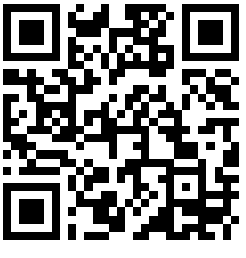
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

1° Gennaio 1924 Anno XXXIV — N. 1

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

SOMMARIO

Ai nostri cortesi abbonati e lettori 1

Eugenetica a rovescio (Prof. Gherardo Ferreri, della R. Università di Roma). . 2

Note e noterelle

L'affrancatura delle cartoline illustrate - Una sentenza interessante per i commercianti - A proposito di nevicate - L'Italia avrà, prima in tutto il mondo, una Carta aeronautica - Postilla poetica - Postilla etimologica: "manganello„ 4

Rivista delle riviste straniere

Le mutate condizioni di difesa della Gran Bretagna (National Review) . . 6
Corfù soglia dell'Oriente (Revue Hebdomadaire) 8
La rivoluzione spagnola in un giudizio inglese (Fortnightly Review) 10
Il posto della Grecia nella storia dell'arte antica (Bibliothèque Universelle) . 12
L'origine della canzone tedesca "La Guardia al Reno„ (Deutsche Rundschau) 15
La determinazione e la conservazione dell'ora (Revue des Deux Mondes) . . . 16
Psicologia della sordità (Atlantic Monthly) 19
La predizione del tempo e l'agricoltura (Umschau). 20
I convegni delle streghe e l'orrenda cerimonia del sabba (Mercure de France) 20
La caccia al delinquente (Chambers's Journal) 23
Il colore degli insetti e delle piante (Contemporary Review) 25
La lebbra (Revue Scientifique) 26
La Sardegna economica (Economiste Français) 28

Leggendo e annotando 29

Fra libri vecchi e nuovi

Giovanni Bezzi: "Il pensiero sociale di L. A. Muratori„ (Vittorio Graziadei) 30

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE . 31

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 31

La novella mensile

Rose tardive (Theodor Storm) 34

Fra riviste e giornali

L'anno 1924 e i suoi fenomeni celesti - Una nuova sensibilità tattile - Come muoiono le stelle - L'idea della vita futura tra gli "Eschimesi del rame„ - L'uso delle lampade elettriche nei fari marittimi. 37

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 39

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI

CAPELLI
BARBA
BAFFI E
CIGLIA

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

L'acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualita, possiede le migliore virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

UNA SOLA APPLICAZIONE RIMUOVE LA FOSFORA E DA AI CAPELLI UNA BELLEZZA SPECIALE.

L'acqua CHININA-MIGONE si vende profumata, inodora od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri, droghieri e parrucchieri.

Deposito Generale da MIGONE e C. - MILANO, Via Orefici (Passaggio Centrale, 2)

Ai Sigg. Associati di " **Minerva** „ - Rivista delle Riviste - *e di* " **La Parola** „ - Rassegna di conferenze e prolusioni, - *che si abbonino contemporaneamente ad altri periodici della nostra Casa* pagandone anticipatamente l' importo, *offriamo, per l' Italia e Colonie, le seguenti facilitazioni:*

" **Minerva** „ (L. 25) con **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) per . . . . . **Lire TRENTACINQUE** (Estero Fr. francesi 43)

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** - Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina (L. 70) per . . . . . **Lire CENTOTRE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per. . **Lire CINQUANTASETTE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** (L. 70) e **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per . . . . . **Lire CENTOVENTICINQUE**

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE - *TORINO.*

Numeri di saggio gratis a richiesta

Digitized by Google

11. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

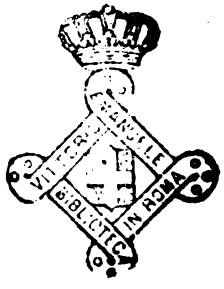
FONDATA DA **FEDERICO GARLANDA**

DIRETTA DA

GIUSEPPE CAPRINO

VOLUME XLIV

(Gennaio-Dicembre 1924)



UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIA DITTA POMBA)
TORINO — ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ANALITICO ALFABETICO

A

Acciaio (L') e la sua analisi, 609.
Acido (L') carbonico nella panificazione, 669.
Acqua (L') dal punto di vista igienico e biologico, 788.
—, vento, mare, fonti di energia, 98.
Acquario (L') di Napoli, 345.
Acque (Le) e il loro sfruttamento nell'Italia meridionale, 224.
Addomesticamento (L') degli elefanti, 931.
Adriatico (L') e la pesca, 718.
Aeronautica (L') e la diplomazia, 285.
—: una carta, 5.
(*Vedi anche* Aeroplani, Aviazione).
Aeroplani (Gli) e il loro rifornimento in pieno volo, 77.
Aeroplano (L') e le sue eliche, 274.
Affrancatura (L') delle cartoline illustrate, 4.
(*Vedi anche* Posta).
Africa (L') centrale e le sue tribù, 317.
— (L'), l'oro e i diamanti, 46.
— (In): una strana società, 576.
Afta (L') epizootica e i rimedi, 949.
Agricoltura (L') e la predizione del tempo, 21.
— (L') e la ricchezza, 641.
—: il cloruro di sodio usato come concime, 293.
— (L') in Libia, 543.
—: l'immersione dei semi, 399.
— (L') nell'Italia meridionale, 294.
— (L') tedesca e il marco rendita, 405.
Albanesi (Gli) di Sicilia e la loro letteratura popolare, 544.
— (Gli) nella storia dell'Europa, 377.
Alberghi (Gli) americani e la loro organizzazione, 300.
— (Gli) della Venezia Tridentina, 699.
— (Gli) e i loro prezzi, 197.
Alberi (Gli) e il fulmine, 517.
—: una società africana, 576.
Alcoolismo (Contro l'), 123.
— (L') nelle formiche, 528.
— (Contro l') nelle scuole di Milano, 619.
Alloglotti (Gli) e l'insegnamento italiano, 302.
Alpi (Le) e il passaggio di Annibale, 188.
America (L') e Goldoni, 146.
— (L') e il « copyright », 309.
— (L') e il mecenatismo, 466.
— (L') e i suoi alberghi, 300.
America (L') e i suoi « Colleges », 407.
— (L') e la produzione del ferro, 925.
— (L') e la Spagna, 566.
— (In): le scuole italiane, 137.
— (L') spagnola e i suoi poeti, 654.
(*Vedi anche* Stati Uniti).
Amicizia e amore, 504.
Amleto e i misteri della sua psiche, 584.
—, eroe mediterraneo, 341.
Amore e amicizia, 504.
— (L') e la donna, 211.
Anaglifi (Gli) e il cinematografo, 901.
Analisi dell'acciaio, 609.
Anatossine (Le) e le loro proprietà, 676.
Animale (Un) verde, 77.
Animali antidiluviani: il dinosauro, 517.
— che vedono con occhi altrui, 147.
— (Gli) da pelliccia e la loro caccia, 104.
— (Gli) e la loro colorazione protettiva, 851.
— (Gli) e la musica, 596.
— selvatici della giungla, 496.
— (Gli) e la previsione dei terremoti, 118.
Annegati (Gli) e il modo di soccorrerli, 919.
Annibale e il passaggio delle Alpi, 188.
Anno (L') 1924 e i suoi fenomeni celesti, 37.
— (L') Santo e i pellegrinaggi, 763.
— (L') Santo: sua origine e storia, 563, 866.
Antropologia (L') criminale e il suo valore profilattico-sociale, 220.
Api (Le) e le frutta, 684.
Apprendistato (L') nel Belgio, 287.
Arabi, Inglesi ed Ebrei in Palestina, 333.
Archeologia (L') e la fotografia aerea, 277.
—: il Foro di Augusto, 546.
—: rovine romane nel Marocco, 190.
Architettura (L') moderna e i suoi problemi, 338.
— (L') religiosa, 857.
Argentina (L') e l'emigrazione italiana, 445.
Aria (L') come fattore curativo, 801.
— (L') liquida adoperata come esplosivo, 421, 446.
Aristotele e l'arte oratoria, 737.
Armenia (L') e la sua arte, 262.
Arte (L') antica e la Grecia, 12.
— (L') armena, 262.
— (L') decorativa e la donna, 872.
— (L') della ceramica, 457.
— (L') della lettura e la riforma scolastica, 465.
— (L') di navigare, 768.
— (L') di recitare, 222.

Digitized by Google

Arte (L') di studiare, 485.
— (L') oratoria secondo Aristotele, 737.
— (Un') regionale che risorge, 69.
— (L') umbra nel secolo XIV, 615.
Artisti italiani in libri stranieri, 403.
Aspide (L') di Cleopatra, 63.
Associazione (Un') africana per gli alberi, 576.
Astronomia: i fenomeni celesti del 1924, 37.
—: la morte delle stelle, 37.
—: le stelle e le fasi della loro vita, 558.
—: l'osservatorio del Monte Wilson, 918.
—: l'osservatorio di Greenwich, 571.
— (L') orientale dell'antichità, 781.
—: Secchi e Flammarion, 239.
Atlantico (Fra l') e il Pacifico: un nuovo canale, 127.
Atmosfera (L') e i suoi strati superiori, 319.
Attori (Gli) drammatici e la memoria, 925.
Augusto e il Foro, 546.
Aurora (L') boreale, 369, 924.
Australia (L') e i suoi coccodrilli, 749.
Australiani (Gli), 568.
Autografo (Un) della Rachel, 152.
Automi e organi magici nel quattrocento, 559.
Automobile (In) attraverso il Sahara, 183.
Automobili (In tema di), 241.
— (Le) e la loro statistica mondiale nel 1924, 523.
— (Le) e loro tassazione in Francia, 168.
— (Le) in America, 888.
— rubate negli Stati Uniti, 109.
Aviazione: da New York a Parigi in otto ore, 246.
— (L') e l'archeologia, 277.
— (L') e le terre inesplorate, 133.
—: il servizio postale fra Londra e Zurigo, 430.
—: la posta aerea negli Stati Uniti, 713.
—: libero pilotaggio in America, 274.
— (L') marittima, 45.
—: records mondiali, 735.
(*Vedi anche* Aeronatica e Aeroplani).
Avicenna e la cura della tubercolosi, 72.
Azioni (Le) operaie, 725.
Azoto (L') nella produzione attuale, 305.

B

Babilonia (L'antica) e i prestiti, 502
Bachi (I) da seta e il giallume, 798.
(*Vedi anche* Sericoltura).
Bacilli, *vedi* Batteri.
Bacone e Shakespeare, 339.
Bagno (Il) attraverso i secoli, 231.
Baiardo, 816.
Ballerini (I) maledetti, 597.
Balli (I) moderni giudicati da un parroco, 537.
Bambini allevati da lupi, 659.
— (I) e il loro allevamento, 534.
— (I) e il nervosismo, 471.
Banano (Il) e la sua coltivazione, 557.
Bari (A): una fabbrica di tappeti, 953.
Barbabietole (Le) e l'alimentazione del bestiame, 230.
Batterio (Un) che distrugge le mosche, 371.
Belgio (Il), l'orientamento professionale e l'apprendistato, 287.
— (Il) e i medici al Congo, 924.
Belletti (I) attraverso i secoli, 491.
Beriberi (Il) nelle Indie inglesi, 758.
Bernardi (Marziano), *vedi* Bibliografia.
Bertacchi (Cosimo), *vedi* Bibliografia e Questioni del giorno.
Bestiame (Il) e la sua alimentazione con le barbabietole, 230.
— (Il) e un parassita della pelle, 134.
Bibliografia: *Fra libri vecchi e nuovi*: Antoine: « I miei ricordi sul Teatro Libero » (*Marziano Bernardi*), 153. — Bezzi (Giovanni): « Il pensiero sociale di L. A. Muratori » (*Vittorio Graziadei*), 30. — Borgese (G. A.): « I vivi e i morti » (*Armando Tartarini*), 911. — Brocchi (Virgilio): « L'arcolaio » (*Armando Tartarini*), 512. — Brocchi (Virgilio): « Netty » (*Armando Tartarini*), 954. — Cotronei (Lucrezia): « I drammi di Giuseppe Revere » (*Vittorio Graziadei*), 190. — Dandolo (Milly): « Le stelle nel mare » (*Armando Tartarini*), 831. — D'Angelo (Raffaele): « Signorine dattilografe » (*Armando Tartarini*), 874. — D'Annunzio (Gabriele): « Le Faville del Maglio » (*Armando Tartarini*), 751. — Da Verona (Guido): « Lettera d'amore alle sartine d'Italia » (*Armando Tartarini*), 269. — De Agostini (Alberto M.): « I miei viaggi nella Terra del Fuoco » (*Cosimo Bertacchi*), 351. — Delcroix (Carlo): « Guerra di popolo - I dialoghi con la folla » (*Vittorio Graziadei*), 109. — Gotta (Salvatore): « La donna mia » (*Armando Tartarini*), 393. — Machiavelli (Niccolò): « Il Principe » (*Vittorio Graziadei*), 793. — Maggi (Maria): « Di là dal velario » (*Amina Panzieri Rinaldi*), 472. — Malvezzi (Aldobrandino): « Il risorgimento italiano in un carteggio di patrioti lombardi » (*Marziano Bernardi*), 430. — Moretti (Marino): « Il romanzo della mamma » (*Armando Tartarini*), 670. — Mori (Attilio): « La Cartografia Ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare » (*Cosimo Bertacchi*), 589. — Novaro (A. S.): « La fisarmonica » (*Armando Tartarini*), 511. — Panzini (Alfredo): « Diario sentimentale » (*Armando Tartarini*), 553. — Ravà Corinaldi (Bice): « La France à travers les siècles » (P. O. Codebò), 752. — Scotti (Giulio): « Chi era l'Innominato? » (*Giacomo Cattaneo*), 313. — Stanghellini (Arturo): « Quando gli assenti ritornano » (*Armando Tartarini*), 714. — Strinati (Ettore): « Fili di romanzo » (*Americo Scarlatti*), 73. — Tonelli (Luigi): « Tormento » (*Armando Tartarini*), 671. — Toti (Enrico): « Lettere » raccolte e ordinate da Tomaso Sillani (*Marziano Bernardi*), 233. — Vauvenargues: « Riflessioni e massime, e altri scritti » (*Marziano Bernardi*), 633.
Notizie bibliografiche: Baschwitz (Kurt): « Der Massenwahn seine Wirkung und seine Beherrschung », 634. — Basile (Carlo Emanuele): « La tua legge », 912. — Bérard (Léon): « Pour la réforme classique de l'enseignement secondaire », 752. — Billy (A.) e Piot (J.): « Le monde des journaux », 831. — Boni (G.): « La frutticoltura trentina », 875. — Bourion (F.): « Thermochimie », 875. — Canu and Bassler: « North American later terziary and quaternary

Digitized by Google

byozoa », 753. — Capart (Jean): « Tout-Ankh-Amon », 74. — Coeuroy (André): « Musique et littérature », 234. — Colomer (Félix): « Exploitation des mines », 270. — Court Repington (C. A.): « La première guerre mondiale », 554. — Cuniasse (L.): « Mémorial du parfumeur chimiste », 831. — D'Ergiu-Caterinici (R.): Antologia di Novelle romene », 154. — Doublet (E.): « Histoire de l'Astronomie », 473. — Folgore (Luciano): « Nuda ma dipinta », 270. — Fuchs (Franz): « Grundriss der Funken-Telegraphie », 74. — Giraud (Victoir): « Le suicide de la France », 512. — Hawk (Ph. B.): « Practical physiological chemistry », 234. — Lapauze (Henry): « Histoire de l'Académie de France à Rome (1666-1910) », 634. — Lauwick (Hervé): « Pour faire de l'auto à bon marché », 671. — Legouis (E.) et Cazamian (L.): « Histoire de la littérature anglaise », 795. — Lindemann and Langmuir: « Catalysis with special reference to newer theories of chemical action », 672. — Mansfield Clark (W.): « The determination of hydrogen ions », 554. — Marouzeau (J.): « Le latin. Dix causeries », 590. — Marshall (A).: « Money, credit and commerce », 954. — Mondaini (G.): « Manuale di Storia e Legislazione Coloniale del Regno d'Italia », 912. — Mousset (A.): « L'Espagne dans la politique mondiale », 111. — Osty (Eugène): « La connaissance supranormale », 191. — Paolieri (Ferdinando): « Fuggiaschi », 154. — Papi (Ugo): « Vie acquee continentali sotto l'aspetto economico e amministrativo », 954. — Pensuti Michele): « Il Tevere. Contributi alla storia, alla leggenda e alla bibliografia del Tevere », 314. — Piccioli (Ludovico): « Selvicoltura », 431. — Platone: « Teeteto, a cura di Manara Valgimigli », 393. — Richet (Charles): « L'œuvre de Pasteur », 431. — Rizzi (Fortunato): « Michelangelo poeta », 590. — Rohde (Alfred): « Die Geschichte der wissenschaftlichen Instrumente vom Beginn der Renaissance bis zum Ausgang des 18. Jahrhundert », 111. — Rose (W. N.): « Line charts for engineers », 31. — Rosso di San Secondo: « Le frange della nostalgia », 512. — Rougier (Louis): « En marge de Curie, de Carnot et d'Einstein », 31. — Santanera (Armando): « Il Credo di Dante. Commento al canto XXIV del Paradiso », 912. — Savorgnan (I.): « La scelta matrimoniale », 714. — Sizeranne (Robert de La): « César Borgia et le Duc d'Urbino (1502-1503) », 394. — « Statistique Générale de la France », 191. — Thirring (Il): « Die Grundlagen der Relativitätstheorie », 794. — Thovez (Enrico): « Il poema dell'adolescenza », 473. — Tolstoi (Leone): « Diario (1895-1899) », 352. — Trimegisto (Ermete): « Il Pimandro e altri scritti ermetici », 831. — Verne (Giulio): « Opere », 752.

Biciclette (Le) e il loro numero, 84.
Biennale (La) di Venezia, 441.
Biglietti (I) di banca e una sentenza della Corte di Cassazione, 313.
— ferroviari, 263.
Bitorzoli (I) e la suggestione, 438.
Boito (Arrigo) poeta e il « Nerone », 296.
Bolle (Le) di sapone, 548.
Bollo e registrazione della corrispondenza commerciale, 879.
Bolscevismo, *vedi* Lenin.
Borghesia (La), 409.
Bourget (Paul) e l'Italia, 52.
Bovini (I) e la loro età, 676.
Boxe, *vedi* Pugilato.
Brasile (Il) e gl'Italiani, 461, 868.
Briganti che catturano Inglesi, 292.
Brizzi (Iginio), *vedi* Questioni del giorno.
Brulat (Paul), *vedi* Novelle.
Bruto e Carducci, 604.
Bulgaria (La) e il tabacco, 446.
Burattini (I) e la loro fine, 238.
Byron e il suo soggiorno a Venezia, 185.

C

Caccia (La) agli animali da pelliccia, 104.
— (La) ai coccodrilli nelle Indie, 267.
— (La) al cignale nella penisola di Malacca, 828.
Cacciatori (Norme per i), 563.
Cadaveri (I) e la loro imbalsamazione, 588.
Calabria (In): scongiuri e sortilegi, 437.
Calendario (Un) perpetuo sintetico, 263.
Calunniatori (I) di Venezia, 59.
Calza (Arturo), *vedi* Questioni del giorno
Campania (La) e le sue leggende, 227.
Canale (Un) fra l'Atlantico e il Pacifico, 127.
Cancro (Il) e la sua cura, 95.
— (Il): nuovi studi su esso, 782.
— (Il): sue cause e rimedi, 894.
Cane (Al) di guerra: un monumento, 472.
Cani (I) e un ricovero per essi, 724.
Cannibale: etimologia di questa parola, 284.
Cannibali (Tribù di), 67
Cannoni (I) che bombardarono Parigi, 670.
Canzoni (Le) napoletane e romanesche, 695.
Capelli: ricette antiche per tingerli, 564.
Capitano Nemo, *vedi* Questioni del giorno.
Capre (Le), 667.
—, stambecchi ed elefanti, 667.
Caprino (Claudia), *vedi* Novelle.
Caprino (Giuseppe), *vedi* Poesie.
Carbone, *vedi* Coke.
Carducci e Bruto, 604.
Carne (La) congelata e l'organizzazione frigorifera in Italia, 141, 934.
— (La) e la tubercolosi, 719.
— (La) salata per mezzo della elettricità, 597.
Carnevale (Un) politico nel 1860, 718.
Carovita, *vedi* Costo della vita, Prezzi e Rincaro.
Carrozza La Rosa (Luigia), *vedi* Poesie.
Carta (Una) aeronatica per l'Italia, 5.
— (La) e la sua fabbricazione in Germania, 392.
Cartoline (Le) illustrate e la loro affrancatura, 4.
Casa (La) dell'operaio, 381.
— (La) e la sua scuola, 721.
(*Vedi anche* Case).
Cascate (Le) del Niagara: impronte d'Italia, 918.
Case (Le) e i contratti di locazione, 843.
Catarri (I) delle vie aeree, 870.
Cattaneo (Giacomo), *vedi* Bibliografia.
Caucciù (Il) e il modo di rigenerarlo, 398.

Digitized by Google

Cavaliere (Il) senza macchia e senza paura, 816.
Cavalli (I) e il loro allevamento in Italia, 776.
— (I) e la loro età, 676.
— (I) e il pittore Géricault, 411.
— (I) e la loro psicologia, 129.
— scolpiti nei monti, 348.
Cazzamini Mussi (Francesco), *vedi* Poesie.
Cecov (Antonio) e il suo teatro, 367.
(*Vedi anche* Novelle).
Censimento di uccelli, 908.
Ceramica (La), arte italiana, 457.
Cereali (I), 643.
Certificato (Il) medico prematrimoniale, 625.
Cervello (Il) e i movimenti automatici, 917.
— (Il) emette onde elettriche?, 265.
Chiappelli (Alessandro), *vedi* Poesie.
Chinino (Il) di Stato nel 1921-22, 165.
Cibi (I) e la loro conservazione con la neve, 117.
(*Vedi anche* Viveri).
Cignale (Caccia al), 828.
Cina (La) e il suo rinascimento, 325.
— (La) e la sua letteratura, 173.
— (La) e le missioni italiane, 789.
Cinematografia per dilettanti, 212.
Cinematografo (Il) come fattore di pace, 663.
— (Il) e il fonografo a servizio della etnografia, 176.
— (Il) e il libro, 469, 677.
— (Il) e il teatro, 51.
— (Il) e l'igiene, 878.
—: ombre mobili e anaglifi, 901.
Cipria (La) attraverso i secoli, 491.
Città (Le grandi) e il problema del transito, 208.
— (Una) in vendita, 29.
Cittadinanza (La) della donna maritata, 164.
Civiltà (La) e lo sviluppo delle industrie, 808.
Cleopatra e l'aspide, 63.
Cloruro (Il) di sodio usato come concime, 293.
Cocaina (La), 551.
(*Vedi anche* Tossici).
Coccodrilli (I) e la loro caccia, 267.
— (I) australiani, 749.
Codebò (P. O.), *vedi* Bibliografia.
Codice (Un) di Tito Livio completo?, 379.
Coeducazione (La) dei giovani di diverso sesso, 712.
Coke (Il) e l'idrogeno, 557.
« College » (Il) americano: suoi pregi e difetti, 407.
Colonia (La) italiana di Oltregiuba, 693.
Colonie (Le) e le truppe francesi, 86.
Colorazione (La) protettiva degli animali, 851.
Colore (Il) degli insetti e delle piante, 25.
Combattenti (I) e il loro collocamento all'estero, 392.
Commercianti (Per i): una sentenza interessante, 4.
Commercio (Il) fra la Germania e gli Stati Uniti negli ultimi due anni, 123.
— (Il) italo-francese, 284.
— (Il) italo-indiano, 637.
— (Il) italo-jugoslavo, 68.
— (Il) italo-russo, 843.
Concime (Il) di cloruro di sodio, 293.
Concorso per disegni di mobili usuali, 283.
Conferenze con proiezioni, 149.
Congo (Il) belga e i medici, 924.
Congresso (Il IX) geografico italiano, 283.
Conserve (Le) alimentari in Francia, 924.
« Copyright » (Il) americano e il suo tramonto, 309.
Corfù soglia dell'Oriente, 8.
Corpo (Il) umano e la temperatura, 911.
Corrispondenza commerciale: bollo e registrazione, 41, 879.
Costo (Il) della vita e una inchiesta, 935.
(*Vedi anche* Prezzi).
Cottura (La) elettrica del pane, 638.
Cristianesimo (Il) e Leopardi, 702.
Cultura (La) classica negli Stati Uniti, 929.
Cuoio (Il) e un parassita del bestiame, 134.
Cuore (Il) e gli sforzi muscolari, 553.
— (Il) e lo sport, 661.
Cura (La) del sole e dell'aria in tutte le stagioni, 801.

D

D'Annunzio (Gabriele), *vedi* Poesie.
Danza (La) macabra e i fratelli Maccabei, 392.
Da Vercelli (Lina), *vedi* Poesie.
Davos e i sanatori italiani di montagna, 774.
De Bosis (Adolfo), 705.
Decreto (Il) per le locazioni delle case, 843.
Delinquente (La caccia al), 23.
Delinquenti (I) e il modo di scoprirli, 582.
Delitti (I) politici e l'istituto della estradizione, 647.
Denaro (Il) e i prestiti nell'antica Babilonia, 502.
Depilazione e radio, 477.
Depretis, Robilant e il parlamentarismo, 532.
Diamanti (I) e l'oro dell'Africa, 46.
Dinosauro (I) e la scoperta di sue uova, 517.
Diplomazia dell'aeronautica, 285.
Disinfezione (La) del parrucchiere, 237.
Disoccupazione e lavoro, 844.
— (La) in Italia, 524, 884.
Divorzio (Il), 745.
Dizionari (I) inglesi e la loro storia, 578.
Dogane (Le) romene, 953.
Dollaro: etimologia di questa parola, 205.
Donna (La) di oggi e la femmina di ieri, 540.
— (La) e l'amore, 211.
— (La) e l'arte decorativa, 872.
— (La) e l'esercizio delle professioni, 821.
— (La) giapponese, 487.
— (La) maritata e la cittadinanza, 164.
Donne (Le) americane e gli editori, 678.
— (Le) indiane del passato e quelle dell'avvenire, 608.
— (Alle) manca il genio creativo?, 734.
— (Le) nei vari Parlamenti del mondo, 166.
— (Le) poliziotte, 678.
(*Vedi anche* Femminismo).
Dopo il caffè: Arguzie: 40, 80, 120, 160, 200, 240, 280, 320, 360, 400, 440, 480, 520, 560, 600, 640, 680, 720, 760, 800, 840, 880, 920, 960.
Dorifora (La) e la lotta contro di essa in Francia, 759.
Dozzina: etimologia di questa parola, 524.
Droghe, *vedi* Cocaina e Tossici.
Dumas figlio nel diario di un contemporaneo, 689.

Digitized by Google

Dumas padre e l'Italia, 613.
Duse (Eleonora), 455.
— (Eleonora) e i suoi trionfi in Russia, 649.
— (Eleonora) e la sua bontà, 324.

E

Ebrei contro Arabi e Inglesi in Palestina, 333.
— (Gli) e il loro movimento migratorio negli ultimi decenni, 144.
Eclissi (Gli) di Sole, 799.
Economia (L') nazionale e il turismo, 535.
Edison (Tommaso) e il suo genio inventivo, 109.
Editori (Gli) e la crisi del libro, 864.
— (Gli) e le donne americane, 678.
Educazione (L') dei giovani, 712.
— (L') della volontà, 124.
— (L') igienica del popolo, 81.
Egitto (Nell') antico: i pesci del Nilo, 677.
Elefante (Un) nella Manica, 911.
Elefanti (Gli) africani e il loro addomesticamento, 931.
Elettricità (L') del cervello, 265.
— (L') e la panificazione, 638.
— (L') e la salatura delle carni, 597.
— (L') e la sua industria in Italia, 884.
— (L') e la vista, 477.
— (L') e le forze idriche nell'Italia meridionale, 224.
—: il laboratorio Ampère, 798.
— (L') nei fari marittimi, 38.
Eliche (Le) di aeroplano, 274.
Elicona (L') e le muse, 498.
Elzeviro: etimologia di questa parola, 404.
Emigranti (Per gli): un memento, 804.
Emigrazione (L') degli ebrei, 144.
— (L') degli operai qualificati inglesi, 523.
— (L') e il nostro Commissariato Generale, 190.
— (L') inglese, 323.
— (L') italiana, 283.
— (L') italiana in Argentina, 445.
— (L') italiana negli Stati Uniti, 226, 937.
— (L') italiana nel 1923, 84.
— (L') italiana nel primo semestre del 1924, 639.
Energia (L') dell'acqua e del vento, 98.
— (L') elettrica nell'Italia meridionale, 224.
Energie misteriose, 822.
Epizoozie (Le) e i rimedi, 949.
Età (Un') nuova nella storia del mondo, 213.
Etnografia (L') e il fonografo, 176.
Erbe (Contro le) che invadono i viali e le strade ferrate, 518.
Errori (Gli) giudiziari, 253.
Esami di Stato, 41.
Esca: etimologia di questa parola, 85.
Eschilo e i primordi della tragedia greca, 389.
Eschimesi (Gli) e la vita futura, 38.
Esecuzione (Una) capitale a Londra, 151.
Esercito (L') coloniale della Francia, 86.
— (L') e la sua organizzazione, 454.
—: la ferma breve, 321.
Esilio (L') di Ovidio, 656.
Esplosioni (Le) delle stufe, 198.
Esplosivo di aria liquida, 421.
Esportazione (L') degli Stati Uniti, 264.
Esportazione (L') italiana e il suo aumento, 684.
Esposizione (L') biennale di Venezia, 441.
— (Una) di frutta a Trento, 643.
Estradizione (L') e i debiti politici, 647.
Età (L') dei cavalli, dei bovini, degli ovini e dei suini, 676.
ET AB HIC ET AB HOC (*Americo Scarlatti*): 31, 74, 111, 155, 192, 235, 271, 315, 352, 394, 432, 474, 512,554, 590, 634, 672, 715, 753, 795, 832, 875, 913, 955. — *Sommario*: Il tesoro di Rampsinite, 31, 74, 111, 155, 192, 235, 271, 315, 352, 394, 432, 474, 512, 554, 590, 634, 672, 715, 753, 795, 832. — I «centoni», 875, 913. — I sogni meravigliosi, 955.
Eugenetica a rovescio, 2.
Eugenia imperatrice di Francia: ricordi, 665.
Everest (L') e la sua tentata ascensione, 685.
Evoluzione (L') e la simbiosi, 507.
— (L') studiata nel giardino zoologico, 739.

F

Fading (Il) nella radiotelegrafia, 288.
Fanciulli lupi e uomini belve, 659.
Fanciullo (Il) debole e la sua difesa, 719.
Fari (I) marittimi e l'elettricità, 38.
Fascismo (Il) nelle impressioni di un viaggiatore francese, 447.
(*Vedi anche* Mussolini).
Fascino (Il) musicale e gli animali, 596.
Femmina (La) di ieri e la donna d'oggi, 540.
Femmine (Le) e i maschi nel mondo, 724.
Femminismo in Roma antica, 298.
(*Vedi anche* Donna).
Fenomeni celesti del 1924, 37.
— (I) meteorologici a Roma, 44.
Ferma (La) breve, 321.
Ferreri (Gherardo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Ferro (Il) e la sua protezione contro la ruggine, 198.
— (Il) dell'America, 923.
Ferrovie: forma dei treni, 793.
Feste del 1924, 44.
Figure scolpite nei monti, 348.
Filosofia (La) di Kant, 383.
Fiorini (Vittorio) e la nuova edizione dei «Rerum Italicarum Scriptores» di L. A. Muratori, 361.
Firma (La) e la sua importanza grafologica, 421.
Flammarion (Camillo) e il padre Angelo Secchi, 239.
Folklore: la Campania e le sue leggende, 227.
Fonografo (Il) e l'etnografia, 176.
Ford, il più ricco uomo del mondo, 765.
Formiche (Le) e l'alcoolismo, 528.
Fornara (Domenico), 923.
Forni (I) a coke e lo sfruttamento dell'idrogeno, 557.
Foro (Il) d'Augusto, 546.
Forze (Le) idriche nell'Italia meridionale, 224.
Fosfati (I) e il loro sfruttamento nel Marocco, 72.
Fosforescenza (La) e le sue meraviglie, 102.
Fotografia (La) aerea applicata agli studi archeologici, 277.
Fragola (La) e le sue virtù, 478.
FRA LIBRI VECCHI E NUOVI, *vedi* BIBLIOGRAFIA.

Digitized by Google

Francescani (I) in Inghilterra, 890.
Francesco (San) d'Assisi, 459.
Francese (Un) a Roma, 732.
Francia (La) e il suo commercio con l'Italia, 284.
— (La) e il suo esercito coloniale, 86.
— (La) e il suo isolamento, 48.
— (La) e la lebbra, 812.
— (La) e la tassa sulle automobili, 168.
— (La) e le conserve alimentari, 924.
— (La) e l'insegnamento superiore, 580.
— (La), i funzionari e il sindacalismo, 892.
Fratelli (I) Maccabei e la danza macabra, 392.
Frigoriferi (I) e la carne congelata, 141.
Frumento (Il): disponibilità e fabbisogno mondiali, 883.
— (Il) e il suo raccolto nel 1923, 164.
Frutta (Le) a Trento, 643.
— (Le) e le api, 684.
Fulmine (Il) e gli alberi, 517.
Fumatori (I) dei secoli passati, 233.
—: tabacco umido o asciutto?, 187.
Fumo (Il) del tabacco è disinfettante?, 528.
Funzionari (I) e il sindacalismo, 892.
— (I) e la loro istruzione professionale, 539.
Furti (I) di automobili negli Stati Uniti, 109.

G

Gabellini (M.), *vedi* Poesie.
Gas (Il) d'illuminazione e il suo inventore, 747.
Gegia (La) di Silvio Pellico, 934.
Gemme (Le) nell'antica Roma, 861.
—, perle e gioielli negli ultimi sette secoli, 573.
Genio (Il) delle donne, 734.
Genova e il suo porto, 404.
Geografia: il Congresso italiano, 283.
Gerarchia (Una) di generi letterari esiste ancora?, 343.
Géricault e la pittura dei cavalli, 411.
Germania (La) e il marco rendita, 405.
— (La) e il suo commercio con gli Stati Uniti, 123.
— (La) e il valore dei salari, 445.
— (La) e l'industria della carta, 392.
— (La) e l'istruzione degli adulti, 251.
—: la canzone « La guardia al Reno », 15.
Giallume (Il) dei bachi da seta, 798.
Giappone (In): la vita femminile, 487.
Giardini (I) zoologici e l'evoluzione, 739.
Gioda (Alessandro), *vedi* Questioni del giorno.
Gioielli (I) negli ultimi sette secoli, 573.
Giornali (I) e la loro distribuzione, 132.
— (I) e le macchine rotative, 318.
— (I) e un « trust » colossale, 90.
— (I) negri negli Stati Uniti, 923.
Giorni festivi, 44.
Giungla (Nella): pitture di animali selvatici, 496.
Giuochi (I) olimpici e la Grecia, 178.
— (I) olimpici e Pindaro, 125.
Gnoli (Domenico), *vedi* Poesie.
Goldoni (Carlo) in America e in Inghilterra, 146.
Gozzo (Il), 942.
Graf (Arturo), *vedi* Poesie.
Grafologia (La) e gli infortuni, 930.
—: importanza della firma, 422.
Grammofono, *vedi* Fonografo.
Gran Bretagna, *vedi* Inghilterra.
Grano (Il) e il suo prezzo, 855.
(*Vedi anche* Frumento).
Gravità (La) terrestre e le sue variazioni, 210.
Graziadei (Vittorio), *vedi* Bibliografia e Questioni del giorno.
Grecia (La) e i giuochi olimpici, 178.
— (La) nella storia dell'arte antica, 12.
Greco (Per amore del), 99.
Greenwich e il suo osservatorio astronomico, 571.
Grilli (Luigi), *vedi* Poesie.
Grillotalpe (Le) e la lotta contro di esse, 399.
Guanti (I) attraverso i secoli, 491.
— (L'industria dei) in Italia, 324.
Guardia (La) al Reno, 15.
Guerra (La) futura, 810.

H

Himalaia, *vedi* Everest.
Hugo (Victor) e le sue sedute spiritiche, 65.

I

Iceberg (Gli) e la loro segnalazione col metodo termoelettrico, 278.
Idrofobia (L') 799.
Idrogeno (L') dei forni a coke e il suo sfruttamento, 557.
Igiene (L') della mano, 948.
— (L') insegnata per mezzo del cinematografo, 878.
—: l'educazione del popolo, 81.
— (L') morale della vita, 420.
Illuminazione (L') a gas e il suo inventore, 747.
— (L') elettrica e la vista, 477.
Imbalsamazione (L') dei cadaveri, 588.
Imperatrice (L') Eugenia, 665.
Importazione (L') e l'esportazione della Turchia, 190.
Imposta (L') sul vino e norme contro le frodi, 764.
India (L') e il suo commercio con l'Italia, 637.
— (L') e le sue donne, 608.
Indiani (Gl') d'America e i loro medici, 927.
Indie (Nelle): caccia ai coccodrilli, 267.
— (Le) inglesi e il beri beri, 758.
Indigeni (Gl') di Madagascar: loro credenze e costumi, 451.
Indigestione (L') del pollame e la sua cura, 959.
Industria (L') automobilistica americana, 888.
— (L') del cuoio e un parassita del bestiame, 134.
— (L') della carta in Germania, 392.
— (L') e la civiltà, 808.
— (L') elettrica in Italia, 884.
Infermi (Gl') di mente e la loro responsabilità penale, 450.
Infermiere (Le), 256.
Infortunii (Gl') e la grafologia, 930.
Inghilterra (L') e Goldoni, 146.
— (L') e i Francescani, 890.
— (L') e il suo problema monetario, 88.
— (L') e i suoi dizionari, 578.
— (L') e la sua difesa, 6.

Digitized by Google

Inghilterra (L') e la sua emigrazione, 523.
— (L') e la sua politica d'emigrazione, 323.
— (L') e la sua politica nel Pacifico, 375.
— (L') e lo sport, 951.
— (In): toghe e parrucche, 260.
Inglesi, Arabi ed Ebrei in Palestina, 333.
— catturati da briganti, 292.
Innominato (L') e il suo castello, 244.
Insegnamento (L') della lingua italiana negli Stati Uniti, 624.
— (L') e le necessità regionali, 957.
— (L') italiano agli alloglotti, 302.
— (L') superiore in Francia, 580.
(*Vedi anche* Istruzione, Maestri, Scuole, Università.
Insetti (Gli) e il loro colore, 25.
— (Gl') e il loro istinto materno, 423.
Inventore (L') dell'illuminazione a gas, 747.
Invenzione (L') della turbina a vapore, 607.
Israeliti, *vedi* Ebrei.
Istinto (L') materno negli insetti, 423.
Istruzione (L') degli adulti in Germania, 251.
— (L') e le necessità regionali, 957.
— (L') professionale dei funzionari, 539.
— (L') professionale nella realtà economica, 464.
— (L') pubblica in Russia, 849.
(*Vedi anche* Insegnamento, Istruzione, Maestri, Scuole, Università).
Italia (L') artistica nei libri stranieri, 403.
— (L') e Dumas padre, 613.
— (L') e il lavoro, 603.
— (L') e il patto di amicizia con la Jugoslavia, 121.
— (L') e il problema ippico, 776.
— (L') e il rinnovamento della sua marina, 55.
— (L') e il suo commercio con la Francia, 284.
— (L') e il suo commercio con la Jugoslavia, 68.
— (L') e il suo commercio con la Russia, 843.
— (L') e il suo commercio con l'India, 637.
— (L') e la disoccupazione, 884.
— (L') e la sua emigrazione, 84, 238, 639.
— (L') e la sua emigrazione in Argentina, 445.
— (L') e la sua emigrazione negli Stati Uniti, 226, 937.
— (L') e la vita che vi si conduce, 604.
— (L') e le sue esportazioni, 684.
— (L') e le sue scuole in America, 137.
— (L') e l'industria elettrica, 884.
— (L') e lo sport, 946.
— (L') e Paul Bourget, 52.
—: la diminuzione della disoccupazione, 524.
—: l'industria dei guanti di pelle, 324.
— (L') meridionale e la sua agricoltura, 294.
— (L') meridionale e lo sviluppo idroelettrico, 224.
Italiani (Gl') a San Paulo, 758.
— (Gl') nel Brasile, 461, 868.
Italianità (Per l') della nostra lingua, 401.

J

Jugoslavia (La) e il suo commercio con l'Italia, 68.
— (La) e il patto di amicizia con l'Italia, 121.

K

Kant (Emanuele), 383.
Kuprin (A. I.), *vedi* Novelle.

L

Laboratorio (Il) Ampère per esperimenti a un milione di volt, 798.
Laghi (I) artificiali, 387.
Lampada (Una) tascabile elettromagnetica, 107.
Lampade (Le) elettriche e i fari marittimi 38.
Latte (Il), 346.
Laurea ed esame di Stato, 41.
Lavoro (Il) in Italia, 603.
— (Il) intellettuale e la sua utilizzazione, 61.
Lebbra (La) e la lotta contro di essa, 261, 258.
— (La) in Francia e nel resto dell'Europa, 812, 923.
Leggende plutoniche nella Campania, 227.
Leggendo e annotando: 29, 72, 109, 152, 190, 233, 269, 313, 351, 392, 430, 472, 511, 553, 588, 632, 670, 713, 750, 793, 830, 874, 911, 953.
Legione: etimologia di questa parola, 44.
Legno-pietra (Il), 54.
Lenin e la sua psicologia, 205.
Leonardo da Vinci, 697.
Leone X, 885.
Leopardi (Giacomo) e il suo ideale cristiano, 702.
— (Giacomo) e la sua poesia, 216.
Letteratura (La) armena, 262.
— (La) cinese attraverso i secoli, 173.
— (La) degli Albanesi di Sicilia, 544.
— (La) dell'America spagnola, 654.
— (La) greca ed Eschilo, 389.
—: la gerarchia dei generi, 343.
—: manierismo e sincerismo, 863.
— (La) turca e le sue tendenze attuali, 730.
Lettura (La) e la sua arte, 465.
— spiritica, 617.
Libia (La) e il suo avvenire agricolo, 543.
Libreria (Una) italiana a Parigi, 830.
Libri (I) e i periodici e la loro distribuzione, 132.
— (I) e le donne americane, 678.
Libri ricevuti: 40, 80, 120, 160, 200, 240, 280, 320, 360, 400, 440, 480, 520, 560, 600, 640, 680, 720, 760, 800, 840, 880, 920, 960.
— (I) stranieri e gli artisti italiani, 403.
— (I) sussidiari per le scuole elementari e gli spropositi, 318.
— usati rivenduti, 710.
Libro (Concorso per un), 603.
— (Il) e il cinematografo, 469, 677.
— (Il) e la parola, 229.
— (Il) e la sua crisi, 864.
— (Un) sulla educazione della volontà, 124.
Lignostone (Il), 54.
Limoncelli (Mattia), *vedi* Poesie.
Lingua (La) e la sua questione, 841.
— (La) greca, 99.
— (La) inglese e i dizionari, 578.
— (La) italiana e gli alloglotti, 302.
— (La) italiana e la sua diffusione in Oriente, 357
— (La) italiana e la sua purezza, 401.
— (La) italiana negli Stati Uniti, 624.
Locazioni (Le) delle case, 843.
Londra di duemila anni fa, 597.
— di notte, 844.
— (A): un'esecuzione capitale nel 1767, 151.
Longevità (La), 632.

Digitized by Google

Luce (La) antisolare, 518.
— (La) elettrica e la vista, 477.
— (La) fredda e le meraviglie della fosforescenza, 102.
— (La), la sua natura e la sua velocità, 365.
— (La) lunare e la germinazione dei semi, 559.
Luciani (Armando), *vedi* Poesie.
Luna (La), 690.
— (La) e il suo influsso sugli esseri viventi, 77.
— (La) e la germinazione dei semi, 559.
Lupi e bambini, 659.

M

Maccabei (I fratelli) e la danza macabra, 392.
Macchine (Le) rotative e i giornali, 318.
Machiavelli e « Il Principe », 373.
Madagascar: usi e costumi, 451.
Maestri (I) elementari e i sottufficiali dell'esercito, 281.
Maeterlinck (Maurice) in Sicilia, 583.
Maiali, *vedi* Suini.
Malattie (Le) mentali e la loro cura, 508.
Manganello: etimologia di questa parola, 5.
Mano (La) e la sua igiene, 948.
Manovre (Le) navali, 681.
Manzoni (Alessandro): i « Promessi sposi » e alcune pretese sviste, 139.
—: l'Innominato e il suo castello, 244.
— umoristico, 631.
Marco (Il) rendita e la crisi agraria in Germania, 405.
Mare (Il) e la sua energia, 98.
— (Il) o la montagna per i tubercolotici?, 521.
Marina (La) italiana e il suo rinnovamento, 55.
Marito (Un) che sta per divorziare, 745.
Marocco (Il) e lo sfruttamento dei giacimenti di fosfati, 72.
— (Nel): rovine romane, 190.
Marte (Il pianeta), 846.
— (Il pianeta) e il suo ritorno, 586.
— (Il pianeta) e la possibilità di comunicare con esso, 651.
Mascaretti (Carlo), *vedi* Scarlatti (Americo).
Maschi (I) e le femmine nel mondo, 724.
Maternità (La) negli insetti, 423.
Matrimoni (I) e le partecipazioni, 117.
Matrimonio (Il) e il certificato medico, 625.
— (Il) e la cittadinanza, 164.
Maupassant (Guy de), *vedi* Novelle.
Mecenatismo americano, 466.
Medici (I) pellirosse, 927.
— (I) per il Congo belga, 924.
Medicina (La) e il radio, 331.
— (La) nell'antichità, 670.
Medico (Il) e il matrimonio, 625.
— (Il) e la sua opera nella scuola elementare, 142.
— (Il) e lo scienziato nel teatro moderno, 818.
Memento per l'emigrante, 804.
Memoria (La) degli attori drammatici, 925.
Mercato (Il) dei vini, 204.
— (Il) dei viveri, 723.
(*Vedi anche* Viveri).
— (Il) del lavoro e la disoccupazione, 844.
Merletti (I) e il loro consumo negli Stati Uniti, 684.
Meteore preziose, 413.
Michelaccio: etimologia di questa parola, 125.
Micidialità (La) dei tentativi di suicidio, 549.
Migrazione (La) degli uccelli, 743.
Milano e la lotta contro l'alcoolismo, 619.
Miliardario (Un) americano, 765.
Militari: la ferma breve, 321.
Milizia (La) Nazionale e il suo ingranamento, 601.
Miniere (Le) d'oro nella Siberia orientale, 153.
Minorenni (I) e un rifugio per essi, 319.
Missioni (Le) italiane in Cina, 789.
Mistero (Il) della « Maria Celeste », 531.
Mobili usuali: un concorso, 283.
Monaca (La) di Monza, 540.
Moneta (La) e l'Inghilterra, 88.
Montagna (La) o il mare per i tubercolotici?, 521.
Monte Cavo e Rocca di Papa, 100.
— (Il) delle muse, 498.
— (Il) Everest, 685.
— (Il) Wilson e il suo osservatorio, 909.
Monumento (Un) in America al cane di guerra, 472.
Morale (La) e la vita, 420.
— (La) e la politica, 921.
Morbillo (Il) e la sua profilassi, 311.
Morgue (La) di Parigi, 181.
Morte (La) dei vecchi burattini, 238.
— (La) delle stelle, 37.
Mosche (Le) e la loro distruzione, 371.
Mostra (La) d'arte di Perugia, 69.
(*Vedi anche* Esposizione).
Movimenti (I) automatici e il loro centro cerebrale, 917.
Mummia (La) di un re Incas, 759.
Mummie (Le), 588.
— peruviane, 911.
Mùndula (Mercede), *vedi* Poesie.
Muratori (L. A.) e una nuova edizione della sua opera, 361.
Muse (Le) e il loro monte, 498.
Museo (Il) d'Antichità di Torino e i suoi oggetti precolombiani, 703.
Musica (La) come mezzo terapeutico, 304.
— (La) e gli animali, 596.
—: il « Nerone » di A. Boito, 294.
—: una macchina automatica per comporre, 278.
Mussolini nel giudizio di uno scrittore americano, 645.
Musulmani (I) e il loro Natale, 552.
Mutilati (I) e il loro rendimento professionale, 445.

N

Napoleone e il suo giudizio sull'incendio di Troia, 622.
Napoli e la sua stazione zoologica, 345.
— e la sua Università, 385.
— e le sue canzoni, 695.
Natale (Il) dei Musulmani, 552.
Naufragio (Un) misterioso, 531.
Navali (Le manovre), 681.
Nave (Una) misteriosamente affondata, 531.
Navi (Le) galleggianti, 92.

Digitized by Google

Navigatori su piccole imbarcazioni, 372.
Navigazione (Arte della), 768.
Negri (I) degli Stati Uniti, 525, 923.
— (I) e l'orologio, 233.
« Nerone » (Il) di Arrigo Boito, 296.
Nervosismo (Il) infantile, 471.
Neve (La) artificiale per la conservazione dei cibi, 47.
Nevicate (A proposito di), 4.
New York (Da) a Parigi in otto ore, 246, 404.
— e la sua popolazione, 750.
—, la gigantesca metropoli moderna, 727.
Niagara (Il) e l'Italia, 918.
Nilo (Il) e i suoi pesci nell'antichità, 677.
NOVELLA MENSILE: Rose tardive (*Theodor Storm*, versione di *Claudia Caprino*), 34. — Il buon ladrone (*Paul Brulat*, versione di *Claudia Caprino*), 114. — Una dichiarazione d'amore (*Antonio Cecov*), 194. — Un paradiso con ventisette mogli (*Twald Gerhardt Seeliger*), 273. — Minuetto (*Guy de Maupassant*, versione di *Claudia Caprino*), 355. — Spavento (*A. I. Kuprin*), 435. — La vettura fantasma (*Heinrich Seidel*, versione di *Claudia Caprino*), 515. — Il cane di Barbagia (*Luigi Pompeiano*), 593. — Si ignorano le cause del suicidio... (*Guy de Maupassant*, versione di *Claudia Caprino*), 674. — Il pittore mediatore di matrimonio (*Tuti Kiamil*), 756. — Il primo premio della lotteria (*E. Pardo Bazan*), 835. — Cameriere, uno « chop »! (*Guy de Maupassant*, versione di *Claudia Caprino*), 915.
Nuova (La) Guinea e i suoi stregoni, 238.

O

Occhi sostituiti negli animali, 147.
Oceano (Sull') in piccole imbarcazioni, 372.
Odissea (L') e le sue traduzioni, 709.
Olimpiadi (Le) e la Grecia, 178.
— (Le) e Pindaro, 125.
Olio (L') e la sua produzione, 724.
Oltregiuba (L'), 693.
Ombre (Le) mobili e il cinematografo, 901.
Omeopatia (In difesa della), 687.
Omero, *vedi* Odissea.
Operai (Gli) e il turismo, 218.
— (Gli) e la loro casa, 381.
— (Gli) e le azioni di lavoro, 725.
— (Gli) e un istituto per il loro benessere, 804.
Ora (L') e la sua determinazione e conservazione, 16.
— (L') e la sua distribuzione radiotelegrafica, 328.
— (L') e la sua registrazione automatica, 906.
— (L') estiva, 201.
Oratoria (L') secondo Aristotele, 737.
Organi magici e automi del quattrocento, 559.
Orientamento (L') e le piramidi panoramiche, 79.
— (L') professionale nel Belgio, 287.
Oriente (L') e Corfù, 8.
— (L') e la lingua italiana, 357.
Oro (L') della Siberia orientale, 153.
— (L') e i diamanti dell'Africa, 46.
Orologio (L') presso i negri, 233.
Ospedale (Un) e un ricovero per i cani, 724.
Osservatorio (L') astronomico di Greenwich, 571.
Osservatorio (L') del monte Wilson, 918.
Ovidio e il mistero del suo esilio, 656.
Ovini (Gli) e la loro età, 676.

P

Pace (La) e il cinematografo, 663.
Pacifico (Il) e la politica inglese, 375.
— (Fra il) e l'Atlantico: un nuovo canale, 127.
Palestina (In): Ebrei contro Arabi e Inglesi, 333.
Palombaro: etimologia di questa parola. 245.
Pane (Il), 290.
— (Il) e il suo prezzo, 805.
Panificazione (La) diretta del grano, 197.
— (La) e l'acido carbonico, 669.
— (La) e l'elettricità, 638.
Panzieri Rinaldi (Amina), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Pardo Bazan (E.), *vedi* NOVELLE.
Parigi (Da) a New York in otto ore, 246, 404.
— (A): la nuova « morgue », 181.
— (A): una libreria italiana, 830.
Parlamentarismo (Il) Depretis e Robilant, 532.
Parlamento (Il) e le donne, 166.
Parola (La) e il libro, 229.
—: etimologia di questa parola, 924.
Parrucche (Le) attraverso i secoli, 491.
— (Le) e le toghe in Inghilterra, 260.
Parrucchiere (Il) e la disinfezione, 237.
Partecipazioni (Le) di matrimonio, 117.
Pascoli (Giovanni) e la sua poesia, 779.
(*Vedi anche* POESIE).
Passere (Le) e la loro pesca, 827.
Passeri (I), 786.
Pataccа: etimologia di questa parola, 725.
Pedante: etimologia di questa parola, 486.
Pellegrinaggi (I) per il prossimo Anno Santo, 763.
Pelli (Le) e un parassita del bestiame, 134
Pellicce, guanti, belletti, ciprie, parrucche e profumi attraverso i secoli, 491.
Pelliccia (Gli animali da), 104.
Pellico (Silvio) e la Gegia, 934.
Pellirosse (I) e i loro medici, 927.
Perini (Ruffillo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Periodici (I) e la loro distribuzione. 132.
Perle (Le) negli ultimi sette secoli, 573.
Pertosse (La) e la sua profilassi, 311
Perù (Il) e le sue mummie, 911.
Perugia e una mostra d'arte regionale, 69.
Perugino (Pietro) e Luca Signorelli, 57.
Pesca (La) adriatica e i suoi prodotti, 718.
— (Una) colossale di salmoni e di passere, 827.
— (La) con la lenza attraverso i secoli, 638.
Pesci (I) del Nilo di 5000 anni fa, 677.
— (I) volanti, 78.
Platino (Il) e i suoi surrogati, 757.
Pianeta (Il) Marte, 586, 846.
— (Il) Marte e la possibilità di comunicare con esso, 651.
Piante (Le) e il loro colore, 25.
— (Le) e i loro pidocchi, 277.
— velenose nei nostri climi, 389.
Pidocchi (I) delle piante, 277.
Pietre preziose: i rubini. 357.
Pigioni (Le), 843.
Pila (La) e Volta, 217.

Digitized by Google

Pindaro e i giuochi olimpici, 125.
Piramidi (Le) panoramiche e l'orientamento, 79.
Pittore (Il) Géricault e la scoperta del cavallo, 411.
Pitture di animali della giungla, 496
Poesia (La) contemporanea nell'America spagnola, 654.
— (La) di Giacomo Leopardi, 216.
— (La) di Giovanni Pascoli, 779.
— (La) e l'arte armena, 262.
— (La) popolare napoletana e romanesca, 695.
— tedesca, 15.
Poesie: Il libro (*Domenico Gnoli*), 5 — Alla mia dattilografa (*Mattia Limoncelli*), 44. — Mamma (*Nicola Vernieri*), 85 — Ritornando in Sardegna (*Giuseppe Caprino*), 125. — La neve (*Alessandro Chiappelli*), 165. — La siepe (*Mercede Mùndula*), 205. — Domani (*Mattia Limoncelli*), 245. — Entrando l'aprile (*Luigi Grilli*), 284. — Ottobre (*Enrico Thovez*), 325. — Gioia (*Francesco Cazzamini Mussi*), 365. — Domanda e risposta; Il riso (*Arturo Graf*), 404. — In Albano (*Giuseppe Caprino*), 446. — Ronzii (*Carlo Raimondo*), 486. — Dai « Canti del Palatino » (*Domenico Gnoli*), 524. — Senza mutamento (*Mercede Mùndula*), 564. — Dal « Venturiero senza ventura » (*Gabriele D'Annunzio*), 604. — Maggiolata (*Lina da Vercelli*), 644. — Orgoglio (*Luigia Carrozza La Rosa*), 684. — Canto funebre (*P. B. Shelley*), 725. — L'incantatore (*M. Gabellini*), 764. — Spiaggia (*Armando Luciani*), 805. — La nonna (*Giovanni Pascoli*), 844. — Parabola; Vendemmiale (*M. Gabellini*), 885. — La feconda neve (*Giovanni Solimèna*), 924.
Politica (La) e la formazione di uomini adatti, 565.
— (La) del costume, 921.
Polizia (La) e le donne, 678.
— investigatrice, 582.
Polli (I) e la tubercolosi, 391.
— (I) e la loro alimentazione, 478.
— (I) e l'indigestione, 959.
Polmoni (I) e una nuova loro funzione, 9 9.
Pompeiano (Luigi), *vedi* Novelle.
Ponte (Un) colossale in costruzione a San Francisco, 72.
Popolazione (La) di New York, 750.
— (La) e il sesso, 724, 860.
— (La) in Europa nel secolo XIX, 248.
— (La) maschile nei diversi paesi e la sua proporzione, 724.
Popolo (La scuola del), 161.
— (Il) e la sua educazione igienica, 81.
Porto (Il) di Genova, 404.
Posta (La) aerea fra Londra e Zurigo, 430.
— (La) aerea negli Stati Uniti, 713.
—: affrancatura delle cartoline illustrate, 4.
—: la spedizione degli stampati, 644.
—: materiale propagandistico, 683.
Potenza (L'unità di), 598.
Predizione (La) del tempo e l'agricoltura, 20.
Premio (Un) di ventimila lire per un libro, 124, 603.
Prestiti (I) nell'antica Babilonia, 502.
Previsione (La) dei terremoti, 118.
Prezzi (I) degli alberghi, 197.
— (I) dei viveri, 83, 245, 486, 723.
Prezzi (I) e il loro rialzo dopo la guerra, 772. (*Vedi anche* Rincaro).
Prezzo (Il) del grano e del pane in Italia 855.
« Principe » (Il) di Machiavelli, 373.
Problema (Il) ippico in Italia, 776.
Professione (La) d'infermiera, 256.
Professioni (Le) e le donne, 821.
Profumi (I) attraverso i secoli, 491.
— e gemme nell'antica Roma, 861.
Programma: etimologia di questa parola 644.
Proiezioni (Le) nelle conferenze, 149.
Promessi (I) sposi e alcune mende, 139, 203.
— (I) sposi: il castello dell'Innominato, 244.
— (I) sposi: la monaca di Monza, 540.
Propaganda (La) antialcoolista nelle scuole di Milano, 619.
Proprietà (La) letteraria in America, 309.
— (La) scientifica e il suo riconoscimento legale, 135.
Proteinoterapia, 611.
Psicologia (La) del cavallo, 129.
— (La) della pubblicità, 767.
— (La) della sordità, 19.
— (La) di Lenin, 205.
— pratica, 106.
Pubblicità (La) e la sua psicologia, 767.
— (La): suoi vantaggi e danni, 814.
Puccini (Giacomo) e la sua arte, 945.
Puericoltura, 534.
Pugilato (Ritorno al), 417.

Q

Questioni del giorno: 2, 41, 81, 121, 161, 201 241, 281, 321, 361, 401, 441, 481, 521, 561, 601, 641, 681, 721, 761, 801, 841, 881, 921. — Sommario: Eugenetica a rovescio (*Gherardo Ferreri* 2. — Laurea ed esame di Stato nella riforma del Ministro Gentile (*G. B. Siragusa*), 41. — Per l'educazione igienica del popolo: la tosse, lo sputo e la tubercolosi (*Iginio Brizzi*), 81. — Il patto di amicizia con la Jugoslavia (*Capitano Nemo*), 121. — Spiritualità e italianità nella nuova scuola del popolo (*Fortunato Rizzi*), 161. — Ora estiva o orario estivo? (*Alessandro Gioda*), 201. — In tema di automobili (*Edmondo Trombetta*), 241. — Sottufficiali dell'esercito e maestri elementari (*Gherardo Ferreri*), 281. — La ferma breve (*Capitano Nemo*), 321. — Vittorio Fiorini e la nuova edizione dei « Rerum Italicarum Scriptores » di L. A. Muratori (*Vittorio Graziadei*), 361. — Per l'italianità della nostra lingua (*Ruffillo Perini*), 401. — La XIV Biennale di Venezia (*Arturo Calza*), 441. — Il problema del ringiovanimento (*Edmondo Trombetta*), 481. — Il mare o la montagna per i tubercolotici? (*Gherardo Ferreri*), 521. — Una parola nuova: « tempismo » (*Fortunato Rizzi*), 561. — L'« ingranamento » della Milizia Nazionale (*Capitano Nemo*), 601. — La realtà sulla ricchezza agricola (*Alessandro Gioda*), 641. — Le grandi manovre navali (*Capitano Nemo*), 681. — La scuola della casa (*Gherardo Ferreri*), 721. — Arbitrato, sicurezza e disarmo alla V assemblea della Società delle Nazioni (*Capitano Nemo*), 761 — La

Digitized by Google

cura del sole e dell'aria in tutte le stagioni (*Edmondo Trombetta*), 801. — La questione della lingua (*Cosimo Bertacchi*), 841. — Sulla soglia dell'invisibile (*Arturo Calza*), 881. — Politica del costume (*Fortunato Rizzi*), 921.

R

Rabdomanti (I) di fronte alla scienza, 335
Rachel (La) e un suo autografo, 152.
Radio e depilazione, 477.
— (Il) e il 25° anniversario della sua scoperta, 170.
— (Il) e la medicina, 331.
Radiotelefonia (La) e un nuovo vocabolario, 750.
— (La) e la distribuzione dell'ora, 328.
—: il fenomeno del « fading », 288.
Raggi (I) X e le mummie, 911.
Raggio (Il) ardente di Grindell Mathews, 797.
Raimondo (Carlo), *vedi* Poesie.
Razza (La) bianca e i pericoli che le incombono, 489.
Razze (Le) negli Stati Uniti, 937.
Recitazione (La) e la sua arte, 222.
Réclame, *vedi* Pubblicità.
Records (I) mondiali in aviazione, 735.
Registrazione e bollo della corrispondenza commerciale, 879.
Religione e architettura, 857.
Responsabilità (La) penale degli infermi di mente, 450.
Ribaldo: etimologia di questa parola, 165
Ricchezza (La) agricola, 641.
Ricette antiche per imbiondirsi, 564.
Ricovero (Un) per i cani, 724.
Riforma (La) Gentile, 41.
— (La) Gentile e l'arte della lettura, 465.
Rifugio (Un) per minorenni, 319.
Rinascimento (Il) italiano: Leone X, 885.
Rincaro (Il) della vita e una inchiesta, 935.
Ringiovanimento (Il), 481.
Rinoceronte (Un) preistorico, 453.
Riscaldamento (Il) nel passato, 71.
Riso (Il) e le sue cause, 824.
Rivoluzione (La) spagnola, 10.
Rizzi (Fortunato), *vedi* Questioni del giorno.
Robilant, Depretis e il parlamentarismo, 532.
Rocca di Papa e Monte Cavo, 100.
Roma antica e il femminismo, 298.
— antica e il sale, 397.
— antica: gemme e profumi, 861.
— e i fenomeni meteorologici, 44
— e le sue canzoni, 695.
—: impressioni di un francese, 732.
Romania (La) e le dogane, 953.
Romanzo (Il), 468.
Ruanda (A): una visita al sultano, 426.
Rubini naturali e rubini artificiali, 357.
Ruggine (La) e il modo di evitarla, 198.
Russia (La) e il suo commercio con l'Italia, 843.
— (La) e l'istruzione pubblica, 849.
— (In): i trionfi della Duse, 649.
— (In): la struttura dei Sovieti, 805.

S

Sabba (Il) e le streghe, 20.
Sacro: etimologia di questa parola, 564.
Salari (I) in Germania, 445.
Salatura (La) elettrica delle carni, 597.
Sale (Il) dell'antica Roma, 397.
— (Il) usato come concime, 293.
Sahara (Attraverso il) in automobile, 183
Salmoni (I) e la loro pesca, 827.
Sanatorî (I) italiani di montagna, 774.
San Francesco d'Assisi, 459.
Sangue (Il) e la sua trasfusione, 398.
— (Il), la sua circolazione e gli sforzi muscolari, 553.
San Paulo e gli Italiani, 758.
Sardegna (La) economica, 28.
Scarlattina (La), il morbillo, la pertosse e la loro profilassi, 311.
Scarlatti (Americo), *vedi* Bibliografia e Et ab hic et ab hoc.
Scarsella: etimologia di questa parola, 684.
Scheletri misteriosi, 830.
Scoperta (Una) astrofisica, 437.
(*Vedi anche* Invenzione).
Scopolamina (La) e la facoltà intellettuale, 274.
Scongiuri calabresi, 437.
Scrittore (Uno) che non scrisse mai, 598.
Scrittura, *vedi* Grafologia.
Sculture nei monti, 348
Scuola (La) della casa, 721.
— (La) del popolo, 161.
— (La) elementare e il medico, 142.
Scuole (Le) di Milano e la propaganda contro l'alcoolismo, 619.
— (Le) elementari e i libri sussidiari, 318.
— (Le) italiane in America, 137.
—: l'esame di Stato, 41.
(*Vedi anche* Insegnamento, Istruzione, Maestri, Università).
Secchi (Angelo) e Flammarion, 239.
Seeliger (Ewald Gerhardt), *vedi* Novelle
Seidel (Heinrich), *vedi* Novelle.
Semi (I) e la loro immersione, 399.
— (I) e la luna, 559.
Sentenza per i commercianti, 4.
Sericoltura (La) domestica, 437.
Servizio (Il) aereo postale fra Londra e Zurigo, 430.
Sesso (Il) e la popolazione, 724, 860.
Seta (La) artificiale e la sua concorrenza a quella naturale, 148.
Sfida: etimologia di questa parola, 885.
Shakespeare e Bacone, 339.
— e l'« Amleto », 341, 584.
Shelley (P. B.), *vedi* Poesie.
Siberia (La) orientale e i suoi terreni auriferi, 153.
Sicilia (La) e gli Albanesi, 544.
— (La) visitata da Maeterlinck, 583.
Sigarette (Le) e il loro consumo negli Stati Uniti, 588.
Signorelli (Luca) e Pietro Perugino, 57.
Silenzio (Zone di), 605.
Silicato (Il) di soda adoperato per rivestire le strade, 357.

Digitized by Google

Simbiosi (La) e l'evoluzione, 507.
Siragusa (G. B.), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Sindacalismo (Il) e i funzionari in Francia, 892.
Soccorsi agli annegati, 919.
Sogni (I) meravigliosi, 955.
Sole (Il): calcolo relativo ai suoi eclissi, 799.
— (Il) come fattore curativo, 801.
— (Il) e la sua azione sui terremoti, 909
Solimèna (Giovanni), *vedi* POESIE.
Somalia (Nella) italiana, 883.
SOMMARI: *Riviste italiane*: 39, 118, 199, 278, 358, 438, 518, 598, 678.
Sonno (Il), 632.
Sordità (La) e la sua psicologia, 19.
Sorte: etimologia di questa parola, 805
Sottomarini (I): nuovi apparecchi per la loro scoperta, 500.
Sottufficiali (I) e i maestri elementari, 281.
Sovieti (I) e la loro struttura, 805.
Spagna (La) e l'ispano-americanismo, 566.
—: la rivoluzione, 10.
Spagnolismo (Lo), 784.
Spiritismo: esperimenti di lettura diretta, 617.
— (Lo) e Victor Hugo, 65.
—: fenomeni e sensazioni, 307.
—: sulla soglia dell'invisibile, 881.
(*Vedi anche* Telepatia).
Sport (Lo) e il funzionamento del cuore, 661.
— (Lo) in Inghilterra, 951.
— (Lo) in Italia, 946.
Sputo (Lo) e l'educazione igienica del popolo, 71.
Stambecchi (Gli), 667.
Stampa (La) dei giornali e le macchine rotative, 318.
—(La) negra negli Stati Uniti, 923.
(*Vedi anche* Giornali).
Stampati (Gli) e la loro spedizione, 644.
Statistica delle automobili nel 1923, 523.
Stati (Gli) Uniti e i furti di automobili, 109.
— (Gli) Uniti e il consumo di merletti, 684.
— (Gli) Uniti e il loro commercio con la Germania, 123.
— (Gli) Uniti e il loro commercio estero, 264.
— (Gli) Uniti e la coltura classica, 929.
— (Gli) Uniti e la loro popolazione nera, 525.
— (Gli) Uniti e la loro vita economica, 438.
— (Gli) Uniti e la posta aerea, 713.
— (Gli) Uniti e la stampa negra, 923.
— (Gli) Uniti e l'emigrazione italiana, 226.
— (Gli) Uniti e le varie razze, 937.
— (Gli) Uniti e l'industria delle automobili, 888.
— (Negli) Uniti: il consumo delle sigarette, 588.
— (Negli) Uniti: la lingua italiana, 624.
(*Vedi anche* America).
Statue scolpite nei monti, 348.
Stelle (Le) e la loro grandezza, 479.
— (Le) e la loro morte, 37.
— (Le) e le fasi della loro vita, 558.
— (Le): relazione fra la loro massa e l'intensità luminosa, 878.
Stemma: etimologia di questa parola, 604.
Sterlina: etimologia di questa parola, 205.
Stile: etimologia di questa parola, 764.
Storia: un'età nuova, 213.
Storm (Theodor), *vedi* NOVELLE.
Strade (Le) e il silicato di soda, 357.
(*Vedi anche* Vie).
Strapazzare: etimologia di questa parola, 844.
Streghe (Le) e le cerimonie del Sabba, 20.
Stregoni (Gli) della Nuova Guinea, 238.
Studente (Uno) italiano in Inghilterra, 951.
Studio (Lo) e la sua arte, 485.
Stufe (Le) e la loro esplosione, 198.
Stupefacenti (Gli) e la lotta contro essi, 770.
(*Vedi anche* Tossici).
Suggestione (La) e i bitorzoli, 438.
Suicidi (I) e la mortalità, 549.
Suini (I) e la loro età, 676.
Sultano (Il) di Ruanda, 426.
Superstizioni in Calabria, 437.
Svezia (La) e le informazioni commerciali, 43.

T

Tabacco (Il) come disinfettante, 528.
— (Il) e la sua produzione in Bulgaria, 446.
— (Il) nei secoli passati, 233.
— umido o asciutto, 187.
(*Vedi anche* Fumo e Sigarete).
Tappeti orientali a Bari, 953.
— (I) tunisini, 959.
Tariffe postali per il materiale propagandistico, 683.
(*Vedi anche* Posta).
Tartarini (Armando), *vedi* BIBLIOGRAFIA.
Tassa (La) sulle automobili in Francia, 168.
Tatto (Il) e la sua sensibilità, 37.
Tavola: etimologia di questa parola, 325.
Tavole di orientamento e piramidi panoramiche, 79.
Tè (Il) e una sua nuova alterazione commerciale, 627.
— (Il): produzione e consumo, 485.
Terapia musicale, 304.
Teatri (I) antichi all'aperto e la voce, 511.
Teatro (Il) della Scala, 620.
— (Il) di Antonio Cecov, 367.
— (Il) e il cinematografo, 51.
—: Eleonora Duse, 324, 455, 649.
— (Il) greco ed Eschilo, 389.
—: la memoria degli attori, 925.
—: la psiche di Amleto, 584.
— (Il) moderno e il medico, 818.
Teatrofono (Il), 107.
Telepatia: casi documentati, 264, 958.
Temperatura (La) e l'organismo umano, 911.
Tempismo: una parola nuova, 561.
Tempo (Il) e la sua previsione, 20.
Terra (La) cambia forma e dimensione, 897.
— (La) e la gravitazione, 210.
Terre (Le) inesplorate e i pionieri dell'aria, 133.
Terremoti (I) e la loro previsione, 118.
Terreni (I) auriferi della Siberia orientale, 153.
Tesoro (Un) meteorico, 413.
Thovez (Enrico), *vedi* POESIE.
Tinture antiche per capelli, 564.
Tito Livio e le sue opere complete, 379.
Toghe e parrucche in Inghilterra, 260.
Torino e il suo Museo d'antichità, 703.
Tosse (La) e l'educazione igienica del popolo, 81.

Digitized by Google

Tossici popolari e tossici di fusso, 382
Traduzioni dell'Odissea, 709.
Tragedia (La) greca ed Eschilo, 389.
Transito (Il) in una grande città, 208.
Trapiantamento di occhi negli animali, 147.
Treni (I) e la loro forma più adatta, 793.
Treno (In) senza biglietto, 263.
Trento: esposizione di frutta e congresso pomologico, 643.
Tribù dell'Africa centrale, 317.
— di cannibali, 67.
Tribuna: etimologia di questa parola, 446.
Tripanosomiasi (Contro la): un nuovo rimedio, 517.
Troia (L'incendio di) nel giudizio di Napoleone, 622.
Trombetta (Edmondo), *vedi* QUESTIONI DEL GIORNO.
Trust (Un) giornalistico, 90.
Tubercolosi (La), 415.
— (La) dei polli, 391.
— (La) e Avicenna, 72.
— (La) e i sanatori italiani, 774.
— (La) e l'educazione igienica del popolo, 81.
— (La) e il sugo di carne, 719.
— (Contro la): la montagna o il mare?, 521.
Tunisi e la fabbricazione dei tappeti, 959.
Turbina (La) a vapore e la sua invenzione, 607.
Turchia (La) e il suo commercio con l'estero, 190.
— (La) e la sua letteratura, 730.
Turco (Il) e lo straniero: impressioni di viaggio, 494.
Turismo (Il) e l'economia nazionale, 535.
— (Il) operaio, 218.
Turkestan (Il) orientale: usi e costumi, 904.
Tuti Kiamil, *vedi* NOVELLE.

U

Uccelli (Gli), 629.
— (Gli) e il loro censimento, 908.
— (Gli): nuove teorie sulla loro migrazione, 743.
Umbria (L') e la sua arte nel secolo XVI, 615.
Unità (L') di potenza nuova, 598.
Università (Le) francesi, 580.
— (L') napoletana e il suo VII centenario, 385.
(*Vedi anche* Insegnamento, Istruzione, Scuole).
Uomini-belve, 659.
Uomini (Gli) politici e la loro formazione, 565.
Uomo (L') più ricco del mondo, 765.
Uova (Le) del dinosauro, 517.
— (Le) e la loro conservazione, 478.
— (Le) e la loro produzione mondiale, 245.

V

Valle (La) dalle diecimila fumaiole, 358.
Vapore (La turbina a) e la sua invenzione, 607.
Veleni vegetali, 389.
Velocità della luce, 365.
Vendita (La) dei libri con dedica, 710.
Venezia e Byron, 185.
— e i suoi calunniatori, 59.
— e la sua XIV Biennale, 441.
— nel secolo XV, 741.
—: ritornandovi dopo venticinque anni, 899.
— (La) Tridentina e l'industria alberghiera, 699.
Vento (Il) e il suo sfruttamento, 79, 98.
Verdi (Giuseppe) e Riccardo Wagner, 853.
Verna, vernaculus: etimologia di queste parole, 116.
Vernieri (Nicola), *vedi* POESIA.
Versi (I) romaneschi e napoletani, 695.
Versioni, *vedi* Traduzioni.
Viaggi sull'Oceano in piccole imbarcazioni, 372.
Viaggiatore (Il) sorpreso in treno senza biglietto, 263.
Vie (Le) delle grandi città, 208.
— (Le) e le male erbe, 518.
(*Vedi anche* Strade).
Vinci (Leonardo da), 697.
Vini (I) e i loro prezzi, 204.
Vino (Il) e le imposte, 764.
Visita (Una) a Juhi Musinga, sultano di Ruanda, 426.
Vista (La) e l'illuminazione elettrica, 477.
Vita (La) e la sua igiene morale, 420.
— (La) femminile nel Giappone, 487.
— (La) futura presso gli Eschimesi, 38.
— (La) in Italia, 604.
— (La) nel vuoto, 116.
— (La) umana e la sua durata media, 632.
Vite (Una) colossale, 351.
Vivanti (Annie) e i suoi primi versi, 477.
Viveri (I) e i loro prezzi, 83, 245, 486, 723.
Vocabolario (Il nuovo) di radiotelefonia, 750.
(*Vedi anche* Dizionario).
Voce (La) e gli spettacoli all'aperto nell'antichità, 511.
Volo (Il) dei pesci, 78.
— (Un) in aeroplano da Parigi a New Jork, 404.
Volontà (La) e la sua educazione, 124.
Volta e la pila, 217.
Volume: etimologia di questa parola, 365.
Voronoff e il ringiovanimento, 481.
Vuoto (Il) e la vita, 116.

W

Wagner (Riccardo) e Giuseppe Verdi, 853.

Z

Zarina (La) di Russia: alcuni aneddoti, 791.
Zone (Le) di silenzio, 605.
Zoologia: la stazione di Napoli, 345.
—: una spedizione americana, 29.
(*Vedi anche* Giardini zoologici).
Zootecnica: la « mano buona », 706.

Digitized by Google

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° gennaio 1924 — Vol. XLIV — N. 1

AI NOSTRI CORTESI ABBONATI E LETTORI

Un programma? È superfluo. Basta dire: trentatrè anni di vita e di rigoglioso sviluppo; una tiratura quale nessun' altra rivista italiana può vantare; un fervore di consensi e di plausi il quale dimostra che la via seguìta dal nostro periodico è la via buona. A coloro che per essa ci hanno finora accompagnato, non occorre far promesse, nè dire quanto utile sia Minerva, *quale sterminata ricchezza di cognizioni si tragga dalla sua lettura. Essi non ci abbandoneranno, ne siamo certi e li ringraziamo; ma questo non ci basta: desideriamo che la loro fedeltà si trasformi in simpatia cooperante, che essi, cioè, facciano propaganda in favore della nostra rivista, affinchè anche quest' anno, come l' anno scorso, come sempre, ci sia dato di vedere la schiera degli abbonati farsi ognora più folta. Li preghiamo, perciò, di parlare di* Minerva *ai loro amici e conoscenti, e di mandarci l' indirizzo di questi, chè noi ci affretteremo a spedire numeri di saggio, dai quali, più che da ogni raccomandazione verbale, risulta evidente tutto il valore intrinseco del nostro periodico.*

Chi, infatti, esamini anche un solo fascicolo di Minerva, *vede subito quanta verità sia nelle parole di Edmondo De Amicis: « Dopo che leggo* Minerva, *non comprendo « come io potessi farne senza, prima di « conoscerla ».*

Per redigere ciascun fascicolo, noi sfogliamo attentamente centinaia di periodici italiani e stranieri, i quali, naturalmente, contengono articoli buoni e articoli scadenti, interessanti e noiosi. Noi scegliamo: prendiamo i buoni. Ma questi spesso sono troppo lunghi, per divagazioni inutili o per eccessiva verbosità degli autori; e noi allora, nel tradurli e riassumerli, tralasciamo i fronzoli e prendiamo il succo, la sostanza viva, e questa esponiamo in sintesi precisa e fedele. Il nostro immenso paziente lavoro di selezione, di traduzione e di condensazione fa sì che i lettori di Minerva *abbiano il meglio, il fiore della produzione intellettuale mondiale, senza bisogno di abbonarsi a centinaia di riviste che, seppure essi conoscano le lingue straniere, costerebbero migliaia di lire.*

Minerva *dunque è indispensabile a tutti coloro che con poca fatica e con pochissima spesa vogliono tenersi al corrente del movimento culturale contemporaneo in ogni campo dello scibile.*

Ciascuna annata di Minerva *(circa mille pagine in grande formato) costituisce un volume di enciclopedia; ma non enciclopedia chiusa dalla parola « fine » e quindi immobile, cristallizzata; bensì enciclopedia viva, che segue continuamente, giorno per giorno e da un anno all' altro, lo svolgersi del pensiero umano. E ad agevolarne la consultazione provvede l' indice alfabetico-analitico annuale che la accompagna.*

Oltre a questo preziosissimo materiale informativo e didascalico, Minerva *contiene articoli di fondo sulle questioni che più interessano la vita nazionale, novelle, poesie, i gustosissimi « Et ab hic et ab hoc » di Americo Scarlatti, bibliografie, postille etimologiche, notizie pratiche, ecc. ecc. Essa è, insomma, una rivista di cultura nel più ampio significato della parola.*

Ai suoi innummerevoli abbonati e lettori, che di questi suoi pregi le attestano il riconoscimento, Minerva, *con animo grato e con molta cordialità, augura buon anno.*

LA DIREZIONE.

208018

Digitized by Google

EUGENETICA A ROVESCIO

Fra le molteplici aberrazioni che hanno traviato il retto pensiero nel campo sociale in questi ultimi tempi, non è trascurabile quella riguardante l'affannosa ricerca dei mezzi di soccorso per l'infanzia deficiente; problema che ha occupato interamente lo spirito e l'attività di tanti scrittori, sociologi, sanitari. La propaganda per la protezione dei bimbi malati è divenuta un'idea fissa così prepotente, che, manifestandosi in tutte le possibili forme, ha finito con dominare su ogni altra istituzione d'igiene generale, fino a far dimenticare problemi ben più gravi e importanti, come la lotta contro la tubercolosi, la malaria, la pellagra, le malattie sessuali, l'alcoolismo. Si è giunti a tale eccesso che, mentre per il passato la carità collettiva teneva conto di ogni età della vita e di ogni ceto popolare, oggi non vi è altro idolo che la fanciullezza degenere, tanto più adorata quanto maggiori stimmate essa porta del vizio, della delinquenza e della deficienza intellettuale: grottesco e ripugnante fiore di serra, che si vuol conservare, a ogni costo, a una vita grama e funesta. Una civiltà antica, infinitamente migliore della nostra, toglieva dalla circolazione ogni neonato che presentasse segni fisici di inferiorità, poichè alla salute nazionale e alla probità dei costumi era necessario l'uomo integro e forte; oggi la pietà dei filantropi condanna agli stenti e spesso alla fame i buoni prodotti, e si dedica tutta alla incubazione di una progenie deforme nel corpo e nello spirito, frutto di delinquenti e di male femmine, ereditiera delle tabi più schifose.

Non bastano a deliziarci gli innumerevoli squilibrati, che i vizi della moderna società moltiplicano spaventosamente, fornendo i tipi più bizzarri di alcoolizzati, morfinomani, fiutatori di cocaina, traviati di ogni tinta. Nella marea di questa accozzaglia vogliamo ancora lanciare a cuor leggiero magnifici esemplari di deficienza somatica e psichica, che tentiamo di preservare dal naturale loro disfarsi contro le stesse leggi della natura, inaffiandoli del nostro tenero pianto di uomini di gran cuore.

In questa affannosa crociata a favore dell'infanzia degenere vi è un pervertimento che può ben dirsi ingiustizia sociale, perchè è a danno della fanciullezza normale e robusta, di quella che promette di essere un giorno la base attiva della grandezza e della prosperità della nazione. Nei bilanci delle opere filantropiche ben poco è stanziato per i doposcuola, per le palestre ginnastiche, per i ricreatori per le colonie campestri, per le escursioni sportive, dove la tempra vigorosa del fanciullo sano troverebbe modo di affinarsi ed evolversi secondo le migliori leggi della igiene corporea e psichica. Invece di fomentare una pleiade di inutili e pericolosi esseri imperfetti, i quali contamineranno domani quel che di buono è in mezzo al popolo e rappresenteranno sempre una passività, un fattore di decadenza progressiva e irreparabile della razza, perchè piuttosto non si mira a preparare il soldato coraggioso e l'operaio lieto e infaticabile di un prossimo avvenire?

Un agricoltore saggio non sciupa i suoi concimi nè sperimenta i più vitali innesti con una pianta che non promette, che non fruttificherà e avvizzirà nonostante le più acconce cure; lascia che deperisca secondo il suo destino, o al postutto ne fa legna da ardere. Ora noi non vogliamo rinnovare la legge spartana dell'esposizione al Taigeto dei nati deformi: sarebbe un metodo fuori tempo e fuori luogo e, se naturalmente logico dal punto di vista dell'igiene sociale, non umano secondo il presente modo di concepire la pietà. Ma almeno che non si sciupino così inutilmente per i soli deficienti tanti tesori della carità pubblica. Se proprio non si devono abbandonare al loro misero destino gli ereditieri delle peggiori malattie, per sottrarli a una fatale quanto salutare eliminazione spontanea, almeno non si trascuri per essi la parte migliore della nostra fanciullezza; e invece di ostinarci a sgravare una famiglia tarata dal peso di uno o più rampolli rachitici, per darle agio di procrearne un'altra mezza dozzina (per i quali c'è sempre la beneficenza filantropica a provvedere), dobbiamo premiare e sovvenzionare quei genitori temperanti e sani che abbiano dimostrato di saper mettere al mondo una splendida serie di paffuti bambini, per i quali si sobbarcano a lavorare senza stanchezza, modesti e contenti.

Digitized by Google

Perchè non si rivolge l'attenzione alla donna nella sua funzione materna, alla madre di famiglia, fornendole i mezzi di sostentamento e di cura nella gravidanza, nel puerperio e nell'allattamento, nelle eventuali malattie e nelle convalescenze, onde porla nelle migliori condizioni di essere una perfetta fattrice, un elemento prezioso nella rigenerazione fisica e intellettuale della razza? Non è sufficiente riparare al male dopo che è avvenuto: occorre prevenirlo. Aiutate, fortificate, guarite la madre, e non avrete a lamentare più nei figli le stimmate dei morbi sociali. Formate l'uomo forte, virile, energico, possessore di un braccio ferreo e di una volontà ferma, e avrete fatto il più gigantesco passo nel problema della eugenetica.

Oggi, con la lacrimosa pietà verso i fanciulli deformi e infetti, il problema della eugenetica è impostato a rovescio con la testa in giù e le gambe all'aria.

Noi, che scimmiottiamo dall'estero tante male usanze, perchè non imitiamo anche quello che di più buono esiste nelle istituzioni sociali di oltr'alpe e oltre mare? Nei paesi anglosassoni e nel Belgio una legge statale favorisce l'istruzione dei ragazzi che dimostrino speciali attitudini allo studio. Nella loro scelta si tiene conto della condizione economica disagiata della famiglia, delle facoltà mentali svegliе, della acutezza dello spirito di osservazione, della condotta morale in genere, e sopratutto della buona e prosperosa salute, condizione *sine qua non* di una vita fattiva e redditizia per la famiglia e la società. In sostanza, in quei paesi la beneficenza pubblica, unita alle istituzioni governative, tende al miglioramento dei buoni esemplari, più che alla conservazione dei cattivi.

Ponendo su una bilancia i due limiti estremi della vita, la fanciullezza e la vecchiaia, considerate come oggetto delle opere filantropiche di assistenza e di soccorso, appare evidente che, mentre le passate generazioni si preoccupavano assai del benessere dei vecchi, dimenticando forse troppo la tenera età, ma agendo certo con criteri di più sana e illuminata commiserazione, oggi si è caduti nel pericoloso eccesso opposto, col dedicare ogni zelo amorevole alla infanzia malata, trascurando del tutto la dolente e bisognosa vecchiaia. La società moderna, che pretende di essere tanto civile, non alza nemmeno un sussurro di pietà per i vecchi, i quali a poco a poco hanno perduto tutti i difensori del loro diritto alla vita. Sono esseri ingombranti, che nessuno guarda e nessuno accosta, a cui non è permesso più nemmeno di cambiar cielo, ai quali si chiudono tutte le porte che fino a pochi anni fa restavano ancora aperte a quelli fra essi che tuttavia si sentivano utili a qualche cosa. Al presente, anche i portieri e gli uscieri devono essere giovani. Ci sono, è vero, gli ospizi di mendicità; ma quanti siano, dove si trovino e come funzionino nessuno sa, eccetto gli amministratori che sperperano i lasciti della generosa beneficenza. Per i figli della colpa, del vizio e della strada, per le traviate più o meno pentite, per gli adulti già operosi nei campi del male, gli istituti, gli orfanotrofi, le colonie, le case di correzione, gli ospizi, perfino i monasteri si moltiplicano; ai vecchi, i quali sono stati sani e fattivi, dopo avere esaurita tutta la loro energia nel lavoro dando molto e chiedendo pochissimo, a questi miseri e gloriosi avanzi dello sfruttamento della società, niente o quasi È falso che non siano più buoni a nulla coloro che, per avere tanta esperienza della vita, sarebbero, ancor oggi forse più che nei tempi passati, i migliori guidatori della famiglia, delle aziende, dell'amministrazione pubblica. Una volta, quando il governo della cosa pubblica era imperniato sulla lunga pratica dei regimi e dei comandi, il supremo consesso che decideva delle leggi, delle sanzioni e delle imprese era composto di una *veneranda senectus*. Vi è assemblea più imponente del Senato dell'antica Roma? Oggi invece i vecchi sono messi da canto, esautorati, schivati, derisi forse, dimenticati certo dai benefattori. Eppure essi meritano una certa felicità, un discreto benessere nel tramonto della loro vita spesa nel lavoro e nella produzione.

Il principale scopo delle opere filantropiche dovrebbe essere l'eugenetica, cioè il miglioramento dell'uomo, la produzione di sani bimbi, destinati a trasformarsi in forti lavoratori nell'età virile, e in sapienti consiglieri nella vecchiaia.

Prof. GHERARDO FERRERI
della R. Università di Roma.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

L'affrancatura delle cartoline illustrate.

Le tariffe di spedizione delle cartoline illustrate sono state così stabilite a partire dal 1° gennaio 1924:

a) Cartoline scritte nel verso e in una metà del recto, o solamente nel verso: per il distretto cent. 15; fuori distretto cent. 30.

b) se scritte solamente in una metà del recto, tanto per il distretto, quanto fuori distretto, cent. 15.

Agli effetti dell'applicazione della tariffa sono considerate alla medesima stregua le cartoline recanti la sola firma e data, quelle con parole di saluto, augurio ecc., e quelle con corrispondenza epistolare. Una cartolina, ad esempio, diretta fuori distretto, sul verso della quale sia stata scritta la sola firma del mittente, dovrà affrancarsi con cent. 30 come un'altra cartolina, ugualmente diretta, recante corrispondenza epistolare, scritta tanto sul verso quanto su una metà del recto.

Una cartolina scritta soltanto su una metà del recto dovrà affrancarsi con cent. 15, tanto se diretta nel distretto, come se diretta fuori distretto, tanto se recante la sola firma del mittente, quanto se recante corrispondenza epistolare.

Qualora lo scritto sul recto ecceda la metà destra o sinistra del recto stesso e invada lo spazio riservato all'indirizzo, le cartoline illustrate di cui alla lettera *a* (scritte nel recto e nel verso o soltanto nel verso) saranno tassate come le lettere insufficientemente affrancate, e quelle di cui alla lettera *b* (scritte solamente nel recto) saranno tassate come cartoline di corrispondenza con francatura insufficiente.

Le cartoline illustrate di qualsiasi specie, non o insufficientemente affrancate secondo le nuove tariffe, avranno corso e saranno tassate per il doppio dell'insufficienza di francatura.

Nulla è innovato per quanto riguarda l'affrancatura della cartolina illustrata diretta all'estero.

Una sentenza interessante per i commercianti.

E' largamente commentata dalla stampa la seguente sentenza emessa dalla Corte di Cassazione di Roma, 13 novembre 1923, in causa Ministero Finanze — Società Nazionale Ferrovie e Tranvie a Muggia:

« L'esenzione dalle tasse di registro e di bollo, con« cessa alla corrispondenza commerciale con l'art. 1 « della legge 28 aprile 1911, n. 509, concerne non sol« tanto le semplici lettere missive che rispondono a « un bisogno e a una reale consuetudine del commer« cio per concludere e definire taluni affari, ma si « estende a qualunque lettera, *anche se contenga sti« pulazione d'indole contrattuale e costituisca lo « strumento scritto del negozio giuridico,* purchè si « tratti di affari commerciali propri delle parti fra cui « si svolge la corrispondenza ».

Questa sentenza ha un'importanza notevolissima, dato che finora la Finanza ha sempre ritenuto che la esenzione riguardasse soltanto la corrispondenza commerciale di *contenuto usuale* (proposte o accettazioni di affari e avviamento alla trattazione di negozi giuridici).

La diversa interpretazione della Corte di Cassazione risolve la questione (oggetto di sentenze contraddittorie, nella causa specifica, da parte del Tribunale e della Corte d'appello) in modo pienamente favorevole all'industria e al commercio, giacchè per essa qualsiasi contratto rivestito di forma epistolare, stipulato fra persone di cui una almeno sia commerciante, e che abbia per oggetto un atto di commercio, è stato ritenuto esente, sino al momento dell'uso, da tassa ordinaria.

A proposito di nevicate.

A proposito delle straordinarie nevicate di quest'inverno a Roma, il direttore dell'Osservatorio Astronomico del Campidoglio ha dichiarato che dalle statistiche dell'Osservatorio stesso risulta che in un secolo si hanno in media a Roma 180 giornate di neve. Di queste, circa 52 capitano in gennaio, 45 in febbraio, 50 in marzo, 3 in novembre, e 30 in dicembre.

In generale nella capitale la neve non raggiunge che piccoli spessori (in media variabili fra 2 e 4 cm.). La nostra generazione ricorda come un fatto notevole la nevicata del febbraio 1901 in cui la neve raggiunse 8 cm. di spessore.

Bisogna però far notare che lo spessore della neve non è sempre proporzionato alla sua quantità, perchè esso è maggiore se i fiocchi sono grandi e asciutti e l'aria è tranquilla, mentre è molto minore se la neve è sbattuta dal vento o mista a pioggia.

In città è difficile farsi un'idea esatta dello spessore della neve, sia perchè in molti punti la neve si accumula per la spinta del vento, sia perchè lo spessore dipende in buona parte dalla natura del suolo, dalla sua umidità, permeabilità, conduttività, ecc.

Negli Osservatori lo spessore della neve si misura con speciali apparecchi detti nevometri, di cui il tipo più semplice è quello dell'Angot. Esso si compone essenzialmente di un'asta, alta circa un metro, da cui partono otto ali verticali piatte, larghe circa 2 cm., collegate con cerchi orizzontali. L'apparecchio è costituito in modo che la neve possa raggiungere nell'interno dell'apparecchio la stessa altezza che al di fuori.

Con questi e altri strumenti si è potuto determinare che la quantità complessiva della neve e la frequenza delle nevicate crescono con l'altitudine, fino a raggiungere un massimo verso i 2500 metri. Più in alto invece aumenta la frequenza delle nevicate, ma diminuisce la quantità di vapore acqueo contenuto nell'atmosfera.

Molti sono i metodi usati per prognosticare la caduta della neve. Nell'Osservatorio astronomico del Campidoglio si usa di solito il metodo spettroscopico, consigliato da Piazzi-Smith. Esso consiste nell'osservare il cielo durante il giorno per mezzo dello spettroscopio (che è, come tutti sanno, un canocchiale fornito di prismi). Si vedranno allora numerose righe oscure, fra le quali ve ne sono alcune che sono prodotte dall'assorbimento della luce solare attraverso il vapore contenuto nell'atmosfera terrestre e che noi chiamiamo per tale ragione « linee di pioggia ». Se queste righe sono più marcate della riga del sodio e se nello stesso tempo la temperatura dell'aria è infe-

Digitized by Google

riore a 5 gradi centigradi sopra zero, la neve è quasi sicura.

Dalle osservazioni di un decennio (1888-1898) risulta che, nell'Italia peninsulare e insulare, la città che ha un maggior numero di giornate di neve è Aquila (in media 19 giornate all'anno); quella che ne ha meno è Cagliari, dove nel decennio suddetto non si osservò un sol giorno di neve.

L'Italia avrà, prima in tutto il mondo, una Carta aeronautica.

Al principio del novembre scorso il Commissariato dell'Aeronautica, avendo deciso, su proposta dell'intendente generale, gr. uff. Mercanti, di dotare la R. Aeronautica di una Carta aeronautica, apriva all'uopo trattative col Touring, il quale pose subito ben volontieri a disposizione il suo materiale e i suoi mezzi.

Uno studio tecnico fu compiuto con grande rapidità, cosicchè già il 20 corrente il presidente del Touring, L. V. Bertarelli, insieme con le LL. EE. Finzi, vice commissario, e Mercanti, intendente generale, poteva presentare all'alto commissario per l'Aeronautica, S. E. Mussolini, i primi quattro fogli della nuova Carta.

Questa è fatta utilizzando il fondo della Carta d'Italia al 300,000 del Touring, opportunamente modificato nei colori e in molti particolari per adattarlo allo scopo. Inoltre contiene dati speciali, come le rotte principali con le distanze e gli angoli di rotta nei due sensi, le cuspidi più emergenti di montagne lungo le rotte, gli angoli di declinazione magnetica agli incroci dei meridiani e dei paralleli di 30 in 30 minuti, le rotte obbligatorie per il passaggio dei confini, le zone proibite al volo, gli aeroporti nella loro forma precisa, la direzione dell'atterraggio più conveniente in ciascuno di essi, le qualità dei servizi di ciascuno, gli idroscali, ecc.

L'ingente lavoro, di cui i dati tecnici furono forniti dal Commissariato, è stato tradotto con così febbrile attività nella sua nuova forma cartografica, che per la fine di febbraio prossimo il Touring consegnerà i primi 40 fogli, che coprono tutta l'Italia fino alla Calabria, nel quantitativo necessario per dotarne tutte le squadriglie, e si è impegnato a dare le Isole per giugno al più tardi.

Così l'Italia sarà la prima nazione al mondo in possesso di una Carta aeronautica estesa a tutto il territorio. Si tratta di una Carta provvisoria d'esperimento, che permetterà di stabilire in seguito utili forme ulteriori: il concetto del Commissariato è perciò degno di alta lode, come la cordiale prestazione del Touring che ha permesso di tradurlo in atto. Il Presidente del Consiglio esternò la sua sodisfazione ai tre presentatori scrivendo di suo pugno sul primo foglio: « Approvo. E avanti sino alla mèta! »

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) - TORINO - Roma

ALESSANDRO MANZONI

Il dialogo delle invenzioni
Vol. in-8° L. 1.50

LIRICHE
Vol. in-16° con tavole L. 6 - Rilegato in tela L. 9

TRAGEDIE
Vol. in-16° con tavole L. 8 - Rilegato in tela L. 11

Postilla poetica.

Una bellissima lirica di Domenico Gnoli, dal volume « I canti del Palatino », edito da Treves a cura di Tommaso Gnoli.

IL LIBRO.

Chiudi quel libro! non senti
la muffa dai fogli recenti?
Chiudilo! Son giocolieri
della corte d'Apollo, cuori
senza palpito, fiori
di carta. Che ne vuoi fare
di quelle rancide voci,
di quelle rime rare?
Eccolo aperto il volume.
Sotto l'ombrella de' pini
non vedi l'olimpico piano
disteso nel giro lontano
al tepido bagno del sole?
Le città antiche? son morte.
Son morte, e sul gran sepolcreto
i secoli han steso un tappeto
di verde. Oh, mai la natura
non chiuse i popoli morti
in più regal sepoltura!
Son morti, ma scorrono i rivi
del sangue lor nelle vene
irrequiete dei vivi;
scorron col sangue gli affetti,
e il loro anelito scote
i nostri petti. Non vedi
laggiù, su le case remote,
il fumo dai tetti che sale?
Fuma dall'ara immortale,
fuma nell'aria infinita
l'ignea virtù della vita.
Non odi? La terra è un canto
d'amore, un fremito, un pianto
sopra le cune e le bare...
Chiudilo! Che ne vuoi fare
di quelle rancide voci,
di quelle rime rare?

Postilla etimologica: "manganello„.

Diminutivo di « mangano » che deriva dal basso latino *manganum*, e questo dal greco *manganon* « arte, artifizio, macchina da guerra », alla cui radice *mag* « potere » si rannoda pure la voce « macchina ». Anticamente il « mangano » era una macchina da guerra, che adoperavasi per lanciar pietre nelle e dalle città assediate. E' anche uno strumento sotto il quale si mettono tele e panni per assodarli e dar loro il lustro, oppure un piccolo strettoio col quale si stira la biancheria (tedesco *Mange*), o infine anche una macchina per sollevar pesi.

A quest'ultimo significato si collega il diminutivo « manganella » o « manganello », pezzo di legno che serve di leva quando si vogliano alzare cose pesanti o massi, per mettervi sotto i rulli e muoverli, o per puntellarli. E poichè cotesti pezzi di legno sono grossi e resistenti, « manganello » significa anche un grosso bastone. In Toscana si dice « sonar di manganelle » per « bastonare ».

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

LE MUTATE CONDIZIONI DI DIFESA DELLA GRAN BRETAGNA

La situazione attuale della Gran Bretagna è completamente mutata, non tanto in conseguenza della guerra, quanto per effetto dei progressi dell'aviazione — asserisce H. W. WILSON nella *National Review* di ottobre.

Fino al 1909, anno in cui Blériot traversò la Manica in aeroplano, l'Inghilterra non poteva temere assalti diretti in caso di guerra, data la sua potente flotta. Prima del 1914, i bombardamenti delle città costiere erano considerati inutili e barbarici. Immune dall'immediato pericolo dell'invasione, il Governo britannico poteva dettar legge agli altri popoli. Ma dal 1909 in poi le cose sono assai mutate, e la guerra ha visto aumentare, insieme con le forze aeree, l'artiglieria dei vari Stati, talchè la Germania, agli inizi dell'immane conflitto, costruì cannoni con cui bombardò navi alla distanza di 10,000 metri, e verso la fine della guerra costruì cannoni capaci di tirare a 150 chilometri, nella speranza di bombardare Londra e la costa inglese da Yarmouth a Brighton. Alcuni di questi cannoni furono usati nel 1918 per bombardare Parigi dalla distanza di 100 chilometri. Risulta che ne furono costruiti 13 in tutto, e nessuno cadde nelle mani dei nemici. I Governi britannico, francese e italiano cominciarono la costruzione di cannoni analoghi, ma, mentre i Francesi ne condussero a compimento un numero notevole, quelli inglesi non furono mai terminati.

Posizione sfavorevole. In qualsivoglia guerra futura contro una vicina Potenza continentale, due zone dell'Inghilterra sud-orientale sarebbero esposte ad attacchi diretti da differenti specie di artiglieria di lunga portata; Dover e Folkestone sarebbero soggette a bombardamenti dalla costa nemica con pezzi di artiglieria del tipo comune, e un largo settore, comprendente tutta Londra, sarebbe esposto al tiro di cannoni simili alla grossa Bertha dei Tedeschi, che in 44 giorni lanciò 303 proiettili dentro Parigi nel 1918, uccidendo 256 persone e ferendone 620. Woolwich, che trovasi nell'area di Londra, sarebbe certamente uno dei bersagli preferiti.

Ancor più serio del pericolo dell'artiglieria, che pure non è trascurabile, è quello degli attacchi aerei.

La velocità dei movimenti, la capacità illimitata di agire sia sopra il mare che sopra la terra, la possibilità di ricoverarsi dietro le nubi, fanno, delle forze aeree, armi terribili. La rapidità degli attacchi contribuisce all'effetto demoralizzante ch'esse producono.

È certo che finora non si è trovato nessun mezzo sicuro contro le forze aeree, eccetto quello di crearne di molto più potenti, onde far fronte agli attacchi e fare incursioni di rappresaglia nel campo nemico.

Londra e Parigi. La Gran Bretagna, che, come forza marittima, si trovava per la sua posizione geografica in condizioni assai privilegiate, trovasi invece in condizioni sfavorevoli per difendersi dagli attacchi aerei. La sua capitale, con 7 milioni di abitanti, enorme bersaglio di 30 chilometri per 20, trovasi presso la costa ed è facilmente raggiungibile dal continente.

La distanza da Londra a Dover è di soli 100 chilometri, distanza che fu trovata pericolosamente breve fra il 1917 e il 1918, allorchè cominciarono le incursioni su Londra degli aeroplani tedeschi; e allora i bombardieri tedeschi non percorrevano più di 100 o 120 chilometri all'ora nel loro volo dagli aerodromi di Gent alla capitale inglese. Oggi la rapidità degli aeroplani da bombardamento è di 175 chilometri, e quella di altri più piccoli è di 230. Con l'aumento della rapidità crescono le difficoltà della difesa.

Parigi dista circa 180 chilometri dalla Manica, Londra ne dista solamente 85. La Francia ha dunque un territorio due volte più esteso per difendersi; e poichè, secondo gli asserti degli aviatori, la difesa diventa più facile in proporzione del quadrato della distanza, la difesa di Parigi contro gli attacchi aerei è quattro volte più facile della difesa di Londra. In fatto di area, Parigi costituisce un bersaglio più difficile da colpire. Con una popolazione di tre milioni essa copre un'area che è un quarto di quella di Londra, l'agglomeramento essendovi assai maggiore. Sarebbe quindi giusto asserire che, dal punto di vista della distanza e della dimensione, Parigi è otto volte più facile a difendersi e otto volte più difficile ad attaccarsi che non Londra. Parigi ha anche il vantaggio di trovarsi di là dalla portata dei cannoni, qualunque sia lo sviluppo concepibile dell'artiglieria.

Le forze aeree che bombardarono Londra nella guerra mondiale non superarono mai i 30 o 35 aeroplani, e raramente raggiunsero queste cifre.

In una guerra futura bisognerebbe premunirsi contro attacchi di 300 o 400 aeroplani.

Per difendere Londra contro 35 macchine

Digitized by Google

tedesche furono necessari non meno di 200 aeroplani dei migliori tipi e 200 abili piloti, secondo quanto asserisce il generale Ashmore, comandante delle forze aeree britanniche durante la guerra.

L'Inghilterra disarmata. Oggi l'Inghilterra non possiede neppure 200 aeroplani da guerra. Invero nel marzo di quest'anno le forze aeree della Gran Bretagna in Europa constavano al massimo di 15 squadre di 12 macchine ciascuna, mentre la Francia possedeva 140 squadre con 1260 macchine. Quest'estate hanno fatto ritorno nella Gran Bretagna alcune macchine che si trovavano nel vicino Oriente, ma la cifra complessiva è ancora inferiore a 200, detraendo quelle che debbono essere adibite a scopi navali.

La vasta organizzazione di impianti per la difesa di Londra, creata con tanti sforzi e tante spese dal generale Ashmore nel 1917-18, fu sconsideratamente distrutta dalla coalizione nel 1919, mentre il conservarla sarebbe costato così poco, e il rifarla implicherebbe un anno di lavoro e spese enormi. Invano gli ufficiali inglesi implorarono dal Governo che lasciasse intatte le difese aeree, poichè un attacco in tempo di guerra sarebbe così rapido da non lasciare il tempo per improvvisare nuove difese.

Londra fu lasciata indifesa, e oggi si fanno sforzi disperati per provvedere in qualche modo alla protezione della capitale.

Esperienze della guerra. Il genere di attacco che Londra ha da temere è un continuo e intenso bombardamento, una notte dopo l'altra, come quello che il generale Hoeppner, comandante delle forze aeree tedesche, inflisse a Dunkerque, coprendola di bombe.

A Londra non si ebbe mai un attacco continuo con bombe pesanti.

I Tedeschi erano troppo preoccupati di far fronte alle forze continentali degli Alleati e avevano poche macchine disponibili per Londra. Ma per la capitale inglese avevano inventato un nuovo tipo di bombe incendiarie, che erano già pronte sulla fine di agosto del 1918. Ognuna di queste bombe incendiarie ne conteneva 200 piccole, che venivano lanciate in tutte le direzioni e non si spegnevano neppure con l'acqua. L'intenzione era di bombardare Londra o Parigi con una prima squadra di 35 grandi macchine, che lanciassero queste bombe incendiarie unitamente a un certo numero di bombe esplosive, e, dopo un'ora o due, riprendere l'attacco con un'altra squadra di 35 grandi macchine.

I Tedeschi risolvettero di non fare uso di tali bombe perchè, nell'agosto 1918, la loro posizione andava facendosi disperata, ed essi temevano violente rappresaglie da parte degli Alleati, come asserì lo stesso Ludendorff.

La bomba tedesca più pesante che fu lanciata su Londra, secondo il generale Hoeppner, pesava una tonnellata. Essa cadde su Warrington Crescent il 7 marzo 1918, demolì completamente 4 case aprendo una fossa che non è stata ancora colmata, danneggiò molti edifizi e spezzò i vetri di circa 1000 case. Durante la guerra i Tedeschi lanciarono 710 bombe di tal sorta, e 15,386 di quelle da 660 libbre.

Il generale Hoeppner asserisce che il peso complessivo delle bombe lanciate fra il marzo e il luglio del 1918 fu di 275,000 tonnellate. In una guerra futura si farebbe certamente uso su larga scala di bombe con gas asfissianti, e nulla sarebbe più facile che lanciarle in mezzo a una grande città. Nè sarebbe possibile improvvisare milioni di maschere contro i gas, poichè la manifattura richiere un lento processo e molto tempo.

Progressi dell'aviazione. Gli aeroplani attuali e del futuro prossimo saranno molto meno vulnerabili di quelli della recente guerra. Essi saranno costruiti completamente in metallo, saranno meno rumorosi, e potranno lanciare bombe su una grande città dall'altezza di 7 o 8 mila metri, mentre durante la guerra i Tedeschi raramente si inalzarono su Londra oltre i 3 o 4 mila metri. L'artiglieria antiaerea dovrà dunque essere in grado di tirare a un'altezza verticale di 8 mila metri.

Reti metalliche, come quelle che furono usate a Londra durante la guerra, sono efficaci, ma non possono essere applicate, senza enormi difficoltà, ad altezze superiori ai 3000 metri.

La difesa contro pesanti bombe costa un lavoro enorme. Le bombe di una tonnellata aprono un cratere di 12 metri e attraversano qualsiasi sostanza, eccetto l'acciaio o dense concrezioni.

Conclusione. Il Governo inglese, in questi ultimi mesi, ha stabilito che debbano essere aumentate le forze aeree della Gran Bretagna; ma esso non sa ancora bene ciò che occorra. Per ottenere il primato sui mari occorsero forze navali equivalenti a quelle delle altre due maggiori Potenze; e quando il Regno Unito non si sentì in grado di bastare a se stesso, entrò in alleanza con la Francia e la Russia. In fatto di difesa aerea, non basta essere eguali alla più forte Potenza straniera; bisogna pure avere una notevole superiorità su tutte le altre. Ma anche per raggiungere la forza di una sola Po-

Digitized by Google

tenza, la Francia, occorre, secondo il ministro dell'Aviazione, una spesa di 35 milioni di sterline; bisogna cioè aggiungerne circa 23 milioni a quelli stanziati per il 1923-24.

Grave è il fatto che l'aumento delle forze aeree britanniche sia il principio di una nuova gara di armamenti fra due Stati che durante la recente guerra furono sinceri alleati. La Francia, sempre preoccupata della Germania, sta accrescendo le sue forze aeree, talchè l'anno prossimo avrà già 2180 aeroplani, e fra qualche anno ne avrà 8000. L'industria francese è in grado di costruirli.

Se il Governo inglese si dovesse impegnare in una guerra con una Potenza continentale vicina, bisognerebbe che, senza por tempo in mezzo, prendesse grandi misure precauzionali. La capitale dovrebbe esser trasferita da Londra a Edimburgo, che non è così esposta a bombardamenti e attacchi notturni.

Un esperto ufficiale asseriva che, dopo una sola incursione di 100 grossi aeroplani con bombe pesanti, bisognerebbe evacuare Londra. Questo è forse un asserto troppo pessimistico, ma basta a dare un'idea del grave pericolo che potrebbe sovrastare alla capitale del Regno Unito.

CORFÙ SOGLIA DELL'ORIENTE

Terra — scrive PIERRE DOMINIQUE nella *Revue Hebdomadaire* del 15 ottobre — il cui genio ondeggia fra l'Italia e la Grecia, o piuttosto fra Roma e l'ellenismo. Pomo d'una discordia trenta volte secolare, o ponte gettato da un buon destino? Quest'isola, tanto vicina alla Magna Grecia, a 110 chilometri appena dalle coste d'Italia, fa pensare alle città greche della Sicilia e dell'Italia meridionale, alle morte come alle vive: Napoli, Cuma, Taranto, Siracusa.

Corfù è l'antico regno dei Feaci, la colonia di Corinto; è quanto sopravvive di Crisopoli, l'oggetto della grande guerra del Peloponneso, dove si dissolvette in un turbine vano e sanguinoso l'energia del gran secolo ellenico.

La città. Quando si mette il piede nella città di Corfù, giacchè il resto dell'isola non ha che villaggi e casali (salvo il troppo vantato Achilleion), si è colpiti dall'aspetto veneto delle cose. Le strade sono lastricate con quelle larghe pietre che si trovano in tutti i porti italiani, a Livorno come a Trieste. Le case sono munite di portici. Ma la cittadella, più d'ogni altra cosa, attira lo sguardo, impaziente di fermarsi su ricordi letterari e storici. Questa costruzione, degna di esser veduta, ma oggidì priva di valore militare, si compone di edifizi moderni intramezzati da giardini, cinti da forti alla Wauban, inalzati su due rocce. Il mare la circonda da tutte le parti, anche dal lato della città, dove Venezia scavò un canale che va dalla spiaggia esterna al porto. Questo braccio di mare è attraversato da un ponte mobile.

Si comprende che là potevano riparare le galee. Il porto è delizioso, vivo, animato, rumoroso o sonnolento secondo le ore tepide o calde. Ed ecco sulla piazzetta, dinanzi alla cittadella, un nome, sul basamento di una statua, che ci fa orientare: Schulenburg.

Su questo Schulenburg, soldato di ventura tedesco, ma raffinato come erano i nostri al secolo XVIII, Voltaire ha scritto una bella pagina, quella in cui ce lo mostra quando cede terreno dinanzi a Carlo XII, ma con rispetto e con garbo, senza lasciarsi sgominare nè battere. Un'azione dello stesso genere gli meritò la statua a Corfù. Nel 1716 i Turchi, che da duecento anni attaccavano Venezia, vennero a mettere l'assedio a questa città. Schulenburg, che in quel tempo aveva lasciato il servizio dell'Elettore di Sassonia per quello della Repubblica, resistè venti giorni ad assalti furiosi, uccise 15,000 uomini e cacciò i Turchi dall'isola. La Serenissima gli inalzò, sul luogo stesso delle sue gesta, una statua di bronzo, con un'iscrizione latina.

Questi caratteri latini su quel piedestallo sono una grata sorpresa per l'uomo d'Occidente, e i dialetti, che colpiscono l'orecchio a Corfù, paiono canti d'uccelli. I preti dall'alto berretto e dalla lunga barba sembrano colà una stonatura. Venezia ha lasciato la sua impronta su questa roccia.

La Grecia, Roma, Venezia. Noi Francesi — dichiara l'autore — mal comprendiamo gl'Italiani moderni. Quando, nel 1911, gl'Italiani sbarcarono a Tripoli, il Governo di Giolitti fece distribuire una cartolina rappresentante un marinaio che scopriva, nel suolo di cui aveva preso possesso, lo scheletro di un legionario romano, e gli strappava, per brandirla, la corta spada.

Ebbi l'occasione di vederli aggirarsi a Salonicco, intorno alla Torre Bianca, e a Costantinopoli, ai piedi della Torre di Galata, e tremar di emozione (molto prima del fascismo) al pensiero che, per un momento sublime, Venezia tenne *un quarto e mezzo* dell'Impero greco. E, or non è molto, gli artiglieri che tiravano sui forti di Corfù, e i marinai che ne occupavano il porto, dovevano, chiudendo gli occhi, vedere le galee veneziane. E quando furono nella città, se anda-

Digitized by Google

rono, come tutti i viaggiatori, a veder l'isola di Ulisse, dalla cima del Canon, dove si beve, sotto la pergola, il vino dolce e melato dell'Imetto e di Samo, immagino che si volgessero, salendo fra gli ulivi e gli arbusti d'aloe, verso la laguna di Govino, oggi quasi interrata, dove per molto tempo i Veneziani ebbero un gran porto militare.

Noi Francesi non vogliamo vedere la vicenda del romanismo e dell'ellenismo, nè vogliamo, sopratutto, porre sotto questi nomi le realtà essenziali: Roma, Venezia, Italia moderna, la Terza Italia, sotto a quello di romanismo; la Grecia antica, Bisanzio, i Turchi, la Grecia moderna, sotto a quello di ellenismo.

Il ritmo è curioso: la prima ondata viene dalla Grecia, ed è espansione coloniale: Corinto fonda Crisopoli a Corcira; Cuma fonda Napoli; Focea, Marsiglia. Poi Roma fa romani gli Abruzzi, Napoli, Taranto, la Sicilia, e finalmente l'Epiro e la Macedonia, la Grecia, l'Egitto ellenizzato.

Intanto il genio greco, sotto una forma un po' *graecula*, alessandrina se si vuole, fermenta, aiutato da non so qual genio ebraico. Esso spezza, disgrega l'Impero, lo riduce, come un gran mostro, in due tronchi. Così, con l'aiuto dei barbari, Costantinopoli diventa Bisanzio, brilla di splendore materiale al disopra di Roma e, padrona di Ravenna che popola di mosaici, padrona dell'Italia meridionale, della Corsica e della Sardegna, giunge, per un momento, fino all'Africa.

La rivincita di Roma è la quarta crociata, quando Venezia ottiene per sè la Morea, Negroponte, Candia, Gallipoli, piazzeforti, torri, feudi, due quartieri nella città di Bisanzio.

Corcira, greca fin nelle midolla, sostenne allora gli esuli bisantini rifugiati nell'Asia Minore, e li aiutò a riconquistare il trono. Ma riconquistatolo appena, essi se lo videro portar via dai Turchi. E nel 1386, un po' prima che cominciasse il martirio di Venezia, Corfù si diede alla città della laguna.

Venezia è ormai, dopo le Crociate, l'unico campione della latinità. La parte della Francia, toltone l'aiuto dato a Candia da Luigi XIV, è generalmente pacifica: per due secoli, Venezia sostenne da sola il peso della lotta. Un ellenismo nuovo, un ellenismo con maschera turca, veniva all'attacco; giacchè i Turchi sarebbero stati molto impacciati per fornire altro che pascià, guardaciurme e soldati. I loro mercanti, gli armatori, i banchieri, i diplomatici, gli scribi erano greci. Si sa ora la terribile politica che fecero questi Greci, passati o no all'islamismo, ma eredi delle ambizioni del Basso Impero e continuatori della sua politica. Essi fornirono i metodi; e tutta l'offensiva marittima di tre secoli appare come un'azione di tipo levantino, i cui strumenti sono turchi, il cui motore invisibile è greco. Venezia perde Costantinopoli, poi Negroponte, la Morea, Candia, tutte le isole; Schulenburg le conserva Corfù.

Ma Venezia ha un nemico peggiore del Turco per divorarla: il carnevale. A poco a poco, essa diviene una parvenza, uno scenario. Il presidente de Brosses vi si diverte; Voltaire vi fa cenare i suoi re detronizzati; Candido vi si istruisce; Pangloss vi fa la morale. Venezia, che fino allora aveva cercato di conquistare il cuore dei suoi sudditi di Corfù, di Santa Maura, di Cefalonia, di Cerigo, concedendo favori al clero, titoli alla nobiltà, agli uni e agli altri esenzioni d'imposte, Venezia aggrava a un tratto i tributi, manda cattivi amministratori, non castiga i concussionari, lascia che si vendano le sentenze. E a tanto giunge il suo malgoverno che quando nel 1797, sotto un doge friulano, la Repubblica cadrà per una piccola questione in cui a un Corso, figlio di un Genovese, non piacque di accettare le scuse della Serenissima, Corfù e le isole ionie si ribellano e passano alla Francia.

Storia contemporanea. Il resto è storia contemporanea. Dal 1815 al 1863 le isole furono inglesi e amministrate da un Lord, commissario supremo. Sembra che ciò non andasse agli insulari; donde rivolta. Nel 1822, rivolta; nel 1848, rivolta; nel 1849, rivolta. Vi furono esecuzioni capitali a dozzine, perchè allora gl'Inglesi ci tenevano a conservar quella rada, ampia, facile a difendere e ben riparata. Poi Gladstone pensò che, avendo Malta, poteva darsi l'aria di fare quel sacrifizio alla morale.

È magnifica la rada. Durante la guerra, le flotte alleate vi erano internate e si difendevano con reti e ordini di mine, attraverso i quali un incrociatore guidava i trasporti e le navi di vettovagliamento.

Allora (1917-18) i Greci erano alleati degli Italiani, ma soffrivano visibilmente alla vista del grigioverde nelle antiche città venete di Corfù, o di Salonicco, o anche di Santi Quaranta, donde quelli facevano partire e gettavano attraverso l'Albania una magnifica strada.

I Serbi, che erano stati raccolti nell'isola, diventata per un momento il loro solo asilo, e che vi morivano di tifo in campi posti fuori della città, erano del sentimento dei Greci. Gli è che la questione dei porti dell'Adriatico è vitale per i tre popoli. Corfù è a 110 chilometri dall'Italia, da cui la separa il canale di

Digitized by Google

Otranto, a 15 chilometri soltanto dall'Albania, da cui la separa il canale di Corfù. Essa comanda i due passaggi. Corfù è l'Albania. Finita la guerra, gli ufficiali di guarnigione nell'isola andavano a caccia in Albania per quarantott'ore. Gli Abruzzi, Corfù, l'Albania nella stessa mano, significano il catenaccio all'Adriatico. E il catenaccio significa la Jugoslavia imprigionata.

Ora la Jugoslavia e la Grecia tendono a diventare, almeno economicamente, una sola nazione. La Grecia è interessata allo sviluppo della Serbia, la Serbia a quello della Grecia, e tutte e due alla libertà dell'Adriatico. E Corfù, greca di lingua e di religione, antica colonia di Corinto, antica provincia bisantina, ma anche antica colonia veneta, dove, dopo il greco, la lingua più diffusa è l'italiano, Corfù è più che una base navale, è la soglia dell'Oriente.

LA RIVOLUZIONE SPAGNOLA IN UN GIUDIZIO INGLESE

Il colpo di Stato, col quale il generale Primo de Rivera, marchese de Estella, dovesciò il Ministero e istituì una dittatura, è stato un avvenimento oltremodo interessante, non soltanto per i vicini del Regno iberico, ma per il mondo intero — scrive KENNETH LEDWARD nella *Fortnightly Review* di novembre.

L'impresa del Marocco. Gli osservatori, che da qualche tempo seguono la politica spagnola, non sono stati sorpresi da questa nuova crisi. Da tre anni a questa parte esisteva una aperta divergenza fra i capi dell'esercito e gli uomini politici, divergenza che si accentuò col recente disastro del Marocco, il quale costò la vita al generale Silvestre e a parecchie migliaia di soldati. L'esercito biasimò il Governo per essere entrato in guerra senza prudenza, mentre i capi politici si sforzarono di far ricadere sulle autorità militari la responsabilità del disastro.

Gli Spagnoli furono sempre un popolo valoroso. Anche al tempo in cui decadde il prestigio militare e politico della Spagna, il coraggio e l'amore all'indipendenza resistettero alle dominazioni straniere. Per gli Spagnoli, date le loro tradizioni splendide, la disfatta del 1921 giunse come un fulmine; e tosto e furiosamente essi domandarono che i colpevoli fossero puniti. Ogni Governo che si succedette al potere, sia conservatore sia liberale, si trovò dinanzi a questo insolubile problema. Facendo ricadere ufficialmente il biasimo sull'esercito si sarebbe provocato un pronunciamento militare come quelli di Espartero o di Prim; d'altro lato, dichiarando colpevoli gli uomini politici, si sarebbe spezzata la politica dei partiti e interrotto il sistema dell'avvicendamento, che ha governato, o sgovernato la Spagna fino dagli infausti giorni di Isabella II.

Il colpo di Stato. È discutibile se il recente colpo di Stato del marchese de Estella avrebbe potuto effettuarsi in altri paesi nella forma ch'esso ha assunto in Ispagna.

Negli ultimi dodici mesi, o quasi, vi sono state tre altre rivoluzioni, non accompagnate da cambiamento di regime e intese a salvare i rispettivi paesi dall'anarchia.

Più importante di tutti fu, senza dubbio, il movimento fascista in Italia, col quale l'on. Mussolini, agendo di concerto col suo Sovrano, salvò l'Italia dal comunismo.

In Grecia, immediatamente dopo il disastro sullo Jonio, tre generali rovesciarono il Governo, uccisero alcuni uomini di Stato, si impadronirono di altri, e tentarono di por riparo ai disordini provocati dai loro predecessori.

Ancora più di recente, il dispotismo agrario di Stambulisky in Bulgaria cadde in una sola notte, per gli sforzi congiunti dei capi militari e borghesi.

In nessuno di questi casi vi fu un passaggio al regime repubblicano; ma si può affermare che, senza questi tre colpi di Stato, la Grecia e l'Italia avrebbero provato gli orrori della dittatura del proletariato, e la Bulgaria sarebbe governata da ignoranti contadini.

La quarta rivoluzione, nella quale il marchese de Estella rappresenta la parte di Mussolini, Gonatas e Zankoff, è anche una rivoluzione monarchica. Sembra che essa abbia l'approvazione di Re Alfonso, il quale, pur essendo un monarca costituzionale di prim'ordine, deve avere spesso disperato dell'avvenire del suo paese, caduto nelle mani di politicanti di professione. Probabilmente la rivoluzione apparirà reazionaria ai partiti della estrema sinistra; ma il fatto che un patriota convinto come il Lerroux le ha dato il suo appoggio basta a tranquillizzare l'opinione pubblica. Nessuno crede che la Spagna sarà governata da leggi militari se non per un periodo transitorio.

Re Alfonso. Il re Alfonso, con la sua personalità, rappresenta il lato migliore del carattere iberico. Generoso, coraggioso, pieno di tatto, egli ha dedicato tutta la vita al bene del suo popolo; fatto, questo, che anche i repubblicani, quando gli offrirono la presidenza della Repubblica, dovettero riconoscere.

Digitized by Google

Gli errori che in passato provocarono disastri alla Spagna non possono essergli messi a carico da critici sereni, sebbene senza dubbio i recenti avvenimenti e l'allarmante progresso del sindacalismo, che il nuovo Governo si spera sappia sradicare con mano ferma, avessero minato il prestigio della monarchia. Gli inviati bolscevichi, ansiosi di compensarsi in Ispagna dello scacco sofferto in Italia e altrove, furono alacri nell'alimentare il malcontento degli operai spagnoli.

Il recente barbaro assassinio dell'arcivescovo di Saragozza dimostrò che i rossi non si contentavano di fare soltanto della propaganda. Gli eventi stavano per condurre alla catastrofe, allorchè l'esercito prese esso stesso la direzione politica e fece un colpo i cui effetti non tarderanno a essere resi manifesti nel mondo.

Che l'esercito fosse da lungo tempo insodisfatto dei capi dei partiti politici risulta dalla formazione delle « Juntas Militares » (Comitati di difesa degli ufficiali) che fecero due tentativi per rovesciare quei capi; tentativi che lo scorso anno sembrò fossero andati a vuoto, per merito del Ministero conservatore di Sanchez Guerra.

Il nuovo programma. Esaminiamo ora il programma dei nuovi dittatori. Esso include: 1° Scioglimento della Cortez e abrogazione dell'indennità ai senatori e ai deputati; 2° Convocazione di una nuova Cortez; 3° Riduzione nel numero degli impiegati; 4° Formazione di tribunali presieduti da magistrati apolitici per accertare le responsabilità della disfatta marocchina; 5° Proibizione di discutere sulla questione del Marocco; 6° Riforme nel sistema amministrativo della Spagna; 7° Giustizia indipendente dalle influenze dei partiti; 8° Moralità nell'amministrazione; 9° Organizzazione dell'esercito per ottenerne la massima efficienza; 10° Soppressione di rami inutili della burocrazia militare; 11° Guerra ad ogni genere di corruzione; 12° Riorganizzazione della polizia; 13° Decentramento amministrativo, devolvendo alle province gli affari locali.

Da questo programma si vede come il cómpito dei nuovi governanti della Spagna sia tutt'altro che lieve. Il servizio civile è rimasto affidato agli impiegati, ma, secondo le ultime informazioni da Madrid, il pugno di ferro si è fatto già sentire sulla burocrazia civile con l'aumento delle ore di lavoro. La corruzione amministrativa della Spagna è nota da lungo tempo. Si bisbigliava che, gli stipendi degli impiegati essendo inadeguati, gran parte delle tasse dovute allo Stato non raggiungessero mai le casse del Tesoro; e un alto funzionario britannico narrò che a lui venivano consegnate sempre merci avariate perchè gli impiegati doganali avevano riscosso solamente l'importo legale, senza l'aggiunta di una illegittima mancia, la quale era necessaria affinchè fosse dato rapido corso alle merci.

Il programma del marchese de Estella non fa cenno della continuazione, o meno, della campagna marocchina. Ma non dobbiamo attenderci un ritiro delle truppe finchè non siano state tentate tutte le vie di possibile successo.

Il programma non tocca il problema agrario; ma il riordinamento delle finanze in genere permetterà allo Stato di ridurre le tasse agli agricoltori, che le trovano troppo gravose.

Non si parla neppure della questione dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato. Il nuovo Papa ha indubbiamente idee liberali, e se tali tendenze si rifletteranno sulla Spagna, il nuovo Governo potrà trovare una via di mezzo che sodisfi tanto l'autorità ecclesiastica quanto le aspirazioni del popolo.

Il marchese de Estella non deve aver fretta, ma porre le fondamenta dello Stato su basi solide e permanenti; a differenza dell'infelice Sidonio Paez del Portogallo, egli ha con sè il capo dello Stato; ma, a differenza di Mussolini, non ha un partito ben organizzato che possa sostenerlo e resistere alla opposizione. I vecchi politicanti spodestati si uniranno per fare una guerra sorda al nuovo regime, e ad essi si aggiungeranno anche gli impiegati civili danneggiati, e così pure quelli militari, se, come dicesi, anche fra questi si era infiltrata la corruzione. Il cómpito del marchese de Estella non è dunque dei più facili, e l'avvenire ci dirà come egli saprà vincere gli ostacoli.

onclusione. Nella Spagna è penetrato un nuovo spirito, da qualche tempo a questa parte: essa sembra desiderosa di uscire dall'isolamento in cui viveva prima della guerra; il suo interessamento per la Lega delle Nazioni dimostra che non è indifferente alle questioni di importanza mondiale, mentre ha abilmente evitato di entrare in qualsivoglia alleanza. La gioventù si dedica con nuovo slancio agli sport, e recentemente campioni di lawn-tennis hanno riportato la vittoria su competitori anglosassoni.

In fatto di mezzi di comunicazione la Spagna è vergognosamente indietro; ma il nuovo Governo pensa di rimediarvi. L'indolenza degli Spagnoli impedisce loro di trarre profitto dalle ricchezze sopratutto minerarie del suolo, che vengono sfruttate da capitalisti stranieri; per effetto della propaganda bol-

Digitized by Google

scevica, gli scioperi sono assai frequenti, specialmente in Catalogna e nelle province basche. Il marchese de Estella si trova dunque di fronte anche a difficoltà industriali enormi, per quanto non insormontabili.

Il problema della rigenerazione della Spagna deve ora essere risolto dagli Spagnoli stessi; qualsiasi intervento straniero, sia pure ispirato da simpatia, sarebbe inopportuno.

Se la Spagna, noncurante delle gelosie provinciali, potrà fare uno sforzo vigoroso e imitare l'esempio dell'Italia, le virtù della razza prevarranno, ed essa occuperà di nuovo un posto fra le grandi Potenze. Per essersi imposto il cómpito di por termine alla corruzione e all'apatia, la Spagna merita l'appoggio di tutti i ben pensanti, tanto negli affari interni quanto nella sua missione civilizzatrice nel Marocco settentrionale.

La stampa deve astenersi dal rendere tale cómpito ancora più arduo con affrettate critiche, e i popoli stranieri debbono augurarsi che, in grazia degli sforzi congiunti del Re, del Governo e della Nazione, la Spagna possa, al pari della Fenice, risorgere dalle ceneri di un infausto passato; compiere con fortuna la sua missione di pace, trionfando sui pregiudizi politici, sulla corruzione e sulla inerzia, e offrire un bell'esempio alle altre Nazioni, che lottano anch'esse con problemi di non minore gravità di quelli ch'essa si è proposta di affrontare coraggiosamente.

IL POSTO DELLA GRECIA NELLA STORIA DELL'ARTE ANTICA

Dopo più di duemila anni, l'arte greca s'impone ancora a noi. Essa ha foggiato la nostra mentalità estetica, e noi pensiamo volentieri ch'essa sola ha raggiunto la perfezione. Attraverso Roma, attraverso il medio evo, in cui il suo ricordo non fu mai del tutto spento, attraverso il Rinascimento, e finalmente attraverso lo studio preciso e scientifico che continua dal XVIII secolo a oggi, l'arte greca illumina il mondo moderno. Ma il suo influsso cominciò molto prima, giacchè, appena uscita dal periodo di formazione, essa domina i suoi contemporanei dell'Egitto, della Fenicia, di Cartagine, della Siria, della Persia, dell'Etruria; porta all'India i temi ellenistici della divinità; fa suo tributario, per certi aspetti, perfino l'estremo Oriente.

Perchè — si domanda il prof. W. DEONNA, della Università di Ginevra, nella *Bibliothèque Universelle* di novembre — quest'arte ha modificato da per tutto le tradizioni indigene secolari, convertendo il mondo antico alla comprensione del suo ideale? Se questo è dovuto a superiorità estetica, in che consiste questa superiorità? Essa non è certo frutto di un lungo passato. Dal XII al IX secolo av. Cristo, il medio evo ellenico è immerso in un'oscura barbarie, e gl'idoli del Dipylon, alla fine di quest'epoca, rivelano un'arte ancor nell'infanzia, molto inferiore a quella degli Egiziani, dei Caldei, degli stessi Egei e degli Assiri. Ma l'artista greco supera in brevissimo tempo i maestri, e verso il V secolo av. C. non ha più nulla da imparare. L'evoluzione dell'Egitto e dell'Oriente è lentissima e implica cambiamento, ma non progresso, e ciò perchè l'Egitto e l'Oriente mancano delle condizioni sociali e dei doni naturali che sono concessi ai Greci. Schiavi di regole dispotiche, non sapranno mai emanciparsene, e quando presentano qualche tratto nuovo, esso è un riflesso della Grecia, la quale invece compie con logica rigorosa il passaggio dal periodo di formazione all'idealismo del V secolo, al realismo nascente del IV, al realismo intenso degli ellenisti.

Non che la Grecia non debba nulla agli stranieri, chè anzi essa eredita dagli Egei e riceve temi e procedimenti tecnici da ogni parte. Ma tutto la Grecia trasforma secondo il genio proprio.

Cause della superiorità. Questa possibilità di progredire è, prima di tutto, una conseguenza dell'ordinamento sociale. Le società elleniche si assomigliano tutte: piccoli gruppi liberi che affidano il loro governo a pochi cittadini. Libertà, spontaneità, individualismo si contrappongono alla soggezione e alla freddezza ufficiale delle arti dei grandi Imperi orientali. Questi suggeriscono il gusto del colossale, del grandioso, del sontuoso; in Grecia, il gusto si esercita nei limiti della grandezza umana e naturale; l'artista cerca il bello, e le sue facoltà istintive, favorite dall'ambiente sociale, glielo fanno trovare nell'armonia delle linee, nel ritmo, nella misura, nella sobrietà.

Ma l'artista greco deve sopratutto ai doni innati la propria superiorità. Spirito positivo, rifuggente dai concetti misteriosi e strani, il Greco ama la chiarezza e la precisione: i suoi concetti architettonici hanno l'unità di una formola matematica che vieta il vagabondaggio dell'immaginazione e obbliga a comporre logicamente: ama il verosimile, e quando adotta una forma strana dell'Oriente, come il Centauro ionico, la modifica fino a renderla, se non vera, almeno logica. Spirito ponderato ed equilibrato, il Greco ama la simmetria e ne fa un principio estetico cosciente: lo si può vedere nei frontoni, nei templi, in ogni edifizio; rifugge dall'esagerazione, dalla sproporzione, da-

Digitized by Google

gli atteggiamenti contorti o enfatici. Spirito schietto, il Greco ama la sobrietà e la semplicità: la scultura dorica colpisce per la semplicità un po' rude, per la sobrietà nelle vesti e nelle acconciature; questa tendenza diviene generale fin dal 500 av. C., e da quel momento il principio dell'estetica greca è quello di ottenere il massimo effetto coi mezzi più semplici.

L'indipendenza dell'artista greco si rivela nella ricchezza e nella raffinatezza delle sfumature, che danno alle sue opere la varietà nell'unità. I principî fondamentali del tempio dorico sono fissi, ma il numero delle colonne, le dimensioni, i soggetti decorativi variano all'infinito. Due pitture di vasi non sono mai due copie identiche; due statue, pur nello stesso atteggiamento, variano nella posizione del capo, nei gesti delle braccia, nell'acconciatura. Così l'artista evita la monotonia e la freddezza.

Positivo, l'artista greco ha il senso del reale, e pur anche nell'idealismo del V secolo attinge i motivi all'umile e semplice realtà: il fanciullo che si toglie la spina; il fanciullo che giuoca coi propri piedi; Ercole che spazza le stalle d'Augia. Nei particolari delle forme, questo senso del reale conduce a un'osservazione precisa, che fa respingere le antiche convenzioni e rende possibile il progresso.

Tutte queste qualità possono riassumersi in una sola: l'artista greco è dotato d'un senso estetico superiore, che trasforma la realtà in visione di bellezza, e di questa bellezza cerca di rivestire tutte le apparenze materiali. In Grecia, i prodotti più umili dell'arte industriale (anfore, vasi, statuette di terracotta) sono spesso capolavori di grazia e manifestano questo senso innato del bello; segreto istintivo che fa comprendere all'artista la bellezza del corpo umano e gl'insegna il valore estetico dei materiali: del marmo, che assicura all'opera la durata e, meno duro e più liscio del granito, si presta singolarmente a rendere la morbidezza del corpo femminile; del bronzo, che rende mirabilmente il corpo maschile, il bruno della carne, la nettezza della figura, la precisione dei muscoli. Nessun altro paese dell'antichità ha compreso, come la Grecia, che la materia ha in sè una propria bellezza.

Antropomorfismo. La preoccupazione quasi esclusiva del pensiero greco è l'uomo; l'uomo è per i Greci, come pel vecchio Protagora, la misura d'ogni cosa. Gli Egei amavano la natura: i fiori, gli alberi, gli animali; i Greci riducono tutto all'uomo, che prima era confuso con la natura e che essi pongono su un piedestallo. L'uomo solo rappresenterà la divinità, perchè gli Dei della Grecia sono uomini, e la mitologia e la vita reale si confondono. Quegli Dei discendono facilmente sulla terra, si mescolano alle occupazioni degli uomini. Inversamente, l'uomo diventa facilmente un Dio. E il tempio, la casa di un Dio, è più bello, ma non più grande della casa di un privato. Agli Immortali si offre in omaggio il corpo umano, quello degli adoranti, dei vincitori nei giuochi nazionali, in una moltitudine di statue.

Anche le altre arti antiche hanno mostrato la divinità sotto forma umana, ma lo hanno fatto con tutt'altro spirito, senza amare quella forma in se stessa, mentre l'arte greca è l'apoteosi del corpo umano, e i suoi problemi principali sono quelli che ne derivano: atteggiamenti, ritmi, anatomia, drappeggi, gruppi.

Come ogni altro uomo, il Greco ha provato le sofferenze terrestri, l'amarezza della morte, il timore dell'ignoto. Ma per lui la vita non fu mai una meditazione della morte, nè egli pensò mai, come gli Egiziani, a prepararsi una dimora eterna, nè, come i Cristiani, considerò questo mondo come un passaggio all'altro. Perciò il corpo umano che egli ama raffigurare è in piena salute, riboccante di vita e di forza; e la morte stessa, nell'arte greca, non ha nulla di orribile. Feriti e morenti piegano dolcemente, sereni in volto. Sulle stele funerarie, il defunto sembra vivo: giuoca col cane, guarda il gioiello con cui non si adornerà più. Il morto, steso rigido sulla tomba, non è concezione della plastica greca: l'Etruria, Cartagine ne forniscono prototipi all'arte cristiana. In Grecia, esso è rappresentato vivo nell'altro mondo, nel soggiorno degli Dei e degli Eroi, dove il trapassato penetra, diventando Ermete, Diòniso, Demetra. Nessun terrore infernale, non demoni, non scheletri. La morte ha le apparenze della vita, è un sonno, e il Sonno, fratello della Morte, aiuta quest'ultima a deporre nella tomba il defunto addormentato.

Processi tecnici. Tutte le arti all'inizio subiscono la legge tecnica della frontalità; anche la Grecia vi si piega docilmente sino alla fine del VI secolo, ma, mentre l'Egitto, la Caldea, l'Assiria finiscono con rispettare come un elemento tradizionale la convenzione da cui non sanno emanciparsi e, incapaci di rendere lo scorcio e la prospettiva, fanno nei disegni o nei rilievi un miscuglio di elementi, una sovrapposizione impossibile a trovarsi nella realtà, la Grecia spezza questa formola ed entra deliberatamente nella via del progresso. La vita penetra quei corpi irrigiditi, la testa si volge a destra o a sinistra, il peso della persona si porta su una gamba. Ne segue l'infinita varietà degli atteggiamenti e la possibilità di comporre gruppi, di studiare il movimento

Digitized by Google

giusto e la sua ripercussione su tutto il corpo. Conquista difficile e non eterna, perchè, quando comincia la decadenza, al III secolo della nostra èra, si vede riapparire la frontalità, che regnerà sovrana fino al XIII secolo cristiano.

Mentre abbandona la frontalità, l'arte greca cerca di rendere lo scorcio e la prospettiva e di ottenere nel disegno la rotondità, il volume, le alterazioni sotto la luce e l'ombra; affronta risolutamente questo problema dalle prime pitture al principio del V secolo, e alla metà del secolo stesso lo risolve. Le pitture romane di Ercolano e Pompei attestano la strada percorsa.

Ma l'artista non si ferma alla verità e alla varietà delle forme; vuole l'armonia, l'esatta concordanza delle parti nell'insieme, determinata dall'atteggiamento, dai gesti delle braccia e delle gambe, dalla giusta relazione fra il corpo e le vesti. Il ritmo può variare da una opera all'altra, ma deve esistere, e diventa una delle condizioni indispensabili dell'opera d'arte.

Il nudo e le vesti. L'artista greco vede il corpo umano sotto i suoi molteplici aspetti nei ginnasi e nei giuochi, e questa vista orienta l'arte in modo tutto speciale. Per lottare, saltare, correre, il corpo deve essere liberato dall'impaccio delle vesti. Gli atleti si offrono nudi agli sguardi degli spettatori, e la nudità non suscita alcuna riprovazione, anzi ispira ai Greci un'emozione infinita di bellezza: reale negli esercizi ginnastici, la nudità diventa ideale nell'arte perchè è bella ed è conferita agli Dei e agli uomini; poco per volta, tutti i corpi si svestono, anche quelli che erano prima vestiti: la donna, vestita nel VI e ancora nel V secolo, si presenta volentieri senza velo nel IV secolo.

Anche la moderna scultura di nudo è un'imitazione della greca, e in generale, dove apparisce questa scultura, si può esser certi di una influenza ellenica. Inversamente, quando l'arte greca subisce l'influenza orientale, la nudità cerca di dissimularsi con qualche drappeggio. Alla fine del mondo antico, col trionfo del cristianesimo, l'arte coprirà il corpo e rinuncerà per secoli all'ideale ellenico. E anche quando il Rinascimento lo avrà riconquistato, vi sarà un perpetuo antagonismo fra il pensiero cristiano che disprezza il corpo e il pensiero greco che lo esalta.

Il corpo, che i Greci ammirano tanto, è sviluppato armonicamente mediante gli esercizi corporei; la ginnastica tende a non dare ad alcuna parte di esso uno sviluppo preponderante, e l'arte consacra quest'equilibrio: nemmeno la testa dovrà attirare a sè gli sguardi con troppa espressione di intelligenza e di passione. L'artista greco studia la costruzione di questo corpo, e nei primi decenni del V secolo ne possiede già l'anatomia esatta. Gli altri popoli antichi invece non si curano della verità anatomica; gli Egei tutt'al più fanno eccezione nella mediocrità generale, e l'acrobata di Cnosso e i lottatori di Haghia Triada dimostrano una ricerca anatomica già elegante e precisa, di cui i Greci hanno tratto profitto.

Anche le vesti offrono all'artista greco la possibilità di nuove creazioni, e mentre per gli Egiziani e i Caldei esse sono una massa rigida — gonnellino o veste lunga — o un tessuto aderente al corpo, inerte, convenzionale, presso i Greci si piegano al peso della stoffa o ai movimenti del corpo, si agitano al vento. Le vesti concorrono così all'espressione estetica, il drappeggio dà valore alla bellezza del corpo che ricopre, e si spiritualizza: tormentato, agitato, esprime l'azione; calmo, verticale, il riposo.

Finalmente, l'ultima conquista del genio greco è la penetrazione dell'anima umana. Per molto tempo, è vero, e cioè per tutto il freddo secolo VI e il sereno V secolo, l'anima fu lasciata in disparte, anzi respinta come quella che avrebbe potuto turbare l'armonia delle linee. Ma col secolo IV il realismo conquista i suoi diritti, e la psicologia diventa uno degli studi preferiti dell'artista: i visi riflettono le sfumature del sentimento, malinconia dolce e pensosa di Prassitele, emozione dolorosa di Scopa, dolore esuberante della scuola di Pergamo.

Conclusione. Per quel che portò di nuovo e di originale nella storia dell'arte antica, la Grecia doveva fatalmente imporsi a tutti quelli che la circondavano, e restare la maestra incontestata da cui ognuno s'istruisce. L'Egitto, la Mesopotamia, la Persia, l'India, l'Estremo Oriente possono in certi momenti ravvivare l'immaginazione degli artisti moderni, ma da nessuno di quei paesi l'artista riceve ciò che costituisce il fondo della sua arte. Della Grecia egli è sempre discepolo: le deve la visione esatta della realtà e la visione estetica, ossia la trasformazione della realtà in temi il cui principale interesse è nella bellezza, nell'emozione che l'artista ha sentito e che ha cercato di comunicare ai suoi simili.

Offriamo gratuitamente l'annata corrente ai Sigg. Abbonati che ci procurino tre altri abbonamenti nuovi inviandone l'importo direttamente alla nostra Amministrazione in TORINO (16) — Corso Raffaello, 28.

Numeri di saggio gratis a richiesta

Digitized by Google

L'ORIGINE DELLA CANZONE TEDESCA "LA GUARDIA AL RENO"

Nelle giornate parigine del marzo 1840, Adolfo Thiers riuscì a diventare per la seconda volta ministro degli Esteri — scrive MAX FRIEDLAENDER nella *Deutsche Rundschau* di ottobre. — Nuove idee dovevano essere rapidamente attuate. Lo scopo principale di Thiers era di guadagnarsi l'animo dei patrioti con fatti visibili. Si fortificò la capitale; la salma di Napoleone fu trasportata da S. Elena a Parigi; e fu lanciato un nuovo grido fra i partiti in lotta: « Al Reno! ». In un baleno l'antico ed eternamente nuovo grido risonò di qua e di là dalle frontiere. I diplomatici tedeschi accolsero tranquillamente quel grido di guerra nella dieta federale di Francoforte, ma il popolo, il popolo tedesco, ne fu colpito profondamente.

Il movimento, sorto nella nazione, si rispecchiò in tutta la letteratura, specialmente però nella canzone, vera espressione dell'anima e della coscienza popolare. Poesie ispirate dallo spirito pubblico del tempo si diffusero rapidamente per tutto il paese: nel 1840 Nikolaus Becker scrisse il suo famoso canto: « Essi non devono possederlo, il libero Reno tedesco...! ». Molte composizioni musicali presero a soggetto questi versi, e se ne stamparono più di 140, fra le quali le canzoni corali di Robert Schumann, Carl Loewe e Heinrich Marschner; ma nessuna riuscì a trascinare l'anima della nazione. Celebre e popolarissima divenne, invece, la poesia di Hoffmann von Fallersleben, composta nel 1841: « Deutschland, Deutschland über alles ». Con fine senso artistico egli si valse, per metterla in musica, di una delle più belle melodie possedute dalla razza tedesca: l'inno nazionale austriaco composto da Haydn. Con questa melodia la canzone si diffuse in tutta la Germania, e dall'estate del 1922 è anche diventata l'inno nazionale tedesco.

La guardia al Reno. Ma un'altra canzone suscitò un grande entusiasmo nella popolazione, quando scoppiò la guerra nel 1870: « Es braust ein Ruf wie Donnerhall » (Risona un grido come rombo di tuono). Era stata scritta molto tempo prima, sotto l'impressione del grido di guerra di Adolfo Thiers, nel 1840. Ma soltanto il grande movimento nazionale provocato dalla guerra franco-tedesca la diffuse tra i soldati. Con parole gagliarde e con una melodia dura come l'acciaio, liberò i cuori dal timore e, fresca come nel giorno in cui era stata scritta, accompagnò i soldati dalla prima battaglia fino a Sedan. L'autore della canzone, Max Schneckenburger, era un commerciante del Württemberg, stabilito a Berna. Essa fu letta la prima volta in un piccolo circolo chiamato « Il sabato ». Prima un socio, improvvisando, mise in musica la canzone e la cantò senza scrivere le note. Poi lo Schneckenburger diede la poesia a un altro suo amico di Berna, all'organista J. Mendel, che la musicò per un coro d'uomini e la pubblicò. Esperto d'orchestra e conoscitore di canzoni, il Mendel capì che alla poesia dello Schneckenburger mancava, per diventare veramente popolare, un ritornello. A questo si prestava benissimo la chiusa delle ultime strofe della poesia:

> Amata patria, puoi esser tranquilla:
> ferma e fedele sta la guardia al Reno.

Il poeta trascrisse questo sonante ritornello anche nel suo autografo l'8 dicembre 1840; e la canzone si chiamò *La guardia al Reno* (*Die Wacht am Rhein*).

Racconto di un testimone. Cediamo la parola a un uomo che fu presente quando la canzone fu letta e cantata la prima volta. Il defunto professore di teologia K. Hundeshagen, che per primo rese noto il nome del poeta, scriveva in un articolo stampato nella *Kölnische Zeitung* dell'agosto 1870:

« In Burgdorf, una piccola e attiva città svizzera che in quel tempo era anche il centro del movimento politico del Cantone di Berna, si era formata dal principio della Guerra dei Trent'anni una colonia abbastanza numerosa di Tedeschi, parte dediti agli affari, parte all'insegnamento. Alcuni di essi, uniti da vivo sentimento patriottico e da comuni opinioni politiche, formarono un circolo, anche di divertimento, i cui soci, specialmente d'inverno, solevano riunirsi ogni sabato sera a bere un bicchiere di vino nel Palazzo di Città; a essi si univano anche alcuni dei più ragguardevoli cittadini svizzeri. Anima di questo circolo era il mio indimenticabile concittadino e compagno di Università, Adolf Spiess von Offenbach, allora maestro nella scuola governativa di Burgdorf, poi divenuto celebre nel mondo pedagogico per i suoi numerosi scritti sull'importanza della ginnastica, uomo pieno di fuoco, d'intelligenza e di vita. A questo circolo appartenevano anche due Cacciatori di Lützow, uomini già maturi, i quali con le loro narrazioni sulle guerre d'indipendenza tedesche fornivano alla conversazione un argomento patriottico. Di questo circolo entrò a far parte il giovane commerciante Max Schneckenburger, venuto a stabilirsi colà dal Württemberg, e ben presto sorse fra lui e Spiess una calda amicizia, che arrecò ai due uomini buoni frutti, anche per la loro comune collaborazione in giornali politici.

Digitized by Google

« Si può immaginare quale impressione suscitasse in questo piccolo e patriottico circolo la minaccia di guerra di Adolfo Thiers. Improvvisamente Spiess mi scrisse: « Vieni da noi a Burgdorf sabato prossimo; Max Schneckenburger ha scritto una magnifica canzone, *La guardia al Reno*.

« Io non tralasciai di rispondere all'invito ed ero appena arrivato, che Spiess mi si precipitò incontro con il solito impeto e mi lesse la canzone che ora è sulla bocca di tutti. La sera fu ripetuta la lettura nel Palazzo di Città in presenza dello stesso poeta, e tutti i presenti si congratularono con lui.

« Spiess, che non era un compositore, ma un eccellente cantante, e che sonava anche abbastanza bene il pianoforte, si sedette allo strumento e intonò con la sua possente voce, su una melodia da lui improvvisata, la canzone dell'amico con un accompagnamento parimenti improvvisato. Da principio ascoltammo attentamente, ma fin dal secondo o terzo verso attaccammo anche noi il bel ritornello: « Amata patria, puoi esser tranquilla: ferma e fedele sta la guardia al Reno ». Pieni di questa persuasione, così meravigliosamente confermata dai grandi avvenimenti degli ultimi giorni, ci separammo.

« Da quella sera son trascorsi ormai trent'anni. Ben pochi dei soci del circolo, che allora udirono e cantarono per la prima volta la canzone, sono ancora in vita. Soltanto l'indimenticabile ritornello mi condusse su una traccia sicura, e la notizia della composizione di Mendel con le iniziali del poeta: *M. Sch.*, pose fine alla mia incertezza. Quindi ho il piacere di rivelare al pubblico tedesco il nome tanto cercato del poeta ».

Il manoscritto. Il manoscritto dello Schneckenburger ha la sua storia. Esso fu trovato nel 1870 a Parigi nella casa dello Spiess, il quale certamente lo aveva ricevuto dallo Schneckenburger come ricordo delle serate del « Sabato ». Eduard Spiess, figlio di Adolfo, narra a questo riguardo:

« Il manoscritto è stato trovato fra le carte di mio padre con altre poesie dello Schneckenburger, tutte autografe e delle quali alcune sono firmate con le iniziali *M. Sch.* Allo scoppiar della guerra, abitavamo con nostra madre nel Boulevard Montparnasse, nel quartiere sud della città. Fino all'agosto, essendo noi cittadini svizzeri, malgrado che si conoscesse la nostra simpatia per i *Prussiens*, non eravamo stati affatto molestati. Ma il 31 agosto, per mezzo di un *sergent de ville* fummo invitati, essendo delle *bouches inutiles*, ad abbandonare subito Parigi; così partimmo, lasciando tutto in asso, il 1° settembre, attraverso Digione per la Svizzera.

« A Berna venimmo a sapere per la prima volta degli avvenimenti della guerra; contemporaneamente udimmo anche la canzone che era sulla bocca di tutti. Soltanto a Burgdorf, patria di mia madre, capii che le iniziali *M. Sch.* dei miei manoscritti significavano Max Schneckenburger; e riconobbi in alcuni libri commerciali della Ditta Schnelle e Comp., della quale Schneckenburger era stato socio, le stesse caratteristiche lettere allungate, simili a quelle dei miei manoscritti; non vi era dunque più alcun dubbio, il manoscritto originale de *La guardia al Reno* era trovato, ma per il momento non accessibile, perchè si trovava ancora a Parigi. Colà vi rimase pure durante l'assedio e la Comune, non senza correre il pericolo di essere distrutto.

« Quando ritornammo, nella primavera del 1871, a Parigi per prendere la nostra roba, ci raccontarono come era mancato poco che la nostra casa fosse distrutta. Perchè, quando le truppe di Versailles, che, com'è noto, entrarono in Parigi per l'Avenue du Maine, da questa strada infilarono il Boulevard Montparnasse chiuso da una barricata, partì da una finestra un colpo che uccise un ufficiale. Il tradimento doveva essere punito con la distruzione della casa dalla quale era stato sparato, nel caso che non si fosse trovato il colpevole. Già era stato preparato un cannone, quando si trovò il colpevole nella cantina di una casa vicina; questi fu subito fucilato: la nostra casa e con essa il manoscritto erano salvi ».

LA DETERMINAZIONE E LA CONSERVAZIONE DELL'ORA

Astronomi, orologiai, cronometristi, fisici si sono riuniti a Congresso, nell'aula magna dell'Osservatorio di Parigi, sotto la presidenza del Bigourdan, l'eminente astronomo che dirige l'Ufficio Internazionale dell'Ora, e che vigila alla trasmissione dell'ora esatta, attraverso il mondo, alle centinaia di milioni d'uomini di cui essa regola la vita. Questo Congresso — scrive CHARLES NORDMANN nella *Revue des Deux Mondes* del 15 novembre — non si è occupato del tempo dal punto di vista filosofico. Più prosaicamente, ma anche più utilmente, esso si è dedicato alle questioni teoriche e pratiche che solleva la determinazione, la conservazione e la trasmissione sempre più precisa dell'ora.

Il Congresso prese a pretesto, per adunarsi, il centenario della morte di Abraham Louis

Digitized by Google

Bréguet (morto nel 1823 all'età di sessantasei anni), antenato di tecnici famosi, il quale, per le sue invenzioni e per i suoi lavori, può essere considerato come uno dei creatori dell'orologeria moderna. Egli, nato nel cantone di Neuchâtel, era cittadino svizzero, ma in Francia fece la sua carriera e compì le sue opere.

Il canocchiale meridiano. Prima del Römer (nato in Danimarca nel 1644 e morto a Parigi nel 1710) si determinava l'ora col metodo detto delle « altezze ». Esso consisteva nel notare, su un quarto di cerchio graduato e recante una lente attraverso la quale si guardava il Sole, l'altezza di quest'ultimo sull'orizzonte a un dato momento del mattino; e, nello stesso tempo, si notava l'ora indicata da un orologio vicino allo strumento. Nel pomeriggio, quando il Sole si trovava di nuovo alla stessa altezza, si notava di nuovo l'ora segnata in quel momento dall'orologio. La metà dell'intervallo fra i due momenti corrispondeva al mezzogiorno *vero*. Se questo non coincideva col mezzogiorno dell'orologio, voleva dire che questo non era esatto.

Il canocchiale meridiano di Römer è un canocchiale che gira invariabilmente intorno a un asse orientato in modo permanente da est a ovest, e poggiante su cuscinetti fissi, che mantengono il canocchiale sempre nello stesso piano verticale; questo, perpendicolare alla direzione est-ovest, contiene la direzione nord-sud, ossia il meridiano, e quindi anche il punto più elevato sull'orizzonte di tutti gli astri nel loro apparente moto diurno. Così, quando si vede il Sole al centro del canocchiale meridiano, è mezzogiorno vero. A saper questo, basta una sola osservazione, che la stabilità dell'equilibrio, superiore a quella degli strumenti anteriori, rende molto più precisa. I vantaggi di questo nuovo strumento furono però conosciuti soltanto parecchie diecine d'anni dopo ch'esso era stato inventato.

L'ora siderea. Gli astronomi si accorsero ben presto che l'osservazione, al canocchiale meridiano, delle stelle, la cui immagine è un punto, è molto più esatta di quella del centro del Sole, che è un disco abbastanza largo. Si prese quindi l'abitudine di determinare l'ora osservando stelle dette *fondamentali* di cui è ben nota la posizione rispetto al Sole, sì che per ogni giorno si sa con precisione quanti minuti e quanti secondi intercedono fra il passaggio al meridiano di ciascuna di esse e il passaggio del Sole.

Si noti che il tempo indicato dagli orologi (supponendoli esattissimi) non è affatto l'ora solare vera. Il moto apparente del Sole all'orizzonte è alquanto irregolare, e, se gli orologi dovessero seguirlo, dovrebbero andare più o meno presto secondo la stagione. Perciò, all'ora solare vera, si è sostituita, da un pezzo, l'ora solare media, che sarebbe l'ora indicata da un Sole fittizio che, con moto perfettamente uniforme, percorresse l'eclittica con la stessa velocità del Sole vero. Se si regola un orologio a pendolo secondo l'osservazione meridiana del Sole, bisogna dunque far subire all'ora vera osservata una correzione che, per ogni giorno dell'anno, è data da tavole numeriche, ben conosciute dagli astronomi.

D'altra parte, il Sole si sposta fra le stelle, tanto è vero che noi non vediamo le stesse costellazioni d'inverno e d'estate. In capo a un anno però, la posizione relativa delle stelle e del Sole è di nuovo la stessa; ma la stella è passata 366 volte al meridiano d'un luogo, mentre il Sole vi è passato 365 volte. Ne consegue che il tempo sidereo, segnato da un orologio a pendolo regolato sulle stelle, differisce più o meno dal tempo solare. Un giorno sidereo, diviso in 24 ore sideree, vale 23 ore, 56 minuti e 4 secondi e 91 milionesimi di secondo di tempo medio; è dunque più corto del giorno medio di 3 minuti, 55 secondi e 909 milionesimi di secondo.

Perciò gli orologi siderei (regolati sulle stelle) non segnano in generale (tranne due volte all'anno) la stessa ora di quelli di tempo medio.

Per prendere un esempio concreto, alla metà di novembre, gli orologi siderei segneranno circa le 15 e 40', mentre quelli di tempo medio segneranno le 12, e la differenza aumenterà ogni giorno di circa 4 minuti.

Gli ultimi perfezionamenti, portati al canocchiale meridiano, permettono di determinare l'ora astronomica con l'approssimazione di 3 centesimi di secondo, precisione che non si spera di accrescere.

Cronometri. Ottenuta l'ora con l'osservazione degli astri, bisogna conservarla. Questo fanno gli orologi. Gli orologi di precisione datano dal giorno in cui Huyghens pensò di combinare lo scappamento a paletta e la ruota d'incontro, da una parte, e il pendolo libero dall'altra. Altro perfezionamento importante fu lo scappamento ad àncora inventato dal Clément, cui seguirono quello di Graham, quello di Lepaute, quello di Reid. Uno degli scappamenti più in favore nel secolo XVIII fu quello a doppia virgola inventato dal Beaumarchais. Insomma, tutti gli orologi meccanici si compongono di tre organi essenziali: il motore (peso, o molla, o, da poco tempo, l'elettri-

Digitized by Google

cità), il regolatore (pendolo oscillante) e lo scappamento.

Il motore mantiene il movimento del pendolo, ma lo trascinerebbe a una velocità e a un'ampiezza irregolari, se non vi fosse lo scappamento, meccanismo moderatore, che fra il motore e il pendolo crea un'azione reciproca compensatrice. La qualità dell'orologio dipende dallo scappamento.

Le variazioni di temperatura cambiano d'altra parte la lunghezza del pendolo. Per rimediarvi, si sono immaginati diversi sistemi compensativi. Il più antico e il migliore è quello di Graham, che consiste nel fissare in fondo al pendolo un tubo contenente del mercurio. Quando la temperatura s'inalza, il pendolo si dilata e si allunga, e ciò abbassa il suo centro di gravità, ma anche il mercurio si dilata e sale nel tubo di vetro che lo contiene, inalzando il centro di gravità della massa mercuriale. È facile calcolare le dimensioni relative dell'uno e dell'altra, in modo che l'elevazione di questa compensi l'abbassamento del pendolo.

Anche i cambiamenti della pressione atmosferica perturbano le oscillazioni del pendolo, e si sono perciò inventati dei compensatori di pressione, ma poi si è preferito sottrarre gli orologi alle variazioni atmosferiche chiudendoli in scatole in cui regna una pressione costante e che sono poste in un ambiente a costante temperatura.

Gli orologi direttori. Quattro orologi a pendolo, capolavori di precisione, a cui si riporta l'ora determinata astronomicamente, sono posti in urne chiuse in fondo a un sotterraneo, a 27 metri sotto il livello del suolo dell'Osservatorio, sì che per tutto il giorno e per tutto l'anno sono a temperatura costante. È evitata così ogni perturbazione dovuta ai cambiamenti di temperatura. Anche le variazioni della pressione atmosferica sono soppresse, perchè gli orologi sono chiusi in recinti ermetici in cui regna sempre la stessa pressione.

Nessuno accede a queste preziose macchine, che vengono caricate a distanza ed elettricamente, ed elettricamente trasmettono agli altri orologi dell'Osservatorio, e al mondo intiero per mezzo del telefono senza fili, l'ora ch'esse mantengono preziosamente, sorvegliandosi e controllandosi a vicenda.

Il più notevole di quei quattro orologi è probabilmente quello che porta la designazione *1228 L* e che è stato costruito dal Leroy. Esso cammina da quattro anni senza interruzione, senza ripulitura, e permette ancora di rispondere da 1 a 2 centesimi di secondo dopo 48 ore. Quest'orologio, regolato sul tempo siderco, aveva dapprima uno scappamento di Graham, sostituito poi da uno scappamento Reid perfezionato; fu posto nei sotterranei dell'Osservatorio il 24 dicembre 1919.

Nell'aprile 1921 si ripulirono i contatti elettrici e si portò a 603 millimetri di mercurio la pressione, che poi rimase costante. Dal giugno 1921, l'orologio *1228 L* è diventato orologio direttore. E la regolarità meravigliosa si manterrà ancora, perchè l'orologio non presenta alcun sintomo di stanchezza. Il suo cammino, cioè la quantità di cui avanza o ritarda ogni giorno e che risulta dalle correzioni che s'iscrivono giornalmente accanto all'orologio, leggermente accelerato dal maggio 1921 al febbraio 1922 (da 069/1000 di secondo a 125/1000 di secondo), è diventato stazionario nell'anticipo dalla primavera scorsa.

Veramente notevole è la regolarità del cammino di questo strumento. Dall'aprile 1921 all'aprile 1923, l'accelerazione del cammino è stata in media soltanto di meno d'un duecento millesimo di secondo al giorno. È quanto dire che la precisione con cui simili strumenti mantengono l'ora è superiore a quella con cui la determinano gli astronomi.

Ne è derivato che ora, all'Osservatorio di Parigi, avviene spesso che si invertano le parti: una volta, l'astronomo sorvegliava l'orologio e lo correggeva sempre con le osservazioni celesti; oggi, è spesso l'orologio che sorveglia l'astronomo e ne rettifica i risultati. In ogni caso, quando il cattivo tempo impedisce per più giorni successivi le osservazioni dell'ora astronomica, ciò non ha più inconvenienti, perchè vi sono gli orologi direttori che suppliscono agli astri assenti.

Non bisogna però esagerar nulla. A lungo andare, l'astronomo ha l'ultima parola, perchè si fonda sulla perfetta regolarità del moto celeste, mentre l'orologio più perfetto non mantiene sempre lo stesso cammino. In capo a dieci giorni, il canocchiale darà l'ora sempre con l'approssimazione di 3 centesimi di secondo, mentre gli orologi soli la daranno con una precisione che diminuisce in proporzione del tempo. Talvolta hanno errori accidentali, come è accaduto allo stesso *1228 L*, il quale, senza ragione apparente, ha variato bruscamente da 3 a 6 centesimi di secondo. Questi piccoli errori, che sarebbero passati inavvertiti pochi anni fa, sono subito rivelati dal confronto con gli altri orologi, posti in condizioni perfette di temperatura e di pressione. La determinazione e la conservazione dell'ora, quali sono oggi, fanno onore alla scienza moderna.

Digitized by Google

PSICOLOGIA DELLA SORDITÀ

La sordità — scrive MARGHERITA BALDWIN, che già adulta fu colpita da questa malattia, nell'*Atlantic Monthly* di ottobre — produce effetti molto diversi a seconda delle persone che ne sono affette. Per esempio, la vita degli uomini concede maggiori distrazioni di quella delle donne, in grazia sopratutto degli affari, e perciò le conseguenze della sordità sono per essi meno dolorose. Altra grande differenza havvi fra chi è sordo fin dai primi anni della vita e chi lo diventa nell'età matura: altro è ricevere una educazione e formarsi abitudini adatte alla infelicità che si porta seco dall'infanzia, ed altro è trovarsi immersi nel silenzio a trent'anni, nella piena delle proprie attività, dei propri piaceri, della partecipazione alla vita.

La potenza dei suoni. Il suono è uno stimolo diverso dalla vista, con reazioni psichiche molto più intense. La vista si rivolge alla mente; l'udito alla mente e al cuore.

La musica è la suprema rivelazione della grande potenza dei suoni: essa suscita l'intera gamma dei sentimenti, dalla gioia alla tristezza. Persino gli animali sono talora suscettibili di subirne l'influsso, specialmente i cani.

La storia ci narra di un re che si era lasciato vincere dallo sconforto, e i sacerdoti dicevano che lo spirito di Dio lo aveva abbandonato e che egli era caduto in preda a uno spirito maligno. Ora avvenne che fra i suoi servi ve ne fosse uno intelligente, il quale aveva esperimentato i benefici effetti della buona musica sul cuore. Si rivolse al re, lo pregò di autorizzarlo a chiamare un abile sonatore, e aggiunse: « Quando udirai questa musica, starai bene ».

Così fu ch'egli condusse dal re il bello e giovane Davide. Questi si sedette presso a Saul e sonò quel prodigioso strumento che è l'arpa. Secondo le parole degli storici, « Saul si sentì sollevato, stava bene, e lo spirito maligno si partì da lui ».

La recente istituzione di una cattedra di musicoterapia in una grande Università americana è una prova dell'influsso che esercita il suono sui sentimenti.

Possibili distrazioni. Tuttavia i sordi non devono lasciarsi vincere dalla tristezza; devono anch'essi vivere una vita di entusiasmo e di fede, non di rassegnato abbattimento. Le sodisfazioni dei sordi, i loro piaceri, la possibilità di rendersi utili dipendono da uno sforzo di volontà che li induca all'azione.

Il sordo deve occuparsi di affari e aver delle responsabilità, anche se per questo ha bisogno di ricorrere alle comunicazioni scritte. Più degli altri deve ottenere di fare ciò che gli aggrada, ciò che gli dà profitto assorbendogli il tempo, ciò che impegna le sue capacità e gli lascia aperta dinanzi qualche via di progresso.

Per sostituire quel diversivo della mente che è la conversazione, egli deve ricorrere ai libri. La lettura è un grande sollievo per i sordi, che possono concentrare meglio degli altri la propria attenzione non essendo distratti dai rumori.

Coloro che non possono giovarsi di quel grande sollievo che sono i libri e lo studio, possono distrarsi per mezzo dei divertimenti e dei giuochi. Il golf, il tennis, le carte non hanno bisogno della conversazione. Basta conoscere le regole del giuoco e vedere i movimenti altrui, per sapere ciò che si deve fare. Lo stimolo dell'emulazione è di grande sollievo per il giocatore sordo.

Anche la vita campestre offre grandi vantaggi. Una sorda, amica dell'autrice di questo articolo, si reca due volte l'anno in campagna. In primavera fra le piantagioni, circondata dalla natura in tutto il suo splendore. In autunno partecipa ai raccolti, nei tepidi e sereni giorni della fine di settembre o dei primi di ottobre.

A coloro che, per affari o altro, hanno occasione di fare lunghi viaggi, la distrazione si offre da sè, senza che sia necessario andarla a cercare. Ma per coloro che conducono vita sedentaria, bisogna cercare dei diversivi, e per trovarli occorre, innanzi tutto, il cuore di una persona affezionata, poichè, dopo tutto, nessun balsamo nella vita equivale al sapere che vi è qualcuno che ci comprende.

Doveri umanitari. Il cieco è *materialmente* cieco di fronte a coloro che vedono e che si comportano verso di lui tenendo conto di questa qualità; il sordo è *mentalmente* cieco, cosa che molti stentano a comprendere e rammentare. Si domanda sempre al sordo di fare ciò che non può, e spesso con atti di impazienza come se si avesse a che fare con una persona poco pronta. Non uno su cento individui pensa spontaneamente, in qualche situazione imbarazzante, di ricorrere al sicuro e facile mezzo della scrittura.

Perciò i sordi hanno dovuto pensare da sè al loro riscatto; sono stati costretti a inventare una specie di nuova capacità mentale, *guardando* ciò che si dice e non possono *udire*. Le venticinque o trenta Società pro sordi sparse nelle principali città americane, e le scuole di lettura delle labbra, a quelle annesse, co-

Digitized by Google

stituiscono gli sforzi più proficui per compensare le deficienze prodotte dalla sordità. Tuttavia, anche chi abbia studiato diligentemente, non sempre giunge a leggere sulle labbra di tutti, e ciò dipende dalla conformazione irregolare di certe bocche.

Inoltre pochi s'interessano dei sordi, pochi si sforzano di farsi intendere da loro. Se tutti avessero la pazienza di intrattenersi con loro qualche ora al giorno, sia cercando di conversare, sia aiutandosi con la scrittura, con un piccolo sacrificio renderebbero del tutto diversa la vita di questi infelici. Invece quelli che hanno la fortuna di udire credono che i sordi possano, senza soffrirne, fare a meno della compagnia e della conversazione, indispensabili a tutti gli esseri umani.

LA PREDIZIONE DEL TEMPO E L'AGRICOLTURA

Nonostante i grandi progressi fatti, proprio negli ultimi anni, nel campo della predizione giornaliera del tempo per opera della Scuola austriaca di meteorologia e dell'illustre teoretico norvegese V. Bjerknes, l'importanza della predizione del tempo per la agricoltura — leggiamo nella *Umschau* del 15 dicembre — è ancora ben poca. Vero è che in campagna vi sono delle persone che, per lunga esperienza acquistata attraverso molte generazioni, son capaci di predire il tempo che farà nel giorno seguente; ma occorre aumentare il numero degli Uffici incaricati della distribuzione dei bollettini meteorologici, in modo che tutti possano averli appena pubblicati; cosa che ora, in Germania, avviene soltanto per la metà dei Comuni rurali.

In questo modo, e rendendo obbligatorio l'insegnamento della meteorologia in tutte le scuole di agricoltura, si riuscirebbe ad avere una predizione giornaliera del tempo, veramente utile per l'agricoltura.

Predizione a lunga scadenza. Di grande importanza per l'accrescimento della produzione agraria è però anche la predizione del tempo che farà in un periodo di una certa durata.

Se ciò, eccetto alcuni casi, non è riuscito finora, la causa si deve cercare prima di tutto nel fatto che la meteorologia è ancora una scienza molto giovane. Non sono state fatte ancora osservazioni positive sufficienti di tutti gli elementi meteorologici, per poterne dedurre delle regole generali sui cambiamenti di tempo. Ma noi entriamo in un periodo nel quale sarà offerto agli studiosi, per mezzo di comunicazioni internazionali, un gran numero di osservazioni meteorologiche raccolte quasi in ogni parte del mondo.

In considerazione della grande importanza economica che hanno le previsioni del tempo a lunga scadenza, diventa un dovere il profittare di tutto questo materiale di osservazioni. Il Baur addita due vie per giungere a una previsione scientificamente fondata. L'una parte dal fatto che ogni perturbazione in una data parte dell'atmosfera si ripercuote sulle altre e che il ristabilimento dell'equilibrio esige un certo tempo. Si tratta dunque di dedurre dalle perturbazioni dello stato normale dell'atmosfera, determinato con una lunga serie di osservazioni, le caratteristiche del tempo che farà nei periodi successivi.

La seconda possibilità è data dal fatto che i più importanti elementi meteorologici vanno soggetti a temporanei e regolari cambiamenti, e perciò si può riescire, tenuto conto di alcuni periodi, a stabilire in precedenza, con calcolo aritmetico, per un certo numero di anni, i cambiamenti suddetti. In tutte e due le vie siamo ancora ai primi passi. L'elaborazione e il coordinamento dei molti milioni di numeri, che costituiscono il materiale meteorologico di osservazione di tutta la terra, oltrepassano i limiti della forza di uno o di pochi individui. Quindi è da desiderarsi che le grandi associazioni agricole provvedano a istituire un proprio « Istituto di indagini per la predizione del tempo a lunga scadenza ».

I CONVEGNI DELLE STREGHE E L'ORRENDA CERIMONIA DEL SABBA

Si è cercato spesso di penetrare il mistero della magia nera, opera tenebrosa che trae seco un corteo di mostruosità. Ma è difficile essere perfettamente imparziali di fronte a questo studio. Gli uomini di fede non osano tentare una vera critica; gli altri, nei racconti inverosimili relativi alle streghe, non vedono se non l'effetto di disordini mentali. Altri finalmente, come il Michelet, hanno voluto vedere in certe pratiche diaboliche un ultimo ramo di quelle dei Manichei, degli Albigesi, dei Templari, vi hanno scorto rapporti con avvenimenti politici e storici poco noti, e hanno dato al culto di Lucifero una portata sociale assai contestabile.

In realtà la magia — scrive MAURICE GARÇON nel *Mercure de France* (n. 605) — è vecchia come gli uomini, vecchia come i terrori del genere umano dinanzi all'ignoto.

L'idea della lotta del bene e del male è antica, generale, quasi universalmente diffusa:

Digitized by Google

essa informa la religione e la magia, due rami d'uno stesso principio, sebbene perfettamente distinti nei fini, ideale quello della prima, positivo e utilitario quello della seconda.

La stregoneria classica si fissò, verso la fine del secolo XVI, in un vero rituale. Il demonio aveva un proprio culto, preciso come quello di Dio, con cerimonie rigorose.

Il patto con satana, il malefizio, il sabba, sono fatti cui si dà una realtà di cui si conoscono i minimi particolari. L'impossibile non stupisce, perchè la fede si fonda sull'impenetrabilità del mistero, e si sa comunemente che il demonio s'aggira intorno alle anime cristiane e che queste servono di terreno all'eterno combattimento ch'egli dà alla divinità nelle sue opere.

I magistrati e i teologi fanno manuali per i giudici e per i confessori inesperti: ivi si trovano le indicazioni più preziose sulle credenze del tempo.

Lo studio dei processi delle streghe dimostra che l'inquisitore ha fatto la strega. Arrestata per un sospetto o una denunzia, questa è giudicata secondo una procedura che non le permette di sfuggire al suo destino. Le vengono rivolte domande precise, su fatti che si conoscono già e di cui si forza la confessione con la tortura. Le vittime arrestate sanno già di che cosa sono accusate, e fanno su per giù lo stesso racconto, cui del resto il giudice fornisce lo schema obbligato.

Il sabba. Sappiamo così che una delle manifestazioni demoniache più frequenti è il sabba. Esso è la cerimonia propiziatoria, l'adorazione del diavolo, la festa sacrilega e orgiastica.

Nel suo senso più particolare, il sabba è la cerimonia diabolica ed empia dei tempi cristiani, fatta per rendere un omaggio sacrilego all'Angelo decaduto, simbolo del male e della perversità.

Una delle caratteristiche del sabba è questa: che vi si svolgono avvenimenti impossibili. Vi si vede la strega che, spalmata di unguento diabolico, esce dal camino e, a cavallo d'una scopa, giunge per le vie dell'aria al luogo della cerimonia, vi incontra il demonio sotto forme diverse, e si abbandona a una serie di atti strani e mostruosi, il più semplice dei quali è l'unione con lo Spirito del Male.

Le descrizioni della cerimonia sono qualche cosa di così fisso da far pensare che il sabba possa esser uscito dalla fantasia del giudice. Infatti, i particolari ne rivelano la creazione recente, opera di teologi eruditi e sottili. Recente, perchè i testi religiosi non lo ammettono prima del secolo XIV, e il diavolo vi è rappresentato sotto una forma che non risale oltre al medio evo, e cioè quale lo si vede scolpito sui capitelli delle cattedrali, peloso, con le zanne e la forca, accompagnato da diavoletti armati di tridenti.

Il sabba è opera di teologi perchè è concezione erudita, fondata su passi delle Scritture; tutto vi è immagine o simbolo. Il culto di satana deve essere sacrilego, e la forma più semplice del sacrilegio sta nel prendere a rovescio le cerimonie sacre. La mistica demoniaca è necessariamente il contrapposto alla mistica divina, pur essendo piena, anch'essa, di lirismo.

Il culto di satana è un libertinaggio cerebrale: la strega, vera furia, vi appare perversa, forsennata nell'orribile, frenetica nell'immondo. Agitata da una specie di sacro delirio, essa si lorda, corpo e anima, di tutte le ignominie, per meglio insultare Dio.

Tali le streghe della tradizione teologica, non quelle della realtà, che, secondo il Del Rio (1), erano generalmente idiote, e che il Montaigne tratta con sovrano disprezzo. Queste povere ignoranti, arrestate, accusate, sottoposte a interrogatori feroci, secondo la dottrina ammessa, piangono, gemono, confessano, invocano il fuoco pur di evitare i terribili tormenti della tortura, la quale prolungherebbe, fra strazi atroci, una vita che nulla può salvare.

Ora e giorno del convegno. Il sabba, festa del demonio, non poteva celebrarsi se non di notte: una vecchia concezione vuole che le azioni cattive siano figlie delle tenebre. Tutto quel che si riferisce al demonio è impuro e nero o rosso, perchè tutto ciò che appartiene a Dio è bianco e puro.

Le tenebre ispirano la paura: paura delle cose invisibili, degli oggetti familiari che l'ombra rende misteriosi, delle cose strane che l'ombra deforma, dello sconosciuto che può sorprendere. La notte è propizia ai delitti e alle azioni vergognose. Il diavolo si mostra perciò nelle tenebre più dense, al lume del fuoco e delle fiamme.

Alcune streghe arse in Francia affermarono tuttavia di essersi recate al sabba a mezzogiorno. Ma anche questa eccezionale contraddizione poteva conciliarsi con le Scritture. Anche il mezzogiorno, ora di stanchezza e di oppressione, è favorevole alle visite del demonio.

I teologi diedero al demonio l'impero delle notti e, più specialmente, di certe notti. Così, per esempio, immaginarono che satana rispettasse la domenica, giorno della preghiera e della resurrezione, e il venerdì, giorno della

(1) DEL RIO: *Le controverses et recherches magiques*. Paris, 1611.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

passione, e prendesse per le proprie orgè e assemblee, di preferenza, la notte del giovedì.

Ma questa regola non è immutabile; il diavolo è incostante e rispetta poco le convenzioni; autore del disordine, egli lo mette anche nella propria festa. I demoniologi, l'un dopo l'altro, sono costretti a confessarlo. Lancre osserva: « Ci si va quasi tutte le notti », e Del Rio spiega quest'incoerenza con le tradizioni locali: « In Italia, la notte fra il venerdì e il sabato, in Lorena le notti che precedono il giovedì e la domenica, in altri luoghi la notte fra il lunedì e il martedì ».

Oltre a queste riunioni regolari, vi erano quattro grandi solennità, nelle grandi feste dell'anno. Allora, mentre le chiese si riempivano di fedeli, il demonio, per suprema derisione, convocava i suoi, sia con invito anticipato, sia chiamandoli all'improvviso con una tromba suonata da un diavolo e che solo gli stregoni potevano udire. Qualche strega privilegiata riceveva la visita di un diavoletto che la chiamava con voce d'uomo. L'assenza era punita severamente con percosse o multe. Da per tutto l'appello misterioso percorreva lo spazio, trasmettendosi velocissimo. Talvolta il cielo era scosso da un rumore crescente. Era la regina del sabba, circondata da una folla immensa, che, attraversando la strada, avvertiva del suo passaggio e chiamava le esitanti. Le streghe correvano allora alla scatola degli unguenti e se ne spalmavano il corpo per volare al sacrifizio.

L'orrenda cerimonia.

Il viaggio era piacevole e meraviglioso. Il cielo era solcato in ogni senso dalle viaggiatrici, che correvano, scapigliate come furie, isolate o a gruppi, in una fila interminabile. Il diavolo le proteggeva contro le intemperie. L'una dopo l'altra, giungevano al convegno, e lo spazio stabilito per la nefanda cerimonia si riempiva di una folla sempre più numerosa.

Il luogo variava, ma in generale era una landa deserta all'incontro di più strade, ove s'ergevano una volta i templi pagani. Tuttavia il sabba poteva celebrarsi anche sulla cima di qualche montagna, in fondo a una stretta gola, sull'orlo dei precipizi. Anche le vecchie case abbandonate, le rovine dei castelli, i luoghi isolati in cui non sono che cimiteri, erano propizi alla riunione e perciò erano fuggiti al cader della notte.

Non sempre il diavolo veniva in persona. Qualche volta si faceva sostituire da Mastro Leonardo, un gran negro frenetico, o da un diavoletto, riservandosi di apparire nelle grandi solennità. Quando tardava troppo, una strega insigne, staccandosi dalla folla, si accoccolava in mezzo a un cerchio vicino a un vaso di terra, proferiva parole magiche, urlava parole immonde, si torceva a terra, scongiurando Belzebù di manifestarsi e di impadronirsi di lei. Dal vaso di terra uscivano allora densi vapori che prendevano la forma di un capro, il quale diventava grande da far spavento, saltava d'un balzo in una cattedra dorata che usciva di terra, e contava i suoi sudditi.

Satana era polimorfo. All'infinito variano le descrizioni che si hanno di lui. Talvolta, durante la festa, si trasformava, mutando l'aspetto secondo i bisogni.

Ora era un gran tronco d'albero oscuro, senza braccia e senza piedi, con una forma di viso d'uomo grande e orribile. Ora appariva come un Giano bifronte, o come un levriero nero, o come un bue di bronzo, o come un uomo il quale aveva sei ed otto corna e una gran coda.

Terribile e spaventoso, egli si manifestava come lo dipinge la tradizione medievale; era il Male sempre vigile, in forma di vari animali per non farsi riconoscere, o in quella d'uomo o di donna per meglio adattarsi alla portata di quelli che venivano ad adorarlo.

Una dopo l'altra, le streghe commosse s'avvicinavano e s'inginocchiavano, lo baciavano nelle parti posteriori, e accendevano una candela di pece nera a quella che satana portava fra le corna. Le streghe avevano un rospo sulla spalla e si spingevano innanzi i bambini rubati.

Alla presenza del Maestro, esse procedevano alla confessione generale e pubblica, dicendo fieramente i delitti più mostruosi commessi dopo l'ultima riunione. La folla applaudiva ai più grossi, urlava di gioia; e fischiava e derideva quelle che confessavano di essersi condotte umanamente

Con voce cavernosa, il diavolo esortava al delitto, incoraggiava a far male ai vicini, a renderli malati, a far morire il bestiame, a vendicarsi dei nemici, e tutti giuravano solennemente di obbedire. Infine egli benediceva l'assemblea con la mano sinistra...

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

Digitized by Google

LA CACCIA AL DELINQUENTE

Lo studio dei sistemi usati nei vari Stati per scoprire i delinquenti è interessante, sia in generale, poichè rivela le caratteristiche delle diverse razze, sia in particolare, per la criminologia. Gettiamo dunque uno sguardo — scrive J. C. Goodwin nel *Chambers's Journal* (fasc. IX) — sui sistemi adottati dalle cinque nazioni seguenti: Inghilterra, Francia, Germania, Austria e Stati Uniti.

In Inghilterra. Gli agenti investigativi nella Gran Bretagna debbono prima, per due anni, prestare servizio in uniforme. Dopo questo periodo di prova, se ne scelgono alcuni che vengono istruiti dall'Ufficio di Investigazione Criminale di New Scotland Yard; dopo di che, possono esercitare le loro regolari funzioni. Oltre a istruire i suoi dipendenti, la polizia metropolitana da alcuni anni impartisce l'istruzione anche ai migliori elementi della polizia provinciale, e i vincoli fra i vari corpi di agenti sono stati resi più saldi da una recente deliberazione, con la quale si stabilisce di destinare alla polizia provinciale anche agenti usciti da Scotland Yard, se vengono richiesti.

La principale caratteristica del sistema britannico è che il lavoro degli agenti è molto coordinato, e l'individuo non tenta mai di rimpicciolire l'azione dei compagni per mettere se stesso in evidenza: egli coopera, ma non usurpa mai il posto altrui.

Il cómpito degli agenti consiste principalmente in questo: studiare sistematicamente negli archivi dei criminali; agire per deduzione; trarre vantaggio dal calcolo delle probabilità; tener conto di ogni indizio o rivelazione accidentale; far molto uso del telegrafo e del telefono; sorvegliare pazientemente e senza farsi scorgere gli individui sospetti; e infine raccogliere e coordinare accuratamente i vari risultati ottenuti dalle investigazioni di ciascuno. La tenacia e l'azione collettiva sono i due pregi della polizia britannica.

In Francia. Gli agenti francesi, invece, sono essenzialmente individualisti e nemici della cooperazione. Quando è stato commesso un delitto, se ne comunicano i particolari ad alcuni agenti e si lascia che ognuno per proprio conto cerchi il bandolo della matassa. Spesso si sbaglia strada, si deve ricominciare da capo con grande e dannosa perdita di tempo, nè l'uno sa a che punto siano giunti i suoi compagni con le loro ricerche. Con un tale sistema — osserva l'autore, che può parlare per esperienza personale — destano meraviglia, non già gli insuccessi della polizia francese, ma i successi.

Il diritto penale francese è il contrario di quello inglese, poichè presume che l'imputato sia colpevole finchè non riesca a dimostrare la propria innocenza.

Nel periodo fra l'arresto e il processo, l'imputato è alla mercè del giudice istruttore, che lo interroga spesso e cerca di forzarlo ad accusarsi in qualche momento di distrazione.

Prima di lasciare l'argomento della polizia francese, giustizia vuole si rammenti che lo Sherlock Holmes di Conan Doyle fu preceduto da tre notevoli agenti, frutto della fantasia di scrittori: Dupin, di Edgar Allan Poe, e M. Lecocq, il capolavoro di Gaboriau, entrambi rappresentanti della polizia francese, e il sergente Cuff di Wilkie Collins, rappresentante della polizia inglese.

In Germania. In Germania l'elemento individuale viene interamente eliminato. La tendenza teutonica alla organizzazione si rivela anche nei servizi di polizia.

In Germania ogni città, ogni villaggio possiede un Ufficio d'informazioni, il quale si chiama Meldewesen. Questi Uffici sono collegati con gli altri del medesimo circondario, e quelli dei vari circondari fanno capo alle province.

I Meldewesen provinciali si incorporano in quelli dei vari Stati, mentre questi si incorporano con quello dell'intera nazione, il quale, naturalmente, ha sede a Berlino.

Questa macchina complessa, ma meravigliosamente efficace, si può descrivere brevemente così.

Ogni cittadino nato in Germania viene registrato nel più prossimo Ufficio di informazioni il giorno della nascita. Poi la sua cartella viene tenuta continuamente al corrente, con le indicazioni del nome e della storia dei genitori e di tutti i parenti, degli studi fatti, della religione professata, con i mutamenti di domicilio, i nomi degli amici, i particolari sul matrimonio, sulla moglie, sui figli, su tutti i membri della famiglia. Quando quell'individuo venga arrestato, si aggiungono i seguenti particolari a quelli così numerosi di cui la polizia è già in possesso: impronte digitali, dati antropometrici, fotografie, fatti che si possano connettere al delitto.

Con un elaborato sistema di casellari, indici ecc., la completa storia privata dell'individuo sospetto viene tracciata in un momento.

Ma la polizia non si arresta a questo punto. Essa dispone di altre due potenti armi, una delle quali è il noto *terzo grado* di cui parleremo a proposito degli Stati Uniti. L'altra è lo « stato maggiore specializzato ». A esso appartengono medici, chirurghi, fotografi, conoscitori di veleni, e parecchie squadre di

Digitized by Google

agenti, ognuno dei quali è specializzato in un ramo di delitti, senza occuparsi degli altri. Perciò, quando vien commesso un delitto, si consultano solamente coloro che posseggono una profonda e speciale competenza.

In Austria. In Austria lo scienziato è l'ispiratore degli agenti. Il poliziotto viennese non è altro che un accessorio del professore d'Università. Il microscopio, la storta, la carta sensibile, così cara a Sherlock Holmes, la batteria elettrica, l'uso dei reagenti e perfino la trasmissione delle fotografie metriche del Bertillon per mezzo del telefono, queste armi, congiunte a profondo ragionamento, ad abilità specializzata e a buon senso, contribuiscono alla scoperta e all'arresto dei delinquenti.

Negli Stati Uniti. Per la delicatezza dei metodi, per la profonda conoscenza della natura umana, per il pronto uso delle migliori e più recenti invenzioni, per la precisa ed estesa organizzazione degli agenti, o *narks*, come li chiamano i delinquenti, la polizia degli Stati Uniti non ha rivali se non fra gli abili e arditi impiegati della polizia segreta tedesca. Se i metodi americani non sono sempre così retti come quelli inglesi, convien ricordare che il poliziotto americano lavora in un paese immenso, ha da trattare con una popolazione cosmopolita e poliglotta, che comprende fra i suoi membri i più versatili, abili e pericolosi delinquenti del mondo. In tali circostanze eccezionali, si può facilmente comprendere come il fine debba talvolta giustificare i mezzi.

Il sistema di spionaggio è molto diffuso in America. Vi sono spie fra le cameriere e i servi degli alberghi, nonchè fra gli ospiti; ve ne sono sulle navi, fra i facchini, le coriste, gli scrivani degli avvocati, gli impiegati delle agenzie commerciali e via dicendo.

Se le prove contro un arrestato sono insufficienti, egli viene rilasciato temporaneamente, ma i suoi movimenti sono accuratamente sorvegliati, finchè non si scopra la prova evidente della colpa.

Il "terzo grado". In ciò consiste il noto « terzo grado », sistema di origine tedesca, ora in vigore in America. Il « terzo grado » non è, come alcuni erroneamente credono, l'incessante e persistente interrogatorio di un individuo sospetto nella speranza che egli finisca col confessare. È invece una applicazione pratica dei principî della psicologia; è un processo mentale, una raffinata crudeltà, la sorpresa continua, la creazione, attorno al presunto colpevole, di una atmosfera di tensione, di una rete invisibile: ed egli non avrà pace finchè non avrà confessato.

Un esempio tipico del punto a cui può giungere la raffinatezza del « terzo grado » è quello di un Americano ricchissimo, che fu invitato in casa di un amico a una rappresentazione privata cinematografica, riproducente il delitto che si sospettava egli avesse commesso. La scena si svolgeva appunto sul luogo del delitto; e i personaggi principali, compreso quel signore sospetto, erano riprodotti in modo da somigliare perfettamente agli originali. Quattro minuti e quindici secondi dopo il principio della rappresentazione, si ebbe la confessione dell'invitato!

Altri mezzi. Recentemente l'America ha adottato ufficialmente il sistema di scoprire i delinquenti per mezzo di un macchinario, che consta di tre strumenti. Il primo strumento, chiamato cinegrafo, registra la respirazione dell'individuo sospetto; il secondo, il cronoscopio, registra il tempo; e il terzo indica la pressione del sangue. Il procedimento è analogo a quello che si segue per la psicoanalisi. L'esaminatore, per alcuni minuti, rivolge al soggetto una serie di domande comuni, e poi coglie un momento adatto per indirizzargliene una riferentesi al delitto. L'interrogato esiterà a rispondere. Il cronoscopio registra l'intervallo di tempo fra la domanda e la risposta; il cinegrafo registra il piccolo arresto del respiro denotante l'imbarazzo dell'interrogato, e il terzo strumento registra il subitaneo variare delle pulsazioni. Queste prove non dimostrano la colpabilità dell'individuo sospetto, ma l'abile psicologo, dopo averne esaminati i risultati, può dire se sia opportuna o no l'applicazione per alcune settimane del « terzo grado ».

Si parla anche di una nuova invenzione, che fotograferebbe il pensiero, e sarebbe quindi fra breve adottata da tutti gli Uffici di polizia del mondo.

I nostri nipoti considereranno Sherlock Holmes come un esempio della nostra civiltà arretrata; le investigazioni, gli arresti, le esecuzioni non saranno più opera di uomini, ma di macchine. Noi abbiamo gettato i semi, che altri in avvenire raccoglieranno.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

IL COLORE DEGLI INSETTI E DELLE PIANTE

Oggi sono ormai tutti concordi nel credere che la forma e il colore degli esseri viventi dipenda dalla selezione naturale — scrive ERBERTO MACE nella *Contemporary Review* di novembre. — Essa agisce in due sensi: da un lato, la somiglianza protettrice con gli oggetti circostanti consente alla preda di sfuggire al predatore; dall'altro, la continuazione della specie è favorita da un'attrazione che aiuta l'individuo a riconoscere subito e a scegliere il compagno più adatto ad assicurare gl'interessi della razza. A questi elementi in conflitto è dovuta la meravigliosa varietà di forme e colori che ricrea continuamente i nostri sguardi. Se la somiglianza protettrice fosse l'unico fattore, ne deriverebbe certamente l'uniformità, un mondo di creature incolore e amorfe.

Nei primi stadi della vita si nota una certa uniformità; per esempio, nel mondo degli insetti, quando osserviamo la varietà degli adulti, ci sorprende l'uniformità delle larve.

Piante e insetti. Il fenomeno dei colori si manifesta in modo assai evidente nei fiori e negli insetti lepidotteri. Gli uni non possono essere considerati separatamente dagli altri; ma, mentre la varietà dei colori nei fiori esercita principalmente la funzione dell'attrazione, i colori della farfalla sono un compromesso fra il bisogno di protezione e la necessità dell'attrazione sessuale.

Le farfalle non hanno armi di offesa o di difesa, e sembra che i loro sensi non siano molto sviluppati. La loro colorazione è costituita da minuscole scaglie regolarmente allineate sulle ali, ed è affatto indipendente dalla loro struttura.

Il fatto che due specie, appena distinguibili l'una dall'altra in ogni particolare anatomico, possano avere un colore totalmente diverso, dimostra che quelle scaglie sono capaci di modificazioni infinite: infatti esse variano molto anche nella medesima specie.

Le relazioni fra le piante e i lepidotteri sono molto più intime di quanto si suol credere; più intime, per esempio, di quelle fra le piante e le api. Invero, sebbene le api si alimentino completamente coi prodotti dei fiori, spesso dimorano in luoghi remoti dai fiori destinati ad alimentarle.

Invece le larve dei lepidotteri si nutrono raramente di altra sostanza che non sia la pianta su cui vivono. In alcuni casi, il bruco si ritira dall'ambiente che lo alimenta quando è sazio o desidera riposarsi; ma la maggior parte delle larve delle farfalle rimangono sulla pianta che le nutre dal principio alla fine degli stadi preparatorî della loro vita. Questo è un fatto fondamentale, al quale si deve attribuire il massimo valore quando si considera il significato del colore, e che ci induce a considerare la pianta, che indubbiamente fu originata prima, come base su cui appoggiare le nostre teorie.

La clorofilla. Elemento essenziale nella vita delle piante di ogni specie è la clorofilla. La natura di questa clorofilla è ancora avvolta in parte nel mistero; ma possiamo basarci sul fatto che essa è una sostanza verde, contenuta in certi corpuscoli protoplasmici delle cellule, essenziale allo sviluppo e alla salute della pianta.

Se una pianta fosse interamente e sempre verde, i bruchi che vivono su di essa avrebbero la stessa gradazione di colore. Ma così non è. In forme vegetali assai semplici, consistenti appena in un aggregato di cellule, il verde è certamente il colore unico; ma progressivamente si formano delle strutture contenenti poca o punta clorofilla. Perciò, nelle venature delle foglie e nei gambi, la quantità di clorofilla è minore, e il colore è più chiaro, fino a divenire giallo quando la clorofilla è assente del tutto. È evidente che, se l'animale che vive su una pianta con queste venature gialle fosse tutto verde, spiccherebbe sulla pianta; ma così non è, perchè i bruchi sono tutti striati di giallo, ora lateralmente, ora lungitudinalmente.

L'indurimento di alcune parti delle piante dipende dalla accumulazione di particelle minerali assorbite dal suolo. Fra queste predominano il silice e il calcio; ma vi entrano anche quasi sempre il ferro, il fosforo, il cloro, il potassio e il magnesio. Tutte queste sostanze esercitano un'azione sul colore del tessuto. Alla presenza di queste sostanze e alla scomparsa della clorofilla, di mano in mano che l'epidermide si indurisce, devesi il colore scuro dei rami più vecchi delle piante, culminanti nella sostanza bruna e sugherosa della corteccia. A questa deve attribuirsi una variazione molto comune nei bruchi dei lepidotteri, il colore marrone scuro che questi spesso assumono e che è particolarmente notevole nelle larve di molti lepidotteri, che si alimentano di notte, e rimangono immobili, e quasi invisibili, sui rami e sui gambi delle foglie di giorno.

Le foglie. Un altro importante mutamento del colore delle piante, che si riflette su quello dei lepidotteri, è il disseccarsi delle foglie. Alcune si staccano quando sono ancora verdi, ma la maggior parte si disseccano gradatamente diventan-

Digitized by Google

do giallastre, e in tale stato rimangono ancora per un tempo considerevole sulla pianta. A questo fenomeno dobbiamo attribuire non solamente il numero notevole di bruchi gialli e bruni, ma anche la prevalenza del color giallo chiaro nelle farfalle.

Gli stadi della vita degli insetti seguono dappresso quelli delle piante. I bruchi giovani dimorano sulle foglie verdi, ma, durante il tempo necessario perchè la crisalide si trasformi in farfalla, le foglie diventano in gran parte gialle. Se teniamo presente che la farfalla, nell'uscire dalla sua crisalide, sospesa a un gambo o a una foglia, è incapace di volare e deve rimanere attaccata al suo appoggio per alcune ore, si spiega come questo sia un periodo pieno di pericoli per lei, pericoli dai quali la protegge solamente la somiglianza col colore del gambo della foglia.

Le *danainae* e *acraeinae*, sia come bruchi che come farfalle, sono rispettate dagli uccelli, in grazia di un liquido giallo che esse secernono, assai disgustoso se non addirittura velenoso.

Le *acraeinae* in particolare dimostrano all'evidenza quale sia il cómpito delle squame del colore sulle farfalle. Infatti, non avendo bisogno di celarsi ai loro nemici, che possono tener lontani col liquido suddetto, il colore per esse è una cosa superflua, e infatti hanno squame assai leggiere e ali quasi trasparenti.

Le farfalle azzurre. Convien dire una parola sulle farfalle azzurre o *lycaenideae*, il cui colore non si può spiegare con l'analogia con le piante. Una farfalla dalle ali azzurre sembra debba distinguersi molto, ma ove si pensi che l'azzurro è il colore del cielo, questi insetti non sono forse più evidenti degli altri.

Poche farfalle azzurre, però, si inalzano abbastanza per confondersi con la volta celeste; al contrario, esse sono piccole, e il loro volo è basso, benchè talora rapido. Non hanno, a quanto sembra, alcuna predilezione per i fiori azzurri, che potrebbero celarle alla vista degli uccelli, ma prediligono quelli bianchi, rossi o gialli dei trifogli e simili. Inoltre, il colore azzurro è proprio dei maschi, mentre le femmine sono poco colorate. Sembra ragionevole dunque supporre che il colore dei maschi sia come un distintivo del sesso. Sebbene questa sia una qualità pericolosa per i maschi, pure questi sono sempre in numero adeguato alla continuazione della specie poichè una sola unione è sufficiente a fecondare tutte le uova di una femmina. Se entrambi i sessi fossero del medesimo colore, correrebbero rischi eguali, ma la femmina sarebbe costretta a esporsi di più, perchè deve provvedere alla deposizione delle uova, e il suo bisogno di non essere scorta è molto maggiore.

Meravigliosa armonia. La perfezione delle combinazioni che contribuiscono a celare le farfalle è una delle manifestazioni più squisite della selezione naturale. Se, quando è perseguitata da un uccello, la farfalla si posasse con le ali aperte, sarebbe subito presa. Perciò, quando si libra per breve tempo, essa tiene generalmente le ali alzate verticalmente e così vicine l'una all'altra che, veduta dall'alto, sembra una linea sottile, appena visibile. Dai lati invece è più in vista, e perciò le ali sono meno colorate nella parte inferiore. Le ali anteriori, nella superficie inferiore, sono protette dal colore meglio ancora delle posteriori, perchè, durante il riposo dell'insetto, esse si ripiegano sulle posteriori.

L'armonia fra il colore dell'insetto e l'oggetto su cui riposa è meravigliosa. Il Trimen ha osservato che la *lycaenide* africana ha ali di un bianco purissimo, il quale potrebbe sembrare molto appariscente, ma non lo è perchè l'insetto è associato con un arbusto le cui foglie, riflettendo la luce in una maniera speciale, sembrano bianche. Un noto entomologo, il Frohawk, narrò il caso di una farfalla (*rumia cratoegata*) che svernava fra le foglie di edera arrampicantesi a un muro. Egli fu così colpito dalla identità del colore fra le foglie dell'edera e le ali ripiegate della farfalla, che sfidò i suoi amici a scorgerla a pochi passi di distanza. Nessuno vi riuscì.

LA LEBBRA

La lebbra è una malattia storica, il cui nome ricorda il medio evo e i primi ospedali. Molti credono ch'essa non esista più se non come ricordo. Invece esiste sempre, e lo sanno anche troppo centomila persone almeno nelle cinque parti del mondo. Anche in Francia — scrive il prof. MARCHOUX dell'Istituto Pasteur nella *Revue Scientifique* del 27 ottobre — la lebbra non è sconosciuta, e, oltre ai casi importati, se ne verifica ogni tanto qualcuno in parti diverse del territorio.

Sintomi della malattia. Essa è un'affezione essenzialmente cronica, che s'introduce nell'organismo molto tempo prima che alcun sintomo la denunci. Un giorno appaiono, in numero più o meno grande, macchie rosee, che si allargano e divengono brune alla periferia e bianche al centro. Insensibile intorno a queste macchie, la pelle lo diviene poi su larghe zone, specialmente alle estremità, dove queste zone prendono la forma di guanti e di

Digitized by Google

stivali. I peli cadono; si aprono ulceri che non hanno alcuna tendenza a chiudersi; i muscoli si atrofizzano; le ossa si decalcificano; il naso si affonda; le dita si contraggono, si gonfiano, scompaiono. Mani e piedi diventano moncherini informi. Altre volte, sulle macchie sorgono delle specie di tubercoli che si moltiplicano, s'ingrossano, deformano il viso e gli danno un aspetto orribile, bestiale, leonino, secondo l'espressione consacrata. Gli organi dei sensi si attutiscono e poi cessano di funzionare; l'occhio si fa dapprima opaco e poi completamente cieco. Il lebbroso, miserabile, impotente, aspetta a lungo la morte, che non viene, giacchè la lebbra non uccide.

Il bacillo di Hansen. Tutti questi mali sono dovuti alla moltiplicazione d'un bacillo, fratello di quello della tubercolosi, che è stato uno dei primi microbi patogeni scoperti. A. Hansen l'ha veduto fin dal 1868 e, sotto l'impulso dei lavori di Pasteur, ne ha segnalato l'azione fin dal 1871.

È un sottile bacillo che resiste agli acidi: la corazza di natura cerosa, di cui è coperto, tiene il colore così energicamente che gli acidi forti come l'acido azotico e l'acido solforico, che decolorano i tessuti organici in cui il microbio è contenuto, restano senza azione su quella. Grazie a questa proprietà, il bacillo, trattato colla fucsina e con l'azzurro di metilene, spicca nettamente in rosso su fondo azzurro. Nei tessuti malati esso è in quantità considerevole. Quest'abbondanza e una maggiore sensibilità per le materie coloranti permettono di distinguerlo dal bacillo della tubercolosi, da cui differisce altresì per la disposizione degli elementi, simile a quella dei rametti di una fascina, o dei sigari di un pacco. Come il bacillo della tubercolosi, è un parassita dei globuli bianchi mononucleari, delle cellule migratrici, delle cellule del tessuto connettivo. Ma, contrariamente a questo, non è tossico, mortale: la cellula ne sopporta la presenza senza dimostrar di soffrirne, ed esso vi si moltiplica al punto da distenderla fino a farla scoppiare.

La cellula mancante è sostituita immediatamente da altre, che accrescono nella stessa proporzione il mezzo di coltura. Per il sovrapporsi delle cellule attaccate dal parassita, il tubercolo si forma, soffoca i tessuti nobili, atrofizza i bulbi piliferi, le papille sensitive, le fibre muscolari. I tronchi nervosi compressi perdono la loro funzione conduttrice, e l'anestesia si estende a tutto il territorio d'innervazione.

La cellula lebbrosa non ha sempre quest'ufficio passivo; essa riesce talvolta a liberarsi dall'ospite, non sempre protetto sufficientemente dalla corazza cerosa; e allora si vedono retrocedere lesioni molto estese. In generale, ciò dura poco; alla prima occasione, la malattia riprende più forte di prima.

Esperimenti sui topi. Per molto tempo si è creduto, come per la tubercolosi, che la malattia si trasmettesse per eredità. Un lebbrologo, più ingegnoso che perspicace, ha sostenuto che è un'affezione naturale dei pesci, la quale si trasmette all'uomo che li consuma crudi o mal cotti. Hansen ha sempre sostenuto ch'essa passa dall'uno all'altro per contagio. Questa è la verità. Grande è il numero degli Europei che si sono contaminati nelle colonie. Benson, Wolf, Lande, Perrin hanno osservato casi innegabili di contagio in Europa. Se il bacillo di Hansen si potesse coltivare e inoculare, non si discuterebbe la trasmissione della lebbra per contagio, come non si discute per la tubercolosi.

Ma gli studi, che non si possono fare con la lebbra umana, possono farsi sulla lebbra dei topi. Quest'affezione, molto diffusa fra i topi delle fogne di Parigi, rassomiglia perfettamente alla lebbra umana. Anch'essa provoca la caduta dei peli, la formazione di tubercoli, di ulcere atoniche, lo sviluppo di atrofie muscolari seguite da impotenze funzionali e accompagnate talvolta da cecità completa. Gli animali errano alla ventura e possono essere catturati a mano.

Il germe che cagiona la malattia del topo, se non è più facile da coltivare del bacillo di Hansen, può essere almeno inoculato al topo da laboratorio. Gli esperimenti sono lunghi e laboriosi: bisogna aspettare non meno di sei mesi e talvolta fino a un anno per avere i risultati dell'inoculazione.

Le pulci, i pidocchi, gli acari che vivono spesso in gran numero sui topi, si sono mostrati incapaci di trasmettere germi da un animale malato a uno sano. Questo fatto non deve sorprenderci, perchè il bacillo non resiste 15 minuti a un riscaldamento a 60°. L'essiccazione lo uccide. In compenso, non è necessario introdurre i germi freschi fin nel peritoneo o sotto la pelle per permettere loro di moltiplicarsi; basta scarificare l'epidermide e strappare qualche pelo per aprire porte sufficienti. Deposti sulla pelle, i bacilli, senza fermarsi vicino alla piccola ferita, guadagnano presto i gangli a cui vanno i vasi linfatici della regione infetta. È questa, evidentemente, la via di penetrazione abituale, giacchè, se soltanto 0.60 % dei topi si trovano colpiti da lebbra completa, all'autopsia 5 % di essi si rivelano portatori di bacilli nei gangli, senza che nulla

Digitized by Google

ne faccia indovinare l'infezione. Le battaglie che quegli animali si danno tra loro, le ferite che si fanno, i peli che si strappano passando per aperture troppo strette, e l'abitudine di ammucchiarsi in un cantuccio al minimo sgomento, facilitano singolarmente il ravvicinamento delle ulceri che infettano e aprono porte d'entrata sufficienti.

Benchè fissato in un ganglio, il germe non si sviluppa sempre. Perchè l'infezione si estenda, bisogna che l'animale presenti una causa di decadenza fisica o un'infezione secondaria. Lo stato generale perfetto, la buona alimentazione, la cura scrupolosa della pulizia possono invece portare alla guarigione spontanea.

Come si trasmette. Tutto quello che sappiamo della lebbra umana concorda con quel che insegna lo studio della lebbra dei topi. È dunque logico ammettere che gl'insegnamenti, raccolti sulla malattia animale, possano applicarsi alla malattia umana. La contaminazione è certamente facile per l'uomo non meno che per il topo. Il contatto immediato, la promiscuità, la vita in comune senza alcuna precauzione, danno ai bacilli d'un malato l'occasione di trovare una porta d'ingresso in uno sano. Le ricerche di Ehlers, di Bourret e Witt nelle Antille danesi, di Leboeuf nella Nuova Caledonia, hanno fatto giustizia dell'ipotesi, sostenuta più volte, del trasporto o dell'inoculazione per mezzo di artropodi.

Le mosche però non sono sempre inoffensive. Gli esperimenti fatti sui topi provano che esse trasportano germi e procedono a un'inoculazione fertile. Ma in capo a 24 ore esse non possono più nuocere, perchè gli elementi microbici che portavano sulle zampe sono morti.

Forse si possono incriminare le mosche nei casi in cui la malattia si trasmette senza contatto apparente col malato. Nel 1897, Jeanselme e Laurens, e poi Sticker, hanno segnalato lesioni frequenti e precoci della pituitaria ed emissione di bacilli con il mucco nasale. Passando dal naso d'un malato insospettato su una persona vicina, le mosche possono portare germi in buon posto. Giacchè i casi di lebbra latente sono frequenti nell'uomo come nel topo. Le lesioni nasali possono esistere indipendentemente da ogni altra lesione apparente. È certo si deve alla persistenza della malattia latente in certi focolai apparentemente spenti, se si vede sorgere un caso inatteso di lebbra perchè i germi hanno trovato, in una persona sensibile, un terreno favorevole alla loro moltiplicazione intensa.

Questa lebbra latente può guarire spontaneamente. Nel 1896-98, Auché aveva trovato bacilli di Hansen in Caledonî apparentemente sani; Leboeuf, 10 anni dopo, ritrovò le tracce di 5 di questi malati: 2 erano morti, 2 erano diventati manifestamente lebbrosi, il quinto, sempre vivo, era perfettamente immune e quindi guarito.

Fra la malattia dell'uomo e quella del topo esistono caratteri più stretti ancora. Recentemente un malato, considerato come lebbroso, morì di streptococcia. La sua milza era piena di microbi. Un po' di polpa di quella milza, presa sul cadavere e inoculata, non ebbe azione sul coniglio e sulle cavie, ma contaminò invece 5 topi su 6. La malattia così provocata ebbe l'evoluzione della lebbra dei topi, da cui non differiva. Si tratta d'un caso di lebbra del topo trasmessa all'uomo, o le due affezioni ne costituiscono una sola? I tentativi infruttuosi fatti con materiale tolto ad altri lebbrosi non bastano a risolvere la questione. All'avvenire spetta di illuminarci e di dirci se la lebbra è un'affezione di più che dobbiamo a quel terribile commensale che è il topo.

LA SARDEGNA ECONOMICA

L'agricoltura — scrive OLIVIER PICHOT nell'*Economiste Français* del 24 novembre — è la principale ricchezza della Sardegna. Se fosse sviluppata, potrebbe migliorare sensibilmente la situazione economica dell'isola, che soffre principalmente della mancanza d'acqua, cosa che impedisce di estendere le culture.

Sono già stati fatti tentativi per istituire la coltivazione delle barbabietole da zucchero e sono stati ottenuti risultati sodisfacenti. Queste lodevoli iniziative devono essere incoraggiate, ma non si deve dimenticare che la Sardegna possiede ricchezze minerarie non trascurabili. Il bacino d'Iglesias è infatti il centro più importante di tutto il Regno per le miniere. Le sue ricchezze minerali sono varie quanto importanti. Esse comprendono piombo, zinco, ferro, manganese, rame, molibdeno, antimonio, argento e lignite. La popolazione operaia di questo bacino minerario ammonta a più di 20,000 individui.

Come le industrie del mondo intiero, così l'industria sarda ha attraversato, in questi ultimi anni, una crisi gravissima; i salari sono stati abbassati in modo sensibile; ma oggi quest'industria tende a riprendere la primitiva attività.

Di questa attività darà un'idea il seguente prospetto, che riguarda la produzione mineraria del bacino d'Iglesias durante il 1920:

Digitized by Google

Minerali	Tonnellate	Valore in lire
Ferro	3,669	91,425
Manganese	375	58,705
Rame argentifero	1,759	1,759,000
Piombo	32,399	36,137,866
Zinco	51,109	33,186,656
Argento	665	488,110
Antimoni misti	1,039	259,550
Molibdeno	1	39,000
	91,016	72,020,312

Combustibili	Tonnellate	Valore in lire
Antracite	13,325	3,996,900
Lignite	76,302	15,260,400
	89,627	19,257,300

Non potremmo — continua l'autore — disinteressarci della produzione mineraria della Sardegna, giacchè nella maggior parte delle miniere sono stati investiti ingenti capitali francesi. D'altra parte, il mercato francese non è uno sbocco trascurabile per i prodotti della Sardegna, poichè l'importazione dei minerali in Francia nel 1921 ha raggiunto 5723 tonnellate di piombo e 1774 tonnellate di zinco.

La Germania, dopo l'armistizio, è stata un gran cliente della Sardegna, e le domande di minerali di ferro, di piombo, di zinco e di rame sono giunte in copia sul mercato sardo. Attualmente, in conseguenza del caos politico ed economico in cui si dibatte la Germania, le ordinazioni di quest'ultima sono diminuite in notevole quantità.

Pur troppo la Sardegna non possiede miniere di carbone, e non può sul luogo trasformare i suoi minerali, che perciò vengono in gran parte esportati. In compenso, esistono ligniti nelle due zone carbonifere dell'Ogliastra e di Gonessa, ma le ligniti non bastano a sostenere l'industria del paese. Tuttavia esse sono adoperate per preparare il bianco di zinco. Menzioniamo inoltre alcune cave di caolino, da cui non tralascia di trar partito l'industria locale.

La Francia e la Sardegna. La Francia occupava un tempo, dal punto di vista commerciale, una situazione previlegiata in Sardegna, e quarant'anni fa era alla testa dei vari paesi. Seguivano, per ordine d'importanza, il Belgio, l'Inghilterra, la Spagna, i possedimenti francesi del Nord dell'Africa, le due Americhe, la Germania e la Russia. In seguito, quest'ordine si è modificato, specialmente in favore della Germania, la quale, grazie alla sua forza d'espansione e ai suoi metodi commerciali, era giunta a soppiantare i concorrenti; e la Francia ha perduto il primato.

All'ora attuale, fra le importazioni francesi dalla Sardegna, i minerali tengono il primo posto. Seguono, in ordine d'importanza, le pelli grezze, le mandorle, i formaggi, le aragoste, i pomodori secchi, le fave, il sale, le erbe palustri, le lane, il legno da pipe. Quanto alle esportazioni, queste consistono principalmente in grano, tessuti, articoli di mercerie, concimi chimici, conserve alimentari, sapone di Marsiglia, articoli di profumeria e di cartoleria.

Molti miglioramenti sono stati apportati e molti altri potrebbero apportarsi per mettere in valore la Sardegna, che offrirebbe un campo abbastanza vasto ai capitali e alle iniziative private francesi. Molto si può fare coi capitali, perchè sono molto ristretti i mezzi finanziari di cui ora dispongono i paesi d'Europa, e non pare che attualmente questi possano contare sull'aiuto efficace dei loro Governi per ottenere i larghi crediti necessari allo sviluppo delle loro naturali risorse. Per quanto concerne la Sardegna, la sua situazione economica migliorerà indubbiamente in vaste proporzioni, quando i lavori progettati saranno compiuti; essa potrà allora fare assegnamento sulla propria prosperità, che sin d'ora rappresenta un contributo tutt'altro che trascurabile nell'economia della penisola.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Volete comperare una città? Non avete che da recarvi in America. Alcuni giornali di New York portano infatti da qualche giorno, bene in vista, questa strabiliante inserzione: « Vendesi città... ». Questa comprende trecento case, un albergo con centocinquanta-due camere, un *garage* pubblico con dodici vetture. Tutti i servizi sono perfettamente in regola: acqua, gas, elettricità, fognature, cunette per lo scolo delle acque, vie con marciapiedi in cemento. Questa città, da vendere all'asta, si trova a pochi chilometri fuori di New York. Essa è la quarta delle città-giardino per operai e impiegati, che si costruiscono in America per alleviare la crisi degli alloggi. Questi villaggi vengono costruiti completi e in serie, perchè si realizza così una grande economia. Essi sono poi ceduti a Sindacati operai o a Cooperative d'impiegati, che cedono poi a loro volta case e appartamenti a prezzo di costo ai propri associati.

— La spedizione zoologica anglo-americana, inviata alcuni mesi fa a esplorare l'arcipelago delle Galapagos, situato a circa 800 miglia dalla costa della Repubblica dell'Ecuador, è ritornata a New York con un considerevole carico di animali, viventi in quelle isole. I direttori della spedizione stanno ora procedendo alla ripartizione dell'interessante raccolta, di cui una parte andrà a completare il Giardino zoologico di New York e l'altra sarà portata a Londra. Fra gli animali catturati più interessanti vi sono alcune lucertole grige di proporzioni gigantesche, altre nere di una specie finora sconosciuta. Vi sono pure

Digitized by Google

due marangoni senza ali, e dei pinguini di proporzioni minuscole, che non erano mai stati rinvenuti finora a quella latitudine. Venne pure trovata una immensa tartaruga del peso di circa due quintali, che si calcola contasse 350 anni: essa è morta durante il viaggio di ritorno, avendo assolutamente rifiutato di nutrirsi in prigionia. Le scimmie catturate sono numerosissime e comprendono alcuni esemplari della cosidetta « scimmia cappuccina », di una specie rarissima. Ma il maggior numero di animali componenti la raccolta è dato da una grande varietà di uccelli, fra i quali abbondano i pappagalli d'ogni grandezza e d'ogni colore. Le isole Galapagos sono completamente deserte, eccetto una sola abitata da pescatori, di modo che si possono considerare come un vero paradiso per la fauna tropicale e per gli scienziati che si interessano a queste ricerche.

— Quando un vero genio appare sulla terra, potete riconoscerlo a questo segno infallibile: tutti i pedanti si uniscono per fargli guerra. — SWIFT.

— La gelosia può benissimo esistere prima dell'amore: per cui può talvolta crearlo e spesso sopravvivergli. — BOURGET.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIOVANNI BEZZI: *Il pensiero sociale di L. A. Muratori.* — Torino, Fratelli Bocca editori.

Il qualificativo « moderno » e suoi derivati si usano spesso e volentieri ai giorni nostri, per significare Dio sa quante cose, quasi tutte belle, s'intende, che io neanche mi provo a scoprirle tutte nella magica parola. Comunque, tutti credono di intendersi quando dicono per es.: « modernità di idee »; e tanto basta. Il più delle volte significa soltanto « alla moda », e anche qui, a voler specificare, fissare, annoverare ecc., si andrebbe all'infinito e, chissà?, intanto forse la moda cambierebbe, come è suo costante costume.

Queste cose io pensai quando nel leggere il bel libro di Giovanni Bezzi mi corse sotto la penna l'espressione « modernità del pensiero sociale di L. A. Muratori »; e trattenni la penna e mi dissi che forse mi sbagliavo, perchè il pensiero del grande Vignolese non è semplicemente moderno, o antico, ma è l'uno e l'altro insieme, e un po' di più, perchè improntato di verità, bontà e bellezza eterne. E sarà più giusto dire che molte idee, che si vantano moderne, si trovano già espresse negli scritti del buon abate, che appare bene spesso precursore e antesignano; il quale, a sua volta, le attinge nel Vangelo e nei Santi Padri. Il sermone della montagna di Gesù Cristo è antico o moderno?

L'A. si propone di « porre in qualche luce uno degli aspetti meno conosciuti e quasi ignorati dell'opera poliedrica del Muratori », il quale ha avuto lodatori insigni e degnissimi (il Foscolo, il Manzoni, il Carducci...) ma tutti si limitarono ad illustrare, a celebrare la sua monumentale opera storica, tacendo, o quasi, della sua molteplice copiosa produzione di carattere vario, filosofico, politico, economico e dirò, modernamente, anche sociologico, la quale, se meglio fosse conosciuta, il mondo che tanto loda quell'« immenso dotto » assai più lo loderebbe.

Nocque, certamente, alla sua fama (e non a lui soltanto, fra i nostri scrittori del settecento, e non alla fama soltanto) l'invasione di Francia, dell'Enciclopedia ecc., e poi delle armi: ma non per questo sì gran barbaglio e tumulto il sanissimo pensiero di lui rimane eclissato e può essere obliato.

« Quantunque non abbia il Muratori meto-
« dicamente esposto in un trattato il suo pen-
« siero intorno ai problemi riguardanti la for-
« mazione e gli sviluppi della vita sociale, tut-
« tavia quel pensiero balza fuori in contorni
« precisi ed organici dalle sue opere meno note.
« Degli elementi di quei problemi egli imprese
« lo studio con una ricerca assidua, penetran-
« te, per approdare alla determinazione delle
« condizioni dell'equilibrio sociale, in cui con-
« siste la risoluzione dei problemi stessi, e
« quindi la realizzazione del maggior benes-
« sere dei singoli e della collettività ». Così il Bezzi, che, a veder mio, è perfettamente riuscito nel suo proposito, dandoci un libro che non è di quelli che si possano *scorrere,* come si dice, per buttarne giù un cenno o una recensioncella, ma che va letto e meditato con attenzione e riflessione, perchè densissimo di sicura dottrina e di pensiero ben maturato.

È veramente mirabil cosa come abbia saputo il Muratori, partendo dalle idealità evangeliche di irraggiungibile perfezione e dalla conoscenza del passato, applicarsi alla realtà pratica dei tempi suoi, e in opere del più vario nome e contenuto che s'intitolano per es. « Della carità cristiana », « Della regolata devozione de' cristiani », « Della pubblica felicità » affrontare questioni che affaticano ancor oggi e più che mai pubblicisti, politicanti, egregi intelletti. Anche più mirabile è il candido coraggio, la tranquilla libertà di giudizio del prete e del suddito senza restrizioni, quale fu il Muratori, incontro al monarcato e alla Chiesa e ai magistrati e agli ecclesiastici e ai devoti, a tutti, direi, ricchi e poveri, con predilezione per quest'ultimi. La libertà e il coraggio del prete Vignolese ben potrebbero proporsi a modello di tanti nostri contempo-

Digitized by Google

ranei apostoli, sfrenati, sì, bene spesso, ma liberi... assai meno che non paia e che sssi non vantino.. Anche il Bezzi, discorrendo del vecchio Muratori, esponendone le dottrine, tiene pur l'occhio al presente, all'oggi, e ci vede molto in fondo, e liberamente apprezza e giudica; onde il suo libro offre un interesse vivo ed attuale.

Troppo mi dilungherei, se volessi particolareggiare, e dovrei entrare in dibattiti tutt'altro che semplici e facili; e invece debbo finire.

Finisco con un'inezia, di attualità assoluta. Mentre scrivo, qui, a Napoli, son disturbato assai spesso da spari di mortaretti *et similia* e fuochi d'artifizio e fumo di polvere pirica che invade per le finestre e clamori e musiche che salgono dalle vie, in onore di santi e madonne. Oh! ce n'è per ogni contrada, per quasi ogni giorno della settimana, sopratutto in estate. Ma anche qui mi soccorre il buon papà Muratori, veramente grande e quasi direi santo. « Son cose », egli scrive, « che il volgo ammira, gusta ed applaudisce, ma non so se ad esse applaudisca il Cielo... Il frutto di queste che talora si possono chiamare sceniche e teatrali devozioni, per l'ordinario non è la vera devozione... », anzi potrebbero farla perdere. Non io certo applaudisco, sebbene io non sia il Cielo: plaudo invece di cuore all'immortal prevosto modenese e plaudirei più forte d'ogni mortaro a questi preti di qui, se volessero far intendere queste buone ragioni a questo buon popolo, con vantaggio della sua devozione, della sua economia e de' timpani di tutti e sopratutto dei malati, che ce n'è sempre, e degli studiosi, che ce n'è pur qualcuno qua e là anche nei quartieri popolari di Napoli.

VITTORIO GRAZIADEI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

W. N. ROSE: *Line charts for engineers.* London, Chapman and Hall. — Questo manualetto espone con molta chiarezza i metodi di calcolo grafico e si raccomanda particolarmente per la disposizione dei suoi quadri numerici e per le numerose applicazioni che vi son trattate. Alla fine del volume si trovano delle tavole che danno i valori delle funzioni trigonometriche, dei logaritmi e degli antilogaritmi. Un libro, dunque, utilissimo a tutti coloro che praticano numericamente la geometria usuale, la meccanica e la fisica (*Lector*).

LOUIS ROUGIER: *En marge de Curie, de Carnot et d'Einstein.* Paris, Cheron. — In questo trattato di filosofia scientifica, l'autore esamina alcuni dei principî che guidano i fisici nella ricerca delle cause: il principio della simmetria enunciato da Curie, i due principî della termodinamica (di Mayer e di Carnot), e il principio della relatività. Egli mostra come Einstein si è liberato delle illusioni egocentriche che avevano condotto Newton ad ammettere lo spazio infinito e il moto assoluto. Partendo dalla affermazione che i problemi metafisici, ritenuti insolubili, non sono altro che pseudoproblemi nati dall'illusione antropomorfica e dal realismo, l'autore dimostra che la teoria della relatività ci libera della vertigine metafisica d'un'eternità senza fondo e dell'angoscia d'uno spazio infinito. Fisici e filosofi leggeranno con interesse questo libro, il quale aiuterà i primi a meglio comprendere la portata filosofica dei principî a loro famigliari, e i secondi a conoscere questi principî (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

Prologo.

Tra le mirabili istituzioni, alle quali sopratutto è dovuta l'antica civiltà egiziana, è notevole la legge che vietava alle figlie dei Faraoni di andare spose in terra straniera, anche se richieste da potentissimi sovrani.

Quella provvida legge risparmiò all'antico Egitto i terribili guai delle continue guerre di successioni dinastiche, le quali, all'opposto, per tanti secoli funestarono la nostra Europa, come, ad esempio, quelle che nel Cinquecento imperversarono in Italia tra la monarchia francese e la Casa d'Austria per la contesa del ducato di Milano la cui signoria Valentina Visconti, figlia di Gian Galeazzo Visconti, andando in Francia sposa a Luigi Orléans fratello del re Carlo VI, aveva seco portato in dote nel caso che la dinastia dei Visconti si fosse estinta, come infatti avvenne. E nemmeno poterono avverarsi in Egitto le angosciose sorti facilmente riserbate negli scorsi secoli alle principesse europee, come quella in cui venne a trovarsi Maria Adelaide di Savoia, figlia di Vittorio Amedeo II, quando, essendo essa entrata nella Casa Reale di Francia sposa al duca di Borgogna, Luigi XIV suo suocero dichiarò guerra al padre di lei Vittorio Amedeo. Non valse fosse resa nota in Francia la commovente lettera con cui essa, rispondendo al padre che amorosamente la richiamava presso di sè, gli dichiarava che al suo grande e immutabile affetto di figlia subentravano i suoi nuovi doveri di moglie e di madre, che le imponevano di rimanere presso il marito e i figli suoi nella nuova patria, amata da essa non meno dell'antica. Tutta la sua lealtà, tutte le altre sue grandi virtù e gli affetti suoi più sinceri non giovarono a evitare che i Francesi la

Digitized by Google

sospettassero di spionaggio a favore de' suoi parenti e del paese natio, ed è noto il martirio che l'elettissima donna dovette subire in conseguenza di sì tragica situazione, dovuta non a imprevedibili cause di ordine naturale, bensì a incoercibile cecità umana.

Al pari di questi, non pochi altri guai di ogni genere furono risparmiati all'Egitto da altre leggi sagaci e illuminate, e di esse farò cenno ogni volta mi si presenti l'occasione, man mano che andrò esponendo i fatti straordinari che formeranno oggetto del mio racconto, al quale, per quanto strano e talvolta persino inverosimile, non si potrà negare la qualifica di « storico », essendo su per giù quello stesso narrato, circa 500 anni prima dell'èra nostra, da un sacerdote di Menfi ad Erodoto, detto « il padre della storia », e da questo tramandato sino a noi. Quei fatti si svolsero nel periodo di massimo splendore della nazione egizia, mille anni innanzi che Erodoto li raccogliesse e li registrasse, quando, cioè, sotto la XIX dinastia, quella dei Sesostridi, la detta nazione aveva raggiunto l'apogeo della grandezza.

Naturalmente l'Egitto non era arrivato tutto a un tratto alla sua meravigliosa civiltà, ma questa era andata gradatamente sviluppandosi nei due o tremila anni durante i quali si erano succedute le diciotto precedenti dinastie con governi di mano in mano sempre più liberali, tanto che in quegli antichi tempi divenne persino possibile attuare colà il più perfetto e completo esperimento socialista di cui ci offra esempio la storia, concretato in mandre innumerevoli di lavoratori tesserati, di ambo i sessi e di ogni mestiere, fiancheggiate da un immenso esercito di scribi, di ispettori e di sorveglianti muniti di registri e... di staffili. Il Faraone (lo Stato), divenuto arbitro dispotico di tutti e di tutto, distribuiva lavoro, cibarie e staffilate in misura fissata con perfetta uguaglianza, senza distinzione quindi di merito e di fatiche, e senza appello. Poichè se nessuno lavorasse si morirebbe tutti di fame, quando al lavoro viene a mancare il suo stimolo più potente, che è quello del singolo interesse individuale, è ben ovvio che subentri quello della coercizione!

È noto a quale rovina siffatto regime condusse l'Egitto. Soppresso ogni interesse capitalistico, vale a dire appunto ogni interesse privato, e per conseguenza il fulcro della famiglia; scomparso così il sentimento sublime del *pro aris et focis* che in ogni tempo diede ad ogni patria i più nobili eroi, in un paese già cotanto civile, potente e prosperoso, ma dove il popolo non aveva più nè religione nè focolare da difendere, diventò possibile la terribile invasione dei barbari Hyksos che lo ridussero per lungo tempo in orrenda schiavitù. E così fin da quei tempi lontani venne a tramontare il famoso « sole dell'avvenire » che anni addietro, a Milano, in un certo salotto doveva ogni giorno tornare a rifulgere... « dalle dodici alle otto » e che adesso è diventato in Russia il « sole del presente », illuminante in quel paese lo splendido paradiso ormai a tutti ben noto.

Fortunatamente in Egitto tornò invece a risplendere più fulgido di prima il sole del suo passato. I barbari Hyksos, provenienti dall'Arabia o da altre asiatiche regioni, a poco a poco, a contatto con i civili Egizi, alla loro volta s'incivilirono, cosicchè il seme della civiltà, momentaneamente in quel paese soffocata ma non estinta, potè nuovamente rigermogliare e nuovamente svilupparsi per giungere, ripeto, a maggior grado di splendidezza, sembrando quasi una legge della Provvidenza che la civiltà umana, per avere nuovi impulsi al suo sviluppo, abbia bisogno della lotta, sia pure questa preparando in lunghi periodi di incubazione sotto la mora delle più tremende sciagure, e sia pure terminando magari col trasmigrare in altra razza o in altra nazione quando quella che la produsse sia veramente decrepita e finita. Gli stessi Hyksos diedero all'Egitto nuovi sovrani i quali naturalmente, man mano che si andarono raffinando, riconobbero che nel loro interesse e per il pubblico bene meglio conveniva affidare l'amministrazione dello Stato, anzichè ai loro rozzi connazionali, agli Egiziani più colti e illuminati, cosicchè questi poterono un po' alla volta rimettere in onore le antiche istituzioni e le leggi dei loro civilissimi avi, ripristinando in tal modo quanto maggiormente poteva suscitare lo stimolo delle iniziative individuali e il sentimento della famiglia, primo nucleo questa e base principale della nazione. Il poeta francese Bernard de la Monnoye, quando compose la sua famosa canzone in morte di monsieur de La Palisse, caduto nella battaglia di Pavia, fra le altre cose invitava i suoi commossi uditori a rifletter bene questo profondo pensiero, e cioè che il La Palisse:

> Un quart d'heure avant sa mort
> il était encore en vie...

ed io affermo che, come ogni corpo organico composto di cellule sane è sano e prosperoso, nello stesso modo, quando le famiglie sono sane, bene ordinate e disciplinate, anche lo Stato è disciplinato, bene ordinato e prosperoso. Ma sembra impossibile che queste verità, le quali vanno sotto il nome di « verità lapalissiane », sieno talvolta tanto difficili a essere intuite, e non di rado sieno tanto facilmente dimenticate!

All'epoca a cui giungemmo della storia egi-

Digitized by Google

ziana vi fu uno dei detti re, Amenofi III o IV che fosse, perchè la cronologia non è quanto di più chiaro e di più preciso vi sia in essa, il quale re molto si affliggeva di non aver figli, ma finalmente ne ebbe uno e fu avvertito dagli dèi, o, se meglio si voglia dire, gli venne insinuato dai sacerdoti, che quel suo figlio sarebbe divenuto signore del mondo intiero. Sembra, dunque, che anche questa fissazione nei monarchi di diventare « padroni del mondo » risalga alquanto più in su dell'ultimo ancor vivente ex candidato a tanta signoria! Amenofi, prendendo quel suo sogno come volontà degli dèi, ritenne suo dovere preparare con ogni mezzo la strada al figlio perchè il sogno si avverasse e, fra le altre cose, fece a tale scopo cercare e requisire tutti i bambini maschi nati nel suo regno il giorno stesso in cui era nato suo figlio. Con quale intenzione ricorse egli a simile provvedimento? Lo vedremo più innanzi perchè, essendo risultati quei bambini in numero di millesettecento, mi sembra qui opportuno fermarmi un breve istante su questa cifra per constatare, mediante un calcolo approssimativo fondato sulla media delle natalità odierne, che essa verrebbe a dare all'Egitto di quel tempo una popolazione di almeno sessanta milioni di abitanti, cosa bene ammissibile se si considera l'estensione e la fertilità di quel paese, e se si voglia dar fede alla descrizione che ce ne lasciò Diodoro, il quale ci dice che esso contava trentamila città, aggiungendo che dell'immensa sua capitale Tebe, da lui qualificata come « la città più antica del mondo », Tebe, detta da Omero *Ecatompyle*, ossia la città « dalle cento porte », in una certa occasione da ciascuna delle sue cento porte uscirono contemporaneamente diecimila uomini armati! Certo è che quella città dovette essa sola avere, come le principali metropoli odierne, una popolazione di parecchi milioni di abitanti poichè occupava un'estensione senza pari. Basti a questo proposito osservare che nell'area ove sorse Tebe vi sono adesso, sulla destra e sulla sinistra del Nilo, a molti chilometri di distanza gli uni dagli altri, numerosi villaggi e le quattro grosse borgate di Karnak, di Luxor, di Gurnu e di Medinet Habu, tutti luoghi più o meno famosi per gl'imponenti avanzi che ancora vi si ammirano dell'antica metropoli che su di essi tutti si stendeva.

I millesettecento bambini di ogni condizione sociale, nati nello stesso giorno e raccolti da Amenofi, questo re li adottò in blocco tutti quanti come suoi figli, li fece allevare in ogni maniera di fatiche militari, e in particolar modo volle ne fosse curata la coltura intellettuale mediante l'educazione e l'istruzione, loro impartite in apposito collegio insieme con l'unico suo figlio che divenne poi Ramsete II, più comunemente noto nella storia col nome di Sesostri. Quando questi in ancor giovine età successe al padre suo, di quei suoi millesettecento fratelli adottivi, in mezzo ai quali era cresciuto e coi quali aveva per oltre venti anni continuamente vissuto, qualcuno era stato scartato per deficenze fisiche o psichiche, qualche altro era stato eliminato dalla morte, ma in sostanza egli si trovò ad avere circa millesettecento capitani espertissimi e colti, tutti a lui devoti con quell'affezione che tanto tenace si concepisce nell'infanzia e sempre più si salda nella comune adolescenza e nella giovinezza parimenti insieme trascorsa. Con simili ufficiali avendo potuto magnificamente inquadrare un esercito di seicentomila fanti, di ventiquattromila cavalli e di ventisettemila carri d'assalto, non fu difficile a Sesostri muovere alla conquista del mondo. In breve tempo egli riuscì a soggiogare tutta quanta l'Etiopia; passato quindi in Asia, penetrò in Oriente sino al fondo dell'India, assai più in là di dove molti secoli dopo giunse il grande Alessandro; voltosi poscia al nord e vinti i Medii, i Persi, gli Assiri, i Lidii, soggiogò anche la Colchide, la Tracia, la Scizia, vale a dire l'odierna Russia meridionale; sottomise insomma non tutto il mondo certamente, ma infine un mondo forse non meno grande di quello che fu duemila anni dopo l'Impero Romano.

L'Egitto però non si curò di mantenere sì vasto Impero, come più tardi fecero i Romani costruendo a tale scopo le loro meravigliose strade imperiali, con regolarissimo servizio postale esercitato per mezzo di *mansiones* erette a distanze fisse per il cambio dei cavalli e per albergo dei viaggiatori. Lo stesso Sesostri si era contentato di aver vinti tutti i popoli con cui aveva potuto venire a contatto e di averli sottoposti a tributi, ma gli Egiziani, per certe loro curiose tradizioni e per talune loro ubbie non del tutto infondate, delle quali farò cenno a suo luogo, non vollero saperne di estendere fuori dei propri confini le loro leggi, le loro istituzioni, le scienze, le arti, la lingua loro. I successori di Sesostri furono paghi di essere sovrani dell'Alto e del Basso Egitto, un regno tuttavia che per lunghissimo evo rimase uno dei più potenti del mondo, indisturbato, prospero e sicuro entro i propri confini.

Fra i più prossimi successori del grande Sesostri vi fu appunto Ramsete III, altrimenti detto Rampsinite, del cui famoso tesoro tenterò in queste pagine di novellare in forma moderna, o, per usare una più semplice espressione, tenterò di rinnovellare l'antica drammaticissima istoria.

AMERICO SCARLATTI.

Digitized by Google

LA NOVELLA MENSILE

ROSE TARDIVE (1)

(*Versione di* CLAUDIA CAPRINO)

Mi trovavo in vicinanza di una città della Germania settentrionale, nella casa di campagna di un mio caro amico. Avevamo passato insieme gran parte della giovinezza, finchè le nostre diverse occupazioni non ci avevano separato. Nei vent'anni durante i quali non ci eravamo visti, egli era diventato capo di un'importante casa di commercio da lui fondata. Io, che dalle circostanze ero stato costretto a vivere all'estero, finalmente ero allora ritornato in patria. Per la prima volta in quella occasione conobbi la moglie del mio amico. Ella non era più molto giovane, ma i suoi movimenti avevano ancora l'agilità della gioventù, e i suoi occhi tranquilli erano di una chiarezza infantile. Fra quelle due persone regnava, come ben presto potei osservare, un reciproco, quasi verginale rispetto. Quando ella entrava nella stanza per far colazione nel suo fresco abbigliamento, i suoi sguardi cercavano subito lui e chiedevano tacitamente se ella gli piaceva così. Allora spariva per un istante la riga profonda dalla fronte di lui, ed egli prendeva la mano tesagli, come se allora soltanto gli fosse donata. Talvolta, quando egli sedeva nel suo studio alla scrivania, ella entrava e si metteva silenziosamente a sedere accanto a lui.

***

Era un chiaro pomeriggio d'ottobre. Il mio amico era ritornato dalla città dopo aver sbrigato i suoi affari, e noi sedevamo, parlando del tempo passato, sulla larga terrazza davanti alla casa, dalla quale lo sguardo spaziava sul giardino sottostante e su una verde distesa di prati fino all'acqua scura della baia del Mar Baltico e, più in là, su boschi di faggi le cui foglie incominciavano a ingiallirsi. Questo quadro, con sopra un cielo autunnale profondamente azzurro, era incorniciato da due alti pioppi che si ergevano ai lati della terrazza, quasi come da nere quinte gigantesche.

La moglie del mio amico, tenendo per mano la bimba più piccola, era uscita dalla porta aperta della sala che dava sul giardino ed era passata davanti a noi con un tacito sorriso; non voleva penetrare nel nostro mondo di fantasmi, del quale non faceva parte. Ora stava con la bimba in braccio alla balaustra della terrazza e guardava passare un piroscafo che col fragore della macchina rompeva il silenzio del paesaggio. La sua alta figura e il profilo della sua nobile testa spiccavano nettamente sul cupo azzurro del cielo.

I nostri sguardi l'avevano senza dubbio involontariamente seguita, perchè la conversazione languiva. Io, distratto, stesi la mano verso l'uva che stava davanti a noi in un vassoio di cristallo.

— Così doveva andare a finire, — dissi io finalmente, riprendendo l'argomento del nostro discorso di poco prima: — io, che commerciavo con castagne e nocciuole, son diventato uno scienziato; e tu... dove sono andati a finire i drammi che scrivevi da studente?

— La contabilità — mi rispose sorridendo — è un rimedio infallibile contro la poesia: eppure ho dovuto aggiungere una buona dose di volontà per farlo agire.

Mi guardò co' suoi occhi neri, i quali ancora rivelavano le tendenze ideali del suo spirito.

— Ti deve aver costato molto fatica, — dissi io.

— Fatica? — ripetè egli lentamente, — ciò, forse, è il meno che mi ha costato. — E, così dicendo, guardò sua moglie, con una forza di tenerezza, con una gioia di possesso, come se soltanto da poco avesse conquistato l'amata.

Involontariamente ripensai a un piccolo fatto accaduto il primo giorno della mia permanenza. Allora, entrando nello studio dell'amico, il mio sguardo era caduto sul ritratto di una bella giovinetta, appeso vicino alla sua scrivania. Era un dipinto a olio, a colori chiari e luminosi, splendente di letizia e di freschezza giovanili. Alla mia domanda chi fosse, Rodolfo aveva risposto:

— È il ritratto di mia moglie. Cioè, — aggiunse — della giovinetta che è diventata più tardi mia fidanzata e poi mia moglie. Fu fatto per i suoi nonni ed ella lo ha avuto in eredità.

A queste parole si era posto anch'egli davanti al quadro, mentre io col pensiero paragonavo quei lineamenti giovanili a quelli della moglie da me veduta soltanto alla sfuggita.

Quando io, dopo un po' di tempo, mi volsi verso di lui, vidi sul suo viso un'espressione evidente di tenerezza quasi dolorosa, che durante la mia lunga permanenza non ero ancora riuscito a spiegarmi. Quella giovinetta infatti era diventata sua; viveva e, almeno così sembrava, lo rendeva felice.

Ora, quando la bella tranquilla figura di lei discese dalla terrazza nel giardino, e poichè ero certo di non toccare una piaga non guarita, non potei più a lungo tacere la mia impressione d'allora. Gliela manifestai e soggiunsi, prendendogli la mano:

— Che cosa significava, Rodolfo? dimmelo, se puoi.

Guardò un'altra volta giù nel giardino, dietro al quale, dai prati, cominciava già a salire la nebbia vespertina; poi si passò una mano sui capelli e mi disse col tono affettuoso della sua voce a me così famigliare:

***

— Non c'è niente di male; te lo posso dire, per quanto è possibile narrarlo. Tu sai già, dalle mie lettere, come feci la conoscenza di mia moglie, quindici anni or sono, nella casa dei miei genitori. Ella veniva a trovare mia sorella che aveva conosciuta ai bagni nelle isole del Mar di Ponente. Vivevo allora nella più faticosa attività. Un mio socio era morto improvvisamente, e il suo lavoro doveva esser fatto da me.

(1) Theodor Storm (1817-1888) è da considerarsi, insieme con Paul Heyse e Konrad Meyer, uno dei migliori novellisti tedeschi, e per le sue liriche merita di esser posto accanto all'Eichendorff e al Mörike. Questa novella dimostra come, anche nella prosa, prevalga il lato lirico del suo temperamento: essa è priva d'intreccio, e il dramma profondo dell'anima del protagonista si rivela delicatamente attraverso espressioni e rappresentazioni che sono proprie della poesia e in cui gli elementi del sentimento e del sogno si mescolano, con una suggestiva malia.

Digitized by Google

Inoltre si doveva costituire la società di navigazione che allora avevo già in mente.

Poichè passavo la giornata fra il lavoro e l'agitazione, sentivo il bisogno di un conforto, di un luogo di rifugio dove poter riposare il mio cuore. Trovai tutto ciò nella giovane amica di mia sorella. La sera, nel giardino paterno, mentre passeggiavo con lei fra le siepi di ligustro, i miei progetti e le mie preoccupazioni erano argomento dei nostri discorsi; ella aveva orecchio e intendimento per ogni cosa. La semplicità e la sicurezza del suo carattere, che tu hai ammirato fin dal primo giorno della tua permanenza qui, le possedeva già allora. Ma non le mancava anche l'ardire della giovinezza. Mi ricordo di una sera, in cui sedevo sotto la pergola di fronte alle due ragazze. Quel giorno ogni sorta di disgrazie mi erano capitate addosso. In un momento di sconforto esclamai:

— Ciò oltrepassa i limiti delle mie forze!

Ella non rispose, ma, appoggiato il mento sulla mano, mi guardò per un po' di tempo con uno sguardo meravigliato, quasi di rimprovero. Poi si rivolse a mia sorella e disse sorridendo:

— Vedi, egli stesso non crede più a ciò che ha detto!

E aveva ragione: già nelle seguenti settimane m'accorsi che le mie forze bastavano. Ci fidanzammo. Altri mi parlarono della sua bellezza: la guardai, allora: non ci avevo mai pensato, e non ci pensai neanche dopo. Così ella diventò mia moglie, la compagna dei miei giorni che mi recavano sempre nuove difficoltà da vincere.

Ti ricorderai, giacchè ti scrissi allora molto spesso, come da allora in poi, uno dopo l'altro, tutti gli ostacoli furono da me superati. A me sembrava quasi che ciò avvenisse per opera di lei, perchè ella sapeva fare ogni cosa a suo tempo; capiva il tacito linguaggio delle cose, come la buona Maria della favola, che passando ode gridare dagli alberi: « Scuotici, noi mele siamo tutte mature! »

Già dopo pochi anni riuscii a costruire questa casa di campagna e ad arredarla secondo i nostri modesti desidèri. Ma con la fortuna che mi arrideva aumentavano anche i miei affari; non io li avevo, essi avevano me: ero preso in una rete di combinazioni, delle quali l'una scioglieva l'altra; tutte le forze del mio spirito erano assorbite da questo incessante lavoro.

Il mio amico s' interruppe: la sua bambina maggiore, dodicenne, era uscita dalla casa e domandava della mamma. Egli la prese in braccio e si pose in ascolto. Di là dalla serra che spiccava col suo bianco comignolo accanto al muro del giardino fra i cespugli, si udivano le risa della bimba più piccola mescolate alla voce della mamma.

— Va, Jenni, — disse egli sorridendo, — vi sono due grandi fichi maturi; potete prenderli!

Ella fece segno di sì col capo e corse via giù per la gradinata e attraverso il prato che si stendeva sotto la terrazza, e scomparve fra i cespugli.

Il padre la seguì con lo sguardo e poi continuò:

— Era un pomeriggio di domenica, in primavera; la bambina, che ora ho mandato dalla mamma, aveva allora appena sei mesi. La sala che dà sul giardino, qui presso la terrazza, era stata tinta di fresco; il sole primaverile illuminava il pavimento, e dalla porta spalancata entrava il profumo delle foglie novelle e dei bocciuoli. Seduto nel divano, avevo preso in mano un libro, un libro insolito, il *Tristano* di Gottfried. A qualche distanza, accanto alla finestra, sedeva mia moglie intenta al lavoro; nella camera attigua dormiva la bimba nella culla. Tutto era silenzio; niente mi disturbava nel mio viaggio sul mare con Tristano e Isotta. Le navi scivolano sulle onde; nella solitaria ora del mezzodì, Isotta siede sopra coperta. Il vento estivo gioca co' suoi capelli d'oro; ma i suoi occhi sono umidi di pianto, per la nostalgia della patria, per il timore della terra straniera dove ella deve diventar la sposa del vecchio re. Tristano vuol consolarla; ma ella lo respinge; lo odia perchè le ha ucciso lo zio Morolt. L'aria è pesante, Isotta ha sete. Nella sua camera sta il filtro che deve infiammar d'amore il cuore di lei per il vecchio sposo. Una damigella esclama: « Guardate, qua c'è del vino! », e Tristano offre ignaro la coppa alla regina. Ella beve esitando, e la porge a Tristano, e anch'egli beve.

E allora incomincia il giuoco magico dell'antico poeta: viviamo co' due i loro dubbi e la loro passione: essi non vogliono, eppure devono: credono di essere ancora liberi, eppure temono di esserlo. Senza interruzione sgorgano i dolci versi, e con misteriosa e penetrante melodia affascinano il cuore.

Io vedevo davanti a me la bella e giovane coppia: i due si appoggiano insieme al parapetto della nave; guardano lontano sul mare, per non vedere come le loro mani si stringono di nascosto; e, mentre sono ebbri d'amore, parlano, come per caso, di mare e di nebbia, di aria e di mare...

Il profumo della coppa si sprigionava e incominciava a esercitare la sua malia anche su me. Per effetto della poesia si svegliò in me qualche cosa che fino allora aveva dormito. Non avevo imparato a conoscere quest'altro mondo che impone a Tristano e Isotta le sue leggi inesorabili.

Alzando gli occhi dal libro, guardai mia moglie. Allora, amico mio, il profumo della giovinezza era ancora sulle sue guance. Attraverso la finestra le ombre delle giovani foglie di pioppo cadevano sulla sua fronte e si movevano lentamente, mentre ella aveva gli sguardi chini sul lavoro. Non era così bella come Isotta? Oppure la coppa d'amore non era un semplice simbolo, ma occorreva davvero il filtro misterioso per creare quel dolce stato di ebbrezza? In quel momento si risvegliò la bimba. La giovane madre si alzò abbandonando il lavoro e, mentre attraversava la stanza, mi guardò co' suoi begli occhi sereni.

Dovetti sorridere. « Che desideri di più? » dissi a mezza voce a me stesso, e chiusi il libro incantatore. E già ella era di ritorno e mi portava la bimba che apriva i grandi occhi, ancor pieni di sonno, verso il chiaro sole primaverile

Così, fra noi, non avvenne alcun mutamento.

Passarono gli anni, e la bella e giovane donna sfiorì a poco a poco al mio fianco. Io non mi accorgevo di ciò; non vedevo come insensibilmente i lineamenti del suo caro volto perdevano i morbidi contorni della giovinezza e come l'oro dei suoi biondi capelli si spegneva; soltanto il suo spirito mi diveniva sempre più manifesto: sentivo chiaramente che esso si faceva sempre più saldo e forte, e che il mio rispetto verso di lei cresceva sempre di più.

Tre anni fa nacque un'altra figlia. Odi come essa scherza con la sorella, giù nella serra.

Digitized by Google

Frattanto il mio lavoro si era semplificato; gli affari seguivano il loro corso ordinato, così che potei affidarne una parte ad altri. La mia vita acquistò finalmente spazio per altre cose. Poichè quelle necessarie potevano avvenire senza sforzo, si risvegliò in me il desiderio delle cose belle innato in ogni uomo. Diedi al giardino la disposizione che ha adesso e feci piantare laggiù il rosaio. Hai già udito da lei stessa che ama le rose più di ogni altro fiore. L'anno seguente fu costruito l'ampio padiglione.

Lì, nella quiete del giardino, lessi per la prima volta gli antichi eterni poemi, l'*Odissea* e i *Nibelunghi*; li lessi ad alta voce, perchè ella sedeva accanto a me e ascoltava, e le sue mani operose lasciavano involontariamente il lavoro. Anche la musica non era trascurata; a me la vita non aveva lasciato tempo per apprendere un'arte, ma mia moglie sapeva cantare, e cantava spesso, volentieri, in presenza mia e delle bimbe.

Così, nel giugno dell'anno scorso, era venuto il mio quarantesimo compleanno. Il sole primaverile mi svegliò; tutto dormiva ancora. Mi vestii, e attraverso la casa silenziosa andai sulla terrazza. Il terreno sottostante era ancora nell'ombra; soltanto le cime degli alberi e la palla dorata del padiglione luccicavano al sole mattinale; laggiù, nell'acqua, si stendeva ancora una nebbia bianca, dalla quale spuntava di tanto in tanto la cima di un'antenna di nave. Discesi lentamente nel giardino: la mia anima sentiva in sè tutta la delicatezza e la purezza di quell'alba; camminavo in punta di piedi, come se temessi di svegliare il giorno.

La sera precedente avevo ripreso a leggere il *Tristano* di Gottfried, e mi ero immerso in quella lettura.

Erano le ultime pagine del poema.

Il filtro d'amore ha esercitato la sua potenza. La bella Isotta e Tristano non possono separarsi. Il vecchio re longamine ha finalmente esiliato i colpevoli; ma il poeta, assecondando il proprio sentimento, conduce i suoi favoriti lontano dagli uomini, in un luogo selvaggio. Nessuno li ha seguìti. Il sole splende; le erbe odorano; nella immensa solitudine, soltanto lei e lui; intorno ad essi lo stormire del bosco, e invisibile nell'aria il canto incessante degli uccelli. I due vanno nella luce della sera sul prato, fin dove canta la fresca sorgente; là si siedono sotto un tiglio e guardano la grotta dove hanno passato insieme la notte. Talora essi cavalcano al sorger del sole attraverso la macchia umida di rugiada, a caccia, la balestra in pugno, i cavalli l'uno accanto all'altro, la capigliatura aurea d'Isotta svolazzante sulle spalle di Tristano.

Nell'aria tranquilla del mattino i quadri del poema apparivano davanti ai miei occhi come in un sogno. Frattanto il giorno si era inoltrato: il sole splendeva caldo sulla gradinata della terrazza, le foglie sgocciolavano, il profumo dei fiori si spandeva, e nell'aria incominciava il lieve ronzìo degli insetti.

Compresi in quel momento tutta la forza della natura, e un senso di giovinezza m'invase, come se il mistero della vita si svelasse a me allora per la prima volta.

Rientrai in casa.

Aprendo la porta del mio studio, i miei occhi si posarono su un quadro a olio in forma di medaglione, che stava appoggiato sulla mia scrivania. Era il ritratto di profilo, in grandezza naturale, di una testa di giovinetta; sulla pesante cornice dorata posava una ghirlanda di rose rosse centifoglie. La testa era un po' gettata all'indietro; i lucenti capelli biondi sembravano da poco lisciati da una mano leggiera; sulle labbra semiaperte sorrideva la deliziosa baldanza della giovinezza. Era un dono di lei per il mio compleanno.

Io stavo fermo, trattenendo il respiro, e fissavo il bel volto; mi sembrava necessario non tradire la mia vicinanza, come se tutto potesse svanire per un alito incauto. Quegli occhi ridenti parevano guardare a un mondo pieno di luce primaverile. Chinai la testa... Ella avrebbe potuto essere la mia Isotta; con lei anch'io sarei fuggito nella solitudine alla quale ogni cuore umano aspira...

Rodolfo mi afferrò la mano, e continuò:

— E perchè non la era stata? Tu conosci il quadro. Quello che avevo visto non era la fantasia di un pittore, non era la bionda regina Isotta, che forse non è mai esistita. Quel volto aveva appartenuto alla vita, alla mia propria vita; così era stata una volta colei che molti anni prima aveva posto la sua mano nella mia, colei che ancora viveva al mio fianco.

Alzai di nuovo gli occhi; ero trattenuto lì da una forza strana; il desiderio delle cose belle mi dominava. Mi rivenne in mente il principio di un'antica canzone: « Giovinezza, stagione delle rose! ». Ella l'aveva spesso cantata allora, nella mia casa paterna. Stesi le braccia verso il quadro come se ella dovesse ritornare ancora una volta così, come se quel dolce volto giovanile non fosse per sempre svanito nel passato.

Improvvisamente, mentre il mio cuore era tormentato dal rimorso e da una vana nostalgia, mi balenò un pensiero di certa indicibile felicità: ella viveva ancora, era nella mia casa; io potevo, in quello stesso momento, essere accanto a lei. Lasciai la stanza, la cercai; ma non era più in casa. Quando scesi nel giardino, ella mi venne incontro sotto la terrazza. Mi guardò sorridendo, come se volesse leggere ne' miei occhi la gioia per il suo dono. Ma io, senza parlare, la presi per mano e la condussi giù nel giardino. E mentre camminava accanto a me, nel bianco abito da mattina, col suo portamento di fanciulla, contemplandomi meravigliata co' suoi chiari occhi, mentre la sua mano stava leggiera e abbandonata nella mia, non potei trattenermi e mi gettai ai suoi piedi in atto di adorazione, perchè tutta la passione della mia anima si era svegliata e le si offriva impetuosa e irrefrenabile.

Rodolfo tacque un istante; poi disse a bassa voce, guardando davanti a sè nell'ultima luce del tramonto:

— Così anch'io ho bevuto alla coppa dell'amore un lungo sorso; troppo tardi... eppure... forse... non troppo tardi.

Sedevamo in silenzio l'uno accanto all'altro. A poco a poco diventava buio; nel giardino, tutto era silenzio; ma giù nel padiglione s'erano accesi i lumi che s'intravedevano fra i cespugli. E d'improvviso s'udì un accordo di pianoforte e, cantate da una profonda voce di contralto, risonarono nella notte le parole:

Giovinezza, stagione delle rose!

THEODOR STORM.

(Riprodus. vietata).

Digitized by Google

FRA RIVISTE E GIORNALI

L'anno 1924 e i suoi fenomeni celesti.

L'anno 1924 — scrive Pio Emanuelli nel *Messaggero* — è, in base alle convenzioni storiche, il ventiquattresimo del XX secolo. E' bisestile, cioè conta 366 giorni.

Non sarà inutile ripetere, ancora una volta, la ragione degli anni bisestili e della loro ricorrenza ogni quattro anni. L'esporremo brevemente, e in forma a tutti intelligibile.

Com'è noto, la nostra Terra compie il giro completo della sua orbita intorno al Sole in 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 46 secondi; perciò l'aggiunta di un giorno, ogni quattro anni, è un poco eccessiva. L'errore che si commette è di 11 minuti all'anno, i quali divengono 44 ogni quattro anni, e 1100 ogni secolo. E' questa la ragione per cui Gregorio XIII ordinò, nel 1582, la soppressione di tre bisestili ogni quattro secoli, cioè la parificazione a comuni degli anni bisestili 1700, 1800, 1900, e 2100, 2200, 2300, ecc. Con questa correzione secolare, le posizioni della Terra, al primo di gennaio e al giorno dell'equinozio di primavera, vengono mantenute rigorosamente esatte: rimane ancora una correzione millenaria, la cui esecuzione noi possiamo ben lasciare alle cure dei nostri lontani posteri; questo terzo termine correttivo ammonta a un giorno in 40 secoli, e porterà a considerare come comune l'anno 6000 che invece dovrebbe essere bisestile.

Nel 1924, la Pasqua cristiana accadrà il 20 aprile. L'ultima volta che cadde in tal giorno fu nel 1919; sarà alla stessa data nel 1930, nel 2003, ecc.

La Pasqua ebraica sarà celebrata il 19 aprile (= 15 Nisan 5684).

Nell'anno 1924 avverranno tre eclissi di Sole e due di Luna. Il primo, totale di Luna, accadrà il 20 febbraio, e sarà in parte visibile a Roma; il secondo, parziale di Sole, il 5 marzo, invisibile in Italia; il terzo, parziale di Sole, il 31 luglio, invisibile in Italia; il quarto, totale di Luna, il 14 agosto, visibile a Roma; il quinto, parziale di Sole, il 29 agosto, invisibile in Italia.

Nell'anno 1924 non avverrà dunque alcun eclisse totale di Sole; il prossimo accadrà nel gennaio del 1925, e sarà visibile in America. In quest'anno 1924 non si potrà quindi ripetere l'esperienza per lo studio della deflessione della luce, secondo Einstein.

Nella mattina del giorno 8 maggio si vedrà in Roma l'ultima fase del passaggio di Mercurio innanzi al Sole. Il fenomeno non sarà visibile a occhio nudo; basterà tuttavia un piccolo canocchiale. L'ultima volta che avvenne un simile passaggio fu nel 1914, e, prima ancora, nel 1907.

I passaggi di Mercurio innanzi al Sole non sono rari; sono invece rarissimi quelli di Venere; l'ultimo passaggio di questo pianeta si ebbe il 6 dicembre 1882; il prossimo avverrà il 9 giugno 2004.

Marte, sul principiare dell'anno, sarà visibile nelle prime ore antimeridiane; poi gradatamente sorgerà ogni giorno prima, fino a esser visibile, alla metà dell'anno, per tutta la notte. Nell'estate accadrà la grande opposizione del pianeta, il quale verrà a raggiungere una delle più corte distanze possibili; il suo disco apparente sarà, di conseguenza, notevolmente ingrandito, così che è lecita la speranza che qualche nuovo contributo venga apportato dagli astronomi alle nostre conoscenze marziane. Sappiamo che il grande telescopio del Monte Wilson in California, il cui specchio misura due metri e mezzo di diametro, sarà completamente destinato allo studio del pianeta Marte, del quale verranno ottenute le più grandi fotografie che saranno possibili.

Le comete periodiche di cui si attende il ritorno nell'anno 1924 sono due: quella di Encke e quella di Tuttle. Sono molto piccole, e solo potenti canocchiali potranno renderle visibili. Con ciò non si esclude la possibilità dell'apparizione di una cometa grande e caudata, come quelle comparse negli anni 1858, 1882 e 1910.

Una nuova sensibilità tattile.

Se sulla pelle della mano si posano piccole piastre, di peso e di superficie esattamente eguali, ma di metalli diversi, e in modo che il soggetto non le veda, si nota spesso che alcune di esse sono stimate più pesanti delle altre. Per Charles Henry, — leggiamo nella *Bibliothèque Universelle* — questo è prova di una nuova sensibilità tattile. Un soggetto può essere più sensibile alla velocità delle vibrazioni atomiche che alla loro durata. Jules Courtier ha fatto l'esperimento su un certo numero di soggetti e ne ha trovato alcuni più sensibili alla durata delle vibrazioni atomiche, altri alla velocità: fra 19 soggetti, 5 erano indifferenti, cioè non trovavano alcuna diversità fra pesi eguali di metalli diversi; 7 si lasciavano impressionare ora dalla velocità, ora dalla durata. Ma ve ne sono alcuni che sono sempre impressionati da uno dei caratteri, altri sempre dall'altro. Alcuni soggetti, più sensibili alla velocità, segnalano sensazioni speciali che accompagnano quella del maggior peso: uno accusa un solletico irritante con la piastra di carbonio, a un altro sembra che il piombo si aggrappi, un terzo prova formicolii con lo stagno.

Quel che interessa, in tutte queste osservazioni, è il constatare che le proprietà atomiche della materia hanno un'azione, e il possedere un mezzo per misurare la complessità ineguale della sensibilità.

Come muoiono le stelle.

P. Salet esamina, nel *Bulletin de la Société Astronomique de France,* il problema dell'evoluzione delle stelle e si domanda se le stelle devono spegnersi.

Una dozzina d'anni fa, egli aveva indicato come non assurda la supposizione che le stelle durino indefinitamente: ammessa la liberazione dell'energia intra-atomica, la caduta continua dei meteoriti costituisce una causa che mantiene il calore solare per una durata a cui non possiamo assegnare alcun limite.

Il Sole consuma ogni anno circa 3×10^{33} piccole calorie. Se questa energia fosse dovuta interamente alla distruzione della massa degli atomi, esso perderebbe dunque annualmente 10^{33} grammi. D'altra parte, se si tiene conto del suo raggio e della sua attrazione, il Sole deve ricevere due milioni di volte di più di materia cosmica della Terra, cioè una quantità suffi-

Digitized by Google

ciente a mantenere la sua incandescenza e la sua massa.

Nell'alta temperatura delle stelle vede il Salet la causa determinante della disintegrazione atomica: la contrazione eleverebbe la temperatura dell'astro secondo la teoria classica di Helmholtz, e questa temperatura, divenuta abbastanza elevata, scaricherebbe in qualche modo la sorgente di energia intra-atomica, come una reazione chimica che comincia a prodursi quando la temperatura è sufficiente. Questa teoria è un'estensione di quella proposta una volta da Lockyer: il calore, dopo aver dissociato i corpi semplici in proto-elementi, disintegrerebbe l'atomo stesso, facendogli così perdere la sua massa e liberandone l'energia di formazione.

I. Perrin ha proposto una teoria tutta diversa. Egli vede l'origine del calore solare, e più generalmente del calore emesso da un qualsiasi astro incandescente, nella condensazione progressiva degli atomi leggieri in atomi pesanti, condensazione che si effettua con diminuzione di massa. Questa perdita di massa equivale a una liberazione considerevole d'energia, la quale spiega il mantenimento del calore solare per una durata di miliardi di anni. Questa teoria pare più plausibile di quella di Salet, perchè non implica la disintegrazione completa della materia; di più, essa fornisce un'interpretazione del fatto che si incontra la materia in uno stato di complessità atomica, crescente dalle nebulose, formate unicamente di idrogeno e di nebulio, fino agli astri come il Sole, dove si trovano quasi tutti gli elementi che conosciamo. Ma l'energia liberata, nelle trasformazioni considerate dal Perrin, è molto inferiore a quella che fornisce la teoria del Salet, e non permette di dare alle stelle una durata infinita.

Che avviene allora della quantità immensa di energia che le stelle versano continuamente nello spazio? Si perde definitivamente nello spazio vuoto, o sparisce a poco a poco per assorbimento di polveri cosmiche, conducendo così l'universo a quella uniformità di temperatura che costituirebbe per esso ciò che si chiama « la morte calorifica »? Domande a cui la scienza non è ancora in grado di rispondere, ma ipotesi che potranno un giorno condurci alla scoperta della verità.

L'idea della vita futura tra gli " Eschimesi del rame „.

Questi Eschimesi — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — abitano i territori situati al nord-ovest del Canadà artico, specie l'isola di Banks, l'isola Vittoria, gli stretti del Delfino e dell'Unione, le terre e gli arcipelaghi situati in vicinanza del golfo della Incoronazione. Il nome di Eschimesi del rame è stato dato loro pei molti giacimenti di questo metallo che si incontrano in quelle regioni. Gli esploratori del polo ne avevano più volte segnalata l'esistenza, ma nessuno li aveva studiati profondamente, prima che li visitasse la Spedizione del Canadà artico.

Questa, comandata da Vilhjamur Stefannson, ben noto per i suoi viaggi nei mari polari, esplorò quelle regioni dal 1913 al 1918. I risultati scientifici di questo viaggio sono attualmente in corso di pubblicazione. Il Nippgen, che in diverse opere ha già studiato le tradizioni popolari e il folklore delle popolazioni polari, si è applicato a scoprire le idee generali che costituiscono la psicologia etnica e religiosa di questi Eschimesi del rame.

Dopo di aver definito brevemente l'ambiente fisico in cui vivono quelle popolazioni diseredate, egli mostra che esse mancano delle più elementari nozioni di medicina e di chirurgia e che nella cura dei malati ricorrono a rimedi empirici, in cui domina la fede negli spiriti malefici. Per curare e per guarire, gli Eschimesi si rivolgono a maghi o stregoni. La morte è per essi oggetto di credenze curiose: le storie di risurrezione abbondano nelle loro leggende, e questo fatto può spiegarsi con molti casi di catalessi osservati nelle regioni circumpolari. Quelle popolazioni credono a un'esistenza dopo la morte, ma se ne fanno un'idea molto vaga. L'anima, dicono, cessa di esistere con la vita, ma l'ombra continua a errare nei luoghi che abitò il defunto. I trapassati sono temuti, e gli Eschimesi evitano la vicinanza delle sepolture, anche di quelle che contengono i morti delle loro famiglie.

Si vede da qui quanto sia forte l'idea della vita futura anche nei popoli che il clima ha preservato da ogni contatto con gli uomini civili. L'esperienza permette di considerar quest'idea come innata nell'uomo.

L'uso delle lampade elettriche nei fari marittimi.

La maggior parte dei segnali luminosi piantati all'entrata dei porti o nei passaggi pericolosi è rappresentata da lampade ove arde petrolio, gas di olio o acetilene. Esse richiedono una manutenzione costosa, i vetri delle lampade si spezzano, i recipienti che devono contenere combustibile per centinaia di ore sono molto ingombranti. Perciò il servizio dei fari degli Stati Uniti ha intrapreso interessanti esperimenti di illuminazione elettrica. Dai primi risultati ottenuti la *Central Electric Review* trae le seguenti conclusioni:

1) Un faro deve mandare la sua luce parallelamente al piano del mare: è inutile rischiarar l'acqua o il cielo. Una lampada elettrica può esser, meglio di un'altra, messa a fuoco esattamente. D'altra parte, lo splendore dei filamenti la rende più visibile di ogni altra a grande distanza.

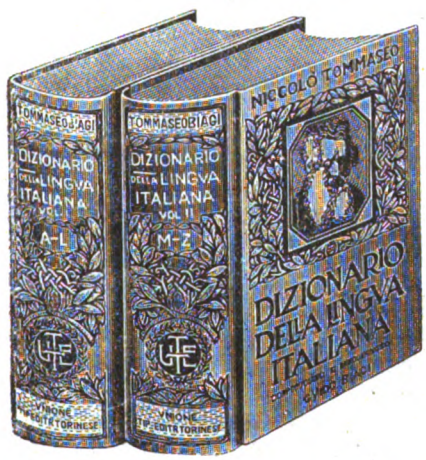
2) I fari non devono mai essere spenti la notte. Ora, siccome i filamenti di una lampada a incandescenza possono spezzarsi, è necessario sovrapporre due lampade identiche: se ne accende una sola, ma, se viene ad essere interrotta la corrente nel circuito della prima, un commutatore adatto mette in azione la seconda lampada.

3) Un interruttore, comandato da un motore che consuma all'anno meno di 30 watt-ore, dà ai fari l'in-

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Milano - Napoli - Roma

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA
DI
NICCOLÒ TOMMASEO
compendiato ed ammodernato ad uso delle famiglie
DA
GUIDO BIAGI
Accademico residente della Crusca.



Vera affermazione di italianità, nel nome del grande patriota e filologo Dalmata, questa pubblicazione ha già incontrato generale accoglienza del gran pubblico. Essa deriva dal grandioso Dizionario del Tommaseo, il primo di nostra lingua, ne conserva la parte essenziale, arricchita dei vocaboli più moderni (quelli antiquati sono contraddistinti), e mette alla portata di tutti il glorioso nostro patrimonio linguistico. In nessuna famiglia dovrebbe mancare un'opera così utile ed importante.

L'opera ***completa in 2 volumi in-8° di complessive*** 3276 *pagine a due colonne in caratteri compattissimi: in* brochure, **L. 80** (*nette*) *rilegato in tutta tela con* ***decorazioni di Paolo Paschetto e dicitture in oro,*** **L. 100** (***nette***).

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
GIÀ DITTA POMBA — TORINO — FILIALE IN ROMA

Ing. GOMBERTO VEROI

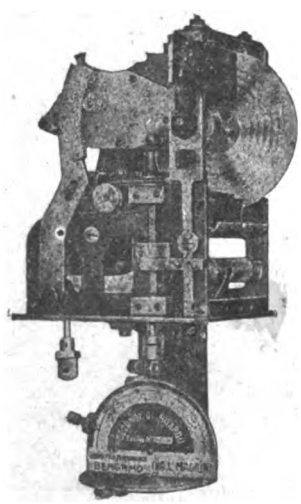
Già Professore alla Scuola d'Applicazione d'Artiglieria e Genio
ed all'Accademia militare di Torino
Ispettore Generale dell'industria al Ministero dell'Economia Nazionale

CONDOTTA

DELLE

MACCHINE ELETTRICHE

E DELLE CENTRALI



Relais a motore a scatto ritardato indipendente dalla intensità della corrente.

Quarta edizione completamente riveduta

L'ACCOGLIENZA entusiastica fatta dal mondo elettrotecnico a questa opera magistrale — di cui si è pubblicata testè la traduzione in lingua spagnuola — ne ha resa necessaria una quarta edizione completamente riveduta e notevolmente aumentata.

In essa l'Autore ha introdotte parecchie utili innovazioni, avendo cura però di non dipartirsi da quell'indirizzo spiccatamente pratico che già aveva fatto dell'opera l'indispensabile *vademecum* dei capitecnici che vivono la vita delle centrali, come degli studenti di ingegneria e degli stessi ingegneri i quali, oltre all'aver acquisito le fondamentali cognizioni dell'elettrotecnica, desiderano — com'è necessario — possedere una perfetta conoscenza del funzionamento delle centrali e delle macchine elettriche.

Un volume in-8° di XII-462 *pag. con tre tavole schematiche a colori,*
480 ***figure in gran parte a colori e copioso indice analitico-alfabetico***

Lire SESSANTA.

Digitized by Google

16 Gennaio 1924 — Anno XXXIV — N. 2

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

SOMMARIO

Laurea ed esame di Stato nella riforma del Ministro Gentile (Prof. G. B. Siragusa) 41

Note e noterelle

Il servizio delle informazioni commerciali in Svezia - L'elenco dei giorni festivi - I fenomeni meteorologici dell'anno scorso a Roma - Postilla poetica - Postilla etimologica: "legione„ . . . 43

Rivista delle riviste straniere

L'aviazione marittima (Correspondant) . . 45
Il paese dell'oro e dei diamanti (World's Work) 46
L'isolamento della Francia (Revue Bleue) 48
Il teatro e il cinematografo (Chambers's Journal) 51
Paul Bourget e l'Italia (Revue Hebdomadaire) 52
Il "ligno-stone„ o legno-pietra (Umschau) 54

Attraverso le riviste italiane

La marina italiana nel primo anno del rinnovamento nazionale (Gerarchia) . . 55
Pietro Perugino e Luca Signorelli (Nuova Antologia) 57
I calunniatori di Venezia (Rivista d'Italia) 59
L'utilizzazione del lavoro intellettuale (La Stirpe) 61
L'aspide di Cleopatra (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) . . . 63
Le sedute spiritiche di Victor Hugo (Luce e Ombra) 65
Tribù di cannibali (Rassegna Italiana) . 67
Il commercio italo-jugoslavo (Vita Italiana) 68
Un'arte regionale che risorge (Critica Politica) 69
Il riscaldamento nel passato (Cultura Moderna) 71

Leggendo e annotando 72

Fra libri vecchi e nuovi

Ettore Strinati: "Fili di romanzo„ (Americo Scarlatti) 73

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 74

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 74

Fra riviste e giornali

Il rifornimento degli aeroplani in pieno volo - Un animale verde - Ritmo lunare in esseri viventi - Volano veramente i pesci volanti? - Tavole di orientamento e piramidi panoramiche - Progetto inglese per lo sfruttamento del vento 77

Dopo il caffè - Libri ricevuti 80

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI

CAPELLI
BARBA
BAFFI E
CIGLIA

USATE SOLO LA

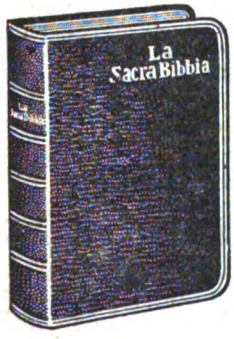
CHININA-MIGONE

L'acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliore virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

UNA SOLA APPLICAZIONE RIMUOVE LA FOSFORA E DA AI CAPELLI UNA BELLEZZA SPECIALE.

L'acqua **CHININA-MIGONE** si vende profumata, inodora od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri, droghieri e parrucchieri.

Deposito Generale da **MIGONE** e C. - MILANO, Via Orefici (Passaggio Centrale, 2)



LA

SACRA BIBBIA

Un letterato e un cardinale.

« Ottima è la traduzione del Diodati, sommamente fedele e con ottima lingua che pare del trecento. — Io con l'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi *cardinale* Angelo Mai, le dico che nella traduzione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso.

PIETRO GIORDANI, letterato.

La Sacra Bibbia, in-16° legato in tela 1000 pagine	L. 7.50
La Sacra Bibbia, in-16° legato in pelle 1000 pagine	» 16.50
Nuovo Test. e Salmi, in-32° tela (Diodati)	» 3.70
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, broché .	» 4.50
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, in tela (Diodati)	» 5.50
4 Vangeli	» 1.20

LIBRERIA SACRE SCRITTURE

Foro Italico, 25 - **ROMA (1)**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta POMBA) **TORINO** **Filiale in Roma**

Libri raccomandati per l'insegnamento secondario secondo i nuovi programmi ministeriali:

ALFIERI V.: **LA VIRGINIA,** commentata dal prof. F. Bernini. . . . . L. 1,20

LA VITA, con note e introduzione del prof. Luigi Negri . . . . . » 9 —

ALLIEVO G.: **GIAN PAOLO RICHTER** e la sua **LEVANA,** o scienza dell'educazione . . . . . » 3 —

BALBO C.: **LE SPERANZE D'ITALIA,** con note e introduzione del prof. Achille Corbelli . . . . . » 8 —

SCHILLER F.: **TEATRO,** vol. I (Don Carlos Infante di Spagna - La Vergine d'Orleans) . . . . . » 6 —

SHAKESPEARE: **TEATRO,** vol. I (Machbeth, Giulio Cesare, Giulietta e Romeo - La Tempesta - Otello). . . . » 10 —

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 gennaio 1924 — Vol. XLIV — N. 2

LAUREA ED ESAME DI STATO NELLA RIFORMA DEL MINISTRO GENTILE

Ho letto nella *Minerva* del 16 novembre un sennato articolo del prof. Gherardo Ferreri dell'Università di Roma sulla riforma universitaria e il riordinamento della Facoltà di medicina. L'autore si occupa, è vero, della Facoltà di medicina, ma vien facendo alcune considerazioni di carattere generale, riguardanti gli studi superiori e i metodi deplorevoli di elezione seguiti sinora per comporre il Consiglio Superiore per la P. Istruzione e le Commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedre: metodi che la riforma Gentile saviamente condanna. Tali considerazioni mi consigliano di farne qualche altra, che non tocca questa o quella Facoltà, questo o quell'istituto, ma tutto quanto l'ordinamento degli studi superiori, singolarmente riguardo agli esami di Stato ed alla laurea dottorale.

« Per quanto geniale » dice il prof. Ferreri, « non vi è riforma che non offra il fianco a qualche appunto; e neppure quella del Gentile è esente da difetti, che senza dubbio l'esperienza correggerà »; ed io sottoscrivo a questa, come ad altre affermazioni del chiarissimo collega, ma voglio aggiungere, come dissi, alcune osservazioni, augurandomi che il Gentile voglia tollerarle come quelle che provengono da un amico e che sono dettate, non da partigianeria politica o scientifica, ma dal desiderio di vedere migliorato il nuovissimo edificio universitario che è per certi riguardi pregevole, e dalla mia lunga, troppo lunga esperienza di cose scolastiche.

* * *

Un disegno di legge sull'autonomia universitaria e gli esami di Stato fu approvato dalla Camera dei Deputati nel 1884 e ripresentato con parecchie modificazioni nel 1898 dal ministro Guido Baccelli; ma non giunse mai a diventare legge dello Stato. Ricordo che dalla stampa politica, dalla scientifica e dai Corpi accademici quel disegno fu allora largamente discusso, e che in Palermo, alla cui Università ebbi l'onore di appartenere sino a ieri (sono da tre mesi a riposo per avere raggiunto il limite dell'età), fui chiamato con altri illustri colleghi, fra i quali V. E. Orlando, a far parte di una Commissione, la quale studiò la riforma e pubblicò un memoriale dove furono accolte alcune delle mie vedute che in buona parte parvero giuste anche al Baccelli.

Il disegno conferiva, da un canto, l'autonomia alle Università, e mirava, d'altro canto, a riparare a un inconveniente gravissimo, che permane da tanti anni e che la riforma Gentile rende a mio giudizio più grave, e consiste nella confusione dei due fini ai quali mira l'istruzione superiore: il fine scientifico e il fine professionale. Fino ad ora la laurea è stata al tempo stesso titolo dottorale e titolo di abilitazione all'esercizio delle professioni; ma perciò appunto non dette mai, nè poteva dare, sicuro affidamento del valore di chi la otteneva. Lo studente, dopo di avere superato, bene o male, un certo numero di esami speciali, che la riforma Gentile ha fatto benissimo a trasformare, si presentava a quello di laurea con una dissertazione che a volte non era opera sua: e si videro persino certi compilatori di tali dissertazioni a prezzi fissati in tariffe che apparvero vergognosamente tra gli avvisi di quarta pagina. Ma, oltre a questo, venivano e vengono finora alle Commissioni giudicatrici i piagnistei per strappare l'approvazione, per invocare la commiserazione, in considerazione del modesto esercizio a cui il candidato voleva dedicarsi, della ristretta fortuna della famiglia che aspettava il momento desiderato in cui il figlio dottore avesse potuto assicurarle una posizione meno disagiata. Così la laurea dottorale ha perduta ogni importanza ed è ora,

Digitized by Google

per servirmi di una parola brutta, ma che è di moda, *svalutata*.

Il disegno Baccelli non richiedeva la laurea a chi aspirava a esercitare una professione; ma gl'imponeva, all'inizio degli studi superiori professionali, una prova di maturità, quella che i Tedeschi chiamano *Abiturienten Examen*, equivalente a un dipresso alla nostra licenza liceale, o a un esame di ammissione, e poi, dopo un corso di studi e di prove, che un regolamento avrebbe determinati, l'esame di Stato che avrebbe fatto conseguire il diploma di abilitazione all'esercizio delle singole professioni.

La laurea avrebbe dovuto essere un titolo eminente, assolutamente scientifico, che non doveva valere come abilitazione all'esercizio professionale, ma che doveva attestare dell'alto valore, della dottrina di chi l'avesse conseguita, secondo norme precise coordinate alla completa autonomia scientifica e didattica degli Atenei, i quali sarebbero stati liberi, salvo per ciò che riguardava i corsi per gli esami di Stato, di ordinare e di coordinare ogni cosa che agli studi superiori si riferisse; di attirare i migliori docenti, apprestando loro i più larghi mezzi, dei quali gli Atenei stessi sarebbero stati copiosamente provvisti dal Governo, dagli Enti, dai privati. Avrebbero così sentita da un canto la responsabilità della loro libera azione, e dall'altro la bella sodisfazione, nel raccogliere gli ottimi frutti della loro operosità, di poter dire ognuno di essi al mondo scientifico, al cui severo giudizio sarebbero stati soggetti: « Tieni: questa è tutta opera mia ».

Pel fine professionale, invece, le Università avrebbero dovuto assumere il carattere d'istituti di preparazione agli esami di Stato, con metodi e con programmi particolarmente determinati. Per tal modo i due fini dell'istruzione superiore venivano a essere nettamente distinti.

* * *

La riforma Gentile al contrario prescrive che gli studi universitari finiscano con l'esame di laurea, la quale però servirà semplicemente come titolo di ammissione all'esame di Stato che conferirà il diritto di esercitare una professione; e, per tal modo, non solo si perpetuerà la deplorevole confusione che il disegno Baccelli voleva eliminare, ma la laurea dottorale scenderà anche più in basso, perchè, oltre all'essere ridotta a un semplice titolo di ammissione all'esame di Stato, verrà assoggettata, in certo modo, a una sorta di controllo o di revisione da parte di questo; e ne scapiterà inevitabilmente la dignità degli Atenei, i cui giudizi verranno così ad esser sottoposti alla predetta revisione.

Io sono un vecchio fautore, è bene avvertirlo, degli esami di Stato, specialmente negli studi superiori, sopratutto perchè non credo che si possa contestare al Governo il diritto di giudicare della capacità di esercitare le varie professioni e di conferire, come ha sempre conferiti, i titoli necessari a esercitarle, e posso perciò plaudire al Gentile che li introduce in Italia; ma debbo nondimeno dissentire intorno al modo ond'egli li coordina agli esami di laurea.

Il prof. Gentile fu imputato, non so se a ragione o a torto, di certo feticismo per tutto ciò che nel campo del sapere proviene dalla Germania. Io non fui tra coloro (ed erano molti tra noi) i quali, prima della guerra, esagerando in un senso, non giudicavano interessante e pregevole se non quello che era tedesco; e furono molti di costoro i quali passando, dopo la guerra, all'esagerazione opposta, cercavano di screditare in tutti i modi la dottrina tedesca. Ricordo che in una mia antica prolusione, biasimando la servilità verso gli stranieri, dissi a un dipresso che le presenti condizioni degli studi non consentono che si possa chiudersi nei confini del proprio paese; ma pur giovandoci, soggiungevo, di tutto ciò che proviene d'oltre monte e d'oltre mare, l'arte e la scienza italiane debbono serbare carattere e forma schiettamente italiane; e Niccolò Tommaseo, che quella mia prolusione volle cortesemente lodare, mi scriveva queste memorande parole: « L'Italia di servilità non è sazia; è infranciosata tuttavia nel linguaggio che parla; negli studi s'intedesca; e crede che solo Arminio la possa liberare da Brenno ».

Chiedo scusa al lettore di questa che può parere, ma forse non è, una digressione, perchè serve a scagionarmi dell'accusa d'incongruenza o di contradizione che qualcuno potrebbe muovermi. Appunto perchè dobbiamo, come io affermo, giovarci di tutto ciò che di buono si produce fuori d'Italia, io penso che il buono, sia italiano, sia straniero, si possa sempre imitare; non perchè è tedesco, o inglese, o francese, ma perchè è buono. E poichè lo giudico buono, voglio ricordare un esempio che è proprio tedesco.

In Germania il giovane che vuole seguire gli studi superiori sostiene anzitutto l'*Abiturienten Examen* cui dianzi ho accennato e, se lo supera, viene inscritto. Dopo un certo numero di prove, si presenta all'esame di Stato per essere abilitato a esercitare una professione; ma vi si presenta quando vuole, quando vi si sente abbastanza preparato. La laurea è tutt'altra cosa, nè ha alcun rapporto con l'esame di Stato. Chi vuol fare il medico, il chirurgo, l'oculista, l'avvocato, il notaro, l'insegnante

Digitized by Google

nelle scuole medie, deve dimostrare la sua capacità nell'esame di Stato; ma non è necessario che sia dottore. Lo sarà se avrà saputo attingere i più alti gradi del sapere indipendentemente da qualsiasi proposito professionale; e la laurea è così, come dovrebbe essere, l'alto titolo dottorale, che non dà diritto a nulla, ma che pure si richiede per esercitar negli istituti superiori la libera docenza, che in Germania chiamano « docenza privata » e si ottiene dopo prove serie, tra le quali principalissima una dissertazione originale che deve presentarsi stampata e pubblicata, onde cada, non soltanto sotto il giudizio della Commissione giudicatrice, ma anche sotto il sindacato del pubblico dotto.

Noi le ricerchiamo sovente queste dissertazioni tedesche di laurea, che colà hanno il nome di « Dissertazione inaugurale per ottenere il dottorato » (*Inaugural-Dissertation zur Erlangung der Doctorwürde*); le ricerchiamo, e le pagavamo ad alto prezzo anche prima della guerra, perchè recano una nuova indagine, talvolta una nuova scoperta, sempre un notevole contributo alla scienza a cui gli autori si sono dedicati. Ora, se questo esempio è, come parmi, imitabile, perchè non dovremmo imitarlo?

Con la riforma Gentile, invece, la laurea perderà ogni importanza, e, così come è coordinata agli esami di Stato, renderà peggiore la deplorevole confusione tra i due fini dell'istruzione superiore: fini che anche la legge Gentile confessa nel primo articolo, con queste parole: « L'istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni ». Ma se la laurea deve servire esclusivamente come titolo di ammissione agli esami di Stato, non potranno gli studi superiori giovare al progresso della scienza, a cui potrebbero giovare soltanto se si tenesse la laurea a un livello altissimo a cui pochi potranno arrivare; quei pochi, cioè, che potranno coltivare la scienza per la scienza, che non dovranno servirsene come mezzo rapido e immediato a raggiungere una professione che assicuri il pane quotidiano.

Mediti, se vuole, su queste mie considerazioni il ministro Gentile, e vegga se non sia il caso di correggere sin da ora questo che parmi un errore. Avrà così egli il merito di una correzione che altri sarà costretto fra non molto a recare all'ordinamento degli studi superiori e che potrebbe compromettere anche la parte buona della nuova riforma.

Prof. G. B. SIRAGUSA.

NOTE E NOTERELLE

Il servizio delle informazioni commerciali in Svezia.

Come in molte altre nazioni, anche in Svezia si è fatta sentire molto fortemente in questi ultimi anni la necessità di aprire nuovi sbocchi al commercio di esportazione, per sostituire quelli perduti a causa della guerra, quale ad es. la Russia, o quelli che hanno ridotto al minimo il loro potere di acquisto. A tale scopo è stata immediatamente riconosciuta indispensabile la istituzione di un Ufficio centrale d'informazioni commerciali.

L'iniziativa dell'istituzione partì dal Parlamento svedese nel 1919, con la creazione di una Divisione del Commercio Estero aggregata al Ministero degli Affari Esteri. Il cómpito principale di questa, che potrebbe dirsi una Direzione Generale, consiste nell'organizzare il lavoro fatto dai funzionari commerciali governativi all'estero, e nel distribuire nel modo più utile le notizie ricevute da essi. In tal modo si ha un lavoro di cooperazione con il Ministero del Commercio. Vi sono attualmente 20 addetti commerciali sparsi nelle varie parti del mondo, dei quali quattro col titolo di consiglieri commerciali sono addetti alle legazioni di Berlino, Parigi, Madrid e Washington. Gli altri si trovano nell'Estremo Oriente e nell'America del Sud. E' il lavoro di questi ultimi che entra nell'àmbito dell'Ufficio d'informazioni commerciali. V'è poi un terzo gruppo di addetti specializzati in determinati rami dell'industria, che vengono inviati in dati luoghi per un certo periodo di tempo e con incarico speciale. V'è inoltre un servizio ordinario di informazioni economiche fatto dalle Ambasciate e dai Consolati e che è gradatamente cresciuto in estensione e in valore, man mano che le rappresentanze diplomatiche all'estero hanno assunto sempre più un carattere di posti di osservazione commerciali. Oltre a ciò, il Governo aiuta i giovani commercianti o industriali nei loro studi commerciali all'estero. Il dovere di questi giovani di inviare delle relazioni ha una grande importanza. Una efficace attività di informazioni commerciali è anche esercitata dalle Camere di Commercio svedesi all'estero, sovvenzionate dallo Stato.

L'Ufficio Informazioni svedese comprende, in linea generale, tre gruppi. Il primo informa circa i provvedimenti statali per il commercio estero, quali i divieti d'importazione e di esportazione, le tariffe doganali, le statistiche, le comunicazioni, ecc. Il secondo gruppo ha il cómpito di studiare la situazione economica dei vari paesi. Il terzo comprende tutto il materiale di informazioni relative alla vita commerciale.

Digitized by Google

Si hanno prove dell'utilità e praticità del servizio di informazioni, specie nei mercati sud-americani.

Gli addetti commerciali specializzati formano un gruppo a sè. Tale gruppo è di recente creazione ed è stato già esperimentato: due esperti, uno in cellulosa e uno in ferro e acciaio, furono inviati nel Nord-America per studiare il mercato di questi due articoli.

L'Ufficio statale di informazioni è stato bene accolto dal mondo industriale e commerciale svedese, e lo Stato non si accontenta solo della diramazione di notizie ricevute dai suoi funzionari all'estero, ma cerca di tenersi sempre a contatto con le personalità del commercio e dell'industria nazionale.

L'elenco dei giorni festivi.

La « Gazzetta Ufficiale » pubblica il seguente regio decreto-legge 30 dicembre 1923:

Art. 1. — L'elenco dei giorni festivi a tutti gli effetti civili, delle feste nazionali, delle solennità civili, resta stabilito come appresso:

a) Giorni festivi a tutti gli effetti civili: tutte le domeniche; il primo giorno dell'anno; il giorno dell'Epifania; il 21 aprile, Natale di Roma; il giorno dell'Ascensione; il giorno del Corpus Domini; il giorno dei Santi Pietro e Paolo; il giorno dell'Assunzione della B. V. M.; il 20 settembre; il giorno di Ognissanti; il giorno 4 novembre; il giorno della Concezione della B. V. M.; il Natale.

b) Feste nazionali: prima domenica di giugno, celebrazione dell'Unità d'Italia e dello Statuto; 4 novembre, anniversario della vittoria.

c) Solennità civili: 21 aprile, Natale di Roma; 24 maggio, anniversario della dichiarazione di guerra; 20 settembre, anniversario della entrata dell'esercito italiano in Roma; 11 novembre, genetliaco di S. M. il Re.

Art. 2. — I Comuni dovranno celebrare, secondo le disposizioni in vigore, le feste nazionali e le solennità civili, stanziando, nei propri bilanci, le spese all'uopo occorrenti.

Art. 3. — Sono revocate tutte le disposizioni contrarie al presente decreto, che sarà presentato al Parlamento per la sua conversione in legge.

I fenomeni meteorologici dell'anno scorso a Roma.

L'Osservatorio Astronomico e Meteorologico di Roma sul Campidoglio, avendo terminato in questi giorni lo scrutinio delle osservazioni meteorologiche fatte nello scorso anno, fa conoscere al pubblico i risultati più importanti.

La temperatura minima fu di 1°.8 al disotto dello zero (19 gennaio), e non può certo chiamarsi una temperatura eccezionalmente rigida per Roma, dove più volte il termometro ha segnato oltre 5° sotto lo zero.

La temperatura massima all'ombra si ebbe nella prima metà dell'agosto, periodo in cui il termometro a massimo oscillò tra i 32° e i 35°. Poichè in generale la temperatura massima dell'agosto romano non raggiunge i 33° all'ombra, possiamo considerare il caldo dello scorso anno un po' superiore alla media normale.

La temperatura massima al sole fu di 51°, e si raggiunse due volte, cioè il 7 e il 9 agosto.

Quanto alla pioggia, l'anno 1923 è stato un anno di siccità, giacchè le grandi piogge degli ultimi due mesi non bastarono a compensare le scarse precipitazioni degli altri mesi. Risulta infatti dalle osservazioni che la pioggia totale dello scorso anno fu di mm. 651.6, cioè molto inferiore alla media normale di Roma, che è di 875 millimetri.

Le giornate di pioggia in tutto l'anno furono 94, chiamando giornate di pioggia anche quelle in cui la pioggia si ridusse a poche gocce. Le giornate in cui la pioggia superò il millimetro furono 75; quelle in cui la pioggia superò i 5 millimetri furono 40.

Nell'agosto non si ebbe pioggia affatto, caso raro che si verifica sei o sette volte in un secolo. Nel luglio piovve una volta sola. La pioggia massima di tutto l'anno fu quella del 22 novembre (mm. 114.6).

I mesi di novembre e dicembre furono eccezionalmente piovosi.

La giornata più umida fu il 6 dicembre, in cui l'umidità relativa raggiunse il 98 %. La giornata più secca fu il 23 luglio in cui, in alcune ore, l'umidità relativa raggiunse il 23 %. Sia il massimo che il minimo non sono eccezionali per Roma, dove si sono avuti dei massimi del 100 % e dei minimi del 7 %.

La più forte pressione atmosferica, registrata nell'anno (25 gennaio) dagli strumenti del R. Osservatorio del Campidoglio, fu di mm. 766.85, e la più bassa depressione (19 febbraio) di mm. 739.72.

Postilla poetica.

Una graziosa lirica di Mattia Limoncelli.

ALLA MIA DATTILOGRAFA.

Dattilografa premurosa
che il piccolo cuore hai piegato
a scrivere sotto dettato
la mia volubile prosa,
e qualche volta hai trafitto
d'un qualche errore lo scritto,
non temere, — te lo confesso —
talvolta mi avviene lo stesso.

Anch'io m'industrio a seguire
una voce piccioletta
che oscilla tra il cuore e il cervello;
ma spesso mi avviene di dire
tutt'altra cosa di quello
che dentro il cuore mi detta.

Postilla etimologica: "legione„.

Questa voce deriva dal latino *legio* (accusativo *legionem*), la cui radice *leg* significa « adunare, raccogliere » e trovasi anche nel verbo latino *legere,* il quale, oltre al significato di « raccogliere », ha anche quello di « leggere » perchè chi legge raccoglie con lo sguardo, dai caratteri stampati o scritti, le parole.

« Legione » dunque significa propriamente « raccolta di uomini, schiera ».

La legione era l'unità tattica della milizia romana. Sotto Servio Tullio costituiva l'intero esercito, con 300 cavalieri e 4200 fanti. Di questi ultimi, 1200 astati e 1200 principi formavano la prima e seconda linea (*antepilani*), e 600 triari con 600 rorari e 600 accensi formavano la terza linea. Dagli accensi derivarono, nella seconda guerra punica, i vèliti (armati alla leggiera), i quali, verso la fine della repubblica, furono separati affatto dalla legione, che da allora in poi si compose soltanto di soldati di grave armatura (circa 6200). Ciascuna legione aveva per insegna un'aquila e per comandante un tribuno o legato.

Questi gloriosi ordinamenti militari di Roma antica rivivono oggi, in parte, nella nostra Milizia Nazionale.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

L'AVIAZIONE MARITTIMA

La guerra mondiale ha messo in evidenza e confermata l'imperiosa necessità di una potente Aviazione marittima, tanto per la difesa delle coste, quanto per l'indispensabile collaborazione con la flotta di alto mare.

L'aeroplano — scrive E. NAUTA nel *Correspondant* del 10 novembre, — per le sue qualità di velocità, è infatti un eccellente esploratore. Inoltre, con l'osservazione aerea, esso permette di regolare i tiri a grande distanza e di rivelare, in acque limpide, la presenza di corpi immersi, come le mine o i sottomarini. Esso può inoltre essere adoperato con vantaggio come potente strumento offensivo, e a questo scopo diverse Potenze marittime hanno fatto esperimenti di bombardamento su vecchie navi inservibili.

In una parola, nell'offensiva come nella difensiva, l'aviazione sarà ormai, in mare, il complemento indispensabile della flotta.

Nonostante tutte le loro qualità, il dirigibile e l'idroplano di alto mare non possono compiere questi uffici nè accompagnare una squadra in crociera. Si è imposta perciò come necessaria la creazione della « nave porta-aeroplani », che fa parte della squadra.

Primi tentativi. Furono dapprima allestiti, a questo fine, antichi piroscafi rapidi. Il *Rouen*, per esempio, aveva, sotto una vasta tettoia, degli idroplani, che venivano calati nell'acqua con una gru. Sul *Naizana* (inglese) gl'idroplani erano messi nell'acqua per mezzo di ponti e carrelli scorrevoli. Poi si fece il lancio con catapulte ad aria compressa.

Terminato il volo, quegli idroplani scendevano in mare vicino alla nave, che li tirava sul ponte con una gru o con un albero di carico.

Si sono quindi adoperati aeroplani terrestri, imbarcati su navi di linea e che spiccavano il volo da una piattaforma posta o sulla parte anteriore o sul tetto di una torretta. Grazie alla grande loro velocità, questi aeroplani potevano prendere il volo facilmente da una piattaforma di meno di 10 metri, e, contrariamente a quello che avveniva per mettere in acqua gl'idrovolanti, la nave portatrice non era costretta a fermarsi o a rallentare la marcia al momento ch'essi spiccavano il volo.

Queste piattaforme erano però troppo piccole per l'atterraggio, e fu necessario munire gli aeroplani di galleggianti pneumatici, gonfiati al momento voluto dal giuoco d'un serbatoio d'aria compressa, allo scopo di permettere loro di scendere in mare vicino a una nave che doveva poi raccoglierli. Quei galleggianti bastavano a sostenere l'aeroplano sull'acqua per circa un'ora di tempo calmo.

Le navi porta-aeroplani. Questa soluzione era ancora imperfetta ed era spesso causa del deteriorarsi dell'apparecchio. Perciò si sono continuati senza tregua gli studi, e attualmente le principali Marine straniere costruiscono navi speciali, che hanno una piattaforma orizzontale, grande come quasi tutta la nave e che serve tanto a prendere il volo quanto ad atterrare.

Quando le ciminiere sono nell'asse della nave, separano praticamente questa piattaforma in due parti, il che aumenta la difficoltà di manovra e le probabilità di disgrazia (*Vindictive*, nave inglese). Sull'*Eagle* e l'*Hermes* (navi inglesi), e sulla *Lexington* (americana), per esempio, le ciminiere sono state portate da un lato.

Gli aeroplani spiccano il volo generalmente da prua e atterrano a poppa. Per facilitare l'atterraggio, l'estremità posteriore della piattaforma è leggermente inclinata, e l'aeroplano può essere rallentato o fermato nel suo slancio da freni speciali. A questo fine, la Marina inglese adopera attualmente delle specie di pàttini muniti di forcine metalliche verticali che si aggrappano a cavi d'acciaio tesi sulla piattaforma.

Sul ponte, in attesa di prendere il volo, gli aeroplani sono protetti dai colpi di vento mediante una palizzata verticale che può ripiegarsi (*Hermes, Argus, Furious*, inglesi).

Quando gli aeroplani non sono in servizio, possono venir ritirati, mediante ascensori speciali, in una tettoia posta sotto la piattaforma superiore, in cui tutto è pronto per poter eseguire le riparazioni necessarie.

Così l'*Argus* possiede una tettoia di 106 metri di lunghezza per 10 di larghezza, divisa in quattro compartimenti per precauzione contro i pericoli di incendio, indipendente dal laboratorio per le riparazioni. Il servizio degli aeroplani è assicurato da due ascensori elettrici.

Le Marine americana e inglese si sono preoccupate dei mulinelli che crea nell'atmosfera l'uscita del fumo delle macchine principali. Esperienze di laboratorio hanno dimostrato che i gas caldi delle macchine davano origine a tùrbini, i quali potevano essere pericolosi per gli atterraggi. Per sopprimere

Digitized by Google

questo grave inconveniente, il fumo fu respinto verso la poppa, in condotti orizzontali, per mezzo di potenti ventilatori (*Hermes, Eagle, Argus,* inglesi).

Sebbene si ammetta per principio che queste navi porta-aeroplani debbano essere protette da altre di squadra, la maggior parte di esse sono munite di mezzi propri di difesa, fra cui pezzi d'artiglieria di medio calibro sotto casematte, a prua e a poppa.

Il modello francese. Dal canto suo, la Marina francese non rimaneva inattiva e seguiva da vicino i tentativi fatti all'estero. In seguito a esperimenti di atterraggio fatti a Saint-Raphaël, due anni fa, sulla corazzata *Béarn,* non finita, ma allestita a questo fine, fu deciso di trasformare questa nave in corazzata porta-aeroplani.

Secondo le previsioni, la durata dei lavori sarà di due anni, e le spese, di molto inferiori a quelle che sarebbero state necessarie per terminare la corazzata, ammonteranno a 66,330,000 franchi, senza calcolare il motore, che sarà fornito dalla corazzata *Normandie,* la cui costruzione, interrotta dalla guerra, deve essere abbandonata.

Le dimensioni della nave saranno:

lunghezza fra perpendicolari, metri 175;
lunghezza totale, metri 182.50;
larghezza, metri 27.16;
profondità della carena, metri 8.56.

Un ponte di partenza e di atterraggio si stenderà su tutta la lunghezza, ossia su 182 metri, e sarà portato a prua e a poppa da piloni; la parte centrale coprirà una tettoia lunga 124 metri in cui troveranno posto, completamente montati e in istato di prendere il volo: 4 aeroplani torpediniere, 5 aeroplani esploratori e 7 aeroplani da caccia.

Questa tettoia potrà all'occorrenza e in caso d'incendio essere divisa in tre parti da cortine d'amianto. Ognuna di queste parti avrà un ascensore speciale.

I tre ascensori conducono a una sala di montaggio e di riparazioni, lunga 108 metri, e che, come la tettoia, dispone di ferrovie aeree, ed è munita di cortine di protezione contro l'incendio.

Le ciminiere sono a destra e sporgenti in fuori, in modo da liberare interamente il ponte di partenza. Uno speciale apparecchio ricaccia il fumo orizzontalmente, dopo averlo diluito nell'aria fresca. Le antenne radiotelegrafiche sono a lato, ma, con una manovra elettrica, è facile ripiegarle orizzontalmente. Le antenne di segnalazione, che portano i fuochi, sono telescopiche e si eclissano sotto il ponte. La passarella di navigazione, i posti di vedetta e di comando del tiro sono in un ascensore che si abbassa al momento in cui l'aeroplano prende il volo.

Il *Béarn* sarà armato di 8 pezzi da 155 sotto casematte, di 6 pezzi da 75 contro aeroplani, e di 6 tubi lanciasiluri dell'ultimo modello.

IL PAESE DELL'ORO E DEI DIAMANTI

L'Africa meridionale — scrive E. G. Knollys nel *World's Work* (n. 8) — è la terra dell'oro e dei diamanti; il Rand e il Kimberley godono di fama mondiale. I risultati degli scavi dell'oro si scorgono immediatamente arrivando a Johannesburg, dove si ergono magnifici edifizi, sedi delle grandi Compagnie minerarie. Intorno alla città si vedono file di enormi cumuli bianchi, simili a colline, formati dai resti delle miniere rocciose dalle quali è stato estratto tutto l'oro. Ma questo non si vede mai nelle miniere aurifere; gli operai mostrano delle schegge simili a sabbia sudicia e dicono essere quello l'oro; ma l'oro, col suo bel colore giallo, non appare fino al processo finale, la fusione, quando rimane nel fondo dei recipienti.

L'oro liquido o in grosse verghe si può vedere nelle raffinerie di Rand, ove si raffina tutto l'oro prodotto sul Witwatersrand, che un tempo si raffinava a Londra.

Fra gli strumenti, il più interessante è forse una bilancia, così precisa da poter indicare il peso di un solo capello. Per dimostrarne l'estrema sensibilità si fa questo esperimento: si pesa dapprima un pezzettino di carta bianca; poi si toglie la carta dalla bilancia e vi si fa un segno con la matita; rimettendo poi la carta sulla bilancia, questa segna un aumento di peso, prodotto dal segno fatto con la matita!

Kimberley. Per vedere i diamanti conviene recarsi alla città di Kimberley. Quale altra città del mondo possiede diamanti sotto i suoi lastricati e sotto le case? Nei primi tempi della caccia ai diamanti, gli scavatori usavano metodi primitivi e sommari per estrarli dalle pietre, e poi gettavano la melma rimanente che conteneva ancora molti piccoli diamanti, i quali rimasero sotto il lastrico delle vie o nella terra su cui furono costruite le case. Così, quando si atterrano degli edifizi, è facile trovare diamanti; e sonvi speculatori a Kimberley che pagano per avere il diritto di scavare alcuni marciapiedi e cavar profitto dalla terra estratta.

Gli abitanti di Kimberley sono molto cordiali con i forestieri. Tutta la vita e l'attività della città si identificano con la Compagnia De Beers, che detta legge ai mercati di diamanti di tutto il mondo. Gran parte della popolazio-

Digitized by Google

ne è impiegata dalla Compagnia, e gli altri traggono indirettamente da essa il loro sostentamento. Ne consegue che la città e la Compagnia sono intimamente legate da interessi reciproci. La Compagnia è una datrice di lavoro generosa e dalle larghe vedute: sa conquistarsi l'affetto degli operai mirando al loro benessere e facendo concessioni prima che vengano richieste. Ne consegue che nel Kimberley le Camere del Lavoro danno poco pensiero.

La città di Kimberley, nel suo stato attuale, dà difficilmente un'idea di ciò che doveva essere ai primi tempi degli scavi, quando minatori individuali correvano all'assalto dei diamanti. Per farsi una idea esatta di quei tempi, bisogna recarsi a vedere gli scavi del Vaal, a circa quaranta miglia di distanza. La campagna è ancora deserta, attraversata dal largo e lento fiume Vaal, sulle cui rive si scorge qua e là qualche piccolo casolare.

Sydney. Ci recammo in automobile — narra l'autore — per strade maltenute, da Barkly West, centro diamantifero in formazione, a Sydney, passando per Gong-Gong, dove fu trovato recentemente il più grosso diamante della regione, del peso di 300 carati. Sydney è il più nuovo di questi centri; vasti attendamenti indicano i luoghi dove ora stanno lavorando i minatori.

L'insieme della scena ricorda le descrizioni dei primi scavi fatti nella regione. Indigeni scavano il terreno con picconi e pale; la terra sabbiosa viene messa in secchi e poi setacciata e lavata. Il minatore siede davanti a una rozza tavola, mentre esamina i mucchi di sabbia lavata posti dinanzi a lui. Un'ansia gli stringe il petto: la speranza che in qualche mucchio possa apparire ciò che gli darà la ricchezza. E quanta delusione quando trascorrono intere settimane di lavoro infruttuoso! Eppure ciò può avvenire.

Un abile minatore narrò che in due mesi aveva venduto diamanti per il valore di 700 sterline e il suo utile era stato di sole 300 sterline. Nè sperava di guadagnare di più in tutto l'anno.

In certi giorni si scorgono bandiere rosse che additano non già sommosse bolsceviche fra gli operai, bensì l'arrivo di compratori di diamanti.

Sotto molti aspetti questi operai conducono una vita attraente, salubre e scevra dalla influenza opprimente delle città, fra uomini di ogni nazione e di ogni classe sociale, alcuni dei quali hanno una storia che supera quella dei più immaginosi romanzi. È un giuoco di fortuna: si lavora nella speranza di trovare poche pietre di valore; la vita costa poco; si rischia di perdere il denaro speso per gli operai scavatori quando le ricerche riescono vane. Ma, anche se la fortuna non vi assiste, i vostri orizzonti si saranno allargati, il vostro corpo avrà guadagnato in salute.

Premier Mine. La miniera di diamanti più importante e interessante trovasi presso Pretoria.

Si chiama Premier Mine ed è ancora una miniera aperta. Consta di un'enorme bocca, lunga circa 800 metri e larga 400, col fondo 120 metri più basso del terreno circostante. Vi si potrebbe metter dentro una delle più grandi cattedrali del mondo, e nessuno saprebbe dove è andata a finire. Entrandovi sembra di assistere a una scena dell'inferno dantesco. Simili a formiche le figure nere degli operai raccolgono con la pala la terra azzurra e la pongono in piccoli vagoni, che per una rete di rotaie passano in gallerie e vengono portati alla superficie, dove si compiono gli altri lavori. Nel fondo della miniera si ha un'idea più impressionante degli scavi, che non dall'alto. Fa uno strano effetto trovarsi sulla terra azzurra come ardesia, che contiene i diamanti. Ma in cento di quei carri carichi, che portano una tonnellata ciascuno, si troveranno appena venti carati di diamanti.

Nei periodi in cui il commercio dei diamanti era più attivo di adesso, il lavoro, fatto a turno da vari operai, non veniva mai interrotto durante le 24 ore, e di notte si collocavano sull'orlo della miniera potenti riflettori che dovevano renderla davvero simile all'inferno!

Il momento più impressionante è quello dell'accensione delle mine. Una bandiera rossa viene issata in una località alta perchè tutti possano scorgerla. Gli operai escono dalla miniera, eccetto quelli incaricati di accendere le micce. Appena vi hanno dato fuoco, gli accenditori corrono a ripararsi in asili a prova di bomba. Il tempo che impiega la miccia a bruciare sembra un secolo (in realtà è appena un minuto e mezzo). Vi stringe il cuore il timore che agli accenditori più lenti venga meno il tempo per raggiungere il rifugio. Ecco infine un'esplosione, poi un'altra, poi un ruggito continuo. Roccia e terra volano in aria.

Il celebre diamante Cullinan, che trasse il suo nome dal presidente della Compagnia, fu trovato nella Premier Mine, e nonostante la sua grandezza (più di 3000 carati) era soltanto parte di un diamante più grande. L'altra parte, spezzata, non si potè mai trovare.

Questa miniera ha una storia interessante. Quando, nel 1902, furono trovati diamanti nella proprietà ov'essa trovasi, tale proprietà fu posta in vendita al prezzo di 25,000 ster-

Digitized by Google

line. Ora il capitale della Società ammonta a 750 mila sterline; dalla miniera sono stati estratti diamanti per un valore di 23 milioni di sterline, ed essa sembra destinata a fruttare ancora molto.

Situazione politica. L'Africa meridionale ha posseduto sempre un uomo eminente nella vita pubblica. Prima Rhodes, poi Botha, ora Smuts. Nell'Africa meridionale questi non gode fama di eroe: *nemo propheta in patria!* Gli Olandesi lo credono un traditore degli interessi loro a vantaggio di quelli degli Inglesi, gl'Inglesi credono che egli non si preoccupi sufficientemente dell'unità dell'Impero britannico. Ma nessun uomo potrebbe esercitare influenza maggiore della sua, e per ora non vi è sull'orizzonte politico nessuno degno di succedergli.

L'unione vera non esiste nell'Africa meridionale: gl'Inglesi sprezzano gli Olandesi, poichè sentono di esser loro i veri colonizzatori; gli Olandesi odiano gl'Inglesi « usurpatori », poichè furono i primi a fondar colonie in quelle regioni, e inoltre ricordano che migliaia delle loro donne e dei loro fanciulli furono uccisi nei campi di internamento dagli Inglesi, durante la guerra coi Boeri. Essi vorrebbero un' Africa meridionale indipendente sotto la loro bandiera.

Rhodes. A pochi uomini è dato di vedere il proprio nome perpetuato nel paese che fondarono. Ciò avvenne a Rhodes, donde il nome Rhodesia dato a un'area più vasta di quella della Francia e della Germania sommate insieme.

Quando Rhodes risiedeva nella Colonia del Capo, dimorava a Groote Schnur, una casa con terreni situata sotto le Table Mountains, con la vista dei pendii boschivi o rocciosi di quei monti. Poi la casa fu sostituita con altra disegnata dall'architetto Erberto Baker, nello stile della vecchia originale capanna olandese. Il delizioso disegno, i mobili scelti coi quali Rhodes l'adornò, la stanza da bagno in marmo, il giardino pensile adorno di splendide piante, la posizione tranquilla fra i boschi e i monti, tutto contribuiva a renderla una dimora oltremodo attraente.

Nel suo testamento Rhodes stabiliva che dovesse esser quella la residenza del Presidente dell'Unione Sud-Africana, e lasciava i fondi necessari a tale scopo. Egli morì nel 1902, ma con la sua profetica visione comprese che l'Unione doveva avverarsi.

Sul fianco del monte che sovrasta Groote Schnur si erge il monumento in memoria di Rhodes, eretto dopo la sua morte. Esso ben si addice all'uomo: è costruito nella località alta e solitaria dove egli soleva così frequentemente sedersi e dove concepì i suoi sogni, che si avverarono più di quelli di molti mortali. Un colonnato in forma di tempio greco contiene il busto di Rhodes; un'ampia gradinata, fiancheggiata da leoni, conduce a una terrazza, da cui si ammira il fianco della montagna, e sull'alto dei gradini si erge la grande statua della « Energia fisica » di Watts. Tutto è bello, semplice, in armonia col suggestivo paesaggio circostante. Ancor meglio di questo monumento si adatta all'uomo la sua tomba, ch'egli volle fosse posta sulla vetta di uno di quei massi granitici dai quali si godono vedute incantevoli. Desiderò che colà fossero sepolti « tutti coloro che ben meritarono della patria », e che quella diventasse la Westminster naturale della regione. Ivi riposa il primo e più grande figlio della Rhodesia.

L'ISOLAMENTO DELLA FRANCIA

La politica seguita dalla Francia in questi ultimi anni ha suscitato malumori in tutto il mondo. I Francesi sentono farsi sempre più viva e minacciosa l'ostilità che li circonda. Di tale sentimento si rende interprete, nella *Revue Bleue* del 15 dicembre, lo scrittore L. Dumont-Wilden. Il suo articolo è interessantissimo perchè rivela uno stato d'animo di tutta la nazione, e noi perciò lo riassumiamo, obiettivamente, a titolo d'informazione.

Voci ostili. La politica tedesca — dice lo scrittore — tende a isolare la Francia, nella speranza, chimerica del resto, che dinanzi al sentimento di universale riprovazione la Francia sarà obbligata ad allentare la sua stretta. L'atteggiamento dell'Inghilterra, sempre ostile, in fondo, alla politica di Poincaré, il discorso aggressivo di Mussolini, il viaggio del Re di Spagna in Italia e i commenti a cui ha dato luogo, le esitazioni e le tergiversazioni del Governo belga, tutto contribuisce — dichiara lo scrittore — a dar l'impressione che questa politica non sia completamente fallita. I Francesi che viaggiano all'estero sono stupefatti di quel che sentono. Nei paesi scandinavi, in Olanda, in Inghilterra, in Svizzera, è ammesso quasi unanimemente che una corrente invincibile di imperialismo è passata sulla democrazia francese, e che il Governo « capitalista e industriale », che si è stabilito al potere, cerca di attuare un vasto piano di egemonia europea, se non universale.

La Germania, la cui situazione politica ed economica è invero molto triste, è riuscita a muovere a compassione il mondo. Talvolta

Digitized by Google

si ammette che il Governo tedesco e i grandi industriali che lo dominano sono *in parte* responsabili di questa situazione, ma si accusa la Francia e specialmente Poincaré di approfittarne per colorire disegni machiavellici di cui tutta l'Europa sarebbe vittima.

Il *Progrès civique* ha pubblicato ultimamente un articolo dello scrittore inglese Wells, che contiene questo passo significativo: « Negli anni che seguirono immediata- « mente il trattato di Versailles, gli avveni- « menti hanno dimostrato che la Francia « considerava la pace come la continuazione « e la fine della sua secolare vendetta eredi- « taria contro la Germania. Tranquillamente, « essa ha strozzato la Germania in nome del « proprio credito. A Washington ha rifiutato « di discutere la questione del disarmo terre- « stre, e sotto il manto della Lega delle Na- « zioni ha tessuto una rete di alleanze armate « e provveduto di innumerevoli cannoni gli « Stati dell'Europa orientale, sperperando co- « sì, in nuove avventure militari, il denaro « ch'essa deve all'Inghilterra e all'America. « Risultato: la Francia ha stabilito il con- « trollo militare sull'Europa ».

Dopo una lettura come questa, la maggior parte dei Francesi restano più stupiti che indignati. Come mai quel Wells, che al principio della guerra sembrava darsi tutto quanto alla causa degli Alleati, ha potuto scrivere simili cose? E quel Mussolini, di cui tutta la Francia, tranne i socialisti, acclamò l'azione rigeneratrice! La Francia vittoriosa sarebbe dunque vittima di una specie di cospirazione universale? E il sentimento popolare francese, tanto più ferito da queste accuse quanto più gli paiono assurde e ingiuste, incrimina Lloyd George, Lord Curzon, la finanza internazionale o la propaganda tedesca.

Tutti questi nemici sono per il momento sintetizzati, agli occhi del popolo, nella persona di Lloyd George: questi è lo spauracchio, l'orco, per i Francesi. D'altra parte, lo spirito di partito non esita ad attribuire a certi errori diplomatici del Governo l'isolamento che minaccia la Francia. Ma, se si esaminano a sangue freddo gli avvenimenti di questi ultimi anni, si vede subito che l'attuale stato di cose è conseguenza di certe correnti d'idee, di certe coalizioni naturali di interessi che si sono sviluppati logicamente dopo l'armistizio.

Cause della ostilità. Durante la guerra la Francia — continua l'autore, e noi obiettivamente riferiamo — ha sostenuto la parte principale. Sono i suoi soldati e i suoi generali, parlando soltanto del fronte principale, che hanno riportato la vittoria. I metodi tattici e strategici francesi hanno trionfato della formidabile organizzazione militare tedesca. Nel 1918, nel momento del pericolo, quella supremazia parve naturale; la Francia l'aveva pagata con un milione e mezzo di morti. Ma il giorno dopo, essa eccitava già negli eserciti nemici una specie di oscura invidia, che si accrebbe quando si vide che, a pace fatta, la Francia manteneva l'esercito, facendo perciò grandi sacrifizi mentre tanti altri paesi disarmavano più o meno completamente. Che la Francia dovesse difendere una frontiera e sorvegliare l'esecuzione del trattato parve ai Francesi tanto evidente che nessuna seria campagna fu fatta in Francia per la riduzione delle spese militari. Ma all'estero non si pensò o non si volle pensare a questo; all'estero si videro soltanto i due eserciti europei che restavano in armi: il francese e il serbo, suo alleato. La minaccia tedesca e i torbidi dell'Europa orientale erano giudicati chimere.

Queste doglianze, che nessuno osa formulare nelle riunioni diplomatiche, ma che circolano nei corridoi, trovano tanto più credito in quanto la leggenda della Francia militare, della Francia di Luigi XIV, di Napoleone I, di Napoleone III è ancor viva nell'immaginazione.

Le recriminazioni servono del resto di pretesto ad antipatie secolari, che il pericolo della guerra aveva fatto tacere un momento, alle antipatie che si riassumono nello spirito puritano. Nulla di più opposto allo spirito francese dell'ideale d'austerità e di mercantilismo dell'Inghilterra metodista, ideale che ha conquistato invece l'America del Nord. In Inghilterra i conservatori (discendenti ed eredi naturali di quei *tories* del secolo XVIII che rappresentavano le tradizioni della « gioconda Inghilterra ») sono quelli che comprendono il carattere francese e hanno simpatia per la Francia. I radicali e i socialisti invece, eredi dei puritani, hanno una certa reminiscenza del giudizio severo che sui Francesi pronunciarono i loro padri.

E lo spirito puritano, alquanto sopito dopo Edoardo VII, si è ridestato durante la crisi economica che è seguita alla guerra. Lloyd George ne è il rappresentante.

Quello spirito puritano regna, con sfumature alquanto diverse, non solo nel mondo anglosassone, ma anche nel mondo scandinavo. Da quello spirito è sorta l'ideologia wilsoniana.

La Francia è stata sempre campo di lotta di idee, sì che riesce facile ai suoi nemici rappresentarla ora come cittadella del cattolicismo, ora come focolare di ateismo.

Digitized by Google

E poi la Francia ha sempre esercitato sullo straniero una seduzione mista d'invidia e d'inquietudine: non le si perdona di esser stata per tanto tempo « la grande nazione », quella che fu la maestra, quella la cui lingua fu parlata da tutte le aristocrazie. Prima della guerra, quando essa sembrava debole e decadente, quando si vedeva in lei la vittima designata di un'evoluzione industriale troppo rude e troppo forte per la sua « grazia un po' vecchiotta », si era pieni di simpatia per lei. L'Europa germanica e anglosassone ne avrebbe consolato l'agonia con un dolore mezzo sincero. Ma, dopo la guerra, la Francia rivela una forza rinnovellata: il popolo decimato si rimette al lavoro con saggezza e coraggio ammirevoli, riedifica la casa rovinata senza aspettare le riparazioni a cui ha diritto, rinnova i suoi strumenti di produzione e fa del suo paese, in pochi anni, una delle prime Potenze industriali del mondo. L'Europa, e specialmente l'Inghilterra, trovano che questo non è buon giuoco.

Giuristi ed economisti.

Oltre a queste ragioni ideologiche, sentimentali e profonde dell'ostilità manifestatasi riguardo alla Francia da quattro anni, la politica francese delle riparazioni incontra avversari che obbediscono a ragioni molto più positive, negli uomini d'affari che Poincaré si trova contro anche nel proprio paese. Essi non si sono mai messi sul piano dei giuristi e degli uomini politici che hanno fatto il trattato, e dal primo giorno, giudicando questo trattato impraticabile, hanno contato sulla forza delle cose e anche sull'intrigo per renderlo nullo.

Questo trattato è un trattato penale; tale è il carattere che lo fa apparire come una novità nella storia del diritto delle genti. Non è un componimento fra nazioni che, a guerra finita, danno una soluzione contrattuale al conflitto; è una sentenza pronunziata dall'anfizionia dei popoli civili contro una nazione rea di aver violato le leggi della civiltà. Sotto qualsiasi altro punto di vista, il trattato di Versailles, che i Tedeschi non sono stati ammessi a discutere, non si potrebbe difendere.

Il carattere penale del trattato aveva per corollario le riparazioni dei danni; perciò questi dovevano essere fissati indipendentemente dalla capacità di pagamento della Germania. Si sarebbero, alla peggio, concesse moratorie, e, in capo a un certo tempo, si sarebbe cancellata una parte del debito. Ma di fronte all'enormità delle cifre gli uomini d'affari furono immediatamente di parere che un tal passaggio di ricchezze da una nazione all'altra fosse impossibile.

Non si era mai fatto nulla di simile; la cosa era contraria a tutte le leggi dell'economia; il credito del creditore ne sarebbe uscito rovinato, un grande mercato d'Europa distrutto, e ne sarebbe risultata una crisi internazionale di cui non si potevano prevedere le conseguenze.

Gli economisti si sono sbagliati tante volte nelle loro previsioni e hanno mostrato così bene che la loro scienza è soltanto congetturale, che le loro affermazioni avrebbero dovuto essere verificate; ma esse invece hanno impressionato tutti gli uomini di Stato, e particolarmente gli uomini di Stato inglesi, che hanno seguito più o meno apertamente il Keynes, l'uomo che a quella tesi aveva dato la forma più incisiva.

Perciò dal 1920 essi cercano, con ogni mezzo, di eludere il trattato che non osano denunziare. Ed ecco perchè il problema delle riparazioni non è stato impostato con schiettezza. Tra i Francesi che pensano allo stretto diritto e gl'Inglesi cui è indifferente il carattere giuridico, ma che vogliono riprendere i rapporti commerciali coi vinti, non c'è intesa possibile.

E la Germania, non sentendo più dinanzi a sè nè armonia nè volontà risoluta, non ha pensato se non a sfuggire a obblighi che i beneficiari stessi sembravano considerare come ineseguibili. E, non eseguendo il trattato, si è giunti alla catastrofe economica di cui ci minacciavano gli economisti nel caso in cui esso fosse stato eseguito.

Di questa catastrofe si rende responsabile unicamente la Francia. Ora, per chi esamini il problema in buona fede, la Francia non poteva fare una politica diversa da quella che ha adottata. Se il Governo di Poincaré fosse sostituito domani da un Governo di sinistra, anche da un Governo socialista, questo sarebbe obbligato a entrare nella via che si è seguita finora.

L'isolamento della Francia — conclude lo scrittore — era dunque inevitabile. Ma è un isolamento relativo; la disfatta dei conservatori in Inghilterra fa ritenere possibile la rottura con questo Stato, ma a Londra si sente che questa soluzione sarebbe infausta per l'Inghilterra non meno che per la Francia.

Offriamo gratuitamente l'annata corrente ai Sigg. Abbonati che ci procurino tre altri abbonamenti nuovi inviandone l'importo direttamente alla nostra Amministrazione in TORINO (16) — Corso Raffaello, 28.

Numeri di saggio gratis a richiesta

Digitized by Google

IL TEATRO E IL CINEMATOGRAFO

Il teatro ha esercitato per lungo tempo una notevole influenza, buona o cattiva, sulla vita e sul carattere delle nazioni. Ma recentemente — osserva il *Chambers's Journal* (fasc. VIII) — esso ha trovato un potente competitore nel cinematografo. In nessun periodo della sua storia, neppure nella brillante èra shakespeariana, il teatro ha raggiunto la popolarità di cui ora gode il cinema. Le richieste di sale per cinematografo sono divenute così insistenti e numerose da costringere le autorità a limitarne il numero. In tutti i paesi del mondo si sono eretti appositi stabilimenti grandiosi, dove un esercito di impiegati attende alla produzione delle pellicole, mentre innumerevoli operai fabbricano la celluloide, necessaria in sì larga copia. Artisti di gran valore hanno lasciato le scene per il cinema, attratti probabilmente dal maggiore guadagno e dalle minori spese.

Lo studio dei motivi ai quali si deve attribuire la grande popolarità del cinematografo ci rivela alcuni aspetti interessanti della mentalità moderna.

Carattere aristocratico del teatro. Il cinema differisce molto dal teatro di prosa, e ai suoi caratteri prevalentemente democratici deve gran parte del suo successo. Il dramma, in genere, non si rivolge al gran pubblico, ma alle persone più cólte. Per apprezzare e comprendere bene un lavoro di prosa occorrono educazione e temperamento artistici, cose che mal si addicono al commercialismo dominante ai giorni nostri. Il palcoscenico è una grande istituzione nazionale, e gli scrittori hanno il dovere di conservare una lunga e gloriosa tradizione. Anticamente gli autori drammatici ricevevano dalle classi aristocratiche incoraggiamento e aiuto finanziario, e per conseguenza i loro lavori avevano una certa fragranza di nobiltà. Col diffondersi della istruzione e col moltiplicarsi degli spettatori, questo carattere degli spettacoli è andato scomparendo, ma se ne trovano ancora tracce nella costruzione e nell'ordinamento dei teatri. L'uditorio è diviso in molte sezioni: palchi, poltrone, sedie, loggione, e i prezzi variano dai più modesti ai più alti. Ogni sezione è frequentata da una classe particolare di persone, ciò che contribuisce a conservare la distinzione di classe, nonostante le tendenze livellatrici dell'età moderna. Il teatro fu sempre, ed è tuttavia, un ritrovo della buona società. I resoconti degli spettacoli sono spesso accompagnati dall'elenco delle persone notabili che vi assistettero, e particolarmente delle signore, i cui abbigliamenti costituiscono uno degli argomenti prediletti dei periodici mondani e anche dei giornali politici.

Carattere democratico del cinema. Il cinematografo, invece, ha poche di tali caratteristiche. Di origine recente, esso non deve rispettare alcuna tradizione; mira quasi completamente all'avvenire; è un prodotto tipico dei tempi che lo hanno inventato, tempi che tendono a livellare il genere umano, a distribuire più equamente la ricchezza e il potere, a eliminare le distinzioni di classe.

Di ciò il cinema è uno specchio fedele. Nelle moderne sale cinematografiche, per quanto ricche esse siano, mancano i due estremi dei palchi e della piccionaia.

I posti sono divisi in tre categorie, e anche i migliori sono a buon mercato. Mancano tutte le formalità del teatro. Il programma è generalmente continuo: si può entrare e uscire quando si vuole; e non vi è alcuna esigenza per l'abbigliamento degli spettatori. Il cinema considera il pubblico nella massa, non individualmente.

Un tempo i teatri dovevano parte del loro primato alla bontà della orchestra, ma ora le orchestre dei cinematografi sono eguali, se non superiori, a quelle dei teatri, e alcune imprese sono giunte fino ad accaparrarsi musicisti e cantanti di valore, mentre hanno aggiunto altre attrattive per il pubblico: ristoranti, caffè, sale di conversazione.

Riassumendo, mentre il teatro ha sempre serbato un carattere proprio, il cinematografo si è adattato talmente ai gusti odierni da diventare una caratteristica della nostra vita quotidiana.

Il pubblico. Tanto il cinema quanto il teatro richiedono delle doti da parte del pubblico, ma quelle richieste dal teatro sono d'indole più profonda ed elevata.

Lo scrittore drammatico non basta che abbia inventato un intreccio interessante o un bel carattere; bisogna che, per lo spazio di tre o quattro ore, tenga avvinto il pubblico, che ne studia il tema e i personaggi. Al confronto del cinematografo, lo svolgersi dei fatti sulla scena è lento, sì da concedere all'uditorio il tempo di riflettere e giudicare. Per seguire un dramma occorre un certo sforzo mentale, e la necessità di questo sforzo lo rende meno popolare della cinematografia, che ne richiede uno assai minore. Finchè non avremo le pellicole parlanti, il pubblico deve contentarsi di giudicare dalla vista. Il dialogo, che offre tanti elementi per l'analisi dei caratteri, non esiste. Le impressioni sono date solamente dagli occhi e accettate senza discussione dalla mente. Le tabelle didascaliche, che servono a spiegare l'intreccio, contribuiscono a ridurre lo sforzo dell'imaginazione.

Il tempo per la discussione mentale manca:

Digitized by Google

la tragedia succede alla commedia; si passa d'un tratto dal patetico al comico, le situazioni più varie si succedono senza posa.

Sotto ogni aspetto la cinematografia è, dunque, più superficiale del dramma, e basta che sia « sensazionale », senza bisogno di grande perfezione nella sua struttura.

Mezzi scenici. Un altro motivo della voga del cinema è il seguente. Negli intrecci dei drammi non vi è grande varietà; essi considerano di solito uno o pochi aspetti della vita, e le azioni degli individui in date circostanze.

I limiti di spazio e di tempo non consentono intrecci troppo complicati, e talora una commedia si può sostenere soltanto in virtù dell'umorismo, dello spirito che vi ha profuso l'autore. Invece gli intrecci delle pellicole possono essere complicatissimi. Nel cinema una sola esecuzione serve per infiniti spettacoli; senza bisogno di ricorrere agli artifizi degli scenari, la natura offre sfondi magnifici, e quando questa non basta si possono ottenere effetti meravigliosi di verismo con le molte risorse dell'arte cinematografica, di cui il teatro non può valersi.

Mezzo istruttivo. Finalmente, mentre il teatro esercita una certa influenza sulla istruzione, quella del cinema è di natura assai più vasta, poichè non vi è nulla ch'esso non possa riprodurre.

Si può, per esempio, cinematografare le trasformazioni di un seme, giorno per giorno, e poi riprodurle sullo schermo in pochi minuti. Viceversa molti processi industriali, che si svolgono con grande rapidità, vengono riprodotti sullo schermo con lentezza, affinchè anche gli ignari possano rendersene esatto conto. Quando si pensi che vi sono macchine fotografiche capaci di fare 15,000 fotografie al minuto, è facile comprendere quanto sia grande la potenza del cinematografo. Esso può istruirci sui fenomeni naturali, sui processi industriali e su molte altre cose che altrimenti ignoreremmo o che esigerebbero un lungo studio; esso ci consente di fare lunghi viaggi in lontane regioni standocene tranquillamente seduti in una sala; e infine, con gli adattamenti dei migliori romanzi, ci dà il piacere della lettura senza costringerci a passare delle ore sui libri.

Questi sono pregi che il teatro non possiede e ai quali si deve la grande popolarità del cinematografo.

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

PAUL BOURGET E L'ITALIA

La prima volta che incontrai Paul Bourget — scrive JEAN LOUIS VAUDOYER nella *Revue Hebdomadaire* del 15 dicembre — fu a Siena, circa vent'anni fa. Facevo, con pia ebbrezza, il primo viaggio in un paese a lungo sognato, attraverso letture di cui facevan parte le *Sensations d'Italie*. Siena e i suoi dintorni sono descritti e vantati in quel libro, e, prima di aver lasciato la stazione ai piedi della città, conoscevo già i Pinturicchio della Libreria e la torre del Mangia, l'Eva rosco-dorata del Sodoma e i deserti di creta che separano Siena dal convento olivetano dove i bei giovani del Signorelli fan pompa dei loro muscoli sui muri di un chiostro. Ma non avrei mai osato sperare di incontrare, nella stessa Siena, il mio iniziatore e la mia guida.

Bourget e un portafiaschi. Abitavo alla pensione Chiurelli, popolata di Inglesi, all'ombra della chiesa di San Domenico dove sono la *Santa Caterina* del Sodoma (sorella della *Santa Teresa* del Bernini) e la *Santa Barbara* del quattrocentista Matteo di Giovanni; e il giorno dopo quello del mio arrivo passai verso mezzogiorno dinanzi all' Hôtel Royal. Lì, dietro una delle finestre che davano su un tranquillo giardinetto, Paul Bourget faceva colazione. Sulla tavola era un portafiaschi, oggetto che gl'Italiani maneggiano con una maestria inimitabile dagli stranieri. Certo, in Italia vi sono Michelangelo e Posillipo; le grandi fantasie del Tintoretto; Donatello e i suoi fiori di giovinezza; vi sono le camelie cremisi che sanguinano come cuori sulla tomba di Shelley; ma vi è anche l'odore dei tartufi bianchi e il sapore dei sigari virginia, lo zabaione di Stendhal al Pedrotti di Padova e i mazzolini sì odorosi che una fanciulla tende ai viaggiatori lungo i treni sotto la tettoia della stazione di Pisa.

E potremmo allungare la lista di questi ricordi minori, che pur sopravvivono, come sensazioni accolte inconsciamente, a certe altre grandi visioni, raccomandate dal Burckhardt, dal Ruskin, dal Boissier.

Il portafiaschi, arnese caratteristico della tavola italiana, oltre a figurare sulla tavola a cui era seduto l'autore di *Cosmopolis*, è se-

Digitized by Google

gnalato due volte da quest'autore, nelle *Sensations d'Italie* e in *Némésis*.

Accanto a questo portafiaschi, accessorio realistico del quadro, cercheremo di abbozzare un viso che da allora imparammo a conoscere e ad amare. I lineamenti del Bourget sono forti e, al tempo stesso, delicati; lo sguardo è ora gravemente meditativo, ora quasi infantilmente gaio: in pochi uomini splende nello sguardo tanto *candore immortale*, come direbbe Heine.

Paul Bourget partì probabilmente il giorno stesso, perchè non lo incontrai più. Ma molte volte, da allora, mi sono rallegrato della mia fortuna. Siena è infatti la patria elettiva del Bourget, il quale dichiara la sua predilezione per questa città nella novella che apre la raccolta *Voyageuses*: « Come Beyle ha ordinato che si scrivesse sulla sua tomba MILANESE, così io sono tentato qualche volta di chiedere che si scriva SENESE sulla mia ».

Data questa professione d'amore, il fatto d'aver incontrato per la prima volta Paul Bourget a Siena è, per un appassionato dell'Italia, una fortuna che merita di essere ricordata.

«Sensations d'Italie».

Negli scrittori francesi l'amore dell'Italia non è un'eccezione, un'originalità; è una specie di fatalità. Un Bourget va a cercare un Taine; un Taine avrebbe potuto incontrare uno Stendhal.

Paul Bourget è il tipo del viaggiatore intellettuale. Nelle *Sensations d'Italie*, le descrizioni non sono molte nè lunghe. Le impressioni che colpiscono, per esempio, gli occhi avidi di un Gautier, non sono per Paul Bourget l'interesse principale del viaggio. Nè vi si trovano le esaltazioni sentimentali, le meditazioni vagabonde che nascono come nuvole dalle pagine di Pierre Loti, nè le avventure personali che segnano le tappe dei viaggi di Sterne e di Heine. Paul Bourget cerca e trova l'essenza delle cose. E la facoltà investigatrice (in cui la sua sensibilità collabora con la sua intelligenza) è particolarmente feconda quando egli parla di un pittore che ama. Si tratti del Pinturicchio o del Sodoma a Siena, del Signorelli a Orvieto, del Perugino a Perugia, il Bourget è attratto sopratutto dalla « virtualità segreta » che emana dalle loro opere.

Le pagine delle *Sensations d'Italie*, in cui l'autore traduce in parole le « idee » di un'opera plastica, sono fra le più belle ch'egli abbia scritte. Alle opere d'arte egli chiede confidenze di ordine spirituale. Le opere puramente estetiche non lo commuovono. E se personalmente ci dispiace un poco di vederlo sacrificare la pittura del Caracci a quella dei primitivi, comprendiamo che questo è più che naturale per uno psicologo, un analista come il Bourget. Questo bisogno di trovar « l'anima » nell'opera d'arte doveva fatalmente condurre il Bourget a preferire, in un quadro, le figure isolate, gli individui, alle vaste composizioni in cui la figura non ha più se non una parte subordinata, come uno strumento in una sinfonia. Che libro scriverebbe il Bourget se, strappando la vita interiore ad alcuni magnifici ritratti, la rivelasse in penetranti e lucide « biografie immaginarie »! Ma quest'animatore non fa rivivere soltanto le figure dipinte: egli evoca non meno felicemente quelle capaci di conferire ai luoghi in cui vissero un'attrattiva che, al piacere degli occhi, aggiunge l'emozione dello spirito: Leopardi a Recanati, Murat a Bari, o, a Lucera e a Foggia, Federico II, che, lo si sente, dovette occupare dispoticamente l'immaginazione del Bourget.

Molte altre ricchezze si trovano, oltre alle analisi di opere d'arte e al culto tributato ai grandi scomparsi, nelle *Sensations d'Italie*, libro denso e complesso che non dà alla prima lettura tutto quello che contiene ma offre sempre nuovi godimenti.

Altre opere.

Il desiderio di dare alle opere d'immaginazione un elemento di novità con uno sfondo straniero, se non esotico (desiderio in cui si è voluta vedere una specie di mania romantica, ma che corrisponde a un bisogno di evasione attraverso il tempo e lo spazio, vecchio quanto l'uomo), induce il Bourget a porre in Italia l'azione di molti romanzi e novelle, ma egli conosce bene le leggi del romanzo e non subordina quasi mai il personaggio allo sfondo. In due soli casi quest'ultimo ha più importanza del primo, e cioè in *Némésis* e nella novella *La Pia;* ma è da notarsi che queste due azioni si svolgono a Siena, e il Bourget ama Siena come un essere vivente.

Ma in *Cosmopolis* e in *Terre promise*, come nella novella *L'inconnue*, Roma, Palermo e Venezia, se danno luce all'azione e la commentano, non la suscitano, nè la guidano. Nella prefazione a *Cosmopolis*, l'autore spiega che il racconto avrebbe potuto svolgersi altrove. Ma Roma offriva un « contrasto » da cui il carattere cosmopolita di un certo ambiente prendeva rilievo e precisione. Tuttavia, col prestigio dei grandi romanzieri, Paul Bourget impone alla nostra immaginazione non solo i suoi personaggi, ma altresì lo sfondo su cui si muovono. E Roma è, per il lettore, inseparabile da Julien Dorsenne e da Fanny Hafner; quanto all'ombra sacrificata di Alba Steno, chi non ha sognato di incontrarla, oltre la chiesa di San Paolo, sulle rive del piccolo lago di Porto?

Digitized by Google

Così i romanzieri arricchiscono di fantasmi le città che ne sono già ricche, e questi ospiti nuovi attraggono e accolgono il viaggiatore insieme con le ombre dei grandi uomini che vissero realmente. Se pensiamo a *Idylle tragique*, appariranno dapprima confusi alla nostra memoria Montecarlo, Cannes, la Riviera, ma tosto saremo quasi automaticamente costretti a ritornare al palazzo Fregoso, a Genova, presso il vecchio principe maniaco.

Non è esagerazione il dire che i personaggi di quel romanzo acquistano una specie di grandezza misteriosa da quel palazzo che attraversano. Ai nostri occhi la coppia Corancez-Andriana è trasfigurata, a Genova, dalla coppia dei Van Dyck, dal piccolo oratorio affrescato, dove si celebra il « matrimonio segreto ».

« Némésis ». Quando si ama ardentemente qualcuno, si finisce a non contentarsi delle sue reali attrattive e a inventarne altre che paiono più vere delle prime. Paul Bourget ha subito, in Italia, questa specie di illusione, da cui è uscito uno degli ultimi suoi romanzi, *Némésis*. Esso si svolge quasi interamente in una dimora inventata di sana pianta dall'autore nei dintorni della sua cara Siena. È facile immaginarsi il piacere raffinato che l'autore provò a disegnare e a decorare quell'edifizio, la Castellina di Valverde, di cui fece dono alla sua creatura Daisy de Roannez. Verrebbe voglia di cercarla sulla carta o sul Baedeker, tanto è descritta al vivo. E non saremmo tentati di cercare, in qualche ritratto di *ignota* o di *ignoto*, i lineamenti della Guadagni, o quelli del bastardo Ercole che nel secolo XVI costruì quel castello ora scomparso?

Notiamo di passaggio che *Némésis* è stato scritto nel 1917-918, in un tempo in cui la guerra vietava di viaggiare e in cui si cercava nei dolci ricordi una specie di amara consolazione. Forse Paul Bourget, creando Valverde e la *magna dea nurtia* del convento di San Marcelliano, ha ceduto al desiderio di rivivere antichi viaggi, di ritrovare nell'illusione quello che le circostanze gl'impedivano di vedere.

Un voto. Ci sia permesso — dice l'autore terminando — esprimere un voto. Paul Bourget, nel 1890, ha pubblicato *Sensations d'Italie*, libro scritto sul luogo e paragonabile alle tele in cui gli artisti si obbligano a ritrarre il vero, per quanto è possibile direttamente. Noi vorremmo un libro che, scritto trent'anni dopo il primo, contenesse non più sensazioni, ma ricordi d'Italia, un libro che, senza cura di date, senza esattezza di documenti, ci descrivesse Roma o Firenze, la campagna senese, il golfo napoletano, le cose e le persone, quali egli li vede oggi nella memoria. Non si tratterebbe di ritrarre dal vero, ma di dipingere rimembranze. Anche questi sarebbero ritratti, non infedeli, non filtrati ma arricchiti dalla memoria, come i vini buoni sono arricchiti dal tempo.

IL « LIGNOSTONE » O LEGNO-PIETRA

Poco tempo fa è stato scoperto un processo tecnico che permette di comprimere il legno senza danneggiarlo — scrive GEORG VON HASSEL nella *Umschau* del 22 dicembre. — Questa scoperta è dovuta ai fratelli Pfleumer. Sono stati però necessari molti esperimenti tecnici e scientifici, per rendere il nuovo processo base di una fabbricazione industriale.

Il principio di esso consiste nel sottoporre il legno a una compressione generale. Per far ciò, il legno viene collocato in un'autoclave ed ivi immerso in una sostanza semiliquida, la quale vien posta sotto alta pressione (100-300 kg. per cmq.). Essa è abbastanza densa per non penetrare troppo profondamente nel legno, e abbastanza liquida per permettere la pressione idraulica.

Dopo che il legno è stato sottoposto per un certo tempo a questa pressione, acquista una compattezza quasi doppia di quella che aveva prima. La compressione viene eseguita a una temperatura elevata (sopra i 100°). Il risultato che si ottiene non è soltanto un aumento del peso specifico, ma anche un profondo mutamento della materia legnosa.

A causa della straordinaria durezza del nuovo prodotto, questo è stato chiamato « lignostone » (dal latino *lignum* « legno », e dall'inglese *stone* « sasso »).

Pregi e usi del « lignostone ». Col variare la temperatura e le altre condizioni della compressione, e con diversi trattamenti a cui, prima di questa; è sottoposto il legno, si ottiene « lignostone » di varie qualità.

Il « lignostone » è specialmente superiore al legno comune per durezza, compattezza e resistenza al consumo: le cifre relative a ciò stanno nel rapporto di 6 o 8 a 1.

Queste straordinarie qualità hanno fatto sì che il « lignostone » abbia trovato una larga applicazione nella fabbricazione di spole da telai. Questa fabbricazione incontrò dapprima molte difficoltà, poichè, a causa della grande durezza del « lignostone », gli utensili adoperati per la sua lavorazione si logoravano troppo rapidamente. Si dovette sostituirli con

Digitized by Google

utensili di acciaio speciale e abituare gli operai al nuovo materiale. D'altra parte, parecchi industriali si oppongono all'uso del « lignostone » perchè temono, non senza fondamento, che la fabbricazione di spole di « lignostone », che si consuma tanto poco, diminuisca in modo considerevole lo smercio di esse. Si fabbricano col « lignostone » anche punte di fuso e altri strumenti per l'industria tessile, come pure manici e guaine di coltelli.

Per la fabbricazione di questi strumenti, che hanno già una larga diffusione (7000 spole funzionano già da due anni in stabilimenti tessili olandesi), è stata impiantata una officina speciale a Meppen sull'Ems. Il campo di applicazione si allarga sempre più. Fra altro, si è da poco incominciato a fabbricare palle per *golf* e anche bastoni da passeggio e articoli per impianti elettrici. Le possibilità di applicazione sono naturalmente ancor maggiori nel campo dell'articolo di fantasia. Il « lignostone » si adatta in modo speciale a queste fabbricazioni in quanto che ha un bel colore naturale marrone e può anche, senza bisogno di densi strati di lacca, acquistare una straordinaria lucidezza.

Si fabbrica anche « lignostone » colorato, comprimendo del legno imbevuto di colore. Con la compressione si ottiene una unione della sostanza colorante con quella legnosa molto più intima di quella che si ottiene nel legno colorato in maniera ordinaria.

Se si osserva al microscopio la struttura del « lignostone », si vede che gli spazi intercellulari sono completamente scomparsi. Le strie midollari sono ondulate, e le pareti delle cellule sono piegate a uncino. A questo aggrovigliarsi della struttura è dovuta certamente in parte la grande compattezza del « lignostone ». Risulta anche, dalla osservazione microscopica, che le pareti delle cellule non presentano alcuna lesione. La compressione produce soltanto una deformazione degli elementi costitutivi del legno, senza danneggiarne l'intima sostanza.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) - TORINO - Roma

ALESSANDRO MANZONI

Il dialogo delle invenzioni
Vol. in-8° L. 1.50

LIRICHE
Vol. in-16° con tavole L. 6 - Rilegato in tela L. 9

TRAGEDIE
Vol. in-16° con tavole L. 8 - Rilegato in tela L. 11

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA MARINA ITALIANA NEL PRIMO ANNO DEL RINNOVAMENTO NAZIONALE

Quando, or è un anno, il Governo Nazionale assunse il potere, la situazione della Marina da Guerra non era brillante — scrive l'ammiraglio PAOLO THAON DI REVEL in *Gerarchia* (dicembre).

Poche navi armate, e di esse molte da lungo tempo ferme nei porti; un gran numero di navi in disarmo e con personale insufficente a impedirne il deterioramento; molte altre in attesa del turno di riparazione, mentre i lavori già in corso procedevano con incredibile lentezza. Per contro, un bilancio notevolmente assorbito dagli impianti a terra, davvero sproporzionati alla ridottissima Marina navigante; una pletora di operai negli arsenali, con rendimento di lavoro scarsissimo. E, ciò che è peggio, una sfiducia, una scoramento diffusi, che stavano per raggiungere anche coloro che nell'oscuro periodo del dopoguerra avevano, può dirsi eroicamente, conservato acceso quel fuoco dell'entusiasmo marinaro, che è condizione assoluta di vita per una Marina.

Bastarono i primi atti del nuovo Governo a farne divampare la fiamma in tutti gli uomini della Marina, e fu così possibile ottenere da tutti il massimo rendimento.

Riduzioni. Occorreva anzitutto procurarsi i mezzi per il risorgimento della Marina, non da un troppo elevato aumento della cifra consolidata in bilancio, il quale non sarebbe stato sostenibile dall'erario nel duro periodo attuale, ma principalmente invece dall'applicazione, portata nel campo della realtà, di quel principio che per mezzo secolo tutti i Governi avevano messo nei loro programmi e nessuno, per la sostanziale debolezza politica, aveva potuto applicare: il principio di proporzionare l'impianto a terra alle forze reali della Marina.

Principio che implicava, per prima cosa, la riduzione numerica dei tanti arsenali, ereditati nelle successive tappe del nostro aspro travaglio per l'unità nazionale e che dopo l'ultima guerra erano arrivati al numero di cinque. Quanti interessi locali e tradizionali da sacrificare sull'altare del bene comune! Quanta forza di patriottica disciplina da richiedere ai tanti colpiti dagli indispensabili provvedimenti di riduzione!

Digitized by Google

Pure, il fine fu voluto con assoluta fermezza, tanto più sicura di sè, quanto più apertamente scevra da sorpassati preconcetti regionali, e oggi la riduzione degli arsenali è cosa compiuta nel numero e nell'ordinamento. Nel numero, perchè rimane in piena efficienza solo un arsenale per ciascuno dei due grandi bacini mediterranei: Taranto per l'orientale, Spezia per l'occidentale; e un cantiere di sola costruzione: Castellammare. Nell'ordinamento, perchè il tipo del contratto di lavoro con gli operai è stato modificato in guisa da conformarsi alle più snelle abitudini industriali.

Ma la riduzione dell'impianto a terra non si è fermata solamente qui. Si è cercato ogni organismo superfluo, dovunque esso fosse, per sopprimerlo inesorabilmente. Si è ridotto, semplificato, alleggerito, per ogni dove; si è cercato di ottenere da ogni spesa imposta al bilancio il massimo rendimento, e i risultati già ottenuti lasciano fondatamente sperare in un pieno successo.

Riordinamento. Particolare cura è stata inoltre rivolta al riordinamento di tutto il personale militare. Sono stati ridotti i quadri degli ufficiali, e, sebbene con dolore, la Marina si è privata dell'opera di numerosi ufficiali che pur non avevano demeritato della Patria. È stato completamente riordinato il Corpo dei Reali Equipaggi con una nuova legge organica, frutto di matura ponderazione. È stata fissata in 45,000 uomini la forza bilanciata, portando a 15,000 il numero dei volontari permanenti.

Questi provvedimenti, insieme con la ferma portata a 28 mesi, permetteranno di tenere meglio in efficienza il delicato e complesso materiale navale, e di evitare la crisi che, con la ferma di 24 mesi, si determinava nella Marina a ogni cambio di classe. Sono a tutti evidenti le particolarissime condizioni della vita sul mare, perchè occorra fermarsi a illustrare l'importanza dell'argomento. Ma è bene ricordare che il precedente assetto del bilancio, nel quale l'interesse politico sovrastava alla necessità militare, aveva imposto l'incredibile espediente di lasciare in licenza una parte dei militari di leva, per economizzare parte delle loro competenze!

Sebbene le scuole fossero, per fortuna, la parte dell'organismo navale che meno aveva sofferto del disagio del dopoguerra, pure si è provveduto anche per esse a un migliore assetto e a un maggiore impulso. Particolare cura è stata messa per risolvere l'annoso problema dell'istruzione nautica e portare questa alla desiderata altezza.

Una Marina mercantile con buoni quadri è elemento prezioso della espansione nazionale. E un completo rinnovamento nella formazione di essi era unanimemente richiesto.

Quanto al materiale navale, gran parte di quello esistente è stato rimesso in ordine; recenti avvenimenti ne hanno provato l'efficienza, e quasi tutto sarà pronto entro l'anno corrente.

Una ben precisa Legge Navale, che determina la durata in vita di ciascun tipo di nave in base all'esperienza del passato e delle altre Marine, e stabilisce il numero di esse che deve essere mantenuto in efficienza con le successive riproduzioni, è stata già approvata, e quando avrà ricevuto la sua integrale applicazione il Paese potrà fare sulla sua Marina l'indispensabile affidamento.

Conclusione. Se gli avvenimenti di settembre, i quali hanno, per così dire, servito di prova finale delle esercitazioni estive dell'Armata navale, han dimostrato l'efficienza di quella parte del materiale che si era già potuto riordinare, essi hanno sopratutto e specialmente dimostrato quanta fiducia possa porsi nello slancio e nell'abnegazione del personale.

Questo è quel fuoco sacro che mai si è estinto e che nella nostra Marina è davvero forza e tradizione unanime. Ma perchè esso dia buoni frutti, occorre l'opera di tutto il Paese. Occorre che la Marina si senta non solo circondata da quella generica simpatia che mai si è smentita, ma anche sorretta da un interessamento cosciente e diffuso che ne conosca i bisogni, ne critichi, se necessario, le deficienze, ne apprezzi gli sforzi.

La guerra mondiale ha ancora una volta riconfermato ciò che la storia di secoli insegna: che cioè, perduto il potere marittimo, la vita stessa delle Nazioni diviene impossibile.

Perchè la Marina, *che è arma di impiego immediato, sia, come deve essere, sempre realmente pronta,* occorrono sacrifizi e cure grandissime; ma occorre sopratutto che con essa sia l'anima della Nazione. Le nostre secolari tradizioni marinare non debbono rimanere glorie da musei, ma devono formare parte sostanziale della rinnovellata anima nazionale che a quelle antiche glorie vuol dare altri secoli di continuazione.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE
del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

Digitized by Google

PIETRO PERUGINO E LUCA SIGNORELLI

L'anno che ora si chiude — scrive ADOLFO VENTURI nella *Nuova Antologia* (1° gennaio) — riunì in un inno di gloria le grandi ombre di Pietro Perugino e Luca Signorelli, nati, può dirsi, nello stesso lembo di terra, in vista delle placide acque del Trasimeno, educati all'arte in Firenze, italica Atene, colmi dai contemporanei di onore e di fama.

Il Perugino.

Il Vasari, descrivendo il Perugino intento ad acconciar la sua donna, a ornare di monili la bellezza, ci presenta l'umbro maestro quale ci appare in tutti i suoi quadri: intento a ricerche di grazia, quando tocca di luce le fronde degli alberi vestiti d'eterna primavera, come quando dispone le onde lente di una capigliatura, le tenui pieghe d'un velo intorno a una testa di Vergine, i cirri trasparenti nello specchio dei limpidi cieli. Compose dolci cantilene di gruppi, immagini divote, dagli occhi socchiusi, dalle bocche sospirose, dai gesti languenti; ma invano si cercherebbe in lui il sentimento pio del Francia: la sua divozione è fatta di dolcezza, di atteggiamenti leni e gentili: più che il poeta del sentimento pietistico umbro, egli fu il poeta della grazia, nel paese e nella figura umana.

Il primitivo ritratto della pinacoteca di Dresda chiude già in sè tutto il fascino dell'arte peruginesca nella soave malinconia degli occhi chiari, nell'onda delle chiome lucenti, nel fiorito paese.

Il Perugino, educato alla scuola di Piero della Francesca, non ne intende la geometrica architettura, la sovrana monumentalità di forme, la sostanza diafana del colore, penetrato, materiato di sole, trasparente alla luce meridiana; dai Pollajolo, a Firenze, trae inizi di contorni, ma la passione fiorentina del movimento, che in Antonio trova uno dei più esaltati fautori, l'aspra nervosa sensibilità della linea non sfiora l'animo del Perugino, calmo e sereno, come l'angolo di terra umbra in cui visse. Solo un artista, in Firenze, gareggia con lui per la pace dei coltivati paesi e delle forbite immagini marmoree: Lorenzo di Credi.

Nel ritratto di Dresda, il torso del fanciullo si eleva, rigido ancora nella sua elegante snellezza.

Ogni rigidezza scompare dall'altro ritratto di giovinetto nella galleria degli Uffizi; l'ossea compagine della superficie s'attenua per ombre scavi; le onde della capigliatura, approfondite, carezzano con lieve tocco le spalle; il busto, rigido a Dresda, ora s'inarca; la testa s'inclina con grazia indolente, con gentile abbandono; il colore, sugli esempi del Signorelli a Loreto, prende toni bruniti e caldi; il respiro schiude le labbra; il sogno impronta di languore il velluto delle iridi lucenti; scorron più delicati i contorni del volto: la dolcezza del Perugino per tutto sorride.

Le tavole di prospettiva, dipinte in Urbino dall'architetto Francesco di Giorgio Martini, guidarono forse il maestro a disegnare lo sfondo architettonico della sua prima composizione in vasta scala: la *Consegna delle chiavi a San Pietro,* nella cappella Sistina, aula-monumento della pittura quattrocentesca italiana. La cerimonia sacra avviene sullo sfondo di una piazza lastricata di marmi bianchi, chiusa da pigri contorni di colli: un tempio poligonale ne è il centro; due archi romani di trionfo, illeggiadriti da musaici e ghirlande, lo fiancheggiano, in simmetria, scelte marmoree alla maestà della chiesa; gli alberetti gracili del fondo e le onde azzurrine dei colli richiamano le idilliache sponde del Trasimeno. Lo spazio ampio echeggiante solenne, conquista nuova del Perugino, afferma il fascino di Roma, come in tutti gli affreschi della sala; ma l'aggruppamento degli oggetti dimostra come l'Umbro sempre disponga le linee secondo regole di simmetria, rime obbligate, e rimanga compositore ingenuo, primitivo, arcaistico.

In un limpido cielo, appena solcato in alto, sopra la croce, da cumuli di nubi, si eleva il *Cristo crocifisso* di Pietroburgo, e la serena pace di quel cielo si riflette sul volto chino della vittima, sui lineamenti affilati dalla carezza di ombre leggiere; appena i tendini turgidi dei polsi, le dita piegate serbano traccia del martirio; nessuna contrazione altera le forme sottili del corpo, non alito di vento scompone le anella della capigliatura o le onde studiate del panno. Cristo domina nell'azzurro; Giovanni e la Vergine, composti, sussurranti preghiere, hanno a sfondo un vario paese, sparso di scintille sui gruppi d'alberi, sulle minute onde del fiume, smarrito in lontananze azzurre di colli e di case.

A questo capolavoro dell'arte peruginesca si stringon le opere del periodo maggiore, ripetendo con varie sfumature la stessa luce di grazia e di dolcezza; sia che celebrino in una gamma di azzurri cobalto, tra acque e cielo, il *Battesimo di Cristo* (Vienna, Hofmuseum) o l'estasi di *Girolamo penitente,* sia che cantino la giovinezza della Vergine con note primaverili di rosa e d'azzurro.

La chiara luce del mattino che circola tra le aperte navi del tempio nella *pala di Senigallia* e nel *trittico Albani,* e si riflette negli occhi trasognati, smarriti di dolcezza, della Vergine e dei Santi, scompare dall'arte del Perugino alla soglia del cinquecento; nella *pala di Fa-*

Digitized by Google

no, vampe di tramonto accendono il cielo, a contrasto con l'ombra calda della navata in cui s'adunano i Santi; carni, drappi, marmi lampeggian tra l'ombra, nella mirabile *Pietà* della lunetta, sullo sfondo del cielo corrusco: la luce, perduta l'antica uniformità, consona alla pace delle scene, si contrappone all'ombra; la gamma del colore s'infoca, come nelle pale del Francia, dopo che l'orafo pittore ebbe la visione dell'ardente tavolozza veneta. Nella *Madonna con quattro Santi* della galleria vaticana, i verdi, i rossi delle vesti squillano con intensità ignota al Perugino primitivo, le carni sembrano illuminate dal riverbero del tramonto sul bosso del seggio di Maria: le forme avvizziscono, stanche, ma sopra esse fiammeggia, in caldi giallori, la luce.

Le pitture del Cambio, l'*Assunzione* dell'Accademia fiorentina, i tondi nella volta della Stanza dell'Incendio segnano la decadenza dell'arte peruginesca: lo spazio s'ingombra d'aloni elissoidali, di tondi; le figure piegan dinoccolate; alla ristampa vien meno l'antica purezza, l'antica luce di grazia. Prese da sonnolenza, avvizzite, le immagini si curvano sotto il peso dei manti; la convenzione sempre più traspare dai gesti ripetuti con esasperante uniformità: la simmetria è meccanica legge della composizione.

Mentre le forme del Perugino dissanguate e l'intorbidato colore riflettevano la stanchezza di mano, l'esausta fantasia del vecchio artefice, intento macchinalmente ancora ad agghindar di veli, di elmi crestuti e rabescati, di inanellate chiome le immagini compunte, saliva nei cieli della fama il genio adolescente di Raffaello, conquiso dall'arte di Pietro, formato alla sua scuola di grazia. Le cadenze soavi, le dolci cantilene di curve proprie alla scuola del Francia e del Costa, all'urbinate Timoteo della Vite, insegnano alla musicale arte di Raffaello le prime voci dei suoi ritmi di linee e di masse, nel tempo sempre più vasti e profondi, ma resta intatto in lui, a lungo, anche quando l'opera di Leonardo gli apre nuovi orizzonti, il ricordo delle gentili forme, degli azzurri sfondi peruginesch: la sua grazia più spontanea e profonda, non fatta di miniaturistiche sottigliezze, ma d'armoniosi accordi di movenze e di ideali aspetti, scaturisce dall'arte del Perugino. Ed è questo vanto, tra i massimi del delicato umbro, ragione non ultima della sua popolare rinomanza.

Luca Signorelli. Dalle aure quiete del Perugino alle burrasche di Luca Signorelli, dalle litanie al *Dies irae*. Vissuto, come l'Umbro, alla scuola di Piero della Francesca, il Cortonese rompe con l'impeto della propria energia la monumentale stasi delle forme plasmate dal Maestro in cristallino nitore; sfaccetta i piani delle sue bronzee statue, perchè ne balzi violenta la vita; esprime un'acuta sensibilità nervosa nei gesti a scatto, negli atteggiamenti angolari, nei toni cupi, conformi alla violenza dell'azione, negli abbacinanti riflessi che sferzan le forme. La vitalità del contorno pollaiolesco ha ripercussioni profonde nell'arte di Luca, scultore innato, che fa strumento di energia, non la linea spezzata e nervosa dei maestri fiorentini, ma le sfaccettature sinuose, la direzione complessa dei piani. Il Perugino trasforma la sovrana impassibilità delle immagini di Piero, candide trasparenti alla luce del meriggio, in sentimentale abbandono; Luca in turbinosa intensità di vita; il Perugino rimane estraneo alla Firenze premichelangiolesca di Sandro Botticelli e dei Pollajolo, di Donatello e dei suoi tardi seguaci; Luca invece trae da essa alimento all'artistica fiamma. Il maestro di Raffaello ripete nelle molli ondulate campagne del Trasimeno, o sotto pergole marmoree aperte alle aure mattinali, assemblee di Santi intorno alla Vergine; il Presepe, il Battesimo, la Consegna delle Chiavi sono fra i suoi temi prediletti; e quando li abbandona per dipingere la *Pietà* o la *Crocefissione*, muta il dolore in elegiaca mestizia, fa delle lagrime ornamento di perle ai volti non contratti; fugge, sempre, il dramma, tutto preso dall'incanto delle forme belle, dei colori tersi, dei limpidi cieli. Precursore di Michelangelo, Luca dardeggia invece lampi corruschi nell'ombra, agita i drappi attorno alle figure, descrive con accenti esaltati e patetici l'estasi dei Santi presso il trono della Vergine, dei Beati nella cappella Brizio, degli angeli vestiti di sole tra i raggi della cupola di Loreto; nella figurazione della *Caduta di San Paolo*, della *Flagellazione di Cristo*, del *Giudizio Finale*, trova l'elemento più consono al suo spirito complesso e tormentato, alla sua tragica visione del destino umano.

La dolce valle di ulivi che s'apre davanti a Cortona, lo sfondo serico del Trasimeno, non si riflettono nell'arte di Luca Signorelli, che del paese, come della figura, ha una visione essenzialmente plastica. I suoi fondi sono terreni brulli, deserti di pietra saettati di lame di sole tra l'ombra: come Michelangelo figura l'Eden di roccia, di sabbie, di fulminati tronchi, il Signorelli predilige la desolata grandezza delle sabbie e dei macigni.

Come i paesi, gli edifici dipinti dal Signorelli partecipano alla vita erompente dai muscoli delle atletiche figure: la profondità sonora del catino di nicchia, nella *Circoncisione* della Galleria Nazionale di Londra, rilevato da costole vibranti come nervi messi a nudo, limi-

Digitized by Google

tato da cornici granitiche, è tra le più grandi espressioni di forma energetica nell'arte del Cortonese.

L'ideale della bellezza signorelliana, fatta di risentimenti e di delicatezze supreme, aveva già trovato espressioni sublimi nella regale Maddalena del Museo berlinese, ammantata dalle trecce lucenti; come nella testa del San Giovannino Rospigliosi, accarezzata d'ombre, curva sotto la spiovente seta dei riccioli lumeggiati d'oro; nella patetica testa del Battista presso il trono di Maria, a Perugia. Ma il nudo raggiunge per la prima volta pieno valore nel *Trionfo di Pan,* trionfo dell'arte signorelliana. Il sonatore di flauto, squadrata forma, elastica e armoniosa nella sua bellezza fatta d'equilibrio e di forza, sorge, presso il notturno Pan involto d'ombre patetiche, come un greco vincitore di Olimpiadi; sosta e non posa, pronto allo scatto, allo slancio della corsa.

E negli affreschi di Orvieto, i risorti, che si sradicano con penosa lotta dalla compatta melma del suolo, sono plasmati con tale stacco e spasimo di muscoli, di tendini, di articolazioni, da assumere aspetto di scorticati: l'ansia del respiro, lo sforzo della rinascente vita si traduce in atletico turgore di muscoli, in acute sporgenze di ossa, in contrazioni macabre di mani scheletriche ancora, in pathos di volti sollevati al richiamo degli angeli banditori, percossi da luci sinistre.

Nessun artista diede, come Luca, spunti all'arte di Michelangelo: sia che ponga dietro la Vergine, nei tondi, nudi corpi umani; sia che disegni giganti e scultoree le forme, come nella *Sacra Famiglia* degli Uffizi, dove la massa quadrata di Giuseppe trabocca dal piano del medaglione, nella posa di sbieco, riempiendo di sè lo spazio, e la Vergine Sibilla cerca fra le pagine del libro sacro la frase che affatica il suo spirito.

Su poche note, ripetute con varianti, per tutta la vita, il Perugino compone la tranquilla monotona poesia dei suoi quadri: l'immaginazione è scarsa, inesausta la sorgente di purezza e di grazia. L'audace fantasia del Signorelli sconvolge la tradizione, interpreta con epica grandezza l'anima umana, ha l'ardore dei cieli roventi che si stendono dietro i suoi personaggi, ha vastità infinite d'orizzonte. Il colore del Perugino è delicato e lieto nella sua limpidità immacolata; il colore di Luca, severo, con note squillanti, lampeggia. L'estasi preziosa delle figure peruginesche prepara l'abbandono ai sogni delle creature di Raffaello; l'impeto delle vibranti forme di Luca ha un solo preludio nell'arte del Rinascimento toscano: Jacopo della Quercia, un solo epigono: Michelangelo.

I CALUNNIATORI DI VENEZIA

Talvolta le pellicole cinematografiche — scrive POMPEO MOLMENTI nella *Rivista d'Italia* (dicembre) — ammanniscono alle credule plebi lezioni di storia antica e moderna, una storia dove la menzogna si stringe in amoroso amplesso con la calunnia. Specialmente la storia di Venezia è favorito argomento a favole cinematografiche. I *Due Foscari* (ah! non re basterebbe *uno?*) e il *Fornaretto* sono tornati, come si dice elegantemente, alla luce della ribalta, per scaraventare una serqua d'ingiurie, terribili per quanto mute, contro la vecchia Repubblica di San Marco. Per vuotare il sacco, si spera di veder, fra non molto, tornare dai Campi Elisi Marin Falier con la *bela mugier,* il conte di Carmagnola e Antonio Foscarini. Tutti sanno come scrivono la storia i romanzieri storici e gli storici romanzieri, ma non tutti immaginano come la scrivano certi preparatori di cinedrammi.

La Venezia convenzionale e tenebrosa, la Venezia degli omicidî, delle spie, dei bravi, dei sicarî, dei carnefici pareva scomparsa, grazie all'indagine della critica severa e imparziale, e invece essa ricompare, più tenebrosa che mai, per atterrire la gente degli spettacoli da arena e delle rappresentazioni cinematografiche.

Marin Faliero.

Specialmente alcuni nomi, resi ormai popolari, riassumono, per così dire, le persecuzioni occulte, i tragici odî e i più tragici amori della misteriosa città.

Di quante fiabe, in prosa da romanzo e in versi da melodramma, non furono argomento i casi di Marin Faliero? Guardiamo un po' la tragica figura del doge al lume della storia.

Il Faliero ascese al trono dogale a ottant'anni: la moglie, Aloica Gradenigo, e non Contarini, come è comunemente creduto, aveva passata la quarantina. Il Sismondi, e con lui molti altri storici, affermano che il Faliero ordì la congiura contro la libertà veneziana per l'oltraggio recato da un giovine patrizio, Michele Steno, *alla bella e giovane consorte.* In una festa del palazzo ducale lo Steno avrebbe affisso sulla sedia ducale un polizzino con l'ingiuriosa scritta:

Marin Falier — da la bella mugier:
I altri la gode — e lu la mantien.

Lasciamo andare che la scritta non è dizione veneziana del secolo XIV; ma è forse probabile che una donna matura potesse dare argomento a insulti così volgari da parte di un giovinetto patrizio ventenne, quale era lo Steno, non certamente d'animo basso, se, dopo

Digitized by Google

molti anni, assunto al trono dogale, fu esempio di nobiltà e di gentilezza? Certamente non era infrequente il caso di satire scritte, trovate sulla sedia dogale, e alcuni vecchi cronisti riferiscono che anche lo Steno, come altri *adolescentuli nobiles,* fu accusato agli Avogadori di Comun di aver lasciato nella stanza del doge alcune scritte *in vituperium domini ducis et ejus nepotis.* Come c'entra dunque la moglie? Se *nepos* è, negli antichi documenti, usato anche nel femminile, potrebbe darsi che si fosse trattato, non della moglie, ma della nipote del doge, Cristina Contarini; e da ciò può derivare l'errore della leggenda, che dà al doge per consorte una Contarini. Da tutto questo risulta incontrastabilmente che la tradizione non ha alcun fondamento storico.

Alla congiura del Faliero fu impulso primo e vero l'ambizione di assicurare al suo casato la signoria di Venezia.

Il Fornaretto. Pietosa, quanto quella del potente patrizio, è la fine di un misero plebeo, il *Povero Fornaretto.* La storia miseranda è narrata così:

« Una mattina del 1507, un uomo privo di vita giace a terra in una delle vie di Venezia, con allato il ferro omicida. Un giovane fornaio, Pietro Fasiol, passando presso il cadavere, sosta alquanto per riguardarlo, raccoglie il pugnale e se lo pone in saccoccia. Frattanto sopraggiungono i birri, che, avendo veduto il giovane chinato sopra l'ucciso, lo fermano, gli trovano addosso il ferro insanguinato e, senza più, lo conducono in carcere. Nonostante le sue proteste, il 22 marzo 1507 l'infelice fu condannato al patibolo, che salì con fermezza, imprecando sciagura a quanti lo avevano ingiustamente giudicato. Nè trascorsero molti giorni che, per un impreveduto accidente, venne a scoprirsi il vero uccisore. Allora la memoria del giustiziato fu riabilitata, e fin che durò il Tribunale dei Dieci, nelle cause gravi, per evitare errori giudiziari, un messo gridava ad alta voce: *Recordève del povero fornareto!* Allora, in espiazione del fallo commesso ed in suffragio della vittima innocente, si incominciò ad illuminare con due lampade, durante la notte, e con torce durante il tocco dell'Avemaria, l'immagine della Vergine che dall'alto della chiesa di San Marco domina la piazzetta » (1).

Tutto ciò è commovente; peccato che non sia vero.

L'autorevolissimo Emanuele Antonio Cicogna, nella sua *Bibliografia Veneziana* (Venezia, Tip. Merlo, 1840, pagg. 2 e 284), accennando al dramma di Francesco Dall'Ongaro sul Fornaretto scrive:

« Il fatto è certo, ed avvenne, giusta la *Nota dei Giustiziati,* nel 1507 ». Ma ciò nulla prova. La *Nota dei Giustiziati* parla di un Pietro Fasiol, fornaio, condannato a morte, ma null'altro aggiunge. D'altra parte, la *Nota* è una compilazione privata di età diverse, nè ha alcuna autorità di documento. Le *Raspe* invece, dove si notavano tutte le sentenze della Quarentia Criminal, non fanno alcun cenno della condanna del Fornaretto. E non ne fa neppure il grande cronista contemporaneo Marin Sanudo, che ne' suoi *Diari* non dimentica alcun fatto, per quanto minuto ».

È poi assolutamente una fiaba che ai Dieci, prima che condannassero a morte qualcuno, si ripetesse: *Recordève del povero fornareto.* Figurarsi se i Dieci avrebbero tollerato quel mònito! Ed è pure leggenda popolare che le due lampade, che si accendono ancora ogni sera dinanzi all'immagine della Madonna, si accendano in espiazione del grave errore commesso dai magistrati. La spesa dell'olio per le lampade si trae dai fondi della Zecca, assegnato alla Fabbriceria di San Marco, ed è probabile che il costo di tale illuminazione, che si faceva *anche prima della condanna del Fornaretto,* si sia ricavato dal frutto di un capitale depositato in Zecca da qualche marinaio, perchè quelle luci, come crede qualcuno, potessero servir di faro, nelle notti tenebrose, per entrare nel porto. Ma è più probabile sia il voto di qualche marinaio, fatto nell'imminente pericolo di naufragio, essendo impossibile veder dal porto quei due lumicini.

Il conte di Carmagnola. A farlo apposta, i denigratori più fieri della città più poetica del mondo furono proprio i poeti. Perfino il Manzoni, che nel romanzo immortale gridava con Renzo: *Viva San Marco!* Perfino il Manzoni, che nella giovinezza aveva sentito, proprio nella città delle lagune, schiudersi la grande e nobile anima ai primi palpiti d'amore, cantò in magnifici versi l'*infamia eterna* delle *volpi veneziane,* che fecero morire nel modo più iniquo l'innocente Carmagnola.

Il conte di Carmagnola era stato condottiero dell'esercito di Filippo Maria Visconti duca di Milano, ed era poi passato ai servigi della Repubblica di San Marco e ne aveva comandato le genti contro il detto Visconti. A Maclodio, il 12 ottobre 1427 il Carmagnola vinse i ducali, guidati da Carlo Malatesta, da Niccolò Piccinino e da Francesco Sforza, e fece un gran numero di prigionieri, che il giorno appresso alla battaglia rimandò liberi. Fra Venezia e Milano posarono le armi, ma

(1) TASSINI: *Alcuune condanne capitali sotto la Rep. Ven.* — Venezia, 1866, pag. 125. Il Tassini mette però in dubbio il fatto.

Digitized by Google

dopo quattro anni di pace si riaccese la guerra, nella quale i Veneziani fin dalle prime ebbero la peggio. Nè si può assolutamente negare che della sfortuna sia stata causa l'inerzia ingiustificata e vergognosa del Carmagnola, che evitava di venire a battaglia con le genti del Visconti. Invece di combattere, l'infido guerriero annodava subdole pratiche col Visconti, il quale, non molestato, s'avanzava intanto, acquistando terre e castella. Il Senato veneto, stanco di quei colpevoli indugi, fece con un pretesto venire il Carmagnola a Venezia; ivi fu incarcerato, sottoposto regolarmente a processo e, il 5 maggio 1432, pubblicamente decapitato come traditore.

Chi ha diligentemente e imparzialmente esaminato i documenti, afferma che il processo fu condotto col massimo scrupolo di legalità, che la condanna fu inflitta a buon diritto per una colpa reale, confermata da prove e testimonianze, e riconosciuta tale con 27 voti affermativi contro 9 dubbi, ma non negativi, ed eseguita al cospetto del pubblico e notificata ufficialmente a tutto il mondo.

Per molto meno fu fucilato a Torino il 22 maggio 1849, dopo la rotta di Novara, il generale Girolamo Ramorino.

Ingiuste accuse. La singolarità della costituzione politica, il misterioso aspetto della città co' suoi vicoli oscuri e i suoi canali tenebrosi, il costume stesso degli abitanti, l'uso della maschera e della gondola ispirarono le più cupe e strane fantasticherie. Specialmente i canali angusti e tortuosi, tra le mute case, dove sembra non si avventuri la luce del sole e più cupa scenda la notte e più lugubre suoni ogni voce, furono sorgente inesauribile di ballate romantiche.

Eppure il mistero, da cui amava circondarsi la Repubblica, nascose, e forse in minor misura che altrove, colpe ed errori che furono comuni a tutti gli altri Stati.

I supplizi e le torture dei colpevoli erano terribili; ma anche negli altri paesi pareva che la giustizia volesse non la punizione, ma la selvaggia vendetta del delitto. I Pozzi e i Piombi erano carceri meno orride di quelle di Castel dell'Uovo, dei Forni di Monza, delle *Quaresime* di Galeazzo. Le denunzie segrete erano gettate nelle *bocche del leone*, ma il giudice non ascoltava accuse anonime, lettere *senza sottoscrition*, e alle spie non credeva se non avessero indicato testimonianze onorevoli.

La colpa altrui non scusa la propria, ma la storia si fa per via di confronti, e quando si sente accusare di crudeltà Venezia, apparisce dinanzi al pensiero, tra le fosche nebbie di Londra, la Torre sanguinosa, dove i due giovani figli di Edoardo furono assassinati per ordine di Riccardo III, dove, secondo la tradizione, fu affogato in una botte di malvasia il duca di Clarence, e dove fu trucidato Enrico IV. E in quella sinistra torre, o nella vicina piazza di Tower-Hill, furono decapitati Anna Bolena, Caterina Howard, Giovanna Gray, il conte d'Essex e tanti altri.

Ancora, si dice che Venezia ricorreva spesso all'avvelenamento per far scomparire i nemici più ostili. E si dimenticano l'*acqua tofana*, e i veleni dei Borgia, dei Medici e di altri Signori italiani. Che l'avvelenamento fosse la pratica ordinaria della Repubblica di Venezia fu detto recentemente da uno storico francese, il conte di Mas Latrie, il quale non ignorava che Luigi XI fece avvelenare Agnese Sorel, la favorita di suo padre Carlo VII, che il cavaliere di Lorena fece morir di veleno la moglie di Francesco d'Orleans, e che specialmente alla corte di Luigi XIV si videro effetti sorprendenti della *polvere di successione*, che non era prodotto di farmacia veneziana.

Giova notare che le fiabe sulle carceri orrende, sulla crudeltà bieca dei giudici, sulle lugubri geste delle spie e dei bravi trovarono larga accoglienza dopo la caduta della Repubblica, e si sparsero ad arte dallo straniero, per cancellare dal cuore dei Veneziani perfino il rimpianto delle antiche glorie. La innegabile verità delle cose, uscita dallo studio dei documenti, ha distrutto quelle fole, che non vivono ormai più se non nella malevolenza o nell'ignoranza di qualche scrittore, specialmente straniero.

L' UTILIZZAZIONE DEL LAVORO INTELLETTUALE.

La disoccupazione dei lavoratori intellettuali — scrive VINCENZO CASTRILLI ne *La Stirpe* (dicembre) — è, nell'ordine dei fatti sociali, fra quelli che soltanto negli ultimi tempi hanno assunto l'aspetto di un problema di preoccupante gravità. Infatti, mentre in passato la ricerca di un'occupazione presentava in qualche luogo speciali difficoltà per talune categorie di professionisti, ai giorni nostri le difficoltà si sono aggravate al punto da dar l'impressione di un generale squilibrio fra domanda e offerta di lavoro intellettuale.

Nel lungo periodo chiusosi nell'estate del 1914, l'accresciuta intensità e complessità di rapporti intellettuali ed economici, la maggior cura delle condizioni sanitarie, il largo sviluppo delle opere e dei servizi di utilità pubblica, il fervore delle intraprese di singoli privati e delle anonime: tutto ciò si era tradotto

Digitized by Google

in una sempre più larga domanda di servizi di ordine intellettuale.

Inoltre Stato ed enti minori, in virtù di correnti politiche ed economiche che allora si andavano affermando, erano tratti a estendere il loro campo di azione e ad assumere alla loro dipendenza un numero sempre maggiore di persone. Tali correnti di idee e le condizioni generalmente buone dei bilanci pubblici permettevano, senza danno sensibile almeno per il momento, di cedere alle pressioni di quanti erano interessati ad assunzioni in misura più larga di quella che non fosse strettamente necessaria. In tal modo la possibilità di trovare un'occupazione era d'ordinario assicurata, nonostante il loro numero crescente, alla quasi totalità dei candidati alle professioni liberali, o a quelle occupazioni non richiedenti una cultura superiore, ma lontane pur sempre dal lavoro manuale.

Dopo la guerra. Lo sconvolgimento portato dalla guerra, con la enorme distruzione di ricchezza, con il dissesto nei bilanci statali, con la perturbazione dei mercati monetari, non solo ha reso particolarmete difficili le condizioni di vita delle categorie a stipendio fisso, le cui entrate non si adeguano al nuovo livello dei prezzi, ma ha avuto un sinistro contraccolpo sul lavoro intellettuale, contraendone la domanda, mentre l'offerta è tuttora in via di aumento.

Comune è il caso, in qualche Stato, di liberi professionisti e di artisti che, per non soccombere, son costretti a passare al lavoro manuale. Più comune ancora è il caso di persone che, pur essendo fornite di studi superiori, si danno a occupazioni per le quali è sufficiente una cultura assai limitata. Perfino nella prospera Repubblica Nord-Americana può dirsi che sia rotto l'equilibrio che deve sussistere fra lavoratori intellettuali e lavoratori manuali: statistiche raccolte dalle Università degli Stati Uniti danno un reddito medio, per i loro laureati, di circa 5 mila dollari all'anno; ma bisogna tener conto dei forti scarti delle cifre da cui è tratta la media.

D'altra parte, la stessa carriera degli studi non si compie se non con una somma di sacrifici sconosciuti in passato. Solo un piccolo numero di inscritti alle Università vive in famiglia. La maggior parte di quelli che affluiscono dagli altri centri non riesce a far fronte alle forti spese di alloggio e di vitto. In Francia, in Italia e in altri paesi, si ha o si sollecita l'intervento dei pubblici poteri per realizzare iniziative di provvidenza e di assistenza a favore degli scolari. In Germania la gioventù studiosa è costretta ad alternare lo studio col lavoro: 60,000 studenti, sui 100,000 che a un dipresso oggi vi si contano, lavorano, durante le vacanze e nelle ore libere, nelle officine e nei campi. Una apposita organizzazione, fondata dagli studenti stessi, distribuisce il lavoro e dà vita a una infinità di istituzioni cooperative.

Gli studenti aumentano. Tali e tante difficoltà, almeno per ora, non sembra che scoraggino la tendenza della gioventù a darsi agli studi che aprono, o dovrebbero aprire, la via a professioni d'indole intellettuale. Confrontando il numero degli inscritti, nelle Università italiane, agli studi giuridici, di scienze fisiche e matematiche, di lettere e filosofia, di medicina e di farmacia, si nota che esso, dal 1913-14 al 1921-22, è passato da poco più di 24 mila a circa 40 mila. Nello stesso periodo di tempo all'incirca, i giovani che in Germania seguivano tali studi, nonostante la ridotta estensione del Reich, sono cresciuti di oltre il 70 per cento, e quelli del Regno Unito si son raddoppiati. L'incremento degli studenti negli Stati Uniti d'America poi è dei più impressionanti; essi, che vent'anni fa erano poco più di 100,000, si avvicinavano ai 200,000 nel 1910, ai 300,000 nel 1918, e ormai toccano i 400,000.

Non mi fermerò a indagare — dice il Castrilli — le complesse cause di questo dilagare di aspiranti a lauree e diplomi. Osserverò soltanto che per le attività intellettuali è più difficile che in altri campi raggiungere una certa rispondenza fra domanda e offerta. Infatti, poichè esse presuppongono una preparazione di lunga mano che s'inizia con l'avviamento alle scuole medie, le ripercussioni della diminuita domanda di lavoro sull'offerta non possono seguire che a distanza di anni, anche se non si voglia tener conto dell'azione di altri fattori.

Non ultimo fra questi è l'importanza che vien attribuita allo sviluppo dell'alta cultura come indice del progresso di un paese. Così in questi anni, che dalla guerra hanno ereditato l'acuito fervore delle aspirazioni nazionali, si è riaccesa, anche nel campo degli studi, la gara fra i popoli per conquistare o conservare posizioni di preminenza. E mentre si cerca di tenere gli istituti all'altezza delle loro tradizioni e si scrutano le statistiche degli inscritti per cogliere fin dal primo apparire i segni della temuta decadenza, si tende a dare impulso agli studi superiori con l'apertura di nuove Università.

Poichè d'altra parte le esigenze dei tempi portano a dare sviluppo a particolari indirizzi di studio e a riconoscere importanza e dignità ad attività che in passato erano meno considerate, vanno sorgendo, a fianco al vec-

Digitized by Google

chio tronco degli organismi universitari, istituti speciali. Così in Germania, oltre ad alcune nuove Università, una Scuola di studi sociali è stata creata a Münster, un Istituto per lo studio dell'Europa orientale a Breslavia, un'Accademia del Lavoro a Francoforte sul Meno per la istruzione tecnica e l'elevamento intellettuale degli operai; infine, a Berlino, sono state istituite una Scuola superiore di amministrazione, una Scuola superiore di scienze politiche e una Scuola superiore di cultura fisica.

In Italia, oltre all'Università cattolica di Milano e agli Istituti superiori di commercio di Napoli, di Catania e di Palermo, si è avuta in tempi recenti l'istituzione di corsi speciali e di scuole superiori di chimica industriale presso le Università di Bologna, di Pavia e il Politecnico di Torino, di una Scuola superiore di architettura a Roma e di una Università delle arti decorative a Monza. Una Università del lavoro è di imminente apertura a Genova.

Tale aumento di istituti non può che concorrere a ingrossare la categoria dei diplomati, proprio in un periodo in cui le vie aperte al collocamento di essi sono così notevolmente limitate.

Emigrazione. Una di queste vie dovrebbe essere, nel pensiero delle autorità e dei competenti, l'emigrazione.

L'Università di Amburgo a tal fine ha deliberato di concedere speciali certificati di studio a quei laureati che hanno l'intenzione di recarsi in America per svolgere colà la propria attività. In questi certificati l'Università dichiara che il titolare possiede l'idioma e ha delle cognizioni generali sul paese in cui si reca.

Anche in Italia si è pensato di trovare nei paesi stranieri uno sfogo al numeroso proletariato intellettuale. A questo scopo il Commissariato Generale dell'Emigrazione ha rivolto un appello alle Camere di Commercio, agli agenti consolari e alle istituzioni italiane stabilite all'estero, perchè cooperino al collocamento dell'elemento intellettuale italiano. Allo stesso scopo il ministro della P. I. ha prospettato a quello degli Esteri l'opportunità di prendere accordi con i Governi stranieri per ottenere che i nostri professionisti laureati in Italia siano ammessi senza limiti e ostacoli all'esercizio professionale negli Stati esteri, sulla base di un trattamento reciproco con i diplomati all'estero che vengono in Italia.

Ma è vano dissimularsi che, ad onta di queste volenterose iniziative, l'emigrazione degli intellettuali presenta molteplici e gravi difficoltà. La tendenza a rifuggire dal lavoro manuale, anche se di speciale abilità, è ormai comune a tutti i popoli; anche nei paesi nuovi, in cui vi è l'esempio di grandi fortune accumulate senza il corredo di una cultura superiore, la gioventù si affolla alle Università. In tali condizioni, il credere di poter trovare all'estero immediatamente il posto che competerebbe in rapporto agli studi fatti, è grave errore che può dar motivo ad amare delusioni. Un'emigrazione è oggi possibile solo a chi, recandosi all'estero, sia disposto a dimenticare momentaneamente la propria levatura intellettuale, sobbarcandosi ai sacrifizi di amor proprio di un tirocinio lungo e paziente.

Conclusione. Resosi così arduo e complesso il problema del collocamento dei professionisti sia in patria che all'estero, appare indispensabile l'azione di Governi e di enti per integrare gli sforzi individuali. Si pensi infatti che il costo di tirocinio per le professioni intellettuali è più alto di ogni altro, sia per la maggior durata del periodo di preparazione tecnica, sia per le spese di istruzione, che non trovano riscontro, per la loro elevata misura, in quelle di nessun'altra categoria di lavoratori; si pensi d'altra parte che a un tale costo non può contrapporsi alcuna entrata, poichè l'esercizio professionale non s'inizia che a tirocinio compiuto, e si vedrà quale sperpero di ricchezza e di energie produttive può rappresentare un'eccessiva offerta di lavoro intellettuale che non trovi utile impiego. È quindi interesse generale, oltre che dei singoli, che la somma di beni, spesi per il loro avviamento professionale da coloro che hanno seguìto la carriera degli studi, non resti infruttuosa per la società.

L'ASPIDE DI CLEOPATRA

L'ultima dei Lagidi (sebbene di ramo bastardo), la « Cleopatras lussuriosa » di Dante, bellissima di forme e ricca d'intelligenza, l'amante di due conquistatori romani, dal primo dei quali ebbe il piccolo Cesarione e che spinse il secondo al suicidio dopo averlo rammollito nelle orge; che cercò di sedurre Ottaviano, il quale solamente per freddo calcolo resistette alle seduzioni dell'ancora bellissima trentottenne per vederla incatenata al suo trionfo, questa donna, — scrive il dottor PIETRO CAPPARONI nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* (dicembre) — per non essere asservita al vincitore, si sopprime insieme a due sue ancelle, Iras e Carmion, facendosi pungere da un aspide, il cui veleno, ella praticissima in

Digitized by Google

quest'arte, sapeva come procurasse una morte dolce, quasi in sopore.

Verità o leggenda? La storia o leggenda della sua morte ha impressionato la mente di molti artisti, storici e scrittori. Ma l'episodio dell'aspide fu messo in dubbio e negato fin dall'antichità.

Vediamo di riandare i fatti e cercare quanto nella leggenda vi possa essere di vero. E ricordiamo prima come trascorsero gli ultimi giorni di Cleopatra. La battaglia navale di Azio (31 a. C.) fu decisiva nella lotta fra Antonio e Ottaviano. La regina, che aveva preso parte alla battaglia con una squadra di 60 grandi navi, quando vide la sorte del suo amante perduta, comandò che la flotta ritornasse ad Alessandria. Antonio sconfitto le corse appresso, ma ella non si fece trovare, andando a nascondersi in una torre sulla riva del Mar Rosso e facendogli annunciare la sua morte. Ciò indusse Antonio a togliersi la vita. Cercò poi Cleopatra di sedurre Ottaviano, ma, come è stato detto, questi resistette. Allora, certa della sorte che l'aspettava, si chiuse nel proprio palazzo, altri vogliono nella tomba dei re, e si fece pungere dall'aspide (*naia tripudians*). Ottaviano, avvisato, non giunse che a presenziarne gli estremi istanti, quantunque avesse ordinato il possibile per salvarla.

Ciò che narrano gli storici. Ecco la narrazione di Plutarco:

« Dopo il bagno, ella si pose a tavola e le « fu servito un pranzo magnifico, durante il « quale dalla campagna venne un contadino « con un paniere. Avendogli le guardie doman- « dato che cosa portasse, egli, aperto il paniere « e allontanate alcune foglie, fece loro vedere « esser pieno di fichi. Le guardie avendone « ammirata la grandezza e la freschezza, que- « st'uomo le invitò a gustarne. La sua fran- « chezza avendo allontanato ogni sospetto, lo « si lasciò entrare.

« Dopo il pranzo, Cleopatra prese le sue ta- « volette, sulle quali aveva scritto una lettera « per Ottaviano, e avendole sigillate gliele « mandò. Fece poscia uscire tutti quelli che « erano nel suo appartamento, meno due donne « con le quali vi si rinchiuse. Appena Ottavia- « no ebbe aperta la lettera, dalle preghiere vi- « ve con le quali ella chiedeva d'essere sepolta « vicino ad Antonio, comprese il dramma. Ac- « corso presso di lei, la trovò gettata su un « piccolo letto in un'abbigliamento abbastanza « sommario. Coperta della sola tunica, ella « corse a gettarsi ai piedi del vincitore, il viso « orribilmente sfigurato, il seno rovinato dai « colpi che essa si era inferti. Il suo spirito « non era in condizione migliore del corpo. Do- « labella mostrò a Ottaviano sul petto e sul « braccio della sua padrona leggiere macchie di « sangue e un punto rigonfio appena visibile. « Per quante ricerche minuziose fossero state « fatte, non fu possibile ritrovare il serpe e non « si sa con certezza come sia morta ».

Floro scrive:

« Quand'ella capì che non vi era più nulla « da sperare dal vincitore e che avrebbe do- « vuto servire per ornare il suo trionfo, ap- « profittò della negligenza delle sue guardie e « si ritirò nella tomba dei re. Lì, vestita delle « sue più splendide vesti, presso il sepolcro di « Antonio, circondata dai profumi più soavi, av- « vicinando alle sue vene i serpi che andava « irritando, si fece mordere. Il veleno le tolse « la vita gettandola in un assopimento letar- « gico ».

Svetonio racconta:

« Ottaviano si portò sul luogo, fece provare « contravveleni, fece venire dei psilli che suc- « chiassero le piccole ferite che si vedevano « qua e là sul corpo di Cleopatra, ma tutto fu « inutile. Egli stesso esitò a pronunciarsi sul « genere di morte di cui la regina era stata « vittima. In ultimo si prese per certa la morte « per la puntura dell'aspide, perchè sembrò tale « da produrre maggior impressione sulla folla « e dare, per l'imprevisto, maggior splendore « al trionfo... ». E termina il suo racconto col dire: « *Periisse morsu aspidis putabatur* ».

Strabone lascia al lettore di scegliere a piacere fra tre generi di morte che indica. Appiano ritiene la storia dell'aspide come molto incerta.

Considerazioni critiche. Veramente la regina era molto esperta nella scienza dei veleni, e aveva potuto accertarsi che il veleno iniettato dall'aspide, benchè mortale in poco tempo, non produceva alcun dolore e conduceva soltanto a una progressiva perdita di forze, alla quale seguiva un sonno letargico senza speranza di risveglio. Esteta qual era, la sua mente rifuggiva dalla bruttezza e dalla sofferenza, e un tal genere di morte senza dubbio doveva attirarla. Ma chi può dircelo con certezza, quando Plutarco stesso ci narra che nessuno era presente al momento del suicidio? E poi, come fu possibile al contadino di entrare nel palazzo ben custodito dalle guardie del vincitore? E come il serpe sopportò il peso dei fichi sovrappostigli, senza irritarsi e mordere i fichi stessi e le pareti del paniere, svuotando quindi il contenuto delle vescichette dei denti o forse anco spezzandoli e rendendosi quindi inoffensivo? E in questo stato il rettile avrebbe dovuto procurare la morte a tre persone! Ma quand'anche il rettile fosse stato nella sua piena efficienza velenosa, il veleno, sufficiente per Cleopatra, non lo sarebbe stato più per Iras e Carmion. Si è voluto inoltre sup-

Digitized by Google

porre che la regina conservasse sempre presso di sè in un vaso di vetro una *naia,* ma è semplice supposizione.

Sollevate così le obiezioni alla morte per puntura di serpe velenoso, vediamo le altre ragioni plausibili per la morte da avvelenamento addotte dalla critica. Si parla di un ago crinale in forma di serpe, contenente potentissimo veleno, col quale la regina si sarebbe ferita. Per questo genere di morte starebbero le due sole punture trovatele sul petto, al dire di Plutarco, che avrebbero dovuto esser invece quattro se prodotte da morso di serpe. Si dice con maggior probabilità che le suicide bevessero del veleno contenuto in uno di quei vasetti di smalto egizio-fenici, la cui forma raffigurava una vipera dagli occhiali.

E a me sembra — conchiude lo scrittore — un ben meschino risultato quello della critica moderna, che, mentre ci lascia incerti sul genere di morte infertosi dalla regina, ci distrugge la leggenda, così poetica, della sua fine.

LE SEDUTE SPIRITICHE DI VICTOR HUGO

Era noto da tempo agli studiosi — scrive ANTONIO BRUERS in *Luce e Ombra* (dicembre) — che il massimo poeta francese partecipò settant'anni or sono a una lunga serie di sedute medianiche tenute nella sua dimora di Jersey, e nelle quali egli stesso esercitò la funzione di segretario. Ma i verbali di dette sedute (da diciassette anni in possesso di Gustavo Simon) erano rimasti, salvo qualche lieve indiscrezione, inediti. Oggi il Simon, giudicando maturi i tempi, ne pubblica una prima serie, e ciò conformemente alla volontà di Victor Hugo, il quale in una nota alla seduta del 22 ottobre 1854 scrisse che il libro dei verbali non sarebbe stato pubblicato durante la vita di coloro che avevano preso parte alle esperienze, ma, comunque, avrebbe veduto la luce.

Origine delle sedute. Quale fu l'origine di queste storiche sedute? Bisogna risalire all'anno 1853. Erano allora i tempi in cui le « tavole giranti » costituivano l'argomento « all'ordine del giorno ». Nelle riunioni intellettuali e mondane non si parlava d'altro. La maggioranza, ben s'intende, ne discorreva come ne parla oggi: per curiosità, per vena di far dello spirito, magari anche per quel brivido dell'ignoto che l'esperienza del « tavolo girante » poteva suscitare.

Ma in altri ambienti, dominati da personalità veramente superiori, il misterioso fenomeno doveva promuovere ben altro che snobistica curiosità. Nel 1853, Victor Hugo, che trovavasi in esilio in seguito al colpo di Stato di Napoleone III, abitava nell'isola di Jersey. Nella casa del venerato poeta dimoravano o convenivano ospiti illustri nel campo della letteratura, della scienza, della politica. Fra i tanti, vi si recò, il 6 settembre di detto anno, Madame de Girardin, la coltissima e spirituale signora che negli anni precedenti aveva veduto radunate nel suo salotto le più alte personalità della Parigi del tempo. Ella portava a Jersey la notizia della nuova « rivelazione »: le « tavole giranti ». Si noti che nel 1853 non era ancora possibile parlare di « spiritismo », parola coniata da Allan Kardec, la cui prima opera, *Le Livre des Esprits,* fu pubblicata nel 1857, cioè quattro anni dopo le sedute di Jersey. Questa precedenza delle comunicazioni « spiritiche » victorhughiane su quelle kardechiane merita di essere rilevata.

La notizia che le tavole erano, non solo *giranti* ma *parlanti,* non poteva non essere accolta dal cenacolo victorhughiano senza incredulità. Ma l'insistenza di M.me de Girardin fu tale, e tale d'altronde la spregiudicatezza dei suoi amici, che fu accolta la proposta di tentare un esperimento: esito negativo, che essa attribuì alla forma quadrata del tavolo. Si provò nei giorni seguenti con un tavolino sorretto da una colonnina a tre piedi, e finalmente l'11 settembre si fecero domande che ottennero, tiptologicamente, risposta.

Un verbale. Il verbale di questa seduta assunse carattere altamente drammatico. Erano presenti, oltre M.me de Girardin e Victor Hugo, la moglie, i due figli e la figlia del poeta, il generale Le Flô, il signor Tréveneuc e Augusto Vacquerie. Riproduciamo la parte finale del resoconto redatto dal Vacquerie:

« LE FLÔ: Dimmi il nome che penso. DE « GIRARDIN (*contemporaneamente*): Chi sei? — « RISPOSTA: Figlia (*il generale Le Flô non « pensava alla propria figlia. Io penso al mio « nipote Ernesto e domando*): A chi penso? « — R.: Morta — VACQUERIE: A chi penso? « — R.: Morta (*tutti pensano alla figlia che « V. Hugo ha perduto*) (1) — DE GIRARDIN: « Chi sei? — R.: Anima *soror* (*M.me de Gi- « rardin aveva perduto una sorella. Il tavolo « ha forse detto* soror *in latino per affermare « che era la sorella di un uomo?*) — LE FLÔ: « Carlo Hugo ed io, che stiamo al tavolo, ab- « biamo perduto ciascuno una sorella. Di chi « sei sorella? — R.: Dubita — LE FLÔ: Il tuo « paese? — R.: Francia — LE FLÔ: La tua « città? (*Senza risposta. Tutti sentono la pre-*

(1) Leopoldina Hugo, morta annegata nella Senna a Villequier col marito Carlo Vacquerie pochi mesi dopo il matrimonio (1843).

Digitized by Google

« *senza della morta. Tutti piangono*) — V. « Hugo: Sei felice? — R.: Sì — V. Hugo: « Dove sei tu? — R.: Luce — V. Hugo: Che « cosa bisogna fare per giungere a te? — R.: « Amare (*A partire da questo momento di « commozione, il tavolo, come sentendosi com- « preso, non esita più. Non appena interro- « gato, risponde. Quando si tarda a fare una « domanda si agita, va a destra e a sinistra*) « — De Girardin: Chi ti manda? — R.: Buon « Dio — De Girardin (*molto commossa*): « Parla di te. Hai qualche cosa da dire? « — R.: Sì — De Girardin: Che cosa? — « R.: Soffrite per l'altro mondo — V. Hu- « go: Vedi tu la sofferenza di coloro che t'a- « mano? — R.: Sì — De Girardin: Soffri- « ranno per molto tempo? — R.: No — De « Girardin: Rientreranno presto in Francia? « — R.: (*Nessuna risposta*) — V. Hugo: « Sei contenta quando pronunciano il tuo no- « me nelle loro preghiere? — R.: Sì — V. « Hugo: Sei sempre vicino a loro? Preghi per « loro? — R.: Sì — V. Hugo: Dipende da « loro di farti tornare? — R.: No — V. Hu- « go: Ma ritornerai? — R.: Sì — V. Hugo: « Presto? — R.: Sì. — (*Terminato a un'ora « e mezzo del mattino*) ».

Commenti. Commentando altrove questa prima esperienza che apre la serie delle storiche sedute di Jersey, il Vacquerie scriveva:

« Il tavolo rispose il nome di una morta, che « viveva in tutti i presenti. Qui la diffidenza « venne meno; nessuno avrebbe avuto nè il « cuore nè la mente di prendersi giuoco di « questa tomba. Era già ben difficile ammet- « tere una mistificazione; ma un'infamia!... Il « sospetto avrebbe disprezzato se stesso. Il « fratello interrogò la sorella che usciva dalla « morte per consolare l'esilio; la madre pian- « geva; un'inesprimibile emozione strinse tutti « i cuori; sentivo distintamente la presenza « di colei che era stata rapita da un crudele « colpo di vento. Dove era? Ci amava sem- « pre? Era felice? Essa rispondeva a tutte le « domande, o rispondeva che non le era con- « sentito di rispondere. La notte scorreva e « noi restavamo là, con l'anima inchiodata « sull'invisibile apparizione. Finalmente essa « ci disse « addio » e il tavolo più non si « mosse ».

Abbiamo riportato queste parole del Vacquerie anche per spiegare la straordinaria commozione degli astanti, la quale sembra sproporzionata alla semplicità delle manifestazioni di « Leopoldina ». Le circostanze particolarmente tragiche, in cui la figlia dilettissima del poeta era morta col marito pochi mesi dopo il matrimonio, avevano lasciato un solco indelebile nell'animo del padre e dei congiunti. D'altra parte, se si muove dall'ipotesi che in quella seduta si svolgesse una manifestazione veridica, non si può escludere la formazione di un'aura spirituale (le cui speciali caratteristiche sono ben note ai cultori delle nostre ricerche) che agisce al di fuori della sfera propriamente intellettiva, infondendo un senso di trascendente certezza, superiore a quella della più sicura realtà della cosidetta ragione. Quando i critici « positivisti » attribuiscono agli elementi emozionali e affettivi la causa di interpretazioni illusorie, nelle quali possono incorrere anche severi uomini di scienza, hanno molta ragione da un lato, e torto dall'altro. Ragione, in quanto può ben verificarsi il fatto che un sacro affetto, ridestato da una presunta manifestazione, diminuisca il senso critico dello sperimentatore; torto, in quanto i processi delle influenze della psiche sulla psiche, dell'invisibile sul visibile, al di fuori della sfera razionale e dialettica (sui quali versano pur tanta luce l'ipnotismo, la telepatia, la chiaroveggenza, la psicometria, ecc.), sono talmente ignoti da imporre agli studiosi veramente profondi una sola disciplina: quella di non escludere, specialmente in questo campo, qualsiasi ipotesi.

Intanto, sempre a proposito di fatti singolari, tanto certi quanto inspiegati, rileviamo che, stando ai verbali finora pubblicati, non risulta che l'entità « Leopoldina » si sia mai più manifestata nelle sedute victorhughiane. Il presente caso costituirebbe un altro esempio del curioso e misterioso fenomeno che gli studiosi di questo speciale ramo delle scienze psichiche hanno potuto constatare, e cioè che un ciclo di comunicazioni medianiche è sovente aperto da un'entità, generalmente familiare, destinata a non tornare mai più o a rarissimi intervalli. Qualunque siasi l'interpretazione critica della fenomenologia tiptologica, resta questo fatto arcano, lo studio del quale rientra fra i moltissimi cómpiti non ancora assolti.

Altre sedute. Alla prima seduta seguirono numerose altre, le quali ebbero per assistenti fondamentali i membri della famiglia Hugo e Augusto Vacquerie, e per assistenti occasionali Th. Guérin, Téléki, il grande rivoluzionario ungherese, il generale Le Flô, i coniugi Allix, Paul Meurice, Leguevel, Bénézit, Kesler, e altri.

Come si è accennato, il mezzo di comunicazione fu quello tiptologico. Sedeva al tavolo Carlo Hugo, quasi costantemente, con due o tre assistenti che variarono nel corso delle sedute. Gli altri presenziavano, non di rado entrando in ritardo, uscendo prima del tempo e

Digitized by Google

abbandonandosi a conversazioni sui più vari argomenti. Quanto ai verbali, scrive il Simon:

« Lo studio dei manoscritti è attraente e « divertente, in quanto prova in modo chia- « rissimo e grafico la realtà del fenomeno. « V. Hugo, A. Vacquerie, la signora Hugo o « qualsiasi altro assistente tengono a vicenda « la penna e scrivono le lettere successiva- « mente dettate. Ma chi scrive le lettere, di « mano in mano che vengono dettate, ignora « a tutta prima il senso delle parole ».

Lo stesso Victor Hugo esercitò spesso, dunque, la funzione di pazientissimo segretario, e le numerose pagine autografe non costituiscono certo l'ultimo pregio dei verbali di Jersey.

TRIBÙ DI CANNIBALI

Fu in Hatiheu (isole Marquesas, Polinesia francese) che io feci la mia prima visita a una regione di cannibali — racconta ROBERT LOUIS STEFENSON nella *Rassegna Italiana* di dicembre (versione di Laura Babini). — La giornata era calda e opprimente. Scrosci di pioggia tropicale si alternavano alle apparizioni del sole cocente. Il sentiero si volgeva in ripida salita. Mentre noi camminavamo preceduti da uno scolaretto che ci serviva da guida, il padre Simeon teneva il suo taccuino in mano e ad alta voce leggeva nelle sue note il nome degli alberi e le loro virtù. A questo punto la strada in salita ci mostrò la vallata di Hatiheu, e il prete, interrogando la nostra guida, segnava i confini e mi diceva i nomi delle tribù più importanti, che nei tempi passati vivevano in guerra perpetua: una a nord-ovest, una lungo la spiaggia, una dietro la montagna.

Caccia all'uomo. Ognuna nella sua regione, le tribù vivevano accantonate e bloccate.

Fare un passo fuori delle frontiere era affrontare la morte. Ma in caso di carestia gli uomini dovevano andare nel bosco a cercare castagne e frutta, e quando essa colpiva una tribù, una grande attività regnava in tutte le altre, i boschi erano pieni di agguati, e colui che andava a cercare dei frutti rischiava di diventare l'arrosto dei suoi nemici ereditari. Il pretesto era subito trovato. Fenomeni naturali o divergenze sociali precipitavano questi selvaggi verso la guerra e la caccia all'uomo. Che qualcuno di alto rango avesse finito il suo tatuaggio, che la moglie di uno fosse moribonda, che la foce dei due torrenti che si gettano nella baia di Hatiheu avesse un poco deviato, che si fosse udito il canto di un certo uccello, che si fosse osservato sul mare un raggruppamento di nubi di cattivo augurio, e subito le braccia venivano unte di olio e i cacciatori d'uomini si celavano nei boschi per tendere le loro imboscate fratricide.

Il festino era alle volte fornito dalla stessa tribù. In tempi di carestia quelli che non erano protetti da amicizie di famiglia avevano ragione di tremare. Era inutile resistere, era inutile fuggire. Venivano scovati da tutte le parti, e il fuoco per arrostirli era pronto, tanto presso i loro nemici, come nella valle dei loro padri.

Un *paepae tabù*. A un certo punto della strada lo scolaro che ci guidava s'inoltrò a sinistra nella penombra della foresta.

A un tratto apparve il tronco enorme di un banano, elevantesi su alcune rovine, che sembravano quelle di un'antica fortezza, e la nostra guida, fermandosi e allungando le braccia, annunciò che avevamo raggiunto il *paepae tabù*.

Paepae vuol dire piano o piattaforma sulla quale s'alza un edifizio pubblico per le cerimonie solenni; e un tal *paepae* può esser chiamato tabù quando è abbandonato e diviene dimora di spiriti. La piattaforma che stavo percorrendo era costruita su vasta area. Fin dove i miei occhi potevano vedere, il suolo della foresta era tutto lastricato. Tre piani di terrazze si stendevano a fianco della collina; di fronte, un parapetto sgretolato limitava l'arena principale.

Non vi rimaneva traccia di alcun edifizio, e lo scheletro dell'anfiteatro si ricostruiva difficilmente. Ne vidi un altro a Hivaoa, meno grande ma più perfetto, dove si potevano facilmente scorgere delle file di gradini e si potevano distinguere dei seggi d'onore, isolati, per i personaggi eminenti, e dove sulla piattaforma superiore rimaneva una sola colonna del tempio o della necropoli col suo pilastro riccamente scolpito. Nei tempi passati questi luoghi erano custoditi scrupolosamente. Nessun albero, eccetto il sacro banano, aveva diritto di crescere sulla sua superficie, e nessuna foglia di marcire sul pavimento. Le sue pietre venivano pulite con olio per conservare tutto il loro splendore. Da ogni parte abitavano dei guardiani nelle loro capanne, per sorvegliare e pulire. Nessun altro piede umano aveva diritto di avvicinarsi. Nei giorni di festa la tribù vi si riuniva in folla, e ognuno aveva il suo posto fisso. Ve n'era per i capi, i tamburini, i danzatori, le donne, i sacerdoti.

I tamburini (circa una ventina) battevano continuamente in tempo; in tempo i cantanti emettevano i loro lugubri ululati; in tempo i

Digitized by Google

danzatori si lanciavano nelle loro evoluzioni in circoli straordinari, andando e saltando, equilibrandosi e gesticolando, agitando le dita piumate nell'aria come farfalle.

In tutte le razze oceaniche il senso del ritmo è estremamente sviluppato, e in queste feste non v'è un suono, un movimento, che non sia un ritmo.

L'animazione della festa cresceva, e la scena selvaggia si svolgeva là, sotto il sole intenso e sotto l'ombra non meno intensa del banano; gli uomini, cosparsi di zafferano per dare maggior rilievo ai disegni del tatuaggio; le donne, sbiancate da giorni e giorni di reclusione, fin quasi a ottenere un colore europeo; i capi, coronati con piume argentee fatte di barbe di vecchi, e portando gonnellini fatti di capelli di donne morte. Ogni specie di commestibile insulare era distribuito alle donne e agli indigeni; ma per i privilegiati si portavano delle ceste di « porco-lungo » (carne umana). La vittima veniva uccisa in casa sua, e gli uomini banchettavano col corpo d'un compagno che aveva giocato con loro, o d'una donna della quale avevano goduto i favori: una cosa orrenda, che fa comprendere, se non scusare, il fervore dei vecchi capitani di nave, i quali, forti del loro diritto, caricavano i loro cannoni e aprivano il fuoco sulle isole dei cannibali. Eppure — dichiara lo scrittore — là, su quello spiazzo, sotto l'alta volta gocciolante della foresta, col giovane prete da una parte, nel suo vestito corto, e dall'altra lo scolaro marquesano dagli occhi risplendenti, tutto ciò mi sembrava infinitamente distante, caduto sotto la luce fredda della storia. Forse il contegno del prete m'influenzava: egli sorrideva, scherzava col ragazzo, l'erede di quei pranzi e di quelle feste.

A Hivaoa, quando mi resi conto che la costumanza era ancor viva e che l'udire le grida della vittima insidiata era per me nel limite delle cose possibili, il mio atteggiamento storico scomparve interamente e provai verso gli indigeni una viva ripugnanza. Ma anche là i preti conservavano il loro umore gioviale, motteggiando i cannibali come per una eccentricità più assurda che orribile, cercando di liberarli da questa usanza col metterli in ridicolo come si fa con un bimbo che ha rubato dello zucchero.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

IL COMMERCIO ITALO-JUGOSLAVO

I dati seguenti — scrive MORNAR nella *Vita Italiana* del 15 dicembre — danno un'idea precisa degli scambi fra l'Italia e la Jugoslavia per il primo semestre del 1923.

La Jugoslavia esportò in Italia:

Cavalli	13,075	capi	per	25.5	milioni lire
Manzi	47,132	»	»	60.9	»
Pollame	12,733	quint.	»	9.7	»
Carne	9,292	»	»	5.1	»
Uova	15,913	»	»	7.7	»
Grano turco	17,508	tonn.	»	18.2	»
Legumi secchi	1,929	»	»	2.9	»
Frutta secche	12,807	»	»	2.5	»
Olio d'oliva	2,452	quint.	»	1.0	»
Pietra, calce, cem.	205,849	tonn.	»	6.5	»
Carbone	17,502	»	»	1.8	»
Legname da costr.	228,396	»	»	81.0	»
Legna da fuoco	73,738	»	»	14.5	»
Soda	43,609	»	»	3.2	»
Pellami	4,163	quint.	»	2.4	»
				242.9	»

Questi sono gli articoli principali; se si tiene conto di tutti gli articoli, si ha un totale di L. 267 milioni. Quale percentuale del valore dell'importazione totale italiana, la Jugoslavia esportò in Italia: il 79 % dei cavalli, il 57 % dei manzi, l'89 % del pollame, il 10 % della carne, il 73 % delle uova, il 9 % del grano turco, il 50 % dell'olio d'olivo, il 47 % del legname.

L'Italia esportò in Jugoslavia:

Tessuti di cotone	16,322	quint.	per	53.4	milioni lire
Tessuti di lana	3,957	»	»	13.8	»
Filati di cotone	4,732	»	»	9.6	»
Tess. di lino, canapa	5,076	»	»	2.0	»
Frutta	39,689	»	»	3.8	»
Farina	19,534	»	»	2.8	»
Riso	18,250	»	»	3.2	»
Zolfo	12,116	»	»	0.9	»
Vetriolo	11,584	»	»	2.8	»
Pelli gregge	1,666	»	»	1.2	»
Cuoio	492	»	»	0.76	»
Oggetti di gomma	407	»	»	0.5	»
Semi	1,420	»	»	0.75	»
Fiori freschi	110	»	»	0.11	»
				95.62	»

Questi sono gli articoli principali; se si tiene conto di tutti gli articoli, si ha un totale di L. 106 milioni.

L'Italia ha esportato in Jugoslavia circa 200 vagoni di farina per 2.8 milioni di lire, pari a circa 12 milioni di dinari; ma non può trattarsi che di fenomeno casuale, effimero, poichè la Jugoslavia, in fatto di granaglie e farine, copre non solo le richieste interne, ma è fra i paesi esportatori. Gli altri articoli di esportazione avranno carattere di stabilità anche per l'avvenire, trattandosi di merci che il mercato jugoslavo non produce a sufficienza.

Per la seconda metà del 1923, il quadro mu-

Digitized by Google

terà di poco, così che la nostra passività degli scambi commerciali con la Jugoslavia, per tutto l'anno in corso, si aggirerà attorno ai 300 milioni di lire, pari a circa 1.2 miliardi di dinari.

Un programma Può riuscire d'interesse conoscere le linee generali della politica commerciale seguita dal ministro jugoslavo Dottor Kojic e da lui esposta ai rappresentanti della stampa.

« Nella seduta di ieri (9 nov.) del Consiglio « dei ministri si trattò pure della politica com- « merciale più conveniente nell'ora attuale. « La cosa è della massima importanza, poichè « tutta la politica mondiale si va evolvendo in « politica commerciale. I principali paesi mo- « strano la tendenza di ridurre al minimo le « importazioni dando il massimo impulso al- « le esportazioni dei propri prodotti; di questa « circostanza se ne parlò a lungo nel Consi- « glio dei ministri, e si constatò che i trattati « di commercio conchiusi con vari paesi non « tengono troppo conto di questa necessità. « D'ora innanzi la nostra politica commercia- « le dovrà basarsi su un sano principio di pro- « tezionismo, e noi dobbiamo aver di mira « specialmente quella parte della nostra indu- « stria che è legata alla nostra produzione « agraria. I nostri futuri trattati di commer- « cio terranno debito conto di questo fatto « nuovo nella nostra politica commerciale: il « protezionismo. Favoriremo con tutte le no- « stre forze la partecipazione del capitale stra- « niero alle industrie nostrane, e sapremo va- « lorizzare le immense ricchezze del nostro « sottosuolo. A questo fine tutti gli stabili- « menti, che ne faranno richiesta, potranno as- « sumere operai specialisti stranieri. Il nostro « programma mira insomma a dare alla no- « stra politica commerciale quelle basi e quel « carattere che, nel 1903, la piccola Serbia « aveva adottate con evidente successo ».

Per concludere, si può dire che l'Italia non avrà, almeno per ora, facile gioco nel dare impulso alle sue esportazioni verso il Regno S. C. S.; la nuova tattica del ministro Kojic troverà certo applicazione anche nella conclusione del trattato di commercio italo-jugoslavo, e la grave crisi di denaro limiterà sensibilmente la capacità d'acquisto degli importatori della Jugoslavia. Certo è — conchiude lo scrittore — che un'intelligente oculatezza da parte dei nostri fattori competenti e dei nostri circoli del commercio potrà ridurre a un minimo i danni che, per il protezionismo jugoslavo e per la mancanza di numerario nel Regno S. C. S., deriveranno, sia pure in misura transitoria, al nostro commercio di esportazione in quel paese.

UN ARTE REGIONALE CHE RISORGE

Poche furono le manifestazioni artistiche — scrive E. GIOVAGNOLI nella *Critica Politica* del 25 ottobre — che si prestarono in passato a interpretare così fedelmente il gusto e il colore della regione, come le arti così dette minori, e, tra queste, le tessili.

C'è un regionalismo anche nella pittura (parliamo infatti sempre di scuole fiorentine, senesi, umbre ecc.); ma, più che la regione, il criterio di distinzione era la personalità dell'artista, cosicchè quelle scuole, anzichè toscane o umbre, si sarebbero dette meglio dell'Angelico o del Signorelli o del Perugino.

Nelle arti minori invece la personalità sparisce, affidate come sono agli anonimi artigiani, incapaci singolarmente di creare una scuola nuova, ma meravigliosi nel perpetuare e nel vivificare quella che era la tradizione locale, nel battere il ferro o nel lavorare il legno. Nell'arte poi del tessuto, affidata generalmente alla donna, che per natura sua è più conservatrice e meno originale dell'uomo, la tradizione paesana finisce con impedire ogni sconfinamento e con mantenere intatto lo spirito e il colore locale. Come potrebbe l'opera personale della umile tessitrice prevalere nelle meravigliose coperte che escono dai telai della Sardegna, quando per finirne una occorre spesso l'opera di due o tre generazioni, e l'avola trasmette per testamento e per sacro legato alla nuora la tela non ancora finita, che essa a sua volta consegnerà alla figlia, come simbolo della vita familiare che resiste anche alla morte? Evidentemente, in questi lavori, l'arte non sta nel concetto informatore che è dato tutto dalla tradizione, ma nell'abilità tecnica della esecuzione, vivificata sempre in modo che non isterilisce mai nella ripetizione e nel manierismo.

Le macchine. Ma questa arte locale potè sopravvivere fino a che le arti minori non furono soppiantate dalle macchine, che con la loro produzione distrussero ogni valore individuale. Continuarono nelle piccole città le arti minori la loro vita stentata, ma dal momento che arnesi di ferro o di legno, tele e mercerie inondavano i mercati a un prezzo bassissimo e con il vanto di essere *roba inglese*, la produzione locale era ormai sul punto di cessare del tutto, incapace a vincere la concorrenza della produzione meccanica. Solo i telai si ostinarono a battere qua e là per le case di campagna, sia perchè la donna non poteva distaccarsi da un mobile così caro ai buoni vecchi e così venerando, sia per l'utilità pratica che poteva derivarne.

Ora, non c'è bisogno di essere poeti o ro-

Digitized by Google

mantici per comprendere il danno che questa decadenza spirituale avrebbe a lungo andare portato alla nazione intera, destinata come è per natura e per tradizione a vivere del sogno luminoso dell'arte sua; però, se, per scongiurare questo danno, per restituire alla regione come elemento etnico culturale e artistico il suo valore, non c'è bisogno di essere poeti, sarebbe fatale il portarvi un animo di mercanti, perchè in tal caso l'originalità dell'artista sarebbe uccisa dal modello e la spontaneità dalla maniera. E questo pericolo c'è ogni volta che un genere antico risorge e viene, come si dice, di moda, perchè una folla di procacciant mette in opera tutti gli artifici immaginabili per ottenere una produzione larghissima che finisce con essere la negazione dell'arte.

La Mostra di Perugia. A questo — soggiunge lo scrittore — riflettevo giorni or sono, visitando in Perugia la Mostra d'Arte Applicata bandita fra le città dell'Umbria, e ora vedo che non sono solo a pensare così: il *Giornale d'Italia* parlando dei tessuti (che sono la parte prevalente della Mostra) faceva press'a poco le stesse mie osservazioni. Lo scrittore lamentava « che non tutti i produttori si preoccupano sufficientemente di mantenere al prodotto il carattere tipico storico locale. Questa incuria toglie quasi sempre ai prodotti medesimi il loro maggior valore, rendendoli banali, comuni e insignificanti, anche se eseguiti da ottimi operai. Se i produttori non comprendono o, meglio, non *sentono* questa verità, non si sorprendano della inevitabile decadenza che seguirà fatalmente alle loro fatiche ».

Lo scopo commerciale infatti di molti espositori è evidente, non tanto nella costante ripetizione di un motivo, ma anche nella poca cura posta nel conservare il carattere. Vi sono per esempio ricami in cui il *punto francescano* è adoperato a dar vita a motivi cinquecenteschi, e il *punto di Assisi* si sviluppa in un colore turchino sbiadito, in disegni stilizzati troppo alla moderna, come per cercare il prezioso nella forma e la mezzatinta nel colore, cose tutte che sono agli antipodi col carattere dell'arte antica umbra. Oppure, e questo è anche peggio, i ricami sono ottenuti mediante applicazione di congegni meccanici e non con il solo uso del telaio a mano, il che finisce con essere una falsificazione.

Ora sarebbe veramente un male che un risveglio di attività così promettente fosse sciupato, e, anzichè rappresentare il risorgere delle migliori energie di una razza, dovesse segnare nient'altro che l'effimero passaggio di una moda. È necessario pertanto, se non rivivere le condizioni economiche e sociali dei tempi andati, comprenderne lo spirito e sopratutto persuadersi che la sana produzione artistica deve obbedire a quelle leggi che presiedettero alla sua formazione e che balzarono in una singolare unità dall'opera di una intera stirpe; e che, pur creando forme nuove, queste debbono esprimere con vigore sempre più alto le ispirazioni che vibrano nel cuore e nelle opere degli antenati, e sopratutto la ricca vena di sentimento con cui le concepirono.

Come è bello vedere il nome di *amore* ripetuto con tanta frequenza nelle tovaglie perugine del secolo XIV! Quel nome mite e dolce, che dice tutta la poesia della famiglia, seguiva le figurine dei cavalieri che vanno a caccia nel bosco, o gli animali della leggenda, stilizzati in modo da dare una bellezza ornamentale quasi tutta astratta, ma fatta di equilibrio di armonia di genialità, con un senso decorativo squisito e raro.

Mantenere e rinvigorire questo spirito vuol dire anche riportare nella vita un po' di quella spiritualità e di quella bontà felice che al nostro mondo moderno sembra fatta straniera. Per buona sorte c'è chi tutto questo ha compreso e va rimettendo in onore l'arte dell'antico telaio; c'è chi tesse anche oggi la tela nella stessa maniera di un tempo; vi sono ancora donne che gettano la spola col gesto delle loro antenate lontane. Nella sala che la Mostra perugina ha assegnato a Città di Castello v'è anche uno dei tanti telai che la compianta baronessa Franchetti volle riunire in un grande opificio per produrre l'antica tela umbra a mano. Dalla fabbricazione della tela ordinaria si è oggi giunti — senza sussidio di macchine speciali, ma solo col telaio e con l'amore di chi sa manovrarlo — alla riproduzione degli antichi tessuti.

Lavori di una semplicità estrema, ma che per la intonazione dei colori, per la rusticità del disegno unita a una grande perfezione di esecuzione, si distaccano di gran lunga da produzioni consimili, in cui i risultati si debbono non alla mano che tesse, ma alla perfezione della macchina.

Se la Mostra perugina non avesse altro risultato che indicare qual è la via da battere per rimettere in onore un genere di arte che ha vissuto nascosto e ignoto a noi nelle intime abitudini delle nostre donne del popolo, e sopratutto se riuscisse a impedire che il desiderio del lucro non immiserisse un tentativo così nobile, essa avrebbe combattuto, per la rinascita di una nobile arte regionale, una bella battaglia.

Digitized by Google

IL RISCALDAMENTO NEL PASSATO

Il primo sistema di riscaldamento — scrive A. DE NOBILI nella *Cultura Moderna* di novembre — consisteva nel far bruciare il combustibile nel centro delle stanze; un foro praticato nel soffitto serviva a dar libero sfogo al fumo. Questo antico sistema si osserva ancora nella pianta dell'Abbazia di S. Gallo, del nono secolo.

Gli antichi. Poichè Vitruvio non parla di camini nel suo libro su l'architettura, Perrault sospettò che gli antichi non li conoscessero. In ogni modo però essi avevano praticato nelle loro case dei fori per il passaggio del fumo.

Infatti Omero, parlando d'Ulisse, lo descrive nella grotta di Calipso, desideroso di veder uscire il fumo dalle case della sua isola d'Itaca.

Ammettendo che il *caminos* dei Greci e il *caminus* dei Romani fosse solamente un fornello, un focolare fisso o mobile, almeno nei primi tempi, quando v'erano solo capanne di paglia o di legno, bisogna però anche ammettere che, quando si costruirono delle case a più piani, si dovette certamente ricorrere ad un altro mezzo di riscaldamento.

Durante l'inverno, quando Alessandro si recava a pranzo da qualche amico, portava sempre con sè una specie di *scaldino*, e l'eroe diceva che in esso bisognava mettere dell'incenso o della legna, scherzando così sulla povertà dello *scaldino*, che sembrava più adatto a bruciare incenso che a riscaldare.

Il riscaldamento con aria calda è uno dei più antichi; fu adoprato molto dai Romani, e anche dai Greci.

Tale sistema consisteva nel riscaldare l'aria nella parte inferiore di un edifizio, lasciandola in seguito elevarsi e distribuirsi, per mezzo di lunghi tubi situati nei muri, nei piani superiori. Questa rete di tubi produceva un calore eguale in tutti gli ambienti e si chiamava *hypocaustum* o *vaporarium*. Plinio il Giovane aveva un *hypocaustum* per riscaldare durante l'inverno la sua casa di campagna. Questi apparecchi erano assai analoghi ai nostri caloriferi. Unica differenza si può dire fosse il combustibile usato, ch'era sempre legna.

I camini. Naturalmente, questo sistema di riscaldamento era riservato soltanto ai palazzi di lusso. Il camino, così semplice e comodo, pare fosse sconosciuto agli antichi Greci e Romani.

Negli edifizi di Pompei non si trova alcuna costruzione che possa rappresentare un camino.

Certi eruditi fanno risalire l'uso del camino al quarto secolo dopo Cristo. Ma non è che dal dodicesimo secolo che cominciarono a usarsi camini aventi il focolare situato dentro un muro. Il camino primitivo era semplice; consisteva in una nicchia scavata in un muro, ricoperta da una specie di mantello detto *cappa*, sotto il quale il fumo spariva.

La costruzione di veri camini incominciò alla fine del tredicesimo secolo. In quell'epoca la famiglia era pienamente ricostituita. L'inverno era la stagione dell'anno in cui il guerriero abbandonava le armi, il mercante ritornava in famiglia, il contadino lasciava i campi per la capanna. Il focolare domestico diventava un centro di riunione: si riunivano intorno ad esso tutti i membri della famiglia coi servi, e la fiamma della legna bastava a illuminare il lavoro delle donne, che cucivano, filavano o facevano pizzi.

Nel quattordicesimo secolo, tanto i camini dei castelli quanto quelli delle case borghesi erano considerati come di pura necessità ed erano costruiti con grande semplicità. Più tardi il gusto della decorazione apparve pure nei camini, che si ornarono di sculture e di bassorilievi d'ogni sorta.

Siccome si costruivano sale immense, di proporzioni ancora più grandi di quelle antiche, erano necessari più camini. In tal caso la decorazione era indispensabile, poichè la nudità dei camini avrebbe fatto grande contrasto con la fine e accurata decorazione del muro. Ma poichè i camini, a forza d'ingrandire, avevano un tiraggio cattivo, si divisero i tubi e il focolare in varie parti, in modo che, se il camino conservava egualmente il suo grande aspetto, il tiraggio era assai più forte. Un camino così modificato è conservato nella grande sala del palazzo di Poitiers. Esso ha la cappa larga 10 metri, e una profondità di m. 2.30. Questo camino monumentale è diviso in tre focolari.

Tempi non invidiabili. Si può dire che quasi alla nostra epoca si è veramente compresa la scienza del riscaldamento. Gli stessi sovrani del passato non arrivarono a scaldarsi sufficientemente. E non può certo dirsi che nei tempi passati facesse meno freddo.

Senza dubbio il diciannovesimo secolo ha conosciuto degli inverni ben freddi; ma il diciassettesimo ne conobbe di peggiori; il diciottesimo secolo poi è appunto ricordato per i suoi inverni straordinariamente rigidi.

A Parigi durante il famoso inverno del 1709, tutti i teatri, i circoli, i saloni da ballo restarono chiusi. Il segretario della marchesa d'Huxelles dovette un giorno sospendere di scrivere una lettera poichè l'inchiostro era gelato!

Digitized by Google

Un magistrato parigino scriveva, appunto in quell'epoca, che il vino gelava nella cantina.

La maggior parte dei neonati moriva, non potendo sopportare una temperatura così bassa.

Anche la natura soffriva in quell'orribile inverno: le lepri e le pernici morivano a migliaia. Molti fiumi erano gelati, e i molini non potevano girare. I fornai, privi in tal modo di farina, non potevano produrre quantità sufficente di pane.

Con un simile freddo si gelava, tanto a corte quanto nelle case private. Luigi XIV, nei suoi immensi saloni, gelava dal freddo e si rannicchiava accanto al camino a bruciar legna. La signora de Maintenon, seduta in faccia a lui, non riusciva a scaldarsi. « Se io abito ancora un po' di tempo qui — scriveva al duca de Noailles — divento paralitica. La camera è priva di porte, e le finestre sono prive di vetri ». La signora de Maintenon si lamentava continuamente. Però il suo lamento faceva piacere al Re, che soffriva in silenzio, ma che, nel suo egoismo di malato, gioiva che gli altri non soffrissero meno di lui. La signora de Maintenon approfittò di ciò per reclamare una sedia speciale, una specie di nicchia portabile. Questa nicchia era come un grande confessionale guarnito di stoffe. La signora de Maintenon ne aveva molte nel suo appartamento; esse le erano divenute indispensabili. Queste nicchie crebbero tanto in dimensione da poter contenere un letto.

Alla fine del regno di Luigi XV e sotto quello di Luigi XVI il riscaldamento delle Tuileries era sempre assai difettoso. Le finestre chiudevano male e le camere erano vere ghiacciaie. Il conte di Polignac si lamentava così col direttore degli edifizi del Re: « Le finestre non servono a niente, i vetri si rompono spesso per il gran vento, le pelli di montone sono insufficienti... e il povero Polignac è gelato ». Il conte era un vecchio che aveva fatto circa sessant'otto anni di servizio militare e aveva partecipato alla guerra dei sette anni.

Nel 1779 la marchesa De Grollier, che occupava il più bell'appartamento delle Tuileries, reclamò delle doppie invetriate poichè l'aria passava attraverso le finestre: l'architetto, trovando giusta tale richiesta, non s'oppose alla spesa, che non avrebbe oltrepassato gli 800 franchi.

Il vescovo di Digne domandò nel 1750 un'alcova e un camino per ripararsi dal gran freddo invernale. L'architetto del palazzo gli concesse di scegliere fra l'una o l'altro.

Ma gli anni passarono e i camini si moltiplicarono. Alla vigilia della Rivoluzione, si trovavano camini anche nelle camere dei domestici. Il maggiordomo, le cameriere non erano più, come prima, obbligati a riscaldarsi in cucina, al fuoco comune.

Oggidì il camino, specialmente nelle grandi città, è quasi del tutto scomparso, cedendo il suo posto alla stufa o al calorifero. E le lunghe veglie intorno alla fiamma sono diventate un ricordo poetico, o una dolce consuetudine rifugiatasi nella bella serenità della vita provinciale.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Avicenna, il grande medico arabo del x secolo, trattava la tubercolosi con cure d'aria, col riposo assoluto del corpo e dello spirito, con latte d'asina e con la supernutrizione. Come medicamento prescriveva anche spesso uno sciroppo di rose rosse. L'antica ricetta è del seguente tenore: fa seccare all'ombra una certa quantita di rose rosse, non ancora del tutto sbocciate; poi pestale in un mortaio di pietra aggiungendovi il triplo, in peso, di zucchero bianco; indi chiudi il tutto in un vaso di vetro chiuso con pergamena, e metti questo al sole per tre mesi, agitandolo spesso. Ora questo medicamento è stato somministrato da un medico francese ad animali affetti da tubercolosi, ed è risultato efficacissimo per far diminuire le espettorazioni e per far aumentare il peso, efficacia che deve attribuirsi al tannino e allo zucchero in esso contenuti.

— Presto sarà costruito un ponte colossale da una punta all'altra della « Porta d'Oro », l'ingresso della baia di San Francisco. Il progetto è stato già approvato dal Parlamento dello Stato di California. Si tratta di gettare un ponte su uno spazio di circa 1300 metri. Siccome i ponti a piloni non permettono un'apertura maggiore di 700 metri, si è deliberato di costruire un ponte sospeso. La spesa sarà di 25 milioni di dollari.

— Nel Marocco procedono intensamente i lavori per lo sfruttamento dei giacimenti di fosfati. Per ora si ottengono 500 tonnellate alla settimana. Si prevede che nel 1926 si potranno estrarre 500 mila tonnellate all'anno e che nel 1930 si giungerà a 1,750,000 e nel 1940 a 3 milioni. Il porto di Casablanca sarà convenientemente attrezzato per questo speciale traffico.

— Un modo per evitare la metà dei processi sarebbe quello di pagare soltanto gli avvocati che vincono le cause; ma non m'è riuscito di far approvare quest'idea dal Consiglio di Stato. — Napoleone I.

— L'uomo conoscitore del mondo si rallegra meno del bene e si rattrista meno del male. — Machiavelli.

— L'ignoranza non è solo zavorra, ma pericolo della nave sociale. — Cantù.

— I morti sono degli invisibili, non degli assenti. — V. Hugo.

— Gli uomini sono amici e parenti, anzi sono civili e uomini, non fino agli altari, giusta il proverbio antico, ma fino ai denari e alle donne: quivi diventano selvaggi e bestie. — Leopardi.

Digitized by Google

ETTORE STRINATI: *Fili di romanzo.* — Piacenza, Società Tipografica Editoriale Porta, 1923. L. 8.

Accade alle opere letterarie e alle opere d'arte ciò che accade ai loro autori. Anche tra le opere umane vi sono quelle cui sorride ogni fortuna e quelle che, all'opposto, sembrano prese di mira da una continua disdetta. Così, per citare un solo esempio, non havvi persona mediocremente colta la quale non conosca, almeno per fama, il capolavoro del Cervantes: *Don Chisciotte,* mentre è rimasto quasi del tutto sconosciuto un altro capolavoro della letteratura spagnola, il *Lazarillo di Tolma,* sotto vari aspetti non inferiore a quello, ma del quale gli storici letterari non sono neppure riusciti a identificare chi sia veramente l'autore!

Il deplorevole fatto in parola appartiene all'infinita serie delle ingiustizie, per motivi trascendentali gravanti sulla vita terrena della misera umanità, e che conduce alla sua volta a una serie interminabile di considerazioni che qui non è il caso di esporre. Esso si è sempre avverato, sempre si avvera e sempre continuerà ad avverarsi in questo mondo, finchè almeno rimarrà un « mondaccio cane », ed io l'ho semplicemente rilevato per dire che attualmente si avvera a danno di un nostro geniale e onesto scrittore, che non è certamente alle sue prime armi e che qualche benevola notorietà, non ostante ogni avverso fato, è pur riuscito a conquistare.

Anche l'ultimo volume novellistico di Ettore Strinati, intitolato *Fili di romanzo,* pubblicato dalla Società Tipografica Editoriale Porta di Piacenza, ha bensì avuto molte lodi dai pochi critici letterari che se ne occuparono, ma è ben lungi dall'aver ottenuto il successo ben altrimenti lusinghiero che merita indubbiamente. Le sedici novelle in esso contenute sono altrettanti quadri dell'odierna vita umana, presentati con un garbo tutto speciale, delineati con uno stile semplice e tuttavia squisito. Alcune, come *Delitto postumo* e *L'accusa,* offrono altresì delle trovate veramente originali, sebbene fondate sopra fatti psicologici tutt'altro che bislacchi e assurdi. Un libro, insomma, che diverte senza stramberie e senza sudicerie. Forse per questo appunto non fa chiasso! Ma, anche senza chiasso, la sua strada dovrebbe percorrerla bravamente, perchè suo pregio principale è quello che si dovrebbe rinvenire in tutte le opere di fantasia, quello cioè di far fantasticare il lettore. Una delle più grandi voluttà della vita, per le persone intellettuali, è appunto quella del fantasticare, la quale, secondo i casi, può riuscire dannosissima, ma può anche essere all'opposto di immensa utilità, come io stesso qui in *Minerva* ho ampiamente dimostrato negli *Et ab hic et ab hoc* che nella scorsa primavera ho dedicato alla « più grande delle forze » che è precisamente l'*immaginazione.*

Nel volume in parola, il titolo *Fili di romanzo* non potrebbe essere più appropriato, perchè ognuna delle sedici novelle che lo compongono avrebbe potuto infatti essere sviluppata in un intiero romanzo. L'A. si è limitato a metterne in ciascuna di esse soltanto un « filo », lasciando che tutto il resto della trama lo costruisca a piacer suo la fantasia più o meno sagace del lettore, da lui guidata sulla buona strada. La lettura pertanto di questo libro vale quella di sedici eccellenti romanzi, e più ancora se si consideri lo stimolo che offre all'immaginazione avviata sulle migliori vie. Che si vuole di più? Che può desiderare di meglio per le lunghe serate invernali ogni brava signorina? Forse un nuovo romanzo... di Guido da Verona?

Non havvi chi non riconosca l'importanza che ha la produzione letteraria di un paese riguardo alla sua vita intellettuale, su cui si fonda la sua vita morale e che ne plasma la spiritualità. Ma le più importanti e diffuse riviste, quelle specialmente che danno gran parte alla bibliografia letteraria, appartengono quasi tutte a Case editrici di novelle, di romanzi, di commedie e drammi, di volumi di versi, ecc., e naturalmente ritengono più meritevoli di essere additati e raccomandati ai lettori solo i lavori letterari pubblicati dalla loro Casa editrice. Tutti gli altri lavori sono per esse come se non esistessero, come se non fossero venuti essi pure a far parte, più o meno importante, della nostra letteratura. *Minerva,* che in fatto di produzione letteraria non è legata a interessi editoriali di sorte alcuna, è ben lieta di potere con tutta imparzialità segnalare a' suoi lettori i migliori prodotti della nostra letteratura, chiunque ne sia l'editore. E i *Fili di romanzo* dello Strinati meritano di essere fra questi registrati.

AMERICO SCARLATTI.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

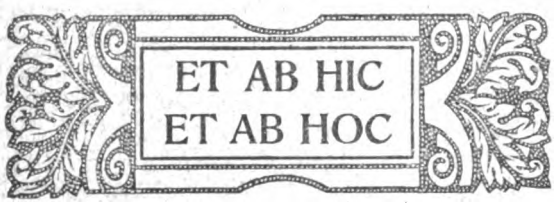
Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

Digitized by Google

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

JEAN CAPART: *Tout-Ankh-Amon.* Paris, Vromant. — L'autore è un egittologo belga assai noto e stimato, che a una profonda erudizione accompagna doti di piacevole scrittore. Avendo avuto la fortuna di assistere ai celebri scavi nella Valle dei Re, ha pubblicato sull'argomento numerosi articoli su periodici inglesi e belgi, e ora li raccoglie in questo volume che sarà letto con vivo interesse e piacere non solo dagli archeologi ma anche dal gran pubblico (*Correspondant*).

FRANZ FUCHS: *Grundriss der Funken-Telegraphie.* München, Oldenburg. — Questo è un manualetto che, nella sua prima edizione uscita durante la guerra, era destinato a istruire i reparti di truppa addetti alla telegrafia senza fili. Evitando ogni inutile digressione teorica, l'autore riesce a dare, anche ai profani, un'idea chiara e precisa dei principî fisici ed elettrotecnici sui quali si fonda la radiotelegrafia, e descrive esattamente, col sussidio di 160 nitide illustrazioni, gli apparecchi di trasmissione e di ricezione. Questo libriccino (94 pagine) può esser letto con molto profitto da chiunque voglia rapidamente conoscere in che consista questa invenzione che è una delle più meravigliose del nostro tempo (*Lector*).



IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione e fine del PROLOGO)

Poichè, con una facilità che supera qualunque mezzo meccanico quanto lo spirito può superare la materia, vi ho condotti, o miei lettori, sin nell'Egitto dei tempi di Rampsinite, entriamo dunque, se vi aggrada, nella sua grandiosa capitale, la città di Tebe « dalle cento porte ». Prendiamo una di quelle cento porte, la prima che imbrocchiamo, ed eccoci dopo breve tragitto in un vasto piazzale dove si apre innanzi a noi un ampio e lungo viale su cui sorgono a distanze regolari, alte ciascuna, in misura nostra, non meno di una ventina di metri, ben trecento marmoree sfingi criocefale, vale a dire sfingi con testa di montone, simbolo di utilità, di fecondità e di bontà. Il magnifico viale, ombreggiato da palme gigantesche e tutto fiorito di oleandri, ci conduce diritti al più grandioso edificio della città, a quel meraviglioso tempio di Serapide, la cui fama si estende in tutto il mondo, imperitura nei secoli.

Prima di entrare in esso vi avverto, o lettori, con le parole stesse di Erodoto, che questo tempio ci darà « le vertigini dell'immensità ». E non è bugia, perchè dalle ricostruzioni che, sulla base de' suoi avanzi tuttora esistenti, gli architetti odierni sono riusciti a farne... sulla carta, risulta che il tempio massimo eretto finora dalla Cristianità, e cioè la basilica di San Pietro in Roma, messa accanto al *Serapeo,* farebbe la figura di una chiesetta da villaggio! Contentiamoci della buona dose di vertigine che una semplice vista interna del massimo tempio egiziano ha prodotto anche in noi, perchè se dovessi trattenermi a farne la descrizione, e a descrivere inoltre il Ramesseo, il Memnonio, il Labirinto, l'Ippodromo, insomma tutte le altre meraviglie che la città di Tebe ci può presentare, il mio racconto non comincerebbe mai!

Affrettiamoci, pertanto, ad uscire dal tempio vertiginoso, e poichè troppo lunga sarebbe la strada che dobbiamo ancora percorrere prima di giungere al centro dell'immensa metropoli, prendiamo a nolo sulla piazza un cocchio pubblico fornito del relativo tassametro, consistente in una scatola metallica piena di piccole pallottole. Prima di salire su di esso non dimentichiamo di verificare che l'altra scatola metallica posta sotto a quella piena di pallottole sia, come dev'essere, del tutto vuota. Siccome a ogni tanti giri delle ruote del cocchio una delle pallottole che sono nella scatola superiore cade nella scatola vuota che le sta sotto, segnando così esattamente una data lunghezza percorsa, quando saremo giunti al luogo da noi indicato al cocchiere non avremo che da contare il numero delle palle cadute durante il tragitto nella scatola verificata vuota, e pagheremo in conseguenza un egual numero di lunghezze percorse, a norma della tariffa iscritta su ambo i lati del cocchio. Partiamo al rapido trotto di due bianchi cavalli appariglati, guidati dal cocchiere, ritto in piedi dinanzi a noi comodamente adagiati. Il tragitto è stato assai lungo, è vero; ma le cose tanto interessanti intravedute durante il suo percorso ce lo hanno fatto sembrare assai breve, cosicchè, scendendo dal cocchio, rimaniamo sorpresi nel constatare che dobbiamo pagare ben ventiquattro *palle,* mentre credevamo di doverne pagare dieci o dodici al più! Forse che pure gli antichi automedonti egiziani sapevano truccare il loro tassametro? Scacciamo questo pensiero considerando l'immensa estensione della città, e paghiamo le nostre ventiquattro *palle,* beninteso senza aggiungervi mancia alcuna, chè sarebbe grave offesa per un Egiziano... del tempo di Rampsinite.

Il cocchio ci ha portati nella piazza centrale della città e si è fermato dinanzi al Pritaneo. Chiamo così, tanto per dargli un nome, l'edificio che occupa tutto un lato dell'immensa piazza, e così lo chiamo perchè sotto un certo

Digitized by Google

aspetto è molto analogo ai famosi portici di Atene designati col detto nome. Come appunto il Pritaneo in Atene, così in Tebe questo edificio è la mèta preferita alle passeggiate dell'alta aristocrazia tebana e, per conseguenza, anche di quella società qualificata oggi in francese come il mondo dei *viveurs*, mondo elegante ma frivolo e parassitario, anche se vive di ricchezze legittimamente ereditate e che sappia soltanto scialacquare. Pur troppo simile genìa non è mai mancata in nessuna grande civiltà, così come nel corpo umano non mancano mai i bacilli capaci di produrre le più esiziali malattie. Ma quale differenza tra il maestoso edificio a cui ci troviamo dinanzi e gli svelti elegantissimi portici ateniesi! Qui invece una lunga altissima muraglia completamente liscia e che, a primo aspetto, potrebbe farlo credere a noi Italiani un colossale giuoco del pallone, costruito per dei giocatori giganti. Alla sua base è un'ampia magnifica terrazza alla quale si giunge per una gradinata che si estende in tutta la lunghezza della terrazza stessa, interrotta soltanto di tratto in tratto dalle consuete sfingi di candidissimo marmo. Sulla terrazza, lungo la muraglia, sorgono ricche edicole e chioschi sontuosi, intorno ai quali sono tavolini e comodi sedili, occupati da leggiadre dame e dai loro corteggiatori.

Alle due estremità dell'enorme muraglia si elevano due altissimi obelischi in segno di consacrazione, poichè, infatti, gli obelischi si vedono quasi esclusivamente dinanzi alle porte dei tempii. Lo strano edificio serve dunque a qualche uso cui si volle imprimere un carattere sacro, e l'uso a cui è destinato questo muraglione è nientemeno quello di far conoscere, mediante geroglifici dipinti ogni volta su di esso in proporzionate dimensioni, i decreti del Faraone e le notizie ufficiali relative ad avvenimenti di straordinaria importanza. Esso è perciò chiamato con un vocabolo che, per riprodurlo con qualche analogia nella nostra lingua, dobbiamo tradurre in: « biglietto faraonico », o forse meglio in: « cartello faraonico ». È, insomma, da parte del Faraone un suo biglietto di partecipazione o messaggio al popolo, qualche volta anche un suo semplice biglietto di visita, ma non certamente tascabile! In ogni modo il nome di « cartello » essendo forse più adatto a quelle iscrizioni di brevi motti o indicazioni che numerosissime si rinvengono nelle tombe dei Faraoni, parmi che questa a cui ci troviamo ora dinanzi possiamo chiamarla addirittura « cartellone ».

Quando scendiamo dal cocchio, da pochi minuti soltanto è stato tirato l'immenso velario che copriva il messaggio faraonico. Durante la notte un esercito di pennellatori, al vivo chiarore di migliaia di piccole lampade, la cui bianca luce è prodotta dal raffinatissimo olio di ricino fornito dalle fabbriche imperiali, ha dipinto questo annuncio ansiosamente atteso da tutto il popolo e che ora la folla sta leggendo con grande avidità. I caratteri sesquipedali con cui è tracciato ne permettono comodamente la lettura anche a grandissima distanza, e poichè l'avviso che essi recano non è di poche parole, la loro dipintura venne protratta per buona parte ancora della mattinata, acuendo sempre più la pubblica aspettazione.

Certo l'operazione sarebbe stata assai più spiccia se l'atteso « cartello », anzichè in geroglifici, fosse stato tracciato in un'altra delle tre diverse scritture usate dagli Egiziani; specialmente se si fosse adoperata la scrittura *demotica*, ossia popolare, puramente alfabetica o fonetica come le odierne scritture europee, la quale serve per gli usi più comuni della vita, soprattutto per le corrispondenze, cosicchè S. Clemente la chiama scrittura *epistolografica*. Della scrittura *ieratica*, ossia sacerdotale, in parte alfabetica e in parte formata di sigle ideografiche, si servono gli scrivani sacri, ai quali spettano, oltre alle trascrizioni liturgiche, quelle degli atti pubblici notarili, nonchè le trascrizioni sui papiri delle opere letterarie e scientifiche, essendo, come è noto, esclusivi depositari del sapere i sacerdoti. Gli Egiziani non possono concepire il sapere disunito dal sacerdozio, perciò in Egitto il conferimento di ciò che noi chiamiamo una laurea in lettere, o in legge, o in medicina, ecc., conferisce per se stessa a chi la ottiene il carattere sacerdotale. Infine la scrittura *geroglifica*, quasi del tutto simbolica, serve esclusivamente per le solenni iscrizioni lapidarie e monumentali quali vediamo scolpite sugli obelischi, sulle piramidi, sugli ipogei. Come tutti sanno, siffatto genere di scrittura ideografica, essenzialmente in forma di *rebus*, è il modo più primitivo di rappresentazione grafica del pensiero; tuttavia, pel suo carattere simbolico, può in pari tempo assurgere alle più alte significazioni spirituali, e per constatare ciò basta sfogliare qualsiasi vecchio trattato di emblematica o di simbologia. Non è quindi da stupire se in Egitto, accanto alla scrittura comune e a quella letteraria, è rimasta in uso, beninteso soltanto per le iscrizioni solenni e di carattere sacro, la scrittura così detta *geroglifica*. Nessun'altra è atta più di questa a colpire in pari tempo i sensi e lo spirito, a imprimere nel pensiero il concetto espresso col suo mezzo, e a renderlo oggetto di studio e di meditazione, sia perchè non decifrabile a prima vista con la facilità che offrono le scritture fonetiche,

Digitized by Google

sia anche per gli stessi dubbi e per le contestazioni cui può dar luogo, dovendosene fare per comprenderla più tosto una interpretazione anzichè una semplice lettura. È naturale quindi che anche pel « cartellone faraonico » simile scrittura possa sembrare la più degna.

Ed ecco ora ciò che l'immensa muraglia annuncia all'immensa folla che sulla piazza immensa sta intorno a noi leggendo e commentando:

« Si annuncia al popolo che la principessa Tii, unica figlia di sua santità il Faraone Rampsinite, sceglierà il proprio marito tra i dodici cittadini egiziani che nella guerra ora dichiarataci dall'Impero Assiro, o per qualsiasi circostanza durante la guerra stessa, saprà meritare l'altissima onorificenza del *khem*.

« A norma delle nostre costituzioni lo sposo reale così prescelto verrà chiamato alla successione del trono.

« L'oracolo del sacro Api predice che sarà sposo della principessa Tii quello fra i suddetti dodici insigniti che, rimasto privo della coppa d'oro, farà, nel giorno destinato, la solenne libazione di rito in una coppa di bronzo ».

Sembra che questo annuncio interessi immensamente la folla di cittadini che intorno a noi legge, rilegge e commenta. Ma per far comprendere il perchè del grande interesse suscitato in tutti dalla lettura di esso, diventa qui necessaria una breve delucidazione.

Abbiamo veduto con quale saggia previdenza le leggi egiziane vietano ai Faraoni di dare le loro figlie in moglie a sovrani stranieri, e poichè in tutti i paesi le aristocrazie si sono sempre modellate sull'esempio del monarca, ne consegue naturalmente che tutti i grandi del regno, dal *Kher-heb*, ossia grande sacerdote, agli *Epistati*, comandanti di esercito, sino agli ultimi *Nomarchi*, governatori di province, si guardano bene dal mandare le loro figlie spose in terra straniera. Nessuno straniero, per quanto ricco e potente, può vantarsi di avere in moglie una nobile egiziana; ma poichè in tale guisa in Egitto le fanciulle nobili e i giovani di nobile nascita sarebbero costretti a sposarsi sempre tra loro, a meno che non accondiscendessero anche a nozze volgari, e poichè gli Egiziani hanno notato quale funesta causa di degenerazione sono i continui matrimoni tra individui dello stesso sangue e quanto giova al miglioramento della stirpe la legge naturale degli incrociamenti, per mantenere veramente nobile la loro aristocrazia che deve rappresentare per essi « il cervello della nazione », secondando le leggi provvidenziali della natura, anzichè concludere i matrimoni nobiliari nel ristretto circolo delle nascite insigni, le quali possono produrre uomini di valore ma pur anco degli imbecilli, li hanno fondati invece sulla base del merito individuale dimostrato e manifesto.

A tale scopo appunto venne dagli Egiziani istituita l'altissima onorificenza del *khem*, consistente in una grande collana di turchesi, che fra le pietre preziose sono per essi le più pregiate e perciò quelle di massimo valore. Il *khem* è, insomma, per gli Egiziani tra i quali adesso ci troviamo, qualche cosa di simile a ciò che cinquemila anni dopo sarà in Italia il Gran Collare dell'Annunziata, con la differenza che mentre questo verrà largito soltanto a chi pel caso fortuito della nascita avrà veduto la luce sui gradini di un trono, e qualche volta anche a chi per favorevoli circostanze, o per abilità indipendente dal genio, sarà riuscito ad esercitare qualche alta funzione dello Stato, in Egitto invece il *khem* viene esclusivamente assegnato a chiunque lo merita, qualunque sia la sua condizione sociale. Tale assegnazione viene fatta da apposita giuria presieduta dal gran sacerdote, con scelta per altro limitata a un ristretto numero di individui, designati dall'opinione pubblica come meritevoli, mediante un pubblico *referendum*. Ogni anno dodici collane di turchesi vengono in tal guisa distribuite ai dodici cittadini egiziani che per azioni eroiche, o per atti sublimi di abnegazione, o per opere d'ingegno relative a invenzioni, a scienze, alla letteratura o alle arti, si sono distinti in modo da rivelarsi veramente uomini « superiori ». L'altissima onorificenza, inscrivendo questi nella classe nobiliare, permette loro le più cospicue nozze, ed apre loro l'adito alle più insigni cariche dello Stato, tanto che un insignito del *khem*, qualunque sia la sua nascita, può persino succedere sul trono al Faraone qualora riesca a diventarne genero ed il Faraone non abbia figli maschi, come appunto ci dice il « cartello » che abbiamo letto noi pure. A una distanza non molto grande dall'epoca in cui si svolge il mio racconto, un giovine egiziano di nascita ebreo e appartenente a vilissima condizione servile giunse così, se non a diventare Faraone, tuttavia a tanta altezza molto vicino, come è ben noto a chi conosce la Bibbia.

Tra la folla che ci circonda scorgiamo poco discosto da noi un bellissimo giovine, non riccamente ma civilmente vestito, e che la penna di ibis tinta in giallo, inalberata sul *klaft* che gli copre il capo, ci indica come uno studente, diremmo adesso, d'ingegneria. Il bellissimo giovine rilegge per la terza o quarta volta con la massima attenzione l'annuncio che sembra lo interessi in particolar modo. E ogni tanto manda un profondo sospiro!

AMERICO SCARLATTI.

Digitized by Google

FRA RIVISTE E GIORNALI

Il rifornimento degli aeroplani in pieno volo.

Audaci e ingegnosi aviatori americani assicurano di aver risolto il problema di eseguire normalmente e con sicurezza rifornimenti scaglionati in pieno volo, e di dare così a un aeroplano, senza aumentarne il peso utile, un raggio d'azione e una durata di volo teoricamente illimitati, e dipendenti soltanto dal numero dei convogli aerei che potrebbero essere messi a sua disposizione.

Il 28 agosto 1923 — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — a San Diego (California), un aeroplano degli Stati Uniti, salito coi tenenti Smith e Richter, potè compiere un volo ininterrotto di 37 ore, alla velocità media di 135 chilometri l'ora, grazie a undici rifornimenti di olio e di benzina, che ricevette in aria da un altro aeroplano militare che volava a maggiore altezza. Gli ufficiali in questione hanno potuto così raggiungere i massimi di velocità su 2000, 3000, 4000, 5000 chilometri, come pure il massimo di durata di volo non interrotto.

Ecco come è stato compiuto questo prodigio: i rifornitori, dall'aeroplano scorta, facevano scendere fino al livello dell'aeroplano viaggiatore, mediante una corda, un tubo che il passeggiero di questo aeroplano afferrava a volo. Il tubo, fissato sul serbatoio dell'aeroplano, lo riforniva di benzina con una semplice manovra di rubinetti, o di olio mediante pressione.

Durante quest'operazione, i due apparecchi dovevano mantenere la stessa velocità e la stessa distanza, finchè li univa il legame flessibile. Qui stavano le difficoltà e i pericoli, tanto più che il fatto di lasciar pendere fuori della carlinga di un aeroplano un tubo lungo più di 15 metri e abbastanza pesante (35 mm. di diametro) ne turba la stabilità e ne diminuisce la velocità. Gli altri pericoli gravi da evitare sono un incontro eventuale del tubo con l'elica, o un urto contro i piani della coda. Altro rischio ancor più grave sarebbe la rottura accidentale del tubo, che cagionerebbe l'inondazione del motore inferiore e quasi certamente un incendio fatale ai due apparecchi.

Ora, i due equipaggi, dando prova di perfetta abilità nell'esecuzione della loro manovra, hanno rinnovato undici volte questa prodezza. La durata del rifornimento non superava ogni volta una diecina di minuti, che corrispondono a un percorso di circa venti chilometri.

Undici rifornimenti per 37 ore di volo rappresentano capacità di serbatoi per meno di tre ore e mezzo. In queste condizioni il volo non avrebbe altri limiti fuori di quelli imposti dalla stanchezza degli equipaggi e della resistenza dei motori. La velocità potrà essere, per ogni distanza, quella di un aeroplano militare a due posti, del tipo comune.

Gli ambienti competenti francesi ammettono che vi è in questo sistema di rifornimenti una possibilità di risparmio di tempo e si propongono di fare, a questo scopo, esperimenti dello stesso genere. Prima di pronunziarsi, sarà bene attendere i risultati di questi esperimenti.

Un animale verde.

Se ci sono molte piante verdi, ci sono, eccettuate le lucertole e alcuni uccelli, pochissimi animali verdi. Ma ce ne sono, e il chetoptero, grosso verme avvolto in una specie di guaina, è un esempio ben noto del genere. Il suo colore è dovuto a un pigmento dell'epitelio intestinale. Donde viene questo pigmento? — si domanda Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle*. — Si trova nelle piccole alghe verdi, che vivono in simbiosi o in parassitismo col verme, oppure è un pigmento del genere della clorofilla delle piante? Marc Romieu dimostra, grazie a recenti studi, che il pigmento esiste su tutta la lunghezza del tubo digerente. Questo pigmento (la chetopterina) differisce per alcuni caratteri dalla clorofilla, per altri si confonde con essa. Per il Romieu, la chetopterina è clorofilla assorbita dai grani di secrezione e d'escrezione delle cellule intestinali. La cosa non deve sorprendere, giacchè il chetoptero vive d'alghe verdi e di diatomi. Lo spettro della sua clorofilla è quasi identico a quello della clorofilla della lattuga di mare. Il chetoptero è dunque un animale verde, non perchè elabori la clorofilla, ma perchè ne assorbe molta e la ritiene.

Ritmo lunare in esseri viventi.

La credenza nell'effetto diretto della Luna sugli animali, le piante e gli avvenimenti che concernono l'uomo — si legge nel *Cairo Scientifique Journal* — fa parte delle idee religiose di quasi tutti i popoli primitivi. Munro Fox, in un'opera recente sulla periodicità lunare che presentano gli animali, mostra come le fasi della Luna hanno colpito in ogni tempo l'immaginazione degli uomini e generato le più strane superstizioni. Ancora nei nostri giorni, il popolo d'ogni paese crede che le unghie, le corna, i capelli, tagliati al primo quarto della Luna, ricrescano più presto; gli abitanti di diverse contrade dell'Africa sono convinti che una guerra, un viaggio, o un affare, per essere terminato felicemente deve essere cominciato al primo quarto, e lo stesso credevano gli antichi Germani, secondo Cesare e Tacito.

Negli autori greci e romani e nello *Zend Avesta*, si parla dell'influenza favorevole della Luna — presunta fonte dell'umidità e della rugiada — sulla vegetazione. E' vecchia credenza che si debba seminare e piantare a Luna crescente, mietere e tagliare a Luna calante; in Francia, fino alla Rivoluzione, la legge ordinava di tagliare gli alberi soltanto a Luna piena.

Quanto agli animali, la Luna eserciterebbe la pro-

Digitized by Google

pria influenza soltanto su quelli che vivono nel mare. Secondo Aristotele, le ovaie dei ricci di mare raggiungono la massima grandezza a Luna piena; secondo Cicerone, le ostriche e gli altri molluschi crescono e decrescono con la Luna, e così pure secondo Plinio, Sant'Agostino e Francesco Bacone. Ai nostri giorni, sulle coste del Mediterraneo e altrove, si sente dire che i granchi, i molluschi e i ricci di mare sono più o meno buoni secondo la Luna.

Munro Fox ha fatto ricerche sistematiche a Suez, nel 1920 e 1921, su un riccio di mare (il *diadema setosus*) per vedere quel che vi è di vero in questa credenza, e ha trovato che realmente quella specie presenta una notevole periodicità lunare. Ogni ciclo di riproduzione corrisponde a un mese: a Luna piena, il riccio depone le uova; dopo di che, le glandole genitali degli individui, maschi e femmine, sono molto ridotte di volume; all'ultimo quarto, cominciano a crescere i prodotti genitali; dopo la Luna nuova, le glandole diventano sempre più voluminose, e con la Luna piena si ripete l'evacuazione dei prodotti genitali in mare. Questa evoluzione è evidentissima al microscopio.

Cercando una relazione di causa e di effetto fra i cicli di riproduzione e i mesi lunari, si pensa subito all'influenza delle maree, ma i periodi sono due al mese nelle maree, mentre il ciclo di riproduzione del *diadema* è uno solo. Inoltre la differenza fra l'altezza massima e minima del mare d'estate a Suez è in media di 58 cm. soltanto, e gli spostamenti verticali dei ricci di mare — specie attivissima — la superano.

Fin qui Munro Fox ha cercato invano la causa determinante del ciclo lunare del *diadema,* ciclo che d'altronde non si riscontra in alcun'altra delle specie affini, e che deve avere, per estensione, dato luogo alla credenza in un ritmo lunare dei ricci in generale e dei granchi e dei molluschi, su tutta la costa mediterranea.

All'infuori del riccio di Fox, l'esempio più conosciuto di riproduzione periodica è quello dell'*eunice viridis* degli scogli coralliferi delle Samoa e delle isole vicine. In ottobre e in novembre, all'ultimo quarto di Luna, le estremità posteriori di questi vermi, cariche di prodotti genitali, si staccano dal corpo e vengono a galleggiare alla superficie del mare, in quantità prodigiose. Nel Giappone, il *ceratocephale Osavai,* altro verme, sciama a Luna nuova e a Luna piena; a Woods Hole (Massachusetts) è stato studiato il ritmo delle *nereidi* che sciamano nelle notti senza Luna, mentre a Napoli le stesse *nereidi* sciamano al primo e al terzo quarto, da ottobre a maggio, e quelle dell'estuario del Tamigi non hanno periodicità. Questa esiste invece nelle *nereidi* delle coste di Bretagna, come provano gli studi, ancora in gran parte inediti, fatti a Concarneau, in base alle esperienze di due anni di pesca alla lanterna, dal Legendre e dal Fage.

Volano veramente i pesci volanti?

I navigatori che percorrono i mari settentrionali — scrive P. Manfredi nella *Sorgente* — non conoscono il meraviglioso spettacolo che i pesci volanti offrono negli oceani e nei mari delle zone tropicali e subtropicali.

Nell'Oceano Indiano e nel Pacifico centrale le navi attraversano spesso schiere numerosissime di questi strani pesci, i quali balzano tutt'intorno fuor dell'acqua, lanciandosi in ogni direzione. Anche nel nostro Mediterraneo se ne incontrano talora; nei dintorni di Nizza, di Genova, presso le coste sarde e siciliane, la loro comparsa non è affatto rara.

Le due specie più comuni da noi sono l'*Exocoetus volitans* e il *Dactylopterus volitans;* molte altre forme, assai più grandi, s'incontrano sulle coste del Giappone, delle isole Havai e della California, dove, ad esempio, il *Cypselurus californicus* raggiunge la lunghezza di 40 o 50 cm.

La caratteristica più evidente di questi pesci risiede nelle pinne pettorali, enormemente sviluppate, larghe, e lunghe tanto da raggiungere la coda. Talvolta anche le pinne ventrali sono assai grandi.

Moltissimi viaggiatori e molti naturalisti hanno ripetutamente descritto l'effetto graziosissimo di questi pesci, quando a uno, a due per volta, più spesso a stormi di dieci o venti, e fino a un centinaio, si vedono improvvisamente emergere dall'acqua, fender l'aria con vivo scintillìo di riflessi metallici e splendore argentino, e poi, di nuovo, rapidamente sommergersi.

Ma in tali descrizioni un punto è spesso controverso; questi pesci volano, come gli uccelli o gli insetti, vale a dire con un *moto attivo* delle loro grandi pinne, funzionanti da ali? oppure il loro moto nell'aria è semplicemente *passivo,* conseguenza di un forte impulso acquistato nell'acqua, e le pinne, distese e immobili, non hanno altro scopo che utilizzare la resistenza dell'aria come sostegno?

Alcuni autori hanno creduto di vedere le pinne muoversi rapidamente, e quindi sostengono la prima interpretazione, che è invece avversata da molti altri osservatori, i quali adducono dati anatomici e meccanici, degni di esser brevemente ricordati.

L'anatomia di qualsiasi animale volatore (sia pure mediocre o anche cattivo volatore) ce ne mostra sempre l'organo di volo fornito di un sistema abbastanza complesso di muscoli, più o meno fortemente sviluppati. Ora, tali muscoli sono così pochi e piccoli nei pesci volanti, che appare subito l'impossibilità per essi di compiere veri movimenti di volo. I piccoli fasci muscolari che si inseriscono alle pinne pettorali di un *Exocoetus,* ad esempio, servono bensì a distendere la pinna facendone divergere i raggi, ad allontanarla dal fianco dirigendola in avanti e un poco all'ingiù, oppure a ricondurla indietro, ripiegata contro il fianco; ma ben altri organi motori, e assai più potenti, occorrerebbero perchè la pinna potesse realmente funzionare da ala e inalzare il pesce nell'aria!

Eccoci, dunque, a prendere in considerazione l'ipotesi, secondo cui il pesce, balzato fuor dell'acqua con una forte spinta, è poi incapace di imprimersi alcun nuovo impulso nell'aria. È questa, d'altronde, la teoria attualmente più accetta. Il meccanismo di volo dei pesci volanti viene dunque spiegato così: durante il percorso subacqueo le pinne pettorali e ventrali, quasi immobili, son tenute accostate al corpo, e il pesce si spinge, come tutti gli altri pesci, mediante i movimenti della pinna caudale, che funziona come organo propulsore. Inoltre, una particolare conformazione della pinna caudale stessa, che ha il margine superiore elastico e flessibile, fa sì che il corpo del pesce assuma, già nell'acqua, una posizione un poco inclinata, con la estremità anteriore più alta della posteriore. È in tale posizione, per l'impulso della pinna

Digitized by Google

caudale, che il pesce emerge dall'acqua con a velocità di una freccia.

Subito le pinne pettorali si allargano e si distendono; e, inclinate come sono dall' innanzi all' indietro, esse si valgono della resistenza dell'aria per inalzare il pesce al disopra della superficie del mare, non altrimenti di quanto noi vediamo accadere in un comune aquilone.

Le condizioni in cui si trova un aquilone lanciato dalla sommità di una collina sono, per moltissimi punti, somiglianti a quelle di un pesce volante, balzato fuori dalle onde.

Chiunque si sia interessato, anche superficialmente, di voli senza motore, sa che la loro durata è minima nell'aria calma, e assai maggiore quando il vento, determinando delle correnti in ascesa, possa esser utilizzato per risalire a quote talora superiori a quella di partenza, o almeno per rallentare la discesa. E, in modo perfettamente analogo, i pesci volanti volano più spesso, e più in alto, contro il vento, che non secondo il vento; mentre in tempo di calma i loro voli sono rari e, in ogni modo, estremamente brevi.

Il tragitto nell'aria, lungo talvolta 100 metri e più, non è però sempre uniforme; di solito è un arco, molto basso e ampio, con direzione determinata; ma talvolta, durante la gita aerea, il pesce muta direzione, deviando lateralmente, il che può esser dovuto a movimenti della pinna caudale, funzionante da timone, oppure, più spesso, alla forza del vento. Più raramente, e solo quando il mare è agitato, il pesce volante può inalzarsi o abbassarsi alquanto nell'aria, sopra le creste e dentro gli avvallamenti delle onde, valendosi forse di piccole variazioni di intensità del vento, o di lievi correnti ascensionali.

Ma quando, per la resistenza dell'aria, l' impulso iniziale è esaurito, il pesce deve necessariamente ricadere nel suo mezzo naturale; talora, prima di sommergersi del tutto, può riprendere lo slancio, due o tre volte, battendo per brevi istanti l'acqua con la coda. Ma questi voli successivi si fanno sempre più brevi; e finalmente il grazioso animaluccio scompare ai nostri occhi attoniti. Il suo volo, che ci ha tenuti intenti e quasi sospesi, non ha durato che pochi istanti; dieci o dodici o, al massimo, venti secondi.

Insidiato da schiere di predatori agili e voraci, il pesce volante tenta invano le vie dell'aria per sfuggire al suo destino; vari uccelli rapaci gli dànno la caccia nelle sue gite aeree; altre fauci aperte lo attendono quando ricade nell'acqua; se pure il vento non lo avrà gettato a sfracellarsi contro i fianchi di una nave, o a giacere boccheggiante sul ponte e fra i cordami, oggetto di curiosità per i passeggieri e di ricercata ghiottoneria pei marinai.

Tavole di orientamento e piramidi panoramiche.

Il Touring Club di Francia e il Club Alpino Francese hanno posto, in molti luoghi da cui si vedono panorami importanti, delle tavole di orientamento, consistenti in una carta della regione e in un bozzetto circolare del giro d'orizzonte, recante le indicazioni dei nomi, delle altitudini, delle distanze, ecc.

Queste tavole, di smalto colorato, su lava, formano documenti preziosi, la cui esecuzione e messa in opera richiedono una forte spesa (duemila franchi per ogni tavola), anche quando si tratti di un luogo dove non si vede che un settore ridotto di orizzonte.

Charles Vallot, nella *Montagne,* propone l'uso di fotografie panoramiche con leggenda, riprodotte con cura in smalto fotografico su rame. Evidentemente, la possibilità di consultare simili documenti nei luoghi frequentati rallegrerà i viaggiatori. Il pregio di questo metodo sta nella precisione del tracciato ottenuto con fotografie, e nella facilità ed economia dell'esecuzione. Una fotografia in smalto di cm. 22×16 costa soltanto 90 franchi, e il Vallot ottiene un giro d'orizzonte completo in 7 fotografie fissate sulle facce d'una specie di piramide: l'osservatore, girandovi intorno, potrà contemplare successivamente i 7 settori del giro dell'orizzonte, avendo per ciascuno di essi sotto gli occhi la fotografia corrispondente. L' interesse di questa trovata sta anche nel fatto che essa permetterà di collocare a profusione piramidi panoramiche in tutti i luoghi dove non sarebbe giustificato l'impianto delle monumentali tavole d'orientamento.

Si deve aggiungere che il metodo vantato dall'eminente membro del Club Alpino è stato sottoposto alla prova dell'esperienza: il Vallot ha infatti impiantato a La Flégère una piramide con leggenda, la quale ha resistito alle intemperie per un intero anno, e i turisti hanno apprezzato al giusto valore i servigi resi loro da questa fotografia panoramica.

Progetto inglese per lo sfruttamento del vento.

Il Ministero dell'Agricoltura in Inghilterra studia da un anno il mezzo di procurare ai distretti agricoli la corrente elettrica a buon mercato esaminando — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — un modello di aeromotori, le cui ali non girano verticalmente come quelle del molino a vento ordinario, ma orizzontalmente.

L'esperienza dirà il valore di questo progetto.

Ma evidentemente, per giungere a risultati utili, bisogna trovare un mezzo pratico di immagazzinare l'energia, perchè il consumatore vorrà averla a sua disposizione quando gli occorrerà, e il vento non soffia in modo continuo.

Si potrà trovare l'accumulatore sognato, che sempre sfugge alle ricerche? Oppure si farà servire l'energia prodotta in modo intermittente a pompare acqua a una certa altezza, sì che essa possa agire su turbine e produrre la corrente nelle ore in cui se ne ha bisogno? Diverse soluzioni possibili si presentano al problema, perchè vi sono parecchie maniere di convertire una produzione intermittente in una produzione continua: il difficile è trovare un modo pratico ed economico. I venti rappresentano una considerevole riserva di energia; l'essenziale è il poterla immagazzinare.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

SHAKESPEARE

TEATRO COMPLETO

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 7 vol. L. 60 — Vol. sep. L. 10 ciasc.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Carlo Moore era un cocchiere parigino, poeta e amico di Victor Hugo. Condannato per le sue idee anarchiche, quando uscì di carcere riprese il suo posto sul *fiacre*.

Un giorno, un vecchio agile e robusto salì sulla sua vettura. Alla fine della corsa il Moore, avendo riconosciuto nel cliente Victor Hugo, rifiutò il denaro dicendo: « No, signore, io pure sono poeta... ». « Benone! — rispose l'autore dei *Miserabili*: — venite a pranzo con me ». E Moore accettò. A casa del poeta egli recitò molti versi, cantò una canzone che aveva composta per l'occasione, e si accomiatò poi esclamando: « Non mi sono mai sentito così bene come oggi ».

In seguito Moore condusse spesso Victor Hugo a passeggiare nel Bois de Boulogne. Un giorno Hugo gli disse: « Moore, sono vecchio. Quando sarò morto, voi che mi avete fatto scarrozzare tanto da vivo voglio che mi conduciate all'ultima dimora! ». Appena spirato il poeta, Moore reclamò l'onore di guidare il carro funebre, ma non fu esaudito.

L'amico e « collega » di Hugo è morto in carcere, mentre scontava sei anni di condanna per avere sparato due colpi di rivoltella, fortunatamente andati a vuoto, contro un deputato, che gli aveva rifiutato un aiuto finanziario e una raccomandazione presso un editore per la pubblicazione dei suoi « poemi ».

—•—

Una signora, ricca e stravagante, si è fatto erigere il monumento funerario in anticipazione, nel cimitero della sua città natale.

Il genero, che vive in questa città, mentre la suocera sta nella capitale, ha fatto incidere sul monumento questi versi del *Trovatore:*

Ahi, che la morte ognora
è tarda nel venir...!

—•—

Fra amici.

— Quale è la vedova più inconsolabile?

— Quella che non trova marito.

—•—

Un socialista ha pubblicato un libro intitolato:

SÌ, LA PROPRIETÀ È UN VERO FURTO!

Nella seconda pagina della copertina si legge:

Proprietà riservata dell'autore
a termini di legge.

—•—

Un granatiere dell'esercito del Maresciallo di Sassonia, sorpreso mentre rubava, fu condannato a morte.

Il valore degli oggetti rubati era di circa cinque lire.

Il Maresciallo, vedendolo incamminarsi al supplizio, gli disse:

— Disgraziato! esporti a perdere la vita per cinque lire!

— Perbacco! — rispose il granatiere, — non la rischio forse tutti i giorni per cinque soldi?

Questa risposta gli valse la grazia.

—•—

Da un romanzo sentimentale:

« E il fidanzato, ottenuta la dolce promessa, scendendo la scala della casa della fanciulla amata, salì al settimo cielo ».

—•—

La moglie:

— Ho letto che in Francia si propone una forte tassa sui celibi.

Il marito:

— Oh, quanto la pagherei volentieri!

—•—

Un creditore dice alla sua vittima:

— Ecco, per un riguardo personale a voi, sono disposto a dimenticare la metà del vostro debito.

— Ed io — risponde la vittima, — per contraccambiare la vostra cortesia, procurerò di dimenticare l'altra metà.

—•—

Puntolini visita un museo di sculture con suo figlio. Davanti alla riproduzione della Venere di Milo, il ragazzo domanda:

— Papà, perchè hanno tagliato le braccia a quella donna?

— Perche non si ficchi le dita nel naso, come fai tu.

—•—

Filippo Ferrari, a Milano, era stato arrestato dalla polizia austriaca sotto l'accusa di alto tradimento. Interrogato a lungo, gli venne promessa la libertà se avesse svelati i complici.

— Accetto, — disse il Ferrari — e sono pronto non solo a indicarvi i nomi dei congiurati, ma anche a mostrarvi il luogo in cui si adunano, a una condizione...

— Quale?

— Che mi conduciate sulla guglia del Duomo.

Detto fatto, il Ferrari viene condotto ai piedi dell'aerea Madonnina.

— I congiurati? — chiedono ansiosamente i poliziotti.

— Eccoli! — risponde il Ferrari, additando con largo gesto la città sottostante: — sono tutti i Milanesi!

LIBRI RICEVUTI

DELL'OLIO S. I.: *Musa sacra.* — Roma, « Grafia » S. A. I. Industrie Grafiche, 1923. L. 7.

DE' ROSSI GINO: *Microbiologia agraria e tecnica* ad uso degli studenti, degli agricoltori e degli industriali. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Fascicoli 51 a 55 L. 5.

FERRUA CAMILLO: *In tema di riforma elettorale: Il voto agli Italiani all'estero.* — Estratto dalla « Vita Internazionale » di Milano, 10 dicembre 1923.

FRITTELLI UGO: *Manzoni a Siena.* Estratto dal « Bollettino Senese di Storia Patria », anno XXX, fasc. 1°. — Siena, Stabilimento Arti Grafiche Lazzeri, 1923.

MORTARA LODOVICO: *Per il nuovo Codice della Procedura Civile.* Riflessioni e proposte. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1923, L. 8 nette.

GUARESCHI ICILIO e GARELLI dott. FELICE: *Nuova Enciclopedia di Chimica scientifica, tecnologica e industriale.* — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Dispense 580 a 594 L. 15.

PUGLIESE GIUSEPPE: *La Prescrizione estintiva.* Parte 2ª della « Prescrizione nel Diritto Civile ». — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 60.

VASSIVIÈRE JOSEPH: *A fleur d'aile.* Préface par Jean Richepin. — Paris, Jouve & C.ie, 1923, Frs. 10.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA) — TORINO — FILIALE IN ROMA

MICHELE ROSI

Storia contemporanea d'Italia

dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri

L'ampia materia esposta con serenità scrupolosa in questo libro è raggruppata in tre parti, destinate rispettivamente ad esporre i principii direttivi del Risorgimento quali apparvero prima del 1821, il successivo svolgersi di essi fino alla proclamazione del regno d'Italia e lo sviluppo di questo fino al 1922.

Le tendenze nazionali prima della Rivoluzione Francese, le relazioni di questa con l'Italia, le cospirazioni, le guerre, lo sviluppo materiale e morale del Paese, risultano evidenti per abbondanza di fatti e di osservazioni, mentre la vita del popolo italiano, quale si svolse nel cinquantennio successivo, è presentata nei suoi molteplici aspetti: politica interna, codici, provvedimenti sociali e sanitari, cultura, scuole, bilanci dello Stato, esercito, marina, mezzi di comunicazione, esplorazioni commerciali e geografiche, emigrazione, colonie, ecc., tutto viene descritto con sobrietà ed esattezza.

Qualsiasi lettore pertanto trova in questo libro non solo quanto gli basta per capire come l'Italia sia giunta allo stato attuale, ma altresì quanto occorre per intendere i principali problemi dei nostri giorni; mentre chi ama compiere studi più lunghi e particolareggiati può trovare aiuti preziosi nelle indicazioni bibliografiche e nelle note di cui l'opera è ricca.

In-8° di pagine VIII-624, Lire TRENTA.

Dello stesso Autore:

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria

Sono pubblicati: il volume I di pag. XVI-1128 ed il tomo I del volume II di pag. XVI-1572 con oltre mille illustrazioni nel testo e numerose tavole e carte storico-geografiche in nero ed a colori . . . . . Lire Centottanta

Chiedere programma dettagliato.

Digitized by Google

Ai Sigg. Associati di " **Minerva** „ - Rivista delle Riviste - *e di* " **La Parola** „ - Rassegna di conferenze e prolusioni, - *che si abbonino contemporaneamente ad altri periodici della nostra Casa* pagandone anticipatamente l' importo, *offriamo, per l' Italia e Colonie, le seguenti facilitazioni:*

" **Minerva** „ (L. 25) con **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) per . . . . . **Lire TRENTACINQUE** (Estero Fr. francesi 43)

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** - Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina (L. 70) per . . . . . **Lire CENTOTRE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per. . **Lire CINQUANTASETTE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** (L. 70) e **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per . . . . . **Lire CENTOVENTICINQUE**

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE - *TORINO.*

Numeri di saggio gratis a richiesta

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta POMBA) **TORINO – Roma**

PERICLE DUCATI

Professore ord. di Archeologia nella R. Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

L' opera del Prof. Ducati è indirizzata semplicemente alle persone colte a cui disconviene sopratutto una inesatta conoscenza, una malcerta valutazione del nostro patrimonio archeologico, che per ogni buon Italiano dovrebbe essere fonte di legittimo orgoglio. Deve perciò essere considerata come una informazione sinteticamente esatta di tutto l'assieme dell'arte classica nelle varie fasi di sviluppo, nelle documentazioni monumentali sue più eccelse e più significanti :: :: :: ::

Un volume in-8° gr. di circa mille pagine con 861 riproduzioni d' arte e copiosissimi indici, rilegato uso pergamena con medaglione dorato

Lire SETTANTACINQUE

G. BRAGAGNOLO e E. BETTAZZI

TORINO

NELLA STORIA

DEL PIEMONTE E D'ITALIA

Vol. I. - **Dalle origini ad Emanuele Filiberto.**

Vol. II. - **Da Emanuele Filiberto ai nostri giorni.**

Due volumi in-4" di complessive 2300 pagine su carta di lusso, con quattro tavole fuori testo ed oltre seicento figure nel testo, riproducenti armi, monete, utensili, costumi, ducumenti, episodi storici, ritratti monumenti e carte geografiche.

Lire SESSANTA.

Rilegati in piena tela, Lire **CENTO.**

Digitized by Google

1° Febbraio 1924 — Anno XXXIV — N. 3

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

SOMMARIO

Per l'educazione igienica del popolo: la tosse, lo sputo e la tubercolosi (Dott. Iginio Brizzi) 81

Note e noterelle

I prezzi dei viveri - Due milioni di biciclette in circolazione - L'emigrazione italiana nel 1923 - Postilla poetica - Postilla etimologica: "esca„ . . . 83

Rivista delle riviste straniere

L'esercito coloniale francese (Revue Hebdomadaire) 86
Il problema monetario inglese (Economiste Français) 88
Un colossale "trust„ giornalistico (Review of Reviews) 90
La questione delle navi galleggianti (Revue des Deux Mondes) 92
Come si previene e si cura il cancro (World's Work) 95
Acqua, vento, mare: fonti di energia (Deutsche Rundschau) 98
Per amore del greco (Revue Bleue) . . 99
Rocca di Papa e Monte Cavo (Contemporary Review) 100
La luce fredda: meraviglie della fosforescenza (Chambers's Journal) . . . 102
La caccia agli animali da pelliccia (France Nouvelle) 104
Psicologia pratica (University of California Chronicle) 106
Il teatrofono (Umschau) 107
Una nuova lampada tascabile elettromagnetica (Correspondant) 107

Leggendo e annotando 109

Fra libri vecchi e nuovi

Carlo Delcroix: "Guerra di popolo - I dialoghi con la folla„ (Vittorio Graziadei). 109

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 111

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 111

La novella mensile

Il buon ladrone (Paul Brulat) 114

Fra riviste e giornali

Nuovi esperimenti sulla vita nel vuoto - "Verna, vernaculus„ - La neve artificiale per la conservazione dei cibi - Le partecipazioni di nozze - Gli animali prevedono i terremoti? . . . 116

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 118

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

CHININA MIGONE

PER LA CURA DEI CAPELLI E DELLA BARBA

Sorgete, o calvi! Al grido del portento
ch' opra l'Acqua Chinina di Migone,
corrono gl' infelici a cento a cento
sperando in una pronta guarigione.

E dal piano e dal monte in tutta fretta
s' affannan sospirando a giunger presto;
chi corre a piè, chi vola in bicicletta,
ed è felice in ver quel ch' è più lesto.

Al bagno di quell' acqua portentosa
uomini e donne, pria sì deformati,
veggono i capi lor, qual selva ombrosa,
di splendidi capelli incoronati.

E dai lor petti sorge un grido solo:
« Gloria a chi ci donò la guarigione!
Gloria in eterno a chi del nostro duolo
consolar si fè: Gloria a Migone...! »

L' Acqua **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

già Ditta Pomba **TORINO** **Filiale in Roma**

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA

Dott. LUDOVICO PICCIOLI

Professore ordinario di Selvicoltura, tecnologia del legno e utilizzazione boschiva nel R. Istituto Superiore Forestale di Firenze

SELVICOLTURA

Seconda edizione riveduta e ampliata

È questo il più ampio trattato di scienza forestale comparso finora in Italia e del favore con cui è stato accolto fa fede il rapido esaurimento della prima edizione.

È teorico e pratico ad un tempo e mette il lettore al corrente dei progressi fatti negli ultimi anni in questa disciplina da noi e nei paesi stranieri; contiene inoltre notevole copia di indagini eseguite dall'Autore.

L'opera, premiata dalla Società degli Agricoltori Italiani e assai favorevolmente giudicata dai periodici e dai selvicoltori, non deve mancare in alcuna biblioteca di economia naturale, e per lungo tempo rimarrà pregevole fonte di cognizioni ai professionisti ed a coloro che, senza essere tecnici, si occupano dei problemi riguardanti la coltura, il governo, la produzione e l'utilizzazione delle foreste.

SOMMARIO: La religione e le selve — Evoluzione della selvicoltura — Importanza dei boschi ed effetti dei diboscamenti — Dendrografia — Propagazione delle piante forestali — Riproduzione naturale e artificiale — Governo e trattamento dei boschi — Selvicoltura speciale — Caratteri culturali della specie — Assestamento delle frane, delle conche imbrifere dei torrenti, delle valanghe, delle lave e dei lapilli — Patologia e tutela forestale — Indice delle materie e dei nomi.

In-4° di pagine 588 con 493 figure, Lire SESSANTA.

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° febbraio 1924 — Vol. XLIV — N. 3

PER L'EDUCAZIONE IGIENICA DEL POPOLO: la tosse, lo sputo e la tubercolosi

I.

L'ignoranza del pericolo che la tosse e lo sputo rappresentano, come mezzo di contagio e di diffusione di malattie infettive, è, anche fra le classi di media cultura, più grande di quanto comunemente si crede. Trovo perciò utile parlarne in una rivista come *Minerva*, tanto diffusa e che largamente entra nelle famiglie colte.

La tosse, agendo come spruzzatore, determina la divisione in piccole parcelle dell'espettorato e della saliva che ad esso si commischia fluidificandolo: in tal modo è possibile direttamente, con una specie di inalazione umida a spruzzo, contagiare persone che, parlando e facendo quindi movimenti inspiratori, stanno dinanzi all'ammalato. Con la tosse si spruzza di particelle liquide, si inonda, si infesta tutto quanto sta dinanzi al malato: labbra, baffi, mani, abiti e pezzuole; perciò i baci, le carezze, i contatti relativi, diretti e indiretti, possono esser causa di contagio.

Di sputi in genere, e quindi anche di quelli di tubercolotici, si fa nel mondo quotidianamente un lancio continuo, a destra e a sinistra, in istrada, nei negozi, nelle tranvie e ferrovie, nelle scale, negli uffici pubblici e privati, in casa e fuori di casa, non ostante gli avvisi, le preghiere, le incitazioni, gli ordini perentori, con citazioni di relativi articoli di regolamenti locali d'igiene, di *non sputare in terra*. È un atto di incoscienza collettiva, direi quasi di pazzia, che l'umanità commette contro se stessa, a proprio danno diretto.

L'educazione, la ripetizione ossessionante degli avvisi, il controllo reciprocamente esercitato per l'osservanza di un principio di decenza che si innesta in un alto principio di profilassi, di difesa e di lotta antitubercolare, la conoscenza dei fatti e della connessione di cause minime e di effetti grandi, la propaganda dei medici, degli insegnanti, degli studiosi e intelligenti in genere, degli ammalati stessi anche nel proprio interesse, devono, dovranno pur convincere la grande massa di questa assiomatica verità: che l'incolumità e la salute, per ciò che riguarda la tubercolosi e altre malattie similari con carattere acuto e cronico, cioè la profilassi, la difesa e la lotta contro di esse sono per nove decimi affidate alla massa stessa con l'osservanza di pochi, semplici e facilmente comprensibili principî.

Lo sputo diviene maggiormente insidioso quando, lanciato all'aria aperta, si secca, si polverizza: sollevato dal vento, dalla scopatura, dai veicoli, deposto sugli abiti con la polvere e trasportato nella casa, nell'ufficio, nell'officina, si spande e si porta in ogni recesso, in ogni locale o ambiente dove l'uomo svolge la propria attività. Dappertutto perciò egli può, respirando, inalarlo, e sempre perciò deve far entrare in funzione la propria resistenza organica, prodigalmente spendendo e sfruttando i propri mezzi immunitari per lottare contro l'insidia permanente di bacilli tubercolari provenienti dagli sputi risecchiti di ammalati tisici a larga mano sparsi per il mondo. Ma le resistenze organiche, le funzioni immunitarie non sempre sono forti, non sempre sono vigili, non sempre possono esser pronte.

Condizioni di congenita debolezza o di ereditaria predisposizione, uno stato di convalescenza per altra malattia (influenza ad es.), un disordine dietetico, una forma banale di indisposizione, un raffreddamento, una funzione fisiologica periodica in atto (puerperio o mestruazioni) possono creare permanenti e momentanee deficienze di resistenza organica, un rallentamento nelle funzioni immunitarie dei nostri tessuti e lasciar la possibilità e la via aperta all'attecchimento del contagio tubercolare.

Quanto meglio e quanto maggior sicurezza

Digitized by Google

poter affidare l'incolumità nostra non soltanto alle nostre forze reattive, ma altresì alla purezza dell'ambiente in cui viviamo e dobbiamo vivere!

L'infeziosità degli sputi aumenta col loro essiccamento, prima di tutto per il fatto fisico della suddivisione pulverulenta e l'accresciuta facilità della possibile inalazione, e secondariamente perchè i bacilli tubercolari e le spore (forme latenti di bacilli, quasi si potrebbe dire « semi di bacilli ») in un ambiente secco diventano resistentissimi al caldo, al freddo, al tempo, e non possono soggiacere, per lo stato di secchezza, neanche all'azione putrefattiva, cioè dei micròbi della putrefazione, grandi antagonisti, riduttori, dissolutori delle sostanze organiche. Sui bacilli e spore tubercolari allo stato di secchezza agisce però dannosamente, fino a determinarne la morte, l'insolazione diretta, per l'azione potentemente microbicida dei raggi violetti della luce solare.

In argomento di sputi è bene tener parola di un comune e domestico mezzo di diffusione degli elementi infettivi, rappresentato da un insetto lurido e schifoso che vive nei nostri ambienti: la mosca. L'esame microscopico delle zampe e della proboscide delle mosche, nonchè del contenuto loro intestinale, ha dato dei risultati positivi circa la presenza di bacilli e micròbi infettivi e patogeni.

Anche per le mosche, l'eliminazione dello sputo dal libero ambiente toglierebbe il pericolo di contagio. La massima garanzia sarà data dall'eliminazione degli sputi e dall'eliminazione delle mosche.

II.

Lo sputare costituisce una sconcia e brutta abitudine che va sempre combattuta, giacchè, se non è sempre un atto antigienico, è perlomeno indecente. Chi volgarmente sputa per sputare è persona rozza e triviale; e poichè della taccia di sozzezza e di trivialità nessuno, anche il più umile, deve sentirsi onorato, così tutti devono fare ogni sforzo e mettere in opera l'azione inibitrice della volontà per non acquistare questa trista abitudine e per perderla se già c'è.

Lo sputare non è però un atto sempre sopprimibile: anzi, nell'interesse personale del malato, diventa utile e necessario.

La presenza nei bronchi di mucosità, di catarro, di detriti polmonari, ciò che costituisce quello che si chiama espettorato, provoca per automatico riflesso la tosse, cioè movimenti inspiratorî profondi ai quali succedono movimenti espiratorî brevi e a scosse, che danno per esito lo sputo, la cacciata dell'espettorato. Tutto ciò è inevitabile, giacchè è legato allo stato di malattia del polmone, nè si può e deve inibire.

Ma quello che si vuole e si deve inibire è che lo sputo venga cacciato e sparso dapertutto e che possa, ricco com'è di elementi infettanti, divenire veicolo di propagazione della malattia.

L'ammalato di tubercolosi può per mesi e anni condurre una vita sociale, attendere alle sue occupazioni, vivere a contatto e in rapporti non solo coi famigliari, ma anche con persone estranee. Ciò nondimeno, il tubercolotico polmonare è un tossicoloso, e tossendo e sputando senza ritegno e senza nessuna norma igienica viene a rappresentare un centro mobile di infeziosità che s'infiltra nella vita sociale civile.

C'è da inorridire quando si pensa all'incosciente pericolo a cui ci si espone nei rapporti sociali giornalieri, e all'incosciente delinquenza con la quale molti tubercolotici diuturnamente compiono la triste azione di contagiamento perfino delle persone care con le quali convivono!

A questo pericolo, a questa incoscienza, cercando di vincere quella forma di egoismo di cui tante volte sono presi gli ammalati di petto e cercando di far vibrare le corde del loro cuore, richiamandoli alle sacre affettività famigliari, si deve opporre il rimedio di provvederli di una *sputacchiera tascabile* e di persuaderli a *sputare sempre nella sputacchiera*.

La sputacchiera tascabile essenzialmente consiste in una specie di piccola fiaschetta da caccia o da alpinista, a collo largo e munito di coperchio metallico che si apre con la semplice pressione. È per forma e dimensione facilmente allogata in ogni tasca o taschino dell'abito. Ogni negoziante di oggetti igienici può offrirne di varie fogge, con varie modificazioni. Il concetto a ogni modo è sempre questo: un recipiente impermeabile, di vetro, a chiusura perfetta, facilmente disinfettabile, che deve raccogliere *tutti* gli sputi individuali della persona tubercolotica nei periodi nei quali la malattia permette di poter fare una vita sociale.

In casa, nella vita sedentaria, a letto, può sostituirsi questo oggetto con una comune, e a tutti nota, sputacchiera da camera o fissa, provvista di coperchio per impedire alle mosche il contatto col contenuto.

Nelle sputacchiere, sia quelle tascabili che le altre, è utile mettere una qualche soluzione disinfettante, che vale, oltrechè a impedire alterazioni o fermentazioni, a modificare in parte

Digitized by Google

gli agenti infettivi contenuti negli sputi e a renderli più presto sensibili alla sterilizzazione col calore: giacchè le sputacchiere, periodicamente, e meglio giornalmente, vanno sterilizzate col calore umido, cioè con la bollitura.

Nella vita quotidiana è cosa comune l'osservare che, anzichè nella sputacchiera, si accolgono gli sputi nel fazzoletto o moccichino.

La consuetudine di deporre la secrezione bronchiale sopra un quadratello di cotone o di lino, che poi si mette religiosamente in tasca, che imbratterà le mani ogni volta che si dovrà adoperarlo, che potrà contaminare coi suoi rifiuti tutto ciò con cui verrà a contatto, che potrà, in altre parole, servire da veicolo di germi, è una consuetudine che dev'essere messa al bando dalle sane regole d'igiene. Il fazzoletto nel quale sputa un tubercolotico costituisce uno dei più pericolosi veicoli della malattia dovunque sia deposto, e pericolosissimo poi per chi maneggia e lava la biancheria. Non è lecito, in una società che *si crede o si suppone* istruita intorno ai pericoli della tubercolosi e alle sue vie di diffusione, lasciar sputare in altro oggetto che non sia una sputacchiera fissa o tascabile, anche se si tratti di persona affetta da una semplice bronchite o da altra forma tossicolosa. Giacchè bisogna sradicare il concetto che la sputacchiera tascabile sia il vademecum indispensabile soltanto alla persona colpita da tisi. Tutti devono sapere che le mucosità provenienti dalla bocca sono anche i vettori dell'infezione nella difterite, nella meningite cerebrospinale e nell'influenza, a voler ricordare soltanto quelle malattie nelle quali il meccanismo del contagio è ben conosciuto.

Le altre norme d'igiene e di buona creanza, che devono esser di guida al tossicoloso in genere e al tossicoloso tubercolotico in ispecie, consistono nel tenere, durante gli impulsi di tosse, dinanzi la propria bocca la mano (mano che frequentemente dovrà esser lavata con mezzi disinfettanti) allo scopo di fare uno schermo che impedisca il lancio a distanza di particelle liquide, e nel mantenersi a una certa distanza quando si conversi con altra persona.

Il tossicoloso tubercolotico deve coscientemente forzare la propria affettività rinunciando a baciare le persone a lui care, specialmente le giovani, e deve gentilmente rifiutare questo contatto delle labbra sue, che possono essere apportatrici di male, con altre sane e giovani ogni qualvolta incoscientemente e inconsultamente gli si offrono.

Il tubercolotico infine non dovrebbe mai esser preposto alla vendita di sostanze le quali, senza possibilità di poter essere sterilizzate con la cottura o in altro modo, sono destinate a venire a contatto con la bocca: quindi sostanze alimentari come pane, dolciumi, salumi, formaggi, ecc., che si consumano così come sono offerti, sigari e tabacchi. La ragione del pericolo e l'opportunità della misura profilattica sono troppo evidenti per doverci insistere.

Dott. IGINIO BRIZZI.

NOTE E NOTERELLE

I prezzi dei viveri.

CARNI. — In alcuni centri del Veneto si annuncia la comparsa dell'afta epizootica, tanto che qualche mercato è stato sospeso per misura precauzionale.

Milano quota i buoi di 1ª qualità L. 5.70-6.40 il kg. a peso vivo, quelli di 2ª 4.60-4.90, di 3ª 3.60-4.40; vacche di 1ª 5.10-6, di 2ª 3.90-5, di 3ª 2.80-3.80; tori di 1ª 5.50-6.10, di 2ª 4.50-5-40; vitelli maturi di 1ª 9.10-9,80, di 2ª 7.80-9, di 3ª 6.80-7.60, immaturi di 1ª 5-7, da allevo 6-8. Bergamo, buoi di 1ª 5.20-5.50, di 2ª 4.60-4.90, vitelli di 1ª 9-9.60, di 2ª 8-8 80. Carrù, buoi 4.80-5.50, tori 6-7, vacche 3-4, vitelloni 6-7, vitelli da latte 6.50-7.50, vitelli sotto kg. 120 L. 7-9. Rovato, buoi da macello di 1ª L. 4.80-5.30, manzi 4.50-4.70, vitelli 6; bestiame da allevo: buoi 4000-7200 la coppia, giovenchi e vacche 1900-3500 il capo, vitelloni 500-1700, vitelle da allevo 7-7.25. Brescia, buoi da lavoro 6000-7000 la coppia, vacche 2300-3000, buoi da macello 4.50-5.25 il kg., vacche e tori da macello 3.50-3.90, vitelli 7-8. Rovigo, buoi di 1ª 4.50-4.70, di 2ª 3.50-4, di 3ª 2.40-3, vacche di 1ª 3.80-4.10, di 2ª 3.20-3.50, di 3ª 2.20-2.60, vitelli da latte 6-6.50. Padova, buoi di 1ª 4.60-4.75, di 2ª 3.50-4, tori 3.50-4, vacche di 1ª 4.50-4.60, di 2ª 3.25-3.50, vitelli 6.50-7. Ferrara, buoi da lavoro 4.50-5, vacche da lavoro id., buoi da macello di 1ª peso netto L. 9-9.60, di 2ª 8.30-8.80, vacche di 1ª 8.80-9.30, di 2ª 7.50-8, vitelli peso vivo 6.50-7.50. Reggio E., buoi di 1ª 4.60-5, di 2ª 4-4.50, vacche di 1ª 4-4.50, di 2ª 3.20-3.50, vitelli 7-7.50. Bologna, buoi di 1ª 4 80-5.20, di 2ª 3.80-4.20, vacche di 1ª 4.60-5, di 2ª 3.30-4, vitelli 7.50-8.25. Arezzo, buoi 4.60-5, vacche 3.80-4.20, vitelli da latte 5.50-6. Grosseto, buoi di 1ª 4.50-5, di 2ª 3.50-4, vacche di 1ª 3.50-4, di 2ª 2.80-3.20, vltelli di 1ª 5-6, di 2ª 4.50-5. Perugia, buoi di 1ª 4.70-5.10, di 2ª 3.50-4. Roma, bovini di 1ª 4.30-5.20, di 2ª 3.50-4.70.

I *suini*, sempre ben richiesti, data la stagione, segnano ancora qualche aumento nei principali centri di consumo, tanto che a Milano si sono raggiunte le L. 9 al kg., a peso vivo. Anche i *lattonzoli* e i *magroni* ben richiesti.

Digitized by Google

Carrù, i magroni L. 400-500 per capo, lattonzoli 250-300. Rovato, suini grassi L. 7.80-8.10 a peso vivo, magroni 8.50-9, lattonzoli 150-200 per capo. Reggio E., suini grassi di circa kg. 180, L. 8.60-8.70, magroni sul q. 10.50-11, lattonzoli di 1ª 320-340 a capo, di 2ª 300-320. Parma, suini grassi 8.40-8.90, magroni sul q. 8.30-9, lattonzoli 280-320. Piacenza, grassi 7.50-9.25. Arezzo, suini grassi e magroni L. 7-8 il kg., lattonzoli 11-12.50. Grosseto, 7.80-8.50. Perugia, 8-8.75 Roma, L. 5.65-9.

Gli *agnelli* segnano qualche aumento a Roma e Grosseto. Così Roma quota abbacchi romani 8-9.50, sardi 7-8. Grosseto agnelli 5-5.50 il kg., capretti 6-6.50.

Il *pollame* si mantiene stazionario mentre le *uova* segnano qualche lieve ribasso, ma non di quanto la stagione lascerebbe presumere.

Milano quota, per ogni kg. di peso vivo, tacchini 10.50-13, anitre 10.50, oche 9-9.25, faraone 12-12.50, polli 10.50-11.25, galline 10-10.75, piccioni 4-5 il paio. Carrù: polli 36-40 il paio, piccioni 8-10. Rovato: polli 10.50-11 il kg., galline 9-10, tacchini 9. Moncalvo: galline 9-10, polli 9.50-10.50, tacchini 8-9, anitre 7-8, oche 6-7, piccioni 11-12. Rovigo: galline 8.80-9, polli id., anitre 8-8.50. Reggio: polli 9.50-10, tacchini 9-9.50, anitre 8-8.50. Piacenza: polli 12-12.50, tacchini 11-11.50, galline 11-11.50. Forlì: pollame vivo 9-10 il kg. Fossano: polli 18-26 il paio, galline 26-36, piccioni 7-8. Arezzo: galline 8-9, polli 7-8.50, piccioni 8-9 il paio. Perugia: galline 25-32 il paio, polli 13-18, piccioni 8-8.50. Roma: polli toscani morti L. 20-22 il paio, dell'Umbria e delle Marche 14-19, galline 20-24, piccioni 7-9.

UOVA. — Le uova da bere a Milano costano L. 9.30 e 9.40 la dozzina, quelle comuni 8-9. A Carrù 8.25 la dozzina. A Rovato 68-70 il cento. A Moncalvo 10-10.50 la dozzina. A Rovigo al minuto L. 0.70, all'ingrosso 680-690 il mille. Reggio: 75 il cento. Piacenza: 67-70 il cento. Forlì 7.50-8 la dozzina. Arezzo 60-65 il cento. Perugia 62-68 il cento. Roma L. 670-790 il mille.

BURRO E FORMAGGI. — Per il burro Milano quota L. 17 il kg.; Lodi, 17; Bergamo, di prima 19-19.50, di seconda 16.50-17.50; Rovato, 16; Cremona, di pura panna 18.50; Brescia, di prima 16.50, fino 15.50; Piacenza, 16.

Quanto ai formaggi: Lodi, lodig. maggengo produzione 1921, L. 15.50-16.50, id. 1922 L. 11.50-12.50, id. 1923 L. 6-8, lodigiano vernengo 21-22 L. 15.50-16.40, id. 22-23 L. 11.50-12.50, uso reggiano maggengo 21 L. 15-16, id. 22 L. 11.50-12.50, id. 23 L. 6-8, uso reggiano vernengo 21-22 L. 15.50-16.50, id. 22-23 L. 11.50 12.50, sbrinzo tutto burro di tre mesi 8-9, mezzo burro 6-7, grujère (60-70 kg.) di tre mesi 10-11, provolone di tre mesi 7-8, semi-grasso 6-7, gorgonzola verde 8-9, per allevamento 5.25 5.75, quartirolo di 10 giorni 5-5.30. Rovato: stracchino 4-4.50 il kg. Reggio E.: grana reggiano prod. 1921 L. 19-20, id. 1922 L. 13.50-14.50, id. 23 L. 8.50-9.50. Parma: prod. 1921 scelto L. 19-21, secondo il peso delle forme, id. 1922 L. 14-15, id. 23 L. 8-9. Cremona: uso reggiano maggengo 1921 L. 18-20, id. 22 L. 13-14, sbrinzo L. 8-9, emmenthal 9.75-10.75, caciocavallo L. 7.50-8. Grosseto: in cascina 6.50-7.50, secco 16-16.50. Roma: pecorino romano L. 18-19, pecorino fiore sardo 12-13, pecorino tipo romano 19, id. nazionale 16-17, mozzarella 8-9.

FRUTTA SECCHE. — Le *mandorle* hanno un mercato assai sostenuto, con qualche rialzo, per esempio a Bari, che quota le sceltissime sgusciate L. 1475-1500, le scelte L. 1250-1300, quelle di 1ª 1010-1040, correnti 990-1000, amare di Puglia 900-910, in guscio duro 260-280. A Catania le sgusciate dolci quot. 875, avola 1000-1600. A Roma, sgusciate 780-950, mollesi di Sicilia 500-700.

Le *noci* comuni a Roma quotano 300-350, quelle di Sorrento 600-630. Le *nocciuole* a Roma in guscio L. 325-375, sgusciate 700-850. A Catania, pronte su bordo, 300-310.

I *fichi secchi* a Bari, ottati, L. 130-140; a Roma, comuni 150-200, del Cilento 250-300, di Calabria id.

Due milioni di biciclette in circolazione.

In base a una statistica compiuta dai Ministeri del Lavoro e delle Finanze si è accertato che dal 1921 al 1922 le biciclette in circolazione in tutta Italia sono aumentate di duecentomila, giungendo a un totale di due milioni.

Rispetto alle regioni, le biciclette sono così distribuite:

	Popolazione	Biciclette in circolazione
Lombardia	5,242,776	499,538
Emilia	3,002,520	430,727
Veneto	4,080,269	340,890
Piemonte	3,335,363	293,036
Toscana	2,884,148	154,909
Marche	1,202,559	43,150
Liguria	1,323,970	37,320
Lazio	1,485,952	31,270
Venezia Giulia	913,388	30,386
Umbria	760,262	22,075
Venezia Tridentina	669,431	21,909
Puglie	2,399,004	17,763
Campania	3,715,294	16,000
Sicilia	4,503,788	13,272
Abruzzi	1,579,481	10,162
Sardegna	890,334	5,164
Calabria	1,623,441	2,571
Basilicata	493,533	450

Facendo il calcolo proporzionalmente al numero degli abitanti, si ha quindi questa « densità relativa » per le varie regioni:

UNA BICICLETTA

in	Emilia	ogni	7 abitanti
in	Lombardia	»	10 »
in	Piemonte	»	12 »
in	Toscana	»	19 »
nelle	Marche	»	28 »
nella	Venezia Giulia	»	30 »
nella	Venezia Tridentina	»	30 »
in	Umbria	»	35 »
in	Liguria	»	36 »
nel	Lazio	»	48 »
nelle	Puglie	»	133 »
negli	Abruzzi	»	158 »
in	Sardegna	»	174 »
in	Campania	»	225 »
in	Sicilia	»	330 »
in	Calabria	»	648 »
in	Basilicata	»	1096 »

L'emigrazione italiana nel 1923.

La politica dell'emigrazione, attuata nel 1923 sulle direttive dell'on. Mussolini, ha dato buoni frutti. I lavoratori che espatriarono nel 1923 furono circa 400 mila, con un aumento di 93 mila rispetto all'anno 1921, e di 104 mila rispetto al 1922.

L'emigrazione transoceanica, salita a 178 mila persone, con un aumento di oltre 56 mila rispetto al 1922, si è diretta all'Argentina (94,000), agli Stati Uniti (58,000), al Brasile (15,000), al Canadà (6400), all'Uruguay (2800), all'Australia (1150), all'America Centrale (1100).

Digitized by Google

Mentre in passato il maggior contingente si dirigeva agli Stati Uniti, nel 1923 la grande maggioranza si è riversata, a causa delle restrizioni imposte dal Governo nord-americano, verso l'America meridionale, con marcata preferenza per l'Argentina.

Anche verso il Brasile si è notato un sensibile incremento, benchè questo paese offra ancora condizioni non molto vantaggiose e dia lavoro soltanto a gruppi famigliari ed esclusivamente per le lavorazioni agricole.

L'espatrio verso gli Stati Uniti non poteva essere intensificato, a causa della legge americana che lo costringe nella quota assegnata alla nazionalità italiana; ma fu disciplinato in modo da poter occupare tutti i posti disponibili. Il Commissariato Generale della Emigrazione, sottoponendo i suoi uffici a un lavoro enorme, ha dovuto avocare a sè l'assegnazione dei posti riservati all' Italia dalla legge americana e sui quali sono stati assegnati agli ex combattenti ben 9000 posti.

Verso il Canadà, che può considerarsi come una prolungazione del territorio americano, si è verificato un notevole incremento, perchè gli immigrati italiani sono ascesi a 6000, mentre prima della guerra la nostra emigrazione sorpassava di poco il migliaio.

Come negli anni precedenti, l'emigrazione non transoceanica — che è salita a 217 mila persone, con un aumento di 48 mila rispetto al 1922 — si è indirizzata a preferenza in Francia (circa 182,000), nel Belgio (circa 14,000), nella Svizzera (oltre 8500). Vengono poi gli Stati Balcanici (circa 3800), la Turchia (circa 2700), l'Austria, Cecoslovacchia e Ungheria (circa 1600), il Lussemburgo (circa 1000), la Gran Bretagna (950), l'Algeria (800).

In questo campo, è stato molto efficace per importanza e per utilità l'intervento statale, in quanto che i collocamenti avvenuti per opera del Commissariato Generale dell' Emigrazione si sono elevati a più di 72,000; di cui 40,000 in base a contratti collettivi, approvati dal Commissariato stesso e da esso distribuiti equamente nel Regno, e 31,824 con contratto individuale o con atti di chiamata controllati dal Commissariato.

Le regioni che hanno dato maggior contributo agli espatri, per mezzo degli arruolamenti anzidetti, sono il Veneto e il Trentino con oltre 22,000 lavoratori, in maggioranza sterratori, agricoltori, muratori e carbonai; il Piemonte con 14,742 operai, per lo più meccanici, metallurgici e minatori; la Lombardia con 8268, in genere meccanici, posatori di binari, agricoltori e sterratori; la Toscana e l'Emilia, ciascuna con circa 4000, fra scalpellini, minatori, agricoltori e tagliaboschi. Seguono in ordine decrescente: la Liguria, le Marche, la Campania, e poi la Sicilia, la Basilicata, la Calabria, le Puglie, gli Abruzzi e Molise, la Sardegna, e infine il Lazio.

Degna di speciale rilievo è l'emigrazione di intere famiglie di agricoltori, che sono partite per la Francia in qualità di mezzadri, o di conduttori di fondi dei quali hanno acquistato la proprietà. In complesso si tratta di circa 300 famiglie con quattromila membri partite dal Veneto, tranne qualche gruppo appartenente al Bergamasco e al Piemonte.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Prof. MICHELE ROSI

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l' indipendenza e la grandezza della Patria

Vol. I, L. 100 - *Vol. II parte I,* L. 80

La parte 2ª del vol. 2º ed ultimo si pubblica a fascicoli riuniti in dispense. — Ciascun fascicolo L. 1.

Postilla poetica.

Nicola Vernieri ci regala questi due bellissimi sonetti, che fan parte di un suo poemetto inedito, intitolato « Nostalgia ».

MAMMA.

O casa mia, bella come un nido
di smeraldo, mi balza e trema il core
nel rivederti. Oh! basta un solo grido
alla mia gioia, che come un dolore

mi soffoca. Non so se piango o rido;
sento forte nell'anima il bruciore
di tutte le mie lagrime e sorrido:
è tenerezza, è delirio, è l'amore

del figlio che ritorna da lontano
e ritrova la prima sua parola,
quella non mai mentita o detta invano:

« mamma! », che al labbro viene da sè sola,
su dal profondo, e a volte, come un brano
del cor, portiamo, in un singhiozzo, in gola.

* * *

Mamma, ti chiamo; mamma, nelle braccia
raccoglimi e, così, colla tua mano
sì carezzosa, tergimi ogni traccia
d'ira e di dubbio dalla fronte e piano

parlami ancor; ma non guardarmi in faccia,
mamma, così: vengo da un uragano,
ove ho lasciato a sbrèndoli, a sfilaccia,
la giovinezza, e sono un poco... strano...

...smarrito un poco! Ma nel grembo reco
un tesoro da fiaba che ho trovato,
ch'è grande come il sole per il cieco

guarito a un tratto, ch'era in me celato
e non sentito, lo portavo meco,
ed eri, mamma, tu!... e son tornato!!...

Postilla etimologica: "esca„.

Questa parola deriva dal latino *esca,* e questo da *edere* « mangiare » (participio passato *esus*), da non confondersi con l'altro verbo *edere* « metter fuori » (participio passato *editus,* donde il nostro « edito » e « editore »).

« Esca » infatti significa « cibo, alimento », e particolarmente quello che si adopera per attirare insidiosamente gli uccelli e i pesci. In senso figurato, significa « allettamento », e anche una sostanza che serva ad alimentare il fuoco, la fiamma: più precisamente, quella sostanza, composta con certi funghi e con salnitro, che si pone sulla pietra focaia e dà alimento alla scintilla.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

L'ESERCITO COLONIALE FRANCESE

In seguito all'approvazione della legge sul reclutamento, legge promulgata il 1° aprile 1923, il Parlamento francese esaminerà prossimamente i progetti di legge presentati agli uffici della Camera, per il nuovo ordinamento dell'esercito.

Non v'ha dubbio — scrive il colonnello DEBON nella *Revue Hebdomadaire* del 12 gennaio — che ci saranno cambiamenti profondi, dovuti alla riduzione del servizio attivo, all'introduzione di contingenti indigeni nell'esercito di pace, alla creazione di armi nuove, come l'aeronautica.

Anche l'esercito coloniale subirà dunque serie modificazioni. La questione è importantissima per ogni dominio d'oltre mare, sia riguardo al reclutamento e all'impiego degli indigeni coloniali, sia riguardo a quello degli ufficiali francesi incaricati di istruirli e di comandarli. Perciò è bene ricordare quello che era l'esercito coloniale, quello che ha fatto durante la guerra del 1914, quel che fa ora, quello che è destinato a fare nel nuovo ordinamento.

Le truppe della marina. L'articolo 2 del decreto 26 novembre 1869 definisce l'ufficio delle truppe di marina: « La fanteria di marina è destinata ai servizi di guarnigione nei porti e nelle colonie, e può inoltre prender parte alle guerre marittime e fornir distaccamenti alle navi dello Stato ». L'artiglieria di marina forniva inoltre il personale tecnico negli stabilimenti e negli arsenali della marina e faceva la guardia agli arsenali stessi. Perciò, quando si dovevano formare unità per le grandi spedizioni coloniali, si lasciavano le truppe di marina nelle guarnigioni dei porti e delle colonie antiche, e si spedivano in guerra truppe metropolitane, che, troppo giovani, non resistevano bene alla stanchezza e alle malattie dei paesi tropicali.

Nella spedizione del Tonchino (1883-1884), la marina diede soltanto 2000 uomini su un effettivo di 7600. In sette mesi gli altri 5600 ebbero una mortalità del 21 per 100, dovuta unicamente alle malattie.

Nel 1887-1888, il corpo di spedizione del Tonchino comprendeva 42,000 combattenti. Ne morirono il 13 per 100, e 10,000 furono rimpatriati per malattia prima del tempo. Sopraggiunsero le febbri di malaria e il colera, che fecero molte vittime, tanto fra le truppe della marina, quanto fra le metropolitane. Nella primavera del 1888, di 62 giovani artiglieri, 15 morirono di malattia: non avevano ancora la forza fisica sufficiente per resistere alle malattie di quelle regioni.

La campagna del Dahomey (1892-1894), mirabilmente condotta dal generale Dodds, offre lezioni che è necessario conoscere e meditare. Risulta dalle cifre ufficiali che la mortalità fu alta sopratutto per le truppe di marina, le quali costituivano fortunatamente una sola compagnia (250 uomini) dei 1423 Francesi che, oltre ai 2176 Senegalesi reclutati sul luogo, formarono il corpo di spedizione. Di quei 250 uomini, tutti giovani dai 18 ai 22 anni, 4 furono uccisi, 31 morirono di malattia.

Il corpo di spedizione del Madagascar (1895) comprendeva, in un totale di 18,600 combattenti, il 13° reggimento di fanteria di marina, un riparto di artiglieria e 5000 indigeni. Circa 12,000 uomini furono dati dall'esercito metropolitano. Le battaglie cagionarono fortunatamente perdite piccolissime (13 soldati fino alla presa di Tananariva). I morti di malattia furono invece il 15.4 per 100 per le truppe di marina, il 33.4 per 100 per le truppe metropolitane. L'11 maggio 1895, all'11ª compagnia del genio erano rimasti soltanto 7 uomini validi di 150. La 15ª batteria del 38° reggimento metropolitano aveva solo 45 uomini di servizio, dieci giorni dopo lo sbarco. Quanto al 200° reggimento di fanteria metropolitana, dopo due mesi di soggiorno nella colonia contava un centinaio di uomini per compagnia. Un mese dopo, un battaglione era ridotto a 18 soldati!

Queste perdite misero in allarme le autorità francesi, e il ministro della Guerra del tempo fece al Senato, il 24 dicembre 1895, una dichiarazione ufficiale in cui scagionava il Ministero della Guerra delle responsabilità di una missione a cui era assolutamente impreparato. Dopo di che fu messa allo studio la riorganizzazione delle truppe della marina, e la legge del 7 luglio 1900 le riunì al Ministero della Guerra sotto il nome di truppe coloniali.

Truppe coloniali. Queste non sono destinate soltanto all'occupazione e alla difesa delle colonie, ma devono cooperare alla difesa della metropoli e a tutte le spedizioni militari fuori del territorio francese. Esse sono autonome, comandate dagli ufficiali coloniali; hanno un regime speciale e un bilancio distinto, diviso in due parti: l'una, spettante al Ministero della Guerra, per le truppe coloniali stabilite in Francia e nel bacino del Mediterraneo; l'altra, sezione del Ministero delle Colonie, per le unità stabilite nelle colonie e nei protettorati.

Digitized by Google

Al Ministero della Guerra, una Direzione speciale è incaricata, dal 1914 in qua, di quanto concerne il personale, l'istruzione e il comando delle truppe coloniali. La Direzione militare del Ministero delle Colonie è incaricata di tutte le questioni riferentisi alla difesa dei possedimenti francesi.

In ogni colonia, il governatore ha sotto la sua autorità il comandante supremo delle truppe, che deve rispondere a lui, e solo indirettamente al Ministero della Guerra, della preparazione e della condotta delle operazioni.

Le truppe coloniali sono costituite da reggimenti di fanteria, di artiglieria, da compagnie di operai e dai servizi autonomi dell'intendenza e della sanità. Gli effettivi che stazionano nelle colonie devono inoltre comprendere reggimenti e unità diverse, reclutate fra gli elementi indigeni coloniali.

Il personale europeo della cavalleria, del genio e del servizio di veterinaria è fornito unicamente dall'esercito metropolitano. Il personale militare delle missioni ed esplorazioni nelle colonie deve essere fornito dagli ufficiali delle truppe coloniali.

I corpi di truppe indigene sono ripartiti secondo i bisogni del momento in ogni contrada coloniale; il numero e la composizione di questi corpi erano fissati da decreti secondo i bisogni del servizio e le condizioni del bilancio.

Per questa legge, inoltre il ministro della Guerra poteva ricorrere alla Legione straniera, alla fanteria leggiera d'Africa, e ai tiratori algerini, sicchè dal 1901 in poi s'impiegano in ogni tempo unità di questi corpi speciali nelle colonie e nei protettorati.

Il passaggio degli ufficiali e sottufficiali dalle truppe coloniali alle metropolitane e reciprocamente, non può avvenire se non per mutuo consenso e previa decisione del ministro della Guerra.

L'esercito coloniale francese fu dunque costituito con le truppe di fanteria e di artiglieria di marina, con truppe indigene e con ufficiali coloniali di amministrazione e di sanità: tutto ciò esisteva già prima del 1900. Il personale destinato alla fabbricazione e alla manutenzione del materiale di marina fu, dal 1901, fornito dal Ministero della Guerra, finchè, nel 1909, si creò il corpo degli ingegneri dell'artiglieria navale.

Nella guerra mondiale. Le truppe coloniali hanno avuto, nella guerra mondiale, parte importantissima, provvedendo non solo alle nuove unità, ma fornendo altresì molti ufficiali all'esercito metropolitano.

Fuori del fronte della Francia, esse hanno fornito un gran contingente al corpo di spedizione dei Dardanelli, a quello dell'Oriente e a quello del Marocco. Inoltre le truppe francesi, con le inglesi, hanno conquistato il Camerun e Togo, e le prime hanno soffocato tentativi momentanei di rivolta, specie nell'Indocina. Nel 1914, prima della mobilitazione, le truppe coloniali avevano, oltre al corpo d'esercito autonomo distaccato in Francia, un effettivo di 63,900 uomini, di cui 1900 ufficiali e 17,500 sottufficiali e soldati francesi, e 44,500 soldati indigeni. Al primo giorno di mobilitazione, le truppe coloniali comprendevano in Francia 60 battaglioni e 58 batterie d'artiglieria, senza contare 2 battaglioni di Senegalesi in Algeria, 6 reggimenti e 7 batterie nel Marocco, e un reggimento in Cina.

La Sezione storica del Ministero della Guerra sta riunendo i documenti relativi alla parte presa nella campagna dalle varie unità coloniali. Riassumendo i fatti, diremo che due corpi d'esercito coloniali furono continuamente in prima linea sul fronte nord-est. Tre divisioni di fanteria coloniale (11ª, 16ª, 17ª), ciascuna di 4 reggimenti, furono inoltre mandate all'esercito d'Oriente, e due battaglioni furono diretti, l'uno sulla costa murmannica, l'altro a Vladivostok.

Ma l'aiuto più considerevole fu dato dalle unità indigene. Dal principio delle ostilità, furono mandati in Francia altri 3 battaglioni di tiratori senegalesi, e 2 furono mandati al Marocco. Nel settembre 1917, vi erano 26 battaglioni senegalesi, ripartiti fra i corpi d'esercito coloniali e i metropolitani. Altri 33 battaglioni erano uniti ad altre grandi unità (15 in Oriente).

Nello stesso anno 1917, uno sforzo analogo era fornito da altre colonie. L'Indocina aveva 2 battaglioni di tiratori sul fronte nord-est, 9 nelle retrovie, 2 nei campi, uno alle officine, e 5000 uomini fra gli automobilisti. Il Madagascar diede nello stesso tempo 17 battaglioni in Francia e in Oriente. Un battaglione fu dato dalla Somalia e uno dal Pacifico. Nel 1918, l'aiuto degli indigeni fu intensificato, e vi furono, quell'anno, più di 30,000 Senegalesi al fronte.

Anche l'artiglieria coloniale cooperò efficacemente, giacchè i 3 reggimenti del principio della guerra diventarono 18.

In totale, le colonie fornirono alla guerra un contingente indigeno di 275,000 combattenti e

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

91,000 operai. Se a questi si aggiungono gl'indigeni dell'Africa del Nord, si giunge al totale di 865,000 indigeni (555,000 combattenti e 310,000 operai) forniti complessivamente dalle terre d'oltremare, dalle colonie e dai protettorati.

Il nuovo ordinamento. Il progetto sull'ordinamento generale dell'esercito contempla la creazione di 16 corpi di armata, che comprenderanno 324 battaglioni di fanteria metropolitana e 48 di coloniali. La futura legge dovrebbe dunque attribuire proporzionatamente due di questi corpi alle truppe coloniali destinate alla metropoli e ai territori renani.

Nel bacino mediterraneo vi saranno inoltre 27 battaglioni di tiratori: 12 in Algeria e Tunisia, 9 nel Marocco e 6 nel Levante. L'esercito metropolitano ne avrà soltanto 93 in queste regioni: le truppe coloniali forniranno dunque il quarto delle truppe del Mediterraneo. Quest'esercito coloniale dovrà essere dotato di tutti gli organismi militari indispensabili a questi battaglioni di fanteria.

Le truppe coloniali, secondo il recente progetto, dovranno comprendere: in Francia, 2 corpi d'armata, 2 comandanti di corpo d'armata, ciascuno col suo Stato Maggiore; 2 comandanti dell'artiglieria di corpo d'armata coi reggimenti divisionari; inoltre 2 reggimenti di artiglieria leggiera someggiata, 2 di artiglieria pesante a trazione, 2 capi di servizio dell'intendenza e 2 del servizio di sanità coloniale. Nel bacino mediterraneo si pensa inoltre di creare 3 divisioni coloniali: una in Algeria, una al Marocco e la terza nel Levante.

È giunto il momento — conchiude l'autore — di dar l'ultima mano alla nuova organizzazione del nostro esercito coloniale. Non si tratta più di allargare le conquiste, ma di mettere in valore le ricchezze naturali del nostro dominio coloniale, di assicurarne la difesa in tempo di pace, e di istruire militarmente le riserve coloniali per il caso di una nuova guerra. È dunque indispensabile che tutti i nostri indigeni siano istruiti da ufficiali coloniali volontari, e perciò autonomi, che vivano e collaborino con essi nelle colonie. Grazie all'opera di questi ufficiali autonomi, si potrà avere ogni anno un numero sufficiente di indigeni arruolati e riconfermati per servire *volontariamente*, da quattro a vent'anni, nell'esercito coloniale, giacchè non si può pensare di *obbligarli* a quattro anni di servizio mentre i giovani francesi non ne fanno che 18 mesi.

Finalmente, invece di mettere quegli indigeni nelle regioni del nord-est, non sarebbe più serio raccoglierne le unità in due corpi, l'uno col quartier generale a Bordeaux, l'altro a Marsiglia? Essi servirebbero di tratto d'unione fra le colonie e la metropoli, tanto più se i loro capi fossero antichi coloniali pratici.

In Algeria si dovrebbe creare un terzo corpo, che riceverebbe facilmente le reclute indigene, le istruirebbe in un clima meno diverso dal loro, e alimenterebbe così i corpi di truppe indigene dell'Oriente, del Marocco e di Algeria-Tunisia.

Questo progetto darà all'esercito coloniale autonomo l'ampiezza che esso merita nell'interesse della difesa del paese.

IL PROBLEMA MONETARIO INGLESE

In Inghilterra — leggiamo nell'*Economiste Français* del 17 dicembre — è stata inaugurata, quattro anni fa, una politica che si propone di risanare il regime del credito e della circolazione, il ristabilimento della convertibilità del biglietto di banca, il ritorno della lira sterlina alla pari dell'oro. La ricerca di questi fini non dovrebbe avere oppositori; eppure si deve riconoscere ch'essa è ben lungi dall'incontrare unanime approvazione. La persistenza di una crisi industriale, che si traduce ancor oggi con la disoccupazione di 1,285,000 operai, favorisce la diffusione di tutti i sofismi, di tutte le utopie monetarie.

Il risanamento monetario. La Società Francese di Economia Politica ha colto l'occasione per studiare di nuovo il problema monetario inglese, e il Guébhard lo ha trattato, esponendo le nuove soluzioni che ad esso si propongono.

Questo problema non è se non quello della scelta dei mezzi atti a riparare il disordine economico e monetario cagionato dall'inflazione monetaria.

Come tutti i paesi che hanno preso parte alla guerra, la Gran Bretagna ha dovuto, per fornire al Tesoro un complemento indispensabile di ricchezza, ricorrere alla creazione di un potere di acquisto fittizio, puramente nominale. Ma, non dissimulandosi gli effetti perniciosi di tale espediente, mentre si trovava costretta a subirlo, era fermamente risoluta a emanciparsene, non appena le circostanze lo avrebbero permesso, e credette che il momento fosse giunto appena conclusa la pace.

È superfluo insistere sugli effetti prodotti in Inghilterra dall'inflazione, giacchè tutti gli Stati belligeranti hanno risentito gli stessi mali: instabilità dei prezzi all'interno, con un rialzo che alla fine del 1919 giungeva al 200 % e poco dopo al 225 %; deprezzamento del valore internazionale della sterlina che a New York era il 33 % sotto la pari; attività esagerata della

Digitized by Google

speculazione; espropriazione parziale delle classi medie e, in generale, dei creditori a profitto dei debitori; agitazione incessante provocata dal carovivere negli operai e conseguente diminuzione del rendimento e della produttività delle imprese.

La politica finanziaria adottata dal Governo inglese mirò pertanto a far sparire l'artificiale potere d'acquisto cui avevano dato origine le operazioni anormali. A questo scopo, occorreva prima di tutto ridurre il debito fluttuante dello Stato, sia convertendolo in titoli di prestito a lunga o media scadenza, sia assicurando, con prodigi di economia, la compressione delle spese e l'aumento degli introiti fiscali. L'uno e l'altro metodo, contribuendo a sanare la situazione delle spese pubbliche, dovevano, da un punto di vista puramente monetario, giungere al risultato di diminuire i depositi delle banche. A ciò si voleva che concorresse altresì la restrizione degli anticipi concessi per le operazioni speculative, e finalmente le limitazioni dell'emissione delle « currency notes », la quale non poteva più eccedere, in un anno, il massimo raggiunto l'anno precedente.

Si sperava così di ottenere un triplice risultato: ridurre progressivamente la circolazione dei biglietti di Stato fino al giorno in cui essa potesse essere fusa con quella della Banca d'Inghilterra; obbligare quest'ultima, la cui facoltà di emissione è limitata rigorosamente dai suoi statuti, a rialzare il tasso dello sconto non appena le sue riserve di biglietti fossero minacciate da un'espansione esagerata del credito; finalmente moderare l'ardore delle banche private togliendo loro la possibilità indefinita di procurarsi, al dipartimento delle « currency notes », gli strumenti legali di pagamento che la troppa liberalità delle operazioni avrebbe reso necessari.

Considerata nel suo principio, questa politica era la sola che apparisse capace di rendere, a lungo andare, l'elasticità e la sicurezza a un sistema bancario privo di regolatore e che, avendo immobilizzato in valori di Stato gran parte dei suoi depositi, sarebbe stato molto vulnerabile qualora un incidente di politica interna o estera avesse scosso la fiducia del pubblico. Perciò, quando fu elaborato questo programma, l'idea a cui esso s'ispirava non trovava contradittori. Ma quando venne la crisi economica che doveva fatalmente succedere allo slancio troppo rapido degli affari, la critica si esercitò, biasimando la deflazione, come se questa fosse la responsabile d'ogni male, e organizzando contro di essa una campagna sempre più violenta.

La crisi si è certo attenuata, ma l'industria e il commercio non hanno ancora ritrovato l'antica prosperità. La disoccupazione rimane enorme. Il numero dei disoccupati, dopo di aver superato i 2 milioni, era ancora, alla fine di settembre, di 1,285,000, ossia l'11.3 % del totale effettivo degli operai della Gran Bretagna.

Questa folla di gente senza lavoro non è soltanto un sintomo del marasma industriale, ma è di per se stessa argomento di gravissime inquietudini per l'opinione pubblica e per i governanti. Nella speranza di porvi riparo, si chiede da diverse parti, sia l'instaurazione del protezionismo, sia un cambiamento di politica monetaria, ossia l'inflazione, come apertamente sostengono alcuni, o la stabilizzazione, come vogliono altri. Tutti sono d'accordo nel condannare la deflazione.

La crisi economica. Eppure la deflazione non è la causa del male di cui soffre l'industria inglese. Le cause sono molteplici, difficili a enumerare. Ve ne sono però alcune essenziali. Prima di tutto la diminuzione degli sbocchi esterni nuoce gravemente a un'industria la cui attività dipende in larga misura dall'esportazione. Sul mercato interno, infatti, gli affari sono ritornati normali. Il commercio esterno invece è ridotto a segno da dare gravi preoccupazioni, che influiscono spesso sul modo in cui la Gran Bretagna considera i problemi internazionali. A questo proposito — dice lo scrittore francese — è lecito pensare che, assecondando attivamente gli sforzi della Francia per ottenere il pagamento delle riparazioni, l'Inghilterra avrebbe contribuito ad affrettare il momento in cui la Germania si risolverà finalmente a un risanamento monetario e finanziario, senza del quale la capacità d'acquisto di una parte dell'Europa non potrà essere ricostituita. E nello stesso tempo avrebbe evitato il rialzo della sterlina rispetto al franco, che obbliga la Francia a diminuire l'importazione dall'Inghilterra.

I salari. Un'altra causa alla diminuzione del commercio inglese è l'alto costo della mano d'opera, che in Inghilterra aumenta il prezzo dei prodotti più che in ogni altro paese e condanna molti industriali ad arrestare o a ridurre la produzione. Se si lasciasse libero giuoco alle leggi economiche, si ristabilirebbe l'equilibrio interrotto e i salari diminuirebbero, fino a far impiegare tutta la mano d'opera disponibile. Ma la politica adottata dal Governo inglese riguardo alla disoccupazione ha avuto per risultato certo di opporsi a questo riadattamento.

Le somme dedicate annualmente, sia dallo Stato, sia dalle autorità locali, a soccorso dei disoccupati, raggiungono infatti e superano i

Digitized by Google

100 milioni di sterline l'indennità di disoccupazione può andare da 20 scellini a 4 sterline la settimana. Non sorprende che la disoccupazione si perpetui, che l'emigrazione sia cessata completamente, che l'industria si trovi alle prese con le peggiori difficoltà. Tali sono le conseguenze ineluttabili degli espedienti con cui si è falsato il meccanismo autoregolatore del mercato del lavoro.

Certo il funzionamento di questo meccanismo è brutale e non avviene senza scosse. È naturale che i pubblici poteri abbiano voluto evitare che facesse vittime; avevano il dovere di preservare dalla miseria i disoccupati. Ma ciò non si poteva ottenere con indennità che non avessero il carattere di premio alla disoccupazione? E non se ne sarebbero trovati meglio anche gli operai? Essi avrebbero, è vero, veduto i loro salari ridotti, ma ben presto il ribasso del costo della vita, risultante da una produzione più abbondante, avrebbe portato loro un compenso almeno parziale, e, con la disoccupazione, sarebbe finito il timore del licenziamento possibile. Giacchè, anche quando il disoccupato riceve tanto da non consentire a impiegarsi al disotto delle tariffe fissate dalle Trade-Unions, l'uomo che lavora non ne invidia mai la sorte.

Gli operai non l'hanno capito: hanno voluto consolidare il migliorato tenore di vita che avevano conquistato durante gli ultimi anni. Desiderio legittimo, ma di difficile attuazione in circostanze economiche sfavorevoli. Ora è un fatto, dimostrato dalla teoria e verificato dall'esperienza, che la rimunerazione media del lavoro è, in ogni industria, in funzione della produttività delle imprese, ma non è in potere di nessuno di accrescerla e nemmeno di prevenirne l'abbassamento con un atto di volontà.

È una legge dura, ma naturale, che nessuno può trasgredire impunemente. L'Inghilterra ha tentato di sottrarvisi e ne porta oggi la pena. Volendo, con misure artificiali, impedire che la disoccupazione agisse sul mercato del lavoro, essa è riuscita soltanto a perpetuarla.

Contro l'inflazione.

Benchè l'inflazionismo faccia molto rumore in Inghilterra, non si può dire che costituisca veramente una dottrina. Esso corrisponde piuttosto alle aspirazioni smodate di persone che, vedendo nella deflazione l'origine di tutti i mali, inclinano a vedere nel sistema opposto ogni salute. Ma la forma sotto la quale si farebbe questa inflazione e le misure che vi condurrebbero non sono state finora definite nettamente. In ogni caso, una politica di inflazione ha, in Inghilterra, pochissime probabilità di essere continuata.

Perchè, d'altronde, parlar d'inflazione in un paese dalle finanze fiorenti e che gode d'un credito di prim'ordine, d'una capacità di prestito senza pari? Bisogna lasciar questa politica, come unico espediente, agli Stati in guerra o a quelli che una cattiva gestione finanziaria priva di ogni altra risorsa.

Se l'inflazione ha in Inghilterra partigiani zelanti e chiassosi, il loro numero non è però considerevole, e invano se ne cercherebbero fra gli uomini di scienza e di esperienza finanziaria. I sistemi di inflazione, preconizzati da Mac Kenna e dal Keynes, sono stati combattuti molte volte, ed è strano vederli vantare al momento in cui la sterlina è quasi alla pari. Nessuno li sosteneva nel 1920, quando la lira inglese perdeva fino al 33 % del suo valore. Come si possono sostenere oggi? È facile vedere gl'inconvenienti che essi presenterebbero per l'Inghilterra come per ogni altro paese. È impossibile discernerne i vantaggi.

Appare dunque — ed è la conclusione di questo studio — che, se l'Inghilterra vuol ricuperare l'antica prosperità e ridiventare il centro finanziario del mondo, deve, senza cercare alle difficoltà attuali un rimedio che aggraverebbe il male, restar fedele ai principi di risanamento monetario seguiti fino a oggi.

Certo, non basterà che sia raggiunto lo scopo di questa politica, e che la lira sterlina possa di nuovo cambiarsi effettivamente con l'oro, perchè i prezzi ritrovino la passata stabilità. Finchè l'oro non sarà ridiventato la misura universale dei valori, rimarranno possibili variazioni di una certa ampiezza. Ma, perchè si giunga a questo, importa che ogni nazione si sforzi di contribuire, per parte sua, a questo risultato.

All'Inghilterra tocca dare l'esempio.

UN COLOSSALE « TRUST » GIORNALISTICO

Il 22 ottobre scorso, il « *Daily-Mail* Trust » offriva al pubblico azioni fruttanti l'interesse del 7 %, per un complessivo ammontare di 8 milioni di sterline. Le azioni — scrive VIDI nella *Review of Reviews* (fasc. XI) — erano garantite dal *Daily Mirror* e dal *Sunday Pictorial*, giornali entrambi cointeressati col *Daily Mail*. A capo del « trust » era Lord Rothermere, fratello minore del defunto Lord Northcliffe.

In una lettera contenente schiarimenti sulla sua impresa, Lord Rothermere affermava che 6 milioni di sterline degli 8 richiesti avrebbero servito per acquistare i giornali e le pubblicazioni di Sir Edward Hulton e Compagni. I giornali di Hulton, e cioè l'*Evening Standard*, il *Daily Sketch* e il *Sunday Herald* di Londra,

Digitized by Google

il *Daily Dispatch*, l'*Evening Chronicle*, la *Sporting Chronicle*, la *Sunday Chronicle* e l'*Empire News* di Manchester, più un certo numero di periodici, avevano dato un utile di 500,000 sterline durante i sei primi mesi dell'anno finanziario, la tiratura complessiva dei giornali quotidiani di questo gruppo essendo di 2,135,000 copie, e quella dei periodici settimanali di 4,518,000.

Secondo i calcoli di Lord Rothermere, gli utili dei giornali di Hulton, aggiunti a quelli del *Daily Mirror*, dell'*Evening News*, del *Weekly Dispatch*, del *Daily Mail*, del *Sunday Pictorial* e di altri giornali del « trust », dovrebbero ammontare a 2,500,000 sterline per il corrente anno finanziario, la circolazione dei quotidiani di tal gruppo essendo di 3,500,000 copie, e quella dei settimanali di 2,910,000. L'*Evening Standard* sarebbe stato venduto per 250,000 sterline a una compagnia separata; ma il « trust » del *Daily Mail* avrebbe tenuto per sè il 49 per cento delle azioni, mentre gli altri 51 per cento sarebbero andate a Lord Beaverbrook.

Nonostante la diffidenza con cui la notizia di questa combinazione giornalistica fu accolta in tutta la Gran Bretagna, i capitalisti furono attratti dall'offerta, e la sottoscrizione fu coperta e chiusa immediatamente. Lord Rothermere, che è un abile finanziere, riportò così un grande successo; e Lord Beaverbrook, incoraggiato dall'esempio, si affrettò ad acquistare l'*Evening Standard*, e ad assorbire il giornale rivale, la *Pall Mall Gazette*.

In tal modo due grandi finanzieri si sono impadroniti di un colossale strumento di propaganda, rappresentato da circa 14 milioni di copie delle loro pubblicazioni. Poichè si può calcolare che ogni copia sia letta, in media, da due persone almeno, Lord Rothermere e Lord Beaverbrook sono diventati i mèntori di oltre la metà della popolazione della Gran Bretagna.

Caratteri del giornalismo. In questi tempi di combinazioni e di « trusts », la cosa non dovrebbe destar meraviglia. Il fatto si è verificato anche nel campo bancario. Perchè dunque la popolazione inglese vede di malocchio i « trusts » giornalistici, che in fondo rivelano l'abilità commerciale di coloro che li combinano?

Per rispondere a questo quesito conviene porsene altri. I giornali sono soltanto un affare? Il commercio delle notizie e delle idee può paragonarsi a quello del sapone o delle scarpe? I proprietari dei giornali sono soltanto degli industriali, e i giornalisti dei semplici operai? O queste persone non sono piuttosto le fiduciarie della sanità morale e intellettuale del pubblico? La sostituzione di un unico controllo a quello di molti non è forse uno strappo a un contratto implicito, sottinteso fra gli editori dei giornali e i loro lettori, che la stampa narri i fatti il più fedelmente possibile ed esprima liberi giudizi su di essi?

I giornali sono un affare, ma di un genere speciale. Eccetto quando si pubblicano anche con perdita per appoggiare un gruppo o un partito politico, in generale debbono sostenersi economicamente, ma debbono anche essere indipendenti. Quando diventano solamente o essenzialmente macchine produttrici di denaro pei loro proprietari, cessano dall'adempiere alla loro vera funzione, funzione che fu concepita allorchè la libertà di stampa era considerata una delle condizioni essenziali della civiltà liberale.

Northcliffe e Rothermere Lord Northcliffe, il grande giornalista defunto lo scorso anno, intuì il pericolo di porre tutti i giornali sotto un controllo unico. Ripetutamente, allorchè dall'Inghilterra e dall'estero gli venivano offerti giornali da comperare, egli li rifiutò, comprendendo di possederne già anche troppi. La sua tendenza era di limitare, anzichè estendere, la propria responsabilità, poichè, con tutti i suoi difetti, era conscio della responsabilità che si era assunta. Ma egli era, sopratutto, un giornalista, mentre tutti coloro che conoscono Lord Rothermere affermano essere egli essenzialmente un finanziere, la cui mente non conosce altri argomenti se non quelli che riguardano i profitti e le perdite. Dicesi che non sia insensibile, come privato, alla filantropia, e che non manchi di buon senso politico quando non sono in giuoco i suoi interessi. Ma probabilmente si vergognerebbe se considerazioni d'indole sentimentale entrassero nella trattazione di un affare, ed egli stesso ha descritto come un traffico le operazioni de' suoi giornali e quelle di Sir Edward Hulton. Egli ha contribuito a diffondere in Inghilterra la moda dei periodici illustrati, che fanno appello agli occhi più che alla mente e che danno un largo guadagno. Perciò si comprende che l'estensione del suo controllo su tanti giornali sia stata vista malvolentieri, tanto dai giornalisti e dagli scrittori, quanto da molte classi del pubblico, che intuiscono non essere questo « trust » una buona cosa.

Redattori e proprietari. Gli anni di studio e di esperienza necessari alla formazione di un buon giornalista; la forza di carattere che gli occorre per resistere alle influenze corruttrici alle quali è continuamente esposto; la perspicacia necessaria per scoprire i fini ultimi e le verità nascoste nella ridda degli eventi contemporanei; la devozione all'arte sua, che

Digitized by Google

lo induce a dedicare tutte le energie del cuore e della mente a un lavoro che sarebbe insopportabile, se egli non lo elevasse al grado di una missione: tutte queste cose perdono il loro valore se il suo cómpito deve consistere esclusivamente nell'eseguire degli ordini o nel presentare, nella forma più commerciabile, le idee di un interessato direttore.

Se il proprietario è, o è stato, un giornalista, e dirige senza dispotismo nè minacce, i suoi dipendenti ne accettano di buon grado la guida e lavorano volentieri. Ma quando sentono che l'impresa a cui cooperano è governata soltanto da considerazioni economiche, che i fili della politica del giornale sono retti dall'alto, senza che si tenga conto delle idee e delle opinioni dei redattori, e che per essi far cosa non grata al proprietario può significare perdere il pane per sè e per le loro famiglie, quali servigi possono rendere al pubblico nonostante il loro coscienzioso desiderio di riuscirgli utile?

Quanto maggiore sarà il numero dei giornali posti sotto lo stesso controllo, tanto più questo controllo sarà esercitato con la mira di trarre del profitto, anzichè con quella di diffondere idee, e tanto minori saranno la libertà e le garanzie dei giornalisti.

Conclusione. Che cosa possiamo sperare o temere — si domanda lo scrittore — dal monopolio di una gran parte della stampa esercitato da Lord Rothermere e da Lord Beaverbrook? Si può sperare che, con l'estendersi delle loro responsabilità, entri un po' di generosità nell'anima loro, non foss'altro per la ragione pratica che gli uomini e le donne inglesi, da cui dipende, in ultima analisi, la prosperità di questi magnati della stampa, sono persone di mente e di cuore e non ciechi adoratori del successo finanziario, nè amano di sentirsi dettar legge in tono autoritario. Vi è da temere che la forza della suggestione, esercitata da questa imponente massa giornalistica, in qualche momento critico possa far pendere la bilancia dell'opinione pubblica in un senso contrario al giusto. Perciò dobbiamo vigilare di continuo, se non vogliamo perdere la nostra libertà. Se staremo in guardia, l'esistenza di un « trust » giornalistico potrà aiutarci a non perdere questa libertà. Esso viene a offrire un'occasione favorevolissima di buon successo ai proprietari, ai direttori e ai redattori dei giornali indipendenti; e la necessità dell'autodifesa potrà insegnare ai giornalisti a intendersi fra loro evitando le ingerenze estranee, meglio che non abbiano saputo fare sinora.

Entro certi limiti, — conchiude lo scrittore — è vero che ogni nazione ha la stampa che si merita. Se il popolo inglese si inchinerà dinanzi al nuovo « trust » giornalistico, ciò significherà che esso non è degno di godere la libertà di pensiero e di parola.

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

LA QUESTIONE DELLE NAVI GALLEGGIANTI

È stata messa in dubbio l'utilità delle navi galleggianti, che rappresenterebbero agli occhi di alcuni un tipo destinato a sparire di fronte agli attacchi degli aeroplani e dei sottomarini. La questione — scrive RENÉ LA BRUYÈRE nella *Revue des Deux Mondes* del 1° novembre — merita di essere discussa, ora che è stato presentato un programma navale che prevede una flotta importantissima di navi leggiere e impegna la Francia in una spesa di parecchi miliardi. E poichè tutto lo sforzo navale della Francia sta per essere orientato verso la ricostituzione armonica dei tre elementi che compongono le moderne flotte da guerra (sottomarini, aeronautica marittima e flotta galleggiante), è essenziale chiarire il grave problema del valore militare delle navi galleggianti, prima di lanciare il paese in una via finanziaria senza uscita. La cosa è tanto più opportuna ora che alcuni parlamentari, avendo prestato benevolo orecchio alle teorie che discreditano i galleggianti, si preparano a combattere il programma ministeriale.

Quest'ultimo ha per sè lo Stato Maggiore della Marina, il Consiglio superiore di questo Dipartimento, quello della Difesa Nazionale, i tre ministri che si sono succeduti alla Marina, molti parlamentari che hanno studiato davvicino la questione, e finalmente la Commissione della Lega marittima e coloniale, in seno alla quale fu portata la controversia, Commissione che, dopo di aver affermato i principi fondamentali della guerra navale, e proclamato la necessità di una flotta che ne compia le diverse funzioni (riconoscimento, ricerca, combattimento), ha espresso il voto che il Dipartimento della Marina non rinunci alle navi galleggianti, se non vuol riuscire a un vero disarmo navale. La tesi ha inoltre per sè quasi tutta la stampa,

Digitized by Google

e, fra questa, il *Journal des Débats*, il *Temps*, il *Figaro*, l'*Echo de Paris*.

Nè solo l'Ammiragliato francese crede alla necessità delle navi galleggianti. Tutte le Marine straniere condividono quest'opinione. La Marina britannica possiede 50 incrociatori che datano da meno di 10 anni. Gli Stati Uniti stanno terminando 10 incrociatori, e i periti navali hanno fatto un programma che comprende 20 nuovi incrociatori di 10,000 tonnellate. Il Giappone ha terminato, dopo l'autunno 1918, 8 incrociatori leggieri, ne ha 4 quasi terminati e 6 incominciati. I nuovi incrociatori giapponesi stazzeranno 10,000 tonnellate. L'Italia ha autorizzata la costruzione di 2 incrociatori leggieri e di 4 cacciatorpediniere; e dal 1924 al 1927 prevede 3 incrociatori leggieri e 12 cacciatorpediniere. La Spagna ha varato il 3 marzo il suo *Mendez Nunez*, e sta terminando il *Don Blas Lezo*, e incomincerà 2 nuovi incrociatori e 3 navi più leggiere.

La Francia deve dunque anch'essa intraprendere la costruzione di navi rapide dello stesso tipo di quelle che può eventualmente incontrare sulla sua via. Sarebbe vano sperar di combattere, con aeroplani e sottomarini, le unità leggiere rapidissime e bene armate; soltanto le navi della stessa natura saranno capaci di neutralizzarle.

I trasporti nel Mediterraneo. Il principale obiettivo della Marina francese sarà quello di assicurare il passaggio delle truppe d'Africa attraverso il Mediterraneo. Questa mobilitazione potrà operarsi soltanto su navi galleggianti, di preferenza commerciali. Ora, una flotta di galleggianti richiede delle scorte anch'esse galleggianti, non soltanto per respingere gli attacchi di navi della stessa specie, ma anche per opporsi a quelli dei sottomarini e degli aeroplani nemici. Una batteria antiaerea è la miglior salvaguardia contro i bombardamenti aerei. È dunque indispensabile concentrare nel Mediterraneo molte forze navali per assicurare la mobilitazione delle truppe d'Africa.

Gli avvenimenti che si sono svolti nelle due penisole (Italia e Spagna) che fiancheggiano la via del Mediterraneo, mettono in rilievo la necessità per il nostro paese — dice lo scrittore francese — di ristabilire l'equilibrio navale nel bacino occidentale del Mediterraneo. Non v'ha dubbio che il fascismo italiano e il nazionalismo spagnolo orienteranno la politica di queste due nazioni nel senso di sviluppare le loro forze marittime. L'asse della politica navale si sposta verso il Mediterraneo, dove l'Inghilterra aduna le flottiglie più moderne. I progetti francesi devono adattarsi a queste nuove circostanze.

La necessità d'una flotta leggiera non è meno dimostrata quando si debba assicurare la comunicazione tra la Francia e le colonie.

L'incrociatore leggiero tedesco, che ha seminato il terrore sul suo passaggio, ha dimostrato nell'ultima guerra l'importanza delle navi di questo tipo e con questa funzione.

Si aggiunga che i progressi tecnici del siluro tendono a ridare seria attualità alle navi galleggianti. Quando si doveva lanciare il siluro a meno di 800 metri, l'incrociatore che tentava il lancio in condizioni di visibilità normale aveva poca probabilità di mettersi nella posizione esatta; donde la necessità di ricorrere al sommergibile. Ma coi siluri di 550 mm. si farà il lancio a 15,000 metri; a questa distanza una nave rapida è generalmente pochissimo vulnerabile. A torto si è detto che il sommergibile e l'aeroplano avrebbero trasformato i metodi di combattimento, rendendo inutili gli esploratori di squadra. Quanto agli aeroplani, che non possono operare in ogni tempo nè in ogni luogo, essi servono ottimamente a esplorare o a difendere le coste, ma non dominano il combattimento navale. Nè il sottomarino è atto a deciderne le sorti.

Il sottomarino. L'esperienza dell'ultima guerra è decisiva su questo punto. La « Great Fleet » britannica potè spazzare il Mare del Nord per tutto il periodo delle ostilità, senza subire dai sottomarini tedeschi perdite di qualche importanza. Le forze galleggianti rapide, ben manovrate e coperte da un numero conveniente di grandi torpediniere, non hanno da temere gran fatto dai sottomarini. Per le stesse ragioni, i sottomarini sono insufficienti a scortare le navi mercantili e a proteggerle contro gli attacchi di gruppi galleggianti leggieri; ancor meno contro quelli dei sottomarini nemici. Perciò una flotta composta esclusivamente di sottomarini non potrebbe garantire la sicurezza delle comunicazioni marittime, nè indirettamente (distruggendo le forze navali nemiche) nè direttamente (proteggendo le navi).

I sottomarini, lasciati a se stessi, saranno almeno capaci di rompere le comunicazioni marittime nemiche? Il successo ottenuto dai sottomarini tedeschi non deve turbare i nostri spiriti. Troppo spesso si dimentica che l'efficacia del metodo tedesco fu il risultato di due cause eccezionali: la sorpresa e l'universalità della conflagrazione. La sorpresa non si sfrutta due volte, e nulla permette di affermare che una nuova guerra avrà per effetto di mettere alle prese tutte le grandi Potenze.

Se una Potenza qualunque, provvista di una grande flotta sottomarina, si trovasse domani sola in lotta con gli Stati Uniti, sarebbe costretta di servirsi con grande prudenza dei sot-

Digitized by Google

tomarini contro il commercio nemico: potrebbe visitare le navi, ma non affondarle senza sollevare il mondo contro di sè. La questione è d'altronde risoluta giuridicamente in favore delle grandi Potenze, con l'adozione delle norme del senatore Lodge. La seconda di queste norme vieta l'uso del sottomarino come strumento di guerra commerciale.

Per scoprire i sottomarini. Un'ultima considerazione: la grande forza del sottomarino sta nella sua facoltà di avvicinarsi all'obiettivo senza essere visto. Del resto, ha velocità limitata, campo d'azione ridotto; è poco abitabile, armato quasi esclusivamente di siluri automobili. Una torpediniera di 1400 tonnellate possiede invece, non solo una provvista di siluri, ma 4 pezzi di 13 cm. e 2 di 75 mm. Il sottomarino è inoltre molto più vulnerabile di una nave galleggiante. Quando è immerso, la minima avaria diventa per esso mortale.

Se il sottomarino perde il benefizio dell'invisibilità, cessa di essere l'arma perfida e pericolosa che conosciamo. La scoperta e la segnalazione dei sottomarini, invano tentate durante la guerra, stanno per passare dallo stato di ipotesi a quello di fatto. Unico mezzo per scoprirli sembra debba essere il suono. Null'altro infatti può attraversare il mezzo subacqueo; non la luce, nè le onde hertziane. Nel Mediterraneo, dove l'acqua è più pura, a trenta metri di profondità, in pieno mezzogiorno, v'è soltanto una luce scialba. Oltre quella, è l'oscurità completa, impenetrabile ai più forti riflettori. Il suono soltanto rimane a segnalare la presenza del sottomarino. Ma come ascoltarlo? Gli apparecchi che esistevano alla fine della guerra hanno reso servigi considerevoli, contribuendo alla distruzione dei sottomarini tedeschi. Ma le recenti scoperte di uno scienziato francese, il professor Langevin, cambieranno radicalmente la scienza del ricevere e trasmettere i suoni sottomarini. Oggi questa si vale delle onde ultrasonore, e cioè delle vibrazioni degli ultrasuoni di frequenza, comprese fra trentamila e centomila al secondo. Le onde vengono trasmesse e ricevute mediante un apparecchio che trasforma l'energia elettromagnetica in energia elastica, per deformazione delle oscillazioni elettriche in oscillazioni elastiche. La soluzione pratica del problema è stata possibile soltanto grazie allo sviluppo recente della telegrafia senza fili, perchè bisognò scoprire una vera antenna sottomarina in cui fosse possibile dirigere l'emissione e il ricevimento.

Conosciuto il principio, rimanevano da ottenere in modo chiaro la segnalazione e la scoperta. Il professore Langevin sta risolvendo anche questa difficoltà, e, sebbene le sue direttive siano conosciute dagli Alleati cui le comunicammo durante le ostilità, nessuno conosce l'ingegnoso apparecchio che ha strappato recentemente al mare il segreto della sua eco. Basti dire che l'avvenire dell'investigazione sottomarina è fondato sulla riflessione di un'energia emessa dalla nave galleggiante, e nulla permette di supporre che il sottomarino possa sfuggire alle conseguenze di questa riflessione che avviene contro le sue pareti. Si può prevedere perciò che ben presto sarà possibile determinare il punto in cui si trova un sottomarino, abbastanza da lontano per tentare di distruggerlo da una nave galleggiante prima che esso abbia potuto lanciare il siluro.

Coloro che, pretendendo che la nave galleggiante sia un'arma sorpassata, pongono tutta la fede nel sottomarino, corrono il rischio di ingannarsi e di fuorviare l'opinione pubblica. Ciò non vuol dire che, cessando di essere invisibile, il sottomarino cessi per questo di essere pericoloso. L'esperienza ci ha insegnato che le armi nuove si aggiungono alle antiche, ma solo eccezionalmente le sopprimono, e, per quanto impotente a risolvere l'angoscioso problema della guerra navale, il sottomarino rimane un'arma di alto valore, che avrà una parte essenziale in quel concerto di tutte le armi che domina la tattica moderna. Esso solo potrà esercitare una sorveglianza continua al largo dei grandi porti di guerra nemici o nei passaggi stretti, esso solo potrà collocare discretamente delle mine in quei punti. Esso potrà cacciare gli altri sottomarini e forse anche intervenire in una battaglia tra flotte galleggianti. In collegamento con incrociatori leggieri, torpediniere, dirigibili e aeroplani, il sottomarino potrà rendere ancora molteplici servigi e partecipare utilmente a un gran numero di operazioni dirette contro la navigazione commerciale.

Conclusione. Non bisogna quindi paralizzare (nè è questa — dichiara l'autore — la nostra intenzione) la ricostruzione delle forze sottomarine francesi, che sono ora, dopo di aver avuto il primato nel 1902, molto ridotte, inferiori per quantità e per qualità a quelle degli Stati Uniti e della Gran Bre-

Offriamo gratuitamente l'annata corrente ai Sigg. Abbonati che ci procurino tre altri abbonamenti nuovi inviandone l'importo direttamente alla nostra Amministrazione in TORINO (16) — Corso Raffaello, 28.

Numeri di saggio gratis a richiesta

Digitized by Google

tagna, dell'Italia per quantità, e del Giappone per qualità. La nostra decadenza in questo campo è dovuta in gran parte al fatto che i servizi delle costruzioni navali hanno fatto della costruzione dei sottomarini un monopolio dello Stato, sdegnando il concorso dell'industria. Ma ora che la Francia è tornata a una più giusta comprensione delle esigenze nazionali, non deve trascurar nulla per riprendere il suo posto fra le Potenze sottomarine.

Ciò non deve impedirci — conclude l'autore — di dedicarci anche, con ogni sforzo, alle flotte galleggianti.

COME SI PREVIENE E SI CURA IL CANCRO

Il cancro è la malattia meno compresa e più terribile fra le tante che affliggono il genere umano, poichè è una vita dentro la vita, simile a un bambino prima della nascita, ma che reca la morte anzichè creare un nuovo essere continuatore della specie — così scrive FRANCIS CARTER WOOD, direttore dell'Istituto per lo studio del cancro della Università di Columbia, nel *World's Work* (fasc. VII).

Mentre si crede — egli continua — che il cancro sia un portato della civiltà moderna, esso è antico quanto l'uomo. Gli antichi scrittori greci lo descrissero minutamente, e i medici-sacerdoti dell'Egitto praticarono delle cure che vengono ancor oggi prescritte da una infinità di ciarlatani.

Cause del cancro. Secondo ogni probabilità, il cancro non trae origine da un germe specifico, ma dal libero, illimitato aumento di un numero di cellule, in origine sane, che formano parte del corpo di un individuo.

Sembra strano che possa avverarsi questo aumento, ma ciò non è più strano del fenomeno pel quale in una persona tutte le minute cellule, di cui è composto il corpo dall'istante del concepimento, prendono i loro posti come un ordinato esercito di soldati e vi rimangono compiendo abilmente le loro funzioni, finchè la morte non le prosciolga dai loro doveri. Questa ben organizzata città di miliardi di cellule, che noi chiamiamo uomo, ha una polizia che compie meraviglie. Quando una gamba è spezzata, per esempio, si forma una massa di nuovo tessuto per cementare insieme i frammenti. Ma appena compiuta la guarigione, la polizia se ne avvede e la popolazione delle cellule eccessive viene uccisa e assorbita, tantochè spesso neppure all'esame dei raggi X appare alcuna traccia della frattura.

Ma che cosa avverrebbe se la polizia non sopprimesse le cellule eccedenti, già necessarie per riparare la frattura? Si avrebbe un cancro. Fortunatamente, però, la polizia vigila, e rari sono i casi di cancro in seguito alla rottura degli arti; altrimenti, come osservava recentemente uno scienziato tedesco, dopo la guerra gran parte della popolazione maschile sarebbe cancerosa.

Allora, quale è la causa del cancro? Da quanto consta finora, esso è originato da una irritazione o infiammazione locale continua in soggetti adatti che abbiano superato i quarant'anni. Di mano in mano che il corpo invecchia, i tessuti sono meno ossequenti alle leggi, e le cellule che li compongono, se irritate, si ribellano, irrompono dai limiti normali, e finiscono col diffondersi cagionando la morte.

Esperimenti sui topi. Oltre all'età, un altro elemento di predisposizione è l'ereditarietà. Non che il cancro sia ereditario; esso anzi non lo è. Il fenomeno si spiega bene coi seguenti esperimenti fatti sugli animali. È noto che i topi, sia domestici che campagnuoli, se allevati a lungo in casa, non sono soggetti al cancro del fegato. Ma se nel fegato si sviluppa un parassita che infesti il topo, formando una piccola cisti simile a una vescichetta in cui il parassita continua a vivere, l'irritazione protratta a lungo può dare origine a un cancro.

Nell'Istituto Crocker per le ricerche sul cancro dell'Università di Columbia, da alcuni anni si allevano tre famiglie di topi bianchi, i quali hanno tutti il medesimo aspetto, sono nutriti con gli stessi cibi e vivono esattamente nelle medesime condizioni. Eppure nella prima famiglia, allorchè viene infestata dal suddetto parassita, in più della metà degli individui si sviluppa il cancro del fegato; nella seconda, questo si presenta solo qualche volta; nella terza, il cancro non si sviluppa mai. Nella prima, allevando insieme tutti gli animali in cui si sviluppò il cancro, fu possibile trasmettere questa predisposizione dei tessuti nei piccoli, talchè in alcune famiglie infette si manifestò il cancro in tutti gli individui.

Ma il fatto più notevole è che, anche nelle famiglie di topi più predisposte al cancro, questo non si manifesta mai, se l'animale non viene infettato e quindi non subisce irritazione.

Nell'uomo. Sull'uomo sono state fatte osservazioni analoghe, benchè non altrettanto evidenti, data la difficoltà del controllo.

È facile ottenere in un anno cinque generazioni di topi bianchi, mentre per gli uomini occorre un secolo. L'incrocio delle razze inoltre tende a eliminare il concentrarsi della predisposizione al cancro.

Una delle dimostrazioni più evidenti della

Digitized by Google

parte importante che ha l'irritazione nello sviluppo del cancro è data dal fatto che certe donne delle Indie orientali hanno l'abitudine di masticare una sostanza molto irritante, la noce betel (frutto dell'arèca, genere di palma), e poi la tengono dentro la bocca tutta la notte. Orbene, è stato notato che in molte di quelle donne si sviluppa il cancro proprio nell'interno della guancia, dove è stata tenuta la sostanza masticata, mentre in coloro che non hanno tale abitudine il cancro alle gote non si manifesta mai.

Simili esempi di produzione diretta di cancro si hanno di continuo negli ospedali: il cancro della bocca suole manifestarsi nel punto in cui la pipa riscaldata la brucia, oppure dove un dente frastagliato ha irritato la lingua o la gota.

Sonvi bensì delle persone nelle quali nessuna irritazione ordinaria produce mai il cancro. In altre, invece, la grande frequenza con cui esso si manifesta di generazione in generazione dimostra una predisposizione dei tessuti che permette lo sviluppo del cancro anche in seguito a irritazioni lievi. Tuttavia è certo che, se anche negli individui più suscettibili si potesse evitare ogni causa di irritazione, il cancro non si manifesterebbe.

Interessanti osservazioni. Un altro fatto notevole è che la variazione nella nutrizione non ha alcuna influenza sullo sviluppo del cancro. Il popolino credette per lungo tempo che il cancro fosse originato dall'alimentazione a base di carne, e alcuni medicuzzi ciarlatani vanno ancora predicando questa dottrina. Se essa fosse vera, gli Eschimesi, che si alimentano quasi esclusivamente di carne, dovrebbero essere tutti condannati ad ammalarsi di cancro. Viceversa i cavalli, i bovini e molti uomini vegetariani sono soggetti a contrarre tale malattia quanto gli altri individui. Si è tentato di nutrire in modo affatto diverso animali malati di cancro, ma questo ha continuato il suo corso indipendentemente dall'alimentazione. Neppure il digiuno può arrestare lo sviluppo dei tumori nell'uomo. La scarsa alimentazione del popolo tedesco durante la guerra ridusse i casi di gotta e di diabete, ma non ebbe alcun effetto sullo sviluppo dei tumori cancerosi.

Gli esperimenti sugli animali hanno dimostrato inoltre che nessun medicinale, nessun siero guarisce il cancro nei topi e quindi, presumibilmente, nell'uomo.

Infine, il cancro non è contagioso; per trasmetterlo bisogna accuratamente estrarre una particella malata sotto la pelle e introdurla sotto la pelle dell'individuo sano: il semplice contatto non basta. Nè lo si può trasmettere fra animali diversi.

Problema grave Il cancro costituisce oggi uno dei gravi problemi della medicina, data la sua grande diffusione.

Nella Gran Bretagna e Stati Uniti d'America si ebbero circa 125,000 morti di cancro dentro il 1923. La malattia risaliva, nella maggior parte dei casi, a due o tre anni fa. Dato il normale aumento delle popolazioni, si può dire che ascende a 140,000 il numero di coloro che sarebbero destinati a morire nel 1926. In molti di essi la malattia è ancora ai primi stadi e quindi curabile. Altri invece, che la hanno negli organi interni, non potranno mai guarire, e la morte per essi sarà una liberazione.

Disgraziatamente, molte di queste persone afflitte dal triste morbo non consulteranno mai un medico, per ignoranza o per vergogna, sia che temano l'operazione o che credano che il loro male sia incurabile. Alcune non lo consulteranno che fra un anno o due, quando cioè sarà troppo tardi. Altre cadranno nelle mani degli immancabili ciarlatani e ricorreranno al medico soltanto quando egli non potrà far più nulla.

La cura.. Ma, ammesso che i malati ricorrano subito al medico, che cosa farà questi per guarirli?

Se il cancro è semplicemente una supercrescenza delle cellule normali, come può essere distrutta da un medicamento una cellula cancerosa senza distruggere al tempo stesso quelle sane? In questo dilemma sta il problema della cura medica del cancro. Gli scienziati hanno speso molto tempo in ricerche per trovare qualche differenza fra le cellule del cancro e le altre, ma sempre senza risultati, salvo quello di confermare il fatto che le cellule cancerose sono cellule di tipo normale che si sviluppano con rapidità anormale. Perciò teoricamente sarebbe possibile trovare una antitossina contro il cancro della pelle, ma essa distruggerebbe la pelle insieme col cancro, e il malato morirebbe per effetto della cura.

Un'altra difficoltà risiede nel fatto che, poichè il tumore è costituito da cellule del corpo che sono identiche alle altre cellule del corpo medesimo, e poichè il corpo non genera mai antitossine contro le proprie cellule, il corpo di per sè non distruggerà mai il suo cancro.

Bisogna dunque ricorrere a mezzi che distruggano le cellule del cancro senza distruggere le cellule normali circostanti, e fra questi il migliore e più sperimentato consiste nel rimuovere il cancro con mezzi chirurgici: o il coltello, o la cauterizzazione, o qualche altro procedimento che distrugga le cellule, senza compromettere la salute del paziente. Nessun altro metodo ha dato così buoni risultati.

Digitized by Google

Raggi X e radio. L'applicazione del radio e dei raggi X in questi ultimi anni ha dato buoni risultati in alcuni casi.

Nei cancri che si trovano sulla pelle del viso l'applicazione dei raggi è molto consigliabile, perchè tali cancri sono assai sensibili alla radiazione.

Ma sonvene altri molto più resistenti ai raggi; alcuni tanto resistenti quanto il tessuto normale circostante, e allora non è possibile ricorrere alla radiazione. L'azione del radio e quella dei raggi sono molto analoghe e producono l'effetto di distruggere le cellule ingrossate del tumore. La maggior parte delle cellule normali del corpo, quando hanno raggiunto il loro pieno sviluppo, non crescono rapidamente e per conseguenza resistono agli effetti della radiazione, mentre le cellule del cancro, che crescono con grande rapidità, sono sensibili ai raggi. Questa è la base della cura. Ne consegue che i tumori che crescono con estrema lentezza subiscono difficilmente l'azione dei raggi, epperò è preferibile l'operazione, allorchè essa è possibile.

Un altro effetto dei raggi consiste nel chiudere i vasi sanguigni più sottili, rallentando così lo sviluppo delle cellule da essi alimentate e quindi il progresso della malattia. Per questo motivo la cura con la radiazione è risultata utilissima nei tumori troppo grossi per poterli rendere asportabili dal chirurgo.

Sarebbe azzardato asserire che gli effetti della cura col radio o coi raggi X sono permanenti, poichè le esperienze fatte finora sono di recente data e su un numero troppo limitato di casi per trarne conclusioni generali. Tuttavia è certo che l'uso di questi due potenti rimedi ha recato vantaggi inapprezzabili.

Profilassi. Finalmente vien fatto di domandare: la scienza medica può offrire nulla per impedire il sorgere del cancro? Sì, evitando tutte le cause di irritazione si può fare molto in questo senso, poichè numerosi cancri traggono origine da qualche irritazione, il più delle volte di natura assai volgare. I porri e i bitorzoli, soggetti a irritarsi con lo strofinamento per l'azione dei vestiti, o ad essere tagliati col rasoio, dovrebbero esser tolti. Nelle persone che hanno superato i quarant'anni, qualunque infiammazione che non guarisca subito dovrebbe esser sottoposta all'osservazione medica, e naturalmente ogni ingrossamento, in qualsivoglia parte del corpo, deve far sorgere il sospetto che possa trattarsi di cancro.

Certe industrie favoriscono questa malattia. Fin dal 1775 il chirurgo inglese Percival Pott richiamò l'attenzione sul fatto che gli spazzacamini e altri individui che maneggiavano la fuliggine erano soggetti ad ammalarsi di cancro. La frequenza dei casi indusse le autorità ad approvare leggi intese a evitare questa causa artificiale del cancro. La sostanza che produce l'irritazione è la pece contenuta nella fuliggine. Infatti si può produrre il cancro negli animali spalmandoli ripetutamente di pece. Anche altri operai che maneggiano la pece sono soggetti al cancro nelle mani. Altrettanto avviene a chi maneggia prodotti di petrolio e alcuni prodotti di anilina, talchè è stato adottato in Germania l'ottimo sistema di alternare gli operai che adoperano tali sostanze, per evitare l'irritazione, che si produce soltanto col lungo e continuo uso.

Il cancro dello stomaco comincia quasi sempre con l'ulcera, e indubbiamente l'uso di cibi irritanti e con molte spezie contribuisce allo sviluppo del cancro nei soggetti predisposti. Sfortunatamente le pareti dello stomaco non hanno nervi sensibili, cosicchè quei cibi si possono ingerire senza sentir dolore; ma se si sommassero tutte le sostanze irritanti che si mangiano durante un solo buon pasto, non sorprenderebbe il fatto che lo stomaco si ammali di tanto in tanto, sebbene vi siano stomachi che si comportano eroicamente per quarant'anni, finchè poi cedono lasciando che si formi il cancro. Un numero notevole di tumori maligni dell'intestino retto si collega a disturbi infiammatorî di quella regione.

Certe persone sono estremamente sensibili all'uso del tabacco, epperò dovrebbero evitare di fumare. Le donne sono difficilmente soggette al cancro della bocca, probabilmente perchè ne hanno maggior cura, perchè non fanno uso di tabacco e hanno i denti tenuti meglio; infatti i denti ruvidi e le dentiere male applicate danno frequentemente origine al cancro.

Conclusione. Su 100,000 cancri, 4000 si manifestano nella bocca, 3500 nella pelle, 9000 nel torace. In tutto sono 16,500 tumori, che si possono sentire o vedere. Il 90 per cento di essi, se curati a tempo, sono guaribili; circa 15,000 vite si potrebbero salvare.

Degli 83,500 casi rimanenti, circa la metà sono guaribili, mentre gli altri, coi metodi di cui disponiamo, sono inguaribili, anche se curati agli inizi.

Il problema del cancro è dunque ancora difficile e scoraggiante, ma non bisogna disperare. La tubercolosi era una malattia molto più seria una cinquantina d'anni fa, mentre ora è rara fra coloro che conducono vita metodica e intelligente. La generazione prossima, se terrà conto dei consigli medici, potrà assistere a una simile diminuzione anche dei casi di cancro.

Digitized by Google

ACQUA, VENTO, MARE: FONTI DI ENERGIA

Tutta la vita sulla terra dipende dall'azione dell'energia solare, — scrive WILHELM BÜSSELBERG nella *Deutsche Rundschau* di gennaio. — Ma soltanto il 15 % del calore solare che giunge sulla terra è utilizzato, in massima parte per l'evaporazione dell'acqua, la circolazione della quale produce energia meccanica, oltre all'energia chimica delle piante, alla cui formazione è necessaria soltanto una quantità di calore solare relativamente piccola. Anche l'energia delle maree (flusso e riflusso) e del vento è influenzata dal sole.

Calore solare. Riguardo alla diretta utilizzazione del calore solare per la produzione di energia, per mezzo della concentrazione e dell'immagazzinamento, le opinioni sono ancora discordi. I primi tentativi risalgono a molto tempo fa, ma solo recentemente si sono avuti dei risultati abbastanza sodisfacenti, al Cairo, coi raccoglitori parabolici di raggi. Sembra che si sia risparmiato più dei 3/4 del prezzo del carbone (1914) e ricavato più di 600 cavalli-vapore per ciascun ettaro. L'Egitto, con 30 mm. annui di pioggia (contro 600 mm. in media che ha la Germania) e con molto sole, è specialmente adatto a questo sfruttamento del calore solare, ma possono essere più o meno presi in considerazione anche altri paesi tropicali, i quali per la loro povertà di carbone hanno maggior bisogno di ricorrere ad altre fonti di energia.

Un progresso in questo senso, che è però molto incerto, avrebbe probabilmente per conseguenza un trasferimento nei tropici, almeno in parte, delle industrie mondiali; tuttavia non devono dimenticarsi le difficoltà climatiche per il lavoro degli operai, e l'influenza del clima sui prodotti di fabbricazione (per es. sugli articoli tessili).

Vento e maree. L'energia del vento, considerevole sì, ma discontinua e irregolare, è in massima parte non ancora utilizzata; tuttavia i motori a vento sono spesso adoperati dagli agricoltori per l'irrigazione e il prosciugamento di terreni, per fornire di acqua poderi e villaggi, per mettere in moto macchine agricole e per la produzione della luce, anche in quei luoghi dove esistevano centrali elettriche, che però erano insufficienti al bisogno. L'energia del vento costa di regola poco, e gli aeromotori sono ora assai perfezionati e di lunga durata.

Il desiderio di utilizzare la differenza fra il flusso e il riflusso del mare, causata dalla posizione del Sole e della Luna, è molto antico; ma, a causa delle grandi spese di impianto e dell'irregolarità giornaliera e annua, non si è ancora riusciti nell'intento. Sembra che il Governo inglese voglia essere il primo ad attuare un progetto, secondo il quale l'irregolarità della produzione di energia sarà compensata per mezzo di un bacino artificiale.

Forze idriche. Una grande importanza ha l'utilizzazione dell'acqua corrente. Finora soltanto una piccola parte delle forze idriche della terra è stata sfruttata.

In questo campo, la Svizzera è il paese che ha fatto i maggiori progressi, e l'America è quello che ha le più grandiose possibilità. L'impianto del Niagara co' suoi 385 mila cavalli-vapore, è il più potente del mondo. Lo sfruttamento delle grandi energie idriche dell'America meridionale (Iguassù) offre vantaggi economici ancor più grandi e perciò sarà certamente attuato.

Le forze idriche della Scandinavia e dei paesi dell'ex Impero austro-ungarico forniranno forse energia alla grande pianura russa, se già prima non saranno mobilitate le forze elettriche dell'aria; mentre i 4 milioni e mezzo di cavalli-vapore, rappresentati dalle forze idriche tedesche (dei quali la terza parte in Baviera), hanno piuttosto importanza locale.

Oltre che per ottenere energia e luce, si accumulano masse di acqua per l'irrigazione del terreno nei paesi tropicali e subtropicali (chiusa del Nilo ad Assuan). È vero che, dove i fiumi navigabili vengono canalizzati o muniti di chiuse, la navigazione in discesa soffre danno, ma in compenso si risparmia forza nel risalire contro corrente e si regola il livello delle acque. Dopo il sollevamento di queste, diviene possibile anche il passaggio di navi più grandi e quindi economicamente più redditizie.

Dove mancano cascate naturali, si fanno dei bacini artificiali, talvolta grandissimi, ma questi ultimi sono molto meno economici dei piccoli, le cui dighe spesso si costruiscono, specialmente nell'America settentrionale, con un impasto di pietre, terra e argilla.

Nell'avvenire. La più grande fonte di energia della terra, le tensioni elettriche dell'aria, non è stata finora sfruttata, sebbene l'esperimento fatto da Franklin col cervo volante ci abbia indicata la via, e sebbene la telefonia e la telegrafia senza fili ci dimostrino l'esistenza di potenti energie elettriche nell'aria e la possibilità di utilizzarle.

Infine, se si riuscisse un giorno ad accumulare gli elettroni che diventano liberi nella estrazione dell'azoto dall'atmosfera, si sconvolgerebbe tutta la nostra vita economica, perchè allora ognuno potrebbe, con mezzi minimi, prendere dall'aria luce, forza e calore.

Digitized by Google

PER AMORE DEL GRECO

L'insegnamento, se vuol rispondere ai bisogni odierni, non può più restare quel che era prima della guerra — scrive PIERRE WALTZ nella *Revue Bleue* del 3 novembre; — ma non si può pensare a far tabula rasa del passato, nè a creare di tutto punto un nuovo sistema, senza valersi almeno dei materiali del vecchio edifizio che si tratta di restaurare. Quali elementi si debbono conservare del sistema antico? Come adattarli a nuove aspirazioni o a necessità nuove? Tale è il quesito che si impone oggi, non solo al Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica, ma a tutti gli insegnanti che prendono sul serio la loro missione. Lo studio del greco è un lato del vasto problema.

Come stanno le cose. Dal punto di vista della quantità, stando alle ultime statistiche del baccellierato, l'insegnamento del greco si manteneva, prima della recente riforma, a un livello onorevole, pur essendo rappresentato da un numero di candidati molto inferiore a quello delle sezioni moderne e scientifiche. Su cento candidati, però, non ve n'erano venti che provenissero dai licei e collegi governativi. Non che lo studio del greco fosse abbandonato in questi istituti, ma molti alunni si contentavano d'impararne gli elementi per due anni, per orientarsi poi verso tutt'altra direzione.

Dal punto di vista della qualità, nonostante i risultati incoraggianti degli esami di greco in molti istituti, sarebbe assurdo pretendere molto da un insegnamento ridotto a quattro anni, di cui i due primi comprendono soltanto tre lezioni di un'ora alla settimana. Ora, nel greco le difficoltà si incontrano appunto nel principio.

Contrariamente al latino, il greco obbedisce a regole sintetiche chiare, agili, logiche, mentre ha una morfologia molto complicata e un vocabolario d'una ricchezza che fa la disperazione dei principianti. Perciò è necessario un grande sforzo di attenzione e di memoria per vincere le difficoltà iniziali, ma poi la via si prosegue senza asperità. È naturale che non s'intraprenda lo studio del latino insieme con quello del greco; ma perchè non cominciare il greco, come una volta, un anno dopo il latino?

Accuse e difese. Di fronte a questo stato di cose, molti fra gli spiriti più sinceri non esitano a proclamare che il greco nell'insegnamento secondario non è se non una lustra, e si domandano se non sarebbe meglio sopprimerlo francamente, piuttosto che fingere di conservarlo. « A che pro — dicono alcuni — far pesare sul bilancio l'onere di un insegnamento quasi abbandonato? La spesa che portano allo Stato i corsi di greco è in rapporto con l'utile che se ne può trarre, quando essi contano tutt'al più quattro o cinque alunni? ». — « A che può condurre — dicono altri — lo studio del greco? Quali carriere apre all'infuori dell'insegnamento? Non è un circolo vizioso una disciplina la quale serve soltanto a formar professori, che si limiteranno a formarne altri alla lor volta? ».

Gli umanisti non mancano di ragioni da opporre a queste obiezioni. Le migliori non sono certo quelle accampate da alcuni difensori più zelanti che abili, e che consistono nel dimostrare il vantaggio che v'è per i medici a conoscere il senso etimologico dei termini tecnici della loro arte. Ma certo si è che il genio francese è impregnato di spirito antico: la cultura greco-latina ha segnato tutti i grandi scrittori di impronta così forte che i più ribelli di essi non hanno potuto liberarsene; basta ricordare l'esempio di Victor Hugo, il più fiero avversario del classicismo. Ora, si può apprezzare, si può comprendere pienamente un'opera, se non si risale fino alle fonti della sua ispirazione? Non si tratta di sapere se la Francia non produrrebbe più scrittori di genio qualora i giovani francesi non studiassero più il latino e il greco (l'insegnamento secondario non può proporsi di formare esseri eccezionali); si tratta di riconoscere che l'ignoranza dell'antichità classica porterebbe ben presto il pubblico francese a non comprendere i capolavori che sono come il suo patrimonio nazionale, onde ne risulterebbe fatalmente, a breve scadenza, un irreparabile abbassamento del pensiero francese.

Si dirà: lo studio del latino non basta a evitare questo pericolo? Istituendo le sezioni « latino-scienze » e « latino-lingue », la legge del 1902 non ha voluto, precisamente, salvaguardare le umanità rendendole accessibili ai giovani attratti alle scienze positive o alle conoscenze più pratiche della vita professionale? Ma quel che si è detto della letteratura e della civiltà francesi è ancora più giusto per la storia e la letteratura di Roma. Che idea ci si farà di Cicerone o di Virgilio, se si ignorano i modelli greci a cui si sono ispirati? Una nazione non ha mai esercitato su un'altra un'influenza profonda quanto quella della Grecia su Roma: studiare questa e trascurare quella è fermarsi a mezza via. L'antichità classica è un blocco; sacrificarne una parte non è conoscerla imperfettamente nel suo complesso?

Innovare i metodi. Se è purtroppo esatto che l'insegnamento del greco è in decadenza nei nostri licei, non bisogna da ciò concludere che convenga sopprimerlo, bensì che è urgente ristaurarlo.

Nessuno può pretendere di far rivivere oggi

Digitized by Google

uno stato di cose passato, e, anche se si aspirasse a ridare al greco il posto preponderante che occupava una volta nei nostri programmi scolastici, si dovrebbe ammettere la necessità di ringiovanire i metodi, allo scopo di infondere, per così dire, nuovo sangue a quel corpo anemico.

Prima di tutto, riconosciuto che necessità d'ordine pratico impongono in questa materia un insegnamento di breve durata, è indispensabile rinunziare completamente agli antichi metodi deduttivi, che davano forse maggior rigore alle nozioni acquistate, ma non potevano portare i loro frutti se non con estrema lentezza; bisogna gettar nell'acqua chi deve imparare a nuotare; bisogna far leggere, scrivere e, se occorre, parlare l'alunno che esordisce nello studio di una lingua morta; non certo come se dovesse farne uso continuo, ma in modo da metterlo al più presto in presenza d'una realtà concreta e animata. Il metodo diretto è qui adattatissimo; tanto più che, a differenza dei latini, fra cui dominano i termini astratti, i classici greci citano costantemente nei loro scritti i nomi degli oggetti più usuali. Si sostituisca dunque il vecchio metodo con esercizi di domande e di risposte su argomenti familiari; non vi sarà miglior preparazione alla lettura di Luciano, di Senofonte, di Aristofane. Usando con discernimento un metodo che ha fatto buona prova nell'insegnamento delle lingue moderne, non v'ha dubbio che si giungerà, in quello del greco, a risultati più rapidi e nello stesso tempo più positivi.

Quale è infatti lo scopo da raggiungere? Quello di ottenere, con metodi rinnovati, che lo studio del greco lasci nella mente dei giovani tracce più profonde di quelle che potrebbe lasciare uno studio puramente filologico, anche fondato sulla lettura dei testi. Ora tutti i metodi che tenderanno a sostituire le nozioni troppo astratte con impressioni più vive contribuiranno a tradurre in realtà questo ideale.

In primo luogo, ricordiamo e raccomandiamo l'uso giudizioso dell'immagine, o, più esattamente, del commento illustrato. È un fatto riconosciuto che non si può penetrare nello spirito d'un uomo o d'un popolo se non si conosce *de visu*, quando è possibile, l'ambiente in cui esso ha esercitato la sua attività. Pur troppo, non è facile, a un professore di greco, condurre gli alunni sulle rovine di Delfo o di Olimpia, far spaziare i loro sguardi dalla cima del Pentelico sull'immensità dell'impero marittimo ateniese. Tuttavia, buone fotografie di Atene, di Tebe, di Micene (e non è difficile procurasene) commenteranno, meglio delle lunghe dissertazioni, certe letture di Omero e di Sofocle. Allo stesso modo, l'uso di alcune stampe in cui sarà tentata la ricostruzione scientifica del costume dei Greci, della loro mobilia, delle loro case, darà certamente all'*Odissea* o all'*Economico* senso e attrattiva del tutto nuovi.

Bisogna soltanto guardarsi dallo spingersi tropp'oltre in questa via. Ho veduto giovani insegnanti cadere, con ardore di neofiti, in un difetto non meno grave dell'antico dommatismo grammaticale: per il desiderio di evocare, con tutta la precisione possibile, i diversi aspetti della civiltà ellenica, essi giungono a sostituire lo studio della lingua e della storia letteraria con quello dell'archeologia, a dare ai loro alunni un'erudizione di specialisti e a giustificare così tutte le critiche dei « modernisti » contro la cultura classica. Non bisogna perder di vista il vero oggetto di quest'insegnamento, che è quello di iniziare i giovani alla conoscenza delle opere della Grecia, dello spirito greco, dell'anima greca.

La necessità della restaurazione dello studio del greco cominciava ad apparire manifestamente negli anni che precedettero immediatamente la guerra: un movimento molto spiccato in favore del ritorno alla cultura classica si disegnava in Francia verso il 1912 o il 1913, al momento in cui, per una curiosa coincidenza, la cultura classica declinava in altri paesi, specie in Germania.

La guerra avrà soffocato completamente quei germi di rinascenza? Giova sperare che no.

ROCCA DI PAPA E MONTE CAVO

Rocca di Papa e Monte Cavo — scrive Ada Harrison nella *Contemporary Review* (fasc. IX) — appartengono alla categoria delle escursioni comode. In altri termini, per recarvisi non è necessario partire prima di prendere il caffè e latte e spostare quindi tutte le ore dei pasti. Potete benissimo fare la vostra colazione verso le otto e trovare il tranvai pronto ad accogliervi fra i numerosi rappresentanti di ogni paese d'Europa.

Il viaggio. Il tranvai esce di città da Porta San Giovanni dopo esser passato davanti alla bella facciata del Laterano. Il viaggio concilia il sonno, ma in primavera qualche viaggiatrice vi inviterà ad ammirare i ranuncoli che fioriscono sui prati. È vero che gl'Inglesi non vengono in Italia per vedere i ranuncoli (ce ne sono tanti nella loro patria!), ma ben di rado in Inghilterra vien fatto di trovarne gruppi così folti come quelli della campagna romana. I ranuncoli qui non sono molto abbondanti, ma crescono con ap-

Digitized by Google

passionata, dorata concentrazione; i tappeti gialli si interrompono d'un tratto per far posto al verde, e poi riappaiono più lontano.

Eccetto la nota varia portata da questi fiori e dagli archi degli acquedotti, la campagna romana è uniforme e possiede un placido e quasi melanconico fascino, che aumenta di mano in mano che vi familiarizzate con essa.

Ma bentosto il tranvai comincia a salire, ed eccovi di fronte a Monte Cavo (come si chiama modernamente il Monte Albano) che domina gli altri colli circostanti. I suoi fianchi sono tutti coperti di boscaglie, come l'ultima parte della salita a Rocca di Papa, dove, lasciato il tranvai, vi conduce una funicolare.

Nel paese. Fatti due passi a piedi, eccovi sulla Piazza, dalla quale partono le case che si inerpicano su pel colle verso Monte Cavo, mentre alla vostra destra si distende la pianura.

Dalla fontana, nel mezzo della Piazza, si scorgono tre vie in salita: l'una ampia e ben selciata, come è raro trovare in un paese di montagna; a destra un sentiero che serpeggia lungo il margine del declivio e domina il paesaggio, e infine una via che passa in mezzo ai sobborghi senza toccare la strada principale. Tutte e tre si incontrano alla vetta. È buon consiglio scegliere la via più larga, che è di solito la più pulita. Essa conduce assai rapidamente alla piazza della Chiesa, che in sè non presenta nulla di bello, a meno che non abbiate la fortuna di capitare in giorno festivo, per esempio verso Pasqua, quando vi è la predica e la chiesa è gremita. Il contegno dei bambini, durante la predica, è meraviglioso. Dicesi che non vi è Italiano il quale non sia buon parlatore; si può aggiungere che gl'Italiani sono anche, fino dalla prima età, buoni ascoltatori.

La salita può farsi comodamente e a passo sufficientemente rapido, su per i ciottoli e i gradini. Più pericolosa è la scesa, sopratutto d'inverno e se vi è il gelo. Si vien giù cautamente, in fila indiana, e non senza il timore di finire a sedere.

Probabilmente, lungo il vostro cammino, per raggiungere la sommità del paese, vi imbatterete in cani, gatti, maiali e polli, che vanno liberamente dentro e fuori delle case, mentre la numerosa popolazione infantile vi osserva con grande curiosità, quasi foste il primo straniero che essa vede da anni. I più arditi probabilmente lanceranno un « buon giorno », e, che voi rispondiate gentilmente o indifferentemente, potete essere sicuri di lasciar dietro a voi un coro di allegre risate. Lo straniero, che tenta di esprimersi in una lingua che non è la propria, suscita sempre l'ilarità dei bambini italiani; tuttavia convien riconoscere che nell'insieme essi sono migliori di quelli che si incontrano abitualmente nei villaggi inglesi. Come nessuno dei gialli bambini giapponesi di cui parla Kipling si soffiava mai il naso, così quasi nessuno di questi bimbi, dell'uno e dell'altro sesso, porta mutandine, sebbene le bambine più eleganti portino bianchi colli di pelliccia ed eleganti giarrettiere per tener su le loro calze in miniatura.

Bellezze pittoresche. Ogni gruppo di casette grige che si arrampicano su pel pendio costituisce un quadretto perfetto, talchè dovunque si posi il proprio cavalletto si trova un soggetto degno di essere riprodotto. Altrettanto dicasi degli oscuri interni; se vi fermerete a osservarli, molto probabilmente sarete invitati a entrare. Lo spettacolo più bello è offerto dalle donne che salgono e scendono per gli erti gradini e le sconnesse viuzze con i loro incomodi zoccoli e i loro bei secchi di rame lucente sul capo, con la stessa facilità come se passeggiassero in un prato.

Se non vi trattenete troppo a osservare questi originali cantucci, in breve tempo raggiungerete la cima del paese, e vi incamminerete poi per un sentiero che segue l'orlo del colle e domina il panorama a destra. Si scorgono pendii meravigliosamente boschivi, i cui alberi tutto l'anno, ma particolarmente in autunno, assumono colori indescrivibili, mentre ogni ramo sembra disegnarsi nella luce del sole e sullo sfondo dell'aria limpida. Un poco più innanzi vi troverete su una piccola spianata, cui sovrasta la Rocca.

La Rocca. I suoi resti quasi amorfi rivelano che questa fu un tempo una fortezza medievale; ma non è facile dire perchè prese nome dal Papa. Forse che in Italia si fa uso del titolo dei successori di S. Pietro con la stessa facilità con cui in Inghilterra si adotta il nome del diavolo? Vi è infatti il « Cappuccio del Diavolo » (*Devil's Nightcap*) nel Dorset; e il « Labbro del Diavolo » (*Devil's Leap*) in molte contee.

Il Monte Cavo trae il suo nome dall'antica città di Cabum, che anticamente si ergeva dove si trova ora Rocca di Papa, e apparteneva alla Lega latina, col suo tempio a Jupiter Latiaris a sommo del monte. La prima fortezza sui colli albani fu l'Arx Albana.

Ma il nome Rocca di Papa sembra non abbia alcuna connessione coi tempi romani, sebbene un etimologista, con grande ingenuità, sia risalito da « Papa » a Papia, Fapia, e Fabia, nome di una città abitata dai Fabensi, che altro non erano se non i Cabensi, abitanti di Cabum. Con l'andare dei secoli questa cittadella pagana,

Digitized by Google

al pari di molte altre, diventò una fortezza cristiana. Forse prese il nome dal fatto che l'antipapa Giovanni II, fuggito da Roma, cercò asilo nella Rocca e ivi morì verso l'anno 1190, mentre era cercato dai suoi nemici. La Rocca fu testimone della grande lotta medievale fra le famiglie rivali dei Colonna e degli Orsini, e tornò più volte nelle mani dei Colonna, che la riconquistarono sempre ogni volta che cadde in potere di altri. Oggi la fortezza serba ben poco dell'antica forma, ma aggiunge decoro al paese e sembra proteggere quelle umili casucce.

I fiori. Ormai nulla più ci separa dalla montagna: la strada di mezzo è la migliore; fatti pochi passi, eccoci subito nella macchia, che non essendo troppo alta permette di vedere i vari panorami che si svolgono lungo i numerosi serpeggiamenti del sentiero.

Osservando le bellezze naturali, si nota che il colore dominante dei fiori primaverili in Italia non è il giallo, come in Inghilterra, bensì l'azzurro, un azzurro cupo, che richiama alla mente l'ombra, come il giallo dorato fa pensare al sole. La tinta più scura è quella delle viole mammole e di uno strano fiorellino azzurro cupo con lo stelo coperto di campanule chiuse, che nell'aprirsi diventano più chiare; poi vengono le genziane, relativamente rare; centinaia di scille, splendenti come piccole stelle turchine, e, più belli di tutti, gli anemoni, che passano dal cupo colore dell'indaco al celeste trasparente della miosotide.

I fiori della campagna romana sono nettamente localizzati: si possono trovare ciclamini in abbondanza in un bosco, e neppure uno nel bosco vicino. Nei boschi di Monte Cavo primeggiano gli anemoni, numerosi e variati: per quanto delicati essi siano, anche dopo essere stati delle ore pigiati dentro un sacco, basta metterli nell'acqua, perchè tornino a nuova vita, assumendo nel vaso gli stessi graziosi atteggiamenti che avevano sotto gli alberi.

Verso la vetta. Il primo lago che si presenta allo sguardo è il Lago di Albano; fatti altri pochi passi, si scorge a sinistra il Lago di Nemi. Entrambi giacciono nei crateri di vulcani estinti. In mezzo al verde fanno capolino Marino e Albano.

Ma è tempo di osservare la via, che è del tutto mutata: non camminate più su un sentiero, ma su una larga strada, meravigliosamente lastricata: è quella stessa su cui passavano i Romani e i membri della Lega Latina allorchè si recavano in processione in vetta al colle per celebrare la festa annuale di Jupiter Latiaris. L'antica Via Trionfale doveva diramarsi dalla Via Appia a circa nove miglia fuori dalle mura di Roma, e probabilmente passava per Marino e poi saliva ripidamente fino al punto dove ora si congiunge con la strada moderna proveniente da Rocca di Papa. Le grandi pietre del lastricato sono bellissime e intonate con la bellezza dei boschi e dei muschi, e rievocano alla memoria le antiche processioni annuali di gente biancovestita in mezzo a questi verdi boschi secolari. Ogni tanto si scorgono due lettere incise nella pietra, un *N* e un *V*, iniziali di *Numinis Via*, la Via del Nume. Vien fatto di pensare alle pietre dei Druidi nelle foreste inglesi.

Prima di raggiungere la sommità, vi è una piccola spianata dalla quale si scorgono la via di Nemi e quella di Rocca di Papa, mentre il Lago di Nemi si stende sotto di voi, immerso fra i colli, azzurro, rotondo, tranquillo, misterioso, sinistro sebbene lucente. Nessuno, eccetto la casta indomita Diana, poteva avere un tempio su quelle rive, e là dove si ergeva il suo sepolcro il luogo prende nome da lei, *Nemus Dianae*.

Sulla vetta. Sulla vetta non havvi alcuna traccia del tempio, ma vi è un edificio che ha piuttosto l'aria di un'osteria. Se vi entrerete in cerca di vino, vi accorgerete che quello fu anticamente un monastero. Un uomo cortese vi inviterà a rifocillarvi sotto quel sacro tetto, e nel sorbire il suo vino inneggiate a Jupiter Latiaris e rivolgete un pensiero gentile, se potete, a Enrico Stuart, cardinale duca di York, vescovo del Tuscolo, rimasto celebre per aver portato via le sacre pietre del tempio e aver posto le sue irriverenti mani vescovili su alcune delle più sacre reliquie dell'antichità. Per far la siesta, allontanatevi un poco dal sentiero e troverete un asilo ideale all'ombra degli alberi e con la vista del lago che fa qua e là capolino in mezzo al verde...

LA LUCE FREDDA: MERAVIGLIE DELLA FOSFORESCENZA

L'idea di produrre una « luce fredda » facendo uso della fosforescenza e senza l'aiuto del gas, dell'elettricità o di alcun altro agente estraneo, da lungo tempo è sorta nella mente degli scienziati e offre un vasto e interessante campo agli studi.

Si presentano — leggiamo nel *Chamber's Journal* — per lo meno tre vie per le ricerche.

Innanzi tutto, si potrebbe trar partito dalla luce che emana da molti insetti e animali marini fosforescenti, luce che si può produrre anche con mezzi chimici.

Secondariamente, si potrebbe usare una for-

Digitized by Google

ma diversa di fosforescenza, cioè quella che si ottiene da certe sostanze chimiche esponendole alla luce visibile o a quella ultravioletta.

In terzo luogo, si potrebbe utilizzare un effetto descritto sovente come fosforescenza, ma più propriamente detto « fluorescenza », che consiste nell'eccitamento continuo di certe sostanze ottenuto esponendole a qualche forma di energia, di cui il radio che si usa per segnare le cifre luminose sul quadrante degli orologi ci offre l'esempio più comune.

Fosforescenza animale. La forma più comune di fosforescenza (esclusa quella leggiera prodotta dalla ossidazione del fosforo) ci viene offerta da insetti, da batteri e da funghi. Fra i primi sono ben note le lucciole.

Lo studio di questa fosforescenza ha condotto alla persuasione che, se potessimo produrne in quantità sufficiente, si avrebbe una sorgente di luce fredda della efficienza del 100 per 100. Ciò significa che l'energia chimica sarebbe convertita tutta in luce visibile, mentre gli illuminanti gassosi ed elettrici emettono una grande quantità della energia che possiedono (spesso anche il 95 per 100) in forma di calore e radiazione inutile non luminosa.

La luce di una sola lucciola è piccola e intermittente; ma si racconta che un chirurgo, il quale aveva bisogno di un po' di luce per una importante operazione da fare sul campo, durante la guerra delle Filippine, ordinò al suo assistente indigeno di empire una bottiglia di lucciole, e fece l'operazione alla luce che da queste emanava.

La fosforescenza che si vede talora nell'acqua del mare è dovuta a masse di organismi luminosi: si sa che esistono una seppia e una medusa con organi luminosi variopinti. Il prof. Newton Harvey è riuscito con mezzi chimici a render la proprietà fosforescente a organismi in cui questa era scomparsa. Egli ha anche fissato dei principî i quali sembra siano la base dei processi chimici che conducono alla emissione della luce. A quanto pare, occorre la presenza dell'acqua e dell'ossigeno, nonchè di altre due sostanze: una, detta « luciferen », che con l'ossidazione conduce alla produzione della luce; e un agente catalitico che accelera l'ossidazione del luciferen. Quando una lucciola splende, essa ossida il luciferen. Nell'oscuro intervallo fra un bagliore e l'altro, l'ossido di luciferen viene convertito nuovamente in luciferen e il processo ricomincia.

Sembra che per la produzione della fosforescenza chimica occorra un qualche processo ciclico analogo al descritto.

Non è escluso che i chimici possano riuscire a comporre sostanze capaci di produrre una luce fredda per un notevole spazio di tempo entro un recipiente chiuso, senza lo stimolo di alcuna energia estranea. Anche se la lucentezza fosse solo moderata, una tal fonte di luce avrebbe molte applicazioni utili.

Fosforescenza provocata. Passiamo ora al secondo processo nel quale una sostanza chimica viene esposta alla luce o a qualche altra forma di energia, che essa accumula e restituisce come luce dopo che lo stimolo è cessato. Vi sono alcune sostanze che, dopo essere state esposte a una forte luce, emanano una vivida fosforescenza per breve tempo.

Lo scienziato francese Becquerel espresse l'opinione che quasi tutte le sostanze potrebbero emanare una breve fosforescenza se lo stimolante fosse abbastanza forte. Talune sostanze non soltanto hanno una forte fosforescenza, ma continuano a emanare luce nell'oscurità per molte ore. Uno dei migliori esempi è la fosforescenza di colore azzurro vivo del solfuro di calcio, opportunamente preparato. Sonvi altre sostanze che emanano luce di vari colori: il solfuro di zinco, per esempio, ha una fosforescenza verde, mentre lo stesso solfuro di calcio può averla gialla, o anche rossa, secondo il modo come viene preparato.

V'è chi crede che cospargendo di una sostanza di tal genere le pareti di una stanza, essa emanerebbe come luce, durante la notte, l'energia raccolta stando esposta al sole durante il giorno. Si potrebbero anche riempire recipienti di vetro con simili sostanze, ottenendo così la luce ideale « imbottigliata ».

Sfortunatamente l'intensità della fosforescenza che finora siamo riusciti a ottenere è troppo debole per essere usata in questo modo. Negli ultimi anni però si sono ottenuti notevoli miglioramenti nella composizione di queste sostanze illuminanti, e si è pensato che esse potrebbero riuscire utili nelle gallerie delle miniere, dove anche una luce relativamente debole gioverebbe ai minatori: le pareti spalmate con tali sostanze sarebbero periodicamente stimolate per mezzo della luce di un filo di magnesio. La fosforescenza viene stimolata principalmente dai raggi così detti chimici o ultravioletti. Perciò essa si può prontamente produrre esponendo le dette sostanze a certe sorgenti artificiali di luce (come un arco elettrico fra due elettrodi di ferro) che sono più ricche della luce solare in radiazioni di tal genere.

Fluorescenza. Molte sostanze, che hanno una esigua fosforescenza, posseggono invece una viva fluorescenza, cioè l'emissione della luce durante lo stimolo, ma non dopo. Per rendere evidenti questi effetti al massimo grado, conviene coprire una di tali sor-

Digitized by Google

genti ricche di luce ultravioletta con uno speciale vetro scuro, trasparente a questa forma di radiazione, ma opaco alla luce visibile.

Molte pietre preziose hanno una vivida fluorescenza. In una riunione della Società dell'Illuminazione di Londra fu recentemente dimostrato che i diamanti provenienti da diverse località si potevano distinguere dal colore del loro bagliore quando si esponevano ai raggi ultravioletti. Le perle giapponesi coltivate si possono anche distinguere da quelle orientali, poichè il colore della fluorescenza è verde-mostarda in un caso, e azzurrognolo nell'altro. Abbiamo così un nuovo mezzo di analisi che si potrebbe applicare a molte altre sostanze, come olii e grassi, che posseggono fluorescenza.

Si può ricordare un'altra applicazione della fluorescenza, d'indole fraudolenta. La scrittura su certe soluzioni applicate alla carta bianca è assolutamente invisibile alla luce comune, ma diviene lucente e la si può leggere facilmente esponendo la carta ai raggi ultravioletti. Si narra che questo sistema fu tentato durante la guerra allo scopo di sottrarsi alla censura, ma venne scoperto.

Il radio. Mentre la fosforescenza che si produce esponendo il solfuro di calcio alla luce è fuggevole, poichè dura appena poche ore, il bagliore continuo prodotto dalle emanazioni del radio dura per anni. La pittura di radio, così largamente usata durante la guerra per rendere evidenti i numeri sui quadranti degli strumenti necessari per l'aviazione, l'artiglieria ecc., consta di solfuro di zinco appositamente preparato, unito a una quantità minima di bromuro di radio.

Il bombardamento degli atomi di solfuro di zinco per opera dei raggi emanati dal radio dà origine a una luce verdognola quando la materia è preparata di fresco. L'intensità del bombardamento del radio è costante durante lunghi periodi di tempo. È stato calcolato che occorrono 1580 anni perchè la sua forza sia ridotta della metà. Sfortunatamente gli atomi di solfuro di zinco non possono resistere indefinitamente a questo bombardamento, e si deteriorano. Per conseguenza la lucentezza diminuisce progressivamente.

Finora non si conosce alcun mezzo per far riacquistare al solfuro di zinco la sua sensibilità, una volta che l'abbia perduta. Per conseguenza, quando la sostanza emana una luce troppo debole per riuscire utile, bisogna estrarre il radio e adoperarlo con solfuro di zinco preparato di nuovo.

Lo splendore di questa sostanza luminosa radioattiva si può paragonare all'ingrosso a quello di una superficie bianca illuminata dalla luna. L'autore di questo articolo riuscì a ottenere miglioramenti, cui si aggiunsero quelli di altri scienziati. La lucentezza in tal modo ottenuta è già sufficiente per molte utili applicazioni. Oltre a quelle cui abbiamo già accennato, essa ha servito a fare carte che servirono di guida agli ufficiali incaricati di dirigere marce notturne. Fu applicata pei numeri e le lancette degli orologi, per le lampade tascabili e per altri oggetti che si adoperano nell'oscurità.

Se il radio non costasse tanto, le applicazioni potrebbero essere assai più diffuse: ad esempio, per indicare i numeri delle case, i nomi delle vie, ecc. Sfortunatamente, finchè per ottenere questa specie di luce dovremo ricorrere al radio, non si può sperare che essa diminuisca molto di prezzo. Forse in avvenire il problema si potrà risolvere se si otterrà il tanto discusso sprigionamento dell'energia contenuta nell'atomo.

LA CACCIA AGLI ANIMALI DA PELLICCIA

Le operazioni che implica la raccolta delle pellicce — scrive MERCATOR nella *France Nouvelle* di dicembre — si dividono in parecchie serie. Una delle più importanti ha per scopo l'approvvigionamento dei centri ove convengono i cacciatori per scambiare le pelli con altri oggetti. Si può dire ch'essa dà luogo a un lavoro quasi costante, che va dalla compera delle merci, dall'imballaggio di esse in casse speciali, rinforzate e pesate minuziosamente, fino alla spedizione ai vari posti avanzati, spesso lontani gli uni dagli altri da 100 a 200 miglia.

La caccia. Poi il posto, fin dal mese d'ottobre, comincia ad anticipare in natura qualche cosa agli indigeni. Questi partono verso il 15 novembre per i territori di caccia. Ognuno ha il proprio, designato di comune accordo, con l'approvazione del capo della tribù. Su questo terreno di caccia, l'indigeno vive sotto la tenda; talvolta si costruisce una casetta di tronchi d'albero.

Gli animali da pelliccia, il più delle volte, sono presi in trappola. Alcuni, come la lince, sono afferrati per il collo. Le trappole sono poste a determinata distanza l'una dall'altra, all'orlo dei sentieri che i cacciatori aprono da sè. Ogni serie di trappole è visitata ogni otto o dieci giorni: bisogna che la neve o il vento abbiano cancellato le orme dei passi, perchè l'animale, diffidentissimo, si lasci prendere. I cacciatori lavorano generalmente dal 15 novembre al 20 dicembre; poi tornano al posto principale per Natale. I prodotti della caccia fatta fra queste due date costituiscono la cosi-

Digitized by Google

detta raccolta d'inverno. L'agente del postó valuta quelle pelli, e fornisce agli Indiani altre merci. Se anche il cacciatore rimanga in debito, bisogna dargli un nuovo anticipo, affinchè possa ripartire alla fine di gennaio per la raccolta di primavera. Le donne e sopratutto i bambini, che non vanno mai molto lontano dall'accampamento, prendono sopratutto gli ermellini. Questa pelliccia, del resto, rimane riservata a loro, e spesso si vede un ragazzetto di 6 o 7 anni entrare fieramente nel posto di caccia per scambiare i due o tre ermellini che compongono la sua caccia con canditi o altre ghiottonerie.

In generale il posto fornisce provviste di cibi agli indigeni, perchè questi, dovendo dare tutto il tempo alla caccia delle bestie da pelo, non possono pensare a procurarseli. Tuttavia, in certi casi, per esempio negli anni in cui le pellicce non sono molto domandate, i posti sono obbligati a fare economia dei loro oggetti da scambiare, e allora gl'Indiani sono avvertiti che dovranno cacciare per la loro alimentazione personale. Gl'indigeni allora abbandonano la raccolta delle pelli e cacciano l'alce per cibarsene.

Le operazioni di caccia sono generalmente interrotte fra Natale e la fine di gennaio, perchè la temperatura è molto bassa e gli animali restano nascosti.

Il Natale. Di Natale, la messa di mezzanotte è celebrata dovunque sono stabilite missioni. Così, tutti gli Indiani del distretto nord-ovest del Saskatchewan vanno all'Isle a la Crosse. Essi arrivano in slitte tirate da cani, qualche volta da molto lontano (4 o 5 giorni), per sentire quella messa, detta da un prete francese, in una modesta chiesa di legno. A quella cerimonia assistono, non soltanto gl'Indiani Cri, che abitano al sud del fiume, ma anche gl'Indiani montani che popolano il nord. Il prete deve pronunciare il sermone nei due dialetti. Accade anche che aggiunga un sermone in francese. Ma il raccoglimento è talvolta turbato dall'abbaiar furioso di tutti i cani attaccati alle slitte, i quali, mentre aspettano i padroni, per ammazzare la noia, urlano alla luna. È una musica infernale che si ripercuote molto lontano, in quelle notti iperboree in cui l'atmosfera è di un'ammirabile purezza.

Nel pomeriggio di Natale, dopo i vespri, g'Indiani ripartono, ed è uno spettacolo stranamente pittoresco quello di tutte le piccole slitte coi loro cinque o sei cani, muniti di campanellini, che attraversano a grande velocità il lago dell'Isle a la Crosse, mentre i conduttori corrono di fianco a essi facendo schioccare le loro fruste. Verso il mezzo del lago, il corteo si divide, e ogni convoglio riprende il sentiero che lo riconduce alla tribù.

Gli Eschimesi. Gli Eschimesi vivono lungo le coste della baia di Hudson e vicino alla terra di Baffin, dove sono situati i più importanti posti di caccia degli animali da pelliccia.

La famiglia eschimese abita d'estate una tenda fatta di pelli di renne. D'inverno, nel territorio che ha scelto per la caccia, l'Eschimese, con l'aiuto del coltello da neve, costruisce l'« igloo ». È questa una specie di capanna, formata da blocchi di neve sovrapposti che terminano con una cupola e assomigliano a un alveare. Questi blocchi, poco per volta, si congelano e si saldano strettamente. In poche ore l'« igloo » è costruito, e il suo tetto può sopportare il peso di parecchie persone, ma non quello di un orso polare. Infatti, al capo Dufferin, due vecchi che abitavano un « igloo » furono svegliati una notte dalla caduta d'un pezzo del tetto, e videro a poca distanza dal loro viso la testa d'un orso bianco. La vecchia prese l'uncino che serviva ad attizzare il fuoco e tenne l'orso a rispettosa distanza, finchè l'Eschimese, uscito dalla casa, lo uccise dal di fuori col suo arpione.

Tutta la famiglia vive in siffatta capanna, e ognuno bada che la temperatura dei muri all'interno non raggiunga mai il punto di fusione del ghiaccio, il che provocherebbe il crollo dell'edifizio. Gli abitanti di quell'appartamento, tenuto costantemente a una temperatura inferiore a 0°, hanno un'idea molto approssimativa del nostro riscaldamento centrale!

La famiglia eschimese non ha, per le sue continue migrazioni, mobilia complicata; tutto l'arredamento si compone degli strumenti di caccia o di pesca, delle vesti, degli utensili di cucina indispensabili. Questi erano anticamente marmitte massicce di pietra scavata, o recipienti di pelle di tricheco, ma ora i posti di caccia forniscono agli indigeni casseruole solide e leggiere.

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

Digitized by Google

La vita nell'« igloo » è rallegrata d'inverno dalla presenza di uno o due cagnolini, che sono, per i bambini eschimesi, ottimi compagni di giuoco. Dopo il primo inverno, il giovane cane vive fuori della capanna, perchè, quando è adulto, è sempre affamato e distruggerebbe non soltanto le provviste ma anche le vesti di pelle di daino e gli stivali di cuoio di foca della famiglia.

PSICOLOGIA PRATICA

Solo recentemente — scrive WARNER BROWN nella *University of California Chronicle* (fascicolo III) — è stata pubblicata una relazione del secondo Congresso psicotecnico, tenutosi a Barcellona nel settembre 1921. Il primo ebbe luogo a Ginevra, il terzo a Milano nel 1922. Nel Congresso del 1921, rappresentanti della Svizzera, dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, della Germania, della Spagna, dell'Olanda, del Belgio e del Lussemburgo discussero sui metodi più adatti a scoprire le attitudini alle varie professioni, e assistettero a una rappresentazione cinematografica dei metodi usati dal dottor Moede nella Scuola superiore di Charlottenburg.

Il movimento che tende a economizzare l'energia umana, impedendo ai giovani d'intraprendere mestieri o professioni pei quali sono disadatti, trova un numero sempre maggiore di seguaci.

In America. Alcuni accusano gli Americani di essersi troppo affrettati a industrializzare la psicologia. In realtà la lista dei membri della Società Psicologica Americana, la quale conta circa 440 nomi, sta a dimostrare che soltanto tre Società industriali hanno ricorso alla psicologia, e cioè: l'Eastman Kodak Company, la U. S. Rubber Company, e i laboratori « Nela » della General Electric Company. Anzichè essersi troppo affrettati a industrializzare la psicologia, gli Americani sono stati più conservatori degli Europei, sebbene la scienza psicologica nel suo complesso abbia avuto un maggiore sviluppo in America che altrove.

Due metodi difettosi. Alcune applicazioni della psicologia all'industria sono strettamente tecniche, come quelle riguardanti la stanchezza, la nutrizione, la ventilazione, gli effetti delle droghe. Ma il campo più interessante degli studi è quello che mira a scoprire le attitudini degli individui e a consigliarli nella scelta della professione.

I metodi usati per raccogliere prove in questo campo sono di tre tipi fondamentali.

Il primo consiste nel far la prova con oggetti o macchine in miniatura. A questo metodo si obietta giustamente che esso non tien conto degli effetti dell'allenamento, e quindi mal si applica ai lavori che esigono abilità muscolare, nella quale l'allenamento ha grande parte, mentre può riuscire utile in quelli che richiedono precisione delle facoltà sensorie, che con l'esercizio subiscono poche modificazioni.

Il secondo metodo consiste nelle analisi fatte nel campo della psicologia generale. Per esempio, i telefonisti debbono avere memoria pronta e forza nelle dita; gli aviatori coordinazione fra la mano e la vista, resistenza muscolare, immediata sensazione degli spostamenti di equilibrio; e così via dicendo. Questo metodo è molto diffuso in America e ora ha preso piede in Germania. Esso è utile per coloro che amano raccogliere osservazioni sulla memoria, l'attenzione o altre facoltà psichiche tradizionali. La sua insufficienza consiste in questo: le operazioni che il candidato dovrà poi eseguire nell'esercizio della professione possono dipendere da fattori che vennero trascurati nell'analisi; oppure la prova può non misurare adeguatamente la funzione psichica che forma oggetto dell'analisi. Al primo inconveniente si può ovviare con le ripetute e pazienti ricerche; per il secondo non vi è rimedio. Si sa che la memoria, l'attenzione e via discorrendo non sono funzioni semplici, facili a misurarsi. I dati raccolti con un esperimento psichico sono validi soltanto nelle condizioni particolari in cui si trova il soggetto; modifichiamo queste condizioni, e i risultati saranno diversi. Se è vero che un telefonista deve essere in grado di attendere a varie cose a un tempo, è pur vero che non si può misurare quest'attitudine senza riprodurre la totale situazione con tutte le condizioni in cui il telefonista dovrà funzionare.

Il metodo migliore. Il terzo metodo consiste nel raccogliere le prove fatte con numerose persone che vengono classificate abili o inabili. Senza fare particolareggiate distinzioni psicologiche, diremo che saranno abili coloro che rispondono alle esigenze del lavoro particolare che si vuol fare eseguire. Questo metodo, che ora viene riconosciuto come il solo efficace, è estremamente laborioso e ha progredito lentamente. Un bell'esempio ci vien dato dal Vocational Council Bureau di Bruxelles, nella relazione del primo Congresso psicotecnico internazionale.

I giovani vengono classificati, dal punto di vista medico, psicologico e industriale, in dodici gruppi, che vanno da quello dei « lentamente attivi » a quello degli « atti a lavori richiedenti molta energia nervosa »; poi si va a

Digitized by Google

« quelli che dovrebbero evitare di maneggiare cuoio o mercurio » e a « quelli che non dovrebbero lavorare su scale o impalcature », e così via.

Quegli stessi giovani vengono poi classificati a seconda delle varie facoltà: attenzione, sensazione e percezione, memoria, e complessa attività intellettuale; nonchè secondo la forza di pressione, la resistenza, la rapidità, la precisione e la regolarità dei movimenti nello spingere o nel colpire, la memoria delle forme, la stima dei pesi.

Il programma dell'Istituto di Barcellona è press'a poco il medesimo, con l'aggiunta di una determinazione del « carattere » per mezzo della diversità del tempo impiegato nelle reazioni, e del « temperamento » per mezzo di studi sulla circolazione e la respirazione e di esperienze psicogalvaniche.

Ciarlataneria. In questo tempo abbondano i ciarlatani della psicologia, i quali, al pari degli antichi ciarlatani della medicina, danno sicuri affidamenti a chi li interroga, mentre la scienza si dichiara quasi insufficiente nel campo pratico.

Coloro che pretendono di scoprire il carattere di una persona a prima vista, o di discernere le attitudini dalle caratteristiche fisiche, sono dei ciarlatani.

Recenti investigazioni sulle facoltà mentali di centinaia di bionde e di brune dimostrano essere assolutamente inesistente la relazione fra il colore dei capelli e le attitudini intellettuali. Occorrerebbe molta pazienza per dimostrare quale significato psicologico possano avere il colore della carnagione, la linea del profilo, la forma della testa, la tendenza all'obesità; e i risultati sarebbero ben scarsi per la psicologia pratica.

IL TEATROFONO

È a tutti noto per esperienza — scrive il prof. dott. PAUL SCHWEYER nella *Umschau* (num. 26) — quanto difficile sia capire il testo di un'opera o di un'operetta cantato a teatro. Specialmente nei teatri molto grandi con orchestra numerosa, riesce quasi impossibile, anche agli ascoltatori più esperti, afferrare pienamente le parole, e perciò van perdute quelle intime bellezze dell'opera che consistono nella perfetta corrispondenza delle parole alla loro interpretazione musicale.

È vero che si può leggere il libretto a casa (a teatro, durante l'esecuzione, non si può, perchè la sala è immersa nell'oscurità), ma viene guastata la prima impressione che è data dalla contemporanea visione del quadro scenico.

A rimediare all'inconveniente provvede un apparecchio inventato ora a Monaco dallo Schweyer e al quale è stato dato il nome di teatrofono.

Vediamo come funziona questo apparecchio. Nella galleria del teatro, di fronte al palcoscenico, si costruisce una cabina dove non possa penetrare alcun rumore e che abbia un finestrino da cui si veda tutto ciò che avviene sulla scena. La cabina è collegata alla scena per mezzo di un telefono. In essa sta chiusa una persona, che tiene fisso agli orecchi il ricevitore del telefono, e così ode il canto e la musica, mentre con lo sguardo, attraverso il finestrino, segue lo svolgersi delle scene.

D'altro canto, alla sedia di ogni spettatore trovasi appeso un piccolo e leggiero ricevitore telefonico, appositamente costruito, che lo spettatore, se vuole, può mettersi all'orecchio e che, per mezzo di un filo invisibile, comunica con un trasmettitore posto davanti alla bocca della persona che trovasi nella cabina. Questa persona deve essere molto abile e avere una preparazione simile a quella che hanno i suggeritori: essa suggerisce le parole del libretto un istante prima che il cantante le proferisca.

Naturalmente non occorre che il teatrofono sia applicato a tutti i posti occupati dagli spettatori, ma basta che sia applicato a un certo numero di sedie, per le quali si pagherà un supplemento di prezzo.

UNA NUOVA LAMPADA TASCABILE ELETTROMAGNETICA

In compenso degli effetti disastrosi che si faranno sentire purtroppo ancora per lunghi anni, la guerra ha sviluppato l'uso e le applicazioni di parecchi oggetti pratici e ingegnosi, che contribuiscono ad aumentare le comodità della vita. La lampada elettrica tascabile è uno dei più importanti. Ora, perchè un simile apparecchio sia veramente comodo — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 gennaio — bisogna che sodisfi a certe condizioni: che sia leggiero, poco voluminoso, robusto e durevole.

Vecchi modelli. La lampada tascabile con batteria a secco e la lampada ad accumulatore di debole capacità rispondono abbastanza bene al primo e al secondo di questi requisiti. Non sono pesanti nè ingombranti. Ma rispondono male al terzo e non rispondono affatto all'ultimo: i loro organi essenziali mancano di solidità, sono soggetti a guastarsi; finalmente, la pila secca dura poco e si polarizza facilmente. Lo stesso dicasi dell'accumulatore minuscolo a due elementi, che è talvolta sosti-

Digitized by Google

tuito alla batteria secca in certe lampade molto costose.

Questi inconvenienti hanno fatto nascere l'idea di una lampada alimentata da una piccola macchina elettrica, dinamo o magnete, a cui l'energia muscolare umana comunichi la necessaria forza motrice. I modelli immaginati e creati in quest'ordine di idee esigono dunque, da parte di chi se ne serve, un dispendio di forza che diventa faticoso. Il solo progresso ottenuto con questa lampada è la durabilità. Sfortunatamente, esso esclude le qualità pratiche della lampada a pila.

Prima di tutto, essendo l'apparecchio messo in azione da un movimento (nel caso speciale, una contrazione della palma e delle dita), la mano che porta la lampada è, durante l'illuminazione, assolutamente impegnata. In secondo luogo, si tratta di animare un sistema che gira con una grande velocità di rotazione: i corpi indotti di queste piccole macchine girano ordinariamente a velocità dell'ordine di 1500 giri al minuto, ottenute con un movimento alternato a debolissima frequenza, perchè la contrazione della mano mette in moto una leva in ragione di due periodi al secondo al massimo. Questa doppia necessità richiede una serie di amplificatori (ingranaggi, catene, rocchetti), che implicano strofinio, logoramento, peso e ingombro. In conseguenza, la lampada portatile a magnete non può essere se non pesante e relativamente voluminosa; quanto al funzionamento, esso è faticoso e rumoroso.

Una lampada a turbina. Come ottenere l'apparecchio leggiero, di dimensioni ridotte, di struttura interna semplice e di facile funzionamento? Il problema si imposta così: aumentare la velocità di rotazione passando da 1500 a 3000 giri e più al minuto; evitare tutti gli intermediari meccanici e moltiplicatori fra il motore e il ricevitore, fra l'energia umana e la dinamo che essa attiva.

La turbina sola, motore dell'avvenire, ha permesso di costituire tale gruppo elettrogeno, che è come la riduzione in piccolissime proporzioni degli alternatori colossali delle centrali elettriche moderne. Ma il generatore di energia di questa turbina in miniatura non è una pompa, un mantice o una pera azionata a mano. Se così fosse, si avrebbero tutti i difetti già segnalati. L'uomo dispone di una caldaia e di una pompa naturale: la cassa toracica e i polmoni; e il suo fiato è la sorgente d'energia che ha permesso a un ingegnoso inventore di ottenere la nuova lampada pneumo-magnetica.

La potenza del fiato è maggiore di quel che si crede, specie se la si applica a un organo di trasmissione adatto. Inoltre il fiato è un fluido caldo e umido a 36° C, che ha tutte le qualità termodinamiche del vapore acqueo: è dunque bastato produrre, nella lampada, uno scatto di pochi gradi, per mettere in giuoco e sfruttare il calore, residuo gratuito della respirazione.

Un soffio, che sia applicato bene e ripetuto secondo la cadenza del respiro, permette di sostenere lo sforzo senza troppa stanchezza, e costituisce un esercizio buonissimo. E il metodo che si vale del soffio come forza motrice offre il grande vantaggio di assicurare l'indipendenza completa delle braccia e delle mani.

Questa lampada pneumatica è suscettibile di altri perfezionamenti che tendono a limitare, per quanto è possibile, la quantità di energia necessaria.

Allo scopo di ridurre al minimo il lavoro utile, cioè il consumo della lampada elettrica, si sono ottenute delle lampade speciali, che consumano pochissimo e che hanno per filamento un filo di tungsteno al torio, stirato in una filiera di diamante e ridotto al diametro di 8 millesimi di millimetro. Grazie al torio, che eleva il punto di fusione, si ottiene un grande splendore luminoso sotto una tensione di 2.5 volt, per un'intensità di 0.06 ampère; il che rappresenta il minimo fin qui possibile della consumazione.

L'inventore della lampada ha tentato di ridurre al minimo anche la resistenza passiva dell'aria sulla turbina, quella dovuta all'isteresi e alle correnti di Foucault e quella dovuta allo strofinio dell'asse. Per ridurre la prima, egli ha disposto accortamente delle palettine e una fasciatura di ferro protettrice; ma l'isteresi e le correnti di Foucault è impossibile sopprimerle o diminuirle. L'inventore ha dovuto perciò contentarsi di imperniare sicuramente l'asse e di assicurare un buon contatto per il passaggio della corrente elettrica. Vi è riuscito appoggiando il perno sulla calamita, che è robusta e non può deformarsi. Lo strofinio così ottenuto è dolcissimo, la turbina lanciata può girare, e l'illuminazione può essere mantenuta per un minuto, nonostante la forza contraria prodotta dall'isteresi e dalle correnti di Foucault.

Quest'apparecchio ingegnoso e pratico sta nel cavo della mano e pesa soltanto 150 grammi. Come è stato già detto, l'uso di questa lampada lascia libere le mani. Essa è costruita con materiali insensibili all'umidità, anche a quella del respiro.

E così si ottiene questo risultato paradossale: accendere una lampada soffiandoci su, e spegnerla cessando di soffiarci.

Digitized by Google

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Gli Americani, che amano le cifre, hanno tentato di « capitalizzare » il cervello del loro migliore uomo, che, come tutti sanno, è Tommaso Edison, al cui genio inventivo numerose industrie debbono il loro sviluppo. Il « New York Times » è giunto alla cifra di 15 miliardi, che rappresenterebbero il valore capitalizzato del cervello del celebre inventore. Questi ha preso di recente il suo millesimo brevetto. A tale proposito il giornale americano rammenta che Tommaso Edison lavora in media 16 ore al giorno e che non è affatto l'idea o la speranza del guadagno quella che lo spinge nelle sue ricerche. Il denaro non lo interessa se non in quanto facilita le sue scoperte scientifiche. In realtà egli è un uomo modesto, e dichiara spesso che si accontenterebbe, qualora fosse necessario, del salario di un operatore telegrafista, cioè 175 dollari al mese. « Se fossi rovinato, egli dice, potrei sempre guadagnarmi la vita facendo il telegrafista ».

— Una statistifica ufficiale degli Stati Uniti fa rilevare che nel solo anno 1922 sono state rubate nella Confederazione Nord-Americana ben 35,000 automobili, di cui 10,000 nel solo Stato di New York. Contro questi furti, così numerosi e frequenti, è stata organizzata una lotta a fondo. I fabbricanti di automobili hanno deciso di punzonare con un numero di identificazione tutti i pezzi di ogni vettura, numero che è mantenuto segreto e che varia da pezzo a pezzo. Le Compagnie di Assicurazione hanno deciso di non pagare più il valore della vettura, in caso di furto, ma di limitarsi a sostituire quella rubata con un'altra perfettamente eguale. Infine sono stati escogitati ingegnosi sistemi di catenacci di sicurezza, che si spera possano resistere a tutti gli strumenti usati dai ladri per simili furti.

— Al tempo in cui Quesnay de Beaurepaire, procuratore generale alla Corte d'Appello di Parigi, morto testè, si occupava dell'affare Ravachol, riceveva continuamente lettere di minaccia. Il magistrato abitava all'angolo della via Kléber, e la polizia sorvegliava severamente tutto il quartiere. Persino le donne di servizio della casa, quando tornavano dall'aver fatto le provviste, dovevano mostrare che cosa avessero nei loro panieri, poichè si temeva di trovarvi nascosta qualche bomba. Una sera, accadde che un poliziotto si infilò nell'ascensore dietro a un uomo che era passato davanti alla portineria in tutta fretta col bavero alzato. Giunta al piano dove abitava Quesnay, la guardia, vedendo lo sconosciuto fermarsi proprio davanti alla porta del procuratore generale, lo arrestò all'istante, ma si può immaginare la sua meraviglia quando si accorse che quegli era il Quesnay in persona. Il magistrato non potè che ringraziare ed elogiare il suo fedele guardiano.

— Il buon gusto vien più dall'intuito che dall'intelletto. — La Rochefoucauld.

— Nulla sodisfa più la vanità che il confessarsi peccatori. — Wilde.

— Diffidate dell'amore che proviene dalla gratitudine o dalla pietà. Esso può essere una cosa nobilissima, ma è sempre una inconsapevole menzogna. — Bracco.

— Gli uomini sono poveri perchè credono si possa arricchire più facilmente spogliando il prossimo che lavorando. — Novicow.

— La pietà è talvolta la forma più raffinata dell'egoismo. — Sudermann.

— Ogni volta che concedo un posto vacante, faccio venti scontenti e un ingrato. — Luigi XIV.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Carlo Delcroix: *Guerra di popolo - I dialoghi con la folla.* — Vallecchi editore, Firenze.

« Per scrivere un libro bisogna avere delle cose da dire ». Questa semplicissima sentenza è di un critico inglese, del quale non ricordo il nome, citato dal De Amicis, non ricordo dove. Ed ecco che dinanzi al magnifico libro *Guerra di popolo* di un soldato d'Italia, che parla della guerra, che egli ha fatto e sofferto durissimamente, mi vengono in mente insieme la sentenza sapientissima dell'Inglese e il nostro De Amicis, che me l'ha insegnata.

Quando scrisse il suo primo libro *I bozzetti militari,* che gli dette subito la fama e la simpatia d'Italia, il De Amicis aveva dinanzi a sè la sua vita di soldato, fino ai ventotto anni, e l'esercito italiano, di cui era parte, che egli amava e che credeva dovesse essere apprezzato ed amato da tutti gl'Italiani più che non fosse in quel momento storico.

Più tardi, quando scrisse *Cuore,* aveva i suoi due bimbi attorno (ahi ! che dolore atrocissimo gli era riserbato!) e per essi, con essi egli scriveva.

Così certamente altre pagine, altri libri egli scrisse belli e buoni, perchè aveva delle cose da dire. Ma, ohimè, egli era diventato scrittore di professione; quindi più d'una volta dovette cercare le cose, per scrivere il libro: e questo si sente purtroppo in più di un suo volume, pur rimanendo egli sempre un mirabile, amabilissimo scrittore.

La potenza, il fascino impareggiabile, immortale, di molti scrittori antichi, dei più, direi quasi, fra gli antichi, in confronto dei più fra i moderni, credo che stia, fra l'altro, appunto in questo: che avean delle cose da dire, cose, spesso, non ancora dette da altri, e sentivano il bisogno, più che di fare il libro, di dire quelle cose. (L'antipodo perfetto, orrendo, potrebbe essere rappresentato dalla *titolografia,* ossia dagl'innumeri opuscoli e libri che han scritto, che scrivono i professori, per farsi dei titoli; ma, non de hoc, hic).

Digitized by Google

Il Delcroix, voi lo sapete, andò alla guerra che era studente: vi lasciò la vista e le braccia. Ne è tornato scrittore e oratore.

Io auguro dunque al magnifico scrittore Delcroix che egli non abbia a diventare mai scrittore di professione, perchè cose da dire, come in questo suo libro, quando avrà egli mai più? E lascio stare l'oratore, che è un'altra cosa, che ho udito ed ammirato e che vedo stampato in un altro bel volume: *Dialoghi con la folla.*

(Odo una voce: « Che c'entra là, signor critico? Il Delcroix farà lui come vorrà, come vorrà Dio. E avremo sempre di che compiacerci e plaudire ». « D'accordo, d'accordo, signora voce. Soltanto, non mi chiami critico: chè tale non sono e non voglio essere »).

Guerra di popolo, il titolo lo dice, vuol mostrare e mostra (non dico dimostra, per buone ragioni) che la vittoria italiana è dovuta, non a genii di guerra o a nuovi mostri bellici, superiori a quelli del nemico, ma a superiore virtù di popolo. Anche di singoli eroi ci intrattiene degnissimamente: ma il *suo* eroe è tutto il popolo.

Non esagerazioni nè reticenze nè orpelli in questo libro; anzi, in più d'una pagina la nostra guerra è sfrondata di quelle aureole seducenti, di che la storia, la poesia, la fantasia han decorata la guerra, in passato.

Troppe dovrei citarne:

« ..... una guerra incolore, squallida, umiliante; « una lotta sorda, clandestina, taciturna; una « sofferenza opaca, fredda, desolante; una mor« te oscura, lenta e disperata!

« Non bandiere, non squilli nè tamburi, ma « sibilare di mitragliatrici nascoste, scrosci di « fucileria appostata, uragani di cannoni invi« sibili... immobilità avvilente nella neve e nella « mota, la prostrazione dell'anima e della per« sona sotto un giogo di tristezza, il logorio « sottile, continuo... Le truppe più agguerrite « cadevano sotto le cannonate, quasi fulminate « da un perverso iddio invisibile. La pazienza « era sostituita allo slancio, la tenacia all'en« tusiasmo, l'umiltà alla fierezza, l'oscurità allo « splendore... al soldato non rimaneva che mo« rire in umiltà e silenzio: ma davanti a questo « sacrificio senza poesia nè ebbrezza, senza « consolazione nè compenso, era necessario un « cuore più vasto del combattimento, una vo« lontà più inflessibile della baionetta, una co« stanza più ostinata del macigno...

« E la guerra era veramente delle moltitu« dini; l'esercito schierato sulla fronte di bat« taglia non era se non un'avanguardia eroica « della nazione in armi; dietro le linee di fuoco, « nei campi, nelle fucine, nelle caserme, nelle « scuole, nei laboratorî e sulle piazze, tutto il « popolo lavorava, lottava, soffriva per la vit« toria, e il paese era tutto un immenso ser« batoio di materia e di energia, di spirito e di « sangue a disposizione dell'esercito consumato « man mano dalla guerra. In queste condizioni « la vittoria non poteva scaturire da un fatto « improvviso, ma dalla lenta corrosione delle « forze, dall'esaurimento progressivo d'una del« le parti; e soltanto con settimane, mesi e « anni di lavoro ininterrotto e lento, di pres« sione oscura e costante, si poteva provocare « una catastrofe; nella stessa guisa i flutti ma« rini, battendo senza posa contro le sponde, « aprono smisurate caverne con la costanza dei « secoli, finchè l'opera millenaria si compie in « un istante e la terra precipita nei gorghi. « Così le nostre dodici battaglie sul Carso... « servirono a consumare la resistenza austriaca, « e Vittorio Veneto si compì come l'epilogo « glorioso di tutte le lotte apparentemente vane « e infeconde che i pionieri e i martiri soste« nero senza consolazione nè certezza, nelle do« line e sulle guglie ».

Avevamo avuto undici vittorie, per virtù del nostro popolo forte di muscoli e di nervi: « ci « voleva una sconfitta, per la prova dell'anima: « essa venne e confermò la grandezza della Na« zione intera ». Caporetto fu il capolavoro dei nostri disfattisti, che doveva precipitare la fine della guerra con uno sciopero e invece la ritardò, e costò qualche centinaio di migliaia di vite e molti miliardi di più. Ma dette luogo alla meravigliosa rinascita della virtù nazionale, che ci portò alla vittoria.

Il libro non inventa: è tutta una visione di realtà vissuta: è la visione di un cieco, che ha veduto e rivede e risente e ripensa, e nulla si disperde o divaga, chè la tenebra intorno chiude e fissa la visione. La quale è ricchissima di luce e di colori, espressi e profusi con l'amore appassionato e dolente di cose amatissime e perdute per sempre: è ricca di pensiero sentito e maturato col calore della passione, nel dolore.

Lettore, circòndati anche tu di tenebra. Lascia nella tenebra le stoltezze, le vilezze di tant'altra folla, che non era nelle trincee, ma nel parlamento, nel governo, nei giornali, nei caffè, nei salotti, nelle cucine, durante la guerra e, dopo, forse peggio. Dimentica le chiacchiere infinite, impronte, ignoranti, i giudizi temerari, ingiusti, cui forse hai partecipato. Non rimescolare le contestazioni, le falsificazioni, le usurpazioni di merito, di gloria, di ricompense; non indugiarti sugli errori dei governanti pavidi, dopo la vittoria, sulla sconoscenza degli alleati, sulle infamie dei demagoghi spudorati; non fissarti sui lucri disonesti ed ostentati, sul

Digitized by Google

traffico immondo degli imboscamenti, prima e dopo, prima per salvare la pancia ai fichi, poi per salvare i fichi alla pancia (come dice grossamente un mio amico, uomo rozzo e molto mutilato). *È bassa voglia,* dice Dante, pascere l'occhio e l'animo di preferenza delle umane bassezze e pochezze: è dei piccini di mente e di cuore, incapaci persin di comprendere e di apprezzare le cose grandi e belle, di cui mai non sarebbero capaci. Lascia nelle tenebre le brutture, che già son tenebra per se stesse: luce è la virtù e la gloria, e ce n'è tanta: guarda alla virtù meravigliosa del popolo italiano nell'operare e nel soffrire, che emerge e risplende su tutte e da tutte le pagine di questo libro; il quale è anch'esso una meraviglia, un prodigio della guerra, che sarà letto nei secoli, che avrà sui venturi, che ha già, il fascino poderoso, impareggiabile, che ho detto sopra, di certi libri antichi, immortali.

VITTORIO GRAZIADEI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

ALFRED ROHDE: *Die Geschichte der wissenschaftlichen Instrumente vom Beginn der Renaissance bis zum Ausgang des 18. Jahrhundert.* Klinkhardt u. Biermann, Leipzig. — L'autore divide la trattazione di questo interessantissimo argomento in tre parti, che riguardano: gli strumenti misuratori del tempo, gli strumenti misuratori dello spazio, e gli strumenti astrologico-astronomici; e che ne espongono la storia dal principio del Rinascimento alla fine del sec. XVIII. Gli strumenti principali sono riprodotti da 139 disegni che illustrano il testo. I collezionisti e i direttori di musei troveranno in questo libro informazioni utilissime (*Lector*).

A. MOUSSET: *L'Espagne dans la politique mondiale.* Bossard, Paris. — Giornalista noto, storico di buona scuola, osservatore attento, conoscitore della Spagna per avervi a lungo vissuto, e infine scrittore piacevole, il Mousset espone in questo volume la storia della politica spagnola nei suoi rapporti con l'Europa e l'America dal 1873 al 1923. La questione di Tangeri, l'atteggiamento della Spagna durante la guerra mondiale, la sua posizione di fronte alla economia generale, vi son trattati con particolare cura. Libro che rivela cose da molti ignorate, interessante, quindi, anche se qua e là discutibile (*Correspondant*).

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

SHAKESPEARE

TEATRO COMPLETO

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 7 vol. L. 60 — Vol. sep. L. 10 ciasc.

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

PARTE PRIMA.

I.

Me n'vo per vie non calpestate e solo.
MICHELANGELO BUONARROTI.

Il bellissimo giovine, che nel prologo abbiamo veduto leggere avidamente il manifesto faraonico e sospirare, è veramente bello. Bello non meno per leggiadria di lineamenti che per la nobile sua prestanza, per la scultoria vigoria delle forme, e per l'intelligenza che irradia dalle luminose sue pupille, finestre dell'anima. Egli è figlio dell'architetto Husapti. Il padre suo dirige l'ufficio dei custodi e conservatori del palazzo imperiale, un insieme di maestosi edifici che costituiscono la sontuosa reggia dei Faraoni, formante da sola un'intiera città, la quale si estende appartata al settentrione dell'immensa capitale con un'aggiunta di magnifici giardini che finiscono in un angolo, chiuso da un lato da un'irta scogliera e dall'altro lato dal fiume Nilo.

Husapti discende da una famiglia della più antica e illustre nobiltà egiziana, miseramente decaduta durante il trascorso regime socialista, ma da qualche tempo alquanto risollevata per opera dei pochi suoi membri scampati alle stragi che avevano accompagnato la terribile invasione degli Hyksos. La passione per lo studio, il forte ingegno e altre nobili qualità in lui innate hanno condotto Husapti all'alta carica che ora occupa e che gli frutta non lautissimi guadagni ma grande considerazione. Egli ora pone tutte le sue speranze nell'amato figliuolo Raio perchè riesca a ricondurre il loro casato all'antico splendore, e, tutto infervorato in questo proposito, nulla trascura per dirigerlo su tale via. Ben lungi quindi dall'avere dinanzi a sè una vita di piaceri, di fannullaggine e di dissipazione, vale a dire la peggior sorte che possa capitare a chiunque nasca su questa terra dove le peggiori miserie sono proprio quelle auree; ben lungi dal meritare l'invidia dei compagni che, considerandolo come un « figlio di papà », quasi gli rinfacciano di essere venuto al mondo come suol dirsi con la « pappa fatta », il giovine Raio deve prepararsi non semplicemente a conquistarsi il suo posto nella vita, ma ad ascendere assai più e perciò

Digitized by Google

a lottare in umiltà con quella tenacia, con quella costanza, con quella forza che sono la misura della perfezione da raggiungere in questa vita terrena per le vite ulteriori, senza la quale ideale perfezione la vita terrena cotanto labile e transitoria, non avendo scopo alcuno, diventerebbe niente altro che un'inconcepibile derisione.

Disgraziatamente il nostro giovine non è affatto chiamato a quegli studi d'ingegneria che egli compie soltanto per accondiscendere al desiderio del padre suo. La sua anima eccessivamente poetica, tutta fantasia, tutta immaginazione, traboccante di nobili entusiasmi, ma in pari tempo di quasi infantili ingenuità, non è fatta per i severi studi scientifici. Sua lettura preferita non sono certamente le tavole dei logaritmi portate dalla scienza matematica egiziana a somma perfezione, bensì le opere letterarie e in particolar modo il divino poema *dantesco* che un precursore del nostro Alighieri compose in Egitto più di cinquanta anni fa, nel quale poema, scoperto pochi anni or sono in un antico papiro, l'autore Satni, sotto la guida di Senosiris che è il suo Virgilio, riesce appunto come Dante a visitare da vivo l'Amenti, ossia il mondo dei morti, dove constata semplicemente che chi sulla terra ha fatto del bene vi riceve il bene, chi fa il male vi riceve il male, che insomma il bene o il male che ciascuno compie sulla terra lo fa a se stesso. Base questa e sostanza viva in tutti i secoli di tutte le religioni superiori, come conclude lo stesso citato poema: « Queste cose che tu hai vedute sono così stabilite in eterno, e non si cambieranno mai! » (1).

Non gli studi matematici bensì quelli letterari e filosofici avrebbe adunque dovuto intraprendere il giovine Raio; ma poichè uno dei peggiori guai della società umana fu sempre l'essere organizzata in modo che ben pochi uomini vi prendono il posto che veramente loro spetterebbe, perchè mille circostanze impediscono il più delle volte a ciascuno di compiere il suo cammino lungo la strada alla quale la natura e l'indole sua lo avrebbero chiamato, perciò il nostro giovine disgraziatissimo, sebbene nato nelle più propizie condizioni, trova nelle lezioni cui deve assistere il suo supplizio, mentre all'opposto massimo sollievo e conforto, a supplizio finito, anzichè il divagarsi e divertirsi con i compagni, è per lui l'andarsene solitario fantasticando in luoghi appartati e deserti.

Dopo aver letto e riletto il manifesto imperiale, non senza aver tratto ancora una volta un lungo sospiro, il bel giovine si allontana sfuggendo a un gruppo di condiscepoli che ha scorto schiamazzante a poca distanza. La vista delle penne gialle come quella che egli porta sul suo *klaft* gli fa volgere il passo in opposta direzione. Uscito dalla piazza e infilato un dedalo di strette vie affollate e chiassose, giunge finalmente a casa sua. Da poco tempo un assordante fragore di tamburi ha dato il segnale del mezzogiorno. Per tutta la città è l'ora del pasto principale della giornata, e la dodicenne sorellina di Raio, la piccola Taia che da una specie di balconcino rinchiuso prospettante sulla via stava alla vedetta spiando dietro una stuoia, appena ravvisato il fratello gli corre incontro saltandogli tra le braccia. Raio, sollevata di peso la sorellina e facendo eco alle sue grida di allegrezza, la trasporta nella sala ove il desco famigliare li attende e dove già sono i loro genitori, Husapti e Nitocri.

Husapti, bell'uomo dall'aspetto dignitoso e severo, adagiato sovra un trespolo posto accanto a un'ampia finestra, sta scorrendo con grande attenzione un papiro consegnatogli pochi istanti prima da un servo; ma al clamoroso ingresso de' suoi due figli, tende loro una mano, sulla quale essi corrono a deporre un bacio di devoto affetto, e gli occhi del padre s'illuminano di felicità.

Nitocri è in piedi nella stanza, affaccendata in ultime disposizioni pel desinare. È una soave figura di donna, anzi, della donna veramente superiore che i più per loro disgrazia non sanno trovare, non sanno conoscere, non sanno apprezzare. La sua gentile figura non è quella volgarmente più ricercata quale ignobile trastullo dei sensi. Essa non è la « donna fatale » accenditrice di inebbrianti passioni, e neppure è la « virago » capace di competere coi maschi in qualsiasi campo dell'umana attività, ma è colei che, secondo le circostanze della vita, sa essere semplicemente figlia devota, sorella amorevole, moglie esemplare, madre sublime. È la parte migliore dell'umanità! È colei senza la quale nessun grande uomo avrebbe mai esistito, e questo non pel fatto naturale, e comune anche con le bestie, di averlo messo al mondo, ma per averne saputo plasmare sin dall'infanzia l'anima grande; colei i cui nomi innumerevoli nessun dizionario biografico ricorda, nessuna lapide celebra, nessun monumento immortala, ma che la più umana delle religioni ha di-

(1) A qualche mio nuovo lettore non sarebbe forse sgradito avere su questo poema, sulle sue strane analogie con quello del nostro Dant , e sopratutto sul'unica traduzione che sinora ne venne fatta in fran ese, qual he informazione bibliografica; ma posso dispensarmi da ciò trattandosi di cose non ignote a' miei vecchi lettori. Avverto chi non le conosce e abbia vaghezza di conoscerle c e del detto poema già diedi non scarse notizie nel fascicolo d l d cembre 1920 di questa rivista, in un *Et ab hic et ab hoc* intitolato « La patria celeste », cont nuando poi negli articoli successivi a passare in rassegna le più interessanti figurazioni che i vari popoli seppero farsi dell' « oltretomba ».

Digitized by Google

vinizzata come vaso insigne di devozione, consolatrice degli afflitti, regina degli Angeli, torre di avorio, e nella quale riconobbe la madre stessa della Divinità!

Durante il pasto assai frugale, ma consumato col più sereno appetito, il conversare della famigliuola, come certamente in questo istante per tutte le case di Tebe, si aggira intorno a quanto il cartello faraonico ha or ora annunciato. Quali saranno mai i dodici giovani, forse ancora tutti oscurissimi e trascurati, che riusciranno a ottenere quest'anno stesso l'altissima onorificenza del *khem*? La principessa Tii, che per la sua bellezza, per la sua intelligenza, per la sua bontà, il popolo chiama « la stella fulgente dell'Egitto », sceglierà tra quei dodici giovani il suo sposo! E quello sposo sarà destinato a diventare un giorno Faraone, ad essere chiamato *Sua Santità,* poichè questo titolo va unito a tale carica suprema!

— *Sua Santità!... Sua Santità!* — esclama ripetutamente Taia, toccando col gomito il fratello e ammiccando.

— Sciocchina! — le ribatte il padre tra il serio e il faceto. — Ti piacerebbe, non è vero, diventare sorella di... *Sua Santità?* Ma ci vuol altro! Un atto di eroismo, un atto di sublime abnegazione possono bensì bastare, ma il compierli non dipende esclusivamente da noi, poichè, più che altro, sono le circostanze che li producono. Dipende invece da noi, quando la Provvidenza ci ha largito un invidiabile ingegno, dipende da noi l'elevarci con lo studio fino a renderci capaci di opere immortali nelle arti e nelle scienze.

Qui il discorso si rivolge evidentemente al figliuolo, la cui faccia comincia a farsi scura di fronte alla piega che il discorso va assumendo, e che minaccia di fargli riudire cose, infinite volte già uscite dal labbro del padre. Ma questi senza avvedersene continua:

— L'onorificenza del *khem,* la tanto ambita collana di turchesi, viene ogni anno distribuita a dodici nuovi meritevoli. Fra un altro anno, fra due, fra tre anni, potresti, se vuoi, figliuolo mio, tu pure meritarla...

— Ma — interrompe Taia — forse che la figlia del Faraone deve scegliersi tutti gli anni un altro sposo?

L'ingenua osservazione della fanciulla fa intervenire la madre Nitocri, la quale con molto tatto e con arte delicata sa far deviare la conversazione verso meno scabrosi argomenti. Così il pranzo finisce tranquillamente, e tranquillamente, a pranzo finito, ciascuno riprende le proprie occupazioni.

Corre la stagione primaverile. Nel passato, in questa stagione, Husapti non mancava mai di riprendere, verso il tramonto, la consueta passeggiata giornaliera in compagnia del figlio suo, spesso conducendo seco anche la moglie e la figliuola; ma da qualche tempo un importante lavoro affidatogli direttamente dal Faraone lo tiene inchiodato nel suo studio. Egli ha promesso a Rampsinite che al suo ritorno dalla guerra contro l'Assiria gli farà trovare compiuto l'edificio della cui costruzione gli diede in persona incarico premuroso. Si tratta di uno speciale edificio da aggiungere a tutti gli altri che formano l'insieme della reggia, e dovrà essere destinato ad accogliere il tesoro imperiale. Rampsinite infatti confida di poterlo immensamente accrescere, a vittoria ottenuta, con le spoglie dei vinti Assiri, e in particolar modo col tesoro raccolto nella fortezza di Artemita, sulle sponde del lago Arsissa, dalla superba e ricca loro regina Semiramide. Si capisce quindi che Husapti deve costruire il detto edificio con la massima cura, in modo da potervi riporre in assoluta sicurezza le immense ricchezze che vi dovranno essere custodite, in modo che sia insomma impossibile a qualsiasi ladro il potervi entrare in guisa alcuna; e di fronte alla grave responsabilità che il nostro architetto si è assunta, è facile immaginare altresì con quanto impegno e con quale attività egli si è accinto all'ardua opera.

Poichè nulla è possibile raggiungere senza qualche sacrificio, Husapti è dunque costretto da qualche tempo a rinunciare pur anco alla sua consueta passeggiata, della qual cosa il figlio suo non è, nel suo intimo, malcontento. Raio adora suo padre, ma anela altresì a un po' di libertà, e, ogni volta che alcun poco può averne, ripete allegramente fra sè: *Nos duo turba sumus,* beninteso non in latino, ancora di là da venire, ma in lingua egizia, con un'espressione che in italiano suonerebbe più precisamente: « Io e la mia fantasia, siamo una folla »!

Il sole volge appena verso l'occaso, e il giovine già ripulito e rivestito è pronto ad andarsene lietamente libero e solo. Ha indossato lo *schenti,* il caratteristico costume egiziano, più o meno ricco secondo le condizioni sociali, ma di forma uguale per tutti, consistente in una specie di tunica a grandi righe, per lo più bianche e nere, simboleggianti i solchi dei campi. L'agricoltura è in Egitto considerata la più importante e quindi la principale fra le arti, e ad essa perciò si riferiscono in massima parte le figurazioni simboliche di cui il suo popolo cotanto spirituale si diletta. Anche il magnifico *naos* che Raio porta sul pettorale, dono fattogli dalla madre sua il giorno in cui venne iscritto nella scuola d'ingegneria, rappresenta in rilievo uno

Digitized by Google

scarabeo. È noto che questo schifoso coleottero depone le sue uova in qualsiasi sterco, rivestendole con questo e avvolgendole in modo da formarne tante piccole sfere le quali poscia rotola e nasconde sotto la sabbia o nella polvere affidandole all'incubazione del sole. Ma la piccola sfera, così composta con la più vile materia, chiude l'uovo che sotto l'azione del calore solare prenderà vita. Perciò nella fantasia delle genti egizie lo scarabeo, l'umile insetto che così mirabilmente imita l'opera del Creatore, è diventato simbolo della terra animata dal germe vitale che subisce la sua naturale evoluzione. Fra quanti furono popoli, soltanto gli Etruschi seppero accogliere l'alta significazione che gli Egizi diedero all'umilissimo insetto facendone l'attributo di Fta, la divinità autrice di tutte le cose, simbolo quindi il più elevato, simbolo della Creazione che dal nulla produce il tutto e dalla più vile abbiezione può far raggiungere il sublime! Soltanto nell'italica Etruria, non meno che in Egitto, lo scarabeo venne effigiato in ismalti, in corniole, in agate, in onici, in sardoniche, in porfido, in vetri, venne rappresentato sulle vesti, sulle armi, sulle bighe, su mille oggetti diversi e sulle palme di mano che si davano in premio decorativo di straordinarie imprese e di vittorie; nè maggior prova parmi potrebbe darsi della comunanza di origine cei nostri padri etruschi con quella degli Egiziani.

Ma Raio ha già rimesso in capo anche il *klaft,* formato esso pure di stoffa rigata come quella della tunica, ed i cui lembi gli scendono sulle spalle. Ha gettato i sandali che teneva per casa, infilando nei piedi, fasciati di candida e fine tela, più solidi calzari. Le braccia e le gambe ha ignude, ma tra le mani ha preso un elegante « manganello » di sicomoro, l'unico legno inaccessibile al tarlo e quindi incorruttibile, del quale perciò si fanno i *canopi,* ossia le casse in forma umana ove si custodiscono le mummie e che durano senza mai infracidire le migliaia d'anni.

Così il giovine pronto per uscire, dopo esser andato a salutare il padre nel suo studio, e dopo avere teneramente abbracciate la madre e la sorella, se ne va col cuore in tumulto dove egli solo sa, dove è qualche cosa che lo attrae come la calamita attrae il ferro: irresistibilmente!

AMERICO SCARLATTI.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già D.tta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

LA NOVELLA MENSILE

IL BUON LADRONE

(*Versione di* CLAUDIA CAPRINO)

È vero, — mi disse quella sera G... — io sono considerato come un galantuomo, e credo che la mia riputazione sia meritata. Eppure poco è mancato che andassi in galera. Da che cosa può dipendere la sorte d'un uomo! da un istante di aberrazione, da un atto compiuto sotto l'impero del bisogno, dalle circostanze, da una tentazione, o più semplicemente dall'occasione che fa il ladro. Vi è minore distanza di quanta generalmente si crede fra l'uomo onesto e l'altro, colui che si teme, contro il quale ci si arma.

Io ne sono una prova vivente. Posso narrarvi ora questa storia: non corro più alcun rischio, poichè vi è la prescrizione.

Ero giovane, allora, e traversavo uno di quei neri periodi di tempo ai quali non si pensa che con un brivido: una miseria assoluta, la miseria in tutta la sua bruttezza, che si nasconde per fierezza, ma che si sopporta anche con una certa spavalderia, quando si è giovani, quando si ha l'avvenire davanti a sè e si spera. Erravo tutto il giorno per Parigi in cerca d un impiego, attendendo il miracolo, la salvezza che giunge talvolta improvvisa nell'estremo pericolo.

La sera andavo a trovare qualche conoscente in un gran caffè dei boulevards esterni. Lì, davanti a un bicchiere di birra che qualcuno gentilmente mi offriva, passavo delle lunghe ore a leggere i giornali o a seguire una partita di poker interminabile e appassionata.

Quel caffè si chiudeva alle due del mattino. Ma, partiti gli ultimi clienti, abbassata la saracinesca e spento il gas, la partita continuava nel fondo della vasta sala, grazie alla tolleranza interessata del caffettiere. Essa durava fino all'alba. Vi erano due o tre individui sinistri, veramente inquietanti. A ogni modo, faceva caldo, si stava bene in quel caffè. Perciò avevo preso l'abitudine di attardarmi colà, seduto in silenzio dietro il mio amico Jacques P., un bravo giovanotto che la passione del gioco traviava fra quella banda equivoca di giocatori di poker. Jacques perdeva sempre, regolarmente.

Orbene, una sera freddissima di dicembre, ritornando dall'altra estremità di Parigi, mi dirigevo a piedi verso il mio umile tetto appollaiato sulle alture di Montmartre; ero immerso in tristi pensieri, quando un'ispirazione improvvisa mi fece fermare davanti a quel càffè, che si trovava sulla mia strada e dove, dalla sera precedente, non ero stato.

Dovevano essere le tre del mattino. Il silenzio, il deserto, una fitta nebbia si stendevano intorno a me. Ah! non mi ero mai sentito oppresso da tanta angoscia: dei debiti vergognosi; abbandonato da tutti; una situazione disperata. Mi sentivo perduto, staccato da tutto, come una foglia caduta sul lastrico e spazzata dal vento.

Digitized by Google

Ma la mia improvvisa ispirazione non aveva nulla di geniale. Pensavo semplicemente: « sono io senza dubbio che porto sfortuna al mio amico Jacques; i disgraziati non portano fortuna; può essere che abbia vinto stasera, poichè io non ero dietro a lui: voglio tentare di farmi prestare un luigi ».

Nonostante che, come al solito, a quella tarda ora, nessuna luce filtrasse al di fuori e il locale sembrasse chiuso, sapevo che in realtà non lo era affatto e che bastava spingere la porta, non essendo stato messo il chiavistello, per penetrare nella sala e raggiungervi i giocatori. Vedendo un cliente a cui eran note le abitudini del locale, il padrone non avrebbe detto nulla.

Entrai risolutamente. Grande fu la mia sorpresa nel trovarmi piombato dentro la più fitta oscurità. La partita era dunque terminata più presto del solito? Ma allora, giacchè non vi era più alcuno, perchè il caffè non era chiuso come avrebbe dovuto essere? Il mio primo pensiero fu di fuggire, preso da una vaga paura.

Voi non sapreste immaginare, senza averla provata, l'impressione d'angoscia che produce il buio notturno in una vasta sala che si conosce poco e non è del tutto famigliare. Lo spazio ignoto si riempie di spavento, di visioni fantastiche, di sospiri umani; il silenzio è saturo di misteri; i minimi rumori, lo scricchiolìo di un mobile, tutto ciò che d'invisibile e di vivente sta intorno a noi, e perfino i battiti del nostro cuore, aquistano una intensità tragica. In pochi istanti, tutte queste emozioni si succedettero in me. Rimasi immobile trattenendo il respiro, mentre nel grave silenzio, a intervalli, mi ronzavan gli orecchi come in un alveare di api. Pure, riuscii a dominare la paura. Dopo tutto, che cosa avevo da temere? La mia presenza non poteva essere giustificata con una sola parola e nella maniera più naturale? Se qualcuno mi si fosse presentato a chiedermi: « Che cosa fate qui? », avevo una risposta bell'e pronta: « Ero entrato credendo di trovare i miei amici ».

Spinto dalla curiosità, accesi un fiammifero. Un chiarore languido, indeciso si diffuse, insufficiente a far sì che il mio sguardo penetrasse fino in fondo alla sala, che era lunga e nascosta in parte da un paravento.

Mi avvicinai al banco. Notai del disordine: cassetti aperti, carte sparse... Improvvisamente, vidi per terra un biglietto di mille franchi. Come si trovava lì? Per un istante mi sembrò di vivere in un incubo o di essere l'oggetto di un'allucinazione. D'un tratto, mi impadronii del biglietto e fuggii via a precipizio.

Quando mi trovai fuori, mi venne l'idea che doveva essere stato commesso un furto in quel caffè, un delitto forse. Il disordine che avevo veduto ne era la prova; i malfattori erano senza dubbio scappati lasciando la porta aperta. Sì, doveva essere così. E forse quel biglietto di banca era caduto dalle loro mani.

Fui percorso da un brivido. Per fortuna nessuno mi aveva visto entrare nè uscire. Ma la mia coscienza era turbata: pensavo già al modo come cambiare quel biglietto senza destar sospetto, perchè si conosceva la mia miseria, essa non era che troppo evidente: il mio vestito, le mie scarpe, tutto il mio aspetto la rivelava. Il povero è sempre circondato di diffidenza, contro di lui si volge tutta la formidabile organizzazione delle forze sociali... Sì, se qualcuno mi interrogasse, come spiegare la provenienza di quella somma considerevole, enorme, ingiustificabile per un uomo come me, senza impiego, senza famiglia e carico di piccoli debiti? Bisognava riflettere, bisognava prevedere tutto. Una parola, un gesto, la minima imprudenza, potevano denunciarmi e perdermi.

Per il momento, avevo fretta di allontanarmi da quel luogo; camminavo velocemente attraverso la nebbia, tremando di freddo nel mio leggiero vecchio soprabito. Bruscamente, una voce mi fece trasalire.

— Di' un po', dove vai di questo passo? perchè corri così

Mi voltai. Era il mio amico Jacques. Risposi:

— E tu, nottambulo impenitente? Vieni dall'aver fatto la tua partita e hai di nuovo perduto, non è vero?

— No, — disse — non ho giocato questa sera, non ho messo piede nel caffè, e tu lo sai, poichè ne esci.

— Macchè! — protestai con veemenza: — vengo direttamente da Montrouge.

— Bugiardello! — esclamò Jacques. — Ti ho visto, ti seguivo da qualche momento, ho pure dovuto correre per raggiungerti, tanto correvi... E poi, anche se uscissi di là, che male ci sarebbe? perchè lo neghi?

— Ti sbagli, — risposi cercando di conservare la mia tranquillità; — è vero, ci son passato davanti, era la mia strada, ma non sono entrato... Hai creduto di vedermi, la nebbia è così fitta!

— Può essere, — disse egli con un sorriso, ma senza sembrare persuaso: — e d'altronde ciò non ha nessuna importanza.

Nessuna importanza! Ciò invece aveva nel mio caso un'importanza enorme, decisiva, terribile; ciò poteva semplicemente condurmi in galera se, ammettendo che un delitto fosse stato commesso e scoperto, si riuscisse a stabilire per mezzo di testimonianze che alle tre del mattino io ero uscito dal caffè. Mi sentii quasi sfiorato dal soffio della fatalità.

— Mi accompagni un po'? — domandò Jacques.

— Fino all'angolo di via Lepic, ma non di più. Sono ghiacciato, ho fretta di tornare a casa e mettermi a letto. A proposito, — soggiunsi, — i Durieu, dove ho passata tutta la serata, si lamentano di non vederti più... Che uomo interessante, quel Durieu! abbiamo chiacchierato fino alle due del mattino.

Era il mio alibi, ma quanto insufficiente per provare la mia innocenza! Veramente, fra le due e le tre del mattino, avevo avuto il tempo di fare quello che avevo fatto, di commettere quel furto, e sarebbe stato facile provarlo.

Ma non era che un furto, e commesso senza premeditazione, in condizioni speciali, sotto l'impulso di un'occasione straordinaria, sotto la sferza del bisogno, insomma con tutte le circostanze attenuanti. Un biglietto di banca mi era capitato sottomano, avevo ceduto alla tentazione, lo avevo preso; ciò era grave senza dubbio, ma non meritava il patibolo, nè il bagno penale, e neppure, considerando bene tutto, il perpetuo disonore che proviene da una condanna infamante.

Per un istante fui tentato di confessare ogni cosa al mio amico Jacques. Forse era meglio dire la verità, tutta la verità; forse ero ancora in tempo per riparare alla mia colpa. Ma Jacques non aveva mai conosciuto la miseria, non poteva comprendere, non

Digitized by Google

mi avrebbe assolto. Ero poi sicuro di avere in lui un vero amico? E inoltre, se quei ladri, quel delitto non esistevano che nella mia immaginazione? La confessione imprudente si arrestò sulle mie labbra; risolvetti di attendere gli avvenimenti.

La notte trascorse per me in un'atroce angoscia. Non dormii. Spuntò il giorno, un giorno triste e livido di dicembre, cacciando lentamente le ombre verso gli angoli. Mi precipitai nella via, comprai dei giornali... Ancora nulla! M'incamminai verso i boulevards esterni. Probabilmente la tragica notizia si diffondeva già nel quartiere. Da lontano vidi un assembramento davanti la porta del caffè. Non osavo avvicinarmi e ancor meno interrogare le persone che tornavano di là con delle facce sconvolte, sulle quali si dipingeva lo spavento. Avevo paura di tutto, evitavo le guardie, gli sguardi dei passanti, che sembravano penetrarmi nell'anima.

Improvvisamente delle voci gutturali squillarono da ogni parte. Si gridava un'edizione straordinaria di un grande giornale. Lo comprai. Esso annunziava in caratteri enormi: « Il delitto del boulevard di Clichy ». Seguiva un' intera colonna di particolari orribili: il caffè saccheggiato, e in fondo alla sala, dietro un paravento, un cadavere, quello del padrone, orribilmente mutilato, in un mare di sangue.

Il giornale aggiungeva: « Si cercano attivamente gli assassini e si spera di scoprirli fra breve; i migliori agenti di polizia sono sulle tracce di alcuni loschi individui che frequentavano il locale ».

Mi sentii quasi chiaramente designato da quel brutale laconismo. A chi confidarmi? Vidi Jacques che scendeva per la via Lepic. Aveva fra le mani l'edizione straordinaria che si urlava nella via. Anch'egli mi aveva visto, mi veniva incontro... Ma no, cambiava bruscamente di marciapiede, come per evitarmi... Mi slanciai verso di lui:

— Jacques!

— Che vuoi? — disse egli.

— Hai letto! è orribile! I colpevoli, secondo te?

— Preferisco non sospettare di alcuno, particolarmente delle persone che conosco, — disse con voce secca. E mi guardò fisso.

Che significavano quelle parole, quel tono, quello sguardo? E vero, pensavo, mi ha visto uscire di là e scivolare lungo i muri come un brigante, alle tre del mattino, l'ora nella quale era stato verosimilmente commesso il delitto! Restai pietrificato. Già egli si allontanava a grandi passi.

Corsi a nascondere sotto un mattone della mia camera il biglietto di banca. Tre giorni e tre notti trascorsero per me in una terribile ansietà. Dal tormento che allora soffersi fui abbastanza punito del mio furto. Quale sollievo quando appresi che gli assassini erano stati finalmente arrestati e che avevano confessato il loro delitto! Erano quei due giocatori di poker di cui avevo notate le facce sinistre di bestie selvagge...

— Ebbene, ero capitato in un bel covo di malfattori! l'ho scampata bella! – mi disse il mio amico Jacques che venne a trovarmi il domani, come per scusarsi del suo orribile sospetto che del resto non osò mai confessarmi.

Voi mi domanderete che cosa io feci del biglietto di mille franchi. Non potevo restituirlo al proprietario, che era morto, e neanche ai suoi eredi, poichè non ne aveva. Avrei potuto, se fossi stato un purissimo galantuomo, mandarlo a un istituto di beneficenza senza rivelare il mio nome. Questo è vero; ma... la miseria... la fame... Vi assicuro che, quando si ha fame senza propria colpa, prima che a sollevare la miseria altrui si pensa a sollevare la propria...

Questa è la mia storia, — conchiuse G..., che allora aveva trentamila franchi di rendita: — giudicatemi come vi pare. Io credo che convenga nella vita usare indulgenza, poichè gli uomini talvolta sono migliori delle loro azioni e possono esser calunniati persino dalle loro proprie colpe.

PAUL BRULAT.

(Riprodus. vietata).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Nuovi esperimenti sulla vita nel vuoto.

Le osservazioni sulla vitalità delle foglie d'aucuba, conservate nel vuoto secondo le indicazioni del Maquenne, hanno portato — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — a queste constatazioni recenti: dopo un anno, cioè alla fine di maggio 1923, tutte le cellule restano vive; le foglie conservate nel vuoto mantengono intera la loro vitalità, mentre quelle che stanno sulla pianta, giunte al termine della loro esistenza, si seccano e cadono.

I due tubi che rimangono in esperimento ci daranno modo di conoscere i limiti estremi di questa longevità prolungata artificialmente.

Sembra inoltre che il vuoto non sia indispensabile al successo dell'esperimento: stando alle osservazioni fatte su un periodo di 7 mesi, basta un'atmosfera confinata, purchè la foglia sia preservata dalla disseccazione per mezzo di poche gocce d'acqua deposte in fondo ai tubi in osservazione. Anche se le foglie non sono intere, possono sopravvivere, e ciò fa pensare che possano conservarsi in vita piccoli gruppi di cellule, e forse anche una cellula sola.

Ai fatti enunciati si dovrebbe forse riconnettere quello della vitalità dei germogli che, conservati in atmosfera umida e confinata, riprendono e mettono radici.

"Verna, vernaculus,,.

A *verna* si assegna concordemente il senso fondamentale di « schiavo nato in casa » — scrive Luigi Valmaggi nel *Bollettino* della Reale Accademia delle Scienze di Torino; — ma è dubbio se a ragione.

Venne già segnalata la contradizione fra un tal senso e quello del derivato *vernaculus,* propriamente e semplicemente « del luogo », in opposizione a *peregrinus* « di fuori ». Che a *vernaculus* non vada congiunta veruna idea di schiavitù, nonchè dagli esempi che si possono vedere allegati nei dizionarî, risulta in special modo evidente dalla nomenclatura militare, vuoi che con *vernaculi milites, vernacula legio* (Cesare, *B. civ.* II, 20, 4; An., *B. Alex.* 53, 4; 5; 54, 3; 57, 1; *B. Hisp.* 10, 3; 12, 1, ecc.) sieno esclu-

Digitized by Google

sivamente significate truppe reclutate nella regione o « territoriali », vuoi che si designino, come taluno pensa, forse con minore verosimiglianza, soldati non cittadini. Certo non schiavi! *Vernaculus*, come equivalente di *verna* « schiavo », compare in autori relativamente tardi: il luogo di Apuleio, *Met.* I, 26 (*quid uxor, quid liberi, quid vernaculi?*) è suscettibile di varia interpretazione. Non sfuggì al Walde (*Etym. Wörterb.*² s. v.) che il confronto con *vernaculus* è valido argomento in difesa dell'etimologia, secondo la quale *verna* risale a *uesina* « chi appartiene al luogo », radice *ues-* « soggiornare », « dimorare ». Se così è, ne dobbiamo desumere che il significato primitivo di *verna* non fu di « schiavo nato in casa », ma bensì, come nel derivato *vernaculus* (le due voci non differiscono sostanzialmente se non perchè *verna* è sostantivo e *vernaculus* aggettivo), quello di « uno del luogo », « cosa del luogo », sia il luogo la casa, sia la regione o la città, quale è attestato esplicitamente da Festo 566, 6 Th. (*Romanos enim vernas adpellabant, id est ibidem natos*) e rispecchiato ad esempio in parecchi noti luoghi di Marziale (I, 49, 24 *Ibi illigatas mollibus damnas plagis Mactabis et vernas apros* [« cinghiali del paese »] *Leporemque forti callidum rumpe equo*; III, 1, 6 *Debet enim Gallum vincere verna liber* [« scritto in Roma »]; X, 30, 21 *piscina rhombum pascit et lupos vernas* [« la peschiera gli mantiene in casa rombi e ragni »]; 76, 4 *de plebe Remi Numaeque verna* [« romano di Roma »]; XIII, 43, 2 *Lecta suburbanis mittuntur apyrina ramis Et vernae* [« nostrani »; cfr. Plinio, *N. H.* XV, 47] *tubures*). Questa l'accezione più antica. Come poi da « uno del luogo », « della casa » la parola sia venuta a significare « schiavo », e più precisamente « schiavo nato in casa », con trapasso analogo a quello di cui ci offre esempio fra altre la voce « domestico », non ha d'uopo di spiegazione.

Avvertivo dianzi che *verna* non diversifica de *vernaculus* se non perchè è sostantivo. L'affermazione contravviene all'autorità dei lessici, nei quali presso a *verna* sostantivo si suol registrare un secondo *verna* aggettivo. Senonchè la distinzione non ha fondamento. *Verna* appartiene alla serie dei sostantivi che il latino unisce per apposizione ad altro sostantivo in luogo e con funzione d'un aggettivo. Come si diceva *exercitus tiro*, esercito novellino, esercito improvvisato, *puer servus*, giovane schiavo, *volucres advenae*, uccelli di passaggio, *rex dominus*, padrone regale, e altrettali, così si disse *verna aper, verna liber, verna tubur* ecc., senza che *verna* assumesse altra natura nè ufficio dissimile da quello di sostantivo regolarmente usato in surrogazione dell'aggettivo.

La neve artificiale per la conservazione dei cibi.

Per il trasporto del pesce, l'amministrazione ferroviaria francese ha adottato treni speciali la cui velocità è superiore a quella dei treni-merci ordinari, mentre, d'altra parte, sono stati immaginati sistemi d'imballaggio in cui il ghiaccio ha la parte principale. Nonostante questi sforzi combinati, molto spesso il pesce si guasta. Il ghiaccio schiaccia col suo peso ciò che dovrebbe proteggere, rompe la carne delicata e la deteriora. La neve invece possiede tutti i vantaggi del ghiaccio, senza averne i difetti. Essa forma, per così dire, un materasso elastico, che mette il pesce al riparo dall'aria e lo mantiene alla temperatura più conveniente e, nello stesso tempo, al miglior grado di umidità.

Messo nella neve all'uscire dall'acqua, — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — il pesce può essere conservato immune da ogni alterazione per un tempo abbastanza lungo perchè sia possibile spedirlo distanze.

Ma nei nostri climi la neve cade troppo di rado l'inverno. Essa inoltre trascina nella sua caduta un gran numero di impurità sospese nell'atmosfera. Finalmente, è difficile metterla in serbo per consumarla nella calda stagione, come si può fare per il ghiaccio naturale, e sarebbe rovinoso raccoglierla nelle alte regioni delle Alpi e dei Pirenei e trasportarla per ferrovia nei centri di sfruttamento.

D'altra parte, per quanto la cosa possa parere straordinaria a tutta prima, fabbricare neve artificiale è impresa che, per molto tempo, ha scoraggiato i cercatori: tutti ottenevano ghiaccio a frammenti, somigliante vagamente al vero ghiaccio, di cui non aveva alcuno dei caratteri fisici. Il problema è però risolto in teoria, e sta per esserlo industrialmente: la soluzione consiste nel comprimere leggermente i frammenti di ghiaccio dopo che vengono staccati dal blocco. A questo provvede una specie di pialla elettrica che ne tira via lunghi ricci, i quali sono immediatamente afferrati, al loro passaggio, fra due ruote giranti in senso inverso e che li trasformano in fiocchi di neve. Abbandonati a se stessi, essi si fondono lentamente; compressi, si agglomerano, come una manciata di neve stretta e impastata dalla mano d'un ragazzo.

Le partecipazioni di nozze.

L'origine delle partecipazioni di nozze risale alle costumanze medievali di imporre l'intervento dei parenti nei contratti matrimoniali, giacchè la costituzione di una nuova famiglia non interessava soltanto gli sposi, bensì tutto l'intero gruppo parentale, potendo dipendere da un matrimonio il decoro o il disonore di un casato.

Ora, siffatto intervento andò nei secoli sottraendosi sempre più alle antiche imposizioni di legge. Difatti — ricorda il *Marzocco*, — se ancora nel 1500 gli sponsali venivano spesso conclusi collettivamente dai due gruppi della parentela, questa, nel secolo successivo, non partecipava più alla conclusione delle nozze, ma ne era informata a cose fatte. « Concluso che era un parentado — scriveva il Rinuccini — gl'interessati dell'una e dell'altra banda ne davano conto, o in persona alli più prossimi parenti, o per mezzo d'un servitore ai più lontani ».

Ma in seguito, e non furono molti gli anni, continuando la vita nuova a smagliare la catena che avvinceva gli individui agli interessi gentilizi, si ritenne opportuno rendere ancor più lieve l'adempimento di quel dovere che riconosceva in fondo l'antico ridottissimo diritto; e si introdussero le partecipazioni nuziali, scritte prima, poscia, per minor briga, stampate.

Così viene descritto il loro uso nella storia delle usanze fiorentine del XVII secolo: « S'è anco dismesso di dar conto del parentado ai parenti, in persona o per mezzo d'altro; ma s'è introdotti di farlo per polizza, scrivendo in un quarto di foglio: *N. dà conto a V. S. Illustrissima che ha maritata la N. sua*

Digitized by Google

figliola, o sorella ecc., al sig. N. in via tale; e si consegnano ad un servitore, o altra persona domestica di casa, che le porta dove vanno, lasciandole in casa di ciascuno. E perchè molti hanno cominciato, per meno briga, a fare stampare queste polizze, par che si possa credere che l'usanza s'introduca comunemente ».

Gli animali prevedono i terremoti?

Paolo Bellezza si domanda nel *Secolo* se si possano prevedere i terremoti. La questione è vecchia e la risposta è difficile.

L'unica cosa certa, sicuramente assodata, è che gli animali presentono il terremoto. Nel disastro del 1873 che distrusse la città di Elice in Acaia, cinque giorni prima, tutti gli animali che vivevano sotterra ne uscirono. Fatti simili (agitazioni, cioè, di animali domestici, persino di pesci e di uccelli) sono stati i segni premonitori dei terremoti più importanti del Giappone, della Spagna. A Messina, la notte del 28 dicembre 1908, un cane, latrando e agitandosi penosamente, riuscì a strappare fuori di casa il suo padrone, certo Gambera, che così scampò alla morte.

Si fecero varie ipotesi per spiegare questa facoltà singolare che la natura ha concesso ai bruti e non agli uomini. Si parlò di squisita sensibilità tattile, di olfatto finissimo il quale consentirebbe la percezione di gas fetidi o irritanti, sprigionantisi dalla terra già in convulsione negli strati profondi prima che abbia inizio il fenomeno. Ma anche questa spiegazione cade di fronte al fatto, già ricordato, che simile facoltà si trova anche nei pesci. Insomma, allo stato attuale delle conoscenze, non si può conchiudere diversamente di così: il presentimento dei terremoti da parte degli animali è un fatto scientificamente accertato, ma non ancora spiegato.

SOMMARI

Riviste italiane.

Arte e Morale, Salerno.

Dicembre: Psiche (*A. Linguiti*) — Sui versi 71 72 della Canzone all'Italia del Petrarca. Nota (*G. Barone*) — L'Intolleranza (Commedia in 5 atti di *S. Vero*) — Ai soci della Scuola Letteraria « Arte e Morale » — Come il conte Stefano si rappacificò con l'acqua (Novella di *D. Pastorello*) — Scorrerie letterarie (*G. L.*) — La Coda di Minosse (*P. E. Bosi*).

Arte e Vita, Torino.

Dicembre: Miserie (*D. Giuliotti*) — Charles Vildrac (*R. Palmarocchi*) — Benedici, o Signore... (*D. Valeri*) — Fuoco, con commento di Sebastiano Timpanaro (*B. Pascal*) — Georgica (*C. Giorgieri-Contri*) — Un pittore piemontese: Enrico Gamba (*M. Bernardi*) — Il posto dell'innocente (Novella di *G. Urbani*) — Cronaca e Bibliografia: Il centenario d'un Santo (*F. Aquilanti*) — Storie e pensieri di anacoreti (*D. Giuliotti*) — La XXV Esposizione degli « Amici dell'Arte ».

Bilychnis, Roma.

Novembre-Dicembre: Personalità e Immortalità (*R. Nassari*) — L'attualità del Salmo musicato da Perosi (*P. Chiminelli*) — Congresso di filosofi (*M. Puglisi*) — La legislazione scolastica del Risorgimento e l'insegnamento religioso (*A. Fasulo*) — Quid mihi, et tibi est, mulier? (*R. Medici*) — Postille (*A. Pincherle, M. Rossi*) — Il consolidamento dell'azione cattolica - La missione Castelnau (*M. Vinciguerra*) — Arte e Religione (*G. Costa*) — Studi paolini (*M. Rossi, A. Pincherle*) — Rivista delle riviste — Dal Manzoni... al Manzoni (*D. Provensal*) — Recensioni — Fra chiese e cenacoli — Bollettino bibliografico.

Civiltà Cattolica, Roma.

1° Dicembre: SS. D. N. Pii Div. Prov. Papae XI. epistola Encyclica - In natali CCC Sancti Iosaphat Martyris Archiepiscopi Polocensis ritus Orientalis (Testo latino e italiano) — L'unità della Chiesa e il suo Martire tra gli Slavi orientali secondo l'Enciclica « Ecclesiam Dei » — Galileo Galilei e il cardinale Bellarmino — La riforma scolastica e nuove esigenze di coltura — « L'embriologia dell'uomo e degli altri vertebrati » — Bibliografia. = *15 Dicembre:* Su la soglia dell'anno 1924 — Patria e patriottismo — Le pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore — La missione diplomatica di mons. Arezzo in Russia (1802-1804) — Luce d'arte sulla Sardegna incompresa (*P. Casu*) — Bibliografia.

Coltura Popolare, Milano.

Dicembre: Un problema di igiene sociale: Il surrogato dell'alcool (*G. Zibordi*) — I progressi della campagna anti-alcoolica nelle varie nazioni (*G. Pioli*) — Attività antialcoolica in Francia (*G. P.*) — Seconda natura (*D. Pastorello*) — Famiglia ed alcoolismo (*G. P.*) — La scuola e la lotta contro l'alcoolismo (*G. P.*) — Associazione internazionale antialcoolica degli insegnanti (*G. P.*) — Il II Congresso tedesco per l'educazione antialcoolica della gioventù (*G. P.*) — Mezzi di combattere l'alcoolismo (*G. P.*) — I prodotti analcotici dell'uva e l'alimentazione popolare (*G. Pioli*) — La maledizione dell'alcoolismo in tutto il mondo (*G. P.*) — La più grande crociata antialcoolica della Storia (*G. P.*) — Mezzi e forme di propaganda — Alcoolismo e tabacco (*G. P.*) — Un documento — Bibliografia dell'anti-alcoolismo — I voti per l'educazione sessuale — I nuovi ordinamenti e la scuola popolare (*C. Zansi*) — Un discorso del prof. Lombardo-Radice (*F.*) — Scuole dell'Opera contro l'analfabetismo — Il valore sociale della coltura (*F. Turati*) — « Un poeta dell'azione » (*Z.*) — Il grammofono educativo (*G. Gabriel*) — Acqua educatrice (*Z.*) — Libri e riviste — Notizie e informazioni — Libri ricevuti.

Critica Politica, Roma.

Dicembre: Nuove esigenze della lotta politica (*O. Zuccarini*) — Le cause profonde del caos in Germania (*P. Mantica*) — Il Partito Repubblicano dei Contadini Croati (*R. Herceg*) — Il Fascismo nelle Marche (*Picenus*) — Documenti risolutivi per la storia della Tipografia Elvetica di Capolago (*Antonio Monti*) — Ai margini d'Italia: il regolamento còrso (*C. Bellieni*) — La Regione nella Scuola (*G. Prezzolini*) — Storia italiana: Come si rinunciò al decentramento (*E. von Treitschke*) — Una cosa che s'impone — Le intenzioni del Ministro Gentile — Capitalismo e Democrazia — I piccoli Comuni un male? (*C. Cattaneo*) — Note e Commenti — Recensioni — Nuove pubblicazioni.

Cultura Moderna, Milano.

Dicembre: La questione delle materie prime in Italia e le miniere di ferro in Sardegna (*Gio. M. Lei-Spano*) — Albania e Italia (*A. Alemanni*) — Il bagno attraverso i secoli (*A. Marradi*) — La caricatura della moda (*A. G. Riboldi*) — La scultura di Castel del Monte (*L. Fiocca*) — Cose italiche — Rivista delle riviste — Fiamme (Racconto di *S. Gotta*) — Lo Sport nella letteratura e nell'arte (*S. Fermi*) — Nel mio angolo di mondo (Bozzetto di *C. Bruno*) — Spettri e leggende dell'antico Giappone (*B. Avancini*) — L'Amata (Romanzo di *G. Augustin Thirres*) — Cosette manzoniane (*A. Ottolini*) — Piccola cronistoria (*Furio*) — Enimmistica — Giuochi.

Digitized by Google

Gerarchia, Milano.

Dicembre: La Marina Italiana nel primo anno del rinnovamento nazionale (*P. Thaon di Revel*) — Le esigenze dell'Italia nuova e i problemi dei lavori pubblici (*G. Carnazza*) — Riorganizzazione aeronautica (*A. Finzi*) — La lotta delle Nazioni (*E. Corradini*) — La Germania repubblicana (*A. Solmi*) — La battaglia della scuola (*A. Pansini*) — La « Riforma Cattolica » di Gioberti (*A. Bruers*) — Il problema del nostro commercio di transito (*M. Donte*) — Francesco Crispi (*F. Bresadola*) — Cronache del pensiero religioso (*Fermi*) — Cronache del pensiero filosofico (*A. B.*) — Cronache scientifiche (*U. Cerletti*) — Politica interna (*A. Felici*) — Politica estera (*A. Signoretti*) — Politica coloniale (*F. Geraci*) — Cronache finanziarie (*Aini*) — Qualche libro.

Giornale degli Economisti, Roma.

Dicembre: I mercati della Cirenaica (*P. Gorini*) — Recenti pubblicazioni — Prospettive economiche 1924. Il grano.

Luce e Ombra, Roma.

Novembre-Dicembre: Facoltà supernormali subcoscienti ed evoluzione biologica delle specie (*E. Bozzano*) — Le sedute medianiche di Victor Hugo (*A. Bruers*) — Pneumatoscopii viventi (*V. Cavalli*) — La medicina psicologica (*E. Servadio*) — Pasquale Erto e i suoi fenomeni di luminosità (*E. Caprile*) — Caratteristiche del medium Erto (*La Redazione*) — Delle comunicazioni medianiche tra viventi (*E. Bozzano*) — Le Forze psichiche e lo Spiritismo (*La Redazione*) — Telepatia? (*E. Marina*) — Per una rettifica di C. Flammarion (*L. Testa*) — Necrologio — I libri — Cronaca — Libri in dono.

Nuova Antologia, Roma.

1° Dicembre: Osoppo (*A. Fradeletto*) — Il Circo Massimo e la zona monumentale (con sette illustrazioni) (*F. Mora*) — Medio Evo (Versi di *G. Navone*) — Vita settecentesca (*A. Albertazzi*) — La casa dei pescatori (Novella di *F. Sapori*) — Bonifiche e irrigazioni in Sicilia (*G. Massone-Sangiorgi*) — Il centenario della dottrina di Monroe (*E. Catellani*) — Il Manzoni e l'Austria (*F. Salata*) — Notizia letteraria: « I vivi e i morti » di G. A. Borgese (*A. Momigliano*) — Libri e recenti pubblicazioni. = *16 Dicembre:* Napoleone III e Francesco Giuseppe alla Pace di Villafranca. Un carteggio inedito (*F. Salata*) — A proposito di alcuni « Scherzi » di Giuseppe Giusti (*N. Vaccalluzzo*) — La Canzone dell'Estate (Versi di *N. Santi*) — Villeggianti (Novella di *M. Messina*) — Opere sconosciute di Bramante (*G. Giovannoni*) — Giovanni Pascoli a Matera (*D. Claps*) — Una nuova visione di Roma primitiva (con otto illustrazioni) (*I. Dall'Osso*) — Nel primo decennio di fondazione dell'Istituto Cotoniero Italiano (*R. Possi*) — Fantasmi leopardiani d'amore e morte (*M. Porena*) — Libri e recenti pubblicazioni — Indice dell'annata.

Rassegna della Previdenza Sociale, Roma.

Dicembre: Un problema concreto dell'organizzazione scientifica del lavoro (*S. Dies*) — Note sulle assicurazioni sociali in Fiume (*P. Possilli*) — Gli infortuni sul lavoro e la dottrina (*S. Rameri*) — Legislazione — Giurisprudenza in materia d'infortuni sul lavoro — Assicurazione infortuni in agricoltura — Cassa Nazionale Infortuni — Notiziario — Fra riviste e giornali.

Rassegna Italiana, Roma.

Dicembre: L'Italia prega - Per il 1924 (*La Rassegna Italiana*) — La rottura militare della Triplice Alleanza (*A. Gatti*) — La vera Storia dei Tre Colori: XLIV. I Re (*A. Pansini*) — La questione romana (*C. Crispolti*) — Nei mari del Sud (*R. L. Stevenson*) — Per la gloria d'Italia: Contro le diffamazioni dello straniero (con due lettere polemiche di Tomaso Sillani) (*La R. I.*) — Lucrezia (Tragedia in 3 atti - Atto III) (*G. Cavicchioli*) — Roba da almanacchi (*T. S.*) — Intorno alla nuova legge elettorale politica (*G. Sabini*) — Politica internazionale (*Vice*) — Rassegna drammatica (*A. Tilgher*) — Questioni militari: La scuola di guerra (*Wolfder*) — Notizie bibliografiche (*O. Giacobbe*) — Relazione della « Società Veneziana di Navigazione a Vapore » — Rassegna italiana del Mediterraneo — Emigrazione e Lavoro.

Rassegna Nazionale, Roma.

Dicembre: L'Arte nell'educazione idealistica attuale (*M. Sturzo*) L'Ufficio Internazionale del Lavoro e la protezione dell'infanzia (*F. Pergolesi*) — La Lingua e l'Arte dei « Promessi Sposi » a proposito di pretese sviste manzoniane (*G. Checchia*) — L'arte decorativa italiana e la Prima Esposizione Biennale di Monza (*G. L. Lussatto*) — Cronache drammatiche (*F. M. Martini*) - Rassegna politica (*Censor*) — Recenti pubblicazioni — Il giornalismo italiano (*L. Piccioni*) — Indice del volume XLIII.

Rivista d'Italia, Milano.

15 Dicembre: I nemici di Venezia (*P. Molmenti*) — Un Destino (Commedia di *C. Giorgeri-Contri*) — Dai verdi colli (*C. Linati*) — I diritti pedagogici del pregiudizio (*G. Marchesini*) — L'eresia nella « Monarchia » dantesca (*S. Vento*) — Il ragno (Poesia di *M. Marin*) — Nel primo centenario della morte di Vincenzo Cuoco (*G. Natali*) — Rassegna politica (*E. Ciccotti*) — Rassegna letteraria (*G. Prezzolini*) - Rassegna politico-militare (*Arbiz*) — Rassegna drammatica (*M. Saponaro*) — Rassegna di sociologia (*F. Carli*).

Rivista Internazionale di Scienze Sociali, Roma.

Dicembre: La prima educazione religiosa secondo il metodo Montessori. Principi teoretici e applicazioni pratiche (*G. Gabrieli*) — Il concetto della Chiesa come « Societas perfecta » in S. Tommaso d'Aquino e l'idea moderna della sovranità (*G. Müller*) — Legislazione del lavoro in Europa nel primo biennio del dopoguerra (*F. Pergolesi*) — Sunto delle riviste — Esame d'opere — Note bibliografiche — Cronaca sociale.

Stirpe, Roma.

Dicembre: Presentazione — Il saluto di Mussolini — La Corporazione Fascista (*E. Rossoni*) — Due rivoluzioni (*A. Casalini*) — Marx e Hegel (*F. Mariano*) — Il grido della scolta (*P. Bolzon*) — Politica sindacale estera (*G. Reggio*) - Ipotesi ed eventi (*S. Panunzio*) — La resurrezione dell'artiere (*R. Sacchetti*) — La realtà economica dei fatti sindacali (*S. Galli*) — La questione burocratica (*G. Montemurri*) — L'utilizzazione del lavoro intellettuale (*V. Castellini*) — Il problema della pesca (*G. Ricci*) — Il fenomeno dominante (*G. Ratiglia*) — Corporazioni commerciali e industriali nell'antichità (*R. Paribeni*) — Ufficio tecnico nazionale (*U. Tomasi*) — Gli orizzonti del dopolavoro (*M. Giani*) — Attività dopolavoro — Contro l'alcoolismo (*G. Boni*) — I periodici interni degli stabilimenti — La squadra ginnastica del dopolavoro sindacale di Genova — Albero di Natale — Il turismo operaio (*L. Marsi*) — Leggere (*E. Fabietti*) — La tessera della Confederazione delle Corporazioni Fasciste — Ufficio Centrale Dopolavoro — Concorso per un Inno dei Sindacati Fascisti — La radiotelegrafia e la diffusione della coltura (*Radion*) — Spunti per conferenze — La fabbricazione dei surrogati del cuoio e della pelle (*D. De Donato*) — Una grande industria a Cesena (*F. Greco*) — Le Officine Meccaniche e Navali di Napoli (*L. N.*) — Notiziario — Le più recenti pubblicazioni.

Vita e Pensiero, Milano.

Dicembre: La riforma universitaria del ministro Gentile (*A. Gemelli*) — La buona novella (*M. Sticco*) — La scoperta dell'oceano (*M. De Guerin*) — Il santo di Bobbio e il santo di Mentone (*P. S. Vismara*) — Come e dove sorse la prima chiesa cristiana (*E. Masini*) — Un campione della libertà della scuola: Vito D'Ondes Reggio (*G. Preti*) — Aspetti poco meditati di Renato Serra. - Studi medioevali (*F. Casnati*) — Il nostro convegno internazionale. - Nazionalismo e cattolicismo. - Quo vadis Germania? - I reali di Spagna a Roma (*E. Vercesi*) — Sommario dell'annata 1923.

Vita Italiana, Roma.

Dicembre: Il panslamismo e i Soviety (*A. Palmieri*) — La Lega delle Nazioni e l'occupazione di Corfù (*A. Palmieri*) — Il conflitto italo greco e la Lega delle Nazioni (*Verax*) — Italia, Inghilterra e il Mediterraneo (*F. Evoli*) — Come si distrugge il popolo montenegrino. Un tremendo atto d'accusa (*V. Drakulo*) — Il commercio italo-jugoslavo nel primo semestre 1923 (*Mornar*) — Il Bilancio Jugoslavo per l'anno finanziario 1923-24 (***) — Nuove rivelazioni sulla questione adriatica. La repubblica di F. S. Nitti (*V.*) — Fatti e commenti — Rassegna mensile degli avvenimenti politici (10 novembre-10 dicembre) (*C. Crispolti*) — Fatti e commenti.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) **TORINO - Roma**

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE

del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

In trattoria.

— Cameriere, questo poi è insopportabile!

— Che c'è, signore?

— Un capello nella minestra.

— Stia tranquillo: è del cuoco che abbiamo licenziato ieri; quello che abbiamo preso oggi è completamente calvo.

—•—

In tribunale.

— Avete subito altre condanne? — domanda il presidente.

— Da cinque anni — risponde l'imputato — non ho più avuto da fare con la giustizia.

— E quale mestiere esercitavate?

— Ero in carcere.

—•—

Pubblicità americana: annunzio di un medico che ha una clinica speciale:

« Quando le mie cure non siano seguite da guarigione, mi impegno di pagare la metà delle spese del funerale ».

—•—

In una scuola elementare.

— Quale è — domanda il maestro — quell'animale mammifero che ci fornisce il prosciutto?

Gli alunni, in coro:

— Il salumaio, signor maestro!

—•—

A. Marocco racconta nella « Tribuna » un aneddoto carducciano di cui fu testimone il prof. Picciola e che ci rivela la vita domestica e coniugale del Poeta.

L'ora solita delle visite che il Picciola faceva al Carducci era quella del dopocolazione, e spesso egli trovava ancora tutta la famigliola a tavola, in attesa di sorbire il caffè. Questo veniva preparato con una macchinetta napoletana dallo stesso Carducci, il quale amava godersi la « musica » prodotta dal « ritmo » dell'acqua che, passando a goccia a goccia per il filtro, picchiava sul fondo della latta. Era un momento di religioso silenzioso: si dovevano udire le gocce che cadevano lentamente e sempre con rumore diverso. Quali echi destava nell'anima del Poeta quella ritmica caduta?

Il fatto però non garbava alla signora Carducci, la quale non voleva far portare sulla tavola quella macchinetta che doveva concentrare l'attenzione di tutti. E un giorno che era più nervosa del solito, come la vide apparire dopo che il Poeta l'aveva annunziata al Picciola allora allora arrivato, fulmineamente la prese e la scaraventò per la finestra giù in istrada.

Il Poeta ebbe un momento di vivo dolore: restò ammutolito, rincantucciato nella sua sedia, mentre nel suo occhio inquieto vagava un dolore che quasi era pianto. Ma non fiatò; guardò il Picciola per consolarsi e per chiedergli scusa della spiacevole scenata. Il Picciola, senza dire una parola, corse a comprare un'altra macchinetta, e, quando ritornò e la mostrò al Poeta, ebbe la gioia di vederlo sorridere con l'effusione del bambino che tende le mani per riprendere il giocattolo dopo che gli è stato tolto ingiustamente. Andarono nello studio, ove si rifece il caffè. E quando il filtro lasciò passare le prime gocce, che risonarono delicatamente nella intima solitudine, il Poeta sottovoce diceva al Picciola:

— Senti?... senti?...

—•—

Cretinetti parla col ministro della Guerra, suo amico, e gli dice:

— Se fossi io, per fare economia, ordinerei la soppressione di uno sperone nei soldati di cavalleria.

— Perchè?

— Perchè è evidente che, se trotta una metà del cavallo, deve trottare pure l'altra metà.

—•—

Nella cronaca di un giornale si legge:

« È stato pescato nel Tevere il cadavere di uno sconosciuto fatto a pezzi e cucito dentro un sacco. La polizia indaga. Ignorasi finora se si tratti di delitto o di suicidio ».

—•—

Il vecchio Rothschild era ammalato assai gravemente. Un amico, per confortarlo, gli disse:

— Non v'impressionate! Voi guarirete presto e camperete fino a cent'anni.

— Il buon Dio non mi prenderà « alla pari » — rispose Rothschild — mentre può avermi a 82.

—•—

Al papa Urbano V, che era malato in Avignone, i Perugini mandarono tre ambasciatori. Il pontefice li pregò di parlar breve. Ma uno degli ambasciatori, che aveva mandata a memoria una lunga orazione, volle recitarla tutta.

Quando ebbe finito, Urbano chiese agli altri due che cosa volessero ancora.

— Beatissimo Padre, — rispose uno dei due — abbiamo avuto mandato dai nostri concittadini che, se Voi non ci concederete ciò che chiediamo, questo compagno nostro vi ripeta ancora il suo sermone.

Il papa sorrise e ordinò che i Perugini avessero quel che domandavano.

LIBRI RICEVUTI

ALIGHIERI DANTE: *La "Divina Commedia" nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di Guido Biagi. Dispensa 6ª. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 60 (Con questa dispensa viene completato il primo volume « Inferno »).

Copertina solida per la rilegatura del primo volume « Inferno » della *Divina Commedia*, confezionata in pelle e tela e decorata con fregi in oro fino su disegno del prof. Amedeo Nesi. L. 40 franca di porto e d'imballaggio.

Camera di Commercio Internazionale. Resoconto del Secondo Congresso, Roma 18-24 marzo 1923. — Parigi, Segretariato Generale; Roma, Sezione Italiana.

CATTANEO GIACOMO: *Note biologiche intorno ai frammenti del poemetto Halieuticon attribuito ad Ovidio*. — Pavia, Tip. Successori F.lli Fusi, 1923.

NASELLI CARMELINA: *Il Petrarca nell'ottocento*. Biblioteca della Rassegna VII. — Napoli, Genova, Città di Castello, Firenze, 1924, L. 60.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*.

Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

Digitized by Google

Ai Sigg. Associati di " **Minerva** „ - Rivista delle Riviste - *e di* " **La Parola** „ - Rassegna di conferenze e prolusioni, - *che si abbonino contemporaneamente ad altri periodici della nostra Casa* pagandone anticipatamente l' importo, *offriamo, per l' Italia e Colonie, le seguenti facilitazioni:*

" **Minerva** „ (L. 25) con **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) per . . . . . **Lire TRENTACINQUE** (Estero Fr. francesi 43)

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** - Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina (L. 70) per. . . . . **Lire CENTOTRE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per. . **Lire CINQUANTASETTE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** (L. 70) e **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per . . . . . **Lire CENTOVENTICINQUE**

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE - *TORINO.*

Numeri di saggio gratis a richiesta

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta POMBA) **TORINO — Roma**

PERICLE DUCATI

Professore ord. di Archeologia nella R. Università di Bologna

L'ARTE CLASSICA

L' opera del Prof. Ducati è indirizzata semplicemente alle persone colte a cui disconviene sopratutto una inesatta conoscenza, una malcerta valutazione del nostro patrimonio archeologico, che per ogni buon Italiano dovrebbe essere fonte di legittimo orgoglio. Deve perciò essere considerata come una informazione sinteticamente esatta di tutto l'assieme dell'arte classica nelle varie fasi di sviluppo, nelle documentazioni monumentali sue più eccelse e più significanti :: :: :: ::

Un volume in-8° gr. di circa mille pagine con 861 riproduzioni d' arte e copiosissimi indici, rilegato uso pergamena con medaglione dorato

Lire SETTANTACINQUE

G. BRAGAGNOLO e E. BETTAZZI

TORINO

NELLA STORIA DEL PIEMONTE E D'ITALIA

Vol. I. - Dalle origini ad Emanuele Filiberto.

Vol. II. - Da Emanuele Filiberto ai nostri giorni.

Due volumi in-4° di complessive 2300 pagine su carta di lusso, con quattro tavole fuori testo ed oltre seicento figure nel testo, riproducenti armi, monete, utensili, costumi, ducumenti, episodi storici, ritratti monumenti e carte geografiche.

Lire SESSANTA.

Rilegati in piena tela, Lire **CENTO.**

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Milano - Napoli - Roma

A. BRUNIALTI E S. GRANDE

IL MEDITERRANEO

nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita dei popoli

L'opera consterà di tre volumi di circa 2500 pagine complessive e si pubblica a puntate di varia mole.

DESCRIVERE ed illustrare (come da alcuno non si è saputo ancora), con l'intuito vivo di quella genialità mediterranea per eccellenza ch'è propria della mentalità italiana, i littorali del gran Mare sorrisi dall'infinito incanto della Natura, le sponde sue benedette dalla perenne grazia dell'Arte; e seguirne tutta la vita multiforme che lunghesso le stupende marine vi si svolge in traffici operosi; osservare con modernità di criteri le caratteristiche vivaci e svariatissime dei popoli rivieraschi; e narrare con mente romana le epiche vicende delle società antiche medievali moderne, convenute ai lembi di questo immane crogiuolo delle civiltà più superbe a fondarvi il primato dell'impero, a contendersi su di esso il dominio del mondo: tali essenzialmente i caratteri proprii della nuova opera che, nella sua vera originalità, contraddistinguesi tra quante pubblicazioni nostrane e straniere sin qui sono apparse su così magnifico argomento.

Ora, poichè il Mediterraneo è tuttora nostro spiritualmente e sempre rimarrà nostro per l'attività vitale del Paese — finchè la gran Madre Italia manderà uomini validi e navi numerose sopra le sue cerule onde —, deve perciò in ogni cuor d'Italiano vibrare alta la brama di conoscerlo tutto e bene, questo glorioso mare, sul quale, nel certame dei popoli, si vaglia e s'eterna la virtù della stirpe.

Completo il volume secondo: IL MEDITERRANEO CENTRALE su carta di gran lusso con tavole e carte geografiche in nero ed a colori e numerosissime illustrazioni nel testo. In-4°, di pag. VIII-1156, **Lire CENTOVENTI.**

Digitized by Google

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60

SOMMARIO

Il patto di amicizia con la Jugoslavia
(Capitano Nemo) 121

Note e noterelle
Contro l'alcoolismo - Il commercio estero fra la Germania e gli Stati Uniti negli ultimi due anni - Ventimila lire di premio per un manuale di educazione della volontà - Postilla poetica - Postilla etimologica: "Michelaccio„. . . 123

Rivista delle riviste straniere
Il poeta dei giuochi olimpici: Pindaro (Revue Hebdomadaire) 125
Un nuovo canale fra l'Atlantico e il Pacifico? (North American Review) . . 127
Saggio di psicologia del cavallo (Mercure de France) 129
La distribuzione dei libri e dei periodici (World's Work) 132
Le terre inesplorate e i pionieri dell'aria (Umschau) 133
Un parassita del bestiame e l'industria del cuoio (Correspondant) 134

Attraverso le riviste italiane
Per il riconoscimento legale della proprietà scientifica (Gerarchia) 135
Le scuole italiane in America (Rassegna Italiana) 137
Pretese sviste manzoniane (Rassegna Nazionale) 139
La nostra organizzazione frigorifera e la carne congelata (Vita Italiana) . . . 141
L'opera del medico nella nuova scuola elementare (Igiene della Scuola) . . . 142
Il movimento migratorio degli ebrei negli ultimi decenni (Nuova Rivista Storica) . 144
Carlo Goldoni in Inghilterra e in America (Rivista d'Italia) 146
Animali che vedono con occhi altrui (Civiltà Cattolica) 147
La seta artificiale in concorrenza con la seta naturale (Rivista di Agricoltura) . 148
La tecnica migliore delle conferenze con proiezioni (Coltura Popolare) 149
Una esecuzione capitale a Londra nel 1767 (Cultura Moderna) 151

Leggendo e annotando . . 152

Fra libri vecchi e nuovi
Antoine: "I miei ricordi sul Teatro Libero„ (Marziano Bernardi) 153
NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE . . . 154

Et ab hic et ab hoc
Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 155

Fra riviste e giornali
Il raggio verde - Le biblioteche d'albergo - La quantità d'acqua di cui il suolo ha bisogno - Spiritismo: pneumatoscopi viventi - La frequenza di malattie del sistema dentario in 1500 soggetti da 6 a 12 anni 157
Dopo il caffè - Libri ricevuti. . . . 160

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE

Povero figaro
Che confusione
Coi suoi specifici
Porta Migone.
Spazzole e Pettini
Bastoro un dì
Ma il loro servizio
Ora finì.

Chè al par di vergini
Foreste rare
La barba agli uomini
Adesso appare.
E sol si accomoda
Barba e capelli
Usando, o figaro
Falce e rastrelli.

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) **TORINO** Filiale in ROMA

PUBBLICAZIONI D'ATTUALITÀ:

SIDNEY WEBB
Ministro del Commercio nel Gabinetto laburista inglese

LA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

SOMMARIO: La democrazia primitiva. Le istituzioni rappresentative. L'unità di governo. Rapporti fra le diverse Unioni. Funzioni delle Unioni di mestiere. Il metodo dell'assicurazione mutua. Il metodo del contratto collettivo. L'arbitrato. Il metodo della sanzione legislativa. Il saggio tipico di salario. La giornata normale di lavoro. Igiene e sicurezza. Introduzioni di nuovi processi industriali. Continuità dell'occupazione. L'ammissione ad un mestiere. Il diritto ad un mestiere. I corollari del movimento Unionista. I postulati del movimento unionista. La teoria delle Unioni di mestiere: il verdetto degli Economisti. Il mercanteggiamento. Le caratteristiche economiche dell'Unionismo. Il movimento Unionista e la Democrazia. La condizione giuridica del contratto collettivo. Parassitismo industriale e libero scambio.

In 8° di pagine 826 lire 24.75.

DELLO STESSO AUTORE:

STORIA DELLE UNIONI OPERAIE IN INGHILTERRA

SOMMARIO: Le origini delle Unioni operaie. La lotta per l'esistenza. (1799-1825). Il periodo rivoluzionario (1829-1842). Il nuovo spirito ed il nuovo tipo (1843-1860). La «GIUNTA» ed i suoi alleati. Sviluppo delle sezioni (1863-1885). Il vecchio ed il nuovo Unionismo. (1875-1889). Il mondo Unionista (1892-1894). Appendice.

In 8° di pagine 508 lire 13.50.

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 febbraio 1924 — Vol. XLIV — N. 4

IL PATTO DI AMICIZIA CON LA JUGOSLAVIA

La stampa politica italiana, quotidiana o periodica, ha nei passati giorni esaminato il patto di amicizia, recentemente stipulato dal nostro Governo con quello jugoslavo, nei suoi molteplici aspetti: politico, economico e sociale; ma ha generalmente trascurato, come di consueto, di porne in vista l'alta importanza militare. Eppure trattasi di un atto diplomatico nel quale il fattore militare ha parte precipua, avendo i due Stati sanzionato la reciproca neutralità per il caso in cui uno di essi abbia a impegnarsi in conflitto armato con terzi, o il reciproco appoggio in caso di aggressione di uno di essi da parte di terzi.

Minerva, che non aspettò la guerra per fare debito posto alla trattazione dei problemi militari nazionali, nè, a pace compiuta, ha, come tanti altri organi della pubblica opinione, omesso l'esame di essi, offre oggi ai suoi lettori un breve studio sulla importanza militare del nuovo impegno diplomatico assunto dall'Italia.

***

Per l'uomo di guerra su cui incombeva la responsabilità della difesa militare del nostro Paese, subito dopo la sua ricostituzione a nazione, il problema da risolvere risultava impostato in termini assai semplici: esclusa la frontiera nord, verso la Svizzera, Stato di secolare neutralità e col quale non erano prevedibili conflitti armati, il nostro territorio si trovava a confinare a nord-est con l'Impero austro-ungarico, paese nemico e a spese del quale si veniva appunto completando il nuovo Regno; a nord-ovest con l'Impero francese, paese esplicitamente amico, col concorso armato o con l'appoggio morale del quale il risorgimento si veniva compiendo. Pertanto l'eventuale sforzo bellico italiano, difensivo od offensivo, doveva essere previsto tutto diretto a nord-est, con la certezza di avere, a nord-ovest, le spalle ben sicure. Fu in questa situazione che si svolse la campagna del 1866; e tale rimase il nostro problema militare sino al 1870.

Dopo tale anno, il nostro mancato intervento a favore della Francia nella guerra con la Germania; l'avere anzi profittato dell'imbarazzo francese per risolvere una buona volta la grave e delicata quistione di Roma; la scomparsa di Napoleone III, che dell'Italia era un sincero amico e un fervente sostenitore; e numerose altre cause politiche, economiche e militari, che non occorre qui particolareggiatamente ricordare, fecero lentamente deviare l'asse della nostra organizzazione difensiva. D'altra parte, con l'annessione del Veneto, il conto più grosso e urgente con l'Austria poteva ritenersi liquidato; mentre le velleità e i malumori francesi si rendevano ogni giorno più evidenti e fastidiosi.

La rottura delle relazioni commerciali con la Francia e la conclusione della Triplice Alleanza determinarono il capovolgimento del problema difensivo per l'Italia: il pericolo era a nord-ovest e non più o nord-est; ma, pur così capovolto geograficamente, il problema militare nei suoi termini generali restava immutato: provvedere a operazioni difensive od offensive verso una delle frontiere, avendo le spalle ben sicure verso l'altra. E in tale situazione giungemmo ai primi anni del nuovo secolo.

Intanto nuovi elementi politici erano venuti lentamente maturando, sopratutto l'accentuarsi della politica balcanica da parte dell'Austria, la sua intensa e più manifesta aspirazione all'Egeo e a Salonicco e, insieme, i suoi tentativi di addomesticamento delle popolazioni slave comprese nel proprio territorio, ciò che portava a un maggior rigore verso le popolazioni di stirpe italica. Tutto questo non poteva a meno di provocare vive reazioni nel nostro Paese e quindi di turbare e inasprire quelle relazioni con l'Austria, che, in verità, non erano mai state nè troppo cordiali nè troppo sin-

Digitized by Google

cere. L'annessione della Bosnia ed Erzegovina da parte dell'Impero degli Absburgo, nel 1908, segnò l'inizio di una vera crisi nei rapporti italo-austriaci. Da quel giorno la possibilità di un conflitto con la nostra alleata si rese evidente anche all'opinione pubblica italiana, e dovette essere perciò presa in serio esame dai competenti. Tuttavia, pur dovendosi così prevedere l'eventualità di un conflitto armato su ciascuna delle due frontiere nord-est e nord-ovest, i termini generali del problema della difesa italiana rimasero immutati: previsione di uno sforzo offensivo o difensivo in direzione di una delle due frontiere, avendo le spalle sicure rispetto all'altra. Invero la presenza della Germania nella Triplice Alleanza permetteva di escludere nel modo più assoluto che in caso di nostro conflitto con l'Austria intervenisse la Francia contro di noi e viceversa.

In tale situazione arrivammo alla grande guerra europea, che realizzò la prevista ipotesi: guerra su una delle frontiere e sicurezza assoluta per l'altra.

* * *

A pace fatta, il problema difensivo italiano pareva dovesse entrare in una nuova situazione, idilliaca addirittura. A nord-ovest era la Francia, con la quale avevamo per circa quattro anni combattuto a fianco a fianco, nel suo territorio e nel nostro, spargendo insieme e per la comune causa sangue preziosissimo; a nord-est, crollato, scomparso l'avverso Impero degli Absburgo, era subentrato, a contatto immediato dei nostri confini, il Regno jugoslavo, formatosi intorno al nòcciolo dell'antica Serbia, di cui eravamo stati parimenti durante la guerra amici e alleati.

Questa l'apparenza. In realtà, per la prima volta dalle origini del nostro Regno, il problema militare assumeva un aspetto nuovo: necessità cioè di guardarsi su entrambe le frontiere. Invero, con nessuno dei due Stati, Francia e Jugoslavia, avevamo vincoli tali di amicizia o alleanza, che valessero a premunirci da pericolose eventualità e ci dispensassero dal preoccuparci delle necessità difensive sulla rispettiva fronte comune.

Con la vicina di nord-est, anzi, si venivano, subito dopo l'armistizio, determinando ragioni di grave dissidio per il confine giulio, per Fiume e per la ripartizione della riva orientale dell'Adriatico. Le intemperanze delle popolazioni slovene e croate, di qua e di là dai nostri confini, acuivano le difficoltà della situazione.

Quanto alla vicina di nord-ovest, essa, pur serbando sempre con noi relazioni ufficiali correttissime, rivelava chiaramente il formarsi, nei diversi strati della sua opinione pubblica, di una corrente di avversione al nostro Paese, fatta ora di irritanti ripicchi, come per Fiume; ora di disgustose discussioni, come quella per Caporetto e per la parte che si pretendeva di attribuire alle armi francesi nell'arresto dell'avanzata nemica sul Piave, quella per Vittorio Veneto e il merito che nel determinare il successo si voleva dare alle poche divisioni francesi presenti; ora, infine, di incidenti politici di una notevole importanza, come quello per la snazionalizzazione dei nostri emigrati in Tunisia e quello per il rifiuto del nostro concorso nello stabilire il regime internazionale di Tangeri.

Insomma l'Italia, che per effetto della vittoriosa guerra pareva avesse dovuto avere entrambe le frontiere coperte e sicure, in realtà, per la prima volta dall' epoca del suo risorgimento a nazione, veniva ad averle entrambe scoperte ed esposte.

L'abile condotta dell'on. Mussolini ha rimediato a tale incomoda situazione e, mercè l'accordo con la Jugoslavia, ha ricondotto il nostro problema militare a quella ch'è sempre stata la sua linea tradizionale: alleanza esplicita e formale con uno dei due Stati confinanti, sì da ridurre la deprecata ipotesi di un eventuale conflitto a una sola frontiera, avendo le spalle perfettamente sicure per l'altra. In ciò è l'importanza militare dell'accordo, a prescindere da quella di carattere economico e politico, ch'è già stata sufficientemente lumeggiata alla opinione pubblica.

Sta ora alla buona volontà dei due Paesi il dare, a quello ch'è sinora soltanto un atto diplomatico, la sanzione reale ed efficace che viene dalla concordia e dall'amicizia dei popoli, coltivando le reciproche buone relazioni, esaminando con spirito amichevole ogni eventuale divergenza, e sopratutto poi cercando quella linea comune d'interessi economici nella quale è sempre il fondamento più solido dell'alleanza fra gli Stati.

E poichè tra Francia e Jugoslavia corsero, dal domani dell'armistizio, relazioni costantemente più che amichevoli, è da augurare che il nuovo impegno assunto dal nostro Paese giovi a rendere più cordiali le nostre relazioni anche con la vicina di nord-ovest, sicchè la nostra Nazione, raggiunti dopo settant'anni di penoso travaglio i suoi naturali confini, possa godere di quella sicurezza e tranquillità che tanto giovano allo sviluppo delle arti della pace.

Capitano NEMO.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

Contro l'alcoolismo.

La R. Società Italiana d'Igiene di Milano ha in un recente convegno approvato il seguente ordine del giorno:

Medici, igienisti e industriali, radunati per iniziativa della R. Società Italiana d'Igiene di Milano, allo scopo di discutere sui provvedimenti più adatti a impedire l'abuso delle bevande alcooliche, riconoscono la campagna contro l'abuso dell'alcool doverosa, morale e civile;

ammettono che l'uso moderato del vino e della birra non può essere ritenuto dannoso, e ritengono si debba combattere solo contro l'abuso di queste bevande;

affermano invece che la campagna deve essere sopratutto rivolta contro i liquori ad alto titolo alcoolico;

fanno voti perchè la lotta contro i danni dell'alcoolismo sia integrata:

a) in primo luogo, con una maggiore educazione e istruzione del popolo e con una più intensa propaganda (specialmente nelle classi popolari e nelle scuole) tendente a indirizzare giovani e operai verso gli esercizi fisici e gli sport, per i quali si invocano le più larghe agevolazioni del Governo e il più vivo interessamento degli industriali, sull'esempio di ciò che già hanno fatto alcuni benemeriti;

b) secondariamente, con altre disposizioni legislative che sanciscano:

1. — il principio che l'alcoolismo acuto non venga, in ordine alla responsabilità penale, considerato come un'attenuante;

2. — il disposto che anche per l'alcoolista possa essere autorizzato l'internamento forzato temporaneo a scopo curativo nei manicomi o negli asili di temperanza;

3. — il divieto di somministrare negli spacci qualsiasi bevanda alcoolica ai ragazzi al di sotto dei 15 anni;

4. — il divieto di pagare il settimanale al sabato (divieto che esiste già in Isvizzera);

5. — il divieto di fabbricazione, di importazione, di commercio e di vendita di tutti gli alcoolici aventi un tasso di alcool superiore al 21 %.

Il commercio estero fra la Germania e gli Stati Uniti negli ultimi due anni.

Da una relazione del signor C. E. Herring, addetto commerciale americano presso l'Ambasciata di Berlino, risulta che le esportazioni tedesche hanno avuto negli ultimi anni un aumento, ma il volume totale delle stesse è tuttora al disotto di quello del 1912 e 1913. Si è notato, nel complesso, un aumento nelle esportazioni di macchine di precisione e per uso scientifico, e una sensibile diminuzione nell'esportazione di ferro e acciaio e di macchine non rifinite. Questo è stato senza dubbio il risultato di un profondo mutamento nell'organizzazione industriale tedesca.

Il commercio estero della Germania fu stimolato durante gli anni 1921 e 1922 dal rapido e continuo deprezzamento del marco. Detto stimolo artificiale cominciò però ad affievolirsi verso la fine del 1922; oggi è in corso una forte reazione; l'enorme deprezzamento della valuta tedesca si è risolto in un danno gravissimo per l'economia nazionale.

Nel complesso, la capacità di acquisto della Germania ha subito una sensibile riduzione in seguito agli avvenimenti postbellici; il tenore della vita è peggiorato; ciò ha causato una riduzione della domanda per viveri e per oggetti di lusso o agiatezza, provocando degli imbarazzi in alcune importanti industrie dell'Olanda, della Danimarca, della Svizzera e di altre nazioni europee.

L'effettivo controllo esercitato dal Governo tedesco sul movimento delle importazioni ha limitato l'entrata solo alle merci e ai generi di prima necessità.

Le esportazioni tedesche negli Stati Uniti ammontarono nel 1922 a dollari 117,493,000, con un aumento di 37,000,000 sull'anno precedente. Le esportazioni del 1914 furono di 189,919,000 dollari.

Le esportazioni americane in Germania ammontarono nel 1922 a 316,000,000 di dollari, in confronto di 372,000,000 nel 1921 e 344,000,000 per l'anno fiscale terminato il 30 giugno 1914.

È interessante ora accennare ai mezzi impiegati per il finanziamento di detto commercio tedesco.

Gli industriali americani rifiutarono l'ulteriore accettazione del marco in pagamento di merci spedite in Germania, appena detta valuta subì le variazioni che ebbero inizio nel 1922. Il marco fu allora sostituito con il dollaro o con altre più stabili valute, come la sterlina, il fiorino, la peseta e il franco. Detto anormale stato di cose provocò altresì l'abbandono della politica commerciale in uso prima della guerra tra ditte americane e ditte tedesche. Il credito commerciale, che aveva allora raggiunto un grado elevatissimo di perfezione e si era reso di vantaggio grandissimo, fu quasi completamente abolito. Venne concesso limitato credito a ditte tedesche, solo quando la ditta americana aveva un'agenzia o succursale in Germania, alla quale vennero indirizzate e spedite le merci per la distribuzione.

Per il commercio di esportazione in Germania, il metodo ora generalmente seguìto è quello dell'apertura di credito in dollari, fatta dall'importatore tedesco in una banca americana; il pagamento deve effettuarsi dietro presentazione degli usuali documenti di spedizione quando la merce lascia i porti americani. Con detto metodo l'esportatore americano trasferisce al compratore tedesco qualsiasi rischio relativo alle variazioni dei cambi.

Il problema del finanziamento degli acquisti da parte degli importatori americani ha presentato maggiori difficoltà. L'importatore americano si serve generalmente dei servizi di Case commissionarie tedesche, che sono al corrente delle disposizioni governative controllanti il commercio estero tedesco, numerose e in continuo mutamento. I metodi seguiti nei finanziamenti di dette importazioni dalla Germania si possono raggruppare in tre specie:

1) Il prezzo delle merci acquistate può essere fissato e pagato in marchi. Questo metodo non è stato più usato recentemente. Il marco non viene più accet-

Digitized by Google

tato in transazioni commerciali nei territori di là dai confini tedeschi.

2) Il prezzo può essere fissato e pagato in dollari. Questo metodo elimina completamente il fattore cambio. E' questo il metodo che va guadagnando terreno.

3) Il prezzo può essere fissato in marchi ma pagato in dollari. Questo è stato il metodo che ha causato perdite e dispiaceri a molti importatori.

La natura instabile della valuta tedesca, l'intricato sistema (in continuo mutamento) del controllo governativo sul commercio, le giornaliere variazioni delle tasse sulle esportazioni, furono le cause principali che provocarono le perdite in parola.

E' importante a questo punto notare che, nel complesso, il peggioramento del marco e l'occupazione della Ruhr non hanno provocato, come molti prevedevano, una forte diminuzione negli scambi commerciali tra l'America e la Germania.

Durante il primo semestre del 1923 le importazioni dalla Germania in America ammontarono a dollari 77,758,000, in confronto di 65,128,000 dollari del secondo semestre 1922; le esportazioni dall'America in Germania a 143,798,000 dollari, in confronto di 149,333,000 del secondo semestre del 1922.

Ventimila lire di premio
per un manuale di educazione della volontà.

La genialità di un popolo come il nostro, sobrio, intelligente, laborioso, che ha sempre prodotto uomini eminenti nelle arti, nelle scienze, nell'industria e in tutti i campi dell'attività umana, se fosse unita a una volontà energica, darebbe certo risultati prodigiosi. La volontà è la forza più grande di cui l'uomo dispone, è la più a buon mercato, è la più feconda di risultati felici; essa lo mette in grado di ricavare il massimo rendimento di se stesso, e quando è debitamente educata può raggiungere una potenza straordinaria.

Per educarla il Touring Club Italiano, aderendo alla proposta del comm. Luigi Brioschi, già benemerito per altre iniziative patriottiche e educative, e valendosi della somma da lui messa a disposizione per tale intento, apre un Concorso per un *Manuale pratico di educazione della volontà* secondo le seguenti norme:

1. — Possono partecipare al concorso tutti i cittadini italiani.

2. — Il Manuale, scritto in lingua italiana, non deve risultare di mole superiore a una sessantina di pagine a stampa in 32°, corpo 8; cioè, approssimativamente, di 1250 lettere per pagina. Deve presentare le seguenti caratteristiche: essere semplice, chiaro, essenzialmente pratico, accessibile a chiunque possieda una media cultura; mettere in luce, in forma introduttiva, i vantaggi dell'educazione della volontà e dare poi le norme perchè ciascuno possa meglio educare la propria.

3. — I lavori presentati al concorso devono essere inediti, dattilografati, in almeno duplice esemplare, chiaramente leggibili mercè una giusta spaziatura (la spaziatura *due*) delle righe, contrassegnati con un motto e un numero ripetuti su una busta chiusa, contenente il nome dell'autore o dell'autrice e il suo chiaro indirizzo. Devono portare esternamente in caratteri molto visibili l'indicazione: *Concorso L. Brioschi;* essere inviati in piego *raccomandato* alla *Direzione del Touring Club Italiano, Milano* (5) *Corso Italia, 10,* che li registrerà in ordine di arrivo, o consegnati alla Sede del Touring ritirandone ricevuta. Saranno respinti quelli che giungessero oltre il 31 dicembre 1924, termine improrogabile del concorso.

4. — I lavori presentati verranno esaminati nel più breve tempo compatibile col loro numero da una Commissione, presieduta dal Presidente del T. C. I. o da altro Consigliere da lui delegato, della quale faranno parte, oltre al promotore del concorso, comm. Luigi Brioschi, altre tre persone scelte dal Consiglio del Touring fra coloro che a suo giudizio possono ritenersi più competenti in materia.

5. — La Commissione, a maggioranza di voti, designerà il vincitore del concorso, a cui verrà assegnato il premio unico, indivisibile, di lire **ventimila.** Solo nel caso che, a giudizio della Commissione, non eccellesse in modo sicuro un lavoro sopra gli altri, ma parecchi si distinguessero per meriti notevoli non disgiunti da qualche deficienza, potrà la Commissione stessa bandire un concorso di secondo grado fra gli autori dei Manuali da essa giudicati migliori, nel numero massimo di cinque. Ai partecipanti a questo secondo concorso, che sarà chiuso tre mesi dopo la comunicazione fatta agli interessati, sarà assegnato, sul fondo delle ventimila lire, un premio di mille lire ciascuno: tutta la somma residua spetterà al vincitore.

6. — La Commissione potrà anche non assegnare alcun premio, ove nessuno dei lavori presentati ne apparisse degno. Il giudizio della Commissione è inappellabile.

7. — La proprietà letteraria del lavoro premiato passerà al Touring Club Italiano che potrà disporre, nel modo che crederà più efficace, alla sua divulgazione per la stampa.

8. — I lavori non premiati potranno essere ritirati dagli autori o da persona da essi incaricata, dietro indicazione del motto e del numero che li contraddistinguevano e dietro consegna della ricevuta rilasciata al mittente dagli uffici del Touring o dall'ufficio postale, che a tal uopo dovrà essere conservata dai singoli autori. Potrà anche esserne chiesta la restituzione per mezzo della posta, aggiungendo il rimborso delle spese di spedizione.

9. — I lavori non ritirati entro sei mesi dalla pubblicazione dell'esito del concorso ne *Le Vie d'Italia* saranno senz'altro distrutti, senza possibilità di reclamo da parte degli autori, i quali, per il solo fatto di partecipare al Concorso, dichiarano di accettare integralmente questa come le altre norme sopra riportate.

I concorrenti non devono lasciarsi lusingare dall'apparente facilità del concorso, messa in relazione col cospicuo premio. Sopratutto essi devono tener presente che, secondo le generose intenzioni del promotore, il concorso si propone un fine pratico: e questo sarà tanto meglio raggiunto quanto più il piccolo Manuale si mostrerà capace di indurre i lettori a sperimentare su stessi le norme che esso consiglia, perchè ne sia poi accresciuto il patrimonio collettivo di energie che mirino alla prosperità e alla grandezza del nostro Paese.

Digitized by Google

Postilla poetica.

Una lirica di Giuseppe Caprino.

RITORNANDO IN SARDEGNA.

Ecco dalla nave ondante
scendo sulla ferma terra,
sullo scalo ove si serra
intorno folla vociante:

spiccano netti i clamori
in queste plaghe tranquille
(lontana è Roma coi mille
rombi di ruote e motori)

e tosto un silenzio immenso
ne assorbe e sperde ogni traccia:
nell'aria si effonde un senso
puro di pace: s'affaccia

l'aurora fra gli oleastri
e con soffii roseochiari
spegne su nel cielo gli astri,
spegne giù nel porto i fari...

Questa è la Sardegna ch'io
cercavo, co' suoi sovrani
silenzi. L'aspro ronzìo
dei fitti alveari umani

mi tedia; sono ormai stanche
le mie pupille d'innumeri
volti. Voglio errar nell'ampie
aperte deserte tanche,

dove s'incontran pastori
gravi come patriarchi,
che paion frenar nei parchi
gesti la forza dei cuori.

Tediato, se non dolente,
vengo a cercare la pace
in questa terra ove giace
la metà della mia gente,

dove tu dormi, o fratello,
che intatta la tua ricchezza
di sogni e di giovinezza
portasti dentro l'avello.

Fratello, dolce è dormire
a piè della solitaria
collina su cui sorride
la Madonna di Bonaria,

dormir per sempre, fra il piano
incoronato di piante
ed il grande arco sonante
del golfo cagliaritano!

Postilla etimologica: "Michelaccio".

Questa parola si usa nella frase « far la vita di Michelaccio » (o anche, per ragione di rima, « di Michelasso »), cioè « mangiare, bere e andare a spasso ». Alcuni vogliono che questo modo di dire venga da un tal Michele Panichi fiorentino, il quale, ritiratosi dagli affari pubblici, a chi lo incitasse a riprendere qualche ufficio rispondeva: « Sto bene così e non voglio far nulla ». Ma invece è probabile che derivi dalla voce « micheletto » (francese *miquelet*, spagnolo *miquelito*), la quale in Francia e in Ispagna significò propriamente « colui che va in pellegrinaggio a San Michele », famoso santuario sui Pirenei, e poi « vagabondo, bandito dei Pirenei ». Nei secoli XV e XVI, nell'Alta Italia e a Napoli, questo nome di « micheletto » davasi ai soldati spagnoli, i quali vivevano di taglie, senza lavorare.

RIVISTA DELLE RIVISTE

IL POETA DEI GIUOCHI OLIMPICI: PINDARO

Fra tutti i poeti che della Grecia fecero come un giardino in cui continuamente echeggiarono i canti delle Càriti — scrive MARIO MEUNIER nella *Revue Hebdomadaire* del 12 gennaio — Pindaro fu uno di quelli che assursero a maggior fama e a gloria più duratura.

La vita e le opere. La famiglia del poeta si ricollegava agli Egidi, nome patronimico dei discendenti di Egeo, e la tradizione ci mostra questi aristocratici tebani come devoti eroi, cui eran familiari i santuari di Apollo, di Giove Ammone e di Cibele. A Delfo, Pindaro godeva di onori eccezionali, non solo come poeta, ma come Egide. Si sa infatti ch'egli sedeva al banchetto sacro e che aveva nel tempio un seggio di bronzo, dove sedeva per cantare i peana. Forse a Tebe fu sacerdote di Apollo o di Cibele. Per tutta la vita, Pindaro risentirà di quell'origine aristocratica e di quelle influenze sacerdotali. In poesia, canterà prima di tutto gli dèi e gli eroi, poi i vincitori delle lotte olimpiche. In politica, si orienterà verso l'autorità e l'ordine tradizionale. Per tutte queste ragioni, Pindaro, per cui la poesia è sacerdozio, l'ispirazione preghiera, il canto consacrazione, è il poeta ideale agli occhi di Platone, il quale sembra preferirlo a Omero.

Come Simonide, cantore delle guerre persiane, Pindaro si esercitò in tutti i generi della poesia lirica. Le sue opere, pubblicate senza molto ordine, comprendono diciassette libri. Gl'inni che scrisse per gli dèi, i peana che cantava ad Apollo sono perduti. Ci resta soltanto la quarta parte dell'opera sua, oltre a pochi frammenti: gli epinicî o odi trionfali. Questi sono stati conservati meno per la loro superiorità che per il carattere più umano, più facile a comprendersi. Le odi trionfali si ripartiscono in quattro libri: le olimpiche, le pitie, le nemee e le istmiche, e comprendono quarantacinque poesie. Esse bastano a darci un'idea del genio di Pindaro.

Presso gli antichi egli ebbe fama grandissima; i Greci e i Romani lo considerarono come il maggior poeta lirico. Nell'epoca moderna fu stimato soltanto dal Ronsard e da alcuni umanisti. Malherbe non vedeva in lui se non uno scrittore oscuro; Boileau, senza comprenderlo gran fatto, lo ammirava perchè era un antico.

Digitized by Google

Voltaire, che non comprese mai il genio profondo dell'Ellade, lo chiamava « l'ininteligibile e gonfio Tebano, il sublime cantore dei cocchieri greci e dei pugilati ». Più tardi, l'abate Barthélemy, e sopratutto Andrea Chénier che aveva un senso acuto della poesia greca, l'ammirarono di più. Finalmente, nel diciannovesimo secolo, il genio di Pindaro trovò, grazie al bel libro di A. Croisset, « La poesia di Pindaro », la meritata fama d'un tempo.

Le feste sacre. La materia delle sue odi non ci appare più, come al La Fontaine, sterile e angusta. Pindaro è ridiventato per noi quel che era per i contemporanei, il gran poeta dell'unità morale della Grecia nell'epoca sua più bella. Nessun'altra lettura può darci, meglio di quella delle sue odi, l'impressione chiara di quel che fosse l'unità ellenica, di cui egli seppe definire il valore estetico, religioso e morale, unità che si esprimeva nelle grandi feste sacre. Sotto i platani che fiancheggiavano l'agora di Olimpia, tutti i figli dell'Ellade si riconoscevano nella varietà dei costumi, nella confusione dei dialetti e nel grido diverso d'un identico desiderio. Tutte le città greche erano invitate ufficialmente a parteciparvi, e la tregua sacra sospendeva a questo fine ogni ostilità. Aperti a tutti i Greci, i giuochi erano chiusi ai Barbari: l'essere ammessi a concorrere a Olimpia era un attestato di cittadinanza. Ogni cittadino greco desideroso di gloria — nella scultura, nella musica, nelle lettere, nell'oratoria — poteva prender parte a quel concorso di popoli. Ma nessuno poteva pretendere di conquistarvi una gloria pari a quella di un atleta vittorioso. Questi era un dio trionfante nella città natia; era celebrato dai più grandi poeti; i più grandi artisti ne immortalavano l'immagine, e il suo nome era trasmesso ai posteri.

Tutto ciò perchè i giuochi della Grecia corrispondevano a quell'ideale di salute, di forza, di agilità e di intelligenza, che è consacrato nella grazia nobile e nell'equilibrio armonioso e robusto della sua scultura. Perciò il vincitore era salutato con acclamazioni entusiastiche. Talvolta si giungeva fino ad abbattere un pezzo delle mura per riceverlo nella città natia. Vestito splendidamente, l'eroe vi entrava su un carro di trionfo: il popolo gli faceva corteo e gli offriva un solenne banchetto. La poesia lirica, coi canti e coi cori, era un ornamento che accresceva lo splendore di quella solennità. Si sceglieva un poeta per cantare la vittoria, e l'ode trionfale che egli componeva era cantata nel corteo o durante il banchetto.

Le odi. Sappiamo che Pindaro assisteva abitualmente a quei giuochi magnifici, e che fu testimone oculare di molte delle vittorie che poi cantò. Spesso anche si recò nella città dove la sua poesia doveva essere cantata, per sorvegliarne l'esecuzione.

Talvolta si limitò a mandarla al destinatario, lasciando a un direttore di cori il cómpito di reclutare un coro e di dirigerlo. Col testo, Pindaro mandava la musica, e questa è andata totalmente perduta. Gli Alessandrini, che ci hanno tramandato il primo, alterandone soltanto il colore dialettale, non si sono interessati affatto della seconda che certamente doveva accompagnarlo. Musica e didascalie dovevano essere senza significato per loro, perchè erano già due secoli che l'ode trionfale non si *rappresentava* più.

L'elogio della vittoria e del vincitore può parere a prima vista — e tale parve al La Fontaine — materia sterile e angusta. Ma la verità è tutt'altra. Nessun soggetto fu più vasto, più interessante e più ricco. Per tessere la stoffa sontuosa delle odi, per ornarla di splendidi e fantastici ricami, Pindaro, oltre alla descrizione della vittoria e all'elogio dei giuochi, doveva evocare, con tutti i ricordi che li accompagnavano, i nomi di Olimpia, di Delfo e di Nemea. Il suo lirismo era l'espressione di quello di tutti i Greci: Olimpia era l'apoteosi delle aspirazioni della razza.

Per comprender bene la poesia delle odi di Pindaro, sì estranea ai nostri costumi e alle nostre abitudini letterarie, bisogna applicarsi a conoscere le circostanze da cui essa è uscita e ai bisogni a cui rispondeva. Obbligandoci a studiare uno dei più begli aspetti della civiltà greca, a evocare le sontuose manifestazioni che a quella civiltà ispirarono le attività estetiche e l'ideale di forza che le sono propri, la poesia di Pindaro ci conduce nel cuore delle aspirazioni di quella razza feconda e ce ne schiude i segreti. La lettura di Pindaro è dunque indispensabile a chi voglia farsi un'idea dell'ani-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

ma greca. L'entusiasmo che il poeta suscitava in tutto il mondo ellenico prova che ogni Greco trovava in quei canti l'espressione perfetta dei suoi profondi sentimenti. Se, per esempio, voleva esprimere la viva emozione che gli ispirava la sana bellezza degli èfebi, ricordava i versi che Pindaro vecchio rivolse un giorno a Teoxene di Tenedo, il bell'èfebo, sulla spalla del quale il poeta piegò la testa quando, nel teatro d'Argo, stava per esalare l'ultimo respiro: « Come la cera quando la morde il calore delle api sacre, io mi consumo quando vedo, in tutta la loro freschezza, i bei corpi degli adolescenti! ».

Religiosità. Ma non perchè si ricordò talvolta della grazia di Anacreonte e della malinconia di Saffo, Pindaro fu considerato come il più illustre rappresentante del lirismo ellenico. Alla sua gloria contribuì, più d'ogni altra cosa, l'accento religioso e grave della sua ispirazione. Leggendolo, sentiamo ancor oggi quanto quell'anima altiera avesse coscienza della santità del canto e della sua meravigliosa efficacia, e comprendiamo ch'egli esercitava l'arte sua come un vero sacerdozio e si riteneva rivestito del diritto d'interpretare le leggi divine, come un mediatore fra gli dèi e gli uomini. Ecco perchè Pindaro, anche nella lode delle più nobili famiglie, non venne mai meno alla dignità dell'augusta funzione. Spesso diede grandi e alte lezioni ai suoi eroi. Ai potenti di questo mondo non risparmiò rimostranze e consigli. Dinanzi ad essi proclamò che la tirannide è odiosa, che il merito e le virtù sono i soli veri beni, e additò la sorte di Tantalo e di Issione come una minaccia eternamente sospesa sul capo di coloro che abusano della forza. Nei suoi poemi respira una morale sana e pura.

L'antropomorfismo di Omero e di Esiodo fa in lui posto a una filosofia che si inalza fino al concetto dell'unità nella divinità e al sentimento entusiastico dell'immortalità. Più d'una volta, Pindaro lascia sfuggire una di quelle parole profonde, di quelle sentenze di bronzo, di quelle immagini ardite, in cui si rivela un pensatore che ha meditato lungamente. « Nulla delle nostre azioni, giuste o ingiuste, può essere annientato. Neppure il tempo, padre di tutte le cose, potrebbe fare che esse non siano state compiute ». « Esseri effimeri! Che cos'è, che cosa non è ciascuno di noi? L'uomo è il sogno di un'ombra. Ma quando Dio manda sugli uomini un raggio della propria luce, un vivo splendore li circonda, e dolce diventa la loro esistenza ». Neppure l'amor proprio nazionale acceca Pindaro sui difetti dei suoi concittadini e sulle virtù degli stranieri.

Una nuova edizione. Quel che abbiamo detto di Pindaro — continua l'autore — giustifica pienamente la nostra gioia per veder pubblicata, sotto il patronato dell'Associazione Guillaume Budé e nella ottima collezione dei classici della Società Editrice « Les belles-lettres », un'edizione completa delle opere del poeta. Sia lode a Aimé Puech, professore di poesia greca alla Facoltà di Lettere di Parigi, di aver affrontato un cómpito arduo e difficile e di averlo condotto a buon fine. Non avevamo una buona edizione di Pindaro col testo accanto alla traduzione: Aimé Puech colma questa lacuna, e non si può lodare adeguatamente la dotta e lunga pazienza di cui ebbe d'uopo per accertare il testo, annotarlo, commentarlo, tradurlo. La scrupolosa edizione contiene inoltre molti frammenti delle opere perdute di Pindaro, frammenti a volte considerevoli, restituitici in questi ultimi anni dai papiri rinvenuti in Egitto, pubblicati finora a parte o nelle edizioni tedesche e inglesi. Aimé Puech è dunque il primo che ha dato alla Francia tutta l'opera sopravvissuta del grande lirico.

UN NUOVO CANALE FRA L'ATLANTICO E IL PACIFICO?

Balboa, lo scopritore dell'Oceano Pacifico (anno 1513), rimase estatico allorchè, trovandosi per la prima volta sulla collina occidentale dell'istmo di Panamà, si fermò a contemplare la bella baia cosparsa di isole. Se quell'illustre Spagnolo — scrive il capitano HINDS, ispettore del canale di Panamà, nella *North American Review* (fasc. X) — potesse recarsi oggi, a quattro secoli di distanza, sul medesimo luogo, sarebbe ancora più sorpreso nel vedere le grandi navi che passano attraverso il canale.

Sebbene Balboa e gli esploratori che lo precedettero e lo seguirono cercassero un passaggio marittimo fra l'Atlantico e il Pacifico, spettava a una nazione nuova di sfidare la natura e tagliare il grande canale fra le due Americhe. Col sacrificio di poche vite ma di molto denaro, gli Stati Uniti riuscirono nella stupenda impresa di congiungere l'Atlantico e il Pacifico; ed ora, che è trascorsa meno di una

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

generazione dall'apertura del canale di Panamà, questo ambizioso popolo comincia a parlare di un altro passaggio fra i due Oceani. Gli Stati Uniti comprendono che, quale esso è, il canale di Panamà diventerà presto insufficiente al sempre crescente traffico.

Il traffico del canale. Poichè la costruzione di un nuovo canale richiederà dieci anni, bisognerà incominciare a costruirlo circa una decade prima che quello attuale esaurisca la sua massima potenzialità. Ciò dipenderà da due cose: lo sviluppo del movimento marittimo mercantile, e le vie che esso prediligerà.

Circa un terzo del movimento attraverso il canale di Panamà è costituito ora dal traffico del petrolio che dalla California va verso la costa orientale degli Stati Uniti e verso l'Europa. Nessuno può dire quando si esaurirà il petrolio della California e quando si troverà qualche altro terreno che ne produca sulle coste dell'Atlantico. Uno solo di questi due fatti provocherebbe una subitanea forte diminuzione nel traffico attraverso il canale; tuttavia essa sarebbe in parte compensata dal naturale aumento del commercio marittimo fra le coste orientali e le occidentali e dal passaggio del petrolio per rifornire la costa occidentale, quando questa non bastasse più a se stessa. Inoltre si sta già sviluppando nell'America del Sud, e specialmente nel Perù, lo sfruttamento di miniere di petrolio, il quale dovrà passare per il canale di Panamà per raggiungere i mercati europei e la costa orientale degli Stati Uniti.

Il far previsioni è perciò assai difficile. Durante la guerra quasi tutte le navi dovettero essere adibite al trasporto di vettovaglie, armi, munizioni e soldati. Solo recentemente il traffico marittimo ha cominciato a prendere un andamento regolare, e l'esperienza è troppo breve per consentire di veder chiaro nel futuro.

Se il movimento del canale di Panamà si sviluppasse con le stesse proporzioni con cui si è sviluppato quello del canale di Suez dal 1880 al 1910, avremmo le cifre seguenti:

Anno	Passaggio medio di navi per ciascun mese
1925	430
1930	540
1935	650
1940	760
1945	880
1950	990
1955	1100
1960	1210
1965	1320
1970	1430

Navigabilità. Conviene tener presente che il canale è soggetto a forti aumenti e diminuzioni di acqua a seconda delle stagioni.

Al principio della stagione piovosa, che va dai primi di maggio alla metà di dicembre, il lago artificiale di Gatun, dalla parte più alta del canale, comincia a crescere e continua fino a raggiungere con la sua superficie 30 metri sopra il livello del mare. Quando ha raggiunto quest'altezza, si fa deviare l'acqua eccedente aprendo le dighe di Gatun, altrimenti essa passerebbe sopra le cateratte, rendendo impossibile la navigazione nel canale. Quando invece, verso la metà di dicembre, comincia il periodo della siccità, il rifornimento dell'acqua proveniente dal lago di Gatun è scarso, e il livello diminuisce sempre più fino al ritorno della stagione piovosa.

Allorchè fu costruito il canale, la sua profondità a Gaillard Cut era di 16 metri nei periodi in cui il lago di Gatun raggiungeva l'altezza massima; profondità che verso il 1910 parve più che sufficiente; ma poi di mano in mano si sono costruite navi mercantili sempre più grandi, sicchè talune pescano a una profondità di 11 metri; il che significa che, nei periodi di maggior copia d'acqua, esse hanno nel canale 5 metri liberi sotto la loro carena, ma quando l'acqua decresce ne hanno solamente 2, cioè appena il necessario per non rendere pericolosa la navigazione.

Indubbiamente non vi è nessuna intenzione di ridurre le dimensioni delle navi; epperò la situazione potrebbe diventare critica in qualche anno di eccezionale siccità. Sarebbe bene sfruttare come combustibile il petrolio di cui è ricca la regione, e risparmiare tutta l'acqua che si impiega per trasformarla in forza elettrica. Dato che ciò sia fatto, vi sarà acqua sufficiente per il passaggio di 975 navi al mese, cifra che si raggiungerà nel 1949.

Poichè il numero di navi che possono passare attraverso il canale dipende dalla quantità d'acqua che può esser raccolta nel lago di Gatun, è evidente che nel 1949 bisognerà o provvedere a una maggior riserva d'acqua o scavare un nuovo canale.

Si potrebbe costruire una diga ad Alhajuela, sul fiume Chagres, per disporre di un nuovo rifornimento d'acqua nel periodo di siccità, con una spesa di circa 6 milioni di dollari; e si potrebbe anche costruire un piccolo serbatoio presso le cateratte del Pacifico per impedire la rapida diminuzione di acqua a Gaillard Cut, il che implicherebbe la spesa di circa un milione di dollari.

Con questi miglioramenti il canale di Panamà

Digitized by Google

pòtrebbe sopperire ai bisogni del traffico fino al 1979. Fra il 1949 e il 1979, perchè il canale raggiunga la massima efficienza, bisognerà regolare tutto il sistema delle cateratte, e nei periodi delle riparazioni l'efficienza del canale sarà in tutto di sole 1260 navi al mese. Occorrerà allora un terzo sistema di cateratte, parallelo ai due ora in uso.

Infine, nel 1979, sarà assolutamente necessario costruire un nuovo canale.

Bilancio del canale. Durante i primi cinque mesi del 1923 la somma riscossa per diritti di passaggio attraverso il canale ammontò a 4506 dollari per ogni nave. Poichè, secondo le previsioni, fra il 1930 e il 1950 vi sarà un passaggio annuo di 9120 navi almeno, se ciascuna pagherà 4506 dollari, si avrà un incasso annuo di 41,103,000 dollari.

Sotto l'amministrazione del governatore Morrow, le economie sono sempre maggiori, e si può predire che le spese per il canale saranno ridotte a circa 6 milioni di dollari l'anno; epperò si avrà, fra il 1930 e il 1950, un attivo netto di 35 milioni di dollari l'anno. Fra vent'anni, dunque, esso avrà fruttato al Tesoro degli Stati Uniti circa 700 milioni di dollari, cioè circa il doppio della spesa necessaria alla costruzione del nuovo canale.

Conclusione. Riassumendo si vede che, se il traffico del Panamà aumenterà così rapidamente come aumentò quello del canale di Suez, nel 1949 occorrerà un forte aumento nelle riserve d'acqua, nel 1962 bisognerà aggiungere altri sistemi di cateratte, e infine, prima del 1979, bisognerà costruire un secondo canale fra l'Atlantico e il Pacifico.

Avrà l'America un altro Presidente che saprà rendersi conto di questa necessità e vi provvederà con quell'energia che dimostrò Teodoro Roosevelt quando si trattò di costruire il canale di Panamà? Ai posteri l'ardua sentenza.

SAGGIO DI PSICOLOGIA DEL CAVALLO

Che l'equitazione sia, prima di tutto, questione di psicologia, lavoro di educazione mentale, educazione del cavallo per opera del cavaliere e, in qualche misura, del cavaliere per opera del cavallo, non è verità confortata da unanime consenso. Nei trattati di equitazione — scrive JOSEPH DESAYMARD nel *Mercure de France* del 1° gennaio — la tesi del « cavallo meccanico » fu prima ad apparire, e in questo senso scrissero Paty de Clam, Parisot e il grande Baucher. I metodi del Baucher, tanto vantati da alcuni e svalutati da altri, si riconducono tutti, non al principio del cavallo meccanico, ma al precetto del cavallo « meccanizzato ». Il Baucher non nega l'intelligenza al cavallo, ma non se ne vale nella sua tecnica, che si riassume in questo principio: « Annullare le forze istintive; sostituire ad esse movimenti imposti ».

La tesi opposta è stata sostenuta in Francia da un dilettante, spirito universalmente curioso e acuto, il dott. Gustave Le Bon, il quale, pur mostrandosi come il Baucher preoccupato dell'aspetto fisico dell'equitazione, riconosce in essa la sovranità della psicologia. Montare a cavallo è per lui, più o meno, ammaestrare.

Verso lo stesso tempo (1894) veniva pubblicata in Italia *L'arte di cavalcare* del conte Eugenio Martinengo di Cesaresco, trattato che abbonda di vedute ingegnose sulla *mens* cavallina. E l'anima del cavallo era oggetto di studi da parte del veterinario Guénon, e ispirava un sottile scrittore, Maurice de Noisay, e non passava neppure inosservata a Paul Bourget.

In Inghilterra, si tratta il cavallo con rustica cordialità, come si farebbe con un compagno; in Italia lo si tratta con amore, ma non senza politica; in Arabia si ama il cavallo, e la familiarità, la dolcezza, la vita comune sotto la tenda hanno forse fatto sprigionare la fiamma spirituale del puro sangue, capolavoro della civiltà araba. I metodi equestri dell'antichità erano molto probabilmente affini ai metodi arabi, e cioè tutti di azione mentale: i Numidi si dice che cavalcassero senza redini, guidando con la sola voce.

Intelligenza del cavallo. Non si può parlare, in equitazione, del fattore psichico, senza porre il problema, molto controverso, della coscienza animale e dell'intelligenza del cavallo in particolare. A quest'ultima si concede generalmente dai naturalisti un grado corrispondente a quello dell'intelligenza del cane, dell'elefante, della scimmia. Ma non si può stabilire una gerarchia così rigorosa, perchè la mente delle bestie varia secondo le cure date alla loro educazione. Le lunghe ore di scuderia privano il cavallo di quel contatto con la specie umana che è tanto utile all'intelligenza del cane, e gli fanno un cervello un po' ombroso. Quanto all'« anima » del cavallo, che studiamo soprattutto a scopo di utilità tecnica, non presumiamo di definirla; ma ci limiteremo a esaminare come lo spirito umano agisca su di essa, quali affinità si stabiliscano fra l'uno e l'altra.

Questo studio implica tre ordini di osservazioni: caratteri comuni alla specie cavallina in genere; caratteri propri della razza; temperamento individuale: e diciamo temperamento lasciando al cane soltanto, nella scala animale, il privilegio del carattere.

Digitized by Google

La psicologia generale del cavallo è espressa, in quanto ha di essenziale, dal conte di Comminges (*Vocabolario ippico*) nei tratti seguenti: « Memoria; intelligenza mediocre, di grado variabile; dolcezza; sociabilità; timidezza; attenzione; tendenza all'imitazione; emulazione, specie nei cavalli di sangue ». Quanto all'intelligenza, sarebbe forse più esatto dire *limitata*. Gl'Inglesi e gli Arabi raccontano molti fatti, alcuni dei quali, tutt'altro che inverosimili, bastano a dimostrare che l'intelligenza del cavallo da corsa ha meriti singolari per chi sappia coltivarla e comprenderla.

Qualità affettive. Nell'ordine affettivo, il cavallo si distingue per l'ardore alla corsa, che, con l'addomesticamento, trasformiamo nel coraggio al lavoro.

In fondo, questa suprema virtù dei soggetti di buona razza significa eccitabilità al movimento, prontezza a slanciarsi in avanti. Il polledro, il cavallo in libertà, è spinto a correre da tutto ciò che si muove: lepre, foglia portata dal vento. E siccome il servigio che l'uomo richiede da quest'animale non è se non l'applicazione di quest'attitudine, la pigrizia è nel cavallo un'anomalia. Il riposo in scuderia, contrario al suo temperamento, lo mette in quello stato morboso e pericoloso che gl'Italiani chiamano *morbino*. La sua naturale generosità lo porta invece a quel bisogno di *oltrepassare*, che diventa, nel cavallo di razza, l'emulazione del cavallo da corsa. Qualche volta questo sentimento degenera in gelosia, e se ne danno molti esempi: il cavallo *Forester*, in Inghilterra, addenta il muso del rivale *Elefante* che sta per oltrepassarlo, e cerca di tenerlo indietro. Il cavallo *Ernemont*, battuto a Saint-Cloud da un altro, si getta su quest'ultimo, lo morde e lo urta. Qui la gelosia ha la forma di rancore; ma può averne un'altra più tenue, la gelosia per affetto, quella della cavalla che, vedendo accarezzare il suo polledro, allunga il collo e porge la testa per essere accarezzata anche lei.

Altro carattere: il cavallo è eminentemente socievole. Allo stato selvaggio, i cavalli vivono in mandre, riuniti da reciproca attrazione. Due o più cavalli, se sono accomunati nella vita domestica, divengono inseparabili. I vicini di scuderia, salvo casi di discordia, si rendono l'un l'altro piccoli servigi, come di mordicchiarsi per calmare il prurito. Molti sono i casi di amicizia, sia di cavalli fra loro, sia di cavalli con altri animali, compagni di caccia. Questo fatto è legato all'affetto che il cavallo ha per la dimora, una volta che l'abbia adottata per sua.

In libertà, il cavallo può sostenere con vantaggio aspre lotte: nelle campagne, si citano ancora cavalli che, per una intera notte, sparando calci, tengono a bada i lupi. Ma in generale i cavalli, potendo avere vantaggio nella corsa, evitano la lotta, e questo animale, che per l'uomo è diventato simbolo di guerra, è, allo stato di natura, più d'ogni altro mite e mansueto. Quasi tutti i cavalli « cattivi » sono cavalli che furono maltrattati. Il cavallo diviene ostile soltanto se tale lo han fatto diventare, e — dicono gli ammaestratori sperimentati — si rifiuta di obbedire in casi rarissimi, che si spiegano con qualche malaccortezza dell'uomo nel passato.

Sensibilità. Tutte queste buone qualità possono essere contrariate dall'estrema nervosità dell'animale; nessun altro si dimostra più suscettibile, più capriccioso, più soggetto alla minima impressione, più facile a scoraggiarsi, a impaurirsi, a perder la testa senza ragione o a ostinarsi in repulsioni inesplicabili. « Mentalità di donna », dicono i misogini. Buffon aveva già osservato che il cavallo s'impunta più facilmente del bue, e infatti si dispera ai comandi mal dati od oscuri per lui. In questi casi, l'animale diventa di cattivo umore, e, siccome ha buona memoria, può serbar rancore tenacemente.

Uno dei peccati capitali del cavallo è la propensione ai repentini spaventi, per cause da nulla: un rumore insolito, un oggetto nuovo, un colore più vivo. Questa emotività non dipende da una visione deformante, ma dall'acutezza dei sensi. Si sa, per esempio, che il più lieve odore di bestia morta fa orrore al cavallo. Ma perchè ha le stesse reazioni di fronte al legno abbattuto e scorticato? Si tratta qui dei sussulti nervosi di uno spirito assorto, all'urto di una sensazione improvvisa. L'immaginazione vi entra certo in gran parte, e l'uomo deve a questo fatto — osserva il Martinengo Cesaresco — il vantaggio di apparire grande e potente al cavallo e di far accettare il proprio impero. Altre forme di sensibilità — sensibilità alle carezze, sensibilità alla musica, amore innato del giuoco, facile ad osservarsi nel polledro al pascolo — sono molto utili per l'ammaestramento.

Memoria e attenzione. Le facoltà intellettive del cavallo sono più numerose e meno semplici di quel che si crede. E, prima di tutto, il cavallo ha una notevole capacità di attenzione (forse anche di riflessione, nel senso più largo). Il cavallo è generalmente attento e concentrato, il che non vuol dire che non possa esser distratto. Generalmente però il suo spirito si chiude nell'oggetto che gli si propone — in uno solo alla volta — più facilmente di quello del cane.

La supremazia della memoria, nella mentalità equina, è un fatto universalmente noto e

Digitized by Google

dipendente, del resto, dalla forza dell'attenzione. Lo spirito del cavallo registra minutamente e fedelmente ogni impressione piacevole o ingrata, indipendente o associata alle diverse azioni che gli s'impongono; e riconosce cose e persone, con rara sicurezza, per segni che spesso ci sfuggono. Appena in sella, il cavaliere è « riconosciuto » dal cavallo per poco che questo abbia di lui esperienza anche effimera e lontana.

La facoltà di orientarsi, di ritrovare le strade, sebbene inferiore a quella del cane, merita d'esser segnalata per la sicurezza.

Al cavallo si attribuisce, a causa delle sue facili paure e dei frequenti indizi di sogno, grande immaginazione; gl'Italiani dicono: *fantasia da cavallo*.

Gli ammaestratori sono d'accordo nel riconoscere al cavallo un istinto morale, il senso dell'equità, che gli fa accettare un castigo meritato e lo rende ribelle a un'ingiustizia, a una violenza.

Finalmente, il cavallo non è incapace di scaltrezza e di simulazione, e se ne citano esempi ameni, come quello di un puro sangue che era riuscito a liberarsi dai lacci e a girare per la scuderia, e che, al sopraggiungere di qualcuno, tornava al suo posto e cacciava la testa nella mangiatoia, come se fosse legato.

Per riassumere, il cavallo è essenzialmente nervoso, e molte delle sue paure sono vere fobie; quando prende la mano, presenta sintomi isterici analoghi all'angoscia di attesa in cui Freud vede l'espressione di un'isteria generale.

Forse nella sua coscienza vivono reminiscenze ataviche, nostalgia o panico di primitive solitudini. In ogni modo, dobbiamo riconoscere che molto rimane da esplorare in quella coscienza e che, dopo secoli di rapporti con la « nobile conquista », noi siamo appena sulla soglia della sua psicologia.

Come si educa il cavallo. L'arte della equitazione consiste in un esercizio di tatto. Tutta la sapienza dei veri ammaestratori, dei bravi cavallerizzi, si riassume in questa formola: « Dolcezza, dolcezza, dolcezza ». Il buon metodo raccomanda la dolcezza abituale, perchè il colpo di forza, sempre rischioso, va il più delle volte contro lo scopo. Con la pazienza, facendo intorno al cavallo la calma e il benessere, si guadagna la sua fiducia e la sua buona volontà. Così, prima lo si addomestica, e poi lo si istruisce.

Ecco alcune norme generali da raccomandarsi: 1° Bisogna insegnare al cavallo non più di una cosa per volta. 2° Bisogna mostrargli, prima di tutto, ciò che deve fare o non fare, e applicare immediatamente il commento affettivo, ricompensa o castigo. Ogni inversione di questi termini confonde lo spirito del soggetto e rende nulla la lezione.

Il cavallo ha molti modi di esprimersi: nitriti, e anche grugniti, ora benevoli, ora ostili; sguardi; maniere svariate di scalpitare, di muovere la coda. Questi atti forniscono altrettanti indizi dei suoi stati d'animo. Ma sopratutto nella disposizione delle orecchie si rivelano le emozioni e le intenzioni del cavallo. « Le orecchie sono banderuole che segnano il vento che spira nel suo cervello » dice il Martinengo.

Quanto ai segni con cui l'uomo si fa comprendere dal cavallo, essi sono molti e vari. Lo sguardo dell'uomo gl'ispira rispetto e spesso fiducia. Molta influenza ha la voce: troppo forte, lo spaventa; moderata, lo rassicura; bassa, con inflessioni carezzevoli, guadagna la sua benevolenza. Sembra che il cavallo riconosca certe parole e ne afferri il senso; non meno che alla voce, è sensibile al gesto, e specialmente alle carezze. Il potere educativo di queste ultime è una delle curiosità dell'ammaestramento. C'è un'arte, una progressione delle carezze, dapprima respinte, poi accettate e anche gradite. Quando il cavallo si presta alle carezze sulla nuca e sulla fronte, è conquistato e addomesticato.

Al prestigio dello sguardo e della mano, il cavallerizzo aggiunge un repertorio di segni convenzionali, delle mani, delle gambe, del frustino, degli speroni, che, in equitazione, si chiamano aiuti e che infatti bisogna distinguere dai premî e dalle punizioni, perchè servono soltanto a incoraggiare o a minacciare, sono cioè indizi, segni dati alla volontà dell'animale.

Quanto più sono impercettibili questi segni, tanto meglio il cavallo è addestrato. La reciproca comprensione fra questo e il cavaliere può, con la ripetizione persistente, diventare automatica, e questo è il supremo stadio a cui può mirare il perfetto cavallerizzo: allora sembra che l'animale presenta il volere dell'uomo, come se l'uno e l'altro fossero animati dallo stesso pensiero.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) - TORINO - Roma

ALESSANDRO MANZONI

Il dialogo delle invenzioni
Vol. in-8° L. 1.50

LIRICHE
Vol. in-16° con tavole L. 6 - Rilegato in tela L. 9

TRAGEDIE
Vol. in-16° con tavole L. 8 - Rilegato in tela L. 11

Digitized by Google

LA DISTRIBUZIONE DEI LIBRI E DEI PERIODICI

« Siano i libri! » disse l'uomo, e i libri furono, poichè fino dai tempi più remoti l'uomo ebbe l'inclinazione alla scrittura — dice JASPER LOCKET nel *World's Work* (fasc. VI).

Nella storia di tutti i popoli, anche i più primitivi, si manifesta il desiderio di fissare la fuggevole parola. Anticamente le pietre e le tavolette tennero luogo di libri. Sembra che la scrittura si usasse solamente nelle grandi occasioni e che si riducesse a pochi segni tracciati su una grossa lastra.

L'arte della scrittura era così laboriosa, e i materiali erano così scarsi e pesanti, che le produzioni delle letterature primitive si trasmisero per via orale.

Pare che l'arte della stampa fosse nota e praticata in Oriente in tempi remotissimi, e che il metodo cinese fosse in voga molto prima dell'èra volgare. Esso però era a caratteri fissi, e si deve a Giovanni Gutenberg di Magonza l'invenzione dei caratteri mobili, verso il 1448.

Per noi che viviamo in un'epoca in cui i libri sono diventati parte essenziale dell'esistenza, è difficile comprendere come un tempo essi fossero rari gioielli, come i più preziosi fossero incatenati, perchè nessuno potesse rubarli, come la scrittura fosse quasi un privilegio del clero, mentre la massa del popolo era del tutto analfabeta.

Da quel tempo a oggi, il cammino percorso è enorme: si pensi alle valanghe di libri e di periodici che invadono il mondo in ogni suo angolo più remoto portandovi la luce del sapere. A questo stato di cose ha contribuito, oltre al perfezionamento dell'arte tipografica, anche l'organamento sempre più sapiente e grandioso della distribuzione dei libri e dei periodici: e di ciò particolarmente si occupa questo articolo.

Iniziativa inglese. Fino a un secolo fa, i metodi di diffusione erano lenti e incerti. I lettori dei quotidiani si potevano dire fortunati quando li ricevevano un paio di giorni dopo che erano stati stampati, e i lettori di campagna attendevano ansiosamente la diligenza, che sola li teneva a contatto col mondo e al corrente di quanto in esso avveniva.

È interessante vedere come in Inghilterra il lavoro della distribuzione avesse allora un nuovo, importante impulso. Abili imprese riuscirono a diffondere i giornali nelle più remote contee il giorno seguente alla pubblicazione, grazie sopratutto all'incoraggiamento e all'esempio dato da W. H. Smith.

Quando le diligenze avean dovuto partire senza i giornali, furgoni tirati da rapidi cavalli venivano mandati via perchè le raggiungessero. E quando le notizie erano particolarmente importanti, si facevano partire appositamente tali furgoni, dando più volte il cambio ai cavalli durante il viaggio.

Nè solamente gli abitanti dei più remoti paesi, ma anche i viaggiatori divennero avidi di giornali, riviste e libri.

In quel tempo cominciarono a esser di moda i viaggi in ferrovia, ma erano ancora molto complicati. Bisognava attendere per ore e ore i treni alle stazioni, e perciò lo Smith provvide affinchè in queste si vendessero libri e giornali.

Furono anche istituite le prime biblioteche circolanti, e la lettura per il pubblico fu organizzata come non lo era stata mai prima d'allora.

Merito disconosciuto. Così i libri e i periodici sono a poco a poco diventati una necessità della nostra vita quotidiana. Il merito di ciò spetta, in gran parte, a coloro che provvedono alla diffusione di essi, ai venditori, ai librai. Eppure, mentre l'editore partecipa, almeno per riflesso, alla gloria dell'autore, il distributore, il venditore, colui che diffonde la carta stampata, resta ignoto e poco apprezzato.

Gli scrittori stimano ben poco coloro che portano sui mercati i loro prodotti. Essi credono che il lavoro sia compiuto quando hanno corretto l'ultima bozza.

Consideriamo, per esempio, un giornale del mattino. Alle tre il redattore capo, raccolte le notizie, fatta la scelta degli articoli, soppresso quanto a parer suo e dei suoi collaboratori conviene eliminare, consegna i manoscritti al proto e se ne va a casa. Il giornale viene stampato; circa un milione di copie devono, nello spazio di un'ora o due, essere portate ai rivenditori o alla stazione di partenza, senza che alcuno sembri preoccuparsene. Direttore, redattori, compositori se ne vanno a letto. Il lavoro spetta a qualcun altro, alle grandi agenzie distributrici, che sono l'anello di congiunzione fra i pubblicisti e i lettori.

Forse nulla ha mutato così sensibilmente la faccia del mondo come la diffusione di libri e periodici per mezzo di una ben organizzata distribuzione, che si compie sistematicamente, in silenzio, quasi senza che chi ne gode i vantaggi se ne avveda. Essa ha anche dato origine alla letteratura a buon mercato. Soltanto la distribuzione economica rende possibile la vendita a buone condizioni.

Lungo sarebbe tracciare la storia progressiva della distribuzione delle stampe, ma è interessante notare — conchiude lo scrittore inglese — che spetta all'Inghilterra il vanto di

Digitized by Google

aver dato al mondo il primo grande organizzatore di questo genere di attività: lo Smith. Il risultato dell'opera sua è penetrato così profondamente nella nostra vita, che, come avviene per le parole d'uso comune, se ne ignorano l'origine e le trasformazioni; ma non per questo vien meno il merito originario di colui che ha fornito all'umanità una forza della quale essa non potrebbe più far senza.

LE TERRE INESPLORATE E I PIONIERI DELL'ARIA

Se la civiltà non offre più emozioni all'aviatore — scrive HANS BRZENK nella *Umschau* di febbraio, — la natura invece presenta molte possibilità di avventure, perchè fino a oggi la settima parte della superficie terrestre è ancora inesplorata. Naturalmente queste regioni sono le più difficili, le più pericolose e inaccessibili.

In quelle lontane terre la natura ha reso vani tutti i tentativi fatti dall'uomo bianco per misurare l'altezza dei monti, penetrare nelle solitudini, sfuggire ai pericoli delle foreste vergini, mirare le immense distese di neve. Ma se essa potè resistere all'esploratore pedestre, non potrà resistere all'esploratore volante.

Orizzonti immensi. Poche infatti sono le cose che un aviatore non possa fare. Da Gibilterra egli può guardare fino alle più fanatiche tribù del Marocco meridionale e posare lo sguardo sui monti dell'Atlantico occidentale.

In Egitto, nel Sahara orientale e sui deserti sabbiosi dell'Arabia, stanno a sua disposizione campi di atterramento di migliaia di chilometri quadrati.

Egli potrebbe fare un volo attraverso le regioni malariche della costa della Guaiana, oppure sulle cordigliere del Venezuela meridionale, e come posto di fermata potrebbe cercare un comodo campo di atterramento sulla vetta del Tumac-Humac.

Il deserto di Gobi, lungi dalla ferrovia siberiana, oppure alcune regioni polari che non siano proprio patria delle gelide bufere di neve, meritano senza dubbio considerazione. Ma l'aviatore deve guardarsi dalle impenetrabili foreste del Brasile, dalle tempestose regioni antartiche occidentali, dalle vette ventose e coperte di ghiaccio dell'Himalaia.

Però un aviatore potrebbe sorvolare all'altezza di 400 metri l'Himalaia, quella montagna che da sotto sembra un baluardo infinito di ghiaccio e di neve.

Alcuni campi di neve dell'Himalaia non si possono raggiungere che per la via dell'aria. Non vi è forse un'impresa più interessante e scientificamente più proficua che l'esplorazione di alcune contrade dell'Afganistan e lo studio dei suoi abitanti selvaggi, degli arditi Cafiri e di altre tribù. Nella parte nord-est del paese, vaste parti del Belucistan e del Cafiristan sono del tutto sconosciute.

L'aviatore desideroso di avventure apprenderà con piacere che in Africa sono ancora da esplorarsi i distretti interni del Sudan, la regione posta fra il corso superiore del Nilo e le frontiere dell'Uganda, quella che sta fra le oasi dei Senussi e Tripoli, la parte orientale della Cirenaica verso Vadai.

E che cosa hanno finora veduto gli Europei dei deserti dell'Asia meridionale, se non poche tracce già calcate da altri? Altri punti sono stati finora attraversati soltanto in fretta e spesso paurosamente. Vi sono colà dei popoli che conosciamo molto meno degli Eschimesi.

L'Arabia e l'America. La più vasta regione finora inesplorata si trova nell'Arabia, più particolarmente nella metà meridionale, che, secondo le affermazioni degli abitanti finitimi, è popolata da una tribù straordinariamente selvaggia, i cosidetti « Abitanti del vuoto ». Tre viaggiatori hanno finora narrato di aver oltrepassato, a est, a sud e a ovest, gli estremi confini di quel vastissimo territorio che abbraccia 4 milioni e mezzo di chilometri quadrati.

Il cómpito più difficile che si presenta al viaggiatore nell'Arabia, e anzi in tutta l'Asia, è la traversata dell'Iemen, verso Negiran, e di là lungo il Vadi Dauasir verso Aflei e Noch-Neged. Là, in una valle misteriosa, pare che anticamente esistessero delle città importanti, fra le cui rovine i Beduini hanno trovato delle monete. Un aviatore potrebbe compiervi interessanti ricerche archeologiche.

Ma ai viaggiatori moderni l'America meridionale offre il campo più vasto per esplorazioni utili. Le regioni polari e gli sterili deserti possono essere aperti soltanto in minimo grado al progresso della civiltà; da quelle regioni possono giungere a noi solo rare notizie di usi e costumi, di tribù che stanno per sparire o sono già scomparse. Invece l'America meridionale è piena di tesori intatti, che per aprirsi aspettano soltanto la parola magica *sesam* del pioniere dell'aria.

La carta del globo. Per dare un'idea dell'opera mirabilmente rapida che condusse alla formazione della carta della Terra, basti dire che nel 1860 potevano essere segnate sulle carte soltanto 25,024,360 miglia quadrate (un miglio geografico equivale a

Digitized by Google

km. 7.42), e che nel 1916 il territorio conosciuto ne abbracciava già 37,550,552. Nel 1860 vi erano non meno di 30,997,054 miglia quadrate di territorio sconosciuto, e nel 1916 sono ridotte a 8,350,794. Tutta la superficie terrestre, comprese le regioni del polo nord e sud, che possono essere terra o acqua, abbraccia 60,000,000 di miglia quadrate. Con le molto più rapide possibilità odierne di esplorazione, probabilmente fra uno o al massimo fra due decenni saranno esplorate e topograficamente descritte tutte le parti della superficie terrestre che possono servire all'uomo come luoghi di dimora o di sfruttamento.

Conclusione. La tecnica aerea sembra procedere di pari passo con le richieste che le si fanno. Una di queste è la capacità del motore di resistere al freddo. Questa è una difficoltà che si è già incontrata fra Vancouver e Yukon, dove si tentò di impiantare un servizio postale aereo; ma il volare in quei luoghi è relativamente facile in confronto con le grandi distanze che si dovrebbero superare in esplorazioni polari.

I tropici presentano difficoltà d'altro genere. La stoffa delle ali e le traverse incollate non sopportano la temperatura. Ma oggi la costruzione di un aeroplano adatto a entrambi gli emisferi è nel campo delle possibilità, e non tarderà a venire il giorno in cui l'esploratore alato potrà partire per le terre sconosciute poste di là dai confini della civiltà.

Il pioniere dell'aria, in molti campi ancora vergini della scienza e della storia, sarà il primo a bere in lunghi sorsi l'inebriante liquore della avventura.

UN PARASSITA DEL BESTIAME E L'INDUSTRIA DEL CUOIO

La conceria — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 gennaio — è l'arte di rendere servibili le pelli degli animali. È un'arte, e nello stesso tempo è un ramo importantissimo dell'industria; infatti, sebbene i perfezionamenti introdottivi dai chimici e dai tecnici tendano ad avvicinarla alla scienza, l'esperienza e l'abilità personale del conciatore hanno parte preponderante nella riuscita della fabbricazione.

La lavorazione delle pelli presenta per il conciatore serie difficoltà. Molti difetti aumentano inoltre gl'incerti della fabbricazione del cuoio. Alcuni di questi difetti sono dovuti alla mano dell'uomo, e sono: scuoiamento mal eseguito (quando il coltello d'un beccaio inesperto fa tagli nella pelle); le cicatrici leggiere, ma incancellabili, dovute al pungolo e al filo di ferro spinato con cui gli allevatori hanno il torto di chiudere i pascoli e contro cui l'animale viene a grattarsi. Gli altri difetti sono naturali: piaghe di malattie, come la scabbia; piaghe cagionate da certi parassiti, e specialmente da quello che i naturalisti chiamano *hypoderma bovis*.

L'hypoderma bovis. Questo parassita estendeva i suoi danni, prima della guerra, sul 10 % circa del totale del grosso bestiame francese (di 2,800,000 capi, 280,000 affetti dal parassita). Il bestiame dell'Algeria, della Tunisia e del Marocco è colpito in proporzione anche maggiore, con una perdita annua di 15 milioni di franchi.

In America dal 33 al 73 %, in Germania dal 40 al 50 % degli animali portati sul mercato sono stati riconosciuti malati. Si può dunque valutare a più di 100 milioni di franchi all'anno il danno totale cagionato da questo parassita ai cuoi, e a una somma equivalente quello risultante dalla diminuita produzione della carne e del latte.

L'*hypoderma bovis* ha l'apparenza di un grosso vermiciattolo. Esso si trova sotto la pelle dei bovini, dove forma un tumore sporgente che può raggiungere il volume di una noce. Questi tumori sono generalmente localizzati sulla schiena e verso la regione lombare dell'animale. Al mese di maggio, i parassiti sono coperti interamente dalla pelle; più tardi, le larve riescono a bucare quest'ultima dall'interno all'esterno per trovare l'ossigeno necessario al loro completo sviluppo. Quei vermiciattoli si mutano in crisalidi, donde escono, dopo ventiquattr'ore di incubazione, grosse mosche pelose che hanno l'aspetto di mosconi. Queste mosche, che compariscono dalla metà di giugno alla metà di settembre, vivono poco e non si alimentano. Frequentano i pascoli, ma non svolazzano se non nelle giornate calde e soleggiate.

Le loro uova, facili a riconoscersi, sono lunghe da 1 millimetro a 1 millimetro e mezzo;

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, **Lire Trecento.**

Digitized by Google

sono bianche, elissoidali, e allungate al polo posteriore da un'appendice bilobata. Non si sa ancora con certezza dove queste mosche nefaste depongano le loro uova.

Alcuni osservatori (Bracy, Clarke, Mallisnière, Réaumur, Meigen) hanno affermato che la femmina perfora la pelle dei bovini con una specie di pungiglione e introduce così le uova nel tessuto connettivo sottocutaneo. Ora il pungiglione del parassita non è abbastanza forte per eseguire quest'operazione, nè abbastanza lungo per attraversare lo spessore della pelle, alla superficie della quale, d'altronde, non si trova traccia di puntura. Il solo argomento invocato a sostegno della suddetta ipotesi consiste nel fenomeno periodico detto « furia dei buoi » o « corse di calore », specie d'accesso di paura provocato, nei bovini, dagli attacchi d'insetti che pungono, fra i quali sarebbero forse, accanto ai tafani, i terribili ipodermi.

Un'altra opinione molto più verosimile, sostenuta dal Goubaut, dallo Hinrichsen e dallo Jost, è che le uova della mosca vengano fissate, mediante l'appendice bilobata che le termina, sui peli della bestia. Leccandosi, questa assorbe le uova che, per la bocca e per l'esofago, penetrano nel tubo digerente e si spargono nella maggior parte degli organi interni, fino a raggiungere la periferia del corpo.

Rimedi. Il parassita si può distruggere in due modi: 1° con l'impedire che le uova vengano deposte sulla pelle degli animali, cosa che si ottiene spalmando quest'ultima con sostanze grasse o di odore persistente (catrame, zolfo, acido fenico, olio di lino e olio di balena); 2° ricorrendo al mezzo diretto, efficace, inoffensivo e fino ad oggi più pratico, che consiste nel togliere le larve dal dorso dell'animale, sia premendo sul tumore, sia incidendolo, sia estraendone con una pinza la larva parassita e distruggendola immediatamente.

Quest'operazione deve naturalmente essere estesa a tutti gli animali d'una regione; deve essere praticata prima di mettere gli animali al pascolo, e rinnovata ogni quindici giorni, finchè sussistono le larve.

In tutto il mondo, e specialmente in Francia, sono stati presi provvedimenti, si è fatta una viva propaganda e sono stati dati incoraggiamenti ufficiali e privati per stimolare alla distruzione dell'ipoderma che minaccia la ricchezza di tutti i paesi agricoli. Non si può dubitare che l'uomo riporti presto piena vittoria su questo, come su ogni altro parassita, nella lotta per assicurare, col progresso materiale e morale, la sua benefica supremazia sul globo terrestre.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

PER IL RICONOSCIMENTO LEGALE DELLA PROPRIETA' SCIENTIFICA

Delle conseguenze della guerra mondiale sui destini umani — scrive GIUSEPPE PRATO in *Gerarchia* (gennaio) — soltanto le più immediate e appariscenti emergono in piena luce. Altre, non men gravi, maturano, visibili a non molti. Fra cui niuna mi sembra di portata più vasta ed essenziale della crisi onde è universalmente travagliata l'attività scientifica. In realtà oggi, più che i mezzi pecuniari, mancano ai laboratorî e a tutte le istituzioni scientifiche le buone reclute, altra volta così numerose e agevolmente rinnovate.

Rimedio adeguato alla preoccupante situazione non può certo sperarsi da semplici appelli patetici. Bisogna richiamare al disertato campo le forze migliori con allettamenti intonati a una psicologia conforme alle necessità dell'ora, ispirandoci ai dettami di quell'utilitarismo che rivendica le sue ragioni tanto più infallibilmente quanto meglio, in determinate epoche, prevale la moda impennacchiata delle ostentazioni idealistiche.

Posta la questione in tali termini di realtà, un primo fatto colpisce subito chi si faccia a considerare la condizione materiale in cui è posto il puro lavoro scientifico in confronto a quella onde traggono alimento e impulso (per limitarci a cose comparabili) altre opere dell'ingegno. Il trattamento giuridico concesso al letterato, all'artista, all'inventore industriale, assicura alla geniale creazione di essi, accanto alla lode universale, un compenso pecuniario adeguato. Ma nulla accordan le leggi allo scopritore di una verità da cui il consorzio umano trarrà in seguito i maggiori benefizi.

Richiamando su questo fatto l'attenzione dei giuristi d'ogni parte del mondo, la Società delle Nazioni ha testè mostrato quanto possa essere grande e benefico il suo cómpito, anche all'infuori degli attivi e talvolta irritanti interventi

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già D.tta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

Digitized by Google

politici, in questo momento forse prematuri. Commettendo a Francesco Ruffini di riferire sull'arduo tema, essa ha data la misura della serietà dei concetti a cui vuole ispirati i propri consigli in un problema che, nel contrasto degli interessi nazionali, esige soluzioni di pura dottrina e di insospettabile equità (1).

Obiezioni infondate. Ultimamente un professore dell'Università di Lilla potè provare che la parte essenziale di un suo corso sui motori a esplosione era stata riprodotta e sfruttata come cosa propria in una monografia di un giovane ingegnere, che ne aveva tratti alti luori. Ma il tribunale di Parigi giudicò non potersi rivendicare un privilegio qualsiasi anche sulla più originale scoperta di verità teoriche, a meno che se ne sia fatto oggetto di applicazione brevettabile, oppure, indipendentemente dalla sostanza, il plagio rifletta la forma letteraria dell'opera. Enormità di tale calibro, di cui la giurisprudenza offre casi frequenti, impostano il problema nella sua portata e termini tipici.

Non fa d'uopo — continua lo scrittore — riprodurre, dalla magistrale analisi del Ruffini, la lunga serie di obiezioni con cui si tentò di attraversare la via al logico processo dell'ovvio principio. Dal trascendentalismo idealistico dei negatori d'ogni proprietà intellettuale, come offensiva dei diritti della collettività sui frutti dell'ingegno umano, si passa allo scetticismo di chi oppone la somma difficoltà pratica di sceverare il merito individuale in un lavoro che, come lo scientifico, risulta dalla collaborazione prolungata e graduale di moltissimi; per giungere agli scrupoli specifici di un formalismo dottrinario ipercritico, che insiste sulla differenza fra *invenzione* e *scoperta,* fra *creazione d'arte* e *concezione scientifica,* sostenendo, non senza ragione, che quest'ultima è stata volontariamente e coscientemente esclusa dalla protezione legale in tutti i sistemi vigenti (anche quando, come nel gruppo anglo-americano, si tratta di riserva soltanto implicita). A giudicare in blocco, astraendo dalle virtuosità dialettiche, le conseguenze pratiche di tali varie opposizioni, basta ricordare l'aberrazione a cui sillogizzando perviene uno dei più eminenti maestri in tema di patenti, il Kohler, là dove sente il dovere di dimostrare che, se *l'invenzione industriale* è preceduta o accompagnata da una *scoperta dottrinaria,* ciò non costituisce ragione sufficiente perchè all'autore della prima venga rifiutato il brevetto!

Simili sottigliezze verbalistiche formarono a lungo un ostacolo non superabile ai ripetuti tentativi del buon senso per eliminare la perniciosa incongruità. Li inizia, a un Congresso di Londra del 1879 della Associazione Letteraria e Artistica Internazionale, un povero medico che osa chiedere umilmente si studi il modo di garantire allo scopritore d'un metodo, preparazione, sostanza, adatti a preservare l'umanità da epidemie o da gravi morbi, un qualche concreto compenso; proposta subito seppellita sotto un cumulo di voti sprezzanti o commiserativi dalla squisita cortesia della olimpica assemblea. Nè miglior sorte tocca dieci anni dopo a un altro socio che, al Congresso di Venezia, timidamente risolleva l'antipatico tema. Soltanto nel 1896 un'attenzione benevola viene accordata, nel Congresso di Berna, alla proposta formale di sostituire, nel disegno di legge sui diritti d'autore, la definizione di « opere intellettuali » a quella di « letterarie e artistiche »; la quale esce quindi adottata, a voti unanimi, dal Congresso di Torino del 1898, e confermata, fra consensi crescenti, a Parigi nel 1900, a Weimar nel 1903; per trasformarsi infine in due disegni di legge presentati nel 1922 alla Camera francese, miranti entrambi a sopprimere la riconosciuta impunità di spogliazione della « proprietà scientifica ».

Se non che, in questo come in molti altri casi (legislazione sociale, libero scambio ecc.), la soluzione semplicemente locale del problema suscita i soliti vaticinî catastrofici di un ombroso nazionalismo, predicente la rovina dell'industria di un paese ogni qual volta si riduca la quota spettante agli imprenditori nel riparto del prodotto. Onde, pure ammettendo quanto di tendenzioso e di esagerato è in simili timori, chi voglia far opera pratica non può prescindere dalla suggestione inibitoria che essi esercitano; e deve, in conseguenza, concludere che soltanto sulla base di un accordo internazionale può sperarsi di avviare la questione a risultati concreti con relativa sollecitudine. Al che l'esistenza della Società delle Nazioni offre fortunatamente oggi un organo iniziatore e sanzionatore che mancava quando, secoli addietro, la nuova figura del diritto d'autore sorse isolatamente nelle leggi d'Inghilterra e di Francia, i principî delle quali fornirono le ormai pacifiche basi di ciò che, secondo il Kohler, è oggi sul punto di divenire un diritto mondiale (*ein Weltrecht*).

Difficoltà da superare. Così sgombrato il campo delle riserve e questioni preliminari, rimane tuttavia intatta, in tutta la sua gravità, la difficoltà essenziale, consistente nelle forme pratiche in cui tradurre in atto la generica concezione.

Determinare il modo e la misura della fissa-

(1) Cfr. SOCIÉTÉ DES NATIONS. - COMMISSION DE COOPERATION INTELLECTUELLE: *Rapport sur la propriété scientifique. (F. Ruffini).* - Genève, 1e septembre 1923.

Digitized by Google

zione dei compensi; decidere se il riconoscimento invocato debba concretarsi in un opportuno adattamento del sistema dei brevetti o nella estensione dei criteri del diritto di autore; scegliere fra le molteplici proposte ripartitrici del frutto d'una invenzione fra ideatore e attuatore, è certo impresa più ardua che quella di rendere semplicemente omaggio a una ragione di astratta giustizia.

Un consenso di massima sembra finora acquisito ai seguenti punti:

1° È tempo di por fine alla scandalosa consuetudine per la quale il patrimonio scientifico costituisce una miniera aperta, dove ciascuno può attingere a discrezione e gratuitamente. Il genio, il lavoro dell'inventore non sono delle ricchezze comuni; sono un capitale intellettuale, spesso assai lentamente e faticosamente accumulato, da cui è logico e morale che il possessore possa ricavare degli utili legittimi.

2° Lo scienziato deve quindi trar profitto dal proprio lavoro, sia direttamente, sia partecipando ai risultati dello sfruttamento altrui.

3° È d'uopo sopprimere perciò la distinzione assurda fra scoperta e invenzione.

4° Occorre parimenti abolire ogni restrizione relativa alla natura del prodotto intellettuale da proteggersi (ne offre un esempio caratteristico l'esclusione del diritto di brevetto pronunciata dalle leggi francese e italiana per le specialità terapeutiche).

5° Il diritto dello scienziato deve esistere in piena efficienza senza che occorra alcuna formalità per farlo nascere.

Ma la massima incertezza regna tuttora circa le modalità esecutorie, tendenti ad accertare in primo luogo la priorità e l'originalità dell'idea o della ricerca che si tratta di premiare, indi l'equa misura della partecipazione dello scopritore alle altrui applicazioni industriali o commerciali di un qualsiasi principio.

Conclusione

Secondando volonterosamente il relatore nel concetto di procedere intanto alla creazione dell'organo centrale da investirsi del delicato cómpito, la recente riunione di Parigi della Società delle Nazioni si mostrò ben compresa dell' urgenza di passare dalle disquisizioni teoriche alle attuazioni pratiche. Del che — dice il Prato — io penso che si debba essere lieti più che altrove in Italia, per l'importanza specialissima che ha per noi il riconoscimento del contributo puramente intellettuale recato alla scoperta di verità suscettibili dei più proficui sfruttamenti.

Ricco di qualità inventive, di intuiti rivelatori, di spirito di osservazione, il nostro popolo non fu certo secondo ad alcun altro nella divinazione di verità ignorate in ogni campo dello scibile. Ma, per un complesso di cause in parte pure connesse all'insufficiente sviluppo economico e tecnico, alla povertà di capitali, alla indigenza degli istituti sperimentatori, raramente esso approfittò pienamente delle creazioni geniali dei suoi figli, di cui altri paesi si assicurarono subito i vantaggi materiali, quando pure non il merito e il vanto. E i casi del Pacinotti, che lascia in miseria la famiglia, e di Galileo Ferraris, che non tocca un soldo dei miliardi di ricchezza creati dalla mondiale applicazione del suo immortale trovato, sono, per quanto men romantici, altrettanto scandalosi e pietosi che la classica sventura di Colombo, morente povero e reietto dopo aver dato alla Spagna l'impero su cui non tramontava il sole.

Vero è che l'Italia è pure il paese dove la tesi sovranamente munifica della gratuità della produzione intellettuale ebbe i più insigni interpreti nelle apologie d'uomini come Giuseppe Mazzini e Francesco Ferrara. Ma se l'analoga opinione di Prudhon e di Macaulay non impedì alla Francia e all'Inghilterra di rendere omaggio alla modesta ragione pratica che consigliava di battere una opposta via in tema di diritti d'autore, male potrebbesi oggi invocare l'autorità di questi nostri grandi idealisti per contrastare una riforma donde l'attività creativa di genti assai più prodighe di idee che curanti di coltivarle trarrebbe stimolo e guiderdone.

LE SCUOLE ITALIANE IN AMERICA

Ciò di cui hanno indistintamente a dolersi, col più profondo rammarico, quanti visitino le nostre colonie d'America — scrive ALARICO BUONAIUTI nella *Rassegna Italiana* di gennaio — è l'insufficienza delle scuole italiane.

Le attuali scuole d'America sono in numero straordinariamente inadeguato alla quantità degli Italiani che colà risiedono, e gran parte di questi non conoscono, o conoscono malissimo, la nostra lingua, anche se si sentono e si dicono Italiani.

Se il numero dei nostri piccoli scolari non è sceso a più ridicole proporzioni di quelle attuali, lo dobbiamo a enti privati che sono venuti in buon punto a integrare l'opera governativa e dei singoli, esercitando una più diretta azione di incitamento presso le colonie a mezzo dei loro organi locali. Intendiamo parlare della « Dante Alighieri » e degli Ordini religiosi, che, per mezzo dei suoi Comitati quella e delle loro parrocchie questi, hanno ridestato e ravvivato la luce dell'italianità e trasfuso nei connazionali nuovi sensi di patria.

All'opera di questi enti dobbiamo se, in po-

Digitized by Google

co più di un decennio, il numero dei nostri alunni in America è salito da 46,447 a 93,688, dei quali 25,406 nelle scuole laiche e 68,282 nelle religiose.

Nel Brasile. Eccezione, tra il generale progredire, le scuole del Brasile, dove gli alunni da 16 mila sono scesi a 12 mila. Eppure è proprio la colonia di San Paolo l'unica che possa vantarsi di possedere oggi, insieme con le scuole elementari, degli istituti medi ordinati press'a poco come quelli del Regno, e questi istituti di averli fortemente voluti e creati con l'appoggio della « Dante », e di alimentarli oggi esclusivamente col suo denaro. Nell'anno 1922 la spesa di 300 *contos de reis* è stata completamente coperta dalle rendite (un *conto de reis* equivale a lire 2866, alla pari).

Erano a S. Paolo un centinaio di piccole scuole elementari italiane, quasi tutte poco frequentate (si contavano su una mano quelle con più di settanta o ottanta alunni), male situate e peggio tenute, le quali non davano affidamento di serietà e di efficacia. E, mancando inoltre istituti più elevati, coloro fra i nostri connazionali che avevano a cuore, con la questione della nazionalità, il problema della scuola, a quella intimamente connesso e da essa inseparabile, mal soffrivano che i loro figliuoli, per procurarsi una cultura adeguata alla loro posizione sociale, dovessero rifugiarsi nelle scuole brasiliane o di altre nazioni, le quali, dato pur che fossero ottime, come sono infatti le brasiliane, non insegnavano la lingua italiana e straniavano sempre più gli spiriti dei piccoli discepoli nostri dal corpo vivo della nazione.

Quel Comitato della « Dante Alighieri », che è veramente il cervello e il cuore della colonia, avvertito il disagio, si pose all'opera senza indugi, perchè si mutasse in realtà quella che era una aspirazione vaga di pochi: dare alla colonia una scuola italiana decorosa e completa, dalla prima classe elementare alle ultime liceali e dell'istituto tecnico.

Il desiderio presto divenne volontà. Fu interessato al progetto il Consiglio Centrale della grande Associazione; fu chiamata da Roma, per gli opportuni studi, persona competente, e nel 1909 il comm. Rodolfo Crespi, una delle figure più notevoli di quella colonia, iniziò una sottoscrizione *pro erigendo istituto*, aprendola con un suo personale contributo di lire 20 mila.

Il Consiglio Centrale della « Dante » concorse con la somma cospicua di lire 300,000, e nel 1911 il totale delle somme raccolte raggiungeva quasi le 700,000 lire. Un successo straordinario, imprevedibile per quei tempi!

Le basi erano ormai gettate. Urgeva cominciare. E, costituitasi subito all'uopo una Società tra i notabili della colonia, con il Crespi presidente, e segretario il comm. Gaetano Pepe, fu acquistato il terreno in posizione da non potersi desiderare migliore per ogni riguardo, e s'iniziò la costruzione dell'edificio su disegno e sotto la sorveglianza dell'ingegner Micheli, che si prodigò tutto nella impresa, rifiutando qualsiasi compenso, contribuendo anzi con 20 mila lire alla sottoscrizione.

A capo della scuola, preside e rettore designato dell'istituto e del convitto, era il prof. dott. cav. Rodolfo Camuri, già da tempo preside apprezzatissimo delle RR. Scuole medie all'estero.

Un Istituto modello. Il 6 febbraio 1913, come il comm. Crespi aveva promesso, fu inaugurato l'atteso edificio scolastico, che, nel nome di « Dante Alighieri », si consacrava al culto e alla propaganda della nostra lingua e della nostra cultura oltre Atlantico. Fu quella certamente una data memorabile per gli Italiani di S. Paolo. Non era soltanto un loro sogno, sorto da un bisogno troppo a lungo sentito, che essi vedevano così concretarsi. Era quella la prima scuola media italiana, con annesse classi elementari, che sorgeva in America, con grandiosità di mezzi pari all'altezza degli scopi. Era la prima affermazione di una rinnovata coscienza nazionale fuori del Regno.

Il 25 febbraio gli alunni iscritti erano 60, ma l'anno scolastico si chiuse con 112 scolari, divisi in cinque classi. E, di anno in anno, l'aumento della popolazione scolastica fu costante, immancabile. Nel 1915 gli alunni erano già 213, nel 1918 furono 313, nel 1921 giunsero al numero di 424, di cui 94 convittori.

I programmi dell'Istituto sono quelli del Regno, con in più la lingua, la letteratura, la storia e la geografia del Brasile.

Il nostro Ministero dell'Istruzione, con uno speciale decreto, ha riconosciuta l'equipollenza fra i titoli di studio rilasciati da quell'Istituto e i corrispondenti del Regno, giacchè l'Istituto stesso è sottoposto alla vigilanza della Direzione Generale delle Scuole italiane all'estero.

Nelle Università d'Italia vi è ormai un non trascurabile numero di studenti che hanno compiuto a S. Paolo gli studi medi, e là torneranno presto a esercitarvi le loro professioni, portando nella colonia, insieme col sapere nostro, uno spirito attuale e fresco d'italianità.

E ad altre ultime necessità della sua fiorente creatura sta ora provvedendo la colonia con le 84 mila lire raccolte in una seconda sottoscrizione, che non sarà l'ultima. Un giorno,

Digitized by Google

presto, occorreranno altre aule, per gli alunni nuovi quando tutti saranno un migliaio.

Opera meravigliosa adunque — dice il Buonaiuti — sulla quale mi sono intrattenuto volentieri, con quell'intimo compiacimento che si prova innanzi alle opere belle. E ho voluto anche, nel tracciare la storia di questo superbo Istituto, mostrar la strada che in tal materia conduce a sicuro successo. A Rio de Janeiro, a Buenos Aires, a Montevideo, a New York, a S. Francisco, a Filadelfia, per non dire che delle principali città d'America, potrebbero esservi molti istituti come quello che abbiamo veduto sorgere laggiù, a migliaia di chilometri lungi dall'Italia, per volere dei suoi figli lontani!

« Il Governo... il Governo... ». Ma lasciamo andare il Governo che ha fatto e fa il suo dovere. È tempo che incomincino le colonie.

PRETESE SVISTE MANZONIANE

A me pare — scrive GIUSEPPE CHECCHIA nella *Rassegna Nazionale* (fasc. XII) — che non sia fare onore al Manzoni l'andare cercando col lumicino, a sollazzo e perditempo degli acchiappamosche letterari, le pretese lacune o sviste che ai grossolani possono apparire alla mera superficie del romanzo famoso.

Le apparenti imperfezioni grammaticali e linguistiche dei *Promessi sposi* sono giustificate o compensate a usura dal tono dell'espressione, dagli atteggiamenti dello stile e dalle ascose bellezze dell'arte, la quale acconcia e subordina a sè, anche dove sembra che le offenda o le trascuri, la grammatica e la lingua: onde avviene che modi, frasi e costrutti, che da soli paiono errati, acquistano non poco di efficacia e di naturalezza, secondo l'uso vivo del popolo e secondo i bisogni del racconto o del dialogo, quando vanno osservati nell'ordito logico della composizione.

Il «pendio» che sale.

Molte di queste pedantesche dispute sono veramente oziose, anche perchè non fanno che rimescolare vecchi e triti argomenti intorno a cose già dette o ricercate da altri. Per esempio, fu primo il Tommaseo a rilevare la improprietà del costrutto « la costa sale *con pendio* lento e continuo », avvertendo con molta brevità: *il pendio scende.*

E sta bene. Ma è un'improprietà necessaria. E difatti, come si fa a correggerla quando si voglia significare la inclinazione di un colle o di una costa quale si offre passo passo all'occhio di chi vi salga e non di chi ne discenda?

Inclinazione, pendenza e altre simili voci hanno senso troppo vago e troppo generico. Il *piano inclinato,* se in cetro modo può esser *lento e continuo,* non può rompersi poi in *poggi e in valloncelli, in erte e ispianate;* e riferito a *costa* è improprio. Il *declivio,* forse anche più di *pendio,* indica terreno che gradatamente va dall'alto al basso: è poi d'uso men vivo e poeticamente fu talvolta adoperato nel senso di *molle pendio.*

Pendice è troppo letterario e vuol dire fianco di monte molto inclinato e più particolarmente il punto più alto o più sensibile della inclinazione. Ora al Manzoni non rimaneva che *pendio,* anche nel senso di terreno o costa in salita. Nè deve parere strano che egli nella prima stesura più propriamente scrivesse « una riviera che scende verso il lago con molle pendio »; dovè riconoscere la necessità di riprendere questa voce pel nuovo andamento che dette poi al tratto citato della mirabile descrizione, con la quale intese di ritrarre la posizione dei luoghi secondo l'ordine con cui procede il racconto e secondo che questi luoghi si presentano al viaggiatore che dal basso all'alto percorra la costa, la quale, secondo il nuovo disegno, è riguardata nella sua salita e non più nella sua discesa. Che il Manzoni, secondo il bisogno, desse a *pendio* or l'uno e or l'altro senso, è provato da altri due passi. Al principio del capo XX, con parole che in parte sono quasi identiche, egli scrisse: un *pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato*; e a mezzo del cap. XVII più propriamente scrisse: *scese un po' sul pendio.* Ad ogni modo non è sostanziale la differenza tra *pendio, declivio* e *pendice* che ugualmente significano l'inclinarsi di un luogo dall'alto al basso. E a meno che non si voglia usare una dura circonlocuzione, se pure essa sia possibile, non si può fare a meno di adoperare l'una o l'altra parola anche quando si voglia significare la piega ascendente di un terreno inclinato.

Anche il Parini usò *pendio* in questo senso nei noti versi:

> Colli beati e placidi
> che il vago Eupili mio
> cingete con dolcissimo
> insensibil pendio...

Gli epiteti *dolcissimo* e più particolarmente *insensibile,* e in certo senso anche il verbo (*cingete*), fanno pensare a un pendio in salita e non in discesa, cioè alla naturale impressione che prova chi movendo dal basso s'incammini pe' colli che circondano e abbracciano il bel lago di Pusiano (*Eupili*).

Ma uno può rifarsi molto più indietro ri-

Digitized by Google

scontrando questo luogo di Cosimo Bertoli, nella sua traduzione fiorentina dal latino *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti (Firenze, Torrentino, 1550; 26-49): « La prima sorte (delle scale) è quella che non ha scaglioni, ma si saglie per un pendio a sdrucciolo... ».

I costrutti *con un pendio* e *per un pendio*, pur differenti rispetto ai soggetti a cui si possono riferire (la costa può salire *con un pendio* e non *per un pendio*, come l'uomo non può salire *con un pendio* ma *per un pendio*), non escludeno l'uno e l'altro, nei luoghi riportati, il senso di salita. Il Tommaseo, pur così rigido postillatore dei *Promessi sposi*, nulla ebbe a osservare in proposito.

Altri appunti. Anche da altri, e assai prima che vi accennasse nel *Giornale d'Italia* il prof. de Caesaris il quale crede a torto che i commentatori non ne abbiano tenuto conto, fu notata, nel famoso: « Addio, monti sorgenti... », la durezza del costrutto: « non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari » in comparazione con le parole precedenti « cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente ». Egli può riscontrare benissimo tutte le edizioni dei *Promessi sposi* a cura di Giuseppe Rigutini ed Enrico Mestica (Firenze, Barbèra) e leggervi a pag. 106, quasi con le stesse parole, questa nota: « Non bello e inutile: sarebbe stato meglio *non meno dell'aspetto* o *non meno che l'aspetto*, oppure sostituire *come* in tutta la frase ».

Anche questo costrutto, che da solo può essere non bello, può essere difeso nel citato passo manzoniano da chi osservi come il grande scrittore, dopo tratti bene interpunti e ben rilevati dalla virgola, volle con un più largo giro di frase dare un riposato rilievo alla comparazione, la quale ha senso potenziale e genericamente più esteso di quello che avrebbe il costrutto gli si vorrebbe sostituire.

Anche l'uso di *pedata*, nel senso di rumore fatto col piede, può esser difeso nel passo manzoniano che ha queste parole: « si figurava di *sentire una pedata*, quella pedata » (cap. II).

Se insufficiente o non molto chiaro l'esempio del Buti riferito dai vecchi lessici, non mancano esempi più sicuri nei dizionari più recenti, che riportano insieme con gli altri (di *orma* e di *calcio*), anche il significato predetto, il quale è pure nell'uso di molti dialetti. Il Petrocchi, per esempio, riporta per intero la frase « sentire una pedata ».

L'uso poi di *coperte* invece di *coperta*, cioè del plurale invece del singolare, è assai comune, onde generalmente si dice, come anche riportano i dizionari: *ficcarsi sotto le coperte*.

E così don Rodrigo potè bene *buttar via le coperte* (capitolo XXXIII) nel senso di una coperta sola.

Ma non è nemmeno improbabile che il Manzoni nel luogo citato intendesse, in senso molto generico, così la coperta come il lenzuolo, cioè tutto quello che copriva don Rodrigo sul suo letto, quando lo incolse la peste.

Ma il prof. de Caesaris, il quale nelle citate parole del Manzoni ha creduto di rilevare una grande incertezza, non si dà pace neanche nella ricerca della ragione per la quale il Manzoni, nel capitolo medesimo, scrisse che don Rodrigo, *tornato sotto, accompagnava il Griso con l'immaginazione nella casa del Chiodo*... E si domanda: « *tornato sotto* che cosa? sotto il letto? sotto il lenzuolo? sotto la coperta che egli aveva già buttato via? ». Niente di tutto questo. Don Rodrigo *tornò sotto*, cioè si rimise a giacere *sotto*, nella posizione inferiore a quella in cui poco innanzi si era levato di sul letto, *rizzandosi stentatamente a sedere*: ricadde giù nella positura che logicamente s'intende come sottoposta a quella di chi si *rizza a sedere*. Il costrutto non è perspicuo anche perchè un po' lontano dalle parole a cui si riferisce, ma non è tale da ricamarci su un mondo di dubbi.

Conclusione. Certamente, anche il Manzoni e con lui tutti i grandi scrittori non sono immuni da difetti, e talvolta anche da difetti non lievi: questi però vogliono essere notati con mano assai delicata, e a tempo e a luogo, non come una ricerca a sè di su rudimenti frammentari, ma nell'ampio giro di tutta una costruzione, la quale accolga con perfetta unità, l'una fusa con l'altra, l'espressione e la concezione. E occorre anche osservare come talvolta gli stessi difetti, di cui certo non furono inconsapevoli i grandi scrittori che deliberatamente e spesso a loro confessione non vollero emendarli, entrano come elementi necessari nella struttura organica della composizione a cui aggiungono efficacia e colorito.

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

Digitized by Google

Il Manzoni stesso, a proposito del « sovvenir » del *Cinque maggio* (Stette, e dei dì che furono — L'assalse il sovvenir), scrisse al Cantù di aver lasciato correre questo francesismo per non *sovvenirgli di meglio,* sebbene riconoscesse anche lui la bruttura della parola che, come scriveva il Manzoni allo stesso Cantù, avrebbe fatto *fremere il berretto frigio del padre Cesari,* che lo consigliava d'*imparare a scrivere l'italiano!*

LA NOSTRA ORGANIZZAZIONE FRIGORIFERA E LA CARNE CONGELATA

La guerra e il dopoguerra — scrive ANTONINO PUGLISI nella *Vita Italiana* del 15 gennaio — hanno fatto progredire in Italia l'organizzazione frigorifera in modo che non vi è più penuria di spazio refrigerante e non vi è regione in cui non esistano installazioni per la conservazione di derrate alimentari a mezzo del freddo artificiale. Se qualche cosa oggi noi possiamo lamentare, si è la insufficiente utilizzazione delle celle refrigeranti disponibili.

Frigoriferi esistenti. Da una statistica ordinata dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica, aggiornata al 31 marzo 1920, risultano 1500 impianti frigoriferi per le svariate applicazioni del freddo artificiale nel campo alimentare; e il loro numero oggi è di molto accresciuto.

Per dire dei più importanti frigoriferi, ne esistono cinque nel porto di Genova della capacità di 12,000 tonnellate di carne congelata; tre grandiosi a Milano della Soc. An. Gondrand-Mangili con 60,000 metri cubi di spazio; uno importantissimo a Parma della capacità di 6000 tonnellate, e, senza elencare i numerosi stabilimenti che esistono nell'Alta e Media Italia, fra cui quelli importantissimi delle province di Torino, Milano, Como, Bergamo, Novara, Cuneo, Pavia, Mantova, Bologna, Udine, che emergono su tutte le altre, nonchè gl'impianti refrigeranti installati nella capitale e in più di 40 macelli dell'Alta Italia, bisogna aggiungere che anche nel Mezzogiorno vi sono impianti importantissimi nelle province di Bari, Foggia, Lecce, Catanzaro, ecc., e grandiosi frigoriferi in Napoli, come quello del porto di 6000 tonnellate di capacità, quello delle Ghiacciaie e Neviere Napoletane di oltre 3000 tonnellate, quello della Società Frigorifera Carbone e C. nei pressi della stazione centrale, quello già di Luigi Peschiera al Molo Vittorio Emanuele, quello di Starita e Cirio a Porta di Massa e altri di minore importanza.

Anche l'Amministrazione della Guerra possiede importanti stabilimenti nel Regno, quali quello di Spezia di 6000 tonnellate, quello di Casaralta (Bologna) ampliato durante la guerra, e quello di Scanzano (Foligno). Così pure la R. Marina possiede il frigorifero di Taranto di oltre 1000 tonnellate.

La Sardegna non è rimasta indietro alle altre regioni e ha installazioni frigorifere a Cagliari, Oristano, Alghero, Terranova-Pausania, Porto Torres e la Maddalena. La Sicilia ha seguito pure il progresso dei tempi e ha stabilimenti frigoriferi nelle province di Palermo, Messina, Catania, Siracusa, Girgenti e Trapani.

In Palermo vi sono cinque frigoriferi, di cui il più importante è quello della Società Frigorifera Siciliana, destinato alla produzione del ghiaccio e alla conservazione di generi alimentari, con prevalenza di celle per la conservazione di carne fresca e congelata della capacità di oltre 2500 metri cubi; esso durante la guerra è stato di grande ausilio all'amministrazione militare e anche a quella comunale, funzionando lodevolmente.

Trasporti. Nessuna preoccupazione può quindi sussistere per mancanza di spazi refrigeranti nel nostro paese, e nessuna preoccupazione si può nutrire del pari per i trasporti refrigeranti.

Per importare la carne congelata non vi è stretto bisogno di ricorrere alla numerosa flotta frigorifera inglese o americana, poichè l'Italia, per quanto modestamente, può provvedervi con mezzi propri. Le necessità imperiose della guerra indussero il Governo a improvvisare una piccola flotta frigorifera con la trasformazione di sei piroscafi sequestrati al nemico e con la requisizione di altri tre piroscafi refrigeranti che in quel tempo stesso erano stati approntati da Società private.

Dopo l'armistizio questa flotta, che tanto sacrificio di danaro costò ai contribuenti italiani, è stata purtroppo ridotta di numero per opera dei ministri della svalutazione nazionale che ne hanno barattato una parte cedendola alla Jugoslavia o restituendola agli ex nostri nemici.

Tuttavia, oggi che si sente vivo il bisogno d'intensificare la importazione della carne congelata, i pochi piroscafi che ci rimangono possono far fronte alla bisogna, almeno per i primi tempi, senza costringerci a ricorrere alla bandiera estera.

Per i trasporti interni nulla vi è da temere; il nostro parco ferroviario refrigerante conta 700 vagoni, con i quali la carne congelata può farsi affluire nei centri di consumo.

Digitized by Google

Pregi delle carni congelate. Ma taluni, non paghi di diffondere notizie inesatte sulla organizzazione frigorifera nazionale, senza riflettere quanto danno la loro sapienza a rovescio arrechi alla collettività in questo momento in cui si dibatte il grave problema del caroviveri, continuano a denigrare la carne congelata col dire che nel nostro paese « non se ne vuol sentire a parlare ».

E così, in buona o mala fede, si concorre a ritardare l'avvento di questo prezioso alimento di oltre Oceano.

La carne congelata ha pregi incomparabili: proviene da ottimi bovini, allevati in piena libertà nelle immense praterie delle Americhe e dell'Australia, nutriti con eccellente foraggio e macellati sotto un regime sanitario rigorosissimo, sebbene immuni da quelle malattie che, con altri sistemi di allevamento, sogliono spesso manifestarsi fra i bovini.

Nel rilevare i pregi della carne congelata non s'intende, però, contestare che « a parità di prezzo » le carni di animali giovani, tenere e profumate, siano da preferirsi a quelle congelate; si vuole invece affermare che queste ultime sono assai migliori di quelle provenienti da animali sfruttati dalle fatiche dei campi e strapazzati dai lunghi viaggi per ferrovia o per mare.

Grassmann nel 1892 e Richardson nel 1908 hanno riferito che le dette carni, durante la loro conservazione in frigorifero, non subiscono modificazioni chimiche apprezzabili; Rideal nel 1908 riferiva che esse conservano completamente le qualità nutritive; Talleyrac ha esperimentato nella cottura il maggior rendimento della carne congelata in confronto di quella fresca; Ascoli e Silvestri nel 1913, con esperimenti praticati nel Laboratorio di Materia Medica della R. Università di Parma, hanno rilevato che per quanto riguarda l'assimilazione non esistono differenze notevoli tra la carne fresca e quella congelata.

Importante è pure lo studio comparativo del Gautier, il quale rileva, fra l'altro, che le carni congelate sono più nutritive delle congeneri fresche, contenendo circa l'1 per cento d'acqua in meno; che la loro digeribilità è identica a quella delle carni fresche; che il sapore differisce solo per un leggiero gusto di grasso; che dopo il disgelo si conservano tanto bene quanto le carni fresche nelle stesse condizioni di ambiente.

E anche in ordine alla cottura si può affermare che le carni congelate non hanno bisogno di alcun trattamento speciale, potendosi cucinare nella stessa maniera in cui si preparano quelle fresche.

In quanto al gusto, la differenza non può essere apprezzata se non per mezzo di un paragone diretto e attento. Recentemente in Germania — scrive il prof. Ferretti nella sua *Rivista del Freddo* — ha avuto luogo una conferenza dimostrativa con un banchetto di 150 coperti, nel quale furono somministrate ai convitati carni congelate e carni fresche. Orbene, soltanto cinque di essi poterono distinguere la differenza fra le due carni.

Conclusione. Dopo quanto precede, bisogna concludere che è necessario fare opera persuasiva affinchè il terreno sia completamente sgombrato da ogni dubbio e prevenzione e anche dalle male arti di coloro che, per interesse egoistico, tendono a intralciare l'opera dell'attuale Governo, il quale vuole sia intensificata la importazione della carne congelata, nell'intento di risparmiare il patrimonio zootecnico e di attenuare l'alto costo della carne, alimento principalissimo da cui dipendono le oscillazioni dei prezzi di tutti gli altri generi alimentari.

L'OPERA DEL MEDICO NELLA NUOVA SCUOLA ELEMENTARE

Nei nuovi programmi per le scuole elementari — scrive il dott. prof. MARIO RAGAZZI nella *Igiene della Scuola* (gennaio) — l'insegnamento dell'igiene viene ad assumere una importanza di prim'ordine, sia per la posizione che gli vien riconosciuta fra le altre materie, sia e sopratutto per il concetto, veramente razionale, di pretendere l'applicazione pratica immediata delle più semplici norme igieniche, sanzionata da una votazione nella pagella mensile, di indubbio effetto psicologico per gli scolari e per i parenti.

Vietano i nuovi programmi, dicono la premessa e il commento ministeriali ai medesimi, *le trite nozioni che hanno per tanto tempo adduggiato la scuola dei fanciulli...,* e rammentano che il maestro non dovrà limitarsi *agli schematici interrogatorî, alle scheletriche nozioncine...; molto si può e si deve insegnare per mezzo di raccontini e di aneddoti. I bambini stessi offriranno occasione di osservazione e di esperimento.*

Speriamo quindi di veder finalmente messi da parte quei pesanti e pur vuoti esercizi mnemonici, con i quali si faceva apprendere ai fanciulli la nomenclatura di tutto lo scheletro o la struttura particolareggiata dell'organo della vista e dell'udito, mentre non si insegnava il modo di lavarsi; oppure si dimostrava con gran copia di argomenti l'opportunità di la-

Digitized by Google

varsi le mani prima di mangiare, e poi nè gli scolari nè il maestro si lavavano avanti la refezione; e si insisteva sulla inquinazione dell'aria nei luoghi chiusi e sulla utilità dell'aria pura, mentre la lezione si svolgeva nel tanfo di un ambiente ben tappato.

E finirà speriamo la tolleranza indecente per sudicioni e pediculosi, che non si richiamavano che blandamente all'ordine per timore di offendere la sensibilità dei genitori.

I sanitari. Naturalmente questa riforma, che, oltre mettere al primo posto le cure igieniche, chiama la scuola a diventare centro di propulsione per l'educazione igienica della famiglia, crea nuovi doveri anche ai sanitari che sono addetti alla scuola o che per vocazione o per dovere d'ufficio dovranno occuparsene.

Non parlo — dice il Ragazzi — dei medici scolastici, che furono i pionieri di questo movimento e che da anni lottarono e lottano contro tutte le difficoltà e gli ostruzionismi palesi o larvati, riuscendo a dare la dimostrazione pratica della urgente necessità di una larga applicazione della igiene scolastica e a convertire amministrazioni e insegnanti; parlo degli ufficiali sanitari e dei medici dei piccoli Comuni.

Questi, d'ora in avanti, saranno chiamati a compiere il loro dovere della ispezione mensile della scuola e degli scolari, e saranno invitati, come consigliano le disposizioni ministeriali, a fare delle conferenze elementari d'igiene; ma essi, se vogliono compiere per intero il loro dovere, non dovranno arrestarsi qui; entrando nella scuola dovranno essere ben coscienti dell'importanza e della utilità che potrà assumere l'opera loro se sapranno arrivare ben oltre i quattro muri della scuola.

Non si tratta solo di illustrare due o tre precetti, ma sopratutto di avviare a nuove abitudini igieniche i fanciulli, di suscitare consensi e iniziative fra gli insegnanti, fra le famiglie e le autorità, affinchè la scuola diventi anche l'officina per il miglioramento e la redenzione fisica dei piccoli.

Con molta opportunità, il medico provinciale di Torino ha provocato la pubblicazione e l'invio, a tutti gli ufficiali sanitari della sua provincia, di un fascicolo dove sono riportati (oltre a una sobria ed efficace sollecitazione a compiere le ispezioni mensili imposte dall'articolo 145 del Regolamento generale sanitario 3 febbraio 1901 e a prestare un'attiva collaborazione ai maestri) il Decreto 9 ottobre 1921 N. 1981 che approvò il Regolamento per la difesa contro le malattie infettive nelle scuole, il Decreto ministeriale 15 ottobre 1923 relativo alla denuncia delle malattie infettive, i nuovi programmi per l'insegnamento dell'igiene nelle scuole elementari pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* 24 ottobre 1923, e la Circolare N. 17 del 18 febbraio 1923 del Ministero della P. I. circa la pulizia nelle scuole.

Faranno bene anche i colleghi delle altre province a procurarsi queste disposizioni legislative, e a pensare a un orientamento del loro lavoro.

Consigli pratici. Secondo la nostra modesta esperienza, essi dovranno cominciare al più presto la *ispezione* sulle condizioni igieniche dei locali e sulle condizioni sanitarie delle scolaresche, provvedendo subito a richiamare le autorità sulle deficienze della scuola e ad allontanare tutti gli individui con malattie trasmissibili.

Orientatisi e affiatatisi col personale insegnante, fra il quale non sarà difficile riconoscere subito i più e i meno idonei ad una valida cooperazione, gli entusiasti e gli scettici, dovrà il medico con molto tatto e abilità svolgere la sua opera di propaganda spicciola, parlando spesso a nuora perchè suocera intenda, ammonendo amorevolmente gli scolari, richiamando la loro attenzione sulle molteplici circostanze della vita quotidiana.

Un assente per malattia infettiva, un malato di impetigine o di congiuntivite da allontanare, una otite media da curare, un foruncolo, una ferita infetta, un dente guasto, sono altrettante occasioni per dare un consiglio, una spiegazione, un avvertimento.

Sopratutto, sia il tono amichevole, il linguaggio famigliare, meglio ancora scherzevole, così da guadagnarsi la simpatia e la fiducia dei fanciulli, e parta sempre l'insegnamento dal caso concreto, dalla osservazione immediata, dall'utile diretto individuale, piuttosto che da principî generali, raccomandabili sì, ma poco sentiti dai fanciulli.

Sarà più facile, tanto per fare un esempio, ottenere il consenso degli scolari affermando l'utilità dell'astinenza dall'alcool per riuscire ad allenarsi e a vincere una gara, che non elencando una lunga serie di spaventevoli conseguenze morbose.

Ove sia possibile profittare di una bilancia a bilico, sarà utilissima la pesatura periodica, per richiamare l'attenzione sull'importanza della variabilità del peso e dell'aumento progressivo di esso e sulle cause che possano ostacolarlo (disordini alimentari, deficienza di sonno, uso di tabacco, ecc.), affinchè i fanciulli imparino a sorvegliarsi e a correggersi.

Il « giuoco della salute », con l'obbligo di eseguire determinate norme igieniche (giocare

Digitized by Google

all'aperto, non sputare, non fumare, lavarsi bene, ecc.) e con premi a chi più regolarmente e per maggior tempo le metta in pratica, è utilissimo.

Il richiamo a fatti e fenomeni noti e ben constatabili, come la determinazione della frequenza e della variabilità del polso in rapporto ai vari momenti, la comparsa dell'affanno dopo una corsa, la lingua patinosa, sarà ottimo punto di partenza per guidare e abituare il fanciullo alla osservazione di se stesso e per arrivare a un accenno sommario della struttura e delle funzioni del corpo, procedendo così in modo ben diverso del solito stereotipo sistema di far imparare filastrocche di nomi.

Tutti parlano di microbi e di malattie infettive, pochissimi sono coloro che ne hanno una idea precisa e giusta. Dovrà perciò il medico nelle lezioncine che sarà chiamato a fare alle scolaresche, a complemento dell'insegnamento fatto dai maestri, insistere sopratutto sugli argomenti: microrganismi, malattie infettive, disinfezione; ai quali potrà aggiungere, a seconda dei casi e delle condizioni locali: la malaria, il tracoma, la tubercolosi, l'alcoolismo, l'anchilostomiasi, l'igiene del lavoro in rapporto a qualche industria locale, ecc.

Il risultato sarà in relazione sopratutto alla semplicità della esposizione e alla valida cooperazione dell'insegnante che, fatto tesoro degli insegnamenti del medico, sappia ritornarvi sopra a ogni occasione, ripetendoli e chiarendoli ai fanciulli. Per le scuole che posseggono un apparecchio a proiezioni fisse, torneranno utilissime le dimostrazioni illustrate, che il Ragazzi da tempo ha preparato e che hanno avuto il miglior esito.

Anche per esse però ricordi il medico che le lezioni devono essere fatte a spizzico, perchè, malgrado l'ausilio della figura che incatena l'attenzione dell'uditorio e che si imprime nella sua memoria, non può la mente dell'allievo afferrare e ritenere in una sola volta un complesso d'idee nuove e così varie.

Conclusione. Da questo nuovo lavoro di educazione e di propaganda verrà naturalmente un'impressione profonda nella scolaresca, e l'eco arriverà alla famiglia, al pubblico, alle autorità. Allora le opere parascolastiche (patronato; scuole all'aperto; colonie; refezione; bagni-doccia; istituzione di un più completo servizio medico per la visita medica individuale degli scolari con distribuzione di medicinali; ambulatorî di specialità; vigilatrici sanitarie; scuole speciali, e ogni altra opera intesa alla bonifica fisica delle giovani generazioni) potranno essere poste avanti all'opinione pubblica per ottenerne l'appoggio e il contributo.

Nel campo della medicina e dell'igiene, tutti si ritengono competenti, tutti trinciano sentenze, ma, se grande è la presunzione, non minore è l'ignoranza. I medici lo sanno per antica quotidiana prova, e l'allevamento umano ne dà il primo e più evidente esempio; da esso si deve cominciare, attraverso la scuola, l'opera di rinnovamento e miglioramento fisico del capitale umano, che è il primo fattore del benessere, della ricchezza e della grandezza nazionale.

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

IL MOVIMENTO MIGRATORIO DEGLI EBREI NEGLI ULTIMI DECENNI

Uno dei fatti per cui il trentennio che precede la guerra mondiale sarà considerato come uno dei periodi più critici o più rivoluzionari della storia dell'umanità è la ripresa rapidissima e grandiosa del movimento migratorio del popolo ebreo. Parlare oggi di migrazioni di popoli — scrive GINO LUZZATTO nella *Nuova Rivista Storica* (febbraio), commentando una monografia di W. W. Kaplun-Kogan — sembra quasi un non senso, sebbene le vicende di guerra ci abbiano fatto assistere all'esodo caotico di centinaia di migliaia di abitanti delle terre invase e minacciate, che delle antiche migrazioni aveva anche l'aspetto esteriore. In periodi normali, invece, ferrovie e transatlantici permettono di frazionare nel tempo il movimento migratorio e gli tolgono il carattere drammatico ed impressionante che esso aveva nell'antichità e nel medio evo. Ma nel caso degli ebrei dell'Europa orientale, il movimento, sebbene frazionato e ordinato, ha raggiunto nei suoi effetti tutti i caratteri e tutta l'importanza di una vera migrazione di popoli.

Cifre eloquenti. Pochissime cifre bastano a dimostrarlo: sopra un totale di circa 12 milioni, a cui si facevano salire nel 1914 gli ebrei esistenti nel mondo, la somma degli emigrati fra il 1880 e il 1914 superava i 3 milioni. Ma questa cifra, già per sè altissima, diventa assai più significativa se si os-

Digitized by Google

serva che i due terzi degli ebrei emigrati erano partiti dalla sola Russia (compresa la Polonia) e che, di essi, 1,600,000 si erano avviati agli Stati Uniti d'America, mentre il totale dei semiti immigrati in questo paese da ogni parte d'Europa aveva raggiunto nello stesso periodo i 2 milioni e mezzo. Anche più significativo è il fatto che in grandissima maggioranza gli ebrei orientali giungevano in America con le loro donne e coi loro figliuoli, e che fra essi era minima la percentuale dei rimpatri, a differenza degli Italiani, che vi giungevano bensì in numero maggiore ma erano costituiti per la maggior parte da elementi di sesso maschile, i quali, almeno nel loro primo viaggio, erano tutti partiti con la ferma intenzione di rimpatriare. L'emigrazione italiana conserva sempre un carattere individuale e temporaneo; l'emigrazione degli ebrei orientali ha invece tutto il carattere di un fenomeno collettivo, di una vera e propria trasmigrazione di popoli. Dal 1891 al 1914 la media annuale degli ebrei russi immigrati negli Stati Uniti è stata di 72,000 individui. Se non fossero sopravvenute la guerra e poi le misure restrittive, e l'emigrazione avesse seguitato nelle stesse proporzioni, prima del 1960 la Russia e la Polonia non avrebbero più avuto un ebreo, e i 5 milioni di semiti, che han popolato finora tanta parte delle loro città, sarebbero tutti definitivamente emigrati in America.

Ha quindi pienamente ragione il dott. Kaplun-Kogan di paragonare per la sua importanza il fenomeno contemporaneo della emigrazione giudaica alle migrazioni collettive del popolo ebreo nell'antichità, che egli ha studiato in un primo volume pubblicato nel 1913.

Cause del fenomeno. Del grandioso fenomeno egli studia rapidamente, ma acutamente, le cause nei tre paesi dell'Europa orientale che vi hanno più intensamente contribuito.

Per la Romania egli trova la spinta all'emigrazione, che in un trentennio vi ha ridotto di circa un terzo la popolazione ebraica, nell'odio di razza e nelle disposizioni legislative che hanno sempre più limitato l'attività economica degli ebrei. In Galizia invece la causa sarebbe stata puramente economica: col crescere dell'industrializzazione del paese e con l'immigrazione in città delle popolazioni rurali che ne è derivata, sarebbe cresciuta in misura intollerabile la pressione e la concorrenza dell'elemento indigeno a danno degli ebrei, esercenti in grande maggioranza il commercio e la piccola industria.

In Russia e Polonia, dove il fenomeno assume le massime proporzioni, esso avrebbe avuto cause più complesse. In prima linea esse sarebbero di natura economica, e deriverebbero dal diffondersi della grande industria, che danneggiò, com'è universalmente noto, larghissimi strati della popolazione russa, e fra essi particolarmente gli ebrei, che esercitavano nella grandissima maggioranza il piccolo commercio e l'artigianato e che, perduta la loro clientela, non poterono e anche non vollero, per ragioni psicologiche e sociali che il K. K. analizza con molta finezza, trasformarsi in operai salariati. Perciò il massimo contingente all'emigrazione ebraica dalla Russia fu sempre dato dal piccolo artigianato; ma a questo si unirono anche elementi di tutte le altre categorie sociali in seguito ai tumulti antisemiti e alle persecuzioni violente che di tratto in tratto funestarono le maggiori città della Polonia e della Russia sud-occidentale. In generale però si tratta di un'emigrazione per miseria, come dimostra il numero preponderante degli ebrei che giungono in America senza un soldo, e la media bassissima del peculio portato con sè dalla totalità degli ebrei immigrati (22 dollari a testa, mentre sul totale degli immigrati di tutte le razze e religioni la media individuale era di 35 dollari).

In America. Per la miseria in cui si trovano, i nuovi arrivati possono difficilmente trovare il modo di esercitare in America la professione a cui si erano dedicati in patria, ma devono adattarsi alle condizioni offerte loro dal paese che li ospita. Un tale adattamento, che non è tuttavia la dispersione e la progressiva assimilazione a cui si trovano esposti gli ebrei orientali, immigrati a piccoli gruppi nell'Occidente europeo; un tale adattamento, unito al fatto che quegli immigrati si stanziano di preferenza a New York e in poche altre grandi città, toglie in ogni caso all'emigrazione di masse così enormi di popolazione di una stessa razza, di una stessa lingua, di una stessa religione, ogni carattere di colonizzazione.

Il K. K., pur senza aderire al troppo facile ottimismo di Teodoro Herz e degli altri apostoli del sionismo, confida tuttavia che una tale opera si possa compiere in Palestina, e che qui gli emigrati dall'Oriente europeo possano trovare finalmente il modo di conservare la loro individualità nazionale ed economica. Ma le cifre che egli stesso ci fornisce (70,000 ebrei immigrati in Palestina e Asia Minore fra il 1880 e il 1914 sopra un totale di 3,055,000 emigrati) fanno dubitare seriamente che il Nord-America non debba seguitare per lungo tempo ancora a essere la terra promessa dei semiti orientali.

Digitized by Google

CARLO GOLDONI IN INGHILTERRA E IN AMERICA

Pochi decenni fa — scrive E. MADDALENA nella *Rivista d'Italia* (fasc. IX) — l'opera di Carlo Goldoni era poco nota in Inghilterra. Qualche cosa s'era tradotto: le *Memorie;* alcune commedie: *Il padre di famiglia, Le donne curiose, Le gelosie di Lindoro, Il burbero benefico, Un curioso accidente, La Locandiera* e quella *Pamela* che tornava così a casa sua dopo un fortunato soggiorno tra noi, protagonista della miglior composizione scenica ispirata dal romanzo del Richardson. Sulla scena aveva avuto lietissima ventura, in due diverse riduzioni, il *Servitore di due padroni,* ma nessun profitto n'aveva tratto la fama del Goldoni perchè il Waughan e il Jephson, i due rifacitori, avevano, per amore di brevità, omesso nel programma il nome del vero autore. Tutt'assieme poco o nulla, di fronte alla copia di versioni e di recite in altri paesi.

Ben poco mostrarono di penetrare l'arte del Goldoni gli antichi critici. E vi sono in Inghilterra demolitori di data recente, come Frank Horridge (*Lives of great Italians,* London, 1897) che cantano al Goldoni il *requiescat* senza pasqua di resurrezione.

Mutamento odierno. Oggi le sorti del Goldoni in terre anglo-americane si sono rialzate di molto. In America potè contribuirvi l'interesse sempre crescente per la nostra cultura in quelle Università, fra i cui insegnanti si contano pure valenti studiosi di storia e letteratura veneziana. E fu sotto l'egida di uno di loro, Kenneth Mackenzie, che nel 1911 una balda accolta di studenti portò in giro negli Stati Uniti il *Ventaglio* da lui tradotto.

Anche i nostri diplomatici — sia onore a loro — non stettero oziosi. Guido Sabetta, consigliere alla nostra ambasciata di Washington, animò uno dei migliori letterati americani, C. Chatfield Taylor, che aveva già al suo attivo un ottimo volume sul Molière, a dettare una monografia sul Goldoni. E il Taylor, accolto il suggerimento, si procacciò quanto, e fu molto, col suo largo censo potè, di opere del Goldoni e di scritti intorno a lui: le edizioni più rare, gli opuscoli più introvabili; imparò la lingua e il dialetto; fece un lungo soggiorno a Venezia, e riuscì a darci il più ampio e più esauriente libro che conti la storia letteraria sull'autore dei *Rusteghi.* Con assai minor fortuna, ma con entusiasmo in nulla inferiore, gli fece eco, or è poco, lo Spencer-Kennard, suo conterraneo.

In Inghilterra alla recente notorietà del Goldoni diedero rincalzo efficace anche le numerose recite della *Locandiera,* interprete Eleonora Duse, che indussero già tanti a tradurre o a ridurre quel capolavoro, e più d'una *Mirandolina* britannica volle entrare in gara con l'attrice nostra. Saggi, dedicati tutti o in parte allo scrittore veneziano, si fecero sempre più frequenti in questi ultimi tempi. E di recente uscirono a Londra, in inglese, sei commedie del Goldoni, curate da letterati di fama.

Goldoni non conobbe gl'Inglesi. All'amore e all'intelligenza, che Inglesi come il Byron, il Browning, l'Howells e altri ancora ebbero del Goldoni, fu magnifica mediatrice Venezia. Per l'incanto della sirena essi amarono presto il suo maggior figlio e poterono scriverne in verso e in prosa con intima comprensione del suo spirito. A Carlo Goldoni invece, che tanto spesso porta sulla scena personaggi inglesi, quest'efficace aiuto — l'impressione diretta di luoghi e costumi — mancò. Nel suo teatro i figli d'Albione non escono da piccole convenzionali esteriorità, lontane dall'esaurire il tipo o rendere il carattere nazionale. L'Inglese della *Vedova scaltra* è un uomo duro, di pochissime parole, che crede di comperare tutto il mondo con le sue ghinee. Altri quattro sedicenti inglesi sono nel *Genio buono e genio cattivo*: un mercante, un capitano di nave, un artigiano e un pilota. Entrano in « una bottega di caffè all'inglese », uno dietro l'altro, e ordinano il primo il *caffè,* il secondo il *tè,* il terzo il *punch,* l'ultimo la *birra,* e tutti la pipa. Poi siedono, bevono, fumano, senza aprir bocca. Soltanto la chiassosa entrata d'Arlecchino interrompe la lunga scena muta, che non so quanto abbia dilettato allora il pubblico, ma che oggi certo non farebbe rider nessuno.

Il Goldoni era stato intimo di John Murray, residente presso la Serenissima, e di Giuseppe Smith, console. Le interessanti lettere, con le quali dedica a questi suoi amici inglesi i *Malcontenti* e il *Filosofo inglese,* dicono come gli dolesse di ignorarne la lingua e come, desideroso di conoscere i progressi della loro nazione, leggesse quanto di Shakespeare era allora tradotto, e libri di viaggio e opere « filosofiche ». La filosofia a mezzo il settecento accoglieva sotto le sue grandi ali, è noto, la materia più varia. Ma furono letture confuse e maldigerite quelle del Goldoni. Se ne vide il frutto in quel suo bruttissimo *Filosofo inglese* che doveva essere una pensata attestazione di simpatia al costume e alla « filosofia inglese » ed è in verità uno dei peccati meno veniali della sua vasta produzione... No, il miglior omaggio del Goldoni all'Inghilterra resta sempre la sua *Pamela,* bellissima commedia. Dei non molti tentativi di dar forma scenica alla

Digitized by Google

noiosa novella del Richardson, questo del Goldoni fu l'unico fortunato. E mentre nessuno vorrebbe disseppellire le *Pamele* del Boissy, del Lachaussée, del Chiari, del Cerlone, la *Nanine* del Voltaire o la *Pamela* di un Lanfranchi Rossi, la cui azione si svolgeva in Costantinopoli « nel palagio del gran Visir », questa del Goldoni è sempre viva in tutte le sue figure e avvince ancora il pubblico.

Se il Goldoni avesse accettato gl'inviti che intorno al '70 gli vennero da Londra, avrebbe veduto l'Inghilterra ben diversa da quella che alla sua fantasia era piaciuto immaginare. Invece, senza muoversi da Parigi, potè comodamente attendere ai libretti, nuovi e da rifare, che gli chiedevano di là. Il lavoro fu ben retribuito e il suo interesse non ne patì. E come mai il Goldoni sessantenne si sarebbe abituato al clima, alla gente nuova, a una lingua che non aveva più speranza di imparare? E nel 1766 era tornato colà il Baretti!

Il Goldoni non passò la Manica e fece benissimo. A Londra, con grave pregiudizio della sua fama, non sarebbe stato più il grande commediografo, ma un *librettista,* uno dei tanti. Oggi, dopo cencinquanta anni, il suo nome torna a risorgere colà, o veramente nasce ora, ma nessuno più pensa ai cento libretti da lui composti a scopo di lucro, ma solo a quelle sue auree commedie, toscane e veneziane, dov'è racchiuso ancora per tanta parte il fascino della sua città.

ANIMALI CHE VEDONO CON OCCHI ALTRUI

Nel campo della biologia, e precisamente nel trapiantamento degli organi, lo scienziato ungherese Teodoro Koppányi vide di recente coronati i suoi tentativi da risultati così lusinghieri e sorprendenti che non pochi scienziati dubitarono di dovervi prestar fede. Il Koppányi — scrive LEANDRO GAIA nella *Civiltà Cattolica* (2 febbraio) — con abile manovra chirurgica asporta dalle cavità orbitali il globo oculare di parecchi animali e lo sostituisce con quello di altri loro simili, per modo che quelli se ne servano come di organi propri per vedere il mondo esterno a traverso gli occhi altrui, e ciò non in senso metaforico, ma reale. Questi fatti, per quanto meravigliosi, hanno oggi acquistato fede anche presso le persone prudenti, dopo la conferma che ne diede l'illustre prof. H. Przibram, sotto la cui direzione, nel laboratorio di Vienna, il Koppányi eseguì le numerose esperienze.

Già prima di lui alcuni sperimentatori s'erano cimentati in assaggi di tal genere, e fra gli Italiani giova ricordare il Pardo che, come appare dai rendiconti dell'Accademia dei Lincei del 1906, era riuscito a togliere gli occhi di parecchi tritoni e ricollocarli in sede, ove ristabilirono le connessioni e continuarono a mantenersi in vita. Più tardi l'Uhlenhuth trapiantò con esito favorevole gli occhi del tritone sul dorso di quest'anfibio codato, ove attecchirono. Ma nè in questo caso nè in quelli di altri operatori si potè asserire che gli occhi esercitassero la loro funzione dopo l'innesto. Spettava al Koppányi dimostrarlo con l'autenticità delle prove.

Come procede il Koppányi. Egli scelse gli animali da esperimento tra i rospi, i tritoni e i pesci, e poi si rivolse ai mammiferi, dando la preferenza ai topi e ai conigli; ed eccolo all'opera. È appunto la volta d'un robusto topo nel fiore della sua età, a cui, dopo la recisione del nervo ottico, egli svuota del bulbo oculare le cavità delle orbite. Indi, con garbo e maestria, in ciascuna delle orbite pone un globo oculare reciso da individui della stessa famiglia, avvicina tra loro le palpebre del paziente e ne assicura l'unione mediante delicato congegno che trattiene a guisa di pinzetta. Così gli occhi vi rimangono immobili nella posizione voluta, e, trascorse 24 ore, egli allontana il penoso strumento, restituendo la libertà alle palpebre del meschino roditore. Ma finalmente alla sofferenza tiene dietro la gioia, che dopo qualche giorno non tarda a manifestarsi nei movimenti della pupilla e nei riflessi della cornea, i quali accennano al riallacciarsi delle comunicazioni lungo le vie nervose. Il topo ormai comincia realmente a vedere con gli occhi del suo compagno, che gli rendono ottimo servizio, come ne darà prova.

Prove dimostrative. Infatti il Koppányi lancia di sorpresa un potente fascio di raggi luminosi sopra gli organi trapiantati dell'animale, e questo, abbacinato, fugge a nascondersi nei ripostigli più oscuri, com'è costume di tal fatta di bestie in simili congiunture. Allora egli ripete l'esperimento sostituendovi un topo accecato, ma questo non avverte punto gli stimoli della luce, comportandosi come se non esistesse la sorgente luminosa. E per dissipare anche il sospetto che il primo roditore abbia preso la fuga sotto l'impressione delle radiazioni calorifiche, che accompagnano le luminose, egli ha provveduto mediante ingegnoso dispositivo a provare essere la luce l'unico agente stimolatore. Il topo ha dunque realmente riacquistato il potere della vista; tuttavia il Koppányi e i suoi colleghi s'accingono a tentare altre controprove.

È noto che queste bestioline codate, poste sopra bastoncelli o altri sostegni, di repente spic-

Digitized by Google

cano il salto a terra, e quanto più le collochi in alto, di maggior gusto e quasi a dispetto ti rifanno la capriola. Non così però gl' individui ciechi, che, messi sopra appoggi di qualsivoglia genere, vi rimangono appollaiati in atto di meditare e non s'arrischiano a discenderne. Quei topi invece, cui il Koppányi aveva sostituiti gli occhi con quelli d'un loro fratello, rimessi nelle identiche circostanze, balzavano sul suolo al pari degl'individui normali.

Con pazienza cenobitica il biologo ungherese si pose ad ammaestrare diversi topi, guidandoli a riconoscere, dalla variata forma e dalle diverse tinte vivaci dei recipienti, quali di questi contenessero il cibo da loro ricercato. E tra questi allievi egli ammise anche individui operati di trapiantamento d'occhi, i quali gareggiarono coi primi della scuola nel profitto, mentre i ciechi si mostrarono affatto refrattari all'apprendimento. Per accertarsi poi dell'esercizio della facoltà visiva negli operati della classe degli anfibi e dei pesci, egli ricorse ad altri espedienti, fondati sull'incapacità, prodotta in quegli animali dalla perdita della vista, di conoscere e rintracciare gli alimenti, sino a morire d'inedia. Nè si volle che mancasse la conferma del microscopio, e il chiaro istologo Kolmer ebbe agio di vedere nitidamente, sotto l'ingrandimento delle lenti, ristabilite nelle sezioni degli occhi trapiantati le comunicazioni della rètina con le fibre del nervo ottico.

Accertamenti e possibilità. Ognuno può di leggieri intravedere la fina arte e il faticoso lavorio richiesto per condurre a felice termine esperimenti di tal sorta, e quanto debba allietarsi il Koppányi, che da principio non otteneva più del 5 % di esiti favorevoli, l'aver oggidì elevato questi risultati al 25 %, con la speranza di ulteriori progressi.

L'esperienza ha intanto dimostrato che condizione necessaria, perchè gli occhi trapiantati compiano la loro funzione, è che offrano la medesima tinta e colore di quelli a cui furono sostituiti, ancorchè siano stati tolti a individui di specie diversa, ma affine, come il topolino e il topo delle chiaviche. Rimane invece tuttora dubbio se i legami, che si riannodano dopo l'operazione, tra la rètina e il nervo ottico, si debbano ritenere effetto di una saldatura delle fibre corrispondenti, ovvero di un accrescimento e prolungamento di queste, che poi si compenetrino.

L'audace investigatore, in sèguito a questo felice successo, opina che si riuscirà un giorno a eseguire il trapianto del globo oculare anche nella specie umana; altri invece, o si mantengono scettici su tal punto, o negano la possibilità. Tuttavia, di fronte ai fatti esposti, la scienza non sembra sinora presentare ragioni valide per escludere in modo assoluto l'uomo dal poter prender parte a tanto benefizio. Una difficoltà grave sarebbe invero quella di trovare la persona generosa che si sobbarchi alla privazione d'un occhio per restituire la vista a un'altra; ma neanche tale ostacolo appare insormontabile. Qualora la riuscita diventasse certa, l'amore fraterno, ad esempio, non esiterebbe davanti a questo sacrifizio. Ma queste non sono per ora che lontane speranze; se un giorno esse si verificheranno, si potrà assistere al curioso e raro spettacolo di persone che pensano col proprio cervello pur vedendo con gli occhi altrui.

LA SETA ARTIFICIALE IN CONCORRENZA CON LA SETA NATURALE

Quando apparvero le prime notizie sulla seta artificiale, che fu presentata dall'inventore Cherdonnet all'Esposizione di Parigi del 1889, si destò un allarme quasi generale fra i bachicoltori, poichè si temeva che essa avrebbe fatto concorrenza alla seta naturale.

Invece — scrive nella *Rivista di Agricoltura* (25 gennaio) Luigi Martini, direttore del R. Osservatorio bacologico di Osimo, — fino a questi anni la seta artificiale non ha portato alcun danno alla seta naturale, la quale non solo ha mantenuto il suo posto, ma, nonostante la produzione aumentata del Giappone e di altre nazioni, ha avuto forti rialzi di prezzi, come se la seta artificiale non esistesse.

Ora però ci troviamo in una posizione un po' difficile, poichè la chimica ha trovato altri metodi per il perfezionamento della seta artificiale e questa ha un prezzo che è appena un quarto di quello della seta naturale.

Se diamo uno sguardo alla produzione delle sete artificiali e al consumo mondiale, c'è davvero da mettersi in pensiero. Mentre la seta naturale non è prodotta che in poche nazioni dell'Asia e dell'Europa, le sete artificiali si producono in tutto il mondo, e sempre con sistemi più perfezionati, in modo che per molti articoli esse son preferite alla seta naturale.

Si calcola che la produzione di sete artificiali, nel 1922, fu di libbre inglesi 70 milioni, mentre la produzione delle sete naturali fu di libbre 63 milioni.

Da tutte le parti si fa ogni sforzo per impiantare nuove fabbriche di sete artificiali, particolarmente col processo dell'acetato, la cui produzione ha il pregio di resistere all'acqua, di potersi colorare in tutte le tinte e di avere una fibra che assomiglia di più alla seta vera.

Digitized by Google

Che faranno i bachicoltori? Di fronte a questo progresso della produzione e del consumo delle sete artificiali, che cosa dobbiamo fare noi bachicoltori? Ecco il grande problema che ci si presenta.

Sono molti anni che si consiglia di perfezionare la nostra industria bacologica; ma siamo ancora ben lontani da produrre i bozzoli a buon mercato e aumentarne la produzione.

La confezione del seme bachi ha fatto grandi progressi, mediante il sistema cellulare, la selezione microscopica delle farfalle, e la razionale conservazione del seme; ma altrettanto non si è progredito nè nella gelsicoltura nè nell'allevamento razionale dei bachi.

L'Italia non può e non deve abbandonare la bachicoltura, che è fonte di ricchezza nazionale.

La seta artificiale non si deve paventare; essa troverà la sua strada e non intralcerà mai la via alla seta naturale: una cosa è la seta artificiale, altra cosa è la seta naturale. Analogamente, sono bellissimi i brillanti artificiali, ma le signore vogliono sempre i brillanti naturali, senza guardare al prezzo.

Noi bachicoltori dobbiamo non limitarci alla scuola del nonno, ma farci animo e cercare *di produrre molto e a buon mercato.*

Noi invece ora produciamo poco e a caro prezzo; ecco perchè la concorrenza ci spaventa tanto. Non abbiamo ancora introdotto i sistemi economici, nè di gelsicoltura, nè di bachicoltura, e, appena vediamo che i prezzi dei bozzoli vanno diminuendo, minacciamo di non coltivare i bachi. Ma questa non è la buona strada, poichè l'Italia, con un clima così adatto alla coltura dei gelsi, con una popolazione diligente, paziente, e quindi adatta alla coltivazione dei bachi e alla lavorazione della seta, non può abbandonare la bachicoltura.

Consigli pratici. Dobbiamo anzitutto avere molta cura dei nostri vecchi gelsi, con ingrassarli e con opportuni lavori al terreno; fare nuove piantagioni a ceppaia, a siepe e a prati, utilizzando i pezzetti di terreno attorno alle case, sui lati delle strade, sui confini dei campi. Il gelso è una pianta di facile coltivazione, e si adatta a qualsiasi terreno, purchè bene ingrassato e ben trattato.

Mettiamo in pratica il sistema così detto friulano, che consiste, come ormai tutti sanno, nell'allevare i bachi su appositi cavalloni e governarli con foglia attaccata ai ramoscelli.

Con questo sistema si hanno i seguenti vantaggi:

1° Si fa un risparmio del 30 % di foglia.

2° I cavalloni possono farsi con semplici pertiche e canne, quindi costano pochissimo.

3° Non occorre nè carta forata, nè carta per sotto i letti, poichè i bachi si trovano sopra i ramoscelli, e gli escrementi cadono sul pavimento; quindi ne è facile la pulizia.

4° Si risparmia oltre la metà di mano d'opera, poichè tagliare i ramoscelli dei gelsi riesce facilissimo, e la foglia a rami basta sia data circa tre volte al giorno.

5° Infine i bachi si conservano sani e vispi, meglio che con qualsiasi altro sistema.

Quindi, anzichè temere la concorrenza della seta artificiale, la quale in realtà non sarà mai seta, noi dobbiamo produrre la vera seta, che sarà sempre apprezzata nel suo giusto valore fra tutti i tessuti, e occuperà sempre il posto che le spetta, come l'oro fra i metalli.

E non solo dobbiamo contentarci di fare l'allevamento dei bachi in primavera, ma dobbiamo fare anche i secondi allevamenti durante l'estate, mediante le razze bianche bivoltine giapponesi, e relativi incroci chinesi-giapponesi, precisamente come si usa, con grande vantaggio, nel Giappone, dove si fanno ben tre raccolti di bozzoli. Sta in noi e nella nostra buona volontà il conservare e l'accrescere la produzione dei bozzoli; e così faremo i nostri interessi e quelli della nostra patria; e la seta artificiale sarà per noi uno spauracchio da bambini, e nulla più.

LA TECNICA MIGLIORE DELLE CONFERENZE CON PROIEZIONI

Chi ha qualche esperienza delle conferenze di coltura popolare e delle letture con proiezioni — scrive il prof. Giovanni Bolle nella *Coltura Popolare* (fasc. 11) — sa quanta importanza abbia la *esecuzione* per avvincere l'attenzione del pubblico.

Requisiti dell'oratore. Molti conferenzieri, per esempio, compilano in iscritto le loro conferenze e poi le leggono. Leggere in modo da tenere desta di continuo l'attenzione del pubblico è una cosa assai difficile; ne era capace Giuseppe Giacosa, il quale sapeva leggere le sue commedie e i suoi drammi in modo così ammirabile che a colui che lo udiva sembrava di assistere a una vera rappresentazione teatrale con bravi artisti; ma di questi lettori ce ne sono ben pochi.

Anche certi oratori che mandano a memoria i loro discorsi cadono spesso involontariamente in una monotonia che stanca l'uditorio. È raccomandabile ai conferenzieri di preferire sempre la libera parola a quella letta o studiata a mente; la maggioranza del pubblico frequentante le Università popolari o Circoli di coltura apprezza di più la parola viva e spontanea.

Digitized by Google

Nelle conferenze con proiezioni luminose, nelle quali la parola ha uno scopo precipuamente descrittivo, quest'arte del porgere ha una particolare importanza. L'oratore deve essere lento e non rapido nel dire, senza tuttavia trascinar la parola stancando il pubblico, e conoscer l'arte delle pause anche durante la proiezione di una diapositiva, per lasciar tempo al pubblico di osservare il quadro proiettato. Egli procurerà di spiegare, fra una proiezione e la seguente, ciò che apparirà sullo schermo nel prossimo quadro; in questa guisa il pubblico ascolterà più attento le sue spiegazioni, e potrà poi prestare tutta la sua attenzione al quadro, sul quale il conferenziere si limiterà a indicare con la bacchetta soltanto certi particolari.

Procedimento tecnico. Riguardo alla parte tecnica delle proiezioni, gli apparecchi sono ormai, grazie all'operosità dell'Istituto per le Proiezioni Luminose di Milano, semplificati e adatti allo scopo, nonchè di facile acquisto anche per borse modeste. Giova avvertire però che molti apparecchi, che sono stati acquistati nei tempi addietro e che ancora adesso si vendono da reputati ottici, hanno come coperchio o valvola dell'obbiettivo un disco metallico che, mosso da un piccolo manubrio, gira intorno a piccoli cardini infissi sul tubo dell'obbiettivo e copre così la lente quando si cambia la diapositiva. Mentre questa valvola copre l'obbiettivo, si ha nella sala un'oscurità perfetta che riesce assai molesta, tanto più perchè il buio è seguito da una improvvisa luce, più o meno abbagliante. Se si fa nel suddetto disco metallico un foro circolare e grande quasi quanto la lente dell'obbiettivo, e su questo foro si fissa con viti un anello metallico che tenga a posto una piastra rotonda di vetro smerigliato, di eguale grandezza del foro, si avrà un'apertura sufficientemente grande per lasciar passare un raggio di luce che illumini tutto l'ambiente. L'operatore non ha che da abbassare con rapida manovra la valvola sull'obbiettivo per poi cambiare la diapositiva già veduta con una nuova, senza che il pubblico se ne accorga. A un comando elettrico, dato dal conferenziere e percettibile solo dall'operatore, la valvola verrà inalzata e il nuovo quadro apparirà sullo schermo. Da riprovarsi sono le sonerie, che fanno uno stridente tintinnio, e così pure l'abitudine di certi operatori di cambiare la diapositiva facendo scorrere velocemente la slitta o il telaio portadiapositive dietro l'oggetto proiettore; il brusco passaggio di un quadro sull'altro molesta non poco l'occhio, sopratutto quando questo deve sopportare talvolta fino a 100 cambiamenti.

L'operatore deve tenere d'occhio ogni nuova proiezione e porla bene in foco se l'immagine non fosse ben chiara nei suoi contorni. Avviene spesso che la grossezza della piastra gelatinata e di quella di copertura varia in ogni diapositiva, per modo che la fotografia non si trova sempre nel giusto piano focale come sarebbe desiderabile; un piccolo movimento al manubrio dell'obbiettivo porrà tosto riparo al difetto, non tanto raro e che suscita quasi sempre una ammonizione del pubblico all'operatore malcauto che si fida dell'obbiettivo posto in foco, una volta per sempre, al principio della conferenza. Sopratutto è nelle carte geografiche con le loro minute denominazioni e in certe diapositive con molti dettagli, che risalta questo inconveniente.

È noto che il condensatore, l'obbiettivo e le stesse diapositive si appannano per l'umidità condensata alla loro superficie, tosto che vengono trasportati da un ambiente freddo in uno riscaldato. Si dovrà quindi evitare questo fatto, che offusca il più bel quadro, trasportando l'apparecchio a tempo debito nella sala, affinchè assuma la temperatura dell'ambiente.

Diapositive. Per quanto concerne le diapositive, si è in generale costretti a quelle al bromuro d'argento e non colorate. Per scopi scientifici e didattici, io — dice il Bolle — impiegai generalmente quelle dipinte, perchè permettono di precisar meglio disegni e figure, nonchè microfotografie, che, di una sola tinta, non sono così intuitive.

Con l'andare del tempo io adattai la coloritura a tutte le mie diapositive, anche a quelle di paesaggio, ed esercitandomi un po' alla volta vidi che si possono raggiungere bellissimi effetti di cui il pubblico è assai soddisfatto.

I colori migliori che si conoscono per dipingere diapositive sono quelli del Bayer; essi vengono assorbiti dalla gelatina senza speciale preparazione, distendendoli semplicemente con un pennello; sono provati resistenti alla luce; la scala cromatica si compone di 9 colori, più che bastanti a imitare qualsiasi tinta; essi possono esser tenuti in soluzione in apposite fiaschette a larga apertura, chiuse a tappo e pronte per l'uso. Osserviamo però espressamente che, se la dipintura di diapositive rappresentanti paesaggi o altri soggetti non è fatta a perfezione, è meglio non farla, perchè il pubblico s'accorge tosto dei difetti.

Non occorre dire che le diapositive devono venire prima ben pulite ogni volta che si vuole usarle, perchè anche i granellini di polvere e le impronte delle dita fanno brutte macchie sullo schermo. Per evitare qualsiasi disordine nell'introdurle nel telaio, è conveniente che il conferenziere si accerti personalmente del loro buon ordine.

Digitized by Google

Più di 40, al massimo 50 diapositive, non si dovrebbero proiettare in una volta; finita una tale serie, si fa una breve pausa di 5 minuti circa, per lasciar riposare gli occhi degli spettatori, i quali, fissando sempre con attenzione il quadro proiettato, si affaticano la vista; di questo riposo approfitteranno anche il conferenziere e l'operatore, nonchè l'apparecchio, che ha bisogno di raffreddarsi.

Commento musicale. Se la conferenza descrive paesi e popolazioni con i loro usi e costumi, sarà pel pubblico una gradita distrazione udire i canti popolari delle rispettive regioni. Il meglio di tutto sarebbe far eseguire questi canti da cori di dilettanti che gentilmente si prestassero e che devono venire ben istruiti da un volonteroso maestro di canto. In una conferenza che io tenni al Lyceum di Firenze sul paesaggio del Goriziano — dice l'autore — potei avere un coro di gentili signorine e signori, oriundi dal Friuli, che eseguirono con grande maestria le più belle « villotte friulane » e che ebbero uno strepitoso successo. Quando non si possono avere cori, si può supplire col pianoforte o col grammofono, del quale si hanno dischi di canti popolari di tanti paesi.

Naturalmente il conferenziere dovrà sempre apportare il suo contributo, sia col raccontare avventure a lui occorse nei suoi viaggi, sia descrivendo curiosi usi e costumi, in guisa da tener sempre desta l'attenzione del pubblico.

Se, per molte ragioni, non si devono generalmente prolungare le conferenze oltre un'ora di tempo, avendo diapositive interessanti e cercando il conferenziere di esser vario e brioso si può continuare anche due ore, e avere la sodisfazione in ultimo di sentire esprimere la sorpresa che il tempo passò così sollecitamente.

UNA ESECUZIONE CAPITALE A LONDRA NEL 1767

Nella *Cultura Moderna* (num. 11) AVANCINIO AVANCINI, servendosi del carteggio dei fratelli Pietro e Alessandro Verri, rievoca la vita settecentesca inglese, quale fu osservata dai due coltissimi e intelligentissimi patrizi lombardi.

Una delle pagine più caratteristiche su Londra e gl'Inglesi — egli scrive — è quella che descrive un'esecuzione capitale, a cui Alessandro assistette in mezzo alla folla anonima degl'indigeni. Il fatto risale al 14 gennaio del 1767. I rei erano precisamente quattro, due falsari di lettere di cambio e due ladri di strada. I due falsari: un avvocato e un capitano di fanteria; i due ladri: un marinaio e un contadino. Tutta la città si mise in moto per quella funzione raccapricciante, della quale nondimeno il nostro viaggiatore confessa di non aver sentito il più piccolo rimorso, anche perchè la gente intorno a lui, curiosa e pacifica, non mostrava orrore per la terribile scena. Basti dire che ai due lati del patibolo erano costruiti dei palchi per gli spettatori e che l'accesso vi era libero a chiunque, purchè pagasse un tanto.

Palle di neve. Egli dunque s'incamminò verso il posto della impiccagione, ch'era appena fuori di Londra, e per la via correvano sempre palle di neve, che il pubblico si divertiva a scagliare contro le carrozze e i pedoni incessantemente. Alessandro, ammiratore anche di quel genere di libertà, per miracolo non ricevette alcun proiettile; ma il suo servitore e un tal Molini, ch'erano con lui, n'ebbero nella testa tre o quattro.

« Questa non era già una ribellione o un perturbamento della pubblica tranquillità; questa era una allegria e una festa, e tanto rideva chi tirava, come chi riceveva ». E non è tutto. Siccome i rei tardavano a comparire, l'intervallo fu occupato da un lancio di palle ancora più vivace da parte di venti o trenta facchini e marinai, i quali, prendendo di mira le persone già addensate sopra i palchi, coglievano infallibilmente nel segno. Fra gli altri fu colpito un certo Francese, ciarlatano famoso, da tutti conosciuto e chiamato Comus, a cui si fece una guerra spietata, tanto che insieme con le palle di neve capitò sul disgraziato anche un bastone. Allora le guardie, ossia dei borghesi armati d'un grosso randello « i quali per turno fanno lo sbirro », andavano qua e là per mettere fine alla faccenda e scoprire quello del bastone; ma inutilmente: esse quindi tornarono al loro luogo, e la zuffa a palle di neve ripigliò con risa e applausi universali.

Intorno al patibolo non c'erano altre difese, epperò, quando la moltitudine premeva troppo da presso, volavano le bastonate delle guardie sopraddette, e la gente a sopportarle in santa pace, facendo largo. « Si vedono talvolta tutti questi bastoni a menar giù su le teste disperatamente. Eppure », annota Alessandro con arguzia, « l'impertinentissimo Inglese lascia fare e non si rivolta contro un uomo sì male armato perchè teme le leggi, le quali non proibiscono di tirar palle di neve, ma bensì di rivoltarsi contro di uno sbirro. Il timor delle leggi è grandissimo; e presiede alla conservazione di esse piuttosto la opinione della loro giustizia, che la forza ».

L'esecuzione. Finalmente giunsero i rei. Il capitano di fanteria era su una carretta, di quelle che in Londra portavano le vettovaglie; i due ladri erano su un'altra

Digitized by Google

carretta; queste poi erano entrambe nella parte interna ricoperte d'un panno nero. Quanto all'avvocato, egli veniva con una carrozza tutta a lutto. La prima carretta, col capitano di fanteria, si avvicinò al patibolo; allora il paziente si voltò indietro intrepido e freddo (era un bel giovine, legato con una fune leggerissima e vestito con decenza), si ricoperse la bocca dal freddo con un fazzoletto che teneva in mano, e mostrò la medesima calma come se dovesse prendere una tazza di caffè. Alzatosi, il carnefice, ch'era giunto sulla medesima carretta con lui, gli si accostò; il capitano depose il cappello, si cavò i guanti, levò il colletto e aiutò il carnefice a infilargli il capestro intorno alla gola.

Frattanto alla prima carretta si affiancava l'altra dei due ladri, che vi si trasferirono; ma uno d'essi, appena alzato, si slacciò i calzoni e (il particolare è riprodotto da Alessandro, nè io — dice l'Avancini — ne ho colpa) fece il suo bisognino su un lato della vettura molto comodamente. Poi osservò la folla e le sorrise; infine col compagno andò a raggiungere il capitano di fanteria.

Venne la volta dell'avvocato, che balzò dalla vettura, salutò gli amici e si avviò francamente al supplizio. Aveva in mano un libro di preghiere e continuò a leggervi fino agli ultimi momenti. A tutti e tre fu applicato il capestro. Indi i due predicanti e i sacerdoti, che seguivano il triste corteo, cominciarono le orazioni di rito.

« Ma faceva pietà questa lentezza », scrive il Verri; « durarono anche più d'un'ora le preghiere, le prediche al popolo, ai rei, ed avresti veduto quei quattro stare ben una grand'ora in piedi e cantare col capestro al collo i Salmi col predicante, e l'avvocato sempre leggere ».

« Intanto di tempo in tempo non lasciava di correre qualche palla di neve ed una fra le altre colpì il predicante, nel mentre ch'era infervoratissimo, nella fronte. Ma questa fu una brutalità disapprovata al momento da tutta la moltitudine. Nessuno rise e molti gridavano che si pigliasse chi l'aveva gettata. Allora il predicante fece una calda arringa contro chi l'aveva colpito, dicendo che, forse, alla prima esecuzione quel tale sarebbe stato sulla carretta ». E l'avvocato seguitava la sua lettura, il capitano di fanteria non si toglieva il fazzoletto dalla bocca, gli altri due stavano attenti alla predica e pregavano. Finalmente i preti scesero a terra. Ed ecco il carnefice porre sul volto di ciascuno una berretta, in modo da ricoprirlo tutto. Solo il capitano di fanteria non volle essere ricoperto: tirò fuori bensì i suoi guanti e se li infilò di nuovo, senza liberarsi del fazzoletto. Ecco che il carnefice dà una piccola frustata al cavallo, la carretta va innanzi piuttosto adagio e i quattro pazienti cadono e rimangono sospesi.

Spettacolo incivile.

Questa maniera incivile di giustizia era dunque in uso presso gl'Inglesi un secolo e mezzo fa. Se Cesare Beccaria non fosse stato riattirato anzitempo a Milano dall'amore morboso della moglie, avrebbe potuto essere testimonio della scena col concittadino, e alle sue dottrine umanitarie ne sarebbe venuto uno stimolo anche maggiore o, quanto meno, un conforto. Tanto più che durante l'esecuzione si vendevano dolci come a una festa e, quando lo sceriffo dava il segno di staccare i cadaveri, molti del più basso ceto solevano arrampicarsi sul palco a tagliare le corde « perchè rimangono a chi fa quest'uffizio ». E non mancavano casi di condannati che, prima di mettersi il capestro, facevano una circolare riverenza agli spettatori, come per congedo; se poi il paziente era giovine, le sue amanti venivano in carrozza alla funzione ed egli dalla carretta le salutava, risalutato cordialmente. Un giorno cadde il cappello al condannato, e la gente tumultuò vicino alla carretta per impadronirsene: egli si mise a ridere, sebbene avesse già il laccio al collo, e con le mani legate si tolse anche la parrucca e la gettò abbasso, seguitando a ridere...

Alessandro, filosofeggiando intorno a simili usanze, le attribuisce in parte alla frequenza della pena di morte, in parte alla natura stessa del clima, del governo e della religione; noi — conchiude l'Avancini, — a ripensarvi, possiamo consolarci che in nessuna regione della nostra patria la morte fu mai tenuta in tanto disprezzo, anche trattandosi di delinquenti e di farabutti. Ma la nostra patria è, appunto, la patria di Cesare Beccaria.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Un collezionista di autografi ha dato alle stampe una lettera inedita della famosa tragica Rachel, nella quale questa comunicava a un'amica le impressioni che provava viaggiando nel nostro paese. La lettera porta la data del 16 novembre 1851 e fu scritta a Firenze. Vale la pena di riportarla, per apprendere come la Rachel parlava di Roma: «Ho veduta la chiesa di San Pietro e, davanti alle sue colossali dimensioni, sono rimasta muta di sorpresa e di ammirazione. Che dirvi dell'impressione che mi ha fatto tale subblime creazione, quasi degna del Creatore, se non che, uscendo dalla basilica, ho trovato minor spazio sotto il cielo di Dio che sotto la cupola del superbo edifizio? Malgrado il poco tempo che avevo, ho potuto visitare il Pantheon, il Campidoglio, il Foro Romano, il Co-

Digitized by Google

losseo e San Giovanni in Laterano. Ho poi potuto vedere i giardini vaticani, condottavi dal duca di Sermoneta e da altri. Lo credereste che in quel luogo sacro ho rubato due arance? E' vero che i miei ciceroni furono miei complici. Per farmi perdonare quel furto commesso per devozione, sono andata a bagnare le arance nell'acqua benedetta. Sebbene io sia israelita, sono persuasa che esse mi porteranno fortuna e che la porteranno anche a coloro che le toccheranno. Le riserbo perciò ai miei cari figliuoli ».

— Un Consorzio americano ha ottenuto in concessione per un termine di 24 anni i terreni auriferi della Siberia orientale, situati nel bacino dell'Amur e dell'Arga. Il Consorzio si impegna di iniziare lo sfruttamento il 1° gennaio 1926 e di tenere tutti gli impianti pronti per questa data. L'oro proveniente da questa estrazione sarà venduto alla Banca di Stato russa, al prezzo del mercato mondiale. Lo Stato godrà di un premio dell'8 per cento sul valore dell'oro venduto. Per quanto riguarda le imposte fiscali e l'incoraggiamento dell'industria nazionale, il Consorzio godrà di tutti i diritti dei cittadini russi.

— La civiltà è una corteccia, sotto la quale spesso arde, viva col suo fuoco infernale, la passione selvaggia dell'uomo. — CARLYLE.

— Vi è una regola sicura per giudicare i libri, come gli uomini, anche senza conoscerli: basta sapere da chi sono amati e da chi sono odiati. — DE MAISTRE.

— La gente allegra fa più pazzie che la gente seria; ma le pazzie di questa sono molto più grandi. — VON KLEIST.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ANTOINE: *I miei ricordi sul Teatro Libero.* Traduzione e note di Camillo Antona-Traversi. — Milano, Mondadori, L. 9.50.

A vent'anni, nel 1887, Antoine, il riformatore del teatro francese contemporaneo, era un diligente impiegato della Compagnia del Gas, a centocinquanta franchi mensili di stipendio. « Per conto mio — egli ha confessato — non accarezzavo il benchè minimo disegno di diventare un attore, o un direttore di professione; e m'avrebbero fatto ridere di santa ragione se m'avessero predettto che ci incamminavamo a rivoluzionare l'arte drammatica ».

Si neghi dunque l'importanza del caso nel destino di un uomo! Fu la curiosità che condusse il futuro battagliero affermatore del teatro naturalista a una delle modeste serate filodrammatiche che il Circolo Gaulois offriva ogni mese ai parenti e amici degli associati. Capitato così nel teatrino di legno del *passage* dell'Eliseo delle Belle Arti, l'Antoine non tardò a dedicarsi con grande entusiasmo a queste rappresentazioni, svecchiandone il repertorio, cercando tutti i mezzi per renderle più attraenti. E un'idea originale segnò il suo avvenire: « Volli far meglio, persuadendo i miei compagni che, se noi ci divertivamo a recitar commedie, altri giovani dovevano svagarsi nello scriverle: si trattava, dunque, di scovarli ».

L'azione esplicata più tardi dal Teatro Libero è quasi tutta in questa semplice frase. Ma per intanto il cómpito non era facile per l'Antoine, trattenuto l'intiero giorno alla Compagnia del Gas, privo di conoscenze fra i commediografi e negli ambienti letterari. È un colpo di fortuna straordinario quello che mette il bravo impiegato in relazione con Giulio Vidal, e, meglio ancora, con Alexis, Hennique, Céard, del famoso gruppo delle Soirées de Médan; egli ottiene quattro lavori in un atto, e già il nome di Zola sfolgora come un segnale di battaglia in capo a un dramma di Leone Hennique, *Jacques Damour,* ricavato da una novella dello scrittore di *Germinal.* Ma ecco che il disinteressamento del Circolo Gaulois, che dichiara di non assumere responsabilità di sorta e si limita a concedere la sala del teatrino « in affitto », minaccia di mandar tutto a monte: in affitto! e dove trovare i cento franchi necessari per la serata? dove scovare un locale adatto alle prove?

Questi principi umili di un'istituzione che tanta influenza avrà in seguito sull'arte drammatica sono davvero commoventi. A leggere il diario semplice e disadorno dell'Antoine, ci si sente presi da un senso profondo di rispetto e di ammirazione, come per qualche cosa di grandioso e di eroico: chi è giunto al termine della sua via ripensa con tenerezza al cammino percorso; chi è agli inizi, e lotta coi duri primi ostacoli, si riconforta e guarda all'avvenire con maggior fiducia.

Pei cento franchi, bisognerà dunque attendere lo stipendio del Gas; per le prove, Antoine scova una saletta occupata per metà da un enorme biliardo, in una bettola di via delle Abbesses (« saran sempre, ogni sera, dai 50 soldi ai tre franchi che se ne andranno; e, nello stato delle mie finanze, non vedo proprio come mi sarà dato provvedere »). Stralcio dal diario un brano di grande efficacia nella sua semplicità eloquente: « *28 marzo 1887.* Stiamo provando... Zola è venuto con sua moglie, con l'editore Charpentier e due amici. Non appena finito *Jacques Damour,* il Maestro, che Hennique conduce sul palcoscenico, mi spinge in un angolo sotto un becco di gas. Io sono tanto commosso, che ho paura di cadere in deliquio mentre gli occhi di lui mi squadrano dal capo alle piante. Sul suo volto leggo una gran

Digitized by Google

maraviglia. Con fare abbastanza brusco, mi dice: « Ma chi siete, voi? ». Io balbetto qualche parola: lui mi lascia balbettare sotto il suo sguardo scrutatore, e aggiunge: « Quel che avete fatto è assai bello... assai bello! Non è vero, Hennique, ch'è assai bello? Ritorneremo domani ».

E finalmente la sera del 30 marzo 1887, davanti a un piccolo pubblico di invitati e di alcuni critici attirati dalla curiosità, ha luogo la rappresentazione. *Jacques Damour* ha un successo prodigioso; il giorno dopo il *Figaro,* in prima pagina, parla dello spettacolo dato in quel teatrucolo sperduto nel fondo di Montmartre come di un vero avvenimento artistico, di un coraggioso principio che bisogna seguitare; e Antoine si accorge di aver sorpassato di molto le sue modeste intenzioni di filodrammatico.

Questi gli inizi umili del Teatro Libero.

I *Ricordi* di Antoine, tradotti e opportunamente commentati da Camillo Antona-Traversi, abbracciano un periodo di otto anni, dal 1887 al 1895. Otto anni di battaglia accanita, di vittorie e di sconfitte, di sodisfazioni e di amarezze, sempre fra difficoltà finanziarie paralizzanti. La lettura di questo diario è piena di interesse e insieme di malinconia, perchè è sempre triste lo spettacolo di un uomo solo che lotta con tremendi sforzi contro la miseria, l'incomprensione dei più, l'indifferenza colpevole o l'ostilità maligna di coloro che con un piccolo aiuto potrebbero far tanto bene. Passano, viste nell'intimità, molte delle più famose figure del teatro europeo e della letteratura francese del secondo ottocento: dal grande critico Sarcey con le sue generosità e le sue piccolezze, ad Alberto Wolff, implacabile avversario del Teatro Libero, da Daudet a Renan, da Goncourt a Mendès, dalla Duse alla Réjane e Coquelin, da Augier a Porto-Riche, da Becque a Ibsen, da Hauptmann a Strindberg, da Banville a Richepin... Nomi, ciascuno dei quali rappresenta un ideale fortemente propugnato, una volontà duramente perseguita, un ingegno provato dai travagli; nomi, dunque, che è caro udir risonare dalle lontananze del tempo e dalla pace finalmente raggiunta. Così che, fra tanto cozzar d'idee, le parole pacate, serene dell'Antoine, di questo lottatore indomito, acquistano un significato profondo di umana tolleranza e di conciliazione: « Dopo aver vissuto tutto ciò, mi persuado che, in fin dei conti, siamo stati tutti gran brava gente; e che nè i sopravissuti nè gli scomparsi possono venire sminuiti da una bella epoca febbrile di passione letteraria ».

MARZIANO BERNARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

FERDINANDO PAOLIERI: *Fuggiaschi*. Milano, Treves. — Romanzo d'intreccio e di passione, nel quale il Paolieri rivendica nobilmente i diritti della fantasia, spesso trascurata e calunniata, specie in questi ultimi tempi. L'attenzione del lettore è tenuta viva fin dalle prime pagine, per l'interesse che suscita il racconto avventuroso e per la pittura del paesaggio, descritto con quella sobrietà di mezzi e con quella efficacia di espressione che sono i pregi più notevoli dell'arte personalissima del singolare scrittore toscano. L'azione si compie tra il 1799 e il 1801: in quel tempo la Maremma, perduto quel che aveva acquistato sotto Leopoldo I, era un deserto micidiale, flagellato da un mare sul quale correvano i legni dei corsari algerini e tunisini. Difatti nel 1799 duemila di questi assediarono il Castello del Giglio. La passione di due creature selvagge, una donna gigliese e un pirata mulatto, si svolge in mezzo a paesaggi di fosca bellezza. Gli ultimi riflessi d'Oriente che illuminano la Maremma, la decadenza del Granducato, mentre all'orizzonte sorge Napoleone, servono di sfondo a un pittoresco movimento di figure primitive: marinai superstiziosi, donne che conservano l'ardore del sangue saraceno e spagnuolo, figure soavi, come Francesca. (*Lector*).

R. D'ERGIU-CATERINICI: *Antologia di Novelle romene*. (Pubblicazioni dell'Istituto per l'Europa Orientale). Napoli, R. Ricciardi. — La traduttrice giustifica la sua opera con queste belle parole che meritano di essere riportate: « Una Romena, redenta dalla grande guerra, dopo l'indicibile gioia della liberazione e della fusione col proprio popolo, ha sentito, istintivo e imperioso, il bisogno di mettere in contatto se stessa e l'anima della patria ritrovata con la gran Madre Italia ». Io non dirò che, dato l'animo, l'antologia ne sia uscita perfetta; del resto la compilatrice non ha avuto questa pretesa; ma nella mole non vasta del libro le principali correnti sono rappresentate, e i nomi più celebri hanno il loro degno posto. L'antologia si apre con Eminescu, cui seguono Delavrancea, Bratescu Voinesti, Vlahutz, Galaction, Sadoveanu. Alcuni scrittori sono del tutto nuovi per gli Italiani. Di Sadoveanu, già noto per la bella raccolta del Marcu, sono date due novelle nuove. A proposito di Eminescu rilevo che, in questi giorni l'Istituto per l'Europa Orientale ha pubblicato una grossa raccolta di studi sulla Romania, tra i quali appunto uno importantissimo del Tagliavini su Eminescu. La traduzione della d'Ergiu-Caterinici è buona: solo un po' risente qualche volta dello sforzo che la traduttrice straniera fa ricercando la più esatta espressione italiana (ETTORE LO GATTO ne *L'Italia che scrive*).

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

SHAKESPEARE

TEATRO COMPLETO

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 7 vol. L. 60 — Vol. sep. L. 10 ciasc.

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

II.

L'alta scogliera che, come si è detto, recinge da un lato i giardini del palazzo imperiale, nella parte interna che prospetta i giardini stessi non è che una piccola balza di pochi metri di altezza limitante una vasta estensione di terreno che, con varie spianate e leggeri declivi, scende sino alle acque del Nilo. Ma nel suo lato esterno, verso la campagna, quella scogliera forma un'immensa muraglia alzantesi a picco per circa un centinaio di metri, mostruoso groviglio di rocce accatastate le une sulle altre, si direbbe dalle braccia gigantesche di quei Titani mitologici, uno dei quali regge nell'Africa sulle sue spalle il cielo. Quelle rocce sono infatti un'ultima propaggine del monte Atlante, l'ossatura più formidabile del continente africano. Esse furono sempre ritenute del tutto inaccessibili, perciò, mentre i muri di cinta della vastissima reggia sono dovunque giorno e notte guardati da sentinelle armate, e quel tratto del Nilo che scorre lungo i giardini è, a una certa distanza, sbarrato da una cancellata di ferro, oltre la quale vigilano entro appositi battelli custodi incaricati di impedire a qualsiasi imbarcazione di avvicinarsi ad essa, là dove sono invece le dette rocce inaccessibili nessuna guardia, nessuna sentinella, ma soltanto corvi e uccelli di rapina a cui esse offrono da secoli comodissimi non disturbati nidi.

L'altipiano interno che quelle rocce sorreggono, tutto circondato da alberi maestosi, è ornato con molte opere d'arte e ricco di splendidi fiori, ma in pari tempo è tanto solitario e tranquillo, e soprattutto tanto sicuro, che Rampsinite vi ha fatto erigere la dimora privata della figliuola sua Tii, la « stella fulgente dell'Egitto ». Ivi essa ha ora raggiunto la sua diciottesima primavera educando l'eletta mente e in pari tempo fortificando in piena libertà e sicurezza, all'aria libera e ai raggi del sole, il magnifico velo corporeo che ne riveste l'anima bella. Per Rampsinite i momenti più felici della sua giornata sono i brevi istanti in cui, libero dalle cure dello Stato, può andare a sorprendere la sua figliuola intenta a qualche studio o allenantesi in giuochi ed esercizi sportivi. Nei lineamenti della fanciulla, ormai fatta donna, sempre più egli vede ogni giorno rinnovarsi quelli dell'adorata consorte che, pure con l'estremo suo soffio vitale, gli aveva tanto caldamente raccomandato l'unica loro figlia da essa lasciata ancora bambina. Ma da quando questa non è più una fanciulletta, Rampsinite, stimando opportuno che essa conosca della vita non le dolcezze soltanto, spesso la conduce seco a visitare gli accampamenti delle sue milizie e gli opifici ove faticano da mattina a sera moltitudini di operai, gli ospedali per gl'infermi poveri e gli asili pei bambini abbandonati o per i vecchi sopravvissuti ai naufragi della vita. Il grande quadro delle miserie umane non è quindi sconosciuto a Tii, e tutto ciò che essa fa per alleviarle come il cuore le detta, senza vanità, senza ipocrisie, senza alcuna mira personale, ripiove su di lei in santa rugiada di benedizioni.

A poca distanza dalle rocce inaccessibili, la città di Tebe viene a finire con sobborghi fatti di misere capanne, abitate da povera gente e che si estendono fuori delle sue mura. Raio ha già oltrepassato a rapidi passi quei poco allegri sobborghi, e adesso ha dinanzi a sè un'ampia distesa di orti che egli con eguale rapidità attraversa seguendo uno stretto sentiero tra un fosso e una siepe, finchè giunge così a un folto intrico di tamerici, di carrube e di spinose agavi, crescenti rigogliose ai piedi delle dette rocce e riapparenti qua e là più in alto tra le frattuosità e gl'interstizi delle rocce stesse. Arrivato ai piedi dell'immane muraglia, il giovine ardimentoso volge lo sguardo verso la sua sommità che, osservata da quel punto, pare si confonda col cielo; lo rivolge dietro a sè per accertarsi che il luogo è in quel momento assolutamente deserto, e poscia scompare tra un'insenatura della scogliera. Dopo brevi istanti eccolo riapparire alcuni metri più in alto, munito di un lungo bastone terminante a un'estremità con un'acuta punta di acciaio e all'altra estremità con un forte uncino parimenti puntuto. Evidentemente egli ha tratto quel bastone da montagna da un ben riposto nascondiglio, donde ha tolto altresì una specie di accappatoio con strette maniche e un cappuccio, che ora tutto lo ricopre, di una tinta eguale a quella delle rocce su cui egli si va lentamente inerpicando. Quasi ogni giorno, infatti, e cioè ogni volta che può, Raio, da circa un mese, osa compiere la pericolosa ascensione arrischiando ogni volta doppiamente la vita, sia per la temerarietà dell'impresa, sia per la possibilità di essere a distanza veduto. Miracolosamente riuscitagli la prima volta traendo profitto delle più piccole sporgenze delle rocce, egli giunse per altro ad attenuarne di molto il ri-

Digitized by Google

schio mediante alcuni ferri qua e là opportunamente conficcati, ma soprattutto mediante il quasi quotidiano esercizio, e, quanto al pericolo di esser veduto, questo, come si è visto, lo ha eliminato traendo profitto del fenomeno naturale del mimetismo che rende impossibile di scorgere, anche a breve distanza, per esempio, un filo bianco posto sopra una stoffa bianca; al quale fatto debbono la loro salvezza tanti piccoli esseri altrimenti indifesi.

Alla sua cima la scogliera finisce in una specie di cresta, in vari punti addirittura aguzza, altrove più o meno pianeggiante. Soltanto alle sue estremità v'è in ciascuna d'esse un belvedere, da uno dei quali si domina il grandioso panorama della città, nel cui sfondo si profilano gl'immensi piloni e i plinti colossali del tempio di Serapide, mentre all'estremità opposta, dall'altro belvedere, lo sguardo spazia su tutta la campagna dell'alto Egitto punteggiata da innumerevoli borgate e villaggi; si sofferma sovra un gruppo di piramidi irradiate in lontananza dai raggi del sole, e si perde infine nell'azzurra catena di montagne che dividono l'alto Egitto dall'Etiopia.

Anche questa volta Raio, compiuta l'ardimentosa ascensione, è arrivato sano e salvo sino alla cima. La sommità della scogliera da lui raggiunta, in quel punto quasi piana, è tutta coperta da colossali cactus, da fittissime agavi e da cespugli selvatici che per altro favoriscono il suo invisibile passaggio sin dove la scogliera stessa, formando come un gradino di parecchi metri di altezza, offre all'avido sguardo del giovine la vista di una sottostante vaghissima spianata che è la parte più bella e più riservata dell'ampio giardino. Tumultua nel petto di lui la speranza di rigodere da quell'altura sì audacemente conquistata lo spettacolo delizioso premiante ogni volta la sua fatica sublime. E anche questa volta la sua speranza non rimane delusa. È l'ora in cui Tii, compiuta la sua giornata di studio e di lavoro, viene lì a divertirsi con le sue compagne. In questo momento essa è graziosamente stesa sovra un'altalena pendula dai rami di una splendida paulonia, cresciuta sotto allo scoglio, dall'alto del quale, col cuore in tumulto, si affaccia guardingo il giovane Raio. I lunghi rami dell'albero meraviglioso, in questa stagione tutto fiori e tutto profumo, giungono con le fitte loro fronde sino a lui, ed egli si tuffa nella loro ombra e ne aspira l'incenso con fremito di gioia. Nitiritis, la graziosa prediletta amica di Tii, mediante una fune legata all'altalena, imprime a questa un lento dondolio, e la figlia del Faraone, ora con squilli di argentine risa, ora abbassando il velo delle lunghe ciglia sugli occhi luminosi, si beve a larghi sorsi il fresco zeffiro del tramonto.

A poca distanza, sovra un alto podio che domina una vaga esedra circondata da statue e pavimentata da ben levigato mosaico, due dame anziane, pur conversando tra loro, sorvegliano. Il luogo è talmente appartato e sicuro che la giovane principessa può ivi starsene nella più completa libertà, ed essa ne approfitta sino ad offrire ai baci dello zeffiro quasi intieramente ignudo il vago suo corpo, in gran parte coperto soltanto da un tenuissimo velo di trasparente bisso purpureo, qua e là fermato con fibule d'oro ornate di gemme preziose. Di che cosa fosse fatto il celeberrimo tessuto egiziano noto col nome di *bisso,* o altrimenti detto pure *abiaco,* non si sa. Di seta no certamente, poichè, come tutti sanno, questa non apparve in regioni a noi vicine che in epoca assai posteriore, ma si suppone trattarsi di una stoffa assai più fine e preziosa della seta, e che gli Egiziani sapevano tessere coi sottili ma forti filamenti di cui un animaletto marino, una specie di conchiglia, si serve per fissarsi alle rocce subacquee. Parrebbe che siffatta conchiglia dovrebbe esistere tuttora, e infatti se ne conoscono varie specie che producono i detti sottilissimi filamenti, ma è del tutto scomparsa l'arte, che gli antichi Egiziani avevan trovata, di tessere con essi una stoffa meravigliosa. Certo è che questa doveva essere altresì molto preziosa poichè, all'infuori di talune vesti del Faraone e de' suoi più stretti congiunti, non potevano farsi di bisso che gl'indumenti rituali usati dai sacerdoti nelle sacre cerimonie. Sappiamo dalla Bibbia che anche in Palestina i paramenti sacri dei sacerdoti ebraici erano di bisso, usanza evidentemente da essi portata dall'Egitto. In ampi sudari di bisso si ravvolgevano altresì in Egitto i cadaveri dei più cospicui personaggi prima della loro mummificazione; ma i tessuti e le bende con cui si trovano tuttora fasciate le mummie, e che assai spesso vengono detti di bisso, non sono che tessuti di lino di straordinaria finezza.

Possiamo essere certi che Raio in questo momento non sta ad ammirare il prezioso e splendido tessuto che ravvolge Tii. Egli, rapito in estasi, contempla invece le vaghe forme che quel tenue velo non nasconde. Ben presto però, a trasportarlo in altro incanto, ecco si avanza un folto stuolo di leggiadre donzelle le quali, recando arpe, flauti, cetre e sistri, entrano nell'esedra sotto il podio su cui sono le due dame sorveglianti, ed ivi si dispongono in circolo. Sotto la guida di sperimentate maestre cominciano i cori e le danze. Tii, che già è balzata in piedi ed è accorsa con l'inseparabile Nitiritis, inizia insieme con questa e con altre compagne

Digitized by Google

una graziosissima danza di incantevoli movenze. Raio, nascosto tra le fronde del suo fiorito osservatorio, assorbe con gli occhi, con l'udito, con l'odorato e con l'anima tutta, quel paradiso. O Tersicore, la più dilettevole delle Muse! O Musa del piacere e dell'amore, pronuba delle nozze creatrici della famiglia! O tu, Musa la più produttrice, e perciò la più utile e santa, ma per questo appunto da coltivarsi con la massima prudenza perchè tanto più facilmente puoi diventare contennenda corrompitrice; chi mai direbbe, o Musa celestiale, che in questo stesso istante, sulla pace idilliaca che sai diffondere a te intorno, su quel paradiso che sta affascinando il nascosto eroe, incombe la più orrenda tragedia?

Le giovinette intente ai loro suoni e ai loro canti; Tii, Nitiritis e le altre fanciulle abbandonate al piacere della danza; tanto meno poi Raio, estasiato soprattutto dalle vaghe movenze di colei che l'innamora, nessuno ancora si è avveduto di un orribile mostro che lento lento si avanza. A un tratto però una delle due dame vigilanti chiama l'attenzione della compagna verso qualche cosa che si muove laggiù tra le alte erbe acquatiche crescenti sulla riva del Nilo. Ben presto la causa di quello strano movimento si rivela, e le due dame, scattando in piedi in preda al massimo spavento, gridano alla principessa e alle giovinette: « Fuggite!... Fuggite!... Mettetevi in salvo! ». Immediatamente cessano i suoni e le danze. Tutte le fanciulle inorridendo hanno già veduto di che si tratta, e con grida di terrore si danno a fuga disperata.

Perchè si possa ben comprendere la gravità del pericolo che all'improvviso ha prodotto nella leggiadra turba sì grande spavento, diventa qui necessaria una spiegazione. All'opposta sponda del Nilo, non proprio dirimpetto ma poco più in su dei giardini imperiali, sorge il tempio di Ekdike, la dea del castigo e della vendetta, alla quale sono sacri numerosi coccodrilli, allevati in apposito recinto e che hanno l'incarico di esercitare l'ufficio di alti esecutori di giustizia. Gli Egiziani, pur ritenendo in molti casi necessaria la pena di morte, pensano non sia lecito affidarne direttamente l'esecuzione a esseri umani, perciò senz'altro abbandonano i condannati alle terribili ghigliottine che la stessa natura mise tra le mascelle formidabili di quei rettili. Uno di essi, enorme, mostruoso, non si sa come, è riuscito a uscire dal detto recinto; ha attraversato inavvertito il fiume e, sia che per caso abbia trovato sott'acqua un passaggio, sia che esso stesso abbia infranta una sbarra della cancellata proteggitrice dei giardini imperiali, segregato chi sa da quante ore tra questi e la cancellata che gli ha impedito di riprendere il largo, perciò terribilmente affamato, attratto dalle voci femminee e più ancora forse dall'odore delle carni tenerelle, uscito dall'acqua si è inerpicato sulla sponda e, dopo avere lentamente attraversato le alte erbe, eccolo adesso precipitarsi fulmineo con le fauci spalancate contro lo stuolo delle giovinette che cantando e danzando son ben lungi dall'immaginare l'orrendo pericolo imminente.

Abbiamo già detto che alle grida delle vigilanti, e più ancora alla vista della bestiaccia ormai vicina, esse si sono date tutte a pazza fuga. Anche Tii non ha indugiato a seguirne l'esempio; ma disgraziatamente, inciampando in un'arpa rovesciata dalle compagne in fuga, è caduta a terra e, inorridita dalle fauci tremende che già vede sovra lei spalancate, più non trova neppure la forza per tentare di rialzarsi e in uno spasimo di disperazione tende le braccia in alto, invocando dal cielo la salvezza che il cielo soltanto potrebbe darle.

AMERICO SCARLATTI.

(*Il seguito al prossimo numero*).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Il raggio verde.

Il raggio verde, che si produce al momento preciso e fuggitivo in cui il disco del sole al tramonto sparisce dietro l'orizzonte marino, è un fenomeno ottico tanto raro, che molti lo ritennero leggendario, e Giulio Verne ne fece il soggetto di un suo romanzo.

L'ammiraglio Huguet — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — si è trovato, per caso, nell'occasione di osservarlo tre volte nello stesso giorno, durante un viaggio nel Mare del Nord. La sua nave si trovava, al tramontar del sole di un giorno di luglio, al largo delle coste scozzesi. Il tempo si era rasserenato dopo una forte burrasca; l'atmosfera era limpida; la nave, di dimensioni relativamente piccole, spariva fra due creste d'onda. L'ammiraglio, ritto sul ponte, si trovava a circa sei metri al disopra della linea di immersione. Improvvisamente, mentre il sole affiorava alla linea dell'orizzonte ma non era ancora tramontato, e la nave si trovava fra due montagne d'acqua, l'ammiraglio scorse la prima volta il raggio verde, come un bello smeraldo. Pochi minuti dopo, quando il sole era del tutto tramontato e la nave galleggiava al livello normale, lo vide una seconda volta. Finalmente, il raggio misterioso gli apparve una terza volta, quando il sole era scomparso da più secondi e la nave era portata sul dorso di un'onda.

Da questa triplice osservazione l'Huguet concluse che il raggio verde, quale lo si vede in mare, è il

Digitized by Google

prodotto della decomposizione della luce solare attraverso uno strato d'acqua di mare più o meno denso. Egli aggiunge che non gli occorse mai di osservare questo fenomeno nei lunghi viaggi da lui fatti nell'Oceano Pacifico o nel Mar Rosso, mari al disopra dei quali l'atmosfera è costantemente impregnata di umidità. Il raggio verde, secondo lui, si manifesta soltanto quando l'atmosfera è calmissima, il cielo limpido, senza nubi e privo di caligine all'orizzonte.

L'ammiraglio Huguet cita ancora un effetto di decomposizione di luce osservato in Birmania, sull'Iravaddi coperto di nebbia, nella stagione asciutta. Improvvisamente — si era al levar del sole — tutti gli oggetti della riva e sul fiume si rivestirono di tinte varie e splendide, finchè la luce del sole, rompendo la nebbia, non ebbe ridato loro i colori naturali.

Sul Mar Rosso, d'estate, la forte evaporazione dà luogo a meravigliosi miraggi cromici.

Finalmente l'Huguet vide, l'11 luglio 1923, alle 10 di sera, a Boulogne-sur-Mer, a 60° circa sull'orizzonte, un gran solco luminoso che chiamò il « bolide verde », rapido fenomeno di rifrazione dei raggi del sole tramontato nelle alte regioni dell'atmosfera.

Simili osservazioni, benchè non paiano di immediata utilità, sono di grandissimo interesse per la scienza.

Le biblioteche d'albergo.

Ai lettori del *Marzocco* — scrive Luigi Rusca nel medesimo periodico — ho segnalato tempo addietro le possibilità pratiche (e anche i tentativi fatti) per la istituzione negli alberghi italiani di biblioteche a disposizione del pubblico. Quello stesso albergatore milanese, cui facevo cenno in quella mia noticina, come del primo che avesse affrontato organicamente e in modo serio il problema della introduzione del libro nell'albergo, mi comunica ora, al ritorno da un viaggio di istruzione negli Stati Uniti d'America, ciò che si fa in quel paese. Ho sotto gli occhi un volumetto elegantemente presentato, che reca il titolo: *A list of books in the Library of Hôtel Pennsylvania* (Catalogo della biblioteca dell'Hôtel Pennsylvania), al quale titolo segue la scritta: « per uso e diletto degli ospiti dell'albergo » e l'indicazione che il medesimo volumetto serve anche per i frequentatori degli Hôtels Statler di Buffalo, Cleveland, Detroit e St. Louis.

Se il pensiero che un albergo, sia pure del calibro del Pennsylvania (che ha 22 piani e 3000 letti), possiede un catalogo a stampa di duecento pagine della propria biblioteca reca anche a voi un senso di piacevole sorpresa, sfogliando il volume la sorpresa e il contento aumentano a dismisura. Si rimane anzitutto ammirati per l'ordinata presentazione dei volumi: sono divisi in poche ma chiare categorie (dall'arte alla storia, dalla poesia ai viaggi, dall'economia alla religione, ecc.) e i richiami dei volumi e degli autori dall'una all'altra categoria sono numerosi. L'indicazione di ciascun libro poi è accompagnata da un breve cenno bibliografico, oggettivo, pratico, di quelli che vi dicono se il libro vi può o meno interessare. Sorpresa ancor maggiore provate nel trovare, in fondo al libriccino, fra gli elenchi di opere che la biblioteca del Pennsylvania possiede nella lingua originale, accanto ai volumi francesi e spagnoli, anche 160 libri italiani. Sulla scelta vi sarà forse a ridire, ma piace intanto sapere che gli autori nostri del secolo scorso e i contemporanei sono in qualche modo rappresentati nel più frequentato grattacielo di New York.

La sorpresa maggiore ve la offre però la prefazione al Catalogo, nella quale sono contenute dichiarazioni la cui importanza non può sfuggire a coloro che si occupano e preoccupano della diffusione della coltura. Il sig. Statler, che è un grande uomo d'affari e che pur ha voluto personalmente dettare la prefazioncina, dichiara che: « poche cose negli alberghi Statler hanno incontrato da parte dei clienti simpatie maggiori delle biblioteche. Ciò perchè i libri in un albergo possono offrir qualcosa che ci renda meno penosa, in una città straniera, la lontananza dei volti cari e possono permetterci di trascorrere in modo piacevole e interessante qualche sera o qualche giorno di festa in cui si desidera rimanere in albergo ». Il signor Statler dice che nelle biblioteche dei suoi alberghi egli non ha la pretesa di aver messo ogni libro che i clienti possano desiderare, ma crede però di poter dichiarare che v'è, per chiunque, « qualcosa di buono da leggere ». Egli, che è uomo pratico, ha cercato di non includere negli elenchi i libri *standard,* quelli che non mancano in ogni casa che si rispetti: il cliente non li richiederebbe.

La biblioteca è posta in una sala del piano ammezzato, assai confortevole, e in essa sta in permanenza un bibliotecario « che sarà lieto di aiutarvi a scegliere qualcosa da leggere. Se però voi preferite il *comfort* della vostra camera, chiedete per telefono il libro che desiderate e vi sarà recato in camera: questo Catalogo è stato appunto redatto allo scopo di facilitarvi la scelta di un volume senza ricorrere al bibliotecario. Non v'è nessun impaccio per servirsi dei libri. Il distributore fa un'annotazione per ogni volume che vi manda in camera, e la cancella quando voi glielo fate pervenire di ritorno ».

Queste dichiarazioni vorremmo persuadessero gli albergatori nostrani che il problema delle biblioteche d'albergo non è una fola o un perditempo, dal momento che un finanziere e tecnico di valore, quale il sig. Statler, dichiara essere la libreria una parte integrante del servizio dei propri alberghi; e merita quindi d'essere studiato e trovare applicazioni (sia pure in scala più ridotta) da parte di un maggior numero di albergatori italiani.

Le quantità d'acqua di cui il suolo ha bisogno.

Qual è il minimo d'acqua piovana di cui il suolo ha bisogno per produrre in modo rimuneratore? — si domanda Francis Marre nel *Correspondant.*

Ci si accorda generalmente nell'ammettere, all'ingrosso, che questa quantità minima dev'essere di 500

Digitized by Google

mm. all'anno. In realtà, il problema è molto più complesso, e il fattore « acqua » non può, in agricoltura, essere considerato a parte, giacchè la sua influenza dipende da altri fattori non meno essenziali e che obbediscono a regole ancora mal definite.

Infatti, l'acqua piovana viene più o meno sfruttata dalla terra a seconda che le piogge cadono su un suolo nudo o coperto, sabbioso o argilloso, inclinato od orizzontale, profondo o sottile, compatto o smosso di fresco; a seconda anche della natura della pioggia, della stagione in cui cade, dello stato in cui si trova l'atmosfera.

Questo appare, non solo da un ragionamento a priori, ma anche dalle osservazioni metodiche che hanno fatto quanti si sono dati a studiare le relazioni esistenti fra l'altezza delle piogge cadute e la quantità di raccolti ottenuti.

Notevoli sono i dati pubblicati alcuni anni or sono dal Presikov, in seguito a studi da lui fatti a Elisavetgrad (Russia), su culture di grano, per la durata di 21 anni consecutivi.

È curioso constatare che nell'anno 1879 caddero 674.5 mm. di pioggia, di cui 219.6 in primavera, e il rendimento fu di 3.96 quintali all'ettaro. Nel 1909, invece, caddero soltanto 378.5 mm. d'acqua, di cui 82.9 in primavera, e il raccolto fu di 10.53 quintali all'ettaro.

La massima quantità di pioggia primaverile si ebbe nel 1889, raggiunse 191.9 mm., il 40.8 % delle piogge totali dell'anno, e fu caratterizzato da una raccolta scarsa. La minima quantità totale si osservò nel 1904, in cui i pluviometri ne raccolsero 232.8 mm. e in cui la raccolta fu di 88.6 quintali all'ettaro. I minimi delle piogge primaverili si ebbero negli anni 1886 e 1903.

Spiritismo: pneumatoscopi viventi.

Sono in genere gli animali — scrive V. Cavalli in *Luce e Ombra* — che si dimostrano strumenti sensitivi per eccellenza e infallibili.

Il fatto è risaputo da secoli e per innumerevoli osservazioni fatte in tutti i luoghi. Nella Bibbia è narrato che il profeta Balaam *non vide l'angelo del Signore* se non molto tempo dopo che era stato più volte visto dalla sua asina. Scartato pure il lato leggendario del racconto biblico, resta però la credenza, certo rampollata dall'osservazione del fatto naturale, cioè che il bruto può vedere, *prima* e *meglio* dell'uomo, le entità normalmente invisibili. E se non le vede sempre, ne sente la presenza per la sua ipersensività, donde la sua pneumatoscopia.

Anche nei bruti vi è, e funziona, una coscienza subliminale, certo meno evoluta della nostra e proporzionale alla specie zoologica: e si vanno raccogliendo casi sporadici di telepatia fra essi e gli uomini, di manifestazioni postume, spontanee o provocate, per quanto rare, ben accertate, e altri fenomeni di natura sopranormale. Gli animali possono essere infestati o posseduti, alla pari degli uomini, dagli *spiriti*, ed esempi storici del genere non mancano. Quelli biblici, che parvero leggende a una critica superficiale e ignorante, possono essere ritenuti storia veridica dopo i nuovi studi sul mondo metapsichico.

La zoolatria egizia non da altro potè originarsi se non da questa relazione medianica fra *spiriti* e *bruti*, e così l'augurio, l'auspicio e l'aruspicia degli Etruschi. Il terror panico, o la *pneumatofobia* istintiva negli animali, deve avere una causa non puramente fisica, ma psicofisica, con effetti non solo fisiologici, ma psicofisiologici, onde il bruto, in presenza di una manifestazione od operazione spiritica, può perfino morire. Intere mandre di ruminanti furono viste, sotto queste misteriose terrifiche influenze, prese come da frenetiche convulsioni, darsi a pazza fuga. Anche questi sono fatti degni di studio analitico nella ricerca psichica, se si vuole giungere a una comprensione sintetica di così vasta e svariata fenomenolgia, quale è quella dello spiritismo in generale.

Intanto noi — dice il Cavalli — di questi strumenti *vivi* di precisione nella *pneumatoscopia* non curiamo di servirci in nessun modo, nè nelle sedute medianiche, nè nelle località fantasmogene, mentre essi saprebbero rivelarci la verità con risparmio di tempo e di indagini spesso infruttuose, o incerte. Nelle case infestate, nelle quali si dubita spesso che sia opera di gherminelle quanto si osserva di straordinario e di paurevole, un cane saprebbe subito scoprire l'inganno, o accertare il *fenomeno*, secondo che mostrasse di restare impavido, ovvero palesasse, in diversi modi, il suo timor panico. Analogamente esso si comporterebbe nelle sedute medianiche, a seconda che si tratti di veri fantasmi, oppure di trucchi.

La frequenza di malattie del sistema dentario in 1500 soggetti da 6 a 12 anni.

Giuseppe Settimj, consigliato dal prof. Chiavaro, per tesi scritta di laurea in medicina e chirurgia, fece ricerche sulla frequenza delle malattie del sistema dentario in soggetti di ambo i sessi fra i 6 e i 12 anni di età, appartenenti alle scuole elementari municipali di Roma.

Egli — leggiamo nella *Igiene della Scuola* — traccia brevemente la storia di altre ricerche simili fatte all'estero e in Italia; presenta due quadri statistici che riassumono le ricerche da lui fatte; descrive le conseguenze patologiche delle malattie del sistema dentario nei bambini; dà le norme più necessarie di igiene e profilassi dei denti, insistendo sulla necessità di *pulirsi i denti dopo ogni pasto*. Si augura che per la divulgazione di questi sani principî una provvida legge permetta la istituzione di scuole di odontoiatria completa, dalle quali vengano fuori competenti odontoiatri. Infine discute sui quadri statistici delle sue ricerche che, su 1503 soggetti, danno i seguenti risultati:

1378 bambini avevano bisogno di avere i denti puliti dal tartaro, cioè una media dell'85.96 per cento;

900 bambini avevavano i denti cariati, cioè una media del 56.14 per cento;

860 avevano i denti in posizione irregolare (malcombaciamento), cioè una media del 53.64 per cento;

264 avevano carie dentale più o meno avanzata del primo policuspidato permanente, cioè una media del 16.46 per cento.

Il Settimj chiude il suo lavoro con l'augurio che i giovani odontoiatri possano portare il richiesto contributo alla soluzione del problema della profilassi e della cura dei denti dei bambini delle scuole elementari, affinchè diminuisca la impressionante frequenza di malattie del sistema dentario della prima età.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Un giovane poeta entra timidamente nell'ufficio del direttore di una rivista.

— Scusi, signor direttore, avrei qui alcuni versi che vorrei...

Il direttore, senza cessare di scrivere:

— Benissimo! Sono tanto occupato in questo momento... Abbia la bontà di metterli lei stesso nel cestino.

—•—

— Imputato, voi avete colpito il querelante con una bottiglia piena; potevate ucciderlo.

— Impossibile, signor pretore: era una bottiglia di barolo del 1905.

— Ebbene?

L'imputato, gravemente:

— Il barolo vecchio non fa mai male.

—•—

Un aspirante alla gloria dice a un amico:

— Anche oggi i giornali parlano di me.

— In che modo?

— Pubblicando i risultati del censimento dicono che la nostra città conta seicentonovantamila abitanti. Uno di questi sono io.

—•—

Verbale di un agente di pubblica sicurezza:

« Ho arrestato il suddetto individuo perchè in pieno mezzogiorno si permetteva di fare uno schiamazzo che non esito a chiamare notturno ».

—•—

Fra marito e moglie durante una vivace discussione.

— Ah! tu osi guardarmi in faccia? — esclama la moglie.

— Dio mio, — esclama il marito filosoficamente, — col tempo ci si abitua a tutto.

—•—

Sul marciapiede.

— Chi è quel signore che hai salutato? — domanda un amico a un medico.

— È il mio primo cliente. Sono suo medico da trent'anni.

— Perbacco! deve avere una costituzione ben robusta!

—•—

Si racconta questo aneddoto, garantendone l'autenticità.

Il signor Jonnart, ambasciatore di Francia presso il Vaticano, si recò, in visita di congedo, dal cardinale Gasparri.

— Sono venuto a farvi i miei saluti definitivi. Noi non ci rivedremo più.

— Oh, signor Jonnart, ci rivedremo per lo meno in cielo!

— No, no! — esclamò l'ambasciatore.

— Come! non volete andare in cielo, signor Jonnart?

— Sì, Eminenza, io andrò in cielo, ma voi no: mi avete troppo spesso *roulé* (gabbato).

—•—

Come sono stati compensati gli scrittori celebri? Omero, si dice, fu uno dei più fortunati, perchè in compenso di uno squarcio dell'*Iliade* o dell'*Odissea* trovava sempre ospitalità presso i suoi contemporanei. Milton ricevette, per il *Paradiso perduto*, 5 lire sterline. Goldsmith, meglio protetto dalla sorte, vendette per 50 sterline il *Vicario di Wakefield*. Béranger, cedendo la proprietà di tutte le sue opere, ebbe dal suo editore una rendita annua a vita di 800 franchi. Balzac, come è noto, nonostante il grande numero delle sue opere, navigò sempre in pessime acque, tanto che ebbe l'idea di aprire una bottega sui boulevards con la insegna: « Onorato Balzac, droghiere ». Un richiamo di tal genere avrebbe avuto certamente un colossale successo. E i guadagni non sarebbero mancati. E Balzac ci credeva, fermamente. Soltanto che, non possedendo mai, in nessun momento, la somma necessaria a pagare la prima rata d'affitto, non potè mai tentare l'esperimento.

LIBRI RICEVUTI

ANNALI GENOVESI DI CAFFARO E DEI SUOI CONTINUATORI. Volume primo: *Caffaro*. Traduzioni di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e di Giovanni Monleone (Prefazione di Achille Beltrami). — A cura del Municipio di Genova, 1923, L. 12.

DONGHI ing. DANIELE: *Manuale dell'Architetto*. Volume 2°, parte 1ª (dalla dispensa 133ª alla 154ª). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 22 nette.

GALLARATI SCOTTI TOMMASO: *Storie dell'amore sacro e dell'amore profano*. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 9.

GRILLI LUIGI: *Liriche varie*. Dalla « Nuova Antologia », « Rivista d'Italia » e « Varietas ». — Roma, Stab. Lito-Tip. Ditta Armani, 1923.

LEX (Legislazione Italiana). Raccolta cronologica. Anno IX - 1923 (luglio-dicembre). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1923, L. 15 nette.

NOVARO A. S.: *La fisarmonica*. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 10. Franco di porto nel Regno L. 11.

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA di Alpe, Zecchini, Soave: *Botanica* del prof. Francesco Ardissone e dott. Saverio Belli, con 474 figure nel testo. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 30 nette.

— *Coltivazione delle piante tropicali* del dott. Arturo Bruttini, con 29 figure nel testo. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 5 nette.

— *Il terreno agrario* (sua origine, costituzione e proprietà) di F. Sestini, con 27 figure nel testo. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 12 nette.

PAOLIERI FERDINANDO: *Fuggiaschi*. Romanzo. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 9.

PELISSIER ROBERTO: *I ritmi del pensiero*. — Roma, Angelo Signorelli, 1924, L. 6.

ROTA prof. rag. GIOVANNI: *Biblioteca di Ragioneria applicata*. Vol. XL, rilegato (Monografie 97, 98, 99): Cherubini dott. Cosimo, « L'Azienda editrice » - Cervelli rag. Lorenzo, « Le Imprese giornalistiche » - Mainardi rag. Riccardo, « La Riassicurazione ». — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 30.

— — Vol. IL, brochure: Rossetto rag. Vittorio, « Le Fabbriche di maglierie ». — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 6 nette.

SERRA PIERLUIGI: *L'acqua potabile nella Bonificazione Pontina*. — Roma, Società Tipografica A. Manuzio, 1923, L. 15.

TAYLER R.: *L'illusione socialista*. — Torino, F.lli Bocca, 1924, L. 8.

THOVEZ ENRICO: *Il poema dell'adolescenza*. Nuova edizione. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 9.90.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente*. Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

A tutte le persone colte si raccomanda l'accuratissima ed elegante collezione di

Classici Italiani

con introduzioni critiche e note sotto la direzione di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Sessanta volumi in-16°, stampati su carta simile-mano, con caratteri elzevir, copertina e fregi espressamente disegnati, tavole e facsimili fuori testo.

Volumi già pubblicati:

ALEARDI A. *Canti scelti* (L. Grilli). Con 3 tavole . . . . . L. 6.—

ALFIERI V. *La Vita* (L. Negri). Con 2 tav. L. 9.—

ALIGHIERI D. *La Divina Commedia*, con note di N. Tommaseo (U. Cosmo). Con 9 tav. (Vol. tre) . . . . . L. 45.—

ARIOSTO. *Orlando furioso* (F. Ermini). Vol. I, con 2 tav. L. 12.—

BALBO C. *Le Speranze d'Italia* (A. Corbelli). Con 2 tav. L. 8.—

BALDI B. *La Nautica* (Gaetano Bonifacio). Con 4 tav. L. 5.—

BANDELLO M. *Il Canzoniere* (Francesco Picco). Con 2 tavole . . . . . L. 10.—

BELCARI F. *Sacre Rappresentazioni e Laude* (O. Allocco-Castellino). Con 2 tavole . . L. 4.—

BOCCACCIG. *Il Filocolo* (E. de Ferri). Con 5 tav. (Vol. due) L. 20.—

BOCCACCI G. *La Caccia di Diana e le Rime* (F. A. Masséra). Con 4 tavole . . . . . L. 6.—

CATERINA DA SIENA. *Lettere scelte*, con le note di N. Tommaseo (S. Fino). Con 2 tav. . L. 6.—

DAL « CONCILIATORE » (Pier Angelo Menzio). Con 7 tav. e facsimili L. 8.—

D'AZEGLIO M. *Racconti, Leggende, Ricordi della Vita Italiana* (M. de Rubris). Con 8 tav. L. 7.—

D'AZEGLIO M. *La Lega Lombarda*. Romanzo storico del secolo XII (Marcus de Rubris). Con 6 tav. L. 7.—

DI BREME L. *Polemiche* (C. Calcaterra). Con 3 tavole . . . . . L. 12.—

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO. *I Sonetti* (F. Neri). Con 2 tavole . . L. 4.—

GIOBERTI V. *Del Primato morale e civile degli Italiani* (G. Balsamo-Crivelli). Con 8 tavole (Vol. tre) L. 24.—

GIUSTI G. *Poesie* (E. Bellorini). Con 2 tav. L. 7.—

GOLDONI C. *Commedie* (*La moglie saggia – La vedova scaltra*) (Lorenzo Gigli). Con 3 tavole . . L. 6.—

GOZZI C. *Memorie inutili* (Domenico Bulferetti). Con 3 tavole (Vol. due) L. 20.—

GUICCIARDINI F. *Ricordi politici e civili* (A. Faggi). Con 2 tavole . . L. 5.—

LEOPARDI G. *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie ironiche e satiriche* (E. Allodoli). Con 2 tavole . . . . . L. 6.—

LEOPARDI G. *Attraverso lo Zibaldone* (Valentino Piccoli). Con 4 tavole (Vol. due) . . . L. 12.—

MACHIAVELLI N. *Operette satiriche* (*Belfagor – L'Asino d'oro – I Capitoli*) (Luigi Foscolo Benedetto). Con 2 tavole L. 5.—

MANZONI A. *Liriche* (A. Momigliano). Con 3 tavole L. 6.—

MANZONI A. *Tragedie* (Pietro Egidi). Con 2 tavole L. 8.—

MARINO G. B. *Idillii favolosi* (G. Balsamo-Crivelli). Con 3 tavole . . . . . L. 10.—

MASCHERONI L., *Invito a Lesbia Cidonia e altre poesie* (Giulio Natali). Con 3 tavole L. 5.—

MEDICI (DE') LORENZINO. *Aridosia – Apologia – Rime e Lettere* (F. Ravello). Con 6 tav. L. 7.—

MEDICI (DE') LORENZO. *Scritti scelti* (E. Bellorini). Con 2 tavole . . . . . L. 7.—

METASTASIO P. *Melodrammi* (*Didone abbandonata – Attilio Regolo*) (C. Bernardi). Con 3 tav. L. 5.—

MONTI V. *L'Iliade d'Omero* (Roberto d'Alfonso). Con 4 tavole (Vol. due) . . . . . L. 20.—

MONTI V. *Poemetti mitologici* (N. Vaccalluzzo). Con 2 tavole . . . . . L. 7.—

NOVELLE ROMANTICHE (*Algiso* di C. Cantù e *Ildegonda* di T. Grossi) (Marcus de Rubris). Con 2 tavole . . L. 8.—

NOVELLE DEL TRECENTO (Giuseppe Morpurgo). Con 4 tavole . . . . L. 7.—

PARINI G. *Il Giorno* (G. Dolci). Con 2 tavole. L. 5.—

PARINI G. *Odi e Sonetti* (Ettore Allodoli). Con 2 tavole . . . . . L. 7.—

PELLICO S. *Francesca da Rimini – Corradino* (A. Corbelli). Con 3 tav. L. 6.—

PETRARCA F. *Trionfi* (Carlo Calcaterra). Con 2 tavole L. 8.—

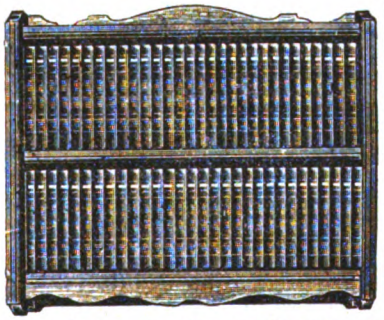
POLIZIANO. *Le Stanze, l'Orfeo e le rime* (Attilio Momigliano). Con 2 tavole . . . . . L. 6.—

PRATI G. *Edmenegarda – Poesie liriche scelte* (Salvatore Multineddu). Con 3 tavole . . . . . L. 7.—

TASSO T. *La Gerusalemme Liberata* (Umberto Bucchioni). Con 6 tavole (Vol. due) . . . L. 15.—

TOMMASEO N. *Dell'Italia* (Gustavo Balsamo-Crivelli). Con 4 tavole (Vol. due) . . . L. 14.—

Facsimile dello scaffaletto, in legno forte a tinta chiara, fatto costruire espressamente per la custodia dei sessanta volumi.



Prezzo L. 65 franco di porto e d'imballaggio

A richiesta si fornisce anche in tinta scura uso vecchia quercia.

Ciascun volume rilegato in piena tela flessibile ed oro fino, Lire Tre in più.

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

NUOVA

Enciclopedia Agraria Italiana

IN ORDINE METODICO

•••

I. – **BOTANICA.**

Botanica. Elementi di Morfologia esterna ed interna, del prof. Francesco Ardissone – Botanica sistematica. del prof. Saverio Belli. – Pag. 324 con 474 figure . . . . . L. 30
Fisiologia vegetale, del prof. Romualdo Pirotta (*in corso di stampa*).
Patologia vegetale, del prof. Pietro Voglino. – Pag. 288 con 6 tavole a colori e 303 figure.

II. – **METEOROLOGIA E CLIMATOLOGIA AGRARIE.**

Meteorologia, del prof. Giuseppe Gerosa. – Pag. 196 con 9 tavole a colori e 81 figure . . . . . L. 25
Il clima, le regioni agrarie e le principali coltivazioni d'Italia.

III. – **GEOLOGIA E GEOGNOSIA AGRARIE.**

Il terreno. Nozioni di geologia dinamica, storica ed agraria, del prof. C. F. Parona. – Pag. 224 con una carta geologica a colori e 157 figure . . . . . L. 20
Il terreno agrario. Origine, costituzione e proprietà, del prof. Fausto Sestini. — Pag. 146 con 27 fig. L. 12
Miglioramenti fondiari e lavori agrari del terreno, del prof. Vittorio Niccoli. – Pag. 480 con 503 fig. L. 40
I concimi e le concimazioni, del prof. Cesare Forti. – 3ª *edizione completam. riveduta(di immine te pubblicaz.).*

IV. – **COLTIVAZIONE GENERALE.**

Moltiplicazione delle piante, dei proff. Gino Cugini e Giuseppe Lo Priore. – Pag. 392 con 255 fig. L. 10
Rotazione agraria. — Successione e consociazione delle piante.
Le Coltivazioni da foraggio, dei proff. E. Bassi e M. Bresaola (*in corso di stampa*).
Coltivazione dei cereali, dei proff. Marco Marro e Antonio Succi (*in corso di stampa*).
La barbabietola, del prof. Ottavio Munerati. – *Nuova edizione completamente riveduta (in preparazione).*
Risicoltura, del prof. Polo Poli. – Pag. 116 con 95 figure . . . . . L. 14
Leguminose e piante tuberose o a radici alimentari.
Piante tessili, oleifere, tintorie aromatiche, zuccherine, concianti, ecc.

V. – **COLTIVAZIONI SPECIALI.**

Viticoltura, del prof. Domizio Cavazza. – Pagine 564 con 9 tavole in nero e colorate e 426 figure . . L. 60
Il tabacco, del prof. G. Emilio Anastasia (*in preparazione*).
Coltivazione delle piante tropicali, del prof. Arturo Bruttini. – Pag. 52 con 29 figure. . . . . L. 5
Selvicoltura, del prof. Lodovico Piccioli. 2ª *edizione riveduta e ampliata.* – Pag. 588 con 193 figure . . L. 60
Piante da fiori e da ornamento, dei proff. Gustavo Vagliasindi e Onorato Masera. – Con 124 tavole e numerose figure nel testo (*in corso di stampa*).
Olivicoltura, del prof. Francesco Francolini. – Pag. 232 con 3 tavole e 220 figure . . . . . L. 26
Alpicoltura, dei proff. Lodovico e Elvira Piccioli. – Pag. 168 con 118 figure . . . . . L. 16
Agrumicoltura – Frutticoltura – Orticoltura.

VI. – **ZOOTECNIA.**

Elementi di Anatomia e Fisiologia degli animali domestici agricoli, del prof. Luigi Varaldi. – Pag. 192 con 301 figure . . . . . L. 16
Zootecnia generale, del prof. Alessio Lemoigne – Pag. 82 con 6 tavole in parte a più colori e 25 fig. L. 12
Zootecnia speciale, dei proff. Ezio Marchi e Ettore Mascheroni (*in corso di stampa*).
Ezoognosia, del prof. Ezio Marchi. – Pag. 132 con 17 tavole in parte a più colori e 165 figure . . . . L. 25
Bachicoltura – Pescicoltura, del prof. Carlo Fuschini. – Pag. 136 con 62 figure . . . . . L. 14
Apicoltura – Piscicoltura.

VII. – **INDUSTRIE AGRARIE.**

Enologia, del prof. Enrico Mensio (*in corso di stampa*).
Oleificio moderno. Ingegneria olearia - Elaiotecnica, del prof. E. Mingioli. – Pag. 200 con 107 figure . L. 16
Caseificio. Scienza e Tecnologia, del prof. Carlo Besana, 2ª *edizione aumentata e completamente riveduta.* – Pag. 312 con 132 figure . . . . . L. 30

VIII. – **ECONOMIA, LEGISLAZIONE ED IGIENE RURALE.**

Economia rurale, Estimo e Computisteria agraria, del professore Vittorio Niccoli. 2ª *edizione* a cura de dott. Nello Niccoli (*in preparazione*).
Igiene rurale, del prof. Carlo Sanquirico. – Pag. 96 con una tavola a colori e 30 figure . . . . . L. 10

Digitized by Google

1° Marzo 1924 Anno XXXIV — N. 5

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola, Rassegna di conferenze e prolusioni" L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

SOMMARIO

Spiritualità e italianità nella nuova scuola del popolo (Fortunato Rizzi) . 161

Note e noterelle

Le cause dell'abbondante raccolto di frumento nel 1923 - La cittadinanza della donna maritata - L'azienda del chinino di Stato nell'esercizio 1921-22 - Postilla poetica - Postilla etimologica: "ribaldo" 164

Rivista delle riviste straniere

Le donne nei vari Parlamenti del mondo (American Review of Reviews) 166
I veicoli automobili e la loro tassazione in Francia (Economiste Français) . . 168
Il 25° anniversario della scoperta del radio (Revue des Deux Mondes) . . . 170
La letteratura cinese attraverso i secoli (Deutsche Revue) 173
Il cinematografo e il fonografo a servizio della etnografia (Revue Scientifique) 176
Come si svolgevano in Grecia i giuochi olimpici (Revue Bleue) 178
La nuova "morgue" di Parigi (World Today) 181
Nel centro del Sahara in automobile (Revue Hebdomadaire) 183
Il soggiorno di Byron a Venezia (Fortnightly Review) 185
Si deve fumare tabacco umido o asciutto? (Umschau) 187
Storia del passaggio di Annibale sulle Alpi (Augusta Praetoria) 188

Leggendo e annotando . 190

Fra libri vecchi e nuovi

Lucrezia Cotronei: "I drammi di Giuseppe Revere" (Vittorio Graziadei) . . 190

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 191

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 192

La novella mensile

Una dichiarazione d'amore (Antonio Cecov) 194

Fra riviste e giornali

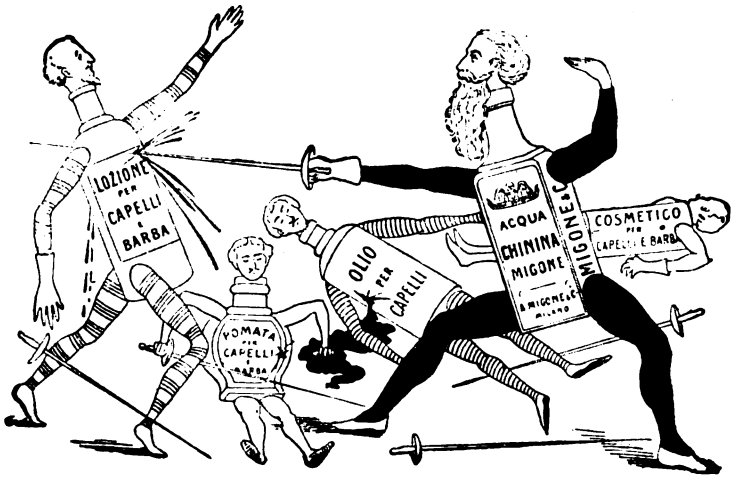
La panificazione diretta del grano - I prezzi negli alberghi - La protezione del ferro contro la ruggine - Le esplosioni delle stufe 197

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 199

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE

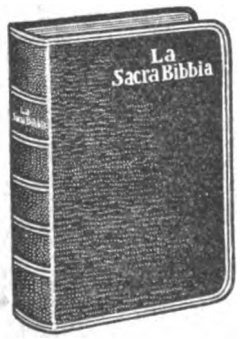


« Guerra a Migone! »
gridaron fiere.
Acque e pomate
alle lor schiere!
Olii, cosmetici
e ogni lozione,
Tutti risposero:
« Guerra a Migone! ».

La lotta è asprissima!
Ma, ahimè che morti
In breve istanti
cadon gli insorti;
E resta incolume
fra tal ruina
Sol di Migone
l'Acqua Chinina!

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche. le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** – **MILANO** – Via Orefici (Passag. Centr. 2)



LA

SACRA BIBBIA

Un letterato e un cardinale.

« Ottima è la traduzione del Diodati, sommamente fedele e con ottima lingua che pare del trecento. — Io con l'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi *cardinale* Angelo Mai, le dico che nella traduzione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso.

PIETRO GIORDANI, letterato.

La Sacra Bibbia, in-16° legato in tela 1000 pagine	L. 7.50
La Sacra Bibbia, in-16° legato in pelle 1000 pagine	» 16.50
Nuovo Test. e Salmi, in-32° tela (Diodati)	» 3.70
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, broché .	» 4.50
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, in tela (Diodati)	» 5.50
4 Vangeli	» 1.20

LIBRERIA SACRE SCRITTURE
Foro Italico, 25 - **ROMA (1)**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) **TORINO** **Filiale in Roma**

EUGENIO ARTOM

LINEAMENTI DELLA CRISI SOCIALE

Con prefazione di ACHILLE LORIA

Questo volume di ARTOM dimostra quanto matura alla scienza sia la giovane mente di questo scrittore, che dopo aver argutamente esaminati l'individualismo, l'associazionismo e il sindacalismo, lo Stato e le classi, trova la soluzione della presente crisi in quel giusto mezzo che sia *dottrina centrale autonoma, nuova interpretazione della realtà dedotta dall'esperienza e non da pochi principii astratti, assunti all' altezza di pochi postulati.*

Un volume in-8° di pag. XII-360, **L. 20.**

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° marzo 1924 — Vol. XLIV — N. 5

SPIRITUALITÀ E ITALIANITÀ
NELLA NUOVA SCUOLA DEL POPOLO

Già altra volta, parlando in questa rivista (1) del magnifico risveglio di italianità, a cui il Governo Nazionale ha dato e dà vigoroso impulso, e volgendo l'attenzione alle generazioni nuove sorte o cresciute durante la guerra, scrivevo: « Ora il Ministero Nazionale ha posto mano alla riforma della scuola nei suoi vari gradi, e noi auguriamo che l'intento di darle nuova vita e di elevarla a nuova gloria sia felicemente raggiunto, poichè dalla scuola soltanto può essere educata la coscienza nuova d'Italia. Ma le riforme estrinseche ben poco otterranno se non soccorrerà uno spirito ardente, un nuovo sangue caldo che gonfi le arterie, rianimi i cuori, rinvigorisca i muscoli ».

Accennavo allora alle scuole medie e universitarie, ma quelle parole ben possono ripetersi, e più vivamente, per le scuole elementari, o popolari che si voglian chiamare. Veramente attraverso queste scuole passa il popolo tutto, dalle classi sociali più basse alle più alte, dai figli degli operai e dei contadini, che in esse iniziano e compiono la loro istruzione, se non la loro cultura, ai figli della borghesia piccola, media e alta, che ne escono per procedere a più alti gradi di istruzione e di cultura.

Tutti un poco ci siamo abituati a far poco conto, o almeno a non interessarci quanto converrebbe, della scuola primaria e popolare; il maestro — fuori dei raccontini delle antologie — ci è apparso, quasi sempre ingiustamente, un piccolo uomo di piccola levatura mentale e di poca istruzione, quella scuola, una « scoletta »; e, per quanto generose voci sorgessero a protestare, ad avvertire, ad ammonire, il malo andazzo generale di tutta la vita nazionale inclinava anche i migliori all'inerzia, al disinteressamento, all'indifferenza e peggio.

Ma ora, da poco più di un anno, con l'avvento del Governo Nazionale si è operato e si va operando quel magnifico risveglio che ricordavo più sopra; e perciò un'attenzione più vigile e sagace si rivolge anche alla scuola del popolo, che deve essere veramente la scuola del popolo italiano.

* * *

I nuovi programmi per le scuole elementari ci stanno ora dinanzi, e chi ha cuor d'Italiano trepida, prima di scorrerne le pagine, pensando quali incalcolabili effetti potrà avere l'attuazione di essi nella vita avvenire del popolo nostro. Certo, solo la pratica e l'esperienza potranno darci elementi di sicuro giudizio su tutte le prescrizioni e norme qui raccolte (e quale mai degli uomini ha fatto cosa perfetta?), ma agli occhi di un esaminatore attento e spassionato i recenti programmi appariscono ben degni della nuova coscienza italiana che si vuol formare, e atti quindi a formarla.

Due elementi fondamentali, e per me risolutivi, primeggiano in essi: *spiritualità* e *italianità*.

Spiritualità in senso nostro, e non in senso francese; che vuol dire adunque un ritorno alle ragioni intime ed eterne della vita umana, un ricondurre il popolo alla coscienza che c'è qualche cosa in noi che vale ben più di tutte le esteriori manifestazioni, anche soltanto perchè esso solo le anima e promuove; un prender l'anima del fanciullo italiano così, com'è fatta dalla natura, vivida, sensibile, ingenuamente religiosa, e non torcerla e non defor-

(1) Vedi *Minerva* 1° settembre 1923.

Digitized by Google

marla, ma guidarla sulle vie che la storia la tradizione la natura sua stessa le segnano.

L'insegnamento della religione — della religione storica d'Italia, la cristiana cattolica — tiene perciò il primo posto nei nuovi programmi. Fa maraviglia che ancor oggi... alcuno si maravigli di ciò. Che ci sia stato un tempo in Italia, in cui parlar di religione e di studi religiosi voleva dire passare per codino, clericale, temporalista, retrogrado, è purtroppo vero; che in quello stesso tempo, non troppo lontano, nominar Cristo e il Vangelo in iscuola apparisse bigottismo da vergognarsene non pure un maestro intelligente, ma anche il bidello più ottuso, è anche vero; e non solo è vero, ma si spiega. Da un lato dominava il materialismo più brutalmente antispirituale e antireligioso; dall'altro la confusione tra politica e religione, tra temporalismo e cattolicismo (confusione non recente, ma recentemente inaspritasi) induceva gli spiriti grossolani o frettolosi a metter tutto e tutti in un fascio, a comprimere o almeno a sprezzare le tendenze più naturali e alte dello spirito italiano per tema, non sempre infondata, che esse mascherassero inconfessabili aspirazioni a predominî politici e temporali, annientati ormai, più che dalle armi italiane, dal peso di tutta la nostra storia più pura, da Dante credente al Manzoni credente.

Ma oggi non si spiega o, meglio, non si spiegherebbe più: il materialismo è morto e sepolto, e il clericalismo, se ne togli qualche vecchio rudere, è scomparso. *Requiescant in pace* ambedue. Possono dunque sicuramente i nuovi direttori ed educatori dello spirito italiano volgere l'animo del popolo alla spiritualità per la storica via maestra della religione senza tema dei gufi materialisti o clericali.

E il nuovo ordinamento didattico a tal proposito è inspirato davvero a concetti superiori. Tutti i vari insegnamenti sono investiti « necessariamente » dallo spirito religioso, onde le ore speciali dedicate alla religione « sono come il punto di concentrazione di tutti gli elementi di cultura religiosa sparsi nei vari insegnamenti ». Così dev'essere: non forme, ma spirito; o meglio, le forme solo in quanto son mezzo e sfogo allo spirito.

Infatti codesto insegnamento, secondo i nuovi programmi, deve svolgersi sopratutto con preghiere, canti, conversazioni, letture storiche, poesie, cioè in quelle forme vive in cui lo spirito popolare ha vissuto e vive la sua religione. Norma fondamentale poi è questa: « L'insegnante di religione si informi allo spirito che anima l'opera religiosa di Alessandro Manzoni, in tutto l'insegnamento, dalla prima all'ultima classe. Amore e timore filiale, non servile terrore; il senso del divino e della provvidenza sia acceso nei cuori sopratutto con la contemplazione dell'armonia delle cose e della vita morale, non tanto definita per aforismi e per regole, quanto rappresentata in grandi o umili figure di credenti ». Il senso del divino e della provvidenza! Maestro di religione il Manzoni! Chi potrebbe rifiutare o condannare un tale insegnamento? (Un solo avvertimento, come modesto uomo di lettere, vorrei fare: non credano i maestri di dover per questo commentare e far mandare a memoria gli *Inni sacri*. La *Pentecoste* in bocca a fanciulli di otto anni... Oh! questo no!).

* * *

Un capitolo dei programmi pure assai interessante è quello che tratta degli *insegnamenti artistici* (canto, disegno, ecc.). Dalla nenia materna alla canzone popolare, ai canti patriottici, alle notizie sui grandi musicisti italiani, ai cori di opere classiche italiane, si stende tutta una materia varia e complessa, in cui ben può rivelarsi la nobiltà e valentia del maestro.

« Le canzoni devono essere semplici, ma di buon gusto ». Oh, finalmente! E non la dimentichiamo mai questa educazione del gusto estetico! E i maestri e le maestre vigilino anche su certe forme, certi aspetti, certi atteggiamenti, che sono la negazione del buon gusto! Io non posso, per esempio, ricordare senza un certo senso, che direi di orrore, una maestrina che, pur giovane e piacente, dirigeva in una pubblica cerimonia i cori de' suoi ragazzi avendo sul capo, inalberato, un terribile cappello nero a triangolo che sembrava un tricorno, e la mano armata di una minacciosa bacchetta direttoriale da disgradarne Toscanini. Fosse pure stato il coro del Verdi, « che tanti petti ha scossi e inebriati », con quel cappello e con quella bacchetta c'era proprio da scappare inorriditi.

Canto, musica, disegno, bella scrittura, lettura espressiva e recitazione: tutto deve concorrere a raffinare e ingentilire l'animo del fanciullo. I bambini si devono abituare, fin dal principio, a cantare e non a gridare, a cantar sottovoce, senza gonfiare e arrossar le gote, senza guastare le loro vocine delicate: allora il canto del bambino è veramente il canto di un angelo, e qualche cosa d'angelico deve fiorire anche nell'anima. La spontanea espressione grafica non deve esser mai nè arrestata nè impacciata: l'importante è « che il bambino si esprima con disegni, da solo, come

Digitized by Google

può. La correzione verrà via via, con lo sviluppo ». E si badi che anche le correzioni possono essere interruzioni o costrizioni di quella spontaneità, onde il maestro dovrà correggere « la parola con il disegno..., il disegno con la parola ».

E fin dalla 1ª e 2ª classe elementare si offra ai fanciulli la « contemplazione di opere d'arte... in riproduzione a colori o con proiezioni luminose »; e la recitazione di brevissimi dialoghi abbia lo scopo precipuo di far acquistare « gentilezza di maniere ». In tutto ciò (e potrei continuare a lungo nelle citazioni) si vede una sapiente preoccupazione di salvare, educandola e raffinandola, l'individualità del fanciullo, così che tutti quegli omini e quelle donnine non ci appariscano più come tante marionette, fabbricate in serie e terribilmente monotone negli attucci convenzionali e imparati, mentre poi sono goffi e sgraziati negli atti liberi e spontanei. Insomma si deve procedere dall'interno all'esterno, e non viceversa.

E qui mi sia lecito osservare che alcuni punti del programma — certo di secondaria importanza — mi sembrano (o io m'inganno) un poco in contradizione con questo intento. voglio dire i « componimenti descrittivi » consigliati come aiuto o complemento allo studio del disegno e gli « esercizi di traduzione dal dialetto » assegnati alla classe 5ª elementare. La descrizione è sempre stata il campo preferito dalla retorica; anche ristretta a « quadri luminosi o altri quadri », non c'è pericolo che dia origine o almeno occasione all'artificio, all'esteriorità, alla frigidezza, che sono il vero principio della insincerità, del pappagallismo, della parola ripetuta e non vissuta?

E parimenti con la traduzione dal dialetto — che non è davvero cosa nuova — non si cade per altra via nello stesso pericolo? Non si parla in dialetto, si pensa; come non si parla in italiano, ma si pensa. Per poter ben tradurre dal dialetto, converrebbe che alla traduzione si accompagnasse una totale trasformazione del pensiero da dialettale in italiano: è ciò possibile in un fanciullo? E però il fanciullo intenderà la lingua come un complesso di suoni diversi da quelli del dialetto e null'altro: l'anima della lingua gli sfuggirà interamente. Ora se l'essenza della scuola deve essere pel bambino conquista quotidiana e personale, come gli potremo permettere di credere che proprio la conquista della sua lingua, che è tanta parte, e forse la maggiore, dell'anima italiana, non sia altro che una artificiosa trasposizione di suoni dal dialetto? Egli forse con quelle traduzioni imparerà il vocabolario italiano, ma il vocabolario, per sè, non è che un cimitero di parole.

Ma forse io ho dato troppa importanza a particolari punti del programma, i quali, a così dire, si perdono in mezzo alle copiose altre disposizioni e prescrizioni e avvertenze, tutte intese a un'opera di sapiente spiritualità e italianità.

Si ritorna così alle radici intime e immanenti della nostra razza e della nostra stirpe: noi siamo latini di mente, di cuore, di sensi, e l'educazione, che il maestro seguendo questi programmi darà, sarà prettamente latina, cioè nostra, italiana.

Italiana sarà anche per la gran parte che nella scuola avranno i simboli e i ricordi della patria, primo fra tutti la bandiera d'Italia, che sarà dotazione immancabile di tutte le scuole. E i bimbi d'Italia, anche senz'essere tutti Balilla, dovranno conoscere la storia d'Italia dal '48 al 1918; leggeranno proclami, lettere, ricordi di martiri, ordini del giorno di condottieri (quelli della nostra vittoria saranno affissi in ogni aula a cominciare dalla 3ª classe); della grande guerra ammireranno le figure e gli episodi più gloriosi; s'indugeranno sull'infanzia dei grandi Italiani, leggeranno o udranno narrare i più vivi episodi di valore civile, religioso e militare; presso il Crocefisso vedranno appeso alle pareti della scuola il ritratto del Re.

Chi ricorda — e ancor ne rabbrividisce — come pochi anni fa la bandiera della patria non osasse più neppure uscire per le vie delle città italiane, non può non sentirsi ora allargar l'animo dalla gioia: gioia fatta di speranza, di fiducia, di certezza che siamo finalmente sulla strada maestra per costruire un'Italia degna della nostra storia antica e recente, dei morti che l'hanno consacrata col sangue, dei vivi che la onorano col lavoro di ogni giorno, magari modesto ma disinteressato e devoto.

FORTUNATO RIZZI.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

Le cause dell'abbondante raccolto di frumento nel 1923.

L'abbondanza del raccolto del frumento nella scorsa campagna ha generalmente dato l'impressione che le superfici destinate a questa coltura siano state eccessive. L'Istituto Internazionale d'Agricoltura ha stimato interessante esaminare in quale misura abbia concorso alla forte produzione del 1923 (e 1923-24 per l'emisfero meridionale) lo sviluppo delle superfici seminate a frumento, e in quale misura invece essa sia stata la conseguenza di un andamento eccezionalmente favorevole della stagione, che ha permesso di ottenere rendimenti più alti del solito.

L'estensione delle superfici coltivate a frumento, in media, nell'ultimo quinquennio d'anteguerra e nei singoli anni dal 1919 al 1923, è stata la seguente (i dati dell'Europa non comprendono la Russia negli attuali confini):

	Migliaia di ettari
Media 1909 a 1913	76,037
Anno 1919	83,715
» 1920	81,466
» 1921	84,418
» 1922	85,137
» 1923	86,174

In confronto all'anteguerra, le superfici a frumento mostrano dunque un aumento notevole per il complesso dei centri produttori considerati. Si deve però tener presente:

1) Che la Russia *non figura* nei nostri totali. Prima della guerra questo paese esportava quantità considerevoli di frumento e farina, che nel quinquennio 1909-1913 si aggirarono in media intorno ai 43 milioni di quintali. Solo nell'ultima campagna le esportazioni russe sono ricominciate, ma in misura assai minore. In parte dunque l'aumento delle superfici coltivate in altri paesi compensa la forte riduzione del contributo russo all'approvvigionamento mondiale.

2) Che, spesso, le nuove aree investite a frumento sono meno fertili di quelle che già prima erano adibite a questa coltura. L'aumento della produzione non è quindi proporzionale all'estensione delle superfici coltivate.

3) Che nell'ultimo decennio la popolazione mondiale è aumentata, e il consumo del frumento si è più largamente diffuso in diversi paesi extraeuropei. Tali circostanze hanno largamente compensato la restrinzione del consumo frumentario avvenuta in diversi paesi europei in conseguenza del disagio economico e finanziario in cui essi si trovano.

Per questo complesso di ragioni può ritenersi che l'estensione delle superfici avutasi nel quadriennio 1919-1922, in confronto all'ultimo quinquennio prebellico, rispondesse alle necessità del consumo mondiale; e difatti le produzioni del periodo 1919-1922 non apparvero esuberanti.

Nel 1923, le superfici coltivate segnarono un ulteriore sviluppo e passarono da una media di 83.6 milioni d'ettari nel quadriennio anteriore, a 86.2 milioni di ettari. Si ebbe cioè un aumento del 3 per cento. Il corrispondente aumento della produzione fu però del 18 per cento. Già queste constatazioni mostrano che l'eccezionale abbondanza del raccolto 1923 dipese *in via principale* da condizioni climatologiche molto favorevoli. E di fatti, se si osservano i rendimenti per ettaro, si vede che nella scorsa campagna nessuno dei grandi centri produttori ha avuto rendimenti inferiori alla media dell'ultimo quinquennio, e anzi tutti la superano.

PAESI	Media 1919-1923	Anno 1923
Europa (senza la Russia)	11.6	13.1
Africa settentrionale	7.2	8.6
Canadà	10.2	13.9
Stati Uniti	9.0	9.1
Indie	7.9	8.1
Argentina	8.4	10.1
Australia	8.0	8.1
Rendimenti medi	9.6	10.7

Il fatto che in una campagna agraria il frumento dia buoni rendimenti in tutti i paesi produttori, è cosa insolita.

Constatato che l'abbondanza del raccolto della scorsa campagna è dipesa solo in piccola parte dallo sviluppo delle superfici seminate e in via principale da circostanze climatiche eccezionalmente propizie, per la campagna in corso giova tener presente che, mentre difficilmente si potranno avere circostanze climatiche così favorevoli come l'anno passato, la diminuzione negli Stati Uniti delle superfici seminate a frumento d'autunno per il 1924 (circa 2½ milioni di ettari) ha già eliminato l'aumento complessivo delle superfici che si era avuto nel 1923 rispetto al quadriennio 1919-1922.

La cittadinanza della donna maritata.

Il rapporto della Commissione, incaricata dalla IX Assemblea dell'Alleanza Internazionale per il Suffragio femminile di esaminare la questione della nazionalità della donna maritata, contiene numerose informazioni, comunicate sia dai membri dei diversi paesi, sia dai consoli generali a Londra, sullo stato della legislazione in materia, nei principali paesi del mondo.

La regola generalmente ammessa è che la donna maritata acquista la nazionalità del marito; ma essa comporta diverse eccezioni. La legge del 1922 negli Stati Uniti dispone che una donna di nazionalità americana, che sposi uno straniero, ha la scelta di conservare la sua nazionalità o di rinunciarvi. Viceversa una straniera, che sposa un cittadino americano, non acquista per ciò la nazionalità americana, ma il periodo di residenza negli Stati Uniti richiesto dai candidati alla naturalizzazione è, per quanto la concerne, ridotto da cinque a un anno. La legislazione di diversi paesi (Italia, Belgio, Bulgaria ecc.), dispone che la moglie di uno straniero non perde la sua nazionalità se, a termini della legge del paese del marito, non acquista la nazionalità di quest'ultimo per fatto del matrimonio. Secondo le legislazioni tedesca e britannica, la donna maritata ha il diritto di conservare la nazionalità tedesca o britannica qualora il marito rinunzi alla sua cittadinanza. Altre leggi semplificano

Digitized by Google

la procedura di naturalizzazione per lo straniero che ha sposata una donna del paese.

Un progetto di convenzione, destinato a unificare la legislazione in materia, è stato presentato recentemente alla Conferenza di Roma, la quale lo approvò. Quanto alle conseguenze del matrimonio, lo schema di tale progetto stabilisce che la cittadinanza della donna non può cambiare per il solo fatto del matrimonio o del cambiamento di nazionalità del marito; quanto al diritto di conservare o cambiare la nazionalità, riconosce che il diritto della donna a conservare la propria mediante naturalizzazione, o di perderla mediante snazionalizzazione o snaturalizzazione, non può essere contestato nè limitato dal matrimonio; per il caso, infine, di mancanza di consenso, stabilisce che i soli casi nei quali la cittadinanza della donna maritata può essere modificata senza consenso debbano essere quelli nei quali la nazionalità di un uomo può subire una modificazione indipendente dalla sua volontà.

Nella 32ª Conferenza dell'Associazione di Diritto internazionale, tenuta a Londra il 4 ottobre 1923, un interessante rapporto del professore Schuster afferma che verso la fine del sec. XVIII la regola secondo la quale la donna perde, nel maritarsi, la sua cittadinanza, era sconosciuta. L'introduzione di una norma siffatta fu ispirata dal codice francese, secondo cui la donna maritata è posta interamente sotto la tutela del marito. La legislazione dei diversi paesi evolve oggidì in senso opposto. Un progetto di legge presentato al Parlamento britannico prevede che la donna inglese non perderà la cittadinanza nel maritarsi a uno straniero, e che una straniera non sarà *ipso facto* naturalizzata sposando un suddito inglese.

L'azienda del chinino di Stato nell'esercizio 1921-22.

Dalla relazione che ha recentemente pubblicato la Direzione Generale dei Monopoli togliamo alcuni interessanti ragguagli intorno ai risultati economici e finanziari conseguiti dalla azienda del chinino di Stato durante l'esercizio finanziario 1921-22.

L'entrata complessiva lorda dell'azienda ha raggiunto la somma di L. 14,865,485, con un incremento di L. 1,395,311 su quella del precedente esercizio finanziario.

La spesa totale (per acquisto sali di chinino, materiale, mobili e articoli diversi, oneri di lavorazione e condizionatura, aggi agli uffici di vendita e rivenditori, servizi di deposito e di vendita e costruzione del nuovo laboratorio) è ammontata a L. 21,492,255, con una differenza in meno di L. 4,075,896 su quella accertata nell'esercizio 1920-21.

Deducendo dal sopraindicato ammontare di spesa la parte trasferitasi in aumento del valore delle dotazioni (determinabile in L. 10,581,871) si ha che la spesa effettiva sostenuta nel decorso esercizio è di L. 10,910,383 e che il beneficio netto ricavato dall'azienda durante l'esercizio finanziario 1921-22 raggiunge la bella cifra di L. 3,955,101.

Tale beneficio netto, che è il più elevato fra quelli finora ottenuti, viene, a norma di legge, interamente trasferito al fondo destinato a combattere le cause della malaria e al quale fanno carico: i sussidi in preparati chinacei ai Comuni del Regno maggiormente infestati dalla malaria, le anticipazioni alle Prefetture delle Province in cui esistono zone malariche, i sussidi alla Direzione Generale della Sanità Pubblica per integrare la profilassi della malaria mediante piccole bonifiche e disanofelizzazione degli stagni d'acqua, i sussidi alla Croce Rossa per la campagna antimalarica nell'Agro Romano, nelle Paludi Pontine, nelle Puglie e in Sicilia, e infine i sussidi ad altri istituti che hanno per scopo la cura dei malarici.

La produzione dell'azienda durante l'esercizio finanziario 1921-22 ha raggiunto chilogrammi 20,092 di preparati chinacei, con una differenza in meno di chilogrammi 20,653 sui risultati del precedente anno 1920-21, durante il quale già tutte le lavorazioni furono intensificate, costituendo così larga scorta di tutti i prodotti per la vendita.

Anche nelle vendite si è avuta una notevole diminuzione, essendo esse ammontate a chilogrammi 27,955, di fronte a chilogrammi 30,232, venduti nel precedente esercizio.

Comunque è confortante rilevare come l'azienda statale del chinino continui ad assolvere brillantemente il cómpito di assistenza e di beneficenza sociale, che le fu dalla legge affidato.

Postilla poetica.

Il senatore Alessandro Chiappelli ci regala questa sua pensosa lirica.

LA NEVE.

White his shroud
as the mountain snow.
SHAKESPEARE.

O neve, io più non ti amo! Amica un tempo
allor che da fanciullo, e tra le fole
invernali, esultando io ti mirava
scender dal ciel silenziosa e lieve,
con bianche ali di fata ricoprendo
d'una soffice coltre il monte e il piano.
Ora non più: dal dì che il petto anèlo
stringesti al vecchio padre, e il caro capo
piegò per te nel funebre suo letto.
O pura neve della fanciullezza,
c'era il candor dell'anima
in quella tua bianchezza!
Oggi per me quel manto
ha un candore marmoreo,
candor di camposanto!

Postilla etimologica: "ribaldo".

La parola «baldo» o «bald» serve a formare parecchi nomi di persona (Ubaldo, Teobaldo, Balduino, ecc.) derivati dalla lingua tedesca. In antico alto tedesco, *bald* (gotico *balths*) significava «ardito, valoroso, fiero», e da esso deriva il nostro «baldo». Il «ri» di «ribaldo» viene pure dall'antico alto tedesco *rik* (moderno *reich*) «ricco», e perciò «ribaldo» significava un tempo «ricco di valore, di ardire». Infatti in Francia nel secolo XII si diede il nome di *ribalds* a una milizia leggiera che marciava all'assalto in prima linea. Più tardi questa milizia fu scelta fra persone abiette ed ebbe affidati gli uffizi più vili e odiosi, sicchè il vocabolo cadde nel significato odierno di «scellerato». Il Cavalca scrive che un tale «fu offeso dai ribaldi del Pontefice», e questa frase ci conferma che in quel tempo essi costituivano una speciale milizia, ché altrimenti quello scrittore non avrebbe dato il titolo di «ribaldi» a coloro che erano incaricati di difendere la persona del Papa.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

LE DONNE NEI VARI PARLAMENTI DEL MONDO

Il 6 dicembre scorso, otto donne furono elette membri del Parlamento britannico — scrive MARJORIE SHULER nell'*American Review of Reviews* di gennaio. — Dapprima ve ne era una sola; ad essa se ne aggiunsero due nell'ultima legislatura, e infine ne furono elette altre cinque nelle recenti elezioni. Ecco i nomi delle 8 prescelte: Lady Astor (conservatrice), Mrs. Clara Philipson (conservatrice), Mrs. Margherita Wintringham (liberale), tutte e tre rielette; Miss Margherita Bondfield, Miss Susanna Lawrence e Miss Dorotea Jewson, rappresentanti del partito laburista; la duchessa di Atholl (conservatrice) e Miss Terrington (liberale).

Le cento e più donne appartenenti ai vari Parlamenti europei differiscono fra loro come differirebbero altrettante donne prese a caso nelle varie parti del mondo.

In questi ultimi pochi mesi — narra la scrittrice — ho veduto le donne dei Parlamenti di dieci nazioni diverse: sedetti nel Parlamento ungherese accanto alla sua unica deputatessa, la signorina Anna Keithly, allorchè si combatteva un'aspra battaglia fra i socialisti e il Ministero. In un bel pomeriggio dorato, presi il tè sulla famosa terrazza del Parlamento inglese con Mrs. Margherita Wintringham; trascorsi una mattinata con la signorina Kerstin Heselgren, del Parlamento svedese, nel suo appartamento di Stoccolma; presi il tè nella casetta di Charlottenburg, dove dimora la signora Schreiber Krieger del Reichstag tedesco, e sedetti nel palco della diplomazia del Parlamento norvegese, conversando con una delle sue due deputatesse, la signorina Karen Platon.

Vi sono nei Parlamenti donne che cominciarono la loro carriera come stenografe; ve n'è una che cominciò dal fare la domestica; alcune debbono la loro prevalenza politica all'alta posizione sociale o finanziaria del marito; altre si sono distinte con la propria intelligenza e abilità. Tutte differiscono profondamente fra loro, e non ve ne sono due che siano giunte al potere seguendo la medesima via.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Alla Camera dei Comuni. Le deputatesse inglesi sono conosciute fra il popolo con i soprannomi di *Società, Sobrietà, Varietà.* Lady Astor talvolta è soprannominata *Società,* talaltra *Pietà,* e Mrs. Clara Philipson, in memoria dei tempi in cui calcava il palcoscenico prima di prendere marito, è chiamata *Varietà.*

Lady Astor, la prima donna che occupò un seggio nella Camera dei Comuni, ha affascinato il pubblico con la franchezza della sua parola. L'eleganza della sua aggraziata persona, le belle perle che ne cingono il collo, attestano che il termine *Società* ben le si addice.

Nessuna è forse più attiva di Mrs. Wintringham, che porta ancora il lutto stretto e un lungo velo di crespo in memoria del marito di cui ora occupa il seggio. In meno di sei settimane, durante l'estate scorsa essa pronunziò ben sei discorsi. Essa esamina accuratamente le relazioni delle Commissioni, risponde a più persone in una volta, è instancabile. Ma la donna leggiadra si rivela all'ora del tè. Rammento che il giorno in cui lo prendemmo insieme, il sole dorava i fini merletti delle torri della Camera dei Comuni. Presso il parapetto della terrazza, faceva mostra di sè una lunga tavola da tè con ogni leccornia: fragole, crostini, *sandwiches* e pasticcini. Gli invitati di Mrs. Wintringham erano più fortunati degli altri, perchè le tavole vicine apparivano assai più modestamente preparate.

Norvegia e Svezia. Anche le due deputatesse del Parlamento norvegese differiscono profondamente fra loro. La signorina Platon cominciò la sua carriera come architetto; riuscì eletta senza aspettarselo, e non si crede molto adatta al suo cómpito politico. La sua competitrice, signora Betsy Kjelsberg, che si riteneva sicura di riuscire ed è ispettrice d'igiene nelle fabbriche norvegesi, sarebbe stata, secondo la Platon, più adatta di lei a sedere in Parlamento. Quest'ultima dichiara che, nei tre anni dacchè è stata eletta, gli uomini si sono comportati sempre bene verso di lei, ma che le donne non possono sperare di ottenere molto finchè non siano più numerose alla Camera. La sua collega è la signorina Sarah Christie, direttrice di una grande scuola femminile.

Digitized by Google

La signorina Kerstin Heselgren, senatoressa svedese, è una donna smilza, dai capelli grigi, modesta, che fu eletta a sua insaputa. Dapprima maestra di economia domestica, fu poi nominata ispettrice delle donne occupate nelle fabbriche. Due anni or sono, il suo partito politico le propose di presentarsi candidata al Parlamento, ma essa dichiarò che non si sentiva di far la cacciá al posto e se ne andò a fare uno dei soliti giri di ispezione. Di ritorno a Stoccolma, diede un'occhiata a un giornale e con sua sorpresa vide che era stata eletta, non al Parlamento, ma al Senato. Nel Senato essa è sola; nel Parlamento svedese vi sono quattro donne.

La Heselgren è *leader* del partito liberale, e ha contribuito efficacemente a preparare le donne svedesi alla vita pubblica. Lo scorso anno, insieme con una deputatessa, tenne alle donne un corso di lezioni sui diritti e doveri. Sotto la sua direzione l'Associazione delle donne liberali ha fondato circoli in tutte le parti della Svezia. Colà vengono mandati in esame i progetti di legge, e le donne sono invitate a esporre il proprio parere alla Heselgren, che per tal modo conosce bene l'opinione e i desiderî delle donne del suo partito,

Ungheria e Finlandia. La sola deputatessa del Parlamento ungherese è la signorina Anna Keithly. Del resto, ci vuole del coraggio per una donna a sedere nel Parlamento ungherese in questi tempi agitati, specialmente come rappresentante del partito socialista.

I socialisti invero costituiscono un piccolo gruppo e, numericamente parlando, si trovano di fronte a una forte opposizione. Non di rado avviene che i nazionalisti interrompano le riunioni che la Keithly presiede in una sala pubblica. Ma la vita non fu mai troppo facile per Anna Keithly, la quale apprese a lottare negli anni in cui fu segretaria e stenografa in un ufficio.

Uno dei maggiori cómpiti che spettano alla donna in Parlamento, secondo la Keithly, è quello di perorare la causa della pace. Ella dice: « Io credo che lavorare a pro della pace sia il miglior contributo ch'io possa dare al mio paese quale membro del suo Parlamento ».

La decana delle donne appartenenti ai Parlamenti europei è la signorina Annie Furuhjelm, che è stata rieletta per la quinta volta nella Camera finlandese, le cui legislature durano tre anni. Col suo aspetto forte e maestoso, con la vasta fronte e i penetranti occhi neri che spiccano sotto la capigliatura bianca come neve, la Furuhjelm è una delle donne più notevoli di tutto il gruppo delle deputatesse. Figlia dell'ultimo governatore russo dell'Alaska, nativa di Sitka, essa conosce assai bene tanto gli Stati Uniti quanto la maggior parte dei paesi europei. Parla bene il francese, l'inglese, il tedesco, sa un po' l'italiano e parecchie lingue slave. È una internazionalista convinta e desidera la pace, ma prevede la guerra.

Danimarca, Olanda e Islanda. Altra pioniera delle deputatesse è la danese signora Elna Munch. Ella, oltre a essere deputatessa, fa parte del Consiglio municipale di Copenaghen; suo marito è anch'egli deputato, e ora ministro dell'Interno.

La comunanza degli interessi politici contribuisce a rendere più felice la vita domestica dei due coniugi, secondo quanto afferma la stessa signora Munch, donna bionda, colorita, tipo di buona moglie e massaia. Essa ha sostenuto in Parlamento la causa della eguaglianza economica della donna e ha presentato vari progetti di legge, uno dei quali per chiedere il pareggiamento delle paghe fra i due sessi per lavori eguali.

In Olanda, poichè le elezioni si fanno ogni quattro anni, sebbene la legge pro suffragio femminile fosse stata approvata fin dal 1918, solamente nel 1922 le donne andarono alle urne ed elessero sette deputatesse, le quali rappresentano tutte le sfumature dell'opinione politica, poichè in Olanda vi sono ben sette partiti politici. Tre di queste donne sono avvocatesse, e due sono insegnanti.

La deputatessa islandese Ingeborg H. Bjarnason nel 1906 diventò direttrice della Scuola superiore femminile di Reykjavik, la più grande città dell'Islanda. È una delle poche donne che furono elette puramente per difendere gli interessi femminili, essendo entrata in una lista neutrale, una lista di donne.

Cecoslovacchia e Germania. In Cecoslovacchia vi sono al Parlamento 13 donne fra 304 deputati, e al Senato 3 fra 150. La procedura del Parlamento cecoslovacco e del Reichstag tedesco non offre alle donne l'opportunità di rendersi note coi loro discorsi, come è avvenuto a Lady Astor. Gli incidenti clamorosi sono rari, poichè la vita parlamentare ivi procede con gravità e più seriamente che negli altri paesi.

Le donne del Reichstag hanno dovuto affrontare problemi economici e industriali più ardui che non negli altri paesi; ma sono state all'altezza della situazione.

Esse vanno nei loro collegi almeno una volta la settimana per parlare alle loro elettrici. Hanno il biglietto ferroviario gratuito, ma non i comodi del vagone-letto. Trascorrono le nottate sedute in compartimenti di se-

Digitized by Google

conda classe e fanno colazione col pacchetto che portano seco.

Pochi discorsi. Sebbene le donne siano salite al Parlamento per strade diverse, esse hanno alcune opinioni generali che le accomunano.

Innanzi tutto, credono di dover la loro posizione essenzialmente al sistema della rappresentanza proporzionale, adottato dalla maggioranza degli Stati europei. Esse dichiarano che è per loro più facile riuscire in una lista, che non in opposizione diretta con un candidato.

Molte disapprovano l'attività politica distinta delle donne. Preferiscono essere le candidate di ambo i sessi, anzichè le rappresentanti di un partito politico femminile.

Infine, cosa davvero strana, non credono nella efficacia dei discorsi. « Noi parliamo poco » dice la signorina Furuhjelm a proposito delle donne del Parlamento finlandese. « Noi facciamo raramente dei discorsi », dichiara la signora Schreiber Krieger, una delle figure più illustri del Reichstag tedesco. « Conviene tacere durante la maggior parte delle sedute », dice infine Mrs. Wintringham, della Camera dei Comuni inglese.

I VEICOLI AUTOMOBILI E LA LORO TASSAZIONE IN FRANCIA

La questione della regolamentazione dei veicoli automobili, tanto dal punto di vista della circolazione quanto da quello delle tasse, è all'ordine del giorno, e intorno a essa, da ogni categoria di interessati, si fanno discussioni e si formulano voti.

Sotto l'aspetto della circolazione — scrive C. Rosier nell'*Economiste Français* del 26 gennaio — la questione è d'ordine tecnico, e l'esame di essa spetta particolarmente agli ingegneri e agli altri specialisti dei lavori pubblici. Il regime fiscale dei veicoli automobili, invece, è tale da sollevare difficoltà economiche che possono preoccupare il pubblico.

Le varie tasse. « Ogni vettura automobile, pubblica o privata, che serva al trasporto delle persone o delle merci, è soggetta all'imposta della messa in circolazione »: tale è il disposto dell'articolo 99 della legge 25 giugno 1920, che ha regolato in modo nuovo la legislazione concernente questi veicoli, e ha affidato la riscossione delle tasse all'Amministrazione delle Imposte indirette. Da quel momento, l'imposta è dovuta pel fatto della circolazione, mentre, prima di allora, il fatto solo del possesso rendeva a vettura imponibile.

Sfuggono alla tassa: le automobili che non servono al trasporto di persone e di merci, come i cilindri meccanici, le vetture che trasportano l'acqua per inaffiare le strade, le vetture di disinfezione, le trattrici agricole, le vetture destinate alla vendita, le vetture spostate accidentalmente non per i bisogni dei possessori, le vetture esportate da stranieri, i rimorchi sprovvisti di motori, ecc.

L'articolo 100 della detta legge fissa le tariffe applicabili, le quali comprendono quattro tasse diverse: 1° una tassa per vettura, 2° una tassa per cavallo-vapore, 3° una tassa di circolazione, 4° una tassa a profitto di un fondo comune.

1° *La tassa per vettura* varia: *a*) secondo la popolazione della città dove risiede il possessore; in caso di pluralità di residenze, essa è stabilita secondo la tariffa del Comune ove maggiore è la popolazione; *b*) secondo il numero di posti che può avere il veicolo; per questa determinazione si tiene conto del posto del conduttore nonchè dei sedili mobili usati eccezionalmente; *c*) secondo la forza dei cavalli-vapore, e cioè a seconda che questa è inferiore o no a 12 kilowatt.

La tassa per vettura, così determinata, varia quindi da 150 a 270 franchi a Parigi, da 120 a 225 franchi nei Comuni di più di 40,000 abitanti, da 90 a 180 franchi nei Comuni da 20,001 a 40,000 abitanti, ecc.

2° *La tassa per cavallo-vapore* è liquidata su una tariffa progressiva, graduata secondo il numero dei cavalli-vapore (da 1 a 12, da 13 a 24, da 25 a 36, da 37 a 60, da 61 in poi); a termini dell'articolo 5 della legge 8 aprile 1910, che costituisce ancora la base delle tariffe in materia, l'imposta si calcola per cavallo-vapore o frazione di cavallo-vapore; ogni frazione conta per un intero, e la potenza espressa con due cifre rende esigibile l'imposta sulla cifra più alta; la tariffa è, secondo il grado, di 15, 21, 27, 36 e 45 franchi per cavallo-vapore.

3° *La tassa di circolazione,* che non esisteva sotto il regime dell'imposta diretta, comprende egualmente cinque tariffe distinte, secondo la forza in cavalli-vapore delle automobili. L'elemento che serve di base per la fissazione

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

Digitized by Google

di questa tassa è quello stesso che serve a fissare la tassa per cavallo-vapore, le tariffe sono rispettivamente di 100 franchi, di 200, di 300, di 400 e di 500.

4° *La tassa a profitto del fondo comune* è un semplice aumento del 25 per cento sui diritti percepiti dallo Stato (non compresa la tassa di circolazione); il gettito di questa tassa è destinato a costituire un fondo comune ripartito fra i dipartimenti, secondo le modalità fissate dall'articolo 35 della legge del 31 luglio 1920, e cioè proporzionatamente alla lunghezza delle strade dipartimentali, di quelle di grande comunicazione e delle vicinali, allo stato di viabilità e di buona manutenzione.

Vari tipi di veicoli. Tale è la prima categoria di tasse. La liquidazione di questa prima categoria è complicatissima: due esempi permetteranno di afferrarne il meccanismo.

Un'automobile a due posti, di 8 cavalli-vapore, in un Comune di 15,000 abitanti, paga per un anno: una tassa per vettura, di 75 franchi; una tassa per cavallo-vapore, di 120 franchi; un aumento del 25 per cento su queste due: fr. 48.75; una tassa di circolazione, di 100 franchi. Totale 343 franchi e 75 centesimi.

Un'automobile di 40 cavalli-vapore, a otto posti, posseduta da un proprietario residente in una città di 80,000 abitanti, paga invece, per dodici mesi: una tassa per vettura, di 225 franchi; per cavallo-vapore, di 900 franchi; un aumento di 281 franchi e 25 centesimi; una tassa di circolazione, di 400 franchi. Totale 1806 franchi e 25 centesimi.

Questi diritti si esigono a trimestri anticipati; in qualunque tempo si cominci o si smetta la circolazione del veicolo, si deve un trimestre intero; i contribuenti hanno però la facoltà di pagare anticipatamente per un anno o anche per due o tre trimestri.

Le automobili che servono all'esercizio di una professione agricola o patentata, come le automobili pubbliche, pagano soltanto la metà dei diritti suddetti, salva la tassa di circolazione, che non può essere ridotta. Basta, per la riduzione, che la professione richieda normalmente l'uso dell'automobile, e che la vettura sia abitualmente adibita all'esercizio di questa professione.

Le vetture automobili che assicurano un servizio pubblico di trasporto, concesso o sovvenzionato dallo Stato, dai Dipartimenti o dai Comuni, sono soggette a un regime speciale. Se hanno 8 posti al massimo, sono passibili dei diritti contemplati dall'articolo 32 della legge 8 aprile 1910, e stabiliti per gradi successivi (franchi 69, 90, 120, 150, 180 per vettura). Se hanno più di 8 posti, sono loro applicate le tariffe stabilite dall'articolo 98 della legge 25 giugno 1920, e cioè di franchi 72, 108, 144, 180, 204 e una tassa supplementare degressiva per ogni posto oltre un certo numero (da 6 a 50 posti, 10 franchi; da 50 a 150 posti, 8 franchi e 50; oltre i 150 posti, 4 franchi e 20 centesimi).

Se il regime fiscale delle automobili, dal punto di vista della circolazione, è abbastanza complesso, quello delle motociclette, *sidecars* e *cyclecars* è invece molto semplice. Questi veicoli leggieri sono colpiti da una sola tassa fissa di 20 franchi all'anno per i primi, di 50 franchi per i secondi, di 100 franchi per i terzi; questa tassa è percepita per trimestri. L'Amministrazione denomina *cyclecar* ogni veicolo automobile a tre o quattro ruote e a uno o due posti, il cui peso a vuoto non eccede i 350 chilogrammi e il cui motore, se è a scoppio, presenti una cilindrata inferiore a 1100 centimetri cubi, e, se è elettrico, fornisca una potenza non superiore ai 5 kilowatt effettivi. La definizione del *sidecar* e della motocicletta non solleva, invece, alcuna difficoltà.

Quanto alle vetture automobili provenienti dall'estero, servano esse al trasporto delle persone o delle merci, non sono soggette alla regolamentazione interna sopra descritta se il loro soggiorno in Francia non supera i due mesi nello stesso anno; nulla vieta d'altronde che gli automobilisti stranieri si pongano, non appena giunti in Francia, sotto il regime del permesso di circolazione.

Tassa di lusso. Non bisogna credere che le tasse che sono state esposte siano le sole subite dalle automobili; vi è ancora la tassa di lusso del 10 per cento che colpisce di rimbalzo i possessori di automobili. La legge del 30 marzo 1923 ha infatti riportato l'esigibilità dell'imposta sulla cifra d'affari (10 per cento) — per quel che concerne le automobili e i loro accessorî, considerati di lusso — dalla vendita al minuto o al consumo, alla vendita da parte del costruttore o del fabbricante; ormai, la tassa del 10 per cento che colpisce le automobili *nuove* destinate al trasporto *delle persone*, e tutti i loro accessorî, è pagata dal costruttore sulla cifra d'affari ch'egli ha fatto, qualunque sia la qualità del compratore; ma in realtà l'imposta così versata è ricuperata su quest'ultimo. Quanto alle vetture d'occasione, alle vetture comprate per assicurare un servizio pubblico di trasporto concesso, sovvenzionato o sfruttato dallo Stato, dai Dipartimenti e dai Comuni, e ai pezzi di ricambio, questi pagano soltanto la tassa ridotta del 10 per cento; e così dicasi dei *cy-*

Digitized by Google

clecars, sidecars e simili, nuovi, di prezzo non superiore ai 5000 franchi.

Olî ed essenze. Per completare l'enumerazione delle imposte percepite direttamente o indirettamente sulle automobili, bisogna ricordare anche la tassa di consumo di 20 franchi a ettolitro, istituita dagli articoli 104 e 105 della legge 25 giugno 1920 sugli olî minerali raffinati, sulle essenze di petrolio, pure o miste, e sui benzoli. Questa tassa si esige, sia al momento dell'importazione, sia all'uscita dalle raffinerie; ad essa sfuggono gli olî, essenze o benzoli misti all'alcool, nelle proporzioni determinate dai decreti ministeriali del 4 giugno e del 23 settembre 1925.

I Dipartimenti e i Comuni vogliono anche essi l'obolo degli automobilisti, sotto forma di dazio e di prestazione. La tariffa generale dei dazi dal 13 agosto 1919, che è stata sostituita a quella annessa al decreto del 12 febbraio 1870, comprende anche, fra gli oggetti suscettibili di essere tassati dai Comuni, gli olî e le essenze minerali da ardere, come i benzoli e tutti i liquidi per la forza motrice; il diritto non può essere, in nessun caso, superiore al 50 per cento di quello percepito dallo Stato: l'articolo 3 della legge 30 giugno 1893 impedisce però di mettere una tassa nelle città dove essa non esiste e di aumentarla dove esiste.

Inoltre, la legge del 10 luglio 1901 (art. 7) prescrive che le vetture automobili, come le trattrici e le vetture attaccate a queste ultime, sono passibili della tassa delle prestazioni nelle condizioni previste dalla legge del 21 maggio 1836.

Finalmente i Comuni possono invocare, contro gli autocarri, il benefizio dell'articolo 14 della detta legge, che permette di imporre agli industriali il pagamento di una sovvenzione proporzionata ai guasti prodotti dalle vetture alle strade vicinali.

L'introito. È ben difficile dare la cifra precisa delle entrate dovute alle diverse imposte sopra enumerate. Per quello che concerne le imposte indirette propriamente dette (tasse per vettura e cavallo-vapore, tassa di circolazione) il Bollettino di Statistica del Ministero delle Finanze (giugno 1923) informa in modo esatto: nel 1922, il prodotto dell'imposta incassata è salito a 123,332,966 franchi, con aumento di 20 milioni sul 1921 e di 60 sul 1920; questi diritti provengono da 240,143 veicoli che servono al trasporto delle persone e da 120,794 veicoli adoperati per il trasporto delle merci, e da 1391 canotti-automobili da diporto, da 16,512 *sidecars* e da 9621 *cyclecars*.

Quanto al prodotto della tassa sulla cifra di affari e della tassa di lusso, non si è fatta nessima statistica: al momento della discussione della legge 30 marzo 1923, si era fatto assegnamento su un'entrata di 90 o 100 milioni.

Finalmente, gli introiti provenienti dai dazi percepiti dai Comuni, dai diritti di consumo sugli olî e sulle essenze di petrolio incassate dalle Amministrazioni delle Dogane e delle Contribuzioni indirette, possono essere approssimativamente fissati a un centinaio di milioni al minimo.

Si giunge così alla rispettabile cifra di 300 milioni. I proprietari dei veicoli la trovano più che sufficiente, e il Governo invece desidera aumentarla per le gravi spese che gli cagiona la manutenzione delle strade.

IL 25° ANNIVERSARIO DELLA SCOPERTA DEL RADIO

Il 26 dicembre 1923, nel grande anfiteatro della Sorbona, il Presidente della Repubblica francese ha preso parte solennemente a una cerimonia. Si trattava di celebrare il giubileo del radio. Fu infatti precisamente il 26 dicembre 1898 che, nella seduta settimanale dell'Accademia delle Scienze, si comunicò una « Notizia su una nuova sostanza radioattiva contenuta nella pechblenda ». Gli autori di questa notizia erano P. Curie, la signora Curie e G. Bémont; il relatore che la presentò agli accademici era il compianto Henri Becquerel.

Il 25° anniversario di questa presentazione — scrive CHARLES NORDMANN nella *Revue des Deux Mondes* del 15 gennaio — meritava veramente di essere celebrato come un grande anniversario, e ciò appunto si cercherà di dimostrare in questo articolo.

Dai raggi X al radio. Ricordiamo brevemente le principali tappe della scoperta del radio.

Nel 1895, il prof. Roentgen aveva trovato i raggi che chiamò raggi X e che, invisibili a occhio nudo, erano capaci di impressionare una lastra fotografica, o di render luminosa una superficie fosforescente, attraversando schermi opachi. Per molti anni si ignorò la natura esatta dei raggi X, fino a che, poco tempo fa, si dimostrò che sono ondulazioni analoghe a quelle della luce, ma molto più piccole e press'a poco tanto minuscole rispetto alle onde luminose, quanto queste rispetto alle onde hertziane.

La proprietà singolare che avevano i raggi X, di rendere luminose nell'oscurità le so-

Digitized by Google

stanze fosforescenti e fluorescenti, indusse i fisici a fare uno studio particolare di queste sostanze. I fenomeni ch'esse presentano erano già stati oggetto di ricerche da parte del nonno e del padre di Henri Becquerel, il quale fu perciò naturalmente indotto a lanciarsi nella via delle nuove ricerche aperta dai raggi X.

Nel febbraio 1896, Henri Becquerel scoprì e segnalò all'Accademia che un sale d'uranio, il solfato doppio di uranio e di potassio, emetteva certi raggi che impressionavano una lastra fotografica ravvolta in carta nera, e che potevano attraversare sottili strati di metallo o di altre sostanze opache. Questi effetti si producevano anche quando il sale era rimasto molto tempo nell' oscurità; non si trattava quindi di raggi prodotti secondariamente da un'eccitazione luminosa esterna, ma di raggi emessi spontaneamente dal sale di uranio.

Henri Becquerel accertò ben presto che tutti i sali di uranio hanno la stessa proprietà, sebbene alcuni siano fosforescenti e altri no. Si trovò che tutti emettono le stesse radiazioni spontanee e penetranti; si trovò poi che l'intensità delle radiazioni dipende unicamente dalla quantità di uranio contenuta nei campioni studiati, e non dalla natura del sale in cui si trova.

Henri Becquerel è dunque il primo che scoprì l'emissione spontanea e continua di radiazioni penetranti da parte di sostanze ritenute inerti, ossia la nuova proprietà della materia cui si dà il nome di radioattività.

Ma l'onore di avere esteso la nuova scoperta, di averle dato pieno sviluppo, di avere scoperto nuove sostanze radioattive meglio dotate dell'uranio, e la più potente di tutte, il radio, spetta interamente a Pierre Curie e alla signora Curie.

Le circostanze che li portarono a quest'ultima scoperta sono analoghe a quelle che dai raggi X avevano fatto trovare la radioattività uranica. I raggi penetranti dell'uranio indussero il Curie e la signora a studiare tutta una serie di altre sostanze, allo scopo di cercare se esse emettevano radiazioni analoghe.

Occorreva a ciò un metodo sicuro, semplice, chiaro, capace di dare risultati numericamente comparabili. I coniugi Curie stabilirono questo metodo con una perfezione che non fu mai superata.

È un metodo elettrico, adottato oggi quasi esclusivamente, e non solo dai fisici, ma anche dai medici che devono determinare il grado di potere radioattivo delle sostanze che adoperano in certi casi.

Misurazione elettrica. Fra le proprietà dei raggi radioattivi, una delle più importanti, ch'essi hanno comune coi raggi X e coi raggi catodici, consiste in questo: essi fanno perdere all'aria (come ad altri gas) il potere isolante ch'essa possiede normalmente, e la rendono parzialmente conduttrice dell'elettricità.

Infatti, quando a un elettroscopio a foglie d'oro, carico di elettricità in modo che le foglie si allontanino, perchè le elettricità dello stesso nome si respingono, si avvicina una sostanza radioattiva, si vedono ricadere le foglie d'oro, perchè i raggi radioattivi hanno fatto perdere all'aria il potere isolante, rendendola buona conduttrice, atta cioè a scaricare l'elettroscopio. Caricato quest'ultimo in modo che le sue foglie abbiano in ogni esperimento la stessa distanza, e posta quindi la sostanza radioattiva da studiare sempre alla stessa distanza dall'elettroscopio, per esempio a 10 centimetri, si è notato che, per una quantità doppia o tripla di questa sostanza, l'elettroscopio si scaricava due o tre volte più presto.

Era dunque legittimo pensare che questa velocità di caduta delle foglie desse una misura dell' intensità dei raggi radioattivi delle sostanze poste successivamente alla stessa distanza dall' elettroscopio carico. Volendo dunque paragonare fra loro due sostanze radioattive, si collocherà di ciascuna di esse la stessa quantità (per esempio, un grammo) alla stessa distanza dall'apparecchio.

Le velocità delle successive cadute delle foglie d'oro forniranno immediatamente il rapporto delle potenze radioattive studiate.

Tale, in sostanza, il metodo elettrico: esso è stato molto perfezionato nella pratica, specie con la sostituzione di un elettrometro all'elettroscopio.

Misurazione fotografica. Il metodo elettrico — si è veduto più tardi — non permette di paragonare rigorosamente se non sostanze radioattive della stessa natura. Per esempio, i sali di torio, che formano il principale costituente delle calzettine a incandescenza e che, come ha scoperto fin dal principio la Curie, sono anch'essi radioattivi, hanno presso a poco lo stesso grado di quelli dell'uranio, quando si paragonino col metodo descritto.

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

Ma i raggi radioattivi hanno un'altra proprietà essenziale, possono cioè, come i raggi X, impressionare le lastre fotografiche attraverso i corpi opachi. Ora, se si collocano, sui telai di due lastre fotografiche identiche, sali di uranio e sali di torio in quantità eguali, si vede che i sali di uranio agiscono molto più energicamente sulla lastra che non quelli di torio.

Ciò proviene dal fatto che i raggi radioattivi sono in realtà complessi. Essi comprendono: raggi ondulatorî ultrapenetranti e analoghi ai raggi X (raggi *gamma*); raggi meno penetranti, costituiti da particelle materiali cariche di elettricità negativa, analoghi, per loro natura, ai raggi catodici (raggi *beta*); raggi ancora meno penetranti, costituiti da particelle materiali cariche di elettricità positiva (raggi *alfa*).

La proporzione maggiore o minore di raggi molto penetranti emanati da un corpo radioattivo fa sì che questo impressioni più o meno la lastra fotografica. I sali di uranio e quelli di torio ne emettono in diversa quantità, ed ecco perchè il loro potere radioattivo, quasi identico col metodo elettrico, risulta diverso col metodo fotografico.

La scoperta del radio. Col metodo elettrico i coniugi Curie studiarono molte sostanze, e scoprirono così la radioattività dei sali di torio. Studiarono poi tutta la serie dei sali e minerali naturali che contengono uranio e torio, e videro che alcuni dei minerali contenenti uranio erano molto più radioattivi di quello che non promettesse la quantità di uranio da essi contenuta.

Così, ad esempio, le pechblende, in ispecie quelle provenienti dalla miniera di Joachimsthal (Austria) e che contengono ossido di uranio. Certe pechblende erano, secondo il metodo elettrico, tre o quattro volte più attive dell'ossido di uranio puro. Quel minerale doveva dunque contenere una sostanza che non era l'uranio e che era molto più radioattiva dell'uranio. Non rimaneva più se non estrarre quella sostanza sconosciuta. Questo fecero i Curie, e così fu scoperto il radio.

I coniugi Curie isolarono, poco per volta, da una massa iniziale enorme di minerale, e sotto forma di cloruro, una piccolissima quantità della nuova sostanza potentemente radioattiva, che essi battezzarono col nome di radio.

Si avrà una pallida idea del merito delle loro ricerche quando si pensi che bisognerebbe trattare circa 20 tonnellate delle più ricche pechblende per ottenere 3 grammi di radio puro.

Ma per la qualità, per la potenza concentrata della sua radioattività, il radio supplisce alla quantità. Il radio estratto dai Curie è un milione di volte più radioattivo del minerale da cui esce, e milioni di volte più attivo dell'uranio. Occorrerebbero dunque milioni di chili d'uranio puro per emettere tanti raggi radioattivi quanti ne emette un solo grammo di radio.

Rivoluzione scientifica. Tali sono, in riassunto, le principali tappe della scoperta testè celebrata dalla Francia e dal mondo intero. Ben presto da essa ne derivarono altre che fecero apparire il radio come il sole di un mondo nuovo: la materia, ritenuta inerte, ci mostra nei suoi atomi riserve colossali di energia di cui essa emette con parsimonia una parte piccolissima nei corpi radioattivi. La legge stessa del Lavoisier, la legge della conservazione della massa e della conservazione dell'energia, sembra colpita. L'atomo mente al suo nome e cessa di essere indivisibile. La unità sostanziale della materia, quale l'aveva sognata Democrito, appare una evidente realtà. La trasmutazione non è più un sogno assurdo, diventa realtà viva e spontanea, poichè il radio stesso non è se non un prodotto della disintegrazione dell'uranio, e tutti e due possono trasmutarsi in elio e in piombo. La geologia è sconvolta; la terapeutica del cancro è animata da nuove speranze.

La radioattività è stata una grande scoperta sperimentale; essa ha modificato, è vero, le nostre idee, ma perchè le idee discendevano, come corollari, dall'esperienza. D'altronde, quelle idee, o quasi tutte, erano già state espresse dai grandi antichi, i quali avevano già pensato tutto quello che si può pensare. I fatti invece, nella radioattività, erano nuovi: i fatti, i metodi, le esperienze.

Nel caso della sintesi di Einstein, invece, erano tutti noti i fatti che servirono di base al rivolgimento delle idee. Da quei fatti, una intelligenza di meravigliosa profondità ha ricavato la trama delle idee nuove, cui ha saputo dar corpo, così da farne un monumento.

La scienza ha bisogno di queste due specie di scopritori: gli esperimentatori di genio: Pasteur, Curie, e i teorici, docili all'esperienza, ma che la precedono: Henri Poincaré, Einstein. Questi hanno in più alto grado le facoltà puramente intellettuali, gli altri hanno di più il colpo d'occhio, il metodo, il senso delle necessità e delle possibilità pratiche. La loro divisione è forse meno profonda di quanto si crede. Bisogna conoscere le cose per far avanzare le idee, e bisogna essere molto intelligenti per fare una buona esperienza. Ma se, per essere un Einstein, basta un cervello ge-

Digitized by Google

niale, per essere un Curie occorrono inoltre strumenti, locali, prodotti. E, nella scoperta della radioattività, la povertà dei materiali adoperati non è la cosa meno sorprendente. Il laboratorio di Henri Becquerel, la tettoia in cui i coniugi Curie lavoravano, sprovvisti di tutto, fuorchè di fede coraggiosa e paziente, non possono esser ricordati da chi li vide senza qualche rossore. Eppure, come non inorgoglirsi al pensiero che il principale strumento da laboratorio rimane sempre il cervello umano?

LA LETTERATURA CINESE ATTRAVERSO I SECOLI

Sebbene i Cinesi siano un grande popolo civile — scrive ALFRED FORKE nella *Deutsche Revue*, — tuttavia non hanno ancora raggiunto il più elevato grado di cultura. Non bisogna quindi credere che la loro letteratura sia del tutto alla pari con la nostra, pur non essendo inferiore a quella degli altri popoli orientali, Indiani, Persiani e Arabi. La loro produzione scientifica non è sempre esatta, specialmente per ciò che riguarda le scienze naturali, e apprezzare giustamente quella letteraria è difficile perchè l'ideale estetico di quel popolo è molto diverso dal nostro. Speciali pregi della letteratura cinese sono la sua indipendenza e originalità, la sua antichità e ricchezza. Per la conoscenza dell'Asia orientale, le opere storiche e geografiche dei Cinesi costituiscono le nostre principali fonti.

Le opere classiche I Cinesi valutano la loro letteratura in modo del tutto diverso dal nostro. Le opere più importanti sono chiamate scritti sacri, oppure « classici-king ». A questi appartengono veramente soltanto i cosidetti nuovi classici, sui quali è basata la più antica cultura cinese e che furono per la prima volta ordinati dal più grande sapiente della Cina, Confucio (551-479 av. Cr.). Questi classici sono i cinque *King*, i più antichi monumenti letterari, che esistevano già prima di Confucio, e i quattro *Sciu* (Libri), che abbracciano le opere della scuola confuciana. Questi ultimi, soltanto nell'epoca Sung, sotto l'influsso del grande commentatore Ciu-fi (1130-1200 dopo Cr.), furono annoverati fra i classici.

La conoscenza dei classici era condizione indispensabile per poter sostenere gli esami di Stato, per mezzo dei quali si ottenevano riputazione letteraria, impieghi e titoli. L'ammirazione sconfinata per queste opere è stata causa del noto torpore e della pedanteria della vita intellettuale cinese. Lo sguardo era sempre rivolto al passato, e nuove idee che si allontanavano dai classici, e con esse ogni progresso, erano addirittura proibite. Ma il valore intrinseco di questi classici non è affatto così grande come credevano i Cinesi. Le opere classiche dei Greci e dei Romani sono di molto superiori.

Ai cinque *King* appartengono: 1° l'*Iiking*, libro delle metamorfosi, molto simbolico e mistico; 2° lo *Sciuking*, una raccolta di documenti storici dal XXIII fino all'VIII secolo av. Cr.; 3° lo *Sciking*, canti popolari dal 1719 al 585 av. Cr.; 4° il *Liki*, libro dei riti, trattato sui costumi e la morale; 5° il *Ciun-ciu*, cronaca della città di Lu, patria di Confucio, che va dal 722 al 481 av. Cr., completata dall'ottimo commento Tso-ciuan.

I quattro *Sciu* sono: 1° il *Lun-iu*, brevi sentenze di Confucio; 2° il *Ta-sio*, la « Grande dottrina »; 3° lo *Sciung-iung*, « Il giusto mezzo »: ambedue brevi trattati di discepoli di Confucio; 4° il *Mencius*, dialoghi di Mencio, che portò il confucianesimo al suo pieno sviluppo.

Taoismo e buddismo. Oltre alla concezione confuciana della vita, si sviluppò quella taoistica, e anche i taoisti consideravano le loro principali opere come classiche. Queste sono, prima di tutto: 1° il *Tao-tê-king*, libro classico del taoismo e della virtù, una opera metafisica di Lao-tse, del V secolo av. Cr., che ammette come principio fondamentale il *tao*, la natura o l'anima del mondo; 2° il *Ciung-su cên-king*, di Liitse, del IV secolo av. Cr., una filosofia naturale panteistica; 3° il *Nan-hua cên-king*, del III secolo av. Cr., che insegna una specie di filosofia di identità, la uguaglianza cioè di soggetto e oggetto nel *tao*.

I letterati cinesi sono quasi tutti confuciani convinti. Essi non credono al taoismo, ma leggono le opere taoistiche, che, col loro nuovo mondo ideologico, la loro fantasia e lo splendore della loro forma, esercitano uno speciale fascino, specialmente sui poeti filosofi cinesi, proprio come molti Tedeschi citano volentieri Schopenhauer e Nietzsche, anche se non sono della loro stessa opinione.

Il buddismo penetrò in Cina soltanto nel I secolo dopo Cr., e naturalmente anche i buddisti pretendono per le loro opere il pregio del classicismo. Nel loro canone, il *Tripitaka*, quasi 2000 opere sono tradotte dal sanscrito in cinese, e a esse ne sono state aggiunte molte altre dai buddisti cinesi. Le opere dogmatiche e filosofiche sono chiamate in cinese *king*, classiche, che corrisponde alla parola indiana *sutra*. I letterati cinesi però, estranei nel loro

Digitized by Google

animo al buddismo, anche se imitano alcune usanze buddistiche, non considerano queste opere come classiche e non si occupano affatto della letteratura buddistica, e forse al massimo una volta una persona di grande cultura e di vasto orizzonte intellettuale legge il *Lotus Sutra,* indiano, o il *Vairacchedica* (Sfaccettatore di diamanti). Le opere buddistiche tradotte in cinese, che giungono fino ai primi secoli dopo Cristo, sono di grande importanza per la teologia e per la storia della civiltà indiana, poichè la maggior parte degli originali indiani è andata perduta.

Oltre a opere puramente religiose, il Canone comprende anche alcune descrizioni molto interessanti di viaggi di monaci cinesi, che viaggiarono in India e descrissero con molti particolari questo paese e anche quelli vicini. Fra queste troviamo: il *Fo-kno-ci,* descrizione del paese di Budda, di Fa-sien, del v secolo dopo Cr.; il famoso *Si-iu-ci,* descrizione delle regioni occidentali, di Suan-zang, del VII secolo, una delle principali fonti per l'antica geografia dell'India; e una descrizione di I-cing, del VII secolo dopo Cr. Di grande importanza per lo studio comparativo delle favole sono le copiose raccolte di leggende e racconti negli *Avadânas.*

Filosofia. Nei tempi più antichi, prima che il confucianesimo fosse diventato l'unica religione fonte di salvezza eterna, esso dovette combattere sistemi filosofici contrari, che in seguito furono considerati come eretici, ma che a causa della loro antichità furono sempre trattati con un certo rispetto. Recentemente è sopravvenuto un cambiamento, e questi antichi indirizzi filosofici sono ora studiati con ardore.

I grandi eretici sono: Jang-Ciù, rappresentante di un vero e proprio egoismo, sensualismo e pessimismo, del v sec. av. C.; Mê-Ti, che sostenne la dottrina dell'amore universale, della semplicità e della moderazione e può essere considerato come un Cristo cinese e anche come un socialista (v secolo a. Cr.). Vang Ciung, invece, è uno scettico razionalista con forti tendenze materialistiche, che visse nel I secolo dopo Cristo.

Dopo un lungo periodo di ristagno, la filosofia rinacque per opera di Sing-li, filosofo naturalista dell'epoca Sung. Ma il principale rappresentante di questo nuovo indirizzo naturalista è Ciu-si (1130-1200 dopo Cr.), il quale ammette un principio materiale *ci* è uno immateriale *li,* ed è un dualista dichiarato come Descartes. A combattere le sue teorie sorse, nell'epoca Ming, Vang Iang-ming (1472-1528), il quale insegna un puro idealismo e ammette una conoscenza intuitiva che crea il mondo esterno.

Opere storiche. Le grandi opere storiche non sono considerate come classiche, ma i 24 Annali delle 24 dinastie godono una riputazione quasi classica.

Nessun popolo del mondo possiede una così grande e completa storia nazionale. Dopo la caduta di ogni dinastia, speciali storiografi ne scrivono la storia sulla base delle fonti ufficiali esistenti negli archivi di Stato. Queste opere non hanno valore letterario e rispondono assai poco alle esigenze che noi poniamo in un'opera storica, ma contengono un copioso e autentico materiale informativo.

Enciclopedie. I Cinesi sono abilissimi nel raccogliere il materiale, non invece nella compilazione critica. E ciò dimostrano le loro grandi enciclopedie. Il loro amore per l'ordine si rivela in modo caratteristico in questi libri di consultazione, che non contengono articoli originali, ma soltanto citazioni raggruppate sotto titoli in ordine alfabetico. Le fonti sono in gran parte andate perdute, e sono rimaste soltanto queste citazioni. Nei tempi più moderni i filologi cinesi se ne servono molto abilmente per la critica dei testi. Una di queste compilazioni, il *Tai-ping iu-lan,* (983 dopo Cr.) comprende 1000 volumi e cita passi di 1690 opere, delle quali la settima parte è andata perduta. L'opera colossale *Iung-lo ta-tien* (1409 dopo Cr.), scritta per ordine dell'imperatore Iung-lo, era composta di 22,877 volumi. Una Commissione composta di 3 presidenti, 20 vicedirettori e 2169 scienziati aveva esaminato tutta la letteratura cinese e trascritto frasi, capitoli, e talvolta intere opere. Siccome la stampa veniva a costare troppo, l'imperatore ne fece fare soltanto due copie. L'una fu distrutta in un incendio, l'altra dai soldati europei durante la rivoluzione dei boxer. La più grande compilazione che tuttora esiste è il *Tu-sciu ci-cêng* dell'anno 1725 dopo Cr. in 1628 volumi, una vera miniera per ogni studioso.

La restante letteratura scientifica è rappresentata da dizionari, commentari, cataloghi, trattati filologici, opere di archeologia, arte, geografia, amministrazione, giurisprudenza, scienza militare, matematica, astronomia, storia naturale, medicina, agricotura.

Poesia. La letteratura amena cinese comprende poesie liriche, drammi e romanzi. Nonostante il vivo generale interesse per il teatro e l'arte novellistica, gli stessi Cinesi considerano soltanto la lirica come vera poesia e letteratura. Il disprezzo per quegli altri due generi è dimostrato dal

Digitized by Google

modo in cui sono stampati, e dal fatto che i nomi degli autori sono spesso sconosciuti e che non è un grande onore essere autore drammatico o romanziere, e che nelle bibliografie e nei cataloghi i drammi e i romanzi non sono citati.

Nella poesia lirica si possono distinguere diversi periodi di sviluppo: 1° epoca dello *sciking*, fresca, ingenua poesia popolare; 2° epoca delle elegie di *Ciu*, che prendono il nome dal loro principale autore, Ciu Iuan, dal IV al III secolo av. Cr., vera poesia di eruditi, poesia di allusioni e di simbolismi, in stile artificioso, molto apprezzata dai Cinesi, ma da noi assai difficile a gustarsi; 3° epoca *han*, dal II secolo av. Cr. al II secolo dopo Cr., poesia religiosa, didattica, ma anche puramente lirica; 4° epoca anteriore alla dinastia Tang: la poesia è chiara, semplice, naturale, caratterizzata da profondo sentimento della natura, con forte intonazione erotica: il più grande poeta di questo periodo è Tao Iuanming, e inoltre Pao Ciao e i due imperatori della dinastia Liang, Vu Ti e Cien Ven-ti; 5° epoca Tang (618-907 dopo Cr.), periodo di fioritura della lirica: l'erotismo decade e domina la tecnica; 6° epoca Sung (960-1278), seconda fioritura: ogni persona colta scrive versi imitando modelli famosi; quindi molte poesie di circostanza; 7° epoca più recente: presenta opere di poca importanza; i cortigiani Ciao Tsai-ci (XV secolo) e Ciao Li (XVI secolo) scrissero brevi e buone poesie. Il più insigne poeta moderno è Iuan Tse-toai (1715-1797).

La prosa poetica, usata per considerazioni filosofiche, descrizioni e trattazioni di argomento vario, è apprezzata quasi quanto la lirica. In essa lo stile cinese raggiunge la sua massima perfezione, ma facilmente diviene artifizioso.

Teatro. Il dramma e il romanzo sono soltanto creazione dei tempi moderni. Poichè sono destinati anche al popolo, che da essi trae quasi il suo unico alimento spirituale, il loro stile somiglia a quello famigliare e non è puramente letterario come nella lirica e nella prosa scientifica. I primordi del dramma sono certamente le danze mimiche dei sacrifizi, per mezzo delle quali si rappresentavano alcune scene della storia antica. Soltanto nell'epoca Tang abbiamo notizia di rappresentazioni teatrali, e il primo dramma da noi conosciuto, il *Si-siang-i* (La storia del padiglione occidentale), è stato scritto nell'epoca Sung. È composto di 16 atti, è più un romanzo che un dramma, e si legge volentieri specialmente per le sue belle parti liriche. Non v'è intreccio drammatico.

Un grande progresso, e quasi l'apice della letteratura teatrale, rappresentano i drammi della dinastia mongolica (1280-1368 dopo Cr.). Si citano, di quel tempo, 85 autori con 564 drammi, dei quali cento ci sono rimasti. In questi la poesia ha meno importanza, e l'azione è la cosa principale. Non sono più romanzi drammatizzati, ma veri drammi in quattro e talvolta cinque atti, spesso con un prologo. Si possono dividere in: 1° drammi storici; 2° drammi borghesi; 3° commedie di carattere; 4° drammi magici. Le tragedie sono poche: fra esse ricordiamo: *Ciao-scih Ku-er* (L'orfano della famiglia Ciao) e *Han-Kung ciu* (Autunno nel palazzo Han) di Ma Cihiuan, il più grande autore drammatico; sono vere e proprie tragedie. Nelle commedie di carattere sono sferzate le debolezze umane, spesso in maniera molto burlesca. I più strani sono i drammi magici, o filosofici, nei quali le dottrine dei taoisti e dei buddisti, per es. la metempsicosi, sono messi in ridicolo.

Nell'epoca Ming (1368-1644) si torna all'antica forma più fiacca. Un famoso dramma di questo periodo, *Pi-pa ci* (La storia di un liuto), è soltanto un romanzo drammatico in 24 atti. Il teatro moderno, invece, ha quasi soltanto drammi in un atto, che durano mezz'ora e dei quali si vende il libretto all'ingresso del teatro. Bisogna considerarli come specie di opere o di melodrammi. Le parti liriche in versi sono cantate con un accompagnamento musicale che per il nostro gusto è orribile; la prosa è recitata; tutto in uno stile manierato. Soltanto le farse sono rappresentate con voce naturale, in dialetto e in modo realistico.

Romanzi. Il romanzo era sconosciuto nell'antichità. Il *San-cuo ci* (La storia dei tre Regni) di Lo Kuan ciung dell'epoca mongolica, è certo il più popolare. In esso sono descritti i tempi eroici della Cina e le lotte dei tre Regni nel III secolo dopo Cr. Nei romanzi storici sono descritte specialmente avventure e intrighi. Un contenuto simile hanno le descrizioni fantastiche di viaggi, e vi sono anche romanzi di contenuto mitologico. Nel romanzo borghese e di costumi, i caratteri sono spesso disegnati con maestria. A questo ciclo appartiene *Cin-ping-mei* di Vang Scihceng (1526-1593), un' eccellente descrizione dei costumi corrotti sotto la dinastia mongolica, disgraziatamente così oscena che la vendita di questo romanzo fu proibita durante l'epoca imperiale. Del principio della dinastia Manciù (1644-1912) è lo *Hung-lou meng* (Il sogno della torre rossa), che è stimato il migliore romanzo moderno. Vi è descritta la vita cinese nei suoi diversi aspetti; vi agiscono

Digitized by Google

circa 400 personaggi, e il romanzo è lungo quasi 4000 pagine. Un eccellente romanzo umoristico-satirico è il *Cing-hua iuan*.

I romanzi cinesi sono importanti documenti sociali, che ci permettono di gettare uno sguardo profondo nella vita popolare. I Cinesi sono fini osservatori della natura umana. Le loro descrizioni di caratteri sono nei romanzi molto migliori che nei drammi.

Uno dei principali difetti dei romanzi è la loro prolissità. Questo difetto è evitato nelle novelle, che, brevi e ben architettate, sono spesso eccellenti, come il *Cin-ku ci kuan*, una raccolta di 40 novelle della fine dell'epoca Ming. Molto apprezzato, specialmente per il suo stile, è il *Liao-ciai-ci-i* di Pu Sung-ling (1679 dopo Cr.) che narra storie di demoni e di spiriti. Vi sono anche romanzi e novelle in versi, che somigliano un poco ai nostri racconti epici e agli idilli, per es. *Hua-cen* (Il petalo), delicata storia d'amore in versi.

Nei tempi moderni, oltre a molte opere scientifiche, sono stati tradotti in cinese da lingue europee, specialmente dall'inglese e dal francese, alcuni romanzi. Se essi eserciteranno qualche influenza sulla novellistica cinese, non si sa. La nostra poesia lirica e drammatica è così estranea al pensiero dei Cinesi, che essi, ancora per parecchio tempo, non potranno certamente gustarla.

IL CINEMATOGRAFO E IL FONOGRAFO A SERVIZIO DELLA ETNOGRAFIA

Grazie al cinematografo e al fonografo — scrive FÉLIX REGNAULT nella *Revue Scientifique* del 12 gennaio — i musei di etnografia acquisteranno un'importanza che non si sarebbe mai immaginata. Finora la sociologia, ramo supremo dell'antropologia, ha difettato di documentazione. Certo, siamo lontani da Platone, che ideava la sua repubblica ideale non tenendo conto se non dei costumi dei Greci del suo tempo, giacchè gli stranieri erano barbari o, peggio ancora, esseri mostruosi; ma i progressi della sociologia nel campo documentario sono stati finora lentissimi.

I sociologi del secolo XVIII vollero tener conto dei fatti. Ma i racconti concernenti i paesi esotici rimanevano scarsi, vaghi e anche falsi. Con tali materiali incerti, i filosofi credettero di risolvere i problemi sociologici. Le leggi che essi stabilirono parvero loro verosimili, ed essi si contentarono di questa verosimiglianza.

Più tardi, documenti più numerosi e migliori mostrarono quanto sia complessa la verità. Allora i sociologi, imitando Darwin, credettero di dimostrare le loro teorie preconcette basandole su un numero imponente di fatti. Così procedettero H. Spencer, Tylor, ecc., e così procedono ancora molti scienziati. Se un fatto li colpisce, essi immaginano a proposito di esso una teoria, poi la estendono e la generalizzano, appoggiandola su un gran numero di fatti simili, raccolti nei trattati di etnografia, di geografia, di storia, senza preoccuparsi però dell'esattezza dei documenti ch'essi accampano. Ora, in sociologia, più che in ogni altra scienza, quest'esattezza è spesso discutibile e incerta; lo è per il fatto degli indigeni che forniscono i documenti e per quello delle persone che li prendono.

Gl'indigeni mentono per superstizione, per timore d'esser derisi o semplicemente per piacere ai bianchi. Gli osservatori, generalmente viaggiatori di passaggio privi di spirito critico, sono il più delle volte poco adatti a questo ufficio: sono persone stabilitesi in un luogo con una funzione amministrativa o commerciale o per l'insegnamento. Quasi tutte conservano il pregiudizio che l'indigeno sia di razza inferiore, e l'orgoglio vizia in esse l'osservazione. Sono spesso anche etnografi e sociologi che si danno a questo genere di ricerche con idee preconcette e che, senza rendersene conto, anzi loro malgrado, vedono i fatti attraverso le teorie.

È dunque impossibile ogni osservazione esatta sull'uomo?

Perfezionamenti insufficienti. In questi ultimi anni sono state fatte osservazioni di un'esattezza prima sconosciuta, da alcuni uomini colti che hanno abitato con gl'indigeni, imparato la loro lingua, vissuto la loro vita, acquistato la loro mentalità. Spencer e Gillen hanno svelato così la vita delle tribù indigene del centro dell'Australia, e Cushing quella degli Indiani dell'Arizona negli Stati Uniti.

I loro documenti erano tanto diversi da quelli a cui si era abituati, che suscitarono l'ammirazione degli etnografi. Alcuni anzi se ne valsero per edificare una sociologia nuova, e così facendo commisero un doppio errore di metodo. Giacchè, per quanto si giudichino esatti, questi documenti sono troppo ristretti perchè si possa edificare su essi una teoria generale. Oltre a ciò, non si sa ancora se gli Australiani siano una razza primitiva; sembrano piuttosto formare un ramo distinto, la cui evoluzione, compiutasi separatamente, ha messo capo alla forma attuale. Finalmente, i documenti forniti da questi autori, per quanto coscienziosi, restano soggettivi e hanno quindi soltanto valore relativo.

Tale fin qui lo scoglio in cui si è arenata la

Digitized by Google

sociologia: essa si è valsa finora di dati soggettivi, e ha voluto renderli più sicuri applicando loro le regole della critica storica. Precauzione buona, ma insufficiente. A una scienza esatta occorrono documenti obiettivi, da cui scompaia il fattore personale.

Ma — si potrebbe obiettare — documenti di siffatta natura esistono in abbondanza nei musei d'etnografia. Sono gli strumenti, gli arnesi che adoperano i popoli, tutto ciò che inventa il loro genio. Negli Stati Uniti si espongono persino i modelli ridotti delle abitazioni e dei villaggi. Ma questi documenti rimangono incompleti se non si conosce esattamente l'uso di ogni oggetto nei minimi particolari. Fino ad ora, ogni spiegazione a questo fine è rimasta soggettiva; si è cercato di ricorrere perciò ai disegni e anche alle fotografie. Ma queste non possono dare dell'uso delle cose se non un'immagine incompiuta.

Il cinematografo. Il cinematografo soltanto può fornire abbondantemente documenti obiettivi completi. Grazie ad esso, l'antropologo può oggi possedere nei suoi cassetti tutti i gesti della vita dei diversi popoli. Egli li confronterà a suo piacere, studierà la serie dei movimenti con cui l'uomo si accovaccia, si arrampica sugli alberi, afferra e adopera gli oggetti coi piedi, ecc.; assisterà alle feste, ai combattimenti, alle cerimonie religiose e civili, alle diverse forme di commercio, ecc.

Non solo il cinematografo fornisce documenti obiettivi esatti e precisi, ma li fornisce più facili da studiarsi di quel che non siano gli stessi atti che rappresenta, perchè li decompone in molte immagini che si possono esaminare con comodo, ingrandire, paragonare e finalmente ricomporre sullo schermo. Il cinematografo non tralascia alcun particolare, mentre un osservatore, per quanto coscienzioso, ne trascura necessariamente, nelle sue descrizioni, molti di cui non vede il valore. Ora, particolari che uno giudica insignificanti assumono un valore enorme per un altro studioso che abbia un altro punto di vista. Finalmente, se l'azione è troppo rapida per essere osservata direttamente, è facile rallentarla durante la proiezione.

Fisiologia etnica. Come antico discepolo di Marey — continua l'autore — fin dal 1895 ho applicato il cinematografo alla fisiologia etnica comparata. Ho studiato così le diverse maniere di accovacciarsi, di arrampicarsi, di camminare, di correre, e anche i metodi degli artigiani primitivi, l'evoluzione della loro tecnica. Il cinematografo è finora, per quasi tutti, un semplice oggetto di divertimento; ma già si osservano segni precursori di una utile evoluzione.

Nel 1921 seppi dal viaggiatore e scrittore Georges Rémond che l'Artel, un suo amico, aveva portato dall'Abissinia tutta la vita sociale di quel popolo iscritta su 5000 metri di pellicola.

D'allora in poi le cinematografie esotiche si moltiplicano, e il pubblico comincia a prenderci gusto. Nel 1922, per la prima volta, si proiettò una cinematografia interessantissima riproducente la vita degli Eschimesi. Essa era stata eseguita da un etnografo americano che aveva vissuto lungamente la vita di quel popolo prima di fissarla sulla pellicola. Ora la Società americana per cui lavorava quello scienziato lo ha incaricato di eseguirne un'altra in condizioni scientifiche ancora migliori. Egli è partito con alcuni suoi aiutanti per un'isola dell'Oceania. Colà vivrà con gl'insulari e, quando sarà ben pratico dei loro costumi, li riprodurrà nel cinematografo.

Il fonografo. Qualità dello stesso genere rendono preziosissimo anche il fonografo. Esso fornisce documenti oggettivi concernenti la lingua, i canti, le musiche dei diversi popoli. Critici d'arte, filologi, musicisti preferiranno i fonogrammi, che riproducono esattamente i suoni, agli scritti in cui questi suoni sono alterati necessariamente pel fatto della trascrizione. I musei fonografici però sono tenuti in poco conto, come i cinematografici. Più di vent'anni fa, il dottor Léon Azoulay aveva fatto una collezione di dischi, che ora giace dimenticata nei granai della Società Francese di Antropologia!

Tuttavia l'importanza dei musei etnografici e la necessità di costituirli a nuovo con tutti i mezzi più moderni cominciano a essere riconosciute. Nell'agosto 1923, il Congresso dell'Associazione per il Progresso delle Scienze, tenutosi a Bordeaux, ha approvato un ordine del giorno in cui, fra altro, è detto: « Il museo di etnografia, con l'uso della pellicola ci-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

nematografica e del disco fonografico, diventa il laboratorio indispensabile agli antropologi. Bisogna che il Governo lo fornisca a questi scienziati ».

L'aiuto finanziario dello Stato non può essere molto forte. Ma per costituire un museo di pellicole basterebbe comprarle quando il loro interesse commerciale è già sfruttato. Meglio ancora, lo Stato può obbligare ogni Casa, che affitti pellicole etnografiche alle sale di cinematografo, a depositarne un esemplare nel museo.

Conclusione. Non pretendiamo — dichiara lo scrittore — di includere tutta la sociologia nelle pellicole e nei dischi. Rimarrà sempre una parte descrittiva. Inoltre, anche quando la cinematografia è possibile in teoria, è talvolta impossibile a eseguirsi in pratica. Così Cushing descrive cerimonie religiose che gl'Indiani eseguiscono nelle cantine, alla luce delle fiaccole. In tal caso si è costretti a contentarsi del racconto di un testimone oculare e di schizzi.

La trasformazione dei musei di etnografia in laboratorî di studio farà sì che si avveri la profezia di Augusto Comte. Questo filosofo considerava la sociologia come la scienza più importante, la scienza che, giungendo per ultima e coronando tutte le altre, doveva finalmente darci una politica scientifica.

COME SI SVOLGEVANO IN GRECIA I GIUOCHI OLIMPICI

Già da molti mesi, i giornali sportivi francesi si occupano dei famosi giuochi, detti olimpici, che avranno luogo quest'anno a Colombes. Prima di fermarsi a Colombes, si era parlato successivamente del Parc aux Princes, di Vincennes, della Cournevue, dello Stadio Peshing. Si erano impegnate discussioni per sapere se si sarebbe fatto servire uno stadio già costruito, oppure uno nuovo.

Architetti e uomini pratici dello sport avevano esposto grandiosi progetti: uno stadio cinto da un anfiteatro capace di contenere centomila spettatori! E si cominciò una piscina non meno vasta, la cui costruzione costava tanto che la si dovette abbandonare.

Nonostante lo sfumare di tanti bei progetti — scrive Madeleine Barré nella *Revue Bleue* del 19 gennaio — speriamo che i futuri giuochi olimpici abbiano una degna cornice; ma riusciranno essi a cancellare dalla nostra memoria il ricordo dei veri giuochi olimpici, di quelli che avevano per scenario armonioso il Santuario di Olimpia?

In Grecia. I giuochi olimpici erano stati istituiti 776 anni avanti Cristo a Olimpia, in onore di Zeus (Giove); un secolo dopo, perdendo essi il primitivo splendore, Ifito, re della Elide, li riorganizzò per consiglio di Licurgo; e nel secolo III dell'èra cristiana erano ancora in vigore.

Ai nostri giorni, si tentò di farli rivivere, ma fuori di Olimpia; diverse capitali d'Europa si vollero successivamente attribuir l'onore di ospitarli.

Nella Grecia antica, questi giuochi si facevano ogni quattro anni, l'11 del mese ecatombèo (giugno-luglio) e duravano cinque giorni; il periodo intercorrente di quattro anni si chiamava olimpiade e serviva per la cronologia. Vi potevano prender parte soltanto i popoli dell'Ellade che facevano parte delle anfizionie; gli stranieri ne erano esclusi.

Gli abitanti di Elide, città a cui apparteneva il Santuario di Olimpia, avevano l'amministrazione di questi giuochi, e fra essi si tiravano a sorte gli otto giudici.

A ovest della Grecia, bagnata dal mare, si stendeva la larga striscia di terra che formava l'Elide: ne era capitale Elide, posta in mezzo a una pianura coperta di olivi e di vigne.

Vicino a Elide, ai piedi di una collina scoscesa, era la città di Olimpia, che il fiume Alfèo cingeva d'una sottile cintura d'argento. In mezzo al Bosco Sacro emergeva, splendente dell'oro di trenta scudi, il tempio maestoso di Zeus, dalle enormi colonne, dal largo frontone di lapislazzolo, sormontato da una Vittoria dorata.

Nella cella di quel Santuario fu posto il celebre Giove Olimpico di Fidia. Sulla terrazza del tempio, la bianca teoria delle statue di atleti vittoriosi, dovuti allo scalpello dei più celebri scultori greci, sembrava che montasse la guardia.

Un po' più lontano, una balaustrata circondava un mosaico, dal centro del quale s'inalzava un olivo selvatico e secolare: l'Olivo Sacro.

La palestra, edificata all'ombra del tempio,

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

SHAKESPEARE

TEATRO COMPLETO

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 7 vol. L. 60 — Vol. sep. L. 10 ciasc.

Digitized by Google

era composta di un cortile quadrangolare, circondato da sale di esercizi: l'efebeo, il coristerio, il coriceo. Venivano poi i portici a colonnate, un altro cortile con altri portici, il sisto, ove si esercitavano gli atleti quando il tempo era cattivo, e finalmente lo stadio e l'ippodromo.

La festa sacra e profana. Qualche tempo prima dei giuochi, araldi coronati di fiori andavano a proclamare la Tregua Sacra e la data delle feste, non solo nella Grecia, ma in Italia, nella Frigia, nell'Egitto, nella Cirenaica, spingendosi fin verso i Pirenei. Ovunque trovassero colonie greche, gli araldi annunciavano che il Dio tonante chiamava a sè i suoi fedeli. E da tutti i punti, per tutte le vie della Grecia, era un esodo verso Elide. Sciami di vele rosse e di vele gialle scivolavano sulle onde azzurre verso Epitalion, il porto più vicino a Olimpia. Ed era uno spettacolo pittoresco quello della folla variopinta che accorreva ai giuochi per concorrere, per commerciare e per vedere. Tutti uomini, però. Le donne erano escluse da Olimpia per tutta la durata dei giuochi, e sotto le più terribili minacce. In caso di disobbedienza, il sacrilegio era punito con la morte, e le colpevoli erano precipitate dal monte Tipeio. Non potendo passare l'Alfeo, le curiose salivano sulla cima della collina che dalla riva sinistra dominava la palestra, per scorgere, almeno da lontano, quello che era loro proibito di guardare da vicino. Le sacerdotesse di Era (Giunone) soltanto avevano accesso al Santuario durante la « festa degli uomini ».

Nel giorno fissato dagli araldi sacri, fin dall'aurora, le trombe d'argento dal Pritaneo intonavano l'inno sacro di Eracle (Ercole) che annunziava l'esodo verso Olimpia; e allora incominciava a formarsi il corteo. Lo aprivano i mastigofori, specie di guardie armate di nervi di bue, che precedevano i teocoli, grandi sacerdoti di Olimpia, su carri ornati di gorgoni fiammeggianti; poi gli ellanodichi, giudici delle gare, vestiti di scarlatto, e finalmente l'alitarco, seguito dai suoi uomini e incaricato della polizia dei giuochi.

Dietro di lui, su vasti carri, veniva la truppa degli atleti; alcuni svelti e vivaci, altri forti e terribili. Seguivano gli aurighi, ritti sulle strette tavole delle quadrighe da corsa, ora protesi in avanti, ora gettati all'indietro sulle redini ravvolte intorno all'agile corpo, guidando con una mano, mentre con l'altra parevano torneare le lunghe fruste da ippodromo.

Il corteo avanzava così nella pianura, dove il pallido fogliame degli olivi mescolava le sue tinte delicate coi toni più vivi della vite; e costeggiava il corso del Peneo velato di brume rosee, svolgendosi lentamente.

Dietro i carri venivano carretti contenenti vettovaglie e offerte. Ai lati andavano i pedoni, i cavalieri, gli armenti destinati al sacrifizio.

Giunto dinanzi all'Immortale Città, il corteo passava il ponte gettato sul torrente, e là si scioglieva. Gli atleti e i principi andavano nei palazzi dipendenti del Santuario; il resto della folla si accampava qua e là, all'aria aperta, sotto tende portate da lontano.

I venditori ambulanti circolavano di gruppo in gruppo, offrendo olive, limoni, fichi secchi, dolci, vino delle isole, pesci fritti, biscotti. Gli acquaioli, recanti la doppia anfora di argilla rossa, agitavano la raganella. Vi erano ebrei venuti da Gerusalemme, Galati che vendevano pellicce.

Montati su palchi, battendo la lira col plettro, i poeti cantavano i loro versi, mentre a destra e a sinistra, squassando i cimbali, i giocolieri mostravano scimmie ammaestrate e serpenti neri. Aspre dispute scoppiavano in ogni lingua.

Ma la parte maggiore delle cerimonie aveva carattere religioso; con la religione cominciavano le feste. Prima, si svolgevano maestose lente processioni, poi sfilavano le vittime coperte di fiori, poi i vasi preziosi offerti dalle città, e finalmente si facevano i sacrifizi solenni a Zeus, cui si immolavano i tori; dopo di che, i proprietari dei carri, tenendo per la briglia i cavalli infiorati, facevano sacrifizi all'altare del demonio Taraxippe, terrore degli aurighi.

Nell'arena. I giuochi si aprivano con l'entrata, nello stadio vuoto, dell'aganotete, direttore delle gare. Vestito di scarlatto, con una corona d'oro, egli si appoggiava su un'alta mazza d'avorio.

Dietro di lui, lucenti d'olio, venivano gli atleti, acclamati dalla folla; essi sfilavano cantando: *A tutti gli Dei della Città e del Mondo; — agli Dei dei Campi, a quelli dell'Agora; — a quelli delle Sorgenti, delle Fontane; — dopo la vittoria certa — giuriamo di immolare*

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE
del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

Digitized by Google

innumerevoli vittime. Facevano così il giro dell'arena, passando davanti ai teocoli, alla sacerdotessa maggiore, seduta fra le sue vergini, e finalmente davanti alla tribuna degli ellanodichi, vestiti di porpora. Dirigendosi verso il centro della pista, si mettevano in fila; poi aspettavano immobili. Dinanzi a essi veniva fatta passare un'urna d'argento, contenente gettoni di corno in cui erano impresse, a paia, le lettere dell'alfabeto. I campioni tiravano a sorte, e, appena erano appaiati, l'araldo proclamava, secondo la tradizione:

« O Elleni, v'è qualcuno fra voi che possa rimproverare a questi atleti d'aver vissuto nella vergogna e nella schiavitù? ». La fiera domanda echeggiava quattro volte di seguito nello stadio. Poi, siccome nessuno rispondeva, l'araldo gridava: « Ognuno rispetti la tradizione! Gloria ai vincitori! ».

Allora le gare si svolgevano secondo un ordine immutabile, fissato da secoli. Erano state preparate da lunga data mediante la rude disciplina e il regime austero dei ginnasi, mediante l'allenamento metodico sotto la direzione di un capo esigente, che proibiva ai suoi alunni i piaceri di Afrodite, per formare atleti di incomparabile vigore.

Primitivamente, le gare comprendevano cinque prove: corsa, salto, lotta, lancio del disco, lancio del giavellotto. Vi si aggiunsero poi le corse di cavalli, di carri, il pugilato e il pancrazio (lotta e pugilato insieme), le gare di musica e di poesia.

I lottatori si riconoscevano al ciuffo di capelli che ne ornava il sommo del cranio; i pugilatori alle manopole di cuoio. Alcune di queste pesavano fino a tre chili; perciò il pugilato era molto pericoloso: gli atleti ne uscivano raramente senza essersi feriti gravemente, vincitori e vinti.

I pancrazisti si distinguevano pei calzoni di cuoio che ne proteggevano il basso ventre, e per gli orecchi, generalmente in stato pietoso.

Gli atleti erano assistiti dal loro alipto, consigliere e allenatore al tempo stesso. Era sempre un vecchio atleta, ritirato dalle lotte, che voleva fare avvantaggiare i giovani della sua scienza e della sua esperienza. Prima di mostrasi sull'arena, i combattenti avevano ricevuto le cure minuziose prescritte dalla scienza dell'unzione. Quando fangosi e insanguinati si ritiravano dall'arena, venivano ripuliti con lo strigilo e frizionati con aceto e olio profumato.

Talvolta uno degli atleti, sentendosi vinto, alzava l'indice della mano sinistra, e subito, a questo segno disperato, il ginnasta separava gli avversari con una forcella di olivo. Talvolta il vinto si ostinava fino alla morte, e allora gli spettatori, piangenti, ma impotenti, assistevano alla sua agonia.

Il trionfo. Il quinto giorno, dinanzi all'assemblea riunita, un araldo proclamava il nome del vincitore e quello della sua città natia: e il vincitore riceveva, per tutta ricompensa, una corona intrecciata con le foglie dell'Olivo Sacro. La gloria bastava ai vincitori, ma nessuna gloria era pari alla loro. Vestiti di porpora, montati su una quadriga tirata da cavalli bianchi, erano ricevuti in trionfo dalla loro città riconoscente: si demoliva un lembo di muro per farli entrare per la breccia.

Il loro nome passava ai posteri inciso su tavole di marmo poste nel ginnasio di Olimpia; poeti come Pindaro ne cantavano la vittoria in odi trionfali; il loro bel corpo era immortalato dallo scalpello d'un Policleto o d'un Lisippo, che avevano consacrato a essi il loro genio quasi esclusivamente. Fidia, Prassitele, Scopa riprodussero anch'essi i loro lineamenti improntati di olimpica serenità.

A Sparta si attribuiva ai vincitori l'onore supremo di occupare, nelle battaglie, il posto più pericoloso.

Vantaggi dei giuochi. I vantaggi dei giuochi olimpici sono incontestabili: essi avevano il privilegio di sospendere le guerre durante il tempo necessario per andare alle feste cui essi davano occasione e di ritornare. Era proibito a ogni uomo armato di entrare nell'Elide. Chi violava la Tregua Sacra, che era anche la Tregua di Afrodite, era punito con forte ammenda.

Più volte città rivali si erano riconciliate e avevano concluso alleanza durante quelle solennità.

I giuochi olimpici formarono una nazione agile e vigorosa che forniva i migliori soldati del mondo: la ginnastica aiutò i Greci a riportare le loro vittorie e a salvare, con la loro indipendenza, la civiltà che avevano creata.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) - TORINO - Roma

ALESSANDRO MANZONI

Il dialogo delle invenzioni
Vol. in-8° L. 1.50

LIRICHE
Vol. in-16° con tavole L. 6 - Rilegato in tela L. 9

TRAGEDIE
Vol. in-16° con tavole L. 8 - Rilegato in tela L. 11

Digitized by Google

Nè la coltura fisica nuoceva alla coltura dello spirito: tutte e due contribuirono a formare uomini dalla intelligenza viva, in un corpo agile e robusto. I giuochi olimpici glorificarono questa dualità, e la corona d'olivo, data dapprima ai soli atleti, fu quindi posata egualmente sulla fronte dei poeti e dei musicisti.

LA NUOVA "MORGUE„ DI PARIGI

Nonostante l'amore per il passato, sonvi edifici che si vedono sparire con piacere — afferma G. F. Lees nel *World Today* di gennaio; — tale è il caso della bassa e fosca *morgue* che si ergeva sul Quai de l'Archevêché dietro la chiesa di Notre-Dame. Dopo che essa è stata abbattuta, si può scorgere, dalla riva destra della Senna, tutta la bella facciata della chiesa, e fra breve quel luogo di lugubri memorie diventerà un verdeggiante e fiorito giardino.

L'antica "morgue„. Quasi tutti i turisti che si recavano a Parigi solevano fare una visita alla *morgue* per sodisfare la curiosità di vedere esposti dietro un vetro i corpi degli infelici sconosciuti, morti più o meno tragicamente. Dopo che fu chiusa la *basse geôle* del Petit Châtelet dove dal 1604 al 1804 furono esposti i cadaveri, venne eretto un edificio più adatto, di due piani, somigliante architettonicamente a una tomba greca, presso il ponte St.-Michel. Nel piano inferiore eravi la stanza per l'esposizione dei cadaveri, un attiguo vestibolo aperto al pubblico, un ufficio per le registrazioni e una stanza per le autopsie. Il piano superiore era riservato per alloggio del custode dei registri e di un suo assistente. Questa *morgue* divenne così scandalosamente gremita che fra il 1830 e il 1836, dietro iniziativa di Devergie, incaricato delle autopsie fino dal 1826, l'edificio fu ampliato e ricostruito.

L'interno e l'esterno di esso si vedono rappresentati in due celebri incisioni particolarmente interessanti.

La prima è una curiosa acquaforte del Peake, che visitò Parigi verso il 1808: essa mostra come i cadaveri seminudi fossero allora separati dal pubblico semplicemente per mezzo di una cancellata di ferro, cosa deplorevolmente antigienica, alla quale sembra si rimediasse solamente nel 1825, anno in cui una grande invetriata divise la sala di esposizione dallo scuro vestibolo dove si ammetteva il pubblico. L'acquaforte del Peake mostra quattro visitatori che, sorvegliati da un guardiano il quale fuma tranquillamente la sua pipa, osservano la lugubre scena, ritraendone diversi sentimenti. Un ufficiale contempla i morti senza scomporsi, mentre la moglie e il figlioletto si voltano indietro con orrore. Il quarto personaggio è un vecchio col cappello alto, avvolto in un lungo mantello, che guarda a traverso le inferriate nell'estremo angolo della stanza, con aria di intensa curiosità.

La seconda incisione, che rappresenta l'esterno della *morgue* e i suoi pittoreschi dintorni quali erano nel 1850, è la celebre acquaforte di Carlo Meryon, che appartiene alla serie degli otto o nove capolavori in cui l'autore ha rappresentato la vecchia Parigi, capolavori eseguiti da questo grande e sfortunato artista nel breve spazio di quattro anni.

La seconda "morgue„. Queste incisioni, come pure altre notevoli, rappresentano la *morgue* che precedette quella del Quai de l'Archevêché, inaugurata nel 1864. Quando questa venne costruita si credette che fosse un edificio perfetto.

Vi erano una dozzina di lastre su cui venivano esposti i morti, dietro il vetro. A ciascuna sovrastava un robinetto di acqua fredda, che scorrendo doveva impedire la decomposizione dei cadaveri. Per aiutare i visitatori nella identificazione dei morti, si appendevano i vestiti ad attaccapanni, dove rimanevano anche lungo tempo dopo la sepoltura. La sala in cui si ricevevano e si lavavano i morti prima di esporli si trovava nel lato posteriore dell'edificio, dove eranvi anche le sale per le autopsie e per le frequenti ricognizioni fatte in presenza di magistrati e di agenti della polizia, e le sale in cui si lavavano e si asciugavano gl'indumenti dei morti.

Questo edificio, che ispirò infinite pagine a prosatori e poeti francesi, presto apparve agli scienziati inadeguato alle esigenze moderne. Nel 1879 il professor Brouardel, la maggiore autorità del tempo in materia di medicina legale, rivolse un appello alle autorità per ottenere l'adozione di un metodo migliore per la conservazione dei cadaveri, una sala per le autopsie più comoda, sale che permettessero di fare ricerche microscopiche, chimiche e fisiologiche, e un anfiteatro dove si potessero tenere conferenze su argomenti connessi alla morte e ai delitti. Ma sebbene ogni anno venissero portati alla *morgue* oltre mille cadaveri, fino al 1882 non si fecero mutamenti notevoli. In tale anno furono costruite stanze a bassa temperatura, capaci di contenere cinquecento corpi, e furono collocate due nuove tavole per le autopsie, nella vecchia lavanderia. La sala delle conferenze si andava sempre più affollando col crescere dell'interessamento

Digitized by Google

pei problemi di medicina legale. Il dottor Brouardel, tre volte la settimana, teneva conferenze a medici, magistrati e studenti del 4° anno; e vi era spazio appena per cento uditori, sessanta dei quali dovevano stare in piedi. A due o trecento studenti si rifiutava l'ammissione nella sala per mancanza di spazio.

Nel 1886 il giornale *La Liberté* deplorava l'indecente curiosità del popolo, che talvolta si accalcava nel vestibolo della *morgue* provocando disordini.

A ciò si pose qualche rimedio nel 1906 mediante riforme, ma il destino di quella *morgue* era ormai segnato. Se non vi fosse stata la guerra, essa sarebbe stata eliminata cinque anni prima, poichè l'Istituto di Medicina legale, che doveva sostituirla e servire al tempo stesso alle ricerche scientifiche, era stato iniziato fino dal 1912 sul Quai de la Rapée.

La nuova "morgue". Questo nuovo Istituto, completo in tutte le sue sezioni, funziona ora regolarmente. In occasione della sua recente inaugurazione fu giudicato un perfetto modello del genere.

La medicina legale, come sostiene anche il dottor Edmondo Locard in una recente pubblicazione (*Manual de Technique policière,* Payot, Paris, 1923), ha acquistato oggidì una grande importanza, che si collega ai progressi della scienza delle investigazioni poliziesche. I metodi scientifici danno risultati più sicuri delle testimonianze spesso infedeli. « Col nome di polizia tecnica, — scrive il Locard — è stato creato un metodo per porre in evidenza le prove dei delitti, metodo che consiste nell'analisi sistematica delle tracce lasciate dai delinquenti. Una siffatta analisi implica la conoscenza della chimica e della biologia, e include tutti gli elementi che già si solevano ricavare dalle ricerche congiunte dei medici, dei giuristi e dei chimici ».

La teoria sulla quale si basano i pionieri delle nuove ricerche è questa: che un malfattore non può agire, specialmente con la rapida intensità necessaria a un atto delittuoso, senza lasciare tracce dietro di sè. Molto spesso queste tracce sono impronte digitali o dei piedi, ma esse assumono anche molte altre forme. Un delinquente può lasciare impronte dei denti, spesso nei cibi e talvolta anche nella carne della sua vittima; oppure possono esservi le tracce dei suoi piedi o dei suoi ginocchi nella polvere o sul terreno. Persino col cerume estratto dagli orecchi si può identificare un individuo.

I parassiti, i capelli, il sangue sono oggi oggetto di esame, e spesso costituiscono le prove più sicure contro i delinquenti.

Orbene, nel nuovo Istituto di Medicina legale di Parigi, che consente di conservare, alla temperatura di 4 gradi centigradi sotto zero, cento spoglie, con la sua sezione per fare la fotografia dei defunti, il suo ampio anfiteatro dove il dott. Balthazard e colleghi terranno conferenze di medicina legale, i suoi splendidi laboratorî, il museo e la biblioteca, non sarà solo una *morgue,* ma un Istituto scientifico di prim'ordine per far luce sui misteri che avvolgono i delitti.

Dati statistici. La sezione statistica è diretta da Emile Pennequin, cui dobbiamo i seguenti dati dell'anno 1922. I cadaveri portati all'Istituto furono 1419, dei quali, 1154 adulti, 248 neonati e 17 resti incompleti. Gli uomini sono in numero assai maggiore delle donne, e cioè 820 maschi contro 334 femmine. Quanto alle cause della morte, la maggior parte sono dovute a disgrazie, e cioè 405. Vengono poi i suicidî in numero di 229. Le morti per malattia furono 177; gli assassinî 107, e le morti per cause ignote 190.

Molti dei 1154 adulti perirono annegati, e cioè 261, 177 dei quali erano uomini; 176 morirono naturalmente, e 108 in seguito a ferite prodotte da armi da fuoco. Fra i suicidi, i più si annegarono, 45 ricorsero alle armi da fuoco, 17 si impiccarono, e 13 si gettarono da grandi altezze. Pochissimi, e cioè 9, si avvelenarono; 2 si asfissiarono, e 2 si uccisero a coltellate.

Nel 1922 i suicidî più frequenti si ebbero fra i 25 e i 35 anni, cui si aggiunsero 21 fra i 10 e i 20 anni. Di mano in mano che si invecchia, cresce l'attaccamento alla vita; infatti si ebbero solo 11 casi di suicidio fra i 60 e i 65 anni, e appena 4 fra i 70 e i 75.

Nel gruppo degli assassinî, troviamo che la maggior parte (48 su 107) furono compiuti con armi da fuoco.

Conclusione. Per convincersi dei progressi della polizia scientifica, basta leggere il magistrale lavoro *Le poil de l'homme et des animaux* scritto dal Balthazard in collaborazione con Marcelle Lambert e pubblicato nel 1910. Il Balthazard ha applicato lo spettroscopio all'esame del sangue, e con uno speciale metodo distingue le ossa umane da quelle degli animali. Egli ha descritto minutamente le perforazioni fatte nei vestiti con armi da taglio. È riuscito a dimostrare che certi proiettili estratti da cadaveri erano stati tirati con armi trovate sugli accusati, e ciò esaminando i solchi prodotti sulle palle da difetti delle canne, difetti resi evidenti per mezzo di ingrandimenti fotografici. Infine, in se-

Digitized by Google

guito alle ricerche del Balthazard sulle impronte digitali, il sistema ormai antiquato del Bertillon sarà sostituito dalla dattiloscopia, che è assai più sicura e pratica.

Appunto nell'intento di insegnare questi e altri rami della medicina legale, conclude l'autore, è stato fondato il nuovo Istituto di Parigi, sotto la direzione del dottor Balthazard.

NEL CENTRO DEL SAHARA IN AUTOMOBILE

(Dal diario della missione Citroën)

In-Sala, 24 dicembre 1922, ore 4. — Nella notte, vicino alla porta del castello, — scrivono HAARDT e AUDOUIN-DUBREUIL nella *Revue Hebdomadaire* (num. 47) — le automobili ci aspettano. Salutiamo il capitano De Saint-Martin e i suoi ufficiali e sottufficiali, venuti a stringerci la mano e ad augurarci buon viaggio.

Ore 5. — Dopo un ultimo addio, ci perdiamo nella notte, nel deserto livido che il giorno nascente rischiara di luce triste. Verso le 7, passiamo in vicinanza dei pozzi di Guira, senza destare i cammellieri che li custodiscono.

In pieno deserto.

Ore 9. — Eccoci nella pianura sconfinata e arida, disseminata qua e là di cadaveri di cammelli. Alle 11 e 30 siamo al pozzo El Khenig, dove ci fermiamo ad aspettare l'ultima automobile, rimasta indietro per un leggiero guasto. Riprendiamo la strada e giungiamo a In Takula verso le 15. Il suolo è più duro, e si cominciano a distinguere le prime montagne del Muidir. Alle 15 e 30 ci troviamo all'ingresso del valico che le attraversa, alla stazione militare di Tiguelguemine, occupata da alcuni Sahariani. Ci fermiamo un momento, e, dopo di aver dato un po' di tè e zucchero ai cammellieri, riprendiamo la via nelle montagne del Muidir, ed è notte fatta quando, dopo qualche passaggio un po' difficile, arriviamo alle gole di Tiretemine. Il paesaggio è caotico e puramente minerale: non un filo d'erba: dapertutto l'immobilità eterna della pietra.

A mezzanotte, la mezzanotte di Natale, raggiunte le vetture di rifornimento, vicino al pozzo di Tagemut scendiamo, ci sediamo intorno a un fuoco alimentato da piante del Sahara, scriviamo qualche appunto e qualche lettera che un cammelliere porterà domani al capitano De Saint-Martin, pranziamo alle due, e quindi ci riposiamo sotto le tende.

Tagemut, 25 dicembre. — Lasciamo Tagemut alle 8.30 per dirigerci lungo una catena di montagne rettilinee che vanno da nord a sud. Alle 9.30 ci vediamo sorgere dinanzi le alte montagne dirupate in cui cominciano le strette gole di Arrak. Credevamo di passarle in poche ore, ma al cader della notte ci siamo ancora. Si cammina lentamente in quella temperatura di forno, sulla strada accidentata in cui le vetture automobili prendono talvolta posizioni pericolose, contrarie a tutte le leggi dell'equilibrio. A mezzogiorno ci troviamo ai piedi di un'enorme rupe, Takunt Arrak, che i Tuareghi chiamano « la fortezza dei Giun » (questi sono dei geni malefici, nelle leggende locali); poi entriamo in un paesaggio dall'aspetto vario: da un corridoio stretto fra altissime pareti verticali, sbuchiamo a un tratto in un vasto anfiteatro ove regna una splendida vegetazione di giunchi e di tamarindi. Verso il crepuscolo ci avviciniamo ad Amsir, pozzo vicino all'uscita delle gole, e incontriamo il primo Tuareg, un giovane guerriero dalla statura magnifica, che ci guarda con calma, senza sorpresa, immobile e scultorio, appoggiato alla lancia, dinanzi a una roccia, dietro la quale è il suo accampamento. Poco dopo, due Ciaamba della stazione di Amsir giungono al trotto dei loro cammelli, scendono a terra e ci presentano le armi.

Alle 18 riprendiamo la strada e usciamo dalle gole, alle 20 siamo salutati dal piccolo corpo di guardia di Meniet, e all'una del mattino scorgiamo Tesnu, dove ritroviamo con gioia la nostra avanguardia. Gli ultimi fuochi si spengono alle 2 e mezzo, e l'accampamento si addormenta sotto la vigilanza di un plotone di meharisti ciaamba.

Tesnu, 26 dicembre. — Che stupore, quando usciamo dalla tenda! Il bivacco si trova su una specie di plaga bionda, ai piedi d'una montagna dalle forme arrotondate, armoniose, che ieri non avevamo veduta affatto. All'est, poche rupi dall'aspetto fantastico, su una delle quali, spiccante sul cielo azzurro come una bella statua, un cammelliere scruta l'orizzonte.

Qui ci tratteniamo qualche ora per lasciar riposare i macchinisti e ispezionare accuratamente le vetture. La nostra avanguardia si scinde: una vettura di rifornimento, condotta dal tenente Estienne, verrà con noi fino a Tit; le altre due, con le nostre lettere, ritorneranno a In-Sala.

Alle 13 ci separiamo dalla piccola squadra. I Ciaamba, lasciandoci, ci presentano le armi.

Lasciando Tesnu, corriamo su una bella sabbia liscia, donde si ergono bruscamente belle montagne rotonde, sormontate da pietre dai profili strani; attraversiamo, non senza difficoltà, letti di torrenti incassati fra i monti; percorriamo una valle dirigendoci verso le

Digitized by Google

montagne d'Iniker, massiccio grandissimo che ci par sempre di superare e che ci vediamo sempre dinanzi. Alle 21 piantiamo le tende a circa 10 chilometri da In-Amghel, in mezzo a una solitudine assoluta, al grande silenzio delle terre morte. I nostri fari proiettano una luce viva sulle rigide pietre. Il paesaggio in cui ci troviamo non ha nulla di terrestre, e fa pensare alle regioni lunari di cui i telescopî ci rivelano la desolazione.

Nel paese della paura. Partiamo alle 4, a notte buia, e alle 8 e mezzo siamo a In-Amghel, primo villaggio dello Hoggar, abitato soltanto da tribù serve, perchè i nobili Tuareghi preferiscono vivere sotto la tenda. In-Amghel si compone di poche capanne, ma i campi che lo circondano sono abbastanza fertili e coltivati. Poi attraversiamo per una ventina di chilometri, e non senza difficoltà, un massiccio abbastanza montuoso, e verso le 10 vediamo finalmente il grande massiccio dello Hoggar.

È il luogo della paura, il vero centro del Sahara: s'inalza dinanzi a noi con tutto il suo mistero, ecco la grande Cudia e il picco Illiman, alto circa 3000 metri. Questa cima aguzza si frastaglia nell'azzurro cupo del cielo, e alla base è striata da ombre leggiere: gole, alcune delle quali ancora inviolate. Che cosa nascondono quelle gole profonde? Palazzi meravigliosi dove vivono, lungi dagli sguardi umani, le fate e i *giun?*

Proseguendo verso Arrem Tit, giungiamo in un luogo in cui è un po' di vegetazione, e qui scorgiamo riuniti, per la prima volta, gli uomini velati del deserto. Questi Tuareghi sono però nostri amici; ci consegnano telegrammi da parte del tenente Vella, residente dello Hoggar, che è ad Arrem Tit da ieri sera con tutti i nobili della regione. Per dare un'aria marziale alla missione, tiriamo fuori le nostre mitragliatrici.

I Tuareghi. Ecco i Tuareghi. Si avanzano rapidi sui cammelli dalle gambe sottili; gli scudi di cuoio, le spade con l'elsa a croce, il velo nero che copre loro il viso, lasciando scoperti soltanto gli occhi, le lunghe lance, le vesti turchine che li ravvolgono danno loro un aspetto misterioso. Questi guerrieri sono allineati intorno al loro capo, vero sovrano al modo dei Re pastori.

Dopo l'opera oggidì classica del Duveyrier, pubblicata nel 1864, si è scritto molto sui Tuareghi.

Questi Berberi del Sahara formano quattro confederazioni, aventi ciascuna per centro un massiccio montuoso: Hoggar, Asger, Air, Adrar, donde s'irradiano lontano nel deserto.

I Tuareghi dello Hoggar furono per molto tempo padroni delle oasi del Tuat; e, prima di aver accettato la dominazione francese, organizzavano spedizioni guerresche a migliaia di chilometri dalle loro montagne.

Sono abilissimi meharisti e sanno trarre gran rendimento dai loro dromedari. Oggi, grazie all'abile politica del generale Laperrine, essi sono nostri amici e ausiliari. Non così si può dire degli Asger, che subiscono l'influenza senussita. I Taureghi dell'Aair, quasi sedentari, vanno perdendo, grazie a continui incroci con donne negre, i caratteri etnici. Quelli dell'Adrar non sono soltanto cammellieri, ma anche cavalieri.

I Tuareghi sono divisi in tribù nobili e in tribù serve (Imrad). La loro organizzazione sociale ha qualche cosa che ricorda il feudalismo, senonchè la discendenza si stabilisce per linea materna: in questo costume si deve certo vedere un resto del matriarcato, che sarebbe, secondo alcuni, la prima forma di società umana e che regna ancora in certe tribù dell'Himalaia, dove le donne praticano la poliandria. La donna, presso i Tuareghi, è rimasta liberissima, sia da fanciulla, sia da maritata.

I Tuareghi parlano il tamacec, vecchio idioma che parlarono certo i loro avi numidi e che è affine agli altri dialetti berberi, parlati nel nord dell'Africa; questo idioma ha un sistema di scrittura che rassomiglia al punico. I Tuareghi hanno conservato l'abitudine di commemorare gli avvenimenti con iscrizioni incise sulle rocce. Sono musulmani piuttosto tiepidi.

Il ricevimento. Il tenente Vella, residente dello Hoggar, ci presenta al sovrano Akhamuk. Inchini, strette di mano, dichiarazioni di amicizia. Una volta quest'uomo era nostro avversario, ma oggi è completamente guadagnato alla causa francese. La cerimoniosa solennità della conversazione è turbata tutto a un tratto dall'apparire di Flessie, il nostro cane, la nostra mascotte, che si è svegliato e la cui vista suscita clamorose meraviglie in quegli uomini che pure erano rimasti impassibili dinanzi alle nostre automobili a cingoli.

Alle 15 scendiamo al Tit, dove è stata costruita per noi una capanna di giunchi. Il suono del *tobol* (tamburo di guerra) ci rende gli onori all'arrivo, mentre in un angolo del campo gli Imrad danzano per noi. Le donne, riunite in disparte, ci guardano immobili, in atteggiamento di idoli.

Redatto, sotto la capanna, il telegramma di arrivo, che mandiamo, per mezzo di un meharista, alla stazione di Tamanrasset, usciamo e distribuiamo regali a quei predoni del deserto.

Digitized by Google

Avendo espresso il desiderio di salutare le signore della tribù, queste vengono sotto le tende dove la sera ci si offrirà un pranzo. Ecco Dasine, parente del capo, la donna poeta dello Hoggar. Ci si dice che ha avuto molte avventure, questa Ninon del deserto, ma ciò non toglie nulla al rispetto che le manifestano i guerrieri e all'ascendente ch'ella esercita sulla tribù.

Vicino a lei sta la sposa del capo, graziosa e grassa, col viso coperto di zafferano. Presentateci le donne, i mariti si ritirano. Allo Hoggar non è di buon gusto sembrar gelosi. Le giovani ci riceveranno sotto la loro tenda, come vuole l'etichetta: esse sono molto più selvagge, o più civette, delle donne maritate; cominciano dal nascondere il viso ridendo, ma il velo cade da sè quando offriamo loro collane di perle e di vetro.

La sera il capo ci offre una *diffa* (pranzo). Prima di tutto ci si serve uno splendido cuscus, condito, ahimè, da troppa sabbia che scricchiola sinistramente. Viene quindi il piatto di resistenza, carne arrostita, che i Tuareghi, così eleganti in tutte le altre circostanze, divorano selvaggiamente. Alcuni mordono nei pezzi intieri; quando la carne resiste, la tagliano con un coltello all'altezza della loro bocca e ci offrono graziosamente il pezzo che rimane; strappano le costolette con le mani e le palpano lungamente prima di presentarcele. Qui non si dà acqua alle mani, come presso gli Arabi. I Tuareghi si passano le mani unte sul viso e sul corpo, per farsi la pelle più lucida e brillante.

Ci ritiriamo molto tardi sotto le capanne di giunchi. Intorno a queste, ardono piccoli fuochi, e si odono voci sommesse. Ci giungono, nella notte, note dolci e misteriose di *amsed* (violino a una corda). Una donna canta lentamente, poi il silenzio ravvolge quel campo barbaro, fra le alte montagne...

IL SOGGIORNO DI BYRON A VENEZIA

Il capitolo più interessante della vita di Byron, come artista e come uomo, è quello che concerne il suo soggiorno a Venezia. Egli — scrive CECIL ROBERTS nella *Fortnightly Review* di gennaio — vi arrivò per la prima volta l'11 novembre 1816, all'età di 28 anni, vi trascorse l'inverno e la prima parte della primavera seguente, e ne partì per recarsi a Roma alla fine di aprile. Egli comprese subito che Venezia poteva fornire abbondanti materiali alla sua attività letteraria. Visitando il Palazzo dei Dogi, egli scorse il ritratto di Marin Faliero, e scrisse la tragedia che da quel Doge trae argomento e che termina con i seguenti schiarimenti: « Il Capo del Consiglio dei Dieci si presenta sul balcone del palazzo che fronteggia la Piazza S. Marco, con una spada sanguinante. La brandisce tre volte dinanzi al popolo ed esclama: — È stata fatta giustizia del terribile traditore! — Le porte allora vengono aperte e il popolo si accalca verso la Scala dei Giganti dove ha avuto luogo l'esecuzione. Un uomo, che è riuscito a farsi più innanzi degli altri, dice a coloro che gli sono dietro: — La testa insanguinata rotola giù per i gradini dei Giganti! ». Viene fatto di chiedersi che cosa avrebbe potuto mettere insieme la fantasia di Byron se fosse vissuto in questi tempi di cinematografo; ma la verità storica non coincide con quello che egli scrisse. Quel Capo del Consiglio dei Dieci non può aver brandito così drammaticamente la spada sul balcone del palazzo di fronte alla Piazza S. Marco, per il semplice motivo che la facciata di quel palazzo fu costruita quasi un secolo dopo l'esecuzione del Doge. Nè la testa sanguinante potè rotolare giù dalla Scala dei Giganti, poichè quella Scala allora non esisteva. Similmente, in un bello squarcio di retorica, Faliero si rivolge a una statua, immaginando sia quella di un suo antenato, statua che invece fu eretta cento anni più tardi in memoria di un soldato di ventura.

Il primo soggiorno. Pochi giorni dopo il suo arrivo a Venezia, Byron fu coinvolto in un intrigo con la moglie del suo padrone di casa, Marianna Segati. Durante i tre anni consecutivi, il suo genio poetico salì a grandi altezze, mentr'egli passava da un'avventura amorosa all'altra. Frattanto i suoi lavori cominciarono a produrgli lauti guadagni. Durante i cinque anni del suo soggiorno in Italia guadagnò coi suoi scritti 12,000 sterline, somma assai notevole per quei tempi. Così potè sodisfare la sua passione per i bei palazzi, per le donne, per i cavalli, per i cani e per i viaggi. I palazzi gli costavano poco; le amanti ancor meno. Prese in affitto il palazzo Mocenigo mobiliato per 190 sterline l'anno. Circa la Guiccioli, Byron scrive che non gli costò mai, nè direttamente nè indirettamente, neppure una lira (*a sixpence*).

Nella seguente primavera del 1817 Byron visitò Roma che gli ispirò il quarto canto del *Childe Harold*, e Ferrara dove scrisse il *Lamento del Tasso*. Nello stesso anno finì il terzo canto e scrisse il quarto del *Beppo*, per non dire delle brevi poesie. Lo studio degli autori italiani, e particolarmente del Pulci, lo indusse ad adottare per il *Beppo* un metro e uno

Digitized by Google

stile che non abbandonò mai più e di cui si servì per le opere che gli produssero i maggiori trionfi: il *Don Giovanni* e *The Vision of Judgment.*

Il secondo soggiorno. Allorchè Byron ritornò da Roma a Venezia, nel maggio del 1817, l'antica Repubblica era sotto il dominio dell'Austria, ma non aveva perduto il suo carattere allegro. Napoleone le aveva imposto il governo democratico il 12 maggio 1797. Ma a questa umiliazione ne era successa una ancora maggiore: la cessione all'Austria, non senza che Bonaparte ne avesse prima asportate alcune delle migliori opere d'arte, compresi i famosi quattro cavalli di S. Marco, che emigrarono alla volta di Parigi, ma che poi fecero ritorno al loro posto.

In compenso Byron portava al Lido quattro cavalli suoi. Allora il Lido non era, come ai giorni nostri, una spiaggia elegante cosparsa di ville. Egli potè goderselo a suo agio nella più tranquilla solitudine. La sua gondola privata, coi gondolieri in livrea, lo portava dal palazzo Mocenigo all' estremità settentrionale del Lido, dove era la scuderia dei suoi cavalli, nel forte smantellato che domina il porto.

Colà lo attendeva un servo coi cavalli sellati.

Talvolta egli cavalcava solamente in compagnia del suo domestico, talaltra conduceva seco un amico. La passeggiata era più o meno sempre la medesima: prima lungo la spiaggia, poi lungo i murazzi fino al centro dell'isola, alla cui estremità meridionale si scorgeva il villaggio di pescatori detto Malamocco.

Sul lato destro si stendeva l'ampia Laguna, baciata dal sole al tramonto e sulla cui superficie iridescente le barche pescherecce, con le vele spiegate, simili ad ali di farfalle, si specchiavano coi loro vivaci colori nell'acqua. In distanza si scorgeva Venezia, con i suoi campanili, i suoi palazzi immersi nelle ombre della sera e il nero profilo di Santa Maria della Salute. In fondo all'orizzonte si ergevano i Colli Euganei con le loro vette infocate.

Dinanzi a questo spettacolo, il poeta esiliato pensa all'antica gloria di Venezia, e gli sembra che l'Adriatico attenda ancora la cerimonia degli sponsali.

Clara Clairmont. Torniamo al Lido. È la sera del 23 agosto 1818. Il mattino del giorno stesso una giovane coppia, il poeta Shelley e Clara Clairmont, era arrivata in gondola da Padova a Venezia per una missione delicata.

Clara Clairmont aveva incontrato Lord Byron sul lago di Ginevra nel 1816 e, tornata in Inghilterra, nel gennaio 1817 aveva dato alla luce una figlia di Byron, Clara Allegra, chiamata Alba o Ba. Byron volle a Venezia la bambina con la balia, che furono mandate in casa di Hoppner, il console generale inglese. La madre reclamò invano di vedere la sua bambina. Finalmente essa seguì i coniugi Shelley nel loro viaggio sul continente, e, lasciando indietro la moglie, Shelley con la Clairmont si recarono a Venezia e la mattina della domenica, 26 agosto, entrambi si recarono dagli Hoppner, dove la madre potè rivedere la sua creatura.

Shelley, avendo saputo che Byron conduceva una vita sregolata, pensò, d'accordo con gli Hoppner, di non dir nulla della presenza della Clairmont a Venezia, e si recò da solo alla dimora di Byron nel pomeriggio del giorno stesso. Dopo una lunga conversazione, verso sera Byron invitò Shelley a fare con lui una cavalcata al Lido. Questa gita ispirò allo Shelley alcuni dei suoi più bei versi, contenuti nel poema *Julian and Maddalo,* in cui Maddalo rappresenta appunto Byron. I due poeti, mentre cavalcavano su quella spiaggia dorata, non pensavano certo che un mese dopo essa sarebbe diventata la tomba della piccola Clara.

Vita sregolata. Frattanto Byron trionfava co' suoi versi e co' suoi amori. Aveva terminato il quarto canto del *Childe Harold,* e scritto la gaia scena veneta del *Beppo,* che riflette la vita allegra del carnevale.

La storia della sua relazione con la padrona di casa fu oggetto di umoristici commenti. Essa era moglie del mercante di stoffe nel cui alloggio di Venezia Byron dimorava. Questi le aveva donato una bella collana di brillanti oltre ai mezzi finanziari per sistemare il marito fallito. Un giorno a Byron fu offerto in vendita un astuccio, e, con sua sorpresa, vide che conteneva i suoi stessi brillanti. Egli allora li ricomprò ed ebbe abbastanza spirito da offrirli di nuovo alla signora che se li era venduti.

Prima della fine dell'anno, insodisfatto del suo appartamento, Byron prese in affitto il palazzo Mocenigo, e, libero dalla sorveglianza di occhi gelosi, si immerse nella più deplorevole dissolutezza.

La sua casa divenne un harem, ed egli fu spesso coinvolto in risse provocate dalle sue donne, dai loro mariti e dai loro amanti. Questa vita di libertinaggio gli ispirò il *Don Giovanni.*

In quel tempo era di moda la Fornarina. Byron sceglieva le sue amanti nelle più basse classi sociali, perchè erano più belle e più facilmente conquistabili. Margherita Cogni, per chiamarla col suo vero nome, era una bella

Digitized by Google

donna di ventidue anni, dagli occhi neri e piena di spirito; Byron la condusse a casa sua avendola incontrata durante una gita al Lido. La Fornarina si impose talmente al poeta che quasi tutte le altre donne dovettero allontanarsi.

La contessa Guiccioli.

Shelley dal 29 ottobre 1818 non rivide più Byron fino all'agosto del 1821. In quel tempo Byron era immerso nella sua nuova e ultima avventura con la contessa Guiccioli, la moglie sedicenne del ricco e vecchio conte Guiccioli.

La sera del 6 aprile 1819, Byron si trovava in conversazione presso la contessa Benzoni, terza moglie del conte Guiccioli. La bella e nobile testa del poeta, il fascino della sua voce e dei suoi modi, e la fama onde era circondato affascinarono istantaneamente la giovane donna che, sedicenne e appena uscita di convento, era andata sposa al conte. Anche Byron si sentì colpito dalla delicata bellezza di lei, dalla lucentezza dei suoi occhi neri, dal pallore eburneo della sua pelle.

S'incontrarono a Venezia ogni giorno, finchè il conte non condusse la sposa a Ravenna. Ma di questa partenza essa soffrì tanto che nel maggio il poeta, aderendo al suo invito, la raggiunse. Egli divenne allora l'ombra fedele della sua donna, e da quel momento si andò trasformando. Nei cinque anni di vita che ancora gli rimanevano fu spesso in preda ai rimorsi e alla malinconia.

Un certo tempo, durante l'assenza della contessa, egli si recava ogni giorno a vederne il giardino e la casa, e scrisse fra altro su uno dei libri di lei: « Voi non comprenderete queste parole inglesi, nè altri potrà intenderle. Perciò non le scrivo in italiano. Ma voi riconoscerete la scrittura di colui che vi amò appassionatamente; indovinerete come, su un libro che vi apparteneva, egli potesse pensare solamente all'amore. In questa parola, bella in tutte le lingue, ma particolarmente nella vostra — *amor mio* —, è compresa la mia esistenza. Sento che qui vivo, e temo che poi non vivrò più. La decisione spetta a voi, il destino dipende da voi, che siete una donna di diciassette anni, uscita appena due anni or sono dal convento. Vorrei che vi foste rimasta sempre, o, per lo meno, non vorrei avervi conosciuta già sposa ».

È sincero il poeta? Questa volta sì davvero; egli è pentito, e il rimorso dei suoi errori permane in lui, come attestano i versi scritti la mattina del suo 36° compleanno, che contengono anche la visione profetica della sua immatura fine:

«Se rimpiangi la tua giovinezza, perchè vivi? La terra delle morti onorate è qui; va al campo, ed esala l'ultimo respiro! Cerca una tomba di soldato, la migliore per te. Guardati d'intorno, scegli il tuo terreno, e prendi riposo ».

La morte.

La morte agognata venne, a Missolungi, il 19 aprile 1824; ma Byron non fu sepolto nè nel campo di battaglia dove morì, nè in alcuno dei tanti bei luoghi dove aveva dichiarato che avrebbe avuto caro di giacere. Neppure Westminster lo accolse, dove riposano poeti di valore inferiore al suo, se pur meno colpevoli. Oggi egli riposa sotto una volta tetra, nel tetro paese di carbonai chiamato Hucknall.

Quando la gondola del turista passa dinanzi al palazzo Mocenigo a Venezia, la voce del gondoliere mormora: « Casa di Byron, signore! ». Ma mentre altri palazzi conservano il loro aspetto altero e maestoso, testimoni di secoli di lussuria e di intrighi, il palazzo Mocenigo, mal ridotto com'è, desta pietà a chi lo guarda, e rievoca tristi pensieri. In quel palazzo l'intelligenza più viva e la testa più bella d'Europa si abbassarono per immergersi nei più volgari piaceri. Lasciamo che quel palazzo cada in rovina, come tutte le cose materiali. I giorni foschi del poeta a Venezia siano eclissati dagli anni pieni di rimorsi che susseguirono, dalla fiamma che ancora risplendette prima di estinguersi a Missolungi.

SI DEVE FUMARE TABACCO UMIDO O ASCIUTTO?

È noto — scrive il dottor H. HELLER nella *Umschau* del 2 febbraio — che il tabacco troppo asciutto non si fuma volentieri: ha poco aroma, brucia troppo rapidamente e, se si tratta di sigari, si spezza facilmente. Perciò gli si conserva la necessaria umidità, nei sigari e nelle sigarette con un'adatto imballaggio, nel tabacco sciolto mettendo delle fette di patata nei recipienti che lo contengono. —

Esperimenti istruttivi.

Tuttavia non bisogna esagerare nel tenere umido il tabacco. E ciò principalmente per una ragione igienica.

Tutti sanno che la nicotina produce disturbi all'organismo e particolarmente agli occhi. Ora parecchi scienziati — il Rhode, lo Heinz e altri — hanno concordemente accertato che il tabacco da fumo è tanto più venefico quanto più è umido. Facendo esperimenti comparativi con sigari asciutti e con sigari umidi, si è trovato che questi ultimi producono, nel fumo che perviene alla bocca, una quantità di nico-

Digitized by Google

tina che è del 50-70 per cento maggiore di quella prodotta dai primi. Ciò può essere dimostrato in modo preciso fumando sigari (o anche sigarette) mediante un apparecchio che riproduce esattamente le condizioni del fumare naturale, e raccogliendo la nicotina in aceto di vino. Si inietta poi questo aceto a delle rane, che sono sensibilissime alla intossicazione nicotinica e perciò costituiscono ottimi misuratori della quantità di nicotina contenuta nell'aceto. Da un siffatto esperimento è risultato che le sigarette e i sigari umidi contengono assai più nicotina di quelli asciutti, e, anzi, che questi ultimi sono quasi del tutto innocui.

Come si spiega questo fatto? La nicotina è in quantità eguale nell'una e nell'altra specie di tabacco. Essa, con la combustione, si volatilizza e, per effetto della inspirazione del fumo, passa dalla parte accesa del tabacco a quella non accesa. Ivi, nella parte accesa, è la differenza fra il tabacco umido e l'asciutto. Il tabacco asciutto e la sua nicotina bruciano più rapidamente e più facilmente, perchè vi è poca acqua da evaporare. Il tabacco umido, invece, si carbonizza e la combustione di esso e della nicotina è assai limitata. Inoltre il tabacco umido dà un fumo più freddo e perciò « distilla », per così dire, la nicotina nella bocca.

Conclusione: fumatori, preferite le sigarette e i sigari asciutti!

STORIA DEL PASSAGGIO DI ANNIBALE SULLE ALPI

L'ipotesi che il passaggio per il quale l'esercito di Annibale attraversò le Alpi forse proprio quello del Piccolo San Bernardo — scrive AMY A. BERNARDY in *Augusta Praetoria* (n. 10) — è dovuta al generale scozzese Melville, ex governatore delle Indie, il quale, dimessosi dalla carica per dedicarsi ai suoi studi favoriti — storia militare e antichità — fece, nel 1774, nel 1775 e nel 1776, viaggi in Francia, in Svizzera, in Italia e in Germania, ed esaminò i luoghi ove si erano combattute le più memorabili battaglie, le città che avevano sostenuto assedi famosi, insomma tutti i luoghi che erano stati teatro di avvenimenti militari di prim'ordine. Con Polibio e Cesare alla mano, egli determinò sul luogo le posizioni e le operazioni dei generali più famosi, e, in uno di questi viaggi, essendosi persuaso alla lettura di Polibio che Annibale era entrato nelle Alpi dalla parte dell'antico Delfinato, fra l'Isère e il Rodano, desiderò assicurarsene coi propri occhi, e, per scoprire personalmente il passaggio in questione, percorse il tratto da Lione a Chambéry, consultando Polibio a ogni passo e confrontando il suo racconto con le località vedute.

Molto tempo dopo, e precisamente nel 1795, egli comunicò quelle note al dotto ginevrino J. A. De Luc, allora di passaggio a Londra, pregandolo di render pubblica la scoperta intorno all'itinerario di Annibale. Il De Luc fu subito colpito dalla esattezza dell'ipotesi del Malville; tuttavia, per convincersi meglio, si procurò le migliori traduzioni di Polibio, lesse i diversi autori che avevano descritto l'avvenimento, consultò gl'itinerari romani, per conoscere le vie romane che attraversavano le Alpi (quella del Cenisio fu resa praticabile solo parecchi secoli dopo la spedizione punica), e sopratutto prese misure sulle migliori carte per confrontarle con le distanze date da Polibio. Ma soltanto nel mese d'agosto del 1812 potè il De Luc verificare sul posto alcuni punti essenziali, e nel 1818 pubblicò in un libro il risultato interessante degli studi suoi e del Melville.

Questo libro (« Storia del passaggio di Annibale nelle Alpi ») è piuttosto trascurato dagli storici e dai lettori moderni e non è facile trovarlo nelle biblioteche d'Italia; nel « Gabinetto Vieusseux » a Firenze ve n'è un esemplare sotto il n. 31.

Esumando e riassumendo qui — continua la scrittrice — la sostanza delle ricerche del Melville e del De Luc, intendiamo semplicemente raccomandare la memoria di questi due scienziati, sopratutto a quelli che amano la Valle d'Aosta, e nello stesso tempo additare agli studiosi un soggetto che merita di essere approfondito.

Le prime tappe. Il generale Melville, fondandosi sull'autorità di Polibio e guidato da quella che egli chiama « la ragione » della guerra, aveva tracciato la via seguìta da Annibale per entrare in Italia, dal luogo in cui questi aveva attraversato il Rodano (probabilmente presso Roquemaure) per poi risalire la riva sinistra di questo fiume fin presso Vienne, attraversare il Delfinato fino all'entrata delle montagne vicino al borgo Des Echelles, arrivare finalmente a Chambéry, di là passare il Piccolo San Bernardo e quindi discendere nella Valle d'Aosta.

Seguendo quella strada, fino allora trascurata dagli storici sebbene apparisse la più naturale, il generale Melville aveva trovato che la natura del paese, le distanze, la situazione dei fiumi, delle rocce, delle montagne si accordavano esattamente con le circostanze riferite da Polibio, mentre altri passaggi indi-

Digitized by Google

cati dagli autori non corrispondevano alla narrazione di quello storico. Sgombrato così il terreno per opera del Malville, il De Luc esamina la narrazione, dalla prima enumerazione delle truppe di Annibale, fino alla discesa delle Alpi, alla presa di Torino e alla battaglia del Ticino. Egli si ferma specialmente a esaminare il sistema delle vie romane, gli itinerari romani e le vie che attraversavano le Alpi al tempo di Polibio; delinea la strada che Annibale seguì da Cartagena al Rodano, paragonando le distanze e determinando esattamente il punto in cui l'esercito punico passò il fiume. Egli descrive la regione degli Allobrogi e le strade aperte nella catena delle montagne che la chiudono.

La capitale dei Centroni, che Annibale tocca dopo la presa di Chambéry, è Moutiers in Tarantasia (Savoia), la città da cui un buon alpinista, passando per il Piccolo San Bernardo, può giungere a tappe senza molta fatica alla nobile città d'Aosta; in difetto di qualità podistiche o di elefanti, potrà percorrere questa strada in automobile, in diligenza, o anche su un asino.

La città di Moutiers, che si chiamava anticamente Darantatia (donde Tarantasia), e che prese dall'èra cristiana il nome di Monasterium (donde Moutiers), era costruita anticamente sulle alture vicine al sobborgo di Saint-Jacques. Colà l'esercito cartaginese dovette giungere verso la fine del quarto giorno dalla sua partenza da Chambéry; ciò prova, col totale delle distanze, che l'esercito percorse dodici o tredici miglia romane al giorno (1 miglio romano equivale a metri 1472) da Lemincum in poi; tale è la media dopo il passaggio del Rodano, e tale è la distanza che può esser superata da una massa di uomini sfilanti su una colonna, per strade strette e non sempre comode.

Da Moutiers-Tarantasia a Centron (l'antico Forum Claudii) vi sono cinque miglia romane; da Centron a Aixme (Axima) sei; di là a Bourg St.-Maurice dieci; e da Bourg a Scèz o Séez, sette; in tutto ventotto miglia, precisamente quante ne occorrono per i due giorni di marcia in cui, secondo Polibio, i Centroni stessi guidarono e accompagnarono l'esercito di Annibale.

Questi due giorni bastarono ai Centroni per valutare i bei cavalli numidi e spagnoli, le bestie da soma cariche di ricchi bagagli, tutta la preda opulenta e le possibilità di bottino, e per preparare quindi l'attacco che si riversò improvvisamente dalle cime di Villar e di Saint-Germain sulla lunga fila dei soldati cartaginesi.

Una frana.

Nei capitoli di Polibio che raccontano la discesa delle Alpi, v'è un punto essenziale per l'identificazione del percorso: è il passo in cui Polibio afferma che la marcia dell'esercito era stata arrestata da una frana che aveva distrutto la strada. I Numidi avevano dovuto lavorare a ricostruirla con tronchi d'albero. Ora, il generale Melville, il De Saussure, il De Luc e un altro viaggiatore (1833) incontrano precisamente, a piccola distanza dalla cima, una strada fatta di tronchi di larici e di abeti, che formano una cornice al disopra del torrente costeggiando la montagna. La parte franata della montagna era anticamente di quasi 300 metri, e si trovava a circa 600 metri sulla riva destra del torrente La Thuile, fra i due ponti che si trovano l'uno a dieci minuti sotto al villaggio di La Thuile, l'altro sopra il villaggio di La Balme.

La conformità di questo luogo con quello in cui si dovettero fermare i cavalli e gli elefanti dell'esercito cartaginese è impressionante. Ma l'evidenza è resa più perfetta dagli ammassi di neve dell'inverno precedente, che il 7 agosto 1902 formavano ponti sul torrente, proprio nello stesso luogo in cui, 2010 anni prima, era della neve rimasta dall'inverno precedente! Le povere bestie dell'equipaggio cartaginese calpestavano la nuova neve; ma, giunte allo strato inferiore congelato, scivolavano e, non potendo sostenersi sul pendìo troppo ripido, erano trascinate e perivano nel torrente. È dunque possibile che le ossa, di cui parla il marchese di Saint-Simon nella prefazione alla Storia della guerra delle Alpi del 1744, avessero appartenuto a quegli animali.

« Si è preso a sostenere con più forza che Annibale passò per il Piccolo San Bernardo — scrive il Saint-Simon — dacchè si assicura che in quella montagna si sono rinvenute le ossa di un elefante, in un paese che in parecchie carte è chiamato la grande strada dei Romani ».

Mentre si ricostruiva la strada, la cavalleria e parte della fanteria erano accampate nei dintorni di La Thuile: e forse i tronchi che servirono a ricostruirla furono tagliati nel bosco sotto Pont-Serrand. La seconda tappa della discesa si fece fra Pré St.-Didier, Morgex e La Salle, ove abbondano i pascoli e ove probabilmente gli elefanti e i bagagli raggiunsero il resto dell'esercito che ricominciò a sfilare per la via dove sono oggi Avise, Liverogne, Arvier, Villeneuve, fino alla città di Augusta Praetoria (Aosta), una delle più importanti fra le colonie romane, a circa 60 chilometri dalla cima delle Alpi (4 giorni di mar-

Digitized by Google

cia da Ariolica). Doveva essere il 1° novembre e il quindicesimo giorno dalla partenza dell'esercito da Chambéry. Si può supporre che Annibale restasse ad Augusta una diecina di giorni e che partisse l'11 novembre per giungere a Ivrea il 13. Quel che seguì fra la Dora e il Ticino non riguarda più il nostro argomento.

Conclusione. Perchè il passaggio dal Piccolo San Bernardo non fu subito e tradizionalmente riconosciuto come quello di Annibale, e perchè alcuni pensarono alla via del Gran San Bernardo, del Moncenisio e del Fréjus? Perchè queste ipotesi, aiutate dalla fantasia, hanno potuto trovar base nella narrazione di Tito Livio, la quale è ben lontana dal conservare l'esattezza di Polibio da cui pure deriva. Ora, Tito Livio è più universalmente letto e capito dell'autore greco, più sobrio e sopratutto più esatto.

Ma — conclude la Bernardy — noi ci asteniamo da ogni critica, reputandoci soddisfatti se la lettura di queste note indurrà qualche viaggiatore un po' umanista a percorrere la strada da Moutiers a La Thuile. L'accoglienza dell'Ospizio Mauriziano del Piccolo San Bernardo e gli alberghi modesti ma decorosi di Séez e di La Thuile, gli permetteranno di regolare le tappe su quelle degli elefanti di Annibale.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Secondo una statistica ufficiale, la Turchia ha importato nell'anno scorso merci pel valore di 38,474,991 lire turche, ed esportato merci per 25,533,043. I paesi che hanno importato ed esportato sono: America con lire turche 6,875,478 importazione, e 1,084,974 esportazione; Inghilterra con 6,496,110 importazione e 2,075,153 esportazione. Seguono l'Italia e la Francia con più di 4 milioni importazione, e circa 1,200,000 esportazione. La Germania figura al quarto posto con 2798 importazione e 1,401,000 esportazione. L'Austria figura con 342,431 importazione e 5981 esportazione, al tredicesimo posto.

— Nelle montagne del Marocco, in territorio soggetto al protettorato francese, sonvi rovine di un'antica città, le quali, meglio forse di tutte le altre, evocano e dimostrano la grandezza romana. Ora si procede a liberare quelle rovine dagli interramenti. Il lavoro, iniziato durante la guerra da prigionieri tedeschi, e continuato ora da operai indigeni, è avanzato in modo che una strada è stata aperta per permettere l'accesso ai turisti. Il metodo seguito è lo stesso sperimentato sugli altri campi di scavi del Marocco. Salvo gli oggetti di un reale valore che hanno bisogno di essere custoditi in un museo, tutto rimane sul posto. Sicchè ogni campo di scavi costituisce da sè un museo, invece di dare l'impressione di una rovina senza vita e senz'arte. Cinquant'anni ancora saranno necessari per terminare la liberazione dell'antica città, ma già il turista può percorrere strade, attraversare piazze, fermarsi nel foro e ammirare la basilica di Antonino, l'arco di Caracalla e il palazzo di Gordiano. Per qual prodigio di volontà potente e di politica audace i Romani avevano costruito, nel fondo di una provincia in cui la sicurezza non fu mai completa, tanto lontana dalla metropoli, quell'immensa città?

— Gli Stati Uniti hanno inviato in Europa, in missione, per studiare il problema dell'emigrazione nei maggiori centri di origine, il dott. Laughlin, che ha visitato anche il nostro paese trattenendosi specialmente a Napoli. Ivi egli ha potuto particolareggiatamente esaminare, fra altro, l'insieme dei servizi di alloggio, visita, ispezione, controllo sanitario, bonifica, vaccinazione e imbarco, dipendenti dal Commissariato Generale dell'Emigrazione. Dopo la visita, il Laughlin ha espresso la sua ammirazione, dichiarando che in nessuna parte di Europa esiste una organizzazione paragonabile a quella italiana, la quale per la sua perfezione costituisce una sicura garanzia per gli Stati di immigrazione.

— Salvati dalla invisibile vendetta dei piccoli e dei miserabili. Essi sono innumerevoli, e più di un edificio superbo è caduto a causa delle gocce piovane e della mala erba. — NIETZSCHE.

— Bisogna chieder conto a una dottrina delle conseguenze legittime che si cavano da essa, e non di quelle che le passioni ne possono dedurre. — MANZONI.

LUCREZIA COTRONEI: *I drammi di Giuseppe Revere*. — Tip. Giuseppe Carbonini, Napoli.

« Si scopron le tombe, si levano i morti » in tutta la vasta zona che fu teatro della nostra guerra e anche di più lontano, dovunque giacciono i martiri nostri. Ma non per risorgere, come dice l'inno fatidico: tornano ai cimiteri paesani, vicino a quelli che essi ebbero cari, che li hanno ancor cari. Risorgeranno, forse, nelle virtù dei figli, dei nepoti, educati nel culto domestico dall'esempio.

E per virtù di questi morti, che ci ritornano ogni giorno, altri, morti prima della guerra, che furono anch'essi campioni della Patria, son tornati alle loro proprie dimore eterne nella terra a loro più cara, che in vita gli era contesa; Giovanni Prati alla sua Dasindo, Giuseppe Revere alla sua Trieste.

Certo il nome del poeta trentino era rimasto più vivo fra gl'Italiani che non quello del triestino, il quale, ne' suoi tardi anni, era solito dolersi d'esser caduto nell'oblio. Ma ecco, si è ricordata di lui testè una gentile nostra scrit-

Digitized by Google

trice, la professora di lettere Lucrezia Cotronei, che ha studiato con grande amore i drammi di lui, dedicando il pregevole suo lavoro al fratello Valentino, « che la ridente giovinezza immolò, sul Carso, alla patria ». È uno studio largo, diligentissimo, penetrante su quella che fu l'opera principale del Revere, in cui egli più confidò per la sua gloria e la sua fortuna, che lo lusingò prima di lieti successi, ma poi lo deluse.

A parte ogni merito, anche le opere dell'ingegno *habent sua fata,* come gli uomini tutti e tutte le loro fatiche.

Venne il Revere giovanissimo, nel 1835, nella manzoniana Milano, pieno di balda fiducia, ricco di varia coltura. Intendeva la carriera letteraria come un sacerdozio. Alcuni robusti sonetti, di intonazione foscoliana, e più tardi altri scritti, di spirito heiniano, gli dettero plauso. Si volse al teatro, che gli pareva, come è, l'agone più degno per un spirito possente e novatore, come egli si sentiva. Seguì nel dramma storico l'indirizzo del Manzoni; ma è ben noto che neanche al Manzoni bastò l'altissimo ingegno a infondere vitalità drammatica al suo Carmagnola, al suo Adelchi, pur tanto ricchi di sovrane bellezze. Ed il Revere si inspirò, per di più, secondo ci dimostra la Cotronei, ai concetti del Mazzini, il quale voleva che il drammaturgo si servisse dei fatti « per affermare un principio; che rappresentasse, desunte dal passato, le leggi dell'avvenire ». Troppo! Troppo!

Comunque, il primo dramma del Revere, *Lorenzino de' Medici,* ebbe ottime accoglienze. Il tema tentò più d'uno prima e dopo di lui, in Italia e fuori, fino a Sem Benelli. Precede ed emerge forse su tutti il *Lorenzaccio* di A. De Musset. Alessandro Dumas padre rese omaggio, a modo suo, al lavoro del Nostro saccheggiandolo, per trarne un romanzo e un dramma fortunati.

Successivamente il Revere scrisse: *I Piagnoni e gli Arrabbiati, Sampiero di Bastelica, Il Marchese di Bedmar...* rinunciando alla prova del palcoscenico. Ben ebbe laudatori ed ammiratori; ma entusiasti, no. E, insomma, il suo teatro tramontò nel silenzio; di che egli non seppe mai darsi pace.

Gli nocque la preoccupazione soverchia della fedeltà alla storia, che sovrabbonda ne' suoi drammi e raramente riesce a fondersi col fantasma poetico. All'alta intenzione di rappresentare, secondo l'ideale mazziniano, più che l'individuo, un popolo, un secolo, gli mancarono forse le ali. In generale è scarsa la fiamma ne' suoi drammi. Ecco: il Revere trova gli accenti migliori là dove spira amore della libertà, odio contro l'oppressore, sete di liberazione, insomma, dove vibra il sentimento patriottico. Anch'egli è della schiera bella e gloriosa dei poeti di battaglia per la patria, nel nostro ottocento. E le sue ossa avranno testè esultato, a compenso dell'amaro oblio, quando carità patria lo restituiva, degno premio, alla sua cara città finalmente redenta.

VITTORIO GRAZIADEI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

EUGÈNE OSTY: *La connaissance supranormale.* Paris, Alcan. — Da tredici anni l'autore studia i fenomeni metapsichici procedendo sperimentalmente, e in questo volume espone i risultati a cui è pervenuto. Egli vuol dimostrare che certi esseri umani, ai quali dà il nome di « metagnomi », messi in presenza di una persona o di un oggetto che le abbia appartenuto, posseggono la facoltà di indovinare il suo passato, il suo carattere, le sue attitudini. Egli vorrebbe che si studiassero tali fenomeni in modo da venire a conclusioni veramente scientifiche e sistematiche (*Lector*).

Statistique Générale de la France. Résultats statistiques du recensement général de la population. Paris, 1923. — Questa prima parte del primo volume del censimento contiene i dati sulla popolazione legale. Tale popolazione ascende a 39,210,000 abitanti nel 1921, in confronto a 38,067,000 nel 1866. L'incremento medio annuo della popolazione negli ultimi 55 anni è dunque stato di appena 21 mila abitanti (in Italia di oltre 200 mila). E' indicata la popolazione per dipartimenti e ne sono studiate le variazioni dal 1801 in poi. Anche per le minori circoscrizioni territoriali sono eseguiti confronti; per le città è comparata la popolazione del 1921 a quella del 1851 e a quella del 1911. Altri confronti riguardano la densità della popolazione, la popolazione urbana e rurale, la popolazione agglomerata e sparsa, gli stranieri (1,550,000 nel 1921 in confronto a 1,133,000 nel 1911). L'Ufficio Statistico Francese calcola che nell'intervallo fra i due ultimi censimenti (1911-21) il numero dei morti abbia superato di circa 2 milioni quello dei nati, il numero degli immigrati abbia superato di circa mezzo milione quello degli emigrati (dati per il vecchio territorio). Il volume è corredato di un'appendice di confronti internazionali. E' ivi indicata la superficie e la popolazione delle colonie e altre dipendenze francesi (in complesso 11,690,000 kmq. e 58,820,000 abitanti). E' data anche la popolazione degli altri paesi secondo il censimento più recente (*Giornale degli economisti*).

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata
della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, **Lire Trecento.**

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(*Continuazione*).

In quell'istante supremo, come appunto fosse precipitato dal cielo, un giovane eroe sorge accanto ad essa. Non più bello di lui dovette apparire Perseo ad Andromaca data in pasto al mostro marino; non più bello di lui dovrà un giorno apparire alle anime cristiane San Giorgio trafiggente l'infernale dragone! In un attimo, con forza sovrumana, l'eroe configge l'acuta asta di cui è armato in un occhio del mostro, trapassandogli il cranio, e, senza più curarsi della bestia che vede dibattersi in convulsa agonia, solleva da terra la fanciulla, la stringe tra le braccia e la porta di corsa alle due dame anziane che urlanti e piangenti gli si fanno incontro. Ma il tenue sorriso d'ineffabile gratitudine che la fanciulla stretta fra le sue braccia gli rivolge, e il sentimento d'infinita riconoscenza che legge nello smarrito suo sguardo, sconvolgono talmente il cuore e la mente del giovane che, prima di consegnare a quelle due il suo prezioso fardello, in un irrefrenabile impeto di amorosa passione, suggella sulle labbra della fanciulla un ardentissimo bacio!

Nell'improvviso contrasto di sì violente emozioni, Tii ha perduto i sensi, e Raio la depone svenuta tra le braccia delle sopraggiunte. Ma l'atteggiamento corrucciato nel quale queste hanno cambiato il sorriso di sollievo e di rendimento di grazie con cui gli muovevano incontro, e lo sdegno di Nitiritis che nella sua fuga essendosi rivolta per vedere se Tii la seguiva e scorgendola caduta, senza più badare a se stessa, era tornata indietro muovendo risoluta incontro al mostro per dividere la sorte dell'amata principessa, ed ha assistito trepidante al salvamento di questa e subito dopo all'atto temerario del salvatore, quel corruccio e quello sdegno richiamano il giovine al pensiero delle condizioni in cui ora si è messo col suo ultimo atto insensato.

Il fatto di aver egli violato il recinto imperiale, superando le rocce inaccessibili, poteva di certo essergli perdonato; anzi, in quell'impresa sua meravigliosa sarebbe stato forse ritenuto aiutato dallo stesso Anubi, il dio della salvezza, visto l'immenso beneficio cui aveva approdato. E il salvamento compiuto non gli avrebbe forse potuto meritare la decorazione suprema del *khem?* E fra i decorati la salvata principessa non avrebbe forse dovuto prescegliere il suo salvatore? Aver raggiunto in un istante la sublime aspirazione che fino allora non era stata per lui, nè altro poteva essere, se non un sogno di poeta, e subito dopo per un istante di aberrazione vedersela distrutta, svanita appunto come un sogno! Ciò che appartiene a Sua Santità il Faraone è sacro, e il delitto maggiore che possa compiere un Egiziano è il sacrilegio! Quale maggior sacrilegio dell'aver osato di baciarne la figlia? Il castigo, che per questa azione scellerata lo attende, non supererà di gran lunga il premio dovuto all'altro eroico suo atto? Non si può pensare che sarà dato in pasto ai coccodrilli della dea Ekdike lui che la figlia del Faraone salvò dalle fauci d'uno d'essi; ma il men peggio che gli possa capitare sarà di esser mandato ai metalli, condannato ai lavori d'una miniera... Il suo avvenire per sempre spezzato... l'onore della famiglia distrutto!

Tutti questi pensieri, che ad accennarli soltanto mi prendono non breve spazio di tempo, nella mente di Raio si affollano tutti insieme a un tratto e vi balenano con la rapidità di un lampo. Anche l'intiera spaventosa scena che ho tentato di mettere sotto agli occhi dei lettori si è svolta con rapidità assai maggiore di quella con cui ho cercato di esporla, e già alle grida delle donne e delle fanciulle si vedono accorrere da ogni parte altre donne, e servi, e guardie del palazzo, e personaggi della corte. Immediatamente Raio si decide a scomparire, e la stessa fulmineità con cui ha agito per salvare la principessa pone ora nell'eseguire tale sua decisione. In un attimo, strappata l'asta ferrata dal cranio del mostro ormai spento, come a volo raggiunge il non lontano albero, sotto al quale pochi momenti innanzi l'augusta fanciulla soavemente si dondolava; per mezzo delle funi che sostengono l'altalena raggiunge gli alti rami di quell'albero e sparisce tra le sue fronde, i cui grandi fiori purpurei fiammeggiano nella gloria del tramonto. Si direbbe che, sceso miracolosamente dal cielo, non meno miracolosamente egli sia al cielo risalito.

Più facile a immaginare che a descriversi è la confusione che segue questa rapidissima serie di avvenimenti. Tutti i nuovi accorsi domandano notizie, e contemporaneamente tutti i testimoni di quegli avvenimenti rispondono. Sola Nitiritis, muta e meditabonda, si è appartata in un angolo recondito del giardino e, abbandonatasi sovra un sedile, prorompe in pianto.

Essa ben conosce Nitocri, la madre di Raio,

Digitized by Google

amica intima della madre sua. Le loro famiglie abitavano una volta la stessa casa. Nitiritis e Raio in quella casa erano nati lo stesso giorno, erano cresciuti insieme nell'infanzia, e bene spesso le loro madri avevano persino scambiato tra essi pargoletti il materno loro latte. Poi Nitiritis era stata accolta nel nobile collegio dove il Faraone aveva scelto le compagne da lui date alla sua figliuola, nè più la prediletta amica di Tii si era trovata col compagno de' suoi giuochi infantili. Soltanto negli ultimi tempi aveva avuto qualche volta occasione di rivederlo, e la sconfinata ammirazione già nutrita per lui negli anni lontani della fanciullezza era in lei segretamente a mille doppi accresciuta per il giovine bellissimo, forte, intelligente e buono. Indubbiamente essa deve averlo riconosciuto nel salvatore dell'amata principessa; il suo dirotto pianto ce lo annuncia, e il bacio che il baldo giovane ha osato dare alla principessa, sfacciatamente, alla presenza di lei, sotto gli occhi stessi delle custodi, ha rivelato alla povera Nitiritis che essa stessa ne è già da qualche tempo appassionatamente innamorata!

III.

Già da qualche giorno il cuore di Nitocri è tormentato dal pensiero doloroso che suo figlio abbia, per la prima volta nella sua vita, qualche cosa da nasconderle; non si riveli più a lei con tutta quella confidenza figliale che essa seppe ispirargli. Sino a un mese innanzi, Raio era sempre primo ad accorrere al gradito segnale della cena che nuovamente, alla fine della giornata, riunisce la famiglia. Non di rado egli giunge ora con qualche ritardo, avendo ogni volta qualche scusa: un incontro di amici; un incarico da sbrigare; un sempre nuovo incidente sopravvenuto. La sorellina Taia non ha più nella sua istruzione quell'assistenza che con tanta amorevolezza egli le soleva prima prodigare; e persino Torò, il fòcoso destriero dal candido manto regalatogli l'anno innanzi dal padre, non ha più le frequenti visite ch'egli era solito fargli, recandogli ogni volta qualche manata di avena, e invano dalla sua stalla il dimenticato Torò chiama con lunghi nitriti il padroncino.

Questa sera il ritardo di Raio si prolunga in modo ormai allarmante. Da oltre un'ora si sono spenti nel cielo gli ultimi raggi del sole, e le lampade notturne si sono accese in tutte le case di Tebe, ma Raio ancora non è apparso. L'architetto Husapti, tuttora nel proprio studio, assorto nel tracciare i disegni per la costruzione affidatagli dal Faraone, non avverte la fuga delle ore, e Nitocri ne approfitta per far ritardare il segnale della cena, ma l'inquieto cuore materno l'induce altresì a tornare ad ogni istante nell'atrio per volgere lo sguardo al quadrante dell'enorme orologio idraulico che, con meccanismo grossolano ma con grande precisione, indica la misura del tempo. Ad un tratto il suo cuore ha un sussulto di gioia. Un latrato festoso del cane di guardia, voci di sollievo dei domestici, grida d'allegrezza di Taia e un lontano prolungato nitrito di Torò annunciano che il figlio suo è finalmente di ritorno. Ma in quale stato! Per quanto Raio abbia cercato di riparare al disordine delle sue vesti e di ricomporre il volto in un atteggiamento di tranquillità, lo sconvolgimento del suo spirito e una lunga graffiatura sovra una guancia, lasciatagli per ricordo da un ramo di quello stesso albero che lo aveva aiutato nella veloce sua fuga dai giardini imperiali, rivelano troppo chiaramente questa volta che qualche cosa di grave gli deve essere accaduto.

Nella stanza appartata dove Nitocri ha subito trascinato il figlio e con lui si è rinchiusa, egli non può a lungo tergiversare e, abbandonatosi come quando era bambino tra le braccia della madre, dirottamente piangendo sul materno seno, tutto, tutto le confida. Nulla le nasconde di ciò che i lettori già ben conoscono, solo vi aggiunge che l'immensa, disperata passione che lo travolse era sorta in lui impetuosa fino dal giorno in cui, confuso tra gli assistenti e gli operai del padre suo Husapti, aveva potuto ammirare a lungo e ben da vicino la principessa Tii, recatasi ad assitere all'erezione del grandioso obelisco che Rampsinite aveva fatto inalzare dinanzi alla reggia in onore del glorioso suo predecessore Amenofi.

— Figlio mio! figlio mio! — gli dice Nitocri con dolcezza: — bisogna che tuo padre sappia tutto!

— Oh! mamma!... non avrei più la forza di ripetere a lui quanto ti ho confidato.

Nitocri si avvede infatti che Raio, per le enormi fatiche compiute e per l'intensità delle emozioni subite, è in preda a forte febbre; perciò senz'altro amorosamente lo aiuta a porsi in letto e, affidatolo alla custodia di un domestico, dopo aver disposto perchè la sera stessa sia chiamato dal tempio di Anubi un sacerdote medico, con calma simulata va ad assidersi al desco famigliare. Perchè il marito non abbia a perdere il notturno riposo, tanto necessario a chi ha trascorsa l'intiera giornata in lavoro intenso, si riserva di raccontargli tutto il mattino seguente e intanto spiega

Digitized by Google

l'assenza di Raio col malessere probabilmente in lui prodotto da eccessivo strapazzo durante la sua passeggiata.

Husapti ha potuto così riposare tranquillo, ma Nitocri, come è facile immaginare, non ha chiuso occhio tutta la notte. Al mattino, quando il primo sole di maggio comincia appena a indorare le cime dei tetti, essa narra tutto al marito, il cui animo, da parecchio tempo distolto dalle preoccupazioni famigliari, viene travolto da immensa sorpresa. Non si sa se maggiore sia in lui l'entusiasmo o l'angoscia, la paterna ammirazione per le gesta eroiche del figlio suo che glie lo rivelano veramente capace di realizzare il suo sogno, vedere la propria famiglia tornare all'antico splendore, o l'indignazione che lo invade al dover riconoscere dal figlio stesso il bel sogno in un attimo distrutto, annichilito! Per qualche momento Husapti rimane muto e pensieroso, ma ben tosto vede la necessità di provvedere, e prima di tutto la necessità di andare subito ad assumere da altre fonti informazioni. Dopo un brevissimo colloquio col figlio, che nelle condizioni in cui tuttora si trova riconosce inutile tormentare con ulteriori domande, abbracciata la moglie e rivoltele amorevoli parole d'incoraggiamento, esce di casa frettoloso procurando di nascondere, per quanto gli è possibile, la grande agitazione che lo turba.

AMERICO SCARLATTI.

(*Il seguito al prossimo numero*).

LA NOVELLA MENSILE

UNA DICHIARAZIONE D'AMORE

(Versione dal russo)

Ivan Alexeievic Ogniev, aprendo rumorosamente la porta a vetri, uscì sulla terrazza. In una mano aveva un fascio di libri e di quaderni, nell'altra un grosso bastone nodoso.

Sulla soglia, facendogli lume con una lampada, stava il padrone di casa, Gavril Petrovic Kusniezzov, un vecchio completamente calvo, dalla barba grigia, in un vestito di *piqué* bianco come la neve. Sorrideva con espressione bonaria e scoteva la testa.

— Addio, buon vecchio! — gli gridò Ogniev.

Kusniezzov posò la lampada su un tavolino e uscì anch'egli sulla terrazza. Le loro ombre allungate ne discesero i gradini, si diressero verso le aiuole fiorite e vennero poi ad appoggiare le loro teste contro i tronchi dei tigli.

— Addio, e ancora una volta grazie, mio caro Gavril Petrovic, — disse Ivan Alexeievic: — vi ringrazio della vostra ospitalità, della vostra cortesia, della vostra affezione per me... Mai, mai mi dimenticherò della vostra cordiale accoglienza. Voi siete troppo gentile, e anche vostra figlia; voi tutti qui siete tanto buoni, allegri e ospitali. Venivo a trovarvi quasi tutti i giorni, ho passato a casa vostra una dozzina di notti, e, quanto ai vostri liquori, ne ho bevuto tanti bicchierini che non oso ricordarmene il numero. Ma quello di cui devo esservi maggiormente grato, Gavril Petrovic, è di avermi concesso il vostro aiuto e il vostro appoggio. Senza di voi non sarei riuscito a liberarmi della mia statistica prima di ottobre. Ma non tralascerò di stampare nella mia prefazione: « Considero come un dovere l'esprimere la mia riconoscenza al presidente del Comitato dell'Assemblea provinciale di N..., signor Kusniezzov, per il suo aiuto così benevolo ». La statistica ha davanti a sè un brillante avvenire... I miei più rispettosi saluti alla signorina Vera, e, quanto ai due giudici istruttori e al vostro segretario, dite loro, ve ne prego, che non dimenticherò mai la utilissima cooperazione prestatami. Ed ora, mio vecchio amico, via, dobbiamo scambiare l'ultimo abbraccio.

Sempre più commosso, Ogniev baciò ancora una volta il vecchio e scese poi la scala della terrazza. Giunto all'ultimo gradino, si voltò e chiese:

— Ci rivedremo mai più?

— Chissà? — rispose il vecchio; — probabilmente mai più.

— Sì, è vero. Voi non verreste a Pietrogrado per tutto l'oro del mondo, e io non credo che il caso mi condurrà mai più in questo paese. Addio, dunque!

Ogniev si allontanò rapidamente; sentiva nel profondo della sua anima qualche cosa di gaio, di caldo e... di triste al tempo stesso. Camminava e pensava che spesso nella vita si incontrano delle eccellenti persone, e che è un gran peccato che della maggior parte di questi incontri non ci resti altro che il ricordo.

Era una dolce calma nel giardino da cui esalava il profumo dei reseda e degli eliotropi ancora fioriti. Fra i cespugli e i tronchi dei grandi alberi si stendeva una nebbia molle e leggiera che lasciava passare una parte dei raggi lunari.

Mentre Ogniev stava per giungere alla porticina del giardino, un'ombra nera si staccò dal basso steccato e gli venne incontro:

— Vera Gavrilovna! — esclamò egli lietamente: — voi qui? E io che vi cercavo dappertutto per salutarvi! Addio dunque, io parto!

— Già? Sono ancora le undici.

— No, è tempo. Devo percorrere cinque chilometri a piedi, e fare ancora la valigia. E domani bisogna che mi alzi presto...

Ogniev aveva davanti a sè la figlia di Kusniezzov, Vera, una signorina di ventun anni, dall'aria malinconica, vestita con trascuranza e tuttavia attraente. Le fanciulle che sognano molto, che leggono tutto il giorno, sdraiate e indolenti, tutto ciò che capita loro sotto mano, che s'annoiano e si abbandonano a una specie di malinconia, queste fanciulle trascurano spesso il proprio abbigliamento. A quelle di esse che la natura ha dotato di gusto estetico e che hanno l'istinto del bello, questa trascuranza aggiunge un certo fascino particolare.

Vera era ben fatta, aveva un profilo regolare e de' bei capelli ricciuti. Ogniev, che fino ad allora aveva visto ben poche donne, la trovava bella.

Digitized by Google

— Parto — disse lasciandola alla porta del giardino. — Pensate qualche volta a me. Vi sono molto riconoscente per la vostra bontà.

— Dove andate adesso? — gli domandò Vera.

— Prima di tutto da mia madre a Orel: passerò senza dubbio una quindicina di giorni presso di lei; poi tornerò a Pietrogrado per riprendere le mie occupazioni.

— E poi?

— E poi lavorerò tutto l'inverno, e in primavera andrò nuovamente in provincia per raccogliere materiale... Dunque, siate felice, possiate vivere cent'anni... e non pensate male di me. Non ci rivedremo più...

Ogniev s'inchinò e baciò la mano di Vera. Poi, molto commosso, tacque; aggiustò il suo soprabito e il suo fascio di libri, e poi soggiunse:

— Che nebbia, eh?

— Sì... Non avete dimenticato nulla a casa nostra?

— No, nulla, mi sembra.

Per qualche istante egli rimase silenzioso. Poi si diresse a destra verso la porta e uscì dal giardino.

— Aspettate, voglio accompagnarvi fino alla foresta, — gli disse Vera seguendolo.

Cominciarono a camminare. Ora gli alberi non nascondevano più il cielo e l'orizzonte. La natura intera sembrava avvolta da un velo trasparente, attraverso il quale la sua bellezza sorrideva.

« Perchè ha voluto accompagnarmi? Bisognerà che poi io la riaccompagni indietro » pensò Ogniev. Ma, avendo gettato uno sguardo sul profilo di Vera, sorrise e disse:

— Non si ha voglia di partire con un tempo così bello. Ecco una sera proprio romantica, con la luna, il silenzio e non so quale fascino... Sapete, signorina Vera? da ventinove anni che sono al mondo non ho ancora letto un romanzo. Non un'avventura d'amore in tutta la mia vita, cosicchè appuntamenti, passeggiate sentimentali, baci... tutto ciò non lo conosco che per averlo sentito dire. Ciò non è affatto naturale. In città, quando si è chiusi nella propria stanza, non ci si accorge di questa mancanza; ma qui, all'aria aperta, la si sente.

— Ma come è possibile?

— Non lo so. Può essere semplicemente perchè non ho mai avuto il tempo di rifletterci, forse anche perchè non ho incontrato finora delle donne che... Insomma, non ho relazioni e non frequento nessuno.

I giovani fecero circa trecento passi in silenzio. A una ventina di passi dalla foresta, la strada era traversata da un ponticello provvisto di paracarri negli angoli, che serviva sempre come luogo di fermata ai Kusniezzov e ai loro invitati.

— Ebbene! eccoci al ponticello, — disse Ogniev; — è qui che dovete tornare indietro.

Vera si fermò e riprese fiato.

— Riposiamoci un momento; volete? — rispose sedendosi su uno dei paracarri. — Prima di partire, quando ci si saluta, è uso di sedersi.

Ogniev si sedette accanto a lei sul suo pacco di libri e continuò la conversazione.

— Se ci ritroveremo fra una dozzina d'anni, eh? come saremo allora? Voi sarete già una brava madre di famiglia, e io l'autore di una raccolta statistica molto importante. Ci ritroveremo e forse non ricorderemo più nè il giorno nè il mese e neppure l'anno nel quale ci siamo visti l'ultima volta su questo ponticello... Voi sarete forse mutata... Ditemi, sarete mutata?

Vera rabbrividì e si volse verso di lui:

— Come? — chiese.

— Vi domandavo...

— Scusate, non ho udito quello che avete detto.

Allora soltanto Ogniev notò un mutamento nella ragazza: era pallida, soffocava, e il tremito della sua voce si comunicava alle sue mani, alle sue labbra e alla sua testa. Ella evitava visibilmente di guardarlo in faccia e, per nascondere la sua emozione, ora accomodava il suo colletto come se le desse fastidio, ora faceva passare la sua sciarpa rossa da una spalla all'altra.

— Mi sembra che sentiate freddo, — le disse Ogniev; — non conviene attardarsi qui nella nebbia. Via, preferisco ricondurvi a casa.

Vera taceva.

— Che avete? — le domandò Ogniev sorridendo. — Voi non rispondete alle mie domande. Non vi sentite bene, o siete offesa, dite?...

Vera appoggiò fortemente la mano sulla guancia, poi la allontanò bruscamente.

— Ecco una situazione terribile! — mormorò con una espressione di grande dolore: — terribile!...

— Perchè la situazione è tanto terribile? — domandò Ogniev senza dissimulare la sua sorpresa. — Di che si tratta?

Sempre ansante, le spalle scosse da un brivido, Vera alzò la testa, contemplò un momento il cielo, e poi disse:

— Devo parlarvi, Ivan Alexeievic.

— Vi ascolto.

— Troverete forse singolare la cosa... sarete meravigliato... ma non m'importa...

Ogniev taceva, in attesa.

— Ecco di che si tratta, — cominciò Vera abbassando il capo e tormentando fra le dita uno dei fiocchi della sua sciarpa. — Vedete, volevo... dirvi... troverete la cosa strana e... stupida... ma io... io...

Il suono della sua voce si spense in un brusco singhiozzo. Ella si coprì il viso con la sciarpa, si curvò e cominciò a piangere amaramente. Ogniev, sconcertato e stupito, non sapendo che cosa fare; volse intorno a sè sguardi disperati. Non essendo abituato a veder piangere, i suoi occhi cominciavano a bruciargli.

— Vera Gavrilovna, ditemi, siete sofferente? O forse qualcuno vi ha insultata?... Ditemi francamente se... se posso esservi... utile...

Poichè egli, per consolarla, si era permesso di allontanarle le mani dal viso, ella gli sorrise attraverso le lacrime e gli disse:

— Io... io vi amo...

Queste parole, pur così semplici e comuni, turbarono profondamente Ogniev: la sua confusione divenne apprensione. La malinconia, il calore, l'umore sentimentale suscitati in lui dagli addii, si dissiparono improvvisamente lasciando in lui una sensazione sgradevole, quasi un fastidio e un malessere.

Vera, dopo essersi finalmente liberata da quello che più la opprimeva, respirava ora più liberamente. Anch'ella si alzò, e, guardando in faccia Ogniev, cominciò a parlare, ardente e rapida.

Digitized by Google

Piangendo e ridendo al tempo stesso, con delle lacrime brillanti negli occhi, gli narrava che, dall'inizio della loro conoscenza, egli l'aveva meravigliata per la sua originalità, la sua intelligenza, i suoi buoni occhi limpidi, per il suo ideale e lo scopo della sua vita. Subito aveva preso ad amarlo profondamente, appassionatamente, follemente. Ogni volta che ella rientrava in casa dal giardino e vedeva nell'anticamera il soprabito di lui, o udiva la sua voce, il cuore le si dilatava ed ella provava un brivido di felicità.

Manifestando il suo amore, Vera era incantevole. Parlava bene, e le sue parole esprimevano la passione. Ma quello che Ogniev provava non era un senso di gioia, come egli avrebbe voluto; era piuttosto un sentimento di pietà verso Vera, il dolore di veder soffrire per causa sua una donna deliziosa. Chissà? Era la prudenza dello studioso che si risvegliava in lui? oppure quell'abitudine di giudicare ogni cosa obiettivamente, che c'impedisce così spesso di vivere? L'entusiasmo e la sofferenza di Vera gli sembravano esagerati e poco seri. E nel tempo stesso una intima voce contrastante gli diceva che tutto ciò che egli vedeva e udiva in quel momento era, dal punto di vista della sua felicità personale, infinitamente più serio della sua statistica, dei suoi libri e delle sue verità scientifiche.

Si tormentava, si accusava, pur non potendo comprendere in che cosa consistesse la sua colpa.

Per colmo di disgrazia, non sapeva assolutamente che cosa dire, e tuttavia bisognava, a ogni costo, dire qualche cosa. Di rispondere semplicemente: « Non vi amo », non aveva il coraggio; rispondere « sì » non poteva, perchè invano frugava nel profondo del cuore, senza trovarvi nemmeno una scintilla.

Taceva, e frattanto ella gli diceva che non concepiva altra felicità che di vederlo, seguirlo dovunque egli avrebbe voluto, essere sua moglie, il suo appoggio, e che, s'egli la lasciava, ella morrebbe di dolore...

Quando Vera cessò di parlare, egli non sapeva ancora che cosa dire, ma era impossibile tacere più a lungo, e finì col balbettare:

— Vera Gavrilovna, vi ringrazio infinitamente, pur sapendo che non ho meritato da parte vostra questo sentimento. Inoltre, da galantuomo, devo dichiararvi che... la felicità dev'essere fondata sull'equilibrio..., vale a dire che... essa non può esistere se non quando l'amore sia reciproco.

Ma già Ogniev provava vergogna del suo balbettìo. Sentiva che in quel momento egli aveva l'aria sciocca, meschina, che il suo volto aveva un'espressione tesa e forzata... Vera seppe leggere la verità su quel viso, perchè a un tratto divenne seria e pallida e abbassò la testa.

— Scusatemi — mormorò Ogniev non potendo più sopportare quel silenzio. — Vi stimo troppo e... ciò mi fa pena...

Vera si alzò bruscamente e si diresse in fretta verso la villa. Ogniev la seguì.

— No, non c'è bisogno — gli disse Vera facendogli segno con la mano; — non accompagnatemi, rientrerò sola.

— Ma no, via... non posso lasciarvi andare sola...

Tutto ciò che egli diceva, persino le ultime parole, gli sembrava antipatico e volgare. Il sentimento della sua colpa si accentuava a ciascun passo. Egli s'indignava, serrava i pugni, malediceva la sua freddezza e la sua goffaggine al cospetto delle donne. Per eccitarsi guardava la vita sottile di Vera, la sua bella nuca e le tracce che i suoi piedini lasciavano nella polvere; si ricordava le sue parole e le sue lacrime; ma tutto ciò non faceva che intenerirlo senza eccitare la sua anima.

« Ma non si può costringere se stessi ad amare! » cercava egli di persuadersi. E nel tempo stesso pensava: « Ma allora, quando amerò senza far violenza a me stesso? Eccomi già quasi verso i trent'anni... Non ho mai incontrato, e non incontrerò mai, una donna migliore di Vera... Oh! la maledetta vecchiaia! la vecchiaia a trent'anni! ».

Vera camminava davanti a lui, sempre più presto, senza voltarsi e a testa bassa. Sembrava a Ogniev ch'ella fosse già dimagrita per il dolore e che le sue spalle fossero divenute più strette.

— Ascoltatemi, Vera Gavrilovna!

Questo grido gli sfuggì suo malgrado.

— Non crediate che... che io...

Ogniev si turbò e tacque. Alla porta del giardino, Vera lo guardò un momento, e tutta curva, coprendosi con la sua sciarpa, infilò rapidamente il viale.

Ivan Alexeievic Ogniev restò solo e riprese la strada della foresta; si arrestava ogni momento e gettava dietro di sè uno sguardo sulla porta del giardino, con l'espressione di chi non si fida della testimonianza dei propri sensi. Cercava sulla via le tracce dei piedi di Vera, e non poteva persuadersi che la ragazza che tanto gli piaceva gli avesse fatto una dichiarazione d'amore e che egli avesse rifiutato in una maniera così goffa e grossolana.

Aveva la coscienza turbata, e quando Vera fu scomparsa egli sentì che aveva perduto qualche cosa di molto caro, di molto vicino, qualche cosa che non avrebbe mai più ritrovato. Sentì che con Vera se ne era andata una parte della sua giovinezza, e che gl'istanti che aveva lasciato passare così inutilmente non sarebbero mai più ritornati.

Giunto al ponticello, si arrestò e divenne pensieroso. Voleva trovare la causa della sua strana freddezza. Che questa fosse non fuori di lui, ma in lui stesso, era evidente. Dovette confessarsi sinceramente che questa non era la freddezza ragionata di cui le persone intelligenti amano vantarsi, e neppure la freddezza di uno sciocco egoista; era semplicemente l'impotenza dell'anima, l'incapacità di sentire più o meno profondamente il bello, una vecchiaia prematura, dovuta a un'educazione errata, alla lotta per il pane quotidiano, alla vita senza famiglia nelle camere ammobigliate...

Discendendo dal ponte, si diresse lentamente, quasi contro voglia, verso la foresta. Lì, tra le tenebre fitte e nere, rotte qua e là dai biancori del chiaro di luna, lì, tutto solo co' suoi pensieri, volle passionatamente ricuperare quello che aveva perduto.

Eccitandosi nel ricordo, cercando di evocare l'immagine di Vera, egli traversava rapidamente il giardino. Sulla via e nel giardino la nebbia si era dissipata, e la luna brillava nel cielo, tutta limpida, come se si fosse lavata. Soltanto a oriente era qualche cosa di fosco e di tenebroso.

Ogniev camminò silenziosamente per i viali oscuri fra l'intenso profumo dei reseda, e si arrestò un momento sotto la buia finestra di Vera. Poi, con un gesto disperato e un profondo sospiro, uscì dal giardino.

Digitized by Google

Un'ora dopo, si trovava nella cittadina, e, mezzo morto per la stanchezza, la testa in fiamme, bussò alla porta dell'albergo.

— Non fai che vagabondare nella notte, — brontolò il vecchio albergatore fanatico, vestito di una camicia lunga come quella di una donna, aprendogli la porta. — Invece di andare in giro in questo modo, faresti meglio a pregare Dio...

Appena rientrato nella sua camera, Ivan Alexeievic Ogniev si buttò sul letto. Contemplò a lungo il fuoco; poi scosse la testa e si mise a fare la valigia...

ANTONIO CECOV.

FRA RIVISTE E GIORNALI

La panificazione diretta del grano.

Il francese Pointe, sottointendente militare, ha avuto, fin dal 1918, l'idea di panificare il grano dopo di averlo rammollito con l'acqua.

Di questo metodo, che sopprime la macinazione e che ha fatto buona prova, si può dare oggi — leggiamo nella *Revue Scientifique* — un'idea abbastanza precisa.

Il Pointe e il suo collaboratore, il Navarre, hanno inventato un apparecchio che separa gli involucri del grano. Prima si mette a macerare, per circa dodici ore, il grano nell'acqua cui si aggiunge un po' di lievito alcoolico. Il grano s'idrata fino ad assorbire il 70 per cento del proprio peso di acqua. Questo grano gonfiato e rammollito viene passato in una macchina, dove è schiacciato da un cilindro perforato a guisa di fina rete metallica. La polpa pastosa attraversa questa rete, che trattiene invece la crusca. Ottenuta così la separazione, si aggiunge alla pasta un po' di lievito e di sale.

Siffatta separazione della crusca permette di ottenere un rendimento elevato in farina, con poco consumo di energia e con un impianto molto più economico dei molini.

Il rendimento in pane è superiore a quello che si ha col metodo attuale; 100 chili di grano danno più di 111 chili di pane, ossia l'11 per cento di più di quel che si ha ora.

Se il metodo fosse generalizzato in Francia, farebbe risparmiare, secondo i calcoli di L. Bernard, 7 milioni di quintali di grano, che si importano con grandi spese.

Il pane Pointe è più scuro del pane ordinario, ma, oltre che si può studiare il mezzo, non difficile, di renderlo più bianco, si deve ritenere che questo pane scuro, forse non molto digeribile per gli stomachi delicati, è però ricco di materie assimilabili, e probabilmente di vitamine.

I tentativi della Cooperativa dei fornai di Orléans, che ha applicato questo nuovo metodo, meritano particolare attenzione. Ma riusciranno essi a rovesciare abitudini millenarie?

I prezzi negli alberghi.

Pubblichiamo — dicono le *Vie d'Italia* — fra le tante che ci pervengono sulle condizioni di viaggio in Italia, una corrispondenza di un nostro Socio francese, che ci sembra particolarmente interessante e istruttiva. Dei sistemi usati dai nostri albergatori è dato un giudizio chiaro, sereno, senza asprezza e ispirato a grande buon senso. Tutto quanto andiamo da tempo predicando sulla necessità di evitare abusi, grandi e piccoli, trova qui una chiara conferma.

Chi paga 10 quel che vale 5 o meno, giudica severamente chi lo sfrutta, e, se l'abuso si ripete di frequente, il giudizio si allarga: non sono più persone che si giudicano, ma intere classi sociali, magari tutto il Paese. Ciò è di enorme danno materiale e morale e dimostra che la miglior politica è sempre quella della onestà e della correttezza.

Ecco quanto scrive il nostro Socio:

« Ho fatto nello scorso settembre un viaggio in automobile, passando per la Svizzera, nell'Italia del nord e particolarmente nelle Dolomiti. Poichè so che il Touring Club Italiano si interessa alla questione degli alberghi e che ha intrapreso in proposito una utilissima campagna, credo opportuno comunicarvi qualche osservazione di cui vi autorizzo a fare l'uso che meglio credete.

« In generale, constato con dispiacere che le spese di viaggio sono sensibilmente più elevate in Italia che in ogni altro paese. Negli anni precedenti avevo viaggiato in Ispagna, poi in Renania, nel Belgio e infine nella Svizzera, senza contare la Francia, ma ho dovuto convincermi che, malgrado il cambio abbastanza basso in Italia, il viaggio vi costa, calcolato in oro, più che in Spagna o in Svizzera che pure hanno il cambio sfavorevole per un Francese. Anzitutto la benzina raggiunge un prezzo che non sembra punto giustificato. Ma è sopratutto degli alberghi che il viaggiatore può legittimamente lagnarsi. Io non desideravo i grandi *hôtels* di lusso, ma solamente i buoni alberghi dove affluisce di solito la maggioranza dei viaggiatori. Non c'è più nessuna stabilità nei prezzi, le guide non danno in merito serie indicazioni. Il viaggiatore prova l'impressione che gli sarà fatto pagare arbitrariamente tutto quello che si potrà. Non vi sono quasi mai prezzi fissi per i pasti; solamente alla carta. Se tutto non è stato ben convenuto prima, si è quasi sicuri che sarà rimasto qualche articolo che si farà pagare in un modo scandaloso. Mi è capitato sovente di trovar delle camere che pareva avessero prezzi ragionevoli, i quali forse non avevano potuto essere aumentati perchè era obbligatoria l'affissione nelle stanze, e di trovar poi la sorpresa di un conto fantastico che non aveva nessun rapporto col genere di albergo. I pasti del mio *chauffeur* erano segnati a un prezzo maggiore dei miei; vi era calcolato del vino di una qualità certamente superiore a quella servitagli; il *garage* era pure segnato a un prezzo esorbitante. Si capiva facilmente che praticavano per me prezzi che non erano quelli praticati per la maggior parte degli altri viaggiatori, la cui tenuta indicava chiaramente che le loro risorse non avrebbero permesso di pagarli. Questo ho osservato particolarmente a Bormio, sebbene vi siano alberghi molto modesti. Nell'albergo in cui ho dormito, mi sono rifiutato di pranzare perchè l'alberga-

Digitized by Google

tore, al quale domandavo il prezzo di una porzione, mi ha risposto che non poteva fissarlo in anticipo e che sarebbe dipeso dalla quantità che ne avrei mangiato. Impossibile dire più chiaramente che si riserbava di farmi un prezzo speciale molto elevato pensando che, se viaggiavo in automobile, potevo pagare... Non ho avuto maggior fortuna in un altro albergo, dove ho pranzato. Scelgo nella lista e ordino un piatto di carne; questo mi viene portato con un contorno di legumi, che io mangio credendo che faccia parte del piatto: ma sul conto mi si calcolano due piatti, la carne e i legumi a parte, sebbene non ordinati. La somma non era certo elevata, ma è la mancanza di delicatezza che osservo, e siccome mi lagnavo con l'albergatore dicendo che appartengo al Touring Club e che lo avrei segnalato perchè non fosse più raccomandato, mi rispose che le mie lagnanze gli avrebbero fatto molto piacere. Questo non ha bisogno di commenti.

« È naturale che gli albergatori abbiano il diritto di pretendere i prezzi che vogliono, poichè i clienti li accettano, *ma i clienti desiderano saper bene in anticipo quello che avranno da pagare,* poichè questo è uno degli elementi essenziali della loro scelta di un albergo. Voi conoscete senza dubbio l'eccellente Guidina degli *hôtels* della Svizzera, nella quale tutti i prezzi sono già fissati; voi annunciate, mi pare, una Guida analoga che sarà la benvenuta. Inoltre l'esagerazione dei prezzi indispone molto i viaggiatori quando si accorgono che non è giustificata nè dalla tenuta dell'albergo, nè dalla bontà della tavola che anzi molte volte lascia a desiderare. Questa esagerazione viene presto conosciuta, e i viaggiatori si astengono in avvenire di visitare un paese dove si sentono scorticare. A questo riguardo potrei ricordarvi quello che è recentemente successo sulla riviera francese; nel 1921 gli albergatori avevano talmente elevato i loro prezzi che la maggior parte dei loro clienti americani e inglesi se ne sono lagnati e, ritornando, ne hanno avvisato i loro compatrioti. I giornali inglesi hanno pubblicato dei conti d'albergo, e nel 1922-23 quegli alberghi sono rimasti mezzo vuoti ».

La protezione del ferro contro la ruggine.

Da quando l'uomo adopera il ferro, cioè dall'epoca preistorica, si cerca il mezzo di proteggere questo metallo dalla sua nemica ereditaria, la ruggine. Un americano, van Tatter, avrebbe — secondo la *Revue Générale des Sciences* — trovato la soluzione dell'importante problema. Egli ha pensato di ricoprire il ferro o l'acciaio di uno strato di alluminio, metallo che, esposto all'aria, si riveste di una pellicola trasparente e impermeabile di ossido, la quale lo mette al riparo dell'ossigeno e lo preserva da ulteriore corrosione, e che, riscaldata, diventa più resistente.

Per rivestire il ferro di questo strato di alluminio, il Tatter adotta il metodo detto della polvere e quello dell'immersione. Nel primo caso, si introducono gli oggetti da trattare in un serbatoio in cui non può penetrare l'aria e che è pieno di un miscuglio di polvere finissima di alluminio e di ossido di alluminio. In questo serbatoio, da cui si caccia l'aria, si fa arrivare l'idrogeno, e si sottopone il tutto ad alta temperatura: allora le particelle di alluminio si fondono alla superficie degli oggetti e penetrano più o meno profondamente in essi. Dopo di che, gli oggetti stessi vengono scaldati a contatto dell'aria, e allora si ricoprono, come l'alluminio puro, di una pellicola protettrice.

Col metodo dell'immersione, si tuffano pezzi da rendere inossidabili in un bagno di alluminio fuso, dopo di averli strofinati con un fondente adatto. Questo metodo è più rapido del primo, ma meno perfetto, perchè dà uno strato di alluminio molto più sottile. Nei due casi si forma, fra l'alluminio e il metallo da proteggere, una lega che ha le stesse proprietà dello strato di ossido d'alluminio puro.

Gli oggetti così trattati sopportano la temperatura di 900 e di 1000 gradi senza che si distrugga lo strato protettore. Ma una temperatura più alta sarebbe pericolosa, perchè fonderebbe l'alluminio, impoverendo lo strato superficiale. Questo metodo si applica anche al rame, all'ottone, al nichelio, ecc., che l'ossido di alluminio protegge dall'aria, dagli acidi, dal catrame, dal solfuro di idrogeno, dall'ossido di carbonio. Per i casi in cui questa protezione non basta, si è trovata una lega di ferro, alluminio e nichelio, che è assolutamente inossidabile sino a 1200 e 1300 gradi.

Le esplosioni delle stufe.

Nella stampa quotidiana francese, in seguito a parecchi casi di stufe scoppiate, si parlò molto di stufe esplosive. Il pubblico immaginò tentativi delittuosi; vi furono inchieste, da cui non tardò a emergere la vera causa delle esplosioni. Le stufe — leggiamo nel *Bulletin des Propriétaires d'appareils à vapeur* — sono in realtà sempre state esplosive e tali continueranno a essere.

La causa della esplosione delle stufe è semplice e naturale: è un'esplosione improvvisa di gas. In una stufa, specie quando la si è appena caricata, si fa una certa distillazione del carbone che viene aggiunto, e il gas che ne risulta rassomiglia molto al gas di illuminazione. E' molto combustibile, e se si bruciasse man mano che si forma non vi sarebbe esplosione. Ma può accadere che non si infiammi subito. Quando il focolare è a temperatura poco alta, e quando le parti accese sono coperte di carbone che non arde ancora e impedisce al gas formato di entrare in contatto con quelle, e quando, oltre a tutto ciò, il tiraggio viene ridotto per rallentare la combustione, il gas distillato si accumula sopra al carbone e, misto a una certa quantità d'aria, forma un miscuglio esplosivo, in cui il gas è il combustibile e l'aria il comburente. Date queste condizioni, basta aprire una porta del fornello, o smuovere il combustibile, perchè si stabilisca un contatto, su un punto o su un altro, fra il gas e il carbone acceso. Il gas prende fuoco e avviene l'esplosione.

Essa avviene tanto più facilmente in quanto le stufe a combustione lenta, che dovrebbero essere alimentate con combustibili poveri di materie volatili (antracite o coke), sono in realtà fornite anche di fossili ricchi di materie volatili, che fanno fiamma e che costano meno.

Si noti che le esplosioni non sono speciali delle stufe a carbone; se ne osservano anche in quelle a legna, quando queste non tirano bene, e sopratutto quando il loro tiraggio, dopo di essere stato ridotto, ridiventa considerevole.

Digitized by Google

SOMMARI

Riviste italiane.

Bilychnis, Roma.

Gennaio: L'anima greca: odiare per maggiormente amare (*F. A. Ferrari*) — Risalendo alle sorgenti - L'uomo secondo l'insegnamento di Gesù nei Sinottici (*G. Lussi*) — Una interpretazione nordica della parabola del figliuol prodigo (*M. Rossi*) — Note e commenti — Cronache — Rivista delle riviste — Recensioni — Letture ed appunti — Bollettino bibliografico.

Civiltà Cattolica, Roma.

5 Gennaio: Allocuzione del S. Padre Pio XI pronunziata nel Concistoro del 20 dicembre 1923 — Patria e patriottismo — Un orfano di guerra — Ancora di Beatrice Cenci — Per l'architettura delle città — Il «Salterio Romano» secondo la riforma di Pio X — «Il Padre spirituale» del can. Boccardo — Bibliografia. = *19 Gennaio:* L'idealismo attuale e la soggettività del reale — Il Papa Formoso (891-896) — Lo studio della lingua latina nella scuola classica — Il P. Angelo De Santi e la riforma della musica sacra — «Le origini del Vicario Generale» (*E. Fournier*) — «Saggi della Bibbia Volgata» nella scuola (*P. Ubaldi, S. Colombo*) — Bibliografia.

Critica Politica, Roma.

25 Gennaio: La riforma delle Congregazioni di Carità (*F. Arieli*) — La nuova situazione politica in Inghilterra (*A. Crispi*) — Successione fascista (*N. M. Fovel*) — Regioni e partiti (*R. Di Matteo*) — Possibilità del regionalismo (*O. Zuccarini*) — Politica e Scuola (*Un professore universitario*) — Il nuovo ordinamento della Magistratura (*G. Petraccone*).

Gerarchia, Milano.

Gennaio: Saluto augurale (*Benito Mussolini*) — I problemi di agricoltura svolti dal novembre 1922 al luglio 1923 dal Governo Nazionale Fascista (*G. De Capitani d'Arzago*) — Per il riconoscimento legale della proprietà scientifica (*G. Prato*) — La nuova politica dell'emigrazione (*G. Arias*) — La Spagna nella politica mondiale (*F. Geraci*) — Alcune considerazioni pratiche sui Consigli Tecnici (*S. Fabbri*) — Cronache del pensiero religioso (*Fermi*) — Cronache del pensiero filosofico (*A. B.*) — Cronache scientifiche (*U. Cerletti*) — Politica interna (*A. Felici*) — Politica estera (*A. Signoretti*) — Politica coloniale (*F. G*) — Cronache finanziarie (*Aini*).

Nuova Antologia, Roma.

1° Gennaio: I poteri finanziari dei due rami del Parlamento e la riforma costituzionale belga del 1921 (*T. Tittoni*) — Letture tedesche: Lettera da Berlino (*A. de Bosdari*) — Pietro Perugino e Luca Signorelli (*A. Venturi*) — Confessioni di un moderno idealista (*A. Chiappelli*) — Due pietre e una lampada (Novella di *C. Tartufari*) — Un vecchio campanile (Versi di *A. Baccelli*) — Domani. Dramma in un atto (*G. Ginocchio*) — I nuovi programmi per le scuole italiane (*A. Momigliano*) — La politica monetaria dell'Inghilterra - Il rigetto dell'inflazione (*M. Ferraris*) — Notizia letteraria (*A. Benedetti*) — Libri e recenti pubblicazioni. = *16 Gennaio:* Nell'ombra (Novella di *M. Serao*) — Le annessioni dell'Italia Centrale al Piemonte e la cessione alla Francia di Nizza e Savoia (*A. Pagani*) — Luci vaganti (Versi di *L. Grilli*) — Il Romanzo cattolico in Francia (*E. Fedelini*) — Letteratura militare: Angelo Gatti (*G. Massoni*) — L'impresa contro Petrogrado del 1919 (*M. Gravina*) — Il problema dell'emigrazione italiana in Brasile (*R. La Valle*) — Lo Statuto di Tangeri e l'Italia (*E. Catellani*) — La discesa del franco francese (*M. Ferraris*) — Libri e recenti pubblicazioni.

Nuova Rivista Storica, Milano.

Gennaio-Febbraio: Il fattore economico nella grandezza di Venezia (*A. Nursa*) — Napoli attraverso i secoli (*G. Pardi*) — La prima «Internazionale» e la crisi del mazzinianismo (*N. Rosselli*) — I nuovi programmi di Storia delle scuole medie (*Gen. Filareti, U. M. Mondolfo*) — Rassegne — Note, Questioni storiche, Discussioni, Recensioni — La corrispondenza dei lettori — Libri ricevuti.

Rassegna Italiana, Roma.

Gennaio: Intellettualismo colposo (*La Rassegna Italiana*) — L'èra nuova della Patria (prefazione alle «Lettere di E. Toti») (*Emanuele Filiberto di Savoia*) — La rottura militare della Triplice Alleanza (continuazione e fine) (*A. Gatti*) — La vera storia dei Tre Colori: XLVI. L'Italia nella guerra (*A. Pansini*) — Crinoline (Versi di *M. G. Sarfatti*) — Comentari (*La Vedetta*) — La pesca marittima moderna: possibilità del suo sviluppo in Italia (*M. Grassi*) — Politica internazionale (*Vice*) — Rassegna drammatica (*A. Tilgher*) — Arte (*R. Papini*) — Notizie bibliografiche (*O. Giacobbe*) — Segnalazioni librarie — Indice generale per materie annata 1923.

Rassegna Nazionale, Roma.

Gennaio: Che cos'è il «Nazionalismo» (*L. Sturzo*) — Le sorti del cattolicismo nella Germania invasa (*Germanico*) — Un emigrato della Rivoluzione francese e il poeta Alfonso Lamartine a Firenze (*M. Foresi*) — Sui rapporti fra Stato e cittadino conformi all'etica cristiana (*G. Bruni*) — Note parlamentari (*X*) — Cronache drammatiche (*F. M. Martini*) — Rassegna politica (*Censor*) — Recenti pubblicazioni.

Rivista Coloniale, Roma.

Gennaio: R. Decreto 10 gennaio 1924 che scioglie il Consiglio Centrale dell'I. C. I. e nomina una Commissione straordinaria per l'amministrazione temporanea dell'Istituto stesso — La transahariana (*A. Stabarin*) — La Società «a responsabilità limitata» e le nostre imprese coloniali (*P. Gorini*) — Un problema internazionale prossimo a risolversi — La scoperta dell'America prima di Colombo (*L. Basso*) — L'«U. C. I. A.» per la valorizzazione della Cirenaica (*A. Grasselli Barni*) — Notizie e commenti — Atti e comunicazioni dell'I. C. I. — Tra libri, riviste e giornali.

Vita e Pensiero, Milano.

Gennaio: Per la rinascita cristiana (*La Redazione*) — Note di vita italiana (*P. Bondioli*) — Il ministro Gentile e il catechismo nelle scuole (*F. Olgiati*) — La chiave del festino antico: In morte di Maurizio Barrès (*F. Casnati*) — L'origine della famiglia (*P. Mesnard*) — La pedagogia e il cristianesimo (*U. Pucci*) — Marco Polo (*G. Soranso*) — Pittori romanzeschi della decadenza (*V. Costantini*) — La bottega (Novella di *A. Vannotti*) — Un'anima di luce - Nota necessaria - Le elezioni inglesi - Antonio Pottier (*E. Vercesi*) — In biblioteca (*Index*).

Vita Italiana, Roma.

15 Gennaio: Un processo politico (*M. Pantaleoni*) — I riflessi delle elezioni inglesi e l'Italia (*F. Evoli*) — Stato e Chiesa in Italia - La libertà della Chiesa Nazionale (*F. Cuccia Pellegrino*) — Groviglio Libico (*G. Gibelli*) — Lo Stato e le Ferrovie (*I. Tommasi*) — La nostra organizzazione frigorifera e la carne congelata (*A. Puglisi*) — Il trattato di Rapallo nelle relazioni commerciali fra l'Italia e la Jugoslavia (*Mornar*) — Francesco Domenico Guerrazzi intimo (*G. F. Guerrassi*) — Fatti e commenti — Rassegna mensile degli avvenimenti politici (10 dicembre-10 gennaio) (*C. Crispolti*) — Fatti e commenti — A piè di pagina.

CON LE SUOLE PIRELLI
CAMMINARE DIVENTA
UN PIACERE
SUOLE PIRELLI INDISTRUTTIBILI ECONOMICISSIME

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Franco Liberati narra i seguenti aneddoti teatrali, di cui è stato testimone.

In Europa — egli dice — il pubblico che più sente la religione del teatro è quello tedesco: nessuno entra in teatro a spettacolo cominciato, e a Budapest, insieme con me, nel corridoio, ad attendere la fine di un atto incominciato, vidi un principe di Casa Reale venuto da Vienna e che, seppi poi, aveva acquistato la poltrona al botteghino.

Rappresentazione memorabile, quella: cantavano la *Tosca* in ungherese, ma, siccome il tenore tedesco non conosceva la lingua e non s'ammetteva che in Ungheria si parlasse tedesco, così gli fecero imparare la parte in italiano, lingua che gli era, del pari, completamente sconosciuta.

Immaginate che razza di roba ne venisse fuori! All'ultimo atto, invece di dire: *Oh dolci baci, oh languide carezze!*, quel tenore disse: *Oh tolce pace, oh languide carozze.* Ma poteva dir pure altre parole; tanto non lo capiva nessuno.

In Grecia durante le recite di Ermete Novelli il Re andava tutte le sere sul palcoscenico.

E gl'intervalli erano così lunghi che una volta il pubblico rumoreggiò clamorosamente.

Novelli s'alzò pel primo e disse al Re:

— Maestà, mi reclama un altro sovrano!

— E' troppo giusto — rispose il Re.

E, fattosi insegnare dove fosse il campanello col quale si avvertono gli spettatori che lo spettacolo sta per incominciare, lo suonò egli stesso a lungo.

Il pubblico, naturalmente, non lo seppe.

—•—

— Ammogliarmi?! — esclama un giovanotto ricchissimo: — oh no, signorina, non sono un delinquente io! Che le pare? ammalato come sono, attaccato ai polmoni!

— Eppure, — risponde lei arrossendo pudicamente — conosco più di una signorina che sarebbe felice di diventare la sua... vedova.

—•—

In un salotto.

— Il tempo guarisce tutti i dolori, cara signora.

— Oh, non dite così! Il più gran dispiacere della mia vita è stata la prima ruga; eppure il tempo non lo ha guarito.

—•—

Fra amici.

— Quella signora mi fa girare la testa.

— Possibile! Ma se è brutta come una strega!

— Appunto per questo: quando la incontro, devo voltare la testa dall'altra parte.

—•—

Un padre, venuto a sapere che il fidanzato della figlia è uno spiantato pieno di debiti, impone alla ragazza di non veder più il giovane.

Fra i due si svolge l'estremo colloquio.

— Ma come farò — esclama lei piangendo — a non vederti più?

Lui rimane un momento pensieroso, poi con voce tranquilla risponde:

— Prestami cento lire.

—•—

Nella quarta classe elementare, in questi tempi di carotutto.

— Asini! — grida il maestro — nessuno di voi ha capito! copiate per domani cento volte questa coniugazione!

— Già, — risponde la scolaresca a una voce, — e la carta ce la paga lei!

—•—

Fra marito e moglie.

— Sai, mia cara, un celebre medico inglese ha dimostrato con esperimenti inconfutabili che le donne hanno bisogno di dormire molto più degli uomini.

— Davvero?

— Sì, cara, ed ecco perchè ti volevo pregare di non aspettarmi sveglia la notte.

LIBRI RICEVUTI

ALALEONA DOMENICO: *Il Canto degli Italiani di Goffredo Mameli e Michele Novaro.* Notizie, memorie, illustrazioni e trascrizione dell'inno per voci di fanciulli. — Roma, Tip. Operaia Romana Cooperativa, 1924.

CANOVA dott. FERDINANDO: *La cura del Guelpa nella dilatazione dell'aorta.* — Roma, Tip. A. Giani.

DATTA DE ALBERTIS GIULIA: *Creature terrene.* Romanzo. — Torino, Alberto Giani, 1924, L. 6.

DENTI ing. VITTORIO: *Un antico prodotto minerario italiano* (L'Alumite della Tolfa alla 1ª Mostra Romana). — Roma, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, 1923.

FIORE prof. PASQUALE: *Il Diritto Civile Italiano.* Parte settima: « Dei Privilegi » del prof. Emilio Bianchi. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese; Napoli, E. Marghieri, 1924, L. 50.

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (Direzione Generale per le Scuole Elementari): *Relazioni sui libri di testo per le scuole elementari e popolari ed elenco dei libri approvati e respinti.* III. « Libri di testo per l'insegnamento dell'aritmetica ». — Roma, Tip. Operaia Cooperativa, 1923.

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA: *Anatomia e fisiologia degli animali domestici agricoli.* — Torino, Unione Tip. Editrice Torinese, 1924, L. 16.

— Dispense 293 a 312. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese 1924, L. 20 nette.

PALAJA can. B.: *Anime aperte.* — Reggio Calabria, Casa Editrice « La Calabria », 1924.

PAVESE TOMMASO MARIO: *Nuove poesie.* Seconda edizione. — Napoli, Federico P. e Ardia G., 1923. L. 2.50.

Relazione statistica sullo stato e la condizione degli Asili infantili. — Estratto dal « Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione », n. 59 del 31 dicembre 1923.

ROMANO PIETRO: *Per una nuova coscienza pedagogica.* — Torino, G. B. Paravia & C., 1924, L. 9, fuori Torino L. 9,50.

ROTA prof. rag. GIOVANNI: *Le fabbriche di mobili.* Volume 67° in brochure. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 3 nette.

SCHILLER FEDERICO: *Teatro completo.* Vol. 2°. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Ciascun volume L. 6; la Collezione completa in cinque volumi L. 25.

SWARTS F.: *Chimica inorganica,* con 108 figure nel testo. Prefazione del prof. Felice Garelli. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 60 nette.

TADDEI prof. DOMENICO: *Trattato di Semeiologia fisica e Diagnostica chirurgica generale e speciale.* — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, fascicoli 92 a 103 L. 12 nette.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

BIBLIOTECA NAZ. ROMA "VITTORIO EMANUELE"

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

LA DIVINA COMMEDIA

NELLA FIGURAZIONE ARTISTICA E NEL SECOLARE COMMENTO

A CURA DI

GUIDO BIAGI

NELLA magnifica edizione che presentiamo, sono raccolti intorno al testo del Poema, passo per passo, in ordine cronologico, tutti i più significativi commenti antichi e moderni, partendo dalle *Chiose* di Iacopo figliuolo di Dante (sec. XIV), al quale seguono: GRAZIOLO BAMBAGLIOLI - CHIOSE ANONIME ALL'INFERNO (Selmi) - IACOPO DELLA LANA - OTTIMO COMMENTATORE (1334) - PIETRO DI DANTE - GUIDO DA PISA - GIOVANNI BOCCACCIO - CHIOSE ANONIME (Vernon) - BENVENUTO DA IMOLA - FRANCESCO DA BUTI - ANONIMO COMMENTATORE (fine del Trecento) - GIOVANNI DA SERRAVALLE - CRISTOFORO LANDINO - ALESSANDRO VELLUTELLO - IACOPO DANIELLO - LODOVICO CASTELVETRO - LORENZO MAGALOTTI - POMPEO VENTURI - BALDASSARRE LOMBARDI - ANTONIO CESARI - NICCOLÒ TOMMASEO - RAFFAELE ANDREOLI.

I commenti sono stati assoggettati ad un lungo e paziente lavoro di revisione sulle [illegible] manoscritti, e con gran frutto, perché in molti luoghi il testo, da oscuro e incomprensibile [illegible] è divenuto intelligibile e chiaro.

[illegible] abbiamo premesso gli argomenti, togliendoli dall'esemplare della [illegible] e il Petrarca da Giovanni Boccaccio.

Le [illegible] sono state scelte col criterio di rappresentarci la D. C. quale poteva esser immaginata dagli artisti d'allora senza nessun influsso né estetico né letterario.

L'opera consterà di tre volumi in-folio (cm. 30 × 40) di circa duemila pagine complessive, stampate in due colori su carta di lusso, con fregi, iniziali, testate e *culs-de-lampe* espressamente ricavati da antiche miniature a cura del prof. *Amedeo Nesi*.

Abbelliscono l'opera tavole a colori ed in nero ed illustrazioni nel testo, riprodotte da codici manoscritti conservati in Italia e all'estero e da alcune fra le più preziose edizioni del Poema.

Il testo della D. C. e dei commenti seguiranno note critiche e bibliografiche, l'indice dei nomi propri e delle cose notevoli ed il rimario.

La pubblicazione ha luogo in poche, copiose dispense con artistica copertina riccamente ornata.

Pubblicato il Volume Primo: INFERNO, di pagine XIV-816 con 180 figure e due tavole di cui una a colori

Lire TRECENTOSESSANTA

Rilegato in pelle e tela, con decorazioni sui piani e sul dorso, fregi a secco e leggende in oro fino su disegno del prof. Amedeo Nesi di Firenze, **Lire Quattrocentoventi.**

Edizione di lusso, di duecento copie numerate, stampata su carta a mano filogranata, illustrazioni stampate in bistro e sanguigna, rilegatura in piena pelle, con taglio oro, fregi e leggende come sopra, **Lire Ottocento.**

L'opera si chiuderà con l'elenco nominativo a stampa dei primi 1500 *sottoscrittori.*

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

Sen. PIO FOÀ

Anatomia Patologica

Trattato per Medici e Studenti

con la collaborazione dei Professori

E. Marchiafava (Roma) — **A. Bonome** (Padova) — **A. Bignami** (Roma)
A. Cesaris-Demel (Pisa) — **P. Guizzetti** (Parma) — **A. Trambusti** (Genova) — **A. Dionisi** (Palermo)
A. Fabris (Genova) — **A. Pepere** (Catania) — **S. Belfanti** (Milano) — **F. Vanzetti** (Sassari)
D. Ottolenghi (Siena) — **A. Cevidalli** (Padova) — **A. Perroncito** (Cagliari)
E. Ravenna (Torino) — **E. Veratti** (Pavia) — **B. De Vecchi** (Bologna) — **C. Gamna** (Torino)
M. Almagià (Roma) — **E. Bizzozero** (Torino) — **G. Volpino** (Torino)
B. Lunghetti (Siena) — **G. Sangiorgi** (Torino) — **A. Fontana** (Torino) — **G. Cagnetto** (Venezia), ed altri.

Circa** 3500 **pagine complessive in-4° piccolo pubblicate per monografie su carta di gran lusso con numerose tavole e figure originali in nero ed a colori.

ANATOMIA PATOLOGICA SPECIALE

1. **Sangue e organi ematopoietici** (P. Foà). *Ristampa corretta.* — Pag. 220 con 3 tav. e 54 figure . . . . . L. 38.—
2. **Sistema circolatorio** (F. Vanzetti). *Ristampa corretta* — Pag. 168 con 51 figure . . » 24.—
3. **Apparato uropoietico** (A. Cesaris-Demel). *Ristampa corretta.* — Pag. 172 con 6 tav. e 47 figure . . . . . » 28.—
4. **Apparato digerente** (C. Gamna). *Ristampa corretta.* — Pag. 244 con 65 figure . . . . » 40.—
5. **Fegato, vie biliari e pancreas** (A. Fabris). *Ristampa corretta.* — Pag. 164 con 40 figure » 32.—
6. **Apparato locomotore** (A. Bonome). — Pag. 242 con 63 figure . . . . . » 42.—
7. **Apparato respiratorio** (P. Foà). — Pag. 294 con 112 figure . . . . . » 48.—
8. **Ghiandole a secrezione interna** (A. Pepere). — Pag. 332 con 76 figure . . . . . » 50.—
9. **Sistema nervoso (Generalità - Encefalo)** (P. Guizzetti). — Pag. 192 con 44 figure . . » 24.—
10. **Sistema nervoso (Midollo spinale - Nervi periferici - Simpatico)** (P. Guizzetti). — Con 103 figure . . . . . » 40.—
11. **Apparato genitale maschile** (G. Cagnetto). — Pag. 130 con 47 figure . . . . . » 20.—
12. **Malattie della pelle** (E. Bizzozero). — Pag. 152 con 46 figure . . . . . » 20.—

ANATOMIA PATOLOGICA GENERALE

1. **Introduzione** (P. Foà). — **Patologia della cellula** (A. Trambusti) — Pag. 180 con 98 figure L. 34.—
2. **Infiammazione** (E. Veratti). — Pag. 302 con 61 figure . . . . . » 40.—
4. **Teratologia generale** (B. De Vecchi). — Pag. 216 con 78 figure . . . . . » 28.—
6-7. **Microparassiti vegetali** (D. Ottolenghi). — **Immunità** (S. Belfanti). — **L'anafilassi** (A. Cesaris-Demel). — Pag. 370 con 75 figure . . . . . » 50.—
8-9. **Virus filtrabili ed indeterminati** (G. Volpino). — **Spirochetosi** (A. Fontana). — **Protozoi patogeni** (G. Sangiorgi). — **Parassiti animali** (E. Ravenna). — **Cause fisiche delle malattie** (M. Almagià). — Pag. 304 con 3 tavole e 92 figure . . . . . » 40.—
10. **Tumori in generale** (B. Lunghetti) — Pag. 192 con 57 figure . . . . . 24.—
11. **I veleni quali fattori di malattia** (A. Cevidalli). — Con 13 figure . . . . . 8.—

Digitized by Google

16 Marzo 1924 Anno XXXIV — N 6.

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

SOMMARIO

Ora estiva o orario estivo? (Dott. Alessandro Gioda) 201

Note e noterelle

A proposito di mende manzoniane - Il mercato dei vini - Postilla poetica - Postilla etimologica: "sterlina„ e "dollaro„ 203

Rivista delle riviste straniere

Psicologia di Lenin (Revue Hebdomadaire). 205
Il problema del transito nelle vie di una grande città (Lectures pour tous). . . 208
Variazioni della gravità terrestre (Chambers's Journal) 210
La donna e l'amore (France Nouvelle) . 211
Cinematografia per dilettanti (Umschau) . 212

Attraverso le riviste italiane

Inizio di un'età nuova nella storia del mondo (Gerarchia) 213
La poesia di Giacomo Leopardi (Nuova Antologia) 216
La pila di volta - Il turismo operaio (La Stirpe) 217
L'antropologia criminale e il suo valore profilattico-sociale (Giornale di Medicina Militare) 220
Dal dire al recitare (Marzocco) . . . 222
Lo sviluppo idroelettrico nel Mezzogiorno d'Italia (Rivista d'Italia e d'America) . 224
La nostra emigrazione transoceanica (Illustrazione Coloniale) 226
Leggende plutoniche nella Campania (Folklore) 227
La parola e il libro (L'Italia che scrive) . 229
Le polpe di barbabietole nell'alimentazione del bestiame (Costa Azzurra) . . 230
Il bagno attraverso i secoli (Cultura Moderna) 231

Leggendo e annotando 233

Fra libri vecchi e nuovi

Enrico Toti: "Lettere„ raccolte e ordinate da Tomaso Sillani (Marziano Bernardi) 233

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 234

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 235

Fra riviste e giornali

La disinfezione del parrucchiere - Addio ai burattini - Fra gli stregoni della Nuova Guinea - Padre Angelo Secchi e Camillo Flammarion 237

Dopo il caffè - Libri ricevuti. 240

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

CURA PRIMAVERILE

La stagione di primavera è l'epoca più propizia per le cure ricostituenti degli organismi deboli ed è pure la stagione meglio indicata per la cura tendente allo scopo di rafforzare i bulbi del pelo e facilitare lo sviluppo e la conservazione dei capelli e della barba. La migliore preparazione a questo scopo è la

PRIMA DELLA CURA

CHININA-MIGONE

DOPO LA CURA

L'Acqua **CHININA-MIGONE**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali, non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

Tutti coloro che hanno i capelli sani e robusti dovrebbero pure usare l'ACQUA CHININA-MIGONE e così evitare il pericolo della eventuale caduta di essi o di vederli imbianchire.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

già Ditta Pomba **TORINO** **Filiale in Roma**

Un ottimo ***Manuale per gli aspiranti alla patente di Segretario comunale*** è il volume compilato dall'Avv. PARIDE PICCIONI, Segretario Gen. del Comune di Ravenna, su

l'Amministrazione locale.

Con esso il PICCIONI ha inteso rispondere a necessività assolute ed urgenti, sia rendendo noti e familiari a coloro che si affacciano alla vita pubblica il meccanismo degli istituti che la governano e i vari aspetti degli istituti medesimi, sia consentendo agli aspiranti alla patente di Segretario Comunale una preparazione conforme ai nuovi programmi e soprattutto alla elevata importanza dell'Ufficio.

De l'***Amministrazione locale*** si occupò ampiamente, con vivissime espressioni di lode, tutta la stampa professionale, e riportando qui il giudizio apparso ne la « Rivista degli Enti locali », per cura del suo Redattore-Capo cav. avv. SILVIO MOLINARI, non crediamo dover aggiungere parola:

« L'autore ha saputo con mano veramente maestra ordinare e rendere organica la vasta « materia contenuta nei programmi ministeriali d'esame.

« Non si tratta di una empirica ed arida esposizione delle norme legislative, ma queste « sono discusse coll'ausilio di principii affermati dalla più autorevole dottrina e dalla giuri- « sprudenza dei supremi ordini giudiziari e giurisdizionali amministrativi, di guisa che il let- « tore trova nel manuale la risoluzione delle principali controversie che sorgano nell'applica- « zione della nostra legge comunale e provinciale e delle varie altre leggi costituenti l'edificio « del diritto amministrativo.

« L'autore ha saputo dir molto con sobrietà, dando dei vari istituti nozioni chiare, precise, « inconfutabili, pur non tralasciando di richiamare l'attenzione del discente sui punti dubbiosi « intorno ai quali si affaticano la dottrina e la giurisprudenza.

« Lode incondizionata quindi diamo al PICCIONI per aver compiuto questa novella ardua « fatica, frutto di tanto lungo paziente lavoro, di tanta larga dottrina, di tanta proficua espe- « rienza ».

Un volume in-8°, di pagine xxxvi-618, Lire QUARANTA.

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 marzo 1924 — Vol. XLIV — N. 6

ORA ESTIVA O ORARIO ESTIVO?

L'uomo è sempre stato un cattivo scolaro; per lo meno quando è andato a scuola da quella signora maestra che prende il nome di Storia. Da questa egli non ha mai imparato niente, e lo si vede con somma indifferenza e con fenomenale ingenuità ripetere a periodi di anni errori che l'esperienza del passato avrebbe dovuto insegnargli a evitare.

Una caterva di tali errori venne commessa nel periodo della guerra e del dopoguerra, allora quando l'uomo si era illuso di poter piegare ai suoi capricci le leggi economiche più naturali e indomabili.

Ma queste leggi non si piegarono, e l'uomo, battezzando le sue trovate con l'appellativo scultorio di *bardatura di guerra*, si decise infine a buttarle a mare.

Non tutte però, ché qualcuna di quelle eccezionali disposizioni, male adattandosi a morte inonorata, tende a risuscitare. Chi lo sa? in questo periodo di riabilitazione e di nuova valorizzazione di quanto una torbida marea aveva sommerso, perchè fra il buono non tenterebbe una riabilitazione anche il cattivo?

Ed ecco la famosa (o famigerata) ora estiva far capolino e trovare patroni su autorevoli giornali politici.

* * *

Dobbiamo ritornare a dietro per chiederci che cosa sia stata durante la guerra questa ora estiva?

Ci pare superfluo ricordare che in quel periodo di scarsa disponibilità termica ed elettrica, quando ai bisogni dello Stato si dovevano sacrificare interessi o comodità di cittadini, si sia creduto di poter avere maggiore energia a disposizione con l'obbligare i cittadini a consumarne meno; e per avere il controllo di questo minore consumo si sia voluto obbligarli ad alzarsi un'ora prima e a coricarsi un'ora prima.

Nessuno ha mai potuto porre in chiaro quale economia si sia realizzata con tale disposizione coattiva; molti ricorderanno come l'obbligo di alzarsi un'ora prima in marzo abbia, per intiere regioni, rappresentato la necessità di consumare al mattino quella energia che si pretendeva far economizzare alla sera.

Altri ancora ricorderanno che, quando nel periodo invernale 1921-1922 ci si trovò di fronte a una vera penuria di energia elettrica, il Governo seppe prendere ben altri e migliori provvedimenti per economizzare l'energia stessa, e il periodo critico venne discretamente superato.

Ma sorvoliamo su ciò e teniamoci allo spirito del provvedimento di guerra: il quale dice che in periodo eccezionale possono e debbono tentarsi provvedimenti eccezionali.

Da ciò quale illazione dobbiamo trarre per poter sostenere che oggi ancora debba farsi ricorso all'adozione dell'ora legale? Due cose bisogna tenere per vere: 1° che l'adozione dell'ora legale determini economia di energia; 2° che sia necessario economizzare energia.

* * *

Converrà esaminare prima questo secondo punto; perchè una economia è necessaria (o anche doverosa) quando sia indispensabile pel vantaggio del paese dare altra destinazione, oltre la consueta, a parte di un bene godibile; oppure quando tale bene sia prodotto in così scarsa misura da rendere necessario l'intervento statale per una sua migliore distribuzione.

Ma non si può allargare il concetto della economia oltre questi limiti, perchè altrimenti si potrebbe cadere facilmente anche nell'illogicità.

Per esempio: la produzione delle patate in Italia è di 15 milioni di quintali annui. Nell'uso più comune queste patate non sono fatte

Digitized by Google

cuocere se non sbucciate; ma la sbucciatura è fatta in diverso modo: dalla accorta massaia che pone le patate a bagno e poi si accontenta di raschiarle; alla meno accorta cuoca che le pela, asportando con la buccia una parte della polpa sottostante.

È certo che col primo sistema il consumo della patata si limita a 1/100 del suo peso; è certo che col secondo sistema il consumo sale a 10/100: è dunque certo che, se tutti raschiassero le patate invece di sbucciarle, si avrebbe in Italia una economia annua di 1,350,000 quintali di patate.

Ma può questa cifra statistica chiara ed evidente essere sufficente a promuovere un decreto il quale venga a dire presso a poco così: « In Italia le patate dovranno essere raschiate e non sbucciate »?

Nè si creda che con ciò si voglia fare soltanto dello spirito, chè sarebbe... poco spiritoso.

Quale e quanta economia si potrebbe realizzare dall'applicazione dell'ora estiva?

Dice un giornale milanese: « Poniamo che si realizzi anche soltanto un'economia di un'ora per sera; moltiplichiamola pel numero delle sere e pel numero delle famiglie, e voi vedrete... ».

Vedremo niente, come nella storia delle patate.

Anzitutto molte famiglie italiane ancora non godono nè del gas nè della luce elettrica; moltissime non hanno bisogno di invito per andare a letto quando più non ci si vede; per tutti gli uffici e le industrie in cui è adottato l'orario delle 8 ore la cosa non ha assolutamente conseguenze, e meno ancora ne ha negli stabilimenti nei quali il lavoro è continuo.

Cosicchè, in ultimo, tutto si ridurrebbe a far spegnere i lumi un'ora prima ai caffè, ai teatri e alle città per la pubblica illuminazione.

Vale la pena, di fronte a questo ridicolo risultato, di addivenire a un provvedimento che determinerebbe uno scompiglio non piccolo nella vita della nazione, col pretesto di realizzare una minima economia su d'una energia di cui al presente non c'è penuria?

***

Il problema deve essere considerato sotto altro punto ancora; in quanto l'invocato provvedimento potrebbe essere di quelli che, senza recare giovamento, non recano neppure danno al paese.

Conviene però dire che ciò non sia, quando tanti e tanti si manifestano contrari alla adozione sua. La classe più numerosa, che è contraria in massa all'ora legale, è quella degli agricoltori.

Strana — si dice — questa opposizione da parte di una classe che ha sempre regolato la sua vita più sul sole che sugli orologi.

Ma non si pone caso che l'ora estiva non avrebbe proprio nulla a che fare col sole, anzi ci allontanerebbe dall'orario solare più ancora di quanto non ce ne abbia già allontanato l'ora ferroviaria del fuso dell'Europa centrale.

Tutte le operazioni campestri sono armonicamente inquadrate attorno all'ora solare; spostiamo questa ad arbitrio nostro, e le operazioni non coincideranno e non potranno farsi coincidere con l'ora nuova.

Un esempio fra tanti: la mungitura (si badi che si tratta di fiumi di latte che quotidianamente dalla campagna si dirigono verso le città) comincia col levare del sole; coincide così con i primi treni del mattino e può far giungere il latte in città quando i cittadini lo richiedono per il consumo mattutino. Spostiamo l'ora legale; anticipiamo quella dei treni: ma si crede sul serio che il contadino si alzerà di notte per andare a mungere le sue vacche al lume della candela?

Egli continuerà a mungere quando ci vedrà; il latte non partirà più con i primi treni; data la calda stagione, si altererà facilmente nella giornata, e così, per una pretesa economia di energia, si avrà una reale perdita di massa alimentare.

Proseguiamo nella giornata, quando nelle operazioni di falciatura, di fienagione, di mietitura, di cure alle viti, il contadino lavora sino a mezzogiorno per sospendere il suo lavoro nelle ore più calde della giornata che sono precisamente quelle che seguono immediatamente il mezzogiorno. In queste ore, nel buono dell'estate, nessuno, nè per l'Italia settentrionale, nè (tanto meno) per quella meridionale), può rimanere a lavorare nei campi senza pericolo di insolazione.

Ebbene: spostiamo le lancette dell'orologio, anticipiamole da mezzogiorno alle undici; ma ciò non potrà ancora far sì che alle 15 del nostro orologio non corrispondano le 14 del sole e che permanga l'impossibilità di lavorare nei campi.

Dato che il contadino si leva già normalmente col sorgere del sole, se dovrà smettere il proprio lavoro a mezzogiorno legale avremo in realtà la perdita di un'ora di lavoro al giorno da parte di una classe lavoratrice per eccellenza.

Altri misuri le conseguenze economiche di questo fatto; io mi accontento semplicemente di accennarlo.

Digitized by Google

* * *

Ma il sole è sole non per i contadini soltanto; e il calore pomeridiano si fa sentire, da giugno in poi, anche da molte altre classi sociali.

Si crede sul serio possibile riprendere la scuola del pomeriggio alle 14 quando queste 14 sono poi le 14 solari? Perchè trascurare l'affaticamento grave che sui bambini e sui giovani determinerebbe la scuola quando fosse fatta coincidere con le ore più calde della giornata?

Tipico è l'esempio di Torino di anni a dietro, la quale città, avendo dovuto adottare l'ora estiva legale con l'anticipo di 60 minuti, per le scuole adottò l'orario estivo spostando e ritardando l'entrata in scuola pomeridiana di altri 60 minuti.

Del resto, chi ha vissuto anche per breve tempo nell'Italia meridionale e nelle isole sa bene come tutta la vita venga colà di necessità sospesa nel periodo di maggior calore della giornata per essere ripresa a sera. Una legge potrà togliere a quelle popolazioni il refrigerio di un'ora di più di vita notturna, ma non farà mai sì che il lavoro venga ripreso attivo e utile quando il calore non lo consente.

Io non oso neppure pensare che si voglia adottare un'ora legale per l'Italia del nord e un'altra per l'Italia del sud; sarei già lieto se sapessi che il problema (di per sè poco utile) dell'ora estiva lo si voglia considerare anche nei particolari riguardi che può avere per i paesi meridionali.

Tutto sommato, non si può dar torto tanto leggermente agli oppositori dell'ora estiva, intesa nel senso comune che a questa parola si è dato in tempo di guerra.

Si può invece riconoscere che durante i mesi di maggiore *luminosità* solare particolari servizi (ferrovie, uffici pubblici) o particolari esercizi (caffè, teatri) possano utilmente adottare un orario diverso da quello invernale.

Ma ciò può farsi più facilmente e più logicamente con provvedimenti limitati a questi servizi e senza pretendere di far muovere le lancette di tutti gli orologi in senso contrario a quello del sole.

In fondo è ancora una grande fortuna che il sole sia fuori della sfera di azione dei decreti-legge dell'uomo!

Dott. ALESSANDRO GIODA
del Comizio Agrario di Mondovì

NOTE E NOTERELLE

A proposito di mende manzoniane.

Riceviamo questa interessante lettera e molto volentieri la pubblichiamo.

Basilea, 5 marzo 1924.

Signor Direttore di Minerva,

A proposito di mende manzoniane, mi permetta di richiamarne ai Suoi lettori una, di carattere topografico, e tanto più strana e inattesa in quanto il Manzoni suole descrivere le località non soltanto con arte di colorista (basta ripensare quella indimenticabile vigna di Renzo), ma, quello che importa di più, con precisione di topografo. Una descrizione invece che mi è sempre riuscita incomprensibile, nel senso che non ho mai potuto mettermi dinanzi agli occhi la carta della località immaginata dal romanziere (e dico immaginata, perchè mi sembra ben evidente ch'egli non l'abbia veduta), è quella della ubicazione del castello dell'Innominato, con la quale comincia il cap. XX del Romanzo. Rileggiamola.

« Il castello dell'Innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, da un mucchio di sassi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due Stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, salvo qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

« Dall'alto del castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi... Dando un'occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro ».

Cerchiamo ora su questi dati di tracciare la cartina dei luoghi. Una valle, cioè un corso d'acqua e, di qua e di là, due giogaie, le « pareti » della valle. Bene. Dov'è il castello? « a cavaliere » alla valle. Qui cominciano i guai. Che cosa mai significa quell'espressione? si può dar cosa meno cavalcabile di una valle? Sfido chiunque a situare sulla sua cartina, in base a quella indicazione metaforica, il castello. Andiamo avanti, chè qualche lume sembra sia dato dalle indicazioni concernenti il poggio. Quel poggio che sporge in fuori dalla giogaia sembra, a tutta prima, esser

Digitized by Google

ciò che in linguaggio alpinistico, inelegante ma preciso, diremmo un breve contrafforte, che dall'una delle due pareti della valle si avanza verso il torrente, e forma un cocuzzolo, sulla cima del quale si leva il castellaccio: prospettando la parete opposta e dominando tutta la valle, cioè il fondo per intero, a monte e a valle del contrafforte, e, della parete da cui questo si affaccia, le due metà, a destra e a sinistra. Difatti, quando il « selvaggio signore » spierà l'arrivo della povera fanciulla rapita, guarderà, da un'alta finestra, verso « uno sbocco della valle »: cioè verso *lo* sbocco, cioè a valle, chè la carrozza arriva da Monza e non già dalle montagne. Benissimo. Questo collocamento del castello (che, a rigore, si concilia anche con l'espressione « a cavaliere » purchè s'intenda che l'edificio cavalca, non già la valle, bensì il poggio) sembra confermato dalla descrizione della crestina che rilega il poggio alla giogaia da cui esso sporge: un mucchio di sassi e dirupi, che non si sa bene se congiunga la sporgenza alla catena o ne la separi. Benissimo: questo è di manzoniana perspicuità e di assoluta realtà: di tali episodi orografici tutti ne abbiamo visti a diecine in montagna. Ma qui i guai ricominciano. Le tane e i precipizi della crestina (fra le quali a suo tempo Don Abbondio cercherà con lo sguardo qualche eventuale nascondiglio) « si prolungano anche dalle due parti ».

Quali due parti? voi correte subito col pensiero alle due metà della parete o giogaia, quella a monte e quella a valle del punto ove s'innesta il contrafforte: ma no. Non si tratta di queste, perchè queste due parti guardano entrambe la valle: e sfido! sono le due metà di una delle sue due pareti. Mentre delle due parti di cui parla il Manzoni, « quella che guarda la valle è la sola praticabile ». Oh curiosa! e dove guarda l'altra?

Ed ecco tutta l'immagine planimetrica, che vi eravate rappresentata, svanire. A quel prolungarsi di massi, dirupi e precipizi sopra due parti, di cui una sola guarda la valle, voi non sapete più oramai assegnare un punto di partenza: cosicchè anche il mucchio di massi che congiunge il poggio alla giogaia o ne la separa, e il poggio stesso, vi oscillano dinanzi agli occhi della fantasia, nè sapete più dove collocarli in rapporto con la valle e con l'altra parete di questa (i « gioghi opposti »): e il castello torna a presentarvisi « a cavaliere a una valle », cioè in aria.

La dicitura della prima edizione non gli dona basi più solide. Invece della frase: « che si prolungano anche dalle due parti », c'era quest'altra: « così sul di dietro come sui fianchi ». Un mistero di più. Negli *Sposi Promessi* (se ho ben cercato) non v'è descrizione del castello.

Strano sonnecchiare di un Omero che suole schizzare le sue cartine con perfetta evidenza: vedi la piazzetta del paesello degli sposi, le rive dell'Adda, il lazzeretto. E il fatto avrebbe minore importanza se non fosse conferma di un altro più generale: l'opinione, durata sino all'avvento dell'alpinismo e forse più in qua, che la riproduzione letteraria (come quella artistica) del paesaggio alpestre fosse, obbligatoriamente, fantastica. Fa eccezione Dante: eppure, quanto discorde e, alpinisticamente parlando, stravagante arzigogolare dei suoi comentatori sopra la disposizione della famosa valletta dei Principi, nel Purgatorio! senza che nessuno facesse mai caso a quel richiamo alla realtà che il presago poeta aveva racchiuso in quei versi: « il monte era scemo — a guisa che i vallon li sceman *quici* », cioè sulla terra, dove stanno i monti e le valli.

Perdoni la lungaggine e mi creda

dev.mo T. Chiovenda.

Il mercato dei vini.

In generale, la situazione del mercato dei vini non è buona per i produttori. La richiesta è scarsa. I prezzi cercano di sostenersi, ma quasi dappertutto tendono al ribasso.

In Piemonte, ad Alba, il nebiolo si paga L. 225-240 l'hl., il barbera L. 120-160, il dolcetto 90-100. Ad Asti: barbera 150-170 secondo la qualità, da pasto 120-130, comune 100-110. Alessandria: vino rosso comune di 1ª qualità, L. 130-150, di 2ª L. 120-140. Carrù, vino da pasto comune L. 100 l'hl.

Milano, vino rosso di Puglia di 13-14 gr. L. 150-200; id. bianco di 10-12 gr., 90-130; di Calabria 150-170; di Basilicata 170-190; di Avellino 90-110; di Arezzo bianco 70-90, rosso 80-120; Valdarno 80-130; Chianti 120-170; di Romagna 60-95; bardolino 150-170; raboso 120-140; barbera 140-230 secondo la qualità; Monferrato e Ovada di 1ª qualità 160-180, di 2ª L. 100-140; freisa da pasto 140-150; di Pachino 140-150; di Riposto 70-90; di Sardegna 120-130.

A Conegliano il mercato è debole e il vino bianco di collina si paga L. 170-200 l'hl., di pianura 120-150, raboso 120-140. Padova, friularo 100-110, corbinello 80-90, patarescо 60-70, clinton 90-100. Genova ha le seguenti quotazioni: vino di Squinzano e di Gallipoli L. 185-190 l'hl., di Martina Franca e Locorotondo L. 130-145, S. Eufemia di 13 gr. L. 155-160, di Avellino e di Sardegna 135-140, di Pachino 180-195, di Riposto 105-125, dell'Etna bianco di 12 gr. L. 125-130, Castellammare 145-150, Marsala, comune 135-150, Acqui e Ovada di prima qualità L. 140-150, di seconda L. 120-130, barbera 150-180, freisa 170-180, moscato 200-220. Arezzo, calma accentuata; vini rossi di 10-12 gr. L. 6-7 l'ettogrado, oltre 12, L. 7-9; bianchi L. 5.50-6.50. Firenze, vini rossi del Chianti L. 150-200, di collina L. 120-140, di pianura L. 60. Ad Empoli i prezzi scendono rapidamente ed attualmente i vini di 9-10 gradi si quotano L. 5-6 l'ettogrado, quelli di 11-12 L. 9-10, quotazioni superiori si fanno per vini di più elevata gradazione.

In Colle Val d'Elsa, i vini sotto 10 gradi si pagano L. 50-60, sugli 11 gradi L. 70-80. Siena, vini rossi di pianura L. 40-50, di collina L. 70-100, Chianti classico 110-140. Pisa, vini di prima qualità di piano L. 95 l'hl., di seconda L. 60, di collina L. 120, id. di seconda qualità 70.

Nel Lazio, a Montefiascone i vini bianchi si pagano L. 120-150, i rossi comuni L. 140-160, aleatico 150-180. Sulla piazza di Roma le quotazioni si mantengono inalterate.

In Puglia si ha che a Barletta i produttori vendono direttamente al minuto a L. 1.50-2 il litro; per i vini da taglio di 14 gradi e più si chiedono sempre L. 250-300 per litri 175 (soma), tassa esclusa. Ad Andria, per il consumo locale si vende a L. 200 l'hl. A Trinitapoli nessun acquisto dall'Alta Italia; localmente si

Digitized by Google

vende a L. 240-260 la soma. Bari quota i vini da pasto al dettaglio L. 1.50-2.50 il litro.

In Sicilia, a Sciacca il prezzo del vino si aggira intorno a L. 400 per botte di litri 416 e per gradi 14-15. A Misilmeri il mercato è attivo con prezzi inalterati, cioè per i vini bianchi di 11-14 gradi L. 400-450 la botte sul posto, tassa compresa; per vini rossi di 13-14 gradi si sono pagate L. 580. Termini Imerese, L. 120-130 sul posto all'hl. per gradi 13-14. Trecastagni, vino bianco L. 4 il grado. Castiglione di Sicilia presenta richieste di vini fini al prezzo massimo di L. 3.50 il grado.

Postilla poetica.

Mercede Mùndula pubblica, col titolo *La piccola lampada,* una raccolta di versi elegantemente edita a Bologna da L. Cappelli. Ispirazione alta, sentimento profondo, forma aderente al pensiero e all'immagine, padronanza del ritmo rivelano nell'autrice un temperamento poetico di prim'ordine. Riproduciamo, a titolo di saggio, questa bella lirica.

LA SIEPE.

Che c'è, che c'è di là da questa siepe?
Che freme e ondeggia là nel soleggiato
mondo per sempre al mio sguardo negato?
Che vi sfavilla mai mentre qui tepe

blandamente la vita e un'egual trama
ritesse il tempo con uguale moto?
L'ali distender voglio nel remoto
spazio che la mia sete avida brama.

Ch'io vada d'orizzonte in orizzonte
verso l'azzurro varco al sogno aperto,
e che di vetta in vetta sul più erto
vertice salga del più eccelso monte!

Ma forse invan dischiuderò le porte
dei limitari immensi e invan costretta
sotto il mio piede avrò l'ultima vetta!
S'affisseranno le pupille assorte

sullo stesso mistero, ed un'eguale
opaca siepe vieterà l'estremo
cerchio e il tentato vertice supremo.
Più dolce forse non dischiuder l'ale

oltre te, breve siepe: è qui la vita,
nell'ombra tua raccolta ove m'attardo;
e se pur vieti al desioso sguardo
l'orizzonte anche tu, tu sei fiorita.

Postilla etimologica: "sterlina" e "dollaro".

In Inghilterra, sotto il regno di Enrico III (1207-1272), erano chiamati *easterling* « orientali » (da *east* « oriente ») i Germani dei paesi anseatici e specialmente di Lubecca, assai valenti nel raffinar l'oro e l'argento e nell'arte del conio. E poichè furono essi incaricati di coniare le monete inglesi, da essi la principale moneta prese il nome di *sterling* « sterlina ».

Dollar « dollaro » è la forma inglese del tedesco *thaler* « tallero », e questo deriva da *thal* « valle », perchè le prime monete di questa specie furono coniate nel 1519 a Joachimsthal in Boemia, onde vennero prima dette *joachimsthaler,* e poi più brevemente *thaler.*

RIVISTA DELLE RIVISTE

PSICOLOGIA DI LENIN

Quanto più interrogo i miei ricordi personali — scrive PIERRE LAFUE nella *Revue Hebdomadaire* del 16 febbraio, — quanto più analizzo i pochi atti della vita privata che Lenin consentì alle necessità esterne, quanto più studio i suoi atti di governo, i discorsi, lo stile, tanto più mi convinco che l'originalità, e si potrebbe dire l'enigma di quell'uomo, è la costanza nel seguire un'idea unica e divorante, la monotonia dello sforzo, nonostante l'apparente agitazione della sua esistenza di rivoluzionario. Egli ha ignorato i cambiamenti, le lotte intime, i turbamenti che rendono patetica la storia di un'anima. Prestissimo, Lenin fondò i suoi atti su forti certezze. E siccome non perdette mai di vista la mèta che si era prefissa, non potè scorger nulla all'infuori di quella mèta. E quando si stabilì al Kremlino, non dovette meravigliarsi della prodigiosa avventura, perchè la sua vittoria fu la vittoria implacabile di un sistema.

Inflessibile nella concezione, Lenin fu, nell'azione quotidiana, di un realismo e perfino di un opportunismo estremi. Il complesso delle sue forze intellettuali sembra fosse mediocre; ma egli seppe farle convergere su un punto, trascurando gli accessorî, e orientarle verso la potenza.

A Losanna. Conobbi Lenin — continua l'autore — a Losanna, dove mi trovai subito a contatto coi rivoluzionari russi e gustai con passione le violente novità che essi mi fornivano, le idee contro il cui fascino mi sentivo senza difesa.

Non appena giunto in Svizzera, risolsi di vedere Lenin. Egli era già circondato da una leggenda e regnava sul piccolo gregge di emigrati come regnò poi sul popolo russo, col disprezzo, con l'intrigo e col terrore. Intorno a lui, però, non erano attrattive romanzesche, all'infuori delle sue dottrine d'un noioso pedantismo e di alcune avventure poliziesche in cui egli non si era curato di avere una parte eroica. « Quella di Lenin non è una vita per una cinematografia americana », diceva allora Trozki, cui non dispiaceva atteggiarsi più esteticamente.

Lenin viveva a Losanna da piccolo borghese, in una vecchia casa che dominava la città

Digitized by Google

e il lago. « Voi credete ancora — mi disse il primo giorno che ci incontrammo, indovinando la meraviglia che mi ispirava il suo vestire corretto e il suo aspetto tranquillo, — voi credete ancora ai rivoluzionari dagli abiti eccentrici e dai capelli lunghi, come li descrisse il Turgheniev. Quelli erano borghesi *senza sistema,* ribelli a ogni disciplina intellettuale, avidi di pittoresco. Noi non siamo poeti, siamo marxisti ». Qualche momento dopo, mentre mi accomiatavo esprimendo il timore di rubargli un tempo prezioso: « No, — protestava flemmaticamente, — non ho nulla da fare, fuorchè leggere, scrivere e aspettare. Ogni cosa viene alla sua ora. Non si può forzare un avvenimento. Basta approfittarne quando accade ».

Riconoscendo il fatalismo storico del marxismo, gli feci osservare che, in quelle condizioni, avrebbe dovuto essere riformista piuttosto che rivoluzionario. « Voi dimenticate — mi rispose — che Carlo Marx ha detto che la rivoluzione è la locomotiva della storia. Vi sono momenti in cui bisogna scuoter l'albero quando il frutto è maturo. State tranquillo, questo momento verrà ».

Così viveva Lenin, sicuro del suo regno che sarebbe venuto. Per ingannar l'attesa faceva lunghe passeggiate solitarie a Ouchy; la sera frequentava la biblioteca, ove riempiva certe schede che ci rivelano quali fossero le sue letture predilette: l'*Histoire de la Commune* di Lefrançais, le opere di un economista russo e quelle di Louis Blanc.

Nelle ore d'ozio, leggeva Guy de Maupassant. Non leggeva molto, ma meditava a lungo dopo ogni lettura. « L'essenziale — diceva — non è di sapere molte cose, ma di sapere come, a un dato momento, si governa un dato popolo ». Questo egli lo sapeva e l'aveva imparato nei libri. Tutte le sere riceveva, ma non ascoltava i visitatori, che piovevano da ogni parte del mondo, anzi non li interrogava, nemmeno per cortesia.

Allegro in principio della serata, diventava poi taciturno e cupo. Verso la mezzanotte, veniva portata in tavola una grande pizza di farina che si mangiava inaffiandola con tè bollente. E la discussione proseguiva, arida, tecnica, monotona, trattando soltanto questioni di tattica. E Lenin concludeva: « La rivoluzione non è un idillio. Chi non la vuole tutta quanta è suo nemico ».

Esperimenti. Lenin era un credente, ma le sue convinzioni, le sue « rivelazioni » furono sempre d'ordine intellettuale. Quel che l'interessava era il giuoco degli argomenti intorno a un'idea fissa. Più che di fare la felicità degli uomini, egli si preoccupava di creare un sistema di logica perfetta, in cui avrebbe dovuto entrare a forza la realtà. Definiva se stesso « positivo e creatore », ma in lui il realismo della concezione fu sempre inferiore al realismo dell'esecuzione.

Aveva la mania di fare esperimenti, e all'estero, in esilio, si compiaceva di formare gruppi, di creare cooperative, di mettere alle prese i propri seguaci per rendersi conto del proprio grado di influenza sugli uomini.

Combina gl'intrighi, applica le sue formole con un sangue freddo quasi sovrumano. Ha pochi amici, ma ha discepoli che ripetono servilmente i suoi assiomi, come quel Mescerriacov di cui farà un commissario del popolo e che lo consultava in tutto, anche quando si trattava di scrivere alla famiglia. Scortato dal fanatismo, sicuro di dominare, non appena scoppia la guerra, Lenin comincia ad allenarsi per un giuoco più vasto. Esperimenta le sue dottrine, oppone l'uno all'altro i migliori amici, esige rotture, epura, dirige, sceglie, disprezza. Allo stesso modo, più tardi, stenderà la Russia sulla tavola operatoria, e, come scrisse Gorki, lavorerà « come un chimico nel proprio laboratorio ».

Le sue idee. Gli è che l'uomo non è nulla per lui. La folla è qualche cosa in quanto la si può far fremere e agire; ma nel mondo Lenin vede soltanto fatti economici. « Voi dimenticate gli esseri viventi », gli diceva Plekhanov.

L'idillio umanitario non appare mai nei suoi discorsi e nei suoi articoli. Lenin si contentava di criticare aspramente le istituzioni capitalistiche con i metodi più concreti, oppure poneva e discuteva problemi di tattica.

Nei suoi discorsi di dittatore si nota la ripetizione costante dell'epiteto *spietato*, l'abbondanza dei termini militari, e sopratutto le esortazioni finali che, nella loro brutalità, sono quelle di un capo ai soldati.

Perchè Lenin amava soltanto le idee, ma le sceglieva sopratutto per la « loro forza esplosiva », per il loro potere di azione immediato. E poi aveva fede in se stesso e attribuiva una potenza soprannaturale alla volontà. Era questo forse l'unico lato mistico della sua natura. « Bisogna guarirsi — dichiarava al Congresso di Stoccolma — dalla superstizione che ci fa ritenere impossibile l'attuazione totale del nostro programma. Il comunismo si realizzerà nella forma più assoluta ».

Lenin era, prima di tutto, un massimalista, devoto alla formula: *tutto o nulla* di Jules Guesde, e che ha lavorato a « sabotare » tutte le graduali conquiste del riformismo. Sebbene fosse l'inventore del famoso precetto: « creare

Digitized by Google

una situazione rivoluzionaria praticando la politica del *peggio*, e portando alle estreme conseguenze i misfatti del capitalismo », giudicò sempre il popolo da aristocratico, anzi da feudale. « Vi sono — diceva un giorno in pubblico — più di 100 milioni di uomini in Russia. Quando anche le nostre dottrine ne facessero perire la metà, ne resterebbero abbastanza per realizzare il comunismo ».

Più ancora delle dottrine, il temperamento lo spinse ad attaccare la democrazia, a combattere gl'idoli della scuola francese del 1789, contro il quale scagliò innumerevoli anatemi: « Meccanismo grossolano appoggiato sull'apparecchio ridicolo del suffragio universale. Monumento inalzato dalla sciocchezza borghese. Ipocrisia radicale che può ingannare soltanto gl'imbecilli ». E, finalmente, questa confessione: « Il numero è soltanto un fattore di potenza ». Nè occorrerebbe cercar molto per trovare nell'opera di Lenin un manuale ad uso dei fautori di colpi di Stato.

Il trionfo. Vero è che egli considerò il suo trionfo come il trionfo del suo partito e della sua dottrina. Pochi giorni dopo la riuscita della sua impresa, dichiarò: « Il marxismo ha vinto. Rendiamo omaggio alla potenza delle idee giuste ». Tutto preso dallo scopo cui mirava, Lenin disprezzava, più ancora di Nietzsche, la morale comune, e prendeva dai teorici del pangermanismo la « politica dei fini ».

Personalmente, egli aveva ben poche ragioni per esser ribelle. La sua vita privata fu quella di un corretto borghese. Incorruttibile come Robespierre, ma con un fatalismo premeditato, quando rovinava qualcuno, lo faceva per una necessità teorica che si era foggiata. Invitato a intervenire nel caso di una giovanetta che a Losanna veniva da un compagno sospetto allontanata a poco a poco dalla vita regolare e dalla famiglia, « Che importa? » rispose Lenin. « Se cadrà nell'abiezione, ci apparterrà completamente e per sempre ».

Può darsi che quest'uomo sia stato un capo: del capo ebbe la volontà e il disprezzo. Ma quella politica senza anima, di un'intelligenza che ignora i limiti del sentimento, fa pensare alle parole di Paul Valery: « Nulla conduce più sicuramente alla perfetta barbarie dell'attaccamento esclusivo allo spirito puro ».

Come dunque quest'uomo avrebbe esitato, nel 1917, dinanzi alla vergogna di accettare denaro tedesco? E se anche prese questo denaro, che importa, poichè non se ne servì per sè? Per i suoi bisogni privati non spese mai più dei 5000 franchi oro che nel progetto del 1916 assegnava ai capi dello Stato futuro, e al Kremlino continuò il cómpito incominciato nella soffitta. Noi sappiamo però che il suo disinteresse era impotenza poetica più che vera nobiltà. Per far posto alle sue idee, brandì la scure e colpì selvaggiamente intorno a sè.

Un dogma enorme e pesante gli chiuse l'orizzonte e gl'impedì di estendere l'attenzione ad altri oggetti. La veduta limitata, cui dovette la forza, nocque alla sua grandezza, e, tutto sommato, tranne che per energia brutale, egli fu ineguale alla sua missione storica.

Il bolscevismo e la Russia. Il genio di Lenin appare nella visione chiara dei metodi costanti con cui si può, attraverso il mutare delle istituzioni, governare la Russia. Nella rivista da lui fondata a Ginevra, col titolo precursore di *Terza Internazionale*, egli aveva definito la portata della propria azione di reazionario e di ideologo insieme: « Far risalire la Russia verso la sua fonte », e in Europa: « Disonorare l'idolo democratico ».

E certo, se in seguito non avesse mirato più in alto, si potrebbe dire che la sua riuscita fu quasi completa: la Russia si è quasi ritirata dalla civiltà europea, e dapertutto è in crisi il regime parlamentare.

Ma non basta: quando la Russia si decomponeva, egli la riunì in un dogma più forte delle razze, delle religioni, delle nazionalità: fu veramente imperatore, e ciò sentivano pienamente i contadini che baciavano le orme dei suoi passi nell'ultima sua apoteosi (settembre 1923). Quest'uomo infatti regnò non solo da zar incontrastato sulla sua nazione, ma ebbe protetti, vassalli, colonie all'estero, interessò all'opera sua le folle operaie del mondo intero, e seppe far collaborare le forze del socialismo universale all'avvenire dell'Impero moscovita.

Il bolscevismo è figlio di Lenin o della Russia? Forse la nuova dottrina era più nazionale di quel ch'egli credesse. Ma a Lenin si deve in ogni modo il carattere spietato di questo primo esperimento proletario.

Se fosse vissuto, Lenin non avrebbe certo mai abbandonati i suoi progetti di rivoluzione mondiale. Alla prudenza e alla tattica imposte dalla realtà, e non ad alcuna conversione, si deve il momentaneo arresto dell'offensiva da lui scatenata contro il capitale, e che egli, nel Congresso panrusso del 1918, paragonò all'arresto che l'esercito vittorioso fa per raccogliere le forze, rifornirsi di munizioni, reclutare nuove riserve. Lenin vivo avrebbe cercato di tener viva la passione rivoluzionaria nel focolaio devastatore.

Scomparso Lenin, che sarà dell'opera sua? Morirà con lui il bolscevismo? Il popolo russo

Digitized by Google

sarà ripreso dall'angoscia degli interregni? I compagni di Lenin si batteranno intorno alla sua successione?

Nessuno può prevedere quel che avverrà in un paese in cui quell'uomo, che leggeva il *Capitale* come il credente legge la Bibbia, ha ricondotto la civiltà asiatica.

IL PROBLEMA DEL TRANSITO NELLE VIE DI UNA GRANDE CITTÀ

Nel 1910 — si legge nelle *Lectures pour tous* di febbraio — vi erano in Francia 35,000 automobili, nel 1919 ve n'erano 93,000; il primo gennaio di quest'anno 1924, se ne contavano 460,000 (di cui 100,000 per la capitale e il dipartimento della Senna); e queste 460,000 saranno diventate 580,000 nel dicembre prossimo, giacchè si può prevedere un aumento di 120,000 automobili all'anno.

« A Parigi — scriveva recentemente un giornale — le superfici delle automobili addizionate superano oggi la superficie delle strade ». Esagerava? Ed è vero che le automobili a Parigi fanno in 12 mesi più morti di quel che ne facessero gli aeroplani tedeschi nello stesso tempo?

Certo si è che l'industria automobilistica francese fa vivere presentemente tre milioni di operai.

La circolazione! Su questo tema i giornali aprono inchieste e concorsi, invitano ai suggerimenti e alle iniziative. E l'Amministrazione comunale, dopo del codice della strada, ci dà il codice del pedone.

V'è una Commissione centrale delle automobili, composta di tecnici dei lavori pubblici, di costruttori, di parlamentari e di utenti della strada; vi è un Comitato consultivo della circolazione. E i conducenti si lamentano non meno dei pedoni. Tuttavia si comincia, da una parte e dall'altra, a veder bene nella questione.

Il Prefetto di Polizia ha determinato una zona di Parigi, nella quale il male è più sensibile. In questa zona eccezionale s'impongono disposizioni speciali e immediate.

Anzitutto bisogna provvedere per i veicoli a circolazione lenta: carri tirati da cavalli al passo, o carretti a mano. A questi veicoli, come alle vetture costrette a frequenti e lunghe soste, si rimprovera l'ingombro e il ritardo di cui sono causa per la circolazione generale.

Alcuni *chauffeurs* (usiamo la parola francese perchè nella nostra lingua non ne troviamo una che indichi precisamente il « conducente di automobile »: invitiamo i nostri lettori a proporci una parola adatta. — *Nota di « Minerva »*), vorrebbero la soppressione radicale di queste vetture, e a tal fine desiderano che il fisco faccia pagar loro, come in America, una tassa più forte dell'attuale. Ma la maggioranza degli altri *chauffeurs* non pretende tanto; si contenterebbe di vietar loro, e sopratutto a quelle che vanno sempre al passo, l'accesso alla zona suddetta dalle 10 o dalle 11 antimeridiane fino alla notte.

Tranvai e autobus. Alcuni proponevano nei giornali che quella zona fosse vietata nelle stesse ore anche alle automobili private, perchè queste occupano un'area troppo grande per una persona. Una grande associazione di automobilisti chiede invece che in quella zona si sopprimano, oltre alle vetture a cavalli, i tranvai elettrici. Questi sono fatti segno alla maggior esecrazione, tanto che si pensa non solo di vietar loro, per l'intera giornata, l'accesso alla zona, ma di limitarli ai *boulevards* esterni.

L'autobus non gode maggior simpatia del tranvai. Anch'esso circola in vie troppo strette; anch'esso fa scendere i viaggiatori in mezzo alla strada; anch'esso si ferma vicino ai crocicchi. Perciò parecchie delle riforme che sono in progetto per i tranvai (diminuzione del numero delle vetture che girano quasi vuote nelle ore in cui la circolazione degli altri veicoli è animatissima; soppressione delle linee parallele a quelle della metropolitana) saranno applicate anche agli autobus. Questi hanno un gravissimo difetto: otto tonnellate di peso morto per tre tonnellate di carico utile che si riducono quasi sempre alla metà. Che assurdità! Tutti gli specialisti della circolazione chiedono che questi autobus siano sostituiti da vetture più leggiere e meno voluminose.

Intanto però il Prefetto di Polizia propone che, ogni volta che una linea tranviaria sarà logora al punto da render necessaria la votazione di crediti per rinnovarla, la si abbandoni in favore di una nuova linea di autobus.

Per le vie. Per un pedone che desideri di attraversare una strada, nessuna garanzia, nessun aiuto saranno più utili della presenza di un agente. Molti di questi agenti — 7000 — sono nuovi del mestiere, ma non lo saranno sempre. Gli *chauffeurs* si lagnano che essi siano più severi con loro che con tutti gli altri. I pedoni si lagnano che gli agenti di guardia ai crocicchi lascino sfilare sì rapide tante automobili, come se aspettassero un bell'investimento. Noi — dichiara l'autore — formuleremmo piuttosto un'altra lagnanza: perchè gli agenti addetti alla circolazione non sono dispensati dall'insegnar la

Digitized by Google

strada ai pedoni che li interrogano, e perchè, per fare una contravvenzione, sono o si credono obbligati ad arrestare per un'ora il passaggio delle vetture?

Al centro dei grandi crocicchi si porranno grandi paracarri destinati a sostituire la guardia che sta là immobile in mezzo il mulinello delle vetture per separare la corrente. Uno di questi paracarri, con un fanale verde e una freccia di direzione, indicherà alle vetture la via da seguire.

Per quanto riguarda il difficile problema delle soste, la speciale sottocommissione della prefettura ha deciso: 1° di proibire alle vetture di star ferme tutto il giorno intorno ai grandi negozi; 2° di obbligare questi ultimi a lasciare la via interamente sgombra nelle ore di affluenza; 3° di non permettere, nelle vie di circolazione difficile, una fermata maggiore di un quarto d'ora alle vetture particolari.

Altra causa di ingombro è la lunghezza dei lavori di riparazione delle strade. Molti sono stati questi lavori, specialmente a causa della durata della guerra. Ma, per mancanza di unità di progetto, si son viste strade guastate sei volte nello stesso anno: una volta per il gas, una volta per l'acqua, una volta per l'elettricità, una volta per la posta, due volte per la selciatura! Fra i suggerimenti proposti vi è quello di un apparecchio, mediante il quale le vetture avvertano visibilmente che stanno per voltare; quello di obbligare i costruttori di automobili a mettere il volante a sinistra; di vietare le baracche, dove queste impacciano.

Uscita da Parigi e dal contado, l'automobile si troverà di fronte alle difficoltà degli incroci. Quella che percorre una via nazionale ha la precedenza su ogni altra che sbocchi da vie meno importanti.

Perchè lo *chauffeur* sappia anticipatamente quale via sboccherà a destra o a sinistra della sua, vi saranno segnali, come ve ne saranno per i passaggi a livello.

In campagna, gli autocarri sono sempre più numerosi, e d'estate, nei Vosgi e nelle Alpi, discendono per strade strette, in forte pendio, a svolti bruschi. Per quelle stesse strade, le automobili salgono veloci. Fra gli uni e le altre avvengono incontri improvvisi, talvolta sull'orlo di un burrone. Perchè non si impone agli autocarri di portare un freno su ciascuna delle quattro ruote?

Velocità. Nessuno ignora che non c'è più limitazione di velocità, se non per i grandi pesi. Ciò non solo perchè è difficilissimo stabilire la velocità di una vettura, ma anche perchè una velocità, piccolissima per una data macchina e per un dato luogo, potrebbe essere eccessiva e riprovevole per altra macchina e per altro luogo. E gli *chauffeurs* si lagnano che si lasci ai prefetti e ai sindaci il diritto di prescrivere « velocità assurde ». « Lo *chauffeur* — essi dicono — deve essere arbitro della propria velocità. Ogni volta che accade una disgrazia, punitelo, come si fa in Inghilterra, con estrema severità. È l'unica soluzione ».

La severità, le sanzioni, la disciplina ci daranno i principali rimedi ai disagi della circolazione.

Alcuni hanno espresso il voto che, di tanto in tanto, gli *chauffeurs* siano sottoposti a una nuova visita medica o a un nuovo esame pratico. Inoltre la vettura dovrebbe essere fermata a un tratto da agenti tecnici che ne verificassero i freni e il volante.

Anche i ciclisti, per la loro inosservanza alle leggi della circolazione, sono causa di molte disgrazie. In sei mesi, a Parigi, se ne sono contate 1126 di persone e 1446 di danni materiali.

Quanti ciclisti e conduttori di carretti a mano rispettano la direzione unica? Quante vetture a cavalli e quanti autobus tengono la destra?

Disciplina dei pedoni. La disciplina è tanto più giusta, da parte delle automobili, in quanto oggi la si impone ai pedoni: « Attraversate in linea perpendicolare; non correte mai, passando dietro a una vettura, diffidate di un'altra che può venire in senso contrario, ecc. ». Eppure, anche dopo la promulgazione del Codice della strada, è stata fatta una contravvenzione a un pedone che leggeva il giornale passando da un marciapiede all'altro. La grande regola fondamentale della circolazione moderna è infatti questa: la strada appartiene alle vetture. Regola che fa balzar di furore il povero pedone il quale non senza ragione esclama: « Possibile! ma mettete un passaggio sotterraneo a ogni cricicchio! ».

Il guaio è che l'educazione del pedone non è affatto compiuta. Bisogna insegnargli a tenere la destra quando cammina sul marciapiede. Ma prima ancora, bisognerebbe convincerlo della necessità di prendere il passaggio sotterraneo quando ce n'è uno, di non passare mai al di fuori delle strisce trasversali, cosa che presenta un interesse anche per i conducenti, costretti a rallentare là soltanto e non ad ogni passo; spiegargli che manovre noiose, se non faticose, e che perdita di denaro sono i rallentamenti per lo *chauffeur*; dimostrargli che ha tutto il vantaggio ad aspettare che la fila delle vetture sia ben ferma.

Si è detto che, con tutti questi segnali, Pa-

Digitized by Google

rigi assomiglierà a una grande stazione. Il paragone è più esatto di quel che non si crede: in una stazione, i treni omnibus si mettono in disparte da sè, in certe ore, per lasciar passare i diretti.

VARIAZIONI DELLA GRAVITÀ TERRESTRE

Fino dai tempi della scoperta della forza di gravità, fatta da Galileo e da Newton, questa forza — scrive E. F. GREEN nel *Chambers's Journal* — fu generalmente considerata una quantità invariabile, sebbene nel secolo XVIII da calcoli matematici risultasse che, per effetto di compensazione della forza centrifuga, la forza di gravità fosse 1/384 minore all'equatore che ai poli.

Due importanti spedizioni. Nel 1798 furono organizzate due spedizioni dal Governo britannico, una comandata dal Foster, e l'altra dal Sabine, con lo scopo precipuo di determinare la differenza fra la media delle oscillazioni di pendoli collocati in vari punti della superficie terrestre. La spedizione diretta dal Foster partì da South Shetlands, e quella del Sabine da Spitzbergen, e fu stabilito che entrambe dovessero incontrarsi a Maranham, sull'equatore.

I risultati delle loro numerose osservazioni si trovano raccolti negli Atti della Royal Society del 1798.

Fu osservato che le oscillazioni del pendolo variavano così sensibilmente nei diversi luoghi da rendere impossibile il conseguimento dello scopo che le spedizioni si erano prefisso, ma vennero raggiunti altri inattesi risultati. Per esempio, il pendolo a South Shetlands variava nella media delle sue oscillazioni da un giorno all'altro, così da far pensare seriamente che un ragno avesse tessuto una tela nel sostegno del pendolo. I South Shetlands sono di natura vulcanica. La conclusione generale cui giunse il Sabine fu che la forza di gravità variasse di pari passo col peso specifico del suolo sul quale era collocato il pendolo; cosa questa vera e giusta, ma non sufficiente per esaurire l'argomento, come stanno ad attestare i risultati di esperimenti fatti dallo stesso autore del presente articolo.

Esperienze del Green. Verso l'anno 1880 — scrive egli — ancora giovinetto fui molto colpito da uno strumento esposto a South Kennsington nella collezione degli strumenti scientifici del Siemens. Si chiamava « batometro » e consisteva in un tubo di vetro collocato orizzontalmente e con le estremità aperte in un serbatoio di acqua. Il tubo conteneva una bolla d'aria ed era così sensibile all'attrazione gravitazionale che il solo passaggio di due o tre persone accanto al serbatoio generava un movimento corrispondente della bolla d'aria. Verso il 1906, trovandomi in mare come chirurgo di marina, cominciai a costruire strumenti nell'intento di determinare la profondità dell'acqua sotto la carena basandomi sulle variazioni della forza di gravità.

La costruzione dello strumento presentò non poche difficoltà tecniche, e vennero eseguiti una mezza dozzina di disegni.

Alcuni strumenti erano troppo sensibili, altri non abbastanza. Il risultato finale fu l'impossibilità di raggiungere lo scopo prefisso. Lo strumento poteva dare un'indicazione approssimativa della profondità, ma non un'indicazione precisa.

Io portai siffatti strumenti con me in viaggi nell'Atlantico verso le Indie occidentali, e in numerosi altri lungo la costa dell'Africa occidentale. Fino alle isole Canarie le registrazioni sono più o meno costanti; alle isole Canarie si nota una grande diminuzione della forza di gravità; ma, di mano in mano che ci si avvicina alle coste africane, a sud di Dakkar, si ha un subitaneo aumento, che raggiunge il massimo nelle vicinanze di Free Town nella Sierra Leone. Questa variazione è costante, e l'ho potuta constatare in numerosi viaggi. Nell'Atlantico, verso le Indie Occidentali, le registrazioni erano quasi costanti.

Un altro fatto, particolarmente interessante, è quello delle variazioni diurne. Quando lo strumento è collocato a terra, si notano variazioni che sembrano connesse con quelle del barometro, ma che precedono di alcune ore quelle del barometro stesso; inoltre esse sono in direzione opposta a esse: quando il barometro sale, lo strumento scende, e viceversa. Un sabato, mentre mostravo — narra lo scrittore — lo strumento a un mio amico medico che era venuto a trovarmi, vi notai un forte rialzo. Dissi col mio amico che credevo vicino un temporale. La domenica egli ebbe occasione di scrivermi e mi fece notare che il temporale non era venuto; ma prima che la lettera giungesse a me, nella notte della domenica, si scatenò sulla costa orientale una terribile tempesta, e molte barche pescherecce andarono perdute.

Conclusione. L'ipotesi da me fatta sulla base delle suesposte osservazioni è che l'interno della Terra sia di natura liquida, e che questo liquido subisca l'attrazione solare; che esso muti la sua posizione relativamente al diametro terrestre e che, quando si sposta, la gravitazione terrestre au-

Digitized by Google

menti sulla superficie della Terra, nei punti che sovrastano immediatamente. L'atmosfera circostante essendo similmente ma più intensamente impressionata, si ha una violenta corrente di aria; e nel punto opposto una pesante massa di sovraincombente atmosfera produce il rialzo barometrico.

I forti terremoti sono quasi sempre preceduti da notevoli sbalzi atmosferici.

Per ragioni ovvie — conclude l'autore — io ho potuto sostenere solamente una spesa limitata per la costruzione dei vari strumenti necessari alle mie osservazioni, ma forse queste potranno dar la spinta ad altre investigazioni sull'importante soggetto.

LA DONNA E L'AMORE

Il volume di Gina Lombroso *La donna nella vita* — scrive MADELEINE BARRÉ nella *France Nouvelle* di febbraio — ha incontrato, di là dalle Alpi, immenso favore fra gli uomini, pochissimo fra le donne. Per una volta — soggiunge la scrittrice — ci metteremo risolutamente dalla parte dei primi, e confesseremo che il libro in questione ci è sembrato pieno di giustezza e di verità, bello dal principio alla fine.

Secondo la Lombroso, l'amore dell'uomo è un semplice incidente che non gl'impedisce di attendere alle sue occupazioni; per l'uomo, la fortuna, gli onori, la celebrità, la gloria costituiscono l'ambizione suprema.

Nella donna, invece, l'amore assorbe tutta la vita, è causa delle maggiori gioie e delle peggiori sofferenze, è l'ambizione suprema. Per la donna, nulla vale l'amore, nulla può sostituirlo: Corinna, giunta alla gloria del Campidoglio, confessa umilmente di avere scritto unicamente per essere amata e di non esservi mai riuscita. Seguono le confessioni di donne superiori, universalmente invidiate, le quali dichiarano di non aver mai conosciuto l'amore, e confessano che la loro vita è incompleta e vuota.

Come ama l'uomo. L'uomo non s'innamora mai delle qualità morali o intellettuali della donna: capace di apprezzarle nella madre o nella sorella, se ne accorge appena nella donna che ama, e non sono mai queste le ragioni del suo amore. Per l'uomo, l'amore è un'attrazione essenzialmente egoistica, sensuale e passionale, a cui si aggiunge il piacere della conquista e l'orgoglio della proprietà; un'attrazione invincibile, spesso irragionevole, verso un essere che risponde momentaneamente al suo gusto e del quale egli apprezza la forma esterna, i movimenti, la grazia, la voce, i gesti.

La stima, l'ammirazione, la riconoscenza non entrano quasi per nulla nell'amore maschile; e questo fatto costituisce la differenza essenziale fra l'amore dell'uomo e quello della donna, e ne spiega le particolarità.

Il fatto che nell'amore dell'uomo hanno sì poca parte l'altruismo e l'abnegazione spiega perchè l'uomo ami tanto più la donna quanto più essa è bella, elegante, brillante, gaia; perchè si stanchi così facilmente di lei quando essa invecchia, quando si ammala, quando diventa povera e minaccia di diventare un peso anzichè un piacere, un soggetto di pietà anzichè d'invidia.

Come ama la donna. La donna invece, nella quale l'amore è legato all'abnegazione e al sacrifizio, amerà il malato, lo sfortunato, il disgraziato, più profondamente dell'essere felice che non ha bisogno di lei.

Essenzialmente fisico, l'amore dell'uomo si attenua o si accresce facilmente a ogni cambiamento della donna ch'egli ama, alle variazioni della persona, del viso, del colorito, nè è esclusivo: l'uomo può avere simultaneamente più amori, perchè può essere attratto da qualità fisiche che gli piacciono egualmente, sebbene affatto diverse.

E poichè l'amore dell'uomo è strettamente legato al piacere della conquista, l'uomo ama sempre, più di quella che ha, la donna che non ha.

Il concetto femminile dell'amore è basato su elementi assolutamente diversi, anzi opposti. Nella donna dominano lo spirito di abnegazione, l'altruismo, la stima, l'ammirazione, elementi che si fondano sulla ragione; mentre sono molto deboli gli elementi sensuali ed estetici che prevalgono nell'uomo.

Perciò l'uomo, così logico nella vita quotidiana, non comprende che cosa abbia a vedere la logica con l'amore, mentre la donna, che ragiona così poco abitualmente, non comprende l'amore all'infuori della ragione, e soffre dell'illogicità dell'uomo in cui l'amore è spesso in ragione inversa del merito e della reciprocità.

Per la donna, l'amore è un'attrazione per qualcuno che ella stima superiore a sè, anche se in realtà egli è inferiore; raramente la donna ama l'uomo che non stima, e il sentimento della stima prevale talmente nel suo concetto dell'amore, che ella s'innamora degli uomini in vista, dal *boxeur* al filosofo. L'uomo invece può amare fino al suicidio, fino al delitto, la donna che disprezza.

L'amore della donna è tenace, perchè è fon-

Digitized by Google

dato su sentimenti che la ragione sorregge, e quindi eterni, o almeno più stabili dell'attrazione sensuale. Si dice che la donna è incostante: lo è soltanto quando considera l'amore al modo dell'uomo, e cioè quando finge di amare o crede di amare.

La più alta aspirazione dell'amore femminile sarà sempre la compenetrazione morale e intellettuale, di cui l'uomo invece raramente si cura. Non paga d'essere amata fisicamente, la donna vuole che si apprezzino le sue qualità. E la sua intelligenza, il suo senso morale si affinano nell'amore, e tutto ciò che si riferisce all'essere amato la interessa. Perciò l'amore assorbe la donna a ogni ora del giorno, ed esclude in lei ogni altra ambizione. L'uomo invece, che cerca la propria felicità e non quella della donna amata, è assorbito dall'amore soltanto pochi minuti della giornata, e il più innamorato degli uomini dimentica l'amata nei tre quarti del proprio tempo. (A noi pare che la Lombroso, in questa come in molte sue altre affermazioni, giudichi gli uomini con troppo pessimismo. — *Nota di « Minerva »*).

Il matrimonio. L'uomo tende ad amare un minuto soltanto, la donna sempre; nell'uomo, l'amore raggiunge il massimo al principio, quando non è ancora desto nella donna; in questa, l'amore giunge al massimo più tardi, quando nell'uomo esso è molto indebolito, se non del tutto spento.

Per porre rimedio a questa tragedia per la quale la donna è abbandonata facilmente quando ha cessato di piacere, le tradizioni, le leggi hanno cercato di costringere l'uomo a un legame permanente: il matrimonio.

Questa soluzione non può contentar tutti, ma sodisfa, nella misura del possibile, la maggioranza, i più onesti, i più utili alla specie. Donde tutta la forza delle tradizioni che eccitano la donna a rendersi stimabile, poichè l'uomo, se non ha bisogno di stimare per amare, si risolve raramente a legare la propria vita a quella della donna amata, ma non stimata.

Una volta, la donna, educata unicamente per il matrimonio, era disposta ad amare l'uomo che i genitori le proponevano. In mancanza d'amore, ella provava un sentimento di deferenza, di gratitudine verso colui che ella considerava almeno come protettore. L'uomo era sensibile a questi sentimenti.

Oggi, non è più così: la donna ha altre aspirazioni, pretende di scegliere da sè il marito, se le vien voglia di maritarsi; ma, cosa sorprendente, nonostante questa libera scelta, l'amore non è più frequente in queste unioni volute, consentite liberamente fra i contraenti all'infuori di ogni pressione della famiglia.

Anzi, non si sono mai veduti tanti divorzi.

Unica soluzione possibile. Perchè la donna abbia il minor numero di delusioni in amore (parliamo, naturalmente, delle donne in cui l'amore è più forte dell'ambizione, delle donne che hanno bisogno di amare e di essere amate), bisogna che ella sappia che l'uomo è diverso di lei e che ama diversamente.

La donna non può mutare queste condizioni e, altruista, intuitiva per natura, deve adattarvisi.

Quanto all'uomo, se egli non può essere obbligato ad amare quando non ama più, o a dare all'amore maggiore importanza di quella che gli attribuisce, lo si può però abituare a contrarre abitudini che diano almeno alla donna l'illusione di essere amata — se lo merita, beninteso; — si può abituare l'uomo ad apprezzare le qualità morali e intellettuali della donna, a sostenerla, a dirigerla moralmente e materialmente, invece di disinteressarsene.

E poi, la donna deve penetrarsi di questa idea: che, secondo la legge naturale, nell'unione dei sessi, se alla donna spetta la maternità, all'uomo tocca la selezione della specie. Donde la necessità che predomini in lui l'elemento sensuale. estetico, egoista, che dà luogo a tante ingiustizie morali, giustificate però dalla sua missione selettiva. Donde la necessità che predominino, nella donna, la ragione e l'abnegazione, necessarie al compimento della sua missione materna.

CINEMATOGRAFIA PER DILETTANTI

Se guardiamo delle vecchie fotografie di persone — scrive il dottor WALTER SCHLOER nella *Umschau* del 23 febbraio — ci colpisce sgradevolmente qualcosa di artifizioso, di rigido, di manierato, nel vestito e nell'atteggiamento, qualcosa che è in contrasto con lo scopo che dovrebbe avere l'arte fotografica, cioè di cogliere e fermare l'espressione della vita. Si può bene asserire che il merito di aver rotto quella brutta tradizione spetta ai fotografi dilettanti. Questi hanno saputo scoprire tutte le possibilità che offre l'arte del ritratto e hanno insegnato ai fotografi professionisti che, per riprodurre efficacemente una persona, è necessario riprodurre anche una parte del suo ambiente, il quale non può essere sostituito dai soliti mobili da sala fotografica.

Ritratti cinematografici. Ma per la vera e completa rappresentazione plastica della figura umana occorre anche il movimento,

Digitized by Google

che è la forma di espressione più tipica e personale. Ciò può ottenersi soltanto per mezzo della cinematografia, e ciò spiega anche il grande entusiasmo suscitato dal cinema sin dal suo primo apparire. Il fascino che il cinema esercita sulla grande massa del pubblico deriva non solo dal contenuto, dall'intreccio della cinematografia, ma anche da una speciale attrazione di natura psicologica, che emana dalla rappresentazione di movimenti spaziali su una superficie piana.

Se finora è stato quasi impossibile ai dilettanti eseguire dei ritratti cinematografici, ciò è dipeso dalla mancanza di piccoli apparecchi; quelli grandi erano troppo costosi, sia per acquistarli, sia per servirsene. Ora che i piccoli apparecchi, a poco prezzo, si trovano in commercio, molti dilettanti non li comperano perchè temono di spendere troppo per il relativo materiale d'uso, credendo che cinematografia voglia dire necessità di chilometri di pellicola. Ma questo è un errore: da uno a due metri di pellicola sono sufficienti per riprodurre scene famigliari, gruppi di bambini, ritratti, ecc. Queste piccole cinematografie possono essere conservate e trasmesse di padre in figlio, costituendo documenti di grande valore tradizionale.

Per cinematografie scientifiche occorrono da 6 a 10 metri di pellicola. In ogni caso, basta al dilettante un apparecchio che possa svolgerne 15 metri; e di tali apparecchi ormai si trovano tipi che possono dirsi perfetti.

Una sola difficoltà incontra il dilettante: la esecuzione delle copie. Per ottenere da una negativa cinematografica una buona positiva, sono necessarie le seguenti condizioni:

1° la pellicola positiva deve, in tutti i suoi quadretti, esser copiata con perfetta eguaglianza di tono;

2° i singoli quadretti devono coincidere esattissimamente con la perforatura laterale della pellicola, che serve a muovere la pellicola stessa durante la proiezione; anche i più piccoli spostamenti producono sullo schermo una insopportabile agitazione del quadro.

Per queste ragioni le pellicole positive delle grandi cinematografie vengono eseguite per mezzo di speciali apparecchi. Se la cinematografia per dilettanti si diffonderà largamente fra il pubblico, saranno certamente costruiti anche piccoli apparecchi per la copiatura. Per ora bisogna ricorrere agli stabilimenti che si incaricano di ciò e che possiedono i mezzi necessari. Ma il prezzo che essi chiedono per tali lavori non è tale da dover scoraggiare coloro che vogliono dedicarsi a questo interessantissimo genere di sport.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

INIZIO DI UN'ETÀ NUOVA NELLA STORIA DEL MONDO

In quest'epoca nostra, dominata dall'elettricità — scrive PIETRO ORSI in *Gerarchia* (febbraio), — si direbbe che anche il tempo corra via con la rapidità del lampo; ciò che ieri ancora ci commoveva e ci appassionava come l'attualità del giorno, oggi è già divenuto storia del passato. In questo incalzare continuo di eventi sembra quasi che non ci rimanga tempo nè modo di riguardare indietro e d'attorno; ma se anche per un momento solo ci fermiamo a meditare sulle vicende umane, nasce in noi vivissimo il desiderio di sapere qual posto sarà assegnato all'epoca nostra nella storia.

Cambiamento dello scenario. Il primo cambiamento che avvertiamo, tra l'età nostra e quella anche soltanto di mezzo secolo fa, è il cambiamento dello scenario. È vero che son passati ormai quattro secoli dal primo viaggio di circumnavigazione, che fece conoscere abbastanza esattamente come sono distribuiti i mari e le terre sulla superficie del globo; ma fino a cinquant'anni fa l'importanza dei paesi extraeuropei nella storia del mondo era assai scarsa. Ai nostri giorni due fatti vennero a modificare la situazione: la grande e rapida espansione della razza europea su tutta la superficie della terra, e il risveglio a nuova civiltà delle popolazioni indigene dell'Asia e dell'Africa.

Nei secoli passati l'emigrazione dall'Europa era un fatto individuale; nel secolo XX invece si verifica in grandi masse. Indicherò due sole cifre per precisare questo fenomeno: ancora 50 anni fa la media annuale degli emigranti dall'Italia per i paesi extraeuropei era di 20 mila persone; nel quinquennio 1909-13 la media annuale superò le 400 mila persone. Molte sono le ragioni di questo fatto; principalissima l'aumento della popolazione europea; ma ciò che facilitò l'espansione furono i nuovi mezzi di comunicazione.

È vero che le ferrovie hanno quasi un secolo di vita e che il primo bastimento a vapore attraversò l'Atlantico nel 1837; ma questi nuovi mezzi di comunicazione (e con essi il telegrafo) non assunsero grandi proporzioni che negli ultimi cinquant'anni. Oggi sulla superficie della terra vi è un milione di chi-

Digitized by Google

lometri di ferrovie in esercizio, ma di questo milione più di 800 mila chilometri furono costruiti dopo il 1870; e lo stesso può dirsi della navigazione a vapore. A dare poi una nuova spinta alla grande mescolanza di uomini, di merci, di interessi e di idee, sopravvenne tutta una serie di nuovi ritrovati: il telefono, le automobili, il telegrafo senza fili e l'aeroplano. Così le distanze vengono quasi annullate, e la superficie della terra, che appariva grande agli uomini di altri tempi, sembra ormai piccola alla nuova generazione.

I nuovi mezzi di comunicazione stanno esercitando sulla vita dell'umanità effetti assai maggiori di quelli prodotti dalle grandi scoperte geografiche del secolo XV.

La civiltà, ch'era stata una prerogativa dell'Europa, si va rapidamente estendendo in tutti i continenti: i treni corrono non solo in tutta l'America, in tutta l'Asia e in Australia, ma anche attraverso quella parte dell'Africa che ancora poco tempo fa era detta l'Africa tenebrosa. E in molti luoghi le esplorazioni del sottosuolo fanno scoprire enormi ricchezze minerarie: petroli, carbone, ferro, rame, ecc.; e ciò viene a dare una nuova spinta all'incremento industriale. Insomma, per una serie di fatti, legati gli uni agli altri, la storia comprende oggi, per la prima volta, tutta la superficie della terra.

Personaggi nuovi. Ma non è cambiato soltanto lo scenario; sono cambiati anche parecchi personaggi del dramma. Anzitutto fra i personaggi principali sono entrati in scena due attori nuovi nella storia mondiale: gli Stati Uniti e il Giappone.

Proprio cento anni fa (nel 1823) gli Stati Uniti, per bocca del loro Presidente Monroe, avevano proclamato la dottrina che si suol riassumere nella frase *L'America agli Americani;* e per tutto il secolo scorso vi si tennero legati, limitandosi a impedire ogni nuovo intervento europeo in America. Ma nel 1898, ingaggiata guerra contro la Spagna, non si contentarono di scacciare dai suoi ultimi possessi americani quella vecchia Potenza d'Europa, sulle cui navi Cristoforo Colombo aveva scoperta l'America, ma le strapparono anche l'Arcipelago delle Filippine; e allora vollero apparecchiarsi la porta di comunicazione per la conquista economica del Pacifico e compirono la costruzione del canale di Panamà, inaugurato proprio nei giorni in cui si scatenava sull'Europa la terribile bufera della guerra mondiale.

L'Oceano che è detto Pacifico è forse destinato a essere teatro dei più grandiosi conflitti. In Europa, una delle cause continue di perturbamenti e di guerre fu l'Impero ottomano, che sin da 70 anni fa lo zar dichiarava gravemente ammalato. Orbene, nell'Estremo Oriente vi è un ammalato molto più ricco e molto più interessante del vecchio ammalato d'Europa: la Cina, grande più di tutta l'Europa e con una popolazione di 330 milioni di abitanti. Si capisce come attorno a quell'ammalato siano accorsi subito i medici. Gli Stati Uniti sembrano voler assumere, rispetto alla Cina, quel contegno di protezione che l'Inghilterra tenne verso la Turchia fino a una quarantina d'anni fa, quando dopo l'occupazione dell'Egitto non potè più dirsi zelante difenditrice dell'integrità dell'Impero ottomano.

Ma i propositi ambiziosi degli Stati Uniti nel Pacifico suscitano le gelosie del Giappone, di questo meraviglioso popolo di razza gialla, che seppe in un quarto di secolo, con uno spirito di assimilazione veramente straordinario, trasformare tutte le sue istituzioni e la sua vita, affermandosi come una delle forze vive del progresso dell'umanità. Esso ottenne, per così dire, il riconoscimento ufficiale della sua grande posizione nel mondo nel 1902, quando l'Inghilterra stipulò con esso un trattato d'alleanza.

Per la prima volta nella storia dell'umanità una grande Potenza europea stringeva alleanza da pari a pari con un popolo di razza gialla. Le vittorie poi dei Giapponesi nella guerra contro la Russia sanzionarono la nuova posizione del Giappone, che entrò fra i personaggi principali della storia del mondo.

Altri cambiamenti. Fra i vecchi personaggi uno è scomparso: l'Impero d'Austria, e la sua scomparsa è definitiva, poichè col trionfo del principio delle nazionalità la piccola Austria è destinata sicuramente a unirsi alla Germania, e tutte le manovre diplomatiche non potranno fermare il corso naturale e necessario degli avvenimenti; se anche la Francia (che è l'ispiratrice della politica che vorrebbe mantenere staccati questi due paesi) riuscirà a ottenerlo in tempo di pace, si può

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

Digitized by Google

essere sicuri che al primo tuonare del cannone Austriaci e Tedeschi marceranno uniti.

Due personaggi, che un tempo stavano in prima linea, sono ora costretti a starsene sul fondo della scena: la Germania e la Russia; ma questa loro posizione è temporanea. Rimangono sul davanti l'Inghilterra, la Francia e l'Italia; le due prime, avvezze da lungo tempo a rappresentare le prime parti, vorrebbero tenere a una certa distanza la giovane Italia; ma questa, dopo aver fatto gloriosamente le sue prove sul campo, si avanza sulla scena con animo garibaldino, decisa a tener fieramente il suo posto.

Tutti i personaggi, grandi e piccini, sono anche profondamente cambiati; poichè i nuovi tempi si differenziano dal periodo precedente non solo per la maggiore estensione della civiltà nello spazio, ma anche per una sua maggiore penetrazione nelle classi sociali. È questa una trasformazione che trasse origine dal grandioso sviluppo industriale dei nostri tempi, spinto innanzi con una rapidità vertiginosa dalle applicazioni pratiche dell'elettricità. Tale trasformazione fu poi favorita dalla rapida e prodigiosa diffusione del giornalismo, che fece penetrare dappertutto il movimento intellettuale, dando una forza immensa all'opinione pubblica, per modo che si può dire che il giornalismo determinò conseguenze maggiori ancora di quelle che produsse l'invenzione della stampa nel secolo xv.

Ma ciò che sviluppò enormemente e assicurò in modo definitivo la trasformazione della società fu la guerra mondiale.

Per la prima volta nella storia, la guerra coinvolse quasi tutto il mondo, e le popolazioni vi parteciparono in proporzioni mai viste. Anche questo è un fatto nuovo: nella guerra del 1859, la Francia condusse in Italia 120 mila uomini, e il Piemonte ne armò 60 mila; nella guerra del 1866, l'esercito italiano contava 220 mila uomini. Nell'ultima guerra invece gli eserciti comprendevano milioni d'uomini; le battaglie si svolgevano su linee di centinaia di chilometri e duravano dei mesi; il numero dei morti, dei feriti, dei prigionieri saliva a cifre fantastiche. Si comprende quindi come le conseguenze prodotte da questa guerra siano veramente enormi.

Questo modo di guerreggiare determinò effetti molto più gravi e più rapidi di quelli che produsse al chiudersi del medio evo la applicazione della polvere alle armi; e questi effetti si risentirono dappertutto, poichè la guerra andò a ricercare tutti, anche nei più remoti casolari, e tutto rimescolò: interessi e sentimenti. In pochi anni si operarono dei cambiamenti, sia nell'ordine dei fatti, sia nel campo delle idee, cambiamenti che senza la guerra avrebbero richiesto dei secoli. Anche nell'assetto economico delle classi sociali si ebbero trasformazioni profonde: il benessere si estese rapidamente a un maggior numero di cittadini, e nell'animo delle popolazioni si venne radicando il pensiero che ormai sulla terra non vi deve essere più posto per l'uomo ozioso. Il lavoro ricevette la sua consacrazione più alta, come disse magnificamente Benito Mussolini nel suo discorso agli operai di Dalmine: « È il lavoro che nelle trincee ha consacrato il suo diritto a non essere più fatica, miseria o disperazione, perchè deve diventare gioia, orgoglio, creazione, conquista di uomini liberi nella patria libera e grande, entro e oltre i confini ».

Epoca nuova. In conclusione: le differenze tra la vita d'oggi e quella anche soltanto di cinquant'anni fa sono così profonde e così caratteristiche che certamente i nostri posteri segneranno dai nostri tempi il principio di un'età nuova nella storia del mondo. A noi, avvezzi a studiare la storia nelle sue tre divisioni: antichità, medio evo ed età moderna, può fare una certa impressione il pensare a questo passaggio a un'età nuova; noi non ce ne accorgiamo. Ma nemmeno i contemporanei di Cristoforo Colombo si accorsero di inaugurare un'epoca nuova; soltanto dopo parecchi secoli gli storici si accordarono nel segnare a quel punto un distacco.

Quale data sceglieranno i nostri posteri per precisare il passaggio all'epoca nuova?

Fra le invenzioni che più influirono e specialmente influiranno a modificare la vita dell'umanità, la più importante è — dice l'Orsi — l'aviazione. Fin dai tempi più remoti, dai racconti mitologici del cavallo alato Pegaso e delle invenzioni di Dedalo, il volo fu il sogno più ardente dell'uomo, e oggi quel sogno è trasformato in realtà. E quali immensi progressi si potranno ancora raggiungere in questo campo! Ricordiamo che sono passati appena 15 anni da questa invenzione, che soltanto nel 1908 i primi voli dei fratelli Wright, di Farman e di Delagrange tolsero ogni scetticismo in proposito. Io quindi propenderei a credere — dice lo scrittore — che il 1908 potrà essere preso a segnare il principio dei nuovi tempi.

Ma anche nella storia succede talvolta, come nella vita quotidiana, che i fatti più clamorosi si impongano di più all'attenzione del pubblico; perciò potrebbe darsi che i nostri posteri, invece di scegliere la data di una invenzione, adottassero la data della guerra mondiale, tanto più che in essi a quel ricordo non si collegherà, come per noi, lo schianto dei dolori

Digitized by Google

sofferti; essi vedranno nella guerra mondiale solamente il grande passo fatto dall'umanità sull'erta faticosa e sanguinosa del progresso.

Ma, qualunque sia la data precisa che verrà scelta dai nostri posteri, possiamo ripetere la frase di Goethe: noi abbiamo avuto la sorte di vedere i primi raggi di un'epoca nuova.

LA POESIA DI GIACOMO LEOPARDI

Il Leopardi, in una lettera al Giordani, scriveva: « Io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell'uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s'attrista; e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio di amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima ». La lirica leopardiana — scrive Francesco Piccolo conchiudendo un suo interessantissimo articolo nella *Nuova Antologia* — non è che il commento musicale di questa tragica esperienza, di cui essa segna anzi la storia, rilevando gli stati d'animo più determinati. Con l'*Ultimo canto di Saffo* cotesta storia si conchiude, in un certo senso, perchè l'ultima parola poetica è stata trovata e detta. È la fine completa, desolante. Quando si dice che con l'*Ultimo canto di Saffo* la storia poetica del Leopardi si conchiude, non si dice tutto: è la preistoria poetica che finisce qui. Sinora c'è stato qualche palpito poetico per la vereconda luna o per il bel cielo trapunto di stelle: il dolore e la rassegnazione sconsolata erano in via di divenire coscienza umana. Quando questo è avvenuto, la natura non ha più veli per il nostro poeta, e incomincia l'altra storia, diremmo senza poesia, la storia senza amore, la poesia fatta di nulla, di angoscia desolante e di negazione.

Le donne leopardiane.

Dobbiamo qui — prosegue lo scrittore — ricordare le figure femminili nella poesia del Leopardi. Noi non vogliamo considerare coteste donne, Silvia, Nerina, eccetera, alla stregua di tutte le altre donne cantate da altri poeti e sulla realtà storica delle quali si è disputato. Dispute di simil genere non definirebbero nulla, come non hanno portato contributi alla poesia quelle che si son fatte trenta o quaranta anni sono per determinare il grado di carnalità di una Silvia o di una Nerina. Noi ammettiamo che siano realmente esistite donne siffatte amate dal poeta; ma non appare il modo come coteste donne scomparendo nella vita entrino nella poesia. Noi non le troviamo che in poesia, e quel che possiamo notare è che esse hanno tutti i caratteri della imprecisione, della evanescenza, nonostante la loro immobilità che è il loro precipuo carattere poetico.

Per questo non sapremmo lodare eccessivamente il canto *A Silvia,* e qualche altro nel quale figure di donne hanno il solo merito di deviare l'ispirazione poetica. In verità, da quando il Leopardi ha conquistato l'ultima parola della sua esperienza umana, ci sembra diventato più sereno, più terribilmente pacificato, se non con la natura e col destino, almeno con se stesso: e sentiamo come estranei alla nuova personalità ch'egli ha assunta questi atteggiamenti eterni di rimpianto per apparizioni femminili le quali segnarono, nel susseguirsi degli avvenimenti della sua vita esteriore, avvenimenti fatali per lo sviluppo della sua vita poetica e non per il vantaggio della sua vita umana, poichè di tutte le sue figurazioni femminili noi potremmo dire quello ch'egli dice di Aspasia:

> Perch'io te non amai, ma quella diva
> che già vita, or sepolcro, ha nel mio core...

e perchè di tutti i suoi canti i meno belli sono appunto questi in cui il pensiero dominante avvolge ricordi di donne realmente conosciute. Il poeta non è o non ha il coraggio (che sublime pudore in questo non aver coraggio!) di essere un sensuale: la donna come tale resta nello sfondo: solo in *Aspasia* ci sono qua e là tocchi di realismo non approfonditi, e poi subito rinnegati con quella menzogna poetica la quale ci autorizzerebbe ad aprire un capitolo intorno all'« amorosa idea » nella vita del Leopardi.

Il pensiero dominante.

Dovremmo ricordare *Il pensiero dominante.* Ma non basta ricordarlo. Occorre dire ch'esso è tutta la sotterranea vita sentimentale (e poetica) del Leopardi. Nonostante la distruzione di ogni cosa e di ogni illusione, nonostante il più nero sconforto, tutto è passato e una cosa sola è rimasta: il pensiero, il pensiero che si pensa e si ama, che ha riempito tutta la vita passata e per ciò stesso riempie la presente, anche ora che tutto è stato detto e la rinuncia è già avvenuta. È il canto caratteristico leopardiano; dimenticata per un momento la concezione del mondo e della gloria e della felicità terrena, è

Digitized by Google

in esso tutto quello che rimane di una vita umana che, malgrado la negazione più completa, vagheggia una gioia, e, pur nella coscienza del nulla, si compiace del pensiero di cotesta inafferrabile gioia, nella coscienza che esso resterà sempre pensiero, il pensiero dominante, pensato dunque e amato e cantato come puro pensiero d'un obbietto che non è realtà concreta, ma realtà poetica.

E potremmo dire che *Il pensiero dominante* compensa con la bellezza della sua poesia rasserenata i canti meno riusciti dei quali abbiamo detto poc'anzi: segno che le figurazioni femminili del Leopardi non solo non sono nella vita, ma non sono neanche nella poesia, rimanendo esse come elementi non smaltiti, e come elementi non poetizzati, ma residui di una vita concreta che non era agevole poetizzare del tutto, perchè l'interesse poetico allontanandosi da essi si volgeva definitivamente verso fantasmi determinatisi con facilità d'oggettivazione, sia nel pastore errante dell'Asia il quale si perde nella contemplazione del *profondo, infinito seren* dell'universo, sia nella ginestra che

> su l'arida schiena
> del formidabil monte
> sterminator Vesevo,
> lo qual null'altro allegra arbor nè fiore,

i suoi cespi solitari intorno sparge, *contenta dei deserti*. È l'oggettivazione dell'altro pensiero dominante: la natura è sorda e vuota allo svolgersi della vita umana; la natura è smisuratamente e inconscientemente forte di fronte al fragile genere umano. Con cotesto pensiero il Leopardi non conquistava posizioni nuove. La sua posizione filosofica, quando si delineava la poesia del *Consalvo* e dell'*Ultimo canto di Saffo* era già questa. Rimaneva, è vero, assorbita nel particolare stato poetico, inserita come elemento indiretto, che entrava a far parte della poesia in caratteristici atteggiacimenti enfatici e declamatorî: qui invece l'oggettivazione è completa: la concezione filosofica è diventata sentire poetico, rappresentata nel pastore errante e nel solitario fiore del deserto.

La ginestra. Il valore di quest'ultima poesia è nella sua serenità definitiva. La declamazione e l'enfasi son diventate calma poetica, tragica ed infinita: la rassegnazione e la rinuncia, indifferenza. In *La ginestra* il miracolo è completo. Mentre in tutti gli altri canti il Leopardi è scarno, semplice, in *La ginestra* la sua poesia si riempie di motivi sempre crescenti, che rinascono come da pienezza di vita, concatenandosi e incastrandosi in uno svolgimento perfetto, senza indugio e senza prolissità, in modo che l'uno non è stato ancora conchiuso che l'altro si apre alla fantasia di chi legge.

Così è completa, oltre che l'esperienza poetica, l'esperienza tecnica, e con questa, la stilistica. Non abbiamo ancora osservato che il vocabolario leopardiano è povero, che il mondo delle immagini è ristretto; ma diciamo ora che la povertà di vocabolario è tutta sostanza contenta di sè, con un sapore di classicità ben composta, snella, semplice e lineare: agile, conformata alle immagini che sono scarse e d'una semplicità trasparente, al mondo esteriore che è infantile, senza complicazioni, alla sensibilità malata perchè di corpo malata, senza complicazioni di mal di secolo.

LA PILA DI VOLTA

La scienza elettrica — scrive Orso Mario Corbino ne *La Stirpe* (febbraio) — era rimasta per un paio di millenni alla conoscenza di quel fenomeno elementare per cui l'ambra strofinata con la lana attira dei frammentini di carta. Che esistesse qualcosa di comune fra queste forze piccolissime e le scariche elettriche dei temporali, non si sospettava nemmeno. La folgore restava strumento possente e misterioso della Divinità.

Solo nel secolo XVIII comincia ad approfondirsi lo studio della elettrizzazione per strofinio. Si costruiscono le prime rudimentali macchine elettrostatiche che, associate alla bottiglia di Leyda, forniscono la scintilla condensata, capace di effetti termici, meccanici e fisiologici di una certa entità. Non si tarda a riconoscere che le scariche atmosferiche sono, a parte l'intensità, vere scintille elettriche.

A misura che la serie dei fenomeni oosservati si va facendo più ricca e complessa, prende corpo un modello interpretativo atto a funzionare da guida sicura ed efficace. A costituirlo contribuì più che ogni altro il nostro Volta, al quale si deve il concetto di tensione elettrica, chiamata più tardi *potenziale*.

I diversi potenziali. Nei corpi allo stato ordinario l'elettricità è in tutti allo stesso potenziale, come l'acqua è allo stesso livello in vari recipienti fra loro comunicanti. Con lo strofinio l'elettricità si sposta da uno all'altro dei due corpi, questi assumono così un potenziale elettrico diverso, fino a che attraverso alla scintilla si ristabilisce l'eguaglianza di potenziale fra i due. Se questi non sono congiunti metallicamente fra loro, basta lo spostamento di piccole quantità di elettri-

Digitized by Google

cità per determinare differenze di potenziali enormi; ma un filo metallico, conduttore dell'elettricità, riconduce istantaneamente l'equilibrio. Questa attività equilibratrice del filo è di tanta efficacia che nessuna delle macchine elettrostatiche più potenti anche oggi esistenti sarebbe capace di mantenere fra due corpi rilegati da un filo metallico una differenza di potenziale apprezzabile. Il metallo eguaglia inesorabilmente i potenziali elettrici, così come un tubo largo che unisca due vasi pieni di acqua ne eguaglia i livelli, di colpo, mentre con un contagocce si cerca di portare esternamente acqua da un vaso all'altro. Solo se il tubo di comunicazione è chiuso si potrà, col contagocce, accumulare l'acqua dall'uno all'altro vaso.

Che avverrà se, non col contagocce ma con una pompa potente, si aspira acqua da un vaso portandola all'altro, mentre il tubo che li mette in comunicazione è aperto?

L'acqua fluirà in modo continuo dal primo al secondo vaso attraverso alla pompa, mentre il tubo in modo continuo la restituirà dal secondo al primo. Così, nonostante l'esistenza del tubo equilivellatore, si avrà un dislivello permanente fra i due vasi e una corrente continua di acqua nel tubo.

Questo fenomeno realizzò Volta nel campo dell'elettricità per mezzo della celebre pila.

Una lastra di rame e una di zinco, immerse in un bicchiere d'acqua acidulata, si portano a potenziale elettrico diverso. Rilegandole con un filo conduttore, i potenziali tendono a eguagliarsi; ma l'acido della pila fa da pompa e mantiene il dislivello elettrico tra le lamine, cosicchè il filo è percorso da una corrente continua di elettricità.

Ora, mentre il semplice dislivello elettrico fra due corpi produce degli effetti insignificanti (elettrostatici), solo alla corrente elettrica permanente si debbono quei mirabili fenomeni le cui applicazioni hanno rinnovata la civiltà nell'ultimo secolo. Così la corrente riscalda e arroventa i fili conduttori (illuminazione elettrica); circolando a elica su un pezzo di ferro, lo magnetizza (elettrocalamita, telegrafo, motore elettrico); traversando le soluzioni di alcune sostanze, le scompone chimicamente (elettrochimica, galvanoplastica); variando rapidamente d'intensità, crea delle correnti indotte in fili situati a distanza da quelli inducenti (correnti indotte, radiotelegrafia).

Altri mezzi occorsero, dopo la scoperta di Volta, per produrre correnti elettriche di intensità assai maggiore che quella ottenibile con la pila. Ma solo lo studio degli effetti della corrente elettrica ottenuta con la pila determinò l'inizio dello sviluppo della elettrotecnica moderna, che ha permesso all'umanità di riguadagnare in cento anni il cammino perduto nei due mila precedenti la scoperta di Volta.

Conclusione. Noi conosciamo numerose scoperte che sono caratterizzate dalla grande importanza pratica, pur richiedendo modeste qualità intellettuali nell'inventore, ovvero che rivelano le qualità supreme del genio nello scopritore, ma che hanno avuto scarsa ripercussione sul progresso della civiltà. Difficilmente si può trovare in altra scoperta umana così profondamente associati il talento estremo dello scienziato e l'importanza pratica rinnovatrice come nella pila di Volta.

Le esperienze che lo condussero alla scoperta sono così delicate e difficili che ancora oggi richiedono la maggior abilità per riprodurle. I ragionamenti che accompagnarono l'esecuzione delle esperienze, e guidarono il Volta fino alla costruzione definitiva del meraviglioso strumento, sono ancora oggi un modello insuperabile di finezza e di rigore scientifico.

Basta il nome di Volta ad assolvere per i secoli il debito che ogni nazione civile deve al progresso dell'umanità.

Ma non basta la gloria di Volta a sanare la mortificazione che viene all'Italia dalle troppo frequenti notizie di scoperte assurde o invenzioni fantastiche, che vogliono accreditare la più meschina e boriosa ignoranza con la cambiale del genio italiano.

IL TURISMO OPERAIO

Se vogliamo promuovere il turismo operaio — scrive Lucio Marzi ne *La Stirpe* (febbraio), — sarà bene d'incominciare dalla sua forma più semplice e naturale, quella della visita alle fabbriche e ai grandi impianti industriali. È questa infatti quella che si presenta come la più accessibile alla mentalità dei datori di lavoro, poichè si collega strettamente all'educazione tecnica delle maestranze e sembra promettere i vantaggi più immediati e concreti.

Una volta riconosciuta l'utilità di questa forma particolare, sarà facile al turismo operaio di svilupparsi, e i nuovi campi che allora si apriranno saranno veramente vastissimi. Il turismo, inteso come escursione o viaggio di svago e d'istruzione generale senza fine specifico, può divenire per l'operaio un'istituzione in cui s'inquadri la sua vita di libertà e di riposo, una risorsa continua, una disciplina spontanea e piacevole, un'abitudine a cercare

Digitized by Google

il piacere e lo svago in una cosa che, senza averne l'aspetto, sarà per lui una fonte continua di educazione.

Questo più largo turismo può prendere le forme più svariate. Può andare da una breve escursione di mezza giornata sino a un vero viaggio che può durare anche gli otto giorni di libertà concessi all'operaio e al piccolo impiegato. Otto giorni bene impiegati possono già offrire grandi possibilità di turismo.

Gite e campeggi. La prima luce del giorno, aurea dispensatrice di fresca salute e di forza, chiama a raccolta questi operai e impiegati induriti dall'aspro lavoro della settimana.

Nell'antico Oriente i malati venivano considerati come persone che avevano peccato contro il dio Sole. Ma tutti siamo colpevoli di tale peccato.

Si parta dunque sul mattino della domenica quanto più presto si può; si scelga una mèta ben lontana da tutto ciò che ricordi i nostri agglomerati di case; e per raggiungerla s'abbiano a traversare le scene più pittoresche e più varie della natura. La colazione al sacco raccoglierà i gitanti nel luogo più bello, e venuta la sera sarà dolce riunirsi innanzi a una più lauta tavola in una trattoria sulla via del ritorno.

Ma la gita di una giornata non è ancora la cosa migliore. Un'interruzione di poche ore della vita cittadina non basta ancora a spezzare recisamente e a trasformare una monotona linea di vita. L'ideale sarebbe il *week-end*, fine di settimana, una notte e un giorno, dal sabato sera alla domenica sera.

Basta esaminare un poco il grado di universale sviluppo che ha preso quest'istituzione in Inghilterra e in Germania e i benefici evidenti e tangibili ch'essa ha portato. In Inghilterra, quando scocca il mezzogiorno del sabato, tutta la vita cittadina s'arresta; se parlate d'affari, nessuno vi ascolta; tutta la cittadinanza che può, senza differenza di classi, fugge a precipizio da Londra, e, traverso un meraviglioso e rapido sistema di comunicazioni, tutti si riversano nelle regioni vicine. Ciò può forse sembrarci eccessivo, ma non si potrà mai apprezzare abbastanza, non soltanto il sollievo e il senso di dignità e di libertà che questo sistema dà a tutti i lavoratori, ma anche e sopratutto l'energia di lavoro che in questo modo si accumula per il resto della settimana. Fatte le somme, quel tanto di lavoro che si perde nel sabato dopo pranzo vien riguadagnato a usura nelle altre ore di lavoro per la novella lena che così si è acquistata. Anche se la conquista del sabato inglese può parere in Italia troppo lontana, guardiamo all'esempio della Germania, dove il sabato inglese non è ancora una legge generale, ma dove il *week-end* ha preso egualmente un enorme sviluppo. Il sabato sera avviene un vero e proprio esodo, non solo delle classi più agiate, ma anche, e specialmente, degli impiegati e, in buona misura, degli operai. Ogni sabato sera, sulle rive dei laghi o dei fiumi o in altri luoghi privilegiati dalla natura, si formano per incanto dei veri villaggi di ventiquattr'ore di vita. Grandi attendamenti dove centinaia di escursionisti vivono ventiquattr'ore, in costume da bagno e in accappatoio, della vita più spontanea e più primitiva. Questa è veramente la forma ideale.

Il *week-end* può essere anche praticato vantaggiosamente dai singoli individui, ma in generale è praticato meglio collegialmente, da grandi comitive che possono usufruire di una organizzazione unica e di maggiori mezzi di equipaggiamento, come tende da campo e cucine. Ricordiamo ancora che recentemente sono stati rimessi in vigore forti ribassi ferroviari per le gite in comitiva.

La forma ideale di *week-end* è il campeggio. Questo ramo del turismo, sviluppatissimo in America dove è alla portata di tutti e anche in Inghilterra e in Germania, ha avuto sinora in Italia un accoglimento assai limitato. Finora non abbiamo veduto che dei campeggi eleganti e costosi, o dei campeggi goliardici, come quelli così bene organizzati dalla SUCAI. Il successo ottenuto da tali campeggi è stato grandissimo, ed è da augurarsi che iniziative così benefiche vengano largamente sviluppate e diffuse. Quello a cui si deve sopra tutto tendere è questo: rendere accessibile il campeggio a ogni classe di persone, e la cosa non è difficile come sembra a prima vista. Non si tratta che di un piccolo sforzo di organizzazione. Potrebbero facilmente le stesse corporazioni sindacali farsi promotrici della organizzazione di grandi campeggi, ottenere dalle autorità militari tende e cucine da campo, e, una volta organizzato il campeggio, tenerlo a disposizione di grandi o piccole comitive che lo richiedano; o potrebbero gli stessi datori di lavoro provvedere in uguale o minor scala a organizzare un campeggio pei loro uomini. La spesa è meno alta di quello che si potrebbe pensare, e il risultato non dubbio.

Viaggi. Di tutt'altro stile sarà il viaggio, dai due o tre giorni fino a una settimana. Un viaggio così organizzato potrà avere diversi caratteri. Potrà includere anche una o più visite a stabilimenti industriali, ma il suo intento principale dovrà

Digitized by Google

essere rivolto al paesaggio e ai monumenti artistici.

Una buona preparazione teorica non sarà mai eccessiva. È consigliabile che il viaggio, una volta deciso nelle sue linee, venga accuratamente illustrato da conferenze, accompagnate da proiezioni, nei circoli operai o nella fabbrica stessa.

Il viaggio va preparato in precedenza in tutti i menomi particolari. Saranno fissati e pagati tutti gli alberghi, i ristoranti, le guide e tutti i mezzi di comunicazione; eventualmente si potrà ottenere qualche ricevimento nelle città visitate, sia da enti, sia dal Comune. Una cura speciale si dovrà avere nella scelta delle guide, che non dovranno mai essere ciceroni professionali, ma persone colte e dotate di quella capacità, tutta speciale e pur troppo assai rara, di saper parlare a una moltitudine indotta con semplicità e con chiarezza, persuase che il popolo può tutto comprendere quando si sappia interessarlo e si sia capaci sopratutto di far vibrare anche negli animi più incolti il senso puro della bellezza, che nel nostro popolo, e in nessun altro come nel nostro, è sempre vigile e pronto. Un pericolo che bisogna tener presente in un viaggio è quello di voler far vedere troppe cose, di pretendere troppo dall'interesse e dalla instancabilità degli individui, pericolo in cui cade la maggior parte degli affrettati turisti stranieri, preoccupati assai più di esaurire le liste del Baedeker che di osservare la bellezza dei monumenti. Sarà bene limitarsi a poche cose e concentrare in esse tutta l'ancor fresca attenzione.

Se in circostanze eccezionali potrà avvenire che il viaggio venga fatto a spese di un capo di grande industria che vi sia specialmente interessato, sarà tuttavia sempre più desiderabile che gli operai vi concorrano in più o meno grande misura. Trattandosi qui di spese assai più elevate che nel caso di semplici escursioni, bisognerà pensare parecchi mesi prima a raccogliere il denaro tra gli operai che abbiano aderito al progetto, per mezzo di ritenute volontarie sulla mercede.

I beneficî che deriveranno agli operai da viaggi così organizzati non potranno mai essere messi abbastanza in rilievo. Nel viaggio l'operaio si sente elevato in una sfera che gli era sinora preclusa; il viaggio, che è stato sempre riconosciuto come il più potente mezzo di educazione, di elevazione e di formazione del carattere, ma che era stato sempre considrato privilegio esclusivo dei ricchi, può e deve divenire un mezzo, il più efficace di tutti, di elevazione e di formazione degli operai. Chi ha avuto occasione di organizzarne sa come ciò sia assai men difficile e costoso di quanto i nostri pregiudizi ci suggerivano.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

L'ANTROPOLOGIA CRIMINALE E IL SUO VALORE PROFILATTICO-SOCIALE

Prima di Cesare Lombroso — scrive il ten. col. medico prof. GAETANO FUNAIOLI nel *Giornale di Medicina Militare* (n. 12) — l'osservazione comune aveva intuito in certe persone, proclivi ai reati, tratti fisionomici speciali, segnalati anche da letterati, da poeti, da artisti; ma era mancato l'uomo che, scandagliando il ricco materiale antropologico, avesse saputo accertare la radice delle aberrazioni di quella determinata categoria di individui.

Cause del delitto.

Cesare Lombroso riconobbe nel delinquente una personalità arretrata nell'organizzazione, che perciò aveva i connotati di un essere di epoche remote e si presentava nella società moderna in veste di selvaggio, incapace di adattarsi agli ingranaggi politico-sociali di un'epoca ulteriormente evoluta; onde in una prima fase concepì la delinquenza come una manifestazione dell'atavismo. Ma l'ulteriore osservazione clinica, specie l'esame minuto fatto su Misdea, lo indusse alla correzione del suo primitivo concetto, nel senso che l'atavismo ricompariva nell'organismo del reo per impulso del morbo (epilessia o altro): quindi morbo e atavismo danno la spiegazione scientifica della degradazione dell'organismo individuale.

Peraltro, anche così composta, la dottrina sulla origine della delinquenza non era in completa armonia coi fatti; l'osservazione clinica aveva messo in rilievo che pur con grave predisposizione antropologica da parte di determinati anomali, non si manifestava in essi il reato finchè stimoli ambientali non ne sconcertassero l'assai instabile equilibrio psico-organico.

Digitized by Google

Con questa gradazione di conquiste etiologiche, la dottrina sulle cause del delitto integravasi, talchè oggi si ritiene il delitto quale prodotto di due fattori, di cui l'uno è il biologico, segnalato dal genio lombrosiano, l'altro il mesologico o ambientale, la cui influenza sulla criminosità è stata riconosciuta e dimostrata dalla mente perspicace del Ferri.

Questa luminosa concezione sulle cause della delinquenza ha avuto conferme dalle esperienze ulteriori, incluse quelle della guerra mondiale, da cui è emerso che il tipo umano molto arretrato nella costituzione organica non adattasi a una vita di sacrifici, di audacie coraggiose e perseveranti, ma cozza con le esigenze effettive dell'esercito, dando luogo ad atteggiamenti vari, tra cui le diserzioni e le multiformi autolesioni, che rappresentano la realizzazione immediata di un prepotente istinto egoistico.

La polizia scientifica. La conoscenza della causalità del delitto, sì felicemente acquistata per opera della scuola antropologica italiana, spiana la via alla profilassi del delitto stesso.

Le applicazioni pratiche dell'antropologia criminale ai fini d'igiene morale nella collettività sono degno coronamento delle raggiunte conquiste scientifiche e furono iniziate in Italia, molti anni or sono, dal prof. Ottolenghi con l'istituzione in Roma della Scuola di polizia scientifica.

Cesare Lombroso aveva scritto nel trattato sull'uomo delinquente: « Noi abbiamo fatto sinora la polizia come abbiamo fatto la guerra nei tempi eroici, a casaccio, ad empirismo; abbiamo dei questori che sono assai abili, ma nessuno si serve nelle sue indagini delle risorse scientifiche, offerte dagli studi di statistica, di antropologia criminale; nessuno moltiplica il proprio ingegno con le forze enormi e, quel che è più, esattamente governabili della scienza ».

Il pensiero lombrosiano fu messo in opera da uno dei discepoli, che, dopo aver preso parte diretta e intensa alle costruzioni teoriche dell'antropologia, ne è stato ed è uno dei più attivi propagandisti e realizzatori; cosicchè oggi il segnalamento dell'anomalo negli uffici di pubblica sicurezza non è più fatto empiricamente, ma secondo la guida di quella scienza che ha per obietto precipuo la personale conoscenza del reo.

Il funzionario di pubblica sicurezza, che dirige la lotta contro la delinquenza, è istruito nella scuola di polizia in ciò che alla lotta riferiscesi. Anzitutto è edotto sui caratteri somatici e sul metodo di raccoglierli e coordinarli in una sintesi rigorosa; ai caratteri somatici fa riscontro il segnalamento antropometrico, da eseguirsi con le principali misure negli individui che hanno raggiunto il completo sviluppo fisico; segue l'insegnamento sui caratteri relativi alla vita organica e quello delle funzioni nervose inferiori, insegnamento integrato dall'analisi delle attitudini psichiche.

Si giunge così all'identificazione specifica, il che costituisce il cardine della lotta preventiva contro il delitto, poichè essa fa conoscere le persone pericolose e dà l'arma per i provvedimenti di difesa sociale.

Altro obietto della polizia scientifica è ciò che dicesi tattica poliziesca: non basta al funzionario di pubblica sicurezza il possesso delle nozioni sulla personalità dei protagonisti dei reati, ma gli occorre anche essere al corrente delle modalità d'investigazione di polizia giudiziaria, su cui un ministro guardasigilli, il Fani, credette nel 1910 di richiamare in modo speciale l'attenzione del personale dipendente.

Nei sopraluoghi, il cómpito del funzionario di pubblica sicurezza, come del magistrato, sarà quello di procedere a un esame ordinato e completo di tutte le particolarità del sopraluogo stesso, fissandone con fotografia gli elementi di maggiore interesse e sintetizzando i dati in una relazione obiettiva, precisa, completa, allo scopo di risalire all'indicazione del reo all'infuori di ogni preconcetto.

Nell'ambiente militare. L'effetto benefico, prodotto dalle applicazioni antropologico-criminali nel grande ambiente sociale, si è fatto sentire sensibilmente nell'assai più ristretto ambiente militare, in cui già da tempo, sull'ispirazione dell'insegnamento lombrosiano, si è intrapresa la lotta contro i rei, con la conseguenza della soppressione del misdeismo.

Garanzia di prevenzione della criminalità nell'esercito sta nel possesso di cultura specifica da parte del medico addetto all'osservazione presso i grandi ospedali di corpo d'armata; egli per conseguenza dovrà avere le più larghe conoscenze, non solo di psichiatria clinica e forense, ma di antropologia; necessita perciò che un numero di ufficiali medici, superiore a quello attuale, frequenti le cliniche universitarie della specialità.

Altra garanzia di prevenzione criminologica riposa sulla conveniente cultura del medico reggimentale; egli ha molteplici occasioni di avere notizie sulla condotta dei soldati, e poichè è all'avanguardia nella lotta preventiva contro ogni sorta di infezioni e quindi anche contro i contagi psichici, abbisogna di essere bene edotto del valore biologico delle oscilla-

Digitized by Google

zioni di condotta di fronte alle stimolazioni ambientali molteplici, per non lasciarsi sorprendere da una brusca reazione criminosa.

Per mettere gli ufficiali medici in condizioni di adeguarsi alle esigenze igieniche, occorre che essi possano frequentare periodicamente corsi di integrazione presso la Scuola di applicazione di Sanità militare, nei quali la medicina psichiatrica e criminologica sia prospettata, specie sotto il punto di vista del criterio sintomatologico e di quello di causalità, cioè sotto il punto di vista precipua della prevenzione.

E alla lotta contro la criminalità e i disturbi psichici in genere dovrebbe collaborare più strettamente anche l'ufficiale di reparto, il quale, vivendo a contatto immediato con la truppa, ne sorveglia ogni movimento, ogni tendenza, ne raccoglie ogni desiderio ed è quindi in grado di avere tutti i particolari della condotta dei dipendenti, subordinatamente ai coefficienti ambientali. Ora, l'ufficiale di reparto saprebbe cogliere con maggiore acume i dati di condotta e coordinarli, se avesse già nozioni teoriche di criminologia, ciò che avvalorerebbe l'azione profilattica, allo stesso modo che l'azione del funzionario di pubblica sicurezza sussidia e corrobora l'opera del medico presso l'Istituto centrale di Polizia scientifica.

E più efficace ancora sarebbe l'opera di profilassi, se l'autorità militare potesse tenere conto, all'età della leva, dei precedenti borghesi degli iscritti, da segnalarsi dai manicomi, dalle case di correzione, dalla pubblica sicurezza, dalla scuola di polizia scientifica, giacchè una tale preveggente misura contribuirebbe all'eliminazione precoce di molti squilibrati, di rei per attitudine congenita, di psicopatici latenti. Di contro. l'autorità civile dovrebbe fare appello all'autorità militare per ottenere, alla fine della ferma, la segnalazione di quei militari che si ritengono disposti a delinquere o che reati hanno già commesso.

L'antropologia criminale dunque, che dà mezzi svariati per prevenire lo sviluppo delle disposizioni individuali al delitto, ha alto valore igienico-sociale, esercitando (come ha bene scritto il Carrara) la più efficace, la più razionale, la più civile delle prevenzioni.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

DAL DIRE AL RECITARE

Parecchi anni fa, non oso dir quanti, capitò a Firenze — scrive Guido Biagi nel *Marzocco* del 27 gennaio — una signora americana da me conosciuta a Chicago, che mostrò desiderio di visitare la nostra R. Scuola di Recitazione. Miss Anna Morgan, che era stata attrice drammatica, aveva nell'*Auditorium* di Chicago (un bell'edificio di forme classiche, affatto diverso dai grattacieli circostanti) un suo studio dove impartiva lezioni di *elocution* ad allieve e allievi che, pur senza volere iniziarsi alla carriera teatrale, amassero di apprendere non già la recitazione, ma la più semplice arte del dire. La Morgan, un donnone di forme giunoniche, che aveva ormai oltrepassato il capo delle tempeste, era una signora colta, di finissimo gusto. Essa aveva per la sua scuola pubblicato due volumi, dei quali uno di precettistica e uno di crestomazia, che ci dànno un'idea di ciò che fosse la scuola e di ciò che desiderasse apprendere la scolaresca. L'*elocution*, cioè l'arte di ben dire e di saper leggere, è cosa tutt'affatto diversa da ciò che da noi s'intende per recitazione. Il metodo adottato è precisamente l'opposto di quello che si praticava e si pratica da noi quando si dicono dei versi, o si legge una pagina di prosa. Lo sforzo massimo dell'artista dev'essere di far scomparire la sua persona, di diventare soltanto lo strumento di cui si serve il poeta e lo scrittore per esprimere il suo pensiero. Nessuna enfasi, nessuno sforzo della voce, nessun gesto per accompagnare e sottolineare una frase o un verso; ma una dizione nitida, chiara, che soltanto con pause sapienti, e lievi appoggiature nello scandire le sillabe, riesca con il menomo sforzo al massimo effetto, cioè a dar rilievo ed evidenza al pensiero, quasi liberandolo dalla forma.

La signora Morgan, in quel suo Manuale, aveva altresì raccolto una quantità di poesie e di prose che si adattavano a cotesti esercizi: versi di celebrati poeti, scene, scenette e monologhi, fatti apposta per essere detti o parlati in qualche salotto da labbra gentili, e accentuati dalla muta ma viva eloquenza degli occhi di quelle belle ragazze americane che, come il cielo di Lombardia, non temono rivali quando sono e sanno di esser belle.

Alla Scuola di recitazione.

Io non so — prosegue il Biagi — ciò che debba aver pensato la signora Morgan nelle sue più intime circonvallazioni cerebrali, quando l'accompagnai alla Scuola di Via Laura, un pomeriggio di primavera inoltrata, e la feci passare, attraverso a quell'atrio quasi te-

Digitized by Google

nebroso, nel salotto direttoriale, dove Luigi Rasi e la sua buona compagna e assistente facevano le più liete accoglienze ai loro ospiti, in mezzo a mobili stinti che mi ricordavano i quartieri d'affitto della Toscanina granducale. L'artista americana non parlava italiano, e il Rasi e la signora Teresa non sapevano una parola d'inglese. Nondimeno, per merito dell'interprete, si fecero le presentazioni, e poi si passò nel Teatrino dove le allieve e gli alunni dovevano dar prova della loro perizia.

Miss Morgan rimase con me in platea, mentre il Rasi e la signora, saliti sul palcoscenico, incoraggiavano le scolare a farsi innanzi e a recitare qualche cosa che paresse degno di così eletta uditrice. Quelle ragazze nicchiavano, facevano il viso rosso, si ritraevano vergognose, mentre il Rasi con paterna confidenza le spingeva innanzi, accompagnando i gesti suadenti con esortazioni ed esclamazioni che la pronunzia e la cadenza romagnola, in lui incorreggibili, volevan rendere più calde ed efficaci. « Ma gì ben so, ragazzôla! ». E dopo tanti sforzi, ecco che qualcuna delle più franche si faceva innanzi a recitare non ricordo quale poesia. Ma si trattava sempre di « recitare » e non di dire, perchè così voleva la tradizione, perchè erano quasi rimaste nell'aria, negli echi sonori di quella sala, di quei fondali, se non più le inflessioni tragiche di Antonio Morrocchesi, certamente quelle appoggiature e quelle cadenze di cui non possono liberarsi i comici di carriera, e che gli alunni, i dilettanti cercano di scimmiottare per darsi l'aria d'esser nati sul palcoscenico.

Vecchia maniera. Luigi Rasi, uomo di eletti studi e di grande amore per l'arte, non seppe mai affrancarsi da cotesti difetti della scuola da cui era uscito. Colpa non sua, ma degli anni in cui visse, della tradizione teatrale che vantava nomi illustri, glorie autentiche della scena, le quali cercavano strappare l'applauso dell'uditorio sforzando la voce, cantando il verso, modulando la frase per modo da renderla più sonora. Il cosiddetto « birignào » l'avevano un po' tutti per vizio, anche i migliori, e sono rimaste celebri e memorabili, negli orecchi e nella memoria di chi le ha udite, certe battute di Cesare Rossi, di Ernesto Rossi, di Giuseppe Peracchi (il più elegante tra gli attori della Compagnia Sarda) con le quali si chiudevano le scene più culminanti di un dramma o d'una commedia. Chi le avesse fonografate, codeste inflessioni, potrebbe ora farle sentire a distanza di tempo, e avvertire quanto cammino si sia fatto da quando ancora si recitava, ad ora che si cerca di vivere la parte del personaggio rappresentato.

Chi ha addirittura « rivoluzionato » il metodo, lo stile di quest'arte che vuole imitar la natura, è stata Eleonora Duse; la quale per prima, pur sotto la direzione di quel manierato artista che fu Cesare Rossi, ebbe il coraggio di parlare e di dir la sua parte voltando le spalle alla platea. Fu essa la prima a rompere la vecchia tradizione, a mostrare con la sobrietà del gesto, con la misurata inflessione della voce, come i maggiori effetti si ottengano senza sforzarsi, senza le note troppo tenute, anzi con la chiarezza e la limpidezza della dizione. Di che uno dei più insigni esempi è Gabriele d'Annunzio, mirabile dicitore che soltanto con lo scandire le parole e le sillabe sa dare alla sua orazione o al suo verso quella forza che conquide la folla.

Una poesia di Kipling. Ma la signora Morgan queste manchevolezze della nostra scuola e dei suoi metodi non poteva avvertire. Pure, mostrandosi in apparenza sodisfatta di quell'esperimento scolastico degno d'un educandato tenuto da monache, volle gentilmente dare un saggio del suo modo di dire e d'interpretare la poesia; e, salita sul palco, ci fece sentire tutta la musicalità espressiva della nota lirica di Rudyard Kipling, *Boots*, in cui la monotona ripetizione delle parole esprime la fatica della marcia dei fantaccini sulle sabbie dell'Africa, per miglia e miglia, trascinando le scarpe su e giù per ore ed ore senza speranza di requie, senza veder dinanzi a sè altro che scarpe in eterno moto con una uniformità da impazzire. Anche il ritmo del verso esprime questa noia tremenda e la disperata stanchezza del milite affranto:

We are foot-slog-slog-sloggin' over Africa!
Foot-foot-foot-sloggin' over Africa...
(Boots-boots-boots-boots movin' up and down again):
There's no discharge in the war!
Seven-six-eleven-five-nine-an' twenty mile today,
Four-eleven-seventeen-thirty-two the day before
(Boots-boots-boots-boots, movin' up and down again):
There is no discharge, in the war!

Le sette strofe di questa poesia che martellano la fatica di questa marcia faticosa, questo scarpicciamento continuo di migliaia d'uomini per miglia e miglia, sono d'un'efficacia onomatopeica straordinaria. Provatevi a leggerle, e sentirete dentro di voi l'effetto di questa voluta ripetizione dei medesimi suoni. Vi vien quasi voglia di muover i piedi e di segnare il passo, come fecero inconsapevolmente il Rasi e gli alunni e le alunne della Scuola, obbedendo alla suggestione della poesia e di chi la scandiva con tanto magistero d'arte, senza alzar la voce, senza aggiunger

Digitized by Google

nulla alla forza del pensiero che si sprigiovava dalle semplici parole.

Non so se in qualche compagnia drammatica o filodrammatica siano oggi di quelle alunne o di quegli alunni che assistevano alla memorabile visita di Miss Anna Morgan. Ma se taluno di quegli scolari di Luigi Rasi leggerà queste righe, dovrà convenire che, come la nostra poesia non ha saputo ancora raggiungere l'efficacia rappresentativa della marcia di Rudyard Kipling, così i nostri maestri di recitazione non sapevano spogliarsi del vecchio metodo tradizionale per raggiungere la perfetta semplicità nell'arte del dire.

Conclusione. La signora Morgan, lasciando il teatrino di Via Laura, nella penombra del tramonto primaverile, dovè ripensare alla limpida chiarità del suo ampio studio nell'*Auditorium* di Chicago, e paragonare le sue allieve, appartenenti alle classi migliori della società americana, con quelle « ragazzole » a cui Luigi Rasi, maestro amorevole e ottimista, instillava la trepida speranza di poter « guitteggiare » in qualche compagnia di comici randagi, rinunziando, per le effimere sodisfazioni della ribalta, a quelle più serie e più pratiche di far la ricamatrice o la dattilografa, o semplicemente la onesta massaia.

Diciamolo pure con rude franchezza. La chiusura della R. Scuola di Recitazione non sarà di nessun danno per l'arte. Artisti si nasce e si diviene con l'esercizio e la pratica, studiando la natura, senza i mezzucci suggeriti dalla tradizione e dall'artificio. Ci sarà un danno, forse, per i filodrammatici che avranno un agone di meno per le loro splendide prove. Ne guadagnerà l'ortoepia, e non ci capiterà più d'udire, come una certa volta in un teatrino suburbano, battute di questo genere:

— Conte, va a cavallo?

— Sì, quarche vorta.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Prof. MICHELE ROSI

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria

Vol. I, L. 100 - *Vol. II parte I,* L. 80

La parte 2ª del vol. 2º ed ultimo si pubblica a fascicoli riuniti in dispense. — Ciascun fascicolo L. 1.

LO SVILUPPO IDROELETTRICO NEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

La condizione necessaria per lo sviluppo degl'impianti idroelettrici — scrive MARIO GRIECO nella *Rivista d'Italia e d'America* (febbraio) — è quella di avere acque di grande portata e di grande caduta, cioè corsi d'acqua di grande volume con grandi dislivelli. Tali risorse idriche mancano quasi completamente all'Italia meridionale; e perciò, per un lungo periodo, le istallazioni elettriche furono basate sull'energia termica, con ristrette e localizzate officine generatrici, azionate da carbone e più raramente da olii.

È chiaro che si trattava di impianti rachitici, destinati a servire direttamente il luogo dove erano installati, con una ristretta cerchia di utilizzazione, quasi sempre limitata alla fornitura di luce. D'energia motrice, salvo scarse eccezioni nei grossi centri, non ne restava disponibile, e ogni iniziativa industriale era paralizzata dalla mancanza di questa nuova *materia prima.*

La crisi dei combustibili, conseguenza della guerra, e, ancora prima, il progresso raggiunto nella trasmissione dell'energia elettrica a distanza, hanno man mano, con prodigiosi sforzi di volontà e d'ingegnosità, mutato questo stato di cose. Più di tutto, parlano le cifre.

In un ventennio. Lo sviluppo idroelettrico dell'Italia meridionale si è svolto esattamente in un ventennio. Il primo grande impianto alimentato da energia idrica sorse infatti nel 1904, istallato sul fiume Tusciano, nella Provincia di Salerno; a suo mezzo la Campania fu dotata di circa 20 milioni di kilowatt-ora annui. Oggi, nel Mezzogiorno d'Italia, sono disponibili 400 milioni di kilowatt-ora annui, con un aumento di venti volte in un ventennio. E a questo risultato già imponente si aggiungono i lavori in corso, che moltiplicheranno la disponibilità d'energia elettrica fino a fare dell'Italia meridionale un serbatoio utilizzabile anche dal Lazio e dalla Sicilia.

I principali impianti, sorti nel ventennio, sono i seguenti:

Impianto del Pescara (Chieti), produttivo di circa 210 milioni di kilowatt-ora annui;

Impianto dell'Aventino (Chieti), produttivo di circa 30 milioni di kilowatt-ora annui;

Impianto del Tusciano (Salerno), per circa 22 milioni di kilowatt-ora;

Impianto del Tanagro (Salerno), per circa 40 milioni di kilowatt-ora;

Impianto del Volturno, per circa 50 milioni di kilowatt-ora;

Digitized by Google

Impianto del Lete (Caserta), per circa 22 milioni di kilowatt-ora;

Impianto dell'Alcantara (Sicilia, Catania), per 20 milioni di kilowatt-ora;

Impianto del Cassibile (Sicilia, Siracusa), per 10 milioni di kilowatt-ora.

Basta avere una pur sommaria conoscenza dell'idrografia dell'Italia meridionale, per vedere che furono subito utilizzate tutte le riserve idriche di primo rendimento.

Seguirono impianti di sfruttamento più difficile, parte già ultimati, parte in corso di perfezionamento, la cui produzione di energia è già andata o andrà ad aumentare negl'imminenti mesi la suddetta quantità totale di 400 milioni di kilowatt-ora. Essi sono:

Impianto di Muro Lucano (Potenza), di 8 milioni di kilowatt-ora;

Impianto del Matese (Caserta), di circa 60 milioni di kilowatt-ora;

Impianto del Sagittario (Chieti), per circa 60 milioni di kilowatt-ora;

Impianto del Liri (Chieti), per circa 100 milioni di kilowatt-ora;

Impianto dell'alto Belice (Sicilia, Palermo), per circa 20 milioni di kilowatt-ora.

Coi suddetti impianti può dirsi utilizzato l'intero e scarso patrimonio idrico dell'Italia meridionale. Se non fosse sopravvenuta la tenacia e l'industriosità degli uomini a completare gli scarsi benefizi della natura, lo sviluppo idroelettrico dell'Italia meridionale avrebbe raggiunto una barriera insuperabile, condannando ancora una volta, e anche in questa nuova fase dell'attività nazionale, il Mezzogiorno alla penosa mediocrità cui lo costrinse da secoli l'avarizia della natura.

E un maggior danno si sarebbe aggiunto a questo danno: come si rileva dall'elenco degl'impianti che più sopra è riportato, essi sono installati in talune zone determinate, mentre altre ne mancano totalmente, ad esempio la Calabria e la Puglia, che mancavano e mancano tuttora di ogni risorsa idroelettrica.

L'impianto dei laghi Silani. A ovviare a questa deficienza e a questa sperequazione è destinato il grandioso nuovo impianto dei laghi Silani, capolavoro di tecnica e d'iniziativa, che costituirà uno dei più vasti tentativi dell'uomo per piegare la natura alle proprie esigenze.

Il Mezzogiorno d'Italia ha compiuto progressi cospicui nell'ultimo trentennio, forse meno visibili che altrove, perchè innestati a una situazione economica, naturale e storica preesistente, povera e di scarso rilievo; ciò che smorza gli effetti e attutisce l'evidenza dei risultati. Ma non perciò l'opera è di minor grandezza. E ad aumentarne l'imponenza sta il fatto che nel Mezzogiorno d'Italia queste vittorie del progresso sono state conseguite nei campi più difficili e ostili. Basterà ricordare che le due opere più vaste riguardano l'utilizzazione delle acque, e cioè il patrimonio più scarso e riottoso che abbia il Sud d'Italia; e sono l'acquedotto pugliese (che ha risolto, con un'opera ciclopica, un problema secolare, quasi rinnovando il profilo fisico di una regione) e l'impianto in corso dei laghi Silani.

Quest'ultimo impianto sfrutterà il sistema idrografico del fiume Neto, che occupa un'area di circa 1000 chilometri quadrati; e, a lavori ultimati, disporrà di almeno quattro centrali, capaci della produzione complessiva di quasi un MILIARDO di kilowatt-ora. Si tratta quindi di una delle più vaste installazioni idroelettriche d'Europa.

Tale produzione, non soltanto coprirà il fabbisogno dell'Italia meridionale e della Sicilia, ma lascerà larghi residui: è perciò previsto e progettato il trasporto dell'energia idroelettrica silana fin nel Lazio.

Mediante una così enorme disponibilità di energia elettrica, si calcola di poter alimentare talune forme d'industria per le quali l'Italia meridionale ha tutto il restante corredo di materia prima. È così previsto, per la Calabria, un grande sviluppo dell'elettrochimica. L'impianto dei laghi Silani risolve inoltre una deficienza cui già prima si è accennato, e cioè la mancanza di energia idroelettrica nella Puglia.

Ma non basta: per obbligo di concessione, all'impianto idroelettrico vanno congiunte altre attività collaterali, che tutt'insieme concorrono al miglioramento del Mezzogiorno. Lo scarico delle acque convogliate è destinato, per esempio, a irrigare una plaga sullo Jonio, di circa 10,000 ettari, finora infestata dalla malaria e soggetta a inondazioni periodiche.

Inoltre, le valli silane sboccano naturalmente verso Cotrone, il cui porto è destinato ad acquistare grande importanza. Alla concessione dei lavori è congiunta infatti l'opera di riattamento e d'ampliamento di quel porto, la quale è già iniziata.

Questa vastissima opera *è già in pieno corso di esecuzione*. Il problema finanziario è stato superato; con speciali provvidenze è già stato assicurato un capitale disponibile di 400 milioni, in cinque anni.

Un sopraluogo nelle regioni silane dà la visione imponente dell'opera in corso, attraverso il moltissimo che si è compiuto. Basti pensare che si son dovute costruire reti viarie in regioni fin ieri impervie e selvatiche, istallare

Digitized by Google

cantieri in località mai prima praticate, ecc. Tutto ciò è già fatto concreto, che da solo è valso a trasformare profondamente il carattere di quelle località. Il resto è ormai opera sicura del tempo.

Questa realtà imponente — come tutti i fenomeni economici e tecnici, che sono avvertiti da pochi specializzati — si è compiuta silenziosamente, ed è tuttora conosciuta da una cerchia assai scarsa di persone. Eppure è destinata ad avere un'influenza decisiva sulla nostra nazione, ed è bene farla conoscere come uno dei più grandi segni del progresso d'Italia, agli Italiani della metropoli e delle colonie.

LA NOSTRA EMIGRAZIONE TRANSOCEANICA

Alcuni giornali, occupandosi della nuova proposta di legge Johnson, che, se approvata, verrebbe a ridurre a circa cinquemila gl'immigranti italiani per gli Stati Uniti, fanno rilevare che tali restrizioni son dovute all'enorme sviluppo preso dall'immigrazione che, negli ultimi anni precedenti la guerra mondiale, oltrepassava per la sola Italia i duecentomila individui all'anno.

Se tale immigrazione fosse continuata nelle identiche proporzioni, nel dopoguerra sarebbe stata certamente maggiore: di qui — s'è detto — il timore degli Americani di razza anglosassone di vedere fra non molti anni una popolazione italo-americana di qualche ventina di milioni, a scapito della loro razza, per l'imbastardimento inevitabile, data la prolificità della nostra stirpe.

E questa — osserva Gius. Chiappetta nella *illustrazione Coloniale* del 1° marzo — sarà stata una delle ragioni, non certo l'unica nè la principale. Una causa più profonda va cercata forse nel fatto che gl'immigranti, nella loro grande maggioranza, si riversano nei grandi centri, ove accrescono la possibilità di concorrenza dei salari e quella della disoccupazione.

La « Labour Union » e le associazioni consimili, allarmate da tali fenomeni, hanno fatto pressioni presso i loro rappresentanti al Congresso, invocando leggi restrittive dell'immigrazione; le quali sono state sempre votate con un crescendo di cui nella stessa Confederazione si è più volte rilevata l'inopportunità: e oggi gli ammessi allo sbarco a New York son ridotti a poche centinaia. Tali allarmi non si sarebbero forse avuti se gli immigranti, invece di recarsi nei centri degli Stati di New York, Pennsylvania, Illinois e qualche altro, riversandosi nelle fattorie industriali, si fossero recati in altri Stati ove più è sentito il bisogno della mano d'opera per lavori agricoli.

Non esitiamo pertanto a credere — dice il Chiappetta — che, se le nostre correnti emigratorie avessero preferito in passato i campi americani alle città, oggi l'Italiano non sarebbe così « undesirable » negli Stati Uniti.

Cifre eloquenti. Tale nostra opinione è confortata anche dal fatto che, contrariamente a quel che se ne scrive e se ne pensa in Italia e fuori, l'immigrante italiano nel Nord America è da ritenersi, a conti fatti, tutt'altro che « undesirable » in confronto degli altri sudditi del vecchio mondo. La nostra benemerita Camera di Commercio di New York ha recentemente pubblicato la seguente statistica, compilata dalle autorità nord-americane per gli anni 1920-21 e che, più d'ogni altro argomento, può servire a illuminare gli Italiani sulle qualità dei supposti più « desiderabili » emigranti del Nord Europa.

Razza	Immigranti		Percent. esclusi	Espulsi	Percent. espulsi
	ammessi	esclusi			
Italiani	222,496	1,649	0.74	287	0.12
Inglesi	120,080	2,680	2.24	640	0.53
Olandesi	12,813	232	1.81	43	0.34
Scandinavi	25,812	262	1.40	93	0.37
Francesi	24,122	1,456	6.03	179	0.74
Russi	2,887	149	6.51	380	16.61
Finni	4,233	118	2.78	56	1.32
Tedeschi	24,168	514	2.25	252	1.04
Spagnoli	27,448	852	3.10	94	0.31
Ebrei	119,036	1,195	1.00	134	0.12

È facile desumere da tali cifre alcuni fatti di importanza capitale per i nostri connazionali d'oltre oceano, e fra essi principalmente:

a) che la percentuale di emigranti italiani, cui fu negata ammissione negli Stati Uniti, è la più bassa di tutte le altre nazionalità;

b) che la percentuale degli emigranti italiani « espulsi » dagli Stati Uniti è, con quella degli Israeliti, la più bassa tra tutte le nazionalità;

c) che gli emigranti nord-europei, la cui immigrazione è favorita dalle autorità americane a detrimento degli emigranti italiani, danno una percentuale di « rifiutati » da due a otto volte maggiore della percentuale italiana;

d) che le stesse nazionalità nord-europee danno una percentuale di « espulsi » da tre a sei volte maggiore della percentuale degli « espulsi » italiani.

Coltivare la terra! È però da ammettere che non è facilmente spiegabile l'avversione per l'agricoltura dei nostri emigranti, specialmente meridionali. Mentre in Italia le loro occupazioni sono prevalentemen-

Digitized by Google

te agricole, in America essi preferiscono dedicarsi ad altri lavori, magari meno redditizi, nelle città.

Nè è da supporre che in America il dedicarsi all'agricoltura non offra possibilità di arricchimento, chè, anzi, è da ritenere il contrario. In grande maggioranza gl'Italiani arricchitisi si annoverano proprio fra quelli che si dedicarono all'agricoltura. E ciò dicasi anche per l'America del Sud.

Le grandi fortune, è bene tener presente, non si fanno lustrando scarpe, selciando strade, vendendo banane, ma con lavoro più proficuo e continuativo, affezionandosi alla terra che ci accoglie.

Ora che gli Stati Uniti sembrano disposti a ridurre addirittura a zero l'immigrazione, a noi Italiani resta la possibilità di recarci in Argentina o nel Brasile; ma se vogliamo che la nostra immigrazione sia bene accetta, studiamoci di non aumentare il numero dei disoccupati dei grandi centri, avviando la nostra popolazione agricola esclusivamente nei campi da fecondare, in modo da offrire loro, fra l'altro, un continuo, sicuro, proficuo lavoro.

Ricordiamo infine che la Direzione Generale argentina dell'immigrazione ha emanato una circolare in data 16 agosto 1923, che ora soltanto viene conosciuta nel suo testo integrale, diretta ai consoli della Repubblica all'estero, e contenente le istruzioni alle quali essi devono strettamente attenersi in ciò che riguarda l'immigrazione. È bene avvertire che le istruzioni di cui trattasi sono entrate immediatamente in vigore e che esse vengono applicate con la massima severità anche nei riguardi degli stessi consoli argentini, pei quali son prevedute alcune multe. Dalla circolare stessa appare evidente il desiderio del Governo argentino di avviare l'emigrazione a preferenza nelle campagne, e risulta altresì manifesta la preoccupazione del Governo in ordine al crescente flusso emigratorio che si dirige in quella Repubblica, in un momento in cui essa non sembra preparata a riceverlo nelle proporzioni in cui si svolge.

Se non si terrà conto di queste condizioni essenziali, si correrà il rischio di vederci domani chiudere le porte anche dalle altre Repubbliche americane.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già D tta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

LEGGENDE PLUTONICHE NELLA CAMPANIA

È tra le più vistose sopravvivenze dell'occultismo medievale la credenza, tuttora diffusa tra le rozze popolazioni rurali, di poter rinvenire tesori mediante pratiche magiche e arcane.

Non poche — scrive N. BORRELLI nella rivista *Folklore* (marzo) — son le leggende che il medio evo ci tramandò in proposito e che sono un riverbero della magia e dell'alchimia del tempo. Ancora oggi sono diffuse dappertutto le leggende e tradizioni che ci dicono di tesori misteriosamente nascosti e prodigiosamente ritrovati, di sacrifici cruenti all'uopo consumati, di pratiche magiche usate, strane e paurose. Quelle che ho qui raccolte — dice il Borrelli — mi furono riferite a bassa voce, quasi misteriosamente, fra il terrore, talvolta, degli ascoltatori, mentre i più piccoli sbarravano gli occhi e le donnette invocavano i santi...

13 sacchi e una chioccia. Nella ubertosa valle del Garigliano, tra Sessa, Minturno e Mondragone, è un diruto edifizio, *la Cavallerizza*, in cui i sovrani Aragonesi tennero un allevamento di cavalli. V'è presso tale edificio una grotta, detta appunto *la Grotta della Cavallerizza*, nella quale sono nascosti 13 sacchi pieni di monete d'oro. Molti tentarono d'impossessarsi di sì grande tesoro, ma, appena penetrati nella grotta, s'abbattè su di essi una fitta scarica di legnate, mentre dal fondo dello speco, orribile a udirsi, proveniva uno spaventevole frastuono come di ferree catene squassate; il che — inutile dirlo — bastò a far desistere da ogni velleità di arricchimento anche i più audaci cercatori di oro.

Non lungi della località anzidetta, tra i villaggi Cellole e Piedimonte, in un vecchio pozzo esistente nel podere *Quintola* (così denominato dall'omonimo villaggio medievale distrutto nel VI secolo dai Turchi sbarcati in quella costa) trovasi una chioccia d'oro con sette pulcini, anch'essi d'oro massiccio. Anche di questo cospicuo tesoro non pochi furono quelli che tentarono impossessarsi raggiungendo il fondo del pozzo; ma invano, giacchè, a misura che in questo si discende, l'acqua, che di solito vi è scarsa, aumenta straordinariamente di volume, e il livello di essa, salendo a vista d'occhio, minaccia l'audace che si lasciò tentare dal tesoro.

Grotta Palombara. A Calvi Risorta, nel mandamento di Pignataro Maggiore, non lungi dal bel ponte Ferdinandeo e dal castello longobardico che lo domina, è la grotta *Palombara*, abitata dal demonio, custode di un tesoro.

Digitized by Google

Alcuni animosi, tentando d'impossessarsi di quelle ricchezze, penetrarono nella grotta, ma loro apparve, atterrendoli, il diavolo in persona, con tanto di coda e corna... Qualcuno trovò tuttavia la forza di chiedere: « Ma che occorre dunque per poter impossessarsi del tesoro? ». E il diavolo: « Due anime innocenti ». L'altro soggiunse: « Ebbene ti porteremo due agnelletti! ». « No », ribattè il diavolo: « dico due anime innocenti ». Gli avventurieri fuggirono sgomentati...

Moglie e marito. A una donna, sposa di fresco, che abitava col marito in un casolare della campagna sessana, apparve una sera, in assenza del marito, uno strano fanciullo che le si diè dattorno infastidendola. La donna gli chiese: « Ma che vuoi? Chi sei? ». « Portami un piatto nel fienile » rispose quel fanciullo, « ma non dir nulla a tuo marito ». Il cibo gli fu recato, e il mattino seguente il piatto fu trovato dalla donna pieno di monete d'oro... E così per molti giorni. Finchè il marito, sorpreso dal continuo dispendio della sua compagna, non le ebbe chiesto donde traesse tanto danaro, esprimendo dei dubbi al riguardo che non potevano far piacere a una buona moglie e a una donna onesta; di modo che la malcapitata fu obbligata a confessare tutto.

Il marito non voleva credere allo straordinario racconto della moglie, tanto che costei, a sincerarnelo, volle che andasse egli stesso, il mattino seguente, a ritirare il piatto nel fienile.

L'uomo difatti vi andò e, trovato il piatto pieno d'oro, s'affrettò a raccoglierlo, tutto allegro; ma, mentre scendeva le scale, il *Mazzamuriello* — chè tale era quel soprannaturale fanciullo — glielo strappò di mano, scaraventandoglielo sul viso. Da quel giorno il benefico genio scomparve. Nella notte successiva morirono in quel casolare due muli, e la miseria più squallida tormentò, per tutta la vita, quella povera famigliuola.

Il tesoro di S. Agostino. Un tale di Sessa Aurunca, mentre dormiva, ebbe una visione, quella cioè di uno strano individuo, dal quale fu informato che in una grotta sottostante all'edifizio vanvitelliano, già convento di S. Domenico, sede oggi di un istituto convitto che s'intitola ad A. Nifo, era nascosto, camuffato da un mucchio di ossa umane, un grande tesoro; vi andasse dunque, da solo e senza che altri sapesse, e se ne impossessasse.

A quell'uomo però mancò il coraggio per entrare solo nella grotta, e chiese la compagnia di un amico. Penetrati nel sotterraneo, i due, avvalendosi delle istruzioni che aveva ricevute in sogno il protetto dalla fortuna, riuscirono facilmente a rintracciare una grande cassa ferrata e chiusa. La aprirono con ansia indicibile... ma non vi rinvennero che della terra! Quell'uomo, che non aveva ubbidito ai voleri del genio protettore, s'era lasciata sfuggire, così, una enorme fortuna!

Storia paurosa. Non lungi dalle mura di Sessa, presso la via Suburbana, è una località la quale si lega a una paurosa tradizione.

Una stradicciuola solitaria, che si snoda fra quei campi, fu un giorno insolitamente battuta da due cavalieri, dei quali quello che precedeva recava una cassetta, l'altro, che seguiva a qualche distanza, una zappa. Giunti a un certo punto, poco lungi dal sito dove, non vista, una donna sciorinava dei panni, i due, guardatisi attorno e assicuratisi che nessuno li spiasse, smontarono da cavallo e a un cenno del primo arrivato, che aveva l'apparenza di persona distinta e autorevole, l'altro, forse un servo, incominciò a scavare. Scavata una buca, vi fu riposta la cassetta; e mentre il secondo arrivato s'affrettava a coprirla di terra, il primo, fulmineamente, lo pugnalò facendovelo stramazzare sopra...

L'assassino rimontò a cavallo e si allontanò di galoppo, non senza però aver prima detto, non abbastanza sottovoce perchè la donna non udisse: « Allora possa trovarsi questo tesoro quando chi lo cercherà avrà mangiato, in questo posto, del pesce fritto vivo ». La donna riferì tutto al proprio marito, il quale potè profittare del caso fortunato. Si recò difatti alla vicina spiaggia di S. Imato, e, acquistato del pesce ancor vivo e messolo in un recipiente contenente dell'acqua di mare, lo portò sul posto indicatogli dalla moglie. Ivi, acceso del fuoco e fritto in una padella il pesce, trattolo ancor vivo dal recipiente, lo mangiò. Dopo di che, scavando, rinvenne facilmente la preziosa cassetta, ch'era piena di pietre preziose, di gioielli e di marenghi d'oro.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, **Lire Trecento.**

Digitized by Google

LA PAROLA E IL LIBRO

La diffusione dell'arte della stampa — scrive GUGLIELMO BILANCIONI ne *L'Italia che scrive* (marzo), — col rendere popolare il libro, la rivista, il giornale, ha profondamente cambiato ciò che era l'abitudine della parola nella scuola e nella vita di relazione delle antiche società. Noi rimaniamo stupiti e pensosi quando leggiamo nelle *Vite dei dodici Cesari* di Svetonio quanta parte dell'educazione fosse dedicata alla coltura della voce. Pochi fra noi, anche fra coloro che ricevono un insegnamento fine e accurato, vanno debitori a persone estranee, ma solo al proprio istinto, per ciò che riguarda la pronuncia e il modo di porgere.

Gli antichi. Leggiamo invece in Svetonio nella vita di Augusto: « Attese fin dalla fanciullezza con grande ardore e operosità alle lettere e agli studi liberali. Durante la guerra di Modena, si narra che in mezzo a tutto quel cumulo di affari ogni giorno leggeva, scriveva e declamava. Nè in senato, nè al popolo, nè ai soldati parlò mai senza esservi ben preparato, sebbene non gli mancasse la parola se avesse di un tratto dovuto parlare all'improvviso ».

Perfino di Caligola scrive: « Fra le discipline liberali, pochissimo attese alle lettere greche e latine, moltissimo all'eloquenza, per aver la parola assai pronta e faconda, specialmente se avesse dovuto parlare contro qualcuno. Nell'ira gli abbondavano i concetti e le parole; per la concitazione non poteva star fermo sullo stesso luogo; la voce era così forte da farsi intendere da lontano ».

Di Nerone sono note le velleità musicali e oratorie e come egli tenesse sempre accanto il *fonasco*, cioè il maestro di eloquenza e di lingua.

Tito, a testimonianza sempre di Svetonio, « ebbe tal prontezza e facilità in perorare e verseggiare, tanto in latino quanto in greco, da farlo anche all'improvviso. Nemmeno della musica fu ignaro, sonando e cantando dilettosamente e con perizia. Ho saputo dalla bocca di molti che egli soleva per ischerzo gareggiare con i suoi amanuensi a chi ripigliasse più velocemente i discorsi altrui... ».

S'intende tutto ciò quando, nell'assenza della stampa e delle biblioteche in senso moderno, anche l'autorità e il potere dovevano venire a contatto dei popoli mediante la voce.

La vita di Atene e di Roma si svolgeva in gran parte nell'*agora* e nel *foro*, ed era, si può dire, tutta vita parlata. L'insegnamento peripatetico di Socrate è un paradigma di questa consuetudine.

Come notava Francesco Algarotti nelle sue agili lettere dalla Russia, « sappiamo le forze che ha l'abitudine anche sull'organico e sul fisico. Demostene non divenne egli a forza di esercizio abile a pronunciar rettamente la *r*, per cui era inabile da natura? E chi si mettesse a non ripetere che una sola parola diverrebbe forse muto per tutt'altre ».

Cicerone si sottopose a un grande lavoro per prepararsi alla vita pubblica; per parecchi anni viaggiò, cercando di usufruire del miglior insegnamento possibile, ricavando da ogni maestro il massimo profitto. Noi possiamo argomentare dell'entità di questa fatica leggendo le sue orazioni, se riflettiamo che l'uomo il quale proferì quelle lunghe arringhe, con una enfasi e una energia delle quali oggi abbiamo una pallida immagine, era di piccola statura e di delicata costituzione.

I precetti di Quintiliano si estendono a tutta la natura morale, intellettuale, fisica dell'uomo, e il corso comprensivo di educazione che egli ritiene necessario per un pubblico oratore incomincia dall'infanzia.

Nel medio evo. Anche nel medio evo la rarità del libro ha avuto grande influenza sullo sviluppo della discussione e dell'arte della parola; noi forse abbiamo giudicato con leggerezza le diatribe scientifiche e filosofiche che si svolgevano nei cenacoli della scolastica. Ma si deve riconoscere che il dibattito delle idee, che qualche volta era portato sino alla più sottile e intricata pedanteria, ha valso a tener vivo l'amore della coltura e la passione della meditazione.

Era uso nelle scuole che si svolgesse un vivace contradittorio, in cui tutte le obiezioni trovassero credito e suscitassero sempre nuove argomentazioni di studio. A questa ginnastica intellettuale, per non citare che i maggiori, vennero educati Alberto Magno e Tomaso D'Aquino, Giordano Bruno e il Pomponazzi.

Nelle nostre scuole. La diffusione del libro stampato ha indotto un profondo mutamento nelle abitudini delle nostre scuole; oggi la discussione fra professori e allievi, e fra questi ultimi, si può dire abolita.

La nostra scuola ha assunto un pretto carattere cattedratico e catechistico, in cui viene a mancare l'allenamento della parola discorsiva, perchè si è stabilito un tacito dualismo tra il professore che insegna e indica la traccia sul libro e lo scolaro che legge sulle dispense e sul testo. Anche nell'Università manca in generale ogni occasione di dibattito orale fra gli studenti. E io ricordo a titolo di onore — dice il Bilancioni, — come eccezione, lo spirito

Digitized by Google

umanistico e geniale del fisiologo Luigi Luciani, il quale aveva istituito i *colloqui*, in cui vari di noi dovevano parlare e discutere di argomenti scientifici, sotto la sua guida.

Le condizioni della vita di oggi non permettono il ritorno nella scuola a una lizza di discussione, nè ciò, per certi rispetti, sarebbe utile. Ma si potrebbe contemperare la lettura del libro con la esposizione verbale. Esercitando i giovani a discutere insieme con ordine e con garbo, con avveduta scelta di nobili contrasti intorno a tesi le più disparate, si riesce a dissipare in molti la funesta propensione all'indolenza mentale, si svolge l'attitudine al ragionare e all'intuire pronto e accorto. Nata da un'idea e nutrita di idee, l'antitesi oratoria, dinamica del progresso, potrà divenire generatrice di fatti. Per ben prepararsi a discutere, ognuno riaprirà i vecchi libri della biblioteca paterna e ne cercherà avidamente dei nuovi.

In tal guisa si può conciliare la parola e il libro.

LE POLPE DI BARBABIETOLE NELL'ALIMENTAZIONE DEL BESTIAME

Le polpe di barbabietole — scrive A. Bartolucci nella *Costa Azzurra* (1° marzo) — sono residue dalla fabbricazione dello zucchero e vengono largamente utilizzate nella alimentazione del bestiame.

Tali polpe, così come vengono eliminate dagli zuccherifici, si presentano come una massa molle, comprendente i resti delle bietole (da cui si è estratto in quantità maggiore o minore il succo) in forma di sottili striscioline (da cui anche il nome di *fettucce*), di color grigiastro, molli, gocciolanti e con odore caratteristico.

Le polpe non debbono essere confuse con la melassa, altro residuo a forma di materia sciropposa da cui non è più conveniente estrarre lo zucchero.

La composizione delle polpe varia secondo il metodo usato per l'estrazione dello zucchero. Col metodo di estrazione « per diffusione » si ottengono polpe meno ricche di sostanza secca, e per questo di principî nutritivi, di quanto lo siano i residui ottenuti col metodo di estrazione « per pressione ».

Con la lavorazione delle bietole con quest'ultimo metodo, le polpe arrivano a contenere fino il 18 per cento di sostanza secca, quantità tre volte maggiore che non si abbia nelle polpe ottenute col metodo di diffusione. La composizione della sostanza secca è, in media, la seguente:

Sostanze azotate 11.20 per cento; sostanze grasse 1.42; zuccheri e altri idrati di carbonio 58.41; cellulosio 23.7; ceneri 5.27.

Le polpe si adoperano così, come arrivano dallo zuccherificio, allo stato fresco, oppure conservate. Poichè, però, la fabbricazione dello zucchero avviene in un breve periodo dell'autunno, è giocoforza conservarle per prolungare il tempo della loro utilizzazione come mangime.

Molte fabbriche provvedono all'*essiccamento* delle polpe. Questo sistema di conservazione, per la cui realizzazione si sono proposti numerosi apparecchi sventuratamente non utilizzati dappertutto, è certamente il migliore perchè toglie alle polpe tutta l'acqua di cui sono impregnate, rendendole pertanto meglio trasportabili e conservabili.

Conservazione. Generalmente le polpe si conservano così come si ritirano dagli zuccherifici.

Trattandosi di materiale facilmente putrescibile, occorrono molte precauzioni nella conservazione, per non mandarlo a male.

È da deplorare il pessimo sistema di non destinare apposito locale per la conservazione di tale sostanza alimentare, che viene dai più ritirata dagli zuccherifici talvolta in istato di incipiente fermentazione acida o addirittura putrida e messa in un angolo qualsiasi del cortile, spessissimo allo scoperto. In tal modo le polpe subiscono ogni sorta di alterazioni, talchè, quando si forniscono al bestiame, sono di aspetto ripugnante e di odore nauseante e così diventano un pessimo foraggio. Bisogna quindi conservare le polpe con le dovute precauzioni, in locali appositamente costruiti in muratura o anche in fosse scavate nel suolo, con pareti impermeabili e ben protette dalle piogge e dalla umidità.

Per migliorare la conservazione delle polpe nei « silos » si consiglia di aggiungere fermen-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) - TORINO - Roma

ALESSANDRO MANZONI

Il dialogo delle invenzioni
Vol. in-8° L. 1.50

LIRICHE
Vol. in-16° con tavole L. 6 - Rilegato in tela L. 9

TRAGEDIE
Vol. in-16° con tavole L. 8 - Rilegato in tela L. 11

Digitized by Google

ti lattici, per modo da evitare le fermentazioni anormali, le perdite in valore nutritivo e conservare al prodotto un odore gradevole. Le polpe fresche o ben conservate nei « silos » sono ottime per bovini da ingrasso e da latte: non è prudente oltrepassare giornalmente la quantità di 30 chilogrammi e debbono somministrarsi unite a foraggi più concentrati e a foraggi freschi.

La esagerazione nella razione, massime quando le polpe sono mal conservate e hanno subito processi fermentativi putridi, conduce a gravi disturbi negli animali e alla contaminazione del latte, la quale per l'industria casearia è spesso esiziale. Le polpe guaste e abbondanti promuovono la emissione di deiezioni molli, molto fluide e quindi molto facili a dare spruzzi contaminatori e a insudiciare i peli e quelle parti degli animali che poi insidiano la pulizia del latte nella mungitura.

Modo di usarle. L'uso delle *polpe gelate* è pericolosissimo per la salute degli animali cui si somministrano; nelle notti gelide dell'inverno le polpe dei « silos » fanno alla superficie una crosta di ghiaccio, e quelle accumulate sopra terra gelano in blocco. Bisogna disporre che siano portate almeno un'ora prima nella stalla tiepida, quando in questa non avvenga la mungitura di vacche il cui latte sia destinato a diretto consumo.

Anche per i suini e ovini le polpe fresche e conservate, nella dose massima di 4 o 5 kg. al giorno, possono dare ottimi risultati.

Le polpe essiccate si usano dopo averle immerse nell'acqua: non si usano mai allo stato secco, potendosi verificare diversi inconvenienti, dovuti al forte assorbimento di acqua cui danno luogo e che costringe gli animali a bere esageratamente.

Con le polpe essiccate e con l'aggiunta di altri prodotti, quali la melassa, le farine di vinacce, ecc., si preparano buoni mangimi.

La melassa si ricava dagli ultimi sciroppi che rimangono dopo la distillazione dello zucchero. Contiene, oltre a forte quantità di zucchero (circa il 48 per cento), anche sali potassici, che la rendono di azione diuretica e leggermente lassativa. Si somministra insieme a foraggi secchi, spruzzandola su paglia o fieno, o irrorando con essa foraggi secchi trinciati, messi in un tino per farli macerare. La melassa, se è molto ricca di zucchero, difetta però di proteina, per cui si adopera per correggere il rapporto nutritivo di altri mangimi concentrati.

A ogni capo grosso di bestiame se ne può somministrare giornalmente dai 2 ai 3 chilogrammi.

IL BAGNO ATTRAVERSO I SECOLI

È da porsi in dubbio — scrive A. MARRADI nella *Cultura Moderna* (n. 12) — che il bagno sia un bisogno istintivo. Forse l'uomo selvaggio sentiva più di quello civile la necessità del bagno, perchè andando nudo si sporcava facilmente, e, come l'uomo moderno si lava ora la faccia e le mani, così esso si lavava il corpo nell'acqua delle sorgenti e dei fiumi.

Il bagno è, piuttosto, un'esigenza della pulizia, e questa sì è un istinto, ma molto debole, cioè assai meno sentito di tanti altri ai quali ubbidisce l'essere umano. Dev'essere facile abituarsi a vivere nella sporcizia o poco pulitamente, e per convincersene basta guardarsi attorno.

La pulizia è connessa alla educazione; più un uomo è pulito, e più può considerarsi civile; un popolo che possegga in abbondanza stabilimenti per bagni può considerarsi, almeno sotto certi aspetti, civile.

Egiziani, Assiri, Ebrei. Fin dai più remoti tempi si comprese, se non da tutti, dagli spiriti penetranti, che dalla pulizia del corpo, e quindi dal bagno, si trae benessere e forza.

Fra tutti i popoli dell'antichità gli Egiziani furono i più scrupolosi osservatori delle regole igieniche; fra essi il bagno era un'abitudine quasi congenita e anche un rito; in determinate circostanze era un obbligo.

Gli Assiri, al tempo della loro civiltà, possedevano canali, acquedotti e bagni di cui si sono scoperti nel secolo scorso gli avanzi. In Asia si sono trovate le vestigia dei primi stabilimenti pubblici di bagni, e tanta è l'impronta di grandiosità e lussuosità ch'essi conservano, da far apparire come povere cose le nostre più grandi stazioni balneari. Plutarco narra che Alessandro il Grande, dopo la vittoria, entrando nel bagno di Dario, da lui sconfitto, ne esaminò con ammirazione le condutture dell'acqua, le vasche, i profumi e i metalli preziosi.

Mosè, che fu grande legislatore quanto grande igienista, si servì della religione come scopo e come mezzo per imporre ai credenti l'uso del bagno. Com'è noto, il bagno e l'abluzione era tra gli Ebrei una pratica religiosa.

Greci e Romani. Omero narra di vasche da bagno d'argento e di pietra preziosa.

I Greci facevano il bagno prima del pranzo, e se nei primi tempi esso era proibito alle donne, dopo esse avevano quasi l'obbligo di farlo ogni giorno.

Ciò nondimeno, seicento anni dopo Omero,

Digitized by Google

Ippocrate, il padre della medicina, trovava che l'uso del bagno era fra i Greci molto limitato, il che dimostra che, come ai nostri tempi, il bagno era ancora, se non un lusso, un'abitudine delle classi benestanti. Infatti lo stesso Ippocrate dichiarava che ordinava il bagno raramente come mezzo di cura, per la difficoltà *per il popolo* di farlo.

Gli stabilimenti pubblici non mancavano, ma erano pochi. Del resto si sa che le leggi ateniesi prescrivevano esclusivamente il nuoto e i bagni freddi, poco attraenti d'inverno, e che solo quando queste leggi furono abolite gli stabilimenti di bagni caldi sorsero entro i confini della città e le sale da bagno divennero di moda nelle case private ricche. I bagni pubblici assunsero il carattere di luogo di ritrovo, specie degli oziosi e dei bellimbusti: si beveva, si mangiava, si giocava.

I bagni presero uno sviluppo straordinario in Roma; e si attribuisce appunto all'uso dei bagni quella resistenza alle fatiche e quella vigoria fisica, che fecero dei Romani i padroni del mondo. Ma il bagno e gli stabilimenti relativi accorsero al fasto di cui si vedono tuttora gli avanzi al tempo dell'impero. Durante la repubblica non esistevano terme. Scipione l'Africano, come risulta da una lettera di Seneca, si lavava le braccia e le gambe una volta al giorno, al ritorno dal lavoro, perchè il grande capitano terrore dei Cartaginesi, quando non era in guerra a capo delle legioni, coltivava i campi, come tutti i suoi concittadini del tempo. Egli abitava una modesta casa costruita di pietra e fiancheggiata da due torri; una cisterna forniva l'acqua necessaria per bere e per fare il bagno. Il bagno intero Scipione lo faceva una volta alla settimana, il giorno di mercato e finito il mercato; e lo faceva in una così detta stufa (camerino riscaldato), stretta e male illuminata.

Al tempo di Roma repubblicana il locale da bagno si chiamava *lavatrina* (donde il nostro vocabolo « latrina ») ed era piccolo e posto presso la cucina per ricevere più presto e facilmente l'acqua calda.

Il primo passo verso il lusso si fece quando si cominciò a costruire il *balneum*, composto di due o tre ambienti sopra un sotterraneo pieno d'aria calda. Mecenate fu il primo a costruire una grande vasca, detta *piscina*, in cui l'acqua giungeva calda.

In questa piscina, rivestita di stucco e con un rialzo intorno di marmo, potevano prendere il bagno e nuotare contemporaneamente parecchie persone. Vi si accedeva per una piccola scala di marmo. Una simile se ne ritrovò nelle vicinanze di Pompei nella magnifica villa di Diomede. La *piscina* era normalmente all'aria libera, ma coperta da una tettoia sostenuta da colonne. All'estremità della galleria vi era la dispensa delle bibite e delle vivande, mentre un locale distinto era riserbato per le unzioni e le frizioni.

Nelle case dei ricchi l'appartamento dei bagni comunicava con la biblioteca. La biblioteca presso i Romani era quasi una parte connessa ai locali da bagno: nelle terme, o bagni pubblici, non mancava mai, era obbligatoria.

Nelle case romane il bagno era considerato come la parte più nobile della casa. In esso l'oro e l'argento brillavano sulle pareti, sulla volta e sul pavimento. Le cesellature, le incrostazioni d'ambra sul marmo, le pietre preziose abbagliavano se il sole le illuminava. L'acqua scendeva nelle vasche d'argento da robinetti di argento e si mescolava coi profumi più rari.

Il cristianesimo. Per la immoralità in cui erano caduti i bagni alla fine dell'impero, il cristianesimo fu ad essi avverso.

Certamente i bagni con l'avvento del cristianesimo non scomparvero a un tratto dall'uso e dagli edifizi pubblici; essi andarono decadendo, a mano a mano che la superstizione religiosa cresceva. Nei primi tempi i papi cercarono anzi di disciplinare i bagni e di sottrarli alla corruzione. I papi Sant'Ilario e Adriano I, seguendo l'esempio di Costantino nella chiesa di Sant'Andrea in Costantinopoli, fecero costrurre delle terme attigue alle chiese, e papa Pio I consacrò in persona uno stabilimento di bagni. Ma ciò avveniva nell'anno 142. Dopo, le terme sacre andarono scomparendo, e Theodorito racconta che un vescovo perchè faceva il bagno fu accusato ai suoi tempi di eresia, non dalle autorità ecclesiastiche, ma dai suoi diocesani. Perchè bisogna distinguere: la Chiesa cattolica combattè le terme in quanto erano diventati luoghi di cattivi, anzi pessimi costumi; non proibì però mai il bagno come bagno; l'avversione contro il bagno salì dal basso, dai preti ignoranti e dalla folla che per eccesso di fede era divenuta superstiziosa. È bene ricordare che Sant'Agnolo, vescovo di Napoli, pubblicò una pastorale a metà del settimo secolo, imponendo ai preti di fare almeno un bagno al giorno.

Del resto San Gregorio Magno è esplicito al riguardo. In una delle sue lettere ai cittadini di Roma si legge: « Secondo quanto mi « hanno riferito, cattivi predicatori vi consi- « gliano a non fare il bagno neppure la dome- « nica. La verità è questa: che se la lussuria « e la voluttà sono i motivi che vi fanno ri- « cercare il bagno, noi non lo permettiamo nè « in domenica nè in altro giorno; se al con-

Digitized by Google

« trario lo si prende perchè il corpo ne ha bi-
« sogno, noi non lo proibiamo, perchè è scrit-
« to: *Nessuno odia la propria carne, ma cia-*
« *scuno la nutre e la cura.* Ma bisogna ricor-
« dare ch'è pure scritto: *Non curate il vostro*
« *corpo per spirito di concupiscenza* ».

Le regole di diversi ordini religiosi imponevano ai frati o monaci l'obbligo di prendere il bagno alla vigilia delle grandi feste.

S. Radegonda fece costruire, nel convento da lei fondato a Poitiers, una sala da bagno per le religiose; lo stesso fecero S. Geltrude e S. Rigoberto. Ma queste imposizioni dimostrano che in quei tempi l'abitudine del bagno era scomparsa.

Tutto considerato, si può credere che i personaggi del medio evo che noi abbiamo più circondato di poesia, come Tristano e Isotta, e i cavalieri valorosi e sentimentali, e le bionde castellane, e i dolci trovatori, non fossero modelli di pulizia.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— L'orologio è per gli uomini primitivi un misterioso congegno che desta la loro sconfinata ammirazione. Ecco perchè nelle colonie africane l'industria dell'orologeria trova uno sbocco larghissimo alla sua produzione: il negro senza orologio è, almeno fra le tribù ove il piccolo meccanismo europeo può arrivare, un uomo assolutamente inferiore; la spesa più necessaria, per un... cittadino che si rispetta, è quella per l'orologio. Da una statistica doganale apprendiamo che, nelle sole colonie africane appartenenti alla Francia, nell'anno 1922, sono stati venduti 689 orologi d'oro, 1520 d'argento, 7370 di metallo e 2928 sveglie e orologi a pendolo, per un valore totale di quasi 3 milioni di franchi.

— Quando Giovanni Nicot, ambasciatore di Francia a Lisbona, portò in patria, ritenendole adatte a solo scopo medicinale, le prime foglie del tabacco, era ben lontano dal pensare alla rapidissima diffusione che esso avrebbe avuto nel mondo e alla influenza che avrebbe esercitato sull'igiene e sulla salute della umanità. Il papa Urbano VIII, preoccupato seriamente delle conseguenze che l'abuso della «pianta diabolica» avrebbe portato fra i suoi sudditi, ne proibì rigorosamente l'uso fin dal 1636 fra i fedeli e i sacerdoti, ma anche la parola del pontefice a poco valse. Un secolo dopo, il divieto inutile fu ritirato. Quel che è strano è che il fiutar tabacco era considerato come una cosa tutt'altro che semplice; infatti, specie in Inghilterra, nei primi del '700 fiorivano i maestri specialisti nell'insegnamento dell'arte di... fiutare, e i giovani della aristocrazia seguivano scrupolosamente quelle lezioni, che completavano, in certo modo, la loro educazione. Anche a Venezia, del resto, esisteva in quello stesso periodo un proprio e vero codice per l'uso della tabacchiera, composto di ben tredici articoli, i primi dei quali testualmente dicevano: 1. Prendi la tabacchiera con la mano destra; 2. Passa la tabacchiera alla sinistra; 3. Batti un colpetto sulla tabacchiera; 4. Apri la tabacchiera; 5. Presentala alla compagnia, ecc.

— Non bisogna mai adirarsi quando si parla con le donne; bisogna tranquillamente ascoltarle sragionare. — NAPOLEONE I.

— Quando si parla dei difetti altrui, quante fiaccole accendiamo perchè quelli meglio si vedano! — SÉGUR.

— Il marito tratta sovente la moglie come sua, non come sè; come l'abito, non come l'anima propria. — TOMMASEO.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ENRICO TOTI: *Lettere*, raccolte e ordinate da Tomaso Sillani. — Firenze, Bemporad, 1924, L. 10.

« Volontario, quantunque privo della gamba sinistra, dopo aver reso importanti servizi nei fatti d'armi dell'aprile a q. 70 (est di Selz), il 6 agosto, nel combattimento che condusse all'occupazione di q. 85 (est di Monfalcone), lanciavasi arditamente sulla trincea nemica, continuando a combattere con ardore, quantunque già due volte ferito. Colpito a morte da un terzo proiettile, con esaltazione eroica lanciava al nemico la gruccia e spirava baciando il piumetto, con stoicismo degno di quell'anima altamente italiana. — Monfalcone, 6 agosto 1916 ».

Questa la motivazione della medaglia d'oro per Enrico Toti, di Roma, volontario dei bersaglieri ciclisti, morto per la patria a trentaquattr'anni.

Il gesto sublime è nella memoria di tutti: più ancora: il ricordo s'è fatto sostanza, vita, simbolo, e quindi leggenda di popolo. Nell'atto stesso meraviglioso il martirio è stato consacrato; l'eroismo ha avuto in parte — se pur ciò è possibile per una suprema legge di compenso ideale — il suo magnifico premio nella gratitudine di un paese intiero, nella stupefatta ammirazione di infinite genti straniere. Ma v'è un'altra luce eroica che circonfonde la figura di Enrico Toti, luce nascosta ai più, che brilla al pari di una lampada accesa nell'intimità modesta della casa religiosa. Ed è la lotta ostinata, quasi disperata, sostenuta dall'umile popolano per farsi accettare dai Comandi che gli negano il diritto di morire per l'Italia: quasi un calvario ch'egli sale tenacemente, faticosamente, chiedendo, implorando, incrollabile di fronte ai rifiuti, per ricevere dal piombo nemico il crisma della gloria.

Digitized by Google

Vi sono sventure che alla crudeltà sembrano unire un'ironia atroce. Di corpo atletico, rotto a tutte le forme sportive, d'animo ardimentoso e irrequieto anelante a una vita di attività fisica, nel fiore della giovinezza robusta, il Toti perdeva la gamba sinistra in una disgrazia ferroviaria. Ma l'infortunio non riusciva a piegare la sua natura giocondamente assetata d'affermazioni di forza. Quantunque così minorato, l'antico fochista delle ferrovie si dedica appassionatamente al ciclismo, e — cosa appena credibile — in bicicletta, solo, intraprende il giro del mondo, viaggia l'Europa, l'Africa, l'Asia, giunge al circolo polare artico, finchè un giorno, a Vienna, indispettito dall'ordine delle autorità militari di togliersi la fascia tricolore che portava a tracolla, se ne ritorna in Italia, a lavorare genialmente, in tranquillità.

E con lo scoppio della grande guerra un sogno generoso non dà più pace a Enrico Toti: egli vuol essere soldato, a ogni costo, contro natura, contro ogni regolamentare prescrizione. « Un giorno — racconta la sorella — con nostra sorpresa, ce lo vedemmo giungere a casa con una divisa militare, divisa che si era fatta preparare dopo aver preso la ferma decisione di partire per il fronte. Diceva: — Mi raccomanderò tanto, finchè dovranno far combattere anche me; mi sento tanta forza e tanta energia che mi parrebbe una viltà rimanermene inoperoso, mentre lassù posso essere utile anch'io. — E partì ».

E di « lassù » scriveva: « ...vado da una trincea all'altra, sospirando un posticino in prima linea, alle prese col fuoco nemico... ». Respinto dai Comandi che non volevano assumersi la responsabilità di questo temerario, deve tornarsene a Roma, disperato, avvilito. Immaginate la lunga trafila di umiliazioni, per mesi e mesi, le soste nei Ministeri, l'ammirato ma pur sempre doloroso compatimento delle autorità militari? Chi è questo storpio che vuole morire? Non sa egli che sarà un impaccio dove si combatte?

« Intendete, Italiani, qual è il più grande eroismo di Toti? », esclama Tomaso Sillani.

E se finalmente la zona di guerra è aperta al mutilato, non basta. Egli vuol essere in linea, egli vuole « morir da eroe per la patria o entrare fra i primi a Trieste »: così scrive a Emanuele Filiberto di Savoia Comandante della Terza Armata, nella sua supplicazione mirabile del marzo 1916.

E cinque mesi dopo, il sogno è avverato, il sacrificio è compiuto: Enrico Toti è morto da eroe per la patria!

E oggi, a lumeggiare la figura dell'uomo restituendo proporzioni umane a quella che ai posteri potrebbe un giorno apparire creazione di fantasia eroica, viene questo piccolo libro — vera sagra gloriosa — che raccoglie i documenti modesti della vita dell'umile soldato, le sue semplici e schiette lettere dal campo, una serena biografia scritta dalla sorella, e, insieme a un'introduzione del Duca d'Aosta e ad alcune nobili pagine di Tomaso Sillani, le attestazioni militari, le fotografie, i ricordi del purissimo popolano romano.

Se noto a tutti è ormai l'atto meraviglioso del milite tre volte colpito, che sull'unico arto trova l'appoggio, e, dritto sulla trincea avversaria, a sfida e a disprezzo, contro il nemico lancia moribondo la gruccia e poi spira baciando le sue insegne di guerriero piumato (il canto dello Storpio leggendario sgorgherà forse, un giorno — al pari delle canzoni di gesta dei favolosi eroi, — da anime ridivenute fanciulle), non altrettanto nota è la magnifica naturalezza di queste sue lettere scevre d'ogni retorica, dov'egli appare come trasumanato, dove mostra come il suo « io » non esiste ormai più se non per essere completa dedizione al camerata e alla patria: « ... qui tra i soldati, tra i feriti, mi sento felicissimo di incoraggiare gli uni e confortare gli altri... Sapessi quanto si gode a trascurare se stessi, per venire in aiuto agli altri! ».

Semplicità mirabile, per la quale giungiamo a intuire vagamente qual sia la spirituale misteriosa essenza che distingue dalla comunità degli altri uomini l'Eroe.

MARZIANO BERNARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

PH. B. HAWK: *Practical physiological chemistry*. Filadelfia, Blakston. — È un eccellente manuale teorico e pratico, indispensabile a tutti coloro che vogliano conoscere le idee e i metodi americani riguardo alle applicazioni mediche della chimica biologica. In questa ultima edizione (ottava) l'autore ha tenuto conto dei recenti progressi della biochimica e ha fatto numerose aggiunte, specie nella parte che concerne l'analisi del sangue, l'acidosi, l'analisi delle urine, lo studio delle vitamine e quello della funzione renale (*Lector*).

ANDRÉ COEUROY: *Musique et littérature*. Parigi, Bloud et Gay. — Musicista egregio, umanista profondo, filologo ed erudito, scrittore brillante, l'autore ha tutte le qualità necessarie per questi studi di musica e letteratura comparate, che richiedono molta scienza e molto buon gusto. Interessantissime e penetranti sono particolarmente le pagine su Hoffmann e sulla dottrina musicale degli scrittori romantici tedeschi (*Lector*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

Prima del mezzogiorno l'architetto è già di ritorno molto rasserenato dal risultato della sua inchiesta. Nella reggia, il cui accesso è a lui aperto dalla sua carica, aveva trovato ancora grande confusione, cagionata specialmente dai sacerdoti i quali si scalmanavano nello spargere la voce che il prodigioso salvamento della figlia del Faraone fosse stato direttamente operato dal dio Anubi incarnatosi per l'occasione in forme umane! Sembrava che Sua Santità fosse incline a lasciar accreditare tale credenza. Sua figlia salvata, e per giunta baciata da un dio! Quel bacio divino non poteva certo averla profanata! Ma in pari tempo Husapti era riuscito a sapere che la polizia imperiale aveva avuto segreto ordine di praticare accuratissime indagini; che i giardini della reggia venivano minutamente frugati in ogni punto, e che nei dintorni di essi era stato sguinzagliato un nuvolo di travestiti indagatori. Fortunatamente nessuno pensava di fare accurate ricerche tra le rocce inaccessibili, tanto sembrava impossibile che qualcuno avesse potuto penetrare nei giardini imperiali da quella parte! In ogni modo era opportuno che Raio rimanesse per qualche tempo chiuso in casa, e sotto questo aspetto la febbre sopraggiuntagli poteva dirsi provvidenziale, in quanto che il reverendo medico, chiamato la sera innanzi, aveva dichiarato che la grave febbre a cui aveva trovato in preda il giovane non poteva essersi sviluppata all'improvviso, e aveva persino rimproverato Nitocri perchè non lo aveva fatto chiamare prima! Così, nel peggiore dei casi, qualora per esempio l'asta ferrata, l'accappatoio e altri oggetti nascosti da Raio ai piedi delle rocce inaccessibili fossero stati scoperti e avessero messo i segugi del Faraone sulle sue tracce, un alibi incontestabile era assicurato. Certo diventava assai doloroso, dopo l'azione sublime di cui il giovine poteva gloriarsi, doverlo in tal guisa nascondere come un delinquente, ma Husapti rifletteva che nella vita, anzichè confidare ciecamente nella fortuna, conviene sempre prevedere il peggio e tenersi contro di esso premuniti.

Non è improbabile, pensava Husapti, che, se Raio si facesse conoscere come salvatore della principessa Tii, il suo sacrilego bacio gli venga perdonato, specialmente se quel bacio, che tanto offese le matrone e le giovinette che ne avevano avuto la sola visione, non avesse invece offeso colei che lo aveva ricevuto... Ma chi poteva conoscere come la pensava a tale riguardo la principessa, e sopratutto il padre di lei Rampsinite, uomo di mente superiore, ma nel cui fondo, per quanto non lo mostrasse, v'era un substrato di fierissimo orgoglio? La sicurezza di Raio pertanto esigeva che, per qualche tempo almeno, si ecclissasse. Un solo punto oscuro in tutte queste considerazioni, ed una grave preoccupazione per Husapti, era il fatto che Nitiritis, testimone principale degli avvenimenti, doveva certamente aver riconosciuto Raio; ma anche questa preoccupazione dalla solerzia materna di Nitocri era già stata eliminata. La mattina stessa, appena il marito era uscito di casa, essa dal canto suo era corsa dalla fanciulla che considerava come un'altra sua figliuola e dalla quale era considerata come madre. Il lungo colloquio che aveva avuto con Nitiritis l'aveva pienamente rassicurata che la giovinetta, la quale infatti aveva riconosciuto Raio, di questo suo riconoscimento avrebbe serbato il segreto. Nitiritis non aveva saputo nascondere a Nitocri di essere appassionatamente innamorata dell'antico suo compagno d'infanzia, e Nitocri aveva altresì ben presto compreso che essa, per non perdere la speranza di fare suo l'amato giovane, doveva tacere. Invero, se Raio denunciato avesse ottenuto il perdono, ciò avrebbe significato che l'audacia sua non aveva affatto offeso Tii, e in tale caso questa lo avrebbe certamente prescelto come sposo; nel caso opposto chi sa quale grave condanna lo avrebbe colpito, e Nitiritis lo avrebbe parimenti perduto dopo averlo per giunta rovinato!

Sono trascorsi parecchi giorni dai narrati avvenimenti, e Raio, perfettamente guarito, dovrebbe riprendere il corso delle sue lezioni d'ingegneria; ma Husapti si è finalmente convinto che il figlio suo non è proprio chiamato

Digitized by Google

a questi studi, e d'altra parte, anche per questo motivo, ritiene opportuno allontanarlo per qualche tempo da Tebe. Ha ricevuto in giornata una lettera che più volte già ha letto, e, dopo essersi consigliato con la moglie, la decisione è presa. In attesa che la moglie andata a chiamare il figliuolo ritorni, egli passeggia nervosamente su e giù pel suo studio con quella lettera in mano. Appena Nitocri si ripresenta insieme col figlio, Husapti porge a questo il papiro. Raio legge:

« Il mercante Niko
all'amico Husapti architetto.

« Parto per l'Etiopia recandovi tessuti per avorio. Se persisti nell'ottima idea di avviare al commercio il divagato e ozioso tuo figlio, affinchè possa egli ridonare l'antico splendore alla tua stirpe illustre conquistando quei mezzi finanziari che l'arte tua, per quanto eccelsa, a te non ha largito, me lo affida sicuro. Gli sarò guida, gli sarò padre. Conducilo all'alba alla 81ª porta della città il cui nome è di lieto auspicio. Come sai, si chiama: *Porta della Fortuna!* — Salute. Niko ».

IV.

Quanto fosse avanzata la civiltà dell'antico Egitto, specialmente riguardo alle scienze, già è apparso da vari accenni inseriti nel mio racconto. Certamente in molti rami di esse gli Egiziani non avevano raggiunto quell'alto grado che è superbo vanto dell'età nostra. Per esempio, sebbene conoscessero l'arte di trasformare col fuoco la sabbia in una massa trasparente, l'arte cioè di fabbricare il vetro, per quanto avessero portato tale industria a grande perfezione, essi non immaginarono neppure che con quella materia si sarebbe arrivati un giorno a prolungare nella vecchiaia il sommo dono della vista; a scandagliare gli abissi dei cieli; a rivelare nuovi mondi negli atomi impercettibili; a produrre in contrade settentrionali i frutti dei tropici e ad ottenerne cento altri preziosissimi servigi. Forse ciò accadde perchè gli Egiziani poco si valevano del vetro; non se ne servivano per le finestre perchè il clima permetteva loro di preferire che gli appartamenti rimanessero dischiusi all'aria; non se ne servivano per fare bottiglie e bicchieri perchè per tale uso i ricchi preferivano il metallo, specialmente l'argento, e i poveri avevano stoviglie di creta; in Egitto quindi il vetro si adoperava quasi esclusivamente per coprire igienicamente con esso le pareti delle stanze, e per farne ornamenti e collane splendidissime.

In altri rami del sapere invece gli Egiziani non furono affatto inferiori a noi, forse anzi, sotto certi aspetti, non siamo pur anco riusciti ad uguagliarli, come facilmente si può vedere se si prende ad esaminare, per esempio, ciò che ancora oggi viene chiamato il « mistero religioso e scientifico delle piramidi » nelle quali gli scienziati moderni trovano applicate con la massima esattezza, in modo sorprendente, le misurazioni della terra, le osservazioni astronomiche, gli studi sui pesi, la geodesia, la geografia, la matematica... Si può persino supporre che gli Egiziani conoscessero la teoria della relatività di Einstein se si considera, per esempio, la leggerissima convessità con tanta perizia scientifica da essi data alle facce degli obelischi, affinchè otticamente sembrino piane!

Tra i vari rami dell'attività umana il commercio era, all'opposto, nell'antico Egitto in uno stadio ancora molto primordiale. Ai giorni nostri un grande commerciante può, standosene comodamente nel suo palazzo di Londra o di Nuova York, trafficare col mondo intiero per mezzo di corrispondenti, di commessi viaggiatori, di tratte bancarie, di radiotelegrammi. Al tempo di Rampsinite, come del resto in tutto il mondo fino a pochi secoli or sono, il negoziante doveva in persona intraprendere lunghi e pericolosi viaggi, egli proprietario e insieme capitano della carovana, e talvolta anche della nave se esercitava il commercio attraverso i mari. Ma in compenso quanto più svariata, più poetica, più eroica la sua professione! Naturalmente, dati i mezzi limitati di trasporto, non erano le merci di maggior uso che maggiormente fossero oggetto di traffico. L'Egitto e in generale le coste settentrionali dell'Africa sovrabbondavano di grano, ma molte centinaia di cammelli non avrebbero potuto trasportarne quanto oggi formerebbe il carico di un mediocre treno ferroviario, perciò il grano sovrabbondante in quelle regioni, invece di essere esportato, veniva accumulato nei magazzini finchè l'eccesso della fame costringesse gli stranieri a venire essi a cercarlo. Il commercio abituale si limitava quindi a quello delle merci più preziose e, per l'Egitto, oggetto della massima esportazione erano i suoi splendidi tessuti. Un mastino, così si narrava, addentò una conchiglia ed il sangue sprizzato tinse i peli del cane di un rosso meraviglioso. La cosa fu osservata e così venne scoperta la porpora che si usò per colorire le stoffe di maggior lusso. Il nome di *porpora* divenne perciò sinonimo di colore rosso vivo, ma si ebbero anche porpore bianche, e nere, e di altri colori, indicandosi in generale con

Digitized by Google

tale nome le tinture ricavate da certe conchiglie, a distinzione dei colori vegetali (*herbacei*), di bellezza e di costo assai minori, adoperati per le stoffe più grossolane.

Il ricco mercante Niko, vecchio amico dell'architetto Husapti, aveva appunto preparata e caricata la sua grande carovana quasi esclusivamente di tessuti per portarli sino in Etiopia, donde, come si è veduto nella sua lettera a Husapti, sarebbe tornato con un carico in massima parte di avorio, materia prima di grande importanza per molte industrie egiziane. Tappa iniziale del suo viaggio doveva essere la città di Elefantina che, prima della fondazione di Tebe, aveva avuto il vanto di essere stata capitale dell'alto Egitto; quindi, attraversata questa fertile regione, per il deserto detto adesso di Barca e i paesi aridi dei monti Aradusc che formano l'odierno Fezzan, in dieci giornate di marcia sarebbe giunto all'oasi di Ammone nei giorni in cui le solenni cerimonie annuali, praticate nel grandioso tempio colà eretto a quella divinità, vi chiamavano dai più lontani paesi moltitudini di pellegrini.

È facile immaginare quanto all'ardente fantasia del giovine Raio subito sorridesse l'idea di vedere nuovi paesi, di conoscere popoli lontani e sopratutto il pensiero di avventure straordinarie, di cacce ai leoni ed agli elefanti, e di battaglie contro le bande di predoni del deserto sempre pronte ad assaltare le carovane. Appena letta la lettera di Niko portagli dal padre, fortemente lo aveva turbato il pensiero di non poter più rivedere chi sa per quanto tempo colei che del suo cuore e di tutta l'anima sua aveva preso intiero possesso; ma riflettendo, che dopo quanto era avvenuto e la conseguente promessa da lui fatta alla madre sua di mai più tentare l'ascensione delle rocce inaccessibili, anche rimanendo in Tebe l'adorata visione gli era tolta per lungo tempo; d'altra parte, non meno fortemente agendo in lui il fascino della vita avventurosa che gli si apriva dinanzi, aveva ben presto finito col sottomettersi di buon grado a quanto i suoi genitori avevano pel suo meglio deciso.

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

FRA RIVISTE E GIORNALI

La disinfezione del parrucchiere.

La manica destra e il davanti della giacca di tela bianca o cruda, che costituiscono ora l'uniforme del parrucchiere, sono soggetti a toccare i capelli durante i movimenti professionali. A voler fare la disinfezione rigorosa — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — sarebbe prudente che il parrucchiere si cambiasse a ogni operazione e che indossasse una giacca tolta da una stufa sterilizzatrice. E il rotolino d'ovatta che si mette nel collo al paziente, l'accappatoio, l'asciugamano, sono asettici? No, ma presi di su una tavola su cui essi sono ammonticchiati e su cui vengono a posarsi tutti i germi sparsi nell'atmosfera. Per esser sicuri che sono pulite le mani del barbiere, bisognerebbe che questo se le lavasse dinanzi al cliente e non nell'acqua insaponata soltanto, e che non le asciugasse all'asciugamano comune.

Nemmeno la spazzola e il pettine possono dirsi sterilizzati, perchè a ciò sarebbe necessaria l'ebollizione per almeno dieci minuti nell'acqua alcalina sotto pressione, a 110°. Quando il garzone immerge le forbici e la macchinetta da tagliare i capelli nell'acqua tiepida dello sterilizzatore nichelato, le ritira subito senza rendersi conto che quella breve immersione è del tutto vana.

Ed eccoci al taglio dei capelli. Se l'operato ha qualche lesione al cuoio capelluto, o qualche affezione microbica localizzata, la spazzola, le forbici, la macchinetta infetteranno la prima e diffonderanno la seconda, perchè dal parrucchiere non si usa disinfettare preventivamente il campo operatorio. E la frizione che segue il taglio, e il passaggio della spazzola che toglie i frammenti di capelli aumentano i pericoli sopra enumerati.

I quali pericoli sono anche maggiori nel radere la barba: pennello e tazza ignorano i lunghi soggiorni nella stufa; quanto al rasoio, questo è sottoposto allo stesso trattamento delle forbici, cioè più che vagamente sterilizzato. E lo si adopera dopo di averlo passato sulla palma della mano, quasi dovesse raccogliere microbi supplementari; e lo si asciuga su un panno o sull'orlo di caucciù di un apposito piatto, non certo per disinfettarlo.

Se l'operatore è bravo, tanto meglio. Ma non mancano nel mondo barbieri scorticatori, e si sono visti a volte anche i più abili praticare buone sgraffiature. Fortunatamente, c'è subito il rimedio: poche gocce di soluzione di percloruro di ferro su un angolo dell'asciugamano, o su un po' d'ovatta, e l'emorragia cessa. Ma l'ovatta non è sterilizzata, come non lo è il pezzo di borace che si passa sul viso per togliere l'irritazione causata dal rasoio. Nè è sterilizzato il piumino della cipria, nè il tamponcino d'ovatta che lo sostituisce, nè la cipria stessa.

La regione dei baffi e quella delle sopracciglie resterebbero sole, fra tante minacce, al sicuro, ma sic-

Digitized by Google

come il barbiere è nemico delle eccezioni, non dimentica di ungerle con la brillantina, mediante una spazzola in cui i microbi possono pullulare liberamente.

Ecco, descritte sommariamente, le operazioni che costituiscono il servizio asettico delle moderne sale di teletta: la lista delle eresie microbiologiche ch'esso implica — lista che potrebbe continuare — ci permette di dire che la vera utilità di questa illusoria disinfezione sta nel fornire pretesti all'aumento sempre crescente dei prezzi.

Addio ai burattini.

Quel tal barone Franco Mistrali, noto non tanto per aver diretto il *Monitore di Bologna* quanto per le sacrosante sferzate dategli dal Carducci sul *Matto,* in un articolo necrologico in morte di Filippo Cuccoli, uno tra i più celebri burattinai bolognesi, scriveva: « Consoliamoci che, se il burattinaio è morto, sopravvivono i burattini ». Che cosa direbbe oggi il signor barone? Infatti — scrive Adolfo Franci nel *Marzocco* — con i più celebri burattinai sono morti anche i burattini. Appena su qualche piazza di paese o di villaggio, la domenica e i giorni di fiera, le classiche teste di legno fan capolino dalla traballante ribalta.

Anche i burattini oggi son diventati signori. Guardate quelli del Teatro dei Piccoli di Roma, attori miracolosi, vestiti meglio e con più gusto degli attori veri...

I vecchi burattini li abbiamo invece ritrovati in un bel libro di Antonio Pandolfini Barberi uscito in questi giorni (*Burattini e Burattinai bolognesi,* Bologna, Zanichelli).

La storia che il Pandolfini Barberi ci narra è la storia di Filippo e Angiolo Cuccoli, i quali, col Galli, furono gli ultimi grandi burattinai bolognesi.

Filippo Cuccoli, padre di Angiolo, nacque in Bologna il 2 dicembre 1806. Cominciò, a quattordici anni, il mestiere del *cavigliatore,* consistente nel lucidare le matasse di seta assicurate a una caviglia di legno; ma con l'introduzione delle macchine, venute di Francia, il lavoro manuale fu abolito e il Cuccoli licenziato. Aveva venticinque anni e dovette cercarsi un altro mestiere. Diventò, non si sa come, sottocuoco presso la famiglia Jussi, ma non vi durò molto. Una sera la moglie non lo vide tornare a casa. Dopo tre giorni di ricerche seppe che il marito si trovava a San Giorgio di Piano con un tale che aveva un casotto di burattini. Di lì cominciò la fortuna del Cuccoli, e il suo nome è oggi legato alla più caratteristica e viva cronaca bolognese della seconda metà dell'ottocento.

Ritornato a Bologna, il Cuccoli si dedicò interamente alla sua professione, con un teatro proprio, dando rappresentazioni in Piazza Maggiore.

Una volta ci mancò poco non gli toccasse una solenne bastonatura. Ecco come avvenne: all'epoca di Filippo Cuccoli gli abitanti del Comune di Molinella eran chiamati, in senso dispregiativo, *i ranucch* (i ranocchi) essendo il paese circondato da valli e risaie; quelli di Budrio *i pavarèin* (paperi), e quelli di Medicina *el piguer* (pecore).

Filippo Cuccoli, capitato a Medicina per un corso di rappresentazioni, una sera durante la recita di un drammone da arena in cui Faggiolino sosteneva la parte di uomo di fiducia di non so qual tiranno, domandato quest'ultimo all'astuta maschera bolognese, che doveva uccidergli la figlia e per pietà aveva invece ucciso una pecora, se avesse compiuto la missione, Faggiolino rispose:

— *Sissignore, ed ecco la curadella d'la prinzipèssa.*

— E... che cosa disse prima di morire?

E Faggiolino pronto:

— *L'ha dett: béee!*

Il Cuccoli, perfetto conoscitore di battute finali, questa volta aveva fatto i conti senza l'oste, chè il pubblico medicinese, interpretato quel « béee » come una allusione al nomignolo appioppatogli dagli abitanti dei Comuni vicini, anzichè ridere, salutò la fine del dramma con urli d'indignazione e colpi di pomodori.

Miserie e grandezze dell'arte di un burattinaio!

Dopo aver fatto ridere e piangere per quasi mezzo secolo il popolo bolognese, Filippo Cuccoli morì all'ospedale il 16 luglio 1872.

Fra gli stregoni della Nuova Guinea.

I Papua della Nuova Guinea sono una delle popolazioni più primitive e men note del mondo moderno. Una spedizione inglese diretta dal capitano Frank Hurley — si legge nelle *Lectures pour tous* — è tornata da un lungo viaggio di esplorazione in Oceania, che gli ha permesso di raccogliere, a prezzo di innumerevoli difficoltà e pericoli, una quantità di osservazioni e di documenti curiosissimi su questo popolo.

Il capitano Frank Hurley ha scoperto nella Nuova Guinea una tribù completamente sconosciuta fino a oggi, quella dei *Sambio,* da lui così chiamata a cagione del loro grido abituale. La prima volta che la missione si avvicinò a questa tribù, corse pericolo della vita e si salvò soltanto dandosi a fuga precipitosa.

Come le altre tribù della Nuova Guinea, i Sambio sono feroci guerrieri più o meno cannibali. Cinte le reni di una cintura di scorza d'alberi, col viso e il collo adorni di collane e di fibbie fatte di conchiglie, essi tengono in pugno la terribile lancia dalla punta d'osso o di bambù, dall'asta guernita di ossicini di pesci e di uccelli, che rendono la ferita dolorosa e spesso mortale.

Il coltello, la mazza e l'arco, che maneggiano con grande abilità, sono pure loro armi. I Sambio conservano preziosamente i crani dei nemici da loro uccisi, e gli onori della tribù vanno a quelli che posseggono il maggior numero di quei lugubri trofei.

I prigionieri di guerra vengono perciò sacrificati senza pietà e le loro teste tagliate. Questi sacrifizi sono seguiti da banchetti, in cui i Sambio sfogano i loro istinti di cannibali.

Il capitano Frank Hurley potè avvicinarsi soltanto grazie al terrore ispirato agli indigeni dal suo idroplano, che parve loro immediatamente cosa sacra. Quei cannibali sono molto superstiziosi e passano gran parte della loro vita a scongiurare i cattivi spiriti. Quando muore uno della Nuova Guinea, la tradizione vuole che i parenti di lui facciano una statua di legno destinata ad accogliere il suo spirito, che altrimenti errerebbe senza meta e potrebbe diventar causa di malattia o di epidemia. Quelle statue sono scolpite con la massima cura.

Molte sono le pratiche di stregoneria nella Nuova Guinea, e straordinario il potere degli stregoni. Questi hanno diritto di vita e di morte, considerano gli

Digitized by Google

esploratori come spiriti malvagi e, per propiziarseli, sacrificano un maiale ogni giorno.

Gli indigeni della Nuova Guinea hanno la mascella sporgente, una sbarra d'osso o di tartaruga infilata nel setto nasale, il corpo ornato di tatuaggi. Le donne si tatuano il viso soltanto quando vanno a marito; portano i capelli raccolti a palla, e delle gonnelline di fibra che giungono fino al ginocchio. Sono di umore battagliero non meno degli uomini che spingono al combattimento ed eccitano all'omicidio e al furto durante la mischia.

Per mettersi al riparo dalle belve e dai rettili, e per fortificarsi contro gli attacchi dei nemici, i Neo-Guineani abitano capanne costruite su palafitte.

La spedizione del capitano Frank Hurley, osservando per prima un popolo fin qui ribelle a ogni civiltà, reca un prezioso contributo alla scienza etnografica, il quale inoltre interessa tutti quelli che si appassionano allo studio dei costumi pittoreschi o feroci delle tribù primitive che sopravvivono ancora in certe regioni del nostro globo.

Padre Angelo Secchi e Camillo Flammarion.

Si è recentemente parlato su i giornali della minacciata soppressione dell'Osservatorio del Collegio Romano, del vecchio e celebre istituto astronomico che, fondato sotto il pontificato di Pio VI dall'abate Giuseppe Calandrelli, ebbe il suo completo sviluppo durante il regno di Pio VII, al quale spetta la gloria di aver fondato in Roma lo studio dell'astronomia, e di aver somministrati i mezzi necessari per l'erezione della specola.

Desidero — scrive Pio Emanuelli sul *Messaggero* — qui fare qualche accenno storico di questo rinomato istituto che dall'anno 1849 al 1878 fu diretto da una delle nostre glorie astronomiche più belle: il padre Angelo Secchi.

L'11 febbraio 1804 il papa Pio VII salì sull'alto dell'Osservatorio per vedere il grande eclisse parziale di Sole che accadde in quel giorno. Egli rimase molto impressionato dalla maestosità del fenomeno, e ammirò la precisione dei calcoli astronomici, in base ai quali l'eclisse era stato predetto con sorprendente esattezza. Si dice che fu in seguito a questa visita che il Papa si decise ad aiutare efficacemente la specola del Collegio Romano, la quale, nell'anno 1824, esattamente un secolo fa, veniva affidata alla Compagnia di Gesù, i cui padri ne tennero la direzione fino all'anno 1878, salvo il breve periodo della Repubblica Romana nel 1848.

Verso la metà del secolo scorso, l'Osservatorio del Collegio Romano aveva acquistato una fama meritamente mondiale. Fu in questo istituto che il padre Stefano Dumouchel scoprì la cometa di Halley nell'apparizione del 1835; che il padre Francesco Vico eseguì osservazioni planetarie e cometarie; che il padre Benedetto Sestini compì il primo Catalogo di stelle colorate. Ma la fama che il nostro istituto acquistò nel mondo si deve specialmente al talento, all'energia, all'attività dell'illustre padre Angelo Secchi, il quale all'età di 31 anno si trovò alla direzione dell'Osservatorio. Non v'è ramo dell'astronomia che il Secchi non abbia investigato: il Sole e le stelle, la Luna e i pianeti, le comete e le stelle cadenti: in tutti portò il suo contributo sapiente e geniale. Le sue opere, specialmente *Il Sole* e *Le Stelle*, — malgrado che siano vecchie di oltre mezzo secolo — sono tuttora ricercate, lette e apprezzate.

Il Secchi morì in Roma il 26 febbraio 1878, pochi giorni dopo la morte di Pio IX, il quale fu amico suo e mecenate del suo Osservatorio. Da qui a quattro anni si compirà il mezzo secolo dalla sua morte. Tutta la generazione a lui contemporanea è scomparsa, tutti i colleghi suoi di quel tempo sono morti, a uno a uno: morto Schiaparelli, morto Respighi, morti Lais, Santini, Donati, Denza, Palmieri, Lorenzoni, Tacchini; e mi limito ai soli connazionali. La morte compie, ogni giorno, inesorabile, la sua opera anche fra i cultori di Urania.

Un solo astronomo fra i viventi, credo, può vantarsi di aver conosciuto personalmente il padre Angelo Secchi, e di essere stato con lui in relazione scientifica; l'astronomo francese Camillo Flammarion il quale ha 82 anni, essendo nato il 26 febbraio 1842. Nell'ultimo numero della *Rivista di Roma* si trova pubblicato un giudizio inedito di Camillo Flammarion sul P. A. Secchi. Il vecchio astronomo di Juvisy (Parigi) così scrive, in data del 14 dicembre scorso, del compianto astronomo di Roma, da lui conosciuto oltre mezzo secolo fa, quando era trentenne:

« Fui in relazione con l'astronomo Secchi sin dall'anno 1864, sopratutto per le sue magnifiche osservazioni sul pianeta Marte, di cui io studiavo allora le condizioni di abitabilità e sul quale egli faceva eccellenti osservazioni.

« Ebbi l'onore e il piacere di fare la sua conoscenza personale in Parigi al tempo dell'Esposizione Universale del 1867, quando egli ricevette da Napoleone III la croce d'ufficiale della Legion d'Onore.

« Qualche anno dopo, al tempo del mio soggiorno in Roma, nel novembre e nel dicembre del 1872, ho passato lunghe ore con il Padre Secchi all'Osservatorio del Collegio Romano. Ho conservato per lui e per il suo valore scientifico e per il suo nobile carattere un inalterabile sentimento di ammirazione. Essendo io stato allora malato per una quindicina di giorni in seguito alle febbri delle Paludi Pontine, ricevevo quasi ogni giorno la sua visita; egli era accompagnato dal P. Ferrari e dal gentile dott. Diorio, medico del Papa.

« Non avevamo certamente le stesse idee teologiche, ma vivevamo ambedue la stessa vita dello spirito, e spaziavamo nei cieli ».

Sono ricordi di cinquanta anni fa. Quanti avvenimenti da quel tempo, quante scoperte scientifiche, quanti mutamenti sociali! L'astronomia stessa ha ampliato il suo indirizzo: i potenti e delicati mezzi strumentali odierni, le nuove concezioni sulla struttura dell'universo, hanno aperto dei campi inesplorati. Nessuno, per citare un esempio, avrebbe allora sospettato che lo spettroscopio, di cui in quel tempo si facevano le prime applicazioni celesti (e in questo il Secchi fu valentissimo), avrebbe un giorno permesso la misurazione delle distanze stellari; nessuno avrebbe allora ammesso che si sarebbe giunti a determinare perfino i diametri delle stelle.

La scienza è vasta: ciò che sappiamo è ben poco, ciò che ignoriamo è molto. E la vita dell'uomo è troppo breve.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Pensiero di un don Giovanni:

« Le donne indovinano tutto. Non si ingannano che quando riflettono ».

—•—

Il tiranno Dionigi, avendo saputo che una sua commedia era stata premiata alla gara di Atene, ne morì d'allegrezza.

Gli Ateniesi dissero allora che, se avessero preveduto questo fatto, avrebbero premiato Dionigi venti anni prima.

—•—

Fra vagabondi che la notte dormono all'aria aperta.

— Vorrei essere deputato.

— E perchè?

— Perchè così avrei una camera.

— Peuh! una camera dove si dorme in piedi!

—•—

Disperata esclamazione di un impiegato:

— Come sono tristi i primi ventisei giorni del mese!

—•—

In un crocchio dove era Ferravilla, si discuteva animatamente di una nuova opera musicale, forse geniale ma certo troppo lunga.

Uno dei lodatori, a un tratto, acceso in volto, esce in questa solenne affermazione in dialetto milanese:

— Insomma, quand se sent l'istrumental de l'ultim att, se resta lì.

E Ferravilla, serio e grave:

— Come! se resta lì?! Dopo sett o vott ôr de musica? Se ven via, o stupit!

—•—

Fra marito e moglie.

— Per chi stai facendo quelle calze?

— Per una società di beneficenza.

— Ebbene, allora ti prego di dare alla società anche il mio indirizzo: forse ne manderanno un paio anche a me.

—•—

La signora Codicelli passeggia per il Corso con un bel cagnolino avvolto in una elegante tunica rossa.

Un monello le si avvicina e le domanda rispettosamente:

— Scusi, signora, mi fa il piacere di darmi l'indirizzo del sarto del suo cane?

—•—

Al cimitero, Carluccio legge le iscrizioni sulle tombe. Dopo averne lette parecchie centinaia, domanda:

— Babbo, e dove si seppelliscono i cattivi?

—•—

Una strana moda è ritornata in uso nei ricevimenti eleganti di Londra. Ogni invitato porta con sè la fotografia di un suo occhio. Queste fotografie vengono mescolate, senza alcun segno che possa farne riconoscere l'identità. Gl'invitati devono poi fare il riconoscimento; colui che commette meno errori riceve in premio un ricco regalo. Questo giuoco ha il pregio di favorire l'industria fotografica e di addestrare all'osservazione. Ma non è cosa nuova: era già molto in voga prima della guerra, e si racconta che Conan Doyle era maestro nel riconoscere queste « occhiografie ».

—•—

In un curioso libro pubblicato a Venezia nel 1764 da Antonio Graziosi, col titolo: *L'amico delle donne*, si legge:

« La signora Villacervo, ridotta a morte nel fiore dell'età a cagione dell'imperizia del suo chirurgo, volle ella stessa consolarlo scrivendo nel suo testamento: — Io non vi rimiro come persona il cui sbaglio mi costa la vita, bensì come un benefattore che anticipa il mio ingresso nella felice immortalità. Siccome il mondo potrebbe giudicare diversamente, io vi metto in istato, con questo mio testamento, di far di meno della vostra professione ».

La signora Villacervo, infatti, non avendo eredi e volendo disporre delle proprie sostanze in modo utile all'umanità, le lasciò al medico che l'aveva uccisa, ispirata precisamente dall'umanitario desiderio che egli non avesse più bisogno di... curare altri infermi.

LIBRI RICEVUTI

De Récalde J.: *Autour d'un Bref secret de Clément VIII.* — Paris, Librairie Moderne, 1924, Frs. 4.

De Rubris Marcus: *Nel versiero.* Poesie per la gioventù. — Milano, Remo Sandron, 1923, L. 4.

Fasulo A.: *Il primato papale nella storia e nel pensiero italiano.* — Roma, Casa Editrice « Bilychnis », L. 8.

Nuova Enciclopedia Agraria Italiana. « Oleificio moderno » del dott. Eustachio Mingioli. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 16 nette.

Picard E.: *Manuale sintetico e pratico del tarocco.* Il tarocco - Le carte maggiori e le carte minori - Interpretazione. — Todi, Casa Editrice « Atanòr », L. 9.

Presenzini Giuseppe: *Quasi poveri pionieri...* Romanzo. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 8.

Rosselli Nello: *La prima "Internazionale" e la crisi del mazzinianismo.* Estratto dalla « Nuova Rivista Storica », anno VIII, fasc. 1°. — Milano-Roma-Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1924.

Rossi A. Mario: *Lutero e Roma.* La fatale scintilla. — Roma, Casa Editrice « Bilychnis », L. 15.

Schiller Federico: *Teatro completo.* Volume 5°. — Ciascun volume L. 6 nette. La collezione completa in cinque volumi L. 25 nette.

Vedi Paolo: *Un nuovo diritto delle genti a fondamento della pace,* con questionario per referendum fra lettori. — Botticino Mattina, Paolo Vedi, 1924, L. 4.20.

DESIDERATA

Chi disponesse di una copia dell'annata 1899 « Minerva », o anche solo dei numeri 7 e 23 detto anno, è pregato informarne — con l'indicazione del prezzo — il Comm. Avv. Augusto Puccio a Milano, Via M. Pagano, 36, che ne fa viva ricerca.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Solferino Piatti, *gerente.*

Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

BIBLIOTECA NAZ ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

PERICLE DUCATI
Professore ordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.

L'ARTE CLASSICA

Un volume in-8° grande su carta di lusso con 861 figure nel testo, appendici e copiosissimi indici

L'opera presenta come in un lucido quadro e con facile esposizione lo sviluppo dell'arte classica dalle sue prime origini alla fine, ed è indirizzata a tutte le persone colte a cui, se disdice la ignoranza di immortali capolavori, disconviene sopratutto una inesatta conoscenza, una malcerta valutazione del nostro patrimonio archeologico, che per ogni buon Italiano dovrebbe essere fonte di giusto orgoglio.

L'opera del prof. DUCATI può servire quindi come primo avviamento agli studi di archeologia, ma in special modo deve essere considerata come una informazione sinteticamente esatta di tutto l'assieme dell'arte classica nelle varie fasi di sviluppo, nelle documentazioni monumentali sue più eccelse e più significanti.

La trattazione comprende l'arte pre-ellenica o cretese-micenea, l'arte greca, la ellenistica, la etrusco-italica, la imperiale romana, la primitiva cristiana, la quale ultima è parte integrante del classicismo, pur coi concetti di una nuova religione, ed è accompagnata da un numeroso commento illustrativo desunto e da fotografie e da disegni. L'abbondanza di queste illustrazioni, il criterio col quale furono scelte, la cura con cui furono eseguite, aggiungono pregio ed attrattiva a quest'opera che non dovrà mancare nella biblioteca di nessuna persona colta.

Rilegato in cartoncino vergato
Lire SESSANTASEI
(nette).

In rilegatura solida uso pergamena
Lire SETTANTACINQUE
(nette).

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

NICCOLÒ TOMMASEO

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

compendiato ed ammodernato ad uso delle famiglie
DA
GUIDO BIAGI
Accademico residente della Crusca.

Vera affermazione di italianità, nel nome del grande patriota e filologo Dalmata, questa pubblicazione ha già incontrato il generale favore del gran pubblico. Essa deriva dal grandioso Dizionario del **Tommaseo,** il primo di nostra lingua, ne conserva la parte essenziale, arricchita dei vocaboli più moderni (quelli antiquati sono contraddistinti), e mette alla portata di tutti il glorioso nostro patrimonio linguistico. In nessuna famiglia dovrebbe mancare un'opera così utile ed importante.

L'opera completa in 2 volumi in-8° di compl. pag. 3276 a 2 colonne in caratteri compattissimi: in *brochure,* L. 80 (nette); rilegato in tutta tela con decorazioni di Paolo Paschetto e diciture in oro, L. 100 (nette).

Digitized by Google

1° Aprile 1924 - Anno XXXIV — N. 7

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

SOMMARIO

In tema di automobili (Prof. Edmondo Trombetta) 241

Note e noterelle

Ancora intorno al castello dell' Innominato - Il prezzo dei viveri: legumi, pollame e uova, formaggi e burro - Produzione mondiale delle uova - Postilla poetica - Postilla etimologica: "palombaro„ 244

Rivista delle riviste straniere

Da Parigi a New York in otto ore: visione di poeta o realtà di domani? (Revue Hebdomadaire) 246

Il movimento della popolazione in Europa nel secolo XIX (Mercure de France) 248

L'istruzione degli adulti in Germania (Contemporary Review) 251

Gli errori giudiziari attraverso la storia (Bibliothèque Universelle) 253

La professione di infermiera e il suo ordinamento (Revue des Deux Mondes). . 256

La più orribile delle malattie e la lotta contro di essa (Review of Reviews) . . 258

Storia delle parrucche e delle toghe in Inghilterra (National Review) 260

La poesia e l'arte armena (France Nouvelle) 262

Un caso di telepatia documentato (Umschau) 264

Il cervello emette onde elettriche? (Lectures pour tous) 265

La caccia ai coccodrilli nelle Indie (Chambers's Journal) 267

Leggendo e annotando 269

Fra libri vecchi e nuovi

Guido da Verona: "Lettera d'amore alle sartine d'Italia„ (Armando Tartarini) 269

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 270

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 271

La novella mensile

Un paradiso con ventisette mogli (Ewald Gerhardt Seeliger) 273

Fra riviste e giornali

Applicazione della fotografia aerea agli studi archeologici - Contro i pidocchi delle piante - La segnalazione degli "iceberg„ col metodo termoelettrico - Il "componium„: macchina automatica per comporre musica. 277

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 278

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

CHININA MIGONE

PER LA CURA DEI CAPELLI E DELLA BARBA

Sorgete, o calvi! Al grido del portento
ch' opra l'Acqua Chinina di Migone,
corrono gl' infelici a cento a cento
sperando in una pronta guarigione.

E dal piano e dal monte in tutta fretta
s' affannan sospirando a giunger presto;
chi corre a piè, chi vola in bicicletta,
ed è felice in ver quel ch' è più lesto.

Al bagno di quell' acqua portentosa
uomini e donne, pria sì deformati,
veggono i capi lor, qual selva ombrosa,
di splendidi capelli incoronati.

E dai lor petti sorge un grido solo:
« Gloria a chi ci donò la guarigione!
Gloria in eterno a chi del nostro duolo
consolar si fè: Gloria a Migone...! »

L' Acqua **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Roma

Dott. GIOVANNI NEGRI

ATLANTE
dei principali
FUNGHI COMMESTIBILI E VELENOSI

Con prefazione del Prof. O. MATTIROLO

In queste tavole, il fungo lo si vede, come in natura, nell'ambiente suo. In un colpo d'occhio esso si rivela tanto nei suoi esterni caratteri, quanto nella sua vita di relazione col mondo esterno. Il testo, dal punto di vista scientifico, è ben condotto, sobrio, persuasivo, moderno.

Questo manualetto mi rappresenta una di quelle opere che vorrei fossero patrimonio di tutti per il bene che sono destinate a compiere nella società

(Dalla Prefazione del Prof. MATTIROLO).

Un volume con 63 tavole colorate, rilegato alla bodoniana. L. 15.

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° aprile 1924 — Vol. XLIV — N.

IN TEMA DI AUTOMOBILI

Quando parlai ai lettori di *Minerva* dell'azione delle luci artificiali sull'occhio, feci notare che, a ogni nuova scoperta la quale passi dal campo puramente scientifico in quello pratico e venga a modificare alcune consuetudini della vita giornaliera, il nostro sistema nervoso oppone, di solito, una reazione più o meno violenta, a cui segue un periodo di adattamento graduale, che dura finchè non si sia costituita e affermata la consuetudine nuova; e citavo, a tal proposito, il senso di disorientamento quasi pauroso destato nel pubblico dai nuovi sistemi d'illuminazione a gas e a luce elettrica, che sostituirono successivamente quello delle lanterne a olio, provocando grida d'allarme, delle quali oggi sorridiamo come di paure infantili. Orbene, lo stesso fenomeno, benchè in proporzioni assai maggiori, è avvenuto e avviene per il nuovo sistema di locomozione a trazione meccanica, che ha gettato lo scompiglio nella circolazione stradale, prima così tranquilla, turbando le abitudini inveterate dei pedoni, nei quali la reazione si svolge in due fasi rapidissime: una fase di perplessità, che li fa oscillare come un pendolo in mezzo alla strada, e una fase di risoluzione, generalmente la più pericolosa, che, se non coincide con un movimento di sterzo della macchina in senso opposto, li spinge quasi infallantemente sotto le ruote.

Ma come mai — mi domanderanno i lettori a questo punto — dopo tanti anni che gli autoveicoli scorrazzano in lungo e in largo per le vie e per le piazze, al periodo di reazione non è ancora succeduto quel periodo d'adattamento, che, per l'illuminazione a gas e a luce elettrica, fu relativamente molto più breve? Rispondo subito che la differenza si spiega facilmente quando si consideri che l'autoveicolo, elemento perturbatore, invece d'esser fisso come la luce dei lampioni a gas e delle lampade elettriche, è mobilissimo; e questa mobilità, quantunque sia il risultato di forze puramente meccaniche, pur tuttavia è regolata e diretta dal conduttore della macchina, il quale è, almeno in teoria, un essere cosciente come l'elemento perturbato; donde avviene che l'adattamento è necessariamente duplice: vale a dire, da parte dell'elemento perturbato (pedone) e da parte dell'elemento perturbatore (automobilista); la qual cosa complica grandemente la questione, sopratutto perchè l'adattamento del primo non può avere la minima probabilità, nonchè di compiersi, d'iniziarsi, finchè non sarà avvenuto l'adattamento del secondo, che è purtroppo ancora allo stato rudimentale. La conseguenza diretta di questo fatto singolare è dunque la seguente: che entrambi gli elementi — perturbato e perturbatore — si trovano tuttora nel periodo di reazione; la quale, nel pedone, si manifesta, come ho detto dianzi, con un senso iniziale d'incertezza, e, nel conduttore d'automobili, con un impulso alla velocità massima, con cui esso cerca di vincere l'ostacolo rappresentato dall'inerzia dell'elemento avversario, costringendolo a lasciargli il campo libero, o a finire sotto le ruote.

Il problema da risolvere è quindi essenzialmente uno solo: affrettare, cioè, l'adattamento del sistema nervoso degli automobilisti alle nuove esigenze della circolazione stradale nelle grandi città: dal quale problema in fuori, tutte le discussioni fra coloro che vanno modestamente a piedi, e coloro che siedono superbamente al volante, non levano un ragno da un buco e son perciò destinate a cadere nel vuoto. Ma in qual modo si può affrettare quest'adattamento? I giornali hanno recentemente annunziato che il Consiglio dei ministri ha approvato un progetto di legge sulla circolazione stradale, ed io ho ferma fiducia che, anche in questo campo, il Governo dell'on. Mussolini farà opera saggiamente rinnovatrice:

Digitized by Google

tuttavia, mi duole il dire che conservo in fondo un po' di scetticismo circa la portata del prossimo decreto, perchè qui non si tratta soltanto di trasformare più o meno radicalmente un servizio, ma addirittura di cambiare (mi si passi l'espressione tolta dall'antropologia criminale) la personalità psicofisica di coloro che lo compiono. Mi spiegherò più chiaramente.

Innanzi tutto, quando dico « cambiare la personalità psicofisica » mi servo d'un eufemismo, che, in pratica, ha il significato di « accogliere i capaci e respingere gl'inetti »; in secondo luogo, essendo in tema d'automobilismo, è naturale che la distinzione fra capaci e inetti si riferisce ai conduttori della macchina e non ai pedoni, i quali, per il servizio a cui son destinati, che è quello di farsi schiacciare, possiedono tutti i requisiti necessari.

L'inettitudine dei conduttori di veicoli a trazione meccanica (fatte, ben inteso, le debite eccezioni) è di tre specie: tecnica, fisica e psichica, che sovente si trovan riunite nello stesso individuo. L'inettitudine tecnica, che raggiunge il massimo nei conduttori dei *camions* e delle automobili pubbliche, è da noi comunissima per la ragione molto semplice che in Italia, assai più che in altri paesi, gli *chauffeurs* non si formano, ma s'improvvisano, data la gran facilità con cui si ottiene il certificato di abilitazione anche da chi è privo d'ogni attitudine meccanica: tanto che si può affermare che una gran parte di coloro, i quali non riescono a superare le difficoltà d'un mestiere qualunque, s'aggrappano all'automobile come alla sola àncora di salvezza. E il peggio si è che, non appena codesti automobilisti improvvisati son seduti al volante, cercano di vincere, come ho detto sopra, la reazione del pubblico pedestre mettendo in gioco la propria, ossia spingendo la macchina a velocità vertiginose, mettendosi in gara coi colleghi, facendo sfoggio di doppi passaggi e di doppie curve, pur di conservare il distacco e di portarsi in testa a ogni costo; mentre gli squilli rauchi o acuti delle trombe di richiamo, che per i pedoni sono un tardivo segnale d'allarme, sonano agli orecchi dei nuovi padroni delle strade come l'allegra fanfara del trionfo. E i vecchi, che, scendendo dal marciapiede, non fanno in tempo a scansare quei bolidi rombanti? E i bambini, che sbucano correndo dalle vie traverse, inconsci del pericolo? Sciocchezze! Ci vuole la mentalità inferiore d'un pedone per non comprendere che le pupille d'un perfetto conduttore d'automobili son rivolte alla mèta lontana, e che gli ostacoli, di qualunque specie essi siano, devon essere superati o travolti: preferibilmente travolti.

Ora, contro quei conduttori, che, per inettitudine tecnica ben comprovata, si mostrano refrattari all'adattamento, bisogna essere severissimi. Quando, avvenuto un investimento con conseguenze gravi, risultasse ben provato per testimonianza, non già dei soliti tentennoni pusillanimi, ma di cittadini senza paura (disgraziatamente sono rarissimi), che la responsabilità dell'infortunio è del conduttore dell'autoveicolo, non si dovrebbe esitare a togliergli la licenza per sei mesi, per un anno e, in caso di recidiva, in modo definitivo: punizione, questa, ben più efficace di quelle inflitte dai giudici togati, le quali sono, in generale, talmente miti, che paion fatte apposta per incoraggiare gl'investitori. Provvedimenti draconiani dunque? Neppur per sogno! Ma siccome si ritiene giusto che i pedoni paghino con la vita un momento di distrazione o d'incertezza fra l'incrociarsi disordinato di veicoli d'ogni specie, così si deve ritenere ugualmente giusto che il conduttore d'automobile, di *camion,* o di motocicletta, paghi la sua inettitudine pericolosa almeno con la perdita della licenza di circolazione. Poichè, se io non giungo fino al punto di chiedere che agli automobilisti colpevoli di velocità eccessiva sia inflitta, come a River Rouge presso Detroit negli Stati Uniti, la pena della detenzione, da scontarsi non dietro le sbarre di un carcere, ma all'aperto con l'obbligo di lastricare le strade indossando una casacca col nome del condannato e il motivo della pena, sono però convinto che sia un principio elementare di giustizia quello di escludere dalla circolazione tutti coloro i quali, non avendo la capacità tecnica di esercitare un mestiere (che i veri automobilisti hanno sollevato alla dignità d'una professione non meno nobile delle altre), sono altrettanto pericolosi quanto quegli incoscienti che maneggiano in mezzo alla folla una macchina infernale di cui non conoscono il congegno.

Per quanto riguarda l'inettitudine fisica e quella psichica (di cui, secondo i concetti scientifici moderni, non si può parlare separatamente, tanto sono stretti i loro vicendevoli rapporti), dirò che sono anch'esse comunissime, e che se gl'inetti di questa specie riescono in così gran numero a conquistare il volante, ciò è dovuto al fatto che il certificato medico d'idoneità è ordinariamente d'un'estrema indulgenza; non già per colpa dei sanitari, ma a cagione delle norme stabilite per le visite degli aspiranti, nelle quali basta accertare che « il soggetto è di sana costituzione ed esente da alcoolismo, con speciale riguardo alle facoltà visiva e uditiva ». E niente altro. Ma si crede proprio sul serio che una visita di tal

Digitized by Google

genere rappresenti una garanzia sufficiente per l'idoneità dell'aspirante? Nessuno lo crede di certo; ma intanto il certificato è perfettamente valido purchè sia legalizzato dal sindaco; il che vuol dire che qualsiasi sanitario, anche non specialista, ha la piena facoltà di giudicare circa le funzioni visiva e uditiva del candidato: ossia, di costatare puramente e semplicemente, nel maggior numero di casi, che l'individuo non è cieco come una talpa, nè sordo come una campana.

E qui, trattandosi di macchine che, se sono mal guidate, diventano strumenti di morte, è opportuno stabilire un confronto tra il conduttore d'automobili e il macchinista ferroviario; confronto che permetterà di discernere a prima vista e senza bisogno di alcun commento da qual parte si trovino le difficoltà e le responsabilità maggiori. Il macchinista ferroviario ha dinanzi a sè una via sgombra (salvo, ben inteso, il caso d'un falso scambio o d'un ostacolo fortuito), tracciata rigorosamente dalle rotaie, vigilata dai cantonieri, protetta di giorno e di notte da segnalazioni d'ogni specie (bandierine, dischi di vario colore, sonerie elettriche, petardi, ecc.); mentre il conduttore d'automobile deve manovrare nelle vie affollate, non di rado strette, tortuose e prive di marciapiedi, come nel centro di Roma; guizzare fra le linee tranviarie; rasentare gli ostacoli, mobili o immobili, calcolandone la distanza in un baleno; tendere l'orecchio al ritmo del motore e l'occhio al turbinìo delle persone e delle cose, in cui la macchina s'avventa con la velocità d'una freccia: il che vuol dire mantenersi per ore e ore in uno sforzo d'attenzione non mai interrotto, che richiede una resistenza organica e un equilibrio dei centri nervosi veramente straordinari.

Stabilito il confronto, vediamo ora il contrasto. Al macchinista ferroviario si richiede, fra le altre condizioni d'idoneità, acutezza visiva normale senza lenti, integrità del campo visivo (importantissima per la visione degli ostacoli laterali) in entrambi gli occhi, e percezione della voce afona a non meno di otto metri da ciascun orecchio, con l'obbligo di visite di revisione successive; per il conducente d'automobile, tutto si riduce invece a una disposizione generica, che non specifica alcuna modalità dell'esame, lasciando perciò il campo libero all'incompetenza, all'indulgenza e magari anche alla compiacenza del medico. Ma io vado più oltre e sostengo che, se anche si estendessero alle visite d'ammissione degli aspiranti *chauffeurs* le stesse norme delle visite per gli aspiranti macchinisti ferroviari, non si farebbe ancora abbastanza; e se consideriamo la questione più da vicino, nessuno vorrà sostenere che le mie pretese siano esagerate.

Le manovre essenziali del conducente d'automobile (e qui alludo a quelle che interessano più direttamente i pedoni) sono le seguenti: *a*) cambiare di velocità; *b*) cambiare di direzione; *c*) frenare; *d*) arrestare. Orbene, dopo aver percorso migliaia e migliaia di chilometri in automobile in condizioni di viabilità particolarmente difficili, e avere studiato con occhio di fisiologo e di psicologo la personalità psicofisica dei conduttori della macchina, mi son formata la convinzione che, per eseguire le suddette manovre nei luoghi dove il traffico stradale è più intenso, ci vuole quella qualità speciale che il dottor Pedretti, nel suo ottimo manuale *Il conducente d'automobili,* chiama con espressione troppo semplicista « sangue freddo » e che è, invece, fra le più complesse, essendo niente meno che il risultato della perfetta integrità dei centri nervosi, in specie dei più elevati, in cui si suppone abbian sede i poteri inibitori. E siccome non credo che vi sia qualcuno tanto audace da sostenere che quei certi *chauffeurs,* i quali maneggiano il volante come i carnefici la mannaia, hanno tutti i requisiti fisici e psichici per guidare la macchina, così non mi si potrà contestare il diritto di pretendere, nell'interesse dell'incolumità pubblica, che tali requisiti siano accertati (come già si suol fare in Francia) da Commissioni composte di medici specialisti, mediante un esame serio, tanto nella visita d'ammissione quanto in quelle successive di revisione.

Per limitarmi ad abbozzare uno schema di quest'esame, ecco quali ne dovrebbero essere, secondo me, i punti principali: analisi accurata dell'eredità nevropatica e psicopatica; esame generale del soggetto; esame del sistema nervoso; esame delle attitudini muscolari per mezzo dell'ergoestesiografo del Galeotti, da cui si ricava l'indice dell'agilità e della precisione di tutti i movimenti; esame obiettivo e funzionale dell'occhio e dell'orecchio, non trascurando, per quanto riguarda quest'ultimo, le prove del senso statico e dinamico, che è funzione del labirinto non acustico.

In quanto all'esame psicologico, di cui non occorre dimostrare l'importanza, riterrei consigliabili alcune di quelle prove che danno ottimi risultati nelle visite degli aspiranti aviatori, fra le quali, per esempio, la determinazione del grado di sensibilità agli stimoli emozionali, che è di gran valore pratico negli automobilisti; la determinazione della capacità attentiva e della resistenza dell'attenzione; la misura della velocità di *appercezione;* e altre ancora, che qui non è il caso di accennare.

Digitized by Google

A chi mi obiettasse che queste prove scientifiche son troppe e, per giunta, sproporzionate allo scopo, risponderei che, siccome si tratta di affrettare quell'adattamento al nuovo sistema di locomozione, del quale ho parlato in principio e ch'è d'interesse generale, così la proposta di usare maggior rigore nella visita d'ammissione dei conduttori delle macchine appare pienamente giustificata. Bisogna persuadersi che fino a tanto che si lascerà circolare liberamente una turba di *chauffeurs* non solo inetti dal lato tecnico, ma altresì da quello fisico e psichico, non v'è la più lontana probabilità che abbia termine il pericoloso periodo di reazione — passiva da una parte, attiva e violenta dall'altra — che ho dimostrato essere la causa principale degl'investimenti giornalieri.

Prof. EDMONDO TROMBETTA.

NOTE E NOTERELLE

Ancora intorno al castello dell'Innominato.

Riceviamo questa lettera e ben volontieri la pubblichiamo:

Roma, 24 marzo 1924.

Ill.mo Sig. Direttore di *Minerva*,

Appassionato ammiratore dei *Promessi Sposi*, ho letto con curiosità e interesse la nota « A proposito di mende manzoniane » pubblicata nel N. 6 di *Minerva* ed ho trovato che l'appunto dell'autore è assai poco giustificato.

Che la descrizione della località dove sorgeva il castello dell'Innominato non abbia la consueta maravigliosa limpidezza tutta propria dell'immortale scrittore, posso anche concederlo; ma che sia « riuscita sempre incomprensibile » al sig. Chiovenda — il quale, a giudicare da come scrive, dev'essere molto colto e acuto — proprio non me lo spiego.

Rileggiamo ancora, con l'aggiunta di poche dilucidazioni, la descrizione incriminata.

« Il castello dell'Innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d'un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad esso o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti (del poggio). Quella (parte del poggio) che guarda la valle è la sola praticabile; un pendio piuttosto erto, ma uguale e continuato; a prati in alto; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casucce. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione: allora serviva di confine ai due Stati. I gioghi opposti (a quella parte del poggio che guarda la valle), che formano, per dir così, l'altra parete della valle, hanno anch'essi un po' di falda coltivata; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio nei fessi e sui ciglioni ».

Orbene, mi sembra che, su questi dati, non sia punto difficile tracciare uno schizzo corografico del luogo, dal sig. Chiovenda invano tentato. Abbiamo infatti una valle con in fondo un torrentello e di qua e di là due giogaie che formano le pareti della valle. Il castello è « a cavaliere » della valle. Sissignore; cioè *in mezzo* alla valle. La metafora non mi sembra nè strana nè incomprensibile. Il poggio che sporge in fuori da una delle giogaie non è nè può essere un contrafforte. Dentro una valle — me ne appello a chiunque — non si concepisce l'esistenza di un contrafforte. In linguaggio alpinistico lo direi tutt'al più un piccolo *brecciaio*. Il poggio col suo congiungimento va piuttosto inteso come un *cono di deiezione*, originato dall'accumularsi di macigni, di blocchi e di scheggioni staccatisi dalle pareti della valle e che forse in una lontana epoca ne cagionarono anche il totale sbarramento. Le acque poi, in tempi posteriori, si aprirono un varco demolendolo in parte.

Fra il poggio e una parete della valle c'era « un mucchio di massi e di dirupi, e un andirivieni di tane e di precipizi » talmente impervio che non si saprebbe dir bene — nota il Manzoni col suo fine umorismo — se congiunga o separi il poggio dalla giogaia. Massi, dirupi, tane e precipizi, che si prolungano sui due fianchi *del poggio* che guardano gli *sbocchi* della valle, uno verso l'alto e l'altro verso il basso. L'altra faccia del poggio, quarta e ultima, opposta al mucchio di massi formante il congiungimento, guarda naturalmente la valle (scavata dall'acqua attraverso lo sbarramento) e la giogaia che si erge a costituire l'opposta parete della valle.

Tutto il garbuglio del sig. Chiovenda nasce dall'aver egli creduto, a torto, che massi, dirupi ecc. si prolungassero lungo il piede della giogaia, invece che ai due lati del poggio. E dico a torto, perchè, se è vero che il sostantivo più prossimo al pronome relativo *che* della frase « che si prolungano dalle due parti » è *giogaia* e non *poggio*, va pure tenuto conto che il soggetto più vicino, sia pur sottinteso, appartiene alla frase « ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad essa o separatone, ecc. » e non può essere che *il poggio*.

D'altronde, che la mia interpretazione sia tutt'altro che nuova è provato dalla esistenza di una piccola veduta panoramica del luogo in discussione a pag. 335 della edizione Rechiedei dei *Promessi Sposi*, pubblicata fin dal 1887.

Quel disegno, di valore artistico molto mediocre, interpreta infatti proprio nel senso da me indicato la descrizione manzoniana, pur commettendo delle inesattezze, imperocchè la valle non vi è raffigurata abbastanza « angusta e uggiosa » e il rivo vi apparisce

Digitized by Google

molto di più di « un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione ».

Il sig. Chiovenda mi perdonerà se, pur non essendo letterato e non avendo la sua competenza, ho ardito spezzare una lancia in difesa del Manzoni a cui son debitore di tanto squisito e puro godimento intellettuale.

Gradisca, signor Direttore, i miei ossequi distinti.

Dev.mo
Ing. REMIGIO GARRONI.

Il prezzo dei viveri: legumi, pollame e uova, formaggi e burro.

I *fagiuoli* si pagano ad Alessandria L. 225-250 il q. A Milano, bianchi 200-250, colorati 200-230, dall'occhio 300-350, borlotti 320-380. A Rovigo, bianchi 210-230, colorati 200-210. A Bologna, bianchi 210-220, americani 227-232. A Firenze, bianchi 235, colorati 290.

Patate. Si è iniziata la semina in condizioni medie. I prezzi, che naturalmente sono aumentati, risultano ora i seguenti: Bologna, 55-65; Forlì, 50-60; Arezzo, 60-70; Firenze 60-70; Roma 60-80.

Pollame e uova. Milano quota, per ogni kg. di peso vivo, i tacchini lire 11-13.75, le faraone 14.50-15, polli 16-17.50, polli brianzoli 18-18.75, galline 11-12, piccioni di 1ª qualità 5.90-6.25; uova di 1ª qualità 5.90-6 la dozzina, di 2ª qual. 5.70-5.80. Moncalvo, galline 10-11, polli 12-14, tacchini 8.50-9.50, anitre 7-8, piccioni 6-8 il paio; uova 5.75-6 la dozzina. Oleggio, polli 10.50-15, galline 17-20, piccioni 4.50-5 l'uno; uova 5.50-5.75 la dozzina. Rovato, polli 14.50-15, galline 10.50-11, tacchini 8.50-9, piccioni 6.50-7; uova L. 40-45 per cento. Forlì, pollame vivo L. 11-12 al kg., piccioni 9-10 al paio; uova L. 460-475 al mille. Piacenza, polli 13.50-14, galline 10-10.50, tacchini 10-11.50; uova L. 50 per cento. Roma, polli morti di Toscana L. 30-38, pollardine 36-40, polli dell'Umbria e delle Marche L. 22-30; galline 30-34 al paio; gallinaccette L. 14-15.50 al kg. a p. v.; uova 510-560 al mille.

Formaggi e burro. Lodi, formaggio lodigiano maggengo produzione dell'anno 1921, L. 14-15 il kg., idem 1922 L. 11-12, idem 1923 6.50-7.50; formaggio lodigiano vernengo produzione dell'anno 1921-1922, L. 13.50-14.50 il kg., idem 1922-23 L. 10.50-11.50; formaggio uso reggiano maggengo produzione dell'anno 1921, L. 14-15 il kg., idem 1922 L. 11-12, idem 1923 L. 6-7; formaggio uso reggiano vernengo produzione dell'anno 1921-1922, L. 13-14, il kg., idem 1922-1923 L. 10-11, idem 1923-1924 L. 5-6; sbrinzo tutto burro di tre mesi L. 8-8.50 il kg., idem mezzo burro L. 6-6.50; gruviera scelto di tre mesi L. 10-11; caciocavallo e provolone grasso di tre mesi L. 7-8, idem semigrasso L. 5.50-6.50; gorgonzola verde scelto L. 9-10, idem d'allevo L. 6.50-7; quartirolo di 10 giorni L. 5-5.40; paneroni maturi 7.50-8.50. Burro L. 17.25 il kg.

Mantova, grana mantovano 1921 L. 14-16, 1922 di qualità scelta L. 11-12, mezzano L. 8-9, idem 1923 scelto 7.50-8.50, mezzano 6-7. Burro di prima qualità L. 17.90, di seconda L. 15.90 il kg.

Cagliari, formaggio pecorino romano vecchio lire 13-14 il kg., fiore nuovo 6-6.50, bianco salato 5.50. Roma, pecorino romano L. 17.50-18 il kg., fiore sardo 12-13, tipo romano L. 18, tipo romano nazionale 15.50-16.50.

Produzione mondiale delle uova.

Il primato spetta agli Stati Uniti, che contano 233,830,000 galline, le quali producono annualmente circa 14 miliardi di uova, cioè, in media, 60 per ogni gallina.

La Germania possiede 52,270,000 galline, producenti 4 miliardi e mezzo di uova, cioè 85 per gallina.

La Gran Bretagna conta 25,100,000 galline e produce 2125 milioni di uova, ossia 86 per gallina.

La Francia ha 15 milioni di galline, che danno 1500 milioni di uova, cioè 100 per gallina.

La Danimarca possiede 14 milioni di galline, che producono 935 milioni di uova, cioè 66 per gallina.

Il Belgio ha 6 milioni di galline, che fanno 510 milioni di uova, cioè 85 per gallina.

Per l'Italia non si ha alcuna indicazione attendibile sul numero delle galline. Indirettamente si può calcolare che la produzione delle uova dovrebbe essere non inferiore ai 6 miliardi, se si tien conto del consumo e della esportazione.

Postilla poetica.

Una bella lirica di Mattia Limoncelli, dal volume *Faro senza luce,* edito da Treves.

DOMANI.

Quando nel lieto domani
dell'ultima tua vittoria
con amorevoli mani
verrà a comporti la gloria
un serto di lauri immortali;
nè avranno per te più strali
gli amici implacabili, e brevi
saranno tutti i sentieri
che prima sì lunghi credevi;
nè vi saranno più imperi
da soggiogare, nè fedi
da imporre, nè incredulità
da vincere, nè mercedi
da chiedere; e tutto sarà
non più conteso, non più
combattuto; allor tu,
o insopportabile cuore,
o cuore assurdo, vedrai
quanto sia triste la uguale
solitudine siderale
ove mai palpito e mai
s'infiamma cimento od ardire,
e invocherai di morire.

Postilla etimologica: "palombaro".

Alcuni etimologisti fanno derivare questa parola dal latino *palumbarius* « sparviero », « palombario », uccello rapace che dà la caccia alle palombe o colombe, per similitudine fra chi si immerge nell'acqua e lo sparviero che cala sulla preda.

Invece è da ritenersi che « palombaro » stia per « colombaro » (come nell'Italia centrale e meridionale « palomba » per « colomba »); e « colombaro » non è altro che il greco *colymbater,* il quale significa precisamente « palombaro » (dal verbo *colymbao* « tuffarsi, immergersi ». I rapporti intercorsi fra la gente di mare della bassa Italia e della Grecia spiegano l'adozione del vocabolo fra noi.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

DA PARIGI A NEW YORK IN OTTO ORE: VISIONE DI POETA O REALTÀ DI DOMANI?

L'aviazione è una scienza sperimentale e, come tale, non è sfuggita al processo invariabile che caratterizza l'evoluzione di tutte le scienze della natura: osservazione, ipotesi, esperimento, deduzione di leggi. All'origine di essa — scrive il capitano R. Fonck nella *Revue Hebdomadaire* dell'8 marzo — troviamo un congegno semplice e puerile: il cervo volante. Questo congegno, creazione del generale cinese Han-sin, esisteva parecchi secoli prima dell'èra nostra. Ma gli occorreva una corda viva che lo rendesse indipendente dal suolo, e l'uomo lavorò venti secoli a foggiare il propulsore e il motore che dovevano animarlo. Al principio dell'aviazione, il cervo volante primitivo si ritrovò quasi tutto nei primi biplani cellulari del 1907-1908. È quella l'epoca dell'empirismo, nella quale le concezioni più ardite sono tradotte nella realtà coi meccanismi più strani. Ma il metodo razionale si afferma, e gl'ingegneri si sostituiscono a poco a poco ai primi cercatori, agli apostoli, a cui la fede e l'eroismo tenevano spesso luogo di scienza.

Senonchè, per progredire, bisogna dominare la natura, e quindi conoscerla. E dell'aria non si conosce quasi nulla: la giovane aerodinamica fa i primi passi appoggiandosi all'idrodinamica. Si organizzano laboratorî, dove specialisti cercano di strappare al fluido impalpabile i segreti delle sue evoluzioni e delle sue reazioni contro i corpi in movimento. Il problema richiederà sforzi finanziari e sacrifizio di vite umane.

Ma non basta fissare il disegno di un aeroplano: bisogna costruirlo. Bisogna, nel volume definito, iscrivere l'ossatura più leggiera e più solida possibile, un'ossatura fatta di parti facili a scomporre e a sostituire; e bisogna semplificare tutte le parti e ridurle di numero per ottenere una costruzione rapida ed economica. Per ogni pezzo, l'ingegnere cerca la forma, la dimensione e la materia, che concilieranno la resistenza meccanica richiesta col minimo peso accettabile.

Oggi, si comprende che il metallo soltanto può risolvere il difficile problema e si giunge, poco per volta, alla concezione dell'aeroplano interamente metallico, indeformabile, inattaccabile in qualsiasi clima, atto a rimanere nell'aria indefinitamente, come una nave nell'acqua. Tale il problema che sta affrontando attualmente la scienza dell'aviazione.

Aviazione commerciale. L'aviazione commerciale è figlia della militare. I bisogni della guerra hanno fatto sviluppare in grandezza le macchine, e in potenza i motori, così che, a guerra finita, si pensò di trar profitto del materiale rimasto e furono gettate le basi dell'aviazione commerciale. Questa non ha ancora trovato, è vero, la formula che sodisfi a tutte le condizioni richieste: esattezza, sicurezza, prezzo accessibile. Ma se si pensa al suo breve passato e a quel che si è fatto in questi cinque anni, si può bene sperare per l'avvenire.

Un giorno, vi saranno aeroplani che andranno da Parigi a New York in otto o dieci ore. Per far questo, ci vorrebbero aeroplani che percorressero in media 700 od 800 chilometri all'ora. Perchè non li facciamo? Perchè avremmo bisogno di motori molto più leggieri e molto più potenti dei migliori tipi attuali e che consumassero meno di questi. Avremmo anche bisogno di materiali molto più resistenti dei migliori metalli.

Il problema è dunque insolubile? No. Ma bisogna girare la difficoltà. Quel che non è possibile vicino al suolo, sarà possibile negli alti strati dell'atmosfera, dove minore è la resistenza dell'aria. Se si potrà conservare, a quell'altezza, la potenza del motore, la velocità sarà accresciuta straordinariamente, senza che sia necessario ridurre la superficie.

Questo è molto semplice in teoria, ma in pratica richiede una serie di dispositivi nuovi, infinitamente complessi. Ci vorrà, per esempio, un propulsore adatto a funzionare, poniamo, a 10,000 metri. Ma prima di giungere a quell'altezza esso dovrà lasciare il suolo e attraversare una serie di zone aeree, di densità e di pressione decrescenti. Sarebbe dunque necessario far variare in modo continuo il diametro e il passo dell'elica: difficoltà meccaniche enormi.

Altro problema: l'aria. I passeggieri do-

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

vranno respirare aria normale, e cioè aria compressa, in una cabina perfettamente chiusa.

Per quanto ardui, questi problemi saranno risolti e l'avvenire prossimo vedrà certamente l'aeroplano transatlantico varcare l'oceano in poche ore, con qualsiasi tempo, e con regolarità pari a quella delle nostre ferrovie.

Da Parigi a New York. Fra qualche anno, l'elegante Parigina, invitata a una grande serata a New York, potrà, svegliatasi alle 10 del mattino, far teletta, preparare i bagagli (ossia le scatole e le cappelliere per i quindici vestiti e gli altrettanti cappelli che le occorreranno nei tre giorni che passerà a New York), recarsi in automobile all'aeroporto e imbarcarsi sul gigantesco transaereo che contiene due piani di cabine e di saloni.

Ecco, sul trasparente è già comparsa, a caratteri luminosi, l'indicazione:

NEW YORK: TRANSAEREO « FRANCE »: PARTENZA ORE 12, ARRIVO ORE 19.45.

Già l'equipaggio è al posto: sul marciapiede, tra i viaggiatori, il capo dell'aeroporto scambia brevi frasi col comandante del transaereo.

Le 11 e 55! Uno squillo imperioso di campanelli; mani che si stringono; ombre che balzano nelle corsie; e l'immenso marciapiede si vuota. Mezzogiorno! La pesante mole si mette in moto, lascia la tettoia e va nella pista circolare che la porrà sulla direzione di partenza. Giunta all'estremità del terreno, dopo un'ultima manovra precisa, il mostro enorme corre sul suolo, fa balzi sempre più larghi, fende lo spazio.

Parigi è già lontana. Col capo dritto verso New York, il transaereo ascende regolarmente verso la zona compresa fra 16 e 18 mila metri. Nella sala del ristorante, i viaggiatori chiacchierano, si comunicano le più recenti notizie di borsa, commentano le notizie giunte col radiofono. La Parigina, fra due risposte, lascia errare lo sguardo sul banco di nubi che in parte nasconde il mare, e pensa alle feste che l'aspettano. Intanto, alcuni amatori di meccanica, sotto la guida di un ufficiale, visitano la sala delle macchine; nulla appare dei complicati congegni in moto, dissimulati sotto il nitido piano metallico, ma il giro delle frecce sui quadranti, la luce fuggitiva di una lampada-segnale ne rivelano l'attività.

I condotti dell'aria compressa, le ramificazioni della centrale elettrica sono il midollo spinale, i nervi del vasto sistema ramificato attraverso l'enorme macchina.

Il comandante va dal quadro degli strumenti alla cabina dell'ufficiale pilota che, allungato in una comoda poltrona di cuoio, coi piedi appoggiati su due pedali, manovra la leva del comando. È una leggiera pressione dei suoi muscoli su quella leva basta a far obbedire docilmente il mostro agli ordini del pensiero umano. Ma ecco, sul quadro generale della sala delle macchine, si accende a un tratto una lampadina rossa, e nello stesso tempo un suono di campanello vibra nell'aria. Si è fermato uno dei motori. Un ordine breve, e immediatamente viene alquanto intensificato il lavoro degli altri sette, mentre un meccanico fa la riparazione. In meno di un quarto d'ora tutto è al posto, e i passeggieri non si sono menomamente accorti di un incidente che una volta avrebbe significato la morte orribile, la caduta nell'abisso.

L'indice luminoso che segna il tragitto è ora vicinissimo alla mèta. Già i camerieri di bordo hanno annunziato: « New York, un quarto d'ora! ». Il comandante ha preso egli stesso in mano le leve e si prepara a ricondurre a terra il transaereo. Il terreno immenso è a 2000 metri sotto l'aeroplano; questo descrive una curva dolce e si dirige sull'aerodromo. Sono le 19 e 40 quando il transaereo entra sotto la tettoia della stazione di New York: 5 minuti di anticipo. I passeggieri si scuotono allegramente sul marciapiede; la viaggiatrice parigina, circondata, festeggiata, vola già in automobile verso la gioia e il trionfo.

Visione di poeta? No, realtà, di domani. Quando, questo domani? Nessuno può dirlo; ma chi ha vissuto con uomini che pensano, studiano, calcolano e fanno esperimenti a questo scopo, non può dubitare di questo domani.

Aviazione militare. L'aviazione militare deve applicarsi a sviluppare il tipo che serve per i bombardamenti di notte, come quello che permetterà, aiutato dall'aviazione civile, di paralizzare l'industria del nemico e gli sforzi della mobilitazione. L'aviazione, così compresa, sarà una vera marina aerea, suscettibile di operazioni a lunga portata, ben definite e di incalcolabili conseguenze.

Non già che io non tenga nel debito conto — dichiara l'autore — l'aviazione di combattimento e quella da caccia, necessarie a guidare e a coadiuvare l'esercito di terra, il quale dovrà pur sempre occupare quel che la potenza aerea avrà conquistato.

Nell'aviazione da caccia prevarrà l'aeroplano dalle forme snelle, armato d'un cannone a tiro rapido. Una legge, confermata dalla esperienza, vuole che l'aeroplano da caccia tenda a dominare in altezza l'avversario. Que-

Digitized by Google

sta corsa tattica alla velocità genera uno sforzo tecnico sempre più intenso per volare nelle alte zone dell'atmosfera. Ma siccome più si sale e più l'aria si rarefà, l'apparecchio e l'equipaggio presuppongono la soluzione di problemi tecnici e fisiologici.

Il pilota, i mitraglieri, i meccanici dovranno essere premuniti contro il freddo intenso: la loro respirazione, così difficile a quelle altezze, dovrà ricevere l'aiuto di un artifizio.

Quanto all'apparecchio, anche questo ha nel motore dei polmoni che sono i carburatori. Se l'aria si rarefà troppo, il motore respira male, la combustione della benzina diviene insufficiente per mancanza d'ossigeno, le esplosioni perdono di energia e la potenza dell'apparecchio diminuisce notevolmente. Anche il raffreddamento agisce sul motore.

Se nel problema in questione si confrontano l'uomo e il motore, si vede che essi hanno esigenze comuni dal punto di vista della respirazione. L'uno e l'altro non vogliono aver freddo, l'uno e l'altro hanno bisogno di una certa pressione minima e richiedono una certa quantità di ossigeno.

L'idea che viene spontanea è quindi quella di metterli in comunicazione diretta o indiretta con una cabina pneumatica convenientemente scaldata e ventilata, alimentata da una pompa che, naturalmente, dovrà essere di funzionamento irreprensibile. E se la terra sembrerà lontana all'aviatore, vista da quelle regioni fredde e pallide, egli si troverà però fisiologicamente bene lassù, almeno quanto un ufficiale di marina in un sottomarino. E si noti che egli avrà su questo il vantaggio di vedere intorno nello spazio.

Quando tutte queste condizioni saranno sodisfatte, gli aeroplani si sposteranno nella stratosfera a 600 o 800 chilometri all'ora, come ora percorrono 300 chilometri. E il fenomeno sarà analogo a quello che si operò quando gli artiglieri tedeschi portarono la traiettoria dei loro proiettili nelle alte regioni dell'aria, aumentandone così di colpo la portata da 40 a 120 chilometri.

Il movimento ascensionale troverà, naturalmente, i suoi limiti nell'estremo della rarefazione, come la profondità dei sottomarini ha trovato il proprio nel crescere della pressione.

Vantaggi dell'aviazione. Sul mare, come sulla terra, l'aviazione ha il privilegio dell'intervento preventivo, e ciò non solo per la rapidità con cui essa può portare la potenza del fuoco in ogni punto del globo, ma ancora perchè non v'è luogo, tanto sul mare quanto sulla terra, che non si possa raggiungere per via aerea.

L'aviazione può dunque far regnare su tutto il territorio nemico una minaccia di una portata più efficace di quella del blocco marittimo.

L'ala ha immense superiorità sulla rotaia, perchè l'aeroplano, munito di un motore sicuro, può attraversare il paese nemico e dominarlo. Sul mare, l'aviazione unisce due continenti e potrà, coi progressi che è lecito prevedere, unirli in poche ore.

E il costo di impianto di una strada ferrata, oggi proibitivo, non fa se non aumentare l'interesse che presenta la linea aerea. L'ala e la rotaia possono combinarsi per formare la rete più armonica e più completa: alla rotaia le merci, all'ala i viaggiatori. Ma l'aeroplano toglierà viaggiatori sopratutto alla nave, sulla quale il primo avrà la superiorità immensa della velocità. La rivoluzione che nel secolo diciannovesimo fu portata dalle ferrovie, nel ventesimo sarà portata dall'aeroplano.

IL MOVIMENTO DELLA POPOLAZIONE IN EUROPA NEL SECOLO XIX

Durante il secolo XIX i censimenti della popolazione si sono estesi a quasi tutta l'Europa. La Svezia li ebbe fin dalla metà del secolo XVIII, ma tratti unicamente dagli atti di nascita e quindi soggetti a molti errori. Il primo censimento francese data dalla Convenzione, e il secondo è del 1801; il primo censimento inglese data dal 1801, e l'unico russo è del 1897. Fra queste due date stanno i censimenti di tutti gli altri paesi d'Europa, esclusi la Turchia e il Montenegro. Dapprima questi censimenti diedero la cifra globale della popolazione; più tardi vi aggiunsero la distinzione del sesso e dell'età e il numero esatto dei matrimoni, dei divorzi, delle nascite e delle morti.

Fino al secolo XIX vi erano nei censimenti errori probabili che giungevano fino al 50 per cento o anche lo superavano. Perciò — scrive JEAN BOURDON nel *Mercure de France* del 1° febbraio — si deve andar molto cauti a parlare dei movimenti della popolazione nei periodi anteriori. Dal secolo XIX in poi, i censimenti, salvo casi eccezionali, presentano una piccolissima percentuale di errori. Sicchè le antiche congetture sono sostituite da una vera scienza demografica.

Tutti gli scrittori, che trattarono della popolazione prima della metà del secolo XIX, furono soltanto precursori, e le loro teorie valgono solo in quanto sono confermate dalle ulteriori statistiche.

Digitized by Google

Sviluppo della popolazione. I censimenti dimostrano il prodigioso sviluppo della popolazione d'Europa: valutata soltanto a 175 milioni di uomini al principio del secolo XIX, essa superava i 447 milioni alla vigilia della guerra mondiale (verso il 1910): più del quarto della specie umana vive attualmente sulla tredicesima parte delle terre emerse. Nello stesso tempo, si era riversata dall'Europa una grande emigrazione in tutte le altre parti del mondo. Anche questo era un fatto nuovo.

Fino alla fine del secolo XV l'Europa aveva subìto molte invasioni, mentre le sue conquiste non avevano quasi superato le rive del Mediterraneo. Le grandi scoperte marittime, coincidenti con l'espulsione dei Mongoli, fecero dell'Europa il centro del mondo.

Gli Europei stabilirono allora il loro dominio su contrade lontane, ma non le popolarono. L'America spagnola fu, ed è ancora, popolata meno da Spagnoli che da indigeni spagnolizzati. Alla fine del secolo XVIII, fuori dell'Europa si trovava una sola popolazione importante di cui gli Europei costituivano il fondo, ed era la popolazione degli Stati Uniti (circa 4 milioni, con una minoranza di neri).

Oggi, negli Stati Uniti, si contano 100 milinoi di uomini di origine europea. Nel Canadà, in Australia, nella Tasmania, nella Nuova Zelanda, in Siberia, l'immigrazione europea ha sommerso o sostituito gl'indigeni. L'insieme delle popolazioni europee fuori d'Europa costituisce attualmente un totale paragonabile a quello della popolazione dell'Europa di cent'anni fa. L'aumento della popolazione dell'Europa nel secolo XIX è stato considerevole sopratutto per il popolo inglese, lo slavo e il tedesco. Associato ad altre cause, esso ha prodotto la trasformazione dell'Inghilterra agricola e pastorale in un'immensa città industriale, l'espansione del popolo inglese oltre il mare, il popolarsi dei deserti russi asiatici, la costituzione di una grande potenza germanica.

La Germania è stata vinta, la Russia peggio che vinta, e dalla grande guerra è uscito un mondo anglosassone.

Se non vogliamo — ammonisce l'autore — che la morte di 1,300,000 Francesi abbia avuto per risultato di render la Francia vassalla dell'Inghilterra, bisogna aumentare la popolazione francese e cambiare orientamento alla politica estera. La Francia non deve contare sull'appoggio dell'Inghilterra, ma deve farsi tutrice dei nuovi Stati europei — Cecoslovacchia, Polonia, Romania, Jugoslavia — che, col Belgio, fanno 75 milioni di uomini e che, minacciati come la Francia, sono i suoi naturali alleati.

Restrizione delle nascite. Molti paesi europei hanno mutato regime demografico alla fine del secolo XIX: la Francia lo aveva mutato molto tempo prima.

Oggi si tende a credere che la restrizione delle nascite nel matrimonio sia comune a tutti i paesi e a tutti i tempi. Nella Bibbia non mancano, è vero, accenni a pratiche tendenti a questo fine; ancor più frequenti sono, nei popoli primitivi, l'aborto e l'infanticidio. Ma fino a un'epoca recentissima non si può parlare di restrizione generalizzata.

Bisogna rivolgersi alle statistiche per sapere qual è la fecondità dei matrimoni. La si calcola ordinariamente dividendo il numero delle nascite legittime di un anno per quello dei matrimoni dello stesso anno, ma sarebbe più giusto far la proporzione fra il numero delle nascite e quello delle donne maritate dai 15 ai 49 anni. Questa proporzione dà il coefficiente di fecondità legittima.

Ora, nel periodo 1886-95, si contavano in media 250 nascite legittime per 1000 donne in tutti i paesi d'Europa, tranne in Francia, dove le dette nascite erano 149. I due paesi che avevano il primato, la Russia (299) e i Paesi Bassi (284), presentavano in tutto il resto un violento contrasto, mentre l'Ungheria, simile per grado di civiltà e per ricchezza alla Russia, si trovava al più basso gradino della scala per coefficiente di fecondità (225). Osservando le analogie della fecondità nei vari paesi d'Europa, al lume delle condizioni caratteristiche di ciascuno, si deve giungere a questa conclusione: che in tutti i paesi d'Europa, tranne la Francia, le frodi coniugali sono state, sino a un'epoca recente, così poco praticate, che la loro azione sulla cifra delle nascite era appena sensibile.

I matrimoni. Nei paesi dove non si cerca diminuire le nascite, queste sono limitate dalla diminuzione dei matrimoni. Tranne presso i popoli veramente primitivi, le nascite sono in grande maggioranza legittime, e le donne non maritate non contano per la procreazione. La limitazione delle nascite dipende dall'istituzione stessa del matrimonio; cresce con la riduzione del numero di matrimoni e può spingersi molto lontano, come prova l'esempio dell'Irlanda. Trent'anni fa, la natalità di questo paese era quasi bassa quanto quella della Francia, nonostante la fecondità normale, e ciò per lo scarso numero di matrimoni.

Quel che differenziava nel 1886-95 la natalità dei diversi paesi d'Europa — eccettuata la Francia — non era la fecondità dei matrimoni, ma il loro numero e la loro precocità,

Digitized by Google

che variavano con l'agiatezza e la previdenza. Sotto questo punto di vista si possono dividere i popoli di quel tempo in tre gruppi.

1° Ove non esiste nè agiatezza nè previdenza, tutti si sposano prestissimo: tale è il caso dell'Europa orientale. In queste condizioni, la mortalità è fortissima, ma la natalità la supera, e la popolazione cresce a dismisura finchè la guerra, la fame o l'epidemia non vengono a decimarla. Il rapido aumento della popolazione russa e la catastrofe che oggi la colpisce non sono senza precedenti nella storia: così la popolazione francese crebbe enormemente dall'XI al XIV secolo, per esser poi decimata dalla guerra dei cent'anni.

2° Un primo grado di agiatezza fa nascere la previdenza. Si aspetta, per accasarsi, di essere in grado di mantenere una famiglia nelle stesse condizioni. I matrimoni divengono meno frequenti e più tardivi. Tale è la situazione di molte regioni agricole dell'Europa occidentale; tale fu probabilmente quella della Francia e dell'Inghilterra nel XVIII secolo.

3° L'agiatezza cresce; i matrimoni aumentano e sono più precoci, sebbene non lo siano come nel primo gruppo di popoli. Così avviene in alcune regioni rurali ricche, come in Guascogna, e specialmente nelle regioni industriali in cui la divisione del lavoro abbrevia il periodo di apprendistato. I paesi industriali hanno quasi tante donne maritate dai 15 ai 49 anni, quanti ne hanno i primitivi. Anch'essi presentano una forte natalità e un rapido aumento. Così la Sassonia è passata da 1,558,153 abitanti nel 1843 a 4,806,661 nel 1910. L'Inghilterra e il Paese di Galles, nonostante l'emigrazione, hanno raddoppiato il numero degli abitanti dal 1801 (8,892,536), al 1851 (17 milioni 927,609), e poi lo hanno raddoppiato di nuovo dal 1851 al 1911 (36,070,492).

Paul Leroy-Beaulieu ha sostenuto che la fecondità dei matrimoni era aumentata in questi centri operai perchè il lavoro precoce dei figli faceva di essi una fonte di guadagno anzichè un onere.

Ma quest'ipotesi è del tutto arbitraria, giacchè presuppone l'esistenza di precedenti pratiche anticoncezionali.

Nei vari paesi. Nella decade 1896-1905, e più ancora in quella che precedette la guerra, un certo numero di paesi si sono avvicinati alla situazione demografica della Francia. Alla stregua delle ultime statistiche si possono fare quattro gruppi:

1° Paesi in cui il regime demografico si è mantenuto costantemente al disopra di 220 nascite per 1000 donne maritate: Russia europea, Bulgaria, Irlanda, Bosnia-Erzegovina, Serbia, Islanda, Paesi Bassi, Finlandia, Portogallo, Italia, Norvegia, Romania.

2° Paesi in cui comincia a notarsi la restrizione delle nascite (da 200 a 219): Austria, Spagna, Baviera, Württemberg, Lussemburgo, Prussia, Scozia.

3° Paesi in cui la restrizione è più evidente (da 180 a 199): Ungheria, Svezia, Danimarca, Svizzera.

4° Paesi di restrizione accentuata (meno di 180 nascite): Inghilterra e Galles, Belgio, Sassonia, Francia.

Conclusione. Della diminuzione volontaria delle nascite non si è tenuto conto negli studi fatti finora sulle cause che influiscono sulla natalità. Importa introdurre in tali studi questo fattore importantissimo, perchè, se la diminuzione o il ritardo dei matrimoni non fa decrescere sensibilmente la popolazione, la restrizione delle nascite nel matrimonio non ha limiti. Essa può giungere, non solo al sistema dei due figli, ma a quello del figlio unico e a quello della volontaria sterilità. L'evoluzione in questo senso, delineatasi da 25 anni in diversi paesi, ha già rallentato l'accrescimento delle popolazioni europee, e può farlo sparire, può determinare una diminuzione che potrebbe condurre all'estinzione dei popoli occidentali. Nel passato si hanno esempi di popoli scomparsi in seguito a catastrofi; la sparizione di un popolo per l'insufficiente natalità sarebbe un fatto nuovo nella storia.

Tali erano le prospettive al principio del 1914. La guerra le ha rese più fosche ancora, diminuendo il numero degli uomini giovani, delle unioni fra giovani. Il carovita e il lavoro delle donne hanno aggravato questa situazione, e vi sono oggi meno famiglie in periodo di fecondità e meno figliuoli per ciascuna di esse.

Oggi non si scorge il pericolo, tanto più che dopo la guerra si sono fatti molti matrimoni che la guerra aveva ritardati. Ma questi matrimoni non compenseranno il *deficit* delle nascite, come l'eccesso delle nascite sulle morti verificatosi in Inghilterra nel 1920 non può impedire che il declinare della fecondità legittima tragga seco — passate le circostanze eccezionali — il declinare della natalità.

Per la Francia il pericolo è molto più grande che per ogni altro paese, perchè la Francia, la meno popolata delle grandi nazioni, ha subito, proporzionatamente alla popolazione, le maggiori perdite nella guerra, e la sua fecondità legittima è la più bassa.

Per scongiurare il pericolo, non si può contare su un aumento del numero di matrimoni. Molto più vi sarebbe da sperare dall'aumento

Digitized by Google

della fecondità nei matrimoni (ridotta a 114 dal 1907 al 1914). Ma occorrerebbe un cambiamento completo negli attuali costumi. Le riforme escogitate, che pure spaventano tanto i loro avversari, non possono bastare a raddoppiare il numero dei figli e a scongiurare la minaccia di morte che pesa sulla Francia.

L'ISTRUZIONE DEGLI ADULTI IN GERMANIA

In Germania — scrive il dottor WERNER PICHT nella *Contemporary Review* di febbraio — si è costituita di recente una Società per l'Istruzione degli adulti, nel cui statuto è detto: « L'istruzione libera degli adulti è l'espressione di un movimento spirituale per la conservazione e la rinascita della cultura tedesca, e non già un'impresa puramente pratica per la diffusione di nozioni istruttive ». Ci troviamo dunque di fronte a uno sviluppo del pensiero tedesco, a un processo intimamente connesso con la crisi spirituale dei tempi nostri: il programma esprime aspirazione a una rigenerazione spirituale.

Sguardo retrospettivo. La così detta istruzione libera degli adulti, quale noi la intendiamo oggi, esisteva fino dalla metà del secolo scorso. La necessità di porre gli adulti a contatto con la cultura fu profondamente sentita da quando l'accesso alle cose intellettuali divenne più difficile per l'uomo del popolo col prodigioso accumularsi delle scoperte e la crescente tendenza alla specializzazione. Inoltre col rilassamento delle tradizioni nella vita di famiglia e della società, divenne sempre più difficile il tramandare l'eredità culturale da una generazione all'altra. Se però si comprendeva la necessità della istruzione degli adulti, non si dava alcuna importanza al lato morale di essa. Al contrario, prevaleva l'opinione che la diffusione del sapere costituisse di per sè un servizio reso al popolo e un attivo per la cultura in genere. Allora divennero appunto di moda le conferenze popolari, i concerti, le esposizioni artistiche; e si cominciò a offrire al popolo la cultura a buon mercato, senza troppo preoccuparsi dei metodi e dei risultati. Una istituzione caratteristica di quel periodo furono le conferenze pubbliche universitarie, nelle quali il professore d'Università offriva all'uditorio una pozione diluita di sapere, senza discendere dalla cattedra per scoprire se gli ascoltatori avessero compreso il suo dire e se il suo atteggiamento verso le questioni considerate potesse esercitare su di essi alcuna influenza. Una fede ingenua nel potere innato della verità, della bontà, della bellezza, caratterizzò questo periodo intellettuale.

Le medesime tendenze trovavano espressione nelle associazioni per l'istruzione popolare, molte delle quali erano e sono tuttavia unite sotto il nome di *Gesellschaft für Volksbildung* (Società per l'Istruzione popolare) che è forse il più grande corpo organizzato del mondo per l'istruzione del popolo. Un esempio tipico dei metodi adottati è il *Bunter Abend,* la serata ricreativa, che comprende l'esecuzione di canzoni umoristiche e serie, recite, conferenze istruttive, spesso illustrate da proiezioni per riuscire più attraenti a un uditorio bisognoso di intrattenersi piacevolmente e di sodisfare la propria curiosità, anzichè di approfondirsi in un ramo speciale del sapere. Sonvi grandi istituti in cui predominano ancora questi concetti; tale l'Accademia Humboldt di Berlino, dove si possono ascoltare conferenze singole o interi corsi tenuti da conferenzieri popolari di professione su tutti gli argomenti dello scibile umano, dall'esperanto ai cosmetici e a Kant.

Col diffondersi della cultura popolare, le biblioteche pubbliche cominciarono a distribuire, senza fare alcuna cernita, tutti i libri che venivano richiesti, dai romanzi di assai dubbio pregio alle opere scientifiche, e desumevano il loro successo dal numero dei volumi domandati.

Tutti sanno che quello che avveniva in Germania avveniva a un dipresso anche in altri paesi. Per reagire contro questo ottimismo sugli effetti della diffusione della cultura, occorreva un atteggiamento affatto nuovo contro la ormai inveterata tradizione.

Il nuovo movimento. È caratteristico il fatto che le classi operaie per prime abbiano compreso l'inefficacia dell'attività istruttiva esplicata in siffatto modo. Il loro istinto sano le ha portate verso una resistenza passiva. Fu proprio un socialista, Walther Hofmann, direttore della Biblioteca Comunale Popolare di Lipsia, che iniziò una riforma delle biblioteche alcuni anni prima della guerra.

Lo Hofmann combattè l'opinione che la semplice distribuzione di libri, sia pur sani, possa recar buoni frutti e insistè nel dimostrare che l'importante sta nel far sì che il libro adatto cada in adatte mani, nel momento opportuno.

I risultati di una inchiesta fatta dal Comitato dell'Unione tedesca per l'Istruzione popolare (*Anschluss der deutschen Volksbildungsvereinigung*) dimostrano che non vi è libro, sia pur ottimo, che ogni Tedesco dovrebbe aver letto.

Digitized by Google

Ma un vero movimento generale, espressione di questo nuovo spirito, cominciò solamente nel 1918 sotto la direzione delle persone colte. Il movimento era favorevole alla istruzione degli adulti. L'avvilimento nell'esercito e la decadenza economica, entrambi resi duraturi dal Trattato di Versailles, indussero i Tedeschi a concentrare nella rigenerazione spirituale tutte le loro speranze patriottiche. Inoltre tanto le classi operaie quanto le classi più elevate riconobbero che sarebbe stato pericoloso per la vita pubblica se gli operai non fossero stati preparati, per mezzo di una più completa istruzione, a esercitare i diritti acquistati d'un tratto in seguito alla rivoluzione del 1918. Ne risultò un grande incremento nell'attività svolta a pro della istruzione degli adulti, ma con concetti nuovi, con metodi opposti a quelli tradizionali. Si trattava di scoprire una forma d'istruzione popolare che si adattasse ai bisogni reali di coloro cui era rivolta.

Sebbene il padre delle Università popolari inglesi, il prof. James Stuart, avesse già compresa la necessità di completare le sue conferenze con discussioni, in Germania anche le conferenze pubbliche universitarie avevano carattere accademico. Soltanto ora si è compreso che la studentesca operaia ha attitudini mentali ben diverse da quella universitaria. Essa non è in grado di seguire conferenze di carattere astratto, e tanto meno di comprenderle se scritte e lette. D'altra parte il professore d'Università ignora gli speciali bisogni degli studenti operai, e comprende poco il loro modo di esprimersi e di pensare, così diverso dal proprio.

Per superare queste difficoltà occorre che il professore entri in rapporti spirituali coi suoi alunni. Il torrente di eloquenza deve alternarsi con una specie di cooperazione fra discenti e docente. Ciò non implica la soppressione delle conferenze; ma la forma dell'istruzione deve variare a seconda dei bisogni. Il professore potrà cominciare con una dissertazione seguita da una discussione; per alcuni argomenti si presterà meglio una conversazione attorno a un tavolo, e talvolta si potrà partire dalla discussione, dopo la quale il maestro raccoglierà le fila per giungere alla conclusione.

Questa forma variata di insegnamento ha un significato profondo. Il maestro, scendendo dalla cattedra per unirsi ai discepoli, dimostra di rinunciare alla sua posizione autoritaria. Egli inoltre, anzichè porre sempre lui le domande, deve rispondere a quelle postegli dagli studenti, i quali non hanno un intento scientifico specializzato, ma con spontanea perspicacia tendono ad andare direttamente verso ciò che li interessa. Per tal modo essi restano più sodisfatti e aumenta in loro la fiducia negli insegnamenti che ricevono e la stima in chi li impartisce.

Le Università popolari. L'insegnamento per gli adulti in Germania viene impartito nelle Università popolari. Mentre in Inghilterra queste istituzioni sono regolate da un unico Ufficio centrale e sussidiate dalla Società per l'Istruzione degli Operai, che non trova riscontro in Germania, in quest'ultimo paese l'insegnamento popolare superiore è una istituzione di carattere locale, regolata dalle singole Università popolari. Esse hanno aperto corsi serali in tutte le città grandi e piccole e persino nei villaggi.

Le spese delle Università popolari sono sostenute principalmente dai Comuni, che per altro non possono intromettersi in alcun modo nell'insegnamento. I Consigli esecutivi comprendono rappresentanti di insegnanti e studenti delle Università popolari. Si considera cosa essenziale che gli studenti abbiano parte attiva nell'amministrazione.

Nelle Università popolari regna la più assoluta libertà di religione, ed esse sono aperte a tutti gli adulti che abbiano compiuti i diciotto anni. Ma ciò non significa che i professori non possano esprimere le loro convinzioni personali. Al contrario. Se è vero che il maestro deve astenersi dal proselitismo e avere sufficiente levatura scientifica per vedere e mostrare ambo i lati della medaglia; se deve preparare la mente degli studenti ad approfondire le proprie convinzioni anzichè a convertirsi, è pur vero che l'operaio rimarrà indifferente alla parola di un maestro che abbia troppe riserve accademiche. Egli deve sentire che il suo maestro è un uomo di carne e ossa, di fede e volontà, col quale si può impegnare una lotta di uomo contro uomo. Naturalmente è difficile trovare persone che posseggano le qualità quasi contrastanti della mente accademica e dello spirito dinamico e combattivo; ma il nuovo movimento deve produrre questo nuovo tipo di maestro.

Poichè gli insegnanti difficilmente cambiano residenza, essi conoscono bene le condizioni locali e hanno occasioni frequenti di trovarsi a contatto personale coi loro alunni; cose entrambe essenziali al raggiungimento del fine voluto, poichè non si mira a impartire un sapere astratto, bensì a condurre gli studenti alla comprensione della particolare sfera ove si svolge la loro vita.

L'atteggiamento delle autorità governative verso il nuovo movimento differisce profondamente a seconda delle diverse parti della Ger-

Digitized by Google

mania, poichè l'istruzione non è in mano del Reich ma dei singoli Stati. Così nel Baden e nella Baviera lo Stato si è tenuto interamente dietro le quinte. Nel Württemberg i differenti rami della istruzione degli adulti sono organizzati dalla Società per l'Incoraggiamento dell'Istruzione popolare (*Verein zur Förderung der Volksbildung*), che lavora in intima connessione col Ministero dell'Istruzione, pur prendendo essa tutta l'iniziativa.

In Prussia fu organizzato nell'autunno del 1919 un Ufficio speciale per l'istruzione degli adulti. Quest' Ufficio affida il finanziamento delle Università popolari ai Comuni, o, in certi casi, a Società libere, e non vincola mai la libertà d'azione di tali istituzioni.

Certe Università popolari ricevono piccoli sussidi governativi; ma, date le difficoltà finanziarie dello Stato, solo in casi eccezionali.

Conclusione. Sconfitto nella guerra, privato dei diritti politici, paralizzato nelle industrie, il popolo tedesco si è rifugiato nelle cose d'indole spirituale.

Le tendenze mentali moderne non mirano più a conoscere tutto ciò che è intelligibile e percepibile coi sensi, ma a giudicare delle cose secondo il loro valore intrinseco in rapporto con l'uomo. Così, dopo il caos creato da una eccessiva ricchezza di materiali, ora si lotta per conseguire l'ordine nel regno dello spirito e semplificare la vita spirituale con un ritorno a ciò che vi è in essa di essenziale. L'istruzione degli adulti, così intesa, può essere considerata un fattore importante dei destini spirituali del popolo e della sua rigenerazione.

GLI ERRORI GIUDIZIARI ATTRAVERSO LA STORIA

L'errore giudiziario — scrive F. DE RABOURS nella *Bibliothèque Universelle* di febbraio — forma un capitolo doloroso della storia tormentata della giustizia umana. Troppo spesso i giudici prepararono, con una disposizione istintivamente contraria all'accusato, condanne più criminose del delitto stesso.

Il magistrato incaricato di istruire un processo penale dovrebbe invece possedere, come virtù cardinale, l'inquietudine per cui, trovata la verità, si continua a cercarla.

I tribunali ecclesiastici e militari, ispirati spesso al dogma e alla disciplina, anzichè al lume, sia pure vacillante, della ragione, hanno fatto molte vittime attraverso i secoli; nè ciò deve sorprendere, perchè questi tribunali eccezionali erano l'espressione delle credenze, delle passioni, degli errori di un'epoca.

I grandi processi che ricorda la storia porgono esempi a questa tesi. I curiosi e pii glossatori medievali, che esaminarono la procedura seguìta contro Cristo dalle autorità della Giudea, affermarono che quel processo avrebbe dovuto essere riveduto, perchè, stando alla legge romana, la sentenza era stata pronunziata da un tribunale incompetente, e, stando al Talmud, non si poteva rimproverare alla grande vittima nulla che contravvenisse alla legge del popolo israelita.

Giovanna d'Arco fu condannata, per motivi politici, da un tribunale ecclesiastico, e anche la revisione di quel processo, venticinque anni dopo, fu ispirata da motivi politici.

In tempi posteriori, nel regime dispotico della metà del secolo XVIII, quante famiglie non furono imprigionate e condannate per futili pretesti?

I fatti più notevoli, in questo campo, appartengono quasi tutti alla storia della Francia, di quella Francia dove tribunali e consigli di guerra emanarono pure recentemente sentenze che riempirono di sorpresa e di sgomento.

Fallacia delle testimonianze. La cosa giudicata, fondata il più delle volte sulle testimonianze, è considerata come una verità dimostrata. La testimonianza orale è, in molti casi, l'unico mezzo con cui il giudice può formarsi una convinzione. Eppure si sa quanto è fallace la testimonianza, ispirata dall'emozione, dominata dalla passione, ingannata dalle apparenze. L'uomo, attraverso la consueta scena quotidiana, si lascia guidare più dall'immaginazione che dall'osservazione oggettiva dei fatti; il senso critico, già sì debole nella maggior parte degli uomini, non può più nulla sull'individuo perduto nella folla, il quale partecipa dei moti istintivi della collettività.

Di questa specie di follia individuale o collettiva, che sembra aver preso insieme, o l'uno dopo l'altro, accusati, testimoni e giudici, il medio evo ci offre moltissimi esempi in processi diretti specialmente a colpire poveri diavoli accusati di stregoneria: intere popolazioni, pazze dal terrore, esaltate, fanno deposizioni precise e concordi su fatti che i pretesi stregoni finiscono a confessare nella tortura. Si tratta qui di vere crisi isteriche su cui la scienza da pochi anni soltanto ha fatto qualche luce: questi casi sono innumerevoli nel medio evo; si prolungano fino al XVIII secolo, chè anche in questo secolo il fuoco consuma di questi poveri infelici che sarebbe sembrato empietà non condannare; nè si può dire che manchino gli errori giudiziari, provocati dall'affermazione di accusatori o testimoni allu-

Digitized by Google

cinati, neppure nei nostri tempi di precisione e di luce.

Recenti esperienze dimostrano quanto sia incerta la testimonianza e come, anche nelle sfere più evolute della società moderna, sia poco sviluppata la facoltà di osservazione.

Già nel 1906 gli *Archivi di Psicologia* citavano esempi dell'infedeltà dell'osservazione in studenti dell'Università. Il Ribot dimostrava inoltre che, mediante l'attenzione spontanea, l'uomo registra male fatti e immagini nella memoria, perchè l'immaginazione li modifica e li falsifica, come la ragione li interpreta e li deforma.

Perciò il legislatore ha in generale diffidato della testimonianza, ma i giudici invece vi hanno sempre creduto troppo, e tanto più quanto più atroce era il reato e più rigorose avrebbero dovuto essere le prove.

In Roma antica, il legislatore prescriveva che una sola testimonianza dovesse considerarsi come nulla. Altri codici escludevano la testimonianza delle donne; altri non ammettevano che la testimonianza d'una donna potesse annullare quella d'un uomo; altri finalmente esigevano due testimonianze femminili per contradire a una testimonianza maschile.

D'altronde, tutti i codici escludono la testimonianza dei bambini al disotto di una certa età, la testimonianza dei prossimi parenti, salvo in certi casi; molti eliminano quella dei domestici o degli impiegati. Tutte queste precauzioni si comprendono quando si pensa alla enorme percentuale di errori che si trova nella descrizione di avvenimenti straordinari. La proporzione delle descrizioni vere, secondo Van Gennes, è di cinque o sei appena su cento. La fantasia e l'errore sono dunque normali. L'intelligenza umana non si è adattata affatto alle precisioni e alle realtà della scienza, e la passione che si ha oggigiorno per le pratiche occulte ne è una prova.

In certi casi soltanto, e cioè quando l'attenzione è destata dall'abitudine o dalla curiosità, l'osservazione è più forte dell'immaginazione: una donna, per esempio, coglierà con un'occhiata i particolari dell'abbigliamento di un'altra donna. Ma contro quest'esempio sta quello dei quarantaquattro studenti (su cinquantaquattro), che non avevano veduto una finestra dinanzi alla quale passavano tutti i giorni, e che ne negavano l'esistenza, in un interrogatorio che ebbe luogo durante un corso di psicologia criminale. Questo fatto porta a concludere che il testimonio tende a sostituire il probabile al vero, a ragionare quando dovrebbe invece semplicemente ricordare; fonte questa di innumerevoli errori giudiziari.

I fanciulli e le folle. Il legislatore limitò il grado della fede dovuta alla testimonianza dei fanciulli, per due ragioni: la loro insufficiente facoltà discriminatrice, e la mitomania o abitudine di mentire. Le esperienze fatte nelle scuole provano che i bambini ricordano meglio la forma che non il colore degli oggetti; quelle fatte nei tribunali dimostrano che, se il giudice non sorveglia se stesso, i bambini tendono a rispondere nel senso che credono debba sodisfare il magistrato. Il racconto spontaneo è, in questo caso, più fedele della narrazione provocata dall'interrogatorio.

La folla, o gli uomini dominati dalla passione collettiva, assumono, per lo smarrimento del senso critico, la mentalità dei fanciulli; gli uni e gli altri diventano terreno propizio al germe di favole, di leggende mistiche, religiose, patriottiche o sociali, che in esso gettano retori e taumaturghi. Tutto ciò dovrebbe mettere in guardia giudici, storici e quanti debbono fondare la loro convinzione sulla testimonianza dei fanciulli, degli uomini e delle collettività.

Fra le cause d'errore si dovrebbe prima di tutto temere la passione pubblica, quella che Voltaire definiva « la demenza della canaglia ». Basta una piccola voce perchè si levi il vento della calunnia e in breve diventi tempesta, specie quando soffia sulla pubblica piazza o nella pubblica stampa.

Il processo Gilles. Nulla rivela meglio la passione pubblica, dei grandi processi in cui si affrontano forze politiche e sociali, in un'aspra lotta che spesso continua molto oltre il processo.

Uno di quei processi che preoccupano ancora l'opinione degli storici è quello di Gilles de Rais, in cui l'errore giudiziario fuorviò l'opinione per diecine di generazioni.

Gilles de Rais, contemporaneo di Giovanna d'Arco, fu maresciallo di Francia e in questa qualità accompagnò la Pulzella da Orléans a Reims. Ricco, magnifico, curioso di gaia scienza, menava vita fastosa nel proprio castello, sì da correre il rischio di rovinare sè e i suoi con l'eccessiva liberalità. Per restaurare le proprie finanze, Gilles si rivolse a un alchimista italiano, e da ciò ebbero origine tutte le sue sventure. Giacomo V di Bretagna, che per poco prezzo aveva comprato molte terre di Gilles, temendo che questi con le arti magiche ridiventasse ricco e volesse riscattare i beni venduti, lo accusò all'Inquisizione. Si trovò chi affermò che Gilles aveva fatto morire centoquaranta fanciulli, dopo di aver inflitto loro infami trattamenti. L'alchimista italiano, i servi di Gilles e alcuni avventurieri, messi alla

Digitized by Google

tortura, raccontarono tutto quel che vollero i giudici, e l'accusato fu torturato, quindi impiccato e arso a Nantes.

Prima ancora che fosse riveduto il processo di Giovanna d'Arco, la figlia di Gilles e il genero tentarono un appello al re. Ma ormai del fatto si era impadronita la leggenda, sì che il personaggio di Gilles si identificò, nella mente del popolo, con quello di Barbablù, e la convinzione della sua colpevolezza fu tale che fino a Voltaire nessuno osò metterla in dubbio. Voltaire, colpito dalle contradizioni e dalle lacune dell'istruttoria, sostenne per primo, nell'*Essai sur les moeurs,* che il maresciallo era innocente. Questa tesi fu poi dimostrata nel 1904 da Salomon Reinach: si potè accertare che Gilles de Rais fu un gran signore prodigo e leggiero, vittima della calunnia, della cupidigia del suo sovrano, dell'Inquisizione e della credulità dei giudici.

Il processo di Gilles de Rais è uno dei mille processi contro pretesi stregoni o eretici, in cui, più che di errore, si tratta, da parte dei giudici, dell'intenzione di scongiurare un pericolo sociale e di glorificare la Chiesa.

Altri errori celebri. Un esempio di vero errore, dovuto a false testimonianze, è quello del processo del XVIII secolo contro i coniugi Montbailli, accusati dalla voce pubblica di aver assassinato la rispettiva madre e suocera, donna attempata e dedita ai liquori, la quale era stata trovata morta una mattina, con una ferita che la disgraziata si era fatta alla testa cadendo e urtando contro l'angolo di un baule. Il figlio fu condannato, punito col supplizio della ruota e quindi arso. Il modo in cui sopportò il supplizio, le proteste, che fece fino all'ultimo, della propria innocenza mutarono l'opinione, sì che per la moglie, che doveva anch'essa essere bruciata, l'esecuzione fu rinviata, e, prima che essa avesse luogo, una perizia dell'Accademia di Chirurgia dimostrava che la madre di Montbailli era stata colpita da apoplessia ed era caduta così sul baule.

Un processo di questa specie, in cui l'isterismo di una giovane e la mitomania della folla furono le cause essenziali di un'ingiusta condanna, è quello del tenente La Roncière, accusato dalla figlia del generale de Morrell di esser penetrato nella sua stanza da una finestra del terzo piano e di aver tentato di usarle violenza. Tutti questi fatti erano molto inverosimili; ma, messo nell'alternativa di assolvere il tenente dichiarando inventate di sana pianta le accuse della figlia di un generale, o di condannare un ufficiale di vita un po' leggiera e dissoluta, il giurì non esitò e condannò il tenente a dieci anni di lavori forzati. Ma, presentando poi la giovane sintomi di squilibrio mentale, il La Roncière fu, dopo scontata la pena, riconosciuto innocente.

Il processo contro il farmacista Danval, condannato nel 1898 e riconosciuto innocente nel 1923, ricorda i gravi errori commessi da periti chimici; quello, per esempio, a danno della signora Druaux, che scontava già la pena per avere, secondo l'accusa, avvelenato il marito e il fratello, quando si scoprì per caso che la morte di questi ultimi era stata causata da emanazioni di ossido di carbonio provenienti da un forno da calce attiguo al muro della casa abitata dalla condannata. Un altro caso del genere è il processo Lerondeau. La moglie di un certo Lerondeau era stata condannata a vent'anni di lavori forzati per aver avvelenato il marito, e ciò in seguito a una perizia che aveva trovato dell'acido ossalico negli intestini del morto. Ricorsa in cassazione per un vizio di forma, la condannata aveva potuto ottenere una seconda perizia, la quale aveva smentito le affermazioni della prima, constatando che la presenza di quei sali ossalici era un fenomeno naturale. Si vede da questi esempi come la medicina legale sia tutt'altro che infallibile. Anche i periti sono soggetti a errare, e se dei loro errori alcuni, quelli derivati da insufficienza scientifica, possono essere vinti, altri, quelli che sono effetto della presunzione, dell'esaltazione, ecc., esisteranno sempre.

Calunniatori di se stessi. Più singolari sono i casi di individui che accusano se stessi di delitti che non hanno commessi. Nel 1884, un certo Delalandes, agricoltore, confessò di aver uccisa e gettata in una fossa una giovane ch'egli corteggiava invano da molto tempo. Un mese dopo, la giovane in questione si presentava al giudice d'istruzione e gli raccontava che era infatti stata colpita al capo dal Delalandes, ma che era fuggita. Il Delalandes, un alcoolizzato, raccontando di averla gettata in una fossa ove l'avrebbe veduta galleggiare due giorni dopo, aveva confuso l'allucinazione con la realtà. Allo stesso modo fu imprigionata, condannata ai lavori forzati e quindi liberata una giovane che aveva confessato di aver ucciso il padre, a Hazebruck, mentre i veri uccisori furono scoperti per caso qualche tempo dopo.

Conclusione. Il magistrato deve meditare le alte parole di D'Aguesseau: « Noi magistrati non possiamo trattare le questioni umane se non umanamente... Noi dobbiamo umiliarci di fronte al nulla della scienza, al nulla della giustizia che, nelle que-

Digitized by Google

stioni di fatto, è costretta a giudicare sulle ombre, sulle figure, sulle apparenze ».

Lo studio dell'errore giudiziario attraverso la storia non deve diminuire l'autorità delle sentenze, ma deve, in quanti potranno essere un giorno chiamati — come giudici, come testimoni, come giornalisti — a occuparsi di questioni criminali, ispirare il sentimento della grande responsabilità che incombe loro, e spronarli al vigile controllo di se stessi.

LA PROFESSIONE DI INFERMIERA E IL SUO ORDINAMENTO

Per quanto lontano si risalga nel passato, si incontrano, vari ma implacabili, i flagelli dell'umanità: guerre, epidemie, cataclismi di natura diversa. E sembra che il progresso non abbia trionfato di alcuni di questi mali, se non per vederne aumentare altri: la guerra del 1914 o il terremoto del Giappone hanno fatto più vittime delle pestilenze più micidiali. Ma per quanto lontano si risalga nella storia delle sofferenze umane, si intravedono, accanto al male, i tentativi di rimedi, e, vicino a quelli che soffrono, esseri che sollevano. Così si può dire che la professione di infermiera è antica come l'umanità.

Per questa professione — scrive M.lle L. CHAPITAL nella *Revue des Deux Mondes* del 15 febbraio — occorrono speciali attitudini. La donna che passa la vita nelle camere dei malati deve essere di una tempra speciale.

Vivere dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina al capezzale di un essere amato, di un parente, è duro, ma dolce nel tempo stesso: si cura qualcuno che ci appartiene. Ma vivere dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina nella veglia solitaria, nel sentimento della responsabilità, e questo per tutto l'anno, per tutta la vita, affezionarsi al malato che, insofferente dapprima, poi docile, si abbandona come un bimbo nelle mani che lo curano, vedere in lui l'essere che si vuol salvare, strapparlo alla morte, vederlo tornare gradatamente alla vita, far di lui un convalescente, poi con dolce pazienza ristabilirlo nella vita normale, e allora lasciarlo per sempre! E poi? Ricominciare, riprendere su di sè una nuova angoscia, rifare tutta la scala delle emozioni, senza riposo, con la certezza che sarà così finchè si avranno forze per soffrire e cuore per consolare. Ecco la vita di un'infermiera.

Preparazione necessaria. A questa vita occorre una preparazione morale e pratica. La preparazione morale dovrà rispondere alle esigenze della vita che abbiamo descritta.

L'infermiera dovrà essere istruita sulle grandi virtù considerate in generale e poi adattate ai doveri della professione: sincerità, lealtà, rettitudine, discrezione, segreto professionale, coraggio, sangue freddo, dolcezza, pietà, abnegazione, docilità; e sulle virtù di cui dovrà dare esempio ai malati per aiutarli a pazientare; e sulle qualità più particolarmente inerenti alla sua professione: ordine, contegno, dignità, tatto, buon umore, delicatezza, senso di responsabilità e di iniziativa.

Quanto al lavoro pratico, qual è il campo proprio dell'infermiera?

L'infermiera deve saper tutto del malato, come il medico della malattia. Deve conoscere, con l'osservazione minuziosa, ogni fenomeno apprezzabile; deve prevedere e prevenire; deve applicare i rimedi prescritti, assumere intera la propria responsabilità, essere, al letto del malato, la guardia attenta, che, senza uscire dai limiti del proprio campo, saprà compiere l'ufficio di aiutante del medico.

Per esser pronta a questo, l'infermiera deve avere esperienza svariata, un'esperienza che potrà acquistare soltanto al letto del malato, nelle sale di un ospedale, dove per lunghe ore, per lunghi mesi, riceverà le lezioni necessarie.

Da ciò si può conchiudere che la formazione di un'infermiera di professione deve essere riconosciuta ufficialmente e che non deve essere lecito a chiunque di dichiararsi capace di curare un malato.

La grande guerra tuttavia ha dato una testimonianza magnifica alle infermiere non professioniste: furono circa 50,000 le donne che, rispondendo all'appello della Sanità, si arrolarono nella Croce Rossa, inquadrate da circa 6000 infermiere di professione. La maggior parte di quelle volontarie erano uscite da centri di insegnamento teorico e pratico. Dispensari-scuole, piccoli ospedali-scuole, a cui erano annessi corsi professati da medici e da chirurghi, le preparavano a due specie di diplomi, che si conseguivano l'uno dopo quattro mesi, l'altro dopo otto mesi di studio.

Un rapporto ufficiale. Nel 1920, il Consiglio Superiore della Pubblica Assistenza portò di nuovo all'ordine del giorno la questione delle infermiere, e alla sessione di gennaio 1921 fu presentato e discusso un rapporto intitolato: *Necessità di regolare l'e-*

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già D.tta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

Digitized by Google

sercizio della professione d'infermiera in Francia.

La professione d'infermiera — dice un passo di quel rapporto — richiede un vero tirocinio... Lo Stato deve occuparsene, come si occupa della preparazione dei medici, dei farmacisti e delle levatrici... Altri paesi, come la Scandinavia, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, hanno preceduto la Francia in questa via. Nella Gran Bretagna, dal 7 dicembre 1919 è in vigore la legge intitolata *Nurses Registration Act,* la quale è stata preparata da una campagna saggia, ma ardente. Primo a levar la voce fu il giornale di medicina *The Lancet,* che, additando il pericolo che vi è a lasciar assistere i malati da una persona qualsiasi, proponeva: 1° di promuovere un decreto reale che autorizzasse a formare un ruolo di infermiere, sotto il controllo di un Consiglio di medici e di direttrici d'ospedale; 2° di inscrivere in questo ruolo i nomi delle infermiere patentate, con l'indicazione della scuola che rilasciò loro il certificato; 3° di cancellare da questo ruolo i nomi delle infermiere che si mostrassero indegne del loro titolo; 4° di pubblicare annualmente il ruolo per renderne le informazioni accessibili a tutti.

La questione era acuta in Inghilterra; ciò nonostante, passarono vent'anni prima che fosse votata la legge che riproduce quasi esattamente le disposizioni previste dall'Associazione delle Infermiere del Regno Unito. È stato nominato il Consiglio, è stato formato il ruolo. E si cominciano a sentire i buoni effetti.

La questione — continua il rapporto — non era meno acuta in Francia. Troppe volontarie impreparate, troppe scuole improvvisate e senza controllo. Come garantire al pubblico le infermiere di professione, senza nuocere ai diritti delle scuole private e pubbliche e a quelli individuali? Come intensificare l'opera delle scuole speciali e moltiplicarle? Sarebbe necessaria e urgente una legge.

Bisognerebbe, prima di tutto, costituire un Consiglio di perfezionamento, con l'incarico di far migliorare le scuole esistenti. Questo Consiglio potrebbe affidare l'insegnamento a tutte le grandi scuole spedaliere o private, stabilire un programma serio, da svolgere in due anni, con obbligo di garanzie morali per ogni alunna.

Si potrebbe allora pensare al riconoscimento ufficiale di alcune delle scuole esistenti che si sarebbero conformate anticipatamente al programma stabilito, e rilasciare un diploma di Stato.

Procedendo così gradualmente, si rispetterebbero nello stesso tempo i diritti degli istituti esistenti, che si devono considerare come pionieri, e i diritti delle persone che con iniziativa personale hanno lavorato a colmare una lacuna. Il rapporto si chiudeva con le conclusioni seguenti:

1°) Il programma della scuola delle infermiere, precedentemente deliberato dal Consiglio Superiore della Pubblica Assistenza, sarà completato e si estenderà a due anni di corso obbligatorio.

2°) Allo scopo di studiare le modificazioni a detto programma sarà istituito per decreto un Consiglio di perfezionamento, che conterà fra i suoi membri un certo numero di medici, di chirurghi e di infermiere.

3°) Le scuole esistenti, che si conformeranno immediatamente a questo programma e a queste condizioni, saranno riconosciute dal Governo.

4°) Le scuole, che vorranno mettersi in grado di conformarsi alle stesse condizioni, potranno esser riconosciute fra due anni.

5°) Allo spirare dei due anni, saranno istituiti esami, e gli esaminatori saranno scelti, dietro parere del Consiglio di perfezionamento, nelle liste presentate dalle scuole, e dovranno comprendere medici, chirurghi, un farmacista, e direttori e direttrici di scuole d'infermiere.

6°) Le scuole specializzate (infermiere per tubercolotici, per bambini, ecc.) otterranno una approvazione distinta, dopo una durata di studi proporzionata al loro programma.

In seguito a queste conclusioni, fu fatto uno studio minuzioso, e il presidente del Consiglio superiore, diventato ministro dell'Igiene, presentò il 27 giugno 1922 alla firma del Capo dello Stato il decreto che, rinnovando il programma di studi delle infermiere, dà loro riconoscimento ufficiale.

All' opera. Prima cura del Consiglio di perfezionamento è stata quella di esaminare i programmi e i regolamenti delle diverse scuole esistenti. Nel primo anno di funzionamento, la sezione incaricata della sorveglianza delle scuole-ospedali potè proporre al riconoscimento governativo 29 scuole, che aderirono completamente al programma. Gli alunni e le alunne di queste scuole ottengono così il diritto di presentarsi dinanzi agli esaminatori che, a datare dal luglio 1924, cioè scorso il tempo obbligatorio di due anni, assegneranno i diplomi di capacità professionale.

Finchè non sarà in proposito promulgata una legge, non si potrà colpire con alcuna sanzione l'esercizio di infermiera non diplomata. Per ora l'opinione pubblica e il buon senso da-

Digitized by Google

ranno la dovuta preferenza alle infermiere la cui capacità sarà garantita in modo così serio. È sembrato indispensabile questo periodo di transizione per non ledere interessi e diritti acquisiti e per formare l'ambiente. Alle infermiere già in esercizio potrà esser data una dichiarazione di equipollenza, quando i loro titoli siano esaminati da una Commissione tecnica. Così si elimineranno gli elementi incapaci.

Quanto alle infermiere dell'igiene e della sanità pubblica, a quelle cioè che non assistono i malati ma visitano gli ospedali e i dispensari, le scuole, gli asili, i quartieri poveri, anche queste per compiere efficacemente la loro missione, che è di istruire non meno che di guarire, dovranno aver fatto un corso completo per imparare la cura dei malati.

Tale si presenta oggi al pubblico la professione di infermiera in Francia. Nella via tracciata occorreranno ancora incoraggiamenti per reclutare un maggior numero di candidate. Le donne che, in sì gran numero, non possono farsi una casa esiteranno dinanzi ai sacrifizi che impone loro il nuovo programma? Quelle che esitano sono appunto quelle di cui non c'è bisogno. Le altre accorreranno.

LA PIÙ ORRIBILE DELLE MALATTIE E LA LOTTA CONTRO DI ESSA

Il problema della lebbra è vecchio quanto la civiltà: invero di esso si parla nei più antichi documenti indiani ed egiziani — così scrive Sir LEONARD ROGERS nella *Review of Reviews*.

La diffusione della lebbra. Anticamente la lebbra dovette essere spesso confusa con altre affezioni cutanee. L'accenno della Bibbia a una « lebbra bianca come la neve » non corrisponde ad alcuna forma moderna di questa malattia. La sua storia si perde nella oscurità dei tempi. La sua diffusione in Europa incomincia a esser nota nei primi secoli dell'èra volgare. Essa raggiunse la massima estensione fra il 1000 e il 1200, allorchè si contavano 2000 ospedali di lebbrosi in Francia soltanto, e circa 200 nella Gran Bretagna; ma andò rapidamente declinando nello scorcio del 1300, dopo la mortalità del 1349. Sfortunatamente fu di nuovo importata dagli Spagnoli e dai Portoghesi subito dopo la scoperta dell'America, e più tardi dal commercio dei negri reclutati in quelle zone tropicali dell'Africa centrale dove ancor oggi si ha la percentuale di lebbrosi più alta di tutto il mondo. Verso la metà del secolo scorso una epidemia di lebbra decimò gli abitanti delle isole Havai e di altre isole oceaniche.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Il dottor Heiser, fondatore della sezione antilebbrosa delle isole Filippine, calcola che vi siano circa 2 milioni di lebbrosi sparsi nel mondo. La Cina, il Giappone, le Indie e l'Africa centrale sono in testa alla lista. Nel 1921, dal censimento indiano risultarono 102,000 casi, cui se ne debbono aggiungere per lo meno altrettanti di malattia incipiente, riconoscibile solo dai medici. Le Indie Occidentali Britanniche e la Guiana ci danno circa 1500 casi noti, i quali, se i mezzi lo consentiranno, si potranno isolare in una colonia dell'isola Trinidad, che si sta organizzando. In tal modo nel termine di una ventina d'anni la malattia sarà sradicata da quei possedimenti inglesi. Nel Canadà e nell'Australia vi sono pochi lebbrosi, che vengono isolati e curati. Il problema si presenta più difficile nelle colonie inglesi dell'Africa meridionale, con 2000 malati quasi tutti indigeni; ma il Governo sta affrontandolo con energia, e i suoi sforzi saranno assai probabilmente coronati da successo. Inoltre Ceylon, le isole della Malesia e quelle della Melanesia contano molti lebbrosi, e solo in queste ultime si è provveduto a isolarli.

È stato recentemente dimostrato che le più alte percentuali della lebbra si hanno nei climi tropicali caldi e umidi, dove è più difficile combatterla. L'Impero britannico ha nell'insieme 300,000 lebbrosi almeno, che sono lungi dall'essere adeguatamente curati, nonostante la buona volontà di molti Governi e di opere filantropiche e specialmente della Missione pro Lebbrosi.

Nei paesi della zona temperata, prendendo le misure sanitarie opportune, non vi è pericolo che il male si diffonda: i lebbrosi che talvolta vi arrivano non costituiscono un pericolo, poichè avviene assai di rado che essi spargano l'infezione.

Antiche misure preventive. Fino dai tempi biblici i lebbrosi vennero considerati quasi universalmente come esseri pericolosi e furono isolati. I provvedimenti adottati nel medio evo in Inghilterra e in altri paesi, allorchè si scopriva un lebbroso, includevano una cerimonia religiosa: si gettava della terra addosso al malato, come nei servizi funebri, e poi lo si chiudeva in una apposita casa. Egli

Digitized by Google

veniva privato di tutti i diritti civili, diviso dalla moglie, costretto a indossare un costume speciale, a passeggiare solo in mezzo alla strada sonando un campanello per tener lontani i passanti, e a indicare con un bastone ciò che desiderava acquistare: prescrizioni queste abbastanza rigorose ed efficaci contro una malattia che ora si sa non essere rapidamente contagiosa com'è il vaiuolo, ma assai lentamente trasmissibile, di solito dopo una prolungata permanenza nella medesima casa.

La scoperta del bacillo. La teoria della trasmissione ereditaria della lebbra modificò le idee dei medici europei di un secolo fa; ma con la scoperta del bacillo della lebbra, fatta nel 1873 dal dottor Hansen norvegese, la bilancia pendette di nuovo verso la teoria infettiva, che è stata universalmente accettata da esperti specialisti ed efficacemente sostenuta in molti Congressi, compreso quello tenutosi a Strasburgo nel luglio scorso.

Dopo che la scoperta del bacillo della lebbra ebbe gettato una nuova luce su questa malattia, sono stati fatti rapidi progressi sulla epidemiologia di essa. Ora è noto che la lebbra può trarre origine soltanto dalla trasmissione diretta o indiretta del bacillo da un lebbroso a una persona sana. I microrganismi che producono il male entrano per via di minute abrasioni della pelle o della mucosa nasale. Ne consegue che, se tutti i lebbrosi potessero essere isolati dal contatto coi sani nei primi stadi della malattia, questa verrebbe sradicata fra una generazione o due. Teoricamente dunque la segregazione dei lebbrosi è il metodo più semplice per distruggere la malattia.

L'isolamento. Sfortunatamente si incontrano gravi difficoltà per praticare la segregazione in paesi poco civili e in cui la medicina è poco progredita. Tuttavia la lebbra è assai diminuita in questi ultimi anni nelle isole Havai, a Cipro, nella Giamaica e nella Guiana britannica. I casi di insuccesso, come quelli dell'Africa meridionale e della Nuova Caledonia, vanno attribuiti alla mancanza di fondi, a difficoltà politiche o alla diffusione di false teorie.

Bisogna anche ammettere che nelle zone tropicali più gravemente infette, come la Cina meridionale, le Indie e l'Africa centrale, è impossibile sperare di sradicare il male per mezzo della sola segregazione, come si è fatto finora. La prima ragione è la spesa proibitiva dell'isolamento e del mantenimento di quantità così ingenti di persone, nelle quali la durata media della malattia è di circa dieci anni se nella pelle, e di diciotto se nervosa.

Secondariamente, l'insidiosa trasmissione e il lento sviluppo della malattia rendono impossibile di scoprire e isolare i malati prima che abbiano avuto frequenti occasioni di infettare gli altri membri delle loro famiglie o quelli che li avvicinano. Inoltre i lebbrosi cercano di nascondere la loro malattia, perchè sanno che essa li costringerà all'isolamento dalla famiglia e dagli amici, senza speranza di guarigione e di ritorno a casa. Tale infatti era la triste sorte a essi riservata fino a questi ultimi tempi, sicchè, sulla porta di tutti gli ospedali dei lebbrosi del mondo, si sarebbe potuto scrivere:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.

Nuovi metodi di cura. Ora gli scienziati inglesi e americani hanno scoperto una nuova cura, e dovunque essa è stata introdotta i lebbrosi accorrono, talvolta anche troppo numerosi, anzichè nascondersi come una volta.

Fino dal 1854 l'attenzione dei medici fu rivolta a un vecchio rimedio indiano usato contro la lebbra: l'olio di ciaulmugra.

Le qualità nauseanti di questo rimedio rendevano però difficile a molti lebbrosi di ingerirne in quantità sufficienti per ottenere effetti maggiori di un ritardo nello sviluppo del male, sebbene alcuni casi incipienti sembra che guarissero. Più tardi si ricorse alla iniezione del rimedio stesso nei muscoli, e nel 1913 il dottor Heiser, nel descrivere i risultati di diciotto mesi di penose iniezioni, affermò che nell'11 per 100 di una piccola serie di casi le lesioni erano sparite e sembravano guarite. Allora l'autore del presente articolo iniziò delle ricerche scientifiche e si mise al lavoro per ottenere la parte attiva dell'olio in forma solubile adatta per iniezioni.

Gli acidi grassi dell'olio di ciaulmugra vennero separati con processi chimici, e si fecero dei sali le cui soluzioni risultarono adatte alle iniezioni. Queste iniezioni risultarono più efficaci di quelle di tutto l'olio.

Successive ricerche dimostrarono che quei sali potevano venire iniettati anche direttamente nelle vene, sistema questo che non produce quasi alcun dolore e riesce più efficace. Risultò subito evidente che con questo metodo si distruggevano i bacilli della lebbra nei tessuti umani. Si fecero analoghi preparati con altri olii, che pure riuscirono efficaci nella cura della lebbra, e così si aprì un vasto campo a nuove ricerche. Nel 1919 nelle isole Sandwich due scienziati americani, il prof. Dean e il dottor Hollmann, prepararono un altro efficace composto, chiamato etil-ester-ciaulmugrato, che si può iniettare intermuscolarmente con minor difficoltà di quelle che presenta l'iniezione in-

Digitized by Google

tervenosa dei sali di Calcutta, e questo composto è ora assai in voga nella cura della lebbra. Il dott. E. Muir, che ha continuato in questi ultimi due anni le ricerche iniziate dall'autore nella Scuola di Medicina Tropicale di Calcutta, ha introdotto anch'egli apprezzate modificazioni nei metodi di cura.

Ormai è stabilito in modo definitivo che, con l'uso prolungato di iniezioni di prodotti solubili di ciaulmugra, olio di fegato e altri olii, le lesioni visibili di molti casi di lebbra (purchè non si tratti di avanzate forme nervose) si possono eliminare e i lebbrosi non presentano più il pericolo del contagio poichè scompaiono dai loro tessuti i bacilli della lebbra.

Nelle isole Havai si licenziarono dagli ospedali parecchi malati guariti; alcuni ricaddero ed ebbero bisogno di ulteriori cure, che si protrassero per alcuni mesi, finchè le lesioni visibili scomparvero. Nel più importante asilo di lebbrosi delle Indie, in diciotto mesi, dopo l'introduzione del nuovo metodo di cura per opera del dottor Muir, la mortalità fu ridotta di un quinto; analoghi risultati si sono ottenuti nella Corea, e le ultime notizie da Culion (Filippine) dimostrano che in un anno circa, da quando si iniziò la cura di 2500 lebbrosi, circa 400 uscirono dall'ospedale guariti, sebbene siano rimasti sottoposti per qualche tempo ancora ad assidua vigilanza. Le speranze che risorgono degli infelici malati costituiscono di per se stesse un grande ausilio della cura.

Necessità di denaro. In molte parti dell'Impero britannico sono sorte case pei lebbrosi con sussidi governativi od offerte di privati. Nonostante tutti questi sforzi, nella Cina si curano solamente 8000 malati di 102,000, senza tener conto dei casi di malattia incipiente. Per mancanza di fondi, anche di quegli 8000, solo una piccola parte usufruisce dei benefizi dei più perfezionati metodi di cura, mentre molti non sono più curabili avendo inevitabilmente perduto quasi tutte le dita. Essi avranno digià contaminato una nuova generazione di loro parenti, alcuni dei quali, ancor fanciulli, non pensano al triste fato che li attende.

È ovvio che, perchè i nuovi metodi portino notevoli risultati, occorre che siano diffusi su larga scala; epperò bisognerà spendere forti somme per parecchi anni di seguito. Converrà proseguire anche nelle ricerche per rendere la cura meno costosa. I progressi scientifici hanno ora fornito i mezzi per liberare la maggior parte dei lebbrosi dalla loro indescrivibile afflizione, e in Inghilterra è sorta la « British Empire Leprosy Relief Association » col fermo proposito di tentare ogni via per raggiungere l'agognata mèta; ma — conchiude lo scrittore — occorre l'aiuto di benefattori i quali forniscano fondi, se non si vuole più sentir dire: « se ora la lebbra è curabile, perchè non la si cura e non si salvano dalla infezione le generazioni future? ».

STORIA DELLE PARRUCCHE E DELLE TOGHE IN INGHILTERRA

Fino allo scorcio del '600 solamente i giudici e gli avvocati di prima classe indossavano al tribunale costumi speciali, e gli anziani avevano abiti complicati, guerniti di velluto con fiocchi di seta — scrive C. P. HAWKES nella *National Review* di marzo.

Durante il regno della regina Anna i consiglieri regi desiderarono essere autorizzati a indossare un costume più vistoso nell'esercizio delle loro funzioni, e che permettesse loro di gareggiare in eleganza con gli avvocati. Perciò fu decretato, quando la nazione mise il lutto per la morte della regina, che essi indossassero il costume di corte di quel tempo, con fini merletti pieghettati al collo e ai polsi, calzoni corti e calze di seta, il tutto coperto da un ricco manto di seta, che allora faceva parte del costume prescritto per il lutto, cui si aggiunse la ingombrante parrucca a punta che in quel tempo solevano portare tutte le persone altolocate.

La parrucca. Quel tipo di parrucca dicesi che fosse stato introdotto in Inghilterra al tempo della Restaurazione di Carlo II, che probabilmente ebbe occasione di vederlo per la prima volta durante il suo esilio in Francia, dove, dopo il matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa, erano venuti di moda molti pesanti ornamenti. Dacchè il Re Sole cominciò a portare la parrucca, questa si vide su tutte le teste, come avvenne in Egitto dopo che ebbero dato l'esempio i primi Faraoni autocrati.

La parrucca trasse origine dall'uso di portare i capelli lunghi e inanellati, che era difficile conservare puliti e ben pettinati. Così avvenne che, con l'andare degli anni, alcuni maestri della moda pensarono di ricorrere alla parrucca che poteva fornire belle capigliature anche ai calvi e ai canuti.

Queste pesanti parrucche di capelli mezzo incipriati nascondevano metà del viso e tutte le orecchie degli avvocati e dei giudici, i quali si recavano la mattina al tribunale o al caffè dopo aver atteso che il servo o il parrucchiere avesse arricciato i loro capelli artificiali. Anche tutte le altre persone più eleganti di Lon-

Digitized by Google

dra si mettevano ogni mattina queste parrucche piramidali, non senza cospargersi anche di cipria e di profumi.

La parrucca, a seconda delle sue fogge, nascondeva ogni genere di reconditi significati: i riccioli lunghi godevano fama di « rubacuori »; quelli attorno alle orecchie, di « confidenti ». Le parrucche costavano anche molto.

« Per grazia di Dio », scriveva il signor Pepys, « comincerò la settimana ventura a portare una parrucca da 3 sterline! ».

Il regno di Guglielmo e Maria e quello di Anna assistettero all'apoteosi della parrucca a punta. Negli ambienti eleganti quei riccioli, che facevano venire il mal di capo, coprivano tutte le teste.

Fra gli avvocati sorse una specie di rivalità per stabilire quale grado di essi avesse il diritto di portare le parrucche più alte e più pesanti. I giudici subito si appropriarono il diritto di dispensare la giustizia in parrucche particolarmente ricche di riccioli, sebbene si rifiutassero di abbandonare il *coif* che era stato il loro copricapo ufficiale fin dal medio evo. Il *coif* era una specie di cappuccio di tela, sul quale veniva collocato un berretto a quattro punte, di cui dicesi che il berretto, o tocco, che portano ancor oggi i giudici alle Assise, sia un erede. Alcuni dotti credono che il *coif* avesse per iscopo di nascondere la tonsura dei giudici e degli avvocati ecclesiastici dopo che al clero fu proibito di giudicare nei tribunali.

Decadenza della parrucca. Durante il regno dei primi tre Giorgi, l'abitudine di portare la parrucca andò man mano scomparendo in Inghilterra. Le parrucche erano divenute così complicate e ingombranti che i gentiluomini finirono col non portare più il cappello e si limitarono a tenere un cappelluccio leggiero sotto al braccio. Gli scrittori satirici misero le parrucche in ridicolo, e Hogarth dipinse una serie di caricature rappresentanti, con un umorismo quasi crudele, i vari ordini di parrucche.

Gli universali mutamenti nella moda, che tennero dietro alla Rivoluzione francese, diedero il colpo di grazia ai parrucchieri, e le parrucche rimasero riservate ai cocchieri, agli avvocati e magistrati e al clero.

Gradatamente, anche gli ecclesiastici abbandonarono l'uso della parrucca, che rimase prerogativa soltanto dei giureconsulti e dei cocchieri del Lord Mayor di Londra e di quelli di certe famiglie nobili che ancora le fanno loro portare in occasioni straordinarie.

La piccola striscia che ora scende dietro la toga degli avvocati, sebbene sia forse un residuo del cappuccio, credesi più comunemente che ricordi la borsa di un tempo, dentro la quale i grati clienti del tempo di Elisabetta solevano mettere gli onorari per i servizi ricevuti.

La toga. Come le parrucche, anche le toghe scarlatte dei giudici risalgono probabilmente ai primi tempi dei tribunali britannici.

La storia delle trasformazioni subite dai costumi dei magistrati si può seguire osservando le vecchie incisioni e i documenti miniati conservati nei musei e negli archivi delle Università. Nelle miniature eseguite durante il regno di Enrico VI, si vedono il presidente e il cancelliere in toga rossa guernita con ermellino bianco, il cancelliere ha il capo scoperto, il presidente porta una specie di berretto di stoffa scura. Vicino a essi sono quattro magistrati con la toga color zafferano, mentre dinanzi alla sbarra si ergono gli avvocati che indossano abiti in cui l'azzurro si alterna col verde e col marrone.

Il presidente del Tribunale dello Scacchiere indossa uno splendido manto rosso e ha sul capo un turbante scarlatto. Con lui siedono quattro baroni dello scacchiere in toga gialla. Davanti a essi è collocata una tavola con un tappeto a scacchi, da cui trasse origine il nome di « Scacchiere ».

La toga rossa guernita di pelliccia bianca, che ancora troviamo nel costume ufficiale dei giudici inglesi, risale al '400.

Nelle antiche miniature destano particolare interesse i vestiti variopinti degli avvocati. La morte di Lord Lindley, avvenuta nel 1921, ruppe l'ultimo anello di congiunzione con lo storico ordine dei *Servientes ad Legem,* il quale dal tempo delle crociate fino alla sua abolizione, nel 1871, formava parte integrale del sistema legale inglese.

Si crede che questa istituzione traesse origine dai *free servants brethern* (fratelli servitori liberi) del secondo grado dell'Ordine dei Cavalieri Templari, e a sostegno di questa tesi si è detto che il *coif* era un resto del piccolo berretto per il sudore che portavano i fratelli sotto i loro bianchi cappucci, uso questo appreso dai Saraceni, che avevano un simile copricapo sotto i loro turbanti.

La toga nera filettata d'oro, che ora indossano il presidente e i più alti magistrati, risale al 1600, ma non può vantare la tradizione storica di quella scarlatta guernita di ermellino. Essa ricorda probabilmente la toga con ricami d'oro che indossavano i membri del Consiglio privato del re; mentre il manto color malva, che sogliono portare oggidì i giudici delle Corti di Contea (*County Courts*),

Digitized by Google

si può presumere che sia un ricordo della toga viola degli avvocati e dei giudici del 1600.

Le donne in tribunale. Si sarebbe potuto credere che la donna, con la sua predilezione istintiva per i colori vivaci, dacchè è stata ammessa a difendere nei tribunali, vi avrebbe introdotto di nuovo i bei costumi vivaci delle antiche miniature; ma tutte le aspirazioni in questo senso furono troncate da una Commissione di giudici la quale, nel 1922, diede il bando alle maniche e alle vesti corte delle avvocatesse e decretò che queste dovessero adottare la parrucca, la toga e un alto colletto duro, al pari degli uomini. Così si è perduta l'occasione favorevole per ritornare ai leggieri merletti del '600 e al grazioso *coif* del medio evo, che avrebbero perpetuato lo storico abito forense e aggiunto una nota elegante all'odierno costume troppo austero.

Per lunghi secoli i costumi degli uomini di legge irlandesi furono identici a quelli degli inglesi; ma ora si vocifera che le autorità dello Stato libero dell'Irlanda abbiano deliberato di abolire la parrucca nel costume forense. Ma, come gli altri metodi stranieri di procedura, meno formali di quelli inglesi, così anche i berretti e le semplici toghe nere degli avvocati continentali, e le teste nude di quelli di oltre oceano, sembra manchino di quel tradizionale carattere che è proprio della giurisprudenza inglese, storica, basata sul riconoscimento progressivo dei diritti dei cittadini attraverso i secoli.

LA POESIA E L'ARTE ARMENA

Il principale lirico armeno del nostro tempo, il Ciobanian, ci offre, raccolti in un volume e tradotti in francese (1), molti saggi di quella poesia lirica e morale dei monaci d'Armenia, la quale, dal x secolo, sta a pari della letteratura bizantina contemporanea e che, dalla seconda metà del secolo xiii, rivela la penetrazione dello spirito dell'Occidente. Il Ciobanian, sulla testimonianza d'uno scrittore di cronache del secolo xi, afferma che, oltre alle poesie popolari, vi erano leggende che si recitavano unendovi la melopea solita dei banchetti e delle feste nuziali. Tali le gesta del sassoniota Davide, e quelle della famiglia degli Artavasde e dei Tigrane, e anche un rifacimento dell'epopea di Alessandro il Grande.

Poeti armeni. In questo volume — scrive N. Jorga nella *France Nouvelle* di febbraio — figura in prima linea Narsete « il grazioso », capo della Chiesa d'Armenia. Il Ciobanian ve l'ha introdotto, sebbene appartenga alla seconda metà del xii secolo, per la parte di fondo popolare da lui conservata attraverso la teologia dei conventi. I suoi indovinelli, di forma immaginosa, non differiscono da quelli più brevi che tutto l'Oriente conosce da tempo immemorabile. Tuttavia il dotto cattolico adorna il motivo popolare. Le nuove teorie sul folklore, del resto, ammettono finalmente l'impossibilità della creazione collettiva: i canti popolari sono opere individuali, che il popolo ha imparate e conservate.

Con Costantino di Eszenga e con Cacciatur di Cacciaru, si è già fra i trovieri di quell'Oriente infrancesato che fu la Piccola Armenia. Nonostante gl'inni a Dio e gli elogi della saggezza umana, si ha, nell'ingenua lingua popolare, come nel francese di Froissart, la glorificazione della « radiosa primavera ».

Ed ecco la rosa che ritorna col sole rinnovatore, con gli uccellini variopinti, con gli usignoli che cantano « quel che non si può tacere » in quei giardini non discosti dalla Persia paganamente musulmana.

Del resto, la scienza può conciliarsi con l'amore, giacchè, a considerarlo bene, l'amore non è se non la base della vera scienza, non fosse altro nella forma generale di amore del prossimo al quale, cristianamente, bisogna perdonare ogni cosa. Nel rimpianto per i guerrieri che più non cavalcano, più non guidano i focosi palafreni, « per le belle dame dal bianco viso », c'è come un'eco delle ballate di Villon, e perfino la nota, tutta personale, del lamento contro i falsi amici, ha carattere europeo e occidentale.

Nell'antica e grande Armenia, nel paese del principe dei principi, un *vartabed*, un chierico, Cacciatur, del convento di Cacciaru, alluminatore e poeta, conservava le antiche tradizioni per lamentarsi delle rovine della celebre basilica di Ecemidsin, e di quella Casa d'Oriente che è il suo paese, e per piangere la morte dei suoi ultimi difensori: Satum, Prosc, Sembat.

Ciobanian cita poeti che sul Mar Nero si cercarono una patria indipendente. Giovanni,

(1) *La Roseraie d'Arménie*, Paris, 1923.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

SHAKESPEARE

TEATRO COMPLETO

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 7 vol. L. 60 — Vol. sep. L. 10 ciasc.

Digitized by Google

Mosè e Gregorio di Eszenga, Trik e, finalmente, Stefano di Sanik. Giovanni di Eszenga vide lo splendore semilatino del reame di Sis, dove regnava Hetum, rappresentante della razza di Aram, straziata dalla razza infedele d'Ismaele, discendente dalla serva Agar.

Trik, laico, piange anch'egli la miseria di vedere il Tatar padrone della sua patria e i « ladri » al posto dei principi, di dover correre le strade maestre come un esule, fino al giorno in cui potrà ritirarsi in uno di quei conventi ospitali che la conquista risparmiava, e invoca Dio perchè liberi lui e i suoi dalle sofferenze. « Distruggici con un sol colpo, affinchè sia placato il tuo cuore, se è vero che tutto ciò viene da te, o Dio potente e buono! ». E questo Geremia delle rovine dell'Armenia trova, parlando di sè, accenti tutti moderni: « In luogo di pane, ho voluto il mio cuore perchè fiorisca! ».

In onore di un nuovo Liparide, caduto combattendo contro i Turchi, Sarkis cantò le lodi dell'ultimo degli eroi, « astro luminoso del paese di Sis », « colonna della casa di Armenia ». Ma ecco che, per suscitare nuovi canti dello stesso genere, sorgono nuovi mali; Toktanic, Khan europeo dell'Orda d'Oro, Timur lo Zoppo, passano fin dalla fine dello stesso secolo coi loro nuovi Tatari, coi loro Medi bastardi d'Abramo, coi loro « Unni », distruggendo tutto sul loro passaggio, fino al paese dei Rumi e al Cham siriaco, massacrando i principi armeni ricalcitranti.

« Le mie ossa fremono e tremano », scrive Gregorio di Klath, « perchè ho visto coi miei occhi gli orrori che si abbattono sulla mia patria... Sotto le zampe dei cavalli essi schiacciavano i bambini, con le teste dei vinti inalzavano torri di preghiere ».

Mentre nel secolo XVI Persiani e Turchi si contendevano il possesso dell'infelice paese, il futuro patriarca Giovanni di Telguran cantò i piaceri della gioventù, e tornò, con Gregorio e Zaccaria di Gnunik, alle vecchie canzoni sulla rosa e sull'usignolo. Hovassap di Sivas ha le stesse preoccupazioni estranee alle miserie del tempo: il suo canto d'amore, come quello di Nahaled Kucciak, sembra venire dalle litanie erotiche sparse nella Bibbia. Egli « compone canti futili per la gioia della buona gente » e soltanto per caso cade nei vecchi temi d'epopea. Un altro, Şimeone d'Aperan, pensa piuttosto alle glorie che si celano sotto le rovine accumulate, come quelle del palazzo di Tiridate, contemporaneo di Pompeo. E ai suoi egli parlerà di un possibile risveglio.

Il vescovo Mosè piange la rovina della città di Ani dalle chiese magnifiche, il prete Giacomo Patonkenz quella della città di Tokat. Altri poeti anonimi si ispirano agli stessi dolori.

Il secolo XVIII conobbe, sotto l'influenza dei Mikhitaric a Venezia, una poesia armena classica. Balthasar Depir viene da Costantinopoli, ma la sua poesia è inferiore, per sincerità e verità, a quella delle semplici iscrizioni che si trovano sulle tombe, nei cimiteri abbandonati, come quello che circonda la chiesa degli Armeni di Botosani, in Romania. Queste iscrizioni sono vere poesie che restano eternamente giovani, legate alla memoria degli scomparsi.

L'ispirazione popolare canta, semplice e chiara, nei versi del pittore di chiese Ionathan, e per questa vena popolare si giunge alle canzoni « rustiche » di Givani, morto da poco, troviero rurale attardatosi nell'epoca dell'orpello e dell'individualismo ricercato, il quale però non dimentica nei suoi canti « l'umile avola, eternamente giovane », che è l'Armenia diletta. E il patriota delle « masse profonde » ha la certezza di un avvenire migliore che arriderà ai suoi discendenti.

Arti plastiche. Questo libro non è importante soltanto per l'antica poesia che ci rivela, ma anche perchè ci dà notizia dell'arte armena medievale. Quest'arte merita un capitolo nella storia dell'arte universale, perchè tanto in architettura quanto in scultura le province caucasiche e le mediterranee, che formano l'Armenia, hanno propri caratteri nazionali. L'arte armena partecipa dell'arte orientale, ma ha preso dalla Grecia lezioni di buon gusto. Essa potè trasmettere a Bisanzio modelli che la logica latino-greca non avrebbe accettati nelle forme primitive. Qua e là si scorgono nell'ornamentazione gesti d'arte che ricordano la Cina e il Giappone; nè ciò deve sorprendere, perchè l'arte dell'Estremo Oriente, meno antica di quel che si crede, ricevette dall'India e dalla Scizia, impregnate di ellenismo, insegnamenti da quella sintesi mediterranea che fu la Grecia.

Più tardi la nuova Persia dei Sassanidi, innamorata dei fiori e degli usignoli, e l'astratta Arabia, cristallizzata in formole che riusciva a variare all'infinito, hanno lasciato un'impronta della loro influenza su una tradizione già ricca, senza però rompere i legami che la univano alla caratteristica anima nazionale. I Turchi, grandi plagiari, si unirono naturalmente alla scuola di quei maestri.

In principio, sotto il regno di Gagik Arzrumi, le forme d'architettura e di scultura sono semplici. Le figure umane alte e gravi, le cornici a grappoli, gli ornamenti geometrici fan-

Digitized by Google

no pensare all'arte romanica di Occidente, la quale non procede esclusivamente dall'arte della Siria e dell'Asia Minore. La miniatura, accanto a quelle figure, presenta colonne, frontispizi a fiori uniformi, uccellini e curiosi disegni in cui s'intrecciano pesci e mostri. Allo stesso tempo risalgono le molte chiese di Ani, dalle pareti adorne di arcate lombarde. Ma la tormenta turca passa su quella vecchia civiltà e non ne lascia se non il lavoro in metallo, che conservò nei reliquari e nelle coperte dei libri di chiesa il tratto un po' duro delle larghe figure immobili.

L'arte nuova conserva, in principio, negli edifizi, come nella chiesa di Ghehard, un'aria di somiglianza con l'arte romanica, ma nelle miniature è piuttosto bisantino-persiana. Gli uccelli, che ne costituiscono uno dei principali motivi, cominciano però ad avere una grazia tutta speciale; fra le altre specie, compare il pappagallo; agli uccelli si aggiungono leopardi che paiono staccati da terrecotte assire; gli angeli hanno strane ali allungate.

Il primo re, Leone il Magnifico, fece eseguire lavori in questo campo, secondo le tradizioni locali. Per tutto il secolo XIII le scene religiose sono puramente bisantine; ma già l'Evangelo del 1260 presenta il lavoro originalissimo di quel novatore che fu Thoros Roslin. L'artista è del proprio tempo, e osa affermarlo nei tipi e nelle vesti: nel passaggio del Mar Rosso, i cavalieri che seguono Mosè hanno elmi e corazze come quelli dei crociati. La stessa maniera si vede in Gesù che piange sulla montagna, nell'orrore comico della figura di certo diavoletto, nei giuochi del Divino Fanciullo presentato al tempio, nel gesto maestoso e dolce della Vergine, nell'Angelo magnifico di movimento, nell'Annunziazione così pura, nell'assemblea presso Caiffa. L'ispirazione è qui degna dei pittori italiani dell'epoca. *Si vede sempre più che il movimento che produsse Cimabue e Giotto non è nè locale nè nazionale, che si estende dalla Cilicia, per la Grecia, per la Valacchia, fin nella Toscana.*

Thoros non ebbe successori, ma fin dalla fine del secolo XIV, se non vi sono più pittori per le grandi figure tragiche e per le scene di commozione, l'influenza dell'Occidente, unita all'immaginazione orientale, dà, nel manoscritto del 1312 del frate Giovanni, o in quelli del 1331 e del 1350, figure di varietà infinita: angeli pensosi, cavalieri all'assalto, profili di chiese, vasi riboccanti di fiori sconosciuti, uccelli con testa umana, agnelli, mostri, palme, fanciulli col berretto a punta che si arrampicano sugli alberi. Nell'ultimo manoscritto, copiato a Sorgat di Crimea, in pieno dominio genovese, si ha un pastore idillico che sembra di ispirazione italiana. Accanto a queste figure, di leggerezza alata, non mancano i segni di una corrente nuova, che si distingue alle figure piene e massicce; tale è il carattere di alcuni affreschi della chiesa di Arges.

L'arte non dà nulla di nuovo nel secolo XV, rifiorisce alquanto nel XVI; il XVII continua le varie correnti precedenti. L'epoca seguente è epoca di cattivo gusto, di arte pesante e vistosa.

Ciobanian ha, in ogni modo, ragione di affermare che la nazione che ha prodotto quella poesia religiosa, amorosa e patriottica, quell'arte originale, non merita di vivere sotto il doppio giogo di vicini che non l'hanno mai eguagliata. La sorte politica dell'Armenia è un delitto della nostra politica corta e interessata.

UN CASO DI TELEPATIA DOCUMENTATO

Io ebbi la fortuna — scrive il dottor JOSEF BREUER nella *Umschau* del 22 marzo — di essere per parecchi decenni medico curante e amico della poetessa Marie Ebner-Eschenbach, la quale, dai primi anni della giovinezza fino ai suoi ultimi giorni, ebbe l'abitudine di descrivere in un diario con molta esattezza tutti i principali avvenimenti della sua vita.

Un giorno discorrevamo insieme dei fenomeni di telepatia, ed io osservavo che i più gravi dubbi sulla realtà di essi nascono dal fatto che non esiste alcun documento autentico il quale ne dia una prova indiscutibile. In una rivista inglese avevo letto una volta queste parole: « Se esistesse una lettera nella quale, dopo l'apparizione notturna di una persona assente, si parlasse di tale apparizione immediatamente nel mattino successivo, e poi risultasse vero che quella persona, nella stessa ora dell'apparizione, era morta o aveva corso un pericolo mortale, questa lettera dovrebbe esser conservata nel British Museum in cornice e sotto vetro come uno dei più importanti documenti della storia dell'umanità. Ma una simile lettera non esiste; si tratta sempre di ricordi e di racconti posteriori, che offrono la possibilità di travisamento dei fatti, di inganno della memoria e di involontarie invenzioni ».

Allora la Ebner mi disse: « Un simile documento posso fornirlo io ». Mi raccontò il fatto che riferisco qui appresso e soggiunse: « Le mostrerò l'annotazione che trovasi nel mio diario ». E infatti me la mostrò, ma non potè sodisfare il mio desiderio di averne una copia perchè improvvisamente morì.

Digitized by Google

Ora devo alla cortesia della contessa Marie Kinscky, nipote della Ebner, la copia estratta dal diario, della quale garantisco la piena esattezza e fedeltà.

Le pagine del diario. Ecco di che si tratta. La Ebner aveva un fratello, il conte Adolfo Dubsky, il quale, colpito da gravissima malattia, il 3 giugno partì da Vienna per Berna, per ivi farsi operare dal prof. Kocher; ma l'operazione non riuscì a salvarlo, ed egli dopo alcune settimane morì. La Ebner ignorava la malattia e il viaggio del fratello.

Orbene, nel diario si legge:

« Sabato, 3 giugno 1911.

« Tempo splendido.

« Nel pomeriggio entro nella mia camera, mi affaccio alla finestra e vedo davanti a me, nella viva luce del sole ma come avvolto da un velo trasparente, mio fratello Adolfo. Egli mi guarda e mi fa con la mano un saluto di addio. La visione dura un secondo. Essa mi resta fissa nella memoria ».

Dopo che a Berna fu eseguita l'operazione, la Ebner ne fu informata. E nel diario si legge:

« Domenica, 11 giugno 1911.

« I miei cari figli non mi avevano detto che Adolfo è andato a Berna per farsi operare. L'operazione è stata ieri eseguita felicemente. Che significa la visione che io ebbi otto giorni or sono? Quando mi si parlò della operazione, il ricordo di quella visione mi traversò la mente come un lampo ».

Queste parole dimostrano che la Ebner, nel momento della visione, non aveva alcun sospetto.

Si può dunque dedurre da tutto ciò che il fratello, partendo da Vienna per andare ad assoggettarsi a una pericolosissima operazione, abbia pensato intensamente alla sorella lontana, da lui profondamente amata, e abbia col pensiero preso congedo da lei. Manca la prova di questo atto mentale, ma è certo — conchiude l'autore — che il fatto merita di esser conosciuto dagli studiosi di scienze psichiche perchè la immediata traslazione in iscritto del fenomeno telepatico gli dà un valore d'autenticità che manca spesso in simili casi.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE

del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

IL CERVELLO EMETTE ONDE ELETTRICHE?

Una corrente irresistibile di curiosità appassionata porta la nostra generazione a esaminare, a ricercare e anche a riprodurre una certa categoria di fenomeni misteriosi, in ogni tempo affermati e contestati e che ora si vorrebbero far passare dal campo della fede a quello della scienza con uno studio appoggiato più rigorosamente sulle ricerche sperimentali. Non passa quasi giorno — scrive OCTAVE BÉLIARD nelle *Lectures pour tous* di febbraio — senza che il pubblico non sia sollecitato da articoli di giornali, da libri, da conferenze, da esperimenti e da controversie, a farsi un'opinione su questi fatti strani, che una volta si ritenevano soprannaturali e che ora si attribuiscono, ammessa la loro realtà, a forze naturali sconosciute. Gli uomini di scienza, meno poche eccezioni illustri, hanno resistito dapprima a questo movimento d'origine popolare e, contro convinzioni precipitate e affermazioni entusiastiche, si sono trincerati in uno scetticismo superiore. In certi ambienti si fa loro rimprovero di questa prudenza che pure è inerente al loro ufficio; e non è giusto, perchè, se qualche verità dovrà un giorno uscire da questo pozzo oscuro, questa verità sarà tanto più solida e rigorosa quanto più gli scienziati si saranno ostinati a respingere le ipotesi arrischiate e le conclusioni eccessive. Oggi, del resto, gli scienziati si associano volentieri alle esperienze metapsichiche (questa parola è di uno di essi) e vi portano i metodi di controllo e l'imparziale freddezza, che sono loro prerogativa.

La telepatia. Ma in questo dominio del mistero è un campo d'osservazione che sfugge all'esperienza, è un ordine di fatti che non si possono provocare nè preparare, che si producono spontaneamente con grande effetto di sorpresa. Tali sono i fatti di telepatia, capricciosi, imprevisti, accidentali, senza legge che sia dato discernere, e dinanzi ai quali la ragione rimane impotente.

La telepatia sarebbe, per definizione, la trasmissione delle impressioni a distanza, a una distanza, cioè, che ecceda i limiti delle percezioni sensorie. I fatti telepatici sono immagini uditive, visive, tattili, e perfino olfattive e gustative, che si prenderebbero per allucinazioni se l'annunzio di qualche avvenimento reale non venisse in tempo a conferir loro un valore significativo. L'immensa popolarità di Camille Flammarion ha contribuito non poco a propagare la voce di questi prodigi, di cui egli ha citato molti esempi nei suoi libri.

Ora è una madre che ode, inesplicabile ma distinto, il grido del figlio in pericolo sugli

Digitized by Google

oceani lontani; ora sono avvertimenti ricevuti in sogno o nella veglia. In pieno giorno e da per tutto, sulla parete della stanza, nelle pieghe della tenda, sul pallore degli specchi, oppure nella notte, quando il lume è spento, si proietta l'immagine degli assenti, fuggitiva e impressionante: si disegna una scena più o meno precisa, si svolge una cinematografia rapida, inverosimile riflesso del dramma vero che avviene alla stessa ora fuori della portata della vista. Un certo caso, un certo automatismo interviene nella trasmissione delle immagini, perchè, accanto a visioni che riproducono l'angoscia e comunicano l'addio di un amico, morente di morte violenta, si possono ricevere notizie di persone indifferenti e tranquille.

L'ipotesi di Lasarev. Dal punto di vista della scienza, egualmente vano è l'affermare o il negare i fenomeni telepatici. Quel che se ne deve pensare ragionevolmente è che, nonostante il numero degli esempi raccolti, questi fatti sono eccezionali, di natura indeterminata e di logica oscura. L'osservatore non ha i mezzi di moltiplicarne le osservazioni dirette: è impossibile riprodurli sperimentalmente. Bisogna ammetterli su testimonianze.

Il fatto telepatico rimane fuori della portata della scienza. Ma si avvicinerebbe molto a essa, se si giungesse a supporvi il giuoco naturale di una forza conosciuta, già misurata e sfruttata; se il problema si riducesse a determinare il meccanismo per cui questa forza agisce; se si potesse dire che c'entra l'elettricità.

Questa speranza è stata espressa. Camille Flammarion, nell'opera *La morte e il suo mistero,* scrive: « Cominciamo a spiegarci le trasmissioni telepatiche con la scoperta del telegrafo senza fili... ». L'astronomo qui non nota se non un'analogia, e non pretende ancora che la trasmissione telepatica sia effettivamente un fenomeno elettrico, uno spostamento di onde hertziane emesse da un cervello e che vadano a impressionare un altro cervello, accordato alla loro lunghezza da sentimenti affettuosi.

Ma l'ipotesi basta a sconcertare: alcuni l'hanno trovata plausibile; e se si deve credere alle informazioni che ci vengono dalla Russia, il dottor Lasarev, direttore dell'Istituto di Fisica di Mosca, l'avrebbe verificata recentemente.

Il dottor Lasarev, che gode di meritata fama nelle scienze, avrebbe la prova che i centri nervosi cerebrali emettono vere onde elettromagnetiche di lunghezza paragonabile a quella delle onde radiotelegrafiche. Egli preparerebbe, in questo momento, all'Istituto di Mosca, un apparecchio per registrarle.

Raramente — dichiara l'autore — una notizia scientifica mi ha dato tanta emozione. Il meccanismo della telepatia spiegato è un nuovo ponte gettato fra la materia e lo spirito, è un mistero che sparisce. Ma, riflettendo, sorge un dubbio. La scienza prepara di lunga mano le proprie vittorie; non fa mai colpi di scena. Se si potesse giungere al dottor Lasarev, sottoscriverebbe egli senza riserve l'interpretazione data dalla stampa ai suoi lavori e al suo pensiero? In attesa che il tempo la confermi, che cosa è lecito credere? Questo ho domandato — continua il Béliard — al Lapicque, professore di fisiologia alla Sorbona, il quale da molti anni dà la maggior parte del tempo allo studio dei fenomeni nervosi.

Intervista col prof. Lapicque. — Sono in relazione col professor Lasarev — mi ha detto il Lapicque. — Tutti e due, sebbene da punti diversi, abbiamo studiato il fenomeno nervoso, e siamo d'accordo nel concludere che questo è dovuto a una concentrazione di ioni. Ma non mi risulta che egli abbia spinto le investigazioni nel senso da lei indicato.

— Ma ammette lei che il cervello produca elettricità?

— Il cervello produce elettricità, e non soltanto il cervello. Il fenomeno nervoso non è altro che un fenomeno elettrico. Ogni atto vitale è produttore di elettricità, di un'elettricità che si può mettere in evidenza e misurare. Questa nozione, che è ora precisata, fu già sostenuta nel XVIII secolo dal Galvani contro il Volta. Tutti conoscono l'esperienza che il caso fornì a Galvani: le zampe di una rana, attaccate alla finestra per un filo d'ottone che passava per i nervi lombari, si contraevano ogni volta che il vento le spingeva contro il balcone di ferro. « La causa di questo fenomeno è nell'animale » affermava Galvani. « È nei metalli » rispose Volta. Avevano ragione tutti e due, perchè, se si produce in una pila una corrente... senza rana, si produce anche in una rana una corrente... senza pila. C'è una elettricità animale, un'elettricità vivente. L'animale, il tessuto animale è anch'esso una pila.

E siccome eravamo nel laboratorio del professor Lapicque, questi sacrificò una rana sotto i miei occhi, la privò di una delle zampe, e prese con le pinze il nervo sciatico dell'altra: il muscolo del polpaccio corrispondente ebbe allora una brusca contrazione. Ripetè quindi il gesto avvicinando la zampa isolata alla zampa eccitata, e il muscolo della prima fu percorso da un lieve fremito.

— È l'esperimento della zampa galvanoscopica — continuò il Lapicque. — Se un apparecchio nervoso può trasmettere una serie di eccita-

Digitized by Google

zioni a un altro apparecchio nervoso, non è affatto irrazionale l'idea che si possa stabilire una specie di telegrafia senza fili fra due esseri viventi; *purchè questi siano a contatto l'uno dell'altro.* La maggior parte dei lavori di questo laboratorio tendono a determinare quest'elettricità animale con la contrazione muscolare che ne è effetto. Sono stati inventati molti strumenti per produrre sui muscoli eccitazioni di durata variabile, e di velocità dell'ordine di un decimillesimo di secondo: essi mi hanno servito a stabilire l'influenza del fattore durata sull'effetto dell'azione eccitatrice. L'elettricità animale? Ma noi sappiamo anche farla cantare, con uno strumento che la manifesta per mezzo del suono. Il galvanometro a corda, di Enthoven, traduce le variazioni elettriche prodotte dalle contrazioni del cuore, per mezzo di un filo di un millimetro di diametro, vibrante tra i poli di una potente elettrocalamita, nel circuito della quale si colloca il soggetto. Un microscopio proietta l'immagine ingrandita delle oscillazioni su una pellicola che si svolge. Le emozioni modificano il grafico; vi si vede l'effetto di una minaccia, l'effetto di un dolore. In una certa misura, lasciando qualche cosa all'interpretazione, si potrebbero leggere sulla pellicola i pensieri del soggetto, o almeno le sue impressioni. Se il soggetto è innamorato, il suo segreto correrà grave rischio, perchè l'elettrocardiogramma perderà la propria regolarità non appena si pronuncerà vicino a lui il nome della persona amata... E l'apparecchio sarebbe forse molto utile nel gabinetto del giudice istruttore, che vedrebbe iscriversi l'emozione dell'imputato.

— Molto pericoloso, professore! Come distinguerla dall'emozione dell'innocente?

— È vero. E questo dimostra la difficoltà d'interpretare i più semplici fenomeni psichici. E come parlare dei fatti di telepatia? Non li nego, ma non ne ho mai veduti.

— Ma l'elettricità umana esiste; il sistema nervoso è una sorgente elettrica. Una certa trasmissione a contatto è, per suo stesso giudizio, verosimile. Perchè le onde hertziane non potrebbero essere emesse e ricevute da un corpo animale, dal corpo umano?

Il Lapicque pensò un momento e poi rispose:

— Non v'è, per principio, fenomeno elettromotore senza emissione di onde. Ma, nel caso dell'elettricità animale, bisogna sapere che quest'emissione è soltanto virtuale, e cioè praticamente nulla. La portata delle onde hertziane emesse dalla Torre Eiffel è abbastanza grande per giungere a Casablanca; ma il condensatore lavora a una tensione da 80,000 a 100,000 volt. La più piccola stazione radiotelegrafica si vale di forza di parecchie centinaia di volt. Dato che le forze elettromotrici osservate in fisiologia sono dell'ordine di un centesimo di volt, come potrebbero mandare il minimo messaggio? Le cifre sono implacabili.

— Bisognerà dunque rinunziare a identificare il meccanismo della telepatia con quello del telegrafo senza fili?

— Così credo — rispose semplicemente il Lapicque.

LA CACCIA AI COCCODRILLI NELLE INDIE

Nel settembre del 1918 il reggimento a cui appartenevo fu mandato dall'Egitto nelle Indie — scrive il maggiore R. OAKDEN nel *Chambers's Journal* del 1° marzo. — Facemmo la prima sosta a Faisabad, presso il fiume Gogra, tributario del Gange. In esso notammo numerose anitre e beccaccine, ma noi eravamo attratti dai coccodrilli, che vi si trovavano in abbondanza.

Non sarebbe stato difficile ucciderli dalla nostra barca mentre nuotavano nel fiume; ma ne avremmo ritratto ben poca sodisfazione perchè i coccodrilli colpiti sarebbero affondati. Preferivamo dar loro la caccia nel momento in cui sogliono andare sulla riva del fiume per riscaldarsi al sole. La cosa non si presentava facile, perchè i coccodrilli del Gogra, sebbene abbastanza coraggiosi quando sono nell'acqua, hanno appreso, per l'esperienza fatta durante molte generazioni con gli ufficiali britannici, ad essere molto guardinghi allorchè si trovano fuori del loro elemento.

Vitalità meravigliosa. La loro vitalità è enorme. Un giorno mi trovavo con un ufficiale chiamato Williams e due barcaiuoli. Dopo aver colpito un piccolo coccodrillo, decidemmo di separarci; il mio compagno andò lungo la riva con uno dei barcaiuoli, e io rimasi sul fiume con l'altro. Avendo scorti tre grossi coccodrilli su una lunga e piatta isola, atterrai all'estremità più lontana da essi e mi avanzai. Quando mi trovavo a circa cento metri di distanza dai coccodrilli, uno cominciò a farsi sospettoso e a muoversi. Sapendo che non sarebbe stato opportuno avvicinarsi di più, cercai di mirare con precisione e tirai da quella distanza. L'animale fece un moto convulso, poi cadde all'indietro, mentre gli altri sparirono nell'acqua.

Mi avvicinai alla mia vittima e, dopo averla colpita nuovamente da vicino, la misurai e trovai che era lunga circa cinque metri. Feci cenno al barcaiuolo perchè mi aiutasse a voltare l'animale per togliere la pelle del ventre, che

Digitized by Google

è la parte usata per fabbricare borse e altri articoli del genere, mentre il rimanente è troppo grosso e corneo.

Il barcaiuolo prese cautamente una delle zampe posteriori, ma ecco che d'un tratto questa cominciò a muoversi ed egli la lasciò andare di scatto atterrito. Tirai altri due colpi contro quel resistente animale, ma quando tentammo di nuovo di voltarlo, la zampa ricominciò a fare i suoi movimenti spasmodici. Sebbene indubbiamente il coccodrillo fosse morto, il mio barcaiuolo non aveva il coraggio di toccarlo, nè io da solo avrei potuto muoverlo, perchè troppo pesante.

Allora dissi al barcaiuolo di andare a chiamare i nostri compagni, e infatti egli tornò poco dopo col mio amico e col suo. Essi si avvicinarono e toccarono la zampa posteriore, sempre col medesimo risultato.

« Piantagli una palla nel cuore » disse il mio amico. Ma il consiglio non era molto pratico perchè nè lui nè io sapevamo dove il cuore stesse. Tuttavia tirai altre due volte con la vaga speranza di colpire quell'organo importante. Non so se vi riuscii o no, ma certo l'indomita zampa non si tranquillizzava.

Io mi rifiutai dal consumare altre cartucce, afferrai la zampa ancora in moto e con l'aiuto de' miei compagni riuscii a capovolgere la bestia. Allora cominciammo a toglierle la pelle, partendo dalla gola; ma quando ci avvicinammo alla famosa zampa, questa ricominciò a scuotersi. Dovetti tenerla stretta fino al termine dell'operazione.

Nel frattempo ecco venire gli avvoltoi: prima uno, poi tre o quattro, poi una folla addirittura. È straordinario vedere con quale rapidità scendono dal cielo. Dapprima ne contai settanta; poi compresi che era impossibile continuare a contarli.

Dopo aver tolto tutta la pelle del ventre, la lasciammo in preda agli avvoltoi, che vi si fecero sopra avidamente, pulendola a perfezione dei pezzi di carne che vi erano rimasti attaccati, senza affatto guastarla, perchè troppo dura per i loro becchi.

Un' altra avventura. Un'altra volta uscii con un servo indigeno e due barcaiuoli. Andammo su uno stagno. Ci trovavamo da poco nella barca quando il servo mi disse: « Guardi, c'è un grosso coccodrillo, tiri! ». Io guardai, e vidi appena gli occhi e un pezzetto del muso di un *garial,* o coccodrillo dal naso lungo, che stava presso un'isola. Mi sorprese che il servo mi consigliasse di tirare contro un coccodrillo in acqua, ma fidavo in lui, e, mirando verso quelle che credevo essere le parti vitali, tirai.

Il risultato fu sorprendente. Il coccodrillo si sollevò fuori dall'acqua per tutta la sua lunghezza, fece un salto e tornò a immergersi nel fiume che spruzzò da tutte le parti. Queste capriole continuarono.

Se i barcaiuoli fossero stati fermi, probabilmente lo avrei colpito una seconda volta; ma essi vollero avvicinarsi ad esso remando con tutta forza, e, per quanto io tirassi parecchie volte, non potei colpirlo.

Passati alcuni minuti, il coccodrillo riuscì a raggiungere l'acqua più profonda, e mentalmente gli diedi l'addio. Ma mi ingannai, poichè ricomparve nuotando tranquillamente. Stavo per tirare, ma il servo mi trattenne. Data mano ai remi, la barca si avvicinò al coccodrillo e, con mia sorpresa, il servo prese un pezzo di corda, vi fece un nodo scorsoio e lo gettò attorno alla gola del mostro. Questo fece un tuffo e la corda si spezzò.

Credetti ormai che la partita fosse perduta, ma i miei compagni non si diedero per vinti e attesero pazientemente che il coccodrillo tornasse a comparire. Dopo una decina di minuti lo vedemmo nuotare con la corda attorno alla gola. Lo raggiungemmo di nuovo e io afferrai la corda, ma questa volta lo stesso nodo scorsoio si spezzò.

Compresi che ci sarebbe occorsa una buona corda lunga. Noi possedevamo una fune che serviva qualche volta per rimorchiare la barca. Aspettammo pazientemente che si presentasse un altro momento favorevole, e infatti il coccodrillo apparve di nuovo e potemmo stringergli la gola entro il nodo scorsoio. Sarebbe stata però una follia sperare di tirare il coccodrillo vivo alla riva, anche ammesso che la corda fosse stata forte abbastanza. Avevo caricato il mio fucile con due palle cave e sferiche, che credo siano più efficaci, quando si tira da vicino, delle solite palle da fucile. Attesi che il servo avesse la corda ben salda nelle mani ed ero sul punto di tirare quando il mostro si immerse nuovamente nell'acqua e la corda si spezzò.

Era ormai mezzodì, il caldo era intenso; ma i miei compagni non sembravano affatto stanchi, e risolvetti di fare un ultimo tentativo. Quando il coccodrillo ricomparve, gli gettammo di nuovo la corda alla gola, e, poichè la barca era vicina, non posi tempo in mezzo e tirai. L'animale affondò, come una massa inerte. Lentamente e con grande trepidazione, lo tirammo fino alla riva. Quando potemmo osservarlo, scoprimmo che il mio primo colpo lo aveva accecato, ciò che spiegò perchè poi non si fosse più allontanato da noi e fosse ricomparso tante volte alla superficie dell'acqua.

Digitized by Google

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Secondo gli ultimi studi, la popolazione rurale in Italia (le persone cioè di ambo i sessi dai 40 anni in su dedite al lavoro dei campi) ammonta alla cospicua cifra di 10,700,728, circa un quarto della popolazione totale del Regno. Hanno il primato la Lombardia con quasi 1,300,000 lavoratori, il Piemonte e il Veneto che oltrepassano il milione; seguono in ordine decrescente la Campania, la Toscana, la Sicilia, l'Abruzzo, il Molise, la Puglia, la Calabria, l'Emilia, la Romagna, le Marche, il Lazio, l'Umbria, la Liguria e la Basilicata. Ultima la Sardegna con 198,730 lavoratori.

— Fra i contadini della Svezia, la sposa, appena abbigliata per la cerimonia delle nozze, usa discendere nel cortile della fattoria e mungere una mucca: così il suo focolare non mancherà mai del latte; e neppure di danaro se i parenti ebbero l'avvertenza di mettere una moneta in ciascuna delle sue scarpe. Finalmente, bellissimo particolare, al ritorno dalla chiesa, la madre della sposa deve metterle in bocca un chicco di zucchero affinchè il suo carattere sia sempre soave e la sua parola dolce!

— In generale, noi siamo più pigri nello spirito che nel corpo. — La Rochefoucauld.

— La stima è contagiosa al pari di tutte le altre affezioni dell'anima. — Say.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Guido da Verona: *Lettera d'amore alle sartine d'Italia.* — Casa editrice « Bottega di Poesia », Milano, 1924.

Guido da Verona, per rispondere a certi critici che lo avevano classificato per un D'Annunzio christofle, a uso di sartine e dattilografe, ha lanciato a sfida questa sua *Lettera d'amore alle sartine d'Italia* che vorrebbe essere una allegra leggiadra vendetta contro gli aristarchi denigratori del genio veroniano. Le sartine d'Italia, sia detto tra parentesi, c'entrano poco, per non dire nulla, in un libro dove, tra le altre diavolerie, si parla di sorpassate preoccupazioni linguistiche, del valore estetico dei classici antichi, di Tasso, Leopardi, Manzoni, ecc., e non può essere quindi il pascolo più indicato per il gusto e l'appetito delle vispe *midinettes*.

Naturalmente, lo scrittore, offeso della qualifica attribuitagli di novelliere per lavoratrici di « mode », ha voluto con risentita ironia dedicare il suo nuovo volume appunto alla graziosa classe che, secondo l'« arcigna critica », solo poteva apprezzarlo. Il libro, alquanto prolisso, è essenzialmente polemico: contiene in sostanza una paradossale autodifesa contro le accuse di immoralità, di superficialità, di « confezionatura » mercantile, di lesa italianità di lingua, di fatuità snobistica e di grossa ignoranza da studentelli svogliati. Ed egli, per rifarsi di tutta questa requisitoria, compie una strage irriverente di tutti i santi canonizzati della letteratura antica e moderna, da Orazio e Virgilio a Leopardi e Carducci, pigliandoli a scapaccioni come tanti fantocci e feticci indegnamente coronati di lauro.

L'unico che si salva da questa giustizia sommaria è il D'Annunzio per cui ha pagine di esaltata ammirazione. Data però l'ottima scelta del maestro, il divo Guido dovrebbe imparare da lui, oltre che la luminosità dello stile, l'impeccabile ortodossia della lingua e il sicuro possesso della cultura classica, che egli si permette di prendere leggermente in giro, incappando, ahimè, di sovente in equivoci esilaranti: ma pur è vero che si può essere un potente e delizioso scrittore, se anche si scambi Orazio con Virgilio.

Questa sua grande improntitudine di mettere alla berlina i valori consacrati della letteratura mi richiama un passo del *Candido* del signor di Voltaire, dove il nobile veneziano *Pococurante* si prende giuoco di Omero, Virgilio, Ariosto e Tasso: « Quella Elena che è il soggetto della guerra e che appena compare sulla scena, quella Troia che si assedia e non si prende mai, tutto mi cagionava una noia mortale », e, a proposito di Virgilio, « per quel suo *pio Enea* e il *forte Cleante* e il *fido Acate* e il piccolo *Ascanio* e il melenso re *Latino* e la villanzona *Amata* e l'insipida *Lavinia,* io credo che non vi sia niente di più freddo e disaggradevole: stimo meglio il Tasso e le fandonie dell'Ariosto, sebbene anche essi sonniferi da far dormire in piedi ». In questo caso il Da Verona potrebbe dire di trovarsi in buona compagnia, ma neppure potrebbe pretendere un brevetto di invenzione per queste sue stroncature in blocco di secoli e millenni di poesia.

Sorge però spontaneo il dubbio se sia da prendere troppo sul serio questo conferenziere di sartine che non si vedono. La sua pubblicazione ha tutta l'aria di uno scherzo di non ottimo genere, e probabilmente lui è il primo a ridersi delle sue sentenze capitali con cui decapita tanti maestri dell'arte antica e moderna. Quindi Recanati può star tranquillo: Leopardi resta sempre Leopardi: *exegi monumentum...*

Comunque, il vispo Guido ha un concetto curioso del cómpito della letteratura che, secondo lui, non dovrebbe avere altro e più geniale campo di osservazione che quello dei *bals tabarin* e dei *cafés chantants,* nè altra migliore

Digitized by Google

missione che quella di esaltare le virtù delle *soubrettes* e delle ballerine, o di presentare delle marmotte pretenziose sul tipo di lord Pepe. Problemi e lotte di coscienza, nobiltà di affetti, martirio di dolori e sacrifizi ignorati sarebbero tutti argomenti incompatibili con la vera arte dello scrivere, pena l'essere esposti ai lazzi e al vetriolo dei vari maestri di ballo della letteratura e del romanzo.

Il Da Verona, come *chauffeur* che ha sbagliato carriera (e tale si definisce da se stesso), tutto infatuato della sua civiltà danzante, dinamica e meccanica, a base di tango, automobili, motociclette e altri detestabili intronamenti, espone fra le altre sue « novità » un programma a tendenze futuriste, senza ricordarsi che l'ineffabile *intonarumori* cominciò a romperci i timpani parecchi annetti addietro e non si può quindi dire sua invenzione: un uomo come lui, che pretende all'originalità, non dovrebbe farsi cogliere da così gravi distrazioni.

Una delle sue conferenze, destinate a deliziare il suo immaginario uditorio di sartine, è tutta dedicata a piccoletti puntigli e questioni di lingua, dove il cantore di *Mimì bluette* in toga di linguista è alle prese col buon Rigutini, con quale godimento spirituale delle sue *grisettes* e dei suoi *viveurs* prediletti, si può facilmente immaginare.

Il nostro A. si prova anche, qua e là, a fare dell'*humour*, ma non ci pare che questo genere sia di sua stretta competenza; forse sarebbe meglio che lo lasciasse all'attività letteraria del suo amico... Panzini, il quale, sia detto con sua sopportazione, ha dimostrato di possedervi qualche non disprezzabile attitudine.

Senonchè, in un libro di Guido da Verona non poteva mancare un zinzino di zenzero afrodisiaco, a consolazione della sua clientela abituata a certe salse piccanti, perchè malgrado la bellezza, il calore e il colore di certe pagine descrittive, come la corsa di Mimì attraverso l'Africa rovente e la morte del camello, la schiera degli ingordi lettori della produzione veroniana riuscirebbe alquanto assottigliata se ne sparissero certi specchietti di scene e posizioni inquietanti e galanti. Per conservare dunque la specialità della Ditta e la reputazione dell'« articolo », Da Verona ha servito alle sue lettrici un parco saggio delle sue *rime dell'amore* clandestino, sul tipo della *canzone dell'uscio sbagliato;* mi pare però che la buon'anima di Stecchetti in questo genere proibito ne manipolasse di più argute e tornite. A ogni modo, di queste licenze... licenziose, l'A. si ingegna di giustificarsi additandoci la vertigine dionisiaca che finora ha investito la società attuale, ora che anche nei balli dei circoli per bene le fanciulle trilustri, o giù di lì, accompagnate dai loro cari genitori, fanno commovente mostra dei loro inguini ascellari: « Non tutti son tenuti a fare il Catone » ha l'aria di dire Guido Da Verona: « io sono lo specchio della società che vedo ».

Tutto sommato, per essere sinceri, questa *Lettera d'amore* non si può dire un libro riuscito nè per le sartine nè... tampoco per i difficili intellettuali. Non per questo ci sentiamo autorizzati a dichiarare il fallimento della rinomata fabbrica. Il Da Verona, che indubitabilmente è uomo di non comune ingegno e di mano agile per plasmare con slancio giovanile figure vive d'amore e di passione, sebbene non ne scelga i tipi nelle sfere superiori del mondo morale, non tarderà molto a darci manifestazioni più degne delle doti creative di cui natura l'ha favorito. ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

LUCIANO FOLGORE: *Nuda ma dipinta.* Campitelli, Foligno. — Luciano Folgore ha raccolto il meglio della sua produzione umoristica in prosa, e ci ha dato così un libro vario e diverso come il suo ingegno facile e arguto, che sa cogliere da tutti gli aspetti della realtà il senso nascosto e profondo dell'ironia che si cristallizza e si rifrange nel diamante vivo di una lagrima umana. Le pagine della sua prosa nervosa e sanguigna, anche quando sembra volatilizzarsi in leggiadre fantasie e diffondersi in sottili architetture psicologiche, è tutta percorsa da invisibili vene di poesia. E' così che la malizia che lampeggia in fondo al suo sorriso è attenuata e quasi smorzata da un velo di malinconia e di tristezza. Le sue immagini ci si presentano sempre cangianti e mutevoli nel giuoco continuo d'ombre e di luci che regola il ritmo segreto della sua arte e che gli permette e gli consente audacie ed acrobatismi di osservazioni e di espressioni, che ad altri scrittori, meno cauti e meno scaltriti, potrebbero riuscire pericolose. *Nuda ma dipinta* è perciò uno dei libri più significativi di Luciano Folgore ed è quello che porta i segni di una vera maturità artistica e che ci dà la sensazione precisa di ciò che è lecito attendere dalle sue future manifestazioni di scrittore (OLINDO GIACOBBE nella *Rassegna Italiana*).

FÉLIX COLOMER: *Exploitation des mines.* Paris, Dunod. — L'autore, nella prima parte del suo libro, studia lo sfruttamento delle miniere per sondaggio e quello all'aria aperta che costituisce un'eccezione. Vi sono poi esposti i metodi ordinari di sostegno e di sfruttamento degli strati. L'estrazione propriamente detta è esaminata dopo le operazioni di scavo e di trasporto; un capitolo è dedicato agli esplosivi. Son passati in rassegna i servizi generali: aereazione, illuminazione, trasporti alla superficie, forza motrice. Alla fine si parla della preparazione dei carboni e dei minerali per la vendita. Chiude il volume un dizionarietto tecnico utilissimo (*Lector*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

La notte, ancora alta, domina col suo silenzio e con le sue tenebre tutte le cose, e già la casa di Husapti è in grande tramestio. Nitocri e Taia vogliono esse pure accompagnare Raio sino al luogo di ritrovo indicato da Niko, quella stessa porta della Fortuna dalla quale, negli ultimi tempi, il giovane soleva quasi ogni giorno uscire dalla città per praticare il suo periglioso diporto. Nel cortile si sta preparando per le due donne una lettiga, nome questo che non deve far pensare ai rozzi e pesanti veicoli da viaggio che furono in uso in Europa durante il nostro medio evo, con lunghissime stanghe laterali appoggiate ai basti di due muli, posti l'uno davanti e l'altro dietro la lettiga stessa. Quella che si sta preparando per Nitocri e per Taia è invece, secondo l'uso egiziano del tempo, un leggiero ed elegante cesto di giunchi aperto sul davanti, chiuso negli altri tre lati e coperto da un leggiadro baldacchino, niente altro insomma che una poltroncina portatile avente ai fianchi due ampie curvature, mediante le quali verrà appoggiata sui dorsi di due graziosi somarelli apparigliati, penetrando fra essi con la parte inferiore in guisa da rimanere sollevata dal suolo poco più di un palmo. Giunto il momento della partenza, la madre e la sorellina di Raio vi entrano con la massima facilità e vi si adagiano comodamente. Dinanzi ad esse cammina il lettighiere che pensa a condurre le due bestiuole tenendole con le mani per le cavezze. Ai lati della lettiga cavalcano Husapti e Raio il quale ha montato il suo Torò che dovrà portarlo per tutto il lungo viaggio. Precedono servi muniti di lanterne, e altri seguono portanti sulle robuste spalle in grosse sacche da viaggio il bagaglio del giovane padrone.

Allo spuntare dell'alba la piccola comitiva giunge alla Porta della Fortuna dove puntualissimo già si trova Niko, insieme con alcuni uomini del suo seguito e con due cammelli corridori per il bagaglio di Raio. La grande carovana preparata da Niko, composta di oltre ottocento cammelli carichi di merci, con adeguato numero di conduttori, di facchini, di uomini armati e di sorveglianti, è partita da oltre un'ora, ma ai raggi del nascente sole una buona galoppata permetterà a Niko ed a Raio di raggiungerla ben presto. L'emozione che vince la famigliuola al momento supremo del distacco supera per parte mia la possibilità di qualsiasi letteraria descrizione; del resto Niko, con la sua energica ruvidezza di condottiero, non permette che troppo si prolunghi. Nella vigorosa stretta di mano che largisce senza parsimonia all'amico Husapti e alla moglie di lui, egli pone, meglio che in una inutile verbosità, tutta la garanzia con cui li assicura della sorveglianza e delle cure che avrà del figlio loro. La terra intanto seguita a rotare sul proprio asse, e nessuno può trattenere il tempo nella vorticosa sua fuga! Un bacio e la benedizione paterna; molti baci appassionati della madre che in ultimo consegna a Raio una statuetta d'avorio raffigurante Iside, madre della Divinità, avente tra le braccia il figliuoletto Oro; un lungo amplesso della sorellina; lacrime non potute trattenere sugli occhi di tutti e quattro, e il doloroso distacco è avvenuto.

Husapti, Nitocri e la piccola Taia, silenziosi e malinconici come avessero tutti tre perduta una parte del proprio essere, fanno ritorno alla loro dimora. Dal canto suo Raio che, postosi al fianco di Niko, all'energico comando di questo ha lanciato egli pure il cavallo a sfrenato galoppo, lanciando insieme a' suoi cari un ultimo addio, per compiere il *perfectum trinum* lancia ancora un lungo sospiro alla massa imponente delle rocce inaccessibili che vede sorgere a non grande distanza alla sua sinistra; ma in brevi istanti anche queste si dileguano, e il galoppo di Torò, che pieno di ardore si slancia sull'ampia strada aperta dinanzi a lui, devia tosto per altre correnti il suo pensiero. O fecondo primaverile ribollimento dei venti anni in un corpo sano e in un'anima sana, che mai ti riserba il destino? Indubbiamente, se non è ingiustizia l'intiero creato, o per questa o per altra vita ciò che tu stesso ti sarai preparato, ciò che avrai saputo meritarti.

La prima giornata di viaggio è riuscita oltremodo faticosa pel giovane non ancora ad esso allenato. Al tramonto del sole viene posto il primo accampamento in aperta campagna, vicino a un grosso villaggio rinomato per la grazia e per l'abilità con cui le fanciulle e i giovani del paese eseguiscono la danza classica che, da molti secoli in voga in tutto l'Egitto, è diventata la danza sacra di rito nelle solenni cerimonie religiose. Quel villaggio perciò fornisce alle dette cerimonie le più celebri danzatrici e i più esperti danzatori, e poichè al momento dell'arrivo della carovana di Niko venne annunciato ai viaggiatori che si era dato

Digitized by Google

allora principio ad un pubblico saggio destinato a rivelare nuove mirabilissime esecutrici e nuovi esecutori meravigliosi della sacra danza, Raio, non ostante la grande sua stanchezza, non ha voluto rinunciare al piacere di assistervi.

Più grande ancora del diletto recato al giovane viaggiatore dalla bellezza e dalla bravura delle danzatrici sarà la sorpresa dei lettori quando sappiano che la famosa danza deliziatrice degli Egiziani di 3500 anni fa era precisamente niente altro che il modernissimo... *tango!* Questo fatto è documentato da un bassorilievo scoperto tra le rovine di Tebe, ove serviva da ornamento murale di un ipogeo costruito nell'anno 1300 a. C., il quale bassorilievo ora si conserva a Londra in una sala del British Museum. Nel 1913, quando il *tango,* venuto fresco fresco dall'Argentina, furoreggiava nei *Tabarin,* nei caffè-concerto e nelle sale dell'aristocrazia, il *Daily Graphic* pubblicò una riproduzione di quel bassorilievo, accompagnandola con una serie di fotografie di danzatori moderni del *tango,* dalle quali risultavano le stesse attitudini, le stesse movenze, gli stessi gesti, gli stessi passi nella modernissima e nella vecchissima danza. Differenza essenziale è che, mentre in Egitto il *tango* durò immutabile per secoli e secoli, in Europa invece, venuto ai giorni nostri a sostituire le recenti *polche, mazurche, valzer,* che non si dubitò di qualificare quali danze del buon tempo... antico, dopo quindici anni soltanto è esso pure ormai tramontato, portato via dal *rag-time,* dai *fox-trot,* dagli *one-steep* e da tutte le altre americanerie di cui tanto si compiace l'effimera e nevrastenica vita moderna, la quale, non concedendo neppure il tempo di cominciare ad abituarsi a una novità qualsiasi, ne vuole assaggiare un'altra, come fanno i bambini coi loro giocattoli. Lascio che giudichino a loro senno i lettori se in tutto ciò si debba ravvisare una prova di rimbambimento della civiltà umana, o se si tratti invece, come altri afferma, di una... crisi di crescenza. Qualunque sia l'opinione che si voglia avere in proposito, certo è che in nessun'epoca le leggi di natura si poterono mai violare impunemente, ed infatti il nostro Raio, per quanto del ballo si diletti, e non avendo rinvenuto tra le mirabili danzatrici del villaggio chi superasse in grazia ed in bellezza l'adorata Tii, oppresso dalla stanchezza ha dovuto ben presto trascinarsi sino all'accampamento dove, nell'interno della tenda capitàna, Niko lo attende per il pasto serale. Compiuto questo, il comandante della carovana ed il suo ospite, prima di prender riposo, compiono ancora le loro devozioni religiose gettando grani d'incenso sovra un tripode, dinanzi al quale il giovane Raio ha collocato il piccolo simulacro d'Iside, datogli dalla madre al momento della separazione. Poi, licenziati i servi, Niko fa adagiare Raio sovra alcune soffici pelli e si sdraia alla sua volta sovra un uguale giaciglio. Il giovane, affranto dalla stanchezza, non tarda ad addormentarsi, ma, pure nel profondo suo sonno, ha una dolcissima visione. Tra mille faci accese, tra cori e danze di fanciulle, egli vede passare entro un grande tempio, in maestà di bellezza e di grazia, la principessa Tii. A un tratto dense nubi di bianco fumo gli nascondono l'incantevole visione; ma, a poco a poco, tra quelle nubi gli riapparisce il leggiadro volto della regale giovinetta che a lui rivolge un ineffabile sorriso di amore! E intorno all'accampamento, sotto i raggi delle stelle, quale silenzio, quale pace!

Nella stessa ora la grande città di Tebe è piena di luce e di movimento. Una folla immensa è per le vie in attesa del passaggio del Faraone che con solenne pompa accompagna la figliuola Tii al tempio di Anubi, il dio della salvezza, il dio protettore che prepara a' suoi devoti dopo lunga vecchiaia una buona sepoltura ed apre loro i sentieri ai campi del riposo. Nessuno più dubita che lo scomparso salvatore della principessa Tii, l'uccisore del mostro in procinto di divorarla, l'eroe risalito in cielo, non sia stato il dio Anubi in persona; perciò la figlia del Faraone si reca al tempio del dio per rendergli devoto omaggio di gratitudine. « La notte porta salvezza », dice un proverbio egiziano rimasto dopo tanti secoli ancora vivo tra noi con la variante: « la notte porta consiglio ». La salvezza sta, infatti, nel consiglio. Quanti spropositi, quante improntitudini si risparmierebbero se, invece di abbandonare le nostre azioni al primo impulso, prima di agire si riflettesse! Dopo la notte la mente riposata e tranquilla meglio può riflettere e col maggiore possibile equilibrio della mente decidere, cosicchè la notte porta realmente saviezza e salvezza. Per riconoscenza quindi verso i benefici della notte gli Egiziani attendono questa per compiere le religiose cerimonie tributate al dio della salvezza, e quella notturna che attualmente si sta svolgendo è della massima imponenza.

Il grandioso corteo faraonico giunto al tempio di Anubi, sfarzosamente illuminato anche all'esterno, viene accolto all'ingresso dal Collegio eccelso dei sacerdoti. Sua Santità il Faraone, posto in capo il « triregno », formato con le tre corone sovrapposte dell'alto, del medio e del basso Egitto, sale sulla sedia gestatoria circondata dallo speciale corpo della

Digitized by Google

magnifica sua guardia, dai turibolari e dai flabellari portanti su lunghe aste gli ampi flabelli di candidissime penne di struzzo. Squillano le lunghe egizie trombe di argento; il Faraone passa attraverso il tempio, dinanzi all'immensa folla prostrata, e giunge così fino davanti all'altare di Anubi. Si svolgono cori e danze sacre; quindi Rampsinite, salito su apposito trono e levatosi in piedi, con le braccia protese verso il simulacro del dio, intona, beninteso in lingua egiziana: *Te Deum laudamus,* e l'inno eterno di esultanza, non meno eterno dei canti d'implorazione, proseguito dai sacerdoti e dal popolo intiero, tutti non più prostrati ma ritti in piedi e, come il loro sovrano, con le braccia levate al cielo, sale all'Eterno!

Finito il *Te Deum,* la principessa Tii, seguita dalla sua corte, si avanza verso il simulacro del dio e getta incensi sui grandi bracieri argentei posti dinanzi alla scolpita immagine di Anubi che rimane avvolta e nascosta da nuvole di bianco fumo. Tii, inginocchiata sovra un cuscino portole da Nitiritis, solleva verso quelle nubi le braccia non più esultanti ma imploranti, perocchè invece del simulacro divino essa rivede vivo tra quelle nubi il bello e virile volto del giovane eroe che arrischiò la propria vita per salvare la sua, e ne risente l'ardente bacio che le loro due anime ha fuso in un'anima sola, il bacio che essa continuerà a sentire per tutta la vita!

Così i due giovani protagonisti della strana storia che ho preso a narrare, lui dormente in aperta campagna, sotto i raggi delle stelle, lei in tutta la pompa della sua regalità assistente ad una solenne cerimonia religiosa, nella stessa ora, nel medesimo istante, realmente si vedevano e si scambiavano un ineffabile sorriso di amore. Siffatti fenomeni di telepatia, che da pochi anni la scienza moderna conosce ed appena ora ha cominciato a fare oggetto de' suoi studi, agli antichi Egiziani assai meglio che a noi erano noti, e questi, come vedremo a suo luogo, sapevano persino trarne profitto!

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) *TORINO - ROMA*

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata della più recente giurisprudenza

***Dieci volumi in undici parti,* Lire Trecento.**

LA NOVELLA MENSILE

UN PARADISO CON VENTISETTE MOGLI

(Versione dal tedesco)

Klaas Lehmkuhl, che come secondo era stato per diciotto mesi sul piroscafo « Iduna », saldò alla cassa degli armatori un conto di 1256 marchi e intascò il denaro.

— C'è anche una cartolina per lei — disse sorridendo l'impiegato.

Era una cartolina postale inglese, che portava il timbro di Auckland. Accanto all'indirizzo era scritto di traverso: «Pescata a 28° 45″ latitudine sud e 176° 11″ longitudine ovest da Oliver Malton ». Klaas decifrò con meraviglia sempre crescente la cartolina coperta di minuti caratteri. E lesse:

« Paradiso, 8° 17″ latitudine sud, 148° 26″ longitudine ovest. — Caro Klaas, — La cartolina sulla quale ti scrivo proviene da un marinaio inglese che ieri abbiamo pescato morto. Oggi lo abbiamo seppellito. Aveva anche una bottiglia di rum vuota in tasca e una matita. Ficco la cartolina nella bottiglia e la butto nell'acqua. Forse sarà portata dalle onde su qualche spiaggia, e un galantuomo la troverà e la butterà nella cassetta postale. Qui non abbiamo altri mezzi di comunicazione. L'isola, dove mi trovo, non ha nome; io la ho battezzata « Paradiso ». Si vive qui molto comodamente. Sono l'unico uomo e ho ventisette mogli. Non sono così bianche come le ragazze di Amburgo, ma abbastanza carine. Ventisette sono un po' troppe, a dir la verità, ma io mi faccio onore, nonostante i miei cinquantaquattro anni. Finora ho quarantatrè rampolli, tutte femmine, nemmeno un maschio. Dev'essere colpa mia. Se vuoi diventare mio genero, vieni subito qui. Non dimenticarti di portare un mazzo di carte, tabacco e rum, che qui non esistono. Denaro non ne hai bisogno. Comprati una carta delle isole Marchesi e tieniti sempre a oriente. Arrivederci presto. — Il tuo vecchio camerata della « Fortuna » Hein Krukénbarg ».

Klaas si riebbe a poco a poco dalla sconfinata meraviglia e riflettè. Aveva trentun anni; diciassette anni prima aveva approdato con la nave « Fortuna » a Taiti, e Hein Krukenbarg era sceso a terra e non era più ritornato a bordo. Dunque l'affare del Paradiso era vero. Klaas si tastò in tasca. Vi erano più di mille marchi. Bastavano per il viaggio. Perchè non visiterebbe Hein Krukenbarg? Giungere vivo a Paradiso e diventare genero di Hein Krukenbarg non era una cosa che possa capitare tutti i giorni. E subito si decise e comprò tabacco, rum e un mazzo di carte e cacciò tutto dentro una cassa. A Liverpool si arrolò come marinaio su una nave a tre alberi, e sei mesi dopo giungeva a San Francisco.

Quivi comprò due casse, riempì l'una di biscotti e conserve per quattordici giorni e nell'altra mise i suoi strumenti nautici: bussola, sestante e cronometro. Dopo appena un mese giunse come passeggiero, su

Digitized by Google

una nave a vela francese, a Nucaiva, la maggiore delle isole Marchesi.

Quivi comprò col denaro che gli rimaneva il più grande e lungo battello che potè trovare, lo attrezzò come *yacht*, vi collocò le sue tre casse e un barile di acqua dolce, e veleggiò arditamente verso occidente. Durante la notte si lasciava portare dalle onde e dormiva con un occhio solo. Il battello funzionava magnificamente, il tempo si manteneva buono, ma del Paradiso di Hein Krukenbarg neppure al quarto giorno riuscì a scoprire alcuna traccia, nonostante che, secondo i suoi calcoli, egli dovesse avere già oltrepassato il 149° grado. Non poteva avventurarsi molto più lontano, perchè doveva risparmiare la metà delle provviste per il viaggio di ritorno.

Allora, poichè il giorno dopo avrebbe dovuto tornare indietro, pensò di farsi, nella notte, una buona dormita. Legò i remi, ammainò la vela e si coricò.

Stanco com'era, s'addormentò subito profondamente.

Quando si destò, si trovò nella risacca di un banco di coralli. La situazione del battello era pericolosa; ora esso s'inchinava a babordo, ora a tribordo. Ma Klaas non perdette la testa. A nuotare c'era sempre tempo, quando il battello si sarebbe spezzato. Non vedeva un'isola, ma la fiutava. E si mise a gridare, il più forte che potè: « Hein Krukenbarg! » E ripetè il grido più volte, approfittando accortamente delle pause fra le onde della risacca, finchè giunse una risposta.

— Olà, Klaas! — rimbombò una voce poderosa dalla spiaggia: — sei arrivato finalmente?

— Sono arenato col mio battello nella risacca.

— Hai portato anche una bottiglia di rum?

— Un'intera dozzina!

— Amico! — gridò Hein lietamente, — sei un tipo magnifico. Aspetta, vado subito a prendere le mie mogli!

Klaas udì, in una lingua straniera, fare un diavolo a quattro sulla spiaggia. Delle fiaccole divamparono nell'oscurità. Le grida aumentavano sempre e superavano il fracasso della risacca. Nere, agili figure emersero improvvisamente dalla bianca spuma delle onde. Come per una magia il battello fu rimesso a galla e fu spinto su una spiaggia sabbiosa. Intorno a Klaas era un nero formicolìo, tanto che cominciò a girargli la testa. Il fumo delle fiaccole gli mordeva gli occhi. Di Hein Krukenbarg nessuna traccia.

— Hein! Hein! — gridò Klaas, — dove ti sei ficcato?

— Son qui, ragazzo mio! — rispose egli da un qualche buco invisibile. — Devo prima infilarmi i miei calzoni domenicali!

E finalmente ecco venire Hein Krukenbarg. Portava lo stesso vestito col quale diciassette anni prima era sceso a terra a Taiti, ma aveva una barba selvaggia e l'aspetto di un antropofago. Nella cintura portava infilato un grande coltello lucente.

— Klaas, mio caro Klaas! — esclamò Hein con la sua poderosa voce di basso, e gli buttò le braccia al collo. — Che bellezza averti finalmente qui! Adesso vogliamo darci alla pazza gioia. Dove hai il rum?

Klaas per la meraviglia non riusciva a trovar parole. Mostrò soltanto le tre casse.

— Caterina! Maria! Teresa! — chiamò Hein e aggiunse alcune parole in lingua indigena. E subito le tre casse furono portate via.

— Amico! — disse Hein e battè a Klaas sulla spalla per dargli il benvenuto, così forte che egli si piegò. — Come son contento! Vieni, prima di tutto, alla mia villa.

Poco dopo entrambi sedevano in due comode amache, bevendo alternatamente dalla bottiglia di rum che stava fra essi, e fumando come due piroscafi.

— Alla tua salute, Klaas! — esclamò Hein mandando giù un sorso del divino liquore: — ora raccontami un po' del tuo viaggio.

— Che cosa devo raccontarti! Ho ricevuto la tua cartolina e son venuto qui: ecco tutto.

— Ma io! — esclamò Hein, — quanto ho da raccontare! Sarai proprio stupito. Credo che a nessuno siano mai capitate delle cose così straordinarie come a me. Dunque, comincio per ordine. A Taiti non son più ritornato a bordo perchè mi ero innamorato di una piccola negra. Un giorno facemmo insieme una passeggiata in barca, ed ecco che, appena siamo fuori dal porto, scoppia una tempesta che ci trascina sempre più verso nord, finchè al terzo giorno arrivammo a un'isola. Qui vivevano quasi cento abitanti neri, che ci dettero da mangiare e da bere. Non mi piacque rimanere là; volevo ritornare a Taiti. La ragazza però preferì restare. Allora partii solo. Ed ecco che, appena ero un paio d'ore in mare, scoppia un'altra tempesta e mi trascina verso nord, finchè improvvisamente vado a sbattere contro uno scoglio. Non so nuotare, come sai. Il battello si spezza, e cinque o sei donne nere mi portano sulla terra ferma. Quello era il mio Paradiso, dove ancora adesso mi trovo. Tutto questo è avvenuto molto semplicemente.

— E le tue ventisette mogli? — domandò con curiosità Klaas. — Non vi erano uomini?

— Nessun uomo e nessun bambino; soltanto donne — affermò Hein scotendo la testa.

— Ma ciò è un po' strano — osò obiettare Klaas.

— Così sembrò al principio anche a me; ma dopo, quando feci un po' di conoscenza con le donne, ebbi la spiegazione della cosa. Gli uomini un giorno si erano messi in mare con tutti i battelli, per far guerra agli abitanti di un'altra isola. E nessuno era ritornato. Subito dopo scoppiò nell'isola una tremenda malattia di bambini, e tutti i ragazzi morirono. Soltanto le donne sono rimaste. E queste me le sono sposate a mano a mano, una dopo l'altra. Che altro mi restava da fare? Ero proprio obbligato moralmente a ciò.

— Non hai bisogno di scusarti, — disse Klaas. — Al tuo posto avrei fatto lo stesso. Continua a raccontare.

— Non è stata una cosa facile, questo posso dirtelo — continuò Hein e aprì la seconda bottiglia. — La vedova del capo tribù, una vecchia strega orribile, si era anche lei messo in testa di farsi sposare. E poichè io non ne avevo nessunissima voglia, prese a odiarmi con tutte le forze del suo stagionato cuore. Ordì una congiura contro di me e suscitò una piccola rivoluzione. Io allora la prendo per l'orecchio sinistro, tiro fuori il mio coltello e le taglio di netto l'orecchio. Non potevo fare altro. « Bada, » le dico, « se adesso non mi lasci in pace, ti taglio anche l'altro orecchio e per di più il naso ».

— Questo è un delitto, mio caro, — osservò Klaas.

— Ad Amburgo! — rispose Hein, bevve e si pulì la barba di antropofago. — Qui faccio io le leggi. Da

Digitized by Google

quel giorno, quella vecchia strega mi ha obbedito come un cagnolino. E cinque anni fa le abbiamo fatto un gran funerale.

Vi fu un lungo silenzio. Klaas non riusciva a digerire così presto la straordinaria confessione, e Hein fumava saporitamente due sigari per volta.

— Che grande quantità di rum e di tabacco può sopportare un uomo quando ha fatto quaresima per diciassette anni! — esclamò Hein.

— Hai veramente solo figlie femmine? — chiese Klaas per venire finalmente al fatto principale.

— Niente altro che femmine, — confermò Hein quasi mortificato. — Ho fatto tutto il possibile, ma non sono riuscito, come se fosse una stregoneria.

— E se succede lo stesso anche a me?

— Allora non saprò che farmi di te. Dovrai partire e mandarmi qui un altro.

— Provare si può! — disse Klaas sinceramente. — Posso vedere le ragazze? Se fra esse una mi piace, non ho nulla in contrario.

— Che cosa dici? — esclamò Hein mettendosi la mano dietro l'orecchio, come se non avesse ben capito. — Vuoi prenderne una sola? Questo non va. Non vuoi mica portare qui delle nuove mode!

— Non ho questa intenzione — rispose Klaas; — ma devo prima abituarmi a poco a poco alle mode di qui.

Hein si alzò sopra pensiero, uscì dalla tenda e gridò alcune parole nella notte. Quindi si sedette nuovamente e cercò di soffocare la sua rabbia con la terza bottiglia di rum.

— Come padre, devo provvedere — borbottò irritato — a che le mie figliuole prendano tutte marito. Se tu per cominciare non ne prendi almeno due, non ne avrai nessuna.

Klaas acconsentì e si dichiarò disposto a un doppio matrimonio.

— Di là dal monte più vicino ho una villa — disse Hein sodisfatto. — Voglio regalartela. Ho fatto sempre là il mio viaggio di nozze.

— Benissimo! — disse Klaas, e si mise in ascolto perchè una canzone, che gli sembrava molto conosciuta, si udiva avvicinarsi sempre più.

— Queste sono le mie figlie, — disse Hein, pieno di rum e di orgoglio paterno. — Questa canzone tedesca gliel'ho insegnata io. Non sanno, è vero, che cosa significa, ma si divertono un mondo a cantarla.

Il canto si avvicinava. Luci di lanterne colorate venivano danzando giù per il declivio e passavano davanti alla porta spalancata e intorno alla casa. La canzone diceva:

Lanterna, lanterna,
sole, luna e stella,
la mia lanterna splende così bella,
si può andare a spasso con essa.
Lanterna, lanterna,
sole, luna e stella.

Klaas guardò meravigliato l'amico.

— Sì — disse Hein, e la sua lingua cominciava a imbrogliarsi, — bisogna pure far qualche cosa per l'istruzione. Se chiudo gli occhi e sento la canzone, mi sembra di sedere nella cantina di Gaspare Maasböl e che fuori sia Amburgo.

Quindi uscì barcollando ma pieno di dignità, e Klaas lo seguì. Il canto s'interruppe. Le ragazze si avvicinarono. Portavano, attaccate a sottili bastoni, piccole zucche vuote, nelle quali bruciava una fiamma di olio di palma a uno stoppino galleggiante. Erano quasi tre dozzine di ragazze. La loro pelle era di un bel colore cannella, e alcune avevano occhi azzurri. Tutte erano adorne di fiori e di corone, chiacchieravano fra loro come stornelli, ridevano mostrando i denti bianchissimi. Le sei più grandi stavano un po' in disparte e guardavano con la coda dell'occhio Klaas, come se ne diffidassero. Ma Hein tenne loro in dialetto indigeno una piccola concione di cui Klaas non capì una parola; poi andò a prendere le due più grandi e infilò le loro braccia sotto i gomiti di Klaas.

— Questa è Amalia e questa è Meta — disse egli solennemente. — Vi do la mia benedizione, figli miei. Non sono due belle ragazze, Klaas? Non devi aver paura di loro.

— No davvero, — rispose Klaas e strinse a sè le due braccia rotonde.

Amalia e Meta gli sorrisero.

— Dunque, — continuò Hein, — tutto va benissimo. Le altre quattro si chiamano Frida, Marta, Matilde e Ietta. Addio, caro genero. Ti puoi affidare ad Amalia e a Meta. Esse ti condurranno felicemente di là dal monte. Le altre quattro te le dò per il servizio.

Il rum disse per bocca di Hein molte altre cose, che Klaas però non capì. Di buona voglia seguì le ragazze su per la collina. Quando a metà altezza si voltò, vide Hein uscire barcollando dalla sua villa, e le ragazze rimaste danzare allegramente intorno alla casa cantando la nota canzone.

— Questo è veramente un paradiso! — disse egli, e si fermò e accarezzò le guance morbide come pesche di Amalia e di Meta. Ed esse gli sorrisero nuovamente, come se lo conoscessero già da un pezzo. Le altre quattro, però, Frida, Marta, Matilde e Ietta, erano tristi. Klaas si sentì stringere il cuore e accarezzò anche ad esse le guance vellutate. E allora tutte e sei gli sorrisero. E anche Klaas rise.

***

Hein si svegliò il pomeriggio seguente con un terribile mal di capo. Aprì tuttavia una nuova bottiglia di rum.

Il terzo giorno si accorse con spavento che gli erano rimaste soltanto due bottiglie di rum; salì sulla collina e gridò:

— Klaas, come stai?

— Lasciami in pace, non ho tempo — e il tono della risposta era piuttosto sgarbato.

Hein ritornò subito indietro e bevve ancora una bottiglia.

La mattina dopo, salì di nuovo sulla collina e gridò:

— Klaas, come stai? Non c'è che una bottiglia!

Allora Klaas si liberò dalle morbide braccia delle sue mogli e andò dal suocero. Bevvero tranquillamente l'ultima bottiglia e parlarono di questo e di quello. Soltanto della questione del matrimonio non parlarono, perchè era già risolta con generale sodisfazione.

— Ora il rum è liquidato — disse Hein e gettò in un angolo l'ultima bottiglia vuota. — Se hai voglia, ti mostrerò il Paradiso.

Klaas aveva voglia, e ammirò il limpido lago vulcanico che forniva l'acqua potabile, il boschetto di alberi di cocco, l'allevamento di maiali, il pollaio, la

Digitized by Google

salina e il vivaio di piante, circondato da una siepe spinata di coralli. Ammirò anche le graziose casette sparse fra il verde, dove si rivelava dappertutto l'opera di mani alacri.

— Bravo! — disse Klaas pieno di rispettosa meraviglia, — hai davvero lavorato moltissimo.

— Macchè! — rispose ridendo Hein: — ho soltanto comandato. Le mie ventisette mogli hanno fatto tutto. Non ho mosso un dito. Ho soltanto affaticato qualche volta la mia mente, questo è vero. E che forza hanno queste donne! Noi due dobbiamo nasconderci. Qui a Paradiso siamo noi il sesso debole. Ma con la testa ci sono assai inferiori. Le mie figlie sono naturalmente molto più intelligenti. Per te, un giorno, la vita sarà assai più facile. Perchè, se muoio, devi diventare il mio successore.

— Hm! — disse Klaas, — su questo devo ancora riflettere. Finora mi piace abbastanza.

Hein scosse in silenzio la testa, e in silenzio fecero il giro dell'isola. Impiegarono quasi due ore. Il banco di coralli li accompagnò per duemila o tremila metri senza interruzione. Come una siepe, alla quale si frangevano le onde, esso circondava l'isola. Improvvisamente giunsero dinanzi al battello.

— Dev'essere messo al coperto — disse Klaas sopra pensiero; — altrimenti si secca.

Hein non disse nulla, ma la sera dopo il lavoro era fatto.

Però l'amicizia aveva ricevuto un piccolo colpo. Nessuno dei due toccava questo tasto. Ogni mattina si trovavano sulla collina, dove si godeva una bella vista sul mare, e giocavano a tressette.

— E la posta? — domandò Klaas che vinceva.

— Ah, è vero! — rispose Hein di malumore. — Uno schiaffo. Chi vince una partita può darne uno all'altro.

— Sta bene — rispose Klaas imperturbabile; vinse e non diede lo schiaffo.

— Ecco — brontolò Hein e porse la faccia.

— No — disse Klaas, — me lo conservo. Me lo puoi rivincere.

E così continuarono a giocare riservandosi e conservandosi gli schiaffi, senza alcun costrutto.

Il malumore di Hein svanì soltanto quando Amelia gli regalò un nipotino maschio.

— Bravo, Klaas, — esclamò lietamente: — ritiro tutto ciò che ho detto. Non devi più partire.

— Sembra anche a me — disse Klaas e continuò a sposarsi. Ogni tre mesi doveva celebrare un matrimonio, e di là dalla collina aumentava il numero delle casette fra il verde.

Così trascorsero, in pace, tranquillità e allegria, sette anni. Klaas aveva diciannove mogli e quarantotto maschi. E tutti ricevevano, al battesimo che Hein celebrava sempre con grande solennità, un nome tedesco. Questa terza generazione aveva già un colorito molto più chiaro della cannella.

— Adesso mi sono stufato — dichiarò Klaas quando furono passati i sette anni. — Torno ad Amburgo.

Hein uscì fuori di sè dalla rabbia, ma non gli giovò a nulla e dovette infine acconsentire.

Il battello fu messo in mare, calafatato con resina, attrezzato a nuovo e riempito di acqua dolce e di provviste. Hein preparò, per l'addio, in una grande zucca, un ponce di vino di palma, e bevve con Klaas per un buon viaggio e per un felice ritorno. Perchè questo Klaas glielo aveva dovuto promettere solennemente.

Ma avvenne diversamente. Mentre i due amici bevevano, le diciannove mogli color cannella di Klaas tennero un conciliabolo con le madri più scure e formarono un piano di guerra. Tutte incolpavano Hein Krukenbarg, il loro tiranno e padre del Paradiso, della partenza di Klaas. Hein era vecchio, e Klaas giovane. E il vecchio era geloso del giovane e voleva disfarsene. Così pensavano le mogli e le madri. Ma tutte quante non volevano affatto tollerare ciò.

E subito scoppiò la rivolta. Con alte grida le donne diedero l'assalto alla villa e si comportarono come tante indemoniate. Specialmente le figlie di Krukenbarg, che non avevano mai avuto gran rispetto per lui, gli si avventarono come furie, come se volessero cavargli gli occhi. Inutilmente egli agitava il suo largo coltello da antropofago. Ben presto gli fu strappato; Klaas, che voleva venirgli in aiuto, fu dal numero preponderante inchiodato alla parete.

Hein sferrava pugni intorno a sè. Ma oramai l'autorità, che aveva posseduto per venticinque anni, era perduta per sempre. Egli era definitivamente sbalzato dal trono. Quando cercava di giustificarsi, la sua voce veniva coperta dalle grida.

Improvvisamente si vide afferrato da tutte le parti, sollevato in aria e portato, fra alte grida di guerra, sulla spiaggia. Prima di capire che cosa gli capitasse, sedeva già nel battello che, spinto da cento braccia muscolose, filò rapido portandolo di là dallo scoglio della risacca. Hein si trovava fuori e non poteva senza aiuto tornare nel suo Paradiso, perchè non aveva ancora imparato a nuotare.

— Hein, aspetta un po'! — esclamò Klaas, divise vigorosamente la folla multicolore delle donne, si gettò in acqua e con tre bracciate raggiunse il banco.

Un grido di disperazione uscito da cento bocche lo seguì, ma non poterono più acchiapparlo perchè egli già sedeva nel battello con Hein Krukenbarg.

— Esser cacciato dal proprio Paradiso! — esclamò Hein tutto disperato: — questa è davvero un'azionaccia.

Klaas alzò la vela e afferrò i remi.

— Che cosa facciamo adesso? — chiese Hein.

— Filiamo verso Amburgo.

— Che cosa farò in Amburgo? — gemette Hein Krukenbarg; — sono vecchio e non posso più lavorare.

— Non pensarci — lo consolò Klaas: — sei mio suocero diciannove volte, e io provvederò a te.

Frattanto il battello si era allontanato dal banco e veleggiava verso l'alto mare. I lamenti e le grida delle donne diminuivano d'intensità.

— Addio, mogli! — gridò Hein Krukenbarg, — addio figli miei! State sani e allegri! Torneremo.

Si asciugò gli occhi col rovescio della mano e volse il capo. Silenziosamente il Paradiso svanì nell'orizzonte. Dopo un po', Hein alzò la testa e fece un viso meditabondo.

— Credi che si estingueranno?

— Hanno tutto quello che serve — lo rassicurò Klaas: — maschi e femmine.

— E' vero — disse Hein. — Ma allora le zie dovranno sposare i nipoti. Credi che ciò possa andare?

— Non dartene pensiero! — rispose Klaas sorridendo.

Digitized by Google

***

Otto giorni dopo, arrivavano felicemente a Taiti. Vendettero il battello e su un vapore inglese giunsero a Sidney. Quivi si arrolarono nel Lloyd, e nove settimane dopo sedevano ad Amburgo nella cantina di Gaspare Maasböl.

E quivi siede ancora oggi Hein; e Klaas Lehmkuhl, che fa servizio su un vaporetto carbonifero fra Amburgo e Hull, provvede per il vecchio, come se questi fosse diciannove volte suo legittimo padre. I clienti di Gaspare Maasböl sanno che Hein ha vissuto venticinque anni a Paradiso, e quindi gli pagano volentieri un bicchiere di birra.

E Hein Krukenbarg siederà sicuramente nella simpatica cantina fino al giorno in cui s'imbarcherà definitivamente per il Paradiso dell'altro mondo.

EWALD GERHARDT SEELIGER.

(Riprodus. vietata).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Applicazione della fotografia aerea agli studi archeologici.

L'impiego della fotografia aerea a scopi archeologici — scrive G. Lugli nel *Bollettino* dell'Associazione Archeologica Romana — non è una cosa nuova presso di noi. Già nel 1900 veniva eseguito a mezzo di palloni frenati il rilievo del Foro Romano, cui seguirono nel 1910-1911 quelli di Pompei e di Ostia, e nel 1919 quello di Porto. Si vide allora di quanta utilità fosse un tal genere di rilievo, il quale, oltre a dare l'altimetria esatta della regione secondo la stessa percezione naturale, permette anche, per mezzo delle ombre dei muri, di stabilire una abbastanza precisa scala delle altezze.

Ma questi rilievi sono stati limitati alle regioni archeologiche più intense e già conosciute, ove, bene o male, l'esame sul terreno poteva supplire a quello aereo. Dove invece quest'ultimo è assolutamente necessario è in aperta campagna e in ispecial modo nelle regioni paludose, nelle regioni a macchia bassa e nelle regioni accidentate, nelle quali molti monumenti restano celati dalle condizioni del terreno, e altri possono essere scoperti con enorme risparmio di tempo o di lavoro.

Chi di noi non ha attraversato più e più volte l'Isola Sacra? Ebbene, a pochi metri della via, verso il mare, la fotografia aerea ha messo in evidenza un magnifico fortilizio del cinquecento, con quattro bastioni ad angolo acuto, il quale si trova ancora segnato nella pianta di Ostia del 1557 come « forte degli imperiali abbandonato » (Ashby, *La campagna romana al tempo di Paolo III*, Roma 1914, fig. 2).

Ed io stesso, in una escursione fatta sui colli Albani col dirigibile « Roma » che andò poi perduto in America, ho potuto prendere la pianta esatta delle varie banchine che si trovano sulla riva del lago, ora quasi tutte sott'acqua, ed escludere la comune credenza che tutto il lago fosse arginato con un poderoso muraglione in opera quadrata (*Bull. Arch. Com.* 1919, fig. 44 e 49).

Non dubito — prosegue il Lugli — che per mezzo della fotografia aerea potranno essere riallacciati molti tratti di strada e di acquedotti che sono ora divisi, e potrà essere ricostituito, almeno in parte, il sistema primitivo di viabilità del Lazio e in genere d'Italia.

Certo si è che i risultati finora ottenuti sono straordinari e fanno molto sperare per il futuro. Se avessimo avuto l'aiuto aereo per la prima zona della « carta archeologica » delle Paludi Pontine, quanto lavoro risparmiato e quanta maggiore esattezza nella ricerca!

Non sarebbe, credo, difficile mettere d'accordo l'autorità militare con quella archeologica e far sì che nelle esercitazioni fotografiche aeree vengano scelte di preferenza le zone archeologiche, meglio ancora quelle in istudio per la « carta », in modo da rendere questa impresa perfetta e definitiva.

Contro i pidocchi delle piante.

Gli agricoltori italiani — leggiamo nella *Rivista di Agricoltura* — ricordano la gravissima invasione di pidocchi sulle piante ortensi e su quelle da frutto, verificatasi nello scorso anno e che distrusse in alcuni luoghi l'intero raccolto. Contro questo dannosissimo nemico bisogna insorgere per impedire che rinnovi i suoi misfatti.

Due sono i mezzi di lotta più comunemente usati e che danno i migliori risultati: l'*estratto fenicato di tabacco* e il *legno quassio*.

L'estratto fenicato di tabacco si usa in soluzione al due per cento, con aggiunta di 2 kg. di sapone molle di potassa. Preparata la soluzione, bisogna avere la precauzione di renderla neutra con l'aggiunta di calce, servendosi delle cartine indicatrici (tornasole, oppure fenolftaleina). Si aggiunge latte di calce a poco a poco, sino a che la cartina di tornasole lasci il color rosso e prenda il colore azzurro pallido; se si usa la cartina di fenolftaleina, questa dal colore bianco passa al colore rosa pallido quando la soluzione è neutra.

Il legno quassio si prepara nel seguente modo. Si mettono 3 chilogrammi di trucioli in infusione per 24 ore in dieci litri di acqua calda, trascorso il qual tempo si toglie il legno quassio e si allunga l'infusione con acqua semplice, sino a portare il volume del liquido a 100 litri.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani. "Il Giaurro „ di Lord Byron. Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

Tanto la soluzione al fenicato di tabacco quanto quella del legno quassio agiscono direttamente sui pidocchi, che, colpiti, vengono a morire. La somministrazione si fa con le pompette apposite, oppure con le comuni pompe da solfato di rame. Bisogna colpire direttamente col liquido i parassiti; quindi si dovrà dirigere il getto sulla pagina inferiore delle foglie e sui giovani rami infetti. Se si debbono curare piante a fusto strisciante o catena (poponi, cocomeri ecc.), l'operatore dev'essere preceduto da un ragazzo che con un bastoncino solleva la catena piegandola lateralmente, in modo da esporre al getto della pompa la pagina inferiore delle foglie.

Tanto l'uno che l'altro sistema di lotta, se fatti con la prescritta diligenza, sono efficacissimi; però è meglio dare la preferenza al legno quassio, quando lo si possa trovare.

La segnalazione degli "iceberg„ col metodo termoelettrico.

Dopo la catastrofe del « Titanic » avvenuta nel 1913 e seguita da molte altre ancora più considerevoli, molte ricerche si sono fatte — leggiamo nel *Correspondant* — per scoprire a una certa distanza i blocchi e gli *iceberg,* e si è ricorso al metodo acustico, all'esame della temperatura dell'acqua (più bassa vicino ai blocchi) e finalmente al metodo di ricettare i raggi infrarossi provenienti dai blocchi stessi.

I raggi infrarossi, come gli ultravioletti, non sono avvertiti dalla nostra rètina. Ma possono essere avvertiti da apparecchi che ne rivelino l'esistenza. Negli eserciti, si sono fatti apparecchi di questo genere, consistenti in una sorgente di raggi calorifici posti nel foco di uno specchio parabolico. Lo specchio proietta un getto di questi raggi. Se un altro specchio, posto di fronte al primo, riceve questo getto, lo manifesta per mezzo di un dispositivo posto nel foco ricevitore e sensibile alle variazioni termiche. Si è cercato di manifestare il getto di raggi infrarossi per mezzo del suono, o anche di mettere in azione un galvanometro e di ottenere segnali acustici od ottici.

Nella marina, ricettando i raggi infrarossi, si è potuto avvertire l'avvicinarsi di una nave (scaldata dalla macchina) in una notte buia. Ora, se con questo metodo si può segnalare la vicinanza di una massa calda, a irradiamento positivo, crescente, si deve poter segnalare quello di una massa a irradiamento negativo, decrescente. Per ottenere questo risultato, basta una coppia termoelettrica, una parte della quale è diretta verso l'irradiamento, e l'altra verso l'aria nel posto ricevitore. La differenza di temperatura crea una corrente in senso inverso a quella che si produce quando la sorgente è calda. L'apparecchio funziona bene: le esperienze fatte al nord del banco di Terranuova hanno dimostrato che alla distanza di 11 km. la modificazione della corrente nella pila basta a far agire un ricevitore telefonico. Questo risultato è sufficiente per i bisogni della navigazione: avvertito il segnale, il pilota sta in guardia, modera la velocità, muta la direzione, studia la via, per evitare lo scontro.

Il "componium„: macchina automatica per comporre musica.

Il « componium » o macchina per comporre a uso dei musicisti — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — fu inventato nel 1820 da Vinkel, meccanico olandese, e poi, quando lo si credeva perduto, fu ritrovato e ricomposto da Tolbecque, violoncellista e gran conoscitore di strumenti a corda, il quale, avendo nozione di quella macchina, la comprò, mezzo distrutta, da un fabbricante d'organi a Parigi; ebbe poi la pazienza di cercare a destra e a sinistra, da rigattieri, i pezzi mancanti, e dopo tre anni di paziente lavoro potè risuscitarla e farla funzionare.

Questo strumento, di cui si può vedere un esemplare nel Conservatorio di Bruxelles, era destinato da Vinkel a dare, in cambio di un tema melodico che gli era fornito, tutte le variazioni immaginabili.

Su un primo dato, esso componeva modificando e trasportando, e, secondo calcoli matematici, poteva dare 14 quintilioni di variazioni sullo stesso tema. Supponendo un pezzo della durata di cinque minuti, occorrerebbero 138 trilioni d'anni per far eseguire al « componium » tutte le variazioni che può fornire lo stesso tema.

E in questo il « componium » supera Beethoven, che non ha oltrepassato le 32 variazioni. Lo strumento ricomposto da Tolbecque, morto quest'ultimo, fu messo in vendita a Niort, ma non si sa dove sia andato a finire.

SOMMARI

Riviste italiane.

Civiltà Cattolica, Roma.

2 Febbraio: SS. D. N. Pii Div. Prov. Papae XI. Epistola Encyclica. *De Consociationibus Dioecesanis* — L'Enciclica all'episcopato francese sulle associazioni diocesane — Alla ricerca dell'unità nella Chiesa anglicana — Lo studio della lingua latina nella scuola classica — Un orfano di guerra — Scienze naturali — Un maestro di ascensioni — Bibliografia. = *16 Febbraio:* Associazioni « diocesane » e associazioni « cultuali » — L'idealismo attuale e il soggettivismo del reale — Relazioni tra Russia e Santa Sede nella prima metà del secolo scorso — Rassegna sociale — Cervello e pensiero — Per la propagazione della Fede — Bibliografia.

Coltura Popolare, Milano.

Febbraio: Filosofia e politica nella riforma Gentile (*Graeculus Quidam*) — Coscienza e giuramenti (*G. Zibordi*) — Verso la

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA) — TORINO — FILIALE IN ROMA

Prof. VALENTINO FORTINI
Chimico principale nei Laboratori chimici delle Dogane e I. I.
Insegnante di Merceologia nel R. Istituto Commerciale di Napoli

ELEMENTI
DI
MERCEOLOGIA

Seconda edizione aumentata, completamente riveduta e messa a giorno, con ampio Indice analitico-alfabetico

I numerosi studenti che affluiscono alle sempre accresciute Scuole di Commercio dove la Merceologia è materia importantissima di insegnamento; i Funzionari di Dogana, ai quali si richiedono cognizioni merceologiche sempre più profonde; i commercianti, che hanno compreso come i tempi dell'empirismo sieno ormai tramontati, ed infine gli Insegnanti, ai quali per i nuovi ordinamenti della Scuola Media si fa obbligo d'impartire lezioni di merceologia, formano una larga schiera di persone alle quali è necessario un testo che poteva fino a ieri essere ritenuto superfluo.

Ma il desiderio e l'interesse di conoscere la natura, le origini, il processo di estrazione e di fabbricazione delle sostanze e degli oggetti che ci passano continuamente fra le mani, è così vivo e così frequente in tutti — e specialmente nei giovani — che un libro il quale dia rapidamente una informazione precisa ed esauriente al riguardo deve inoltre considerarsi come una suppellettile domestica indispensabile a tutte le famiglie

A questi concetti sono ispirati e provvedono gli *Elementi di Merceologia* del Prof. VALENTINO FORTINI, già così favorevolmente noti al pubblico e dei quali presentiamo la *seconda edizione completamente riveduta, aumentata e messa a giorno.*

Essi sono la guida necessaria, anzi l'unica, per chi voglia formarsi una cultura merceologica, perchè l'Autore nel descrivere tutte le merci che oggi sono lanciate sui mercati, non ha fatto uno dei soliti lavori di compilazione, ossia un mosaico più o meno ben combinato, ispirato molte volte a lavori stranieri, ma bensì opera più che originale, opera viva, avendo attinto e verificato tutte le notizie che riporta oltre che dalla più recente letteratura, dalla sua diuturna e lunga pratica professionale sia nel laboratorio, sia nell'officina, sia sui docks e nei grandi magazzini commerciali.

I varî modi di raccolta e di fabbricazione, le varietà commerciali, i caratteri distintivi, le alterazioni e i mezzi di conservazione di migliaia di prodotti, le loro sofisticazioni e i mezzi più semplici per rivelarle, i loro surrogati, i prodotti sintetici, le notizie sul modo di trasportarli e d'imballarli, sulla loro importanza per il commercio italiano, sulla produzione, sul movimento commerciale, sul trattamento doganale in riguardo all'ultima tariffa, sugli usi, ecc., tutto è esposto e raggruppato in modo omogeneo e organico che, mentre dà un concetto sintetico di sì vasta materia, rende altresì agevole il ritenere tutto il tesoro di notizie che in questo libro è riunito.

Se si aggiunge a questo il modo piano, chiaro, vivo col quale sono esposte le nozioni più aride sì da rendere anche per il profano facile e piacevole la lettura, il corredo di nitide e belle incisioni che adornano il testo, la veste tipografica accuratissima, è indiscutibile che questo trattato è quanto di meglio e di più moderno si sia fino ad oggi pubblicato sulla materia in Italia.

Due volumi in-8° grande di 1200 pagine complessive con due tavole, 546 figure nel testo e ampio Indice analitico-alfabetico

Lire SESSANTA.

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA) — TORINO — FILIALE IN ROMA

MICHELE ROSI

Storia contemporanea d'Italia

dalle origini del Risorgimento ai giorni nostri

L'ampia materia esposta con serenità scrupolosa in questo libro è raggruppata in tre parti, destinate rispettivamente ad esporre i principii direttivi del Risorgimento quali apparvero prima del 1821, il successivo svolgersi di essi fino alla proclamazione del regno d'Italia e lo sviluppo di questo fino al 1922.

Le tendenze nazionali prima della Rivoluzione Francese, le relazioni di questa con l'Italia, le cospirazioni, le guerre, lo sviluppo materiale e morale del Paese, risultano evidenti per abbondanza di fatti e di osservazioni, mentre la vita del popolo italiano, quale si svolse nel cinquantennio successivo, è presentata nei suoi molteplici aspetti: politica interna, codici, provvedimenti sociali e sanitari, cultura, scuole, bilanci dello Stato, esercito, marina, mezzi di comunicazione, esplorazioni commerciali e geografiche, emigrazione, colonie, ecc., tutto viene descritto con sobrietà ed esattezza.

Qualsiasi lettore pertanto trova in questo libro non solo quanto gli basta per capire come l'Italia sia giunta allo stato attuale, ma altresì quanto occorre per intendere i principali problemi dei nostri giorni; mentre chi ama compiere studi più lunghi e particolareggiati può trovare aiuti preziosi nelle indicazioni bibliografiche e nelle note di cui l'opera è ricca.

In-8° di pagine VIII-624, Lire TRENTA.

Dello stesso Autore:

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria

Sono pubblicati: il volume I di pag. XVI-1128 ed il tomo I del volume II di pag. XVI-1572 con oltre mille illustrazioni nel testo e numerose tavole e carte storico-geografiche in nero ed a colori . . . . . **Lire Centottanta**

Chiedere programma dettagliato.

Digitized by Google

15 Aprile 1924 Anno XXXIV — N. 8

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola, Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

SOMMARIO

Sottufficiali dell'esercito e maestri elementari (Gherardo Ferreri) . . . 281

Note e noterelle

Il IX Congresso geografico italiano - Il movimento emigratorio italiano - Concorso per disegni di mobili usuali - Il commercio fra Italia e Francia - Postilla poetica - Postilla etimologica: "cannibale" 283

Rivista delle riviste straniere

Diplomazia dell'aeronautica (North American Review) 285
L'orientamento professionale e l'apprendistato nel Belgio (Economiste Français) 287
Le novità della radiotelegrafia: il fenomeno del "fading" (Lectures pour tous) 288
Osservazioni intorno al pane (Umschau) . 290
Inglesi catturati da briganti (Chambers's Journal) 292
Uso del cloruro di sodio come concime (Correspondant) 293

Attraverso le riviste italiane

Il problema economico e politico dell'agricoltura meridionale (Gerarchia) . . 294
Arrigo Boito poeta e il "Nerone" (Nuova Antologia) 296
Femminismo in Roma antica (Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana) 298
L'albergo americano e la sua organizzazione (Rassegna Italiana) 300
Per l'insegnamento italiano agli alloglotti (Schola) 302
Terapia musicale (Rivista Musicale Italiana) 304
I problemi dell'azoto nella produzione attuale (La Prora) 305
Fenomeni e sensazioni medianiche (Luce e Ombra) 307
Il tramonto del "copyright" americano (Marzocco) 309
Profilassi della scarlattina, del morbillo e della pertosse (Folia Medica) . . . 311

Leggendo e annotando 313

Fra libri vecchi e nuovi

Giulio Scotti: "Chi era l'Innominato?" (Giacomo Cattaneo) 313
NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 314

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 315

Fra riviste e giornali

Strane tribù dell'Africa centrale - Un florilegio di spropositi nei libri sussidiari per le scuole elementari - Le macchine rotative per la stampa dei giornali - Gli strati superiori dell'atmosfera - Un genio della bontà e un rifugio per minorenni 317
Dopo il caffè - Libri ricevuti. 320
Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

CURA PRIMAVERILE

La stagione di primavera è l'epoca più propizia per le cure ricostituenti degli organismi deboli ed è pure la stagione meglio indicata per la cura tendente allo scopo di rafforzare i bulbi del pelo e facilitare lo sviluppo e la conservazione dei capelli e della barba. La migliore preparazione a questo scopo è la

PRIMA DELLA CURA

CHININA-MIGONE

DOPO LA CURA

L'Acqua **CHININA-MIGONE**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali, non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

Tutti coloro che hanno i capelli sani e robusti dovrebbero pure usare l'ACQUA CHININA-MIGONE e così evitare il pericolo della eventuale caduta di essi o di vederli imbianchire.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) **TORINO** Filiale in ROMA

PUBBLICAZIONI D'ATTUALITÀ:

SIDNEY WEBB
Ministro del Commercio nel Gabinetto laburista inglese

LA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

SOMMARIO: La democrazia primitiva. Le istituzioni rappresentative. L'unità di governo. Rapporti fra le diverse Unioni. Funzioni delle Unioni di mestiere. Il metodo dell'assicurazione mutua. Il metodo del contratto collettivo. L'arbitrato. Il metodo della sanzione legislativa. Il saggio tipico di salario. La giornata normale di lavoro. Igiene e sicurezza. Introduzioni di nuovi processi industriali. Continuità dell'occupazione. L'ammissione ad un mestiere. Il diritto ad un mestiere. I corollari del movimento Unionista. I postulati del movimento unionista. La teoria delle Unioni di mestiere: il verdetto degli Economisti. Il mercanteggiamento. Le caratteristiche economiche dell'Unionismo. Il movimento Unionista e la Democrazia. La condizione giuridica del contratto collettivo. Parassitismo industriale e libero scambio.

In 8° di pagine 826 lire 24.75.

DELLO STESSO AUTORE:

STORIA DELLE UNIONI OPERAIE IN INGHILTERRA

SOMMARIO: Le origini delle Unioni operaie. La lotta per l'esistenza. (1799-1825). Il periodo rivoluzionario (1829-1842). Il nuovo spirito ed il nuovo tipo (1843-1860). La «GIUNTA» ed i suoi alleati. Sviluppo delle sezioni (1863-1885). Il vecchio ed il nuovo Unionismo. (1875-1889). Il mondo Unionista (1892-1894). Appendice.

In 8° di pagine 508 lire 13.50.

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 aprile 1924 — Vol. XLIV — N. 8

SOTTUFFICIALI DELL'ESERCITO E MAESTRI ELEMENTARI

In tutte le nazioni dove esiste il servizio militare obbligatorio, o perchè la carriera delle armi ha perduto la tradizionale attrattiva, o perchè la gioventù è divenuta più irrequieta e meno sofferente di disciplina e d'altra parte ha urgenza di crearsi una posizione indipendente e una famiglia propria, si lamenta una progressiva e forte diminuzione nel numero di sottufficiali, che vanno scomparendo malgrado i premi e i vantaggi concessi per trattenere i più adatti a quest'ufficio. Eccetto che durante il periodo bellico, in cui le necessità della guerra avevano rinvigorito la compagine di questo tratto d'unione fra il milite gregario e gli ufficiali, negli anni successivi il corpo dei sottufficiali è nuovamente intristito.

Come nei collegi o convitti si rende indispensabile la presenza di istitutori o prefetti, i quali colmano con la loro assidua compagnia la lacuna esistente fra i collegiali e i professori, che hanno rapporti soltanto nelle ore di scuola e non si trovano mai in una comunione confidenziale; così nei ranghi dell'esercito quegli che vive in compagnia del soldato, dal giorno dell'arrolamento a quello del congedo, è appunto il sottufficiale, il quale da un canto rappresenta presso il milite l'autorità dei superiori, che non può esercitarsi continuamente sulla truppa date le limitazioni del servizio, e dall'altro è il tramite per cui il subordinato può comunicare gerarchicamente con i comandanti.

La necessità di possedere un buon nucleo di sottufficiali è stata particolarmente sentita in quei paesi dove l'esercito è costituito da volontari, come l'Inghilterra, o dove vi sono legioni straniere e truppe coloniali. E perchè il sottufficiale non si stanchi della sua carriera e abbandoni presto l'importante ufficio, si cerca trattenerlo con stipendi di favore e con serie garanzie per la vecchiaia. Ma se ciò è attuabile in piccoli nuclei di armati, diventerebbe un disastro finanziario per le nazioni che hanno esercito a leva obbligatoria, con un numero costante di armati calcolati a centinaia di migliaia e che in casi particolari di richiamo e di mobilitazione superano presto qualche milione di individui. Ora, per simili eserciti, non bastano la preparazione bellica perfetta, l'approntamento completo del materiale da guerra, il comando affidato a ufficiali competenti, colti, rigidi; ci vuole ancora una sapiente organizzazione della categoria dei sottufficiali, senza di che si avrebbe come una macchina a cui manchino degli ingranaggi.

Dopo questa fugace premessa, destinata a far capire l'importanza del problema da noi enunciato, diremo che più volte in passato tentammo parlare del medesimo argomento, additando anche il mezzo di soluzione a nostro avviso migliore; ma, dati i tempi politicamente avversi a ogni rinvigorimento disciplinare delle istituzioni statali, non ci fu possibile far udire la nostra voce. Ora che per una illuminata resipiscenza dello spirito nazionale si è compiuta una potente virata di bordo contro il disfattismo demagogico degli ultimi decenni, è probabile che la nostra voce venga ascoltata e si apra la via a una spassionata discussione sulla maniera di ridar vita alla categoria dei sottufficiali del nostro esercito. Altri avranno proposte ispirate da principi tecnici strettamente militari; noi, che veniamo dal campo dell'insegnamento, ci permettiamo di presentare una soluzione che ci sembra di facile attuabilità.

Fra le numerosissime reclute che ogni anno affluiscono ai reggimenti a sostituire i congedati, sarebbe opportuno selezionare coloro i quali, sia per grado di istruzione, sia per ceto sociale, dessero affidamento di poter espletare anche un cómpito intellettuale. Una lunga ferma, per esempio di dieci anni, che oggi spaventa il più appassionato armigero, sarà facilmente sottoscritta allorchè si prospettino i

Digitized by Google

vantaggi che un sì lungo servizio arrecherebbe alla carriera di chi lo intraprende. Perciò, dopo compiuta la più accurata istruzione militare e conseguito il grado di sergente, a questi nuovi sottufficiali si dia il diritto di frequentare le scuole magistrali e di conseguire l'abilitazione all'insegnamento. Fin che dura il periodo della ferma, quelli che avranno conseguito il diploma di maestro potrebbero venire adibiti alla istruzione delle reclute ignoranti e così percepire una indennità di soprasservizio che migliorerebbe la loro situazione economica. Appena congedati, si dia loro la preferenza a occupare i posti di insegnanti elementari man mano che si renderanno vacanti, specialmente nelle scuole dove l'educazione fisica e la preparazione premilitare sono entrate fra le materie di programma.

Questo ex sottufficiale, che resterebbe ancora, per i suoi onorari e per l'eventuale richiamo in servizio militare, alle dipendenze del Ministero della Guerra, è a nostro avviso l'ideale dei maestri della scuola primaria, quale i moderni indirizzi didattici e il rinnovato spirito nazionale oggi richiedono. Inoltre i posti nelle scuole rurali, oggi affidati con criteri non logici alle maestre, nelle quali la buona volontà e l'abnegazione meravigliosa non possono supplire alle deficenze del sesso, sarebbero con immenso vantaggio tenuti dai nostri sottufficiali-maestri, i quali, oltre a influire con la rigida disciplina acquistata sotto le armi sulla riottosa psicologia del contadinello e a indirizzarlo al razionale uso della mente e del corpo, potrebbe impartire preziose nozioni di agraria, da essi apprese o in quegli orti sperimentali che avanti la guerra ogni Divisione d'esercito possedeva e che vorremmo si riattivassero al più presto, o nelle vere e proprie scuole di agraria che il sottufficiale avrà tempo di frequentare insieme con le scuole magistrali.

Data la topografia della nostra penisola e la distribuzione dei Comuni e delle borgate, anche dal lato fisico i maestri provenienti dalla categoria dei sottufficiali si prestano meglio all'ufficio di insegnanti di scuole rurali; poichè per essi, abituati alle marce e agli esercizi della vita militare, è un giuoco fare a piedi un percorso di alcuni chilometri per viottoli scoscesi, che per una delicata maestrina oggi rappresenta una fatica gravissima. È vero che si viene a creare una specie di antagonismo fra i maestri borghesi e quelli provenienti dall'esercito; ma crediamo che ciò, anzi che nuocere alla classe magistrale, varrà a migliorarla, poichè vi si trapianteranno elementi disciplinati, ligi al proprio dovere; di modo che non un contrasto sorgerà in seno alla classe, ma uno spirito di emulazione che darà i migliori frutti. È doloroso ricordare che, nei decorsi anni di ubriacatura comunista, fra i maestri avemmo a deplorare i più infuriati demolitori della nostra dignità nazionale. Parecchi di essi, dimentichi della loro missione che è quella di educare, si improvvisarono demagoghi nelle piccole piazze dei paesi; predicarono l'abbandono del lavoro e la rovina dei raccolti e del bestiame; alla spiegazione della storia patria sostituirono il canto degli inni sovversivi. La scuola, in qualche regione, era la fucina della rivoluzione, quando non era il giaciglio del maestro. Ricordiamo infatti un tale, in un paesello del Piemonte, che, dopo aver trascorso la nottata per le bettole a far propaganda rossa, al mattino, presentandosi nell'aula ancora avvinazzato, concedeva agli scolari giornata bianca purchè lo lasciassero dormire sdraiato sulla cattedra.

Per quanto il confronto non sia simpatico, vorremmo tuttavia che le nostre scuole primarie acquistassero il carattere di quelle tedesche, dove il fanciullo impara innanzi tutto a essere soldato fedele alla sua patria. Tutte le istituzioni, create da noi per sviluppare e mantenere inalterato lo spirito nazionale nella gioventù, non hanno avuto fortuna. Le palestre ginnastiche, i doposcuola sportivi, le organizzazioni premilitari hanno vita effimera e spesso falliscono allo scopo. Lo stesso tiro a segno nazionale è stato disertato; all'infuori di quelli che devono frequentarlo per obbligo inerente ai ritardi di leva o ad altre speciali concessioni di carattere militare, nessun altro vi accede, nè adulto nè tanto meno giovane; manca da noi quello spirito di spontanea attrazione che esercita il bersaglio, per esempio, sugli Svizzeri e i Tirolesi; il nostro contadino, dopo il tempo trascorso sotto le armi, non si degna di rimbracciare il fucile nemmeno per la caccia. Ora, quale vantaggio e quale risparmio di tempo, se nella scuola primaria i maestri, competenti in materia militare, cominciassero ad addestrare i fanciulli fin dalla tenera età e ne sviluppassero il senso del valore fisico, insieme con la coscienza dei sacri doveri verso la patria!

Prof. GHERARDO FERRERI
della R. Università di Roma.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

Il IX Congresso geografico italiano.

Dal 22 al 30 del mese corrente si tiene a Genova il IX Congresso geografico italiano. Il primo di tali Congressi fu tenuto pure a Genova, nel 1892, in occasione della commemorazione del IV centenario della scoperta dell'America. Furono, fin d'allora, gettate le basi alla istituzione dei Congressi geografici italiani, che tanto hanno contribuito all'incremento e alla diffusione degli studi geografici fra noi.

La direzione di tali Congressi è tenuta dal Comitato Geografico Nazionale Italiano, il quale coordina la propria azione con quella dei Comitati esteri attraverso l'Unione Geografica Internazionale. La convocazione del Congresso ha quest'anno importanza speciale, in quanto sono ancora in discussione i problemi del nuovo assetto politico del mondo europeo e coloniale, mentre è all'inizio la nuova situazione economica mondiale.

Il Congresso non consisterà solo in riunioni puramente scientifiche e in conferenze, ma anche in mostre, visite al porto e alla zona industriale ligure, a gallerie e musei, nonchè in escursioni per terra e per mare.

Le adunanze saranno o generali, con intervento di tutti i membri del Congresso; o parziali, destinate allo svolgimento di temi, alle relative discussioni e alla presentazione delle comunicazioni. Importante è il programma relativo alle mostre: il Comitato ha rivolto invito particolare alle Amministrazioni dei Comuni liguri, perchè contribuiscano ad accrescerne l'importanza, inviando fotografie, carte e descrizioni relative al suolo ligure e notizie su viaggiatori e studiosi liguri. Per la preparazione delle mostre è stata stabilita la suddivisione in 6 sezioni; particolare rilievo merita quella relativa all'attività ligure all'estero nell'attualità e nella storia.

Il movimento emigratorio italiano.

Il Commissariato dell'Emigrazione ha pubblicato i dati particolareggiati delle partenze transoceaniche ed europee per il periodo gennaio-ottobre 1923. In questi dieci mesi i passaporti rilasciati a emigranti italiani per oltre oceano furono 160,000; di fatto, i partiti al 30 ottobre furono 140,000; di questi, 48,827 per gli Stati Uniti; 11,450 pel Brasile; 70,529 per l'Argentina; 6127 pel Canadà; 2087 per l'Uruguay, e un migliaio per l'Australia.

Il contributo maggiore venne dalla Sicilia, dalle Calabrie, dagli Abruzzi e Molise, dal Veneto, dalla Campania, dalle Puglie, dal Piemonte e dalle Marche.

L'emigrazione non transoceanica o continentale ha segnato, sempre nello stesso periodo, 145,000 partenze; ma, essendo questa cifra desunta dai passaporti di nuovo tipo, non vi sono compresi gli emigranti clandestini e quelli che riuscirono a varcare la frontiera con passaporto d'antico modello; si calcola che costoro ammontino al 30 per cento delle partenze regolari; computando anche questa percentuale, l'emigrazione europea avrebbe raggiunto nel detto periodo circa 188,000 espatri.

Degli emigranti regolari (cioè forniti del nuovo passaporto), 120,000 partirono per la Francia; 10,320 per il Belgio e l'Olanda; 6262 per la Svizzera; circa 2000 andarono nei Paesi Balcanici e in Jugoslavia; 1700 nella Tunisia, e poco più di un migliaio in Austria, Ungheria e Cecoslovacchia.

Le regioni che hanno maggiormente alimentato l'emigrazione europea sono quelle settentrionali; in ordine decrescente, il Veneto e Friuli, il Piemonte, la Lombardia, la Toscana e l'Emilia.

I rimpatri avvenuti nei primi dieci mesi dell'anno scorso furono 31,000 transoceanici: circa 17,000 provenienti dagli Stati Uniti; 10,000 dall'Argentina; 3200 dal Brasile; 326 dall'Australia; poco meno dall'Uruguay, e solo una quarantina dal Canadà.

Dai paesi non transoceanici tornarono 50,260 emigrati; in questa cifra però non sono compresi i minori d'anni 16. Dalla Francia ne vennero 40,000, dalla Svizzera 3600, e circa 2500 dal Belgio e dall'Olanda.

Riassumendo: il bilancio del periodo considerato ha segnato un'uscita di 330,000 persone e un'entrata di 85,000, con una differenza di 245,000 individui. Cifra assai inferiore alle partenze dell'anteguerra, tanto più se si considera la cresciuta popolazione e la disoccupazione ancora preoccupante.

Concorso per disegni di mobili usuali.

L'Istituto per il Lavoro « per le Piccole Industrie » che ha sede in Venezia, Palazzo Bembo, Riva del Carbon, 4792, col proposito di fornire ai produttori di oggetti d'arte (mobili, ferri battuti, vetri, tessuti, ceramiche, ecc.) alcune serie di modelli utili, mentre bandisce frattanto un primo gruppo di concorsi per formare la serie dei modelli di mobili, richiama alla mente dei concorrenti questo principio: che la bellezza d'un mobile consiste nella sua forma essenziale e che l'eccesso della decorazione è, quasi sempre, dannoso.

Avverte altresì che i modelli dovranno servire per mobili di uso corrente e tali che, per la loro praticità, per la speditezza dell'esecuzione, per il costo moderato, possano sostituire quelli che si fabbricano di consueto in Italia, molti dei quali non giovano a elevare il gusto del pubblico e la fama delle nostre industrie artistiche.

I. — I temi dei suddetti concorsi sono i seguenti:

a) *disegni per l'arredo di una camera da letto* e precisamente di un letto, di un tavolino da notte, di un armadio, di un cassettone, di una poltrona, di una seggiola, di un lavabo (costo massimo per l'esecuzione dell'arredo completo con quattro seggiole: *L. 5000*);

b) *disegni per l'arredo di una stanza da pranzo* e precisamente di una tavola, di una seggiola, di una credenza e di un secondo mobile da parete (costo c. s. con sei seggiole: *L. 4000*);

c) *disegni per l'arredo d'un locale ad uso di studio* e precisamente di una scrivania, di una libreria, di un secondo mobile da parete, di una poltrona e di una seggiola (costo c. s. con due poltrone, quattro seggiole: *L. 4000*);

d) *disegni per l'arredo di una cucina* e preci-

Digitized by Google

samente di una tavola, di una credenza, di una seggiola, di uno scaffale (costo c. s. con quattro seggiole: *L. 1200*);

e) *disegno di mobile combinato* per servire a uso di cassettone, scrivania e vetrina (costo c. s.: *L. 1500*).

II. — I concorrenti sono obbligati a presentare per ogni concorso i disegni dei pezzi enumerati alla lettera relativa. Possono presentare tutti quegli altri disegni di pezzi che credessero utile di aggiungere: per es. un inginocchiatoio e un attaccapanni per la camera da letto; un seggiolone da bambino per la stanza da pranzo; una libreria girevole per il locale a uso di studio ecc., segnando il costo rispettivo di esecuzione.

III. — Di ogni mobile sono richiesti:

a) le varie proiezioni nella scala di un decimo;

b) tutti i particolari al vero, necessari per la costruzione;

c) un disegno prospettico;

d) il preventivo dettagliato della spesa necessaria per costruirli.

Delle seggiole dovrà essere presentato, oltre al disegno, il modello in grandezza di esecuzione, costruito anche in legno comune.

IV. — Possono partecipare ai concorsi artisti, artefici e industriali italiani. Il termine utile per la presentazione dei disegni scade il 30 giugno 1924.

V. — *Per il concorso indicato con la lettera* a) *è stabilito un premio indivisibile di L. 4000; per ciascuno dei concorsi indicati con le lettere* b) e c) *un premio indivisibile di L. 2500; per il concorso indicato con la lettera* d) *un premio indivisibile di L. 1200; per il concorso indicato con la lettera* e) *un premio indivisibile di L. 800.*

Il commercio fra Italia e Francia.

Si hanno le cifre relative ai primi nove mesi dell'anno passato e da esse risulta che la bilancia commerciale è stata favorevole per noi: abbiamo importato per un valore di 954 milioni di lire, e abbiamo esportato per un valore di un miliardo e sessanta milioni di lire, ragione per cui abbiamo avuto una differenza a nostro favore di 106 milioni di lire.

Nelle esportazioni il movimento più importante è stato quello costituito dalla seta tratta, la quale è uscita nella quantità di 9900 quintali per un valore di circa 393 milioni di lire.

Inoltre nelle esportazioni sono da notarsi ancora: le pelli crude per un valore di 70 milioni di lire; la canapa greggia e pettinata per un valore di 52 milioni di lire; i cascami di seta per un valore di 45 milioni e mezzo di lire; le carni fresche e preparate per un valore di oltre 29 milioni di lire; gli agrumi per un valore di circa 28 milioni di lire.

Nelle importazioni sono da rilevare: le lane, cascami e borra di lana per un valore di circa 99 milioni di lire; il carbon fossile per un valore di 81 milioni di lire; i tessuti e altri manufatti di lana, di crino e di pelo per un valore di oltre 66 milioni di lire; i rottami di ferro, di acciaio e di ghisa per un valore di oltre 60 milioni di lire; i tessuti e altri manufatti di cotone per un valore di 54 milioni di lire; i tessuti e altri manufatti di seta per un valore di 48 milioni di lire; le pelli preparate per un valore di quasi 48 milioni di lire; la seta tratta e cascami di seta per un valore di 38 milioni di lire; le macchine, apparecchi e loro parti per un valore di oltre 27 milioni di lire.

Postilla poetica.

Un'agile e bella lirica di Luigi Grilli.

ENTRANDO L'APRILE.

Dalla tristezza oppresso
e di malinconia
grave l'anima, al pianto
delle nubi indefesso,
pensato avevo un canto,
quale non scrissi mai,
d'aulente poesia
in ritmi agili e gai
pel tuo ritorno, o aprile,
mese di folli amori,
di rondini e di fiori.

E dentro c'eran alberi
verzicanti, e distese
di prati — costellati
di margherite, sponde
riflesse in rivi limpidi
che blando hanno il sussurro;
c'eran lembi di azzurro,
e, tra le rame, frulli
d'ali, gorgheggi, stridi
e pigolio di nidi;
in ogni bosco, in ogni
sentier riposto sogni
fascinanti — una festa
di tante cose belle:
sorrisi di donzelle
da gli sguardi furtivi,
e di bimbe e fanciulli
vaghe testine bionde,
celesti occhi raggianti
e guance rosee; c'era
della vita ridesta
tutta la primavera
con l'alito suo fresco,
col profumo campestre
di cespi di ginestre,
coi rossi fior del pesco;
c'era odor di viole
tra le siepi nascoste,
e sole, sole, sole...

Ma stamattina, appena
sveglio, le imposte ho schiuso
ansioso: ciel chiuso
ed acqua fitta, a iosa ..
Così, l'anima piena
di gran malinconia
al pianto delle nuvole
che ancora non ha posa,
indispettito, irato,
ho il mio canto gettato
nel fango della via.

Postilla etimologica: " cannibale „.

Gli indigeni delle Piccole Antille chiamavano *canniba* certe tribù che si cibavano di carne umana e che Colombo nelle sue relazioni disse *canibales*, donde il nostro « cannibali ». La stessa origine ha lo spagnolo *Caribes* e l'italiano « Caribi » o « Caraibi », cioè quegli Indiani che al tempo di Colombo tenevano le Piccole Antille. Notisi che lo spagnolo *caribe* significa anche « uomo crudele e sanguinario ».

Sinonimo di « cannibale » è « antropofago » (dal greco *anthropos* « uomo » e *fago* « mangio »).

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

DIPLOMAZIA DELL'AERONAUTICA

Circa venti anni or sono, cioè il 17 dicembre 1903, allorchè i fratelli Wright eseguirono i primi voli meccanici, l'aviazione divenne una cosa pratica — scrive A. TINKER nella *North American Review* di marzo.

Pochi rami del sapere umano hanno progredito così rapidamente come l'arte del volo. L'aviazione non soltanto è diventata un fattore essenziale della vita militare, ma va occupando un posto di prim'ordine anche nella vita commerciale della civiltà moderna. Inoltre l'aviazione è diventata una pedina importantissima nel grande giuoco della politica internazionale. Essa è stata l'elemento essenziale nella delicata sistemazione degli accordi anglo-francesi per gli affari militari e navali. Attualmente i Governi europei e degli Stati Uniti prendono in molta considerazione la limitazione degli armamenti aerei. Osserviamo alcuni aspetti delle proposte riduzioni delle forze aeree e dello sviluppo che queste forze ebbero dopo il principio della guerra.

La Conferenza di Washington. La Conferenza di Washington, che diede origine al trattato navale delle cinque Potenze (Italia, Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Giappone), ha stabilito una certa quota di forze navali, che ciascuna di queste Potenze può possedere e che è proporzionata alle forze possedute attualmente. Nella stessa Conferenza fu lanciata l'idea di tenerne un'altra analoga concernente le forze aeree.

La Francia, appena fu concluso il trattato di Washington, cominciò a costruire apparecchi aerei. Sapendo che una Conferenza intesa a fissare le proporzioni delle forze aeree sarebbe succeduta a quella sulle forze navali, la Francia volle mettersi in grado di poter stare, la prossima volta, alla testa delle nazioni e non in coda come a Washington. L'America invece, per le condizioni attuali della sua aviazione militare e navale, sta proprio alla coda, essendosi lasciata passar davanti la Francia, la Gran Bretagna, il Giappone, l'Italia, e persino la Germania e la Russia.

Nonostante i reiterati avvertimenti del contrammiraglio William A. Moffett, capo dell'Ufficio dell'Aeronautica degli Stati Uniti, e del maggior generale Mason M. Patrick, capo dei Servizi aerei, i legislatori americani si sono rifiutati di prendere i provvedimenti necessari per la creazione di adeguate forze aeree militari e navali.

Quando si consideri che le linee di difesa degli Stati Uniti non si limitano più alle coste della loro area continentale, ma si estendono nel Pacifico dalle isole Aleutine alla zona del Canale per la via di Havai, e nell'Atlantico da Eastport e Maine, a Porto Rico, alle isole Virginia e a Panamà, desta meraviglia che il solo dirigibile *Langley*, di circa 12,000 tonnellate e con una rapidità di 15 nodi, possa far fronte ai bisogni. Le preoccupazioni aumentano quando si consideri la distanza fra le coste dell'Atlantico e quelle del Pacifico, e fra il Canadà e il golfo del Messico.

Con queste forze inadeguate, come è possibile che gli Stati Uniti affrontino una Conferenza per la riduzione degli armamenti aerei?

Gli Americani hanno stabilito il precedente e i criteri con cui si debbono determinare le quote degli armamenti, ma non si sono messi in grado di avvantaggiarsi di tali criteri.

Negli altri Stati. La Francia e l'Inghilterra erano prima unite in una stretta alleanza militare e navale. Finchè la Gran Bretagna ebbe la più grande flotta del mondo, e la Francia il più potente esercito, la sicurezza della Francia e delle Isole Britanniche sembrava che non avesse nulla da temere.

Le accresciute forze aeree della Francia permisero alla Gran Bretagna di mandare 26 delle sue 33 squadriglie in Egitto e in Oriente per far fronte ai Turchi e alla politica degli Irak, perchè non aveva da temere attacchi in Europa.

Ma da quando la Francia occupò militarmente la Ruhr, ciò che non piacque troppo agli uomini politici della Gran Bretagna, le forze aeree della Francia divennero oggetto di critiche da parte del Governo britannico e della stampa, e il Parlamento volle destinare enormi somme alla costruzione di un'aviazione militare e navale capace di eguagliare quella della Francia.

L'Italia, che per ragioni pecuniarie aveva lasciato che le sue forze aeree perdessro efficenza, ha d'un tratto mutato politica e ha iniziato l'attuazione di un programma che le darà un'enorme forza aerea.

Il Giappone, durante la guerra mondiale, cominciò a provvedersi di forze navali e aeree capaci di far fronte ai bisogni dei suoi crescenti possedimenti: esso ha un programma aereo più grandioso di quello di qualsiasi altra Potenza.

Ci troviamo dunque in presenza di una gara per le forze aeree, simile a quella delle forze navali, cui la Conferenza di Washington tarpò le ali.

Digitized by Google

Prima a reclamare la riduzione delle forze aeree fu la Gran Bretagna, forse tratta dal desiderio di porre un freno alla Francia. Ma il principio delle proporzioni, stabilito a Washington, mutò l'atteggiamento dell'Inghilterra. Essa non acconsentirà a partecipare a una Conferenza finchè non avrà raggiunto forze aeree adeguate.

Negli Stati Uniti. Alcuni, male informati, credono che gli Stati Uniti vogliano invece che tale Conferenza abbia luogo al più presto, e che la loro aviazione sia fiorente. Ma se è vero — dice lo scrittore americano — che gli aviatori americani tengono il *record* della velocità, della resistenza e dell'altezza; che i motori americani sono i più potente e sicuri, e i piloti americani i più abili e ingegnosi del mondo, il numero delle macchine è purtroppo assai limitato.

Rammentiamo anche la straordinaria efficenza del servizio postale aereo, che ha dimostrato agli Stati Uniti e al mondo intero come l'aviazione commerciale sia effettuabile e redditizia.

Ma l'abilità e la buona volontà di pochi ufficiali aviatori non può sostituire la deficenza delle forze. Tanto l'Ufficio dell'Aeronautica quanto il Servizio delle Forze aeree hanno redatto un programma che sarà presentato al Congresso durante l'attuale sessione, e se i legislatori americani hanno un po' del buon senso che viene loro attribuito, le proposte dovranno essere approvate.

Senza gli stanziamenti adeguati e il relativo aumento delle forze americane, non si deve addivenire a una Conferenza per la riduzione, neppure se la situazione internazionale fosse a essa favorevole. Il Governo americano non ha il diritto di mettere in pericolo la difesa nazionale impegnandosi in tale Conferenza, poichè ne risulterebbe che gli Stati Uniti dovrebbero passare in ultima linea.

Russia e Germania. Ammesso pure che il trattato di Washington offra garanzie di pace ai suoi firmatari, che cosa diremo degli enormi progressi aerei che va facendo la Russia, con gli sforzi combinati della Germania?

È interessante notare a quali equivoci abbia dato luogo l'inframmettenza nella situazione delle forze aeree tedesche. La Commissione Alleata di Controllo dell'Aeronautica tedesca pose alla Germania tante restrizioni e così irritanti, che fu necessario, due anni dopo, rivedere la decisione della Commissione stessa.

Una copia della decisione riveduta fu spedita agli Stati Uniti dal Consiglio Alleato degli Ambasciatori, sullo scorcio del 1921, con la fiducia che gli Stati Uniti avrebbero partecipato alla Commissione di controllo. Ma gli Stati Uniti si rifiutarono di impegnarsi in un programma come quello proposto dalla Commissione, e richiamarono l'attenzione sui seguenti fatti: 1° l'attività scientifica tedesca si era concentrata sui problemi dell'aeronautica con tale successo, che molti dei più importanti progressi fatti dall'aviazione andavano attribuiti a essa; 2° sarebbe stato impossibile per gli Stati Uniti di fare una chiara distinzione fra la forza aerea militare e quella commerciale, perchè, essendo l'aviazione una scienza così giovane e che tende a svilupparsi con tanta rapidità, ciò che oggi consideriamo forza commerciale, domani potrebbe diventare forza militare; 3° se alla Germania fosse stato negato il diritto di acquistare e fabbricare apparecchi sufficienti ai suoi bisogni economici, essa sarebbe andata altrove a costruirseli.

Nonostante queste osservazioni, la Commissione Alleata di Controllo ostacolò l'industria aeronautica tedesca. E ciò che si prevedeva avvenne.

Non avendo alcuna intenzione di essere lasciata fuori della gara delle nazioni nell'aviazione, la Germania andò in Russia con capitali, ingegneri, abili meccanici e piloti, annullando completamente l'opera della Commissione Alleata.

Invece di fare delle forze aeree dell'Europa occidentale, compresa la Germania, una sola unità capace di poter resistere all'impeto di una invasione slava, gli Alleati si trovano ora di fronte a un'aviazione tedesca che è parte delle forze slave, o viceversa. Questa situazione preoccupa la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia ed è uno dei fattori più importanti della risoluzione presa di rinunziare a una Conferenza aerea.

Conclusione. Così stando le cose, come possono gli Americani fare i sordi ai consigli dei loro esperti, e continuare a reclamare una riduzione delle forze aeree?

Seguendo il consiglio degli intenditori — conclude lo scrittore — il Congresso deve sanzionare una legge per istituire nel Ministero del Commercio un Ufficio dell'Aeronautica. Inoltre sarà opportuno che il Congresso assegni i fondi necessari per l'esecuzione del programma redatto dallo Stato Maggiore dell'Esercito e dall'Ufficio Generale della Marina nell'intento di fornire allo Stato adeguati mezzi di difesa aerei, sia in terra che in mare. Soltanto se il Parlamento americano avrà adempiuto questo dovere, non peserà più su di esso l'accusa di aver trascurato la difesa nazionale.

Digitized by Google

L'ORIENTAMENTO PROFESSIONALE E L'APPRENDISTATO NEL BELGIO

Siamo felici di vedere — scrive GEORGES EUGÈNE BERTIN nell'*Economiste Français* del 9 febbraio — che i nostri vicini del Nord hanno pochissimi disoccupati, che il 1923 ha veduto la piena restaurazione della loro industria, e siamo curiosi di quanto riguarda la loro vita economica e intellettuale. Perciò, ora che la Società degli Ingegneri Civili di Francia e il Congresso della Lega dell'Insegnamento hanno fatto degli studi sull'apprendistato, è opportuno dare uno sguardo all'ordinamento belga.

Prima di collocare i ragazzi, bisogna orientarli. A tale orientamento si cerca ora di dare base scientifica. La Francia ha veduto, fra gli altri, i lavori del prof. Amar, che condussero, nel 1917, all'uso dello psicografo e dell'analisi cerebrale. Gli Stati Uniti hanno istituito nell'Università di Chicago una serie di corsi sull'informazione, sull'orientamento e sul collocamento, allo scopo di creare specialisti che poi guideranno i giovani. La Germania, da quando fu pubblicato il libro del Munsterberg « La psicologia e la vita economica » che data dal 1912, ha lavorato in questo senso, durante la guerra e la pace, ed è giunta all'istituzione degli esami psicotecnici che si fanno dare a Berlino e in altri grandi centri.

Il Belgio, colpito dall'importanza del problema, ha dedicato ad esso tutta la sua attenzione.

L'esame psicotecnico. Per il dottor Houdmont, direttore del Laboratorio psicotecnico di Bruxelles, se è possibile fare con sicurezza la scelta degli operai adulti che si presentano al lavoro, è invece delicatissimo e difficilissimo provvedere all'orientamento di quelli che sono soltanto adolescenti. Per questi occorre un Ufficio speciale, che ripeta più volte gli stessi esami e agisca con grande prudenza, giacchè nulla sarebbe più pericoloso di una falsa direzione che provenisse, non più dalla ignoranza, ma dalla scienza. Vi sono qualità intellettuali e fisiche che si sviluppano soltanto nella formazione definitiva, vi sono difetti che appaiono soltanto quando si è in contatto diretto con la vita. Gli studi si volgeranno quindi specialmente agli adulti che si sottoporranno utilmente alle prove di laboratorio, nelle quali, secondo il dott. Houdmont, bisogna studiare specialmente il fattore *stanchezza*. Sarebbe molto utile conoscere il momento preciso in cui la stanchezza si produce normalmente nei lavoratori manuali; si potrebbe così organizzare meglio il lavoro, aumentare il rendimento, protegger meglio gli individui e la società.

Oltre a questo sistema di laboratorio, si è istituito a Bruxelles, per i giovani, un orientamento col mezzo dell'Ufficio Internazionale, che esiste da quattro anni e raggruppa dieci Comuni dell'agglomerazione bruxellese. Il Christiaens ne ha esposto i metodi a Parigi, e una missione francese è andata a studiarli sul posto. Il futuro apprendista è sottoposto a un esame che dura circa tre ore e che, con metodi ingegnosissimi, rivela le qualità e i difetti del soggetto.

Dobbiamo — domanda lo scrittore, — approfittando di quelle esperienze, estendere oggi alla Francia quei metodi di orientamento?

Dato il gran numero di ragazzi che la Francia ha in confronto col Belgio, e la loro dispersione in tanti Comuni dove mancherebbero gli strumenti, la cosa ci parrebbe arrischiata. E poi, bisogna dir tutto: la complicazione dell'incartamento, che sarebbe conseguenza di questi esami, ci spaventa anticipatamente. I ragazzi possiedono già un certificato scolastico di quattro pagine e uno sanitario di cinque; se domani si istituisce il certificato degli apprendisti, quale ragazzo non avrà il suo certificato in Francia? Pensate alla complicazione burocratica di questo servizio! Contentiamoci dunque di seguire con interesse questi esperimenti, e, per migliorare immediatamente la nostra situazione economica e la nostra situazione sociale, stabiliamo da Brest a Tolone Comitati di Patronato di apprendisti, muniti di una sezione di orientamento professionale adattabile e pratica.

Le scuole del Belgio. Il Belgio, in materia di apprendistato, tiene molto alla scuola. I corsi complementari, serali o festivi, non sono in realtà se non corsi per adulti. Ve ne sono anche di quelli in cui non si accettano se non operai con due anni di pratica. L'industriale belga — questo è il punto capitale della questione — considera che la sola industria non può preparare il numero necessario di operai qualificati. Ciò perchè i mestieri moderni esigono conoscenze tecniche che possono essere fornite soltanto da un istituto speciale, e anche perchè l'industria manifesta da parecchi anni la propria impotenza a reagire contro la crisi dell'apprendistato. Tale opinione è condivisa dai Comuni, dal corpo insegnante, dal ministro degli Affari Economici, dallo Stato. Tutte le preferenze vanno alla scuola teorica e pratica, che *prende il futuro operaio prima che entri nell'officina, e non lo dà a quest'ultima se non armato di un'istruzione manuale e tecnica sufficiente perchè egli possa*

Digitized by Google

fare, di propria iniziativa, la via nella carriera da lui scelta.

Insomma, è il sistema opposto a quello francese, in cui si vedono corsi di apprendistato organizzati negli stessi stabilimenti industriali, o squadre di operai nelle scuole.

Nel Belgio l'istruzione professionale, che dura generalmente tre anni, è data nelle scuole ufficiali o nelle scuole libere. Quando queste ultime, rispondenti a un bisogno, funzionano con successo da un certo tempo, sono sovvenzionate.

In massima, lo Stato interviene nelle spese per due quinti; partecipa alle spese d'impianto, di utensili e modelli.

Fra le scuole ufficiali bisogna citare in primo luogo l'Università del Lavoro di Charleroi, vasto gruppo di scuole che conta circa 3000 alunni. Vi si formano tutti i quadri dell'esercito del lavoro, dagli apprendisti agli ingegneri.

Le scuole libere si sono sviluppate sopratutto in Fiandra. Là, dove la vita scorre fra i capolavori d'arte, non è dimenticata la coscienza artistica del medio evo e del Rinascimento; si vorrebbe farla rivivere, e si conta sulle scuole per difendere la lingua e la religione. I centri di istruzione sono quasi sempre confessionali: così la Scuola di Liège è diretta dai Gesuiti; l'Istituto industriale e professionale di Charleroi, dagli Elemosinieri del Lavoro. Queste case sono federate nell' Università Libera del Lavoro, che congloba tutte le scuole professionali cattoliche del paese. L'Università Libera è stata creata nel 1922 dal cardinale Mercier che segue da vicino il movimento.

Criteri generali. Quali idee animano oggi quegli ambienti ufficiali o liberi? Esse emergono dalle relazioni del Congresso del 1923.

I Belgi chiedono: 1° che l'istruzione professionale diventi obbligatoria; 2° che si adoperino con prudenza i diversi metodi di orientamento scientifico, ancora in prova; 3° che l'educazione fisica sia coltivata e sviluppata quanto la professionale; 4° che l'insegnamento dell'economia domestica si estenda alle giovanette di tutte le classi della società; 5° che l'insegnamento del disegno sia compreso meglio e aumentato.

Ma, per tutte le sezioni, la relazione insiste sulla necessità dell'insegnamento della morale. Bisogna che l'apprendista porti seco una visione chiara della vita familiare, una visione giusta della vita sociale, che sappia in che consistono i doveri di un uomo. Dobbiamo confessare — dice lo scrittore — che questo punto non è abbastanza considerato da quelli che, nelle riunioni francesi, prendono parte alle discussioni.

Se la Francia vuol costituirsi un'aristocrazia operaia, se vuole trarre da essa i capi subalterni e medî, che dovranno dirigere più tardi i lavoratori coloniali, bisogna che l'educazione morale dei nostri giovani sia elevata. Senza cercare di copiare i vicini, possiamo prendere da essi certe indicazioni e possiamo dire che avremo lavoratori sufficienti se avremo buoni cittadini.

LE NOVITÀ DELLA RADIOTELEGRAFIA: IL FENOMENO DEL "FADING"

Il fenomeno del « fading », i cui effetti sono tanto sconcertanti, ha dato luogo a dotte ricerche — scrive GUY MALGORN nelle *Lectures pour tous* di marzo: — esso da molto tempo era noto agli ingegneri radiotelegrafici, ma è stato necessario l'attuale sviluppo della radiotelefonia per richiamare l'attenzione del pubblico su questo strano fenomeno.

Che cosa è il "fading"? In che consiste il « fading »? Ecco: voi ricevete le emissioni di una stazione posta a circa 250 chilometri, e le intendete a meraviglia, quando a un tratto, senza ragione apparente, i segnali diminuiscono e a volte si fermano anche completamente. Invano cercherete di manovrare il vostro apparecchio e di regolarlo diversamente. Allora ve la prenderete con la stazione di emissione: e avrete torto, perchè le stazioni di emissione non subiscono alterazioni, e la causa del fenomeno deve essere cercata altrove, fra la stazione di emissione e quella di ricezione.

Altra manifestazione del « fading »: in certi luoghi, le variazioni di intensità dei segnali emessi da una stazione appaiono subito, mentre non si manifestano in luoghi vicini. Perchè il « fading » avviene soltanto di notte, e perchè i segnali di notte sono in generale più forti di quelli di giorno? Perchè la stazione di Londra è intesa a Salamanca, soltanto un quarto d'ora dopo il tramonto del sole? Perchè la Scozia riceve perfettamente i segnali da quello stesso posto di Londra, mentre il « fading » si manifesta in certe località ad esso assai più vicine? Donde viene l'impossibilità, constatata dai servizi radiotelegrafici militari olandesi, di far pervenire segnali a una certa regione di una superficie di circa 10 chilometri quadrati?

Il fenomeno del « fading » è pronunciato sopratutto quando la trasmissione si fa con onde brevi; ciò spiega perchè gli amatori inglesi di radiotelefonia odano più facilmente emissioni provenienti da Parigi o da L'Aja, le

Digitized by Google

quali sono fatte con onde lunghissime, che non quelle provenienti dall'Inghilterra stessa con onde molto brevi. Quando l'onda supera in lunghezza i 600 metri, il « fading » è molto meno sensibile. E le zone di silenzio si spostano quando cambia la lunghezza d'onda.

Le cause possibili. Sono state formulate diverse teorie intorno al fenomeno del « fading ». Una di esse, la più diffusa, è basata sull'esistenza dello strato detto « di Heaviside ». L'esistenza di questo strato, affermata dall'americano Heaviside nel 1900, spiegherebbe particolarmente le variazioni di intensità di giorno e di notte.

Secondo considerazioni che non hanno nulla a vedere con la telegrafia senza fili, si ammette che l'atmosfera che ne circonda, e che è limitata nella parte inferiore dalla superficie della Terra, cattiva conduttrice dell'elettricità, comprende: 1° la *troposfera,* strato d'aria respirabile di circa 10 chilometri di altezza, e che è sede dei fenomeni meteorologici da noi percepiti; 2° *uno strato radioattivo,* la cui esistenza non è però bene stabilita come quella degli altri strati e che quasi non interviene nei fenomeni radioelettrici che ci occupano; 3° la *stratosfera,* di circa 100 chilometri di altezza, regione di aria molto rarefatta, la quale ha una certa conduttibilità perchè, sotto l'azione dei raggi ultravioletti e forse anche degli atomi che il Sole carica di elettricità, l'aria di questo strato è ionizzata durante il giorno (cioè le sue molecole sono decomposte in particelle elettrizzate) e diventa quindi abbastanza buona conduttrice. La notte tale proprietà sparisce per il ricombinarsi delle particelle elettrizzate; 4° la *superficie di Heaviside,* isolata in modo permanente. La regione posta al disopra di questa superficie è la regione delle aurore permanenti; essa è sempre ionizzata ed è sì buona conduttrice dell'elettricità che le onde hertziane non possono penetrarla.

Qui è necessaria una parentesi. Le superfici buone conduttrici, il rame per esempio, si lasciano penetrare pochissimo dalle onde (una frazione di millimetro soltanto) e si verifica che la profondità della penetrazione è tanto minore quanto più l'onda è corta. Per questa ragione è difficile a un sottomarino immerso ricevere emissioni; l'acqua del mare, essendo buona conduttrice, si lascia difficilmente attraversare (per 8 o 9 metri al massimo) dalle onde. I muri delle case invece, fatti di materie più o meno isolanti, non fanno ostacolo ai segnali radiotelegrafici o radiotelefonici.

Le onde hertziane che raggiungono lo strato di Heaviside, ionizzato e quindi buon conduttore dell'elettricità, non potendo penetrarlo, strisciano alla superficie, allo stesso modo che scivolano alla superficie della Terra, pur penetrandovi un poco, giacchè la superficie della Terra è conduttrice piuttosto cattiva dell'elettricità.

Durante il giorno, le onde non possono raggiungere la superficie di Heaviside a causa della stratosfera ionizzata, e quindi si possono sfruttare soltanto le onde che si spostano alla superficie della Terra. Di notte invece, le onde possono raggiungere la superficie di Heaviside e scivolare su di essa senza essere assorbite in modo apprezzabile. Ne consegue che la riflessione delle onde sulla superficie conduttrice è maggiore di notte che di giorno, ed è maggiore anche l'intensità dei segnali ricevuti perchè alle onde trasmesse lungo la superficie della Terra si aggiungono allora quelle riflesse dalla superficie superiore.

Le onde, insomma, si propagano di notte nel gigantesco portavoce esistente fra la superficie di Heaviside e la Terra.

A causa dell'assorbimento variabile che può prodursi per il fatto delle irregolarità della superficie di Heaviside e delle regioni vicine, le onde possono variare rapidamente di intensità. Piccole irregolarità influiranno più sulle onde brevi che sulle onde lunghe.

Esperimenti fatti in America hanno dimostrato che si nota una diminuzione sensibile dell'intensità di un segnale a una distanza dell'ordine di 250 chilometri dalla stazione di emissione, mentre questa intensità aumenta di nuovo per distanze superiori.

La distanza a cui si verifica questo fenomeno varia con la lunghezza d'onda; si può dunque ammettere che la spiegazione del fenomeno è associata al variare dell'assorbimento nel suolo secondo quella lunghezza, e che i segnali ricevuti a distanze poste oltre quel punto critico sono dovuti alla propagazione e alla riflessione lungo la superficie di Heaviside.

Alcune prove. Fra le varie prove della teoria precedente, diamo le seguenti.

Prima di tutto, se la teoria è vera, di giorno non deve esistere « fading », ma i segnali devono essere più deboli. E così avviene.

In secondo luogo, devono esistere raggi molto inclinati sulla verticale, e ciò perchè di notte alcune delle particelle elettrizzate, che di giorno si trovano nell'aria illuminata dal Sole, si sono ricombinate vicino alla Terra, mentre altre si sono riunite per formare lo strato di Heaviside di cui abbiamo parlato precedentemente e che non può formarsi dal lato illuminato dal Sole.

Esaminiamo ora quello che avviene fra due

Digitized by Google

stazioni, di notte. Alcune delle onde emesse raggiungono la stazione a cui sono dirette, ma la maggioranza raggiunge lo strato superiore dove le onde si riflettono e viene quindi ad aggiungersi ai raggi diretti. E siccome quello strato non le riflette sempre allo stesso modo, così varia, alla stazione d'arrivo, l'intensità del segnale. Lo strato superiore funziona come un vasto specchio che abbia una superficie irregolare e sia argentato irregolarmente: il segnale è riflesso più o meno; donde il fenomeno del « fading ».

Ma come verificare l'esistenza di questi raggi riflessi e tanto inclinati sulla verticale?

Molto semplicemente, per mezzo di un radiogoniometro, strumento che, come è noto, dà un'intensità ricettiva quasi nulla quando è orientato perpendicolarmente alla direzione della stazione emittente. Ma se alcune onde, anzichè orizzontalmente, giungono più o meno verticalmente, queste onde sono ricevute dal radiogoniometro, qualunque ne sia l'orientamento, e non può quindi registrarsi il minimo segnale. Così avviene infatti: il radiogoniometro, di notte, non fornisce dati precisi.

Finalmente, se la teoria è esatta, il « fading » deve essere più sensibile sulla terra che sul mare, in conseguenza della maggiore attenuazione delle onde dirette. Questo fenomeno è stato verificato spesso.

Tutte queste ragioni militano in favore della giustezza della nostra teoria. Possiamo supporre egualmente che intervengano le condizioni geologiche, il rilievo del suolo, la presenza di estensioni di acqua e certe condizioni atmosferiche. Ma di fronte a fenomeni così misteriosi, si dove essere prudenti e attendere nuovi metodi di investigazione e nuove esperienze.

Un'altra ipotesi. V'è un'altra spiegazione possibile del fenomeno. Si può ammettere che si formino strisce d'interferenza, cioè zone di buon ricevimento e di cattivo ricevimento in vicinanza della stazione ricevitrice, per riflessione delle onde su ogni superficie riflettente, come una nuvola, un banco di bruma, la superficie di Heaviside, od ogni altra superficie ionizzata. Lo spostamento di questa superficie riflettente si tradurrebbe nello spostamento delle strisce d'interferenza nello stesso senso, in modo che, nello stesso punto, il ricevimento, dapprima eccellente, si indebolirebbe, per poi riprendere di nuovo.

Si può ammettere che le nubi o banchi di bruma riflettano meglio le onde brevi delle onde lunghe, dato che le dimensioni di queste superfici sono meglio paragonabili a quelle delle onde brevi, il che spiegherebbe la maggiore influenza del « fading » sulle onde brevi.

Si verifica talvolta un fenomeno di « fading » nella stessa città in cui si trova situato il posto di emissione. Ma, in questo caso, non occorre cercare ragioni misteriose o attribuire il male alla superficie di Heaviside, supposto che questa esista. I fili telegrafici, telefonici, quelli dell'illuminazione, le lampade ad arco, bastano ampiamente a spiegare il fenomeno.

OSSERVAZIONI INTORNO AL PANE

Alla domanda se il pane sia la base principale della nostra alimentazione, si deve subito rispondere affermativamente — scrive il dott. FRIEDRICH H. LORENTZ nella *Umschau* del 22 marzo. — Se ciò non fosse già dimostrato dalla pratica quotidiana della vita, gli esperimenti eseguiti dal Neumann sono di una forza probatoria inoppugnabile. E ciò si spiega col fatto che il pane contiene non solo gli idrati di carbonio, ma anche albumina, sali, vitamine e persino grasso.

Notizie storiche. La nostra maniera di fabbricare il pane non è molto antica. Duemila anni fa, i nostri antenati mangiavano un intriso di miglio e grano saraceno. Invece i Babilonesi, già 2900 anni av. Cristo, conoscevano una specie di pane di lievito. Ma soltanto nel XII secolo può stabilirsi l'origine del vero pane di frumento e di segala. Una nuova epoca della fabbricazione del pane s'iniziò nel 1670, coi progressi della macinazione, che resero possibile separare la crusca in modo da ottenere il semolino e il fior di farina.

Soltanto allora la domanda lanciata per la prima volta dal Parmentier, quali parti dei cereali abbiano valore nutritivo e quali debbano invece considerarsi come inutile zavorra, potè essere presa in considerazione in tutta la sua importanza. Ma soltanto negli ultimi quarant'anni la questione fu risolta. L'ulteriore perfezionamento della tecnica della macinazione e della cottura, i progressi fatti nella chimica e nella biologia della fermentazione, l'esecuzione di esatti esperimenti di assimilazione su uomini e animali, facilitarono questa soluzione.

Valore alimentare. L'opinione pubblica nella questione del pane è multilaterale e varia. I difetti e i pregi delle diverse qualità di pane vengono stabiliti meno per ragioni positive che per ragioni di gusto e spesso anche di capricciosa simpatia. Queste ultime ragioni però non devono essere trascurate. E di esse tengono conto i fornai, i quali appunto lanciano sul mercato moltissime qualità di pa-

Digitized by Google

ne per sodisfare i diversi gusti del pubblico. Ma a noi, che guardiamo la cosa dal punto di vista scientifico, interessano di più le qualità pratiche del pane, e fra queste è in prima linea il suo valore alimentare.

La nostra alimentazione deve essere generalmente per 2/3 vegetale e per 1/3 animale. Della parte vegetale il pane rappresenta i 2/3, cosicchè dal solo pane prendiamo il 54 per cento delle sostanze a noi necessarie.

Il grano che ci fornisce la farina è costituito: 1° dalla buccia con la sua indigeribile sostanza cellulosica; 2° dal nucleo interno che contiene granuli di amido (idrati di carbonio) e un poco di glutine albuminosa; 3° dallo strato di cellule di glutine posto fra i primi due.

Queste cellule di glutine, che contengono in abbondanza l'albumina tanto preziosa, sono disgraziatamente in parte compenetrate con la buccia esterna e in parte corazzate da una membrana così resistente da renderle indigeribili, e perciò il loro contenuto di albumina, di vitamine e di sali ci rimane sottratto. Nessuna macinazione è riuscita a romper questa corazza, e quindi bisogna considerare come un'inutile zavorra della nostra alimentazione la crusca che è contenuta nel pane e che è costituita dalla buccia e dall'inseparabile strato di cellule glutinose.

Quindi, non la composizione chimica della farina, ma le parti che per il loro valore nutritivo vengono assimilate dal corpo per mezzo della digestione sono da prendersi in considerazione. Esse possono essere determinate soltanto per mezzo di esperimenti assimilativi, i quali, con l'aiuto dell'analisi chimica, detraggono dal valore nutritivo gli elementi eliminati dal corpo nelle escrezioni. Ciò porta alla conclusione che, quanto più una farina è raffinata, quanto più cioè sono state eliminate da essa le bucce e lo strato di cellule glutinose, tanto maggior valore nutritivo possiede il pane.

Ciò è dimostrato, con unanime accordo, dagli esperimenti di Pannwitz, Romberg, Rubner, Meyer e Neumann. Il pane fabbricato con farina grossolana perde nell'assimilazione quasi un quinto della sostanza secca, dal 40 al 50 per cento di albumina, e circa il 12 per cento degli idrati di carbonio. Ciò è doppiamente dannoso, perchè non solo non si assimila l'albumina, ma si ha anche una perdita di idrati di carbonio.

Esperimenti, quindi, come quelli fatti dal danese Hindhede, per dimostrare che il pane con la crusca è il migliore alimento, non avranno alcun valore finchè non dimostreranno che le parti nutritive, esistenti senza dubbio nella crusca, possono essere da noi utilizzate.

Per la bontà del pane. La bontà della farina non è però il solo elemento necessario alla bontà del pane. Ogni padrona di casa sa che dalla medesima farina possono uscire varie qualità di pane. La preparazione e la manipolazione della pasta, come pure il processo tecnico della cottura, hanno un'importanza grandissima. Per rendere perfetta la fermentazione della pasta, bisogna aggiungere, ogni 4 o 5 ore, farina e acqua, per favorire lo sviluppo dei funghi del lievito e quindi la formazione di abbondante acido carbonico. Altrimenti può avvenire una soffocazione del lievito per mezzo di batteri di acido lattico. La pasta allora non diviene soffice e il pane risulta troppo compatto.

La composizione del pane non è sempre costante. Esaminando 22 qualità di pane si ebbero le seguenti cifre: acqua, dal 34 al 39 per cento; albumina, dal 3.8 al 9.6 per cento; grasso, dal 0.26 al 0.59 per cento; idrati di carbonio, dal 41 al 53.5 per cento; fibre legnose, da 0.2 a 3.8 per cento; cenere, da 0.9 a 1.4 per cento: calorie da 186 a 260. Queste cifre devono essere giudicate coi seguenti criteri: Troppa quantità di acqua, di fibra legnosa e di cenere peggiora il pane. La percentuale di grasso è praticamente priva di importanza. Invece il grado di acidità del pane deve essere preso in considerazione. Esso è importante non per il valore nutritivo, ma per la digeribilità. Deve essere regolato secondo i gusti e l'organismo dei consumatori, perchè un pane troppo acido provoca talvolta in persone delicate dolori di stomaco, vomiti e bruciori. Per l'albumina vale quanto è già stato detto a proposito della farina e da cui risulta che, nonostante tutti i progressi, non siamo giunti ancora a una perfetta fabbricazione del pane. Alla tecnica e alla chimica è affidato il cómpito di risolvere questo importantissimo problema. Per mezzo del « pane di Growitt », nel quale tutto il frumento è sottoposto a un'intenso processo di lavatura, ridotto allo stato di pasta per mezzo di rulli di sienite e subito cotto, si è già quasi raggiunto lo scopo. Col nostro pane attuale vanno perdute grandi quantità di sostanze albuminose, che la natura ha create per noi e che passano inutilmente attraverso i nostri intestini.

Quale pane è da preferirsi? Si sa con certezza che una vita corporalmente attiva favorisce l'utilizzazione del pane da parte del nostro organismo, assai più che una vita sedentaria, specialmente per ciò che riguarda l'albumina e gl'idrati di carbonio. Perciò il lavoratore manuale può sopportare un pane contenente una maggiore quantità di crusca e

Digitized by Google

quindi utilizza due sostanze che da molti sono collocate al primo posto: le vitamine e i sali, che si trovano in abbondanza nello strato di cellule glutinose. Ma l'importanza dei sali contenuti nel pane non è molto grande di fronte a tutti gli altri sali che vengono forniti al nostro organismo, e le vitamine sono contenute in abbondanza nella frutta, negli ortaggi (specialmente carote e pomodori), nel latte, nelle patate, nella carne, nel burro, ecc. Inoltre non si è mai osservato che, mangiando sempre pane povero di crusca, come fanno i Francesi, gli Italiani e gli Svizzeri, si sia manifestata inclinazione a malattie come quelle che colpiscono coloro che si cibano esclusivamente di riso, il quale, con la brillatura, viene privato dell'involucro ricco di vitamine.

Quindi manca ogni motivo perchè si debbano mettere al primo posto i sali e le vitamine, e al secondo gli idrati di carbonio.

Da tutto ciò si può conchiudere che è da raccomandarsi una macinazione dal 70 all'85 per cento, la quale porta soltanto, nella assimilazione, una perdita di 2 a 5 per cento di idrati di carbonio e di 15 a 30 per cento di albumina.

Se si debba mangiare pane di frumento o di segala, o una mescolanza delle due farine, è una questione di gusto. Il frumento si macina più facilmente; il suo pane è molto più bianco e più morbido. Il pane di segala, per contro, ha il pregio di mantenersi più a lungo fresco.

Questi diversi pregi delle due qualità fanno sì che alcuni consumatori preferiscano l'una e altri l'altra; ma non può parlarsi di superiorità assoluta dell'una sull'altra.

INGLESI CATTURATI DA BRIGANTI

Il caso drammatico, recentemente riferito dai giornali, di briganti cinesi che dopo essersi impadroniti di pacifici viaggiatori li tennero in ostaggio, trova riscontri nella storia — scrive HORACE WYNDHAM nel *Chambers's Journal* del 1° febbraio. — Generalmente, teatro di queste ardite imprese furono le regioni più remote dell'Europa, ma se ne ebbero esempi anche nell'Asia minore, nell'Africa settentrionale e in alcune Repubbliche dell'America meridionale.

In Turchia e in Grecia. Nel 1896, presso Smirne, un ufficiale inglese, il generale Marriott, fu preso da briganti che per rilasciarlo domandarono un compenso di 15,000 sterline. Per fortuna il prigioniero riuscì a far sapere la cosa alle autorità, le quali agirono prontamente, e, mettendo un forte cordone di truppe attorno alla banda dei malfattori, ordinarono loro di arrendersi in massa. Ma dovettero prima garantire che il capo non sarebbe stato arrestato.

Appena è stato pagato il prezzo stabilito per il riscatto, le vittime di tali oltraggi vengono, solitamente, liberate subito; e talvolta anche se ne è stata pagata solo una parte. Comunque, sembra cessato l'uso antico di spedire le orecchie o alcune dita del prigioniero alla sua famiglia che ne attende ansiosa il ritorno.

Il caso più tremendo del genere risale a cinquantaquattro anni or sono e costituisce una delle più nere pagine della storia dei briganti. Esso avvenne in Grecia.

Sullo scorcio dell'aprile dell'anno 1870, Lord e Lady Muncaster accompagnati dal conte di Boyl con tre altri gentiluomini, da un seguito di domestici e da una scorta militare, facevano una gita per vedere i dintorni di Atene. Avendo compiuto il giro, ritornavano indietro allorchè un pomeriggio furono aggrediti da una banda di briganti, presso Maratona. Gli uomini della scorta (probabilmente complici dei malfattori) se la diedero a gambe più in fretta che poterono, e gli infelici viaggiatori, lasciati così in asso, furono fatti prigionieri.

La loro sorte fu presto decisa, poichè il capobanda annunciò freddamente che avrebbe tagliato loro la gola se non avessero versato la somma di 25,000 sterline.

In sì triste frangente i prigionieri risolvettero che uno di loro si sarebbe recato in Atene a prendervi il denaro. Dopo qualche discussione, il capobanda aderì a lasciar partire Lord e Lady Muncaster, mentre gli altri furono portati come ostaggi nell'interno della regione. Appena il Governo greco seppe quanto era avvenuto, mandò truppe in soccorso dei prigionieri. Infuriati per quello che essi chiamavano un « tradimento », i banditi assassinarono tutti i prigionieri e fuggirono verso i monti. Dopo una lunga e assidua caccia, essi furono arrestati, condotti in Atene incatenati, e impiccati perchè l'esempio servisse di lezione.

In Italia. In Italia, il brigantaggio è ormai scomparso: restano a rappresentarlo — dice lo scrittore inglese — numerosi eredi fra gli albergatori e i vetturini, con le loro tariffe.

Le autorità italiane hanno sempre punito con molta severità i briganti. Uno di questi fu condannato a essere ucciso a colpi di martello, in Napoli, e un altro, Fra Diavolo, che i suoi contemporanei considerarono come un eroe e che ispirò un'opera a Auber, morì sul patibolo.

Digitized by Google

Il peggiore di tutti fu un ex prete, don Ciro Anicchiarico. Egli confessò di aver ucciso dozzine di persone.

Nel Marocco e nel Messico. Molti esempi recenti di sudditi britannici presi in ostaggio, ce li offre il Marocco, dove la vita è sempre selvaggia e sregolata. Una nobile vittima di siffatti attentati fu Kaid Sir Harry Mac Lean, che fu preso da una banda di indigeni nel luglio 1907.

Essi ebbero un bell'ardire, poichè Sir Harry era il comandante in capo del corpo di guardia del Sultano. Ma ciò non gli valse molto, chè fu tenuto prigioniero per ben sette mesi. Raisuli, il capo della tribù di Rifeni che aveva catturato Sir Harry, chiese 5000 sterline subito, e 15,000 in seguito. Dopo parecchie incertezze, il Governo britannico acconsentì a pagare queste somme, ma con l'intesa che venissero risarcite dal Sultano: e così fu fatto.

L'ultimo caso autenticato si ebbe nel Messico, un paio di anni or sono. La vittima fu un ex ufficiale inglese, il maggiore Johnstone, che fu fatto prigioniero da una banda di briganti e minacciato di morte se non avesse pagato 5000 sterline.

Il valoroso maggiore non ebbe paura di quei *desperados* messicani e dichiarò che non avrebbe pagato neppure un centesimo perchè non lo aveva. I malfattori, quando videro che non avrebbero potuto cavarne nulla, lo rimisero in libertà.

L'ambasciatore messicano a Londra, quando dal Governo inglese ricevette l'istanza di un compenso, ripetè a un dipresso la risposta dell'ufficiale: « Non ci sono fondi disponibili per questo scopo ».

Evidentemente — conclude l'autore — la vita attuale nelle regioni selvagge del Messico non è troppo piacevole.

USO DEL CLORURO DI SODIO COME CONCIME

Stimolante di primo ordine per gli organismi animali, il cloruro di sodio — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 marzo — è generalmente considerato come sostanza tossica per i vegetali. I terreni bassi, vicini al mare, penetrabili per l'acqua salsa, devono alla loro salinità, e non all'umidità eccessiva, di essere quasi completamente sterili. Infatti, dove essi furono prosciugati con pompe potenti, la loro fertilità non si accrebbe, e ciò induce a pensare che la terra, a contatto con l'acqua ricca di cloruro di sodio, si sia tanto impregnata di questo sale da esserne satura. Le piante non vi possono trovare sussistenza, donde si conclude che il sal marino sia per i vegetali un vero veleno.

Obiezioni. Questa formola è però troppo assoluta. Prima di tutto, bisogna notare che i terreni in questione non sono assolutamente sterili: alcune specie vegetali possono svilupparvisi. D'altra parte, bisogna tener conto dei fenomeni di adattamento che permettono, ai vegetali come agli animali, di sopportare, a lungo andare, dosi di sostanze nocive molto superiori a quelle che sarebbero state mortali per essi in principio. Il caso delle circostanze naturali può determinare questo adattamento in certe specie, come possono farlo gli esperimenti di laboratorio condotti metodicamente.

Conviene notare sopratutto che in tutti i fenomeni dello stesso ordine interviene la questione della quantità: una sostanza, giudicata utile nelle condizioni ordinarie, diventa nociva se la si adopera a forti dosi, e ciò tanto nei vegetali quanto negli animali. Ma il più delle volte si tratta di « casi di specie »: una dose, mortale perchè troppo forte per certe categorie di esseri viventi, è invece normale, anzi utile, per altre categorie.

È dunque antiscientifico affermare in modo assoluto che il sale è nocivo alle piante; anche per l'organismo animale esso è uno stimolante prezioso in piccole dosi, ma in quantità esagerata non tarderebbe a provocare gravi disordini. Perciò si insegna in zootecnica che è preferibile distribuirne ogni giorno agli animali piccole dosi, piuttosto che darne loro ogni quindici giorni, come fanno a torto certi allevatori, una quantità eguale a quindici dosi quotidiane.

È logico ammettere che debba essere lo stesso per le piante, ma non bisogna dimenticare che, nei casi in cui si vuole, per esempio, radere i viali dei giardini e dei parchi, bisogna polverizzare sul suolo soluzioni saline concentrate, se si vuole un risultato positivo.

Esperimenti in Ungheria. Si è dunque molto lontani dal supporre che il sale possa essere adoperato come concime; eppure le ricerche sperimentali che si sono fatte sistematicamente pochi anni prima della guerra in Ungheria, in parecchie scuole d'agricoltura e in diversi dominî della Corona, e che si sono ora riprese, lasciano pensare che quest'ipotesi possa diventare realtà.

Gli esperimenti si sono fatti su terreni molto diversi e su superfici di parecchi ettari; non si potrebbe dunque negar loro un reale valore di indicazione, dato che, in ciascuno di essi, le condizioni della pratica sono state ottenute

Digitized by Google

in modo assai diverso. Fin qui le ricerche sono state limitate alla coltura della barbabietola da zucchero, ma si sono ottenuti risultati eccellenti.

Bisogna notare, prima di tutto, che le terre troppo plastiche e pesanti, come quelle fortemente argillose, si prestano male all'uso del sale nella coltivazione della barbabietola; lo stesso dicasi dei terreni sabbiosi. In queste due specie di terreni, l'applicazione del sale ha dato una diminuzione di raccolto. In terra forte, si è anche trovato che il sale aumenta nelle piante il fenomeno dei crepacci, tanto più temibile in quanto che le ferite così prodotte possono aprir la porta alle infezioni.

Nella grande maggioranza dei casi, invece, l'applicazione del sale ha provocato un aumento sensibile di rendimento.

Spargendolo uniformemente su tutta l'estensione d'un campo, si è avuto un effetto sensibile, a partire dalla dose di 174 chili all'ettaro, e si è verificato che il rendimento si accresce fino a 348 chili, dose che sembra la migliore. Invece, spargendolo in linea, l'aumento progressivo fino a 348 chilogrammi ha dato risultati contradittorî, e la dose di 174 chili li ha dati migliori. La superiorità dello spargimento in linea è bene accertata fino alla dose di 174 chilogrammi; esso ha dato, rispetto allo spargimento uniforme di 348 chili, eccedenze che raggiungono talvolta i 14,000 chili.

Il sale adoperato per questi interessati esperimenti era il sale « industriale », il cui prezzo commerciale è bassissimo, cosa che deve stimolare gli agricoltori francesi a rifare per proprio conto le esperienze ungheresi.

Peccato, però, che non si abbiano ancora indicazioni precise in quanto concerne l'influenza esercitata dal sale sulla ricchezza di saccarina nelle barbabietole: l' aumento del peso è certo cosa importante, ma purchè non sia accompagnato e praticamente neutralizzato da una diminuzione del rendimento zuccherino.

Bisogna inoltre notare che le prove fatte in Ungheria si sono fatte su barbabietole coltivate in terreni vicini al mare; può darsi che la località avesse creato in esse uno speciale adattamento al sale.

Dobbiamo dunque astenerci dal dare ai risultati ottenuti conclusioni troppo generali e troppo ottimistiche, e dall'affermare che, in ogni circostanza e in ogni terreno, il sale deve ormai essere considerato come un concime per tutti i vegetali. Ma bisogna tener conto di questi risultati e studiarli. Nulla vieta di sperare che la funzione fertilizzante del sale possa essere un giorno dimostrata e che si possano fissare le condizioni della sua applicazione.

IL PROBLEMA ECONOMICO E POLITICO DELL'AGRICOLTURA MERIDIONALE

Un insigne cultore degli studi biologici — scrive GINO ARIAS in *Gerarchia* (marzo) — ha pubblicato in questi giorni una bella monografia, che è il frutto di almeno un decennio di osservazioni e di esperienze sull'agronomia del Mezzogiorno (RIVERA: *Il problema agronomico nel Mezzogiorno d'Italia;* Roma, 1924).

Da questo studio balza fuori, ancora una volta, illuminata da nuova e vivida luce, una grande verità: la causa fondamentale del malessere agrario ed economico di più di mezza Italia consiste nel basso rendimento della coltura granaria. Ma è dunque, si domanda al termine del suo libro con accento accorato il Rivera, l'agricoltura del Sud, per cui la coltivazione del grano è il più favorevole indice, definitivamente e preventivamente condannata a vita grama e stentata? No, egli risponde, perchè esiste negli archivi della scienza agricola una prima ricetta antichissima, la cui applicazione può determinare in brevissimo tempo un miglioramento decisivo dell'agricoltura meridionale. Questa ricetta consiste nel prato artificiale, alternato con la coltura del frumento. « Il prato artificiale di medica, trifoglio, lupinella, sulla, o di foraggere tropicali, importate o da importare, costituisce, per molte terre esauste del Centro e del Sud d'Italia, non solo un impiego del suolo veramente redditizio e di tornaconto globale, sempre o quasi sempre, maggiore del frumento, ma rappresenta la preparazione più razionale della terra per il frumento ». Negli atti e nelle memorie dell'Istituto d'Incoraggiamento di Napoli e delle Società Economiche del Regno, anteriori al 1860, si trova di continuo lo stesso suggerimento, a cui sembra che qualcuno, di quando in quando, prestasse ascolto, ma dopo qualche spo-

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

radico tentativo le cose ritornavano al punto di prima; cosicchè i prati artificiali, in gran parte del Mezzogiorno, rimangono un pio desiderio degli agronomi e degli economisti delle passate e della presente generazione. Perchè? È la natura che frappone insuperabili barriere fra l'idea e la realtà?

Quale è l'impedimento. Gravi difficoltà naturali non mancano, come riconosce lo stesso Rivera, il quale enumera, fra le ragioni per cui in molte zone la praticoltura stenta a penetrare, « la reale difficoltà di attecchimento di queste leguminose in molte zone del Sud, dove la siccità fa naufragare le semine primaverili, e il freddo dirada o distrugge quelle autunnali ». Ma vi sono anche altri potenti motivi di ordine sociale o storico, e che conviene avere dinanzi, per farsi un concetto esatto del problema che è un problema economico, o meglio storico-economico, e non agronomico; perchè dal punto di vista agronomico non vi sono dubbi o dissensi. È una questione economica e di organizzazione della produzione agricola, anzi di organizzazione della produzione nel suo complesso.

Deficiente costituzione e inattività della proprietà agricola, con le sue necessarie conseguenze agronomiche; inattività industriale e scarsa e sporadica attività commerciale, son tutti effetti, e non certo i soli, di una causa fondamentale: il Mezzogiorno si mantiene ancora lontano dalle fonti vivificatrici della sua ricchezza e non può quindi risorgere prima che le abbia riconquistate e vi ricominci ad attingere come nei più gloriosi periodi del passato. Il Settentrione ha trovato da tempo il suo orientamento; fa parte di un sistema economico che, per quanto indebolito e in parte trasformato dalla guerra, rimane in piedi e consente a quelle regioni il loro sviluppo progressivo in ogni campo dell'attività economica. Ma il Mezzogiorno deve ancora trovare il suo sistema. Da quale parte? Ragioni geografiche, che diventano economiche, rendono assai difficile che ciò possa avvenire dalla parte stessa del Settentrione. Non è da trascurarsi la questione dei trasporti e delle tariffe per la conquista dei mercati dell'Europa settentrionale e centrale ai prodotti dell'agricoltura meridionale; ma neanche questa sarà mai la soluzione definitiva del tormentoso problema. Dove dunque?

Mezzogiorno e Oriente europeo e asiatico, Mezzogiorno e Africa settentrionale: ecco il sistema naturale a cui la storia ha dato vita altre volte e che occorre oggi ricostituire integralmente. Il problema agrario del Mezzogiorno, come tutti gli altri, è un problema economico, e questo, in parte non piccola, un problema di ricostituzione del sistema di cui il Mezzogiorno d'Italia fece parte e deve far parte; è un problema di espansione e quindi in ultima analisi di volontà politica.

Fermiamoci alla questione agraria, in cui meno evidenti appariscono i rapporti con questa grande verità.

Riattivare al massimo grado i rapporti con l'Oriente e col Nord africano significa infondere vita nuova alle città marittime e alle stesse città interne del Mezzogiorno; è la condizione necessaria per costituire finalmente un saldo e infrangibile piedestallo allo sviluppo industriale del Mezzogiorno, ricollegandolo ai suoi mercati naturali e rifornendolo, in parte e nel modo più economico, delle materie prime di cui abbisogna, diminuendone infine, sotto questo rispetto, l'inferiorità di fronte al Settentrione, che è tanto gravosa e che nessun sistema di tariffe, più o meno artificioso, potrà mai eliminare. Invano si attende che il risorgimento dell'agricoltura avvenga per forza propria; la storia insegna invece che suole tener dietro alla ripresa delle attività cittadine.

Così la proprietà agraria non potrà mai, nel suo ordinamento giuridico ed economico, assumere quei nuovi caratteri capaci di consentire, anzi di imporre una vera rivoluzione delle colture secondo i consigli secolari della tecnica agronomica, prima che abbia ricevuto il nuovo impulso volitivo dalla risurrezione della vita economica cittadina, dalla infusione di capitali e di energie che ne deriva. O si cambia il sistema, e il problema agrario si risolve, con gli altri; o si mantiene immutato, e leggi e provvedimenti, per quanto ispirati dalle migliori intenzioni, lasciano inalterata la sostanza delle cose. Quella « antichissima ricetta », le cui virtù sono riconfermate dai più recenti e autorevoli studi agronomici, non è certamente tutto quanto la tecnica ci suggerisce per la trasformazione agricola delle regioni meridionali.

Irrigazione. Riprendiamo ancora una volta il libro del Rivera. Vi si legge: « Il Mezzogiorno può e deve tentare la via dell'alto reddito unitario (nell'agricoltura) là dove è possibile, ed è possibile dovunque l'acqua d'irrigazione, estratta dal sottosuolo o risparmiata e serbata nelle gole montane, possa arrivare, defluendo con giudizio, di primavera e d'estate ». L'irrigazione con le acque del sottosuolo e coi bacini montani: precetto tecnico. Costruzione, mantenimento, utilizzazione delle opere necessarie per il duplice sistema di energia di irrigazione: questione economica, cioè di capitali e di energia da parte

Digitized by Google

della proprietà e dell'azienda agricola. Questione anche di valorizzazione di queste opere molto costose per fini agrari e industriali al tempo stesso, per distribuirne il costo sopra una più ampia massa di servizi produttivi; nuova evidente colleganza del problema agricolo con quello industriale, anzi nuovo aspetto di dipendenza del secondo dal primo.

« Date acqua dovunque è possibile alle piane riarse del Sud, e distruggete la miseria del reddito, la miseria del coltivatore e la miseria dello Stato nella maniera più assoluta e definitiva », così ammonisce il Rivera. Perciò egli invoca dal Governo nazionale di studiare un vero piano di guerra per la conquista dell'acqua per il Sud, che darebbe tanta indipendenza economica alla nazione. Commissioni, dunque, studi, progetti? No: l'acqua per il Sud non ce la possono dare le Commissioni governative, ma solo la rivoluzione economica integrale, a cui il Governo nazionale può contribuire, non tanto con provvedimenti specifici di dubbio esito, quanto con la sua politica generale di libertà e sopratutto di espansione, di riconquista insomma, per l'Italia tutta e per il Mezzogiorno in ispecie, del perduto dominio, sia pure soltanto pacifico ed economico, del Mediterraneo e delle terre che esso bagna a oriente, a sud e in parte a ovest della Sicilia.

Naturalmente altri aspetti presenta la questione tecnica dell'agricoltura nel Mezzogiorno: quello dell'estensione delle colture arboree, quali l'ulivo e la vite, possibile fonte di una ricca esportazione; quello della ricerca e dell'esperimento di nuove specie di cereali più conformi al clima; quello dell'intensificazione di quelle colture industriali, capaci di adattarsi al clima meridionale e di trovare largo smercio nei più lontani mercati. Ma, se si pensa un poco, tutto quanto il problema agrario, in ogni suo aspetto, è un elemento del problema economico, e questo a sua volta del problema di ricostituzione del sistema economico-politico di cui il Mezzogiorno deve esser parte integrante, perchè possa risorgere.

I destini d'Italia. Nè l'Italia, si pensi bene, potrà mai conquistare la sua maturità economica, assurgere alla sua piena grandezza, fino al giorno in cui rimarrà sospeso il destino dell'Italia meridionale, ove non esistono certo favolose ricchezze, che basti stender la mano per raccogliere, ove anzi il suolo e il clima sembrano congiurare per indebolire, anzichè stimolare, l'iniziativa degli uomini, ma che ha una meravigliosa potenzialità di sviluppo, se saprà riprendere ancora una volta il suo posto nel Mediterraneo, cioè nella storia del secolo presente e dei venturi. In Asia e in Africa si decide il destino del Mezzogiorno, che è quello d'Italia. È la politica economica esterna, e in genere la politica estera, quella che deciderà delle sorti d'Italia. Tutto a essa deve essere subordinato; la politica interna è uno strumento di attuazione di quella estera, e non viceversa. Fino a oggi è accaduto tutto il contrario; il Governo nazionale ha invertito finalmente il binomio, ha capovolto la situazione e ha aperto i cuori alla speranza. Politica scolastica, per valorizzare tutte le capacità e tutte le iniziative; politica estera di difesa intransigente dell'italianità, ovunque minacciata; politica estera di espansione nelle terre geograficamente ed economicamente congiunte col nostro Mezzogiorno in un solo sistema inscindibile: ecco i tre capisaldi di una politica fattiva e non verbale, razionale e non empirica, per risolvere il « problema del Mezzogiorno », che non esiste in se stesso, perchè è, oggi più che mai, il problema dei destini d'Italia.

ARRIGO BOITO POETA E IL "NERONE,,

Nel variopinto giardino della moderna letteratura italiana Arrigo Boito ha coltivato un suo fiore un po' esotico, un po' tardo, con profumi e variegature strane, ma con radici profonde e non sterile. Sboccia esso nella effimera aiuola dei romantici — scrive AUGUSTO VICINELLI nella *Nuova Antologia* del 1° aprile — quando il primo romanticismo del *Conciliatore*, del Manzoni e del Guerrazzi già aveva dato, dopo i fiori, il frutto; e quando, fatto col '60 e '61 realtà l'ideale politico che aveva attratto a sè anche gl'impeti d'arte di quei primi innovatori, col pòlline venuto sui venti di Francia un secondo romanticismo sbocciava dal primo, attecchendo specialmente in Milano.

La sua arte. Sono i giorni della *scapigliatura:* quando Giuseppe Rovani, Emilio Praga, Iginio Tarchetti, Giulio Pinchetti, Giovanni Camerana e anche Giuseppe Giacosa, esagerando e deformando certi spunti del Prati stesso, gareggiano col Boito in versi e bizzarrie.

Fra tutti questi, il Boito (1842-1918), di padre veneto, di madre polacca e lombardo di elezione, ammiratore, forse anche per un po' di atavismo, della poesia nordica e propenso per natura alle fantasie brumose dei Tedeschi, fatto più sensibile a tutte le finezze formali dall'esperienza musicale, ha il vanto di essere il primo dei veri romantici d'Italia, di quelli cioè fra i condiscepoli che, più consciamente e pienamente stringendo a volo le nuove libertà, su esse si lanciavano ai balzi più arditi.

Digitized by Google

Per tutti i romantici la *fantasia* è potenza sovrana, gioia somma, facoltà creatrice inesausta e illimitata; ma pel Boito, più che per gli altri in Italia, essa, come i filosofi della scuola vollero, è anche l'istinto profondo che, attraverso la *leggenda,* intuisce e dà vita alla realtà nascosta e più vera. Ciò, fra i compagni, gli dà un carattere distinto e personale.

Ispirazione profonda e aspirazione al simbolo, insieme a una forma concentrata, densa di significati, è anche nei *melodrammi.* Perciò il Boito nella scelta dei soggetti musicabili rifuggiva dalla piccola vicenda borghese; e anche ai personaggi umili dava impeti di violenza ed esaltazione potente. Ammiratore di Wagner, di cui traduce e riduce il *Rienzi* e il *Tristano,* egli si impadronisce delle creazioni di Shakespeare e di Goethe, e in loro imprime « quel suo sigillo che le limitava nell'estensione e nella profondità ma non le diminuiva di significato », rialzando così di tanto i suoi « libretti » su quelli del Piave e del Romani; e mette nei sentimenti e nelle parole quella finezza psicologica che sa seguire i personaggi nei più minuti e fugaci moti dello spirito.

Il "Nerone".

Anche il *Nerone,* coi suoi toni forti, col contenuto ideale e simbolico, col far rivivere un periodo in cui si compiono profondi mutamenti e in cui sboccia quel cristianesimo che è l'ideale della scuola romantica, anche questa tragedia è *opera compiutamente romantica* e bene si connette con tutta l'attività artistica del Boito.

Pur fra i precisi *particolari storici,* desiderio comune di quei poeti, si snoda *libera la fantasia,* che ricrea a modo proprio il protagonista. Nerone non è colui che « citareggiando scorda l'impero », o solo il feroce tiranno e persecutore, o l'elegante gaudente e il leggiero psicopate del Cossa « verista »; più bizzarramente e quasi paradossalmente, egli è, dietro brevi cenni di Svetonio e Tacito, il matricida dominato dal rimorso e dall'incubo fino alla pazzia, in cui di più non è spenta la tempesta di sentimenti multiformi; è il violento e insieme ironico e anche fanciullesco cuore che ha tutte le improvvise esaltazioni, tutti gli istinti e tutte le paure; c'è in lui squilibrio, mutevolezza, istintività; c'è, come negli eroi romantici, la sproporzione quasi folle tra la causa e l'effetto, e più d'una volta un'indeterminatezza fra il reale e il fantastico, come nel sogno...

> **Passa una bieca ora di febbre... un sogno...**
> **Sento... nell'aura cieca... in fondo all'ebbre**
> **parvenze il lento incubo nero...**

E ad Asteria, misteriosa fascinatrice di serpenti, grida:

> **Tu regni sugli spettri, ed io li creo!**

Quindi, come poeta, poteva ben proclamare (tanti secoli prima!) perfino il canone estetico dell'anticlassicismo:

> **... Il Mostruoso è il Bello!**

Ma, romanticamente, il nucleo vero della tragedia non è nel protagonista: è in un contrasto più profondo di lui e del suo tempo, anzi in una *serie di contrasti* che dal primo derivano. Sboccia questo dal prediletto dualismo di luce e tenebre, virtù e peccato, e prende concreta determinazione in quella crisi storica che deve dare *l'unità spirituale* a tutta la tragedia: la lotta fra paganesimo e cristianesimo, fra il vecchio mondo del senso e della superstizione e il nuovo dell'amore e della fede.

Ma se questo vasto concetto è intuito e voluto, esso non è con sufficiente potenza espresso. Manca veramente la lotta, il cozzo profondo dei due mondi; il paganesimo, idealmente, qui non esiste: è soltanto o malsicura e demente violenza (Nerone) o subdolo e impotente inganno (Simone); non c'è Petronio, il raffinato epicureo che glorifichi la vita bella, o Lucano, il poeta che ci dica la grandezza almeno passata di Roma, o Seneca, il filosofo che quasi riabiliti la decadente corruzione. I cristiani stessi, quasi per conseguenza, restano, nell'azione collettiva, figure di uno scenario, o meglio note di un canto, più che forza viva d'azione. L'urto, che pur deve avvenire, è solo fra qualche individuo: e par compiersi più per altro, che non per quei motivi spirituali che dovrebbero essere al centro del dramma.

Manca la intima unità. Non voglio tanto accennare — dice il Vicinelli — a quei riempitivi che, come gli altri libretti, anche questo richiese a scopo di *coreografia* (cortei che sfilano e danze che si compiono senza motivo: buona parte dell'atto primo), o per amore del *quadro* e del *finale d'effetto;* ma a disorganicità anche più intima.

Potremmo dire: troppe prime parti, e ognuna necessariamente, a un dato momento, in primo piano per il canto del suo « pezzo ». Drammaticamente, diremo che vi sono troppi personaggi e ognuno col proprio dramma intimo che non sempre si addentella con quello degli altri: v'è come una pluralità di azione.

Dolcezza di sentimento.

Eppure, anche se il *Nerone,* nella via comune del romanticismo, si ricongiunge strettamente con il resto dell'opera boitiana, noi lo sentiamo non solo scenicamente più ampio, ma artisticamente diverso e superiore a quello. Alla nostra analisi manca dunque ancora qualche elemento specifico. Certo il tramonto di alcune mode, il crescere degli anni, la più matura elaborazione hanno dato alla bizzarra fantasia che

Digitized by Google

creava *Re Orso* più equilibrio, più misura, più classicità; il desiderio di fare non solo un libretto ma una « tragedia » ha permesso qui una ampiezza e continuità maggiore di sviluppo drammatico e una più compiuta e acuta psicologia che non nella *Gioconda;* e il tema liberamente scelto richiese più originalità che nel *Mefistofele*. Ma mi sembra — dice lo scrittore — che ci sia altro: una differenza di ispirazione che dà a quest'opera un tono quasi del tutto diverso dalle altre. È che delle due vene pullulanti dal genio artistico boitiano, quella tragico-umoristica e quella lirico-sentimentale, altrove sgorga liberamente l'una, e l'altra affiora soltanto; qui invece, senza che la prima si spenga, per mutate condizioni d'animo canta la seconda limpidamente. E ciò dà una nuova e più intima umanità all'opera d'arte: il torbido romanticismo teutonico sembra tendere alla serenità di quello latino che il Manzoni desiderò. C'è, nella dolceza del nuovo annunzio, la musica del sentimento più delicato e puro, la freschezza mattinale in un prato roride e fiorito, la voce della speranza che sogna e gioisce: e ascoltiamo commossi i canti dei cristiani che intrecciano corone; e coi romantici, anche noi dalle labbra di Fanuel intuiamo in tutto il suo valore l'incanto misterioso della leggenda piena di significati e il fascino indefinito del racconto lirico, che sfuma nel sogno fra un ritmico onduleggiare di culla o di vela...

Chiede Rubria, morente nell'immondo spoliario sotto il Circo, a Fanuel che le sta accanto reggendole il capo inerte:

Narrami ancora mentre m'addormento
del mar di Tiberiade, tranquilla
onda che varca in Galilea...

E Fanuel la conduce dolcemente, come una bambina, al sonno — ma al sonno eterno — con il racconto divino:

« ... Laggiù,
tra i giunchi di Genèsareth, oscilla
ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
invita a stormi i bimbi sulla prora...
Dormi quieta, dormi ».
« Ancóra... ancóra... ».
« Lenta salia dal Libano la luna,
era quell'ora in cui sorgon gl'incontri... ».
« Ancóra, ancóra... ».
... « Udiasi allor,
nel vespero, vagar parole pie
di pace e voci oranti... »
« Amore... Amor! ».
« E per le vie di Màgdala, tra i fior,
cantare infanti e sospirar Marie ».
« Beata! ».
« Dormi. — E in quel vespero blando,
fra lor benedicendosi cantando... ».

Ma Rubria già era morta, felice.

Questi sono come i giardini: ma tutta l'aria è limpida e piena di luce, e il vento che talvolta soffia violento pare non far altro che chiarirla di più, pur spezzando qualche fiore. Nel *Mefistofele* campeggia il demonio, anche se in ultimo è vinto; qui invece il male non è riso, ma solo pazzia: dal martirio viene la gloria, dal delitto il bene, e dal dolore si leva il canto di gioia di chi è sicuro dell'avvenire. E la dolce figura di Rubria, il più vero e bello fra i caratteri femminili del Boito, piena delle sfumature che sono la vita e la poesia, è come il simbolo di questa raccolta eppur profonda e beata serenità.

Sì: restano nella tragedia boitiana difetti di spirito e di forme, resta ancora un po' troppo il dramma per musica; ma in essa, più che in ogni altra simile opera moderna, noi sentiamo il soffio della poesia e il vario canto del sentimento che previene e suggerisce quello della nota.

FEMMINISMO IN ROMA ANTICA

Nel rileggere a sollievo dello spirito la celebre commedia aristofanesca: *Le donne a parlamento,* tradotta da Augusto Franchetti in eleganti versi italiani, pensavo tra me — scrive Q. MIRTI DELLA VALLE nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* (marzo) — che il femminismo, il quale oggidì solleva tante discussioni e critiche pro e contro, non è poi cosa del tutto nuova, ma in fondo un'assai vecchia cosa: invero dette motivo al buon Aristofane di creare quella bella scena della sua commedia, là dove Prassagora espone, in un dialogo col marito, il suo programma di governo femminile ultraradicale, consistente in una profonda riforma sociale a base di comunismo. Il poeta volle così combattere con l'arma formidabile del ridicolo le esagerazioni della demagogia ateniese, cui prendeva parte anche la donna.

La donna romana.

Che la donna, nel più grande e lungo periodo della storia del mondo antico, ossia quello della potenza di Roma, fosse considerata e tenuta in uno stato d'inferiorità, è ormai un pregiudizio svanito. Passati i primi secoli della repubblica (quelli in cui le vecchie tradizioni, il *mos majorum,* facevano ancora legge), la severa e ferrea disciplina familiare, che aveva servito come d'armatura alla forte aristocrazia romana, era andata ammollendosi e trasformandosi; si venivano invece affermando i diritti conculcati di coloro che erano stati tenuti sottomessi dall'aristocrazia. La donna pro-

Digitized by Google

fittò di questo movimento universale di emancipazione, più dei plebei e degli schiavi.

Ed ecco che la più graziosa metà del genere umano, verso la fine della Repubblica e sul principio dell'Impero, diviene in Roma quasi del tutto indipendente, a causa della facoltà di divorziare concessa alle donne con l'obbligo pel marito della restituzione dei beni dotali. Giovenale ci ricorda che di tale facoltà le belle romane profittarono largamente, poichè narra di una matrona romana la quale trovò modo di avere otto mariti in cinque anni con le analoghe conseguenze patrimoniali. Non per nulla Seneca affermava che al suo tempo le grandi dame non contavano gli anni, come era usanza a Roma, dal nome dei Consoli, ma da quello dei loro successivi mariti.

Diritti politici. Bastò alla donna romana la libera disposizione dei suoi beni e l'emancipazione nel campo sociale? Tentò conquistare i diritti politici? Veramente non si può dire che le donne romane esercitassero in via ufficiale un'influenza nel governo dello Stato, nè che vi partecipassero direttamente. Risulta però che, dietro le quinte della scena politica, esse influirono realmente sui grandi avvenimenti della vita pubblica di Roma.

Ricordiamo l'azione importante esercitata da Veturia, madre di Coriolano, da Cornelia, madre dei Gracchi, da Sempronia, complice di Catilina. Nè va negletta l'opera dell'Ulisse in gonnella, cioè dell'astuta Livia, ispiratrice d'Augusto, nè quella di Agrippina, nelle cui mani Nerone fu per tanti anni un fantoccio.

E chi può dimenticare la vittoria femminista dell'anno 195 a. C.? Per ottenere l'abrogazione della famosa *Lex Oppia,* la quale frenava le spese di lusso delle matrone, queste organizzarono un'agitazione, che scaldò grandemente gli animi. Ne proposero l'abolizione i tribuni Marco Fundanio e Lucio Valerio. Catone, nel discorso in difesa della legge messogli in bocca da Tito Livio, attribuisce la colpa di tanto ardire muliebre parte alla debolezza dei mariti, che in casa non esercitavano più come un tempo il loro impero, e parte alla condiscendenza dei magistrati, che con soverchia facilità accordavano alle donne di associarsi e di tenere adunanze. Ma le matrone scesero a migliaia nel Foro e fecero una manifestazione collettiva di tal gravità, da essere paragonata dagli scrittori alle secessioni della plebe. Il tribuno Lucio Valerio, beniamino delle matrone, parlò cavallerescamente in favore della legge abrogativa ribattendo gli argomenti del severo Catone.

E le donne vinsero, perchè la legge Oppia fu abrogata coi voti di tutte le tribù, e Roma tornò tranquilla.

Sappiamo da Tacito che sotto Tiberio talmente sfacciata era divenuta l'influenza della donna, che il Senato discusse lungamente una legge, con la quale si vietava ai proconsoli e ai pretori di condurre nelle province le loro mogli o le loro amiche; ma contro questa legge le donne seppero così bene destreggiarsi che il Senato non osò più votarla. Come vedesi, le matrone romane badavano più all'arrosto che al fumo, e invece di darsi a un femminismo di parole, si davano a un femminismo di fatti.

Professioni e impieghi. Non sembra poi che nella legislazione e nella pratica dei Romani vi fosse alcuna proibizione alle donne di esercitare professioni liberali e impieghi, eccetto che per le magistrature. In una sua satira, Giovenale ci descrive le donne del suo tempo come invase da una specie di frenesia di rivaleggiare con gli uomini in ogni campo d'azione. È un quadro che pare fatto per le donne del nostro secolo.

Il poeta ci dice che esse si davano agli affari, alla politica, alla diplomazia, perfino ai ludi ginnici. Vi furono anche delle medichesse, quantunque allora la professione di medico non fosse nè nobile nè molto retribuita, essendo esercitata esclusivamente dagli schiavi.

Scarsa memoria si ha di avvocatesse, ma Appiano ci ha tramandato il discorso di una di esse che divenne veramente celebre. È Ortensia, che al certo avrà ereditato l'eloquenza del padre, il più brillante oratore del tempo di Cicerone. Allorchè il triumvirato di Ottaviano, Antonio e Lepido, per far fronte alle spese della guerra civile, volle colpire d'una imposta speciale i beni di millequattrocento donne fra le più ricche della città, fu Ortensia che alla proposta iniqua validamente si oppose. Essa, con eloquenza solida e serrata, dimostrò l'ingiustizia di colpire, a cagione di controversie *esclusivamente* maschili, le proprietà delle donne. « Vi abbiamo mai fatto opposizione — ella dice ti triumviri, — abbiamo mai combattuto contro di voi, abbiamo mai mandato soldati contro i vostri amici? Perchè dunque volete farci partecipare al castigo, se siamo immuni da colpa? Perchè volete farci contribuire coi nostri beni, se noi non prendiamo parte ai combattimenti, nè al comando degli eserciti, nè alle magistra-

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

ture, nè a quel Governo per la cui cupidigia voi vi date tanta pena e vi fate reciprocamente tanto male? ». Il forte discorso ebbe un buon successo, perchè l'imposta sui beni femminili fu ridotta circa al terzo di quello che era stata proposta.

Questi fugaci cenni dimostrano che a Roma le donne non ebbero minor libertà nè godettero minore influenza di quella che abbiano nelle moderne nazioni civili. L'eterno femminino (nonostante tutto il rumore maschile che si fa contro di esso), con le sue tentazioni, con tutto l'arsenale delle sue armi, con tutti i suoi mezzi palesi e occulti, si è sempre affermato fulcro e stimolo della vita.

L'ALBERGO AMERICANO E LA SUA ORGANIZZAZIONE

Dopo la guerra — scrive Ludovico Silenzi nella *Rassegna Italiana* (marzo) — il desiderio dei viaggi si è, da un lato, accentuato pel fatto stesso della guerra, sia per il bisogno di distrazioni e di riposo dopo tanta febbre nervosa, sia per il desiderio, insodisfatto per lunghi anni, di poter visitare regioni verso le quali si nutrivano simpatie o curiosità, sia ancora perchè i viaggi divennero più famigliari, forse a causa degli spostamenti di persone che la guerra richiese. Ma d'altro lato è accaduto che molte popolazioni, già abituate al viaggiare, non poterono riprendere il posto già occupato nel movimento turistico per il non ancora avvenuto riassetto politico, economico e finanziario del loro paese.

Se da questo punto di vista si guarda alla situazione di tutto il mondo, non vi è dubbio che oggi l'America, specialmente quella del Nord, rappresenterà per qualche tempo il maggiore coefficiente al movimento dei viaggiatori in Europa. Cadde perciò acconcio l'invito che assai gentilmente e insistentemente l'« Associazione degli Albergatori Americana » fece all'« Alleanza Alberghiera Internazionale » che ha sede a Parigi, di tenere proprio in America il Congresso che, secondo gli statuti, si riunisce ogni tre anni.

Il Congresso ha avuto un mirabile e utile successo. Esso, infatti, non solo ha offerto modo ai partecipanti di visitare città e regioni mai vedute e di ricevere un'accoglienza piena di attenzioni, ma ha procurato agli stessi — ed è questo quello che più conta — la possibilità di conoscere un paese che per parecchi anni costituirà la sorgente principale dei visitatori dell'Europa in genere e dell'Italia in ispecie.

Il soggiorno in America dei partecipanti al Congresso si è prolungato per circa tre settimane, delle quali la prima dedicata a un interessantissimo viaggio per i principali centri dell'Est degli Stati Uniti; la seconda alle sedute del Convegno, ai ricevimenti ufficiali, a una esposizione speciale di imprese alberghiere e a una visita ai principali stabilimenti di New York; la terza allo studio della vita americana e delle varie organizzazioni che s'interessano al turismo internazionale.

In viaggio. Il viaggio della prima settimana comprese Boston, la città antica e distinta, ma essenzialmente industriale, in cui colpisce il folto e vertiginoso traffico delle automobili (le statistiche attribuiscono un'automobile a ogni tre persone), e Buffalo, la vivace città alle porte del Canadà, da cui si effettua la visita alle cascate del Niagara.

Si giunge a Buffalo per la valle detta dei Diamanti Neri, nella quale si trovano le più importanti miniere di antracite. In essa è notevole, sopratutto, lo spettacolo del paesaggio nerastro che fuma per centomila pinnacoli, e il susseguirsi, l'un dopo l'altro, di lunghi convogli di carri colossali carichi di carbone. Al ritorno si visitò Philadelphia con la sua vita intensa e l'enorme suo parco, Washington che più ricorda le città europee e che possiede monumenti degni della capitale della potente Confederazione, e finalmente Atlantic-City, la città dagli innumerevoli alberghi, schierati sull'attraente spiaggia del mare e alimentati dai nove milioni di abitanti di New York, Philadelphia, Baltimora e Washington, a cui la città balneare è collegata mediante fitte linee a vapore ed elettriche, percorse da numerosissimi e rapidi treni.

Alberghi colossali. La grandiosità e il senso pratico, che segnano della loro impronta ogni concezione sociale o industriale degli Americani, è evidente anche nelle aziende alberghiere. Aziende effettivamente ritenute di enorme importanza per la vita americana e quindi tali da porre coloro che a esse si dedicano a un livello morale e sociale assai elevato: il contrario, purtroppo, di quanto avviene, a questo riguardo, presso di noi.

L'organizzazione alberghiera in America nulla ha da fare con quella degli alberghi europei. Gli alberghi americani sono di tali proporzioni che non è possibile immaginarne di eguali in Europa. Del resto, il movimento della popolazione in Europa non permetterebbe mai, speculativamente, di iniziare quelle gigantesche imprese.

I numerosi colossali alberghi di New York

Digitized by Google

hanno sino a duemila camere, tutte con bagno. Nonostante la loro grandiosità, tali alberghi lavorano continuamente *in pieno* e s'intende con clientela americana d'affari, come uno degli alberghi migliori, per esempio, di Roma, lavora con gli stranieri nel periodo della più forte stagione.

La grandezza stessa degli edifici porta come conseguenza un insieme di impianti meccanici, di cui taluni potrebbero utilmente essere applicati nei nostri alberghi europei, mentre altri sarebbero assolutamente sproporzionati a essi.

È intuitivo che questa immensità di stabilimenti, dove il cliente non è altro che un numero, non permette quell'affiatamento così famigliare, e qualche volta quasi intimo, che spesso si trova negli alberghi europei e tanto piace ai clienti americani. In essi, invece, tutto è veloce, febbrile, meccanico. Il servizio ai piani si disimpegna quasi esclusivamente per telefono: al governo di ogni piano soprintende una persona che funziona come il portiere di un piccolo albergo europeo, consegnataria delle chiavi delle stanze, trasmettitrice di commissioni o ambasciate, vigilante all'ordine e alla pulizia del piano stesso.

All'infuori di questa persona, può dirsi che niun altro si veda nel piano stesso. Col telefono però si hanno a disposizione, velocemente e perfettamente, le più disparate assistenze.

La convivenza di un grande numero di ospiti porta come conseguenza la grandiosità e la complessità negli impianti e nei servizi. Le cucine, i servizi di lavanderia e stireria sono qualche cosa di gigantesco, e tutto si fa e si cerca di fare con la più grande sveltezza aiutandosi fin dove è possibile coi mezzi meccanici. Nei grandi impianti di lavanderia e stireria è interessantissimo vedere le varie macchine con cui velocemente si stirano calze, camicie, colli e i più svariati oggetti di vestiario.

Anche il sistema dei controlli di amministrazione e di contabilità è congegnato, fin dove è possibile, con l'aiuto di mezzi meccanici e con estrema praticità. In molti alberghi che abbiamo visitato — dice lo scrittore — e nella esposizione che ebbe luogo nel Grand Palace, abbiamo ammirato delle complesse macchine che registrano, su speciali schede intestate a ogni cliente, le varie consumazioni; abbiamo veduto vari stampati con i relativi prezzi, su cui il cliente, in ogni momento, trova indicata la cifra di cui è debitore, pagata la quale, senza alcun'altra formalità di bolli, di stampati, di tasse e quell'altra serie di complicati congegni che esiste da noi, può lasciare l'albergo.

I controlli immancabili si esercitano per la massima parte anch'essi a mezzo di impianti meccanici.

Sistemi inimitabili. Occorre però riflettere che, se da un lato un tale sistema è adeguato, anzi indispensabile, nei giganteschi alberghi americani, in cui il cliente finisce a essere soltanto un numero, se siamo colpiti di ammirazione nel valutare la meravigliosa organizzazione che permette a migliaia di persone di vivere con tutto il *comfort* negli immensi stabilimenti, tuttavia dobbiamo riconoscere che siffatti sistemi non sarebbe possibile applicarli in Europa, anche per ragioni psicologiche. L'Americano che viene in Europa e specialmente in Italia, dove ha interesse di vedere quello che non esiste in America, tutto quello cioè che si riferisce all'arte, alla storia del nostro paese, desidera trovare nei nostri alberghi quel complesso di assistenza personale, individuale, che gli è impossibile trovare nella propria città. E non è forse soltanto una ragione di contrasto che fa riuscir gradita agli Americani la vita nei nostri alberghi così diversi dai loro, ma è sopratutto, crediamo, quella specie di superiorità che deriva a essi dall'opera del personale direttivo, premurosa e intelligente, che circonda i clienti, non considerati in funzione di elemento impersonale, ma come veri e propri ospiti famigliari.

La visita degli albergatori europei agli alberghi di America, a ogni modo, se da un lato ha servito a far conoscere una quantità di impianti e di particolari tecnici che non è assolutamente possibile riprodurre in Europa, ha d'altra parte certamente giovato a incitare gli albergatori europei a adottare nelle proprie case i miglioramenti e perfezionamenti compatibili coi propri stabilimenti, e che costituiscono condizione indispensabile di vivere per il cliente americano.

Sotto questo punto di vista la visita dell'« Alleanza Alberghiera Internazionale » agli Stati Uniti è stata di un vantaggio enormemente pratico e potrà dare utili e immediati risultati e benefizi.

Standardizzazione. In America sono rari gli alberghi isolati; sono frequentissime invece le catene di alberghi: talvolta si tratta di alberghi appartenenti a un'unica grande Società, talaltra di alberghi finanziariamente indipendenti l'uno dall'altro, ma riuniti sotto un ente centrale che esercita funzioni di assistenza collettiva e dà uniformità di indirizzo tecnico e amministrativo a varie case, che provvede a forniture, ad arredamento, ad approvvigionamento comune.

Questo concetto di collettività, normalmen-

Digitized by Google

te seguìto in America, ha cominciato a farsi strada anche in Italia, dove applicazioni varie sono state fatte con buon successo. Ma il sistema, presso di noi, si deve adattare ai nostri particolari interessi e alle particolari esigenze nostre per il carattere speciale del nostro paese, in modo che siano conservati intatti speciali aspetti regionali che formano per i turisti una delle attrattive più apprezzate.

In una parola, la *standardizzazione* in Italia si deve limitare a quello che rappresenta il meccanismo interno, invisibile al cliente, della vita alberghiera, mentre per quello che è sottoposto alla osservazione dei clienti gli alberghi devono conservare quel loro aspetto intonato all'ambiente regionale o storico, differente da luogo a luogo, e che è appunto uno degli elementi per i quali gli stranieri trovano gradito il soggiorno presso di noi.

PER L'INSEGNAMENTO ITALIANO AGLI ALLOGLOTTI

Le nuove disposizioni sulle scuole alloglotte rendono di attualità il problema dell'insegnamento italiano agli alunni di altra lingua — scrive GIUSEPPE GIOVANAZZI in *Schola*, Bollettino del R. Provveditorato agli Studi della Venezia Tridentina.

Metodo intuitivo. Insegnare una lingua a un fanciullo — dice lo scrittore — non può altro significare che mettere lo spirito suo in immediato contatto con le cose e con le azioni; farlo intuire, sentire, volere, agire, e fornirgli, per i relativi stati psichici, l'adeguata espressione linguistica. Dunque, in un primo tempo, nessuna traduzione dalla lingua materna, ma espressione originale, nella lingua nuova, del contenuto spirituale a mano a mano che questo, sotto la guida del maestro, si chiarifica e si allarga.

In pratica quindi, per l'alunno tedesco istruito in italiano, non vi è un « Buch » che diventa un « libro », o un « aufstehen » che mutasi in « alzarsi », un « lachen » che trasformasi in « ridere », un « ich möchte hinausgehen » che si esprime con « vorrei uscire »; ma è soltanto l'oggetto chiamato « libro », l'azione « alzarsi », l'espressione d'allegria « ridere », l'atto di volontà espresso oralmente in « vorrei uscire ».

Questa base intuitiva dell'insegnamento linguistico non deve venir mai abbandonata. Per saper costruire su essa occorrono soltanto, nei maestri, intuito didattico e perizia professionale non comuni. La conoscenza del tedesco è certo assai utile. Ma non perchè, come potrebbe parere, essa occorra all'insegnante per farsi intendere, nella disciplina, dai suoi alunni. Il vero educatore non adopera molte parole perchè i fanciulli gli ubbidiscano, vorrei dire che non ne adopera affatto. È il suo sguardo, è il tono della voce, una pausa, un'inflessione, un gesto, quella misteriosa aura di simpatia che lega tosto il giovane all'adulto, quando l'uno sente nell'altro un essere che lo ama e attraverso l'amore lo solleva a sè e gli dà modo di sodisfare il suo innato bisogno di perfezionamento. No, no, i maestri italiani si faranno comprendere dai loro alunni senza bisogno di nessuna violenza, e l'opera loro d'amore contribuirà a relegare per sempre fra i tristi ricordi del passato una dolorosa consuetudine, il bastone, che troppo spesso trovammo mezzo di disciplina nelle scuole alloglotte.

La conoscenza del tedesco è assai utile per il contatto con le famiglie, che deve essere intensamente curato, e per poter conoscere il mondo di pensieri e desidèri, il mondo « interno » degli alunni.

Ma queste espressioni di stati interni non saranno tradotte senz'altro dal dialetto o dalla lingua materna in italiano; il maestro dovrà invece mostrare gli oggetti, riprodurre, con disegni o meglio con effettivi movimenti eseguiti dagli alunni, le azioni; dovrà far rinascere sentimenti, e insegnerà a esprimere il più possibile direttamente in italiano questo rivissuto mondo spirituale. Di modo che la parola, la frase italiana non siano un'etichetta appiccicata su basi tedesche, ma siano innestate immediatamente e organicamente nell'anima infantile. Allora nessun liquido riuscirà ad allontanarle, come può appunto avvenire delle etichette: neppure la bava, che vorrebbe essere velenosa, di certe ire impotenti.

Traduzioni. Dunque escludere affatto la traduzione dal tedesco? Nei primi due o tre anni scolastici, certamente. Poi, per classi con lingua d'insegnamento tedesca, la cosa può cambiare. La base dell'insegnamento resterà sempre quella accennata; ma, quando la maggiore maturità spirituale dell'alunno renderà possibile il confronto tra le due forme di espressione linguistica, saranno certo molto utili gli esercizi di traduzione dal tedesco, come, per imparare la lingua materna, lo sono quelli dal nativo dialetto. Richiami a singole

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

Digitized by Google

parole e frasi tedesche potranno, s'intende, tornare utili anche prima, per accertarsi che l'alunno ha compreso, e per richiamare idee, quando a ciò manchi assolutamente il mezzo intuitivo, il che, tuttavia, per un maestro ingegnoso, si verificherà ben di rado. Ma in ogni modo le espressioni tedesche dovranno poi venir tosto eliminate come intermediario, e, con ripetuti esercizi, dovranno venir amalgamate le espressioni italiane alle intuizioni originali.

Altri suggerimenti. Un insegnamento di tal genere richiederà che si abbandoni affatto la vecchia « Lernschule ». Esso dovrà essere intuitivo nel più ampio senso della parola. Richiederà quindi: uso estesissimo del disegno come mezzo di espressione; lavoro manuale nelle sue forme semplici accompagnato dalle espressioni che ne denotano lo sviluppo (esecuzione di oggetti con stecchini, piselli, striscioline colorate, ritagli, cartonaggi; elementari costruzioni con sabbia e pezzi di legno, vetro, cartone, ecc.); rappresentazioni sceniche e scene mimiche e parlate; lezioni all'aperto; raccolta di oggetti da parte degli alunni; cartelloni, di cui si farà però parco uso come immediato mezzo intuitivo, preferendo l'osservazione diretta di scene di vita reale e usando per la rielaborazione in classe il disegno del maestro e, meglio ancora, i disegni degli scolari. Infatti si dovranno adottare tutti i sussidi metodici che la moderna didattica suggerisce e che nei nuovi programmi d'insegnamento trovano così vasto campo di applicazione.

Quanto alla lettura e alla scrittura in prima classe, non converrebbe darsene, nei primi tempi, troppo pensiero. Raggiunto un certo sviluppo intellettuale e con esso un modesto patrimonio di espressioni linguistiche italiane, gli alunni saranno portati facilmente ad acquistare le abilità, in gran parte meccaniche, della lettura e della scrittura.

Il conteggio invece si può trattare come in qualsiasi altra prima classe. Per le classi superiori tedesche, dove l'italiano è solo materia, io crederei — dice il Giovanazzi — che si debbano far scrivere tutte le nuove espressioni che vengono insegnate, fissandole bene in mente con esercizi di dettatura e anche, in piccolo numero, di copiatura. In queste classi, qualche ora di italiano potrà essere destinata pure all'aritmetica, poichè le espressioni linguistiche a ciò necessarie saranno dagli alunni ben presto apprese e le applicazioni pratiche daranno modo a continue esercitazioni di lingua parlata.

Mi pare altresì ovvio che, appena sia possibile, si devano fare in italiano lo studio dell'ambiente e quello della geografia e della storia d'Italia.

I programmi. Ora, dopo le considerazioni esposte, ecco quale dovrebbe essere il programma, per la prima classe:

Azioni-espressioni necessarie alla vita scolastica (dunque anche lezioni oggettive, e nomenclature in azione a esse relative). Semplici preghiere.

Il maestro, i condiscepoli (parti del corpo, il vestito, ecc.). I parenti prossimi, la professione dei genitori (anche qui insegnamento attivo a base di oggetti, visite sui luoghi, disegni, lavoro manuale, azioni). La scuola nel luogo (sede di essa), le principali parti del luogo. Direzioni (non punti cardinali). Gli immediati dintorni del luogo di dimora. Occasionalmente le stagioni e le feste principali religiose e civili.

Conteggio, come il programma governativo.

Lettura e scrittura come le comporta il progresso linguistico degli alunni.

Giuochi frequenti e canto interpretativo.

Disegno, disegno, disegno, quando non possa essere lavoro manuale e disegno, lavoro manuale e disegno.

Nelle altre classi, dove l'italiano è soltanto materia d'insegnamento, gli argomenti restano press'a poco gli stessi, ma avranno maggiore sviluppo a seconda della maturità degli alunni. Parlare e far parlare italiano. Dettature molte, e limitate copiature. Appena si può (e sarà prestissimo) espressioni libere di semplici azioni eseguite o viste eseguire. Farle illustrare con disegni. Poi descrizioncelle di quadri, di scene naturali, di propri disegni. Diario personale. Traduzioni dal tedesco, non in tedesco. Lettere (corrispondenze con classi italiane). Riempire formulari diversi (vaglia, telegrammi). Lettura espressiva. Lettura interpretata (scene).

Conteggio. Nozioni varie sull'ambiente (previe visite). Geografia e storia d'Italia.

Questo programma può valere per qualsiasi altra scuola. La differenza può consistere soltanto nella quantità, non nella qualità. Istruen-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

do in italiano i ragazzi di altra lingua si dovrà procedere più adagio, affinchè ogni parola appresa abbia un corrispondente substrato spirituale intuitivo, e con la ripetizione resti bene impressa nella memoria. Ma non si potrà adottare altro metodo, nè avere altra mèta formativa che quello e quella che si adotta e si ha istruendo alunni italiani.

Si lavorerà in più ristretto terreno, ma lo si dissoderà altrettanto più profondamente. E non vi sarà in tal caso nessun danno per il progresso culturale delle nuove generazioni dei nostri concittadini alloglotti. E la nuova scuola italiana non apparterrà a quelle cui un notissimo moderno uomo di scuola germanico applicò, in un suo recente libro, il motto: « Wenn alles schläft und einer spricht, dass nennt man Unterricht » (Se tutti dormono e uno parla, questo si chiama insegnamento).

TERAPIA MUSICALE

Può la musica guarire o correggere qualche infermità del nostro organismo? La domanda — scrive ARTURO LANCELLOTTI nella *Rivista Musicale Italiana* — non è inutile e non è neppure nuova. Fin dai tempi più antichi, infatti, si è ritenuto che la musica sia mezzo utilissimo per la cura di certe malattie. Platone la diceva buona per calmare i moti tumultuosi del nostro imperfettissimo corpo. Fra l'altro, essa facilita la digestione, e questo spiegherebbe l'uso di banchettare a suon di musica. Agisce anche sul sistema nervoso, e tutti sanno che i soldati si sentono raddoppiare le forze quando sono accompagnati dalla banda musicale. Il fatto stesso che si possa danzare per intere notti senza quasi risentire stanchezza viene spiegato, del pari, con la potenza ritemprante della musica.

Un personaggio di un dramma di Paul Adam, Karl de Cavanon, industriale e poeta, immagina di far cantare i suoi operai per alleviare e ritmare la loro fatica. Del resto, da tempo immemorabile il lavoro venne accompagnato dalla musica. Le folle che servivano da bestie da soma e da tiro ai costruttori delle piramidi, compivano l'opera loro al comando di soprastanti che sonavano flauti o sistri, e i rematori delle triremi e delle galere avevano le loro canzoni professionali che davano la cadenza alla voga.

Napoleone I, nell'anno VI della Repubblica, ordinò alle musiche dei reggimenti di sonare ogni giorno sotto le finestre degli ospedali, e anche ora in Francia, in molte guarnigioni di provincia, la musica militare va a sonare una o due volte per settimana sotto le finestre dei soldati ammalati. In Inghilterra, una Società filantropica, la « Gilda di Santa Cecilia », si è proposto di sperimentare sopra un gran numero di malati l'influenza della musica come calmante fisico e morale. Le prime prove hanno dato risultati straordinari. A Shelenburg si è costituito un comitato di dame infermiere per offrire tutti i giorni concerti di musica vocale e strumentale alle persone che abbiano subito operazioni chirurgiche: si è osservato che la musica fa notevolmente abbassare la temperatura di questa specie di ammalati e allevia in modo assai sensibile le loro sofferenze.

Epilessia e malattie mentali. La lista dei mali che medici antichi e moderni hanno tentato di vincere o di attenuare con la musica è assai lunga, e va dalla epilessia all'idrofobia, dalla nostalgia alla sciatica, dall'idiotismo al sonnambulismo, dalla pazzia alla gotta. Nel XVIII secolo il Quarin raccontava di un epilettico che, se udiva della musica quando stava per essere colto da un accesso, sfuggiva alle convulsioni. Nel 1833 il dott. Marchand riferiva di avere osservato nel manicomio di Tolosa che un pazzo, il quale nei suoi accessi di furore poteva appena essere domato dagli sforzi uniti di cinque o sei infermieri, si calmava come d'incanto al suono d'un flauto. Per avere efficacia col canto sui pazzi, c'è chi oggi vuole per le donne pazze la voce di tenore, e per gli uomini quella di soprano. Secondo questi specialisti, sono da escludere le voci dei bassi e dei contralti, di efficacia molto limitata.

Anche nei riguardi della pazzia, il valore terapeutico della musica fu intravisto fino dall'antichità. Celso, nel periodo augusteo, la consigliò e la adottò in certe malattie mentali. Cesare Aureliano lo imitò. E molto tempo prima la Bibbia aveva raccontato l'episodio di Saul, che si calmava subito dai suoi impeti di furore se David prendeva a sonare l'arpa.

Sembra che la musica abbia un'efficacia curativa anche sui deficienti di mente. Almeno così afferma il direttore dell'asilo municipale pei giovani idioti di Londra. Si tratta di un ricovero che accoglie individui fra i 12 e i 20 anni e si propone di curarli e insegnare loro a vivere con qualche mestiere. Finora il progresso che gli ospiti facevano era quasi nullo; appena istituita una banda musicale, divenne notevole. I giovani non soltanto impararono rapidamente a sonare, ma si incamminarono tutti verso la guarigione. Alcuni di essi, ritenuti inguaribili, sono talmente migliorati che presto lasceranno l'Istituto col completo uso della ragione.

Digitized by Google

Altri casi curiosi. Il dott. Haller ha osservato che, aprendo una vena, il sangue scorre più presto se si suona un tamburo. Nello *Zodiacus medico gallicus* del De Blegny, pubblicato nel 1680, si legge che un certo maresciallo di campo non poteva subire salassi senza essere colpito da sincope, a meno che, durante l'operazione, quattro tamburini non agissero furiosamente nella sua stanza. Il Récanier, illustre medico, morto nel 1852, prescriveva la musica ai suoi ammalati dispeptici, qualunque fosse il loro sesso, la loro età, la loro professione. Egli dichiarava che lo stomaco ama il ritmo. E prescriveva ricette come la seguente: « La signora X farà i suoi pasti al rullo del tamburo ». Le vibrazioni della pelle d'asino avevano per lui efficacia curativa.

Molti anni fa il dott. Boll, sentendosi presso a morire, chiese una suprema consolazione: quella di sentire un'ultima volta cantare Emma Calvé. La moglie si recò subito dalla celebre cantante, che accettò di andare presso il letto del morente. Quivi giunta, cominciò a cantare delle soavi romanze italiane e tedesche, e poco dopo il dottore ritornava alla vita. Alla fine della audizione, egli era allegro e cominciò a conversare con la Calvé. I suoi colleghi, quando lo riesaminarono, poterono constatare che aveva acquistata abbastanza energia per superaer il male contro cui essi invano avevano opposto i più vari medicamenti.

A dare una maggiore idea dell'efficacia curativa della musica nei casi chirurgici, diremo che il dott. Laborde ha fatto all'Accademia di Medicina di Parigi una comunicazione sull'intervento e l'influenza delle sensazioni uditive nella anestesia operatoria. Questo dentista, sottoponendo i pazienti alla anestesia col protossido d'azoto, osservava costantemente una viva agitazione nei soggetti, che si protraeva anche dopo l'atto operativo. Egli riuscì a capire che ciò dovevasi ai rumori della strada sottostante, e specialmente al passaggio delle carrozze. Ora, poichè i rumori sgradevoli provocavano manifestazioni sgradevoli, nulla di più facile a capire che i rumori armonici avrebbero dovuto provocare sensazioni gradevoli. Detto fatto, il chirurgo-dentista ha collocato un magnifico grammofono nel suo gabinetto col risultato di non far soffrire il paziente.

Parecchi medici cultori della musicoterapia sono giunti perfino a indicare i vari autori e i vari pezzi che reputano più adatti per determinate malattie. L'elenco è assai curioso. Schubert viene indicato contro l'insonnia e Beethoven contro l'isterismo. La *Canzone di Primavera* di Mendelssohn e la *Danza ungherese* di Brahms rappresentano la miglior cura per coloro che soffrono di nevrastenia o di depressione nervosa. Certe altre melodie di Beethoven e di Bach sono prescritte nei reumatismi incurabili. E l'elenco continua: per le manie depressive, il *Preludio carnevalesco* di Dvorák; per l'esaurimento nervoso, *La Luce del Sole* di Grieg; per la collera, il coro dei pellegrini del *Tannhäuser;* per i grandi dolori morali, lo *Studio in sol maggiore* di Chopin, che serve pure per la dispepsia, insieme a Brahms, Sarasate e sopratutto Weber con la sua *Invitation à la valse.* Souza è l'unico compositore americano che figuri nella farmacopea musicale.

Il prof. Frossard si serve del solo canto. Cento pazienti ritrovarono, mercè le sue cure, l'equilibrio dei loro nervi ammalati e con esso il perduto appetito. E questo soltanto in un paio di settimane di tempo, durante le quali non fecero altro che sottoporsi a canticchiare allegre melodie. Il segreto del Frossard è tutto qui. Se però l'esperimento fosse fatto in un centro popoloso e se molti fossero i seguaci della nuova cura, potrebbe accadere che l'appetito venisse perduto da quelli che l'avevano...

I PROBLEMI DELL'AZOTO NELLA PRODUZIONE ATTUALE

Fra i fondamentali problemi che oggi sono sull'orizzonte della economia nazionale, la produzione dell'azoto per i bisogni dell'agricoltura è senza dubbio di primaria importanza.

Il contenuto di azoto nei terreni è assai variabile — scrive CAMILLO FORNACI ne *La Prora* (num. 1): — è minimo nei terreni non ricoperti da vegetazione, è massimo nell'humus dei boschi e dei terreni ricchi di materie organiche in via di decomposizione; la media dei nostri terreni ne contiene dal 0.5 all'1 per mille, in quantità soggette a piccole oscillazioni per la continua reintegrazione che l'arte dell'uomo fa delle perdite annualmente subite dalla riserva del terreno.

Il ciclo dell'azoto. Come è costituita questa riserva di azoto, come può esaurirsi e come viene reintegrata? Un terreno abbandonato a se stesso dispone di limitate sorgenti di azoto; esse sono rappresentate da piccolissime quantità portate dalle precipitazioni che dilavano gli strati dell'atmosfera dei prodotti ammoniacali nitrosi e nitrici contenutivi; dall'assorbimento che alcune specie di piante fanno dell'azoto alimentare atmosferico,

Digitized by Google

arricchendone poi il terreno coi residui della loro vegetazione; dalla decomposizione di tutta la materia vegetale e animale sviluppatasi sul terreno stesso.

Così, per l'assorbimento diretto di piccole quantità e per l'apporto di azoto a mezzo delle precipitazioni, il contenuto di questo elemento va gradatamente aumentando nel terreno, e giungerebbe a notevoli percentuali se non vi fossero per contro cause fisiche e biologiche, alle quali è collegato il disperdimento di parte dell'azoto immagazzinato nello strato coltivabile. Si tratta della graduale ossidazione delle materie organiche azotate, della loro lenta trasformazione in composti nitrosi e nitrici, e quindi della liberazione di azoto elementare che ritorna all'atmosfera dalla quale è derivato.

A queste modificazioni, compiute da micròbi detti denitrificanti, deve aggiungersi il dilavamento operato dalle acque di scorrimento superficiali e la combustione di materie vegetali, le quali lasciano al terreno soltanto gli elementi minerali della cenere, ma restituiscono all'atmosfera carbonio, azoto, acqua.

Si potrebbe dunque stabilire un bilancio dell'azoto del terreno; un ciclo dell'azoto, dall'aria al terreno, alle materie vegetali e animali viventi, quindi nuovamente al terreno, e poi ancora all'atmosfera. Tale bilancio, trattandosi di terreni non soggetti a sfruttamento da parte dell'uomo, lascerebbe invariata la ricchezza del terreno stesso in tale elemento o la accrescerebbe. Ma poichè in genere la terra è soggetta a produzioni le quali esportano notevoli quantità di azoto (dal 5 al 10 per mille in genere), così, se non si provvede in un modo qualsiasi alla reintegrazione artificiale del contenuto in azoto, la produzione diminuisce o cessa completamente.

Le più importanti sorgenti dell'azoto commerciale, usato nella fertilizzazione della terra, sono le miniere di nitrato sodico del Cile e la distillazione del carbon fossile per la fabbricazione del gas, oltre alla massa delle materie organiche in decomposizione che normalmente vengono restituite al terreno.

Ma, negli ultimi anni, un'altra fonte inesauribile di azoto si è offerta alla industria chimica e a quella agricola; la stessa atmosfera. Infatti da non molto tempo le fabbriche della Norvegia dànno il nitrato di calcio, prodotto con l'acido nitrico ottenuto per sintesi dell'azoto atmosferico e dei componenti dell'acqua; e da tempo ancora più breve è in largo uso la calciocianamide, prodotta utilizzando l'azoto atmosferico, fissato nel carburo di calcio.

Quest'ultimo fertilizzante può dirsi prettamente italiano, in quanto si fabbrica con materie prime nostre: l'energia elettrica, la calce, l'azoto dell'atmosfera; esso inoltre rappresenta l'anello che chiude quel circolo al quale abbiamo fatto cenno, cioè il ritorno alla stessa atmosfera di quell'azoto che, liberato per varie azioni chimiche e biologiche dalla materia organica, è disperso nell'aria.

Come si fabbrica la calciocianamide. Il processo della fabbricazione della calciocianamide è molto semplice. Consiste nel fissare l'azoto dell'aria atmosferica al carburo di calcio, messo dentro storte di ferro in forni speciali, riscaldati mediante corrente elettrica.

La fabbricazione di calciocianamide comprende perciò due reparti distinti: uno per la preparazione del carburo di calcio, l'altro per la sopradetta combinazione, onde si arriva alla calciocianamide.

Per ottenere il carburo di calcio si adopera della calce viva (ossido di calcio, proveniente dalla cottura di buon calcare in apposite fornaci) e del carbone. Tanto il carbone quanto la calce si frantumano e poi si caricano in due silos. In seguito si fa la pesatura e la dosatura di ognuna di queste due sostanze, e la miscela viene trasportata e distribuita alle tramogge dei forni a carburo, della potenzialità di circa 2000 kw. Sotto l'azione della forte corrente, si forma il carburo di calcio che esce liquido dalle bocche inferiori dei forni. Dopo il raffreddamento, che porta alla solidificazione, si fa il trasporto del carburo nella sala di triturazione e macinazione, dove avviene la vagliatura e la scelta delle varie pezzature destinate al commercio.

Il carburo per la fabbricazione della calciocianamide, dopo essere stato finemente macinato, viene trasportato dal silos di caricamento nella sala dei forni a cianamide. Ogni forno è della capacità di kg. 2500. Il carburo si mette dentro storte speciali di ferro, che si caricano nei forni. Questi si sottopongono al riscaldamento fino a circa 1000° mediante corrente elettrica. Nelle storte si fa arrivare una corrente di azoto che, a una temperatura così elevata, si fissa al carburo, ottenendosi in tal guisa la calciocianamide.

L'azoto si ottiene prendendolo dall'aria mediante il processo « Claude » col quale l'aria viene raffreddata fino a 195° sotto zero. Avendo l'azoto e l'ossigeno punti critici differenti (—146° l'azoto e —119° l'ossigeno), avviene la loro separazione: il primo, a 99.5 per cento di purezza, sotto forma di gas, passa attraverso una conduttura sotterranea di ferro ad alimentare i forni a cianamide; il secondo, sotto forma liquida, si accumula nella parte inferiore dell'apparecchio.

Digitized by Google

La calciocianamide, dopo il raffreddamento, viene frantumata, polverizzata e immagazzinata in silos speciali, dove viene poi insaccata e pesata per la spedizione, previa oleazione.

Conclusione. Ecco dunque — dice lo scrittore — un campo d'azione veramente nostro; ecco la possibilità di sviluppare un'industria di carattere nazionale, libera dalla soggezione straniera per le materie prime; ecco il modo per evitare che somme fortissime del nostro capitale agricolo abbiano a emigrare all'estero per l'acquisto dei nitrati e del solfato ammonico, i quali ancora tengono il posto maggiore nel consumo dei concimi azotati in Italia.

E il risparmio sarebbe invero fortissimo: ammesso che la quantità media di nitrato e solfato ammonico importato in Italia sia annualmente di 700,000 quintali, le somme esportate per questo motivo raggiungono la notevole cifra di circa 100 milioni di lire; questi cento milioni potrebbero, se non per la totalità, almeno per la massima parte restare in patria e circolare a favore della nostra gente.

FENOMENI E SENSAZIONI MEDIANICHE

Non mi ero mai occupata di spiritismo — scrive la professoressa ANGELA SANTOLIQUIDO in *Luce e Ombra* (febbraio) — e tanto meno conoscevo i fenomeni e tutto ciò che riguarda questi studi. Una volta avevo letto un articolo sulla Paladino e i suoi trucchi. Ricordo: lo scrittore negava assolutamente la veridicità dei fenomeni, sicchè rimasi dubbiosa e con una leggiera curiosità. Le mie occupazioni e l'ambiente in cui vivevo non mi permisero nè mi dettero agio di sodisfarla. Passati alcuni anni, nel novembre 1906 fui invitata da persone amiche (anch'esse nuove a questo genere di studi) ad assistere a una seduta tiptologica. Non vi era alcun medio di professione; una signora, comune amica, nel corso dei tentativi preliminari, aveva rivelato delle qualità adatte e presiedeva quasi sempre alle sedute. La mia presenza non ostacolava il movimento del tavolo, e fui invitata a provare da sola. La novità, e più ancora l'argomento che il *tavolo* trattava, m'interessarono. Il movimento, dapprima raro e disordinato, si fece sempre più rapido e preciso.

Insisto nel ripetere che ignoravo completamente tutto ciò che riguarda la meccanica e i mezzi usati per le comunicazioni e le diverse caratteristiche delle singole medianità. Ritenevo come mezzo unico e indispensabile il tavolo tondo con i caratteristici tre piedi.

Fenomeni. Una sera mi trovavo in compagnia con la signora che mi aveva iniziata e parlavo del più e del meno, quando incominciai a sentir scricchiolare la sedia su cui stavo seduta: sembrava che si trattasse di fremiti interni del legno. Mi alzai senza far motto e cambiai posto, ma gli scricchiolii continuavano, tanto che la persona presente mi domandò che cosa avessi, vedendomi cambiar più volte di posizione. « È strano, risposi, sento fremere la sedia ». Essa poggiò le mani sulla spalliera e sentì dei piccoli colpi. Alzatami, feci altrettanto e la sedia si mosse regolarmente, e coi soliti colpi compilò il nome dell'entità.

Un altro giorno ero al tavolo durante una comunicazione tiptologica; essendo questa un po' lunga, fui invitata a prendere un foglio di carta e a poggiarlo sul tavolo tenendo la matita fra l'indice e il medio con la punta appoggiata al foglio. Ubbidii e attesi ansiosa e curiosa. Dopo diversi ghirigori e linee a zig-zag, la mano, scivolando rapida, scrisse una parola. Fu per me un attimo di profonda commozione: una rivelazione; però non conservai il foglio non dando alcuna importanza a quanto avevo tracciato; solo il fatto in sè mi meravigliò. In seguito, essendomi rimessa a scrivere, ottenni invece disegni (linee, figure strane, vasi di forme bizzarre, stemmi e un profilo).

Ho notato che l'entità che fa disegnare, difficilmente fa scrivere o parla.

Una sera leggevo il giornale: stavo in piedi con i gomiti appoggiati sulla tavola da pranzo. Quando meno me lo aspettavo, questa scivolò sul pavimento trascinandomi con sè. In due, con gran fatica, riuscimmo a metterla a posto, ma, appena riappoggiativi i gomiti, via di nuovo. Quella sera non potevo accostarmi a nessun mobile e di qualsiasi stanza perchè al mio contatto scricchiolavano e si sollevavano (cosa per me poco piacevole non volendo che il resto della famiglia si accorgesse di ciò). Ricordo che, essendomi addossata alla spalliera in ferro battuto d'un letto matrimoniale, questo si sollevò ricadendo in seguito sui piattelli di ferro su cui i suoi piedi posavano.

D'allora in poi, spesso, nelle sedute tiptologiche, ero portata in giro sulla sedia o sulla poltrona, ovvero queste si sollevavano su tre gambe, con mia grande apprensione per una possibile caduta.

Una volta, nel 1907, poggiando le mani su un tavolo di ferro, questo si sollevò. Un'altra mattina, in campagna, all'aperto, mentre si parlava di cose indifferenti, io poggiai le mani su un tavolino su cui era seduto un signore

Digitized by Google

piuttosto pesante; il tavolino si sollevò immantinente con sorpresa di tutti, e il fenomeno si ripetè per due volte.

I fenomeni fisici in cui occorre una gran forza si sono sempre verificati all'improvviso e quando meno me l'aspettavo; mai in seduta. La posizione in piedi, con i gomiti poggiati o con la schiena al tavolo, pare che faciliti il fenomeno. (Bene inteso parlo per me e per ciò che riguarda la mia medianità).

Le entità che si presentavano erano varie: una vera fantasmagoria; però una entità superiore aveva la direzione; tutte conservavano sempre le loro caratteristiche individuali, anche per sensazione fluidica che ne risentivo e per lo speciale movimento del tavolo; per lo più annunziavano la loro presenza con tremolio nelle mie braccia o scricchiolii nella sedia. Si presentavano con una certa costanza e a scopi determinati.

Dal 1908 al 1912 seguì un lungo periodo di interruzione, dovuto alla natura delle mie occupazioni che mi tenevano lontana dall'ambiente e mi impedivano di isolarmi. A sbalzi, però, anche da sola, si producevano i soliti scricchiolii nei mobili, i movimenti del tavolo, e avevo qualche comunicazione tiptologica. Ritornata a Roma e appena le mie condizioni di vita e di lavoro me lo permisero, volli riprendere le esperienze sì lungamente interrotte.

Sensazioni del medio. Spesso nelle sedute tiptologiche (tenute in famiglia in una stanza qualsiasi), la luce mi dà noia: sono costretta a mettermi con le spalle alla finestra e in semioscurità. Le palpebre mi si appesantiscono, entro in una specie di dormiveglia, però non perdo mai la conoscenza; avverto qualsiasi cosa avvenga intorno a me; anzi, il più lieve rumore, anche un respiro non regolare, uno stato d'animo anormale, di ansia, d'attesa, d'impazienza, d'ostilità, di diffidenza, sono da me percepiti come sensazione dolorosa. Poi mi sembra che il tavolo si abbassi fino a rasentare quasi la terra, che le mie braccia si allunghino smisuratamente per toccarlo, mentre la testa rimane a enorme distanza in una regione luminosa, e, per essere più precisa, mi sembra che solo dagli occhi in su essa sia avvolta in questo chiarore.

Quasi sempre sento nettamente ciò che tiptologicamente viene dettato (come se qualcuno me lo ripetesse dentro). Se non comprendo o se non intuisco, il movimento diventa incerto o irregolare, e nel mio cervello ho l'impressione come di qualche cosa che lo frughi, lo sconvolga (sensazione abbastanza dolorosa, però momentanea e che solo se prolungata degenera in stanchezza); riapro allora gli occhi, e lo stato di dormiveglia e di ipersensibilità passa immediatamente.

Nel riaprire gli occhi provo quasi sempre una grande meraviglia nel vedere le dimensioni di spazio ridotte a così poco: il tavolo però mi appare sempre più ingrandito.

In una seduta del 3 luglio 1913, faccio uno sforzo cosciente di volontà per prestarmi a esperimenti; sforzo coadiuvato dall'ambiente favorevole e operante nello stesso senso. La sensazione fisica in fine di seduta è meno penosa. Sento la mia persona dalle spalle in giù (comprese le braccia) strettamente collegata alla sedia, mentre la testa non la sento più, e pur conservando la forma ovale non mi sembra più limitata dalla scatola cranica, dalle ossa facciali, ma come se fosse un tutto uniforme fluttuante.

18 luglio. — Sensazione di freddo alle mani, tanto che mi si agghiacciano. Nel gabinetto mi sento tranquilla e incomincio a non pensare. Durante la seduta, sento aria fresca al viso. Avverto, stando in catena serrata, i due diversi fluidi di R. e di A. Il primo mi dà un benessere, l'altro invece come sferzate, come qualche cosa che si imponesse, tanto che in fine della seduta, più ancora in seguito, e specialmente la notte, il lato destro che rispondeva a R. era riposatissimo, il sinistro invece, che rispondeva ad A., era talmente indolenzito da farmi soffrire e non permettermi di riposare. Questa impressione durò quasi ventiquattro ore.

25 luglio 1913. — Seduta calma, quasi nullo il senso di paura, di oppressione; la gola arida. Notte tranquilla ma un po' insonne; la sera gran freddo, con gran difficoltà di respiro. Nel disegnare, mi sembra che la matita sia mossa da una forza estranea e che le mie dita ne accompagnino il movimento; anzi, alcune volte (e ciò accadeva spesso in principio e lo constatai ogni volta che interveniva una entità nuova) la mia mano contrasta il movimento, si irrigidisce, o non lo segue completamente.

7 agosto 1913. — Al principio della seduta, per l'intervento di una entità ignota, non intuivo affatto ed ero oppressa da un senso di disagio e di paura. Durante il buio ebbi l'impressione che la cassa toracica, le scapole e gli arti superiori si allungassero come il mantice di un organetto, per tre o quattro minuti, poi lentamente si riavvicinassero dandomi un senso di oppressione e di rilassamento nelle braccia. Le palpebre si chiudono forzatamente; avverto il dualismo di forze agenti in senso contrario: la forza estranea ha vinto la resi-

Digitized by Google

stenza fisica, sempre riluttante e pronta a reagire. Mancanza assoluta di sonno. Nessuna stanchezza a seduta finita.

12 dicembre 1913. — Ho disegnato guardando fisso davanti a me; ho provato a chiudere gli occhi per non vedere, ma non mi è riuscito; incuriosita, ho abbassato lo sguardo: immediatamente è cessato il movimento della matita: impossibile riprendere il disegno: il solito bruciore agli occhi.

26 dicembre 1913. — Sguardo fisso: bruciore agli occhi: movimento sicuro, che diventa incerto e cessa immediatamente se il mio sguardo cade sul disegno.

15 gennaio 1914. — Noto nel disegnare una maniera diversa dalle precedenti. Prima seguivo con lo sguardo il disegno, mentre ora lo sguardo è fisso dinanzi a me.

Qui il diario si arresta e segue ancora una lunga stasi inattiva in cui la medianità è ridotta quasi a nulla: a qualche rara comunicazione tiptologica.

IL TRAMONTO DEL "COPYRIGHT" AMERICANO

Dopo trentaquattr'anni, sembra che finalmente gli Stati Uniti di America si decidano ad aderire alla Convenzione Internazionale di Berna per la proprietà letteraria, della quale fanno parte tutte le principali nazioni europee, meno la Russia. Sta per essere presentato al Congresso di Washington — scrive GUIDO BIAGI nel *Marzocco* del 6 aprile — un emendamento alla Legge sulla proprietà letteraria (*Copyright Law*), in forza del quale « il Pre« sidente degli Stati Uniti è autorizzato a ef« fettuare e a proclamare l'adesione degli Stati « Uniti alla Convenzione che ha costituito una « Unione Internazionale per la protezione delle « opere letterarie e artistiche, altrimenti detta « Unione Internazionale per la proprietà lette« raria, firmata a Berna (Svizzera) il 9 settem« bre 1886 e riveduta a Berlino (Germania) il « 13 novembre 1908, e al Protocollo addizionale « alla detta Convenzione eseguito a Berna « (Svizzera) il 20 marzo 1914 ».

Ho voluto — dice il Biagi — tradurre letteralmente la prima parte del testo di questo emendamento che è stato preparato alla Biblioteca del Congresso di Washington, e precisamente dal Capo dell'Ufficio per la proprietà letteraria, che ha un'importanza e un'autorità quali da noi non si sognano, per mostrare come anche gli Stati più moderni, quando si mettono a legiferare, cercano con l'arcaismo delle formule di rendere difficili e complicate le cose più semplici.

Un negoziatore. Nel 1891, quando fu approvato il testo di questo *Copyright Act* che è ancora, con vari emendamenti, in vigore, vollero gli Stati Uniti estenderlo come alle altre nazioni europee, anche all'Italia, e mandarono a Roma, in veste di negoziatore un poeta e letterato di grido, Robert Underwood Johnson, vice direttore della assai reputata rivista americana *The Century Magazine*, un grande amico d'Italia, che a Tommaso Salvini aveva con la sua autorità e con le cospicue amicizie rese più care le trionfali accoglienze ricevute in America.

Il Johnson, che pochi anni sono ritornò a Roma mandato dal Presidente Wilson come ambasciatore degli Stati Uniti, quando nel 1892 si presentò al Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio nella sua qualità di negoziatore di cotesto trattato, fu ricevuto come un cane in chiesa. Anche allora, assai peggio d'ora, quanto concerneva la proprietà delle opere dell'ingegno era, in quel Dicastero, tenuto in minor considerazione della monta degli stalloni, o di quegli animali utili all'agricoltura sotto la cui voce di bilancio un ministro calabrese di questa, rimasto celebre, faceva mettere le spese fatte per fotografie di belle donnine. Il Johnson, che non aveva simili argomenti per rendere accetta la sua missione, stava per tornarsene in America a mani vuote, quando per sua fortuna fu da un suo giovane amico presentato e raccomandato a un ministro letterato che capì l'importanza di cotesta offerta americana, non già per la letteratura, che non aveva la pretesa di farsi conoscere oltre l'Oceano, ma per un'altra parte della nostra esportazione intellettuale, per la musica, che da quel trattato sarebbe stata protetta e difesa dalle più ingiuste piraterie.

Clausola restrittiva. Il *Copyright Americano*, come tutti i trattati di commercio, voleva salvaguardare i diritti dei produttori e delle classi lavoratrici. Negli Stati Uniti le organizzazioni operaie, saldamente costituite, hanno modo di fare udire la loro voce

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, Lire Trecento.

Digitized by Google

al Congresso e di partecipare per mezzo dei loro rappresentanti alla elaborazione di tutte le leggi. Perciò cotesto *bill*, mentre offriva la protezione alla proprietà intellettuale straniera, chiedendo la reciprocità agli Stati che lo accettavano, in una clausola quasi nascosta fra quelle formule astruse alle quali più sopra accennavo, poneva una piccola restrizione, cioè che gli esemplari delle opere sulle quali s'invocava la protezione della legge, da depositarsi nella Biblioteca del Congresso, fossero stampati « con caratteri composti nel territorio degli Stati Uniti ». *Latet anguis in herba*: cotesta restrizione, com'è evidente, era tutta a danno dei non americani, ai quali si cominciava a estendere il diritto alla proprietà letteraria e artistica con quel *Copyright Act* del 1891 che Robert Underwood Johnson veniva a offrire all'Italia.

Piero Barbèra in un suo pregevole articolo del *Marzocco* (2 gennaio 1921), nel quale accennava agli sforzi che le nazioni europee facevano per ottenere dagli Stati Uniti un trattamento di perfetta reciprocità, raccontò brevemente la storia di quel primo accordo che con decreto del 1° gennaio 1893 fu sanzionato dal Re d'Italia e che estese alla Unione Americana i benefici della legge italiana, e censurò i ministri d'allora che « non s'accorsero » dell'insidia nascosta in un articolo del *Copyright Act*. Ora — dichiara il Biagi, — a onor del vero, debbo dire che il primo a mostrare la poca opportunità di quella clausola « dirimente » fu proprio il Johnson, l'onesto negoziatore del trattato. A chi gli mostrava come fosse difficile accettarla, egli rispondeva esser necessario contentarsi di cotesto primo passo per il quale gli Stati Uniti estendevano agli stranieri la protezione sulla proprietà letteraria. Spiegava altresì che si era dovuto soggiacere alle imposizioni dei sindacati delle arti grafiche, dai quali era stata voluta quella clausola di protezione; ma che intanto, pur con essa, la nostra maggiore esportazione, fino allora piratteggiata, la musica, sarebbe stata protetta, e che col tempo si sarebbero ottenuti patti migliori e di completa reciprocità.

E invero in America tutte le nostre opere teatrali e perfino la musica da camera erano stampate, eseguite, divulgate nei teatri, nelle sale di concerto, dappertutto, senza che i nostri più famosi maestri, da Verdi a Ponchielli, a Francesco Paolo Tosti, riscotessero un soldo per diritti d'autore. Da questa mancata protezione erano duramente colpiti gli editori come Ricordi, Lucca, Sonzogno, che vedevano sfruttata senza compenso la loro produzione e che perciò accolsero con gioia il trattato americano, con tutte le sue deficienze, pensando che, di fronte agli immensi guadagni assicurati dalla proprietà letteraria e artistica, non era per loro un grave sacrificio far stampare in America gli spartiti e i pezzi musicali.

Modificazioni alla legge. Il tempo è stato galantuomo: nel 1909 gli Stati Uniti cominciarono a modificare la legge e a entrare nella via delle concessioni: e con emendamenti successivi alla legge del 4 marzo 1909, fatti con gli atti del 4 agosto 1912 e del 28 marzo 1914, si ottenne uguaglianza di diritti, a condizione che le opere da proteggersi fossero inviate in due esemplari alla Biblioteca del Congresso, con una dichiarazione da farsi sopra un modulo che è facile ottenere dai Consolati americani e mediante il pagamento di un dollaro. Formalità queste non difficili nè troppo gravose, ma da compiersi entro i 30 giorni dalla data della pubblicazione.

Ora finalmente, se l'emendamento sarà approvato dal Congresso, ogni restrizione tolta, gli Stati Uniti entreranno a far parte della Unione Internazionale di Berna, e le opere straniere saranno protette dalla legge americana come se fossero di connazionali, senza bisogno di speciali formalità, oltre quelle prescritte dalla legge italiana. Ci sono ancora degli interessi in contrasto. L'Associazione dei Bibliotecari Americani, con le sue tredici istituzioni alleate, sosterrà l'adesione pura e semplice all'Unione di Berna; la Società degli Autori, da prima favorevole, ha tentennato e accenna ad accostarsi agli editori, che vorrebbero limitata l'importazione di libri in lingua inglese dei quali esista un'edizione americana.

Ma è da sperare che questi interessi particolaristici non prevalgano, e che il voto dell'Associazione dei Bibliotecari Americani venga esaudito. Essa chiama a raccolta tutte le biblioteche degli Stati Uniti per vincere questa battaglia, da lei combattuta « in nome e in pro dei lettori di tutto il mondo ». Così gli Stati Uniti d'America entreranno a bandiere spiegate in questa vera Società delle Nazioni, l'Unione Internazionale di Berna, che ha il libro per simbolo e ne protegge le sorti.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE
del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

Digitized by Google

PROFILASSI DELLA SCARLATTINA, DEL MORBILLO E DELLA PERTOSSE

Scarlattina. Per poter prescrivere le misure profilattiche indispensabili contro la scarlattina, bisogna prima ben conoscere i suoi modi di propagazione. È noto — scrive in *Folia Medica* (15 marzo) PASQUALE CORSONELLO sulla scorta dei recenti lavori di Debré e Joannon — che la scarlattina è contagiosa sin dall'inizio; infatti al periodo dell'angina, che rappresenta il primo stadio, già la scarlattina è contagiosa, e tale contagio persiste durante la fase eruttiva e in quella di desquamazione. Anche a guarigione avvenuta, lo scarlattinoso è in grado di propagare la sua malattia; risulta da recenti osservazioni che degli scarlattinosi guariti perfettamente, senza tracce di desquamazione, anche se accuratamente sottoposti al bagno e a mezzi di disinfezione, possono, dopo due mesi d'isolamento, determinare nuovi casi di scarlattina nell'ambiente al quale ritornano dall'ospedale.

Ne risulta che lo scarlattinoso, anche dopo guarito completamente, deve ritenersi un portatore di germi e un disseminatore di virus.

Il contagio della scarlattina avviene o per mezzo della mucosa bucco-faringea, o mediante le squame che veicolano il virus. Questo può esser trasmesso direttamente dal malato alle persone sane, ma può esserlo anche indirettamente per mezzo di individui sani, o di oggetti d'uso, vestiti, ecc. (*contagio diretto* e *contagio indiretto*).

Generalmente si ritiene che l'agente della scarlattina penetri per via bucco-faringea e determini l'angina; ma è anche possibile che penetri per altre vie, in particolare attraverso le erosioni dei tegumenti e delle mucose, come succede per le forme di scarlattina puerperale e chirurgiche.

Ciò che limita in certo qual modo il contagio è la varia suscettibilità degli individui verso il germe. La possibilità di infezione, minima nei neonati, aumenta a poco a poco con l'età, raggiungendo il suo massimo fra i sei e i dieci anni.

Due misure essenziali dominano la profilassi della scarlattina: l'isolamento del malato, e la disinfezione di esso e degli oggetti dei quali si è servito. L'isolamento tanto più è giovevole quanto più presto si pratica; se la malattia è sospetta, è bene isolare il malato, e tale isolamento poi si impone di urgenza quando la malattia è diagnosticata senz'altro. Discordi sono i pareri sul tempo che il malato deve stare isolato; alcuni sostengono che occorrono quaranta giorni, altri dicono che ciò è troppo, altri che è poco. Milne usa un metodo di asepsi e di antisepsi cutanea e rinofaringea, che gli permette di rendere non contagioso un ammalato di scarlattina dopo dieci giorni. Tale metodo, però, è stato oggetto di vive critiche. Debré e Joannon ritengono che quaranta giorni costituiscano un mezzo in generale sufficiente.

È sempre meglio prolungare, quando è possibile, questo isolamento, e se si può mandare il bambino in campagna lontano dai suoi fratelli e dalle sue sorelle, sarà buona pratica, perchè si eviteranno i contagi tardivi, rari ma possibili anche dopo i quaranta giorni.

È necessario che le persone che curano e sorvegliano lo scarlattinoso siano pochissime, poichè ognuna di esse può esser veicolo del germe e può quindi portare il contagio.

Esse si disinfetteranno le mani, faranno dei gargarismi e delle instillazioni nasali disinfettanti.

È necessario isolare anche i familiari, che furono in contatto con l'ammalato, per un periodo di almeno otto giorni.

Senza dubbio, il miglior mezzo profilattico è l'isolamento; ma se questo non è possibile, e l'ammalato appartiene a una famiglia che non ha altre stanze, si può ricorrere in via straordinaria al metodo di Milne.

Morbillo. Nel morbillo, il modo di trasmissione è differente e inverso, sotto certi punti di vista, da quello della scarlattina, perchè l'isolamento e la disinfezione sono senza risultato. Per molto tempo si è creduto che il contagio del morbillo andasse dall'inizio dell'eruzione sino alla fine della desquamazione, per cui si imponeva una quarantena inutile ai pazienti; effettivamente il contagio comincia fin dai prodromi preeruttivi, d'ordinario due o tre, raramente quattro giorni prima dell'esantema. Il contagio raggiunge il suo massimo nel periodo catarrale, quando il germe è presente nelle secrezioni nasali, orali e oculari, e così abbondantemente da essere diffuso facilmente con la parola, la tosse, lo starnuto. La capacità di contagio si estingue presto dopo la scomparsa della eruzione, la cui durata media è di quattro a cinque giorni.

Esiste per il morbillo solo il contagio diretto, poichè la vitalità del virus morbilloso fuori dell'organismo è molto affievolita; però è possibile anche il contagio indiretto, quale si ha per esempio tra fanciulli coricati in una stessa sala d'ospedale, a mezzo di infermieri o di oggetti; ma questi sono casi eccezionali.

La ricettività a questa malattia esantematica è per la razza umana assoluta, in quanto si manifesta alla prima occasione.

Son predisposti al morbillo maggiormente i

Digitized by Google

bambini da 3 a 12 anni, specialmente quelli che vanno a scuola. L'immunità acquisita è generalmente definitiva.

Per quanto riguarda la profilassi nel morbillo, l'isolamento diventa una misura opportuna finchè l'eruzione non sia ancora terminata. Circa poi la disinfezione, divenendo essa possibile a diagnosi fatta, viene praticata quando è già tardi; d'altro canto la scarsa importanza del contagio diretto la rende, secondo Comby, inutile. E allora, che cosa occorre fare in presenza di fanciulli che si suppone siano stati contaminati? Poichè l'invasione avviene normalmente verso il dodicesimo o quattordicesimo giorno che segue il contagio, se ne impone l'isolamento a decorrere dall'ottavo giorno, e se al quindicesimo non si è manifestato alcun sintomo (ascensione termica, malessere, coriza, segno di Koplik, eruzione), si può ritenere che non vi è stato contagio. Ne risulta che deve esercitarsi da parte del medico una sorveglianza nella seconda settimana dal possibile contagio.

Ma se l'isolamento è praticabile rigorosamente in una famiglia, non lo è nelle scuole e nei collegi, ove i soggetti contaminati vanno a poco a poco propagando ai sani l'infezione; contro questa propagazione collettiva e progressiva non resta che l'allontanamento degli scolari, ciò che non impedisce l'insorgere di epidemie nelle rispettive famiglie.

Un efficace metodo profilattico è rappresentato dalla sieroprofilassi con siero di convalescente (Nicolle e Conseil), che pare dia dei buoni risultati facendo arrestare lo sviluppo del morbillo già in incubazione.

Pertosse. La tosse convulsiva, o pertosse, da certi autori ritenuta quale una nevrosi, fu considerata sul principio priva di contagiosità; il carattere infettivo si affermò più tardi in seguito alla scoperta del bacillo di Bordet-Gengou. Ammesso questo carattere, si credette in un primo tempo che il contagio fosse da temere durante tutto il periodo convulsivo della malattia; ma più tardi ricerche epidemiologiche e batteriologiche mostrarono che esso incomincia nella fase premonitoria della tosse convulsiva, per poi esaurirsi dopo una settimana, al più due settimane, dopo che la tosse ha preso il suo carattere convulsivo (Weil, De Lyon). Questa nuova concezione, oggi da tutti ammessa, ha avuto conferma dalle ricerche precise e sistematiche di Inzeborg, Thiewitz e A. Meyer.

I germi, emessi abbondantemente dal malato, vivono poco fuori dell'organismo; il contagio indiretto mediante persone e oggetti ha un'importanza secondaria.

La tosse convulsiva non risparmia alcuna età, può colpire il neonato come il vecchio; superata una volta la malattia, si acquista l'immunità. La predisposizione alla malattia è grande, cosicchè, quando ai bambini si presenta l'occasione, essi si infettano facilmente.

Le forme fruste e atipiche della tosse convulsiva, non infrequenti nel fanciullo e nell'adulto, facilitano la diffusione del contagio, in quanto la diagnosi è resa difficile dall'assenza dei caratteri clinici particolari all'affezione, e perciò non si ricorre ad alcuna misura di precauzione.

Per la profilassi della pertosse, è necessario anzitutto isolare il malato che abbia accessi convulsivi; quindi si impone l'isolamento di quelli che sono stati al suo contatto, isolamento che può generalmente durare ventun giorni, ma che può ridursi anche a una minore durata, l'incubazione essendo in media di una settimana e non oltrepassando un massimo di dodici giorni. La disinfezione è di poco soccorso, per essere il contagio indiretto con gli oggetti quasi trascurabile.

Per poter praticare una buona profilassi occorre diagnosticare precocemente la tosse convulsiva, e la batteriologia in questo ci aiuta preziosamente; tra i metodi batteriologici, ottimo è quello di Adolph Meyer: si fa tossire nel periodo catarrale il paziente in una capsula di Petri, in cui sia un terreno conveniente di cultura, quindi si mette in evidenza il germe patogeno.

Questo metodo è molto utile, perchè dà buoni risultati nella fase catarrale che precede gli accessi di tosse convulsiva tipici.

Un altro mezzo di cui possiamo giovarci per la diagnosi è la deviazione del complemento, alla quale si ricorre quando la malattia è già evoluta e non è più possibile riscontrare il bacillo di Bordet, mentre è dato mettere in evidenza le sensibilizzatrici, presenti nel siero dei malati dalla 3ª settimana e che aumentano verso la 4ª.

Un ottimo mezzo di profilassi è la sieroprofilassi, che agisce da efficace preventivo, specie se praticata all'inizio del periodo di incubazione.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

SHAKESPEARE

TEATRO COMPLETO

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 7 vol. L. 60 — Vol. sep. L. 10 ciasc.

Digitized by Google

LEGGENDO E ANNOTANDO

— La Corte di Cassazione ha pronunciato una sentenza, sulla quale richiamiamo l'attenzione di coloro che scrivono, o stampano mediante un timbro, il proprio nome sui biglietti di banca. Ecco la massima affermata dalla sentenza: « In ogni trasferimento a titolo oneroso è insito l'obbligo della garanzia evizionale a favore del possessore che venga privato del possesso contro tutti i precedenti possessori. Perciò il possessore di un biglietto di banca, sequestrato perchè falso, può rivolgersi per l'evizione contro uno dei precedenti possessori che risulti avere trasmesso il biglietto, a cagione della stampigliatura apposta al medesimo ».

— Per fare ben giustizia farebbe d'uopo che il giudice conoscesse a fondo il cuore del reo, acciocchè potesse misurar bene il grado della sua reità. Talvolta quegli che al di fuori è più colpevole, lo è meno al di dentro. — GIOBERTI.

— Non si conosce affatto un uomo se non lo si conosce benissimo; ma pochi uomini meritano di essere studiati — CHAMPFORT.

— Raro è che l'uomo giunga col mezzo dell'ingegno a correggere il cuore. — TOMMASEO.

— L'uomo di negozio spesse volte non appartiene a se stesso, appartiene agli affari. — MÉRY.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GIULIO SCOTTI: *Chi era l'Innominato?* Ricerche storiche, con illustrazioni e facsimili. — Milano, Antonio Vallardi, 1923.

Chi fu, nella storia, il personaggio che il Manzoni adombrò sotto lo pseudonimo di « Innominato »? Domanda atta a destare la curiosità di molti, e a cui pare abbia risposto in modo definitivo, in base a documenti autentici, G. Scotti, già noto per altri egregi lavori storici. Quando il Manzoni scrisse e pubblicò il romanzo, di tal personaggio egli non sapeva altro che quanto potè ritrarre dal Rivola (*Vita di F. Borromeo,* III, 7, 1656), e sopratutto dal Ripamonti (*Hist. patr.,* V, 5, 1643). Il quale, se ne diede notizie abbastanza particolareggiate, tacque però, come per la Signora di Monza, il nome, le date e i luoghi. E si capisce che li abbia taciuti, perchè quelle due persone erano ancora vive al tempo in cui il Ripamonti scriveva, sebbene ormai ravvedute.

Per un romanziere, egli fu uno storico ideale; le sue reticenze erano una fortuna pel Manzoni, il quale così aveva libero campo nella creazione dei suoi personaggi, senza essere troppo inceppato dalla cronologia, dalla topografia e dai documenti d'archivio; ed egli ampiamente ne profittò. In quale imbarazzo si sarebbe trovato, quando il suo autore fosse stato più preciso, e avesse detto che il processo della Monaca (pubblicato poi dal Dandolo nel 1855) aveva avuto fine circa un ventennio prima della rivolta di S. Martino (1628) e della peste, i due capisaldi cronologici del romanzo! Non gli sarebbe rimasto altro partito che rinunciare a tutto il complicato intreccio della Gertrude (nella storia, Suor Virginia De-Leyva, illustrata poi dallo Zerbi e da altri), che non poteva, pel tempo, entrare nella favola del romanzo; e avremmo perduto pagine immortali.

Se però il Manzoni nel 1827, quando pubblicò il libro, non sapeva chi fosse il terribile personaggio, pochi anni dopo, il Cantù (nell'*Indicatore lombardo,* 1832) fe' la supposizione che esso fosse Francesco Bernardino Visconti da Brignano Geradda, fondandosi su una grida del 1603, che condanna al bando o a morte lui e vari suoi bravacci, per gravi e continuati misfatti; e così si ritenne finora.

I Visconti di Brignano rimontavano a Bernabò, il crudele signore di Milano, il quale, nel 1379, aveva dato quella terra in feudo a Sacramoro, suo figlio naturale. Da costui, attraverso a un Leonardo, Sacramoro II, Francesco Bernardino, Bernabò, ecc., si giunse a un Giovanni Battista, nato nel 1532, il quale, nel 1570 circa, sposò una Paola, della potente famiglia dei Benzoni di Crema. Bandito per vari delitti, poco dopo (1576) fu reintegrato. Ebbe due figli maschi, nel '75 Galeazzo Maria, e, intorno all'80, Francesco Bernardino. Morì cinquantenne nel 1582 o 1583, dissestato pel giuoco e per altri disordini.

La vedova quarantenne voleva rimaritarsi, ma il figlio Galeazzo Maria, appena quindicenne, con due compagni, la rapì e sequestrò, per impedire le nozze. Per l'età fu perdonato, ma poi commise altri eccessi per sfrattare un fittabile, e nel 1593 fece uccidere un tal Gabriele Maridato. E anche di tali delitti fu assolto. Poco dopo, anche l'altro fratello si fe' reo d'un omicidio; ma la più grave e lunga contesa fu di entrambi coi vicini Secco Suardo (di Lurano); e tutto il paese ne fu sossopra. Furono, tanto i Secco che i Visconti, confinati a Milano, ove il Cardinale Federico Borromeo, da poco arcivescovo, si intromise per rappaciarli, ma invano. Le gare continuarono sempre più astiose, e nel 1599 i due fratelli mandarono un sicario a uccidere Galeazzo Secco Suardo; ma la trama non riuscì. Furono entrambi imprigionati nel castello di Novara,

Digitized by Google

donde passarono a Milano; poi finalmente fu loro concesso il ritorno a casa.

Ma, per nuovi delitti, nel 1603 fu pubblicata la già citata condanna contro Francesco Bernardino e i suoi correi. Egli emigrò, andando sul Bergamasco, poi a Crema (che, sebbene inclusa nello Stato di Milano, dipendeva dalla Repubblica veneta), presso i parenti della madre. L'ultima traccia di lui si trova in una sua lettera da Lurano (Bergamo) del 1614, anno in cui gli fu confermata la condanna, onde non potesse ritornare a Brignano.

Quivi invece rimase Galeazzo Maria; aveva sposato una Paola Barbarossa, da cui ebbe molti figli, ma, continuando anch'egli nella torta via, nel 1622 lo troviamo nuovamente confinato a Milano. Finalmente potè ottenere di ritornare a Brignano; da quel tempo non fece più parlare di sè, e visse tranquillo nel suo feudo. Il medico Alessandro Tadino, dopo la visita fatta a quel territorio per la peste nel 1629, riferì al Tribunale della Sanità: « Mentre avevamo indirizzato il camino nostro verso la terra di Brignano, incontrassimo li Signori Visconti, feudatarii di quella terra ». Questo trovai nel suo *Ragguaglio sulla peste*, a pagina 48. Non poteva trattarsi che di Galeazzo Maria e di alcuno dei suoi figli, chè egli era tuttora vivente, e morì nel 1648.

In conclusione, lo Scotti, mossosi per scovare l'Innominato, ne trovò due. Dei quali, quello che meglio corrisponde alle indicazioni del Ripamonti è il maggiore, di cui si sa che realmente, dopo il 1622, mutò vita. Dell'altro, Francesco Bernardino, dopo il 1614, non si sa più nulla. Lo Scotti, però, in nessun documento o memoria del tempo trovò indizio del colloquio col Cardinale; il che non vuol dire che qualche colloquio non ci sia stato, già che il Ripamonti lo assevera, e altra volta Federico s'era adoperato per condurre i due Visconti sulla retta via. Ma il Ripamonti è uno storico *sui generis*, che talvolta adorna a suo modo il vero, come indicai altrove, a proposito del suo libro *De peste* (G. Cattaneo, « La fonte d'un episodio manzoniano » *Cultura Moderna*, ottobre 1921). Neppure in alcuna memoria del tempo è cenno di quella tragedia psicologica che il Manzoni attribuì al suo Innominato. Il Ripamonti afferma solo che, dopo il colloquio col Cardinale, colui mutò a un tratto animo e costumi, sì ch'egli lo vide poco dopo senza i segni dell'antica ferocia. Il Rivola è anche più esplicito: dice che Federico, « per distorlo dalla mala vita e ridurlo in porto di salute, *lo dispose all'ammenda* » (atto legale col quale, risarcendo gli offesi, uno poteva farsi togliere il bando e rientrare in patria), e soggiunge che, dopo ciò, egli divenne mansueto, e nessuno ebbe più ragione di lamentarsi di lui.

Cosicchè, dopo il bel lavoro dello Scotti, oltre far lo scambio tra i due fratelli, si devono nettamente distinguere due figure, che i lettori tendono facilmente a confondere. Una è quella dell'Innominato manzoniano, il quale vive in un castello ipotetico, sul S. Gerolamo, o sul Magnodeno, in Valsassina, o in Valsajna, secondo le diverse interpretazioni. L'altro è il personaggio storico, a cui allude il Ripamonti (e da cui il Manzoni trasse lo spunto della sua creazione poetica); e lo si può ora identificare in Galeazzo Maria Visconti, che, mutando vita, potè finalmente, dopo tanti bandi, rientrar nel suo feudo a Brignano. La quale località non discorda dalle indicazioni del Ripamonti, perchè è nello Stato di Milano, ma vicinissima al confine veneto (1).

GIACOMO CATTANEO.

(1) Il Guenzati, amplificando il Ripamonti, aggiunge il *confine dei Grigioni*, ma è un manifesto errore. In nessun punto lo Stato di Milano toccava insieme il Cantone dei Grigioni e lo Stato Veneto, salvo al Pizzo dei Tre Signori, detto così appunto perchè all'incrocio fra i confini dei tre Stati.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

MICHELE PENSUTI: *Il Tevere. Contributi alla storia, alla leggenda e alla bibliografia del Tevere.* Roma. — Con grande piacere si legge questo bel libro che Michele Pensuti dedica al fiume sacro. La storia del Tevere è la storia stessa di Roma, sì che narrarne le vicende è come tracciare un quadro della vita della città. Come ciò sia sentito da tutto il mondo, lo dimostrò la generale protesta che accolse la proposta di Giuseppe Garibaldi, il quale dopo l'inondazione del 1870 mise fuori la bizzarra idea di deviare il Tevere da Roma, idea che del resto non faceva che riprendere il grandioso progetto di Giulio Cesare che voleva allontanare il corso del fiume dalla città, farlo girare dietro il Gianicolo, e farlo scendere al mare attraverso le Paludi Pontine presso il capo Circeo. Michele Pensuti ha raccolto intorno al Tevere quante notizie potevansi trovare negli scrittori antichi e moderni, nelle cronache, nei documenti, nelle pagine degli storici e nei versi dei poeti. Il corso e le rive del fiume nelle vicinanze di Roma, i suoi straripanti, le superstizioni che ad esso si riferiscono, le leggende, gli episodi storici, sono raccolti e narrati dall'A. con diligenza e chiarezza. Seguono alla trattazione una ricchissima bibliografia, indici larghissimi, e uno specchio cronologico che va dall'anno 438 av. Cr., in cui in seguito a una terribile carestia molti Romani si gettarono disperatamente nel fiume, fino ai nostri giorni. Gli studiosi di storia e di curiosità romane debbono essere veramente grati al Pensuti per la sua nobile fatica (ANTONIO MUNOZ nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

V.

Il sogno di Faust, di poter arrestare quando è bello l'attimo fuggente, è il sogno forse più antico, certo il più pazzesco che abbian potuto formare le menti umane. Vi sono, infatti, cose impossibili persino allo stesso... Onnipotente, il quale, come è costretto a piegarsi verso coloro che lo amano, altrimenti dovrebbe abolire se stesso, così non potrebbe fermare il tempo senza fermare se stesso!

Nell'anno in cui si svolge il mio racconto, il tempo, dopo aver trascinato seco nella vorticosa sua fuga la primavera e l'estate, ci ha già condotti verso la fine dell'autunno. Sono trascorsi più di sei mesi dal giorno in cui Raio è partito. Nelle prime settimane dopo la sua partenza, le lettere di lui giungevano alla famiglia quasi ogni giorno, grazie al perfetto servizio postale compiuto in Egitto da velocissimi corrieri che da una stazione all'altra si trasmettevano il plico delle corrispondenze; ma da quando il giovane ha oltrepassati i patrii confini, le sue lettere sono diventate pei genitori di una rarità esasperante. L'ultima pervenuta loro sino dal fondo dell'Etiopia annuncia il suo prossimo ritorno, e ne esultano i loro cuori.

Intanto quella lettera aveva dato molto da elucubrare al cervello della piccola Taia. Fra le altre cose Raio scriveva che da quasi due mesi non aveva più potuto fare un bagno!

— Come avrà fatto il povero fratello mio a stare tanto tempo senza bagnarsi, lui che quando era in casa sua faceva ogni giorno almeno due bagni?

Gli Egiziani, infatti, che tanto curarono l'igiene, avevano posto a sua principalissima base la pulizia; perciò il duplice bagno quotidiano era per essi, come ai giorni nostri pei Giapponesi, una regola assoluta.

— Come avrà fatto?... — seguitava a pensare Taia, la quale non sapeva ancora che l'uomo è un animale capace di abituarsi a tutto, anche al sudiciume!

Nel breve spazio di tempo trascorso, molte grandi cose sono avvenute. Sin dal mese di maggio Rampsinite si era messo col poderoso suo esercito contro l'Assiria, ed un « cartello faraonico » ha da pochi giorni annunciato al popolo: « Si rendano grazie alla Santissima Trinità! Osiride, Iside ed Horo mi hanno fatto pienamente vittorioso! ». A queste due semplici righe seguiva un'esclamazione che posso efficacemente tradurre con l'odierno nostro: « Eia! eia! eia!... Allalà! ».

Quasi contemporaneamente l'architetto Husapti ha ricevuto una lettera privata del Faraone che gli intima: « Fa ch'io trovi compiuto l'edificio per custodirvi il mio tesoro, accresciuto ora con le immense ricchezze che porto meco dall'Assiria ». Ma l'architetto nel periodo di tempo trascorso non è rimasto inoperoso e, in men di un anno, il poderoso e massiccio edificio da lui ideato è ormai compiuto. La cosa non può sembrare fantastica quando si pensi che anche nell'antica Roma, con analoghi mezzi molto semplici, venne costruito in soli cinque anni il Colosseo! A volerlo rifare ora con tutti i perfezionati mezzi moderni, con l'aiuto del vapore, della elettricità e di mille nuovi ingegnosissimi meccanismi, forse non ci si riuscirebbe in sì breve tempo. Gli è che nell'antichità si poteva disporre di una forza potentissima che ora si va sempre più dileguando, quella delle braccia umane. Eserciti di schiavi compivano ciò che viene ora compiuto dalle macchine, ma il risultato era identico, e se qualche differenza si può notare è a favore del sistema antico. Che un uguale edificio sia compiuto in un anno da solo un centinaio di uomini col sussidio di mezzi meccanici, o sia stato elevato con lavoro completamente manuale da migliaia di operai, si potrà avere quale unica differenza una maggiore solidità in quello fabbricato all'uso antico. Tra la carta impastata con le macchine e quella fatta a mano la seconda è assai migliore, e se è bensì vero che gli Egiziani non conoscevano tale industria, sapevano per altro ridurre il papiro in fogli così compatti e sottili che nella famosa biblioteca del Faraone Osimandia si potè ammirare per lungo tempo, cimelio ben più prodigioso del *Dantino* del nostro Barbèra, l'intiera *Iliade* trascritta sovra un sottilissimo foglio di papiro in caratteri tanto microscopici che tutto il foglio era contenuto entro un guscio di noce! Tra mille esemplari di un libro stampato in brevissimo tempo da pochi tipografi, con una linotype e con doppia rotativa, e mille esemplari trascritti con paziente lavoro da mille calligrafi amanuensi, per gli studiosi la differenza sarà di averne mille assolutamente identici l'uno all'altro, ovvero mille esemplari in scritture diverse ma ciascuno con un'impronta del tutto

Digitized by Google

individuale, talvolta di bellezza artistica meravigliosa. Per chi debba servirsi di un ascensore, essere portato in alto mediante un argano mosso da forza elettrica, o da un argano manovrato da braccia umane, unica differenza riguardo al risultato ottenuto è che nel secondo caso avrà messo a minor pericolo la propria pelle.

Questa esemplificazione, che potrei continuare a lungo, non persuaderà certamente tutti; ma, dato il grado elevatissimo di civiltà a cui erano pervenuti gli Egiziani e la perfezione da essi raggiunta in molti rami delle scienze, parmi indiscutibile che, se avessero voluto, avrebbero potuto essi pure costruire molti degli odierni mirabili meccanismi. Ciò gli Egiziani non fecero perchè non si lasciarono sedurre dai « beneficî » che noi attribuiamo alle nostre invenzioni e alle odierne macchine meravigliose. Si noti anzitutto che nell'antichità la schiavitù non era giudicata obbrobriosa. La condizione dei prigionieri di guerra fatti schiavi dei vincitori non era generalmente compassionevole come, con molta esagerazione, fecero credere più tardi le polemiche contro la schiavitù. Supremo interesse dei possessori di schiavi era il trattarli bene e farsi amare da essi; e gli stessi schiavi trovavano naturalissimo dover servire chi avendoli vinti si era dimostrato ad essi superiore, così come alla loro volta avrebbero ridotto in schiavitù i propri padroni se fossero invece stati essi i vincitori. Si aggiunga che se tra gli schiavi v'era un uomo di grande valore, non solamente poteva riacquistare la libertà, ma, avendo avuto modo di farsi apprezzare, con la protezione de' suoi antichi padroni, meglio forse che con l'odierna civile libertà, poteva elevarsi sino ai più alti gradi sociali. In Egitto, l'ebreo Giuseppe, figlio di Giacobbe, giunse a diventare vice faraone; in Roma, dalla schiavitù, Plauto e Marziale con le loro opere letterarie giunsero a procurarsi invidiabile agiatezza, e lo schiavo africano Lucio Settimio Severo arrivò sino al trono imperiale!

Ma, a parte tutto ciò, gli antichi preferirono il lavoro manuale a quello prodotto con le macchine perchè lo giudicarono socialmente più utile. Al Faraone Amenofi, predecessore di Rampsinite, era stata proposta da un meccanico una macchina idraulica per fabbricare certe « fibule » che erano di grandissimo uso specialmente per assicurare sul corpo le vesti. Tali « fibule », delle quali molte di bronzo vennero scoperte anche a Pompei, erano fatte presso a poco come i nostri così detti « spilli da balia », ossia spilli di sicurezza, con una molla da un lato e dall'altro un ferma punta per rendere questa inoffensiva. Naturalmente la fabbricazione a mano di siffatto oggetto di larghissimo uso richiedeva un numero immenso di lavoratori. Amenofi acconsentì a esperimentare la detta macchina, e a tale scopo permise venisse impiantato un apposito stabilimento industriale. Ne risultò che, in uguale periodo di tempo, questo stabilimento, con un direttore, alcuni capitecnici e una ventina di operai in tutto, riusciva a produrre un milione di « fibule » che, fatte a mano, avrebbero richiesto il lavoro di almeno un migliaio di persone. Ma si constatò altresì che il costo di quegli oggetti non era proporzionalmente di gran lunga diminuito, a cagione degli stipendi enormi richiesti dal direttore e dai capitecnici dello stabilimento e degli alti salari degli operai i quali, stimandosi altrettanti meccanici e non semplici manuali, non si accontentavano più di un poco d'orzo e di alcuni datteri, ma esigevano quotidianamente carne, vino e altre costose ghiottonerie abbreviatrici della vita. D'altra parte se, non ostante ciò, il lavoro meccanico risultava per un verso più conveniente dal punto di vista economico, questo vantaggio non era certo tale da compensare il danno gravissimo derivante per altro verso dal fatto che lo stesso numero di « fibule » prodotto coi due diversi sistemi di lavorazione, vale a dire la stessa quantità di ricchezza prodotta, col sistema industriale meccanico assicurava l'esistenza di solo una ventina di famiglie, mentre col lavoro manuale procurava il pane a molte centinaia di famiglie! Dopo pochi anni di esperimento, Amenofi comandò che quello stabilimento industriale fosse distrutto.

Analoghi criteri dominarono la civiltà greca e quella romana. Narra Plinio che un *faber* era riuscito ad estrarre dall'argilla una sostanza con la quale fece una coppa che presentò all'imperatore Tiberio. L'imperatore molto l'ammirò, e grande fu la sua sorpresa quando lo stesso *faber* ripresa la coppa la scagliò con violenza a terra. La coppa, invece di andare in frantumi, non riportò che una lieve ammaccatura che lo stesso artefice, estratto di tasca un piccolo martello, con pochi ben aggiustati colpi immediatamente riparò come se, invece di esser fatta con argilla, quella coppa fosse stata d'oro o d'argento! L'imperatore domandò all'operaio se il suo segreto fosse conosciuto da lui solamente.

— Da me soltanto e da Giove!... — quello rispose. — È un segreto che io tengo ben custodito nella mia testa.

— Gli sia subito tagliata la testa!... — ordinò Tiberio: *Eum decollari statim jussit imperator*. E comandò inoltre che l'officina del mal-

Digitized by Google

capitato *faber* fosse subito arsa e distrutta, per tema che l'oro e l'argento venissero a perdere ogni valore di fronte a un metallo che aveva gli stessi pregi e che si poteva estrarre da una materia tanto abbondante qual è l'argilla!

Evidentemente quel *faber* aveva scoperto fin d'allora l'alluminio; ma questa sua scoperta gli fruttò di essère decapitato. Quando, circa 1800 anni dopo, il francese Sainte-Claire Deville riscoprì lo stesso prezioso metallo e lo presentò all'imperatore Napoleone III, questo sovrano, all'opposto, gli fece aprire un considerevole credito perchè potesse fondare l'industria dell'estrazione dall'argilla di quel metallo; lo nominò ufficiale della Legion d'onore, professore della Facoltà delle scienze e membro dell'Istituto.

Quale dei due sovrani fu più avveduto? Tiberio o Napoleone III? Novantanove su cento de' miei lettori risponderanno subito: Napoleone! Ma la risposta non è altrettanto ovvia come può sembrare a prima vista. Tutte le belle invenzioni dei tempi moderni: ferrovie, automobili, aeroplani, telefono, cinematografo, radiotelegrafia, ecc., che cosa hanno aggiunto all'umana felicità? Certamente chi è adesso abituato al fulgore della luce elettrica non potrebbe più adattarsi a leggere di sera al misero lume di una lampada a olio o di una candela. Questione di abitudine! Se non si fosse scoperto il gusto più o meno delizioso, ma indubbiamente contro natura, prodotto dal fumare tabacco, tutti ne farebbero senza, con grande vantaggio della salute e della borsa. Le grandi invenzioni moderne di cui tanto andiamo superbi sono tutte parimenti contro natura, in quanto che in natura è il bisogno che crea l'organo, mentre automobili, telefono, cinematografo, ecc. sono organi che creano il bisogno. Perchè le dette invenzioni non fossero dannose bisognerebbe che di pari passo con lo sviluppo scientifico e industriale si fosse elevato il senso morale delle masse e sopratutto l'educazione delle facoltà volitive; mentre all'opposto è ben difficile trovare chi, per esempio, pur convinto che fumare venti o trenta sigarette ogni giorno è pernicioso, sia capace di limitarsi a fumarne soltanto una diecina; il beneficio prodotto dall'uso prudente e limitato delle bevande alcooliche è immensamente inferiore al danno recato dall'abuso di esse; troppi si servono del telefono unicamente per romper le scatole al prossimo, e lo si adopera persino per compiere delitti; molti vanno spessissimo in chiesa a pregare Dio... in automobile, e via dicendo. Insomma qui sta appunto l'enorme differenza fra le civiltà trascorse e l'attuale. In quelle esisteva un equilibrio tra il progresso materiale e il progresso morale; nella civiltà odierna tale equilibrio è scomparso, perchè il tono morale e religioso della società umana, ben lungi dall'elevarsi esso pure al livello del progresso meraviglioso raggiunto in tutte le altre esplicazioni dell'intelligenza, è forse, anzi, diminuito.

Troncando la digressione che, oso credere, non sarà riuscita sgradevole ai lettori, i quali soltanto da siffatte sparse note di curiosità storiche possono trovare giustificata l'inserzione di un romanzo in questa rubrica: *Et ab hic et ab hoc,* passerò ora a descrivere il mirabile edificio costruito dall'architetto Husapti per custodirvi, col tesoro di Rampsinite, la più straordinaria quantità di ricchezza che sia mai stata accumulata sulla terra!

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Strane tribù dell'Africa centrale.

La spedizione Vandenbergh, che, giunta al principio del 1920 a Monbasa sull'Oceano Indiano, si avventurò poi nella regione dei Grandi Laghi e soggiornò lunghi mesi nel cuore dell'Africa centrale, potè prendere vedute cinematografiche del massimo interesse e dare informazioni nuove sugli strani costumi dei vari popoli incontrati nel viaggio: gli Uanica, pigri, superstiziosi, fanatici della danza; gli Uacamba, che vivono a est del lago Victoria Nianşa e si spalmano il corpo di grasso e di ocra rossa, si tagliano i denti a punta, si strappano le sopracciglia, e le cui donne portano strani cappelli a forma d'imbuto che fissano sul capo coi loro capelli; gli Uachicuiu, guerrieri e parlatori instancabili, che lasciano le cure della vita quotidiana alle donne, loro schiave; i Massai, il cui territorio si estende dal lago Victoria Niansa al Sanghebar e che rappresentano il tipo del negro puro.

L'esploratore Leonard J. Vanderbergh — si legge nelle *Lectures pour tous* — ha riportato su tutti questi popoli note curiose che danno un'idea assai completa dei costumi e delle superstizioni di questi primitivi.

Fra gli Uachicuiu, per esempio, quando un indigeno è gravemente malato, viene condotto dal gran fattucchiero, che dà consulti e sentenze all'aria aperta, in riva a un fiume. La cura consiste in pratiche cabalistiche fatte con un corno di bue. Se la guarigione non è immediata, vuol dire che il malato dubita del potere dello stregone o che ha sulla coscienza certe colpe che deve confessare a bassa voce. Gli offrono da bere latte di capra per purificarsi. Se il paziente si ostina a non guarire, è condannato senza speranza e dato ai

Digitized by Google

geni malefici della foresta. Si fa per lui, alla meglio, un riparo di rami d'albero, vicino al quale si accende un fuoco per tener lontane le bestie feroci. E, quando è morto, tutta la tribù gli si riunisce intorno per danzare le *ngome* funebri. Queste danze clamorose hanno lo scopo di spaventare i cattivi geni, che prendono la forma di animali mostruosi per introdursi nei villaggi.

Gli ultimi negri, fra cui soggiornò l'esploratore Vanderbergh, sono i Pigmei. Gli Uambutti, descritti sotto il nome di Pigmei da Omero e da Aristotele, vivono nelle oscure foreste dell'Africa equatoriale, nella regione dei Grandi Laghi e presso le sorgenti del Nilo.

Quando riescono ad accendere un fuoco, lo mantengono indefinitamente per risparmiarsi la fatica di riaccenderlo. Mangiano tutto ciò che cade loro sotto mano: topi, formiche, insetti, radici e anche una specie di banana che fanno arrostire.

Dormono in una capanna comune; quando fa freddo, si stringono gli uni contro gli altri come una famigliuola di cagnolini. L'esploratore Vanderbergh ha durato molta fatica ad abituarli a lottare contro il freddo col movimento. Gli Uambutti sono monogami, piccolissimi di statura: non è raro che un padre di famiglia misuri appena 1 metro e 25 e la madre un po' meno. Se si aumenta la loro razione di sale, giubilano come bambini dinanzi ai confetti.

I Pigmei non hanno altr'arma che le frecce. Quando hanno ferito un animale, lo colpiscono a frecciate per settimane e aspettano che sia sfinito per prenderlo. Sono così abili nel tirar d'arco, che possono prendere a bersaglio una foglia di banano e colpirla.

Gli Uambutti, per le unioni fra consanguinei ripetute di età in età, danno origine a esseri sempre più degeneri. Sono quindi una razza condannata a estinguersi inevitabilmente.

Un florilegio di spropositi
nei libri sussidiari per le scuole elementari.

Chiusa l'ingrata fatica della Commissione per i libri di testo, Giuseppe Lombardo-Radice ha voluto inserire una collezione di strafalcioni nel suo rapporto al Ministro a decisiva conferma — dice il *Marzocco* — della bontà della coraggiosa operazione chirurgica iniziata dalle autorità scolastiche. Questa relazione, pubblicata nell'*Educazione Nazionale,* è la risposta più adatta a quelli che fecero opposizione alla severità ministeriale, gridando per la presunta violazione della libertà di stampa e della libertà di insegnamento. Ora è chiaro che la Commissione per i libri di testo una sola libertà ha veramente violata: quella di continuare a speculare sulla scuola, approfittando della incoscienza di alcuni maestri e dei poco legittimi interessi di altri. In questo florilegio i cultori di questioni scolastiche avranno gli elementi per una più minuziosa analisi, e gli storici della scuola potranno domani valutare con sicurezza che efficacia abbia avuto l'ultima riforma scolastica.

Gli esempi di spropositi sono tolti da tutti i libri riprovati, trascurando gli errori che sono da considerarsi meno gravi solo in virtù della enormità di quelli che si citano dal relatore; il quale ha tenuto presenti tutti i libri respinti per ogni gruppo di « prelevamenti » in questa diagnosi.

Si comincia dagli errori che dipendono dalla scarsa conoscenza che i compilatori dei libri hanno del lessico italiano. Una piccola biografia è chiamata da un libro sussidiario « rilievo biografico »; un altro dice: « ci è temporaneo D'Annunzio »; uno parla di orologi « a dondolo e a sonagliera ». Ecco poi un piccolo campionario di sgrammaticature: « La prego a perdonarlo »; « Coniuga a tutti i tempi »; « Mi trovo al letto ammallato in un piede ».

Vengono subito dopo le definizioni che sono una mania in questi librettucciacci. Piuttosto che copiarle dalle molte buone grammatiche, di cui è ricca la letteratura didattica per le scuole secondarie, i compilatori dei sussidiari preferiscono inventarle. Ed ecco come: « Tutte le parole che usiamo nel discorso si riducono alle seguenti nove parti » ecc.; « Si dice linguaggio figurato o metaforico il modo di esprimersi tanto immaginoso da chiamare piedi le falde del monte, gola la canna del camino, il leone re della foresta ». Peggio ancora le definizioni scientifiche: « La linea è una lunghezza senza larghezza e senza spessore »; « Il circolo è chiuso da una sola linea curva ». Parrebbe inconcepibile, eppure ci sono anche errori di questo genere: « Le mascelle sono nella bocca »; « la lingua è sparsa di filamenti che si dicono papille »; « i polmoni ricevono l'aria e subito la rimandano via »; « la vista, l'udito, l'odorato, il tatto sono i principali organi del nostro corpo ».

Non meno gravi degli strafalcioni sono i tentativi infelici di divulgare fra i bambini la notizia di grandi opere e di grandi scrittori. Un esempio basta per tutti. Un autore vuol far capire ai fanciulli qualche cosa della *Divina Commedia* e viene fuori con questa stupefacente parodia: « ...Poi la lupa e il leone — Saltan fuori da un burrone, — Sì che al Vate: questa è bella, — Fan venir la tremarella. — E prendendosi a braccetto (con Virgilio) — Fuor dal bosco maledetto — Con amor tutto fraterno — Se ne andarono all'inferno »!

Le macchine rotative per la stampa dei giornali.

Chi oggi assiste alla tiratura di un giornale quotidiano non può immaginare — leggiamo nel *Bollettino della Stampa* — quali fossero i mezzi primitivi coi quali si stampavano i giornali d'una volta.

Per la stampa di quotidiani, generalmente si usavano le presse di legno; quelle di ferro erano scarse.

La macchina celere tipografica fu usata la prima volta in Inghilterra dal *Times,* il più diffuso dei giornali inglesi nel 1814.

Le due macchine celeri erano azionate a vapore e furono ideate e costruite da Federico König e da Andrea Federigo Bauer, nativi di Germania.

Fino al 1844 i giornali non si avvantaggiarono di altre scoperte.

Digitized by Google

La prima macchina rotativa fu introdotta nel 1870, e solo nel 1873 si potè avere una rotativa per otto pagine. Attualmente invece sono in uso rotative per 96 pagine, e si potrebbero anche costruire rotative per 128 pagine se praticamente il risultato valesse la spesa del tentativo.

Una rotativa moderna può dare una produzione oraria di 25,000 esemplari in 16, 32, 64 o 96 pagine.

Non sono rari gli stabilimenti editoriali nei quali si raggiungono le 100,000 copie all'ora.

Gli strati superiori dell'atmosfera.

Si è creduto finora che, col crescere dell'altitudine, l'atmosfera, sempre più rarefatta, si componesse di gas leggieri, idrogeno ed elio. Secondo il Vegard, l'elemento dominante sarebbe invece l'azoto. Il Vegard — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — parla dell'atmosfera più lontana, di quella che si trova a 600 a 700 chilometri di altezza, all'altitudine in cui si trovano le più alte regioni dell'aurora boreale. L'azoto di cui si tratta sarebbe carico elettricamente, e si presenterebbe, alla temperatura bassa che è lecito supporre, non sotto la forma gassosa, ma sotto quella di piccoli cristalli. Sarebbe un fine pulviscolo di azoto, carico elettricamente per l'effetto fotoelettrico dell'irradiamento del Sole. Lo spettro dell'aurora sarebbe emesso quando i cristalli sono esposti ai raggi elettrici. Donde il piccolo numero di linee dello spettro dell'aurora; donde altresì delle linee che non si producono con l'azoto gassoso. Nell'aurora, si vedono soltanto cambiamenti di colore: essi dipendono, secondo il Vegard, dal fatto che il pulviscolo d'azoto bombardato dai raggi elettrici si trasforma in un gas di altro spettro e di altro colore. Quando meteore attraversano l'atmosfera, si può vedere un cambiamento di colore dal verde al rosso: cambiamento che corrisponde al passaggio dall'atmosfera di pulviscoli con la linea verde dominante, all'atmosfera di gas in cui sparisce la forte luce verde. La polvere di azoto sarebbe più densa all'equatore, a causa della maggiore attività solare e perchè le particelle elettriche, nel loro moto ascendente, seguono le linee di forza magnetica. La polvere d'azoto forma così un anello lenticolare intorno al piano di equatore magnetico. Ciò spiega perchè l'altezza del raggio dell'aurora sia molto maggiore alle basse latitudini. Ciò spiega anche l'azzurro del cielo e la luce zodiacale: l'atmosfera di pulviscolo disperde la luce del Sole. Del resto, quando quest'anello di polvere lenticolare, dopo il cader del Sole, è toccato dalla luce, esso si profila nel cielo come un cono luminoso. E finalmente si comprende perchè il cielo, di notte, emetta quasi sempre la linea verde.

Un genio della bontà e un rifugio per minorenni.

Non v'è in Italia alcuno che abbia a cuore la redenzione dei minorenni delinquenti e la salvazione dei minorenni pericolanti, abbandonati, orfani, il quale ignori l'esistenza di due istituzioni, capolavori di un genio della bontà: il « Laboratorio di giocattoli » nel carcere giudiziario di Roma, e il « Rifugio dei minorenni », con annessi laboratori, fondati l'11 novembre 1909 e il 1° maggio 1910 dal giudice Majetti. Rinunzierò quindi — scrive G. Pioli nella *Coltura Popolare* — a rievocare le impressioni provate in una recente visita al Rifugio dei minorenni e annessi laboratori (di giocattoli, falegname, calzolaio, sarto, ecc.), nella quale mi fu guida eloquente il fondatore stesso e l'anima dell'opera, il padre amoroso, e perciò anche severo, di tutti i fanciulli che non han padre o non han madre, o hanno i genitori eppure sono orfani; rinunzierò a far noti i prodigi continui di eroismo dell'uomo, la sua fiducia nella provvidenza dei buoni e nell'assiduo lavoro di tutti i ricoverati, a cui egli chiede le 300 lire giornaliere necessarie al mantenimento di un'opera che non ha altri fondi che i suoi tesori di fede, di bontà, di entusiasmo; le storie di dolore, i drammi, le tragedie spesso, che circondano di un'aureola di pietà ognuno degli ospiti dell'Istituto.

Solo una nota accorata, che preme il cuore grande e assilla il pensiero del geniale realizzatore, voglio qui echeggiare: « Chi mi darà i mezzi di aprire pei miei figli una colonia agricola? di restituirli allo sguardo del gran sole, all'aria pura della campagna, al lavoro sano e forte dei campi: e formare degli agricoltori? » E con una nostalgia dolorosa nella voce e nel cuore mi confidava che un'occasione magnifica a pochi chilometri da Roma, presso Castel Gandolfo, la quale gli avrebbe permesso di fare del suo sogno una splendida realtà, era sfumata perchè non aveva potuto trovare trenta miserabili biglietti da mille... « A Milano sono generosi e facoltosi — mi soggiungeva — e non lasciano cadere le buone iniziative... Se avessi chiesto soccorso per i miei figli a Milano, non mi avrebbero abbandonato... ».

Non potrebbe Milano — dice il Pioli — corrispondere a questa alta fiducia che il giudice Majetti ha nel suo cuore e nella sua generosità? Vi è ancora tempo: e nulla di più bello che collaborare in un'opera di salvazione dell'infanzia di un'altra regione d'Italia, con colui che tutta la sua vita e tutto il genio della sua bontà prodiga a benefizio della città da lui eletta come campo d'azione.

« Quest'opera cesserà con me »: egli mi ha più volte ripetuto con la voce velata dalla mestizia del padre che sa che nessuno penserà ai suoi figli che lascia orfani nella miseria.

Per chi non conoscesse lo stile del padre-giudice allorchè parla, eccone un saggio nel discorsetto di ricevimento di un nuovo fanciullo nel suo asilo:

« Figlio mio, tu mi devi voler bene come a un padre. Questa casa l'abbiamo fondata io e tante persone buone, al solo scopo di fare di te un bravo ragazzo e poi un galantuomo. Sii buono, ubbidiente, e ama questi tuoi compagni come fratelli: come essi devono amare te: come ti farò voler bene io. E attento: nessuna cattiva parola e nessuna cattiva azione! mai una bugia!

« Questa non è una locanda nè un dormitorio pubblico. Ed io sono un giudice. E sei libero: la porta è sempre aperta, non hai bisogno di scappare; te ne puoi andare sempre che vuoi. E per due, tre, cinque giorni ti lascio libero di scegliere il mestiere che vuoi; ma devi lavorare, o qui dentro o fuori. E il salario te lo conserverò nella cassa di risparmio. Però da questa sera assisterai alla lezione che qui viene a dare un maestro. Domani con questi compagni andrai al Ricreatorio a divertirti ed educarti.

« Figlioli, avete inteso? è un altro fratellino che entra nella nostra famiglia... ».

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

In tribunale, fra il presidente e l'imputato.

— Voi ammettete che siete entrato nella casa del signor B... alle due del mattino?

— Sì, signore.

— E siete entrato per rubare?

— No, signore.

— E allora perchè siete entrato?

— Ero un po' ubriaco e ho creduto che fosse la mia casa.

— E allora perchè, quando vi si è fatta innanzi la padrona di casa, siete saltato dalla finestra?

— Ho creduto che fosse mia moglie e che volesse bastonarmi perchè avevo bevuto.

—•—

Il marito giovane:

— Sì, mia cara, questo vestito ti sta magnificamente, ma mi costa un sacco di quattrini.

La moglie giovane:

— Amore mio, che m'importa dei quattrini quando si tratta di piacere a te?

—•—

Due filosofi, sempre distratti, si trovano a scrivere l'uno accanto all'altro in una sala di scrittura.

Il primo, sentendo prurito a una gamba, abbassa la mano per grattarsela, ma, invece che sulla propria, fa l'operazione sulla gamba del vicino.

Questi, all'inaspettato contatto, cessa di scrivere e guardandosi attentamente le mani dice fra sè:

— Come diavolo faccio a grattarmi se ho le mani qui sulla tavola?

—•—

Si facevano le prove per la prima rappresentazione del *Falstaff*. Edoardo Mascheroni dirigeva. Verdi ascoltava standosene seduto in fondo alla platea, quasi nascosto, con in mano lo spartito che seguiva attentamente e ritoccava tempestandolo di segni. Man mano che la prova procedeva, Verdi mandava a Mascheroni delle note « correttive ed esplicative », vergate in gran fretta sopra fogli quadrati giallogrigi, senza segni d'interpunzione, senza alcun rispetto alla grammatica.

Fra queste note, conservate religiosamente dal Mascheroni, interessantissime sono le seguenti, che riguardano il secondo atto e che trascriviamo fedelmente:

« Poco marcato il pacco di monete. Al posto al po-
« sto al posto. Alice ritarda troppo a suonare la chi-
« tarra. Troppo lento « quando ero paggio ». Il finale
« sempre pianissimo ad eccezione della frase voi sa-
« rete l'ala destra il resto poi p p p sempre meno
« marcato poi la prima volta affogo, affogo, e mi pia-
« cerebbe vedere la prima volta vedere il muso di Fal-
« staff sortire dalla biancheria. Quando cala il para-
« vento dovrebbe essere fatto più impetuosamente e
« fatto da tutti Caio, Bardolfo, Pistola. Così il cesto
« preparato un po' più tardi e tutti gli uomini do-
« vrebbe sortire impetuosamente quando dicono Pa-
« tatrac ».

—•—

Un Romano e un Milanese si proponevano a vicenda degli indovinelli. A un certo punto il Romano uscì serio serio con questa sciarada:

— Il mio primo è RO, il secondo è MA, il tutto è la più bella città del mondo.

E il Milanese, pronto:

— Ah! l'è *Milaan!*

—•—

Il vecchio principe Falconieri pagò ventiduemila ducati per santificare la sua antenata Giuliana. Il giorno della solenne cerimonia, mentre la basilica vaticana rifulgeva di luci e di addobbi e tutta Roma festeggiava il lieto avvenimento, il principe, raccolti intorno a sè i parenti:

— Figliuoli miei, — disse — siate angeli, ma non santi. Costa troppo!

—•—

Fra marito e moglie.

— Giorgio, sii buono: comprami quel bel cappello che abbiamo visto ieri dalla modista. Lo desidero tanto!

— Mia cara, sai bene che ogni tuo desiderio è un comando per me... (cambiando tono di voce) e comandi io non ne voglio da nessuno!

—•—

In pretura.

— Perchè avete rubato quelle vecchie scarpe?

— Le credevo nuove, signor pretore.

LIBRI RICEVUTI

Annual Report of the Board of Regents of the Smithsonian Institution for the Year ending June 30 (1921). — Washington, Government Printing Office.

Biblioteca delle Scienze Giuridiche e Sociali: *Diritto Civile Italiano.* Parte XII: « Del Contratto di matrimonio » di Bianchi Emilio. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 45.

Bilancioni prof. Guglielmo: *La figura e l'opera di Valsalva.* Discorso commemorativo. Estratto dalla « Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », anno XIV, nn. 11 e 12 (III Serie), Novembre e Dicembre 1923.

— *Tubercolosi laringea e cure marine.* Dal « Bullettino delle Scienze Mediche », anno 96°, Serie X, vol. 2°.

Bilancioni G. e Silvagni M.: *Sull'innervazione della muscolatura della tuba eustachiana.* Contributo allo studio dei gangli intramuscolari. « Archivio Italiano di Otologia, Rinologia e Laringologia ». Estratto dal volume XXXV (fasc. 1, 1924).

Brunialti A., Grande S.: *Il Mediterraneo.* Fasc.li 158 a 172. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 15.

Huch Riccarda: *La difesa di Roma.* Traduzione di Carlo Volpati, unica autorizzata. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 8. Franco di porto nel Regno L. 8.80.

Locatelli-Milesi Achille: *La Signora di Monza nella realtà.* — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 8. Franco di porto nel Regno L. 8.80.

Nuova Enciclopedia Agraria Italiana. *Esognosia* di E. Marchi. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 25.

Ricci Corrado: *Roma.* Visioni e figure. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 20. Franco di porto nel Regno L. 22.

Solmi Arrigo: *La riforma costituzionale.* — Milano, Casa Editrice Apes, 1924, L. 6.

Zabughin Vladimiro: *Storia del Rinascimento Cristiano in Italia.* — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 18,50. Franco di porto nel Regno L. 20.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA

Solferino Piatti, *gerente.* Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

Digitized by Google

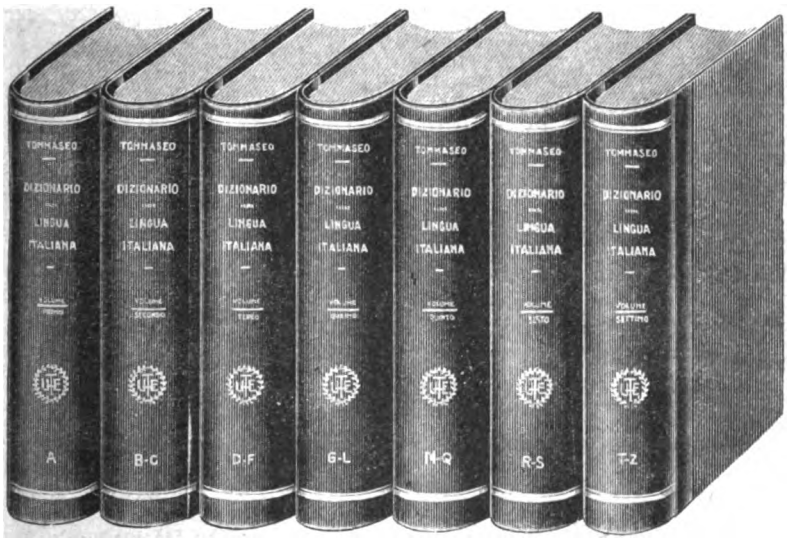
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

NICCOLÒ TOMMASEO

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

EDIZIONE INTEGRA

Per il 50° anniversario della morte del grande Dalmata, offriamo agli Italiani una nuova ristampa dell'edizione integra di quel **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA** che è opera veramente fondamentale ed indispensabile a tutte le Biblioteche pubbliche e private, agli Istituti di istruzione e di educazione, ai signori Insegnanti, Letterati e Pubblicisti, ed a tutti coloro che amano conoscere sempre meglio le dovizie del nostro bellissimo idioma.



La nuova ristampa dell'edizione integra in **sette grandi volumi di complessive pagine LII-7256 in-4° massimo su tre colonne e con caratteri fittissimi si vende al prezzo di . . . . . Lire 380**

Rilegati in mezza pelle e oro, Lire Cinquecento

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA) TORINO (16) Filiale in Roma

NOVITÀ

Prof. FRED. SWARTS
Ord. di Chimica Generale nell'Università di Gand

CHIMICA INORGANICA
ED ORGANICA

Con prefazione
del Prof. FELICE GARELLI
del R. Politecnico di Torino

Traduzione sulla terza edizione originale della Dott.ª CLARA GIUA-LOLLINI

Il **Trattato di Chimica** dello SWARTS, del quale sono uscite in pochi anni ben tre edizioni francesi, ha pregi veramente singolari per la chiarezza dell'esposizione, fatta con assoluto rigore scientifico ed in piena armonia con lo stato attuale degli studi chimici. Tali dati si rilevano ad ogni passo, ma specialmente leggendo le parti che riguardano l'equilibrio chimico, la costituzione della materia, i fenomeni di ionizzazione e la radioattività, nelle quali più profondo e più vasto è stato il rivolgimento apportato dalle scoperte recenti.

Altro merito dell'opera dello SWARTS è il perfetto equilibrio e la continua rispondenza tra parte teorica generale e parte descrittiva, la prima quasi sempre distinta dalla seconda: così l'esposizione delle leggi fondamentali della Chimica, adeguatamente completata con le necessarie nozioni di Chimica fisica, è disposta in brevi capitoli intercalati nella parte descrittiva là dove questa ne presenta la migliore opportunità, riuscendo l'intera trattazione armonica, varia, di gradevole lettura e di facilissima comprensione.

Nè l'Autore ha trascurato le applicazioni pratiche, chè anzi ha saputo dare un'idea completa ed esatta di tutti i processi industriali più importanti.

E poichè, per quanto desiderata, un'edizione italiana dell'insigne opera non poteva incontrare tutte le simpatie della quale è meritevole se non fosse stata tradotta con assoluta competenza e minuziosa cura, così la traduzione fu eseguita dalla Dottoressa CLARA GIUA-LOLLINI sotto la direzione del Prof. FELICE GARELLI, ordinario del R. Politecnico di Torino, e sarà per tal modo sicuramente degna di elogio ed all'altezza di tutte le esigenze degli studi.

Confidiamo pertanto che il libro dell'eminente chimico belga riuscirà accetto, non solo agli studenti, ma altresì a quanti hanno bisogno di trovare riunite in un volume di non grande mole le cognizioni della Chimica inorganica ed organica e i fondamenti della Chimica fisica.

CHIMICA INORGANICA
In-8° di pagine XVI-816 con 108 figure
Lire SESSANTA

CHIMICA ORGANICA
In-8° di circa 700 pagine con 42 figure
(*d'imminente pubblicazione*).

Digitized by Google

1° Maggio 1924 Anno XXXIV — N. 9

6. 236
11. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

La ferma breve (Capitano Nemo) . . 321

Note e noterelle

La politica imperiale britannica dell'emigrazione - L'industria italiana dei guanti di pelle - La bontà di Eleonora Duse - Postilla poetica - Postilla etimologica: "tavola„ . . 323

Rivista delle riviste straniere

Il rinascimento della Cina e il suo significato (Contemporary Review) . . . 325
La distribuzione radiotelegrafica dell'ora (Revue des Deux Mondes) . . . 328
Il radio e la medicina (Revue Scientifique) 331
Ebrei contro Arabi e Inglesi in Palestina (Fortnightly Review) 333
I rabdomanti di fronte alla scienza (Bibliothèque Universelle) 335
I problemi dell'architettura moderna (National Review) 338
Influsso di Bacone su Shakespeare? (Deutsche Revue) 339
Amleto, eroe mediterraneo (Revue Bleue). 341
Esiste ancora una gerarchia dei generi letterari? (France Nouvelle) 343
La Stazione Zoologica di Napoli (The Nature) 345
Consigli pratici ai produttori di latte (Augusta Praetoria) 346
Figure scolpite nei monti (Chambers's Journal) 348

Leggendo e annotando . . . 351

Fra libri vecchi e nuovi

Alberto M. De Agostini: "I miei viaggi nella Terra del Fuoco„ (Cosimo Bertacchi). 351

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE . . . 352

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 352

La novella mensile

Minuetto (Guy de Maupassant) 355

Fra riviste e giornali

Per distinguere i rubini naturali dai rubini artificiali - La diffusione della lingua italiana in Oriente - Esperimenti per rivestire le strade di silicato di soda - La valle dalle diecimila fumaiole 357

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 358

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

CURA PRIMAVERILE

La stagione di primavera è l'epoca più propizia per le cure ricostituenti degli organismi deboli ed è pure la stagione meglio indicata per la cura tendente allo scopo di rafforzare i bulbi del pelo e facilitare lo sviluppo e la conservazione dei capelli e della barba. La migliore preparazione a questo scopo è la

PRIMA DELLA CURA

CHININA-MIGONE

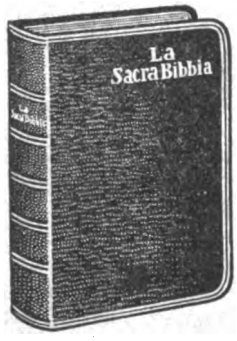
DOPO LA CURA

L'Acqua **CHININA-MIGONE**, preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali, non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

Tutti coloro che hanno i capelli sani e robusti dovrebbero pure usare l'ACQUA CHININA-MIGONE e così evitare il pericolo della eventuale caduta di essi o di vederli imbianchire.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** - **MILANO** - Via Orefici (Passag. Centr. 2)



LA SACRA BIBBIA

Un letterato e un cardinale.

« Ottima è la traduzione del Diodati, sommamente fedele e con ottima lingua che pare del trecento. — Io con l'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi *cardinale* Angelo Mai, le dico che nella traduzione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso.

PIETRO GIORDANI, letterato.

La Sacra Bibbia, in-16° legato in tela 1000 pagine	L. 7.50
La Sacra Bibbia, in-16° legato in pelle 1000 pagine	» 16.50
Nuovo Test. e Salmi, in-32° tela (Diodati)	» 3.70
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, broché .	» 4.50
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, in tela (Diodati)	» 5.50
4 Vangeli	» 1.20

LIBRERIA SACRE SCRITTURE
Foro Italico, 25 - **ROMA (1)**

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) **TORINO** **Filiale in Roma**

EUGENIO ARTOM

LINEAMENTI DELLA CRISI SOCIALE

Con prefazione di ACHILLE LORIA

Questo volume di ARTOM dimostra quanto matura alla scienza sia la giovane mente di questo scrittore, che dopo aver argutamente esaminati l'individualismo, l'associazionismo e il sindacalismo, lo Stato e le classi, trova la soluzione della presente crisi in quel giusto mezzo che sia *dottrina centrale autonoma, nuova interpretazione della realtà dedotta dall'esperienza e non da pochi principii astratti, assunti all'altezza di pochi postulati.*

Un volume in-8° di pag. XII-360, **L. 20.**

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° maggio 1924 — Vol. XLIV — N. 98

R. ISTITUTO NAVALE BIBLIOTECA IN ROMA

LA FERMA BREVE

È una questione della più alta importanza, come quella che tocca assai da vicino gli interessi dei singoli cittadini, quelli dell'erario e della difesa nazionale: facciamone innanzi tutto un po' di storia.

È noto che dalle ferme di otto, poi di cinque anni, in vigore nella prima metà del secolo XIX, gli eserciti nazionali vennero nella seconda metà a mano a mano discendendo a quella di tre e, per una parte del contingente, anche di due anni. Nel secolo XX si giunse dapertutto alla ferma biennale, *imposta* dal crescente sviluppo della popolazione e quindi degli eserciti, che rendeva troppo onerosa per gli erari la permanenza dei cittadini alle armi per tre anni; *consentita* dalla progressiva elevazione intellettuale della gioventù, che permetteva di contare su un migliore rendimento della istruzione militare. Soltanto la Francia alla vigilia della grande guerra fece ritorno alla ferma triennale, costrettavi dalla diminuzione continua della propria natalità in contrapposto al rapido aumento della popolazione in Germania.

La lunga durata della guerra e la gravità delle perdite in essa subite da tutti gli eserciti costrinsero presto i vari popoli belligeranti a far uso di tutte le riserve disponibili: delle classi di leva più vecchie come di quelle più giovani. La necessità di un pronto e incessante rifornimento di uomini indusse a ridurre al tempo minimo indispensabile l'istruzione delle reclute, intensificandola però al massimo grado. A mano a mano, le giovani classi furono inviate al fuoco dopo sette, sei, anche cinque mesi dalla loro chiamata alle armi, e diedero ottima prova. Alle nostre reclute della classe del 1899 fu dallo stesso Comando Supremo dell'Esercito attribuita non poca parte del merito per le nostre grandi vittorie del 1918 nelle battaglie del Piave e di Vittorio Veneto.

* * *

A guerra finita e sulla base dell'esperienza di essa, si determinarono presso i principali eserciti del mondo due tendenze: una per il puro e semplice ritorno alla ferma di anteguerra, biennale o, al più, ridotta a 18 mesi; l'altra per l'adozione di ferme brevi, da 8 a 5 mesi, sul tipo di quelle con tanto buon esito esperimentate durante la guerra.

I fautori della ferma lunga asserivano che due corsi annuali di istruzione sono necessari per impartire prima, per consolidare poi, l'istruzione militare, oggi complicata dal crescente tecnicismo; per educare il soldato a quei sentimenti di sacrificio e di dovere con cui tanto contrastano le odierne materialistiche tendenze sociali; infine per allenare alle fatiche di guerra la razza, di cui il vigore fisico è in lenta decadenza, mentre la guerra ha dimostrato che la vittoria è di quel popolo che si rivela dotato di maggiori qualità di resistenza, fisica e morale. Se nel corso delle ostilità si era potuto discendere a pochi mesi di istruzione, ciò si era fatto non per convenienza, ma per ineluttabile necessità di cose. Le leve così istruite avevano dato buona prova solo perchè inquadrate in riparti composti di provetti e agguerriti veterani, dai quali esse erano rapidamente assimilate. D'altra parte, la presenza di due classi alle armi è indispensabile affinchè quella più anziana possa fornire i graduati necessari per impartire l'istruzione alla classe più giovane.

A tali ragionamenti i fautori delle ferme brevi obiettavano che le classi di reclute chiamate alle armi durante la guerra, e istruite in pochi mesi, avevano dimostrato di possedere realmente tutto il voluto grado di istruzione, e ciò non in manovre del tempo di pace ma in guerra vera e propria, in battaglie delle più aspre, lunghe e sanguinose che la storia ricordi. Non è esatto dire che esse risentivano il beneficio dell'inquadramento in riparti di vete-

Digitized by Google

rani, poichè, in realtà, come fu rilevato specialmente dopo Caporetto, erano le nuove leve che apportavano riserve di nuova energia in truppe logore ed esaurite dalla estenuante guerra di trincea. Alle maggiori esigenze odierne di tecnicismo e di educazione fisica e morale si può, senza soverchio aggravio per l'erario nè eccessivo disturbo per i cittadini, provvedere facendo precedere al periodo vero e proprio di istruzione alle armi un conveniente corso di istruzione premilitare, che con adeguati esercizi fisici prepari la giovane recluta alle maggiori fatiche militari e nel tempo stesso le insegni l'uso delle armi e i primi rudimenti della manovra. Quanto al problema dei graduati necessari per l'istruzione della classe, a essi si può provvedere mediante rafferme, mantenendo cioè alle armi, per i tre o quattro mesi all'uopo necessari, i graduati della classe anziana che si assoggettino volontariamente a tale onere, previo compenso in denaro; ovvero chiamando alle armi i giovani muniti di adeguati titoli di studio tanto tempo prima della rispettiva classe quanto ne occorre per formare di essi dei nuovi graduati.

* * *

Entrambe le tendenze trovarono sanzione, almeno teorica, nei nostri ordinamenti militari. Dapprima fu la volta della ferma breve. Con R. Decreto del 20 aprile 1920, il ministro della guerra del tempo, on. Bonomi, faceva sancire la durata della ferma in 8 mesi. All'accennato problema dei graduati per l'istruzione delle nuove leve si provvedeva col dividere ogni classe in due contingenti, da chiamarsi a distanza di quattro mesi l'uno dall'altro: i graduati formati nel primo contingente avrebbero istruito le reclute del secondo; quelli successivamente formati nel secondo avrebbero istruite le reclute del primo contingente della classe successiva, e così via.

Ho detto che la sanzione fu soltanto teorica. In realtà la classe in quel tempo alle armi, il 1900, fu congedata dopo 33 mesi di servizio; quella del 1901 dopo 19; quella del 1902 dopo 14. Ciò fu dovuto a contingenze straordinarie, o di guerra (operazioni in Libia e in Albania) o di sicurezza interna dello Stato. La ferma di 8 mesi rimase sempre allo stato di pio desiderio.

Sullo scorcio del '22 saliva al potere il Governo Nazionale. Il Duca della Vittoria, dopo qualche mese di preparazione e cioè nel gennaio del '23, faceva sanzionare, in regime di pieni poteri, la ferma di 18 mesi, ritenuta la minima indispensabile per ottener quel periodo di coincidenza di classi alle armi durante il quale i graduati della classe anziana provvedono a istruire le reclute della leva successiva.

In realtà però anche tale provvedimento era destinato a restare allo stato teorico. Invero la classe del 1903, alla quale la nuova ferma fu per prima applicata, è stata già in parte congedata nel marzo scorso, dopo soli 11 mesi di servizio. È prevedibile che, per ragioni di equità di trattamento, anche la rimanente aliquota sarà congedata prima della fine della ferma.

* * *

In conclusione si può dire che i fautori di entrambe le teorie hanno avuto buon giuoco. Le ragioni sono evidenti. La ferma di 18 mesi risponde perfettamente a tutte le esigenze di una compiuta e solida istruzione delle truppe; è però troppo onerosa per l'erario e per le attività dei cittadini, oggi che non si ammettono quelle eccezioni e quei temperamenti al servizio militare (2ª e 3ª categoria, volontariato di un anno, ecc.) che prima della guerra erano largamente in vigore.

Viceversa la ferma di 7 od 8 mesi è vantaggiosa per l'erario e per gli interessi dei cittadini; ma presenta la difficoltà del reclutamento dei graduati necessari per l'istruzione della nuova classe, e richiede poi, per riuscire sufficiente alle esigenze dell'istruzione, che questa si svolga in modo intenso e senza distrazioni e deviazioni apportate da altri servizi, primo fra tutti quello territoriale.

È dunque naturale che i fautori dell'una e dell'altra tendenza, mettendo in vista i vantaggi della propria tesi e i difetti, magari esagerati, di quella opposta, possano a volta a volta far valere la propria teoria.

A noi pare che, superata la difficoltà dei graduati, nulla possa ragionevolmente opporsi all'adozione della ferma breve, con l'aggiunta di un'adeguata istruzione premilitare, obbligatoria per tutti e resa veramente efficace.

Ora tale difficoltà può equamente superarsi, sol che si faccia ricorso a un altissimo principio sociale e morale: quello che ogni cittadino debba contribuire al benessere della Patria in ragione delle proprie facoltà. E perciò, come egli paga le tasse in proporzione alle proprie sostanze, così deve servire il Paese in ragione della propria coltura, cioè della maggiore o minore attitudine a comprendere i suoi doveri civici. Pertanto gli iscritti di ogni classe di leva, che siano provvisti di determinati titoli *superiori* di studio, dovranno essere chiamati alle armi tanti mesi prima della rispettiva classe quanti ne occorrono per formare di essi buoni *ufficiali di complemento*; quelli provvisti di titoli *inferiori*, tanti mesi prima quanti

Digitized by Google

ne occorrono per formare buoni *graduati di truppa*.

Ufficiali di complemento e graduati, così formati, debbono poi, sotto la guida e la direzione del corpo degli ufficiali di carriera, provvedere all'istruzione della propria classe di leva e quindi andare con essa in congedo. Complessivamente, l'onere sarà, per tutti, sempre inferiore a quello della ferma biennale in vigore nell'anteguerra e anche della ferma di 18 mesi, oggi esistente, almeno di nome.

Capitano NEMO.

NOTE E NOTERELLE

La politica imperiale britannica dell'emigrazione.

La questione dell'emigrazione non ha cessato di essere fra quelle di maggiore attualità per l' Impero inglese. Una legge speciale, l'Empire Settlement Act, è stata votata il 31 maggio 1922, allo scopo di favorire il movimento di ridistribuzione della mano d'opera tra la metropoli inglese e le sue dipendenze. Ma il risultato di questa legge è stato assai limitato in confronto col problema che essa avrebbe dovuto risolvere e che può riassumersi nel proposito di fortificare l' Impero con una migliore ripartizione dei suoi abitanti e con una migliore utilizzazione delle sue energie produttive. Tale risultato è dovuto alle lacune nella preparazione delle condizioni adatte all'emigrazione, all'opposizione del « labour party » e all'intensa propaganda antiemigratoria che conducono le associazioni dei proprietari terrieri.

Per l'importanza che la questione assume nei riflessi non solo della Gran Bretagna, ma anche dei paesi dell'Europa continentale, e del nostro in particolare, è utile tracciare un quadro dello stato attuale della questione e dar conto delle opinioni e delle tendenze recentemente manifestate in Inghilterra.

Il « Comitato per la colonizzazione d'oltremare » ha pubblicato un importante rapporto sui fatti più notevoli concernenti la colonizzazione intraimperiale nel 1922. La ferma convinzione di tutti i partigiani dell'emigrazione intraimperiale è che la politica migratoria nell'interno dell'Impero inglese, adeguatamente sovvenzionata e sviluppata, possa rimediare ai gravi disordini sociali, industriali ed economici, che la guerra ha prodotti o intensificati nell'Impero stesso.

La relazione del Comitato nota che la politica della colonizzazione imperiale è finora, in quanto concerne i coloni di sesso maschile, una politica di colonizzazione della terra e soltanto della terra. I Dominî, paesi essenzialmente agricoli, non possono offrire impiego rimunerativo se non agli immigranti che possano e vogliano lavorare la terra. Occorrono, cioè, quasi esclusivamente lavoratori agricoli in questi paesi dove l' Inghilterra si propone di avviare l'eccedenza di una popolazione prevalentemente industriale. Siffatta emigrazione deve, inoltre, concepirsi come un'emigrazione « finanziata ». I Dominî desiderano infatti una mano d'opera scelta, che è difficile poter ottenere con l'emigrazione individuale. La tendenza a esigere condizioni di possidenza di un minimo di capitale, che va generalizzandosi nelle grandi colonie autonome, rende, d'altra parte, minori le probabilità di larghe emigrazioni individuali, e rafforza la necessità di un'emigrazione organizzata. Il rapporto del Comitato nota, a tal proposito, che la colonizzazione di uomini coniugati e delle loro famiglie costituisce una forma ideale di emigrazione, e che è opportuno provvedere a organizzare l'emigrazione per gruppi della stessa regione o della stessa località.

Due diverse correnti si manifestano poi nei Dominî, relativamente alla nazionalità degli immigrati: quella che, come l'australiana, mira esclusivamente al reclutamento di immigranti inglesi, e quella rappresentata dal Canadà, che è favorevole all'accoglimento di immigranti stranieri.

La pubblica opinione inglese seguita a considerare l'emigrazione come un rimedio sovrano della crisi economica, benchè, senza dubbio, abbia fatto notevoli progressi la corrente che ritiene l'emigrazione un fenomeno evitabile, qualora la Gran Bretagna fosse altrimenti governata e destinasse il denaro, impiegato nel fornire coloni ai Dominî, allo sviluppo delle proprie industrie. Gli avversari dell'emigrazione fondano il primo argomento della loro opposizione sull'ipotesi che, aumentando la popolazione dei Dominî, questi sviluppino la loro industria al punto da minacciare quella della madrepatria. L'insufficienza, d'altro canto, degli attuali servizi emigratorî ha fatto lamentare a più di un oratore, nella Camera dei Comuni e dei Lordi, i rischi cui si espongono i lavoratori inglesi che abbandonino il loro paese di nascita. Il partito laburista, a mezzo dell'on. Ramsay Macdonald, ora *premier*, ha tratto motivo da una tale insufficienza per definire il suo programma antiemigratorio. Secondo il *leader* laburista, la Gran Bretagna non dovrebbe far ricorso all'emigrazione se non nel caso in cui fosse provato che essa abbia realmente cessato di essere una grande potenza industriale a produzione specializzata. Egli nega che l'emigrazione costituisca un rimedio alla disoccupazione, affermando invece che una migliore organizzazione del mercato di lavoro ne arresterebbe più efficacemente le conseguenze.

Ma a tali opinioni si obietta che la valorizzazione dei Dominî non può dipendere che dall'emigrazione, e che l'interruzione dei movimenti migratori è la sola causa della disoccupazione e della crisi degli alloggi. Le agevolezze commerciali concesse ai Dominî per lo sbocco della produzione esuberante, determinata dal lavoro dei nuovi venuti, sarebbero poi, secondo queste tendenze, compensate dall'assorbimento della produzione metropolitana nel quadro di un sistema doganale che armonizzi gli interessi tutti dell'Impero e

Digitized by Google

dia alla politica imperiale un più saldo cemento economico. Il problema dell'emigrazione ha in verità un concreto riferimento al problema doganale, che ha formato oggetto dell'ultima lotta elettorale, nella quale la tesi protezionista dei conservatori è stata battuta dai laburisti.

La possibilità di una larga immigrazione nei Domini dev'essere considerata in stretta connessione con la politica doganale che prevarrà in Inghilterra. Dipenderà da essa se i Domini apriranno le loro porte con maggiore o minore ampiezza alle correnti immigratorie inglesi o straniere. L'esperienza di un Impero, che rappresenta i due quinti dei continenti, apre forse nuove vie a un'organizzazione internazionale del mercato di lavoro; ed è perciò interessante, oggi, conoscere i termini in cui si pone il problema della colonizzazione di quei paesi che sono sue dipendenze autonome.

L'industria italiana dei guanti di pelle.

E' industria caratteristica sopratutto di Napoli, dove si esercita da molto tempo specialmente sotto forma di piccola industria e di produzione semicasalinga. Esistono però anche a Napoli alcune fabbriche di qualche entità che comprendono anche la concia delle pelli per guanti; particolarmente importante è quella di S. Giovanni a Teduccio.

Nelle altre regioni d'Italia quest'industria è invece prevalentemente esercitata sotto forma di grande industria.

A Milano sopratutto si producono guanti di tipo molto fine (*glacé, suède,* ecc.) che possono rivaleggiare perfettamente, per qualità e confezione, con quelli francesi; nella produzione di Napoli prevale, invece, il tipo corrente e a buon prezzo.

Qualcuno dei nostri maggiori stabilimenti si è dedicato unicamente alla concia e preparazione delle pelli da guanto (fabbriche specializzate esistono a Torino, Milano, Genova e Firenze). Alcuni altri invece riuniscono in sè tutte le varie produzioni inerenti alla concia e tintura delle pelli e alla tagliatura e confezione dei guanti. Però, in parte, anche queste ditte lavorano le pelli per conto di terzi.

Per la fabbricazione dei guanti si usano le pelli di capretto e di agnello e in qualche caso (per i guanti più pesanti) le pelli di agnellone. Tutte queste pelli si trovano ottime in paese, e soltanto in qualche caso si ricorre alle pelli del Levante, le quali però sono assai più scadenti.

Le pelli da guanto sono conciate all'allume. Per la tintura e la rifinitura, i principali sistemi di lavorazione sono tre: *nappa, glacé* e *suède.* Col sistema *nappa,* adottato per le pelli più grosse e, in generale, per i guanti più a buon prezzo, la pelle viene sottoposta a una tintura meccanica su entrambe le superfici. Le pelli *glacé* sono invece tinte soltanto su una parte (sul fiore), a mano, e rimangono bianche dal lato della carne. Col sistema *suède* invece le pelli vengono lavorate sopratutto dalla parte del carniccio, rendendole scamosciate.

Queste diverse operazioni di tintura e rifinitura sono talvolta compiute dagli stessi stabilimenti che eseguiscono la concia delle pelli; ma in molti casi esse sono eseguite, per conto dei guantai, da piccoli laboratori che formano un'industria sussidiaria della guanteria. L'opera di questi piccoli laboratori non è però sempre sufficiente nè perfetta, specie per la lavorazione *suède* (che invece è assai bene eseguita dalle ditte maggiori); sicchè occorre spesso ricorrere, per questo lavoro di rifinitura, all'industria francese.

In genere, nella nostra « piccola industria » dei guanti si nota ancora una certa mancanza di modernità e di perfezionamento tecnico, ed è da augurarsi che una buona organizzazione industriale, e commerciale, oggi inesistente, possa presto e facilmente rimediare a tali inconvenienti.

Per la cucitura, il ricamo e altri lavori di rifinitura, i guantai, e parzialmente anche le grandi fabbriche, si servono pure dell'opera di piccoli laboratori di confezione e anche del lavoro a domicilio.

La nostra industria dei guanti si trova attualmente in una difficile situazione, per il fatto che essa deve provvedersi sul mercato interno delle pelli greggie a prezzi crescenti, mentre vede scemare sul mercato internazionale il prezzo di vendita dei propri prodotti. Questa divergenza è originata dalle seguenti circostanze.

La ricerca delle nostre pelli di capretto e di agnello è sempre forte, sopratutto da parte dell'industria francese (accentuata a Grénoble), la quale si rifornisce largamente da noi avendo assoluto bisogno della nostra buona qualità per la manifattura dei guanti di lusso. D'altro lato la nostra industria dei guanti, che è industria prettamente esportatrice, incontra ora sul mercato internazionale una forte concorrenza da parte di industrie recentemente affermatesi, quali la cecoslovacca e la tedesca, che forniscono articoli bensì correnti, ma a prezzi più ridotti dei nostri, causa la diversità delle valute.

Ciò nonostante, la nostra esportazione di guanti continua in notevole misura.

Il nostro migliore mercato di esportazione è sempre quello inglese; seguono gli Stati Uniti. Alcune delle nostre migliori ditte producono quasi esclusivamente per questi due mercati.

La bontà di Eleonora Duse.

Della grande tragica, morta lontana dalla patria e con la patria nel cuore, han detto diffusamente i giornali. Noi, mentre ci associamo al lutto nazionale, vogliamo soltanto riferire un episodio che dimostra quanta era la bontà del suo cuore. L'episodio è stato raccontato da Gabriella Rossano, artista lirica, ridotta poi a cantare per le vie di Firenze. Essa ha detto:

« Una diecina di anni fa, mi trovavo un giorno a cantare in via dei Robbia; mentre terminavo l'« Addio del passato » della *Traviata,* vidi qualcuno affacciarsi a una finestra, ma non potei distinguere chi fosse. Poco dopo scese in istrada una cameriera che mi consegnò del denaro da parte della sua padrona che desiderava sapere il mio indirizzo. Non poco sorpresa, dissi dove abitavo e me ne andai grata della generosa offerta. Due giorni dopo, mi vidi arrivare a casa un signore che mi consegnò settanta lire a nome della signora Lia Dei Robbia e mi disse che questa desiderava che io mi riposassi per qualche tempo e che avrebbe perciò continuato a mandarmi una simile sovvenzione. Infatti per quattro settimane quel signore continuò a portarmi la stessa somma. Alle mie do-

Digitized by Google

mande per sapere chi fosse la buona donatrice, mi rispondeva sempre che non poteva dirmelo. L'ultima volta quel signore venne da me e mi consegnò duecento lire dicendomi che la signora partiva e mi salutava. Questa volta egli consentì a dirmi il nome dell'incognita benefattrice. Essa era Eleonora Duse, e non è a dire come io rimanessi a questa rivelazione. Un anno fa Eleonora Duse era a Firenze ed io le mandai un saluto di ringraziamento. Per tutta risposta, essa mi inviò cento lire per mezzo della sua cameriera facendomi sapere che non poteva fare di più perchè *era povera anche lei*».

Postilla poetica.

Una lirica fine e suggestiva di Enrico Thovez, da *Il poema dell'adolescenza* edito da Treves.

OTTOBRE.

I grilli uscivan dai buchi e cominciavano il lento
strido piangevole e mite. La sera fredda mi colse.
Spari, alte grida, risate di voci fresche, da ville,
da poggi, e ringhi di cani: le voci della vendemmia;
poi il silenzio: una grande tristezza assorta: l'ottobre.
Un'ombra fosca discese sopra la valle, si stese
su prati e boschi confusa. Appena, in alto, il fulgore
del cielo chiaro tra i rami, un lume caldo di rosa
sul cerchio cupo dei colli. Ed io scendevo in quel buio,
col cuore stretto, affrettandomi, fra le grandi ombre pensose,
fra masse dense di verde informe e fosco; e dal fondo
alzavo gli occhi a quel lume lontano e dolce, sognando.
Cresceva il pianto dei grilli. Dal basso un umido vento
mi soffiò in viso, ed un brivido corse le foglie; frusciarono
attorno a me, con un sibilo. Io mi voltai. Dietro i pioppi
la luna d'oro sorgeva, su i colli. Tonda, lucente,
fulgeva dietro il fogliame, spandeva un roseo languore
sui prati, enorme, spettrale. Io mi arrestai. Strinsi in cuore
il sogno morto, l'anelito, il sacrifizio compiuto
della mia vita, e lo offersi confusamente. Mi scossi
ad un fruscio di sottane. Un gruppo d'ombre avanzava
nell'ombra fosca, ridendo. Nel cerchio d'un lume scialbo
un viso mobile e dolce mi sfiorò quasi la guancia,
duri occhi chiari, i suoi occhi, mi folgorarono: un lampo.
Mi balzò il cuore, mi volsi: la riconobbi nel buio.
Come un artiglio mi torse, dentro, le viscere: un'ombra
di frenesia nella mente, negli occhi fissi un abisso.
Scherzava, allegra, vivace; andava sotto la luna
pei prati al braccio di un altro, si abbandonava sull'omero.
M'appoggiai al muricciuolo. Vedevo in basso brillare
la città accesa di lumi: ondeggiar vaga, confondersi.

Postilla etimologica: "tavola".

Questa voce deriva dal latino *tabula*, composto della radice *ta* «stendere» e del suffisso *bula*, come da *fa-ri* «parlare» si fece *fabula* «favola». *Tabula* significava «tavola» e anche «lamina, lastra»; era pure una misura agraria, che equivaleva a settantadue pertiche quadrate (una pertica = m. 3.30); e inoltre (anche nella forma diminutiva *tabella*) indicava la tavoletta coperta di cera sulla quale i Romani scrivevano con lo stilo.

La «Tavola rotonda» era un ordine cavalleresco fondato da Arturo, re dei Britanni, morto, secondo la leggenda, nel 542; i cavalieri che ne facevano parte sedevano a una tavola rotonda per evitare dispute di precedenza. Perciò oggi si chiama «tavola rotonda» la mensa preparata negli alberghi a una data ora e a prezzo fisso e nella quale quindi i commensali sono trattati tutti alla stessa maniera, senza preferenze.

RIVISTA DELLE RIVISTE

IL RINASCIMENTO DELLA CINA E IL SUO SIGNIFICATO

La storia della Cina è interessantissima, e non ve n'è altra che la eguagli, eccetto quella della nazione ebraica — scrive A. M. CHIRGWIN nella *Contemporary Review* (fasc. I). — Per due millenni la vita sociale cinese si è mantenuta singolarmente stabile e il temperamento nazionale è rimasto immutato. La Cina conserva le antiche virtù che la rendevano così stimata al tempo del re Nabucodonosor. La sua immensa estensione, la sua numerosissima popolazione, le sue risorse non ancora sfruttate, combinate con un carattere nazionale ammirabilmente fermo, fanno credere che essa avrà un grande avvenire.

Nessuna nazione era meno preparata della Cina ai progressi moderni, eppure, in meno di una generazione, essa è passata dalle candele alla luce elettrica, dalla carriola all'automobile, dal carro tirato dai buoi all'aeroplano. Una delle torri della grande muraglia, eretta alcuni secoli prima dell'èra cristiana perchè servisse di barriera contro gli influssi esterni, oggi è adibita a stazione radiotelegrafica, adempiendo così proprio la funzione che la muraglia mirava a impedire.

Risurrezione intellettuale. Uno dei progressi recenti della Cina più significativi è la sua risurrezione intellettuale. Questa incominciò nel giorno memorabile in cui, con un tratto di lapis rosso dell'Imperatrice vedova, tutto il vecchio sistema educativo cinese venne uniformato a quello occidentale. Ciò significava non solo aggiungere la scienza, la storia e le lingue estere ai programmi d'insegnamento, ma allargare gli orizzonti e dare un nuovo orientamento alla vita cinese.

Molti fattori hanno contribuito a dare impulso a questo movimento intellettuale; si può dire che vi ha cooperato tutto quanto è avvenuto nel mondo in questi ultimi venticinque anni. Ma esso è sorto particolarmente dall'azione combinata di due diverse correnti.

Una corrente è quella del pensiero occidentale. I primi effetti di questo contatto furono assai nocivi, poichè presero forma di guerra, sfruttamento commerciale e sciovinismo politico. Per un certo tempo la Cina fu sotto il fascino dell'Occidente e ne accettò tutte le for-

Digitized by Google

me del pensiero superficialmente e senza cernita; ma questo periodo ora è superato e i grandi pensatori cinesi perorano solamente la causa di ciò che sembra meritevole e desiderabile. Si pubblicano molti libri e giornali dedicati al pensiero moderno; i visitatori provenienti dall'Europa e dall'America sono accolti assai cordialmente, e si vanno fondando molte Società dedite allo studio della cultura occidentale, come la Società delle Scienze, la Società delle Idee Progressiste, ecc.

L'altra corrente è rappresentata da un rinnovato interessamento per la vecchia civiltà cinese. In questi ultimi anni vari dotti cinesi hanno riesaminati i loro classici nazionali, adottando a tal uopo il metodo critico-storico. Da questa nuova interpretazione dei classici, è risultata la scoperta delle più profonde verità del pensiero cinese, una sfida alla filosofia moderna politica, sociale e religiosa, e la rivelazione del fatto che la ortodossia cinese moderna è una deviazione dal vero spirito cinese. La musica classica e il dramma antico tornano in onore; gli antichi racconti vengono studiati sotto una nuova luce; il buddismo e il confucianismo sono oggetto di nuovo esame; il linguaggio letterario è semplificato, mentre il vernacolo acquista una fragranza letteraria; si sta incoraggiando la fondazione di un apposito istituto per lo studio delle origini della civiltà cinese e si fa strada la convinzione che la vecchia civiltà contenesse molte cose che gli uomini non dovrebbero lasciar morire, specialmente per quanto concerne l'insegnamento etico e filosofico. La Cina certamente porterà un notevole contributo alla somma totale del bene umano, e forse nel prossimo grande ciclo del progresso mondiale essa renderà all'irrequieto Occidente un poco di quell'equilibrio e di quella calma profonda, senza cui gli uomini sono destinati a perire vittime della pazzia.

Date fondamentali. Si possono stabilire le date degli avvenimenti principali che costituiscono la storia di questo rinascimento. Nel 1900 fu fondata l'Università Nazionale di Pechino. Nel 1910 fu fondata la Società del Pensiero Moderno che mira a chiamare in Cina per lunghi giri di conferenze i più grandi pensatori occidentali. Nel 1915 fu fondato il notevole giornale « La Gioventù » che è diventato ora l'esponente e, per così dire, la dinamo del nuovo movimento.

Ma solamente nel 1919, poco dopo la fine della guerra, cominciò la vera risurrezione cinese. D'un tratto apparvero oltre duecento nuove pubblicazioni periodiche, settimanali, mensili, trimestrali, annuali, che tutte vibravano di nuova vita, predicavano con zelo un nuovo vangelo, e divergevano stranamente da tutto ciò che era tipico della letteratura cinese. Non eravi in questo nulla di organizzato o di unificato; si trattava di uno scoppio spontaneo, caratterizzato da uno spirito di ricerca scientifica e dalla determinazione di por termine agli abusi e alla corruzione del passato.

Il grido dell'autodecisione, lanciato ai popoli da Woodrow Wilson, echeggiò in Cina destandovi una nuova coscienza nazionale. La sconfitta dell'imperialismo tedesco e l'apparente buon successo della rivoluzione russa destarono nella classe degli studenti un desiderio febbrile di abbattere gli antichi mali della Cina.

L'influenza del mondo cristiano, anche se tacita, fu assai notevole, come è provato dal fatto che, mentre nella vasta popolazione cinese vi è un solo cristiano fra mille individui, uno dei quattro *leaders* della vita cinese attuale appartiene alla chiesa cristiana. Lo scorso anno alcuni giornali posero questa domanda agli studenti: « Quali sono i dodici maggiori Cinesi viventi? ». I risultati delle risposte sono significativi. Dei quattro uomini che ebbero il maggior numero dei voti, due sono cristiani e gli altri due sono stati allevati in ambiente cristiano e perciò debbono qualche cosa al cristianesimo; di tutti i dodici designati, un terzo sono noti e attivi cristiani.

Queste tendenze, col tempo, oltrepasseranno i limiti delle grandi città e dei centri studenteschi. Ottanta per cento dei Cinesi vivono nei villaggi e la nuova corrente non li ha ancora raggiunti. Presso le sorgenti dei fiumi si scorgono tuttora uomini che tirano con forza una gomena attaccata a una giunca carica, mentre un caposquadra fa schioccare una enorme frusta sulle spalle nude di quei poveri diavoli che, per quel lavoro da schiavi, sono compensati con una manciata di riso e due soldi al giorno!

In campagna non è stato fatto alcun progresso nei metodi di trasporto, mentre sulla ferrovia Pechino-Mukden vi fu lo scorso anno uno sciopero di operai che avanzarono pretese così esagerate come non avrebbero osato quelli di alcun altro paese della terra, eccettuata forse la Russia dei Soviet. Mentre in molte città vi sono state rivoluzioni spaventose, le campagne si mantengono tranquille. In realtà, attualmente esistono due Cine.

Varie aspirazioni. Il movimento moderno è essenzialmente ma non esclusivamente intellettuale; esso ha anche i suoi lati sociali e umanitari: ha carattere democratico e mira ad abolire la vecchia autocrazia e a sostituirla con istituzioni democratiche in tutti i rami della vita cinese. Si vuole man-

Digitized by Google

dar via gli impiegati corrotti, epurare i partiti politici, riformare il sistema dispotico della famiglia in cui spadroneggia il padre, e dare una maggiore libertà alle donne. Si desidera inoltre l'abolizione della lingua classica cinese, da sostituirsi con la lingua parlata; l'emancipazione delle masse e la costruzione di un nuovo ordine sociale; l'esplorazione di tutte le vie che potranno condurre alla piena efficienza nazionale.

Alcuni illustri Occidentali hanno già tenuto conferenze nelle grandi città cinesi; tali il professor Dewey, americano, e il Russel, inglese. Ora si spera di avere il matematico Einstein, il filosofo Bergson, il biologo Driesch.

Confrontando il rinascimento dell'Europa occidentale con quello della Cina, si scorge che entrambi furono originati dalla fusione di due tendenze: la grande influenza delle nuove scoperte e il risveglio dell'interessamento per la letteratura e la civiltà antiche, congiunti al ridestarsi del nazionalismo.

Due lingue. Il recente movimento intellettuale cinese ha dato risultati sorprendenti. È stata inventata una nuova scrittura fonetica, per la quale l'alfabeto cinese, che contava 50,000 segni, ora ne conta appena una quarantina, ciò che rende la lettura relativamente facile: per padroneggiare la vecchia scrittura occorreva quasi tutta la vita di un dotto; i nuovi caratteri fonetici vengono appresi dagli analfabeti in due o tre settimane.

Ma la riforma non si limita a questo. Nel corso di duemila anni la lingua parlata e quella scritta si erano andate scindendo sempre più. Solo i letterati comprendevano la seconda, e ne derivava che questi costituivano una classe distinta, una casta, i cui interessi non avevano alcun legame con gli affari della vita ordinaria, e agli esami si richiedeva esclusivamente la conoscenza dei vecchi libri classici.

Questi dotti e con essi il Governo autocrate sostenevano l'imperialismo conservatore e il predominio dell'aristocrazia.

L'antica lingua non aveva nulla di comune col nuovo spirito scientifico e democratico; essa si volgeva indietro anzichè avanti, ed era inetta a interpretare il fermento delle nuove idee pullulanti nella giovane Cina. Occorreva un mezzo di espressione del pensiero plastica e semplice, atta a diffondere il nuovo sapere e in pari tempo intelligibile per il popolo. Il dottor Hu-scii e pochi altri spiriti ardenti sostennero e per primi adottarono il *pai-va*, lingua parlata, come lingua scritta. Naturalmente vi fu una forte opposizione da parte dei letterati; essi dicevano che la lingua parlata era un *dialetto* privo di dignità e di efficacia.

Per rendersi conto del contrasto conviene tener presente che fra il *ven-li* (lingua scritta) il *pai-va* vi è circa altrettanta differenza quanta fra il greco di Eschilo e quello di Venizelos.

La storia del rinascimento europeo sta ripetendosi in modo del tutto simile nella Cina. Il destarsi della coscienza nazionale e i bisogni del nuovo sapere spazzarono via il latino, come inadeguato al nuovo cómpito, e lo sostituirono con le lingue volgari dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra. I latinisti tentarono di resistere, ma Dante e Petrarca, Lipsins e Dolet nel continente, e Wycliffe e Langland, Spenser e Colet in Inghilterra dimostrarono l'attitudine della lingua parlata a diventare un degno mezzo di espressione letteraria.

La rapidità con la quale il *pai-va* va guadagnando terreno dà motivo di credere che fra breve esso diventerà la lingua cinese nazionale. Negli ultimi cinque anni sono sorte centinaia di nuovi giornali, che trattano nella nuova lingua argomenti d'ogni genere e pubblicano anche, tradotti, brani tratti da Tolstoi, da Bernardo Shaw, da H. G. Wells, nonchè da Tagore, da Confucio e da Gesù Cristo. Di mese in mese il *pai-va* guadagna in flessibilità ed eleganza, dignità e precisione, rivelandosi completamente adeguato ai nuovi bisogni. Si presta persino alla poesia, nonostante il contrario parere dei letterati; accoglie termini nuovi e ha la punteggiatura, che mancava alla vecchia lingua.

Infine, il Ministero della Pubblica Istruzione ha deliberato di adottare il *pai-va* per tutti i testi delle scuole elementari.

La religione. La religione è oggetto di nuove investigazioni. Alcuni capi del movimento intellettuale, compreso il rettore della Università di Pechino, sono apertamente antireligiosi. Essi sostengono che nel passato la religione era più o meno necessaria, ma che oggi possono sostituirla la scienza e l'estetica.

Modernisti di un altro gruppo fanno della religione oggetto di speciali ricerche. Essi pongono la questione se il cristianesimo possa resistere alla prova dei tempi moderni; riconoscono l'elevatezza dei suoi precetti, ma si do-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

Digitized by Google

mandano se questi influiscano sulla vita dei popoli cristiani. Tuttavia fra il popolo cinese l'apprezzamento e il riconoscimento rispettoso della personalità di Gesù Cristo tendono ad aumentare sempre di più, poichè il pensiero moderno cinese e il cristianesimo collaborano pel raggiungimento dei medesimi intenti di civiltà.

Conclusione. Il movimento moderno cinese, oltrechè religioso e intellettuale, è politico e industriale; la Cina vede compiersi nel corso di una generazione queste quattro rivoluzioni che nell'Europa occidentale si sono andate svolgendo nel corso di vari secoli.

Per quanto questa rinascenza possa sembrare iconoclastica e distruggitrice in alcuna delle sue fasi, pure essa è il solo mezzo di salvamento per la civiltà cinese. Fra due secoli questa civiltà avrebbe potuto essere completamente sommersa dall'ondata dell'aggressiva e dominante civiltà occidentale. La sua arte e la sua filosofia, la sua letteratura e la sua scienza, la sua organizzazione sociale e la sua cultura generale sarebbero state relegate nei musei e nelle enciclopedie, senza dare alcun contributo alla razza umana. I *leaders* della rinascenza cinese cercano di conciliare quanto v'è di migliore nella civiltà indigena e in quella europea.

La caratteristica fondamentale della Cina è la solidarietà sociale. Tale solidarietà, ed essa sola, ha impedito lo sgretolamento della nazione in un periodo caotico senza precedenti, che vide in quattordici anni otto mutamenti di governo. Per la filosofia cinese la vita è essenzialmente una unità collettiva. Invece la civiltà occidentale tende a una grande valorizzazione dell'individuo.

Queste due grandi idee hanno bisogno di completarsi a vicenda. Ognuna è la creazione di un genere speciale di civiltà, e ognuna è di per se stessa parziale e poco equilibrata. Congiunte, esse produrrebbero qualche cosa di nuovo nella storia umana.

Orbene, secondo ogni probabilità, il rinascimento della Cina sarà uno dei grandi movimenti creativi nella storia del genere umano, e promette di dare risultati così grandi e utili come quelli che diede, alcuni secoli or sono, il rinascimento nell'Europa occidentale.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

LA DISTRIBUZIONE RADIOTELEGRAFICA DELL'ORA

La distribuzione dell'ora — scrive CHARLES NORDMANN nella *Revue des Deux Mondes* del 15 febbraio — è problema non meno importante di quello della precisa determinazione di essa negli osservatorî; si può dire anzi che l'una e l'altra sono un solo problema, di cui la distribuzione costituisce l'aspetto pratico, perchè non solo gli scienziati, ma gli uffici, le ferrovie, i privati, i navigatori hanno bisogno di conoscere l'ora esatta.

Latitudine e longitudine. I navigatori, prima di tutti. Delle due coordinate che permettono a questi ultimi di determinare la loro posizione in mare — longitudine e latitudine — la prima si misura con l'osservazione del Sole e delle stelle e mediante gli strumenti di bordo, specialmente il sestante.

È noto che la latitudine di un luogo è uguale all'altezza angolare che ha in quel luogo il *polo celeste*. Ora, per mezzo di tavole di cui sono forniti tutti i marinai, è dato conoscere, a ogni momento, la distanza angolare che separa dal polo il Sole e le diverse stelle. Basta quindi osservare uno di questi astri (di cui il sestante dà l'altezza sull'orizzonte) al momento in cui è al sommo della corsa, per dedurne la latitudine cercata.

Il problema della longitudine è molto diverso. La longitudine si conta dall'est all'ovest, partendo da un meridiano iniziale, che ora è, per tutte le nazioni, quello di Greenwich. E siccome l'ora è regolata dal moto apparente del Sole o delle stelle, ne segue che l'ora vera, stabilita sul meridiano iniziale, ritarda man mano che si procede verso l'est del meridiano stesso: quando è mezzogiorno vero su un dato meridiano, è mezzanotte vera su tutti i punti del meridiano opposto. E siccome la circonferenza della Terra si divide in 360°, alla distanza di 15° corrisponde la differenza di un'ora, alla distanza di un grado la differenza di 4 minuti. Il problema delle longitudini si riduce quindi a quello di determinare la differenza esistente fra l'ora di un luogo e quella del primo meridiano.

I navigatori misurano l'ora del luogo in cui si trovano per mezzo del sestante e con l'osservazione degli astri; quanto a quella del meridiano iniziale, fino alla fine del secolo scorso essi la conoscevano portando seco cronometri che mettevano sull'ora esatta al momento della partenza e che dovevano variare il meno possibile nelle traversate.

Una piccola infedeltà del cronometro avrebbe portato seco, nella determinazione della po-

Digitized by Google

sizione, errori considerevoli, tanto maggiori quanto più la nave fosse stata vicina all'equatore terrestre.

Ai poli della Terra infatti, o vicinissimo ai poli, un errore anche di parecchie ore avrebbe per conseguenza una piccolissima incertezza chilometrica. Questa è invece massima all'equatore, dove l'errore di un secondo cagionerebbe una differenza di quasi mezzo chilometro, e l'errore di un minuto una differenza di circa 30 chilometri.

Sotto le nostre latitudini, la differenza, sebbene più piccola, è ancora considerevole. A Parigi, fra due punti distanti fra loro circa dodici chilometri, v'è una differenza di longitudine di circa 37 secondi.

Tutto ciò prova che il problema della determinazione dell'ora era, fino a poco tempo fa, strettamente legato all'esattezza dei cronometri.

La radiotelegrafia. Grazie alla telegrafia senza fili, questo problema ha mutato aspetto, e i cronometri di bordo perdono di importanza man mano che si sviluppa la radiotelegrafia marittima; si può prevedere anzi che diverranno quasi inutili.

Infatti la t. s. f. permette di trasmettere quasi istantaneamente ai marinai, ovunque si trovino, l'ora del meridiano di Greenwich. Le onde hertziane si propagano con la velocità della luce (300,000 chilometri al secondo); in 1/15 di secondo vanno dunque agli antipodi, e il navigatore, per quanto lontano si trovi, è sicuro di ricevere l'ora del meridiano iniziale con precisione molto superiore a quella che avrebbe determinando col sestante l'ora locale della sua posizione.

I primi tentativi pratici di t. s. f. a lunga portata risalgono al 1899, anno in cui il Marconi, mediante il tubo radioconduttore di Branly, riuscì ad afferrare, vicino a Boulogne-sur-mer, segnali hertziani a più di 45 chilometri, a Douvres.

Non è qui il luogo di ricordare i progressi che seguirono. Basti dire che nel 1908 l'Ufficio delle Longitudini espresse il voto *che fosse stabilito il più presto possibile un servizio di segnali orari nella stazione radiotelegrafica militare del Campo di Marte.*

Il ministro francese della Guerra concesse i crediti necessari, e l'impianto fu terminato al principio del 1910: in questo Campo il 23 maggio incominciò l'invio dei segnali orari, che poi non fu mai più interrotto. Il 22 giugno 1910, l'Ufficio delle Longitudini, sotto la presidenza di Henri Poincaré, inaugurava solennemente a Parigi la stazione oraria della Torre Eiffel.

Due Congressi. La distribuzione dell'ora da questa Torre procedette con sì felici risultati che all'Ufficio delle Longitudini parve opportuno provocare un'intesa internazionale destinata a estenderli e a perfezionarli.

Si tenne quindi, nell'ottobre 1912, all'Osservatorio di Parigi, un Congresso internazionale, cui seguì un secondo nell'anno seguente (20-25 ottobre 1913). Vi parteciparono 31 Stati.

In quel Congresso si decise di incaricare un certo numero di stazioni radiotelegrafiche, già esistenti o da impiantarsi e ripartite tutt'intorno al globo, di spedire ogni giorno e in momenti prestabiliti l'ora hertziana, in modo che il navigatore, il geografo, il geodeta, il viaggiatore, in qualunque punto si trovassero, potessero riceverla almeno una volta al giorno. E si convenne che l'ora da distribuirsi fosse quella del meridiano di Greenwich.

Ciò supponeva la condizione che gli Stati partecipanti adottassero unanimemente il sistema dei fusi orari, che riconnette l'ora ufficiale di tutte le regioni della Terra a quella del meridiano di Greenwich.

Ora, al tempo di quel Congresso, alcuni mesi prima della guerra, parecchie nazioni si tenevano ancora lontane da quell'opera di unificazione. L'Irlanda non voleva lasciare l'ora di Dublino, la Grecia voleva conservare il meridiano di Atene.

Il Congresso del 1913 ebbe per primo risultato di far cedere una parte di quelle resistenze: la Grecia adottò i fusi orari nel luglio 1916, il Cile nel settembre 1918, l'Irlanda nel 1916, la Polonia nel 1919, il Siam, la Repubblica Argentina e l'Uraguay nel 1920. Vi sono però ancora alcuni paesi gelosi della loro indipendenza oraria, come l'Olanda che si regola sul meridiano di Amsterdam e la cui ora anticipa di 20 minuti su quella di Greenwich.

Per valersi dei segnali orari, ai paesi che non adottano i fusi orari basta tener conto di una piccola correzione sempre identica.

Dapprincipio, e secondo le decisioni del Congresso del 1913, era stato convenuto che l'ora di Greenwich sarebbe stata mandata radiotelegraficamente dalle seguenti stazioni, ripartite intorno al globo: da Parigi, alle ore 0 e alle 10; da S. Fernando nel Brasile alle 7 e alle 16; da Arlington (Stati Uniti) alle 3 e alle 17; da Manila (Filippine) alle 4; da Mogadiscio alle 4; da Timbuctù alle 6; da Norddeich (Germania) alle 12 e alle 22; da Massaua alle 18; da San Francisco alle 20.

Ma questo programma non potè essere attuato perchè la guerra, sopraggiunta poco dopo, creò fra i Governi preoccupazioni più ur-

Digitized by Google

genti, e altre ne lasciò più importanti, su cui anche oggi le nazioni non riescono a mettersi d'accordo.

Che le decisioni del Congresso orario del 1913 non abbiano avuto effetto non è però forse male. Si credeva allora che fosse indispensabile l'avere stazioni un po' dapertutto intorno al globo, se si voleva che dapertutto giungesse l'ora radiotelegrafata. Oggi invece i progressi della tecnica, specialmente quello della lampada a tre elettrodi che ha moltiplicato la portata delle stazioni emettitrici e la sensibilità degli apparecchi ricevitori, lasciano intravedere che una sola stazione, anche di media potenza, basterà a mandare i segnali orari in tutta la terra.

Le emissioni della Torre Eiffel e quelle della stazione di Doua (vicino a Lione) giungono senza difficoltà agli antipodi e sono raccolte facilmente in Australia.

Torre Eiffel. Per il momento, esiste una organizzazione, opera dello stesso Congresso e che ha reso fin qui grandissimi servigi alla scienza, e cioè l'Ufficio Internazionale dell'Ora, diretto dal Bigourdan e che ha dato prova di laboriosa e feconda attività. A quell'Ufficio si riconnette la stazione radiotelegrafica della Torre Eiffel in quanto è emettitrice dell'ora. Le emissioni di quella stazione si distinguono in *segnali orari normali* e *segnali occasionali*.

I primi sono quelli che funzionano e funzioneranno regolarmente; gli altri corrispondono a bisogni speciali e durano in generale poche settimane. Questi segnali sono costituiti da una serie di punti e di linee e coincidono, all'ora convenuta, con questo o quel minuto e secondo.

L'automaticità di questi segnali è assicurata da una comunicazione elettrica fra la Torre Eiffel e gli orologi dell'Osservatorio, i quali fanno scattare a distanza le emissioni della Torre. Oltre a questa, contribuiscono, con le loro emissioni orarie, alle ricerche dell'Ufficio Internazionale dell'Ora, la potente stazione radiotelegrafica della Croix d'Hins (Bordeaux) e quella della Doua, presso Lione.

I segnali occasionali emessi da queste stazioni servono a lavori del massimo interesse. Per esempio, nel 1921, la Torre Eiffel emise, a ore convenute, segnali che facilitarono lavori di delimitazione di una missione operante in Siria. Segnali analoghi servirono ai lavori delle missioni geodetiche francese e inglese che hanno ora fissato le frontiere dei possedimenti africani divisi fra l'Inghilterra e la Francia.

Una volta gli esploratori e i geografi incaricati di questi lavori dovevano affidarsi unicamente ai loro cronometri, soggetti ad alterarsi nel viaggio, specie in Africa; e sappiamo che un errore di 10 minuti corrisponde a un'incertezza di circa 300 km. Che progresso per la cartografia!

Col nuovo metodo fu determinata la frontiera franco-spagnola al Marocco, quella del Congo-Camerun, e recentemente la franco-italiana in Tunisia. Le due potenti stazioni di t. s. f. che si impianteranno al lago Ciad da una parte e a Madagascar dall'altra, contribuiranno coi segnali orari a quelle opere di precisione geografica e di buona diplomazia.

L'amatore, che riceve per mezzo del suo apparecchio semplice i segnali orari, corregge l'ora data dal proprio orologio, notando la differenza di secondi o di frazioni di secondo, che corre fra esso e il piccolo rumore dell'emissione corrispondente.

Negli osservatorî e nei laboratorî di fisica, si tende a sostituire questo metodo con un metodo di registrazione automatica: una striscia di carta affumicata o fotografica si svolge, mossa da un apparecchio di orologeria, in modo da registrare automaticamente, le une di fianco alle altre, le oscillazioni del pendolo di confronto e quelle dei segnali.

La precisione ottenuta con questi metodi è tale che, in certe determinazioni recenti di longitudini, si è potuta dedurre, dai risultati ottenuti, la velocità di propagazione delle onde hertziane, con notevole esattezza, nonostante la distanza relativamente piccola delle due stazioni.

Altre applicazioni. Da alcuni anni si sa, da osservazioni astronomiche di grande precisione, che la latitudine dei diversi punti della Terra non è assolutamente fissa. È stato altresì accertato che queste variazioni della latitudine sono reali e si compensano in qualche modo da una faccia della Terra all'altra. Se ne deduce che i poli della Terra subiscono movimenti periodici di cui si è potuto tracciare esattamente la curva sulla carta.

Quel che si era fatto per la latitudine, non si era potuto fare finora per la longitudine. Ma la trasmissione radiotelegrafica dell'ora permetterà di colmare fra breve questa lacuna. Fin da questo momento, l'Ufficio Internazionale dell'Ora e l'Ufficio delle Longitudini si sono proposti di determinare sistematicamente le differenze di longitudine fra stazioni ripartite convenientemente intorno alla Terra. Le differenze periodiche o accidentali, che saranno rivelate da queste misure, potranno darci indicazioni preziose sui moti della crosta terrestre, e ci forniranno in particolare elementi sulla teoria del geologo Wegener, secondo la

Digitized by Google

quale i continenti, invece di esser fissi, sarebbero trascinati alla deriva sullo strato plastico e più o meno fluido che serve loro di base.

È evidente che per avere questi elementi occorrono determinazioni ultraprecise della longitudine. Perciò le stazioni di emissione oraria emettono altresì segnali, detti « scientifici », tali da permettere di conoscer l'ora con l'approssimazione di 1/50 di secondo.

Per ricevere i segnali orari scientifici si adotta il « metodo delle coincidenze », che consiste nel seguire simultaneamente il *tic tac* della lancetta dei secondi di un orologio e quello del pendolo dell'Osservatorio trasmessi radiotelegraficamente al microfono che si tiene all'orecchio, e nel notare il numero di secondi dopo i quali i due colpi, che in principio non coincidevano, vengono a coincidere. Questo numero ci dà, non un elementare calcolo aritmetico, l'errore dell'orologio.

Grazie a questo metodo, non c'è alcuno che non possa conoscere oggi l'ora dell'Osservatorio con un'esattezza che, pur troppo, non impedisce all'ora stessa di volarsene via. Ma noi amiamo conoscere esattamente i mali di cui moriamo. Uno di questi, e il più inesorabile, è il tempo.

IL RADIO E LA MEDICINA

Il radio possiede la proprietà di distruggere i tessuti vivi. Questo potere — scrive ANTOINE BÉCLÈRE nella *Revue Scientifique* del 9 marzo — fu scoperto per caso da Henri Becquerel che, avendo portato in tasca una particella di radio, ebbe sul petto un'ulcera che mise molto tempo a guarire. L'osservazione fortuita fu verificata da Pierre Curie, il quale si pose deliberatamente sul braccio una particella di radio e, tenutala dieci ore, ne ebbe una piaga dolorosa che guarì in non meno di 4 mesi.

Nella speranza che quella forza malefica potesse, disciplinata, diventare una forza benefica, Pierre Curie e la sua compagna affidano un po' della preziosa sostanza a un medico dell'Ospedale Saint-Louis, che con precauzione la applica a distruggere diverse produzioni morbose della pelle. Altri medici continuano questi tentativi di cura, li estendono a lesioni più profonde, ne regolano e migliorano la tecnica. Così nasce in Francia una medicina nuova che ben presto tutti gli altri paesi adottano e studiano e che progressivamente sviluppa il suo potere. Allora le proprietà curative di certe acque e di certi fanghi minerali trovano una spiegazione nelle proprietà radioattive che sono loro riconosciute.

Il nuovo metodo di cura si chiama allora radioterapia; poi, scoperte altre sostanze radioattive, alcune delle quali si rivelano agenti di guarigione, riceve il nome di curieterapia, come si chiama röntgenterapia la cura coi raggi X scoperti dal Röntgen.

La curieterapia si vale dell'azione generale delle sostanze radioattive, introdotte per diverse vie, allo stato di estrema diluzione, nella circolazione sanguigna; oppure, molto più spesso, dell'azione locale esercitata dall'irradiamento di queste sostanze di cui il radio rimane il tipo più perfetto. Quest'azione locale trova il suo impiego benefico in un numero abbastanza grande di malattie diverse, di cui certo non è chiusa la lista. Prima fra tutti, il cancro.

Il cancro e la sua cura. Il cancro ci ha svelato finora una parte sola dei suoi segreti, ma la medicina non vede più in esso un male fatalmente ereditario, la cui origine e la cui evoluzione sarebbero egualmente fatali e a cui ci si dovrebbe rassegnare religiosamente o stoicamente. In principio, il cancro è un male locale, strettamente ed esclusivamente locale, prodotto dalla moltiplicazione anormale, disordinata, anarchica di alcune cellule microscopiche, sotto l'influenza di cause provocatrici diverse, di cui si sta facendo ora con successo lo studio sperimentale nei laboratori di ricerca.

In questo primo periodo di male locale, il cancro è certamente curabile. Condizione necessaria e sufficiente della guarigione è la soppressione o la distruzione completa di tutte le cellule cancerose ancora riunite nel focolaio di origine o già in via di disseminazione nelle vicinanze.

Per sopprimere i tumori cancerosi, si conobbe per molto tempo un'arma sola, il bisturì del chirurgo, arma che ancora oggi è per molti casi la migliore. I chirurghi hanno guarito e guariranno ancora moltissimi casi di cancro. I loro buoni successi, un tempo eccezionali, si sono moltiplicati dopo che Pasteur con le sue scoperte, e Lister con le applicazioni che ne ha tratto, ebbero collaborato all'origine di una nuova chirurgia, audace e benefica quanto l'antica era timida e micidiale. E questi successi sarebbero ancora più numerosi e più durevoli, se il chirurgo non fosse spesso chiamato troppo tardi.

Ma ecco che al bisturì del chirurgo le scoperte dei fisici aggiungono altre due armi: i raggi scoperti dal Röntgen e il radio, e più specialmente la radiazione complessa formata dal miscuglio di tre costituenti di natura diversa, e cioè i raggi *gamma*.

Digitized by Google

I raggi X e i raggi *gamma* sono della stessa natura. Tutti e due possiedono, con la proprietà di attraversare tutti i corpi, quella di distruggere individualmente, a certe dosi, le cellule vive.

I raggi *gamma* uniscono, al pregio di essere molto più penetranti, quello di piegarsi molto meglio alle esigenze diversissime della cura.

Il sole in miniatura rappresentato dalla particella di radio si lascia rinchiudere in tubetti o in fini aghi di metallo, paragonabili a lillipuziane lampadine di Röntgen. I tubetti possono essere ripartiti in numero più o meno grande a piccola distanza dalla pelle, oppure essere introdotti all'interno delle cavità naturali. Gli aghi si possono introdurre e spargere nello spessore dei tessuti malati, come minuscoli focolai meravigliosamente attivi e potenti da cui s'irradia in ogni senso un fuoco invisibile.

Emanazioni del radio. In quei tubetti e in quegli aghi si può anche, invece del radio, chiudere soltanto la sostanza gassosa o emanazione che, per disintegrazione atomica, si stacca continuamente da esso per produrre l'irradiazione. I focolai radioattivi, formati da questa emanazione imprigionata, non rappresentano più, come i primi, un capitale fisso a rendita costante, ma soltanto la rendita di quel capitale, rendita destinata a estinguersi e che infatti si dissipa abbastanza presto, giacchè in meno di quattro giorni perde regolarmente la metà del proprio valore. Ciò nonostante, essa può essere adoperata con qualche vantaggio.

I raggi X e i raggi *gamma* — a forti dosi — sono capaci di distruggere in massa i tessuti vivi come farebbe un caustico; a dosi minori sembra che essi facciano una scelta e che, fra le diverse cellule del territorio irradiato, ne distruggano alcune, lasciando le altre intatte. In realtà, i raggi non fanno scelta alcuna, ma le nostre cellule epidermiche, muscolari, nervose, sono molto diversamente sensibili alla loro azione distruggitrice. La reazione di queste diverse cellule varia, per la stessa dose di raggi, come varia, nella fiamma d'un incendio, alla stessa temperatura, quella delle diverse sostanze: carta, stoffa, legno, metalli.

Le cellule vive più sensibili al radio sono generalmente quelle che si moltiplicano più presto. Tale è il caso abituale delle cellule cancerose; tale è quindi la ragione principale della loro maggior radiosensibilità. Così i raggi X e i raggi *gamma* rappresentano altrettanti bisturì, o piuttosto altrettante frecce invisibili, meravigliosamente sottili e acute, capaci di crivellare tutta la regione malata, di trapassarla e, senza effusione di sangue, senza mutilazione, attraverso la pelle intatta, di uccidere in un organo profondo le cellule cancerose, lasciando vivere le vicine cellule sane.

Le diverse probabilità di successo della cura, le difficoltà spesso insuperabili della sua applicazione, i suoi innegabili pericoli dipendono essenzialmente dal grado di differenza fra la radiosensibilità delle cellule cancerose e quella delle cellule sane. Questa differenza, a volte grandissima, è spesso minima e può anche divenire nulla. Tale è, senza parlare di altri ostacoli, il maggiore scoglio della cura con i raggi penetranti.

Casi di applicazione. Il radio non è dunque una panacea applicabile a ogni cancro e capace di guarire questo male in qualsiasi periodo della sua evoluzione. È soltanto, in certe condizioni, un'arma eccellente, e il campo delle sue applicazioni si estende man mano che si perfeziona la tecnica delicatissima del suo impiego.

Già da molto tempo il bisturì cede il passo ai raggi X e anche di più al radio nella cura dei cancri superficiali, specialmente della faccia e delle labbra. In questi ultimi anni, il radio, soccorso da una tecnica più perfetta, contende con vantaggio al bisturì cancri più profondi, più rapidi e di cura più difficile, come il cancro della lingua e della bocca, quello della gola, quello della laringe, e il più tristo di tutti, quel cancro del collo uterino che, quando colpisce la madre di famiglia, sembra un crudele prezzo della maternità e per cui si sarebbe tentati di accusare di ingiustizia la natura.

Per questa serie di cancri, nei casi inoperabili, si ottengono dal radio, bene impiegato, non soltanto notevoli miglioramenti, diminuzione di sofferenze e prolungamento della vita, ma anche, in buona proporzione, guarigioni durature. Nei casi operabili, secondo le osservazioni più recenti e più convincenti, le guarigioni date dal radio eguagliano o superano di numero quelle che si ottengono col bisturì.

Una volta, di fronte a un tumore maligno, il medico doveva domandare a se stesso: si può operare o no? Oggi, egli si rivolge domande più complesse. Delle tre armi — bisturì, raggi X e radio — che formano tutto l'arsenale della medicina contro il cancro, qual è da preferirsi? E se ne deve adoperare una sola o associarne diverse? E, in questo caso, come combinarle? Problemi difficili, la cui soluzione differirà certo molto fra qualche anno da quella che è oggi, e il cui studio esige istituti e ospedali speciali, come ne esistono già in quasi tutti i paesi civili.

Digitized by Google

EBREI CONTRO ARABI E INGLESI IN PALESTINA

È naturale — scrive nella *Fortnightly Review* di marzo ISRAEL COHEN — che gli Arabi della Palestina invidino ai loro fratelli dell'Irak il governo nazionale, sebbene non sembri che questi godano di una grande prosperità; ma è impossibile dare agli Arabi piena libertà di governare la Palestina, perchè non dimostrano le minime attitudini a ciò e non sarebbero capaci di risollevare il paese dalla desolazione, nella quale hanno permesso che rimanesse durante tanti secoli. Le testimonianze della loro immaturità politica sono numerose. La signora Fawcett dichiara che « i Siriaci indigeni della Palestina, politicamente parlando, non potrebbero dar prova di maggiore ignoranza ». Il signor Filippo Graves scrive: « Paragonati agli Egiziani, gli Arabi, e specialmente gli abitanti musulmani della Palestina, sono un popolo retrogrado e decisamente inefficiente ». Infine il corrispondente dal Cairo della *Morning Post*, che fece recenti inchieste in Palestina e non può essere sospetto di parteggiare in favore dei sionisti, afferma che l'esperimento di un governo nazionale rappresentativo degli Arabi nella Palestina sarebbe pericoloso, sia perchè essi non sono preparati all'autogoverno, sia perchè, date le attuali disposizioni del popolo della Palestina, l'esperimento non avrebbe alcuna probabilità di buon successo.

Come son trattati gli Ebrei. Fra i vari errori contenuti nella descrizione delle condizioni della Palestina, fatta dal capitano Brunton in un articolo della *Fortnightly Review* di gennaio, i più evidenti — dice il Cohen — sono quelli riguardanti l'autorità e gli intenti che egli attribuisce ai Sionisti. Egli parla di « sottomissione dell'Amministrazione alla dittatura sionista » e dice che tale Amministrazione può considerarsi sionista anzichè britannica. E che cosa adduce a sostegno di queste affermazioni? Innanzi tutto, parla del « numero sproporzionato degli impiegati ebrei » senza citare alcuna cifra. La verità invece è che, oltre l'Alto Commissario Sir Herbert Samuel, non vi è nell'Amministrazione che un solo Ebreo, Mr. Norman Bentwich, procuratore generale, fra 34 alti funzionari. In questi ultimi dodici mesi parecchi Israeliti sono stati esonerati dagli impieghi, sicchè, nel XIII Congresso Sionista tenutosi nello scorso agosto a Carlsbad, fu deliberato di protestare contro tale trattamento. È notevole l'atmosfera antisemitica di certi Uffici: per esempio l'Amministrazione delle Ferrovie non affida mai un lavoro a un Ebreo in quella terra che è la patria degli Ebrei. Inoltre il capitano Brunton cerca di dimostrare che la giustizia tende a trattare gli Ebrei con indulgenza, ma non dice una parola dell'arabo Hai Amin al Hussein che, dopo essere stato condannato a 15 anni di carcere per aver promosso i disordini a Gerusalemme nel 1920, ricevette in compenso l'importante ufficio di mufti di Gerusalemme.

Altrettanto infondate ed erronee sono le affermazioni circa l'immigrazione ebraica e la politica del Governo. Non sono già gli Arabi che pagano, neppure indirettamente, le tasse per l'immigrazione degli Ebrei; ma questi se le pagano direttamente da loro. Ogni Ebreo che entra in Palestina paga una tassa speciale di una sterlina, e con questo contributo si mantiene l'Ufficio dell'Immigrazione. Per gli Ebrei provenienti dalla Polonia o dalla Romania vi è una sopratassa di due sterline, cosicchè per tutti gli Ebrei provenienti da quegli Stati i Governi britannico e della Palestina ricevono tre sterline, somma corrispondente a un terzo e talvolta più della spesa totale di trasporto. Dall'aprile del 1918 l'Organizzazione Sionista ha speso oltre 200,000 sterline per aiutare l'immigrazione. In quanto alle tasse in genere, queste vengono pagate egualmente dagli Ebrei e dagli Arabi, e mentre il Brunton lamenta che sia data occupazione a coloro che desiderano vivere nella loro patria di origine, non dice nulla dell'importazione di mano d'opera egiziana a buon mercato, la quale è una flagrante violazione dello spirito e degli scopi del Mandato.

Circa la distribuzione dei terreni egli dice che « occorre investigare sul modo in cui vengono concessi terreni agli Ebrei », ma poi non va oltre con le investigazioni, probabilmente perchè i fatti contrasterebbero con le sue affermazioni. Sebbene l'articolo 6° del Mandato dica che l'Amministrazione « deve incoraggiare la distribuzione dei terreni agli Ebrei », ciò è rimasto finora lettera morta.

L'area più vasta dei terreni di Stato consiste nel distretto paludoso di Beisan, e nel 1919 il dottor Weizmann, presidente dell'Organizzazione Sionista, ebbe la promessa che una parte di essi sarebbe stata concessa agli Ebrei. Invece l'intera area fu distribuita fra i fellahin.

Vessazioni. Nè i torti fatti agli Ebrei — prosegue il Cohen — si limitano a ciò: essi concernono anche l'istruzione, le osservanze religiose, l'organizzazione nazionale. Di 100,000 sterline destinate in bilancio all'istruzione, gli Ebrei ne ricevono solamente 3000, somma davvero sproporzionata alla loro popolazione e che costituisce tutto il contributo del Governo alla risurrezione della patria ebraica. Sebbene per l'art. 23 del Man-

Digitized by Google

dato i giorni festivi delle singole Comunità in Palestina debbano essere rispettati come « giorni legali di riposo per i membri di dette Comunità », gli impiegati ebrei delle ferrovie incontrano difficoltà a riposare il sabato senza perdere la paga, e alcuni gendarmi ebrei, di recente trasferiti a Tulkeram, non ottennero il permesso di riposare il sabato, e, poichè essi si assentarono egualmente in quel giorno, furono puniti.

Il Mandato dichiara che l'ebraico è una delle tre lingue ufficiali, ma in realtà di ciò tengono ben poco conto le Autorità nelle loro relazioni col popolo israelita.

Se tutti questi esempi di dispregio delle disposizioni del Mandato a detrimento degli interessi ebraici non bastano a dimostrare quanto siano ingiuste le affermazioni del capitano Brunton, ne citeremo ancora uno. Il Consiglio Nazionale Ebraico (Vaad Leumi), che è il corpo rappresentativo degli Ebrei della Palestina, si è rivolto al Governo per essere autorizzato a imporre tasse ai membri della Comunità israelitica a scopi religiosi, istruttivi e sociali. Ma questo diritto, che fu esercitato per lunghi secoli nelle Comunità israelitiche dell'Europa centrale e orientale e che è ancora esercitato dagli Ebrei a Diapora, viene a essi negato nella loro madrepatria.

Sionisti e bolscevichi. Il capitano Brunton attribuisce ai Sionisti l'intento di voler fondare uno Stato ebraico comunista in Palestina, e afferma che lo Haganah è il nucleo di un esercito rosso destinato ad abbattere l'opposizione araba e a stabilire la supremazia giudaica. I fatti invece — dice il Cohen — stanno così. I bolscevichi ebrei, le cui dimostrazioni avvenute a Giaffa il 1° maggio 1921 furono il preludio di una serie di oltraggi arabi, sono stati deportati da lungo tempo, e, se ne esistono ancora alcuni in Palestina, il loro numero è certo insignificante. Essi non hanno nulla di comune coi membri delle colonie cooperative del nord della Palestina, che sono costituite da sionisti, mentre i bolscevichi sono antisionisti.

È giunto il momento — prosegue lo scrittore ebreo — di por termine a tutte queste false descrizioni della politica sionista e di dare modo al popolo ebraico di realizzare l'ideale che lo animò sempre, fin da quando esso perdette la sua indipendenza nazionale. Gli Ebrei non vogliono andare in Palestina per cacciare altri uomini, ma soltanto per stabilirsi nei luoghi non occupati da alcuno. La popolazione attuale della Palestina è di poco superiore alle 700,000 anime, mentre tutti sono concordi nell'asserire che anticamente essa potè contenere una popolazione parecchie volte più numerosa. Gli Ebrei non vogliono espropriare nessuno; vogliono comprare ogni metro quadrato di terreno libero che possa riuscire utile alla loro colonizzazione. Secondo una relazione governativa, il 75 % dei terreni arabili è ancora incolto, nonostante l'occupazione araba che risale a centinaia di anni. Come si può rendere quei terreni fecondi se non con l'energia e il lavoro dei coloni ebrei? Quale altro popolo è preparato a intraprendere questo arduo cómpito e ad affrontare i sacrifizi che esso impone?

L'opera degli Ebrei. La Palestina forma una parte piccolissima dell'area totale abitata dalle popolazioni che parlano l'arabo. D'altra parte, il popolo ebraico, oppresso e senza terra durante gli ultimi 1900 anni, non ha alcun paese in cui gli sia possibile svolgere la sua vita nazionale eccetto la Palestina, dove è spazio in abbondanza perchè Ebrei e Arabi possano lavorare in tranquilla e benefica cooperazione. Ciò che può fare l'industria ebraica è già dimostrato da vari miglioramenti, sopratutto nel campo dell'igiene, dell'agricoltura e dell'istruzione, attuati nelle ultime due o tre decadi. Sono state create oltre cinquanta fiorenti colonie rurali, oasi nel deserto; sono stati costruiti quartieri moderni nelle principali città, e un modello di città completamente nuovo è sorto nei dintorni di Giaffa. Sopratutto durante questi ultimi cinque anni, cioè dopo l'occupazione britannica della Palestina, gli Ebrei hanno notevolmente contribuito al progresso e al miglioramento del paese. Essi hanno costruito strade, ferrovie e reti telefoniche, prosciugato paludi, piantato oltre due milioni di alberi, fondato numerose cooperative e creato un Monte di Pietà e una Banca di Operai. Essi hanno inoltre 137 scuole, un istituto agricolo e un museo di storia naturale. Hanno speso centinaia di migliaia di sterline per il benessere sociale e per un servizio medico esteso e ben organizzato. Tutto sommato, durante gli ultimi cinque anni, l'Organizzazione Sionistica ha speso tre milioni di sterline in Palestina, ai quali se ne debbono aggiungere quasi altrettanti, impiegati in questa regione da capita-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE
del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

Digitized by Google

listi ebrei privati, che vi hanno impiantato varie industrie utili, e da altre organizzazioni ebraiche.

Se si è potuto fare tanto, nonostante le opposizioni e gli intrighi, è facile comprendere — dice conchiudendo lo scrittore — che risultati assai maggiori si potranno conseguire in avvenire. Ma occorre che il Mandato sia eseguito con fermezza e lealtà, senza riserve o modifiche, e che il Governo britannico faccia intendere senza ambiguità che è deciso a mantenere intatte le sue promesse e a opporsi recisamente a qualsiasi inclusione politica della Palestina in una Confederazione araba.

I RABDOMANTI DI FRONTE ALLA SCIENZA

Non intendo — dichiara ELIE GAGNEBIN nella *Bibliothèque Universelle* di marzo — combattere i rabdomanti, nè mettere in ridicolo l'arte loro. Non è vero ch'essi facciano concorrenza ai geologi come si ritiene comunemente, anzi si può dire ch'essi rendono loro, senza saperlo, utili servigi: quando un Comune ricorre al geologo per la ricerca dell'acqua, vuol dire, quasi sempre, che il rabdomante non è riuscito a trovarla. In generale, però, i Comuni non sanno trar partito dall'opera dei rabdomanti, e otto volte su dieci i consigli di questi ultimi sono stati dannosi, e i lavori, eseguiti dopo il loro passaggio, infruttuosi.

La bacchetta e il pendolo. Ognuno ha veduto, almeno una volta in vita sua, lavorare un rabdomante con la bacchetta o col pendolo. Il più delle volte egli si serve di una bacchetta forcuta di nocciuolo. L'operatore, coi gomiti stretti al corpo, tiene le due branche della forca nelle mani chiuse, con le dita rivolte in alto. La punta della bacchetta è generalmente rivolta in avanti. La bacchetta deve esser tenuta in modo che le mani non le imprimano alcun movimento *volontario*. In questa posizione, il rabdomante s'avanza a grandi passi attraverso i campi. Tutto a un tratto, la punta della bacchetta si alza o si abbassa, talvolta con una viva scossa: là vi è dell'acqua, se si cerca acqua, o del petrolio, se si cerca petrolio, o carbone, o minerale, o anche una semplice cavità.

Il rabdomante può anche adoperare una bacchetta di metallo (per esempio, di rame), o di balena, o di ogni altro legno che non sia il nocciuolo. Ogni rabdomante ha le proprie preferenze, ognuno ha la propria maniera di tenere lo strumento. Molti si servono di un pendolo, le cui oscillazioni sono rivelatrici, ma che è più difficile maneggiare, perchè movimenti, anche appena coscienti, delle dita, possono provocare quelle oscillazioni o almeno orientarle in una certa direzione.

Casi di ciarlataneria. Nella maggior parte dei casi, quando la bacchetta o il pendolo hanno fatto il loro ufficio, il rabdomante vi regala una piccola conferenza. « Qui — egli dice — alla profondità di 77 metri e 56 centimetri, passa un corso d'acqua di 3462 litri al minuto. Quest'acqua viene molto probabilmente dal Monte Bianco, e in ogni caso passa sotto il Grammont, poi, a sifone, sotto il lago; sale i pendii del Pellegrino e là si divide in quattro rami... Uno è quello che passa sotto i nostri piedi... ». E continua così, con dati sempre più precisi; tanto, è sicuro che a 77 metri di profondità nessuno andrà a vedere.

Eppure, una volta questo caso si è dato, e val la pena di raccontarlo. Sulle colline di Lavaux, all'est del villaggio di Epesses, il terreno scivolava traendo seco le vigne; la strada maestra ne era periodicamente guasta e la linea del Sempione minacciata. Nel 1895, le esplorazioni fatte da periti avevano dimostrato che il piano scivolante era poco profondo, e nel 1915 il prof. Lugeon aveva proposto un sistema di correzione perfettamente razionale. Ma la Commissione incaricata di fermare il terreno pensò di far venire un abate rabdomante, celebre nel paese e in tutta l'Europa. Egli venne dunque il 16 settembre 1918 e dichiarò che causa dello scivolamento era una sorgente, di cui indicò esattamente il posto, che versava più di 1100 litri al minuto, a 80 metri di profondità. Su queste informazioni s'intraprese l'apertura di una galleria per incanalare la sorgente profonda. L'ingegnere, incaricato dallo Stato di dirigerne i lavori, aveva molti dubbi sull'utilità di essi e un bel giorno andò a consultare il Lugeon. Questi, saputo che la galleria, penetrata nel suolo oltre lo strato superficiale scivolante, proseguiva in terreno sodo e asciutto, disse: « Voi scavate una magnifica cantina per formaggi; ma quanto all'incanalare una sorgente e sopratutto a fermare lo scivolamento, non dovete pensarci ».

Nonostante la relazione dell'ingegnere, la Commissione pretese il compimento della galleria. Questa doveva avere 233 metri e 50 cm. di lunghezza e tuttavia fu interrotta il 3 luglio 1920 a 220 metri. E ciò perchè il rabdomante, visitati i lavori, dichiarò che la sorgente esisteva certamente, ma che per trovarla bisognava abbassare la galleria di 20 metri...

Attualmente, l'ingegnere ha frenato lo scivolamento del terreno applicando il metodo

Digitized by Google

razionale proposto dal Lugeon. Ma ciò non toglie che per la galleria inutile si siano spesi 30,000 franchi.

Emanazioni rabdoattive? A questo caso — si obietterà — se ne possono opporre molti altri in cui il rabdomante è riuscito. Non si può dire, infatti, che tutti i rabdomanti siano ciarlatani; ma ogni rabdomante è un po' ciarlatano: la ciarlataneria è necessariamente congiunta all'abilità, è il rovescio obbligatorio di una medaglia che ha il suo valore. E per ciarlataneria si intende la propensione a non più discernere perfettamente il vero dal desiderabile.

Che alla base delle dichiarazioni dei rabdomanti sia un fondo di vero, sembra incontestabile. Dal secolo XVI in qua si sono moltiplicate le opere (molte delle quali di considerevole valore) che trattano dell'abilità misteriosa dei rabdomanti.

Fra le ricerche che meglio possono illuminarci, citeremo soltanto quelle di Paul Lemoine (1) e quelle di Eugène Noël (2).

Il Lemoine ha fatto una serie di esperimenti nell'Istituto cattolico di Tolosa, sull'abate Caubin, rabdomante, cercando di misurare, a distanze determinate, l'azione delle masse metalliche di pesi conosciuti, su bacchette di legno, di rame, di ferro. Il risultato più interessante di queste ricerche è la scoperta di una specie di deviazione, di rifrazione, che alcune sostanze farebbero subire all'azione di quelle masse metalliche. Il Lemoine conclude affermando la realtà di certe emanazioni rabdoattive, prodotte da diversi corpi e suscettibili di agire su certi organismi per produrvi i moti riflessi che fanno muovere la bacchetta.

Il Noël ha studiato, da fisico, il movimento del pendolo senza l'azione di alcun rabdomante. E si è accorto, e l'ha verificato con molte esperienze, che un pendolo a contatto con materia viva, anche inerte (un pendolo sospeso, per esempio, a una catena di cipolle), si mette a oscillare spontaneamente se si avvicina a esso un vaso d'acqua o una massa metallica. Egli giunge quindi alla conclusione che esista una forza « bioradiante », di natura sconosciuta, ma analoga alle onde hertziane, che si svilupperebbe in vicinanza di certi corpi metallici o acquei.

Queste esperienze non ci dicono nulla di preciso nè di certo sulla bacchetta divinatoria, ma ci danno alcune indicazioni e spandono qualche luce su questo problema ancora oscuro. Si può tuttavia intravedere un'analogia fra le reazioni dei rabdomanti e quelle dei magnetometri che si adoperano da molto tempo per cercare i giacimenti del ferro magnetico, o l'apparecchio inventato da Schlumberger nel 1920 e basato sulla deviazione — prodotta da una massa metallica profonda — di curve equipotenziali tracciate sul terreno.

Oggi sembra quasi certo che il rabdomante subisca inconsciamente l'azione di certe emanazioni dei corpi, azione che provoca in lui moti riflessi, manifestati da quelli della bacchetta o del pendolo. Non tutte le persone sono sensibili a quelle supposte emanazioni, e la sensibilità, che varia da un individuo all'altro, varia ancora molto nello stesso rabdomante, in ragione dello stato di stanchezza o di benessere, dello stato elettrico dell'atmosfera, della radiazione solare, ecc. L'abilità di un rabdomante può anche sparire a un tratto; egli può subire « sincopi di sensibilità ».

Deduzioni pratiche. Da tutti questi fatti, per quanto ancora inesplicabili, si possono trarre conclusioni pratiche.

Prima di tutto, sembra che queste « emanazioni rabdoattive » di certi corpi siano ben presto assorbite dal terreno, sicchè una massa metallica o un corso d'acqua di una certa profondità (15 o 20 metri) non avrebbero azione sui rabdomanti. Ciò nonostante, questi sostengono di scoprire più difficilmente corsi di acqua quasi superficiali, ma forse lo dicono appunto perchè tali sono quelli, già noti, che essi sono chiamati a scoprire in prova della loro abilità. In realtà l'azione dei corpi sulla bacchetta è quasi inversamente proporzionale alla distanza.

In secondo luogo, i fenomeni segnalati dal Lemoine ci fanno intravedere cause di errori che possono essere importanti nella determinazione delle profondità; per esempio, l'interposizione di uno strato d'argilla un po' denso falserà tutte le reazioni. Ma le cause più gravi sono nella natura della sensibilità dei rabdomanti; evidentemente, una sensibilità sì variabile non potrà mai fornire dati precisi. E le cifre che citano i rabdomanti, dopo d'aver battutto il piede o contato i passi, hanno una precisione puramente illusoria.

La suggestione e l'autosuggestione hanno inoltre sui rabdomanti un effetto potentissimo, che la pratica non può correggere. Qualche anno fa, un celebre rabdomante andò a verificare su campioni di rocce petrolifere, nel Museo Geologico di Losanna, la propria sensibilità alla nafta, di cui credeva di aver tro-

(1) PAUL LEMOINE: *Quelques observations sur la baguette divinatoire.* « Bulletin de la Soc. Philomatique de Paris », 1913.

(2) P. NOËL: *Sur la nature des forces agissant sur la baguette et le pendule des sourciers.* « Bull. Soc. des Sciences de Nancy », 1913.

Digitized by Google

vato enormi giacimenti. Il suo pendolo oscillò a meraviglia sui blocchi neri portati da Borys-law, da Bastenari o da Tiliuanet; ma oscillò ancora su un blocco di basalto, roccia priva della minima traccia di idrocarburi e che fu sottoposta furtivamente al suo esame.

Il rabdomante e il medium. Finalmente, la cosa che più d'ogni altra rende dubbie le dichiarazioni dei rabdomanti è il loro stato mentale. Il rabdomante coglie le radiazioni speciali che emanano dai corpi, non già con strumenti precisi, ma grazie alla propria sensibilità, e cioè a un'acuità nervosa assolutamente anormale. Questa sensibilità è un carattere che il rabdomante ha comune col medium.

Anche il medium è sensibile a manifestazioni, a forze che senza di esso passerebbero inosservate, a forze che noi chiamiamo extranaturali perchè sono misteriose, come, del resto, è misteriosa ogni altra forza della natura, come è misteriosa l'elettricità, per esempio, da cui le prime non differiscono se non per il modo in cui noi le percepiamo. Le forze occulte sfuggono ancora a ogni esperienza metodica; per scorgerne gli effetti, c'è bisogno dei medium: è quanto dire che esse colpiscono soltanto l'inconscio che è in noi, ma sfuggono al controllo della ragione.

Così è delle radiazioni ipotetiche chiamate rabdoattive dal Lemoine: anch'esse si manifestano determinando moti *incoscienti* e *involontari*.

« Un rabdomante — osserva Henry Mager (1) — deve annullare il proprio pensiero per lavorare soltanto con l'inconscio ». Un rabdomante dotto sarebbe un cattivo rabdomante, come un geologo che coltivasse una sensibilità medianica sarebbe un cattivo geologo.

Perciò si può dire che la ciarlataneria è un difetto inerente all'arte del rabdomante, cosa che non deve nè offendere nè scandalizzare. Un rabdomante ha sensazioni incoscienti e sa manifestarle col suo modo di tenere la bacchetta o il pendolo: in questo, egli è maestro e la sua superiorità non si può negare. Ma non appena si mette a far *deduzioni* dai moti della sua bacchetta, egli esce dal proprio campo. Lo spirito di deduzione, che deve eliminare tutte le cause d'errore, interpetrare i risultati secondo la natura del terreno e le particolarità regionali, questo spirito di deduzione *non può essere* sviluppato in un rabdomante.

Ed ecco un'altra analogia fra l'abilità di quest'ultimo e quella del medium e l'ispirazione artistica: una delle particolarità di tutte le manifestazioni dell'inconscio è infatti quella di non poter essere impiegate nella pratica. Maeterlinck fa spesso quest'osservazione nei tre volumi sull'occultismo: le rivelazioni che i medium fanno sull'avvenire si riferiscono a fatti insignificanti: non hanno mai scongiurato nulla. E Jean Corteau esprime press'a poco lo stesso pensiero quando dice del poeta: « Ha scoperto tutto, ma non rivela nulla a nessuno ».

Perciò l'umanità si è sforzata di sviluppare soltanto il polo razionale, il polo positivo dello spirito. Solo con la ragione si diventa padroni della materia: forse perchè certi fondamenti della ragione sono stati determinati dalla materia stessa, come pensava Pascal prima che l'affermasse Poincaré.

« Che sarebbe diventata un'umanità in cui l'inconscio avesse avuto il predominio sul cervello? » si chiede Maeterlinck. Forse quello che è diventata l'India, la cui mentalità Tagore caratterizzava con queste parole: « Non tende al possesso della materia, ma ci dà la gioia ». Risultato forse invidiabile, ma che non basta a dimostrare l'inferiorità della scienza.

La scienza e i suoi doveri. La scienza ha altre debolezze: è relativa e imperfetta e congetturale. Ma progredisce, si accresce del lavoro di ogni generazione, approfitta dei propri errori; la scienza dominò l'arte degli alchimisti, s'impadronì del vapore e dell'elettricità. Forse un giorno la scienza disporrà delle radiazioni « rabdoattive ». Intanto queste non sono percettibili se non attraverso i rabdomanti; non dobbiamo però trascurarle nè disprezzarle.

La rabdomanzia non progredisce come non progredisce l'occultismo, ma ci fornisce dati preziosi. Al geologo spetta l'interpretarli: vi sono errori che questi non può commettere, per esempio quello di cercar l'acqua in alcuni luoghi indicati dai rabdomanti; ma vi sono cose che il geologo non vede, e di cui il rabdomante pare che sia avvertito, come per esempio la disposizione irregolare e imprevedibile dei letti d'argilla nei sassi e nelle sabbie moreniche. Ora questi letti d'argilla determinano spesso piccoli serbatoi di acqua. Spesso dunque la dichiarazione di un rabdomante può essere utile al geologo. Essi devono collaborare: cosa non facile, perchè i geologi disprezzano i rabdomanti, e questi diffidano dei geologi. Invece è molto bene che i primi siano ignoranti (basta che siano sensibili) e che la geologia sia congetturale, perchè è razionale.

Quando un Comune cerca l'acqua, in generale si rivolge a un rabdomante, e, dopo che ha speso sulle sue indicazioni una ventina di

(1) *Les sourciers et leurs procédés*. Paris, Dunod, 1913, pag. 76.

Digitized by Google

migliaia di lire, ricorre al geologo. Sarebbe più economico chiamarli insieme. « Abbiamo tanto bisogno — scriveva Henri Poincaré pochi giorni prima di morire — di tutte le nostre forze, che non abbiamo diritto di trascurarne alcuna ».

I PROBLEMI DELL'ARCHITETTURA MODERNA

Dalle numerose critiche rivolte all'architettura, possiamo trarre le tre seguenti massime fondamentali — scrivono C. e A. WILLIAM-ELLIS nella *National Review* di marzo:

1° La bellezza deve essere disadorna. Perciò una costruzione semplice è sempre preferibile a una coperta di ornamenti.

2° Un edificio deve rivelare all'esterno la sua intima struttura architettonica.

3° Gli architetti devono inventare uno stile affatto nuovo, e non attingere al classico, al gotico, all'orientale, ecc.

Esaminiamo a uno a uno questi tre principî fondamentali.

La bellezza disadorna. La teoria della bellezza disadorna rinnega gli ornamenti voluti, non gli effetti accidentalmente pittoreschi. Vi è alcun motivo per accoglierla? Evidentemente, per i teorici naturalistici e per gli utilitari questa dottrina è piena di attrattive.

Non si può imitare bene la natura in una costruzione. Lo stesso Ruskin, con la sua mirabile dialettica, non riesce a rendere plausibile la teoria della imitazione delle caverne e delle montagne. Quando l'imitazione non è possibile, secondo i naturalisti la cosa migliore è la discrezione.

Agli utilitari la teoria della semplicità riesce particolarmente accetta. Non si perderà più il proprio tempo a scolpire eleganti colonne e ricchi ornamenti. Finalmente l'arte andrà d'accordo con l'economia!

Ma i naturalisti dello scorcio del regno della regina Vittoria e del regno di Edoardo, e con essi gli esteti liberali, mentre esaltavano la semplicità e inveivano contro gli ornamenti inutili, avevano il buon senso di amare le cattedrali gotiche; e mentre predicavano in favore dei semplici muri imbiancati, si compiacevano della vivacità delle tinte di certe costruzioni; e Chartres, col suo intreccio di ori, coi suoi effetti di colore, col suo splendore teatrale; Tours, con le sue foreste di torri merlate e le sue numerose statue, erano la delizia dei loro sguardi. E se a malgrado delle loro teorie non potevano trovare brutta la ricchezza dell'architettura gotica, non trovavano bella la monotona semplicità del periodo giorgiano.

Escludere l'ornamento dall'architettura equivale a voler togliere i passi lirici dalle tragedie di Shakespeare. Per due terzi del suo lavoro l'autore drammatico obbedisce alle necessità imposte dall'intreccio e dai caratteri. Similmente per i due terzi di una costruzione l'architetto è legato da necessità imposte dalla solidità e dagl'intenti cui mira la costruzione medesima. Ma, se lo scrittore e l'architetto sono abili, sanno far sì che tutta la parte necessaria del loro lavoro contribuisca a renderlo anche un'opera d'arte. E se posseggono quest'abilità, hanno anche quella di saper far uso degli ornamenti. Gli architetti barocchi miravano a imprimere alla parte esterna delle loro opere il senso del movimento, ad animare le pietre delle loro chiese e dei loro palazzi. Molti architetti gotici e rococò, ognuno secondo la sua scuola, miravano principalmente a raggiungere effetti di luce combinati con la ricchezza; gli architetti di Roma imperiale cercavano e conseguivano la solida grandiosità, e quelli della Grecia una tranquilla eppur lirica bellezza. Nessuno di questi ideali fu mai cercato nè raggiunto senza l'uso abbondante di elementi estranei alla struttura, necessari a dare evidenza agli intenti estetici dell'architetto. Se daremo il bando agli ornamenti inutili, non potremo mai raggiungere questi intenti.

La struttura architettonica. L'ascetismo del periodo della regina Vittoria appare di nuovo nella teoria, da molti sostenuta, secondo la quale un edificio deve far mostra della sua intima struttura architettonica. Contro questa teoria Geoffrey Scott, il Gibbon dell'architettura, ha scritto un lungo, divertente, abile capitolo del suo libro « L'architettura dell'umanesimo ».

« Se ammettiamo — egli dice — che le costruzioni non debbano ingannarci sul come esse possano reggersi in piedi, veniamo a riconoscere la superiorità di quelle in cui gli intimi elementi architettonici sono più sinceramente evidenti. Nello stile gotico quasi ogni particolare ha un intento che si connette intimamente con l'essenza della costruzione, e la bellezza dello stile dorico risiede appunto nella sincerità con la quale esso mette gli elementi della sua costruzione in evidenza; ma gli architetti romani e quelli del Rinascimento non facevano altrettanto.

« Indubbiamente un edificio deve reggersi in piedi e l'aspetto solido sodisfa la vista; ma perchè noi proviamo piacere nell'osservare non è necessario che tutte le colonne di un edificio

Digitized by Google

ne sostengano effettivamente il peso. Per gli occhi basta che sembri che lo sostengano, e per la mente basta che l'edificio sia saldo.

« Gli architetti romani e del Rinascimento compresero che si potevano ottenere belle e nuove combinazioni scindendo talvolta l'apparenza dalla sostanza ».

Indubbiamente lo Scott dà troppo poco peso al piacere estetico che l'economia dei mezzi arreca nelle opere d'arte. L'elaborazione è simile a un peso: spesso fa piacere vederlo portare bene; ma viene un punto nel quale l'osservatore può trovare che la spesa vale più dell'impresa. Vi è un limite, variante a seconda dei paesi e delle epoche, di là dal quale l'osservatore sente che l'elaborazione diventa pesantezza. L'artista sarà tanto più meritevole quanto meglio riuscirà a raggiungere i suoi effetti senza avvicinarsi troppo a quel limite.

La novità dello stile. Secondo una vecchia teoria, gli architetti dovrebbero inventare una maniera del tutto nuova, e fintanto che faranno uso delle vecchie formule, saranno poveri plagiari.

È, senza dubbio, attraente supporre che i tempi nuovi debbano inventare una forma di espressione interamente nuova; ma gli architetti hanno l'impressione che il pubblico, reclamando un nuovo stile, faccia l'effetto stesso di chi reclami una nuova lingua.

Forse sarà possibile e desiderabile un nuovo stile, nonostante gli insuccessi dell' « Arte nuova » della scuola viennese, che ultimamente tentò di romperla con la tradizione e produsse uno stile architettonico il quale ci rammenta lo scacco subìto dall'esperanto. Un tentativo, assai migliore, è stato recentemente fatto in Germania e, in modo anche più evidente, in Olanda. È una nuova maniera che conta al suo attivo numerosi bei disegni, e le cui forme, ora snelle, ora frastagliate, si basano sulla qualità della materia usata: il cemento armato.

Ma attualmente questo stile non sodisfa la maggior parte degli osservatori. La ricerca della originalità induce spesso gli artisti a evitare laboriosamente quelle soluzioni dei problemi architettonici che sono dettate dal buon senso.

Inoltre, gli elementi attinti agli stili antichi (classico, gotico, egizio, orientale) esercitano un piacevole effetto evocatore nella mente degli osservatori, come le vecchie parole in quella dei lettori. Se coniamo una nuova parola, essa ci appare una cosa nuda, e per l'ascoltatore ha esclusivamente il suo nudo significato. Usando a lungo un *cliché* ci accorgiamo che, a forza di adoperarlo, ha perduto ogni evidenza. L'arte, nell'architettura come nella poesia, deve evitare entrambi questi estremi. Un metodo architettonico avrà tante maggiori probabilità di successo quanto meglio saprà servirsi dei vecchi elementi, con tutte le associazioni che essi evocano nella mente dell'osservatore, raggruppandoli in modo tale da produrre un effetto abbastanza originale, tale da stimolare nuove impressioni.

Gli esperimenti arditi in architettura sono pericolosi, chè un poeta può strappare i suoi versi, ma un architetto non può con la stessa facilità distruggere un suo edificio.

Infine convien rammentare, a proposito delle innovazioni architettoniche, che l'arte delle costruzioni è limitata dai bisogni e dalle proporzioni del corpo umano. Un gradino alto più di 25 centimetri stanca, e vi è un punto oltre il quale una porta diventa troppo pesante per chi deve aprirla, o troppo piccola per chi deve passarvi attraverso. Le finestre debbono stare generalmente al livello degli occhi, e solo in casi eccezionali più in basso o più in alto.

Tali esigenze pratiche sono sempre esistite, e tutti gli stili le hanno prese in considerazione. Gli architetti moderni, con le loro esagerazioni fantastiche, non possono trascurarle. Tuttavia non dobbiamo ostacolare per principio i nuovi stili architettonici, ma lodarne ciò che essi hanno di buono.

INFLUSSO DI BACONE SU SHAKESPEARE?

Prima di tutto devo dichiarare — scrive RUDOLF IMELMANN nella *Deutsche Revue* — che un influsso di Bacone su Shakespeare mi sembra impossibile. Già semplicemente l'accostamento dei due nomi non mi va a genio; vi sono combinazioni che hanno un'apparenza di verità e invece nascondono opinioni sbagliate. Bacone chiamava siffatti accostamenti *idola specus*, « idoli della caverna »: l'uomo inclina ad alterare la verità, almanaccando troppo sulle rassomiglianze fra le cose.

Bacone e Shakespeare si rassomigliano soltanto nell'essere stati contemporanei ed ambedue eminenti, e inoltre hanno comune la nazionalità; ma in quanto al resto sono divisi da intieri mondi, e niente prova che essi abbiano subìto l'influsso l'uno dell'altro o si siano soltanto conosciuti.

Differenze. Il giureconsulto, naturalista e filosofo Bacone discendeva da nobile famiglia e faceva parte del corpo accademico, chiuso, come era allora costume, ai profani. Le Università di Oxford e Cambridge

Digitized by Google

non tenevano in gran conto il teatro popolare della capitale, che allora era in grande fioritura, e impedivano che le compagnie drammatiche di Londra si recassero a recitare in quelle due città. Personalmente Bacone non aveva alcuna idea della importanza delle opere drammatiche di Shakespeare nè di alcuno dei suoi numerosi emuli. Egli chiama una volta il teatro popolare *disciplina plane neglecta* (nota cioè in esso la completa mancanza di morale), e considerava infame la professione dell'attore: ancor oggi gl'Inglesi veramente colti non vanno a teatro. È vero che le opere drammatiche di quel tempo, sotto il forte influsso del Rinascimento, contenevano molti elementi filosofici, e le opere di Shakespeare ne sono piene: ma a ciò Bacone rimase del tutto estraneo. Ciò che egli ha preso da Montaigne per i suoi « Saggi », deriva direttamente dallo scrittore francese (che ebbe influsso anche su Shakespeare), e la sua filosofia, indirizzata alle scienze naturali e che si prefiggeva di esercitare un'influenza sull'avvenire, non aveva nulla a fare con quella che la scena portava dinanzi al pubblico. Da Shakespeare invece era lontana l'idea di approfondire scientificamente i fatti, di formarsi una concezione della vita per poi inalzarla come guida dei suoi contemporanei, e per il fatto che egli trattò quasi sempre soggetti tradizionali, con tutte le premesse e i preconcetti che li accompagnavano, può aver fatto su Bacone l'impressione di un uomo arretrato. La lingua di Bacone somiglia abbastanza all'inglese moderno; quella di Shakespeare invece appare meno progredita e non priva di tracce dialettali che sono spiegate dall'origine provinciale del poeta.

È stato notato che in tutti i drammi di Shakespeare la parola *also* (anche) non si trova che ventidue volte, mentre essa appare esattamente altrettante volte in sole quattro paginette del *New Atlantis;* e anche parecchie altre abitudini della lingua baconiana non si trovano affatto in Shakespeare.

Negli affari, questi non aveva bisogno di un modello, perchè tutte le testimonianze ce lo descrivono come praticissimo di affari e più spregiudicato di Bacone. Se nel *Mercante di Venezia* il prestare ad alto interesse è considerato come cosa condannabile, ciò è soltanto il riflesso della proibizione medievale dell'usura, non effetto di scrupoli dell'autore; se questi avesse avuto occasione nel *Giulio Cesare* di descrivere Bruto nella parte di un uomo di affari, avrebbe, senza biasimare, notato il fatto che l'uccisore del tiranno prestava denaro all'interesse del 48 per cento.

Quanto al patriottismo, il poeta e il filosofo hanno punti di contatto, per il loro grande entusiasmo per la grandezza e l'avvenire della Gran Bretagna, cosa che era allora naturale; ma, mentre Shakespeare trova parole di sdegno contro il modo in cui per bassi interessi si aizza il popolo alla guerra, Bacone di questa maniera di far la guerra formula un sistema, quasi idealizzandola poeticamente. Shakespeare non mescolò mai la poesia con la politica, distinguendosi in ciò anche dai principali scrittori di quel tempo, come Sidney e Spenser, per i quali la poesia rappresentava quasi ciò che rappresenta la prosa per i diplomatici. È vero che egli prima aveva detto: « Sì, molto può la poesia, figlia del cielo », ma non ha mai creduto di poter fare con essa la politica. Il tedesco Iacopo Balde invece era molto abile in quest'arte, poichè egli, poco prima del 1648, con un libro di versi dedicato all'ambasciatore francese in Münster, affrettò la fine della Guerra di Trentanni.

Somiglianze. Dopo esserci trattenuti sulle differenze — prosegue lo scrittore, — vogliamo però parlare anche delle somiglianze.

Se Bacone e Shakespeare non possono essere paragonati l'uno all'altro, nè nel campo del pensiero nè in quello della vita pratica, esisteva tuttavia in essi qualche cosa di comune, e quindi vi era la possibilità di una relazione personale, anzi di un influsso; questa cosa comune era la cultura giuridica di entrambi.

Il poeta conosceva sulla punta delle dita le questioni giuridiche, come era cosa comune in quel tempo; il fatto di essere comproprietario di un teatro e parecchie altre situazioni lo mettevano spesso in contatto coi tribunali; inoltre, egli scriveva le sue opere teatrali per un pubblico colto, quale era quello che si radunava a corte e nelle sale di spettacoli delle Facoltà di diritto londinesi.

Il filosofo apparteneva nel 1590 alla Facoltà Gray's Inn, e dal 1597 ebbe la carica di Queen's Counsel nel tribunale. Forse Bacone era presente, quando la *Commedia degli errori,* fra altre feste, mascherate, ecc., fu rappresentata alla presenza degli Accademici di Gray's Inn.

Alcuni anni più tardi Shakespeare doveva aver motivo di essere riconoscente a Francesco Bacone. Alla fine del 1598 Cuthbert Burbage aveva demolito il Teatro a Finsbury Fields, perchè altrimenti il proprietario del terreno, Giles Alleyn, lo avrebbe costretto con mezzi legali; ma trasportò tutto il materiale sull'altra parte del Tamigi e lo riedificò. Giles Alleyn fece però altre cause contro la Società di cui facevano parte Shakespeare, Hemyngs,

Digitized by Google

Philipps, Pope, Kemp e Burbage. In uno di questi giudizi, Bacone sentenziò dichiarando che la domanda di Alleyn non era sufficientemente fondata.

Questo è certamente un influsso di Bacone su Shakespeare, anche se non del genere che noi avremmo immaginato. È l'unico di cui finora gli studiosi abbiano notizia, e la sua natura non letteraria risponde al concetto che i nostri studi ci avevano finora dato delle due personalità.

AMLETO, EROE MEDITERRANEO

Gli eruditi lavorano alla chetichella: due o tre dozzine, dispersi in Europa, scrutano vecchi testi, intraprendono ricerche che durano diecine di anni: un bel giorno si accorgono della concordanza che è nelle loro scoperte, e allora sorge d'un tratto alla luce un edifizio di fatti ignorati, i quali cambiano tutte le nostre idee su una parte del passato. Fecondo è questo lavoro sotterraneo che annienta le idee accettate, le ipotesi incapaci di resistere all'urto della realtà.

Ricordate — scrive LUCIEN MAURY nella *Revue Bleue* del 16 marzo — lo stupore dei nostri ellenisti quando ebbero la rivelazione di quella civiltà micenea, da cui risaliamo oggi alla civiltà egea. Come l'archeologia, così la critica dei testi rovescia le dottrine arbitrarie. Una generazione di eruditi si è data allo studio delle origini delle letterature europee, e da per tutto ha rimesso in luce identici vestigi, ha raggiunto lo strato profondo, comune a tutto il nostro continente. La diversità moderna è nata da un'unità antica; la stessa scuola ha suscitato in ogni punto d'Europa i primi balbettii del poeta e del narratore.

Spesso nemici, noi Europei non possiamo ignorare i forti legami che unirono i nostri avi. Sono stati ritrovati i titoli di nobiltà di tante nazioni rivali, orgogliose della loro individualità, titoli che segnano il punto di partenza di un'unica eredità intellettuale.

Forse, in un avvenire che si avvicina, è dato intravedere conclusioni che influiranno sui rapporti internazionali e inclineranno i popoli a giudicarsi mutualmente con maggior benevolenza.

La civiltà greco-latina. Senza anticipare sulle luci che appena intravediamo nel futuro — continua l'autore, — limitiamoci oggi a stabilire l'origine di un fatto di storia letteraria, che la scienza contemporanea mette in luce con precisione. Qualunque sia la diversità del loro genio e delle loro tradizioni particolari, tutti i popoli d'Europa hanno accolto di buon'ora le lezioni, le fantasie, i poemi del mondo latino, greco, mediterraneo; sappiamo ormai con certezza che le favole primitive che si incontrano alle origini di tutte le letterature sono costantemente miste di elementi meridionali: i più antichi racconti si sono spesso cristallizzati secondo forme romane, elleniche od orientali.

Non solo l'immaginazione dei barbari subì l'incanto di una civiltà colta, ma spesso si valse delle forme già costruite di quest'ultima per coordinare ciò che traeva dal fondo proprio; essa infatti esita a combinar racconti e s'appropria a questo fine avventure straniere di cui oggi smascheriamo l'origine; troppo fu vantata la sua fertilità di invenzione, chè i temi suoi più celebri sono molto spesso tolti a letterature già formate.

Che l'Occidente se ne sia accorto tardi, è cosa sorprendente. La Gallia latinizzata non è figlia di Roma? Ora appare evidente la derivazione dei primi romanzi francesi del medio evo; le ingegnose ricerche del Wilmotte edificano un complesso impressionante di dimostrazioni, e ben presto non sarà più possibile negare che i troveri attinsero largamente al tesoro antico.

Questa dimostrazione sembrava meno facile nelle regioni a cui non si estese la conquista romana; ma le difficoltà stanno forse per esser superate. Anche in quelle contrade, Roma, erede della Grecia e del lontano Oriente, fu un'istitutrice potente: il suo ricco insegnamento emerge dappertutto dai vecchi testi.

Amleto di Saxo Grammaticus Emile Henriot raccontava tempo fa, nel *Temps*, la visita da lui fatta alla preziosa biblioteca danofrancese di un Danese di Parigi, il De Jessen. Avendo colà potuto sfogliare un esemplare venerabile delle cronache di Saxo Grammaticus, Emile Henriot vi scoprì il racconto da cui lo Shakespeare trasse la materia dell'*Amleto*.

Saxo non dubita affatto che Amleto sia stato un principe danese autentico. Ora, che pensa di Saxo, che pensa di Amleto la scienza moderna?

Saxo Grammaticus compose verso l'anno 1200 le *Gesta Danorum*, in cui riproduce in prosa latina e amalgama una serie di saghe scandinave, almeno nei nove primi libri. La sua trascrizione è coscienziosissima; ogni volta che si è potuto confrontarla con gli originali islandesi, è apparsa la lealtà del traduttore. Talvolta Saxo traduce in versi latini vecchi poemi nordici.

Storia o leggenda, ecco — si è detto — la prova che tutte queste avventure sono sorte dalla vita e dall'immaginazione scandinave.

Digitized by Google

E così si è creduto per molto tempo. Ma oggi l'argomento assume il significato contrario. Saxo è un semplice intermediario, è l'interprete preziosissimo di una letteratura mezzo perduta. Attraverso lui, si istruisce il processo dei narratori scandinavi, il quale conduce a singolari scoperte.

Per quel che concerne Amleto, il racconto di Saxo si riassume così: il tiranno Fengo ha assassinato il fratello per impadronirsi del trono; il figlio della vittima, Amblethus, simula la follia e sfugge così alla morte; finalmente, vendica il padre uccidendo l'assassino. Saxo, non bisogna dimenticarlo, è un interprete fedele; fin dal x secolo i poemi degli scaldi contengono allusioni alla leggenda di Amleto quale la riferiscono le *Gesta Danorum*.

Ora, l'antica Roma ha conosciuto un'avventura simile: Giunio Bruto, fondatore della Repubblica, vendica allo stesso modo il padre e i fratelli abbattendo Tarquinio, dopo di aver simulato la demenza. Analogia fortuita? Somiglianza che spiegano i costumi simili di due civiltà egualmente primitive? Osserviamo i fatti davvicino: *Brutus* significa in latino « demente, debole di spirito »; *Amlode*, nome islandese di Amleto, significa « il pazzo ».

Altra concordanza più strana o, se si vuole, più significativa: il pazzo Bruto, andando a consultare l'oracolo di Delfo, porta seco una canna piena d'oro, che offre alla Pizia. La stessa canna piena d'oro è nelle mani di Amleto quando va in Inghilterra.

Bisogna convenire che tali somiglianze non derivano dal caso: la saga scandinava è certamente tributaria della leggenda romana.

Essa lo è inoltre di una leggenda bisantina. Un poema bisantino celebra la perspicacia del savio Ptocholeon: schiavo d'un principe, Ptocholeon dichiara che una pietra preziosa, a cui il suo padrone attribuiva grande valore, ha un difetto, dichiara che la fidanzata del re è di bassa origine e che il re stesso è il figlio adulterino di una schiava. Queste tre affermazioni si verificano l'una dopo l'altra.

Amleto non è meno perspicace: invitato a un festino dal re della Gran Bretagna, egli assicura che il pane ha odore di sangue, che la bevanda sa di ferro, e la carne di carne umana: affermazioni molto legittime, poichè la farina viene da un grano coltivato su un campo di battaglia; l'acqua mista all'idromele, da un pozzo in cui si ritrovano spade arrugginite, e finalmente il maiale servito alla tavola del principe ha divorato un brigante. Amleto si accorge altresì che la regina è figlia di una schiava e il re figlio di un servo. E le prove gli danno ragione.

La terza infiltrazione straniera nella leggenda di Amleto deriva da un romanzo greco che ci è noto attraverso un rimaneggiamento francese del medio evo. L'imperatore Floriano ha ordinato che si uccida un neonato promesso da un oracolo alla porpora imperiale; l'uccisore designato espone di nascosto il bambino alle porte di un monastero, dove sarà allevato sotto il nome di Costante. Quindici anni dopo, l'imperatore visita il monastero e conosce la soperchieria; allora manda Costante dal suo maresciallo con una lettera che ordina di uccidere il portatore. Ma l'adolescente si ferma nelle vicinanze del castello e si addormenta; commossa dalla grazia di lui, l'imperatrice gli toglie la lettera fatale, che sostituisce con l'ordine di sposare il messaggiero con la figlia dell'imperatore. Il matrimonio si fa: l'imperatore china il capo dinanzi alla vittoria del destino.

Così Amleto è incaricato dal re di Gran Bretagna di presentare alla regina di Scozia una domanda di matrimonio: il re sa che simili ambasciate sono punite invariabilmente con la morte. Amleto si addormenta per via; le persone del seguito della regina gli tolgono la missiva e lo scudo dove sono raffigurate le sue gesta. Ammirata, la regina sostituisce alla domanda di matrimonio una calda raccomandazione, e sposa Amleto.

Conclusione. Insomma, la leggenda di Amleto è singolarmente variopinta. Quell'eroe carico di spoglie romane, elleniche, bisantine ha mai avuto un prototipo danese? Egli viene direttamente dalle rive del Mediterraneo, e forse anche da più lontano se è vero che al racconto delle sue avventure si mescolano reminiscenze orientali. Giacchè egli sposa la regina di Scozia, mentre vive la sua prima moglie, figlia del re della Gran Bretagna. Bigamo, non esita a tornare in Inghilterra, dove le due mogli vivono e complottano in accordo perfetto. Ricordi della poligamia asiatica — dichiarano i dotti del Nord, — riflessi di racconti orientali che talvolta colorano egualmente la letteratura francese e la tedesca del medio evo.

Il caso di Amleto è tipico: il candido Saxo l'ha riferito senza sospettare la complessità del personaggio, allo stesso modo che ha registrato molte altre leggende dette scandinave e venute direttamente dall'*Eneide* o dall'*Odissea*. Certo i testi greci e latini non erano conosciuti dagli scaldi e dai raffazzonatori di saghe; ma una corrente di tradizioni orali accompagnava i navigatori, i negozianti, i soldati del Nord quando raggiungevano i fiordi e le foreste dopo di aver trafficato nei porti mediterranei o servito alla corte dell'impera-

Digitized by Google

tore bisantino. Nessuna traccia di relazioni erudite: i temi classici penetrarono nella Scandinavia per una specie di contagio popolare. Amleto è un esempio eccellente di questo folklore, che agli estremi confini dell'Europa portò, oltrechè le frontiere militari, il raggio luminoso della civiltà classica.

ESISTE ANCORA UNA GERARCHIA DEI GENERI LETTERARI?

Questo titolo soltanto è forse un paradosso e questa domanda un'ingiuria a quanto il gusto moderno ha di instabile e di capriccioso. Non vi sono infatti quasi più — dichiara André Thérive nella *France Nouvelle* di marzo — generi fissi, con limiti e leggi ben definiti: e tuttavia non si può negare che, tra i generi che sussistono, il senso d'una gerarchia sia tirannico e generale quanto una volta.

La nuova gerarchia non è proclamata altamente, ma la si rispetta senza pensarvi. Essa è del tutto nuova: nella poesia, ognun sa che la « lirica pura » occupa il primo posto. Interrogate a questo proposito i poeti e tutti i critici che professano il gusto moderno: essi vi diranno che la poesia suprema è quella che non serve a nulla. Il minimo didattismo la riporta sulla terra e l'avvilisce: le cure temporali devono essere assolutamente estranee alla vera poesia.

Oggigiorno la poesia satirica, polemica, sociale, politica non è compresa se non come genere inferiore. E questo concetto spiega come Victor Hugo si sia allontanato dal nostro orizzonte molto più di tanti altri. Il dramma in versi è quasi abolito, come la tragedia e l'epopea.

Riguardo alla prosa, la questione dei generi appassiona da qualche mese tutti, autori e pubblico, sì da diventare una vera battaglia. Il criterio del noioso e del divertente: tale è la pesante spada che si suol gettare sulla bilancia, la quale pende subito facilmente dalla parte dei vincitori. E i vincitori sono i romanzieri.

Il regno del romanzo. Il culto della nuova gerarchia, per quanto inconscio, è più intollerante di tutte le superstizioni classiche attribuite ai nostri padri.

Un accademico della scuola di Ponsard, pregando che gli si togliessero d'innanzi i mostri del romanticismo, non ebbe mai la smorfia nauseata con cui il primo venuto rifiuta da un libraio un libro che non sia romanzo. Si travestono da romanzo capitoli di storia, ricerche erudite, schemi di psicologia, speculazioni di moralisti. La povera critica soltanto non può mai nascondere gli occhiali; musa austera, essa non prende a prestito alcuna maschera; tutt'al più s'imbelletta d'un po' d'ironia e di umorismo. Ma gli altri generi sono tutti soggetti alla tirannia del romanzo, il quale non li governa ma li divora.

Contro siffatta tirannia protestano molti buoni spiriti. Hanno mille volte ragione, ma a nulla vale la loro ragione, perchè non c'è causa buona quando il pubblico sospetta che quella causa sia anche quella del genere serio e del noioso. Il curioso è che il pubblico è ormai sensibile soltanto alle storie raccontate, e specialmente alle storie false. In fondo, il pubblico ha il gusto omerico, vuole aedi da « boulevards ». E si dice che siamo in decadenza! Tutt'altro! Beata ingenuità, invece, santa semplicità delle età primitive!

La gerarchia dei generi non è dunque mai stata sentita come oggi. Vediamone le deplorevoli conseguenze. Regna il romanzo; ma quale romanzo? Prima di tutto, il romanzo breve. Tutti gli autori vi diranno che in cento pagine c'è lo stesso interesse che in trecento; le molte riviste che chiedono i loro lavori concepiscono il romanzo ideale come una novella lunga. Personalmente — dichiara l'autore — trovo più che legittimo questo principio, ed è probabile che, anche in questo campo, la fatalità che si chiama economia trionfi necessariamente. Non potendo aumentare il prezzo dei libri, gli editori cercano di produrli con minore spesa. Ne consegue che queste operette — che sono le nostre grandi opere — hanno una materia sì tenue che possono fin d'ora essere classificate nella letteratura fuggitiva.

Fate un esame di coscienza e rispondete a questa domanda: quanti romanzi notevoli di questi ultimi anni conservate, e sopratutto quanti sentite il bisogno di rileggere? il bisogno di sentire nutrita e accresciuta la vostra propria sostanza, di sentire allargata la vostra esperienza del mondo e delle idee, e non di accarezzare qualche minuto il senso dell'eleganza concisa e degli scorci galanti?

Le risposte non sono incoraggianti per i romanzieri. Si obietterà che non tutti hanno l'ambizione di scolpire nel bronzo. Ma quando si parla di gerarchia, bisogna bene parlare di qualità.

Il giornalismo. Con la franchezza del buon diritto, tutti gli scrittori di giornali, di cronache, e perfino i reporter, si lamentano di essere disprezzati ingiustamente. Da chi? Dagli scrittori che abbiamo chiamato fuggitivi ed effimeri. Oh! guerra di farfalle e di lucciole! I fabbricanti di libri disprezzereb-

Digitized by Google

bero i fabbricanti di gazzette? Pietà per tutti; sono tutti egualmente mortali.

Ma — direte voi — vi sono gradi nella caducità, preferisco sparire fra otto giorni che fra otto ore, per quanto vana possa sembrare, veduta da Sirio, questa differenza. Ebbene, io penso che i più durevoli sono i più coraggiosi, quelli che coltivano solitari il loro genere senza imbastardirlo nè pervertirlo.

Marcel Boulenger è uno di quelli che lottano contro il discredito letterario in cui sembra tenuto il giornalismo. Egli predica da molti anni con l'esempio, cercando di mantenere nella più umile cronaca la dignità di forma, l'eleganza delle opere destinate a durare. Anzi, egli riunisce in volume le migliori sue cronache e non teme la prova della seconda lettura. Il suo esempio non è stato inutile, e non solo per i giornalisti suoi amici o suoi discepoli, ma per la classe nel suo complesso.

Se si leggono senza prevenzione i giornali della sera e del mattino, si deve riconoscere che sono scritti meglio, con maggior chiarezza di una volta. Vi è nel giornale meno letteratura e maggior serietà professionale, e cioè vi sono le qualità di elocuzione che si possono pretendere da scrittori che devono parlar chiaro, forte e brevemente. Solo pochi uomini politici della generazione passata credono ancora che vi sia eleganza nella preziosità, nella drammaticità e nel preteso stile poetico.

E questo dimostra ancora una volta che non c'è forse più gerarchia di generi, ma che ci sono opere di ineguale valore. Ma come mai il pubblico sembra professare ancora la fede in una gerarchia? Perchè considera il romanziere come un creatore, e il volgarizzatore, il critico, il cronista, il teorico come uno scrittore di minor conto?

Prima di tutto, perchè la produzione si è accresciuta infinitamente nella seconda categoria più che nella prima. Vi sono forse ancora tanti ingegni come prima, se non di più, ma sono più dispersi, perduti in una folla il cui livello si è inalzato. Ora, qual è l'amatore che ritagli, conservi e classifichi, come facevano una volta i nostri avi in fondo alle loro province, gli articoli belli e utili?

Di articoli importanti! ma ce ne sono a palate! Noi abbiamo la fortuna (non dico il piacere) di vivere in un'epoca storica, e cioè difficile e sconvolta. Come fare attenzione a quanto essa suscita nella forma fuggitiva di saggi, di libelli, di prospetti storici o economici?

Cinquant'anni or sono, c'erano due o tre grandi soggetti all'anno; oggi, ce ne sono cento al mese. Il risultato è che opere notevoli in se stesse, ma occasionate da un soggetto fuggevole, non brillano più, come avrebbero fatto cento anni fa, per l'ingegno che manifestano, travolte, come sono, con altre più volgari nel torrente dei giorni, delle settimane, dei mesi.

Bisogno di divertimento. Il pubblico ama sfuggire a questa realtà che l'opprime, e crede di esserne fuori quando si trova di fronte a un lavoro di invenzione. Perciò Pierre Mille, per esempio, che è il cronista nato, si è fatto novelliere e romanziere e volge in apologhi e favole tutte le verità morali, sociali, politiche. E di lui non si dice: « è un giornalista », ma: « è un letterato ». Certo egli stesso sente quanto v'è di puerile in questa distinzione, ma in ogni modo il suo esempio dimostra benissimo che valore assuma la trasposizione artistica agli occhi d'un pubblico stanco della notizia pura e della verità nuda e cruda.

Ne consegue che non vi furono mai, a quanto pare, giorni così belli per la letteratura, nè mai vi fu occasione così favorevole per rinforzare la definizione dell'arte. Tutte le filosofie del mondo hanno sostenuto che essa è l'esercizio di un'attività assoluta e disinteressata, il che suppone che gli uomini abbiano bisogno: o di espandere, in un campo dove non regni l'*utile immediato*, l'eccesso delle loro forze, o di consolarsi della realtà tirannica col divertimento.

L'aggettivo *immediato* contiene forse la chiave del problema. L'arte può avere utilità, purchè la nasconda; e cioè può disporre gli spiriti ad accogliere la verità, purchè non insegni quest'ultima direttamente. L'arte fa appello alle facoltà sensibili, offre a esse un terreno donde nascerà poi la volontà.

Perciò si crede oggi generalmente che le opere letterarie — liriche, narrative e perfino filosofiche — debbano essere tanto meglio considerate quanto più sono divertenti. I nostri grandi autori classici pretendevano di avere per unico scopo quello di distrarre gli uomini colti. Il romanticismo si allontanò un poco da quella modestia, prese sul serio il potere della cosa scritta e le responsabilità che essa implica. Finito il regno del romanticismo, sopraggiunse la reazione violenta che non par vicina a cedere.

Questa reazione ha trascinato la massa dei lettori, convinti che il posto più alto, nella gerarchia letteraria, spetta alle opere che li distraggono di più. Alcuni si distraggono al cinematografo, altri leggendo dei versi o dei romanzi. Agli uni e agli altri importa poco che gli scrittori, in prosa e in versi, suscitino passioni attuali ed efficaci, costituiscano grave-

Digitized by Google

mente archivi di storia o di sociologia. Essi vogliono una cosa sola: sfuggire alla realtà. In fondo, c'è in questo fatto, sia pure nelle forme più volgari, un certo idealismo.

Il senso di una gerarchia, e cioè di una classificazione delle qualità, proviene necessariamente da un idealismo; non si può immaginare, propriamente parlando, una gerarchia utilitaria. Un giardiniere, anche se fallito, non dirà mai sul serio che le sue orchidee sono inferiori alle patate.

In Francia — conchiude lo scrittore — si sa benissimo che l'arte letteraria è essenziale alla vita dello spirito, e tanto più quanto meno serve a quella del corpo.

Nessuna nazione fornì per tanto tempo alle Muse un coro sì numeroso di sacerdoti disinteressati. Felicitiamoci dunque ch'essa conservi ancora il culto di una gerarchia meno diversa di quanto non si creda da quella d'un tempo. Questo culto riveste una religione essenziale: quella del predominio dello spirito. Non lo lasciamo perire.

LA STAZIONE ZOOLOGICA DI NAPOLI

I biologi del mondo intero — leggiamo in *The Nature* (29 marzo) — apprenderanno con piacere la notizia testè ufficialmente confermata, che il dottor Reinhard Dohrn, figlio del fondatore della Stazione Zoologica di Napoli, ha ripreso il suo posto di direttore.

Organamento della Stazione. Il dott. Dohrn, quale suddito tedesco, benchè mezzo russo di origine e italiano per educazione, fu costretto a partire dall'Italia allorchè si intuì che questa sarebbe entrata in guerra a fianco degli Alleati. Da allora in poi la Stazione Zoologica di Napoli fu affidata al Governo italiano e al Municipio di quella città e ne assunse la direzione il prof. Monticelli, docente di zoologia della R. Università di Napoli.

Dopo la guerra sorsero numerose questioni fra il Governo tedesco e il Municipio di Napoli, che furono discusse anche alla Corte di appello. Finalmente fu redatto uno statuto per il quale il dott. Dohrn ha assunto di nuovo la sua carica di direttore, coadiuvato da un Consiglio di altri 6 membri, tutti italiani, come italiani debbono essere i direttori delle varie sezioni della Stazione, finora due zoologiche e due fisiologiche. Non si è dunque tornati allo *status quo ante*, ma l'Italia è entrata a far parte del Consiglio di amministrazione internazionale.

Questa Stazione, che era prima una proprietà privata, è diventata un ente morale. I membri del Consiglio vengono nominati ogni quinquennio dal Ministero della Pubblica Istruzione, e presidente è il Sindaco di Napoli. Al dott. Dohrn spetta la direzione e l'amministrazione.

Nell'organamento di questo nuovo ente morale si dovrà in seguito tener calcolo di considerazioni d'indole finanziaria.

L'Acquario, aperto al pubblico mediante pagamento, produce notevoli entrate, nè mancheranno sussidi da parte del Governo italiano e del Comune di Napoli. Inoltre una parte della proprietà privata del dott. Dohrn, che fu sequestrata durante la guerra, verrà destinata alla Stazione. Con questi fondi disponibili il nuovo direttore confida di poter sistemare al più presto la Stazione su solide basi. Egli intende di nominare, a fianco dei capisezione italiani, vari assistenti di diverse nazionalità.

Fini scientifici. In quanto agli scopi scientifici, il Dohrn così scrive:

« La Stazione Zoologica fu fondata nell'intento di mettere i naturalisti in grado di progredire nei loro studi con la massima economia di tempo, di energia e di denaro. Questa è tuttora, a mio avviso, la sua ragione d'essere fondamentale. Non possiamo aspettarci che la Stazione apra nuove vie di ricerche, bensì che essa le segua attentamente, e la Direzione dovrà dedicarsi al miglioramento dei metodi e della tecnica nei campi principali delle ricerche biologiche marine, nonchè alla efficiente organizzazione dei laboratorî. Finchè la Stazione non sarà in grado di comprendere l'intero campo della biologia marina, si concentrerà su rami particolari. Suo precipuo fine dovrà essere d'incoraggiare la biologia sperimentale. Si lascerà indietro l'oceanografia e si ridurrà lo studio della pesca, poichè a ricerche in questi rami provvedono altre istituzioni in Italia. Si procederà nei lavori faunistici, sopratutto sotto l'aspetto ecologico, e si tenderà con ogni sforzo a riunire una collezione-tipo di materiali faunistici completa il più possibile. Essa fu già iniziata prima della guerra.

« Non si intraprenderà la pubblicazione di alcun nuovo volume sulla fauna e la flora del Golfo di Napoli, almeno per ora, ma se ne pubblicheranno alcuni già precedentemente incominciati. Lo *Zoologischer Jahresbericht*, che fu interrotto nel 1914, non verrà più ripreso, mentre si darà seguito alle vecchie *Mitteilungen* col titolo di *Atti della Stazione Zoologica di Napoli*.

L'opera dell'Istituto. Ci congratuliamo — dice lo scrittore inglese — che si sia per tal modo riorganizzata una istituzione che ha sì gloriose tradizioni scientifiche. La Stazione di Napoli fu fondata soltanto mezzo secolo fa, dal padre dell'attuale direttore, il dottor

Digitized by Google

Dohrn, che vi istituì il primo laboratorio permanente, e convenientemente dotato, di biologia marina. È interessante volgersi indietro per comprendere l'importanza di questo avvenimento nella storia della scienza biologica. Sul principio l'impulso dato da esso alle ricerche fu enorme, non solo per gli studi della morfologia pura e della embriologia descrittiva, non solo per la faunistica e la pesca, ma anche per la biologia sperimentale. Non è esagerazione dire che soltanto il successo della Stazione Zoologica di Napoli, e la conseguente fondazione di simili istituti in altri Stati, resero possibile a uomini quali il Driesch, il Boveri, il Loeb, E. B. Wilson e Morgan, di compiere quel lavoro fondamentale di pionieri su cui si basa la maggior parte delle nostre cognizioni sulla fisiologia e sui processi della fecondazione.

In questi ultimi venti anni la Stazione marittima non ha avuto un cómpito altrettanto predominante nella biologia. La genetica è diventata la passione dominante, oseremmo dir quasi la moda.

Il sorgere della ecologia e l'adozione su più vasta scala dei metodi usuali della fisiologia da parte degli zoologi, hanno indotto gli studiosi a rimanere nella terraferma, anzichè a spingersi nelle acque del mare.

Ora però si nota un cambiamento. Il fisiologo tende a invadere il campo dello zoologo. Da un lato è risultato che vari processi fondamentali della vita, come la fecondazione, l'azione ciliare, il movimento ameboide e molti altri fenomeni si prestano meglio a essere studiati nel mare, ambiente originario della vita, che non nell'acqua dolce o nei tessuti di più progrediti animali terrestri. Dall'altro lato il fisiologo, avendo ormai raggiunto con la sua analisi delle funzioni dei vertebrati il limite estremo attualmente raggiungibile, tende ad allargare le sue conoscenze facendo dei confronti; e finalmente i metodi della ecologia cominciano a essere adottati su più vasta scala nella biologia marina, sia pura che applicata.

Non vi è dunque alcun motivo per credere che il lavoro più importante delle Stazioni biologiche marine sia già stato compiuto, o che ne esistano troppe, almeno di quelle adeguatamente provviste di materiali. Possiamo perciò essere certi che la Stazione di Napoli darà in avvenire risultati altrettanto importanti quanto per il passato. Un tempo unica nel suo genere, essa è diventata il capostipite, o per lo meno il prototipo di una intera famiglia di simili istituzioni. Molte di queste sono ora fiorenti e ben organizzate; e alcune, come quelle di Plymouth e Woods Hole, non temono il confronto della genitrice. Ciò nondimeno, osiamo sperare sinceramente che tanto l'aiuto finanziario delle autorità quanto l'appoggio dei biologi non mancheranno alla Stazione Zoologica di Napoli, testè riorganizzata.

Nel passato regnò sempre lo spirito internazionale della cooperazione scientifica. Siamo certi che sotto la direzione del dott. Dohrn questa cooperazione non verrà meno neppure ora.

CONSIGLI PRATICI AI PRODUTTORI DI LATTE

Quelli che allevano mucche — scrive J. Brocherel nella rivista *Augusta Praetoria* — faranno bene a seguire i consigli che diamo loro per aumentare e migliorare la produzione del latte.

Composizione del latte. La composizione del latte è assai variabile. Tuttavia, fra i vari elementi che lo costituiscono, si possono notare le differenze seguenti:

In 1000 grammi di latte di vacca, vi sono da 700 a 800 grammi d'acqua, da 20 a 70 di materia grassa, da 25 a 45 di caseina, da 35 a 55 di zucchero di latte, da 5 a 10 di materie minerali (potassa, soda, calce, magnesia, ferro, cloro e acido solforico).

Il peso di un litro di latte oscilla da 1028 a 1034 grammi, l'acidità normale da 15 a 20 gradi, e l'estratto secco da 11 a 16 grammi.

La presenza dell'acido citrico (1 grammo per litro) è costante. Questo acido agisce nella dissoluzione dei fosfati del latte.

Il latte contiene un certo numero di fermenti solubili o diastasi (catalasi, reductasi) che aumentano in quantità con lo svilupparsi dei micròbi. Alla loro quantità, che si può valutare con reazioni semplici e rapide, si distingue il latte sospetto o anormale.

Influenze che agiscono sulla produzione. La vacca può esser considerata come una macchina che produce latte servendosi degli alimenti come materia prima. A seconda della razza, essa produce un latte più o meno ricco di sostanze utili. Una vacca di buona razza dà un chilogramma di burro con 16 o 18 litri di latte, mentre ne occorrono da 28 a 30 per una vacca comune.

La qualità e la quantità del latte dipendono essenzialmente dalle qualità individuali dell'animale che lo produce e che non si può apprezzare, da questo punto di vista, per i caratteri esterni; occorre, a questo fine, il controllo del latte e del burro, controllo che non deve essere basato esclusivamente sulla quantità del

Digitized by Google

latte che la vacca dà al principio, ma deve continuare per tutto il tempo che essa ne fornisce. Sovente il rendimento annuale è superiore in quelle vacche che al principio sono più scarse di latte, ma che ne danno più a lungo.

Il controllo si fa praticamente ogni quindici giorni od ogni mese pesando le quantità di latte munto nelle 24 ore. Dopo ogni controllo si fa l'analisi per conoscere la ricchezza di materia grassa e di caseina che il latte contiene. Queste operazioni possono esser fatte dai vaccari, ma è meglio che siano fatte da persone estranee, e dovrebbero essere completate dal peso delle mucche e dal controllo delle razioni.

Con questo metodo, si conoscono i soggetti vantaggiosi e si eliminano le bocche inutili.

Allo scopo di perfezionare il bestiame, si conservano per la riproduzione vacche che hanno fornito un minimo di latte e di burro, e i tori provenienti dalle migliori madri. La facoltà lattifera si trasmette più per mezzo del toro che per mezzo della vacca; un buon toro ha dunque un'influenza enorme nel miglioramento della stalla.

Oltre alle qualità individuali, influisce sulla produzione del latte l'età della vacca: la produzione cresce dal primo al settimo parto; poi diminuisce, e diminuisce con essa la quantità di estratti e di materie grasse del latte stesso.

La composizione del latte cambia due mesi circa prima del parto: allora esso precipita col calore e non si coagula per l'azione del caglio. Quattro o cinque giorni prima, il latte è sostituito dal colostro, che è denso, viscido, giallastro, a volte rosso, di reazione acida, neutra o alcalina, e che si coagula per il calore e si rapprende col caglio.

Solo quindici giorni dopo il parto, il colostro si trasforma in latte normale.

La composizione del latte varia inoltre durante l'operazione del mungere: la materia grassa aumenta regolarmente dal principio alla fine; la variazione può andare da 12 a 75 grammi. Il latte tirato di mattina è più abbondante ma meno ricco di quello tirato di sera.

Alimentazione. Fra le influenze che si esercitano sulla quantità e sulla qualità del latte, dal punto di vista dell'industria dei formaggi, bisogna dare un posto preponderante all'alimentazione.

Prima di tutto, per ottenere la massima quantità di latte compatibile con le qualità individuali della vacca, bisogna che l'alimentazione sia sufficiente e proporzionata alle attitudini dell'animale. D'altra parte, la razione deve avere un certo volume, indispensabile al funzionamento degli organi. In mancanza di fieno, quel volume è ottenuto con la paglia. La razione deve essere completa e sufficientemente nutritiva, e cioè contenere tutti gli elementi necessari.

Vi sono due specie di razioni:

1° La razione di mantenimento, sufficiente all'animale che si limita a vivere senza perder peso nè acquistarne (per esempio, una vacca vecchia ed esaurita), la quale dipende dal peso dell'animale. In questo caso, basta il fieno.

2° La razione di produzione, che è un supplemento per fornire latte; questa dipende dalla quantità di latte che la vacca produce; se è troppo ristretta, l'animale dimagrisce, e diminuisce il suo rendimento come pure la sua resistenza alle malattie; se è troppo ricca, produce un ingrassamento costoso, e spesso sfavorevole alla produzione del latte.

La ricchezza di sostanze azotate (proteina) negli alimenti è di capitale importanza per il buon equilibrio della razione. Si può ingrassare un animale con una razione povera di azoto, ma non gli si può far dare tutto il latte che la mammella può produrre. Il mantenimento solo richiede grammi 0.6 di proteina per ciascun chilogramma di peso vivo.

Ogni litro di latte contiene in media 35 grammi di caseina o materia azotata, e, come è provato da esperienze scientifiche, la razione deve contenere almeno il doppio di tale quantità per sodisfare ai bisogni dell'animale.

Un animale del peso di 600 kg., che dia 15 litri di latte, esige una quantità di proteina di $(600 \times 0.6) + (15 \times 35 \times 2) = 1410$ grammi.

Alcuni alimenti, come le farine, le schiacciate, ricchissime di proteina, permettono di calcolare la quantità della materia azotata nelle razioni.

Siccome il latte contiene da 6 a 7 grammi di materie minerali per litro (fosfato, calcio, potassa, ecc.), una vacca di 600 chili, che dia 16 litri di latte, ha bisogno di 200 a 250 grammi di fosfato di calcio. Questo si trova in quantità sufficiente nei foraggi, quando i prati ricevono ingrassi fosfatati.

Ogni giorno le vacche devono inoltre inge-

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

rire 40 grammi di sal marino (sale grosso di cucina).

La quantità d'acqua contenuta nel latte (circa l'85 per cento) dimostra la necessità di fornire alle vacche un'alimentazione umida, che si ha nell'erba verde, nelle radici e nei beveraggi.

L'abbondanza dell'acqua bevuta non modifica punto la composizione del latte.

I migliori alimenti. Il fieno contiene dal 6 al 19 per cento di proteina, secondo la quantità di leguminose (trifoglio) che contiene e secondo il momento del taglio.

La digeribilità è inversamente proporzionale alla quantità di cellulosa che esso contiene; perciò il fieno deve essere tagliato al momento della fioritura.

Il fieno delle paludi, che contiene giunchi e carici, è da evitarsi. Il guaime è molto digeribile; deve essere ben asciutto, perchè se è umido perde il 20 per cento del proprio valore. L'erba medica deve essere tagliata man mano che fiorisce e mangiata fresca, perchè se è secca vale meno del fieno di prato.

Il trifoglio violetto è buono tanto fresco quanto secco, sebbene sia meno ricco dell'erba medica e della lupinella, anch'essa buonissima.

Il granturco, povero di proteina, deve essere completato con un foraggio più ricco o con schiacciate. Tutte le crocifere (cavoli, navoni, rape, ecc.) danno al latte un sapore amaro, e devono essere soppresse dall'alimentazione delle vacche il cui latte viene adoperato a fare la fontina. Le barbabietole da zucchero sono molto digeribili e favorevoli alla produzione del latte.

La paglia ha invece pochissimo valore nutritivo. La paglia d'avena, quando è ritirata in buone condizioni, è la migliore. In generale, le paglie dei cereali di primavera sono più digeribili di quelle dei cereali d'inverno. La paglia compressa, che si unisce ai miscugli, vale più delle paglie corrispondenti non compresse.

Le schiacciate permettono di conoscere la proporzione di proteina e di equilibrare la razione. Quelle di cocco e di arachide devono essere adoperate alla dose massima di un chilogramma a testa e al giorno. Troppe schiacciate sono nocive alla qualità del latte.

La crusca, la stacciatura di tritello possono essere somministrate largamente nei beveroni e sono buone per il latte. Si ammette che si dia un litro di crusca (200 grammi) per ogni litro di latte. Per produrre il latte destinato a esser trasformato in fontina, bisogna eliminare i foraggi fermentati. E finalmente la buona alimentazione deve essere regolare; il cibo deve essere distribuito alle stesse ore.

Manipolazione del latte. Il latte è un liquido eminentemente alterabile, in cui si sviluppano molti micròbi che ne alterano la costituzione. Tali sono i bacilli lattici, che intervengono poi nella maturazione dei formaggi; tali anche quelli che rendono il latte turchino, giallo, vischioso, amaro, e finalmente i micròbi patologici (bacillo della tubercolosi, della tifoide, ecc.).

Tutti questi micròbi provengono dallo strame, dai foraggi, dalle polveri, e si sviluppano dapertutto nelle stalle, persino sulle mucche, all'esterno e all'interno dei capezzoli.

Al produttore è praticamente impossibile ottenere un prodotto esente da germi; egli deve quindi cercar di ottenere soltanto un latte pulito quanto è possibile, e impedire lo sviluppo dei germi inevitabili.

A questo fine si deve curare la pulizia delle bestie e del personale che le munge, e si deve buttar via, quando si munge, il primo latte dato da ogni capezzolo.

Si deve curare l'igiene delle stalle, nelle quali devono penetrare liberamente l'aria e la luce. Il letame deve essere tolto facilmente e spesso. Si deve badare di non far polvere, non dando foraggi al momento di mungere.

Gli utensili, lavati con acqua che contenga soda caustica, devono essere bene ripuliti e asciugati. Non si dovrà adoperare il latte di vacche malate o stanche, nè si deve travasare inutilmente il latte munto.

FIGURE SCOLPITE NEI MONTI

Sui declivi dei monti in Inghilterra, si ergono talora strane figure di proporzioni gigantesche, tagliate nella roccia e spesso visibili a molte miglia di distanza — scrive W. A. Atkinson nel *Chambers's Journal* del 1° marzo. — Molte di esse hanno l'aspetto di cavalli e si trovano nelle regioni calcaree, dove, scavando alcuni centimetri di terreno, vien fuori la roccia bianca nuda, che contrasta con le tinte verdi e brune del paesaggio circostante. Ma in luoghi meno favorevoli ciò non basta per ottener l'effetto desiderato, e allora bisogna rivestir la parte che è stata scolpita con della calce o con pietre bianche. Nel caso del cavallo di Edgehill, la parte esposta della roccia è rossa, epperò gli fu posto il nome di cavallo rosso.

Il cavallo di Uffington. Il più celebre e antico dei cavalli scolpiti bianchi trovasi sul colle che sovrasta Uffington, nella contea di Berk. Esso dà il suo nome alla Valle del Cavallo Bianco, lungo la quale corre la

Digitized by Google

grande strada ferrata occidentale che conduce a Bristol. Non si sa a quando esso risalga. Alcuni scrittori ne parlano a proposito della battaglia di Ashdown, combattuta fra il re Alfredo e i Danesi nelle vicinanze di Compton Beauchamp, nell'871. Sembra che un cavallo bianco fosse in quell'occasione il simbolo favorito dagli Anglosassoni e che si trovasse effigiato sulle loro bandiere. Ma può darsi che il cavallo bianco di Uffington risalga a un tempo molto più lontano di quello del re Alfredo. Esso ha una certa somiglianza con la figura di un cavallo che si trova sulle più antiche monete dei Britanni. Queste monete, remote e imperfette copie degli stateri d'oro di Filippo II di Macedonia, furono coniate per la prima volta nella Britannia fra il 200 e il 150 prima di Cristo. Inoltre, nelle vicinanze di questo cavallo bianco, si ammirano interessanti avanzi antichissimi, come il castello ovale di Uffington e un ultimo resto di un sepolcro del periodo neolitico. Una vecchia strada corre attorno ai pendii del colle sul quale è scolpito il cavallo bianco. Questa strada trovasi menzionata in un documento di mille anni or sono, e probabilmente esisteva prima dell'occupazione dei Romani.

Non si può asserire che il cavallo bianco di Uffington sia così antico come gli avanzi che lo circondano, ma certo risale a tempi assai remoti. Esso rappresenta un cavallo al galoppo. Il terreno è stato scavato alla profondità di 80 o 90 centimetri, mettendo a nudo la pietra calcarea delle alte dune.

Il cavallo ha la lunghezza di oltre cento metri. Quando è ben illuminato dal sole del tramonto è visibile a una distanza di 20 o 25 chilometri, poichè si trova sul monte più alto della regione, che si erge circa 280 metri sul livello del mare. Ogni tanto bisogna estirpare le erbacce che lo coprono, operazione che anticamente si compiva in un giorno estivo dell'anno chiamato Scouring of the Horse (Pulitura del Cavallo).

Il cavallo rosso. Il Lysons afferma che, secondo una tradizione, ad alcuni paesi circostanti spettava l'obbligo di pulire il cavallo bianco. Simile obbligo avevano gli abitanti dei paesi vicini al cavallo rosso di Edgehill, tagliato sul pendio del monte omonimo, sovrastante il villaggio di Tysoe; lì accanto è una valle, caratterizzata dal colore rosso della terra nuda. Dicesi che sia stato scolpito dagli abitanti per commemorare il Conte di Warwick il quale, prima della battaglia di Towton nel 1461, uccise il suo cavallo e rischiò la vita a piedi, deciso a vincere o a morire co' suoi uomini. La ripulitura di questo cavallo, sotto ogni aspetto inferiore al cavallo bianco di Uffington, si faceva, nei tempi andati, la domenica delle Palme, giorno in cui fu combattuta la battaglia di Towton. La battaglia di Edgehill, la prima della guerra civile, fu combattuta presso il cavallo rosso nel 1642.

Vari cavalli bianchi. Nella contea di Wilt sonvi parecchi cavalli bianchi. Ma solamente uno di essi, quello su Bratton Down, presso Westburg, è veramente antico. Al pari di quello della contea di Berk, sembra si colleghi alla storia del re Alfredo e che indichi il luogo della vittoria decisiva da lui riportata sui Danesi a Ethandun o Edington.

Si crede che il Castello di Bratton e altri antichi resti e fortezze dei dintorni fossero danesi. Il cavallo, di forme eleganti, si erge in atteggiamento assai naturale e somiglia al cavallo bianco sui monti Hambleton, nella contea di York. Esso spicca molto bene sullo sfondo.

A Malborough v'è uno dei cavalli bianchi moderni della contea di Wilt. Fu scolpito dagli studenti lungo i declivi erbosi che sovrastano la città. A Cherhill, un miglio o due ad est di Calne, vi è un altro di questi cavalli. Esso fu scolpito sullo scorcio del 1700 a spese di un abitante di Calne, il dottor Cristoforo Alsop.

Nella contea di Wilt sonvi altri cavalli bianchi a Pewsey, Broad Hinton e Wootton Basset.

Il cavallo bianco di Kilburn, presso Coxwold, nella contea di York, si erge sul pendio occidentale dei monti di Hambleton, donde poi il terreno scende rapidamente verso la pianura che si stende fino a York. Nei giorni limpidi quel cavallo si scorge a quasi 30 chilometri di distanza. Fu fatto scolpire nel novembre del 1857 da un signore nato a Kilburn, a nome Tommaso Taylor. Sembra che quella scultura fosse semplicemente frutto della fantasia del suo disegnatore, sebbene siavi una tradizione secondo la quale sarebbe stata eretta in memoria di un allevatore di cavalli, gettato in un precipizio dal cavallo sul quale si trovava.

Il cavallo misura 108 metri di lunghezza e 86 di altezza. Poichè la roccia non è calcarea, il cavallo è stato reso bianco ricoprendolo con 6 tonnellate di calce.

Nel giorno in cui furono dati gli ultimi tocchi, ben trentatrè operai lavoravano ancora attorno a quel cavallo. Nel 1896 esso fu quasi distrutto da una grandinata che portò via tutta la calce.

Nella parte nord-orientale della contea di Aberdeen, presso Strichen, trovasi il colle Mor-

Digitized by Google

mond, che raggiunge l'altezza di circa 270 metri. Sul pendio sud-occidentale di questo colle è stato scolpito un cavallo bianco che si può scorgere a grande distanza, essendo tutto circondato dalla pianura. Esso appartiene probabilmente ai primi anni del secolo scorso, poichè lo troviamo menzionato settanta od ottanta anni or sono. Sull'altro lato del medesimo colle vi è una figura di un cervo anche più grande, scolpita nel 1870.

Figure umane. Sui colli di Osmington, presso Weymouth, v'è una grande statua di un uomo a cavallo, visibile dal mare a molte miglia di distanza. Essa rappresenta Giorgio III, che teneva in gran conto Weymouth come luogo di cura e vi trascorse molto tempo. La statua fu scolpita da un soldato, il quale riuscì a riprodurre le forme e gli atteggiamenti caratteristici del monarca, se pur non potè fare un'opera d'arte.

Nella stessa contea di Dorset, sul colle di Trendle, v'è la gigantesca figura di un uomo, scolpito nel terreno in modo analogo a quello dei cavalli di cui abbiamo parlato. La statua è alta circa sessanta metri: ha le braccia tese e tiene una mazza in una mano.

Il basamento è di terreno calcareo, e la scultura, come quelle rappresentanti cavalli, viene ripulita dalle erbacce di tanto in tanto. Sembra abbastanza antica, poichè la troviamo citata da autori di oltre un secolo fa, i quali pure ne ignoravano l'origine.

Analoga a questa è la figura dell'« Uomo lungo » (*Long Man*) di Wilmington, di cui sono tracciati i contorni nel pendio calcareo del Sussex, non lungi da Eastbourne. L'uomo, alto circa 70 metri, è rappresentato con le braccia tese e stringe fra le mani due bastoni, lunghi quasi quanto lui, sui quali sembra appoggiarsi per passeggiare. Non si sa nulla circa la sua origine; ma forse trattasi di un'opera preistorica, che risale all'età del bronzo.

Verso il 1870, poichè era quasi scomparsa, fu restaurata con mattoni bianchi.

Oggetti inanimati. Mentre la maggior parte di queste sculture rappresenta animali e uomini, in alcuni casi esse riproducono oggetti inanimati o disegni geometrici. Ce ne offre un esempio la Whiteleaf o Witeley Cross nella contea di Buckingham, presso Monks Risborough. È una croce intagliata sul lato occidentale di un alto monte calcareo nella catena dei Chilterns, e trovasi quasi di fronte alla contea di Oxford. La croce è alta circa 27 metri e poggia su una grande base triangolare, che contribuisce a renderla molto più evidente a distanza. Si ignora a quando essa risalga, ma credesi che sia stata eretta per commemorare una vittoria dei Sassoni sui Danesi. Uno scrittore, che la vide verso il 1740, attribuiva la croce al tempo del re Edoardo, figlio di re Alfredo. Archeologi posteriori la farebbero risalire a tempi molto più remoti. Sebbene la croce, come simbolo cristiano, implichi la precedente introduzione del cristianesimo nelle Isole Britanniche, può essere che in questo caso ci troviamo in presenza della modificazione di un simbolo pagano più antico, scolpito da alcuni degli invasori dell'isola che precedettero i Romani.

Un'altra croce analoga, ma senza la base triangolare, si trova a sud-ovest di Bledlow. Essa è alta circa 23 metri.

Conclusione. Queste varie figure scolpite nella roccia sui fianchi dei monti possono avere in molti casi un grande interesse. Esse si dividono in due classi: quelle, come il cavallo di Kilburn o il cervo di Mormond, moderne e bizzarre; e quelle, come il cavallo di Alfredo a Uffington, e l'Uomo lungo di Wilmington, indubbiamente antiche e di importanza storica. Queste ultime si trovano quasi tutte sugli alti colli delle contee di Wilt, Berk, Dorset, Sussex e altre regioni meridionali, dove abbondano gli avanzi preistorici, che stanno ad attestare l'esistenza di antiche colonie estese e fiorenti.

Si può dire che queste sculture abbondano su quei declivi perchè la calce sottostante si presta a far da base; ma ciò non spiega la frequente vicinanza di esse ad avanzi preistorici di genere affatto diverso, nè la preferenza data generalmente al cavallo, cosa che può avere un significato. L'opinione moderna, nonostante la mancanza di conclusioni definitive, sembra incline a far risalire queste figure a tempi molto remoti.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 1a
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Una vite meravigliosa trovasi in Fosdondo (Correggio) nel podere « San Francesco », di proprietà degli eredi del prof. Alberto Rovighi, condotto dai fratelli Bellelli. E' un esemplare non facile a essere eguagliato. Raggiunge una circonferenza massima di m. 1.25, e ha dimensioni maggiori dello stesso olmo col quale è cresciuta. Questa vite meravigliosa porta attualmente 21 tirelle, che si distendono lungo il filare per oltre 20 metri, abbracciando lo spazio di 4 olmi e più. Nell'ultima vendemmia diede da sola 6 q.li d'uva, addirittura la produzione di un piccolo vigneto. Essa ha certo più di cento anni d'età (molto presumibilmente 150 anni), e ha resistito a tutte le gelate, compresa quella memorabile del 1880, in cui morirono tutte le altre viti. Questa sua resistenza è dovuta altresì alla prerogativa della speciale varietà, cosidetta « lambrusco da la nebia » ormai poco diffusa.

— Chi trovasi mai al mondo che viva più felicemente di coloro che volgarmente chiamansi sciocchi, stolti, insensati e bietoloni? — ERASMO.

— Vedendo Diogene in Olimpia alcuni giovani rodiani riccamente vestiti, disse: « Questa è superbia ». Incontrati poi alcuni Lacedemoni con tuniche sudicie e grossolane, disse: « Ecco un'altra specie di superbia ». — ELIANO.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ALBERTO M. DE AGOSTINI: *I miei viaggi nella Terra del Fuoco,* con 407 vedute e panorami da fotografie originali dell'autore e tre carte geografiche. — Cartografia Fratelli De Agostini, Torino, 1924 (L. 125).

Il volume, splendidamente stampato con mirabili tricromie eseguite dallo stabilimento fotomeccanico Carminati e Pezzotta di Bergamo, per la forma esteriore con cui si presenta, per la trasparenza della forma letteraria viva e colorita, per l'importanza intrinseca della vasta esplorazione geografica condotta con vero metodo scientifico in otto anni di escursioni arditissime, che fanno onore all'alpinismo italiano, è cosa ben degna di figurare nelle più ricche biblioteche d'Europa e d'America.

È l'opera di un Missionario Salesiano, il che val quanto dire di un Italiano nel più puro e più alto significato umano della parola: poichè i Salesiani, anche in quel lontano arcipelago, fra stenti e pericoli d'ogni specie, hanno saputo compiere, fra le misere popolazioni Onas dell'Isola Grande e le altre delle minori isole, veri miracoli di civiltà, elevandone il tenore di vita e facendone dei collaboratori nella loro opera di scoperta del grande Arcipelago e di valorizzazione dei suoi territori in un provvido disegno di lavoro organizzato.

Si tratta, è vero, di un intricatissimo dedalo di isole montuose, coperte per metà da ghiacciai che, alle latitudini australi fra 52° e 56°, scendono fino al mare, come da noi accade per la Groenlandia e per lo Spitzbergen. Ma le foreste sono così ricche di legnami da costruzione e di animali da pelliccia, e la fauna marina è così copiosa, e svariata l'avifauna, da farne non solo un vero paradiso per il naturalista, ma un territorio ben ragguardevole per la produzione delle materie prime, fra le quali da pochi anni, per opera specialmente dei Salesiani, possiamo annoverare i prodotti della pastorizia: poichè il bestiame, specie ovino, vi prospera assai bene nelle estese pianure orientali dell'Isola Grande.

Quest'isola per metà appartiene all'Argentina (circa 22,000 kmq.). Lo stretto di Magellano con la bella cittadina di Punta Arenas (25,000 ab.) appartiene per intero al Cile, che comprende (su un'area di 50,000 kmq.) gran parte del gruppo insulare fra il sinuoso canale (scoperto da Magellano nel 1520) e il Capo Horn, nell'estrema isola meridionale che tocca il 56° parallelo.

L'esteso Arcipelago, che misura oltre 70,000 kmq., si presenta non solo diviso politicamente in parti disuguali fra Cile e Argentina, ma può dirsi anche bipartito trasversalmente in due gruppi per mezzo del Canale di Beagle, così chiamato in onore della nave che portò Carlo Darwin durante la famosa navigazione intorno al globo (1827-37) guidata da Fitz Roy. E dal grande naturalista, che stampò un'orma ragguardevole nella conoscenza dell'Arcipelago selvaggio, prende nome la massima Cordigliera ripiegata sulla direzione da ponente a levante nella sezione centrale della regione insulare.

L'opera dei Salesiani è particolarmente un'opera di civiltà a sollievo e a protezione delle misere tribù indigene iniquamente perseguitate dagli avventurieri d'origine europea, e oggi raccolte intorno ai centri di educazione e di lavoro da essi fondati a Punta Arenas, la città capoluogo del Governo cileno sullo stretto di Magellano, a Porto Harris nell'isola Dawson al centro dell'Arcipelago, a Rio Grande sulla costa atlantica dell'isola Onas, a Ushuaia lungo la costa sud, sul canale di Beagle.

Ma è anche opera di scienza. E lo dimostra particolarmente questa importante descrizione geografica del vasto gruppo insulare, le cui

Digitized by Google

bellezze in una natura eccessivamente fiera e selvaggia sono messe bene in rilievo dall'autore di questo libro, che per otto lunghi anni ha percorso in tutte le direzioni queste isole e ora ne fa conoscere le ricchezze naturali e l'organizzazione di lavoro che, specialmente per opera dei Missionari Salesiani, le viene mettendo in valore.

È un volume che fa onore all'Italia, sia per le vaste e difficili esplorazioni durate in tanti anni nell'interno della Terra del Fuoco e sui massimi colossi delle Cordigliere, sia per le scoperte conseguite che in alcune parti modificano la linea geografica della zona centrale, sia per il materiale di osservazioni raccolte e ordinate in una forma che è un modello di prosa descrittiva, accompagnata da più di 400 finissime illustrazioni e da alcune carte, che sono opera della Cartografia fratelli De Agostini di Torino, diretta dal dott. Giovanni De Agostini, fratello del Missionario e noto fondatore dell'Istituto Geografico che porta il suo nome.

COSIMO BERTACCHI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

LEONE TOLSTOI: *Diario (1895-1899)*. Milano, Treves. — Questo Diario fu raccolto e pubblicato per la prima volta in Russia nel 1915 a cura di V. Certkof, che da Tolstoi stesso era stato incaricato di riordinare e dare alla luce i suoi pensieri, togliendovi, se mai, quel che potesse sembrare « casuale, oscuro, superfluo ». Opportunamente il Certkof non vi tolse nulla e, per chiarire certi passi oscuri, preferì aggiungere in fondo al volume alcune note, per le quali si servì sovente delle stesse parole del Maestro, attinte da altri suoi scritti. Gli anni che vanno dal 1895 al 1899 furono assai travagliati per il Tolstoi: ebbe a soffrire molti tormenti morali, lotte spirituali, e fu spesso malato; per suo conforto soleva allora annotare nel suo taccuino intimo tutti i pensieri che gli venivano alla mente: talvolta erano puramente casuali, talaltra si riferivano ai lavori che egli in quel tempo stava preparando. Così, accanto a pensieri d'indole varia sull'amore, sulle donne, sulla questione sessuale, sul matrimonio, sulla morte, sulla vita ingiusta dei ricchi, ecc., troviamo un numero considerevole di pensieri sulla religione, sull'insegnamento cristiano, sul peccato, apparsi durante la formazione ed elaborazione del *Catechismo* o *Dottrina cristiana,* e numerosissimi pensieri sull'arte che si riferiscono all'opera *Che cosa è l'arte?* che allora stava compiendo. Nella traduzione italiana, condotta sull'originale russo da Valentina Dolghin, il Diario è anche più completo, perchè la traduttrice ha potuto liberamente inserirvi quei passi che il Certkof aveva dovuto togliere dall'edizione russa a causa della censura, e la sua importanza non sfuggirà certo agli studiosi del grande scrittore e filosofo russo e a tutti coloro in genere che s'interessano dei problemi della vita dello spirito (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

L'edificio ideato e costruito dall'architetto Husapti per custodirvi i tesori del Faraone è molto solido e massiccio, ma tuttavia di una grande semplicità, consistendo quasi esclusivamente in una immensa sala sotterranea di forma ottagonale. Meglio che sotterranea quella sala potrebbe dirsi subacquea, poichè sorge nel mezzo di un piccolo lago dove, alla profondità di circa quindici metri, posano le sue robuste fondamenta. Le otto sue pareti sporgono per altri dieci metri sopra il livello delle acque, e nella parte superiore di ciascuna di esse è un'ampia finestra, munita di duplice inferriata d'enorme spessore, donde la luce giunge a sufficenza sino al fondo della vastissima sala. Sulle dette massicce pareti sporgenti dalla superficie del lago posa l'enorme cupola che copre la sala stessa, e la sua sommità è coronata da eleganti plinti, reggenti alti pali terminanti alla estremità superiore con punte di rame da ognuna delle quali scende un lungo filo metallico.

Il parafulmine, invenzione moderna dovuta al genio di Franklin, di colui che secondo il famoso e pomposo esametro composto dal Turgot come iscrizione per un marmoreo busto del grande americano: *Eripuit coelo fulmen. sceptrumque tyrannis,* il parafulmine era dunque esso pure già conosciuto dagli Egiziani? Non occorre essere egittologi per sapere ciò, bastando aver letto l'opera popolare di Giorgio Ebers: *L'Egitto antico e moderno,* dove è citata l'iscrizione geroglifica relativa agli altissimi pali che coronavano il tempio di Deudera e le cui punte, dice l'iscrizione stessa, erano rivestite di rame « per rompere il mal tempo ». Più recentemente l'ingegnere elettrotecnico Stadelmann, di Monaco, pubblicò nello *Elektrotechnische Anzeiger* un suo studio, nel quale giunge alla conclusione che il famoso serpente di bronzo costruito da Mosè per difendere il suo popolo dai serpenti di fuoco, vale a dire dai fulmini i quali dal serpente bronzeo « erano fatti prigionieri », doveva essere precisamente un parafulmine. Dalla Bibbia poi, secondo il citato autore, risulta evidente che il tempio di Gerusalemme era protetto contro il fulmine da punte metalliche con-

Digitized by Google

giunte tra loro e comunicanti con la terra per mezzo di serbatoi d'acqua; e assai ingegnosa è la spiegazione che egli ci dà riguardo alla costruzione dell'Arca dell'Alleanza e al terribile castigo che colpiva gl'indiscreti che ardivano avvicinarsi troppo ad essa, poichè, come è noto, essi venivano dal suo contatto fulminati! « Se ci fermiamo sulle particolarità della sua costruzione, scrive lo Stadelmann, vediamo che essa si componeva di un recinto isolato, fatto con legno di acacia, e di due rivestimenti metallici, l'uno esterno, l'altro interno, cosicchè quell'Arca veniva a costituire una bottiglia di Leida di grandi dimensioni. Quando, per mezzo delle punte metalliche che erano sul tetto del tempio, essa veniva a caricarsi di elettricità atmosferica, le sue scariche diventavano mortali. Soltanto gl'iniziati potevano impunemente avere contatto con essa, e così si spiega l'immunità di cui godevano i sacerdoti ufficianti i quali indossavano vestimenta di certe stoffe che li ponevano al riparo dalle scariche elettriche! ».

Lo stesso autore ritiene che Mosè aveva studiato elettricità presso gli Egiziani, e ciò è possibile; ma probabilmente egli corre un po' troppo con la fantasia quando afferma che gli Egiziani dovevano conoscere persino l'illuminazione elettrica, basando tale sua deduzione sul fatto che nelle tombe e negli ipogei dell'antico Egitto non si rinviene traccia alcuna di fumo, quale le torce e le lampade ad olio avrebbero pur dovuto in qualche punto aver lasciato.

Comunque sia, i parafulmini posti da Husapti a coronamento del suo edificio non possono certo aver sorpreso i colti lettori di *Minerva,* ma oltremodo sorprendente dovrà invece riuscire anche per essi il fatto che la grande cupola con cui egli ricoprì la vastissima sala del tesoro era formata con una pietra di un solo pezzo! Non essendo di essa rimasto alcun avanzo nè il minimo ricordo, non mi è possibile documentare anche quest'altro fatto veramente straordinario, ma, per analogia, ricorderò che ancora ai nostri giorni, a Ravenna, il tempio di S. Maria in Rotonda è coperto con una sola pietra di smisurata grandezza. Come è noto, questo edificio ravennate, prima di essere convertito in tempio cristiano, aveva servito come mausoleo pel re dei Goti Teodorico; ma ormai i competenti sono concordi nel ritenere che la sua costruzione risale a tempi assai anteriori, nientemeno a quelli della civiltà etrusca, la quale, come già ebbi occasione di notare, fu contemporanea e certamente non inferiore alla civiltà egiziana.

Dell'enorme pietra di un solo pezzo che copre il detto edificio fu scritto anticamente:

Si lapis est unus, dic qua fuit arte locatus;
Si duo vel plures, dic ubi congeries.

« Se la pietra [che copre il mausoleo] è una, mi sai tu dire con quale arte venne collocata ove si trova? E se invece è in due o più pezzi, mi sai tu dire ove sono i loro punti di unione? ».

Insomma il distico intende significare che, se quella copertura è di un solo pezzo, l'averla potuta sollevare all'altezza ove si trova è un miracolo; e se poi è in vari pezzi, non è miracolo meno grande l'impossibilità di riuscire a scoprire ove essi si congiungono! Per escludere il miracolo bisogna quindi pensare che si tratti di una pietra artificiale costruita sul posto, vale a dire si tratti di una costruzione in cemento armato; invenzione anche questa creduta modernissima. A maggior ragione pertanto dobbiamo ritenere fosse di tale genere la cupola assai più grande di quella che copre tuttora il mausoleo di Teodorico, ma parimenti di un solo pezzo, voltata dall'architetto Husapti sopra la sala del tesoro di Rampsinite.

Oltre il lago, nel cui mezzo sorge l'edificio di cui ho intrapresa la succinta descrizione, un lago, beninteso, artificiale e che venne fatto riempire d'acqua solo a costruzione compiuta, Husapti ha lasciato un largo spazio di terreno destinato a ospitare, al ritorno di Rampsinite, le varie centinaia de' suoi terribili leoni di guerra. Alte e grosse mura, sormontate da frequenti torricelle o vedette per le sentinelle, recingono infine quel terreno, e solo mi rimane da notare che un lungo corridoio congiunge direttamente la sala del tesoro col palazzo imperiale, varcando il lago sovra apposito ponte, e mettendo capo a una ripida scalea che scende sino al fondo della sala stessa. Ben sette porte saldamente corazzate s'incontrano lungo quel corridoio, ciascuna munita di complicate serrature le cui chiavi verranno affidate a sette diversi funzionari. Chi mai potrebbe dunque illecitamente penetrare sino al prezioso centro dell'edificio, attraverso quelle sette porte ferrate, o attraverso le mura vigilate, e il terreno popolato da belve feroci, e le alte acque del lago?

Qui è da porre in rilievo una circostanza straordinaria formante il fulcro su cui si aggira la strana storia tramandataci da Erodoto, e senza la quale circostanza non avrebbero potuto svolgersi gli avvenimenti cotanto interessanti in essa narrati. Un giorno, quando migliaia di operai stavano ancora scavando il terreno per le fondamenta del grandioso edificio, un assistente corse ad avvertire Husapti

Digitized by Google

che uno di quegli operai aveva col suo piccone trovato un vuoto di cui non si scorgeva la fine. L'architetto andò subito a verificare di che si trattasse e, dopo breve indagine, ordinò senz'altro che quel vuoto venisse rinchiuso con una provvisoria parete.

Quella notte Husapti non dormì. Il suo pensiero correva a una antica leggenda relativa a un cunicolo sotterraneo che dalla reggia dei Faraoni giungeva sin fuori della città in aperta campagna e che, al tempo ormai remoto dell'invasione degli Hyksos, aveva permesso al Faraone di allora di porsi in salvo con le sue donne e con le cose sue più preziose. Il giorno seguente, essendo giorno di riposo, l'architetto tornò affatto solo sul luogo dello scavo e, praticata facilmente un'apertura nella parete provvisoria che vi aveva fatto alzare il giorno innanzi, munito di una lampada, arditamente si accinse a perlustrare il vuoto colà rinvenuto. Egli potè così ben presto constatare che si trattava realmente di un lungo cunicolo scavato nella viva roccia, alto al più un paio di metri e stretto al punto da poterne toccare, allargando le braccia, le due pareti. Sebbene della lunghezza di alcuni chilometri, non avendovi trovato nè frane nè altri ostacoli di sorte alcuna, non riuscì difficile a Husapti il percorrere quel cunicolo fino alla sua opposta estremità, fino cioè a un punto ove vide la luce del giorno penetrare da alcune fessure; e poichè una di queste, abbastanza larga, gli permise di uscire all'aperto, con sua grande sorpresa constatò altresì che il detto cunicolo andava a sboccare tra quelle rocce inaccessibili che i lettori già ben conoscono, a una certa altezza dalla loro base, presso a poco in quel punto stesso dove il figliuolo suo Raio soleva iniziare la nota pericolosa sua ascensione!

Dopo tale scoperta Husapti se ne tornò a casa più pensieroso che mai e s'iniziò da quel momento nell'animo suo una lotta accanita tra le due opposte forze animatrici dello spirito umano. Da un lato il profondo sentimento del proprio dovere, il retto senso del giusto che sempre lo aveva guidato, e il ricordo dell'illibato nome trasmessogli dagli avi suoi lo stimolavano a prendere, riguardo alla scoperta da lui fatta, i provvedimenti suggeriti dall'onestà. D'altro lato andava invece piano piano insinuandosi nella sua mente il pensiero di trarre profitto di quel cunicolo sotterraneo per praticare nell'edificio in costruzione un passaggio segreto noto a lui solo e impossibile a scoprirsi, mediante il quale egli si sarebbe trovato in grado di entrare a piacer suo nella sala del tesoro, e la suggestione infernale dell'interesse egoistico gli andava colorendo tale pensiero coi più seducenti colori. Non già che egli si proponesse senz'altro di saccheggiare con quel mezzo le ricchezze del suo sovrano; no, davvero! Husapti era e si sentiva troppo onesto per proporsi simile azione; ma, egli pensava, le circostanze della vita sono tante che può anche capitare il caso in cui il poter disporre di una grossa somma sia una vera provvidenza. E d'altra parte quale senso di audacia, di sicurezza, di forza nell'uomo che giammai possa alla propria volontà trovare ostacolo nella volgare preoccupazione della mancanza di denaro! Certo una limitazione alla nostra volontà, ai nostri sfrenati desidèri, deve esserci imposta dal nostro stesso senso morale e dai comandamenti divini, ma quando si tratti di compiere cose buone, cose oneste, cose sante, non sarebbe invece stoltezza privarsi dei mezzi che la fortuna viene a mettere a nostra disposizione per poterle attuare? Husapti ben sapeva che in quella sala del tesoro che egli stava costruendo sarebbero state riposte, tra le altre cose, migliaia di sacchetti colmi di monete d'oro, e se egli si fosse messo in grado di sostituire in qualcuno di quei sacchetti dei pezzi di ferro e di piombo, quando poi la cosa fosse venuta a scoprirsi chi mai avrebbe potuto immaginare che un ladro fosse riuscito a penetrare nella sala impenetrabile per limitarsi a sì misera impresa, mentre diventava ovvio invece il pensare che quella sostituzione doveva essere avvenuta durante il collocamento dei sacchetti o anteriormente? Insomma nell'animo di Husapti, non ostante il grande suo fondo di onestà, si faceva strada l'idea di non dover rinunciare alla fortuna che gli si offriva di poter compiere all'occorrenza siffatto genere di operazione, senza riflettere alla savia massima, che risale a migliaia d'anni prima che il Metastasio l'esprimesse nel noto verso: « Poter mal far, grande è al mal fare invito »!... Ma, egli invece pensava, quale merito vi sarebbe nel restare onesti se non si avesse mai a vincere neppure la più piccola tentazione?

Conclusione di tutta questa lotta psicologica, svoltasi nell'animo del nostro architetto, fu che nell'enorme spessore di una delle otto pareti della sala del tesoro, col pretesto di farvi passare i fili metallici che alla sommità della cupola andavano a congiungersi con le punte dei parafulmini di cui ho fatto cenno, egli fece lasciare una intercapedine fatta a guisa di cappa di camino, e che dalle fondamenta dell'edificio giungeva sino all'altezza del timpano su cui appoggiava la cupola; un tubo, insomma, di forma quadrata, largo a sufficenza perchè potesse passarvi un uomo di normali dimen-

Digitized by Google

sioni, a cui gli stessi fili metallici che vi scorrevano, uniti tratto tratto fra essi, offrivano facile scala. Con pochi altri lavori, in massima parte segretamente compiuti dallo stesso Husapti, il fondo di quel tubo fu messo in comunicazione col cunicolo sotterraneo sopra descritto e che viene a passare sotto le acque del lago. Nella sua estremità superiore, ove il detto tubo raggiunge il timpano sostenente la cupola, una pietra mobile girante su due cardini offre l' adito alla sala del tesoro, mediante una scala a corda che viene calata dall'alto e che rimane custodita in apposito ricettacolo praticato accanto alla detta pietra.

Come si vede, l'architetto ha condotto a termine, insieme con l'edificio, anche quel segretissimo passaggio in guisa da essere sotto ogni riguardo ben sicuro del fatto suo, e quando, del lavoro affidatogli dal Faraone, non gli rimane più che farne la consegna, egli, per proprio conto, ne è immensamente sodisfatto. Solo lo turba alquanto il rimorso di aver serbato nascosto il suo segreto anche alla savia, alla santa sua consorte Nitocri, da lui continuamente tenuta al corrente del suo lavoro, ma alla quale si è ben guardato dal confidare la faccenda del passaggio segreto, ben sapendo che essa non solamente l'avrebbe dissuaso dall'idea di compierlo, ma ad ogni costo avrebbe tentato di impedirglielo. Tuttavia la coscienza, che quale giudice severo Iddio pose nel fondo dell'anime nostre perchè vigili ogni nostra azione e scruti ogni nostro più recondito pensiero, tramutata invece dagli uomini in un consigliere gesuitico capace di scusare non soltanto le piccole vigliaccherie ma di trovare delle attenuanti persino alle azioni più infami e di dare la pace del cuore, per la breve durata della vita, anche a Caino; la coscienza insomma insatanata va confortando Husapti facendogli considerare che infine egli ha fatto ciò che ha fatto non per mire abbominevoli, ma semplicemente per assicurarsi, da uomo prudente, un riparo, una salvezza in qualunque caso possa capitargli di quelli che anche ai tempi nostri vengono qualificati con l'eufemismo... « non si sa mai! ».

Proprio i casi nei quali, più che in qualsiasi altro, conviene invece rimettersi, anzichè alla propria stoltezza, alla suprema sapienza, sinceramente accogliendo in valle di umiltà il sublime precetto: *Fiat voluntas tua!*

AMERICO SCARLATTI.

(Fine della prima parte; il seguito al prossimo numero).

LA NOVELLA MENSILE

MINUETTO

(Versione di CLAUDIA CAPRINO*)*

Le grandi sventure mi attristano poco, — disse Jean Bridelle, un vecchio scapolo che aveva fama di scettico. — Ho visto la guerra molto da vicino. Le forti brutalità della natura o degli uomini possono farci gettare un grido di orrore o d'indignazione, ma non ci fanno provare quello stringimento al cuore, quel brivido che ci passa per la schiena nel vedere certe piccole cose strazianti.

Il più violento dolore che si possa provare è, senza dubbio, la perdita di un figlio per una madre, e la perdita della madre per un uomo. È una cosa violenta, terribile, sconvolge e strazia; ma si guarisce di queste catastrofi come di larghe ferite sanguinanti. Ma certi incontri, certe cose intraviste, indovinate, certi dolori segreti, certe perfidie della sorte, che agitano in noi tutto un mondo doloroso di pensieri, che aprono bruscamente davanti a noi la porta misteriosa delle sofferenze morali, complicate, incurabili, tanto più profonde quanto più sembrano benigne, tanto più cocenti quanto più sembrano incomprensibili, tanto più tenaci quanto più sembrano fittizie, ci lasciano nell'anima come un solco di tristezza, un sapore amaro, una sensazione di disinganno di cui per lungo tempo non riusciamo a liberarci.

Ho sempre davanti agli occhi due o tre cose che altri non avrebbero sicuramente notato e che sono penetrate in me come acute punture insanabili.

Voi forse non comprenderete l'emozione in me destata da queste rapide impressioni. Ve ne narrerò una. È molto antica, ma viva in me come se fosse accaduta ieri.

Ho cinquant'anni. Allora ero giovane e studiavo giurisprudenza. Un po' triste, un po' sognatore, imbevuto d'una filosofia melanconica, non amavo affatto i caffè affollati, gli amici schiamazzanti, nè le sciocche avventure amorose. Mi alzavo presto, e una delle mie più care voluttà era di passeggiare solo, verso le otto del mattino, nel giardino del Lussemburgo.

Voi altri non l'avete conosciuto? Era un giardino dimenticato dell'altro secolo, grazioso come un dolce sorriso di vecchia. Folte siepi separavano i viali diritti e regolari, solitari fra due pareti di foglie regolarmente tagliate. Le grandi cesoie del giardiniere allineavano senza posa quei tramezzi di rami, e di tanto in tanto s' incontravano aiuole di fiori, file di alberelli ordinati come collegiali a passeggio, società di magnifici rosai, reggimenti di alberi di frutta.

Un intero angolo di questo affascinante boschetto era abitato dalle pecchie. Le loro case di paglia, sapientemente collocate su tavole, aprivano al sole le loro porte grandi come l'entrata di un ditale; e dappertutto lungo i viali s' incontravano le mosche ronzanti e dorate, vere padrone di quel luogo deserto.

Digitized by Google

Andavo là quasi tutte le mattine. Mi sedevo su una panca e leggevo. Talvolta lasciavo cadere il libro sulle ginocchia, per sognare, per ascoltare Parigi vivente intorno a me, per godere del riposo infinito di quei viali di càrpini alla vecchia moda.

Ma mi accorsi ben presto che non ero il solo frequentatore mattutino di quel luogo: incontravo talvolta pei viali uno strano vecchietto.

Portava delle scarpe con fibbie d'argento, una « redingote » color tabacco, un merletto foggiato a cravatta, e un cappello grigio a larghe falde e molto peloso che sembrava un oggetto antidiluviano.

Egli era magro, molto magro, angoloso, col viso grinzoso e sorridente. I suoi occhi vivaci palpitavano, si agitavano sotto un movimento continuo delle palpebre. Aveva sempre in mano un bellissimo bastone col pomo d'oro.

Quel buon uomo mi stupì in principio; poi m' interessò moltissimo. E lo osservavo attraverso le muraglie di foglie, lo seguivo da lontano, arrestandomi alla svolta dei boschetti per non farmi vedere.

Ed ecco che una mattina, credendosi solo, egli incominciò a fare dei movimenti strani: dapprima alcuni salterelli, poi una riverenza; poi eseguì, con la sua gamba sottile, una capriola ancora vivace; poi si mise a piroettare galantemente, dimenandosi in maniera buffa, sorridendo come davanti a un pubblico, facendo delle movenze graziose, torcendo il suo povero corpo da marionetta, indirizzando nel vuoto lievi cenni di saluto commoventi e ridicoli. Ballava!

Restai pietrificato dallo stupore, chiedendomi chi dei due fosse pazzo, io o lui.

Ma egli si fermò improvvisamente, si avanzò come fanno gli attori sulla scena, poi si inchinò indietreggiando con dei sorrisi graziosi e dei baci da commediante, che egli gettava con la mano tremante alle due file di alberi tagliati.

E riprese gravemente la sua passeggiata.

***

A cominciare da quel giorno non lo perdetti più di vista, e, ogni mattina, egli ricominciava il suo inverosimile esercizio.

Mi prese un desiderio folle di parlargli. Mi feci coraggio e, salutatolo, gli dissi:

— Che bella giornata, signore.

S'inchinò.

— Sì, signore, sembra proprio una giornata di un tempo.

Otto giorni dopo eravamo amici e conobbi la sua storia. Era stato maestro di ballo al Teatro dell'Opera, al tempo di Luigi XV. Il suo bel bastone era un ricordo del conte di Clermont. Quando gli si parlava di ballo, non smetteva più di chiacchierare.

Ed ecco che un giorno mi confidò:

— Ho sposato la Castris, signore. Vi presenterò a lei se volete, ma ella non viene qui che più tardi. Questo giardino, vedete, è il nostro piacere e la nostra vita. È tutto quello che ci resta del passato. Ci sembra che, se non lo avessimo, non potremmo più vivere. Esso è vecchio e nobile, non è vero? Mi par di respirare un'aria che non ha punto mutato dai tempi della mia giovinezza. Mia moglie e io passiamo qui tutti i pomeriggi. Ma io vengo anche di mattina, perchè mi alzo presto.

Dopo aver desinato ritornai al Lussemburgo, e subito vidi il mio amico che dava cerimoniosamente il braccio a una vecchia donnina vestita di nero e alla quale mi presentò.

Era la Castris, la famosa ballerina, amata da principi, amata dal re, amata da tutto quel secolo galante che sembra aver lasciato nel mondo un profumo d'amore.

Ci mettemmo a sedere su una panca. Era di maggio. Un olezzo di fiori aleggiava pei viali lindi; un buon sole filtrava fra le foglie e seminava su noi chiazze di luce. Il vestito nero della Castris sembrava imbevuto di chiarore.

Il giardino era deserto. Si udiva lontano il rumore delle carrozze.

— Spiegatemi dunque — dissi al vecchio ballerino — che cos'è il minuetto.

Trasalì.

— Il minuetto, signore, è la regina delle danze, è la danza delle regine; capite? Da quando non ci sono più re, non c'è più il minuetto.

E cominciò, in uno stile pomposo, un lungo elogio ditirambico di cui non compresi nulla. Volli farmi descrivere i passi, tutti i movimenti, le pose. Egli s'imbrogliava nel rispondere, esasperandosi della sua impotenza, nervoso e dolente.

D'un tratto, volgendosi alla sua vecchia compagna, sempre silenziosa e grave:

— Elisa, — disse — vuoi? vuoi tu che mostriamo al signore che cosa era il minuetto?

Ella volse i suoi occhi inquieti in tutte le direzioni, poi si alzò senza dir parola e andò a mettersi di fronte a lui.

Allora vidi una cosa indimenticabile. I due andavano e venivano con moine infantili, si sorridevano, si dondolavano, s'inchinavano, saltellavano, come due vecchie bambole messe in movimento da un vecchio meccanismo un po' guasto, costruito una volta da un operaio molto abile, secondo la maniera del suo tempo. Io li guardavo, il cuore turbato da sentimenti straordinari, l'anima commossa da un'indicibile malinconia. Mi sembrava di vedere un' apparizione lamentevole e comica, il fantasma di un secolo fuori di moda. Avevo voglia di ridere e bisogno di piangere.

Improvvisamente i due si arrestarono: avevano terminato le figure del ballo. Per qualche istante rimasero diritti l'uno di fronte all' altra, facendo delle smorfie indescrivibili; poi si abbracciarono singhiozzando.

***

Tre giorni dopo partii per la provincia. Non li ho più riveduti. Quando ritornai a Parigi dopo due anni, il giardino era stato distrutto. Che cosa è avvenuto di essi senza il caro giardino di altri tempi co' suoi viali a laberinto, il suo profumo di passato e le svolte graziose dei càrpini? Sono morti? Errano per le vie moderne come degli esiliati senza speranza? Ballano, spettri bizzarri, un minuetto fantastico fra i cipressi di un cimitero, lungo i sentieri fiancheggiati da tombe, al chiaro di luna?

Il loro ricordo mi assale sovente, mi ossessiona, mi tortura, sta in me come una ferità. Perchè? Non so.

Voi troverete ridicolo tutto questo, è vero?

(Riprodus. vietata)

GUY DE MAUPASSANT.

Digitized by Google

FRA RIVISTE E GIORNALI

Per distinguere i rubini naturali dai rubini artificiali.

Esistono attualmente in commercio moltissimi rubini artificiali che imitano perfettamente i naturali.

Uno specialista francese, G. Chaumet, — leggiamo nella rivista *Savoir* — si è dato allo studio di queste due specie di rubini, stabilendo un metodo che permette di distinguere gli uni dagli altri.

Primo carattere differenziale sarebbe la densità: le pietre artificiali hanno minore densità delle naturali.

Ma il criterio decisivo è dato dall'esame microscopico.

Le pietre sottoposte a perizia sono dapprima osservate minuziosamente e studiate sotto il microscopio; quindi le loro immagini sono proiettate su uno schermo. I minimi particolari dell'intima struttura delle pietre appaiono così con notevole chiarezza.

L'esame microscopico rivela, nel rubino naturale, la presenza di linee che si tagliano a forma di rombi. E' la forma speciale di cristallizzazione, obbediente a leggi fisse, risultante dall'interpenetrazione di due metalli della stessa natura.

Il rubino artificiale, sintetico o ricostituito, non presenta queste linee.

La natura e la forma delle inclusioni sono pure molto diverse nelle due specie di rubini: quelli veri hanno inclusioni di varie forme, ma sempre cristalline, mentre i rubini artificiali hanno inclusioni sferiche e per giunta opache; alcuni anzi rivelano, anche all'occhio nudo del conoscitore, onde circolari e linee concentriche caratteristiche. Le inclusioni sferiche dei rubini ricostituiti sono più abbondanti e più grosse di quelle dei rubini sintetici.

L'esame microscopico dei rubini è un'operazione delicata, che richiede una preparazione tecnica. Le somiglianze di struttura possono talvolta prestarsi alla confusione, ma le grandi inclusioni sferiche rivelano facilmente l'esistenza di un prodotto fittizio.

La recente crisi delle gemme ne ha fatto elevare i prezzi in modo straordinario; sono quindi più che mai necessari i mezzi scientifici per verificare l'autenticità delle gemme che offre il mercato.

La diffusione della lingua italiana in Oriente.

È un fenomeno ormai accertato — leggiamo nel *Marzocco* — che il progressivo diffondersi di una data lingua nel mondo è in rapporto diretto con l'aumento della popolazione che la parla. Il francese, nonostante l'importanza della sua letteratura, perde sempre più terreno, soppiantato dall'inglese che tende a diventare una vera e propria lingua universale. Ma è cosa confortante per noi che quella legge abbia il suo valore anche per la lingua italiana, la quale, mentre un trentennio addietro era appena conosciuta oltre i confini del regno, si è oggi andata diffondendo nel mondo, seguendo di pari passo la nostra penetrazione economica e la nostra colonizzazione.

P. G. Jansen, che tratta quest'argomento ne *La Sera,* trascura di proposito le due Americhe, dove la nostra emigrazione ha tanto contribuito alla diffusione della lingua di origine, ma accenna piuttosto alla inaspettata e progressiva fortuna della nostra lingua nel vicino Oriente e nell'Africa settentrionale e orientale.

Egli, per sua personale esperienza, non esita ad affermare che l'italiano, a partire dai confini dell'Algeria e procedendo giù giù nel Mar Rosso fino alla linea dell'equatore, nell'Africa orientale inglese, è forse la lingua europea più nota e adoperata dal mondo indigeno « di colore ». A Tunisi contribuisce a diffondere la nostra lingua una colonia che può ben dirsi operosa e prospera, perchè oltre ventimila Italiani abitano in quella città, insieme riuniti in un quartiere detto « la petite Sicile ». Senza dire della Libia, dove la nostra occupazione in dodici anni ha fatto miracoli, si deve aggiungere che in Egitto l'italiana è forse la più diffusa fra le varie lingue europee d'uso corrente in quello strano paese cosmopolita, dove ogni persona che si rispetti conosce l'italiano, il greco, il francese, l'inglese e l'arabo. Vien poi la nostra Eritrea che è divenuta a poco a poco un vero centro di irradiazione della lingua italiana nel Mar Rosso. Lo Jansen, trovandosi a Aden, ebbe spesso occasione di notare che la nostra lingua era adoperata di frequente dagli Arabi nelle loro contrattazioni, a preferenza dell'inglese medesimo; e, spintosi una volta fino a Lahaj, a tre ore di ferrovia da Aden, dove viene a morire l'ultima traccia di civiltà europea, s'accorse con vivo stupore che l'italiano gli serviva molto più che l'inglese per farsi comprendere dagli indigeni. L'enigma gli venne presto spiegato perchè i nostri battaglioni eritrei reclutano una parte dei loro uomini nella zona inglese di Aden.

Ma sorpresa più grande e più commovente fu quella che a lui capitò arrivando a Calcutta e sentendosi interrogare in dialetto veneziano dai barcaiuoli bengalesi. E la cosa non ha niente di misterioso e di paradossale, perchè da anni una nostra Società di navigazione, con sede a Venezia, ha in esercizio alcune linee commerciali con l'India. Sono stati quei nostri equipaggi che nei loro soggiorni a terra, spesso prolungati, hanno diffuso fra gli indigeni la lingua del Goldoni.

Esperimenti per rivestire le strade di silicato di soda.

Secondo l'ingegnere Ponnaz, il silicato di soda rende almeno tripla la durata delle strade costruite coi metodi ordinari. Il silicato di soda può essere adoperato in ogni tempo, meno d'inverno, quando gela, e fa buona riuscita qualunque sia la natura del sottosuolo. Le strade così costruite sono poco sdrucciolevoli, fanno poca polvere d'estate, pochissimo fango d'inverno, e non subiscono l'influenza del gelo e dello sgelo.

Il Guelle ha sperimentato il nuovo metodo nella regione industriale di Monthéliard, dove il pavimento delle strade, impastato soltanto con sabbia e acqua,

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE IC8
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI IC8 VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

incomincia a disgregarsi in capo a tre mesi sulle vie più frequentate, e dove il catrame dà mediocri risultati per effetto dell'umidità del sottosuolo.

Tali esperimenti, eseguiti con materiali diversi (porfidi, ciottoli di silice spezzati, calcari), su tratti di strada posti ad altitudini differenti (da 300 a 900 metri) e poggianti su sottosuoli di natura diversa, sembra che debbano dare, in capo a pochi mesi, conclusioni interessanti.

Il Guelle ha dato negli *Annales des Ponts el Chaussées* particolari sul modo di rivestire le strade col silicato di soda, sul costo comparativo di un metro quadrato di strada così fatta e di un metro quadrato di selciato ordinario. Secondo lui, il primo è di 4 franchi e 37; il secondo di 2 franchi e 28 circa.

Una strada pavimentata col silicato di soda costerebbe dunque circa, al metro quadrato, 2 franchi e 10 di più di una strada rivestita col selciato ordinario di circa 7 centimetri di spessore.

Questa differenza non è gran cosa, a confronto del prezzo dei catrami, che devono essere rinnovati tutti gli anni, se non due volte all'anno, e di cui una sola applicazione, in quella regione, costa attualmente circa 90 centesimi al metro quadrato.

La valle dalle diecimila fumaiole.

L'eruzione del monte Catmai, sebbene classificata fra i fenomeni più terrificanti che la geologia abbia mai registrato, ha fatto parlar poco di sè perchè avvenuta in una regione quasi disabitata.

Il monte Catmai si trova, o piuttosto si trovava, alla base della penisola di Alaska, in un luogo dove vivono soltanto pochi indigeni, mezzo selvaggi. Codiak, il villaggio più vicino, è a 170 chilometri dal vulcano, e la sua popolazione non ebbe conoscenza dell'eruzione se non per la pioggia di cenere che cadde per parecchie settimane in un raggio di 1800 o 2000 chilometri. Grazie alle due spedizioni ordinate dalla National Geographic Society di Washington, sotto la direzione del prof. Roberto F. Griggs, possediamo finalmente — si legge nelle *Lectures pour tous* — dati precisi su questa formidabile esplosione, che ha modificato completamente la topografia d'una regione vastissima. Infatti si valuta a 20 chilometri cubici il volume di ceneri, pomice e altri detriti, che l'eruzione proiettò in aria. Uno strato di tre metri di cenere coprì tutto il terreno circostante.

Se il Vesuvio avesse fatto una simile eruzione, Napoli sarebbe stata sepolta sotto 5 metri di cenere, le strade di Roma ne avrebbero avuto uno strato alto 30 centimetri, Parigi avrebbe udito il fracasso dell'esplosione, Bruxelles e Berlino avrebbero assistito a una pioggia di polveri vulcaniche, la capitale della Norvegia avrebbe sentito l'odore deleterio dei gas vomitati dal vulcano. Ma l'Alaska è un'immensa solitudine, e la catastrofe non costò una vita umana.

Il Griggs e i suoi compagni poterono raggiungere la base del vulcano con fatiche inimmaginabili; secondo i loro calcoli, l'altezza del vulcano, prima della formidabile esplosione, doveva essere di 2500 metri; la sua altezza attuale mostra che l'eruzione ha portato via i due terzi della montagna.

Ai piedi di quello che fu uno dei più potenti vulcani del mondo, la spedizione esplorò una vasta pianura che battezzò col nome espressivo di Valle delle Diecimila Fumaiole. Il Griggs ce ne dà questa descrizione:

« La valle era animata da centinaia e da migliaia di piccoli vulcani. Le colonne di fumo che se ne sprigionavano raggiungevano un'altezza di 300 a 400 metri, prima di sciogliersi nell'aria. Si sarebbe giurato che tutte le macchine a vapore del mondo fossero riunite davanti a noi e che le loro valvole di sicurezza funzionassero di concerto. Qua e là, i getti si distribuivano in linee regolari, forse lungo fessure quasi rettilinee; altrove, erano isolati. Nel complesso, lo spettacolo era di bellezza imponente... ».

Sarebbe stato pericoloso ammirare quella bellezza troppo davvicino. Gli odori indescrivibili, che riempivano l'atmosfera, obbligavano gli esploratori a voltare sempre le spalle al vento: al puzzo caratteristico dei gas sulfurei si mescolavano odori di lana bruciata, di legno marcito e di muschio.

Tutte le valli che circondano il vulcano hanno a profusione simili fumaiole, e in alcuni luoghi il suolo è così caldo che scotta la mano, nonostante la vicinanza dei ghiacciai.

E tutto indica che la regione del Catmai rimane, anche dopo l'esplosione, uno dei più grandi centri di attività vulcanica del mondo.

SOMMARI

Riviste italiane.

Bilychnis, Roma.

Febbraio-Marzo: Per la storia del movimento Battista in Russia (*E. Lo Gatto*) — La spiritualizzazione di Dio (*D. Provensal*) — Saggio su Ernesto Renan (*G. Darchini*) (1823-1892) — Miguel de Unamuno (*La Diresione*) — Correnti rinnovatrici nel Protestantesimo (*E. Ohlsen*) — Quid mihi et tibi est, mulier? (*G. Banchetti*) — Il compromesso per le diocesane - Vigilia elettorale in Italia (*M. Vinciguerra*) — Religioni dell'India - Buddistica (*P. E. Pavolini*) — Rivista delle riviste — La vita dello spirito nella letteratura — Recensioni — Letture e appunti — Bollettino bibliografico.

Civiltà Cattolica, Roma.

15 Marzo: « Manzoni intimo » — « Analecta » d'arte subalpina — La nuova riforma scolastica — Il Papa Formoso (891-896) — Dalla Bibbia del Guttenberg alla nuova revisione della Volgata — I « carnets » del conte Giuseppe de Maistre — Bibliografia.

Coltura Popolare, Milano.

Marzo: La scuola elementare nella campagna milanese (*P. Nicoli*) — Fra la scuola e la vita (*G. Zibordi*) — Del componimento scolastico (*A. Devito Tommasi*) — Ciò che mi disse Mahatma Gandhi (*G. Pioli*) — Nota bene (*La C. P.*) — La lotta

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

NICCOLÒ TOMMASEO

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

compendiato ed ammodernato ad uso delle famiglie
DA
GUIDO BIAGI
Accademico residente della Crusca.

Vera affermazione di italianità, nel nome del grande patriota e filologo Dalmata, questa pubblicazione ha già incontrato il generale favore del gran pubblico. Essa deriva dal grandioso Dizionario del **Tommaseo,** il primo di nostra lingua, ne conserva la parte essenziale, arricchita dei vocaboli più moderni (quelli antiquati sono contraddistinti), e mette alla portata di tutti il glorioso nostro patrimonio linguistico. In nessuna famiglia dovrebbe mancare un'opera così utile ed importante.

L'opera completa in 2 volumi in-8° di compl. pag. 3276 a 2 colonne in caratteri compattissimi: in *brochure,* L. 80 (nette); rilegato in tutta tela con decorazioni di Paolo Paschetto e diciture in oro, L. 100 (nette).

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

A tutte le persone colte si raccomanda l'accuratissima ed elegante collezione di

Classici Italiani

con introduzioni critiche e note sotto la direzione di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Sessanta volumi in-16°, stampati su carta simile-mano, con caratteri elzevir, copertina e fregi espressamente disegnati, tavole e facsimili fuori testo.

Volumi già pubblicati:

ALEARDI A. *Canti scelti* (L. GRILLI). Con 3 tavole . . . . . L. 6.—

ALFIERI V. *La Vita* (L. NEGRI). Con 2 tav. L. 9.—

ALIGHIERI D. *La Divina Commedia*, con note di N. TOMMASEO (U. COSMO). Con 9 tav. (Vol. tre) . . . . . L. 45.—

ARIOSTO. *Orlando furioso* (F. ERMINI). Vol. I, con 2 tav. L. 12.—

BALBO C. *Le Speranze d'Italia* (A. CORBELLI). Con 2 tav. L. 8.—

BALDI B. *La Nautica* (GAETANO BONIFACIO). Con 4 tav. L. 5.—

BANDELLO M. *Il Canzoniere* (FRANCESCO PICCO). Con 2 tavole . . . . . L. 10.—

BELCARI F. *Sacre Rappresentazioni e Laude* (O. ALLOCCO-CASTELLINO). Con 2 tavole . . L. 4.—

BOCCACCI G. *Il Filocolo* (E. DE FERRI). Con 5 tav. (Vol. due) L. 20.—

BOCCACCI G. *La Caccia di Diana e le Rime* (F. A. MASSÉRA). Con 4 tavole . . . . . L. 6.—

CATERINA DA SIENA. *Lettere scelte*, con le note di N. TOMMASEO (S. FINO). Con 2 tav. . L. 6.—

DAL « CONCILIATORE » (PIER ANGELO MENZIO). Con 7 tav. e facsimili L. 8.—

D'AZEGLIO M. *Racconti, Leggende, Ricordi della Vita Italiana* (M. DE RUBRIS). Con 8 tav. L. 7.—

D'AZEGLIO M. *La Lega Lombarda*. Romanzo storico del secolo XII (MARCUS DE RUBRIS). Con 6 tav. L. 7.—

DI BREME L. *Polemiche* (C. CALCATERRA). Con 3 tavole . . . . . L. 12.—

FOLGORE DA SAN GIMIGNANO. *I Sonetti* (F. NERI). Con 2 tavole . . L. 4.—

GIOBERTI V. *Del Primato morale e civile degli Italiani* (G. BALSAMO-CRIVELLI). Con 8 tavole (Vol. tre) L. 24.—

GIUSTI G. *Poesie* (E. BELLORINI). Con 2 tav. L. 7.—

GOLDONI C. *Commedie* (*La moglie saggia – La vedova scaltra*) (LORENZO GIGLI). Con 3 tavole . . L. 6.—

GOZZI C. *Memorie inutili* (DOMENICO BULFERETTI). Con 3 tavole (Vol. due) L. 20.—

GUICCIARDINI F. *Ricordi politici e civili* (A. FAGGI). Con 2 tavole . . L. 5.—

LEOPARDI G. *I Paralipomeni della Batracomiomachia e altre poesie ironiche e satiriche* (E. ALLODOLI). Con 2 tavole . . . . . L. 6.—

LEOPARDI G. *Attraverso lo Zibaldone* (VALENTINO PICCOLI). Con 4 tavole (Vol. due) . . . L. 12.—

MACHIAVELLI N. *Operette satiriche* (*Belfagor – L'Asino d'oro – I Capitoli*) (LUIGI FOSCOLO BENEDETTO). Con 2 tavole L. 5.—

MANZONI A. *Liriche* (A. MOMIGLIANO). Con 3 tavole L. 6.—

MANZONI A. *Tragedie* (PIETRO EGIDI). Con 2 tavole L. 8.—

MARINO G. B. *Idillii favolosi* (G. BALSAMO-CRIVELLI). Con 3 tavole . . . . . L. 10.—

MASCHERONI L., *Invito a Lesbia Cidonia e altre poesie* (GIULIO NATALI). Con 3 tavole L. 5.—

MEDICI (DE') LORENZINO. *Aridosia – Apologia – Rime e Lettere* (F. RAVELLO). Con 6 tav. L. 7.—

MEDICI (DE') LORENZO. *Scritti scelti* (E. BELLORINI). Con 2 tavole . . . . . L. 7.—

METASTASIO P. *Melodrammi* (*Didone abbandonata – Attilio Regolo*) (C. BERNARDI). Con 3 tav. L. 5.—

MONTI V. *L'Iliade d'Omero* (ROBERTO D'ALFONSO). Con 4 tavole (Vol. due) . . . . . L. 20.—

MONTI V. *Poemetti mitologici* (N. VACCALLUZZO). Con 2 tavole . . . . . L. 7.—

NOVELLE ROMANTICHE (*Algiso* di C. CANTÙ e *Ildegonda* di T. GROSSI) (MARCUS DE RUBRIS). Con 2 tavole . . L. 8.—

NOVELLE DEL TRECENTO (GIUSEPPE MORPURGO). Con 4 tavole . . . . . L. 7.—

PARINI G. *Il Giorno* (G. DOLCI). Con 2 tavole. L 5.—

PARINI G. *Odi e Sonetti* (ETTORE ALLODOLI). Con 2 tavole . . . . . L. 7.—

PELLICO S. *Francesca da Rimini – Corradino* (A. CORBELLI). Con 3 tav. L. 6.—

PETRARCA F. *Trionfi* (CARLO CALCATERRA). Con 2 tavole L. 8.—

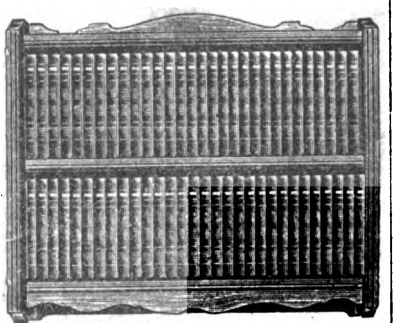
POLIZIANO. *Le Stanze, l'Orfeo e le rime* (ATTILIO MOMIGLIANO). Con 2 tavole . . . . . L. 6.—

PRATI G. *Edmenegarda – Poesie liriche scelte* (SALVATORE MULTINEDDU). Con 3 tavole . . . . . L. 7.—

TASSO T. *La Gerusalemme Liberata* (UMBERTO BUCCHIONI). Con 6 tavole (Vol. due) . . . L. 15.—

TOMMASEO N. *Dell'Italia* (GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI). Con 4 tavole (Vol. due) . . . L. 14.—

Facsimile dello scaffaletto, in legno forte a tinta chiara, fatto costruire espressamente per la custodia dei sessanta volumi.



Prezzo L. 65 franco di porto e d'imballaggio

A richiesta si fornisce anche in tinta scura uso vecchia quercia.

Ciascun volume rilegato in piena tela flessibile ed oro fino, Lire Tre in più.

Digitized by Google

16 Maggio 1924 Anno XXXIV — N. 10

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO
Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144
Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Vittorio Fiorini e la nuova edizione dei "Rerum Italicarum Scriptores„ di L. A. Muratori (Vittorio Graziadei) 361

Note e noterelle

Un calendario perpetuo sintetico - Il viaggiatore sorpreso in treno senza biglietto - Distribuzione geografica del commercio estero degli Stati Uniti - Postilla poetica - Postilla etimologica: "volume„ 363

Rivista delle riviste straniere

La natura e la velocità della luce (Revue Scientifique) 365
Antonio Cecov e il suo teatro (Contemporary Review) 367
Il mistero dell'aurora boreale svelato (Umschau) 369
Distruzione delle mosche per opera di un batterio speciale (Correspondant) . . 371
Viaggi sull'Oceano in piccole imbarcazioni (Chambers's Journal) 372

Attraverso le riviste italiane

Preludio al "Machiavelli„ (Gerarchia) 373
Il problema del Pacifico e la politica britannica (Vita Italiana) 375
Gli Albanesi nella storia dell'Europa (Vita e Pensiero) 377
Un codice di Tito Livio completo? (Bollettino dell'Associaz. Arch Rom.) . . . 379
La casa dell'operaio (La Stirpe) . . . 381
Tossici popolari e tossici di lusso (Rivista Moderna di Medicina) 382
Emanuele Kant — Accanto al VII centenario dell'Università napoletana (Marzocco) 383
Intorno al problema dei laghi artificiali (Acque Pubbliche d'Italia) 387
Dei primordi della tragedia greca e di Eschilo (Endimione) 389
Piante velenose dei nostri climi (Farmacia Italiana) 389
La tubercolosi dei polli (Rivista d'Agricoltura) 391

Leggendo e annotando 392

Fra libri vecchi e nuovi

Salvator Gotta: "La donna mia„ (Armando Tartarini) 393
NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 393

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 394

Fra riviste e giornali

Il sale nell'antica Roma - La trasfusione del sangue - Modo di rigenerare il vecchio caucciù - Contro le grillotalpe - L'immersione dei semi . 397
Dopo il caffè - Libri ricevuti 400
Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (già ROMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI

CAPELLI
BARBA
BAFFI E
CIGLIA

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

L'acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliore virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

UNA SOLA APPLICAZIONE RIMUOVE LA FOSFORA E DA AI CAPELLI UNA BELLEZZA SPECIALE.

L'acqua **CHININA-MIGONE** si vende profumata, inodora od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri, droghieri e parrucchieri.

Deposito Generale da **MIGONE** e C. - MILANO, Via Orefici (Passaggio Centrale, 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

già Ditta Pomba **TORINO** **Filiale in Roma**

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA

Dott. LUDOVICO PICCIOLI

Professore ordinario di Selvicoltura, tecnologia del legno e utilizzazione boschiva nel R. Istituto Superiore Forestale di Firenze

SELVICOLTURA

Seconda edizione riveduta e ampliata

È questo il più ampio trattato di scienza forestale comparso finora in Italia e del favore con cui è stato accolto fa fede il rapido esaurimento della prima edizione.

È teorico e pratico ad un tempo e mette il lettore al corrente dei progressi fatti negli ultimi anni in questa disciplina da noi e nei paesi stranieri; contiene inoltre notevole copia di indagini eseguite dall'Autore.

L'opera, premiata dalla Società degli Agricoltori Italiani e assai favorevolmente giudicata dai periodici e dai selvicoltori, non deve mancare in alcuna biblioteca di economia naturale, e per lungo tempo rimarrà pregevole fonte di cognizioni ai professionisti ed a coloro che, senza essere tecnici, si occupano dei problemi riguardanti la coltura, il governo, la produzione e l'utilizzazione delle foreste.

SOMMARIO: La religione e le selve — Evoluzione della selvicoltura — Importanza dei boschi ed effetti dei diboscamenti — Dendrografia — Propagazione delle piante forestali — Riproduzione naturale e artificiale — Governo e trattamento dei boschi — Selvicoltura speciale — Caratteri culturali della specie — Assestamento delle frane, delle conche imbrifere dei torrenti, delle valanghe, delle lave e dei lapilli — Patologia e tutela forestale — Indice delle materie e dei nomi.

In-4° di pagine 588 con 493 figure, Lire SESSANTA.

Digitized by Google

una buona stampa. Voglio dire che s'è preferito sempre e dappertutto dirne male piuttosto che bene. A parte la considerazione, di natura universale, che è più agevole dire il male che non il bene (credo che Dante si facesse « macro », molto più per descrivere il Paradiso che non l'Inferno) e altresì che è più piacevole e lusinghevole, perchè chi butta giù gli altri gode in sè di una cotale superiorità che lo esalta (figurarsi poi quando si tratta di buttar giù chi fa professione di star sopra, insegnando, agli altri), troppe altre cose si potrebbero dire in proposito più specialmente dei professori secondari: e non è qui il luogo. Ma non posso dimenticare che un Presidente del Consiglio definiva questi professori « una piaga nazionale »; e il medesimo, pochi anni fa, in un magno discorso (a Cuneo, se ben ricordo) lamentava che ormai, uscendo dal Liceo, non si sia più in grado di leggere un classico latino (come si era, forse, in « illo tempore » a' tempi suoi). Si consideri peraltro che quel Presidente del Consiglio per antonomasia parlava poco dopo la grande guerra, la quale certamente dovette nuocere agli studi e alle scuole, come già rilevava, parecchi secoli addietro, dopo la guerra del Peloponneso, il disfattista Eschine, incontro al grande guerrafondaio Demostene. Ed è anche vero che i nostri giovani, usciti dalle mani degl'insegnanti medi buoni a nulla, seppero mostrare nella guerra d'avere appreso alcun che dai Greci e dai Romani, e non in parole soltanto.

Comunque sia, è venuta a tempo la grande riforma fascistissima a correggere e castigare tutti, maestri e scolari, e a rialzare gli studi, e se ne spera molto per l'avvenire, se anche

A me intanto è grata l'occasione di dire un po' di bene dei professori nostri a proposito di un lavoro grandioso e meritorio che si deve in massima parte all'opera loro disinteressata, professori universitari, alcuni, ma i più delle scuole medie. Il Fiorini, loro duce e maestro, ne nomina circa trenta: e qui io vorrei dirli tutti, ma sarebbe troppo lungo e troppo corto dir solo i nomi. Parlo della monumentale collezione muratoriana di scrittori di cronache e storie italiche (28 volumi, pubblicati dal 1723 al 1751), rifatta, integrata e accresciuta e resa a tutti più accessibile con una nuova edizione, pel vantaggio degli studiosi e a maggior gloria dell'immortale prevosto modenese, che ci dischiuse la storia del nostro medio evo: « immenso dotto », come lo chiamò il Foscolo; « padre della storia italiana », come lo proclamano tutti e, fra tanti, Alessandro Manzoni.

La prima idea di un tanto lavoro nacque un venticinque anni fa nelle serali conversazioni a Bologna fra il Carducci e il Fiorini, insegnante allora in quel Liceo. Si deplorava la lentezza con cui l'Istituto Storico Italiano procedeva nella pubblicazione delle fonti storiche, e più particolarmente degli inciampi che esso frapponeva, allora, alla Deputazione di Storia Patria della Romagna, di cui il Carducci era presidente, per una edizione del Corpo delle cronache bolognesi. Venne naturalmente in campo l'esempio di quel che aveva fatto il grande Muratori e si parlò del dovere nazionale di conservarne l'opera colossale e magari riprenderla e rinnovarla, mantenendone, ringiovanito, il tronco, come nucleo del nuovo Corpo delle fonti storiche, recandovi tutti quei miglioramenti e accrescimenti che quasi due secoli

Digitized by Google

interposti dalla prima edizione suggeriscono e consentono.

Il Fiorini abbozzò allora un primo disegno del lavoro a grandi linee; e il Carducci disse: « ed io ti farò la prefazione » e dette il presidio del suo gran nome all'opera. (La prefazione, dotta e geniale, ben degna di entrambi, precede il primo volume). E volle il Carducci che la nuova edizione fosse intitolata: « Alla Maestà della Regina Margherita — fra la storia antica dell'Italia e la novissima — stella ferma candida propiziatrice ».

Auspicî degnissimi! Ma ci voleva un editore. E questi venne spontaneo, e fu il Lapi di Città di Castello, incoraggiato dal ministro Martini. Ma ci volevan quattrini: e il Lapi era armato di magnifico coraggio e di generoso proposito, di che gli va data altissima lode, ma quattrini pochi; anzi questi gli venner meno del tutto proprio quando, *dopo sette anni* di pratiche e di preparazione (tantae molis erat!...), si era giunti a qualche cosa di concreto. E c'era di peggio. L'Istituto Storico Italiano non secondava, anzi osteggiava l'impresa, che presto era rimasta tutta sulle spalle del Fiorini. Si diceva che egli non avrebbe fatto che un inutile doppione... Ah! quell'*inutile* è una bestemmia...

È questo talvolta il debole di uomini, pure insigni e benemeriti: persuasi di sapere e poter fare essi soli, tutto vorrebbero fare essi soli, ma non ci arrivano e la conclusione è: non fare e non lasciar fare.

Erano già pubblicati otto fascicoli quando nel Congresso storico internazionale di Roma nell'aprile del 1903 si volle provocare un voto contro la ristampa del Fiorini; invece l'elemento più giovane del Congresso fu con Lui, che ne uscì con un voto di plauso. E fu portata la questione in Parlamento, dove si cercò di togliere all'impresa il tenue sussidio del Ministero; ma l'on. Orlando difese in Senato, con entusiasmo, il Fiorini. Il quale intanto doveva lottare con le conseguenze del fallimento Lapi!

Gli dette forza un Comitato di Patronato che il De Cesare riuscì a mettere insieme; Comitato che fornì all'impresa aiuto di danaro e le diede il tempo necessario per procacciare un numero sufficiente di abbonati da assicurare la continuazione. Le dette forza la tenacia invitta del fondatore e la sua attività instancabile e il generoso concorso, gratuito o quasi, di collaboratori devoti che tennero fede alle loro promesse.

Questo è presto detto. Ma fu un travaglio lungo ed enorme, ed egli solo potrebbe dircelo che l'ha provato e superato. E si tenga presente che in pari tempo l'attività ufficiale del Fiorini era impegnata al Ministero della P. I. dove pur riusciva a procacciare agl'insegnanti medi uno stato giuridico e procedeva a quel miglioramento economico che, dati i tempi, rappresentava tutto ciò che allora si potesse ottenere.

Intervenne provvidamente, da ultimo, il Zanichelli, al quale fu ceduta l'edizione... alla vigilia della guerra. Altri guai per la guerra, che è facile indovinare! Si tirò avanti, alla meglio. Ma avanti sempre. Ed ecco finalmente la vittoria!

L'Istituto Storico Italiano, in seduta solenne del 10 giugno 1923, presidente il venerando Paolo Boselli, sempre giovanilmente pronto a nobili atti di generosità, ha riconosciuto con alto plauso l'opera, per tanti anni combattuta, del Fiorini, da lui iniziata e sostenuta e condotta ormai fino al 196° fascicolo (e in definitiva dovranno essere non meno di 500); lo ha chiamato a far parte della Giunta dell'Istituto e ha deliberato che la raccolta sia considerata come una della serie di fonti pubblicate sotto gli auspicî dell'Istituto, rimanendo sempre la direzione e la responsabilità al Fiorini. L'amico mio non poteva desiderare più alto trionfo! E mi scrive: « Son lieto di poter assicurare il compimento dell'opera mia, anche se morrò prima che sia finita ».

Minerva è lieta di unirsi al plauso di tanti egregi uomini al Fiorini ed esprime l'augurio cordiale che possa egli stesso vedere portata a compimento l'opera sua di sì gran mole, che rinnova la gloria e la benemerenza dell'immortale Vignolese, al quale i posteri avvicineranno, coi nomi del Carducci e della Regina d'Italia, anche quello di Vittorio Fiorini, più modesto certamente, ma significativo di un lavoro effettivo, lungo, molteplice, paziente e tenace, e « tutt'altro che materiale », per dirla col Manzoni.

Al Fiorini voglion bene con me tanti e tanti professori di scuole medie che si pregiano di aver avuto a capo un tal valentuomo, ai quali gli anni e gli eventi possono aver rapito e rapiscono ogni giorno qualche cosa, ma non dal cuore la riconoscenza e l'affetto.

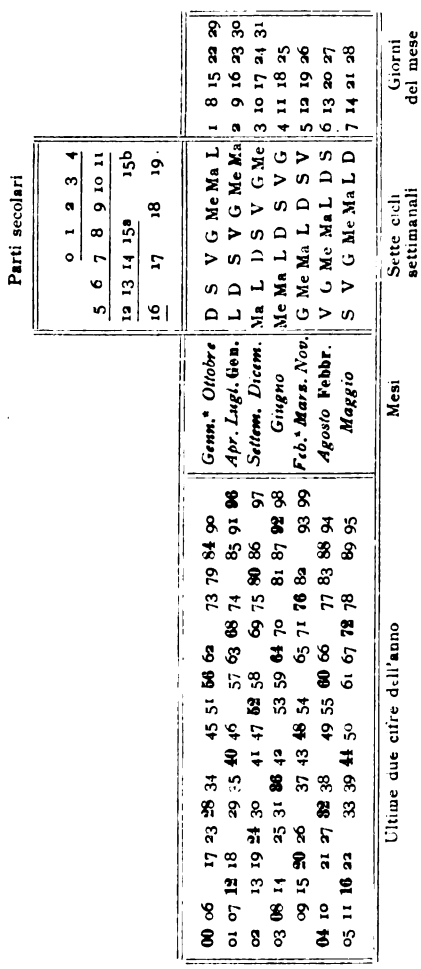
VITTORIO GRAZIADEI.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

Un calendario perpetuo sintetico.

Il prof. dott. Felice Berio, della R. Scuola Complementare di Ravenna, gentilmente ci manda questo suo « Calendario perpetuo » accompagnandolo con una lettera in cui dice, fra altro: « Credo che fra i lettori di *Minerva* molti vedranno e conserveranno volentieri il curioso insperato risultato da me raggiunto in tema di calendario perpetuo ». E infatti questo suo Calendario è ingegnosissimo e utilissimo, e cultori insigni di matematica lo lodarono e lo vollero pubblicato nel *Periodico di Matematiche*, organo della « Mathesis ». Esso è Giuliano dall'anno 0 al 4 ottobre 1582, e Gregoriano dal 15 ottobre 1582 in poi. Eccolo:



ISTRUZIONE-ESEMPIO.

Per sapere che il 14 settembre 1321, morte di Dante, era lunedì, procedo nel modo seguente:

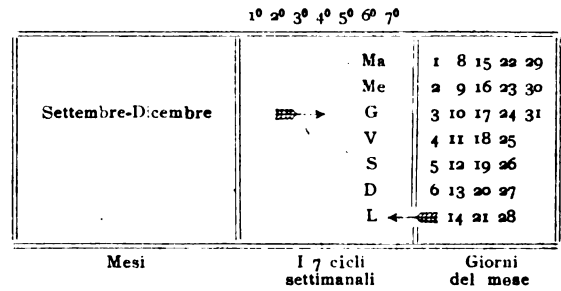
Cerco nel quadro delle « Parti secolari » il 13, e lo trovo nella 2ª colonna. Cerco nel quadro delle « Ultime due cifre » il 21, e lo trovo nella 6ª orizzontale.

La 2ª verticale e la 6ª orizzontale anzidette, prolungate convenientemente, si incontrano nel quadro dei « Sette cicli settimanali » (o delle 7 fasi del ciclo settimanale che dir si voglia) in un giorno della settimana (in questo caso G, giovedì) che chiamerò « giorno indice » dell'anno e che corrisponde sempre al giorno della settimana in cui cade l'ultimo dell'anno (e corrisponde anche al 1° o al 2 gennaio secondochè l'anno è comune o bisestile).

Nel quadro dei 7 cicli, vi sono sempre 7 giorni eguali a quello « indice » trovato nel modo anzidetto.

Fra questi vado ora a cercare quello che si trova allineato orizzontalmente col mese desiderato: settembre.

Trovatolo nella 6ª colonna o 6° ciclo settimanale, prescinderò dagli altri cicli e immaginerò di vedere appena questo 6° associato col prospetto dei 31 numeri ordinativi dei giorni del mese:



La corrispondenza fra questi due elenchi, stabilita dalle diverse orizzontali, costituisce un calendario mensile o « ciclo mensile » che è precisamente, in questo caso, quello corrispondente al settembre 1321.

In esso al 14 corrisponde L (lunedì).

Gli anni bisestili, cioè multipli di 4, hanno le ultime due cifre scritte in grassetto. Per essi, invece di Genn.* e Febb.*, van presi **Genn.** e **Febb.**

Così, il 29 febbraio 1792 (nascita di G. Rossini) è mercoledì. Come « giorno indice » trovo nel solito modo lunedì. Poi di fianco a febbraio (bisestile) ritrovo L nella 5ª colonna, e in questa, di fianco al 29, trovo mercoledì.

Gli anni secolari sono bisestili nel calendario Giuliano; nel Gregoriano solo se la relativa parte secolare è multipla di 4.

La parte secolare 15a vale sino al 4 ottobre 1582 (giovedì), quella 15b dal giorno dopo (venerdì) che per decreto di Gregorio XIII fu detto 15 ottobre 1582.

NOTA. Il triplice prospetto: dei mesi, dei 7 cicli settimanali, e dei giorni del mese, può essere usato da solo come Calendario comune per qualsiasi anno.

Basta conoscere e ricordare per tutto l'anno il « giorno indice » relativo e valersene nel modo già visto per la determinazione dei rispettivi cicli mensili.

Il viaggiatore sorpreso in treno senza biglietto.

A questo proposito, il Tribunale di Siena ha pronunziato la seguente interessantissima sentenza (udienza 16 ottobre 1923, imputato Gaggi):

« *Omissis*. Ritenuto che nel fatto di avere il Gaggi « viaggiato in treno senza biglietto si ravvisano, an« zichè gli estremi di una truffa, quelli semplicemente « della contravvenzione agli articoli 51 e 59 del Re« golamento 31 ottobre 1873, n. 1687.

Digitized by Google

« Che, invero, nessun raggiro o artifizio usò il pre-
« venuto, e nessuna messa in iscena vi fu da parte
« sua per indurre in errore gli agenti ferroviari ad-
« detti al controllo dei biglietti, e si sa che, a integrare
« il delitto di truffa, occorre una qualche materialità
« costituente l'artifizio o il raggiro.

« Che a siffatto e fondamentale principio, oltrechè
« la nozione generale della truffa e autorevolmente
« la più insigne dottrina sull'art. 413 cod. pen., sem-
« bra di recente richiamarci lo stesso legislatore con
« l'art. 2 del R. Decreto-legge 17 luglio 1921, n. 1127.

« Che ivi il fatto di chi è sorpreso a viaggiare in
« tranvai senza biglietto costituisce semplice reato
« contravvenzionale, suscettibile pure di oblazione,
« *quando il fatto medesimo per le circostanze che*
« *lo accompagnano non costituisca reato maggiore;*
« e tali circostanze non possono evidentemente atte-
« nere che all'esteriore comportamento del passeg-
« giero verso il personale di controllo, tale da sor-
« prenderne la buona fede, nè già, e soltanto, alla
« coscienza sua di non poter pagare perchè sprovvisto
« di moneta.

« Che anche la giurisprudenza in materia, correg-
« gendo le proprie deviazioni, sembra ormai ricondursi
« ai surricordati principî, quando nel fatto di chi viag-
« gia in tranvai senza biglietto *e pur dichiarandosi fal-*
« *samente abbonato,* neanche più ravvisa gli estremi
« della truffa, per ciò che il semplice mendacio, non
« accompagnato da qualche avvedimento e da una
« certa preparazione che lo renda credibile, neppure è
« ritenuto valevole a costituire quel raggiro fraudo-
« lento necessario a integrare il delitto dell'art. 413
« cod. penale.

« P. q. m. dichiara, ecc. ».

A questa sentenza il prof. Wolfango Valsecchi, della Università di Siena, fa, nella rivista « Scuola positiva », il seguente commento:

La sentenza del tribunale di Siena, pure adagiandosi sulla massima, ormai pacifica, che la semplice menzogna non è sufficiente a dar vita al reato di truffa, merita di esser segnalata, come quella che arreca alla soluzione della questione un elemento nuovo, tratto dal sistema del nostro diritto positivo, non sempre, colpa un po' di tutti, ricordato abbastanza nelle aule dei tribunali, dove la ricerca del *giusto per natura* mira a soverchiare l'altra del *giusto per legge,* l'unico giusto che interessa il giurista.

E di vero, se l'art. 2 del R. D.-legge 17 luglio 1921, n. 1127, sulla responsabilità delle aziende tranviarie per la mancata distribuzione dei biglietti, si limita a punire con una « penale » di L. 2 il passeggiero che è sorpreso mentre viaggia senza biglietto, sarebbe un assurdo logico, prima che morale, un assurdo secondo il giusto per legge, prima che secondo il giusto per natura, punire per truffa il passeggiero che, a parità di contegno, viaggiasse in treno anzichè in tram. La punizione per il maggiore e non onorifico titolo di truffa qui si farebbe dipendere dalla natura del veicolo! Il quale art. 2 è pienamente intonato al sistema del nostro diritto positivo, in cui, a somiglianza di quello francese, e contro il sistema germanico e quello dei progetti anteriori al progetto Vigliani (del 1874), non basta per la esistenza della truffa una semplice presentazione di fatti falsi, oppure alterazione o soppressione di fatti veri, e neanche l'allegazione di fatti falsi, l'occultazione o il travisamento di fatti veri, l'attribuzione di falsi nomi o false qualità, ma occorre quella *mise en scène* così scultoriamente rappresentata dal Carrara.

Certo il citato art. 2 soggiunge « senza pregiudizio delle pene più gravi quando il fatto, per le circostanze che lo accompagnano, costituisca reato maggiore »; onde, di lì argomentando, non si potrà affermare in tesi generale che il passeggiero, il quale è sorpreso mentre viaggia in treno senza biglietto, debba sempre e unicamente rispondere di contravvenzione agli articoli 51 e 59 del Regolamento 31 ottobre 1873, n. 1687, ma tutto dipenderà dalle circostanze, caso per caso. Torna, anche qui, l'insegnamento secolare: *ex facto oritur ius;* e forse anche l'altro: *parva differentia facti magnam inducit differentiam iuris.* Esemplificando, la giurisprudenza ha ritenuto truffa nel caso di chi riuscì a percorrere un tratto di viaggio senza pagare essendosi posto in capo un berretto da ferroviere; analogamente nel caso di chi, mediante l'abusiva esibizione di un libretto intestato alla famiglia di un impiegato, si faccia rilasciare un biglietto ferroviario a tariffa ridotta; e simili.

Distribuzione geografica del commercio estero degli Stati Uniti.

La distribuzione geografica del commercio estero degli Stati Uniti durante l'anno 1923 si è di poco differenziata da quella dell'anno precedente.

Ciascuna delle grandi suddivisioni (Europa, Nord-America, Canadà, Messico, Sud-America, Asia, Oceania e Africa) ha avuto nell'ultimo anno un aumento sull'anno precedente, ma l'aumento delle esportazioni per l'Europa è stato relativamente trascurabile: 0.5 in confronto all'aumento totale di 8.8 per cento.

L'aumento delle esportazioni in Oceania (43 8 per cento) è stato il più grande, seguìto, in ordine di importanza, da quello nell'America del Sud con un aumento del 19.1 per cento; Asia 13.9 per cento; Africa 8,9 per cento.

Parimenti l'Europa ha rappresentato la percentuale più piccola nell'aumento verificatosi nel commercio d'importazione, il 16.8 per cento in confronto all'aumento totale del 21.8 per cento.

Nel complesso, il commercio estero degli Stati Uniti con ciascuna delle sei grandi aree sopra menzionate fu, nel 1923, più del doppio di quello della media del quinquennio 1910-14. Il continente asiatico mostrò gli aumenti percentuali più notevoli, sia nel commercio di esportazione che in quello di importazione; tale aumento fu rispettivamente del 322 e del 294 per cento.

Col Sud-America l'aumento del commercio di esportazione e di importazione fu del 125 per cento, mentre con l'Africa e l'Oceania l'aumento fu più forte nelle importazioni che non nelle esportazioni. Le esportazioni e le importazioni per l'Europa nel 1923 furono rispettivamente del 55 per cento e del 38 per cento superiori alla media 1910-14.

Il paese più importante, nei riguardi del commercio d'esportazione degli Stati Uniti, è l'Inghilterra, seguìta, in ordine d'importanza, dal Canadà, Germania, Francia e Giappone. Le esportazioni per Cuba furono, nel 1923, superiori del 50 per cento a quelle del 1922, per il Giappone furono superiori del 20 per cento.

Digitized by Google

Tale aumento fu dovuto, per il primo paese, all'accresciuta capacità d'acquisto delle popolazioni cubane in seguito all'abbondante produzione di zucchero, e nel secondo caso rappresentò la naturale conseguenza del terremoto del settembre che provocò un forte aumento negli acquisti di materiali e articoli diversi. Le esportazioni in Argentina, Canadà e Italia aumentarono rispettivamente del 18, 13 e 11 per cento. Le esportazioni in Cina e in Giappone ebbero aumenti notevolissimi su quelle dell'anteguerra, mentre il valore delle esportazioni in Germania fu di poco superiore e il volume delle medesime di gran lunga inferiore a quelli degli anni precedenti il 1914.

I principali paesi d'importazione furono, nel 1923, per importanza: Canadà, Gran Bretagna, Cuba, Giappone e Cina. Le importazioni da ciascuno dei dieci paesi in considerazione in questo studio (Inghilterra, Francia, Germania, Italia, Canadà, Cuba, Messico, Argentina, Cina, Giappone), a eccezione del Giappone, furono superiori a quelle del 1922. Gli aumenti più notevoli si verificarono per l'Italia (44 per cento), Cuba (41 per cento), Cina (40 per cento), Germania (38 per cento) e Argentina (34 per cento).

Postilla poetica.

Un bel sonetto, dal volume *Il cuore e l'urna* edito da Treves, di Francesco Cazzamini Mussi, poeta ricco di sentimento e di pensiero che si compenetrano ed erompono in immagini nitide, plasmate con sapienza di finissimo artefice.

GIOIA.

O Anima, c'è il sole, oggi, c'è il sole!
Tutte le cose sembrano più belle,
d'una bontà che le rende sorelle,
il loglio e il grano, il rovo e le viole.

O Anima, c'è il sole, oggi, c'è il sole!
Anche nel cuor che s'agitò ribelle
v'è come un dolce palpitar di stelle,
un dolore sì calmo che non duole,

simile al mar che a notte ribolliva
di bianche spume sopra la scogliera
ed ora canta e mormora laggiù...

Anima, godi l'ora fuggitiva
e quest'aria sì limpida e leggera.
Nulla è più dolce del dolor che fu.

Postilla etimologica: "volume".

I Latini, da *volvere* « avvolgere », fecero *volumen* « volume », che indicava quella striscia manoscritta, di papiro o di pergamena, che per conservarsi si teneva avvolta intorno a un bastoncello (detto *umbilicus*), sì che poteva svolgersi man mano che si leggeva. Quando il manoscritto era di una certa lunghezza, veniva diviso in parti separate, ciascuna delle quali era avvolta su un altro bastone.

Presso di noi, la parola « volume » significò dapprima soltanto « parte distinta di un'opera »; poi, per estensione, anche « opera compiuta » in unica legatura; e infine, figuratamente, « massa, grossezza di un corpo ».

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA NATURA E LA VELOCITÀ DELLA LUCE

L'analogia, che ha sì gran parte nella scoperta scientifica, ha suggerito due ipotesi principali per interpretare i fenomeni luminosi: l'ipotesi dell'emissione e quella delle onde. Fra queste due ipotesi — scrive A. Boutaric nella *Revue Scientifique* del 12 aprile — si esita e si oscilla da duemila anni, e l'attuale scelta non è forse definitiva.

Il senso dell'udito e quello dell'odorato ci rivelano, in due maniere molto diverse, l'esistenza dei corpi lontani. Ogni sostanza odorosa emette particelle che si diffondono nell'aria e finiscono a colpire il nervo olfattivo: il grano di muschio, che sparge tanto presto l'acuto odore in una vasta sala, s'impoverisce di giorno in giorno e finisce con lo sparire.

Il suono d'una campana, invece, non porta al nostro orecchio nessuna particella di bronzo, e la campana può risonare per secoli senza nulla perdere della sua massa: quando è colpita dal martello, le sue parti si scuotono, si animano di un moto vibratorio che si comunica agli strati d'aria vicini, si trasmette dall'uno all'altro attraverso l'atmosfera e, giunto all'orecchio, provoca la sensazione sonora.

Si è supposto che ogni trasmissione a distanza si effettui secondo l'uno o l'altro dei meccanismi precedenti. Così il Sole, o emetterebbe corpuscoli come le sostanze odorose, o produrrebbe vibrazioni di natura speciale che, giunte all'occhio, agiscono sulla rètina.

L'ipotesi dell'emissione è stata intraveduta da Empedocle, e fra i moderni è stata accettata da Keplero, Newton, Laplace. I partigiani dell'ipotesi delle onde non sono meno illustri: Aristotele, Descartes, Huyghens, Euler. Tale discordia di opinioni non deve recar meraviglia: i due partiti si fondavano, non già su fatti sperimentali, ma sull'intuizione, e, sebbene i meriti di quest'ultima siano vantati ora da un'intiera scuola filosofica, sarebbe difficile citare nel mondo fisico una sola verità che l'intuizione sia bastata a scoprire.

La teoria delle ondulazioni. Al principio del secolo XIX Fresnel, con esperienze di mirabile precisione, stabilì su solide basi scientifiche la teoria delle onde. Egli scoprì e studiò molti fenomeni di interferenza, di diffrazione, di polarizzazione, che s'interpetrano

Digitized by Google

bene se si ammette che la luce è dovuta *a qualche cosa di periodico* che si propaga mediante onde in un mezzo chiamato *etere,* di cui si ammette l'esistenza in tutti i corpi trasparenti e anche nel vuoto più perfetto.

La luce bianca è formata dalla sovrapposizione di luci semplici, che il prisma separa e che si ritrovano nell'arcobaleno. Queste luci differiscono per il colore: violetto, indaco, turchino, verde, giallo, arancio, rosso. Ma le luci diverse sono molte di più di quelle che l'occhio può distinguere; ve n'è un'infinità, che possono essere afferrate e isolate da spettroscopî e da spettrografi. Alcune di queste luci semplici o monocromatiche sono caratterizzate dalla lunghezza d'onda.

Le lunghezze d'onda, sempre piccolissime (di pochi decimillesimi di millimetro), vanno diminuendo dal rosso al violetto, dai 750 millimicroni per il rosso ai 400 millimicroni circa per il violetto (1). Oltre al rosso, i raggi di una sorgente di luce bianca hanno ancora infinite radiazioni, a cui l'occhio non è più sensibile, ma che si possono studiare specialmente per le loro proprietà calorifiche; è il campo dell'infrarosso, che si estende per onde sempre più lunghe, fino alle oscillazioni elettromagnetiche della radiotelegrafia.

Così il violetto, che ha una lunghezza d'onda di circa 400 millimicroni, si prolunga con le radiazioni dette ultraviolette, a cui l'occhio è ugualmente insensibile, ma che si possono studiare per le proprietà chimiche e fotografiche: l'ultravioletto si estende fino ai raggi Roentgen e ai raggi *gamma* del radio, le cui lunghezze d'onda sono di molto inferiori a quelle dei raggi luminosi.

Non si può disconoscere la bella unità che la teoria delle ondulazioni fa apparire in una quantità di agenti fisici che si manifestano diversamente; la luce propriamente detta, i raggi infrarossi, gli ultravioletti, i raggi X, i raggi *gamma* del radio si comportano tutti come se fossero dovuti a *qualche cosa* di periodico che si propaghi.

Sulla natura di questo *qualche cosa* le idee sono mutate e muteranno ancora. Fresnel era propenso ad assomigliarlo a un movimento vibratorio delle particelle d'etere, analogo al movimento vibratorio delle molecole dei corpi materiali, che costituisce il suono. Più tardi, sotto l'impulso di Faraday e di Maxwell, si è costituita la teoria elettromagnetica, che attribuisce un'origine elettrica alla perturbazione periodica, causa della luce. Questa teoria ha avuto dall'esperienza piena conferma, poichè ha condotto alla scoperta delle onde hertziane che, nella loro essenza, non differiscono dalle onde luminose propriamente dette.

Le applicazioni delle scienze colpiscono il grosso pubblico, che ammira tanto più una scoperta quando questa si traduce in un accrescimento di benessere, in una nuova possibilità pratica. E molti penseranno che la teoria elettromagnetica, che ha permesso applicazioni sì importanti, non può non esser vera. Purtroppo, invece, la verità ci sfugge continuamente; e non c'è alcuna teoria *vera.* Ci sono bensì teorie *feconde,* che permettono di interpetrare tutti i fatti conosciuti e di scoprirne di nuovi, e ce ne sono di *sterili,* che non fanno nascere alcuna verità nuova. Ma anche le teorie più feconde invecchiano e passano.

Teoria dell' emissione. La teoria delle ondulazioni non è ancora a questo punto, e tuttavia lascia scorgere segni di decrepitezza. Sono stati scoperti fatti nuovi che mal si spiegano con quella teoria e che invece parrebbero ridar vita a concetti che ricordano la teoria dell'emissione.

Sono infatti emissioni alcuni fenomeni che per certe loro proprietà si avvicinano ai fenomeni luminosi. Così, i raggi catodici, prodotti dalla scarica elettrica in una lampada in cui si fa il vuoto assoluto, e che per un momento erano stati attribuiti a ondulazioni dell'etere, sono in realtà costituiti dagli elettroni, emessi dal catodo e propagantisi con enorme velocità. Similmente, se i raggi X e alcuni raggi del radio, i raggi *gamma,* hanno la proprietà di onde cortissime, altri raggi dei corpi radioattivi, come i raggi *alfa* e i raggi *beta,* sono emissioni, i primi di molecole materiali, i secondi di elettroni.

Non basta. La composizione dei raggi che si stabiliscono in una cerchia chiusa, in cui tutti i punti sono alla stessa temperatura (raggi del corpo nero), e la variazione dei colori specifici dei corpi solidi alle basse temperature hanno condotto il Planck all'idea che l'emissione della luce si fa con elementi impercettibili, multipli di una certa quantità o *quantum,* specie di atomo luminoso che rappresenta la più piccola quantità di luce che possa esistere. L'energia di un *quantum* è piccolissima; si calcola che le più deboli stelle visibili mandano nell'occhio che le percepisce circa 360 *quanta* al secondo; l'energia di un *quantum* dipende dalla natura della luce e cresce dal rosso al violetto. L'ipotesi dei *quanta,* che è un ritorno appena travestito alla teoria dell'emissione, rende conto di un certo numero di fatti, diffi-

(1) Il micron vale un millesimo di millimetro; il millimicron un millesimo di micron, ossia un milionesimo di millimetro.

Digitized by Google

cilissimi a conciliarsi con la teoria delle onde. L'etere diventa superfluo nella teoria dei *quanta*: se non vi sono ondulazioni, è inutile supporre l'esistenza di un mezzo destinato a ondulare.

La teoria della relatività giunge a una conclusione analoga per vie diverse; se non nega in modo assoluto l'esistenza dell'etere, se ne libera almeno molto elegantemente non riconoscendogli alcuna proprietà: l'etere è una specie di sfondo di quadro, che si conserva per abitudine, ma che difficilmente si può definire.

Quanto siamo lontani dalla fisica di una volta! I matematici del diciannovesimo secolo hanno impiegato tanto tempo a svolgere le teorie dell'etere rigido ed elastico. Le onde luminose erano allora oscillazioni reali delle molecole di quell'etere, a cui si attribuiva gran parte delle proprietà ordinarie di rigidità e di elasticità, una certa densità, e che si giungeva persino a classificare nel quadro degli elementi. Un matematico molto reputato, il Lamé, si credeva in diritto di scrivere: « L'esistenza di un fluido etereo è dimostrata incontestabilmente dalla propagazione della luce negli spazi planetari, dalla spiegazione sì semplice e sì completa dei fenomeni della diffrazione nella teoria delle onde... ».

L'esempio ci dimostra quanto dobbiamo esser prudenti nelle nostre affermazioni, ogni volta che non si tratta di conseguenze dirette dell'esperienza.

Che pensare della teoria dei *quanta*? Considerata dapprima con molta diffidenza, essa si impose a poco a poco ai fisici per l'interpetrazione di fenomeni molto difficili a spiegarsi con la teoria delle ondulazioni. Tuttavia, i tanti fenomeni d'interferenza, di diffrazione e di polarizzazione, che si studiano nell'ottica fisica e i cui minimi particolari sono così esattamente previsti dalla teoria delle ondulazioni, non hanno potuto fin qui ricevere nell'ipotesi dei *quanta* spiegazione sodisfacente.

Siamo ancora lontani dal conoscere la natura della luce. « La fisica delle radiazioni — osserva giustamente Maurice de Broglie — sfugge in questo momento a ogni tentativo di sintesi unica ».

Velocità della luce. La velocità della luce è una grandezza fondamentale nella teoria della relatività. Lungi dai campi di gravitazione, la velocità della luce conserva un valore invariabile, qualunque sia il movimento (supposto rettilineo e uniforme) della sorgente luminosa e dell'osservatore.

Secondo la teoria della relatività, nessun corpo materiale può raggiungere, nè a più forte ragione superare, la velocità della luce, che costituisce il limite supremo delle velocità realizzabili (300 mila km. al secondo).

Daniel Berthelot trova alquanto esagerata la parte che le teorie relativiste danno alla velocità della luce. « Nelle teorie relativiste — egli dice — ci colpisce il fatto ch'esse invocano continuamente la velocità della luce. Si direbbe che gli uomini non hanno altro mezzo di comunicare all'infuori dei segnali ottici. Per il celeste viaggiatore, che si muove a 300,000 chilometri al secondo, è esaudito il voto di Lamartine: *O temps, suspends ton vol!*

« Ma questo non ci riesce nuovo. Se ci limitiamo a un universo puramente visuale, la cosa è quasi intuitiva. Un osservatore si allontana dalla Terra con la velocità della luce al momento in cui avviene un grande avvenimento, poniamo la battaglia di Fleurus (anno 1794). Per lui il tempo non avanzerà. Egli vedrà indefinitamente quella battaglia. Se si muoverà un po' meno presto, il corso del tempo, invece di essere fermato, sarà semplicemente rallentato. Cento anni dopo Fleurus, egli potrà credersi sotto il regno di Carlo X o sotto quello di Napoleone III.

« Inversamente, supponiamo che egli sia più rapido della luce: in questo caso, risalirà il tempo. Dopo quella di Fleurus, vedrà la battaglia di Bonvines (1214). Raggiungerà nello spazio le immagini e le visioni emanate dal suolo natio all'epoca dei druidi o di Vercingetorige; diventerà contemporaneo del megaterio o del plesiosauro... ».

ANTONIO CECOV E IL SUO TEATRO

Antonio Cecov (1860-1904) fu per natura un uomo attivo ed eccezionalmente sensibile a tutti i fenomeni sociali — scrive C. Nabokoff nella *Contemporary Review* di marzo. — Egli non solamente esercitò la professione di medico, ma non perdette mai alcuna occasione di rendersi utile al popolo. Durante la grande carestia del 1891-1892 lavorò con energia instancabile, e fu sul punto di perdere la moglie in una tormenta di neve durante i suoi viaggi di villaggio in villaggio nella provincia di Novgorod, fatti per organizzare l'acquisto di bestiame destinato ai contadini, che durante la carestia avevano ven-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) - TORINO - Roma
BYRON
OPERE COMPLETE
Traduzione di C. RUSCONI
Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 cinsc.

Digitized by Google

duto quello che possedevano per comprare del pane. Nel 1892 comprò una piccola tenuta nella provincia di Mosca e diventò uno zelante fattore. Egli e la sua famiglia (i genitori, la sorella e un fratello), che vivevano del reddito di quel piccolo podere, erano assai ospitali, e spesso la casa accoglieva numerosi forestieri, che dormivano alla meglio persino nei corridoi e nella sala da bigliardo. Allora Cecov scriveva soltanto a tempo perso.

All'età di trent'anni viaggiò in Siberia e visitò l'isola di Sakhalin, la più fredda e dura prigione russa. Al suo ritorno in Russia, la sua salute fu minata dalla tisi, che lo condusse alla tomba all'età di quarantaquattro anni. In quegli ultimi quattordici anni la sua vita fu una continua lotta contro la malattia, con frequenti passaggi dalla gioia di vivere al più profondo abbattimento. Questi passaggi sono rispecchiati nel suo teatro, che va dalle liete commedie in un atto ai drammi in quattro atti, specchio fedele degli orrori e dei tormenti della Russia durante quel periodo.

I primi lavori. Il primo lavoro di Cecov (*Il Canto del Cigno*) non è una produzione drammatica nello stretto senso della parola. Esso manca di azione. Un vecchio attore, addormentatosi dopo lo spettacolo nel suo camerino, si avanza poi verso la buia ribalta e parla col suggeritore, rievocando i giorni del suo glorioso passato, allorchè egli faceva le parti principali del repertorio shakespeariano. Questo soliloquio comprende passi tratti dall'*Amleto* e dal *Re Lear*. *Il Canto del Cigno* è solamente un saggio, ma dà una vivida idea della vita degli attori del tempo, e dimostra il grande influsso che i drammi shakespeariani esercitavano sul pubblico russo.

La seconda produzione fu la farsa in un atto intitolata *La proposta*, lavoro leggiero che rivela una delicata padronanza della scena.

"Ivanov". Nel 1888 ebbe luogo in un teatro privato di Mosca la prima rappresentazione del primo dramma in quattro atti di Cecov, *Ivanov*.

Allora la Russia attraversava tristi anni. I contadini, liberati nel 1861, erano stati abbandonati dalle autorità nell'ignoranza e nella miseria, e gli sforzi sporadici di qualche eletto proprietario e delle migliori menti del tempo non bastavano a sollevarli dal fango. Le fallite riforme di Alessandro II provocarono un senso di abbattimento, reso ancor più acuto dalla politica reazionaria di Alessandro III. Ne risultò un'atmosfera di depressione, descritta nelle seguenti parole di uno dei personaggi di Cecov: « I contadini si somigliano troppo; vivono nel sudiciume; sono retrogradi ed è difficile istruirli. Essi sono stanchi, hanno idee limitate, sentimenti limitati, e non vedono più in là del proprio naso; per dirla schietta, sono stupidi. I più intelligenti sono isterici, e assorti in modo morboso nell'introspezione e nell'analisi ».

Prima di toccare i quarant'anni Ivanov si sente già vecchio come Matusalemme. È invaso dal tedio della vita, del quale non riesce a liberarsi. Non ama più la moglie, una ebrea ancora appassionatamente innamorata di lui. Una giovinetta, che nonostante « la monotonia e la bruttezza della vita » ha serbato tutte le speranze e l'entusiasmo giovanile, si è innamorata di Ivanov e si propone di salvarlo dalla tristezza che lo invade e di ridestare le sue facoltà paralizzate. Essa gli fa una dichiarazione d'amore in termini appassionati e ingenui. Ivanov si scuote con un riso selvaggio: « Che cosa è questo? È forse il principio di una vita nuova per me? Oh, la mia felicità, la mia gioia, la mia freschezza, la mia gioventù! Vivrò dunque di nuovo e lavorerò? ». Egli stringe la ragazza fra le sue braccia; la moglie entra, li vede e sviene. Per qualche tempo, dopo questo incidente, Ivanov sta lontano dalla giovinetta, ma essa è ferma nel proposito di salvarlo. Si ripresenta arditamente in casa sua e tenta di nuovo. Dopo che si è allontanata, appare la moglie, e fra i coniugi si svolge una scena altamente drammatica, durante la quale Ivanov perde completamente il dominio di se stesso, insulta la moglie e le dice crudelmente che è condannata, che il medico gli ha detto che essa morrà di consunzione. La moglie muore infatti, e nell'ultimo atto vediamo Ivanov che irrompe nella casa della giovinetta, sua fidanzata, nel giorno delle nozze, trasgredendo l'uso che proibisce al fidanzato di vedere la sposa prima della cerimonia religiosa. Tutti sono sorpresi e irritati. Lasciato solo con la fidanzata, Ivanov le spiega che non si sente nè la forza nè il coraggio di cominciare una vita nuova e di accettare il sacrificio di lei, che è il sacrificio di una giovinezza a morbose delusioni. Infine, egli fa ciò che soltanto gli resta a fare: si uccide.

"L'abisso del mare". Otto anni dopo, Cecov diede alle scene un altro dramma in quattro atti, *L'abisso del mare*. Nel frattempo aveva già acquistato fama di grande scrittore.

Allora si usava di fare ogni tanto speciali rappresentazioni a beneficio delle stelle del teatro; una se ne fece a beneficio di un'attrice comica. Il pubblico naturalmente si aspettava una commedia allegra; ma la produzione di Cecov era precisamente il contrario.

Digitized by Google

Per la prima volta egli aveva tentato di scrivere un lavoro con una tecnica affatto nuova, che poi sviluppò fino alla perfezione.

L'intreccio drammatico sta in seconda linea; l'ambiente prevale. *L'abisso del mare* è la storia di una ragazza sedotta e rovinata da uno scrittore dall'animo vuoto e dalla mente fredda. Il tragico fato della ragazza induce al suicidio un giovane letterato principiante, il cui istinto tende a opporsi alle vecchie forme, ma il cui genio è impari al cómpito di scoprirne di nuove.

Tale il tetro dramma offerto a un pubblico che si aspettava di divagarsi. L'inevitabile avvenne. Fu un completo, assoluto insuccesso. Cecov vi assisteva, e ne ebbe un colpo dal quale non potè rimettersi per lungo tempo. Per due anni non scrisse altri drammi, ma soltanto un magnifico racconto dialogato col titolo *La commedia,* dove è messa in ridicolo la tecnica convenzionale alla quale pochi scrittori sfuggono anche ai giorni nostri.

Il Teatro di Mosca.

Alla fine del 1898 accadde un fatto impreveduto: *L'abisso del mare,* nuovamente rappresentato al Teatro dell'Arte di Mosca, ottenne un trionfo che non ha quasi riscontro nella storia del teatro russo. Da allora in poi Cecov scrisse i suoi drammi per quel teatro.

In che consisteva il segreto di questa vittoria? Quali erano i nuovi metodi adottati dal Teatro di Mosca? Eccoli. Appena stabilito di rappresentare un dramma, la compagnia teneva numerose sedute, alle quali assisteva uno dei direttori del Teatro, o tutti e due. Si facevano letture di saggio, e il testo veniva modificato, se ciò era stimato necessario. Le letture continuavano talora per mesi, e durante esse gli attori cercavano di immedesimarsi nel dramma, di comprenderne l'ambiente psicologico e sociale. Al tempo stesso gli scenari, i costumi, ogni particolare veniva sottoposto al più minuto esame. Appunto questi elementi erano mancati alla prima rappresentazione de *L'abisso del mare* data a Pietroburgo, e per essi il lavoro, che era parso incomprensibile, acquistò il valore di un forte e suggestivo dramma.

Lo *Zio Vania* segnò un altro trionfo del Teatro di Mosca. Esso fu rappresentato con la stessa cura e maestria de *L'abisso del mare.* Tutti gli altri teatri tentarono di raggiungere la medesima perfezione, e lo *Zio Vania* diventò sempre più popolare in provincia. A malgrado di tutti questi trionfi la corrispondenza di Cecov ci dimostra che la ferita prodotta dal primo fiasco de *L'abisso del mare* non era del tutto rimarginata. Egli attribuiva sempre maggiore importanza al resto della sua produzione letteraria che a quella drammatica.

"Le tre sorelle".

Le tre sorelle furono rappresentate al Teatro di Mosca nel 1901. Se negli altri lavori l'intreccio è poco, qui si può dire che non esista affatto. Le aspirazioni della classe intellettuale verso una vita migliore, verso la libertà e più alte mete, sono simbolizzate nel ripetuto grido delle tre sorelle: « A Mosca, a Mosca, a Mosca! ». Bisogna conoscere a fondo la vita russa per comprendere il delicato e sicuro tocco col quale Cecov ce la rappresenta. Fra i suoi lavori drammatici, questo è quello che maggiormente piace alla lettura.

L'orto dei ciliegi, l'ultimo dramma di Cecov, fu rappresentato al Teatro di Mosca poco tempo prima della morte dell'autore. Esso ha per sfondo la lotta fra il popolo, senza energia nè scopo nella vita, e lo spirito pratico, l'aspirazione al guadagno che cominciavano a sorgere in Russia. Ha dei punti di contatto con lo *Skin Game* di Galsworthy, e un confronto fra i due autori sarebbe particolarmente interessante.

IL MISTERO DELL'AURORA BOREALE SVELATO

Quando parecchi decenni fa l'astronomo francese Jansen, durante un eclissi totale di Sole, osservò al margine dell'oscurato disco solare la caratteristica aureola, chiamata « corona » — scrive il prof. dott. P. Spies nella *Umschau* del 29 marzo, — vide in essa, adoperando il prisma, la famosa striscia gialla, che in quel tempo non si riusciva a ottenere con mezzi artificiali. La si attribuì a un gas esistente nell'atmosfera solare, il quale fu chiamato « elio ». Passò molto tempo finchè, quasi alla fine del secolo, Ramsay riuscì a scoprire anche nell'atmosfera terrestre l'elio e a ricavarlo da essa; allora si potè naturalmente produrre anche la striscia gialla del *gas solare.*

La speranza di un eguale successo deve aver animato il norvegese Lars Vegard, che oggi è il più celebre studioso della luce polare, come il suo connazionale Frithjof Nansen occupa il primo posto fra gli esploratori del polo. Su che cosa è fondata la somiglianza col caso di Jansen? Anche nell'aurora boreale ci troviamo di fronte a un fenomeno luminoso molto discusso, che è caratterizzato specialmente da una striscia del suo spettro, questa volta di color verde, che non si può riprodurre coi nostri mezzi e della quale perciò non si può spiegare la formazione.

Digitized by Google

La più probabile supposizione era che essa fosse dovuta a un gas esistente negli strati elevati dell'atmosfera. E fu inventato un gas specialmente leggiero, il « geocoronio », che avrebbe dovuto trovarsi negli strati della regione dell'aurora boreale, cioè da 100 a 600 km. sulla superficie terrestre. Ma tutti i tentativi fatti per impadronirsi di questo gas furono vani, per la ragione semplicissima che esso non esiste affatto.

La scoperta di Vegard. Nell'estate del 1922 Vegard lavorò nell'Istituto Geografico di Tromsö nella Norvegia settentrionale, con apparecchi che aveva potuto procurarsi col fondo statale per le ricerche scientifiche. Furono osservate esattamente numerose linee dello spettro dell'aurora boreale e si vide che di esse quasi i sei settimi, quindi la maggior parte, avevano origine dall'azoto. Ciò costituiva un nuovo enimma, poichè l'esistenza dell'azoto a quell'altezza è impossibile. Secondo l'opinione espressa da Wegner e da Arrhenius, l'atmosfera, negli strati più bassi raggiungibili dall'uomo (10 km.), è costituita quasi come quella della superficie terrestre. Ma è stato scoperto, per mezzo di calcoli, che ciò non si verifica negli strati più elevati. L'azoto, che da noi costituisce il 78 % del volume dell'aria, è rappresentato a 110 km. di altezza soltanto da una piccola percentuale; il leggiero idrogeno invece, che da noi si trova in piccolissima quantità (0.0033 per cento), a quell'altezza costituisce il 94 %. Come mai dunque l'azoto si trovava all'altezza di più di 100 km.?

A questa domanda Vegard trovò una risposta veramente geniale: l'azoto si trova lassù, non come gas, ma sotto forma di piccolissime particelle irrigidite, che sono tenute sospese da una qualche forza.

Questa ardita ipotesi ha trovato piena conferma. La forza attiva è di genere elettrico ed è prodotta dalla irradiazione solare. Di fronte a questa, noi abitanti della superficie terrestre ci comportiamo come esseri che, abitando nel fondo del mare, soltanto dagli scarsi raggi che giungono al fondo cerchino di farsi un'idea della radiazione alla superficie. Nelle altezze della luce polare, la parte di raggi ultravioletti della luce solare è senza dubbio molto maggiore che da noi, e inoltre non è inverosimile che dal Sole partano anche raggi catodici, i quali difficilmente potrebbero giungere fino a noi.

Queste parti dei raggi solari dovrebbero quindi, secondo Vegard, colpire particelle di azoto gelate a circa — 210° e, come è stato molto spesso verificato con esperimenti su altri corpi, separare da esse gli elettroni, particelle cioè di elettricità negativa, mentre le rimanenti parti di azoto prenderebbero una carica positiva e, in conseguenza di essa, resterebbero sospese. Inoltre esse, per effetto dei raggi che le colpiscono, manderebbero una luce simile a quella della fluorescenza, press'a poco come si può ottenere nello spato calcareo, nello zinco solforato e in altre sostanze coi cosidetti tubi di Crookes.

Bisogna confessare che queste considerazioni sembrano in qualche modo ardite, per non dire addirittura fantastiche. Ma Vegard porta delle prove. Gli esperimenti relativi non possono farsi che a Leida nel famoso laboratorio frigorifico del prof. Kamerlingk Onnes. Ivi si ha a disposizione ossigeno liquido a circa —250°. Vegard potè per mezzo di esso fare una lastra di azoto compatto, simile a una lastra di ghiaccio. Se essa veniva esposta all'influenza dei raggi catodici, irradiava una intensa luce verde, la quale rivelava nello spettroscopio proprio la striscia verde dell'aurora boreale.

Conseguenze scientifiche. L'importanza scientifica di questo risultato è grandissima. I rapporti con altri fenomeni sono molto vari e numerosi. È dimostrata la presenza, intorno alla Terra, di un involucro di polvere cristallina che ha per lo meno la temperatura di —211°. In generale, nell'osservare l'atmosfera dei corpi celesti, bisognerà calcolare sulla possibilità di tali involucri, che non devono essere necessariamente formati di azoto.

Per rimanere all'involucro di azoto della nostra Terra, è probabile che soltanto esso renda possibile la telegrafia senza fili, nonostante la curvatura della Terra. Quell'involucro rifletterebbe le onde elettriche e quindi le terrebbe unite; altrimenti abbandonerebbero la Terra. La giustezza di questa opinione è resa probabile dal fatto che la telegrafia senza fili è più facilmente possibile di notte che di giorno, poichè i raggi solari sciolgono in parte i cristalli di azoto.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

Inoltre è un fatto assai noto che un colpo di cannone si ode assai meglio a maggiore distanza, per es. a 30 km., che a minore, per es. a 20 km. Le vibrazioni sonore si rifletterebbero dunque sullo strato di azoto.

Anche il colore azzurro del cielo è dovuto a una flessione della luce solare contro quei piccoli cristalli; ed eguali rapporti risultano in altri fenomeni del cosmo.

L'avvenire ci dirà quali numerose conclusioni e conseguenze risulteranno dalle nuove scoperte di Vegard. In ogni caso, deve essere considerato un gran trionfo scientifico l'aver avvicinato alla nostra comprensione il misterioso fenomeno dell'aurora boreale, contemplato per tanti secoli dagli uomini come un miracolo.

DISTRUZIONE DELLE MOSCHE PER OPERA DI UN BATTERIO SPECIALE

Andiamo ora verso l'estate, e la lotta contro le mosche s'impone, tanto più dopo che le scoperte del Pasteur hanno rivelato il pericolo celato in quest'odiosa razza di insetti, non paga di essere importuna quando sferza la canicola o quando il temporale cova nell'atmosfera. La mosca, eclettica e coprofaga, circola istancabile fra le materie in putrefazione e i nostri alimenti; e, con un meccanismo analogo a quello che permette alle farfalle e ai mosconi di trasportare il polline fecondante da un fiore all'altro, essa trasporta, dalle prime ai secondi, i microbi del colera, della diarrea infantile, del tifo e di altre moltissime malattie. Le trombe, i peli addominali, le zampe delle mosche diventano veicoli di germi di morte e li seminano ovunque si posano.

Ma si ignora in generale — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* — quanto è prodigiosa la fecondità di questo pericoloso agente di propagazione patogena. Un naturalista americano, il professor Howard, ha calcolato che una mosca venuta al mondo verso il 15 di aprile può essere il capostipite di una progenitura che al 30 settembre, se tutte le larve si schiudono e se gl'insetti che ne escono non muoiono di morte naturale o violenta, raggiunge la cifra fantastica e difficile a concepire, di 336 trilioni di individui.

Ecco la progressione, rapidamente ascendente, di queste nove generazioni:

1ª	generazione	2
2ª	»	120
3ª	»	7,200
4ª	»	432,000
5ª	»	25,920,000
6ª	»	1,555,200,000
7ª	»	93,312,000,000
8ª	»	5,598,720,000,000
9ª	»	335,923,200,000,000

Tentiamo di farci un'idea di ciò che rappresentano queste cifre: ammettendo che la mosca misuri circa un centimetro di lunghezza dalla punta delle antenne all'estremità delle ali, le mosche della nona generazione, messe in fila, formerebbero una catena vivente di 3360 milioni di chilometri, ossia eguale a più di venti volte la distanza dalla Terra al Sole.

La lotta contro le mosche. Come può l'uomo, se non fermare, almeno limitare la formidabile prolificazione di quest'insetto domestico, ma quasi nocivo quanto la tsè-tsè africana o la zanzara che porta la malaria?

Rendiamo, prima di tutto, il dovuto onore agli animali insettivori, dai pipistrelli e dagli uccelli ai ragni, agli scarabei e alle vespe, i quali assorbono quotidianamente milioni e milioni di mosche. E ora vediamo con quali mezzi artificiali queste si possono sopprimere.

Uccidiamo le larve delle mosche aspergendo o vaporizzando con antisettici i letami, i depositi di immondizie, gli escrementi, i detriti di ogni specie. Adoperiamo certi agenti chimici, come il cloruro di calce, il latte di calce, il solfato di ferro in soluzione (20 per cento), l'olio verde di schisto, misto con acqua e petrolio, per cospargerne i pozzi neri. Tutti questi rimedi sono buoni, ma insufficienti. Non trascuriamo di usare trappole in forma di caraffe di vetro, carta spalmata di vischio, carta moschicida, polvere di piretro, formolo, ecc. Avremo così l'illusione di fare formidabili e salutari ecatombe, ma queste sfortunatamente sono di effetto locale e momentaneo. Come estendere questo massacro fino a ottenere una distruzione imponente della maledetta genia? La microbiologia ce ne offrirebbe forse i mezzi.

Un batterio moschicida. Fin qui si conosceva un solo tipo di microrganismo atto a esercitare sulla *musca vulgaris* delle nostre latitudini un'azione patogena evidente e di decimarla in « quantità industriali »; questo tipo

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, Lire Trecento.

Digitized by Google

è dato dai funghi entomoftorei, del genere empusa, alcune varietà dei quali contribuiscono in natura a restringere più o meno la pullulazione della maggior parte degli insetti alati affini alla mosca domestica. Quest'ultima soffrirebbe anch'essa dell'azione di quel prezioso parassita. Ma i tentativi di cultura non hanno varcato le porte dei gabinetti scientifici, perchè non hanno permesso un uso pratico dell'empusa.

In virtù di una specie di mitridatismo, le mosche sembravano resistenti alle influenze batteriche. Il Roubaud e il Descazeau sono però riusciti, dopo molti anni di ricerche, a isolare il primo batterio che poteva essere considerato come un agente patogeno atto a determinare nelle mosche un'infezione specifica. Questo buon microbio, ausiliario dell'uomo in una lotta da cui quest'ultimo non è ancora uscito vittorioso, è un coccobacillo; i suoi cultori l'hanno denominato *batterio distruttore di mosche.*

Non è del resto la prima volta che l'infinitamente piccolo, addomesticato dall'uomo, gli porta l'aiuto dei suoi invisibili battaglioni; agenti patogeni microbici selezionati ci avevano già aiutato a combattere efficacemente una malattia fatale a uno dei nostri vegetali più robusti, la quercia. Quest'affezione ha ricevuto dai botanici il nome di: *oidium allicans querci.* D'altra parte, con procedimento analogo, si è riusciti ad attaccare e a mortificare un insetto distruttore di olivi, il *dacus oleae.*

È verosimile che, poco per volta, grazie ai lavori dei batteriologi e ai progressi della scienza, quest'opposizione feconda dei batteri o dei funghi agli insetti nocivi avrà felici risultati. Per il momento, bisogna notare che, in un avvenire verosimilmente prossimo, diventerà possibile distruggere le mosche con sicurezza e intensità sufficienti a sopprimere questa nona « piaga d'Egitto ».

VIAGGI SULL'OCEANO IN PICCOLE IMBARCAZIONI

La sfida lanciata in Inghilterra dal duca di Leintser al signor Nutting, per una gara di velocità attraverso l'Atlantico in piccoli *yachts* con una sola vela, ha destato l'attenzione del pubblico; e ciò non sorprende, chè l'impresa è davvero ardua — scrive Francis B. Cooke nel *Chambers's Journal* (fasc. II). — Altro è fare una traversata con tutti i propri comodi, prendendo le dovute precauzioni per la sicurezza della imbarcazione appena si notano sintomi dell'approssimarsi del cattivo tempo; altro è andare alla massima velocità, finchè proprio non si manifesti un pericolo imminente.

Donne ardimentose. Il capitano Andrews fece varie traversate su piccoli battelli, e morì nel 1901, con la moglie da poco sposata, in un viaggio dagli Stati Uniti all'Inghilterra sul *Dark Secret,* lungo 7 metri. Non si saprà mai che cosa sia avvenuto di quel battellino, che non fu più rivisto da alcuno, dopo la partenza.

Più fortunato fu il viaggiatore Bradley, che nel 1902 condusse la moglie dalla Nuova Scozia (Canadà) a Dover in una barca lunga appena 5 metri. Un'altra donna che sfidò i pericoli dell'Atlantico fu la moglie di Tommaso Crapo, che accompagnò il marito in una piccola barca chiamata *New Bedford.*

Forse anche più sorprendente del felice compimento di questi viaggi è la fede sublime delle mogli nell'abilità dei loro mariti. Probabilmente il viaggio più lungo di tal genere, intrapreso da una donna, fu quello della moglie del defunto capitano Slocum, la quale accompagnò il marito e due figli in un piccolo battello aperto, dalla costa del Brasile a Filadelfia, percorrendo 7000 miglia.

Traversate notevoli. Altri notevoli viaggi si compirono in mari diversi dall'Atlantico. La barca peschereccia *Forget-me-not,* per esempio, fece un notevole viaggio alla Città del Capo nel 1908. Era condotta da quattro giovani, uno solo dei quali già pratico del mare, e da Londra per Madeira, Las Palmas, le isole del Capo Verde, Trinità, Tristan da Cunha, Nightingale e Diego Alvarez, giunse felicemente alla Città del Capo, dopo aver percorso circa 10,000 miglia in alto mare.

Un viaggio ancora più lungo fu compiuto nel 1889 dallo *Storm King,* piccolo battello che con quattro uomini a bordo partì da Londra e, per la via del Capo, raggiunse Adelaide dopo 326 giorni di navigazione.

Le due imprese più ardite compiute con navi a una sola vela furono quelle del capitano Slocum sulla *Spray,* e del capitano Voss sul *Tilikum.* Entrambi navigarono attorno al mondo, percorrendo il primo 46,000 miglia, e il secondo circa 40,000.

La *Spray* era un battello di circa 30 tonnellate, e il suo capitano riuscì a condurre, a bordo di essa, una vita abbastanza comoda. Benchè pesante, la *Spray* raggiungeva la velocità di 8 o 9 miglia all'ora.

L'imbarcazione del capitano Voss era di tutt'altro genere: una vecchia piroga, costruita in origine dagli Indiani dell'Alaska a scopo di guerra. Era lunga circa 12 metri e, anche dopo che il capitano Voss vi ebbe aggiunto

Digitized by Google

una falsa chiglia, pescava alla profondità di appena 70 centimetri. Prima di intraprendere il suo lungo viaggio, la barca venne coperta e vi fu costruita una piccola cabina, nella quale il capitano Voss visse per quattro anni. Il *Tilikum* resistette a sedici tempeste.

Il capitano Voss dapprima viaggiò in compagnia di un amico; ma questi sfortunatamente si annegò nel Pacifico meridionale; dopo d'allora il Voss fece i suoi viaggi da solo. Spesso aveva l'intento di far la « réclame » a prodotti commerciali.

Il Nutting, al quale ora ha lanciato la sfida il duca di Leinster, ha già compiuto felicemente due viaggi su piccole imbarcazioni; e recentemente S. H. Houghton, del « Royal Corinthian Yacht Club », si recò su un piccolo *yacht* dall'America in Inghilterra con un gruppo di turisti.

Altro notevole viaggio di piacere fu quello del noto giornalista americano Tommaso Fleming Day, che circa venti anni or sono, su un *yacht* di cinque tonnellate, il *Sea-Bird*, si recò dagli Stati Uniti a Civitavecchia.

I pericoli.

Sebbene il capitano Andrews, il capitano Blackburn e forse uno o due altri abbiano perduto la vita nel tentare la traversata dell'Atlantico in piccole barche, i casi di viaggi felicemente compiuti sono tanti che bisogna trarne la conclusione che essi non sono così pericolosi come generalmente si crede.

Non è la grossezza delle onde che li rende pericolosi, poichè, a meno che non si spezzino, esse sono relativamente innocue.

Invero una piccola imbarcazione può superarle meglio di una grande nave, poichè la sua breve lunghezza le permette di galleggiare al disopra di esse. Le onde dell'Atlantico si spezzano assai di rado, e solamente per effetto di una corrente contraria, o se vi è un subitaneo mutamento nella profondità delle acque.

Ogni prudente navigatore deve portar seco, in questi viaggi, una barchetta di salvataggio. Queste barchette portano alla superficie inferiore un galleggiante di sughero e sono costruite così abilmente che resistono a qualsiasi tempesta.

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

PRELUDIO AL "MACHIAVELLI„

Con questo titolo BENITO MUSSOLINI pubblica in *Gerarchia* (aprile) l'introduzione alla sua dissertazione di laurea.

Accadde — egli scrive — che un giorno mi fu annunciato da Imola, dalle legioni nere di Imola, il dono di una spada con inciso il motto di Machiavelli: « Cum parole non si mantengono li Stati ». Ciò troncò gli indugi e determinò senz'altro la scelta del tema che oggi sottopongo ai vostri suffragi. Potrei chiamarlo « *Commento dell'anno 1924 al Principe di Machiavelli*, al libro che io vorrei chiamare: *Vademecum per l'uomo di governo* ». Debbo inoltre, per debito di onestà intellettuale, aggiungere che questo mio lavoro ha una scarsa bibliografia, come si vedrà in seguito. Ho riletto attentamente il *Principe* e il resto delle opere del grande Segretario, ma mi è mancato tempo e volontà per leggere tutto ciò che si è scritto in Italia e nel mondo di Machiavelli. Ho voluto mettere il minor numero possibile di intermediari vecchi o nuovi, italiani e stranieri, tra il Machiavelli e me, per non guastare la presa di contatto diretta fra la sua dottrina e la mia vita vissuta, fra le sue e le mie osservazioni di uomini e cose, fra la sua e la mia pratica di governo. Quella che mi onoro di leggervi non è quindi una fredda dissertazione scolastica, irta di citazioni altrui; è piuttosto un dramma, se può considerarsi, come io credo, in un certo senso drammatico il tentativo di gettare il ponte dello spirito sull'abisso delle generazioni e degli eventi.

Non dirò nulla di nuovo.

La domanda si pone: « A quattro secoli di distanza, che cosa c'è ancora di vivo nel *Principe?* I consigli di Machiavelli potrebbero avere una qualsiasi utilità anche per i reggitori degli Stati moderni? Il valore del sistema politico del *Principe* è circoscritto all'epoca in cui fu scritto il volume, quindi necessariamente limitato e in parte caduco, o non è invece universale e attuale? Specialmente attuale? » La mia tesi risponde a queste domande. Io affermo che la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro secoli fa, poichè, se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non si sono verificate

Digitized by Google

profonde variazioni nello spirito degli individui e dei popoli.

L'uomo, fondamento della politica. Se la politica è l'arte di governare gli uomini, cioè di orientare, utilizzare, educare le loro passioni, i loro egoismi, i loro interessi in vista di scopi d'ordine generale che trascendono quasi sempre la vita individuale perchè si proiettano nel futuro, se questa è la politica, non v'è dubbio che l'elemento fondamentale di essa arte è l'uomo. Di qui bisogna partire. Che cosa sono gli uomini nel sistema politico di Machiavelli? Che cosa pensa Machiavelli degli uomini? È egli ottimista o pessimista? E dicendo « uomini » dobbiamo interpretare la parola nel senso ristretto degli uomini, cioè degli italiani che Machiavelli conosceva e pensava come suoi contemporanei, o nel senso degli uomini al di là del tempo e dello spazio o, per dirla in gergo acquisito, « sotto la specie della eternità »? Mi pare che prima di procedere a un più analitico esame del sistema di politica machiavellica, così come ci appare condensato nel *Principe,* occorra esattamente stabilire quale concetto avesse Machiavelli degli uomini in genere e, forse, degli italiani in particolare. Orbene, quel che risulta manifesto, anche da una superficiale lettura del *Principe,* è l'acuto pessimismo del Machiavelli nei confronti della natura umana. Come tutti coloro che hanno avuto occasione di continuo e vasto commercio coi propri simili, Machiavelli è uno spregiatore degli uomini e ama presentarceli — come verrò fra poco documentando — nei loro aspetti più negativi e mortificanti.

Gli uomini, secondo Machiavelli, sono tristi, più affezionati alle cose che al loro stesso sangue, pronti a cambiare sentimenti e passioni. Al capitolo XVII del *Principe,* Machiavelli così si esprime: « Perchè delli uomini si può dire questo generalmente: che siano ingrati volubili simulatori, fuggitori de' pericoli, cupidi di guadagno, e mentre fai loro bene, sono tutti tuoi, offerenti il sangue, la roba, la vita, i figlioli, come di sopra dissi, quando el bisogno è discosto, ma quando ti si appressa, e' si rivoltano... E quel principe che si è tutto fondato sulle parole loro, trovandosi nudo di altre preparazioni, rovina. Li uomini hanno meno rispetto a offendere uno che si faccia amare, che uno che si faccia temere, perchè l'amore è tenuto da uno vincolo di obbligo, il quale, per essere li uomini tristi, da ogni occasione di propria utilità è rotto, ma il timore è tenuto da una paura di pena che non abbandona mai ». Per quanto concerne gli egoismi umani, trovo, fra le *Carte varie,* quanto segue: « Gli uomini si dolgono più di un potere che sia loro tolto, che di uno fratello o padre che fosse loro morto, perchè la morte si dimentica qualche volta, la roba mai. La ragione è pronta; perchè ognuno sa che per la mutazione di uno stato, uno fratello non può risuscitare, ma e' può bene riavere il suo podere ». E al capitolo III dei *Discorsi*: « Come dimostrano tutti coloro che ragionano del vivere civile e come ne è prenia di esempi ogni storia, è necessario a chi dispone una Repubblica ed ordina leggi in quella, presupporre tutti gli uomini essere cattivi e che li abbino sempre a usare la malignità dell'animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione... Gli uomini non operano mai nulla bene se non per necessità, ma dove la libertà abbonda e che vi può essere licenzia si riempie subito ogni cosa di confusione e di disordine ».

Le citazioni potrebbero continuare, ma non è necessario. I brani riportati sono sufficienti per dimostrare che il giudizio negativo sugli uomini non è incidentale ma fondamentale, nello spirito di Machiavelli. È in tutte le sue opere. Rappresenta una meditata e sconsolata convinzione. Di questo punto iniziale ed essenziale bisogna tener conto, per seguire tutti i successivi sviluppi del pensiero di Machiavelli. È anche evidente che il Machiavelli, giudicando come giudicava gli uomini, non si riferiva soltanto a quelli del suo tempo, ai fiorentini, toscani, italiani che vissero a cavallo fra il XV e il XVI secolo, ma agli uomini senza limitazione di spazio e di tempo. Di tempo ne è passato, ma se mi fosse lecito giudicare i miei simili e contemporanei, io non potrei in alcun modo attenuare il giudizio di Machiavelli. Dovrei, forse, aggravarlo.

Principe e popolo. Machiavelli non si illude e non illude il Principe. L'antitesi fra Principe e popolo, fra Stato e individuo è, nel concetto di Machiavelli, fatale. Quello che fu chiamato utilitarismo, pragmatismo, cinismo machiavellico scaturisce logicamente da questa posizione iniziale. La parola Principe deve intendersi come Stato. Nel concetto di Machiavelli il Principe è lo Stato. Mentre gli individui tendono, sospinti dai loro egoismi, all'antagonismo sociale, lo Stato rappresenta una organizzazione e una limitazione. L'individuo tende a evadere continuamente. Tende a disubbidire alle leggi, a non pagare i tributi, a non fare la guerra. Pochi sono coloro — eroi o santi — che sacrificano il proprio io sull'altare dello Stato. Tutti gli altri sono in istato di rivolta potenziale contro lo Stato. Le rivoluzioni dei secoli XVII e XVIII hanno tentato di risolvere questo dissidio

Digitized by Google

che è alla base di ogni organizzazione sociale statale, facendo sorgere il potere come una emanazione della libera volontà del popolo. C'è una finzione e una illusione di più. Prima di tutto, il popolo non fu mai definito. È una entità meramente astratta, come entità politica. Non si sa dove cominci esattamente, nè dove finisca. L'aggettivo di sovrano applicato al popolo è una tragica burla. Il popolo, tutt'al più, delega, ma non può certo esercitare sovranità alcuna. I sistemi rappresentativi appartengono più alla meccanica che alla morale. Anche nei paesi dove questi meccanismi sono in più alto uso da secoli e secoli, giungono ore solenni in cui non si domanda più nulla al popolo, perchè si sente che la risposta sarebbe fatale; gli si strappano le corone cartacee della sovranità — buone per i tempi normali — e gli si ordina senz'altro o di accettare una rivoluzione o una pace, o di marciare verso l'ignoto di una guerra. Al popolo non resta che un monosillabo per affermare e obbedire. Voi vedete che la sovranità elargita graziosamente al popolo gli viene sottratta nei momenti in cui potrebbe sentirne il bisogno. Gli viene lasciata solo quando è innocua o è reputata tale, cioè nei momenti di ordinaria amministrazione. Vi immaginate voi una guerra proclamata per referendum? Il referendum va benissimo quando si tratta di scegliere il luogo più acconcio per collocare la fontana del villaggio, ma quando gli interessi supremi di un popolo sono in giuoco, anche i governi ultrademocratici si guardano bene dal rimetterli al giudizio del popolo stesso. V'è dunque immanente, anche nei regimi quali ci sono stati confezionati dalla Enciclopedia (che peccava, attraverso Rousseau, di un eccesso incommensurabile di ottimismo), il dissidio fra forza organizzata dello Stato e frammentarismo dei singoli e dei gruppi. Regimi esclusivamente consensuali non sono mai esistiti, non esistono, non esisteranno probabilmente mai. Ben prima del mio oramai famoso articolo « Forza e consenso », Machiavelli scriveva nel *Principe*, pagina 32: « *Di qui nacque che tutti i profeti armati vincono e li disarmati ruinarono.* Perchè la natura dei popoli è varia, ed è facile persuadere loro una cosa, ma è difficile fermarli in quella persuasione. *E però conviene essere ordinato in modo, che quando non credono più, si possa far credere loro per forza. Moise, Ciro, Teseo, Romolo non avrebbero potuto fare osservare lungamente le loro costituzioni, se fussino stati disarmati* ».

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE
del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

IL PROBLEMA DEL PACIFICO E LA POLITICA BRITANNICA

La politica del laburismo è, o almeno dovrebbe essere, essenzialmente pacifica — leggiamo in un articolo della *Vita Italiana* (15 aprile) firmato con le iniziali A. P. — I suoi dottrinari sostengono che la pace non può essere mantenuta in Europa se si ritorna ai vecchi sistemi delle gare di armamenti. « Fa mestieri cambiare i cuori dei popoli, e l'Inghilterra è tenuta a dare il buon esempio. Quando la colomba della pace spiega le sue candide ali sopra le nazioni, svanisce la necessità di fondere cannoni e di aguzzare le baionette per preparare nuovi massacri ».

Questi ragionamenti sono stati svolti dai pacifisti del laburismo nella Camera dei Comuni quando si discusse il problema della base navale di Singapore e dell'influenza britannica nel Pacifico.

Singapore. Singapore è la chiave della dominazione britannica nell'Estremo Oriente. Nel 1820 era la sede di una piccola colonia di Malesi. Ora è la città più cosmopolita del mondo. Vi si parlano tutte le lingue dell'Estremo Oriente e vi si incontrano tutti i tipi. L'Inghilterra vi ha compiuto uno dei tanti miracoli della sua politica coloniale. Tutte le navi che dall'Europa e dall'India si recano nell'Estremo Oriente vi fanno scalo, e sulle sue vaste banchine essa ammucchia le merci destinate all'Indocina e all'Arcipelago Malese e una parte dei prodotti che si esportano da queste contrade. Il numero dei piroscafi che gettano le ancore nel suo porto vastissimo si eleva attualmente a 12,000 nello spazio di un anno, e il loro tonnellaggio è di 17 milioni.

I Cinesi la penetrano continuamente con la loro massa umana; il loro esempio è stato seguìto dagli Indiani, il cui numero è ormai superiore a un milione.

Singapore è quindi il perno dell'attività britannica nel Pacifico: i gialli (e quando si parla dei gialli il pensiero si rivolge anzitutto ai Giapponesi) ne ambiscono il possesso. Che cosa farà la Gran Bretagna per assicurarselo?

Digitized by Google

Gli imperialisti britannici avevano espresso il desiderio di spendere 10 milioni di sterline per trasformare il porto commerciale di Singapore in un porto militare di prim'ordine, con una flotta di navi moderne e squadre di aeroplani. Un tale proposito era caldeggiato dall'ammiragliato britannico; l'Australia e la Nuova Zelanda lo considerano necessario per la difesa delle loro coste contro le future aggressioni del Giappone e sono disposte a prestare il loro appoggio economico per attuarlo. La Nuova Zelanda ha promesso di contribuirvi con una prima offerta di 100,000 sterline. Gli Australiani dichiarano che, poichè il loro continente è una parte integrale del *commonwealth* britannico, questo manca ai doveri lasciandolo indifeso contro un nemico potente. La stampa conservatrice condivide lo stesso modo di pensare. Essa è preoccupata dello spirito intraprendente del Giappone. Fortificare Singapore è, secondo le loro vedute, intralciare i piani di future conquiste giapponesi.

Monroismo asiatico. Nonostante le buone relazioni diplomatiche anglo-giapponesi, la Gran Bretagna è preoccupata del risveglio dei popoli asiatici. Prima della guerra il ministro giapponese Hara lanciava il grido dell'*Asia agli Asiatici,* ossia il programma del monroismo asiatico, il grido di riscossa contro il pericolo bianco. Il ministro Okuma fondava l'Associazione Panasiatica ed esprimeva le sue simpatie « verso i trecento milioni di Indiani che, oppressi dagli Europei, si volgono per protezione al Giappone ». Nel gennaio del 1915 il Governo giapponese presentava alla Cina le sue 21 richieste che, qualora fossero state sodisfatte, avrebbero messo il Celeste Impero sotto il protettorato militare ed economico del Giappone.

Dopo la guerra, il Giappone, le cui forze sono rimaste intatte, si è applicato a rinnovare il suo esercito, che in tempo di pace conta 250,000 uomini, oltre a una riserva mirabilmente addestrata di 618,000. Si calcola che nel 1930 l'organismo militare del Giappone conterà 4 milioni e mezzo di uomini. Uno sviluppo considerevole prende la marina da guerra, nonostante le limitazioni imposte dalla Conferenza di Washington. Metà delle entrate sono spese per l'esercito e per la flotta, e questa assorbe il doppio delle spese di quello. Le forze militari del Giappone non sono sotto il controllo del Parlamento, bensì sotto quello dell'Imperatore.

Giova inoltre tener conto che pei Giapponesi una guerra è fonte di prosperità. Il valore della vita umana non conta gran fatto, e le mingherline figlie del Giappone sono delle donne dal seno fecondo. La guerra è pel Giappone un affare finanziario e anche una necessità di esistenza. Il Giappone soffoca per l'eccesso della sua popolazione. Le sue isole devono nutrire 56 milioni di abitanti, cioè una popolazione media di 375 individui per chilometro quadrato. La produzione del riso, che forma il comune alimento del popolo, non può aumentarsi. Con un incremento annuo di 700,000 abitanti, il Giappone mira ad altre terre da dissodare e da popolare, e istintivamente i suoi sguardi sono rivolti a regioni relativamente lontane dalle sue coste, dove la densità della popolazione è infima; le Filippine hanno 87 abitanti per chilometro quadrato; le Indie Orientali olandesi, 20; l'Indocina francese, 60; il Siam, 34; la penisola Malacca, 75; l'Australia, 1.8.

Le Filippine sarebbero la preda più facile a conquistarsi. Uno scrittore americano, il Bywater, scrive: « Le Filippine sono a portata di mano del Giappone: quando esso desidera impadronirsene, può prenderle senza che noi possiamo far nulla per proteggerle in caso di guerra ».

Uno scrittore inglese a sua volta mette in rilievo il pericolo che corre l'Inghilterra: « Nei nostri possedimenti britannici di Singapore, Borneo, Hong-Kong, siamo di fronte a una razza orgogliosa, bellicosa, marittima, animata da legittime ambizioni. Essa è appena emancipata dal sistema feudale. La sua richiesta di parità di diritti con le altre razze non è stata sanzionata dal Trattato di Versailles. I Giapponesi hanno un codice morale che non è punto inferiore al nostro; il loro governo è nelle mani di una oligarchia militare decisa a tutto, e questa facilmente potrebbe lanciarsi in avventure guerresche per trovare un diversivo ai suoi torbidi interni. Nel 1930 il Giappone sarà pronto a una guerra di grande stile. L'Inghilterra si troverà invece nelle stesse condizioni del 1908. La pace potrà essere mantenuta se noi definiamo chiaramente la nostra situazione nell'Estremo Oriente; Singapore è la pietra di paragone della nostra politica. Il pacifismo dei laburisti nasconde i germi di un'altra guerra alla quale la Gran Bretagna non sarà preparata » (*Times,* 19 marzo).

Se Singapore cadesse nelle mani dei Giapponesi, il Giappone avrebbe la possibilità di sconfiggere la Gran Bretagna e l'America: dall'arcipelago Malese, esso estenderebbe la sua dominazione sulla Cina e sulle Indie Orientali; la bandiera britannica sarebbe abbassata nell'India, e difficilmente l'Australia rimarrebbe un continente bianco.

Digitized by Google

I laburisti. Il laburismo, o almeno i suoi capi, forse attualmente si rendono conto delle nubi minacciose che si addensano per la loro patria nell'Estremo Oriente, ma non sanno come dissiparle. Mac Donald è stato uno dei più feroci avversari della base navale di Singapore prima del suo avvento al potere. Il laburismo è di parere che non bisogna risvegliare il gatto che dorme, cioè il Giappone, e lavora a eliminare o a differire a miglior tempo la questione di Singapore. Non accenniamo alle ragioni strategiche. La principale sarebbe l'impossibilità di difendere una base navale tanto lontana, mentre l'Inghilterra stessa non è difesa. Inoltre, il Giappone è lontano parecchie migliaia di chilometri da Singapore e dalle coste australiane, ed è assurdo supporre che i Giapponesi possano lanciare le loro flotte verso un territorio dal quale li divide un immenso tratto di mare.

Ci sono quindi ragioni da vendere da una parte e dall'altra. Gli Inglesi sono i migliori giudici nella soluzione di un problema che li tocca tanto da vicino. Per noi basta accertare che, dopo una guerra tanto rovinosa, si delineano all'orizzonte gli spettri di una nuova guerra. Il problema del Pacifico è un preludio all'urto terribile di due razze, di due civiltà, di due mondi inconciliabili. Un'Europa divisa in tanti frammenti, travagliata da tanti disordini, pervasa da tanti odii nazionali, dovrà un giorno mandare le sue navi a combattere gli avversari della sua supremazia di cultura e di interessi economici nell'Estremo Oriente. Sarà essa vittoriosa nell'immane conflitto?

GLI ALBANESI NELLA STORIA DELL'EUROPA

Nel museo dei popoli indoeuropei — scrive FULVIO CORDIGNANO in *Vita e Pensiero* (maggio), — il popolo albanese, ma quello genuino, quello delle grandi montagne, del nord, sebbene occupi una sezione minuscola affatto, è però, accanto ai Baschi, ai Brettoni, agli antichi Celti delle montagne scozzesi e dell'Irlanda, e anzi più assai di tutti questi, uno dei più caratteristici e interessanti.

Impronta originale. Razza, costumi, lingua, tradizioni, leggi, focolare, tutto contribuisce a dare agli Albanesi un'impronta originale: vivono ancora come vivevano i pastori e i guerrieri cantati da Omero: eccetto per la fede cattolica, pel resto partecipano così poco alle forme della vita moderna, che si potrebbero paragonare a un'oasi nel deserto, o a uno scoglio sorgente da un vasto mare.

Eppure s'ebbero a mescolare alla vita rumorosa e potente di Alessandro il Macedone che accompagnarono nelle sue spedizioni, com'ebbero vivi contatti con le fiorentissime colonie elleniche seminate lungo la costa dell'Adriatico; videro i soldati di Cesare e Pompeo, e udirono i colpi dei picconi che aprirono la « Via Egnatia » da Durazzo a Tessalonica, grande arteria di commercio e di cultura attraverso montagne rimaste poi inesplorate per secoli; e, come era penetrata l'onda dei popoli sopravvenuti a contrastar loro a palmo a palmo il terreno, Celti e Romani, così nel VI secolo dopo C. li invasero gli Slavi, i Bulgari e più tardi i Normanni, finchè videro ondeggiare dalle loro terribili fortezze di Scodra, Drivasto, Sarda, Dulcigno, Antivari, i Gonfaloni di S. Marco.

I grandi fiumi avevano già segnato loro le vie del mare, dove legni corsari, liburni e ordici avevano portato il terrore da Lissa a Zacinto e perfino intorno al Peloponneso, predando, devastando. Più tardi, nell'ora fatale dei Musulmani, sentirono scuotersi, come per un terremoto formidabile, tutta la penisola balcanica: l'Ungheria, l'Austria, Venezia, il Papa avevano concentrato, intorno alla rubesta penisola che scende a Salonicco, al Bosforo e all'Eusino, tante forze, accesa tanta polvere di cannoni, fatto scorrere tanto sangue, che dopo le colossali imprese di Roma non se n'eran conosciute d'eguali a memoria d'uomo.

Lo Schipetaro (*shqype* in albanese significa « aquila »), vero figlio dell' aquila, vide tutta questa vicenda, questo pauroso tumulto di popoli, eppure non depose mai la sua giacca di pelle di pecora, nè sfigurò le linee sostanziali del suo *Kanun* (legge tradizionale) che ne regge la vita patriarcale, nè i costumi singolarissimi dei matrimoni e delle esequie, nè quel sentimento innato di cavalleria, di probità e di ospitalità che lo onora. Esso rimane là, fiero, terribile, gigantesco come le sue rupi; esso si sente ora eguale in dignità al membro di una Commissione internazionale che passa a cavallo fra i suoi monti per segnare i confini dell'Albania nuova, come si sentiva pari al pascià turco, quando compariva in mezzo ai battaglioni curdi per minacciarne l'esistenza: egli lo guarda con occhio calmo, a sangue freddo, col fucile « martini » o il « mauser » spianato dietro un masso.

Inferiorità attuale. Parrebbe, dunque, alla prima, che la storia dell'Albania abbia dovuto essere stranamente infeconda pel fiero isolamento nel quale vollero vivere queste tribù; che il genio del popolo schipetaro non abbia mai potuto irradiare; che

Digitized by Google

nessun lampo di luce e nessuna fiamma di vita si siano mai sprigionati da queste montagne. Poichè anche se consideriamo l'Albania in questa rinascenza politica (non conta neanche un milione di abitanti la giovine nazione che la politica ha voluto spezzare per metà), la troviamo piuttosto inferiore a quell'Albania che serviva, sotto l'egida dell'autonomia, a Roma, a Venezia o, per breve ora, all'eroe nazionale, al grande difensore e rivendicatore dei suoi diritti nazionali e religiosi, Giorgio Scanderbeg. Inferiore fisicamente, religiosamente e, per conseguenza, moralmente.

Fisicamente, poichè se percorriamo l'Albania la vediamo senza strade, devastata dalle acque nel piano, seminata di rovine sulle alture squallide, scabre, secche, che pare un turbine di fuoco ci sia passato a traverso. Della bella e fiorente Dioclea in riva al lago Labentide (di Scutari), dove oggi, press'a poco, siede Podgorica, non rimane più traccia. Drivasto, antica sede vescovile come Dioclea, è un villaggio miserabile; Goretani mostra solo le tracce di mura gigantesche; Sarda è scomparsa; Apollonia, l'antica sede di studi fondata dal primo imperatore di Roma, non esiste più; le antiche e belle colonie greche di Lisso (Alesso) ed Epidamno (Durazzo) sono infestate dalla malaria delle loro paludi. S. Giovanni di Medua non ha che la dogana con qualche casotto di guardia, e i frantumi di due o tre casipole smantellate dai cannoni nelle ultime guerre balcaniche, eppure è il porto principale dell'Alta Albania; l'Epiro anch'esso, dove parlavano gli oracoli di Dodona, è stato raso dal tempo, devastato dalla guerra, bruciato da torrenti di sangue: si rammenti solo Alì di Tepelen. E quei fari di luce e di civiltà, che erano i conventi dei Benedettini, mostrano appena qualche stronco di muro, dove alligna il frassino selvaggio e s'annidano le vipere al sole.

Geograficamente essa è una troppo giovine e troppo povera nazione priva di capitali e di strumenti per costruire il suo avvenire su basi proprie. Le ricchezze innegabili del paese son come oro perduto nella ghiaia di un torrente, nel seno profondo di una miniera: nonostante gli accordi che si succedono rapidamente sulla sua scena politica tra i capi influenti che vorrebbero dirigerne le sorti, essa è naturalmente e necessariamente dipendente da qualche Potenza tutrice. Il gioco degli interessi internazionali, che insidiano il piccolo Stato, conferma quest'affermazione. L'America e l'Inghilterra se ne contendono il petrolio; la Francia spalleggia la Jugoslavia nelle sue aspirazioni politiche ed economiche verso l'Adriatico; la Grecia, che allunga i tentacoli verso l'Epiro, non è meno subdola e insidiosa di quello che sia stato in tutti i tempi; l'Italia non ha dimenticato che l'Albania fu ed è una possente barriera di popolo, è come la difesa delle sue proprie acque e della sua costa orientale dell'Adriatico esposta a ogni pericolo: non ha dimenticato che Roma con una costanza insuperabile s'era aperte le vie dell'Oriente attraverso quelle montagne: Durazzo, Monastir, Salonicco: essa ha tutto l'interesse perchè l'Albania resti in piedi come uno scoglio contro i flutti di genti rumoreggianti intorno.

Infine l'Albania è inferiore al suo passato dal punto di vista religioso e morale.

Il contributo storico. Essendo tale la natura della razza e le condizioni del popolo nel suo aspetto politico, religioso e civile, e trovandosi nell'ora presente l'Albania in uno stato d'inferiorità rispétto ai tempi preislamici, che cos'ha fatto questo popolo nel mondo? qual è il contributo ch'esso ha reso alla storia dell'Europa?

Affrettiamoci subito a dire che, se questo popolo non avesse altro merito fuor che quello di aver conservato delle forme di vita e delle tradizioni antichissime, già dovremmo fermarci a esaminare in esso uno dei cimeli della più remota antichità. Poichè mentre tante bufere si scatenarono su questo paese, schiantando città, castelli e strappando via quasi ogni ricchezza nella loro rapina vertiginosa, il vento dei secoli non ha saputo sciupare codesta forza, eternamente fresca e viva, che è il fondo e il genio della razza albanese e l'impronta originale della sua vita sociale. Questo è già un gran merito: conservare intatta l'eredità degli avi, e non già per effetto di un'inerzia infeconda, ma resistendo, lottando vigorosamente da ogni parte e a ogni passo. Notiamo di passaggio che di stirpe illirica furono anche quei Veneti che diedero il nome a Este (cfr. Tri-este), alcune di quelle popolazioni che si stanziarono nella Media Italia accanto agli antichissimi Osci, Etruschi e Sanniti: gli Iapogi per esempio; e se n'ebbero anche in Sicilia.

Sotto Roma, al soffio della sua influenza e della sua vita, la costa orientale dell'Adriatico diventò una barriera impenetrabile al bisantinismo, e questo è uno dei servizi più importanti che prestarono gl'Illiri e sopratutto gli Albanesi alla civiltà europea. La Dalmazia fu romanizzata addirittura; ma anche nelle grandi Alpi albanesi fu così efficace l'influenza di Roma, che un buon pezzo del dizionario albanese è fatto di parole latine. Eppure son due lingue che van così poco d'accordo!

Il genio della razza illirica diede a sua volta

Digitized by Google

a Roma ausiliari potenti e capi di prim'ordine: Diocleziano e Costantino il Grande. Il cattolicismo ne otteneva in dono Girolamo Stridoniense, quel genio tempestoso e di così mirabile ricchezza che regalò a Roma la *Volgata* e innumerabili studi biblici.

L'Albania si rese sopratutto benemerita dell'Europa e del cattolicismo con le gesta così memorabili di Scanderbeg, il vero e grande tipo di questa razza singolare. Mentre i Serbi erano schiacciati a Cossovopoglie dalla potenza musulmana, egli teneva in iscacco e fulminava con la sua guerriglia implacabile i battaglioni di Solimano. Venezia e Roma guardavano trepidanti verso la fortezza di Croia. Su quegli spalti rocciosi vegliava a difesa dell'Occidente la spada del grande condottiero. Se avesse potuto univrsi a Giovanni Hunyadi, forse il Musulmani avrebbero dovuto ripassare il Bosforo, ma morto lui, causa le divisioni intestine del suo popolo e gl'interessi feudali dei signorotti che occupavano il paese, l'Albania fu facile preda della scimitarra ottomana.

Arte e letteratura. È vero che l'arte e la letteratura non hanno potuto raccogliere nè molti nè preziosi allori da questa terra di fuoco e di sangue dov'era un delitto scrivere nella lingua nazionale, anche in quella che era stata salutata come un'èra di redenzione e di libertà all'avvento dei Giovani Turchi; ma a giudicare dai saggi più recenti e sopratutto dalle produzioni popolari del folklore, il genio albanese è di uno squisito temperamento greco: ama l'espressione fresca, lucida, incisiva, e a un tempo sa trar profitto da metafore brillanti, d'una luminosità e incanto meravigliosi. Anche nelle arti plastiche, nei lavori di filigrana, nel ricco decoro dell'interno delle stanze, nei fregi degli armadi e delle armi, è tutt'altro che privo di bellezza. E la sua lingua di pastori, la quale serve pure alla vigorosa eloquenza dei Malissori nelle loro assemblee, si presta benissimo alla maschia e dotta eloquenza del foro e del pulpito.

Nel commercio, l'Albanese sa far molto bene i suoi affari. Educatelo, mostrate che avete fiducia nei suoi talenti, avvivate il suo spirito e soffiate nella sua fiamma, insegnategli la strada e dategli una spinta, e non insidiate continuamente ai suoi nidi di aquila, e ne avrete preziosi contributi di vita nell'armonia del mondo civile. Così come la sua storia è ricca di ammaestramenti e di esempi, e com'egli seppe adoprar bene la sua forza in momenti difficilissimi per tutta la civiltà occidentale (Croia e Scutari ne furono due baluardi prima di Vienna), saprà anche valersi di tutti gli strumenti che offre la cultura e il progresso, per contribuire a sua volta, con quanto ha di originale e profondo nella sua vita e nella sua natura, alla grande opera della civiltà. Ma non lasciate perire questo cimelio di tempi antichissimi — conchiude lo scrittore, — di quei tempi che furono la base della storia europea.

UN CODICE DI TITO LIVIO COMPLETO?

Nell'autunno del 1905 — scrive ANTONIO MUNOZ nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* (aprile), — quando ero ancora studente e preparavo una tesi di laurea sull'arte bisantina, trovandomi in Costantinopoli per lo studio dei monumenti della città, dopo esaminate, attraverso mille difficoltà, le antiche chiese cristiane, le mura, i palazzi, tutto quanto ha potuto sfuggire alla distruzione turca, rivolsi la mia attenzione ai codici miniati greci e orientali.

Ben piccolo risultato avrebbero avuto le mie ricerche, se non mi fosse stato possibile, per cortese intercessione del marchese Imperiali ambasciatore d'Italia, di penetrare nella Biblioteca del Serraglio.

La Biblioteca del Serraglio. Su questa Biblioteca erano corse un tempo mille fantasiose leggende. Come i diseredati dalla fortuna sognano tesori nascosti in foreste immaginarie, così gli storici e i filologi dei tempi andati si consolavano della frammentaria conoscenza della civiltà antica, con la speranza che un giorno o l'altro le biblioteche fino allora inaccessibili del monte Athos, del Sinai, dell'Asia Minore, della Siria, ci avrebbero restituito le odi, le tragedie, i dialoghi filosofici perduti, ci avrebbero ridato tante sublimi creazioni del pensiero greco. Speranze vane, che solo il vivo desiderio faceva apparire fondate, poichè alla conservazione o alla perdita delle opere dell'antichità classica non ha presieduto il caso, ma l'interesse più o meno grande che nell'età di mezzo si prestava all'uno o all'altro scrittore, e che ha lasciato perire molte opere dei maggiori, tramandando invece quelle dei minori che meglio rispondevano ai bisogni e ai gusti dell'epoca. Di modo che si sarebbe potuto a priori affermare che la esplorazione delle biblioteche monastiche orientali avrebbe dato scarsissimi frutti; e così infatti fu: le delusioni vennero una dopo l'altra, e continuano ancor oggi che le maggiori facilità di comunicazione permettono agli studiosi di avventurarsi in regioni prima inesplorate.

Sulla misteriosa Biblioteca del Serraglio di Costantinopoli erano appuntate le maggiori spe-

Digitized by Google

ranze, e se ne comprende facilmente la ragione: in essa si credevano conservati i resti della famosa libreria degli Imperatori bisantini, resti sfuggiti, al tempo della conquista turca, alla prima rabbia degli invasori; quindi c'era da aspettarne molto di più dei soliti codici liturgici forniti in gran copia dalle biblioteche monastiche. Una vecchia leggenda assicurava che nel Serraglio ci fosse perfino un codice di Tito Livio con tutte le *Deche* complete: un tesoro per la storia e per la filologia.

Ma quando nel 1850 il Mordtmann, penetrato nella Biblioteca, dette una prima notizia dei codici greci in essa conservati, tutte le speranze caddero; da quel tempo, per la grande difficoltà di averne l'accesso, solo pochissimi studiosi poterono entrare nel Serraglio; nel 1857 il Tischendorf, nel 1862 tre dotti ungheresi, nel 1887 il Blass, e in seguito alcuni altri pochi fortunati.

Codici interessanti. La Biblioteca era conservata in uno dei padiglioni del palazzo che fu sede, fino al 1839, dei Sultani turchi.

I volumi vi stavano ammucchiati disordinatamente, greci, latini, arabi, turchi, persiani, rinchiusi in ampi scaffali o accumulati entro canestri; la Biblioteca era perciò piuttosto un magazzino, e del resto essa rimaneva costantemente chiusa, aprendosi soltanto per quei rarissimi studiosi a cui il Sultano si degnava di concedere l'*iradè* imperiale e che dal 1850 in poi non hanno superato la decina.

Mia prima cura appena ammesso nella Biblioteca — dice il Muñoz — fu di confrontare i codici greci con la lista fattane dal Mordtmann e riprodotta anche dal Blass (*Hermes*, XXIII), e potei constatare che essi esistevano ancora tutti; anzi ve n'erano alcuni in più. Altri codici greci e latini, per quanto diligenti e minuziose fossero le mie ricerche in tutti gli angoli e i recessi del padiglione, non mi fu dato rinvenire.

Il tempo limitato che mi rimaneva non mi permise che di occuparmi dei codici greci miniati; essi sono quattro: un evangelario, un salterio, un evangelistario e un grande *Ottateuco* contenente più di 300 miniature.

Un secondo permesso imperiale mi concesse, alla fine dei miei studi, di ritrarre delle fotografie dai codici, e potei eseguirne circa 200; l'*Ottateuco* era già stato visto dal prof. Uspenskij, direttore dell'Istituto Russo di Costantinopoli, che più tardi ne pubblicò una bella illustrazione. Vidi fra altri codici una *Iliade* del XIII secolo, un Tolomeo figurato del XV, un frammento di Polibio pure del XV, un Arriano del sec. XVI. Come si vede, pochi sono i codici anteriori al XV secolo; e quindi non debbono essere resti della Biblioteca Imperiale bisantina, chè in tal caso sarebbero più antichi; d'altra parte si afferma che il sultano Murad IV (1623-1640) facesse bruciare molti manoscritti greci; altri ne inviò in dono a Parigi, a Budapest, a Vienna.

Alla ricerca di Tito Livio. Ma — continua lo scrittore — è necessario che io dica che ai miei vent'anni sorrideva allora un'altra speranza: quella di trovare il Tito Livio completo, che fin dal 1600 si diceva esistesse nella Biblioteca del Serraglio.

Il primo a darne notizia è un personaggio che i lettori certo conoscono assai bene: il celebre Pietro della Valle, detto il Pellegrino, l'avventuroso patrizio romano, il quale al principio del seicento compì in Oriente un viaggio di più di vent'anni che anche oggi sembrerebbe arditissimo, e che tornato in patria riportò con molti altri ricordi il corpo della bella siriana Siti Maani, sua moglie, che fece seppellire nella chiesa dell'Aracoeli. I viaggi del Pellegrino sono narrati nelle sue *Lettere* in più volumi, che furono spesso ristampate nel sei e nel settecento, e sono tra le letture più gustose che si possano fare. Ora, appunto in una di tali lettere, datata da Costantinopoli il 27 giugno 1615 e diretta all'amico suo Mario Schipano, medico napoletano, Pietro della Valle così scrive:

« Voglio dare a V. S. una nuova che in parte le piacerà et in parte le dispiacerà. Nella libreria othomana del Serraglio, che è di qualche considerazione, perchè è quella che era già degli ultimi Imperatori greci, con aggiunta anche di altri libri trovati per l'Imperio in diverse parti, si sa di certo che c'è un Tito Livio intero con tutte le *Deche*. Il Gran Duca, alcuni anni sono, trattò, secondo ho inteso, di averlo, e ne offerì cinque mila piastre. Non glielo volsero dare; o perchè non havesse qui chi negotiasse e sapesse negotiare a verso; o perchè i Turchi dall'offerta entrassero in sospetto che valesse assai più e che non si dovesse dare. Noi hora (cioè il nostro Signor Ambasciadore) ne abbiamo fatto offrire sotto mano dieci mila scudi al Custode de i libri, perchè insomma siamo meglio informati del proceder di questa Corte, e questo è il vero negotiare in questi paesi.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

« Ce l'ha promesso, e l'havremmo senz'altro, ma la mala sorte di Tito Livio vuole che questo barbagiani del custode non lo ritrova, et è molti mesi che lo cerca, e non possiamo imaginarci che domine se ne possa essere fatto. Veda V. S. che compassione, e in che consiste la vita delle fatiche di un autore. Se il Signor Ambasciadore l'havesse, lo farebbe stampare subito a beneficio publico ».

Ognuno penserà che il Tito Livio completo non sia mai esistito nella Biblioteca del Serraglio, e infatti, dopo il Della Valle, non se ne parlò più; ma ecco che, intorno al 1860, il Miller, visitando la Biblioteca, assicurò di aver veduto il codice prezioso! È vero che nessun altro studioso l'ha mai visto; e io son tra questi, chè lo cercai si può immaginare con quanto impegno. Non pensate ai miei sogni di gloria in quei giorni? Partire da Roma come ignoto studentello del secondo anno di lettere, e tornare con la scoperta di un Tito Livio completo! Che strepito avrebbe fatto il mio nome in tutto il mondo! Altro che Angelo Mai! E che avrebbe detto il professor Cugnoni che per poco non mi aveva bocciato all'esame di latino, vedendosi presentare un bel volume: *Titi Livii ab urbe condita, libri omnes. Invenit et edidit Antonius Mugnotius?*

Così ossessionato da questo sogno, frugai per più giorni in tutti gli scaffali della Biblioteca, senza trovar nulla e perdendo anzi molto del mio tempo prezioso. Ed ecco perchè il buon Cugnoni mi affibbiò l'anno seguente un altro puntaccio in latino, ed ecco perchè nessun Leopardi ha cantato ancora le mie lodi!

LA CASA DELL'OPERAIO

L'atto di nascita della casa per l'operaio porta una data: 1834 —, scrive A. Ilvento ne *La Stirpe* (fasc. 3). — Il Köchlin, sindaco di Mulhouse in Alsazia, volle creare un cotonificio, e, poichè i terreni vicini alla città costavano troppo, andò a costruirlo in aperta campagna. Doveva attirarvi gli operai, poichè comprese subito che quelli della città avrebbero perduto una parte della loro efficienza lavorativa nei lunghi e faticosi viaggi di andata e ritorno. Inoltre egli voleva attirarne pure da regioni vicine; e costruì presso all'opificio tutto un villaggio nuovo: casette a un piano con 1-4 ambienti e giardino, che erano dati in fitto agli operai per un prezzo tenuissimo, con l'obbligo di tener bene i locali, coltivare il giardino, mandare i figli alla scuola del villaggio e accantonare una piccola somma ogni anno alla Cassa di risparmio.

L'iniziativa fu seguìta: in Italia ne abbiamo cospicui esempi.

Vantaggi. I risultati hanno chiarito un concetto che sembrerebbe intuitivo e che avrebbe dovuto essere ammesso come giusto anche prima che la prova pratica lo avesse reso palmare ed evidente. Se un industriale ha interesse a riparare il suo macchinario contro le intemperie, se deve farne curare la buona conservazione, tanto maggiore interesse egli ha a conservare la salute dell'operaio, che costituisce l'anima e la vera forza propulsiva della macchina e dell'opificio. Una casa comoda e graziosa assorbe a sè tutti i momenti liberi dell'operaio e lo sottrae all'osteria. È nota l'influenza dannosa che l'intemperanza nel mangiare e nel bere suole avere, non solamente sulla salute ma anche sulla capacità di lavorare e di lavorar bene.

Se alla casa è annesso un campicello, un orto, un giardino, ecco l'occupazione per le ore libere; una occupazione sana, che ristora i polmoni, inondandoli di aria pura.

Il vantaggio dell'industriale non è solamente un tornaconto morale, che può essere valutato a piacere. No, è un vantaggio valutabile in cifre: sono tante giornate di meno di malattia; è una maggiore stabilità della mano d'opera, che si specializza sempre meglio, si affeziona al lavoro e produce di più.

Il benessere del lavoratore forma uno dei capitoli essenziali nel bilancio del capitalista, come la floridezza di questo è indispensabile al benessere della mano d'opera; sono due termini inseparabili, e chi ha tentato metterli l'uno contro l'altro ha compiuto opera omicida per l'uno e per l'altro.

I capitali necessari. A questo punto sorge una obiezione formidabile: e i capitali?

In passato, casette operaie del tipo Mulhouse si costruivano a circa L. 3000, compreso l'acquisto del terreno; cioè un interesse di lire 120 annue calcolato al 4 per cento sul capitale impiegato, e un affitto eguale per l'inquilino. Ma le cose sono enormemente mutate dopo la guerra: case di questo medesimo tipo sono state costruite negli ultimi anni in varie località del Nord-America per circa 10,000 lire oro, mentre in Inghilterra la spesa è arrivata fino a 1000 sterline nel 1920, diminuendo della metà, cioè a 513 sterline, nel 1922.

Occorrono dunque capitali abbastanza forti e bisogna chiedere agli abitatori di queste casette somme annue cospicue per coprire gli interessi e l'eventuale premio di ammortamento. Un semplice calcolo ci porterebbe a una somma annua di oltre 400 lire oro come sem-

Digitized by Google

plice interesse del capitale impiegato al 4 per cento; a parte ogni quota di ammortamento. Questa somma rappresenta il terzo di quanto l'operaio può guadagnare ogni anno. Vi è qui un problema sociale di non facile soluzione; ma può essere risolto. Noi ci accontentiamo di presentarlo e di asserire che esso esiste, che è urgente e che deve essere risolto dagli economisti.

Vi sono paesi dove l'operaio ha affrontato da sè la soluzione. Già nel 1893 vi erano negli Stati Uniti d'America 5834 Società fra operai, che avevano chiesto in prestito allo Stato i primi fondi per cominciare la costruzione di case, e a quell'epoca avevano già 300,000 case ed un capitale di mezzo miliardo. In Inghilterra ve n'erano alla medesima epoca 1965 con un capitale di 45 milioni di sterline, e in Irlanda 73 con un milione di sterline.

Conclusione. Non è qui il caso di dire tutto quanto si è fatto per dare la casa all'operaio; tutti gli sforzi dei Comuni, delle Province, dei Governi, della beneficenza privata. Basti ricordare che un posto onorevolissimo vi ha l'Italia con la legge Luzzatti del 1903, sotto l'impulso della quale sono nati interi quartieri operai in alcune fra le maggiori città italiane.

Il movimento sociale per la casa operaia è stato arrestato dalla guerra e più ancora dal dopoguerra, durante il quale si è avuta, anche in questo campo, la prova del danno che la demogogia può recare alle sane correnti popolari, poichè lo Stato ha dato ingenti capitali per le case, ma questi non sempre hanno raggiunto coloro che ne avevano più bisogno.

Si deve ricominciare perciò con pazienza e con persistenza: accumulando il risparmio e devolvendolo alla casa; creando nel lavoratore la *coscienza della casa* e facendogli sentire la necessità inderogabile di averne una adatta e pulita. *Parva sed apta mihi.*

TOSSICI POPOLARI E TOSSICI DI LUSSO

Fra i tossici popolari — scrive il dott. Louis Livet nella *Rivista Moderna di Medicina e Chirurgia* (31 marzo) — tre ci sono ben noti, e assai nettamente delimitata è la loro ripartizione geografica. L'*alcool* è il veleno degli Occidentali, e ora che l'America ha imposto per legge il « regime secco », l'estensione di questo flagello potrebbe limitarsi all'Europa. La *canapa* è il tossico preferito dei popoli del prossimo Oriente (Turchia, Persia, India) che in maggioranza professano l'islamismo. L'*oppio* è il veleno dei popoli dell'estremo Oriente.

Tossicomanie rituali. Ecco ora alcune osservazioni sulle tossicomanie rituali.

I fumatori di *marthuana,* nel Messico, han conservato un cerimoniale speciale, probabile sopravvivenza di pratiche religiose o magiche dei primi abitatori del luogo. Il *giusquiamo* ha rappresentato una parte molto importante nella magia e nella stregoneria del medio evo, e in epoca assai più lontana fu la pianta sacra di Adone e di Apollo.

Le bevande fermentate possono anch'esse rivendicare origini favolose. Con Noè, la cui leggenda è ben nota, la vigna entrò in un testo sacro; d'altra parte i suoi titoli di nobiltà l'hanno accompagnata dai muri del tempio di Salomone fino alle grandiose ore della passione di Cristo, e anche ai nostri giorni presta il suo meraviglioso simbolo di mistero ai riti della Chiesa cattolica.

La canapa veniva ritualmente adoperata nell'India e serviva a immergere le danzatrici sacre in un'ebbrezza delirante di parole e di azioni.

Tossici popolari d'oggi. Attualmente, d'uso popolare e abituale abbiamo soltanto i tre prodotti: alcool, canapa, oppio. I loro danni sono inconfutabili, ma non giustificano in nessun modo un confronto con quelli della morfina e della cocaina. Essi trovano anche degli avvocati per difendere la loro causa davanti i poteri pubblici, e costituiscono per le società moderne una sorgente di profitti, legittimi se non morali.

Con i tossici popolari l'abitudine si acquista meno facilmente, e per essi le tare psicoorganiche hanno una importanza preponderante. In Europa si incontrano individui che bevono tutti i giorni vino o bevande alcooliche senza per questo diventare alcoolici; essi possono senza sforzo abbandonare per un tempo più o meno lungo le loro abitudini, come si vedono fumatori inveterati smettere di fumare senza che ciò costi loro troppo sacrificio. In Algeria abbiamo veduto Arabi, fumatori di canapa, che tuttavia non sono schiavi di questa abitudine; fumano per ozio, durante i periodi di cessazione dei lavori, e quando questi vengono ripresi la canapa viene tosto abbandonata. Ma non tutti sono così; i predisposti soccombono alla funesta inclinazione, e fra gli uni e gli altri si possono osservare infinità di gradazioni.

Si osserva infine che l'oppio nell'Estremo Oriente si comporta in modo analogo; quasi tutti gli indigeni ne fumano o ne assorbono in modo molto moderato, e queste piccole quantità giornaliere non hanno, pare, dannose ripercussioni sullo stato dell'organismo.

Digitized by Google

Morfina e cocaina. Se cerchiamo le sostanze cui conviene più espressamente il termine di tossico di lusso, ne troviamo due principali: la morfina e la cocaina.

Questi due alcaloidi sopratutto sono i responsabili dei misfatti che apprendiamo ogni giorno dai giornali; questi sopratutto son dannosi per chi ne fa uso; rinforzata da uno snobismo di cattiva lega, la loro abitudine si fa irriducibilmente inveterata; essi sopratutto debbono essere oggetto di una discussione internazionale e richiedono tutti i rigori regolamentari.

Se stabiliamo una scala dei tossici secondo l'abitudine che essi determinano, bisogna senza dubbio porre in cima la morfina, perchè con questo tossico lo stato di necessità si produce più rapidamente e si acquista più facilmente; il che è quanto dire che per questa abitudine la predisposizione psicopatica rappresenta una parte minima.

Tuttavia, l'abitudine alla morfina non è affatto ineluttabile: in individui psichicamente bene equilibrati, la disassuefazione brusca è possibile senza troppi disturbi, anche dopo un uso prolungato di più mesi, come abbiamo potuto osservare in due vecchi intossicati. D'altra parte i casi in cui la morfina determina rapidamente l'abitudine e lo stato di bisogno sono quelli in cui si riscontrano le più forti tare psicopatiche.

Potremmo, date le sue origini, considerar la cocaina come un tossico popolare. Gli Incas e i Peruviani avevano, come tutti i popoli primitivi, fatto corrisponder fra loro il sistema religioso e quello astrologico. Le loro divisioni del tempo portavano, come le nostre, degli anni bisestili, ma, l'avanzo per loro essendo un poco più forte, ne veniva che ogni 10 anni avevano un periodo di cinque giorni, durante i quali digiunavano. Per ingannare il corso di questi digiuni noiosi e per mettersi anche in una disposizione di spirito più gradevole agli Dei, gli Incas masticavano in quei giorni delle foglie di coca. Però fra le foglie di coca e la cocaina passa la stessa differenza che è fra l'oppio e la morfina; l'alcaloide principale, non trovando più un correttivo negli altri componenti chimici, vede le sue proprietà tossiche esaltate e moltiplicate, ciò che rende il suo uso terapeutico più facile e il suo uso narcomaniaco più dannoso.

A fianco alla morfina, oggi la cocaina ha preso un posto oltremodo importante. La funesta droga ci invade; nel mondo degli esteti e dei degenerati, fra la gente inutile e frivola che li attornia, nell'atmosfera chiassosa dei *dancings* e dei bar notturni, con tutta un'aureola di vizio e di delitto, il commercio del veleno va sempre più estendendosi, perseguitato dagli sforzi insufficenti della polizia.

In conclusione, i due tossici di lusso, morfina e cocaina, per la loro generale diffusione, per lo snobismo che si attacca al loro uso, per la comodità del loro assorbimento, per i gravi danni che generano, meritano nella classificazione dei tossici un posto a parte e in special modo preponderante. La morfina è la più dannosa, perchè l'abitudine a essa si fa più rapidamente, e la disintossicazione è più difficile. Benchè derivati da vegetali di uso popolare (coca e papavero), questi due alcaloidi non sono tossici popolari, ed è purtroppo la scienza medica che ha messo al mondo questi mostri.

EMANUELE KANT

Emanuele Kant nasceva a Königsberg, due secoli fa, il 22 aprile 1724. La sua famiglia era povera, originaria della Scozia; e c'è stato anche — scrive A. Faggi nel *Marzocco* del 20 aprile — chi ha creduto di ravvisare, in questa o quella delle sue dottrine etiche e nel suo carattere personale, alcuni dei tratti caratteristici della nazionalità scozzese. La sua prima educazione fu rigorosamente religiosa, secondo lo spirito del Pietismo, che allora dominava in molte coscienze e in molte famiglie; e anche questa prima educazione non può essere stata senza qualche effetto sul carattere austero della sua morale. Nell'inverno del 1755-56 aprì il corso delle sue lezioni come libero docente all'Università di Königsberg; nel 1770 vi divenne professore ordinario e lesse la sua famosa dissertazione *De mundi sensibilis atque intelligibilis forma et principiis*. Insegnò fino al 1801: morì nel 1804. Lunga vita di filosofo spesa tutta nello studio e nella meditazione dei più alti problemi; negli ultimi anni la sua grande intelligenza ebbe qualche oscuramento; ma prima di morire egli potè ben dire di se stesso: « Credo di aver speso bene il mio tempo a vantaggio dell'umanità ».

C'è uno squarcio di Arrigo Heine sul Kant, che è stato molto spesso riprodotto, fra gli altri anche dal Caird e dal Royce: « La vita di Emanuele Kant non ha bisogno di esser descritta, perchè egli non ebbe nè vita nè storia, nel senso più comune che si dà a queste parole. Visse un'esistenza astratta, meccanica, da vecchio scapolo, in una quieta e remota via di Königsberg, vecchia città della Prussia orientale. Non credo che il grande orologio della cattedrale di quella città assolvesse il suo cóm-

Digitized by Google

pito quotidiano in modo più preciso e regolare del suo illustre concittadino. Alzarsi dal letto, prendere il caffè, scrivere, tener lezioni, mangiare, passeggiare, tutto aveva la sua ora determinata, e i vicini sapevano che dovevano essere esattamente le quattro e mezzo quando vedevano il professore Kant, col suo vestito grigio, col suo bastone in mano, uscire dalla porta di casa e avviarsi al piccolo viale dei tigli, che da lui venne poscia chiamato la *Passeggiata del filosofo* ». Otto volte, aggiunge il Royce, in ogni stagione dell'anno egli faceva in su e in giù quella passeggiata, e, quando il tempo era brutto o nubi grige minacciavano pioggia, si vedeva la sua serva, la vecchia Lampe, seguirlo con un ombrello sotto il braccio come l'immagine della Provvidenza. Una sola volta il filosofo, con maraviglia generale dei suoi concittadini, tralasciò la sua passeggiata; fu un giorno del 1762, quando apparve l'*Emilio* del Rousseau, ed egli fu talmente preso in questa lettura, da interrompere il corso normale delle sue giornaliere abitudini.

Il criticismo. Emanuele Kant è il fondatore del criticismo.

Il Kant per prima cosa distingue nettamente fra *dogmatismo* e *criticismo*. Dogmatismo è qualunque filosofia che accetti come punto di partenza principî generali non dimostrati, che trascuri perciò di saggiar prima la capacità e i poteri effettivi della ragione umana riguardo alla posizione di quei principî e, più in generale, riguardo alla conoscenza del vero. Il criticismo cerca invece di stabilire qual è l'àmbito vero della cognizione umana, ciò che è dentro e ciò che è fuori di questo àmbito. Esso parte, come dice il suo nome, dalla critica della ragione, per riconoscere ciò di cui essa è e non è capace.

Questa è la grande opera del Kant, e non v'è chi ignori i risultati della sua disamina. Noi non conosciamo le cose quali *sono in sè*, ma solo quali ci *appariscono*. Noi apprendiamo necessariamente le cose attraverso le *forme* della nostra sensibilità (tempo e spazio) e della nostra intelligenza (categorie). Che cosa siano le cose *in sè*, indipendentemente da queste forme soggettive attraverso cui le apprendiamo, noi non potremo mai sapere. La nostra conoscenza è puramente fenomenica: noi non possiamo pronunziarci sull'esistenza o natura intima delle cose e sui loro ultimi principî.

Il Kant credeva con ciò di avere escluso per sempre ogni filosofia *speculativa*, la quale appunto suppone che si possa per noi penetrare nell'essere vero e profondo delle cose. Egli non solo ritenne che la filosofia *critica* fosse la sola possibile, ma affermò che essa ha avuto anche da lui la forma definitiva, in modo da non aver più bisogno di aggiunte o cangiamenti sostanziali.

Affermazioni fallaci. Il Kant fu certo fra i più saggi e ponderati filosofi che siano mai vissuti; eppure egli si è ingannato come tutti gli altri. Nessuna delle sue affermazioni che abbiam riferite si è verificata. La filosofia critica avrebbe dovuto, a differenza di quella speculativa, non cangiar mai di forma o d'aspetto, e rimaner sempre tale quale era uscita dalla testa del suo fondatore o scopritore, come Minerva dalla testa di Giove: ebbene, guardiamo lo svolgimento storico della epistemologia o della gnoseologia dal Kant in poi: non c'è quasi affermazione della *Critica della ragion pura*, che, in poco più di un secolo, a cominciar dalla teoria del tempo e dello spazio, possa rimaner tale quale uscì dalla penna del suo autore. Ma già ai tempi del Kant o subito dopo la sua morte, la parte architettonica della *Critica* fu quella che apparve la più debole e accennò presto a precipitare. La storia ulteriore del pensiero filosofico doveva poi ampiamente dimostrare che, come si erano avuti più sistemi di filosofia speculativa, così si potevano avere più indirizzi di filosofia critica. Quanto poi all'altra convinzione del Kant, di aver sepolto per sempre ogni costruzione metafisica, ogni speculazione teorica sull'essenza delle cose e dell'universo, la storia della filosofia tedesca a lui immediatamente successiva è lì a provare, con lo splendore del sole, che mai al mondo si è avuto, come dopo il Kant, un così rigoglioso rifiorimento del pensiero speculativo e metafisico.

Ma c'è ancora di più. Essendo ancora vivente il Kant, quel concetto stesso della filosofia critica, che egli credeva di aver determinato con perfetta chiarezza e inalzato su fondamenta granitiche, veniva rovesciato, buttato giù, e considerato anzi come la forma tipica del dogmatismo! Come mai ciò? Il Kant, mettendo in piena evidenza la parte che noi come soggetti pensanti abbiamo nella cognizione delle cose, non si era mai sognato di negare che queste *cose*, in un modo o in un altro per quanto a noi anche incomprensibile, ci fossero *date*. Lo spirito imprime il suo sigillo, la sua *forma* sulla *materia*, cioè sul materiale che gli viene offerto da quello che suol dirsi il *mondo esterno*. Non si poteva, per altro, negare che la conoscenza e tutta la luce che da essa deriva è opera del soggetto pensante: *nostro* è, per così dire, il tempo e lo spazio in cui ordiniamo e disponiamo le impressioni sensibili; *nostre* le categorie dell'intelletto, secondo le quali ci formiamo i concetti delle cose e di esse giudichiamo; *nostre*

Digitized by Google

le idee della ragione che, per quanto non valevoli obiettivamente nel mondo fenomenico, ci forniscono massime o regole supreme e universali per unificare i dati dell'esperienza intesa nel più largo senso: che riman dunque di proprio alle *cose,* che si dicono *date* a noi?

Fichte contro Kant.

Che cos'è questo mondo *dato,* privo di tutta quella luce che vi getta sopra lo spirito pensante? Un *quid obscurum,* ignoto, incomprensibile, un *caput mortuum.* Potremmo dire forse che *è;* ma non potremmo dire neanche che *agisce* su di noi, sui nostri organi sensibili, senza applicargli un concetto *nostro,* il principio di causalità. Non si fa forse più presto e meglio a trascurarlo affatto, e dire che *tutta* la conoscenza, non solamente come *forma,* ma anche come *materia,* è opera dello spirito? Perchè mettere un *limite,* nelle cose *date,* nel mondo *dato,* alla sua attività indefettibile e perennemente creatrice? È questo forse il più gran salto mortale che abbia fatto l'umanità; e questo salto fu fatto per il primo da un giovane seguace e ammiratore del Kant, Giovanni Amedeo Fichte; il quale era dapprincipio così imbevuto di spirito kantiano, che il suo primo lavoro, un *Saggio di critica della rivelazione,* non solo ottenne la piena approvazione del Kant, ma potè passare come opera del Kant stesso.

Ma poco dopo apparve la *Dottrina della scienza,* dove il Fichte sostenne che la *Critica della ragion pura* non doveva essere intesa secondo la lettera; che in essa il concetto di un mondo *dato,* di un mondo delle *cose in sè* posto di faccia e incontro allo spirito, era un concetto assolutamente inutile e contraddittorio, un vero *caput mortuum,* un fardello ereditario del passato, e che una sola dottrina luminosa e sicura poteva uscir dalla *Critica,* quella dello spirito pensante, causa e fonte unica e assoluta di ogni conoscenza, così dal lato *formale,* come dal lato *materiale.* Poichè lo spirito è essenzialmente creativo e si crea le leggi e le *forme* della conoscenza, non potrebbe dunque crearne anche la *materia?* Com'egli si crea il suggello, così può crearsi anche la cera su cui il suggello s'imprime; tanto più che il suggello ha valore per sè, mentre la cera, senza suggello, non ha alcun valore, non ha alcuna importanza.

Or bene: per il Fichte filosofia critica è quella che riconosce lo spirito come unico e solo principio, incondizionato e non determinabile affatto da qualcos'altro che sia fuori di lui e opposto a lui: filosofia dogmatica è invece quella che oppone e mette di contro all'io pensante qualche cosa di estraneo a lui (il mondo *dato*). La filosofia del Kant diveniva quindi una filosofia dogmatica!

Il vecchio Kant fu scandalizzato e, più che scandalizzato, atterrito da tanta audacia. Egli si affrettò a sconfessare l'autore della *Dottrina della scienza,* dichiarando che la sua *Critica* dovea essere intesa secondo la lettera e l'intenzione del suo autore, e non già secondo l'interpretazione affatto arbitraria del Fichte. La costruzione per opera del solo io pensante, senza un materiale, senza un oggetto o un *quid* esterno comunque dato, parve fargli l'effetto dell'allucinazione: l'allucinato crea infatti di sana pianta l'oggetto esteriore che egli afferma esistente. Egli vide nell'opera del Fichte un prodoto effimero dell'immaginazione; ma non pensò che l'immaginazione, questa pazza di casa come la chiamò il Malebranche, ha un gran potere sugli uomini anche nel campo filosofico, e che il vero spirito critico avrebbe avuto sempre da lottare contro di essa, e si sarebbe dovuto rassegnare ad avere anche più volte la peggio e a perdere persino il proprio nome.

ACCANTO AL VII CENTENARIO DELL'UNIVERSITÀ NAPOLETANA

È stata una settimana di discorsi, di feste, di convegni, di rievocazioni, in tutti i toni e in tutte le lingue — scrive E. ZANIBONI nel *Marzocco* dell'11 maggio; — un frastuono dal quale non siamo usciti ancora. Ma il grande «numero» del programma oggi non è più il Centenario; è il Congresso mondiale dei filosofi, che ha già cancellati dalla nostra memoria i fasti del Congresso delle Scienze, e poi di quello dei ginecologi, e degli eugenici, e degli esperantisti, e non so più di quanti altri. Così, se da circa un mese, in tutti i giornali, nei consessi accademici, nei circoli cittadini non si parlava che di Federico II lo Svevo (e se sia stato proprio lui il fondatore dello Studio napoletano, e qual parte vi abbia avuto anche Pier delle Vigne, ovverosia della Vigna, ma, badate, più esattamente ancora, de Vinea); se mai abbiamo sentito con tanta frequenza e tanta competenza ripetere i nomi di Dante e di S. Tomaso; e se fino a ieri siamo stati presi dalle polemiche fra il sen. Torraca e il padre Pierro intorno al vero significato delle parole *Studio generale* e al valore di certe *Epistole* del della Vigna; e se ancora ci ronzano nel capo i solidi argomenti antipierrini del prof. Michelangelo Schipa, confortato anche dall'autorità del celebre prof. Karl Hampe dell'Accademia di Heidelberg, da un paio di giorni, dicevo, nuotiamo tutti in magno mare filosofico, anzi tomistico-kantiano. Voi sapete che, fra gli altri, si celebrano anche i Cente-

Digitized by Google

nari di Kant e di S. Tomaso, i quali a Napoli possono andar bene d'accordo.

Fondazione dello Studio. La data memorabile sarebbe il 5 giugno 1224. Fu con questa data che Federico II diresse a tutte le autorità del tempo l'annunzio e le norme della fondazione dello Studio Generale di Napoli, dove si sarebbero insegnate tutte le arti e coltivati tutti gli studi.

Il grande Principe volle che la sede fosse Napoli, non perchè si ispirasse a una tradizione, già smarrita, e nemmeno per riconoscere o riformare scuole, che non esistevano. Sopra Partenope era calata la notte del medio evo. Il sepolcro di Virgilio si era abbarbicato alla leggenda, che aveva trasformato il poeta in Mago o in Barone. Da lunghi anni, l'antico, celebre Ginnasio era stato invaso da case e da tuguri.

Lo Studio Generale di Federico, provveduto di tutte le Facoltà, con lettori stipendiati dallo Stato, aperto agli scolari di tutto il Reame, fu del tutto nuovo e diverso dall'antico Ginnasio. Quanto alla sede, le ragioni per cui Napoli fu prescelta a tanto onore si leggono nella Carta di fondazione: « amenissima città; buona l'indole degli abitatori; facile abbondanza di tutto ciò che è necessario alla vita ».

La potenza di Federico tramontò e disparve. Monumento perenne del suo senno, del suo culto per la scienza, durò nei secoli lo Studio da lui fondato. L'Università di Parigi, teologica, fu dei maestri; quella di Colonia, giuridica, degli scolari; Napoli, giuridica, medica, teologica, fu dello Stato; prima e per lungo tempo, solo dello Stato.

Rare volte giunsero fino a Napoli gli scolari che da ogni nazione d'Europa affluivano a Bologna, a Padova, a Siena. La dipendenza eccessiva del Gran Cancelliere e del Cappellano Maggiore, gli stipendi meschini, la libertà di non frequentare i corsi, l'abuso delle lezioni private, tutto questo non potè tuttavia impedire all'Università napoletana di esercitare, per sette secoli, in tutta l'umile Italia, larga e benigna azione.

Assenze. Alquanto assente, a questa celebrazione del Centenario universitario, fu la Università. Gli studenti, per varie ragioni, più o meno piacevoli a rammentare, furon tenuti un po' in disparte, per amore e anche per forza, da tutti i ricevimenti e i festeggiamenti ufficiali; anche dalla cerimonia in cui fu conferita al nostro Re, archeologo e numismatico, la laurea *ad honorem*.

Anche il Croce può esser considerato un assente, e dalle celebrazioni del Centenario e da quella per il Congresso dei filosofi. E si comprende, come si comprendono le assenze dei pezzi più grossi dell'Università, in particolare della Facoltà di lettere, in particolarissimo dei filosofi.

Certo, un recente articolista della *Frankfurter Zeitung* (O. K.), occupandosi del Centenario dell'Università napoletana, non poteva dirla più grossa: « ... Quest'antico Ateneo, che oggi si onora dell'insegnamento del prof. B. Croce... »; perchè nulla può far sorridere più schiettamente il filosofo napoletano che il sentirsi salutare in questi giorni da congressisti d'ogni parte del mondo con un: « Mr. le professeur » e perfino con tanto di: « Hochgeehrter Herr Professor! ».

Impressioni di un Indiano. A proposito di Croce e Gentile.

« In Italia, in quest'ultimo decennio, la filosofia è stata assunta due volte agli onori del potere; ragion per cui vi gode una libertà di azione come in nessun altro paese del mondo ».

Sapete chi mi diceva così? Un filosofo indiano. Lascio a lui — dichiara lo Zaniboni — tutta la responsabilità. Si chiama (salvo errori) Dasgpta, è presidente della « Società filosofica indiana » da lui rappresentata al Centenario e al Congresso, e (salvo malintesi) ora si interessa molto alla filosofia negra. Ho detto negra!

Questo filosofo ha riportato e mi ha comunicato delle giornate di Napoli — prosegue lo scrittore — alcune impressioni che, lo confesso, sono molto vicine alle mie. Per cui ve ne riferisco qualcuna.

Egli si è molto commosso allo spettacolo, così raro e così grandioso, dell'adunata di sapienti di tutto il mondo nell'aula magna dell'Università; spettacolo senza paragoni più alto e solenne e magnifico di quello del giorno dopo nel Teatro S. Carlo e che bene ha inaugurato la serie delle cerimonie ufficiali. La visione, pittoresca anche per un Indiano, e nuova per tutti, di quei savi in costume di filosofo, convenuti dai climi di più barbaro nome del suo, come a una sagra di pace universale, di amore e solidarietà di spiriti, quasi diremmo a una Pentecoste di fraternità umana, non dileguerà tanto facilmente dal nostro ricordo. È vero; tutte quelle divise, quelle toghe e quegli strascichi e quei collettoni inamidati e quegli ermellini e quei fiocchi di cento colori nello sventolio di mille bandiere e mille stemmi, e qua e là la tonaca e la barba di un cappuccino e la livrea dei valletti che servivano rinfreschi, tutto questo era un po' Seicento spagnolo e faceva anche pensare a un po' di carnevale veneziano. Ma — è sempre

Digitized by Google

il filosofo quasi negro che parla — quale soffio di vita gagliarda e giovanile fra questi sapienti canuti; che spettacolo pieno di promessa per una migliore e più vera intesa degli uomini di tutto il mondo! E quanta poesia!

Sì, il filosofo indiano ha parlato anche di poesia. È, in verità, difficile non parlarne, con questo sole! con un sole che sorride dalla fine di aprile, e ora ride in tanta serenità quanta non è possibile immaginare più beata, sopra tutti i Centenari e tutti i filosofi di questo mondo, fra un mare e un cielo e un monte unici a questo mondo.

Così, per parlare di poesia, siamo andati insieme, a piedi, alla Tomba di Virgilio — racconta lo Zaniboni. — « Mai vista tanta gente come in questi giorni! » mi assicurò il custode; « nemmeno quando vengono le carovane degli Inglesi. Ma » soggiunse subito « quanto più i visitatori sono dei sapienti, come adesso, tanto meno ci lasciano di mancia ».

C'era lì, a pochi passi dal pino, anche l'amico Haronkiki Shimoi, dell'Istituto Orientale di Napoli, con un suo conterraneo di Tokio, inviato da quell'Università alle cerimonie universitarie. Si parlò del più e del meno. Il filosofo indiano domandò al filosofo giapponese in che conto fosse tenuto nell'Estremo Oriente Giambattista Vico.

Il filosofo giapponese non lo aveva mai sentito nominare.

— E allora, che conoscete voi degli Italiani?

— Degli Italiani, in Giappone, si conosce il Leopardi.

Ci lasciammo tutti, filosofi e afilosofi, con una cordiale stretta di mano.

INTORNO AL PROBLEMA DEI LAGHI ARTIFICIALI

Da tempo immemorabile fu compresa l'importanza dei serbatoi — scrive l'ing. G. Bellincioni nelle *Acque Pubbliche d'Italia.* — Nell'Umbria, a nord di Gubbio, funziona ancora un serbatoio montano medievale e una diga sul rivo di Carmignano.

Sino a tutto il 1920 si erano costruiti in Italia ben 59 laghi serbatoi, della capacità complessiva di mc. 229,751,000. Fra questi figuravano come più importanti: il lago di S. Croce con mc. 40,000,000; il lago d'Arno (Oglio) con 32,000,000; il lago di Codelago (Val Toce) con 18,000,000; il lago del Moncenisio con 10 milioni, e il Brasimone con 6,600,000. Si annoveravano 13 dighe in muratura ad arco, 6 in terra, 5 a secco, una ad archi multipli e una a scogliera.

Riguardo all'altezza, se ne avevano: 29 inferiori a 20 metri; 9 fra 20 e 30; 5 fra 30 e 40; 5 fra 40 e 50; 2 superiori a 50.

Si hanno ora 19 laghi in costruzione, per una capacità complessiva di circa 900,000,000 di metri cubi.

Tra essi i più importanti sono: quello del Tirso con mc. 416,000,000; quello di Santa Croce con mc. 120,000,000; quello sul torrente Apollino (Cosenza) con 61,000,000; il lago d'Idro con 60,000,000; quello del Moncenisio con 30,000,000, e quello del torrente Hone (Palermo).

Dighe a gravità e a volta. Le dighe a gravità resistono alla spinta dell'acqua unicamente in virtù del proprio peso.

Potrebbero costruirsi rettilinee, ma di regola si dà loro una forma arcuata, perchè ciò assicura maggiormente sulle conseguenze dei notevoli cambiamenti di temperatura.

Il calcolo dà le sicure dimensioni di queste dighe. Ma la loro struttura, per quanto apparisca fondata sopra un elemento che non soffre diminuzioni, la gravità, pure può esser compromessa dalla possibilità d'infiltrazione dell'acqua, la quale potrebbe generare, specialmente sulla base, pressioni tali da comprometterne la stabilità.

Per questo esse vengono munite di opportuni drenaggi, i quali, permettendo un rapido sfogo all'acqua di filtrazione, impediscono il generarsi di sottopressioni dannose.

Tutte queste dighe, anche quando siano arcuate, vengono calcolate come semplici muri di sostegno.

Allorchè le condizioni topografiche lo permettono, si ricorre alla *diga a volta,* la quale differisce dalla precedente per questo: che, essendo essa calcolata non come un muro di sostegno ma come una volta vera e propria, il suo spessore è assai minore e quindi risulta più economica. Essa viene calcolata prescindendo dal suo comportamento come muro di sostegno.

Dighe ad archi multipli. Si dicono impropriamente *ad archi multipli* e sono una derivazione diretta di quelle a volta.

Quando la vallata da sbarrare ha una notevole larghezza, e quindi la diga richiede un notevole sviluppo, la curvatura di essa diverrebbe necessariamente troppo piccola e quindi essa dovrebbe considerarsi come una diga a gravità, senza potersi realizzare il grande vantaggio economico che deriva dalla disposizione a volta, nel qual caso abbiamo visto che lo spessore della muratura diviene molto sottile.

In tal caso si fraziona la lunghezza totale mediante *pilastri* isolati, distanti uno dall'al-

Digitized by Google

tro da 10 a 15 metri, e su di essi s'impostano le volte.

La sezione dei pilastri si fa trapezia, col paramento a monte più inclinato di quello a valle, per modo che, potendosi scomporre la spinta dell'acqua nelle due direzioni orizzontale e verticale, quest'ultima, corrispondente al peso dell'acqua, viene così utilizzata per favorire la stabilità del pilastro.

Il pilastro si può progettarlo di tale dimensione da avvicinarsi per quanto sia possibile alla uniforme resistenza alla base.

La diga del Tirso, che è finora la più alta fra quelle a volte multiple, costituisce un bell'esempio di questo genere di ardite costruzioni, e di essa daremo appunto qualche particolare costruttivo.

Essa è dovuta all'ing. L. Kambo, poichè il primo progetto dovuto all'ing. Omodeo prevedeva una diga a gravità.

L'ing. Kambo ha ottenuto con questo tipo una economia di ben 126,000 mc. nelle murature. L'interasse dei pilastri è di 15 metri. I contrafforti hanno uno spessore in sommità di m. 2.50, e alla base di 10 m., essendo il paramento a monte inclinato di 57° sull'orizzonte. Le volte fra pilastro e pilastro sono a sesto rilassato di 1/3, e sono di calcestruzzo armato. Hanno lo spessore di 0.50 in sommità e 1.64 alla base.

I contrafforti sono costituiti da blocchi di trachite lavorata a punta grossa sulle facce di posa e murati con malta di cemento.

In nessun punto della diga si ha una pressione superiore a kg. 13.5 per cmq., mentre si sono costruite dighe con pressione di 19 kg. per cmq. (diga di Combamala presso Dronero, Piemonte), e anche di 23 kg. nella diga di S. Dieguito.

Il calcolo statico delle dighe si fa tenendo conto di tutti gli agenti che le influenzano, e quindi, oltre che della pressione normale dell'acqua, anche delle dilatazioni dovute alla temperatura, le quali possono provocare sforzi nelle murature, assai superiori a quelli stessi provocati dall'acqua.

Si tiene anche conto del moto ondoso che il vento può generare sulla superficie delle acque, e dell'azione dei ghiacci. Ma il punto più delicato del problema sta nella opportuna scelta della località e del piano di fondazione.

Studi geognostici. Allorchè si lavora in presenza dell'acqua, il problema non è solamente un problema statico: la geologia, la mineralogia e la litologia vi hanno la loro parte importante.

Bisogna infatti difendersi dall'azione, sovente subdola ma sempre ostinata e continua, dell'acqua. Vi sono rocce che, apparentemente solide, divengono plastiche e addirittura solubili in contatto dell'acqua.

Vi sono disposizioni di strati rocciosi che possono, in conseguenza al carico di un notevole invaso d'acqua, subire assestamenti o scorrimenti, pericolosi per la tenuta del serbatoio e per la stabilità della diga.

L'opera del geologo bisogna che si associ intimamente a quella dell'ingegnere, ma non del geologo generico, bensì del geologo specializzato, il quale abbia presente l'elemento contro il quale si deve contrastare e l'azione particolare che l'opera da erigere può esercitare sulla stessa struttura geologica.

L'ing. Claudio Segrè in un importantissimo studio pubblicato negli *Annali* del Consiglio Superiore delle Acque (*Cenni sugli studi geognostici applicati all'impianto di laghi artificiali*) cita alcuni casi di opere eseguite, nelle quali la mancata investigazione geognostica preventiva accurata e completa ha prodotto notevoli danni.

Riportiamo le parole del Segrè:

« Questa mancata o incompleta indagine attraverso il bacino alluvionale del Cellina ingenerò il grave inconveniente di non avere appoggiata la fondazione della diga per tutta la sua estensione sulla roccia in posto, ma solamente per un tratto della sua parte mediana. Per cui, a diga ultimata, l'acqua, elevantesi nel serbatoio, mosse e trasportò il deposito alluvionale alle due parti laterali della base d'appoggio, creando due grandi uscite d'acqua che misero in grave pericolo l'esistenza della traversa ».

In conseguenza si dovè rimediare, con lavori difficilissimi che ritardarono l'inizio dell'esercizio.

Egualmente per mancata investigazione nell'invaso del lago d'Elio con una diga di 17 m. sull'emissario « si ritenne — dice il Segrè — che la roccia fondamentale cadesse a picco fino al letto del fiume e che il materiale morenico affiorante a sponda destra non fosse che una placca di detto materiale franato dall'alto. Gli scavi mostrarono invece che il fondo roccioso in posto era ben più in basso e che la potenza del deposito morenico sciolto, sovrastante alla roccia in posto, era ben maggiore del previsto. Questa sorpresa indusse a prendere immediatamente speciali e impreveduti provvedimenti costruttivi che un'indagine geognostica preventiva avrebbe risparmiati ».

Da quanto precede risulta evidente che è perfettamente insufficiente che il progetto sia diligentemente studiato, se non si attua anche un completo studio geognostico.

Digitized by Google

Quando i due studi sieno fatti, l'esito dell'opera non potrà essere che favorevole.

Tutti coloro che s'interessano dell'argomento leggano la detta memoria dell'ing. A. Segrè e si accorgeranno della estrema delicatezza che il problema del terreno presenta.

DEI PRIMORDI DELLA TRAGEDIA GRECA E DI ESCHILO

Prima di Eschilo — scrive FRANCESCO GUARDIONE in *Endimione* (1° maggio) — le origini della tragedia si rinvengono in Trinico, Tespi, Cherilo e Pratina; ma la fama di Tespi sorpassa quella degli altri.

Da Tespi a Trinico.

Tespi visse nella LXI Olimpiade, e sebbene Platone, Laerzio e Suida avessero dato opinione che ancora innanzi di lui si conoscesse la tragedia, pure è indubitato che egli prima di tutti avesse composto un'azione drammatica, aggiungendo un attore al coro: il che non mette dubbio di dovergli attribuire l'onore della invenzione, giacchè la tragedia greca ne' suoi primordi consisteva in una brigata di gente, dal volto imbrattato di mosto, la quale, dopo la vendemmia, passeggiando su carri per le contrade, cantava le lodi di Bacco in guisa ignobile, scurrile e spesso anche satirica e indecente. Il premio di questi disordinati e sconci componimenti era un becco, in greco detto *tragos,* dal cui nome prese titolo la tragedia, che negli antichissimi tempi non fu eseguita con la drammatica rappresentazione di azioni di personaggi ragguardevoli, bensì con un coro d'inni e canzoni in lode del dio Bacco.

Tespi, ai canti del coro, aggiunse un attore, che servisse al medesimo di riposo e di pausa per riprender fiato. L'attore recitava e rappresentava un'avventura o un'azione di qualche eroe o uomo illustre, e da ciò derivò il soggetto della tragedia; e il coro, che dapprima costituì la parte principale, col progredire del dramma non altro fu che parte accessoria.

Nacque contrasto se Cherilo o Eschilo avessero fatto comparire prima sulla scena i personaggi mascherati, ma il maggior numero degli investigatori ha attribuito tal merito a Eschilo; sebbene non si possa mettere in oblio Trinico, ateniese, fiorito nella LXVII Olimpiade, che fu discepolo di Tespi e diede vigore al dramma, introducendo sulla scena la donna e aggiungendovi novità molto utili.

Eschilo.

Ma da Tespi a Trinico il teatro greco non assurge ancora a quell'alto grado, a quella vita vigorosa e creativa che gli fu data da Eschilo, nato in Atene nella LXIII Olimpiade, il quale contava trentacinque anni quando fu combattuta la battaglia di Maratona, e quarantacinque all'epoca delle altre di Salamina e di Platea, e quindi potè assistere agli avvenimenti più grandi della sua nazione ed esserne gloriosamente partecipe.

Eschilo trasse gli argomenti dalle tradizioni remote, fra quei miti che mettevano in vigore le verità primitive sublimi e che egli aveva appreso alla scuola di Pitagora.

Alla scuola di Pitagora lo spirito di lui incontrò Prometeo, simbolo dell'umanità, rapitore del fuoco celeste, dirozzatore degli uomini, punito per il bene che fece, e liberato infine da una forza superiore.

Nella trilogia del *Prometeo portafuoco, Prometeo incatenato, Prometeo liberato,* è raffigurata la lotta della verità contro la violenza, l'essere superiore che si sacrifica per illuminare gli uomini; se, prima, egli porta il castigo fra le catene e nell'inazione, poi, liberato, ripiglia l'opera e la compie.

Se la lotta della libertà morale contro l'inflessibile necessità era ai Greci idea tragica fondamentale, bisogna confessare che il *Prometeo* di Eschilo è l'idea epica della tragedia greca.

La posteriorità, del sommo tragico, non potè raccogliere ed ereditare che le tragedie *I sette a Tebe, I Persiani, Le Supplici, Agamennone, Le Coefore* e *Le Eumenidi,* che noi — dice il Guardione — leggiamo profondamente tradotte da Felice Bellotti, poco dai moderni ricordato, bene sempre inteso dai dotti. Anche per Sofocle ed Euripide riterremo sempre classiche e fedeli le versioni del Bellotti, qualcuna del Niccolini, e, per l'ultimo tragico, degna di fama la traduzione di Giuseppe De Spuches.

PIANTE VELENOSE DEI NOSTRI CLIMI

Gli avvelenamenti d'origine vegetale, dice bene il Cornevin, vanno considerati da due punti di vista: secondo la natura delle piante velenose, e secondo il soggetto sul quale agiscono. Perciò — scrive il dott. F. SARDELLA nella *Farmacia Italiana* (15 aprile) — di ogni pianta sospetta occorre sapere: quali sono gli organi pericolosi, quale il periodo vegetativo della massima tossicità, se permanente o distruttibile il potere tossico e con quali mezzi, quale l'azione sull'uomo e sugli animali, azione non sempre la medesima.

La pratica ha dimostrato che ordinariamente gli avvelenamenti avvengono per via digestiva; che gli animali giovani e i bambini sono molto più sensibili degli adulti, le femmine più dei

Digitized by Google

maschi, le razze perfezionate, tanto nell'uomo che negli animali, più delle razze selvagge e rustiche; il temperamento, la costituzione fisica, l'idiosincrasia sono tante altre condizioni che possono agire sugli effetti delle piante velenose.

Elenco delle piante. Ecco una lista di piante velenose o in qualche modo dannose alla salute, che comunemente vivono qui da noi.

Il *loglio* è pianta comune nel frumento; per ingestione di pane con loglio, si hanno vertigini, contratture, sonnolenza, nausea, vomiti, disturbi nella vista e nell'udito, tenesmo vescicale, diarrea con coliche, rallentamento della respirazione e del polso, e, nei casi gravissimi, convulsioni, dissenteria, delirio, morte.

Nei cani e gatti produce tristezza, tremori, contrazioni spasmodiche, ptialismo, vomito, andatura barcollante, respirazione e circolazione accelerata, mucose rosso-violacee.

Nel cavallo si ebbe: dilatazione pupillare, tremori, vertigine, movimenti ondulatorî dall'avanti all'indietro, arti freddi e rigidi; nei casi mortali, dispnea, convulsioni e morte. All'autopsia si sono riscontrate semplicemente tracce di irritazione intestinale.

La visita del frumento sui mercati, e nei molini specialmente, dovrebbe essere fra le comuni norme sanitarie.

Il *granturco* (zea mais), specialmente al tempo della fioritura, ha prodotto avvelenamenti nei bovini, con sintomi di coliche nefritiche e cistite.

Il *grano saraceno* (fagopyrum) dà negli animali fenomeni congestivi, tumefazione enorme della testa, delle orecchie e alcune volte della vulva, con agitazione vivissima, sia se mangiato in grani, sia in erba con fiore. Il maiale prova una certa ebbrezza con caduta a terra e sonno, solo che attraversi un campo di grano saraceno nel periodo della fioritura.

La *mercorella* o *erba strega* (mercurialis annua), comune nei luoghi ombrosi dapertutto; somiglia un poco al grano saraceno; della famiglia delle euforbiacee, velenosa, irritante della mucosa digerente, rifiutata dal bestiame anche per il suo odore disgustoso; si trova spesso nel fieno e provoca diarree, convulsioni, sopore e morte.

Il *bosso* o *mortella* (buxus) è velenoso per l'uomo e per gli animali; se ne adoperano le foglie nella fabbricazione della birra. Emetico e purgativo, a forti dosi dà sintomi nervosi, vertigine e coma, preceduti spesso da coliche.

L'*acetosella* (rumex) dà spesso avvelenamenti al cavallo e alle pecore, con sintomi eguali a quelli del loglio.

Il *tasso bacato* (taxus baccata) è un albero della famiglia delle conifere, le cui foglie e la scorza sono velenose per gli animali, e per i cavalli in particolare. Le bacche, assolutamente innocue, leggermente lassative, sono ricercate dai ragazzi che le trovano gustose.

Le gemme e i giovani germogli di *abete* e di *pino* provocano negli animali l'ematuria. Così pure la *sabina* (della famiglia delle conifere) ha le foglie velenose; interessa la medicina legale, perchè ha particolare azione ecbolica e perciò può provocare l'aborto.

L'ematuria degli animali al pascolo è data anche dalle foglie e dai giovani germogli della *quercia rovere*.

Il *ricino*, pianta d'ornamento nell'Italia settentrionale, dà semi nell'Italia meridionale. Pochi semi possono provocare nell'uomo le più gravi conseguenze, con dolori, nausee e vomiti, ipotermia, crampi e gravi lesioni gastro-enteriche. Coi panelli di ricino si sono avuti spesso avvelenamenti nei ruminanti e nei suini.

Il genere *anemone* è velenoso, con nausee, vomiti, tremori, coliche, talora ematuria, diarrea, disturbi circolatorî e respiratorî. Però il principio velenoso viene distrutto con l'essiccazione e la cottura.

Il genere *ranunculus* comprende moltissime specie, e tutte contengono un principio acre, caustico e velenoso; però allo stato secco perdono in gran parte i principî tossici, mentre allo stato verde provocano fenomeni infiammatorî degli apparecchi digerente e urinario, disturbi nervosi, vomiti, ptialismo, stupore, tremori, morte apoplettiforme.

L'*elleboro* è una pianta i cui principî attivi non si distruggono con l'essiccamento e con l'ebullizione, cosicchè le carni degli animali avvelenati possono essere pericolose all'alimentazione. I sintomi di un tale avvelenamento sono: salivazione, vomiti, coliche, diarrea sanguinolenta e fetida, gravi disturbi respiratorî e circolatorî.

Il *colchico* (colchicum) autunnale, conosciuto per i suoi fiori color roseo-violaceo, comune in montagna in settembre e ottobre, è pianta delle più velenose. Ha bulbo e foglie come i comuni narcisi, che sono pure velenosi. Otto o dieci grammi di foglie fresche di colchico per chilogramma di peso vivo bastano a uccidere dei ruminanti. Sono velenose tutte le parti della pianta, dal bulbo al fiore. I sintomi si presentano magari a distanza di qualche giorno dall'ingestione e comunemente sono: salivazione, disfagia, coliche, respirazione dispnoica, polso piccolo, ipotermia. Come l'elleboro, il colchico non perde l'azione venefica con l'essiccamento; perciò si trova non di rado nei fieni, e non di

Digitized by Google

rado, nel periodo invernale, i bovini sono colpiti da gravi malanni improvvisi, che appunto si presentano con sintomi di salivazione prolungata per settimane e gravi fenomeni iposistolici e ipotermici, seguiti da gastroenteriti più o meno gravi.

L'*aconito* è la più velenosa pianta delle ranuncolacee. L'essiccamento le toglie parte del suo potere velenoso. Nell'uomo come negli animali, i sintomi sono nervosi e muscolari: dispnea, forte pallore delle mucose, difficoltà di deambulazione, depressione nervosa, respiratoria e circolatoria, fenomeni tetaniformi, morte. Pianta vistosa, alta fino a un metro, con fiori a pannocchia come piccole bocche di leone. Non è difficile trovarla sui nostri monti, nei luoghi ombrosi. Sono due varietà: l'aconitum napellus dai fiori azzurro-violacei, e l'aconitum antesora dai fiori di un giallo-zolfino.

Il *fior cappuccio* (aquilegia alpina) è un fiore di uno splendido colore celeste, con cinque petali a cornucopia, prolungati posteriormente in forma di sperone; dà avvelenamenti che ricordano quello dell'aconito.

La *ginestra* (spartium junceum) in primavera dà disturbi intestinali e orinarî.

L'*edera* dà fenomeni nervosi e gastrointestinali.

Il *rododendro* o *rosa delle Alpi*, usato come antigottoso e antireumatico in alcune località dagli abitanti della montagna, diede casi di avvelenamento nell'uomo. Si sono avuti anche casi di avvelenamento negli animali al pascolo, con sintomi nervosi, tremori, contrazioni tetaniformi, vertigini, morte.

L'*azalea* è velenosissima, dà purgazione violenta, vomiti, vertigini e segni di follia, nell'uomo come negli animali.

Il genere *cyclamen*, pianta ornamentale, comune in montagna, ha il rizoma velenoso, specialmente allo stato fresco. Velenoso per l'uomo, nell'acqua uccide i pesci e non altri animali acquatici. Localmente il succo è irritante.

La *patata* (solanum tuberosum). L'uomo non va soggetto all'avvelenamento, perchè cuoce le patate e le mangia dopo averle sbucciate. Gli animali invece, specie bovini e maiali, spesso soffrono avvelenamenti perchè mangiano le patate crude e con la buccia. I sintomi comuni sono: stitichezza, inappetenza, ptialismo, prostrazione, poi meteorismo e diarrea. Le patate sono ancor più velenose quando germogliano.

La *melanzana* (solanum melongena) e il *pomodoro* (sol. lycopercicum) sono piante come la patata, che contengono solanina, e perciò velenose solo nelle foglie.

LA TUBERCOLOSI DEI POLLI

La tubercolosi dei polli è, come quella dei mammiferi, una malattia contagiosa che, pur potendo colpire tutti gli uccelli detti da cortile, predilige i polli e i tacchini e fra queste specie infierisce più frequentemente di quanto altri possa sospettare. Poichè — scrive il dottor GIUSEPPE CARLO SPARAPANI nella *Rivista di Agricoltura* (4 aprile) — è pratica costante degli allevatori dei polli lo spargere gli alimenti, e principalmente i grani destinati a cibo di detti animali, sul suolo, il quale riceve altresì le deiezioni di questi, facilmente si comprende come rapidamente si possa diffondere la malattia per via gastro-intestinale in seguito alla comparsa di un primo malato, quando si avverta che nei polli colpiti dal morbo le lesioni tubercolari più frequenti si riscontrano nel fegato, nell'intestino e nel rene, per cui è ragionevole ritenere che gli escrementi e le orine dei malati sempre siano carichi dei detti bacilli. La presenza poi delle feci nel nido spiega come il bacillo possa penetrare attraverso la cloaca e possa, determinata o no un'ovarite specifica, trovarsi incluso nell'uovo, originando così un pericolo per quelle persone che volentieri si cibano di uova crude.

Diagnosi. La diagnosi clinica della malattia, durante la vita dell'animale, offre non lievi difficoltà, sia perchè i sintomi non hanno nulla di caratteristico, sia perchè le manifestazioni apparenti all'esterno sono affatto eccezionali, per essere più comunemente interessati dalle lesioni tubercolari, a differenza di quanto suole accadere nei mammiferi, non i visceri del cavo toracico, ma quelli dell'addome. Per tali motivi adunque una diagnosi veritiera non può che basarsi o sull'esame batteriologico delle feci, o sulla sierodiagnosi, utilizzando a tal fine non la tubercolina umana e neanche la bovina, che non diedero risultati attendibili, ma la speciale tubercolina aviaria di Van Es e Schalk e seguendo la tecnica proposta pei mammiferi da Mantoux e Moussu nel 1908, altrimenti detta intra-dermo-reazione.

Il sintomo più appariscente è il dimagrire che fanno gli animali, sebbene l'appetito sia conservato e l'alimentazione sia copiosa. I malati appaiono tristi, anemici; si decolorano la cresta e i bargigli; notasi atrofia dei muscoli ed emaciazione delle cosce e delle ali; gli animali compiono i movimenti con sonnolenza e muoiono in 4 a 6 mesi, emaciati.

Un esame attento può talora permettere di avvertire nodosità cutanee o sottocutanee, e, nei casi di tubercolosi ganglionare, ingorghi

Digitized by Google

dei piccoli gangli della catena cervicale. Talora anche si avverte zoppia, la quale può esser prodotta da tumefazioni articolari od ossee, o artriti; queste ultime sono più frequenti verso le estremità delle ossa lunghe, e possono dar luogo ad ascessi che evolvono come fistole persitenti, oppure a tumori che deformano e rendono inservibili gli arti.

Il fegato, la milza e gli intestini sono gli organi più frequentemente colpiti. Il fegato appare voluminoso, in degenerazione grassa, disseminato di tubercoli biancastri o giallastri, che possono raggiungere il peso di 700-800 grammi e calcificando diventare durissimi, o avere solo il volume d'un grano di miglio. Le lesioni della milza, sempre ipertrofica, hanno gli stessi caratteri. Nell'intestino le lesioni tubercolari appaiono come piccoli nodi inclusi nella mucosa. Essa è per il solito intatta: solo in caso di grossi tubercoli può esser ulcerata, e l'ulcerazione è ricoperta da un putridume caseoso grigioverde, ricco in bacilli. Le lesioni polmonari sono meno frequenti e gravi di quelle degli organi precedenti; spesso si riscontrano verso la zona sottosternale, o nella regione inferiore delle pareti costali. Meno frequenti sono le alterazioni dei gangli, del mesentère, delle articolazioni, delle ossa.

Trattamento. Sinora non si conosce alcun trattamento curativo della malattia. Courmont e Dor, Richet e Hericourt seppero, con culture attenuate e filtrate i primi, con culture uccise col calore i secondi, conferire l'immunità ai polli sani; perciò è bene ricorrere a tali mezzi almeno quando in un allevamento si sono verificati alcuni casi di malattia. In tali circostanze i proprietari potranno sottoporre i polli rimasti alla sierodiagnosi e separeranno gli animali manifestamente malati e quelli che reagirono positivamente alla tubercolina da quelli che reagirono negativamente e sembrano sani. I primi verranno uccisi e le loro carni saranno utilizzate per l'alimentazione umana, solo se trovate in buono stato di nutrizione: gli organi recanti lesioni caratteristiche saranno distrutti. Le uova emesse dalle galline che reagirono positivamente alla sierodiagnosi non debbono venire utilizzate per la riproduzione, nè debbono essere consumate crude.

Attenersi alle suddette norme apparirà necessario quando si pensi che, dagli studi di Courmont e Dor, di Gilbert e Roger, fu dimostrato che è possibile trovar polli infetti da bacillo tubercolare bovino e umano, e che le ricerche di Richet e Hericourt, di Weber e Bonfinger, di Courmont e Panisset hanno luminosamente provato come i suini e i cani, sebbene i mezzi protettivi del loro apparato digerente siano di gran lunga più validi di quelli dell'apparato digerente umano, non siano affatto refrattari a contrarre l'infezione tubercolare in seguito a ingestione, sperimentale o spontanea, di materiale infetto di tubercolosi aviaria.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Durante il 1923 la Germania ha quasi raggiunto, nell'industria della carta, la produzione prebellica, come può rilevarsi dalla seguente tabella:

Legname lavorato	mc.	7,800,000
Pasta di legno prodotta:		
meccanica	tonn.	647,000
chimica	»	839,000
Produzione carta	»	1,611,000

Il legname lavorato è stato per la massima parte indigeno (circa due milioni di tonnellate, avendone importato tonnellate 852,468, contro 1,284,873 nel 1913). Di contro alla diminuzione nell'esportazione della cellulosa, si ha un aumento in quella della carta. Basta osservare che quella da stampa, specialmente per i giornali, è salita da tonnellate 68,749 a 148,000.

— I sette fratelli Maccabei del Vecchio Testamento, sottoposti uno dopo l'altro ai più atroci tormenti e poi bruciati insieme coi genitori Eleazaro e Salome nel 168 av. Cristo, diedero l'idea della « danza macàbra », la quale è così descritta da Du Cange nel suo « Glossario della media e bassa latinità »: « Cerimonia pietosamente istituita dagli ecclesiastici, nella quale dignitari della Chiesa e laici intrecciano una danza, ritirandosi poi da essa uno dopo l'altro, per dimostrare che ciascuno di noi deve subire la morte ». Più tardi, per rendere più impressionante lo spettacolo, si fece intervenire una persona travestita da Morte a dirigere questa danza fantastica.

— Il Governo Nazionale, per ragioni di opportunità politica ed economica, è venuto nella determinazione di favorire il collocamento di ex combattenti all'estero, mediante la graduale sostituzione, con personale italiano ex combattente, del personale straniero impiegato presso ditte italiane. Affinchè le eventuali difficoltà siano meglio superate, le Delegazioni estere dell'Associazione Nazionale degli ex combattenti italiani potranno mettersi in relazione coi Regi Uffici diplomatici e consolari all'estero. Si intende che l'iniziativa presa dal Governo italiano riguarda il personale straniero impiegato all'estero presso ditte italiane, inteso nel senso delle persone che hanno una nazionalità straniera a quella del paese in cui le nostre ditte risiedono.

— La cosa più difficile è tenere un segreto, sebbene niente sembri più facile del tacere. — CHILONE.

— La giovinezza ha il sonno tranquillo su qualunque origliere. — D'ANNUNZIO.

— L'uomo di genio può errare e impazzire più facilmente di colui che ha soltanto la facoltà di pensare terra terra. Il primo cammina sull'orlo di un precipizio; il secondo cammina in una vasta pianura. — SEGANTINI.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

SALVATOR GOTTA: *La donna mia.* Romanzo. — Milano, Casa Editrice Baldini e Castoldi, 1924.

In mezzo a così profusa esibizione di copertine procaci, appaiono ancora libri e ci sono scrittori capaci di proporsi problemi di coscienza, la ricerca dell'amore nobile che non rinnega la gioia dei sensi, ma da quest'*humus* fa germogliare i fiori più belli dell'anima, la tenerezza quasi religiosa per la propria donna, madre dei figli comuni, parte inseparabile della carne e della vita dell'uomo.

L'ingegnere Dario Guarneri, uomo già maturo, spirito serio, disciplinato da una coltura positiva tecnica e dalla rude pratica degli affari nel campo industriale, si innamora della giovane figlia della sua antica innamorata, moglie di un principe romano, uccisasi per non cedere alla tentazione di tradire il suo nobile quanto distratto e disamorato sposo.

Dario vede in lei, Ombra, l'immagine dell'amata defunta. Ella, erede di un patrimonio in disordine, corre imminente pericolo di scivolare in una decente miseria, e intanto vive alla giornata, vendendo a poco per volta i gioielli di famiglia. Parenti interessati la circuiscono per farle vendere il palazzo avito, mentre un simpatico scapestrato e squilibrato si prende perdutamente di lei e le propone una chimerica fuga a Parigi. Ombra, pur non negando quella certa propensione che tutte le donne hanno per i brillanti ed eleganti mascalzoni, ride del folle proposito e garbatamente lo licenzia.

Giunge provvidenzialmente dall'America il ricco ingegnere per scongiurare la rovina di Ombra. Egli con molta delicatezza le rivela il suo rispettoso e profondo amore e la sua ferma intenzione di farla sua; nel tempo stesso si adopera perchè il palazzo della principessa non sia venduto, anche perchè quel palazzo è depositario dei suoi più cari ricordi giovanili.

Si fanno le nozze senza nessuna pompa. Senonchè proprio in quel giorno Ombra riceve un'anonima che attribuisce a Dario la colpa di aver provocato il suicidio di sua madre. Per l'indignazione di lei, credutasi destinata a far la parte di « statua di carne », la consumazione del matrimonio resta sospesa; accoramento dignitoso di lui, che si apparta in un'abitazione separata e fa la sua confessione scritta a un vecchio prelato perchè giudichi della sua condotta e lo illumini in questo doloroso frangente. Questo documento (che rivelava in piena sincerità tutta la nobiltà d'animo di Dario), capitato per una fortunata combinazione nelle mani di Ombra, dissipa tutte le nubi di sospetto che si erano aggravate sul suo cuore. E così gli sposi per legge sono finalmente anche sposi col corpo e con l'anima, l'amore trabocca in una festa dei sensi. Dario, pur cedendo al travolgente delirio, nella sua matura esperienza di uomo, se ne allarma temendo che la passione diventi vizio e distrugga l'amore vero, il reciproco abbandono di tenerezza amorosa. Ma la sopravvenuta maternità imprime un suggello sacro al trasporto sensuale degli sposi, un senso di mutua devozione superiore e più profonda della passeggiera ebrezza.

Per questa concezione fisiologicamente e moralmente sana dell'amore va data lode allo scrittore, che non fa futile e frivolo uso della sua capacità artistica, ma, senza trincerarsi dietro i comodi e speciosi sofismi dell'arte per l'arte, la volge e la dirige a promuovere e abbellire, con le attrattive della forma, propositi e idealità di virtù e di bene. Ciò non impedisce all'A. di offrire nel suo libro qualche pagina... audace perchè, ad onta della rispettabile posizione che egli ha assunto per gli intendimenti seguiti nella sua opera letteraria, e della resistenza contro le voghe dionisiache di questi ultimi anni, crede di non poter rinunciare a qualche concessione in materia di descrizioni plastiche, che sembrano diventate obbligatorie nella letteratura novelliera attuale. Forse per questo si addurrà la ragione di far corrispondere l'arte alla vita che, secondo certi osservatori ottimisti, avrebbe compiuti dei progressi e delle... scoperte assai interessanti, su cui però io avrei i miei rispettosi dubbi, alquanto passatisti, perchè penso si possa fare opera d'arte d'alto e vivissimo interesse anche senza esposizione di gabinetti riservati per adulti.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

PLATONE: *Teeteto,* a cura di MANARA VALGIMIGLI. Bari, Laterza (« Piccola Biblioteca Filosofica »). — Dal Valgimigli, ellenista valoroso e mente acuta di filosofo, era da aspettarsi un'eccellente traduzione anche del *Teeteto,* uno dei dialoghi più profondi e insieme più artistici del divino Platone: il dialogo che esamina, da un punto di vista insieme polemico e umano e morale, il problema della conoscenza. La limpida prefazione ci dà le linee del dialogo, tocca della questione cronologica e della composizione, e lumeggia il carattere speciale di Socrate in queste pagine che hanno

Digitized by Google

più di un punto di contatto con altre delle più alte del *Simposio*, del *Fedro* e del *Fedone* (*L'Italia che scrive*).

Robert de la Sizeranne: *César Borgia et le Duc d'Urbino (1502-1503)*. Paris, Hachette. — L'autore, servendosi di documenti originali, descrive magistralmente questo tragico episodio della vita di Guidobaldo da Montefeltro, terzo duca di Urbino. Prima, la sua fuga davanti alla invasione dei suoi Stati improvvisamente compiuta dal terribile Cesare Borgia. Poi, l'esilio a Mantova e a Venezia, e le lotte per la riconquista del Ducato. Finalmente, dopo la morte del papa Alessandro VI, il suo ritorno trionfale, la caduta di Cesare, e la fine di una vita le cui dolorose vicende si riflettono nel bel ritratto di Palazzo Pitti: faccia lunga, glabra, angolosa, d'un uomo ancora giovane, ma pallida e triste (*Lector*).

ET AB HIC
ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

PARTE 2ª

I.

Nella splendida giornata autunnale, fin dai primi albori, una folla sterminata ha cominciato a riversarsi nella grande piazza centrale di Tebe per assicurarsi i migliori posti, specialmente sull'ampia gradinata della « cartella faraonica » descritta nel prologo di questa narrazione. Ben presto l'immensa piazza si è riempita, rimanendo tuttavia nel mezzo di essa un vasto spazio libero senza bisogno di cordoni di truppe che trattengano la folla, bastando a ottenere ciò la mirabile disciplina del popolo egiziano. D'ambo i lati è tracciata a terra una linea ben visibile, e poichè tutti sanno che su quella linea, consacrata e resa *tabù* dai sacerdoti, è vietato porre il piede e oltrepassarla, gli stessi cittadini che primi, in bene ordinata fila, si sono allineati lungo di essa, si fanno un dovere di tenere indietro gli sconsigliati che volessero spingersi innanzi. Poche guardie sorvegliano quelle due fronti, formate come si è detto dagli stessi cittadini, e se per caso uno di questi oltrepassasse il sacro segno tracciato sul suolo, un energico colpo del randello di cui esse sono munite gli ricorderebbe il suo dovere. Anche se si trattasse di una persona, come noi diciamo, di riguardo, non sognerebbe neppure di protestare, ben sapendo di essersi con la sua cattiva volontà, o sia pure per semplice distrazione, meritato il poco piacevole avviso!

Tutta quella folla è pazientemente in attesa dell'ingresso trionfale di Rampsinite, reduce dalla vittoriosa sua spedizione contro l'impero Assiro. Parecchie ore dura il passaggio dell'imponente corteo, la cui pompa, se potrà essere in seguito superata in grandiosità dai famosi trionfi di Roma imperiale, non troverà mai nei secoli altra che la superi per lo sfarzo e assurga a visione estetica altrettanto impressionante. Il grande trasporto che sempre gli uomini hanno avuto per le pompe di ogni genere è senza dubbio tra le umane debolezze una di quelle che maggiormente si riannoda con la loro natura animalesca. Come il tacchino si pavoneggia col ventaglio delle sue penne, così fa l'uomo coi molti fronzoli che a tale scopo ha saputo inventare, ed ogni circostanza gli diventa buona per dilettarsi di tale suo gradito trastullo; ma nelle circostanze molto solenni in cui non la vanità individuale sia in giuoco, bensì l'anima collettiva di un'intiera nazione si manifesti con pompa elevantesi all'altezza di simboli, allora quanto più la pompa è grandiosa, tanto più si veste di quel carattere spirituale che si riannoda invece con l'io umano superiore, di solito, da parte degli individui, assai poco coltivato. Una di tali solenni circostanze fu sempre appunto l'onoranza resa ai sovrani dopo avvenimenti politici di grande importanza e specialmente dopo strepitose vittorie, poichè l'idea elevatissima, che si aveva una volta della « regalità » personificante lo Stato, non poteva separarsi dalla persona stessa del sovrano. Nelle solenni pompe richieste da siffatte circostanze, colui che rappresenta la parte principale e ne diventa il protagonista rivela allora le sue qualità di uomo superiore... se tale è veramente. Uomo superiore è, infatti, chi sa superare anche il proprio successo. Masaniello, Cola di Rienzo, Cesare Borgia, che uomini superiori non furono davvero, di quelle pompe molto si dilettarono per meschina vanità, e il Borgia giunse persino a voler ripetere in Roma, con la massima magnificenza, l'ingresso di Giulio Cesare dopo il passaggio del Rubicone. *Aut Cesar, aut nihil!* Ma quella sua anacronistica magnificenza, senza fondamento, si ridusse a niente altro che una splendida carnevalata! Lo stesso Napoleone, che fu veramene un genio, non essendo per altro uomo superiore anche moralmente, non seppe raggiungere la « vera gloria », alla quale preferì le sue nozze con la figlia dell'imperatore d'Austria e lo sfarzo della sua duplice incoronazione. Tutti costoro, non escluso Napoleone, finirono col capitombolare più o meno, come ammonisce un nostro ben noto caratteristico proverbio, « precipitevolissimevolmente ». All'opposto gli uomini che, come Timoleone nei tempi antichi e come Washington e Garibaldi

Digitized by Google

nei tempi moderni, non accecati dall'ebbrezza del potere dittatoriale, seppero essere grandi in umiltà, più che amore ed ammirazione ottennero in vita la massima venerazione ed ebbero alla loro morte il massimo compianto. Oliviero Cromwell, col quale l'attuale nostro Cromwell garibaldino ha vari punti di contatto, per esempio il grande patriottismo e il misticismo religioso, Oliviero Cromwell quando, non ostante la sua ripugnanza di puritano, dovette subire esso pure la cerimonia di un ingresso trionfale in Londra, a chi con molta compiacenza gli faceva osservare l'enorme affluenza di popolo che da ogni parte, fin dai più lontani villaggi d'Inghilterra, era accorso per vederlo, rispose:

— Se domani la sorte mi fosse avversa, una folla non minore accorrerebbe a vedermi impiccare!

Ma non come Cola da Rienzo e come Masaniello capitombolò egli... precipitevolissimevolmente; bensì, venti anni dopo aver organizzato contro l'ignavo governo degli Stuart quei suoi fascisti che furono detti *coste di ferro,* morì nel pieno fulgore della gloria e della potenza, con la luminosa visione della futura grandezza, da lui iniziata, della sua patria!

Mentre sto facendo queste considerazioni, nella piazza centrale di Tebe l'imponente corteo trionfale di Rampsinite ha cominciato a sfilare. Già sono passate le rappresentanze dei vari corpi dell'esercito faraonico: soldati neri etiopici, in gran parte a cavallo, armati di lancia, di un piccolo scudo rotondo e di lunghe sciabole ampiamente arcuate; poderose fanterie egizione con le tuniche rigate, enormi scudi e l'alto elmo di cuoio giallo; una coorte di mercenari greci con pesanti armature di bronzo e con elmi dall'altissima cresta crinata, ravvolti nelle loro rosse clamidi. Sono costoro quasi tutti spartani poichè traendo la Lacedemonia, come in tempi a noi vicini la Svizzera, le maggiori sue rendite dal sangue de' suoi figli, ne forma dei forti guerrieri che noleggia al migliore pagante. Non perchè ne avesse bisogno li ha arruolati Rampsinite, ma per impedire che militassero invece nell'esercito nemico, ed ora, in premio della loro fedeltà e del loro valore, ha concesso che anche una loro coorte partecipi al suo trionfo. Segue adesso uno speciale corpo di scelti militi fieramente atteggiati sui loro piccoli ma velocissimi carri da guerra e, dopo questi, poderose *tanks* e automobili blindate, voglio dire grossi carri muniti di enormi falci messe in moto in battaglia dalle stesse ruote di queste mobili fortezze, non trascinate ma spinte da poderosi cavalli. Chiude questa prima parte del grandioso corteo una serie interminabile di carri trionfali colmi di prede, trascinati da buoi inghirlandati e riccamente bardati.

Alla testa del secondo gruppo, completamente religioso, si avanza la barca sacra della dea Hathor, la dea della fecondità, preceduta da pigmei neri muniti di bastoni sormontati da una mano distesa. Dinanzi all'effigie della dea posa la pietra trasudante o stillante, cui si attribuisce la miracolosa virtù di produrre con le piogge le annuali inondazioni del Nilo alle quali l'Egitto deve la sua fecondità. La sacra barca, circondata da un folto stuolo di sacerdoti coperti con nebridi di pelli di pantere, posta su ruote invisibili e spinta a mano da numerosi uomini nascosti sotto di essa, sembra scivolare sulle onde. Seguono simulacri di altre divinità e, dopo queste, preceduta da una turba di suonatori di flauti e di sistri, quella che tutte le le riassume, come è espresso dai geroglifici tracciati sulla parte anteriore del suo carro: « A te che sei una e tutto, diva Iside ». Essendo a questa dea attribuite le qualità di tutti gli altri dèi, innumerevoli sono i suoi nomi, cosicchè i Greci la chiamano Iside Myrionima, cioè dai diecimila nomi. Molto varie sono altresì le sue figurazioni. Quella della statua posta sul carro maestoso che sta in questo momento attraversando la grande piazza di Tebe, e al cui passaggio, dopo alcune migliaia d'anni, faccio assistere i miei lettori i quali, assecondandomi con un lieve sforzo della loro colta fantasia, ritengo possano vedere assai bene ciò che vado loro indicando, è la statua di Iside Polimasta, ossia dalle molteplici mammelle; e numerose sue sacerdotesse la circondano, tutte giovani, tutte belle, tutte di perfettissime forme, qualità indispensabile all'ufficio loro in quanto che, sia nelle sacre cerimonie entro il tempio, sia in queste pubbliche pompe all'aperto, nessun velo deve alterare la scultoria perfezione delle loro forme. Soltanto le ricopre una corona di bianco loto che portano sulle ampie loro parrucche verdi, le pennellate di antimonio che ne accentuano gli occhi, e la tintùra di *henné* che ne

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) - TORINO - Roma

ALESSANDRO MANZONI

Il dialogo delle invenzioni
Vol. in-8° L. 1.50

LIRICHE
Vol. in-16° con tavole L. 6 - Rilegato in tela L. 9

TRAGEDIE
Vol. in-16° con tavole L. 8 - Rilegato in tela L. 11

Digitized by Google

invernicia tutto il corpo e, togliendone il colore della carne, le rende simili a meravigliose statue viventi.

Chi mai vorrebbe protestare contro un'esposizione di linee cotanto estetiche e che, tra le infinite forme della materia, sono per gli uomini l'opera più bella del Creatore? Se la bellezza è una cambiale pagabile... a vista, soltanto i ciechi potrebbero rifiutarla e... protestarla! Perchè non solamente ai tempi del paganesimo, ma in ogni epoca e in ogni paese, nelle pompe più grandiose lo spettacolo della bellezza corpórea fu immancabile ornamento. Nel solenne ingresso fatto a Parigi, nel 1461, dal re Luigi XI, questo sovrano fu ricevuto alla porta Saint-Denis da giovani ignudi, naturalmente scelti tra i suoi sudditi di più apollinee forme, e col semplice mezzo dello stesso semplicissimo costume, nel lungo tragitto da lui compiuto sino a Notre-Dame, il suo sguardo fu qua e là dilettato da gruppi di vaghe giovinette in sembianze di naiadi, di ninfe e di sirene, le cui bellezze, nella cronaca di Jean de Troyes del detto anno, si trovano minutamente descritte con espressioni ingenuamente veriste, diventate oggi irriproducibili. Dinanzi al bianco cavallo su cui l'imperatore Carlo V fece, nel 1541, il suo ingresso trionfale in Anversa, donzelle ignude vennero mandate a spargere fiori; episodio questo ben noto e reso persino popolare dal pittore Hans Makart col famoso suo quadro rappresentante appunto l'ingresso di Carlo V nella detta città. Al fascino della bellezza senza veli non si seppe rinunciare neppure nelle grandi pompe religiose, giungendo persino a degenerare nell'indecenza. « Le processioni religiose, scrive il Molmenti nella terza parte della sua *Storia di Venezia nella vita privata,* parevano talvolta spettacoli profani e lascivi in cui prestanti giovani e belle popolane rappresentavano angioli e santi in abiti discinti e atteggiamenti procaci ». Il Guyot de Merville, che fu a Firenze nel 1719, sorpreso delle nudità da lui ammirate nella processione di San Giovanni, cerca tuttavia di scusarle nel suo *Voyage d'Italie* (t. I, p. 604) avvertendo ironicamente i suoi lettori di non scandalizzarsene: *ce pays étant fort chaud, et la fête de Saint Jean venant en été.* Egli non ricordava le sconcissime medievali « processioni bianche » del suo paese, e non conosceva certamente ciò che a tale riguardo si può leggere a pag. 96, tomo XII, dell'opera *Gallia Christiana.* Il fatto è che gli uomini tendono sempre ad abusare di ogni più piccola concessione, e quando questa si riferisce a cose poste sovra una china alquanto perigliosa, si fa presto a precipitare. Nel secolo XVIII l'indecenza del nudo nelle sacre processioni giunse quasi a eguagliare le sconcezze del medio evo, tanto che il cardinal vicario Marcantonio Colonna, con editto in data 29 maggio 1786, in occasione dell'imminente famosa processione del *Corpus Domini* che con la massima solennità e con l'intervento in pompa magna del sommo Pontefice continuò a farsi in Roma sino al 1870, stabilì: « Niuno più ardisca mandare nella medesima putti o altri che rappresentino angeli e santi, senza nostra speciale licenza ». Questo appunto perchè le famiglie, andando a gara nel mettere in processione i loro bambini e le loro figliuole giovinette, per farne ammirare la bellezza, gareggiavano altresì nell'abbigliarle molto angelicamente, senza che la sfacciataggine del nudo fosse attenuata, come nell'antico Egitto, almeno con una tinta di *henné!*

Ma intanto anche il carro dell'Iside divina è passato, e più intensa si è fatta l'aspettazione della folla per l'imminente arrivo del Faraone.

Comincia infatti a sfilare la terza e ultima parte del corteo, preceduta da due squadroni dei cavalieri libici della guardia reale, dalle spalle dei quali scendono lunghi manti che coprono le groppe nervose dei loro cavalli. Di quei due squadroni, uno ha i cavalli bianchi con bardature bianche, il manto bianco e penne bianche di struzzo sul cimiero; l'altro ha i cavalli neri con bardature nere, manto nero e sul cimiero penne di struzzo nere. Sono i due colori del Basso e dell'Alto Egitto. Seguono numerosi i formidabili leoni di guerra del Faraone, condotti a guinzaglio di forti catene da nerboruti guardiani etiopici; poscia, portate a spalla su ricchi palanchini, e parecchie a dorso di cammelli e di elefanti, grandi arche dorate nelle quali sono rinchiuse le gemme e gli oggetti più preziosi presi nell'Impero Assiro. Alcuni di essi di maggiori dimensioni, quali statue e candelabri di oro massiccio, sono esposti alla pubblica vista. Seguono ancora in bene allineata ordinanza, avanzantesi a passo marziale, alcune centinaia di guerrieri egiziani che possiamo chiamare « medaglie d'oro » poichè hanno tutti sul petto la targa d'oro raffigurante il *pechent,* ossia la triplice corona dell'Egitto, distintivo d'onore da essi ottenuto nei combattimenti ove si segnalarono pel loro valore. Tra essi verranno scelti i dodici più meritevoli della altissima decorazione del *khem,* e poichè tra questi dodici, come i lettori già sanno, la principessa Tii dovrà alla sua volta scegliersi lo sposo, l'attenzione della folla si rivolge su tutti quei guerrieri con la massima intensità. Ve ne sono alcuni giovanissimi, altri di età già alquanto matura, ma invano gli occhi della mol-

Digitized by Google

titudine indagano chi sarà tra essi il successore del Faraone. Per ora soltanto i formidabili applausi, le acclamazioni, gli augùri lanciati dai parenti e dagli amici di ciascuno di quei guerrieri salgono sino al cielo!

Ma, ecco, gli squilli di lunghe trombe d'argento sormontano l'immenso frastuono. Ecco apparire lo stendardo reale, stendardo quadrato con lo sparviero, nero su rosso, e con la divisa reale che ogni Faraone deve scegliersi allorchè sale al trono. Quella di Rampsinite è: « Il Potente amante della Giustizia ». Un altro stendardo regio, ma questo non personale e che perciò mai non muta, reca i geroglifici di Vita — Salute — Forza. Trascinato da focosi cavalli procede tra quei due stendardi il carro di guerra del Faraone, ornato in giro con le teste recise dei principali duci dell'esercito nemico: omaggio al feroce dio della guerra, reliquia di barbarie in luminosa civiltà! Ed ecco da ultimo tra una folla di alti dignitari dello Stato, di gerofanti, di naofori, di flabellari, la splendidissima portantina reale portata a spalla da alternantisi capi militari, e preceduta da sacerdoti che ardono aromi dinanzi al Figlio del Sole, a Sua Santità il Faraone. Egli sta gravemente assiso sul trono in tenuta di guerra, con la corazza di rame irta di embrici colore di bragia. Ha nella mano destra il *flagellum* e stringe nella sinistra il *pedum*, emblemi della sua potenza e della sua giustizia. Sul capo, invece dell'*atef*, ossia della tiara col *pechent*, ha l'alto elmo di lucidissimo rame su cui si rizzano in ampia aureola lunghe « penne di luce », splendide penne di pavone ornate di gemme.

Chiudono l'imponentissimo trionfo altri due squadroni di cavalieri libici della guardia reale e l'interminabile rombo degli applausi popolari.

Nella reggia, dall'alto di una grandiosa scalinata, la principessa Tii, deposto pel momento il velo di malinconia che dal giorno del suo prodigioso salvamento ne copre il leggiadrissimo viso, col seguito non meno fastoso ma più gentile della sua Corte, muove sorridente incontro al trionfante genitore.

AMERICO SCARLATTI.

(*Il seguito al prossimo numero*).

Il sale nell'antica Roma.

La testimonianza romana e la leggenda omerica — scrive Gino Massano nel *Bollettino* dell'Associazione Archeologica Romana — affermano che ogni virtù benefica e salutare è riposta nel sale: il che giustifica il valore religioso che Roma gli dava, e l'importanza di buon augurio che gli era riservata nei conviti e nei pranzi famigliari. Di qui certo la superstizione che, se il sale si versi, significa sfortuna.

Ben poco sappiamo del modo come esso veniva estratto dall'eterna miniera che è il mare. Ma quel poco basta a rendercene chiaro conto: « L'acqua del mare è fatta entrare, per canali tagliati a pendio nel suolo, in fossi e laghetti; e ciò verso l'estate. Quando il sole è nel suo pieno calore, l'acqua evapora, e il sale deposita in croste spesse ». Così dice uno scrittore antico.

Di sale si coglievano due qualità; *il fior di sale*, bianco, leggiero, secco, friabile, che era raccolto sulla crosta spessa del *sale grosso*. Quando il sale fino non era sufficiente alle richieste, si ricavava artificialmente da quello grosso, secondo una ricetta che Catone ci ha lasciato: « far liquefare sale grosso a saturazione in un'anfora di acqua; e poi esporre questa al sole, fino a che tutta l'acqua non sia evaporata ».

Addetti alle saline erano speciali operai, chiamati *salinatores*.

Ai tempi di Roma, vi erano nel bacino del Mediterraneo molte saline. Le più celebri erano quelle di Ostia, che fornivano il sale a Roma e all'Italia centrale.

Le saline ebbero un'enorme importanza nella vita di Roma, che più volte le contese e difese con le armi alla mano e ne ebbe sempre gran cura. Esse erano amministrate da appaltatori privati per conto dello Stato, come ancor oggi si usa per le saline della Sardegna. I prezzi di vendita all'ingrosso erano fissati dallo Stato, che nel 508 (dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo) aveva creato un monopolio, per impedire i rialzi vergognosi tentati dagli speculatori.

In seguito, pur lasciando la gestione delle saline ai privati, lo Stato stabiliva il prezzo di vendita anche al minuto; e per un maggior controllo affidava tale vendita ai *salinatores aerarii*, creando così, dopo il *monopolio industriale*, anche gli *spacci;* i cui titolari godevano di esenzioni e privilegi. Ciò fa supporre che la loro scelta dovesse essere fatta in determinate categorie di benemeriti cittadini. E certo le benemerenze militari costituivano i primi titoli di preferenza.

La glorificazione intellettuale del sale nell'antichità è stata fatta dalla Grecia; *sale attico* era infatti significazione di superiorità intellettuale, di fascino dello spirito, di gioia dell'anima, di sapere della vita, di spontanea ilarità. Peccato che, anche allora, tale qualità di sale non si potesse comprare in nessun spaccio governativo!

Digitized by Google

La trasfusione del sangue.

La trasfusione del sangue, da operazione eccezionale, diventa sempre più frequente, e alcuni assicurano che la si praticherà come l'iniezione del siero artificiale. Essa è il rimedio eroico nei casi di grande emorragia traumatica, è indicata nell'anemia cronica del paludismo, delle intossicazioni e di diverse infezioni. I benefizi della trasfusione — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — non possono essere messi in dubbio, ma coi benefizi vi possono essere seri pericoli. Vi sono vari tipi di sangue, e il sangue di un tipo può essere ostile, ossia incompatibile col sangue di un altro.

L'incompatibilità si manifesta, o con l'agglutinarsi dei globuli rossi, o con l'emolisi: fenomeni che possono produrre gravi disgrazie.

Finora si sono riconosciuti almeno 4 tipi di sangue. Nel gruppo I, i globuli sono agglutinati dal siero di tutti gli altri gruppi; perciò un soggetto di questo gruppo non può trasfondere il proprio sangue se non a soggetti simili, ma può riceverlo da tutti. Un soggetto del gruppo II può ricevere sangue dai gruppi II e IV; uno del gruppo III dai gruppi III e IV; uno del gruppo IV, da questo gruppo soltanto, ma può dare il proprio a soggetti di tutti gli altri gruppi.

Prima di fare una trasfusione, importa dunque conoscere il tipo del sangue che si deve infondere e quello del sangue destinato a ricevere la trasfusione, e assicurarsi che l'uno non nuocerà all'altro. A questo fine basta una rapida analisi.

L'estendersi della trasfusione, in terapeutica, ha creato l'industria del datore di sangue. Vi sono persone che fanno la professione di vendere il proprio sangue e che sono sempre a disposizione del chirurgo. Questi ne conosce il tipo, e si rivolge all'uno o all'altro di questi professionisti, secondo i casi.

Due medici americani hanno studiato gli effetti di questi *salassi* sui datori del sangue, e hanno trovato che l'operazione a cui si sottopongono non li danneggia affatto. Uno di essi si è fatto cavar sangue 35 volte; altri due 32 volte; 9, da 25 a 30 volte. Il primo ne ha dato in media per quattro anni, ogni sei settimane; un altro 11 volte in un anno; un terzo 11 volte in 8 mesi. La loro salute è ottima; molti sono cresciuti di peso e affermano di sentirsi meglio di prima. Notiamo peraltro che in essi la pressione sanguigna sembra elevarsi, e che le donne diventano anemiche.

E' da notare altresì che si incomincia a trar partito del sangue dei salassi, quando non contenga microbi: esso viene conservato, col citrato di soda, allo stato fluido, e può servire alla trasfusione per un soggetto cui convenga quel tipo.

Modo di rigenerare il vecchio caucciù.

Con l'aumentare delle applicazioni del caucciù nell'elettricità e nei nuovi mezzi di locomozione, si è intensificato lo studio dei diversi metodi atti a rigenerare i vecchi caucciù.

Fin dal 1846 — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — Parkes indicò il principio del metodo di ricupero con le soluzioni alcaline; ma siccome allora c'erano molte riserve di caucciù grezzo, per molti anni non si pensò a sfruttare i residui. Nel 1906, invece, il commercio del caucciù rigenerato aveva preso tale importanza che gli Stati Uniti ne esportavano 380 tonnellate, dopo di aver ricevuto da ogni parte del mondo più di 10,000 tonnellate di residui.

La rigenerazione del caucciù presenta talvolta grandi difficoltà, non quando il caucciù è stato messo fuori uso da un servizio corto e intensivo, ma quando lo si è manipolato, sia per ridurre le quantità necessarie di materia prima, sia per renderlo insensibile alle variazioni di temperatura. I materiali incorporati al caucciù sono di varia specie: a volte, sostanze minerali, quali i carbonati di calcio o di barite, l'ossido di zinco, l'argilla; a volte, sostanze vegetali o animali che costituiscono una specie di trama di fibre incrociate, incorporate sì intimamente al caucciù, che riesce difficile separarnele con metodi puramente meccanici, come quello che consiste nel ridurre la massa in polvere e nel sottoporla quindi a una corrente d'aria destinata a portar via i filamenti.

E' necessario ricorrere a un mezzo chimico che non alteri il caucciù: l'acido solforico distrugge la trama di origine vegetale, una soluzione alcalina distrugge la lana. E' inoltre indispensabile sottoporre la materia trattata a una grande lavatura, che porta via l'eccedenza dei dissolventi, i residui delle sostanze in via di disgregazione e un certo numero di minerali disciolti.

Benchè meno attaccabile dagli acidi e dagli alcali che non la fibra, il caucciù subisce però in queste operazioni un'alterazione che nuoce alla sua qualità. Sarebbe dunque meglio trattare i residui di caucciù coi migliori dissolventi e ricuperarli nella soluzione, dopo di averli separati completamente dalle impurità che vi sono state aggiunte dalle prime manipolazioni. Purtroppo, l'uso dei dissolventi presenta nell'applicazione serie difficoltà, specie da quando si usa lo zolfo per la vulcanizzazione. Il caucciù vulcanizzato è insolubile nei dissolventi abituali; si scioglie soltanto a una temperatura che lo decompone. E siccome il caucciù è ora generalmente vulcanizzato, possiamo dire che è impossibile purificarlo mediante i dissolventi. Portato ad alta temperatura, il caucciù vulcanizzato diventa una massa omogenea abbastanza plastica, ma meno elastica e meno resistente del prodotto grezzo, a cui viene spesso associata.

Nel 1906 il Tixier trovò tuttavia un corpo che scioglie completamente il caucciù vulcanizzato. Questo corpo è il terpineolo, che si adopera ora per rigenerare i residui di caucciù. In vaso chiuso, a una temperatura superiore a 100 gradi, si mettono a contatto una parte di caucciù e due parti di terpineolo; si agita la soluzione così ottenuta con quattro volumi di benzina, e il tutto viene decantato e quindi distillato. Trattato finalmente con l'alcool e con l'acetone, il caucciù così rigenerato si avvicina molto al caucciù grezzo, offre molta resistenza agli agenti chimici,

Digitized by Google

sopporta benissimo l'addizione di sostanze minerali neutre, e può essere vulcanizzato un'altra volta. E' dunque superiore ai prodotti ricuperati con gli altri metodi.

Contro le grillotalpe.

Le grillotalpe sono insetti fin troppo noti agli ortolani e, in genere, agli agricoltori, perchè vi sia bisogno di descrizioni particolari per farle riconoscere.

Basta guardare come son fatte — scrive il prof. Ettore Malenotti nella *Rivista di Agricoltura* — per capire che tali bestiole sono scavatrici, mentre il dorso loro è corazzato in guisa da poter dare forti « spallate » e comprimere con esse il terreno tutto intorno all'animale che vi si è nascosto, perchè ne risulti un vuoto più o meno semisferico: il nido. Questo è in rapporto con l'esterno a mezzo di un sistema piuttosto complicato di gallerie, che richiamano quello delle talpe, mentre si tratta di insetti che ricordano, per la conformazione loro, i grilli. Da ciò il nome.

Le grillotalpe hanno sviluppo biennale. Cioè, dalle numerose uova (200 a 300) deposte nel nido dalla femmina, escono piccoli insetti i quali, prima di raggiungere lo stato adulto, trascorrono due invernate successive.

Esse hanno un intestino così potente che può digerire perfino la segatura di legno, ciò che dimostra la possibilità di rovinare anche le grosse radici degli alberi, oltre che quelle degli ortaggi.

Contro le grillotalpe il rimedio da consigliarsi non può essere unico, perchè bisogna tener conto, non solo delle diverse loro abitudini a seconda della stagione, ma anche del modo di attacco loro sulle diverse specie di piante coltivate.

Fra i diversi rimedi, ottimo è senza dubbio il solfuro di carbonio, iniettato nel terreno infestato alla dose di 40 centimetri cubi per metro quadrato. Ma, oltre che essere molto costoso, questo mezzo non si può applicare che quando il terreno è in riposo; ciò che, negli orti, accade ben difficilmente.

In principio della primavera, dove si può, torna efficace lottare contro le grillotalpe a mezzo del granturco avvelenato. Si fa bollire il seme di granturco (basta anche quello avariato) per alcune ore in una soluzione di arsenito di sodio al 3 per cento, e poi lo si semina nel terreno infestato come se fosse seme ancora in vita.

L'odore del seme richiamerà gli insetti, che lo raggiungeranno sottoterra e lo divoreranno, restandone uccisi.

Questo mezzo ha l'indiscusso vantaggio di potersi applicare senza precauzioni rispetto agli animali da cortile, perchè l'esca avvelenata è completamente nascosta nel terreno.

In estate si possono salvare dalle grillotalpe le cucurbitacee ponendo sotto a ogni frutto di zucca, cocomero, popone, cetriolo, ecc. un mattone o una tavoletta, che impedisce al frutto il contatto diretto col terreno; le grillotalpe, che sogliono attaccare questi frutti nel punto di contatto col terreno stesso, sono da ciò impedite a danneggiarli.

Un ottimo rimedio si è dimostrato in alcune località l'esca così composta: sangue secco di bue, parti 95; arseniato di piombo in polvere, parti 5. Le due sostanze si impastano con poca acqua, e la pasta si sparge a pezzetti presso i fori delle grillotalpe. Ma occorre stare attenti a che questi pezzetti avvelenati non siano presi dai bambini, e bisogna pure tener lontani per qualche tempo dalla zona avvelenata gli animali da cortile.

Trascorsa l'estate, le grillotalpe cercano volentieri nascondigli caldi e umidi, per passarvi l'inverno. Si può quindi approfittare di questa ricerca, costruendo artificialmente tali ricoveri, per catturarvi, in pieno inverno, gli insetti.

A tale scopo, a fine di settembre, si scavino nel terreno infestato, distanziandole di 5 metri, fossette delle dimensioni di una cassetta da petrolio, e si riempiano di letame fresco. La fermentazione di questo produrrà un leggiero inalzamento della temperatura, che si manterrà facilmente nella fossetta anche per effetto della stessa pagliosità del letame impiegato.

Nel mese di dicembre, nelle giornate più fredde, sarà facile, estratto il letame, catturarvi gli insetti, che dal freddo esterno resteranno intorpiditi.

Questo mezzo di lotta riesce efficace soltanto se sono osservate le suesposte norme. Inutile creare nascondigli caldi in estate: gli insetti non ne hanno bisogno e non li cercano. Così pure la qualità del letame influisce sul buon esito della difesa, perchè il letame vecchio, già pastoso e fermentato, non sviluppa calore e non è ricercato dalle grillotalpe.

L'immersione dei semi.

Da qualche tempo, nella stampa e nelle associazioni scientifiche, si parla del bagno dei semi prima della semina e si discute il valore di questo procedimento. Il quale, del resto, comprende due fenomeni di carattere affatto diverso. Uno è l'immersione semplice dei semi nell'acqua pura, perchè si imbevano, si gonfino e il lavoro della germinazione cominci subito senza aspettare, nella coltivazione in grande, il caso di un inaffiamento naturale. Il bagno dei semi, così inteso, non può non essere approvato.

Ma c'è un altro bagno, il bagno di preservazione, che serve a incorporare ai semi sostanze atte a renderli meno esposti agli attacchi degli uccelli, dei roditori, delle crittogame; e, in altri casi, il bagno stimolante, che introduce nel seme alimenti chimici, atti ad affrettarne le crescenze.

Si tratta di sapere — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — se è veramente vantaggioso l'introdurre concimi nei semi.

A questo può rispondere soltanto l'esperienza. Essa è stata fatta da molte parti, ma secondo il Guillaumin non se ne può trarre ancora una regola generale. Immergere i semi in una soluzione di nitrato di ammoniaca, per esempio, o anche di solfato di magnesia, prima di seminarli, giova all'orzo; ma il sale, che pare attivo su certi semi, può non esserlo per altri e in altre terre. Si è anche proposto di immergere i semi nel concime animale; ma neanche questo esperimento si può dire che abbia dato risultati definitivi.

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE IC8
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI IC8 VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Fra amici, al caffè.

— Se sto con la testa all'ingiù, il sangue mi va alla testa, non è vero?

Nessuno osa contradire.

— Dunque come va che, stando coi piedi all'ingiù, il sangue non mi va ai piedi?

— Sarà — risponde un amico — perchè i tuoi piedi non sono vuoti.

—•—

Gli impresari teatrali giapponesi sono più furbi e più pratici dei nostri. In alcuni teatri di Tokio si danno agli spettatori, che escono durante gl'intervalli, contromarche che è assolutamente impossibile cedere ad altri.

L'impiegato che sta all'ingresso ha un piccolo timbro di gomma elastica, su cui è inciso un fiorellino, uno stemma, una sigla, a seconda dello spettacolo. Lo spettatore che esce, invece di domandare la contromarca, è obbligato a presentare la mano, dove leggermente viene apposto il timbro, imbevuto di una tinta celeste.

—•—

Nella « Miscellanea fiorentina di erudizione e storia » di Jodoco del Badia si legge la proposta che il 30 agosto 1785 Ascanio Francesco Pitti, uno dei « residenti nobili », presentò al Magistrato della Comunità di Firenze, « di apporre dei cartelli alle estremità delle strade, per indicarne il nome, da farsi di marmo, di pietra o di calcina a buon fresco, che sarà vantaggio notabile per ciò che riguarda comodo non solamente dei Fiorentini, quanto ancora dei forestieri che non hanno pratica della città e che per trovare una strada devono ricercare a più persone la direzione per portarsi al loro destino ».

A proposito di nomi di vie, ricordiamo un curioso cambiamento avvenuto a Brisighella (Faenza). Vi era in questa cittadina una strada che quelli del luogo chiamavano « Stré de pòrtgh « (Via del portico). Un pittore, incaricato di scrivere alla cantonata il nome della via, interpetrò a modo suo il nome popolare, e scrisse: « Via del Porco ». E per un pezzo la via si chiamò così. Finalmente qualcuno pensò che alla diffamazione del più bel paese di Romagna bastava che il Tassoni nella *Secchia rapita* faccia rimare « Brisighelli » con « porcelli ». E, detto fatto, prese un pezzo di carbone, aggiunse una pancia al *P*, una coda al *C*: e « Via del Porco » divenne « Via del Borgo ». E così si chiama ancora.

—•—

Il « perfetto educatore » è morto recentemente in Inghilterra, ed è stato accompagnato all'estrema dimora da una folla di discepoli riconoscenti. È noto che nelle scuole inglesi le punizioni corporali sono ancora in pieno vigore; ma l'educatore testè defunto a 90 anni, Gleave, aveva, oltre al merito di non aver mai risparmiato le vergate ai suoi scolari, quello di aver desunto dai Cinesi e applicato un metodo di correzione di grande effetto: quello della « gabbia pedagogica ». L'ingegnoso Gleave aveva attaccato una puleggia al soffitto di una sala, e con una corda issava una gabbia nella quale era chiuso lo scolaro colpevole. Lassù, al disopra delle vane passioni degli uomini, il colpevole aveva agio di meditare. E tali meditazioni pare abbiano prodotto frutti copiosi. I discepoli del Gleave si sono quotati per l'offerta di una grande corona, che è stata deposta sulla sua tomba da colui fra gli scolari che per le sue marachelle fu più abbondantemene ingabbiato.

LIBRI RICEVUTI

BIBLIOTECA DELLE SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI: *Il Diritto Civile Italiano.* Parte XII: « Comodato - Mutuo - Costituzione di rendita - Contratto vitalizio - Deposito e sequestro - Pegno - Anticresi - Fideiussione - Giuoco e scommessa - Transazione » di Mirabelli Giuseppe. — Napoli, Eugenio Marghieri; Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 45.

BONAVIA CALOGERO: *I servi.* — Palermo, G. Priulla, 1924, L. 5.

CICOGNANI BRUNO: *Le sei storielle e Gente di conoscenza.* Nuova edizione. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 9. Franco di porto nel Regno L. 9.90.

DANDOLO MILLY: *Le stelle nel mare.* — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 9. Franco di porto nel Regno L. 9.90.

GEMELLI AGOSTINO: *Nuovi orizzonti della psicologia sperimentale.* Seconda edizione riveduta ed aumentata — Milano, Società Editrice « Vita e Pensiero », 1924, L. 18.

HERMET AUGUSTO: *Fede cristiana in un mistico indiano. Il "Sadhu Sundar Singh"* (Studio e antologia). — Quaderni di « Bilychnis », n. 17, 1924, L. 5.

JANNELLI GUGLIELMO, NICASTRO LUCIANO: *Il Teatro greco di Siracusa. Ai giovani siciliani.* — Edizioni della « Balza Futurista », 1924, pagg. 35, L. 1.50.

LA SAGRA DEL MEDICO: Scritti di S. A. R. Emanuele Filiberto di Savoia il Duca d'Aosta, Gabriele D'Annunzio, Sem Benelli, Generale F. Della Valle, Prof. Giuseppe Calligaris, Arrigo Minerbi. Disegni di Duilio Cambellotti e Romano May. — Roma, Alfieri & Lacroix.

MAGNI ETTORE: *Veglie nostalgiche.* — Roma, Tip. Coop. Sociale, 1924, L. 3.

MALTESE GAETANO: *L'arte e il teatro nuovo.* Saggio critico. Tilgher e Pirandello. Sei personaggi in cerca d'autore. — Messina, Casa Editrice « La Sicilia », 1924, L. 3.50.

MARX CARLO: *Il capitale.* Critica dell'Economia politica. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, L. 25.

MILTON GIOVANNI: *Il paradiso perduto.* Traduzione di Andrea Maffei. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 10 nette.

MORETTI MARINO: *Il romanzo della mamma.* — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 9. Franco di porto nel Regno L. 9.90.

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA. *Il terreno,* di Parona C. F. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 20 nette.

PADOVAN ADOLFO: *Il libro degli aneddoti.* — Edito per « Bottega di Poesia », Milano, 1924, L. 10.

PORTIGLIOTTI GIUSEPPE: *Porpore, Pugnali, Etère.* Con 48 illustrazioni. — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 18. Franco di porto nel Regno L. 19.50.

ROSI MICHELE: *Il popolo italiano negli ultimi due secoli.* — Roma, Fondazione Leonardo, 1924, L. 15.

SACERDOTE-JACHIA G.: *I Sindacati per l'investimento di capitali ed il risparmio.* — Estratto da « La Riforma Sociale », fascicoli 1-2 (gennaio-febbraio 1924).

SERRA PIER LUIGI: *Consorzio della Bonifica Pontina,* Roma.

TOSCANO prof. DARIO: *Il problema granario in Sicilia.* — Catania, coi tipi di Crescenzio Galàtola, 1924 (Estratto dal « Coltivatore Siciliano », anno III, nn. 3-4.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

NUOVA
Enciclopedia Agraria Italiana

IN ORDINE METODICO

I. – BOTANICA.

Botanica. Elementi di Morfologia esterna ed interna, del prof. Francesco Ardissone – **Botanica sistematica**, del prof. Saverio Belli. – Pag. 324 con 474 figure . . . . . L. 30
Fisiologia vegetale, del prof. Romualdo Pirotta (*in corso di stampa*).
Patologia vegetale, del prof. Pietro Voglino. – Pag. 288 con 6 tavole a colori e 303 figure.

II. – METEOROLOGIA E CLIMATOLOGIA AGRARIE.

Meteorologia, del prof. Giuseppe Gerosa. – Pag. 196 con 9 tavole a colori e 81 figure . . . . . L. 25
Il clima, le regioni agrarie e le principali coltivazioni d'Italia.

III. – GEOLOGIA E GEOGNOSIA AGRARIE.

Il terreno. Nozioni di geologia dinamica, storica ed agraria, del prof. C. F. Parona. – Pag. 224 con una carta geologica a colori e 157 figure . . . . . L. 20
Il terreno agrario. Origine, costituzione e proprietà, del prof. Fausto Sestini. — Pag. 146 con 27 fig. L. 12
Miglioramenti fondiari e lavori agrari del terreno, del prof. Vittorio Niccoli. – Pag. 480 con 503 fig. L. 40
I concimi e le concimazioni, del prof. Cesare Forti. – 3ª *edizione completam. riveduta(di immine te pubblicaz.)*

IV. – COLTIVAZIONE GENERALE.

Moltiplicazione delle piante, dei proff. Gino Cugini e Giuseppe Lo Priore. – Pag. 332 con 255 fig. L. 40
Rotazione agraria. — Successione e consociazione delle piante.
Le Coltivazioni da foraggio, dei proff. E. Bassi e M. Bresaola (*in corso di stampa*).
Coltivazione dei cereali, dei proff. Marco Marro e Antonio Succi (*in corso di stampa*).
La barbabietola, del prof. Ottavio Munerati. – *Nuova edizione completamente riveduta* (*in preparazione*).
Risicoltura, del prof. Polo Poli. – Pag. 116 con 95 figure . . . . . L. 14
Leguminose e piante tuberose o a radici alimentari.
Piante tessili, oleifere, tintorie aromatiche, zuccherine, concianti, ecc.

V. – COLTIVAZIONI SPECIALI.

Viticoltura, del prof. Domizio Cavazza. – Pagine 564 con 9 tavole in nero e colorate e 426 figure . . L. 60
Il tabacco, del prof. G. Emilio Anastasia (*in preparazione*).
Coltivazione delle piante tropicali, del prof. Arturo Bruttini. – Pag. 52 con 29 figure. . . . . L. 5
Selvicoltura, del prof. Lodovico Piccioli, 2ª *edizione riveduta e ampliata*. – Pag. 588 con 493 figure . . L. 60
Piante da fiori e da ornamento, dei proff. Gustavo Vagliasindi e Onorato Masera. – Con 124 tavole e numerose figure nel testo (*in corso di stampa*).
Olivicoltura, del prof. Francesco Francolini. – Pag. 232 con 3 tavole e 220 figure . . . . . L. 26
Alpicoltura, del prof. Lodovico e Elvira Piccioli. – Pag. 168 con 118 figure . . . . . L. 16
Agrumicoltura – Frutticoltura – Orticoltura.

VI. – ZOOTECNIA.

Elementi di Anatomia e Fisiologia degli animali domestici agricoli, del prof. Luigi Varaldi. – Pag. 192 con 301 figure . . . . . L. 16
Zootecnia generale, del prof. Alessio Lemoigne – Pag. 82 con 6 tavole in parte a più colori e 25 fig. L. 12
Zootecnia speciale, dei proff. Ezio Marchi e Ettore Mascheroni (*in corso di stampa*).
Ezoognosia, del prof. Ezio Marchi. – Pag. 132 con 17 tavole in parte a più colori e 165 figure . . . . L. 25
Bachicoltura – Piscicoltura, del prof. Carlo Fuschini. – Pag. 136 con 62 figure . . . . . L. 14
Apicoltura – Piscicoltura.

VII. – INDUSTRIE AGRARIE.

Enologia, del prof. Enrico Mensio (*in corso di stampa*).
Oleificio moderno. Ingegneria olearia - Elaiotecnica, del prof. E. Mingioli. – Pag. 200 con 107 figure. L. 16
Caseificio. Scienza e Tecnologia, del prof. Carlo Besana, 2ª *edizione aumentata e completamente riveduta*. – Pag. 312 con 132 figure . . . . . L. 30

VIII. – ECONOMIA, LEGISLAZIONE ED IGIENE RURALE.

Economia rurale, Estimo e Computisteria agraria, del professore Vittorio Niccoli. 2ª *edizione* a cura del dott. Nello Niccoli (*in preparazione*).
Igiene rurale, del prof. Carlo Sanquirico. – Pag. 96 con una tavola a colori e 30 figure . . . . . L. 10

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

NICCOLÒ TOMMASEO

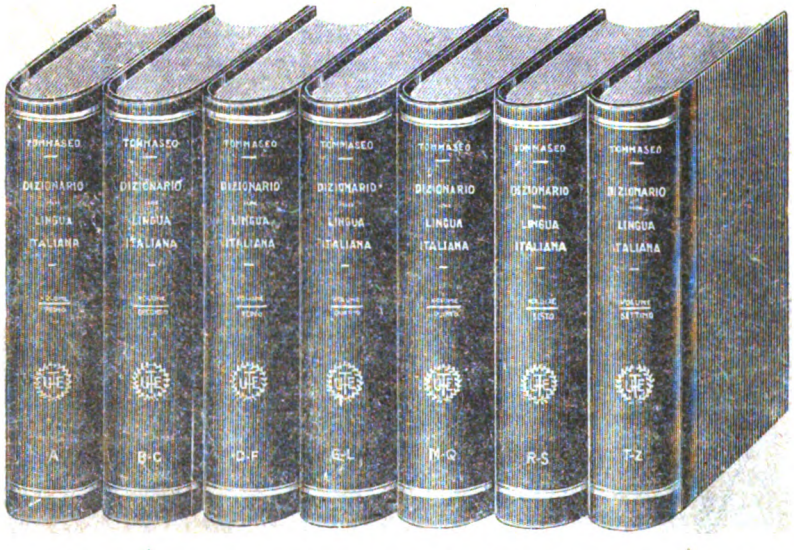
DIZIONARIO

DELLA

LINGUA ITALIANA

EDIZIONE INTEGRA

Per il 50° anniversario della morte del grande Dalmata, offriamo agli Italiani una nuova ristampa dell'edizione integra di quel **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA** che è opera veramente fondamentale ed indispensabile a tutte le Biblioteche pubbliche e private, agli Istituti di istruzione e di educazione, ai signori Insegnanti, Letterati e Pubblicisti, ed a tutti coloro che amano conoscere sempre meglio le dovizie del nostro bellissimo idioma.



La nuova ristampa dell'edizione integra in **sette grandi volumi di complessive pagine LII-7256 in-4° massimo su tre colonne** e con caratteri fittissimi si vende al prezzo di . . . . . **Lire 380**

Rilegati in mezza pelle e oro, Lire Cinquecento

Digitized by Google

1° Giugno 1924 — Anno XXXIV — N. 11

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Per l'italianità della nostra lingua (Ruffillo Perini) 401

Note e noterelle

Cose d'Italia in libri stranieri - L'occupazione operaia nel porto di Genova dal 1917 al 1923 - A proposito di un volo in aeroplano da Parigi a New York - Postilla poetica - Postilla etimologica: "elzeviro„ . . . 403

Rivista delle riviste straniere

Il marco-rendita e la crisi agraria in Germania (Bulletin des Agriculteurs) . 405
Pregi e difetti del "College„ americano (North American Review) 407
Elogio della borghesia (Revue Hebdomadaire) 409
Il pittore Géricault e la scoperta del cavallo (Revue des Deux Mondes) . . . 411
Alla ricerca di un tesoro meteorico (World Today) 413
Quel che sappiamo della tubercolosi (Lectures pour tous) 415
Il ritorno al pugilato (Review of Reviews) 417
L'igiene morale della vita (France Nouvelle) 420
L'aria liquida adoperata come esplosivo (Umschau) 421
Importanza della firma nella grafologia (Atlantic Monthly) 422
L'istinto materno negli insetti (Bibliothèque Universelle) 423
Una visita a Juhi Musinga, sultano di Ruanda (World's Work) 426

Leggendo e annotando 430

Fra libri vecchi e nuovi

Aldobrandino Malvezzi: "Il Risorgimento italiano in un Carteggio di patrioti lombardi„ (Marziano Bernardi) . 430

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 431

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 432

La novella mensile

Spavento (A. I. Kuprin) 435

Fra riviste e giornali

Una interessante scoperta astrofisica - Scongiuri calabresi - La sericoltura domestica - I bitorzoli e la suggestione - La vita economica negli Stati Uniti 437

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 438

Annunzi in copertina

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE

Povero figaro
Che confusione
Coi suoi specifici
Porta Migone
Spazzole e Pettini
Bastoro un dì
Ma il loro servizio
Ora finì.

Chè al par di vergini
Foreste rare
La barba agli uomini
Adesso appare.
E sol si accomoda
Barba e capelli
Usando, o figaro
Falce e rastrelli.

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C. - MILANO** - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta POMBA) **TORINO — Roma**

Prof. VALENTINO FORTINI

ELEMENTI DI MERCEOLOGIA

Seconda edizione aumentata, completamente riveduta e messa a giorno (1923)

L'Autore, mercè un razionale raggruppamento delle singole merci, ha saputo sapientemente dare un quadro completo della vasta e complessa materia.

Tutti i prodotti che interessano i mercati italiani sono descritti con la loro origine e preparazione, varietà, caratteri, usi; con le loro alterazioni e falsificazioni e col mezzo di riconoscerle; con le maniere di conservarli, trasportarli e commerciarli; e anche quelli meno noti od ancora poco diffusi sono citati e descritti in modo che ogni gruppo di merci comprende tutto quello che oggi, per una particolare applicazione, si trova in commercio.

Per quanto siano stati di guida i **programmi di insegnamento nei Regi Istituti commerciali, tanto da formare per questi il testo più adatto e più completo**, il libro, per la forma piana e libera da disquisizioni puramente teoriche, per la copia e varietà delle nozioni, molte delle quali dettate dalla pratica professionale, infine per la ricchezza e la scelta delle illustrazioni, è di piacevolissima lettura e costituisce **un'opera di cultura generale che sarà di grande ausilio sia ai commercianti che alle famiglie.**

Due volumi in-8° gr. di 1200 pagine complessive, con 2 tavole, 546 figure nel testo e ampio Indice analitico-alfabetico

Lire SESSANTA

Prof. Ing. GOMBERTO VEROI

Condotta delle Macchine Elettriche e delle Centrali

Quarta edizione in gran parte rifatta

La favorevole accoglienza incontrata nel mondo elettrotecnico da questa opera magistrale — di cui si è pubblicata testè la traduzione in lingua spagnuola — ne ha resa necessaria una quarta edizione completamente riveduta e notevolmente aumentata.

In essa l'Autore ha introdotte parecchie utili innovazioni, avendo cura però di conservare all'opera quel carattere prevalente di praticità che già l'ha resa indispensabile sia ai capitecnici che vivono la vita delle Centrali, come agli studenti di ingegneria ed agli stessi ingegneri i quali, oltre all'aver acquistato le fondamentali cognizioni dell'elettrotecnica, desiderano — com'è necessario — possedere una perfetta conoscenza del funzionamento delle Centrali e delle macchine elettriche.

In-8° di pagine 462 con 3 tavole e 480 figure in gran parte a colori, e copioso Indice analitico (1923).

Lire SESSANTA

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° giugno 1924 — Vol. XLIV — N. 11

PER L'ITALIANITÀ DELLA NOSTRA LINGUA

Nel fascicolo di *Minerva* del 16 marzo u. s. una nota in parentesi all'articolo « Il problema del transito nelle vie di una grande città » invita i lettori a proporre una parola nostra adatta a sostituire quella di *chauffeur*, francese, usata nell'articolo *perchè* — dice la nota — *non ne troviamo nella nostra lingua una che indichi precisamente il « conducente d'automobile »*.

Questo cortese invito, rivolto per incidente ai lettori di *Minerva* a proposito della parola *chauffeur*, credo possa essere esteso per altre parole straniere, usate ormai comunemente da noi, convinti, come mostriamo di essere, che nella nostra lingua non si trovino parole che indichino *precisamente* la cosa da quelle significata. Io credo però che il problema, posto così, non potrà esser mai risolto nel senso desiderato di « *signatum presenti nota producere nomen* ITALICUM » in sostituzione di quello straniero.

Ma è poi vero che la parola *chauffeur* indichi *specificamente* il « conducente di automobile »?

No, davvero: e basta, per convincersene, dare un'occhiata ai dizionari francesi.

Premesso che il sostantivo *chauffeur* deriva dal verbo *chauffer* (dal latino *calefacere*) che attivamente significa « scaldare, riscaldare », ne viene che il nome stesso in italiano significherebbe: « colui che scalda o che riscalda ». Infatti nel *Dictionnaire français-italien et italien-français à l'usage des deux nations* par A. Buttura, edito a Parigi nel 1832, in epoca, cioè, nella quale le macchine a vapore non avevano lo sviluppo preso di poi, e in cui anche persone eminenti potevano permettersi, senza scandalizzare troppo il prossimo, di dubitare dell'avvenire delle ferrovie (esempio Thiers), a pagina 102 del tomo primo si legge: « CHAUFFEUR, s. m., colui che ha cura del fuoco delle fornaci », e basta. Prendo il *Vocabolario scolastico italiano-francese* e *francese-italiano* di Candido Ghiotti, 27ª edizione con prefazione dell'autore, in data di Torino, 15 settembre 1902, epoca nella quale l'automobile faceva, si può dire, i primi passi, e a pag. 1042 leggo: « CHAUFFEUR, s. m. (t. macch. a vapore) fochista. — CHAFFEURS, (t. stor. franc.) briganti al tempo della guerra fra la Vandea e i repubblicani ». In un *Vocabolario italiano-francese* e *francese-italiano* più recente, quale è quello dei sigg. A. Charrel, G. Lagorio e V. Ferrari, stampato a Milano negli anni di guerra 1915-1917, a pagina 993 si legge: « CHAUFFEUR, s. m., fuochista: conduttore (d'automobile); antic. brigante ».

Mi sembra che non occorra altro per stabilire che la voce italiana corrispondente in senso proprio a quella francese di *chauffeur* sia la parola *fochista* o *fuochista*. Ne verrebbe per conseguenza che, se in francese si usa la parola *chauffeur* pure con significato di « conduttore di automobile », anche in italiano si potrebbe benissimo usare la parola « fochista o fuochista » nello stesso senso; perchè non è affatto vero che la voce *chauffeur* indichi *specificamente, esclusivamente* il « conduttore di automobili »; tutt'altro: come spero di aver dimostrato risalendo all'etimologia e all'uso della parola nello svolgersi del tempo.

Forse è vero il contrario. Perchè se il nome di « fochista » e, per conseguenza, quello di *chauffeur*, ben si addice a chi nelle fornaci, nelle macchine a vapore, di terra o di mare, fisse o semoventi, accende e mantiene accesi i fuochi, non si può dire altrettanto del « conduttore d'automobili » senza diminuirlo un poco in dignità. Nelle macchine a vapore, al di sopra del « fochista » sta il « macchinista » che ha cura dei congegni delicati delle macchine stesse e dei quali il « fochista » non si occupa affatto; il « conduttore d'automobili » invece deve ben conoscere e curare i congegni

Digitized by Google

della sua macchina, regolare di questa la velocità; e la combustione a scoppio della benzina, cosa d'ordine inferiore, deve essere regolata in rapporto a quella conoscenza e alla velocità voluta. A lui quindi converrebbe assai meglio la denominazione di « meccanico » o di « macchinista » qualora sembrasse troppo generica quella di « conduttore » o di « conducente ». E ciò tanto più in quanto si dànno automobili senza combustione alcuna, poichè la forza motrice vi è sviluppata da accumulatori elettrici.

Comunque sia, resta stabilito con quanto precede che la parola *chauffeur* ha nella lingua originale significati molteplici — il che avviene ben di sovente in francese — e non quello specifico di « conduttore di automobili ». Ora, come si può pretendere che debba assumerlo in altra lingua, nel caso presente in italiano? E se, nonostante la pluralità di significati, non produce, in Francia, inconveniente alcuno chiamare *chauffeur* il « conduttore d'automobili », perchè dovrebbe produrne in Italia se con voce nostrale lo si chiamasse « conduttore », « meccanico », « macchinista », o magari « fochista » con parola che è la traduzione precisa di *chauffeur?*

È ben vero che la lingua nostra, così ricca di voci, così precisa d'espressione, ci rende esigenti; ma la pretesa di determinazione specifica nelle voci che adoperiamo deve pure avere un limite ragionevole, se non vogliamo che la bellissima fra le lingue viventi si corrompa e diventi un gergo sguaiato e ripugnante.

Si guardi un'altra parola, sgangherata anch'essa, di cui si fa così largo uso, immaginando che abbia un significato specifico, esclusivo, di cui la lingua nostra mancherebbe, mentre ne sarebbe in possesso la felice lingua francese: la parola *hangar,* a indicare il luogo di « ricovero », di « rimessa » dei velivoli.

Apro il *Dictionnaire d'étymologie française* par Auguste Scheler (Bruxelles-Paris, 1862) a pag. 170 e trovo: « HANGAR ou ANGAR, primitivamente = *abri* (ricovero). On retrouve ce mot dans les dialectes celtiques. A-t-il quelque rapport avec le latin ANGORA, corvée des transports? Je n'en doute pas: le mot latin découle du grec *aggaros = estafette, courrier,* d'où procède le sens du bas latin *angarium = lieu couvert où l'on ferre les chevaux;* ce sens s'est généralisé dans l'acception actuel du mot: *lieu couvert à divers usages* (luogo coperto per diversi usi) ». E con questo l'etimologia e il significato primitivo della parola restano stabiliti.

Vediamone ora l'uso successivo nei tempi moderni. Per far ciò ripiglio i tre Dizionari adoperati per la parola *chauffeur* e leggo:

— Dizionario di A. Buttura (1832): « HANGAR, s .m., *rimessa di carrozze, carrette,* ecc., longs appentis dans les arsenaux et ateliers de construction, *tettoia d'un arsenale* ».

— Vocabolario di C. Ghiotti (1902): HANGAR, s. m., *tettoia, rimessa per carri.*

— Vocabolario di H. Charrel e C.i (1915-17): HANGAR, s. m., *tettoia; rimessa aperta; portico; grande ricovero per dirigibili.*

Anche per la parola *hangar* si può ripetere, dunque, quanto fu detto per *chauffeur;* che, cioè, nella lingua cui appartiene non ha il significato specifico, che noi gli vorremmo, anzi gli vogliamo far assumere, di « ricovero per dirigibili, per aeroplani e velivoli in genere »: chè anzi questo significato è stato ad esso esteso per analogia; cosa che noi, senza imbarazzo alcuno, potremmo pur fare servendoci, a nostra scelta, di parole corrispondenti di cui certamente non ha difetto la nostra lingua, quali: « tettoia, rimessa, ricovero, capannone » e forse altre ancora.

Di quante altre parole esotiche (*club, sport, touring,* ecc., ecc.) potremmo dire altrettanto, finalmente seccati e offesi di questo esotismo molesto oltrechè perfettamente inutile e pur spinto fino al ridicolo, tanto da togliere, in questa Firenze che dovrebbe essere la capitale linguistica d'Italia, l'*e* finale alla parola PENSIONE, con la vana credenza sia di attribuire al locale maggiore importanza, sia di lusingare maggiormente i forestieri che l'*e* finale italiana respingerebbe!

Ma ad altri più competenti e autorevoli l'opera difficile e meritoria di rimediare allo sconcio.

RUFFILLO PERINI
Ispettore del Circolo Filologico di Firenze.

Circa quattrocento lettori hanno cortesemente risposto al nostro invito di proporre una parola che indichi con precisione il conduttore di automobile. La grande maggioranza ha proposto « automobilista ». Le altre parole proposte sono: « autoconducente », « autoguidatore », « autoguida », « guidauto », « automobiliere », « scioffiere », « meccanico », « conducente », « fochista » (traduzione letterale di chauffeur). *Le ultime tre non sono, a nostro avviso, accettabili, perchè di molteplice significato. « Autoconducente », « autoguida » e « autoguidatore » significherebbero, secondo la normale formazione linguistica, « colui che conduce o guida se stesso », mentre nel pensiero dei proponenti vorrebbero significare « colui che conduce o guida un* auto », *abbreviazione di « automobile ». « Guidauto » è meglio, ma suona strano. Restano in discussione « au-*

Digitized by Google

tomobilista », « automobiliere » e « scioffiere ». Il primo è consacrato dall'uso ed è di ottimo conio. Il secondo è ingegnoso e anche di ottimo conio (come « cocchiere » da « cocchio » e « carrozziere » da « carrozza »), ma, messo in gara con « automobilista », incontra difficoltà a soppiantarlo nell'uso. « Scioffiere » sarebbe una corta ed espressiva parola; ma non si giustifica nel suo intimo significato, perchè è una italianizzazione meramente fonetica di chauffeur *che significa propriamente « fochista »; tuttavia, poichè* chauffeur, *nell'uso più frequente, designa il conduttore di automobile, è certo che la parola « scioffiere », qualora si avesse il coraggio di adottarla, sarebbe quella che con più immediata efficacia e precisione designerebbe il conduttore di automobile.*

MINERVA.

NOTE E NOTERELLE

Cose d'Italia in libri stranieri.

Non solo le notizie artistiche contenute nel testo, ma anche gli indici degli artisti che stanno in fondo a ogni volume della *Guida d'Italia* del Touring, sono assai apprezzati dai turisti e dagli studiosi, che vi trovano notizie sobrie ma esatte.

Questa esattezza è costata non poca fatica, giacchè, se per i nomi che cominciano con le lettere contenute nella prima metà dell'alfabeto ci si può giovare dell'ottimo *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler* del Thieme (che costituisce un grandioso repertorio di storia dell'arte, la cui esattezza è solo superata dalla ricchezza delle informazioni), per moltissimi artisti non ancora compresi in quest'opera (che è in corso di pubblicazione) o che, per essersi affermati in tempi recentissimi, non furono menzionati nei primi volumi già da qualche tempo editi, si devono compiere ricerche non certo facili.

Il pubblico non apprezza però sempre certe fatiche e certi lavori che non hanno il dono dell'appariscenza e che, se sono criticati quando vi si notano degli errori, difficilmente sono lodati se di tale pecca non possono incolparsi. Ecco perchè crediamo opportuno di mostrare ai nostri lettori qualche saggio della « esattezza » di uno dei Dizionari di storia dell'arte che vanno per la maggiore e che, constando di tre grossi volumi, è posto in vendita in Italia a un prezzo che si aggira intorno alle 450 lire.

Si tratta del *Dictionnaire critique et documentaire des peintres, sculpteurs, dessinateurs et graveurs de tous les temps et de tous les pays,* pubblicato a cura di un gruppo di scrittori specializzati francesi e stranieri sotto la direzione di E. Bénézit. Ogni qualvolta l'abbiamo aperto cercando notizie intorno ad artisti italiani, vi abbiamo trovato, ahimè, una tale quantità di errori e un tal numero di notizie futili, da farci pensare che, se gli indici e le notizie della *Guida* del Touring dovessero essere tolti da quell'enciclopedia artistica, potrebbero servire benissimo a qualche arguto scrittore per comporre un magnifico « sciocchezzaio ».

Volete un esempio? Ecco che cosa dice il Dizionario a proposito di Ettore Tito, alla pag. 903 (vol. III):

Tito (Ettore), peintre de genre à Venise, deuxième moitié du XIXème siècle (il che significa che Tito è un pittore « di genere », come ad esempio il Favretto, e che, essendo fiorito nella seconda metà del secolo XIX, deve essere scomparso almeno 24 anni fa). Ma il Dizionario continua: *travailla à Castellamare di Stabia. La* (sic) *Musée Revoltella à Trieste conserve de lui: St. Marc;* donde si apprende che il Tito, anzichè a Venezia, ha svolto la propria attività sul golfo di Napoli, dove invece, come è noto, egli si è limitato a nascere. Quanto al fatto di essere fra i suoi capolavori citato unicamente un quadro del Museo Revoltella di Trieste, è questa una specialità del sig. Bénézit, il quale dei musei italiani non conosce si può dire che quella raccolta (il che non gli impedisce parlando del Morelli di dire che il Museo Revoltella è... a Bucarest).

Quale non è la nostra meraviglia nel vedere che poche righe più sotto, sempre a pag. 903, compare un... sosia del Tito? Leggiamo infatti:

Tito (Hector), peintre dè genre en Italie au XIX siècle, figura au Salon de Paris, méd. or 1900; il che dimostra che il Tito, essendo stato premiato a Parigi, ha cambiato o almeno sdoppiato la propria nazionalità.

Un po' di pagine più indietro leggiamo che Giovanni Segantini (anche lui *peintre de genre!*) in un certo momento della sua vita si è stabilito « *dans le petit village de Brianza, au milieu des montagnes qui lui rappelaient ses souvenirs d'enfance* »; poi lo ritroviamo « *dans le village de Sovoginno* », dove con un po' di buona volontà si può scorgere la trasformazione del nome di Savognino.

Di Domenico Morelli è detto che non si sa se sia morto nel 1900 o nel 1902, come se si trattasse di un pittore fiorito qualche secolo fa.

Antonio Mancini è nato « *à Narni près de Naples et travailla d'abord à Naples sous la direction de Lista en compagnie de Piccini et de Nuchetti* » (che è poi Michetti), del quale si parla nel Dizionario usando un passato remoto che non farà certo piacere a chi ha la fortuna di avere ancora gli occhi aperti alla luce. Egli può però consolarsi nel pensare che ugual sorte ha colpito il Mentessi, che è pure dato come un artista fiorito nel secolo scorso ed è, ben si comprende, *peintre de genre.*

Non parliamo delle lacune e dei giudizi sommari: di Ettore Ferrari è detto unicamente che è nato in Italia nel XIX secolo e ha guadagnato un premio all'Esposizione Universale del 1899. Quanto a Gemito, il giudizio che è dato sulla sua personalità si limita all'accenno che egli è... cavaliere della Legion d'Onore.

Digitized by Google

Leonardo Bistolfi, secondo il dizionario, vive e opera a Casale Monferrato: nulla è detto dell'arte sua, ma beninteso ha due opere al... Museo Revoltella di Trieste.

L'enumerazione potrebbe continuare, poichè non sono solamente i moderni e gli italiani che hanno avuto un così barbaro trattamento; non è solo con i nostri connazionali che il sunonlodato Dizionario ce l'ha, bensì con tutti, e anche con la storia, con la geografia e con l'ortografia.

L'occupazione operaia nel porto di Genova dal 1917 al 1923.

Il movimento operaio durante l'anno 1917 nel porto di Genova per le operazioni di sbarco, imbarco, ricarico e simili lavori, effettuatosi nelle zone libere del porto, durante le 306 giornate feriali dell'anno stesso, si compendia in giornate 877,356, complessivamente compiute da personale di ruolo e avventizio, con una media giornaliera di operai 2867 occupati.

Le giornate lavorative feriali, tenuto conto anche delle frazioni di giornate non lavorative, furono 272.

Nell'anno 1918, durante i 306 giorni feriali si ebbero 882,810 giornate complessivamente compiute, con una media giornaliera di operai 2885 occupati (nel complesso, giornate 4364 in più che nel 1917, in media più 15).

Le giornate lavorative feriali furono 282, delle quali 136 nel 1° semestre (+ 9 che nel 1917) e 146 nel secondo (+ 2 che nel 1917).

Durante l'anno 1919, per i 303 giorni feriali si registrarono 916,761 giornate complessivamente compiute, con una media giornaliera di operai 3025 occupati (nel complesso, giornate 35,479 in più che nel 1918; in media, più 145).

Le giornate lavorative feriali furono 278, delle quali 135 nel primo semestre (— 1 che nel 1918) e 143 nel secondo (— 3 che nel 1918).

Durante l'anno 1920, per i 307 giorni feriali si ebbero 929,571 giornate, con una media giornaliera di 3028 operai occupati (nel complesso, giornate 11,491 in più che nel 1919; in media, meno 1). Le giornate lavorative feriali, furono 277.

Nell'anno 1921, il movimento operaio per le stesse operazioni che negli anni precedenti, durante i 307 giorni feriali, si compendia in giornate 795,251 complessivamente compiute, con una media giornaliera di operai 2590 occupati (nel complesso, giornate 135,402 in meno che nel 1920; in media, meno 438).

Le giornate lavorative feriali furono 298 delle quali 148 nel primo semestre (più 9 che nel 1920) e 150 nel secondo (più 13 giornate e mezzo che nel 1920).

Durante l'anno 1922, il movimento operaio avrebbe dato una massa di circa 794,808 giornate, cioè meno 443 giornate che nel 1921, malgrado il sensibile aumento di traffico.

Tale situazione va attribuita interamente al periodo dal 16 agosto al 31 dicembre 1922, poichè le giornate compiute dagli operai del porto addetti allo scarico e carico delle merci risultavano in aumento dal 1° gennaio al 15 agosto, e furono precisamente 481,633, cioè più 7510 che nel 1921, mentre risultarono in diminuzione di 7953 dal 16 agosto al 31 dicembre in confronto allo stesso periodo del 1921, con una somma di 313,175 contro 321,128.

Nel 1923, il movimento si compendia in giornate 795,251 complessivamente compiute, con una media giornaliera di operai 2590 occupati (nel complesso, giornate 135,402 in meno che nel 1920; in media, meno 438).

Le giornate lavorative feriali furono 298, delle quali 148 nel primo semestre (più 9 che nel 1920) e 150 nel secondo (più 13 giornate e mezzo che nel 1920).

A proposito di un volo in aeroplano da Parigi a New York.

Riceviamo da Firenze, e ben volentieri pubblichiamo, questa lettera, nella quale il Giorgi de Pons fa una interessante e curiosa osservazione:

« Ill.mo Signor Direttore di *Minerva*,

« Nel fascicolo del 1° aprile della Sua ottima Rivista si parla della possibilità futura che una elegante Parigina, partendo a mezzogiorno dalla capitale francese su un aeroplano rapidissimo, sbarchi dopo sole otto ore di viaggio, e cioè verso le ore 20, a New York, in tempo per prendere parte a una grande serata.

« V'è però qualcosa di ancor più suggestivo in questa visione dell'avvenire, cui lo scrittore della *Revue Hebdomadaire* sembra non aver pensato, ed è che, siccome la differenza oraria fra Parigi e New York è di circa 5 ore, la nostra fortunata Parigina, non solamente si troverà per l'ora del pranzo a New York, ma vi approderà alle 3 del pomeriggio, essendo partita da Parigi a mezzodì.

« In altri termini, nella corsa vertiginosa del Sole e dell'aeroplano verso ponente (apparente l'una, reale l'altra), il Sole avrà guadagnato soltanto 3 ore sull'aeroplano nel tragitto Parigi-New York.

« Gradisca i miei distinti ossequi

R. Giorgi de Pons ».

Postilla poetica.

Due finissime liriche di Arturo Graf.

DOMANDA E RISPOSTA.

Una domanda oziosa
che io mi fo tal fiata:
c'è ancora al mondo una cosa
ch'io già non abbia assaggiata?

Se c'è, ci sia. Di gran cuore
la cedo a ognuno, senz'aggio:
so troppo bene all'assaggio
quale ne sarà il sapore.

IL RISO.

Saper desideri quale
sia la parvenza più trista
che possa offrirsi alla vista
d'un navigato mortale?

Pensandoci su, m'è avviso
(tu mo' la dirai pazzia)
che quella parvenza sia
sul volto dell'uomo il riso.

Postilla etimologica: "elzeviro „.

Propriamente dicesi « elzeviro » un libro stampato dagli Elzevir. Luigi Elzevir (1540-1617), di Lovanio, fu stampatore a Leida, dove suo figlio Bonaventura (1583-1652) fondò, col nipote Abramo, l' « Officina elzeviriana », famosa per le sue edizioni in 12°, mirabili per correttezza ed eleganza.

Per estensione chiamasi « elzeviro » o « elzeviriana » una edizione perfetta, a imitazione di quelle degli Elzevir; e lo stesso nome si dà a certi caratteri tipografici magri, che riproducono quelli adoperati dai celebri stampatori olandesi.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

IL MARCO-RENDITA E LA CRISI AGRARIA IN GERMANIA

Durante l'anno 1922, alcuni giornali di Germania, e specialmente la *Vossische Zeitung* nel numero del 1° febbraio, segnalavano lo straordinario arricchimento degli agricoltori tedeschi, mentre il marco continuava a calare vertiginosamente, e tutta una classe sociale, quella dei piccoli possidenti e dei professionisti intellettuali, era trascinata nella tormenta.

Parrebbe — scrive il visconte E. DE FELCOURT, ingegnere agronomo, nel *Bulletin de la Société des Agriculteurs de France* (aprile) — che da quel tempo sia avvenuto un cambiamento e che l'emissione del famoso marco-rendita abbia scatenato una vera crisi agraria. Nonostante l'apparente prosperità e il lusso di cui fecero ancor mostra gli agrari tedeschi in occasione del Congresso annuale tenutosi a Berlino nei primi d'aprile, la loro situazione sembra tutt'altro che rosea.

Dal 1921 al 1923.

L'agricoltore tedesco, che per tre anni è stato giustamente accusato di praticare un vero blocco contro il consumatore, vendeva tutti i suoi prodotti sulla base del dollaro. Egli così otteneva enormi guadagni, che il deprezzamento della moneta gl'impediva di metter da parte sotto forma di marchi e che egli collocava nella compera di automobili, di pianoforti, di mobili, in costruzioni di cascine, in imprese industriali, ed altro. Si guardava bene dal conservare il denaro liquido che veniva perdendo ogni giorno del proprio valore.

D'altra parte, l'agricoltore tedesco ha rimborsato, durante lo stesso periodo 1921-23, i suoi debiti con marchi senza valore, e la sua proprietà, che prima della guerra era gravata di ipoteche fino alla concorrenza dell'80 per cento, è oggi praticamente esente da oneri di questa specie. E siccome, per quanto concerne le imposte, il Governo tedesco è stato molto mite con gli agricoltori, si può senza esagerazione affermare che questi hanno goduto di un vero disgravio.

Finalmente, man mano che si deprezzava il marco, l'agricoltura tedesca riprendeva a poco a poco il possesso esclusivo del mercato interno. Infatti, prima della guerra, le importazioni di derrate alimentari e di bevande erano il 25 per cento del totale delle importazioni tedesche. L'esaurimento dovuto alla guerra fece salire questa percentuale fino al 40 per cento nel 1919-1920. Ma essa è ricaduta ben presto al disotto del 20 per cento nel 1923, dopo di esser passata per il 54 per cento nel 1921 e per il 20 per cento nel 1922.

Emissione del marco-rendita

Benchè il raccolto tedesco fosse ancora inferiore del 20 per cento circa a quello dell'anteguerra, diede nel 1923 risultati molto superiori a quelli degli anni precedenti.

Soltanto nel grano, il rendimento raggiunse 30 milioni di quintali, contro 19 milioni nel 1922.

Così largamente provvisti, gli agrari tedeschi, per non provocare una riduzione dei prezzi, conservarono deliberatamente parte dei prodotti nei loro granai. Verso l'autunno 1923, essi dichiararono perfino di non voler più vendere nulla, se il Governo non creasse subito una moneta sana; perciò fu emesso il marco-rendita, o marco-oro, per assicurare, con pagamenti in moneta stabile, l'approvvigionamento delle città e delle regioni industriali.

Ma il marco-rendita presentava un lato cattivo, a cui non avevano pensato gli agrari: esso rendeva immediatamente stabili tutti i prezzi sulla sua misura. Ne conseguì che tutti i consumatori, che da tre anni si erano sempre visti costretti a convertire senza ritardo il loro denaro in provvigioni da bocca, cessarono d'un tratto quelle compere di viveri e si limitarono all'acquisto della razione quotidiana indispensabile. Donde diminuzione subitanea e considerevole della richiesta.

Nello stesso tempo, certi molini francesi cominciavano, grazie al corso basso del franco, a vendere farine a prezzi di 6 a 8 marchi al quintale inferiori a quelli della farina tedesca. Anche la Russia, si dice, mandava segala e avena a buon mercato.

I prezzi dei mercati crollarono. Quello della farina di grano scendeva, per tonnellata, da 214 marchi-oro il 2 novembre 1923, a 152 marchi-oro il 4 gennaio seguente, e a 135 il 31 gennaio. Lo stesso accadeva della segala e dell'avena, la cui tonnellata passava rispettiva-

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

mente alle stesse date da 202 a 147 marchi-oro, e da 175 a 96 marchi-oro.

Le tasse fiscali, per il nuovo valore della moneta, gravarono più pesanti sul contribuente della campagna, e il marco-rendita, garantito da un'ipoteca generale sui beni immobili tedeschi, fu causa di nuove inquietudini.

Situazione attuale. All'ora attuale, la situazione dell'agricoltore tedesco può dunque riassumersi così:

Ingombro di grandi provviste, di fronte a una clientela che riduce deliberatamente gli acquisti, mentre la concorrenza estera diviene minacciosa, l'agricoltore tedesco vede aumentarsi improvvisamente gli oneri, quando non ha più fondi disponibili nè può risolversi a vendere a perdita le automobili, i mobili e i gioielli, comprati a prezzi altissimi. E tuttavia quei fondi gli sono indispensabili, perchè egli deve rifornirsi di materiali e di concimi.

Tutti i prodotti fabbricati, di cui il più piccolo podere consuma grandi quantità, gli sono venduti da fabbriche che non vogliono assolutamente ridurre i prezzi di vendita, perchè, costrette come sono, per conservare la clientela, a cedere i loro prodotti all'estero col 20 % di perdita sul prezzo di costo, devono ricuperare questa differenza sul mercato interno.

L'agricoltore, che vende i cereali e il bestiame a prezzi inferiori del 25 % a quelli dell'anteguerra, è perciò costretto ad acquistare prodotti manifatturati a prezzi superiori del 50 % a quelli del mercato mondiale.

La situazione è ancora più critica per quanto concerne i concimi.

L'agricoltura tedesca vuole grandi quantità di concimi. Dopo la guerra, le sue riserve di potassa e di azoto sono divenute insufficienti, al punto che la superficie coltivata in Germania è inferiore del 15 e 3/4 per cento a quella del 1913, e il rendimento medio è inferiore del 26 %. Il Ministero dei Consumi ha constatato che l'uso dei concimi chimici, durante il periodo che si estende fino al febbraio, è diminuito quest'anno, in confronto col periodo corrispondente dell'anno precedente, del 55 % per l'acido fosforico, del 40 % per l'azoto e del 30 % per la potassa. Ora, l'azoto e i superfosfati sono venduti da ditte bene armate per difendere i loro interessi, e poco disposte alla filantropia.

Provvedimenti invocati. L'emozione provocata da questa crisi fu tanto più forte in quanto la prosperità degli ultimi tre anni aveva convinto gli agrari che essi erano al riparo delle ripercussioni del ribasso del marco e che non sarebbero stati mai colpiti dal pagamento delle riparazioni. Essi si sono dunque rivolti al Governo tedesco chiedendogli d'urgenza una tariffa efficacemente protezionista, che implichi l'applicazione di un diritto di 55 marchi per tonnellata sui grani stranieri. Questa pretesa, com'è naturale, è vivacemente combattuta dai socialisti e dai consumatori in generale.

I denari disponibili fanno attualmente difetto, e l'agricoltura tedesca, che non trova più denaro in banca se non con l'interesse del 18 al 24 %, domanda crediti.

Sembra, almeno per il momento, che il Governo tedesco non voglia lanciarsi nella politica protezionista e preferisca risolvere la crisi con una larga politica di crediti, cercando nello stesso tempo di persuadere gli industriali a fare qualche sacrificio temporaneo a vantaggio dell'agricoltura.

Da ogni parte si elaborano combinazioni che permetterebbero all'agricoltura di ricevere, per esempio, concimi in condizioni vantaggiose: così il professor Kurt Ritter propone, sotto l'egida del Governo, un prestito a breve scadenza per ottenere prodotti chimici.

Nel *Berliner Tageblatt,* Dombroski suggerisce una combinazione che assicurerebbe crediti agli ambienti agricoli e, contemporaneamente, all'industria dei prodotti chimici.

Un accordo di questo genere sarebbe anzi già stato concluso, con l'aiuto della Reichsbank, fra gli agricoltori e l'industria della potassa: i concimi sarebbero dati senza aumento di prezzi; i pagamenti fissati a otto mesi, cioè dopo il raccolto; il tasso dell'interesse al 6 % all'anno. Un'intesa dello stesso genere viene segnalata con l'industria dei concimi azotati.

Conclusione. Tale, secondo le notizie giunte da Berlino, è la situazione dell'agricoltura tedesca. Essa merita — dice lo scrittore — tutta l'attenzione dell'agricoltore francese, non certo per pietà verso una classe che ha guadagnato largamente durante i tre anni di politica disonesta di un Governo che ha preferito il fallimento al pagamento delle riparazioni, ma perchè lo studio di questa situazione è ricco di insegnamenti per i Francesi, usciti da una crisi di cambio, durante la quale essi hanno visto i prezzi delle derrate salire improvvisamente e abbassarsi in modo non meno brusco.

Per questa ragione, il delicatissimo problema della rivalorizzazione della moneta francese deve essere risolto con la massima prudenza, perchè anche l'agricoltura francese sarebbe la prima vittima delle variazioni troppo brusche nel valore del franco.

Digitized by Google

PREGI E DIFETTI DEL " COLLEGE „ AMERICANO

Sotto il nome di Collegio (*College*) — scrive E. A. PERKINS nella *North American Review* di aprile — si comprendono in America varie istituzioni, come Williams College, Yale College, Trinity College, Harvard College, analoghe nei loro intenti, ideali e metodi, e diverse soltanto per importanza ed estensione. Ma, osserverà taluno, Yale è una Università e Williams soltanto un Collegio, e le due istituzioni differiscono nei loro scopi. È vero. L'Università di Yale differisce da tutti i semplici Collegi, ma il Collegio di Yale annesso all'Università è un vero collegio i cui alunni sono *college students,* per quanto a loro piaccia di passare per studenti universitari per effetto della semplice legge del più che comprende il meno.

Origine dei Collegi. Il Collegio è forse la istituzione più caratteristica dell'America del nord. Esso sorse con gli inizi dello sviluppo coloniale, prese estensione con l'espandersi della Repubblica e oggi è il compendio della vita e delle idee nord-americane.

Fino dalla sua infanzia, esso si allontanò dalle tradizioni della vecchia Inghilterra, sia nei metodi d'insegnamento che nella organizzazione, per sodisfare adeguatamente i bisogni di una sparsa popolazione rurale, di un tipo ignoto in Europa, la cui austerità di vita aveva ispirato la venerazione per una anche maggiore austerità di pensiero.

Il Collegio preparava i figli di questi agricoltori all'Università e agli uffici pubblici e vi riusciva abbastanza bene ove si considerino le sue scarse risorse e le particolari esigenze del tempo. I giovani che lo frequentavano avevano intenti ben difiniti, una eguale preparazione e nazionalità, talchè il problema della loro istruzione poteva facilmente risolversi con metodi semplici.

Trasformazione. Ma con l'andare del tempo le aspirazioni, i metodi e lo spirito del Collegio mutarono così profondamente, che oggi è quasi impossibile riconoscere in quello attuale le tracce del suo antenato, dal quale esso differisce così profondamente come dai Collegi di Oxford e Cambridge o da quelli della Francia.

Il Collegio inglese è realmente un istituto di carattere universitario, mentre col nome di *collège* in Francia si suole indicare un certo tipo di scuola secondaria. L'analogia del nome ha generato confusione, e il tentativo di attingere idee all'Europa ha molto danneggiato l'organamento scolastico americano. Tutti i futuri mutamenti nei metodi dovranno ispirarsi a una precisa comprensione delle profonde differenze esistenti fra l'America e l'Europa e fra il Collegio americano e i vari tipi di Collegio e Università.

La studentesca del Collegio americano differisce da quella delle Università europee, sopratutto per effetto di quel sentimento democratico diffuso in America, secondo il quale un sistema educativo, se è buono per alcuni, deve essere buono per tutti. Fino a non molti anni or sono predominava il concetto che le persone facoltose non potessero fare uso migliore del loro denaro che dedicarlo alla fondazione di un Collegio. Così i Collegi vennero su come i funghi, e presto furono così numerosi che, per giustificare la propria esistenza e mantenersi in vita, dovettero gareggiare nel richiamare studenti. Questa gara, combinata con la fede nell'istruzione, che è caratteristica dell'America, portò come risultato l'accrescimento del numero degli studenti.

Gli studenti. Il primo effetto di questa ondata di aspiranti al diploma del Collegio fu la presenza di gruppi di studenti che non si volevano preparare all'esercizio di una professione intellettuale, ma bensì agli affari e all'industria. Oggi tali studenti costituiscono la grande maggioranza, e la loro influenza sullo spirito della istruzione superiore è enorme.

In Europa avviene il contrario. Nelle Università del continente gli studenti aspirano nella massima parte alle professioni più elette, compreso l'insegnamento. Gli Europei trovano quasi incomprensibile che in America tanti futuri uomini d'affari possano impiegare quattro anni dopo aver compiuto le scuole medie, per conseguire un più alto grado d'istruzione.

Un'altra caratteristica della studentesca risulta dal nuovo elemento formato da giovani provenienti da famiglie prive di ogni tradizione intellettuale. Questo elemento è aumentato enormemente dopo la guerra mondiale, da quando la prosperità generale ha reso possibile a molti padri di mandare al Collegio figli che prima solevano fermarsi alle scuole medie, se pure ne compivano i corsi.

Questi due nuovi elementi hanno reso indispensabili molte profonde modificazioni nei metodi.

Metodi d'insegnamento. Il fatto che la maggioranza degli studenti americani non frequenta il Collegio per studiarvi alcun soggetto particolare nè per puro amore del sapere, ha reso necessario un sistema d'insegnamento del tutto diverso da quello adottato nelle Università straniere. Le interrogazioni quasi quo-

Digitized by Google

tidiane, le prove, le votazioni trimestrali, gli esami semestrali sono indispensabili per siffatti studenti, dai quali occorre esigere la frequenza. Queste varie forme di stimolo non sono necessarie invece quando chi frequenta gli studi superiori lavora per propria iniziativa.

Anche i programmi hanno dovuto subire profonde modificazioni, e tanto essi quanto i metodi si risentono della influenza dell'altro fattore cui abbiamo accennato: la mancanza di tradizione nelle famiglie. Ne deriva che nei Collegi americani si impartisce un'istruzione analoga a quella dei due ultimi anni delle scuole secondarie europee; essi debbono dare una cultura a coloro che ne difettano nelle basi, e aprire nuovi orizzonti intellettuali a dei giovani che non vedono più in là dell'ultimo modello di automobile.

In Europa, tutta la futura carriera di un giovane può dipendere dal modo nel quale egli supera gli esami universitari, e quindi, se ha alte ambizioni, lavora con intensità febbrile, come fanno, anche in America, gli studenti di legge o di medicina. Ma nei Collegi americani, che hanno per iscopo una istruzione generale, ci si trova di fronte a studenti svogliati, poichè da essi tale scopo e il suo valore non sono ben compresi: il desiderio intellettuale, che induce a studiare per la pura gioia di imparare, è meno sentito in America che nelle vecchie civiltà del continente europeo.

A questi ostacoli si aggiungono le numerose occupazioni estrascolastiche, organizzate dagli studenti stessi.

Presumibilmente esse erano in origine una forma di ricreazione, ma poi sono diventate gradatamente le faccende principali degli studenti: molti cosidetti sport sono ormai diventati un pesante lavoro.

I risultati. Quali sono i risultati? Indubbiamente, i licenziati dai Collegi americani sono molto più pronti ad affrontare il mondo degli affari, che non i loro coetanei europei; ma dal punto di vista della cultura, sono assai immaturi per tutto ciò che concerne il mondo delle idee e del pensiero. I giovani europei, che non hanno occupazioni estrascolastiche o per lo meno assai poche, impiegano le loro ore di libertà leggendo, scambiando idee al caffè o al circolo, o anche in giuochi sportivi che costituiscono un utile reagente contro la vita scolastica; ma non si lasciano, come gli Americani, completamente assorbire dagli sport.

A malgrado degli inconvenienti citati (mancanza di uno scopo definito, preparazione inadeguata, carattere troppo assorbente delle occupazioni estrascolastiche), i Collegi americani danno risultati sorprendenti nella formazione del carattere e nella preparazione alla vita pratica, e ciò perchè sono intensamente americani, forse più americani di qualsiasi altra istituzione degli Stati Uniti, e si sono andati sviluppando naturalmente nel loro ambiente.

Riforme necessarie. Ma ciò non basta. La vera istruzione dovrebbe far più che sodisfare le esigenze pratiche e immediate di un popolo. Dovrebbe mirare a inalzare il livello di queste esigenze e ad aprire alla mente orizzonti più larghi. Tale intento non implica un mutamento radicale nello spirito del Collegio americano, nè l'adozione di metodi europei, ma solo uno sforzo per modificare o eliminare ciò che non risponde ai fini di una ben intesa istruzione.

Bisogna innanzi tutto coltivare maggiormente lo studio della propria lingua, della lingua inglese, di cui molti giovani hanno una assai scarsa conoscenza. Questo studio sarà accompagnato da quello delle lingue da cui deriva l'inglese, e cioè il latino, il francese, il tedesco, e possibilmente di qualche rudimento di greco. A questi studi tiene subito dietro, per importanza, quello della storia e quello delle letterature straniere. L'economia politica, la filosofia e gli elementi delle scienze naturali dovrebbero trovar posto essi pure nei programmi.

Al termine del primo biennio, cioè quando avranno raggiunto i venti anni, gli studenti potranno cominciare a specializzarsi; non prima, chè altrimenti difficilmente prenderanno amore alla cultura generale.

Più difficile è ridurre a proporzioni ragionevoli le occupazioni estrascolastiche degli studenti: sport, trattenimenti musicali e drammatici, e via dicendo. Tutte queste cose sono eccellenti se usate con moderazione, ma non quando giungono a certi estremi, come ora avviene.

Tali mutamenti potranno farsi senza alterare il carattere essenziale dei Collegi ame-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

ricani; essi sono necessari poichè vengono suggeriti dalle mutate condizioni del paese e da una più esatta percezione delle influenze che hanno contribuito a rendere il Collegio americano quale esso è, così profondamente diverso dalle Università europee.

ELOGIO DELLA BORGHESIA

Ciò che dice in questo articolo RENÉ JOHANNET (*Revue Hebdomadaire,* 3 maggio) della borghesia francese, può dirsi anche, in gran parte, della borghesia italiana. La borghesia — afferma lo scrittore — riassume senza fasto e salvaguarda con temperanza quel fondo oscuro e intransigente da cui esce, non tanto la grandezza, quanto la solidità della patria.

Il borghese non ha certo fatto la Francia, ma l'ha compresa, mantenuta e salvata. Grazie a lui la Francia è la nazione borghese per eccellenza; grazie a lui l'ideale francese e l'ideale borghese coincidono sicuramente e profondamente, giacchè quanti in Francia sono probi e sensati si volgono, come verso il loro polo, a quel modello di operosità, di scienza, di previdenza e di contentezza, di audacia moderata, di entusiasmo ponderato, di cui la borghesia ha fissato il tipo da circa mille anni.

Il dominio della borghesia ha l'ampiezza di un mondo. Esso va dalla botteguccia dell'arrotino fino al palazzo del banchiere, collegando il bell'ordine delle città ai gioielli sparsi nelle campagne, il castello alla bottega, il molino alla casuccia della vedova, con una catena dagli anelli di puro metallo.

Ma questa estensione non è senza limiti, e se si può dire che la borghesia si annuncia dal momento in cui il più umile operaio consolida il proprio guadagno, non v'è però vero borghese all'infuori di quell'indipendenza che non brilla se non al focolare della proprietà individuale.

Ovunque ci volgiamo, attraverso la storia, la borghesia dà il tono, il tono politico prima del tono sociale, la borghesia eternamente liberale. Giacchè uno dei caratteri del borghese di Francia è quello di esser libero e di amare le liberazioni e i liberalismi, talvolta un po' a torto. Lo si accusa di vedute anguste. Sarebbe più giusto forse accusarlo di fiducia esagerata nella libertà, che egli dimentica di considerare come una conquista perpetua e che vorrebbe estendere a collettività incapaci di goderne.

Con i suoi pregi e i suoi difetti, il borghese rimane nella storia della civiltà come la figura più dignitosa, più benemerita e più umana.

Che cos'è un borghese?

« Che differenza — scrive il Wells nella descrizione dataci nel 1921 del paese dei soviet, — che differenza fate fra un proletario e un borghese? In quale categoria mettete il capomastro che viaggia in treno per andar a sorvegliare la costruzione di un villino che l'ingegnere gli sta fabbricando? È un proletario? No, perchè possiede e fa lavorare per conto proprio, come un capitalista. Sarebbe dunque un borghese? No, perchè vive del proprio salario ».

La questione insidiosa di Wells non è però difficile da risolvere. Il suo capomastro è nello stesso tempo proletario e borghese.

Ma allora l'antitesi che imperversa da Victor Hugo in poi fra patronato e salariato, capo e dipendente, capitale e lavoro, borghese e proletario, non esiste più? In realtà quest'antitesi non è mai stata molto solida. Le nuoce, e nuoce al marxismo, non tanto l'esempio proposto da Wells, quanto il fatto che esso corrisponde a milioni di casi; così almeno in Francia e nei paesi vicini alla Francia. In queste condizioni, la lotta di classe non può prosperare.

Avendo io pubblicato — riferisce l'autore — un elogio sommario del borghese francese nel 1920, e avendomi George Sorel risposto in un giornale italiano, Paul Soudey sostenne che noi ci accapigliavamo nel vuoto, perchè la parola « borghese », per significar troppe cose, non significava più nulla. Effettivamente la parola « borghese », accanto a un significato ristretto, ne ha sempre avuto un altro troppo largo.

Non sarà privo di interesse un confronto fra due caste: la borghesia al secolo XVIII, descritta da Charles Nordmann, e la borghesia al secolo XX, descrita da M. Saint-Léon.

La borghesia, al domani della Fronda, comprendeva: l'alta magistratura, sprezzante e solida, largamente tagliata nella nobiltà che le è rivale e comare a un tempo; la media magistratura relegata nelle giurisdizioni inferiori della provincia; la piccola magistratura: avvocati, procuratori e ufficiali giudiziari. Appresso alla magistratura s'avanza il corteo lungo e pittoresco dei funzionari municipali, venuti dal commercio e della borghesia finanziaria, rappresentata in tutti i gradi, dalle regioni dell'alta borghesia fino agli ultimi gradini della media. Quanto alla piccola borghesia, già numerosissima, madre e avola della borghesia moderna, essa comprendeva i medici, i chirurghi, i farmacisti, le corporazioni di mestieri, tutti infatuati di rivendicazioni.

Ai giorni nostri sarebbe difficile distinguere così le varietà della borghesia, perchè questa

Digitized by Google

ha invaso tutte le funzioni, compresi l'esercito, la marina, la diplomazia, dalle quali una volta era esclusa. Quel che distingue oggi, l'un dall'altro, i borghesi, sono le rendite, l'educazione, il genere di vita.

La maggior parte degli stipendi degli impieghi borghesi cominciano da 6 o 7 mila franchi, per culminare a 12 o 15 mila: somme di cui un operaio difficilmente si contenterebbe. A Parigi, un operaio fabbro guadagna da 10 a 12 mila franchi. Nel Nord, un capomastro muratore guadagna 18 mila franchi. Jean Bernard nota, nella *Vie de Paris*, che gl'ingegneri senza lavoro si fanno talvolta conducenti d'automobile e guadagnano così più di 100 franchi al giorno, ossia più di 36 mila franchi all'anno.

Non c'è da meravigliarsi. Il fatto è tutt'altro che nuovo, e per accertarsene basta leggere i cronisti inglesi del secolo XIV.

Fra certi operai di oggi e il borghese, ogni criterio oggettivo, o, più esattamente, materiale, tende a sparire, nè Brillat-Savarin potrebbe ora tanto facilmente distinguere la posizione sociale di una persona basandosi su quel che questa mangia.

Il reddito non ha più, in ogni modo, l'ufficio delimitativo che aveva una volta. Esso è sostituito dal concetto del valore umano, concetto molto più elastico e instabile. Le frontiere tra la borghesia e il proletariato, ora specialmente che incomincia a formarsi una borghesia operaia, sono oggi molto meno precise.

Borghesia piccola, media e alta. Alla piccola borghesia di oggi Martin Saint-Léon riconosce i caratteri seguenti: « Buona istruzione primaria; patrimonio modestissimo, ma bastevole a garantire a chi lavori una certa sicurezza di avvenire; una persona di servizio al più. Il piccolo borghese, uscito recentemente dal popolo, ha conservato, di quest'origine, un'energia, una resistenza superiori a quella degli altri borghesi: è laborioso; strettamente, talvolta ferocemente economo ».

Rientrano in questa categoria i piccoli commercianti, i capi artigiani, gl'impiegati subalterni, i piccoli proprietari rurali, i maestri.

La media borghesia si distingue « per l'istruzione superiore o secondaria; per il patrimonio medio, sicuro, ma non tale da dispensare dal lavoro professionale; uno o due domestici ». Nè vettura, nè automobile, aggiunge Martin Saint-Léon. Questa esclusione, giusta a Parigi, non risponde forse alla realtà nelle province e nelle campagne, dove la vettura o l'automobile sono imposti a molti di questi borghesi dalla loro stessa professione. A questa borghesia si devono aggiungere moltissimi intellettuali e funzionari, molti commercianti, e inoltre molti che non possiedono assolutamente nulla, che guadagnano molto meno degli operai, ma che sono legati alla borghesia per educazione, per rapporti sociali e relazioni di famiglia: professori liberi, pensionati, vedove di ufficiali e di funzionari, ecclesiastici, artisti, letterati principianti o sfortunati, che costituiscono un « proletariato borghese ».

L'unione di queste due parole, che avrebbe scandalizzato gli antichi teorici del socialismo e i liberali ortodossi, ci ricorda l'imprecisione che è nel termine di borghesia, e l'impossibilità di conservare a quest'ultima il carattere di classe media, che sarebbe più giusto attribuire soltanto alla piccola e alla media borghesia, nella quale uno scrittore del secolo XVIII diceva di aver veduto *l'uomo per eccellenza*, lieto del lavoro compiuto per procurarsi il necessario e l'agiatezza; giusto, perchè bisognoso di farsi amare e stimare dai grandi e dai piccoli, da cui dipende la sua posizione; attivo e di un'attività che è il cuore dello Stato, perchè è il punto di riunione di tutte le classi: infatti essa fornisce al popolo un'occupazione continua e trae dai signori, con le cose di lusso, tesori che sparge quindi sugli agricoltori e sugli operai d'ogni specie.

Questa borghesia è la luce della nazione, perchè da essa nascono gli uomini di lettere, gli avvocati, i medici, gli artisti d'ogni genere.

L'alta borghesia è, oggi come ieri, mista alla nobiltà, almeno fino a un certo segno; ma oggi più di ieri è mista alla plutocrazia.

Martin Saint-Léon la distingue « per l'istruzione superiore o almeno secondaria; per il patrimonio considerevole, che le consente una vita larga e spese di lusso (il che significa, per un celibe, una rendita minima di 60 o 70 mila franchi; per una famiglia, di 90 o 100 mila franchi); tre o quattro domestici; una vettura o un'automobile. In questa categoria entrano gli agenti di cambio, i notai, i grandi banchieri, i grandi avvocati, i grandi medici, i grandi commercianti, i grandi industriali, i grandi proprietari rurali. E possiamo aggiungere gli artisti noti.

Conclusione. Così inventariata, la borghesia manifesta la grande diversità di elementi di cui risulta, diversità che dà luogo a tante contradizioni e che potrebbe dar materia a lotte di classe nel suo stesso seno.

Come tutte le idee moderne, l'idea di borghesia non è semplice: i due elementi principali che la costituiscono — patrimonio e cultura — non si perdono però mai di vista, nè potrebbero disgiungersi senza pericolo. Senza cultura e senza proprietà, non si comprende la

Digitized by Google

borghesia, nè la si trova in alcun luogo. Viceversa la proprietà ha sempre promosso la cultura, e questa ha sempre provocato la proprietà.

La borghesia è, in ultima analisi, un fatto naturale. Il borghese esce, tutto armato, dal lungo e potente ingranaggio che produce le flore e le stagioni, gli oceani e i capolavori d'arte. Lo sforzo della natura sociale verso un livello superiore, che si espresse una volta nella nobiltà, quello sforzo d'aristocrazia che si esprime altrove nel *gentleman*, si traduce oggi, specie in Francia, con un'ampiezza che ha la maestà dei grandi numeri, nella borghesia.

Il borghese dà il proprio colore alla civiltà contemporanea, figlia dello zelo e dell'ingegnosità. In Francia non si può immaginare altro regime che quello borghese, sia pure interrotto, qua e là, da interregni comunardi. Ma un interregno non è la norma. La borghesia è la società.

IL PITTORE GÉRICAULT E LA SCOPERTA DEL CAVALLO

Da cento anni in qua — scrive ROBERT DE LA SIZERANNE nella *Revue des Deux Mondes* del 1° maggio — cioè dal giorno della morte di Géricault (18 gennaio 1824), gli ammiratori del focoso romantico, falciato a trentatrè anni in piena ascensione e in pieno sogno, raccontano l'aneddoto seguente. Un giorno di settembre del 1811, la folla parigina si recava a una festa a Saint-Cloud. Tra i numerosi veicoli, sulla strada scintillante di sole, passò una grande vettura aperta, piena di bottegai vestiti a festa e tirata da un cavallo grigio, vigoroso e ardente, che, non avvezzo a rimorchiare una simile macchina, sparava calci, s'impennava, gettava al vento la criniera e la schiuma, esaurendosi in mille sforzi ostinati ed eroici. Per la stessa via cavalcava un giovane artista, appassionato di equitazione, desideroso di fissare sulla tela i movimenti del cavallo. Notò l'artista quella tempesta di muscoli, la registrò nella memoria, riuscì dopo infinite prove a ritrarla, la fissò nel quadro rappresentante un ufficiale delle guide dell'Imperatore, lanciato all'assalto su una costa ripida, e la espose al *Salone* del 1812. Era la prima volta che Géricault esponeva: aveva ventun anni e solo due o tre anni di studio. I grandi maestri lo ammirarono e si chiesero donde venisse. Quel pittore aveva fatto una scoperta preziosa nel campo dell'arte: aveva scoperto il cavallo.

Accenni precursori. Se si potesse con precisione scrivere la storia delle scoperte umane nel campo delle idee e delle immagini, si farebbe un'opera certo interessante. Qualche volta si tenta quest'opera a proposito di uno scienziato, di un artista, di uno scrittore. Ma coloro che vi si accingono vi portano uno spirito diverso, a seconda che ritengono che le forme fioriscano e si rinnovino per brusche circostanze fortunate, indipendenti dall'ambiente, o che credono che il rinnovarsi delle forme sia il risultato di trasformazioni insensibili e in qualche modo fatali, in cui l'elemento personale si riduce quasi a nulla.

Se si prende alla lettera la parola « scoperta », questi ultimi hanno ragione.

Spesso accade che si possa risalire il corso di un'idea molto oltre il punto in cui essa è apparsa. Così si è potuta trovare l'origine del romantico o del gotico molto oltre il loro principio ufficiale. Allo stesso modo, se si cercasse, nell'angolo di un affresco del Palazzo Riccardi o dell'appartamento Borgia in Vaticano, una figura che rassomiglia al cavallo, si potrebbe sostenere che Géricault non ha nè scoperto nè rivelato quest'ultimo agli occhi dell'uomo.

Ma quel che importa nella storia delle idee, non è quando e come son nate, ma quando sono entrate nel mondo. A più forte ragione questo è vero per le idee d'arte, le quali arricchiscono veramente il nostro patrimonio non già quando sono concepite, ma quando sono tradotte in atto. Si può dire perciò — come certo avrebbe detto il Vasari — che il cavallo vivo e in movimento fu scoperto il 7 settembre 1811 da un giovane che si recava alla festa di Saint-Cloud.

Vecchi tipi di cavallo. Sino alla fine del secolo XVIII, e anche un po' oltre, il cavallo fu per i pittori un essere sconosciuto. Basta considerare nei migliori maestri — Bamboche, Salvator Rosa, Le Brun, Velasquez, Parocel, Oudry, Van der Meulen, Goya — quella specie di pachiderma, tutto ventre e groppa, sostenuto da zampe che paiono posticce, tanto sono sproporzionate al resto. Qualche volta esso si rizza sulle zampe posteriori, e allora sembra un orso a cui si cerchi di insegnare qualche grazia equestre. E se gli si vuol dare un po' di eleganza e di espressione, lo si fa riunendo arbitrariamente un collo di cigno, una fronte di pensatore, un naso di

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

cammello, un sopracciglio corrugato di vecchio. Ma nulla di quel che è proprio del cavallo: sensibilità di un essere vibrante al minimo contatto, nervi d'acciaio; nulla. E non parliamo del movimento: se l'artista vuol far camminare il cavallo al passo, gli fa prendere la posizione del trotto. Il galoppo non è neppure abbozzato, o è sostituito da figure da carosello, che non danno mai l'impressione della velocità. L'arte, che da molto tempo aveva riprodotto tutti i gesti dell'uomo, non aveva ancora studiato il cavallo.

E il fenomeno pare inesplicabile, perchè, se è vero che il tipo cavallino dell'epoca classica francese — quella di Van der Meulen e di Le Brun — era diverso dal nostro (fatto cioè più per la resistenza che per la corsa, grosso, corto), questo tipo non era unico; altri se ne erano veduti: quelli del Partenone, quelli di Colleoni e di Gattamelata. Leonardo da Vinci aveva osservate le proporzioni del cavallo; Dürer ne aveva visto bene la struttura; Pintoricchio aveva mostrato, nelle sale Borgia, un tipo di cavallo, montato da un Turco, ben diverso dal cavallo tozzo dell'epoca francese classica. E se la moda equestre amava il tipo del cavallo impennato, in posizione di parata o di carosello, i pittori del tempo, che viaggiavano a cavallo, dovevan pure avere, dal mattino alla sera, l'occasione di osservare i veri movimenti dell'animale.

Perchè dunque non lo ritrassero? Perchè non lo guardarono: in quel secolo, l'uomo solo è degno di attenzione e di analisi. Gli altri esseri della creazione non contano nulla per l'arte; e Le Brun lodò il Poussin perchè non aveva messo cammelli al seguito di Eleazaro, nel suo famoso quadro. Non si può sempre evitare di mostrare il cavallo che fa parte della figurazione guerresca e trionfale, ma lo si tratta come sostegno architettonico destinato a dar risalto alla grazia e alla serenità del cavaliere. Anche impennato come lo vediamo in Van der Meulen, non ha nulla di vero; è un animale favoloso, in atteggiamento di furia e di foga, di rabbia e di disperazione.

Alla scuola della natura.

Géricault apparve in questo punto e fece stupire col suo *Cacciatore a cavallo,* come avrebbe meravigliato un centauro che fosse entrato dal maniscalco per farsi ferrare a nuovo. La sorpresa giunse al colmo quando si seppe che l'autore era un giovane di ventun anni, damerino, cavaliere, musicista, cantante, un dilettante insomma, che aveva studiato pittura dal Guérin, l'uomo meno fatto per suscitare tanta foga e tanta verità. Gli è che, nell'embriogenia di un grande artista, le circostanze di fatto pesano poco. Il desiderio, e non l'ambiente, genera il pensiero.

Géricault, fin dal'infanzia, ha la passione di ritrarre il cavallo. I genitori lo mettono in collegio, ma egli scappa per andare in una scuderia a disegnare tutto quello che vede. Durante le vacanze, a Rouen, passa le giornate nella officina d'un maniscalco posta in faccia alla casa paterna. A Parigi, le sue divinità sono un pittore e un cavallerizzo: Rubens e Franconi; li studia e li copia a modo suo: Franconi, facendo il possibile per assomigliargli nell'arte del perfetto cavallerizzo; Rubens, gettando a profusione il tono roseo sulle proprie tele. Del resto, egli passa la maggior parte del tempo cavalcando in campagna o lavorando da Carlo Vernet.

Se non è a cavallo, è in estasi dinanzi a un cavallo, per esempio dinanzi ai due stalloni, *Tamerlano* e *Nerone,* giunti alle scuderie imperiali e ch'egli copia. Copia anche tele di maestri, ma queste di altri soggetti. Per il cavallo, la sua scuola è sempre la scuderia; perciò sarà chiamato « figlio, e non nipote, della Natura ».

Dopo il primo quadro del *Cacciatore a cavallo* (1812), egli continua a osservare il suo modello, a scoprirlo, e dipinge a Versailles una serie di groppe e di pettorali. Nel 1814 espone un cavallo completo nel *Cacciatore ferito.*

Va quindi a Roma, ma nella città in cui generazioni di artisti non hanno veduto, in fatto di cavalli, se non quelli di Marco Aurelio o del Quirinale, egli guarda avidamente la corsa dei barberi e ne trae una quantità di figure vive, contrastate, preparazione di un quadro che egli sognerà sempre e non farà mai: *La corsa dei cavalli in libertà.* Qualche modello artistico vede anche nelle stanze di Raffaello nella *Battaglia di Costantino,* e lo copia.

Ma Roma finisce con venirgli a noia, ed egli se ne va in Inghilterra, il paese del cavallo moderno, dove il suo ideale sembra realizzato. Là si accende di un'ammirazione che manifesta nelle lettere a Horace Vernet.

Quell'esplosione di entusiasmo non si spiegherebbe a sufficienza con le pitture del Ward e di Landseer, pur essendo queste ultime fedeli al tipo del cavallo da salto e da corsa; ma la si comprende a pieno se si pensa ai cavalli vivi che il pittore non si saziava di ammirare nei Parks, e finalmente al trionfo del cavallo da corsa al Derby, di cui Géricault fissa la visione in un quadro definitivo: Il *Derby di Epsom.*

La visione del cavallo lanciato alla massima velocità potè subire poi modificazioni nei particolari, ma nelle linee essenziali non fu mu-

Digitized by Google

tata. Guardate un'istantanea di Longchamp, e guardate, al Louvre, il *Derby di Epsom*. Sono le medesime bestie, fini, « levriere », vere frecce di muscoli e di nervi scoccate verso la mèta; nelle quali tutti i congegni della macchina animale, liberi dell'enorme cilindro che li nascondeva una volta, affiorano alla pelle. Sui fianchi, sulle spalle, sulla groppa, la luce disegna gli stessi arabeschi a Longchamp e nei cavalli di Géricault. Per la prima volta dopo Fidia, si vede in arte un cavallo vivo, nervoso, capace di correre.

La sensazione del movimento. Corre davvero, ossia riproduce esattamente i movimenti d'un cavallo lanciato a galoppo? Se guardiamo qualcuna delle fotografie istantanee prese alle corse da una trentina d'anni in qua, non vi troviamo una sol volta la posizione delle zampe dei cavalli di Géricault. Questa posizione differisce, mentre la struttura del cavallo scoperto dal pittore è confermata dai mezzi più recenti di investigazione scientifica. Chi ha ragione? Se si tratta di analizzare il movimento, ha ragione l'istantanea; ma se si tratta di esprimerlo, è Géricault che ha ragione.

Il movimento non è un gesto, ma una successione di gesti o di posizioni nello spazio, così rapida che l'occhio, incatenando la fase precedente alla seguente, le vede insieme, unite e cangianti.

E l'arte, per dar la sensazione di un essere in movimento, non può fissare se non la media risultante dalle diverse posizioni, prese successivamente dall'essere che si muove. Questa media soltanto ci darà la successione continua che è detta « movimento ».

Questa successione non può essere percepita dall'obiettivo fotografico; come non può esser percepita dal nostro occhio la serie di movimenti di una foglia che spunta o di un fiore che sboccia.

L' obiettivo, in una posa rapidissima di una vettura che passa, vede la ruota immobile: si può dire che, mostrandocela così, ci dia l'impressione esatta della vettura in moto, più esatta di quella che ci fornirebbe il nostro occhio? Al contrario, poichè c'inganna, anzi, sulla cosa che più c'importa, di sapere cioè se la ruota giri o no.

Non che nessuno degli atteggiamenti di cui si compone un gesto non possa darci, da solo, la sensazione del movimento. Alcuni durano tanto che la nostra memoria visiva può registrarli e associarli all'idea di mobilità. Tali quelli colti da Aimè Morot e dal Degas nel trotto o nel galoppo del cavallo. Ma, a guardarli bene, ci si accorge che sono o la prima fase o l'ultima di un movimento, o un momento in cui l'essere, più che muoversi, obbedisce alla legge della gravità, come il cavallo quando ricade dopo il salto dell'ostacolo, o nella sospensione che segue il terzo tempo del galoppo. Tali i movimenti che l'occhio può ritenere e l'arte fissare.

Gli altri non servono a nulla, e chi tenti di fissarli dà piuttosto la sensazione dell'immobilità che non quella del moto.

Torniamo al Louvre, davanti al *Derby di Epsom:* ecco finalmente dei cavalli che corrono! Se pure Géricault non fu il primo a ritrarli, se Stubb, pittore inglese, ne aveva trovato la formola fin dal 1794, Géricault col famoso *Derby di Epsom,* esposto al Louvre circa sessant'anni fa, gettò quella formola nella circolazione.

E distinse le razze; colse i caratteri del cavallo di Mecklenburg, d'Alvernia, dello spagnolo, dell'arabo, dell'egiziano, del fiammingo; individuò nelle sue tele (simile a certi ufficiali di cavalleria del vecchio stampo, molto più edotti dei cavalli del loro squadrone che non dei soldati) più i cavalli che gli uomini. E additò così ai pittori un nuovo e ricco campo di vita plastica.

ALLA RICERCA DI UN TESORO METEORICO

Da dodici a trenta secoli or sono, un aerolito, dopo aver attraversato lo spazio con una velocità cinquanta volte maggiore di quella dei nostri più rapidi proiettili, andò a cadere nell'Arizona centrale, aprendo una fossa che costituisce ancor oggi una meraviglia mondiale — scrive JOHN L. BLON nel *World Today*. — Ora, dopo anni di sforzi, il grande aerolito sembra sia stato trovato, nella misteriosa regione deserta che trovasi a mezza via fra il Gran Cañon e la Foresta di Pietra.

Il cratere scavato da questo aerolito si trova sei miglia a sud della Stazione di Sunshine, dove passa la ferrovia Atchison-Topeka-Santa Fè, e diciotto miglia a sud-ovest di Winslow. La ferrovia di Santa Fè trasporta annualmente mezzo milione di passeggieri (senza dire dei numerosi automobilisti) che si recano a vedere questa meraviglia.

Una leggenda indiana. I Navajos indiani spiegano con una leggenda il grande cratere del Cañon. In tempi remoti, tre deità indiane, cercando il riposo eterno, scesero dalle stelle su tonanti nubi di fiamma azzurra, le quali correvano così rapidamente che l'occhio non poteva seguirle. Essi scesero sulla terra fra un rombare di tuoni, gettarono al vento la roccia come polvere, scavarono una fossa e

Digitized by Google

vi si seppellirono. Guai a chi li disturba! Il fuoco che essi portarono seco distrusse tutte le cose viventi dell'intera regione, eccetto gli abitanti delle alte rocce, che fuggirono e non fecero mai ritorno. Gli archeologi sono d'accordo con la leggenda nel credere che gli abitanti di queste rocce lasciassero in gran fretta le loro dimore e che la civiltà, qualunque essa fosse, delle pianure sia scomparsa alcune migliaia di anni fa.

I Navajos adoperano la polvere estratta dal cratere per i loro riti, e fanno lunghi viaggi per procurarsela.

Il cratere. Indubbiamente il cratere ha un aspetto soprannaturale, spaventoso, indescrivibile. Chi è stato fra gli imponenti depositi argillosi dell'orlo orientale, chi ha osservato il calar del sole in un torrente di colori irriproducibili, chi ha visto scendere le ombre fra i muri titanici delle rocce scoscese, chi ha contemplato l'abisso immerso nell'oscurità, e poi la luna sorgere e trasformare quel buio in un argento spettrale, non potrà mai più dimenticare tale spettacolo.

La strada che circonda il cratere misura 4 chilometri e mezzo. D'inverno abbonda la neve; d'estate il caldo è fortissimo. La regione è infestata dal serpente a sonagli della pericolosa specie dalle brevi corna. Nei crepacci del cratere vivono migliaia di topi di una razza speciale. Aquile dorate e corvi fanno i loro nidi su alte rupi che solo le ali possono raggiungere. Conigli americani, linci e antilopi vi sono numerosissimi.

La vegetazione è poco ricca; ma sull'orlo meridionale del cratere crescono ginepri e pini, alcuni dei quali contano circa ottocento anni: numerosi porcospini ne rodono la corteccia.

Il paese è soggetto a terribili turbamenti elettrici, che talora rendono necessaria la sospensione del lavoro.

Tali i caratteri del cratere, che fu oggetto di discussioni fra astronomi, fisici, chimici, mineralisti e geologi.

Alcuni sostennero che quella orribile fossa fosse stata prodotta da una esplosione di vapore, dovuta probabilmente a calore vulcanico, e che la caduta di meteoriti nella medesima località e allo stesso momento fosse soltanto accidentale. Ma questa ipotesi è stata scartata come insostenibile, e ora sono tutti concordi nell'ammettere l'origine meteorica del cratere. Questa scoperta risulterà essere una delle più importanti nel mondo scientifico, poichè viene ad aprire un nuovo campo di ricerche, trattandosi di un esempio unico.

Commercialmente parlando, il cratere è prezioso, poichè ricco di ferro, di nichelio, di platino, di iridio e altri elementi, che compenseranno delle spese, le quali, in venti anni di ininterrotto lavoro, compiuto dalla Crater Mining Company, sono ammontate a oltre 100,000 sterline.

Competenti geologi e chimici credono che la sostanza stellare possa darci gemme di straordinarie dimensioni, di ottima qualità e di immenso valore, e ciò vien dedotto dal fatto che tutti i minerali estratti dal Cañon contengono diamanti microscopici, neri, incolori e gialli. Forse i tesori scoperti nella tomba di Tutankamen saranno superati, per il loro valore intrinseco, da quelli nascosti in quest'altipiano del Colorado dove riposano i resti di un corpo celeste.

Stato del terreno. Gli scavi sono già cominciati, ma ci troviamo ancora di fronte a molti problemi. Quale sarà il metodo più sicuro ed economico per estrarre queste sostanze? Se risulterà che l'aerolito costituisce ancora un solo corpo solido, sarà possibile spezzarlo? Gli esperimenti fatti hanno dimostrato che un potente proiettile di acciaio non produce su di esso il minimo effetto. Sembra inoltre che esso abbia un diametro di almeno 110 metri e che pesi un milione di tonnellate. Alcuni specialisti tendono a raddoppiare o anche a quadruplicare queste cifre. Finora, oltre 300 milioni di tonnellate di pietra furono spezzate e gettate a distanza dall'enorme massa dell'aerolito per isolarlo, e altri 150 milioni furono violentemente spostati.

La polvere della roccia, bianca come neve e di una finezza meravigliosa, costituisce il 25 per cento, ovvero 75 milioni di tonnellate, della pietra espulsa.

Grandi quantità furono sparse nell'aperto deserto dai venti impetuosi che dominano nella regione.

La polvere rocciosa proviene da uno strato di madremacchia, grosso circa 250 metri e situato a 120 metri sotto la superficie terrestre, e deve aver oscurato il cielo per molte ore dopo la caduta dell'aerolito che polverizzò anche i più minuti granelli.

Lo strato superficiale della regione è costituito da una sabbia di color rosso-grigio; sotto a questo strato ve n'è un altro, grosso da 80 a 100 metri, di sostanza calcarea grigio-giallastra, che fu lasciato intatto.

Entro un raggio di sei miglia dal cratere, e sopratutto nelle immediate vicinanze, sono stati raccolti più meteoriti che in tutto il resto della superficie terrestre; alcuni di essi, mai veduti altrove, sono conosciuti col nome di « palle di schisto »; sono generalmente arrotondati, talora hanno forma di pera o di

Digitized by Google

mandorla; differiscono chimicamente dagli altri perchè contengono piccole quantità di cloro. Generalmente tendono a disfarsi presto allorchè vengono esposti all'aria. I loro colori sono indescrivibilmente belli e variegati. Dato il loro numero, si è pensato che il cratere possa essere stato formato non già da un solo corpo gigantesco, ma da un compatto gruppo di piccoli aeroliti.

Da quindici a venti tonnellate di questi aeroliti, che si valutano 10 scellini il chilogramma, sono state portate nei musei di tutte le parti del mondo.

Gli scavi. Venti anni or sono, dopo che i signori Barringer, Benjamin, Tilghman e altri ebbero preso in affitto quella zona secondo le leggi minerarie dell'Arizona, la loro Compagnia fece un considerevole lavoro di esplorazione, sia scientifico che commerciale, dal centro del cratere ai pendii esterni, per mezzo di fori, pozzi, gallerie e tagli aperti. Coi mezzi più moderni di cui ora dispone, la Compagnia ha superato molti ostacoli, e dal maggio del 1921 va dirigendosi verso la mèta nascosta: il colossale aerolito. Furono adoperati ottimi ordigni scavatori per i primi 200 metri, e un trapano roteante con tubo del diametro di 20 centimetri per i rimanenti 200 metri, fino a che si giunse al punto di contatto con quello che si crede sia l'agognato premio. Infatti in quel punto il trapano retrocedette, come un grosso martello che abbia battuto su un'incudine, ed era tutto lucido e consumato e coperto di sostanza meteorica.

Si calcola che l'aerolito giaccia molto al disotto e che se ne sia toccata solamente la superficie nordica. Se esso è di natura analoga a quella dei pezzi trovati finora, dovrà contenere il 91 per cento di ferro di buona qualità; l'8 per cento di nichelio, anch'esso buono; platino (circa 22 sterline per ogni 5 tonnellate); una piccola percentuale di iridio, anche più prezioso, e diamanti microscopici. All'ingrosso, ogni tonnellata avrebbe circa il valore di 10 sterline. Se il peso dell'aerolito fosse solo un millesimo dei 300 milioni di roccia spostata, cioè 300,000 tonnellate, il suo valore ammonterebbe a 3 milioni di sterline. Se pesasse un milione di tonnellate, varrebbe 10 milioni di sterline; ma può darsi che pesi anche due o tre volte tanto.

Perciò si giustifica l'ansiosa attesa degli scavatori.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE
del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

QUEL CHE SAPPIAMO DELLA TUBERCOLOSI

Sarebbe errore il credere che lo studio di questo flagello sociale non faccia alcun progresso; ogni giorno invece — scrive il dottor J. LAUMONIER nelle *Lectures pour tous* di aprile — esso si perfeziona.

La tubercolosi è probabilmente la malattia più diffusa nel mondo, almeno fra la razza bianca. E lo sappiamo, perchè possediamo un metodo che permette di scoprirla anche in mancanza di ogni segno clinico: ed è la reazione cutanea.

La reazione cutanea. Essa consiste in questo: sotto l'epidermide di una persona qualsiasi si inocula una traccia di tubercolina, sostanza che si estrae dalle culture di germi della tubercolosi. O l'inoculazione determina una reazione positiva, un'infiammazione locale, e allora la persona porta certamente in sè i germi della tubercolosi; oppure non vi è reazione, e in questo caso è probabile che la persona non sia tubercolotica, ma non è affatto certo. Insomma, soltanto la reazione positiva è concludente.

Partendo da questo principio, si sono praticate migliaia e migliaia di reazioni cutanee, e si è riconosciuto che, al di sopra dei 14 o 16 anni, il 90 per 100 dei soggetti danno una reazione positiva. La proporzione è più debole nelle campagne, più forte nelle città, ma la cifra suddetta rappresenta la media. Se si calcolano anche i bambini, che sono colpiti più di rado, la media è del 75 per cento almeno della popolazione totale. Si deve però notare che i decessi per tubercolosi sono l'ottavo circa della mortalità totale. In Francia, per esempio, sulla media annuale di 700,000 decessi, i morti di tubercolosi sono 90,000; ogni anno, muore in Francia un tubercolotico su 330.

Di tutte le malattie infettive, la tubercolosi è dunque la meno micidiale. Ciò non toglie che essa costituisca un pericolo permanente.

Contaminazione. Tutti sanno che l'agente dell'infezione tubercolotica è un microbio, detto bacillo di Koch. Veramente, quel microbio non è un bacillo, ma una specie di muffa, affine ai funghi patogeni. Esso ha quindi proprietà diverse da quelle dei batteri: ha

Digitized by Google

effetto locale; i tossici che secerne si diffondono in un raggio limitatissimo, e provocano, da parte dell'organismo infetto, reazioni cellulari che tendono a imprigionarlo in un tessuto di cicatrice. Tuttavia, l'azione diretta del tossico cagiona la necrosi della cellula con formazione di materia caseosa, il cui aspetto ricorda quello del formaggio di Roquefort. Dato che il tossico agisce sopratutto per contatto immediato, il pericolo del germe tubercolotico sta meno nella virulenza che nel numero; in altri termini, una contaminazione minima produce lesioni a evoluzione lenta e guaribile, mentre una contaminazione massima trae seco lesioni caseose, contro le quali all'organismo riesce assai difficile lottare.

I rischi di contaminazione sono da per tutto. Nell'aria, nelle polveri, nelle acque, sui biglietti di banca, sulle tappezzerie e perfino sulla pelle delle persone sane possono essere germi di tubercolosi. Questo spiega le difficoltà della profilassi.

Certo il virus viene ucciso rapidamente dai raggi solari e dalla luce elettrica ricca di radiazioni ultraviolette, ma nell'oscurità umida conserva quasi indefinitamente la propria vitalità. Perciò i tuguri, male illuminati, male aereati, sono focolai permanenti di infezione, e l'uomo è per l'uomo il maggiore agente di contaminazione. La tubercolosi esiste, è vero, in parecchie specie di mammiferi e di uccelli, e in Germania, in Inghilterra e negli Stati Uniti si ammette che la tubercolosi addominale del bambino può essere attribuita all'uso del latte di vacche tubercolotiche; ma in Francia si ritiene eccezionale l'infezione data dal virus bovino.

Quanto più è densa la popolazione, tanto maggiori sono i rischi. Infatti nelle grandi città, e specialmente nei quartieri operai, le reazioni cutanee raggiungono il 92 e anche il 96 per cento negli adulti.

Nella campagna, invece, dove le abitazioni sono sparse, nelle regioni boscose, nelle montagne, le reazioni positive sono rare o in soggetti venuti dai grandi centri.

I bambini. Contrariamente a quanto si credeva una volta, la tubercolosi non è ereditaria: i figli di genitori tubercolotici si comportano come bambini normali se sono sottratti in tempo al contatto dei genitori, e le tare e i difetti fisici che possono presentare sembrano meno imputabili all'eredità tubercolotica che ad altre, come per esempio all'alcoolismo. Si è creduto per molto tempo che i bambini ereditassero il germe, perchè erano sensibili prestissimo, quasi appena nati, all'infezione tubercolotica: in realtà questa è un'acquisizione posteriore alla nascita, risultante dal contatto permanente con la madre o la balia o con altra persona tubercolotica che viva col bambino. In tali casi la contaminazione è larga, ripetuta, prolungata e quindi grave.

Il neonato contaminato dalla culla non è condannato fatalmente, come si pensava una volta. Certo, più il contatto si prolunga e più l'infezione diviene progressiva e pericolosa: alcuni bambini ne muoiono; altri, meglio protetti dalle circostanze, riescono a cicatrizzare le loro lesioni.

Un'altra causa di contaminazione si ha in età più avanzata, quando il bambino cammina, si trascina per terra e mette le mani sudice in bocca. Quest'infezione è occasionale, relativamente attenuata, e produce una malattia lieve, di cui si guarisce talvolta anche senza sapere di essere stati malati.

Finalmente, vi sono i bambini che sfuggono alla contaminazione, e contraggono il male più tardi, a scuola, in caserma, nell'officina, ecc., o quando lasciano la campagna per la città. A seconda che questa contaminazione è larga o tenue, diretta o indiretta, essa produce casi gravi o benigni come nel bambino. In realtà questi casi tardivi sono piuttosto rari, giacchè le lesioni polmonari sono quasi sempre il risveglio di una tubercolosi che risale all'infanzia.

Lesioni latenti. Il tubercolotico guarito può riammalarsi? Sì e no. Questo dipende dal senso che si dà alla parola « guarigione ». Valga un esempio. Una persona ha presentato, all'età di dieci o dodici anni, manifestazioni polmonari d'origine probabilmente tubercolotica, che poi sono scomparse. Verso i venticinque o i trent'anni, la stessa persona si sottopone a una reazione cutanea, e questa dà esito negativo. La guarigione è certa, ma il soggetto può contrarre ancora la tubercolosi, come da bambino.

Supponiamo invece che la reazione sia positiva: il soggetto non è del tutto guarito della tubercolosi dell'infanzia; ha una tubercolosi latente, le cui lesioni cicatrizzate racchiudono ancora germi viventi. E tuttavia il soggetto sta benissimo e sembra guarito.

In realtà, non lo è, e ciò è tanto meglio per lui. Infatti, una lesione latente, che non tenda a estendersi e contenga germi viventi, determina e contiene una modificazione dell'organismo, la quale mette questo in istato di resistenza contro una nuova contaminazione, a meno che questa non sia molto estesa, cosa che avviene raramente nell'età adulta. E anche in questo caso le reazioni sono diverse da quel-

Digitized by Google

le della prima volta: la lesione si localizza nel polmone, suppura, marcisce e si elimina trascinando seco i germi che contiene. L'organismo, protetto dalla prima contaminazione, si difende contro la seconda e ne trionfa.

La prima contaminazione dunque, se è superata, modifica lo stato di ricettività dell'organismo al male. In che consiste questa modificazione? Non si sa.

Si sa invece che, pur troppo, quella specie di immunità non è nè costante nè assoluta. Essa appare soltanto parecchie settimane dopo la prima contaminazione, e sparisce durante la rosolia, la tosse convulsa, l'influenza, come se la resistenza fosse indebolita dalla lotta contro altre infezioni. Finalmente, bisogna ricordare che in alcuni casi la tubercolosi latente si ridesta.

Il risveglio del male. Nella tubercolosi latente, le lesioni si presentano sotto due forme: piccole lesioni cicatrizzate, che racchiudono però al centro un po' di materia caseosa; e lesioni ganglionari e polmonari voluminose, ricche di materia caseosa, ma ricchiuse in una specie di cisti. Tutte e due queste specie di lesioni possono riprendere la loro attività, ma le seconde più delle prime.

Si è cercato di spiegare il risveglio delle lesioni latenti con tutte le cause possibili: bronchite, polmonite, disturbi digestivi, debolezza, infezioni, diabete, eccessiva attività tiroidiana, ecc. Tutte queste cause possono agire sul risveglio, ma è difficile dire quale sia la determinante, e quindi difficile impedirlo.

Si affaccia qui la questione del terreno organico, dei tessuti più o meno favorevoli al virus della tubercolosi. Ma non conosciamo elementi precisi, nè chimici nè fisico-chimici, che determinino in modo sicuro la resistenza del terreno, e possiamo affermare col Besançon che « il risveglio della tubercolosi avviene il più delle volte in condizioni che ci sfuggono completamente ».

Come ci sfuggono le cause, così non possiamo prevedere le conseguenze: non esiste metodo sicuro di prognosi, e si è costretti a limtiarsi all'apprezzamento momentaneo, che il medico deduce dal suo esame e dalle indicazioni fornite dalla radioscopia.

La cura. Non si conosce fino a questo momento il modo di guarire la tubercolosi, non esiste attualmente nessun rimedio chimico o biologico, nessun siero, nessun vaccino, di cui sia stata dimostrata l'efficacia contro la tubercolosi.

Se si esaminano i risultati delle cure più diverse, si vede che queste danno tutte la stessa quantità di miglioramenti o di guarigioni. Ciò vuol dire che la tubercolosi migliora o si aggrava indipendentemente dalla cura: vi sono i *buoni* e i *cattivi* tubercolotici. I buoni resistono anche se non curati o curati male; i cattivi soccombono; e nulla, alla prima, permette di distinguere i buoni dai cattivi: cosa ottima questa, perchè la discriminazione non farebbe altro che scoraggiare. Finora disponiamo soltanto di mezzi dietetici e igienici: alimentazione conveniente, aria pura, sole, riposo: palliativi indispensabili per affrettare il miglioramento dei buoni malati, ma incapaci di guarire i casi gravi.

Per poco micidiale che sia dunque la tubercolosi, essa costituisce un pericolo costante e universale, perchè quasi tutti siamo tubercolotici con lesioni latenti, e la tubercolosi di ciascuno può, per ragioni che ignoriamo, ridestarsi e prendere un carattere grave, senza che vi sia modo di arrestarne i progressi e di guarirla.

Non bisogna però disperarsi, perchè pochi sono i rischi di morte, e possono diventare ancor meno con una severa applicazione delle misure di profilassi, specie nei bimbi: nei paesi in cui si applicano risolutamente quelle misure, la mortalità per tubercolosi è diminuita di circa 1/5. In secondo luogo, sebbene la conoscenza della tubercolosi progredisca lentamente, essa progredisce.

Di fronte al pericolo della tubercolosi — conclude l'autore — siamo come gli eserciti alleati durante la guerra di fronte al muro di difesa tedesco, che rimase impenetrabile per anni e poi crollò a un tratto.

Presto, forse domani, un nuovo Pasteur scoprirà un difetto nell'armatura del virus funesto, e ci porterà il rimedio che tanti malati sperano. Intanto, seguiamo le norme della profilassi. Essa può attenuare il flagello, circoscrivendo e spegnendo definitivamente alcuni focolai del male.

IL RITORNO AL PUGILATO

Negli anni immediatamente precedenti alla guerra vi furono indizi di un ritorno all'interessamento per il pugilato — scrive E. B. Osborn nella *Review of Reviews* (fasc. II). — Questo ritorno aveva un lato cattivo e uno buono. Era indubbiamente un bene che il giuoco più violento di uomo contro uomo trovasse un numero sempre crescente di appassionati seguaci. Invero il pugilato costituisce un ottimo esercizio fisico per i giovani che vivono rinchiusi fra le mura delle grandi città. È meno costoso istituire una società di pugilatori,

Digitized by Google

che una di cricket o di football, e perciò esso è in Inghilterra il giuoco più democratico che si conosca e viene coltivato da migliaia di giovani, sebbene non abbia cessato di essere anche uno svago per gli aristocratici.

Esigenze del pugilato. Il pugilato richiede un grado più alto di attitudini fisiche di qualsiasi altro esercizio, comprese le gare di nuoto e di corsa. Un giovane atleta, il quale resista alle più ardue gare di football, può sentirsi esausto al secondo assalto di pugilato. Il pugilatore deve essere perfettamente sano e tenersi continuamente in esercizio: se i suoi muscoli sono flosci o coperti di grasso, egli non può sperare di resistere contro un avversario ben allenato. Perciò è difficile per un ex campione di tornare a gareggiare dopo un lungo periodo di interruzione; per effetto della mancanza di una dieta accurata e di pratica continua, il grasso si accumula sul suo sistema muscolare, diminuendone la tonalità, nè i più eroici sforzi varranno a rendergli l'abilità di un tempo. Per quanto all'aspetto egli possa sembrare forte e capace come prima, ormai in lui rimane solamente il guscio dell'uomo di una volta, e quando giunge il momento critico, gli vengono inevitabilmente meno le forze. Le recenti sconfitte di Driscoll contro Ledoux, e di Wilde contro Villa, sono esempi tragici di ciò che avviene ai pugilatori quando, imparata l'arte, la mettono da parte.

Il giovane aspirante deve tener presente questi avvertimenti, rinunciare per tempo a bere birra e altri alcoolici, e dedicare tutte le sue ore libere alle esercitazioni.

Sonvi migliaia di operai a Londra che conducono vita oltremodo austera nella speranza di distinguersi nelle gare di pugilato. Essi imparano inoltre a dominarsi, poichè uno degli elementi più preziosi del successo è l'imperturbabilità. Infatti un momento d'irritazione o di sgomento genera errori che possono condurre alla perdita di una gara, o, per lo meno, di un assalto.

Come diceva Napoleone a proposito della guerra, anche nel pugilato la parte morale è elemento essenziale di successo; perciò, per la educazione morale e le limitazioni ai desidèri che esso esige, si può dire che nessuno dei vecchi giuochi lo eguagli.

Diffusione. Poco prima della guerra si contavano nella Gran Bretagna circa 50,000 giovani che avevano appreso i rudimenti del pugilato. Quando poi questo diventò parte integrante dell'istruzione militare, sia degli ufficiali che dei soldati, il numero dei pugilatori si moltiplicò rapidamente. Oggi ben pochi fra gli ex combattenti ignorano completamente il pugilato, e molti ne hanno fatto un esercizio costante o per lo meno occasionale. Attualmente vi saranno a dir poco 500,000 giovani inglesi abbastanza allenati per trovarsi in posizione vantaggiosa ove si presenti il bisogno dell'autodifesa contro un aggressore, e capaci di seguire con interesse una gara di campionato.

In Francia e in America il numero dei dilettanti di pugilato è minore che in Inghilterra.

In Francia, il giovane ben educato preferisce ancora la scherma. I giovani della classe media e operaia non amano il pugilato perchè l'idea di essere colpiti sul viso ripugna loro. La Francia troverà la sua salvezza fisica nel football, e specialmente nel rugby football.

In America il numero dei dilettanti di pugilato è piccolissimo. L'Americano (è questo un punto debole della sua mentalità) non coltiva a lungo un giuoco, per quanto di suo gradimento, se non ha probabilità di vincere dei premi; l'Inglese invece si contenta di essere anche un mediocre giocatore. Una volta — narra l'autore — domandai a un Americano se giocava al golf. « No, — mi rispose — non lo so giocare, ma appartengo a una società di golf ». È questa la manifestazione di una idea errata, che fa dell'America una nazione di specialisti atleti (ottimi, ma pochissimi) e di infiniti spettatori di gare atletiche (perciò Dempsey, il campione mondiale, domanda un milione di dollari per la sua prossima gara, e probabilmente li troverà).

Professionisti. Il lato cattivo del ritorno all'interessamento per il pugilato sta nella commercializzazione professionale di questo giuoco.

Un certo numero di pugilatori di professione è necessario, come sono necessari i professionisti del tennis e del golf; e ciò non solamente per fornire una quantità sufficiente di maestri competenti, ma anche per dimostrare al pubblico quanta abilità e vigoria occorra per la lotta, dalla quale l'attento osservatore può trarre preziosi insegnamenti. Un giovane pugilatore apprenderà molto assistendo a lotte fra famosi esperti.

L'Inghilterra conta molti celebri lottatori di professione. Sarebbe impossibile trovare un maestro più geniale o più abile di Dick Smith, che istruisce i giovani aspiranti di Oxford e li prepara alle gare annuali con quelli di Cambridge. Wells è un altro grande giocatore singolarmente modesto e simpatico, che si è molto adoperato per il progresso del pugilato. Ma ha dei difetti fisici, contro cui nulla possono nè il suo sangue freddo nè i suoi profondi studi. Ha il mento sporgente che invita a colpirlo, ed

Digitized by Google

è estremamente alto di statura. Gli manca inoltre quella volontà spietata di vincere che è quasi indispensabile a un pugilatore. Perciò non riuscì a riportar la vittoria nella prima gara contro Carpentier, a Ghent, quando gli sarebbe bastato solamente un altro pugno o due per metter l'avversario fuori di combattimento. Lo stesso Carpentier non è molto simpatico, nonostante il suo coraggio e la sua destrezza. Come uomo è preferibile Beckett, che però è così lento ad afferrare la situazione, che sembra quasi di udire lo scricchiolio del suo cervello in lavorazione.

Gl'Inglesi hanno sempre figurato bene nelle gare con i migliori campioni di oltre oceano. Jim Driscoll, modello perfetto dello stile classico, era insuperabile; e così pure Jimmy Wilde nei primi anni. Summers, il pugilatore credente, che portava una medaglia sacra nella scarpa sinistra e la toccava prima di ogni assalto, era anch'egli capace di battere i migliori lottatori americani.

Ma, presi nella generalità, i migliori pugilatori professionisti inglesi sono inferiori, per fisico, intelligenza e tecnica, a quelli americani. Questi soltanto hanno compreso la necessità di attaccare per primi.

La breve durata degli assalti moderni fra i migliori campioni è un fenomeno molto significativo e non ancora abbastanza compreso in Inghilterra. Come potè vedere ogni attento osservatore alle riproduzioni cinematografiche delle lotte di Dempsey con Carpentier e Firpo, l'assalto si svolge molto più rapidamente oggi che ai tempi di Corbett Fitzsimmons e Jeffries.

Jeffries era così grosso, forte e pesante, nel suo miglior periodo, che i migliori lottatori di oggi non l'avrebbero potuto battere; Fitzsimmons dava dei pugni così tremendi da battere molti dei migliori campioni moderni; ma solamente il *laudator temporis acti* può negare che i pugilatori di oggi siano in media migliori di quelli di ieri.

Finchè l'Inghilterra non troverà un tipo più intelligente di pugilatore di professione, non potrà vincere i campionati mondiali, otto dei quali sono ora tenuti da Americani. Roland Todd e Jack Bloomfield, che vanno guadagnando sempre più terreno in Inghilterra, sembra siano i rappresentanti di una generazione più giovane e più intelligente.

È vano cercare, come fanno certi impresari, campioni abbastanza pesanti e abili per incontrarsi con Dempsey. La verità è che gli uomini di dimensioni anormali (di cui Jeffries offrì un esempio) non sono così comuni in Inghilterra come negli Stati Uniti, ove la mescolanza delle razze produce perfetti meccanismi di carne e ossa.

Gare e premi. Bernard Shaw, nella prefazione al volume *Cashel Byron's Profession,* il migliore romanzo sul pugilato, dice che gli antichi pugilatori vissero volgarmente e morirono di tedio invincibile. Periranno egualmente i moderni pugilatori di professione che fanno uso del guanto? Certamente è passato il tempo dei premi favolosi, che cominciarono con la gara svoltasi a Reno fra Johnson e Jeffries e si rinnovarono immediatamente dopo la guerra, tanto in Inghilterra quanto negli Stati Uniti. Il bravo campione può ancora chiedere e ottenere dei bei premi, ma le mediocrità debbono contentarsi di centinaia di sterline, mentre anni or sono ne prendevano delle migliaia.

Del resto i compensi esorbitanti hanno il difetto di mettere il vincitore in grado di rimanere inoperoso per troppi mesi, col rischio di non progredire più, o anche di perdere le sue abilità. La sola preparazione efficace per la lotta è la lotta. Molti dei più forti pugilatori inglesi avrebbero potuto primeggiare se nel corso di un anno avessero lottato così spesso come fece Dempsey prima di vincere il suo campionato mondiale tolto a Willard, invece di tenersi paghi di due o tre scontri lucrativi, sfruttati anche con riproduzioni cinematografiche che fanno perdere il contatto con la severa realtà della lotta.

La professione del pugilatore oggi ha acquistato un carattere mondiale. Tutti i paesi latini, l'Olanda, la Norvegia, la Danimarca, la Svezia e anche la Germania producono pugilatori; ultimamente sono venuti fuori campioni dalle Filippine e dalle regioni montagnose dell'Argentina.

Il pugilatore di professione non deve lasciarsi trascinare dall'avidità del guadagno. I campioni debbono esser costretti a lasciar trascorrere almeno sei mesi dopo una vittoria, prima di partecipare ad altre gare di campionato. Bisogna anche fare una netta distinzione fra i lottatori bianchi e i negri, perchè questi ultimi, meno nervosi dei primi e foggiati diversamente, si trovano in condizioni fisiche più favorevoli, e la vittoria di un negro su un bianco è sempre causa di lotte di razza.

Ma il pugilato dei professionisti ha una importanza sociale minore di quella che ha il pugilato dei dilettanti.

Quest'ultimo prospera nella Gran Bretagna e va guadagnando terreno nella Scandinavia, dove si trovano eccellenti competitori dei campioni inglesi.

Digitized by Google

L'IGIENE MORALE DELLA VITA

L'elettricità illumina per noi lavori e divertimenti — scrive GEORGES LECOMTE nella *France Nouvelle* di aprile, — ci può scaldare i bagni e le case; il telefono ci offre la comodità e il piacere di parlare a distanza. Godiamo dei fornelli a gas e delle lampade a petrolio, e ci è consentita l'ebrezza di navigare sott'acqua e di passeggiare per aria ad altezze vertiginose. Nulla è più facile che percorrere il mondo in comode vetture-letto e in transatlantici lussuosi. Lo spazio freme delle vibrazioni che ci portano a domicilio il canto dei tenori celebri e la voce dei conferenzieri in voga. L'automobile è l'accessorio indispensabile dell'esistenza moderna che, febbrile in ogni luogo, si assomiglia in tutti i paesi.

Inquietudine e amarezza. L'umanità è inquieta, agitata e in perpetuo frastuono. I progressi tecnici degli ultimi venticinque anni sodisfano il suo bisogno di moto e accelerano la sua irrequietezza. Il genio degli inventori dà ogni anno nuovi strumenti, nuovi veicoli, nuove forze alla sua effervescenza.

Nè mai il lusso fu più insultante, più raffinato e generale che all'epoca nostra. Il lusso e il piacere sono alla portata della folla, che non può più farne a meno e che, con convinzione pietosa, li chiama « l'indispensabile ». Si fanno scioperi per l'aperitivo e per il profumo, per il diritto alle calze di seta e per le montagne russe.

Ma così servita da tutte le meraviglie del vertiginoso progresso meccanico, l'umanità è più felice che al tempo in cui, sedentaria e divertita meno febbrilmente, camminava a piedi, viaggiava in lente vetture, s'illuminava con le candele o con lampade a olio, e non aveva, in generale, altro concerto all'infuori del canto delle campane e degli uccelli?

Vorrei crederlo — dice lo scrittore, — perchè non sono nemico del progresso materiale, specie se accompagnato dal progresso morale e dal progresso sociale; e registrerei con gioia quest'accrescimento di felicità, perchè la vita è buona soltanto quando si svolge in un certo benessere.

Ma devo riconoscere che, nonostante tutte le facilità di locomozione e di piacere, nonostante tutte le scoperte meccaniche, tutte le parole e tutte le canzoni che si propagano nell'aria, tutti i bolidi lanciati sulle strade, nel cielo e negli oceani, tutte le immagini violente o burlesche che si succedono sullo schermo dei cinematografi, nonostante le sodisfazioni offerte alla sua sete di lusso e di piacere, l'umanità di oggi dà, a chi sa vedere, l'impressione della tristezza, dell'amarezza, del perpetuo scontento. Perchè? Perchè non vive abbastanza dentro di sè, perchè la vita morale in essa s'intristisce e muore.

Il segreto della felicità. Che sciocchezza e che errore credere che si sia più felici perchè si è rinunciato alla graziosa cuffia delle nostre nonne per l'orribile cappello delle « signore » della città, perchè si è sostituita la diligenza con l'autobus, e si è acquistato il mezzo di chiamar per telefono il veterinario o di far portare in rapidi carri il concime, il solfato di rame o la farina!

Come se questo bastasse ad esser felici!

La felicità fiorisce soltanto su radici profonde. La vita, per quanto semplice nelle linee essenziali, non è fatta di cose superficiali. Perciò, in questa febbre e in questa vertigine, è più che mai necessario creare a se stessi una forte igiene morale. In tempi normali, quando l'esistenza trascorreva meno tumultuosa, quest'igiene era già preziosissima. Per quanto si vivesse tranquillamente, occorreva, fin da quei tempi quasi paradisiaci, una buona e imperativa regola morale. Anche allora, l'uomo si preservava — e non sempre! — dalla frenesia delle passioni e degli interessi, dalla sovreccitazione dei piaceri, dall'ambizione e dalla cupidigia trepidanti, organizzando una difesa interna, facendo appello cioè alla religione e alla filosofia.

Ma nell'odierna baraonda questa difesa è ancor più necessaria, se si vuole evitare la vertigine, l'incoscienza, la corsa pazza alla rovina.

Felici quelli che hanno la fortuna di credere, che si sono ingegnati a conquistare o a conservar la fede con tutta la ragione e con tutto il cuore, e che, nell'ardente sincerità delle loro credenze, trovano solidi sostegni a una profonda vita morale e la serenità che necessariamente ne risulta.

Felici ancora (ma quanto è più ardua questa conquista alle anime ordinarie e anche alle alte intelligenze!) quelli che raggiungono con la filosofia quella tranquillità, quella forza di raccoglimento, quella giustezza di apprezzamento che dà a ogni cosa il suo valore.

Il primo beneficio di siffatta igiene morale è la serenità sorridente; il senso delle proporzioni, di cui tante persone sono oggi prive; il distacco da quella sciocchezza monotona, e sì presto desolante, che si chiama « il piacere », da quella complicazione sì spesso brutta e volgare, e sì spesso menzognera, che si chiama « il lusso ».

Una fede, e la morale salutare in cui fiorisce; una filosofia, imperiosa quanto una fede,

Digitized by Google

e la regola vivificante che ne deriva, ci assicurano, con la tranquillità dello spirito, la fiducia e la speranza.

Equilibrio e buon umore. Tranquillità, fede in alte idee, abito del raccoglimento, esame sincero e quotidiano della coscienza, ecco i migliori preservativi contro la vertigine, l'agitazione e il frastuono dell'epoca nostra, contro la chimera del piacere, contro la gonfiatura ridicola di fatti, di persone e di mode senza importanza.

Per quanto demoniaca, febbrile, assurda e chiassosa sia l'epoca nostra, quando si è riusciti a mantenere in sè quest'ordine e questa calma, questa serena indifferenza alle cose trascurabili, questo dono di dare a ogni cosa il giusto peso, il sangue freddo che permette di osservare, di ascoltare, di riflettere, si resiste a tutto.

Allora non si corre il rischio di essere storditi dal chiasso e dall'orpello, di gettarsi come sciocchi nella ridda fino a perdere il respiro e il senno, di ipnotizzarsi sull'oro e sui beni materiali, di prendere il piacere per la felicità, che è proprio il contrario.

Uno dei beni più preziosi che risultano da questo stato d'animo è il buon umore, che è proprio delle coscienze tranquille.

Non v'è igiene migliore di questa, per vivere la vita di oggi, così irritante con le incertezze, i sussulti, l'arrivismo, le ineleganze e le brutalità che ne costituiscono il carattere.

Ma come mantenersi di buon umore — si obietterà — in una vita tanto spinosa, ostile, aggressiva e diabolica?

In verità, non è facile. Ma quanto più la vita è cattiva, brutta e lontana dall'ideale che ce ne siamo fatti, tanto più è indispensabile crearsi un imperturbabile buon umore. Nelle contrarietà e nei momenti difficili, bisogna più che mai mantenerlo e fare appello al suo aiuto. Il buon umore è essenziale nell'igiene della vita morale che bisogna imporsi per « resistere » senza soffrir troppo nel chiasso e nella febbre, dinanzi alla spettacolo dell'ingiustizia, della sciocchezza e della volgarità troppo spesso trionfanti.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

SHAKESPEARE

TEATRO COMPLETO

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 7 vol. L. 60 — Vol. sep. L. 10 ciasc.

L'ARIA LIQUIDA ADOPERATA COME ESPLOSIVO.

Ogni viaggiatore, che passi in treno nella galleria del Sempione, resta meravigliato dalla potenza dello spirito umano, che è riuscito ad aprirsi questo varco colossale — leggiamo nella *Umschau* (n. 7); — ma pochi sanno che tale gigantesca opera è stata compiuta con l'aiuto dell'aria liquida.

A uno scienziato tedesco, Karl von Linde, si deve il perfezionamento del processo di liquefazione dell'aria; e il metodo da lui scoperto, e che porta il suo nome, è ancor oggi, dopo vent'anni, insuperato.

Col processo Linde si può raffreddare l'aria atmosferica tanto che questa, a una temperatura di circa — 180° centigradi, diviene liquida.

Poichè l'aria è composta per 4/5 di azoto e per 1/5 di ossigeno, e il primo evapora a una temperatura più alta del secondo, non si dovrebbe parlare di « aria liquida », ma bensì di « ossigeno liquido ». Ora noi sappiamo che l'ossigeno favorisce la combustione. Se si immerge in un'atmosfera di ossigeno una scheggia di legno, che arda senza fiamma, essa incomincia subito a bruciare con una viva fiamma; lo stesso avviene se la si immerge in aria liquida. Un tessuto di fibre legnose, imbevuto di aria liquida, brucia fiammeggiando come un nastro al magnesio, di quelli che si adoperano per fotografare con luce artificiale. Se si combina dell'aria liquida con polvere di carbone, risulta una miscela detonante, che costituisce un ottimo esplosivo, chiamato « ossiliquido », e che, per i suoi grandi pregi, dovrà fra qualche hanno soppiantare ogni altro esplosivo ora in uso.

I pregi dell'ossiliquido. È opportuno accennare ad alcuni di questi pregi.

Se si vuol provocare una esplosione per mezzo di dinamite o di altro simile esplosivo, si deve trasportare sul posto, da una fabbrica, la quantità necessaria di tale esplosivo servendosi di un treno speciale, poichè servirsi di un treno ordinario sarebbe pericoloso per i passeggeri; ma, anche così facendo, non si evita il pericolo del personale viaggiante nel treno speciale, nè quello della stessa linea ferroviaria.

Quando l'esplosivo è giunto sul posto, bisogna depositarlo in luogo adatto, dove, nonostante ogni precauzione, può scoppiare per autocombustione.

Infine, se anche si escludono questi accidenti disgraziati, il minatore adibito alle esplosioni è in continuo pericolo di vita.

Del tutto diversa è la situazione quando si

Digitized by Google

adoperi l'ossiliquido. Questo, infatti, può esser fabbricato sul posto. Gli elementi che lo compongono, aria liquida e polvere di carbone, non sono pericolosi neppure se si trascurino le più elementari norme di prudenza: l'aria liquida può impunemente esser conservata in recipienti aperti, e un incendio di polvere di carbone non è cosa grave. L'esplosivo risulta solamente dalla mescolanza dei due elementi. Il minatore, durante i lavori preparatorî, non maneggia neanche un grammo di esplosivo; mette nel foro una cartuccia piena di finissima polvere di carbone, compie tutti gli altri lavori necessari, e soltanto allora, in un recipiente speciale, vien portata l'aria liquida e con essa viene imbevuta la cartuccia. L'esplosivo è pronto. Il minatore si mette in salvo e, per mezzo di una scintilla elettrica o di una miccia, provoca l'accensione.

Se per caso la cartuccia non scoppiasse, si può toglierla senza alcun pericolo: basta aspettare mezz'ora, dopo di che tutta l'aria liquida sarà evaporata.

A questi pregi se ne aggiunge, infine, uno tutt'altro che trascurabile: il basso costo dell'ossiliquido. Una volta impiantata la fabbrica, la materia prima, l'aria, è a disposizione in quantità infinita e non costa neppure un centesimo.

IMPORTANZA DELLA FIRMA NELLA GRAFOLOGIA

Alcuni anni or sono — scrive ARCHER WALL DOUGLAS nell'*Atlantic Monthly* (fasc. III) — cominciai a interessarmi della grafologia, meravigliato dei risultati sorprendenti ottenuti in questo campo da un amico. Consultai alcuni fra i tanti libri scritti sull'argomento, ma mi convinsi che essi confondono il lettore, anzichè metterlo sulla buona via, perchè contengono una quantità di regole fisse, mentre le sfumature della natura umana non si possono racchiudere dentro limiti definiti.

Che cosa è la firma. La firma deve essere studiata come una entità compiuta, assai più importante di una lunga scrittura; essa ha un carattere, una personalità; contiene alcuni tratti dominanti, alcune particolarità che sono spesso rivelatrici.

La firma che tende a salire è indizio di ambizione, coraggio e fermezza, mentre quella che tende a scendere rivela malinconia e scoraggiamento.

Una volta fui sorpreso nell'osservare questi sintomi di tristezza nella firma di una giovane signora che mi era sempre apparsa di umore assai allegro e gioviale. Volli interrogarla, ed essa ammise che la mia analisi non era sbagliata, e fu sorpresa del fatto che la sua firma potesse tradire quel fondo melanconico del suo carattere che rimaneva a tutti celato.

Analizzando la firma di un uomo che fu a me associato negli affari per molti anni e che avevo sempre considerato amante delle cifre e abile nel combinare compre e vendite, fui sorpreso nello scoprire, fra le linee delle lettere maiuscole, una profonda comprensione della forma e dell'armonia, un temperamento amante delle arti e delle bellezze naturali. Queste qualità, non rare fra le persone colte e intelligenti, si rivelano nella bellezza e compostezza delle curve delle lettere maiuscole, contrastanti con l'ardimento di espressione che si trova nella firma dei creatori di opere d'arte. Tennyson, Byron, Burns ce ne offrono esempi che si presentano subito alla mente per la loro evidenza.

La firma racchiude una inconscia rivelazione del nostro essere, mentre altrettanto non può dirsi della scrittura in genere. Sovente facciamo degli sforzi per rendere la nostra scrittura più intelligibile, mentre non abbiamo questa preoccupazione riguardo alla firma, sebbene sia in noi un inconscio desiderio di fare che essa ci caratterizzi in qualche modo, pur non sapendo in quale. Essa contiene indizi più precisi della nostra personalità che non la stessa nostra voce, poichè nella conversazione spesso assumiamo toni, accenti, modi di parlare che non sono in noi naturali.

La firma invece è l'espressione cristallizzata delle nostre caratteristiche innate, mentre registra in modo assai vago quelle che sono il risultato di voluti sforzi.

Paragonando firme della medesima persona scritte a distanza di anni, si nota che i mutamenti sono il risultato di evoluzione e sviluppo del carattere e non già di acquisizioni addizionali o superficiali. Le firme giovanili racchiudono già in sè i germi delle tendenze che si riveleranno nell'età matura.

Segni particolari. Se vogliamo entrare in qualche particolare, diremo che il fare sempre il taglio al *t* e il puntino sull'*i* è indizio di accuratezza e precisione. Se le *a* e gli *o* minuscoli sono aperti in alto, ciò indica dolcezza e gentilezza. La firma unita, tracciata senza interruzioni, addita logicità e continuità di pensiero, nonchè, talvolta, un temperamento impaziente e irritabile.

Importante è la direzione della linea immaginaria sulla quale vien tracciata la firma: a seconda che salga o scenda, essa indica un temperamento fiducioso o abbattuto; un carattere

Digitized by Google

che sa dominarsi si mantiene sulla linea orizzontale.

È notevole il fatto che gli accessi temporanei di depressione lasciano tracce nella scrittura, ma non nella firma.

L'analisi della firma apre larghi orizzonti allorchè, interpetratine i principali elementi, con l'aiuto della deduzione, dell'induzione e dell'osservazione si giunge a conclusioni sicure.

Caratteristica è l'armonia delle linee nelle firme di alcuni grandi poeti lirici, come Burns, Tennyson e la Browning.

Diversità fra i sessi. Generalmente, ma non sempre, si nota una profonda differenza fra le scritture maschili e quelle femminili, differenza corrispondente a quella che distingue psicologicamente i due sessi. Ma se molte firme di donna hanno dei caratteri comuni di femminilità, v'è una grande differenza fra la firma di una mondana e quella di una buona madre di famiglia, e il grafologo distingue facilmente dalla scrittura se si tratti dell'una o dell'altra.

Allorchè cominciai a occuparmi di grafologia — narra ancora l'autore — mi trovavo spesso nell'imbarazzo a causa della somiglianza fra la maggior parte delle firme femminili: esse mancavano di individualità. Ma ora ciò non avviene più, e credo sia questa una prova dei recenti grandi progressi della emancipazione femminile.

Anche più interessanti delle rivelazioni concernenti il carattere, sono quelle concernenti le speranze, i desidèri, le aspirazioni degli scriventi. Talora scopriamo il gusto artistico in uomini d'affari; un inestinguibile, per quanto domato, amore della bellezza in persone apparentemente fredde; ambizioni represse per mancanza di occasioni favorevoli o di mezzi.

Avviene talvolta di scoprire, nella firma di una donna maritata con molti figli, il rimpianto dell'attrice o della cantante ch'essa sarebbe potuta divenire se non si fosse sposata: rimpianto di cui il marito non ha il menomo sospetto. Rivelazioni di tal natura vengono fatte da tratti semiartistici, ma non sviluppati; da tocchi di fantasia; da formazione poetica delle lettere; da accenni all'amore della forma, del colore, dell'armonia, che vengono fuori qua e là tra le linee di una firma.

In tutto ciò non è nulla che non sia suscettibile di spiegazione logica; nulla di misterioso. Non è difficile al grafologo spiegare a una persona intelligente per quali vie egli giunga alle sue conclusioni, e mostrargli la logica di tutto il suo procedimento, congiunta, naturalmente, a una certa attitudine ed esperienza.

Caratteri fisici. Dalla firma si possono anche indovinare alcune caratteristiche fisiche: l'andatura; gli occhi, irrequieti o fissi; la mano, dalla stretta cordiale o rigida. Talvolta si può dire se una persona porti o no gli occhiali. È strano come saltino anche all'occhio, a prima vista, abitudini personali che non dovrebbero aver nulla a che fare con la firma, come quella di portare il bastone in una data maniera, di zoppicare un poco camminando, di gettar via oggetti negli accessi d'ira. Rammento la sorpresa di una moglie allorchè scoprii quest'ultima abitudine nel marito, di cui mi aveva mostrato la firma.

In questi ultimi anni ho notato che l'esame della voce dà i medesimi risultati di quello della firma. Così, parlando per telefono con una persona che non si conosce, se ne possono dedurre i caratteri, ma questo è un fatto a parte, che ci farebbe deviare dal nostro argomento.

Come riesco a dedurre dalla firma l'aspetto fisico di una persona? Francamente, non saprei dirlo; non ho la minima idea del come avvenga questa deduzione, sebbene io sia certo che essa è esatta. Comunque sia, mi è avvenuto questo: che io inconsciamente ho capovolto il nostro sistema abituale di giudicare le persone, che consiste nel dedurre certi caratteri intellettuali e morali dall'aspetto fisico. Una volta dedotte certe caratteristiche intellettuali da una firma, io le associo a caratteristiche fisiche corrispondenti, pur non conoscendo il procedimento col quale giungo a date conclusioni.

L'ISTINTO MATERNO NEGLI INSETTI

Dal punto di vista dell'evoluzione degli istinti — scrive il dott. CH. FERRIÈRE nella *Bibliothèque Universelle* di aprile, — gl'insetti occupano un posto tutto speciale nella scala animale. Essi sono, secondo le teorie attuali, all'uno dei due vertici dell'evoluzione zoologica (l'altro è occupato dai mammiferi superiori) perchè gl'istinti sono in essi così potenti e vari nelle loro manifestazioni, che sembrano talvolta eguagliare l'intelligenza. E lo studio degli insetti apre la porta a infiniti problemi di psicologia animale.

Prendiamo a considerare l'istinto più pacifico, l'istinto materno.

Si noti che parliamo qui di istinto, e non di amore. Di amor materno, che è un prodotto dell'intelligenza e della coscienza, non si può parlare a proposito di insetti, giacchè la maggior parte di questi non vede mai i propri figli. Il più delle volte, deposte la uova, gl'insetti non se ne occupano più e lasciano che le larve prov-

Digitized by Google

vedano a se stesse. Tuttavia le madri cercano di preparare, alla prole che non conosceranno, viveri e protezione. « La maternità, sollecita dell'avvenire, — dice Fabre — è il più fecondo stimolante degli istinti ».

Protezione delle uova. Un insetto, le cui larve vivono nel suo stesso ambiente, non ha bisogno di occuparsi della prole.

Ma molto spesso la larva vive diversamente dall'adulto, e allora si dimostrano i prodigi dell'istinto. Le cavolaie, per esempio, farfalle bianche che si vedono d'estate, si nutrono esclusivamente del succo dei fiori, ma vanno a deporre le uova sulle foglie dei cavoli, dove unicamente possono vivere i loro bruchi. Come lo sanno le madri? è ricordo? è previdenza?

Quest'istinto, che non sappiamo spiegare e che il Fabre chiama istinto botanico, è molto comune negli insetti, e in alcuni sviluppatissimo. Esso spinge il maggiolino a lasciare il fogliame degli alberi e a penetrare vicino alle radici per deporre le uova, e conduce le tignole sulle vesti di lana che le larve rosicchiano.

Una piccola mosca d'America, le cui larve vivono sui grossi vertebrati, va a far le uova nei luoghi umidi, dove le uova stesse si attaccheranno al corpo delle zanzare e saranno così trasportate sugli animali che queste andranno a pungere.

A servizio dell'istinto di protezione delle uova, molti insetti sono provvisti di un pungiglione. Con questo, le cavallette scavano la terra, e gl'imenotteri forano il corpo di altri insetti in cui le loro larve si svilupperanno divorando la preda viva. La madre, a tal fine, si mette alla ricerca di questa preda, che spesso è ben nascosta, talvolta alla profondità di 3 o 4 centimetri nel legno di un tronco, come nel caso di un parassita detto *rhyssa,* che introduce il suo acuto pungiglione nelle fibre compatte del legno, fino a mettere il proprio uovo nel corpo della vittima.

Altri piccoli parassiti, i *dryinidi,* sono muniti alle zampe anteriori di pinze con cui afferrano altri insetti che salterebbero via, e li tengono fermi mentre depongono le uova nel loro corpo. Altri, in mancanza di strumenti speciali, hanno un'astuzia diabolica: la *rielia manticida* depone le proprie uova in quelle dell'*amantide religiosa,* e, per far questo nel momento più opportuno, si aggrappa al corpo di quest'ultima e si fa così trascinare per più mesi, cioè fino a che l'amantide fa le uova.

Un altro parassita, l'*ema mosoma,* che depone le uova sulle formiche, dispiega una vera abilità tattica per prendere queste ultime, che sanno difendersi, alla sprovvista.

Altri insetti sanno assicurare alle loro uova la protezione contro il freddo e i nemici, sia mettendole sotto le scorze o le pietre, sia rivestendole di una specie di sacco fatto con una secrezione speciale, sia riparandele col loro corpo fino a morirne, come fanno le cocciniglie e una specie di mosca (*atherix ibis*) le cui larve vivono nell'acqua. Ma non tutti muoiono: le forfecchie, il grillotalpa e alcune cimici restano sulle uova finchè queste si schiudono, e cacciano i nemici. In alcuni casi, il maschio si incarica di questa protezione: alcune cimici esotiche attaccano a questo fine le uova sul dorso del maschio incaricato di proteggerle.

Cura delle larve. Molto più sviluppato è l'istinto degli insetti per assicurare alla prole l'alimento e la protezione.

Il più semplice lavoro materno consiste nel bucare le foglie e le gemme delle piante, perchè l'escrescenza che in tal modo si forma serva a un tempo di cibo e di riparo alla larva.

Una piccola farfalla dell'Africa meridionale pone le uova nell'ovario dei fiori di iucca. Colà le larve si trovano al riparo, ma perchè possano vivere bisogna che il frutto della iucca si sviluppi. Perciò la farfalla femmina prende con la tromba un po' di polline e lo porta sul pistillo; nè la pianta potrebbe moltiplicarsi senza l'aiuto di questo insetto.

Un piccolo coleottero, il *rynchites conicus,* fa le uova nelle gemme delle piante, ma ha bisogno di gemme un po' appassite; perciò la madre, deposto l'uovo, va alla base della gemma e taglia a mezzo il ramo che la porta, affinchè la gemma pieghi e si avvizzisca. Un altro, il *rhynchites betuleti,* taglia la foglia nella parte superiore e, ravvolti i due lembi a guisa d'astuccio, depone in questo il suo uovo.

Altri coleotteri, che vivono nelle immondizie, presentano istinti materni molto sviluppati; costruiscono il nido, vi raccolgono provviste, e la femmina, che fabbrica pasticci speciali per le larve, vi resta parecchie settimane per curare i piccoli.

Le api. Il gruppo degli imenotteri superiori comprende gl'insetti psichicamente più evoluti. Gli imenotteri, api o vespe, viventi in società o isolati, comprendono un gran numero di generi diversi, ciascuno dei quali ha i propri metodi di costruire e di approvvigionare i nidi.

Tutti questi imenotteri hanno larve bianche, nude, delicate, prive di zampe, bisognose di cure, cioè di vitto speciale e di nido ben riparato. Le madri perciò dedicano quasi tutta l'attività della loro vita di poche settimane alla preparazione di questi nidi.

Vi sono da noi molte api che vivono isolate, ciascuna di esse fa il nido a modo suo, vi porta

Digitized by Google

miele e polline, misti in una pasta speciale; su questa depone un uovo; poi chiude il nido e va a costruirne un altro.

Per fare il nido, alcune approfittano di buchi che trovano in terra o nelle piante; altre, come l'*osmia bicolor*, fabbricano le cellette nei gusci vuoti delle lumachine, separando una celletta dall'altra con una pasta di foglie masticate, con la quale spalmano pure l'esterno del guscio, che trasportano in una buca e ricoprono con tutti i frammenti leggieri che possono trovare. Fatto questo, l'*osmia bicolor* se ne vola via per ricominciar l'opera in un altro guscio.

Altre api, per meglio proteggere il contenuto della celletta contro l'umidità e il freddo, sanno tappezzarla e chiuderla con frammenti regolarissimi di foglie e di petali di fiori, o con pasta di foglie, imbottirla di bambagia fatta con la lanugine di diversi vegetali, di resina, di fango, di polvere che, mescolata con la saliva, forma nidi più duri del cemento. Molte sanno mescolare tutte queste diverse sostanze per far nidi morbidi e solidi al tempo stesso.

Ogni specie ha i propri metodi fissi, e in generale, chiuse le cellette, le api non si occupano più altrimenti della prole.

Tuttavia si conosce nei nostri paesi una specie (*halictus quadricinctus*) che nidifica nella terra, e nella quale la madre vive talvolta abbastanza per veder nascere le figliuole. E siccome queste tornano a fare il nido nel posto dove son nate, adoperando tutte l'entrata del nido antico, la vecchia madre, non potendo lavorare, fa da portinaia dell'immobile sotterraneo, ne chiude l'ingresso con la testa, mostra i denti a ogni estraneo che volesse avvicinarsi, ma si allontana non appena una delle figlie vuole entrare o uscire. Qui vediamo il principio dell'istinto sociale. Tutte le figlie della stessa madre, protette a volte da quest'ultima, vivono insieme, sebbene ognuna lavori per conto proprio, per le proprie larve, e nascono dispute quando una sorella viene a vedere troppo davvicino quello che fa l'altra.

Altre specie, osservate dal dottor Brauns nell'Africa del sud, nidificano come le precedenti, ma fanno celle non divise da tramezzi. Altre ancora depongono una serie d'uova disposte quasi a spirale in mezzo al nido; quando nascono le larve, queste restano fissate contro le pareti, con la testa verso il centro, e mangiano tutte la stessa massa di miele e pòlline che la madre porta loro ogni tanto. In altre ancora, le figlie aiutano la madre ad allevare i piccoli.

Le vespe. Le vespe presentano molti caratteri diversi da quelli delle api: primo di tutti, questo: che i loro piccoli sono carnivori. Le madri, che per sè si contenterebbero del succo dei fiori, vanno a caccia di altri insetti per sodisfare la voracità delle larve. Ma queste vogliono carne fresca e non insetti morti, nè possono sopportare senza pericolo il minimo movimento. E le madri riescono a procurare loro prede vive e immobili, pungendo i centri nervosi degli insetti presi, che ne rimangono paralizzati ma si mantengono freschi per parecchie settimane.

All'infuori di quest'arte, le vespe non offrono nulla di notevole. I loro nidi sono costruiti in modo rudimentale; un corridoio nella terra o nella sabbia termina con una stanza in cui viene deposto l'uovo.

La specie detta *pompile* caccia di preferenza i ragni. Quando ne ha paralizzato uno con una pugnalata sapiente, lo trasporta vicino a un cespuglio e lo appende a un ramo; poi va a cercare nelle vicinanze un luogo adatto e vi scava il suo nido, un corridoio obliquo, profondo da 10 a 15 centimetri.

Ciò fatto, va a prendere il ragno e ve lo trasporta. Sul ragno attacca un uovo, quindi esce e chiude il corridoio in modo che l'apertura sia ben dissimulata agli occhi dei possibili nemici della larva.

Un'altra vespa va a caccia di grilli: per paralizzare questi ultimi occorrono generalmente tre punture verso i tre gangli nervosi, e pare che la vespa conosca meravigliosamente l'anatomia interna dei grilli, tanto i tre colpi di pungiglione sono precisi. La caccia non avviene senza lotta, nè senza pericoli; ma finisce quasi sempre con la vittoria della vespa. Il grillo è trascinato per le antenne nel covo già preparato: quando la vespa ne ha accumulati tre o quattro e ha deposto un uovo su uno di essi, il nido viene chiuso accuratamente con sabbia e sassolini.

Un'altra vespa prende i grossi bruchi grigi che vivono alla base delle piante, paralizzandoli con non meno di nove punture, e quindi li trasporta nel nido, che essa ha scavato a volte molto lontano e che poi chiude con una pietra piatta.

La maggior parte delle vespe solitarie non vedranno mai le loro larve. Vi sono però alcune specie, che fanno il nido nella sabbia, de-

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 ciasc.

Digitized by Google

pongono l'uovo sulla prima mosca immagazzinata e quindi vanno a caccia di altre, e ritornano al nido coi rifornimenti, a lunghi intervalli dapprima, poi più spesso, e spessissimo dopo la prima quindicina, proprio come un uccello che porta l'imbeccata.

Nelle vespe che vivono in società, la madre è sempre aiutata dalle figlie, le operaie. Ma qui — nelle vespe, come nelle api e nelle formiche — l'istinto materno tende a spostarsi, a passare cioè nelle operaie, che sole si occupano delle larve e che tutta la vita dedicano al mantenimento del nido collettivo e all'allevamento delle giovani, mentre la femmina, la regina, non fa altro che deporre le uova.

Che cos'è l'istinto?

Nelle teorie che hanno cercato di risolvere i problemi dell'istinto materno, si possono considerare tre punti principali: 1° l'insetto sa prevedere l'avvenire; 2° esso agisce guidato da una sodisfazione personale e attuale; 3° si ricorda del passato.

La prima ipotesi è stata espressa dallo Hartmann e dall'Espinas. Ma essa non fa se non spostare la questione: come fa l'insetto a prevedere la vita, spesso sì complicata, dei suoi discendenti?

La teoria della sodisfazione personale è sostenuta dal Bouvier e da altri naturalisti, secondo i quali le madri trovano un interesse personale negli atti dell'istinto che sono utili anche ai discendenti. I primi insetti fecero nidi pei propri bisogni, per mettersi al riparo; vi misero delle uova e delle provviste, e così si stabilì l'abitudine. Gli imenotteri, che vanno a caccia per le larve, trovano nella caccia un piacere e forse sono i primi ad assaggiare la preda.

Questa maniera di vedere è confermata da molte osservazioni, ma non spiega tutto. Che piacere prova la farfalla bianca quando cerca i cavoli per deporvi le uova? Che piacere prova una certa crisidе parassita quando depone l'uovo in una celletta di vespa ancora vuota, affinchè la sua larva si cibi delle provviste che la vespa vi porterà?

Il problema, come si vede, è molto più complesso.

L'insetto conserverebbe qualche ricordo del passato? Questa ipotesi è combattuta dal Fabre. « Chi di noi — dice il Fabre — ha conservato il minimo ricordo del latte preso da piccolo? E volete che l'insetto, dopo una rivoluzione che l'ha cambiato da capo a fondo, si ricordi del suo primo alimento, quando noi, non rifusi nel crogiuolo di alcuna metamorfosi, non ce ne ricordiamo affatto? »

Il Fabre ha ragione quando dice che l'insetto non può ricordarsi del proprio stato di larva. Ma vi sono due specie di memoria: quella dell'individuo e quella della specie: quest'ultima, che si manifesta soltanto nell'inconscio, è il ricordo della serie di piccole abitudini acquistate dagli ascendenti fin dai tempi più remoti, e che, fissate dalla selezione, sono trasmesse per eredità. Questa inconscia memoria specifica non è altro che l'istinto.

Di tutte le abitudini, acquisite nel corso dei secoli e determinate dall'adattamento all'ambiente, dai bruschi mutamenti o dalla memoria individuale, alcune si sono fissate, formando gl'istinti che erano più favorevoli alla conservazione della specie. Primi fra questi sono gl'istinti materni: se osserviamo gl'insetti attuali, specie gli imenotteri, siamo colpiti dal vedere tutta l'attività delle madri tendere verso uno scopo solo: assicurare l'avvenire della razza. Lavorare per il benessere dei discendenti è tutto per esse; e i discendenti, alla loro volta, avranno anch'essi un'unica mèta: preparare l'avvenire. Questa è la grande bellezza e il mistero dell'istinto materno.

UNA VISITA A JUHI MUSINGA, SULTANO DI RUANDA

Ruanda, che nella lingua indigena significa semplicemente « reame », giace nell'estrema parte nord-occidentale di quella che fu fino a poco tempo fa l'Africa Orientale Tedesca, immediatamente a sud dell'equatore. Questa regione poco conosciuta — scrive TRACY PHILIPPS nel *World's Work* (fasc. X) — è ora sotto il protettorato belga, e con l'Urundi forma un blocco compatto, etnologicamente e geograficamente distinto dai paesi circostanti.

Gli abitanti.

La densa popolazione indigena, formata di circa due milioni di anime, è il conglomerato di tre distinti gruppi della razza umana, che formano tre caste, conosciute collettivamente sotto il nome di Baniai Ruanda. La casta dominante è alta, snella, di colore bruno-rame, e conduce vita pastorale: si chiama Ba Tussi. La classe media, Ba Hutu, di razza negra, è formata in parte da agricoltori e in parte da pastori. La classe infima, costituita forse dagli abitanti aborigeni, comprende i cacciatori nomadi pigmei, conosciuti col nome di Ba Tua, le cui segrete dimore si trovano nelle foreste delle alte montagne dell'estremo nord-ovest.

Juhi Musinga Umvami va Ruanda è, a eccezione forse del Negus di Abissinia, il sovrano indigeno più potente e dispotico di tutto il continente africano. Egli è profeta, sacerdote e re.

Digitized by Google

In viaggio. Noi procedevamo in direzione sud — dice lo scrittore — lungo la valle del Mvumba, verso la vecchia frontiera anglo-tedesca (ora anglo-belga), diretti a Niansa, capitale del sultano Musinga, per fare una visita ufficiale al governatore belga e allo stesso sultano. Giunti ai pilastri di confine, trovammo gli inviati dell'uno e dell'altro, che dovevano unirsi alla nostra carovana e assicurarci, durante i dieci giorni di marcia, la tranquillità e gli approvvigionamenti necessari al felice compimento del viaggio. Costeggiammo la frontiera verso occidente per circa un'ora, e, vinto così un poco il senso di freddo mattutino, ci fermammo per fare colazione. I portatori estraggono le loro razioni: grosse palle di pasta di miglio rosso, compatte come cemento. Essi mangiano lentamente e solennemente per la durata di dieci minuti. Tutti si avvicinano poi al fiume per bere, mettendo la bocca direttamente nell'acqua. Infine estraggono una lunga pipa col bocchino di canna, e la riempiono di tabacco coltivato nel fertile suolo vulcanico attorno alle loro dimore.

Uno dei segreti per condurre felicemente a termine i viaggi di questo genere consiste nello scegliere bene le ore e i luoghi per le soste e i pasti dei portatori.

Il fiume Mvumba, presso cui siamo seduti, scorre dapprima a sud, poi a ovest verso il Caghera, e quindi verso il lago Vittoria Niansa e il Nilo, di cui è una delle ultime sorgenti. Questo è il termine nordico della nuova linea Milner-Orts, tracciata da un trattato anglo-belga, per effetto del quale una zona del Ruanda è stata concessa alla Gran Bretagna dal Belgio per la costruzione di una strada che dovrà congiungere la ferrovia centrale, già tedesca, con il nuovo sistema di trasporti dell'Uganda. Questa zona fu occupata dalla Gran Bretagna nel 1922. La nuova frontiera è di notevole importanza come parte del grande limite fra le regioni anglosassoni e quelle latine del continente africano.

La carovana procede per una mezz'ora lungo il confine occidentale. Ivi comincia la salita ripida. Il sentiero serpeggia fra dense vegetazioni, fino a raggiungere la vetta, dove si apre una veduta magnifica. A sud si vede un paesaggio interrotto da valli e da monti, sui quali il sole caccia la nebbia che ne cingeva le vette. I declivi sono cosparsi di greggi che talora compiono in una mattinata salite di 400 metri per raggiungere dalle profondi valli i pascoli delle soleggiate alture. I pastori fanno echeggiare la loro voce di colle in colle. Ogni tanto si ode il rauco abbaiare di qualche cane. Il gregge consta essenzialmente di capre e di pecore.

Tribunali indigeni. Questi indigeni sono montanari fedeli alle tradizioni delle loro tribù.

Al tempo della mietitura, i Bachigga di Kigezi e di Ruanda, dopo aver raccolto il sorgo, specie di graminacea di cui si servono per fare birra e zuppe, si abbandonano alle più selvagge orge, bevendo a tutto andare per tre o quattro notti consecutive ed eseguendo in pari tempo riti dionisiaci. In questo periodo sono frequenti i delitti, e spesso i colpevoli riescono a fuggire approfittando della distanza che li separa dai luoghi dove risiedono le autorità. Gli indigeni rammaricano amaramente che, quando questi briganti cadono in mano della giustizia europea, il processo e l'esecuzione della condanna si protraggano così a lungo che l'effetto ne risulta di molto scemato.

Perciò in occasione di due recenti delitti gli indigeni, col consenso del Consiglio della loro tribù, vollero infliggere ai colpevoli una pronta e pubblica punizione sul luogo stesso del delitto. Nel primo caso l'assassino fu preso, condotto sul luogo del delitto, e, dopo che fu decisa la condanna a morte, venne chiuso in un carcere insieme col cadavere della sua vittima per l'intera nottata: gli fu dato da mangiare tutto quello che desiderava. Gli anziani si riunirono di nuovo prima dell'alba e confermarono la loro sentenza. Sul far del giorno venne scavata una profonda fossa, davanti alla soglia della casa della vittima. L'assassino fu spogliato di tutti i suoi ornamenti e delle sue vesti, consistenti in pelle di bue conciata. Fu legato e collocato supino in fondo alla fossa. Il corpo dell'assassinato gli fu posto sopra, in presenza dei giovani della tribù, che vennero costretti ad assistere alla macabra scena come lezione per la loro condotta futura. Poi la fossa fu riempita di terra su entrambi i corpi.

Il codice sessuale degli indigeni è rigoroso e spietato. Le nubili che facciano dei figli vengono condannate a morte. Quando si scopre il fatto, vien letta la sentenza alla condannata; le si tolgono tutti gli ornamenti; le si legano le mani, le si legano ai piedi delle grosse pietre e la si trascina a una vicina palude. Un foro viene praticato nel molle terreno per dare accesso alle scure acque sottostanti. Non viene proferita neppure una parola. La ragazza scende lentamente sotto la melma. La palude si chiude sulla giustiziata.

Fino a pochi anni or sono nessuna ragazza avrebbe osato ribellarsi alle decisioni dei giudici della tribù. Ora talune scappano rifugiandosi in qualche Ufficio governativo e spesso sposano dei soldati; ma non si persuaderanno mai a dir male dei loro connazionali. È triste dover confessare che, per quanto crudeli sem-

Digitized by Google

brino le leggi indigene, nelle regioni dove per l'influenza europea quelle leggi sono state soppresse, la moralità è assai rapidamente decaduta.

Bestiame e leoni. Una grave malattia contagiosa del bestiame, diffusasi nel territorio britannico, minaccia il Regno di Ruanda, dove si calcola che esistano due milioni e mezzo di capi. Il gregge costituisce quasi l'unica ricchezza del paese. Presso Bukekete è stato istituito un campo veterinario. Gli indigeni considerano il gregge come secondo solo all'uomo fra le creature del mondo, e alcuni capi di bestiame sono allevati con grande cura e adorati come sacri.

Fra le bestie feroci si trovano nella regione molti leoni: una mattina — racconta lo scrittore — scorgemmo le orme di ben cinque leoni, di cui avevamo udito i ruggiti. È interessante notare che in questi ultimi anni, dopo la guerra, i leoni tendono a divenire più voraci e più aggressivi contro gli uomini, forse perchè la malattia ha decimato il bestiame che costituiva la loro preda naturale.

Da Kigali a Niansa. Dopo cinque giorni di marcia sulle alte e aperte montagne raggiungemmo Kigali, la capitale della già tedesca provincia di Ruanda.

Da Kigali viaggiammo verso il sud per tre giorni in compagnia di un artigliere belga, che ci aiutò con ogni mezzo. Fece condurre nel nostro accampamento delle vacche, dalle quali attingevamo il latte sul far della sera, e ogni giorno veniva ucciso un giovenco per i nostri uomini. Traversato il fiume Niaruvongo, passammo nel distretto centrale di Induga, dove si trova la maggior parte dei Ba Tussi della più pura razza. Il governatore indigeno dell'Induga è quasi sempre di stirpe reale.

Tre giorni dopo la partenza da Kigali, scorgemmo fra le colline la capitale indigena, Niansa, che per la sua posizione ricorda la capitale dell'Abissinia. Il palazzo reale è situato sull'alto del pendio occidentale. Nelle vicinanze si trova quello della regina madre e di vari ufficiali di corte, e più in basso si ergono due piccole case europee, una delle quali ospita il governatore belga e l'altra il ministro di Ruanda nelle sue visite periodiche al sultano. Un'aria di pace e di riposo pervade tutta la scena. Di mano in mano che scendiamo lungo il sentiero tortuoso, vediamo saltar fuori uomini di ogni genere, forma e colore: robusti Ba Hutu, con la loro pelle di bue sulle spalle; alti e snelli Ba Tussi, in lunghe vesti bianche; commercianti Ba Ziba, provenienti dal lago di Vittoria Nianza, che ci accolgono con canti e danze.

Il mio amico e collega belga Van den Eedé si fa incontro a noi: una parola di comando, e la folla si divide per far posto ai rossi berretti e alle azzurre uniformi di una compagnia belga che muove verso di noi. Segue uno scambio di complimenti e noi passiamo in rivista la compagnia, formata di molti valorosi che portano al petto la medaglia della guerra dell'Africa orientale.

Gare. Le cerimonie della Festa dell'Indipendenza cominciano nel pomeriggio con una gara di foot-ball fra Ba Hutu e Ba Tussi. Dopo fatto un bagno e scambiati i vestiti, usciamo per assistere a una strana e interessante gara. In un'aula della scuola governativa erano allineati da un lato una dozzina di Ba Hutu, neri come carbone. Dall'altro, una dozzina di Ba Tussi, assai diversi dagli altri, sia nel fisico che nel comportamento e nella intelligenza. Dietro alla cattedra del maestro eranvi due grandi lavagne. Egli chiamava presso di sè due ragazzi in una volta, che dovevano eseguire la medesima addizione segnata su entrambe le lavagne. I Ba Hutu sembrava che rimanessero inerti, immobili, salvo la mano che tracciava le cifre. I Ba Tussi, svelti e snelli, sembrava vibrassero dall'irrequieto desiderio di far presto. Come conclusione, i Ba Hutu impiegavano maggior tempo ma i loro calcoli risultavano quasi sempre esatti; i Ba Tussi facevano più presto ma sbagliavano più spesso le somme.

I metodi d'insegnamento sono ottimi, e i risultati dimostrano l'intelligenza e l'abilità tanto dei maestri quanto dei giovani indigeni.

Il sultano. Musinga, informato del nostro arrivo, annunciò che intendeva di uscire dal suo palazzo per recarsi a fare una visita ufficiale a noi, rappresentanti del Governo britannico. I grandi portoni del recinto si aprono al rimbombo dei tamburi. L'avanguardia, formata da figli dei capi, fa ala da ambo i lati dell'ingresso. Ecco spiccare dalla scorta il bianco e alto berretto di Musinga, dalle piume ondeggianti. Portato da pigmei Ba Tua nella sua ricca poltrona regale, il sultano di Ruanda si avanza maestosamente in mezzo al corteo biancovestito. Gli movemmo incontro. A cinquanta passi di distanza Musinga scese dal suo seggio e si avanzò verso di noi con due dignitari della corte. Scambiamo i soliti saluti: *Amascio* (Vi auguro bestiame), al quale si risponde: *Amasciongole* (Vi auguro mogli).

L'aspetto del sultano è imponente. Il suo viso è alquanto sformato da due denti che sporgono in fuori. Il berretto, adorno di piume di airone, di pelle di còlobo e di perline artisticamente disposte, aggiunge grande dignità al suo volto e in parte attenua la durezza dei lineamenti. I capelli, secondo l'uso del paese, sono

Digitized by Google

tagliati corti, salvo due ciocche ai lati, lunghe circa 15 centimetri. In alcune regioni queste ciocche vengono tagliate in segno di lutto. Il mantello, di seta scarlatta, risalta fra le vesti bianche della folla.

Musinga vuole che assistiamo ad alcuni esercizi sportivi. Egli ha nella sua corte alcuni pigmei, presi nelle foreste selvagge dei monti di Chingono e di Bufumbira. I Ba Hutu li considerano quasi come stregoni. Fra i pigmei residenti a Niansa vi sono dei buffoni di corte, dei portatori, degli intriganti, degli avvelenatori, dei messaggieri segreti. Essi si inginocchiano, battono le mani con ritmo monotono, e, a un dato cenno, intonano le parole rituali di omaggio: *Kagil Imana, Mvimani* (Dio sia con te che regni). Poi eseguiscono vari esercizi, corse e salti, al termine dei quali Musinga e io distribuiamo i premi ai vincitori. Il sultano rivolge alcune parole di incoraggiamento ai singoli premiati, e poi tiene discorsi in due diverse lingue del paese, e termina con alcune frasi in francese per gli ufficiali belgi e gli altri rappresentanti dei paesi stranieri. Rammarica, in termini moderati, lo smembramento del suo territorio. Ogni discorso dura tre minuti. Prima di lasciarci, ci invita a recarci a vedere le sue mogli e la regina madre. Il pranzo, la sera, fu assai lungo e cordiale. Vi parteciparono meco il governatore belga, dodici ufficiali belgi, e il vescovo di Ruanda. Musinga venne alla fine del pranzo, per lo sciampagna e i discorsi. Venne appoggiato al braccio di un alto dignitario di corte e si sedette vicino a me e dirimpetto al vescovo.

Pochi Ba Tussi si sono per ora convertiti al cristianesimo.

La religione indigena dello Stato di Ruanda è una forma relativamente progredita di monoteismo che comprende un giudizio dell'anima dopo la morte, un inferno e un paradiso. I riti più magnifici si svolgono nei recinti reali. Perciò Musinga e l'aristocrazia dei Ba Tussi tengono molto alla loro religione di Stato, nella quale si riuniscono tutte le classi e che forma così un vincolo fra le tre razze, e facilita l'amministrazione e la conservazione del potere. Perciò è vista di mal occhio l'introduzione di altre religioni.

Dopo il pranzo, Musinga ed io parlammo a lungo, specialmente della malattia del bestiame e dell'attività spiegata dai Belgi per combatterla.

Poscia io gli promisi alcune pelli di scimmia, ch'egli desiderava, in cambio di alcuni vasi di terra rossa, fatti dai pigmei, di cui ambivo portar via qualche campione.

Il domani mattina assistemmo ad altri esercizi, e nel pomeriggio a danze assai caratteristiche, eseguite da quasi un centinaio di indigeni ricoperti di piume e perline, che sembravano uccelli.

La regina madre. Poi fummo ammessi a visitare la regina madre, personalità assai temuta, consigliera segreta del sultano. Il quale, dopo averci annunziato che essa non soleva farsi vedere dagli uomini indigeni, ci condusse in una sala circolare, il cui soffitto era sorretto da alti pali di legno che la facevano somigliare a una foresta. Nel mezzo, una torcia diffondeva una luce discreta. Musinga ci invitò ad avvicinarci, e allora scorgemmo, sedute su belle pelli di leopardo, tre donne biancovestite. Musinga ci presentò a ciascuna di esse. Dapprima avevano il viso completamente coperto; ma di mano in mano che conversavano, si scoprirono adagio adagio e si fecero più animate. Parlavano con voce bassa e calma, e dalla conversazione rivelavano un'eccezionale intelligenza. Sopratutto la regina madre mostrava grande interessamento nel vedere per la prima volta in vita sua un ufficiale britannico, e candidamente si dichiarò sodisfatta del mio aspetto, del mio vestito e dell'orologio che portavo al polso. Fra l'altro mi domandò quali erano le nostre intenzioni circa i rapporti con le regioni tedesche vicine, e nell'insieme mi fece l'effetto di meritare davvero il titolo attribuitole di consigliera del sultano.

I lineamenti di tutta la famiglia di Musinga sono fini e delicati. Mani, piedi, viso, tutto attesta la purezza della stirpe, che ha ben poco di comune con gli altri Africani in genere.

Il sultano di Ruanda, quando comincia a invecchiare, tradizionalmente lascia il posto a un discendente più forte.

La visita terminò col dono a me fatto dal sultano del suo ritratto, recante la firma autografa.

Quando, la sera, ci avviammo verso le nostre dimore al chiaror della luna, portavamo con noi la grata impressione delle gentilezze e dell'ospitalità di cui eravamo stati oggetto, e sentimmo rafforzarsi sempre più quello spirito di collaborazione cordiale, così necessaria e benefica, tanto agli indigeni quanto alle Potenze europee che mirano al progresso del continente africano.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, **Lire Trecento.**

Digitized by Google

LEGGENDO E ANNOTANDO

— E' già in funzione il servizio aereo postale e passeggieri fra Londra e Zurigo, via Parigi e Basilea. Gli aeroplani, capaci di 10 passeggieri e di kg. 3000 di carico, lasciano Londra ogni lunedì, mercoledì e venerdì alle ore 11, e partono da Zurigo ogni martedì, giovedì e sabato. Le tariffe di viaggio sono: da Zurigo a Parigi 120 franchi, e 210 franchi andata e ritorno; da Zurigo a Londra 275 franchi, e 550 andata e ritorno. Il viaggio da Zurigo a Londra, procedendo con fermate, dura circa otto ore

— Noi vorremmo allungare la durata della vita in generale, ma allo stesso tempo, con una strana contradizione, ne vorremmo accorciati i periodi di cui essa si compone. Colui che trovasi in minore età anela a diventar maggiore, poi aspira al maneggio degli affari, alle ricchezze, agli onori, e ha fretta di compiere ciascuna tappa il più rapidamente possibile. — ADISSON.

— La noia è uno stato di languore che risulta dal contrasto fra l'attività morale che vuole delle emozioni e l'inerzia fisica che vi si oppone. — SÉGUR.

— Se soffrire significasse veramente imparare, ci sarebbero in questo mondo ben pochi ignoranti: — GOGOL.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

Il Risorgimento italiano in un Carteggio di patrioti lombardi (1820-1860) a cura di Aldobrandino Malvezzi. — Milano, Hoepli, 1924, L. 25.

Quarant'anni di storia patria: i più vivi, i più densi, i più gravidi di eventi; centinaia e centinaia di figure d'uomini: quelli che danno a un secolo la sua fisonomia politica; e tutto ciò narrato e rappresentato non per lo sforzo ricostruttivo dei posteri studiosi, ma con palpitante voce dai testimoni di quei fatti, dai parenti, dagli amici, dai conoscenti di quei costruttori magnanimi della nostra libertà: ecco il quadro storico disegnato a gran tratti e gustosamente colorito da questo *Carteggio* di patrioti lombardi, da queste quattrocentosettantotto lettere, di cui la prima è dell'anno portentoso che trovò « tutti assorti nel novo destino », e l'ultima descrive il trionfale ingresso a Firenze e a Pisa del primo Re d'Italia.

Lorenzo, Antonio, Costanza, Margherita e Lodovico Trotti Bentivoglio (principali scrittori di questo *Carteggio*), d'antica famiglia milanese originaria dal Piemonte, furono, senz'essere fra i più cospicui attori del grandioso dramma del nostro Risorgimento, fra quei pazienti e silenziosi operai che per diecine d'anni — scrive il Malvezzi — prepararono i preziosi fili di cui Cavour, il gran « tessitore », potè poi tramare la sua meravigliosa tela. Ad essi, come a tanti altri, toccò il cómpito di tener desta la fiamma nella quale i massimi artieri forgiavano i nostri destini. E adoperandosi a ciò nei modi più svariati, furono coadiuvati e spesso moralmente confortati dalle conoscenze vastissime, da amicizie fraterne, da tutte le aderenze che loro spettavano per la nobiltà del casato e la larghezza dei mezzi finanziari. Basti dire che i nomi degli uomini più in vista per azione politica e per benemerenze artistiche o scientifiche, dal Berchet al Manzoni, dal Capponi al D'Azeglio, dai Dandolo al Confalonieri e al Durando, dal Giusti al Gioberti, ricorrevano nei loro discorsi familiari, come quelli di persone note non soltanto per pùbblica voce ma per privati e talvolta intimi colloqui. E si pensa allora (pur certo senza menomare i meriti di questa splendida aristocrazia italiana che, sacrificando agi, averi e persino la vita alla causa nazionale, si pose a capo della nostra rivoluzione per il bene di tutto un popolo) a qual dovette essere il gigantesco sforzo di coloro che, venuti su dal nulla come un Mazzini o un Garibaldi, seppero col sacrificio circonfondersi di una luce più divina che umana.

Per noi, dunque, il pregio maggiore dei carteggi di questi patrizi, la cui rete di parentele e di amicizie si diramava fuor dal centro della loro residenza per estendersi talvolta fin nelle capitali europee, consiste appunto — come fa bene osservare il Malvezzi — nella rappresentazione vivace dell'ambiente morale nel quale ogni fatto storico (oggi ormai minutamente studiato nelle esplorazioni degli archivi) andò formandosi e gradatamente si svolse. A ciò si aggiunga il sapore particolare che a ogni testimonianza proviene dalla individualità dello spettatore, il quale, in lettere private, palesava a pieno i suoi sentimenti, non taceva le antipatie personali, e si diffondeva spesso sul lato pittoresco degli avvenimenti, che è quello che manca quasi sempre nella trattazione storica ufficiale, che la rende monotona e, direi persino, non completamente esatta perchè non vien tenuto conto abbastanza del valore estetico di tali avvenimenti, che pure, specialmente in popoli sensibili come il nostro, forse più d'ogni altro impressiona fortemente l'opinione pubblica e decide del maggiore o minore consenso delle moltitudini.

Scarsi e male informati erano allora i giornali, almeno in Italia: non, come oggi, leve onnipotenti a muovere le folle, non — per il lettore comune, che cerca, insieme alle notizie, un'ora di piacevole distrazione — zibal-

Digitized by Google

doni vari e interessanti. Ed era naturale, di conseguenza, che l'argomento delle lettere non fosse, come ai tempi nostri, quasi esclusivamente d'indole intima e personale, ma riflettesse, insieme con quella privata, la vita pubblica, e che, in pochi foglietti di carta affidati a una sorte alquanto incerta, ci si sforzasse di far conoscere ai lontani ciò ch'era attualità palpitante di politica, d'arte, di scienza. (Oggi il giornale quotidiano ha tolto alle nostre lettere familiari ogni interesse che non sia quasi puramente sentimentale).

E non stupirà, allora, che non vi sia, si può dire, lettera di Costanza Arconati Visconti o di Margherita Collegno di Provana, figlie di Lorenzo Trotti, donne che pure eran prese dalle cure della famiglia e dalle altre inerenti alla loro natura femminile, nella quale manchi un accenno all'argomento politico del giorno, o alle speranze che fervevano negli animi, o alle scoraggianti delusioni che in quegli anni tristi si susseguivano e frustravano gli sforzi del manipolo eroico che voleva la resurrezione della patria.

Riassumer qui il contenuto delle lettere di queste due donne forti e gentili, e di Lorenzo, Lodovico, Antonio Trotti, del Berchet, di Alfonso Litta, di Giovita Scalvini, di Giacinto Collegno, di Sofia Confalonieri, di Pietro Borsieri, di Giuseppe Massari, di Gaetano De Castillia, di Alessandro Manzoni, e d'altri ancora, non è possibile, e neppure fissarne i punti principali. Si pensi ch'esse raccolgono l'eco dei mille imponenti fragori che, nel maturarsi delle nazionalità, si levavano non solo dalla terra d'Italia, ma da quella di tutta Europa; e che, nei quarant'anni ch'esse abbracciano, nacquero e crebbero le generazioni per le quali si plasmò lo spirito della civiltà dell'ottocento.

Senza esser quindi un documento di eccezionale importanza storica, perchè la maggior parte di queste lettere furono scritte da uomini e da donne di raro buon senso e intelligenza, è vero, ma non da menti che riuscissero a evadere dal contingente per assurgere a una completa visione del tempo loro, il *Carteggio* amorosamente curato dal Malvezzi ha specialmente un interesse umano, al pari di tutte le testimonianze che tramandano ai posteri, fresco e intatto nella sua immediatezza, l'avvicendarsi delle passioni di individui pensanti e operanti in anni che gli avvenimenti grandiosi hanno reso epici.

Ma da queste vecchie carte restituite alla luce emana per noi anche un altro fascino. È la poesia eterna del passato, l'aroma malinconico di ciò che ritorna a noi dopo un lungo sonno. Due epoche, due mondi che stanno di fronte, e si guardano, si contemplano, vicini ancora eppur tanto diversi, quasi l'uno all'altro incompresi: l'oggi e lo ieri. L'elezione di Pio IX? la comparsa dell'*Ettore Fieramosca?* la costituzione a Firenze? Quale pesante caduta di eventi! Si apre il libro a caso: « ...on en a fait une édition à Londres, où le livre a eu encore plus de succès qu'à Paris... »: siamo nel 1833: e si parla delle *Mie prigioni*...

Meno di cent'anni: ma già l'individuo si sente annullato di fronte alla Storia.

MARZIANO BERNARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

CHARLES RICHET: *L'œuvre de Pasteur.* Paris, Alcan. — Il Richet esamina in questo volume tutta l'opera di colui che fu uno dei più grandi fisiologi del suo tempo. Alla biologia il Pasteur ha dato una estensione prodigiosa, facendole toccare e sorpassare i confini dell'anatomia, della zoologia e della botanica, e unendola strettamente con la patologia. Egli ha portato nella medicina e nella chirurgia una rivoluzione profonda, quale non si era mai veduta, per opera di un solo uomo, in alcuna scienza. E il Richet ci mostra per quali vie egli sia giunto a così meravigliosi risultati (*Lector*).

LUDOVICO PICCIOLI: *Selvicoltura.* Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese. — L'Unione Tip.-Editrice Torinese presenta al pubblico un volume del Piccioli sulla selvicoltura. Trattasi di un'opera di mole non comune, nella quale è svolto quanto oggidì si può considerare patrimonio dello scibile riflettente tale argomento. È un volume di cui ogni biblioteca, ogni scuola, ogni proprietario in regioni montuose, dovrebbero esser forniti. Si avrebbe così alla mano una miniera di materiale da sfruttare, una guida da consultare, un libro di lettura se non del tutto dilettevole, certo non noioso, geniale in certi punti, scorrevole e piacevole sempre. Con ciò non vogliamo dire che l'opera del Piccioli sia un libro di lettura, ma semplicemente che la parte scientifica, i dati, le cifre, le teorie sono presentate in modo da riuscire meno astruse, meno pesanti a chi legge. L'Italia è ricca di monti, che la circondano e difendono e che la beneficano con le acque degli innumerevoli fiumi e torrenti a cui danno vita; sente quindi gravitare sull'economia nazionale il problema forestale: comprenda l'enorme beneficio di una selvicoltura razionale e faccia bella accoglienza al volume che oggi presentiamo ai lettori (*Rivista di Agricoltura*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

II.

Pochi giorni dopo il trionfale ritorno di Rampsinite nella capitale del suo regno, le immense ricchezze da lui portate dall'Assiria, insieme con quelle che già costituivano l'ingente tesoro faraonico, erano state trasportate e ordinatamente disposte nella grande sala ottagonale dell'apposito edificio costruito dall'architetto Husapti. Egli stesso, Rampsinite, volle avere la sodisfazione di mostrarle alla propria figlia Tii ed ai più alti funzionari della sua Corte e dello Stato, a tale scopo invitati a una visita ufficiale.

Qui è ora ch'io presenti ai lettori un nuovo personaggio che avrà una parte importante nella presente storia, il ministro delle finanze Sepa, al quale il Faraone ha direttamente delegata la custodia del suo tesoro. Uomo di età già alquanto avanzata, ma ancora vegeto e forte, di mente avvedutissima e assai scaltro, versato sopratutto nelle scienze della finanza e della ragioneria, egli gode a buon diritto la piena fiducia del suo sovrano, cui ebbe più volte occasione di rendere in tale campo preziosi servigi. La sua rigida e severa fisonomia è resa ancor più grave dalla lunga e bianca barba che gli scende dal mento, solo questo coprendo, perchè i due lati del volto e il labbro superiore tiene completamente rasi, secondo l'antico uso egiziano e, almeno fino a pochi anni or sono, anche moderno americano, conciliante la pulizia e l'igiene con l'ornamento caratteristico che la natura ha largito alla virilità. Buon parlatore, Sepa ha avuto l'incarico di illustrare agli invitati le cose principali contenute nella meravigliosa sala del tesoro, mentre in pari tempo una sommaria relazione ne è già stata a ciascun d'essi distribuita, scritta sovra elegante papiro, avvolto attorno a un piccolo cilindro di avorio.

Se, tra gl'innumerevoli antichi papiri egiziani finora rinvenuti e decifrati, un esemplare di quella relazione relativa al tesoro faraonico fosse pervenuto sino a noi, non avrei ora che a riprodurla; ma, non potendo far ciò, bisogna che i miei lettori si accontentino della descrizione ancor più sommaria, bastevole del resto al mio scopo, che qui ne offro loro.

Nel centro dell'immensa sala una specie di piramide, essa pure di otto lati, regge sulla sua tronca sommità un'imponente statua del dio Anubi, il dio della salvezza e della custodia. Le otto facciate della piramide sono chiuse da fodere di legno di sicomoro, riccamente ornate e dipinte e facilmente rimovibili, togliendo le quali si scorgono nell'interno numerosi ripiani a vari scompartimenti, tutti ricolmi di verghe d'oro e d'argento e di sacchetti di pelle contenenti auree monete. Sul pavimento attorno alla detta piramide è ingegnosamente tracciato con lastre di porfido quello stesso intricato laberinto che papa Sisto V volle riprodotto intorno al rozzo, massiccio e ferrato cassone nel quale, durante i brevi anni del suo regno, aveva cominciato ad accumulare l'ingente tesoro che egli pure intendeva raccogliere per i bisogni della Chiesa Cattolica; laberinto e cassone tuttora oggetti di curiosità in una sala di Castel Sant'Angelo detta appunto: « Sala del Tesoro ». Ma il pesante coperchio di quel cassone essendo tenuto alquanto sollevato, i visitatori possono ammirarne... il completo vuoto! Nel tesoro faraonico invece, di fronte a ciascuna delle otto facce dell'accennata piramide, lungo le pareti corrispondenti della sala, sono disposte le grandi arche dorate che già apparvero nel solenne ingresso in Tebe di Rampsinite, nonchè altri cofani ripieni tutti di pietre preziose, di collane e gioielli d'ogni genere, mentre ad una certa altezza, su ricche mensole, sono collocati in bella mostra candelabri d'oro, statuette ed altri oggetti artistici di grande valore.

Sovra un tavolo a parte attirano in particolar modo l'attenzione dei visitatori i doni che Rampsinite ha destinati loro, e che egli stesso distribuirà a ciascun d'essi nel congedarli; ma per desiderio della principessa Tii il popolo, che col proprio sangue ha contribuito alla grande vittoria ottenuta nella guerra contro l'Assiria, non rimane dimenticato; se non che, non essendo neppure immaginabile il poter trattare con analoga munificenza milioni di cittadini, sovra un altro tavolo, per opera della stessa principessa, sono preparati altri pur ricchi doni, la cui distribuzione verrà affidata alla sorte mediante una specie di lotteria i cui biglietti già vennero gratuitamente distribuiti a milioni di cittadini di tutto l'Egitto.

Compiuto dagli invitati il giro della sala sotto la guida del ministro Sepa, Rampsinite, fermatosi dinanzi a un'arca e fatto estrarre da essa un diadema meraviglioso, lo presenta alla loro ammirazione. Dal giorno memorabile del trionfale ritorno del sovrano quel diadema, che già aveva appartenuto alla famosa regina assira Semiramide, era oggetto di grande interessamento e di interminabili conversazioni

Digitized by Google

da parte di tutta la popolazione la quale narrava di esso cose prodigiose. Si tratta invero di un diadema straordinariamente magnifico, tanto enormi sono le perle di cui è in massima parte composto. Nel mezzo di esse, nella sua parte anteriore, spicca incisa sovra una galachite la figura di un pesce. Il pesce era a quei tempi ritenuto apportatore di prospera fortuna; perciò la sua figura era la più frequente sugli amuleti, e non mancava mai sulla porta dei palazzi e delle case assire e persiane, come tuttora si può constatare tra le loro antiche rovine. Tale credenza nella buona fortuna portata dalla figura di un pesce, collegantesi probabilmente con l'origine della vita dalle acque, fu sì forte nei paesi orientali da sopravvivere attraverso i secoli, tanto che ancora ai giorni nostri le fanciulle dei Parsi, quando si fanno spose, ricevono in dono dal fidanzato un piccolo pesce d'argento con gli occhi di rubino o di granata. Gli Egiziani però ritenevano che la maggior fortuna era recata dal pesce non già quando lo si fosse avuto in dono, bensì quando si fosse riusciti a rubarlo! La pietra di galachite, su cui è inciso quello campeggiante nel diadema di Semiramide, facilmente viene tolta e viene rimessa al suo posto perchè si possa all'occorrenza in pochi istanti metterla in bocca. Occorre sapere che tra le superstizioni dei tempi antichi, non diminuite certo nei tempi moderni, vi era la credenza che un pezzo di galachite messo in bocca fa scoprire gli altrui segreti. Dove si vede come anche le superstizioni più ridicole debbono avere, perchè nascano, qualche radice di vero. Infatti se un individuo, dovendo avere colloquio con un altro, si pone una pietra in bocca, non può più parlare, e allora... parla l'altro, e chi parla, si sa, tosto o tardi, si confessa!

Non appena gl'invitati ebbero alquanto sodisfatta l'avida loro curiosità, Rampsinite, volgendosi alla figliuola sua Tii, le disse:

— Questo ricco diadema, che cento anni or sono fu portato dalla grande sovrana assira Semiramide, lo ho a te destinato, figlia mia. Esso ti verrà posto sul capo il giorno delle tue nozze da colui che il sacro Api ti destina come sposo e che sarà mio erede e successore.

A queste parole, dopo le quali tutti si aspettavano di vedere la principessa raggiante di gioia abbracciare il padre suo, essa invece si limitò a ringraziarlo pronunciando alcune banali frasi di convenienza. Di un subito dal suo bel volto era sparita la lietezza giovanile suscitata in lei dalla vista delle cose meravigliose raccolte in quella sala; parve, anzi, che a stento riuscisse a frenare il pianto. Più forte della forte sua volontà l'angustiava il pensiero che colui dal quale soltanto avrebbe voluto che quel diadema le fosse posto sul capo, colui che col suo bacio le aveva succhiata l'anima fosse scomparso per sempre!

Rampsinite, accortosi dell'angoscia dell'adorata sua figliuola, si affrettò a congedare gl'invitati procedendo frettoloso alla distribuzione dei doni per essi preparati. Tra quegli invitati non mancava naturalmente l'architetto Husapti, il quale aveva seguìto con particolare attenzione l'illustrazione del tesoro fatta dal ministro Sepa, e col massimo interessamento aveva osservato rimettere nel suo stipo il fulgido diadema della regina Semiramide.

III.

Tutt'altro che vincitore, anche Raio ha fatto il suo ritorno non trionfale dal fondo dell'Etiopia. Il giorno del suo arrivo è stato tuttavia giorno di grande festa nella casa di Husapti. La sorellina Taia non si stancava di ammirare il fratello che gli sembrava fatto più alto e più nerboruto. Certo il sole etiopico e il vento del deserto lo avevano reso assai più abbronzato, e se Torò che lo aveva riportato sano e salvo, e aveva ripreso i suoi nitriti di gioia nella domestica stalla, avesse potuto narrarle le straordinarie avventure a cui aveva preso parte, salvando più volte al suo padrone la vita, l'ammirazione di Taia pel fratello suo non avrebbe più avuto confini! Anche i genitori avevano accolto il reduce loro figliuolo col massimo trasporto di gioia; ma, trascorsi i primi momenti di famigliare effusione, era giunto anche quello del *redde rationem,* di vedere cioè a che cosa avessero approdato gli otto mesi di sua lontananza, e i gravi rischi a cui il giovine si era avventurato, e le preoccupazioni e i palpiti della sua famiglia. Ahimè! a questo riguardo le lettere laconiche ma espressive del mercante Niko avevano molto chiaramente parlato. Husapti e Nitocri, egli affermava, avrebbero potuto fare del figlio loro un insuperabile suonatore di tromba, tanto era il fiato di cui si mostravano provveduti i suoi polmoni con i grossi sospiri che soleva mandare al cielo da mattina a sera; ma quanto al farne un abile commerciante dovevano smetterne affatto il pensiero. Anche a questa carriera egli si era mostrato del tutto negato. Molto, è vero, s'era distinto in avventure di caccia, e addirittura eroico si era mostrato in alcuni combattimenti che, nell'attraversare il deserto ammonico, la carovana aveva dovuto sostenere per respingere attacchi di bande di briganti e di predoni; ma quando sui mercati di Etiopia occorreva la massima attenzione nella sorveglianza delle merci, quando bisognava trascorrere qualche ora nella revisione di conti,

Digitized by Google

insomma in tutte le occupazioni inerenti alla professione, il giovane Raio, per le sue gravi distrazioni, con varie improntitudini aveva recato a Niko danni non indifferenti che, questi non ne dubitava, l'amico Husapti gli avrebbe in seguito in qualche modo compensati!

Dal canto suo Raio mostrava, come compenso ai genitori, una sterminata quantità di liriche ispirategli dall'amorosa sua passione, e da lui composte sia galoppando di giorno sul suo bianco destriero, sia vegliando al chiaro di luna nelle limpide notti del deserto. Tutte le merci di cui erano carichi a centinaia i cammelli di Niko, tutte le stoffe che il mercante aveva portate in Etiopia e tutto l'avorio che ne riportava non valevano per lui una sola strofa di quelle sue liriche appassionate! E, prendendone una a caso, declamava ai genitori: « Getto il mio amore sulle aride sabbie del deserto, e vi distendo sopra una corona di rose! Se potessi gettare il mio cuore fino al cielo, un altro sole verrebbe a scaldare il mondo! ».

È facile immaginare come rimanessero Husapti e Nitocri al raccogliere simile risultato dal rischioso tentativo, a cui per disperazione s'erano indotti, di fare del figlio loro un commerciante! Avere un figliuolo che i medici dichiarino tale da doversi ricoverare in un manicomio, averne uno che a null'altro riesca fuorchè a comporre versi, sono due cose che presso a poco si equivalgono! Certo, come non si può affermare assolutamente impossibile vincere il grosso premio di una lotteria, così non si può dire assolutamente impossibile conquistare gloria e ricchezza con della poesia. Ma Husapti non vedeva per questa via realizzarsi il sogno che formava il tormento della sua vita. Poesia! Poesia!, egli mormorava; può anche darsi che sia una gran bella cosa, ma quanto poco pratica e, sopratutto, quanto disastrosa! E fin da tremila anni fa il povero Husapti non poteva trattenere un'esclamazione diventata ultimamente il titolo di un volume formigginiano: *Accidenti alla poesia!*

Nitocri invece, sebbene essa pure angustiata pel nuovo fiasco che il figlio suo ha portato dall'Etiopia, non per questo di lui dispera. Essa pensa dal canto suo: la poesia, questa musica che ognuno porta entro di sè, questo unico, tenue filo che avvicina il misero terreno animaluccio pensante alla divinità dalla quale a infinita distanza procede, la poesia è altrettanto necessaria allo spirito quanto il pane al corpo. Perciò non vi è uomo al mondo che, poco o molto, non sia poeta. Il guaio della poesia sta appunto in ciò, che mentre in ogni altra arte si riconosce la necessità di speciali studi e di un particolare tirocinio, a comporre poesie tutti si credono più o meno capaci. Ma se v'è qualcuno che sia nato per essere *soltanto* poeta, è molto probabile che la sacra fiamma di cui arde gli conceda di giungere a immensa altezza. In ogni modo, se anche nel figlio mio la fiamma che lo strugge finirà con l'essere smorzata dalle docce quotidiane della prosaica realtà, le altre sue buone qualità non mancheranno di farlo approdare a qualche porto.

A me sembra che il confortevole pensiero di Nitocri valga meglio della disperazione di suo marito. Unico guaio, infatti, della poesia fu sempre in ogni tempo quella infinità di persone le quali, non paghe di essere o ingegneri, o medici, o avvocati, o sacerdoti, appunto perchè tutti si sentono alcun poco poeti, hanno la presunzione di essere *anche* poeti, e non contentandosi quindi di comporre versi per proprio uso, ma pretendendo di imporli al pubblico quali capolavori, hanno finito col fare venire in uggia ai più l'augusta dea. Eppure il grande Montaigne, che molte poesie compose e nessuna ne pubblicò, ha gridato ben forte esser lecito far lo stupido in qualsiasi cosa fuorchè nella poesia; ciò che i nostri antichi solevano ripetere con un distico affermante che i versi, al pari del vino e del popone, quando non sono eccellenti diventano roba da buttarsi via:

Dic mihi quae tria sint quibus fas mediocribus esse
Non fuit, est, nec erit? Carmina, vina, pepo.

Solamente al sommo poeta è dato di poter raggiungere la massima gloria, di arrivare persino a sposare il proprio nome con quello della terra che lo ha generato, cosicchè si può dire: « la patria di Omero, la patria di Dante, di Shakespeare, di Goethe », e intendersi in tutto il mondo: la Grecia, l'Italia, l'Inghilterra, la Germania!

Ma, a distrarre i due coniugi dalla dolorosa loro preoccupazione, una ben triste notizia si è improvvisamente sparsa per tutta la città immergendola nel più grave lutto. La principessa Tii, la figlia amata del Faraone, colpita da subitaneo malore, è morta! La « stella fulgente dell'Egitto » si è spenta!

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE IC8
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI IC8 ≈ VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

LA NOVELLA MENSILE

SPAVENTO

(Versione dal russo)

Nessuno di noi quattro conosceva i suoi compagni datigli dal caso. Improvvisamente attaccammo discorso, come accade fra persone sedute le une accanto all'altre, in vagone, durante un' interminabile serata di dicembre. Le acri emanazioni della stufa, il chiarore giallo torbido delle due lanterne (1), il rumore monotono delle ruote scandito sulle pareti dello scompartimento da una danza di ombre deformi, tutto ciò dovette contribuire a orientare la nostra conversazione verso il campo dello strano e del fantastico. Ci tornarono in mente storie di misteriosi presentimenti, di suicidi e di fantasmi, la maggior parte inesplicabili se non con l' intervento di forze soprannaturali. Ciascuno di noi, per averla letta o sentita dire, ne sapeva una di un genere diverso, secondo il proprio carattere e l'ambiente in cui viveva.

Il primo che prese la parola doveva essere senza dubbio un mercante di oggetti sacri. Dal fondo della sua pelliccia, così grande che sarebbe stata adatta per un orso gigantesco, egli ci parlò di sacrilegi, di tombe violate, di monaci assassinati che venivano a chiedere durante la notte sepoltura per i loro cadaveri, e infine d'una famosa icone di Novgorod che raffigurava un Santo il cui pugno chiuso s'apre a poco a poco da secoli e le cui dita, un giorno, del tutto raddrizzate, annunceranno la fine del mondo. Un altro viaggiatore, studente di medicina, ci narrò, a proposito di malattie ereditarie, dei casi tanto incredibili quanto spaventosi. Io stesso, per non essere inferiore agli altri, accomodai a uso dei miei uditori alcune delle fantasie di Edgar Poe e le servii loro senza vergogna.

Il quarto viaggiatore (un signore imbacuccato in una coperta da viaggio e con un berretto di pelliccia calcato fino agli occhi) restava silenzioso, non manifestando la sua attenzione che con rari monosillabi.

Il treno continuava la sua corsa. Le stesse ombre deformi danzavano nell'interno del vagone scosso dalla stessa trepidazione monotona. Un sottile nastro di neve, di un grigio smorto, a pena rischiarato dal passaggio del treno e furtivamente interrotto di tanto in tanto dal contorno nero di un albero, si svolgeva dietro i vetri. Di là da quel nastro lo sguardo piombava nelle tenebre fredde e spaventose, dove il cielo e la pianura si confondevano, ma dove si indovinava la tempesta invisibile. Noi ci guardavamo coi nervi tesi.

— Signori, — disse improvvisamente l'uomo dalla coperta da viaggio — le storie che voi avete narrate sono senza dubbio straordinarie. Io non rimprovero loro che una cosa: la mancanza di autenticità. Chi di voi, per esempio, oserebbe garantire che tutti questi fatti sono in realtà accaduti, che essi non sono puramente frutto dell'immaginazione? Io che vi parlo posso invece, se volete, narrarvi un'avventura accaduta a me stesso e durante la quale, per alcuni istanti, ho veramente conosciuto « il brivido del di là ». In tutto fu l'affare di cinque o sei minuti. Eppure quei cinque o sei minuti sono rimasti e rimarranno, lo so, l'avvenimento principale della mia esistenza, poichè è impossibile per un uomo sopportare due volte nella sua vita un'emozione simile. — E vedendoci vivamente interessati da questo preambolo, il signore continuò:

— Sono passati giusto dieci anni. Io ero allora impiegato all'amministrazione delle dogane e incaricato del controllo delle mercanzie che traversavano il confine situato presso V..., piccolo villaggio di frontiera. Il suddetto punto di transito si trovava in mezzo a un ponte che tagliava il fiume Sbruc.

Ogni sera, alle sei, i guardiani chiudevano il ponte in mia presenza, per mezzo di una barriera, e da quel momento potevo disporre a mio piacimento del resto del mio tempo. Avevo l'abitudine di recarmi alla vicina stazione per l'arrivo del treno postale della sera. Gli impiegati della dogana e gli ufficiali di guardia alla frontiera si riunivano colà; qualche volta vi erano anche dei piccoli proprietari dei dintorni. La stazione era un ambiente caldo, illuminato, relativamente confortevole. Molti vi andavano accompagnati dalle loro mogli e dalle loro figlie; si pranzava al ristorante, si pettegolava, si flirtava, si giocava a carte. Verso mezzanotte infine arrivavano, quasi nello stesso minuto, due treni, l'austriaco e il nostro. La stazione si riempiva improvvisamente d' una folla cosmopolita, dai modi agitati e rumorosi. Vi scoprivamo talvolta qualche principe ereditario che viaggiava in incognito. Lo guardavamo pranzare e notavamo con piacere che le teste coronate godevano di un appetito simile a quello dei semplici mortali.

Spesso anche lo spettacolo di un sequestro di mercanzie proibite veniva a distrarci.

Una sera dunque della fine di novembre, dopo aver chiuso la mia barriera come al solito, messe in ordine le carte del giorno e cambiato vestito, uscii di casa per recarmi alla stazione. Due strade vi conducevano. La prima traversava il villaggio e un piccolo borgo che era ad esso quasi contiguo. La seconda, meno lunga, ma piuttosto sentiero che strada, tagliava diagonalmente un'immensa pianura deserta e seguiva le rotaie della strada ferrata fino alla stazione. Io prendevo di solito questa seconda, e la presi pure quella volta.

Erano circa le nove. Regnava una oscurità tale da non vedere nulla a dieci passi di distanza. Andavo quindi a tentoni cercando col piede di indovinare la via. Dove cominciava il sentiero, la neve si era accumulata più compatta e risonava sotto i miei piedi. Mi facevo guidare dalla fila dei pali telegrafici piantati lungo la linea. Il vento gemeva lugubremente nei fili coperti di brina e gli stessi pali vibravano di una nota ininterrotta e uniforme che udivo prima di distinguerli nella notte.

Una tormenta di neve si levò, riempiendo i miei occhi, accecandoli con una polvere mordente impalpabile ghiacciata. Una vaga inquietudine cominciò a invadermi. Riconobbi il sentimento complesso e bizzarro che provo talvolta alla soglia di larghe distese, pianure, piazze pubbliche o persino vasti appartamenti.

(1) Lo scrittore allude al metodo di riscaldamento e d' illuminazione di un gran numero di vagoni russi.

Digitized by Google

Mi sentii così piccolo, così insignificante di fronte a quella steppa così spaventosamente smisurata... Mi sembrò di non poter mai riuscire a superarla, e il suolo pareva sparisse sotto i miei piedi.

Mi voltai. Laggiù, in lontananza, si vedevano ancora i fiochi lumi del villaggio. Questa vista mi rassicurò un istante. Poi i lumi disparvero appena penetrai nell' immensa pianura. Intorno a me non vi era altro che una nebbia torbida e biancastra.

Quel luogo mi ispirava sempre una paura istintiva. Perchè? Non lo saprei dire. Ma provavo ogni volta quella paura irragionevole che, secondo l'espressione omerica, vi « prende per i capelli ». E, cosa singolare, la mia immaginazione, invece di cercare di calmarsi, si compiaceva allora di irritarsi maggiormente evocando mille spettacoli sinistri. Ho saputo in seguito che nella maggior parte delle persone nervose, se non in tutte, certi paesaggi o luoghi provocano simili paure istintive.

Ho già detto che camminavo in una nebbia biancastra, causata dalla tormenta di neve. Ora improvvisamente, proprio dinanzi a me, a una distanza che mi parve considerevole, notai una specie di macchia scura, immobile... Mi arrestai, rattenendo il respiro per poter meglio prestare orecchio. Ma tutto era tranquillo; i fiocchi percotevano dolcemente il mio viso; solo il mio cuore batteva a colpi così precipitosi che si sarebbe potuto udirli, così mi sembrava, all'altra estremità della pianura.

La « cosa » restava sempre immobile... Feci qualche passo avanti. Notai subito che la nebbia e la tormenta mi avevano ingannato sulla distanza. Proprio vicino a me, immobile, le spalle appoggiate a un palo telegrafico, un uomo era seduto sulla neve.

Egli era vestito di una pelliccia interamente sbottonata, che lasciava vedere il petto. Non aveva cappello. Si teneva molto rigido, con le gambe allungate e incrociate, le braccia pendenti lungo il corpo in modo che le mani si affondavano nella neve. La testa era leggermente riversa.

— Chi siete? — domandai.

La mia voce era lontana, debole come un mormorio. Così i malati percepiscono, nel minuto che precede una sincope, i discorsi intorno a loro.

Non ottenni risposta.

— Chi siete? — ripetei.

Nulla.

« Deve essere gelato o assassinato » mi dissi; e questa idea in certo modo mi calmò. La paura, che mi comprimeva il cranio e correva a ondate sulla mia schiena, cedette il posto a un altro sentimento, quello della necessità di soccorrere un disgraziato.

Mi avvicinai a lui e lo guardai. Aveva un viso lungo e magro, labbra sottili, un gran naso aquilino. Una barbetta da capro e delle sopracciglia rialzate alle estremità completavano quella strana figura di satiro.

Bruscamente vidi, o credetti di vedere, il suo sguardo seguire il mio.

« Vive! » pensai.

Questo pensiero, invece di farmi piacere, mi fece rabbrividire. La paura incominciava a impadronirsi nuovamente di me. I miei denti battevano.

— Chi siete? — domandai per la terza volta, con voce rotta. Avevo l'impressione di avere una palla nella gola. I miei nervi erano tesi. Ed ecco che notai una cosa strana: sulla neve, attorno all'uomo, non vi era traccia di passi...

Lo sconosciuto taceva sempre e mi guardava fissamente. Anch'io lo guardavo. E compresi che mi era impossibile ormai di voltarmi, di sottrarmi a quello sguardo. Uno spavento indicibile, sovrumano, mi gelò il cervello, il sangue, tutto il corpo. Le mie dita si contrassero.

Guardavo l'uomo. Non potevo fare a meno di guardarlo... Quanto tempo passò allora? quanti secondi, minuti, ore forse? Lo ignoro. Il tempo sembrava essersi fermato. Improvvisamente — e a questo punto la voce del narratore mutò — improvvisamente vidi una cosa terribile: vidi lo sconosciuto, evidentemente, senza dubbio possibile, strizzare l'occhio destro, farmi cenno, un cenno beffardo, demoniaco, e la sua faccia di satiro, subito dopo questo cenno, torcersi in una smorfia spaventosa, mescolanza assurda e cinica di riso e d'orrore.

Ebbi la sensazione che nel medesimo istante la mia faccia ripetesse quella smorfia mostruosa.

— Sei il diavolo! — urlai, preso da un furore folle. — Sei il diavolo! ecco quello che sei!

E con tutte le mie forze lo colpii col piede in mezzo al corpo.

Egli cadde, come cadono i morti, pesantemente e tutto d'un pezzo. Volli fuggire. Le mie gambe, pesanti come piombo, rifiutarono di muoversi. Impressione di incubo. Caddi a mia volta, mi raddrizzai, e infine caddi nuovamente, senza potere questa volta risollevarmi.

— Sei il diavolo!... il diavolo... il diavolo!...

Poi perdetti i sensi.

Non li riacquistai che alcune settimane più tardi, a casa mia, dopo una malattia che poco mancò mi conducesse alla tomba.

E il narratore tacque.

— Chi era dunque quello sconosciuto? — domandò, dopo un breve silenzio, lo studente di medicina.

— Tutto il fatto si spiegò in seguito — rispose l'altro. — Fu dimostrato che un mercante austriaco aveva, al principio della sera, presa la mia stessa via per recarsi alla stazione. Strada facendo, ebbe un attacco di paralisi e si trascinò alla meglio fino a un palo. Lì, per di più, fu gelato per tre quarti, in modo da non poter muovere nè braccia nè gambe. Fu trovato a dieci passi da me. Eravamo entrambi svenuti.

— Questa è la mia avventura, — aggiunse l'uomo dalla coperta da viaggio, — ma non saprei ridarvi la centesima parte dell'emozione che essa mi ha fatto provare. Eccone del resto la prova migliore.

Sollevò il suo berretto di pelliccia. I suoi capelli erano bianchi come la neve.

— L'opera di una notte, — concluse egli con un malinconico sorriso.

(Riprodus. vietata)

A. I. KUPRIN.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di NICCOLÒ TOMMASEO
compendiato e ammodernato ad uso delle famiglie
dal Prof. GUIDO BIAGI
Due vol. in-8° L. 80 — Rilegato in tela e oro L. 100.

Digitized by Google

FRA RIVISTE E GIORNALI

Una interessante scoperta astrofisica.

Essa è dovuta all'astronomo G. Hale, dell'Osservatorio del Monte Wilson, che l'ha esposta nella rivista inglese *The Nature*. Ecco di che si tratta.

E' noto che le macchie solari hanno una periodicità, cioè passano alternativamente da un minimo a un massimo. Un periodo di macchie scarse succede a un periodo di macchie fitte, e fra un massimo e l'altro intercedono undici anni. Questo ciclo di undici anni ha qualche ripercussione sulle nostre aurore boreali e sui temporali magnetici.

Lo Hale, mediante la spettroscopia, ci istruisce sulla natura delle macchie. Queste hanno l'aspetto di cavità e di turbini al tempo stesso, di depressioni turbinanti nell'atmosfera solare. Esplorata questa dal punto di vista magnetico, lo Hale è giunto alla conclusione che ogni macchia costituisce una calamita. Ha poi notato che le macchie procedono appaiate, l'una dinanzi e l'altra appresso, e che tutte le macchie che stanno dinanzi hanno la stessa polarità, tutte quelle che vengono appresso la polarità opposta. Lo stesso avviene nell'altro emisfero, con questa differenza, che la polarità che caratterizza la macchia anteriore o la posteriore è, nell'altro emisfero, l'opposta di quella che le caratterizza in questo.

Non basta. Lo Hale ha potuto stabilire che la polarità cambia ogni 11 anni.

A che giova tutto questo? Potrebbe esservi una relazione fra la polarità d'una macchia e il senso della rotazione del turbine; e allora sarebbe interessante sapere da che dipende il cambiamento di questo senso. Il fatto è curioso dal punto di vista della vita interna del Sole: certamente gli astrofisici se ne occuperanno molto.

Scongiuri calabresi.

Se un fanciullo soffre qualche indisposizione fisica, originata, secondo il popolino, da sguardi maligni, non solo viene « sfascinatu », ma il parroco recita per lui il Vangelo di S. Giovanni.

Questa usanza, vigente in Calabria ai tempi di Francesco di Paola, permane ancora nel nostro popolo — scrive Gaetano Gallo di Carlo in *Folklore*.

Ecco come si toglie la fattura. Si fa il segno della croce sulla fronte dell'affascinato, e si dicono dei versi che incominciano così:

Chini t'à affascinatu, gioia mia?
L'uocchi e li cigli di lu vicinanzu.
Chi t'à di sfascinari, biellu mia?
L'Eternu Patri e lu Spiritu Santu...

Dopo ciò, chi toglie il fascino recita un paternoster e un'avemmaria: se l'affascinato sbadiglia al paternoster, vuol dire che « l'affascinu » è stato fatto da un uomo; se sbadiglia invece al recitare dell'avemmaria, da una donna.

Questo scongiuro è ritenuto dal popolo come l'unico e potente rimedio contro il malocchio.

A evitare gli sguardi maligni, la madre appende al collo del suo bambino un piccolo scapolare, contenente del sale e una sacra immagine.

Andando in casa di qualcuno, si suole dire, se le persone di essa sono intente a fare qualche cosa: « Santu Martinu ». « San Martino vi guardi e vi aiuti » è il fervido saluto, contro il malocchio, del popolano calabrese.

I Bisignanesi, poi, usano di non visitare, nel giorno di venerdì, donne di fresco maritate o sgravate.

Per paura del malocchio, il contadino pone, in mezzo al campo ricco di messi, una piccola croce fatta di erbe. Il massaro, prima di misurare l'olio, si fa il segno della croce, e sulla caldaia contenente l'olio usa mettere « 'u carvàriu », consistente in un pezzo di sughero galleggiante, su cui sono infisse tre piccole croci.

Anche gli animali da lavoro portano degli scapolari, e se il massaro parla per es. dei suoi buoi, dice sovente « fora malocchi ».

La vigilia di Natale si usa mangiare un grosso pane, « 'u nataliziu ». E perchè esso guardi la salute e la prosperità delle famiglie, le nostre donne lo adornano di tante piccole croci con una grande nel mezzo.

Nella parte esterna delle cantine e nelle masserie, si usa porre un paio di corna, ordinariamente di bue, a evitare il malocchio.

La sericoltura domestica.

La sericoltura familiare, già sviluppatissima nel sud-est della Francia e poi ridotta a un'infima proporzione prima della guerra, è ora di nuovo all'ordine del giorno.

Il bruco, il cui filo fu adoperato per la prima volta 4500 anni fa dall'imperatrice della Cina Si-ling-chi, e che nel secolo VI fu allevato nell'Impero romano, fu introdotto in Francia, fin dal secolo XIII, dai papi, nella Contea di Avignone.

Nell'epoca contemporanea, si poteva temere di veder abbandonato completamente, in Francia, l'allevamento del baco da seta. Le condizioni economiche non lo consentivano quasi più, mancavano le braccia per raccogliere le foglie di gelso, o si pagavano troppo care. Ma, dopo la guerra, il prezzo dei bozzoli salì tanto, che gli antichi allevatori si rimisero al lavoro, e, dove prospera il gelso, si può pensare a una ripresa della sericoltura domestica.

Ardouin Dumazet ha dato in proposito, nel *Journal d'Agriculture pratique*, idee che devono essere esaminate. Egli preconizza la ripresa dell'allevamento dei bachi da seta e la coltura del gelso, specie del gelso nano le cui foglie sono più abbondanti e più facili da cogliersi, e ricorda che questi gelsi devono esser piantati a 4 metri di distanza.

È noto che agli agricoltori che piantano gelsi sono dati, in certi dipartimenti, incoraggiamenti ufficiali, sotto forma di premi.

L'industria francese, che ha messo in opera nel 1922 più di 5,300,000 chili di seta, ne ha ottenuto soltanto 198,000 con l'allevamento nazionale, mentre alla metà del secolo XIX i coltivatori francesi ne producevano 2,600,000 chili.

I proprietari dei dipartimenti dove si allevavano i bachi da seta hanno mostrato le cause di questa decadenza: distruzione di molti gelsi, mano d'opera scarsa e costosa, sparizione dei locali adatti a tale coltura.

Digitized by Google

Alcune di queste cause possono essere attenuate; bisogna insistere presso gli agricoltori che possiedono ancora dei gelsi, perchè intraprendano l'allevamento dei bachi ogni qual volta esso è praticamente ed economicamente possibile.

I bitorzoli e la suggestione.

I bitorzoli possono sparire per suggestione? — si domanda Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle*. — La questione, discussa più volte, è stata ripresa dal Bissanges, veterinario a Orléans, il quale dimostra che non è probabilmente il caso di invocare la suggestione, per la ragione semplicissima che i bitorzoli, se avviene per gli uomini quel che avviene per le bestie, possono benissimo sparire da soli.

Gli animali sono molto soggetti ad avere bitorzoli, e questi sembrano spesso contagiosi. Forse esiste il batterio di questo male, che si può inoculare. I bitorzoli sono frequenti nel cane, che ne ha spesso, e persino a migliaia nella bocca, dove formano vere placche. Il veterinario toglie quelli che può e lascia gli altri, che finiscono con sparire da sè. Sono pure frequenti nelle mucche, specie sui capezzoli e sulle parti fine della pelle; e quando, in una stalla, è colpita una bestia, lo sono tutte, o quasi tutte. Il veterinario può avere da togliere da 12 a 15 chilogrammi di bitorzoli a una sola mucca.

Ma spesso il proprietario della bestia non fa nulla, e i bitorzoli finiscono a seccarsi e cadere da soli.

Lo stesso fatto può avvenire nelle persone, in cui a volte i bitorzoli resistono alle cure più svariate, per poi sparire da soli, senza ragione apparente. Suggestione? Forse, ma può darsi anche che si attribuisca alla suggestione una guarigione spontanea, di cui si ignorano le cause precise ma che probabilmente è dovuta a riassorbimento.

La vita economica negli Stati Uniti.

E' stata fatta recentemente — scrive Achille Viallate nell'*Economiste Français* — un'interessante inchiesta per determinare il valore del reddito di cui gode il popolo americano. Ricerche di questo genere devono esser fatte con grande spirito critico.

L'inchiesta di cui parliamo fu intrapresa sotto l'autorità del National Bureau of Economic Research, istituzione privata, organizzata allo scopo di chiarire, con lo studio dei fatti, le questioni economiche.

Il comitato era formato di venti membri professori reputati di economia politica, rappresentanti delle grandi Società scientifiche, pubblicisti e uomini d'affari eminenti. L'inchiesta è stata condotta per due vie diverse: il prof. Wilford J. King ha fatto uno studio della produzione alle fonti di essa; il prof. Oswald W. Knauth ha cercato l'ammontare dei redditi percepiti dalle diverse classi della popolazione. I risultati confrontati di queste due inchieste che si controllavano mutualmente non hanno differito, in media, che del 5 %.

Il risultato finale pubblicato dall'Ufficio dà le cifre seguenti:

	Redd. netto	Redd. a testa	Valore del reddito a testa in funzione dei prezzi al 1913
	Miliardi di doll.	Dollari	Dollari
1909	28.8	319	333
1913	34.4	351	351
1918	61.0	586	372

Gl'inquirenti hanno cercato di stabilire la proporzione delle diverse industrie nel reddito totale. La media, per la decade dal 1909 al 1918, si stabilirebbe nel modo seguente:

Industrie agricole	17.43 %
Industrie minerarie	3.24
Industrie manifatturiere	29.97
Industrie dei trasporti.	9.28
Banche	1.45
Amministrazioni pubbliche . . .	5.61
Industrie non classificate . . .	33.02

Essi hanno del pari tentato di determinare la divisione di questo reddito in due grandi categorie: 1° salari e stipendi; 2° compensi alla direzione e al capitale. Nel 1913, la proporzione per la prima categoria era del 72 %, e per la seconda del 28 %; nel 1918, era rispettivamente del 77.3 e del 22.7 %.

Finalmente, essi hanno cercato la proporzione dei redditi inferiori e superiori a 2000 dollari, e la parte del reddito totale appartenente a ciascuna di queste categorie. Le variazioni, sopraggiunte in questa distribuzione nell'ultima decade, accrescono l'interesse di queste cifre:

	1910	1919
	Numero di persone (in migliaia)	
Redditi inferiori a 2000 dollari	34,352	34,233
» superiori a 2000 »	1,411	5,508
	Ammontare dei redditi (in miliardi di dollari)	
Redditi inferiori a 2000 dollari	20,0	9,9
» superiori a 2000 »	39,5	25,2
	Numero di persone	
Redditi inferiori a 2000 dollari	96 %	86 %
» superiori a 2000 »	4 %	14 %
	Ammontare dei redditi	
Redditi inferiori a 2000 dollari	67 %	33 %
» superiori a 2000 »	61 %	39 %

SOMMARI

Riviste italiane.

Bilychnis, Roma.

Aprile: Le origini del cattolicesimo sociale (*R. Murri*) — Psicologia, psicoterapia e psicanalisi (*R. Nassari*) — Le avventure politiche di un cattolicismo ateo: Filippo Meda (*P. Gobetti*) — Liturgia della Morte (*C. Bonavia*) — L'immagine di Gesù nella storia e nell'arte (*E. Ohlsen*) — Note e commenti — Cronache — Rassegne — Rivista delle riviste — Recensioni — Letture e appunti — Bollettino bibliografico di studi religiosi.

Civiltà Cattolica, Roma.

1° Aprile: Allocuzione del S. Padre Pio XI nel Concistoro del 24 marzo 1924 — Per l'anno LXXV della « Civiltà Cattolica » — La « Civiltà Cattolica » nei suoi inizi e alle prime prove — La riforma della legge sulle Opere pie — Una recente critica del trasformismo — Un annuale internazionale delle organizzazioni cattoliche — Bibliografia. = *19 Aprile:* Fallimenti del liberalismo e « un futuro ordinamento costituzionale » — L'idealismo kantiano e il nuovo « punto di vista » del prof. Gentile — Il Papa Formoso (891-896) — Un orfano di guerra. - XI. Un incontro inaspettato — Rassegna di psicologia — Per la storia della cappella musicale di Loreto (*G. Tebaldini*) — Bibliografia.

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

In associazione:

NUOVA

ENCICLOPEDIA POMBA

PER LE FAMIGLIE

espressamente redatta da specialisti nelle varie materie, sotto la direzione del

PROF. FRANCESCO COSENTINI

della R. Università di Torino

Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.
Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci
con oltre diecimila illustrazioni e centoventi tavole
e carte geografiche a colori

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** non ha nulla di comune con le opere del genere fin qui pubblicate in Italia: essa è nuova ed originale in tutto e per tutto, nella scelta ricchissima e nella redazione delle voci, nel corredo di carte, di tavole, di figure, di disegni ond'è profusa con signorile abbondanza ed artistica disposizione, perfino nei caratteri che furono espressamente fusi.

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** — superando difficoltà che parvero talvolta insuperabili — raggiunge lo scopo prefissosi dagli ideatori di contenere in circa duemila pagine tutte le cognizioni veramente utili alla coltura generica moderna: arti, scienze, tecnica, letteratura, sport, tutto lo scibile espresso in **centomila voci** e raffigurato in oltre **diecimila illustrazioni e centoventi tavole,** così da riuscire un vero e proprio *vademecum* indispensabile a tutte le persone che leggono, il corredo di ogni scrittoio, l'amico di ogni famiglia, **il libro per tutti,** che soddisfa ogni curiosità e moltiplica il profitto di tutte le letture.

La nuova **Enciclopedia Pomba per le Famiglie,** già redatta in tutte le sue parti, si pubblicherà rapidamente a dispense di circa 80 pagine di stampa con tavole a colori ed in nero. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un

PREZZO DI FAVORE DI LIRE DIECI OGNI DISPENSA

che sarà successivamente aumentato.

Affrettare le sottoscrizioni. **Non si vendono dispense separate.**

CHIEDERE PROGRAMMA CON SAGGIO ILLUSTRATO

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA) — TORINO — FILIALE IN ROMA

A. BRUNIALTI e S. GRANDE

IL MEDITERRANEO

nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita dei popoli

L'opera conterà di tre volumi di circa 2500 pagine complessive riccamente illustrate nel testo e con numerose tavole e carte geografiche in nero ed a colori fuori testo.

DESCRIVERE ed illustrare (come da alcuno non si è saputo ancora), con l'intuito vivo di quella genialità mediterranea per eccellenza ch'è propria della mentalità italiana, i littorali del gran Mare sorrisi dall'infinito incanto della Natura, le sponde sue benedette dalla perenne grazia dell'Arte; e seguirne tutta la vita multiforme che lunghesso le stupende marine vi si svolge in traffici operosi; osservare con modernità di criteri le caratteristiche vivaci e svariatissime dei popoli rivieraschi; e narrare con mente romana le epiche vicende delle società antiche medievali moderne, convenute ai lembi di questo immane crogiuolo delle civiltà più superbe a fondarvi il primato dell'impero, a contendersi su di esso il dominio del mondo: tali essenzialmente i caratteri proprii della nuova opera che, nella sua vera originalità, contraddistinguesi tra quante pubblicazioni nostrane e straniere sin qui sono apparse su così magnifico argomento.

Ora, poichè il Mediterraneo è tuttora nostro spiritualmente e sempre rimarrà nostro per l'attività vitale del Paese — finchè la gran Madre Italia manderà uomini validi e navi numerose sopra le sue cerule onde —, deve perciò in ogni cuor d'Italiano vibrare alta la brama di conoscerlo tutto e bene, questo glorioso mare, sul quale, nel certame dei popoli, si vaglia e s'eterna la virtù della stirpe.

Completi i volumi Primo e Secondo: Il Mediterraneo occidentale e centrale, su carta di gran lusso, con 45 tavole in nero ed a colori, 7 carte geografiche e 1290 illustrazioni nel testo. — In-4° di pagine XX-1830 . . . . . **Lire DUECENTODIECI**

Rilegati in mezza pelle e tela con iscrizioni in oro sul piano e sul dorso
Lire DUECENTOCINQUANTOTTO

Il volume Terzo ed ultimo: Il Mediterraneo orientale è in corso di stampa e si pubblica a fascicoli riuniti in dispense di varia mole.

Digitized by Google

16 Giugno 1924 — Anno XXXIV — N. 12

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

La XIV Biennale di Venezia (Arturo Calza) 441

Note e noterelle

L'emigrazione italiana nell'Argentina - Il rendimento professionale dei mutilati e dei malati di guerra - Il valore dei salari in Germania - La produzione del tabacco in Bulgaria - A proposito di aria liquida - Postilla poetica - Postilla etimologica: "tribuna„ 445

Rivista delle riviste straniere

Il fascismo italiano: impressioni di un viaggiatore francese (Revue Hebdomadaire) 447
La responsabilità penale degli infermi di mente (Fortnightly Review) . . . 450
Credenze e costumi degli indigeni di Madagascar (Revue Scientifique) 451
Un colossale rinoceronte preistorico (Umschau) 453

Attraverso le riviste italiane

L'opera del Governo Nazionale per l'organizzazione dell'Esercito (Gerarchia) . 454
Eleonora Duse (Rassegna Italiana) . . 455
La ceramica, arte italiana (La Stirpe) . 457
L'omaggio del mondo intero al "Cantore delle Creature„ (Rivista d'Italia e d'America) 459
Gli Italiani nel Brasile (Rivista Bancaria) 461
L'arte della lettura e la riforma dei programmi scolastici (Nuova Antologia) . . 463
L'istruzione professionale nella realtà economica (Problemi d'Italia) 464
Mecenatismo americano (Marzocco) . . 466
Nota sul romanzo (Rassegna Nazionale) . 468
Il libro e il cinematografo (L'Italia che scrive) 469
Il nervosismo infantile (I nostri quaderni). 171

Leggendo e annotando 472

Fra libri vecchi e nuovi

Maria Maggi: "Di là dal velario„ (Amina Panzieri Rinaldi) 472

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 473

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 474

Fra riviste e giornali

I primi versi di Annie Vivanti - L'illuminazione elettrica e la vista - Radio e depilazione - Le virtù della fragola - Alimentazione dei polli e conservazione delle uova - La misurazione della grandezza delle stelle 477

Dopo il caffè - Libri ricevuti. 480

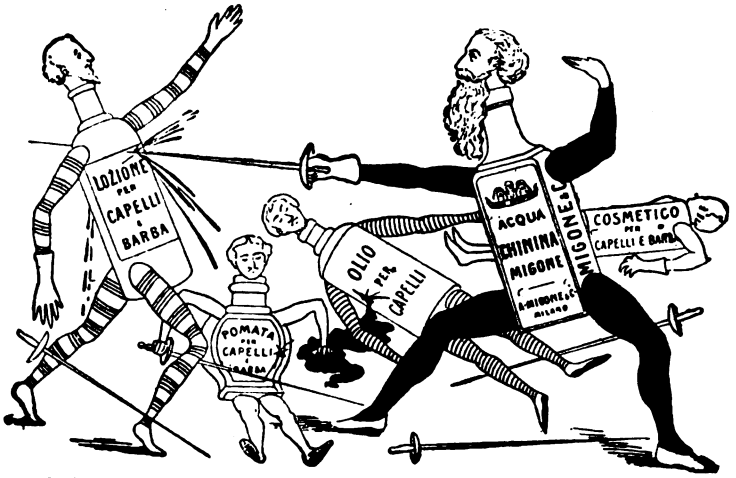
Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE



« Guerra a Migone! »
gridaron fiere,
Acque e pomate
alle lor schiere!
Olii, cosmetici
e ogni lozione,
Tutti risposero:
« Guerra a Migone! ».

La lotta è asprissima!
Ma, ahimè che morti
In breve istanti
cadon gli insorti;
E resta incolume
fra tal ruina
Sol di Migone
l'Acqua Chinina!

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

Abbiamo pubblicato :

IL PRINCIPE

di NICCOLÒ MACHIAVELLI

Con introduzione e note di Federico Chabod

« *Io affermo,* scrive l'On. Mussolini nella prefazione alla sua tesi di laurea che so- « sterrà all'Ateneo bolognese, *che la dottrina di Machiavelli è viva oggi più di quattro « secoli fa, poichè, se gli aspetti esteriori della nostra vita sono grandemente cangiati, non « si sono verificate profonde variazioni nello spirito degli uomini e dei popoli* ». E più oltre il Presidente del Consiglio non esita a definire l'aureo libro del Segretario fiorentino: *Vademecum per l'uomo di governo.*

Di indubbio interesse e di palpitante attualità riesce quindi oggi la riesumazione che del PRINCIPE di Niccolò Machiavelli fa la *UTET* di Torino nella *Collezione dei Classici Italiani* diretta da Gustavo Balsamo Crivelli.

Il volume, corredato di due tavole, nonchè di una dotta introduzione e di note di FEDERICO CHABOD, profondo conoscitore dell'opera politica e letteraria del Machiavelli, è sicuramente destinata alla più larga diffusione, siccome quella che si indirizza non ad una singola categoria di persone ma a tutti gli italiani che pensano.

In 16° di pag. 184 con due tavole **lire SEI** — Rilegato in piena tela **lire NOVE**

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE
Anno XXXIV — Roma, 16 giugno 1924 — Vol. XLIV — N. 12

LA XIV BIENNALE DI VENEZIA

Mentre, alcuni giorni fa, io mi trovavo a Venezia, si è svolta nelle sale di quella insigne « Accademia » — ossia delle grandi Gallerie di pittura veneziana classica — una solenne cerimonia la quale potè forse a più d'uno parere alquanto pericolosa per quelle altre Gallerie dove — tra il verde dei Giardini — ha ora sede la mostra internazionale d'arte moderna, la « Quattordicesima », nella serie delle « Biennali veneziane ».

Quella cerimonia solenne era dunque l'inaugurazione (se non proprio ufficiale, almeno ufficiosa) dei nuovi grandi saloni — o rifatti o restaurati o riordinati — delle mirabili Gallerie veneziane: le quali, con questa sapiente e profonda « revisione » dei locali, che ha fatta Gino Fogolari, hanno ora trovata, finalmente, una sede... quasi degna, o almeno non indegna, dell'incomparabile magnificenza delle opere d'arte che vi sono raccolte.

Ora qualcuno pensava... un po' malignamente (e i maligni non mancano mai nè a proposito di cose d'arte nè a proposito di tutte le altre cose del mondo) che richiamar rumorosamente l'attenzione dei visitatori di una Esposizione d'arte moderna, per quanto cospicua, verso una delle più celebri Esposizioni d'arte antica che sieno nel mondo, sia sempre una grossa imprudenza. Badate: io non sono certo di quelli che dividono tutta l'arte in due parti o categorie: l'arte vecchia, che è tutta bella; e l'arte moderna, che è tutta brutta. Ma insomma, quando si è girato per un paio d'ore nei saloni dell'Accademia e si hanno pieni gli occhi — e affascinata l'anima — dai Bellini, dai Carpacci, dai Tiziani, dai Veronese e da quel Tintoretto che forse, senza far torto a nessuno, è il più grande di tutti, bisogna, per ammirare i pittori contemporanei esposti adesso ai Giardini, fare un certo tal quale sforzo di buona volontà... che non sempre riesce.

Tanto più che — vedete — quei vecchi pittori veneziani avevano, fra tante altre, una virtù che i moderni o non curano o addirittura disprezzano: quella di dipinger dei quadri « piacevoli a vedersi ». Perchè la pittura — oh quella di tutti i tempi! — potrebbe, almeno dal punto di vista dei semplici spettatori, esser divisa così: la pittura che, soltanto, si ammira; e la pittura che, insieme, desta ammirazione e gioia. Ora, i pittori veneziani dei secoli d'oro sono i soli, in tutta la storia dell'arte, che — tutti, senza eccezioni — destino in chi li guarda quella vera e luminosa « gioia dell'anima », che è qualche cosa di più — e sopra tutto di meglio — della semplice ammirazione...

Basta! Poichè il passato è passato; e d'altronde i grandi pittori fanno come i grandi poeti, che viene il secolo in cui nascono come i funghi dopo una pioggia d'estate, e viene il secolo in cui, per quanto è lungo, non c'è pioggia di nessuna stagione che riesca a farne sbocciare più di mezza dozzina. — Basta! poichè il passato è passato... andiamo ai Giardini.

Che questa « XIV Biennale » di Venezia sia migliore o pari alle precedenti — e specialmente a quelle dell'anteguerra — per bellezza e importanza delle opere esposte, nessuno — per quanto a me pare — potrebbe affermarlo con spontanea sincerità. Ma bisogna pur dire che queste esposizioni veneziane erano giunte, appunto, a un tal grado di bellezza e d'importanza, che avrebbero potuto mantenervisi soltanto ad un patto: che esse continuassero ad essere — com'erano state negli ultimi venticinque anni — « l'unica grande palestra », in Italia, dell'arte nazionale e internazionale.

Questo non si è voluto che esse fossero più. Badiamo. Io non intendo biasimare nessuno, intendo soltanto narrare e spiegare i fatti. E i fatti son questi: finchè soltanto Venezia — appena contrastata da Parigi e un poco da Monaco — era stata, ogni due anni, la grande fiera — e il grande mercato — della pittura

Digitized by Google

e della scultura moderne, di tutti i paesi del mondo, anche le sue Esposizioni furono il maggiore e più importante « avvenimento artistico » del mondo intiero. Gli artisti d'ogni paese non soltanto vi si preparavano lungamente, ma ambivano — veramente « ambivano » — o di avere il loro battesimo d'arte nelle vaste sale specchiantisi nell'acqua verde della Laguna; o di vedere, in quelle sale, confermata e accresciuta la loro fama. E quando gli incaricati della Mostra veneziana — dopo aver percorse tutte le regioni italiane — battevano agli studi dei Francesi o dei Tedeschi, degli Spagnoli o degli Inglesi, degli Scandinavi o degli Americani, tutte le porte si aprivano: e non c'era nessuno di quegli Italiani o di quegli stranieri il quale, davanti a una sua opera che aveva richiamato l'intelligente attenzione dell'incaricato di Venezia, osasse rispondere: « Mi dispiace: ma quest'opera non posso darvela perchè l'ho destinata a questa o a quest'altra Esposizione ».

Perchè Venezia — nei tempi aurei delle sue Biennali — non era più soltanto, com'è sempre stata, il « sogno artistico »... degli artisti: era diventata anche il loro sogno « reclamistico e commerciale ». Avere esposto a Venezia, voleva dire — allora — essere stato riconosciuto un artista di merito non comune: esporre a Venezia, era la speranza e l'orgoglio di quanti sentivano di aver da dire, in arte, una parola notevole e significativa.

Tutto questo è finito, o quasi. Le Esposizioni, nazionali e internazionali, da qualche anno si aprono... a ripetizione, in Francia come in Germania, in Inghilterra come negli Stati Uniti: in Italia poi — in omaggio all'immortale genio della nostra musica — si moltiplicano con un crescendo... rossiniano. Ma se le Esposizioni si moltiplicano, non si moltiplicano gli artisti: meno ancora si moltiplica la loro opera veramente degna. E poichè il rapporto tra le opere degne di essere esposte e le Esposizioni è un rapporto fisso, bisogna bene che, se cresce il numero delle Esposizioni, diminuisca il numero delle « opere degne » che possono figurarvi...

Ma, notato questo — e bisognava notarlo non soltanto per chiarire il significato e l'importanza di questa Mostra veneziana, ma anche per la speranza che, dàlli e dàlli, si cominci a capire che la moltiplicazione... all'infinito delle Esposizioni d'Arte nuoce all'Arte, non giova agli artisti e disgusta il pubblico — ma, dicevo, notato questo, bisogna pure aggiungere subito che chi ha ordinato questa Mostra ha saputo compiere il miracolo di renderla, nonostante tutto, una Mostra bella e interessante.

Già prima di tutto bisogna dire che chi da un quarto di secolo ha visitato, su per giù, tutte le grandi e anche le non grandi Esposizioni artistiche, deve riconoscere che il primo e indiscutibile merito delle Biennali veneziane è stato quello di avere una sede, della quale non si saprebbe immaginarne un'altra o più piacevole o più suggestiva. Tutto cinto di verde, tutto profumato di fiori, il Palazzo dell'Esposizione — posto all'estremo lembo di Venezia — par che sorga dall'acqua e che riposi sull'acqua. E il Lido e San Lazzaro e San Servolo e San Clemente e le altre dolci isolette della laguna gli fanno corona; mentre, in fondo, da una parte, l'angelo d'oro del campanile veglia sulle cupole bisantine di San Marco, che riassumono la tumultuosa storia marinara e politica della città immortale; e — lontano, dall'altra parte — San Francesco del Deserto, malinconicamente sfumato nelle brume dell'orizzonte, segna ancora il luogo in cui tante angosciate anime di pensatori, di asceti e di poeti cercarono nei sogni l'oblio della vita operosa e dolorosa...

La cornice, dunque, in cui si sono racchiuse le Esposizioni veneziane è troppo meravigliosamente bella, perchè il quadro non se ne debba risentire: o in profitto, o in perdita. Ma insomma anche il quadro — cornice a parte — anche quest'anno ha alcune sue parti veramente belle, e che giustificano il grande successo — che già si va delineando — della Mostra.

Bisogna convenire, intanto, che l'Esposizione veneziana compie anche questa volta — nobilmente, se non esaurientemente — quello « ufficio di divulgazione », che i suoi primi fondatori e animatori fissarono come suo cómpito principale. Nello sviluppo, infatti, dell'arte italiana in questo ultimo trentennio, le Biennali di Venezia ebbero una grandissima influenza: quella visione sintetica dell'arte straniera che esse offrirono largamente e periodicamente ha scoperto agli occhi degli artisti italiani orizzonti o nuovi, o più vasti, o più variamente luminosi. L'impressionismo e il post-impressionismo francese; la violenta ma sapiente colorazione del quadro spagnolo; le grazie languide e delicate dei ritrattisti inglesi; le solide e realistiche concezioni della pittura belga e tedesca; la vaga, pallida e brumosa poesia dei paesaggisti nordici — e financo le bizzarre e spesso strampalate audacie delle novissime scuole futuriste o cubiste o dadaiste — aprirono meglio (o certo non inutilmente) gli occhi anche agli artisti nostrani. I quali, senza dubbio, gli occhi li avevano sempre tenuti bene aperti: ma — dice Pascal — « non c'è nuova conoscenza, per quanto anche di cose

Digitized by Google

detestabili, che non aggiunga alle anime una possibilità di più ».

Ed è per questo che io non voglio associarmi ai rimproveri che, anche quest'anno, furono mossi agli organizzatori della Biennale, perchè hanno aperte con qualche larghezza le loro sale ad alcune sia pure strampalate arditezze o novità. Certo, nè io nè l'immensa maggioranza dei critici e dei visitatori, potremo mai convenire che, per esempio, un quadro in cui uomini e donne sono figurati, piuttosto che non visi umani, con musi quasi scimmieschi, abbia una qualsiasi ragion d'essere, o logica o artistica; certo, qualche paesaggio che pare l'ingenua fatica di un bambino... il quale non dimostri nessuna naturale inclinazione per le arti del disegno, non potrà mai suscitare nell'anima nostra altra commozione fuor di quella... di un irreprimibile scoppio di riso. Ma se ogni risata, come dicono, aggiunge un filo alla trama della vita, ecco che è bene giustificato anche l'ufficio morale (se non artistico) del paesaggio futurista!

E tuttavia, a proposito... non dico di futuristi, ma — insomma — di pitture d'avanguardia, vorrei dire subito che anche quella Mostra di « Sei pittori del Novecento », che era stata annunciata come uno dei più interessanti e curiosi « numeri » di questa Biennale, è riuscita — via! diciamo francamente la parola — una delusione. Vedete: se questi sei giovani artisti avessero esposto — ognun per sè — i loro quadri, qualcuno di loro — e certo, per esempio, il Marussig e il Dudreville — non sarebbe passato nè inosservato nè senza qualche giusta lode. Ma quando invece quei « Sei » si uniscono per fare una « Sala dei pittori del Novecento » — ossia, manifestamente, vogliono dire che intendono di mostrare al pubblico forme ed espressioni d'un'arte nuova o rinnovata —; e quando, anche nello stesso Catalogo Ufficiale dell'Esposizione, questa « Sala del Novecento » è presentata come una « Mostra a sè », che significa qualche cosa di eccezionale o almeno di diverso da quello che c'è nelle altre sale, allora il pubblico ha diritto di dire che è stato deluso; e che a questi « Sei », questo onore e questa distinzione non spettavano, come quelli a cui il « Novecento » non ha detto o non ha ispirato nessuna parola nuova o diversa. E, in fondo, questi sei pittori — certo, non privi d'ingegno — sono... « Novecento » soltanto per questo: che in loro è straordinariamente accentuata la caratteristica principale di questo nostro secolo — il quale (e non soltanto in fatto d'arte!) è il secolo del « far presto »; ossia il secolo delle cose tirate giù alla spiccia, senza nessuna meditata ricerca di metodi, di tecniche e di forme.

Ma una grande e vera attrattiva di questa Esposizione sono le « Mostre personali ».

Non dirò che quella — retrospettiva — di Domenico Induno, giustifichi il gran parlare che se n'era fatto; perchè se la storia dell'arte riconosce giustamente il merito del pittore milanese in quanto egli fu dei primi a portare nell'arte il sentimento della vita contemporanea, certo è che l'opera sua — a distanza di appena tre quarti di secolo — ci appare ora debole, povera e trita: precocemente invecchiata, insomma. Ma altre sale, dedicate a raccolte di opere di singoli artisti, dànno veramente la giusta misura di quello che un notevole numero di artisti — di pittori, specialmente — ha prodotto e innovato, o tentato e adombrato negli ultimi decennî.

Fra gli Italiani, particolarmente importante appare intanto la Mostra individuale di Armando Spadini: questo ancor giovane e tutto spontaneo pittore che non fu allievo di nessuno, che non imita nessuno, che non ha sentito influenze di nessuno; e che — come i suoi grandi conterranei del Rinascimento — par che tragga le sue ispirazioni soltanto da quella dolce terra di Toscana dove — come disse uno che se ne intendeva — si respira insieme aria ed arte. La ricca sala di questo artista che così raramente si fa vedere alle Esposizioni, ha suscitato universalmente un sentimento di ammirazione profonda.

E poi v'è la sala di Antonio Maraini. Questo sincero artista che ha... l'orgogliosa umiltà di chiamarsi un « decoratore » — ed è uno scultore fra i più robusti di concetto e i più geniali di mano, che abbia l'Italia — ha avuto il fine buon gusto di far, della sua sala, tutto « un ambiente d'arte ». Egli è veramente uno scultore-architetto, tanto è il suo piacere — e la sua abilità — di fondere in un armonico insieme linee e forme, volumi ed ombre: e tutto questo egli riesce a fare con una così elegante facilità che non rivela in lui nessuna di quelle preoccupazioni riflesse, che pur devono ingombrare il suo spirito quando — anzichè la stecca dello scultore — egli adopera la penna del critico...

Ma, purtroppo, i limiti inviolabili in cui deve esser contenuto questo articolo non mi consentono di indugiarmi, comunque, nell'esame analitico dell'organizzazione della Mostra; e meno che mai di parlare delle singole opere esposte da quella schiera — generalmente elettissima — di artisti italiani che vi sono rappresentati. Accennerò dunque soltanto al bel successo che hanno, fra il pubblico, altre Mostre personali: quelle di Umberto Bellotto, di Felice Casorati (com'è interessante questo strano artista nella sua suggestiva semplicità e

Digitized by Google

monotonia... di modernista arcaicizzante!), di Bartolomeo Bezzi e di Pietro Fragiacomo (i due delicatissimi poeti del paesaggio sentimentale), di Ferruccio Scattola, di Ubaldo Oppi (un giovanissimo, che ha già fatto e farà molta strada) e di Ugo Valeri. La Mostra di Antonio Mancini aggiunge un'altra corona d'alloro alla fronte ormai già così gloriosa del grande pittore!

Le nazioni straniere, rappresentate da « gruppi nazionali » di artisti, sono gli Stati Uniti, l'Olanda, il Belgio, la Spagna, l'Ungheria, la Francia, la Romania, la Gran Bretagna, la Germania e il Giappone: tutti questi « gruppi nazionali » — meno quelli della Romania, degli Stati Uniti e del Giappone che occupano alcune sale del Palazzo dell'Esposizione — sono raccolti nei loro speciali padiglioni. V'è anche un « Padiglione russo »: ma, quand'io stavo a Venezia, non era ancora ordinato — nè credo che sia stato ancora inaugurato.

La Mostra degli Stati Uniti d'America è senza dubbio, quantitativamente, ben riuscita. Consta di settantacinque opere: credo, anzi, che sia questa la prima volta in cui l'arte... del paese dei dollari fa, in Europa, una comparsa di questa forza... numerica. Nè voglio dire con ciò, in nessun modo, che il solo merito di queste due sale « americane » sia nel numero delle opere esposte: ma bisogna pur convenire che queste opere sono poco interessanti. Di buoni quadri, là dentro, ce n'è parecchi: ma questo gruppo americano, come « gruppo nazionale », manca completamente di carattere... nazionale. Quella che vediamo là dentro, anche nelle sue migliori espressioni, è una pittura « cosmopolita »... se anche un poco francesizzante: non la anima nessuna particolare concezione, non la identifica nessuna tecnica o forma particolare.

Il Padiglione della Gran Bretagna, ricchissimo di opere — sono ben 250 — ha le solite simpatiche, ma un po' uniformi caratteristiche di tutte le Mostre della pittura inglese: concetti comuni e mediocri espressi in forme accurate, delicate e piacevoli. Ma chi ha visto e ricorda — e come non ricordarla? — quella magnifica, stupefacente Esposizione che nel 1911 fu fatta a Roma della pittura inglese dalla fine del settecento alla fine dell'ottocento, deve convenire che se l'arte italiana — confrontando il suo anche non remoto passato col presente — ha ragione di versare qualche nostalgica lagrima, anche l'Inghilterra — nei rapporti fra la sua arte di oggi e quella di ieri — avrebbe gran ragione di fare altrettanto!

Il Giappone, l'Olanda, il Belgio, l'Ungheria, la Germania, la Romania, non hanno messo insieme — quest'anno — esposizioni particolarmente interessanti, o, comunque, particolarmente significanti. Qua e là, senza dubbio, non mancano opere degne di attenzione; meno però nel Padiglione germanico il quale (sia detto senza mancar di rispetto a un'arte di cui abbiamo visto, anche recentemente, così grandi e nobili espressioni) è, quanto alle opere nuove, una paccottiglia di cose brutte

Nè, in verità, la Spagna è quest'anno — a Venezia — perfettamente « in forma ».

E lo dico con tanta più chiarezza in quanto che io sono — e l'ho scritto più volte — un appassionato ammiratore della moderna pittura spagnola, così ricca di superbo fasto — e non soltanto di fasto di colori. Senza dubbio, passar un'ora nelle sale del Padiglione della Spagna è sempre una festa degli occhi e dello spirito; senza dubbio la manifestazione della scultura iberica è quest'anno singolarmente interessante; e senza dubbio « Le tentazioni di Budda » di Eduardo Chicarro — con la loro tumultuosa concezione e la violenta e sguaiata esecuzione cromatica — sono un quadro di cui è facile rilevare i difetti, ma a cui anche è difficilissimo negare una viva e spontanea ammirazione... anche se piena di riserve. Ma chi ricorda la « Mostra spagnola » del 1919 a Parigi, deve pur convenire che a Venezia la Spagna, quest'anno, poteva far di più...

Il Padiglione della Francia desta invece, e giustamente, un singolarissimo interesse.

Già, intanto, vi figurano (in qualche caso, è vero, non molto brillantemente) moltissimi fra i grandi nomi — e Numi — dell'arte francese contemporanea: ma poi, a farne una raccolta di opere d'arte veramente insigne, basterebbero la pittura e i disegni di Jean Louis Forain; la Mostra individuale di Edgar Degas; e un insieme — ricco bellissimo interessantissimo — di disegni e di pastelli, di Renoir, di Puvis de Chavannes, di Renouard, di Friant, di Rodin, di Besnard, di Legros, di Alexandre Steinlen e di altri molti, valorosissimi.

Ma poi ci sono ancora — nientemeno — trentasei quadri di Cottet. E per quanto nè qui io abbia modo di parlare specialmente di questo artista così nobilmente rappresentativo — non della tendenza « di una scuola », ma della tendenza « di un'anima » — nè d'altronde ce ne sia forse bisogno, perchè pochi artisti stranieri sono così simpaticamente noti anche al pubblico italiano come questo magnifico e pensoso pittore, bisogna ben dire che questa così ricca e così ben scelta Mostra di quadri di Cottet sarebbe più che sufficiente a giustificare un inno di lode agli organizzatori della XIV Biennale veneziana.

ARTURO CALZA.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

L'emigrazione italiana nell'Argentina.

Un'associazione privata, che si occupa di emigrazione, ha diffuso a mezzo della stampa un comunicato circa le condizioni deplorevoli nelle quali si troverebbero i lavoratori italiani che arrivano in Argentina, a causa della disoccupazione fattasi più acuta in conseguenza di un soverchio afflusso immigratorio. Ma il nostro R. Commissariato dell'Emigrazione smentisce questa notizia dichiarandola assolutamente fantastica.

L'immigrazione in Argentina da tutte le provenienze, durante l'anno 1923, è stata di 195,063 persone, contro 161,000 nel 1922. I maggiori arrivi, però, sono stati compensati dai numerosi rimpatri: 106,574 nel 1923 contro 72,759 nel 1922, di modo che la cifra netta dell'immigrazione si agguaglia per l'anno scorso intorno agli 88,000.

È inesatto, quindi, che l'immigrazione — come la notizia surricordata pretendeva — abbia avuto un impressionante aumento: vi è stato solo uno spostamento a nostro favore nel contributo delle diverse nazionalità, avendo l'Italia inviato in Argentina 95,000 emigranti nell'anno 1923 contro i 50,000 del 1922. Ma è bene considerare che finora il mercato del lavoro argentino ha potuto assorbire completamente tutti gli emigranti arrivati dal nostro paese. Nè il numero dei rimpatriati a mezzo delle autorità militari può suffragare le voci sul preteso disagio economico dei nostri lavoratori in Argentina, chè, anzi, ai 1181 rimpatri del 1922 non se ne contrappongono che 1089 pel 1923. Notisi inoltre che dell'imponente massa di lavoratori arrivati dall'Italia nella grande Repubblica sud-americana durante il 1923, soltanto 40 persone sono state respinte. È vero, tuttavia, che nella città di Buenos Aires esiste un po' di disoccupazione, ma questa non si verifica fra lavoratori di nazionalità italiana, bensì fra quelli che giungono colà da altri paesi, come Germania e Spagna, mentre gli Italiani, sopratutto in dipendenza dell'organizzazione dei servizi statali dell'emigrazione nei porti del Regno, arrivando in Argentina, vanno immediatamente a posto, anche per l'opera spiegata dagli Uffici di collocamento, appositamente istituiti a cura del nostro Commissariato Generale dell'Emigrazione.

Col mese di maggio e fin verso settembre si verificherà naturalmente una diminuzione occasionale di lavoro, in corrispondenza al periodo annuale in cui di solito gli arrivi di lavoratori stranieri subiscono spontaneamente un notevole rallentamento e le Compagnie di Navigazione diradano perciò le partenze dei loro piroscafi.

La vera difficoltà nell'occupazione degli stranieri in Argentina, compresi gli Italiani, si ha per le varie categorie di professionisti, dagli impieghi più umili a quelli più elevati; ma fortunatamente lo sbarco d'Italiani professionisti a Buenos Aires si è ormai attenuato in seguito alle misure adottate al riguardo in Italia.

Il rendimento professionale dei mutilati e dei malati di guerra.

Nella Scuola di Rieducazione di Bordeaux il professor Gourdon ha compiuto accurate ricerche sul rendimento professionale dei mutilati e dei malati di guerra. In una prima serie di osservazioni su 2000 amputati e storpi, le cui ferite risalivano a un periodo variabile da 2 a 5 anni, egli ha trovato che il 63 per cento aveva ripreso l'antico mestiere o professione, mentre il 35 per cento si era dato a una nuova occupazione, e solo il 2 per cento trovavasi nell'assoluta incapacità al lavoro. Il rendimento professionale ottenuto in questi mutilati corrispondeva al 70 per cento del rendimento normale.

In un secondo gruppo di ricerche su 1000 amputati e storpi, le cui ferite risalivano a un tempo più remoto, dai 5 ai 7 anni, è risultato che 694 erano in grado di riprendere il loro mestiere, 278 si erano dedicati a una nuova occupazione, e solo in 28 si aveva incapacità lavorativa completa. Il rendimento professionale corrispondeva per questi mutilati al 90 per cento, con un aumento del 20 per cento in confronto della serie precedente. Tali risultati sono tanto più importanti in quanto il 75 per cento dei mutilati presi in esame esercitava mestieri manuali molto gravosi e il 44 per cento era costituito esclusivamente da lavoratori dei campi.

Con la legge del 2 gennaio 1918 anche i malati di guerra sono stati ammessi alle Scuole di Rieducazione, e il loro numero è andato gradatamente aumentando fino a raggiungere il 50 per cento dei ricoverati. Su 150 malati, usciti dalla Scuola di Bordeaux, di cui 44 affetti da tubercolosi polmonare, 21 da tubercolosi ossea articolare, 32 da esiti di trapanazione del cranio, 9 da reliquati di commozione cerebrale, 37 da malattie del tubo digerente e suoi annessi e 7 da affezioni cardiache, il Gourdon ha osservato che il 40 per cento di essi era in grado di esercitare il mestiere appreso alla scuola, il 32 per cento attendeva ad altra occupazione e il 28 per cento era incapace di qualsiasi lavoro.

Esiste pertanto una differenza sensibile fra la capacità al lavoro dei mutilati e quella dei malati di guerra; mentre i mutilati che non hanno potuto riprendere il mestiere costituiscono solo il 3 per cento, i malati rappresentano invece il 28 per cento; inoltre, il rendimento medio professionale, che nei mutilati è 83 per cento, nei malati non supera il 75 per cento. I malati di guerra sono quindi, dal punto di vista della ripresa del lavoro, in condizioni nettamente inferiori ai mutilati, ed è perciò necessario che nuove disposizioni legislative provvedano più razionalmente alla loro rieducazione professionale e al successivo collocamento.

Il valore dei salari in Germania.

Nell'estate dello scorso anno le statistiche dei salari in Germania non presentavano ormai più alcun interesse, perchè di settimana in settimana subivano variazioni rilevanti e talvolta il danaro riscosso al mattino non aveva più lo stesso valore alla sera. Tale fenomeno, dovuto alla grave crisi monetaria, cominciò a scomparire quando, nel novembre, si cominciò ad adoperare per i pagamenti il marco oro o altra moneta corrispondente, quale il marco-rendita.

Ridotte, con la riforma monetaria, le fluttuazioni nel campo dei salari, questi non sfuggirono più alle

Digitized by Google

osservazioni statistiche, e fu constatata in essi la tendenza a mantenersi inferiori alla loro media normale dell'anteguerra. Si constatò inoltre che la diminuzione del loro valore reale era più forte della diminuzione della loro media nominale. Ciò in gran parte è dovuto al fatto che il valore reale dell'unità monetaria è più basso di quello del 1914. Difatti l'indice del costo della vita in moneta oro sulla base 100, nel 1914, era di 150 alla fine del novembre scorso, di 130 alla fine di dicembre, di 110 alla fine di gennaio. E così un operaio, che in un periodo determinato guadagnava 100 marchi oro prima della guerra, oggi ne guadagna per lo stesso periodo 80; ma con questi 80 non può acquistare tutto ciò che avrebbe potuto comprare prima della guerra con 80 marchi, dovendo calcolarsi dal 10 al 20 per cento il diminuito potere di acquisto. L'operaio, si viene a trovare, quindi, nella stessa condizione in cui si sarebbe trovato, prima della guerra, guadagnando 70 marchi.

La produzione del tabacco in Bulgaria.

Si può affermare che, prima del conflitto balcanico del 1912, la coltivazione del tabacco in Bulgaria produceva appena quel tanto che bastasse a coprire i bisogni del paese. Solo minime quantità penetravano in Egitto, perchè il tabacco bulgaro era buono e a un prezzo irrisorio. Più tardi, annessi alcuni territori della Tracia, la coltivazione del tabacco prese una certa estensione e importanza, cosicchè durante la guerra mondiale la Bulgaria fu in grado di provvedere di tabacco tutte le Potenze centrali. Se dopo la guerra la Bulgaria perdette i territori migliori per la produzione, essa aveva ormai il segreto della coltivazione di specie scelte di tabacco, nonchè della manipolazione e confezione. La Bulgaria ha perduto con la guerra i suoi soliti compratori, cioè l'Egitto, che usa ora quasi esclusivamente tabacco greco e turco, anzi presentemente russo, e anche l'Olanda, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, ma ha acquistato una nuova zona, cioè l'Italia e la Germania in prima linea, e poi la Cecoslovacchia.

Esportazione del tabacco bulgaro:

	nel 1920	nel 1921
Italia	3900 tonn.	6930 tonn.
Germania	3600 »	5860 »
Olanda	3100 »	1020 »
Stati Uni	2100 »	53 »
Cecoslovacc.	1900 »	2640 »
Inghilterra	915 »	96 »
Jugoslavia	— »	1405 »

Nel 1922 furono esportate complessivamente 30,000 tonn. di tabacco per un valore di 1,200,000,000 di *lev* (1 *lev* equivale a 1 lira italiana alla pari). Lo straordinario raccolto di quest'anno si calcola a circa 50,000 tonn. e dovrebbe dare in cifra tonda 2 miliardi di *lev*. Lo smercio di tale ingente quantità all'estero cozzerà con diversi ostacoli: primo, che il raccolto sarà buono anche negli altri Stati; secondo, che gli esportatori bulgari non trovano fondi sufficienti a organizzare bene l'esportazione di ingenti quantità; terzo, il dazio d'esportazione.

Gli esportatori progettano di aprire nei paesi di maggiore acquisto agenzie, e cioè una in Olanda, che abbraccerebbe il mercato germanico, belga, danese; la seconda in Inghilterra, col mercato francese, spagnolo e portoghese; la terza nella Cecoslovacchia col mercato italiano, polacco, austriaco, ungherese e svizzero.

A proposito di aria liquida.

Riceviamo e pubblichiamo ben volentieri questa lettera:

Roma, 11 giugno 1924.

Ill.mo Sig. Direttore di *Minerva*,

Il numero 11 di *Minerva* riassume un articolo dalla *Umschau* su « L'aria liquida adoperata come esplosivo », dove nel principio è detto: « ... pochi sanno che tale gigantesca opera (la Galleria del Sempione) è stata compiuta con l'aiuto dell'aria liquida ».

Or bene, Sig. Direttore, la Sua bella Rivista, che dà sempre ai suoi lettori notizie interessanti ed esatte, può, senza temere smentite, correggere l'erronea informazione dello scrittore della *Umschau* affermando (sulla fede del sottoscritto che partecipò ai lavori del Traforo del Sempione dal principio alla fine) che in quell'opera memorabile il solo esplosivo adottato fu la dinamite gelatina n. 1, contenente il 92 per cento di nitroglicerina e l'8 per cento di fulmicotone.

L'aria liquida fu uno dei tanti nuovi esplosivi semplicemente sperimentati, e non dette risultati sodisfacenti, perchè, durante il tempo relativamente lungo occorrente per il trasporto dell'esplosivo in galleria, per il caricamento, l'accensione e il brillamento della mina, una gran parte dell'ossigeno liquido evaporava e, non trovandosi più in quantità proporzionata al combustibile della miscela, si avevano esplosioni poco efficaci che, per la incompleta combustione, sviluppavano pure dei gas residui dannosissimi.

Con ossequio

Ing. Remigio Garroni.

Postilla poetica.

Una « impressione lirica » di Giuseppe Caprino.

IN ALBANO.

La villa è triste. Il bosco
la tien rinchiusa, dóma,
come un tiranno fosco.
Il sole, già sparito,
d'un oro sbiadito
l'alta terrazza indora.

Su la terrazza siede
immota la signora.
Che guarda ella? che vede
fissando l'orizzonte?
Laggiù, dietro quel monte,
invisibile è Roma.

Ella è immota, ma il vento
fa tremar la sua chioma:
par quel moto un tormento
visibile dell'anima,
un tremito dell'anima...
E guarda, e guarda ancora.

Postilla etimologica: "tribuna".

Questa voce deriva dal latino *tribunal*, che (sottinteso *suggestum* « rialzo, seggio ») significava « seggio tribunizio » e precisamente un rialzo o palco in forma di semicerchio, con gradini per salirvi, dove sedeva il tribuno nelle pubbliche adunanze.

Oggi « tribuna » designa generalmente un luogo più o meno elevato, dal quale si assiste a qualche spettacolo o rappresentazione o cerimonia. Nelle assemblee deliberanti è un luogo elevato donde parlano gli oratori; ma in questo senso è voce venuta di Francia: i nostri vecchi dicevano, invece, « bigoncia » o « ringhiera ». Quest'ultima parola è stata ora rimessa in uso da Gabriele d'Annunzio.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

IL FASCISMO ITALIANO: IMPRESSIONI DI UN VIAGGIATORE FRANCESE

Dopo la stazione di Garavan — scrive LUCIEN DUBECH nella *Revue Hebdomadaire* del 24 maggio — il treno varca dapprima un torrentello che d'estate versa nel mare l'acqua delle nevi della Mortola, mentre d'inverno il suo letto serpeggia come un sentiero sassoso attraverso il bel giardino incantato. Qualche scoscendimento ripido, così erto che la neve sembra sospesa sulle nostre teste, mentre, ai piedi dei pendii, le valli cariche di aromi africani si alternano coi campi di garofani che schiudono al sole i loro fiori disposti a gradinata come i giardini di Semiramide. Poi, un letto più largo, che custodisce un filetto d'acqua attraverso la pietra: la Roia. Di là, sul muro della prima casa, si legge un segno e una parola scritta a carbone: W. MUSSOLINI! Siamo in Italia.

Troveremo da per tutto quest'iscrizione, nelle grandi città e nei villaggi delle due Riviere, della Toscana, dell'Umbria, del Lazio: W. MUSSOLINI, W. il FASCIO.

Non è ammissibile che tutti gl'Italiani provino un simile sentimento riguardo al fascismo; tale unanimità sarebbe inumana e deplorevole. Ma presentemente, in Italia, non vi sono che i fascisti che tengano tanto alla loro opinione da manifestarla con quell'ardore e con quella regolarità. In altri termini, non vi è opinione operante all'infuori di quella.

In treno. Per poco che si abbiano occhi per vedere, non occorre andare lontano per misurare a che punto il fascismo si è impadronito della penisola. Non c'è nemmeno bisogno di uscire dal treno. Dopo la guerra, i servizi erano disorganizzati, i treni partivano quando potevano e arrivavano quando ne avevano voglia. Pareva di vedere quei convogli russi che, per passare da una stazione all'altra, si mettono in moto soltanto dopo la decisione del soviet dei viaggiatori, corroborata da conforme parere del soviet degli impiegati. Uno scherzo abituale consisteva nel descrivere un viaggiatore che si meravigliava di vedere arrivare un treno nel momento in cui lo aspettava: « Ah! ah! — diceva — è in orario! ». Ma l'impiegato gli rispondeva con disprezzo: « È quello di ieri! ».

Da quando regna il fascismo, i treni sono in maggior numero e più rapidi, l'orario delle grandi linee si avvicina poco per volta a quello dell'anteguerra. E poi, sopratutto, i treni sono puntuali.

Perchè? come? per qual mistero? per qual miracolo? È semplicissimo: in ogni treno, c'è un milite fascista.

Il metodo è singolare? È un segno dei tempi. Questa gendarmeria supplementare si sovrappone a quella dello Stato, e riesce là dove lo Stato non era riuscito. L'iniziativa del sentimento nazionale a servizio dell'ordine ha usurpato l'autorità che cadeva in isfacelo.

Lo Stato regolare bastava prima della guerra, nel tempo in cui le cose andavano da sè, bene o male, perchè non sorgevano ostacoli sotto il passo dell'abitudine. Quello Stato era troppo vecchio e troppo cadente per i formidabili doveri del dopoguerra. Per ricondurre l'ordine nelle nazioni sconvolte, è sorto un potere nuovo e forte, ispirato dal sentimento nazionale. Ecco a che cosa si può pensare guardando, nel corridoio del treno, la camicia nera del giovane centurione volontario.

Le fonti del nazionalismo. Già l'Italia moderna era portata al nazionalismo dalla sua origine storica: una delle ultime nate della collettività europea, essa aveva dovuto creare di sana pianta il sentimento nazionale, senza del quale l'unità amministrativa non è se non una catena sempre sul punto di pesare o di sciogliersi. Si erano moltiplicate le immagini visibili dell'unità. Non v'è città di qualche importanza la cui piazza principale non sia ornata di un Vittorio Emanuele o d'un Garibaldi.

Noi che siamo una vecchia nazione — prosegue lo scrittore francese, — quando erigiamo un monumento nelle nostre città, non pensiamo a Clodoveo, a Filippo Augusto o a Luigi XI, ai fondatori di un'unità che si perde nella notte della storia. E pensiamo ancor meno a Napoleone III o a Leone Gambetta. Le nostre strade hanno preso i nomi pacifisti di Emile Zola e di Victor Hugo, ai quali, nel periodo contemporaneo, si è aggiunto quello del Presidente Wilson. L'Italia moltiplica indefinitamente i ricordi e le figure del suo Risorgimento.

Seconda caratteristica: il nazionalismo trovava un campo adatto nei patriottismi municipali.

Lo spirito municipale è antico e solido; si sente che, sotto la vita moderna, esso non è men vivo che nei secoli di Cola da Rienzo, dei Cerchi e dei Donati. Ogni città inalbera lo scudo segnato con la propria arma, con una fierezza che meraviglierebbe da noi: a Roma, la

Digitized by Google

lupa e le lettere S.P.Q.R.; a Firenze, il giglio rosso.

In nessun luogo il culto della città è più evidente che in questa Firenze, la quale appassiona come un viso misterioso. Essa è sì mollemente adagiata ai piedi dei suoi colli, che la si direbbe indolente come una regina stanca. Ma basta guardarla con amore per sentire i suoi nervi che fremono a fior di pelle e il cuore che palpita. Meno maestosa di Roma, Firenze seduce con altre armi: la grazia, la fine e sensibile eleganza, l'ardore contenuto. Ma sotto il suo sorriso si leggono altri sentimenti: prima di tutto, la fierezza. Quale città è, più di questa, orgogliosa della propria storia e del proprio grado? Per esprimere questo sentimento, Firenze ha trovato un mezzo che non è da tutte le città: agli angoli delle vie, sui muri degli edifizi, ha impresso nel marmo dei versi di Dante. L'altissimo poeta in esilio desiderava la patria con la stessa candida semplicità di Mignon, giacchè non vi sono due misure per questo sentimento: a ogni istante, un ricordo, un'allusione, un rimpianto commosso gli salivano dal cuore e passavano nei suoi versi. Firenze ha raccolto tutto, ha inciso sul Ponte Vecchio il verso di Dante sul Ponte Vecchio, in un dato quartiere, su una data chiesa, su una strada, su un palazzo, il verso di Dante sul quartiere, la chiesa, la strada, il palazzo, e la ghirlanda cinge la città, posta sulla sua fronte come una corona immortale.

Cortei fascisti.

Per tutto questo, non vien punto voglia di ridere quando si vede passare nelle vie il corteo un po' singolare dei fascisti. Si sente un brusìo: si accorre, perchè nulla è più istruttivo di questi spettacoli della via. A guardar vivere il popolo, si impara di più che a interrogare i politici, perchè il popolo mostra al vivo la propria anima. Dietro la fanfara, vengono uniformi coperte di decorazioni. È un corteo militare? Anche questo meriterebbe d'esser veduto; ma no, sono borghesi mutilati, poi giovani volontari, in uniforme, ma non regolare, e altri borghesi. Sono i fascisti fiorentini.

Guardiamoli.

Primo tratto caratteristico: sono i padroni. E lo si vede. Regnano, senza falsi pudori, alla luce del giorno. Quella confusione di divise e di distintivi capricciosi che imitano l' uniforme militare, quella schiera che è una via di mezzo fra l'esercito e la società ginnastica, è un'immagine visibile di quel singolare potere che non è lo Stato, che non è l'esercito, che si è insinuato fra lo Stato e l'esercito. Non è soltanto l'immagine dell'Italia, è tutta l'Europa in iscorcio. Società in disordine, governo debole, sentimento nazionale costretto a provvedere a tutto e a improvvisare un'autorità. È il nazionalismo nelle strade.

Quel corteo non assomiglia affatto alle folle metodiche dell'Inghilterra o della Germania. Si sente qui qualche cosa di più spontaneo, di più elastico nella disciplina. Questi giovani hanno gravità, disinvoltura e familiarità, con un tantino di spavalderia. S'infischiano del ridicolo e sanno sorridere. Qualcuno mormorava vicino a me: « l'esercito della salvezza ». Sì, della salvezza d'Italia. Grandi lezioni che meritano di esser meditate e capite.

Altri cento piccoli segni attestano quella volontà perseverante di alimentare e scaldare il sentimento nazionale. Tutto può essere utile, il teatro, il cinematografo, la storia, l'esercito, lo sport. Tutto, i grandi e i piccoli mezzi, convergono allo stesso scopo, sapientemente. Ecco, per esempio, una folla ferma davanti a un cinematografo all'aperto. Anche sui nostri *boulevards* abbiamo dei cinematografi all'aperto; ma da noi si vedono Charlot o i delegati alla Conferenza della Pace. In Italia si vede la gloria d'Italia, la ricchezza, l'attività, la forza dell'Italia. Le immagini rapide fanno sfilare, dapprima, i soldati, molti soldati, artiglieri con un bel materiale tutto lucente, alpini allegri, bersaglieri dal bel pennacchio, cavalleggeri che caricano. E poi, ancora un altro genere di soldati, i soldati civili, la gioventù irreggimentata nelle società sportive. Passano, con passo sonante e vivo, con lo sguardo un po' provocatore, da *miles gloriosus*, col petto nudo e sporgente, col viso giovane rasato sotto l'elegante fazzoletto bianco stretto intorno alla testa, moda sportiva giustificata in Italia dal sole scottante. Passando, con gesto leggermente enfatico che fa pensare al *morituri* dei gladiatori, essi tendono il braccio, con saluto romano, verso il Re che li guarda. Giacchè il Re, a cavallo o in automobile, è sempre presente, viva incarnazione della patria. Il Re dà a questi sfilamenti, che senza di lui sarebbero parate declamatorie, il loro vero significato. La sua presenza mostra, visibili, una coscienza, una volontà, un'intelligenza. L'amore degli Italiani per questi cortei alla romana è favorito appositamente. Appositamente si federano e si esaltano gl'Italiani, e si fa loro sentire, raggruppandoli, la loro solidarietà e la loro forza. Bisogna non aver mai sfilato in armi nelle vie d'una città per ignorare il misterioso potere di un sentimento collettivo. Tutto induce a credere che Mussolini si dia l'incomodo di controllare da sè il programma dei cinematografi all'aria aperta. *De minimis non curat praetor.* La coltivazione razionale dell'entusiasmo nazionale non sembra certo cosa di poco conto al dittatore.

Digitized by Google

Una mattina, in una via di Genova, ho veduto passare un distaccamento che s'imbarcava per la Tripolitania. I soldati in costume kaki, col fez rosso, il fucile in mano; i capi, eleganti, agili, severi. Il pubblico guardava con gravità singolare. Lo scherzo del monello parigino non è possibile in Italia. Non è possibile l'ironia. Si vede che il popolo italiano ha fede nei suoi destini.

A Roma. A Roma, nel mirabile Pantheon d'Agrippa trasformato in chiesa cristiana sotto il nome di Santa Maria della Rotonda, sono sepolti diversi personaggi storici: l'architetto Peruzzi, il divino Raffaello, i due re Vittorio Emanuele II e Umberto I.

La tomba di Raffaello è del tutto abbandonata; ma le sepolture del fondatore dell'unità e del sovrano che cadde sotto i colpi dell'anarchico sono coperte di fiori freschi e guardate militarmente da mutilati in uniformi costellate di decorazioni.

Nel Foro, l'altare eretto nel posto dove fu arso il corpo di Cesare è ornato di grandi corone di alloro e di mortella. Strano simbolo, dopo venti secoli, l'alloro e la mortella nel luogo in cui fu sparsa al vento, sotto forma di cenere e di fumo, la spoglia mortale di Cesare!

Dall'altro lato del Campidoglio, a metà altezza della triplice salita che conduce da un lato all'Aracoeli e dall'altro alla piazza di cui Michelangelo coronò la collina, una lupa gira in una gabbia, immagine della città. Tutto ciò che appartiene a un servizio municipale porta le lettere S.P.Q.R., come se ancora la polizia fosse fatta e i tranvai messi in movimento nel nome del Popolo e del Senato romano. Vi fu forse un tempo in cui questi segni erano soltanto ricordi e rimpianti sterili d'un passato glorioso. Oggi, significano ben altro!

Nessun popolo in Europa, tranne la Germania, dà così l'impressione di coltivare per sistema il sentimento nazionale. L'Italia sembra aver trovato, almeno provvisoriamente, la forma di governo che conviene ai tempi moderni: un'autorità indipendente dalla volontà popolare, eppure in accordo profondo con questa.

Considerazioni politiche. I buoni governi sono rari nella storia. Essi richiedono una serie di coincidenze misteriose che non si danno se non a intervalli lontani.

Un buon governo è il più difficile dei capolavori, quello che permette e genera tutti gli altri. L'ordine, la prosperità non sono la regola nè il normale andamento degli affari umani. La legge del mondo vuole invece che esso oscilli senza fine fra le contradizioni, e che il bene non sia se non il contrappeso del male. Dopo le orge di libertà demagogica, il mondo ha sete oggi di ordine e di autorità.

Ma donde verrà l'autorità? Certamente, non dal basso, come ingenuamente si è creduto nel secolo passato. « Un popolo — diceva Taine — può, a rigore, indicare la forma di governo che gli piace, ma non quella che gli conviene ».

Il suffragio popolare — lo vediamo oggi chiaramente — è uno strumento troppo primitivo per risolvere una questione così complessa e difficile. Da una parte, un governo che si fondi sull'opinione pubblica non vale nulla: è in balia del vento. Ma d'altra parte, un governo che non sia d'accordo con la volontà profonda d'una nazione, non è, neanch'esso, buono. Se contraria le forze che deve dirigere, la barca andrà male. Ora, per conoscere la volontà profonda d'una nazione, quella che nasce dai suoi bisogni, esiste un solo strumento: una testa d'uomo che veda chiaro, decida presto e colga nel segno. Il nazionalismo, esasperato da un secolo di demenza, è certamente oggi il sentimento che guida il mondo. Tutto l'attesta, dall'America al Giappone, passando per la Russia e l'India.

L'Italia ha avuto la reazione fascista all'uscire da una crisi in cui poco mancò che lasciasse un'esistenza nazionale ancora fragile. Questa reazione non è possibile da noi, — dice lo scrittore francese — perchè lo Stato è sì antico e sì forte che riesce a marciare, bene o male, anche senza pilota.

Lo stesso dicasi dell'Inghilterra. L'Italia, più giovane, ha d'uopo di metodi più chiari e risoluti. Perciò abbiamo veduto in Italia il nazionalismo nella strada, ardente, aggressivo, chiassoso.

La Spagna, dove lo Stato è troppo debole, la Germania, dove è troppo giovane, sono nello stesso caso. Ogni nazione agisce o reagisce secondo il proprio genio. La reazione italiana è stata felice.

Essa è significativa. V'è in Italia un popolo che si accinge a slanciarsi. Si fa presto a burlarsi degli Italiani perchè, usciti dalla guerra, si sono fitti in capo di diventare una grande nazione siderurgica. Senza minerali, senza operai specializzati, senza officine?

È come se l'Inghilterra — fu detto spiritosamente — si mettesse in testa di diventare la prima nazione del mondo per la produzione delle arance. Ma — dichiara l'autore — io non ritorno tanto scettico sui destini della penisola. Per cominciare, ecco un fatto: dal confine a Roma, nelle città più animate e più popolose, non ho visto una sola automobile di marca straniera. Da noi, in Francia, non si vedono che Rolls e Hispano e Ford. In Italia, nemmeno una. Vi par nulla? Quando si costrui-

Digitized by Google

sce un autodromo per quella feconda indispensabile prova a tutta potenza che costituisce la corsa di velocità, è Mussolini, al volante di una vettura da corsa, che viene a inaugurarlo. Chi farebbe altrettanto? Non certo Poincaré...

Non vogliamo prendercela certamente con Poincaré, — conchiude lo scrittore, — ma col regime parlamentare francese. Poveri noi, se ci contenteremo ancora per un pezzo di questo carro merovingio, mentre i nostri vicini sono lanciati a tutto vapore.

LA RESPONSABILITA' PENALE DEGLI INFERMI DI MENTE

Una relazione recentemente pubblicata in Inghilterra da un Comitato presieduto da Lord Atkin, nella quale è esaminato il trattamento fatto dalla legge penale inglese agli infermi di mente, ha fatto rivivere — scrive il prof. JOHN WARNOLK nella *Fortnightly Review* (n. 2) — la vecchia disputa fra giuristi e psichiatri circa la responsabilità degli alienati.

Irresponsabilità. Secondo i psichiatri, l'infermità di mente non può andare disgiunta dalla irresponsabilità. Tutti i malati di mente debbono essere considerati come degli irresponsabili: su questo principio si basano attualmente i manicomi, mentre la legge continua ad ammettere, in maggiore o minor misura, la responsabilità dei malati medesimi.

La mente non è una raccolta di funzioni distinte: memoria, percezione, volontà, ecc.; ma una complicata e sintetica unità, le varie parti della quale reagiscono l'una sull'altra nei modi più complessi.

Il disordine di una sola funzione mentale implica quello delle altre, sebbene talvolta in gradi così delicati che ne è difficile la valutazione. La teoria della infermità parziale di mente non è dunque sostenibile. Una persona non può sragionare su un argomento e ragionar bene su altri. Un solo errore mentale attesta una diminuzione in tutta la potenzialità ragionatrice, come tutte le impressioni visuali di una persona vengono alterate allorchè questa guarda a traverso un vetro colorato. Talvolta non vi sarà una connessione razionale fra una data forma di infermità e un dato delitto; ma può sempre esservi una connessione irrazionale, ignota a noi e forse per noi incomprensibile. Noi non conosciamo ciò che passa per la mente di un pazzo, le sue idee erronee su ogni genere di argomento, le sue allucinazioni, i suoi sentimenti pervertiti, i suoi turbamenti; nè sappiamo quali siano i suoi processi mentali, cioè quale forma strana di ragionamento sostituisca in lui quella normale. Le persone sane sogliono far uso istintivamente della logica; ma anche gli alienati colti fanno uso di una forma alterata di logica, e ragionano erroneamente. Se così non fosse, non potrebbero avere alcuna mania o fissazione.

La fissazione non è semplicemente un'opinione errata, chè di queste ne abbiamo tutti; ma un errore che una persona dovrebbe essere in grado di correggere (mentre non lo è) facendo uso delle facoltà del raziocinio nell'ambito delle conoscenze di cui dispone. A mo' d'esempio, l'opinione, propria di certe razze incivili, secondo la quale la Terra sarebbe piatta, costituisce un errore, non una fissazione, perchè quelle razze non posseggono le nozioni necessarie per correggere il loro errore. Ma l'alienato, anche dinanzi alle prove, non ammette l'illogicità del suo ragionamento. Ricordo — dice l'autore — di aver pesato un matto che credeva di pesare molte tonnellate; dopo che egli ebbe osservato la bilancia dalla quale risultava che pesava appena una sessantina di chili, esclamò: « Mà io *so* che peso centinaia di tonnellate! ». I psicologi sanno che una fissazione è solamente la manifestazione esterna di un disordine mentale interno, come le macchie sulla pelle, nella scarlattina, sono il segno esterno di una malattia interna.

L'esperienza c'insegna che nella scarlattina il processo patologico lede tutto il corpo; similmente ogni alterazione mentale danneggia tutte le funzioni intellettuali in genere, anzichè essere limitata a una sola parte di esse. Nella scarlattina le macchie della pelle hanno poca importanza al confronto del processo patologico che si svolge nell'interno del corpo, e servono soltanto per fare la diagnosi del male. Similmente una mania ha importanza in quanto ci consente di diagnosticare un processo patologico molto più importante nella mente di una persona, e cioè la perdita della capacità di ragionare rettamente.

Sarebbe dunque ingiusto condannare un pazzo, semplicemente perchè non possiamo seguirne i ragionamenti; epperò i psichiatri nutrono la convinzione che le leggi attuali non tengano nel dovuto conto i fatti dimostrati dalla scienza e debbano subire delle modificazioni. Se nelle Facoltà di legge inglesi si tenessero corsi sulle infermità mentali, come suol farsi nelle Università tedesche, i giuristi, al pari dei medici, condannerebbero le leggi vigenti nella Gran Bretagna, e comprenderebbero che gli alienati non possono essere tenuti responsabili dei loro atti.

Critica dei procedimenti attuali. La relazione suddetta afferma che furono condannate a morte 61 persone apparentemente sane, 31 delle quali furono poi mandate al manicomio come

Digitized by Google

pazze, mentre per altre 30 la condanna fu commutata nel carcere.

Il riconoscimento che 61 sentenze di morte furono pronunciate erroneamente e che il 6.1 per cento del numero totale dei condannati alla impiccagione (1001) risultarono, da un esame posteriore, non meritevoli di tale condanna, costituisce un forte argomento nelle mani di coloro che sono favorevoli all'abolizione della pena di morte.

Secondo una massima della legge inglese, nessun uomo deve essere giudicato in sua assenza. Orbene, il corollario logico di questo principio è che, allorchè sorge il sospetto della malattia mentale, il tribunale debba accertarsi che l'accusato è *tutto presente*. Se egli non è mentalmente sano, è virtualmente assente, nonostante la sua presenza corporea, e quindi non può venir condannato.

L'attuale abitudine di affidare a una giuria la decisione circa le condizioni di salute dell'accusato è evidentemente assurda. I giurati e gli avvocati non sanno quasi nulla in fatto di alienati, e quand'anche possedessero in materia le nozioni necessarie, non hanno modo di esaminare la mente dell'accusato.

I rimedi. Per mettere fine a questo stato di cose — dice lo scrittore — occorre che, ogni volta che sorge il sospetto della infermità mentale, l'accusato sia esaminato da una commissione di periti *in una clinica medica*. L'esame dei sintomi della pazzia deve essere affidato a specialisti, come l'analisi degli alimenti. Questi, se incriminati, non vengono esaminati da una giuria di incompetenti, ma in un laboratorio di periti chimici, che presentano alla giuria i risultati delle loro indagini. Similmente si procede nei casi di avvelenamento, e altrettanto deve farsi in quelli in cui vi è il dubbio della infermità mentale.

Si può stabilire un limite al periodo di osservazione in una clinica. In Germania è fissato il termine d'un mese. Nei casi di assassinio, non bisogna aver fretta. Nè l'esame mentale deve aver luogo nel carcere, dove il malato si sente circondato da un ambiente ostile, ciò che rende difficile scoprirne le idee e i sentimenti. Inoltre la sua libertà è così limitata che necessariamente vengono meno le sue normali reazioni all'ambiente. Invece l'atmosfera più libera e simpatica di una casa di salute induce il malato ad agire più spontaneamente, a mostrare i suoi veri sentimenti, a esprimere le sue idee.

Noi consideriamo barbara — dice conchiudendo lo scrittore — la condotta di quei giudici che, non molto tempo fa, condannavano al rogo le streghe, molte delle quali erano probabilmente delle pazze. I nostri discendenti giudicheranno altrettanto severamente le nostre leggi attuali, che conducono alla condanna a morte di infermi di mente.

Disponiamo di mezzi scientifici per distinguere i sani dai malati, i criminali coscienti dagli incoscienti. Perchè dunque non ne facciamo uso?

CREDENZE E COSTUMI DEGLI INDIGENI DI MADAGASCAR

I Malgasci — scrive CHARLES MOUREU nella *Revue Scientifique* del 26 maggio — parlano una lingua indoceanica pura, la quale non contiene più di un quinto di parole straniere, di origine africana, araba o europea. Questa lingua, parente di quella degli abitanti di Taiti e delle Filippine, è stata bene studiata, specialmente dai padri Calet e Malzac e da Julien, Berthier e Ferrand.

Idee religiose. Per parlare dei costumi dei Malgasci è necessario considerare questo popolo qual era prima di conoscere le religioni islamica e cristiana, che modificano abbastanza rapidamente la mentalità e i costumi, pur lasciando persistere, sotto la vernice religiosa, certe credenze e molte pratiche antiche.

I popoli rimasti intatti da ogni proselitismo religioso ci mostrano attualmente costumi identici a quelli, descritti dagli antichi viaggiatori, dei popoli oggi diventati cristiani.

Gli Zimieti, i Tanala, i Bara, gli Antandroi, i Maafali hanno conservato tutta la purezza dei costumi primitivi. Le loro idee religiose sono ridotte a una specie di politeismo, che ammette una serie di piccole divinità locali chiamate Zanahari, dirette da un dio maggiore chiamato Zanahari-Bé (Gran Dio) oppure Andriamanitra (il Nobile Profumato). Gli Zanahari hanno tutto un corteo di spiriti o anime di morti, che sono folletti familiari mescolati alla vita di ogni giorno. Questi spiriti sono benefici o malefici, o anche pazzi, secondo i caratteri e le qualità che avevano durante la vita terrena.

Il culto dei morti. Le anime degli antenati vegliano sulle famiglie. Esse sono oggetto d'un vero culto, che consiste in sacrifizi di buoi, pecore, volatili, che sono mangiati dai sacrificanti, dopo che le parti principali (sangue, testa, zampe, penne della coda) sono state messe da parte. Gli spiriti familiari sono tutti chiamati al festino dagli anziani della tribù, che recitano lunghe genealogie a cui sono rivolte lodi e invocazioni per attirare la loro protezione sui vivi. Se accade una disgrazia individuale o collettiva, si cerca che cosa abbia potuto far dispiacere agli avi, si

Digitized by Google

fa loro un sacrifizio e si rivolge loro un atto di contrizione. La disgrazia sopraggiunta può dipendere anche da uno spirito straniero e ostile, e allora il popolo si sforza di placarlo con un sacrifizio speciale.

Gli Zanahari o Dei sono, in fondo, gli spiriti impersonati dei morti antichissimi, di cui si sono dimenticati i nomi.

Il culto dei morti, con le pratiche che ne derivano, dà un aspetto curiosissimo a tutto un lato della vita indigena; si sovrappone a tutte le religioni importate, si riconnettano esse al cristianesimo o al maomettanismo.

I morti sono seppelliti insieme, in tombe di famiglia, dette *fasina drasana* (tombe degli avi) oppure nelle tombe delle tribù (*bibori*), vere case in cui sono ammucchiati uomini e donne, in due gruppi separati. Queste tombe sono ogni anno oggetto di una visita religiosa, accompagnata da banchetti propiziatori.

Il maggior dolore per un abitante del Madagascar è quello di non riposare nella tomba di famiglia; perciò, qualunque sia la contrada lontana in cui muore, in capo a un anno o due, i suoi resti sono esumati e portati alla tomba dai parenti prossimi o dalla tribù, sulla quale, se questo non si facesse, ricadrebbero inevitabilmente tutte le calamità. Così, dal nord al sud del Madagascar, su centinaia e migliaia di chilometri, si vedono trasportare, sia apertamente, sia dissimulati nei bagagli, i resti dei morti. Quando, per una causa accidentale, non si può trovare il corpo, questo è rappresentato nella tomba da una pietra, intorno alla quale si pone un lembo di stoffa. Le pietre ritte, che si vedono a ogni tratto sugli altipiani del Madagascar, rappresentano in generale un morto che non ha potuto raggiungere la tomba di famiglia o il cimitero della tribù.

Tombe e pietre sono oggetto di gran rispetto da parte, non solo degli abitanti della regione, ma anche di tutti i passanti. Quando, antichissime, sono diventate anonime, le pietre tombali vengono attribuite ai Vasimba, popolo di origine molto remota e che è oggi fuso nella popolazione. Alcuni di questi morti Vasimba hanno fama di esser molto potenti, e sono oggetto di sacrifizi propiziatori e di veri pellegrinaggi.

I bambini e la famiglia. Conseguenza di queste credenze è lo spirito della famiglia, sviluppatissimo nei Malgasci. Tutti i parenti, più o meno lontani, hanno diritto all'assistenza pecuniaria, materiale e morale. Si onorano molto i vecchi, che tengono consiglio nelle circostanze straordinarie.

I bambini sono molto desiderati e molto ricercati: perciò la donna sterile è infelicissima. In questo caso, l'adozione è di regola, e un bambino può avere, oltre ai genitori naturali, genitori adottivi che onora come gli autori dei suoi giorni e di cui è l'erede.

Il celibato è talmente « fuori della legge » che una donna vecchia, che ha denaro, « si paga » un marito onorario nella persona d'un giovane che abita con lei. Se non può pagarsi questo tutore, diventa una strega, è oggetto delle persecuzioni di tutta la popolazione, e non può più vivere se non dandosi alle pratiche misteriose degli amuleti e dei talismani. Nei tempi antichi la sua vita era sospesa a un filo; a una morte sospetta, alla minima calamità, ella doveva subire la prova del veleno, e la si sacrificava crudelmente se questa prova era positiva.

La poligamia è ancora in pratica nelle popolazioni pastorali dei Bara e dei Sacalava, ma è riservata ai capi e ai ricchi.

Il "fadi". Una credenza dominante dei Malgasci, che li riconnette chiaramente agli Indoceanici, è quella del *fadi* (*tabù*, in Polinesia). Per un dato individuo, per una data razza, è *fadi* (contraria) una data specie di alimento o di pratica. Per certi popoli, è *fadi* mangiare l'anguilla; per altri, il pollo rosso o il nero o il bianco; per altri, la gallina faraona; per altri, il sale.

Certi giorni *fadi* (nefasti) non permettono alcuna impresa: coltivazione, costruzione, viaggio, eccetera.

Ancora pochi anni fa, alcune tribù sottomettevano a una prova atroce i bambini nati in un cattivo giorno: appena nati, li ponevano all'entrata del parco di buoi: se resistevano al passaggio delle bestie sui loro corpi, erano salvi; nel caso contrario, erano gettati con le immondizie e abbandonati ai cani. Un bambino nato in un cattivo giorno non poteva essere che un cattivo soggetto e attirare sventura sui suoi parenti e sulla tribù.

La credenza nel *fadi* mantiene ancora una quantità di indovini e stregoni, che spiegano tutti i casi difficili, scoprono le infrazioni ai *fadi* particolari o familiari, ne indicano i rimedi e rispondono alle domande sugli avvenimenti futuri.

Tutte queste pratiche tendono a sparire, grazie alle religioni importate, all'esempio degli Europei, alla penetrazione delle razze, e sopratutto grazie all'opera dei medici europei e dei medici indigeni formati alla Scuola di Medicina di Tananariva.

Modo di vivere. Il modo di vivere di ogni popolo è sempre perfettamente adatto alla regione da esso abitata.

Le popolazioni dell'est, dove il clima tropicale è umido e dove abbondano i prodotti naturali, hanno una tendenza spiccata a ridurre

Digitized by Google

al minimo la coltivazione di piante alimentari, e a vivere dei prodotti che la foresta dà spontaneamente. Le patate dolci nascono naturalmente in riva ai fiumi, i banani danno frutti tutto l'anno, e da per tutto si trovano api selvatiche. La rafia e la ravenala forniscono i tessili e i materiali da costruzione. Il caucciù di liane, la cera di api, la rafia, sono materie di scambio, che assicurano agli abitanti il possesso di ciò che manca. Poche piante di manioca e di granturco, un campo di riso, bastano a quei popoli indolenti, amatori di fisarmoniche e ghiotti di *besabesa* (zucchero di canna fermentato) e d'idromele.

Gli abitanti degli altipiani, più numerosi e meno favoriti dalla natura, sono diventati industriosi coltivatori.

Nelle regioni immense dei pascoli dell'ovest e del sud-ovest, i Bara, i Maafali e i Sacaleva sono pastori e, come tali, alternativamente proprietari e ladri di buoi. Fra i ladri di buoi, vi sono gli specialisti considerati come eroi, molto apprezzati e molto ricercati per il matrimonio.

Le frazioni delle tribù Bezimisaraca e Sacalava, che abitano le coste, sono tutte dedite alla pesca. Anche i laghi hanno i loro pescatori. I prodotti di quest'industria sono in gran parte consumati sul posto; quelli che rimangono, seccati e affumicati, sono oggetto d'un traffico attivo sui mercati interni.

I Malgasci primitivi della costa dell'est si fanno le vesti con giunchi intrecciati o con scorza d'albero battuta; gli abitanti dell'ovest hanno ridotto le vesti alla più semplice espressione. Gli abitanti degli altipiani tendono sempre più a vestirsi all'europea; tuttavia conservano generalmente una specie di toga bianca, detta *lamba*, portata con la stessa eleganza dagli uomini e dalle donne.

Presso tutti i Malgasci, l'abitazione è una piccola casa quadrata, con un'unica stanza che serve nello stesso tempo da cucina, da sala da pranzo e da camera da letto. Ma i materiali e alcune particolarità variano secondo il suolo e il clima: nell'est, le case, su palafitte a 30 o 40 cm. dal suolo, sono di travi coperte di bambù e di foglie di palme; nell'ovest, sono fatte nello stesso modo, ma sul suolo; negli altipiani, sono di mattoni, crudi o cotti, e coperte di paglia.

UN COLOSSALE RINOCERONTE PREISTORICO

Circa quindici anni fa — scrive il dottor J. Loeser nella *Umschau* del 24 maggio — il paleontologo inglese Clive Forster Cooper ebbe occasione di esaminare, nel Belucistan, dei resti di un mammifero preistorico, che egli descrisse nel 1911 sotto il nome di « paraceratherium bugliense ». Più tardi (1913) mutò questo nome in « belucitherium Osborni ». In seguito, dal Turkestan, venne la notizia della scoperta di resti consimili. Ma soltanto la spedizione organizzata dal Museo Americano di Storia Naturale, sotto la direzione di Granger, ha portato nuova luce sul beluciterio per effetto delle scoperte fatte presso Loh nella Mongolia centrale e presso Iren Dabasu nella Mongolia sud-occidentale. Henry Fairfield Osborn, che ha studiato il materiale, così scrive: « Il beluciterio è il più grande rinoceronte di tutti i tempi, e probabilmente il più grande di tutti i mammiferi terrestri ».

I rinoceronti del nostro tempo si distinguono in due gruppi: i monocorni, come quelli dell'India, di Giava e di Sumatra; e i bicorni, come il rinoceronte africano e la sottospecie bianca del *rhinoceros sinuum*.

Nell'epoca preistorica il rinoceronte viveva anche in Europa contemporaneamente all'uomo, ma era di diversa specie. Nei ghiacci della Siberia si è trovato intatto il cadavere congelato del rinoceronte peloso, che aveva un colossale corno sul naso e uno più piccolo sulla fronte. I cacciatori dell'epoca aurignaciana (circa alla metà dell'ultimo periodo infraglaciale) ce ne hanno lasciato l'immagine disegnata nelle caverne.

Un antenato del rinoceronte peloso era il rinoceronte di Merck. E ancora più anticamente, nell'età terziaria, varie specie di rinoceronti erano sparse in Europa, Asia e America.

Con la scoperta del beluciterio, a tutte queste specie se ne aggiunge un'altra, che è caratterizzata: 1° dalla mancanza di corna e dalla forma a zanna del secondo dente incisivo superiore; 2° dal collo molto allungato, che dà all'animale un aspetto rassomigliante a quello del cavallo; 3° dall'allungamento e dalla compressione laterale delle gambe, in modo che il piede con tre dita diventa simile a un piede con un dito solo; 4° dalla relativa piccolezza della testa, che, accompagnata dal lungo collo, fa credere che l'animale si nutrisse non pascolando l'erba, ma strappando i rami alti degli alberi.

È regola di sviluppo biologico che le nuove forme appaiano dapprima in esemplari piccoli e che poi da questi, a poco a poco, si producano specie più grandi. Ciò posto, il beluciterio deve essersi molto differenziato e allontanato dalle forme precedenti, perchè ha un'altezza di 4 metri e una lunghezza di 8. Queste dimensioni sono le più grandi, di un animale terrestre (e non acquatico), che finora si conoscano.

Digitized by Google

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

L'OPERA DEL GOVERNO NAZIONALE PER L'ORGANIZZAZIONE DELL'ESERCITO

Il periodo di tempo compreso fra la smobilitazione delle forze di campagna e l'avvento al potere del Governo Nazionale — scrive il generale ARMANDO DIAZ in *Gerarchia* (maggio) — ha rappresentato certamente per il nostro Esercito una delle fasi più caratteristiche e più critiche della sua storia.

Se infatti la generale comprensione che dalla esperienza della grandiosa guerra europea dovessero germinare profondi mutamenti nell'assetto militare degli Stati, aveva anche da noi fatto fiorire gli studi di nuovi progetti di ordinamento dell'Esercito, d'altro canto la crisi economica e morale, che paralizzò in quel tempo tutte le migliori energie nazionali, avrebbe reso tecnicamente impossibile e politicamente avventato il sovvertire le basi della organizzazione armata dello Stato, senza aver prima risvegliate e sviluppate nel Paese quelle favorevoli condizioni di ambiente, materiale e morale, che sono il più sicuro fondamento di una ben organizzata forza militare.

Epperciò il Governo Nazionale volle che, pur senza radicali e profonde innovazioni, dalle quali sarebbero scaturiti lunghi e pericolosi periodi di crisi, si ponesse però fine a un periodo di incertezze con un ordinamento dell'Esercito, che, col progredire di nuovi mezzi e col consolidarsi dello spirito della Nazione, rappresentasse valido punto di partenza per la futura adozione di nuove forme organiche e di nuovi mezzi bellici.

A tal doppia funzione di cauta conservazione e di previdente preparazione corrisposero lo spirito e la struttura del nuovo ordinamento che ebbe vigore nello scorso anno.

Lavoro fatto e suoi risultati. Per la sua attuazione fu necessario abolire ogni sopra-struttura esistente e costruire ciò che ancora non aveva vita; sistemare i quadri, che ancora risentivano organicamente e spiritualmente delle inevitabili ripercussioni della guerra; armonizzare l'attività di ogni ente militare nella vita organica e collettiva; dare a ciascuna parte dell'apparecchio militare la conoscenza dei propri cómpiti nella mobilitazione e la capacità di assolverli.

Si impose infine di riprendere in esame e di modificare tutta la legislazione militare per metterla in armonia col nuovo assetto dell'esercito, coi nuovi tempi, coi nuovi bisogni, sollevando così l'organismo militare dal suo penoso adattamento a un complesso di disposizioni che facevano capo, in parte, alla legislazione esistente prima della guerra e, in parte, a quella sorta durante la guerra medesima.

Di quale mole fosse questa somma di lavoro e di quale difficoltà, per rimanere entro i limiti di spesa imposti dalle necessità imprescindibili della ricostruzione finanziaria del Paese, si può desumere da una semplice enunciazione dei risultati:

la ricostruzione di un grande organismo di pace nel suo complesso e nella sua ripartizione di tutto il territorio nel Regno;

la codificazione di tutte le complesse norme per il governo, per il funzionamento e per l'addestramento di tale organismo;

l'emanazione di tutte le disposizioni necessarie per regolare la sistemazione del personale;

l'attuazione, cioè, di tutte le misure indispensabili per ottenere, in qualsiasi istante, sforzi efficienti da parte di milioni di combattenti.

Si pensi ancora che, per ragioni derivanti in parte dalla guerra e in parte da tradizioni di altri tempi, si opponevano, a una pronta ed efficace ricostituzione dell'Esercito, i numerosissimi distaccamenti e i continui e gravosi servizi territoriali e d'ordine pubblico.

Per i primi il Governo provvide abolendone decisamente un gran numero, e per i secondi fu fortemente agevolato dal concorso dei corpi armati e delle nuove forze volontarie del Paese, che liberarono in parte l'Esercito da tali gravami, riconducendone quindi, per quanto possibile, l'attività alla sua funzione istituzionale.

Ottenuto l'assestamento organico, raccolta e ordinata la mirabile eredità lasciataci dalla passata guerra, si possono ora affrontare i provvedimenti intesi a iniziare quella graduale evoluzione dell'Esercito, che non avrebbe potuto avere possibilità di efficace svolgimento se non fosse stata preceduta da un conveniente periodo di raccoglimento, di chiarificazione e di sistemazione.

Ferma e preparazione alla guerra. Circa gli obblighi di servizio, riaffermato il concetto dell'obbligatorietà generale e personale per tutti i cittadini validi al servizio militare, il Governo Nazionale stabilì il limite massimo della ferma in 18 mesi, che, mentre permette un miglior inquadramento delle classi che vengono alle armi, poichè si può far affidamento su graduati che hanno avuto un anno d'istruzione, consente altresì una sola chiamata e un solo congedamento all'anno, e assicura la pre-

Digitized by Google

senza alle armi del contingente, già istruito, di una classe di leva.

Il progredire però dell'istruzione premilitare, che indubbiamente dovrà portare contributo notevolissimo alla nostra organizzazione militare, condurrà certo in avvenire a una congrua abbreviazione di tale ferma, consentendo così di devolvere le conseguenti economie ad altre esigenze dell'Esercito.

Occorre infine accennare come, prima della guerra, il problema della mobilitazione civile e industriale fosse stato trascurato o quasi, e durante la guerra avesse avuto, sia pure con risultati meravigliosi, soluzioni essenzialmente a base di improvvisazioni e di costosi ripieghi, contro i quali oggi sarebbe colpa non premunirsi.

Il Governo Nazionale, considerando che la preparazione della Nazione alla guerra è una questione non puramente tecnica, ma che interessa direttamente la vita e lo sviluppo del Paese e perciò richiede la collaborazione di tutti i principali esponenti delle attività industriali, finanziarie ed economiche della Nazione, ha certo avviato sì vitale problema a una soluzione adeguata alla sua alta importanza, con la costituzione della *Commissione Suprema di Difesa,* costituita da organi civili e militari, cui spetta studiare parallelamente le necessità della Nazione e delle forze militari e proporre al Capo del Governo e ai ministri interessati il modo di provvedervi, con unità d'intenti e con la visione dello scopo unico da raggiungere.

Per la sua composizione e per lo spirito che informa la sua attività, tale Commissione dà piena fiducia di poter affrontare con sicurezza e di risolvere nel modo più rispondente ai bisogni il poderoso problema che le è affidato.

Rinnovamento spirituale. È evidente che all'assestamento organico dell'Esercito dovesse corrispondere quella serena fiducia e quella elevazione morale che nasce in chi ha tracciata la via e si muove e agisce entro ben determinate linee programmatiche.

Prove sicure di questo rinnovamento spirituale organico del nostro Esercito si sono ottenute con la stessa prima classe di leva che è stata istruita dopo l'avvento del Governo Nazionale, e hanno avuto una bella manifestazione in occasione delle ultime esercitazioni estive, assurte, per la prima volta dopo la guerra, a importanza notevole. Nè si debbono tacere altri due fatti, pure di recente verificatisi: la prontezza con la quale l'Esercito ha potuto mobilitare e inviare oltre mare alcuni suoi riparti, e la piena consapevolezza dimostrata da quella parte della classe di leva che, nella stessa occasione, si dovette trattenere alle armi oltre il periodo prestabilito.

E l'Esercito vive ora in una atmosfera nuova. La sua tradizionale forza morale, che non subì mai scosse, trae oggidì nuovo vigore da un più intimo contatto con la Nazione, che concorre essa stessa, con il fiorire del suo spirito militare, a infondere tale spirito nel cittadino prima che venga alle armi, e lo mantiene immutabile quando il soldato, adempiuto il suo breve servizio in onore al Re e alla Patria, torna a dare il suo contributo alle attività civili del suo Paese.

ELEONORA DUSE

Gli antichi trattatisti di estetica — scrive ADRIANO TILGHER nella *Rassegna Italiana* (maggio) — ponevano l'arte drammatica nel novero delle arti così dette *immanenti,* definite come quelle nelle quali il risultato dell'attività non si stacca dall'attività stessa, ma fa corpo con lei, e queste arti immanenti ponevano al disopra delle altre, nelle quali il frutto dell'attività artistica si distacca dall'attività che gli diè vita e acquista consistenza autonoma. Se l'immanenza, così intesa, sia pregio che pone tutta una serie di arti al disopra di altre, è questione discutibile e che qui non importa risolvere. Quel che è certo è che essa assoggetta l'opera d'arte alla legge del tempo, e la condanna a non sopravvivere all'attività che in essa si espresse e concretò. In quel momento effimero il tempo si ricongiunge con l'eterno e l'opera palpita di vita immortale? Sia pure, ma è vita immortale che non si comunica se non a quelli che partecipano del presente effimero in cui l'opera d'arte affonda le sue radici, e con questo presente effimero passa e si spegne. Che questa fatale condanna dell'immediata transitorietà generi per l'arte che vi è soggetta una tragica grandezza, nessun dubbio. Della tragicità insita alla loro arte gli attori drammatici — artisti *immanenti* per eccellenza — hanno la oscura consapevolezza, e questa spiega molti tratti della loro speciale psicologia.

Eleonora Duse, che nella sua arte toccò l'eccellenza, ne sentì più acutamente di altri la fatale transitorietà. Parlandone con me qualche anno fa — dice il Tilgher, — in un indimenticabile colloquio, la sua voce vibrava d'immortale malinconia, come se il suo occhio si fosse per la prima volta aperto sull'abisso d'insondabile oblio dove, presto o tardi, tutte le cose umane vanno a cadere. Vivente ancora, ella era entrata nella storia. La leggenda si era impadronita di lei. La sua gloria sopravviveva all'arte che l'aveva generata, come l'incendio del cielo sopravvive al sole tramontato. La voce che aveva commosso fin nel più intimo i

Digitized by Google

pubblici del mondo intero si era taciuta da anni, ma l'eco ne durava immortale. Le generazioni giovani, che non l'avevano mai veduta sulla scena, parlavano di Eleonora Duse con l'ammirazione e la curiosità con cui parliamo di un'opera d'arte che non si può giudicare perchè un incendio la distrusse ma che ci giunge avvolta dall'ammirazione di coloro che furono ammessi alla sua presenza. Se mai ve ne erano stati, dissensi e critiche si erano taciuti dinanzi all'artista sopravvissuta alla sua arte, ed essa incedeva fra le genti nel pieno splendore della gloria. L'adorazione del mondo bruciava ancora incenso dinanzi all'altare dove il dio non scendeva più a infiammare i fedeli con la sua presenza reale e a renderli partecipi della vita divina. La tragicità che è insita all'arte dell'attore, Eleonora Duse conobbe e gustò per intero.

Un cimento terribile. Ma la sua anima era grande abbastanza per superare questa tragicità, essenziale alla sua condizione, e per elevarsi a un'altra e ben più alta tragicità. Ritornando sulle scene dopo lunghi anni di assenza, Eleonora Duse si cimentava con se stessa, con la gloria sopravvissuta alla sua arte, con l'immagine che di lei, scomparsa ormai ogni possibilità di giudizio diretto, si erano formata le giovani generazioni. Ella sapeva che la prova era quanto mai terribile e pericolosa; che, nella migliore ipotesi, la sua fama ne sarebbe uscita affermata, non mai cresciuta; che dalla prova tutto aveva da perdere, nulla da guadagnare; che la realtà è spesso inferiore, non mai superiore, all'ideale che di essa ci si è formato: e nondimeno non fuggì dalla lotta, che affrontò con animo semplice e virile. L'affrontava con le forze del corpo scemate, i capelli imbiancati dal tempo, le nobili fattezze del viso scavate dagli anni e dalle fatiche, con la risoluzione ben ferma di non nascondere quel che il corso degli anni aveva irreparabilmente distrutto in lei, di mostrarlo intero alla luce, senza trucchi, con fierezza, non affidandosi, per la conquista dei pubblici nuovi dinanzi ai quali veniva a provarsi, che alla sua arte semplice e grande. Mai artista affrontò lotta più aspra. C'è nella seconda vita artistica di Eleonora Duse una bellezza drammatica che dovrebbe invogliare, e invoglierà certo in avvenire, qualche gran drammaturgo a farne materia d'arte. La principessa di Castiglione, quando la sua bellezza cominciò a sfiorire, si seppellì viva in una villa perchè ne durasse intatta la fama. Eleonora Duse sentì in sè la forza di essere uguale alla sua fama e scese a cimentarsi con questa quando le forze cominciavano a venire meno.

Pure, quale commozione quando la sua voce d'oro, dopo tanti anni di silenzio, risonò di nuovo sui teatri del mondo! La generazione nuova ebbe la rivelazione di ciò che Eleonora Duse era stata per le generazioni che l'avevano preceduta, e queste ritrovarono con gioia l'artista incomparabile di un tempo. La vita e la leggenda si ricongiungevano, il tempo sembrava aver fluito invano. Mentre l'arte di tanti artisti più giovani di lei appariva tutta ricoperta della polvere del tempo che cancella inesorabile tutto ciò che non ha saputo elevarsi sino all'umanità eterna, l'arte di Eleonora Duse brillava immortalmente giovane e fresca come la natura. L'acqua di vita eterna zampillava da lei. Una semplicità e naturalezza sovrane da cui irradiava una sovrana spiritualità, una cura minuziosa del più minuto particolare e, insieme, una fusione di tutti i particolari in una vivente e ricchissima unità, la calma serena unita all'infuriare delle passioni, tutto nella sua interpretazione rivelava la presenza di uno spirito che vive tutta la vita, la più intensa la più piena la più ardente, e la riassorbe nell'unità sua, di uno spirito che non è vissuto mai, ma sempre vive, e anche nel momento della più intensa passione si abbandona ma non si perde. Ogni stato d'animo scavato fin nel profondo, esaurito in tutte le possibilità di vita che esso contiene, e per ciò spogliato delle sue particolarità effimere e contingenti, esaltato nei cieli dell'universalità e dell'umanità, spiritualizzato e trasfigurato. Nulla mai di basso e volgare, ma, sempre, fin nelle scene più realisticamente audaci e violente, uno spirito tutto nobiltà e grandezza, che non è mai inferiore alla vita, una spontaneità in cui fiorisce la più ricca vita intellettuale. Una creatura appartenente a quell'*élite* che è l'onore della specie umana.

Interpretazioni indimenticabili. Di coloro che l'hanno sentita in *La porta chiusa,* chi potrà mai dimenticare la scena del second'atto, in cui la madre confessa al figlio la sua colpa di un tempo? Eleonora Duse si nascondeva il volto col braccio, si abbandonava sul divano, singhiozzava disperatamente, balbettava invocazioni e parole di scusa, e nella sua voce era tutto il pudore della madre che si sente dinanzi al figlio come dinanzi a un giudice, della madre che per la prima volta si sente dinanzi al figlio donna e non più solo madre. E nulla scuoteva più profondamente il pubblico di quel misero gesto pudico e di quelle povere parole sconnesse, balbettate nella disperazione. E chi potrà dimenticare la scena finale del *Così sia,* quando, prostrata dinanzi alla Madonna, la madre sconsolata dice alla Vergine tutta la desolazione senza confini del suo cuore materno? Con fine senso delle sue possibilità at-

Digitized by Google

tuali, Eleonora Duse aveva scelto un repertorio nel quale ella poteva apparire al più possibile nella qualità di madre, senza cioè che il suo costante disdegno del trucco venisse a urtare le necessità della scena. E fu una meravigliosa Alvida nei *Fantasmi* di Ibsen, che, grazie a lei, apparvero finalmente al pubblico italiano, che li aveva conosciuti fino allora nella versione adulterata del Zacconi, nella loro vera luce di grande dramma della maternità dolorosa e martirizzata.

Tale era l'arte di Eleonora Duse, nella quale la semplicità era ricchezza, la naturalezza era spiritualità, la spontaneità era intensità, l'arte era vita, la fiamma era luce limpidissima e pura. E ora la sua voce tace per sempre. Tace quella indimenticabile voce d'oro, musicale e ardente, che spandeva intorno a sè un'impressione di freschezza e di calma sovrane, che nello stesso tempo che ci buttava nel pieno della vita sembrava ci mandasse a qualcosa al di là e al di sopra della vita. Tace, ma l'eco passerà i secoli. Per la seconda volta, e questa volta per sempre, la realtà cede il passo alla leggenda.

LA CERAMICA, ARTE ITALIANA

Per definire l'arte ceramica — scrive RENZO SACCHETTI ne *La Stirpe* (maggio) — crediamo opportuno richiamare le parole che leggiamo in un modesto articolo di un più modesto foglio abruzzese: « Ceramica è vocabolo significativo, poichè con esso vuolsi accennare non solo alla fabbricazione di tutti gli oggetti di terracotta, ma anche all'arte che, vetrificando i colori, insegna a dipingere bellamente vasellami d'ogni specie, ed altro; il che un tempo si fece principalmente sopra la maiolica. La quale (si lasci pur vaneggiare la superbia di oltre monti), o in Faenza o in Castel Durante o in Pesaro, fu certo trovata e perfezionata qui in Italia, cui spesso per inclementi destini dall'altrui fortunato ardire viene rapito l'onore di nobilissime scoperte ». Se ci attenessimo alle generiche parole dei vocabolari, non potremmo in nessun modo rivendicare all'Italia le origini della ceramica. La definizione scelta tutela questa italianità, e nel tempo stesso ci permette di cercare le forme progenitrici, uscendo necessariamente dall'Italia, nel tempo e nello spazio, per risalire nei millenni e varcare gli oceani.

Vasellame preistorico. Arti che si assomigliano alla ceramica italiana per la colorazione del vasellame noi troviamo un po' da per tutto: ai confini della Roma repubblicana nell'antica Etruria (il museo di Tarquinia testè inaugurato nel palazzo Vitelleschi, di cui la restaurazione superba stupisce e stupirà il mondo, ne può fare ampia testimonianza), nella Grecia di Pericle, nell'Egitto dei Faraoni; e anche anteriormente a tutte queste civiltà, nell'America di alcuni millenni or sono, quando gli Incas avevano divulgato per una enorme estensione di territorio gli splendori di una civiltà, morta assai prima che Cristoforo Colombo vi giungesse con le sue caravelle.

Nella rivista *Arte pura e decorativa* diretta da Armando Giacconi, a Milano, troviamo (giugno 1922) questa notizia: « A circa 200 miglia a sud di Lima e a 50 dalla costa peruviana del Pacifico, sono state scavate, nell'antichissimo cimitero di Nazca, delle vetuste tombe. Ivi, in perfetto stato di conservazione, per essere il sottosuolo sabbioso e pregno di nitro, si sono trovati dei vasellami policromi, di non dubbia importanza a cagione della loro forma e delle loro decorazioni in rapporto alla storia dell'arte applicata e a quella del paese. Splendidi sono codesti pezzi ora acquistati da R. D. Julliard per il Museo Americano di Storia Nazionale di New York ».

Luca della Robbia. La geografia del vasellame italico, e più particolarmente della ceramica, ha i suoi confini approssimativi, nei secoli del nostro Rinascimento, dalla Romagna, dove rifulsero le ceramiche faentine, agli Abruzzi e al Lazio, passando per le Marche e per l'Umbria, dove le ceramiche hanno una storia ininterrottamente gloriosa. Queste zone corrispondono in gran parte a quelle dell'antica Etruria, seppure nel loro complesso moderno le superano per vastità.

Tanto grande è la storia delle ceramiche faentine, che i Francesi chiamano ancora oggi *faïences* le ceramiche, da Faenza di Romagna. La dizione antonomastica francese ci risparmia ogni commento.

Volendo dare una rapida visione degli sviluppi della ceramica dal Rinascimento a oggi, basterà richiamare specialmente la storia di una regione forse tipica fra tutte, della Marca di Pesaro.

I ceramisti pesaresi hanno una tradizione gloriosa e antichissima. Gli storici ricordano che fino dal 1396 operava in Pesaro un artista chiamato *Pedrino dai boccali da Forlì*. Più di mezzo millennio, dunque!

Luca della Robbia scopriva il modo di colorire le maioliche, la quale scoperta, in pieno secolo XIV, aggiungeva un nuovo titolo di bellezza allo splendore della Rinascenza. E già nel 1472 in Pesaro un mastro Simone da Siena applicava il metodo alle piastrelle nei palazzi e nelle chiese; e nel 1496 il pesarese Antonio De Fedeli veniva incaricato da Isabella d'Este

Digitized by Google

Gonzaga di fabbricare buon numero di quei quadrelli in maiolica a disegni.

La prima maiolica, veramente conosciuta per la sua fabbricazione nella nobilissima città delle Marche, risale soltanto all'anno 1541.

Succeduti i Della Rovere agli Sforza nei Ducati di Pesaro e Urbino, l'arte della ceramica vi fu presa a proteggere insieme con tutte le altre ed ebbe in quel tempo la sua età d'oro. Guidobaldo II le accordava privilegi insigni, dei quali furono primi a godere Giacomo Lanfranco, inventore del « modo di posar l'oro sulle maioliche », e Battista Franco Veneziano, venuto a Pesaro nel 1540, pittore di storie sacre, mitologiche e profane, di gruppi, arabeschi, trofei, alberi e frutti sulle maioliche. Mentre Orazio Fontana eseguiva coppe meravigliose che avevan nome di « ballate ».

Lotta con lo straniero. Nel secolo XVIII l'Estremo Oriente assestava un colpo pressochè mortale alla ceramica italiana, inondando l'Europa con le porcellane policrome, dai colori vivaci, del Giappone e della Cina.

I ceramisti italiani non si spaventarono: a Faenza, a Pesaro, a Perugia, nelle maioliche a terzo fuoco con colori a smalto, imitarono vittoriosamente le porcellane straniere.

Dominavano nell'opera loro il rosso porpora e il verde smeraldo. Marino Frongini a Pesaro adoperava una bellissima vernice color di bronzo, e la sua fabbrica, passata ad altri, riusciva a raccogliere numerose e preziose ricette di rosso porpora, bronzo, garofano e altri colori. Ma le ricette andarono perdute, e invano ceramisti e chimici posteriori tentarono di ricomporle, specialmente quelle del rosso porpora. Le ricette vennero in questi ultimi anni in parte ritrovate: preziosa fra tutte la ricetta del rosso porpora, per la quale le ditte oggi vittoriose fecero lunghi e laboriosissimi esperimenti.

Il rosso porpora e il verde smeraldo, che apparvero e si mantennero nelle ceramiche dell'aureo periodo pesarese, hanno ripreso il loro posto d'onore nelle nuove ceramiche fra la vivacità dei colori e degli ori. E gli artisti pesaresi ritengono di poter fare risorgere fra non molto il famoso *rosso bolo garofano* a terzo fuoco, pur esso a rilievo come il rosso porpora.

Le ceramiche, nei periodi più tristi del nostro vassallaggio allo straniero, esularono in gran parte come tante altre opere nostre. Se la preziosa raccolta, che la Università di Pesaro conserva, forma oggetto di grande ammirazione, purtroppo i musei d'oltr'alpe e d'oltremare sono assai più ricchi; ma la potente rinascita, dovuta alle nuove creazioni delle fabbriche italiane, incomincia a ripagarci delle passate iatture, perchè gli stranieri non possono contendere ai nostri superbi artigiani — intesa la parola nel suo significato più alto — la intuizione geniale e la non meno geniale abilità che essi hanno nell'applicare al vasellame i più morbidi e nel tempo stesso più suggestivi elementi della decorazione.

L'organizzazione d'oggi. Ma gli sforzi generosi e intelligenti delle nostre aziende private non sono sufficienti per una stabile conquista dei mercati, conquista indeclinabilmente necessaria perchè la produzione delle ceramiche possa fiorire tanto da diventare redditizia.

Qui interviene la opportunità urgente di creare e sviluppare il movimento sindacale adatto alla nuova affermazione mondiale della ceramica italiana.

Soltanto un'intelligente organizzazione delle aziende e degli artisti può aumentare il valore di questa industria artistica proporzionatamente all'importanza che la nuova Italia viene assumendo nel mondo.

Nel Sindacato Nazionale delle Industrie Artistiche, che darà una sezione apposita ai capitalisti e agli artieri della ceramica — prosegue lo scrittore, — noi ci proponiamo questa organizzazione nelle forme più pratiche, tenendo presenti le ragioni storiche e artistiche che, dalla terra di Romagna giù giù per le Marche, la Toscana, l'Umbria e il Lazio, fino agli Abruzzi, hanno fatto dell'Italia in quell'àmbito un paese di eccezione.

E non soltanto in quell'àmbito. La ceramica italiana ha oggi espressione gloriosa anche nella Lombardia e nella Campania, e richiede un'attenta organizzazione che, pur tenendo il massimo conto delle ragioni commerciali per battere la concorrenza straniera, non consenta alla ceramica stessa di degenerare in una semplice industria nelle produzioni a serie. L'organizzazione commerciale avrà sopratutto valore nella conquista dei mercati attraverso una indagine di competenti. Paesi lontani, come la Terra del Capo in Africa e il Continente australiano, molto apprezzano le ceramiche nostre, ma queste non profittano ancora dei proporzionati mezzi di trasporto, nè di sedi locali alle quali siano preposti uomini capaci di farle conoscere oltre la breve cerchia dei turisti venuti in Italia e soffermatisi casualmente dinanzi a qualche vetrina.

Queste sedi locali, che aziende di altre nazioni sanno così abilmente valorizzare come osservatori pronti a tutte le segnalazioni, sono ormai il mezzo indispensabile per esportare le delicate e geniali creazioni della ceramica italiana. E apriranno la via alle più grandi mostre, dove questo insigne ramo dell'arte decorativa e applicata troverà il suo non meno indi-

Digitized by Google

spensabile compenso al grave costo di produzione.

La realtà industriale non deve nè può offendere l'idealità artistica nelle arti decorative e applicate. Ricordiamo che i più agguerriti mercatanti del Rinascimento erano a un tempo i signori più raffinati, e che le loro case tanto più eccellevano nella dignità dell'espressione quanto più grande era la loro abilità nel far denaro. E da quegli Italiani presero poi esempio i signori di tutte le nazioni che oggi sono in prima linea negli sviluppi della civiltà.

L'OMAGGIO DEL MONDO INTERO AL "CANTORE DELLE CREATURE"

Ancora una volta dalla mistica Bethlem umbra, da quel « Collis Paradisi » che Dante estasiato contemplò forse dall'alto degli spalti perugini e che, per divozione e ammirazione al grande riformatore del secolo XIII, volle eternato in quell'inno celestiale che è la gemma più fulgida della Terza Cantica; ancora una volta — scrive GIULIO LOCCATELLI nella *Rivista d'Italia e d'America* (giugno) — giunge al mondo la melodia di quella mirabile voce, viva oggi come settecènto anni or sono, quando sopra i tumulti di guerra, sopra le turbinose discordie civili, sopra il vasto dolorare di plebi nell'abiezione si levò nunzia di amore e di pace.

Comunione con la natura. Nel costituire il suo ordine, Francesco sgombra la sua regola da quelle asperità che caratterizzano il monachismo orientale. Vuole che le azioni dei suoi figli s'ispirino sempre a semplicità e a una bontà profonda; comanda il lavoro, e la povertà, l'orazione, la misericordia scambievole. Nel cercare i rifugi per sè e i suoi seguaci, egli guarda di preferenza le alte vette montane, la poesia di qualche anfrattuosità coronata di verde, la romita caverna o la povera cella di sassi, che convertirà in canoro nido di rondini. Così alle « Carceri » del Subasio, così a Greccio, così sulla rupe della Verna, così a S. Damiano.

Il Santo Archimandrita ha spesso bisogno di solitudine per gli alti colloqui col Cielo, dopo gli operosi pellegrinaggi che lo trarranno fino all'Egitto dinanzi al Soldano per « predicar Cristo e gli altri che il seguiro ». E sotto l'ombra delle querce, ecco a lui vengono a torme gli uccelli; le tortore selvagge si ammansiscono vicino a lui; sorella cicala intende il suo comandamento di tacersi finchè duri l'ora della preghiera. In cotesta comunione con le creature il Santo ci darà, due anni innanzi alla sua dipartita, il Cantico di Frate Sole, il primo monumento di poesia ritmica della balbettante italica favella. Lo spirito di lui era allora in tanta consolazione e dolcezza, che voleva mandare per Frate Pacifico, che al secolo aveva nome Re dei Versi e fu molto nobile dicitor di canti; e intendeva dargli a compagni alquanti frati, perchè andassero con lui per il mondo predicando e cantando le Laudi al Signore.

La virtù delle Laudi. Doveva egli presto sperimentare le virtù delle sue stesse parole e del suo canto. Era sorta una grande discordia tra il Potestà e il Vescovo di Assisi con reciproco bando e scomunica; di che Francesco provando immensa pietà, chiama uno dei suoi compagni e lo invia suo ambasciatore al Potestà perchè si rechi con i maggiorenti della città al Vescovado. E quindi ad altri due frati dice: « Andate innanzi al Vescovo e al Podestà e agli altri che sono con lui, e cantate il cantico di Frate Sole ed ho fiducia in Dio che esso vorrà umiliare i loro cuori e si uniranno alla primitiva amistà ed amicizia ». E come tutti furono convenuti nella piazza del Chiostro del Vescovado, si levarono quei due frati e uno di loro disse: « Beato Francesco nella sua infermità ha fatto le Laudi del Signore per le sue creature, a lode del loro Signore e per l'edificazione del prossimo: pertanto vi prega caramente che laudiate in grande devozione ». Presero a recitarle e cantarle. Allora il Potestà, incontanente levatosi in piedi e congiunte le mani e le braccia, le intese attentamente in grandissima devozione e con grande spargimento di lacrime...

La scena, che noi possiamo immaginare, nella sua semplicità, così grandiosa e potente, ebbe a compimento il repentino rasserenarsi degli animi, la profferta scambievole del perdono e l'abbraccio fraterno. Il Cantico di Frate Sole aveva compiuto il miracolo!

E fra poco, tornato dalla estrema peregrinazione di Cortona, sentendosi preso alla fine, il Santo, questa volta trattenuto nell'episcopio di Assisi, al Cantico stesso chiederà sollievo ai suoi molteplici affanni. I compagni, che avevano veduto il Maestro appressarsi sorridente ai ferri arroventati, con cui i medici, per curargli l'infermità degli occhi, gli avevano cauterizzata la fronte aprendogli dolorosissime piaghe, adesso, nel presentimento di dover perdere per sempre cotanta luce, intoneranno i versetti della Laude, che cantano il sole, gli astri, il vento, le nubi e il sereno, l'acqua, il foco e la terra, il perdono, la rassegnazione e infine la sorella nostra morte corporale. E il dolce metro si mescolerà alle tacite lacrime dei cantori e mai trapasso sarà apparso così celestiale, così soffuso di tenera poesia. Ancora qualche giorno e nel ritiro della Porziuncola, più vicino alle care memorie della sua vita di ardore e di pe-

Digitized by Google

nitenza, tremerà ancora la dolcezza del canto intrecciato alle salmodie dei morenti. Francesco, la divina allodola, sente che l'anima è prossima all'altissimo volo: quasi cieco s'è fatto trasportare a Santa Maria degli Angeli: a metà strada ha pregato che lo rivolgessero verso la sua città distesa sul colle irto di torri e di campanili, e levando la mano traccia nell'aria un tremulo segno di croce benedicendo.

La sera del 4 ottobre 1226 il Patriarca serafico, dopo aver voluto niun altro giaciglio che la dura terra al suo corpo affralito, come a sentirsi più sgombro di ogni peso mortale, abbracciò la morte sorella in un supremo impeto di amore, mentre il canto erompeva nel tramonto e gli uccelli, gli amici uccelli, in gran moltitudine sul tetto dell'umile dimora « e gran pezzo con una insolita allegrezza girando intorno, davano testimonio del santo uomo così giocondo come chiaro, il quale già era stato solito invitarli a cantare le lodi a Dio ».

La Basilica di Assisi. I profani che abbiano ammirato in Assisi la mole gigantesca della duplice basilica che custodisce le ceneri del Poverello e l'imponente fabbrica che formò un tempo il sacro Convento e il palagio pontificio, elevata arditamente sull'ultimo declivio del colle occidentale di Assisi, pari a un fantastico baluardo con fuga di arcate arditissime e muraglie e sproni ciclopici tutto in pietra viva del Subasio, non potrebbero mai lontanamente sospettare che quell'opera così immane fu condotta a termine in pochissimi anni. Oggi, considerando l'andamento di talune delle fabbriche più insigni moderne, non potremmo errare affermando che un secolo sarebbe appena bastato alla bisogna. Ma allora (erano scorsi due anni appena dalla morte di Francesco) si può dire che presiedette alla famiglia minoritica una delle menti più formidabili, colui che fu Vicario del Santo, frate Elia, che taluni vogliono da Cortona, altri da Bevigli, castello nei pressi di Assisi.

Riposte le care spoglie del Cantore delle creature nella chiesetta di S. Giorgio vicino alle mura della città, e crescendo di giorno in giorno la venerazione intorno alla sua tomba, papa Gregorio IX nel 1228 diede incarico a frate Elia di provvedere alla costruzione di un tempio, di un convento e di una sede per la sua persona e quella dei suoi successori, concedendo favori spirituali ed esortando il mondo cattolico a concorrere con offerte alla bella impresa. Sembra incredibile, ma è incontroverso, che, avendo Gregorio canonizzato il Santo nel 16 luglio di quell'anno e posta il dì appresso la prima pietra del nuovo edificio, questo nelle sue linee principali era già compiuto nel 1230!

Chi ne fosse l'architetto, è ignoto. Taluni credono che fosse un Lapo, maestro alemanno, o piuttosto lombardo; altri parlano di Niccolò Pisano; altri accennano a Filippo da Campello, che figura però essere stato proposto alla fabbrica della Basilica in un secondo tempo sotto Innocenzo IV. Comunque sia, nell'architettura la linea grandiosa serba il gusto italiano e si discosta enormemente dal gotico tedesco nella chiesa superiore e dallo stile bisantino in quella inferiore.

È una forma prima inusitata, che per la prima volta appare nell'Umbria, pur così ricca di sacri monumenti anche del secolo di Francesco. L'architetto fece la chiesa inferiore greve, dagli archi a tutto sesto poggianti su bassi piloni, dalla luce attenuata da anguste finestre tagliate a strombo per la grossezza delle mura: luogo di raccoglimento e di meditazione, di tristezza e di mistero. Ma nella superiore, a sesto acuto leggiadrissima, con fasci di sottili colonne che salgono in alto come un'aspirazione al Cielo, con tutto un trionfo di luce, la mente è rapita a sublimi pensieri e può ragionare un delizioso canto alla vita.

Frate Elia, il confidente di Francesco, l'amico di pontefici, il moderatore supremo dell'Ordine, ha chiamato d'ogni parte artefici insigni a illustrare la vita del Maestro: v'è discordia fra i critici a chi debbano, oltre a Giunta Pisano, attribuirsi le prime decorazioni della Basilica. In appresso questa si ornò degli immortali affreschi di Cimabue, di Giotto, di Taddeo Gaddi, di Puccio Capanna, di Cavallini, di Simone Memmi, del Giottino, per dire solo dei maggiori; e potè essere annoverata tra le meraviglie d'Italia, e del mondo, se a venerarla accorsero ogni secolo le genti da ogni parte della terra, se ad accrescere i suoi tesori inestimabili valse la munificenza di imperatori, di pontefici, di re, di principi. E dobbiamo a frate Elia se i resti mortali di Francesco poterono essere gelosamente custoditi entro la impraticabile roccia, al sicuro di ogni sorpresa e di ogni rapina per circa sei secoli, fino a quando cioè nel 1818 il corpo di Francesco fu rinvenuto nell'arca di pietra fra uno spesso strato

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

Digitized by Google

di calcestruzzo, difeso da triplice lastra di travertino, oltre due metri sotto l'altare maggiore.

A questa tomba affluiranno nel prossimo centenario innumerevoli turbe, attratte dal grande fascino che esercitano tuttora il nome e la mirabile vita del Santo.

GLI ITALIANI NEL BRASILE

Il numero degli stranieri esistenti nel Brasile, secondo il censimento generale della popolazione 1920, non sarebbe che di un milione e 566 mila individui. Così ricavo — scrive il prof. FRANCESCO COLETTI nella *Rivista Bancaria* del 20 maggio — da un lungo resoconto pubblicato, come primizia, dal *Journal do commercio,* ufficioso mattutino di Rio de Janeiro. Gli stranieri censiti non rappresenterebbero che un magro 5 per cento del totale della popolazione (31 milioni di abitanti), la quale, *viceversa,* si sarebbe quasi raddoppiata dalla data del censimento precedente (1900), cioè in un ventennio. Da quanto ho potuto rilevare dagli elementi statistici di cui dispongo (le vecchie pubblicazioni statistiche di quel paese sono poco diffuse, oltre che poco attendibili), nel censimento del 1872 gli stranieri sarebbero stati 400 mila e nel 1900 un milione e 250 mila. E la popolazione totale sarebbe stata di 10 milioni di abitanti nel 1872 e — si badi bene — di poco più di 17 milioni nel 1900.

A quanto ammontano gli Italiani, sempre a stare al nuovo documento? È evidente che il conoscere e pesare dati come questi è per noi interessante per ragioni di importanza nazionale.

Importanza, per noi, del Brasile. Il Brasile desidera ardentemente immigranti italiani, e li desidera non tanto per un bisogno generico di popolare le sue terre sconfinate, quanto, sopratutto, perchè ha ormai lungamente sperimentato che i nostri sono superiori a tutti gli altri coloni.

L'Italia, dal suo canto, e non c'è alcun diplomatico motivo di dissimularlo, guarda con desiderio il Brasile. Noi abbiamo una popolazione esuberante, ricca di meravigliosa forza di lavoro, che deve essere utilizzata per il bene nostro e per quello dell'umanità. Abbiamo bisogno di collocarla. Ma che avviene? Gli Stati Uniti del Nord America, che in un secolo (1820-1923), secondo un recentissimo computo americano, hanno ricevuto 5 milioni e mezzo dei nostri connazionali, ora ci serrano quasi totalmente le porte. In base all'odierno *bill Johnson,* non saranno ammessi che poco più di 4 mila Italiani all'anno. L'Argentina, che è il terzo paese del mondo per alto numero di popolazione italiana (il primo è gli Stati Uniti e il secondo il Brasile), vuole colonizzare le sue vastissime pianure e abbisogna di braccia e spiriti alacri e resistenti come quelli dei nostri contadini, ma scarseggia di capitali, ed è probabile per ciò non possa accogliere per ora una quantità di nostri molto superiore alla media recente.

È venuto così a valorizzarsi, anche più che in passato, lo sbocco del Brasile. Ma, per motivi ormai ben conosciuti, l'affluenza degli Italiani si è andata diradando. Le nostre correnti migratorie hanno un sorprendente senso di convenienza e di orientamento. Indice quanto mai espressivo sono le quote dei ritornati dal Brasile in confronto dei partiti. Esse superano d'ordinario le analoghe per altri paesi d'oltre Oceano. Il Brasile è per noi, tuttavia, sempre una grande potenzialità, che non va mai perduta di vista. Anche le primizie statistiche sugli stranieri ci possono dire molte cose.

Dati statistici. Gli Italiani enumerati dal censimento generale ammontano a 558,405. Essi stanno al primo posto nella scala degli *estrangeiros,* e con un bel distacco dalle nazionalità che vengono dopo. I Portoghesi, infatti, che sono gli antichi padri dei Brasiliani, e gli Spagnoli, che sono del medesimo sangue iberico, non arrivano, rispettivamente, che alle cifre di 434 mila e di 219 mila.

La cifra assoluta, però, dei nostri connazionali, nonostante la sua posizione relativa, costituirà per certo una sorpresa, anzi una specie di disillusione per molti Italiani. La mente ci corre subito al confronto con le cifre che ci erano date dai nostri così detti censimenti degli Italiani all'estero. Secondo i quali censimenti noi avremmo avuto, in Brasile, nel 1900 un milione e 100 mila dei nostri, e nel 1910 un rotondo milione e mezzo. Come si può spiegare la differenza di due terzi in meno nella cifra brasiliana?

Per cercare di venire a capo di una spiegazione non ricorrerò — dice lo scrittore — alle diversità che possono riscontrarsi nei criteri e nel valore tecnico delle due rilevazioni. Se i due precedenti censimenti del Brasile hanno molto lasciato a desiderare per rispetto all'esattezza, sembra, invece, che l'ultimo offra assai maggiore affidamento. E di questo sarebbe un buon indizio la stessa raccolta dei particolari sugli stranieri, quale non si era mai avuta in passato. Molto a desiderare però hanno sempre lasciato pure le nostre inchieste — più che censimenti — degli Italiani all'estero. Difficilissime per l'oggetto e fornite di scarsa organizzazione e di scarsi mezzi, sono da consi-

Digitized by Google

derarsi come di valore largamente approssimativo.

Non ho neppure insistito su qualche calcolo e su qualche controllo congetturale a cui la cifra brasiliana può sembrare assoggettabile. Dal bilancio, ad esempio, dei nostri emigrati nel Brasile e dei rispettivi rimpatriati, nel periodo di tempo che va dal 1890 al 1922, risulterebbe una differenza in più di circa 600 mila emigrati, cifra in cui, naturalmente, non sarebbero compresi tutti i nati in quella terra dagli emigrati nostri stessi.

Batterò, invece, una via più concreta e che, come vedremo subito, si è palesata abbastanza conclusiva.

Chi è straniero? Chi è straniero secondo il censimento brasiliano? Questo il punto di partenza. Si ha subito una sorpresa di fronte a quello che potevamo supporre. In seno al totale degli stranieri si fa la netta distinzione di un gruppo, di un gruppo di 52 mila, i quali hanno adottata la *nacionalidade brasilera*. Ciò vuol dire che sono considerati stranieri pure gli immigrati che siano diventati cittadini del paese. La distinzione degli stranieri, dunque, vien fatta non in base a criteri giuridici, come si fa di solito e come noi eravamo indotti di primo acchito a immaginare, ma in base alla diversa provenienza nazionale. Sorge e si precisa allora la nuova domanda: chi sarà ritenuto di diversa origine nazionale?

Il rompicapo si presterebbe, con questa nuova impostazione, a rivelare prontamente il suo segreto.

Non ci sembra dubbio che gli individui direttamente immigrati saranno considerati come di origine nazionale non brasiliana, cioè come stranieri. La questione verrà per ciò a restringersi sui figli degli immigrati: sui figli che siano nati in Brasile. E anche per questi ogni dubbio sembra ormai svanire. Il censimento deve quasi certamente considerare i figli nati da stranieri sul suolo brasiliano come nazionali, naturali del paese. Io non discuto qui simile criterio. In base a esso si ammette un miracolo: il miracolo che il territorio di nascita muti il sangue che i genitori hanno trasmesso nelle vene dei figli. Rilevo solo e concludo che i quasi due terzi in meno della cifra dei nostri connazionali nel Brasile dovranno essere rappresentati, almeno in gran parte, proprio dai nati colà da genitori italiani, nati che noi, in base a criteri giuridici e, più precisamente, in base alla nostra legge sulla cittadinanza, seguitiamo a considerare a tutti gli effetti, inclusi gli statistici, come cittadini italiani.

Che questa interpretazione sia molto probabile verrebbe confermato, fra l'altro, da due osservazioni, l'una statistica e l'altra di carattere generale.

La prima è che, fra i censiti stranieri, i non coniugati sarebbero appena la metà dei *casados* (coniugati), mentre fra i nazionali i primi sarebbero circa tre volte più dei secondi. Il rapporto fra gli stranieri è inverosimile. I gruppi immigrati, anzi, hanno di solito un numero maggiore di non coniugati che non le masse locali. Il rapporto deve essere l'effetto della sottrazione statistica dei figli alle famiglie immigrate.

L'osservazione generale è di carattere psicologico e politico. Gli uomini del paese, ardenti di spiriti nazionalisti, tenedono ad assorbire... anche statisticamente i rampolli stranieri. D'onde il criterio ora veduto o, almeno, intraveduto. Lo stesso riassunto giornalistico, infatti, da cui ho attinto, esalta la riduzione, che sarebbe stata constatata, nella proporzione degli stranieri. Il Brasile — si esclama — sarebbe quello dei vecchi paesi d'America, che conserva in maggiori proporzioni « o sangue dos seus primitivos habitantes ». Mi guarderò bene dall'entrare in merito. Ma non riesco a trattenere sulla penna questa piccola domanda: il bassissimo numero degli *estraneiros* non è in contradizione col quasi raddoppiamento della popolazione nel breve giro di 20 anni?

Tutto, a ogni modo, sarà ben chiarito, speriamo, fra poco, non appena il Commissariato dell'Emigrazione pubblicherà il suo tanto atteso censimento degli Italiani all'estero del 1921. Il Commissariato, secondo le sue stesse dichiarazioni, avrebbe raggiunta « un'approssimazione tale da non potersi desiderare maggiore ». Le mie non siano che ipotesi provvisorie.

Altri dati del censimento. Per gli altri dati fornitici dal censimento brasiliano, non occorre entrare in particolari che ci porterebbero a lungo. Essi, del resto, non fanno che confermare quello che già si sapeva sul concentramento dei nostri nel vastissimo cuneo meridionale del paese e sulla distribuzione della grande maggioranza di essi fuori dei grandi centri, per le campagne.

I quali due fenomeni ci consentono di trarre buoni auspicî per il futuro. Gli Stati della Confederazione prescelti dagli Italiani sono quelli che più facilmente possono migliorarsi e più sinceramente ricevere l'applicazione di buone leggi sanitarie, economiche, sociali. Lo stesso carattere rurale della nostra mano d'opera potrà spingere a ciò. Senza di questa il Brasile stenterà a intensificare la coltura del caffè e sopratutto a introdurre altre nuove e ricche coltivazioni che riducano il pericoloso dominio quasi assoluto della prima.

Digitized by Google

La prosperità avvenire del Brasile sembra quindi strettamente legata all'afflusso dei nostri emigranti. Spetta a quel giovane e sterminato paese saperseli meritare.

L'ARTE DELLA LETTURA E LA RIFORMA DEI PROGRAMMI SCOLASTICI

Il fatto che, finalmente, nei programmi governativi sia stato assegnato un posto importante all'insegnamento della lettura e della recitazione, significa — scrive OFELIA MAZZONI nella *Nuova Antologia* del 1° giugno — che sono assurti a reggere la scuola uomini convinti che da tale disciplina molto dipende l'educazione del linguaggio, la quale non può non essere alla base di ogni altra.

Suono e contenuto. Leggere significa riagitare nella vibrazione dell'infinito l'ala immota della parola scritta, significa ritrovare l'esattezza fonetica e significativa del linguaggio che, scritto, non può essere altro che approssimativo. Leggere significa mettere in armonia con l'opera del poeta la nostra sensibilità; poi, con l'istrumento della voce, farne palese il valore fonetico e il semantico.

Vana è ogni discussione intorno alla preponderanza dell'uno sull'altro di questi due valori commisti e inseparabili. Non si è ripetuto abbastanza, non è ancora accertato e provato che nella vera poesia e nell'ottima prosa (poesia anch'essa, di men palese melodia, quindi alla lettura più difficile) ritmo e significato aderiscono perfettamente? Si sa che non c'è verso bello nel quale l'accentazione non *descriva il commovimento* che dettò al poeta. Come dunque considerare separatamente due valori i quali si completano l'un l'altro?

Trascurare il disegno melodico (come gli attori sono accusati di fare) non si può, senza danno del significato stesso; preoccuparsene (come si vuole sogliano i poeti) così da trascurare il rilievo del contenuto, non è neppur lecito, se non nel caso di componimenti fatti solo per enfatico esercizio di virtù esteriore. Chi legge solo inteso a far valere il verso non potrà evitare la monotonia e finirà col confondere in una illusoria erronea rassomiglianza le composizioni più diverse. L'ode al Signor di Montgolfier e la Canzonetta a Nice sono entrambe composte di settenari, ma la diversità del contenuto, che richiede commovimento, respiro, intonazione diversi, le fa inconfondibili. L'endecasillabo è sempre materialmente di undici sillabe, pure nel poema dantesco che ne è tutto composto non vi ha monotonia, perchè la ricchezza della materia crea infinite variazioni del motivo unico, anche di là dalla mutevole accentazione: e l'un endecasillabo spazia lento, l'altro rapido balena, e l'uno ascende e l'altro s'adagia, e freme l'uno e l'altro sospira.

D'altronde, pur grossolano errore sarebbe il ritenere di dover dire i versi in modo da farli sembrare prosa... per mettersi al sicuro da monotonia: la violenza fatta alla forma non potrebbe non offendere il contenuto.

Il valore fonetico e il semantico, che si spiegano e compiono a vicenda, non possono essere adoperati a soverchiarsi e distruggersi.

Dialetti e lingua. Che il valore musicale della parola abbia importanza nel linguaggio parlato, lo provano i dialetti, i quali si distinguono appunto col caratterizzarsi in una intonazione musicale fissa. Creati dal popolo, essi riflettono l'armonia che il popolo possiede e che da lui germinando fiorisce e fruttifica poi attraverso la intellettiva sensibilità di individui singolari: i poeti.

Il rapido milanese, scandito sul ritmo incalzante di chi stimola e urge, è dialetto di gente che lavora e ha fretta e non vuol essere molestata e si sente se stessa con legittimo orgoglio, nello sforzo di ogni giorno. Il veneziano ha l'amabile mollezza della laguna sulla quale s'effonde. Il cerimonioso bolognese tradisce nell'effusa cadenza l'esagerazione verbale di una cordialità formale. Il torinese ha un non so che d'impettito, d'aristocratico, per il quale è gradevolissimo sulla bocca di « Madama ». Il romanesco risente la superiorità noncurante di chi considera tutto compiuto quant'era da compiere e vuol riposare indisturbato in vetta alla propria gloria. I dialetti meridionali sono generalmente improntati a un senso di mollezza contemplativa e voluttuosa, dove la rapidità pur balena con subiti lampeggii di coltello. La solitudine spazia e la nostalgia un po' geme nei dialetti delle isole e delle regioni fra alti monti e mare.

La lingua di una nazione si distingue dai suoi dialetti (che tutti vi sono oscuramente fusi) per l'assenza appunto di quella cadenza fissa e monotona che assoggetta la parola. Alla cantilena sostituisce una vasta varietà di armonie, un succedersi di variazioni sottili e di agili e arditi passaggi, una mutazione continua di tono, di misura, di altezza, d'intensità, di timbro. E il signore della immensa libera orchestra è il poeta.

Intendo per poeta colui che adopera, a esprimersi, la lingua letteraria; sia che, mirando le cose dall'alto, si raccolga a dirle in una sintesi di alate musicali parole; sia che, da vicino e particolarmente guardando, le analizzi con abbondante multiforme mutevole fluire di frasi, prossime a quelle del linguaggio consueto, ma ordinate con la più felice improvvisazio-

Digitized by Google

ne di chi, per sensibilità raffinata, spontaneamente e subitamente evita imprecisioni, elimina sciatterie, abolisce riempitivi, contorsioni, ripetizioni e deformazioni che non siano da una singolarità del contenuto giustificate.

« Il poeta è un prosatore che scrive con un ritmo ben distinto e costante » ha dimostrato il Maeterlink stampando senza a capo i suoi versi.

« Il prosatore è un poeta che tende a estrar sempre nuovi ritmi — di là dai conosciuti — fuor dalla illimitata musica del linguaggio » ha dimostrato il Claudal facendo stampare con « a capo » che segnano al leggitore il respiro (secondo la logica della commozione, ossia dell'arte) i periodi dello sua prosa poetica.

Il gesto. La *fedeltà* è imposta dall'arte al leggitore. L'interpretazione giusta è una sola: quella più prossima all'intenzione dell'autore. Vi potranno essere bensì *vari gradi* di interpretazione, a seconda delle possibilità e dei mezzi più o meno felici che si posseggono.

Fedeltà dunque, fino al coraggio di obbedire al poeta quand'egli parla in modo tutto interiore e lontano da effetti plateali.

Per amore di fedeltà, appunto, dopo i primissimi anni del mio lavoro — dice la Mazzoni, — risolsi di abolire ogni gesto nella lettura. Quando il poeta vuole essere rappresentato teatralmente, allora si esprime nella forma drammatica e ci offre didascalie indicanti l'azione che desidera sia materialmente svolta.

Se epico racconta o se lirico ci rivela i suoi turbamenti o le sue meditazioni o le sue visioni, allora egli tutta la forza espressiva raccoglie nella parola, e ogni gesto è inutile, quindi dannoso, rispetto all'arte che rifugge dal superfluo.

Il leggitore è una « voce », non è un attore, e quando si mostra gesticolante con la pretesa di raffigurare materialmente nella propria persona il poeta o il fantasma poetico, cade in una profanazione. Men male, direi allora, giungere all'audacia di Gustavo Modena, del quale si narra che vestendosi da Dante mostrasse di improvvisare la *Divina Commedia* e di dettarla a un amanuense!

Ma, in verità, meglio è rispettare l'assoluta spiritualità di quest'arte che elimina la persona e tutta si concentra nella giustezza e nella efficacia dell'espressione vocale. Chi ascolta deve poter *vedere,* se il lettore è valente, ogni cosa detta. Il gesto abolito sorvive nell'efficacia espressiva di chi legge e nella comprensione di chi ascolta.

Anche per la illimitatezza nella scelta della materia, l'abolizione del gesto mi sembra, nonchè utile, necessaria. Una voce intelligente e sensibile può flettersi in mille intenzionalità, e non c'è niente di strano che un uomo reciti il canto di Francesca e una donna il canto di Ulisse. Ma come non ribellarsi al fatto che un uomo voglia fare la materiale rappresentazione del gesto di Francesca, o una donna di quello di Ulisse?

Vorrei dunque — dice la scrittrice — che si insegnasse a distinguere « lettura da recitazione drammatica », due arti, una delle quali è base all'altra, ma ciascuna delle quali è ben definita in se stessa.

E sopratutto vorrei (non mi sazierò mai di ripeterlo) che nei maestri fosse ben fermo il proposito di salvaguardare gli alunni dalla nefasta abitudine delle cadenze retoriche e declamatorie, che interdicono l'ampia e varia naturalezza.

Declamazione retorica. Il fatto che i declamatori (i falsi cantori del linguaggio) possano « fare effetto » alle platee, non deve illudere nessuna persona di gusto eletto e di acuto buon senso. In generale (salvo il caso di un difetto formale acquisito inavvertitamente, e correggibile), chi « declama » non sa « dire » o non ha nulla da dire, e supplisce con le esplosioni vocali, così facili a farsi e a imitarsi, all'aridità delle proprie parole.

La declamazione retorica, che fu largamente in uso nel secolo passato — e creò una generazione di ampollosi e canori recitatori, quella declamazione che uniforma gli autori e le opere più lontane e diverse, — è ormai una mummia orpellata da lasciare nelle vetrine del tempo.

La immortale Eleonora Duse la bandì dal palcoscenico, e sarebbe da augurarsi che nessun attore o poeta o conferenziere avesse più il cattivo gusto di voler rientrare in quella vecchia spoglia abbandonata.

Per gli attori — dice conchiudendo la Mazzoni — io invocherei una cattedra nazionale di lettura e di dizione, diretta a diffondere nelle moltitudini (delle quali si formano le platee chiamate a giudicare gli attori) il gusto del linguaggio: scienza e arte quotidiana, riflettente la perenne evoluzione intellettuale e spirituale delle razze.

L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE NELLA REALTÀ ECONOMICA

In tutti i paesi che dalla produzione industriale e dai traffici attingono alimento di vita — scrive ALCIDE DE ANGELIS in *Problemi d'Italia* (giugno) — è oggi un fervore di studi, di iniziative e di riforme nel campo dell'insegnamento professionale. Gli è che dappertutto, con la ferrea necessità di produrre di più, si è imposta quella di assicurare il massimo rendimento dell'operaio. L'importanza del fattore

Digitized by Google

umano nella organizzazione dell'industria, troppo spesso negletta nel passato, oggi si afferma. L'ha riconosciuto solennemente lo scorso novembre, nel suo primo congresso a Pittsburg, la Nationnal Personnel Association, la potente organizzazione americana sorta dalla fusione della Corporation Training con l'Industrial Relation Association of America. Quel congresso, dedicato principalmente a questioni di orientamento, di selezione e d'istruzione professionale, si è chiuso con l'affermazione che i *progressi dell'insegnamento e la prosperità delle industrie sono legati fra loro indissolubilmente.*

Emigrazione, agricoltura, commercio.

Ma in Italia, paese povero di materie prime ed esuberante di mano d'opera, il problema assume estensione e aspetti particolari e di particolare rilievo.

L'Italia, nel suo crescente sviluppo demografico, non ha solo reintegrate le perdite umane subìte per la guerra: la sua popolazione supera già, e notevolmente, quella del 1914. Fra vent'anni sarà una nazione di 50 milioni di abitanti.

Essa non può dare lavoro a tutti i suoi figli: prima della guerra, ogni anno, 650,000 di essi varcavano le Alpi e gli oceani, i più senza mestiere e senza alfabeto.

D'ora in poi, per le restrizioni di diritto e di fatto poste all'immigrazione italiana dalle maggiori Repubbliche americane, per il ridotto potere di assorbimento di mano d'opera italiana da parte dei mercati di lavoro europei, non più di 200 o 300 mila all'anno, forse, dei nostri lavoratori potranno espatriare. E anche questi 200 o 300 mila non utilmente, se non portino seco sui mercati stranieri, con le native doti di lavoratori intelligenti tenaci frugali, il corredo di una specifica capacità di lavoro.

Nè si dimostra sufficiente lenimento al male l'attuazione di una decisa politica d'opere pubbliche, la quale, a prescindere da altre considerazioni, trova una ferrea limitazione nelle condizioni del bilancio statale.

Due ordini di rimedi, più ragionevolmente, si profilano: da un lato, avviare la nostra economia industriale e agricola a una più alta produttività e, quindi, a una più alta capacità di assorbimento di mano d'opera; dall'altro, creare alle forze di lavoro esuberanti le migliori condizioni di impiego e di rendimento sui mercati stranieri, sì che esse, oggi respinte, sieno domani ricercate. E per ottenere ciò è necessario elevare, educare alle nuove esigenze queste nostre magnifiche forze di lavoro, la cui incultura e la cui scarsa capacità tecnica sono state finora causa non ultima della inferiorità italiana di fronte alle nazioni concorrenti.

Problema d'istruzione professionale anche questo per buona parte, dunque, come quello dell'emigrazione.

Ed è problema d'istruzione professionale anche, sotto molti rispetti, la « questione del Mezzogiorno », il problema, cioè, della piena valorizzazione agricola di milioni e milioni di ettari di terreno, che, ben lungi dall'essere in se stessi feraci come gli arcadi della politica sono andati per decenni declamando, richiedono, per poter dare adeguato frutto, oltre che capitali ingenti, una illuminata, diffusa coscienza agraria e l'impiego di una tecnica assai progredita.

E anche il problema della nostra espansione commerciale è, per molta parte, problema di istruzione professionale. L'ha riconosciuto unanime il Congresso di Trieste del novembre scorso. Nella lotta per la conquista dei mercati prevarranno quelle nazioni che dispongano del personale più esperto e sagace per la *scoperta* e per lo studio dei mercati, più alacre, più tenace e meglio educato all'indagine psicologica per il collocamento dei prodotti. Non bastano le virtù native della razza: questo personale bisogna formarlo.

Le nostre scuole.

Quali sono oggi le condizioni dell' insegnamento professionale in Italia?

Per quel che concerne l'insegnamento industriale (prescindendo dalle scuole di ingegneria e dai politecnici), vi sono in Italia, secondo una statistica ufficiale del 1923, fra regie e sussidiate dallo Stato, 530 scuole di ogni grado e indirizzo, a orario intero e ridotto, diurne e serali; delle quali, 273 nell'Italia settentrionale, 135 nella centrale, e 122 nel Mezzogiorno e nelle isole.

La loro popolazione scolastica è, complessivamente, di 59,020 alunni. La spesa totale relativa ascende a poco meno di 33 milioni di lire, delle quali solo 14,669,000 a carico dello Stato. Allo scoppio della guerra, in Italia, erano occupati nelle industrie quattro milioni di adulti, dei quali due milioni e mezzo di salariati e un milione di artigiani.

Per quel che concerne l'insegnamento agrario, la presente condizione di cose è più grave. In confronto di 10 milioni d'Italiani, maschi e femmine, impiegati nell'agricoltura, fra cui più di un milione di fanciulli al di sopra dei dieci anni, vi erano in tutto nello scorso anno, a prescindere dall'insegnamento agrario superiore, 34 fra scuole pratiche e speciali, con una scolaresca complessiva che, secondo le statistiche ufficiali, nel 1920-21 ascendeva a 2192 alunni. La scuola di primo grado, la scuola agraria rurale, non esisteva.

Lo Stato spendeva per le sue scuole agrarie

Digitized by Google

3,807,822 lire; e per l'istruzione agraria in tutte le sue forme, dirette e indirette, meno di 14 milioni di lire, ivi comprese 800,000 lire per l'insegnamento forestale, e 537,000 lire per la istruzione professionale dei contadini adulti.

Una recente legge (30 dicembre 1923) riordina l'istruzione media agraria assicurando certo una maggiore efficienza alle scuole, ma riducendone il numero a 23.

Quanto all'insegnamento commerciale, vi sono oggi in Italia 8 Istituti Regi di grado superiore, 17 medi, 10 scuole di primo grado, e 3 scuole serali. Lo Stato sussidia poi 9 istituti e scuole pareggiate, di cui una serale, e le 5 scuole biennali delle nuove province. In tutto, 52 scuole con 11,707 alunni complessivamente. La spesa totale a carico dello Stato raggiunge, con le ultime provvidenze, 5 milioni e mezzo di lire. In imprese di commercio sono occupati un milione e 200,000 adulti.

Riassumendo: vi sono in Italia poco più di 600 scuole industriali, agrarie e commerciali diverse, comprese quelle che lo Stato si limita a sussidiare e non comprese le scuole di ingegneria, i politecnici e le sezioni professionali degli Istituti tecnici. La scolaresca complessiva non raggiunge gli 80,000 alunni.

Per tutte le forme di istruzione professionale di ogni ordine e grado, lo Stato spende una somma che neanche con le ultime provvidenze raggiunge i 38 milioni di lire.

Non è qui il caso di indugiarsi sul valore *qualitativo,* diciamo così, di questo attrezzamento di istruzione professionale. Certo, molto va migliorato, molto va rifatto. Ma bisogna riconoscere che, nei limiti degli irrisorî stanziamenti finanziari, si cerca di migliorare, si cerca di rifare, e, in genere, con lucida e compiuta visione dei problemi.

Si può dire, anzi, che vi sono nelle scuole attuali, nell'attuale legislazione, tutti i nuclei dei futuri sviluppi. L'ossatura generale è buona, dunque. Ma l'edificio è per gran parte da costruire.

E non può lo Stato solo provvedervi: oltre a difettargliene i mezzi finanziari, gliene difetta, forse, la capacità. Lo asserivano per primi molti industriali; quegli stessi industriali, forse, che mentre accusavano, e non sempre a torto, le scuole del lavoro di essere fuori della realtà del lavoro, si disinteressavano del problema o negavano i mezzi per avviarlo a soluzione: mezzi che, oltre tutto, avrebbero rappresentato per essi un buon impiego di capitale.

Due aspetti del problema. Due sono gli aspetti del problema dell'istruzione professionale in Italia o, meglio, due momenti nella sua soluzione.

Il primo, di carattere urgente, immediato, si può porre nella forma in cui l'Opera Nazionale per i Combattenti se l'ebbe a porre all'inizio della sua azione di « educazione e di avviamento professionale » (azione che è venuta svolgendo, per tacere di altre provvidenze, traverso 466 corsi d'istruzione professionale di cui han fruito 16,664 ex combattenti), e cioè: mettere rapidamente in valore, per mezzo di una ben preordinata azione di orientamento e di educazione professionale, le forze di lavoro non qualificate o non sufficientemente qualificate, facendole convergere sul campo della produzione e degli scambi in forme di cui si avvantaggi particolarmente l'economia nazionale.

Il secondo aspetto del problema, o meglio il secondo momento, investe tutti i nostri ordinamenti di istruzione professionale.

Si tratta di estendere, di integrare, di vivificare, innestandolo nel tronco del nostro sistema di produzione, il gramo ma pur sano alberello del nostro insegnamento professionale. Esso deve darci domani i frutti che ne abbisognano: i nuovi tecnici e le nuove maestranze per la futura industria e per la futura agricoltura, il nuovo personale per i nostri commerci avvenire: dal direttore di banca al contabile, dall'osservatore commerciale al modesto commesso di negozio.

Bisogna che le nostre scuole *vivano* la realtà economica del Paese, e con razionalità d'assetto e larghezza di attrezzamento, con varietà e agilità di atteggiamenti, si adattino, si conformino, per così dire, alle varie, molteplici e spesso improvvise esigenze che dal palpitante senso di quella realtà vengono espresse.

MECENATISMO AMERICANO

Noi assistiamo, nella opulenta terra del dollaro, agli stessi fenomeni che avvenivano ai bei giorni della Rinascenza nella terra benedetta dove avea corso il fiorino — scrive Guido Biagi nel *Marzocco* (n. 17). — I popoli giovini, arricchiti nelle industrie e nei commerci, fatta la roba, sentono il bisogno di sollevarsi in più spirabil aere, di educare la mente, di raffinare il costume, di circondarsi di quelle belle creazioni dell'arte nella cui vista lo spirito si rasserena, di emulare gli antichi che i tesori ammassati nella mercatura e nei negozi vollero spendere a vantaggio delle lettere, delle arti e della coltura.

Gli Americani hanno compreso che la ricchezza in se stessa non ha valore se non si trasmuta, redimendosi, in qualche utile istituzione. I re dell'acciaio, del petrolio o delle carni in scatola hanno pensato d'imitare e d'emulare gli antichi mercanti del Rinascimen-

Digitized by Google

to lasciando dietro di sè qualche fondazione, qualche opera pia, qualche ente che conservasse ai posteri il loro nome. Ed ecco i Carnegie istituire biblioteche in ogni città americana, i Rockefeller dotare largamente università e collegi, i Newberry aiutare il progresso delle scienze con largire i mezzi per adunare speciali raccolte di libri.

Un grande collezionista. È di ieri, dello scorso febbraio, la donazione fatta dal figlio di John Pierpont Morgan della biblioteca messa insieme con gran cura e spesa dal padre suo John Pierpont Morgan che morì il 1° marzo 1913, « a perpetuare la memoria del suo amore per i libri rari e la fede nel valore educativo delle collezioni da lui raccolte ».

Molti, anche in Firenze, ricorderanno la figura caratteristica di questo grande collezionista che arrivava fra noi regolarmente ogni primavera, e si vedeva scarrozzare per la città fermandosi nelle botteghe degli antiquari di cartello, dove il suo fine naso di buon conoscitore fiutava che fosse qualche tesoro d'arte o qualche raro cimelio da trasferire in America.

A lui, come a un Sultano, i procacciantì, che ne aspettavano a gloria l'arrivo, portavano il fiore, non sempre verginale, dei loro chiusi seragli. Ed egli, uomo accorto e sfidato, non sempre menava buone le loro vanterie, e con il consiglio di qualche *expert,* di qualche perito, talvolta li rimandava scodati, come i veltri che abbiano smarrito la preda. Ma quando il vecchio abboccava e tirava fuori di tasca il libretto di *chèques* per far sue quelle prede, il regio fisco assisteva impotente a un ben architettato giuochetto che, legalmente, permetteva al signor Morgan di portarsi in America ciò che più gli garbava senza pagare la tassa d'esportazione. Aveva egli un suo *yacht,* che batteva la sua bandiera, riconosciuta dal *Rowing Club,* e si ancorava per lo più nel bacino di Venezia; e al suo *yacht* s'appressavano tranquilli e sicuri le gondole e i battelli onusti delle preziose rarità, mentre alla Dogana della Salute qualche finanziere di bassa forza accendeva i suoi moccoli a San Marco che permetteva a quel finanziere d'alto bordo di scansare la regia gabella in piena regola. È inutile: un miliardario è un'unità che ha molti zeri ai suoi piedi!

La Biblioteca Morgan. La Biblioteca Pierpont Morgan lasciata a pubblico uso dal figlio del fondatore e dalla moglie di lui Jane Norton Morgan, quale è descritta nell'atto di donazione, stillato con la solita fraseologia antiquata dei documenti notarili americani, non soltanto consiste « in certi libri e manoscritti menzionati e descritti in un inventario firmato dal fondatore », ma altresì in un bell'edificio rivestito di marmi in stile del Rinascimento, disegnato da Charles Follen Mac Kim e posto in New York fra la Madison Avenue e la 36ª Strada Est, e in un capitale di un milione e mezzo di dollari (circa 30 milioni di lire italiane) per il mantenimento e l'incremento della Biblioteca.

Della sua raccolta il Morgan pubblicò nel 1908 un catalogo parziale, ormai sorpassato dagli acquisti successivi. La Biblioteca è altresì **ricca di disegni,** di acqueforti, di incisioni, di monete e medaglie. Novera 530 volumi di manoscritti miniati che vanno dal VI al XVI secolo, e 900 volumi contenenti gli originali delle opere di scrittori europei e americani, 7000 fra autografi, lettere e documenti, 60 volumi e molti frammenti di manoscritti copti del IX e X secolo.

Gl'incunabuli comprendono il primo documento stampato che si conosca, cioè la Indulgenza di papa Niccolò V datata del 1455, di cui non esiste altro esemplare in America; la sola copia posseduta in America del primo *Gran Saltero* di Fust e Schoeffer, in un superbo esemplare su pergamena del 1459; blocchi xilografici della *Biblia Pauperum,* dell'*Ars Moriendi,* del *Canticorum Apocalypse* di S. Giovanni, dello *Speculum Humanae Salvationis;* rarissimi libri stampati nell'officina di Lorenzo Coster a Haarlem; la prima edizione di Dante, 1472; un raro Cicerone del 1475; un Aristotele su pergamena impresso a Venezia nel 1483; un Agostino del Jenson, 1475; la prima edizione datata di Livio, 1470; un rarissimo *Roman de la Rose,* 1482; la più ricca collezione di opere stampate dal Caxton; la sola copia conosciuta della prima edizione inglese della *Morte d'Arthur* di Malory, stampata a Westminster nel 1485; e, oltre a tante altre rarità bibliografiche, 500 edizioni Aldine, raccolta veramente singolare e seconda soltanto alla Spenceriana ora nella John Rylands Library di Manchester.

Ma la Biblioteca Morgan, oltre a tesaurizzare gli antichi, ha raccolto il fiore dei manoscritti di autori moderni, specialmente inglesi, americani e francesi. Vi sono 25 volumi di Walter Scott; poesie e lettere di Keats; c'è il *Lalla Rookh* di Moore; autografi d'interi romanzi di Carlo Dickens, di Thackeray, di Me-

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

redith; scritti di Poe, di Whitman, di Whittier; alcuni romanzi, lettere e appunti di Lowell e di Hawthorne; 14 volumi di poesie, lettere e saggi di Thoreau. Di George Washington, di Clinton, di Laurens e di Jefferson carteggi di importanza storica. Di autori francesi, gli originali d'alcuni romanzi di George Sand, di Victor Hugo e di Alessandro Dumas padre.

La Biblioteca Morgan fu valutata da otto a dodici milioni di dollari, cioè da 160 a 240 milioni di lire.

NOTA SUL ROMANZO

Mi pare — scrive ROBERTO PALMAROCCHI nella *Rassegna Nazionale* (maggio) — che spesso, quando si parla di letteratura romanzesca, si confonda realismo con naturalismo. Forse perchè un nome si presenta subito alla mente: quello di Emilio Zola. E allora la critica ha buon giuoco. È facile estrarre dall'opera di lui quella teoria pseudoscientifica del naturalismo, nella quale egli credette di aver trovato la catena che collegasse tutti i suoi scritti e desse loro una inseparabile unità.

Una volta isolata la tesi, non occorreva davvero un eccessivo acume di logica per dimostrarne l'inconsistenza.

Senonchè, compiuta agevolmente l'opera di distruzione, se il critico non è accecato dal preconcetto della propria infallibilità, si accorge, con qualche meraviglia, che i *Rougon-Macquart* rimangono ancora in piedi, sfidando i rigori della critica e l'azione del tempo.

Questo basta a dimostrare che la teoria naturalistica non è la parte essenziale dell'opera dello Zola.

L'assenza dell'autore. Altro concetto sbagliato intorno alla scuola verista, anche se costituisca uno dei canoni ripetutamente affermati dai maggiori membri della scuola stessa, è quello dell'assenza dell'autore, dell'impassibilità e neutralità assoluta con la quale egli si pone di fronte al documento umano.

Zola assente e indifferente? Nessuno che abbia letto *Germinal*, l'*Assommoir*, o la *Debâcle*, oserebbe affermarlo. Egli trae sì la materia grezza dei suoi romanzi dall'osservazione, dal documento, ma non rinunzia con questo alle sue passioni, che ardono tanto più violente in quanto non è offerto loro che uno sfogo indiretto. E il suo tono impersonale persuade spesso assai più delle apostrofi romantiche.

Alcuni critici se la cavano facilmente affermando che anche in Zola, come in tutti i veristi, permane un fondo di pessimismo romantico. Ora, il giuoco di ricercare gli elementi classici nei romantici, gli elementi idealistici nei veristi, e viceversa, potrà essere divertente per chi si diletta di bisantineggiare sostituendo la definizione all'indagine, ma non risolve nulla.

Una differenza essenziale sta invece nei modi onde si manifesta la presenza dell'autore, innegabile negli uni e negli altri.

Se per presenza dell'autore si debba intendere il sistema della digressione ideologica, cacciata a ogni piè sospinto in mezzo al racconto, nessuno è più assente dello Zola.

Ma tale sistema è anche la negazione dell'arte: il romanziere non è e non deve essere una sottoclasse dell'oratore.

Questo distingue i romantici dai veristi. I veristi, e con questo nome — dice il Palmarocchi — non intendo solo lo Zola, ma Flaubert e i Goncourt e Maupassant e Renard, sono presenti nelle loro opere, in quanto la passione che li anima serve a dar vita e realtà ai loro personaggi. Che cosa importa se tale passione sia un pessimismo al quale si possa, con un po' di buona volontà, trovare una lontana parentela con quello dei romantici? L'arte non è pensiero astratto o sentimento chiuso nell'individuo, ma espressione; e il modo dell'espressione è tutto, perchè è l'espressione stessa.

Romanticismo e realismo. Romanticismo e simbolismo possono produrre poeti, non romanzieri. Ma dei poeti è sostanza e forma il subbiettivismo lirico; il romanzo non può fondarsi che sul realismo. E la definizione di *romanzo lirico*, con buona pace dei futuristi, non ha senso.

Opera realistica, non romantica, (l'unica veramente realistica della nostra letteratura), i *Promessi Sposi;* capolavoro del romanticismo italiano le *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Il mio lettore adulto — prosegue lo scrittore, — che probabilmente non ha più aperto questi due libri da quando a scuola fece sull'uno e sull'altro i suoi più sgangherati sbadigli, è pregato di rileggerli: si accorgerà subito quale dei due sia ancora oggi uno specchio di vita, e quale invece un esempio di bella ed eloquente letteratura e nulla più.

Dopo il Manzoni, che fu in epoca di dominante romanticismo un precursore, gli scrittori italiani, sebbene non si possa negare loro il merito di aver sempre prestato attenzione alle cose di Francia, sembrano ignorare tutto il movimento naturalista. O meglio esso non desta da noi che echi mediocri.

Unica eccezione il Verga, che rimane però un isolato. È un fatto significativo che per un certo tempo si sia potuto vedere un capo del verismo italiano in Luigi Capuana.

Quella che invece ebbe in Italia una vastissima ripercussione fu la reazione antinaturali-

Digitized by Google

sta. I timidi tentativi veristi furono soffocati sul nascere dall'invadente personalità del D'Annunzio.

E il D'Annunzio, da *Primo Vere* a *Notturno*, sia nel dilettantismo paganeggiante delle opere precedenti la guerra, sia nella presunta conversione degli ultimi anni, deriva sempre e unicamente dagli antinaturalisti francesi: Barbey D'Aurevilly, Villiers, Huysmans, Barrès e... Péladan.

Troppo dimenticato oggi il Péladan dai nostri critici, quando si vogliono spiegare certe caratteristiche del dannunzianismo.

Eloquenza, sensualismo verbale e verboso, e il culto dell'atteggiamento, sono elementi comuni a quei francesi e al nostro.

La seduzione che il fasto dannunziano esercitava sui lettori, unita alla tendenza che i letterati italiani hanno sempre avuto a star lontani dal pubblico e chiusi in un aulico isolamento, è stata la causa principale che ha impedito da noi lo sviluppo del romanzo.

Solo quando l'influenza del D'Annunzio si è affievolita, si è visto il romanzo, a poco a poco, lentamente, timidamente risorgere.

E questa constatazione conferma il concetto che il romanziere non deve essere un assimilatore e un imaginifico, ma un creatore di vita. E la vita è fatto, non gesto. Il mondo non è una galleria di quadri e di statue. Perciò, solo chi ha la visione realistica della vita può creare la vita. E il romanzo italiano non può nascere che dalla negazione del dannunzianismo, ossia dal realismo.

Quanto al significato esatto di questa parola, è bene tener presente che la realtà umana non comprende soltanto le caratteristiche e i bisogni fisici dell'uomo, ma anche e sopratutto la sua attività spirituale.

Se i naturalisti sottoposero generalmente la libertà dell'individuo alla cieca potenza dei suoi istinti, ciò dipese non solo dalla filosofia materialistica dominante nel loro tempo, ma anche dalla necessità, ineluttabile quando si vuole spezzare la catena di una tradizione, di forzare la mano nel senso opposto. E se si pensa che quella catena aveva nome Victor Hugo e che il poeta sulla fine della vita era assurto a onori che si potrebbero senza esagerare dire divini, ci renderemo conto delle difficoltà che i naturalisti dovettero superare.

I nostri scrittori di oggi. Gli scrittori italiani d'oggi si trovano invece in una condizione di privilegio. Essi possono vedere nella letteratura francese contemporanea lo svolgimento completo della duplice esperienza: naturalistica e antinaturalistica, e trarne preziosi insegnamenti. Inoltre essi non hanno da combattere contro un uomo come l'Hugo, al culmine della sua potenza; il dannunzianismo va morendo da sè e non occorre un grande sforzo per sottrarsi alla sua influenza, ridotta ormai debolissima.

Esiste tuttavia un altro pericolo, per chi si è liberato dal dilettantismo sensualistico e dall'eloquenza: certe correnti modernissime smarriscono il senso della realtà cedendo alla seduzione di un raffinato cerebralismo.

Anche questa è, sotto un certo rispetto, tabe romantica. Lo scrittore non fa che moltiplicarsi all'infinito nei suoi personaggi, prestando loro arbitrariamente le sue preoccupazioni intellettualistiche. All'oratore succede il filosofo; e il filosofo, al pari dell'oratore, uccide il romanziere.

Si ripete l'errore comune ai romantici e agli antinaturalisti: la presenza dell'autore è continua, invadente e perciò stesso antiartistica.

IL LIBRO E IL CINEMATOGRAFO

Io vorrei girare — scrive ALFREDO PANZINI ne *L'Italia che scrive* (n. 4) — per le varie case librarie, domandare udienza ai vari editori italiani, che non sono poi molti, e pregarli di rispondere senza giri di parole (perchè a stare coi letterati anche loro, poveri editori, hanno imparato la fraseologia) a queste domande: « Quanti libri vendete? E di che natura? Quanti libri sul mercato italiano? Quanti sul mercato straniero? Di tutta la salumeria libraria, quanti libri pagate voi all'autore, e quanti l'autore a voi?

« E la Francia quale concorrenza vi fa? Un libro di versi come va? E tutti quei libri dalle copertine policrome, con su stampata una donna così, fra nuda e vestita, con certi occhi spaventosi, una faccia cadaverica, una bocca rossa da ventosa; questi libri, nell'anno 1924, vanno ancora gloriosamente come andavano fra gli anni 1918-1922? ».

Lasciamo da parte i libri per le scuole, che sono libri comandati, come quei poveri classici, Orazio, Dante, Tasso, Ariosto, condannati a girare, come Issione, la ruota dell'anno scolastico; lasciamo da parte i libri e manuali tecnici; ma io domando: « Un libro, bello e buono, va? ».

« Un libro bello e buono che cosa vuol dire? » domanda l'editore.

« Un libro bello e buono vuol dire un libro cavato bene dalla congerie delle umane vicende o dal caos delle idee, così come lo statuario cava dalla materia del marmo la statua. La potrà ripulire; ma non vi sovrappone. Un libro bello e buono è maturato con armonia, è tale che il lettore legge soffermandosi; che,

Digitized by Google

letto, rilegge, ripone e vuole come cosa sua... Lei non comprende, signor editore, questo linguaggio? ».

Per l'editore, un libro bello e buono è quello che ha grande tiratura.

« Ebbene, signor editore, quali sono i libri, italiani, a grande tiratura? ».

Queste mie domande sono ingenue. Se anche l'editore sapesse rispondermi, non mi risponderebbe.

Vi sono ragioni di convenienza, di concorrenza libraria, c'è il *fiscus auritus*, pronto a stender l'artiglio per spremere ogni gemma che spunti! Ma io penso che esista una *crisi*, come direbbe un medico, o un *fermo*, come direbbe un commesso di libreria, nella vendita del libro.

E se qualche editore volesse con una sua paroletta o suffragare o negare questa mia asserzione, mi farebbe cosa grata; e sarebbe una inchiesta utile, io credo, anche al Capo del Governo; il quale Capo sente, sa e vuole, come nessun uomo di Stato, in Italia, ha sentito, saputo e voluto, che è necessario rilevare i supremi valori della coscienza e della intelligenza.

Il cinematografo.

Ma esistono impedimenti di tal natura contro i quali invano si opporrebbe un uomo, sia pur esso della fede e della magnificenza volitiva di Benito Mussolini.

Fra questi impedimenti naturali, che sono molti, uno voglio qui ricordare: ed è il cinematografo.

Il cinematografo è un fatto nuovo: era un personaggio sconosciuto, circa quindici, venti anni fa: ora è un protagonista invadente, una realtà non misurata, non pesata, non valutata a dovere: ma una grande realtà.

Il cinematografo, o cinemà, è cresciuto dal libro: la *Divina Commedia*, i *Promessi Sposi*, la *Commedia umana*, la *Storia orientale*, la *Bibbia*, la *Guerra dei trent'anni*, *Ciro il grande*, *Napoleone*, *Alessandro*, *Cesare*, *Annibale*, *I tre Moschettieri*, il *Papa*, *Lenin*, il *Kaiser*, e tanti altri.

In pochi anni, il cinematografo, aiutato da sussidi meravigliosi della tecnica, della Banca, è assurto a una potenza, a una grandiosità di cui il pubblico, che fa ressa alle porte dei cinematografi, non si rende conto.

In America vi sono città cinematografiche, vi sono maestranze addestrate a riprodurre la visione della multiforme vita e della storia in modo ammirabile: le piramidi, il sacro Gange, il Colosseo, l'Alambra, Venezia, il polo nord, il deserto del Sahara.

Il cinematografo è cresciuto sul libro e dal libro; ma, come una pianta gigantesca, esso sta soffocando il libro!

Io intendo di affermare un fatto, e nulla più!

La civiltà a tipo democratico e meccanico, in cui noi inesorabilmente camminiamo, cospira col cinematografo in armonia sorprendente.

Il libro domanda, se non la intelligenza del lettore, uno sforzo di pensiero; e un tenue senso dell'arte: le quali cose sono proprie di pochi uomini e non dell'universale. Recano, sia pure, *gaudium magnum*, secondo il motto *ars severa gaudium magnum*, ma anche meditazione, e quindi dolore.

Il cinematografo non domanda che la facoltà visiva, e reca diletto.

« Veda, veda », mi diceva proprio un sacerdote, degnissimo, e conoscitore grande della tecnica cinematografica, mentre assistevamo alla proiezione di quella che fu, io credo, la prima delle grandiose pellicole americane: *Intemperanza*.

« Ecco, ecco », diceva stendendo le braccia, « imparata, veduta tutta la storia orientale, medievale, moderna, e anche contemporanea. In quanto tempo? ».

E levò dalla linda tonaca nera l'orologio d'oro e disse: « Un'ora e mezzo appena! ».

E la Bibbia? Due ore. E l'Evangelo? Mezz'ora!

Ciò è molto americano!

E un grande direttore di scuola pubblica italiana, in mezzo al consesso dei suoi professori, annunciò, come fosse il *nuntio vobis gaudium magnum*: « Signori, signori! Noi pianteremo, in questa scuola, il cinematografo. In pochissimo tempo, tutti gli scolari diventeranno mineralogici, botanici, antropologi, entomologi ».

E mi ricordo che c'era lì, fra la magna caterva dei professori, un vecchio dottissimo scienziato, che aveva, per tutta la vita, seguitato a studiare insetti, ed era un artista solo pel grande amore durato in tanti anni di ricerche e di esperienze, il quale sorrideva, e non applaudì affatto alle parole di quel grande direttore di scuole.

E io per mio conto risposi al degno sacerdote:

« Veda, reverendo, con la parabola delle sette vergini fatue e delle sette vergini sagge, si potrebbe fare una bella *film*. Ma io, quando leggo questa parabola nella parola di Cristo, vedo assai più ampiamente che non su lo schermo. E dopo che ho letto, la testa mi si china giù pensosamente. Invece, dopo la lezione del cinematografo, si va al *buffet* a mangiare una tartina o a bere una miscela preparata dal *barman* o uomo del *bar* ».

Digitized by Google

IL NERVOSISMO INFANTILE

L'educazione può modificare profondamente la disposizione congenita del nervosismo — scrive il dott. MARIO COTELLESSA ne *I nostri quaderni* del 1° giugno. — Il campo dell'educatore è oltremodo vasto: egli può estrinsecare la sua attività non soltanto con un'azione coercitrice e moderatrice fisicamente e materialmente, ma anche con l'applicazione di salutari norme igieniche generali, provvide cure fisiche, sapiente alimentazione, ecc. I metodi sono parecchi, di diversa origine e di varia azione: alcune volte anche in apparente contrasto fra loro; ma, conciliati per un unico scopo, adoperati con una costante tenacia, riescono sempre a dominare il quadro, spesso anche grave e impressionante, del nervosismo infantile.

L'imitazione. Una sana educazione trae profitto precipuamente dal vivo bisogno d'imitazione che hanno i bambini. I sentimenti, lo sviluppo psichico, la facoltà del linguaggio trasformano a poco a poco il bambino incosciente, ignaro, in un essere consapevole, intelligente, regolatore delle proprie azioni. Un adulto non si trova mai nella condizione di imparare ogni giorno tante cose, assolutamente nuove, quante ne impara, nei primi anni di vita, un fanciullo, quante i nostri piccoli riescono ad apprendere in virtù dell'esempio loro dato, delle domande sagacemente sodisfatte, dell'innato desiderio, insomma, dell'imitare.

Questa imitazione ha una base psicofisiologica, e non è giusto, come fanno alcuni, ritenere l'imitazione un istinto: l'istinto, naturale dote di ogni animale, ha azione assai limitata (costruzione di un nido, ricerca della preda, ecc.), mentre gli atti che si imitano dal bambino sono innumerevoli.

Il bambino è come una spugna: assorbe tutto ciò che viene al suo contatto: buono e cattivo; più proclive, purtroppo, per istinto, a seguire l'esempio cattivo che non il buono, poichè il male assai spesso offre, a confronto del bene, maggiori piccole attrattive. Vediamo così pian piano, o anche rapidamente, trapiantarsi nei bambini e gettar salde e profonde radici alcuni sentimenti, che assumono assai presto nell'estrinsecazione della psiche i loro speciali caratteri. Occorre allora un pronto rimedio: una dura e rigida educazione, per ottenere una ulteriore trasformazione.

Cattive abitudini. Alcune abitudini, spesso cattive, si manifestano così precocemente e facilmente fin nei lattanti di poche settimane di vita, da meravigliare le buone mamme che, per debolezza o per comodità, avevano concesso qualche cosa che riuscisse a vincere un pianto infrenabile o un capriccioso desiderio.

Chi può asserire che un bambino dorma meglio fra le braccia e sulle ginocchia di una madre, che non nel suo comodo lettuccio? Eppure, se da principio si è praticato quel sistema, poche mamme sono capaci in seguito di modificare un'abitudine che, a poco a poco, comincia ad associarsi al volere del piccolo, il quale inizia la serie dei suoi capricci imponendo tirannicamente la sua volontà con grida, pianti ecc.

Così cominciano gli errori dell'educazione, fra i quali non sono da trascurarsi quelli dell'alimentazione. Negli anni successivi al periodo dell'allattamento, e durante l'allattamento stesso, la iperalimentazione costituisce uno dei fattori più comuni della irrequietezza, specialmente notturna: fatto che da molte madri viene interpretato in modo affatto diverso e ritenuto quale indice di alimentazione insufficiente.

Norme educative. Nè minore importanza ha, per l'educazione dei bambini nervosi, il sentimento della paura, che porta a forme gravi di terrore, scuotendo violentemente il loro intimo. In genere i bambini hanno paura del nero, non nelle prime settimane di vita, ma quando comincia a radicarsi in loro la preoccupazione di restar soli, abbandonati, circondati da persone estranee, da pericoli. Nel neuropatico il sentimento della paura è ancor più intenso, e intanto molti genitori si ostinano incautamente a rinchiudere in camere buie questi fanciulli, a punirli con la forza, qualche volta con mezzi anche violenti.

Il cómpito dell'educatore invece è ben diverso: bisogna ispirare al bambino illimitata fiducia, in modo che si convinca che quello che noi diciamo è vero, che ciò che noi facciamo è esatto. Si ha abitualmente l'illusione che il bambino sia distratto, che viva fuori e lontano dall'ambiente che lo circonda, che non partecipi al nostro mondo. Ciò è completamente falso. Il bambino vive della nostra vita, impara dall'ambiente famigliare, ricorda anche i più piccoli particolari, si forma secondo il nostro carattere.

Bisogna perciò escludere ogni debolezza ed esitanza, ma non essere rigidi assertori ed esecutori di princìpi che spesso non si adattano al soggetto che dobbiamo educare.

Presso i genitori fra i quali regna la discordia, e la vita coniugale è spesso turbata da scatti d'ira, da contrasti, da discussioni violente, lo sviluppo del sistema nervoso dei figli è fortemente compromesso. Nè minor danno arrecano i sistemi educativi di alcuni precettori

Digitized by Google

che cercano di correggere alcune predisposizioni infantili e spesso alcune forme morbose, da loro ignorate, con regole del tutto inadatte. Alcune forme di idee coatte, di corea (o ballo di San Vito) iniziale, di tic, nel maggior numero dei casi sono ritenute come cattive abitudini, e questi malati vengono derisi dai compagni, castigati per la loro irrequietezza: finchè la inutilità delle punizioni diviene patente e i precettori si convincono della natura morbosa del caso.

Il sistema di sottrarre i neuropatici alle emozioni, anche minime, di qualsiasi natura, non è consigliabile; mentre l'abituarli al succedersi di emozioni brevi, quasi a realizzare una ginnastica emotiva, favorisce lo sviluppo degli elementi inibitori, atti a risvegliare la riflessione cosciente, la quale dà a siffatti individui la capacità di dominare il proprio tono emozionale. Questa abituale ginnastica emozionale riesce a far tollerare anche le stimolazioni più improvvise dei sensi, senza produrre pena nè reazioni anormali.

Non c'indugeremo sulle vere manie di quei padri e di quelle madri, che tengono a ogni costo a fare dei loro piccoli dei grandi geni, dei musicisti nati, degli artisti a 7 od 8 anni, obbligandoli perciò a gestire, pensare e sentire come adulti! Tutto ciò porta a una grave espiazione, poichè il sistema nervoso del fanciullo rimarrà gravemente alterato.

Necessaria invece è l'educazione dei sentimenti morali nella prima fanciullezza. L'amore per la bontà e per la verità, la giustizia e la temperanza, formano una barriera potente contro i pericoli che minacciano il sistema nervoso. Chi è sincero verso sè e verso gli altri, chi sa formare il suo carattere e rendere forte e solida la sua volontà, sa anche mantenere la salute dei nervi.

L'autorità e l'amore: sono questi i capisaldi dell'educazione. La coerenza e la decisa fermezza sono i mezzi coi quali l'educatore può riuscire a dominare le tendenze neuropatiche, a distruggere le tristi predisposizioni ereditarie.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Era tempo! Tutto era stato monumentato, meno i... cani. Ci hanno pensato gli Americani, e a New York sorgerà un monumento dedicato « al cane di guerra », senza distinzione, cioè a tutti i cani, internazionalmente: L'effige sarà di bronzo, e il tipo scelto è il cane classico: il poliziotto belga. Durante la grande guerra i cani in servizio presso i diversi eserciti alleati erano ben 10,000, di tutte le razze. Ma le prodezze dei cani di guerra sono tutt'altro che recenti; rimontano alla più remota antichità. Il cane fu utilizzato durante una invasione dell'Egitto. Virgilio nell'*Eneide* ricorda i cani che portavano ordini legati ai collari. Plutarco e Plinio li ricordano pure. Prima che fosse in uso la polvere da sparo, combattevano a fianco degli schiavi. I Romani li ammaestravano ad assalire i nemici armati di daga, e li avevano dotati di collari a maglia di ferro. Il console romano Mario, nella battaglia dei Campi Raudi (regione di Vercelli), dopo avere messo in fuga l'esercito dei Cimbri, si trovò, coi suoi legionari, a dover combattere con delle orde di cani guerrieri. Andronico, imperatore d'Oriente, aveva dei cani mastini che combattevano contro i leoni e che erano capaci di togliere di sella, di colpo, un cavaliere armato. Lo stato di servizio dei cani è dunque lungo e glorioso: essi meritano il monumento.

— Bisogna rifare all'Italia una coscienza morale e politica, tuffandola in una tragedia ideale che le scopra, nel fondo del vecchio cristianesimo e della nuova filosofia, il segreto di una più alta libertà spirituale. — ALFREDO ORIANI.

— La lettura diletta; feconda l'immaginazione; desta il pensiero; riscalda l'affetto; forma il gusto delicato, sicuro, vario, pronto. — TOMMASEO.

— Da una coscienza pubblica avvezza a vedere la sistematica violazione delle legge, si finisce col desiderare un governo francamente e apertamente superiore alla legge. — SILVIO SPAVENTA.

— La menzogna spiega, qualche volta meglio della verità, ciò che accade nell'anima. — M. GOREI.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MARIA MAGGI: *Di là dal velario* (Romanzo). — Casa Editrice Carra di Luigi Bellini, Roma. L. 8.

Il primo carattere che colpisce in questa opera è la sobrietà della forma, la serietà e la onestà dei mezzi usati e il senso della proporzione, generatore d'armonia, armonia di luci e di figure, di ambienti intimi e di malinconiche indefinite dolcezze.

Si stenta a riconoscere le figure di primo piano dalle secondarie, giacchè protagonista non v'è propriamente, ma tutti gli elementi, anche i più trascurabili, concorrono a formare quell'atmosfera di poesia che è il pregio essenziale del libro. Per cui sarebbe difficile tracciarne la storia. Sergio è l'artista ancora oscuro, che dalla lontana provincia (vita d'affetti e nostalgia di memorie intime e care) è tratto alla gaiezza febbrile e lavoratrice della capitale, dove l'arte, l'amore, le donne lo travolgono, lasciandolo sazio. Egli è in uno stato di stanchezza piena di fertilità, di scoramento dolce, di speranze rapitrici, quando conosce finalmente l'amore vero, unico e puro, per una fanciulla che non può far sua giacchè egli è

Digitized by Google

legato da parecchi anni ad un'altra, da cui si separò perchè non la sentiva degna.

Ma lo stesso amore, che è l'ispiratore dell'arte e l'energia della sua vita, gli diventa causa di tormento insostenibile per la sua stessa natura. E qui mi piace osservare come questa passione sia espressa con ricchezza inesauribile: audace nelle esigenze dei sensi, umile nelle ebbrezze dello spirito, essa gode tutti gli spasimi del piacere rimanendo alta ed incorrotta. Ma proprio questo stato irreale che costituisce la bellezza del sentimento, perchè ne coglie l'essenza più fuggevole, il profumo più sottile, ne indìa le pene, ne pindarizza le espressioni, è la sua condanna e la sua fine.

Anna, incapace di sostenere a lungo il sacrificio dei suoi giovani anni, insoddisfatta nella dedizione di un amore che non può essere la sua vita e non può essere il suo peccato, sconvolta dalla morte del padre, in un ritorno di religiosa purezza, in un lucido ripiegamento su se stessa, comprende il pericolo e vuol salvarsi ad ogni costo. Ma Sergio, che vede la realtà solo attraverso la sua impressione e non conosce Anna che nel suo sogno, in questa situazione nuova comprende solo che l'amore è finito. Sono pagine di drammatica inquietudine. Le due anime che si sono fuse un istante, si combattono e si scrutano con rancore insidioso. Sono nemiche e si adorano ancora, sentono lo spavento della fine che le travolge e vorrebbero arrestare il tempo e le vicende per essere fuori del mondo e della vita.

Così Anna rientra, dopo tanta lotta, nell'ordine quotidiano, e subisce il destino portando nel suo intimo il ricordo dell'amore eterno perchè insoddisfatto, mentre Sergio travolto dal dolore, ferito dall'equivoco, disperato dalla solitudine, raccolte tutte le energie per non sentirsi vinto, trova, nel martirio, l'ispirazione del capolavoro.

E l'opera esce dal suo cuore trafitto e lo porta alla gloria proprio quando ha perduto l'amore per cui solo aveva pensato di farsi grande.

A questa vicenda principale s'intrecciano eventi e figure di second'ordine nel fatto, se non nel valore estetico. Allo sfondo si agitano sogni e contrasti politici, lotte e passioni che portarono i vendicatori della rinunzia, sotto la guida del Poeta soldato, alla marcia di Ronchi.

Lo stile asseconda agilmente la varietà del pensiero, chè talvolta assume la schietta audacia d'una squilla guerriera, tal'altra s'adagia in una molle malinconia di rimpianti. Ha la brevità epigrammatica nell'agitazione del dolore, ha la vasta sonorità della musica nelle sinfonie descrittive.

Il dialogo è efficace e così spontaneo che l'autrice indulge, e talvolta — ahimè! — per capitoli interi, a questa forma, che, se è la sua forza, non è però il segreto migliore dell'arte narrativa.

In complesso è questa un'opera che si segnala all'attenzione del pubblico colto e specialmente dei giovani, che vi trovano espresse le loro inquietudini e il loro martirio d'arte e di vita. Dai *Vinti,* il primo romanzo pubblicato dall'autrice qualche anno fa, all'opera presente non v'ha critico che non abbia notato un considerevole progresso; e certo *Di là dal velario* contiene note di umanità profonda, che fanno presentire molti tesori ancora nascosti nell'anima della giovane artista.

AMINA PANZIERI RINALDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

ENRICO THOVEZ: *Il poema dell'adolescenza.* Milano, Treves. — La nuova edizione del *Poema dell'adolescenza,* l'appassionato volume di lirica giovanile di Enrico Thovez, apparso per la prima volta nel 1901, avrà certo, anche per molti fedeli del nobile poeta, l'interesse di una novità, perchè quella prima edizione torinese è da gran tempo scomparsa dalle librerie. Il caso Thovez è stato recentemente discusso come quello di un artista che, per la sua stessa natura schiva e scontrosa, è passato troppo nella penombra. Forse l'esercizio della critica militante, su cui più a lungo si fermò l'attenzione dei lettori, nocque alla fama del Thovez artista puro, che già nelle pagine liriche ispirate alla sua adolescenza, attraverso un intimo dramma sinceramente e profondamente vissuto, mostrava gli accenti e i modi di una poesia inconsueta, nella quale, dietro una dolorosa e inquieta melanconia, traspare la viva brama di quella bellezza ideale ch'è la forza elementare del poeta. Ma se un giorno si rivedranno i valori letterari dei primi anni del nostro novecento, Enrico Thovez riprenderà il suo vero posto di precursore e d'iniziatore della nuova generazione letteraria; e questo *Poema dell'adolescenza,* che ha tutto il fascino di una bella primavera stillante sotto le ultime piogge di marzo, dirà con quale ardente amore il giovane poeta abbia sognato, nella prima e ancora selvatica comunione con la natura, l'incanto dell'arte (*Lector*).

E. DOUBLET: *Histoire de l'astronomie.* Paris, Doin.— Pietro Duhem aveva incominciato a pubblicare una sua magnifica opera col titolo *Le système du monde,* che doveva comprendere dodici grossi volumi e che la morte interruppe. « Quando avrò terminato il mio *Système du monde* — egli diceva, — mi rinchiuderò, durante le vacanze, a Cabrespine, e trarrò da quell'opera le conclusioni essenziali, in 300 pagine, senza apparecchio di erudizione ». Ammiratore e amico di Pietro Duhem, il Doublet ha ora voluto attuare il progetto del grande scienziato scomparso, e ci presenta una storia dell'astronomia dai tempi più antichi sino ai nostri giorni in un sol volume di 550 pagine, di facile e piacevole lettura, il quale colma una lacuna nella letteratura scientifica (*Lector*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

III.

La fulminea notizia della morte di Tii era fortunatamente una di quelle false notizie a cui, da un centinaio d'anni, i Francesi hanno dato il nome di *canard,* ma la cui antichità data fin dalle origini del linguaggio umano. Tuttavia, come per lo più avviene, anche in quel brutto *canard* v'era pur troppo un fondamento di vero. Il grave malore che aveva colpito la principessa l'aveva gettata in uno stato di catalessi dal quale i reverendi medici disperavano di farla rinvenire; donde la funesta notizia della sua morte. Ben presto però un « cartello faraonico » fece conoscere la verità. Dopo un lungo alternarsi di speranze e di angosce, Tii aveva finalmente ripreso i sensi, rimanendo per altro in tali condizioni da far molto temere della sua vita; ma tutti si consolavano ripetendo il proverbio più antico che corra pel mondo, e che perciò fin d'allora già correva anche in Egitto: « Finchè c'è fiato, c'è speranza ».

Come la cosa era avvenuta merita di essere narrato. La principessa Tii si era per alcuni giorni molto affaticata nello scegliere i dodici *khem,* ossia le dodici magnifiche collane di turchesi che, con solenne cerimonia, dovevano da lei stessa essere distribuite ai dodici guerrieri i quali finalmente, dopo lunghe e accanite discussioni, come sempre avviene quando sotto il manto del pubblico bene si annidano ambizioni personali e interessi privati, erano stati prescelti tra i molti candidati quali i più degni dell'altissima onorificenza. Nell'attività febbrile posta in quei preparativi, Tii era stata incoraggiata e sostenuta dalla sua fida Nitiritis, alla quale non possiamo far colpa se, unica a conoscere la grande passione accesa nell'animo della principesa dal giovane Raio e dall'ardente suo bacio, ben contenta quindi della scomparsa di esso, vivamente desiderava veder compiere la detta solenne cerimonia. Come sappiamo, Nitiritis amava essa pure appassionatamente fin dall'infanzia il bellissimo giovane, e suprema aspirazione della sua vita era il congiungersi con esso in matrimonio. Era quindi ben naturale e umano che, nonostante il grande suo affetto e la suprema sua devozione per la principessa, la povera fanciulla cercasse di frastornare il grave pericolo, che aveva veduto sorgere contro la realizzazione del suo sogno; era umanissimo si fosse ben guardata dal rivelare a Tii che l'eroico ignoto suo salvatore era da lei conosciuto; e che infine fra quanti si erano adoperati nell'accreditare la generale opinione che il prodigioso salvamento fosse dovuto allo stesso dio della salvezza Anubi, incarnatosi per l'occasione, essa Nitiritis si fosse mostrata la più infervorata e convinta. Adesso, dopo la distribuzione dei *khem,* Tii avrebbe pur dovuto fra i dodici insigniti scegliersi lo sposo, e Nitiritis avrebbe veduta dileguata la sua grande paura; il suo tormento avrebbe fine!

Il giorno della solenne cerimonia, Tii, sebbene oltremodo affaticata e febbricitante, non volle sottrarsi a ciò che riconosceva essere adempimento di un suo dovere; perciò, abbigliatasi con la massima pompa, si presentò essa pure col proprio seguito nella grande sala della reggia ove la cerimonia doveva compiersi. La sala era già affollata, e in un gruppo a parte, oggetto di molta ammirazione e di molti commenti, erano i dodici insigniti del *khem,* quasi tutti assai giovani ma prestantissimi tutti e, sebbene aventi gradi assai diversi nella gerarchia militare, elevati tutti alla stessa altezza dall'onorificenza loro conferita. Sovra un tavolo vicino al trono del Faraone erano le dodici collane di turchesi che la principessa doveva appendere al collo di ciascuno di quei dodici eroi, uno dei quali, a scelta di lei, avrebbe tra breve ricevuto in aggiunta il dono di un'altra collana immensamente più preziosa, quella delle candide sue braccia!

Subito dopo l'ingresso della principessa nella grande sala del trono, sopraggiunse il padre di lei, Rampsinite, circondato dagli alti dignitari dello Stato, tra i quali il *Kher-heb,* o Gran Sacerdote, recante tra le mani un papiro su cui erano scritti i nomi e le gesta dei decorati che man mano dovevano essere chiamati a ricevere dalla principessa Tii la fatidica collana. Sua Santità il Faraone, questa volta, aveva in capo l'*atef;* un lungo manto di purpurea seta ricamata in oro gli scendeva dalle spalle, e nelle mani stringeva le insegne reali della pace: la falce d'oro nella destra, un manipolo di spighe nella sinistra. Con la solita sua imponenza egli andò ad assidersi sul trono, alla cui sommità, come a sua custodia e protezione, protendevano a guisa di baldacchino le loro ali le statue della Verità e della Giustizia.

Ad un cenno del sovrano il *Kher-heb,* dopo poche parole di circostanza, consegnò il papiro da lui recato al ministro Sepa, la cui bella voce, sonora e chiara al tempo stesso, lo designava

Digitized by Google

in tali circostanze come lettore di ufficio. E senz'altro Sepa diede principio all'appello:

Atoti, figlio di Anot; comandante di centuria. — Nella battaglia di Kadesck, slanciatosi tra i leoni di guerra del re nemico Abarpalasar, giunse sino allo stesso re Abarpalasar che trafisse con la sua spada!

Atoti, bell'uomo di gigantesca statura, si avanza tra plausi e squilli di tube; sale i gradini del trono, piega un ginocchio dinanzi al Faraone, poi si volge verso la principessa la quale gli cinge al collo la preziosa collana.

Hisanti, figlio di Isaar; semplice soldato. — Fu primo a salire sulle mura di Ninive, capitale assira, inalberandovi l'insegna egiziana. Diciannove ferite!

Hisanti, giovanissimo ma fiero e gagliardo, si avanza alla sua volta. La detta cerimonia si ripete.

Maner, figlio di Berac; comandante supremo dei cavalieri della Guardia Reale. — Nella battaglia decisiva che condusse all'assalto ed alla presa di Ninive, una formidabile falange nemica, rotto ogni ostacolo dinanzi a sè e sbaragliati i cavalieri neri della Guardia, stava per avvolgere il carro reale e per uccidere o far prigioniero Rampsinite. Maner, messosi alla testa dei cavalieri bianchi della riserva, piombando fulmineo su quella falange la ruppe, la sgominò, ne fece strage, e ne mutò l'ormai afferrata vittoria in tremenda sconfitta!

Fra raddoppiati applausi il prode epistata si avanza. Uomo di età non più giovanile, i suoi capelli già in parte grigi accrescono severità e fierezza alla sua maschia fisonomia. Nel ripetersi della solita cerimonia Rampsinite, con un cenno benevolo e un lieto sorriso, gli dimostra la sua particolare riconoscenza.

La limpida e sonora voce di Sepa continua, nel suo ordine alfabetico, la gloriosa chiamata.

Neforit, figlio di Thutnes; triarea. — Combattendo all'arrembaggio, catturò la trireme capitana della flotta fenicia, alleata agli Assiri.

Fin dal principio della cerimonia tutti avevano notato che Tii eseguiva il cómpito suo senza mai sorridere, quasi macchinalmente, come un automa. Ora, mentre Neforit, avanzatosi alla sua volta, dopo essersi prostrato dinanzi al Faraone, attendeva che la principessa anche a lui cingesse il *khem*, a un tratto questo, sfuggito dalle mani di lei, cadde a terra, e la stessa Tii presa da svenimento sarebbe caduta se pronta Nitiritis non l'avesse sostenuta accogliendola tra le sue braccia. Non occorre descrivere lo sbigottimento e la confusione che ne seguirono, e lo slancio con cui Rampsinite, levatosi immediatamente dal trono, accorse verso la figlia. E neppure occorre aggiungere che la solenne cerimonia, al primo istante solamente sospesa, venne ben tosto rimandata *sine die*.

I lettori già sanno che non si trattava di un semplice svenimento. Dopo essere rimasta lunghe ore in uno stato catalettico, la principessa aveva bensì ripresi i sensi e, alcuni giorni dopo, era in grado di camminare e persino di riprendere qualche lieve occupazione, ma le sue condizioni di salute erano sempre assai allarmanti e considerate dai medici come disperate. Dalla città di Sais, che ad una colonia di emigrati greci il Faraone di un secolo innanzi aveva concesso di costruire nel Basso Egitto, Rampsinite aveva mandato a chiamare d'urgenza il medico Cecrope, uno dei principali sacerdoti del tempio di Esculapio eretto dai Greci in quella loro città. La fama delle guarigioni prodigiose che si avveravano in quel tempio era sparsa dovunque, ma in particolar modo l'alto sapere del dottor Cecrope nelle scienze sanitarie era ammirato persino dai sacerdoti medici di Tebe. Il greco accorse alla chiamata del sovrano; visitò Tii accuratamente, si trattenne in lungo colloquio con essa e, compiute le sue indagini ed i suoi studi, presentò al desolato genitore il seguente semplicissimo responso:

— La principessa è ammalata di un grande affanno di cuore. Per guarirla è sopratutto necessario distrarla. Un lungo viaggio le potrebbe giovare.

La grande stima che pel dottor Cecrope avevano anche i suoi colleghi egiziani valse al suo responso la piena loro approvazione, cosicchè, per quanto dolesse a Rampsinite il doversi separare per qualche tempo dall'amata figliola, un viaggio di essa a Menfi, a Eliopoli e in varie altre città dell'Egitto fu ben tosto deciso. Subito si diede mano ai preparativi per tale viaggio, ma, mentre questi si stavano alacremente eseguendo, Tii espresse il desiderio di recarsi prima della sua partenza a interrogare l'oracolo del bue Api nel grandioso tempio di Serapide, il tempio che al dire di Erodoto, come già fu ricordato, dava « le vertigini della immensità ».

Correva l'annuale periodo dell'inondazione del Nilo che, come è ben noto, raggiunge la massima sua piena con l'equinozio di autunno; e la solita festa con cui tale annua ricorrenza veniva celebrata era da pochi giorni trascorsa. Dinanzi ad una folla enorme, raccolta in religioso silenzio e nella più completa immobilità, la *Sposa*, a un segnale dato dal *Kher-heb*, era stata precipitata nel fiume. Questa *Sposa* era una statua di donna che da gran tempo sostituiva la vergine vivente, altre volte consacrata ogni anno al dio Nilo in sacrifizio propiziatore per la benefica sua inondazione, gra-

Digitized by Google

zie alla quale una sterminata uniforme pianura, inondata di luce abbagliante e assiduamente sferzata durante l'estate da un sole infocato, si mutava d'inverno in una ridente campagna ove verdeggiavano il riso, l'orzo, la dura, e pascolavano innumerevoli branchi di giovenche e di pecore. Tutti sanno quale importanza ha sempre avuto in tutti i secoli ed ha ancora ai nostri giorni per l'Egitto la periodica regolare inondazione del regale suo fiume che, al ritirarsi delle acque, lascia un limo fecondatore sul quale, senza neppure bisogno di aratura, basta gettare le sementi per averne raccolti meravigliosi. Ma nei tempi, per noi già cotanto remoti, in cui si svolgevano gli avvenimenti qui narrati, essa aveva altresì una grande importanza religiosa, e non deve far meraviglia che quel continuo alternarsi dell'ubertà campestre con la desolazione delle arene avesse prodotto in così singolare paese singolari istituzioni, e le idee che perpetuamente vi si alternavano tra la vita e la morte si manifestassero in particolar modo nelle pubbliche solennità. Non appena la *Sposa* scompariva nelle acque del fiume, alla immobilità completa, al silenzio assoluto dell'immensa folla che con un sentimento di profondo misticismo accorreva ogni anno a quello spettacolo, subentrava d'un tratto un assordante strepito prodotto con mille sorta di strumenti; l'aria rimbombava di grida di gioia; tutti si muovevano, si agitavano, correvano, saltavano come impazziti. Alla morte succedeva di nuovo la vita!

Il livello del grande viale delle trecento sfingi criocefali conducente al tempio di Serapide era alquanto basso, cosicchè, allagato esso pure dalle acque del Nilo, si perdeva anch'esso nell'immenso mare interno che ogni anno, per circa due mesi, copre tutto l'Egitto non emergendone che i villaggi e le città, le cime delle piramidi e dei palmizi, specchiantisi nelle sue acque di colore rosso sanguigno. Ma ai tempi del nostro racconto, quando, specialmente in Tebe, si ergevano in tutta la loro imponenza i più grandiosi e fastosi monumenti che gli uomini abbiano finora saputo costruire; quando, al tramonto del sole quetandosi i venti, un leggiero zeffiro veniva a increspare dolcemente quella immensa distesa di acque, lo spettacolo che esse presentavano diventava di una magnificenza suprema, resa ancor più mirabile da un'infinità di battelli graziosamente dipinti, nei quali, sovra stolli dorati, si ergevano larghi ombrelli vagamente illuminati. Su quelle imbarcazioni i ricchi vagavano a diporto tra feste e tripudi, talvolta sino al sorgere del nuovo giorno.

In una candida notte lunare una flottiglia di quei battelli, silenziosamente sfiorando le teste emergenti delle sfingi che, pur nel rigido loro allineamento, sembrano galleggiare anch'esse, accompagna la barca della principessa Tii recantesi al tempio di Serapide a interrogarvi l'oracolo. Imponente si eleva la facciata del tempio sulla distesa delle acque fattesi ora d'argento, e nel candore del plenilunio chiaramente spicca l'iscrizione scolpita in geroglifici sovra un pilone della sua porta maggiore, l'iscrizione che ispirò a Schiller i versi famosi sulla *velata immagine di Sais:* « Io sono il Tutto: il passato, il presente, il futuro. Nessun mortale ha ancora sollevato il mio velo ».

Nell'interno dell'immenso tempio un'intiera navata è chiusa da una sfarzosa tenda di bianca seta, resa più preziosa e pesante da ricche frange d'oro e di gioielli. Dinanzi ad essa si spande l'incenso dei fiori e delle alte piante odorose sparse nella selva di piloni e di colonne scolpite e ravvivate da smaglianti colori. Ai due lati sono allineate le giovani statuarie sacerdotesse d'Iside, vestite soltanto di corone di loto, di grandi parrucche verdi e della loro bellezza, e delle quali, nel solenne ingresso di Rampsinite in Tebe, i lettori già hanno ammirato le perfettissime forme. Dietro esse, sovra alti sgabelli, sono citarede, flautiste e sonatrici di sistri. All'entrare della principessa nel tempio, un lontano concento di organo echeggia solenne, accompagnando il mistico coro degli odisti. Pallida e debole, ma ansiosa, Tii, sorretta da Nitiritis, attraversa un vasto spazio vuoto nel quale gravemente passeggiano alcuni sacri ibis allevati nel recinto del tempio, strani uccelli che la natura ha dotato della singolare facoltà di regolare il proprio cibo secondo le fasi della luna, ma sacri sopratutto perchè pascendosi di serpenti ne liberano l'Egitto, così come il gatto lo salva dai roditori. La principessa, giunta dinanzi alla candida tenda, devotamente si prostra. Le sacerdotesse iniziano le danze sacre; l'immenso velario si apre. Circondato da sacerdoti apparisce il bue Api, nato da una giovenca fecondata da un raggio celeste, e nel quale Osiride s'incarna per rivelarsi ai mortali. È un bue tutto nero con una macchia bianca nel mezzo della fronte, senza la quale i sacerdoti non lo avrebbero elevato all'alta sua carica, perchè su quella macchia meglio spicca lo scarabeo postovi come simbolo della trasformazione perenne di tutte le cose. Quando un Api viene a morire, se i sacerdoti non ne trovano subito un altro che ne abbia i necessari requisiti, è un periodo di lutto per tutto l'Egitto! Tra le corna falcate del maestoso bue rifulge il disco solare tutto d'oro, raggiato di penne di pavone.

La principessa rimane prostrata in preghie-

Digitized by Google

ra. Dopo breve istante si solleva, riceve da un personaggio del seguito un bacile d'oro colmo di avena e lo offre al sacro bue. Se questo mangerà ciò che essa chiede, ciò che desidera sarà realizzato; se rifiuterà il cibo... infausto presagio!

Tra la generale desolazione il bue rifiuta l'offerta! Ma, incoraggiata da Nitiritis, Tii la rinnova, insiste, e riempito di avena il cavo delle bianche sue mani l'avvicina alle labbra della sacra bestia, la quale, finalmente assaggiatala, si dà tosto a mangiare avidamente anche quella postagli innanzi nell'aureo bacile. Letizia generale; la musica e le danze sacre si rianimano. Tii, riconfortata e sorridente, fa ritorno al genitore, già avvertito da un telegramma ottico dell'evento felice.

Nei giorni successivi la rianimata principessa lietamente si appresta al viaggio stabilito.

AMERICO SCARLATTI.

(*Il seguito al prossimo numero*).

FRA RIVISTE E GIORNALI

I primi versi di Annie Vivanti.

Io — dice Annie Vivanti in *Vita Femminile* — quasi non sapevo ancora scrivere che già scrivevo versi: versi in inglese, poichè si viveva a Londra, dove io sono nata; versi in tedesco, perchè la mamma era di Düsseldorf e ci parlava sempre nella sua lingua nativa; versi in francese, perchè la lunga teoria delle nostre governanti era sempre un succedersi di svariate « mesdemoiselles ».

Ma quando ebbi sette anni il babbo ci condusse in Italia, e subito mi cantarono nella fantasia rime e ritmi nell'idioma nuovo.

Era d'estate, e il babbo ci condusse a Premeno sul Lago Maggiore. Ivi morì il nostro cane, Fox, non so se per età o per nostalgia delle brume britanniche. Fu per lui che composi la mia prima « Elegia ».

Perchè si nasce se la vita è pianto?
Perchè si vive se si dee morire?

interrogavo grandiosamente i Fati. Ma l'« Elegia » proseguiva con minore solennità:

Perchè si sta insieme e s'ama tanto,
se l'uno o l'altro deve poi partire?

Con mio grande rammarico ritornammo in città; e, contemplando il firmamento, così rimpiangevo Premeno:

Io m'affaccio alla finestra,
a guardar le chiare stelle...
Chissà mai perchè a Premeno
mi parevano più belle?

Mia madre, impressionata da tali manifestazioni poetiche, le fece leggere a un nostro vecchio amico di casa, il Marchese Capranica del Grillo.

Il Marchese Capranica — lo vedo ancora, co' suoi occhi gravi e la sua lunga candida barba fluente — mi chiamò a sè, e ponendomi la mano sul capo:

— Fortunata bambina! — disse — tu sei cara alle Muse!

« Cara alle Muse? »... Io non sapevo chi fossero le Muse; e quando ne chiesi conto alla mamma, ella, sorridendo, mi disse: — Le conoscerai... un giorno.

Io mi compiacqui assai del fatto che queste signore, ch'io ancora non conoscevo, già mi volessero bene.

L'illuminazione elettrica e la vista.

Col diffondersi dell'illuminazione elettrica, il pubblico si domanda quale è il tipo di lampada elettrica che meglio convenga all'occhio.

A questa domanda risponde categoricamente la *Presse médicale* del 1° maggio. Vi sono tre tipi principali di lampade elettriche: la vecchia lampada a filamento di carbone; la lampada a filamento metallico, stirato, nel vuoto, detta monowatt; e la mezzowatt a filamento più corto, nell'azoto. Quest'ultima, a pari consumo di energia elettrica, dà miglior rendimento luminoso, ma è più costosa.

La luce dei vari tipi differisce alla vista in modo apprezzabile: il carbone dà una luce d'un giallo arancio; la lampada mezzowatt, più brillante, presenta una specie di alone. Analizzati allo spettrografo, i raggi delle tre lampade si mostrano molto diversi: lo spettro della mezzowatt è il più intenso e il più esteso e comprende l'ultravioletto, mentre la lampada a carbone dà molti raggi infrarossi, oltre ai visibili: gialli, aranci e rossi. Ma i raggi infrarossi sono nocivi all'occhio.

La mezzowatt dà troppi raggi ultravioletti e rende il cristallino fluorescente, donde l'alone già segnalato. Una sorgente luminosa troppo ricca di ultravioletto diminuisce la sensibilità retinica e congestiona la congiuntiva.

Bisogna quindi dare la preferenza alla monowatt, che fornisce una luce più equilibrata e più igienica.

Radio e depilazione.

Volge un'epoca propizia alle piccole miserie dei peli — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia*. — Due anni sono, Zunzt iniziava una opoterapia dei peli (fondata sulla razionale somministrazione della cistina o dei materiali ricchi in cistina), e, senza invero risolvere il problema della calvizie, riusciva almeno a iniziare la logica terapia delle deficienze pilifere, attraverso alla razionale alimentazione dei peli.

Ancora prima di questo trovamento della fisiologia alimentare moderna, si era risolto il quesito, meno importante ma scientificamente interessante, di far scomparire le aberranti pigmentazioni dei peli (peli bianchi prematuri) per mezzo dei raggi X.

Oggi è la volta della depilazione sistematica per mezzo del radio. I peli al volto e i fatti di ipertricosi hanno la loro importanza pratica. La funzione dei

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE ICS
SUPPLEMENTO SETTIMANALE A TUTTI I PERIODICI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI ICS VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

peli è modesta assai, ma l'uomo attribuisce ai fenomeni estetici una parte considerevole, tanto che la ipertricosi al volto di una donna rappresenta una infelicità vera e propria, spesso accompagnata da fenomeni persistenti di melanconia. Tutti sanno quale stato d'animo colpisca le donne barbute, le quali finiscono col vivere in una pena persistente e immodificabile.

Le applicazioni terapeutiche dirette a togliere i peli non sono recenti, e da anni si ricorre in questi casi a interventi vari, dalle sostanze chimiche alla elettrolisi. Ma se alcuni processi, e sovratutto quello della elettrolisi, hanno dato risultati buoni, non è men vero che rappresentano sempre mezzi dolorosi, lunghi, e tali che spesso finiscono con lo stancare il malato e con lo spingerlo alla rinuncia della cura.

Il radio invece, usato a dosi e con ritmo opportuno, riesce a determinare un'azione sulle papille pilifere, sicchè in breve (dopo un periodo di irritazione accompagnato da ricrescita dei peli) i peli finiscono col cadere definitivamente e col non ricrescere più.

L'applicazione del radio si fa con adatte mentoniere, che si tengono in sito (volto, mento, ecc.) per un definito numero di ore; e le applicazioni si ripetono per varie volte, secondo certi ritmi.

Di solito le placchette di radio si tengono in posto per ventiquattro ore, e il numero delle applicazioni si riduce a otto o nove: numero sufficiente, anche in casi di grave ipertricosi, per indurre la caduta radicale dei peli.

Il meccanismo di azione delle radiazioni in questi casi è ben evidente e ben definibile: si tratta di una irritazione delle papille che danno origine e vita al pelo, in modo che la papilla si atrofizza e perde ogni vitalità.

Le virtù della fragola.

Che pensare della fragola come alimento? — si domanda Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle*. — Certo, la fragola non è una sostanza molto nutriente, perchè contiene il 90 per cento d'acqua. Il piccolo potere nutritivo che racchiude è dovuto allo zucchero che contiene (circa il 6 per cento). Ma è squisita, e i suoi amatori, che sono legione, le attribuiscono più virtù di quelle che ha veramente. La fragola è consentita, a giusta ragione, ai diabetici, e a Vichy la servono in abbondanza, perchè lo zucchero della fragola (levulosio) non ha per quei malati gl'inconvenienti dello zucchero di canna o di barbabietola. La si raccomanda ai gottosi, non perchè la quantità di acido salicilico che contiene possa avere grande azione, ma perchè è alcalinizzante e diminuisce l'acidità delle escrezioni.

Gubler prescrive la cura delle fragole ai gottosi, agli epatici, ai litiasici, ai reumatizzanti.

Molti soggetti invece sopportano male questo frutto, che è contrario alle persone che soffrono di orticaria o di ezema e provoca in altre un'irritazione della pelle. Ma questi casi sono rari, e, tutto sommato, la fragola fa più bene che male.

Alimentazione dei polli e conservazione delle uova.

Per i polli che si tengono nei recinti chiusi — leggiamo nella *Rivista di Agricoltura* — occorre variare i cibi. Il pastone di farina, crusca, patate cotte ecc., comunemente usato, è buon alimento, ma diventa migliore aggiungendovi del latte, un po' di sale e qualche volta anche cipolle o aglio ben triti.

Le granaglie (frumento, granturco, orzo, avena) sono ottimo cibo da non far mai mancare; non importa se sono di scarto, purchè non muffite. Buonissimi sono i semi di girasole.

La verdura in genere è alimento indispensabile (cavoli, lattughe, radicchio, ecc.) in tutte le stagioni; l'ortica è consigliata per facilitare la produzione delle uova: si raccoglie e si essicca per l'inverno, mettendola poi nel pastone giornaliero.

Le patate cotte e tagliuzzate possono servire anche di pasto normale in ragione di 100-150 grammi.

Altri alimenti buoni sono le foglie di olmo e di tiglio tagliate fine, col pastone; le barbabietole; gli insetti, le lumache, il pesce, ecc.

Per rinforzare l'alimentazione nei momenti della più intensa produzione, si può somministrare della carne ben trita mescolata al pastone, e del sangue secco. Per rinforzare i polli, e specialmente i pulcini, si usa la polvere d'ossa, che si prepara macinando le ossa con apposita macchinetta.

Per un pollo di normale struttura, oltre alla verdura, sono sufficenti 80 grammi al giorno di cibo secco (grani e pastone).

Ai pulcini, per i primi pasti, è consigliabile dare unicamente del panico e briciole di pane inzuppate di acqua o di vino. Nel secondo giorno e fino all'ottavo, si dia un pastone formato da uova sode ben trite, latte e farinella. I pasti siano frequenti, almeno 5-6 per giorno. In seguito si daranno pastoni di farina, d'orzo o di granturco, foglie di lattuga o di cicoria finemente tagliuzzate, briciole di formaggio magro, sangue di bue cotto. A 15 giorni i pulcini mangiano di tutto; ma gli alimenti preferiti sono il miglio, il panico e la risetta.

Molti, moltissimi anzi, sono i modi usati per conservare le uova: immersione in acqua salata, ricopertura con carta, immersione in crusca, ricopertura con paraffina, ricopertura con strutto, conservazione in acqua di calce, immersione in soluzione di silicato di potassa ecc.

I due sistemi più consigliabili però sono: la conservazione in acqua di calce, e quella nella soluzione di silicato di potassio. Quest'ultima anzi è assolutamente da preferirsi. Si prepara una soluzione al 10 per cento di silicato in acqua pura, meglio se bollita, mescolando con la massima cura, e la si versa sulle uova, in precedenza ben ripulite e ben disposte in recipienti di latta, di legno o di terra cotta, da chiudersi poi in modo perfetto. Per la conservazione si debbono usare uova freschissime, possibilmente non fecondate. I recipienti si tengano in locale fresco il più possibile.

Catalogo a richiesta

Ing. E. WEBBER & C.

MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

LA DIVINA COMMEDIA

NELLA FIGURAZIONE ARTISTICA E NEL SECOLARE COMMENTO

A CURA DI

GUIDO BIAGI

Nella magnifica edizione che presentiamo, sono raccolti intorno al testo del Poema, passo per passo, in ordine cronologico, tutti i più significativi commenti antichi e moderni, partendo dalle *Chiose* di Iacopo figliuolo di Dante (sec. XIV), al quale seguono: Graziolo Bambaglioli - Chiose anonime all'Inferno (Selmi) - Iacopo della Lana - Ottimo Commentatore (1334) - Pietro di Dante - Guido da Pisa - Giovanni Boccaccio - Chiose Anonime (Vernon) - Benvenuto da Imola - Francesco da Buti - Anonimo Commentatore (fine del Trecento) - Giovanni da Serravalle - Cristoforo Landino - Alessandro Vellutello - Iacopo Daniello - Lodovico Castelvetro - Lorenzo Magalotti - Pompeo Venturi - Baldassarre Lombardi - Antonio Cesari - Niccolò Tommaseo - Raffaele Andreoli.

I commenti sono stati assoggettati ad un lungo e paziente lavoro di revisione sulle fonti manoscritte, e con gran frutto, perché in molti luoghi il testo, da oscuro e incomprensibile qual era, è divenuto intelligibile e chiaro.

A ciascun canto abbiamo premesso gli argomenti, togliendoli dall'esemplare della *Commedia* trascritto per il Petrarca da Giovanni Boccaccio.

Le illustrazioni sono state scelte col criterio di rappresentarci la D. C. quale poteva esser immaginata dagli artisti d'allora senza nessun influsso né estetico né letterario.

L'opera consterà di tre volumi in-folio (cm. 30 × 40) di circa duemila pagine complessive, stampate in due colori su carta di lusso, con fregi, iniziali, testate e *culs-de-lampe* espressamente ricavati da antiche miniature a cura del prof. *Amedeo Nesi*.

Abbelliscono l'opera tavole a colori ed in nero ed illustrazioni nel testo, riprodotte da codici manoscritti conservati in Italia e all'estero e da alcune fra le più preziose edizioni del Poema.

Al testo della D. C. e dei commenti seguiranno note critiche e bibliografiche, l'indice dei nomi proprii e delle cose notevoli ed il rimario.

La pubblicazione ha luogo in poche, copiose dispense con artistica copertina riccamente ornata.

Pubblicato il Volume Primo: INFERNO, di pagine XIV-816 con 180 figure e due tavole di cui una a colori
Lire TRECENTOSESSANTA

Rilegato in pelle e tela, con decorazioni sui piani e sul dorso, fregi a secco e leggende in oro fino su disegno del prof. Amedeo Nesi di Firenze, **Lire Quattrocentoventi.**

Edizione di lusso, di duecento copie numerate, stampata su carta a mano filogranata, illustrazioni stampate in bistro e sanguigna, rilegatura in piena pelle, con taglio oro, fregi e leggende come sopra, **Lire Ottocento.**

L'opera si chiuderà con l'elenco nominativo a stampa dei primi 1500 *sottoscrittori.*

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

In associazione:

NUOVA

ENCICLOPEDIA POMBA

PER LE FAMIGLIE

espressamente redatta da specialisti nelle varie materie, sotto la direzione del

Prof. FRANCESCO COSENTINI

della R. Università di Torino

Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.
Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci
con oltre diecimila illustrazioni e centoventi tavole
e carte geografiche a colori

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** non ha nulla di comune con le opere del genere fin qui pubblicate in Italia: essa è nuova ed originale in tutto e per tutto, nella scelta ricchissima e nella redazione delle voci, nel corredo di carte, di tavole, di figure, di disegni ond'è profusa con signorile abbondanza ed artistica disposizione, perfino nei caratteri che furono espressamente fusi.

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** — superando difficoltà che parvero talvolta insuperabili — raggiunge lo scopo prefissosi dagli ideatori di contenere in circa duemila pagine tutte le cognizioni veramente utili alla coltura generica moderna: arti, scienze, tecnica, letteratura, sport, tutto lo scibile espresso in **centomila voci** e raffigurato in oltre **diecimila illustrazioni e centoventi tavole,** così da riuscire un vero e proprio *vademecum* indispensabile a tutte le persone che leggono, il corredo di ogni scrittoio, l'amico di ogni famiglia, **il libro per tutti,** che soddisfa ogni curiosità e moltiplica il profitto di tutte le letture.

La nuova **Enciclopedia Pomba per le Famiglie,** già redatta in tutte le sue parti, si pubblicherà rapidamente a dispense di circa 80 pagine di stampa con tavole a colori ed in nero. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un

PREZZO DI FAVORE DI LIRE DIECI OGNI DISPENSA

che sarà successivamente aumentato.

Affrettare le sottoscrizioni. **Non si vendono dispense separate.**

CHIEDERE PROGRAMMA CON SAGGIO ILLUSTRATO

Digitized by Google

1° Luglio 1924 — Anno XXXIV — N. 13

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Il problema del ringiovanimento (Prof. Edmondo Trombetta) 481

Note e noterelle

Un importante problema didattico: l'arte di studiare - La produzione e il consumo del tè - Il prezzo delle carni, delle uova, delle patate e dell'olio - Postilla poetica - Postilla etimologica: "pedante„ 485

Rivista delle riviste straniere

La vita femminile nel Giappone (Mercure de France) 487
Pericoli che incombono sulla razza bianca (World Today) 489
Pellicce, guanti, belletti, ciprie, parrucche e profumi attraverso i secoli (Revue des Deux Mondes) 491
Il Turco e lo straniero: impressioni di viaggio (Correspondant). 494
Pitture di animali selvatici nella giungla (Atlantic Monthly) 496
Il monte delle Muse (Deutsche Rundschau) 498
Nuovi apparecchi per la scoperta dei sottomarini (Lectures pour tous) . . . 500
Il denaro e i prestiti nell'antica Babilonia (University of California Chronicle). 502
Amore e amicizia (Revue Bleue) 504
L'evoluzione per mezzo della simbiosi (Contemporary Review) 507
La curabilità delle malattie mentali (Revue Scientifique) 508

Leggendo e annotando 511

Fra libri vecchi e nuovi

A. S Novaro: "La fisarmonica„ - Virgilio Brocchi: "L'arcolaio„ (Armando Tartarini). 511

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 512

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 512

La novella mensile

La vettura fantasma (Heinrich Seidel). . 515

Fra riviste e giornali

Il fulmine e gli alberi - La scoperta delle uova di dinosauro - Un nuovo rimedio contro la tripanosomiasi: il "309„ - La luce antisolare - Contro le erbe che invadono i viali e le strade ferrate 517

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 518

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

CHININA MIGONE

PER LA **CURA** DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA**

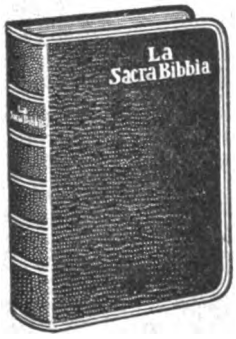
Sorgete, o calvi! Al grido del portento
ch'opra l'Acqua Chinina di Migone,
corrono gl'infelici a cento a cento
sperando in una pronta guarigione.

E dal piano e dal monte in tutta fretta
s'affannan sospirando a giunger presto;
chi corre a piè, chi vola in bicicletta,
ed è felice in ver quel ch'è più lesto.

Al bagno di quell'acqua portentosa
uomini e donne, pria sì deformati,
veggonɔ i capi lor, qual selva ombrosa,
di splendidi capelli incoronati.

E dai lor petti sorge un grido solo:
« Gloria a chi ci donò la guarigione!
Gloria in eterno a chi del nostro duolo
consolar si fè: Gloria a Migone...! »

L'Acqua **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)



LA
SACRA BIBBIA

Un letterato
e un cardinale.

« Ottima è la traduzione del Diodati, sommamente fedele e con ottima lingua che pare del trecento. — Io con l'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi *cardinale* Angelo Mai, le dico che nella traduzione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso.

PIETRO GIORDANI, letterato.

La Sacra Bibbia, in-16° legato in tela 1000 pagine . . . . . L. **7.50**
La Sacra Bibbia, in-16° legato in pelle 1000 pagine . . . . . » **16.50**
Nuovo Test. e Salmi, in-32° tela (Diodati) » **3.70**
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, broché . » **4.50**
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, in tela (Diodati) . . . . . » **5.50**
4 Vangeli . . . . . » **1.20**

LIBRERIA SACRE SCRITTURE
Foro Italico, 25 - **ROMA (1)**

ROMOLO TRITONJ

Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina

La prima e più completa sintesi di questo interessante problema da un punto di vista politico.

Edito dalla *Rivista Italiana* - Roma, Via Tritone, 152.

Un volume di pag. 170 - Lire OTTO

UNIONE TIPOGRAFICA EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA TORINO - ROMA

Niccolò Machiavelli

IL PRINCIPE

con introduzione di FEDERICO CHABOD

Vol. di pag. 184 in 16°, prezzo L. 6 (rilegato in tela L. 9)

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV · Roma, 1° luglio 1924 Vol. XLIV — N. 13

IL PROBLEMA DEL RINGIOVANIMENTO

I lontani precursori di Sergio Voronoff furono i maghi e gli alchimisti, i quali ultimi specialmente, con la ricerca della pietra filosofale, si proponevano non soltanto lo scopo di trasformare in oro i metalli meno nobili, ma altresì quello di ridonare ai vecchi le attrattive e il fascino della giovinezza. La scena del *Faust* di Goethe, nella quale la strega, per ordine di Mefistofele, porge al vecchio dottore il magico beverone che lo dovrà ringiovanire, riassume tutte le leggende che al riguardo fiorirono nel medio evo e a cui sono legati i nomi di Geber, di Artefio, di Pietro d'Abano, di Nicola Flamel, di Basilio Valentin e di tanti altri, che qui non è il caso di enumerare.

Uscendo dal regno delle favole, dobbiamo lasciar trascorrere qualche secolo prima d'imbatterci in uno di quei fatti decisivi della storia del pensiero, dai quali siamo autorizzati ad argomentare che alle vane declamazioni della fantasia si è sostituito il freddo ragionamento scientifico: e questo fatto è rappresentato dalla violenta reazione contro tutti i fallaci tentativi di ringiovanimento, a cui seguì subito lo studio appassionato della longevità, ch'è un problema molto affine; giacchè l'escogitare e l'additare i mezzi capaci di prolungare la vita equivale, fino a un certo punto, a proiettare sull' organismo decadente un raggio di luce, sia pure attenuato, della giovinezza. Dato il gran numero di opere pubblicate intorno a quest'argomento, mi debbo restringere a citare, in ordine cronologico, soltanto quelle che hanno lasciato una traccia duratura, e che anche oggi si possono leggere con diletto e con profitto, rimandando per le altre i lettori alle bibliografie speciali.

La più antica e anche la più famosa è il *Discorso sulla vita sobria* di Luigi Cornaro (1467-1566), il noto patrizio veneziano, il quale visse quasi un secolo seguendo rigorosamente un sistema di vita che si potrebbe chiamare « di rinunzia » e che egli espone appunto nel suo libro, a cui il tono semplice e bonario conferisce un carattere di familiarità molto attraente e suggestivo. Vengono poi: *La Macrobiotica* di Cristoforo Guglielmo Hufeland, pubblicata sullo scorcio del secolo decimottavo; il *Discorso sull'arte di prolungare la vita* del Pflueger (Bonn, 1890); e il lavoro del professore Ebstein (Wiesbaden 1891), che porta lo stesso titolo del precedente e che non aggiunge proprio nulla alla fama dell'insigne clinico tedesco.

Bisogna dir subito che, se lo studio del problema della longevità non ci avesse dato che questi lavori, non sarebbe davvero il caso di menarne gran vanto; ma, per fortuna, ci diede qualche cosa di più e di meglio: ci diede, cioè, le ricerche di Elia Metchnikoff sulla vecchiaia, che si possono leggere in riassunto nel suo aureo libro *Le disarmonie della natura* (1901), e che hanno quel carattere di originalità che si cercherebbe invano nelle opere precedenti.

Il Metchnikoff mise dunque in rilievo che la degenerazione senile consiste essenzialmente nella distruzione degli elementi nobili dell'organismo (cellule specifiche) per opera degli elementi semplici o primitivi, rappresentati da una falange di corpuscoli, o circolanti nel sangue o fissati nei tessuti; i quali corpuscoli appartengono al gruppo dei *fagociti* (cellule voraci) e, per aver dimensioni molto maggiori dei loro congeneri, son detti *macrofagi*. Si tratterebbe, in sostanza, di una lotta fra le cellule nervose, renali, epatiche, ecc., e i grossi fagociti; l'esito della quale è fatalmente sfavorevole alle prime, che perdono a grado a grado la loro vitalità, mentre i secondi spiegano una attività sempre maggiore: donde avviene che i tessuti specifici (del cervello, del fegato, dei reni, ecc.) finiscono col cedere il posto a un tessuto inferiore non specifico, ch'è quello connettivo. Ma qual è — si domandò il Metchnikoff — la causa dell'indebolimento progressivo degli elementi nobili dell'organismo, per

Digitized by Google

il quale essi divengono la facile preda degli elementi primitivi? Non sembrandogli che la lue, l'alcoolismo, l'artritismo, la gotta, ecc. bastassero a spiegare in tutti i casi quest'indebolimento, egli segnalò l'influenza estremamente nociva, già riconosciuta del Bouchard, dei microbi intestinali, i quali elaborano senza tregua dei lenti veleni, capaci di provocare l'arteriosclerosi e tutti gli altri fenomeni della decadenza senile. Di qui, due indicazioni essenziali: rinvigorire gli elementi più preziosi dell'organismo indebolendo nello stesso tempo il potere aggressivo dei fagociti giganti, e neutralizzare i veleni prodotti dalla flora batterica dell'intestino. La prima indicazione apparve allo stesso Metchnikoff assai problematica, trattandosi, secondo il suo concetto, della complicata preparazione di vari sieri, che avrebbero dovuto agire direttamente sulle cellule nervose, epatiche, renali e sulle fibre muscolari del cuore, senza tacere la difficoltà di saggiarne l'efficacia delle dosi nell'organismo umano. Alla seconda indicazione, invece, si può sodisfare in modo molto più semplice, giacchè tutto si riduce, in fin dei conti, a evitare l'introduzione nel tubo digerente di microrganismi nocivi alla salute (il che si ottiene mangiando cibi sottoposti a prolungata cottura, o interamente sterili), e a introdurvi, per contro, i microbi lattici, i quali hanno la proprietà di creare un ambiente acido, in cui non possono svilupparsi i microbi putrefacenti. E questo scopo si raggiunge con l'uso del *kefir* (latte fatto fermentare colla *diospora caucasica*) o, meglio ancora, con l'uso del latte acido, perchè questo non contiene alcool, che, a lungo andare, potrebbe diminuire, anzichè accrescere, la vitalità di alcuni gruppi di cellule specifiche.

Fin qui, come s'è visto, non si è parlato di ringiovanire; bensì di ritardare il decadimento senile, per modo che la vecchiaia sia veramente un tramonto non turbato dalla bufera delle sofferenze, dal quale si passi placidamente alla morte « per sazietà di vivere », come dicevano i Patriarchi, e non per la tormentosa violenza delle malattie.

Ma prima ancora che il Metchnikoff desse allo studio della vecchiaia un indirizzo scientifico, in un altro campo di ricerche si faceva il primo passo decisivo verso la soluzione del problema del ringiovanimento, senza che, tuttavia, se ne prevedessero le conseguenze ulteriori: e questo primo passo fu compiuto mercè gli studi estremamente interessanti sulle ghiandole a secrezione interna — o endocrine, come si chiamano oggi — che permisero al Brown Séquard di formulare la sua famosa teoria, secondo la quale certe sostanze elaborate da alcuni gruppi di cellule si versano nel sangue, che le diffonde in tutti i tessuti, dove esse si esauriscono senza uscire dall'organismo, stimolando e ridonando l'energia agli elementi anatomici dei diversi organi e sistemi. Questo geniale concetto biologico, portato quasi subito nel campo pratico, diede origine all'opoterapia o, più propriamente, all'organoterapia, che consiste nel riparare l'insufficienza di taluni organi somministrando sotto varia forma (pezzi freschi, succhi o estratti glicerici, estratti secchi, ecc.) gli stessi organi asportati dagli animali; e siccome in principio il gruppo delle ghiandole a secrezione interna era ritenuto assai più numeroso di quel che effettivamente non sia, così avvenne che il nuovo metodo terapeutico, accolto con grande entusiasmo, ebbe un'applicazione estesissima: dalla cura dell'obesità, del morbo del Basedow, del cretinismo, ecc. con la ghiandola tiroide, a quella del cancro colla tripsina, ch'è un derivato del pancreas, e di alcune malattie dell'infanzia con la ghiandola timo. Ma mentre la terapia andava ogni giorno più arricchendosi di nuovi preparati organici, la biologia procedeva a un diligente lavoro di epurazione, il cui risultato fu di decretare il bando per alcune ghiandole a secrezione interna, alle quali mancavano i requisiti strettamente necessari per rimanere nel gruppo: di guisa che, presentemente, questo gruppo non è più costituito che da pochissimi elementi, di cui i principali sono: l'epifisi e l'ipofisi cerebrale, la tiroide, le paratiroidi, il timo, le ghiandole surrenali e la così detta ghiandola interstiziale. Ora — ed è questo il punto più interessante della questione — benchè non si sia ancora svelato interamente il mistero in cui sono avvolte le ghiandole a secrezione interna, pur tuttavia i mezzi più perfezionati d'indagine hanno confermato la loro singolare proprietà, già intraveduta dal Brown Séquard, di separare dal sangue alcuni materiali, di elaborarli e di trasformarli in prodotti specifici (*ormoni*), i quali rientrano nel sangue, sia direttamente sia per mezzo dei linfatici, esercitando un'azione regolatrice a distanza su dati organi e sistemi.

Se i lettori fermano la loro attenzione su questo triplice ordine di fatti:

a) esperienze del Brown Séquard col succo di alcune ghiandole endocrine;

b) influenza esercitata da queste ghiandole nel ristabilire l'equilibrio in tutto l'organismo;

c) azione ormai accertata degli ormoni a distanza;

vedono subito che il problema del ringiovanimento non doveva più tardare ad affacciarsi alla mente degli scienziati, spuntando, starei per dire, come un ramo novello sul vecchio tronco dell'organoterapia, la quale, coi primi

Digitized by Google

e non recenti tentativi di trapianto diretto della tiroide dall'animale all'uomo, aveva già tracciato la via più sollecita e più razionale per raggiungere lo scopo.

E qui, in omaggio alla verità, bisogna dire chiaro e forte che il primo scienziato, che ebbe la visione precisa del modo in cui si sarebbe potuto risolvere il problema, fu lo Steinach di Vienna, al quale oggi nessuno pensa di rivendicare il diritto di priorità, che indubbiamente gli spetta per aver egli pubblicato fin dal 1910 i risultati dei suoi primi esperimenti di trapianto della ghiandola germinativa nei topi: esperimenti, che ripetè in seguito con buon esito costante e che espose diffusamente, nel 1920, in un volume edito dallo Stringer di Berlino, ricco di tavole fotografiche grandemente dimostrative. Non è questo il luogo di accennare neppure per sommi capi l'opera geniale dello Steinach, trattandosi d'un argomento che sconfina dai limiti d'una Rivista generale: basterà il dire che, co' suoi esperimenti, egli mise fuori dubbio la possibilità del ringiovanimento, dimostrando che, dopo l'innesto, sparivano a uno a uno tutti i caratteri della decadenza senile nell'animale, venendo sostituiti in modo sorprendente dai segni spiccati d'una nuova attività giovanile dovuta alla rinnovata sorgente di ormoni. E siccome alla sua mente sagace non poteva sfuggire il fatto, apparentemente inesplicabile, che il ringiovanimento degli animali da lui sottoposti all'innesto fosse dovuto all'influenza d'una sola ghiandola — l'interstiziale, — arrischiò l'ipotesi, dimostrata vera da ulteriori esperienze, che, se una gran parte delle manifestazioni della senilità e del ringiovanimento dipendono dalla diminuzione o dal rinnovamento d'attività di questa ghiandola, ciò non prova che le altre ghiandole a secrezione interna restino escluse dall'azione complessa; ma prova soltanto che la ghiandola interstiziale ha il potere di agire indirettamente, ossia per mezzo delle ghiandole congeneri, sull'insieme dei fenomeni della decadenza e del ringiovanimento: in senso negativo, o inibitorio, nel primo caso; in senso positivo nel secondo. E su questa via egli esortava gli studiosi a continuare e a intensificare le ricerche.

Messa così in piena luce la parte preponderante che ha lo Steinach nella soluzione del problema del ringiovanimento, aggiungo subito che al Voronoff spetta incontestabilmente il merito di essere passato dal campo puramente sperimentale sugli animali a quello pratico dell'applicazione diretta nell'uomo: passaggio, questo, che, se interessa mediocremente la biologia, per la quale i fenomeni vitali dell'uomo non hanno maggior valore di quelli del topo, interessa invece moltissimo la razza umana, che, a torto o a ragione, si sente superiore alla famiglia dei molesti e dannosi roditori, a cui fu concesso, per i primi, il beneficio del ringiovanimento. Ma il Voronoff, da scienziato onesto e prudente, prima di eseguire gli esperimenti sull'uomo, volle rifare lo stesso cammino dello Steinach, sperimentando ripetutamente sugli animali; con la sola differenza, che egli scelse il materiale da esperimento fra i caproni in avanzata decadenza senile (dal dodicesimo al quattordicesimo anno); ed ebbe la sodisfazione di constatare, nella lunga serie degl'innesti, che i caproni decrepiti riacquistavano la vigoria primitiva, e che parecchi di essi superavano giovanilmente il periodo critico che rappresenta, di solito, il termine della vita nei caproni non innestati.

Sicuro ormai dei risultati dei suoi esperimenti, che confermavano quelli già ottenuti dallo Steinach, il Voronoff si decise finalmente a tentare l'innesto della ghiandola interstiziale nell'uomo, risolvendo la difficilissima questione dell'omogeneità col prelevare il frammento ghiandolare dallo scimpanzè, il cui sangue ha la costituzione più affine a quella del sangue umano; senza disperare, tuttavia, che in seguito — quando, cioè, si sarà compresa la tenuità del sacrifizio — si potranno trovare dei giovani così volenterosi da lasciarsi privare di piccole porzioni d'un loro tessuto per dare ai vecchi un nuovo germe di vita.

E ora siamo precisamente a questo punto: che, rinfrancato dal numero sempre crescente dei risultati positivi del trapianto dalle scimmie antropomorfe all'uomo, sgombrato facilmente il terreno dal timore puerile d'una degenerazione scimmiesca della specie umana col diffondersi degl'innesti, e proclamato ben chiaro che gli effetti del trapianto non son limitati a un'unica funzione dell'organismo (come vanno insinuando alcuni non senza malizia), ma si estendono, invece, a tutte le funzioni della vita riconducendole a quell'equilibrio ch'esse hanno perduto a cagione della decadenza senile, il Voronoff prosegue tranquillo e sereno la sua opera rigeneratrice, senz'aver mai dovuto lamentare finora, nei sessanta innesti eseguiti secondo le sue indicazioni, uno di quegl'insuccessi clamorosi, che distruggono di colpo tutto l'edifizio pazientemente costruito dallo studioso, dileguando per sempre negli animi ogni speranza e ogni fiducia.

Chi ha ascoltato le conferenze del Voronoff illustrate da proiezioni maravigliose, chi ha letto i cenni autobiografici degli operati (alcuni dei quali son notissimi anche in Italia), e sopratutto chi ha studiato a fondo la questione nei lavori magistrali dello Steinach e attra-

Digitized by Google

verso la storia biologica — breve ma eloquente — delle ghiandole a secrezione interna, non può più dubitare che il problema del ringiovanimento non sia risolto, realizzando sul fondamento della scienza il sogno dei maghi e degli alchimisti. Perchè, come in tutti i grandi problemi che tormentarono per tanti secoli l'umanità, anche in questo si cominciò col sogno della pietra filosofale e dei filtri per finire con la realtà scientifica degli ormoni, i quali ci appaiono ora come i supremi regolatori del complesso equilibrio dell'organismo.

Ho lasciato per ultimo due obiezioni, che, stante la brevità dello spazio, son costretto a trattare di volo. Alla prima, relativa alla durata degli effetti dell'innesto, che qualcuno ritiene assai breve, il Voronoff dichiara di non essere in grado di dare una risposta positiva, giacchè i primi innesti eseguiti secondo il suo metodo risalgono appena a tre anni e mezzo; ma mentre afferma che gli effetti di tali innesti si son finora mantenuti, aggiunge che, dato il caso che dovessero cessare a breve scadenza, nulla vieterebbe di ripetere il trapianto negli stessi individui; tanto più trattandosi, come ho già detto, d'un atto operativo semplicissimo ed esente da qualsiasi pericolo.

La seconda obiezione, ch'è biologica e filosofica insieme, si può formulare nel modo seguente: poichè la vita umana, dall'infanzia alla vecchiezza, è un continuo succedersi d'impressioni, di sentimenti, di tendenze, che percorrono a grado a grado e col volgere degli anni tutta la gamma cromatica dei raggi dello spettro solare, dalla zona calorifica ultrarossa alla zona fredda ultravioletta (mi si passi il paragone), c'è da domandarsi se davvero si renda un servigio ai vecchi facendo divampare una fiammata di giovinezza proprio nell'ultimo periodo della loro esistenza, che dovrebb'essere di pace, di serenità, di raccoglimento e di riposo. Non son forse un severo ammonimento le amare parole di delusione che Goethe mette in bocca al dottor Faust nell'« epilogo », là dove rievoca i tristissimi ricordi della sua seconda giovinezza? Tutto, per lui, fu sogno o dolore.

Quest'obiezione è veramente così seria, che basterebbe da sola a renderci perplessi nel giudicare circa la convenienza del ringiovanimento nell'uomo, se il Voronoff non insistesse nel dichiarare che i casi, in cui è indicato l'innesto, vanno scelti con gran cura e con rigore scientifico, e che il suo metodo, ben lungi dal regalare al viso grinzoso una maschera di giovinezza, si propone unicamente di arrestare la precoce involuzione senile, di migliorare le condizioni generali, di rinvigorire le facoltà intellettuali e la forza muscolare e di migliorare la circolazione sanguigna col diminuirne la pressione: i quali effetti il Voronoff ha realmente ottenuti, sopratutto nel ceto delle persone colte — letterati, medici, avvocati, ingegneri, ecc. — che chiedono ancora e sempre di vivere, di lavorare, di produrre, finchè un'ultima scintilla illumini le penombre della mente. E siccome, presentato sotto quest'aspetto, l'innesto del Voronoff non ci appare più una frivola operazione di compiacenza, ma un vero e proprio metodo di cura di quella complessa malattia che il Metchnikoff chiamava « vecchiaia patologica », così possiamo concludere col dire che la soluzione del problema del ringiovanimento, a cui si è pervenuti mediante le lunghe e pazienti ricerche sulle ghiandole a secrezione interna e in grazia delle esperienze dello Steinach e del Voronoff, è veramente una delle più grandi conquiste della scienza.

Prof. Edmondo Trombetta.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

Un importante problema didattico: l'arte di studiare.

Lo studio non è fine a se stesso: è mezzo per acquisire nuove idee, è mezzo per *sapere*. E per sapere bisogna *capire* e *ricordare*.

Tra questi due prodotti mentali, componenti del sapere, esiste una stretta relazione, una notevole differenza: si può aver capito e non ricordare, si può ricordare senza aver capito.

Quando si capisce? Quando e come si ricorda?

Si capisce, all'atto della lettura di un trattato, durante lo svolgimento di una lezione, quando vi sia ordine e chiarezza di esposizione da parte dell'insegnante, attenzione e spirito di associazione da parte di chi deve capire.

Questo primo prodotto mentale dipende essenzialmente dall'attività psichica dell'individuo, e per poterne trarre buon profitto bisogna ricordare; per ricordare bisogna *studiare*.

La didattica ordinaria si occupa quasi esclusivamente del capire. Per quanto si riferisce al ricordare, lascia fare allo studente che, senza guida e senza aiuto, consuma troppo tempo e troppa energia psichica, e trasforma lo studio in una occupazione lunga, tediosa, snervante. Lo studente segue in generale le proprie naturali tendenze, facendo sunti incompleti e lunghe trascrizioni, copiando inutilmente figure complicate, leggendo e rileggendo le pagine di un libro di testo. Tutto ciò senza seguire un *metodo razionale* di studio, quasi attendendo che le idee nuove si fissino in mente quando e come loro piaccia.

L'acquisto del sapere, che dovrebbe essere il prodotto utile dello studio, viene di solito conseguito dallo studente con molta difficoltà, poichè egli ignora la sua arte: *l'arte di studiare*.

Uno studio razionale si suddivide in un lavoro *preparatorio* e in un lavoro di *ripetizione*. Il primo è lavoro di sintesi e di associazione; il secondo è lavoro esclusivamente individuale e mnemonico. La legge fondamentale della memoria è legge di associazione, per cui il lavoro di ripetizione sarà tanto più facile quanto più accurato sarà stato il lavoro di sintesi fatto nel periodo preparatorio.

Chiunque abbia provato a studiare in questo modo ne avrà certo riconosciuto la grande efficacia, ma ne avrà anche constatato la lunghezza e la difficoltà. Il lavoro preparatorio non sempre può essere fatto dallo studente: esso implica una conoscenza generale di tutta la disciplina che si vuole sintetizzare, per mezzo di schemi, figure schematiche, diagrammi e tabelle. Sono nozioni diverse che si devono associare, di cui alcune svolte all'inizio, altre alla fine del corso; confronto di idee e nozioni fondamentali; applicazione di espedienti ritmici, ottici, stenofonici, che variano con l'indole della disciplina da studiare.

Questo lavoro di sintesi e di coordinazione può invece essere fatto dall'insegnante con grande vantaggio dell'alunno, cui rimane riservato il lavoro di ripetizione di esercizio, di riflessione.

Si suddivide il lavoro per ottenere il massimo rendimento.

Moltissime discipline possono essere studiate con questo metodo; specialmente quelle in cui l'esperienza e la pratica di laboratorio non possono offrire il loro valido aiuto.

Chi scrive applica da diversi anni questo metodo nel suo insegnamento medio professionale, e ottiene buoni risultati anche con gli elementi (e non son pochi) che si dichiarano per natura recisamente refrattari allo studio.

La mnemodidattica si occupa dello studente proprio quando l'insegnamento ordinario lo abbandona a se stesso. I libri di testo sono aboliti, e così pure i sunti, le lunghe dettature, i còmpiti dopo scuola. La lezione diventa una costruzione originale dell'insegnante, un dialogo implicito o esplicito tra lui e i suoi scolari. Gli alunni diventano attivi collaboratori del maestro e hanno l'impressione di insegnare a se stessi, acquistando fiducia nelle proprie forze, sviluppando le attitudini del loro spirito.

Grave il còmpito che spetta all'insegnante; grande il vantaggio per l'allievo, cui sarà diminuito, se non eliminato, il faticoso lavoro dopo scuola e la snervante preparazione per l'esame, che sono le cause precipue del *sovraccarico* mentale. In ogni caso sarà risparmiata ai genitori la spesa di ripetizioni private, vantaggio non indifferente per il bilancio di una famiglia.

E' da augurarsi che questo metodo, per consenso di insegnanti e di direttori, possa estendersi nel nostro insegnamento primario e secondario: ed è pure da augurarsi che nelle Scuole Superiori, dove per severità di metodo il professore non può deviare da uno svolgimento analitico e rigorosamente scientifico del suo programma, siano utilizzati gli assistenti per un lavoro di sintesi e di ripetizione, destinato a facilitare allo studente la faticosa via del sapere.

Ing. Prof. Emilio De Ferrari
della R. Scuola di Ingegneria Navale in Genova.

La produzione e il consumo del tè.

Il mercato del tè fu l'anno scorso caratterizzato da un lento ma continuo aumento dei prezzi. Alla fine dell'anno i prezzi erano in media del 10 per cento superiori ai prezzi del gennaio 1923. I ribassi leggieri della primavera e dell'autunno furono di corta durata: il 1923 è in contrasto quindi coi tre anni precedenti, nei quali si registrarono forti oscillazioni. Malgrado i prezzi eccezionali già sin dall'inizio dell'anno, in confronto con quelli praticati prima della guerra, i piantatori non aumentarono che debolmente la loro produzione. Il mercato non ha conosciuto i tè mediocri, giacchè il raccolto è stato molto curato e la sua qualità fu dappertutto sodisfacente.

Il raccolto venne venduto agevolmente. Per due ragioni principali: perchè esso non raggiungeva il consumo mondiale, e perchè questo è in via di continuo aumento. Le statistiche mostrano infatti nettamente l'accentuarsi dell'importanza del tè nell'alimentazione dei popoli. Ecco le cifre della produzione e del consumo, in milioni di chilogrammi:

Digitized by Google

Produzione.

	1922	1923
Indie inglesi	142	165
Ceylan	77	81
Indie olandesi	43	48
Cina	18	22
	280	316

Consumo.

	1922	1923
Inghilterra	185	182
Cont. europeo	24	26
America	44	45
Altri paesi	44	49
	297	302

Il prezzo delle carni, delle uova, delle patate e dell'olio.

Bovini. — Carrà: buoi L. 520-650 al q.le p. v.; vacche 300-350; moggie 350-450; vitelloni 580-680; vitelli da latte 700-780; vitellini da latte 700-780; vitelli della coscia 800-900. Rovato: buoi da macello L. 440-530; manzi e civetti 430-500, vacche 800-1400 ognuna; vitelli 430-500; buoi da lavoro L. 4000-8000 al paio; giovenche e vacche da rendita L. 200-4200 il capo; vitelloni lire 600-1500; vitelle 740-750 il q. Milano: buoi di 1ª L. 620 al q., di 2ª 540, di 3ª 430; vacche di 1ª 570, di 2ª 470, di 3ª 350; tori di 1ª 570, di 2ª 520; vitelli maturi di 1ª 510, di 2ª 800, di 3ª 650; vitelli immaturi 600, da allevo 650-750. Bergamo: buoi di 1ª 560-580, di 2ª 510-560; vitelli di 1ª 860-900, di 2ª 780-820. Padova: buoi di 1ª 480-501, di 2a 380-450; vacche di 1ª 400-450, di 2ª 320-400; vitelli 700-750. Verona: buoi di 1ª 510-560, di 2ª 400-450, di 3ª 320-360; vacche di 1ª 450-500, di 2ª 340-400, di 5ª 270-300; tori di 1ª 420-480, di 2ª 350-400; vitelli da latte 750-850. Picenza: buoi di 1ª 440-520, di 2ª 370-420, di 3ª 300-360; manzetti e manzi di macello 440-450; vacche 200-380; tori 400-500; vitelli di 1ª 600-820, di 2ª 500-700, da alle 600-900. Forlì: buoi 500-560, vacche 380-400, vitelli 680-700. Macerata: buoi da macello 350-400, da lavoro 500-550, vacche da macello 325-375, da lavoro 525-575, manzi e manze da macello 500-525, da allevo 600-650, vitelli da latte 650-700. Arezzo: buoi 450-500, vacche 450-500, vitelli 575-610. Pisa: buoi 400-525, vacche 300-450, vitelli fino a tre mosse 600-705, da latte 830-920. Roma: bovini di 1ª qualità 500-590, di 2ª 330-490, di Sardegna 330-460, vitelli 430-820. Teramo: buoi da macello 425-500, vacche e tori 350-450, vitelli 525-555. Cagliari: buoi per esportazione 370-440.

Suini grassi. — Milano L. 8.10 al kg. a peso vivo; Rovaro 6.95-7.10; Bergamo 8.15; Parma, 7.50-8; Reggio 7.50-7.80; Ferrara, 8-8 20; Padova, 7.50-8; Siena 6.50-7.

Magroni. — Rovato 7.30-7.40 al kg. a peso vivo; Parma 8.10-9.10; Reggio 10-10.50; Arezzo 7-8; Siena 7-7.50.

Lattonzoli. — Rovato 130-185 a capo. Carrù 240-280; Treviso 250-350; Padova 250-300; Parma 270-320; Reggio 300-320; Arezzo 10-12 al kg.; Siena 8-10.

Ovini. — Bergamo, agnelli L. 8 al kg. a peso morto; pecore L. 3 al kg. a peso vivo. Treviso, agnelli 5.50 al kg. Padova, agnelli e capretti L. 7 al kg. Reggio E., agnelli L. 5-5.50, pecore 3-3.50. Siena, agnelli 5.50 6, capretti 6-6.50. Roma, abbacchi di provenienze diverse 9-11 al kg., dazio compreso, a peso morto; abbacchi di Sardegna 7-7.50. Teramo, agnelli e capretti 6.50-7.

Pollame e uova. — Milano, tacchini L. 16-16.25 al kg. a p. v.; pollastri 1ª qual. 16-16.25, di 2ª 15-15.50, brianzuoli 14.25-15; galline 13; oche 7-7.25; anitre 9.75-10; piccioni 5.50-6 l'uno; conigli 5.25-5.75 al kg.; uova di 1ª qual. 6.60-6.70, di 2ª 6.30-6.40, estere 5.50-5.60 la dozzina. Rovato, polli 1ª 12.50-13, galline 10-10.50, oche piccole 12-13 l'una, anatre 3.40-3.70, tacchini mezzani 15-16, piccioni 6.50-7 al paio; uova 50 al cento. Padova, galline 17-19, polli grossi 18-20, mezzani 17-18, tacchini 48-50, tacchine 32-40, oche 38-40, anatre 18-22, piccioni 9-10, uova 480-490 al mille. Piacenza, polli 13.50-14 al kg. p. v., galline 11.50-12, uova 56 al cento. Arezzo, galletti 12.50-15, piccioni 10-11 al paio, tacchini 35-40 l'uno, uova 50-55 al cento. Pontedera, galline 29-36 al paio, pollastre 28-34, polli 22-27, anatre 17-22, piccioni 6.50-10, conigli 4-4.25 al kg. a p. v.; uova 6-6.25 alla dozzina. Perugia, galline 16.20 al paio, piccioni 8-9; uova 50-51 al cento. Teramo, pollastri 18-24 al paio, galline 25-30, piccioni 8-9, oche e anatre 7-12 al kg., uova 40-50 al cento.

Patate. — Carrù L. 130 al q.le, Voghera 90-100, Milano 70-75, Firenze 50-80; Reggio, gialle 80-90, bianche 75-80; Forlì 60-70; Genova, patate di Napoli 65-70, di Liguria 75-80.

Olio. — Milano, olio di riviera nuovo vergine L. 850 a 900, di Calabria 770-800, di Bari extra 820-830, fino 780-800, mangiabile 720-730. Bergamo, olio di 1ª qualità L. 9-9.50, di 2ª L. 8-8.50. Pisa, olio dei monti pisani L. 800 al q.le, delle colline L. 760, di maremma L. 720. Pitigliano, con buone rimanenze, L. 650-700. Perugia, 700-750 e anche 800 per le qualità più fine. Teramo L. 700-800. Lecce, olio extra 780, fino 750, comune 700. Gravina di Puglia 760-800, sopraffino 750-780, fino 700-730.

Postilla poetica.

Un bel sonetto di Carlo Raimondo, dalla *Rivista d'Italia*.

RONZII.

Furono dolci voci di preghiera,
ed anzi un coro, che s'aggiunse gravemente al respiro della primavera.
Per l'aer perso tutto disse: Ave!

Ave! diceano le campane a schiera,
da chiostro a chiostro conversando: Ave!
pel ciel, di purità ch'era una spera.
E lo stridìo dei grilli era soave.

Il gracidar dei paduli lontani
si ripercosse lungamente: gaie
ronzarono a sciamar di bimbi l'aie.

Poi lento piovve il sonno, e fece vani
quei rumori. Più solo udì la sera
il pregno ansare della primavera.

Postilla etimologica: "pedante".

Questa voca deriva dal greco *paideyein* « allevare, educare, istruire » (da *pais*, genitivo *paidòs*, « fanciullo »), latinizzato sotto la forma *paedare*, donde il participio presente *paedans*, accusativo *paedantem*. La stessa origine ha anche « pedagogo ».

Propriamente, dunque, « pedante » non ebbe dapprima il significato spregiativo che ha ora; designava l'educatore di fanciulli, il maestro. Poi fu così chiamato colui che affetta soverchia esattezza nelle cose di poca importanza.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA VITA FEMMINILE NEL GIAPPONE

« Alto come il cielo », ecco l'uomo; « umile come la terra », ecco la donna, nella dottrina di Confucio. Questi stabiliva che a sette anni la fanciulla fosse separata dai fratelli, allevata a parte per i futuri doveri di sposa, di nuora e di madre, e poneva la sterilità e la chiacchiera, la disobbedienza e la gelosia fra le cause di divorzio.

Nel secolo VII — scrive KIKU YAMATA nel *Mercure de France* del 1° giugno — questi principi vennero dalla Cina al Giappone, per confondervisi col buddismo indiano e con la semplice religione primitiva, lo scintoismo, che adorava ingenuamente il Sole e le bellezze naturali. Tuttavia il codice austero di Confucio non doveva offuscare il mite splendore della vita femminile in un paese fondato dalla Dea del Sole e la cui mitologia, per quanto guerriera, riserva una bella parte alle Andromède e all'Euridice giapponesi.

Inoltre, le prime glorie storiche del paese sono dovute alle donne. L'isola di Kiusciu fu conquistata col sacrificio della principessa Tascibana, che si offrì al Dio del mare per calmare la tempesta, donde il lamento dello sposo vincitore: « Aia, Asuma, aia! » (Ahimè, mia cara sposa!), che diede il nome al paese conquistato: Asuma.

Anche la conquista della Corea fu intrapresa dall'imperatrice Gingo e fruttò al Giappone la tranquillità dal lato della Cina, oltre a ricchi tributi di sete e di vasellami, modelli preziosi per l'arte del tessuto e della ceramica.

Finalmente, nei secoli XI e XII, le donne presero tanta parte negli affari politici e negli intrighi di corte, che nei secoli seguenti finirono col soppiantare gli uomini nel campo della poesia e del romanzo. Il Giapponese non temette di lasciar loro molta libertà, a giudicare dalla poesia amorosa di Comasci, nel secolo IX, e dai racconti piccanti delle romanziere Murasaki Scikibu e Sei Scionagon, che nel secolo X fanno mostra dello spirito malizioso delle Francesi del secolo XVIII.

La reazione maschile. Molto più tardi, il Giappone si accorse che la donna si prendeva soverchia influenza e fece della Giapponese la creatura sottomessa che doveva, nel secolo XIX, stupirsi tanto dei costumi europei.

Le donne giapponesi di una volta, però, come quelle di oggi, erano essenzialmente donne, e cioè il loro spirito di sacrifizio era quotidiano e naturale, la loro grazia era etichetta, e il loro sorriso virtù. Sempre esse si sono considerate serve e aiutanti dell'uomo, con fierezza, coraggio e tenerezza, perchè lo ammirano per tutto ciò che può compiere e, servendo lui, sanno di servire il paese, la razza e gli Dei. Il loro amore è tutto impregnato di patriottismo, la loro bellezza è curata come una opera d'arte, poichè il Giapponese chiede loro non solo l'eroismo morale, ma anche la gioia degli occhi.

Dal canto suo, egli le ama per i figliuoli ch'esse gli danno, per la pace di un focolare in cui le sue idee e i suoi bisogni regnano sovrani, perchè contempla in esse il proprio ideale artistico che, vestito di broccato e di seta, scivola con l'armonia voluta sulle stuoie bionde della casa.

Il Giapponese riconosce alla donna europea una mentalità più nutrita e una più forte personalità, ma non richiede queste doti alla donna del suo paese, la quale non se ne cura. La poesia, il romanzo, la musica, la pittura, il ricamo, la danza (che è nel Giappone un poema espresso in mimica), certe arti d'ornamento sconosciute all'Europa (come quella di comporre mazzi di fiori e paesaggi di sabbia), le cerimonie del tè e dell'incenso, sono il dominio tradizionale della Giapponese.

Del resto, le personalità femminili non si riducono a un unico tipo. Una giovane signora, educata in un convento francese di Tokio e maritata a Kioto, mi parlò — riferisce la scrittrice — di sua suocera che, uscita da un vecchio palazzo dell'antica Kioto, fece in palanchino un viaggio di parecchi giorni fino a Tokio. Aggredita da ladri, ne uccise uno col bastone e d'un sol colpo, perchè sapeva la scherma. Sua nuora, educata all'europea, porta l'antica acconciatura delle donne maritate per farle piacere, e i suoi studi stranieri si limitano a un po' di pianoforte.

Altre signore dell'aristocrazia, che hanno da 26 a 30 anni, sono già madri di molti bambini. La loro casa le assorbe completamente, giacchè esse non devono uscire troppo, nè uscire sole. Graziose, dipinte con arte, fanno merletti all'uncinetto, sfogliano giornali, vivono circondate di domestiche in tradizionale familiarità. Le relazioni di famiglia lasciano loro poca libertà e iniziativa; ma il loro spirito è piacevole e grazioso e sono innamorate dei mariti, i quali si lasciano sedurre con segreta gioia. Quando essi escono di casa o tornano, le mogli sono sempre presenti; l'etichetta vuole che aspettino il loro ritorno, la sera, anche molto tardi.

Digitized by Google

Femminismo recente. Il Governo ha aperto alle giovanette giapponesi le Università e il Conservatorio di musica europea, così propizio allo sviluppo dei sentimenti. Nel Conservatorio, la Giapponese ha dimostrato di avere attitudine al canto, e, se non canta in teatri, canta in concerti. Un tentativo di spettacolo teatrale con ballo, poche diecine di anni fa, non ebbe esito felice; il fisico della donna giapponese, modellato dal portare il kimono, non si prestava al ballo. Ma ora si vuol ritentare, dacchè la ginnastica ha formato nuotatrici e giocatrici di tennis.

I Ministeri hanno dattilografe e impiegate; la stampa ha giornaliste. Molte sono le donne commercianti, alcune delle quali hanno fatto la fortuna della loro ditta; molte le coltivatrici di riso. Nelle campagne, le donne allevano i filugelli, e nelle città piantano, cantando, i pali degli edifizi di legno, e lavorano alla loro costruzione. V'è una donna che è capitano di una nave. Finchè queste innovazioni non sono accompagnate da licenza di costumi, sono accettate senza resistenza, tanto pare naturale che la donna aiuti l'uomo in quel paese in cui la vita fu per tanto tempo semplice e povera. Oggigiorno non si teme più di mandare le giovani giapponesi a studiare all'estero. Il Sacro Cuore di Tokio ne fece partire per la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, la Germania e l'America. Insegnanti giapponesi visitano i licei d'Europa, altre sono mandate dal Ministero dell'Istruzione a studiarvi l'arte dei fiori artificiali e quella dei merletti.

Ciò non vuol dire che la donna giapponese diverrà simile all'europea. Essa adatta a sè quegli elementi della civiltà europea e americana, che sono necessari alla vita moderna.

Il matrimonio. « Quando la prima coppia divina girava intorno alla colonna che sosteneva il cielo, e la Dea esclamò: — Che bell'uomo! — il Dio disse: — Non bisogna che la donna parli per prima; ricominciamo! — E incontrandosi di nuovo intorno alla colonna, il Dio esclamò: — Che bella donna! — Allora si unirono e crearono le Isole ». Tale il primo matrimonio giapponese descritto negli antichi annali di Cogiki.

La cerimonia del matrimonio giapponese è curiosissima, sebbene sia tutta domestica. L'antichità giapponese aveva conosciuto il matriarcato, e le donne nobili di una volta restavano nella casa paterna, dove ricevevano la visita dello sposo. I pretendenti si recavano da lei in un carro tirato da buoi, e le mandavano poesie in cui sollecitavano il permesso di farle la corte. La cerimonia consisteva nello scambio di regali, che impegnava quanto l'anello di oggi.

Una volta, al banchetto nuziale, fra i canti liturgici, la sposa si presentava in tre vesti di colore diverso, ornate da tutti i simboli classici: i pini sempre verdi, il bambù flessibile, le cicogne dalla lunga vita; in testa aveva il « copricapo della gelosia ». Il suo nome veniva cancellato dagli archivi della sua famiglia e inscritto in quelli della nuova. Oggi basta una inscrizione al municipio, e gli amici sono invitati a un banchetto; alla fine del quale si beve lo sciampagna gridando i nomi delle due famiglie fra esclamazioni e urrà di gioia. La coppia si presenta al tempio e fa il viaggio di nozze, mentre i regali alla moda antica (alghe, pesci secchi e rotoli di seta) sono esposti accanto a quelli di utilità moderna.

Le nozze giapponesi sono gravi; così vuole l'etichetta, in omaggio alla tradizione che imponeva alla donna di dire il proprio nome soltanto al marito. Lo sposo è chiamato *danasama* (padrone) e la sposa *ocusama* (donna della casa onorata). Ella dà del voi allo sposo, questi le dà del tu, e, vero re della creazione nipponica, è in ogni cosa servito per primo. La donna, sacerdotessa della razza, ha il culto dell'uomo al punto da accogliere e tenere presso di sè il bambino che quegli ha avuto da un'altra donna.

Ella sa che è morta per i suoi dopo che ha lasciato, in veste di lutto, la casa paterna per appartenere assolutamente alla nuova famiglia, da cui dipende, del resto, anche suo marito. Uno solo è il capo di casa, per preservare il patrimonio e il prestigio del nome.

Ella si marita senza dote, portando soltanto un sontuoso corredo e la reputazione annessa alla sua persona e la considerazione di cui gode la sua famiglia. Solo da quando la vita è straordinariamente rincarata, i genitori provvedono al genero, se povero ma con speranze d'avvenire, il reddito necessario alla famiglia. Si comprende facilmente quali debbano essere la sofferenza e la rassegnazione della Giapponese, quando questa entri in un ambiente ostile. Essa può divorziare o ritornare dai suoi, ma, oltrechè la donna fuori della casa maritale è una stranezza nel Giappone, la vita le diventa povera e triste, senza una persona cara cui servire.

Il contatto con l'Europa. Il matrimonio è nel Giappone un dovere per tutta la gioventù: l'uomo celibe rinuncia alla considerazione sociale, e per la donna è immorale rifiutare chi chieda la sua mano. Finalmente, i costumi tradizionali considerano sconveniente il matrimonio d'amore: i parenti o gli amici combinano, mediante fotografia e presentazioni, i matrimoni, che si fanno con serietà, dignitosamente e spesso senza gioia.

Digitized by Google

Questo matrimonio obbligatorio è una diga all'entrata delle donne nelle carriere. Il numero dei giovani eccede del resto quello delle fanciulle.

Fino a poco tempo fa, la Giapponese di razza non sposava uno straniero. Ma dopo la partecipazione del Giappone alla grande guerra e il matrimonio della principessa Nascimoto col principe coreano Ri, è penetrato nel costume un sentimento più internazionale. Forse il Giapponese, pago nell'orgoglio nazionale, si apre più facilmente alle amicizie straniere, come da un pezzo si era aperto alla coltura europea? Il Giapponese, viaggiando, ha preso l'abitudine di portar seco la moglie. Questa rimane sola all'albergo, circola liberamente, balla e frequenta i grandi negozi di mode. L'Occidente non è più per lei l'ignoto, da cui l'uomo riportava strani racconti; ella non è più la moglie del marinaio la quale aspetta il ritorno del marito dai mari lontani e sconosciuti.

Eppure, tornata dall'Europa, la Giapponese riprenderà col suo kimono la maggior parte delle tradizioni giapponesi. Rimpiangerà forse l'indipendenza occidentale, ma in segreto, rattenuta da un certo pudore. Ascolterà le vecchie signore cantare in coro le ballate antiche, e compirà la rituale cerimonia del tè con la stessa serenità. Inchinata dinanzi al marito, pronuncerà per lui gli stessi augùri. Insieme sorrideranno del viaggio; forse l'educazione dei figli ne sarà alquanto modificata, ma la moglie riprenderà volenterosa il giogo tradizionale, e il marito, vedendola sempre docile e premurosa al suo fianco, si domanderà se ella abbia una personalità distinta dalla sua, o non sia soltanto una parte integrante della casa che protegge il suo riposo come quello di un dio.

Per il paese e per la razza. Come spiegare la mentalità così speciale del Giapponese di fronte all'amore? Il Giapponese non fa la corte come la si fa in Europa, poichè è il padrone; non la fa alla donna altrui, perchè la donna non vive fuori della casa maritale; non la fa a una giovanetta, se non per sposarla. La donna sola va per le vie senza che alcuno la importuni, e il *flirt* è per la gioventù una novità così pericolosa che la censura sopprime il bacio più innocente nelle cinematografie straniere. I principi che il Giapponese impone alla donna, l'etichetta di dignità, di castità e di grazia sono una disciplina severa che protegge quella creatura sensibilissima, attratta da ciò che è nuovo e la diverte, ingenua e poetica e inconsistente. Regolata così la vita femminile, tutta la famiglia giapponese dipende dall'armonia che la donna mantiene intorno a sè.

Il Giappone vive ancora di gruppi e di famiglie, e coltiva, più che il genio individuale, la serenità e la potenza omogenea. Dal proprio paese e dalla natura trae il Giapponese l'ispirazione, poichè la sua attività è una comunione attiva con questa natura. Ama la donna e l'apprezza da artista, ma l'ama per il paese e per la razza, che sono il suo amore più profondo.

PERICOLI CHE INCOMBONO SULLA RAZZA BIANCA

Nonostante i progressi della medicina moderna, assistiamo a un aumento continuo nelle malattie — scrive il prof. WARD MUIR nel *World Today*. — I sanatorî, gli ospedali, le case di salute, i ricoveri sono sempre più affollati. La pazzia, il cancro, la tubercolosi aumentano.

Quale maledizione — domanda lo scrittore inglese — incombe su noi? Diciamo « su noi » perchè non vi sono casi di cancro fra le popolazioni selvagge, e la tubercolosi è penetrata solo fra quelle che hanno avuto la disgrazia di trovarsi a contatto con noi. Nel continente europeo troviamo che i Francesi e gli Italiani (eccetto alcuni dimoranti nelle grandi città) hanno conservato i denti e le facoltà digestive in modo che desta invidia a molti Inglesi e Americani; mentre nei Balcani la media della salute generale, a malgrado delle retrograde idee sanitarie, è enormemente più alta che nelle isole britanniche.

Gli Inglesi si sono accumulati nelle città; ma vi sono molte regioni campestri in Inghilterra, in Iscozia e nel Paese di Galles, dove la media della tubercolosi è anche più alta che a Londra. Deve esservi un motivo ancora ignoto, che riempie i sanatorî e le case di salute, che distrugge i denti, dà la dispepsia, rende nervosi, reumatici, calvi, favorisce i raffreddori, i disturbi della glandola tiroide, le bronchiti, le coliti, le appendiciti e un'infinità di altri mali, di cui dovremmo ignorare persino i nomi poichè essi sono quasi ignoti ai contadini bulgari, agli Eschimesi e persino ai Cinesi che dimorano e lavorano fra il fetore e la sudiceria dei loro villaggi.

Due scoperte importanti. Una spiegazione deve esservi, e io credo ch'essa possa trovarsi — asserisce il Muir — in due delle più importanti scoperte moderne.

Nel 1911 il Fraser e lo Stanton scoprirono che la malattia chiamata beri-beri trae origine da una alimentazione esclusiva di riso brillato, da quando cioè vari popoli orientali, che dapprima si nutrivano di riso allo stato naturale,

Digitized by Google

cominciarono a preferire quello brillato, in cui il pericarpio e lo strato esterno glutinoso sono asportati nel processo della ripulitura. In questo modo il riso perde le vitamine.

Passiamo ora a un altro fatto. Verso il 1881, l'ingegnere inglese Arturo E. Baines, impiegato della Compagnia Telegrafica Orientale, fu colpito da uno strano fenomeno.

Egli osservò una deviazione dell'ago del suo galvanometro, della quale non riusciva dapprincipio a rendersi conto; ma, dopo accurati studi, si convinse che essa era provocata dal proprio corpo.

Da osservazioni successive potè comprendere che questa influenza disturbatrice variava a seconda della propria salute: in altri termini, talvolta dal suo corpo si sprigionava una maggior quantità di elettricità, e talvolta una quantità minore. Con l'andare degli anni il Baines, che studiò con pazienza e amore il fenomeno, scoprì che tutti gli esseri viventi, piante, animali, uomini, posseggono della elettricità, la quale si può misurare galvanometricamente. I risultati delle ricerche del Baines si trovano raccolti nel suo libro intitolato « Studi di Elettrofisiologia », di cui il volume del Robertson « Studi di Elettropatologia » può chiamarsi il complemento.

Un facile esperimento. La verità scoperta dal Baines viene dimostrata dal seguente esperimento. Si apre un baccello di pisello attaccato alla pianta, in modo da mettere in evidenza i grani che vi sono dentro. Nello stelo del baccello si immerge un ago, collegato, per mezzo di un filo metallico, con uno degli elettrodi di un galvanometro. Un altro ago, collegato con l'altro elettrodo, viene immerso in uno dei grani. L'indice del galvanometro si muove subito sensibilmente. Se si invertono gli aghi, l'indice si porta alla medesima distanza, ma in direzione opposta. Ma se prendiamo un altro grano del medesimo baccello e, anzichè porre l'ago dentro a esso, ve lo appoggiamo sopra, non si ha alcuna deviazione; non passa cioè nessuna elettricità. Se però raschiamo leggermente il grano e appoggiamo di nuovo l'ago, otteniamo una leggiera deviazione; se poi strofiniamo il pisello con maggior forza, fino a scorticarlo, la deviazione aumenta. Il contenuto elettrico del pisello vien fuori perchè abbiamo asportato l'involucro isolatore che lo racchiudeva. In altri termini, noi abbiamo cominciato a fare col pisello ciò che si fa col riso brillato, cioè a lasciarne uscire la vita.

Tolto l'involucro isolatore (il quale agisce anche da schermo che filtra i raggi solari), il pisello presto muore: viene invaso da batteri e colpito da raggi solari che non può sopportare. In breve tempo marcirà, a meno che non riusciamo a curare la sua ferita con qualche sostanza gommosa o resinosa, simile a quella che gli è stata sottratta. Quando tagliamo una mela o una patata, osserviamo ch'esse trasudano subito una sostanza che copre la parte tagliata.

Quando la natura ha bisogno di serbare un contenuto elettrico, vi provvede con uno strato di cera, di resina, di qualche sostanza grassa, di olio, o talvolta con una capsula legnosa.

Se la pelle esterna di un frutto è sottile, e il frutto è succoso e quindi buon conduttore della elettricità, vediamo che, come nella prugna e nell'uva, esso è coperto da una specie di polvere cerosa che agisce da isolatrice.

Gli organismi animali. V'è una certa analogia fra questa secrezione e quella sebacea dell'epidermide umana.

Il Baines e il Robertson hanno dimostrato che tutti i tessuti viventi posseggono questo schermo isolatore. Non soltanto ogni cellula di una pianta, ma ogni cellula del corpo umano è circondata da un « dielettrico », termine inventato dal Faraday per indicare un nonconduttore. Tutto il corpo è un apparecchio elettrochimico; perciò, se in esso la chimica funziona male, funziona male anche l'elettricità, e il sistema nervoso ne soffre. Ma se vi è una diminuzione elettrica di natura anormale, prodotta da una ferita, da introduzione di batteri o da condizioni tossiche che spezzano gli involucri delle cellule, la chimica funziona anche essa male. In ambo i casi il corpo soffre, e talora muore.

In ogni essere morente, vegetale o animale, si nota dapprima una perdita di elettricità, cioè di vita, e poi nessuna perdita, cioè la morte e la decomposizione. Prendete la carcassa di un animale appena ucciso, e col galvanometro potrete constatare che le sue cellule sono ancora piene di vita. Esse rimangono vive, in questo senso elettrico, per circa quarantotto ore. Poi muoiono, e, o la carne sia congelata o conservata in barattoli, la morte è completa, e la decomposizione è solo rallentata. Gli animali sani e le tribù primitive mangiano sempre la carne appena uccisa; e la sopravvivenza degli Ebrei, nonostante tutte le peripezie incontrate dalla loro razza, si deve forse in parte alla legge mosaica, la quale raccomanda di non mangiare carne morta da più di due giorni.

I nostri alimenti. Il galvanometro ci insegna anche che le piante sopravvivono per qualche tempo dopo essere state recise. Dopo questo tempo sono morte, e incapaci di darci energia e alimento. I frutti e le granaglie serbano la loro vitalità per lungo tempo perchè la natura li isola in modo provvido; ma se brilliamo il riso, l'orzo, il fru-

Digitized by Google

mento per renderli bianchi e lucenti, noi togliamo a essi i caratteri vitali, e impediamo loro di entrare in combinazione elettrochimica nel corpo, che è appunto un apparecchio elettrochimico. L'alta temperatura, distruggendo l'involucro isolatore dei frutti, ne uccide la vita; e i frutti conservati per mezzo di sterilizzazione calda sono anche sterilizzati dal punto di vista alimentare.

Quasi tutti i cibi di cui facciamo uso sono conservati, dato il lungo tempo che occorre perchè giungano a noi e siano da noi ingeriti. Vengono sterilizzati col calore, posti in refrigeranti, sotto sale, o conservati con qualche mezzo chimico. È questa la caratteristica della nostra civiltà, mentre presso i barbari tutti i cibi vengono nessi nello stomaco mentre serbano ancora la maggior parte della loro vitalità.

Si può obiettare che certe razze si nutrono di cibi conservati, eppure sopravvivono e sono sane. Gli Indiani, per esempio, seccano la carne al sole. Orbene, le carni seccate al sole serbano il loro contenuto elettrico. Il calcolo delle calorie, di cui parlano tanto le *réclames* delle frutta conservate, non ha alcun significato, eccetto quando si tratti di frutta fresche o seccate al sole.

L'alimentazione degli Inglesi consiste in vegetali vecchi, pane bianco, orzo brillato, riso bianco, latte bollito, agnello e bue congelati, maiale insaccato, prosciutto salato, pesce sotto sale, ecc. Queste sono le cause di quella che White Robertson chiama la nostra naturale autointossicazione, la quale si nota solamente fra le nazioni che si nutrono di tali cibi, e mai fra quelle che non conoscono i cibi conservati, sterilizzati o congelati. I sintomi di questa malattia sono i medesimi di quelli del beri-beri.

È noto che il beri-beri non è limitato ai popoli che fanno uso di riso brillato. Vi è il beri-beri delle navi, prodotto dalla alimentazione a base di cibi conservati, i quali sono sprovvisti di vitamine ed elettricamente morti. Orbene, gli Occidentali del nord sono a bordo di una simile nave.

Efficacia dei dielettrici. Durante i venti anni da lui trascorsi in Oriente, White Robertson osservò che gli indigeni, in caso di malattia, si ungono sempre il corpo con olio.

In alcune località questa unzione ha assunto un carattere religioso. Scientificamente, essa è dielettrica. Le razze primitive si ungono il corpo anche per serbarsi in salute. Gli Eschimesi se lo ungono con olio di pesce. Questa usanza non trae origine dal bisogno di proteggersi dal freddo, poichè è diffusa anche fra gli indigeni dei paesi caldi. I Negri, i Persiani, i Malesi, ecc., tutti si spalmano di olio il corpo e il capo.

La natura provvede anche a simili mezzi dielettrici. I pesci sono ricoperti di uno strato viscoso e oleoso. Gli animali da pelliccia sono oleosi, e quando il pelo è secco, ciò dimostra che l'animale sta poco bene.

Quando le cellule del corpo umano sono lacerate in qualche punto, prima cura dovrà essere di proteggerle con una sostanza isolante. La natura farà il resto da sè, come si osservò negli ultimi tempi della guerra, in cui molte ferite, non disinfettate e curate con abbondanti unzioni di paraffina, guarirono subito.

PELLICCE, GUANTI, BELLETTI, CIPRIE, PARRUCCHE E PROFUMI ATTRAVERSO I SECOLI

Pellicce. La pelle degli animali selvatici, indumento degli uomini primitivi, è diventata molto cara per i civili. Perciò — scrive il visconte GEORGES D'AVENEL nella *Revue des Deux Mondes* del 15 maggio — si supplisce alla scarsezza degli animali delle regioni glaciali col pelo di una fauna indigena che comprende seicento specie, di cui il coniglio è la più importante. Sotto nomi fantastici ed eufonici, il coniglio costituisce i quattro quinti delle pellicce che vediamo sulle spalle delle nostre contemporanee. Quindici milioni di conigli, trasformati in « lontra belga » o « castoro d'Australia » o « cincilla di Mongolia » o « visone del Bosforo », subiscono ogni anno felicemente venti metamorfosi diverse.

Nel medio evo, le classi agiate portavano abiti caldi anche in casa, ma adoperavano soltanto pellicce del luogo. Zimarre e giubbetti erano foderati, il più delle volte, con lo scoiattolo di Francia o di Germania.

In quel tempo « fourrure » era sinonimo di fodera, e i prezzi di cui si possa tener conto sono quindi soltanto quelli in cui è specificata la natura della pelle.

Questi prezzi sono generalmente bassi: nel secolo XIV lo scoiattolo costava da 1 a 4 franchi la pelle; una zimarra da principe costava 400 franchi. Le zimarre di gente più modesta erano di agnello bianco e si vendevano a 84 franchi. L'ermellino fino, pelliccia di lusso, valeva da 11 a 12 franchi la pelle.

Una pelle d'orso nel secolo XVI si pagava 80 franchi; ridotta a manicotto, costa 120 franchi a un magistrato sotto Luigi XIV e 100 nel 1779, al duca di Penthièvre, che aveva anche un manicotto di volpe bianca da 200 franchi, e uno di martora da 140. Lo zibellino era fornito a

Digitized by Google

Francesco I in grandissime quantità da un negoziante di Augsburgo a 45 franchi la pelle. Nel secolo XVIII le pelli di zibellino venivano dalla Russia per la Crimea e Costantinopoli in numero di 80,000 l'anno, e si negoziavano in piastre turche sulla base di 55 franchi l'una.

Ai nostri giorni, le pellicce indigene hanno cambiato natura, e le esotiche prezzo; ciò nonostante, con la rapida diffusione della ricchezza, il loro commercio si è esteso smisuratamente. Lo stesso dicasi delle piume, sebbene all'epoca nostra i pennacchi si usino molto meno che nel medio evo o ai tempi di Maria Antonietta. Il duca di Nemours, sotto Luigi XIV, doveva al suo fornitore di pennacchi 3500 franchi, e il duca di La Tremoïlle pagava 800 franchi un mazzo di penne rosse e azzurre.

Ma queste cifre sono eccezionali: una piuma per il cappello del Re costava 36 franchi nel secolo XIV, altre con frange d'oro, 44 franchi sotto i Valois; un gran pennacchio si vendeva 58 franchi, e le tre penne, che le donne portavano sul capo nell'acconciatura della « presentazione a corte » sotto Luigi XVI, si pagavano 20 franchi. Quasi tutte queste penne venivano dall'Africa, dove gl'indigeni, per mezzo delle carovane, le vendevano alle navi provenzali o genovesi.

Guanti. Nei secoli XIV e XV, quando le bestie costavano poco, gli operai mangiavano carne e portavano guanti. Ne portavano i muratori da 1.10, da 1.60, da 0.85 il paio. I guanti dei contadini e delle domestiche furono un articolo frequente nei conti fino a Luigi XII, poi non se ne parlò più, certo perchè erano diventati troppo cari in confronto coi salari che diminuirono da quell'epoca.

I guanti di pelle di cervo o di camoscio (da 16 a 24 franchi il paio) furono i più costosi del medio evo; se guarniti di stoffa, d'oro, foderati di seta e forniti di martora, giungono a 50 e a 100 franchi il paio. I guanti di cane valevano 8 franchi, quelli di lepre o di vitello 4 franchi.

Sotto Luigi XIV, si chiamavano guanti « di pelle di gallina » quelli finissimi, tanto fini da poter stare in un guscio di noce, che i soli operai di Parigi e di Roma fabbricavano con la pelle del capretto. Di pelle di capretto si facevano i cosidetti guanti di Spagna (sebbene fabbricati spesso a Blois o in Vendôme) da 120 franchi il paio, oggetti di gran lusso, come quelli del Rinascimento, ricamati d'oro e di pietre preziose.

Alla fine del passato regime, le qualità medie dei guanti di agnello, di camoscio o di castoro non superavano 7 franchi il paio, e scendevano a 3 franchi e anche al disotto. Sotto Luigi XV, i guanti di una guardiamarina, a Brest, valevano 1 franco e 50; quelli di una educanda, a Lione, 1 franco e 90.

Rossetto e cipria. All'epoca di Francesco I, la maschera, che fino allora si era portata soltanto a certi balli, diventò per le donne di uso costante nelle vie e nei luoghi pubblici. Esse se la levavano, come ora si alzano la veletta, se non volevano parere sgarbate, ogni volta che si trovavano alla presenza di persone di considerazione.

Le maschere costavano poco: le più care 17 franchi sotto i Valois; ma sotto la Reggenza furono sostituite dalla cipria e dal belletto, che non doveva imitare i colori naturali, ma costituire una specie di maschera più in armonia col colorito naturale e con la cipria dei capelli.

Un viaggiatore inglese di passaggio a Parigi nel 1763, paragonando i visi delle donne così conciate con quelli dei capi indiani (che però si dipingevano per far paura), nota che il rosso sparso così senz'arte sul loro viso, non solo distruggeva ogni finezza di linee, ma le rendeva tutte egualmente orribili. Senza quella brutta maschera, nessuna donna maritata era ammessa a corte o in altra società eletta, e le borghesi non osavano pretendere di portare questo segno di distinzione. Per il prezzo, il rossetto era alla portata di tutte le borse.

Neppure la cipria era cara. Essa non era fatta tutta di farina di amido, ma, dal XVIII secolo, anche col caolino, polvere impalpabile, di un candore di neve, ancor oggi adoperata dai nostri profumieri. La cipria si vendeva, nonostante una leggiera tassa, da 9 franchi e 60 a 1 franco e 60 il chilo; anche nelle campagne, giacchè, se il rossetto era il carattere della gran teletta ed essere senza di esso era come esser vestite da casa, la cipria si era democratizzata. Neppure il Terrore la fece sparire. E mentre la cipria rendeva tutte le teste dello stesso colore, la parrucca dava a tutte la stessa forma: a tutte le teste maschili, s'intende, giacchè le donne portavano venti modelli diversi. Per gli uomini v'erano soltanto due tipi: uno più corto per il mattino o per la caccia, e uno più ampio per il pomeriggio e per la gala.

Parrucche. La moda delle parrucche cominciò a generalizzarsi verso il 1656, e soltanto dopo la malattia del 1672 Luigi XIV adottò una parrucca di « veri capelli ». Quentin de la Vienne, che ebbe il merito di questo perfezionamento e il privilegio della vendita, fu, cento anni prima dell'eroe di Beaumarchais, un Figaro quasi storico.

Già bagnino, poi barbiere del Re, fu quindi promosso primo cameriere con uno stipendio

Digitized by Google

di 60,000 franchi all'anno, poi maestro di casa. Intanto aveva ottenuto titoli di nobiltà e comprato la signoria di Villiers-sur-Arge da cui prese il nome.

Questo personaggio aveva l'onore ogni mattina, appena aperte le cortine del letto del Re, di presentarsi per primo dinanzi a lui, porgendogli a scelta due o più parrucche.

L'uso delle parrucche diventò così generale che l'acquisto, la raccomodatura, la manutenzione di esse diventarono articolo permanente d'ogni bilancio. Le borse meno fornite ne trovavano d'occasione, mezzo usate, anche — dice il Mercier — al prezzo minimo di 3 franchi. Ma questo prezzo doveva essere assai raro, come è assolutamente fantastico quello di 11,000 franchi, dato come massimo dallo stesso scrittore per i tipi di gran lusso.

Dal 1675 al 1720, le parrucche bionde dei signori più eleganti costano da 200 a 300 franchi, quelle dei loro camerieri una sessantina di franchi, quelle dei borghesi di provincia da 20 a 40 franchi.

Ma le parrucche dovevano sciuparsi presto, ed era necessario rinnovarle spesso; questo spiega perchè le spese salissero tanto su questo capitolo. In alcuni conti esse figurano a mezze dozzine, e un certo personaggio ha, per nove parrucche in due anni, una nota di 1500 franchi; un altro una di 3000. Verso la fine del passato regime, il genere era in ribasso: il duca di Penthièvre aveva pagato 90 franchi, nel 1772, una parrucca fatta molto meglio di quelle del tempo di Luigi XIV e che imitava perfettamente il naturale.

Le donne portavano capelli posticci, che costavano meno: 24 franchi il ciuffo di capelli per una signora di provincia, altrettanto l'acconciatura d'una sposa di Parigi, 4 o 6 franchi l'uno una dozzina di riccioli.

Verso il 1895, si lavoravano in Francia annualmente 80,000 chilogrammi di capelli; dal 1872 al 1883, 160,000; e i capelli erano meno cari alla fine del secolo XVIII: costavano da 16 a 600 franchi il chilo; oggi costano da 20 a 2000, sebbene la metà provenga da teste straniere, specie della Cina e del Giappone.

Quel che costava di più anticamente era l'acconciatura, costituita a forza di pomata e di forcine. L'artista rinomato prendeva 150 franchi per una acconciatura di presentazione a corte, e 100 franchi per un'acconciatura di nozze. Per questa ultima, un parrucchiere ordinario del tempo di Luigi XIV domandava 40 franchi. Ignoro — dichiara l'autore — quello che costava nel medio evo, quando le signore si radevano le tempie e la fronte e si dipingevano le sopracciglia, mentre gli uomini si facevano crescere i capelli fino agli occhi e li rigonfiavano con lo zolfo, con la resina, o col bianco d'uovo.

Barbieri. I barbieri del secolo XIV, che godevano del favore dei grandi senza giustificarlo sempre, e che lasciavano alle « lavatrici della testa » parte del loro mestiere, vi aggiungevano in cambio — almeno alcuni — l'esercizio della chirurgia. Altrimenti non si comprenderebbe come il chirurgo del duca di Rohan, che prende 19 franchi « per aver fatto il pelo a Monsignore » (1619), sia quello stesso che si contenta di franchi 0.90 per « fare il pelo » a un lacchè.

Per la barba si facevano abbonamenti annuali: se ne hanno esempi a 125 franchi, a 50 franchi e a 9 franchi. In un villaggio del Delfinato, se ne nota uno a 5 litri di grano (2 franchi), che dava il diritto di essere sbarbati ogni 8 giorni. Un certo curato di Corrèze pagava fr. 0.50 quest'operazione, e siccome la sua spesa totale annua, quale risulta dal suo libro di conti, sale a 400 franchi, ci domandiamo quante volte all'anno potesse egli farsi radere.

Profumi, sapone, pettini. Quattrocento franchi, nel secolo XVII, erano il prezzo di 4 chili di benzoino, o di 4 sacchetti di rose muschiate, o di 10 chili di pomata di gelsomino. Sotto Francesco I, il muschio si vendeva a 15,000 franchi il chilo.

Le essenze di fiori venivano dall'Italia, da Nizza e da Grasse. Un chilo di pomata al fior d'arancio si pagava a Tolone, al tempo di Luigi XVI, 12 franchi. Il fior d'arancio doveva essere il profumo più a buon mercato, se la cipria così profumata si pagava a Parigi 6 franchi il chilo e quella al garofano 36 franchi.

Sotto Luigi XIII, la polvere di Cipro si vendeva a 55 franchi e quella di violetta a 120 franchi il sacchetto.

Non se ne deve trarre la conclusione che i profumi fossero diminuiti di prezzo nel secolo XVII, perchè nel medio evo vi sono sacchetti di lavanda a 2 franchi e 20 il pezzo; e un litro d'acqua di lavanda si vendeva a 4 franchi nel 1536 e a 8 nel 1784.

Il sapone invece, se si giudica non dalle qualità di finezza eccezionale, ma da un tipo rimasto invariabile, come quello di Marsiglia, era realmente diminuito di prezzo dai tempi di Enrico IV (1.70 il chilo) alla metà del secolo XVIII (1.45). Risalì a 2 lire al tempo della Rivoluzione, e diminuì poi gradatamente, tanto che nel 1913 lo si pagava fr. 0.60.

Si ha la stessa impressione paragonando i prezzi usuali degli utensili da teletta: dal medio evo al Rinascimento, i pettini d'avorio vanno da 18 franchi (1325) fino a 40, a 72 e anche a 124: tanto valeva « un pettine d'avo-

Digitized by Google

rio col suo astuccio » nei conti di casa reale (1380).

Il signor de La Trémoïlle pagava allora 160 franchi un astuccio contenente 3 pettini, un rasoio e un paio di forbici. Vero è che i pettini di legno destinati al Re d'Aragona valevano 3 franchi e 60 a Perpignano (1427), il pettine di una giovane principessa a Bruxelles 2 franchi e 80 (1532), quello del signor di Gouberville 1 franco, e quello di un allievo del collegio di Navarra fr. 0.50.

Pochi anni prima della Rivoluzione, si vendevano all'ingrosso pettini di legno da 2 soldi l'uno a 65 centesimi. Per un'educanda a Aix (1766) un pettine e una spazzola, nella loro scatola, valgono 4 franchi, e a Parigi, sotto Luigi XVI, si vendono abitualmente pettini d'avorio al prezzo di 3 franchi e 50.

IL TURCO E LO STRANIERO: IMPRESSIONI DI VIAGGIO

Quando lasciai Costantinopoli, il 20 settembre 1923, — scrive EMILE BAUMANN nel *Correspondant* del 25 aprile, — le truppe alleate si disponevano a partire, ma le loro musiche rallegravano ancora l'aria di Stambul. A Pera, pareva di essere in una città europea grigia e volgare, una città di trafficanti e di gaudenti.

Ora tutto è finito. Costantinopoli è morta: tutti i viaggiatori stranieri sono fuggiti, gli alberghi sono chiusi; la sera, le vie sono deserte, i caffè spengono i lumi prima delle 8; i cristiani osano appena uscire per paura dei Turchi, le cui insolenze non hanno più freno.

E gli Europei che possono emigrare emigrano, per sfuggire alle angherie fiscali e poliziesche. Gli Ebrei, i Greci, gli Armeni esulano o sono cacciati; ben presto, se la Turchia persevera nell'intolleranza, dovranno andarsene anche i missionari francesi.

A Costantinopoli. Le disposizioni d'animo dei Turchi — prosegue lo scrittore — mi furon note sul ponte del piroscafo, in vista di Costantinopoli.

Un giovane smilzo, dal viso astuto, dalla fisonomia mobile, che portava il berretto d'astracan dei kemalisti, perorava in turco con patetica volubilità. Il banchiere svizzero con cui parlava m'interpretò il suo discorso. Era uno studente che ritornava in Turchia, dopo aver studiato a Roma, alla Facoltà di legge. Esaltato dinanzi alla magnificenza di Stambul, indicando sull'acqua le navi alleate, faceva il gesto di spazzarle via. « I miei compatrioti libereranno il paese. Noi abbiamo vinto i Greci, amici degli Alleati; dunque abbiamo vinto gli Alleati. Ora saremo i padroni a casa nostra ».

Un momento dopo, mentre sbarcavamo, vidi un facchino musulmano strappare il berretto a un altro, cristiano, e gettarlo in mare. Il cristiano era reo di aver aiutato una donna turca a discendere dalla scaletta sulla banchina.

Sentii in quel popolo, a quei piccoli segni, una violenza di rivincita, un fanatismo che si sfogava, certo di non esser più costretto dalla forza. Alla dogana, l'impiegato ostentò di vistare tutti i passaporti turchi prima degli altri; a Pera, i vetturini e i poliziotti facevano finta di non capire il francese.

Perchè i Turchi l'hanno sopratutto con la Francia, sebbene la lingua francese mantenga presso la maggioranza delle persone il suo prestigio di tre secoli. Non per nulla i missionari francesi hanno educato, dal 1672 in qua, generazioni di giovani musulmani. Infatti, mi è stato possibile attraversare l'Asia Minore senza sapere il turco, chè dapertutto ho trovato persone che mi comprendevano. Ma, appena giunto a Costantinopoli, compresi che avrei incontrato altre difficoltà, e volli assicurarmi contro le vessazioni della polizia, più che probabili nonostante la facciata liberale del nuovo regime turco.

Ottenni, per mezzo dell'ambasciata francese, di essere ricevuto alla Sublime Porta da Maggid bèi. Questi mi accolse nel modo più affabile, mi parlò di mille cose, ma quando, riconducendo la conversazione sul vero scopo della mia visita, gli mostrai il mio passaporto diplomatico, vidi passare una leggiera nube sul suo viso affabile. Tuttavia egli stese per me e per il mio compagno un permesso speciale che esigeva aiuto e protezione per noi dalle autorità. Cortesia che non ci dispensò dal perdere un pomeriggio e una mattina negli uffici (e non è possibile immaginarne di più disordinati e sordidi) della polizia di Galata, per la vidimazione dei passaporti.

A Smirne e a Efeso. Sbarcando a Smirne, ebbi lo spettacolo crudele di una grande città quasi distrutta dal fuoco.

Dal mare, le dighe immense sembrano cingere ancora, come una gradinata di marmo, il meraviglioso azzurro del golfo. Ma quando ci si addentra nella città, si ha un'immagine di disastro paragonabile a quello di Reims, il domani della distruzione. Per più di un'ora camminammo fra le rovine, in un silenzio che pareva il silenzio funebre di Pompei. E dove erano ancora in piedi un soffitto e quattro mura, ivi s'aggiravano profughi dall'aspetto poco rassicurante, che ci guardavano con aria ostilmente ironica. Qua e là, in un angolo oscuro, delle donne, sedute intorno a una caldaia, vi facevano bollire non so che cosa.

Cercando la casa dei Lazzaristi, una delle

Digitized by Google

poche non bruciate, giungemmo nella Rue Franque, dove è la loro porta. Vicino a questa era la bottega di un arrotino, che però aveva chiuso gli sportelli e cancellato l'insegna, perchè, essendo scritta in francese, i Turchi l'avevano tassata. Sarebbero stati più indulgenti se l'insegna fosse stata scritta in tedesco. Ora le simpatie della Turchia e della Germania sono diventate più forti del ricordo della servitù patita dalla Turchia.

A Berlino vanno studenti turchi fieri della cultura germanica; a Smirne è stata fondata una scuola commerciale, e a insegnarvi è stato scelto un Tedesco.

Da Smirne andai a Efeso per visitarvi le interessanti rovine. Avevo, a questo fine, fissato una guida, ma all'ora stabilita essa non venne, perchè, come seppi poi, la polizia le aveva proibito di partire. In Turchia, non si esce da una città senza il permesso della polizia, che esercita rigorosa sorveglianza sui treni. Con noi gli agenti turchi furono pieni di riguardo, grazie al biglietto di Maggid bèi.

Alla stazione di Aiasoluk, il sottoprefetto, un uomo giovane, dolce di modi e nobile nel gesto, come sono spesso gli Orientali, venne a riceverci e ci invitò a seguirlo a casa sua: colà, seduti all'ombra di un platano, in faccia alla pianura di Efeso, tra le doppie file di colline che scendono lentamente al mare, in quei luoghi memori dell'apostolo Giovanni, sorbimmo il caffè offertoci dal sottoprefetto, il quale, letto attentamente il biglietto di Maggid bèi, ci avvertì, per mezzo dell'interprete, della poca sicurezza della regione che intendevamo visitare: ci era necessaria una scorta ed egli si incaricò di domandarla per noi al governatore.

Giacchè quel borgo aveva un governatore. Lo trovammo davanti a un caffè. Ci diede per scorta un vecchio Indiano e due soldati, che all'atto della partenza caricarono con ostentazione i loro fucili.

Fortunatamente non fu necessario adoperarli. Avemmo però un piccolo allarme: un uomo si era nascosto nel labirinto di gallerie che circondano l'antica biblioteca, ma, accortosi d'esser veduto dai soldati, si diede alla fuga.

Al ritorno, il governatore ci aspettava alla stazione per salutarci; il sottoprefetto venne nel nostro vagone a stringerci la mano: forme di cortesia, in cui non vedemmo nulla più del compimento di un dovere ufficiale. A parte questo, bisogna però riconoscere che l'Oriente rimane ospitale per tradizione, e avemmo occasione di accorgercene a qualche tratto impreveduto di gentilezza, indubbiamente disinteressata.

L'esodo degli stranieri. Dovunque siamo passati, abbiamo veduto tracce di furore musulmano e xenofobo. In una scuola fatta costruire dai cappuccini francesi, erano rotti tutti i vetri. Seppi che i monelli musulmani del quartiere si esercitavano a quel giuoco, sicuri dell'impunità. I cappuccini hanno avuto il coraggio di riaprire, in autunno, la loro scuola; ma quanto potranno durare? Il Governo di Angora impone alle scuole francesi professori turchi e ne stabilisce lo stipendio.

La Repubblica turca, proclamandosi laica, vuole stabilire da per tutto la laicità dell'insegnamento. E siccome la maggior parte delle scuole francesi sono dirette da frati, quel provvedimento potrebbe distruggere gli ultimi baluardi dell'influenza francese in Turchia.

Purtroppo — prosegue lo scrittore — le debolezze del Governo francese sono molte e gravi in Turchia. A Tarso, i cappuccini avevano una scuola vasta e fiorente; ora è chiusa per mancanza di alunni, ed è guardata da un solo frate e da un domestico. Vicino a essa, una missione americana, ben dotata, diretta da un pastore intraprendente che predica in turco, aumenta la propria clientela.

Anche in Adana erano molte e importanti scuole francesi. Il collegio dei Gesuiti non ha più alunni, e i padri se ne vanno; anche le suore, rimaste con tre alunne, si preparano a partire.

E anche i negozianti stranieri abbandonano la città perchè pagano imposte molto maggiori di quelle che si esigono dai Turchi.

I musulmani di Adana sono furiosamente ostili ai cristiani, e i preti che escono in tonaca sono fatti segno a urli e dileggi. Gli Armeni e i Greci, per timore di essere spogliati, deportati, uccisi, sono fuggiti da Adana, e siccome i loro figli costituivano la clientela delle scuole francesi, ora queste sono vuote.

La violenza del pregiudizio anticristiano ci si manifestò alla partenza in un episodio che alla fine non mancò di comicità. Quando il mio compagno, mentre io prendevo i biglietti, salì dal commissario per far vidimare un'ultima volta i nostri passaporti, il commissario, indovinando il prete sotto l'abito laico, gli indicò la porta gridando in inglese: « Clergyman! Clergyman! ».

Il mio compagno, senza scomporsi, gli mostrò il permesso di Maggid bèi, e l'altro, profondendosi in scuse e saluti, vidimò. Forse era segnalato il nostro passaggio al confine, perchè il doganiere non volle nemmeno visitare le valige che avevamo aperte dinanzi a lui.

Personalmente non fummo dunque molestati dai Turchi, ma troppi spettacoli dolorosi ci tolsero su di essi ogni illusione.

Digitized by Google

Il martirio degli Armeni. Il nostro treno portava sessantasei Armeni, prigionieri civili che la Turchia si decideva a liberare. Uno di essi, un giovane, raccomandatomi dai padri di Adana, fatto prigioniero a Smirne, separato dalla madre di cui non aveva più avuto notizia, era stato deportato nell'interno con altri Smirnioti, la maggior parte dei quali era morta per via, di stanchezza, di sete e di disperazione. Tutto questo seppi dal profugo, il quale mi narrò altresì che i Turchi gli avevano tolto cinque denti rivestiti d'oro, facendoli saltare con la punta della baionetta.

Questo giovane e i suoi compagni avevano un viso verdastro, emaciato, sofferente. E di queste dolorose figure di profughi armeni ne incontrai dapertutto in Siria: alle porte di Damasco, accampati nella polvere e nel fango; nei sobborghi delle città, dove si guadagnavano il pane come potevano e morivano di febbre e di privazioni.

Anche in Grecia, dove si contavano allora 250 mila profughi, e sopratutto a Salonicco, una folla di questi disgraziati errava nelle vie, dormiva in un luogo qualsiasi, come al domani delle grandi invasioni. La chiesa di San Demetrio, aperta a tutti i venti, ospitava centinaia di famiglie: di quando in quando, inciampavo in pallidi malati che, ravvolti in coperte, erano stesi sul pavimento; fra le colonne di marmo, sotto l'oro sbiadito di antichi affreschi bisantini, delle giovanette lavavano i loro panni, altre raccomodavano cenci, altre chiacchieravano, aspettando con fatalistica noncuranza giorni migliori.

Per la verità, devo aggiungere che vi erano anche musulmani, raccolti là per lo scambio delle popolazioni, e non sembravano trattati molto meglio dai Greci.

La politica turca. La politica turca è dominata da una sete furibonda di indipendenza. Nulla di più legittimo, se questo desiderio non si traducesse in una volontà di sterminio.

E d'altronde, può la Turchia vivere e prosperare senza alcuna ingerenza straniera? I Turchi sono buoni soldati e hanno ambizioni militari, ma dove troveranno ingegneri e tecnici per il loro esercito? E chi sanerà le loro finanze? chi imporrà l'igiene al loro popolo?

Per molto tempo ancora, i Turchi avranno bisogno dello straniero, e non avrebbero nulla da guadagnare a rimettersi sotto il protettorato tedesco. D'altra parte, la Francia — conclude l'autore — conserva in Turchia stabilimenti e imprese che non potrebbe senza colpa abbandonare a vantaggio dell'Italia, dell'Inghilterra, degli Stati Uniti; conserva un'influenza che può ancora salvare, finchè manterrà la Siria. Per il momento, quest'ultima è ben guardata, grazie alla vigilanza e al lavoro eroico del generale Weygand.

Anche la simpatia crescente che la Francia riscuote in Egitto può essere argomento di speranza. Molto può l'amore, quando è accompagnato dalla forza.

PITTURE DI ANIMALI SELVATICI NELLA GIUNGLA

Da alcuni anni a questa parte — scrive ISABELLA COOPER nell'*Atlantic Monthly* di giugno — ho preso passione alla pittura degli animali selvatici della giungla, favorita dalle facilitazioni offertemi dal direttore della Tropical Research Station della Società Zoologica di Nuova York, situata nella Guiana inglese. Io miro a riprodurre serpi, rane, lucertole, insetti, tutti quei tipi che cambiano notevolmente aspetto dopo morti e imbalsamati per i musei.

Modelli viventi. Il tegumento di questi tessuti viventi è più strano e mirabile dei congegni più straordinari del mondo inanimato. La varietà dei colori e delle fogge è infinita, e lo studio di essi costituisce una delizia. Le penne degli uccelli e le ali delle farfalle sono meravigliose; esse possono conservarsi a lungo inalterate. Invece la superficie lucente della pelle dei rettili perde bellezza di mano in mano che questi invecchiano; la pelle dura dei rospi si raggrinzisce nell'alcool. Fra le parti più interessanti, sopratutto nei serpenti, sono gli occhi. Orbene, con la morte, la loro lucentezza scompare, sebbene il colore si conservi per qualche ora.

Anche la pelle si raggrinzisce, e l'animale, che aveva poc'anzi tanta espressione, altro non diventa che uno straccio.

Il fenomeno è anche più notevole nelle lucertole, che hanno una personalità tanto più spiccata dei serpenti. Havvi una lucertola dei boschi, verde lucente, che diventa grigiastra quando è prigioniera e rimane così, eccetto se irritata, nel qual caso riprende il suo bel verde. Con la morte poi la tinta svanisce e perde ogni bellezza.

Ne risulta che l'artista deve lavorare con la maggior possibile rapidità e prendere solamente dei modelli viventi.

Non appena gli indigeni indiani o i miei colleghi mi portano qualche campione, io tento di farne un abbozzo. Talora vi è una gara disperata fra il mio pennello e il mio modello che, così prigioniero, diventa fatalmente melanconico. Mi avviene pure di assistere a rapide trasformazioni, come quando un girino

Digitized by Google

si trasforma in rana o una crisalide in farfalla nel breve tempo da me impiegato per far colazione o pulire la tavolozza.

Una volta ero tutta intenta a riprodurre un grillo rosso, quando mi si fece dinanzi il direttore con una rara e squisita vipera, piccola, molto velenosa, color grigioverde e arancione con macchie nere, che aveva tentato di morderlo. Mi affrettai a ritrarre l'impressione di quei magnifici occhi prima che la bestia morisse e si trasformasse in un'orribile stringa da scarpe. Frattanto il grillo se la diede a gambe.

Del resto i miei modelli scappano spesso, ma ciò dipende in parte dalla conformazione delle piccole gabbie, per tacere del temperamento dei prigionieri. Talora mi sono imbattuta in lucertole che sembrava mi volessero bene e si arrampicavano sul mio braccio o sulla spalla mentre lavoravo. Ebbi una volta una grossa iguana, che stette ferma a osservarmi per un'intera mattinata, e fu così, certo a sua insaputa, un ottimo modello per me. Alcuni grossi rospi sono meravigliosamente tranquilli, e vi stanno seduti accanto immobili, come buoni amici, purchè non li disturbi una mosca: in tal caso divengono irrequieti e non si fermano finchè non si siano impadroniti dell'importuna.

Talvolta si riesce a riavere dei modelli dopo fuggiti; ma più sovente, quando si sono rifugiati dietro un armadio o in mezzo al verde, è impossibile riprenderli. Io ho un bell'indurli a stare tranquilli presso di me; essi sanno perfettamente che la loro salvezza è laggiù, nelle profondità delle foreste.

Il mio studio. Il mio piccolo studio tropicale non ha nulla di monotono.

Quando ritraggo dei serpenti, li afferro per il collo se non sono troppo grossi. Spesso mi cingono la vita con la coda e stanno tranquilli senza darmi alcun disturbo. Ma alcuni cercano di svincolarsi dalle mie dita e mi colpiscono minacciosamente. Spesso, col loro lungo corpo, mettono a soqquadro calamai e colori, penne e pennelli; altre volte spariscono su per le maniche, facendomi venire la pelle d'oca.

A questi modelli più grandi si aggiungono parecchie piccole lucertole domestiche, belle farfalle, e qualche uccello che talora viene a farmi una fuggente visita.

Squadre di infinitesimali formiche rosse si affollano attorno al mio foglio da disegno o studiano la topografia della scatola dei colori.

Una volta una tarantola mi entrò dentro una manica, ma per fortuna senza mordermi. Interi gruppi di modelli, che sembra stiano tranquilli in cattività, vengono dimenticati per alcuni giorni, finchè poi ci avvediamo d'un tratto che o sono fuggiti, o si sono trasformati, o si sono mangiati reciprocamente, o hanno procreato in famiglia.

Serpenti e lucertole. Quando cominciai a riprodurre gli aspetti fuggevoli di queste creature selvatiche, mi specializzai negli occhi, che presentavano caratteri così diversi nelle singole specie. Li ingrandii cercando di conservarne fedelmente il colore e la forma. Poi feci ingrandimenti di tutta la testa, compreso il collo, spesso aggraziato e significativo, e, servendomi del microscopio, il mio lavoro divenne sempre più interessante.

Osservata nei suoi particolari, la pelle dei rettili è meravigliosa e presenta varietà di colori assai difficilmente riproducibili su un foglio di carta e con un povero pennello.

Attorno al nostro accampamento si trovano oltre cinquanta specie di serpenti, tutti straordinari e diversi. Un giorno, mentre garantivo a certi miei ospiti un po' preoccupati che i serpenti non entravano mai nello studio, ecco apparirne uno che, sceso dal tetto, si appoggiò al nostro tavolino da tè gettando su noi le più amichevoli occhiate.

I serpenti però non presentano la ricca varietà delle lucertole. Queste hanno la schiena coperta da mille disegni che meriterebbero di essere riprodotti nelle tappezzerie. A malgrado della loro sorprendente bellezza, molte bestie selvatiche presentano colori che a noi occidentali sembrano troppo sfacciati, per esempio il verde pisello associato al rosso papavero, e così via. Ma la pelle della lucertola offre sempre combinazioni di colore tali da piacere ai più fini esteti europei. Talora i toni del capo si ripetono artisticamente sulla schiena, sulle zampe o sulla coda. I colori più vivi si trasformano nei più foschi a traverso delicatissime gradazioni.

Tartarughe, rane e rospi. Le tartarughe mettono l'artista in grande imbarazzo: o si nascondono dentro il guscio, o fuggono via. Possedevo una volta una bella tartaruga dal capo scarlatto, a nome Anatolia, che non amava troppo la vita dello studio. L'unico modo per cavarne qualche cosa era prenderla per il guscio: allora rimaneva fuori, ma dovevo badare che non mi battesse il polso con le zampe, poichè non si stancava di muoverle nervosamente.

È tanto difficile descrivere con parole la pelle delle rane e dei rospi, quanto riprodurla sulla carta. Osservate al microscopio, queste pelli somigliano a un cuoio bucherellato; ma all'occhio nudo appaiono ora vellutate, ora pergamenate. Gli occhi sono d'oro, d'argento, ambracei, neri, e hanno le forme

Digitized by Google

più varie. La bocca è spesso circondata da macchie o strie, e sormontata da baffi rossi.

Uccelli variopinti, pesci, granchi, insetti, tali sono gli altri miei modelli che preferisco ai grandi mammiferi, i quali furono già oggetto di studio per molti artisti.

Magnificenza del paesaggio. Quando sono assorta nel mio lavoro, mi sforzo disperatamente di concentrarmi e non pensare troppo all'ambiente magnifico che mi circonda. Ma di tanto in tanto mi avviene di perdere del tempo nel contemplare la bellezza delle foreste, i fiumi, lo splendido cielo tropicale e la pace delle piantagioni di bambù. Il clima tropicale produce gli effetti più vari: temporali che battono sulle nostre fragili tende, venti sibilanti, nebbia che avvolge gli alberi. E sulla vetta del Cuiuni si contemplano i magnifici tramonti del sole infocato che scende dietro le Ande.

Spesso mi è occorso di lavorare all'aperto all'ombra dei bambù, quando il vento non era troppo forte. Una piccola scimmia addomesticata sedeva al mio fianco, abboccando vespe a guardandomi con occhio furbo per vedere se avevo portato meco della cioccolata per lei. Prendeva interesse ai miei modelli che non cessava di osservare, sebbene talora la spaventassero. Faceva delle brutte facce ai serpenti.

Il bisbiglio dei bambù è delizioso: se spira una leggiera brezza, le foglie gemono e fanno pensare al primo e al secondo violino dell'orchestra al principio della sinfonia del *Tannhaüser*. Quando il vento è forte, i bambù si piegano fino al suolo e stormi di foglie si staccano e volteggiano prima di cadere.

Infinite creature si aggirano attorno al mio cavalletto, causa ora di spavento, ora di diporto per la mia compagna e per me. Come è riposante la foresta al confronto delle città rumorose! Soli compagni prediletti sono i libri.

Il maggior pregio del nostro accampamento nella giungla è proprio quello di essere lontano dalla civiltà. Un amico però mi fa osservare che, senza l'organizzazione dovuta a individui assai progrediti, non sarebbe possibile una Research Station nel cuore della Guiana britannica. Come potremmo godere del nostro delizioso isolamento senza l'aiuto dei microscopi e delle armi da fuoco, delle macchine fotografiche e dei preparati chimici?

Nonostante l'opinione contraria di molti Nordici, il clima dei tropici si presta immensamente alla vita di lavoro; la salute è buona e, coi dovuti riguardi, si riesce a rimanere immuni dai rettili e dagli insetti nocivi. Senza dubbio fa sempre caldo; ma l'aria non è viziata come nelle città nordiche, bensì asciutta e pura.

A Kartabo ci divertiamo a nuotare nel fiume, o a prendere il tè allietati dalla voce dei pappagalli, e spesso ci intratteniamo piacevolmente nella tranquilla ombrosa foresta.

Nascosti fra le pietre o fra le piante, strisciano o saltellano ospiti innumerevoli, che non poseranno mai dinanzi al mio cavalletto e le cui forme fantastiche, la cui misteriosa bellezza non potranno mai essere fissate su un foglio nè trasportate oltre Oceano per far bella mostra di sè nei musei e nelle esposizioni.

IL MONTE DELLE MUSE

L'aspra polemica, che cento anni fa si combattè fra Platen, Immermann e Heine, oggi è dimenticata — scrive ULRICH VON WILAMOWIZ-MOELLENDORFF nella *Deutsche Rundschau* di maggio; — ma io non saprei trovare per il mio articolo uno spunto migliore di due versi di Heine, il romantico Edipo: « Chi vuol portare la corona d'alloro non vada — di mattina in ufficio e di sera sull'Elicona ».

Ciò significa che Immermann non poteva essere poeta perchè era consigliere della corte distrettuale. Perchè si dice del poeta, che va sull'Elicona? Anche nel *Münchhausen* di Immermann, che anche meno del romantico Edipo merita di esser dimenticato, l'Elicona entra in iscena. Münchhausen narra che da bambino, fra le capre dell'Elicona, poco mancò che egli stesso non diventasse un capretto, e che fu liberato da un Olandese salito a cavallo su quel monte. Il quale Olandese, sotto gli alberi di alloro, aveva anche bevuto un tè preparato con l'acqua del fonte Ippocrene e ne aveva fatto bere anche al piccolo Münchhausen che, per effetto di quell'acqua, compose una ballata.

Così entrambi i poeti, fra loro rivali, sono d'accordo nell'affermare che l'Elicona è il luogo dove si diventa poeti: un sorso d'acqua dell'Ippocrene consacra alle Muse.

Elicona e Parnaso. Nella Stanza della Segnatura, Raffaello ha dipinto un monte su cui le Muse danzano al suono del violino di Apollo, e i più famosi poeti dell'antichità, Omero, Virgilio e Saffo, insieme con Dante e Petrarca e moltissimi altri, sono riuniti nel sacro bosco. L'affresco però non rappresenta l'Elicona, ma il Parnaso, poichè il monte delle Muse fu così chiamato in tutta la poesia romana e in quella da essa derivata. Anche Goethe intitola « Il Parnaso tedesco » una poesia satirica, scritta al suo ritorno dall'Italia sulle condizioni della poesia tedesca. E i poeti classicisti francesi, seguaci di Teofilo

Digitized by Google

Gautier e di Leconte de Lisle, si chiamano parnassiani.

L'Elicona con l'Ippocrene è un monte del tutto diverso dal Parnaso, sul cui pendio è Delfo con la fonte Castalia. Sarebbe come se si scambiasse il Righi col Gottardo. Sul Parnaso erra Diòniso con la sua schiera in preda al furore; non vi è posto colà per le Muse, e quel Dio non è propizio ai poeti. Veramente la poesia non riguarda nemmeno Apollo, benchè egli suoni la lira, ai cui accordi danza il coro delle Muse. Ma poichè egli è musicista, era più naturale l'idea di metterlo in relazione coi poeti. Le Muse non hanno mai visitato la fonte Castalia, eppure questa è messa in relazione con la poesia anche dai migliori poeti romani che ancora non scambiavano i due monti fra loro; più tardi questo errore diventa comune e si trasmette a tutti i tempi, per i quali la Grecia era un paese alquanto leggendario. Nella mitologia convenzionale del periodo barocco si narra anche che il poeta monta su un cavallo alato, Pegaso, che Schiller in una sua poesia di scarso valore letterario ha chiamato, con un nome artistico poco indovinato, ippogrifo. Questo concetto non esiste nell'antichità classica, ma soltanto in tempi più remoti, quando si diceva che al poeta spuntavano le ali con cui si librava nell'alto, idea che non ha bisogno di essere spiegata. Di Pegaso si narra che abbia dato origine con un calcio all'Ippocrene, che significa appunto sorgente del cavallo, e alcune opere posteriori dell'arte antica raffigurano le Muse intorno a questa sorgente che giocano col cavallo alato; ma una relazione della poesia con essa non si pensa e non si può pensare.

Così, per secoli, nella poesia moderna hanno avuto larga diffusione un concetto e alcuni nomi di luoghi che derivano dall'antichità e si fondano su errori e su false interpretazioni.

Poeti latini. Da ciò appare evidente l'influsso universale della poesia latina. Questa immagina sempre che su un monte, chiamato ora Elicona, ora Parnaso, una schiera di giovinette divine, le Muse, si diletta con musica, canti e danze; una sorgente, sgorgata dal calcio di un meraviglioso cavallo alato, bagna il sacro bosco, e chi è protetto dalle Muse trova la via per giungere fino a esse, beve l'ispirazione dalla sorgente e così diventa un poeta. Catullo narra anche che le Muse buttano giù dal monte, con forcelle da fieno, gli indegni.

Properzio narra una volta di un sogno che lo aveva trasportato sull'Elicona. Già egli si accingeva a bere dall'Ippocrene per diventare poeta epico come il padre Ennio, quando Apollo, che è accanto alla grotta presso un cespuglio d'alloro, lo trattiene e lo sconsiglia dal tentare un'impresa superiore alle sue forze, poichè egli non può essere che un poeta erotico. Properzio obbedisce, scende per un sentiero coperto di musco a una grotta nella quale sono appesi strumenti musicali e maschere. Colombe di Venere si dissetano a un ruscello, che evidentemente scorre giù dall'Ippocrene. Quivi sono radunate le Muse; a loro appartengono gli strumenti; una zampogna e le maschere stanno a indicare che esse proteggono anche la poesia pastorale e quella drammatica.

Una delle Muse, come Apollo, ammonisce Properzio e bagna le labbra di lui con l'acqua che un tempo aveva bevuto Filica, un modello greco di Properzio.

Questa figurazione mitologica serve al poeta per mascherare il suo rifiuto di scrivere l'epopea della storia romana, desiderata dal suo protettore Mecenate.

Il monte delle Muse era conosciuto ai lettori di Properzio; noi possediamo persino una figurazione plastica dell'Elicona in un bassorilievo, la cosidetta « Apoteosi di Omero » che si trova a Londra. Giove siede sulla vetta del monte; vi è anche la grotta; le Muse animano il declivio, e in basso Omero viene incoronato da molte figure allegoriche. Io credo — dice lo scrittore — che questo bassorilievo sia al massimo cento anni più antico di Properzio.

Questi ci narra che il vecchio Ennio ha veramente bevuto dall'Ippocrene. Infatti questo poeta, ancora per un terzo greco, che ha dato ai Latini, adoperando per primo l'esametro, il linguaggio artistico poetico, al principio del suo poema epico nazionale narra che egli, trasportato in sogno sull'Elicona, fu colà consacrato poeta epico. La sua presunzione gli fece anche dire di aver ricevuto sul monte delle Muse la rivelazione di essere un Omero redivivo. Il sogno non è nemmeno di sua invenzione, poichè egli, come Properzio, lo imitò da Callimaco.

Descrizione dell' Elicona. Visitiamo adesso l'Elicona. Nella pianura beotica sorgeva un'importante città, Tespi. Di qui si sale verso nord sulla montagna molto estesa, che merita il nome di Elicona, cioè « monte sinuoso ». Avanzando, si giunge a un'amena vallata, che sale in dolce declivio ed è bene irrigata; le pendici sono in parte coperte di vigneti e di oliveti.

A mano a mano però sparisce ogni traccia di coltivazione; la solitudine del bosco ci circonda. Alla fine della vallata si trovano imponenti resti antichi. Qui non sorgeva però una città, ma un santuario come in Olimpia, e si possono ancora vedere gli avanzi di tem-

Digitized by Google

pli, di portici e di un teatro. I Francesi hanno eseguito degli scavi, ma in maniera nè definitiva nè accurata. Evidentemente ci troviamo nella valle delle Muse, dove Callimaco e Properzio furono consacrati poeti.

Anche le chiesette cristiane, sparse qua e là nella valle, sono per la maggior parte in rovina, e quelle ancora in piedi sono visitate di solito solo una volta all'anno, nel giorno del loro Santo titolare.

Nulla perciò ci disturba nel nostro raccoglimento e nella nostra commozione. Ci troviamo ancora ai piedi dell'Elicona, e lassù soltanto si trova il luogo veramente sacro, lassù scorre l'Ippocrene. La brulla montagna è alta 1750 metri, e non ne abbiamo salito che poche centinaia. Raramente i visitatori della valle delle Muse vi salgono. Devo confessare — dice lo scrittore — che neppure io vi sono salito quando nel 1890 visitai la valle delle Muse con alcuni colleghi. Chiaro splendeva il sole di marzo, e la vetta coperta di neve brillava in lontananza; il ragazzo che ci faceva da guida inorridì al pensiero di andare nella neve. Questa non ci avrebbe spaventati, ma era così allettante riposare sull'erba sotto i cespugli d'alloro, e bere lo squisito vino rosa fatto dai discendenti dei Tespiesi! È passato molto tempo da allora; io ho pregato tutti quelli in procinto di partire per la Grecia di salire sull'Elicona. Nesuno vi è andato, e così vi è una lacuna nel nostro sapere.

NUOVI APPARECCHI PER LA SCOPERTA DEI SOTTOMARINI

Per scoprire e distruggere i sottomarini nemici — scrive GUY MALGORN nelle *Lectures pour tous* di maggio — furono proposte diverse soluzioni; ma prima di esaminarle è necessario sapere come si generino, come si propaghino e come possano venir ricevute nel mare le impulsioni o le perturbazioni meccaniche, acustiche, elettriche, elettromagnetiche, termiche, ottiche.

Il mare mezzo di trasmissione. Il mare, ambiente estesissimo di densità e di elasticità elevate, è un ottimo propagatore di impulsioni meccaniche e acustiche. Ma la sua relativamente alta conduttività offre un ostacolo formidabile alla trasmissione di tutte le perturbazioni elettromagnetiche, di quelle cioè generate da correnti elettriche. È noto infatti che l'acqua del mare si lascia difficilmente attraversare (per 8 o 9 metri di profondità al massimo) dalle onde hertziane adoperate nel telegrafo senza fili. Per questa ragione, è difficile a un sottomarino immerso ricevere le emissioni radiotelegrafiche da un'altra nave o da un posto della costa.

Quando una corrente ha la frequenza di 50 periodi al secondo (frequenza adottata nella pratica industriale), circa il 90 per cento di essa viene assorbito dopo un percorso di 100 metri nell'acqua di mare.

Le altre forme di irradiazione (ottiche, termiche, ecc.) sono rapidamente assorbite anche esse, sicchè riesce difficilissimo scoprire un corpo immerso e silenzioso.

La difficoltà è inoltre aumentata dalle perturbazioni che possono facilmente mascherare le impulsioni che si vorrebbero scoprire.

Trattandosi di oggetti a meno di 100 m. dalla superficie, le riflessioni, che si producono per la grande differenza nelle proprietà meccaniche ed elettriche del mare e dell'aria, sono spesso molto serie, e danno luogo a fenomeni di interferenza, complicati anche dalle onde della superficie. Gli stessi inconvenienti, benchè meno gravi, avvengono per le riflessioni sul fondo o sulle rocce con acque poco profonde. Se a questo si aggiunge il rumore delle onde, quello della macchina della nave osservatrice, le correnti telluriche, i temporali magnetici, si avrà un'idea delle complicazioni a cui si va incontro.

Date queste perturbazioni, è meglio cercare di eliminarle o di differenziarle dalle impulsioni da ricevere, che non cercare, con un ricevitore più sensibile, di superare le difficoltà dovute alla debolezza della sorgente di emissione o all'assorbimento delle onde emesse.

Supponendo risolto il problema di scoprire il sottomarino, rimane sempre da determinare la direzione della sorgente di emissione e, possibilmente, la sua distanza. Ma allora sorgono nuove difficoltà, in cui la riflessione, la rifrazione e l'assorbimento hanno una parte importante.

I metodi di scoperta. I diversi metodi proposti per scoprire i sottomarini possono classificarsi nel modo seguente:

1° Quelli in cui la perturbazione viene dalla nave da scoprire; 2° quelli in cui la perturbazione è emessa dalla stazione osservatrice o da una sorgente separata, ed è riflessa o intercettata dalla nave da scoprire.

Questa semplice classificazione, di apparenza più o meno arbitraria, è importantissima. L'intensità delle perturbazioni fisiche diminuisce su per giù come il quadrato o il cubo della distanza dalla sorgente. Se le perturbazioni emanano dalla nave da scoprire, esse diminuiscono secondo la legge precedente; ma se emanano dalla stazione osservatrice e se sono riflesse da un oggetto, la nave da scoprire, per esempio, le perturbazioni emesse e riflesse sono

Digitized by Google

egualmente dissipate e assorbite, sì che l'effetto ricevuto diminuisce come la quarta o la sesta potenza della distanza, e l'assorbimento è elevato al quadrato. Ne consegue che i metodi del secondo gruppo, sebbene possano valersi di perturbazioni iniziali più grandi, hanno pochissima probabilità di essere efficaci in confronto coi metodi del primo gruppo, a meno che l'energia emessa non possa essere concentrata in un fascio quasi parallelo. Si è calcolato che l'assorbimento delle onde elettromagnetiche, per le frequenze superiori a 100 periodi al secondo, è tale che, anche alla distanza di 100 metri, ogni scoperta diviene impossibile: ciò spiega l'insuccesso dei molti metodi esperimentati al principio. Fortunatamente, nella maggioranza dei casi, il sottomarino da scoprire si trova a poca profondità, sì che le onde non tardano a sfuggire nell'aria e possono essere avvertite alla superficie.

I metodi ottici sarebbero evidentemente i più pratici, ma sebbene l'acqua del mare sia abbastanza trasparente a piccole profondità, il suo grande assorbimento non lascia vedere oggetti a qualche distanza. Nel Mediterraneo, il limite di visibilità è di 60 metri, nel Mare del Nord non supera 6 metri.

Il metodo termico non pare più praticabile: un sottomarino immerso emette certo una quantità considerevole di calore, ma quest'irradiamento viene presto assorbito. In un'acqua calmissima, potrebbero facilmente avvertirsi correnti di conversione verticali, ma in un'acqua appena agitata esse sono subito dissipate. Lo stesso dicasi del metodo che si vale di agenti chimici.

Apparecchi acustici diretti. I fenomeni acustici nell'acqua erano stati pochissimo studiati prima della guerra; il campo di esperienze era dunque vastissimo. Analogie conosciute o probabili tra fenomeni acustici nell'aria e nell'acqua, e d'altra parte tra fenomeni acustici e fenomeni ottici, servirono di base a tutte le invenzioni.

Gli apparecchi acustici, destinati ad ascoltare i diversi rumori che si producono sempre in un sottomarino immerso (rumore di motori, di eliche, ecc.), possono essere distinti in due categorie: apparecchi che ascoltano direttamente e apparecchi microfonici.

I primi, caratterizzati dall'assenza di ogni circuito elettrico, sono spesso designati impropriamente col nome di stetoscopi e si compongono di una specie di capsula manometrica immersa, messa in comunicazione con l'orecchio dell'osservatore per mezzo di un lungo tubo acustico.

I secondi si compongono di un microfono convenientemente adattato, immerso e comunicante, per mezzo di un conduttore chiuso in una guaina impenetrabile, con un telefono e coi suoi accessorî, posti a terra o a bordo di una nave osservatrice.

Questi apparecchi danno buoni risultati nel caso di stazioni osservatrici fisse; ma quando si tratta di ascoltare a bordo d'una nave in marcia, sono praticamente resi inservibili dal rumore dell'acqua spostata dalla nave, sì che questa, per ascoltare, deve fermarsi, o procedere assai lentamente. Ora, è importantissimo poter ascoltare anche marciando; perciò si è tentato di chiudere i microfoni in custudie rigide o elastiche e di rimorchiarli; ma le difficoltà di manovra che presenta quest'ultimo sistema, che pure avrebbe dato buoni risultati, gli hanno fatto preferire, nonostante gl'inconvenienti, quello degli apparecchi collocati nell'interno.

Il problema è stato risolto felicemente, durante la guerra, dal tenente di vascello francese Walser, ora capitano di fregata. L'apparecchio acustico di Walser si compone di due calotte sferiche applicate simmetricamente, a vuoto, sullo scafo della nave osservatrice, e forate da buchi chiusi da sottilissime membrane di ottone. La calotta è isolata dal resto dello scafo per mezzo di una cintura massiccia applicata all'interno, fatta di cemento misto con piombo o ferro, la quale impedisce che si trasmettano allo stetoscopio rumori parassiti propagati dallo scafo.

Nell'interno della nave dinanzi alla calotta, sono disposti due apparecchi ricevitori, simmetrici anch'essi. L'uno comprende un corno acustico di 15 cm. di diametro, collegato in modo da potersi adattare all'orecchio, mentre il suo asse rimane sempre in direzione del polo della calotta. Questo corno acustico costituisce un miriafono, essendo formato dall'unione di un certo numero di coni di piccola apertura e di assi paralleli, le cui cime sono unite, da tubi di eguale lunghezza, al tubo acustico collettore.

L'osservatore, seduto al centro, porta sulla testa un casco telefonico, dinanzi al quale mettono capo i tubi che vengono dai due miriafoni.

Un commutatore acustico permette di mettere l'uno o l'altro orecchio sul miriafono corrispondente, o i due orecchi sullo stesso miriafono. Per mezzo di una leva che agisce sulle trasmissioni, l'osservatore sposta a distanza i due miriafoni, fino a che senta il massimo dei suoni; quindi non ha più che da leggere la graduazione che corrisponde alla direzione del sottomarino da scoprire.

È indispensabile impedire che i rumori della nave penetrino direttamente nei miriafoni che

Digitized by Google

sono aperti all'aria libera. Perciò l'osservatore e il complesso degli apparecchi sono racchiusi in una cabina, isolata acusticamente più che si può.

Apparecchi d'eco. I dispositivi considerati fin qui ascoltano direttamente, cioè dipendono dal suono emesso dal sottomarino che si vuol trovare. Quando questo è fermo o abbandonato alla deriva, questi apparecchi non possono servire, se non nel caso che il sottomarino rifletta o intercetti il suono di un'altra fonte. I metodi di riflessione o di eco sono i più comodi, perchè in questo caso la fonte, che può essere considerevole, può esser posta sulla nave osservatrice.

Per produrre suoni forti sott'acqua, si sono immaginate campane, sirene, getti di vapore, ecc. Va segnalata la sirena Wrightson, in cui un getto d'acqua, di circa 140 litri al minuto, cade su un disco perforato, mosso da un motore, come in una sirena ordinaria; questo sistema ha però l'inconveniente di richiedere una grande pompa.

Con sorgenti acustiche di questa forza, si sono ottenuti buoni risultati, sopratutto in alto mare, quando l'oggetto da scoprire è lontano dalle altre navi, dagli scogli e da ogni altra superficie riflettente.

Quando si tratta di lavorare a piccola profondità o in presenza di molte navi, è indispensabile, a evitare la confusione, il poter concentrare la perturbazione emessa in un fascio stretto e farla girare nella direzione voluta. A questo è riuscito il professor Langevin.

Il metodo Langevin. Il professor Langevin risolse, durante la guerra, il problema di determinare, da una nave in piena corsa, la distanza e la direzione di un oggetto immerso, problema a cui Lewis Richardson, dopo il disastro del *Titanic* (1912), aveva tentato, ma senza risultati, di dare una soluzione.

Il professor Langevin manda nell'acqua un « fascio di suoni », anzi di *ultrasuoni*, non percettibili dai nostri sensi ma soltanto da apparecchi speciali. Questi suoni vengono riflessi da un ostacolo e tornano in parte verso la sorgente che li ha emessi, mettendo in evidenza l'ostacolo e determinandone la posizione.

Le onde di cui si serve il prof. Langevin sono onde meccaniche, che si propagano nell'acqua al modo delle onde sonore, ma di frequenza molto più elevata, che varia cioè da 30,000 a 100,000 periodi al secondo.

Siccome non si possono udire suoni di più di 2000 periodi al secondo, le onde così ottenute sono percettibili soltanto mediante apparecchi speciali, e ciò assicura la discrezione dei segnali emessi.

Il fascio di ultrasuoni è tanto più stretto quanto più alta è la frequenza, cosa che permette di aumentare la portata di un apparecchio di emissione.

Questo metodo potrà essere molto utile, non solo per scoprire i sottomarini, ma altresì per scoprire altre navi, scogli, iceberg, come pure per operazioni di sondaggio. Misurando il tempo che passa fra il momento in cui è emessa l'onda e quello in cui si percepisce l'eco, si può determinare la distanza dell'ostacolo. Quanto alla sua direzione, questa è determinata dal fascio di ultrasuoni.

I metodi acustici — conclude l'autore — hanno reso grandi servigi nella ricerca dei sottomarini. Se questi fossero rimasti rumorosi come erano in principio, non ci sarebbe stato bisogno di cercare altri metodi per scoprirli. Ma tanto i sottomarini quanto la loro tattica si sono perfezionati: procedendo lentamente o abbandonandosi alla deriva, o anche restando immobili, i sottomarini hanno potuto sfuggire ai metodi acustici diretti. Perciò è stato necessario ricorrere all'eco. Sarebbe ingiusto però negare l'utilità degli apparecchi acustici diretti, che, obbligando il sottomarino a procedere lentamente, gli hanno tolto l'iniziativa delle operazioni e quindi gran parte della sua efficienza.

IL DENARO E I PRESTITI NELL'ANTICA BABILONIA

Senza recare offesa all'Egitto, si può asserire che la Mesopotamia fu la culla dell'antica cultura — scrive H. F. Lutz nella *University of California Chronicle* (fasc. V). — L'astrologia, la misurazione del tempo, i pesi e le misure, tutte le basi dei nostri sistemi economici moderni traggono origine da Babilonia.

Non possiamo dire con precisione se l'uso delle monete metalliche risalga ai primi abitanti semitici della regione, o se fosse introdotto dai discendenti dell'uomo neolitico della Mesopotamia; ma probabilmente risale al 5° o 6° millennio prima di Cristo. Tuttavia la scarsezza relativa di tale moneta rendeva necessario l'uso di un surrogato; epperò l'orzo, il prodotto principale e più stabile del paese, prese spesso il posto dei metalli preziosi attraverso tutta la storia di Babilonia. Ma teoricamente tutto veniva valutato in denaro.

Rame, oro, argento. L'introduzione delle monete metalliche fu un importante fattore della diffusione della civiltà e della distribuzione dei vari prodotti dei popoli del vicino Oriente. Il rame, che fu il primo metallo usato come denaro, ha occupato il posto principale fin verso il 3200 prima di Cristo.

Digitized by Google

Verso il 3000 l'argento prevalse sul rame, che però rimase in uso fino al periodo assiro, mentre il piombo era il metallo usato comunemente nei pagamenti in Assiria durante il secondo millennio prima di Cristo.

L'argento veniva importato principalmente dall'Anatolia. I ricchi depositi d'argento di certe regioni dell'Asia Minore erano noti al tempo di Omero, e indubbiamente l'Alybe di Omero è il moderno Gümüschane a sud di Trebisonda. Probabilmente molto prima di Omero queste miniere argentifere, ora abbandonate, producevano buona parte dell'argento in circolazione a Babilonia durante il periodo sumeriano e dopo.

Eranvi anche miniere argentifere presso l'alto Eufrate, e particolare importanza doveva avere quella di Bulgar Dagh, nel vilaiet di Conia, che è ancora attualmente la miniera argentifera più importante della Turchia e deve identificarsi con la Montagna d'Argento delle iscrizioni di Sargon (2800 av. C.) che attestano quale fosse la grande epoca dello sfruttamento delle miniere argentifere dell'Anatolia. Queste iscrizioni ricordano anche l'argento del monte Zarsciu, che finora non si è potuto identificare.

Il piombo proveniva principalmente dall'Anatolia, dove esso contiene una quantità notevole di argento.

L'oro, secondo le iscrizioni, proveniva da vari monti babilonesi, fra cui il monte Aralu, situato a nord di Babilonia. Gli Ebrei ricevevano l'oro principalmente dal nord: « Dal nord viene l'oro » (Giobbe, 37-22). Il fiume Carasu (l'antico Paktolus), nell'Anatolia, il quale ha le sorgenti nel monte Bos Dagh (l'antico Tmolus) trascinava seco molta polvere d'oro: questa polvere fu l'origine delle ricchezze favolose del re Creso. Anche le province della Media occidentale fornivano una certa quantità d'oro, ma la fornitrice principale d'oro per la Babilonia era, secondo ogni probabilità, l'Arabia.

I Babilonesi attribuivano all'oro un valore 13 volte maggiore dell'argento; ma questa proporzione subì molte oscillazioni.

I primi conii. La coniazione vera e propria era sconosciuta nei primi tempi. Il metallo era usato come denaro in forma di bacchette, quadratini, dischi, anelli di dato peso, su cui erano spesso incise le parole « peso giusto » o « valore giusto ».

L'idea di incidere queste parole di controllo risale alla dinastia dei Mermnodi, il cui ultimo re, Creso, fu detronizzato da Ciro il Grande nel 546 av. Cristo. Ma in Assiria, sotto Esarhaddon (682-669 av. C.), contemporaneo di Gige, circolarono monete d'argento recanti la testa della dea Isctar. Tali monete coniate assire, però, non sono state ancora trovate, sicchè rimane dubbio se l'onore di averle inventate spetti agli Assiri, ai Lidi, o a qualche altro popolo; ma io personalmente — dice l'autore — son d'avviso che l'invenzione del conio sia assira o babilonese.

Quando Dario I (521-486 av. C.) introdusse la coniazione nella Persia, le monete persiane circolavano liberamente nell'Assiria e nella Babilonia, come nell'Asia Minore e nella Siria. Il diritto di conio delle monete d'oro era riservato esclusivamente ai Re persiani, mentre i loro vassalli potevano mettere in circolazione soltanto monete d'argento. Nell'èra seleucide, che cominciò il 1° ottobre del 312 av. C. e si protrasse fino al 65, monete d'argento con la testa dei governatori seleucidi erano in uso a Babilonia e si trovano abbastanza di frequente citate nei documenti di quel tempo.

Poichè l'unità di peso, verso la metà del terzo millennio prima di Cristo, era il « grano d'orzo », le monete venivano calcolate secondo il numero di detti grani al quale corrispondeva il loro peso.

Quando veniva concluso un affare ed effettuato un pagamento, si pesavano i pezzi di metallo per determinare la loro corrispondenza al prezzo pattuito. A tal uopo i mercanti portavano seco bilance e pesi di pietra, che tenevano in un sacco. Per somme più ingenti di denaro o forti quantità di merci si usavano bilance fisse, finemente lavorate, con pesi di pietra o di bronzo in forma di leoni, anatre, teste di bue, ecc.

I prestiti. Nei tempi antichi, come nei moderni, vi erano debitori e creditori. Il povero contadino aveva bisogno di denaro quando dissodava i terreni, comprava i semi e scavava fossi per l'irrigazione; il commerciante prendeva denaro a prestito quando doveva rifornire di merci i suoi magazzini.

L'interesse medio a Babilonia era del 20 %, in Assiria la media era ancora più alta, cioè del 25 %; e documenti attestano ch'esso saliva talvolta sino al 33 per cento, cioè un terzo del capitale. In Assiria i prestiti si facevano su una base annuale, in Babilonia su una base mensile, che era anche comune in Grecia. Questa diversità dipendeva da diversità di condizioni; il carattere puramente agricolo della struttura economica assira si prestava al termine annuo, cioè da un raccolto all'altro; mentre in Babilonia, dove era fiorente il commercio, si aveva bisogno di denaro alla mano in tutte le stagioni.

Se gl'interessi dovevano esser pagati in prodotti (orzo, frumento, datteri, ecc.) e se la

Digitized by Google

pioggia eccessiva o la siccità avevano rovinato i raccolti, il debitore, per legge, in quell'anno non era tenuto a pagare gli interessi.

Pegni. Come garanzia dei prestiti, spesso si faceva uso di pegni; l'oggetto che serviva di pegno veniva consegnato al creditore, o rimaneva in mano del debitore, che però consegnava una carta scritta al creditore. Come pegni si sceglievano arnesi, ornamenti d'oro e d'argento, bovini, cavalli.

Sebbene non si conosca alcuna legge dell'antica Babilonia che proibisse, come presso i Greci e gli Ebrei, di prendere in pegno oggetti necessari alla vita e all'agricoltura, nel codice di Ammurapi (verso il 2000 av. C.) si trovano clausole intese a proteggere in questo senso i coltivatori.

Spesso si davano in pegno degli schiavi, il cui lavoro veniva calcolato. Naturalmente il creditore doveva mantenere e vestire lo schiavo.

Quando il creditore non poteva ottenere altra garanzia, prendeva in pegno il debitore stesso in persona, o la moglie, o i figli, che rimanevano in istato di servitù presso di lui. Questa perdita della libertà era dolorosa, e molti preferivano andare rubando o elemosinando anzichè ottenere un prestito diventando servi; ma d'altro lato il misero padre di famiglia, sottomettendosi alla servitù, salvava sè e i suoi dalla fame, e le figlie, che andavano a servire presso i creditori, talora si sposavano in casa di questi facendo buoni matrimoni.

Garanzia immobiliare. Il campo dato in pegno per un prestito (alla fine del terzo millennio av. C. e al principio del secondo) non era considerato semplicemente come una proprietà ipotecata, ma passava in possesso temporaneo del creditore che lo faceva coltivare da uno dei suoi schiavi o contadini. Ma il possesso gli garantiva soltanto il pagamento della somma dovutagli, poichè egli non aveva alcun diritto di disporre dei prodotti del campo, che al tempo del raccolto venivano consegnati al vero proprietario. Per riavere il suo campo, il proprietario doveva restituire il capitale con gl'interessi e inoltre doveva rimborsare le spese di coltivazione.

Talvolta il debitore dava in pegno la sua casa: questa rimaneva temporeanemente in possesso del creditore che, invece degli interessi, incassava il prezzo dell'affitto.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Garanzia solidale. In alcuni casi, la persona che aveva bisogno di denaro doveva trovarne altre disposte a garantire il debito con lei. Giunta la scadenza, il debitore più a portata di mano, se il creditore lo esigeva, doveva pagare interessi e capitale. Questi debiti solidali erano praticati ai tempi neobabilonesi, mentre in Assiria sembra non fossero in uso. Si ignora in qual modo i vari condebitori si proteggessero reciprocamente.

AMORE E AMICIZIA

I moralisti non sono d'accordo su questo soggetto di cui pure si sono tanto interessati. I ricordi e i sentimenti personali sono indubbiamente il maggiore ostacolo a una discussione oggettiva sull'argomento: i giovani, in questa materia, non sono ascoltati; i vecchi sono increduli; le persone di media età sono propense a considerare questa specie di amicizia come eccezionale e pericolosa.

È possibile — si domanda CLAUDE LAFORÊT nella *Revue Bleue* del 7 giugno — un'amicizia fra un uomo e una donna giovani, o almeno ancora in età in cui l'amore può essere un serio « spauracchio » per l'amicizia? Sarebbe molto imprudente formulare leggi. Non è però impossibile tentar l'analisi dei sentimenti che, in simile caso, si affrontano, si urtano e si conciliano. Concludere è un altro affare: e ce ne guarderemo bene.

Amore-passione, amore-affezione. Alcuni pretendono che non vi sono mai stati simili casi di amicizia *mista*, cioè che negli esempi addotti in proposito bisogna vedere, dissimulato sotto le forme dell'amicizia, un sentimento più affettuoso, sebbene inespresso.

L'amore e l'amicizia saranno dunque inconciliabili l'uno con l'altro?

L'amore è stato oggetto di molte meditazioni, serie o umoristiche. Faguet, dopo Stendhal, e certo in una disposizione di spirito tutta diversa, ne ha proposto delle categorie e ne ha fatto l'analisi. E generalmente si ammette, accanto all'amore-passione, esclusivo, violento, impetuoso, tirannico, e inconciliabile con l'amicizia, un amore-affezione, la cui essenza è complessa. E quando La Rochefoucauld dice che « l'amore, a giudicare dai suoi effetti, rassomiglia molto di più all'odio che all'amicizia », pensa certo all'amore-passione, determinato sopratutto dai temperamenti.

Per quanto delicato sia, l'amore-affezione deve avere qualcuno dei caratteri essenziali dell'amore: il bisogno di possedere o almeno la speranza del possesso, e, dall'altra parte, l'ab-

Digitized by Google

bandono, il consenso a essere posseduto. Esso si confonde con la curiosità, col desiderio di penetrare il segreto del pensiero, curiosità sempre insodisfatta, sempre assetata di investigazione. « L'amore finisce di vivere appena cessa di sperare o di temere » dice La Rochefoucauld.

Amicizia. L'amicizia ha moti simili, ma di altra qualità: anch'essa implica un desiderio di amore e di essere amato, sebbene il possesso abbia qui un significato molto diverso; anch'essa può essere determinata dalla curiosità, ma da una curiosità che si sodisfa senza nuocere al sentimento.

Sembra dunque sottilissimo il limite che separa l'amore-affezione dall'amicizia.

Il moralista mette in dubbio la possibilità di esser soltanto amici, per un uomo e una donna che possono essere amanti. Sénancour nega formalmente questa possibilità e ritorce contro M.me de Lambert, che la crede ammissibile, sebbene rara, l'argomento con cui la scrittrice vorrebbe provare che di tutte le unioni è questa la più deliziosa. « Se quest'unione esige, come dice M.me de Lambert, più ritegno, non può essere la più deliziosa. Una perpetua riserva si concilia male col riposo, col dolce abbandono dell'unione intima ».

La Rochefoucauld, che apprezza più l'amicizia dell'amore, dice: « Per quanto sia raro il vero amore, la vera amicizia è anche più rara ».

La Bruyère dice, con un grossolano buon senso non abituale in lui: « L'amicizia può esistere fra persone di sesso diverso. Ma una donna guarda sempre un uomo come un uomo, e reciprocamente un uomo guarda una donna come una donna. Questo legame non è nè passione nè pura amicizia; appartiene a una categoria speciale ».

Su questa amicizia speciale il Meister, citato dal Saint-Beuve, ha detto cose giustissime: « Fra uomini e donne vi sono meno piccole rivalità che fra persone dello stesso sesso, vi sono quindi meno occasioni di urtarsi e di ferirsi... Neppure di fronte all'amico più caro, un uomo non fa quasi mai sacrificio della propria volontà; di fronte alla donna, invece, è spesso lecito ed è sì dolce non aver volontà! ». L'amicizia così intesa è, come si vede, a un passo dall'amore. In ogni modo, essa è esente da meschine rivalità e questo non è poca cosa.

Condizioni sentimentali. Emil Faguet, il cui limpido metodo non si sgomenta di alcuna complessità, ha ridotto a quattro le condizioni che possono favorire od ostacolare quest'unione, « la più deliziosa di tutte ». O l'uomo è libero e la donna non lo è, o viceversa, o non sono liberi nè l'uno nè l'altro, o sono liberi tutti e due. Queste condizioni fanno variare il problema molto più dal punto di vista morale che non da quello psicologico, ma in questa materia i due punti si confondono spesso.

L'uomo libero (e s'intende libero nei sentimenti e non nei vincoli sociali) è in pericolo, perchè nulla lo difende contro un'attrazione imperiosa. L'amica lo sa e si mette in guardia. Ella è sotto l'influenza dell'amore che ha per un terzo, cosa che l'amico non ignora e che rispetta. Ma l'amicizia della donna non è senza riserbo, come il suo amore per il terzo non è senza reticenze. L'amico soltanto sarà capace di piena confidenza. E se il suo pensiero entrerà in conflitto con quello dell'uomo amato, da qualunque parte sia la vittoria, sarà sempre una vittoria dell'amore sull'amicizia.

Quasi lo stesso avviene se la donna è libera e l'uomo è legato. Il carattere femminile si presta poco a esercitare un'influenza sapendo che non è esclusiva. Per rimanere amica, la donna deve o deliberatamente rassegnarsi a non essere mai l'amante, o esser certa che la donna del suo amico è soltanto la compagna dei sensi. Nel primo caso, l'amica dimostrerà uno spirito di rinunzia poco comune; nel secondo, una forza morale eccezionale. Certe donne però imprimono ai loro sentimenti un carattere di rinunzia quasi materna, e l'amicizia senz'amore che hanno per l'uomo altrui è qualche cosa di questo genere.

Può esistere una vera amicizia fra un uomo e una donna, che non siano liberi nè l'uno nè l'altro? Forse. Contrariamente all'apparenza, questo terzo caso non presenta la somma delle difficoltà implicite nei due precedenti. È il caso di quelle amicizie che risalgono all'infanzia e conservano, nonostante il doppio matrimonio, il carattere di tranquillo abbandono che avevano all'origine. Sebbene in quest'amicizia vi sia generalmente, da una parte o dall'altra, un po' di rassegnazione e quindi un eventuale pericolo per l'avvenire, essa può esser solida e durevole. Ma è incompleta, è limitata a un certo ordine di sentimenti; e in questa sua imperfezione è appunto la sua sicurezza.

Il caso più pericoloso. Quando i due amici sono rispettivamente liberi da ogni impegno spontaneo del cuore o della carne, allora il problema è posto in tutta la sua chiarezza, poichè lo spauracchio — l'amore — è allo stato di potenza ed è tanto più minaccioso in quanto è assente.

Nulla è indifferente nelle circostanze che determinano un'amicizia nascente. Caso, affinità, intesa fortuita dei pensieri, angosce e gioie comuni; la minima sfumatura s'imprime e re-

Digitized by Google

siste al tempo. Il più delle volte, l'uomo e la donna saranno avvicinati da qualche affinità d'ordine sociale: lavoro in collaborazione, per esempio. Tale è il caso di due studenti attirati da una simpatia intellettuale, o di due individui entusiasti per una stessa causa che l'ideale nobilita, o uniti da una reciproca stima determinata da un avvenimento eccezionale. La bruttezza non ha che vedere qui, perchè, se è necessaria a salvaguardare l'amicizia, questo avviene generalmente a spese di uno dei due amici, di quello che non è al riparo dell'amore.

L'indipendenza dello spirito è in questi rapporti indispensabile; l'attrattiva deve essere puramente d'ordine sentimentale nel senso più elevato del termine, e senza lega. Non che questi amici debbano avere una virtù rigida, nè un atteggiamento difensivo: manifestare inopportunamente le paure del pericolo equivarrebbe a crearlo. Bisogna che l'atmosfera sia di fiducia e di abbandono.

Le condizioni sociali esercitano un'incontestabile influenza su simili amicizie. Quando creano una differenza notevole fra gli amici, diventano per essi un ausiliario prezioso: due persone di pari valore morale, separate da una grande differenza di classe, saranno meglio armate contro la passione. Le stesse condizioni sociali devono però costituire un ambiente favorevole al nascere e al durare dell'amicizia, devono implicare aspirazioni comuni e comuni bisogni. Questo caso si presenta giornalmente nelle amicizie fra studenti; ma anche il secolo XVIII, nella fase dell'ebbrezza intellettuale, ci ha offerto esempi illustri di perfette amicizie, quale quella di D'Alembert e di Julie de Lespinasse, che coabitarono castamente, sebbene la donna dimostrasse in seguito che non le mancava proprio nulla per essere un'amante appassionata.

La vita mondana è invece la meno adatta per quest'amicizia. Le sue manifestazioni tendono a perfezionare l'arte di piacere per mezzo della seduzione fisica; e una relazione un po' prolungata fra un uomo e una donna desta sospetti che creano un ambiente malsano per l'amicizia. Un lavoro comune, specie se intellettuale, crea un'atmosfera molto più favorevole.

In ogni caso, l'elemento essenziale è dato dal valore dei due amici. La donna più atta all'amicizia è quella che, emancipata dalle schiavitù e dalle debolezze del suo sesso per virtù d'uno sforzo intellettuale e morale, esigerà dal suo amico uno sforzo equivalente. Ora queste amicizie sono ancora rare, perchè i giovani e le giovani sono troppo spesso separati da una concezione diametralmente opposta della vita. Questo stato di spirito si modificherà forse man mano che le donne accederanno più numerose alle professioni liberali. C'è da sperare che, essendo in molte, esse si libereranno della mentalità intransigente e bellicosa di quelle che avevano loro aperto la via. La mutua fiducia e l'indiscutibile stima saranno però sempre indispensabili a questa alta e difficile amicizia.

Pericoli. Certi temperamenti, tanto fra gli uomini quanto fra le donne, sono più propensi di altri a quest'amicizia. Alcuni uomini si troveranno bene in una simpatia intellettuale e sentimentale che crederebbero di diminuire o di alterare alla prova dei sensi. Essi, con l'amica, si guarderanno non solo da ogni volgarità, ma da ogni familiarità, pur vivendo come ogni altro uomo quando siano fuori della sua presenza. La donna non potrà sdoppiare in questo modo la propria vita, se si eccettua il caso di quelle amicizie paradossali, care ai romantici, fra cortigiane e poeti o gaudenti rinsaviti. La cronaca parla anche delle donne fredde per temperamento, caso patologico, che però non garantisce dall'amore, perchè di questa infermità la donna non può rendersi conto se non con l'esperienza.

Un legame esclusivamente sentimentale incontra un altro serio pericolo nella natura protettrice o autoritaria dell'uomo e nella debolezza della donna che può involontariamente fare appello alla protezione maschile.

Il tempo, su tutto questo, farà l'opera sua: fortificherà i sentimenti che meritano di durare e demolirà gli altri. Ma il tempo è arma a doppio taglio: rinforzando il legame fra due anime e due cuori sì eccezionali, il tempo lo renderà esclusivo. E queste amicizie, pur non conoscendo la rivalità e l'invidia, non sono immuni dalla gelosia. Un'amicizia esclusiva è un'amicizia insaziabile. E siccome quest'amicizia avrà, contrariamente all'amore, resistito al tempo, se è vero quel che dice Nietzsche, che « nel vero amore è l'anima che avvolge il corpo », questo, un bel giorno, fremerà dello slancio supremo. Una confidenza, una sventura, un caso qualsiasi, daranno ai due amici, vissuti fino allora su un sacro malinteso, uno stesso impulso che metterà termine al lungo fidanzamento.

L'amicizia non sarà per questo colpita. « Il buon matrimonio — dice ancora Nietzsche — si fonda sul genio dell'amicizia ». Vi è nelle amicizie complete un grado in cui esse non possono più appagarsi delle riserve eterne. L'attrazione sensuale non è il movente, ma il coronamento di queste amicizie; e non sarà tirannica, ma transitoria. La perfetta amicizia fra uomo e donna non si confonde, in fin dei conti, con un grande amore liberato dalla schiavitù dei sensi? « Il romanzo di alcune persone elette, d'animo delicato e ricco al tempo

Digitized by Google

stesso, — dice Faguet — è stato: amicizia molto lunga; amicizia amorosa, cioè amicizia che precede l'amore; amore tutto penetrato di amicizia; amicizia che si ricorda dell'amore ».

La confessione e le manifestazioni di quest'amore contenuto implicano, da parte dei due amici, un abbandono spontaneo e simultaneo. Il minimo « disaccordo », un'aria di sorpresa, l'accenno a un rimpianto, che sfugga a uno dei due, sarà un colpo fatale all'amicizia e all'amore; a più forte ragione, un movimento di rivolta o di semplice pudore, che manifesti la rottura dell'equilibrio sentimentale su cui riposava l'amicizia. Nessuna speranza vi sarà più allora di ritrovare l'amicizia d'una volta, sia che l'amicizia soccomba sotto quel malinteso, sia che l'amore, accettato e quasi subito da uno dei due, perisca lentamente.

Così, più sicuramente che in altra circostanza, l'amore avrà scavato la fossa dell'amicizia.

L'EVOLUZIONE PER MEZZO DELLA SIMBIOSI

Il darwinismo non può bastare a spiegare i processi della evoluzione. Per comprenderli dobbiamo rivolgerci altrove — scrive H. REINHEIMER nella *Contemporary Review* di maggio. — I fatti di cui tratta Darwin, non solamente possono, ma devono essere interpretati diversamente, per giungere a giuste generalizzazioni biologiche.

Competizione e cooperazione. Il più grande errore commesso da Darwin fu quello di voler spiegare il processo evolutivo con la competizione, anzichè con la cooperazione. Ciò lo condusse a una incomprensione del processo naturale. I conflitti in natura vengono spesso presi per agenti creatori e costruttori. Ma la verità suprema, che la natura c'insegna continuamente, è che il conflitto e l'aggressione non sono mai forze creatrici, salvo quando la distruzione serva a una nuova distribuzione delle forze. Il progresso si misura sempre dalla costruzione, o dal grado in cui si evita il conflitto e si accresce la cooperazione.

Se Darwin avesse conosciuto la simbiosi, cioè i fenomeni della cooperazione biologica sistematica, che furono scoperti dipoi, indubbiamente avrebbe dato un altro indirizzo alla sua teoria della evoluzione.

È stato affermato, ed è la pura verità, che la teoria della selezione naturale ha trovato grande favore fra il pubblico, ed è sorprendente vedere come i biologi si attengano tenacemente a questa teoria i cui difetti sono oggi così evidenti. Come si può parlare di « sopravvivenza dei più atti » se non sappiamo che cosa occorra per la sopravvivenza?

I discepoli di Darwin riconoscono che gli organismi devono adattarsi all'ambiente e che, essendo questo costituito in gran parte da altri organismi, deve pur esistere un qualche *modus vivendi;* ma non ammettono la cooperazione. Nessuno certo vorrebbe sostenere che questo *modus vivendi* risulti unicamente dalla cooperazione. Rimane sempre posto per la competizione; ma questa ha valore solamente in quanto impedisce la decadenza della cooperazione. La competizione è un fattore essenzialmente disciplinare.

I termini « modus vivendi », « lotta per l'esistenza », « sopravvivenza degli adatti » non hanno significato e non ci sodisfano perchè non indicano ciò che è bene e ciò che è male, nè spiegano come le cose siano state create, perchè durino e come acquistino potenzialità maggiore. Ma quando sapremo che l'evoluzione è la somma del potere conseguito per mezzo della cooperazione, e che buono è ciò che perpetua o migliora la cooperazione; quando ci saremo convinti che la « lotta per l'esistenza » è una lotta per trovare migliori mezzi e metodi di cooperazione, e che più « atto » è ciò che meglio coopera, allora potremo gettare una nuova luce sui processi evolutivi.

Associazione simbiotica. Un miglior apprezzamento della cooperazione si iniziò nel 1907, allorchè i fisiologi cominciarono a fare degli esperimenti con la cultura dei tessuti e scoprirono che le varie parti del corpo hanno una vita locale, entro certi limiti indipendente, e che la loro interazione salutare dipende da forme assai delicate di cooperazione. Come scriveva il prof. Macbride in *Nature* (24-3-1923), « stiamo imparando gradatamente ad ammettere che il corpo di un animale è il risultato della cooperazione del semindipendente sviluppo di una quantità di tessuti e di organi, i quali reciprocamente limitano e determinano l'estensione dello sviluppo di ciascuno ».

La fisiologia, di mano in mano che progredisce, tende a dare maggiore importanza alla cooperazione delle parti interne. L'associazione simbiotica consiste nel fatto che, mentre una parte si dedica a una specie di lavoro e reca beneficio alle altre, queste altre, adempiendo unitamente o singolarmente ai loro singoli doveri, vengono alla lor volta a recare beneficio alla prima. Perciò il termine « simbiosi interna » dovrebbe essere sostituito da questo: « economia fisiologica del corpo ».

È un assioma della sociofisiologia che ogni unità vivente, sia essa un organo o un organismo, debba giustificare la propria esistenza rendendosi utile.

Non rendersi utili, ma invece rubare e as-

Digitized by Google

sassinare, questo è il peccato principale della vita. Non si può far del male senza soffrire del male; non si può sfuggire alla legge dei premi e dei castighi. Come dice Emerson, « ogni atto si premia da sè ». L'evoluzione è essenzialmente lo sviluppo di un principio morale e diventa comprensibile se la si considera come un processo di miglioramento che ha dietro di sè una forte sanzione biologico-morale.

Nella vita sociale. I biologi cominciano a convincersi che esiste un piano ingegnoso della vita, un collegamento fra le specie; e ciò induce molti di essi a considerare con crescente favore il fattore sociale della evoluzione. La vita in comune richiede che esistano tanto l'ordine sociale quanto l'attività individuale. Si tratta di volontà individuali che coordinano le proprie attività. Anzi, v'è qualche cosa di più: in questo ordinamento le unità compiono il loro lavoro secondo la più stretta reciprocità. Soltanto così si possono raggiungere il massimo benessere e il massimo progresso. Il conflitto può sorgere, e sorge talvolta fra certe volontà individuali e le esigenze dell'ordine sociale; ma un conflitto fra l'ordine sociale di tutta la comunità e tutte le volontà dei suoi singoli elementi — la lotta di tutti contro il tutto — renderebbe il progresso impossibile, implicherebbe il suicidio. Se talvolta gli interessi sono in conflitto, non è questo un motivo perchè si possa parlare di « lotta per l'esistenza ».

La rivalità ha luogo fra pochi individui; la cooperazione, fra tutti. Alla concorrenza fra i vari pasticcieri dobbiamo la produzione dei pasticcini migliori; ma assai più fondamentale e importante è la cooperazione fra pasticcieri, agricoltori, calzolai, professionisti, insomma fra tutti quelli che lavorano per rendere la vita in comune possibile e redditizia.

Orbene, anche in natura, la concorrenza e la lotta sono eccezione e non regola generale, e servono semplicemente a impedire il decadimento della cooperazione.

La concorrenza, secondo un recente scrittore di economia, significa la misurazione dell'intelligenza e delle capacità di un uomo o di un gruppo di individui al confronto di quelle di un altro uomo o di un altro gruppo, che lavorano nel medesimo campo per produrre o distribuire ciò di cui il mondo abbisogna; ed essa presuppone la cooperazione fra i vari elementi componenti l'unità concorrente.

Quest'ultima forma di cooperazione è paragonabile alla simbiosi interna, che deve essere adeguata per rendere possibile una vittoriosa attività dell'intero organismo.

Le tendenze moderne, troppo specializzatrici, creano una grande barriera a una miglior comprensione della natura. Un nuovo ramo della biologia merita particolare attenzione: la sociofisiologia, la quale implica uno studio simultaneo delle attività sociologiche, fisiologiche e biologiche, congiunto col giusto apprezzamento dei risultati di queste attività.

Finchè non avremo istituito questo ramo della biologia, non potremo comprendere esattamente quali siano in essa le normalità e le anormalità, quale il bene e quale il male.

Darwin stesso non mancò di scorgere che la cooperazione scambievole fra i fiori e gli insetti arreca grandi vantaggi; ma non riuscì a scoprire il rispettivo principio sociofisiologico di salute e di evoluzione, nè potè comprendere che la malattia e la degenerazione dipendono da irregolarità nella simbiosi. Questo fatto, di fondamentale importanza, stenta a essere ammesso ancor oggi dalle menti accademiche, troppo attaccate alla tradizione, e tutta la concezione contemporanea della vita e della evoluzione soffre di questa deficienza della mentalità umana. *Totus mundus stultitiat.*

LA CURABILITÀ DELLE MALATTIE MENTALI

Il problema della lotta contro le malattie mentali — scrive il dottor HENRI CLAUDE nella *Revue Scientifique* del 26 aprile — è di quelli che finora hanno occupato di meno l'opinione pubblica, giacchè, non solo l'azione terapeutica è in queste malattie ridotta al minimo, ma gli alienati sono messi fuori della società, sì che, anche quando sono usciti dalla casa di cura, rimangono sospetti e come segnati da un'indelebile tara.

Tale concetto ingiusto e arcaico procede dal timore che ispiravano una volta gli alienati, donde il regime di incarcerazione.

Fra l'ospedale e il manicomio non esistè, fino a questi ultimi anni, un'organizzazione per l'assistenza dei psicopatici. Ora, esistono molti malati di questa categoria, essenzialmente curabili, a cui non conviene il nome di alienati, se con questo s'intendono individui di cui è necessario sopprimere la libertà per la

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

tutela dell'ordine pubblico o della sicurezza delle persone.

Da circa una ventina d'anni, siamo entrati in una via nuova; ogni giorno si accentua la tendenza a considerare le malattie mentali come tutte le altre, e prende sviluppo un modo d' assistenza più adatto alla condizione dei psicopatici.

Quest'evoluzione delle dottrine mediche e questa riorganizzazione dei metodi amministrativi di assistenza fanno sperare risultati favorevoli nella cura delle malattie mentali.

Incurabili e curabili. Il pregiudizio dell'incurabilità delle malattie mentali si fonda sulla nozione che alcune non guariscono mai, altre guariscono da sole.

Prima di tutto, bisogna riconoscere l'incurabilità di un certo numero di affezioni mentali; sarebbe anzi vantaggioso allontanare quelli che ne sono colpiti dai grandi centri riservati alle affezioni curabili.

Allo stesso modo che si sono ritirati e raccolti a parte gli ammalati incurabili di tisi, di cancro, di reumatismi cronici, ecc., si dovrebbero eliminare le malattie mentali aventi rapporti con l'idiozia, le forme gravi di epilessia, l'alcoolismo cronico, la paralisi generale, la demenza precoce, la demenza senile, i deliri cronici, gli stati di degenerazione mentale con perversione istintiva, impulsi e reazioni pericolose.

Fatta quest'eliminazione, rimane un bel numero di affezioni che possono essere curate con vantaggio e per cui possiamo mettere in opera un certo numero di mezzi, variabili secondo i casi.

E prima di tutto bisognerà ricercare le cause di queste affezioni e sviluppare i mezzi profilattici e la diagnosi precoce, grazie all'assistenza sociale. Dichiarata la malattia, converrà ricercare i mezzi più adatti di cura e, quando saranno scomparsi gli accessi, porre il soggetto al riparo delle ricadute, mantenendo relazioni con esso e favorendo lo sviluppo dei dispensari e dei servizi di sanità sul tipo di quelli creati per le malattie generali.

Riguardo alla ricerca delle cause, non v'ha dubbio che le malattie mentali sono dominate dall'eredità. Questa potrebbe essere sempre più eliminata se si istruisse il pubblico sulle questioni di eugenica e si diffondesse l'idea di consultare il medico prima di contrarre matrimonio. Ma, oltre all'eredità, vi sono fattori patogeni che possono essere combattuti efficacemente: tali l'alcoolismo, la sifilide, più diffusi negli uomini; e, nelle donne, oltre a questi stessi, cui anch'esse vanno soggette sebbene in molto minori proporzioni, i disturbi affettivi o emotivi, le infezioni tossiche varie, i disturbi vascolari, le manifestazioni periodiche; finalmente, sono fattori patogeni comuni ai due sessi gli stati degenerativi costituzionali.

La profilassi potrebbe esercitarsi facilmente a priori nell'alcoolismo, nella sifilide, negli stati tossico-infettivi e in certa misura negli stati periodici e negli stati affettivi, spesso legati a certe condizioni di ambiente e di educazione.

Cura. Anche nel periodo premonitorio delle affezioni mentali potrebbe esercitarsi efficacemente l'intervento del medico. L'assistenza medica ben compresa dovrebbe rivelare le prime manifestazioni di squilibrio psichico, e tentare di riadattare all'ambiente o di sedare i disturbi di carattere periodico.

Diverse affezioni cerebrali d'origine tossica o infettiva, e specialmente l'alcoolismo e la sifilide, potrebbero egualmente essere arrestate al principio con una cura giudiziosa. Gli stati ciclotimici, come i psicastenici, potrebbero trar vantaggio, quando il terreno non è ancora modificato troppo profondamente, da una terapeutica adatta. Quanti affetti da ossessioni, da fobie, da impulsività, quanti epilettici potrebbero essere messi in istato di non nuocere, se fossero sottoposti di buon'ora all'esame di medici competenti! E quanto bene non si farebbe ai giovani soggetti, in cui si riveli la costituzione emotiva, paranoica, schisoide, guidandoli nella scelta d'una professione, o indicando loro le regole d'igiene mentale atte a modificare le loro tendenze!

Di fronte ai disturbi psichici dichiarati, la terapeutica potrà progredire parallelamente allo studio delle malattie che ne sono causa e alle condizioni di internamento.

Negli squilibri d'origine tossico-infettiva, gioverà curare i disturbi degli organi e assicurare il riposo nella sicurezza e nella calma completa.

Nei deliri infettivi e tossici acuti, sarà efficace la soppressione delle cause ben ricercate, la cura sedativa dei bagni e del sonno, l'isolamento nella calma, quale non lo offrono ancora i nostri ospedali. La terapeutica moderna lascia inoltre intravedere altre cure negli accessi di fissazione, nello *choc* proteico o colloidale, e forse anche nelle medicazioni antinfettive specifiche.

Nelle sindromi d'eccitazione psichica secondaria, si cercheranno e si cureranno gli elementi patogenici: epilessia larvata, sifilide nervosa, intossicazioni o autointossicazioni diverse; negli stati di ossessione angosciosa, le cause d'ordine morale o le intossicazioni del sistema neurovegetativo; e nelle psicosi maniaco-depressive, i rimedi saranno ben presto suggeriti dallo studio dei disturbi endocrino-

Digitized by Google

simpatici, che porterà certo molta luce sulla esatta fisiologia patologica di quelle follie, come si può intuire nel vedere che tali accessi periodici cessano nelle donne durante la gravidanza e l'allattamento, stati che modificano profondamente l'apparecchio endocrino.

Sono noti i benèfici effetti della cura specifica precoce di tutti i disordini psicopatici nei sifilitici e delle psicosi alcooliche.

E finalmente, in tutte le affezioni che si comprendono sotto il nome di demenza precoce (manifestazioni isteriche, psicasteniche, dissociazione dell'attività pragmatica e intellettuale), può efficacemente intervenire una psicoterapia giudiziosa, che comprende, oltre a consigli per la condotta della vita pratica, cure d'isolamento e di riposo, medicazioni endocriniche e terapeutica sedativa, in modo da rimettere i soggetti, smarriti nella fantasticheria, a contatto con la realtà della vita.

In tutte queste malattie, l'ufficio dello specialista non si limiterà alla diagnosi dell'affezione mentale, ma dovrà procedere alla ricerca attenta di tutte le modificazioni funzionali (epatiche, renali, gastro-intestinali, endocriniche, neurovegetative) nella quale il psichiatra dovrà dispiegare la perizia di un chimico capace di osservazioni delicatissime.

Dovrà inoltre ricorrere alla psicoterapia, un po' negletta dagli alienisti dei nostri giorni, ma tenuta in onore nel secolo scorso da psichiatri come il Pinel, l'Esquirol, il Calmeil.

Non v'ha dubbio che in molti stati ansiosi, malinconici, e anche in certi deliri, la psicoterapia renderà servigi se applicata, nei momenti in cui il malato è accessibile alla fiducia, col prestigio di un'autorità salda e benevola. Nè si dovrà trascurare il metodo psicanalitico, che permetterà di cogliere le deformazioni del pensiero e i disordini dell'attività.

Durante la convalescenza o la guarigione delle malattie mentali, occorrerà assicurare certe condizioni d'igiene fisica, mentale, morale e professionale, e continuare a sorvegliare i malati guariti per evitare le ricadute.

Mezzi di assistenza. L'organizzazione degli attuali mezzi d'assistenza ai psicopatici è sì poco sodisfacente da diventare una fonte di fattori di aggravamento: bisogna riconoscere che siamo press'a poco nella condizione in cui si trovavano trenta o quarant'anni fa i chirurghi e gli ostetrici quando invocavano l'adattamento dei locali e dell'organizzazione ospedaliera alle dottrine scientifiche di cura.

Prima di tutto, nelle case di salute, il numero dei malati è eccessivo, sicchè il medico può dedicare troppo poco tempo a ogni singolo caso. È materialmente impossibile a un medico solo conoscere e curare 400 o 500 malati. Questi sono inoltre in cattive condizioni igieniche, fisiche e morali; i malati relativamente calmi non sono abbastanza separati dagli agitati, le cui grida li turbano e spaventano. Anche l'isolamento individuale degli agitati dovrebbe essere praticato più largamente. Quando si comincia ad affermare la guarigione, i convalescenti dovrebbero esser collocati in locali speciali, in cui possano godere di una certa libertà e riadattarsi alla vita esterna occupandosi e distraendosi in modo da dimenticare il doloroso periodo attraversato.

Nulla di tutto questo si trova attualmente nei nostri ospedali. Bisogna convincere i pubblici poteri della necessità di modificare profondamente il regime di assistenza ai psicopatici.

Prima di tutto, mediante la creazione di cliniche miste e di dispensari adatti, i psicopatici potranno essere accolti di buon'ora, fin dal periodo di germinazione dei primi disturbi mentali, senza esser sottoposti a incomodi regolamenti amministrativi, che tengono lontani i malati timorosi.

I dispensari, organizzati come quelli per i tubercolotici, potranno ricercare i disordini psichici ed esercitare una specie di sorveglianza sui malati curati e resi alla vita normale. Un regolamento liberale dovrà permettere al medico di trattenere eventualmente, per un breve periodo di osservazione, i soggetti ribelli, incapaci di comprendere la necessità della cura che viene loro proposta, pur assicurando loro certe garanzie di libertà individuale.

Qualora sia necessario l'internamento, i malati dovranno essere ripartiti in due categorie: ospedale psichiatrico per i curabili, e ospizio per i colpiti da affezioni di lunga durata o cronici. Questo progetto sta per essere tradotto in realtà a Parigi, dove si apriranno quattro cliniche di 200 malati soltanto, in migliori condizioni di isolamento, con mezzi di investigazione ispirati alle idee moderne e con personale medico e infermiere in numero sufficiente.

Tali, in grandi linee, le indicazioni terapeutiche, le misure di profilassi e di igiene di cui dobbiamo desiderare la prossima attuazione per aumentare la curabilità delle malattie mentali. Le quali non sono più incurabili di tante altre malattie generali; anzi sono più delle altre suscettibili di dare ai medici la lieta sorpresa di guarigioni inattese, quando il cervello malato non ha lesioni profonde.

Si hanno esempi, citati dal Delmas, di malati guariti dopo 9, dopo 12 anni; se ne hanno altri, citati dal Prince, guariti dopo 12, dopo 16 anni.

Perciò — conclude l'autore — riteniamo che

Digitized by Google

debba essere combattuto il pregiudizio della incurabilità delle malattie mentali. I disturbi psichici curabili sono una quantità considerevole, che potrà essere accresciuta col progresso della scienza e col miglioramento dell'organizzazione ospedaliera e delle misure profilattiche.

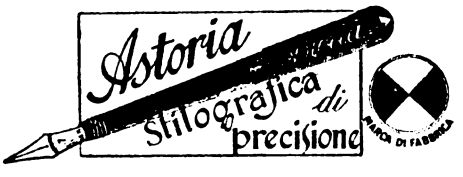
LEGGENDO E ANNOTANDO

— Gli antichi prediligevano gli spettacoli all'aperto, ma sapevano con opportuni accorgimenti assicurare la propagazione della voce e del suono. A far sì che non solo la voce dei recitanti giungesse all'orecchio del pubblico, ma questo potesse afferrarne le modulazioni e gli effetti drammatici, gli antichi distribuivano, nascosti per le gradinate della càvea, vasi di metallo o, secondo i casi, di coccio, in forma di campane, intonati alle leggi armoniche trovate dai Greci. La voce del recitante, andando a colpire in quei vasi, poggiati appunto di traverso dentro le celle, ne provocava armonici rimbalzi, in modo che giungeva più chiara e più soave agli uditori. Vitruvio, l'antico maestro dell'architettura, informa che il console Lucio Mummio, il famoso spogliatore della Grecia vinta, smantellato che ebbe il teatro di Corinto, trasportò a Roma col rimanente bottino i vasi, che ivi erano, di metallo. Espedienti architettonici concorrevano coi vasi a tesaurizzare la voce e a darle tono e colore. Un altro espediente erano infine le maschere di cartapesta, rispondenti alle parti di re, di regina, di figlio, di messo, proprie della tragedia, o di padre, di figlio, di servo, di cortigiana, ordinarie della commedia, le quali gli attori sovrapponevano alla faccia o al capo, e che, con le larghe e ben combinate bocche, davano alla voce un'uscita più rotonda e sonora. Da ciò si può dedurre quante cose manchino ai cosidetti teatri scoperti del giorno d'oggi, i quali coi loro meschini adattamenti non possono competere in alcun modo col teatro scoperto antico.

— Non basta essere onesti, bisogna anche mostrarsi tali. — KOTZEBUE.

— Il più inutile di tutti i nostri giorni è quello in cui non abbiamo riso. — CHAMFORT.

— Quando si pretendono certe parità col sesso forte, si deve rinunciare ai privilegi del sesso debole; e in un tempo in cui le signore fanno gare di *boxe*, non è gran meraviglia se la gentilezza degli uomini scende di qualche punto. — PAUL ADAM.



Catalogo a richiesta

Ing. E. WEBBER & C.

MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

A. S. NOVARO: *La Fisarmonica.* — Treves, Milano, 1924.

Il « fabbro armonioso » ci dà un altro breve saggio delle sue sentimentali composizioni, delle sue gentili tristezze: fuggevoli e un po' stanchi arpeggiamenti sulle corde vibranti dell'anima come carica di chiuse tenerezze e d'accorati abbandoni. Non è il caso qui di riassumere le delicate e tenui trame di cui è intessuto il piccolo volume: si può raccontare il fremito di un rosaio carezzato da un ventarello d'aprile sul sorger del sole, stillante dai rami fioriti lacrime di rugiada? Si può raccontare quel che va dicendo sottovoce un rigagnoletto solitario che chiacchiera sommesso sotto l'ombra del fogliame di primavera? e le serenate lente dei grilli che sembrano il respiro armonioso della campagna dormente? Solo posso dire che ogni episodio è come un povero raggio ingenuo di speranza che si spegne sotto un nembo di beffarda delusione.

L'anima di Novaro è un po' come il ruscello di Arturo Graf,

> come un ruscel di pura
> vena che tragge mormorando al vento
> il lucente e sottil serpeggiamento
> tra le selci e la sabbia alla pianura
> e... per la valle oscura
> tragge cantando il filo suo d'argento.

Lontano e schivo dai rumori delle folle letterarie, il Novaro segue un suo sogno di poesia e vi ricama su, in verso o in prosa, certe sue storie d'idillica e dolorosa dolcezza. « Egli — per usare le sue parole — non ama le necropoli fastose dove il dolore che sa il pudore di sè e si tace è di continuo offeso dall'ostentato che grida e assorda, ama i piccoli cimiteri villerecci mezzo nascosti in fondo alle umide vallette e distesi sopra i poggi solatli e dove i morti che vi giacciono non hanno altra compagnia che quella del silenzio e degli uccelli raminghi, o del vento che rompe negli alberi, o dei nuvoli che si affacciano di quando in quando e accennano come un mistero che risponda a un altro mistero ».

Giardino solitario, con un chioccolio di fontanelle, col flebile lamento di qualche capinera innamorata...

Digitized by Google

VIRGILIO BROCCHI: *L'arcolaio*. Novelle. — Casa Editrice Mondadori, Milano, 1924.

A stare in compagnia, anche semplicemente letteraria, con Virgilio Brocchi — lo possiamo ormai dire per lunga pratica — non si è mai esposti al pericolo di annoiarsi, sia che egli colorisca, con finezza di sentimento e delicatezza di tinte, drammi intimi a grandi linee, sia che si faccia e ci faccia buon sangue intrattenendoci in gai aneddoti di imprese galanti combinate tra l'incenso delle sagrestie dell'*Isola*, o sia che, fra un romanzo e l'altro, quasi a svago e riposo, ricami su qualche breve trama di novella, come fa appunto adesso che, in attesa della annunziata *Netty*, dipana seta da quest'*Arcolaio* che ora presentiamo al lettore, sicuri che questi ci sarà grato della lettura suggerita.

Brocchi ha tanta esperienza d'arte e di vita, ha tale una consumata abilità di mano per la tessitura narrativa, che dal più tenue argomento sa trarre il più gradito effetto.

Tra le varie matassine distese a quest'*Arcolaio* ce n'è una che assume quasi la proporzione di un breve romanzo, un penetrante studio psicologico di una giovane signora nevrotica, la quale ci si presenta come un pericoloso apparecchio, carico di una morbosa suscettibilità esasperata, che sparge attorno a sè lo sgomento e il terrore, invasata com'è da accessi isterici di spietata veridicità, con cui tormenta se stessa, il marito e gli infortunati suoi adoratori, colpiti da quella torpedine fulminante in forma di femmina, nella quale, come nei meccanismi di una centrale elettrica, bisognerebbe scrivere « pericolo di morte », tipo vero e frequente, che è un castigo e un disastro per tutti coloro che hanno la sventura di aver con essa relazioni di qualsiasi genere. È una figura viva di carne e d'animo, che il Brocchi ci fa palpitare sussultare spasimare sotto gli occhi, con una rapidità e una vivezza di rilievi che conquide e incanta il lettore più freddo e difficile.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

ROSSO DI SAN SECONDO: *Le frange della nostalgia*. Milano, Treves. — L'attenzione con cui i lettori hanno sempre seguìto l'arte di Rosso di San Secondo si è rivolta in questi ultimi tempi alle nuove opere del fervido scrittore con un interesse anche più vivo e una simpatia anche più cordiale. Queste *Frange della nostalgia* sono certo tra le sue cose più felici, sia per la materia lirica ch'egli ha disposto in pittoreschi quadri, sia per la garbata e armoniosa leggerezza dello stile. L'artista si è compiaciuto di osservarsi nei suoi momenti d'intimo abbandono, quando l'anima segue dolci ricordi e fuggitive fantasie, e ha istoriato questo vario mondo di belle fiabe e di colorate visioni in dilettevoli pagine nelle quali è diffusa qua e là, con tocchi lievi, una discreta e sottile ironia. E con l'ironia c'è forse anche qualche cosa d'amaro: una vaga melanconia lontana che increspa d'impercettibili tremiti il chiaro specchio delle delicatissime trame poetiche (*Lector*).

VICTOR GIRAUD: *Le suicide de la France*. Paris, Ed. Revue des Jeunes. — L'autore parla della « battaglia della natalità » che la Francia è sulla via di perdere e che è cagione di viva angoscia per i Francesi. In questo volume, ricco di dati statistici e di opportune considerazioni, il Giraud esamina accuratamente l'origine del male e suggerisce anche i rimedi dai quali, essendo egli coraggiosamente ottimista, spera la guarigione (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

IV.

Dal giorno in cui aveva fatto il suo non trionfale ritorno dall'Etiopia, Raio si struggeva dal desiderio di rivedere Tii. Sappiamo già che i lunghi mesi della sua lontananza non avevano affatto smorzata la fiamma accesa dalla figlia del Faraone nel suo cuore; anzi, all'opposto, alimentata dalla sua ardente fantasia e da nuove visioni stranamente sublimi di reciproca telepatia, quella fiamma era andata sempre più avvampando, cosicchè, quando ben presto egli venne a sapere che la principessa avrebbe alla sua volta lasciato Tebe partendo per un lungo viaggio, i suoi genitori temettero giunto il momento di dover consegnare il povero Raio ai sacerdoti del dio Manikós che mette in fuga le furie e la pazzia!

L'innamorato giovane aveva recisamente dichiarato che *doveva* seguire nel suo viaggio la donna amata.

— Già, — gli osservò il padre — come il bue segue la corda che lo trascina al macello!

Il paragone non calzava perchè l'amore di Raio non era una « passione », parola questa sinonimo di qualsiasi volgare bisogno concludentesi sempre in una sodisfazione puramente egoistica e personale. L'amore di Raio per Tii, come quello di Tii per Raio, era invece l'amore celestiale definito da Michelangelo: « l'ala che Dio ha dato all'uomo per giungere sino a lui », era insomma quell'amore che può nascere soltanto in anime vergini e pure. Con la passione si può amare Manon, lorda d'ogni

Digitized by Google

vizio, ed essere Desgrieux; col vero amore si ama Giulietta e si è Romeo!

Il nostro Romeo egiziano, di qualche migliaio d'anni fa, non era pertanto vittima del « circeo incantesimo » secondo Giordano Bruno « ordinato al servizio della generazione che ne inganna in ispecie di bellezza ». L'affetto che attraeva l'uno all'altro i nostri due amanti era completa dedizione; era la purissima fiamma senza la quale l'amore è un altare senza sacrificio.

Intorno a questa distinzione tra la passione e il vero amore non occorre ch'io mi diffonda più oltre, poichè a tale riguardo posso rimandare chi volesse meglio conoscerla al capitolo « Il grande tranello » che ho inserito nel secondo volume degli *Et ab hic et ab hoc,* intitolato: *Il castello dei sogni* (Torino, U.T.E.T. 1920), ed anche al capitolo: *Ex Oriente lux,* nell'altro mio volume: *Sulle ali della fantasia, storie di tutti i colori* (Piacenza, Soc. Edit. Porta, 1923). Qui però parmi opportuno aggiungere allo stesso proposito un'osservazione. Varie volte mi è accaduto ne' miei scritti di accennare a lunghe e pazienti indagini da me compiute e che mi hanno fornito un'infinità di documenti irrefragabili conducenti al seguente assioma: *Tutto ciò che la scienza ha finora scoperto relativamente alle leggi che reggono il mondo fisico della materia, si ripete in modo assolutamente identico nel mondo dello spirito.* Questo assioma viene a diradare tutti i veli che nessuna filosofia è mai riuscita finora a sollevare, e per esso il famoso « enorme mistero dell'universo » si risolve in una semplicità meravigliosa, corrispondente alla sublimità della « Somma Sapienza » da cui proviene. Immagino, anzi, che tale meravigliosa semplicità dell'universo debba essere la prima stupefacente sorpresa che colpisce l'anima nostra all'uscire dal suo involucro mortale. Per rimanere qui a ciò che riguarda la funzione dell'amore emanante da Dio, in contrapposto a quella della passione che proviene invece da ciò che comunemente viene detto il « demonio », anche a tale riguardo trovo che il riportato assioma si applica perfettamente.

Tutti sanno che la scienza, coi poderosi mezzi da essa conquistati, è riuscita persino a sorprendere il passaggio dalla vita puramente vegetativa alla vita animale, e a dimostrare che l'evoluzione ascendente degli organismi in forme di vita sempre più elevate è dovuta ad una fusione di cellule analoghe. Per esempio, due cellule di *idrofilia ciliata,* staccatesi nel fondo del mare dall'alga vegetale che le ha formate, salgono a galleggiare sulla superficie delle acque. Se, mosse dai venti sulle onde, esse si incontrano e si toccano, allora si fondono insieme formando una nuova cellula di assai più elevata natura, capace di suoi propri movimenti; si ha cioè un piccolo essere animato che vive e guizza per conto proprio, mentre poc'anzi era diviso in due cellule facenti parte di un organismo immobile puramente vegetativo. Nello stesso modo due anime, ossia due cellule spirituali, qualora sieno allo stesso grado moralmente perfezionate, sieno cioè quel che sogliamo chiamare due « anime gemelle », quando riescono ad incontrarsi finiscono col fondersi insieme per rivivere quindi unite in un nuova esistenza in mondo migliore, in un essere assai superiore a quelli che costituiscono la misera terrestre umanità, e così all'infinito sino all'ineffabile ricongiungimento con Dio, dalla cui *Anima universale* emanarono, quali infinitesimali radiazioni, nell'abisso dei tempi. Così, attraverso innumerevoli precedenti esistenze, le due cellule spirituali formanti le anime di Raio e di Tii, salite allo stesso livello di perfezione, sono giunte a tale grado di reciproca « simpatia » da dovere, incontrandosi, necessariamente unirsi sino a formare già in questa stessa vita, sebbene tuttora divise in due corpi, ciò che sogliamo appunto dire: « un'anima sola in due corpi ». Tale cosa meravigliosa, che al pari dell'allevamento della prole è in fondo condizione e scopo precipuo del matrimonio quale è voluto da Dio, e di cui perciò la Chiesa ha fatto un Sacramento, non è invero molto frequente, essendo più spesso il matrimonio prodotto, anzichè dal puro amore, da un'abbietta passione o da miserabili interessi materiali. Essa è tuttavia meno rara di quanto comunemente si pensi, perchè, mentre la passione è per se stessa esibizionista e gli scandali poi sono sempre chiassosi, la vera felicità preferisce invece, standosene tranquillamente appartata, seguire la prudente massima: *Soyez heureux tout bas!*

Mi riserbo di porre in rilievo la parte sublime che spetta all'anima femminile nella detta evoluzione spirituale, parallela e identica alla perpetua evoluzione della materia, e di meglio illustrare ed ampiamente documentare in apposita trattazione il riportato assioma che viene a spiegare tutto quanto è tuttora, per l'immensa maggioranza degli uomini, incomprensibile; persino la « necessità » del dolore, come già esposi in queste stesse colonne (*Minerva,* pagina 844). E riprendo senz'altro il mio racconto.

Raio, dunque, una sera, prima di coricarsi, aveva dichiarata ai suoi genitori la ferma sua decisione di seguire inosservato la principessa Tii nel lungo suo viaggio. Egli era sicuro, egli *sapeva* che l'immenso suo amore era da Tii con eguale ardore corrisposto. Per raggiun-

Digitized by Google

gerne il coronamento delle « giuste nozze » bastava avesse potuto rivederla, avesse potuto intendersi con lei, e nulla più del detto viaggio poteva farne sorgere una propizia occasione.

— Non dico, figlio mio, che quanto ora vagheggi sia cosa del tutto assurda — osservò Husapti. — Ma sai bene che per simile viaggio, specialmente nelle condizioni di segretezza con cui, per raggiungere il tuo scopo, devi compierlo, ti occorrerebbe una forte somma che io non sono in grado di provvederti.

— Farò il facchino, farò il servo, mi venderò schiavo a qualche personaggio del suo seguito — proruppe l'innamorato giovane, — ma... debbo seguirla!

Di fronte a tale risolutezza Nitocri alla sua volta emise un profondo sospiro, pensando che da gran tempo essa stessa avrebbe potuto, con l'aiuto di Nitiritis, preparare al figlio suo il vagheggiato incontro, se non avesse scoperto che Nitiritis era essa pure innamorata di Raio, e che quindi, ben lungi dal poterne sperare un aiuto per l'incontro dei due amanti, non avrebbe trovato da quella parte altro che ostacoli. Per calmare quindi le smanie del figlio, Nitocri, affettuosamente accarezzandolo, con lenta ponderazione e leggendone l'assentimento nello sguardo del marito, gli disse:

— Ti daremo quel poco che potremo. Per farti felice venderò anche i miei pochi gioielli, ma adesso quètati; va a dormire tranquillo... Domani decideremo.

Potrà sembrare a qualche lettore che quei due genitori fossero troppo accondiscendenti alle smanie del loro figlio. Ma è da notare anzitutto che in fondo in fondo anche nel loro cuore v'era qualche speranza che Raio potesse riuscire a realizzare il suo bel sogno. D'altra parte, cosa mai potevano essi opporre alla travolgente sua foga? L'amore è al tempo stesso uguale all'acqua e uguale al fuoco. È uguale all'acqua, perchè se qualche cosa non lo agita imputridisce; è uguale al fuoco, perchè se gli manca l'alimento si spegne. Farci trovare uniti l'acqua e il fuoco vi pare poco? Quale altra cosa al mondo potrebbe farlo? Se dunque l'amore riesce a fare tali miracoli, se l'amore vince tutto, non è proprio cosa che debba sorprendere il vederlo soggiogare tanto facilmente la tenerezza di un padre e di una madre.

Nulla aveva aggiunto Husapti alle parole della consorte, ma quando ognuno si fu ritirato nella propria stanza per cercare riposo, l'architetto, dopo avere a lungo meditato, riconobbe giunto il grave momento da lui preveduto del « non si sa mai! ». Il tesoro di Rampsinite non era forse a sua disposizione? Se alla grande sua visita ufficiale era stato egli pure invitato, chi mai poteva adesso impedirgli di fargli un'altra piccola visita... non ufficiale? Meditando bene la cosa, ben presto tuttavia egli si convinse altresì che non poteva compiere da solo la furtiva impresa e che nessuno meglio del forte figlio suo poteva essergli di aiuto in tale bisogna, nessuno più di Raio poteva essere vincolato a serbarne assoluto segreto.

Senza dilungarmi in inutili particolari circa il modo con cui Husapti nascostamente rivelò al figlio il suo piano, per abbreviare dirò soltanto che il primo passo sulla cattiva via da lui preparatasi fu nella stessa notte compiuto. Mentre al fioco lume d'una piccola lanterna padre e figlio percorrevano silenziosi il lungo cunicolo sotterraneo già noto ai lettori, giungente dalle rocce inaccessibili sino all'edificio del tesoro faraonico, il giovane Raio, ebbro di gioia, pensava soltanto a ciò che avrebbe potuto compiere con le ricchezze di cui andava a provvedersi. Sulle robuste spalle egli portava un sacchetto di pelle da lui riempito di ghiaia nel letto di un torrentello scorrente ai piedi delle dette rocce, e pensava che meno pesante di quella ghiaia gli sarebbero parse le monete d'oro in cui tra poco la avrebbe mutata. Con quel piccolo punto di appoggio si sentiva capace... di sollevare il mondo! Husapti invece, sebbene lieto egli pure di poter sodisfare il desiderio del figlio dandogli i mezzi per realizzare il suo sogno, era tuttavia alquanto turbato dal pensiero della mala azione che egli, onestissimo fino allora, stava adesso per compiere, e solo lo rassicurava la certezza del mistero in cui sarebbe rimasta sepolta. Sostituendo all'oro contenuto in uno dei tanti sacchetti del tesoro la ghiaia portata dal figlio, quando un giorno la cosa verrà a scoprirsi nessuno potrà immaginare tale sostituzione avvenuta per opera di un estraneo penetrato nascostamente nell'edificio del tesoro stesso. Un ladro che avesse potuto fare ciò, di ben altro si sarebbe impossessato! Del resto, pensava l'architetto, tra poco tempo Raio sarà in grado di rimettere quell'oro al suo posto... Quante azioni disoneste sono precisamente dovute a siffatto miraggio quasi sempre ingannatore!

La notte era già molto avanzata e il silenzio che regnava intorno all'edificio del tesoro imperiale era soltanto tratto tratto interrotto dal grido delle sentinelle vigilanti sulle mura che in largo giro lo circondavano, e da qualche ruggito di leoni vaganti nel largo spazio tra quelle mura e le sponde del laghetto nel cui mezzo sorgeva l'edificio stesso; ma nè quelle grida, nè quei ruggiti e nemmeno la chiarezza del plenilunio disturbavano menomamente i due escursionisti sotterranei che, passati sotto le

Digitized by Google

acque del lago, stanno adesso inerpicandosi lungo il condotto praticato dall'architetto nello spessore del muro perimetrale della grande sala del tesoro, col pretesto di farvi passare i fili dei parafulmini. A un tratto nel buio completo di quella sala, sull'orlo del timpano che ne regge l' enorme cupola, apparisce un lumicino fievole come stella lontana. Una pietra quadrata del timpano girando su se stessa ha aperto l'adito dal quale viene calata la scala a corda preparata all'uopo, come è noto, in apposito ricettacolo. Il giovane Raio, dopo avere altresì calato mediante una funicella il sacchetto pieno di ghiaia che aveva portato seco, agilissimo scende per tenere ben ferma la scala e facilitare anche al padre la discesa. Appena giunto a terra, Husapti, cautamente avanzando al lume della sua piccola lanterna, si dirige verso la piramide ottagonale posta nel mezzo della sala; facilmente ne rimuove la chiusura ornamentale di una delle sue facce e mostra al figlio la grande quantità di sacchetti colmi di monete d'oro accumulati nei vari ripiani. Raio afferra il primo che ha a portata di mano, ma Husapti lo induce a deporlo a terra ed a rimuoverne parimenti molti altri finchè, giunto allo strato più basso, gli permette di sostituire in uno di quei sacchetti la ghiaia portata a tale scopo. Quietamente compiuta tale operazione, i sacchetti deposti a terra vengono con diligenza rimessi al loro posto, la piramide viene richiusa, e più non rimarrebbe che riprendere per la stessa strada il cammino del ritorno. Ma il diavolo, che nel fare le pignatte dimentica sempre di farne il coperchio, suggerisce in quel momento a Husapti una sciaguratissima idea.

Nel passare accanto all'arca ove è il diadema di Semiramide, l'architetto è preso dal desiderio di mostrarlo al figlio suo. Raio lo ammira senza la minima cupidigia, ma appena ode dal padre che quel diadema dovrà esser posto sul capo di Tii dallo sposo di lei nel giorno delle nozze, subito lo afferra per riporre anche quel gioiello nel sacco.

— Figlio mio! figlio mio!... — gli mormora il padre atterrito. — Questo no! L'oro che abbiamo preso ti è più che sufficiente. La scomparsa di questo diadema verrebbe ben presto scoperta e renderebbe evidente che qualcuno ha qui potuto penetrare!

— Non per rubarlo, non per venderlo lo prendo — ribattè Raio, — ma, poichè deve essere posto sul capo di Tii dal suo sposo, nessuno all'infuori di me deve poter fare questo!

E tutto lieto, forzando la mano del genitore che invano tentava di impedirglielo, mise nel sacco anche il diadema di Semiramide, sembrandogli che persino il pesce inciso sulla galattite nel mezzo di esso gli ammiccasse benigno!

Husapti, visto impossibile rimuovere il figlio dall'imprudente sua cocciutaggine, mentre d'altra parte la notte già stava per finire, con un grosso sospiro esprimente un ben triste presentimento, seguì il figlio già avviato col dolce peso. Il pover'uomo appena allora vedeva di essersi da se stesso aperte le porte dell'irreparabile!

Il mattino seguente, la buona Nitocri non fu affatto sorpresa all'udire suo marito lagnarsi di un forte mal di capo per non avere chiuso occhio tutta la notte. Le solite preoccupazioni di lui bastavano a spiegarle tale fatto, ignara com'era delle altre assai più gravi. Fu invece molto sorpresa al vedere che il figlio suo Raio, ad ora già molto avanzata, vicina al mezzogiorno, dormiva ancora profondissimamente!

Giovinezza! Giovinezza!

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

LA NOVELLA MENSILE

LA VETTURA FANTASMA

(Versione dal tedesco, di CLAUDIA CAPRINO)

Si è sempre creduto che la luce elettrica e le ferrovie uccidano i fantasmi. Ciò non è vero: un fantasma si abitua a tutto. Quando il nuovo che incute paura è divenuto vecchio e le generazioni si sono già abituate ad esso, il fantasma si avventura di nuovo timidamente fuori degli antichi castelli in rovina dove si era rifugiato conducendo una triste esistenza, e sotto nuovi aspetti ritorna fra i viventi. Persino la prosaica moderna Berlino possiede uno strano fantasma, che nelle notti nebbiose si diverte a spaventare le persone impressionabili.

Finora non si è riusciti a sapere quale delitto debba espiare lo sventurato cocchiere che nella notte guida la vettura fantasma. Si fanno molte supposizioni. Si narra una leggenda simile a quella del vetturino a cui piaceva tanto il suo mestiere che giurò di voler rinunciare al paradiso pur di continuare eternamente a maneggiare la frusta. Il suo desiderio fu esaudito; egli non andò in paradiso, ma nella volta celeste, dove, nella costellazione del Gran Carro, guida in eterno la sua vettura per lo spazio infinito. Nelle stellate e tranquille notti d' inverno si ode talvolta lo schioccare della sua frusta.

Questa leggenda, applicata al cocchiere della vettura fantasma, non ha alcuna parvenza di verità, perchè il desiderio di guidare eternamente una vettura per le vie di Berlino, invece di andare in paradiso o

Digitized by Google

magari all' inferno, sarebbe una tale aberrazione del pensiero umano, da ritenersi inammissibile. Del resto, qualunque sia la sua origine, certo è che la vettura fantasma esiste veramente. Io lo so per le assicurazioni di una persona rispettabile e degna di fede, il signor Tobia Gründler, che ha imparato a conoscere questa vettura per sua propria esperienza e per suo proprio uso.

Il signor Tobia Gründler è un giovanotto senza superstizioni e senza pregiudizi. Egli giura su Haeckel e Darwin, dei cui scritti, a dire il vero, non ha mai letto una riga, e sulle cui teorie le sue idee sono oscure e confuse anzichenò. Il signor Gründler appartiene cioè a quella schiera di ammiratori del progresso, i quali non si preoccupano di intenderlo, ma ne sono seguaci solo perchè esso fa chiasso nel mondo e perchè vogliono mostrare di essere degli spiriti forti. Sarebbe offensivo attribuire al signor Gründler la minima credulità nei fantasmi e in simili sciocchezze d'altri tempi; ma se si fa cadere il discorso sulla vettura fantasma, la sua fronte si corruga pensosamente e i suoi occhi prendono un'espressione strana.

Era una bella sera. Nella bottiglieria « Al grappolo della Mosella » il signor Tobia Gründler ordinava già il sesto quarto di vino di quella qualità della Mosella che è conosciuta dagli amatori sotto il nome di *cocchiere,* e si trovava quindi in uno stato d'animo espansivo, disposto alla confidenza. Quella sera appunto egli mi raccontò la sua avventura con la vettura fantasma.

***

Un anno fa in autunno — disse il signor Gründler — festeggiavamo l'onomastico di un mio amico, uno scultore, nel suo studio. Come lei può immaginare, fu bevuto molto ponce, di una qualità strana, chiamato « ponce autunnale », una bevanda indiavolata la cui ricetta proviene direttamente dall' inferno. Mi rammento che io, dopo averlo bevuto, divenni molto allegro. Fuori, una fredda, nebbiosa, classica notte d'autunno; era caduta la prima neve che già si stava sciogliendo; tutta la natura era malinconica; l'uomo si sentiva indotto a burlarsi di lei e a essere doppiamente allegro. Ricordo confusamente che io quella notte bevvi fraternamente con molte persone che non avevo mai vedute in vita mia. Mi rammento vagamente che mi nacque nel cuore un' improvvisa passione per il modello in creta di una Venere e che mi fu impedito solo a stento di dichiararle in ginocchio il mio amore e di darle a bere del ponce. Da quel momento tutti i miei ricordi si confondono; soltanto posso dire che mi ritrovai solo per la strada nella nebbia, guazzando nella neve umida, col vago desiderio di raggiungere la mia abitazione piuttosto lontana e il mio letto sicuro. Dovevo passare per molte vie a zig-zag, che percorsi camminando a tentoni con la stanca svogliatezza di un cavallo da tiro. Dopo un po' di tempo si destò in me il desiderio di prendere una vettura. Fino ad allora però non ne avevo incontrata alcuna. Le vie a quella tarda ora erano completamente deserte. Finalmente a un angolo vidi un fioco chiarore attraverso la nebbia: era una vettura ferma. Nonostante la mia stanchezza uno strano orrore, un'avversione contro quel veicolo si impadronì di me quando mi avvicinai. Benchè potessi quasi toccarlo con le mani, esso non voleva separarsi nettamente dalla nebbia. Il vecchio cavallo bianco stava attaccato a capo chino; ma si poteva a mala pena distinguere dove cominciava il cavallo e dove finiva la nebbia. Del volto del cocchiere non vidi che un vago contorno, mi sembrava che egli mi guardasse con occhi incavati e mi facesse cenno con la frusta per invitarmi a montare. Rabbrividii e continuai la mia strada. All'angolo seguente incontrai di nuovo una vettura. Cosa strana, era senza alcun dubbio la stessa di prima, ma appariva ai miei occhi più distintamente, e vidi che il vecchio cavallo, lo stesso dell'altro angolo, mandava fuori dalle narici due regolari getti di vapore nella nebbia, come se non ce ne fosse ancora abbastanza. Il cocchiere mi guardò nuovamente co' suoi occhi incavati, e in silenzio mi fece cenno con la frusta. Di nuovo passai oltre.

Che io sia impiccato se all'angolo seguente non era ferma la stessa vettura che avevo incontrata già due volte! Adesso la distinsi nettamente, così come era possibile in quella fitta nebbia.

La mia stanchezza era divenuta tale da superare la mia inquietudine. Con rapida decisione mi avvicinai e gridai al cocchiere la via e il numero della mia casa. Poi gli porsi il denaro che gli spettava; ma egli non lo prese, scosse invece tristemente il capo e mi fece cenno con la frusta di montare.

Il mio spirito era troppo stanco per meravigliarsi; anche il fatto che la vettura, come vidi nel montare, portasse il numero zero attirò appena la mia attenzione. Devo essermi subito addormentato, perchè eccetto, un' intontita meraviglia nel notare che le ruote della carrozza e gli zoccoli del cavallo non facevano alcun rumore, di quello che accadde subito dopo non ho alcun ricordo.

Quanto tempo la vettura andasse in questo modo, non so con precisione; ma quando finalmente mi svegliai, un chiarore nella nebbia m'avvertì che il sorger del sole non era lontano. Dapprima non riuscii a comprendere la mia situazione. Quell'andare silenzioso della vettura mi sembrò così strano, così spettrale e misterioso che io lì per lì credetti di sognare. Guardai fuori dal finestrino: fin dove poteva spingersi il mio sguardo, si stendeva una pianura coperta di neve; in piccoli fossi vi era dell'acqua limpida. Di tanto in tanto passavano alla sfuggita i contorni, avvolti di nebbia, di un albero o di un basso cespuglio, e improvvisamente capii che non mi trovavo più in città.

Il mio primo pensiero fu naturalmente di far fermare e chiedere al cocchiere spiegazioni. Davanti a me, attraverso il vetro, vedevo la sua schiena larga e scura; la testa era china in avanti: forse si era addormentato; e il cavallo errava nella notte, spinto da una vaga nostalgia verso i prati della sua gioventù. Chiamai, gridai, bussai ai vetri; ma tutto ciò non ebbe alcun effetto. Finalmente presi il mio bastone e lo ficcai nel piccolo foro del vetro anteriore, per scuotere il cocchiere dal suo sonno; ma... senza incontrare resistenza il bastone attraversò il corpo dell'uomo e la vettura continuò a camminare. Allora mi assalì un freddo terrore, come mai prima di allora avevo provato. In una specie di tacita pazzia ficcavo continuamente il mio bastone nel corpo del cocchiere fantasma, con la speranza d' incontrare resistenza; ma i suoi contorni diventavano adesso sempre più vaghi e infine scomparvero nella nebbia. Quasi contemporaneamente sentii un brusìo nelle orecchie, uno scrollo, un forte urto... perdetti i sensi!

Quando li riacquistai, era giorno. Mi trovavo solo

Digitized by Google

in un vasto campo, in una pozza di neve, e intorno a me non era altro che la fitta malinconica nebbia.

Stanco, gelato e di malumore, mi misi in cammino e dopo lunghe ricerche trovai una strada maestra che in circa mezz'ora mi riportò nei quartieri abitati di Berlino.

Da quel tempo non sono mai più andato di notte in una vettura berlinese — disse il signor Tobia Gründler, terminando il suo racconto.

Poi chiamò il cameriere e ordinò il settimo ponce..., il *cocchiere fantasma*.

HEINRICH SEIDEL.

(Riprodus. vietata).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Il fulmine e gli alberi.

Si è detto spesso che alcune specie di alberi sono colpite dal fulmine più raramente di certe altre. V. Schaffers l'ammette e cerca di spiegare il fenomeno con la forma della foglia che, se a punta o coperta di peli fini, opererebbe una lenta scarica preventiva. Ma gli esperimenti fatti dallo stesso Schaffers per misurare la differenza di potenziale su quelle foglie — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — non confortano la teoria. Lo Schaffers paragona e misura i potenziali (su tre foglie per ogni specie) in condizioni identiche e indica, accanto a ciascuna specie, la proporzione dei colpi di fulmine da essa subìti, secondo una statistica eseguita nel Belgio. I confronti dimostrano che non v'è alcun rapporto fra il potenziale di scarica silenziosa e la frequenza dei colpi di fulmine.

A questo proposito lo Schaffers dice ancora: « L'erba ha dato, nelle stesse condizioni, un potenziale di scarica di — 2490 volt; tale è quello delle più fini punte metalliche. D'altra parte, le punte di parafulmine hanno dato da — 8510 a — 9810 volt. Se ne può concludere che l'azione preventiva del parafulmine, a cui molti credono ancora, deve essere egualmente relegata tra le superstizioni, perchè, se esistesse, sarebbe talmente energica nei vegetali che renderebbe impossibile ogni temporale ».

Queste parole potranno sembrare molto eretiche ad alcuni. Ma quante credenze la scienza non ha relegato fra le superstizioni? In fatto di scienza, bisogna appagarsi di approssimazioni.

La scoperta delle uova di dinosauro.

La paleontologia — scrive E. Bertarelli nella *Rivista d'Italia* — si arricchisce di documentazioni che equivalgono a quelle che l'archeologia degli ultimi venti anni va compiendo. I viventi della primitiva epoca della terra (forse milioni di anni or sono) tornano alla luce nella loro realtà; non diversa di molto da quella che la fantasia aveva intravisto.

Le regioni nordiche americane e quelle mongoliche hanno serbato le più gradite sorprese agli studiosi e hanno destato la curiosità stupita del grande pubblico. Sopratutto le spedizioni mongoliche maturano frutti magnifici in questo campo fecondo, e i musei nordamericani trovano un coronamento degno al sacrificio finanziario e allo sforzo di energia e di studio dimostrato dai naturalisti della Confederazione.

Che la Mongolia dovesse dare simili frutti era stato previsto da Henry Fairfield Osborn, nome ben noto anche ai profani per i magnifici volumi sulla evoluzione e sopra i fossili di maggiori dimensioni.

Varie campagne sono state organizzate, e quella del 1923 è stata senza dubbio la più fortunata. Scheletri di grandi dinosauri, frammenti di enormi carnivori delle epoche remote, iguanodonti superbi, mesonoidi e tracodoni sono venuti in luce.

La scoperta più curiosa e anche la più importante è quella delle uova di dinosauro: scoperta che rivela non soltanto la natura particolare di questi animali antidiluviani, ma dà anche la documentazione sovra il loro sviluppo.

Andrews, che dirigeva la spedizione, numerosa di studiosi e di artisti, ha dato una descrizione emozionante della scoperta che rimetteva alla luce dopo milioni di anni il nido di una grande famiglia di dinosauri.

Ben venticinque uova, alcune enormi (il dinosauro misurava 6 metri di lunghezza all'incirca), si trovavano raccolte in un piccolo spazio: in una delle uova era ancora ben visibile l'embrione dell'animale.

Il materiale raccolto in duecento casse è ora giunto a New York, e una eletta schiera di studiosi sta mettendo a profitto la collezione.

Un nuovo rimedio contro la tripanosomiasi: il "309,,.

Due anni fa, nelle riviste di medicina, si parlò del « Bayer 205 », un nuovo prodotto chimico tedesco, molto efficace contro i tripanosomi, protozoi che cagionano le tripanosomiasi dell'uomo e degli animali, uno dei flagelli dell'Africa.

In Francia — leggiamo negli *Annales* dell'Istituto Pasteur — si è cercato di scoprire un prodotto equivalente. E. Fourneau, aiutato nelle ricerche dai coniugi Tréfouel e da J. Vallée, ha potuto ottenere, dopo un anno di ricerche, un prodotto, il « 309 », numero che designa brevemente un composto che, a scriverlo, richiederebbe una trentina di sillabe.

Il « 309 » francese è identico al « 205 » tedesco? Non si può dire. I Tedeschi conservano gelosamente il « 205 » e soltanto uno studio chimico completo permetterebbe di rispondere. Si sa però che il « 309 » ha le stesse proprietà fisiche, la stessa azione tripanocida; sulla maniera di prepararlo, il Fourneau e i suoi collaboratori non fanno alcun mistero.

Il rimedio è attivissimo e nel tempo stesso poco tossico: vi è molta distanza fra la dose attiva e la dose nociva. Un topo di 30 grammi sopporta benissimo una dose di 10 o 12 milligrammi, e, se è infettato da tripanosomi, questi muoiono presto. La dose di 1/16 di milligrammo basta a guarire in ogni caso. Se il « 309 »

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE IC8
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I FASCICOLI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI IC8 VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

non è identico al « 205 », è però un rimedio molto simile e potentissimo, e che presenta inoltre straordinaria specificità.

Quanto al vero valore del « 205 » tedesco, non si può dire ancora l'ultima parola; così almeno risulta dal resoconto delle cure operate dai Tedeschi in Africa con l'aiuto delle autorità inglesi. Il rimedio sembra essere il migliore di cui si disponga contro la tripanosomiasi dell'uomo e degli animali, ma non guarisce sempre.

La luce antisolare.

Tutti hanno udito parlare della luce antisolare o, come dicono i Tedeschi, *Gegenschein*. Essa consiste — leggiamo nella *Revue Scientifique* — in una macchia ellittica di 10 a 20 gradi di estensione, debolmente illuminata, che si osserva nelle notti limpide sulla volta celeste, nella regione opposta a quella in cui si trova il Sole nello stesso momento. Il fenomeno è stato segnalato dal Brorsen (1855), dal Backhouse (1868) e dal Bernard (1875). Th. Moreux l'ha veduta qualche volta, più debole della luce zodiacale, e per spiegarla ricorda, prima di tutto, l'interpretazione di Gylden, il quale (dimostrato che una massa di materia cosmica, posta a 1,500,000 km. circa dalla Terra sul prolungamento di un settore che congiunga il Sole con quest'ultima, rimane nella stessa posizione e gira intorno al Sole contemporaneamente alla Terra) immagina che in quella posizione e a quella distanza (e quindi fuori dal cono d'ombra della Terra) si trovi un ammasso di meteore analoghe a quelle che costituiscono la luce zodiacale, una specie di nube fatta di meteore in circolazione, e quindi continuamente illuminata.

Ma, a differenza del Gylden, a cui si può obiettare che la velocità da cui sono animate quelle meteore mal si concilia con la loro fissità nel punto neutro, il Moreux affaccia l'ipotesi che la nube sia alimentata, non da elementi dello spazio, ma da sostanze emananti dal nostro pianeta. Queste sostanze atmosferiche, dopo di aver contribuito alla luce dell'aurora, sotto l'influenza della pressione di radiazione descriverebbero le generatrici di un cono vuoto, il cui vertice si troverebbe alla distanza indicata dal Gylden. I pianeti avrebbero così una specie di coda molto tenue, formata da gas rarefatti: proprietà che li avvicinerebbe alle comete. Ciò spiegherebbe anche perchè i pianeti perdono la loro atmosfera, specie se vicini al Sole; come fa la maggior parte dei satelliti.

L'ipotesi che i pianeti perdano della materia è già stata fatta, e non ha nulla che offenda la ragione.

Contro le erbe che invadono i viali e le strade ferrate.

L'invasione dei viali per opera delle piante fa spesso la disperazione dei giardinieri che non sanno come combatterle. A estirparle con la mano o con la zappa ci vuol tempo, si guasta più o meno il terreno e si ottengono risultati effimeri. L'ideale — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — sarebbe di selciare i viali, o cementarli, o rivestirli di uno strato inerte in cui i semi non possano germogliare. Ma questa soluzione sarebbe troppo costosa. E del resto, il problema è più vasto. La vegetazione parassita non copre soltanto i viali, ma invade anche le strade ferrate di traffico poco intenso, producendo disordini gravi e facendo marcire rapidamente le traverse su cui sono fissate le rotaie.

Parecchi ingegneri hanno studiato il modo di distruggere quelle erbe, e gli studi sono stati particolarmente attivi in America, dove, specie nelle regioni tropicali, la questione appariva urgente.

Nella rete peruviana da Guayaquil a Quito si è adottato un metodo chimico, che è stato trovato efficacissimo e che si viene generalizzando. Esso consiste nell'inaffiare la strada ferrata e le sue adiacenze con una soluzione contenente acido arsenioso e nitrato di soda. Si fanno prima due soluzioni separate (17 gr. di nitrato per ogni litro, e 20 gr. di acido arsenioso per la stessa quantità) e poi si mescolano al momento di servirsene. Il miscuglio, adoperato freddo e spolverizzato finissimamente, deve essere sparso in modo eguale: lo si può spargere con un serbatoio di distribuzione, in cui il liquido sia spinto dall'aria compressa o dal vapore. In pratica, si fa circolare sulla linea un treno le cui unità recano i recipienti di preparazione, di alimentazione e di distribuzione del liquido, con tutti gli accessori. Questo treno cammina alla velocità media di 5 o 6 chilometri all'ora. Il liquido ch'esso proietta a ventaglio dietro di sè ha una larghezza totale di 10 metri; il getto d'acqua è di 5 metri cubi per chilometro.

Per ottenere il massimo effetto utile, è meglio far la prima applicazione verso la fine dell'inverno, e, in principio, rinnovarla ogni tre mesi circa; col tempo, il suolo s'impregna in profondità e non è più necessario ripetere la polverizzazione tanto spesso.

Non si possono dare cifre esatte sul costo di questa operazione, perchè esso varia secondo le condizioni locali; in ogni modo, si sa che non è molto costosa. Questo metodo meriterebbe di essere studiato, non soltanto dagli industriali, ma dagli agricoltori e dagli orticoltori francesi, i quali, per spargere la soluzione nei viali e nei sentieri, non avrebbero bisogno di un materiale speciale, ma potrebbero servirsi di quello che adoperano per dar lo zolfo alle viti. Unica precauzione necessaria sarebbe quella di avvertire gli operai dei pericoli di avvelenamento con l'arsenico, affinchè usino le elementari cautele per evitarlo.

SOMMARI

Riviste Italiane.

Bilychnis, Roma.

Maggio: Religiosità cristiana nel « Nerone » di Arrigo Boito (*G. Lesca*) — « Il tempio d'Apollo » di Giovanni Pascoli (*O. Gori*) — Risalendo alle sorgenti: Il Cristo secondo l'insegnamento di Gesù nei sinottici (*G. Lussi*) — L'avvento dell'amore (*G. Sacerdoti-Donati*) — La religione nel programma Gentile per le scuole medie (*M. Rossi*) — Il « Giuda » di F. V. Ratti (*G. Del Pesco*) — Postilla: ancora sul « quid mihi et tibi est, mulier » (*R. Medici*) — Cronache (*M. Vinciguerra*) — Archeologia religiosa (*G. Costa*) — Studi neotestamentari (*M. Rossi*) — Studi biblici (*T. Longo*) — Rivista delle riviste — Recensioni — Letture ed appunti — Bollettino bibliografico di studi religiosi.

Digitized by Google

Civiltà Cattolica, Roma.

3 Maggio: Il Settimo Centenario dell'Università di Napoli — La Madre di Dio universale mediatrice di grazia — « La Civiltà Cattolica » e l'assolutismo politico — Attuazioni sociali: « L'Action Populaire » — Una nuova storia delle indulgenze (*N. Paulus*) — Bibliografia. = *17 Maggio:* Morale e diritto nel giornalismo d'oggi e di 75 anni fa — L'idealismo kantiano e il nuovo « punto di vista » del prof. Gentile — Un orfano di guerra — La Madre di Dio universale mediatrice di grazia — Una recente critica del trasformismo — La continuazione del « Dizionario Apologetico della Fede Cattolica » (*A. D'Alès*) — Bibliografia.

Coltura Popolare, Milano.

Maggio: La concezione della Scuola in una Relazione sui libri di testo (*G. Zibordi*) — Un esperimento di lavoro manuale nel Corso Popolare di una scuola di Milano (*U. Montagna*) — Fra la scuola e la vita - Religione e educazione (*Z.*) — Le Biblioteche Popolari milanesi nel 1923 (*E. Fabietti*) — Un lodevole documento governativo — Intervento dello Stato nel funzionamento delle biblioteche pubbliche negli Stati Uniti (*marmor*) — Libri e riviste — Notizie e informazioni.

Contemporaneo (Il), Torino.

15 Maggio: La civiltà micenea e un'ignorata gloria italiana (*I. M. Angeloni*) — Il giudizio delle bestie (Novella di *A. Albertazzi*) — Colloquio notturno (dal russo - parte prima) (*L. Andréief*) — Sull'indolenza (lirica - da Keats) (*L. Siciliani*) — Byron e le letterature slave (*E. Lo Gatto*) — Dialogo senza parole (Novella di *Térésah*) — Cogito ergo sum - Anima symphonialis (Sonetti di *C. Berra*) — La Campana sommersa (Racconto drammatico - atto 4°) (*G. Hauptmann*) — Letteratura italiana - Letterature nordiche - Teatro (*L. Gigli, M. Bernardi, G. Gorgerino, C. Boselli, G. Biagi, A. Cajumi, M. Saponaro, S. Bacchetti*) — Riviste e notizie — Atti della Società di Cultura.

Critica Politica, Roma.

25 Maggio: Per un'azione nuova (*O. Zuccarini*) — I rurali e il Fascismo (*Feuerbach*) — Elezioni politiche e maggioranze parlamentari in Italia (*E. Giretti*) — L'esempio svizzero visto da un socialista (*V. Vacirca*) — La politica economica della Lega delle Nazioni (*A. Crespi*) — Un esperimento di piccola proprietà (*G. Pierangeli*) — Un teorico del Socialismo (*G. De Ruggiero*) — 18 mesi di Commissariato nelle Ferrovie di Stato (*L. Speranza*) — Note e commenti — Recensioni — Nuove pubblicazioni.

Gerarchia, Milano.

Maggio: L'opera del Governo Nazionale per l'organizzazione dell'Esercito (*A. Dias*) — La cicala e la formica (*G. De Lorenzo*) — XXIV Maggio (*A. Solmi*) — Risalutando il poeta latino Orazio Flacco (*A. Panzini*) — Malthus e il pensiero italiano (*G. Arias*) — Il Dottore Angelico (*Fermi*) — Educare verso la terra (*T. Poggi*) — La necessità di un servizio d'informazioni all'estero organico ed unitario (*A. Signoretti*) — Cronache del pensiero religioso (*Fermi*) — Cronache del pensiero filosofico (*A. B.*) — Cronache scientifiche (*U. Cerletti*) — Politica interna (*A. Felici*) — Politica estera (*A. S.*) — Politica coloniale (*F. Geraci*) — Cronache finanziarie (*Aini*).

Nuova Antologia, Roma.

1° Maggio: La riduzione degli armamenti e il progetto di trattato di mutua garanzia della Società delle Nazioni (*C. Schanzer*) — La moglie (Romanzo di *M. L. Fiumi*) — La bella convalescente (Versi di *C. Magalhaes de Azeredo*) — L'Istituto Internazionale d'Agricoltura, la sua vita ed i suoi problemi (*E. Pantano*) — L'Università di Napoli e il suo settecentenario (*G. Calò*) — Il più grande benefattore dell'Italia: Napoleone III (*M. Massiotti*) — Libri e recenti pubblicazioni. = *16 Maggio:* L'avventura terrestre (Commedia in tre atti - Atto I) (*Rosso di San Secondo*) — Leopardi (*A. Farinelli*) — John Keats, il poeta della bellezza (*B. Serra*) — Artisti italiani: Adolfo De Carolis (*F. Sapori*) — L'Arcolaio (*V. Brocchi*) — Il mondo com'era - Brussa: la città dell'eterna preghiera (*R. La Valle*) — Il senatore Pasquale Del Giudice (*M. Scherillo*) — Il significato delle recenti elezioni politiche (*F. Virgilii*) — Note e commenti — Libri e recenti pubblicazioni.

Parola (La), Torino.

Maggio: Alfredo Oriani (*S. Valori*) — Poeti dimenticati (*V. Soldani*) — La grandezza letteraria dei Romani (*N. Tersaghi*) — La vita del pensiero moderno nella parola: Scienza - Cultura popolare - Teatro - Varie.

Rassegna Italiana, Roma.

Maggio: XXIV Maggio (*La Rassegna Italiana*) — La morte di Eleonora Duse (*A. Tilgher*) — Questioni militari: Per la Fanteria (*Wolfder*) — Il « Nerone » di Arrigo Boito (*D. Alalsona*) — Comentari: Margherita di Savoia alle madri italiane - Carlo Delcroix e Luigi Cadorna (*La Vedetta*) — Dalle biennali romane alle candide case di Rabàt (*R. Papini*) — 2° Alpini (*M. Rava*) — Politica internazionale (*Politicus*) — Politica vaticana (*C. Crispolti*) — Rassegna drammatica (*A. T.*) — Notizie bibliografiche (*O. Giacobbe*) — Relazione annuale (*Banco di Sicilia*) — Rassegna del Mediterraneo e dell'espansione italiana.

Rassegna Nazionale, Roma.

Maggio: Il Centro tedesco e le elezioni (*C. Concetto*) — Nota sul romanzo (*R. Palmarocchi*) — L'unità evolutiva del processo della conoscenza (*M. Sturso*) — Virgilio e la profezia pagana negli scrittori cristiani (*L. Allevi* — In memoriam: Tito Monachesi (*E. Scolari*) — Rassegna politica (*Censor*) — Recenti pubblicazioni.

Rivista di Politica Economica, Roma.

Maggio: La proprietà scientifica davanti alla Società delle Nazioni (*C. Vivante*) — L'Istituto Nazionale di Credito per il lavoro italiano all'estero (*G. Olivetti*) — Il problema agronomico del Mezzogiorno d'Italia (*A. Fontana*) — La concezione generale della scienza economica nell'opera di Francesco Ferrara (*C. Battistella*) — Comunione semplice e società (*E Soprano*) — La riforma monetaria in Russia (*A. Quintavalle*) — Aspetti del movimento economico mondiale nel mese di aprile 1924 (*f. c. d.*) — Informazioni economiche e finanziarie — Politica doganale — Politica e finanza dei trasporti — Questioni del lavoro — Rassegna di legislazione — Rassegna di giurisprudenza — Rassegna delle pubblicazioni economiche (*A. De Pietri Tonelli*).

Rivista d'Italia, Milano.

15 Maggio: Il romanzo d'amore di Giuseppe Mazzini (*F. Momigliano*) — Una pace respinta e una rivoluzione mancata (*G. Berri*) — Democrazia, ceti medi e socialdemocrazia (*N. M. Fovel*) — Crepuscolari (*C. Raimondo*) — Garibaldi in Lombardia (1848) (*F. Sardagna*) — La poesia nei libretti del Boito (*B. Tamassia Massarotto*) — Fregoli e il fregolismo (*Generale Filareti*) — Tacito (*E. Donadoni*) — Rassegna politica (*E. Ciccotti*) — Rassegna del lavoro (*F. Magri*) — Rassegna scientifica (*E. Bertarelli*).

Rivista Internazionale di Scienze Sociali, Roma.

Maggio: Recenti pubblicazioni tomistiche (*L. van den Eerenbeemt*) — L'avanzo del bilancio inglese (*M. Monteforte*) — Francesco d'Assisi e gli studi francescani (*F. Ermini*) — Sunto delle riviste — Esame d'opere — Note bibliografiche — Cronaca sociale.

Stirpe (La), Roma.

Maggio: Census (*G. Boni*) — Il Sindacalismo fascista e la collaborazione economica (*E. Rossoni*) — Lotta o collaborazione di classe? (*A. Casalini*) — Il Sindacalismo fascista e l'evoluzione dello Stato (*G. Ratiglia*) — I Sindacati nell'ordine giuridico (*S. Gatti*) — La libertà degli scambi e l'interesse nazionale (*V. Castrilli*) — I porti e la loro funzione nell'economia nazionale (*G. Ricci*) — Il « Labour Party » (*J. Murray*) — Solidarietà e Sindacati (*G. Montemurri*) — L'emigrazione italiana. Il proibizionismo degli Stati Uniti e le sue conseguenze (*A. Possi*) — Gli indici del costo della vita (*U. Giusti*) — La Conferenza di Ginevra e il dopolavoro sindacale (*M. Giani*) — Il dopolavoro alla VI Conferenza Internazionale del Lavoro (*P. A. Triulsi*) — Come si costituisce la biblioteca (*E. Fabietti*) — Ufficio Centrale Dopolavoro — I centri di trasmissione radiotelefonica (*A. M.* — La ceramica arte italiana (*R. Sacchetti*) — Da Milano ai laghi (*M. B.*) — Notiziario — Le più recenti pubblicazioni.

Vita e Pensiero, Milano.

Maggio: Un appello al cuore e alla mente dei cattolici italiani: La giornata universitaria (*La Redazione*) — La febbre dell'organismo economico (*M. Boldrini*) — Maria Cristina di Savoia (*M. Sticco*) — Gli Albanesi nella storia dell'Europa (*F. Cordignano*) — Da Malthus allo spopolamento della Francia (*U. Pucci*) — L'artefice del Concordato (il cardinal Consalvi: 1757-1824) (*S. Vismara*) — Rassegna letteraria (*F. Casnati*) — Fatti e commenti (*E. Vercesi*).

Vita Italiana, Roma.

Maggio: Protocolli dei « Savi Anziani » di Sion — Rassegna mensile degli avvenimenti politici (10 marzo-10 maggio).

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Un giorno, nel dicembre del 1888, alla Camera francese, l'on. Michou, in piedi davanti al banco della « buvette », mentre sorseggiava una bibita, faceva scivolare nella tasca della sua « redingote » alcuni « sandwiches ». Clemenceau, che era lì poco discosto, si accorse del maneggio di Michou. Quello che doveva poi diventare il « Tigre » era già noto per le sue arguzie e per le sue idee originali; alla vista del collega che si riempiva la tasca di panini gravidi, ebbe tosto una delle sue idee: vuotargliela. Avvicinatosi a Michou, con mossa leggerissima gli leva i panini gravidi di salame e di prosciutto che l'altro continua a intascare, con grande ilarità — si capisce — dei presenti. Alla fine Michou, intascando un altro panino che avrebbe dovuto essere l'ultimo, si accorse di avere la tasca vuota e capì subito lo scherzo di cui era stato vittima e l'autore di questo. Non disse parola, ma rimase oltremodo seccato. Qualche settimana dopo, e cioè l'8 gennaio 1889, si doveva procedere all'elezione del presidente della Camera. Si presentarono due candidati: Clemenceau radicale e Merline moderato. Il voto di Michou, radicale pur egli come Clemenceau, avrebbe dovuto essere naturalmente per quest'ultimo, ma, memore dell'atroce scherzo e d'altronde troppo galantuomo per dare il suo voto a Merline, egli si astenne dalla votazione. Fatto lo spoglio delle schede, Clemenceau e Merline si trovarono ad avere l'identico numero di voti e venne dichiarato eletto Merline per ragione di anzianità. Per un voto, quello di Michou mangiatore di « sandwiches », Clemenceau perdette quella volta l'agognato seggio presidenziale.

—•—

Una signora non vuole che la sua cameriera porti il cappello. La cameriera, con un sorrisetto ironico e impertinente, risponde:

— Se la signora teme che ci possano prendere l'una per l'altra, si cerchi una cameriera meno distinta di me.

—•—

Nella sala di un Circolo filodrammatico si legge questo avviso:

« Le sedie sono riservate alle signore. I signori sono dunque pregati di non occuparle se non dopo che le signore si siano sedute ».

—•—

Un poeta, offeso da una critica di Ferdinando Martini, gli dette dello « scorpione » e della « cornacchia ». « Meno male: » — rispose il Martini — « un insetto e un uccello; pare che i posti dei quadrupedi siano tutti presi ».

L'altro ribattè: « È ufficio della critica consigliare la gente. Dia un consiglio, se ne è buono, il signor Martini ».

E il Martini subito: « Non uno, due consigli io le do. Il primo è questo: non scriva mai in poesia. Il secondo è quest'altro: non scriva mai in prosa ».

—•—

Dalla cronaca di un giornale americano:

« Una signora novantacinquenne, morta ieri a Boston, ha lasciato in eredità al suo medico, che la curava da quarantacinque anni, una immensa cassa che contiene tutte le bottiglie di medicinali ch'egli le aveva prescritto e che essa aveva conservate senza mai aprirle ».

—•—

Il colmo dell'amore per la pulizia: non lavarsi mai per non sporcare l'acqua.

LIBRI RICEVUTI

ARGIRÒ F. L.: *La trilogia del peccato.* — Milano, Casa Editrice « Varietas », 1924, L. 2.

BAGGI prof. ing. VITTORIO: *Costruzioni idrauliche.* Seconda edizione rifatta. Lezioni di costruzioni stradali e idrauliche. Parte seconda. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 65.

BALDASSARI dott. LUIGI: *La questione ospitaliera. Considerazioni e proposte di riforme.* — Estratto dal « Policlinico » (Sezione pratica), anno 1924.

Commento al Codice di Procedura Penale (a cura di Mortara sen. L., Stoppato sen. A., Vacca sen. G., De Notaristefani R.). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Fasc. 216 a 221 L. 6.

COPPÉE FRANÇOIS: *Racconti semplicissimi.* — Milano, G. Morreale, 1924, L. 6.

COSTA GIOVANNI: *Apologia del paganesimo.* — Roma, A. F. Formiggini, 1924. Legato in mezza tela L. 4.50

DA VERCELLI LINA: *Giardino assurro.* Liriche. — Milano, Giuseppe Celli, 1924, L. 5.

FASULO ARISTARCO: *Giovanni Wicleff, il nonno della Riforma, nel VI centenario della nascita (1324-1924).* — Roma, Casa Ed. « Bilychnis », 1924, L. 2.50. Estero L. 4.

GRILLO PASQUALE: *Idilli.* Madrigali e Ballate, con lettera di Trilussa. — Roma, « Ausonia », 1924, L. 5.

LONDON JACK: *Il lupo di mare.* Traduzione di Giuseppe Prezzolini. — Milano, Casa Editrice Morreale, L. 9.

MARCHI prof. TEODOSIO: *La formazione storico-giuridica dello Stato italiano.* Parte I: « Le annessioni della Lombardia e degli Stati dell'Italia centrale (1859-1860) ». — Parma, « La Bodoniana », 1924, L. 8.

MORTARA L. e ALOISI U.: *Commento al Codice di Procedura Penale.* Vol. VII, parte I. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 55 nette.

PORRO CARLO: *L'opera del Comitato glaciologico italiano e la statistica del nostro patrimonio glaciale.* — Estratto dal fascicolo di maggio 1924 della Rivista « Le acque pubbliche d'Italia », Milano.

PUGLIESE S.: *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII.* — Torino, F.lli Bocca, L. 40. Nelle altre città L. 42.50.

Direttore: **GIUSEPPE CAPRINO**

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione

CON LE SUOLE PIRELLI CAMMINARE DIVENTA UN PIACERE
SUOLE PIRELLI INDISTRUTTIBILI ECONOMICISSIME

SOLFERINO PIATTI, *gerente.*

Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

Digitized by Google

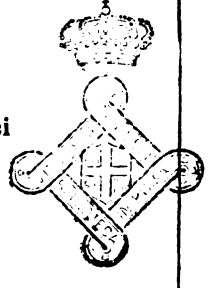
un fatto od un'idea; le voci affini furono coordinate ad evitare ripetizioni; il gioco delicato dei richiami fu studiato in modo da giovare in pari tempo alla facilità della ricerca ed alla chiarezza e brevità della trattazione; le figure furono selezionate allo scopo di rendere più rapida la comprensione e minore il dispendio di parole; i caratteri, le interlinee, il sesto di colonna e di pagina vennero infine studiati con pazienti, replicati esperimenti per arrivare a quella perfetta armonia tra il nero ed il bianco che doveva in pari tempo assicurare la più facile e più gradevole leggibilità ed il maggiore contenuto di pagina.

Ma l'**Enciclopedia Pomba** non è soltanto un libro di pura erudizione o di arida coltura tecnica; è anzi un'opera di dilettevole lettura, atta a ricreare lo spirito; e perciò trattazioni geniali sono dedicate alla musica, alle arti belle ed alla storia di queste, ricercata nell'opera dei più insigni artefici specialmente italiani e nelle varie espressioni della loro tecnica, anche mediante la riproduzione dei capolavori conservati nei Musei e nelle Gallerie di tutto il mondo, mentre agli argomenti più comprensivi ed all'opera dei sommi sono non di rado dedicate intere tavole ricavate da fotografie od espressamente disegnate da artisti provetti. Cure non minori sono dedicate alle scienze naturali, alla medicina umana e veterinaria messa alla portata di tutti con nozioni semplici e di pratica utilità, alle nozioni giuridiche ed alle voci interessanti la coltura classica, così importante per i giovani che studiano.

È pertanto fuori di ogni dubbio — e l'esame di una pagina qualunque basta a darne conferma — che la nostra **Enciclopedia Pomba,** per i criteri di pratica e generale utilità ai quali è inspirata e pur nelle sue caratteristiche di sintesi vigorosa, è destinata a diventare il corredo indispensabile di ogni scrittoio, il primo ed il principale libro di ogni biblioteca, il *libro per eccellenza,* che soddisfa tutte le curiosità e moltiplica il profitto di tutte le letture.

La Casa Editrice.

Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.
Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci
con oltre diecimila illustrazioni e centoventi tavole
e carte geografiche a colori



La nuova **Enciclopedia Pomba per le Famiglie,** già redatta in tutte le sue parti, si pubblicherà rapidamente a dispense di circa 80 pagine di stampa con tavole a colori ed in nero. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un

PREZZO DI FAVORE DI LIRE DIECI OGNI DISPENSA

che sarà successivamente aumentato.

Pubblicate le prime due Dispense **Non si vendono dispense separate**

CHIEDERE PROGRAMMA CON SAGGIO ILLUSTRATO

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

NUOVA

ENCICLOPEDIA POMBA

PER LE FAMIGLIE

appositamente redatta dai signori

BAROCELLI prof. PIETRO - BEZZI prof. MARIO - CAMPETTI prof. ADOLFO - CASATI prof. EDMONDO - CHIAPPERO dott. ALDO - CHIAVASSA prof. FLAMINIO - COSENTINI prof. FRANCESCO - DAFFINÀ col. PASQUALE - DALMAZZO prof. LORENZO - DEZANI prof. SERAFINO - DUCATI prof. PERICLE - FORTI prof. CESARE - MASCHERONI prof. ETTORE - MORENO prof. GIUSEPPE - OLIVERO dott. CARLO - PEROGALLI ing. PIER ANTONIO - PERTUSI prof. CAMILLO - PIZZI prof. ITALO - ROCCATI prof. ALESSANDRO - ROSSI prof. BENVENUTO - SARTORIO col. PIETRO - SEGRE prof. ARTURO - TORRI prof. LUIGI

sotto la direzione del

Prof. FRANCESCO COSENTINI

della R. Università di Torino

NEL nome glorioso di GIUSEPPE POMBA — audace ed illuminato pioniere della coltura alla portata di tutti quando l'istruzione era ancora un privilegio delle classi facoltose — siamo lieti ed orgogliosi di presentare agli Italiani il frutto di parecchi anni di tenace lavoro, condotto, attraverso a difficoltà che misero talvolta alla prova la nostra esperienza di editori tutt'altro che nuovi a tal genere di imprese.

Gli è che l'**Enciclopedia Pomba per le Famiglie** non è una facile e vana ricopiatura di nozioni ed errori tramandatisi dalle consorelle più anziane, ma è opera nuova ed originale nel senso più schietto della parola: nuova ed originale la scelta ricchissima delle voci (condotta, non sulla scorta di alcun'altra enciclopedia, ma mediante lo spoglio sistematico dei trattati generali e speciali più recenti e più autorevoli); assolutamente nuova la redazione, dovuta ad un folto gruppo di scienziati, di letterati e di tecnici, i quali non lavorarono che nel campo della particolare loro competenza; tutto nuovo e di un'abbondanza che non ha in Italia alcun precedente il corredo di carte, di tavole, di figure e disegni onde è profusa tutta l'opera.

Ma una delle maggiori difficoltà fu quella di costringere nei ferrei limiti di duemila pagine, quante ne avevamo assegnate all'impresa, il maggior numero possibile di cognizioni, anzi — per quanto era umanamente possibile — tutte le cognizioni veramente utili alla coltura generica moderna. Sarebbe stato infatti più comodo e più gradevole raccogliere senz'altro in un indefinibile numero di volumi le trattazioni che fluivano dalla penna degli autorevoli redattori e certo l'opera sarebbe riuscita di piacevole lettura e di maestosissime proporzioni; ma noi volevamo offrire invece agli Italiani quella che doveva essere l'**Enciclopedia di tutti** e perciò ogni voce, ogni espressione, ogni frase fu vagliata affinchè non ci fosse parola alla quale non corrispondesse

Segue a pagina 3ª della copertina.

Digitized by Google

6 E 256 11.16

16 Luglio 1924 Anno XXXIV — N. 14

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO
Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144
Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Il mare o la montagna per i tubercolotici? (Prof. Gherardo Ferreri) . . . 521

Note e noterelle

La statistica mondiale delle automobili nel 1924 - L'emigrazione degli operai qualificati inglesi - La disoccupazione in Italia diminuisce - Postilla poetica - Postilla etimologica: "dozzina„ 523

Rivista delle riviste straniere

La popolazione nera negli Stati Uniti (Bibliothèque Universelle) 525

Il fumo del tabacco è disinfettante? (Umschau) 528

L'alcoolismo nelle formiche (Lectures pour tous) 528

Il mistero della "Maria Celeste„ (Chambers's Journal) 531

Attraverso le riviste italiane

A quarant'anni di distanza: Robilant, Depretis e il parlamentarismo - Puericoltura (Gerarchia) 532

Il turismo e l'economia nazionale (Nuova Antologia) 535

I balli moderni giudicati da un parroco (Rivista del Clero Italiano) 537

Per l'istruzione professionale dei funzionari (Amministrazione Locale) . . . 539

"La sventurata rispose„: a proposito di un nuovo volume sulla Monaca di Monza (Vita e Pensiero) 540

L'avvenire agricolo della Libia (Illustrazione Coloniale) 543

Sulla letteratura popolare degli Albanesi di Sicilia (Folklore) 544

La micidialità dei tentativi di suicidio (Giornale degli Economisti) 545

La redenzione degli avanzi del Foro di Augusto (Marzocco) 546

Le bolle di sapone (Alba Serena) 548

La femmina di ieri e la donna d'oggi (Vita Femminile) 549

Ebbrezza cocainica (Illustrazione delle Tre Venezie) 551

Il Natale dei musulmani (La Meta) . . 552

Leggendo e annotando 553

Fra libri vecchi e nuovi

Alfredo Panzini: "Diario sentimentale„ (Armando Tartarini) 553

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 554

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 554

Fra riviste e giornali

Come si può sfruttare l'idrogeno dei forni a coke - Cenni sulla coltivazione del banano - Le fasi della vita delle stelle - Automi e organi magici del quattrocento - La luce lunare e la germinazione dei semi 557

Dopo il caffè - Libri ricevuti 560

Annunzi in copertina.

Digitized by Google

PER LA CURA DEI

CAPELLI
BARBA
BAFFI E
CIGLIA

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

L'acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliore virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

UNA SOLA APPLICAZIONE RIMUOVE LA FOSFORA E DA AI CAPELLI UNA BELLEZZA SPECIALE.

L'acqua CHININA-MIGONE si vende profumata, inodora od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri, droghieri e parrucchieri.

Deposito Generale da MIGONE e C. - MILANO, Via Orefici (Passaggio Centrale, 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO Filiale in Roma

EUGENIO ARTOM

LINEAMENTI DELLA CRISI SOCIALE

Con prefazione di ACHILLE LORIA

Questo volume di ARTOM dimostra quanto matura alla scienza sia la giovane mente di questo scrittore, che dopo aver argutamente esaminati l'individualismo, l'associazionismo e il sindacalismo, lo Stato e le classi, trova la soluzione della presente crisi in quel giusto mezzo che sia *dottrina centrale autonoma, nuova interpretazione della realtà dedotta dall'esperienza e non da pochi principii astratti, assunti all' altezza di pochi postulati.*

Un volume in-8° di pag. XII-360, **L. 20.**

ROMOLO TRITONJ

Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina

La prima e più completa sintesi di questo interessante problema da un punto di vista politico.

Edito dalla *Rassegna Italiana* - Roma, Piazza Mignanelli, 25.

Un volume di pag. 170 - Lire OTTO

UNIONE TIPOGRAFICA EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA TORINO - ROMA

Niccolò Machiavelli

IL PRINCIPE

con introduzione di FEDERICO CHABOD

Vol. di pag. 184 in 16°, prezzo L. 6 (rilegato in tela L. 9)

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 luglio 1924 — Vol. XLIV — N. 14

IL MARE O LA MONTAGNA PER I TUBERCOLOTICI ?

Non c'è medico, specie se di una certa reputazione e sopratutto se specializzato in malattie dell'albero respiratorio, che non si trovi assediato, particolarmente nella stagione precedente la scelta della villeggiatura, dalla folla dei suoi clienti che gli rivolgono con insistenza la imbarazzante domanda: se egli propenda per il monte o per il mare come soggiorno climatico delle persone sofferenti nel trofismo generale o dichiaratamente predisposte al mal sottile. La decisione è di estrema delicatezza, oltre che dal lato scientifico, anche da quello pratico: non si tratta di vera e propria villeggiatura, fatta a scopo di spasso e prolungata a volontà secondo le proprie risorse finanziarie, ma di un soggiorno obbligato, il più delle volte in contrasto con gli impegni professionali e con le possibilità della vita guadagnata giornalmente, sicchè colui che si assoggetta alla decisione ne risente sacrifici e ha diritto a che questi non siano compiuti a vuoto.

Per i medici di un tempo, quando ancora non s'era posto il conflitto scientifico fra i vantaggi del clima marittimo e del montano, la soluzione era assai più spiccia: tanto vero che i Liguri dal senso pratico, anzichè immobilizzare, come è di moda da un cinquantennio, sulle loro ridenti spiagge i giovani tisici dall'aria melanconica e apatica, li imbarcavano sui velieri da traffico, quali mozzi se piccini, come mercatanti se adulti, e così li mettevano sullo sconfinato elemento affidandoli ai rimedi della natura, la quale, se in certi casi faceva giustizia inesorabile dei poveri condannati, molte volte ridonava loro il pieno e perenne vigore della salute.

Quella, che fu la vera talassoterapia, ben diversa dalla cura climatica marina, fu abbandonata per il nuovo spirito che pervase la moderna medicina, la quale per la tubercolosi adotta l'ambiente nosocomiale e il soggiorno in zona fissa. Conseguenza di ciò fu l'istituzione dei sanatorî antitubercolari, i quali, dapprima sporadici e conformati a scopo di studio indagativo, ben presto si moltiplicarono e assunsero carattere ora pubblico ora privato. Fin qui, a parte le doglie della borsa, nessun inconveniente di seria importanza veniva a infirmarne l'istituzione. Il male si avverò quando, non sappiamo se per concetti puramente scientifici o per opportunismo interessato, i sanatorî si frazionarono in urbani, di montagna, di collina, di spiaggia, ingenerando quel caos di discussioni sull'opportunità e l'efficacia dell'uno o dell'altro soggiorno, che a nostro avviso fu il più robusto bastone frapposto tra le ruote della famosa lotta contro la tubercolosi; senza parlare della insufficienza numerica dei nostri sanatorî pubblici di fronte al numero dei nullatenenti bisognosi di cure, e dei prezzi di quelli privati inaccessibili anche ai più pingui portafogli.

Intanto però, a parte questi innegabili malanni, lo svilupparsi dei sanatorî ha portato una constatazione di serio peso: che cioè, se da un lato, con l'evolversi sempre più tumultuario della vita odierna, i colpiti dalla tubercolosi aumentano progressivamente, dall'altro il numero di quelli che trovano un indubbio miglioramento o addirittura la guarigione, con la cura climatica associata al trattamento locale e generale, cresce proporzionalmente. Donde oggi, col riconoscimento di così capitale fenomeno, il problema della scelta del soggiorno per un tubercolotico assurge a importanza vitale.

Càpita sovente che un sanitario di famiglia consigli al cliente, minacciato da una data forma tubercolare, il soggiorno per esempio in una spiaggia, ma, alla proposta del malato che vorrebbe per opportunità economica approfittare della ospitalità presso parenti o amici dimoranti in un paese di montagna, egli si pieghi senz'altro al desiderio dell'interessato, non rendendosi conto del grave pericolo

Digitized by Google

cui espone la persona che si affida alle sue cure.

La tubercolosi, come entità patologica a sè, è sempre una gravissima malattia, in quanto dà poche speranze di salvezza; tuttavia noi ci siamo abituati a considerarla tale perchè la riconosciamo generalmente solo quando, attinto un avanzato periodo di sviluppo, ha già apportato lesioni irreparabili. Il quadro appare invece assai meno spaventoso allorchè si sappia che fra gli affetti da tubercolosi e quelli che ne muoiono la sproporzione è enorme; il che vuol dire che in moltissimi casi le forze organiche sono capaci di resistere agli attacchi del male e superare vittoriosamente il periodo critico della lotta fra l'insidia dell'infezione e le risorse naturali. Ora se questo avviene spontanemente, a maggior ragione possiamo sperare di ottenerlo con i mezzi preventivi e curativi che la medicina oggi pone in nostro dominio. E pertanto è necessario che il medico sappia non solo depistare le forme più latenti della tubercolosi, ma classificarle con esattezza nella rispondente categoria, stabilita in base ai moderni concetti terapeutici.

Secondo tali concetti, possiamo considerare tre grandi categorie di tubercolotici: una raggruppa i malati che si avvantaggiano della terapia marina; la seconda comprende coloro ai quali giova il soggiorno in montagna o in collina; nella terza infine rientrano tutti quegli infelici che non hanno più nulla a sperare dalla scienza e dalla natura e solo hanno il sacro diritto di trascorrere meno straziato possibile l'ultimo periodo della loro esistenza.

Passando a più particolari considerazioni, diremo che la distinzione delle manifestazioni tubercolari che sono suscettive di miglioramento col soggiorno alla spiaggia è sottile e indaginosa; ma in linea di massima esse sono le lesioni ossee e articolari, le adenopatie e in genere le affezioni specifiche del sistema linfatico e la tubercolosi viscerale, esclusa sempre e assolutamente una ben che minima compartecipazione dell'albero respiratorio. Spiegare anatomo-patologicamente come si comportano i focolai tubercolari trattati con la terapia marina è qui fuori posto: diremo soltanto che la guarigione si raggiunge affrettando l'evoluzione e gli esiti definitivi del processo morboso attraverso una, chiamiamola così, attivazione dei fenomeni caratteristici della malattia, allo stesso modo come si espone a un forte vento un tizzo acceso perchè si consumi subito. Ora è logico pensare come ciò sia possibile solo con le forme di tubercolosi i cui prodotti patologici vengano facilmente eliminati all'esterno, direttamente o indirettamente: di qui la difficoltà di vagliare con esattezza tali forme.

Una raccomandazione di capitale importanza vogliamo fare a tutti i medici: di non comprendere fra le forme da curarsi al mare le lesioni specifiche delle prime vie respiratorie e dell'orecchio. Le prime rientrano assolutamente nella categoria delle affezioni polmonari e, come per queste, il clima marittimo è un nemico implacabile anche per la tubercolosi laringea e tracheale e per le localizzazioni faringee e riniche. La carie tubercolare dell'orecchio medio (ossicini dell'udito e pareti della cassa timpanica), e più ancora della rocca petrosa del temporale, dev'essere trattata chirurgicamente prima di intraprendere qualsiasi cura climatica, perchè al mare la ostieomielite cronica specifica dell'osso temporale generalmente si riacutizza, e la suppurazione, non sufficientemente drenata per l'orecchio, prende la via dell'interno del cranio. Molti casi di morte per meningite tubercolare d'origine otitica avemmo a lamentare nei primi tempi della istituzione delle colonie marine, e parecchi anche tuttora, imputabili solo alla imprevidenza di avervi ammesso bambini otorroici non precedentemente curati. Pertanto è dovere del medico di indagare sempre lo stato degli orecchi.

Poco diremo della categoria dei polmonari e dei laringo-tracheali, per i quali non v'è altro soggiorno adatto se non la collina o la montagna, sia in ospizi sanatoriali, sia in ville o in case coloniche isolate, sempre però in vicinanza di un centro di una certa importanza, ove trovare con facilità i consigli e la sorveglianza continua di un medico e il conforto particolare che richiede la loro malattia. Rileviamo però che il clima montano giova sopratutto alle forme chiuse di tubercolosi polmonare, o a quelle forme aperte unilaterali in cui è ancora possibile collocare a riposo il polmone malato. Non già che la montagna nuoccia alle lesioni avanzate, ma in tali casi, in cui non c'è più nulla da fare, è fuori luogo prescrivere una terapia dispendiosa tanto quanto inutile.

Siffatte norme, però, non sono assolute. Occorre studiare l'andamento della malattia individuo per individuo. Di fronte a casi di una certa difficoltà, è prudente saggiare il soggiorno con brevi periodi di permanenza, e in base ai risultati sceglierlo definitivamente o abbandonarlo per sperimentarne un altro.

Quanto infine ai miseri inguaribili, è superfluo, come notammo, costringerli a un domicilio diremmo quasi coatto. Perchè sentano meno la crudeltà della loro sorte, si lascino essi medesimi arbitri della scelta, secondo le

Digitized by Google

proprie possibilità, le consuetudini, le preferenze, gli idealismi di ciascuno. Per tanti la montagna è un vero rifugio dello spirito affranto, un consigliero di pacati e profondi sentimenti. La suggestione infinita e arcana del mare è per altri, come dice il D'Annunzio, « non soltanto una delizia per gli occhi, ma una perenne onda di pace a cui si abbeverano i pensieri e se ne riceve conforto; poichè nessuno mai ha confidato il suo dolore, il suo desiderio, il suo sogno al mare invano ». Per i poveri, s'impone il problema sociale del loro isolamento, a salvezza degli agglomerati di popolazione in mezzo a cui trascinano la minata esistenza; e pertanto è doveroso ricoverarli nei tubercolosari dove, messi in buone condizioni igieniche e trattati con amorevolezza, si spegneranno tranquilli senza maledire la società.

Prof. GHERARDO FERRERI
della R. Università di Roma.

NOTE E NOTERELLE

La statistica mondiale delle automobili nel 1924.

Il numero totale delle automobili in circolazione nell'anno 1924 è di 18,241,477. È interessante vedere come sono distribuite secondo i vari Stati.

STATO	Auto	Persone per auto
Stati Uniti d'America	15,222,658	7
Gran Bretagna e Irlanda	655,318	71
Canadà	642,571	14
Francia	460,000	90
Germania	152,068	407
Australia	130,540	41
Argentina	100,000	85
Italia	**82,357**	**455**
Belgio	61,300	122
Spagna	60,194	352
Indie Britanniche	48,629	6,480
Nuova Zelanda	44,864	25
Sud-Africa Britannico	40,200	230
Svezia	36,625	161
Indie Orientali Olandesi	32,837	1,460
Brasile	32,000	957
Cuba	30,000	87
Messico	30,000	510
Danimarca	25,400	128
Svizzera	23,039	168
Russia	20,000	5,500
Olanda	18,489	370
Havai	18,428	13
Norvegia	17,681	149
Filippine	15,400	670
Malacca	15,320	200
Polonia	14,600	1,986
Giappone	14,000	4,280
Uruguay	14,000	102
Austria	12,037	534
Portogallo	11,070	538
Cile	11,062	356
Cecoslovacchia	10,400	1,308
Romania	9,710	1,791
Cina	9,660	34,000
Algeria	8,713	638
Portorico	8,117	159
Egitto	6,122	2,080
Marocco	5,377	1,110
Ungheria	5,160	1,546
Grecia	4,600	1,435
Indocina Francese	4,272	3,970
Perù	4,000	1,200
Venezuela	4,000	700
Panamà	3,846	104
Finlandia	3,576	931
Tunisia	2,831	740
Giamaica	2,818	294
Siam	2,768	3,220
Africa Orientale Britannica	2,600	1,080
Jugoslavia	2,500	4,800
Columbia	2,376	2,300
San Domingo	2,100	337
Siria	1,920	1,900
Isola Maurizio	1,872	201
Isole Canarie	1,859	276
Turchia	1,840	4,890
Persia	1,589	5,900
Costa d'Oro	1,575	950
Guaiana Britannica	1,300	227
Nigeria	1,119	15,100
Trinità	1,033	374
Corea	1,028	16,000
Palestina	1,000	762

L'emigrazione degli operai qualificati inglesi.

Gli operai qualificati inglesi, per sottrarsi alla disoccupazione di cui soffre da qualche anno la Gran Bretagna, vanno a cercare fortuna nelle colonie britanniche (specialmente al Canadà) e negli Stati Uniti. Un deputato ha chiesto al ministro del Lavoro se egli disponesse di statistiche a proposito degli operai qualificati dell'industria meccanica, che hanno lasciato l'Inghilterra in questi ultimi tempi. « La classifica degli emigranti per professione non è completa che per i nove mesi dell'anno » ha risposto il presidente del Board of Trade: « durante questo periodo, il numero degli emigranti britannici, maggiori di 18 anni, che sono partiti dal Regno Unito per paesi situati fuori di Europa, e che sono classificati sotto la rubrica *mano d'opera qualificata, metalli e costruzioni meccaniche,* è stato di 20,500, di cui 12,207 con l'intenzione di stabilirsi definitivamente negli Stati Uniti ».

Digitized by Google

Si può giudicare dalla risposta del ministro dell'importanza del movimento, che, se si fosse mantenuto uguale durante i dodici mesi dell'anno, comprenderebbe da 25 a 30 mila persone. E poichè il 1° luglio 1923 il numero approssimativo di assicurati in tutti i rami della metallurgia e dell'industria meccanica non superava il milione e mezzo, la proporzione sarebbe di circa il due per cento.

L'Inghilterra mostra di preoccuparsi vivamente di quest'esodo di operai qualificati. « Se gli affari riprendessero nell'industria meccanica », si sono chiesti il presidente e il segretario dell'Amalgamated Engineering Union, signori Brownlib e Smeturst, « non ci si accorgerebbe che certe specialità di operai qualificati mancano? E di quale portata è questa mancanza? ».

E' assai difficile dirlo, dopo quanto avvenne negli anni di guerra. Si dovette allora reclutare tutto un contingente di lavoratori per categorie di occupazione che in tempo normale sarebbero state chiuse a tale mano d'opera dagli usi e dai regolamenti professionali. Quegli operai ricevettero una istruzione intensa ma strettamente limitata, e poterono disimpegnarsi abilmente mercè le macchine automatiche e semiautomatiche, senza potere, tuttavia, paragonarsi agli uomini del mestiere che, attraverso un lungo tirocinio, avevano acquistato ampia competenza e godevano giustamente di una reputazione unica. Gran parte di detti lavoratori improvvisati, dopo l'armistizio, si è dedicata ad altre occupazioni, senza lasciare il territorio nazionale; il resto alimenta le statistiche della disoccupazione. Quelli che emigrano sono, in maggioranza, gli operai scelti della professione, e se questo stato di cose perdura non tarderanno a farsi sentire notevoli conseguenze. D'altronde, l'emigrazione non è che un sintomo d'un male profondo: i salari sono troppo bassi, e il lavoro manca. Il tasso minimo a Londra è 60 scellini e 7 pence; la media è inferiore di tre o quattro scellini in altri centri importanti. Ne consegue che, se venisse una ripresa di affari col ritorno di condizioni generali meno disagiate, ci sarebbe da aspettarsi una forte deficienza di operai qualificati che abbiano fatto il loro tirocinio.

Quanto alla disoccupazione, l'Amalgamated Engineering Union su un totale di 260,000 soci, compresi quelli di oltre Oceano, denunzia 25,000 disoccupati.

La disoccupazione in Italia diminuisce.

Nei primi quattro mesi dell'anno in corso si è avuta una media mensile di 234 mila disoccupati.

Invece, la media mensile nell'anno passato era stata di 247 mila disoccupati, ossia di 13 mila in più, e quella del 1922 era stata di 399 mila, ossia di altri 152 mila in più, e quella del 1921 era stata di 446 mila, ossia di altri 47 mila in più; in altre parole, la media mensile dei primi quattro mesi di quest'anno presenta 212 mila disoccupati in meno di quella del 1921, e cioè quasi la metà. Tali cifre appaiono ancora più significative quando si tenga conto di due circostanze.

In primo luogo, la media mensile del primo quadrimestre dell'anno corrente è il risultato, non già di alti e bassi, ma di una costante diminuzione tra il gennaio e l'aprile: i disoccupati erano 281 mila nel gennaio, sono divenuti poi 249 mila nel febbraio, 219 mila nel marzo e 177 mila nell'aprile, con una differenza in meno di 22 mila dal gennaio al febbraio, di 40 mila dal febbraio al marzo, e di 42 mila dal marzo all'aprile, e con una differenza in meno di 104 mila dal gennaio all'aprile.

In secondo luogo, la media mensile degli anni arretrati lasciava sussistere delle punte di disoccupazione veramente impressionanti: nel gennaio 1922 i disoccupati erano stati 607 mila, mentre nel gennaio del 1924 sono stati 281 mila, con una differenza in meno di 326 mila disoccupati.

Al 30 aprile di quest'anno la maggiore disoccupazione si aveva nella agricoltura, caccia e pesca, con circa 41 mila disoccupati; seguivano le industrie che lavorano i minerali e le costruzioni edilizie, stradali e idrauliche, con circa 36 mila disoccupati; le industrie che lavorano o utilizzano i metalli, con circa 26 mila disoccupati; le industrie che lavorano o utilizzano le fibre tessili, con circa 17 mila disoccupati; viceversa la minore disoccupazione spettava alle industrie chimiche, con circa tre mila disoccupati.

Postilla poetica.

Una finissima lirica di Domenico Gnoli, dai « Canti del Palatino » editi da Treves.

Alitava lì vicino,
sulla terrazza, un odore
casalingo di rosmarino,
come un pio senso d'amore.
A piè del parapetto
Lucia si china, ne coglie
un ramoscello con due foglie,
e me lo pone sul petto.
Dice Lucia: — Posa, posa
sul guanciale della mia spalla
la testa turbinosa.
Da questa piccola palla
che intorno al sole s'affanna,
con la vagante luccioletta
della mente che non getta
lume di là da una spanna,
vuoi misurare dei mondi
la lontananza infinita?
vuoi sondare i profondi
abissi della vita?
Scendi, poeta! Ho paura
dell'ampiezza senza confine.
Qui nella nostra pianura,
nei monti, sulle marine
c'è qualche cosa da fare:
traverso la gioia e il dolore,
traverso gli spazi e l'ore
c'è da operare ed amare.

Postilla etimologica: " dozzina „.

L'etimologia di questa parola è assai semplice e chiara. Dal latino *duodecim* « dodici » si fece « dodicina » per indicare una quantità di dodici cose congeneri, e poi « dodicina » si contrasse in « dozzina ».

Non altrettanto chiaro è il significato che la parola stessa ha assunto nella frase « tenere o stare a dozzina », vale a dire dare ad altri da mangiare o mettersi all'altrui mensa ricevendo o pagando un tanto al mese. Alcuni credono che tale significato derivi dalla riunione di dodici persone a tavola; altri, dal ribasso fatto a dodici persone che stiano insieme; altri, infine, dal prezzo mensile, che è la dodicesima parte del prezzo annuo.

L'aggettivo « dozzinale » si aggiunge a cose di poco pregio, come quelle che si vendono non a una a una ma a dozzine, e che per lo più sono di basso valore.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA POPOLAZIONE NERA NEGLI STATI UNITI

« Verso la fine d'agosto del 1619, giunse a Jamestown (Virginia) una fregata olandese che ci vendette venti Neri », racconta il colono Master John Rolfe nel suo giornale. Fu quello il principio di un enorme movimento commerciale, fermatosi solamente pochi anni prima della guerra di Secessione e a cui si deve la presenza di più di 10 milioni di Neri negli Stati Uniti. I Neri così trasportati in America non appartenevano alle stesse tribù, non parlavano la stessa lingua, non avevano lo stesso tipo fisico. Venivano da tutti i punti dell'Africa: dal Senegal e dalla Nigeria, dal Sudan e dal Congo, da tutti i gruppi e sottogruppi etnici.

L'attuale popolazione nera negli Stati Uniti — scrive FRANK L. SCHOELL nella *Bibliothèque Universelle* — è dunque un miscuglio di quelle diverse popolazioni africane: Bantù, Sudanesi, Africani dell'ovest, con tracce di sangue arabo, berbero e semitico.

Questo miscuglio è stato modificato a sua volta da tre secoli di rapporti fra Americani bianchi e Negri, sì che un quinto almeno della popolazione detta nera è in realtà di meticci.

La maggior parte delle navi negriere prendevano il loro sinistro carico umano in determinati punti della Costa dei Grani, della Costa d'Avorio, della Costa d'Oro, della Costa degli Schiavi. Per ogni creatura umana catturata sana e salva, se n'erano uccise o storpiate o fatte morir di fame quattro o cinque, e molte guerre fra tribù sembra che avessero per motivo principale la conquista di quel lucroso gregge umano.

Movimento abolizionista. Il movimento abolizionista cominciò seriamente col progresso delle idee liberali nel secolo XVIII, ma soltanto dal 1830 divenne forte in modo da influire fortemente sulla vita politica della nazione americana. Il 22 settembre 1862, Lincoln annunciò ufficialmente che tutti gli schiavi degli Stati ancor ribelli sarebbero stati proclamati liberi dal 1° gennaio 1863. E il 16 gennaio 1863 fu lanciato il grande messaggio emancipatore.

Tre anni dopo, chiusa con la vittoria degli eserciti del Nord la guerra di Secessione, un tredicesimo emendamento alla Costituzione, adottato il 18 dicembre 1865, regolò definitivamente la condizione dei Neri negli Stati Uniti vietando ogni forma di schiavitù.

L'opera di emancipazione fu compiuta da un quattordicesimo emendamento (28 luglio 1868) che comprendeva fra i cittadini degli Stati Uniti tutte le persone ivi nate o naturalizzate, e da un quindicesimo (30 marzo 1870) che estendeva a *tutti* i cittadini degli Stati Uniti il diritto di voto. Questa disposizione aggiungeva al mezzo milione di Neri, liberati prima della guerra, altri quattro milioni.

I Bianchi degli Stati del Sud fecero ogni sforzo per riafferrare il potere politico, e a questo fine tentarono con tutti i mezzi (corruzione, intimidazione, ecc.) di impedire ai Neri di votare. Fu l'epoca della maggiore attività del Ku Klux Klan. Fino al 1880 si distrussero le schede dei Neri, o si procedette ad arresti in massa di questi ultimi alla vigilia delle elezioni, o si prepararono le aule per le votazioni in luoghi segreti, noti solo ai Bianchi.

Maltrattamenti. Dal 1890 in poi, sentendosi abbastanza forti, gli Stati del Sud restrinsero legalmente il diritto di suffragio dei Neri con emendamenti che violano, se non nella lettera, almeno nello spirito, la Costituzione Federale, e nello stesso tempo non tralasciavano di accentuare l'inferiorità della razza con le disposizioni che assegnano ai Neri scompartimenti separati nelle ferrovie e nelle tranvie, e locali separati nelle scuole pubbliche.

D'altra parte 29 Stati (fra cui quelli del Sud) su 48 vietano formalmente i matrimoni misti e comminano pene anche per il concubinaggio fra uomo e donna di razza diversa. Ma l'ineguaglianza sociale fra la razza bianca e la nera è consacrata, oltre che da queste disposizioni legislative, da altri abusi tradizionali, come quello del *peonaggio*, specie di mezzadria, in cui il Negro, ricevendo dal Bianco una capanna, il vitto e un terreno da lavorare, lo compensa in cotone, di cui il Bianco fa il prezzo in modo da esser sempre in credito: se il Negro protesta, lo si fa tacere con l'intimidazione o la violenza; se fugge, si può contare sullo sceriffo per farlo prendere e ricondurlo alla terra. Un altro abuso tradizionale è quello di far lavorare per lo Stato i Neri condannati per reati comuni; siccome il magistrato a ciò preposto riceve un'indennità superiore alla spesa necessaria al loro mantenimento, si comprende che egli sia tentato di misurare largamente i giorni di prigione.

Anche la legge di Lynck, che strappa alla giustizia e punisce liberamente ogni Nero accusato o sospettato di aver anche semplicemente tentato di sedurre una Bianca, è un terribile strumento di oppressione. Il delirio

Digitized by Google

puritano è capace di crudeltà che raggiungono in orrore quelle dell'Inquisizione, e i carnefici sono generalmente lasciati in pace dalla giustizia.

La legge di Lynch si applica pure al Nero colpevole di aver ucciso o tentato di uccidere un Bianco, anche se questi è l'aggressore. Questi linciaggi, che mettono la rabbia nel cuore dei Neri e spargono il panico in regioni intere, hanno una ripercussione in tutto il mondo nero, specie dacchè la stampa di razza ha acquistato reale importanza, come è avvenuto da una diecina d'anni.

È vero che neppure i Bianchi sfuggono talvolta al linciaggio, ma non è men vero che questa istituzione è diretta principalmente contro i Neri e che si pratica sopratutto nel Sud.

In confronto a queste sevizie, le altre ineguaglianze sociali paiono cosa da poco, ma sono tutte egualmente umilianti, perchè fanno del Nero una specie di paria, la cui inferiorità è riconosciuta come un postulato. Nel lavoro, ai Neri sono serbate le occupazioni più dure, più ripugnanti e meno retribuite: quelle di camerieri nei vagoni Pullman e nei ristoranti, manovali, facchini, scaricatori, spazzini, carrettieri, lustrascarpe, ecc. A loro tutti i lavori intermittenti, la disoccupazione, le prime diminuzioni di salario, gli ultimi aumenti. Essi non sanno organizzarsi in sindacati, e i grandi sindacati bianchi li hanno recentemente esclusi. E ai Neri ricorrono i padroni come a crumiri per spezzare gli scioperi.

Nelle città, i Neri sono confinati nei quartieri più vecchi e più miserabili, ove spesso mancano le fogne e i condotti d'acqua, dove il municipio non si occupa nè delle strade nè della più elementare pulizia. E la povertà del Nero non gli permette di prendere in affitto un numero di stanze sufficiente per la famiglia, o lo obbliga, se occupa un appartamento di ampiezza adeguata, a subaffittare una o due stanze. Ne risultano agglomeramenti umani in cui la tubercolosi fa le sue vittime. Ciò è provato dalle statistiche della mortalità: nel 1912 a Kansas City erano 25,000 Neri e 225,000 Bianchi. I morti furono 31.20 per mille fra i primi, 15.50 per mille fra i secondi.

I Neri non sono più favoriti nel campo dell'istruzione. Molto meno di quel che sarebbe necessario per il loro numero, e infinitamente meno di quel che si fa per i Bianchi, spendono gli Stati (specie quelli del Sud) per le scuole dei Neri, le quali sono aperte soltanto quattro o cinque mesi dell'anno, e hanno professori neri pagati molto meno dei bianchi.

Le scuole professionali per i Neri sono insufficienti, almeno per numero. Tuttavia i Neri sono ammessi nelle Università del Nord, dove si danno più facilmente alla medicina che alla legge.

Questa preferenza trova una spiegazione nell'inferiorità in cui si trovano i Neri di fronte ai tribunali, dove giudici e giurati sono, scientemente o no, più severi con essi. E gli avvocati neri hanno fama di perdere le cause, non già per difetto d'ingegno o di esperienza professionale, ma per la parzialità dei giudici nelle cause fra Bianchi e Neri.

E finalmente l'inferiorità è ribadita in ogni occasione, in mille piccole circostanze della vita: nel Sud, un Bianco non chiamerà mai « signore » un Nero, nè « signora » una Nera. Al Nero sarà vietato l'accesso nella vettura-letto, nella vettura-ristorante, ai posti migliori del teatro. Nè gli è permesso comprare automobili di certe marche, chè queste sarebbero screditate se un Nero se ne servisse.

Tali, negli Stati dell'Unione, erano la situazione legale e l'effettiva dei Neri al 1914.

La guerra e le sue conseguenze. La grande guerra diede al mondo una scossa tale da farne risentire gli effetti fino agli antipodi.

Negli Stati Uniti ha prodotto la migrazione dal Sud al Nord d'un mezzo milione di Neri dal 1915 al 1920. E questa migrazione in massa è stata causa indiretta di conflitti fra razze scoppiati dal 1917 al 1921 a East Saint Louis, a Washington, a Chicago e a Omaha, i quali hanno fatto riflettere più di un Americano fino allora indifferente o apatico, sì che la « questione dei Neri » non è mai stata affrontata con tanta franchezza e con sì concorde volontà di pacificazione. Il fenomeno migratorio, che ha trasportato da uno Stato all'altro dell'Unione migliaia di famiglie, non è interamente nuovo. Già in epoche anteriori, movimenti del genere, provocati da bisogno di mano d'opera, erano avvenuti verso il Kansas (1789) e verso l'Arkansas e il Texas (1888-89). Ma non erano mai stati così vasti.

Nel 1914-1915, la guerra ebbe per immediata conseguenza di gettare gli Stati Uniti in un profondo marasma economico. Il primo inverno fu di disoccupazione industriale e di miseria agricola. Ma nella primavera del 1915 cominciarono ad affluire le ordinazioni inglesi e francesi nelle officine della Nuova Inghilterra, della Pennsylvania e del Middle West. Le industrie risorsero quasi istantaneamente, le officine non tardarono a ingrandirsi; si chiamarono molti operai che accorsero sempre più numerosi nel 1916-1917. Ma non erano più Europei: erano Neri del Sud.

Questi accorsero attratti dalla promessa di maggior libertà, di maggior dignità. Sempre avevano considerato il Nord come la terra promessa, vietata loro dalla concorrenza dei Bian-

Digitized by Google

chi. E a un tratto quella terra li accoglieva, dava loro i buoni salari promessi, li toglieva alla condizione degradante in cui vivevano sulle due rive del basso Mississippi.

Il contingente nero fu assorbito quasi completamente dalle città: Hartford, New York, Filadelfia, Pittsburg, Saint Louis, Chicago, ecc. Chicago aveva, prima della guerra, 45,000 Neri; ora ne ha 109,000. New York, che ne aveva 91,000, ne ha ora 153,000. L'aumento dei Neri è stato a Saint Louis del 58 %, a Cincinnati del 51 %, a Dayton (Ohio) dell'86 %, a Boston del 29 %.

I Bianchi nel Sud tentarono d'impedire l'esodo, dapprima con la persuasione, poi imponendo tasse esorbitanti agli assoldatori di operai, e non esitarono nemmeno a far arrestare in blocco e imprigionare per vagabondaggio i Neri che stavano per prendere il treno. Ma, nonostante questi mezzi, quelli che vollero emigrare emigrarono; anzi la violenza accelerò il movimento.

Quando il presidente Wilson chiamò tutto il popolo alle armi, 380,000 Neri furono mobilitati e 100,000 mandati in Francia: di questi, 42,000 furono combattenti propriamente detti.

C'era forse qualche incoerenza nel mandare a morire in Francia, per la democrazia, uomini a cui si rifiutava in America il diritto di essere giudicati prima di essere giustiziati. Sembra che più di un Nero se ne accorgesse e vi riflettesse.

Inoltre, l'atteggiamento degli ufficiali e dei soldati francesi, e anche della popolazione verso i Neri d'America, fece su loro profonda e durevole impressione. Gli ufficiali neri, disprezzati dagli eguali e dagli inferiori bianchi, furono grati agli ufficiali francesi che li trattavano esattamente come i bianchi di pari grado e li ammettevano alla loro mensa. I soldati furono sorpresi d'esser trattati come i bianchi dalla popolazione civile e sopratutto dalle donne, che non si vergognavano di parlare con loro in pubblico. E finalmente ufficiali e soldati furono riconoscenti alle autorità militari francesi di aver conferito la croce di guerra a quattro reggimenti di Neri.

Quella intima sodisfazione d'amor proprio, quella riconoscenza verso la Francia, la nuova consapevolezza ch'essi ne traevano del loro valore e del loro diritto, portata in America da 100,000 soldati, scosse tutta quanta la coscienza della razza, e tanto più quanto più i bianchi di America furono freddi, sdegnosi, quasi ostili coi reggimenti che tornavano.

Gli smobilitati dovettero sentire che la democrazia vittoriosamente difesa non era per loro; durarono fatica a tovar lavoro; vi furono dei malcontenti, ed è molto probabile che questi fossero per qualche cosa nei tumulti del 1919-1921.

Guerriglia nelle strade. I combattimenti di razze non son cosa nuova negli Stati Uniti. Ma dal 1917 al 1921, e specialmente nel 1919, essi si moltiplicarono, fecero tante vittime, ebbero tali ripercussioni in America e fuori, che la « questione nera » si è imposta alle menti con acuità singolarmente accresciuta.

Le sommosse di Chicago (fine di luglio 1919) danno forse meglio di tutte l'idea di quello che accade abitualmente in una città degli Stati Uniti quando le razze vengono alle mani. Quelle sommosse presero occasione dal fatto che un giovane nero di diciassette anni, salito su una zattera durante l'ora del bagno, era penetrato, volontariamente o trascinato alla deriva, nel luogo riservato, per i bagni, ai Bianchi e alle Bianche. Immediatamente un Bianco tirò una sassata che cagionò la morte del Nero. Scesa la notte, incominciò la reciproca caccia all'uomo, che doveva durare più di tre giorni. Tutti gli *apaches* bianchi vi presero parte, con tutte le armi (rivoltelle, fucili e anche mitragliatrici), nonostante la legge che le proibisce. I Neri sparavano indistintamente su tutti i Bianchi che passavano. Questi facevano altrettanto. Si sparava dalle finestre, e nelle strade i pedoni, nascosti dietro ripari, sparavano sulle automobili e sulle ferrovie aeree, o dalle automobili sulle finestre e sulle vetrine dei negozi. Si fermavano i tranvai e si facevano scendere le minoranze bianche o nere, contro cui si accanivano le maggioranze assalitrici.

Uno sciopero dei tranvieri giunse opportuno per metter fine al giuoco brutale.

Allora scoppiarono incendi, e in un quartiere nero, abitato parzialmente da Lituani e da Polacchi, furono arse più di cento case. Si tirò sui pompieri, e un giornale stampò che il fuoco era stato appiccato dai Neri. Molto tempo dopo, fu provato che gl'incendiarî erano proprio i Bianchi.

La polizia reagì fiaccamente, infierì contro i Neri, dando loro l'impressione che non eran difesi e che dovevano perciò difendersi da sè. Si ricorse alla truppa, si isolò il quartiere nero, e solo nei primi giorni di agosto fu ristabilita la calma.

Le vittime erano state molte, più di quelle confessate dalla stampa.

Mentre negli Stati Uniti si svolgevano questi avvenimenti significativi, scoppiavano risse tra Bianchi e Neri nell'Africa del Sud, e gli Egiziani, gli Arabi in Mesopotamia e in Cilicia, gl'Indiani nelle Indie, gl'Irlandesi in Irlanda, i Coreani in Corea passavano per vere crisi di

Digitized by Google

risveglio nazionale contro le dominazioni mal sopportate.

Chi non sarebbe tentato di vedere in questa serie di sommosse sociali la manifestazione di uno stesso fenomeno?

IL FUMO DEL TABACCO È DISINFETTANTE?

Mentre gli effetti del tabacco sull'organismo, e particolarmente della nicotina in esso contenuta, sono stati accuratamente studiati col sussidio di esperimenti di laboratorio, non altrettanto finora si è fatto per quel che riguarda l'azione disinfettante del tabacco sui microrganismi della bocca.

La maggior parte dei fumatori crede che tale azione esista; ma non se ne hanno le prove. Perciò ho creduto opportuno — dice il dott. GEORG WOLFF nella *Umschau* del 21 giugno — fare degli esperimenti in proposito.

Risultati interessanti. Anzitutto fu provata l'azione di arresto di sviluppo esercitata dal fumo di tabacco. A tale scopo furono inoculati con colture di batteri dei terreni di coltura adatti, e furono sottoposti all'azione del fumo in un apposito tubo. In questo si fece passare, per ciascun esperimento, il fumo di quella quantità di tabacco che normalmente si suole fumare senza interruzione: un sigaro, o tre sigarette, o due piccole pipe. Dopo 24 ore, i terreni di coltura inoculati e in tal modo affumicati vennero messi a sviluppare alla temperatura di 37 gradi, insieme con altri non affumicati che servivano da controllo. Gli esperimenti furono eseguiti con bacilli di influenza, di tifo, di difterite, con pneumococchi, con stafilococchi e con vibrioni di colera. Risultò che il fumo di tabacco esercita su tutti questi microrganismi un'azione paralizzante che ne impedisce lo sviluppo.

In un secondo esperimento si studiò l'azione letale del fumo di tabacco. Per siffatto esperimento non potevano adoperarsi terreni di coltura inoculati di recente, ma colture di batteri già in pieno sviluppo, come quelle che si ottengono nel brodo dopo 18 ore di incubazione. Risultò che soltanto i bacilli dell'influenza, sensibilissimi, restano uccisi dal fumo, mentre quelli della difterite, i pneumococchi, gli stafilococchi e altri, resistono, senza soffrire, al fumo di un sigaro di 5 a 6 grammi di peso.

Da ciò si desume che, se l'azione paralizzante del fumo è generale, quella letale è limitatissima. Perciò il fumo ha nella cavità boccale soltanto una efficacia profilattica, preventiva, ma non uccide i bacilli già sviluppati, eccetto quelli dell'influenza.

Un fatto interessante, dimostrato dagli esperimenti, è che il fumo del tabacco, filtrato con ovatta, non perde che una piccolissima parte della sua efficacia antibatterica. Se invece il fumo viene privato delle sostanze solubili nell'acqua (nicotina, formaldeide e pirrolo) passando attraverso una bottiglia piena d'acqua, come nei narghilè turchi, esso perde ogni efficacia antibatterica.

L'ALCOOLISMO NELLE FORMICHE

Il mondo degli insetti è un mondo speciale, il più numeroso e il più prodigiosamente vario di tutto il regno animale. Ma la sua caratteristica dominante — scrive il dott. J. LAUMONIER nelle *Lectures pour tous* di giugno — non sta nè nella molteplicità e nella stranezza delle forme, nè nella ricchezza delle vesti in cui i riflessi dei metalli preziosi si alternano con la vivacità dei più smaglianti colori; essa sta nel fatto che certe specie, come le formiche, le termiti, le api, sono giunte, in seguito a una evoluzione di cui ci sfuggono le fasi successive, a organizzazioni sociali molto perfezionate, non senza analogia con le nostre, se pure, per qualche aspetto, non le superano.

Anche la straordinaria abilità degli insetti predatori, che sanno paralizzare con abili colpi le loro vittime per alimentare le larve, paiono meno sorprendenti dell'andamento regolare di un formicaio o d'un termitaio. Con le femmine dotate di inesauribile fecondità, i maschi effimeri, le operaie e i soldati, coi riparti di allevamento dei piccoli, le riserve di provvigioni, le culture di funghi, le greggi, gli schiavi, i parassiti, le stanze, le gallerie, i crocicchi, le uscite ben sorvegliate della città popolosa e attiva, e tutta la rete di strade che vi conducono, con gli spostamenti, le razzie, le guerre, il formicaio dà l'impressione di un'umanità singolare, sviluppata in un piano diverso, con altri mezzi, e che da millenni segue una via quasi parallela a quella che percorriamo noi.

Fra l'organizzazione della società dei Faraoni, degli Incas e dei Gesuiti del Paraguay, e quella della formica rossa, per esempio, vi sono tanti punti di contatto che ci si può domandare se la costituzione e lo sviluppo delle collettività non obbediscono alla stessa legge, quali che siano le specie animali che le formano. Ora, investigazioni recenti hanno dimostrato che le rassomiglianze sono spinte ancora più lontano di quanto si credeva. Le nostre società più civili hanno tare e malattie collettive che ne diminuiscono il vigore. Nè le tare nè le malattie sono risparmiate alle società di formiche.

Digitized by Google

Golosità degli insetti. Il vizio prevalente di molti insetti è la golosità; non già l'appetito robusto e neppure la voracità, imposti dalle necessità della crescenza e della riproduzione, ma la scelta delicata e precisa, che fa preferire un alimento a certi altri e trascurare, per procacciarselo, gl'interessi più seri.

Ecco una prova curiosa di questa passione degli insetti. Molti imenotteri predatori, che cacciano e paralizzano insetti e ragni per darli in pasto alle larve, si danno a triturare il collo delle vittime per mezzo delle mandibole mentre ne comprimono l'addome. Quest'operazione sembra tendere allo scopo di ledere i gangli cervicali e di rendere così più completa l'inerzia della preda. Essa fa zampillare un liquido che il predatore succhia immantinente. Ora, accade che il predatore prenda tanto gusto a quel liquido, da cacciare e triturare le sue vittime unicamente per succhiarlo, abbandonandole poi senza più pensare a mettere le larve in grado di approfittarne, sì che queste, prive del loro abituale alimento, muoiono d'inanizione nel nido in cui la madre le ha deposte.

È questo un esempio di golosità così forte da trionfare dell'istinto materno e compromettere la sorte della discendenza. Si deve notare che il liquido sanguifero della triturazione, riccamente nutritivo, sembra produrre l'effetto di un eccitante sui predatori che se ne pascono; e da ciò dipende forse l'inclinazione che quegli imenotteri manifestano per il liquido stesso.

Marchal da un lato e Roubaud dall'altro hanno accertato che parecchi calcididi, che allo stato adulto si nutrono esclusivamente di vegetali, hanno bisogno, a un certo momento, di quell'alimento animale. Così, prima di espellere l'uovo, le femmine del nasonia crivellano di punture le larve delle mosche e leccano accuratamente il liquido che esce dalle punture, senza del quale non potrebbero sviluppare i loro germi, e rimarrebbero totalmente inette a deporre uova se si alimentassero soltanto di liquidi zuccherini.

Serbatoi viventi. Fra tutti gl'imenotteri, la palma della golosità spetta alle formiche. È noto quanto le attirino le confetture e tutte le sostanze zuccherine; nelle case che esse infestano, occorrono grandi precauzioni per proteggere queste derrate. Questa generale inclinazione delle formiche è contrariata naturalmente dalla struttura della loro armatura boccale, che non permette loro di andare ad attingere fino in fondo alle corolle la melata che queste distillano, sì che sono obbligate di contentarsi di leccare il nettare estrafloreale. La raccolta non è molto abbondante in zucchero, e ciò spiega la frenesia che le getta sugli sciroppi che lasciamo a loro portata. Comunque sia, esse accumulano il liquido leccato nella tasca addominale che, come nelle api mielifere, si apre di tanto in tanto perchè la raccoglitrice possa deliziarsi con una stilla del delizioso liquore, ma ne conserva la maggior parte che è rigettata alle larve per la loro alimentazione.

Tuttavia, le operaie che lavorano nell'interno del formicaio e che per conseguenza non godono del vantaggio di raccogliere e di bere, strada facendo, il nettare, non devono esserne prive. Perciò le raccoglitrici rigettano talvolta il loro bottino a certe operaie claustrate che assumono l'ufficio di serbatoi; queste ultime accumulano il liquido zuccherino nella loro tasca addominale che diventa voluminosa e trasparente, e ne ripassano quindi alcune gocce alle formiche prive di uscita.

Forel ha osservato questo singolare perfezionamento in due specie europee, e Mac Cook in una specie messicana. La storia di quest'ultima merita, per parecchie ragioni, d'essere riferita. Le infelici operaie, trasformate in otri da nettare, acquistano, con l'estensione della tasca addominale, le dimensioni di un pisello, perdono ogni mobilità e stanno sospese per le zampe al soffitto delle camere speciali che sono loro riservate: sulla loro bocca le altre operaie vengono a prendere il liquido zuccherino, destinato sia alle larve, sia alle formiche attive. Il nettare immagazzinato è colto unicamente sulle galle di breve durata, di una certa quercia. Perciò, passata la stagione, il formicaio si troverebbe ben presto sprovvisto di questa preziosa derrata, se quelle formiche serbatoi non ne accumulassero il più possibile, sacrificandosi per il bene di tutti.

Commensali parassiti. Alcune specie di formiche spingono la golosità al punto che questa non è più semplice golosità, ma assume il carattere di un vero vizio collettivo, di una malattia sociale.

Tutti sanno che i formicai albergano molti commensali, alcun dei quali sono catturati dalle formiche, altri sopportati, altri finalmente curati e accarezzati. Fra questi sono le bestioline per cui le formiche nutrono una passione funesta a cagione dei liquidi che quelle essudano. Tali sono i pidocchi delle piante, che le formiche hanno in qualche modo addomesticati perchè forniscano loro un'escrezione zuccherina, che costituisce per esse un alimento di lusso. Bisogna vedere con che amore li leccano, come li sorvegliano, li chiudono nei loro recinti, e li conducono o li trasportano, quando viene la fredda stagione, al riparo nelle profonde gallerie. I nostri allevatori non hanno maggiori attenzioni per il loro bestiame.

Altri commensali, imenotteri, coleotteri, bru-

Digitized by Google

chi di lichene, hanno egualmente la proprietà di produrre una specie d'olio etereo, sprovvisto di qualità nutritive, che si espande da pori, da papille, da ciuffi di peli e del quale le formiche vanno pazze per le stesse ragioni per cui l'uomo ama l'alcool.

Ma questi insetti, essendo commensali, non regalano il loro essudato: i *claviger* si fanno imbeccare dagli ospiti, i *paussus* divorano i mucchi d'uova delle formiche, i *proctotrupides* depongono le uova sulle uova e sulle larve, di cui si ciberanno poi i loro vermi. Ne deriva un danno considerevole per il formicaio e sopratutto per la discendenza: le larve si vedono prive di una parte degli alimenti necessari, e alcune sono divorate. I bruchi del *lycaena alcan* si fanno trasportare dalle formiche, le quali hanno preso gusto alla sostanza che secernono le loro papille dorsali; ma una volta nel formicaio, mutano regime: da vegetariani puri, diventano carnivori e si pascono delle larve più pienotte degli incauti anfitrioni. E sembra che le formiche non ignorino i guasti cagionati da tali commensali, ma trascinate, come gli alcoolici e i morfinomani, dal loro vizio, non ristanno per questo dal sodisfarlo.

Alcuni commensali giungono perfino a non curarsi più della loro progenitura, che abbandonano alle cure delle formiche; ma siccome le larve di essi sono voracissime, la razione che viene loro servita non basta a sfamarle; perciò, senza vergogna, esse attaccano i mucchi d'uova delle loro benefattrici e li mangiano con buon appetito. Che fanno le formiche per parare a questo pericolo? Non bisogna credere che se la prendano coi loro commensali e li caccino. Anzi, per non privarsi della bevanda prediletta, si sforzano di aumentare il cibo di quelli che gliela forniscono e per aumentarlo non trovano nulla di meglio che diminuire l'alimento delle larve. Non già che non vedano il pericolo cagionato dalla sparizione di molte larve operaie; ma si sforzano di porvi riparo dando alle larve il cibo che conviene a quelle delle operaie; i risultati però deludono la loro speranza, e non tardano ad apparire le gravi conseguenze di una misura che favorisce, a danno degli elementi più preziosi della collettività, gli elementi parassiti. Infatti le larve, mal nutrite, non producono più nè femmine nè vere operaie, ma pseudogini, cioè femmine infeconde e nello stesso tempo inette al lavoro delle operaie.

Così le savie e previdenti formiche sacrificano anch'esse, talvolta, alla sete del piacere, tutto l'avvenire della razza. Che spettacolo presenta un nido di *formica rufa* devastato da questa passione! Le operaie, più affaccendate che mai, si spossano nella ricerca degli alimenti: si agitano, entrano, escono precipitose, mentre i commensali, diventati parassiti, tranquilli e ben pasciuti, si moltiplicano, e le ninfe regali, condannate alla porzione limitata, si sviluppano faticosamente in individui inetti, che saranno un nuovo peso per la collettività. Poco per volta, il numero delle operaie attive va diminuendo, e alla fine dell'estate il formicaio, già popoloso, appare decimato: non più provviste, non più uova, e le ultime operaie o vanno mendicando o cercano un formicaio ospitale a cui porteranno forse, col contagio dell'esempio, il germe del vizio che ha rovinato la loro città natia.

Come gli uomini. Wasmann si è domandato come possano certe formiche giungere a tale grado di pervertimento. Egli ha osservato che le operaie che hanno leccato il liquido etereo manifestano una grande contentezza e dispiegano un'attività anormale, esagerata, quasi morbosa. Ne ha tratto la conclusione che quel liquido, di cui peraltro non ha conosciuto l'esatta composizione, deve eccitare in modo piacevole il sistema nervoso delle formiche, ed è stato indotto a paragonarne l'azione a quella che l'alcool esercita sull'uomo. Come quest'ultimo, la formica sarebbe dunque in certi casi vittima di una specie di alcoolismo o, per meglio dire, di tossicomania, il cui carattere è quello di creare bisogni e impulsi irresistibili, dinanzi ai quali scompaiono gli obblighi imposti dalla vita collettiva.

Quest'interpretazione parrà molto antropomorfica. Non sappiamo se il meccanismo invocato dal Wasmann è esatto, se il liquore è realmente inebbriante e tossico e se trae seco gli stessi disordini dell'alcool, della cocaina e dell'oppio. Ma il confronto non è meno impressionante. In una famiglia di persone dedicate all'alcoolismo e in un formicaio avvelenato, i processi generali di decadenza e di distruzione sono gli stessi: dapprima, eccesso di attività ed euforia, poi ricchezze assorbite dalla passione, per sodisfare la quale sono trascurati cibo, alloggio, pensiero dell'avvenire, doveri collettivi; finalmente, danno recato alla prole che, se non diminuisce subito di numero, rimane malaticcia, imperfetta, inetta al cómpito sociale, e muore giovane o senza progenitura: così si estingue la razza.

Questo parallelismo tende a mostrare che l'uomo non ha il triste privilegio di intossicarsi per piacere, e che la sua intelligenza non lo protegge meglio dell'istinto della formica contro le tossicomanie. Constatazione un po' malinconica, perchè finora della formica si conosce soltanto questo vizio, mentre innumerevoli sono quelli che gravano sull'uomo.

Digitized by Google

IL MISTERO DELLA "MARIA CELESTE"

Il caso della *Maria Celeste* fu definito il mistero classico del mare. J. L. Hornibrook, nel *Chambers's Journal* dell'ottobre 1904, le dava il nome di *Marie Celeste,* e affermava, su attestazioni spagnole, che la nave era stata vista dalla costa della penisola iberica galleggiare presso lo stretto di Gibilterra, e che essa aveva a bordo degli Spagnoli; la chiamava « un comune brigantino mercantile » e credeva che fosse stata trovata verso il 1860.

A. H. Dutton, nell'*Overland Monthly* (1906), la chiama *Mary Celeste.*

Finalmente il *Liverpool Weekly Courier* del 9 dicembre 1922 ritorna al nome *Marie,* dice trattarsi di un *yacht* e informa coloro che se ne interessano che una ditta di Nuova York lo aveva noleggiato dal proprietario, un certo J. H. Winchester. Ci troviamo dunque di fronte a due uomini, a due definizioni, a due date, a due racconti diversi sul ritrovamento, che ne rendono sempre più profondo il mistero.

Ora T. E. ELWELL narra nel *Chambers's Journal* che, allorquando egli si trovava in mare, ancora giovinetto, udì i marinai che facevano grandi discussioni sull'argomento e poi finivano col rinunciare a risolvere l'arduo problema. I fatti, per quanto egli rammenta, erano in massima concordi con quelli dell'ultimo racconto del *Chambers's,* secondo il quale il naviglio misterioso si sarebbe chiamato *Marie Celeste,* e sarebbe stato un brigantino trovato in mare carico di alcool. L'autore aggiunge un nuovo anello, forse più forte, alla catena delle narrazioni: nella nave mancava il cronometro. Questa è la chiave del mistero.

Elementi importanti. Sono quasi tutti concordi sul numero degli uomini dell'equipaggio: diciassette uomini, esclusi il capitano, la moglie di lui e la sua figlioletta. Diciassette uomini sono un equipaggio enorme per un brigantino; una nave con quattro alberi, che stazzi 2200 tonnellate, capace di contenere quattro *Marie Celesti,* potrebbe fare il giro del mondo con un equipaggio di venti uomini.

La *Marie Celeste* fu trovata in preda alle onde senza un'anima a bordo. Il fuoco della cucina era ancora acceso, e un pranzo era imbandito sulla tavola di una saletta. Nella cabina del capitano, in un cassetto, fu trovata una notevole somma di denaro. La vela del bompresso e quella del parrocchetto erano a posto; altre mancavano, ma le barche di salvataggio vi erano tutte. Una macchia di sangue su un parapetto era il solo indizio di violenza. Il registro ufficiale di bordo era stato scritto fino al 24 novembre 1872, quando la nave si trovava a 35° 56' di latitudine nord e 27° 29' di longitudine ovest. Gli appunti sulla lavagna giungevano fino alle ore 8 antimeridiane del 25 novembre.

Orbene, un capitano rischierà magari la vita per porre in salvo i documenti della sua nave, ma non per salvare il cronometro, la cui utilità vien meno col venir meno della nave.

Il tempo, negli ultimi tre mesi del 1872, fu eccezionalmente cattivo, talchè molte grandi navi naufragarono. Nel solo ottobre furono pagate 293 sterline per compensare i marinai delle barche di salvataggio attorno alle coste della Gran Bretagna. Nel novembre, a Broadstairs, metà del molo fu asportata dalle onde. Il vapore *Mauritius* fu perduto presso Port Patrick, e a Stralsund sessanta barche pescherecce affondarono.

Tenendo presenti alla mente questi fatti possiamo ricostruire ciò che avvenne in alto mare, un poco a sud-ovest delle Azzorre, il 24 novembre 1872.

Spiegazione del mistero. L'ufficiale di guardia della *Marie Celeste* scorse un piroscafo abbandonato. Chiamò il capitano; e gli sguardi di tutto l'equipaggio si volsero dapprima verso la nave, poi verso il capitano. Si presentava l'occasione di fare un bel guadagno: bastava condurre il piroscafo a Gibilterra, incassare il compenso e dividerselo, e poi proseguire il viaggio. Acconsentirebbe il capitano? Egli acconsentì.

Il pilota e due marinai rimasero sulla *Marie;* il resto dell'equipaggio, compreso il capitano con la moglie e la sua bambina, salirono sul piroscafo; ed entrambe le navi si diressero verso Gibilterra. Il capitano portò seco anche il cronometro, ma non i documenti della nave. Ma ecco sopravviene una tempesta. Il piroscafo lotta con gli elementi, ma, essendo l'equipaggio troppo limitato, durante la burrasca affonda.

Il brigantino invece procede, e avrebbe raggiunto felicemente Gibilterra se non fosse stato carico di alcool. Mentre il pilota sta al timone, agli altri due viene il desiderio di aprire un barile: lo aprono infatti, e incominciano a bere; si bisticciano, poi vengono alle mani. Si ode un grido di spavento: uno dei due cade esamine. Il pilota lascia il timone e si fa innanzi per vedere ciò che accade, ma l'assassino uccide anche lui, e butta entrambi i cadaveri in mare; dopo, rimasto solo, ritorna al suo boccale di alcool: esulta, canta, vaneggia, lotta con nemici immaginari, e, mentre si trascina sul parrocchetto tirando pugni, perde l'equilibrio, scivola, e così muore, ultimo dell'equipaggio della *Marie Celeste.*

Tale potrebbe essere la spiegazione di questo classico mistero del mare, dedotta dalla mancanza del cronometro e dalla presenza del registro di bordo e di un carico di alcool.

Digitized by Google

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

A QUARANT'ANNI DI DISTANZA: ROBILANT, DEPRETIS E IL PARLAMENTARISMO

In mezzo al governo fiacco e irresoluto di Agostino Depretis, che aveva immerso il mondo politico italiano in una semisonnolenza, apparve un giorno un uomo energico e ardito. La sorpresa fu grande — scrive PIETRO ORSI in *Gerarchia* (giugno) — ed io ricordo ancora il successo che ottenne allora una bella caricatura di Casimiro Teja (direttore del *Pasquino*), che raffigurava il nuovo ministro degli Esteri, conte Carlo di Robilant, balzato in piedi sul banco dei ministri tenendo alta la bandiera tricolore italiana, mentre i suoi colleghi lo guardavano estatici come dinanzi a un miracolo.

Il figliuol suo, conte Edmondo Di Robilant, sta preparando la pubblicazione di lettere e documenti da lui lasciati, che getteranno una luce nuova su uomini e su avvenimenti del secolo scorso; i primi due volumi usciranno tra pochi mesi e costituiranno certo il più importante avvenimento di quest'anno nel campo degli studi storico-diplomatici. Per la squisita cortesia del conte Edmondo, ho potuto esaminare alcuni di quei documenti, e sono lieto che essi mi porgano il modo di illustrare un episodio della vita parlamentare di quarant'anni fa, nel quale (come il lettore vedrà di per sè) non mancano analogie con situazioni recenti.

Carteggio interessante.

Nel giugno del 1885 Agostino Depretis, ricostituendo il suo Ministero, aveva creduto opportuno di non riassumere a ministro degli Esteri il Mancini, perchè si era accorto che il Parlamento e il Paese erano stanchi dell'indirizzo troppo debole e incerto, seguìto fino allora nella politica estera; volendo cambiare intonazione aveva rivolto il suo sguardo verso il conte Di Robilant, che da parecchio tempo aveva fatto capire al Governo che si batteva una falsa strada. Il Di Robilant infatti, che ambasciatore a Vienna fin dal 1871 aveva acquistato una conoscenza perfetta di quell'ambiente politico, fin da quando (nel 1881) s'era accennato alla visita di Re Umberto a Francesco Giuseppe, si era fatto un dovere di insistere, ma invano, perchè non si precipitasse la cosa, e aveva poi in parecchie occasioni fatta sentire la sua disapprovazione per il modo nel quale si era arrivati alla conclusione della Triplice Alleanza, perchè gli era parso di vedere abbassato il sentimento della nostra fierezza nazionale.

Depretis pensò che questo consigliere sagace e di spirito indipendente avrebbe potuto essere un acquisto prezioso pel suo Ministero, ma, conoscendo la difficoltà di fargli accettare tale incarico, gli fece rivolgere l'invito dallo stesso Re Umberto. Il lungo dispaccio inviato dal Re Umberto al Robilant il 26 giugno 1885 si chiudeva con le seguenti parole: « Faccio appello al suo patriottismo affinchè non mi opponga un diniego. Trattasi rendere un grande servizio al paese... ».

Il conte Di Robilant rispose al Re con un dispaccio, nel quale declinava assolutamente l'incarico, soggiungendo: « ...Le mie spalle non sono di forza da sopportare tal peso, nella grave oltremodo nostra situazione estera, che, sebbene non consultato mai in questi ultimi sei mesi, ho fatto il possibile per scongiurare... ».

A complemento del dispaccio scrisse nello stesso giorno (27 giugno 1885) al Re una lunga lettera, spiegando minutamente le ragioni del suo irrevocabile rifiuto. In essa, dopo aver parlato dell'isolamento in cui si trovava l'Italia rispetto alle varie Potenze, soggiungeva:

« ...Accettare il portafoglio degli affari esteri nella gravissima nostra attuale situazione estera, in cui ci siamo cacciati senza la voluta riflessione, arrischiando di compromettere irreparabilmente il nostro avvenire, sarebbe una prova che, sento, supererebbe le mie forze, vista la nostra situazione interna ed il predominio assoluto che il parlamentarismo ha preso in Italia. Con un lungo, perseverante lavoro, credo potremmo riuscire a rimetterci in equilibrio. Ma il tempo a ciò necessario farebbe difetto a me, poichè più che mai precaria minaccia farsi l'esistenza dei Gabinetti in Italia.

« Oltre a ciò Vostra Maestà dicevami ben giustamente, un giorno dell' anno scorso, che mi si riteneva troppo *autoritario* per fare un Ministero nelle circostanze nostre. Niente di più giusto che quel giudizio, portato sul mio conto credo precisamente da S. E. il cav. Depretis. Sì, davvero; sarei autoritario coi miei colleghi, col Parlamento e col Paese, se dovessi sedere nei Consigli della Corona, perchè ho il fermo convincimento che ciò che anzitutto fa difetto al Governo del nostro Paese si è l'autorità, quell'autorità che rompe chi non si piega al Governo, quando il supremo bene del Re e del Paese comanda che si ponga un argine insormontabile alle malsane correnti di una sedicente opinione pubblica... ».

Digitized by Google

Prima ancora di ricevere questa lettera, il Re Umberto aveva telegrafato, il 28 giugno, al Robilant, per dirgli che il ministro Depretis era rimasto grandemente impressionato per l'accenno fatto dal Robilant alla nostra oltremodo grave situazione all'estero; che si desiderava quindi avere qualche schiarimento in proposito, come pure conoscere bene i suoi apprezzamenti sulla situazione interna; e che, se credeva perciò di venire a Roma per conferire col Re, avrebbe fatto cosa assai gradita. Ma il Robilant rispose che, essendo irrevocabile la sua decisione di non accettare il portafogli, la sua andata a Roma darebbe occasione a infinite chiacchiere e produrrebbe pessima impressione; che credeva quindi più opportuno venire in Italia soltanto alla fine di luglio, quando non si parlerebbe più della crisi.

Scrisse però una seconda lettera (in data 29 giugno) ancora più particolareggiata della prima. Sono documenti che saranno letti con vivissimo interesse nella pubblicazione che si sta preparando; io mi limito — dice l'Orsi — a riportare la conclusione di questa lettera: « ...Tutto è buio... Evidentemente non vedo disperato il caso nostro, ed anzi sono persuaso che con costanza di propositi, dignità, fermezza e risoluzione si potrebbe, con un lavoro perseverante di un anno almeno, uscirne. Ma ad ottenere questo risultato sarebbe indispensabile che all'interno si ponesse un freno a quel traboccante parlamentarismo, che, contrario al vero spirito di qualsiasi costituzione, si impone al Governo e ad ogni suo atto. Ben si sa all'estero che il Governo è in balìa delle continuamente mutabili correnti parlamentari, che non sono neppure opera dei partiti, ma che sono create dalle ambizioni, dai malumori personali di alcuni ambiziosi. Quale credito possiamo quindi aspettarci abbia la voce di un Gabinetto, quella di un ministro degli Affari Esteri, che ognuno sa non reggeranno al menomo soffio di vento contrario per far posto ad una nuova incognita?... ».

Di Robilant obbedisce. Col suo solito sistema di lasciare che il tempo si incaricasse di risolvere i problemi, Depretis aveva chiuso la crisi, assumendo egli stesso l'*interim* del Ministero degli Esteri; ma quando il Robilant venne a passare le sue vacanze in Piemonte, egli rinnovò con maggiore insistenza i tentativi per farlo entrare nel Ministero, appoggiato anche questa volta dal Re. In un colloquio avvenuto a Stradella il 2 settembre, Depretis si sforzò invano di strappare al Robilant un consenso; il Robilant anzi, di ritorno a Torino, per togliergli ogni illusione in proposito, credette opportuno di scrivergli che, dopo aver lungamente meditato sia nel viaggio sia nella notte successiva, non poteva assolutamente indursi ad accettare.

Depretis allora ricorse ai mezzi estremi. Rispose al Robilant che la sua lettera gli aveva prodotto un profondo sgomento e ch'egli era costretto a pregare il Re di accettare le sue dimissioni e di scegliere altra persona per la formazione di un nuovo Ministero; chiudeva però la lettera con queste parole: « Dio voglia che V. E. ispirandosi al suo affetto verso il Re e verso la Patria trovi modo di modificare la sua risoluzione ». Contemporaneamente telegrafava al Re che, nello stato suo di salute e nell'impossibilità di continuare a tenere la responsabilità del Ministero degli Esteri, si vedeva costretto a dimettersi dal suo ufficio; lo pregava però di rivolgere nuove premure al Robilant per indurlo ad accettare.

Re Umberto, che era arrivato a Roma proprio allora (la sera del 26 settembre), convocò per il domani presso di sè i ministri a consiglio e comunicò loro il dispaccio del presidente; i ministri all'unanimità dichiararono ch'era necessario affidare al Robilant la direzione degli affari esteri ed espressero anch'essi il desiderio che il Re si adoperasse per raggiungere quest'intento. Dal lungo dispaccio inviato dal Re al conte Di Robilant il 27 settembre 1885 riproduciamo queste parole:

« ...Stante la gravità della situazione in cui ci troviamo, non saprei come farvi oggi fronte se Presidente del Consiglio si dimettesse; e convinto che l'entrata di Lei al Ministero contribuirebbe efficacemente ad appianargli la via ed a rendermi servizio in questo momento più grave, non Le do un ordine, ma faccio appello ai suoi sentimenti di devozione al Paese e di affetto a me, perchè Ella mi risponda con l'accettazione, sicuro di ottenere lo stesso risultato. Attendo la sua risposta, che sarà certamente conforme ai miei desideri... ».

Appena ricevuto questo telegramma, la sera stessa del 27 settembre, il Robilant dalla sua villa del Lingotto (Torino) rispondeva così:

« Il desiderio di Vostra Maestà è un ordine per me. Obbedisco.

Di V. M. il fedelissimo suddito

ROBILANT ».

A sua volta Re Umberto lo ringraziava con queste nobilissime parole:

« La Sua risposta, sebbene non mi abbia sorpreso, non mi è giunta meno gradita. La ringrazio con tutto il cuore, e, comprendendo il sacrifizio che Ella fa al Paese ed a me, sento che avrei debito di serbarle amicizia anche maggiore di quella avuta sino ad ora, se ciò fosse possibile. Le stringo la mano.

Aff.mo UMBERTO ».

Digitized by Google

L'opera del Robilant. Il conte Carlo di Robilant tenne il Ministero degli Esteri per soli 17 mesi, ma in quel breve periodo ebbe la fortuna e il merito di rendere un immenso servizio al nostro Paese; poichè, avvicinandosi la scadenza del trattato della Triplice Alleanza, egli lasciò che l'iniziativa delle trattative per la rinnovazione partisse dalla Germania e potè così imporre alcune condizioni, che modificarono profondamente la posizione dell'Italia di fronte alle altre due Potenze alleate, dandole garanzie per il Mediterraneo e per la penisola balcanica. Per questa anzi fu inserita allora la clausola (che nelle successive rinnovazioni del trattato diventò poi il famoso articolo VII), per la quale il Governo austro-ungarico si impegnò, in caso di occupazioni territoriali, a prendere preventivi accordi con l'Italia e a darle compensi, e la violazione di quest'articolo fatta dall'Austria fornì poi nel 1915 al ministro Sonnino l'occasione di dichiarare che l'Italia si sentiva sciolta dagli impegni della Triplice Alleanza.

Ed anche i nostri rapporti con l'Inghilterra ricevettero un indirizzo più sicuro e più fermo per l'abilità del Robilant. Certo dai documenti, che saranno presto pubblicati, usciranno fuori molte pagine magnifiche per la nostra storia diplomatica, e specialmente risplenderà di vivissima luce la figura del gentiluomo che, seguendo le belle e sane tradizioni dell'aristocrazia piemontese, mise sempre, al disopra di ogni cosa, il Dovere.

PUERICOLTURA

Chi lo crederebbe? Tolgo le cifre terrorizzanti — scrive il dott. Ugo Cerletti in *Geraichia* (maggio) — da recenti ottimi articoli di propaganda del prof. Spolverini, un apostolo della puericoltura: in Italia sopra 1,300,000 nati vivi, ben 325,000, cioè la quarta parte di essi, muore nei primi tre anni di vita.

Sopra cento bambini nati vivi, solamente 60 giungono all'età di cinque anni! Ogni anno in Italia muoiono, nei primi cinque anni di vita, tanti bambini quanti uomini sono morti al fronte durante tutta la guerra!

È spaventoso, è incredibile; ma le cifre sono là, inesorabili.

Uomini forti, che sentono spartanamente, a cui non piace commuoversi o aver grattacapi, dicono subito: ma è naturale, anzi è utile; muoiono i più deboli; è il fenomeno di selezione naturale.

Troppo comodo. Ci sono i deboli che fatalmente dovevano soccombere, ma ci sono anche, in questo esercito di morti, molti che erano sani e forti, perfettamente atti alla vita, e che noi potevamo sottrarre alla morte, evitando loro la malattia.

Perchè, ai danni ingenti della mortalità infantile (a parte i danni morali e il capitale potenziale perduto: il solo valore delle spese fatte per i bambini morti nel primo anno di vita ammonta a 250 milioni di lire all'anno) vanno aggiunti i danni dovuti alle malattie infantili. Mortalità e morbilità dei bimbi, nel primo triennio di vita, cagionano in Italia una perdita annua di oltre 600 milioni di lire.

Alimentazione. Staccatisi dai semplici dettami dell'istinto, gli uomini fanno malgoverno del raziocinio, commettendo le peggiori malefatte nel campo dell'alimentazione dei bambini. Si calcola che annualmente, in Italia, oltre un milione di bambini vengano colpiti da malattie dell'apparato digerente, e, ogni anno, circa centomila bambini muoiono nei primi cinque anni di vita per queste malattie.

Ora, in gran parte, queste malattie sono evitabili, perchè dipendono dagli errori di alimentazione dell'infante.

« Ha quasi del fantastico — scrive lo Spol-
« verini — il pensare a quale punto d'igno-
« ranza e di pregiudizi si arrivi, non solo nella
« classe povera, ma molto di frequente in quel-
« la borghese, anche colta, a proposito dell'ali-
« mentazione del bambino, tanto per la quan-
« tità (chi si incarica di sapere quanto deve
« mangiare un bimbo lattante?) quanto per la
« qualità, con la somministrazione cioè di cibi
« non solo i più disadatti per l'età infantile, ma
« anche i più perniciosi per un lattante... E che
« dire di tutti i danni immensi prodotti dal-
« l'allattamento artificiale? Questo, anche se
« condotto bene (ed è la cosa più difficile a
« farsi anche da parte di un medico specialista)
« produce effetti dannosi per lo sviluppo ulte-
« riore fisico e intellettuale del piccolo essere,
« al quale la natura, solo che si volessero se-
« guire gli esempi degli animali, aveva destina-
« to il latte della propria madre ».

Neonati, allattamento, balie, pappe, biberon, disturbi intestinali, diarree: argomenti meschini, secondo i più, e altrettanto fastidiosi quanto lo stridulo piagnisteo di queste creature in fasce. Ma il legislatore sa che di qua comincia la nazione; che queste son le sorgenti del grande fiume che egli dovrà poi incanalare e utilizzare; nè può ammettere l'inaudito sperpero, denunziato più sopra, del quaranta per cento di queste preziose polle.

Istruzione e assistenza alle madri. Ai ripari, dunque, quali ci sono indicati dalla scienza e dall'esperienza. Io vorrei — dice il dott. Cerletti — che tutti avessero sott'occhio la rela-

Digitized by Google

zione fatta dal prof. Spolverini sull' opera del Comune di Roma per la tutela della prima infanzia, e meditassero su quei mirabili risultati, raggiunti con mezzi relativamente limitati e con istituzioni ancora incomplete.

Due grandi vie da percorrere fino in fondo: l'istruzione e l'assistenza.

Istruzione teorica e pratica dei medici intorno ai problemi dell'allevamento dell'infante. Ciascun medico, senza eccezione, deve diventare un propagandista, un apostolo convinto perchè perfettamente edotto di tutti i lati del problema, ciò che purtroppo oggi non è per tutti i medici.

Istruzione completa, prevalentemente pratica, di tutte le persone che han rapporti con i bambini e con le giovani madri: levatrici, nurses, maestre, vigilatrici degli asili infantili e delle scuole, ecc.

Istruzione, infine, di tutte le future madri, impartita, almeno nelle linee fondamentali, nelle scuole.

Si discute tanto della opportunità o meno di introdurre nelle scuole la educazione sessuale. Argomento delicato, che non richiede urgentemente una soluzione. O non è meglio sfrondare e semplificare tutto il problema sessuale, riassumendolo nella sua unica e sana finalità, il bambino, e insegnare a tutte le fanciulle nelle scuole il modo razionale di nutrirlo, di allevarlo e di curarlo? Nella loro innata predisposizione esse si orienterebbero spontaneamente a considerare il fenomeno dell'amore sessuale semplicemente ed esclusivamente *sub specie maternitatis*, e, oltre che prepararsi per diventare buone madri, sarebbero intanto propagandiste di buone norme e utili cooperatrici in seno alla loro famiglia.

In quanto all'assistenza, si tratta di sorvegliare, guidare, aiutare le giovani madri nel loro non facile cómpito di nutrire e di allevare il bambino. A questo scopo l'esperienza ha dimostrato utilissimi gli ambulatorî di consultazione settimanale per lattanti sani.

In essi il medico, coadiuvato da infermiere o da signorine volontarie ben addestrate, segue lo sviluppo di ogni lattante che gli vien presentato settimanalmente dalla madre, regola l' allattamento materno e provvede ad accrescerlo quando è deficiente somministrando alla madre gli opportuni rimedi; ove occorra, colma le deficienze con utili surrogati; nei casi indispensabili provvede all'allattamento artificiale, sorvegliandolo in modo da evitare le conseguenze dannose tanto frequenti; assiste, infine, madre e bambino in caso di malattia.

Questi ambulatorî incontrano da per tutto il più vivo favore da parte delle madri, anche nelle classi più incolte; diventano utilissimi centri di propaganda e, con lieve spesa, ottengono risultati veramente straordinari.

Siffatte provvidenze, che sono state adottate parzialmente in alcune grandi città d'Italia, debbono venir estese in tutta la nazione, e non solo nelle città ma anche nei piccoli centri.

Si tratta di guadagnare alla patria molte migliaia di vite ogni anno, e di risparmiare all'economia nazionale centinaia di milioni di lire, che vanno spesi per innumeri casi di malattie infantili perfettamente evitabili.

IL TURISMO E L'ECONOMIA NAZIONALE

Da un quarto di secolo la *Nuova Antologia* ha frequentemente richiamato l'attenzione pubblica sull'importante problema del movimento dei forestieri.

Nel 1899 fu costituita la Società Italiana degli Albergatori; nel 1900 l'Associazione Nazionale Italiana per il Movimento dei forestieri; nel 1904 Maggiorino Ferraris dimostrò che il venti per cento delle spese dei forestieri erano assorbite dai bilanci dello Stato e dei Comuni; nel 1910 Bonaldo Stringher calcolò il contributo del turismo alla nostra bilancia commerciale nella somma di 500 milioni di lire, che nell'anno precedente alla guerra salì ai 700 milioni. Il decreto-legge 12 ottobre 1919 costituì l'Ente Nazionale per le Industrie Turistiche (*Enit*), il quale, d'accordo con Uffici statali interessati al movimento dei forestieri, svolge, con reale efficacia, opera di propaganda intesa a intensificare quel movimento.

L'attività dell'*Enit* — scrive Ugo E. Imperatori nella *Nuova Antologia* del 1° giugno, — anche nei campi complementari della propaganda turistica, è ben nota; le persone che presiedono e dirigono con intelletto d'amore la bella istituzione meritano la gratitudine nazionale. Ma l'*Enit* non rappresenta che un primo passo verso quella completa e complessa politica del turismo che s'impone ormai al Governo Nazionale per l'economia dell'Italia.

Importanza del movimento turistico.

Nel dopoguerra il movimento turistico ha ripreso intensità superiore a ogni ottimista previsione.

Nel 1922, secondo la più bassa valutazione prudenziale del Niceforo, entrarono precisamente in Italia 567,000 forestieri, vi si trattennero in media ciascuno per venti giorni, spendendo 175 lire al giorno: sì che vi spesero complessivamente oltre due miliardi di lire. Secondo la valutazione, pur modesta, fatta sulla base dei criteri dello Stringher, i forestieri furono in quello stesso anno 740,000 e spesero 2 miliarli e 600 milioni di lire.

Nel 1923, i forestieri furono, secondo il Ni-

Digitized by Google

ceforo, 643,000 e spesero 2 miliardi e 259 mila lire; secondo lo Stringher, furono 850,000 e spesero 2 miliardi e 975 mila lire. Ma l'Imperatori dimostra che queste valutazioni peccano certamente in meno e che il movimento dei forestieri assumerà uno sviluppo enorme se l'Italia adotterà provvidenze adeguate.

Per attuare una politica del turismo degna dell'Italia nuova — egli scrive — il tempo è quanto mai propizio: mentre spontaneamente il ritmo del movimento dei forestieri s'è accelerato negli anni postbellici, i prossimi anni futuri addurranno ancor più numerosi stranieri per le solennità dell'Anno Santo, del Concilio Ecumenico, del Centenario Francescano.

Recentemente un giovane e valoroso uomo politico, l'on. Franco Ciarlantini, ha scritto nel *Popolo d'Italia* parole alle quali deve consentire chiunque abbia a cuore le fortune della Patria: « Dobbiamo considerare i forestieri come un elemento di prim'ordine della vita nazionale e disporre, con oculatezza e intuizione del domani, tutte le provvidenze necessarie per far sì che l'industria del forestiero rappresenti una entrata sicura e nello stesso tempo un mezzo eccellente per valorizzare il nostro paese sotto tutti i punti di vista, da quello storico a quello industriale, da quello artistico a quello commerciale ».

Dei tre miliardi circa di lire spesi dai forestieri nello scorso anno, della non minor somma ch'essi spendono e spenderanno in questo anno, il venti per cento — secondo l'osservazione dell'on. M. Ferraris — va ai bilanci dello Stato, delle Province, dei Comuni: è dunque doverosa, da parte di tali enti, un'attività nuova, intesa a risolvere il problema turistico, tanto più che essa aumenterà e moltiplicherà il reddito così assicurato ai loro bilanci.

È necessario poi che lo Stato studii diligentemente, e sollecitamente attui, tutte quelle provvidenze necessarie alla integrale soluzione del problema del movimento dei forestieri.

Provvedimenti necessari. Indichiamo appena le principali di queste provvidenze, per dimostrare che soltanto lo Stato può realizzarle mediante una coerente e costante azione squisitamente politica:

a) agevolare la circolazione in ogni regione d'Italia;

b) assicurare una decorosa ospitalità alberghiera, dapertutto;

c) curare l'igiene e l'estetica dei centri abitati;

d) regolare l'affluenza dei forestieri in ogni stagione.

Esaminiamo partitamente queste quattro proposte:

a) La deficienza dei mezzi di trasporto ha prodotto fastidiosi agglomeramenti e soste forzate di turisti nei periodi di più numerosa affluenza di forestieri: l'organizzazione di treni speciali e di speciali piroscafi s'impone per quei periodi ch'è facile prevedere. Ma la deficienza delle vie di comunicazione vieta poi o rende particolarmente arduo l'accesso dei turisti alle numerosissime località che ogni regione d'Italia vanta insigni per bellezza panoramica o per interesse storico, per ricchezza climatica o per attrattiva folkloristica. Stato, Province e Comuni debbono provvedere a facilitare, mediante una perfetta rete stradale, l'aumento di quel reddito certo: in considerazione del movimento turistico, i bilanci di quegli enti dovranno stanziare più cospicue somme per la sistemazione e la manutenzione stradale.

b) Più grave problema è quello della industria alberghiera ch'è in sempre più critiche condizioni, mentre scarseggiano gli alberghi nei centri maggiori e mancano spesso nei minori. Da una recente statistica dell'*Enit* risulta che l'Italia ha soltanto 9000 alberghi e 5500 locande.

Per i centri maggiori, bisogna organizzare un sistema di mutui che stimolino alla costruzione di numerosi grandi alberghi: o mutui per i quali lo Stato garantisca di contribuire al pagamento degli interessi verso gli Istituti bancari o i capitalisti sovventori; o mutui che lo Stato medesimo, direttamente o indirettamente, metta a disposizione dell'industria alberghiera a condizioni analoghe a quelle che si praticano per la costruzione di case popolari o per le cooperative edilizie; mutui che sarebbero garantiti non soltanto dagli immobili, ma anche dai mobili che arredano e completano l'albergo, vincolati da pegno.

Per i centri minori, bisogna richiamarsi alle proposte degli on. Toscanelli e Ferraris relative alla creazione di piccoli alberghi lungo le linee ferroviarie, piccoli alberghi che sarebbero specialmente provvidenziali nel Mezzogiorno e nelle Isole.

Ogni località di qualche importanza turistica dovrebbe avere un piccolo edificio con sei od otto camere da letto in piano superiore; al pianterreno si riunirebbero i servizi di ristorante, di posta, telegrafo e telefono, di rivendita di generi di privative, ed eventualmente di armadio farmaceutico. Lo Stato potrebbe affidar la gestione di questo albergo-tipo a persona meritevole di fiducia, facilitando la fornitura dei generi alimentari mediante i trasporti ferroviari, e assicurando una cointeressenza sui redditi (analogamente alla gestione delle vetture-ristorante dei treni).

Un primo gruppo di simili alberghi, esperimentato nelle regioni meridionali e isolane, da-

Digitized by Google

rebbe presto ottimi frutti e incoraggerebbe ad assicurare dapertutto confortevole ospitalità non soltanto ai turisti stranieri... ma anche ai connazionali prossimi.

c) È noto quanto lasciano a desiderare l'igiene e l'estetica dei centri abitati, specialmente dei minori, e sopra tutto in quelle regioni d'Italia tanto predilette dalla natura quanto trascurate dagli uomini. Il Presidente del Consiglio, on. Mussolini, avrà avuto occasione recente di constatare in Sicilia e in Sardegna quel che affermiamo: per il movimento dei forestieri quelle provvidenze igieniche ed estetiche sono fra le più urgenti e son quelle alle quali bisogna invocare il concorso dei migliori in ogni più piccolo centro.

d) Particolare importanza avranno i provvedimenti intesi a regolar l'affluenza dei forestieri in Italia nelle varie stagioni, dirigendoli nelle zone che sono in più favorevoli condizioni di ospitalità. L'osservazione del turismo negli anni scorsi dimostra che il movimento s'intensifica costantemente nel mese di aprile, e costantemente culmina alle più alte cifre nei mesi di luglio e agosto. Non sarà difficile perfezionare un servizio di informazioni, che stimoli il movimento dei forestieri in Italia nei mesi di maggio e giugno, settembre e ottobre, esercitando intelligente opera di propaganda anche nei paesi d'Europa che chiudono la loro stagione turistica quando noi abbiamo interesse di deviarne in Italia gli ospiti (in settembre, per esempio, potremmo avere i nordici che han trascorso la stagione nella Engadina prossima). L'offerta di ribassi ferroviari nei mesi di minore affluenza ci permetterebbe almeno intanto di far uso continuo dei limitati mezzi di ospitalità alberghiera sui quali possiamo attualmente contare.

Conclusione. Tali provvidenze principali, e quante altre valgano a render facile, piacevole e confortante un viaggio in Italia, in ogni stagione e in ogni regione, produrranno a breve scadenza vantaggi superiori a ogni previsione: vantaggi non soltanto limitati al reddito delle industrie turistiche vere e proprie, ma specialmente derivati dalle relazioni commerciali che si moltiplicheranno fra la gente nostra e gli stranieri, dalla più frequente possibilità di attrazione del capitale altrui alle nostre aziende industriali, dalla maggior affluenza in patria delle ricchezze risparmiate all'estero dai nostri connazionali: vantaggi, insomma, in considerazione dei quali lo Stato ha il dovere e l'interesse di adottare senza indugio e senza esitazione la più attiva politica del turismo. Lo Stato solo può e deve vigilare al rispetto delle norme che vorrà emanare per imporre calmieri nei prezzi e igiene negli alberghi d'ogni categoria, per frenare l'attività di quanti vedono in un forestiero un simile da « spogliare », per metter fine alla piaga dell'accattonaggio, per garantire la sicurezza nelle più remote località, per offrire insomma allo straniero l'ospitalità più serena, sì che ogni visitatore d'Italia ne diventi il più sincero ed entusiasta propagandista nel mondo.

I BALLI MODERNI GIUDICATI DA UN PARROCO

Il principio di S. Alfonso: *choreae per se licitae sunt* (le danze in se stesse sono lecite) è da archiviarsi nella storia della teologia morale — scrive il parroco rev. GIOVANNI CAVIGIOLI nella *Rivista del Clero Italiano* (luglio). — Esso era al suo posto nel settecento, quando nei palazzi signorili si ballava il minuetto da dame in guardinfante e in toppè, striminzite nei busti come in un astuccio, e da cavalieri in velada e parrucca, con inchini, titubanze e reverenze, sulla linea tranquilla e scorrevole della musica del Boccherini cinguettata su un cembalo, alla luce di lampadari di Murano in saloni a stucco frescati dalla danza degli amorini dell'Albani. Il popolo ballava il trescone e la tarantella la sera delle sagre; e la piccola borghesia dava le festicciole di famiglia, in cui il padron di casa accoglieva gli ospiti con la grazia di cui ci racconta il Giusti: « du' violini, du' bruciatine, un bicchieretto, e del resto accetteranno il bon core ». Ci poteva essere, poniamo, frivolezza; ma per ficcarci dentro la sensualità bisognava che ci fossero dei male intenzionati che potevano portarla al ballo come in Chiesa.

In questo ambiente il principio di S. Alfonso corre liscio come l'olio. Ma nel 1924 il mondo è rovesciato sui suoi cardini da qualche lustro. Se trent'anni fa un giro di valzer sapeva ancora un po' di contrabbando, oggi babbo e mamma menano le ragazze al *giass* e al *fox trot*. Oh il *fox trot,* diceva un cotale: significa alla lettera *passo della volpe;* chiamatelo *sow trot* (vedi dizionario inglese) e sarete più sinceri!

Oggi le aziende da ballo, appiccicate ai ristoranti del centro e alle osterie dei suburbi, fruttano il cento per cento del capitale investito. Il *buffet* lavora: le bottiglie dal collo dorato saltano nelle cenette *tête a tête* e si pagano senza tirare; le *auto* e i *sidecars* stazionano fino alle torbide ore piccine pel ritorno delle coppie equivoche. Aggiungete la graveolenza profumata dei saloni, l'orgia di luce che risucchia tante povere farfalle, la musica rabbiosa di desidèri felini, le acconciature, la somma-

Digitized by Google

rietà dei vestiti, la volgarità dei movimenti, e avrete per totale una elettricità di lussuria ad alto potenziale.

Il ballo moderno è un tumore scoppiato su un organismo già infetto dal veleno che fermenta nella corruzione e nella nevrosi residuate dalla guerra.

Il confessore. *In foro interno,* il sacerdote che vuol combattere il ballo trova uno scoglio grave nella dolorosa incomprensione che s'avverte in molti ceti: non sanno capacitarsi che il ballo dal punto di vista etico va soggetto o a condanne o a riserve. Cosa c'è poi dentro? Ecco l'interruzione che corre su tante bocche. Provate a illustrare il pericolo del ballo alle cingallegre (modiste, sartine, dattilografe, commesse, ecc.) che pispolano tutto il giorno, ma che non sono così smarrite d'aver rotto l'uso alla Chiesa e ai Sacramenti. Non c'è ragionamento che faccia presa su quelle teste: siamo di fronte a capigliature all'acqua ossigenata; la testa non c'è. Nove volte su dieci si spreca il fiato. E lo si spreca perfino con le loro mamme quando ci rispondono con faccia tosta al confessionale: « Le mie figlie ballano, sì: ma le meno io al veglione, e ci viene anche mio marito ».

Del resto, volete un saggio della stortura dei giudizi? Ve ne dico una curiosa che pei Lombardi non è una novità di trinca. Il popolino milanese vi mostra in S. Fedele la *Madonna di ballarinn,* la Madonna delle ballerine. Il titolo, che non è precisamente liturgico e non sarebbe certo approvato dalla S. C. dei Riti, deriva dal fatto che molte volte lì davanti finiscono le *corbeilles* offerte alle danzatrici del corpo di ballo del vicino Teatro della Scala. Strana, nevvero, questa pietà floreale che accozza la coreografia e la devozione mariana? Eppure, a pensarci su, è un fenomeno che ci lascia perplessi. Chissà che quelle ragazze, le quali possono gorgheggiare l'aria di Mimì là dove dice: *e vado poco a Messa,* depongano quell'omaggio con un nostalgico anelito a una vita lontana dal delirio del palco e dal brivido delle note supreme, vicino a una mamma e a un tepido focolare! Chissà che un sottile rimpianto esali da quei calici socchiusi, sull'alito moribondo delle innocenti gardenie ed orchidee, e vinca le acri essenze di ardori incomposti che vi furono infusi! Scommetto che don Alessandro Manzoni, grande assiduo di quella solenne basilica, ripeterebbe quel suo profondo epifonema: « Così fatto è questo guazzabuglio del cuore umano! ».

C'è purtroppo tanto guazzabuglio nelle teste e nei cuori. Tocca a noi confessori il districarlo. E ove si tratta di balli moderni la coscienza del popolo non è così ottusa da non avvertirne l'insita reità: perchè, a dire il vero, si ascolta l'attenuante: « Ho ballato, sì, ma non certi balli ».

Le prediche. Più accidentata è la pastorazione esterna. L'affacciarsi sul pulpito col crine rabuffato, con la voce cavernosa, con isdegno schiumoso, per far piovere ingiurie a catinelle su chi balla la sera delle feste, non conclude un fico secco. I giovinotti ascoltano compunti; le ragazze idem: e... balleranno allegramente lo stesso. Credere che il farsi vedere in piazza dove è rizzato il ballo pubblico trattenga per timor riverenziale le ballerine, è una pretensione marchiana: esse entrano nello steccato dall'altra parte e fanno marameo all'indirizzo del signor prevosto che guata in cagnesco. Peggio poi l'uscire in predica in corbellerie di questo calibro che fanno venire il latte alle ginocchia: *gli uomini ballino cogli uomini, e le donne con le donne.* Queste gommature non attaccano: un proverbio piemontese ribatterebbe: *ballare senza grembiale è minestra senza sale;* dove il grembiale significa la donna. Bisogna dunque tacere? Affatto. Si parli, ma a tono, a tempo, senza piagnistei, senza scomporsi anche nel pezzo forte dell'eloquenza. Io — dice il Cavigioli — non ho mai lette due pagine così dense sul tema come quelle che reca un libro modernissimo: *A coloro che hanno vent'anni* del p. Hoornaert, S. I., tradotto briosamente dal prof. Cojazzi. C'è da cavar fuori il succo di una predica coi fiocchi. L'ipocrisia della morale mondana dai due pesi e dalle due misure, quella che solletica l'incentivo per condannare lo scandalo, epicurea con chi la fa franca, puritana con chi ci casca, vi è sfolgorata con una finezza impareggiabile di tocchi.

Rimedi più efficaci. Al postutto, il ballo oggi è un male-sintomo; dunque si adopera col sintomo la cura empirica del momento con lo stesso criterio con cui un medico ordina un impacco a un febbricitante ostinato, ma intanto studia e affronta in radice il focolaio della febbre.

È inutile illuderci: il tessuto della generazione che se ne va è in gran parte guasto; non c'è altro mezzo logico che immunizzare dal processo infettivo le zone ancora sane e provvedere all'innesto organico di un tessuto nuovo: le associazioni giovanili. Ma bisogna essere consequenziari: se permettiamo, ad esempio, i balli interni nell'oratorio femminile tra le alunne, il diversivo è di dubbia efficacia e chissà che si risolva piuttosto in una scuola d'allevamento che in un ritegno. Con un gruppo invece di fanciulle coscienti, corroborate di eucaristia e di idee chiare, ci si impone. Con un cuneo di madri cristiane si spezzano i nodi più aggro-

Digitized by Google

vigliati. Non importa che siano minoranze. Esse sono un potente ausilio a un parroco che fosse impari a opporsi efficacemente al ballo. Ciò che avviene spesso, perchè si danno delle contingenze in cui il pulpito e il confessionale non bastano. È il momento in cui bisogna maneggiare la leva della Pubblica Sicurezza e sfidare all'uopo l'impopolarità, prendere di fronte la pubblica opinione. Sono passi rischiosi? Non è una buona ragione per dissuadercene: staremmo freschi se avessimo a cimentarci solo con le mosse sicure! Tutt'al più è un argomento per misurarle prima per bene.

Dove ci fossero case di ballo organizzate industrialmente, case cantaridi, oh via, ci sono anche i regolamenti e le circolari di P. S. le quali restano lettera morta soltanto perchè non c'è nessuno che a tempo debito le faccia spolverare. Si va, gerarchicamente, dal delegato, dal sottoprefetto, dal prefetto, si reclama alla Direzione generale di Roma: e quando non si avessero dei fatti indiscussi documentati, s'invocano delle inchieste e si chiede di essere uditi. E se nelle immediate pratiche con la pubblica autorità non si è fortunati o si ricevono delle risposte anodine, niente paura. Salito una volta lo scalone della Prefettura, si impara la strada d'infilarlo una seconda, una terza, una quarta, portando a rinforzo una petizione allestita di tutto punto tra persone d'indubbia fede (non monta che siano poche) per chiedere, senza emollienti, la chiusura della casa di ballo. Ci sono a tiro di mano dei pezzi grossi da manovrare? Non abbiamo imparato per nulla il gioco degli scacchi.

Che poi gli interessati, tocchi nel losco guadagno, strillino, è tanto naturale: ma noi tiriamo dritto. Buona tattica è il non iscoprire le mosse, il non commettere l'imprudenza di preannunciare l'attacco con assalti polemici sul giornale cattolico della regione o sul bollettino parrocchiale, i quali scoprono il fianco a esclusivo vantaggio di chi ha tutto l'interesse di intorbidare le acque durante le battute d'aspetto, e preparare la controffensiva. Il tempo opportuno di colpire, inesorabilmente, tocca a noi di sceglierlo.

I presidi della legge contro il vizio clandestino e orpellato dal ballo devono essere esperiti dal primo all'ultimo. Pei consigli e pel metodo di lotta ci sono le leghe della pubblica moralità che ci affiancano. Anche in parrocchie delabbrate nella fede e moralmente sfiancate, un prete di coraggio, che sappia osare, può vincere la partita e cattivarsi alla fine la pubblica opinione della parte sana.

PER L'ISTRUZIONE PROFESSIONALE DEI FUNZIONARI

Al secondo Congresso internazionale di Scienze amministrative tenutosi a Bruxelles nel decorso anno — scrive l'avv. SILVIO MOLINARI nell'*Amministrazione Locale* (maggio) — fu presentata una dotta ed esauriente relazione sull'istruzione professionale dei funzionari. Il tema è ognora oggetto di viva discussione fra gli studiosi, i quali sono discordi nella fissazione del sistema più idoneo per raggiungere buoni risultati.

Tre sistemi. Noi crediamo che i sistemi si possano ridurre a tre principali, e cioè:

1° istruzione impartita in speciali scuole presso le pubbliche Amministrazioni;

2° istruzione da impartirsi nelle Università di Stato da appositi docenti specializzati;

3° istruzione da impartirsi nelle Università libere promosse dagli enti pubblici interessati.

Non vi ha dubbio che tutti e tre questi sistemi presentano pregi e difetti.

La scuola che funzioni presso le pubbliche Amministrazioni, se assicura un grande tecnicismo da parte dei docenti, esclude però o, almeno, è facile che escluda del tutto dall'insegnamento la nozione teorica, che pure è indispensabile per apprendere la nozione pratica.

Per converso l'Università dà troppa importanza all'insegnamento teorico, per quanto si possano aggregare alle ordinarie Facoltà di giurisprudenza degli insegnanti tratti dal corpo dei funzionari più provetti, i quali potranno innestare opportunamente le nozioni tecniche sul tronco delle materie prettamente teoriche.

Il terzo sistema, se ha l'inconveniente di creare un organismo speciale, il cui funzionamento richiede indubbiamente l'impiego di discreti mezzi finanziari, ha però il pregio di ovviare al duplice ordine degli inconvenienti che abbiamo sopra indicati.

Invero gli insegnanti dell'Università libera potranno essere teorico-pratici, senza che si incontri il pericolo che uno debba parlare a danno dell'altro. In altri termini, si raggiunge quell'intreccio che deve essere il presupposto dell'istruzione professionale, la quale parte dalla nozione tecnica pura per arrivare al precetto pratico con un graduale e lento passaggio.

Siccome, nella scelta del sistema idoneo a raggiungere il maggior effetto col minor impiego di mezzi, si deve scegliere quello che risponde appunto a questo principio edonistico, il che è quanto dire quello che offre la minor somma di difetti e la maggior somma di pregi, senza alcuna esitazione — dice il Molinari — ci schieriamo per l'Università libera.

Digitized by Google

L'Università libera. L'Università libera, che deve impartire l'istruzione professionale di funzionari pubblici, è, e vuol essere, la fucina ove si plasma la tecnica amministrativa, che sta al diritto amministrativo come la teoria sta alla pratica; l'Università libera è, e vuol essere, un osservatorio continuo dei fatti, il cui studio organico deve elaborare leggi sempre più perfette e in armonia con le vere esigenze della società che con armonico ritmo tende alla realizzazione di nuovi ideali e alla conquista di più ampi orizzonti; l'Università libera è, e vuol essere, il centro irradiatore delle norme razionali e organiche che devono disciplinare l'espletamento dell'attività amministrativa nelle sue molteplici manifestazioni pratiche, specialmente per quanto riguarda l'azione degli enti autarchici territoriali che hanno una larga funzionalità in istretto rapporto col sodisfacimento degli interessi collettivi di più inderogabile necessità.

L'Università libera, se ha da essere vitale, bisogna che sorga per iniziativa degli enti più interessati, ovverosia dei Comuni, che sono indubbiamente la forza viva e operante nel campo delle attività pubbliche, specialmente in un regime di sano discentramento istituzionale.

L'Associazione dei Comuni Italiani, a nessuna seconda nelle grandi iniziative, si renda promotrice di questa istituzione che sarà una delle pietre miliari del cammino ascensionale dei nostri Comuni.

"LA SVENTURATA RISPOSE,,: A PROPOSITO DI UN NUOVO VOLUME SULLA MONACA DI MONZA

Nella prima stesura del suo romanzo immortale il Manzoni si era anche dilungato nell'accennare alla tragica relazione di Gertrude ed Egidio, nomi sotto i quali sono adombrati i reali personaggi di questa sacrilega storia, suor Maria Virginia di Leyva e Giampaolo Osio; poi soppresse interamente questa parte, riducendola a un'unica frase lapidaria, di una eloquenza scultoria. Accennato agli approcci tentati dal giovine e scapestrato gentiluomo monzese per accostare la signora, il Manzoni scrive: « la sventurata rispose », e non aggiunge altro. In queste tre laconiche parole che ci aprono dinanzi un abisso di mistero — scrive il prof. GIUSEPPE MOLTENI in *Vita e Pensiero* (luglio) — è tutta una storia di fango e di sangue, d'orrori mostruosi e di sublimi espiazioni, la cui vicenda dobbiamo cercare nelle cronache del Ripamonti, nei processi d'archivio pubblicati in parte dal Dandolo, negli studi in argomento di Cesare Cantù, dello stesso Dandolo, dello Zerbi, del Chasles, del Renzi, del Casati, del Beltrami, di Achille Ratti, e ora in questo recentissimo volume di Achille Locatelli-Milesi, *La Signora di Monza nella realtà* (Milano, Treves, 1924) che, se non offre contributo di documenti inediti nè aggiunge nuove notizie alla conoscenza dei fatti, diligentemente e chiaramente riassume tutto il materiale sinora raccolto.

La caduta. Da don Martino di Leyva, conte di Monza, e da donna Virginia Marino, nasceva in Milano, nello storico palazzo Marino ch'è ora la sede del Municipio, sul finire del 1575, Marianna, la futura Signora di Monza; l'anno seguente moriva la madre, e nel 1580 don Martino si riammogliava con Anna Viquez, di nobilissima famiglia spagnola. La sorte della bimba fu segnata da quel secondo matrimonio: nel 1589 il padre le costituiva la dote nel convento di S. Margherita in Monza, e il 12 settembre 1591, a sedici anni, terminato il noviziato, Marianna pronunciava i voti solenni e assumeva il nome di suor Maria Virginia. Dal '91 al '97 la vita trascorse calma nella monotona tranquillità delle consuetudini claustrali.

Il monastero di S. Margherita confinava con la casa e col giardino della famiglia Osio, dove, in quell'anno 1597, stavasi celato il giovane Giampaolo Osio che, avendo ucciso un fiscale del luogo e uomo d'affari della Signora, tal Giuseppe Molteni, vi si teneva noscosto nell'attesa di un accomodamento con la giustizia. « Ritrovandomi a caso — ha narrato poi suor Virginia in un suo interrogatorio reso il 22 dicembre 1607 — nella camera di suor Candida Brancolina, vicino alla mia, la quale aveva una finestra che rispondeva in detto giardino, vedendomi lui a quella finestra, mi salutò; e dopo, essendo io andata un'altra volta a quella finestra, tornò a salutarmi e mi accennò a volermi mandare una lettera... ». Dubbi, ansie, ondeggiamenti nell'animo di suor Virginia, e primo scambio di lettere: la Signora minaccia l'Osio di richiedere il suo arresto, e pel delitto commesso e perchè egli tenta d'imbastire un romanzetto con una educanda del convento, tale Isabella degli Ortensi, che viene subito rimandata in famiglia e maritata. L'Osio si scusa, protesta la sua devozione, invoca il perdono, esce in profferte d'amore infiammate che provocano nuovi rabbuffi. Ma il seduttore si è accorto del fascino che esercita e come la vittima si difenda quasi a malincuore, e insiste nel suo assedio.

Suor Maria Virginia, prima di lasciarsi travolgere completamente dal turbine della sua peccaminosa passione, lottò quasi tre anni, dal 1597 al 1600, e fu una lotta affannosa, in

Digitized by Google

cui la bufera dello spirito si ripercoteva in crisi nervose, in abbattimenti fisici, in esaltazioni e prostrazioni che la tenevano malata per settimane e per mesi. Ella stessa dovette credersi come preda di un incubo, come vittima di un maleficio. « Dopo veduto l'Osio due volte nel parlatorio — è sempre la Signora che depone nei suoi interrogatorî — mi sembrò d'essere come diabolicamente forzata di andare a quella finestra: e una volta che mi fu detto da suor Ottavia che Giampaolo stava in giardino, perchè io volli farmi forza di non andare a vederlo, svenni sopra d'una cassa; e questo si ripetè più volte. Talvolta io entravo in collera... pregando Dio che mi aiutasse; talvolta mi pareva che fossi levata a forza per andarlo a vedere; talvolta in sentirmi spinta da questa tentazione mi stracciava i capegli: pensai fino di ammazzarmi. Le quali cose tutte credo che mi avvenissero per opera diabolica, per malefizi fattimi... ».

E che i rimorsi dovessero dilaniare l'anima di Suor Maria Virginia Leyva è facile comprendere quando si pensi da un lato la nobiltà delle sue origini e l'eccezionale sua educazione e cultura, nonchè la sua ipersensibilità nervosa, confinante assai probabilmente con l'isterismo, e dall'altra l'enormità delle sue colpe che mischiavano in un groviglio mostruoso le ebbrezze sacrileghe coi più nefandi delitti di sangue.

Delitti orrendi.

Primo di questi fu l'assassinio della conversa Caterina Cassini, da Meda. La poveretta si era lasciata sfuggire delle frasi imprudenti, esprimendo il suo biasimo per le cose poco edificanti che succedevano in convento; messa nella cella che serviva da prigione conventuale col pretesto di aver mancato di rispetto a una suora, alla vigilia di una visita d'ispezione che monsignor Barca, in seguito alle voci equivoche circolanti, avrebbe dovuto fare nel monastero di Santa Margherita, l'ingenua conversa commise l'imprudenza non meno grave di dire che, dopo la visita di monsignore, altre persone avrebbero preso il suo posto in prigione. Ripetuta all'Osio la frase, costui decise la sua uccisione, che fu compiuta, di notte, alla presenza della Signora e delle quattro suore che si erano fatte sue complici: suor Benedetta Omati, suor Ottavia Ricci, suor Candida Brancolini e suor Silvia Casati. Narra la Signora nei suoi interrogatorî: « Io mi avviai alla sua volta per placarla, col lume in mano, lontana da ogni malo pensiero, avendo in compagnia Ottavia, Candida e Silvia. Ci presentammo alla finestra che guarda in giardino la quale è bassa fino alla cintura: trovai che suor Benedetta m'aveva preceduta e stava ragionando con la prigioniera: n'ebbi aiuto a entrare, poi entrarono le altre; ultimo l'Osio. Dissi allora alla Caterina: — Odi! — e volevo aggiungere che non parlasse e fosse sicura che avrei procurato di farla restare; ma lei rispondendomi superbamente: — Non voglio più udire le vostre ciance e intendo di essere la rovina di voi e del vostro amoroso: domattina verrete voi a star qui in vece mia —, l'Osio, trasportato dalla collera, le diede con una cosa due o tre volte sulla testa, ond'essa all'istante morì. Nè io nè le altre eravamo consapevoli di ciò ch'era per commettere sulla persona della Caterina ». La deposizione di suor Maria Virginia parrebbe escludere, anche nei riguardi dell'Osio, la premeditazione; ma questa è invece accertata da tutte le risultanze processuali.

Uccisa la Caterina, il suo cadavere fu trasportato nella legnaia e nascosto, ritto in piedi contro il muro dietro una catasta di legna, per quella notte; la notte seguente, l'Osio trasportò il cadavere nel suo giardino dove gli diede sepoltura, staccatane prima la testa che andò a nascondere altrove.

Abyssus abyssum invocat: a quel delitto altri dovevano seguire. Dopo l'umile conversa è la volta del farmacista del monastero, l'aromatario Reinero Roncino. Costui ha dovuto fornire dei medicamenti che non possono non averlo meravigliato alquanto. Loquace come tutti i farmacisti, ha parlato; un'archibugiata lo pone in pericolo di morte. La voce pubblica accusa l'Osio ch'è finalmente arrestato e tratto prigione nel castello di Pavia. Il cardinal Borromeo procede personalmente a una inchiesta a Santa Margherita; ma l'omertà e la paura sono tali, la potenza della Signora è ancora così intatta, che il cardinale deve tornarsene senza aver potuto giungere a nessun risultato certo; qualche mese dopo, Giampaolo fugge dalla prigione, ritorna a Monza e la vita riprende come prima. Più della prudenza può nell'Osio la sete di vendetta, e un nuovo attentato riesce finalmente a mandare all'altro mondo, con un tiro d'archibugio meglio assestato, il disgraziato aromatario.

L'audacia del nuovo delitto mette però il colmo alla misura; il cardinal Borromeo rompe ogni indugio e si decide ad agire dando ordine perchè suor Virginia sia tradotta a Milano e rinchiusa nel convento delle Benedettine al Bocchetto. Giampaolo, che aveva cercato un asilo addirittura nel monastero di S. Margherita, visto il vento infido, si dà alla campagna, insieme con due delle suore più compromesse: suor Benedetta e suor Ottavia. Tragica fuga nella notte! I tre costeggiano il Lambro; a un tratto suor Ottavia è gettata

Digitized by Google

dal bandito nell'acqua e percossa col calcio dell'archibugio sul capo finchè è sommersa dalle onde; e i due proseguono per Velate, ove l'Osio ha un'altra casa di campagna, e quivi suor Benedetta è gettata in un pozzo e grossi macigni le vengono scagliati addosso perchè la schiaccino se la caduta non l'ha già uccisa. Ma suor Ottavia non muore, è raccolta da un contadino accorso alle sue grida, e parla, accusando; e anche suor Benedetta, dopo due giorni e due notti orribili, in fondo a quel buio pozzo, a contatto con un teschio che poi si accerterà essere quello della conversa Caterina, riesce finalmente a far udire le sue invocazioni di soccorso, è salvata, e parla, accusando.

Il processo. Si inizia così il regolare processo contro la Signora e le quattro suore sue complici, contro l'Osio e alcuni suoi sgherri.

L'arresto della Signora e la tragica fuga notturna risalgono agli ultimi di novembre del 1607. Il 26 dicembre, durante l'istruttoria, suor Ottavia moriva per le ferite riportate al capo. Il processo veniva istruito e condotto a termine dal vicario criminale Mamurio Lancellotto, che il 18 ottobre 1608 pronunciava contro Maria Virginia sentenza di perpetua prigionia nel monastero di Santa Valeria in Milano; e il 26 luglio dell'anno seguente suor Candida, suor Silvia e suor Benedetta venivano condannate alla prigione perpetua da scontarsi nel loro monastero di Santa Margherita in Monza. L'Osio, latitante, colpito da una forte taglia, era dannato in contumacia il 25 febbraio 1608, insieme al suo servo Camillo detto il Rosso, e ad altri due complici, Nicolò Pessina e Luigi Tanguglio, ad aver mozzo il capo questi ultimi tre, egli alla forca, previa amputazione della mano destra; e il suo cadavere tagliato a pezzi, e i vari pezzi appesi nei vari luoghi ch'erano stati il teatro delle sue gesta delittuose.

L'Osio, rimasto latitante per qualche tempo, fu infine trucidato da un ospite infido che volle lucrare la grossa taglia. Decapitato il cadavere, vuole la leggenda che il Fuentes, governatore di Milano, facesse gettare a terra la testa, recatagli innanzi, e vi ponesse sopra un piede. La sua casa di Monza fu rasa al suolo e sul luogo eretta una colonna infame che poi, dal Senato, fu fatta levare.

Penitenza ed espiazione. Ed ecco, ora, da questa fosca storia di delitti e di turpitudini sgorgare, in un miracoloso esempio di penitenza e di espiazione, una abbagliante onda di luce.

Le tre sciagurate monacelle, Benedetta, Candida e Silvia, accettata la sentenza con animo sereno e profondamente contrite, « condussero il rimanente della vita — narra il Ripamonti — per modo che fu d'uopo imporre loro una legge, un freno, a ciò non spingessero i rigori della volontaria penitenza sino alla inumanità. Appartate e serrate, più simili a sepolte di quel che dianzi erano state a spente, non si cibavano se non comandate, e nemmen comandate sapevano adattarsi ad uscire dal buio: niuna voce emettevano che non fosse di detestazione del passato; da lacrimare e sospirare unqua non ristavano; perfin tra le salmodie e le preci scoppiavano in singulti, e tal s'avevano aspetto, qual lo presentano degli antichi anacoreti le ascetiche pitture ».

Che dire poi di quel che fu la vita di sacrificio e d'espiazione, di preghiera e di penitenza di suor Maria Virginia? Raramente i fatti dell'ascetismo, le cronache agiografiche ci offrono qualcosa di simile; sepolta viva quasi, perchè la porta del suo carcere era stata murata, lasciando solo un breve pertugio pel passaggio degli alimenti e del necessario, ella trascorse tredici anni nella più rigida e aspra penitenza, nelle lacrime più amare versate sui traviamenti di un tempo, negli spasimi più ardenti di quell'amor divino, rogo santissimo in cui bruciavano le passioni colpevoli antiche. Federico Borromeo, che seguì con ansia trepida la graduale mirabile ascesa di quell'anima rinata attraverso le più squisite torture, vagheggiò un tempo l'idea di scriverne la vita come singolare esempio di conversione e di santità, e ne stese anche una traccia, che fu fatta conoscere da uno studio di quel sacerdote Ratti che è ora il Sommo Pontefice Pio XI. Nel 1623 la Signora di Monza fu tratta da quel suo sepolcro ch'era stato, veramente, la culla della sua spirituale rinascita; ma rimase poi sempre, fino al giorno della sua morte, il 7 gennaio 1650, quando ella stava per toccare i 75 anni d'età, in quel monastero di Santa Valeria, nella più stretta clausura, dedita solo alle preghiere e alla penitenza, e all'opera anche di apostolato alla quale il Borromeo aveva voluto si dedicasse, scrivendo lettere e consigli, a monache giovani sopratutto, per implorare che si tenessero sempre lontane dal peccato, fornendo loro come terribile esempio la sua tristissima vita.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

L'AVVENIRE AGRICOLO DELLA LIBIA

L'opinione pubblica italiana, attraverso le opposte ma egualmente dannose esagerazioni, va da qualche tempo giustamente orientandosi sulle reali possibilità colonizzatrici della nostra parte di Africa settentrionale.

Non si tratta in verità d'una terra capace di assorbire milioni di nostri coloni — scrive GIUS. CHIAPPETTA nella *Illustrazione Coloniale* (1° giugno); — i tecnici, che hanno per lungo tempo compiuto studi sui luoghi, assegnano nondimeno una ricchezza potenziale apprezzabile. Dall'inchiesta agrologica del prof. Coletti si apprende, ad esempio, che, quantunque in Libia esistano vaste estensioni di sabbie e di dune mobili, vi sono non pochi e buoni terreni, i quali, se coltivati con metodi razionali moderni, potrebbero dare un reddito di gran lunga maggiore di quello attuale.

Olivicoltura. Una delle colture che maggiormente meriterebbe d'essere intensificata, perchè più adatta a terreno asciutto, è quella dell'olivo, per tacere di quella del fico, della vite e di altri alberi fruttiferi. È nota a questo proposito l'opinione del prof. De Cillis, scienziato molto cauto, solito a giudicare in tutta obiettività le faccende agrarie di Libia, senza preoccuparsi di questioni politiche. E il De Cillis non ha esitato a chiamare la Libia « la terra dell'olivo per eccellenza ».

La tradizione ricorda infatti, all'epoca dell'invasione araba, gli oliveti stendentisi dalla costa per lunghissimo tratto nell'interno, e i numerosi avanzi di frantoi attestano ancor oggi l'importanza eccezionale ch'ebbe un tempo l'olivicoltura nella regione.

I conoscitori del terreno e del clima assicurano che oltre un milione di ettari potrebbero essere utilmente impiegati per la coltivazione dell'olivo; il che vuol dire che si potrebbero tenere in Libia oltre 20 milioni di olivi, mettendo appena, per l'aridità del terreno, 20 piante per ettaro. Si può quindi considerare quale importanza potrebbe assumere la Colonia nel campo dell'economia agraria e del commercio oleario.

Com'è risaputo, la Francia, impiegando quasi esclusivamente mano d'opera dei nostri coloni siciliani, ha ottenuto la trasformazione delle aride terre di Sfax in superbi oliveti, cosa di cui mena non poco vanto. Noi che, oltre l'esuberanza di lavoratori (di Sicilia e Calabria sopra tutto), da ritenersi oramai specializzati, possediamo anche un altro primato, il commercio mondiale dell'olio d'oliva, abbiamo anche il preciso dovere di porre il problema dell'olivicoltura libica come un vero e grande *problema nazionale*.

Concessioni di terreni. Rimane da portare a compimento la risoluzione del problema delle terre colonizzabili: esso è stato affrontato, come si sa, dal Governatore della Tripolitania, senatore Volpi, che ha emesso in argomento tre distinti Decreti: col 1° (10 febbraio 1923) si disciplinano le norme per le concessioni agricole in genere; col 2° (27 novembre) si danno le norme per la concessione dei terreni dunosi da essere adibiti a rimboschimento; col 3° (della stessa data) si dispongono le concessioni di terreni demaniali che presentino condizioni specialmente favorevoli per la coltivazione.

Questi tre Decreti vennero preceduti da una disposizione di carattere generale del Volpi stesso (Decreto 18 luglio 1922), di portata assai vasta e che ha reso possibile l'acquisto di una quantità considerevole di terreni colonizzabili: la disposizione, cioè, che esonera lo Stato dal fornire la prova di appartenenza delle terre al Demanio. Nel primo decennio della nostra occupazione, col vecchio criterio dell'onere che incombeva allo Stato, riuscimmo a indemaniare poco più di 300 ettari di terreno, e ciò solo in sèguito a dichiarazioni delle autorità indigene o in virtù di precedenti iscrizioni nei registri del Governo turco. Il Decreto Volpi fa salvi tutti i diritti dei proprietari sulle loro terre, ma dichiara contemporaneamente demaniale ogni altro terreno incolto: in tal modo, nei primi tre mesi successivi al Decreto in parola, l'Ufficio fondiario di Tripoli indemaniò 16,000 ettari di terreno. Secondo gli ultimi accertamenti, comprendendo anche i terreni indemaniati dall'Ufficio di Azizia, le terre colonizzabili della Tripolitania raggiungono già i 50,000 ettari.

Si annuncia inoltre la imminente estensione del principio di espropriazione per pubblica utilità ai terreni di Libia per fini di colonizzazione.

Le domande di concessione da parte di richiedenti idonei, nonostante i requisiti d'un certo rigore, già sorpassano notevolmente le terre disponibili: eppure, oltre la cittadinanza italiana e la buona moralità, il Governo esige, sopratutto, potenzialità finanziaria.

L'estensione degli appezzamenti in concessione varia da un minimo di dieci ettari a un massimo di duemila. Il delegato del Commissariato dell'Emigrazione al Congresso di Tripoli, dopo aver esposto la necessità di un largo credito agricolo, ha pure prospettato la necessità di indirizzare in Colonia la mano d'opera italiana.

Le masse agricole meridionali ignorano oggi quasi completamente le possibilità che si offrono loro, nella vicina terra di Libia. Siamo pertanto persuasi — dice lo scrittore — della

Digitized by Google

necessità di una propaganda fra le masse suddette, specialmente perchè è ancora troppo diffusa la leggenda che quei luoghi siano abitati esclusivamente da selvaggi. Opportuno sarebbe intanto il predisporre fin d'ora un organismo di propaganda per i paesi agricoli del Mezzogiorno, servendosi all'uopo dei sindaci e dei parroci.

I meravigliosi contadini siciliani, che con il loro persistente lavoro hanno reso incantevoli le steppe della Tunisia, si recheranno volentieri, appena chiamati, nelle terre italiane della Libia, ove nessuna legge straniera tenterà di snazionalizzarli, e feconderanno quella terra che, redenta una volta dalla tenacia delle legioni romane, lo sarà per la seconda volta dalle legioni di pace e di lavoro della nuova Italia.

SULLA LETTERATURA POPOLARE DEGLI ALBANESI DI SICILIA

Dal secolo decimoquinto al decimosesto — scrive RAFFAELE CORSO nella rivista *Folklore* (n. 1), — alcune famiglie epirote, fuggendo l'ira del Turco che invadeva e terrorizzava l'Occidente balcanico, si trapiantarono nel continente italiano, e propriamente nella sua parte meridionale, nella Sicilia, nella Calabria, nella Basilicata, nel Molise, nell'Abruzzo. Ma esse, lungi dal farsi assorbire dalle circostanti popolazioni latine, come era avvenuto in passato per altri importanti nuclei etnici, mantennero salde la compagine e la fisonomia, puri il costume e la lingua. Anzi del proprio costume e della propria lingua menarono vanto come di segni gloriosi della loro vita, della loro storia, della loro origine. E tuttavia, dopo avere partecipato per secoli alle sorti della patria adottiva e alla sua redenzione (Francesco Crispi era di origine albanese), esse portano nel cuore il desiderio della patria abbandonata, della eroica terra di Scanderbeg, e alimentano sul focolare domestico la fiamma del ceppo originario.

Il popolo da una parte, e i suoi dotti dall'altra, pongono molta cura alle tradizioni nazionali; il primo, mediante la perfetta osservanza delle norme avite; gli altri, raccogliendone il ricordo per tramandarlo intatto e incorrotto alle vegnenti generazioni.

I nomi di Girolamo Da Rada e Demetrio Camarda sono ben noti a tutti i conoscitori di cose albanesi, come quelli di due nobili figli che, pur non avendo reso perfetta e compiuta l'opera loro, hanno inalzato alla stirpe un monumento storico, letterario, filologico. Vien terzo, fra cotanto amore, Giuseppe Schirò, il quale, sorpassando per la diligenza scientifica e per la larghezza della ricerca i due predecessori, compone un'opera poderosa per mole e contenuto e che ha caratteri organici interessanti la storia e l'etnografia delle genti albanesi in Italia; *Canti tradizionali e altri saggi delle colonie albanesi di Sicilia* (Napoli, Pierro).

In questo volume sono vagliate, al lume della critica storica, le origini delle colonie albanesi dell'isola di Sicilia (Contessa Entellina, Palazzo Adriano, S. Angelo Muxaro, Mezzoiuso, Piana dei Greci, Bronte, Biancavilla, San Michele di Ganzaria, S. Cristina Gela) e sono raccolti e tradotti i canti, i proverbi, le fiabe di esse.

I canti. I canti albanesi possono distinguersi in epici, didascalici e religiosi.

L'epopea di Costantino il Piccolo da sola è degna d'immortalare il popolo albanese.

Costantino che, trascorsi i nove anni e i nove giorni da lui stabiliti, torna alla sposa, nel momento in cui questa, perduta ogni speranza, sta per convolare a nozze con un nuovo fidanzato; Costantino che, al lamento della madre, balza dal sepolcro per condurre la sorella alla casa natia, dal paese straniero ov'è maritata, è il protagonista meraviglioso d'un ciclo di canti tradizionali, in cui non sai se la forza della rappresentazione fantastica vinca la vigoria del profondo sentimento. Udite:

> A mezzanotte, in quella stessa notte,
> Costantino si levò dal sepolcro.
> La pietra del sepolcro diventò cavallo,
> diventò cavallo nero come la notte;
> avea nera anche la sella.
> Il giovine le saltò addosso,
> abbassò il capo e diede di sprone.

Tutti i canti tradizionali, eroici o religiosi, nuziali o funebri, a dire dello Schirò che in ogni fibra li ha analizzati, sono di origine letteraria. Ma questa, se è documentata per molti di quelli sacri, di cui alcuni rimontano a Nicola Figlia († 1769), e altri a Giorgio Nicolò Brancato, a Giuseppe Borgia, il contadino analfabeta, a Carlo Duci e ad altri, non esclusi quelli composti dallo Schirò, non è documentabile per i canti epici, che attingono una grande freschezza e vivacità nell'anima del popolo, il quale recitandoli continuamente li affina e li sublima, li eleva sempre più nella forma e nel sentimento. Alcuni di essi sono veri e propri carmi, che in tempi lontani dovevano essere recitati durante l'esecuzione di un rito o di una cerimonia di natura magica o magico-religiosa. A poco a poco, col tramontare delle cerimonie, essi vennero perdendo la forma e la forza di carmi rituali o magici, assumendo carattere al-

Digitized by Google

legorico in alcune espressioni che toccavano le operazioni cerimoniali. Ecco un esempio:

Molto si accese la fanciulla per il giovane;
molto si accese il giovane per la fanciulla.
La fanciulla la posero in una pianura;
il giovane lo posero su una collina.
Il giovane divenne un cipresso;
la fanciulla divenne una vite bianca.
— Cresci, cresci, o vite bianca;
avvolgiti attorno al cipresso,
e possiate far sempre frutta insieme!

Se prendessimo come espressioni figurate e allegoriche le menzioni del cipresso e della vite, il carme rimarrebbe inesplicabile ed enigmatico. Esso invece rivela il suo significato allorquando richiamiamo alla memoria la cerimonia delle nozze con gli alberi, tanto diffusa nell'Asia orientale e che talvolta s'incontra nelle popolazioni balcaniche. Per tale cerimonia, e allo scopo di augurare alla coppia la feconda e prospera unione, i due sposi sono quasi identificati a due piante.

Cresci, o vite bianca;
avvolgiti attorno al cipresso,
e possiate far sempre frutta insieme!

Il senso è chiaro: la fecondità delle piante preannunzia quella dei nuovi coniugi; onde la ragione del rito.

Alla raccolta dei canti segue, nel volume, una raccolta di novelline, le quali in fondo sono miti e fiabe che hanno molti riscontri nella letteratura popolare europea ed estraeuropea; e fra l'una e l'altra è intercalata una collana paremiografica, di proverbi di Piana dei Greci.

Tutti i testi, attinti a vecchi documenti, a vecchie collezioni, alla tradizione orale, sono dati nell'originale albanese e nella traduzione italiana.

LA MICIDIALITÀ DEI TENTATIVI DI SUICIDIO

La micidialità dei tentativi di suicidio — scrive MARIO BACHI nel *Giornale degli Economisti* (maggio) — è minore là dove maggiore è il numero di coloro che vogliono uccidersi, mentre, dove è meno diffuso il costume di togliersi con leggerezza la vita, chi tenta il suicidio lo tenta con maggiore serietà di proposito e usa mezzi più appropriati.

Differenza di sesso. Le cifre mostrano come mai contradetta sia l'enorme differenza tra la micidialità dei tentativi maschili e di quelli femminili: nella media dei periodi considerati la micidialità dei tentativi maschili è a Roma 2.25 volte, a Firenze 1.79, e a Milano 1.88 volte superiore a quella dei tentativi femminili.

In conseguenza di questa differenza nella micidialità dei tentativi dei due sessi, la prevalenza enorme, che in tutti i paesi del mondo occidentale (non in Giappone e in India) hanno i maschi sulle femmine per quanto riguarda i suicidî compiuti, diminuisce di molto (e a Roma diviene addirittura prevalenza delle donne) se si passa a considerare i suicidî tentati. La causa della maggior micidialità dei tentativi maschili sta nel fatto che le donne preferiscono tentare di uccidersi con mezzi coi quali è assai facile restare in vita.

Dalle cifre risulta come nel primo quarto del secolo ventesimo sia andato aumentando il numero dei tentativi per veleno, mentre diminuiva per i maschi quella dell'impiccamento e per le femmine quella della precipitazione, mezzi di grande micidialità. È anche notevole che l'asfissia, la quale al principio del secolo era scelta da un rilevante contingente di suicidi, abbia perduto a poco a poco di importanza, anche essa cedendo alla diffusione crescente dei disinfettanti, che mette sempre più a portata di mano il veleno. Qui è l'origine del diminuire della micidialità.

Dal complesso dei dati appare pienamente dimostrato il maggiore addensamento intorno ai mezzi più deboli dei tentativi di donne a confronto coi tentativi di uomini. Infatti è mostrato dalle cifre come a Roma si abbiano per avvelenamento il 71.2 per cento dei tentativi femminili e solo il 30.6 per cento dei maschili, e come d'altra parte ai 35.1 per cento maschi che tentano di uccidersi con le armi da fuoco non corrispondano che 4.7 per cento donne. E così a Roma tra il 1906 e il 1912, alle 55.95 per cento che sceglievano il veleno facevano riscontro 39.17 per cento uomini e alle 2.22 per cento che cercavano di uccidersi con armi da fuoco si contrapponevano 27.49% uomini. Così a Milano le donne che si avvelenano sono quasi tre quarti di tutte quelle che cercano uccidersi, mentre gli uomini poco più di un terzo; e mentre gli uomini che ricorrono alle armi da fuoco eguagliano ancora quasi un terzo, le donne sono solo il 3.4 per cento. Così a Firenze. Nel fatto che tre quarti delle donne per uccidersi scelgono il veleno è l'origine della apparente poca suicidialità della donna. Vero è che così si sostituisce un'osservazione a una spiegazione e che resterebbe sempre da spiegare « perchè » le donne scelgano il veleno là dove gli uomini la rivoltella. A questa domanda si potrebbe dare una risposta che avesse riguardo ai caratteri propri della donna a confronto dell'uomo: si potrebbe cioè richiamarsi a un naturale aborrimento dell'anima femminile dai

Digitized by Google

mezzi più violenti, a una preferenza per i mezzi che uccidono senza deformare la persona, senza produrre ferite sanguinose, per i mezzi dai quali la morte deriva quasi a somiglianza della morte naturale. Ma forse la ragione principale di questa preferenza è invece l'opportunità in cui sono le donne di procurarsi il veleno in confronto con la frequenza del possesso della rivoltella tra gli uomini.

Che nella assunzione del mezzo di suicidio molto dipenda dalla semplice comodità di procurarsi l'uno piuttosto che l'altro e non da vera scelta, ragionata o istintiva, tra più mezzi egualmente a disposizione, è dimostrato da esempi caratteristici che si possono trarre dalla ripartizione dei suicidi per professione: in Inghilterra per es. l'8 per cento dei suicidî compiuti da uomini sono effettuati con veleno, ma l'86 per cento dei farmacisti e l'85 per cento dei fotografi sceglie per uccidersi questo mezzo. A Milano i cuochi mostrano una preferenza speciale per l'arma bianca; in Svizzera, gli operai addetti ai ponti, per l'annegamento.

Età. Alla facilità maggiore con cui nelle età giovanili si ricorre al suicidio, corrisponde una minore probabilità che il suicidio tentato abbia esito letale. Dalle cifre appare evidente l'aumentare della micidialità dei tentati suicidî parallelamente all'età: ciò che può mostrare come, aumentando col matrimonio e la paternità le ragioni di attaccamento alla vita, il minor numero di persone che tenta di uccidersi ha ragioni più serie di farlo e lo fa con fermezza maggiore.

Resta però dubbio se, a parità di mezzo, i tentativi di individui di età diversa abbiano eguale o diversa probabilità di essere letali. Il Bollettino mensile romano pubblica cifre per i tentativi e i suicidî mortali distinti contemporaneamente per mezzo, età e sesso; queste cifre avrebbero formato la base di un calcolo se, per l'essersene iniziata la pubblicazione solo col 1920, non fosse stato da temersi che l'esiguità delle cifre rendesse poco attendibili i risultati.

Che una certa influenza sulla micidialità dei tentativi di suicidio delle diverse età deva avere la scelta del mezzo è mostrato dalle poche cifre in proposito riportate dal Mayr per la Svizzera e la Danimarca, da cui appare come con l'età vada crescendo nei suicidî compiuti la parte degli impiccamenti e decrescendo quella degli annegamenti; e anche un indizio può essere l'osservazione della scelta dei mezzi secondo lo stato civile dei suicidî fatto dal prof. Benini per l'anno 1912 in Italia: appare come le donne nubili preferiscono il veleno (di scarsa micidialità), le vedove la precipitazione (che è facilmente mortale) e l'annegamento (di media micidialità).

LA REDENZIONE DEGLI AVANZI DEL FORO D'AUGUSTO

Era un antico voto di quanti amano l'arte e la bellezza della nostra Roma immortale, quello di veder risorgere gli avanzi superbi dei Fori Imperiali, ora sottratti da volgari costruzioni all'ammirazione del mondo; un voto — scrive Antonio Munoz nel *Marzocco* del 15 giugno — che risale al 1870, quando, divenuta Roma capitale, alcuni fervidi spiriti sognarono di restituire alla luce i grandi ricordi della città antica, creando proprio nel suo centro una visione magnifica di bellezza. Il voto era rimasto finora inappagato, malgrado la buona volontà del Comune e del Governo e l'iniziativa di qualche privato che ogni tanto riprendeva ad agitare nella stampa il problema e a proporne qualche nuova soluzione. Neppure la volontà di Guido Baccelli, che seppe attuare l'isolamento del Pantheon, lo scavo del Foro Romano e quella Passeggiata Archeologica di cui si disse tanto male ma che oggi tutti lodano, riuscì a iniziare l'opera di redenzione dei Fori Imperiali. E invece, in cambio di poche felici restituzioni, quanti danni, quanti attentati alla bellezza di Roma si debbono registrare da cinquant'anni in qua! Oggi per fortuna le cose sono profondamente mutate, ed è merito grande dell'attuale Amministrazione Comunale di aver inteso l'importanza somma che i problemi dell'arte hanno in una città come Roma.

Lavori preparatori. Al Baccelli si deve anche una idea geniale di cui oggi godiamo i frutti: quella della legge sulla Zona Monumentale, che, promulgata la prima volta nel 1887 e più volte rinnovata e ancor oggi vigente, ha salvato da rovina irrimediabile la parte più importante della Roma antica. Con essa tutta la zona della città comprendente il Foro Romano, il Colosseo, il Palatino, le Terme, il Circo Massimo, la vallata tra il Celio e l'Aventino, veniva sottoposta a un rigido vincolo che impediva il sorgere di nuove costruzioni e la trasformazione di quelle esistenti, così da renderne più facile un giorno l'espropriazione.

Contemporaneamente si preparava un piano per l'isolamento dei Fori Imperiali. Nel 1888-90 si potè scavare la grande esedra del Foro di Augusto, ma bisognò fermarsi lì, prima per mancanza di fondi, poi per il problema degli alloggi che impediva qualsiasi demolizione.

Sopraggiunta la guerra, il progetto rimase dimenticato, per riapparire nel 1920, quando, rivendicato il Campidoglio dalle mani dei Tedeschi, se ne studiò la sistemazione, con quella delle zone circostanti, da una numerosa Commissione Reale a tale scopo nominata.

Digitized by Google

La dotta relazione che allora fu stesa era rimasta a impolverarsi negli archivi, e all'isolamento dei Fori nessuno pensava più, quando il 21 aprile di quest'anno il R. Commissario del Comune, senatore Cremonesi, annunziava la lieta novella della prossima liberazione della parte più importante di essi: quella del Foro di Augusto col tempio di Marte Ultore, ora nascosti dentro l'impenetrabile monastero dell'Annunziata. La cessione di un altro edificio alle poche monache che vi sono ospitate ha permesso al Comune di entrare in possesso del vasto e fatiscente fabbricato, fra le cui misere costruzioni sono imprigionati gli avanzi del mirabile Foro di Augusto, così celebrato dagli scrittori antichi.

Il Foro.

Com'è noto, Giulio Cesare aveva iniziato la costruzione di un Foro nel 54 a. C., perchè quello detto oggi Romano, il solo fino allora esistente, in cui si discutevano le cause e si trattavano gli affari pubblici e privati, non bastava più alla popolazione fortemente aumentata; e lo aveva inaugurato nel 46, sebbene non fosse ancora compiuto.

Augusto volle non solo condurre a termine l'opera del suo grande zio e padre d'adozione, ma, per adempiere un voto fatto nel 42 alla battaglia di Filippi, di elevare un tempio a Marte Ultore, cioè vendicatore dell'uccisione di Cesare, volle costruire anche un nuovo Foro fra quello di Cesare e il Quirinale. Per sostenere l'ingente spesa Augusto destinò il bottino conquistato a Filippi, ma, ciò malgrado, essendo troppo alto il prezzo delle case da espropriare, dovette contenere il Foro in uno spazio più ristretto.

Questo fu delimitato con un muro di cinta alto circa 64 metri, di cui esiste ancora un magnifico tratto a grossi blocchi di pietra gabina, collegata con grappe di legno tagliate a coda di rondine. Il legname veniva dalle Alpi Retiche, ed era resistentissimo, tanto che nel secolo XVI, quando si demolì parte della muraglia, apparì così ben conservato da potersi ancora impiegare come fosse nuovo.

Il tempio di Marte era addossato a questo alto muro, il cui scopo era di proteggere il Foro dagli incendi così frequenti in quella parte popolosa della città, e di isolarlo nascondendo la vista delle modeste case circostanti; esso era ottastilo e periptero. Oggi se ne vedono solo tre colonne del lato di destra; ma una parte della cella con la sua nicchia di fondo, e il basamento con le scalee, torneranno in luce nei prossimi lavori. Le colonne sono di marmo, scanalate, con capitelli corinzi di mirabile fattura, così che giustamente Plinio chiama il tempio di Marte la più bella opera che esistesse in Roma, e Ovidio imagina che Marte stesso scenda a visitare il tempio ben degno di lui, *et deus est ingens et opus*. Nella cella la statua del dio, padre della gente Giulia, era unita a quella di Venere, e dipinti murali raffiguravano Alessandro sul carro trionfale; Claudio fece poi sostituire all'immagine del re macedone quella di Augusto. Al tempio di Marte si portavano i trofei delle vittorie, e si dedicavano dai trionfatori scettri e corone.

Nel Foro, intorno al tempio magnifico, erano poste le statue onorarie dei grandi uomini di Roma, con iscrizioni laudative che lo stesso Augusto aveva composto. Romolo, Mario, Silla, Appio Claudio Cieco, Caio Duilio, Scipione, Metello avevano i loro simulacri accanto a quelli di Enea, che era il primo, e di Augusto, con cui finiva la serie. In quelle imagini coi loro elogi metrici era così compendiata tutta la storia di Roma, dal tempo in cui sorse, umile villaggio di pastori e di capanne, all'epoca recente quando il suo nome risonava già in tutto il mondo, e il Campidoglio e i Fori splendevano di templi meravigliosi.

L'inaugurazione del Foro fu fatta con solennità; si era iniziato nel 42, ma il tempio di Marte fu consacrato solo il 1° agosto dell'anno 2 a. C.; fino al tempo di Traiano si continuò a erigervi le statue dei grandi uomini.

Della sua decadenza poco sappiamo: nel X secolo il piano era già inalzato e l'area divisa in varie proprietà; e vi sorgevano una chiesa e un convento, che due secoli dopo divennero residenza dei Cavalieri Gerosolimitani. Nel secolo XV vi fu costruita la bella loggia del Priorato che ancora oggi esiste e sarà convenientemente restaurata. Più tardi, casupole e fabbricati di ogni genere strinsero e soffocarono le imponenti rovine, e l'alta muraglia della clausura monacale le nascose e le fece dimenticare. Ma ora risorgeranno: rivedremo apparire sotto la terra le colonne infrante, ritroveremo forse alcune delle statue di cittadini illustri, risentiremo in quelle aule venerande risonare la voce immensa dei secoli, la voce eterna di Roma!

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

Prof. ENRICO FERRI

DIFESE PENALI

Studi di giurisprudenza penale
Arringhe civili

Due volumi con copiosi indici analitici

L. 120

Digitized by Google

LE BOLLE DI SAPONE

Benchè sia assurdo il dire che la materia sia infinitamente divisibile, non si è giunti finora, e forse non si giungerà mai, a fissare i limiti della sua divisibilità. L'esperienza tuttavia — scrive A. STOPPANI in *Alba Serena* (maggio) — ci fornisce dei mezzi per accertarci come questa divisibilità sia veramente prodigiosa, talchè soverchia con il fatto ogni sforzo della immaginazione.

Sottigliezza e colorazione. Tra questi mezzi vanno annoverate anche le bolle di sapone. Sapete voi quale sia la sottigliezza di quella lamina liquida? È possibile misurarla? Newton ci è arrivato deducendo la sottigliezza delle bolle dalla loro colorazione, e ha trovato che nel punto della massima sottigliezza, cioè dove la bolla si tinge di nero, la parete liquida ha la grossezza di un centimillesimo di millimetro! Ci vorrebbero dunque centomila pareti di bolle, incollate l'una all'altra, per formar la parete di un palloncino di guttaperca, che avrà appunto, su per giù, un millimetro di grossezza. Ma voi non afferrate ancora il concetto di questa prodigiosa sottigliezza. Ebbene: immaginate che si possano fabbricare dei fogli di carta sottili quanto la parete di una bolla di sapone. Prendete 100,000 foglietti, che vi daranno 200,000 pagine di stampa; il che vuol dire che sarete padroni di 400 volumi di 500 pagine ciascuno. Bei volumi, non è vero?... e una bella biblioteca! Sì, una biblioteca, i cui 400 volumi, collocati l'un sopra l'altro, arriverebbero appena all'altezza di un millimetro. Voi potrete spedire tutta la vostra biblioteca sotto fascia agli abbonati, senza spendere più di due soldi d'affrancatura.

All'estrema sottigliezza si deve il coloramento delle bolle. È un fatto che tutti i corpi diafani, ridotti in lamine sottilissime, divengono iridescenti, si tingono cioè dei colori dell'iride vari e cangianti, il che vuol dire che decompongono la luce nei suoi diversi colori, giacchè tutti i colori fusi in uno, come nel raggio solare, danno il bianco. Nelle bolle di sapone non poteva mancare questo fenomeno; ma c'è il vantaggio che la lamina sottilissima onde sono formate può essere distesa, a nostra posta e con somma facilità, fino all'estrema sottigliezza, passando per tutti i gradi di esilità possibile. Così ne balza fuori una legge, che può essere avvertita anche dal bambino più distratto: la legge che a ogni diverso grado di sottigliezza la bolla prende un colorito diverso.

Bianca dapprima, la bolla, o appena colorata di sfumature di rosso e d'azzurro, si tinge presto di verde. Soffiate: il rosso divien più vivo; l'azzurro tende al paonazzo; e al verde, fatto più carico, si aggiunge il giallo. Soffiate ancora: il rosso è divenuto porporino, il giallo vivace, il verde più cupo, e l'azzurro è una tinta di purissimo cielo. Soffiate, soffiate: il porporino è divenuto porpora; anzi uno scarlatto. Vedete come è puro, spiccato, acceso? E il giallo? è diventato oro vivo, purissimo. Il verde invece impallidisce; ma l'azzurro? il pavonazzo?... una soluzione carica, l'uno di zaffiri, l'altro di ametiste.

Ma badate all'ultima scena con cui vedrete chiudersi quest'ottica rappresentazione, e sarà l'apparizione di certe macchie nere sulla parte superiore della bolla, le quali si dilatano così che quella parte sembra tutta nera. Quel nero è segno di morte: quasi non è ancora comparso, che la bolla scoppia.

Bolle durevoli. Con una saponata, le bolle pur troppo non si conservano a lungo. Invece, con il così detto *liquido glicerico* di Plateau, che è acqua preparata col sapone di Marsiglia e una certa quantità di glicerina, si potranno ottenere delle bolle che durano fino a 18 ore, posandole sopra un anello di fil di ferro, intriso prima nella stessa saponata. Con una miscela consimile, unendo agli altri ingredienti l'*oleato di soda,* il Plateau potè contemplare per 54 ore una bolla, soffiata entro una cassa di cristallo per garantirla da ogni soffio d'aria.

Con questa precauzione usata dal Plateau e aggiungendo sempre nuovo liquido al cannello, si possono ottenere delle bolle di circa 30 centimetri di diametro.

Ma questi mezzi non servono ancora a eliminare la causa principale dello scoppio delle bolle: il peso della parte inferiore di esse che gravita sulla superiore. Il disotto di una bolla è sempre più grosso del disopra. Opera dunque alla guisa d'un pezzo di piombo sospeso a una pellicola di gomma elastica. La parte superiore della bolla, fortemente stirata, si assottiglia assai, come abbiam visto indicarsi dal nero che vi appare, e la bolla si rompe. Bisognerebbe trovar modo di sostenere la bolla per disotto, di farle come una specie di portuovo. Via, glielo faremo di carta, un bel cornetto... Ma sì! la carta è un corpo troppo rigido: appena la tocchi, scoppia la bolla. Glielo faremo di bambagia morbidissima. Non basta; il cotone per una bolla è un prunaio di spine pungenti. Ci vorrebbe qualche cosa di più soffice, di più elastico, di più morbido: un qualche cosa come dell'aria. Dell'aria dunque... Sì; ma dell'aria un po' più pesante dell'aria comune, dell'aria così pesante che la bolla non vi potesse affondare, ma vi galleg-

Digitized by Google

giasse immersa per metà, come fa una palla di sughero nell'acqua. La parte inferiore, divenuta leggerissima, anzi senza peso, non graviterebbe più sulla superiore, e sarebbe tolta la cagione principale della rottura. Tutto sta a trovarla quest'aria! Dàlli, dàlli, la trovarono Marangoni e Stefanelli.

Bolle giganteschе. Col vapore di *solfuro di carbonio,* che è assai più pesante dell'aria, essi riempirono la cassa fino a una certa altezza, quanto bastasse perchè la bolla vi pescasse come in un bagno. L'esito fu sorprendente. Ecco come i due giovani scienziati hanno descritto questo risultato, che si può dire il trionfo dell'arte di fabbricare le bolle: « Con questo procedimento siamo riusciti a ottenere, mercè la soluzione di sapone di Marsiglia a 1/40, bolle che, partendo dal mezzo della cassa, giungevano a toccare le pareti e avevano un diametro di quasi 60 centimetri, erano di forma sferica, e dotate di una persistenza non piccola, avuto riguardo al tempo che occorreva per gonfiarle. Ed è pur probabile che, usando una cassa più spaziosa, se ne possano ottenere delle assai maggiori. Ma noi ci accontentammo dell'ora indicato resultamento, considerando che una bolla di circa 60 centimetri di diametro, ornata delle più vivaci e variate tinte, è sì stupendo spettacolo da appagare perfino coloro che difficilmente sentonsi tratti all'ammirazione dei fenomeni naturali ».

A proposito di questa curiosa esperienza, gli autori notano una circostanza molto singolare, ed è questa: che, soffiando la bolla immersa nel solfuro di carbonio, pareva che l'aria ne sfuggisse per qualche pertugio. Diamine! che ci fosse un foro nella bolla? Mai no! era tutta d'un pezzo. Eppure, che l'aria sfuggisse, era evidente. Dovettero concludere che l'aria stessa sfuggiva attraverso la lamina liquida, come filtrando attraverso un tessuto. Ecco adunque le bolle convertite in un apparecchio eccellente per esperimentare i fenomeni di *endosmosi* e di *esosmosi,* sui quali si è tanto studiato e scritto. Sì, i liquidi e i gas godono della proprietà di traversare liberamente le pareti sottili, per esempio le membrane degli animali, senza che vi siano nè porte, nè finestre, nè un forellino, nemmeno un poro visibile.

Due curiosi esperimenti. Terminerò — dice lo scrittore — con due piccole esperienze. Si tratta con la prima di fare d'una bolla un sacco di bolle; con la seconda di convertire una bolla in un piccolo salotto con porte e finestre.

Enrico con un cannello di largo diametro soffia una bolla. Gigino, intanto, piglia un cannello sottile, intriso nella saponata, lo introduce con bel garbo entro la bolla soffiata dal fratello, e soffia anche lui. Una seconda bolla nasce in seno alla prima, poi si stacca cadendo sul fondo di essa. Da quanto dicono Marangoni e Stefanelli, non pare che debba tornar difficile a Gigino di produrre due, tre e anche un maggior numero di bolle nell'interno della bolla di Enrico.

Or ecco Enrico che trasforma una bolla in salotto. Quand'essa ha raggiunto un diametro di 10 o 15 centimetri, piglia un cerchietto di filo di seta del diametro di un centimetro, intriso nella saponata, e l'abbandona leggiero leggiero sulla parte superiore della bolla. Il cerchietto, tratto dal proprio peso, sdrucciola giù aderendo alla bolla e, per adesione, va a fermarsi nella parte inferiore di essa. Con uno spillo Enrico rompe la lamina saponosa compresa nel vano del cerchietto, ed ecco fatta una finestra tonda a cui il filo di seta serve di stipite. Naturalmente l'aria di dentro ne sfugge; ma Enrico non si perde e, continuando a soffiare, fa che la bolla rimanga sempre gonfia, e sempre aperta la sua finestra.

Volete più porte e finestre? Pigliate degli anellini di filo di platino; lasciatene sdrucciolar giù sulla bolla due, tre e anche un numero maggiore; rompete in seno a ciascuno di essi la lamina liquida, e avrete porte e finestre quante vi garba.

LA FEMMINA DI IERI E LA DONNA D'OGGI

Il Cairo, per la suggestiva varietà delle sue belle donne, potrebbe definirsi la succursale terrestre del Paradiso del Profeta — scrive FERDINANDO SIMEOTTI in *Vita Femminile* (15 maggio-15 giugno). — E infatti, in quel centro cosmopolita per eccellenza ch'è la metropoli egiziana, dall'incrocio di tante razze e di tanti colori vengono fuori dei superbi prodotti di umanità, di florida e sana bellezza fisica: donne per tutti i gusti e per tutte le nostalgie: brune, nere, dorate, bronzee e perfino bianche d'un candore perlaceo: tutto un caleidoscopio fantasmagorico di fascini e tentazioni.

Le Arabe. Languide, stanche, apatiche: tutte mollezze e abbandoni, sonnolenza e desideri. Capelli nerissimi, piuttosto corti e leggermente inanellati. Incarnato bronzeo-rosato, rilucente al sole come oro antico; denti bianchissimi; occhi voluttuosi, birichinamente ammiccanti. Vogliono apparire esuberanti d'ardore, ma in realtà sono freddine freddine, e quegli scrittori che le hanno descritte come delle squisite amatrici si sono

Digitized by Google

lasciati facilmente ingannare dalle apparenze dei loro occhi, così galeottamente invitanti, ma anche così ipocritamente mentitori. E infatti esse sono maestre nella dissimulazione d'amore: egoiste e venali, non amano che se stesse; frivoli e fatue, non si compiacciono che della loro formosa esteriorità plastica e dei loro occhi brillanti (l'arma più insidiosa della loro seduzione), resi ancora più lucenti dal leggiero strato di carbone che annerisce le sopracciglia. Fataliste e pigre, sono amanti di profumi, mirra e incenso, che lasciano bruciare su tripodi, come in olocausto d'un sacrificio. Fumano sigarette *aksciscìate* e si saturano di *moka* molto carico. Fanno anche molto uso di limonate all'acqua di rosa e alla vainiglia, e sono ghiotte di conserve di gelsomini e di violette.

Hanno una spiccata predilezione per i colori sgargianti, ma la vivacità delle loro vesti è alquanto attenuata dalla tinta cupa — nera o turchina — dei mantelli che, dalla testa alle caviglie, drappeggiano in modo assai seducente la procacità delle loro forme.

Ma le Arabe, quando non sono belle, sono quasi sempre molto brutte, anzi così ripugnanti da apparire, più che la parodia, l'ibridismo e la profanazione di quel sesso gentile di cui, purtroppo, sono degli esponenti.

Uno stesso destino tragico, però, accomuna belle e brutte: la vecchiezza precoce, che già a trenta o a quaranta anni le fa sfiorire.

Le Negre e le Barberine. Pelle glabra, color cioccolata; labbra carnose e tumescenti; occhi nerissimi, dalla cornea a striature sanguigne; sincere nel loro ardore, disinteressate e non indolenti e languide come le Arabe. Sono piuttosto bruttine, però tanto simpatiche e interessanti nella selvatichezza dei loro slanci passionali: affezionate, fedelissime adoratrici fino al feticismo, ma violente negl'impeti della gelosia e molto spesso anche vendicative. Hanno il viso tagliuzzato da ferite, e questa specie di tatuaggio costituisce la loro civetteria, la loro grazia, perchè la bellezza di una negra è in ragione diretta dei solchi sanguigni che deturpano il volto.

I loro corpi non hanno l'opulenza plastica di quelli delle Arabe, ma sono più forti e più sani perchè, adusati al lavoro dei campi, non respirano l'aria viziata di mollezze e di languori dei ginecei musulmani. Trapiantate da parecchie generazioni in Egitto, serbano ancora intatto il profumo del sole, dei deserti e della canna da zucchero dei loro paesi d'origine. Quando sono ancora adolescenti, hanno un'ingenuità primitiva che seduce.

Ma anche per esse giunge la lunga e fonda sera del brevissimo e chiaro giorno, e così, precocemente invecchiate, dimenticano d'avere avuta una fragranza agreste e, sparute, catalettiche, incedono spettrali, come lemuri neri di tregende.

Le Turche. Bianchezza perlacea; viso ovale da madonne tizianesche; capelli serici d'ogni colore e d'ogni sfumatura; occhi umidi di nostalgia, un po' tagliati a mandorla; labbra esangui, alquanto sottili; denti non sempre candidi; aria di mistero e incedère leggiero, vaporoso, da Veneri mitologiche dileguantisi in un'atmosfera di sogno. La loro carnagione, così bianca e vellutata, come fatta di foraneve e di gigli, risplende nel sole come una magnificenza di lucidissimi marmi. E nei marmi sembrano infatti tagliate, tanto la scultoreità delle loro forme appare armonica.

Sono indolenti, non per fatalismo, ma per una civetteria di seduzione. Le Turche costituiscono al Cairo l'aristocrazia dell'islamismo, e fra le consorelle in religione sono, senza dubbio, le più evolute, le più raffinate e anche le più desiderabili. Con le donne europee hanno molti punti di contatto, e perciò molto facilmente riescono ad assimilare la civiltà occidentale che le parigínizza e le londinizza in modo sorprendente.

Ai tempi del viceréame andavano sempre in carrozza chiusa e passavano veloci, portate, nel sole, nella polvere, dai focosi cavalli arabi, preceduti dai *saissi* (specie di battistrada) che gridavano a squarciagola per far largo al... mistero che passava.

Ma ora, sotto Re Fuad, l'Afrodite islamitica, senza più veli, va molto spesso a piedi o in auto, mostrando, infine, a tutti, la fine bellezza dei suoi puri lineamenti, e non disdegnando gli omaggi di ammirazione che vengono tributati non solo alla sua femminilità, ma anche al suo femminismo, ch'è riuscito a scuotere il giogo del servaggio millenario.

Le Levantine. Incrocio di sangue d'Occidente con quello di Oriente. Sono, si può dire, l'amalgama di tutte le razze. Bianchezza immacolata e misterioso occhio di velluto delle Turche; mollezza e indolenza fatalista delle Arabe. Vogliono imitare le Europee nel saper vivere e nel vestire, ma la loro goffaggine fa apparire troppo evidente lo sforzo. Prédiligono i colori vivaci e, molto spesso, alternano gli abbigliamenti all'europea a quelli all'indigena. Sono delle forti poliglotte, chè parlano e scrivono, con una certa perfezione, parecchie lingue, e fanno abuso, più che uso, di cipria e di profumi molto acuti.

Sono, in generale, delle belle donne, che hanno un fascino particolare di seduzione, e la loro erudizione imparaticcia le fa brillare, co-

Digitized by Google

me intellettuali, nelle accolte mondane del Cairo. Si tratta, però, di successi di crisalidi. C'è del cammino ancora da fare per divenire farfalle, e potere infine brillare, come stelle di seconda grandezza, nei saloni aristocratici della vecchia Europa.

Oggi.

Ma, più violento d'una burrasca di sabbia, ha soffiato sull'Islam, impetuoso e travolgente, il « vento di fronda »: la tremenda raffica della rivoluzione, che va facendo piazza pulita di tradizioni e costumi.

Ora non più misteri di visi di donne velati, impenetrabili; non più recessi inviolabili di serraglio; non più deliziose verande e oscure griglie, da cui le odalische, nostalgiche d'amore, guardavano sospirando nella strada tumultuante di vita e di febbrili passioni.

La donna musulmana ha infrante le catene della sua schiavitù e non ha voluto più essere la reclusa d'un'esosa clausura e nemmeno più *un numero* del regime poligamico.

Ha gridato forte le sue ragioni, si è evoluta, ed è diventata una intellettuale, che frequenta ora le Università, scrive dei libri e organizza delle feste da ballo e delle *kermesses*. Fa pure della politica e, mentre si sta agitando per il voto elettorale, già ha nominato ministro dell'educazione pubblica la signora Halide Edib Haunum, la *leader* del movimento suffragista turco. E si pensa ancora ad altre conquiste, ora che l'Idea è in marcia.

Marcia trionfale iniziata, in Egitto, dalle Turche, le audaci avanguardiste della vasta agitazione.

La parola d'ordine è partita dal Bosforo, come un'epica diana di riscossa, e l'eco di quello squillo ha subito avuto la sua risonanza nell'Egitto, ove, però, non tutte le consorelle della stessa fede, ma di razze diverse, sono state in grado di seguire con pari slancio il ritmo ascensionale della marcia.

Le prime a restare alla retroguardia sono state, irreducibili nella loro mentalità rudimentale, le Barberine e le Negre.

L'Araba, avvinta tenacemente al suo gineceo e femmina nei precordi, quando le si è detto che doveva essere invece una donna, ha creduto dapprincipio che tutti quei congressi e quei *meetings*, tenuti da quelle signore di Costantinopoli, costituissero l'apparato coreografico d'un nuovo genere di *fantasia*. Poi ha cominciato a intuire, e allora, povera figliuola, ha fatto e tuttora fa del suo meglio per collocarsi al livello della situazione, e, benchè proceda lentamente, cauta e talvolta un po' sospettosa, non trascura le occasioni per affrontare la sua evoluzione.

Sulle Levantine che, pur essendo egiziane, appartengono ad altre religioni, il movimento, poi, non ha avuto una notevole ripercussione, perchè le Levantine, già fin all'epoca del Kedive, erano un po' le femministe d'Egitto.

Oggi l'Egitto, ottenuta infine la sua autonomia, ha un Re, un Parlamento e un nazionalismo combattivo e intransigente che, con la sua politica d'espansione, vorrebbe togliere all'Inghilterra anche il protettorato sul Sudan.

Sulle rovine del passato, con un crescente fervore d'iniziative e d'azione, il leggendario paese dall'accidioso fatalismo e dagl'imperscrutabili misteri, dalle mollezze snervanti e dalla sempiterna sonnolenza, va progressivamente edificando il suo domani di fecondo lavoro.

EBBREZZA COCAINICA

In Italia, prima della guerra, l'uso degli stupefacenti e specialmente della cocaina era abbastanza raro: si trattava spesso — scrive M. JORFIDA nella *Illustrazione delle Tre Venezie* (n. 4) — di casi sporadici privi d'importanza medico-legale, e sopratutto si era in presenza di casi di morfinismo o cocainismo occasionale, di persone, cioè, dedite a queste sostanze venefiche o in seguito a malattia o a un episodio triste della loro esistenza. E i veri morfinomani, cocainomani, persone quindi anormali, degenerate, erano addirittura rarissimi.

L'ondata dell'abuso vasta e profonda, estesa principalmente a un certo genere di persone che la guerra aveva rimescolato e in parte provvisto di mezzi finanziari insperati, raggiunse un massimo sino a qualche tempo fa, avendo l'epidemia, recentemente importata, trovato un terreno quasi vergine su cui la diffusione era molto più facile. La cocaina, oltre la morfina, l'eroina e qualche volta anche la scopolamina, tiene il primo posto presso molti spostati di varie categorie sociali.

Le cronache quotidiane danno molto spesso notizie d'importatori a cui la cocaina viene sequestrata a chilogrammi. Quanti saranno poi quelli che sfuggono all'attiva vigilanza che si fa infaticabilmente dalle nostre autorità? Le fonti di rifornimento sono evidentemente facili e danno luogo a un commercio infame, che specula sozzamente sull'abbrutimento sociale.

I veri cocainomani sono i predisposti per ereditarietà neuropsicopatica, non escluse naturalmente le donne, che presentano alla loro volta note morbose caratteristiche. Gli uni e le altre sono generalmente in condizioni finanziarie favorevoli, e, quando talora finiscono col mancare dei mezzi per procurarsi il veleno, ri-

Digitized by Google

corrono a ogni più spregevole astuzia per alimentare il loro vizio.

Allucinazioni e disturbi. Non tarda a comparire nei cocainomani il periodo delle crisi allucinatorie, prima elementari e interessanti la sola vista, poi combinate da vari sensi specifici: spettri minacciosi, persone o animali strani, negli atteggiamenti più aggressivi o di irritante dileggio. E quando le allucinazioni uditive si uniscono alle visive, i cocainizzati percepiscono rumori terrificanti, di metalli che si urtano violentemente, di catene che strisciano con fragore, e nello stesso tempo pare che il pavimento si apra in una voragine e che le pareti si squarcino, lasciando apparire fiamme e fumo che riempiono di vera angoscia gli ammalati. Alcuni si nascondono come possono sotto le coltri, altri fuggono anche fuori di casa, o impugnano armi in atteggiamento di disperata difesa, e in questi casi non sono infrequenti gli atti di violenza contro le persone.

Le giornate sono tetre e le notti piene di supplizio, e il demone del veleno incalza e la esaltazione assurge a dinamismi sempre maggiori. Un momento fuggevole di riposo può dare solo la morfina, e gli ammalati vi ricorrono, aggiungendo così all'azione deleteria dell'uno quella dell'altro veleno.

Disturbi gravi della sfera organica susseguono a quelli del campo mentale: vomiti frequenti di mucosità verdastre; sete intensa. Vi è cardiopalmo e diaforesi, al punto che le dita abbassate danno stillicidio continuo di sudore. Una morte provvidenziale, spontanea (per paralisi cardiaca), o procurata dagli ammalati nel parossismo dei loro frequenti deliri, non può essere che invocata in questi casi, perchè un'esistenza, i cui spasimi crudeli nulla è atto ad alleviare, possa essere rapidamente troncata.

IL NATALE DEI MUSULMANI

Il 22 dello scorso ottobre — scrive da Bengasi GIUSEPPE GIONFRIDA ne *La Meta* (fascicolo 12) — è stato, come sempre, celebrato l'anniversario della nascita di Maometto, il grande Profeta, inviato in terra l'anno 571 dopo Cristo, da Allah, per diffondere la nuova e definitiva religione che doveva salvare l'umanità.

Prima cura del grande Profeta fu quella di dividere il Cielo in sette parti di diverso colore: bianco, rosso, azzurro, verde, giallo, indaco e violetto. I primi sei colori dovevano rappresentare le varie fasi del purgatorio; e il settimo, il paradiso.

Per meritare il paradiso, con le relative *uri*, è necessario che ogni buon musulmano faccia dei sacrifizi, dei duri e gravi sacrifizi. E noi parleremo precisamente di quelli che si fanno nell'anniversario della nascita del Profeta e che consistono principalmente nella tortura del corpo.

Cerimonie selvagge. I sacrifizi corporali vengono eseguiti dai musulmani nelle zauie (apposito luogo per i sacrifizi), e se si riesce ad avere l'autorizzazione dall'autorità competente, si eseguiscono anche nelle vie e piazze delle città, con gran seguito di fedeli, la maggioranza dei quali canta inni religiosi d'occasione con un battere ritmico di tamburi e suoni di cornamusa, che ricordano tutta la dolcezza e il sentimentalismo del popolo arabo.

Nelle piazze e dinanzi alle case dei notabili della città, questi cortei, che sono in numero eguale a quello delle zauie, si fermano ed eseguiscono parte del sacrificio. Così, al ritorno alla zauia, i marabuti, quelli cioè che si sono torturati, sono già pieni di piaghe, dalle quali il sangue scorre in abbondanza, tanto che qualcuno di questi fanatici, non potendo resistere al dolore e al dissanguamento, dopo due o tre giorni ne muore.

Fermatosi il corteo in una piazza o davanti alla casa di un notabile, i più fanatici si dispongono in circolo; nel centro sta il capo zauia e, accanto a lui, un tripode con fuoco, dei chiodi, delle accette e delle sciabole, il taglio delle quali è appositamente e accuratamente affilato. Il capo comincia a cantare, accompagnato soltanto dal suono lento del tamburo, e i marabuti rispondono muovendo la testa a destra e a sinistra.

Così il suono del tamburo come il movimento della testa vanno man mano aumentando, finchè si ode un fracasso straordinario e si vede un movimento tanto vertiginoso da far venire il capogiro allo spettatore.

Ma ecco che lo stordimento ha colpito i fanatici, alcuni dei quali hanno la schiuma in bocca. A gruppi di due o tre, si slanciano nel mezzo del circolo e strillando e urlando afferrano le accette e cominciano il sacrifizio.

Fitti e veloci colpi fioccano sulla testa di quegli esaltati, e ben presto il sangue copre il loro viso. Non contenti di ciò, divorano, è la parola più appropriata, i chiodi e, rompendo delle bottiglie e dei fiaschi, ne mangiano il vetro. Possiamo dire che il vetro è *mangiato*, perchè prima di essere inghiottito viene *masticato!* Frattanto, il movimento delle teste per niente è cessato, anzi continua con più frenesia. Qualcuno cade sfinito.

Il primo gruppo torna a posto, e un secondo si avanza.

Questa volta, nel centro del circolo sono

Digitized by Google

state collocate un centinaio di foglie di fichi d'India spinose. Quei fanatici, a busto scoperto, vi si lanciano sopra, arrotolandovisi e mangiandone. Centinaia di spine si sono confitte nel corpo dei marabuti: il sangue spilla da tutte le parti.

Ma essi non sentono, non vogliono sentir dolore, perchè altrimenti tutto sarebbe stato inutile. Allah permette di fare ciò che può esser fatto senza muover lamento, altrimenti il sacrifizio non viene accettato.

Gli ultimi marabuti che si sono torturati tornano a posto. Si avanzano altri tre. Sei di coloro che seguono il corteo entrano nel circolo; ogni due di essi prendono una sciabola, tenendola orizzontale per le due estremità, col taglio in su, e stanno fermi, in attesa. I tre che devono eseguire il sacrifizio, in ginocchio e a capo chino, stanno dinanzi al capo zauia, che mette loro una mano sulla testa come a benedirli, mormorando delle preghiere; poi li alza e li incita al sacrifizio in nome di Allah.

I marabuti, con le mani innanzi, si appoggiano supini col peso di tutto il corpo sul taglio delle sciabole. Allorchè si alzano, un taglio lungo e vermiglio cinge il loro ventre. Non si coprono, non si puliscono, ma prendendo dei chiodi li infilano in una guancia facendoli uscire dall'altra...

La vista di tanto sangue, di tanto scempio, oltre a stordire loro stessi, esalta, fa emettere grida e fremere i musulmani presenti, che aspirano l'aria come belve il cui olfatto sia stato colpito dall'odore del sangue.

Fremono, si dimenano, s'alzano sulla punta dei piedi per veder meglio, e non è raro che qualcuno si lanci nel mezzo del circolo e cominci a spaccarsi la testa.

Guai se in quei momenti venga scorto un animale qualsiasi: è subito preso, sbranato e divorato.

Tutto ciò dura per circa un'ora e mezza.

Finito il sacrifizio in quella piazza, il corteo si ricompone e, come se nulla fosse stato, si rimette in cammino, per raggiungere un'altra piazza o un'altra via, dove sarà ripetuto il sacrifizio per l'agognata conquista del Paradiso.

Catalogo a richiesta

Ing. E. WEBBER & C.

MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Esperimenti eseguiti dal dott. Boigey hanno dimostrato che l'effetto degli sforzi muscolari sulla circolazione del sangue dura più a lungo di quanto si crede. Una corsa di 100 metri turba il ritmo del cuore per 40 minuti negli individui allenati, e per un periodo che può raggiungere 5 ore in quelli non allenati. Venti colpi di remo in un minuto modificano il ritmo cardiaco per 30 minuti in un individuo allenato, e per 1 a 2 ore in uno non allenato. Nel giuoco del foot-ball lo stato normale si ristabilisce assai più presto perchè l'attività muscolare è spesso interrotta da pause di riposo. Il coricarsi dopo lo sforzo abbrevia la durata dei disturbi.

— E' accortissimo chi sa nascondere la propria accortezza. — LA ROCHEFOUCAULD.

— L'istruzione è una cosa mirabile; ma è bene ricordare che poco può essere insegnato di quel che merita d'essere imparato. — WILDE.

— Il valore sfida la morte. Il coraggio sfida la morte e la vita. — TOMMASEO.

— Nella donna, l'amore nasce nell'anima, e poi passa ai sensi; talvolta non vi giunge nemmeno. Nell'uomo invece l'amore nasce nei sensi, per andare all'anima; e non sempre vi arriva. — E. KEY.

— Chi sa di essere profondo si sforza di esser chiaro; chi invece vuole apparir profondo si sforza di essere oscuro. — NIETZSCHE.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ALFREDO PANZINI: *Diario sentimentale.* Dal maggio 1915 al novembre 1918. — Mondadori, Milano, 1924.

Questo *Diario* continua la storia o, meglio, la cronaca (già iniziata in un precedente volume) delle varie opposte e contradittorie sensazioni provocate dalla guerra: una serie di oscillanti notazioni psicologiche, come sul quadrante di una bussola, nella coscienza di vari ceti, partiti e sessi e nei vari stadi dell'immane conflitto. Questa cronistoria psicologica della guerra assume la forma di una serie di interrogativi sui vari e angustiosi problemi d'ordine morale e sociale che l'A., fine interprete del travaglio intimo di molti spiriti superiori, si pone, di fronte allo svolgersi impressionante e impensato degli avvenimenti.

Resisterà la fragile anima italiana di contro all'irrigidimento tenebroso del chiodato spirito tedesco dalla sordità psichica immensa? Da noi si va all'antica, assalti a suon di musica e di tamburi.

Tutta la nostra educazione, prima della guerra, era idillicamente orientata verso l'abbrac-

Digitized by Google

cio universale: la gran bontà dei cavalieri della democrazia faceva eco commovente al vecchio grido della baronessa Suttner « giù le armi! ». I libretti di lettura per le scuole elementari dicevano candidamente così: « Le guerre son finite, io voglio onorare la Patria, ma non con le armi, bensì con l'ingegno, col lavoro, con l'onestà ». La fratellanza delle formiche. E i formichieri? C'erano, ma nessuno più li vedeva. Si tornava a ripetere: « L'Italia ha trovato finalmente una coscienza nazionale! ». Assai smemorata questa Italia che ogni tanto se la perde, e poi si dispera e si dissangua per rifarsela.

E poi stride e geme e si dibatte nello spirito quell'altra angosciosa contradizione tra il martirio delle fetide trincee e la vita allegra dionisiaca, come non mai, nelle città spensierate; cinematografi, varietà, tabarins, donne dipinte, con programma massimo di scollo dall'alto e dal basso: è questo un *leit motiv* insistente che ricorre spesso nell'opera e nell'anima panziniana che non si può accomodare a queste ardite scoperte della donna *nouveau jeu*. Un sadismo, una frenesia sensuale che pare si ecciti, si compiaccia morbosamente a ballare su un tappeto insanguinato.

Chi ci spiega questo disumano imbestiamento? Quale aberrazione è questa? Lassù la guerra con strazio infinito di dolore e di morte per migliaia e migliaia di fresche vite umane, e quaggiù si fa orgia? I giornali illustrati rispecchiano questo macabro contrasto: spettacoli terrificanti della guerra accanto alle esibizioni di aria tessuta per le sottovesti femminili.

Fra tanta tragedia non manca la nota comica del passaggio senza esame con sei. Ah ineffabile Minerva italica, parodia ingiuriosa della nobile figlia di Giove!

Poi un turbine di avvicinamenti catastrofici: Caporetto, la battaglia del Piave, la Vittoria, il tracollo dell'Impero austriaco; e poi ancora — inconcepibile — il disfattismo del dopoguerra, la glorificazione dei disertori e la esortazione ufficiale ai soldati di nascondersi, e infine la marcia su Roma!

Si rivivono in questo *Diario* tutte le emozioni, gli entusiasmi, gli ottimismi rosei di un primo momento, gli abbattimenti, i pessimismi scorati dopo le dure prove, gli egoismi feroci, le aberrazioni, l'incoscienza, l'ottusità morale di spiriti alti e bassi.

Ma dietro a tutte queste nuvole grige plumbee sanguigne, che a volte l'ecclissano, veleggia sempre l'astro della fede e dell'amore « di quest'umile Italia », per la cui salute morì tanto fiore di primavere italiche.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

W. MANSFIELD CLARK: *The determination of hydrogen ions.* Baltimora, Williams and Wilkins Company. — Questo manuale di 480 pagine, con numerose figure e una carta a colori, è da raccomandarsi a tutti coloro che desiderino uno studio preciso e modernissimo della influenza delle variazioni della reazione dell'ambiente sui fenomeni biochimici. In esso sono esaminate e spiegate, teoricamente e praticamente, la determinazione e la concentrazione in ioni-idrogeno, tanto con l'impiego degl' indicatori colorati, quanto col metodo elettrometrico. V'è anche un'appendice, preziosissima, che riguarda la scelta degl' indicatori colorati, l'uso della lampada a tre elettrodi nelle misurazioni elettrometriche, e l'uso del ricevitore telefonico ad alta resistenza come strumento di zero (*Lector*).

C. A. COURT REPINGTON: *La première guerre mondiale.* Paris, Payot. — E' nota l'influenza che sull'opinione pubblica dei paesi alleati ha esercitato durante la guerra il critico militare del *Times*, colonnello Repington. Egli si trovò in relazione diretta e spesso intima con quasi tutti i personaggi politici e militari della grande guerra. La sua opera, perciò, ci permette di penetrare nel retroscena degli avvenimenti e costituisce uno dei documenti più seri e più interessanti di quel periodo storico. Dopo aver ottenuto un grandissimo successo in Inghilterra, essa ora appare in questa ottima traduzione francese, dovuta a B. Mayra (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

V.

Di ogni mala azione diventa complice necessaria la bugia. La provenienza della grossa somma di denaro che Husapti potè in presenza della consorte consegnare al figlio loro, fu da lui spiegata come un grazioso prestito ottenuto da un amico; ma a dir bugie il pover uomo non era avvezzo, e quella da lui pronunciata, grossa almeno quanto la detta somma, sarebbe stata immediatamente scoperta da sua moglie, tanto fu il turbamento e il balbettamento con cui riuscì a spifferarla, se la piena fiducia di lei nella sua lealtà ed i vari e gravi pensieri che in quel momento agitavano la santa donna non ne avessero deviata l'attenzione.

Comunque, Raio era adesso fornito in abbondanza del denaro che gli occorreva per raggiungere il suo scopo e, poichè più non si trattava che di trovare il mezzo migliore per attuarlo, ben tosto il mezzo più opportuno fu

Digitized by Google

di comune accordo stabilito. Tutti gli amici e conoscenti della famiglia e i compagni di scuola di Raio sapevano che egli aveva abbandonato gli studi d'ingegneria per dedicarsi al commercio, e che un tirocinio in tale campo già lo aveva compiuto sotto la guida dell'espertissimo mercatante Niko. Nessuno pertanto si meravigliò allorchè si venne a sapere che il figlio di Husapti aveva formata per proprio conto una piccola carovana con la quale avrebbe intrapreso un giro nelle principali città dell'Egitto; ed essendo nota l'intellettualità del giovane, fu riconosciuto altresì ben naturale lo speciale genere di commercio a cui col massimo entusiasmo si dedicava. La sua carovana, consistente in tutto in una dozzina di cammelli, portava in vendita niente altro che libri, oggetti « di cancelleria », ed in piccola quantità, tanto per cominciare, oggetti d'arte e di archeologia. Non fu difficile ai genitori di Raio fargli conoscere la prima parte dell'itinerario già stabilito pel viaggio della principessa Tii; perciò, precedendo di due giorni la partenza di questa, l'ardente giovane montato sul suo fido Torò, messosi alla testa della sua piccola carovana, andò ad aspettare il passaggio della principessa in Bubaste, prima città nella quale sapeva che essa si sarebbe alcun poco trattenuta.

Intanto nella reggia i preparativi pel viaggio della figlia del Faraone erano stati condotti a termine. Trattandosi di un viaggio che doveva essere compiuto senza alcuna fretta e con tutte le maggiori comodità, furono lasciati nella loro rimessa i veloci cocchi di cui il Sovrano si serviva nelle sue rapide escursioni. In una splendida mattinata autunnale un'enorme folla di cittadini di Tebe si accalcò all'ingresso della reggia e lungo le vie della città per salutare la ben amata sofferente principessa e per gridarle il suo cordiale augurio di felice ritorno. La parte più lunga del corteo era composta d'una interminabile fila di cammelli carichi di bagagli. Seguivano cavalieri neri e cavalieri bianchi di scorta, e tra i loro formidabili squadroni, entro un'ampia magnifica lettiga posata sul dorso di un elefante riccamente bardato, era l'inferma principessa con accanto la cara sua Nitiritis recante seco una gabbia piena di colombelle, delle quali Tii si sarebbe valsa per inviare sollecite notizie al padre suo. Nella stessa lettiga erano anche le due dame « vigilanti » che già vedemmo nel giardino imperiale sorvegliare i giuochi e i divertimenti dell'augusta giovinetta. Sovra un altro elefante era salito il medico greco Cecrope, al quale il Faraone aveva in particolar modo raccomandata la vigilanza sulla sua figliuola, affidandone a lui la guarigione.

Nel momento di congedarsi dalla figlia, Rampsinite era in preda a un grande turbamento la cui causa aveva creduto opportuno tenere a lei nascosta. Da pochi istanti il ministro Sepa, da lui incaricato di andare a prendere nel tesoro certi gioielli che voleva dare alla figlia, desiderando se ne adornasse nel suo viaggio, gli aveva recata altresì, tutto esterrefatto, la strabiliante notizia che il diadema di Semiramide era scomparso! Lo stipo che lo conteneva, da lui veduto semiaperto e fuori posto, era vuoto! Un ladro aveva potuto penetrare nell'edificio ritenuto inviolabile!

La sorpresa, l'indignazione, l'ira di Rampsinite, da lui trattenuta finchè la figlia non fu partita, scoppiarono tanto più tremende non appena potè dar loro libero sfogo. E che brutto quarto d'ora dovette traversare il povero Sepa! Il Faraone minacciava niente meno di darlo in pasto ai coccodrilli della dea Ekdike se, entro un brevissimo termine, il ladro non fosse stato scoperto e il diadema non fosse stato ricuperato, e gli ordinava di procedere immediatamente ad accuratissime indagini, sguinzagliare tutti i mastini della polizia, annunciare un ingente premio a chi avesse fornito informazioni... Sepa, dopo aver lasciato passare la furia della tempesta accompagnata da un immancabile corteo di tuoni in forma di ingiurie rimbombanti, nonchè da qualche fulmine in forma di schiaffi non meno sonori, a poco a poco, con grande prudenza e abilità, riuscì a convincere l'infuriato Rampsinite che sarebbe stato un grande errore agire come egli suggeriva nell'impeto dell'ira. Il ladro, chiunque fosse, aveva spiegato nella sua azione delittuosa un'abilità che aveva del prodigioso! A tanta astuzia non si doveva quindi opporre un cieco impulso, bensì un'astuzia maggiore. Era meglio perciò tener segreta la sgradevole scoperta e fingere d'ignorarla, anche perchè venendo a pubblica cognizione sarebbe certamente arrivata all'orecchio della principessa, e la notizia della scomparsa del diadema promesso alle sue nozze poteva, nelle sue condizioni di salute, riuscirle funesta. D'altra parte il ladro, che aveva trovato il mezzo di penetrare nella sala del tesoro, molto probabilmente ne avrebbe di nuovo approfittato. Bisognava quindi con la massima segretezza tendergli un tranello nel quale potesse facilmente incappare.

Lasciando per ora che l'astuto Sepa studi questo suo tranello, e vedremo più innanzi che sarà da lui trovato con un'astuzia non meno infernale di quella spiegata dal ladro nel compiere lo straordinario suo furto, seguiamo adesso i due amanti che, in viaggio per l'Egitto, già molto l'uno all'altro vicini, sono in

Digitized by Google

procinto di giungere a quell'incontro che l'intensa loro reciproca attrazione dovrebbe pur finire col produrre. Ma quello che Raio desidera non è un facile incontro casuale in presenza di altre persone, bensì egli vuole un incontro da solo a sola, un convegno tra loro due che gli permetta di parlare con tutta intimità alla creatura adorata, di esprimerle tutta l'immensità dell'amor suo, di potere insomma fondere l'anima sua con quella di lei in una comunione di sentimenti sublimi che egli *sente* parimenti da essa *sentiti*. Per riuscire a questo, se Tii fosse una qualsiasi Giulietta, basterebbe farle recapitare il biglietto solito in tali casi, ed immancabilmente Giulietta accoglierebbe Romeo sul verone della sua stanza, in presenza soltanto... di tutte le stelle. Ma Tii è la figlia del Faraone, e come tale nessun Romeo può accedere al suo verone con tanta facilità.

Non starò a descrivere i vari piani, uno più strambo dell'altro, ideati da Raio per tentare tale accesso e qua e là invano da lui praticati. Nel famoso Labirinto nell'isola del lago di Meride, poco mancò non fosse riuscito nel suo intento, ma anche là, per una disgraziata circostanza, lo sperato successo gli andò a vuoto, arrischiando invece di non poter più uscire dal Labirinto stesso e di lasciare ne' suoi meravigliosi meandri le miserabili sue ossa! Peggio ancora gli capitò a Siene. Già in Menfi, a Kemnis e altrove era parso a Nitiritis di aver ravvisato Raio sui mercati di quei luoghi, e nella città di Siene aveva potuto constatare di fatto la sua presenza, deducendone naturalmente che non poteva in tale guisa ripetersi per puro caso. Convinta perciò che il fratello suo di latte seguiva lo stesso viaggio della principessa Tii per trovar modo di potere un'altra volta avvicinarla, risoluta si presentò a lui ed ebbe con esso un lungo colloquio, in seguito al quale il povero Raio, invece di giungere al culmine dell'audace sua impresa, si trovò giunto al culmine della disperazione. Col pretesto di voler fare acquisto di taluni libri era stato facile a Nitiritis l'ottenere di potersi allontanare per qualche momento dalla principessa, ma in realtà al colloquio che aveva voluto avere con Raio essa era andata mossa da una segreta speranza, di potere cioè riuscire a persuadere il giovane che Tii non avrebbe mai corrisposto al suo amore, e di potere quindi alla fine, assistendolo e confortandolo come sorella affettuosa, attirarlo invece a sè. Perciò Nitiritis nel recarsi da Raio si era fatta bella quanto più aveva potuto. Assai bella essa era veramente, non meno forse della stessa Tii, ma di una bellezza molto differente. La bellezza di Tii era calma, serena, spirituale. Per Raio era una bellezza « limpida », assolutamente ... poetica. Quella invece di Nitiritis era la bellezza giunonica, una bellezza da potersi dire carnale, perciò nel suo insieme più appariscente, più fastosa, più conturbante di quella di Tii, insomma una di quelle bellezze che, allorquando disgraziatamente la sorte la largisce a donna malefica e perversa, diventa la più infernale seduzione, il pericolo maggiore che possa incontrarsi sulla terra. Fortunatamente invece anche Nitiritis era assai buona, e appunto l'uguale bontà delle due fanciulle, la comune loro grande intellettualità le aveva unite coi vincoli della più tenera amicizia.

Nitiritis, dunque, presentatasi a Raio, senza preamboli, senza giri di parole, andò subito allo scopo della sua visita.

— Tu sai, essa gli disse, quanto affetto io ho sempre per te nutrito fin dai primi anni della nostra infanzia; affetto che tu mi contraccambiavi ma che in me, anche dopo separati, non è mai diminuito, anzi, all'opposto, è sempre andato aumentando al punto che solo da te avrebbe dipeso (e qui la voce della fanciulla si era fatta commossa), avrebbe dipeso... il fargli acquistare un altro nome. Ma so che tu invece ami ardentemente Tii; ho assistito all'eroico salvamento che di essa hai fatto; immagino le tue ansie dopo l'imprudente audacia di cui ti sei reso colpevole verso di essa; indovino per quale motivo la segui ora con tanto accanimento. Ebbene, per l'affetto immenso ch'io nutro verso entrambi, verso te e verso lei, vengo a dirti che io stessa, se Tii al tuo amore corrispondesse, io stessa vi aiuterei perchè poteste avvicinarvi e intendervi. Ma Tii mi ha più volte ripetuto che l'audace atto con cui hai macchiato il tuo eroismo non potrebbe perdonarlo che a un dio! Se venisse a sapere che colui che ha osato compierlo è un uomo in carne ed ossa... lo odierebbe. Essa è gravemente ammalata. Si è fitto in capo di essere chiamata in cielo, e pur troppo temo che questa sua fissazione avrà ben presto un esito fatale... Rinuncia, Raio, rinuncia a' tuoi progetti. Sei giovane, sei forte, hai la vita intiera innanzi a te. Dileguerà la tua passione, e troverai un'altra donna che al tuo amore corrisponda e ti aiuti a diventare un giorno per i tuoi amati genitori la consolazione della loro vecchiaia!

Nel tenere a Raio questo discorso, Nitiritis era pienamente sincera. Tii, infatti, forse per una reazione esagerata di amor proprio, aveva sempre tenuto nascosti i suoi veri sentimenti persino all'intima amica sua, alla quale aveva più volte ripetuto che, se il suo salvatore fosse stato un uomo, la gratitudine a lui

Digitized by Google

dovuta per averle salvata la vita non poteva cancellare l'offesa fattale subito dopo, e ne avrebbe chiesto al padre suo un adeguato castigo.

L'amore insomma che Tii contraccambiava a Raio con uguale ardore, sebbene Raio fosse sempre rimasto per lei lo sconosciuto, l'ignoto, forse un dio; l'amore che tutta la struggeva e di cui moriva, essa lo teneva gelosamente nascosto in fondo al cuore; a nessuno lo aveva rivelato fuorchè allo stesso Raio... in telepatia. Ne sorridano i lettori non abbastanza... spiritualisti, ma fatto è che la disperazione a cui giunse il giovane innamorato dopo il discorso a lui tenuto da Nitiritis lo avrebbe indotto a compiere sino alla fine l'atto insensato che immediatamente, alla presenza della fanciulla cercante invano tutta in lacrime di confortarlo, tentò contro se stesso, se, nell'istante in cui sguainato un pugnale stava per configgerselo nel petto, non avesse *veduto*, proprio con la massima evidenza *veduto*, Tii che con un gesto risoluto gli imponeva di non compiere l'atto sciagurato. Non il grido d'orrore di Nitiritis ma la visione di Tii trattenne la sua mano, e quale ineffabile ricompensa, che balsamo prodigioso pel cuore di lui fu l'amorevole sorriso che subito essa gli rivolse non appena vide il gesto suo, corrucciato ed energico, obbedito!

Nitiritis non si staccò da Raio finchè non fu certa che egli era ritornato tranquillo, in piena padronanza di sè, e fu sorpresa nel veder avvenire ciò con istantanea rapidità.

Prima di lasciarlo gli disse ancora:

— Domani partiremo per Sais, dove per comandamento del dottor Cecrope la principessa deve recarsi a portare un suo *ex voto* nel santuario di Esculapio. Il miracolo della guarigione di Tii ormai Cecrope non lo attende che dal suo dio! A rivederci, Raio, ma beninteso... in Tebe.

Alla notizia avuta, un raggio di gioia brillò nelle pupille del giovane. Subito nella fervida sua mente era balenato il mezzo propizio con cui in Sais avrebbe potuto finalmente raggiungere lo scopo della sua angosciosa peregrinazione.

— Il miracolo si compirà! — egli gridò a Nitiritis.

E nell'impeto dell'allegrezza, abbracciata la sorella di latte, impresse su ciascuna delle rosee guance un grosso bacio fraterno. Quei due baci furono per la disgraziata fanciulla come due bruciature che le fossero state fatte con un ferro rovente, e sulle impallidite sue gote ne portò seco per sempre le vive piaghe.

AMERICO SCARLATTI.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Come si può sfruttare l'idrogeno dei forni a coke.

I forni a coke producono molto idrogeno, ed è un peccato lasciarlo perdere. Che farne? G. Claude va ripetendo da qualche tempo che bisogna farne dell'ammoniaca, togliendo l'azoto necessario all'atmosfera, che ne è molto fornita. Ma occorreva — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — trovare il mezzo di isolare l'idrogeno dei forni a coke. Il Claude cominciò a studiare il modo di estrarlo dal gas d'acqua e alla fine del 1921 aveva fatto un impianto che trattava 500 metri cubi di gas d'acqua e forniva 230 metri cubi di idrogeno, adoperato nella fabbricazione dell'ammoniaca sintetica a Montereau.

Per il gas dei forni, che poteva contenere molti elementi ingombranti o anche nocivi, il Claude immaginò un dispositivo che applicò alle miniere di Béthune. Il suo apparecchio funziona da settimane, anzi da mesi, senza inconvenienti. La quantità del gas trattato non è grandissima: 850 metri cubi all'ora, e la pressione di funzionamento non raggiunge le 24 atmosfere. Ma essa discenderà a meno di 15 atmosfere con gli apparecchi in preparazione, che tratteranno 5000 metri cubi all'ora e daranno 20 tonnellate d'ammoniaca al giorno e 25,000 tonnellate di solfato all'anno.

L'azoto si ottiene bruciando idrogeno nell'aria; l'ossigeno sparisce da quest'ultima e rimane dell'azoto che viene ipercompresso con idrogeno; il miscuglio viene quindi purificato. La spesa di energia è di 2.5 kw.-ora per ogni chilogramma di ammoniaca.

Il metodo è semplice ed economico, e dà un prodotto eccellente a prezzi industriali.

Cenni sulla coltivazione del banano.

Il banano — leggiamo nella *Rivista di Agricoltura* — cresce spontaneo nell'Asia meridionale, nell'Africa e in America. Le varietà coltivate si possono raggruppare nei seguenti tre gruppi tipici: *Musa sapentium*, frutti piccoli con stipite alto; *Musa paradisiaca*, frutti grossi e allungati; *Musa Cavendishii*, frutti allungati cilindrici numerosi.

Il banano è pianta erbacea, gigantesca, notevole per la maestà delle forme e le dimensioni delle foglie. E' coltivata nei paesi caldi. In Italia riesce a dare frutti all'aperto soltanto in Sicilia. Nelle altre regioni deve essere coltivato in località molto riparate, e d'inverno deve essere protetto dal freddo: è più che altro una pianta ornamentale. Esige clima caldo e una costante umidità dell'aria. Per dare buoni frutti richiede una temperatura media annuale di 26-27° con piogge prolungate regolarmente distribuite, o equivalente irrigazione.

Terreno. — Ha poche esigenze in fatto di terreno, purchè questo sia fertile, profondo, permeabile e ricco di sostanze fertilizzanti, specialmente di potassa e di azoto. Non ama consociazioni con altre piante.

Moltiplicazione. Coltivazione. — La riproduzione

Digitized by Google

si ottiene quasi esclusivamente per mezzo dei polloni prodotti in abbondanza al piede della pianta adulta. La piantagione dei polloni bene sviluppati o allo stato di bulbo si fa dalla fine di aprile a tutto maggio, in terreno lavorato profondamente e in buche profonde circa 60 cm., distanti l'una dall'altra da m. 3 a 3 ½. Generalmente si collocano due polloni l'uno accanto all'altro, di diverse dimensioni, provvisti di foglie. Si coprono le radici mettendo terriccio e letame e completando con una concimazione chimica. Terminata la piantagione, si provvede alla irrigazione mediante cunette, o con l'inaffiatura.

Circa due mesi dopo l'impianto, le due piantine cominciano a produrre polloni. Si lascia allora delle due solamente quella più sviluppata e con due soli polloni. Negli anni successivi se ne possono lasciare anche quattro. Al banano non occorrono lavori importanti: basta una zappatura in primavera e qualche sarchiatura per liberarlo dalle cattive erbe.

Come abbiamo detto, vuole terreno molto ricco di sostanze fertilizzanti: è perciò molto sensibile alle somministrazioni di terricciati e di stallatico. Di questo se ne mettono circa trenta chili per pianta, coprendolo con terriccio e correggendolo con l'aggiunta di circa kg. *0.5 a 1 di cloruro o solfato potassico, kg. 0.5 a 1 di perfosfato, kg. 1 di gesso.*

Se manca acqua d'irrigazione, non è possibile la coltivazione del banano.

Raccolta dei frutti. — Si raccolgono i frutti del banano durante l'anno, recidendo il grappolo quando abbia raggiunto il suo completo sviluppo e quando i frutti cominciano a ingiallire e i loro angoli longitudinali presentano una certa convessità. D'inverno si anticipa il raccolto e si fanno maturare i frutti, tenendoli appesi in un locale chiuso, asciutto, caldo e buio.

Raccolto il frutto, si recide la pianta al piede lasciando i polloni alla base. Questi, convenientemente diradati, dopo quattro mesi fruttificano, cosicchè in un anno si possono avere sino a tre raccolte. Una buona piantagione può durare da sei a quindici anni: ciò dipende molto dal terreno, dalle concimazioni e dall'abilità del coltivatore, che sappia costantemente liberare le piante di polloni inutili.

Una coltivazione perfetta di banani può dare prodotti straordinari. Calcolando mille piante per ettaro, si avrebbero in un anno 3000 fruttificazioni (regimi) del peso medio di kg. 20 con circa 160 frutti; ossia un prodotto di circa kg. 60,000 con 480,000 frutti.

Nelle serre il banano non riesce bene e fruttifica scarsamente.

Usi. — Le banane si consumano quasi tutte crude e compaiono su tutte le mense. I frutti rimasti invenduti si fanno seccare al sole; da essi si ricava una farina lattea, dalla quale si ottiene amido, zucchero ecc. Schiacciando la polpa e facendola fermentare, si ottiene un *vino di banana* e la così detta *acquavite di banana*.

Il consumo di questo frutto va prendendo ogni anno uno sviluppo sempre maggiore in tutti i paesi del mondo e specialmente nell'America settentrionale.

Le fasi della vita delle stelle.

Gli astronomi sono riusciti, or non è molto, a misurare, per la prima volta, il diametro delle stelle. L'applicazione di tal metodo è stato, fino ad oggi, applicato a tre stelle solamente: Antares, Betelgeuse e Arturo, i cui diametri sono rispettivamente di 640, di 440 e di 33 milioni di chilometri. Ricordiamo per confronto che il nostro Sole ha un diametro di 1 milione e 390 mila chilometri.

Tali misure di diametri stellari — scrive il prof. Pio Emanuelli nel *Messaggero* — sono un nuovo e convincente argomento in favore della teoria delle stelle giganti e nane del Russell. Poco prima della conflagrazione europea, il prof. Russell, dell'Università di Princeton (America), dimostrava che il metodo di tracciare l'evoluzione stellare secondo la classificazione degli spettri doveva essere radicalmente mutato. E' noto che il primo astronomo che fece una classificazione degli spettri stellari fu il nostro padre Angelo Secchi all'Osservatorio, ora minacciato di soppressione, del Collegio Romano. Gli studi che si fecero in seguito migliorarono la classificazione stabilita dal Secchi, e condussero gli astronomi a delineare la vita delle stelle, la loro evoluzione, cioè, dalla nascita alla morte. L'astronomo inglese Sir Norman Lockyer ci diede uno schema della evoluzione siderale, il quale rimase per anni nel nostro patrimonio intellettuale come quanto di meglio potesse aversi in simile ordine di investigazioni.

La teoria del Lockyer aveva tuttavia non pochi lati deboli, i quali hanno di recente condotto il Russell a formulare la sua nuova teoria che, nel complesso, è in accordo coi fatti osservati e con tutto il rimanente delle nostre cognizioni di fisica stellare.

Secondo il Russell, le stelle, nei loro primi tempi dell'esistenza, sono null'altro che masse gassose diffuse, enormemente grandi, molto più vaste del nostro Sole, e ad una temperatura bassissima. La loro densità deve essere molto tenue, e il loro stato quello di un gas perfetto.

Sono stelle giganti: Betelgeuse, Arturo, Capella e Canopo.

Il processo evolutivo è molto lento, e richiede migliaia e migliaia di secoli per avanzare da un grado all'altro.

Ciascuna fase, attraversata da una stella nella sua evoluzione, è forse più lunga di tutti i periodi geologici terrestri; la razza umana, dalla sua comparsa sulla Terra fino a oggi, non può avere avuto la durata di tempo sufficiente per constatare il cambio di fase di una stella. Noi però possiamo vedere tutte le fasi stellari separatamente, poichè la grande moltitudine delle stelle ci fornisce a sufficienza tutte le gradazioni desiderabili, a somiglianza di quanto accade fra gli uomini, in cui tutte le età sono rappresentate ed è

Digitized by Google

sempre possibile trovare, per esempio, 100 persone che rappresentino tutte le età, da 1 anno a 100 anni.

La stella, dallo stato di massa gassosa diffusa, a bassa temperatura e piccola densità, passa a condensarsi: la contrazione produce calore, ma, per qualche tempo, questo si perde per la radiazione nello spazio. Vi sono buone ragioni per ammettere che la massa di Betelgeuse, che è una delle giganti, non può essere maggiore di 10 volte quella del nostro Sole, mentre il suo volume raggiunge forse 8 milioni di volte quello del Sole. La sua densità media è quella perciò di un gas estremamente rarefatto. Quando la contrazione raggiunge l'effetto di ridurre il diametro della stella a metà, la densità aumenta fino a divenire 8 volte quella che era prima, e la temperatura due volte maggiore. La stella muta di colore: dal rosso passa al bianco-turchino.

E' noto che le stelle sono colorate, e che il colore dipende dal loro stato fisico.

L'aumento di temperatura prosegue fino a che il materiale componente la stella è nello stato di un gas perfetto. Giunto a un certo punto, il ciclo s'inverte: la temperatura comincia a diminuire: il colore, da bianco azzurrognolo, va verso il giallo: s'entra nella fase delle stelle nane, di cui il nostro Sole è un esemplare. La densità aumenta sempre, fino a raggiungere e a sorpassare di molto quella dell'acqua. Dopo un periodo di milioni d'anni, la stella comincia a divenire rossastra, e finalmente ritorna al rosso cupo. L'abbassamento di temperatura permette agli elementi chimici, che si trovano allo stato gassoso nell'atmosfera della stella, di formare dei composti, dei quali troviamo cospicua testimonianza nelle bande caratteristiche dello spettro.

Finalmente, la stella si spegne, e diviene un globo freddo e solido.

Automi e organi magici del quattrocento.

L'invenzione di questi strumenti — riferisce il *Marzocco* — è legata a un nome famoso e quasi leggendario nella storia del Rinascimento. Si tratta di Giovanni Müller, il Regiomontano, la cui vita è piena di aneddoti piacevolissimi, oggi raccontati in « Galleria » da Giorgio Vigolo.

A codesto inventore, che in qualche cosa sembra un precursore di Leonardo, era toccata la ventura di fare la conoscenza, a Norimberga, del ricchissimo Bernardo Walther, che aveva una grande passione per le ricerche astronomiche. Così, per un felice scambio, il Walther apprestò al Regiomontano i mezzi che mancavano al suo genio, e il Regiomontano fece di questo ricco borghese di Norimberga un astronomo che ha meritato la celebrità. Insieme impiantarono una vera « officina fabrilis », dalla quale, a sentire quello che raccontano gli storici del tempo, sarebbero uscite le più strane e fantastiche macchine del mondo.

Sono rimasti celebri quegli automi di cui parla anche il Leopardi e che, a quanto pare, si conservano ancora in un castello nei pressi di Norimberga.

Petrus Ramus ricorda la sorprendente invenzione del Regiomontano in occasione della visita che fece a Norimberga l'imperatore. Una magnifica aquila, uscita da quelle officine, si alzò a volo altissimo sulla città fino a esser perduta di vista. Volò così incontro all'ospite imperiale parecchie miglia lontano, finchè, raggiuntolo, tornò indietro e lo accompagnò volandogli sul capo.

Questa del Regiomontano era la meccanica del meraviglioso e del sogno: una meccanica fantastica, intesa come arte, messa a servizio non già di pratiche utilità, ma delle più bizzarre chimere; e che, invece di derivare il suo metodo dalle scienze sperimentali, lo attingeva dalle allegorie mistiche, dall'alchimia, dall'astrologia.

Queste strane applicazioni della fantasia alla meccanica trovarono il loro campo più adatto nella costruzione degli strumenti musicali e principalmente degli organi meccanici. Una delle macchine più sorprendenti fu inventata alla corte del re Mattia Corvino; corte che, per ragioni di guerra, era stata trasferita in un castello di confine, sperduto fra le montagne e i boschi, in una posizione inaccessibile. In codesta solitudine il re diede appunto commissione all'astronomo di costruirgli un bell'organo che sonasse da sè. Si racconta che il Regiomontano, dopo aver costruito l'organo, fingesse di aver fallito la prova per fare al re una sorpresa. Ed ecco che mentre questi rimproverava acerbamente il suo cortigiano e la tempesta batteva furiosamente sulle vetrate della gran sala del castello, si udì all'improvviso una dolcissima musica che pioveva dall'alto del soffitto. Lo scroscio della pioggia aveva animato i congegni dello strumento, situati fra i merli della torre; e le canne dell'organo rendevano il suono nella sala dei conviti.

La luce lunare e la germinazione dei semi.

Secondo E. S. Simmens, la luce lunare ha un effetto apprezzabile sull'attività dei semi. Forse perchè la diastasi è essa stessa più attiva sotto l'influenza dei raggi lunari? Si è fatta la prova sui semi di senapa, alcuni dei quali, schiacciati e pesati, poi inaffiati con acqua, furono esposti alla luce lunare, mentre altri, preparati nello stesso modo, restavano nell'oscurità. Il risultato — leggiamo nella *Revue Scientifique* — fu evidentissimo: l'attività dei semi, alla luce, era aumentata del 15 per cento.

La luce della Luna, come in generale la luce riflessa, è in parte polarizzata. Questa polarizzazione entra per qualche cosa nel fenomeno? Questa seconda questione è stata risolta studiando i semi sotto l'azione della luce solare naturale e di quella polarizzata, e la conclusione è stata che i semi esposti alla luce polarizzata sono molto più attivi. Il fatto può essere constatato altrimenti: si aggiunge della diastasi a una sospensione d'amido fresca; se ne porta una goccia sotto tre microscopi, alla luce polarizzata, alla luce ordinaria e all'oscurità. Si vede così che l'idrolisi comincia molto più presto alla luce polarizzata. L'azione stimolante di quest'ultima è quindi innegabile.

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Napoleone I era piuttosto impertinente con le donne.

Un giorno, in una festa data alle Tuilleries, egli ferma la duchessa de Fleurs e le dice, *ex abrupto:*

— Amate sempre gli uomini, signora?

— Sì, sire, quando sono educati!

Il vincitore di Austerliz si morse le labbra e passò oltre.

—•—

— Che cosa può dirmi della salubrità di questi luoghi?

— Salubrità? — dice il proprietario del villino da affittare: — veda, in venti anni non è morta, in tutti questi dintorni, che una sola persona, ed era il medico.

— E di che cosa è morto?

— Di fame.

—•—

Tartarino racconta agli amici i suoi viaggi nelle Indie:

— L'elefante è una bestia intelligentissima. Ne ho conosciuto uno al quale si davano alla sera gli ordini per la spesa del domani, e siccome non aveva la memoria troppo felice perchè era vecchio, l'intelligentissimo animale si faceva un nodo nella proboscide per ricordarsene.

—•—

Il signor X chiede alla signora Y se gli permette di regalargli la sua fotografia.

— Non solo ve lo permetto, ma ve ne sarò gratissima — risponde la signora.

— Ah! voi mi rendete il più felice degli uomini! — esclama egli porgendogliela.

Il domani mattina la signora chiama la sua cameriera e le dice:

— Prendi questa fotografia, mettila sul cassettone della tua camera, e tieni bene a mente questa fisonomia. Se questo imbecille viene a farmi visita, gli dirai sempre che non sono a casa.

—•—

Enea Silvio Piccolomini, il quale, fatto papa, assunse il nome di Pio II, finchè fu in basso stato non aveva nessuno che si curasse di lui; ma appena fu salito al trono pontificale, subito si vide affollare intorno una turba di persone, le quali tutte pretendevano di essergli parenti. Su tal fatto egli scherzò con questo epigramma:

Quando io ero Enea, — nessun mi conoscea;
Ora che sono Pio — ognun mi vuole zio.

—•—

De Vigliacconis andò con due amici a viaggiare per il mondo. Si trovarono un giorno nella corte di un principe orientale che, dopo aver loro offerto un sontuoso pranzo, li invitò a uscire nel giardino del suo palazzo. Ivi li pregò di mettersi in fila e, allontanatosi di una diecina di passi, improvvisamente tirò fuori una pistola, la puntò verso i tre uomini e sparò... in aria.

Due fuggirono. Solo, immobile, benchè pallido ed esterrefatto, rimase De Vigliacconis. Il principe gli disse:

— Ho voluto fare una prova per vedere chi di voi tre fosse il più coraggioso. Sei tu. Voglio ricompensarti. Chiedimi ciò che brami, e l'avrai.

— Maestà, — rispose l'altro, — per il momento non domando che un altro paio di calzoni... perchè con questi che ho addosso non m'è possibile muovere un passo...

—•—

Alessandro Dumas padre, non contento dei romanzi che produceva a dozzine, narrò una sera tutto un romanzo nuovo, intitolato: « Creazione e redenzione », alla principessa di Metternich, per dire alla fine, con un inchino galante, alla sua ascoltatrice:

— Questo romanzo non vedrà mai la luce. L'ho improvvisato, senza preparazione, in questa mezz'ora, in onore di Vostra Altezza.

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER CHIUNQUE CHE LEGGENDO
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
PROFILI - APOLOGIE
CLASSICI DEL RIDERE
VIVENTI - CEDOLE 1C8
FRANCOBOLLI 1C8 e VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

LIBRI RICEVUTI

ALVI CIRO: *La bellissima e gli eroi.* Dramma atlantico. — Todi, Casa Editrice Atanòr, 1924, L. 5.

BARATONO PIERANGELO: *Schidionata per Messer Satana.* — Genova, Di Terlizzi M., 1924, L. 25.

CIOLFI avv. ETTORE: *Il problema agrario ed i possessi plebei.* A proposito del decreto-legge 22 maggio 1924, n. 751, sul riordinamento degli usi civici nel Regno. — Vero.i, Tipografia Reali, 1924.

DEL RIO geom. ENRICO: *Nota sui lavori eseguiti dalla Sezione tecnica del R. Ufficio Fond ario di Bengasi sino al 31 dicembre 1922.* — Bengasi, Unione Tipografica Editrice, 1924.

DE ROSSI GINO: *Microbiologia agraria e tecnica.* — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Fascicoli 56 a 60, L. 5.

DIRITTO CIVILE ITALIANO: *Delle obbligazioni e dei contratti in genere.* Vol. I (di Giovanni Lomonaco). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 45.

ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE: Dispense I e II. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 10 ogni dispensa.

MORELLI ing. ETTORE: *Costruzioni elettromeccaniche.* Puntata 16ª. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 18 nette.

— — Volume III, Sezione 1ª. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 60 nette.

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA. — Torino, Unione Tip - Editrice Torinese, 1924. Dispense 353 a 362, L. 10.

PETRARCA F.: *Le rime.* Introduzione e note di Egidio Bellorini (volume I). Classici Italiani, volume 52º rilegato. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 11.

ROTA prof. rag. GIOVANNI: *Biblioteca di Ragioneria applicata.* « Le acciaierie e le fonderie di acciaio » del dott. rag. Giovanni Fiorentini. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Vol. 52º brochure, L. 6.

— — « Le fabbriche di birra e le malterie » del rag. A. Ponzano. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Vol. 41º brochure, L. 15.

STOLFI avv. NICOLA: *Diritto civile.* — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Fascicoli 140 a 157, L. 18.

TADDEI prof. DOMENICO: *Trattato di Semeiologia fisica e Diagnostica chirurgica generale e speciale.* — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924. Fascicoli 104 a 117, L. 14 nette.

Direttore: GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione

SOLFERINO PIATTI, *gerente.* Roma, 1924 — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani

Digitized by Google

un fatto od un'idea; le voci affini furono coordinate ad evitare ripetizioni; il gioco delicato dei richiami fu studiato in modo da giovare in pari tempo alla facilità della ricerca ed alla chiarezza e brevità della trattazione; le figure furono selezionate allo scopo di rendere più rapida la comprensione e minore il dispendio di parole; i caratteri, le interlinee, il sesto di colonna e di pagina vennero infine studiati con pazienti, replicati esperimenti per arrivare a quella perfetta armonia tra il nero ed il bianco che doveva in pari tempo assicurare la più facile e più gradevole leggibilità ed il maggiore contenuto di pagina.

Ma l'**Enciclopedia Pomba** non è soltanto un libro di pura erudizione o di arida coltura tecnica; è anzi un'opera di dilettevole lettura, atta a ricreare lo spirito; e perciò trattazioni geniali sono dedicate alla musica, alle arti belle ed alla storia di queste, ricercata nell'opera dei più insigni artefici specialmente italiani e nelle varie espressioni della loro tecnica, anche mediante la riproduzione dei capolavori conservati nei Musei e nelle Gallerie di tutto il mondo, mentre agli argomenti più comprensivi ed all'opera dei sommi sono non di rado dedicate intere tavole ricavate da fotografie od espressamente disegnate da artisti provetti. Cure non minori sono dedicate alle scienze naturali, alla medicina umana e veterinaria messa alla portata di tutti con nozioni semplici e di pratica utilità, alle nozioni giuridiche ed alle voci interessanti la coltura classica, così importante per i giovani che studiano.

È pertanto fuori di ogni dubbio — e l'esame di una pagina qualunque basta a darne conferma — che la nostra **Enciclopedia Pomba,** per i criteri di pratica e generale utilità ai quali è inspirata e pur nelle sue caratteristiche di sintesi vigorosa, è destinata a diventare il corredo indispensabile di ogni scrittoio, il primo ed il principale libro di ogni biblioteca, il *libro per eccellenza,* che soddisfa tutte le curiosità e moltiplica il profitto di tutte le letture.

La Casa Editrice.

Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.
Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci
con oltre diecimila illustrazioni e centoventi tavole
e carte geografiche a colori

La nuova **Enciclopedia Pomba per le Famiglie,** già redatta in tutte le sue parti, si pubblicherà rapidamente a dispense di circa 80 pagine di stampa con tavole a colori ed in nero. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un

PREZZO DI FAVORE DI LIRE DIECI OGNI DISPENSA

che sarà successivamente aumentato.

Pubblicate le prime due Dispense **Non si vendono dispense separate**

CHIEDERE PROGRAMMA CON SAGGIO ILLUSTRATO

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

NUOVA

ENCICLOPEDIA POMBA

PER LE FAMIGLIE

appositamente redatta dai signori

BAROCELLI prof. PIETRO - BEZZI prof. MARIO - CAMPEITI prof. ADOLFO - CASATI prof. EDMONDO - CHIAPPERO dott. ALDO - CHIAVASSA prof. FLAMINIO - COSENTINI prof. FRANCESCO - DAFFINÀ col. PASQUALE - DALMAZZO prof. LORENZO - DEZANI prof. SERAFINO - DUCATI prof. PERICLE - FORTI prof. CESARE - MASCHERONI prof. ETTORE - MORENO prof. GIUSEPPE OLIVERO dott. CARLO - PEROGALLI ing. PIER ANTONIO - PERTUSI prof. CAMILLO - PIZZI prof. ITALO - ROCCATI prof. ALESSANDRO - ROSSI prof. BENVENUTO - SARTORIO col. PIETRO - SEGRE prof. ARTURO - TORRI prof. LUIGI

sotto la direzione del

Prof. FRANCESCO COSENTINI

della R. Università di Torino

NEL nome glorioso di GIUSEPPE POMBA — audace ed illuminato pioniere della coltura alla portata di tutti quando l'istruzione era ancora un privilegio delle classi facoltose — siamo lieti ed orgogliosi di presentare agli Italiani il frutto di parecchi anni di tenace lavoro, condotto attraverso a difficoltà che misero talvolta alla prova la nostra esperienza di editori tutt'altro che nuovi a tal genere di imprese.

Gli è che l'**Enciclopedia Pomba per le Famiglie** non è una facile e vana ricopiatura di nozioni ed errori tramandatisi dalle consorelle più anziane, ma è opera nuova ed originale nel senso più schietto della parola: nuova ed originale la scelta ricchissima delle voci (condotta, non sulla scorta di alcun'altra enciclopedia, ma mediante lo spoglio sistematico dei trattati generali e speciali più recenti e più autorevoli); assolutamente nuova la redazione, dovuta ad un folto gruppo di scienziati, di letterati e di tecnici, i quali non lavorarono che nel campo della particolare loro competenza; tutto nuovo e di un'abbondanza che non ha in Italia alcun precedente il corredo di carte, di tavole, di figure e disegni onde è profusa tutta l'opera.

Ma una delle maggiori difficoltà fu quella di costringere nei ferrei limiti di duemila pagine, quante ne avevamo assegnate all'impresa, il maggior numero possibile di cognizioni, anzi — per quanto era umanamente possibile — tutte le cognizioni veramente utili alla coltura generica moderna. Sarebbe stato infatti più comodo e più gradevole raccogliere senz'altro in un indefinibile numero di volumi le trattazioni che fluivano dalla penna degli autorevoli redattori e certo l'opera sarebbe riuscita di piacevole lettura e di maestosissime proporzioni; ma noi volevamo offrire invece agli Italiani quella che doveva essere l'**Enciclopedia di tutti** e perciò ogni voce, ogni espressione, ogni frase fu vagliata affinchè non ci fosse parola alla quale non corrispondesse

Segue a pagina 3ª della copertina.

Digitized by Google

1° Agosto 1924 — Anno XXXIV — N. 15

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO.
Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144
Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

• SOMMARIO •

Una parola nuova: "tempismo„ (Fortunato Rizzi) 561

Note e noterelle

Norme per i cacciatori - L'origine dell'Anno Santo - Antiche ricette per imbiondirsi - Postilla poetica - Postilla etimologica: "sacro„ 563

Rivista delle riviste straniere

La formazione degli uomini politici (Economiste Français) 565
La Spagna e l'ispano-americanismo (Contemporary Review) 566
Una popolazione paleolitica attuale: gli Australiani (Revue Scientifique) . . . 568
L'Osservatorio astronomico di Greenwich (Chambers's Journal) 571
Gemme, perle e gioielli negli ultimi sette secoli (Revue des Deux Mondes) . . . 573
Gli "Uomini degli Alberi„: una caratteristica associazione africana (World Today) 576
Storia dei dizionari inglesi (Atlantic Monthly) 578
La riforma dell'insegnamento superiore in Francia (France Nouvelle) 580
Alcune osservazioni sul modo di scoprire i colpevoli (Umschau) 582
Il malumore di Maurice Maeterlinck in Sicilia (Mercure de France) 583
I misteri della psiche di Amleto (Revue Hebdomadaire) 584
Il ritorno del pianeta Marte (Lectures pour tous) 586

Leggendo e annotando 588

Fra libri vecchi e nuovi

Attilio Mori: "La Cartografia Ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare„ (Cosimo Bertacchi) . . . 589

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 590

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 590

La novella mensile

Il cane di Barbagia (Luigi Pompeiano) . 593

Fra riviste e giornali

Il fascino musicale negli animali - Londra di duemila anni fa - Salatura elettrica delle carni - I ballerini maledetti - Uno scrittore che non scrisse mai - La nuova unità di potenza . 596

Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 598

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE

Povero figaro
Che confusione
Coi suoi specifici
Porta Migone
Spazzole e Pettini
Bastoro un dì
Ma il loro servizio
Ora finì.

Chè al par di vergini
Foreste rare
La barba agli uomini
Adesso appare.
E sol si accomoda
Barba e capelli
Usando, o figaro
Falce e rastrelli.

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) **TORINO** Filiale in ROMA

PUBBLICAZIONI D'ATTUALITÀ:

SIDNEY WEBB
Ministro del Commercio nel Gabinetto laburista inglese

LA DEMOCRAZIA INDUSTRIALE

SOMMARIO: La democrazia primitiva. Le istituzioni rappresentative. L'unità di governo. Rapporti fra le diverse Unioni. Funzioni delle Unioni di mestiere. Il metodo dell'assicurazione mutua. Il metodo del contratto collettivo. L'arbitrato. Il metodo della sanzione legislativa. Il saggio tipico di salario. La giornata normale di lavoro. Igiene e sicurezza. Introduzioni di nuovi processi industriali. Continuità dell'occupazione. L'ammissione ad un mestiere. Il diritto ad un mestiere. I corollari del movimento Unionista. I postulati del movimento unionista. La teoria delle Unioni di mestiere: il verdetto degli Economisti. Il mercanteggiamento. Le caratteristiche economiche dell'Unionismo. Il movimento Unionista e la Democrazia. La condizione giuridica del contratto collettivo. Parassitismo industriale e libero scambio.

In 8° di pagine 826 lire 24.75.

DELLO STESSO AUTORE:

STORIA DELLE UNIONI OPERAIE IN INGHILTERRA

SOMMARIO: Le origini delle Unioni operaie. La lotta per l'esistenza. (1799-1825). Il periodo rivoluzionario (1829-1842). Il nuovo spirito ed il nuovo tipo (1843-1860). La «GIUNTA» ed i suoi alleati. Sviluppo delle sezioni (1863-1885). Il vecchio ed il nuovo Unionismo. (1875-1889). Il mondo Unionista (1892-1894). Appendice.

In 8° di pagine 508 lire 13.50.

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° agosto 1924 — Vol. XLIV - N. 15

UNA PAROLA NUOVA: "TEMPISMO„

Tra i molti altri « ismi » che hanno già il loro passato più o meno glorioso, n'è sbucato fuori uno da non molto tempo, che ha già fatto lunga strada e ha tutta l'aria di volere un suo posticino nel vocabolario italiano moderno: il « tempismo ». Parola orribile all'orecchio dei puristi, ma così facile, così comoda, così... insostituibile!

Le parole hanno anch'esse una loro storia e una loro filosofia; se potessimo coglierle tutte nel loro nascere, in quel momento diabolico o divino in cui appariscono alla luce della vita, potremmo forse fare la storia spirituale dei popoli; ma quel che non si può fare delle parole ormai antiche e venerande, si può ben fare delle parole nuove, se, con certa attenzione e sensibilità, le osserviamo mentre dànno i primi frulli e tentano i primi gorgheggi sul ramoscello che cela il nido ancor tepido.

Dieci anni fa la parola « tempismo » non era ancor nata, nè il Panzini l'accoglieva nel suo *Vocabolario moderno;* ora la trovate negli articoli dei giornali, nei telegrammi delle agenzie, anche in qualcuno di quei libri che sono un'altra forma di vita del giornalismo. E la trovate talvolta in senso dispregiativo, come un tempo si diceva: opportunismo; la trovate anche in significato buono, a esprimere il senso preciso del momento che fugge, la rapida coscienza, la fulminea percezione di ciò che è il reale bisogno, l'attuale necessità. In questo senso Napoleone fu un maraviglioso « tempista » e al tempismo dovette gran parte delle sue vittorie; recentemente a Mussolini un giornale amico riconobbe, a titolo di lode, di essere un grande « tempista ».

Ma, poco tempo addietro, un amico professore e deputato, e pezzo grosso anche se fisicamente mingherlino, mi mandò a dire che io non ero affatto un tempista per essermi gelosamente contenuto nel mio guscio di uomo di lettere; e quel mio ottimo amico non intendeva certo di farmi una lode; in tal senso la parola aveva un sapore, come dire?, moralmente agrodolce.

* * *

Un po' di tempismo è necessario in tutti, chè solo i paracarri delle strade rimangono là ritti, immobili, immutabili al sole e alla luna, d'estate e d'inverno, passi per la via un popolo vittorioso o un esercito in fuga.

Sentire il proprio tempo è saggezza e talvolta sapienza e talvolta genio. Chi s'ostini a vivere oggi come si viveva anche solo quarant'anni fa, dà l'impressione di un rudere, di un sopravvissuto. Diremo di più: che anche un uomo, che pur vivesse col solo intento di fare il bene, un apostolo, un eroe della carità, non riuscirebbe a un centesimo del suo scopo se non avesse quella squisita sensibilità del suo tempo, che gli permettesse di adattare metodi e sistemi ai bisogni e alle esigenze del suo periodo storico e, in tal modo, di efficacemente rispondervi e sodisfarli. C'è una pieghevolezza dello spirito che è virtù; c'è una adattabilità che non è debolezza, nè viltà, nè volubilità, ma superiore facoltà di dominio su di sè, su gli altri e sul tempo proprio.

Ma, per quanto gli uomini siano stati perversi, questa virtù e questa facoltà per fortuna ci sono sempre state; onde, se la parola « tempismo » è nata soltanto ora, ciò dimostra che nel suo vero intimo significato essa vuol dire qualche cosa di diverso e di nuovo. E infatti essa corrisponde proprio al carattere dell'età moderna, anzi contemporanea, che è tutta lei e mutazioni rapide e cambiamenti improvvisi e scoppi impetuosi e rivolgimenti inaspettati. In un così tumultuoso vivere, in una società così caleidoscopica, istintivamente l'uomo acuisce e allena il suo senso di opportunità, di possibilità, di adattabilità, che per le incessanti vicende ha incessanti occasioni di esercitarsi e raggiunge intensità singolare: ecco, questo è il « tempismo », parola nuova perchè risponde ai tempi nuovi.

Digitized by Google

Ma, anche di tempismo, ce ne sono varie sorta: c'è quello onesto e saggio, e c'è quello disonesto e losco; ora ha sapore e colore di transazione con la propria coscienza e ora ben si concilia con la più fiera rigidezza di carattere; c'è la improntitudine impudente e impudica di chi muta casacca a ogni spirar di vento, e c'è l'accorta prudenza di chi vuol vivere nel proprio tempo e secondo il proprio tempo senza per questo mutar faccia o fisionomia.

Purtroppo i tempisti del primo genere sono molto più numerosi degli altri, e ognuno può citarne esempi lacrimevoli e perfin ripugnanti; costoro non si potrebbero chiamare neppure tempisti, ma banderuole e peggio. Pure sono proprio costoro, che nei tempi più tumultuosi e grossi trionfano; quando le acque sono un po' torbide, costoro in generale fanno buona pesca. E i duci di popolo e gli uomini di governo si trovano spesso presi quasi in una rete da questi tempisti da strapazzo: mentre essi guardano in alto e, oppressi dal travaglio della multiforme azione, dànno tutte le energie all'attuazione della loro idea, gli altri trafficano nell'ombra, abusano della fortuna, violano sconciamente la morale e le leggi, o si drappeggiano nelle bandiere più sacre per coonestare agli occhi del pubblico le azioni più malvage e magari i delitti più orrendi.

Senonchè codesto tempismo è, per fortuna, di breve durata; vien presto il momento in cui la stessa loro audacia li smaschera e l'improntitudine li rivela: essi restan presi nella rete tesa con le loro mani e la coscienza del popolo li respinge, come l'immensa onda del mare rigetta sul lido le carogne putrefatte che ne contaminavano la purezza.

Ma, oltre i tempisti malvagi e tragici, ci sono i tempisti vigliacchi e ridicoli; e son quelli che, pronti a volgersi a destra o a manca secondo il vento, non hanno neppure il fiuto necessario a capire che direzione esso stia veramente per prendere; e allora, impacciati, imbarazzati, disorientati, si giran di qua e di là, buttandosi oggi a un partito e rigettandolo domani quando le sorti di esso appariscano men felici, e facendo le più miserevoli figure che immaginar si possano. Chi non ha visto, ad esempio, nei giorni della più violenta campagna contro il fascismo e i fascisti, codesta gentuccia (« pidocchi » li chiamerebbe il Machiavelli), pur ieri accodatasi alle coorti trionfatrici, volgersi contro esse con aria da Catoni, e trapassar senz'altro nel campo avversario? Ma poichè il crollo non è avvenuto, eccoli di nuovo far capolino, spianar le ciglia già aggrottate, aprir le labbra, già fieramente strette, a un ebete sorriso, accarezzar con le dita, in tasca, il distintivo già scomparso dall'occhiello, pronti a rimettervelo... Ecco, i tempisti malvagi fanno orrore, ma i tempisti vigliacchi dànno il vomito.

Codesta gente è davvero la peste della società, « colei che tutto il mondo appuzza »; per tali tempisti, la vecchia pena della berlina sarebbe l'unica propria, per quanto indulgente, giustizia. E vorrei che il popolo onesto li accompagnasse per le vie con urli e schiaffi e sputi.

* * *

Un'altra sorta di tempisti, che non ha fatto e non fa onore alla nostra età, ha trionfato non nel campo politico, ma nel letterario. Dopo la guerra, periodo di compressione e di contenuta esasperazione, la materialità umana riprese il sopravvento; fu un'ondata di animalità e di sensualità, che corse e sembrò sommergere tutto il paese: si era avuta per tanto tempo la morte innanzi agli occhi, che, cessato il pericolo, la gran sapienza della vita parve esaurirsi nella parola: godere. E dalla costrizione di mille vincoli si trapassò alla negazione o violazione di ogni vincolo; la libertà non parve saporosa se non fu licenza, e si perdette il senso di ogni misura.

In cotale temperie, pullularono i novellatori e i romanzieri da strapazzo; i libri comparvero nelle vetrine dei negozi con copertine accivettatrici e arruffianatrici; una bestialità incomprimibile dilagò dai giornali, dalle riviste, dai volumi: i padri di famiglia, che condussero a passeggio le loro figliuole, dovevano passare di corsa dinanzi alle specchiere de' librai; una ondata di melma sormontava grave, fetente, nauseabonda.

E fu una gran bazza per i tempisti: essi si buttarono a capo all'in giù nel gorgo, patullandovisi e crogiolandovisi; si videro anche di quelli, che avevan comunque una fama o una notorietà seria, porsi a ballare le più laide sarabande intorno al mostricciattolo della sensualità morbosa; persino gli autori onesti cedettero all'andazzo di moda e nascosero il loro viso pensoso sotto la maschera oscena del mimo.

Era il tempo in cui si occupavan le fabbriche, si vituperava il valore intellettuale, si sputava in faccia ai combattenti e ai mutilati, si esaminavan le mani dei passanti per vedere se avessero i calli, unico segno riconosciuto di rispettabilità.

Ora la vergognosa tregenda è cessata e il popolo italiano par fatto più serio: i tempisti, sperduti e lamentosi, sornatano sull'onda bigia, tra la sudicia schiuma, che qua e là s'addensa e posa.

Mala genìa codesta, per quanto convenga ri-

Digitized by Google

conoscere che, anche nel campo letterario, c'è un tempismo ragionevole e, direi, ineluttabile. Nessuno sfugge all'azione del proprio tempo, neppure chi ponga ogni sua volontà nel sottrarvisi. Così nel cinquecento anche gli antipetrarchisti, quando componevano dei versi, petrarcheggiavano forse senz'accorgersene; nel seicento, il buon Segneri, che pur voleva riformare l'oratoria, indulgeva ne' suoi discorsi all'andazzo comune; e ci fu tempo in cui tutti furono, più o meno, alfieriani, manzoniani, carducciani, dannunziani, anche gli oppositori teoricamente più tenaci. Viene a mente il noto episodio di quell'incredulo che giurava e spergiurava: « Io sono ateo... com'è vero Dio! ».

Ma altra cosa è questo tempismo, che è semplice e non supina rispondenza ai caratteri della propria età, molto più se vi domina e troneggia la figura d'un grande; altra il tempismo impronto e sfacciato, che volontariamente sfrutta le peggiori tendenze dell'età e le esaspera e le aggrava per meditato preconcetto o per fine ignobile di lucro. Io penso che, nelle ville acquistate da codesti tempisti col mal guadagnato danaro, anche le rose sappian di nuova fetide.

* * *

Se il sostantivo « tempismo » non è ancora stato accolto in nessun vocabolario, l'aggettivo « tempista » fa invece la sua bella figura nei recenti vocabolari dello Zingarelli e del Panzini. Ma vi è stato accolto in un senso del tutto, diremo così, passatista, giacchè per il primo vuol dire semplicemente: « Musicista che ha perfetta abilità e franchezza nell'andare a tempo », e nel secondo: « Il *musico* che osserva correttamente la misura del tempo ». Il corsivo *musico* è del Panzini; che il sottile autore abbia voluto avvertire: badate, intendo parlare dei tempisti *musici* e non degli altri?

Certo, fatte le proporzioni e calcolato il pro e il contro, io son d'opinione che questa parola nuova avrebbe fatto meglio a non nascere, che, cioè, sarebbe stato augurabile che nessuna condizione di fatto avesse potuto crearla e legittimarla. Come si starebbe meglio se il tempismo fosse pur sempre, e soltanto, l'arte e la valentia di ben osservare le misure musicali; e il tempista semplicemente colui « che ha perfetta abilità e franchezza nell'andare a tempo »!

Che bella cosa, la musica! E come dovrebbe dolersi dell'abuso indegno che si fa de' suoi termini! Ma potrebbe invece anche darsi il caso che un musicista, desideroso di « far carriera », componesse un inno nuovo: l'inno dei tempisti; e allora la musica sarebbe battuta con le sue stesse armi. E se tutti i tempisti intonassero a una voce il loro inno, immaginate voi che coro immenso, gigantesco, travolgente?

No, no: è meglio che nessun musicista scriva l'inno; salviamo la musica e... salviamo l'Italia: quella da un oltraggio, questa da una vergogna.

FORTUNATO RIZZI.

NOTE E NOTERELLE

Norme per i cacciatori.

Nella imminenza della stagione venatoria 1924-25, la Società Cacciatori Roma e Provincia crede utile ricordare che, secondo l'art. 3 del R. decreto-legge 4 maggio 1924, n. 754:

1. La caccia in genere, lepre compresa, e la uccellagione sono permesse dal 15 agosto al 31 dicembre; ma ad altitudini (montagne) superiori ai metri 800 sul livello del mare, dal 1° settembre al 31 dicembre.

2. La caccia al cervo, daino, antilope, capra selvatica, capriolo, cinghiale, istrice e tasso può essere esercitata dal 1° novembre al 31 gennaio.

3. La caccia al merlo è consentita fino al 20 febbraio.

4. La caccia alla beccaccia, al tordo sassello, alla cesena, allo storno, all'allodola, al colombaccio (palombaccio), alla colombella (palombella), ai corvi e cornacchie e agli uccelli di rapina diurni e notturni è consentita fino al 20 marzo.

5. La caccia ai palmipedi e trampolieri (uccelli di palude, esclusa la beccaccia) è consentita fino al 20 aprile, limitatamente ai laghi, specchi d'acqua, acquitrini, ripe, valli, paludi e pianure.

6. La caccia primaverile alle quaglie sulla spiaggia del mare è consentita dal 20 aprile al 20 maggio.

7. L'aucupio dei trampolieri (pivieri, pavoncelle, uccelli muti, gambettoni e simili), con reti a maglia larga, è consentito fino al 20 aprile, limitatamente ai laghi, specchi d'acqua, acquitrini, ripe, valli e pianure.

8. L'aucupio con rete a maglia larga dei colombacci (palombacci) e degli storni è consentito fino al 20 marzo.

Per caccia s'intende quella che si esercita esclusivamente col fucile.

E' vietato cacciare e uccellare qualsiasi specie di selvaggina da un'ora dopo il tramonto a un'ora prima del levar del sole.

L'origine dell'Anno Santo.

Secondo l'antica consuetudine della Sede apostolica, il giorno della Ascensione è destinato alla solenne promulgazione della bolla che indice, quando occorre, l'Anno Santo. Così quest'anno il 29 maggio Pio XI ha indetto l'Anno Santo, il ventiduesimo della serie. L'origine dell'Anno Santo o Giubileo risale al tempo di Mosè; gli ebrei erano soliti celebrarlo ogni

Digitized by Google

cinquant'anni, e nel Levitico il profeta descrive l'ispirazione avuta da Dio. Ma, dopo la redenzione, chi introdusse nella Chiesa il Giubileo fu Bonifacio VIII, che con una sua Bolla (anno 1300) indisse il primo Anno Santo esortando i fedeli di tutto il mondo a recarsi in pellegrinaggio alla tomba di San Pietro e concedendo la remissione di tutti i peccati. Papa Bonifacio stabilì inoltre che il Giubileo universale si ripetesse ogni cento anni. I pellegrini affluirono in gran numero a Roma, e fra essi vi fu anche Dante Alighieri. Papa Clemente VI, cedendo alle istanze di tutto il mondo, specialmente del popolo di Roma che gl'inviò quali ambasciatori ad Avignone Francesco Petrarca e Cola di Rienzo, abbreviò il termine fissato dal suo predecessore riducendolo a cinquant'anni, e indisse il secondo giubileo nel 1350. Nel 1475 Sisto IV, aprendo il VII Anno Santo, stabilì che esso ricorresse per l'avvenire ogni 25 anni. L'attuale rito e l'apertura della Porta Santa fu stabilito nel 1500 da Alessandro VI, che celebrò l'VIII Anno Santo.

La serie dei Giubilei continuò ininterrotta fino al 1774. Stante le fortunose vicende degli ultimi anni del secolo XVIII e dei primi del XIX, Pio VI e Pio VII non poterono celebrare la consueta ricorrenza dell'Anno Santo del 1800. Salito al trono di pontefice il cardinale Genga, che assunse il nome di Leone XII, indisse il XX Anno Santo. Alla funzione dell'apertura della Porta Santa in S. Pietro, alla vigilia del Natale del 1824, intervenne anche la Regina Maria Teresa, moglie del Re di Sardegna Vittorio Emanuele I, con le figlie.

L'anno Santo ha richiamato a Roma sempre enorme numero di fedeli. E le storie narrano della straordinaria affluenza di pellegrini che da ogni parte si recavano a Roma per « lucrare indulgenze ». Per mancanza di mezzi di trasporto, interi pellegrinaggi venivano a piedi.

Antiche ricette per imbiondirsi.

Esistono delle ricette storiche che possono essere di grande interesse per chi vuol possedere una capellatura d'oro. Fin dal IV secolo a. C., Menandro rimproverava alle donne ateniesi di essere tutto il giorno intente a mutarsi il colore dei capelli. Per ottenere la bellezza bionda, si chiedeva anticamente l'aiuto dei raggi solari. Bagnati i capelli con un unguento, le donne si ponevano al sole, attendendo. In capo a qualche settimana o a qualche mese, i capelli cominciavano a volgere all'oro. Quest'uso doveva essere abbastanza diffuso in Italia se anche a Siena fra Filippo rimproverava « le imputiche et disoneste che per voler sforzar la natura, esse medesime et le fanciulle loro stanno e fanno stare tutto dì a infradiciare et ad ardersi el ciaravello al sole ». E Franco Sacchetti deride le donne che stanno « tutto dì su per li tetti » e « quelle che, per farlo biondo, al sol si stanno quando egli arde il mondo ». Anche Gentile Sermini di Siena racconta di una Lionella che « molto stava sul tetto a imbiondire ».

L'uso, certamente noto in tutta Italia, era popolare a Venezia. Cesare Vecellio, nei suoi *Habiti antichi et moderni*, stampati a Venezia nel 1598, così descrisse l'operazione dell'imbiondimento: « In una loggia scoperta, detta altana, stanno a sedere con una sponzetta legata alla cima d'un fuso et così si bagnano. Usano uno habito di seta o tela leggera chiamata schiavonetto, et in capo un cappello di paglia fina che le difende dal sole, chiamata solana, con il suo specchio in mano ».

Interessantissime sono le ricette per formar queste acque decoloranti. Eccone una, tolta dagli *Aforismi* di Arnaldo da Villanova, famoso medico del 1300: « Tuolli centarea onze 4, gomma rabica onze 2, savon saldo onze 1, lume de feza onze 1: et fa bollire et poi tieni li capilli al sole ». Un'altra ricetta del XVI secolo consiglia: « *Recipe* corio orientale, polverizza con vitelli d'ova cotte et pista ogni cosa insieme con mele et fa onguento et la sera ongi i capilli et la mattina poi lava il capo et in breve saranno come oro bellissimi ». Queste ricette sono ancora abbastanza semplici. Altre più complicate ci sono giunte, le quali consigliano: « Liscia forte con mille aromati dentro, lume de feccia, scorza di narancia, cenere, scorza di uovo, solfo et mille altre varietà », oppure: « Salgemma, vetriolo, salnitro, radice di celidonia, mel rosato, olio di papavero, fiele di bove, seppie, gomma rabica, allume di feccia e di rocca, solfo et gengiaro ». Un quadro di Vittorio Carpaccio, nel Museo Correr di Venezia, rappresenta appunto due donne di casa Torello, intente alla lunga e noiosa operazione.

Postilla poetica.

Una bella lirica di Mercede Mùndula dal volume « La piccola lampada » edito in Bologna da L. Cappelli.

SENZA MUTAMENTO.

La strada, lo so, fu già lunga
e forse alla svolta s'oscura,
e forse, ancor prima ch'io giunga,
strappato alle stelle la pura
lor luce avrà già la tempesta.
Lo so, se più queto è il sentiero
un urlo improvviso ridesta
un'eco più cupa; più nero
è il segno che l'ombra diffuse
se furon più bianche le strade;
e dove la gemma si schiuse,
lo so, c'è una foglia che cade.
Lo so, ma che importa? A te accanto
io mossi balzando veloce
per sempre. S'è vero che il pianto
ci attende, volgendo alla foce,
s'è vero che in ogni passato
di gioia s'asconde il nemico
che insidia, s'è ver ch'ogni fiato
di vento ci avvolge in intrico
selvaggio, sorridi! All'ingiuria
del male, alla strada diruta
e al nembo che assale ed infuria
sorridi: il mio cuore non muta.

Postilla etimologica: " sacro ".

Questa voce deriva dalla radice indoeuropea *sac* che significa « chiudere », e perciò « sacro » vuol dire « chiuso, riposto, sottratto agli occhi dei profani, inviolabile, venerando ». Poi prese il senso anche di « dedicato a un dio » e perciò anche a una divinità infernale, donde il senso latino di « maledetto, esecrato ». Virgilio dice: *auri sacra fames* « maledetta fame dell'oro ».

Dagli anatomici chiamasi « osso sacro » quello che trovasi nella parte posteriore del bacino all'estremità della colonna vertebrale, e ciò perchè gli antichi, nei sacrifizi, offrivano agli dèi questa parte del corpo della vittima.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA FORMAZIONE DEGLI UOMINI POLITICI

Nel campo politico, come in ogni altro campo, si ha il fenomeno della concorrenza — scrive ANDRÉ LIESSE nell'*Economiste Français* del 21 giugno: — essa vi si esercita sotto varie forme. La violenza e l'intrigo, che regnarono sopratutto nel passato, non hanno cessato di essere in onore nel presente. Vi sono periodi critici in cui si sarebbe tentati di credere a un ritorno di barbarie. Se la Russia ci offre, in questo momento, un esempio di regresso che si spiega con lo stato poco avanzato di civiltà in cui si trovava quando si stabilì la dittatura comunista, la Germania, superba dei suoi scienziati, dei suoi filosofi e delle sue istituzioni sociali, ci dà lo spettacolo di un paese in cui l'assassinio politico è all'ordine del giorno. Dalla fine della guerra a oggi vi si contano 300 vittime di odî politici, tolte di mezzo perchè rappresentavano una temuta concorrenza.

I regimi democratici. Dopo lunghe e crudeli esperienze, le società moderne governate democraticamente hanno adottato un'organizzazione destinata a regolare pacificamente la concorrenza politica dei partiti, con procedura costituzionale. Le libertà di parola e di stampa permettono, sotto questi regimi, la concorrenza delle idee, che si traduce in programmi in cui sono espresse le diverse vedute dei partiti e i loro programmi di governo.

Questo cómpito richiede nei dirigenti dei partiti politici esperienza, conoscenze estese, coscienza della realtà e giusto apprezzamento delle contingenze. Non basta. I rappresentanti dei partiti sono costretti a educare le masse con la frequente esposizione delle loro idee. In Francia — dice lo scrittore — quell'educazione è, e sarà ancora per un pezzo, molto incompleta, nonostante tre quarti di secolo di suffragio universale.

Essa dipende, in gran parte, dai capipartito, i quali formano l'ambiente da cui sono scelti gli uomini di governo. Sotto il regime democratico, più che sotto ogni altro, i partiti dovrebbero avere alla testa uomini esperimentati, istruiti, e inoltre dotati di spirito di decisione e di carattere. Queste ultime qualità non sono frequenti, nè le lotte elettorali sono la palestra in cui possono svilupparsi, e ciò dimostra che la concorrenza politica non offre i vantaggi certi, estesi e fecondi della concorrenza economica.

La concorrenza politica nei periodi elettorali si manifesta infatti troppo spesso con promesse inconsiderate, esagerate a gara, che diventano fermenti demagogici. Ne risultano assemblee composte di uomini animati, in gran parte, di buone intenzioni, ma privi di educazione politica e impacciati dagli impegni contratti nella lotta.

Impreparazione. L'insufficienza della preparazione politica degli uomini destinati al governo — prosegue lo scrittore — non è speciale alla Francia. La si nota in Inghilterra, in Germania, negli Stati Uniti e altrove, e dipende da cause molteplici. In Francia, le assemblee « parlanti » dovevano attirare tutti quelli che conoscono l'arte della parola e in particolare gli avvocati. E le assemblee diventano specie di tribunali o corti d'assise, dinanzi ai quali si perora una causa, e nelle discussioni parlamentari le questioni sono trattate spesso con un metodo troppo strettamente giuridico.

L'eloquenza dà una superiorità incontestabile nelle assemblee parlamentari; troppi voti sono dovuti agli effetti di un bel discorso, più che determinati dalla lucida visione delle questioni. Ma questo è male senza rimedio di tutte le assemblee: per limitarne gli effetti, bisogna dare agli oratori un'armatura solida di idee sane sull'arte di governare.

Il più delle volte, invece, gli uomini politici hanno soltanto la coltura professionale della carriera intrapresa e sono, tranne poche eccezioni, assai poco istruiti sull'arte di governare e sulla storia che aiuta a comprenderla. L'insegnamento secondario, che dovrebbe essere la base dell'educazione generale, giunge forse a formare il gusto, ma non si occupa abbastanza di formare il giudizio. I difensori dell'insegnamento classico, nell'ultima riforma, hanno mirato soltanto alla formazione letteraria e artistica, mentre la storia dell'antichità, la storia generale sotto tutti gli aspetti, dovrebbe essere la trama su cui si trovano tracciate e avvicinate nella loro dipendenza tutte le manifestazioni della vita.

Perciò vediamo bravi scrittori e oratori eloquenti scrivere e parlare su questioni d'ordine politico, economico, sociale con l'ignoranza più completa dei soggetti che prendono a trattare. I paradossi ch'essi offrono al pubblico hanno talvolta forma spigliata, condita con un po' di scetticismo; talvolta sono involuti in concetti metafisici più o meno oscuri. I primi sono letti; gli altri guardati con rispetto.

Il male non è di oggi soltanto: basterà ricordare il successo dei *Dialoghi sul commercio*

Digitized by Google

dei grani dell'abate Galiani, libro che ebbe l'elogio entusiastico di Voltaire e che certo non fu senza influenza sulla legge che imponeva le famose misure del *massimo*, di deplorevole effetto.

Durante la guerra, siamo ricaduti nello stesso errore: quelli che stabilirono le tasse ben note ignoravano l'abate Galiani, ma si può esser certi che ignoravano altresì gli effetti disastrosi dell'impresa intervenzionista del 1793.

È inutile ricordare che, in un altro genere di letteratura, Rousseau, Hegel e altri furono ispiratori di dottrine fantastiche o fallaci. A dottrine di questo genere aderiscono subito coloro che vanno in cerca di « idee nuove ». Il paradosso e l'esagerazione saranno sempre esca attraente per il grosso pubblico.

Assemblee e commissioni. Gli uomini politici si formano di fatto nel Parlamento, quando vi restano per parecchie legislature.

Acquistata la prima fila della notorietà, trovano sempre elettori che li mantengono nella Camera. Colà imparano le manovre parlamentari, cosa certo utile, ma che non dovrebbe essere considerata come un'abilità atta a sostituire tutte le altre. Non basta condurre le votazioni come partite di scacchi, a chi non voglia prender la politica come un mestiere. Nelle Commissioni si possono acquistare capacità più serie. È anzi la sola scuola in cui si siano formati molti uomini politici. La Commissione più ricercata è quella delle Finanze, un semenzaio che prepara ministri per tutti i Ministeri. Il relatore generale della Commissione delle Finanze della Camera è in realtà o virtualmente il più delle volte candidato al Ministero delle Finanze, poichè si è iniziato a guardare la topografia complessa di tutto il bilancio.

Tuttavia, per quante disposizioni speciali abbiano, i futuri ministri mancano di un'educazione fondamentale, di idee generali direttrici, che essi non hanno più agio di acquistare quando sono presi nell'ingranaggio spietato dell'attività parlamentare. Come trovare il tempo di studiare e di comprendere il meccanismo delle leggi economiche e delle loro applicazioni, che richiede sì lungo lavoro e tanta riflessione? Come approfittare delle lezioni del passato, preziose specialmente in quel che riguarda le finanze private e pubbliche, se se ne ignora la storia? Durante gli anni di guerra e di crisi, abbiamo udito uomini *colti* dire enormi sciocchezze sulla formazione dei prezzi, sulla moneta, sul cambio e su molte altre questioni, e deciderle imperturbabilmente. Sconcertati di fronte al disordine della vita economica e politica, quanti hanno proclamato che l'economia politica aveva fatto fallimento durante la guerra, mentre pur troppo i fatti crudeli portavano la testimonianza incontestabile degli insegnamenti di questa scienza! E queste affermazioni non sono sempre argomenti tendenziosi, ma denotano in più d'un uomo politico una straordinaria mancanza di spirito di osservazione e di giudizio. In ogni caso, esse possono essere proferite senza sollevare contestazioni negli ambienti parlamentari.

Come prepararsi alla vita pubblica quando ci si sente portati ad avervi parte eminente? Prendendo coscienza dell'istruzione necessaria all'arte di governare e lavorando seriamente ad acquistarla, per mettersi, prima di tutto, al riparo dalle utopie, e disporsi a non vivere alla giornata, alla mercè degli eventi e delle suggestioni impulsive.

Dubitiamo — conclude l'autore — che queste verità siano meditate e questi esempi seguiti. Eppure basterebbero pochi uomini di forte volontà e di mente aperta alla vera comprensione dei doveri da compiere, per imprimere a un partito la direzione che ne farebbe un vero partito di governo.

LA SPAGNA E L'ISPANO-AMERICANISMO

Il discorso rivolto da Re Alfonso XIII al Papa, quando andò a rendergli i suoi omaggi durante l'ultima visita ufficiale al Governo italiano, ha notevole importanza per il suo carattere non convenzionale e per la natura di alcuni degli argomenti trattati — osserva FRANK B. DEAKIN nella *Contemporary Review* (fascicolo V). — Chiedendo un aumento del numero dei cardinali sud-americani, Re Alfonso si è fatto il portavoce di tutta l'America spagnola, e per tal modo ha rievocato alla mente del pubblico il ricordo della campagna, che raggiunse il suo punto culminante circa tre anni or sono, in favore di una politica d'intesa, sotto l'egida della Corona di Spagna, di tutti i paesi di lingua spagnola, allo scopo di proteggersi contro le tendenze, che apparivano troppo assorbenti, delle nazioni di lingua inglese. È ora interessante esaminare i progressi che, nella Spagna stessa, ha fatti la dottrina dell'ispano-americanismo.

Sotto la Corona di Spagna. Sebbene la forma di governo repubblicana sia generale in tutta l'America spagnola, i difensori di una più intima unione fra quelle Repubbliche e la Spagna sono perfettamente consci dell'immenso vantaggio derivante da qualche simbolo più personale e sostanziale di unione che non siano le parole scritte, e credono fermamente che la coesione dimostrata dalle parti componenti l'Impero britannico sia dovuta al concentramento nominale,

Digitized by Google

nella singola figura del monarca, della somma di autorità di tutti gli Stati separati che compongono detto Impero. Tenendo presente il fatto che la natura umana è assai simile in tutto il mondo e che ai giorni nostri non esiste una grande diversità fra l'autorità di un Re e quella di un Presidente di Repubblica, gl'Ispano-americani di tutte le classi credono che nessuno sia più adatto dello stesso Re di Spagna a dirigere la campagna per l'unione di tutti i popoli di lingua spagnola, e che egli debba essere il simbolo e la prova di questa unione.

A tale intento — dice lo scrittore — occorrerebbe che Re Alfonso facesse un giro nell'America spagnola, in modo che l'aspirazione all'unione fosse manifestata e confermata dalle calde e sincere dimostrazioni di amicizia e di adesione che un siffatto viaggio provocherebbe di là dall'Atlantico, *purchè nessuno Stato sia omesso*. Vero è che la ricchezza, la coltura, lo sviluppo della Repubblica Argentina l'hanno posta in prima linea fra tutte le nazioni dell'America spagnola e le hanno dato una preminenza naturale sulle Repubbliche sue sorelle. Ma l'ispano-americanismo non deve ridursi a un'alleanza fra la Spagna e l'Argentina.

Antico antagonismo. Il Governo della Spagna nelle colonie non fu mai troppo benevolo nel tempo in cui le colonie stesse erano considerate come possedimenti da sfruttare a beneficio della madrepatria, e quando la maggioranza dei loro abitanti europei era costituita da persone che non avevano motivi per nutrire uno speciale amore per la terra natia. La rottura fra madre e figlie avvenne in circostanze che accrebbero il già esistente odio reciproco, e sembrò che la Spagna dovesse sempre più allontanarsi dalle Repubbliche da lei create. Per varie generazioni questa opinione parve giustificata, e nè sui giornali spagnoli nè in quelli ispano-americani era possibile trovare, salvo rarissime eccezioni, accenni reciprocamente favorevoli.

Al pari di altre nazioni, però, la Spagna e le Repubbliche dell'America spagnola notarono, non senza invidia, i progressi meravigliosi fatti dalla razza anglosassone in tutto il mondo e particolarmente nel Nord-America. La gelosia della Spagna verso la Gran Bretagna si fondava sul ricordo della propria grandezza passata ed era alimentata dalla sempre pungente spina dell'occupazione inglese di Gibilterra. Le colonie del Sud-America, nei primi tempi, nutrivano sentimenti molto amichevoli verso la Gran Bretagna, che con le sue ricchezze aveva largamente contribuito al loro felice sviluppo pur non intromettendosi mai nella pólitica locale; ma quelle colonie incominciarono poi a temere il colosso che aveva già assimilato la Florida, il Texas e altre parti del Messico, e aveva posto piede anche nel continente meridionale con la creazione forzata della Repubblica di Panamà.

Fra le cause che contribuirono al risveglio e allo sviluppo dell'ispano-americanismo conviene annoverare una notevole rinascita della coscienza nazionale spagnola dopo i disastri della guerra ispano-americana del 1898, e il timore, istintivamente sentito dagli Ispano-americani, di essere esposti a disastri analoghi da parte del medesimo nemico. Questi sentimenti naturalmente condussero a una sempre maggior consapevolezza della comunanza di interessi fra tutti i popoli spagnoli.

Propaganda e ostacoli. La propaganda in favore delle aspirazioni ispano-americane fu più forte e persistente fra gli Spagnoli dimoranti nell'America spagnola, che nella Spagna stessa.

La missione ufficiale che, sotto la direzione dell'Infante Don Fernando, fu mandata nel 1920 a fare un giro nell'America meridionale sulla nave da guerra *España*, fu entusiasticamente accolta; ma bisogna notare che le folle plaudenti erano principalmente composte di Spagnoli colà residenti.

Francos Rodriguez, oratore e cronista ufficiale della missione, al suo ritorno parlò dei sentimenti amichevoli del Cile per la Spagna, ma osservò che fra i due paesi mancano le comunicazioni dirette e che il poco nitrato di soda che la Spagna riceve dal Cile viene trasportato su navi straniere al pari dei prodotti mandati in cambio dalla Spagna al Cile.

La Repubblica Argentina nutre grandi simpatie per la Spagna, ma Francos Rodriguez osservò che, se la Spagna desidera che il proprio spirito aleggi supremo sulle Repubbliche della Plata, bisogna ch'essa stessa raggiunga il loro grado di coltura e di progresso.

La maggioranza degli scrittori spagnoli ritiene impossibile erigere un grande e nobile edificio di ispano-americanismo sulla malsicura base offerta dalle condizioni politiche e sociali della Spagna. Le sue leggi finanziarie non favoriscono le colonie; il monopolio del tabacco impedisce il commercio del tabacco; le leggi sull'industria della barbabietola e sugli zuccherifici spagnoli ostacolano il commercio dello zucchero; gli allevatori locali si oppongono alla importazione di bestiame, carni congelate e pelli, che sono i prodotti principali dell'America spagnola.

La reazione in favore del ravvicinamento con la madrepatria è più forte nel Messico che in qualsiasi altra parte dell'America spagnola. Ne abbiamo una prova assai significativa in una circolare diretta dal Ministero messicano dell'Istruzione nel marzo 1921 a tutti gli insegnan-

Digitized by Google

ti, nella quale si raccomanda loro di sradicare dalla mente dei ragazzi le idee erronee formatesi quando il Messico era una colonia spagnola, e di far sparire per sempre « l'odio, l'antipatia, il risentimento » contro la Spagna, che erano basati più sulla ignoranza che sulla cattiva volontà.

Stati Uniti e Inghilterra. È impossibile negare che la maggior parte delle Repubbliche ispano-americane è preoccupata della influenza politica e finanziaria, nonchè della potenza militare e navale degli Stati Uniti.

Questa preoccupazione è principalmente sentita negli Stati più deboli e geograficamente più prossimi all'America del Nord. Questi Stati hanno maggior fede nel rispetto britannico dei diritti delle altre nazioni, che nelle numerose dichiarazioni di amicizia e protezione fatte loro dagli Stati Uniti; e volentieri offrirebbero vantaggi sostanziali all'Inghilterra in cambio del suo appoggio contro i suoi cugini dell'America settentrionale.

Questa tendenza politica trova naturalmente pochi sostenitori in Inghilterra, dove l'unione sempre più intima fra le due grandi nazioni di lingua inglese è considerata la miglior garanzia per la pace e la prosperità del mondo intero. La resistenza opposta dalla Gran Bretagna ha indotto gli Americani del Sud a rivolgersi alla Spagna.

Gli scarsi risultati della propaganda a favore della Spagna dipendono dal fatto che questa è rimasta molto indietro fra le nazioni occidentali nella via della civiltà, e dovranno trascorrere molti anni prima che essa possa raggiungere il livello delle altre nazioni dell'Europa occidentale o della maggior parte delle Repubbliche dell'America spagnola. Perciò è evidente — dice lo scrittore — che gli Anglosassoni, nel futuro immediato, ben poco hanno da temere della campagna in favore dell'ispano-americanismo, benchè non debbano disinteressarsene.

Primo de Rivera. È difficile prevedere che cosa potrà avvenire in seguito alla nuova politica estera del Governo spagnolo, ma anche se il generale Primo de Rivera coi suoi collaboratori riuscirà a disegnare e mettere in azione un nuovo meccanismo statale e amministrativo, sarebbe folle attendersi una completa rigenerazione del carattere nazionale con le sue inveterate abitudini di procrastinazione e di « lasciar fare ».

Tuttavia appare certo che la dottrina dell'ispano-americanismo procederà di pari passo con lo sviluppo della Spagna, perchè tale dottrina, proclamata e sostenuta principalmente dalle Repubbliche spagnole dell'America, è il risultato degli sforzi fatti dalla Spagna per rimodernare le sue istituzioni e la sua coltura, sforzi notati con simpatia dagli abitanti di dette Repubbliche.

Mentre la Spagna, laboriosamente e a malgrado di molti ostacoli palesi e occulti, sta elaborando il piano per la propria salvezza, le sue antiche colonie progrediscono a passi molto più rapidi di lei, e alcune di esse, per effetto della evoluzione naturale o per forza di circostanze, sono forse diventate più degne della Spagna stessa di unire e dirigere le orgogliose razze castigliana e spagnola. Nonostante l'enorme potenza spirituale, finanziaria e militare degli Stati Uniti, nonostante l'influenza che tale potenza esercita sulle Repubbliche spagnole dell'America centrale e meridionale, non è credibile che gli Stati Uniti possano riuscire ad assorbire o dominare a lungo le piccole nazioni dell'emisfero occidentale.

UNA POPOLAZIONE PALEOLITICA ATTUALE: GLI AUSTRALIANI

Di tutte le popolazioni che vivono attualmente sul globo terrestre — scrive il dottor R. Verneau nella *Revue Scientifique* del 28 giugno — una delle più interessanti per lo studioso della preistoria è la popolazione australiana, che ha conservato caratteri arcaici, dovuti con molta probabilità alla fissità dell'ambiente di cui da molti secoli essa subisce l'influenza.

Quest'ambiente non è assolutamente uniforme. Le sue condizioni variano dal nord, dove la temperatura media dell'anno è di circa 25° centigradi, al sud, dove, secondo le regioni, essa oscilla fra 9° e 20°; dal litorale dove il clima è sempre umido, al centro dove esso è di una siccità paragonabile a quella del Sahara. Ciò nonostante, la sua flora e la sua fauna presentano dapertutto caratteri di antichità. Le felci arborescenti, i palmizi, le casuarine, le mimose, le araucarie, gli eucalipti che raggiungono perfino 150 metri di altezza ricordano la vegetazione dell'èra secondaria.

Nè la fauna è meno curiosa: essa ha pesci di cui si trovano resti nei terreni triasici d'Europa, uccelli che non si vedono in alcun altro paese, mammiferi singolari, come i marsupiali e come l'echidna e l'ornitorinco a becco d'anatra, i quali, si dice, fanno le uova come gli uccelli, mentre hanno le mammelle e allattano i piccoli.

L'Australia, secondo i geologi, fu già unita all'Asia e all'Africa; se nè sarebbe staccata verso la fine dell'èra secondaria o il principio della terziaria. Da quell'epoca, la sua flora e la fauna si trasformarono poco, e l'uomo, vissuto in quell'ambiente, non poteva subire pro-

Digitized by Google

fonde modificazioni. E perciò l'Australiano ci fornisce importanti indicazioni sull'umanità primitiva.

Caratteri della razza. La popolazione dell'Australia non appartiene a un tipo unico. Ciò non sorprende il naturalista, che crede all' influenza dell' ambiente su tutti gli esseri organizzati. Quando anche tutte le tribù attuali avessero avuto origine comune, esse dovettero variare, più o meno, secondo le regioni in cui vissero.

Bisogna inoltre tener conto degli incroci avvenuti fra la popolazione indigena e gli elementi venuti da fuori. I Papua hanno esercitato grande influenza sui caratteri fisici di molti Australiani; a essi devesi attribuire il grande sviluppo del cranio nel senso verticale. Ma è molto probabile che negli incroci siano intervenuti altri elementi stranieri, perchè non si deve certo ai Papua il tipo affinato di alcuni soggetti, non molti, a dire il vero. Eliminando gli individui che sembrano aver subito un'influenza esotica, ci troviamo di fronte a un tipo già rappresentato da intere tribù nelle vicinanze di Porto Adelaide, cioè nel sud dell'Australia.

Sotto il dominio inglese, questo tipo è scomparso a poco a poco, e forse non esiste più. Ma non essendo stato trovato in alcun altro luogo, abbiamo diritto di considerarlo come l'elemento indigeno del continente che ci occupa.

Huxley fu colpito dalla sua somiglianza con la razza di Neanderthal, somiglianza emersa dall'esame di pochi crani dei dintorni di Adelaide; nuovi crani giunsero poi al Collegio dei Chirurghi di Londra, e lo studio di questi crani confermò l'opinione dello scienziato inglese, ammessa poi, fino a poco tempo fa, da quasi tutti gli antropologi.

I principali caratteri degli Australiani neanderthaloidi sono: dolicocefalia chiarissima; cranio molto piatto; osso occipitale sporgentissimo, con una protuberanza all'indietro; arco dell'orbita voluminosissimo e rilevato; prognatismo accentuato; naso largo, depresso alla radice; grande intervallo fra le orbite; mento molto sfuggente. Studiando minuziosamente gli Australiani neanderthaloidi e i nostri fossili dell'epoca musteriana, si possono scoprire differenze, ma ciononostante — dichiara l'autore — persisto nel credere che gli uni e gli altri appartengano allo stesso tipo per la morfologia generale.

Sarebbe strano che, durante le migliaia di anni che separano i due gruppi, i caratteri fisici dell'Australiano non avessero subito alcuna modificazione, perchè, sebbene lentamente, l'indigeno del centro dell'Australia ha modificato le condizioni della propria esistenza, e d'altronde vi sono stati incroci. Ma i caratteri dei tipi più puri ci danno, dei nostri antenati dell'epoca musteriana, un'idea più esatta di quella che ci offre la ricostituzione dell'uomo di Neanderthal, di cui non ci rimangono che ossa e tracce di strumenti e che, secondo alcuni, rappresenterebbe una specie estinta da molto tempo, ben diversa dall'umanità attuale.

Vestiario e ornamenti. L'Australiano, a qualsiasi tipo appartenga, è ben lungi dal rispondere al nostro ideale di bellezza, ma generalmente non è brutto quanto si dice. Belli o brutti, gli indigeni dell'Australia si assomigliano nei costumi, nel modo di vestire, nel genere di vita.

Il vestiario è semplicissimo; vicino al tropico e più al nord, si riduce spesso a nulla. In generale, uomini e donne si coprono una piccola parte del corpo con una pelle di opossum legata alla cintura. Quando possono avere un pezzo di stoffa europea, se ne fanno un corto gonnellino. Tutti sono avidi degli indumenti dei Bianchi. Un giorno, Carlo Lumholtz incontrò a grande distanza dal litorale due Australiani, l'uno in camicia, l'altro con un vecchio cappello femminile. Quelli che hanno rapporti con stabilimenti europei, si mettono i nostri abiti smessi per sembrare civili e fumano tabacco. Ma la felicità del sapersi civili non resiste generalmente al richiamo della foresta e della vita all'aperto. Lumholtz cita l'esempio caratteristico di una piccola indigena raccolta ed educata da missionari, presa poi come cameriera dalla moglie del governatore, e che un bel giorno fu trovata in un campo di Neri, col corpo unto e tinto, coperta da una pelle di opossum, accanto a un giovane selvaggio.

Gli Australiani, sopratutto gli uomini, vanno pazzi per gli adornamenti. Le donne si contentano di tingere e anche di tatuare il loro corpo, non già introducendo una materia colorante nei tegumenti, ma facendo nella pelle incisioni lunghe fino a 5 centimetri e ritardandone il cicatrizzarsi per ottenere linee in rilievo perfettamente indelebili. I peli di opossum filati e intrecciati servono a fare collane, cinture, braccialetti; incollati a ciuffi con la cera su varie parti del corpo, ne completano la bellezza.

Ma l'ornamento più stimato dell'uomo è il bastoncino di osso che l'uomo s'introduce in un foro praticato nel setto nasale. Nelle *corroborics,* feste danzanti, che incominciano a luna piena e si prolungano tutte le notti per parecchie settimane, i danzatori si tracciano sul corpo larghe strisce rosse, gialle e bianche, si fissano nella barba ciuffi di penne e pezzi di conchiglie, e si mettono sul capo ornamenti

Digitized by Google

giganteschi, coperti di disegni che si prolungano fino sul viso.

Questi Negri, che amano tanto gli ornamenti, sprezzano la pulizia. Si radono il corpo, ma lasciano crescere i capelli che ungono con la cera o col grasso. I capelli diventano, così, ricetto di molti parassiti, di cui gli Australiani sono ghiotti.

Armi e strumenti. L'occupazione quasi esclusiva degli Australiani è la caccia. Perciò essi menano vita errante, conducendo seco le donne e i fanciulli. Quando si accampano, si riparano sotto un albero caduto, che ricoprono di foglie di banani, e, se la selvaggina consiglia un soggiorno più lungo, si fanno una specie di capanna coperta di frasche, sotto la quale, quando piove, se ne stanno raggomitolati anche parecchi giorni. Sul litorale si trovano capanne meno rudimentali, riunite a gruppi, in cui vivono pescatori, muniti di reti per i pesci e di uncini per i cetacei.

I nomadi trasportano pochi oggetti, fra cui offrono speciale interesse allo studioso della preistoria gli strumenti di pietra: schegge di silice, con o senza manico di legno, spesso inguainate in foglie di palma o di banano, che servono da coltelli; mazze fatte di pietra grezza o affilata a uno dei lati, sì che possano servire anche da scure e nelle quali è assicurata con la resina la liana ricurva che fa da manico. Le più interessanti di queste mazze sono fatte con due pietre unite, assolutamente grezze, che, quando si stacchino dal manico, non hanno nulla che le distingua dalle altre pietre. Esse possono provare che i nostri uomini fossili si servirono anch'essi di pietre grezze e che le prime armi dell'essere umano, i primi strumenti paleolitici non sono forse quelli che vediamo nei nostri musei.

Un'altra prova ci è data dalla sega australiana, bastone munito di una scanellatura in cui sono fissate schegge di roccia perfettamente grezza.

Tutto questo può dimostrare che è alquanto temerario fissare la data di uno strumento di pietra basandosi unicamente sulla sua fattura.

Gli Australiani sono molto battaglieri. Non solo le tribù lottano contro le tribù, ma anche gli uomini dello stesso *clan* litigano spesso, e le liti si risolvono in combattimenti accaniti. Le armi per queste battaglie sono, oltre alle mazze già descritte, spade di legno che agiscono come strumenti contundenti; mazze dette *nolla-nolla*, fatte come bastoni più grossi alle estremità, e che vengono lanciate sull'avversario; specie di falci di forma elicoidale, che, lanciate, ritornano, dopo un certo percorso, al punto di partenza e sono adoperate per la piccola selvaggina. Per difesa, gli indigeni adoperano scudi di legno, di varia forma a seconda delle regioni.

Cibi, costumi, arte. L'Australiano si ciba di selvaggina, di miele, di erbe e di frutti selvatici. La selvaggina che egli mangia comprende i mammiferi (tra cui in prima linea il canguro), gli uccelli, l'iguana acquatico, i serpenti, gl'insetti, le larve, le formiche nere. Il Nero dell'Australia è vorace; quando ha molto da mangiare, consuma le provviste senza pensare al domani. Il miele abbonda nelle foreste; per raccoglierlo l'Australiano si arrampica agilmente sugli alberi con l'aiuto di un ramo di palma. Il cibo più ghiotto per l'Australiano è la carne umana; non tanto quella dei Bianchi, che gli riesce insipida, quanto quella dei suoi simili.

La selvaggina, di qualsiasi specie, viene cotta su un braciere o al forno. Questo consiste in una buca scavata nel suolo, in fondo alla quale si mettono pietre scaldate che si ricoprono di foglie; su queste si pone la carne, che viene quindi ricoperta con altre foglie e altre pietre scaldate.

Per ottenere il fuoco, l'Australiano fa girare rapidamente, come un frullo, un bastone di legno duro su una tavoletta, che s'infiamma ben presto, infiammando le foglie secche da cui è circondata. Quando il gruppo si sposta per qualche tempo, le donne trasportano i tizzoni ardenti per accendere il fuoco all'arrivo. Nè questo è il loro unico lavoro; esse provvedono la maggior parte degli alimenti, fanno da bestie da soma e ricevono in cambio tutte le percosse che all'uomo piace somministrar loro. Il marito può anche ucciderle, ma in generale si contenta di segnarle, cioè di colpirle in modo da lasciar su di esse tracce indelebili dei colpi.

In Australia è di regola la poligamia, ma sono gli uomini anziani che hanno il maggior numero di mogli e le più giovani e più belle. Il giovane può essere contento se ottiene una vecchia sposa. Il matrimonio avviene senza formalità. L'uomo prende la donna che ha scelta e se la porta via, contenta o no, anche se appartiene a un altro. Le donne si rubano, e il più forte ha ragione.

Vi è anche una forma meno violenta di matrimonio: una fanciulla può esser promessa fin dalla nascita, a un uomo a cui i genitori la consegnano verso gli otto anni. In questo caso, la sposa è trattata meglio. Le vecchie (cosa sorprendente) sono circondate di una certa considerazione, fanno da arbitre nei combattimenti, e intervengono per proteggere i vinti.

I bambini sono accarezzati, non sono mai battuti e di rado rimproverati. Le madri li

Digitized by Google

portano sulle spalle finchè sono piccoli, e anche quando muoiono li tengono con sè, ravvolti, fino a che non sono ridotti a scheletri. Alcune però divorano la propria prole.

I funerali degli adulti variano. Talvolta i morti sono seppelliti, ma con mille precauzioni perchè non tornino, giacchè i vivi hanno una paura tremenda degli spiriti. Altre volte, i defunti sono mummificati al fuoco e al fumo. Nel sud, al defunto si taglia la testa per farne una coppa; altrove, quando si tratti di un vecchio guerriero, lo si scortica accuratamente, se ne mangiano le carni, e poi se ne rimettono le ossa ben ripulite nella pelle, che viene così portata in giro per anni e anni. Finalmente si pratica l'incenerimento, bruciando i cadaveri.

La religione del nord dell'Australia è poco nota. È invece abbastanza nota l'arte. La musica si riduce a un unico strumento, una specie di mazza di legno sonoro, su cui si batte con un bastone.

L'arte grafica, non senza analogie con quella più antica degli uomini quaternari, è nell'infanzia. Anche gli Australiani decorano talvolta le pareti dei ricoveri sotto le rocce. Essi hanno inoltre una specie di scrittura, fatta di linee rette o curve ch'essi imprimono irregolarmente su corti bastoncini per esprimere certe idee. I bastoncini così scritti servono di messaggio da una tribù all'altra.

L'OSSERVATORIO ASTRONOMICO DI GREENWICH

La posizione dell'Osservatorio di Greenwich, sulla verde sommità della collina del parco omonimo, fu scelta assai bene, e l'edificio, disegnato da Christopher Wren, amico di Newton e astronomo di valore, si presenta assai armonico — scrive il prof. GIORGIO FORBES nel *Chamber's Journal* del 2 giugno.

L'architettura. La parte centrale della costruzione è una grande torre ottagonale, dove stanno gli strumenti meteorologici e una palla la cui caduta, all'una dopo mezzogiorno, consente alle navi mercantili di mettere a posto i loro cronometri quando partono dal Tamigi verso tutte le parti del globo. Questa parte dell'edifizio contrasta con la grande cupola di stile orientale, opera di William Christie, dove trovasi il potente rifrattore di 28 pollici. La parte moderna dell'edificio, dovuta pur essa al Christie, comprende varie specole, biblioteche e sale di studio, oltre all'alloggio del direttore con un bel giardino.

Ogni anno, il primo sabato di giugno, i dotti visitatori, ai quali è consentito di constatare i progressi dell'Osservatorio, si raccolgono nella grande sala ottagonale del Wren per ascoltare la relazione annuale del direttore dell'Osservatorio.

A destra dell'aperto cortile di fronte alla torre ottagonale, si scorgono piccole baracche contenenti strumenti vari, e a sinistra havvi la costruzione dentro cui è racchiuso lo strumento più importante per l'astronomia delle posizioni, il cerchio di transito di Greenwich, situato sul meridiano che segna lo zero di longitudine per il mondo intero. Un passaggio a sinistra di questa stanza conduce alla cupola orientale col telescopio di 28 pollici. La vecchia parte dell'Osservatorio contiene i principali strumenti per la misurazione del tempo e delle esatte posizioni dei corpi celesti, fra cui potenti telescopî che consentono di vedere esattamente le macchie del Sole, della Luna e dei pianeti, i loro satelliti, gli anelli di Saturno, la forma delle comete e delle nebulose, e centinaia di milioni di stelle, alcune isolate, altre appaiate, altre in gruppi, altre ancora ammassate sì da costituire nel loro insieme la magnifica Via Lattea.

I telescopî. Diamo ora un'occhiata al grande rifrattore di 28 pollici. Questo splendido telescopio ha reso grandi servigi, sopratutto allo studio di una notevole classe di stelle accoppiate, che mutano le loro posizioni relative. Una lunga serie di osservazioni ha dimostrato che esse girano l'una attorno all'altra in orbite ellittiche, come i pianeti girano attorno al Sole, ma spesso impiegano centinaia di anni per compiere una rivoluzione, anzichè un anno, come fa la nostra Terra. Questa scoperta di sistemi solari fra le stelle fu una delle molte grandi scoperte fatte dallo Herschel 150 anni or sono con l'aiuto di questo magnifico telescopio, e contribuì alla scoperta che la legge della gravitazione di Newton è universale e si estende oltre il sistema solare. In alcuni casi lo studio di questi sistemi stellari doppi ha messo gli astronomi in grado di calcolare le masse delle stelle.

La difficoltà maggiore, allo stato attuale degli studi, è determinare la distanza delle stelle; ma il Jackson, assistente principale di Greenwich, ha potuto calcolare la distanza di molte, contribuendo così alla splendida reputazione che gode il famoso Osservatorio da 250 anni a questa parte.

Il grande Osservatorio nuovo, all'estremità meridionale del recinto, contiene non soltanto due grandi telescopî, ma anche le sale per il corpo degli assistenti, occupati giornalmente a esaminare e raccogliere le osservazioni fatte nell'Osservatorio. Esso contiene inoltre l'ufficio del direttore Sir Frank Dyson, degno seguace delle tradizioni di accuratezza e continuità ereditate dai suoi predecessori. Egli

Digitized by Google

ha recato un prezioso contributo allo studio dei movimenti, delle dimensioni e delle distanze delle stelle. Sopratutto in grazia della sua energia, durante l'eclissi totale del Sole nel 1919, gli osservatorî britannici poterono provare che i raggi di luce provenienti da una stella, nel rasentare il Sole, subiscono una deviazione verso il Sole stesso, anzichè seguire la linea retta.

Salendo sull'alto dell'edificio si trova il grande strumento di Thomson, che consta di due telescopî, uno a ogni estremtià dell'asse di sostegno, i quali servono reciprocamente di contrappeso l'uno all'altro. Uno di essi è un rifrattore di 26 pollici, l'altro un riflettore di 30.

Il visitatore, nella galleria che circonda questa sala, può osservare dalla bocca del riflettore e vedere il cielo riflesso dalla superficie argentea del grande specchio. Questo specchio è di vetro, levigato e inargentato con l'immersione in una apposita soluzione.

Questo riflettore ha reso molti servigi, e una delle sue maggiori glorie fu la scoperta, fatta dall'assistente Mellott, dell'ottavo satellite di Giove. Dopo aver esaminato la posizione di questo satellite nelle diverse notti, l'assistente capo Cowell scoprì che esso si muove in un'orbita diversa da tutti gli altri, molto inclinata relativamente a questi, e che gira intorno a Giove in senso opposto agli altri satelliti finora conosciuti. Se il riflettore di 30 pollici avesse fatto solamente questa scoperta, essa sarebbe sufficiente perchè l'Osservatorio di Greenwich ne andasse orgoglioso.

Il telescopio gemello di questo riflettore è un rifrattore di 26 pollici. Se ne fa largo uso per fotografare le stelle e mostrare le loro posizioni relative sulla negativa. Le principali ricerche a cui esso è adibito concernono la misurazione sistematica della distanza delle stelle da noi, secondo il metodo ordinariamente usato negli osservatorî, ma con l'uso di una base la cui lunghezza può talora raggiungere 186 milioni di miglia. La lista dei parallassi pubblicata dall'Osservatorio di Greenwich porta un notevole nuovo contributo alla nostra conoscenza dell'universo stellare.

Fotografie. Cinquant'anni or sono non era possibile redigere il catalogo delle distanze stellari, poichè il solo strumento di cui allora si disponeva per misurarle era l'eliometro. L'invenzione della lastra secca di gelatina in fotografia ha offerto un prezioso ausilio agli astronomi, che se ne sono subito giovati. Per comprendere la struttura dei cieli e i movimenti delle stelle nulla è così essenziale come la misurazione delle distanze. Per mezzo della fotografia molto si è fatto in questo campo, e molto potrà farsi ancora.

Osservati questi strumenti, i visitatori sono attratti da alcune negative della grande carta fotografica del cielo, portata a termine da Franklin-Adams. Un modello in cera mostra il cammino percorso dall'ottavo satellite attorno a Giove, da quando venne scoperto. Sonvi, inoltre, carte illustranti le più recenti scoperte sul meraviglioso e ancora misterioso periodo di otto anni delle macchie solari, sul magnetismo terrestre e sulle aurore. Ma l'esposizione più bella è quella della camera astrografica, dove si vedono i micrometri in uso per misurare le posizioni relative delle stelle sulle lastre fotografiche, dalle quali si deducono i parallassi e le distanze delle stelle. Intorno alla sala si vedono meravigliose fotografie astronomiche del Sole, degli eclissi totali, delle comete, di gruppi di stelle, eseguite a Greenwich e altrove, e quei meravigliosi quadri di nebulose che hanno sconvolto tutte le nostre nozioni sull'universo durante il XX secolo.

Il meridiano di Greenwich. Torniamo ora sui nostri passi per osservare il cerchio a longitudine zero che ha per iscopo di correggere gli errori degli orologi e di mettere in grado gli astronomi di determinare con la massima precisione la posizione di qualsivoglia corpo celeste rispetto agli altri. Questo strumento diede origine nel 1676, sotto il regno di Carlo II, alla fondazione dell'Osservatorio di Greenwich, oggi il primo del mondo. Circa alla stessa epoca fu fondata la Royal Society, il primo corpo scientifico del mondo. Da allora a oggi le posizioni della Luna, dei pianeti e delle stelle sono state registrate a Greenwich con maggior continuità e accortezza che in qualsiasi altro luogo, sicchè i matematici possono predire in ogni momento la posizione che sarà raggiunta dalla Luna, nel suo giro attorno alla Terra, fra le stelle. Perciò la Luna è come la lancetta del grande orologio celeste, e il cerchio di stelle situate sulla sua orbita indica le ore col tempo medio di Greenwich. Marinai ed esploratori portano seco l' *Almanacco nautico* contenente queste predizioni. Per tal modo il viaggiatore delle terre o dei mari lontani può sempre conoscere il vero tempo di Greenwich osservando la Luna. Egli può anche trovare, con l'osservazione, il suo tempo locale, e la differenza fra il tempo segnato sulla sua nave e quello di Greenwich indica al marinaio la sua longitudine. Ciò rende indipendente il viaggiatore, che non ha bisogno di ricorrere a un cronometro per conoscere il tempo di Greenwich.

Il cerchio di transito è un telescopio con orecchioni nel centro, come un cannone. Questi sono rivolti a est e a ovest. Il telescopio può girare in senso verticale attorno ai suoi orecchioni a qualsiasi altezza, per osservare ogni

Digitized by Google

stella nel momento in cui passa sul meridiano, linea imaginaria del cielo in direzione da nord a sud. L'osservatore può misurare su un cerchio graduato l'altitudine verso la quale è puntato il telescopio, e può registrare il momento esatto del passaggio della linea meridiana nel fuoco del telescopio. Questi due dati bastano per determinare la posizione della stella, paragonata a tutte le altre.

Troppo lungo sarebbe descrivere gli accurati particolari che permettono alle osservazioni fatte con un cerchio di transito di raggiungere quasi la perfezione massima di cui l'uomo è capace. Esso è stato continuamente perfezionato e attualmente esiste un solo cerchio di transito superiore a quello di Greenwich. È quello dello scozzese Davide Gill, da lui collocato nel Regio Osservatorio del Capo di Buona Speranza e completato nel 1901. Questo intelligente Scozzese, il miglior astronomo moderno, con instancabile energia costruì l'Osservatorio del Capo e, dopo ventisette anni di lavoro, lo lasciò soltanto nel 1906, quando lo aveva reso il primo Osservatorio dell'emisfero meridionale e il più bello del mondo.

Quattro strumenti. Per tornare a Greenwich, vi sono quattro altri strumenti meritevoli di particolare attenzione: l'altazimut, il telescopio astrografico, il telescopio zenit di Cookson e l'orologio sidereo.

Non si può osservare bene la Luna sul meridiano quando essa è vicina al Sole. Ne consegue che le osservazioni fatte durante questo periodo erano difettose. Ad accrescere la reputazione di cui godeva Greenwich nel campo delle osservazioni lunari, Airy vi collocò un altazimut per determinare la posizione della Luna quando non si trova sul meridiano. I calcoli necessari per dedurre da osservazioni di tal natura la vera longitudine e latitudine della Luna sono molto difficili. Mezzo secolo fa si soleva dire che ogni assistente al quale essi venivano affidati finiva o suicida o pazzo. Quest'affermazione è esagerata, ma attesta quanto faticosi siano quei calcoli.

Il telescopio astrografico è uno dei diciotto costruiti, dopo il Congresso astronomico di Parigi del 1887, da molte nazioni per porle in grado di contribuire a una cartografia sistematica del cielo e a un catalogo delle stelle nell'attuale periodo della storia della Terra. Questo ambizioso disegno è stato in gran parte posto a effetto con splendidi risultati. Il telescopio astrografico di Greenwich fu smontato nel 1922 e portato agli antipodi per provare la teoria di Einstein durante l'eclissi totale di Sole. Ma il tempo cattivo non consentì di farne uso. Tali sono le delusioni a cui vanno soggetti gli astronomi!

Il telescopio zenit di Cookson e il suo sostegno galleggiano sul mercurio; in tal modo, quando lo strumento viene rivolto verso la verticale a 180°, la fotografia di una stella allo zenit viene sempre nel medesimo punto della lastra fotografica. Questo strumento si usa per determinare, con grande esattezza, la direzione della verticale e la latitudine.

Forse lo strumento più importante dell'Osservatorio è l'orologio sidereo, che viene corretto in base alle osservazioni delle stelle. Senza questo, il cerchio di transito perderebbe il suo valore. La sala che lo contiene è assai interessante per gli specialisti, come pure quella del telegrafo senza fili dove si riceve il tempo esatto indicato dagli osservatorî di Parigi, Bordeaux e altre città, per controllarlo con quello segnato dall'orologio di Greenwich.

Questi strumenti — dice conchiudendo lo scrittore — possono dare un'idea dei mezzi di cui si servono gli astronomi pei loro studi, ma non della grande abilità, pazienza e tenacia di cui essi abbisognano per portare nuovi contributi alla scienza che hanno così cara. Invero, senza una piena dedizione di se stesso, nessuno può diventare un vero astronomo. Il cielo attesta la gloria di Dio. L'Osservatorio mostra l'opera dell'uomo e la quasi divina umiltà e perseveranza di coloro che, con assidua precisione e acuti ragionamenti matematici, giungono, di verità in verità, a svelare le meraviglie del creato.

GEMME, PERLE E GIOIELLI NEGLI ULTIMI SETTE SECOLI

Nell'abbigliamento di oggi — scrive il Visconte d'Avenel nella *Revue des Deux Mondes* (fasc. X) — entra molto meno ferro che in quello di un tempo. Ma vi entrano in maggior copia oro e gioielli. Eppure alcune gioie, come le perle, sono molto più care di una volta; altre, come i diamanti, dopo la scoperta delle miniere del Capo, non sono deprezzate per l'aumentare della quantità.

L'amore per gli oggetti inutili non è indizio di prosperità; le donne del Congo o del Dahomey, che mancano delle cose più necessarie, vanno matte per i pezzi di vetro che sono per loro quello che sono le pietre preziose per le nostre donne. Ma i diamanti e le perle procurano a chi li possiede una sodisfazione che è essenzialmente di amor proprio, che consiste cioè più nella coscienza del loro valore che non nella loro bellezza; tanto è vero che questa sodisfazione non era minore nei tempi antichi, quando le vere gemme mal tagliate non erano più belle dello *strass* attuale.

Digitized by Google

Quel che sorprende oggi è che le gioie si vendano molto di più, sebben carissime; prova dell'incredibile rapidità con cui esse si sono diffuse in migliaia di famiglie arricchite di recente. I privilegiati di ieri sarebbero stati incapaci di assorbire le quantità offerte, ma queste sono state cercate da una folla di nuovi acquirenti.

Il taglio delle pietre. Per le pietre preziose dei secoli passati, il peso in carati non può servire come termine di confronto; esso è infatti il peso di una pietra quasi grezza, molto maggiore perciò di quello delle pietre lavorate dall'industria moderna.

Il monopolio dei tagli del diamante, dopo la revoca dell'editto di Nantes, apparteneva all'Olanda; verso il 1870 si crearono in Francia, nel Belgio e in Inghilterra concorrenze favorevoli al progresso. La pietra grezza è data al tagliatore che cerca di trarne il miglior rendimento; le schegge, che necessariamente se ne staccano, formano pietre più piccole o rosette. La pietra tagliata viene levigata con altri diamanti, e i nuovi frammenti servono alla ripulitura. La pietra levigata, incastonata in un blocco di stagno, è posta su una mola orizzontale, spalmata di polvere di diamante mista a olio, grazie alla quale sul diamante si disegnano lentamente le faccette, che devono essere molto regolari e precise per conferirgli i riflessi e lo splendore caratteristico.

Da un mezzo secolo, al tornio primitivo la cui ruota motrice era fatta girare a braccia, sono succedute, in officine di 500 o 600 operai, macchine idrauliche o a vapore che raggiungono la velocità di 2000 giri, e, per forare il diamante, di 13,000 giri al minuto.

Nel medio evo, quando le pietre preziose, non tagliate, o ripulite soltanto delle punte sulle faccette, restavano piuttosto opache, il rubino era preferito al diamante. Si cercò poi di rendere più limpido quest'ultimo con tagli che rispettando la forma naturale della pietra grezza giovavano assai poco, e la lasciavano, dopo un lungo lavoro, non molto più bella del cristallo di rocca. Quando, verso il primo terzo del secolo XVII, fu inventata la combinazione in prisma matematico, di una delle facce del diamante, la differenza del peso di una pietra, prima e dopo il taglio, dimostra l'impossibilità di paragonare coi moderni i diamanti dei tempi medievali e del Rinascimento.

Così il celebre *Reggente,* comprato dal Duca d'Orléans nel 1717, pesava 426 carati allo stato naturale, e, lavorato, ne pesa 128. All'Esposizione del 1889 figurava un diamante detto *Imperiale* del peso di 180 carati, che in origine ne aveva pesati 457. Tra i frammenti staccati per lavorarlo ve n'era uno di 45 carati. Nel 1900 fu esposto al Campo di Marte il *Giubileo,* brillante di 239 carati, il maggiore di quelli tagliati fin qui.

Nel secolo XVIII, la bellezza delle gemme era più apprezzata della loro grossezza: nel tesoro della Corona francese figuravano tre rubini storici. Uno, che si conserva ancora al Louvre, passato dalla casa di Bretagna a Francesco I, era enorme, ma di forma bizzarra, e sotto Luigi VI fu tagliato a forma di dragone per il Toson d'oro del Re, sicchè il suo peso cadde da 206 carati a 105. Gli altri due, pure tagliati e adattati, ma meno felicemente, avevano nel 1791 perduto quasi ogni valore.

Quelle grosse pietre informi sono scomparse dalla circolazione commerciale; ormai se ne vedono soltanto nei musei, sui reliquari, sui calici, sulle spade. Ma il prezzo dei brillanti attuali, anche tenendo conto dei frammenti, è per lo meno eguale a quello d'una volta.

I prezzi. Anche i diamanti eccezionali hanno subìto la stessa evoluzione: il *Sancy* pesava 54 carati e costò 261,000 franchi (in moneta del 1913) nel 1492; nel 1595, lo ritroviamo impegnato per 631,000 franchi; poi acquistato dal Re d'Inghilterra Giacomo I per 1,280,000 franchi; ceduto nel 1655 per 1,170,000 franchi dalla Regina Enrichetta Maria a Mazarino; quindi legato alla corona e inventariato, ora sotto il valore di 1,500,000 franchi, ora sotto quello di 2,000,000 fino al 1791, anno in cui se ne perde la traccia.

Il prezzo di 2 milioni fu superato nel secolo XVI da una « gran tavola di diamante » di 2,336,000 franchi; nel secolo XIV, il più caro che io abbia notato, appartenente al duca di Berry, era costato 206,000 franchi. In quel tempo, valevano di più i rubini: quello della Corona, sotto Carlo il Savio, valeva 1,080,000 franchi. I grossi rubini d'allora variavano da 236 a 575 franchi il carato, a seconda del peso e del colore.

Quanto alle pietre colorate, se esistevano tre smeraldi rispettivamente di cento, duecento e trecento mila franchi nel tesoro della Corona sotto i Valois, Albert Dürer ne comprò uno, qualificato « bello », nel 1506 a Venezia per 510 franchi, e per lo stesso prezzo se ne trovavano ad Alessandria di provenienti dalle Indie; dal secolo XIV al XVII, smeraldi e zaffiri, qualificati « grandi e belli », si pagano raramente più di 800 franchi l'uno.

Il rubino era più caro. Oggi la moda ha invertito le parti, e lo zaffiro dal 1890 al 1910 ha triplicato il proprio valore.

Ma i rubini delle Indie, gli zaffiri di Ceylan e del Siam, gli smeraldi di Bogota e di Siberia, costituiscono tutti insieme un mercato troppo ristretto per avere interesse sociale,

Digitized by Google

mentre la produzione dei diamanti del Capo, accresciuta continuamente da un mezzo secolo, getta nella circolazione circa un milione di carati senza che questa merce, che pure non si consuma, perda di valore.

Perle. Altrettanto si può dire delle perle: la principale pescheria, quella del Golfo Persico, ne produce da 40 a 60 milioni all'anno; tutte le altre riunite raggiungono press'a poco la stessa cifra, e siccome la produzione è inferiore alla richiesta, l'Europa attinge nelle immense riserve dell'Oriente: nelle Indie si cercano i raia bisognosi; nella Cina i briganti commerciano le vecchie perle rubate nelle tombe.

Sebbene le perle siano sempre state stimate fin dall'antichità, esse non avevano mai raggiunto i prezzi del ventennio che precedette la guerra: in questo periodo il loro aumento fu della proporzione di 1 a 10, per le belle. Caterina de' Medici portava, il giorno del matrimonio, due grosse perle a forma di pere che pesavano ciascuna da 23 a 24 carati. Erano un regalo di Francesco I che le aveva pagate 16,000 franchi l'una. Oggi una perla simile varrebbe 450,000 franchi. La collana di Anna d'Austria si componeva di 31 perle del peso complessivo di 1200 grani (300 carati). Era stimata 343,000 franchi, e ne varrebbe, ai nostri giorni, 2,500,000.

Al tempo di Luigi XIV, le belle perle d'Oriente si vendevano circa 400 franchi l'una, quelle ordinarie 40 franchi, e le piccole, abbastanza grosse per essere contate, ma non tanto da essere apprezzate al carato, 15 franchi. Questi prezzi non erano di molto superiori a quelli dei secoli XIII e XIV.

Quanto al seme di perle, cioè alle perle adoperate nei ricami e sui tessuti, esso valeva una dozzina di franchi il grammo. Bassompierre afferma di averne impiegato 50 libbre per un abito che gli costò 250,000 franchi, ma caricare un abito di tale peso ci pare inverosimile: forse il fastoso maresciallo esagera.

Gioielli d'oro e d'argento. Molto più delle perle e delle gemme, si sono moltiplicati i gioielli d'oro e d'argento. Filippo il Bello proibiva alle borghesi di « portarne sulle vesti e di mettere sul capo una corona d'oro ». Proibizione un po' strana, perchè la moglie del più ricco macellaio di Parigi nel secolo XIV, Guillaume di Saint-You, uno di quei proprietari di macelleria che non stavano al banco, possedeva in tutto per 27,000 franchi di gioie, cifra non altissima.

Più tardi, l'autore di una rimostranza a Luigi VIII dice che in Francia vi sono già più gioielli che in tutto il rimanente d'Europa, e nota che non c'è donna di mediocre condizione la quale non porti addosso, in catene e braccialetti, la metà di quanto possiede. Vero è che le domestiche d'allora, sebbene pagate così poco, ambivano di comprarsi quella catena d'argento che allora si portava alla cintura. Oggi, le officine, che fabbricano ogni anno centinaia di migliaia di catene e di orologi d'oro, li spargono fra la massa della popolazione urbana e rurale, mentre molti ricchi, indifferenti a questo lusso democratizzato, si contentano spesso di orologi di acciaio brunito.

L'oro è d'altronde aumentato di quantità molto più di quel che non sia diminuito di prezzo. Se dal 1790 al 1900 il suo potere d'acquisto è diminuito della metà, la massa d'oro non è perciò soltanto raddoppiata. Effettivamente, negli ultimi vent'anni del secolo XIX è stata messa in circolazione nel mondo una quantità d'oro nuovo tre volte maggiore di quella emessa nei 200 anni che seguirono la scoperta dell'America (1,660,000 kg. dal 1493 al 1700; 4,500,000 kg. dal 1800 al 1900). Se per l'aumento del costo della vita dal 1790 al 1900, l'oro è in questo tempo diminuito soltanto della metà del valore, mentre le riserve degli altri metalli si sono quintuplicate, gli è che parallelamente si sono moltiplicate nel mondo le riserve di merce, e ciò prova l'accrescimento della produzione moderna.

Se così non fosse, se l'oro aumentasse più delle merci, perderebbe ben presto parte del proprio valore, come avviene oggi negli Stati Uniti, dove l'oro affluisce e le merci si vendono molto più care che nell'anteguerra.

Gemme false. Considerando soltanto la cifra d'affari della gioielleria parigina, valutata a 42 milioni nel 1847 e a 150 milioni nel 1900, si vede quanto la nazione destini a questo lusso. In questa cifra figurano, è vero, i gioielli falsi o mezzo falsi: l'oro, non più con 1/4 di lega, ma con la metà, 3/4 e perfino 11/12. A quest'ultimo tipo l'industria ha, a quanto pare, trovato modo di evitare l'ossidazione.

Sebbene ci sia, secondo il grande specialista Léonard Rosenthal, un mezzo infallibile per riconoscere le perle false dalle vere passandole sui denti (le vere sono rugose e le false lisce come l'unghia), la fabbricazione delle perle false si perfeziona parallelamente al diffondersi della passione per le vere. Nel 1695 si contavano già false perle di nuova invenzione, argentate all'interno e somigliantissime alle vere. Nel 1684 un certo Jacquin aveva scoperto il segreto di imitare con l'essenza di certi pesci le perle fine, in modo da ingannare anche i gioiellieri.

Digitized by Google

Certo, quelle bollicine di vetro, spalmate internamente di una vernice fatta di squame brillanti, piacevano di più delle « perle di Compiègnes » nel medio evo; ma lo strato vitreo di pesce, se troppo denso, rivelava la propria origine; se troppo sottile, non resisteva all'introduzione della cera che dava alla perla consistenza e peso. Oggi si è più raffinati; e non si cerca di imitare soltanto la tinta, ma anche la forma delle perle vere.

Quanto ai falsi diamanti che i nostri avi chiamavano « diamanti di Alençon o di Puy » quando si trattava di quarzi purissimi, o « diamanti del Tempio » quando erano semplici cristalli analoghi al nostro strass, l'industria moderna non si contenta di tagliarli come vere gemme, sebbene a macchina, come si conviene a oggetti di poco valore; ma ne argenta la punta inferiore, per togliere allo strass l'aspetto di vuoto e il riflesso nero. Il cristallo così lavorato imita davvero il diamante? Non importa: se migliaia di operai lavorano a fabbricare queste pietre, ciò prova ch'esse procurano a coloro che le portano il beneficio di un'illusione più preziosa delle pietre stesse.

GLI "UOMINI DEGLI ALBERI": UNA CARATTERISTICA ASSOCIAZIONE AFRICANA

È difficile che gli abitanti delle città e campagne europee si rendano conto della enorme influenza che le vaste foreste africane esercitano sulla vita dei popoli che dimorano all'ombra delle piante secolari fin dai tempi più remoti — scrive ST. BARBE BAKER, già assistente conservatore delle foreste nella colonia di Kenia, sul *World Today* di giugno. — L'anima delle foreste è penetrata nei canti popolari e nel folklore, e il cuore semplice di quelle popolazioni nutre un profondo sentimento di devozione per le solitudini e le sempre mutevoli bellezze dei tropici. Ma le foreste vergini tendono a scomparire con preoccupante rapidità. Solo qua e là s'incontra un sacro *mugumu*, o fico selvatico, lasciato perchè raccolga gli spiriti degli altri alberi.

Convegni di capi. Io mi sono trattenuto nel Kenia circa un paio di mesi — narra l'autore — durante i quali furono tenuti molti *barazas* (convegni di capi). Dissi a questi che mi ero recato nei loro paesi per aiutarli a conservare ciò che ancora rimaneva delle foreste vergini e per insegnar loro a crearne di nuove. Parlai dell'importanza di piantare nuovi alberi. Alle foreste era dovuta la loro antica floridezza, poichè in tempo di carestia le tribù delle pianure si recavano sui loro monti per comperare alimenti che ivi crescevano in abbondanza. Ma da qualche tempo si era diffusa l'abitudine di tagliare le foreste vergini e bruciare gli alberi per trasformare quei terreni in campi.

Quei popoli africani, ingenui e semplici come fanciulli, non comprendevano quali potessero essere le conseguenze di tali metodi devastatori. Essendo essi di origine bantu, la loro occupazione naturale era la coltivazione della terra, ma in quella foma elementare che sogliono praticare i popoli incivili, i quali hanno poca idea dell'avvicendamento delle colture e dell'uso dei concimi. Tutto quello che sapevano era che, quando occorreva loro un appezzamento di terreno fresco e ricco, potevano trovarlo nel cuore della foresta.

L'uno dopo l'altro, i capi di queste tribù vennero al mio accampamento ad ascoltare quanto io desideravo dir loro sull'importanza della piantagione di nuovi alberi; giungevano al mattino e se ne andavano via alla sera, convinti che occorresse far qualche cosa per por riparo ai pericoli sovrastanti, ma senza saper bene come incominciare, poichè, dicevano essi, « noi siamo vecchi, e il lavoro che voi vorreste che facessimo esigerebbe un esercito di *moran* ».

I "moran". I *moran*, o giovani guerrieri, dal canto loro, conducevano vita spensierata, poco curanti di quanto avveniva delle foreste. A chi avesse parlato loro della importanza del rimboschimento, essi avrebbero indubbiamente risposto: « È una faccenda che riguarda Dio ». Per la loro abitudine di abbattere gli alberi, essi erano chiamati « devastatori di foreste ». Non era possibile punirli, perchè erano troppi e per la completa loro incoscienza di aver fatto del male. Questi *moran* sembrava che non si curassero di nulla, eccettochè del ballo. A loro non importava che la completa distruzione dei boschi influisse sulle piogge, benchè i loro padri confessassero che nei tempi antichi, quando la regione era coperta di foreste vergini, cadeva maggior copia di acqua e che le poche seminagioni fatte allora davano miglior rendimento delle attuali.

Invitai i *moran* al mio accampamento col pretesto che desideravo assistere alle loro danze e promettendo un bue ingrassato al più bello dei loro. A mezzogiorno molti si erano raccolti a un miglio di distanza da me. Era quello un gran giorno pei *moran* che, dalla venuta dei bianchi, non avevano mai avuto il permesso di mobilitare una tal forza di combattenti. Ripensavano ai felici tempi in cui si preparavano a dare l'assalto ai loro nemici ereditari, i Masai. Molti dei più anziani erano stati compagni

Digitized by Google

d'armi, e ciò aggiungeva interesse alla riunione.

Secondo la loro abitudine, si erano aggruppati per tribù. A un dato segnale si mossero tutti verso il mio accampamento, offrendo uno spettacolo indimenticabile; si avanzavano con passo cadenzato, con lance e scudi come se si fossero preparati alla battaglia; attraversarono il mio campo con orgogliosa dignità e si allinearono di fronte al piccolo palco che era stato eretto per la circostanza.

Una concione. Ottenuto il silenzio — prosegue l'autore — tenni questo discorso nella loro lingua.

« Uomini, combattenti della tribù dei Chicuiu! Voi siete venuti qui per ballare, ed è mio desiderio che vi divertiate; ma prima ho qualche cosa da dirvi, qualche cosa che importa assai voi sappiate, poichè tocca gli interessi di tutti. Sapete che un pericolo incombe sulla vostra testa. Nel passato siete stati conosciuti col nome di « devastatori di foreste ». Per troppo lungo tempo avete tagliato e bruciato le vecchie foreste per farvi le vostre coltivazioni e lasciando grandi tratti deserti dove passaste.

« Dovete tutti sapere che così non potete andare innanzi. Le vostre donne debbono già fare due o tre giorni di viaggio per procacciarsi il combustibile onde cuocere i vostri cibi. Presto non vi saranno più alberi, e allora come farete? Dopo la venuta dei bianchi, molti di voi hanno imparato a costruire capanne migliori. I bianchi vi hanno portato le ferrovie, in grazia delle quali non occorre più che facciate lunghe camminate per recarvi da un luogo all'altro. Ma per fabbricare le dimore migliori e i treni occorre maggior quantità di legname, che si può trovare solo nelle foreste. Voi vi siete avvantaggiati degli Inglesi per la vostra istruzione, ma essi vogliono che vi aiutiate da voi. Nel passato foste demolitori di foreste, in avvenire dovete diventare piantatori di foreste.

« Oggi faccio un appello a voi perchè promettiate dinanzi a Ngai, il gran Dio, di piantare un dato numero di alberi ogni anno e di aver cura delle piante. Non debbono più incombere punizioni sulla vostra tribù. Gli uomini non dovranno più chiamarvi demolitori di foreste; voi dovete invece additare la buona strada e insegnare alle altre tribù a piantare e perpetuare le foreste, il cui benessere è collegato col vostro ».

Le mie parole fecero effetto su quegli uomini a cui i vecchi d'un tempo avevano detto: « Abbiate cura degli alberi che si ergono sul colle, poichè colà Ngai comunica con gli spiriti dei grandi uomini e degli alberi ».

La nuova società. Cinquanta dei più bei *moran* si avanzarono e promisero dinanzi a Dio di piantare alberi e di proteggerli. Più tardi, per rammentarsi del loro voto si legarono attorno al polso sinistro un disco di rame recante il disegno di un albero con queste parole: *Vatu va Miti* (Uomini degli Alberi). Il disco fu legato con un piccolo nastro verde e bianco ricamato con perline. A questo semplice rito fu aggiunto il giuramento dei Boy Scouts (Giovani Esploratori) di compiere ogni giorno una buona azione. Ai capi fu dato il titolo di Guide delle Foreste, corrispondenti ai maestri dei nostri Scouts; poi questo titolo fu concesso a qualunque socio che ne avesse raccolti altri cento.

Col tempo si istituì una bella cerimonia per la iniziazione.

Immaginate uno spazio aperto di fronte a un albero sacro solitario, sui grandi rami del quale sono legate le insegne degli Uomini degli Alberi, bandiere bianche con l'emblema di un albero verde. Di fronte all'albero sono schierati in quadrato i vecchi soci sotto la direzione delle Guide delle Foreste. Vicino alle bandiere si erge il Maestro delle Cerimonie che ordina a tutti i soci di mostrare la mano sinistra col distintivo della Società. Per accertarsi che non siano presenti estranei, si domanda alle Guide: « I presenti sono tutti veri soci? ». Le Guide danno un'occhiata alle loro file e, dopo una breve pausa, si ode la risposta: « Tutti i presenti sono veri soci ». Il Maestro delle Cerimonie rivolge poi la domanda diretta: « È puro il cuore di tutti i presenti? » e la Guida responsabile pei propri uomini risponde con sincera convinzione: « Tutti hanno il cuore puro ».

I nuovi soci vengono introdotti e vien loro rammentato che fare promesse alla leggiera, senza essere certi di poterle mantenere, può potrare serie conseguenze. Poi fanno il giuramento in questi termini: « Giuro dinanzi a Ngai di compiere almeno una buona azione ogni giorno, di piantare dieci alberi all'anno e di aver cura degli alberi dapertutto ».

Il distintivo viene legato al polso dei nuovi soci, e vien richiamata la loro attenzione sui colori degli Uomini degli Alberi, verde e bianco: il verde per simboleggiare gli alberi, il bianco la purezza del cuore di ogni socio.

Rimane quindi da dare ai nuovi soci un segno segreto e un motto di riconoscimento. Il segno consiste in una particolare stretta di mano, e la parola vien detta all'orecchio destro durante la stretta di mano.

Tutta la cerimonia produce un effetto profondo sul cuore semplice e impetuoso di quegli indigeni.

Digitized by Google

All'opera. L'idea di compiere ogni giorno un atto altruistico era interamente nuova per gli spensierati e allegri combattenti. Qualche volta venivano da me per dirmi con commovente franchezza: « Signore, siamo venuti da lei per chiederle di aiutarci a pensare a qualche buona azione. Fra due ore il sole tramonterà, e finora non siamo riusciti a pensare che buona azione potremmo compiere. Ci aiuti, di grazia ».

Per aiutare questi volonterosi, cominciai a piantare una nuova foresta nella quale ogni socio, che durante il giorno non aveva trovato alcuna azione buona da compiere, poteva piantare la sera cinquanta giovani pianticelle.

Le nuove tribù si chiamano « Foreste ». Ogni Foresta è divisa in Regioni, che prendono nome dalla specie di alberi più numerosa nella regione stessa; ogni Regione si suddivide in Rami, ognuno dei quali è diretto da una Guida delle Foreste.

Talvolta le varie tribù si riuniscono e cantano canzoni in lode degli alberi. Allora le donne si avvicinano e ballano coi loro prediletti compagni. Verso mezzanotte i canti si fanno più animati e terminano in uno spettocoloso finale. Le torce, ormai esaurite, s'infiammano, e i ballerini si allontanano conducendo a casa ognuno la propria dama.

Dal mio accampamento — conchiude lo scrittore — odo ancora le ultime note che echeggiano da una collina all'altra, prima che il silenzio torni a regnare sovrano:

Quando viene la pioggia
noi pianteremo alberi,
pianteremo alberi...

STORIA DEI DIZIONARI INGLESI

Dictionarium — scrive ERNEST WEEKLEY nell'*Atlantic Monthly* di giugno — non è una parola latina classica, come *lexicon* non è termine classico greco. Per i letterati del medio evo il dizionario era una collezione di modi di dire o frasi messe insieme a uso degli alunni che studiavano il latino. Il termine *dictionarius* fu usato in questo senso per la prima volta nel tredicesimo secolo dall'inglese John Garland, e *dictionarium* nel quattordicesimo; ma il primo lavoro pubblicato in Inghilterra sotto il titolo inglese *Dictionary* fu il famoso dizionario latino-inglese di Sir Thomas Elyot, che vide la luce nel 1538, l'anno prima di quello in cui Roberto Estienne, membro di una grande famiglia di autori di dizionari, pubblicò il suo *Dictionnaire François-Latin*.

La parola *lexicon* (neutro dell'aggettivo greco *lexicos* « concernente le parole ») risale solamente all'epoca del Rinascimento.

I primi tentativi. I primi tentativi lessicografici furono fatti probabilmente da Romani studiosi della lingua e della civiltà greche.

Dicesi che Catone imparasse il greco a ottant'anni e raccogliesse in tavole sinottiche i vocaboli di cui andava acquistando la conoscenza. I maestri compilavano liste di parole e frasi per i loro alunni. Ma è ovvio che quello che noi oggi chiamiamo vocabolario fu reso possibile solo con l'invenzione della stampa.

In Inghilterra tutti i primi glossari spiegavano i termini del vernacolo in latino o in quella lingua che nel medio evo passava per latino. Questi vocabolari erano compilati per aiutare gli studenti delle scuole classiche ad acquistare la conoscenza del solo mezzo di comunicazione internazionale di cui disponessero i dotti. A fianco dei termini *dictionarius* o *dictionarium*, ne troviamo altri più attraenti, come l'*Ortus vocabularum* (*Giardino dei vocaboli*); *Promptuarium parvulorum* (*Magazzino dei ragazzi*) di cui Wynkyn de Worde stampò dipoi varie edizioni; il *Catholicon Anglicum*. Queste sono forse le tre opere più vaste, ma abbondano le compilazioni minori. In esse non si segue l'ordine alfabetico; le parole sono raggruppate o secondo le parti del discorso, o, più spesso, secondo le idee sotto titoli comprensivi, come, ad esempio: vestiti, suppellettili di cucina, malattie, strumenti di medicina, uccelli, e via dicendo. Più tardi, nel XVI e XVII secolo, quando cominciarono a moltiplicarsi i dizionari che aspiravano a una certa compiutezza, troviamo suddivisioni più particolareggiate, come: erbe, alberi, pietre preziose, nomi di falchi, di cani, e così via; e generalmente al termine inglese precede quello latino.

L'uso di dar nomi graziosi ai dizionari terminò soltanto nello scorcio del XVIII secolo. Un titolo prediletto, tanto in Inghilterra quanto altrove, fu *Gazophylacium*, o più comunemente *Thesaurus*, nome che portano ancora molte pubblicazioni note. Il famoso vocabolario italiano-inglese del 1598 fu intitolato « Un mondo di parole » (*A World of Wordes*), titolo adottato più tardi dal Phillips per il suo grande dizionario inglese. *Glossographia* è un altro termine di cui fecero uso i lessicografi del '600.

Fino al 1700. Gli autori di dizionari del medio evo miravano a insegnare il latino, e avrebbero sorriso a chi avesse detto loro che l'inglese indigeno era degno di attenzione e studio. Ma l'introduzione della stampa, il diffondersi della cultura e della letteratura e il più intimo contatto con le

Digitized by Google

nazioni straniere fecero sì che l'inglese non solamente diventò materia degna di studio, ma vi si scoprirono difficoltà che chiedevano spiegazioni. E così nacque il dizionario per sopperire a un bisogno.

I suoi inizi furono modesti. Fino al '700 nessun lessicografo aspirava a essere completo, ma si limitava a voler spiegare le parole più difficili. Ai giorni nostri, invece, ogni vocabolario contiene tanta materia che il 90 per 100 di essa non è necessaria. Per esempio, chi ha bisogno di imparare che il cane è « un noto quadrupede domestico », che venti equivale a « due volte dieci », che una campana è « un corpo cavo di metallo fuso, il quale emette un chiaro suono musicale per effetto delle vibrazioni della sua intera circonferenza quando è colpito da un battaglio, da un martello o da qualche altro apposito ordegno »?

Quest'ultima definizione trovasi nell'ottimo *Oxford Dictionary*, il quale ci apprende anche che baciare significa « premere o toccare con le labbra (comprimendole e quindi separandole) come segno di affetto o gratitudine o come atto di reverenza », erudizione questa che anche le persone meno colte sogliono possedere senza l'aiuto del lessico. Probabilmente neppure una centesima parte del vocabolario viene mai consultata dai lettori comuni; ma poichè taluni possono averne bisogno, l'autore è costretto a mettervi tutto.

Il più antico lessicografo inglese è John Bullokar, la cui opera risale al 1616. L'ottava edizione, del 1688, fu arricchita di nuove parole e conteneva anche un elenco di nomi degli uomini celebri, oltre a memorabili notizie riguardanti la storia, la geografia, la poesia e la filosofia.

Sebbene anche questa edizione ampliata sia di dimensioni quasi tascabili, il libro si intitola *Expositour or Compleat Dictionary* ed è caratterizzato, come la maggior parte dei lavori del genere pubblicati fra il '600 e il '700, dall'aspirazione a essere una specie di enciclopedia, nonchè da una evidente predilezione per quel gergo latinizzato che per un certo tempo minacciò di sommergere l'inglese. La benevola prefazione si chiude con queste confortanti parole: « Vivi a lungo, o lettore industrioso, progredisci nel sapere e sii felice ».

Nell'anno seguente (1617) venne alla luce uno dei lavori più straordinari nella storia della lessicografia, cioè il *Ductor in Linguas* (Guida nelle lingue), vocabolario completo, con definizioni ed etimologie e con la traduzione dei vocaboli inglesi in dieci altre lingue.

Il carattere poliglotta di questo lavoro fu indubbiamente dovuto all'esempio di Ambrogio da Calepio, o Calepinus, frate bergamasco (1435-1511), il cui vocabolario latino, pubblicato nel 1502, si trasformò nelle edizioni successive in vocabolario poliglotta in nove e poscia undici lingue. Il nome proprio dell'autore stesso diventò nome comune: nel XVII secolo, *calepiner* significava in Francia « interpretare le parole », e il termine *calepin* è usato ancora nel significato di « taccuino ».

Particolarmente interessante, fra i vocabolari successivi, è la *Glossographia*, con la spiegazione di tutte le parole difficili ebraiche, greche, latine, italiane, spagnole, francesi, tedesche e inglesi, « assai utile per tutti coloro che desiderano comprendere ciò che leggono », opera di Thomas Blount.

Venne poi il *New World of Words* (Nuovo mondo delle parole) (1678) di Edoardo Phillips, nipote di Milton, che è considerato da molti come il primo vero vocabolario inglese nel significato moderno della parola. John Kersey diede molte edizioni di questo vocabolario; al quale tenne dietro, nel 1721, quello di Nathaniel Bailey, che servì a Johnson di base per il suo capolavoro.

Il vocabolario di Johnson. Il vocabolario di Johnson è una vera e propria opera letteraria, dove per la prima volta troviamo il significato delle parole illustrato da esempi tratti dagli scrittori. Esso però è anche pieno di preconcetti e rivela una profonda avversione contro gli Scozzesi e un odio implacabile per tutto ciò che è americano.

Quando il suo amico Adams disse a Johnson che i quaranta accademici francesi avevano impiegato quarant'anni per fare ciò che egli aveva fatto da solo in tre anni, questi rispose: « Vediamo: quaranta per quaranta fa milleseicento. Un Inglese sta a un Francese come 3 a 1600 ».

Una signora si congratulò con lui per aver omesso tutte le parole indecenti. E l'implacabile Johnson di rimando: « Dunque voi siete andata a cercarle, signora? ».

Ma il vocabolario di Johnson non ci interessa soltanto per la sua parte aneddotica. Il suo autore riuscì a fare nel secolo XVIII ciò che l'Accademia Francese e la Crusca nel XVII avevano tentato senza successo. Il Boswell disse di lui: « egli diede stabilità alla lingua del suo paese ». Ma Johnson stesso era troppo avveduto per illudersi sulla stabilità delle lingue. « Quando vediamo gli uomini invecchiare e morire l'uno dopo l'altro — egli scrisse, — ridiamo dell'elisir che promette di prolungare la vita umana fino ai mille anni; similmente si potrebbe ridere del lessicografo il quale, mentre nessuna nazione ha mai preservato dalla instabilità le proprie parole, credesse che il proprio vocabolario possa imbalsamare la lingua,

Digitized by Google

preservarla dalla corruzione e dalla decadenza. Con questa speranza, tuttavia, si sono istituite le accademie, a salvaguardia dei vocaboli, per trattenere i fuggenti ed espellere gli intrusi; ma la loro vigilanza e attività finora sono risultate vane; i suoni sono troppo fuggevoli e sottili per le costrizioni legali; incatenare le sillabe e sferzare il vento sono imprese dell'orgoglio che non sa proporzionare i desiderî alle forze ».

I vocabolari moderni.

È interessante paragonare i due poderosi volumi di Johnson con la gigantesca produzione di vocabolari dei tempi moderni.

Matematicamente parlando, si può dire che per numero di vocaboli e contenuto tipografico il dizionario di Oxford sta a quello di Johnson come quest'ultimo stava al minuscolo *Expositour* pubblicato da Bullokar nel 1616.

E lo stesso dizionario di Oxford è lungi dall'essere completo, poichè vi mancano parole come *appendicite, boche, bolscevico, cinema* e molte altre. Gli è che il mondo progredisce rapidamente, e un vocabolario, che era ieri al corrente, oggi non lo è più.

I principali successori di Johnson si annoverano proprio nei due paesi da lui disprezzati, l'America e la Scozia.

Durante la massima parte dell'800 nessun dizionario inglese godette di una fama paragonabile a quella del *Dictionary of the English Language* dell'americano Noah Webster, che è ancora assai stimato nelle sue più recenti edizioni. Il più grande vocabolario inglese del secolo XIX è l'americano *Century Dictionary*, pubblicato in sei volumi (1889-91) sotto la direzione di quell'eminente filologo che è William D. Whitney.

Il più nobile di tutti i vocabolari porta il titolo ufficiale di *Oxford English Dictionary*, ma è più noto agli studiosi del mondo intero col nome di *New English Dictionary*. Dopo trent'anni di lavoro preliminare dei membri della Società Filologica e di loro amici, esso cominciò a uscire in fascicoli nel 1884, e il primo volume (A B) porta la data del 1888. Questo vocabolario sarà presumibilmente terminato fra un paio d'anni e nell'insieme conterà di 10 volumi colossali, alcuni dei quali non potranno esser sollevati che da atletici studiosi.

Il primo direttore generale di questa grande opera nazionale fu Sir James Murray, scozzese, morto, carico di anni e di onori, nel 1915, quando stava compiendo la lettera T. Una volta fu pubblicata una conversazione immaginaria fra Boswell e Johnson, opera forse dello stesso James Murray, poichè tutti i più spiritosi aneddoti contro gli Scozzesi sono narrati dagli Scozzesi stessi. Mentre Johnson e il suo biografo Boswell vanno a diporto pei Campi Elisi, Boswell domanda al compagno: « Che cosa direste se udiste raccontare che l'incarico di pubblicare il maggior vocabolario inglese, destinato a soppiantare tutti gli altri, è stato affidato dalla Università di Oxford a un presbiteriano scozzese? » E il Johnson risponde: « Signore, si potrebbe essere faceti senza essere tanto indecenti! ».

LA RIFORMA DELL'INSEGNAMENTO SUPERIORE IN FRANCIA

L'insegnamento superiore che dispensano le Università e alcune grandi Scuole o Istituti di Stato forma il coronamento degli studi speculativi o tecnici e prepara professori, scienziati e direttori. A questo titolo — scrive PAUL GAULTIER nella *France Nouvelle* di luglio — l'insegnamento superiore è più che mai necessario, giacchè più che mai la Francia ha bisogno di capi, non solo all'interno, ma all'estero per dirigere laboratorî, scuole, imprese di ogni specie, sia francesi, sia straniere. Già gl'ingegneri francesi sono ricercatissimi, e dapertutto si chiedono professori, medici, scienziati, direttori francesi. Sarebbe grave colpa non approfittare di quest'aumento di prestigio, frutto della vittoria, per mandare a chi li chiede Francesi dotati di cultura superiore.

L'insegnamento superiore non è meno indispensabile per formare degli scienziati, degli eruditi e dei letterati; senza parlare dei professori, nelle cui mani è l'avvenire della nazione e che, per insegnar bene, devono essere stati ben iniziati alle discipline scientifiche. Soltanto spiriti angusti possono credere che la cultura superiore sia superflua dal punto di vista pratico. Le scienze e le lettere, oltre all'essere il sale della terra, sono di utilità primordiale. Durante la guerra, lo si è veduto alle informazioni che i letterati hanno saputo raccogliere, e alle armi che gli scienziati hanno saputo inventare. Ora, se le scienze e le lettere hanno reso servigi eminenti durante la guerra, possono renderne ancora di più durante la pace. Il laboratorio scientifico crea l'officina. Non v'è invenzione che non proceda da una scoperta. La nostra civiltà materiale tutta quanta è uscita dal cervello degli scienziati. Ma le lettere e la filosofia, in ispecie, insegnano a conoscer meglio gl'individui e i popoli, scienza che ci permetterà forse un giorno di condurci e sopratutto di condurli meglio. Chi oserebbe negare che fin d'ora lo psicologo sia forse, fin negli affari, lo strumento più necessario?

Digitized by Google

Finalmente, le lettere e le scienze fanno rifulgere la Francia di splendore incomparabile. Esse formano una delle più belle gemme della sua corona. Trascurarle equivarrebbe a decadere, rassegnarvisi sarebbe delitto. Per tutte queste ragioni, lungi dall'abbandonare gli studi superiori, dobbiamo fortificarli.

Troppe Università. A tale scopo, sarebbe forse vantaggioso ridurre il numero delle Università. Attualmente la Francia ne conta sedici, compresa quella di Algeri. Fra queste Università, ve ne sono alcune grandissime (Parigi, Lione, Bordeaux, Lilla, Strasburgo), altre minori (Grenoble, che ha intensa attività), ma ve ne sono anche alcune che sonnecchiano. Non sarebbe urgente fondere alcune Università vicine la cui clientela divisa non basta a tenerle in vita? Le difficoltà dei tempi consiglierebbero — e permetterebbero forse, meglio che nell'anteguerra — di concentrare, in un piccolo numero di luoghi bene scelti, la massima quantità di condizioni materiali, di strumenti scientifici e di energia intellettuale.

Non conviene invece fondere con le Università gli altri Istituti di insegnamento superiore i cui corsi spesso equivalgono a quelli delle prime. In questa molteplicità è un elemento di varietà infinitamente utile.

Troppa specializzazione. Quanto ai diplomi di lettere o di scienze, che sono i primi titoli dati dall'insegnamento superiore, bisogna badare a non specializzarli troppo. Oggi si può essere ammessi a insegnar lettere con certificati di studi greci, di antichità greche, di lingua e civiltà greche, senza conoscer nulla di letteratura francese nè di letteratura latina, senza nemmeno saper scrivere correttamente in francese! Non è deplorevole? Lo stesso avviene nelle scienze. Vi è in questa specializzazione un grave pericolo. Diffidiamo degli spiriti frammentari che non hanno nozioni fuori della loro specialità: le loro vedute parziali sono, per la loro stessa parzialità, false.

L'insegnamento superiore dell'avvenire, sia esso scientifico o letterario, deve poggiare su un fondo comune: per le scienze, su quanto è acquisito nell'ordine fisico o chimico; per le lettere, sulla conoscenza delle lingue francese, latina e greca, e della rispettiva letteratura.

Quest'insegnamento comune, non avendo lo scopo di destare lo spirito critico, deve essere, per quanto è possibile, sintetico. Esso non impedirà che più tardi si facciano l'esperienza e l'analisi. Anzi, l'analisi e l'esperienza guadagneranno in forza a esser messe al loro posto. Come immaginare un ingegnere, uno scienziato o un professore di scienze, che non sia, nonostante la sua specialità, al corrente delle conoscenze generali scientifiche dell'umanità all'ora attuale? Più la scienza penetra nei particolari, più sono indispensabili i punti di riferimento e le vedute complessive.

La scienza è intelligenza, e l'intelligenza è veduta dei nessi che intercedono fra le cose. Occorrono scienziati che pensino.

Ne consegue che l'esperienza, per quanto necessaria nell'insegnamento, non basta. Senza ciò che si è chiamato con disprezzo « sapere di biblioteca » l'umanità sarebbe perpetuamente costretta a ricominciare da capo. Se non fossero i libri, l'esperienza delle generazioni andrebbe perduta. Si deve andar a cercare quest'esperienza collettiva dove essa è, a meno che non si voglia rinunciare a insegnare a leggere e a scrivere ai fanciulli perchè possano ritrovare da soli il linguaggio e la scrittura.

Accanto, dunque, alla critica dei testi, all'analisi e al metodo sperimentale, l'insegnamento superiore, sia delle lettere che delle scienze, deve ristaurare un insegnamento sintetico che abbracci il maggior numero possibile di conoscenze, esponendole in modo profondo, ma senza criticarle.

Non solo sono necessarie le vedute complessive, ma anche le comunicazioni fra diverse discipline. L'Università non dev'essere una semplice sovrapposizione di specialisti che si ignorano l'un l'altro, ma un organismo in cui tutto cooperi.

Conformemente a queste idee, sarebbe utile fortificare gli studi generali dei futuri medici che da qualche tempo fanno il primo anno alla Facoltà di Scienze. Non meno utile sarebbe sottoporre a una disciplina generale, letteraria e storica, gli alunni della Facoltà di legge che altrimenti non possono acquistare una cultura superiore.

Detto questo, il lavoro propriamente scientifico, che consiste nel fare ricerche di laboratorio, o nel redigere schedari, è necessario; e bene a proposito lo si è introdotto nell'insegnamento superiore. Esso è la scienza in marcia, il solo mezzo che resti allo scienziato o all'erudito per fare scoperte.

Altre riforme. È da augurare che, come avviene in Inghilterra e in America, molti giovani da noi, oltre a quelli che si preparano agli esami, frequentino con spirito disinteressato le Università per cercarvi un complemento di cultura.

Ragione di più per rimettere in onore gli insegnamenti generali. Se le Università vogliono attirare giovani privi d'ambizione professionale, è chiaro che bisogna che esse non si chiudano in studi speciali. Siccome, d'altra parte, le Università dovrebbero cooperare all'istruzione del pubblico mettendolo al corrente delle scoperte scientifiche, sarebbe bene riprendere

Digitized by Google

la tradizione dei corsi pubblici. Oltre che questi possono contribuire a maturare un certo numero di grandi questioni letterarie, scientifiche, sociali o artistiche, che, di quando in quando, hanno bisogno di essere rivedute, essi contribuirebbero a ravvicinare le Università alla vita, con tutti i benefizi che implica questo ravvicinamento per gli uditori e per i professori.

Nè bisogna dimenticare che, accanto alla clientela francese da accrescere, v'è la clientela straniera da attirare. A questo scopo, conviene facilitare, agli studenti muniti di dipiomi stranieri, l'accesso alle Università francesi, senza imporre loro esami che farebbero perder tempo, ma ammettendo l'equivalenza dei gradi.

Sarebbe forse bene ordinare l'insegnamento per semestri, in modo che uno studente potesse seguire per sei mesi i corsi di un'Università, e per altri sei mesi quelli di un'altra. È utile che un Francese possa andare per sei mesi in un'Università straniera, e che inversamente uno straniero possa, nello stesso periodo di tempo, sedersi sui banchi di un'Università francese, e che i due periodi valgano egualmente per l'uno e per l'altro.

È inoltre necessario che gli studenti stranieri che vengono a seguire i nostri corsi trovino, nei centri universitari, pensioni come quelle di Oxford e di Cambridge, che danno il sentimento della casa propria, e circoli dove possano riunirsi e distrarsi. Nulla è più importante di ciò, se vogliamo attirare in Francia studenti anglosassoni, inglesi o americani.

E importa egualmente che non ci contentiamo di scambiare alunni, ma che scambiamo professori. Importa che i nostri maestri vadano, non soltanto a insegnare, ma a parlare, a far conferenze, a stringer relazioni all'estero.

Finalmente, se vogliamo dare al nostro insegnamento superiore tutta la potenza che può avere, bisogna interessare alla vita delle nostre Università non solo l'aristocrazia intellettuale, ma quanto di meglio hanno l'agricoltura, l'industria, il commercio, la finanza del nostro paese.

E non soltanto i Consigli universitari, ma anche il Consiglio Superiore dell'Istruzione pubblica dovrebbe comprendere questi rappresentanti. Perchè coloro che formano la gioventù vi avrebbero il voto, e non quelli che la impiegano? E perchè il parere di un gran finanziere o di un gran direttore di officina, più d'ogni altro in grado di valutare il rendimento del nostro insegnamento, non sarebbero di grande valore?

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

ALCUNE OSSERVAZIONI SUL MODO DI SCOPRIRE I COLPEVOLI

Per indurre alla confessione un presunto colpevole — scrive il dottor HANS SCHNEICKERT nella *Umschau* (fasc. 22) — non esistono mezzi di assoluta efficacia e di applicazione generale, ma soltanto mezzi relativi, adatti ai singoli individui. I medici e gli psicologi si sono adoperati a trovare questi mezzi. Alcuni credono di averli trovati in una specie di diagnosi psicologica fondata sui fenomeni di associazione delle idee, altri nella osservazione dei fenomeni psicofisici per mezzo di delicati strumenti coi quali si può misurare e registrare la pressione del sangue e il movimento respiratorio (si crede, per esempio, che la pressione del sangue aumenti improvvisamente e considerevolmente quando il soggetto dice una bugia). Ma l'efficacia di questi metodi è assai dubbia.

Altri metodi. Anche la suggestione e l'ipnosi sono state proposte per la scoperta della verità in certi casi, ma i competenti in materia affermano che l'uomo, per difendersi, mentisce anche nello stato ipnotico.

Un metodo pratico consiste nel sorprendere il soggetto e rallentare i suoi freni psichici provocando in lui uno stato d'irritazione, come la rabbia, la gelosia, il desiderio di vendetta.

Quando il giudice istruttore abbia, per mezzo di perizia, raccolto indizi gravi a carico del presunto colpevole, sarà molto più facile ottenere la confessione. Se, per esempio, sugli abiti dell'accusato si sono trovate macchie di sangue umano, se in un cadavere vi è un certo veleno o nelle sue mani si trovano capelli dell'accusato, se le impronte digitali o le orme corrispondono, se il proiettile omicida risulta sparato da un'arma di proprietà dell'accusato, in tutti questi casi, presentando all'accusato queste schiaccianti risultanze processuali, facilmente lo si metterà con le spalle al muro e lo si costringerà alla confessione. E per quanto gravi siano le prove, il funzionario di polizia e il magistrato non devono tralasciare alcun mezzo possibile per ottenere la confessione, la quale tranquillizza perfettamente la loro coscienza e li mette al riparo da ogni errore.

Vogliamo infine ricordare un metodo modernissimo per scoprire la verità: servirsi di un

Digitized by Google

medium veggente. Senza dilungarmi in una polemica — dichiara lo scrittore — mi basta dire che, allo stato attuale degli studi medianici, un'autorità che si servisse di questo metodo si esporrebbe, e meritamente, alla derisione del pubblico. Finora non si è avuto neppure un sol caso in cui l'autore di un delitto sia stato scoperto per mezzo di un medium.

Nelle profondità misteriose dell'anima umana non può penetrare nessuno, nè con strumenti nè con altri mezzi. Così è e così sarà finchè l'uomo sarà non una macchina, ma un essere dotato d'intelligenza e mosso da forze spirituali.

IL MALUMORE DI MAURICE MAETERLINCK IN SICILIA

Maurice Maeterlinck — scrive HENRY MASSOUL nel *Mercure de France* del 1° luglio — ha raccontato una rapida corsa da lui fatta la scorsa primavera attraverso la Sicilia e la Calabria nella 20 HP di un suo amico.

A dire il vero, da quest'ultima e breve relazione di viaggio non si può dedurre che l'automobile sia un buono strumento di turismo. Sulle pessime strade della Sicilia e della Calabria, Maurice Maeterlinck ha sofferto tutta una serie di amarezze di cui ci istruisce minutamente con cupo umorismo. Se la 20 HP non si rovesciò, fu però lì lì per rovesciarsi più di venti volte nelle buche ed ebbe ogni sorta di avarie: *carter* spezzato, rotta la catena di magnete, guasti molteplici.

Sfoghi di malumore. Durante le soste forzate, gli indigeni circondavano la vettura, assalivano i viaggiatori con la loro curiosità indiscreta, mentre sciami di monelli salivano sui montatoi e rimescolavano i bagagli senza complimenti. Il Maeterlinck, che non ha, a quanto pare, per gli umili la simpatia indulgente di un Dickens, non si divertiva affatto a quello spettacolo. Un giorno dovette distribuire parecchie bastonate all'intraprendente marmaglia della « perla delle isole ».

Gli alberghi siciliani e calabresi, salvo pochissimi, farebbero, se vogliamo credere allo scrittore belga, non meno pietà delle strade. Leggendo la descrizione di certo « nauseabondo tugurio » o di certa « costruzione cadente » di cui le camere « sordide e ornate di ragnateli » offrono per letto « vecchie casse sconquassate », ricordiamo Dickens e gli alberghi italiani del 1840; ma il Maeterlinck si è messo di troppo cattivo umore contro le *osterie* per scoprire in esse, come lo scrittore inglese, il minimo interesse romantico. Egli trova inoltre la cucina siciliana assolutamente pessima: dappertutto gli stessi « fatali spaghetti » e l'inevitabile fetta di bollito, senza nemmeno un vino conveniente che faciliti la deglutizione. Giacchè i vini più famosi, quelli dell'Etna e di Siracusa, sono « forti ma ordinari, senza profumo, senza finezza; soltanto il moscato di Siracusa, servito bene in un bicchiere lavato col limone, mi è sembrato, forse perchè faceva molto caldo e avevo una gran sete, fresco, generoso, naturale, pastoso, degno, in una parola, del sole e delle vigne che canta Teocrito ».

Dopo svariate contrarietà (sparizione di un abito nuovo e di uno *smoking* nei primi giorni del viaggio, fra Napoli e Pompei, notti inquiete fra emanazioni di « ritirate », pasti magri o pessimi, innumerevoli scoppi di pneumatici) Maeterlinck era, com'è evidente, molto mal disposto per godere delle bellezze della seconda Grecia.

L'arte sicula. L'itinerario seguito dalla piccola comitiva non avrebbe tuttavia potuto essere scelto meglio: partendo da Palermo, l'auto passa per Alcamo, per il tempio di Segesta, Castelvetrano, Selinunte, Sciacca, Girgenti, Sicala, Palazzolo Acreide e Siracusa, per metter capo a Messina.

L'apparizione dello stesso tempio di Segesta, nella sua commovente solitudine, non calmò affatto il cattivo umore dell'illustre turista. Anzi, nelle righe che lo descrivono si avvertono gli accenti di una delusione progressiva:

« Il tempio è sensibilmente più pesante, più massiccio, più basso, più tozzo di quello che prevedeva il nostro sogno di grazia e di bellezza. Sembra caparbio, gretto e alquanto cattivo. Non ha affatto l'aspetto felice, sorridente e sereno, l'aria festosa che ci aspettavamo. Parrebbe piuttosto un mastino pronto a mordere... ».

Quanto ai templi di Girgenti, questi hanno sodisfatto ancor meno il viaggiatore che li opprime con altre ingiurie:

« Ce ne sono troppi. Non hanno l'aria seria. Sembrano far mostra in un'esposizione universale... Sono bellissimi, ma paiono tali da potersi scambiare l'uno con l'altro, come se fossero fabbricati in serie... ».

E finalmente quest'uomo del nord accusa di monotonia e di indigenza l'arte greca tutta quanta. Come gli sembra preferibile l'immaginazione talvolta troppo ardente dell'architettura gotica!

Per entusiasmarsi un po' dinanzi alla nudità dei santuari pagani, in presenza di quello di Segesta per esempio, ha bisogno di consultar Tucidide e di ricordarsi che questo monumento intatto ha duemilatrecentoquarantotto anni di esistenza e che « intorno a quelle colonne ha

Digitized by Google

girato un momento tutto il destino di Atene ». Il suo entusiasmo trae origine dall'erudizione.

Deluso, malinconico, egli chiude il racconto del suo viaggio con quest'invocazione vana: « O Muse di Sicilia! idilli di Teocrito e sogni di Virgilio! antri, foreste opache, pastori dalla fronte coronata di riccioli, limpide fonti, capre, pecore, zampogne e rive di calme paludi, dove siete? ».

Le impressioni del Renan. Circa cinquant'anni prima di Maeterlinck, un altro viaggiatore illustre aveva fatto esattamente la stessa gita in Sicilia. In occasione di un Congresso d'Archeologia che si teneva a Palermo nel mese di settembre 1875, Ernesto Renan visitò anch'egli Segesta, Selinunte, Girgenti, Siracusa. Con due giovani amici che si chiamavano Gaston Paris e Joseph de Laborde, egli seguì intrepido, in vettura, in barca, in ferrovia e anche a cavallo, una carovana di dotti diretta da un ministro italiano. Faceva molto caldo. Non si dormiva quasi affatto. La gita durò venti giorni, con venti fermate che furono venti banchetti. Nelle città, nei villaggi, le popolazioni accorrevano incontro ai visitatori, acclamavano il ministro, acclamavano gli *scienziati,* volevano toccare, palpare gli *scienziati*... Renan si tergeva la fronte e sorrideva. E quando vide un giorno una banda musicale accompagnare il ministro con la sua armonia sfrenata, e il maestro rosso paonazzo, con la criniera al vento, brandire la bacchetta per trascinare i musicanti, il buon Renan, questa volta, rise proprio di cuore.

Anch'egli invocò le Muse sicule. Era una sera, dopo un buon pranzo, in una delle Latomie di Siracusa. Avendo passeggiato in barca sulle acque limpide della fonte Cianea, nella Valle dell'Anapo cara a Teocrito, egli tornava alla collina coi compagni, al fresco declinare del giorno, fra i prati galleggianti delle erbe acquatiche.

« Un suono di flauto giungeva a noi di fra i canneti e i papiri. Il suono si avvicinava a poco a poco. Ben presto ci trovammo in faccia a un contadino disteso nell'erba in riva al ruscello e che sonava improvvisando. Era là da parecchie ore; il passaggio delle nostre barche non gli fece nè alzar la testa nè interrompere un sol momento il suono. Egli cantava a Cianea, a una natura verde e fresca, sotto un bel cielo... ».

Il Renan invocò le Muse bucoliche, vicino alla fonte Cianea, e alla sua chiamata risposero i suoni del flauto pastorale.

Maeterlinck, nel viaggio in Sicilia, vide soltanto poca acqua e « acqua senza bellezza ». Non ha veduto in nessun luogo pastori dalla testa ricciuta. Dobbiamo credere che in questi cinquant'anni le chiare fonti della grande isola siano esaurite per sempre e che la gentile razza dei caprai, dei pastori e dei bovari di Teocrito si sia spenta? Oppure Tirsi e Menalco, dolci sonatori di siringa, sarebbero fuggiti dinanzi all'autore di Pelleas e Melisenda, presi da terrore alla tromba ingiuriosa dell'automobile?

Da quanto precede si concluderà semplicemente — dice lo scrittore — che un viaggio, come un paesaggio, è uno stato d'animo — e uno stato di digestione — e che la gita in Sicilia e in Calabria di Maurice Maeterlinck fu propriamente un viaggio fallito (e che il Maeterlinck è ormai completamente imbecillito. — *Nota di « Minerva »*).

I MISTERI DELLA PSICHE DI AMLETO

Nella tragedia di Amleto — scrive GUY DE POURTALÈS nella *Revue Hebdomadaire* del 14 giugno — si agitano tanti pensieri che non ci si può avventurare a esaminarli tutti in una volta.

Alla prima meditazione, il dramma appare senza scioglimento. Come farne l'epilogo senza sbagliarsi e forse prestare a Shakespeare intenzioni che non ha avute, quando il poeta stesso, per risolvere il problema, non trova altro mezzo che quello di far morire i personaggi? In *Amleto,* più che negli altri drammi, è visibile la preoccupazione che ha lo Shakespeare di mostrare che ogni dramma d'intelligenza non ha fine. Quale scioglimento potrebbe sodisfare la vendetta e rispondere nel tempo stesso alle interrogazioni d'una coscienza la quale, più dell'efficacia degli atti, cerca il loro valore intellettuale?

Di fronte alle domande che si rivolge il principe di Danimarca, la sua giustizia differita si a lungo non è se non un saldo di partite. Ma risolve così poco, che Shakespeare fa morire Amleto dello stesso colpo che uccide suo zio, e sopprime il dibattito. In questa lotta nessuno vince, e il poeta non teme di mostrare un giustiziere punito dal destino nel modo stesso in cui egli sperava di punire.

Soltanto l'innocenza di Ofelia e la sciocchezza di Polonio sono veramente castigate. Ma questo si osserva appena, tanto si rimane preoccupati dall'indecisione di Shakespeare dinanzi allo scioglimento. Egli lo ritarda fino ai limiti del possibile, e soltanto all'entrare di Osric, il piccolo cortigiano imbecille, la morte forza il castello reale per cogliere una retata di personaggi.

Si noti come l'autore, in generale così breve nelle conclusioni drammatiche, qui non solo

Digitized by Google

si raccoglie per non affrettare la fine, ma cerca, per bocca di Amleto, di giustificare un carattere tanto umano da sembrare inverosimile. Quello scioglimento che non conclude è il più rispettoso omaggio alla verità. È, col « che so io? » di Montaigne (della stessa data), il primo dubbio moderno sul valore del bene e del male, della volontà e della fatalità.

Conflitto interiore. Non una parola arrischiata o impulsiva nel principe di Danimarca. Nulla di più sensato della follia del saggio, che sa soltanto di non saper nulla e crede di non poter errare. « Certo — dice Amleto — colui che ci creò non ci ha dato le nostre facoltà e la divina ragione perchè ammuffiscano inutili ». In Amleto la ragione non ammuffisce davvero, anzi fiorisce come le rose che, per quanto colte, rinascono sul rosaio e perpetuano il profumo.

Invano Amleto si proporrà di dare il colpo, che un altro, meno filosofo, avrebbe dato senza tante esitazioni. « Qui si deve riflettere » pensa ringuainando la spada, mentre la vittima gli tende il collo; e si decide di nuovo per la negativa.

Si potrebbero accennare molte spiegazioni di questo conflitto fra l'inazione ragionante e l'azione sragionata. E prima di tutto, esaminare la letteratura che affligge Amleto e vedere come si generino nell'uomo il pensiero, la parola, l'azione. Si vedrebbe allora che questo dramma ha il carattere di una prefazione a un'azione divenuta impossibile al punto che bisogna far intervenire la fatalità per sopprimere tutta l'esegesi delle intenzioni con cui un principe raffinato si compiace di tormentarsi.

Ma Amleto esita e indietreggia soltanto quando si tratta della missione di vendetta di cui si è incaricato, cioè del solo atto che egli si proponga come scopo. È invece abbastanza deciso quando spinge altri all'omicidio.

Seguiamolo un momento nei meandri dei suoi ragionamenti, e vedremo in lui un amatore di verità astratte, un critico, una persona che annette molta importanza alle sfumature, un poeta: « *Sembra*, signora? No, questo *è* ». E il minuzioso indagatore soggiunge: « Ho qualche cosa dentro di me, che supera l'apparenza ».

Una prudente saggezza rattiene Amleto al principio d'ogni gesto. Eppure egli uccide Polonio. È vero, ma forse anche questo è simbolo: simbolo dell'inevitabile conflitto fra il pensiero puro e quello contraffatto, fra la meditazione e la parola vuota, fra il dubbio e l'affermazione.

Giacchè tutto è simbolo in questa tragedia provocata da uno spettro che la muove come la mano invisibile del burattinaio. Ma la morte di Polonio ha anche un altro effetto, quello di privare Amleto di ogni giustificazione futura per la vendetta che egli prepara. Infatti, scomparsi il re, la regina e Polonio, i soli che conoscano il delitto narrato dallo spettro, chi testimonierà il passato? Sopprimendo Polonio, l'unico testimonio a discarico, Amleto si condanna all'irresoluzione, anzi all'inazione, acquista una forma di sensibilità nuova che, se non gli toglierà la libertà dell'intelligenza, gli arresterà per un pezzo quella del braccio.

Immaginazione e realtà. Il movimento di questa tragedia si rallenta via via, e Amleto è più vicino all'azione alla fine del primo atto che non agli svolti imprevisti del quinto. L'azione gira su se stessa, risale di monologo in monologo fino all'*essere o non essere*.

Per *essere* intendiamo « pensare », per *non essere* « agire » (la prima conseguenza di un'azione è la rinunzia a mille altre). Nel dibattito di una volontà così paziente, soltanto il destino interverrà con qualche efficacia, mai l'idea. Non appena questa interviene, l'azione principale si ferma. Allora si svolgono le secondarie: Laerte parte, Ofelia ama, il Re complotta; vengono in scena commedianti, compagni di Università; Polonio muore; ma Amleto, alle prese con se stesso, è immobile e si tormenta.

Immaginazione e realtà si confondono in lui come ombre sovrapposte, ed egli non saprebbe dire gli oggetti che le formano. E l'ostinazione nel cercarli turba non solo le sue idee ma le fonti stesse da cui provengono, e rattiene la sua mano al momento dell'esecuzione indefinitamente rimandata. È paura di delusione? O desiderio di meglio assaporare la gioia della vendetta?

Giacchè Amleto non è, come Oreste di Sofocle, un semplice strumento di giustizia. L'uomo soltanto c'interessa qui, non la missione di cui l'ha incaricato uno spettro. E nell'uomo, non l'assassino probabile, ma la vittima certa, il condannato all'ufficio che più detesta il suo carattere.

In lui l'equilibrio mentale è rotto, perchè l'immaginazione ha più realtà sensibile che non la percezione di quel che si chiama la realtà. La sua attività intellettuale indebolisce talmente in lui il senso dell'azione, che non lascia più posto a questa per svolgersi. Un pensiero lo abbaglia e lo ferisce in modo che la sua rètina non scorge la nebbia degli avvenimenti.

Ofelia. La rosea e pallida Ofelia che viene a fare in questo dramma virile in cui l'amore ha soltanto un posto convenzionale? La sua innocenza è non solo pu-

Digitized by Google

nita, ma spezzata dalle violenze di tutti. Tanta grazia infantile non può maturare al punto da fiorire in passione. Voce troppo tenera, cuore troppo dolce, è l'aspetto di quelle Nordiche pensose che il diavolo fa sempre tremare.

Non manca di amore, ma di audacia, e non confesserà che ama, nemmeno a suo padre. Anima fatalmente infranta da quelle che si affrontano intorno a lei; unica concessione alla pietà in una tragedia crudelissima. Ofelia, la figura bionda del Rembrandt inglese, la grazia fragile fra quelle persone gravi di imperscrutabili misteri, non porta in sè alcun dramma; è la vittima di un amore troppo puro e ignaro di sè. L'amore ha bisogno, per crescere, di una sofferenza nata da lui medesimo. L'amore di Ofelia è troppo pargoletto, e, appena ella lo ha scoperto, lo perde e perde insieme la ragione. E la sua pazzia è la prova unica, e la più squisita, che ella potesse dare del suo amore. Soltanto nella follia canterà ella l'epitalamio che gonfia la sua gola d'uccelletto.

Quanto ad Amleto, l'amò egli quella innamorata di poche mattine? L'amò nello spirito, ma non nella realtà. Vorrebbe mandarla in un convento a espiare i peccati non ancora commessi, ma che certo ella prepara. E poi non ci penserà più, finchè il ricordo di lei non risorgerà il giorno dei funerali. Che? la bella Ofelia? ». E poi a un tratto, ripreso dalla più vera sua natura: « Chi è — esclama udendo le ridondanze di Laerte, — chi è costui, il cui dolore è capace di tanta enfasi? ».

Il caso. Quel demente è guidato unicamente dall'intelligenza, finchè non interviene il caso. Allora tutto cambia, e bruscamente egli si abbandona all'istinto per compiere l'opera intrapresa dalla ragione. Preso da un corsaro, egli sfugge alla sorte che gli serbava lo zio, e allora ripudia la prudenza, non disdegna di accapigliarsi con Laerte, accetta un combattimento di cui prevede l'esito, e tradisce tutto un passato di libertà per subire il giogo della fatalità. E qui si scorge chiaro il duplice ritmo che anima il dramma: da un lato, l'azione aneddotica, che procede a scosse fino alla convulsione estrema; dall'altra, l'azione segreta, il dramma insolubile.

Avendo pensato a tutto e pesato cento volte una vendetta che non può concedersi per timore che essa non sia perfetta, Amleto finisce, se non col fallirla, almeno col doverla alle circostanze, indipendenti dalla sua volontà. Alla fortuna lascia volentieri il poeta la parte preponderante, al caso, dio enimmatico e vittorioso, dagli occhi chiusi e dalla bocca sorridente. Prima di scorgerlo, Amleto diceva: « la coscienza ci fa vili ». Ma dopo: « il resto è silenzio ».

IL RITORNO DEL PIANETA MARTE

Il misterioso pianeta Marte ritorna a grandi passi dal viaggio nelle lontane regioni del suo afelio, raggiunto il 22 settembre 1923, ed eccolo, proiettile oscuro lanciato nell'irradiamento solare attraverso lo spazio, in rotta verso il perielio, ossia verso il punto della sua orbita più vicino al Sole, dove giungerà il 23 agosto prossimo.

Questo ritorno di Marte — scrive CAMILLE FLAMMARION nelle *Lectures pour tous* di giugno — è l'avvenimento astronomico più suggestivo dell'anno. Se ne parla, se ne discute, si esagerano i fatti, si interpretano stranamente, si corre anche un po' troppo con la fantasia nella speranza di una prossima comunicazione interplanetaria; insomma, ci si interessa di quel mondo vicino e si è avidi di notizie. Questa lodevole curiosità è acuita ora dalla circostanza che gli astronomi si trovano in un periodo eccezionale per osservare quest'altra Terra del cielo.

Posizione di Marte. Nessuno ignora oggi che il globo terrestre è un astro della famiglia del Sole, la quale si compone di otto membri principali. Prima vengono Mercurio, a 58 milioni di chilometri dal Sole, Venere a 108, Terra a 149.5, Marte a 228. Poi, una colonia popolata da migliaia di asteroidi, cioè da migliaia di piccoli pianeti nani, separa questo primo gruppo dal secondo più importante, formato dai quattro pianeti più grossi del nostro sistema. A 778 milioni di chilometri, gravita il gigante Giove, il cui diametro è undici volte maggiore di quello della Terra. Vengono quindi: a 1428 milioni, Saturno coi prodigiosi anelli; a 2873, Urano; e finalmente Nettuno, a quattro miliardi e mezzo di chilometri.

La Terra ha quindi per vicini immediati la bella Venere di qua, e il rosso Marte di là dalla sua orbita rispetto al Sole. La via che essa percorre annualmente è dunque *esterna* a quella di Venere e *interna* a quella di Marte, e siccome l'una e l'altra sono ellittiche, le distanze rispettive dei due pianeti variano considerevolmente da un periodo all'altro. Per esempio, quando Marte naviga verso il suo afelio, cioè verso il punto della sua orbita che è più lontano dal Sole, può allontanarsi da quell'astro fino a 249 milioni di chilometri; e avvicinarglisi a 206 milioni, al perielio. Quando, nella combinazione dei loro movimenti orbitali, la Terra raggiunge il suo afelio nello stesso tempo in cui Marte giunge al suo perielio, la distanza fra questi due pianeti può ridursi a 55 milioni di chilometri.

Questo caso abbastanza raro, poichè capita soltanto ogni quindici anni, si darà nel mese

Digitized by Google

d'agosto corrente, e gli astronomi ne approfitteranno per interrogare l'astro enimmatico, per frugarlo col telescopio, fotografarlo, scrutarlo allo spettroscopio, misurarlo, sforzarsi di strappargli i suoi segreti.

L'aregrafia. Il pianeta Marte sarà in opposizione il 23 agosto, cioè sarà opposto al Sole sul prolungamento di una linea ideale che parta dal Sole e passi per la Terra, e ci mostrerà il suo disco alla massima grandezza, sotto un angolo di 25 secondi d'arco, pienamente rischiarato in faccia dai raggi solari, nelle migliori condizioni di osservazione. Notiamo che le opposizioni marziane accadono ogni due anni (1920, 1922, 1924, 1926, ecc.), ma ogni quindici anni soltanto (1924, 1939, 1954, 1969, ecc.) l'avvicinamento di Marte alla Terra si riduce al minimo come in quest'anno.

Gli astronomi non aspettano la data dell'opposizione per puntare i loro canocchiali verso il mondo marziano. Fin d'ora essi sono all'opera e vedono ogni notte ingrandirsi il disco del pianeta nel campo telescopico. Non bisogna però illudersi su questo ingrandimento. Che rappresenta, in realtà, questo diametro massimo apparente di 25 secondi d'arco?

La Luna piena, vista a occhio nudo, misura 31 minuti e 4 secondi d'arco di larghezza, o 1864 secondi, cioè un disco 74 volte e mezzo superiore in diametro a quello di Marte nelle sue migliori presentazioni. Applicando a Marte un telescopio che lo ingrandisca 75 volte, lo si vedrà come la Luna piena, e con un oculare che lo amplifichi 750 volte esso si mostrerà 10 volte maggiore, nel campo della lente. È ancora poco per scoprirvi quel che si cerca. Eppure tale ingrandimento si può ottenere di rado, perchè esige uno stato di calma e di trasparenza atmosferiche che si ha difficilmente nel nostro instabile involucro aereo. Ci si limita piuttosto a 500 volte.

Grazie all'ottica, gli astronomi riescono a esplorare Marte, nonostante i milioni di chilometri che ci separano da questo pianeta, e le loro osservazioni visive, fotografiche e spettroscopiche, unite alle investigazioni matematiche, fanno di esso il meglio conosciuto di tutti i mondi della nostra famiglia planetaria. Si può anzi dire che, nel complesso, conosciamo meglio l'aregrafia (da Ares, Marte in greco) della geografia. Chi oserebbe vantarsi, per esempio, di aver veduto l'aspetto generale delle nostre regioni polari, boreali o australi, nonostante le ardite prodezze e le scoperte dei nostri esploratori, come vediamo le regioni artiche e antartiche di Marte? Esiste perfino, nell'Oceano Glaciale che blocca coi suoi banchi di ghiaccio le rive più settentrionali del Canadà al nord dell'Alaska, un'immensa area inesplorata che nessuno ha attraversata mai, centinaia e migliaia di chilometri di deserto di acqua pietrificata, che può essere cosparsa di isolotti rocciosi, oasi inospitali ove possono rifugiarsi però una flora e una fauna sconosciute.

Noi non conosciamo gli Eschimesi di Marte, ma esploriamo a piacere con lo sguardo le sue regioni polari, seguiamo progressivamente l'invasione di queste zone per opera delle nevi invernali e la loro liberazione al calore primaverile. Coi nostri occhi vediamo fondersi queste nevi, illuminate e scaldate dal Sole in una primavera e in una estate che, riunite, contano tanti giorni quanti ne conta uno dei nostri anni; misuriamo chilometricamente la graduale diminuzione di quelle zone glaciali durante i calori estivi, come misuriamo la loro invasione al ritorno della stagione fredda. Questi ghiacci spariscono quasi completamente negli anni canicolari, e negli inverni molto rigidi si estendono invece fino a latitudini che sulla Terra corrisponderebbero a quelle di Londra, Colonia e Dresda.

Clima, stagioni, canali. Nel complesso, non solo l'aregrafia, ma anche la meteorologia e la climatologia marziane ci sono più note di quelle della Terra. Le nubi e le nebbie, abbastanza frequenti d'inverno nell'atmosfera di Marte, vi sono rare dalla primavera all'autunno. Quando incontriamo qualche difficoltà a osservare la superficie di quel globo vicino, l'ostacolo viene quasi sempre dal nostro involucro aereo, spesso oscurato dalle condensazioni acquee. Tutte le configurazioni aregrafiche (mari, rive, pianure vegetali modificantisi con l'umidità, corsi d'acqua varianti con le stagioni, oasi, ecc.) sono conosciute con precisione sufficiente perchè gli astronomi sappiano molto tempo prima, coi loro calcoli, quale regione di Marte passerà nel campo del telescopio a una certa data, a una certa ora, a un certo minuto, e la durata della rotazione è determinata con l'approssimazione di un centesimo di secondo. Sappiamo che essa è di 24 ore e 37 minuti, 22 secondi e 58 centesimi, come sappiamo pure che l'anno marziano è di 686 giorni terrestri.

Da alcune settimane, l'emisfero australe di Marte è nella primavera, la quale durerà fino al nostro autunno, cioè fino al 30 settembre. Questa primavera marziana sarà clemente, precoce o tardiva? Non lo si può dire, ma è una questione interessante, perchè attraversiamo in questo momento un periodo di minima attività solare, la quale, secondo una teoria attualmente ammessa, dovrebbe corrispondere in massima a un periodo piovoso e freddo per il nostro globo. Non è interessante giudicare, a 55 milioni di chilometri di distanza, dalla fu-

Digitized by Google

sione delle nevi e dall'osservazione dell'atmosfera di Marte, lo stato di attività termica del Sole?

Giacchè, non bisogna dimenticarlo, Marte attinge nelle radiazioni luminose, calorifiche, chimiche, elettriche, magnetiche, ecc. del Sole gli elementi della sua vita, proprio come il nostro pianeta.

È un mondo che assomiglia molto al nostro, sotto certi punti di vista; ma ne differisce per altri, e le nostre conoscenze terrestri non giungono a spiegare certi suoi aspetti sconcertanti. Tali le variazioni enimmatiche della superficie e i canali.

Ah, quei canali! Se non fanno scorrere acque, quanto inchiostro hanno fatto scorrere! Intanto, bisogna intendersi su quel che si designa sotto questo nome. Se si parla di una rete regolare, si può ragionevolmente discuterne e anche negarne l'esistenza. Ma se si tratta di strisce spesso larghe e lunghe, vedute e rivedute da più di un osservatore, disegnate e fotografate, bisogna essere di una singolare timidezza di spirito per non ammetterle. Che cosa sono? Questo è un altro affare. Potrebbero essere formazioni geologiche primitive, valli rettificate dagli abitanti, giacchè vi sono là aspetti che non ci paiono naturali.

Marte è probabilmente più vecchio della Terra, perchè più lontano dal Sole, se, come vuole la teoria nebulare di Laplace, i pianeti si sono staccati successivamente dal nòcciolo della primitiva nebulosa solare. I Marziani sarebbero dunque, logicamente, più vecchi dei Terreni, e verosimilmente più evoluti, più avanzati nell'ordine del progresso.

Possiamo immaginare che cosa sarà la nostra umanità fra un milione di anni, se essa non si estingue prima di quel tempo? Tali sono forse gli abitanti di Marte.

Le comunicazioni con Marte. Una grande curiosità abbiamo per i nostri ipotetici vicini del cielo, altrettanto lontani nello spazio quanto le future generazioni terrestri nel tempo... Perciò, a ogni ritorno del pianeta rosso verso la Terra, le immaginazioni ardenti sognano comunicazioni interplanetarie.

Poco tempo fa, si parlò molto di un'invenzione mirabolante, grazie alla quale noi comunicheremmo con Marte nella estate corrente. Si tratterebbe di concentrare i fuochi di una gigantesca batteria di lampade ad acetilene su una depressione concava situata sui fianchi della Jungfrau (la sorgente luminosa sarebbe sulla cima della montagna): con l'aiuto di quello specchio naturale, quei bagliori potenti sarebbero riflessi verso Marte in lampi ritmici, tali da comporre un linguaggio cifrato, basato su emissioni luminose e su interruzioni a intervalli regolari. A meno di essere proprio sprovvisti di intelligenza, i Marziani comprenderebbero che noi facciamo loro dei segnali, e forse cercherebbero di risponderci.

Ma il Marziano starà in osservazione? Forse è stanco di aspettare da migliaia d'anni la possibilità di entrare in comunicazione con noi, giacchè, più vecchio di noi, ha potuto cercar di attirare l'attenzione della Terra in un'epoca in cui sulla Terra non c'era ancora nessuno.

Non mancano certo progetti di comunicazioni con Marte.

Tutto induce a pensare che Marte sia un mondo vivente: anche là il giorno succede alla notte e la notte al giorno; anche là vi sono albe e tramonti, pallidi chiari di luna, prodotti non da uno, ma da due satelliti, sebbene molto piccoli. E poi vi sono le variazioni della superficie, che suggeriscono la probabilità di una vegetazione qualsiasi.

Però il pianeta Marte offre differenze assai caratteristiche. E prima di tutto, il globo marziano è molto più piccolo della Terra in diametro, nella proporzione di 53 a 100, ossia 6880 km. invece di 12,742. Il suo volume è uguale a 157 millesimi di quello della sfera terrestre, e la sua massa a 108 millesimi. Il peso è così debole che un chilogramma, trasportato lassù, peserebbe soltanto 376 grammi, e per conseguenza una giovanetta di 55 kg. diventerebbe nel pianeta Marte di 20 kg. Ne consegue che i Marziani non possono assomigliare a noi. Devono nutrirsi e respirare diversamente. Se esistono, sono esseri diversi. Comunque siano questi esseri, la Terra brilla per loro come Venere per noi, tutta la sua attività si riduce a essere un punto luminoso errante fra le stelle. Ed è idealmente bella... da lontano.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— L'imbalsamazione fu praticata nell'antico Egitto per circa 2000 anni e raggiunse il culmine della sua perfezione tecnica sotto la XXI Dinastia. Prima, i cadaveri imbalsamati, o mummie, non erano altro che scheletri coperti di pelle disseccata; poi, invece, si riempivano i cadaveri di fango, sabbia, resina e segatura di legno, talvolta con aggiunta di erbe aromatiche e cipolle; dopo la XXI Dinastia, si abbandonò il pensiero di riempimento e si cercò di conservare la forma avviluppando il corpo in fasce impregnate di pece. Anche gli Assiri, i Cartaginesi e i Persiani usavano imbalsamare i cadaveri. Ora l'operazione si fa iniettando nelle arterie una soluzione di sublimato, liquido di Wickersheimer e altro ancora; lavando i visceri con acido carbolico, e riempiendo le grandi cavità del corpo con carboni di legna spenti da poco.

— Il *New York* Herald ha da Washington, che, secondo fonte attendibile, nel 1923 si è avuto agli Stati

Digitized by Google

Uniti il consumo di oltre 50 miliardi di sigarette, segnando un aumento di circa 7 miliardi in confronto con l'anno precedente, aumento che sarebbe dovuto in gran parte allo straordinario numero di donne fumatrici. Il giornale ricorda che nel 1910 il consumo totale si aggirava su 8 miliardi e mezzo.

— Soltanto i sapienti continuano a istruirsi. Gli ignoranti preferiscono insegnare. — ELIANO.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ATTILIO MORI: *La Cartografia Ufficiale in Italia e l'Istituto Geografico Militare*. Notizie storiche. — Grosso volume splendidamente rilegato, con oltre 400 pagine e 76 tavole intercalate nel testo; tiratura limitata a 650 esemplari. Edizione di lusso fuori commercio, stampata presso lo Stabilimento Poligrafico dell'Amministrazione della Guerra in occasione del Cinquantenario dell'Istituto Geografico Militare (1872-1922).

Il nuovo Regno d'Italia nel primo mezzo secolo di sua formazione si è trovato davanti a un cómpito gigantesco: quello del riconoscimento esatto del proprio territorio come prima base di ogni altra conoscenza della Patria italiana; e non solo il riconoscimento del suo territorio, ma anche quello dei mari che circondano la penisola. Ed ha affrontato il grave e duplice problema con la fondazione di due importanti stabilimenti cartografici: l'Istituto Geografico Militare, che ha sede in Firenze, l'Istituto della R. Marina, che ha sede in Genova. Il materiale cartografico uscito dai due Istituti in quest'ultimo mezzo secolo ha un valore scientifico e artistico di prim'ordine e costituisce il più solido monumento dell'Italia nuova, che trova in esso il suggello tangibile della sua unità.

È necessario che il pubblico conosca questi e altri Istituti statali intesi alla conoscenza del nostro paese e che ce ne offrono gli elementi fondamentali. Non sempre il patrio Governo ha saputo valersi dei mezzi che ha, e particolarmente del Ministero della P. I., per diffondere nel pubblico la conoscenza del materiale topografico elaborato in questi Istituti, e destare in tutti il bisogno di consultarlo e di rendersene conto; nè le rispettive Direzioni si sono mai preoccupate dell'isolamento in cui continuano l'opera loro.

Ma dopo che il generale Nicola Vacchelli fu nominato alla Direzione dell'I. G. M., le cose mutarono: l'Istituto venne trasformato da cima a fondo, Firenze venne proclamata Sede dell'VIII Congresso Geografico Italiano, che ebbe luogo nel marzo-aprile del 1921, e fu il primo della nuova serie dopo l'interruzione dovuta alla grande guerra. In quell'occasione l'Italia riunita in Firenze ha potuto toccar con mano quanto aveva saputo fare la nuova Direzione dell'Istituto, associata all'opera concorde di insigni geografi. E questo volume, ordinato e scritto con la consueta lucidità di forma dal prof. Attilio Mori, ordinario di Geografia all'Università di Messina (ora all'Ist. Sup. di Magistero di Firenze) « che alla perizia del geografo accoppia la lunga esperienza degli anni passati nella famiglia dei tecnici dell'Istituto », ne sarà la perenne testimonianza nel mondo scientifico.

Prima della formazione del Regno la cartografia dell'Italia era disforme, e in essa si rispecchiava, per così dire, lo stato di frazionamento politico della Patria, nella quale il Regno di Sardegna, il Regno di Napoli e il Granducato di Toscana potevano offrire in tutto o in parte un'opera cartografica improntata a metodi diversi e su diversa scala. Per il Lombardo-Veneto e per gli Stati della Chiesa prevalevano i rilievi iniziati dal Regno Italico al tempo di Napoleone e proseguiti dall'Austria per opera di insigni tecnici italiani in quell'Istituto di Milano che fu poi trasportato a Vienna.

L'Istituto Geografico Italiano riunì le sparse membra di quell'opera disforme e pur sempre pregevole, e intraprese il nuovo rilievo alla scala del 25,000 (tavolette di campagna) e del 50,000 (quadranti) raccogliendo il tutto nei 277 fogli alla scala del 100,000, dove il terreno nelle sue diverse forme è rappresentato col sistema dei piani quotati sull'equidistanza di 50 metri. Questi 277 fogli rappresentano l'Italia ufficiale prima delle recenti annessioni, e sono un patrimonio prezioso che la vasta opera collettiva, organizzata dall'Istituto Geografico Italiano per mezzo dell'Esercito, ha preparato per le generazioni future. E questo materiale l'Istituto viene via via perfezionando con nuove forme tecniche migliorate di riproduzione artistica a diversa scala, utilizzabile nella vita italiana attraverso l'opera degli Istituti privati, produttori di atlanti scolastici e di carte murali per gli svariati usi della scuola e delle aziende commerciali.

Nel segnalare il classico volume del professore Attilio Mori, che pone in rilievo, insieme con l'opera fattiva del generale Vacchelli nel riordinamento attuale dell'I. G. M., anche quella dei suoi valorosi predecessori, non posso fare a meno di menzionare qui un' altra

Digitized by Google

opera altamente originale e unica nel suo genere, che, soltanto sotto la geniale larghezza di vedute del nuovo direttore, un geografo potè compiere: voglio dire il grandioso « Atlante dei tipi geografici » scelti opportunamente da Olinto Marinelli fra le carte dell'Istituto, dapprima in 100 tavole, e poi riprodotto in forma più ampia, con ravvicinamenti nuovi in ordine alla morfologia del terreno e alla forma delle linee costiere, di grande utilità per lo studioso in genere e per il geografo in particolare.

Mi sia lecito di aggiungere che la nuova direzione dell'I. G. M. ha pure saputo promuovere un' opera di divulgazione non prima tentata, con la creazione di una bella e attraente rivista geografica, *L'Universo,* di cui tutte le biblioteche e i circoli di lettura d'Italia dovrebbero essere forniti.

COSIMO BERTACCHI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

FORTUNATO RIZZI: ***Michelangelo poeta.*** Scelta di rime commentate e illustrate. Treves, L. 15. — Michelangelo pittore, scultore, architetto e poeta, il re « dalle quattro corone », è certo lo spirito più mirabilmente multanime di quel mirabile cinquecento; ma mentre l'opera d'arte di Lui, attraverso i secoli, sempre più grandeggia nell'ammirazione e nell'amore degli uomini, l'opera poetica è rimasta e rimane, per così dire, nell'ombra. Ciò dipende dal fatto che la poesia di Michelangelo, per essere ben intesa e sentita, richiede studio e meditazione; ma, studiata e meditata, rivela profondità dantesca di pensiero, vivacità mirabile di spiriti, passionalità impetuosa e triste di sentimento. Fortunato Rizzi, dedicando lungo e appassionato lavoro alle rime del grande artista, rivela ora per la prima volta agli Italiani la poesia di Michelangelo, svolgendola dalle fiere ombre in cui è avvolta, chiarendone il profondo significato, illustrandone il valore storico, estetico, spirituale. « Mirabile di paziente e ansiosa devozione — scrive nella prefazione Leonardo Bistolfi — è la vostra compiuta fatica. E io mi auguro che la nuova gioventù, erede dell'eroismo e del martirio che apersero le vie dell'avvenire, abbia a comprendere quanta gratitudine vi debba di aver desiderato e saputo accostarla a uno dei più grandi spiriti che fanno l'Italia degna delle passate e delle future sue grandezze ». Attraverso quest'opera, Michelangelo si conosce, si intende, si ama; noi lo seguiamo nelle sue ire possenti e nei suoi amori; assistiamo veramente a tutto il tragico dramma di quella vita molteplice e sovrana (*Lector*).

J. MAROUZEAU: ***Le latin. Dix causeries.*** Paris, Didier. — L'autore di questo volume è un filologo e un latinista, che ha saputo trattare un soggetto severo in maniera da renderlo piacevole e quasi divertente Egli ci dà insegnamenti nuovi e preziosi sulla lingua, il carattere, i costumi e la letteratura dei Romani, sul modo di leggere i testi classici e di penetrarne l'essenza, sul metodo più adatto all'insegnamento di quella lingua che ora è, più che mai, parte fondamentale dei programmi scolastici (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

VI.

La città di Sais, fondata come già si è detto nel Basso Egitto da una colonia greca, più che pel grandioso tempo di Neith, costruito in essa dal Faraone Amasi, era celebre pel santuario di Esculapio che i Greci avevano eretto sovra un'isola del Nilo a poca distanza dalla stessa città.

È noto che all'opposto degli immensi tempî egiziani e delle grandiose cattedrali del cristianesimo, sorte tanti secoli dopo, e fatte al pari di quelli per contenere intiere popolazioni di credenti, i tempî dell'antichità greca e romana erano invece di solito assai piccoli. Basta pensare al tempio più famoso e più venerato in Roma, quello di Vesta, consistente in una graziosa edicola rotonda nel cui interno non v'era posto che per l'ara, sulla quale ardeva perpetuo il fuoco sacro, e per la vestale che ne doveva curare il mantenimento. Le grandi cerimonie religiose, come in Grecia le *panatee,* in Roma le *ambarvalia,* le *lustrazioni,* ecc., si svolgevano all'aperto, sotto la cupola più che immensa del cielo. Nel tempio riservato alla divinità, perciò tanto più austero, non dovendo entrare le masse del popolo, bastava vi fosse dinanzi all'ara un tripode sostenente un braciere, entro il quale ciascuno in qualsiasi ora poteva andare a gettare qualche granello d'incenso, ritenendosi che tale atto religioso, purchè compiuto con sincera fede e con sentimento di vera devozione, valesse meglio di qualsiasi stancante interminabile preghiera.

In Sais il santuario di Esculapio era un tempietto di forma elegante, quale possiamo ammirare nella imitazione che, verso la fine del settecento, ne fu costruita in Roma sopra una isoletta del piccolo lago di Villa Borghese; ma quello antico della detta città di Sais si congiungeva posteriormente, mediante un portico o loggiato, a un vasto edificio ove alloggiavano i medici, sacerdoti del Dio, che vi tenevano una rinomata scuola di medicina e unito a questa un nosocomio. Nell'interno del piccolo tempio non vi era che l'ara e il simulacro di Esculapio, con l'inseparabile serpente; ma le sue pareti, tanto all'interno quanto all'esterno, erano sovraccariche di *ex voti* per grazie ricevute o per grazie impetrate: gambe,

Digitized by Google

braccia, teste, figurazioni diverse di visceri umani, la maggior parte in terra cotta, dei quali antichi fittili ne vediamo tuttora in grande copia nei musei, mentre di quelli di valore intrinseco, perchè fatti d'oro o d'argento, neppur uno, per quanto io sappia, giunse sino a noi. Nè di ciò è da far meraviglia se si considera che non sappiamo neppure quale fine abbia fatto il ricco *ex voto* che, in tempi relativamente a noi molto prossimi, venne portato a un santuario della Madonna, molto venerato presso Torino, dalla nipote del re di Francia Luigi XIV, Anna d'Orléans, moglie di Vittorio Amedeo II, il primo duca di Savoia che cinse in Italia la Corona Reale. La regina Anna, dopo aver dato a suo marito due femmine e non rimanendo più incinta, con grande desolazione del consorte che voleva un erede al trono da lui fondato, quando finalmente ottenne la grazia di avere un maschio, assolvendo un suo voto, fece deporre sull'altare del detto santuario un bambino d'oro massiccio del peso preciso di quello da essa dato alla luce!

Nel tempio di Esculapio in Sais, come in quello che più tardi venne eretto alla stessa divinità nell'isola tiberina in Roma, e in tutti gli altri sparsi dovunque, non mancava una grande tavola di rame sulla quale era incisa una lunga lista delle guarigioni operate dal dio, e un intiero arsenale di grucce e di stampelle colà abbandonate da sciancati e da storpi miracolosamente guariti, nonchè un'infinità di quelle « tabelle dipinte », rappresentanti i più svariati casi di guarigioni, quali Tibullo vide altresì nei molti tempî inalzati anche in Italia a Iside:

Nunc, dea, nunc succurre mihi (nam posse mederi picta docet templis multa tabella tuis).

Quanto agli *ex voti* di terra cotta, che potevano impunemente sfidare le intemperie e i ladri, chi in Sais voleva offrirne uno a Esculapio non aveva che andare egli stesso ad appenderlo alle mura esterne del suo tempio o ai tronchi degli alberi che lo circondavano; ma quando si trattava di *ex voti* preziosi offerti da insigni personaggi, la cosa non era altrettanto semplice. L'offerente, accompagnato da un seguito più o meno numeroso, sbarcava nell'isola in apposito approdo dinanzi al tempio, entrava in questo e, prostrato dinanzi all'ara del dio, consegnava il suo *ex voto* ai sacerdoti, i quali con rituali cerimonie lo collocavano sull'ara. Dopo ciò essi si ritiravano nel loro convento, e anche le persone del seguito, tornate nelle loro barche, si allontanavano a poca distanza, lasciando così per qualche tempo l'infermo da solo a solo col dio, e mentre l'infermo nel mistico silenzio che lo circondava rimaneva assorto in devoto raccoglimento, non di rado trovava realmente la propria fiducia compensata da un sollievo alle sue sofferenze; qualche volta avveniva persino il miracolo di una completa istantanea guarigione!

Tutto questo al bell'innamorato, protagonista del mio racconto, era ben noto, e naturalmente si era subito fatto strada nel suo cervello il pensiero di approfittare della circostanza per potere invece di Esculapio trovarsi lui per qualche istante da solo a sola con Tii.

Non appena Nitiritis l'ebbe lasciato, immediatamente Raio, con la sua solita foga, trovò modo di avere nella giornata stessa un colloquio col dottor Cecrope, al quale espose nei seguenti termini lo scopo della sua visita.

— Un medesimo ardentissimo desiderio ci strugge entrambi, reverendissimo dottore...

— E quale sarebbe questo desiderio? — domandò sorpreso il dottor Cecrope.

— La guarigione della principessa Tii. Desiderio vivissimo in tutti due, sebbene prodotto da due diversi sentimenti; in te... l'interesse; in me... l'amore. Ma poichè sono queste le due più potenti molle delle azioni umane, penso che unendo insieme i nostri sforzi riuscirebbe più facile a entrambi realizzare quel nostro comune desiderio.

— Soltanto un miracolo del divino Esculapio potrà far ciò!

— Appunto per ottenere da lui tale miracolo hai pensato di fargli portare dalla principessa un *ex voto,* che naturalmente sarà di una ricchezza quale può offrire la figlia del Faraone. Se il miracolo avvenisse, la tua fama si accrescerebbe in modo gigantesco, e inapprezzzabile sarebbe la fortuna che ne verrebbe alle tue esculapiche istituzioni. Se poi disgraziatamente, non ostante l'*ex voto,* la principessa venisse egualmente a morire, questo era scritto nel libro del destino, contro il quale nè uomini nè dei hanno possanza!...

Il dottor Cecrope, da uomo navigato e prudente, si contentò di rispondere:

— Figliuolo mio, le nostre sorti sono sempre nelle mani di Colui che noi chiamiamo Giove e al quale voi Egizi date tanti nomi diversi.

— Certamente, dottore. Ma Colui, qualunque nome gli si dia, è di sicuro la Somma Sapienza e non può quindi aiutare chi non lo merita. Per meritare il suo aiuto bisogna almeno che cominciamo ad aiutarci un poco da noi.

— Anche questo è vero, bel giovine che parli così bene! Lo dice pure un nostro vecchio proverbio: « Chi s'aiuta, Giove lo aiuta! ». Per questo appunto io ho preparato la possibilità di un miracolo, ma più di questo non mi è concesso...

— Ed io sono a te venuto per offrirti il resto... la sicurezza del miracolo!

Digitized by Google

Cecrope, sempre più sorpreso, guardò il giovane con l'aria del dottore che studia le condizioni mentali di un individuo sottoposto alle sue cure.

Raio, senza curarsi del dubbio che leggeva nel pensiero dell' uomo di scienza, continuò:

— La principessa è ammalata di un grande affanno di cuore, come tu hai benissimo diagnosticato. Ma la causa di tale affanno a te ignota io posso rivelartela. Essa è innamorata di colui che le salvò la vita e che ritiene scomparso per sempre, forse salito al cielo, dove perciò si è messo in capo di doverlo raggiungere. Se venisse a sapere che è invece tuttora vivente, se potesse rivederlo, se potesse ricambiargli il bacio d'amore che da esso ebbe, non avrebbe più motivo alcuno di volerlo raggiungere nel grembo di Osiride, e dal mortale suo affanno sarebbe immediatamente guarita!

Non occorre ch'io prolunghi il resoconto di questa intervista poichè il resto s'indovina facilmente. Cecrope aveva subito capito che il bel giovane con cui parlava era appunto il salvatore di Tii, e ben presto si convinse altresì che quanto egli gli proponeva, cioè procurargli un colloquio con la principessa approfittando degli istanti in cui sarebbe rimasta non vigilata nel tempio di Esculapio, poteva realmente avere nelle disperate condizioni di salute della fanciulla un'azione benefica efficacissima. Una grossa somma di denaro messa a sua disposizione da Raio finì col persuaderlo del tutto, e il modo migliore per attuare la cosa venne ben tosto tra i due magnificamente combinato. Cecrope, congedando il giovane, gli disse di ritornare da lì a poche ore chè gli avrebbe consegnata una lettera pel Gran Sacerdote del tempio di Esculapio in Sais. Raio corse anzitutto a dare una buona razione di biada al fido Torò, e lasciata a Siene la sua piccola carovana, la sera stessa, dopo aver ritirata dal dottor Cecrope la lettera promessagli e aver ascoltato alcune sue ultime opportune raccomandazioni, seguìto da un solo servo, con la borsa ormai vuota ma col cuore gonfio d'allegrezza, si mise di buon trotto in viaggio verso Sais.

La mattina seguente il fastoso corteo della principessa Tii prendeva la stessa via. Interrogata da Cecrope, l'augusta inferma aveva avuto da lui parole particolarmente suggestive di viva speranza e di grande conforto, cosicchè, due giorni dopo, rianimata da straordinaria fiducia, insieme con l'amorevole Nitiritis, con le due matrone vigilanti, con lo stesso dottor Cecrope e numerosi altri personaggi, salita sovra una splendida imbarcazione per lei preparata in Sais, sbarcava dinanzi al tempio taumaturgico.

Nell'interno del santuario, intorno alla statua di Esculapio e alla sua ara v'erano ad attenderla i sacerdoti in sacri paramenti e, come generalmente era d'uso in tali liturgiche cerimonie, tutti col volto coperto da un fitto velo. Un inno sommesso, flebilmente accompagnato da suono di arpe e soavissimo nella sua solennità, accolse al suo ingresso la principessa, la quale, dopo essersi divotamente prostrata dinanzi all'ara, ben presto rialzatasi, consegnò essa stessa al Gran Sacerdote il suo *ex voto* portato da un personaggio del sèguito; un cuore d'oro, collocato in ricchissima cornice. Il sacerdote lo prese e pronunciando parole rituali lo tenne per qualche istante sollevato con ambo le braccia stese verso la statua del dio, deponendolo poscia sull'ara a lui sacra. Pronunciate quindi alcune altre parole di conforto e di augurio, si congedò dalla figlia del Faraone ritirandosi nel suo convento insieme con gli altri sacerdoti e con tutti i ministri del tempio. Dall'altro canto tutte le persone del sèguito della principessa si ritirarono alla loro volta, rientrando nella loro imbarcazione che con pochi colpi di remi si allontanò, andando a fermarsi fuori vista, a breve distanza, dietro una curva della spiaggia. Colà avrebbero aspettato il momento in cui, mediante il suono d'una specie di *gong* posto all'ingresso del tempio, la principessa li avesse richiamati.

Tii era rimasta del tutto sola!

Fosse effetto di quella mistica solitudine, o di suggestione prodotta nell'animo suo da certe frasi del dottor Cecrope, o fosse anche per quella stessa forza misteriosa che ci fa presentire l'avvicinarsi di una persona cara, e ci fa persino pensare a qualcuno cui di solito non pensiamo mai, ma, *lupus in fabula*, come dicevano gli antichi, sta per presentarsi a noi, fatto è che Tii non appena si trovò sola fu presa da quella grande agitazione che sempre accompagna ogni più viva aspettazione. Ciò che essa aspettava possiamo facilmente immaginare. Forse avrebbe finalmente potuto rivedere il suo salvatore! trattenersi con lui! dirgli quell'infinità di cose che aveva a dirgli!... Ma come, in che modo, in quale forma si sarebbe di nuovo presentato il portentoso eroe, inesplicabilmente apparso tra lei e il mostro che stava per divorarla? Tutto ciò neppure essa riusciva a immaginarlo e rendeva l'ansia della sua attesa talmente forte che certo non avrebbe potuto a lungo sopportarla.

Per trovare un po' di calma, Tii, senza curarsi di un ampio sedile ch'era da un lato, fornito di morbidi cuscini e all'uopo preparato, si adagiò sul tappeto che copriva i gradini dell'ara, appoggiando a questa il leggiadro suo capo.

Digitized by Google

A un tratto un leggiero rumore di passi la scosse.

Uno dei sacerdoti, invece di uscire con gli altri, si era trattenuto inosservato dietro la statua di Esculapio, e adesso si avanzava verso l'ara. Tii, alzando il capo, vide quel sacerdote prendere dall'ara il cuore da essa offerto al dio e, sollevando alcun poco il velo che gli copriva il volto, avvicinare alle labbra e baciare con trasporto quel cuore d'oro!

Quel gesto fu per Tii la rivelazione! Subitamente scattando in piedi, prima ancora che il sacerdote avesse del tutto rimosso dal proprio volto il velo che lo copriva, essa proruppe in un grido: « Sei tu! ».

Nell'accento irriproducibile con cui Tii pronunciò questi due semplici monosillabi v'era un mondo di cose: « Sei tu il mio salvatore, il tanto atteso, il tanto invocato, colui che tanto io amo! ». Raio alla sua volta, compreso non soltanto da gioia ma da profonda emozione nel vedere, come aveva osato sperare, realmente corrisposto in quel grido l' immenso suo amore, altro non seppe fare che gettarsi alle ginocchia dell'augusta fanciulla e baciarle un lembo della veste. Ma Tii, subito sollevatolo, presolo per mano lo condusse a sedere a sè accanto sull'ampio sedile poc'anzi trascurato, e lì incominciò un « dimmi », « dimmi », « dimmi » da non finir più! Nell'ineffabile colloquio d'amore che ne seguì, Raio cominciò a narrarle chi egli era; come si era innamorato di lei; come avvenne che si trovò presente al pericolo da essa corso ed ebbe la fortuna di salvarla; e il terrore da cui fu preso dopo aver osato di baciarla...

— Fin da quel momento — essa interruppe, — fin da quel momento l'ardire del tuo bacio ti fu perdonato dal tuo eroismo, dalla tua prestanza... dalla tua bellezza! Da quel momento fosti mio fidanzato. Nessun altro potrebbe essere mio sposo. Quanto ho sofferto credendoti perduto! Ma, ecco, tutte le mie pene sono ora in un attimo svanite! Otterrò per te la collana del *khem*... Appena sarai tornato a Tebe, presèntati a Corte.

Che altro si dissero i due amanti? Quel poco che ho riferito venne più che altro da me indovinato, in armonia con le varianti che ho introdotte nel racconto di Erodoto, in sostituzione di taluni passi troppo inverosimili o troppo volgari e sconci. Sebbene, s'intende sulle ali della fantasia, io abbia perfettamente riudito quel dolce colloquio, come potrei integralmente riprodurlo, sussurrato com'era in una lingua che nessuno al mondo intenderebbe più? Ma tutto il resto che i due amanti si dissero può essere da chiunque facilmente indovinato perchè espresso nell'universale linguaggio dell'amore che, dal principio del mondo sino alla sua fine, dall'idillio di Dafni e Cloe a quello di Mario e di Cosetta e a tutti gli altri infiniti dell'avvenire, eternamente si ripete con gli stessi pensieri, con gli stessi sentimenti, con le stesse frasi, sia pure pronunciate in mille lingue diverse: Amore! Amore! Amore!

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

LA NOVELLA MENSILE

IL CANE DI BARBAGIA

L'uomo si chiamava Pietro Corbu, il cane si chiamava Malu.

Avrebbe potuto chiamarsi Corbu il cane e Malu l'uomo, chè tanto la differenza era poca tra quei due figli del monte Gennargentu, nella Barbagia Ollolai.

Pietro Corbu era un servo pastore, nato in *Puppuai* nel paese di Fonni, cresciuto fra le mandre e le gregge, e vissuto nomade fino ai venti anni, a neve e a sole.

Brutto, sporco, forte, aspro, scheggiato o spinoso come la roccia o il rovo, con la sua berrettaccia nera, la mastrucchetta di pelle, il corpetto scarlatto, i calzoni di tela ruvida e le ghette d'orbace.

L'uomo e il cane si assomigliavano, nel muso, nell'occhio, nello sguardo, torbido, astioso, inquieto. Il più alto monte della Sardegna, il clima, la solitudine, la disagiata vita comune li avevano foggiati ad un modo. Ed il cane era di quella razza fortissima, feroce, intelligente, addestrata, di cui la fama corre in tutta l'isola. Fido in guardia e potente all'assalto, Malu sapeva slanciarsi sul ladro a cavallo, o su la vacca sbandata addentandola alle labbra e riducendola alla mandra.

Aveva amato, in vita sua, Pietro Corbu? Non ne aveva trovata una per sè fra quelle formose barbaricine che coltivavano gli orti là giù o che salivano cantilenando fra i timi odorosi a riempir le loro brocche? O nessuna lo aveva voluto, perchè era povero e brutto come il suo cane? Od era casto per natura, frigido come le alte vette eternamente candide? Ma qualcosa sembrava veramente amare: la sua libertà, la sua solitudine, il suo pane d'orzo e il suo cane!

E viveva così, silenzioso, torbido, impenetrabile, come quei monoliti di granito o quelle antiche caverne sparse là intorno fra i nuraghi, i castagni, gli elci e i corbezzoli.

***

Fu un gran brutto anno quello del 1850 per i pastori nomadi, erranti nei mesi estivi su le alture barbaricine e svernanti negli altri mesi, con le loro gregge, giù nelle pianure d'Arborea. L'anno in cui per la prima volta ci fu nell' isola la leva militare!

La leva! Andare a far il soldato!

Costernazione di tutti gli animi; costernazione di giovani, di madri, di padri davanti alla cosa inaudita!

Digitized by Google

E fu così che quei giovani falchi, che dovevano poi col tempo fornire i più disciplinati ed eroici soldati allo Stato sardo, si mostrarono nei primi anni renitenti alla chiamata, e si ribellarono come veri falchi che si fosse tentato di strappare ai crepacci montani, agli immensi spazi verdi o nevosi.

Per Pietro Corbu poi, tipo rappresentativo dell'anima barbara, dell'istinto di libertà succhiato con l'*humus* barbaricino, l'imminente chiamata fu una cosa che lo tenne, fra i diciannove e i venti anni, in agitata attesa, più che se gli avessero annunziato: fra dodici mesi devi morire.

E quando fu la sua volta, non istette in forse. La decisione di darsi alla latitanza era già matura nel suo animo, come in quello di molti altri chiamati. Non aveva mai tanto amato, come adesso, la sua terra. Non la sua gente, ma la *sua terra*.

Saltare con le capre, cimentarsi coi tori, dormire su la neve, arrostirsi al sole, bere acqua di vena e mangiare il pane *orzattu;* quale vita diversa gli offrivano a lui, che non ne conosceva altra e non voleva conoscerne altra?

Il Re la sbaglia, con me! Io non ci vado!

E fece come avevano fatto, l'anno avanti, quelli di Orgosolo: si cacciò anche lui alla latitanza.

Andò prima a salutare la madre, che lavorava nel rione di *Puppuai,* al piccolo telaio, tessendo orbaccio. La vecchia accettò la decisione del figlio: se non altro, pensava, lo avrebbe riveduto qualche volta, di nascosto, prima di morire. Gli mise cacio buono e tre *frese* di pan tenero, appena sfornato, nella bisaccia; gli legò al collo uno scapolare; lo abbracciò e gli augurò buona fortuna, asciugandosi le lagrime col grembiule. Egli andò via taciturno, con gli occhi asciutti fissi a terra. E si recò ad accomiatarsi dal suo padrone, Raffaele Nonne-Cualbu, il quasi centenario ancor vegeto e fiero, che gli regalò polvere e piombo e, per tutto consiglio, gli disse che, se avesse avuto venti anni, anche lui, Nonne-Cualbu, avrebbe fatto lo stesso, per san Giovanni Battista, patrono di Fonni!

Così fu che Pietro Corbu diede un ultimo sguardo a Fonni aerea dai tetti di sughero, a monte Spada, agli orti, ai campi d'orzo, ai castagneti. E senz'altra compagnia che il suo cane e il suo fucile prese silenziosamente la via di monte Nieddu, dove lo attendevano cinghiali, cervi e mufloni.

***

Poi che vivere doveva, e, abbandonato a se stesso, gl'istinti dell'animo primitivo cercavano in lui uno sfogo, egli adagio adagio uscì dall'isolamento di quel suo montano rifugio, donde fin allora non aveva osato mandare — come soleva un tempo, quando lavorava nei campi del padrone — il suo cane alla mamma, la quale, nei giorni di *cotta,* glielo rinviava con qualche pacco di *frese* fresche legato al collare.

E sebbene sentisse vagamente che fra il suo reato e quelli degli altri uccelli di bosco passava differenza, cominciò a lasciarsi accostare dai banditi di Monteneddu e di Montennu, che fraternamente lo mettevano a parte di qualche loro banchetto rusticano, quando sedevano a terra, gambe in croce, intorno alla pecora rubata, rosolante a fuoco di rami odorosi, mentre i cani facevano buona guardia.

Quegli strani commensali, dal lor punto di vista, avevano tutti ragione. Ciascuno aveva dovuto riparare un'ingiustizia patita, o dagli uomini o dalla sorte. Del diritto, delle leggi, della educazione, delle regole di convivenza sociale non avevano idea alcuna, chè niuno ne aveva loro insegnato. Il caso e le passioni li spingevano, come il vento spinge le nubi.

E fu in uno di questi conviti di falchi che venne deciso un bel colpo di mano.

Stava per venire l'inverno, il terribile inverno di Barbagia. E mangiare bisognava. E per provvista, o di roba o di denaro, non volevano razziare nel loro territorio, chè la loro gente sapevano rispettarla, avendone avuto aiuto e protezione contro la così detta Giustizia.

Sarebbero dunque calati nelle pianure del Campidano d'Oristano, dov'era gente più favorita dalla fortuna. Cos'erano il tuo e il mio? Il tuo è ciò che hai preso da me. Il mio è quello che io prenderò da te.

Quando calarono, in una diecina, laggiù nei piani di fichidindia, i piccoli villaggi dormivano: Simaxis, Siamaggiore, Sili, Nuraxinieddu... E la luna inargentava, senza disdegno, le case di mota, navigando in un cielo puro, verso il quale non si levavano i picchi paurosi delle montagne barbaricine. Pareva che il sonno avesse in quella regione isolana un altro ritmo, mite, dolce, non agitato dai fantasmi cupi dell'inquieta anima dei predatori. Era il sonno di un'agnella, contro la quale i falchi piombavano, grifagni.

Il primo punto preso di mira fu una casa quasi incustodita, all'estremità di Siamaggiore. Qui il colpo riescì benissimo: si presero i risparmi della vecchia Priama Tidu, ch'erasi recata ad Oristano. Ma nella casa di Efis Crobu incontrarono resistenza. I servi, svegliatisi ai primi rumori, si misero in vedetta dietro i muretti. Ed appena gli assalitori furono entrati nel cortile, essi spararono su costoro alla rinfusa. E tutto il paesello fu svegliato dalle detonazioni e dagli urli.

Dei ladroni, Salvatore Lovico si ebbe una mano sfracellata, Antioco Mattu ebbe lacerato un orecchio, e Pietro Corbu ebbe il cane ferito: il fido e fiero Malu, che s'era preso in pieno una pallottola diretta al suo padrone.

***

Spartite le poche centinaia di lire ricavate dalla magra rapina e tornati ai loro rifugi, nessuno vide più Pietro Corbu. E nessuno cercò di lui, ben sapendo che voleva viversene solo.

Il pastore, che tornando dalla rapina si era recato sul collo, come se portasse una pecora, il suo cane ferito, appena rientrato nel suo covo prese a disimpegnare con infinita cura la sua nuova funzione: facendo l'infermiere della povera bestia.

L'uomo e il suo amico erano là, nella piccola caverna di cui i corbezzoli mascheravano l'entrata. La mobilia era composta di un mucchio di paglia e di foglie secche, di qualche sacco, di un tegamino, di una zucca, della bisaccia, del fucile e di qualche vincastro.

L'uomo aveva adagiato il cane nel proprio letto di foglie, e, disteso sui sacchi, egli lo vegliava di notte, accendendo tratto tratto la candeletta di sego. Di giorno usciva ad attingere acqua fresca, gli lavava la ferita, gli applicava il ghiaccio, gli rinnovava la fasciatura. La bestia feroce, accasciata, lo ringraziava con gli sguardi umani dei suoi grandi occhi iniettati di sangue.

Digitized by Google

Egli le accarezzava il grigio pelame ispido, e quella gli leccava la mano.

— Malu, cosa ti senti? Hai la febbre, Malu? Ti duole molto la tua ferita? Ma vedi, Malu, è stata questa volta sola! Io non ti condurrò più a rubare. Perchè ti sei messo davanti a me, Malu? Non lo sapevi che, se il colpo lo pigliavo io, non me ne sarebbe importato niente?

Qualche volta, quando gli pareva che la bestia peggiorasse, egli le diceva, cupo, senza tenerezza nella voce:

— Sei stupido se muori, Malu! Bella figura ci faresti, un cane forte e bravo come te, che nemmeno le corna dei tori temevi!

Poi trovava la commozione maggiore che per lui si potesse:

— Sei stupido se muori, Malu, poichè la tua vita vale certamente più della mia!

E gli dava il pane immollato nell'acqua tiepida.

Dopo qualche giorno, vedendo che la ferita restava turgida, tentò di comporre un unguento ch'ei conosceva. Uscì a cogliere timo e menta selvatica, pestò l'erbe fra due pietre, fece scioglier del grasso di maiale e ne compose l'unguento per disinfettare la ferita e calmare il turgore.

Dipendesse o no da questa medicazione, la ferita accennò a poco a poco a migliorare.

— Vedi se lo so fare, Malu, il medico dei cani?

La bestia, ad ogni fasciatura, soffriva il dolore senza lamentarsi, e ringraziava lambendo il medicatore.

Al pastore mancarono alfine le bende: non ce n'era più un filo nella bisaccia. Egli non aveva che quell'unica camicia di tela cruda che portava indosso. Si aperse il corpetto, e col rasoio tagliò un lembo della camicia, e rinnovò le fasciature con l'unguento.

— Lo dicevo che un forte come te non si sarebbe lasciato morire!

Il cane, a grado a grado, migliorò, la gonfiezza scomparve del tutto, ed una mattina, che è, che non è, Pietro Corbu, che al primo raggio dell'alba dormigliava, si vede arrivar addosso la bestia tutta saltellante e scodinzolante come se fosse già guarita.

Allora quell'uomo, di cui non si sapeva se in vita sua avesse conosciuto il dolore e l'amore, se fosse capace di sentirli, versò alfine dall'occhio fiero una lagrima, una sola, bevuta subito dalle gote villose, come una goccia da una zolla arida.

***

Così Pietro Corbu riprese la sua vita, solo col suo cane, schivando i contatti con gli altri latitanti, limitando le sue gite nei dintorni al puro necessario, quando la fame lo sospingeva alla ricerca di cibo, che si procacciava o cacciandolo col fucile o ricevendolo dalla carità premurosa dei pastori e avventurandosi qualche volta fino a Desulo e ad Aritzo.

Passava delle ore a intagliare col coltello i vincastri freschi o qualche zucca, seduto a terra, col fucile fra le gambe e con vicino il suo Malu guarito, che tendeva l'orecchio a ogni frascare. E più ore le passava immobile, con l'occhio affondato nelle immensità lontane, dove i villaggi appesi ai monti o sdraiati negli altipiani vivevano la loro vita torbida e oscura. Ma venne presto per l'uomo libero e solo una brutta ora: quella della sua malattia. Una mattina si svegliò con a febbre ardente.

Era la terzana!

Era il Campidano, la lontana pianura predata, che si vendicava degli uomini della montagna, che rispondeva a sua volta col morbo alle sofferte rapine!

La febbre malarica contratta in Campidano fece presto a impossessarsi dell'uomo privo di medico e di medicine.

Egli dapprima non volle farvi caso. C'era stato altre volte, in Campidano! Ma questa volta c'era andato troppo presto, che laggiù era ancora estate. Eppoi aveva dovuto indugiare nei territori malarici, di notte, col suo Malu ferito. L'aveva presa buona, insomma. Beh, sarebbe passata!

Ma non passava. Ogni tre giorni egli aveva il suo fiero attacco. Cominciava con un freddo che faceva ballare ai suoi denti il *durudduru*. Ed egli non aveva coperte. Si faceva perciò distendere a fianco il cane, gli si accostava, lo abbracciava, cercava rifugio in quel ventre peloso e caldo. Poi cominciava la febbre, la gran febbre ardente, che durava parecchie ore e lo lasciava là prostrato, instupidito, con gli occhi che non avevano più luce.

Così le cose si invertirono: toccò questa volta al cane di far l'infermiere.

E quel Malu pareva capire, capiva anzi certamente, perchè non aveva requie anch'esso. Si accucciava, si rialzava, girava intorno al padrone, lo lambiva, tornava a sdraiarsi e a rialzarsi emettendo a tratti un uggiolato che nemmeno quando giaceva ferito aveva mai fatto sentire. E a tratti si fermava, teneva lo sguardo fisso negli occhi dell'uomo, come se volesse interrogarlo, e volesse confortarlo.

Pietro Corbu non usciva più, ormai, altro che per procurarsi il cibo.

Era mezzo sfinito, le gambe gli tremavano. La figliuola dello zio Loi, che, in un ovile alle falde del monte, gli donava alle volte pane e cacio dimostrandogli una pietosa tenerezza, osò dirgli una volta:

— O Pietro! Sulla montagna vuoi morire, povero Pietro? E non sarebbe meglio che tu ti costituissi al Re? No?

— Cosa diavolo dici? — le rispose lui. E le voltò le spalle, e non andò più da lei.

Ma dopo un altro paio di settimane egli non potè più uscire, non riescì più ad alzarsi: un accesso di febbre seguiva l'altro, senza quasi intervallo.

Malu si mostrava adesso irrequieto. A volte rifiutava il pane; a volte usciva fuor della caverna, girava qua e là, quasi cercando, quasi invocando qualcuno... Ma non c'era altro che solitudine e silenzio, mentre l'inverno, il crudo inverno barbaricino urgeva sempre più, e al mattino tutto monte Nieddu appariva vestito di ghiaccio, con le ramaglie che gli pendevano dai fianchi in fantastici grovigli.

Il cane rientrava, sedeva su le zampe, tornava a fissare il padrone, uggiolando.

— Malu, lasciami morire, chè la mia vita vale meno della tua!

Sì. Aveva oramai capito, il pastore, che sarebbe morto lassù.

E quando non ebbe più speranza, non pensò che a fare una cosa sola, semplicissima. Il cane era abituato, dal non lontano tempo che il pastore dormiva all'addiaccio con le mandre o con le gregge del suo padrone, a recarsi, ad un cenno speciale, a casa della vecchia madre di Pietro, nel rione di *Puppuai*.

Digitized by Google

Non poteva mandare alla vecchia un biglietto, perchè non sapeva scrivere. Ma non per farla venire, non per chiedere soccorso egli volle inviarle l'amico Malu. No. Egli si limitò ad avvolgere in un pezzetto di orbaccio tutto il suo peculio, una trentina di lire, e ad annodarlo accuratamente al collare della bestia.

— Su! Va, Malu, a casa! Addio, Malu, chè non mi ritroverai vivo!

Il cane stette dapprima incerto. Non doveva parergli una cosa giusta. Ma alle ripetute ingiunzioni, alfine, si decise. Dimostrava però di obbedire a malincuore. E andò via a coda bassa, portando alla vecchia l'eredità di suo figlio moribondo.

***

Quando, fedelmente, la bestia di ritorno ebbe risalite le alture e fu rientrata nella caverna, il presentimento erasi già avverato. Pietro Corbu era freddo come la montagna, sua patria e sua tomba.

La bestia gli girò attorno inquieta, lo fiutò, gli posò le zampe anteriori sul petto, raspandolo, scuotendolo, uggiolando.

Ma non fu in tempo di rendersi conto di quell'immobilità del suo padrone, perchè un rumore, uno sfrascare lo fece correr fuori.

E la bestia prese allora ad abbaiare furiosamente.

C'era gente che si avvicinava, adagio adagio, salendo.

Il cane era stato veduto, era stato riconosciuto: il cane di Pietro Corbu, il renitente, il bandito! La giustizia del Re aveva avuto buon gioco, questa volta! Avevano seguìto il cane e venivano a scovare, ad acchiappare il bandito nella sua tana.

Ma quando si trovarono di fronte il cane, che guardava di là su tra i corbezzoli ghiacciati, all'ingresso della caverna, capirono che avrebbero dovuto fare i conti con quello, se non si decidevano subito a spacciarlo.

Piantato su le quattro zampe, non più cane ma leone, proteso, vibrante, feroce, con gli occhi bianchi iniettati di sangue, il terribile guardiano si dimostrava pronto a difender con la vita il corpo del suo padrone.

Gli spararono senz'altro, due, tre colpi.

Il povero Malu cadde, imbrattando del suo sangue l'entrata della caverna.

E dovettero passare sul suo corpo caldo, ancora palpitante, per giungere a quell'altro, freddo nell'immobilità della morte.

LUIGI POMPEIANO.

Catalogo a richiesta

Ing. E. WEBBER & C.

MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

Il fascino musicale negli animali.

A quanto scrive Attilio A. Leonardi nel *Corriere musicale dei piccoli*, l'influsso della musica sugli animali, che vanta le sue più note e spettacolose affermazioni nel procedimento degli « incantatori di serpenti », è stato verificato e tuttavia si verifica fuori di ogni pratica più o meno professionale.

Il Fétis parla di una lucertola che, quando sentiva sonare l'adagio in *fa* e il quartetto in *do* di Mozart, usciva dalla sua buca per ascoltare, e vi ritornava soltanto quando la musica era cessata. Un altro ci racconta che, canterellando una canzoncina patetica in un bosco, si vide circondato da una quantità di piccole lucertole che guardandolo coi loro occhietti vivaci sembravano ascoltarlo attentamente: erano così affascinate che non si spaventavano neppure dei suoi movimenti. E un altro ancora riferisce di aver veduto due galletti che smisero di razzolare per avvicinarsi pian piano alla porta di una casa dalla quale usciva il suono di un flauto.

Ecco poi una testimonianza che viene da un maestro popolarissimo, Franz Lehàr, il quale afferma che il suo canarino, se ode eseguito al pianoforte un motivo piacevole, non solo se ne sta tranquillo e composto, ma « tenta di rizufolare il motivo in sordina ». Viceversa, se il motivo non gli è simpatico, l'uccellino « protesta con acuti strilli di disapprovazione ».

Fra gli insetti musicofili è citato il ragno: Grétry ne aveva uno che usciva dal muro e si fermava sul pianoforte tutte le volte che il maestro si metteva a sonare; una sonatrice d'arpa osservò che un altro ragno la seguiva col suo filo, qualunque fosse il punto della stanza nel quale ella si fermasse a trarre accordi dallo strumento. Un altro ragno straordinariamente musicofilo è ricordato da Michelet a proposito di un fanciullo prodigio, condannato a una specie di segregazione dai famigliari i quali volevano sfruttare con l'esercizio continuo le sue eccezionali attitudini. Questo ragazzo aveva come solo amico un ragno, che soleva posarsi sul braccio del fanciullo mentre egli sonava. Qui c'è anche un po' di tragedia, perchè un giorno la matrigna del piccolo violinista, avendo veduto il ragno sul leggio, si permise di schiacciarlo come un ragno qualunque, e il ragazzo ne provò un'impressione tanto violenta da ammalarsene così gravemente che si ridusse in fin di vita.

Lo stesso articolista, per esperienza personale, può dirci che l'intelligenza del cavallo si afferma nel campo musicale segnatamente col riconoscere i diversi segnali che si dànno con gli squilli di tromba. E finalmente un veterinario francese fece una curiosa esperienza in una scuderia dove erano raccolti una quindicina di cavalli. Col flauto e col violino osservò che le note staccate non producevano nessun effetto, ma che al cominciare di una melodia tutti i cavalli si voltavano verso il sonatore guardandolo attentamente. Senonchè anche fra i cavalli, come del resto fra gli

Digitized by Google

uomini, vi sono quelli che gustano la musica e quelli che non la gustano: pare che i cavalli giovani siano molto più sensibili alla musica dei cavalli vecchi.

Londra di duemila anni fa.

Che cosa era Londra or sono duemila anni? — chiede il *Daily Express*. — Un modesto villaggio di umide capanne, abitato da pescatori e pastori. Divenne poi porto di gran traffico per le galee che portavano dalla Gallia i vini, i vasi di bronzo, le pelliccerie e i primi gioielli femminili. Probabilmente il movimento si inizia come porto della colonia romana di Verulamium (a nord di Londra, dove ora sorge S. Albano). Per tre secoli Londra visse sotto la dominazione dei Romani e dovette essere una splendida città dai templi a colonne, dalle case coperte da tegole rosse, con ampie piazze alberate e con anfiteatri destinati alle lotte fra le fiere e i gladiatori. Chi sale la collina di San Magno martire può forse oggi ancora farsi un'idea di Londra antica e ritrovare le vestigia dell'*axis*, la strada centrale dell'epoca romana, ai cui lati correvano strette viuzze; in un angolo sorgeva un tempio in onore di un imperatore deificato, e nella vicinanza erano il foro e il mercato; poi le mura verso le colline boscose che portano ora il nome di Hampstead e Highgate.

Nel secolo decimonono gli scavi rivelarono che già i Romani avevano costruito ponti sul Tamigi.

Il Londinese moderno, che rievoca il tempo antico, può immaginare Londra che rigurgita di merci importate dal mondo latino, e le legioni romane che attraversano la città, dirette a settentrione per disperdere le tribù barbariche.

Salatura elettrica delle carni.

Non si contano più le applicazioni dell'elettricità, la quale, dopo di aver servito ad attivare la crescenza delle piante e la maturazione dei frutti, viene adoperata per salare lardo e prosciutti.

La ditta J. C. Roth, di Cincinnati, — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — ha avuto l'idea di fare attraversare la salamoia in cui si mettono le carni da una corrente alternata, e ha ottenuto il risultato di ridurre da più di tre mesi a 30 o 35 giorni la durata della salatura.

La salamoia adoperata si componeva di sale, zucchero e salnitro in soluzione; la corrente è da 30 a 35 ampère a 60 periodi.

Già da parecchi anni quella ditta americana si vale con buon successo della sua scoperta. I prosciutti sono disposti in pile dentro grandi tini di legno che possono contenere 2250 kg. di carne.

Messi a posto i prosciutti, la salamoia giunge nei tini, raffreddata a 1 o 2 gradi e mantenuta continuamente in circolazione da un congegno di motori e di pompe.

Gli elettrodi, disposti alle estremità opposte del tino, comprendono ciascuno cinque carboni cilindrici, lunghi 120 centimetri, di 8 millimetri di diametro, protetti da tubi di maiolica non verniciata. Fra i due elettrodi la caduta di potenziale è di circa 40 volt. La corrente passa senza interruzione per tutta la durata della salatura. Ma sembra che si sia disposti ad abbandonare questo metodo e a fare economia di energia, facendo passar le scariche soltanto ogni due giorni; si ottiene così quasi lo stesso effetto.

L'effetto dell'elettricità si spiegherebbe col fatto che le scariche continue aprono i pori della carne, facilitando il penetrare della salamoia.

Vera o falsa che sia quest'ipotesi, i risultati ci costringono ad ammettere che il metodo è economico, poichè l'impresa di Cincinnati continua ad applicarlo, non solo per il prosciutto ma per il lardo. La salatura di quest'ultimo dura infatti normalmente, coi vecchi metodi, da diciotto a venti giorni, mentre l'operazione è terminata in tre o quattro giorni quando si fa intervenire l'elettricità nelle stesse condizioni che per i prosciutti.

Il metodo dà dunque un'economia notevole, che deve rimunerare largamente le spese dell'impianto elettrico e il consumo di energia.

I ballerini maledetti.

Gl'infaticabili cultori del *fox trot* sono invitati a meditare questa curiosa leggenda, riferita da Gaston Paris nel *Journal des Savants*.

In un anno di poco posteriore al mille, nella notte di Natale, una comitiva di uomini e di donne aveva cominciato a ballare, secondo l'uso dei tempi, nel cimitero contiguo alla chiesa parrocchiale di Kolbitz in Sassonia; e poichè, essendo giunta l'ora della messa, essi continuavano ancora il loro ballo, il prete, rivestito degli abiti sacerdotali, andò a invitarli a cessare la danza e a unirsi agli altri fedeli già entrati nella chiesa. I ballerini dichiararono che non avrebbero smesso fino a che non fossero giunti alla fine della canzone con cui accompagnavano il ballo. Il prete, indignato, intimò loro, in nome di Dio, di seguitare a ballare un anno intiero, nel luogo ove si trovavano, ripetendo sempre la loro canzone!

La forza di quella maledizione fu tale che i ballerini per un anno intiero continuarono la loro ronda e il loro canto, insensibili al freddo e al caldo, alla pioggia e alla tempesta, alla fame e alla sete. I loro capelli e le loro unghie crescevano, i loro vestiti si consumavano, ed essi, sempre cantando, saltando, battendo i piedi, giravano in tondo, mentre la terra che calpestavano a poco a poco si scavava sotto i loro passi, tanto che, in ultimo, già erano sprofondati fino alla cintola. Finalmente un anno dopo, alla stessa ora della notte di Natale, le loro mani si separarono, e allora poterono entrare in chiesa, ove giacquero, stesi a terra, senza più muoversi, tre giorni e tre notti. Dopo di che, quei ballerini si dispersero pel mondo « affinchè col loro esempio testimoniassero a quali castighi si espongono coloro che trasgrediscono i precetti di Dio e non obbediscono ai suoi ministri ». Per molti anni i « ballerini maledetti « pellegrinarono pel mondo,

Digitized by Google

ospitati dai monasteri e dai pietosi cittadini, e varie curiose relazioni dei viaggi di alcuni di essi si trovano nelle cronache medievali.

Uno scrittore che non scrisse mai.

La tipografia fiorentina in piazza Santa Croce, dove una quarantina d'anni fa Ferdinando Mariani pubblicava *L'Opinione Nazionale* e dirigeva *La Chiacchiera,* è rievocata da Luigi Sbragia nel *Risorgimento Grafico* per togliere dalla dimenticanza un modesto e abile compositore, un tal Francesco Pucci, chiamato dagli amici « Puccino », che ebbe a quei tempi il suo quarto d'ora di notorietà.

Il suo spirito, il suo carattere mite, la sua innata bontà lo rendevano simpatico e gradito. Non vi era comitiva che non lo desiderasse compagno in qualche ribotta domenicale.

In cotesti ritrovi egli coglieva sempre a volo le espressioni più spontanee e vivaci del vernacolo fiorentino; poi, rimpulizzitele, le riunì e le fece sue, componendone dialoghi nei quali seppe descrivere, con verità e semplicità mirabili, ogni momento più caratteristico della vita che si svolgeva nei quartieri popolari. Il successo fu immediato. Come già i sonetti in vernacolo pisano di Neri Tanfucio, così le scene dialogate del « Puccino », buttate giù senza pretese letterarie, corsero rapidamente da una mano all'altra e finirono col diventare il divertimento di chi attendeva settimanalmente la pubblicazione della *Chiacchiera,* a cui l'arte modesta di cotesto tipografo dette una notorietà che il sor Ferdinando Mariani non si era mai sognata.

Ma la cosa più curiosa è che questi dialoghi « non furono mai scritti », a causa della forte miopia che non permetteva all'autore di scrivere senza grave sforzo. Egli componeva direttamente, in piedi davanti alla cassa dei caratteri, non perdendo tempo a decifrare l'« originale », che gli sgorgava dalla mente limpido come una vena d'acqua sorgiva. Il « Puccino » sapeva che l'articolo per *La Chiacchiera* doveva esser pronto al più tardi per il mercoledì mattina; ma egli non se ne preoccupava nè punto nè poco. Il mercoledì usciva di casa e si avviava verso piazza Santa Croce, senza aver la minima idea di quel che avrebbe dovuto buttar giù di lì a mezz'ora. Ogni fatterello di cronaca era buono a dargli lo spunto, ed egli buttava giù il dialogo, cercando i caratteri quasi a tastoni, e continuando senza esitazione, come se una voce interiore gli dettasse correntemente.

La nuova unità di potenza.

Circa un anno fa a Parigi, la Camera Sindacale dell'Industria dei Motori ha preso la decisione di sostituire, per designare l'unità di potenza, le lettere *H. P.* di origine inglese (*horse-power*) con le lettere *C. V.* (*cheval vapeur*).

La Società degli Ingegneri civili — leggiamo nella *Revue Scientifique* — pur plaudendo a questa decisione fa serie riserve su quanto concerne le lettere *C. V.* Prima di tutto, dice la Società, la lettera *C.*, che si articola in tre maniere diverse, lascia molto a desiderare come iniziale. Infatti, la vera iniziale di cavallo non è *C.* ma *Ch.*

D'altra parte, nel linguaggio usuale, si tralascia generalmente la parola « vapore », che, fuor di posto quando si tratta di un motore a combustione interna, idraulico o ad aria, è completamente inutile in tutti gli altri casi.

Si potrebbe aggiungere che le iniziali *C. V.* mal si prestano alla designazione corretta dell'unità di lavoro che costituisce il cavallo-ora: *C. V. H.* sarebbe infatti difficile a leggersi.

Studiata profondamente la questione e udito il parere particolarmente autorevole del Guillaume, direttore dell'Ufficio Internazionale dei Pesi e Misure, e del Blondin, direttore della *Revue Générale d'Electricité,* la Società degli Ingegneri civili di Francia ha deciso l'impiego esclusivo di *ch. h.* per designare il cavallo-ora.

SOMMARI

Riviste italiane.

Civiltà Cattolica, Roma.

7 Giugno: « Pubblicazione del Giubileo Universale dell'Anno Santo mille e novecento venticinque » — « La Civiltà Cattolica » e l'assolutismo politico. Ricordi — Il Settimo Centenario dell'Università di Napoli — Attuazioni sociali: « L'Action Populaire » — A proposito della recente condanna di un « Manuale Biblico » — Le « Confessioni » di S. Agostino in due versioni recenti — Bibliografia. = *21 Giugno:* La corruzione della vita pubblica e « L'Azione Cattolica » in Italia — Il processo logico dell'idealismo attuale — « La Civiltà Cattolica » e l'assolutismo politico. Ricordi — Un orfano di guerra. XIV. La piena — « Treviso medievale » di Mons. Marchesan — Il miglior rendimento del lavoro — Per l'Obolo di S. Pietro — Bibliografia.

Coltura Popolare, Milano.

Giugno: Una testimonianza dell'opera nostra: « La Gioiosa », Casa di liberi studi e di svago per i figli dei cooperatori e degli operai (*A. Molinari*) — Filosofia e politica — La scuola rinnovata e i nuovi programmi ministeriali per la scuola elementare (*M. Levi*) — I danni del troppo zelo — Il movimento della « Gioventù Libera » e delle « Scuole Nuove » in Germania (*A. Ferrière*) — La scuola popolare « Fermo Corni » di Modena (*M. Ragazzi*) — Concorso per un libro di lettura — Congresso internazionale di economia sociale — Notizie e informazioni.

Contemporaneo (II), Torino.

Giugno: L'arte italiana alla XIV Biennale di Venezia (*G. Damerini*) — Colloquio notturno (*L. Andréief*) — Il pellicano (*E. Odiard des Ambrois*) — Tatiana Pavlova (*P. Gobetti*) — I pretendenti alla corolla di Margherita (*C. Govoni*) — La campana sommersa (*G. Hauptmann*) — Cronache: Letteratura italiana: Libri nuovi, ristampe, traduzioni - Teatro: A. Mori, D Niccodemi, A. Cecof, L. Pirandello (*L. Gigli, M. Bernardi, M. Saponaro*) - Atti della Società di Cultura.

Gerarchia, Milano.

Giugno: L'inevitabile bivio — Commento al discorso della Corona (*G. Volpe*) — A quarant'anni di distanza (*P. Orsi*) — Intellettualità, tecnica, moralità nell'Italia presente (*A. Bruers*) — Dal « Convivio » alla « Comedia » (*Fermi*) — La Nazione e l'Impero (*C. Pellizzi*) — Lo Stato di diritto (*Volt*) — Il problema della Somalia e l'attività coloniale fascista (*P. d'Agostino-Orsini*) — Speculum: Cronache del pensiero religioso (*Fermi*) - Cronache

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER CHIOSCO CHE LEGGERE — SUPPLEMENTO SETTIMANALE A TUTTI I PERIODICI
PROFILI - APOLOGIE — CLASSICI DEL RIDERE
VIVENTI - CEDOLE IC8 — FRANCOBOLLI IC8 ∞ VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

del pensiero filosofico (*A. B.*) - Cronache scientifiche (*U. Cerletti*) - Politica interna (*A. Felici*) - Politica estera (*A. Signoretti*) - Politica coloniale (*F. Geraci*).

Giornale degli Economisti, Roma.

Giugno: Sull'economia partiana (*U. Broggi*) — I porti di Trieste e Fiume. I porti della Sardegna (*E. Corbino*) — Recenti pubblicazioni.

Luce e Ombra, Roma.

31 Maggio 30 Giugno: Inchiesta internazionale sulla «Questione metapsichica» (*O. Pafumi*) — Delle comunicazioni medianiche tra viventi (*E. Bossano*) — Cattolicismo e spiritismo (*G. Morelli*) — Spiritualismo nubiano (*A. Boneschi-Ceccoli*) — Il rapporto dinamico alla base dei fenomeni di coscienza (*R. Pavese*) — Risposte a obbiezioni infondate (*E. Bossano*) — A proposito del medium Erto (*La Redazione, C. Del Lungo*) — Eco della Stampa — Le riviste — Opera Nazionale per gli Orfani di Guerra anormali.

Nuova Antologia, Roma.

1° Giugno: L'avventura terrestre (Commedia in tre atti, Atto II, di *R. di San Secondo*) — I due Manzoni (*G. A. Cesareo*) — Il Parlamento napoletano del 1820-21 (*A. Alberti*) — La candidatura del principe Napoleone Girolamo al trono della Toscana (*M. Massiotti*) — Pomponia Grecina, Dai «Carmina» di Giovanni Pascoli (*U. Ghiron*) — Rinascita francescana (*A. Galimberti*) — Michelangiolo e Canova (*M. De Benedetti*) — L'arte della lettura e la riforma dei programmi scolastici (*O. Massoni*) — Impressioni sul «Nerone» di A. Boito (*G. Monaldi*) — Il turismo e l'economia nazionale (*U. E. Imperatori*) — Adolfo Albertazzi (*A. Neppi*) — Dopo il pareggio: la conversione del debito fluttuante e l'alto costo della vita (*M. Ferraris*) — Note e commenti — Notizie letterarie — Libri e recenti pubblicazioni. = *16 Giugno:* Nuovi studi su Cimabue e la sua opera pittorica (*A. Chiappelli*) — L'avventura terrestre (Commedia in 3 atti, Atto III, fine, di *R. di San Secondo*) — Biologia e filosofia (*E. Troilo*) — Ore intime (Versi di *S. Serpieri*) — Eleonora Duse (*C. Levi*) — Novella telefonica (*B. Maria*) — Una promettente esperienza sociale: le affittanze collettive in Sicilia (*C. Arena*) — Casi di guerra (*M. Gravina*) — Note e commenti — Notizia letteraria — Libri e recenti pubblicazioni.

Parola (La), Torino.

Giugno: Che cosa insegna Fiume italiana (*I. Cappa*) — Classicità e scuola (*A. Beltrami*) — Il cuore: profilassi sociale (*G. Galli*) — La vita dello spirito moderno nella parola: Congressi — Tecnica — Lettere ed arti — Eloquenza sacra — Teatro.

Problemi d'Italia, Roma.

Giugno: Presentazione (*La Direzione*) — L'azione dell'Esercito italiano fino a Vittorio Veneto (*A. Alberti*) — Alle spalle del nemico: a Udine, durante l'offensiva del Piave (*B. Chiurlo*) — I problemi della difesa nazionale: preparazione militare e ufficiali di complemento (*A. Sebastiani*) — La conquista di Vienna (*U. Oxuna*) — Il problema generale dell'assistenza ai Combattenti (*C. Battistella*) — Lettere dal villaggio (*L. Rubini*) — I nostri fronti nel mondo: le colonie italiane, oggi (*O. Pedrassi*) — I problemi della terra: la terra ai Combattenti (*G. Fettarappa*) — L'istruzione professionale nella realtà economica (*A. De Angelis*) — Le canzoni della trincea — Eleonora Duse (*U. M.*) — Notiziario — Illustrazioni.

Rassegna (La), Genova.

Aprile-Giugno: L'enciclopedismo e l'umanesimo in Italia (*A. Pellissari*) — I problemi del gusto e dell'arte nella mente di Pietro Verri. III. Il «Discorso sull'indole del piacere e del dolore» — Rassegna bibliografica — Notiziario.

Rassegna italiana, Roma.

Giugno: Per la patria (*La Rassegna Italiana*) — La situazione del Mediterraneo e il problema navale dell'Italia (*M. Grassi*) — Il fuoco sulla montagna (Dramma in tre atti, Atto I, di *L. Valli*) — Giovanni Federzoni (*A. Evangelisti*) — Comentari (*La Vedetta*) — Politica internazionale (*Politicus*) — Politica vaticana (*C. Crispolti*) — Questioni militari: «Tre anni di vita militare italiana» (*Wolfder*) — Rassegna drammatica (*A. Tilgher*) — Notizie bibliografiche (*O. Giacobbe*) — Segnalazioni librarie — Rassegna del Mediterraneo e dell'espansione italiana.

Rivista d'Italia, Milano.

15 Giugno: E. F. Amiel e gli artefici della sua gloria (*P. Arcari*) — Il tempo della fede (*V. Piccoli*) — Indici e fattori della psicologia economica lombarda (*G. Prato*) — Fiordiligi (Racconto di *M. Saponaro*) - Giuochi e danze degli Aztechi, dei Mayas, dei Quichè (*M. Savi Lopez*) — Echi e riflessi della guerra in Al Camonica (*E. Barbieri*) — L'ottimismo di una sordomuta cieca americana: Hellen Keller (*A. Norsa*) — Rassegna politica (*E. Ciccotti*) — Rassegna bibliografica — Cose italiane viste dall'estero (*E. Damiani*).

Rassegna Nazionale, Roma.

Giugno: Parole chiare — Il regolamento della Camera e la Costituzione (*x. y.*) — L'arte belga in Italia e l'arte italiana nel Belgio (*G. L. Lussatto*) — Il pensiero di Machiavelli e l'origine del concetto di Stato (*E. Grassi*) — Per un convegno (*U. Monti*) — Rassegna politica (*Censor*) — Il giornalismo italiano (*L. Piccioni*) — Il march. Antonio Gerini (*E. Salaris*).

Rivista d'Italia e d'America, Roma.

15 Maggio-15 Giugno: S. E. Luigi Luzzatti alla «Rivista d'Italia e d'America» — L'omaggio del mondo intero al «Cantore delle Creature» nel VII anniversario della sua morte (*G. Locatelli*) — What Modern Civilization Owes to Italy (Ciò che la civiltà moderna deve all'Italia) (*H. H. Vaughan*) — Il movimento cattolico nel Perù (*B. Paulucci*) — A Gabriel D'Annunzio, Saludo de l'América Latina (*D. Salomi*) — Lo «Studio» napoletano e la celebrazione del suo VII secolo di vita (*A. Barbavo*) — Rome in the summer months (*W. H. Burke*) Il Brasile e l'Istituto Internazionale di Agricoltura, in una conversazione con l'on. De Campos (*A. Cuoco*) — The New Italian Airship Type «N» (*P. Perno*) — Un'impresa «romana» in Sardegna (*P. Molajoni*) — Il giuramento della Guardia svizzera (*G. Chiassi*) — Avvenimenti e commenti — Finanza (*C. T. Giannini*) — Teatro (*L. Tioli*) — Libri — Emigrazione e colonie — L'Italia per le vie del mondo.

Rivista Internazionale di Scienze Sociali, Roma.

Giugno: Alcuni dei fatti economici più caratteristici di questi ultimi tempi (*G. Tagliabue*) — L'Organizzazione Femminile Cattolica Italiana (*Marchesa Patrizi*) — Recenti pubblicazioni tomistiche (*L. van den Errenbeemt*) — Sunto delle riviste — Esame d'opere — Note bibliografiche — Cronaca sociale.

Rivista Musicale Italiana, Torino.

Giugno-Settembre Pensieri critici giovanili, con introduzione di G. Cesàri (*A. Boito*) - Arrigo Boito: l'artista (*L. Pagano*) — Il «Nerone» di Arrigo Boito (*R. Giani, F. Brusa*) — Recensioni — Spoglio dei periodici — Notizie — Elenco dei libri.

Stirpe (La), Roma.

Giugno: Architettura (*G. Boni*) — Consensi (*S. A. il Duca d'Aosta*) — La missione della Nazione e i rapporti internazionali (*E. Rossoni*) - I principi fondamentali delle Corporazioni Fasciste — Psicologia del sovversivismo (*A. Casalini*) — Del metodo logico sperimentale negli studi sociologici e politici (*A. Signoretti*) — Le acque che scorrono senza leggi sono apportatrici di miseria (*C. Gasperini*) — Mussolini e la disperata letteratura (*F. Buglione di Monale*) — Nell'arte contemporanea italiana: Antonio Mancini (*R. Macaluso*) — Il «Labour Party» (*J. Murray*) — Attraverso le Grotte di Postumia (*Eros*) — Relazione dell'Ufficio Centrale Dopolavoro al III Consiglio Nazionale delle Corporazioni (*M. Giani*) — Il Teatro del Popolo (*G. Pesce*) — Metodo di insegnamento e istruttori (*V. Zocca*) — Come si costituisce una biblioteca (*E. Fabietti*) — Per una razionale viticultura (*C. Guerci*).

Vita e Pensiero, Milano.

Giugno: La Verna come l'ho vista io (*A. Gemelli*) — Il «latinorum» di Renzo Tramaglino e la riforma Gentile (*F. Olgiati*) — Nel centenario di Gaspara Stampa (*M. Sticco*) — Un geologo italiano: Antonio Stoppani (*P. Bettoni*) — Il «Nerone» di Arrigo Boito (*S. Vismara* e *M. Castoldi*) — Fra Mariano da Firenze (1523-1923) (*E. Bulletti*) — Leopardi Minore (*F. Casnati*) — Fatti e commenti (*E. Vercesi*).

Vita Italiana, Roma.

15 Giugno: Una progettata Conferenza per il disarmo nel Mediterraneo (*F. Evoli*) — Laburisti e Sovietisti nella conferenza anglo-russa di Londra (*A. Palmieri*) — La questione adriatica vista d'Oltre Atlantico (*A. Reghini*) — La rappresentanza dell'Italia all'estero (*Verax*) — Calvin Coolidge, Presidente degli Stati Uniti di America (*A. Landolfi*) — Che cosa vale la vita della nostra gente emigrata (*A. Landolfi*) La «irlandesizzazione» dei nostri emigranti negli Stati Uniti (*G. Menenio*) — Fatti e commenti — Rassegna mensile degli avvenimenti politici (10 maggio 10 giugno) (*C. Crispolti*) — Fatti e commenti — A piè di pagina.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

La suocera, dopo una discussione col genero:

— Se invece di avervi per marito mia figlia, avessi la disgrazia di avervi io, non esiterei un istante a darvi una sufficiente dose di tè avvelenato.

E il genero, con calma sarcastica:

— Se invece di essere vostro genero, avessi la disgrazia di essere vostro marito, non esiterei un istante a bere il vostro tè.

—•—

Un vecchio avaro, dopo di avere ascoltato una eloquente predica sulla elemosina, pensa fra sè:

« Il predicatore ha dimostrato con tanta efficacia la necessità di fare l'elemosina, che quasi quasi mi conviene di mettermi a mendicare ».

—•—

La signora Puntolini si è data allo spiritismo ed evoca lo spirito di suo marito.

— Sei tu, Alessandro?

— Sì.

— Ti trovi contento?

— Contentissimo.

— Meglio di quando stavi con me?

— Mille volte meglio.

— E dove sei dunque?

— All'inferno.

—•—

In un ristorante, un avventore solitario, seduto al suo posto, sospira profondamente.

— Il signore si sente male? — domanda con premura il cameriere.

— No. Soltanto mi affligge il pensiero che forse non potrò mai raggiungere l'età di questo pollo.

—•—

Rapporti di un caporale:

1. Soldato Puntolini, consegnato. Essendo in marcia abbandonava la coda della colonna per tirare quella di un cavallo che andava all'incontrario.

2. Soldato Codicelli, consegnato. Sortiva dalla caserma per città con guanti di pelle d'ufficiale.

3. Soldato Trestelle, consegnato. Ritornato dalla licenza essendogli domandato se aveva avuto la disgrazia di perdere qualcheduno che aveva il lutto sul braccio, rispondeva con sicurezza: — Giusto di sicuro, signor caporale; è la mia licenza che è spirata ieri sera!

—•—

Puntolini vuole inscriversi alla Società del Libero Pensiero. Va alla sede dell'Associazione e domanda:

— Che cosa bisogna fare per essere libero pensatore?

— Paghi prima di tutto venticinque lire.

Puntolini paga sospirando. L'impiegato gli dà una bella tessera con nome e cognome, e lo congeda dicendo:

— Ed ora vada, e pensi quello che vuole.

—•—

La mamma, dopo aver raccontato alla piccola Claudia la favola del leone e del topolino:

— Vedi, bimba mia, bisogna essere sempre generosi. Non ti pare una bella azione quella del leone che lascia libero il topolino?

La piccina, dopo un istante di riflessione:

— Ma forse, mamma, i leoni non mangiano topi.

LIBRI RICEVUTI

ALFONSO P., BIANCONI M.: *O Roma felix.* Romanzo storico. — Torino-Roma, Ditta Pietro Marietti, 1924, L. 15, Franco L. 16.50.

BANDELLO: *Le quattro parti de le novelle* riprodotte sulle antiche stampe di Lucca (1554) e di Lione (1573) a cura di Gustavo Balsamo Crivelli. Quattro volumi; ciascuno L. 10 nette. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924.

BASILE CARLO EMANUELE: *La tua legge.* Romanzo. Due volumi; ciascuno L. 15, franco di porto L. 16.50. — Milano, F.lli Treves, 1924.

BILANCIONI prof. GUGLIELMO: *Aspetto clinico e istologia patologica delle tonsille palatine.* — Estratto dagli « Atti della Clinica Otorino laringoiatrica della R. Università di Roma », anno 1921.

BILANCIONI prof. GUGLIELMO e MOTTA dott. ROBERTO: *Contributo allo studio delle ghiandole del condotto uditivo esterno, specialmente delle ceruminose nelle varie età della vita.* — Estratto dagli « Atti della Clinica Oto-rino-laringoiatrica della R. Università di Roma », 1923

BILANCIONI prof. GUGLIELMO e ATTILI prof. SORDELLO: *Disturbi faringo-laringei, tussi vaghe e mal definite, dipendenti da lesioni intratoraciche.* — Estratto dalla « Rassegna Internazionale di Clinica e Terapia », anno V, n. 4 (1924).

BILANCIONI prof. G. e FUMAROLA prof. G.: *Emissione di una notevole quantità di liquor da una fistola ossea retro-auricolare, in una bambina già operata di mastoidite.* — Estratto dalla « Rivista Oto-neuro-oftalmologica », vol. I, genn. febbr. 1924.

BRUERS ANTONIO: *Gabriele d'Annunzio* (Medaglie). — Roma, A. F. Formiggini, 1924, L. 2.

CARROZZA LA ROSA LUIGIA: *Ne l'ombra.* Versi, con prefazione di Innocenzo Cappa. — Bologna-Rocca San Casciano-Trieste, L. Cappelli, 1924, L. 10.

DALDOSS GIULIO O. M.: *Domani si muore.* — Torino-Roma, Ditta Pietro Marietti, 1924, L. 6.

DELEDDA GRAZIA: *La danza della collana.* Romanzo, seguito dal bozzetto drammatico *A sinistra.* — Milano, F.lli Treves, 1924, L. 8, franco di porto L. 8.80.

ERMINI FILIPPO: *Gregorio Magno* (Profili, n. 68). — Roma, A. F. Formiggini, 1924, L. 3.50.

FERRI ARISTIDE: *La Signora di Monsa*, con nota del prof. Filippo Sesler. — Ancona, Casa Libraria Editrice Fogola, 1924, L. 10.

LEGA NAVALE ITALIANA (Sezione di Firenze): *Cristoforo Colombo, genio italiano*, di Roberto Giorgi de Pons. — Roma, Tipo-Litografia del Ministero della Marina, 1924.

LO GATTO ETTORE: *Massimo Gorkij* (Medaglie). — Roma, A. F. Formiggini, 1924, L. 2.

LORIA ACHILLE: *Alfredo Marshall* (Medaglie). — Roma, A. F. Formiggini, 1924, L. 2.

MACHIAVELLI N.: *Il Principe.* Introduzione e note di F. Chabod. Collezione di Classici Italiani con note (n. 35). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, in brochure L. 6, rilegato in tela L. 9 nette.

MOSCARDELLI NICOLA: *Giovanni Papini* (Medaglie). — Roma, A. F. Formiggini, 1924, L. 2.

NICOLA dott. BENIAMINO: *Piccolo Manuale di Medicina e Chirurgia teorico pratica* ad uso dei Missionari, Curati rurali, Infermieri ecc. Volume con 52 illustrazioni. — Torino, Casa Editrice Marietti, 1924, L. 12, franco L. 13.

PREZZOLINI GIUSEPPE: *Benito Mussolini* (Medaglie). — Roma, A. F. Formiggini, 1924, L. 2.

RIZZI FORTUNATO: *Michelangelo poeta.* Scelta di rime commentate ed illustrate. Prefazione di Leonardo Bistolfi. Milano, F.lli Treves, 1924, L. 15, franco di porto L. 16.50.

SUTTER P.: *Il diavolo.* Le sue parole, i suoi atti nei due indemoniati di Illfurt (Alsazia) secondo documenti storici. — Torino Roma, Ditta Pietro Marietti, 1924, L. 5.

TROILO ERMINIO: *Emanuele Kant* (Profili, n. 69). — Roma, A. F. Formiggini, 1924, L. 3.50

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione

Roma, 1924 Stab. Cromo-Litho-Tipografico Ditta E. Armani

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE
Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

Per la Storia d'Italia

OPERE DI MICHELE ROSI

L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria. Due superbi volumi in-4° stampati su carta di lusso e corredati di tavole e facsimili fuori testo e di numerosissime illustrazioni nel testo, riproducenti avvenimenti politici, civili e bellici desunti da quadri e da stampe contemporanee, monete, documenti, ritratti, località, usi e costumi, cimelii, carte topografiche, ecc., tutte appositamente disegnate o fotografate oppure ricavate dalle fonti più autorevoli. Sono pubblicati il volume I ed i tomi 1° e 2° del volume II di complessive pag. XXXII-4018 in-4° con oltre 1300 illustrazioni nel testo e numerose tavole e carte storico-geografiche in nero ed a colori . . . . . L. 270 —

Il tomo 3° ed ultimo del volume II si pubblica a dispense di varia mole.

Storia contemporanea d'Italia. Dalle origini del Risorgimento fino alla grande guerra mondiale (1914-1918), ed ai Trattati di pace (1919-1922). Seconda edizione con nuove aggiunte e ricco indice analitico-alfabetico.

In-8° di pagine VIII-624 . . . . . L. 30 —

L'Italia di ieri. Sintesi della storia d'Italia dal 300 al 1700, in collegamento col periodo trattato nella *Storia contemporanea*. Due volumi in-8° di complessive pagine 600 circa . . . . . (*d'imminente pubblicazione*).

Il popolo italiano negli ultimi due secoli. Sommario storico (1700-1923) dove sono contenuti, con la maggior compiutezza consentita dalla tenuità del volume, gli elementi fondamentali che negli ultimi due secoli hanno contribuito — per volontà di popolo più che per aiuti stranieri o per eroismi individuali — allo svolgimento della storia politica italiana.

In-8° di pagine 300 . . . . . L. 15 —

Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato (Antonio Mordini). Un capitolo biografico della storia d'Italia dal 1819 al 1902 con abbondanza di documenti pubblici e privati del massimo interesse.

In-8° di pagine 474 . . . . . L. 12 —

I Cairoli. Autobiografia della famiglia Cairoli, ricostruita dall'Autore attraverso le indagini più minuziose da lui compiute nell'Archivio Cairoli a Gropello, in altri Archivi pubblici e privati, in Musei del Risorgimento Italiano e in Biblioteche. Nelle pagine del Rosi rivive l'anima dei Cairoli, se ne fa conoscere il carattere, si ricordano i frutti che ne derivarono, con un'acutezza di pensiero ed uno spirito di imparzialità quali mai si riscontrarono in alcun'altra pubblicazione sui Cairoli, polemica o commemorativa.

In-16° di pagine XII-448 con 11 tavole fuori testo . . . . . L. 6,50

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

Sen. PIO FOÀ

Anatomia Patologica

Trattato per Medici e Studenti

con la collaborazione dei Professori

E. Marchiafava (Roma) — A. Bonome (Padova) — A. Bignami (Roma)
A. Cesaris-Demel (Pisa) — P. Guizzetti (Parma) — A. Trambusti (Genova) — A. Dionisi (Palermo)
A. Fabris (Genova) — A. Pepere (Catania) — S. Belfanti (Milano) — F. Vanzetti (Sassari)
D. Ottolenghi (Siena) — A. Cevidalli (Padova) — A. Perroncito (Cagliari)
E. Ravenna (Torino) — E. Veratti (Pavia) — B. De Vecchi (Bologna) — C. Gamna (Torino)
M. Almagià (Roma) — E. Bizzozero (Torino) — G. Volpino (Torino)
B. Lunghetti (Siena) — G. Sangiorgi (Torino) — A. Fontana (Torino) — G. Cagnetto (Venezia), ed altri.

Circa 3500 pagine complessive in-4° piccolo pubblicate per monografie su carta di gran lusso con numerose tavole e figure originali in nero ed a colori.

ANATOMIA PATOLOGICA SPECIALE

1. **Sangue e organi ematopoietici** (P. Foà). *Ristampa corretta.* — Pag. 220 con 3 tav. e 54 figure . . . . . L. 38.—
2. **Sistema circolatorio** (F. Vanzetti). *Ristampa corretta* — Pag. 168 con 51 figure . . » 24.—
3. **Apparato uropoietico** (A. Cesaris-Demel). *Ristampa corretta.* — Pag. 172 con 6 tav. e 47 figure . . . . . » 28.—
4. **Apparato digerente** (C. Gamna). *Ristampa corretta.* — Pag. 244 con 65 figure . . . . » 40.—
5. **Fegato, vie biliari e pancreas** (A. Fabris). *Ristampa corretta.* — Pag. 164 con 40 figure » 32.—
6. **Apparato locomotore** (A. Bonome). — Pag. 242 con 63 figure . . . . . » 40.—
7. **Apparato respiratorio** (P. Foà). — Pag. 294 con 112 figure . . . . . » 4[illegible] —
8. **Ghiandole a secrezione interna** (A. Pepere). — Pag. 332 con 76 figure . . . . . » [illegible].—
9. **Sistema nervoso (Generalità - Encefalo)** (P. Guizzetti). — Pag. 192 con 44 figure . . » 24.—
10. **Sistema nervoso (Midollo spinale - Nervi periferici - Simpatico)** (P. Guizzetti). — Con 103 figure . . . . . » 40.—
11. **Apparato genitale maschile** (G. Cagnetto). — Pag. 130 con 47 figure . . . . . » 20.—
12. **Malattie della pelle** (E. Bizzozero). — Pag. 152 con 46 figure . . . . . » 20.—

ANATOMIA PATOLOGICA GENERALE

1. **Introduzione** (P. Foà). — **Patologia della cellula** (A. Trambusti) — Pag 180 con 98 figure L 34.—
2. **Infiammazione** (E. Veratti). — Pag. 302 con 61 figure . . . . . » 40.—
4. **Teratologia generale** (B. De Vecchi). — Pag. 216 con 78 figure . . . . . » 28.—
6-7. **Microparassiti vegetali** (D. Ottolenghi). — **Immunità** (S. Belfanti). — **L'anafilassi** (A. Cesaris-Demel). — Pag. 370 con 75 figure . . . . . » 50.—
8-9. **Virus filtrabili ed indeterminati** (G. Volpino). — **Spirochetosi** (A. Fontana). — **Protozoi patogeni** (G. Sangiorgi). — **Parassiti animali** (E. Ravenna). — **Cause fisiche delle malattie** (M. Almagià). — Pag. 304 con 3 tavole e 92 figure . . . . . » 40.—
10. **Tumori in generale** (B. Lunghetti) — Pag. 192 con 57 figure . . . . . » 24.—
11. **I veleni quali fattori di malattia** (A. Cevidalli). — Con 13 figure . . . . . » 8.—

Digitized by Google

1924 Anno XXXIV — N. 16

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO
Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144
Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola, Rassegna di conferenze e prolusioni" L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

L'"ingranamento" della Milizia Nazionale (Capitano Nemo) 601

Note e noterelle

Ventimila lire di premio per un libro - In Italia si lavora come non si è lavorato mai - Il tenore di vita in Italia - Carducci... e Bruto - Postilla poetica - Postilla etimologica: "stemma" . . . 603

Rivista delle riviste straniere

Le zone di silenzio (Revue des Deux Mondes) 605
L'invenzione della turbina a vapore (Umschau) 607
Le donne indiane del passato e quelle dell'avvenire (Fortnightly Review) . . . 608
Nuovo metodo per l'analisi qualitativa dell'acciaio (Correspondant) 609

Attraverso le riviste italiane

Proto-massoneria (Gerarchia) 611
Alessandro Dumas e l'Italia (Nuova Antologia) 613
L'arte umbra nel secolo XIV (Fiamma Viva) 615
Esperimenti medici di lettura diretta (Luce e Ombra) 617
La propaganda antialcoolista nelle scuole elementari di Svizzera (Bollettino Municipale di Milano) 619
Il Teatro della Scala (Vie d'Italia e dell'America latina) 620
Giudizi di Napoleone sull'incendio di Troia (Marzocco) 622
L'insegnamento della lingua italiana negli Stati Uniti (Carroccio) 624
Il certificato medico prematrimoniale (Italia Sanitaria) 625
Una nuova adulterazione commerciale del tè (Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere) 627
Nel mondo degli uccelli (Civiltà Cattolica) 629
Manzoniana umoristica (Cultura Moderna) 631

Leggendo e annotando 632

Fra libri vecchi e nuovi

Vauvenargues: "Riflessioni e massime, e altri scritti" (Marziano Bernardi) . . 633

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 634

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 634

Fra riviste e giornali

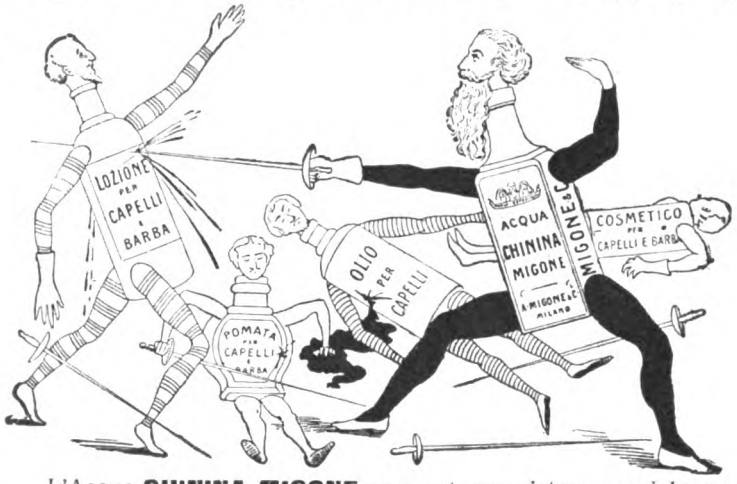
Commerci italo-indiani - La pesca con la lenza attraverso i secoli - La cottura elettrica del pane - La nostra emigrazione nel primo semestre del 1924 637
Dopo il caffè - Libri ricevuti 640

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI CAPELLI E DELLA BARBA USATE SOLO

CHININA-MIGONE



« Guerra a Migone! »
gridaron fiere,
Acque e pomate
alle lor schiere!
Olii, cosmetici
e ogni lozione,
Tutti risposero:
« Guerra a Migone! ».

La lotta è asprissima!
Ma, ahimè che morti
In breve istanti
cadon gli insorti;
E resta incolume
fra tal ruina
Sol di Migone
l'Acqua Chinina!

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

ROMOLO TRITONJ

Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina

La prima e più completa sintesi di questo interessante problema da un punto di vista politico.

Edito dalla *Rassegna Italiana* - Roma, Piazza Mignanelli, 25.

Un volume di pag. 170 - Lire OTTO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani. "Il Giaurro„ di Lord Byron. Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già DITTA POMBA) — TORINO — Roma

Rag. RICCARDO MAINARDI

LA RIASSICURAZIONE

(Mon. 93 della Biblioteca di Ragioneria applicata)

SOMMARIO: Che cos'è la riassicurazione — L'ordinamento legislativo — Perchè si riassicura — Come si riassicura — Chi riassicura — Come si studia un trattato — Il bilancio dell'impresa riassicuratrice — Note e Bibliografia.

In-8° di pag. 128 con numerosi modelli, **Lire NOVE.**

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 agosto 1924 — Vol. XLIV — N. 16

L'"INGRANAMENTO„ DELLA MILIZIA NAZIONALE

Della Milizia Nazionale, della sua origine e delle sue probabili evoluzioni ebbi già altra volta a intrattenere i lettori (1), prevedendo sin da allora come il rapido miglioramento delle condizioni dell'ordine pubblico in Italia, col rendere sempre meno necessario l'impiego della Milizia per tale scopo, avrebbe indotto i suoi Capi a cercare nuovi cómpiti e nuove ragioni di essere per una istituzione che, rapidamente costituitasi e consolidatasi, non intendeva certo rassegnarsi a morire. E affermavo come tali cómpiti potessero consistere essenzialmente nella istruzione premilitare e in quella postmilitare, pur senza escludere la possibilità di qualche impiego di carattere più strettamente militare in caso di guerra.

Da allora (sono passati circa otto mesi) la questione si era trascinata, sempre vivamente dibattuta, mai risolta; ma a ravvivarla e a indurre il Governo a porla in esame per una soluzione definitiva hanno contribuito le note recentissime vicende della nostra vita politica interna. In tale occasione si è dagli oppositori fatta accusa al Governo di mantenere, pur dopo le elezioni che gli avevano data una prevalente maggioranza in Parlamento, una situazione anormale, e, come indice tipico di questa, si è citata appunto la Milizia Nazionale, additandola come milizia armata di partito, alla dipendenza del Presidente del Consiglio e non dello Stato, obbediente a speciali disposizioni disciplinari e vincolata da giuramento diverso da quello, al Re, cui sono obbligate tutte le altre forze militari della Nazione.

In risposta, il Governo ha pubblicato un nuovo decreto di ordinamento della Milizia, avente appunto lo scopo di provvedere al così detto « ingranamento » della Milizia nelle forze militari dello Stato e più propriamente nell'Esercito.

In virtù di tale decreto, la Milizia è chiamata a far parte delle forze armate dello Stato; i suoi componenti prestano giuramento di fedeltà al Re e sono soggetti alle stesse disposizioni disciplinari e penali sancite per i militari del R. Esercito.

In tempo di pace, la Milizia ha un comando generale (equiparato a comando di corpo di armata); 12 comandi di zone e 3 comandi di gruppi autonomi di legioni (equiparati a comandi di divisione); 95 legioni (reggimenti). Ognuna di queste comprende da 3 a 5 coorti (battaglioni), le quali si compongono a loro volta di tre centurie (compagnie), e ogni centuria di tre manipoli (plotoni). Il comandante generale, i comandanti di zone, di gruppi autonomi e di legioni sono permanentemente in servizio e perciò retribuiti; gli altri ufficiali e i militi sono normalmente in congedo e perciò retribuiti solo in caso di chiamata alle armi. Gli ufficiali sono tratti, a loro domanda, da quelli delle categorie in congedo dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, e conservano nella Milizia lo stesso grado di cui erano investiti nelle rispettive categorie di provenienza.

I militi sono tutti volontari e debbono rispondere a determinati requisiti stabiliti nel decreto.

La Milizia è agli ordini del Presidente del Consiglio per quei servizi che egli a volta a volta designerà nell'interno dello Stato e nelle Colonie. Le è inoltre affidata la istruzione premilitare dell'Esercito; ma per tale cómpito dipende dal Ministero della Guerra.

In caso di guerra, il personale della Milizia avente obbligo di leva verrà tutto incorporato nell'Esercito o nella Marina o nell'Aeronautica, a seconda del servizio prestato in pace. Col rimanente personale, esente da obblighi di leva, si costituiscono appositi reparti che concorreranno alla difesa dello Stato in base a disposizioni che impartirà il Ministero della Guerra.

(1) *Minerva*, 1° dicembre 1923.

Digitized by Google

Tali sommarie notizie richiedono un breve esame.

* * *

Cominciamo dai cómpiti della Milizia per il tempo di pace.

Più volte, trattando di problemi di ordinamento dell'Esercito e sopratutto poi di quello della ferma, ho accennato alla possibilità e alla convenienza di ridurre fortemente l'onere del servizio militare in pace, scendendo a quel limite di sei o sette mesi, che l'esperienza di guerra ha dimostrato sufficiente per trasformare il cittadino in buon combattente. Ho però anche soggiunto che per la buona riuscita di tale importantissima riforma, destinata ad avere i più benèfici effetti nel campo sociale, economico e militare, si richiedono alcune particolari condizioni, e cioè:

che la recluta chiamata alle armi abbia già subito un periodo preliminare di istruzione militare sommaria e sopratutto di allenamento fisico;

che dopo il congedamento il soldato non sia abbandonato a se stesso, ma con periodiche riunioni, nei giorni festivi, sia mantenuto allenato e addestrato all'uso delle armi;

sopratutto poi che durante il periodo della ferma l'inscritto di leva possa attendere realmente e soltanto alla propria preparazione militare, senza esserne disturbato per ragione di sorta da servizi che a quello scopo sono affatto estranei (guardie, distaccamenti ecc.) e dal servizio di pubblica sicurezza.

Ora, per le istruzioni premilitare e postmilitare è fuori dubbio che la Milizia Nazionale, che arriva già con le sue gerarchie sin nei più piccoli Comuni, sia l'ente più adatto ad assumerne la direzione, evitandosi così di creare nuove e sempre costose organizzazioni. Quanto ai servizi territoriali, poichè essi esistono nè è il caso di illudersi sulla possibilità di una loro sollecita e completa abolizione, resta a vedere a chi si possano affidare. A coloro che sono i naturali custodi dell'ordine e cioè alla benemerita arma dei Carabinieri Reali? Ma questa, oltre a essere costosissima, per la necessità di reclutare elementi scelti, è frazionata a piccoli drappelli in tutti i Comuni del Regno e non si saprebbe come rinforzarla per metterla in grado di far fronte dappertutto a improvvise esigenze di ordine pubblico; a meno di non voler tornare a costituire quei battaglioni mobili di carabinieri che pure, dopo non breve esperienza, vennero aboliti, in quanto che la loro mobilità era sempre relativa. La Milizia Nazionale, invece, è costituita in modo da potere in tempo brevissimo mobilitare dappertutto nuclei anche poderosi di armati; col vantaggio poi che i militi normalmente sono nelle case loro, attendono alle loro private attività e perciò non costano allo Stato che il poco denaro necessario a qualche periodica radunata a scopo di inquadramento e di istruzione. È evidente dunque la opportunità di valersi di siffatta istituzione per quelle esigenze di ordine pubblico cui non bastino le forze di polizia; specialmente ora che, con l'ingranarla nelle forze militari dello Stato, si è eliminato o almeno si è fortemente attenuato quel carattere di milizia di partito che la rendeva sospetta a qualcuno. Solo bisogna guardarsi dal pericolo, purtroppo tradizionale in Italia, che questa istituzione abbia a poco a poco a trasformarsi in un vivaio di impieghi e di cariche retribuite, perdendo così la più simpatica delle sue caratteristiche: la gratuita e disinteressata prestazione di opera.

* * *

Quanto all'impiego della Milizia Nazionale in guerra, si ritiene assolutamente ottima la disposizione che fa obbligo a tutti i militi appartenenti alle classi mobilitate di rientrare in caso di mobilitazione nelle file dell'Esercito, della Marina o dell'Aeronautica.

Una diversa disposizione, quale pure era stata da più parti proposta e sostenuta con artificiosi ragionamenti, avrebbe significato attentare alla compagine dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, sottraendone in gran numero ufficiali e soldati, proprio nel momento in cui quelle istituzioni debbono raggiungere la maggior possibile efficienza. A parte ciò, si trattava di salvaguardare un grande principio morale e sociale: ognuno al proprio posto nel momento del pericolo. Guai a concedere eccezioni o deviazioni!

Non sono — come si è accennato — mancate voci, anche autorevoli, a sostenere invece la opportunità di mantenere integralmente in tempo di guerra le unità della Milizia, inquadrandole nell'Esercito con cómpiti strettamente militari. Sarebbe stato, a nostro parere, un grave errore. I cómpiti di guerra sono di stretta spettanza dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e richiedono una severa e assidua preparazione tecnica, che non sembra conveniente impartire fuori di quelle istituzioni per non creare duplicati di cui non appare evidente la necessità. Nè d'altra parte sarebbe possibile in guerra addossare gravi responsabilità tecniche a chi non dispone della preparazione necessaria per assumerle ed esercitarle.

Già l'on. Mussolini, nei suoi chiari discorsi alla Camera e alle sedute del Gran Consiglio Fascista, si era pronunziato in senso esplicitamente contrario alla fusione, e alla confu-

Digitized by Google

sione, tra Esercito e Milizia. Il recente decreto ha tagliato corto a ogni inopportuna tendenza in proposito. Di esso va perciò data altissima lode al Governo.

Quanto ai cómpiti d'indole militare, che in virtù del decreto potranno essere affidati in guerra ai riparti di Milizia costituiti con militi esenti da obblighi di leva, il fatto che compete al Ministero della Guerra, cioè a un organo tecnico per eccellenza, di designare tali cómpiti, è garanzia sufficiente per ritenere che anche con tali riparti non si invaderà la sfera delle attribuzioni strettamente riservate all'Esercito. Si tratterà, probabilmente, di provvedere con unità della Milizia a liberare l'Esercito da incarichi che ne distrarrebbero in guerra le forze e l'attenzione; quali la difesa costiera, quella antiaerea e gli immancabili servizi territoriali.

In complesso, dunque, è lecito e doveroso affermare che chiunque non abbia la mente annebbiata da preconcetti di parte o di opposizione a ogni costo, deve accogliere con sodisfazione la pubblicazione di un decreto che ha certo contribuito a « normalizzare » l'esistenza e il funzionamento di un poderoso nucleo di forze armate nazionali.

Capitano NEMO.

NOTE E NOTERELLE

Ventimila lire di premio per un libro.

Riceviamo questo bando e ben volentieri lo pubblichiamo:

L' Istituto Nazionale per le Biblioteche dei Soldati di Terra e di Mare, assolvendo un voto antico, bandisce un concorso per un libro da offrirsi ai soldati che vanno in congedo, il quale sia tale da riunire insieme il ricordo dei giorni passati sotto le armi e gli insegnamenti che ne ritrassero per il futuro: tutto questo illuminato da quella luce che solo il genio sa accendere e solo l'arte può armonizzare con la vita. Il libro deve essere in buona prosa senza idiotismi regionali, sereno, istruttivo senza pedanteria, ricco di sentimento senza sdolcinature, forte senza ruvidezza. Deve fondere insomma la multiforme anima italiana in un solo crogiuolo, donde esca bello di sostanza e di forma l'italiano.

Tale pubblicazione dovrebbe costituire come una Bibbia, alla quale attingere conforto negli smarrimenti, sicurezza nei dubbi, letizia in qualche ora di riposo.

Così annualmente circa 150,000 copie di un buon libro si diffonderebbero per tutto il Paese, penetrerebbero nelle case dei contadini, nelle officine degli operai, a portarvi la parola di devozione al Re, di amore alla Patria, a suscitare la fede nella sua grandezza e predicare il dovere di lavorare per essa e per essa dare, ove occorra, la vita.

Il volume, che potrebbe anche essere illustrato, non deve contare più di 300 pagine di stampa in ottavo.

Al vincitore del concorso l'Istituto Nazionale per le Biblioteche dei Soldati di Terra e di Mare offre un premio di L. 20,000 (ventimila).

Il Concorso scade il 24 maggio 1925. I manoscritti, dattilografati, anonimi e contrassegnati da un motto ripetuto sopra una busta chiusa, nella quale si trovi, insieme col motto scelto, il nome, il cognome, la professione, il recapito dell'autore e il titolo dell'opera, dovranno essere indirizzati all'Istituto per le Biblioteche dei Soldati di terra e di Mare, Piazza Statuto 17 Torino (3).

Una Commissione nominata dal Consiglio Direttivo e presieduta da Paolo Boselli esaminerà i lavori concorrenti e aggiudicherà il premio inappellabilmente. Le infrazioni all'obbligo dell'anonimo faranno escludere dal concorso.

Il risultato sarà pubblicato sui giornali d'Italia per mezzo della Agenzia Stefani.

I manoscritti saranno restituiti agli autori, ad eccezione di quello premiato. Questo rimarrà proprietà dell'Istituto, il quale ne curerà la pubblicazione.

PAOLO BOSELLI - *Presidente dell'Assemblea.*
Generale GUIDO LIUZZI - *Comandante la Scuola di Guerra, rappresentante il Ministero della Guerra.*
Vice Ammiraglio UMBERTO CAGNI - *Ministro di Stato, rappresentante la Regia Marina.*
Senatore Prof. Avv. VITTORIO BRONDI - *Rettore dell'Università di Torino.*
ILDEGARDE OCCELLA-TRINCHERO - *Presidente del Consiglio Direttivo dell'Istituto.*

In Italia si lavora come non si è lavorato mai.

Il numero complessivo degli scioperi di carattere economico avvenuti nelle industrie in Italia nell'anno 1923 fu di 200, con 66,103 scioperanti e 295,929 giornate di lavoro perdute. In confronto all'anno precedente si ebbe una diminuzione pari al 63.7 per cento nel numero degli scioperi, all' 84.3 per cento nel numero degli scioperanti. Notevole sopratutto è l'esiguo numero di giornate lavorative perdute, che sta a dimostrare come i conflitti del lavoro avvenuti nell'anno 1923 furono di brevissima durata e prontamente composti. Questo particolare risulta ancor più evidente ove si consideri che lo sciopero degli operai edili di Roma, avvenuto nel luglio e che fu il movimento più vasto dell'anno, dette da solo il 21 per cento degli scioperanti-giorni; non tenendo conto di tale sciopero, la durata media degli altri e il conseguente numero di giornate lavorative perdute risultano ancora inferiori a quello che a tutta prima dovrebbe apparire.

I dati relativi al 1923 furono non soltanto i più bassi del periodo 1914-23, compreso il periodo bellico, ma furono altresì inferiori alla media del decennio prebellico (1904-1913) in misura dell' 81.3 per cento per gli scioperi, del 68.8 per cento per gli scioperanti e

Digitized by Google

dell' 86.9 per cento per le giornate lavorative perdute. Per avere un numero inferiore di scioperi, dall'anno 1923 bisogna risalire al 1895 (126), e al 1899 per gli scioperanti (43,194) e per gli scioperanti-giorni (231,590).

Si riportano qui di seguito i totali relativi degli scioperi di carattere economico avvenuti nelle industrie nel decennio 1914-1923:

Anno	Scioperi	Scioperanti	Scioperanti-giorni
1914	782	173,103	2,086,046
1915	539	132,136	673,015
1916	516	123,616	737,385
1917	443	168,626	831,227
1918	303	158,036	906,471
1919	1663	1,049,438	18,887,917
1920	1881	1,267,953	16,398,227
1921	1045	644,564	7,772,870
1922	552	422,773	6,586,235
1923	200	66,103	295,929

Secondo i vari gruppi di industrie, i primi posti per numero di scioperi vennero tenuti dalle industrie tessili (59-29.50 per cento), dalle industrie metallurgiche e meccaniche (35-17.50 per cento) e dalle industrie per la lavorazione di pietre argille e sabbie (24-12 per cento).

Distribuzione geografica: per il numero di scioperi tenne il primo posto l'Italia settentrionale (33.26 per cento), e l'ultimo l' Italia centrale (12 per cento). Lo stesso ordine si ebbe per la distribuzione degli scioperanti (Italia settentrionale 44.60 per cento; Italia meridionale e insulare 30.97 per cento; Italia centrale 24.43 per cento), mentre invece per il numero di scioperanti-giorni tenne il primo posto l'Italia meridionale e insulare (37.06 per cento), e seguirono l' Italia settentrionale (33.26 per cento) e l' Italia centrale (29.68 per cento).

Il tenore di vita in Italia.

Da calcoli ufficiali risulta che lo « standard of life » del cittadino italiano è migliorato in misura notevole in confronto con l'anteguerra.

Prima della guerra si mangiavano 14 chili di carne fresca all'anno per abitante, ora se ne mangiano 21, e contemporaneamente il consumo delle carni salate è passato da 4 a 19 chili all'anno per abitante. Per l'olio il passaggio è stato da 19 a 29 chili, per lo zucchero da 5 a 8 chili, per il caffè da 800 grammi a un chilo e 300 grammi.

Si beve anche molto di più: di vino, 50 invece di 40 litri all'anno, e di birra tre litri invece di due.

Per i tabacchi si spendevano allora 9 lire a testa all'anno, se ne spendono ora 69, ossia quasi otto volte di più, mentre la svalutazione della moneta non è che di quattro o cinque volte.

È, nello stesso tempo, aumentato il consumo annuo individuale di lampadine elettriche, che sono passate da 0.27 a 0.48, il che attesta un più diffuso regime di comodità domestica.

Inoltre, nel medesimo periodo, si è moltiplicato il consumo annuale per individuo dell'energia elettrica, passato da 53 a 122 chilovatt-ora; la qual cosa dimostra l'incremento dell'attività industriale e la modernizzazione della vita sociale.

Si aggiunga che i mezzi di locomozione sono cresciuti in maniera impressionante. Le biciclette sono passate da un milione e duecentomila a due milioni e trecentomila; le motociclette erano 17,000 e sono diventate 38,000; le motocarrozzette non esistevano e sono 11,000; c'erano 19,000 automobili e ce ne sono 54,000; le automobili pubbliche da 1500 sono cresciute a 7000; di autocarri se ne contavano 900 e se ne contano 28,000; gli autoscafi sono passati da un centinaio a 1600.

Carducci e... Bruto.

Durante una delle sue brevi permanenze a Roma per le sedute del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, Giosue Carducci espresse a Cesare Pascarella il desiderio di avere nel suo studio a Bologna un busto di Marco Giunio Bruto.

Naturalmente, fu sodisfatto: ci pensò lo stesso Pascarella, il quale, quando il Carducci riparti da Roma, portò alla stazione la copia in gesso, bene impacchettata, del busto esistente in Campidoglio.

Mentre il Carducci era per salire sul treno, trovò allo sportello Felice Cavallotti che quasi gli impediva di entrare. Erano recenti le vivaci polemiche fra i due. E gli astanti temettero che dovesse accadere qualche cosa di grosso. Il Carducci però ruppe subito il silenzio del penoso momento, e nell'atto di salire fece:

— Buon giorno, Cavallotti. Dove vai?

— Pe' fatti miei.

— E anch' io per i miei — replicò pronto il Carducci. — E viaggio con Giunio Bruto!

Disse ciò con tono di voce così ironico, con gesto, accennante al busto, così espressivo, che tutti risero. E rise anche il Cavallotti. Rotto così il ghiaccio, i due vecchi amici fecero un viaggio delizioso, rievocando a vicenda i ricordi della loro amicizia. E quando Cavallotti giunse a Pistoia, al figliuolo che l'aspettava presentò così il Carducci:

— Ecco il più grande poeta d'Italia.

Postilla poetica.

Nel *Venturiero senza ventura* di Gabriele d'Annunzio sono anche, intermezzo e comiato, alcuni sonetti. Eccone uno, dove si palesa la maestria insuperabile dell'artefice melodioso:

Quando alla Mirabella e bianca e baia
nella veste color d'acqua corrente
Amaranta s'affaccia e frescamente
sorride come l'acqua in su la ghiaia,

dall'alpe di Lignano a Catanaia
s'inarca sul bel capo il ciel vivente
e a guisa della bocca sorridente
s'inarcano la riva e la giogaia.

Poggia le nude braccia alla ringhiera
ella; e l'acqua che or canta ed or si lagna
ascolta all'ombra delle chiome lievi.

Per la donna dagli occhi di sparviera
dice il grande Arno: « O bella, in me ti bagna! »
e la piccola Chiarra: « Da me bevi! ».

Postilla etimologica "stemma".

In greco troviamo *stemma* « corona, ghirlanda » dalla radice *stef* « cingere ». La parola passò immutata nella lingua latina; ma siccome i Romani usavano sospendere ai busti dei loro antenati lunghe strisce di pergamena ornate di ghirlande, sulle quali strisce era scritta la genealogia della famiglia, così questo vocabolo servì poi a indicare un albero genealogico, i titoli di nobiltà, lo scudo gentilizio, l' insegna di una famiglia o di una città, e in questi ultimi due significati corre tuttora.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

LE ZONE DI SILENZIO

Nei giorni 15, 23, 25 del maggio scorso — scrive CHARLES NORDMANN nella *Revue des Deux Mondes* — ebbero luogo nel campo di La Courtine, a 63 km. a ovest di Clermont-Ferrand, tre importanti esperimenti acustici. Si fecero in ore stabilite (alle 19.30, alle 20, alle 9) tre esplosioni, ciascuna di 10 tonnellate di esplosivo.

Queste esplosioni furono decise in seguito a un voto della Commissione Internazionale per l'esplorazione dell'alta atmosfera. Esse costarono, per gli esplosivi, circa 150,000 franchi. Ma questa spesa è utile, anzi, data l'importanza del problema, è molto modesta, tanto più che le esperienze, oltre a essere di utilità scientifica, offrono anche grande interesse dal punto di vista militare.

Udizione delle esplosioni. La particolarità più sorprendente della propagazione a distanza delle onde sonore provocate da una esplosione, è il fenomeno delle « zone di silenzio ». Ecco in che consiste. Oltre una zona di udizione normale, vicina al centro esplosivo, si trova una zona in cui non si ode più nulla; oltre questa, si ritrovano zone di udizione lontana più o meno estese e più o meno numerose. Queste ultime zone sono talvolta dissimmetriche, talvolta si osservano in direzioni diverse. Quando si tratta di esplosioni improvvise, le irregolarità possono essere dovute alla ineguale ripartizione o alla diversa attenzione degli osservatori, e può accadere che zone dette di silenzio siano semplicemente zone prive di osservatori.

Donde l'interesse che v'è a studiare questo fenomeno per mezzo di esplosioni provocate, in cui gli osservatori sono prevenuti.

Un certo numero di esplosioni accidentali furono già oggetto di studi profondi da parte dei fisici. E da questi studi furono messe in evidenza le zone di silenzio.

Fra le disgrazie che si sono prestate a queste osservazioni, è da ricordare un'esplosione di 15 tonnellate di dinamite in Vestfalia; un'altra di 25 tonnellate di dinamite durante la costruzione della ferrovia della Jungfrau; diverse eruzioni esplosive del vulcano Asama nel Giappone, studiate dai geofisici del luogo; l'esplosione formidabile di 200 tonnellate di polvere in Wiener Neustadt.

Finalmente, la più formidabile forse di tutte quella di un deposito di 2000 tonnellate di nitrato di ammoniaca, che saltarono il 26 novembre 1920 a Vergiate, sulla strada da Milano al Sempione. Quest'esplosione, studiata dall'eminente sismologo italiano Oddone, fu udita a 360 km. di distanza. I barometri registrarono la scossa atmosferica fino a 60 km., i sismografi la scossa del suolo a parecchie centinaia di chilometri.

Dai grafici pubblicati dall'Oddone risulta che la prima zona di udizione si estendeva fino oltre Pavia e verso Alessandria. Più in là si stendeva una zona di silenzio di almeno 40 chilometri, oltre la quale, in Italia e in Svizzera, si osservava una nuova zona di udizione. Dopo di questa, nuova zona di silenzio, in cui si trovavano incluse Firenze, Bologna e Ferrara. Finalmente, verso l'Italia centrale, si stendeva una terza zona di udizione.

L'ultima guerra ha manifestato spesso lo stesso fenomeno. Diverse cannonate furono udite molto lontano, mentre non erano avvertite in luoghi vicinissimi alla battaglia. Così avvenne in parecchi luoghi nei dintorni di Verdun; così era avvenuto all'assedio di Anversa dove il dottor Van Everdingen di Utrecht potè stabilire che il bombardamento, udito fino a circa 100 km. dalla città, cessò di essere avvertito oltre quella distanza e fino a circa 150 km., dopo dei quali fu di nuovo udito.

Gli strateghi dell'avvenire avranno forse interesse di conoscere il fenomeno. Chi sa se Grouchy, che aveva ordine di marciare quando avrebbe udito il rombare del cannone, non si fermò perchè si trovava in una zona di silenzio?

È provato che a Forbach, nel 1870, la divisione Castagny, messa in marcia al rumore della cannonata, quando non l'intese più credette che la battaglia fosse finita e tornò al punto di partenza, dove la udì di nuovo, ma troppo tardi.

Esplosioni provocate. Fra le esplosioni provocate a bella posta, la più importante è quella di Oldebroeck (Olanda) del 28 ottobre 1922. Vi si fecero esplodere 5 tonnellate di perclorato d'ammoniaca, e scienziati e non scienziati, avvertiti in tempo, vi fecero ampia messe di osservazioni.

Il dottor Dunan Everdingen non ne ha ancora pubblicato i risultati particolari. Si sa però che intorno a una prima zona di udizione (da 20 a 70 km.) si stendeva una zona di silenzio, oltre la quale il suono fu percepito fino a 500 km. verso il sud (Francia), fino a 700 verso l'ovest e il nord-ovest (Inghilterra), fino a 500 verso l'est (Germania) e fino a quasi 900 km. verso il sud-est (Austria).

Digitized by Google

Questi risultati provano la superiorità dell'udizione attenta sull'udizione casuale. Anche durante la guerra, quando il suono aveva fatto segnalare la posizione di una batteria nemica, gli aviatori riuscivano spesso a vederla, mentre prima, quando la loro attenzione era sparsa su tutto il campo dell'orizzonte, essa sfuggiva loro facilmente.

Così gli astronomi hanno osservato che la luce delle stelle è deviata in vicinanza del Sole durante le eclissi, ma l'hanno osservato solo dopo che Einstein aveva predetto il fenomeno. Senza di lui, essi avrebbero continuato per secoli a fotografare il campo stellare vicino al Sole eclissato, senza notare la piccola deviazione che pure appariva sulle negative.

Cause del fenomeno. Le zone di silenzio sono dovute, molto probabilmente, a una specie di curva dei raggi sonori, che li devia verso l'alta atmosfera per rimandarli verso il suolo in un punto lontano. Ma che cosa può far deviare verso il cielo le onde sonore emesse vicino al suolo? E che cosa può ricondurle verso la terra?

Perchè un'onda sonora emessa orizzontalmente sia respinta verso il cielo e tenda a elevarsi, basta che essa si propaghi, nella parte superiore, un po' meno rapidamente che nella inferiore. Allo stesso modo, perchè due cavalli attaccati a una carrozza descrivano una curva a sinistra, basta che il cavallo di sinistra sia rattenuto in modo da correr meno presto di quello di destra. E per far impennare un cavallo, basta tirare il morso, quando quello è lanciato in corsa, sì che la parte superiore del suo corpo sia costretta a una velocità inferiore a quella delle membra.

Similmente, perchè un'onda sonora orizzontale « si impenni », cioè perchè la sua fronte s'inalzi allontanandosi dal suolo, basta che qualche causa la renda meno rapida nella parte superiore. Questo risultato può dipendere da vari fattori. Prima di tutto, dal vento, che, in media, aumenta d'intensità con l'altezza.

Quando il suono si propaga nell'aria calma, ha una velocità di circa 330 metri al secondo. Nell'aria in movimento, questa velocità esiste proporzionatamente all'aria supposta allo stato di riposo, ossia aumenta quando il vento è nel senso del suono, diminuisce in un vento opposto.

Perciò, quando il suono si propaga in senso inverso del vento, nel caso che questo sia più veloce quanto più è in alto (il caso più frequente) la velocità del suono diminuisce con l'altezza e le onde sono deviate in alto. Avviene il contrario se il suono incontra strati oltre i quali la velocità del vento diminuisce con l'altezza.

Se il vento spira nella stessa direzione del suono, si avranno gli effetti opposti, cioè il suono sarà ricondotto generalmente verso il suolo, e verso lo zenit soltanto nel caso raro che la velocità del vento diminuisca con l'altitudine.

Il vento è dunque causa importante delle deviazioni che si possono osservare nell'udizione del suono.

Un'altra causa è la temperatura dell'aria. Essa si abbassa in generale man mano che ci s'inalza, e, quando si abbassa, la velocità del suono diminuisce. Ogni suono emesso orizzontalmente tende a inalzarsi; giunto a una certa altezza, se i raggi sonori trovano invece una zona dove la temperatura cessi di diminuire per crescere con l'altezza, i raggi saranno di nuovo spinti verso il suolo.

Ora, l'atmosfera è piena di irregolarità, e la ripartizione spesso irregolare della temperatura dell'aria deve contribuire alle stranezze dell'udizione del suono.

I meteorologi hanno inoltre scoperto che, a una diecina di chilometri dal suolo, esiste in permanenza uno strato, lo strato isotermico, oltre il quale la temperatura, prima di decrescere, s'inalza con l'altezza.

I raggi sonori, incurvati verso l'alto per la decrescenza normale della temperatura, giunti allo strato isotermico devono subirvi una deviazione inversa, che tende a ricondurli verso il suolo. Essi vi sono ricondotti altresì dalla composizione dell'atmosfera, nella quale, oltre a una certa altezza, abbondano, più che negli strati inferiori, i gas leggieri, come l'idrogeno e l'elio. Ora, alla medesima temperatura, la velocità del suono nei gas leggieri è maggiore che nell'azoto e nell'ossigeno.

Da tutto ciò deve risultare l'accrescimento della velocità del suono nelle grandi altezze e quindi la deviazione dei raggi sonori verso il suolo.

Gli esperimenti di Vegard. Alcuni geofisici non credono che la composizione dell'atmosfera vari sensibilmente con l'altezza, e adducono in prova, fra gli altri argomenti, le esperienze del fisico norvegese Vegard, le quali dimostravano che lo spettro dell'aurora boreale, dovuto principalmente alle righe dell'azoto, rimane lo stesso fino alle maggiori altitudini.

Ma le più recenti esperienze, che lo stesso Vegard ha comunicato all'Accademia delle Scienze, hanno modificato in gran parte le sue prime vedute. Secondo la nuova ipotesi del Vegard, lo spettro dell'aurora boreale non è dovuto semplicemente all'azoto illuminato, come dapprima egli aveva creduto, ma a raggi catodici che illuminano cristalli d'azoto solidificato dal freddo, sospesi nell'alta atmosfera.

Digitized by Google

Questi raggi catodici possono emanare direttamente dal Sole o essere prodotti nella nostra atmosfera stessa da onde hertziane provenienti dal Sole. Se la luce dell'aurora boreale mostra le righe dell'azoto con esclusione di quelle dell'elio e dell'idrogeno, gli è perchè questi ultimi gas non trovano alle grandi altitudini la temperatura bassa che occorre a solidificarli.

Soltanto l'azoto si solidifica alla temperatura di circa 210° sotto zero che, secondo il Vegard, regna negli strati dove si forma l'aurora boreale. Esso solo può quindi arrestare e assorbire con emissione di intensa luce i raggi catodici. Ma ciò non toglie che nelle altissime regioni dell'atmosfera vi sia una quantità preponderante di idrogeno e di elio. E i cristalli d'azoto sospesi, secondo il Vegard, arresterebbero e rifletterebbero verso la terra le onde sonore e le onde hertziane.

Ciò spiegherebbe, nel tempo stesso, le zone di silenzio e la trasmissione lontana della telegrafia senza fili.

I fisici — conclude l'autore — non mancano, come si vede, di buone ragioni per spiegare le zone di silenzio, e gli esperimenti del campo di La Courtine, quando saranno vagliati e studiati, contribuiranno alla soluzione dell'interessante problema.

L'INVENZIONE DELLA TURBINA A VAPORE

L'inventore della turbina a vapore, sir Charles Algernon Parsons, è nato il 30 giugno 1854 e perciò ha festeggiato ora il suo settantesimo compleanno.

Come giunse all'invenzione.

Egli — leggiamo nella *Umschau* (n. 26) — dovette in gran parte la sua preparazione intellettuale al padre, ch'era presidente della Royal Society di Londra ed eminente astronomo e insegnò al figlio i principi fondamentali della tecnica facendolo lavorare nelle sue officine.

Dopo questa preparazione, Parsons frequentò l'Università di Cambridge, dove subito incominciò a occuparsi di macchine a rotazione. Conseguito il diploma di laurea con splendida votazione, si recò nel 1876 a Elswick presso Armstrong, sotto la cui direzione fece pratica di ingegnere per tre anni. Poi andò a lavorare presso Kitsons e anche lì continuò a occuparsi di macchine a rotazione.

I cilindri giranti non davano la soluzione desiderata. Un migliore sfruttamento del vapore doveva ottenersi per mezzo di un sistema simile a quello delle turbine ad acqua. « Io volevo — dichiara lo stesso Parsons — con l'aiuto di turbine sostituire all'uscita subitanea del vapore una serie di espansioni successive ».

Questo progetto fu attuato nel 1883 quando Parsons entrò come socio in una ditta di Gateshead. Allora egli costruì la sua prima turbina a vapore della forza di 6 HP, che serviva ad azionare una dinamo. Dopo parecchi anni di buon servizio, questa macchina fu donata al Museo delle Scienze di Londra, dove ancora trovasi esposta.

Incoraggiato dal buon esito, Parsons costruì un'altra macchina di 10 HP, che faceva 18 mila giri al minuto e che fu anch'essa accoppiata a una dinamo.

Mentre le cose procedevano in modo così promettente, sorse fra Parsons e il suo socio una lite che, decisa dai tribunali, fece perdere all'inventore il diritto sui suoi brevetti, i quali erano tutti fondati sul principio della introduzione parallela del vapore. Parsons non si scoraggì e nel 1890 impiantò una propria officina a Heaton, dove si mise a costruire una nuova turbina con introduzione radiale del vapore: nel 1894 ottenne il relativo brevetto.

Il "Turbinia".

Ma un'altra idea gli venne allora in mente: applicare la turbina a vapore alle navi. I primi tentativi furono fatti nel 1894 su un lago presso Ryton-on-Tyne. Piccoli modelli di navi, lunghi appena 70 centimetri, con 18 mili giri al minuto, riuscirono a percorrere 6 nodi all'ora. Il risultato era sodisfacente e Parsons fondò una società per la costruzione del primo piroscafo a turbine, al quale si diede il nome di *Turbinia*. Esso aveva una lunghezza di 30 metri, una larghezza di 3, una immersione di 1, e uno stazzamento di 44 tonnellate. Con le sue prime macchine raggiungeva una velocità di 19 nodi e 3/4. Parsons non ne era contento; si apportarono modificazioni e si ottenne una velocità di 34 nodi, per quei tempi inaudita.

In occasione del giubileo della regina Vittoria (anno 1897) si fece a Spithead una grande rivista navale, alla quale presero parte navi da guerra di tutti gli Stati del mondo. Improvvisamente apparve un piccolo piroscafo che, con velocità fantastica, girò intorno al gruppo di navi schierate e scomparve senza che gli spettatori capissero di che cosa si trattasse. Era il *Turbinia*. Dopo che questo si fu ancorato, il principe Enrico di Prussia mandò un suo ufficiale a pregare Parsons perchè facesse ripetere la corsa al suo vascello fantasma. Parsons ubbidì. « Il principe Enrico — ricorda egli — fu allora tanto impressionato che mandò alcuni ingegneri navali a visitare il *Turbinia*, ed essi eseguirono l'incarico con quella accuratezza che è caratteristica dei Tedeschi ».

L'Ammiragliato inglese affidò a Parsons la costruzione di un cacciatorpediniere, *Vipera*, e poi di un altro, *Cobra*. Il primo aveva una ve-

Digitized by Google

locità di 31 nodi, il secondo di 37.11. L'uno e l'altro andarono perduti per disgrazia. Sebbene in ciò nulla avesse da vedere la macchina a turbine, l'Ammiraglio divenne diffidente. Soltanto nel 1901 fu costruita la prima grande nave commerciale con turbine a vapore. A questa ne seguirono altre in gran numero, e infine la Cunard Linie fece costruire i suoi colossali transatlantici *Mauretania* e *Lusitania*, che segnarono il trionfo definitivo della turbina a vapore.

LE DONNE INDIANE DEL PASSATO E QUELLE DELL'AVVENIRE

La questione femminile nelle Indie presenta particolari difficoltà, poichè si tratta di conciliare donne estremamente retrograde con altre oltremodo progredite — scrive CORNELIA SORABYI nella *Fortnightly Review* (fasc. V).

Le vedove. Consideriamo la situazione della vedova indiana. Alcuni cercano di rendere meno grave la sua vita accogliendo le sue domande quando aspira a occuparsi quale governante o maestra.

Orbene, per le vecchie indiane ortodosse una vedova è di per sè una donna malvagia. Altrimenti perchè sarebbe rimasta vedova? Ed esse credono che la salvezza per lei esista solo nell'asilo della *zenana* (casa che ospita tutti i membri di una famiglia, fino ai più lontani parenti). Voi l'avete tolta da quell'asilo o essa lo ha abbandonato, e perciò è diventata una donna perduta. Se poi si sta istruendo per diventare governante, a quel sospetto si aggiunge la certezza che essa ha rinnegato la sua religione. « Avrà certamente toccato dei corpi morti o qualche altra cosa immonda », dicono esse: « siete sicuri che non abbia mai mangiato cipolle o altri cibi proibiti ?. Potete garantire che, dopo rimasta vedova, ha cotto le sue vivande su un fuoco non contaminato da donne di una casta inferiore? ».

Le domande di questo genere sono infinite e tali da scoraggiare coloro che si adoperano per porgere aiuto a queste povere vedove.

Una madre, la cui figlia, rimasta priva del marito, studiava per diventare istitutrice, la tratteneva dal farlo per timore che venisse ripudiata dalle sue correligionarie.

Rapporti coniugali. Vediamo ora quali sono i rapporti tra marito e moglie.

I ragazzi sono mandati in Inghilterra, e quando tornano nelle Indie non trovano compagne adatte nelle donne ortodosse con le quali sono state costretti a fidanzarsi prima di partire. La loro vita coniugale diventa una vera tragedia: dopo aver apprezzato i benefici dell'indipendenza, debbono entrare in una casa che ospita parecchie generazioni di donne e che è di diritto la casa della loro madre, delle ave, delle zie, prozie, cugine e parenti in genere fino ai più lontani gradi. Fra le chiacchiere di tutte queste donne l'intimità e la pace domestica vanno perdute.

Rammento — narra l'autrice — il caso di un vecchio padre che, per ovviare a questi inconvenienti, pensò di far istruire in Europa tanto il giovane quanto la ragazza. Scelse per suo figlio una giovane ortodossa; essi si fidanzarono e poi furono inviati l'uno in Inghilterra, l'altra a Parigi. Raggiunti circa i diciotto anni, furono richiamati nelle Indie dove si celebrarono le nozze; fatti sette passi attorno al fuoco sacro, cominciarono la loro vita coniugale, ma sotto il tetto della *zenana*. La ragazza parlava il francese, vestiva e calzava alla francese, pur convivendo con donne di varie generazioni, a partire dalla bisnonna, con le quali non aveva un'idea, un'ambizione in comune. Le altre donne erano scandalizzate di lei, che non aveva alcuna delle qualità delle mogli indiane. Sebbene si sottoponesse all'obbligo fattole di parlare la lingua indigena e indossare gli abiti del paese, non poteva imparare in un giorno a preparare al marito i cibi in un modo speciale, a nascondersi il viso alla sua presenza e a seguire tutta l'etichetta muliebre indiana.

Le sue parenti la consideravano contaminata poichè aveva adoperato scarpe di cuoio! La vecchia nonna spese ingenti somme, tratte dai suoi risparmi, per far dire al sacerdote speciali *mantras* purificatori a pro della giovane sposa. Questa divenne così smunta e cerea che la vecchia le domandò che cosa potesse fare per lei, e la povera giovane rispose: « Lasciatemi fare per una settimana quello che voglio. Non infrangerò alcuna regola sacra ». E quando il suo desiderio fu accolto, essa tornò a vestirsi alla francese, dalle scarpe al cappello, e passeggiava per la stanza parlando francese.

Quando le donne cambiano religione per farsi bramine, cristiane o musulmane, vi è una comunità nella quale trovano asilo. Ma quando desiderano di mutare le loro abitudini, di sottrarsi alla reclusione domestica per andare a lavorare o a istruirsi, di rimaritarsi se vedove, e ciò rimanendo indiane, vengono esposte a ogni genere di severe sanzioni.

Nelle case indiane il ballo è limitato a una classe di donne estranee. Negli alberghi, nelle ambasciate e nelle feste europee, alcuni mariti lasciano ballare la moglie perchè sono orgogliosi di mostrare al mondo ch'essa sa fare ciò che fanno le Inglesi, ma non cessano di seguirla con lo sguardo e il loro viso ha una espressione da far pietà.

Digitized by Google

Riforme conciliatti. In quanto alla emancipazione della donna, le ortodosse non solo non si curano di politica, ma credono sia una cosa empia addestrare e spronare le donne a occuparsene. Conviene — dice la scrittrice — fare i passi uno alla volta, abituare a poco a poco quelle donne a desiderare nuovi metodi di vita, a incamminarsi per la via della libertà e del progresso. Per raggiungere questo intento bisogna rispettare nell'ortodossia tutto ciò che vi è di bello e di innocuo.

Per esempio, la cerimonia della incoronazione della mucca potrebbe costituire una lezione sui riguardi che si debbono agli animali domestici; l'adorazione della Virtù si potrebbe adattare all'adorazione del Dio cristiano; e la cerimonia dell'adorazione dei vecchi è commovente e insegna quel rispetto dovuto ai capelli bianchi che tende a sparire dalle case moderne. Per tal modo si vincerebbero i pregiudizi, e il progresso sarebbe più facile.

La donna, che rappresenta nelle Indie la maggioranza numerica della popolazione, è in grande minoranza in fatto di istruzione. Osserviamo alcuni dati statistici che risalgano al 1911.

Solo 59 persone fra 1000 della popolazione totale sono in grado di leggere e scrivere. Fra esse, vi è sola una donna su undici uomini, e fra le donne la percentuale maggiore è data dalle bramine.

I tre quinti della popolazione bramina sa l'inglese, e un terzo dei fanciulli di questa comunità sanno leggere e scrivere prima dei 10 anni. Ora, paragoniamo questo fatto con le cifre del censimento in tutte le Indie. Abbiamo 217,586,920 Indiani ortodossi contro 5504 bramini. È un fatto che dà pensiero — dice la scrittrice: — bisogna combattere questo enorme analfabetismo.

Secondo me — afferma l'autrice, — la crisi che attualmente attraversano le Indie si può superare solo per mezzo delle donne: l'essenziale è compenetrarle di rette idee. Spetta alle donne dell'Occidente d'istruirle. Ma d'altro lato la donna indiana può insegnarci molte cose: essa può calmare i nostri nervi agitati dal progresso moderno; può introdurre, nel lavoro che si svolge nel mondo, l'abito del silenzio e della meditazione; può insegnarci quella penetrazione psicologica delle esistenze dedite più agli altri che a sè, e il rispetto del passato, proprio di coloro che tendono a conservare. In quest'èra di distruzioni e ricostruzioni noi abbisognamo di coteste lezioni. Giovarsi dell'esperienza dell'Europa, ma mettendo a profitto i pregi della razza indigena: questa deve essere la base della emancipazione della donna nelle Indie.

Due donne insigni. Alcune Indiane hanno già incarnato il tipo della donna ideale. Una, per esempio, fu quella che morì a Nasik nel 1910. Alla santità della vita essa univa la simpatia e la comprensione del prossimo, ed esercitava una influenza unificatrice, di fronte alla quale sparivano tutte le barriere di razza, di nazionalità, di fede. A ciò essa aggiungeva l'attività spesa a pro del suo paese, talchè fu una pioniera nell'istruzione delle donne e dei fanciulli indiani di tutte le razze, della coeducazione degl'inglesi con gli indiani, dei maschi con le femmine.

Essa fu l'ispiratrice di Pundita Ramabai. Costei, nata indiana e rimasta vedova in giovane età, ciò che costituisce un motivo di disprezzo presso gli uomini della sua razza, fu riverita e onorata per la sua profonda conoscenza del sanscrito. Poi si recò in America donde tornò cristiana. Ma rimase una studiosa fino al termine de' suoi giorni e seppe conquistare tutti in grazia di queste due qualità: l'aver dato sempre la precedenza alle cose spirituali, e l'essersi adoperata a vantaggio dei suoi simili. Queste furono sante donne, ma che agirono nel mondo. Forse esse trassero dall'Oriente la loro santità, e in Occidente appresero che questa santità a nulla serve se non si traduce in atti rivolti a beneficio del prossimo.

NUOVO METODO PER L'ANALISI QUALITATIVA DELL'ACCIAIO

Una delle difficoltà a cui si urtano spesso, nelle officine, l'ingegnere e il capotecnico è quella che si incontra nel classificare, rapidamente e senza perdita di tempo, questa o quella categoria di acciaio, o anche soltanto a distinguere un acciaio da un altro metallo. Questo problema, che si impone da molto tempo ma non ha ancor trovato soluzione sodisfacente e che acquista importanza sempre maggiore nelle grandi officine attuali, è stato risolto con un metodo semplice da E. Pitois, ingegnere dell'Aeronautica.

Esso si fonda — scrive FRANÇOIS MARRE nel *Correspondant* del 10 giugno — sullo studio razionale delle scintille che producono un acciaio o una ghisa sottoposti alla mola smerigliata. La qualità dell'acciaio (lo si era già notato) fa variare molto sensibilmente il fascio di scintille, non solo nella colorazione e nell'aspetto generale, ma nella forma stessa, che la microfotografia ha rivelato molto diversa a seconda che si tratti, per esempio, di un acciaio ricco di carbonio o di un acciaio ricco di nichelio, di un acciaio duro o dolce.

Digitized by Google

Le scintille. Queste scintille sono prodotte da particelle infime di metallo strappate con la pietra, particelle che sono quasi istantaneamente portate al rosso dal riscaldamento considerevole che produce lo strofinio della veloce rotazione. Ma si è notato inoltre che, se le particelle di metallo giungono all'incandescenza, è molto meno per effetto di quel riscaldamento iniziale prodotto da un'azione puramente meccanica, che non per l'ossidazione che subiscono, la quale è tanto più intensa in quanto il metallo si trova molto diviso e la temperatura iniziale è molto alta. Infatti il Pitois ha fatto un'esperimento molto semplice e molto concludente, che consiste nel far sprizzare le scintille non più nell'aria, ma in un mezzo non ossidante, saturo, per esempio, di acido carbonico: l'esperimento ha dimostrato che in questo caso non ci sono più scintille brillanti, ma solo un fascio di raggi continui, di un rosso scuro: prova che l'ossigeno era necessario alla formazione delle scintille brillanti.

Ma poichè è il carbonio dell'acciaio che brucia, e poichè la particella di metallo, se questo contiene una quantità sufficiente di carbonio, può arrivare a esplodere sotto l'influenza dei gas che si producono, la combustione sarà tanto più intensa e la reazione luminosa tanto più violenta, quanto più l'acciaio sarà carburato. Perciò, dato che l'ossigeno dell'aria decarbura più di quanto non ossidi (fenomeno che si osserva continuamente nell'acciaio di un convertitore Bessemer), si comprende che si possa, con la sola reazione luminosa prodotta da un fascio di scintille, determinare la quantità di carbonio contenuto nelle particelle costitutive di quel fascio.

Secondo che il rapporto fra il carbonio combinato con l'acciaio e il carbonio allo stato di grafite o di dissoluzione sarà più o meno grande, la reazione varierà e sarà anch'essa più o meno intensa. Essa varierà egualmente, ma manifestandosi questa volta con minor splendore, se nell'acciaio si trovano nichelio, tungsteno, silicio e altri elementi antiossidanti.

L'apparecchio del Pitois. Queste differenze di reazioni, che non si possono cogliere in modo apprezzabile a occhio nudo, specie quando si tratta di acciai i cui rapporti fra i diversi elementi variano pochissimo, sono molto sensibili nella fotografia. L'apparecchio del Pitois ottiene a questo riguardo vedute sorprendenti. Quest'apparecchio è costituito essenzialmente da una grande cassa, in cui si può far regnare un'atmosfera artificiale d'ossigeno o di gas carbonico, per esempio. All'interno di questa cassa, gira a gran velocità una pietra di smeriglio, su cui viene a strofinarsi un campione di metallo, mantenuto a pressione costante da un sistema di leve differenziali, facile a immaginarsi. Un apparecchio fotografico, che possiede un obiettivo di grande apertura, permette di raccogliere su lastre sensibilissime le vedute dei fasci di scintille che produce il lavoro della mola. Questi fasci sono differenziati in modo chiarissimo, secondo la quantità di carbonio, di nichelio, di tungsteno, ecc., del metallo sperimentato.

Le fotografie che pubblica il Pitois rivelano specialmente le seguenti particolarità degli acciai e delle ghise esaminati col suo metodo:

1° L'acciaio ricco di carbonio produce una scintilla tanto più brillante e più ramificata, quanto più è carburato.

2° L'acciaio ricco di nichelio dà un fascio di scintille di un rosso scuro e senza ramificazioni, e così l'acciaio ricco di tungsteno e certi acciai rapidi.

3° La ghisa grigia produce fasci di raggi finissimi, di un rosso scuro uniforme e rettilineo.

4° Al contrario, il fascio prodotto dalla ghisa bianca, egualmente rosso all'origine, si allarga prestissimo.

Queste differenze, chiarissime nella fotografia, possono permettere di distinguere un acciaio duro da un acciaio estraduro, benchè siano tutti e due carburati in proporzioni vicinissime.

La scintillografia. Il Pitois ha inoltre introdotto nel suo metodo nuovi perfezionamenti. Egli interpone, sul tragitto del fascio di scintille, una lastra di vetro, su cui vengono a incrostarsi le particelle di metallo. Ciò fatto, sottomette la lastra alle reazioni abituali che si usano in macrografia. L'esame fatto al microscopio, o anche semplicemente alla lente, rivela allora differenze chiarissime di composizione fra le diverse specie di acciaio. Questo metodo, a cui l'autore dà il nome di scintillografia e di microscintillografia, è ancora illustrato dal Pitois da una serie di fotografie assolutamente edificanti. Il saggio con le scintille e la microscintillografia presenta un vantaggio considerevole sul metodo ordinario che consiste nello sperimentare la resistenza di un metallo, metodo generalmente insufficiente e poco sicuro, giacchè la resistenza varia considerevolmente secondo il trattamento.

Bisogna dunque augurarci — conclude l'autore — che nelle officine si esercitino i tecnici a valersi del nuovo metodo, che completa molto felicemente le indicazioni che possono dare, per esempio, l'analisi chimica o l'analisi elettrolitica di un metallo, e che offre inoltre il vantaggio della semplicità e della rapidità.

Digitized by Google

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

PROTEINOTERAPIA

Accanto ai molti danni e dolori recati all'umanità — scrive il dott. UGO CERLETTI in *Gerarchia* (luglio) — la guerra ha facilitato e accelerato utili esperienze nel campo medico. Un nuovissimo ramo dell'arte di curare le malattie, la proteinoterapia, vi ha trovato la sua pratica affermazione.

Sieri normali e latte. Da tempo era stato notato che sieri specifici e vaccini specifici per la cura di una determinata malattia avevano spesso anche un'azione generica contro altre malattie infettive, tempravano in un certo modo l'organismo, gli conferivano una maggior resistenza contro altre infezioni.

D'altra parte si osservò che sieri nient'affatto specifici, anche sieri normali, avevano effetti molto favorevoli in parecchie malattie infettive. Fece grandissima impressione un lavoro del Binge (1918), nel quale venivano confermate, in grande, osservazioni isolate di precedenti ricercatori. Il Binge trattò 471 malati di difterite con siero antidifterico, e 480 altri casi di difterite con siero di cavallo normale, affermando di aver ottenuto, in tutte e due le serie, risultati eguali.

La riprova, subito fatta da molti studiosi, e non solo per la difterite, ha mostrato che c'è molto di vero in questa osservazione, che cioè il siero normale, specie se iniettato in larghe dosi, può avere ottima influenza su varie infezioni.

Un valoroso immunologo giapponese, lo Iscicava, aveva da poco dato impulso alla cura del tifo mediante iniezione del vaccino tifico nelle vene, quando il Kraus dimostrò che effetti press'a poco eguali si avevano iniettando un altro vaccino, preparato col *bacillum coli*. In seguito furono trovati attivi parimenti i vaccini preparati con batteri diversissimi.

Basandosi sopra accurate ricerche dello Schmidt circa gli effetti delle iniezioni sottocutanee di latte, il Saxl, nel 1916, impiegò queste iniezioni nel tifo, e dimostrò che alla crisi caratteristica che segue all'iniezione succede un notevole miglioramento della malattia e talvolta l'improvviso esaurirsi della stessa.

Le iniezioni di latte furono subito applicate in molte altre malattie, spesso con ottimi risultati. Così nella setticemia da ferite, nella febbre puerperale, nella tubercolosi, in varie affezioni della pelle, nelle artriti, come mezzo preventivo prima di operazioni, ecc.

Studi ulteriori e confronti degli effetti dell'iniezione di queste diverse sostanze — sieri, vaccini o emulsioni di bacilli, latte — hanno condotto a determinare l'elemento comune che conferiva loro la particolare virtù curativa. Questo fattore comune è rappresentato da un elemento fondamentale costitutivo di queste diverse sostanze: la proteina. Il siero di sangue, i corpi dei bacilli uccisi o attenuati che noi iniettiamo col vaccino, il latte agiscono in quanto contengono la complessa molecola organica di proteina. Ed effetti simili si hanno iniettando i primi prodotti della molecola albuminoide, che possono considerarsi come proteine disintegrate: tali la deuteralbumosa, il peptone, il nucleinato di sodio, ecc.

Reazioni dell'organismo. Quel che importa è che queste sostanze vengano iniettate nei tessuti o nel sangue direttamente. Il profano di biologia si meraviglierà che, ad es., il latte, che noi introduciamo come alimento abituale, abbia poi effetti così singolari quando venga introdotto per iniezione sotto la pelle, nei muscoli o nelle vene.

Ora, i tessuti del nostro organismo, come la sostanza di ogni essere vivente, rappresentano qualcosa di così altamente differenziato dall'ambiente esterno, che qualsiasi elemento di quest'ambiente, posto in contatto con essi, è nocivo e provoca una intensa reazione di difesa. Noi siamo in contatto diretto con l'ambiente esterno sopratutto per tre vaste superfici: la pelle, le pareti del tubo digerente e le pareti dei polmoni. Queste superfici sono barriere mirabilmente munite a difesa contro la penetrazione diretta di ogni e qualsiasi elemento ambientale.

La pelle non è soltanto una copertura meccanica, una barriera fisica. È un vivacissimo organo linfatico, esteso in superficie, che al minimo sgraffio, che potrebbe aprir la porta all'entrata di elementi estranei, mobilita sangue, linfa, e fagociti — le famose cellule che divorano e distruggono ogni elemento straniero — e tampona, in modo attivo, aggressivo, la minima apertura. Nel tubo digerente vengono introdotte le più svariate sostanze estranee sotto forma di alimenti. Ma guai se come tali penetrassero nei tessuti dell'organismo. Per dir solo della più semplice, l'acqua, essa è un veleno mortale per le cellule. Messa in contatto con esse, le uccide. Ed ecco tutto il tubo digerente costituito come un immenso laboratorio chimico, a produrre attivissime sostanze che trasformano profondamente ogni alimento introdotto, e munito di delicatissimi filtri che scelgono solo taluni dei meglio adatti pro-

Digitized by Google

dotti di queste trasformazioni, e dotato anche di formidabili riserve linfatiche contro l'intrusione di microrganismi.

La superficie dei polmoni non solo separa dall'aria l'elemento utile, l'ossigeno, ma dispone di potenti barriere linfatiche per arrestare subito e rendere innocue tutte le sostanze estranee che l'aria può portare seco.

Il piccolo ago della siringa di Pravaz è venuto a violare le vive muraglie erette dalla natura contro la penetrazione di elementi estranei nei tessuti dell'organismo. E questo si ribella all'intrusione, e dà luogo a reazioni tanto più violente e generali quanto più le sostanze introdotte sono affini, ma non eguali a quelle che lo costituiscono. E s'intende: per esser maggiore la loro possibilità di diffusione e di penetrazione.

A questa categoria di sostanze appartengono per l'appunto le proteine.

Spiegazione del fenomeno. Vediamo che cosa accade per una iniezione sottocutanea o, meglio, endovenosa di latte. Si ha una reazione di difesa generale, simile a un attacco infettivo acuto. Febbre alta, fino a 40 gradi e più, che dura alcune ore. Nel sangue, nelle prime ore diminuiscono di molto i leucociti, che sono le cellule di difesa, i fagociti che ho rammentato sopra. Si discute se essi si disfacciano, per gettar subito in circolazione una forte massa delle sostanze attivanti le difese che essi contengono, o se invece essi accorrano a grandi adunate, mobilitati a difesa in organi linfatici. Poche ore dopo, troviamo nel sangue aumento notevolissimo di questi preziosi guerrieri.

Ecco che, grazie alla nostra iniezione, in brevissimo tempo l'organismo si è armato per la lotta. Se vi è un organo malato, là abbiamo un'acutizzazione del processo, aumentano i fatti infiammatorî e perciò anche il dolore. Ma, dopo breve tempo, diminuiscono i dolori, scompaiono; il paziente prova un senso di benessere, i fenomeni generali della malattia si attenuano; talora, specie in certe malattie infettive acute, si troncano nettamente, e l'individuo è guarito. L'organismo, che prima pigramente tollerava la intrusione dei germi nocivi, risvegliato bruscamente dalla nostra inaspettata frustata, ha una reazione, se così può dirsi, esagerata, tale che serve a difesa, non solo contro il nostro intervento, ma anche contro la malattia in atto. Questo, in termini molto generici, il modo d'azione della proteinoterapia.

Altre pratiche curative. Alla luce delle nuove precise nozioni conquistate da questi studi recentissimi, si chiarisce la ragione di certe pratiche empiriche antichissime e se ne giustifica, entro certi limiti, l'impiego, spesso disprezzato come irrazionale dai facili *parvenus* del sapere.

Uno dei metodi della proteinoterapia, e dei meno violenti, perchè s'inietta una proteina molto affine, è l'autosieroterapia: iniezione, cioè, di siero tratto dallo stesso individuo. Ora, i vecchi vescicanti, le « coppette » di buona memoria, con formazione di bolle cutanee, non sono che dell'autosieroterapia. Con i detti artifizi noi facciamo stravasare sotto pelle una certa quantità di siero, il quale poi viene riassorbito, come se si fosse praticata una iniezione sottocutanea. I caustici e i rivulsivi e anche i massaggi violenti, la luce solare intensa, l'applicazione di certe radiazioni producono alterazioni disintegrative di molte cellule della cute. Il consecutivo riassorbimento delle sostanze proteiniche, che ne derivano, agisce come vera proteinoterapia.

Il salasso, pur esso, ha un effetto utile, non tanto come decongestionante, perchè la pronta contrazione delle arterie ristabilisce subito la pressione sanguigna, neppure come disintossicazione diretta, perchè troppo piccola è la sottrazione di liquido, ma in quanto provoca un rapido riassorbimento dei liquidi che imbevono i tessuti, inteso a ristabilire prontamente la pressione del sangue. Vengono riassorbiti, insieme, gli umori del focolaio infiammatorio, e così son portate in circolo più o meno abbondanti sostanze proteiniche. In vari casi si hanno effetti benefici transitori, ma, poichè nell'improvviso spostamento umorale vengono riassorbiti anche i tossici del focolaio e inoltre si sottraggono molti globuli rossi del sangue alla loro funzione di ossigenare le combustioni, non sempre la pratica del salasso può esser consigliabile.

Varie sostanze, che iniettate hanno la proprietà di disciogliere i globuli rossi del sangue (emolisine), danno luogo a reazioni proteinoterapiche, in quanto mettono in circolazione le proteine risultanti dal disfacimento dei globuli rossi. Una iniezione endovenosa di semplice acqua distillata (che è emolitica) provoca la crisi febbrile, nonchè le modificazioni della composizione del sangue già descritte come conseguenza dell'iniezione di latte. E anche l'accesso febbrile del malarico, secondo parecchi autori, non sarebbe altro che la crisi reattiva dell'organismo per la immissione in circolo di masse di sostanze proteiche risultanti dalla dissoluzione dei globuli rossi uccisi dal parassita.

Vari metalli colloidali per iniezione endovenosa da tempo hanno dato ottimi risultati in varie infezioni. Il loro meccanismo d'azione rientra certamente nelle reazioni in discorso.

Digitized by Google

E anche diversi medicamenti detti « risolventi » (iodio, mercurio, arsenico) e certi antisettici che s'iniettavano con l'intento di uccidere i germi di una malattia (chinino, salvarsan, acido fenico, ecc.), secondo recenti studi, dovrebbero essi pure la loro efficacia a un'azione proteinoterapica.

Sprazzi di luce sopra l'occulto ed enormemente complesso modo di agire di tanti farmaci; aurora, forse, di nuove, radiose scoperte nella divina arte di medicare.

ALESSANDRO DUMAS E L'ITALIA

Il Barbiera, nel suo volume: *Figure e figurine del secolo che muore,* ci parla di un viaggio che Alessandro Dumas padre avrebbe compiuto in Italia nel 1832 con lo scopo di studiare lo spirito del popolo, di osservare le tendenze dei patrioti italiani e suscitare, ove fosse stato possibile, un moto rivoluzionario a favore del duca di Nemours, secondogenito del re di Francia, Luigi Filippo.

Ma — scrive VIOLANTE SUGLIANI nella *Nuova Antologia* del 1° agosto — se il Dumas venne talvolta in Italia con intenti politici, i suoi viaggi furono, più che altro, « un pélérinage d'artiste », e in essi egli fu guidato essenzialmente dalla curiosità di conoscere nuovi luoghi, dall'interesse di raccogliere particolari intorno a uomini o a fatti, che gli avrebbero fornito argomento alle sue opere.

Da Marsiglia a Firenze

Nei primi mesi dell' anno 1835, non sappiamo quando con precisione, il Dumas intraprende la serie dei suoi viaggi in Italia, che egli ci descriverà in cinque volumi di « impressioni di viaggio »: *Une année à Florence, Le speronare, Le capitaine Aréna, Le corricolo, Villa Palmieri.*

Da Marsiglia per Tolone e Nizza, il Dumas e un suo amico, il celebre critico Jules Janin, entrano negli Stati di Carlo Alberto e toccando Ventimiglia, Bordighera, Oneglia, giungono ad Albenga, « città dal dolce nome », e di qui a Savona « che è una specie di città alla quale resta una specie di porto », e si dirigono verso Genova.

Ma alla sera, rientrando in albergo dopo aver visitato la tomba dei Fieschi, l'arsenale, il palazzo Doria e il palazzo Rosso con la sua galleria, viene annunciata al romanziere la visita di un emissario del Governo, che, presentandogli il passaporto col visto per Livorno, gli dichiara che Carlo Alberto, conosciuto il suo arrivo a Genova, lo invita a uscirne il giorno dopo e preferibilmente per via di mare.

Imbarcatisi quindi, i due viaggiatori giungono a Livorno, « una delle città più noiose », e ne ripartono subito per Firenze dove si fermano alcun tempo. Questo soggiorno fiorentino ispirò al Dumas il primo volume di « impressioni »: *Une année à Florence,* che però si può considerare più che altro come una particolareggiata storia della città negli ultimi tempi del Medioevo e nei primi del Rinascimento.

In Sicilia e in Calabria.

Nell'agosto del 1835 il Dumas e Jules Janin si trovano di passaggio per Roma diretti a Napoli. Il ministro borbonico nega il passaporto al Dumas, ma il simpatico burlone, senza scomporsi, domanda a Sua Eccellenza se abbia incarichi da dargli per Napoli, poichè egli spera di esservi dentro tre giorni. Infatti, procuratosi un passaporto falso sotto il nome di Guichard (un suo amico di Roma), la stessa sera egli prende la vettura di Angrisani e il domani è a Napoli. Ma poichè da un momento all'altro potrebbe essere scoperto, il 23 agosto, sempre col Janin, s'imbarca nel golfo di Napoli su una nave speronara. Approdano a Capri e visitano la Grotta Azzurra, che Dumas ci descrive con tale meravigliosa vivacità di colore, che, più che un artista della penna, egli appare un pittore con la tavolozza in mano.

Da Capri fanno vela per Palermo. Al tramonto sono vicini a Messina. Sulla piccola nave, intanto, i marinai raccolti recitano la Salutazione Angelica. « Da un capo all'altro d'Italia, questa preghiera, che cade in un'ora solenne, chiude la giornata e apre la notte ». Il giorno dopo visitano Messina, e passando davanti a Reggio si risvegliano al mattino seguente nel porto di Taormina, il cui aspetto li « rapisce in estasi », e sempre per mare arrivano a Catania « che si leva come un'isola fra due coste di lava ». E dopo la visita a Catania viene l'ascensione sull'Etna, descritta in modo divertentissimo. Il viaggio continua. È la volta di Siracusa, con la fontana di Aretusa e l'orecchio di Dionigi e il teatro greco e le latomie « il monumento più curioso di Siracusa ». Di qui il viaggio continua per via di terra. Giungono a Girgenti, quindi, toccando Castronuovo e Corleone, a Palermo « che oggi, come venti secoli fa, è sempre Palermo la felice ». E qui, lasciandosi vincere dalla sua abitudine, l'autore ci fa la storia delle dominazioni che si avvicendarono sulla città felice. E infine pone in rilievo quello che, secondo lui, è il carattere principale della città: « L'amore è il principale affare a Palermo; altrove si vive, si lavora, si pensa, si trattano affari, si combatte, si discute; a Palermo si ama ». Seguono le descrizioni della Cattedrale, dei sepolcri del Duomo, delle feste di S. Rosalia. Soggiornando a Palermo, il Dumas e il suo amico sentono il de-

Digitized by Google

siderio di un'escursione nelle isole Eolie e visitano Lipari, Vulcano e Stromboli. Quindi si accingono a risalire la Calabria. Termina così il secondo volume di impressioni: *Le speronare*, e si inizia il terzo: *Le capitaine Aréna*. « Nulla è così presto visitato come una città della Calabria; eccettuati gli eterni templi di Pesto, non c'è da vedere neppure un monumento da Palinuro al capo Spartivento ». Giungono a Cosenza, e il domani si risvegliano in vista di Pesto, di cui ci narra le origini secondo Erodoto. Da Pesto a Salerno. Il tempo incalza: il viaggio è ripreso, e questa volta in calessino, per giungere sino a Napoli. Lungo la via incontrano Amalfi, il piccolo villaggio di Atrani dove nacque Masaniello, e Torre Annunziata con la chiesa di S. Martino. E alfine all'orizzonte si delinea Napoli, la rumorosa: « le chiese son piene di campane; i suoi cavalli e i suoi muli son tutti adorni di sonagli; i suoi lazzaroni, le sue donne e i suoi ragazzi hanno gole di bronzo: tutto suona, tintinna, grida eternamente ».

A Napoli e a Roma. Nel volume intitolato *Le corricolo* troviamo dapprima una lunga analisi dell'aristocrazia napoletana, delle sue origini, delle sue ricchezze (o meglio delle sue povertà), dei suoi bisogni, dei suoi costumi. Seguono poi alcune osservazioni sulle vie principali della città: Toledo e Chiaia, e ancora una lunga descrizione di come si fanno i funerali, per arrivare, con un volo veramente pindarico, al racconto degli spettacoli teatrali di gran gala, che hanno un carattere particolare a Napoli « dove la vita è tutta fatta di felicità, di piacere, di sensazione », giacchè « a questi abitanti del più bel paese del mondo abbisogna una vita come il loro cielo con un sole ardente, come il loro mare con delle onde che rispecchiano il sole ». E questa natura profonde i suoi doni meravigliosi per il « lazzarone », « il figlio primogenito della natura ». Questo popolo che vive alla giornata, che pensa prima al divertimento che al pane, non poteva trovare un re che gli convenisse meglio del Re Nasone che, « innestato d'italiano, di francese e di spagnolo, non sa che una lingua: il dialetto del molo ».

Napoli è governata da due principi: quello del male: la iettatura; quello del bene: San Gennaro. Quando uno straniero arriva a Napoli, comincia col ridere della iettatura, poi se ne preoccupa; a capo a tre mesi lo vedete coperto di corni dai piedi alla testa. Ad Arimane corrisponde Ormuz: S. Gennaro, che non sarebbe esistito senza Napoli, come Napoli non potrebbe esistere senza di lui. Appunto nel tempo del soggiorno del Dumas a Napoli, si rinnovò il miracolo secolare della liquefazione del sangue del Santo. Il romanziere assiste alla funzione e ci dichiara che, per parte sua, egli ci crede. Ma vi sono ancora a Napoli tre personaggi tipici: Pulcinella, nel quale s'è rifugiata « tutta l'opposizione napoletana », l'improvvisatore, lo scrivano pubblico. Qui, tralasciando la descrizione dei costumi e delle caratteristiche odierne della città, l'autore passa a parlarci di epoche e fatti lontani.

Passeggiando per Napoli, il nostro viaggiatore si imbatte un giorno nel marchese di Soval, che manteneva attivissima corrispondenza con il ministro di polizia. Conseguenza di quest'incontro è l'ordine di lasciare Napoli entro tre giorni. « Il sogno era finito, la visione s'involava nei cieli ». E abbandonarono Napoli dirigendosi alla volta di Roma, dove il Dumas fu ricevuto da Sua Santità Gregorio XVI. Il giorno stesso della visita il romanziere lasciò Roma per recarsi a Venezia, ma fu arrestato da due carabinieri, che gli ingiunsero di prendere la via di Perugia avvertendolo altresì di non mettere più piede su territorio pontificio. Come mai il Papa, che lo aveva ricevuto tanto cordialmente, ora lo faceva arrestare all'improvviso? Ecco la spiegazione. Quando il Dumas si accingeva a lasciare Parigi, qualcuno aveva avvertito la polizia pontificia che il romanziere stava per partire con una missione della Carboneria parigina, per far sollevare Roma. Erano stati quindi presi i più severi provvedimenti. Però, durante il soggiorno a Roma, il Dumas non aveva dato motivo alla polizia di occuparsi di lui. Passato in dimenticanza, l'ordine non era stato più revocato. A ciò fu dovuto l'arresto. Quando Gregorio XVI conobbe l'accaduto, s'affrettò a scrivere al Dumas, invitandolo a ritornare nella città eterna e assicurandogli che tutte le porte gli erano aperte.

A Firenze. Nel 1840 il Dumas ritornò a Firenze e vi dimorò durante tutto il 1841 e parte del 1842. Precisamente a quell'epoca la colonia francese a Firenze aveva per centro la bella villa di Quarto, abitata dal principe Girolamo Bonaparte e la sua figlia. E col principe Napoleone, che lasciato il servizio del Württemberg era venuto in Italia, il Dumas, su una barca che portava il nome di « Duca di Reichstadt », visitò l'isola d'Elba, la Pianosa, la Gorgona, la Corsica, l'isola di Montecristo, che gli dette l'ispirazione per il romanzo *Il Conte di Montecristo*.

Nel 1842 la notizia, improvvisa e dolorosa, della morte del duca di Orléans decise il Dumas a tornare in Francia per assistere ai funerali dell'uomo verso il quale egli aveva nudrito grande devozione. E dalla Francia non ritornerà più nella nostra patria, se non per l'ultimo e più importante soggiorno del 1860.

Digitized by Google

L'ARTE UMBRA NEL SECOLO XIV

Di tanti affreschi ond'erano ricoperte le nostre chiese durante il secolo XIV — scrive ETTORE RICCI in *Fiamma Viva* (fasc. V) — oggi rimangono pochi frammenti; quindi non è possibile formarsi un concetto chiaro di quanto i pittori umbri avessero ritratto nelle loro opere della maniera di Giotto e degli altri maestri che nel tempio di Assisi lasciarono l'impronta del loro ingegno creativo. Tuttavia quel poco che resta qua e là dei molti lavori perduti, specialmente le tavole d'altare salvate dalla furia del martello distruttore solo perchè si potevano togliere dalle pareti delle chiese e relegare nelle sacristie e nei corridoi de' conventi, basta a farci comprendere quale fosse l'arte umbra dall'età di Giotto ai primi anni del quattrocento.

Da quando i ricercatori della storia delle arti, or fa più di un secolo, si diedero a raccogliere documenti sulla vita e sulle opere degli artisti, vedendo che fra i monti dell'Umbria e sulla collina di Fiesole, meglio che altrove, la pittura era tutta intesa a riprodurre le gioie celesti e a pascersi di contemplazione, tanto che piacque loro di chiamare questa scuola col nome di *mistica,* fin da quel tempo all'Umbria in ispecial modo fu imposto questo nome, che possiamo dire fortunato, perchè sembra definire mirabilmente non solo l'arte ma anche la natura stessa del paesaggio, fatto di linee dolci e di soavi colori.

Critici fantasiosi. Su quest'arte fu detto molto bene; ma i critici, presi dalle bellezze veramente rare della scuola umbra, nel mettere in rilievo la poesia di quelle opere meravigliose, senza accorgersi furono trasportati a far della poesia anche nella storia, la quale, dovendo esser intessuta sui documenti, spesso viene falsata dai voti poetici.

Fu scritto che il *Cantico delle Creature,* il quale sembra ancora trascorrere dalla bocca stessa del Poverello di Assisi per le valli e per i monti dell'Appennino, avesse iniziato felicemente quell'amore alla bella natura, che, prima maledetto dai Bisantini, era riguardato come il più insidioso tra i nemici del cristianesimo. Fu scritto e ripetuto da mille bocche che l'epopea francescana, narrata da Giotto, da Simone Martini e da Pietro Lorenzetti con i vivaci colori che splendono ancora sulle pareti del tempio, segnò il trionfo della natura sugli anatemi ond'era stata proscritta dalle rigide norme dei monaci del Monte Athos; e senz'altro si disse che dal movimento francescano si doveva ripetere l'origine della scuola umbra.

E siccome le leggende si vanno sempre più infiorando con l'andare del tempo, così ai moderni scrittori della pittura italiana, moltiplicatisi in questi ultimi anni, piacque l'immaginare che da questa terra, impressa dalle orme dei Santi, sorgesse una schiera di pittori, i quali, tutti compresi dello spirito del Serafino di Assisi, o fra le montagne di Gubbio, o nella valle spoletana, o sui colli festanti di Perugia vivessero continuamente rapiti in dolci contemplazioni; e che, alternando il lavoro con la preghiera, scrivessero poi col pennello le gioie gustate nell'estasi.

Così questa scuola pittorica, nata *sulla selvaggia vetta dell'Appennino,* semplice, modesta, solitaria e nutrita di sublimi ispirazioni, avrebbe ricondotto fra gli uomini la poesia dell'arte che dappertutto era spenta. Allegretto Nuzi e Gentile a Fabriano, il Palmerucci e Ottaviano Nelli a Gubbio, il Mezzastri e Nicolò di Liberatore a Foligno, sarebbero stati gli araldi del misticismo, che a Perugia trovò il più alto grado della sua espressione con Pietro e con Raffaello.

Questa è la poesia del misticismo ricantata da un gran numero di ammiratori, e da più altri, che possiamo ben chiamare dilettanti, i quali, per non dire che non credono a nulla, si professano mistici, contaminando con le loro frivole idee ciò che vi ha di più santo nella religione e nell'arte.

Origine della scuola. Nessun dubbio — obietta il Ricci — che la riforma operata da San Francesco e dai suoi discepoli abbia prodotto mirabili frutti anche nel campo dell'arte; nessun dubbio che a Giotto e agli altri grandi maestri, come a Dante Alighieri nei canti XI e XII del suo Paradiso, venisse gran parte d'ispirazione dal soggetto stesso preso a trattare, in quei luoghi dove tutto parla del grande Archimandrita

che fu tutto serafico in ardore;

ma il misticismo in arte è un sistema, un insieme di mezzi adoperati a raggiungere un fine, e vuol essere spiegato con ben altre ragioni che non coi voli poetici.

Non è qui il caso d'ingolfarsi in una trattazione di questo genere; ma è pur necessario sfiorare certi argomenti, per far intendere l'origine e la natura di questa scuola che prese nome dal misticismo.

Torniamo al nostro argomento. Nel secolo XIV, vi fu una scuola umbra, propriamente detta, come s'intende oggi? Bisogna confessare che un'arte diversa da quella di altre regioni e con caratteri spiccatamente propri, quale fu poi per le sue qualità spirituali, non esiste in tutto il trecento, e neppure nei primi anni del quattrocento, nella nostra regione.

Varie tendenze; composizioni semplici e se-

Digitized by Google

rene; qualche riflesso dell'arte senese; ora la ricerca di bellezze ideali, ora lo studio del vero, spesso il desiderio di dar vista alle figure, imitando il sentimento drammatico di Giotto, senza però mai raggiungerne la potenza: ecco ciò che apparisce nelle opere di quel tempo.

A Fabriano, a Gubbio, a Foligno, a Perugia, si vennero formando diverse scuole per opera di artisti del luogo, ciascheduno con tendenze e caratteri propri, le quali, non curando e forse anche non conoscendo le tradizioni dei Bisantini, seguivano la natura nella dolcezza delle linee, nell'espressione dei volti e nel movimento spontaneo del gesto, non con altro fine che quello d'ispirare un'amorosa e filiale confidenza nel cuore dei fedeli, abituati a cercare nelle opere del pennello le loro supreme speranze.

Prima di gettare un rapido sguardo su questi diversi centri di attività artistica, torniamo per un momento nella basilica di San Francesco di Assisi. Dopo Giotto, i maestri che più si distinguono per la bellezza dei loro affreschi sono Simone Martini e Pietro Lorenzetti, ambidue senesi e quasi coetanei. Scelgo questi due — dice lo scrittore — perchè, come ho già detto, da Siena si vuole fosse venuta la buona novella del rinnovamento dell'arte nell'Umbria.

Il Martini, dotato di alto e squisito sentire, crea tipi di sovrannaturale bellezza, nei quali la maestà del disegno si accorda mirabilmente con la dolcezza del colorito. Dinanzi alle sue figure, ad esempio la Elisabetta d'Ungheria e il San Francesco, nella chiesa inferiore, si rimane commossi senza sapersi spiegare come quella grande semplicità, composta di poche linee e di lieve colore, possa tanto colpire la fantasia e ricercare le più segrete fibre del cuore. Nella cappella di San Martino, sempre nella chiesa inferiore, dipinta fra il 1322 e il 1326, nella leggenda del taumaturgo di Tour, nasce, quasi fiore primaticcio, il sentimento umano, ma così delicato e signorile che accresce, anzichè diminuire, il soave profumo della pietà.

Ora, se dopo esserci deliziati delle pitture di questi grandi, noi posiamo l'occhio sopra gli affreschi di una delle diverse scuole sopra citate, o di Gubbio o di Fabriano o di Foligno o di Perugia, dobbiamo persuaderci che il Palmerucci e il Nelli, Allegretto Nuzi, il Mezzastri, e Taddeo e Domenico Bartoli (anche questi due venuti di Siena e rimasti poi ad abitare in Perugia) sono veri ritardatari di fronte al Martini e al Lorenzetti. In costoro, non solo la tecnica non s'è avvantaggiata d'un passo, ma si è perduta anche quell'espressione di vita che fa sempre belle le creazioni dei trecentisti.

L'influsso dei Senesi. Quale parte ebbe dunque il magistero dei Senesi nella formazione di queste scuole?

Di Allegretto Nuzi di Fabriano, che nel 1346 apparisce inscritto nella corporazione dei pittori di Firenze, fu osservato che da Simone Martini, da Lippo Menni e da Pietro Lorenzetti apprese i fondi d'oro cesellati, la ricchezza delle vesti di orientale magnificenza, e l'aria dei volti soffusi di umana tenerezza; ma, come più o meno tutti gli imitatori, egli rimane molto lontano dalla percezione dei detti maestri. Nè le tavole di Allegretto avrebbero bastato a far rammentare il suo nome, se gli fosse mancata la gloria di aver formato uno dei più singolari maestri, che nel nome porta l'indizio della gentilezza dell'arte sua. Gentile, detto di Fabriano, ben poco apprese in patria, e presto ne esulò, raccogliendo in Toscana e specialmente nel Veneto molte bellezze ch'egli poi seppe fondere con temperata armonia.

Oderisi,

> l'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte
> che alluminare è chiamato in Parisi,
> *(Par. XI, 79)*

splende di vera luce nei versi dell'Alighieri; ma di lui appena si ricorda, e con molti dubbi, il Messale, conservato nell'Archivio di San Pietro a Roma; nè dall'opera sua di miniatore può esser venuto un impulso all'arte dell'affresco dei suoi compaesani, il Palmerucci e il Nelli.

Si ha un bel dire che nella prima metà del trecento la silenziosa città di Gubbio, accoccolata fra i monti, lontana dalle vie dove ferveva il commercio, avesse ricevuta la celeste favilla dell'arte da Guido Palmerucci, il quale destava sulle pareti dei chiostri un popolo di angeli e di santi. Questo novello Prometeo fu invece un modesto dipintore che poteva appagare la devozione degli abitanti delle sue montagne; e infatti in quel poco che ci rimane dell'opera sua si scorge un sentimento di sincera pietà; ma il disegno scorretto, le figure senza rilievo, il colore sbiadito, le carnagioni verdognole e tratteggiate leggermente secondo la maniera dei miniatori, lo pongono in una sfera molto inferiore ai suoi contemporanei Senesi, nominati di sopra.

Ottaviano Nelli, morto nel 1444, cioè un secolo dopo del Palmerucci, ne continuò le tradizioni, rimanendo nella rozzezza di cent'anni prima, come se nulla avesse mai veduto o saputo dei progressi che l'arte faceva poco lontano da Gubbio. Negli affreschi della Cappella dei Trinci, a Foligno, riassume tutti i difetti dei primitivi pittori, nella composizione, negli aggruppamenti delle figure addossate l'una all'altra senza alcun effetto di prospettiva nè di

Digitized by Google

rilievo, nelle architetture dei grotteschi portati fino all'esagerazione, negli scorci mal intesi, nelle estremità difettosissime e nei panneggiamenti che rivestono corpi privi di anatomia e di movimento. Eppure questo rozzo pittore piacque ai contemporanei per la vivezza del colorito, per l'armonia festosa dell'oro con le tinte forti e leggiere, e per i riquadri delle pareti. Ma alla perfezione della tecnica poco badavano i committenti, ai quali la Madonna del Belvedere, ritenuta il capolavoro del Nelli, con la sua maestosa dolcezza, con lo sguardo amoroso, con gli abiti fregiati d'oro e di gemme, doveva sembrare veramente una visione paradisiaca, se, anche oggi, quella Vergine mite guarda con tenerezza materna e tocca il cuore degli spensierati ammiratori delle opere d'arte.

ESPERIMENTI MEDIANICI DI LETTURA DIRETTA

Il 13 febbraio 1924 in Madrid, ROBERTO PAPINI ha assistito a un esperimento di cui riferisce le fasi in *Luce e Ombra* (fasc. 3-4).

L'esperimento è avvenuto in casa del marchese di Santa Cara di Navarra, alla presenza dell'ambasciatore d'Italia marchese Raniero Paulucci de' Calboli, del duca de Tovar, dell'addetto militare presso l'ambasciata degli Stati Uniti in Madrid, del signor Mariano Mendoza e del Papini.

Il "medium". Il marchese di Santa Cara, padre del *medium*, — scrive il Papini — è un medico, appassionato cultore di studi di psicologia sperimentale.

È un uomo notevolmente intelligente e appare di carattere nervoso e appassionato e di notevole cultura. Una sua figliola è sordomuta, e si dice che presenti, anch'essa, facoltà supernormali. Egli narra brevemente come è giunto a scoprire le supernormali facoltà di suo figlio.

Egli era in cerca di qualcuno con cui potesse fare esperimenti di lettura attraverso corpi opachi, quando gli venne in mente di provare se suo figlio avesse questa facoltà. La prima rivelazione si ebbe con un orologio a doppia cassa d'oro, a cui era stata fatta segnare un'ora arbitraria. La lettura avvenne facilmente da parte del figlio, il quale istintivamente teneva gli occhi chiusi mentre leggeva attraverso la cassa d'oro. Venne allora l'idea di sperimentarlo bendato, come si continua a fare ogni volta che le esperienze vengono fatte.

Il figlio del marchese di Santa Cara si chiama Joaquin Argamasilla de la Cerda; è un figliolone diciottenne di apparenza perfettamente normale, di carattere gioviale, di corporatura alta, di complessione grassa e quasi obeso per la sua fresca età; non ha alcuna delle apparenze che caratterizzano l'uomo nervoso. Il padre afferma, con la sua competenza di medico, che non ha mai osservato nulla di anormale in suo figlio, specialmente dal punto di vista psichico. Dall'impressione che ne ho avuto — dice il Papini — risulterebbe di intelligenza sveglia e pronta; ma nulla rivela a prima vista le facoltà supernormali che il giovane possiede.

Lettura di uno scritto. La serie di esperimenti comincia, nel piccolo studio del marchese di Santa Cara. Il giovane Joaquin si colloca in piedi presso alla finestra che dà sulla strada e da cui entra la piena luce di un meriggio invernale con forte vento di tramontana e cielo ingombro di grandi nubi fuggenti. Prima di iniziare, il padre del *medium* informa che, data la giornata burrascosa, non può dire se gli esperimenti riusciranno. Egli ha più volte verificato che gli esperimenti riescono meglio nelle giornate soleggiate e asciutte, con tempo sereno e calmo.

Il *medium* viene bendato con un fazzoletto, dopo essergli stati messi sugli occhi due grossi batuffoli di ovatta che garantiscono la impossibilità di una visione diretta. Propongo di scrivere io stesso — narra il Papini — la frase che dovrà essere letta dal *medium*. Nella stanza contigua, alla sola presenza del marchese Paulucci, scrivo a penna sul dorso di un mio biglietto da visita la frase seguente che ricordo di aver letto e ritenuto molti anni or sono in una grammatica spagnola in cui era riportato un pezzo del *Don Chisciotte*. La frase viene scritta da me in caratteri stampatelli assai grossi in modo che la lettura sia chiara. La riporto esattamente come era scritta:

> **En este descubrieron treinta o quarenta molinos de viento. Como D. Quijote los viò...**

Il cartoncino è da me chiuso in una lunga scatola metallica d'argento a pareti spesse circa due millimetri, munita di coperchio a cerniera, di quelle usate comunemente per sigari. Ho posto il cartoncino nel fondo della scatola con la scritta rivolta al coperchio. Tutto ciò ho fatto nella stanza attigua a quella in cui si fanno le esperienze, con l'assoluta certezza che nessun altro all'infuori del marchese Paulucci e di me poteva conoscere quanto era scritto nella scatola ben chiusa.

La scatola vien data al *medium* che l'avvicina con entrambe le mani agli occhi bendati. Dà veramente l'impressione che voglia scrutarla attraverso la benda. Dopo pochi secondi di un visibile sforzo, legge chiaramente la prima riga, ma, invece di leggere *descubrieron*, legge

Digitized by Google

descubrimiento; poi si arresta; dichiara che non legge altro. Continua a sforzarsi di leggere. Ancora pochi secondi di nervosa esitazione ed egli legge chiaramente la seconda e la terza riga, in cui però legge *motines* invece di *molinos*. Dopo un nuovo sforzo, anche la quarta riga è chiaramente letta e il *medium* dichiara che dopo *vió* non sa leggere altro.

È una riuscita perfetta dell'esperimento, che stupisce tutti i presenti. Gli errori di lettura e le varie esitazioni mi danno la riprova che il *medium* non conosce la frase che io ho scritto. Di più l'esperienza è stata fatta senza nessun apparato e con la massima semplicità famigliare. Il *medium* mi spiega che, avendo posto la scatola inclinata rispetto all'asse ottico, egli vedeva la scritta sotto una notevole inclinazione e perciò gli riusciva malagevole di leggerla. In tutti è l'impressione chiarissima che la visione della scritta sia avvenuta direttamente, come se lo sguardo avesse potuto penetrare attraverso le bende e il metallo. Quando il *medium* parla delle sue visioni, adopera termini della visione diretta: non gli viene neppure in mente che ciò possa avvenire per un fenomeno di dissociazione, a cui del resto nessuno degli invitati pensa, salvo il sottoscritto che ha qualche conoscenza delle ipotesi metapsichiche.

Lettura di un orologio. Si continuano le esperienze mediante l'orologio d'oro a doppia cassa del marchese di Santa Cara. L'ora viene fissata arbitrariamente e riportata sull'orologio mentre il *medium* è bendato. Il *medium* lo prende e lo avvicina agli occhi muovendolo ripetutamente nelle mani. Poca esitazione ed egli legge esattamente: ore 12 e 4 minuti e mezzo. È riscontrato perfettamente esatto.

Interrogo il *medium* per avere schiarimenti. Se l'orologio è rovesciato, non può vedere il quadrante; vede la seconda cassa d'oro che protegge gli ingranaggi. Anche questo fatto prova la visione diretta. Domando se si accorge di vedere con uno o con due occhi: ciò gli domando perchè spesso l'ho visto portare l'orologio verso un occhio solo. Mi risponde che ha l'impressione di vedere talora con uno, tal altra con due occhi. Ciò verrà confermato da quanto riferirò in seguito.

Altra esperienza, con l'orologio messo a un'ora arbitraria con ogni misura di prudenza per assicurare l'assoluto segreto rispetto al *medium*. Questa volta si ha una notevole esitazione. Finalmente il *medium* dice: « Ora lo vedo! » e subito soggiunge: « 12 minuti alle tre ». L'orologio segna sette minuti alle tre. Il *medium* dice: « Mi son confuso ». Si noti che l'errore è di cinque minuti precisi.

Si ripete l'esperimento con l'orologio del marchese Paulucci. È a doppia cassa d'oro molto spessa e reca, dalla parte del quadrante, un grande monogramma in smalto. L'ora è arbitrariamente scelta in segreto, sempre quando il *medium* è già bendato. Questa volta la risposta viene presto e quasi precipitosamente: l'una meno tre minuti; quella segnata sul quadrante era l'una meno otto minuti: anche questa volta lo sbaglio è di cinque minuti.

Le esperienze debbono essere interrotte essendo l'ora di colazione. Esse hanno dato resultati così chiari, e l'esclusione di qualsiasi possibilità di trucco è così evidente, che tutti gli astanti ne sono stupefatti come dinanzi a un inatteso prodigio, esaurientemente controllato.

Dichiarazioni del "medium". Da ulteriori interrogazioni fatte da me al *medium* risulta:

1°) che la visione avviene come se fosse diretta e specialmente mediante l'occhio sinistro;

2°) che contemporaneamente alla visione (secondo osservazioni fatte dal padre del *medium* e da me non potute controllare) si ha un acceleramento notevole del polso sinistro rispetto a quello destro;

3°) che dopo una lunga serie di esperienze il *medium* accusa stanchezza all'occhio sinistro, localizzandosi un indolenzimento in corrispondenza del sopracciglio sinistro;

4°) che la visione riesce per ora impossibile attraverso la carta di una busta, mentre è chiara attraverso il rame, l'argento, l'oro, lo zinco; riesce difficile attraverso il piombo e altrettanto rispetto al legno sottile delle scatole da sigari avana; riesce impossibile attraverso il legno alquanto spesso.

Ho scritto questa relazione da appunti presi durante le esperienze — conchiude il Papini — e dichiaro in piena coscienza di poter escludere qualsiasi possibilità di trucco.

Allo scritto del Papini segue la seguente attestazione:

Visto per la esattissima esposizione dei fenomeni di cui fui testimone.

PAULUCCI DE' CALBOLI.

Madrid, 13 febbraio 1924.

AVVERTENZA

Per i cambiamenti di indirizzo si pregano i Signori Abbonati di voler aggiungere cinquanta centesimi, anche in francobolli, per rimborso spese di ristampa.

Digitized by Google

LA PROPAGANDA ANTIALCOOLISTA NELLE SCUOLE ELEMENTARI DI MILANO

La Giunta Comunale di Milano, su proposta dell'assessore prof. Bertazzoli, deliberò di fare durante l'anno scolastico 1923-24 una campagna di propaganda antialcoolista nelle scuole elementari di Milano. L'incarico della organizzazione venne affidato al dottor EUGENIO BAJLA che ne rende conto nel *Bollettino Municipale di Milano* (30 giugno).

Conferenza agli insegnanti. Direttori e direttrici, maestri e maestre del corso superiore (4ª, 5ª, 6ª) vennero invitati il 15 novembre 1923 nell'Aula Magna del Ginnasio Beccaria a una conferenza, nella quale furono spiegati i criteri da seguirsi nella propaganda ed esposti gli argomenti che più si ritengono adatti per l'educazione antialcoolista degli scolari. Parlò prima l'assessore prof. Bertazzoli sugli intendimenti e sui criteri generali della propaganda; poi il dott. Bajla entrò nei particolari della propaganda stessa.

La campagna fu improntata ai seguenti criteri:

1° vietato l'uso dei liquori a tutti;

2° concesso l'uso moderato del vino e della birra agli adulti (non più di mezzo litro di vino al giorno e solamente ai pasti);

3° vietato l'uso di qualsiasi bevanda alcoolica, anche il vino e la birra, ai ragazzi.

Agli insegnanti venne mostrata anche qualche diapositiva di carattere antialcoolista. Ma in proposito sarebbe desiderabile che qualche istituto educativo provvedesse alla preparazione di alcune serie di proiezioni veramente belle, efficaci e artistiche, perchè si può dire che una raccolta di questo genere ancora manca.

Una inchiesta interessante. Per conoscere quale fosse stata l'opera degli insegnanti a cui era demandato il cómpito della propaganda antialcoolista fra gli scolari, per sapere quali risultati essa avesse avuto, e infine per avere notizie delle abitudini degli scolari in rapporto all'uso degli alcoolici, si predispose all'inizio del corrente anno 1924 il piano di una inchiesta da eseguirsi nelle classi superiori (4ª, 5ª, 6ª) delle scuole elementari.

Un apposito questionario venne inviato a tutti gli insegnanti.

Si fa notare che già una inchiesta consimile era stata eseguita nelle scuole di Milano, sedici anni or sono, per cui fu possibile stabilire il confronto fra i dati attuali e quelli del 1908: e vedremo quanto esso sia riuscito interessante.

Lo spoglio dei questionari venne eseguito con grande diligenza dal delegato sanitario dell' Ufficio d' Igiene, signor Attilio Galimberti. Essi riguardavano 538 aule, appartenenti a 79 scuole, con un totale di 20,069 alunni (età media dai 10 ai 12 anni).

Riguardo all'opera svolta dagli insegnanti nelle scuole dobbiamo dire che essa fu veramente lodevole.

Riguardo al modo di esplicazione della loro opera educativa, parecchi insegnanti risposero di ritenere più efficaci le *lezioni* anzichè i *componimenti*.

Riguardo alle abitudini degli scolari a proposito delle bevande alcooliche, ecco quanto risultò dall'inchiesta.

Dei 20,069 alunni interrogati: 5662 (pari al 28.1 %) risultarono astemi; 12,241 (pari al 61 %) bevevano vino ai pasti; per 2166 (pari al 10.9 %) non si ebbero risposte precise.

Assai interessante riesce il confronto coi dati dell'inchiesta 1908: allora, sopra un complesso di 38,462 alunni, maschi e femmine (l'inchiesta era estesa a tutte le classi), risultò che: 6490 (pari al 16.9 %) erano astemi; 31,972 (pari all'83.1 %) bevevano vino ai pasti.

Dal 1908 a oggi si nota dunque una differenza confortante. Allora erano 16.9 % gli astemi, oggi essi sono saliti al 28.1 %. Allora 83.1 per cento bevevano vino, oggi gli scolari che bevono vino sono 61 %.

L'inchiesta ha fatto inoltre rilevare che nelle scuole sono più frequenti le femmine che bevono vino, in confronto dei maschi. Forse perchè alle femmine, in genere più gracili, è più facile si somministri il vino con l'errata credenza che esso serva a rinvigorirle? Si è rilevato pure — come del resto era da prevedersi — che, col crescere dell'età, va diminuendo il numero degli astemi e va crescendo il numero di quelli che bevono vino.

Riguardo alla quantità di vino bevuto giornalmente dagli scolari, 40 % ne bevono mezzo bicchiere, 28 % un bicchiere, 4 % meno di mezzo bicchiere, 8 % da mezzo a un bicchiere, 3 % più di un bicchiere.

Vi sono purtroppo degli scolari delle elementari che talvolta bevono anche fuori dei pasti e che frequentano le osterie coi genitori. Il numero è di 7.9 %. Vi è in proposito una notevole differenza dai risultati dell'inchiesta 1908. Allora i bevitori fuori pasto e frequentatori di osterie erano rappresentati dal 17.3 %. Anche in ciò vi sarebbe dunque un miglioramento sensibile.

Gli alunni che bevono occasionalmente liquori sono rappresentati dal 17.1 %. Nel 1908, essi erano il 31.8 %. Purtroppo vi sono dei disgraziati scolaretti i cui genitori hanno abitudini intemperanti: sopra 20,069 alunni, 839, pari al 4.18 %. Numero esiguo, ma piaga dolorosissima!

Riguardo ai risultati che si ottengono nelle

Digitized by Google

scuole dai figli dei genitori intemperanti, risultò che all'incirca 7 su 10 danno risultati cattivi. Il che è facilmente spiegabile.

Interessante è sapere se sono più frequenti gli alunni che bevono vino fra gli agiati o fra i poveri.

Per circa un quarto delle scolaresche non si ebbe risposta; per il 18 % risultò che bevono vino agiati e poveri pressochè nelle stesse proporzioni; per il 20 %, che è più frequente l'uso del vino negli agiati; per il 36 %, che l'uso è più frequente nei poveri.

Si nota dunque una prevalenza dell'uso del vino negli scolari appartenenti alle classi povere. Ciò dipende dal pregiudizio delle classi popolari che il vino sia un buon alimento e un buon rinvigoritore. Lo stesso fatto si era notato nel 1908. Ciò è di grande importanza, perchè può servire di norma a chi fa della propaganda antialcoolista: bisogna sradicare dalle classi popolari questo pregiudizio.

Riguardo all'uso dei liquori (che nei ragazzi non è mai abituale, ma sempre occasionale), si può dire che esso si verifica negli scolari nelle stesse proporzioni fra i poveri e gli agiati.

Si è chiesto pure se risultano differenze nella condotta, nell'intelligenza, nel profitto, nella buona volontà fra gli alunni astemi e quelli che bevono. Per il 18 % delle scolaresche non si ebbe risposta; per il 50 % risultò che non vi è differenza; per il 32 % si disse che i migliori risultati si hanno nei ragazzi che non bevono vino.

Alla domanda se i migliori alunni delle classi sono astemi o bevono vino, il 15 % degli insegnanti non risposero, il 22 % non rilevò differenze, il 22 % notò che i migliori sono bevitori di vino, il 14 % che invece sono astemi o bevitori moderatissimi, il 27 % che i migliori sono astemi. Si nota quindi una certa prevalenza degli astemi fra gli scolari che danno i migliori risultati: a ciò forse contribuisce il fatto che gli scolari astemi sono anche più numerosi nelle classi più civili e più colte.

Sono questi i risultati della nostra inchiesta. Sarà bene che indagini consimili siano ripetute nelle scuole almeno ogni 5 anni; ciò darà la possibilità di stabilire confronti, che possono essere assai interessanti e rappresentare un indice di notevole valore riguardo all'efficacia della propaganda antialcoolista.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

IL TEATRO DELLA SCALA

Allorquando, la sera del 3 agosto 1778, si inaugurava con una rappresentazione dell'*Europa riconosciuta* di Salieri il Teatro della Scala di Milano, che doveva sostituire il vecchio Teatro Ducale, distrutto da un incendio, l'orgoglio dei Milanesi — scrive CESARE ALBERTINI nelle *Vie d'Italia e dell'America latina* (agosto) — era pienamente sodisfatto.

La piccola città di 120 mila abitanti, incitata dal « sovrano gradimento » dell'imperatrice Maria Teresa, aveva in poco più di due anni progettato, costruito, organato un teatro che non aveva quasi eguali.

Pietro Verri in una sua lettera al fratello Alessandro, dopo aver mosso parecchie critiche alla fronte esterna dell'edificio, che già allora aveva avuto pochi ammiratori, elogiava senza restrizioni l'interno, e sopratutto si soffermava sugli spettacoli che trovava meravigliosi. « Tutto è magnifico e pomposo. L'orchestra ha 30 violini, 13 bassi da arco e 2 fagotti, 8 viole, 4 trombe, 4 corni da caccia, 6 oboe, 2 flauti, timpaniere, cembalista ecc.: in tutto più di 70 parti ».

« I balli sono composti da più di 50 ballerini, e più di 40 cantori vi sono nei cori, tutto metà uomini e metà donne. Gli attori del dramma sono cinque e non più, ma le voci migliori... ».

« La pompa dei vestiti è somma; le comparse ti popolano il palco di più di cento figure; i cantanti dei cori hanno più mutazioni di abito; la spesa è somma... I cantanti dei cori, invece di essere statue, sono attori; le comparse fanno il loro dovere; le scene sono servite senza che i falegnami sinceramente ti vengano a portare le colonne e le scatole de' lumi; tutto è sistemato. Gli attori non strapazzano i recitativi... ».

Che cosa scriverebbe oggi il Verri se assistesse a uno degli odierni spettacoli della Scala? Il teatro che bastava ai piccoli orgogli di campanile dei Milanesi di centocinquant'anni addietro, quel teatro si è oggi creato una rinomanza mondiale, e l'eccellenza degli spettacoli che vi si allestiscono è celebrata anche là dove si è meno propensi a riconoscere la superiorità altrui.

Il segreto del successo. Qualcuno di coloro che non conoscono la Scala potrà chiedersi come mai si possano ottenere tali risultati quando non si riesce ad assicurare a questo teatro quelle ugole preziose che fanno la gloria dei teatri dell'America del Nord e che la Scala non potrebbe procurarsi in una lotta a furia di dollari. In realtà la caratteristica degli spettacoli della Scala consiste sopratutto in una

Digitized by Google

aristocratica armonia di tutto l'assieme, per cui riesce meno avvertibile la mancanza di artisti dall'ugola eccezionale, quando pure non si concluda che forse i capricci e la mania d'indipendenza, da cui non vanno esenti molti di questi artisti, verrebbero a pregiudicare l'armonia complessiva dello spettacolo, bilanciando quello che si guadagnerebbe nell'esecuzione canora dei singoli.

Un artista squisito, Arturo Toscanini, ha trovato nel sereno equilibrio del suo forte temperamento d'artista la via pratica per cui la Scala avrebbe tuttavia potuto affermarsi con spettacoli eccellenti. Egli volle che l'opera d'arte, complessa com'è nei suoi vari elementi, fosse presentata al pubblico con esecuzioni dalle quali ne emanasse tutta la poesia, tutto il fascino, con esecuzioni nelle quali nessun elemento preponderasse sugli altri, cosicchè lo spettatore fosse avvinto e trascinato nell'ambiente voluto dall'autore senza che nulla rompesse l'incanto dell'illusione.

Musica, pittura, azione, luce, colore, tutto deve apparire nella sua semplice naturalezza, senza che mai lo spettatore senta l'artificio.

Alla Scala si cerca sempre di far sì che accanto all'esecuzione musicale, impeccabile ed efficace, com'è quando è animata da Arturo Toscanini, si abbia una esecuzione scenica che dia tutta la illusione, tutta la suggestione che deve completare l'effetto della musica.

Il " Nerone „. Le recenti rappresentazioni del *Nerone* di Boito hanno dimostrato a qual punto di perfezione sia giunto ormai l'organamento della Scala.

Se anche gli altri spettacoli potevano vantare una impeccabile bellezza di esecuzione, pel *Nerone* ciascuno fu spinto quasi a superare quanto aveva compiuto in precedenza.

In un teatro che è tuttora in via di trasformazione, perchè non si è ancora provveduto agli elevatori di sottopalco e non si hanno i maravigliosi e complicati apprestamenti meccanici delle scene tedesche, si è potuto allestire uno spettacolo nel quale la realizzazione scenica toccò limiti che non sarebbe sembrato possibile raggiungere. Basti notare che il grande telone di fondo, rappresentante la veduta panoramica della campagna romana, aveva una altezza di 22 metri e uno sviluppo (il telone era curvo) di ben cinquanta metri. La scena dell'*Oppidum*, oltre a scene di 18 metri di altezza (un'altezza ormai frequente negli spettacoli della Scala), aveva due ponti di legno mobili (i cosidetti « praticabili »), costituiti da due incastellature alte ben quattordici metri. Entro queste torri erano praticate scale, condutture pel vapore, ripiani, in modo che su questi praticabili, meraviglia costruttiva per la loro leggerezza e al tempo stesso per la loro stabilità, potevano disporsi le comparse a tre diverse altezze e raffigurare gli spettatori del circo.

Tutta la scena, per la grandiosità delle sue dimensioni, dava al pubblico la sensazione dell'imponenza degli edifici di Roma imperiale.

In questo vasto e grandioso quadro si moveva una folla di oltre seicento persone, e si moveva con una libertà, una naturalezza di atteggiamenti, quale non si può ottenere se non da personale accuratamente addestrato.

Nel corteo della via Appia comparivano una decina di cavalli e quattro carri, nella scena dell'*Oppidum* una quadriga, guidata da un auriga abilissimo e sicuro, che aveva ben addestrato i propri cavalli a irrompere focosamente sulla scena e sfuggire scalpitando pel criptoportico.

Su questo imponente apparecchio scenico si riversava un fiume di luce. Oltre un milione di candele veniva graduato, dosato sapientemente, colorato nelle sfumature più diverse, per ottenere anche dalla luce il migliore contributo alla decorazione scenica. Numerosi e potenti proiettori disegnavano sulle tele di fondo l'avvicendarsi tumultuoso delle nuvole, ottenendo nella scena della via Appia un effetto suggestivo, in tutto armonico coi momenti della tragedia. Insomma l'illusione ottica raggiungeva il massimo di quanto oggi fosse raggiungibile.

Il macchinario. Il pubblico non immagina certo quale somma di lavoro costi la preparazione di un'opera e nemmeno quale somma di lavoro richieda alla Scala anche la semplice conservazione in efficienza di tutti i complicati impianti del teatro.

Si tratta di apparecchi di illuminazione delicati che devono periodicamente essere ripassati e registrati, si tratta di un groviglio di esili fili che si diramano per tutto il palcoscenico passando su una infinità di carrucole per comandare le mutazioni di colore; e poi ascensori, montacarichi, segnalazioni elettriche e acustiche, apparecchi per sollevar le scene, argani per stendere le tele panoramiche, eccetera.

I grandi teloni di fondo, l'orizzonte a cupola del Fortuny, gli altri orizzonti panoramici sono formati con tele assolutamente bianche, sulle quali si ottiene il colore del cielo mediante la proiezione di luci colorate, di diapositivi di nuvole e via via. Riesce così possibile variare il colore del cielo a seconda delle esigenze della scena, e ottenere sfumature di colore veramente delicate.

La trasparenza del cielo azzurro della notte ottenuto con questi mezzi è veramente meravigliosa, in ispecie se è accompagnata dall'apparizione delle stelle, che può esser graduale e regolabile con speciali apparecchi.

Digitized by Google

L'attrezzatura del teatro comprende la cupola del Fortuny, grande spicchio di un quarto di sfera cava, formato da una tela impermeabile che, grazie a un ingegnoso dispositivo di argani, si stende in poco più di un minuto a dar l'illusione della volta celeste; ha poi tre orizzonti panoramici, ossia tre teloni alti 22 metri e dello sviluppo di 50 metri, che chiudono tutt'attorno la scena e si distendono pure mediante argani meccanici in un minuto di tempo.

Non mancano apparecchi elettrici, tutti con comando centrale, per produrre i rumori del tuono, del vento, della pioggia, ecc., e anche per mettere in movimento enormi fiamme di seta che, con l'ausilio di ventilatori e di proiezioni di luce, danno l'illusione delle fiamme vere. Il fumo, oltre che mediante ordinarie caldaie a vapore, viene ottenuto con mezzi chimici.

Su tutti questi apparecchi si stende una fitta rete di segnalazioni, di avvisatori, di telefoni, perchè tutto lo spettacolo possa procedere con la voluta unità, gli errori possano esser rimediati al più presto, gli inconvenienti rimossi.

Si comprende come su tutto il funzionamento di un teatro, complicato come qui appare, vigili un nucleo di artisti, di tecnici, di ispettori, il cui lavoro si coordina e si completa per raggiungere lo scopo.

Conclusione. L'alto grado di eccellenza raggiunto già oggi dall'organizzazione della Scala, e che senza dubbio migliorerà ancora in progresso di tempo, ha una benefica influenza in tutta la vita musicale della nazione. L'impulso che di qui deriva, si riflette in un miglioramento generale degli spettacoli degli altri teatri, poichè in simili argomenti l'emulazione, il desiderio di ottenere ciò che si è visto ottenuto altrove, il desiderio stesso del pubblico che domanda di avere ciò che altri già ebbe, costituiscono un efficace invito al progresso. Non si parlerebbe oggi di erigere in Roma un teatro nazionale se non si volessero emulare le glorie della Scala, e non si sarebbe pensato a riformare e a migliorare gli antiquati palcoscenici del Regio di Torino, del Comunale di Bologna e del Costanzi di Roma, se la Scala non ne avesse dato l'esempio.

Oggi possiamo ben compiacerci di questa istituzione, il cui nome suona glorioso in ogni parte del mondo, che è elemento perspicuo di progresso dell'arte italiana, e che sopratutto ha dato una coscienza a chi lavora nel teatro, eccitandone lo spirito di corpo. Oggi orchestra, cori, artisti, tecnici, lavoratori della Scala sono orgogliosi di appartenervi e se ne fanno un vanto in patria e fuori.

GIUDIZI DI NAPOLEONE SULL'INCENDIO DI TROIA

Ognun ricorda quanto piacesse al Leopardi il secondo Libro dell'*Eneide:* « Letta l'*Eneide* », dice egli al lettore nel 1817 offrendogli la traduzione in versi, « letta l'*Eneide* (sì come soglio, letta qualcosa che è o mi par veramente bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze... Il secondo libro del sommo poema più degli altri mi aveva tocco ». Questo era « caldo tutto quasi ad un modo dal principio alla fine ». Terminava il Leopardi, con una modestia che ricorda l'ultima pagina dei *Promessi Sposi* — scrive ALBERTO LUMBROSO nel *Marzocco* del 13 luglio, — con queste parole:

« Lettor mio, dà un'occhiata alla mia traduzione, e se non ti piace, sì biastemmia il deturpator dell'*Eneide,* che sel merita, e gettala via; se t'appaga, danne lode a Virgilio, la cui anima hammi ispirato, anzi ha parlato sola per mia bocca ».

Insomma: un grande poeta in venerazione innanzi a un altro grande poeta.

Napoleone invece, per quanto non insensibile certo alle più recondite bellezze dei capolavori di tutte le letterature (che non poteva gustare se non nelle traduzioni francesi o italiane), giudica il secondo libro dell'*Eneide,* quello della presa e dell'incendio di Troia, da grande capitano, da « tecnico ». Per il gran Còrso, tutto ciò che, se non vero, non è almeno verosimile, non riesce nè sublime nè attraente.

Accetta, sì, l'Imperatore, il generale giudizio sulla profonda bellezza poetica del libro secondo; ma quando il soldato giudica la narrazione di un'impresa militare, non può unire la propria alle voci laudative. Nelle *Oeuvres littéraires de Napoléon* raccolte da Tancrède Martel nel 1888 (vol. IV, p. 437) figurano queste pagine di critica severa, serrata, obiettiva, e non sarà forse inutile riassumere i principali appunti mossi da Napoleone a Virgilio, non tanto per meglio studiare Virgilio, quanto per meglio capire Napoleone. Ce ne porge il destro un volumetto pur ora curato dalla Sezione milanese dell'« Atene e Roma » per l'incoraggiamento degli studi classici presieduta dall'illustre e venerando prof. Elia Lattes, in cui è ristampata la traduzione del Leopardi preceduta dalle considerazioni dell'Imperatore (Milano, presso Paravia, 1924, in 8°).

Il cavallo. Dunque, per Napoleone quella del famoso cavallo di Troia poteva essere una tradizione popolare, ma tale tradizione è ridicola e del tutto inde-

Digitized by Google

gna di un poema epico. Omero, in ciò, piace al Còrso assai più di Virgilio, poichè nell'*Iliade* « tutto è conforme alla verità e alla pratica della guerra ». E questa virtù rilevarono molti studiosi di Omero, confermando, circa un secolo dopo, il giudizio del vincitor di Marengo.

« Come supporre i Troiani tanto imbecilli — chiede con rude militaresco stile l'esule di Sant'Elena — da non mandare una barchetta qualsiasi di pescatore all'isola di Ténedo, per assicurarsi che le mille navi dei Greci fossero in realtà partite e non minacciassero più Troia? Del resto, dall'alto delle torri d'Ilion, lo sguardo giungeva fino alla rada di Ténedo! E come credere Ulisse e i più celebri fra i Greci tanto inetti da chiudersi in un cavallo di legno, consegnandosi cioè mani e piedi legati in potestà dei loro implacabili nemici? Anche supponendo che questo cavallo contenesse un minimo di cento guerrieri, doveva pur essere di un peso enorme, ed è poco probabile che abbia potuto esser trascinato dalla spiaggia del mare sino alle mura d'Ilion in un solo giorno, sovratutto se si pensi che doveva passare due corsi d'acqua! Eppure, occorre assolutamente che il cavallo di legno sia, *il giorno stesso dell'allontanamento dei Greci,* introdotto in Troia, senza di che sarebbe ancor più incredibile che la sterminata flotta greca potesse, così vicina al nemico sempre all'erta, rimaner nascosta! ».

Quanto buon senso in questa osservazione napoleonica! Nulla può diminuire l'assurdità della condotta attribuita ai Troiani, poichè al postutto potevano lasciare anche parecchi giorni quel misterioso cavallo lì dov'era stato abbandonato dai Greci, così come stava, e assicurarsi che la flotta nemica fosse definitivamente partita, prima di praticare una breccia nelle mura della loro capitale per introdurlo in città.

Errore di tempo. I guerrieri occultati nel ventre del cavallo non n'escono se non quando i Greci, tornati da Ténedo quando tutti i Troiani riposano e la notte è alta, hanno sbarcate le loro milizie. Ciò non può essere, dunque, prima dell'una dopo la mezzanotte, all'ora cioè in cui i corpi di guardia s'addormentano e Simone ha potuto aprire il passo. Tutto ciò che è descritto nel secondo libro da Virgilio si svolge dunque fra la una e l'alba, vale a dire entro tre o quattr'ore: la qual cosa è assolutamente assurda, osserva Napoleone. Da uomo pratico, da « uomo del mestiere », egli tronca di un colpo netto la discussione: « Troia non ha potuto essere presa, incendiata, distrutta in meno di quindici giorni ». Troia conteneva un esercito, quest'esercito non è fuggito, ha dunque dovuto difendersi in tutti i palazzi (Napoleone doveva pensare alla presa di Saragozza, conquistata a palmo a palmo dalla Grande Armata, avanzando di casa in casa, di strada in istrada, di convento in convento). Napoleone osserva che Virgilio non ci parla che di Enea: eppure non era il solo guerriero che difendesse Ilion: tanti eroi, che si coprono di gloria, con le loro imprese, nell'*Iliade,* han dovuto anch'essi, per conto loro, difendere, ognuno, il quartiere di Troia in cui si trovavano durante la sanguinosa invasione. La famosa torre troiana, « la cui cima si perdeva nel cielo », era senza dubbio di pietra, afferma Napoleone; egli si domanda, col solito senso pratico, come abbia mai potuto Enea, in pochi istanti, e facendo leva con poche spranghe di ferro, farla crollare sul capo dei nemici. Ricordate il Leopardi nella magnifica traduzione:

> ....Era una torre
> del sommo tetto a gli astri spinta, a filo
> su la parete, ond'Ilio tutta e i greci
> legni vedeansi e il campo. A questa assalto
> moviam col ferro intorno, ove l'estremo
> tavolato più fievoli n'offria
> le congiunture, e da l'eccelsa parte
> la dibarbiam, la trabocchiam. Fracassa
> improvviso la torre, e con ruina
> e con frastuono e larga strage piomba
> sopra le greche schiere: invan, chè schiere
> sottentran altre....

Che *dovesse* la torre esser di pietra e non di legno, sentenzia Napoleone da esperto di fortificazione; ma che Virgilio, per render verosimile il *dibarbare* e il *traboccare* della torre, ce la *voglia* invece descriver di legno, appare da quell'« estremo tavolato » che escluderebbe un edificio su cui non si potrebbe aver presa « col ferro » e in sì breve ora.

Omero e Virgilio. Napoleone sèguita a contrapporre Omero a Virgilio. Secondo lui, Omero non avrebbe mai descritta la conquista di Troia come la presa di un forte, e avrebbe indicato un tempo ragionevolmente necessario a tanta impresa: almeno otto giorni e otto notti.

La critica imperiale si fa qui addirittura sardonica: « Quando si legge l'*Iliade,* si sente a ogni istante che Omero ha fatta la guerra e non ha, come dicono i suoi commentatori, trascorsa la sua vita nelle scuole di Chio; quando si legge l'*Eneide,* si sente che questa opera è scritta da un direttore di collegio che non ha mai fatto nulla » (di guerresco, s'intende). Che Virgilio abbia potuto far cominciare e finire la presa, l'incendio e il saccheggio di Troia in tre o quattr'ore, per Napoleone è assurdo, tanto più che Virgilio ci parla pure dei tesori che, in sì breve spazio di tempo, furono anche raccolti nei depositi al centro della città.

Digitized by Google

E conclude: « Scipione ebbe necessari diciassette giorni per ardere Cartagine *abbandonata dai suoi abitanti;* ci vollero (ai Russi) undici giorni per bruciare Mosca (nel 1812) quantunque la città fosse in gran parte costruita in legno. Per una città tanto vasta, occorrono parecchi giorni all'esercito conquistatore per prenderne possesso: Troia era una grande città, tant'è vero che i Greci, i quali contavano un esercito di centomila uomini, non pensaron neppure a cingerla, tutta, d'assedio... ».

« Non è così che deve procedere l'epopea, e non è così che procede Omero nell'*Iliade* »... quell'Omero in cui « tutti i giorni sono esattamente segnati, in cui tutte le azioni hanno lor principio, loro svolgimento, lor fine... ».

Conclusione. Fra l'ammirazione del grande poeta italiano e il severo giudizio del grande capitano còrso, come si vede, ci corre assai!

Ma il giudizio di Napoleone è severo per il descrittore di fatti di guerra, non per il poeta e l'artista. Sappiamo che quando il generale Bonaparte fu a Mantova nel 1796, andò col generale Miollis a Pietole, il paesello che diede i natali a Virgilio, e stabilì che « sul punto culminante fosse eretto un monumento... Egli stesso ne tracciò il disegno... ».

E, siccome Pietole era la patria del grande poeta, decise: « La Comunità sarà esente dal pagamento di qualsiasi contributo ».

L'INSEGNAMENTO DELLA LINGUA ITALIANA NEGLI STATI UNITI

Di ben altra importanza e di ben altra mole è l'insegnamento dell'italiano, impartito negli Stati Uniti d'America, da quello impartito in Italia — scrive la dott.ssa prof.ssa RINA CIANCAGLINI-GERA nel *Carroccio* (fasc. IV). — Qua il substrato filologico, che crea l'indole della nostra lingua, è già nello spirito dei giovani, che la posseggono quasi inconsciamente per l'influenza esercitata su di loro dall'ambiente esterno, ove la forma ufficiale del linguaggio parlato è la vera e letteraria, che si usa anche negli scritti.

Il maestro che insegna questa lingua deve compiere soltanto un'opera di parziale ricostruzione, combattendo contro la persistenza e l'uso delle forme dialettali, caratteristiche di ogni regione d'Italia, le quali inquinano il linguaggio nazionale di idiotismi e di solecismi vari. Ma nella maggior parte dei dialetti d'Italia si trova una relazione più o meno stretta con la lingua nazionale; perciò l'alunno si può aiutare nello studio dell'italiano anche col proprio buon senso, in base a reminiscenze o ad associazioni di idee.

In America, invece, l'opera di ricostruzione del maestro è intera, perchè gli alunni di origine italiana sono abituati purtroppo alle forme dialettali usate in famiglia, e alla lingua inglese, parlata ufficialmente fuori di casa nell'ambiente che li circonda, e insegnata nelle scuole: e non hanno davvero la più semplice nozione di ciò che sia la lingua italiana pura e letteraria. L'alunno italo-americano, o americano schietto, deve fare continuamente un duro e faticoso lavoro di traduzione dalle forme del linguaggio a cui è abituato, a quelle del linguaggio che egli deve apprendere; e appena gli sono di guida o di aiuto allo studio dell'italiano i pochi elementi di origine latina importati nell'inglese.

Metodi d'insegnamento. Mi fu detto testè da una mia alunna — dichiara la scrittrice — che ella non poteva *parlare* l'italiano senza *pensare* in italiano: e questa è la prova più inconfutabile e vera dello stretto rapporto che esiste fra la lingua di ogni popolo e la sua psiche; e che per pensare in italiano, e quindi parlare, occorre che lo studioso straniero acquisti quasi una nuova personalità, la quale si sostituisca alla preesistente e crei gli elementi necessari al suo lavoro di assimilazione e talora di totale ricostruzione. Qui specialmente si richiede l'intervento dell'opera accorta e illuminata dell'insegnante che deve essere psicologo e didatta.

Non tutti gli insegnanti della nostra lingua sono pienamente d'accordo intorno al metodo che debbano seguire nell'impartire il loro insegnamento: alcuni danno più importanza al metodo pratico, puro e semplice, a base di conversazione e di conoscenze empiriche, senza l'intervento di regole grammaticali, che dovranno essere insegnate in seguito. Mi sia permesso di dire — prosegue la scrittrice — che io non convengo interamente nel parere di detti insegnanti, perchè specialmente l'insegnamento impartito nelle scuole deve essere basato su un metodo logico e razionale e deve fare degli alunni altrettanti individui che parlino pure logicamente, e non empiricamente come avviene di quelli che imparano le lingue viaggiando in paesi stranieri o servendosi di libri di conversazione con frasi stereotipate e talora ben poco adatte ai vari casi.

Il maestro deve cercare di conciliare il metodo pratico col teorico, cioè dedicare un'equa parte del suo insegnamento alla spiegazione delle regole grammaticali e sintattiche, che rappresentano la base dell'edificio che egli intende costruire, e un'equa parte agli esercizi di applicazione delle regole, esercizi graduali e si-

Digitized by Google

stematici. Questi devono inoltre essere accompagnati dallo studio, imposto all'alunno quasi come un obbligo morale, di un determinato numero di vocaboli nuovi e variati di volta in volta, i quali gli concedano di poter divenire capace a poco a poco di *pensare* in italiano, cioè di far propri interamente l'essenza e il carattere della nostra lingua. Nè voglio passar sotto silenzio l'importanza somma che deve avere per il maestro l'insistere con costanza e accuratezza, fin dagli inizi, sulla pronuncia dei suoi alunni, perchè l'orecchio loro si abitui ai suoni esatti e si liberi dall'influenza della pronuncia straniera, avvicinandosi fedelmente alla pronuncia italiana.

Col tanto auspicato e finalmente raggiunto riconoscimento dello studio dell'italiano nelle High Schools, nei Colleges e nelle Università di questo paese accanto alle altre lingue moderne, si è ammessa come norma quasi generale la durata del corso di quattro anni, suddivisi diversamente secondo la natura speciale di ciascuna organizzazione scolastica.

Naturalmente, quando l'alunno raggiungerà il College o l'Università, e anche nell'ultima parte del suo corso di High School, l'insegnante gli dovrà e potrà concedere di salire al disopra dell'arido studio grammaticale e sintattico e di affrontare le bellezze dell'arte e di stile dei nostri scrittori, ritornando però sempre, quando occorra, alla rievocazione di una regola di sintassi e di grammatica per vincere il predominio esercitato dalla lingua inglese sulla mentalità dell'alunno.

Verso la mèta. Come avviene per tutte le imprese che si affrontano per la prima volta, il problema dell'insegnamento della nostra lingua negli Stati Uniti presenta ancora delle difficoltà, alle quali però si sta cercando di ovviare in vari modi. Ora esistono regolari cattedre di italiano, esistono insegnanti capaci di impartire l'insegnamento perchè buoni conoscitori anche della lingua inglese, necessariamente usata come lingua di interpretazione presso gli alunni; ma per stabilire una maggiore uniformità di metodo fra i vari insegnanti, la loro Associazione sta lottando vigorosamente; e ha già compiuto opera lodevolissima nel pubblicare un elenco di *duemila* parole italiane, delle quali l'insegnante si potrà servire per fornire all'alunno materiale di conversazione e di conoscenza.

Idealmente parlando — conchiude la scrittrice — l'opera che noi stiamo ora svolgendo in questa terra deve essere diretta a coordinare gli sforzi individuali secondo i principi informativi generali, che fanno eco a quelli della riforma degli studi in Italia, ma che si conciliano anche con le esigenze dell'ambiente e con la natura stessa dei giovani, senza escludere il rispetto e il culto per la lingua ufficiale del paese che ci ospita; la quale deve avere il primo posto nel corredo di cognizioni di questa gioventù neoamericana e un posto pure importante nelle cognizioni dei nostri giovani di origine italiana. Noi dobbiamo cercare di far rivivere in questa terra una parte della nostra vita nazionale, e la migliore, attraverso le forme del nostro linguaggio, degnamente interpretate e insegnate. Così al divino idioma di Dante potrà far eco la voce appassionata dei nostri Italiani emigrati.

IL CERTIFICATO MEDICO PREMATRIMONIALE

Il certificato medico prematrimoniale — scrive il prof. A. PASINI nell'*Italia Sanitaria* — è una provvidenza sociale che attira, di prima impressione, le simpatie di ognuno. Si presenta con un contenuto etico, sia in linea morale che in tema di eugenetica, di reciproca assicurazione e correttezza fra i coniugi. Dovrebbe essere un complemento alle disposizioni di legge già esistenti, che dovrebbe prevenire ogni sorpresa postuma su deficienti condizioni fisiche dei contraenti e anche — poichè è vero il detto « mens sana in corpore sano » — morali, e che dovrebbe dare tranquillanti assicurazioni sulla discendenza.

Ostacoli. Ma la traduzione in atto di questo certificato, come imposizione di legge e come documento dal quale debba dipendere l'assenso, da parte dell'autorità, al matrimonio, urterebbe in tali ostacoli, in sì grandi difficoltà pratiche, da togliere alla disposizione stessa lo scopo che si prefigge e da frustrarne lo spirito.

Alcune di queste difficoltà riguardano i sanitari che lo dovrebbero rilasciare, altre le persone che lo dovrebbero ottenere.

Il certificato medico prematrimoniale, per raggiungere il suo vero scopo e ciò che giustamente il pubblico si ripromette da esso, dovrebbe dare ai futuri coniugi notizie sicure, tassative, sul reciproco stato di salute. Ora questo è sempre possibile? Potrà esserlo allorquando nessun precedente morboso esiste a carico dell'uno o dell'altro dei nubendi, quando lo stato di salute, al momento in cui si redige il certificato, non lascia alcun dubbio sulla loro integrità fisica. Ma quanti non sono, per converso, i casi in cui vi sono precedenti morbosi, intorno ai quali un medico, quanto più è sciente e cosciente, rimane perplesso sopra un giudizio, specialmente tanto grave quanto quello di decidere o meno di una unione matrimoniale? Vi sono malattie, quali ad es. alcune forme

Digitized by Google

nervose, la tubercolosi, la sifilide, la blenorragia, che hanno la triste proprietà di poter rimanere celate e in uno stato di latenza che simula una completa guarigione, per un numero lungo di anni, e di poter anche ricomparire improvvisamente, quando il gran tempo trascorso in pieno benessere aveva già dato le più lusinghiere assicurazioni. A persona che si trova in queste condizioni, un medico colto e cosciente non si sente autorizzato a sconsigliare il matrimonio, se tiene colcolo delle buone condizioni del presente, del favorevole andamento della malattia precedente e della grande *probabilità* che nulla più debba comparire del passato morboso, non si sente del pari autorizzato a fare, a voce e per iscritto, assicurazioni tassative, per quel tanto di *possibilità* che oltrepassa le previsioni e che potrebbe creare le più amare delusioni. Come non si può quindi essere autorizzati a opporsi a un matrimonio sulla semplice *possibilità* di rivivisccnza di un processo che al momento dell'esame risulta spento, anche per il grave danno che socialmente ne deriverebbe da una eccessiva limitazione di matrimonio, non si può essere autorizzati a incoraggiarlo eccessivamente col celare il pericolo che il passato rappresenta per l'avvenire. Il medico potrà ritrarre dalle ottime condizioni del momento buoni auspici per il futuro, e dare perciò degli *affidamenti,* non mai delle *assicurazioni.*

Ridotto il certificato medico prematrimoniale per i casi ad anamnesi compromessa (e non sono pochi) in queste condizioni, si comprende che perde il significato e il valore che il pubblico si attenderebbe da esso, e cioè di una assicurazione delle ottime condizioni del fidanzato anche rispetto a eventuali precedenti morbosi.

Meno ancora si può pensare di attribuire un valore legale a un certificato, che in non pochi casi avrà forzatamente, per i motivi sopradetti, un valore aleatorio.

Che, se ciò fosse, altre circostanze a frustrare lo spirito informativo e gli scopi del certificato medico prematrimoniale sorgerebbero da parte del pubblico. Maggiore fra esse, la *frode.*

È risaputo come, per non pochi, il matrimonio rappresenti soltanto, o principalmente, una risorsa finanziaria, una specie di affare. Ora simili persone non si lascerebbero certo attraversare i loro disegni da un negato o da un insufficiente certificato medico prematrimoniale. O celeranno molto gelosamente i loro precedenti compromettenti, quando è possibile e quando nulla in atto esiste che li sveli, per avere un certificato da un medico di riconosciuta competenza e coscienza. Oppure ricorreranno a certificati di compiacenza, per i quali, pur troppo, non mancheranno medici, che sarebbero gli stessi che oggi promettono cure meravigliose sulle quarte pagine dei fogli politici.

Nelle classi meno abbienti e meno colte le difficoltà frapposte dal mancato certificato medico si risolverebbero in modo anche più semplice e più spiccio. Con una convivenza in luogo del matrimonio. Poichè non si può voler ignorare che in non pochi casi l'atto del matrimonio non fa che legalizzare situazioni di fatto già createsi, e che sarebbe disdicevole e immorale, di fronte sopratutto alla prole, l'ostacolare tale legalizzazione.

È necessario, per contro, il certificato medico prematrimoniale per le persone coscienti? No. Accanto a spregiudicati della salute propria e di quella della futura famiglia, vi sono, fortunatamente, persone che sanno misurare la importanza del fattore salute nel matrimonio, e che ricorrono spontaneamente al medico per assicurazioni tranquillizzanti prima d'impegnarsi, e desistono quando tali assicurazioni non possono avere.

Ora, come si rende superfluo il certificato medico prematrimoniale, inteso come elemento di decisione per l'ufficiale sanitario ad accogliere o meno la domanda di matrimonio, per fidanzati che sodisfano già spontaneamente ai suoi principî informativi, riesce altrettanto superfluo per chi si preparerà a frodarlo, o celando deliberatamente malattie, o presentando un certificato di compiacenza.

Propaganda igienica. Le azioni coattive non danno praticamente buoni risultati neppure nel campo dell'igiene, ed è misura più pratica e feconda di pratici risultati ricorrere all'azione persuasiva.

È la propaganda igienica che deve dare i migliori frutti, perchè è da questa e dalla conoscenza dei pericoli che incombono trascurando nel matrimonio il fattore salute, che deve nascere nelle masse una coscienza della responsabilità che comporta una deficiente integrità fisica per la famiglia e per la società.

A tale nobile fine occorre rimuovere i vieti pregiudizi del segreto, che allontanano da una sana divulgazione di nozioni profilattiche nella scuola, nell'officina, nei campi. E a tale scopo è veramente opportuno istituire il certificato medico prematrimoniale, ed esigerlo in ogni caso, ma non già come disposizione di legge e come documento dal quale debba dipendere la concessione, da parte delle autorità, del matrimonio, ma soltanto come informativa eugenetica dei fidanzati sulle reciproche condizioni di salute, e come mezzo di propaganda per un miglioramento della coscienza igienica popolare.

Digitized by Google

Potrà esso costituire il cuneo che induce insensibilmente la massa, a poco a poco, a ben ponderare nel matrimonio, oltrechè il fattore morale e l'economico, anche quello della salute.

UNA NUOVA ADULTERAZIONE COMMERCIALE DEL TÈ

Il tè che si consuma largamente nei paesi europei proviene per la più gran parte dalla Cina, dal Giappone e attualmente in grande quantità dall'India, donde però si importa un tè meno fino, meno aromatico di quello del Giappone e della Cina, e che viene principalmente adoperato per la preparazione industriale della caffeina.

È noto che la pianta del tè non ha potuto essere mai coltivata industrialmente nelle regioni europee e neppure nella parte più meridionale — scrive il prof. Ugo Brizi nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere* (fasc. 16-20). — Non sono mancati i tentativi di acclimatazione: la pianta sviluppa e vegeta benissimo, è qua e là coltivata come pianta ornamentale, e non vi è giardino botanico che non ne possieda. Ma la difficoltà consiste nel fatto che le foglie del tè cinese e giapponese, coltivato in Europa, non hanno quasi affatto aroma.

Data dunque la necessità di importarlo, il crescente consumo e l'alto prezzo di esso, il tè nel commercio viene assai frequentemente adulterato.

Solo per fare la storia di tali adulterazioni si potrebbe scrivere un volume; ma io — dice il Brizi — voglio qui parlare di una nuova adulterazione del tè, che ho avuto occasione di segnalare e di studiare sul mercato di Milano, dove altre adulterazioni più banali sono tuttavia frequenti.

Varie falsificazioni. Fra le falsificazioni, una pare assai frequente in Inghilterra, e consiste nell'uso del tè già adoperato, ricondizionato e reso più scuro da sostanze minerali, a cui si aggiunge un po' di caffeina. Questa frode è estesa e lucrosa, tantochè si dice che a Londra vi sia chi importa il tè esaurito, raccolto per le vie di Sciang-hai, per ricondizionarlo all'uso.

Le frodi più numerose consistono, però, semplicemente nella più o meno completa sostituzione di foglie estranee, che col tè nulla hanno che vedere e preparate in modo da ingannare talvolta, per l'aspetto, anche i più esperti.

Questo sistema, che è assai vecchio, non è sempre vantaggioso nè possibile, appunto per la difficoltà di preparare con foglie estranee un tè di aspetto commerciale. È perciò che le più perfette falsificazioni provengono quasi tutte dai luoghi di origine e di esportazione del tè, mentre è rarissimo che si possano praticare utilmente nei luoghi di importazione e di consumo.

Si conoscono non meno di una sessantina di foglie di piante diverse che vengono sostituite o mescolate al tè. L'adulterazione più frequente, che ci viene direttamente dal Giappone, è quella fatta con le foglie di una camelia giapponese o *camelia sasanqua,* non facile a scoprirsi perchè trattasi di una foglia molto simile a quella del tè e appartenente a pianta della medesima famiglia.

Si usano anche le foglie del caffè, che hanno almeno il vantaggio di contenere piccole quantità di caffeina, le foglie di quercia, di sorbo, di gelso, di spirea, di glicine, di ortensia, di acero, di mirtillo, di biancospino, di rosa, di epilobio, di fragola, di frassino, di faggio, di castagno d'India, di pruno, di salice, di sambuco, di ligustro, di veronica, di pioppo nero e di olmo, ecc., queste ultime due qualche volta constatate anche sul mercato di Milano.

L'«osmanthus fragrans». Nel caso che ora accenno — dice il Brizi — trattasi però della sostituzione integrale di foglie di altra pianta, che finora non era stata segnalata nella letteratura come surrogato del tè, cioè l'*osmanthus fragrans,* od olivo odoroso, pianta originaria del Giappone e della Cina che è largamente coltivata pel profumo dei suoi fiori in tutta la costa del Mediterraneo, specialmente in Liguria e anche sui nostri laghi.

Il campione esaminato, che ai caratteri esterni sembrava uno dei migliori tè giapponesi, proveniva originariamente da Marsiglia, e l'adulterazione fu rivelata al venditore dai reclami dei clienti, i quali lamentavano che il tè, pur avendo un profumo non sgradevole, aveva un sapore aspro e astringente e sopratutto non possedeva quasi affatto l'azione eccitante, neanche se usato in dosi assai forti. L'analisi chimica del campione diede:

acqua	8.5 %
ceneri	6.5 %
estratto acquoso . .	32 %
tannino	21 %
caffeina, piccole tracce.	

Quest'analisi non poteva fornire alcun indizio di sofisticazione perchè tutti i componenti erano su per giù nei limiti, molto larghi per solito, della maggior parte dei tè.

Solo la caffeina, contenuta in quantità insignificante, poteva far sospettare che si potesse forse trattare di un tè esaurito, o sofisticato con altre foglie simili al tè e con piccola aggiunta di tè vero. Infatti la caffeina è conte-

Digitized by Google

nuta in quantità sempre sensibile nel tè vero e può raggiungere il 3.5 % in quello di Ceylon e in alcuni tè indiani, che vengono appunto per questo utilizzati per l'estrazione industriale della caffeina.

Il campione fu allora sottoposto a un accurato esame microscopico seguendo il metodo ordinario per simili ricerche, e da tale esame risultò che le foglie appartenevano tutte, senza eccezione, a una medesima pianta, ben diversa da quella del tè vero, del quale non esisteva la minima traccia nel campione, e che quelle foglie erano precisamente di *osmanthus fragrans*.

Certo che la sofisticazione era stata eseguita con un'abilità straordinaria, e quando si consideri quanto sono lunghe e pazienti le successive fasi di essiccazione, torrefazione, arrotolamento delle foglie e preparazione commerciale del tè, riesce difficile immaginare che l'adulterazione sia stata compiuta in Europa. Vero è che nel territorio da cui proveniva il campione, cioè da Marsiglia, l'*osmanthus fragrans* è assai comunemente coltivato in tutti i giardini e ville per fare siepi ecc.; ma non sembra verosimile che vi possa esistere un impianto industriale economicamente conveniente, e una mano d'opera così abile e capace di dare al prodotto falso una così singolare perfezione di preparazione.

È più logico ritenere che la sostituzione sia fatta precisamente al Giappone, dove pure questa pianta è assai frequente e dove i fiori profumatissimi, disseccati, sono mescolati qualche volta ad alcuni tipi di tè commerciale più scadenti per aumentarne il profumo. Ciò diventa tanto più probabile quando si pensi che, durante la guerra, tutto il tè del Giappone veniva assorbito dall'America, e che in Europa poteva arrivarne pochissimo, e quel poco che giungeva saliva a prezzi fantastici, per cui non è da meravigliarsi che si spedisse in Europa anche del tè falso, che veniva egualmente ricercato e pagato per vero.

Come si scopre la falsificazione. Il metodo per scoprire questa falsificazione è abbastanza facile, appunto perchè la struttura anatomica della foglia di *osmanthus* è profondamente diversa da quella del tè.

Dopo aver fatto rammollire in acqua calda le foglie, che si spiegano e si distendono, e dopo successive lavature per eliminare tutte le sostanze coloranti solubili, esse si pongono in una capsula con acqua glicerinata, ed è facile allora studiare la forma delle foglie se sono intere, ricostruirla se sono frammentate, e giungere così a rilevarne esattamente tutti i caratteri esterni.

L'esame microscopico si esegue con la ordinaria tecnica: si esamina l'epidermide, la struttura del mesofillo, gli idioblasti, la presenza o meno di peli, e dal confronto con la preparazione di foglie di vero tè si può subito stabilire se trattasi di foglie estranee, e con più minuzioso esame, quando si abbia una sufficiente esperienza e preparati di confronto, determinare bene quali siano le foglie adulteranti. Nel caso in questione basta un solo carattere differenziale per svelare la falsificazione: esso è dato dagli idioblasti sclerosi, che esistono tanto nella foglia del tè quanto in quella dell'*osmanthus*, e che si possono facilmente isolare e studiare per intero, con la macerazione prolungata a caldo in soluzione di potassa glicerinata. Nelle foglie del tè, gli idioblasti si presentano irregolari a forma di V più o meno ramificati, a pareti sottili e con cavità assai ampia, e mostrano al margine una serie di punte che mancano quasi completamente negli idioblasti di *osmanthus*, che sono invece lunghi, ramificati, a forma di trave, più o meno isodiametrici, con cavità ristretta e assai simili a quelli delle foglie dell'olivo. Anche le cellule dell'epidermide, la forma, il numero e la disposizione degli stomi presentano caratteristiche speciali, e altre differenze strutturali sono assai evidenti quando si confrontino i preparati microscopici di entrambe le foglie.

La falsificazione, dalle indagini fatte, pare fosse molto diffusa, o per lo meno è certo che la quantità di questo falso tè venuta sul mercato deve essere assai ingente, perchè — dice il Brizi — campioni analoghi ho potuto avere (oltre quelli, in numero di cinque, presi sul mercato di Milano) anche da Genova, da Savona e da Torino.

È poi da aggiungere che, siccome le foglie di *osmanthus* non contengono affatto caffeina, mentre d'altra parte i campioni ne presentano tracce all'analisi chimica, pur mancando interamente e assolutamente ogni traccia di foglie di tè vero, si deve dedurre che durante l'abile falsificazione vi sia stata aggiunta artificialmente la piccola quantità di caffeina rilevata all'analisi, forse nella convinzione che la presenza di tracce di caffeina potesse mascherare la frode.

Tenendo conto della grande frequenza, oltre a questa descritta, di sostituzioni di altre foglie estranee di tè genuino e della relativa facilità di svelare simili frodi, sarebbe utile che fossero emanate disposizioni legislative analoghe a quelle che regolano i surrogati di caffè, con applicazione severa delle relative tasse e sanzioni penali.

In tal modo, trattandosi di droga diffusa quanto il caffè, o se ne moralizzerebbe il commercio, o ne guadagnerebbe l'erario.

Digitized by Google

NEL MONDO DEGLI UCCELLI

Di tutti gli animali — scrive LEANDRO GAIA nella *Civiltà Cattolica* del 2 agosto — sono gli uccelli i beniamini della natura, da cui ebbero squisiti privilegi e la veste più elegante, con sì bel garbo ornata e dipinta da sfidare ogni emulazione dell'arte.

Le paradisee. La famiglia delle paradisee, che conta oltre 50 specie, rappresenta sotto questo rispetto il ceto aristocratico e la casta dell'eleganza nel « mondo degli uccelli ».

Vedi tra costoro la *paradisea rossa* rizzare sull'occipite e distendere tremulo e ondulante il ciuffo verde dorato, mentre le dondolano falcate le vermiglie piume di cui si cinge i fianchi. Quella con capo, mento e gola fiammanti è la *loforina reale,* che vela il collo sotto pennacchi verde-oro, e fa pompa di penne remiganti vermiglio-cannella e di timoniere orlate a rosso-ruggine, di cui le mediane filiformi avvolgono a spira il vessillo esterno sfarzosamente variopinto. L'altra è la *parozia* dalla candida macchia sul capo, e un ampio nastro di penne dai più fulgidi colori le scende dalla nuca e s'incurva in avanti; mentre il petto verde-azzurro è fiancheggiato dai fitti ciuffi di nivee piume, che s'adergono per avvolgerla entro vaghissima nuvoletta.

Di questi uccelli di paradiso, l'*epimaco splendente* è un figurino, tutto vestito di riflessi verde-scuri e violetto-porporini, che nasconde i fianchi dietro un mazzo di piume d'oro. Esso non ha forse altro rivale che la *sposina* dell'America settentrionale (*lampronessa sponsa*), palmipede sempre vestito a festa, con atteggiamento di principessa in abito di nozze, smagliante per vivacità di colori e ricchezza di ornamento.

Ma il primato dell'eleganza spetta alla famiglia degli uccelli mosca, o colibrì, schiette perle viventi, che allo sfarzo dei colori accoppiano la grazia delle forme e delle movenze. Si direbbero creaturine avvolte nello scintillio di rubini, zaffiri, smeraldi e diamanti, dove si combinano le tinte dell'iride per foggiare stelluzze a guizzi di lampo, occhietti d'azzurro, spruzzi d'oro con incantevole luccichìo che cambia ad ogni istante colorito. Spiccano tra gli altri quali gemme volanti gli uccelli del sole, i baciafiori, il becco d'aquila, l'eremita, le ninfe boscherecce, il colibrì del Cimborazo, il topazio gola d'oro, i loforni dal collare a brillanti, la lesbia dalla coda a racchetta, il becco a spada, e una schiera prescelta in seno alle 400 specie note oggigiorno. Il Messico è la regione favorita di queste meraviglie della natura.

Non reca stupore adunque che tante bellezze della piuma degli uccelli attraggano sopratutto lo sguardo delle signore, che le vogliano sui fantastici cappelli, facendosi belle per tal modo delle penne altrui. Esse tuttavia non possono legittimare presso i mariti il lusso esagerato delle loro vesti con l'esempio degli uccelli, poichè tra costoro non sono punto le femmine, ma bensì i maschi che indossano le livree più vistose. La femmina dell'uccello, quasi consapevole delle sollecitudini impostele dall'allevamento della prole, non supera mai nella magnificenza degli ornamenti il maschio; tutt'al più qualche rara volta l'eguaglia.

Mutamento e cura delle piume. Ogni anno, trascorso il tempo della riproduzione, avviene di norma la muta autunnale, o rinnovamento generale delle penne, che s'inizia in punti diversi e si effettua sempre con la sostituzione delle piume corrispondenti nelle due metà simmetriche del corpo. In molte specie si mutano prima le piccole piume, indi le remiganti e poi le timoniere; in altri uccelli queste ultime si staccano rapidamente, ovvero impiegano vari anni, ma sempre cambiandosi soltanto due alla volta per non intralciare l'azione del volo. Il cambio annuale del piumaggio non va confuso con l'abito nuziale primaverile, quando l'uccello rinnova con tinte più vivaci il colorito della veste, conservando le stesse penne, o al più mutandone una piccola parte.

Ogni pennuto si mostra geloso di conservare in tutto assetto ciascun lembo del piumaggio, dedicando buona parte del suo tempo a mantenerlo lindo. Se gli è possibile, prende di buon grado dopo il pasto un bagno, usando la cautela di tosto scuotere con energia le piume, sì che l'acqua non v'aderisca e tolga leggerezza e calore al corpo. Indi liscia a una a una le penne, e poi le spalma col becco di umore oleoso, che trae da una glandola doppia dell'*uropigio* o groppone, annidata sopra l'ultima vertebra caudale. Qualora col becco non gli fosse dato di raggiungere qualche tratto del corpo, ricorre alle unghie, con cui riesce a distendere il grasso anche sulle piume dell'occipite. Poscia allarga di nuovo le penne, e s'accinge a ravviarle, con particolare riguardo alle remiganti e timoniere; quindi starnazza un'altra volta, e da capo riordina le singole piume; dopo di che apparisce sodisfatto e si abbandona quieto alla digestione e al riposo.

La paradisea rossa, l'uccello forse più vanitoso, sembra spasimare dal diletto nell'acconciarsi il piumaggio, e soltanto per la ricerca del cibo si distoglie dalla lunga occupazione dell'abbigliamento. Con tutto ciò la sollecita cura del vestito negli uccelli non deve ascriversi a smania di ambizione, ma ad opportuno istinto della natura per sopperire alle esigenze della

Digitized by Google

vita. Chè il mantenere allestito di tutto punto lo strumento del volo agevola loro la caccia dell'alimento e la fuga dalle insidie di non pochi fastidiosi avversari, e offre un riparo efficace contro le sfavorevoli circostanze dell'ambiente.

Velocità e giocondità. Nessuno fra gli animali può competere con gli uccelli quanto a svariati e spediti mezzi di locomozione. Fra le procellarie, le albatresse, di cui alcune misurano oltre tre metri d'apertura d'ali, visitano tutti i mari compresi fra il 23° di latitudine nord e il 66° di latitudine sud, compiendo l'intero giro del mondo. Il nandù e lo struzzo corrono con velocità vorticosa da superare il più agile cavallo, mentre altri con destrezza s'arrampicano su per gli alberi. Tutti senza eccezione sanno nuotare; alcuni peritissimi in quest'arte si spostano più rapidamente sott'acqua che non a galla, e certe specie vantano degli esperti tuffatori.

Alla bellezza del vestito e alla libertà di spaziare va congiunta negli uccelli la giocondità della vita. Il Leopardi tessendone l'elogio dipinge, come in un idillio, alcuni tratti di loro psicologia, che rispecchiano con la grazia dello stile tutta la viva realtà dei fatti: « Sono, egli nota, gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto, se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in sè, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale... Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell'aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci con la vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia; la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno, cantano, e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, s'inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia e godono... Si vede palesemente che al dì sereno e placido cantano più che all'oscuro e inquieto: e nella tempesta si tacciono, come anche fanno in ciascun altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni con gli altri. Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello ».

Utilità. L'agricoltura e la pubblica igiene molto debbono a non poche specie di uccelli, e l'insigne entomologo Enrico Fabre ebbe ad asserire che senza di loro la carestia ben presto ci decimerebbe poichè la terra diverrebbe la preda degli insetti. I pennuti distruggono a centinaia i bruchi, le larve, le uova, e gl'insetti nascosti sotto le foglie o svolazzanti per l'aria o rintanati nelle fessure delle cortecce o celati nei nascondigli più reconditi.

Anche l'igiene viene migliorata; con la scomparsa di nugoli di mosche e di zanzare, sepolte nello stomaco degli uccelli, sono soppressi interi eserciti di agenti trasmettitori delle malattie infettive. Il ministro d'Agricoltura degli Stati Uniti fece recentemente esaminare il contenuto in alimenti dello stomaco di numerose specie d'uccelli: risultò che tra i granivori il passero, tanto temuto dai nostri coloni, serbava nel ventricolo oltre la metà del cibo di semi di erbe nocive, un quarto circa d'insetti dannosi, e il rimanente si riduceva a sostanze indifferenti per l'agricoltura. Eccolo dunque, il povero democratico passero, riabilitato dalla scienza e dalla statistica.

Andrea Godard in Francia leva alta la voce contro i persecutori degli uccelli, deplorandone l'opera come follia criminale e invocando dallo Stato più vigorosi provvedimenti repressivi, se si vuole salvare l'agricoltura.

Numerose specie di pennuti sono ingiustamente misconosciute e trattate da nemiche, perchè se ne ignorano le occulte benemerenze. Una di queste vittime, ad esempio, è il cùculo, dal corpo snello, vestito di morbida piuma a tinte scure, e d'indole misteriosa. Mena vita solitaria, preferisce i nascondigli delle macchie, gode poca simpatia presso il volgo che ne conosce lo strano costume di abbandonare le proprie uova nei nidi altrui. E invece esso ci rende utilissimi servigi. Basti accennare che le larve più ripugnanti, protette da lunghi e ispidi peli di cui alcuni forniti di liquidi caustici, e che moverebbero a sdegno lo stomaco al solo rimirarle, divengono il boccone più ghiotto dei cúculi. Le più ricercate da questi sono appunto le larve delle processionarie, il più temibile flagello dei querceti e delle pinete.

Utilissimi sono gli uccelli delle specie insettivore, e anche molti fra i granivori, che ci compensano a usura dei pochi chicchi di cereali che in certe stagioni ci carpiscono.

Più difficile riesce il giudizio sugli stornelli, che da noi riescono dannosi alla vigna e agli oliveti, vantaggiosi alle praterie e ai boschi; mentre in Africa, mediante la strage delle cavallette, assicurano la possibilità della vita. In conclusione, tranne gli uccelli rapaci diurni,

Digitized by Google

come i falchi, gli sparvieri, i nibbi e simili, e poche altre specie dubbie, i pennuti devonsi ritenere indispensabili all'agricoltura e alla igiene.

MANZONIANA UMORISTICA

Nell'opera manzoniana i caratteri sono sempre veri e palpitanti — scrive ETTORE STRINATI nella *Cultura Moderna* di giugno; — dalla semplice descrizione d'una persona, dalla narrazione d'un episodio, dalla enunciazione di un fatto, trasparisce spesso, senza che l'autore sembri averne avuto la visione o la volontà, un senso di comicità schietto, uno sprazzo d'umorismo sano, semplice, che chiama il sorriso alle labbra.

Una frase, un'esclamazione, una linea, una battuta di dialogo, formano tutto un quadro, sono frustata pungente, scaturigine di ricordi, di confronti, di riflessioni, di considerazioni amare; e l'inarrivabile bonarietà dello scrittore non rivela il menomo sforzo, quasi che egli non avesse neppur badato al sapore di satira onde le sue parole s'impregnano.

Si direbbe che sia realmente avvenuto, in tutta la creazione dell'opera immortale, quello che il Manzoni osserva quando si accommiata dai suoi « venticinque lettori », cioè che « non s'è fatto apposta », perchè « al letterato non riesce sempre di dire tutto quel che vorrebbe e qualche volta gli accade di dire tutt'altro »; onde, anche le gemme umoristiche, al pari delle mille altre d'altro genere, sono sparse a dovizia qua e là, senza premeditazione, improvvise, talvolta quasi nascoste.

Spigolare disordinatamente fra questa messe e porre assieme qualche fascetto di rame fresche e odorose, perchè senza fatica possa chi legge trovarsele raccolte innanzi e ammirarle e invogliarsi a continuare personalmente nella ricerca, è cosa forse non inutile e non antipatica.

Spigolando. Ecco dunque quadretti, osservazioni, immagini, ispirati dall'andamento della giustizia nelle cose del mondo:

« ...i decreti... rimanevano senza effetto, quando non l'avessero avuto sul primo momento; come palle di schioppo, che, se non fanno colpo, restano in terra, dove non danno fastidio a nessuno. Conseguenza necessaria della gran facilità con cui li seminavano, quei decreti. L'attività dell'uomo è limitata; e tutto il di più che c'era nel comandare doveva tornare in tanto meno nell'eseguire. Quel che va nelle maniche non può andar nei gheroni... ».

Ancora, pei decreti al tempo della peste:

« Si mandarono in ronda birri che cacciassero gli accattoni al lazzaretto, e vi menassero legati quelli che resistevano, per ognun dei quali fu assegnato loro il premio di dieci soldi: ecco che, anche nelle maggiori strettezze, i danari del pubblico si trovan sempre per impiegarli a sproposito ».

E più giù:

« S'era ugualmente ordinato che il pane fosse di buona qualità: giacchè, quale amministratore ha mai detto che si faccia e si dispensi roba cattiva? ».

Così, vi è una squisita maliziosa ironia nella presentazione dell'oste del paesello, il quale « faceva professione d'essere molto amico dei galantuomini in generale, ma, in atto pratico, usava molto maggior compiacenza con quelli che avessero riputazione o somiglianza di birboni ». « Che carattere singolare, eh? » esclama bonariamente l'autore.

Quante fresche semplici argute immagini, insuperabilmente espressive, a ogni pagina!

Come fare una scelta, condensando i ricordi in un breve riassunto?

Ecco donna Prassede, che si regolava con le idee come dicono sia bene far con gli amici: « n'aveva poche, ma a quelle poche era molto affezionata ».

Ed ecco Perpetua, nel cuor della quale stava il segreto « come, in una botte vecchia e mal cerchiata, un vino molto giovine; che grilla e gorgoglia e ribolle, e, se non manda il tappo per aria, gli geme all'intorno, e vien fuori in ischiuma, e trapela tra doga e doga, e gocciola di qua e di là, tanto che uno può assaggiarlo e dire a un dipresso che vino è ».

Ed ecco Renzo, dopo la famosa chiacchierata dell'osteria, sul punto d'andare a letto: « quel po' di senno che gli tornò gli fece in certo modo capire che il più se n'era andato, a un dipresso come l'ultimo moccolo rimasto acceso d'una illuminazione fa vedere gli altri spenti ».

La graziosità di una giustissima satira intorno ai piccoli fatti della vita comune, posti in relazione con le grandi idealità della scienza e della storia, non dinota disprezzo o sfiducia, non è pessimismo o maldicenza; ma è comprensione rapida e compiuta del lato men serio delle cose, è la sferzatina agrodolce dalla quale sprizza un'ondata modesta ma efficace di pratica filosofia.

« La storia è costretta a indovinare — si osserva: — fortuna che c'è avvezza! ».

Altrove: « Per grazia del cielo, accade talvolta anche nel male quella cosa troppo frequente nel bene, che i fautori più ardenti divengano un impedimento ».

Altrove: « È un destino che i pareri de' poeti

Digitized by Google

non siano ascoltati; e, se nella storia trovate dei fatti conformi a qualche loro suggerimento, dite pur francamente ch'eran cose risolute prima ».

Spigoliamo ancora.

Non suscitano l'amarezza d'una riflessione dolorosamente comica, al ritorno di Renzo dalla sua disgraziata missione presso l'azzeccagarbugli, coi polli rifiutati, « quelle quattro teste spenzolate, le quali s'ingegnavano a beccarsi l'una con l'altra, come accade troppo sovente tra compagni di sventura »?

Non viene alle labbra un malinconico sorriso, osservando la scenetta, in casa di Tonio, all'ora della cena, e la soddisfazione di quei bimbi che con la partenza del padre veggono sparire il più formidabile concorrente alla polenta, tanto « su questa materia comincian presto a ragionare »?

« Se lascio passare un'occasione così bella — esclama Renzo in quel tal giorno, — non ne ritorna più una simile ». E lo scrittore commenta: « La peste! Vedete un poco come ci fa adoperar le parole qualche volta quel benedetto istinto di riferire e di subordinar tutto a noi medesimi! ».

Ricordate la descrizione dei ciarlieri che non sanno mantenere un segreto? « Una delle più grandi consolazioni della vita è l'amicizia: e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto... Ma ci sono degli uomini privilegiati che contan gli amici a centinaia... ».

Un gruppetto di sentenze, di motti riboccanti di verità, enunciati di passata:

« All'uomo impicciato quasi ogni cosa è un nuovo impiccio ».

« A giudicare per induzione e senza la necessaria cognizione dei fatti, si fa alle volte gran torto ai birbanti ».

« Volete aver molti in aiuto? Cercate di non averne bisogno ».

« Le parole fanno un effetto in bocca e un altro negli orecchi ».

« Molte cose si posson fare senza offender le regole della buona creanza: fino sbudellarsi ».

E l'ultima osservazione non pare un elogio del duello.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, Lire Trecento.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Infinite sono le teorie per spiegare il fenomeno del sonno. I *tipi* di sonno sono parecchi, ma si possono ridurre a due categorie: sonno della sera, sonno del mattino. Quale dei due tipi è migliore? Tutti concordano nel sostenere che chi ha la massima profondità di sonno alla sera si trova, di solito, molto fresco al mattino per poter disimpegnare col massimo rendimento il suo lavoro. Esso è il tipico « lavoratore mattiniero »: la sua mente è fresca, le idee si presentano chiare e logiche, la sua forza muscolare è in piena efficienza. Verso sera si nota in lui una naturale stanchezza e sonnolenza. All'opposto, coloro che dormono volentieri alla mattina hanno un sonno più profondo nelle ultime ore antecedenti al risveglio. Generalmente, dopo il risveglio si sentono poco riforniti di energia, e per qualche tempo debbono lottare con una certa gravezza sonnolenta. Costoro sono predisposti ai fenomeni nervosi e morbosi, sono candidati alla nevrastenia. Tutti sanno che moltissimi nevrastenici provano alla sera una relativa freschezza di mente, e al mattino una grande svogliatezza. Da ciò si deve dedurre che il buon sonno riparatore è quello che facciamo la sera. L'uomo sano ha il sonno più profondo nelle due prime ore o anche solo nella prima ora dopo l'assopimento.

— Una delle più importanti Compagnie tedesche di navigazione aerea pubblica un estratto statistico dei risultati ottenuti durante il primo semestre dell'anno 1923. I risultati sono i seguenti: dal gennaio al giugno sono stati compiuti 4909 voli, con un totale di 4131 ore di volo, percorrendo 523,070 km. Questi risultati permettono di calcolare una velocità media di 126,94 km. all'ora. Il traffico aereo regolare ha svolto, fino al settembre del '23, la seguente attività: 1,070,000 km. percorsi; 17,758 passeggieri trasportati, e 85,776 kg. di merci e posta. Le statistiche mettono in rilievo alcune interessanti informazioni concernenti i risultati d'insieme del lavoro tecnico: da esse si apprende infatti che durante l'esercizio regolare delle linee si è avuto un solo atterraggio forzato ogni 5337 km., e un guasto ai motori ogni 27,530 km.

— Il Bollettino di una delle più importanti Società di assicurazioni di Londra pubblica una statistica riguardante la durata media della vita umana. Nel periodo 1816-1840 tale durata era di 40 anni; nel periodo 1901-1911 è salita a 55; nel periodo 1911-1921 è ancora aumentata a 58 anni. Ciò è dovuto in parte alla diminuita mortalità infantile, in parte alla diminuita mortalità per tifo e tubercolosi. La vita dunque tende ad allungarsi e può prevedersi che presto giungerà a una durata media di 60 anni.

— All'Accademia di Medicina di Parigi il professore Achard ha letto una monografia del fisiologo cecoslovacco Fried, dalla quale risulta che si può con certezza conoscere il sesso del nascituro analizzando, tre o quattro mesi prima della compiuta gestazione, il sangue della futura madre. E' stata nominata una speciale Commissione per studiare questo metodo, di cui l'Achard ha già fatto qualche esperimento con buon esito.

— C'è una sola classe che tiene al denaro più che non facciano i ricchi, ed è quella dei poveri. Il povero non può pensare ad altro. Sta in ciò la sua vera miseria. — WILDE.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

VAUVENARGUES: *Riflessioni e massime, e altri scritti.* Versione, notizia introduttiva e note di Paolo Serini. — Firenze, Sansoni, 1924. Lire 10.

A meno di trentadue anni, sconfitto, povero, oscuro, dopo aver anelato all'azione, alla potenza, alla gloria, il 28 maggio del 1747 moriva a Parigi Luca de Clapiers, marchese di Vauvenargues. E l'amico suo Voltaire, il più grande dei pochissimi amici dell'infelice moralista, gli rendeva, nell'*Eloge des officiers qui sont morts dans la guerre de 1741*, pubblico omaggio di venerazione e di affetto in questi termini altosonanti: « Per qual prodigio tu possedevi, all'età di venticinque anni, la vera filosofia e la vera eloquenza, senz'altro studio che l'aiuto di qualche buon libro? In qual modo tu avevi spiccato un volo così alto nel secolo delle piccolezze? E come la semplicità di un timido fanciullo nascondeva questa profondità e questa potenza di genio? Io sentirò a lungo con amarezza il valore della tua amicizia! ».

Singolare e sventurato destino quello del travagliato autore della *Introduzione alla conoscenza dello spirito umano!* Di piccola nobiltà provinciale (egli era nato il 6 agosto 1715 a Aix, in Provenza), dopo un'adolescenza di pochi studi ma di sereno e meditativo raccoglimento che lo aveva indotto, guidato dai suoi scrittori prediletti: Racine, La Bruyère, Pascal, Bossuet, Fénelon, a ripiegarsi su se stesso per « sonder les routes du cœur », il giovane Vauvenargues scorgeva due sole vie al suo avvenire: l'Esercito e la Chiesa. Avido d'azione (« la gloria abbellisce gli eroi — egli pensava: — non v'è gloria compiuta senza quella delle armi »), entrò come sottotenente nel Reggimento del Re, l'animo aperto a sogni di splendore. Raramente più fervide speranze furono più duramente deluse. Prima la logorante guerra per la successione di Polonia; poi la monotonia delle ore uguali nella vita di guarnigione in provincia, e con ciò le strettezze economiche che costringevano il giovane ufficiale a sacrifici e a umiliazioni dolorose; e infine la disastrosa campagna di Boemia durante la guerra per la successione d'Austria. A ventott'anni Vauvenargues era di stanza ad Arras, semplice capitano, rovinato nelle membra dalle congelazioni subite nella terribile ritirata di Egra, con la vista affievolita, privo ormai di fortuna: quasi due lustri di carriera militare, grandi pericoli, asprissime fatiche, non gli avevano apportato la più piccola aureola di gloria. Dimissionario nel 1744, restio a cedere alle esortazioni del marchese di Mirabeau che lo incitava a darsi alla letteratura, supplica il Re di ammetterlo nella diplomazia; ma quando già, per il provvido intervento del Voltaire, il suo desiderio stava per realizzarsi, colpito dal vaiolo, quasi cieco e stremato dalle sofferenze, deve arrendersi alla sorte avversa e, rinunziando a ogni forma d'azion pratica da lui fin dalla fanciullezza agognata, tentare a malincuore la carriera letteraria. Un anno prima di morire, nel '46, dava alle stampe un volume di scritti morali, l'unico da lui pubblicato: accolto con generale indifferenza malgrado l'entusiasmo del Voltaire, fu come il testamento spirituale dell'infelice e insieme l'ultimo colpo del destino feroce che gli negava ogni luce di gioia e di gloria. Ma quelle quattrocento pagine dovevano legare all'immortalità il nome di Vauvenargues.

Tale fu la sorte dello sventurato scrittore. Egli è uno dei più schietti rappresentanti della grande tradizione moralistica francese, « in cui è espressa una delle tendenze fondamentali dello spirito francese: la tendenza a conoscere e a determinare le diverse forme di espressione e di sviluppo dell'esperienza umana »; tradizione di *observateurs du cœur humain*, che va da Michele Montaigne a Stendhal, da La Rochefoucauld, Pascal, La Bruyère, Saint-Evremond, Chamfort allo svogliato e finissimo Joubert: grandi signori dello spirito, maestri di vita e di stile, meravigliosi elaboratori di sintesi psicologica.

Ma l'originalità di Vauvenargues, il quale pure sèguita la corrente letteraria e moralistica del secolo di Luigi XIV, è — nota il Serini — in un singolare atteggiamento critico di opposizione a quella tendenza fondamentale di considerare pessimisticamente e severamente la natura umana, che proveniva dall'influenza del giansenismo; onde l'opera sua « si radica e respira nel secolo XVIII, e si riconnette al movimento di idee che mette capo all'illuminismo », di modo che Vauvenargues, pur essendo apparentato con legami profondi a Pascal e a La Rochefoucauld, « è uno dei primi che inizino quel processo di riabilitazione della natura umana che sarà opera della seconda metà del secolo XVIII; si ricollega al movimento illuminista e annuncia e prepara la filosofia di Jean Jacques Rousseau ». Di qui il suo amore e la sua fede nell'uomo, le sue lezioni di energia che provengono da un temperamento nato per la forza e l'azione, il valore grandissimo che

Digitized by Google

egli dà al sentimento e ai moti spontanei dell'animo (« *i grandi pensieri nascono dal cuore* »), e un senso di ottimismo nel considerare gli esseri e gli eventi, che non si accascia di fronte alle sue personali sventure, le quali, tutt'al più, stendono una bruma di malinconia sulle sue forti, talvolta desolate, ma sempre pacate sentenze.

E — anche prescindendo da qualsiasi questione di rapporti filosofici col tempo che la vide sorgere e coi risultati raggiunti da altri pensatori — l'opera di Luca de Vauvenargues, considerata di per sè come manifestazione psicologica indipendente e originale, ci appare mirabile di acutezza e di scienza umana. Se nelle *Réflexions et Maximes* l'attitudine alla sintesi, il sapore aforistico del frammento uniti alla cristallina limpidezza della forma, specchio della profondità del concetto, fanno sì ch'esse brillino di vivo splendore nella loro bellezza solitaria, a noi sembra — contrariamente al parere del Serini — che anche superiore sia l'*Introduction à la connaissance de l'esprit humain*, pur nella sua incompiutezza e aridità, pur nelle sue distinzioni e sottigliezze intellettualistiche che son però sempre lontane dal luogo comune al quale, talvolta, qualcuna delle massime ci conduce.

Paolo Serini, innamorato dell'argomento attraentissimo, ci ha dato del moralista francese uno studio ampio ed esauriente. Inquadrandolo egregiamente nel tempo suo e nella tradizione, egli ha voluto ricostruire « senza alterazioni e deformazioni, nei suoi ondeggiamenti e persin nelle sue contradizioni, il pensiero di lui ». Note numerosissime, minute e coscienziose, insieme all'introduzione, fanno di questa raccolta di scritti una delle più pregevoli opere della « Biblioteca Sansoniana Straniera », giunta ormai, sotto l'ottima direzione di Guido Manacorda, al suo trentacinquesimo volume, e la cui importanza culturale è bene segnalare ai nostri lettori.

MARZIANO BERNARDI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

HENRY LAPAUZE: *Histoire de l'Académie de France à Rome (1666-1910)*. Paris, Plon-Nourrit. — Il Lapauze ci dà in questo volume una storia precisa e compiuta dell'Accademia di Francia a Roma. Essa è frutto di venti anni di studi e di accurate ricerche. Gli archivi del Vaticano, del Laterano, di Villa Medici; memorie e lettere inedite di accademici; processi verbali; carte private esistenti in palazzi, in conventi, in ospizi: tutto è stato consultato e raccolto e vagliato, in modo che al lettore appare illuminata in tutte le sue parti la vita secolare di questa Accademia che costituisce un perenne omaggio tributato alla immortale arte italiana (*Lector*).

KURT BASCHWITZ: *Der Massenwahn, seine Wirkung und seine Beherrschung*. München, Beck. — Si parla, in questo libro, della propaganda politica e del modo di attuarla. L'autore afferma, fra altro, che i traviamenti dello spirito delle masse, come per esempio l'odio popolare, non sono un effetto della propaganda, ma costituiscono un normale stato d'animo col quale deve fare i conti ogni uomo politico. Abbiamo citato questa affermazione del Baschwitz per dimostrare come egli, in alcune questioni, abbia delle vedute originali, le quali sono sempre illustrate con fine acume psicologico. Libro, dunque, che si legge con vivo interesse, specialmente in tempi come i nostri in cui più che mai irrequieto è lo spirito delle masse in tutti i paesi del mondo (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

VI.

Di ciò che Raio e Tii si confidarono nel loro ineffabile colloquio d'amore, e che Longo Sofista riudì in un purissimo greco dalle labbra di Dafni e Cloe, e Shakespeare riascoltò pronunciato nella bella lingua italiana del Trecento da Giulietta e Romeo, e Goethe parimenti riudì in vecchio tedesco da Faust e Margherita, io, ripeto, potei soltanto indovinare quel poco che più è essenziale pel mio racconto; ma tutto il resto, anche supponendo che avesse potuto essere colto da un fonografo e che il disco relativo venisse adesso scoperto in qualche nuova manomissione di antiche tombe egiziane, come già osservai nel precedente capitolo, nessuno al mondo lo capirebbe più.

La lingua degli antichi Egizi sembra infatti sia andata del tutto perduta; e quindi sia morta davvero; a differenza delle antiche lingue degli Indiani, dei Greci, dei Latini, che sono dette « morte » mentre molti vi sono che se ne servono ancora fin troppo. Ben pochi studenti si affliggerebbero se sanscrito, greco e latino fossero veramente andati a far compagnia all'antichissimo linguaggio egiziano! Quando, al tempo di Napoleone, venne scoperta la famosa iscrizione di Rosetta, che, essendo in triplice testo — greco, demotico e geroglifico, — diede, come è noto, allo Champollion la chiave per spiegare l'occulto significato dei geroglifici alla cui interpretazione già da vari secoli invano si affaticavano le menti più erudite, si credette allora che il loro velo fosse finalmente del tutto

Digitized by Google

squarciato; ma, in realtà, come può essere possibile la massima esattezza nella spiegazione di quei geroglifici se non si conosce menomamente la favella con la quale erano espressi i pensieri in essi rappresentati? Fatto è che ben raramente si trovano traduzioni di una medesima iscrizione geroglifica, fatte da studiosi diversi, le quali si corrispondano perfettamente, mentre è assai più facile trovarne di quelle che ci danno significati del tutto l'uno all'altro opposti! In generale si propende a ritenere che l'antica lingua egiziana sopravviva tuttora in gran parte nella lingua copta, la quale starebbe ad essa press'a poco come il greco moderno sta all'antico o come le lingue italiana, francese e spagnola stanno al latino. Troppo poco, in verità, per capire Omero o per capire Orazio e Cicerone! Cogliendo pertanto l'occasione mi permetto di esprimere alla mia volta un'opinione la quale, provenendo da chi non ha voce in capitolo, e tanto meno da un erudito straniero, non sarà presa in considerazione neppure dai giornalisti in cerca di stramberie. Mi lusingo per altro che possa interessare i lettori più colti e più intellettuali del mio paese, quali sono i lettori di *Minerva;* perciò ardisco esporla. Parmi ovvio pensare che se tutti gli ebrei *italiani* andassero a stabilirsi in qualche luogo appartato del nostro globo, continuerebbero colà a parlare la loro lingua *italiana.* Ora la Bibbia ci narra degli ebrei rifugiati in Egitto, dove essendo rimasti per varie generazioni avranno finito col diventare egiziani, pur conservando la loro religione, altrimenti non si spiegherebbe come l'ebreo Giuseppe, figlio di Giacobbe, abbia potuto essere ammesso nei pubblici uffici e giungere sino alla carica elevatissima di Vice Faraone! Ma quegli ebrei stabilitisi in Egitto dovevano essere in numero ben esiguo, poichè non era formato che dalla tribù di Giacobbe, e, sommersi quindi in una popolazione civilissima di sessanta milioni di abitanti, avranno ben finito con l'adottarne la lingua, dimenticando del tutto la propria, come anche attualmente vediamo avvenire ai nostri emigrati in America, dopo una generazione soltanto. Viene, dunque, fatto di pensare che, quando finalmente Mosè li condusse nella Terra Promessa, avranno continuato a parlare l'egiziano diventato loro idioma abituale, cosicchè l'ebraico del *Pentateuco* non sarebbe altro che l'antica lingua egiziana. Dirigendo pertanto lo studio dei geroglifici su questa via, non potrebbe darsi che la loro esatta interpretazione venisse fuori leggendoli... in ebraico?

Ma a quei lettori che seguono con qualche interesse il filo del mio racconto, più di qualsiasi digressione filologica premono le vicende dei nostri due innamorati, ai quali perciò mi affretto a ritornare.

Quanto tempo durò il dolce loro colloquio? Non certo essi si saranno trattenuti in quegli istanti soavi a misurare l'attimo fuggente, ma per i gravi personaggi della corte faraonica, i quali, nell'imbarcazione nascosta a breve distanza dietro una curva della spiaggia, stavano ad aspettare il segnale che doveva richiamarli a riprendere la principessa, l'attimo fuggente diventava un'eternità! Era trascorsa mezz'ora, poi un'ora intiera, un'ora e mezzo, e adesso erano quasi due ore che la principessa era stata lasciata sola, nè l'atteso segnale si udiva ancora! Inquiete in sommo grado erano le due venerande matrone sulle quali pesava la maggiore responsabilità riguardo alla sorveglianza dell'augusta inferma, e soltanto la trionfale sicurezza del dottor Cecrope aveva potuto sino a quel momento acquetarle; ma alla fine, la loro inquietudine essendo divenuta insopportabile, come all'epoca del diluvio aveva fatto Noè dalla sua arca, così anche da quella imbarcazione venne deciso di inviare in cerca di notizie una colomba, e a farne l'ufficio venne incaricata Nitiritis, la quale, subito entrata in un battello, con pochi colpi di remo venne sbarcata da due svelti battellieri dinanzi alla gradinata del Tempio di Esculapio. E chi sa quanto si sarebbe ancora prolungato l'idillio dei due innamorati se all'improvviso non fosse stato troncato da una apparizione che, al primo istante, non fu certamente quello di una colomba, bensì fu l'apparizione tremenda di una Furia!

Invero al primo momento Nitiritis, all'inaspettata visione di Tii fra le braccia di Raio che essa pensava in viaggio verso Tebe, presa da un selvaggio impulso di irrefrenabile ira, aveva sentito il desiderio di gettarsi su di essi e di strozzarli entrambi, se avesse potuto; ed i suoi occhi divenuti di brage e tutta la sua fisonomia spaventosamente alterata ben dimostravano quel primo cieco impulso dell'animo suo. Ma ben tosto, concentrate in sè tutte le facoltà superiori della sua psiche cosciente, la soave fanciulla più non ebbe dinanzi a sè che la visione della suprema felicità di quei due esseri da lei tanto

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

Digitized by Google

amati, i soli, anzi, nei quali, priva com'era dei genitori e di fratelli e di sorelle, avesse concentrati tutti i suoi affetti; e in pari tempo, quasi conseguenza diretta della felicità di quei due esseri amati, vedendo la stessa propria felicità in altra forma spirituale immensamente superiore a quella di qualsiasi amore terreno, un sorriso angelico prese sul suo volto il posto del momentaneo ghigno infernale di poc'anzi, e i suoi occhi illuminatisi di gioia si riempirono di lacrime.

— Piangi, o mia dilettissima? — le disse Tii che alla sua comparsa era balzata in piedi e l'aveva stretta in amorevole abbraccio.

— Piango di gioia, di gioia, di gioia!

E alla sua volta Nitiritis si diede a tempestare di domande Tii e il proprio « fratello » Raio. Il duetto insomma si cambiò in un magnifico terzetto che, esso pure alla sua volta prolungandosi, poco mancò facesse morire della loro spasimante inquietudine le due venerande matrone, le quali, come appunto Noè nell'arca, aspettavano invano il ritorno della colomba. Un grande Consiglio di bordo espresse il parere che si dovesse ordinare al navarca di far muovere i remi, e lo stesso reverendissimo dottor Cecrope stava per acconsentire, quando il tanto atteso segnale venne finalmente a rompere l'opprimente silenzio.

Allorchè i gravi personaggi dell'augusto corteo, sbarcati dinanzi al tempio, fecero in questo il loro ingresso, Raio naturalmente era scomparso e Nitiritis, accorsa loro incontro, gridava ebbra di letizia:

— Il miracolo è compiuto!... Guarita!... guarita!...

VII.

La figlia del Faraone era realmente guarita, e col buonumore e con la gioia del vivere la bella primavera ch'era in lei avendo ripreso il naturale suo corso, in brevissimo tempo essa si trovò completamente ristabilita in salute, più fresca, più fiorente, più leggiadra che mai. In un attimo telegrafi ottici e acustici avevano sparso in tutto l'Egitto la notizia della prodigiosa guarigione, accolta dapertutto con grande giubilo, e grandi feste si stavano preparando in Tebe pel felice ritorno dell'amata principessa. Poco prima di giungere colà, Nitiritis chiese a Tii di potere, appena arrivate, lasciarla per qualche settimana, adducendo il pretesto di doversi ritirare in un santuario di devozione ad assolvere un voto che essa pure aveva fatto per ottenere la grande grazia avvenuta.

La cosa non era affatto straordinaria. Ben altro in varie circostanze, e anche in questa della temuta morte della figlia del Faraone, si era veduto in tutto l'Egitto a dimostrazione del grande affetto e della grande devozione che l'intiero popolo nutriva pel suo sovrano. Una mattina in Tebe, allo spuntare dell'alba, sulla splendida terrazza ai piedi della « cartella faraonica » descritta nel prologo di questo racconto, era stato rinvenuto il cadavere di una giovinetta con la gola nettamente tagliata da una affilatissima lama. Una fanciulla del popolo, del buon popolo della provincia, allorchè anche nel suo paesello era sopraggiunta la notizia: « Sua Santità il Faraone piange! La figlia di lui Tii sta per morire! », aveva sentito sorgere vivissimo dentro di sè il desiderio di portare un conforto a quel dolore. Ma che cosa poteva essa offrire agli dèi perchè facessero la grazia all'intiero paese di far guarire la figlia del Faraone? Essa non possedeva che un misero peculio messo insieme a poco a poco col risparmio dei suoi salari di tessitrice. Ma aveva se stessa! Perciò, indossata la sua veste più bella e abbandonata nascostamente la famiglia, con quel suo piccolo peculio aveva compiuto il lungo viaggio sino a Tebe, e là, su quella terrazza « nazionale » ove, ai tempi delle prime dinastie, centinaia di cittadini designati dalla sorte venivano sacrificati alla salute del Faraone, essa volontariamente, coraggiosamente, cordialmente, aveva sacrificato la sua giovane vita!

Un piccolo monumento eretto per sottoscrizione pubblica a quella giovanetta venne scoperto circa cinquant'anni or sono tra le rovine presso Karnak, e una breve iscrizione geroglifica, narrante succintamente il fatto, ha portato sino a noi il dolce nome dell'eroina: *Neia*.

Ho volentieri ricordato questo episodio perchè dimostra che nell'antico Egitto esisteva quel fenomeno psichico che attualmente in tutto il mondo non si rinviene più che nel Giappone, dove si manifesta col così detto *harakiri;* e molti casi di *harakiri* per « lutto nazionale », analoghi quindi a quello antichissimo dell'egiziana Neia, furono riportati dai giornali giapponesi, per esempio, nel maggio del 1891, quando il fanatico Tsuda Sanzô attentò alla vita dello Zarevic in viaggio nel Giappone. Ma i Giapponesi che in quella circostanza si tagliarono il ventre furono a ciò indotti da un ragionamento alquanto più complicato di quello ingenuo e semplicissimo che indusse la povera Neia a tagliarsi la gola. Secondo il culto scintoista, ognuno possiede il proprio *Nigi-mi-tama* e il proprio *Arami-tama,* cioè il suo « Spirito Dolce » e il suo « Spirito Austero ». Quando viene commesso un misfatto che in particolar modo offende la collettività e quindi l'Imperatore il quale, più che un simbolo, è di essa la sintesi vivente, lo Spirito Dolce si contenta di cercare di quel misfatto la riparazione; ma lo Spirito Austero ne

Digitized by Google

esige l'espiazione. Il detto attentato contro il principe ereditario di Russia, ospite del Mikado, aveva molto addolorato il Mikado stesso, ossia il Faraone dei Giapponesi, e i giornali ne avevano dato l'annuncio con una formola molto simile a quella che abbiamo veduto usata nell'antico Egitto: *Tensci-Sama-go-scimpai!* « Il Figlio del Cielo si lamenta augustamente! ».

Nella lotta che in seguito a tale notizia subito avvenne fra gl'innumerevoli *Nigi-mi-tama* e *Ara-mi-tana*, nella strana vibrazione di quelle due opposte influenze spirituali, simile a quella materiale dell'elettricità, accaddero naturalmente parecchi casi di... corto circuito, voglio dire parecchi casi di *harakiri*. Insomma, per comprendere questi, bisogna soprattutto considerare il sentimento di assoluta devozione che gli antichi Egizi nutrivano verso il loro Faraone e che i moderni Giapponesi hanno tuttora pel loro Mikado, sentimento molto analogo a quello che nella collettività delle api queste industri creature rivelano verso la loro regina. Tale sentimento è tra i popoli europei talmente sconosciuto che, se fosse possibile trovare un individuo capace per esso di *harakireggiarsi*, il suo atto verrebbe senza dubbio considerato quale un caso di « esaltazione mistica », o di alienazione mentale addirittura, mentre fu nell'antico Egitto, come è tuttora nell'odierno Giappone, il risultato di un fenomeno naturale dovuto all'azione di un'immensa forza morale, la volontà collettiva di una moltitudine spirituale le cui legioni si svolgono in una processione senza fine nelle tenebre dei tempi fuggiti, ma, nel Giappone, collegantisi col suo fulgido avvenire.

A parte tutto ciò, certo è che il pretesto addotto da Nitiritis per allontanarsi non sorprese davvero Tii. Enorme invece fu la sorpresa di questa al ricevere, pochi giorni dopo la partenza dell'amica diletta, una sua lettera, dalla quale si vedrà che il sesso femminile non solamente supera il sesso maschile in talune particolari qualità, ma lo supera persino in ciò che è stato sempre ritenuto quasi un privilegio del sesso forte: l'eroismo! Lo stesso eroico sacrificio della propria vita compiuto dalla giovinetta Neia con coraggio ammirando ma ingenuo, e forse persino inconsapevole, impallidisce e diventa cosa da poco di fronte all'atto eroico veramente sublime che vedremo compiere dalla meravigliosa Nitiritis, non per grazia impetranda, nè per grazia ricevuta, ma in conformità del profondo concetto spirituale che formava il substrato dell'antica religione egiziana, come formò in seguito quello del buddismo asiatico, ed è in fondo pur anco la base fondamentale e santissima del cristianesimo.

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Commerci italo-indiani.

L'importanza del commercio indiano risulta dalle cifre seguenti, in milioni di rupie (1 rupia = L. 2.36, alla pari):

Anno	Esportazione	Importazione
1913-14	2512	1732
1919-20	3123	2080
1920-21	2400	3356
1921-22	2315	2663

Come dapertutto, alla guerra seguì un periodo di attività febbrile, poichè il paese — scrive G. B. Gostani nella *Illustrazione Coloniale* — era sprovvisto di prodotti d'importazione e ricco di denaro proveniente dalle esportazioni belliche e dal magnifico raccolto del 1919.

Ma poi venne la reazione, sì che fra i due ultimi anni di cui si hanno le cifre si ha una diminuzione nelle importazioni di 693 milioni di rupie. Le cause di questa diminuzione, che somma a miliardi di lire italiane, sono principalmente tre: la formidabile campagna nazionalista, auspice il Gandhi, contro il prodotto straniero; la crisi economica del 1921; l'aumento del dazio doganale dal 7 ½ all'11 per cento, collegato all'istituzione nel 1921 d'un dazio del 20 per cento sugli articoli di lana, che colpì molti prodotti italiani: non solo, ma nel marzo 1922 tali dazi furono portati rispettivamente al 15 e al 30 per cento. Tuttavia, alcune voci d'importazioni dall'Italia hanno avuto un confortevole aumento, come i motori elettrici, gli articoli d'alluminio, le macchine, la carta da scrivere, il cartone, le materie tintorie e concianti, gli oggetti d'arte, e, in proporzioni minori, cordami, terraglie, mandorle, vini fini.

Ma l'Italia puo e deve importare molto di più in India: bisogna intensificare l'importazione delle voci anzidette e almeno tentare quella dei fiammiferi, del tabacco lavorato, del sapone.

Il 50 per cento della nostra importazione è rappresentato da automobili, pneumatici, motori elettrici, macchine, bottoni: eppure in India l'Italia passa per esportatrice soltanto di conterie, mandolini e simili articoli. Le Case, dunque, che esportano in India roba seria, non solo fanno un buon affare, ma fanno altresì opera di valorizzazione morale dell'Italia.

Le ditte italiane di Calcutta e Bombay, alcune delle quali sono stabilite colà da lunghi anni, sono le artefici principali degli scambi italo-indiani, pionieri benemeriti, a cui però non ha arriso il meritato successo: sono stimabili e stimatissime, sì, ma per nulla paragonabili in forza alle grandi Case inglesi, giapponesi, svizzere e, purtroppo, anche greche.

Le ditte italiane, colpite come le altre dalla crisi, hanno saputo risollevarsi più presto di tante altre e sono ora in piena ripresa. Ma l'assenza d'una banca italiana intralcia ogni espansione, perchè le nostre ditte debbon passare sotto le forche caudine delle banche inglesi, rigidissime e ostruzioniste verso le ditte non inglesi.

Digitized by Google

L'importazione automobilistica ha sofferto più di ogni altra della crisi generale: vi è però già un miglioramento, del quale non si può dire che debba o possa continuare. In ogni modo il prezzo medio dell'automobile segna un forte ribasso: esso era di 7500 rupie nel 1921, di 3880 nel 1922, di 2460 nel 1923. Le sole vetture che si vendono molto sono quelle di basso prezzo: perciò le provenienze si sono spostate; l'Inghilterra, che teneva il primato, ha ceduto il posto al Canadà e agli Stati Uniti. L'Italia ha perduto molto terreno; e causa di ciò possono essere così la cattiva organizzazione commerciale come il prezzo troppo alto.

Le ditte rappresentanti di automobili risiedono a Bombay e a Calcutta; vi è anche qualche piccolo agente a Madras e a Delhi. Ognuna di queste ditte non sposa la causa di una marca, ma ne rappresenta parecchie, semplicemente per avere un assortimento da corrispondere ai gusti e alle disponibilità finanziarie del pubblico. Perciò l'agente non ha interesse di vendere una certa vettura, ma semplicemente una vettura: e le ditte fabbricanti vedono lesi i loro interessi.

Inoltre, ciò impedisce ai rappresentanti d'avere un buon deposito di pezzi di ricambio, perchè averne dieci o dodici assortimenti completi obbligherebbe a immobilizzare un capitale cospicuo. Ora, se un pezzo non si trova in India, ciò significa la vettura immobile per sei settimane, cioè per il tempo necessario a farlo venir dall'Europa, oppure un maggior costo per farlo sul posto, il che poi esige tempo non molto inferiore per avere un prodotto non certo altrettanto buono.

La miglior via per ovviare a tali inconvenienti consiste nell'avere agenzia, garage, officina di riparazione, magazzino propri. Ciò rappresenta un'immobilizzazione importante di capitale, ma è il metodo più fecondo di risultati.

Si può anche trattare con una ditta locale, in modo che essa si impegni a non assumere altre rappresentanze similari; ma per questo bisogna avere tale varietà di tipi che possa corrispondere a tutte o quasi a tutte le esigenze del pubblico locale.

La pesca con la lenza attraverso i secoli.

La pesca con la lenza, specialmente nei paesi settentrionali, è uno sport che dura da innumerevoli secoli. Non si sono forse trovati ami dell'età della pietra, simili a quelli che ancora oggi sono usati dagli Eschimesi e dagli abitanti della Terra del Fuoco? Erano più grandi degli ami adoperati ai nostri giorni, fatti di pietra o di osso e più tardi di bronzo. I pescatori di quell'epoca erano più fortunati degli odierni giacchè le acque erano popolate molto più che non sieno adesso. Ma allora la pesca era una necessità, mentre oggi per molti non è che un lusso.

Lo sport della pesca fluviale fu praticato per la prima volta sul Nilo. In molti monumenti egiziani si vedono figurazioni che dimostrano come esso fosse diffuso: alti dignitari, seduti su tappeti o in comodi scanni, tengono in mano la lenza, mentre nei laghetti dei giardini i pesci si ammucchiano a caccia dell'esca. Anche nell'India e nella Cina — scrive la *Zürcher Zeitung* — la pesca era divertimento favorito. Quanto alla Grecia, Omero ed Esiodo ne parlano. I Romani, più pratici, non si curavano di pescare; alla fatica di pigliare i pesci preferivano il gusto di mangiarne senza avere stentato a prenderne: ne facevano venire sino dalla Siria e dalle acque scozzesi e britanniche.

Durante il medio evo il Nord fu la vera patria dei pescatori. Il nome di Scandinavia pare anzi significhi « regione delle aringhe ». Certo è che per parecchi secoli i Norvegesi e i Danesi furono i soli pescatori di aringhe.

La pesca era in antico lo sport prediletto dei monaci, cui la Chiesa invece vietava di darsi alla caccia. E i pescatori erano tenuti in conto di classe privilegiata, giacchè Cristo aveva scelto fra i pescatori i suoi apostoli. Fra i fervidi dello sport della pesca, la storia ricorda l'imperatore Massimiliano. Ma poi essa diventò un divertimento popolare, e Rohr nella *Scienza del cerimoniale* non la annovera più fra i « passatempi di corte ». Il popolo ne fece suo piacere anche perchè non richiede soverchia spesa, come è il caso della caccia. Solo in Inghilterra, paese classico della lenza, essa è ancora stimata come uno sport aristocratico, cui signori e dame si danno con gioia. Il *Perfetto pescatore con la lenza o il vero divertimento dell'uomo* di Isaak Waltson è tra le opere classiche della letteratura inglese. Walter Scott, Coleridge e altri poeti esaltarono la lenza, che ebbe il suo ultimo « classico » nel magistrato Edward Grey che scrisse *La pesca con la mosca artificiale.* Gli Inglesi hanno concretato una vera filosofia dell'arte della pesca, in cui ogni minimo particolare è studiato e discusso: la scelta dell'amo secondo la qualità e il volume del pesce, il colore della cordicella che deve imitare il colore dell'acqua cui è destinata, la forma delle « mosche artificiali », le correnti delle acque, la temperatura esterna, ecc.

La cottura elettrica del pane.

Tutti i fornai che hanno provato la cottura elettrica del pane sono unanimi nel riconoscerne i vantaggi, primi fra i quali la comodità dell'operazione, la grandissima pulizia, e la regolarità della cottura. Questa tecnica è ancora poco diffusa, perchè importa la modificazione di abitudini secolari, l'impianto di un macchinario speciale e sopratutto molta spesa.

Quest'ultimo ostacolo potrebbe sparire, se i produttori di elettricità, che hanno interesse a mantenere il loro materiale in attività permanente, consentissero ad abbassare le tariffe per i fornai, i quali cuociono durante la notte, quando cioè i bisogni delle industrie che si valgono dell'elettricità sono insignificanti.

Dal punto di vista tecnico — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — la questione è già risolta. Il metodo che, a giudicare dalle esperienze fatte in Sve-

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

In associazione:

NUOVA

ENCICLOPEDIA POMBA

PER LE FAMIGLIE

espressamente redatta da specialisti nelle varie materie, sotto la direzione del

PROF. FRANCESCO COSENTINI

della R. Università di Torino

**Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.
Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci
con oltre diecimila illustrazioni e centoventi tavole
e carte geografiche a colori**

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** non ha nulla di comune con le opere del genere fin qui pubblicate in Italia: essa è nuova ed originale in tutto e per tutto, nella scelta ricchissima e nella redazione delle voci, nel corredo di carte, di tavole, di figure, di disegni ond'è profusa con signorile abbondanza ed artistica disposizione, perfino nei caratteri che furono espressamente fusi.

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** — superando difficoltà che parvero talvolta insuperabili — raggiunge lo scopo prefissosi dagli ideatori di contenere in circa duemila pagine tutte le cognizioni veramente utili alla coltura generica moderna: arti, scienze, tecnica, letteratura, sport, tutto lo scibile espresso in **centomila voci** e raffigurato in oltre **diecimila illustrazioni e centoventi tavole,** così da riuscire un vero e proprio *vademecum* indispensabile a tutte le persone che leggono, il corredo di ogni scrittoio, l'amico di ogni famiglia, **il libro per tutti,** che soddisfa ogni curiosità e moltiplica il profitto di tutte le letture.

La nuova Enciclopedia Pomba per le Famiglie, già redatta in tutte le sue parti, si pubblicherà rapidamente a dispense di circa 80 pagine di stampa con tavole a colori ed in nero. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un

PREZZO DI FAVORE DI LIRE DIECI OGNI DISPENSA

che sarà successivamente aumentato.

Affrettare le sottoscrizioni. **Non si vendono dispense separate.**

CHIEDERE PROGRAMMA CON SAGGIO ILLUSTRATO

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

COLLEZIONE
DI

MANUALI DI SCIENZE
FISICHE E NATURALI

Chimica inorganica, del Prof. FRED. SWARTS. — Pagine XVI-816 con 108 figure L. 60

Chimica organica, » » » » — Pagine XVI-756 con 42 figure » 60

IL TRATTATO DI CHIMICA dello SWARTS, del quale sono usciti in soli sei anni ben tre edizioni successive, ha pregi veramente singolari per la chiarezza della esposizione, fatta con assoluto rigore scientifico ed in perfetta armonia con lo stato attuale degli studi chimici. Tali doti si rilevano ad ogni passo, ma specialmente leggendo le parti che riguardano l'equilibrio chimico, la costituzione della materia, i fenomeni di ionizzazione e la radioattività, nelle quali più profondo e più vasto è stato il rivolgimento apportato dalle scoperte recenti.

Altro merito dell'opera dello SWARTS è il perfetto equilibrio e la continua rispondenza tra parte teorica generale e parte descrittiva, la prima quasi sempre distinta dalla seconda: così l'esposizione delle leggi fondamentali della Chimica, adeguatamente completata con le necessarie nozioni di Chimica fisica, è disposta in brevi capitoli intercalari nella parte descrittiva là dove questa ne presenta la migliore opportunità, riuscendo l'intera trattazione armonica, varia, di gradevole lettura e di facilissima comprensione.

Nè l'Autore ha trascurato le applicazioni pratiche, chè, anzi, ha saputo dare un'idea completa ed esatta di tutti i processi industriali più importanti.

Chimica vegetale e agraria, del Prof. MARCO SOAVE:

I. Chimica delle piante nei rapporti con la biologia e con l'agronomia. — In-8° di pagine VIII-388 con 55 figure . . . . . L. 20

II. Il terreno agrario e la sua fertilizzazione. — In-8° di pagine XII-402 . . . . » 20

Mancava un libro il quale riassumesse sotto forma facile e piana lo stato delle nostre conoscenze intorno alla natura di quelle sostanze peculiarmente dominate o caratterizzate delle quali i tessuti vegetali sono costituiti; intorno agli elementi che alla pianta sono indispensabili per la preparazione di tali sostanze; intorno alle circostanze migliori nelle quali dall'atmosfera e dal terreno la pianta trae e utilizza tali elementi; intorno a tutto ciò che costituisce il fondamento sicuro e proficuo della vera agronomia.

Il libro del prof. SOAVE potrà tornare pertanto sommamente utile a coloro che già hanno percorso o che stanno percorrendo gli studi agrarii superiori, agli allievi delle scuole medie e pratiche di agricoltura, agli studiosi in genere delle scienze naturali e infine al grande pubblico degli agricoltori italiani: a tutte le persone che, non avendo frequentato scuole di agricoltura, o comunque, non avendo avuto una preparazione speciale, sono tuttavia chiamate a dare alla coltura dei campi il lavoro della loro mente, la loro attività.

Chimica fisica, del Prof. ARRIGO MAZZUCCHELLI. — Pagine XVI-504 con 63 figure e copiosi indici . . . . . L. 50

Nonostante l'importanza ogni giorno più grande che va prendendo la Chimica fisica, possiamo dire che nella letteratura scientifica mancasse un Manuale elementare destinato agli studenti universitari ed a quanti desideravano un primo serio avviamento verso questa scienza.

A tale mancanza provvede ora l'opera del prof. MAZZUCCHELLI che tiene da varii anni l'insegnamento della Chimica fisica nella Università di Roma e che, valendosi della pratica così acquistata, ha inteso dare al volume un contenuto ed un carattere di vero avviamento scientifico alla importante materia da lui trattata. Ciò, infatti, che più direi il lato personale e distinato a distinguere questo libro dagli analoghi, è appunto la caratteristica coordinazione della sua ampiezza col metodo che si usa, all'incirca, nelle lezioni, derivandone un ordinamento quasi sistematico dei capitoli e un trattamento monografico per ognuno di essi.

In relazione allo scopo di dare gli *Elementi* della Chimica fisica, l'Autore ha fatto una scelta degli argomenti da trattare, e ha considerato solo le questioni fondamentali e di interesse più generale, tralasciando quelle di interesse troppo speciale.

La nuova opera del MAZZUCCHELLI ha poi carattere di vera modernità, poichè espone con una certa ampiezza il *teorema di Nernst*, la *teoria dei quanti* e gli elementi della *teoria cinetica dei gas*, finora trascurata forse troppo nell'inserimento elementare di una scienza come la Chimica fisica, che dallo studio dei gas ha derivato le sue più importanti leggi.

Elementi di Merceologia, del Prof. VALENTINO FORTINI. — *2ª ediz. completamente riveduta.* — Due vol. in-8° di compl. pag. 1200 con 2 tavole, 743 figure ed ampio indice analitico-alfabetico . . . . . L. 60

L'Autore, entro un razionale raggruppamento delle singole merci, ha saputo sapientemente dare un quadro completo della vasta e complessa materia.

Tutti i prodotti che interessano i mercati italiani sono descritti con la loro origine e preparazione, varietà, caratteri, usi; con le loro alterazioni e falsificazioni e col mezzo di riconoscerle; con la maniera di conservarli, trasportarli e commerciarli; e anche quelli meno noti od ancora poco diffusi sono citati e descritti in modo che ogni gruppo di merci comprende tutto quello che oggi, per una particolare applicazione, si trova in commercio.

Per quanto siano stati di guida i *programmi di insegnamento dei Regi Istituti commerciali, tanto da poterne per questi il testo più adatto e più completo*, il libro, per la forma piana e libera da disquisizioni puramente teoriche, per la copia e varietà delle nozioni, molte delle quali dettate dalla pratica professionale, infine per la ricchezza e la scelta delle illustrazioni, è di piacevolissima lettura e costituisce UN'OPERA DI COLTURA GENERALE CHE SARA' DI GRANDE AUSILIO SIA AI COMMERCIANTI CHE ALLE FAMIGLIE.

Il trattamento doganale delle singole merci ha avuto speciale sviluppo. L'Autore espone i quesiti che si presentano all'*ufficiale di dogana* per l'esatta applicazione delle voci di tariffa, od allo *spedizioniere* per la precisa dichiarazione delle merci, e ne offre la soluzione più semplice e più sicura consigliata dalla pratica corrigliana.

Il libro rappresenta così *per gli ufficiali di dogana, non solo il mezzo col quale possono formarsi agevolmente la coltura merceologica ad essi così necessaria, ma una guida piana e sicura per il disbrigo delle loro mansioni giornaliere.*

L'opera si conclude con brevi cenni di tecnica microscopica per l'esame di molte merci.

La Fisiologia vegetale quale fondamento teorico del Giardinaggio, del Prof. HANS MOLISCH, con 151 figure (*in corso di stampa*).

Chimica degli alimenti, del Prof. GIOV. ISSOGLIO, con numerose figure (*in preparazione*).

Digitized by Google

1° Settembre 1924 — Anno XXXIV — N. 17

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO
Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144
Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola, Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

La realtà sulla ricchezza agricola (Alessandro Gioda) 641

Note e noterelle

Esposizione di frutta e Congresso pomologico in Trento - La situazione delle colture dei cereali - Norme per la spedizione degli stampati - Postilla poetica - Postilla etimologica: "programma" 643

Rivista delle riviste straniere

Mussolini nel giudizio di uno scrittore americano (American Review of Reviews) 645
I delitti politici e l'istituto della estradizione (Bibliothèque Universelle) . . . 647
I trionfi di Eleonora Duse in Russia (Contemporary Review) 649
Riusciremo a comunicare col pianeta Marte? (Revue des Deux Mondes) . . 651
La poesia contemporanea nell'America spagnola (North American Review) . . 654
Il mistero dell'esilio di Ovidio (Mercure de France) 656
Fanciulli lupi e uomini belve (Chambers's Journal) 659
Lo sport e il funzionamento del cuore (Lectures pour tous) 661
Il cinematografo come fattore di pace (Review of Reviews) 663
Ricordi intimi sull'imperatrice Eugenia (Revue Bleue) 665
Capre, stambecchi ed elefanti (Atlantic Monthly) 667
L'acido carbonico nella panificazione (Correspondant) 669

Leggendo e annotando 670

Fra libri vecchi e nuovi

Marino Moretti: "Il romanzo della mamma" - Luigi Tonelli: "Tormento" (Armando Tartarini) 670

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 671

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scariatti) 672

La novella mensile

Si ignorano le cause del suicidio... (Guy de Maupassant) 674

Fra riviste e giornali

Come si riconosce l'età dei cavalli, dei bovini, degli ovini e dei suini - Le anatossine e le loro proprietà - I libri, il cinematografo e... il resto - I pesci del Nilo di 5000 anni fa - Quello che le donne americane chiedono agli editori - Le donne poliziotte 676
Sommari: Riviste italiane - Dopo il caffè - Libri ricevuti 678
Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

CHININA MIGONE

PER LA **CURA** DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA**

Sorgete, o calvi! Al grido del portento
ch' opra l'Acqua Chinina di Migone,
corrono gl' infelici a cento a cento
sperando in una pronta guarigione.

E dal piano e dal monte in tutta fretta
s' affannan sospirando a giunger presto;
chi corre a piè, chi vola in bicicletta,
ed è felice in ver quel ch' è più lesto.

Al bagno di quell' acqua portentosa
uomini e donne, pria sì deformati,
veggon: i capi' lor, qual selva ombrosa,
di splendidi capelli incoronati.

E dai lor petti sorge un grido solo:
« Gloria a chi ci donò la guarigione!
Gloria in eterno a chi del nostro duolo
consolar si fè: Gloria a Migone...! »

L' Acqua **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) **TORINO** **Filiale in Roma**

GIORGIO BYRON
(nel primo centenario della sua morte)

OPERE COMPLETE

(Traduzione di C. RUSCONI)

VOLUME I. – Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - Profezia di Dante.
„ II. – Il Giaurro - La sposa d'Abido - Il corsaro - Lara - L'assedio di Corinto - Parisina - Il prigioniero di Chillon - Mazeppa - L'isola - Le lagrime - L'addio - Le tenebre - Lamento del Tasso – La morte di Calmar e d'Orla.
„ III. Manfredo - Caino - Sardanapalo – Marin Faliero – I due Foscari.
„ IV. Don Giovanni - Beppo – Visione del Giudizio - Età del bronzo.
„ V. Ore d'ozio - Bardi inglesi - Liriche - Deforme trasformato - Werner - Cielo e terra - Composizioni miscellanee (Discorsi parlamentari - Lettere a Giovanni Murray - Imitazione di Orazio - La maledizione di Minerva - Melodie ebree - Poemetti vari) – Appendice.

La collezione completa in 5 volumi **Lire TRENTA**

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV | Roma, 1° settembre 1924 | Vol. XLIV — N. 17

LA REALTA' SULLA RICCHEZZA AGRICOLA

Con questo titolo Pietro Caziot, ispettore del Credito Fondiario francese, ha pubblicato ne « La journée industrielle » una serie di articoli che ora vedono la luce raccolti in opuscolo a cura della « Maison rustique ».

I problemi economici che vi studia e vi analizza, con una non comune diligenza, sono problemi che trovano perfetta corrispondenza in fenomeni analoghi italiani, ed è utile pertanto che siano considerati anche nel nostro paese.

Il Caziot, profondo conoscitore delle condizioni della economia agraria francese, prende lo spunto per il suo studio da una opinione che regnò in Francia negli anni dell'immediato dopoguerra: essere l'agricoltura fonte di lautissimi guadagni.

Opinione perfettamente eguale regnò in Italia; e qui ha messo radici così profonde che molta parte della popolazione urbana è disposta ancor oggi a giurare che nessuna occupazione rende più dell'agricoltura. Da questa opinione sono generati due fenomeni: la legislazione fiscale particolarmente onerosa per l'agricoltura (comune alla Francia e all'Italia) e la speculazione capitalistica sull'agricoltura (fenomeno francese, al quale fa riscontro in Italia la speculazione sulla terra). Ma che cosa vi è di vero in questa credenza formatasi tra le classi non agricole?

Il Caziot risponde citando dei fatti, a bene intendere i quali conviene sapere che una legge del 4 maggio 1918 pose a disposizione gratuita (senza interessi) cento milioni a favore di quelle Società che si fossero dedicate a imprese agricole, e che queste Società, sorte abbastanza numerose, ebbero a svolgere la loro azione in annate singolarmente favorevoli, perchè appunto dopo il 1918 e sino al 1922 si verificò un costante aumento di valore nei capitali e nei prodotti agricoli.

Ebbene: stralciamo dalle pagine del Caziot.

La Società cooperativa di Tolosa per la coltura della terra, diretta da un uomo capace e assai stimato, riceve tre milioni a titolo di prestito gratuito. Fra il 1918 e il 1923 non ripartisce mai alcun utile; e nel 1923, dei tre milioni, oltre la metà è considerata perduta.

A Feurs è costituita una Società per la coltivazione della piana di Forez, alla quale pure lo Stato fa il solito anticipo gratuito. Questo non basta, ed essa ricorre al credito presso le banche. Dopo pochi anni, durante i quali non vennero distribuiti utili, si apprende che il passivo è di quasi 4 milioni, raggiungendo i 2500 franchi per ettaro, cifra superiore al valore reale del terreno.

Delle Società dei dipartimenti del Tarn e Garonna e del Gers, il Caziot dice che sono in piena dissoluzione.

Nell'Indre, una Società anonima di imprese agricole, con 20 milioni di capitale e 4585 ettari di terreno, deve porsi in liquidazione e le sue azioni da 500 lire vengono quotate a 150; ciò lascia supporre una perdita del 60 % del capitale sociale.

Nel dipartimento Loira e Cher sono alcuni provetti industriali che fondano una Società con 5 milioni: il 28 maggio 1922 vien dato l'annuncio che 4 milioni sono perduti.

Nel Vervinois è costituita pure una Società che opera (dopo la guerra) su 7415 ettari. Nel 1923 essa chiede il concordato preventivo.

E gli esempi potrebbero continuare.

Ma, dunque, la terra non rende?

Qui è opportuno riferirsi ai casi che sono stati citati e che il Caziot commenta in questo modo: *anche in periodo eccezionalmente favorevole l'agricoltura non sa dare redditi sufficienti a pagare, sia pure in minima misura, le imprese agricole organizzate come aziende industriali.* Non vi è margine di utile sufficiente a pagare le spese generali; e se delle vecchie famiglie nobiliari possono mantenere ancora un'amministrazione e una direzione tecnica, si è perchè si trovano oggi con una terra arricchita, attraverso una serie di generazioni, di

Digitized by Google

tutti i capitali e gli investimenti necessari. Ma se queste stesse famiglie dovessero oggi comperare la terra, costruirvi fabbricati e stalle, sistemarle e appoderarle, i risultati (finanziariamente considerati) sarebbero disastrosi.

* * *

Un'analisi in questo senso delle condizioni delle terre italiane, sarebbe certo interessante compierla specie nell'Italia centrale. Io starò pago di considerare il Piemonte ove, se non erro, per particolari condizioni di cose vanno maturando eventi economici che solo in seguito si ripetono in altre zone d'Italia.

In Piemonte era diffusissimo il sistema di conduzione della terra da parte del proprietario a mezzo di salariati fissi che prendevano il nome di *boari*. Ciò ancora una trentina di anni or sono. Da allora l'agricoltura si è evoluta, l'entità dei raccolti è cresciuta, dovrebbe essere cresciuto il tornaconto del proprietario a condurre la sua terra in economia. Per contro ciò non è avvenuto; dei maggiori redditi il fattore *lavoro* ha assorbito la parte prevalente; al fattore *capitale* è stata assegnata una retribuzione sempre più piccola, sino a giungere, o quasi, allo zero.

Ho cercato di stabilire quanti contratti a *boarìa* vi siano oggi ancora in un circondario, quello di Mondovì che ne contava parecchi nei tempi andati; e non ne ho trovati che 5, interessanti a un dipresso 250 ettari sui 170 mila che il circondario misura.

Che cosa fa il proprietario che rinuncia a condurre in *economia* la sua terra? Fra il 1918 e il 1922 si è avuto un rifiorire di contratti a mezzadria perchè ai proprietari garbava più avere prodotti che denaro; ma nelle zone di piano, contratto prevalente deve ritenersi l'affitto.

Ebbene, in questi contratti di affitto ritroviamo la conferma di quanto il Caziot afferma: essere l'investimento di capitali in imprese agrarie un magro investimento, perchè gli utili sognati dall'agricoltura sono puramente fantastici.

Nel 1921, un piccolo podere in zona asciutta venne fatto stimare per una divisione ereditaria e fu valutato 5000 lire per ettaro. Il canone di affitto offerto in quel medesimo periodo era di 160 lire a ettaro; al capitale fondiario si assegnava così una retribuzione (lorda di tasse, spese di manutenzione ed amministrazione) inferiore al 3 per cento.

Nel 1922, un podere medio, in zona irrigua, è affittato per 750 lire all'ettaro, cifra che oggi difficilmente si raggiunge ancora. Il valore venale di quel podere può calcolarsi sulle 20 o 22 mila lire all'ettaro; ciò che vuol dire che anche in questo caso la retribuzione *lorda* al capitale supera di poco il 3 1/2 per cento.

Ad assicurare a un investimento fondiario l'interesse che una industria procura quasi normalmente, sarebbe stato necessario ottenere (per il caso del podere irriguo sopra citato) un canone di affitto di circa 1500 lire ad ettaro.

Questa offerta, in un caso del tutto analogo, venne fatta sul finire del 1923 per un podere di una trentina di ettari. A offerta chiusa, l'affittavolo pensò meglio ai casi suoi e preferì ritirarsi dal contratto pagando una penale di 10 mila lire. Avrebbe ciò fatto se appena appena avesse avuto speranza che la terra gli permettesse di non andare troppo discosto dalla cifra offerta?

* * *

Ma allora — si dirà — come può la terra mantenere valori venali così alti, se retribuisce così male il capitale in essa investito?

Qui il fenomeno deve essere studiato sotto tutt'altro punto di vista.

Il coltivatore italiano in genere (e quello piemontese in ispecie) ha innato nell'animo il desiderio di investire nella terra i suoi risparmi, e nella terra egli cerca anzitutto e soltanto una cassa sicura che gli conservi il proprio capitale. Alla terra, che ha comperato, non chiede mai un interesse corrispondente alla spesa; la terra è una banca che non farà fallimento, e ciò a lui basta.

Poi alla terra il coltivatore chiede il *mezzo* di esercitare la sua professione e mira a ricavare la maggior possibile retribuzione per il lavoro che alla terra dà, non per il capitale che vi abbia investito.

Dire in questo caso per quanta parte il reddito della terra meriti il nome di fondiario, e per quanta quello di agricolo, è difficile assai. Forse è giusto pensare che il reddito fondiario in questo caso scompare e che sussiste solo il reddito agricolo.

La recente legislazione fiscale italiana, che vuole giungere a colpire due redditi distinti e che attraverso ai calcoli di due distinte Amministrazioni del Ministero delle Finanze li ha valutati in cifre che fanno a pugni fra loro, è ben sicura di non colpire due volte lo stesso reddito e, più ancora, di non colpire essenzialmente un reddito di lavoro?

Il caso sarebbe serio e delicato, perchè, fra tutti i redditi di lavoro manuale, soltanto quello agricolo verrebbe colpito. A essere giusti, non si può dire che in questo modo si sia trovata la strada migliore per affezionare l'agricoltura alla terra.

Si badi bene che qui la questione assurge ad altissima importanza; guai per l'Italia se le campagne nostre dovessero andare spopolandosi, come succede per quelle francesi.

Il Caziot, e in questo e in altri suoi studi, pone come primo fra tutti i problemi francesi

Digitized by Google

quello della ricostituzione urgente della *paysannerie*. È, il suo, un grido di dolore di un veggente, che risponde all'appello vibrato di un grande amico della terra: il Méline.

Ritornare alla terra?

Ma alla terra non si ritorna mai. O vi si rimane legati da un'anima contadina che è superiore ai sacrifizi, agli stenti, alle fatiche, alle privazioni; o la si lascia per la vita frivola di città e per quella, tutta orpello, degli uffici. Ma in questo caso alla terra non si ritorna più, perchè, quando l'anima contadina diventa borghese, alla terra rinuncia per sempre; è un'altra mentalità che prende il posto della prima.

Ciò che prudenza di governo deve mirare a ottenere con azione ora positiva (istruzioni e incoraggiamenti) ora negativa (assenza di cause irritanti la mentalità e, perciò, il tornaconto dei compagnuoli) si è che le classi agricole rimangano fedeli amiche, per generazioni e generazioni, della loro terra.

Sfatare la leggenda dei grandi guadagni che l'agricoltura produrrebbe — e sfatarla negli ambienti cittadini e in quelli fiscali — può essere già una buona linea di azione.

E ciò non per una gretta concezione di protezionismo fiscale. Ma deve farci paura quanto in Francia altre cause morali, sociali ed economiche hanno determinato.

Rileggiamo ancora le parole del Caziot e meditiamole:

« In settantacinque anni la nostra popola-
« zione rurale si è ridotta alla metà. Su questa
« via, fra venti anni, quando avremo qualche
« milione di contadini di meno, chi difenderà il
« paese esaurito, che lo nutrirà, chi manterrà
« alle sue industrie il necessario consumo, chi
« assicurerà la pace sociale?

« È stata la *paysannerie* che ha formato la
« Francia. La scomparsa di questa è la morte
« del paese, è la crisi dappertutto: nelle finanze,
« nella industria, nel commercio; sarà la nazio-
« ne colpita da debolezza, offerta al vicino più
« vigoroso ».

Oggi il vicino più vigoroso è il contadino italiano che sulla terra francese rifà dal nuovo un'altra *paysannerie*.

Ma fino a quando godremo di questa superiorità se l'anima contadina dovesse venire uccisa in patria?

ALESSANDRO GIODA
Direttore del Comizio Agrario di Mondovì.

NOTE E NOTERELLE

Esposizione di frutta e Congresso pomologico in Trento.

Nel prossimo settembre, e precisamente dal 20 al 30, per iniziativa del Consiglio Agrario Provinciale di Trento, con l'appoggio del Ministero dell'Economia Nazionale e dei maggiori Enti e sotto l'alto patronato di S. M. il Re, avrà luogo a Trento una Esposizione nazionale di frutta e un Congresso pomologico che terrà le sue sedute il 21 e 22 dello stesso mese.

Scopo della Esposizione e del Congresso è quello di compiere uno studio severo, diligente e preciso sulle diverse varietà di frutta, battezzate finora confusionariamente con nomi impropri a seconda delle località di produzione, di stabilire nelle loro linee generali le qualità meglio accreditate dal consumo interno ed estero, e di specificare e riassumere le norme fondamentali secondo le quali deve essere condotta la coltivazione industriale degli alberi fruttiferi e la loro protezione e cura contro i parassiti animali e vegetali.

Inoltre il Congresso e la Mostra si propongono di far conoscere all'interno e all'estero le specialità di ogni singola provincia, di valorizzare meglio l'impiego dell'uva nell'uso alimentare, e di trovare una conclusione pratica ai principali problemi economici e commerciali del consumo e della esportazione della frutta nazionale, sia allo stato fresco e secco, sia sotto forma di marmellate, conserve, gelatine ecc.

Le numerose adesioni già pervenute dalle principali istituzioni agrarie, dalle personalità della scienza e dai più rinomati produttori e commercianti, danno sicuro affidamento che tanto la Mostra quanto il Congresso saranno coronati dal più lusinghiero successo.

Il Comitato esecutivo invita quindi gli interessati a prender parte a questa solenne manifestazione da cui è da attendersi nuovo impulso al rifiorire della nostra economia nazionale.

La situazione delle colture dei cereali.

Dalle notizie fornite dall'Istituto Internazionale d'Agricoltura risulta che in quasi tutti i paesi di Europa il tempo è stato nel mese di giugno variabile, con frequenti acquazzoni, talora accompagnati anche da grandine, che hanno causato qualche danno locale; nel complesso però l'andamento della stagione è riuscito piuttosto favorevole alle colture dei cereali, il cui stato al principio di luglio solo in casi eccezionali era inferiore a quello registrato al principio di giugno. Le prospettive dei raccolti sono generalmente da medie a un po' superiore alla media, ma si mantengono quasi dappertutto inferiori a quelle dell'anno scorso. A grandi linee può dirsi che nell'Europa settentrionale e nord-occidentale si avranno rendimenti alquanto più alti della media, buoni nell'Europa centrale, inferiori nelle regioni dell'Europa meridionale e sud-orientale, che hanno particolarmente sofferto della siccità. Anche nelle colonie francesi dell'Africa settentrionale e nelle zone cerealifere dell'Asia minore si prevede uno scarso raccolto in conseguenza della siccità. Nel Canadà, dove

Digitized by Google

le superfici seminate a frumento sono diminuite del 4 per cento in confronto all'anno scorso, le colture, benchè in ritardo, si presentavano generalmente bene al principio di luglio; a metà del mese la situazione permaneva buona nel Manitoba e abbastanza buona nei distretti meridionali dello Saskatchewan e dell'Alberta; ma nei distretti centrali e settentrionali, forti produttori, si lamentavano gravi danni causati dalla siccità. La prima stima ufficiale della produzione si avrà il mese prossimo. Negli Stati Uniti, le prospettive del nuovo raccolto erano al 1° luglio migliori che al 1° giugno, per tutti i cereali meno che per il granturco. Le ultime informazioni sono generalmente più favorevole per tutte le colture.

Dal complesso delle notizie disponibili appare confermato che la produzione di cereali dell'anno in corso risulterà nell'emisfero settentrionale inferiore a quella dell'anno passato, a causa, sia della diminuzione delle superfici seminate nell'America del Nord, sia delle condizioni meteorologiche che in molti paesi sono state meno favorevoli di quelle eccezionalmente propizie dell'anno scorso.

Per quanto riguarda l'emisfero meridionale, si ha notizia che in Australia le piogge sono state sinora sufficienti; le prospettive si presentano quindi promettenti, ma, perchè si conservino tali, occorreranno ulteriori piogge.

I dati che sinora si possiedono sulle produzioni del 1924 indicano un raccolto di 435 milioni di quintali per il frumento, contro 474 dell'anno scorso; di 45 milioni di quintali contro 44 per la segala; di 87 milioni di quintali contro 100 per l'orzo, e di 214 milioni di quintali contro 207 per l'avena.

Giova avvertire che, anche a causa del ritardo delle colture avutosi in qualche paese, mancano ancora le stime di molti importanti paesi produttori, e pertanto i totali indicati non possono da soli dare un'idea della situazione mondiale.

Si può calcolare che approssimativamente i paesi compresi in tali totali forniscono in media solo il 65 per cento della produzione dell'emisfero settentrionale (la Russia esclusa) per il frumento, il 25 per cento per la segala, il 40 per cento per l'orzo, e il 45 per cento per l'avena.

Norme per la spedizione degli stampati.

Il Ministero delle Poste ha pubblicato in questi giorni alcune norme che riguardano la spedizione degli stampati e che crediamo utile far conoscere ai nostri lettori.

Le riviste, i periodici e i giornali, spediti di seconda mano, e le stampe non periodiche, di regola, non debbono eccedere in alcuno dei lati la misura di cm. 25. La relativa tariffa di spedizione è di cent. 10 per ogni 50 gr. o frazione, fino al peso massimo di due kg.

I pieghi di riviste, di periodici e di giornali spediti di seconda mano o di stampe non periodiche in forma di rotolo, che sorpassino la suddetta misura ma siano di lunghezza non superiore a 75 cm. e di diametro non superiore a 10 cm., e tutti gli altri pieghi della specie, di forma diversa, che in uno dei lati superino i 25 cm. senza oltrepassare i 45, sono considerati ingombranti e come tali sono soggetti a una sopratassa fissa di cent. 10.

Le stampe ingombranti e non ingombranti, se non sono regolarmente affrancate, e quindi anche nel caso che, trattandosi di ingombranti, manchi la francatura complementare di cent. 10, sono tolte di corso.

Postilla poetica.

Una fresca e armoniosa lirica di Lina da Vercelli, dal volume intitolato « Giardino azzurro ».

MAGGIOLATA.

Stanotte Maggio passa sorridendo
con un fascio di rose stretto al core,
la luna gli fa strada con l'amore,
le stelle, a mille, il vanno seguendo;
egli si ferma presso ogni finestra
ove dorme una bimba disiosa
e lì lascia cadere una sua rosa
o un fascio di verbena o di ginestra.

Maggio, maggio, stasera
aperta lascerò la porta mia,
è l'ultima laggiù in fondo a la via
ed è la più vicina a la brughiera;
la conoscon le rondini
tornanti a primavera,
la sa ogni capinera
che ha lì presso il suo nido;
v'è un mandorlo a ogni lato
tutto fiorito,
e a terra v'è un tappeto profumato
ove i grilli a la sera
con foga innamorata
mi fan la serenata
sotto la luna...
E v'è una capinera portinara
con la testina bruna
sempre tesa a guardare
quando un viandante ne la notte chiara
vien per caso a bussare...
Se ti chiede: « Chi sei? »,
rispondi: « Io sono Maggio,
fatti da parte »; e lei
ti dirà allora: « O Maggio,
ella è là che t'aspetta
più pallida d'un fiore,
ed ha messa la sua vesta più bella,
s'è fatta vaga sol per farti onore... ».

Stanotte Maggio passa sorridendo
con un fascio di rose stretto al core,
la luna gli fa strada con l'amore,
le stelle, a mille, il vanno seguendo...

Postilla etimologica: " programma ,,.

« Programma » è parola greca e vuol dire letteralmente « ante-scritto », da *pro* « avanti » e *gramma* (che sta per *graph-ma*) « scrittura ». Il verbo greco *graphein* significava in origine « incidere », poi « scrivere »; e la nostra voce « gramma » o « grammo », misura di peso, deriva dal fatto che anticamente il grammo era la ventiquattresima parte di un'oncia ed era indicato con un segno « inciso » nella stadera.

In Grecia si disse *programma* il manifesto in cui i Pritani (cinquanta cittadini incaricati per un certo tempo di dirigere lo Stato) esponevano l'argomento che doveva discutersi dal popolo convocato in assemblea; esso quindi equivaleva quasi a quel che oggi si chiama « ordine del giorno ». I Romani allargarono il significato della parola *programma,* che passò a designare gli editti imperiali, e poi gli avvisi di vendita di case e di terre, e infine gli annunzi di spettacoli teatrali.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

MUSSOLINI NEL GIUDIZIO DI UNO SCRITTORE AMERICANO

Per comprendere il movimento fascista in Italia bisogna conoscere Mussolini, poichè egli ne è il vero creatore — scrive nell'*American Review of Reviews* di luglio FABIAN PHILIPP, noto giornalista e conferenziere, che fu per alcuni anni corrispondente da Roma di un importante giornale.

Mussolini — continua lo scrittore — è convinto che a lui spetti la missione di dirigere il suo popolo, e trova nell'entusiastica approvazione non soltanto dei suoi seguaci fascisti, ma di molte classi della nazione, il coraggio e la forza di seguire la politica che reputa necessaria per il benessere del suo paese, anche quando deve andare contro la volontà del Parlamento.

Benito Mussolini ha una caratteristica in comune con altri attuali uomini di Stato europei. Come questi sono usciti dalle basse classi della società elevandosi da sè con l'intelligenza e la forza di volontà, così anche Mussolini, figlio del fabbro di un piccolo villaggio, è un uomo che si è fatto da sè, un *self-made man* nel vero senso della parola. Però nessun altro uomo di Stato è riuscito a conquistare una posizione simile a quella di Mussolini, a dominare tutta la vita spirituale della nazione come egli fa. Lo chiamano il « Duce », e il titolo è significativo.

I primi anni. In una sua autobiografia, della quale sono stati pubblicati soltanto frammenti, si legge:

« Nacqui il 29 luglio 1883, a Varano di Costa, piccola frazione situata su un'altura del villaggio di Dovia... Mio padre si chiamava Alessandro. Egli non era andato mai a scuola. All'età di dieci anni fu mandato nel vicino villaggio di Dovadola a imparare il mestiere di fabbro. Da Dovadola si trasferì a Meldola, dove fra il 1875 e il 1880 ebbe occasione di conoscere le idee degli internazionalisti. Poi si stabilì come fabbro a Dovia, e cominciò a propagare le idee della Internazionale. Formò un numeroso gruppo che più tardi fu sciolto dalla questura ».

Dopo questi accenni a suo padre, Mussolini scrive di se stesso:

« Cominciai a imparare l'alfabeto a quattro o cinque anni, e in breve fui in grado di leggere correntemente. Fra i sei e i nove anni fui istruito da mia madre, e poi da Silvio Marani, maestro di Predappio. Ero un fanciullo rustico, sempre in cerca di lotta, e sovente tornavo a casa con la testa contusa dai sassi che mi venivano lanciati; ma ho sempre fatto del mio meglio per prendermi la rivincita ».

Sua madre, che era molto religiosa, lo mandò, contro la volontà del padre, a scuola dai Salesiani a Forlì. A sedici anni fece il primo tentativo letterario pubblicando un articolo e vari sonetti in un giornale locale, e, quattro anni dopo, conseguì il diploma di maestro.

In Svizzera e in Austria. La sua attività come maestro a Gualtieri (Emilia) durò soltanto breve tempo. Pochi mesi dipoi troviamo Mussolini in viaggio nella Svizzera, con quarantacinque lire che gli aveva mandato la madre. Rimase senza denari e nella sua miseria accettò impieghi di ogni genere. Fece il muratore, il pittore, lo scrivano, il facchino, il bracciante, l'aiutante in un magazzino di dolciumi a Ginevra. Venti anni dopo, come narra Domenico Russo nel suo libro *Mussolini e il fascismo,* il medesimo magazziniere, in mezzo a una numerosa folla, attendeva l'arrivo di Mussolini che doveva incontrarsi con Curzon e Poincaré; e l'attuale Presidente del Consiglio italiano lo riconobbe subito e gli strinse cordialmente la mano.

Mussolini aveva l'abitudine di studiare, dopo la sua giornata di lavoro. Frequentò un certo tempo l'Università di Losanna, dove ottenne un diploma come maestro di francese.

Un giorno, disgustato di lavorare come bracciante in un piccolo villaggio svizzero per L. 2.50 al giorno, riprese a viaggiare. Di sera cercò rifugio sotto un ponte, ma fu scoperto da una guardia svizzera e arrestato per vagabondaggio.

Fu senz'altro espulso dalla Svizzera per mancanza di mezzi di sostentamento. Senza dubbio nel dicembre del 1922 il Governo svizzero si affrettò a revocare l'ordine di espulsione, poichè Mussolini stava per arrivare in vagone speciale in qualità di Presidente del Consiglio.

Dopo la sua espulsione dalla Svizzera, Mussolini si recò innanzi tutto nel Tirolo. Colà divenne collaboratore dell'*Avvenire di Trento* e del *Popolo* che a quel tempo era diretto dall'irredentista socialista Battisti. Ma anche dall'Austria fu espulso per ordine delle autorità.

Direttore dell'« Avanti! ». Tornò in Italia, a Forlì, dove fondò il settimanale *La lotta di classe,* prendendo fin da allora parte attivissima al movimento socialista. Divenne uno dei più ardenti esponenti del partito e presto vi raggiunse una posizione influente. Dopo che il

Digitized by Google

gruppo rivoluzionario ebbe prevalso sui riformisti nel Congresso socialista di Ancona del 1913, gli fu affidata la direzione del principale giornale socialista, l'*Avanti!* Nelle lotte quotidiane inerenti a questa posizione, la natura energica di Mussolini rivelò le tendenze individualistiche che le sono proprie. « Non era il direttore di un giornale », scrive una persona che gli stava molto vicino, « era un dittatore, il dittatore del partito socialista ».

Negli articoli di fondo scritti a quei tempi da Mussolini si può facilmente scorgere come maturassero i principi che fecero poi di lui un fascista, uno dei più violenti oppositori del socialismo. Scriveva fra l'altro:

« Preferiremo la qualità alla quantità. Al gregge obbediente che segue con rassegnazione il pastore e fugge al primo latrato dei lupi, dobbiamo preferire la piccola squadra di arditi e risoluti giovani che congiungono la fede alla ragione e che, sapendo ciò che vogliono, procedono direttamente verso la loro mèta ».

Mussolini, l'aristocratico, che pone l'intelligenza e l'educazione al disopra delle turbe, si rivela già nei suoi scritti di quel tempo. Essi attestano anche la sua avversione al Parlamento. Rammarica che per lunghi anni la nazione sia stata vittima di politicanti che non conclusero mai nulla, si fa beffe della « stupidaggine parlamentare » e si spinge fino ad accusare il Parlamento italiano di corruzione.

La guerra mondiale. Nato per la lotta, Mussolini ha bisogno di manifestare il suo temperamento esuberante, di far dominare la propria personalità ogni qualvolta si offra l'occasione propizia, di fare la parte del *leader*. La freddezza, l'indifferenza, la passività gli ripugnano, e ciò spiega perchè egli si oppose, in contrasto con la grande maggioranza del partito socialista, alla neutralità dell'Italia allo scoppio della guerra. « Le nazioni neutrali — scriveva egli allora — non dominarono mai gli eventi, ma dovettero sempre sottostare a essi ». « Dobbiamo agire, lottare e forse morire ».

Nell'ottobre 1914, a causa del suo articolo sulle *Pecore belanti* amiche del pacifismo, avvenne un'aperta rottura fra lui e il suo partito. Fu indetta una riunione della Sezione milanese socialista per decidere sulla sua espulsione dal partito. Egli fu accolto con fischi e grida nella sala della Casa del Popolo, che era gremita, senza un sol posto libero. Desiderava di parlare, ma la folla irritata non voleva consentirglielo. Allora diede sulla tavola un pugno che fece andare in pezzi la bottiglia dell'acqua, e, facendo risonare la sua voce nella sala, gridò: « Voi mi odiate perchè mi amate ancora... Voi mi condannerete questa sera. Sta bene! Ma vi assicuro che io parlerò di nuovo, e che fra qualche anno le masse mi seguiranno, mentre a voi non sarà consentito nè di parlare nè di muovervi liberamente! ».

Dopo essersi dimesso da direttore dell'*Avanti!*, fondò un giornale in opposizione a questo, il *Popolo d'Italia*, il cui primo numero uscì il 14 novembre 1914 e nel quale egli combattè violentemente tutti coloro che sostenevano la neutralità dell'Italia. Quando finalmente l'Italia dichiarò guerra all'Austria, egli si recò come volontario al fronte e per le sue qualità e il suo valore fu promosso caporale. Poco dopo fu ferito e accolto in un ospedale. Appena congedato, riprese la guerra contro i neutralisti e i socialisti.

Il Fascismo. Alla fine della grande guerra, l'odio dei neutralisti contro il direttore del *Popolo d'Italia* e i suoi collaboratori divenne così forte che Mussolini si convinse che il suo giornale non era più sufficiente alla difesa. Allora concepì l'idea di creare i « Fasci ». Così, in una sera di marzo del 1919, il primo « Fascio di combattimento » fu fondato a Milano da Mussolini e dai suoi collaboratori. In principio i fascisti erano solamente settanta; tre mesi dopo erano circa mille.

Da allora in poi aumentarono rapidamente, in seguito alla terribile sollevazione dei socialisti estremisti e dei comunisti durante i primi anni del periodo del dopoguerra. In quel tempo sembrava che lo Stato italiano dovesse andare in frantumi, vittima del bolscevismo importato dagli emissari russi. Gli scioperi si succedevano agli scioperi, e persino gli impiegati dello Stato, delle ferrovie, delle poste, dei telegrafi, non potevano venir dissuasi dal far uso dell'arma dello sciopero. In molte grandi città vi furono tumulti e saccheggi; ogni giorno avvenivano assassinî e incendi dolosi. In alcuni luoghi si giunse perfino a istituire ordinamenti comunisti bolscevisti. Gli ufficiali non potevano andare per le vie in uniforme senza essere insultati dal popolo. Gruppi di operai occuparono le fabbriche, cacciandone i direttori e gli ingegneri per introdurvi i sistemi bolscevisti.

I Governi, che si succedevano rapidamente gli uni agli altri, erano impotenti contro questa anarchia. La conseguenza fu che Mussolini, il quale coi suoi fascisti si era assunta la lotta contro i comunisti, ricevette rinforzi da tutte le classi della popolazione, che avevano sofferto di questo stato di cose. Il fascismo non soltanto ebbe appoggio dai capitalisti e dagli industriali, ma anche numerosi ex combattenti, piccoli commercianti,

Digitized by Google

agricoltori, studenti vennero a ingrossarne le file. In breve Mussolini si trovò alla testa di un corpo ben armato e organizzato di « camicie nere », e, dopo aver abbattuto le piazzeforti del comunismo, condusse i suoi seguaci a Roma per rovesciare il Ministero e imporre al Parlamento il governo proprio.

Conclusione. Tale era lo scopo finale che Mussolini si era prefisso: dopo aver annientato i comunisti, combattere gli uomini che, pur essendosi trovati per degli anni a capo del Governo, erano stati tranquillamente a guardare mentre la nazione andava verso la rovina; uomini che, nonostante la loro debolezza e inettitudine, non avevano alcuna intenzione di cedere volontariamente il potere.

Mussolini si trova alla testa del governo d'Italia fin dall'ottobre del 1922. Nella sua posizione di alta responsabilità — conchiude lo scrittore — ha dimostrato di essere un uomo di Stato di primissimo ordine. Egli ha saputo frenare il movimento fascista, che sul principio agiva con una violenza simile a quella degli elementi, e lo ha condotto verso vie più pacifiche. Ha ristabilito l'autorità e l'ordine nel suo paese, dopo aver soggiogato il socialismo che era degenerato in bolscevismo e comunismo. Ha introdotto riforme opportune in tutti i rami dell'amministrazione, e ha elevato il prestigio della sua nazione con una politica estera dalle larghe vedute e con la conclusione di trattati con la Spagna, la Jugoslavia e la Russia, contribuendo così alla pace e alla ricostruzione dell'Europa.

Solamente l'avvenire potrà dirci quale sarà il destino ultimo del fascismo. A ogni modo questo movimento ha prodotto in Italia un effetto salutare, simile a quello di un acquazzone, e questo solo basta perchè il suo fondatore lasci tracce indelebili nella storia del suo paese.

I DELITTI POLITICI E L'ISTITUTO DELLA ESTRADIZIONE

I delitti politici possono classificarsi in due gruppi ben distinti: quelli commessi dai capi dello Stato contro il popolo o contro gli avversari, e quelli che commette un semplice cittadino contro i padroni dei popoli e i potenti della terra. Questi ultimi soltanto — dichiara AUGUSTO BARBIER nella *Bibliothèque Universelle* di luglio — prenderemo a considerare in questo studio.

Se si vuol caratterizzare in pochi tratti i delitti politici e analizzare la psicologia dei loro autori, si può dire che questi ultimi sono mossi, quasi tutti, dal desiderio di migliorare le sorti del popolo, sebbene non manchino casi in cui questa ragione apparente nasconde un'altra di odio o di vendetta personale. Spesso gli uccisori di tiranni furono sognatori, vanitosi, esaltati, fanatici, e anche squilibrati o pazzi. Il più delle volte agirono di propria iniziativa, ma talvolta furono anche strumenti di partiti politici o religiosi.

Delitti celebri. In linea generale, quando anche gli assassini si proposero il bene del popolo o dell'umanità, non sortirono l'effetto desiderato. Bruto assassinò Cesare per salvare le istituzioni repubblicane, ma non impedì l'avvento del potere assoluto. Spesso, il tiranno ucciso fu sostituito da un tiranno anche più crudele. E, cosa più grave, non solo sulle conseguenze del loro atto ma sulle intenzioni delle loro vittime s'ingannarono spesso gli uccisori.

Al tempo di Luigi XV, un certo Damiens, soprannominato Roberto il Diavolo, fu condannato a essere squartato per aver colpito il re alle spalle con un temperino. Ciò perchè si riteneva comunemente che fosse utile dare un avvertimento al re, affinchè questi facesse cessare le dilapidazioni della corte. In realtà, l'avvertimento non servì a nulla

Carlotta Corday, anima generosa, poetica, dotata di grandi aspirazioni, vedendo in Marat la causa unica di tutti i mali, credeva che, scomparso lui, sarebbero rinate come per incanto la pace e la libertà. È noto come lo uccise. Ma anche Carlotta Corday si era ingannata. Il terrore non cessò.

Fra gli attentati commessi contro Napoleone I ricordiamo, perchè meno conosciuto, quello di Federico Staps, giovane patriota tedesco che, a Schoenbrunn, durante una rivista, cercò di avvicinarsi all'imperatore. Fu arrestato, perquisito, trovato in possesso di un coltellaccio da beccaio, e, avendo confessato le sue intenzioni, fu imprigionato e poi giustiziato.

Karl Sand uccise il poeta Kotzebue, nel quale vedeva una spia dello zar Alessandro incaricata di denunziare i patrioti tedeschi. Fatto il colpo, Karl Sand tentò di uccidersi. Il giorno della sua esecuzione fu un lutto per tutto il popolo tedesco: la folla si precipitò ai piedi del patibolo per immergere i fazzoletti nel sangue dell'eroe.

Sotto la Restaurazione, sotto Luigi Filippo e sotto Napoleone III, si ebbero molti attentati contro i sovrani; sei furono diretti contro la vita di Luigi Filippo, e il più abbominevole fu quello di Fieschi, che colpì con una bomba 42 persone, ne uccise 17 e lasciò incolume il re. Fra i molti attentati alla vita di Napoleo-

Digitized by Google

ne III è noto quello di Orsini. Questo discepolo del Mazzini vedeva in Napoleone III la causa di tutte le sciagure della sua patria.

Il 14 gennaio 1858, l'Orsini fece esplodere sotto la vettura imperiale tre bombe che colpirono 156 persone.

In Germania, nel 1878, un anarchico, a nome Hoedel, tentò di assassinare Guglielmo I, ma fallì il colpo e fu condannato a morte.

Tre mesi dopo, un socialista, il Mobiling, esaltato e vanitoso, tentò la stessa impresa, con lo stesso risultato.

Non si contano gli attentati contro gli zar di Russia: basti ricordare quello del giovane polacco Berezonski che, appiattato nel bosco di Boulogne, mentre passava il corteo imperiale, sparò sull'imperatore di Russia, ma non lo colpì; ferì soltanto i cavalli. Per la sua giovane età fu condannato, non a morte, ma a venti anni di lavori forzati, con grande indignazione di Alessandro.

Dall'altra parte dell'Oceano, negli Stati Uniti, caddero, sotto i colpi di squilibrati, il presidente Lincoln (1865) e il presidente Garfield (1880). La Svizzera fu relativamente risparmiata dalle gesta dei delinquenti politici, fatta eccezione per il Canton Ticino, più d'una volta teatro di lotte politiche non incruente. Furono lotte tra liberali e conservatori, come nel 1876, a Stabio, con vittime da ambe le parti, e con molti processi interminabili che appassionarono gli animi nei due campi; o furono addirittura insurrezioni di liberali (Bellinzona 1890), con la costituzione di un Governo provvisorio il quale dovette cedere dinanzi alle armi del Governo federale. Nell'insurrezione di Bellinzona fu ucciso, non intenzionalmente, il consigliere di Stato Rossi, uomo simpatico a tutti i partiti e da tutti compianto. L'uccisore, certo Castioni, si rifugiò in Inghilterra, e questo Stato ne rifiutò poi l'estradizione perchè si trattava di un delitto politico.

Questioni giuridiche. Che differenza passa fra un delitto politico e un delitto comune? Come devono esser puniti i delitti politici? E uno Stato incorre in responsabilità quando un delitto politico viene commesso sul suo territorio? I giuristi non hanno ancora trovato la formola che definisca precisamente il delitto politico. Il penalista Georges Vidal ha però dato una definizione accettabile comprendendo sotto il nome di delitti politici tutti quelli che colpiscono l'ordine politico dello Stato. Secondo il Vidal, questi delitti si distinguono dalle infrazioni di diritto comune per la natura del diritto violato, per i moventi a cui obbedisce l'agente e per lo scopo che egli si propone.

I delitti politici si distinguono poi fra loro in varie categorie, ammesse dal Tribunale Federale della Svizzera.

Questo Tribunale è in generale chiamato a giudicarne soltanto dal punto di vista dell'estradizione. Giacchè, per i trattati che la Svizzera ha concluso con la maggior parte degli Stati civili, essa deve consegnare allo Stato in cui fu commesso il delitto i malfattori che si sono rifugiati sul suo suolo, fatta eccezione per i delinquenti politici. Bisogna dunque sapere, caso per caso, se si tratti di delitto politico.

E siccome il più delle volte questo lede, nello stesso tempo, oltre che l'ordine, anche il diritto individuale, si sono proposti, relativamente all'estradizione, due sistemi: quello della *separazione*, che consiste nel concedere l'estradizione per il delitto comune e nel negarla per il politico; e quello della *predominanza*, che sta nel cercare l'elemento preponderante, politico o comune, del delitto. Il Tribunale Federale ha adottato questo secondo sistema, rifiutando l'estradizione nel processo contro Keresselidze e Magalov, due giovani Georgiani che avevano depredato una tesoreria russa per alimentare la cassa del partito socialista federalista a cui appartenevano. E così ha rifiutato recentemente l'estradizione del socialista italiano Ragni che aveva tentato di uccidere un fascista e si era rifugiato in Svizzera.

Il Tribunale Federale concesse invece l'estradizione in altri casi, tutti riguardanti la Russia: casi di rapine a banche, di minacce a mano armata, di omicidio. Uno di questi ultimi, quello di Vittorio Vassiliev che nel 1905 uccise il capo della polizia per mandato del partito socialista rivoluzionario, non era forse molto diverso dal caso Ragni per cui il Tribunale Federale negò l'estradizione. Ciò prova che la nozione del delitto politico non è ancora molto chiara nella nostra giurisprudenza.

Alcuni eminenti giuristi hanno sostenuto che non si dovrebbe mai rifiutare l'estradizione per l'assassinio, per l'incendio e per il furto. Il legislatore svizzero ammette invece che vi sono delitti in cui « gl'interessi in giuoco sono per l'umanità più preziosi della vita di un individuo ». La formola è ingegnosa, ma pericolosa, perchè gl'interessi dell'umanità sono diversi a seconda del punto di vista politico da cui si guardano.

La pena. Sotto i regimi passati il castigo inflitto ai delinquenti politici era spietato. Ravaillac fu fatto morire fra atroci torture, le ceneri di lui furono disperse al vento, la casa demolita, i genitori

Digitized by Google

banditi perpetuamente, gli altri parenti obbligati a portare altro nome.

Dal 1830 in qua, le idee sono completamente mutate; il Guizot, ministro della Giustizia sotto Luigi Filippo, incominciò a considerare il delinquente politico come un uomo spinto ad agire da nobili intenzioni, e colpevole soltanto per la scelta dei mezzi. Le pene furono quindi mitigate, e si consacrò, sotto la forma della non estradizione, una specie di diritto di asilo.

Ma si andò tropp'oltre in questa via sentimentale, tanto che, alla fine del secolo XIX, di fronte al pullulare di cospirazioni anarchiche, l'Istituto di Diritto Internazionale, nella Sessione di Ginevra (1892), dichiarò che i delitti anarchici non dovevano esser giudicati alla stregua dei delitti politici nei riguardi della estradizione.

In Francia, non v'è pena di morte per i delitti politici; in Svizzera, il diritto positivo non fa distinzione fra questi e i delitti comuni, nè dal punto di vista della pena, nè da quello della giurisdizione.

Responsabilità dello Stato. Lo Stato dove fu commesso il delitto politico è responsabile? Questo problema s'impose in modo da appassionare l'opinione pubblica nell'occasione del delitto di Vallona. L'ultimatum draconiano di Mussolini al Governo greco e la decisione ulteriore della Conferenza degli Ambasciatori, che proclamava assoluta la responsabilità dello Stato nel cui territorio era stato commesso il delitto, avevano messo in allarme i piccoli Stati, e fra gli altri la Svizzera.

Ma la tesi è insostenibile — dice lo scrittore svizzero: — uno Stato non può esser tenuto responsabile se non nel caso che abbia preparato o favorito il delitto, oppure che abbia trascurato di prendere le precauzioni necessarie a evitarlo, o se non lo ha represso per mezzo degli organi a ciò regolarmente preposti. In ogni altro caso, non esiste responsabilità da parte dello Stato. E i Sovieti ne sono tanto convinti che non hanno domandato alcuna riparazione per l'assassinio di Vorovski, commesso a Losanna il 10 maggio 1923 da Conradi e da Polunin.

Gabriel Hanotaux propose alla tesi della Conferenza questa modificazione: « Gli Stati sono responsabili soltanto della *repressione* dei delitti politici commessi sul loro territorio ». Ma nemmeno questo si può ammettere senza creare una confusione dei poteri: se uno Stato dovesse, a ogni delitto politico, sospendere il normale funzionamento delle sue istituzioni sotto la pressione di una o più Potenze straniere, la sua sovranità sarebbe, se non finita, manomessa; e d'altronde ciò lascerebbe tranquillissimi i grandi Stati. I piccoli devono perciò protestare, affinchè quella pretesa non si introduca nel diritto pubblico internazionale.

Ciò non significa che il delitto politico debba rimanere impunito; tutt'altro. Se esso si distingue dagli altri per l'alto scopo e per lo spirito di sacrificio di chi lo commette, non v'è alcuna ragione per assolverlo. La vita umana è sacra, e la nobiltà dello scopo non giustifica l'uso di mezzi colpevoli.

I TRIONFI DI ELEONORA DUSE IN RUSSIA

Quando giunse a Londra la notizia della morte di Eleonora Duse — scrive C. NABOKOFF nella *Contemporary Review* (fasc. VI) — tutta la stampa quotidiana inglese rese gli estremi onori alla grande attrice. Il critico drammatico del *Times* si fece eco dei sentimenti di tutti coloro che si occupano dell'arte scenica, con accenti di commossa e ispirata eloquenza. Egli, come aveva già fatto Bernardo Shaw nel 1895 in occasione del viaggio a Londra della Duse, mise in rilievo la tempra artistica che la distingueva da tutte le attrici contemporanee, la bellezza spirituale dell'arte sua, l'attitudine a nobilitare ed elevare tutto ciò ch'essa toccava. Dopo sì unanime e universale tributo poco rimane da dire sull'arte della Duse.

Tuttavia coloro che avranno sempre cara la memoria del genio unico e affascinante di questa donna apprenderanno con piacere la storia dei suoi trionfi in Russia.

Altri attori. Se non erro — dice lo scrittore — Pietroburgo fu la prima capitale estera che intuì subito il fascino del genio della Duse. Fin dai tempi della Rachel e della Ristori, i grandi attori e le grandi attrici d'Italia avevano preso l'abitudine di recarsi in Russia. Negli ultimi quarant'anni, Pietroburgo, Mosca e le grandi città di provincia russe udirono, fra gli altri, Salvini, Rossi, Maggi, Emmanuel, Ermete Novelli, Zacconi, la Duse, Tina di Lorenzo e la Vitaliani.

Non è un paradosso dire che tutti i grandi attori, per affermarsi in Russia, dovettero affrontare Shakespeare. Non solamente gli italiani, ma anche i tedeschi (Barnay, Possart, Agnese Sorma, ecc.) e i francesi dovevano includere per lo meno uno o due drammi shakespeariani nel loro repertorio. Sara Bernhardt fu forse la sola eccezione; ma allora essa era l'esponente più evidente della scuola convenzionale francese, epperò in Russia vi era la convinzione che i suoi tentativi di interpretazioni shakespeariane potessero essere soltanto grotteschi. E grottesco fu certo il suo *Amleto*, che lasciò freddi perfino i più ferventi ammiratori della grande attrice francese.

Digitized by Google

Il primo soggiorno in Russia. La Duse si recò in Russia nell'aprile del 1891 ed esordì con *La Signora delle camelie*. I critici rimasero estatici. L'uditorio si entusiasmò come solo in Russia e in Italia sa entusiasmarsi. Fu una rivelazione.

Il domani (i telefoni non erano allora così comuni come oggi) vi fu un grande scambio di visite per comunicarsi la notizia che la sera prima si era svolto il maggior avvenimento artistico dall'*Otello* di Salvini in poi; che era apparsa un'attrice al cui confronto, secondo l'espressione di Bernardo Shaw, Sara Bernhardt era « una principiante nell'arte di raggiungere il bello ».

Nonostante la mancanza di telefoni, la voce si diffuse rapidamente, e nel pomeriggio il teatro era già tutto venduto.

Alcuni degli ammiratori più entusiasti della Duse comprarono manciate di biglietti che distribuirono fra i loro amici, s'intende senza alcuno scopo affaristico.

Il *Times* asserì che « la *Cleopatra* della Duse non sodisfece mai i suoi critici italiani, benchè in Germania avesse dovuto ripeterla molte volte ». In Russia invece i critici furono quasi unanimi nell'affermare che la *Cleopatra* era quanto di più bello la Duse avesse mai creato. A questa ammirazione va congiunta la fervente ammirazione per lo Shakespeare, che i Russi nutrono al pari dei Tedeschi. Invero i lavori shakespeariani in Germania e in Russia (s'intende, nell'età d'oro del teatro russo, dal 1880 alla guerra mondiale) venivano interpretati con una perfezione superiore a quella della stessa Inghilterra.

Non sorprende dunque se la Duse, dopo essersi presentata al pubblico con *La Signora delle camelie*, abbia voluto mostrarsi in un personaggio shakespeariano, Cleopatra.

Vi furono molti momenti memorabili di entusiasmo durante la rappresentazione, che dovette essere un adattamento del dramma ai mezzi limitati della piccola compagnia della Duse. Ma il massimo del successo fu raggiunto nella scena col messaggiero. La Duse fuse in una sola la scena 5ª del secondo atto e la 3ª del terzo. Dopo il primo accesso d'ira, in cui colpisce il messaggiero, ella gli rivolge domande, e poichè le risposte la sodisfano, riacquista gradatamente la sua dignità ed equanimità. Le ultime parole rivolte a Charmian : « Forse tutto s'aggiusterà », proferite durante una breve pausa prima di uscire dalla scena, furono come il passo trionfale di una tempestosa e passionale sinfonia.

V'è nella tragedia un altro momento supremo: la morte di Cleopatra. Chissà di quanto artificio, di quanta convenzionalità faceva sfoggio Sara Bernhardt in questo finale. La Duse si sedeva in terra. Dalle prime parole della sua conversazione col buffone sino alla fine, tutta la scena si svolgeva con tono di calma serenità come se il grande spirito della regina (chè regina essa è davvero in questi momenti di sovrumana risolutezza) si fosse già sprigionato per opera del « piccolo serpente del vecchio Nilo ». Ella si alza e si congeda da Iras e Charmian con parole così tenere che ci sorprende di ascoltarne di ancor più tenere allorchè nomina Antonio.

Poscia si applica le due aspidi con rapido gesto. Mentre esse la pungono, un lieve fremito convulso passa a traverso la sua persona, e poi ella cade indietro, morta, ma piena di grazia e di bellezza fino all'estremo momento. Il ricordo di queste scene resta impresso indelebilmente nella memoria di chi ebbe la fortuna di assistervi.

Quando la Duse si recò in Russia nel 1891, aveva una trentina d'anni. All'annunzio della rappresentazione di *Giulietta e Romeo* i suoi ammiratori erano assillati da qualche timore. Potrà l'artista superare « l'irreparabile oltraggio degli anni » e dar l'impressione dell'innocenza giovanile, quasi infantile? Quando la Duse si presentò al primo atto, vi fu un momento di dubbio. Poi Romeo parlò. Ella ascoltava, immobile: si vedevano le linee attorno alla sua bocca; il viso era malinconico. Ma d'un tratto, come un raggio di limpido sole, un sorriso le traversò la faccia. Allora tutti i dubbi scomparvero in presenza di quell'essere così squisito nel suo ingenuo fascino infantile, nell'udire quella voce così virginea, e tutti si sentirono di nuovo conquisi e affermarono di non aver mai visto nulla di così soggiogante.

Oltre questi due drammi shakespeariani, la Duse, durante il suo primo soggiorno in Russia, interpretò lavori del repertorio moderno francese, che erano familiari al pubblico russo dopo le rappresentazioni datene da Sara Bernhardt e quelle del Teatro Imperiale del Dramma Francese.

In ogni interpretazione la Duse assurse a grandi altezze di ispirazione; e non basterebbe un volume per descrivere tutte le meraviglie delle sue personificazioni, di Frou-Frou, Francillon, Clotilde (in *Fernanda*), ecc. Notevole particolarmente il successo nell'*Adriana Lecouvreur*, in cui Sara Bernhardt era già stata tanto ammirata. Anche in questa parte l'artista italiana pose il tocco insuperabile della sua grazia delicata. La recita della favola dei due colombi fu un ricamo; e il monologo di Fedra, alla fine del quale, senza ricorrere ad alcuno degli intollerabili toni enfatici della grande tragica francese, essa fissava negli occhi la sua rivale e

Digitized by Google

con quel solo sguardo la riduceva in polvere, fu un'altra prova della versatilità del suo genio.

La scena della morte fu atroce nel suo sinistro orrore, poichè la Duse mise in evidenza l'agonia fisica prodotta in lei dal veleno.

Il secondo e terzo soggiorno. Alcuni mesi dipoi, nel dicembre 1891, la Duse tornò a Pietroburgo per un'altra serie di spettacoli, e replicò *Cleopatra, La Signora delle camelie* e altri lavori francesi. Recitò anche per la prima volta *Casa di bambola.* Sebbene il pubblico fosse avvezzo ad assistere a una rivelazione artistica ogni volta che l'attrice incarnava un nuovo personaggio, la sua interpretazione di Nora superò ogni aspettazione. Applausi a scena aperta (che al pubblico compassato del teatro moderno sembrerebbero una mancanza di riguardo) si ebbero più volte durante quel memorabile spettacolo. Nel terzo atto, dopo il lungo discorso del marito di Nora, la Duse disse: « Grazie per il vostro perdono »; e in quella sola frase mise tutto il significato della ribellione di Nora. Da quel momento si trasformò; da quel momento si comprendeva che aveva preso la sua risoluzione. E uno scroscio di applausi costrinse la Duse a ritirarsi dietro le quinte, in attesa che il delirio del pubblico cessasse. Alla fine del dramma, il sipario dovette levarsi infinite volte, e quando fu abbassato definitivamente alla Duse fu porto un telegramma con l'annunzio della morte del padre. Ma bisognava adempiere gl'impegni presi, la compagnia doveva essere pagata, e dopo tre sere di riposo l'artista si presentò di nuovo alla ribalta nella parte di Nora. Forse l'accoglienza calorosa ricevuta contribuì a lenire un poco le torture del suo cuore.

La Duse fece ritorno in Russia parecchio tempo dopo, nel 1910 o nel 1911, e aggiunse al suo repertorio, oltre ai lavori di Ibsen, la *Città morta* e la *Gioconda* di D'Annunzio.

Conclusione. Quando la Duse recitò in Russia per la prima volta — conclude l'autore — mio padre, nato nel 1826, ascoltò con fermo scetticismo i nostri entusiastici apprezzamenti del suo genio. Egli aveva veduto la Rachel e la Ristori; come poteva credere a noi? Lo trascinammo a sentire *La Signora delle camelie,* e, in fondo al palco, il vecchio, mentre si asciugava le lagrime che gli irrigavano le gote, mormorò: « Avevate ragione ».

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

RIUSCIREMO A COMUNICARE COL PIANETA MARTE?

Da qualche tempo i giornali si sono rimessi a parlare di Marte, e non passa giorno senza che essi ci diano una notizia relativa a quel pianeta.

Ora ci dicono i mezzi che si impiegheranno prossimamente per dire agli abitanti di Marte che noi siamo qui; ora ci espongono quelli con cui ci prepariamo a raccogliere i messaggi luminosi che i Marziani non mancheranno di mandarci.

Perchè — si domanda CHARLES NORDMANN nella *Revue des Deux Mondes* del 15 luglio — questa effervescenza giornalistica? Si potrebbe pensare che il riapparire di Marte coincida col momento canicolare, in cui i soliti « serpenti di mare » riempiono le colonne dei giornali privi di altre notizie.

Condizioni favorevoli. Ma non è così: se si parla di Marte, gli è perchè questo pianeta descrive la sua ellisse intorno al Sole in un anno e trecentoventi giorni, cioè in quasi due anni dei nostri, e quindi la nostra Terra si trova, nel suo percorso, ora dallo stesso lato di Marte, ora dal lato opposto. In questo secondo caso, quando la Terra, il Sole e Marte sono in linea retta, si dice che Marte è in congiunzione col Sole. La Terra e Marte sono allora press'a poco alla maggiore distanza annuale. Invece, quando i tre astri sono sulla stessa linea retta, ma la Terra sta fra il Sole e Marte, si dice che Marte è in opposizione col Sole. In questo secondo caso, le condizioni sono favorevolissime all'osservazione del pianeta, non solo perchè esso passa al meridiano verso la metà della notte, ma perchè si trova allora alla minima distanza annuale dalla Terra. È facile vedere infatti che, in opposizione, noi siamo molto più vicini a Marte che non in congiunzione, e che la differenza è uguale al doppio della distanza dal Sole alla Terra, cioè al diametro dell'orbita terrestre, ossia a circa trecento milioni di chilometri.

Marte e la Terra descrivono intorno al Sole delle ellissi, la cui eccentricità, rispetto al Sole, non è piccola. Quella dell'orbita terrestre è uguale a un sessantesimo, il che significa che la distanza dal Sole al centro dell'ellisse descritta dalla Terra è uguale a un sessantesimo della metà dell'asse maggiore di quest'ellisse. Ne segue che la distanza dalla Terra al Sole, che è in media di circa 150 milioni di chilometri, può differire di due sessantesimi, cioè di circa 5 milioni di chilometri, secondo che la Terra è più vicina o più lontana dal Sole nella corsa annuale.

E siccome l'eccentricità dell'orbita di Marte

Digitized by Google

è di circa 6 volte maggiore di quella dell'orbita terrestre, si comprende che la minima distanza annuale dei due pianeti possa variare considerevolmente.

Quest'anno, la distanza minima sarà più piccola di quanto sia mai stata dal 1800 e di quanto mai sarà fino all'anno 2000. A questa distanza (56 milioni di chilometri), Marte si troverà il 23 agosto. Per mostrare quanto essa sia piccola, astronomicamente parlando, basterà ricordare che nel 1921, per esempio, eravamo a 87 milioni di chilometri quando Marte era al perigeo, e nel 1916 a poco meno di 112 milioni. Nel 1924, Marte rimarrà dal 9 giugno al 1° novembre molto più vicino a noi di quel che fosse nel perigeo del 1916. Per 146 giorni almeno, resterà in condizioni favorevolissime all'osservazione.

Favorevoli ma... per l'emisfero australe. Vi è però un'ombra nel quadro delle felicità promesse agli astronomi: il pianeta Marte si trova, e resterà per qualche tempo ancora, molto al disotto dell'equatore celeste.

Perchè la declinazione australe di Marte è svantaggiosa per l'osservazione? Perchè la maggior parte degli astronomi, degli osservatorî e dei mezzi di investigazione sono situati nell'emisfero nord della Terra, e per gli abitanti di quest'emisfero un astro che si trovi al disotto dell'equatore celeste non sale mai abbastanza sull'orizzonte. Per esempio, a Parigi, l'equatore celeste passa soltanto al 41° circa al disopra dell'orizzonte. È quanto dire che un astro, che si trovi sull'equatore, passa a 41° al disopra dell'orizzonte, quando è al meridiano, cioè al punto culminante della corsa diurna. La maggiore altezza diurna, sul nostro orizzonte, di un astro situato al disotto dell'equatore è uguale a quel valore diminuito della declinazione australe dell'astro. Dunque, nella scorsa primavera, Marte era a 18° sul nostro orizzonte, e il 23 agosto, al momento della sua opposizione, Marte salirà soltanto a 24° circa (appena un po' più del quarto di un angolo retto) sopra l'orizzonte parigino.

Ora, quando un astro è poco alto, lo si osserva male; prima di tutto perchè, vicino all'orizzonte, i raggi stellari traversano molto obliquamente la nostra atmosfera e vi sono assorbiti molto più che non vicino allo zenit; e poi perchè le immagini stellari sono ivi agitate, ondeggianti, a cagione del maggior spessore dell'aria attraversata dalla loro luce e sopratutto perchè quest'aria è molto più perturbata dalla vicinanza del suolo scaldato dal Sole. Insomma, è un fatto esperimentato che, vicino all'orizzonte, è impossibile osservare bene gli astri. Perciò negli osservatorî essi vengono studiati e fotografati quando passano al meridiano. La differenza di osservabilità di un pianeta a 20° o a 40° sopra l'orizzonte è enorme. Essa è già notevole agli occhi meno esercitati quando si tratti, per esempio, della Luna, e diviene fortissima quando si tratti di un pianeta lontano come Marte, la cui conformazione superficiale è per giunta tenuissima e incerta.

Per tutte queste ragioni, nonostante la vicinanza sarà molto difficile, dal nostro emisfero, osservare il pianeta con qualche probabilità di scoprirvi qualche cosa di più che nelle opposizioni passate, quando le migliori condizioni di visibilità compensavano la maggior distanza. Gli astronomi dell'emisfero sud, pochi e mal forniti degli strumenti necessari, sono i soli che potrebbero fare osservazioni veramente buone.

Come ci apparirà Marte. Il diametro apparente di Marte sarà il 23 agosto di circa 25 secondi d'arco e un decimo, cioè di 25" 1, ossia di circa un mezzo minuto d'arco. Un angolo di un secondo d'arco è sotteso da un arco circa 200,000 volte più piccolo del raggio, e quindi è quello sotto il quale si vedrebbe a 200,000 metri di distanza una sfera d'un metro di diametro. Dunque, nel prossimo agosto, Marte sarà veduto da noi sotto un angolo uguale a quello che sottende una moneta d'argento di un franco a circa 200 metri di distanza.

Noi abbiamo, è vero, telescopî che ingrandiscono, ma anche qui non bisogna farsi troppe illusioni.

L'immagine di Marte, se la si fotografasse l'agosto corrente con l'obiettivo fotografico dell'Osservatorio di Parigi, sarebbe un disco di meno di due millimetri e mezzo di diametro.

Questi due millimetri e mezzo rappresentano un pianeta il cui diametro reale è di circa 6500 chilometri. Che cosa può essere un chilometro marziano sulla sua immagine focale? E anche con un obiettivo più potente, con quello dell'Osservatorio degli Stati Uniti per esempio, non si giungerebbe a raddoppiare quel diametro. La visibilità dei particolari su un disco così piccolo è limitata dalla stessa grana della lastra fotografica, la quale grana non può essere piccolissima se si vogliono lastre abbastanza sensibili per ottenere un'immagine rapida, condizione questa indispensabile a evitare che i movimenti dell'atmosfera tolgano chiarezza ai contorni.

Quanto all'osservazione oculare diretta, questa, oltre all'essere soggetta a tutti gli errori psicologici e fisiologici dell'individuo, è limitata dalla mediocre apertura delle lenti e degli specchi telescopici. Lo strumento astronomico che ha la maggior apertura, e che per-

Digitized by Google

ciò limita di meno la visibilità, è il telescopio del Monte Wilson, il cui specchio ha circa 2 metri e mezzo di diametro. Per quanto potente però, questo telescopio non potrebbe osservare, nella Luna per esempio, particolari il cui diametro non fosse di molto superiore ai 200 metri. E siccome la Luna è circa 150 volte più vicina a noi di quel che non sarà Marte al prossimo passaggio, ne consegue che il minimo particolare osservabile alla superficie di Marte deve essere di molto superiore a 30 chilometri. Se su Marte esistesse una città come Parigi, di 12 km. di diametro, sarebbe impossibile distinguerla sulla superficie del pianeta. C'è di che smorzare i bollori dell'immaginazione.

Al lume dei dati testè forniti, i famosi canali di Marte, di cui si annunziò la scoperta circa mezzo secolo fa, avrebbero dovuto avere larghezze di parecchie diecine di chilometri almeno.

Ora, costruire canali così giganteschi, e lunghi, per giunta, centinaia e migliaia di chilometri, è cosa che supera i mezzi attuali dei nostri ingegneri. Gli ingegneri di Marte avrebbero dovuto esser giunti a un perfezionamento tecnico ancora sconosciuto da noi. Ma nessuno osa più sostenere oggi seriamente l'esistenza dei famosi canali rettilinei di Marte.

Marte è abitato? Diremo per ciò che Marte non è abitato? Questa è un'altra questione. Dal punto di vista della scienza, quello a cui ci dobbiamo attenere, non abbiamo diritto di affermare che questo: « non conosciamo finora nessun fatto che permetta di affermare che Marte è abitato ». Aggiungiamo pure che, se esistono Marziani, e se dispongono dei nostri mezzi di investigazione, e se hanno le nostre stesse curiosità, anch'essi devono necessariamente dire: « non conosciamo finora nessun fatto che permetta di affermare che la Terra è abitata ». Eppure, fra noi possiamo confessare, senza orgoglio, che lo è.

Se nulla ci autorizza fin qui a credere che Marte è abitato, molte circostanze ci rivelano in compenso che è abitabile. Prima di tutto, l'esistenza delle due calotte polari, che, coperte probabilmente di ghiaccio come quelle della Terra, subiscono variazioni estesissime e alternate secondo le stagioni. D'altra parte, le particolarità topografiche visibili alla supercie di Marte conservano da molti anni apparenza stabile, il che fa pensare che la superficie di Marte sia solidificata e non fluida, come è per esempio la superficie di Giove. Finalmente, la rifrazione e l'estinzione progressiva che subisce la luce delle stelle, quando queste sono occultate dal pianeta, provano che Marte è circondato da un'atmosfera.

Quanto ai cambiamenti di colore che subirebbero certe parti di Marte e che alcuni attribuiscono a un ciclo annuale di vegetazione, essi non sono ancora provati in modo veramente scientifico, e se un giorno saranno provati in modo indiscutibile, non basteranno tuttavia a stabilire come certa l'esistenza di un ciclo vegetativo annuale. Si aggiunga che le più recenti e precise osservazioni spettroscopiche non hanno potuto scoprire nell'atmosfera di Marte tracce apprezzabili di ossigeno e di vapore acqueo; questi corpi vi si trovano dunque in quantità non paragonabile a quella dell'atmosfera terrestre.

Progetti di telegrafia interplanetaria. Tutto ciò non impedisce che ogni giorno sorgano i progetti più singolari, tendenti a registrare i segnali ipotetici degli ipotetici Marziani e a mandare a questi ultimi i messaggi nostri.

Nella prima categoria va messo l'esperimento che, grazie alla generosità di un mecenate, si tenterà prossimamente nel Cile. Si tratta di servirsi, come d'un tubo di gigantesco telescopio, di un profondissimo pozzo di miniera vicino a Santiago. In fondo al pozzo si porrebbe un potente specchio parabolico, il quale, riflettendo e concentrando i raggi di Marte all'uscita dal pozzo, dovrebbe dare una immagine eccezionalmente chiara e vasta del pianeta. Lo specchio sarebbe costituito da una massa di mercurio contenuta in una vasca, imperniata al suo centro e messa in movimento di rotazione rapida da una potente dinamo, in modo che la superficie del mercurio cesserà di essere orizzontale e prenderà la forma concava di un paraboloide di rivoluzione.

Si può notare subito che questo strumento, anche se il fluido mercuriale darà un'immagine perfetta, sarà, a cagione della sua fissità verticale, che obbliga a osservare e a fotografare il pianeta nel breve tempo del suo passaggio allo zenit del pozzo, molto inferiore al minimo strumento equatoriale. Ma, oltre a ciò, lo specchio mercuriale darà certamente immagini molto mediocri, perchè la minima irregolarità della rotazione genererà alla superficie parabolica ineguaglianze superiori a quelle che, nei telescopî tagliati imperfettamente, bastano a rendere pessime le immagini ottenute.

Non credo quindi — dichiara l'autore — che l'esperimento del Cile possa darci nulla di inedito su Marte e sui Marziani.

Fra i progetti che si propongono, non già di ascoltare Marte, ma di interpellarlo, il più recente è quello che consisterebbe nel servirsi di una depressione concava situata sui fianchi della Jungfrau come di un gigantesco specchio che concentrerebbe e lancerebbe verso Marte i raggi luminosi emessi dalla cima della

Digitized by Google

montagna con lampade ad acetilene della forza di due quintilioni di candele. Il fascio sarebbe intercettato a intervalli regolari, così da costituire una serie di segnali « morse ». Questo progetto è stato rivelato all'universo dal *Daily Express*. Ci si può domandare perchè sia annunciato da Londra, e non da Berna nè da Interlaken.

Ma esiste sui fianchi della Jungfrau una cavità naturale della forma di un paraboloide di rivoluzione, che possa mandare senza dispersione un fascio luminoso parallelo nello spazio, e che sia orientata nell'asse del raggio visuale di Marte? E come si produrrà su quella cima alpestre una potenza luminosa di più di 100,000 archi elettrici sovrapposti, di cui ciascuno avrebbe un cratere di un centimetro quadrato di superficie? E poi, la Jungfrau, per essere nell'emisfero nord, è in condizioni sfavorevoli per scambiare segnali con Marte, e a questo riguardo il progetto di Santiago del Cile è meno assurdo.

Si ha dunque il diritto — conclude l'autore — d'essere un po' scettici sui risultati di tutti questi progetti di telegrafia interplanetaria.

LA POESIA CONTEMPORANEA NELL'AMERICA SPAGNOLA

La poesia contemporanea nell'America spagnola è essenzialmente lirica — scrive Muna Lee nella *North American Review* (fasc. VI); — ma essa non è tutta affidata alla scrittura. Come nella Spagna, dove la poesia folkloristica, la voce anonima del *pueblo* è forse la parte più interessante dell'attività poetica contemporanea, così dalle labbra del *payo* nel Messico, o da quelle del *jibaro* in Portorico, si odono spesso spontanee canzoni amorose o satire politiche.

Nella Spagna i principali poeti moderni hanno riconosciuta e adattata ai loro intenti la poesia popolare; ora anche nell'America meridionale le antologie cominciano ad arricchirsi di attraenti esempi di *cantares*, quartine formate da due versi liberi che si alternano con altri due assonanti o rimati.

Naturalmente il poeta nato in siffatto ambiente è sicuro del favore del pubblico; e infatti non di rado nell'America latina gli scrittori fanno della poesia una professione e trovano in essa un mezzo di sostentamento; e i presidenti di quelle Repubbliche che scrivono versi sono più una regola che un'eccezione.

La poesia è dunque assai diffusa in detti paesi. Ma quali sono le voci che emergono dal coro? Quale il metodo prescelto e quali i risultati?

Un poeta può diventare l'espressione del proprio ambiente con due metodi diversi: o interpretandolo, o reagendo contro di esso. Certamente il miglior esempio contemporaneo del primo metodo è José Santos Chocano; del secondo, Ruben Darío.

Ruben Darío. Darío, nato nel paese vulcanico tropicale di Nicaragua, nella vecchia città spagnola dove il Cristo di legno scuro si erge in mezzo ai Santi vestiti di seta nella grande cattedrale, fra la vista e il mormorio delle foreste tropicali, sentì un'appassionata nostalgia della eleganza corretta e formale del settecento. Egli sognò le marchesine e gli abati di Versailles, la bellezza dei giardini simmetrici, i bianchi marmi fra i bruni cipressi.

Questa nostalgia si manifestò in bellissime poesie, contenute la maggior parte nell'*Azul*, il libro che fece la sua reputazione, nelle *Prosas profanas* e nella bella lirica che inizia i *Cantos de vida y esperanza*.

Ma, come nel Nicaragua aveva sognato Parigi, una volta a Parigi egli sognò il Nicaragua lontano, e trasse l'ispirazione di alcuni dei suoi più elevati canti dal selvaggio ed esuberante paesaggio dei tropici.

Nonostante i suoi pregiudizi dei primi tempi, gli orizzonti cui si ispirò furono vasti, e, se con l'andar degli anni (egli morì nel 1916) divennero più limitati, guadagnarono però in profondità.

Il primo libro di Darío, l'*Azul*, fu una sfida al romanticismo, che in Ispagna aveva assunto un carattere stereotipato, fatto di disperazione byroniana e di disprezzo della vita. La varietà metrica si era perduta, nonostante la grande ricchezza di metri della vecchia poesia spagnola, e la principale preoccupazione dei poeti sembrava fosse la distinzione fra le parole poetiche e quelle « non poetiche ». L'America spagnola aveva accettato questi principi quasi senza proteste, finchè Darío col suo *Azul* lanciò il grido della ribellione. Coi volumi successivi egli passò di trionfo in trionfo; e il poeta visse abbastanza per vedere le sue dottrine di assoluta libertà nel soggetto e nella forma, di bellezza soggettiva e personale, trasformarsi in dogmi fra i suoi discepoli e poi essere l'oggetto di attacchi da parte dei giovani ribelli. Avendo in modo raro il dono della musicalità, Darío congiungeva una vitalità appassionata col più fine gusto artistico; a malgrado della sontuosità tropicale della sua poesia è raro trovare in essa una nota che stoni.

Altri poeti. Darío ebbe molti discepoli, che scrissero cose belle; ma forse il più interessante di tutti fu quello che divenne il suo più vigoroso oppositore e che

Digitized by Google

impiegò tutta la sua energia giovanile nel combattere le sue teorie: il messicano Enrique Gonzales Martinez.

L'opera sua è ricca di pensiero, vivida, tersa, sia nelle brevi liriche, sia nelle odi solenni, in cui parlano « le strane, eterne voci dell'infinito ».

Alfonso Guillén Zelaya, dell'Honduras, è un poeta la cui opera esprime bene e con sincerità la rivolta contro il futurismo; rivolta che si manifesta nell'evitare, in modo tranquillo e risoluto, tutto quanto havvi di stravagante e di transitorio in quel movimento. Con una semplicità di temi che si avvicina alla ingenuità, egli descrive tranquillamente vite tranquille, e, seguendo il consiglio di Fantasio, « scrive a bassa voce ». La fragranza di questo mite temperamento poetico emana anche dalle sue più brevi liriche amorose:

E' impossibile, ora, che i pensieri frivoli facciano [ritorno:
l'Universo mi ha preso di nuovo nel suo ritmo.
Vi è gentilezza nelle spine, acqua fresca nel mare,
e l'albero è fiorito per diffonder fragranza sul mio [verso.

José Santos Chocano sembra sia nato nel Perù per glorificare l'ambiente che lo circonda. Il primo a scoprire che le tradizioni, la topografia, l'avvenire pieno di promesse dell'America latina costituiscono una materia poetica eccellente, fu forse Andrade; ma chi mise tutto ciò arditamente in evidenza fu Chocano, che senza alcun ritegno dichiarò: « Walt Whitman regna nel Nord, ma io regno nel Sud ». Il suo metodo però somiglia assai più a quello di Vachel Lindsay che a quello di Whitman. La sua grande popolarità è dovuta ai suoi versi sonanti, ai ricchi sprazzi di colore locale, al fondersi degli splendori della tradizione atzeca con quella castigliana. Si è definito egli stesso (e la definizione è abbastanza rispondente al vero) « lo spirito primitivo delle foreste e delle Ande ». Chocano ci richiama alla mente, sebbene non somigli a loro, i poeti che, in regioni assai lontane come la Colombia e l'Uruguay, tentano di tratteggiare i particolari intimi della vita moderna. Il più noto di essi è Luis C. Lopez, nato nella Colombia; la caratteristica principale de' suoi versi, oltre la fine armonia, è la sovrapposizione del bello al grottesco. Meno celebre di Lopez, ma assai promettente, è il suo giovane compatriota Jorge Matens.

Un altro colombiano, Cornelio Hispano, è riuscito a descrivere meravigliosamente la vita dei villaggi del Cauca. In Portorico, Virgilio Davila ha pubblicato una serie di sonetti intitolata *Un villaggio di ieri*, in cui sono tratteggiati con simpatico bonumore i tipi delle piccole città, non molto diversi dai nostri. Luis Llorens Torres, il poeta più melodioso e popolare vivente di Portorico, ha scritto una graziosa serie di bozzetti sui Creoli e la vita delle *haciendas* o fattorie indigene; mentre Pedro Leondra Ipuche, giovane poeta dell'Uruguay, pubblicò lo scorso anno il suo primo volume di versi, che danno una efficace interpretazione della vita dei bifolchi. Questi sono poeti essenzialmente descrittivi, sebbene non manchi loro lo spirito lirico.

Poeti sociali. Il colombiano Guillermo Valencia, uno dei più letti fra i poeti contemporanei, ha scritto l'*Anarchs*, violento poema di protesta sociale, svolgendo il suo tema in una serie di immagini talvolta brutali, talaltra molto delicate, ma sempre efficaci.

Ma la letteratura di carattere sociale sembra che appartenga in modo particolare al Cile, che in fatto di progresso sta a fianco dell'Argentina.

In Samuel A. Lillo, in Manuel Magellanes Moure, e anche in Gabriela Mistral che si interessa più spesso del mondo invisibile che di quello visibile, troviamo la coscienza sociale risorta, che raggiunge la sua più fiammante espressione nella *Nuova Marsigliese* di Vittorio Domingo Silva:

« Il poeta egoista che tace dinanzi ai mali e alle infamie della terra — scrive egli — non è altro che uno schiavo! ».

Vi è anche la poesia dei rivoluzionari, poesia scritta contro una data tirannide; tale è quella giovanile di Diaz Miron, « il vecchio leone messicano », e quella che va scrivendo ora Blanco Fombona (Venezuela), piena di vigoria, se non sempre perfetta nella forma. Questi poeti, però, hanno anche scritto bei versi lirici e potrebbe attribuirsi a tutti e tre quello che Darío disse di Fombona, e cioè che « sulle labbra di questo leone si trova spesso il miele biblico ».

Poesia mistica. Vi sono poi i poeti d'ispirazione religiosa. Fra questi primeggia, nel Cile, la mistica creautra che ha assunto il nome di Gabriela Mistral, i cui sonetti si sparsero nel continente con la rapidità del vento appena videro la luce, due o tre anni or sono. Essa ha scritto anche bei versi per i fanciulli, che superano tutti quelli del genere in lingua spagnola per la commovente semplicità del tocco.

I poeti dell'Uruguay. « Chi desideri conoscere che cosa distingua l'Uruguay dalle altre Repubbliche sorelle — scriveva James Bruce nel suo libro sull'America meridionale — basta che sappia ch'esso è il più piccolo degli Stati americani, che non ha nè monti nè deserti nè antichità nè Indiani aborigeni ». Eppure,

Digitized by Google

quella piccola Repubblica, nell'ultimo mezzo secolo, ha prodotto il più profondo e fine filosofo dell' America spagnola, José Enrique Rodó; la acuta e brillante scrittrice drammatica Florencia Sanchez; la poetessa più popolare, Juana de Ibarbouron, e quello strano genio la cui influenza sulla generazione dei giovani poeti è oggi assai diffusa e facilmente riconoscibile, benchè egli sia morto quindici anni or sono appena trentacinquenne: Julio Herrera Reissig. Il suo mondo era il mondo invisibile ch'egli recava seco, l'intimo della sua coscienza, in cui il dramma poteva raggiungere l'apogeo.

Il suo contributo tecnico alla poesia fu la perfezione di un'armonia sottile e complicata e un uso brillante della metafora precisa e inattesa. Durante i suoi ultimi anni, Julio Herrera Reissig, diventato morfinomane, scrisse spesso versi incoerenti, sebbene mai volgari. Egli esercitò molta influenza sui poeti dei vari paesi dell'America spagnola, come Lugones nell'Argentina; Caballero Mejias nel Venezuela, Pales Matos in Portorico, tutti non ancora trentenni, ma destinati a un grande avvenire. Gli interessanti lavori del cubano José Manuel Poveda, nella stranezza delle armonie e nella scelta delle parole, hanno molto di comune con quelli di Herrera Reissig.

Sebbene gli scritti della poetessa Juana de Ibarbouron siano meno delicati di quelli di Alfonsina Storni, essa, all'età di trent'anni, ha raggiunto una maniera che piace molto, con le sue liriche fatte di fragranti germogli e amare semenze.

Alfonsina Storni sembra abbia una tempra più ferma e originale di Juana de Ibarbouron. Entrambe rivelano una percezione della psicologia femminile, che è nuova, almeno nell'America spagnola.

Conclusione. Sono questi tutti i poeti degni di essere ricordati? No davvero; nemmeno la metà.

Ogni Stato ha la sua bella antologia poetica, il suo *Parnaso*.

Il fermento di creazione dell'America meridionale, congiunto col maggior interessamento che per la poesia addimostrano gli Stati Uniti, contribuirà forse al raggiungimento del carattere panamericano, profetizzato da Antonio Pérez Pierret (Portorico), il quale vede « il rame aborigeno, il carbone etiopico, il sogno latino e la rigida realtà anglosassone » fondersi finalmente in una personalità sintetizzante la trinità della forza: il cervello, il braccio, la poesia.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Classici Italiani con Note

SOTTO LA DIREZIONE
del prof. GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI

Di prossima completazione la I serie di 60 volumi

Spediscesi Programma a richiesta.

IL MISTERO DELL'ESILIO DI OVIDIO

Nell'anno 762 di Roma, il nono dell'èra nostra, il poeta latino Ovidio, in piena gloria letteraria, ricevette l'ordine fulmineo di andare in esilio. L'imperatore Augusto, per un delitto misterioso che meritava la condanna capitale, mandava il poeta a vivere ai confini dell'Impero, a Tomi, piccola città della Mesia sulle rive inospiti del Ponto Eussino.

Ovidio — scrive DANIEL MASSÉ nel *Mercure de France* del 15 luglio — s'imbarcò a Brindisi nel dicembre 762, e giunse nel luogo dell'esilio nella primavera dell'anno seguente. Vi morì nel 771 o 772, senza aver potuto piegare, per quanto supplicasse e gridasse il suo pentimento, la collera e il rancore di Augusto, e disperando per sempre nella clemenza di Tiberio.

L'ipotesi del Ripert. Gli eruditi hanno, da secoli, cercato di penetrare il mistero che circonda i motivi di quell'esilio, ma nessuna delle loro ipotesi è parsa finora sodisfacente e decisiva. In un recente libro su Ovidio, Emile Ripert, professore di lettere all'Università di Aix-Marseille, studia a sua volta l'oscuro problema ed esprime un'ipotesi, non del tutto nuova, ma che egli fa sua dandole novità con una difesa eloquente, con argomenti efficaci, tratti dai testi.

Secondo il Ripert, Ovidio sarebbe stato esiliato perchè compromesso dalla sua amicizia con quel Fabio Massimo che, avendo accompagnato Augusto, pochi mesi prima della morte di quest'ultimo (v. Tacito, *Annali*, I, 5), nell'isola di Pianosa dov'era relegato Agrippa, naturale erede dell'imperatore, era incorso nell'odio di Livia sospettosa che si volesse togliere il trono a suo figlio Tiberio, ed era morto, poco tempo dopo, di morte forse non naturale.

Emile Ripert osserva con ragione che il nome di Fabio Massimo torna tutti i momenti nelle opere che Ovidio compose in esilio. E quando, a Tomi, Ovidio sa la fine tragica e sospetta del suo amico, scrive: « Tu avevi deciso di supplicare per me la divinità d'Augusto. Tu sei morto prima di averlo potuto fare, e io mi accuso, Massimo, di essere stato causa della tua morte... ».

Il Ripert, avvicinando il racconto del viag-

Digitized by Google

gio a Pianosa, in Tacito, e i versi delle *Pontiche* sulla morte sospetta di Fabio Massimo, vede uno stretto rapporto fra l'esilio di Ovidio e il tenebroso affare della successione d'Augusto. Livia, onnipotente sull'animo del vecchio imperatore, avrebbe da lui ottenuto l'esilio del poeta e avrebbe perseguitato quest'ultimo anche nell'esilio col suo odio implacabile.

Obiezioni. L'ipotesi del Ripert, anche ammettendo come certo il viaggio a Pianosa e autentici i versi d'Ovidio, solleva, nonostante l'apparente solidità, molte obiezioni. Basti citare questa: Ovidio fu esiliato nel 762, e il viaggio di Augusto a Pianosa e la conseguente morte di Fabio Massimo sono del 767. La cospirazione, la cui scoperta avrebbe cagionato la morte di Fabio Massimo, datava dunque da più di cinque anni, durante i quali Livia, che aveva fatto allontanare Agrippa e Ovidio, avrebbe lasciato Fabio Massimo indisturbato a fianco dell'imperatore. Come crederlo? Ma ci sono i versi di Ovidio e il racconto di Tacito, che si corrispondono perfettamente. Qui s'impone fatalmente una domanda: i due testi sono autentici? Perchè, se tali non fossero, l'ipotesi suggerita dal Ripert crollerebbe.

I versi d'Ovidio, nei quali il poeta si accusa di esser causa della morte di Fabio Massimo, sono nella 6ª lettera, diretta a un certo Bruto, del libro IV delle *Pontiche*. Se la si legge togliendone i versi su Fabio Massimo e i quattro o cinque seguenti, è impossibile avvertire il taglio; e se si lasciano quei versi, essi stonano in modo da dar la sensazione di un'aggiunta. Letterariamente, ma soltanto letterariamente, cioè per vocaboli, prosodia, fattura, stile, quei versi sono di Ovidio. Ma sono quattro soli, quelli in cui il poeta piange la morte dell'incomparabile amico, e dicono soltanto il suo dolore di esser stato causa di quella morte e quello, più egoistico, che la morte sia avvenuta prima che Fabio Massimo avesse potuto ottenergli la grazia.

Poco veramente per un poeta che, in tutte le altre opere dell'esilio, attesta che Fabio Massimo non cessò d'implorare per lui la clemenza del Principe.

La stessa accusa che Ovidio si rivolge di aver cagionato la morte di Fabio, Marcia, moglie di quest'ultimo e che secondo il racconto di Tacito avrebbe rivelato a Livia le scene di tenerezza svoltesi tra Augusto e Agrippa nell'isola di Pianosa, la rivolge a se stessa nel giorno dei funerali del marito. Accusa imprudentissima, perchè si traduce in quella di assassinio e implicitamente ne designa gli autori (o i mandanti) nelle persone di Livia e di Tiberio. I quali, cosa anche più inverosimile, avrebbero lasciato vivere Marcia e Ovidio, che, l'una coi gemiti di vedova inconsolabile, l'altro col linguaggio dell'arte, avrebbero continuato a imputar loro, dinanzi ai contemporanei e ai posteri, un delitto di più.

Non vien fatto di pensare che i versi di Ovidio e il passo di Tacito siano della stessa mano?

Nella lettera a Bruto, in cui si leggono i quattro versi sulla morte di Fabio, Ovidio scrive: « Ho passato in Scizia i *cinque anni* di un'olimpiade, ed entro in un altro lustro ». Un'olimpiade di cinque anni? Ma l'olimpiade ne ha quattro. Perchè dunque quell'errore? Esso non è di Ovidio. Il quale lasciò Brindisi nel dicembre 762, giunse a Tomi nella primavera del 763, e quando scrisse la lettera a Bruto, secondo la frase falsaria, si trovava nel principio del sesto anno d'esilio, ossia nella primavera del 768, quando la morte di Fabio e quella di Augusto erano già avvenute. Con l'olimpiade di quattro anni, invece, la lettera prende la sua vera data: 767, aprile, maggio, o giugno. E non può aver fatto menzione di morti sopraggiunte nel mese di agosto.

Anche Tacito falsificato? Se i versi della lettera a Bruto sono un'interpolazione, il racconto di Tacito non sarà un'impostura destinata a sorreggere l'interpolazione? Leggendo il testo, questo sospetto diventa certezza. La maniera — concisione tragica, pensiero ellittico, cupe insinuazioni — è bene quella di Tacito, di un Tacito, anzi, un po' esagerato ed eccessivo.

Il capitolo degli *Annali* (trenta righe) incomincia da considerazioni generali sulla storia anteriore per metter capo ad Augusto che ha piegato tutto sotto la sua sovranità. Ma la fine di questo principe è vicina: si pensa alla successione. E tutto a un tratto si entra nel viaggio a Pianosa.

« Augusto s'indeboliva di giorno in giorno. Caddero sospetti sulla sua sposa ». E poi, come a spiegare quest'inciso: « Era corsa voce che pochi mesi prima il principe si fosse recato, accompagnato dal *solo* Fabio Massimo, nell'isola di Pianosa per vedere Agrippa... Massimo rivelò questo segreto a sua moglie Marcia; questa a Livia; Augusto lo seppe. E, poco dopo, avendo Massimo finito i suoi giorni con una morte che *forse* non era naturale, ai suoi funerali fu udita Marcia accusarsi gemendo di aver causata la morte dello sposo ». Segue il tratto sulla morte di Augusto e sul richiamo di Tiberio dall'Illirico, tratto che non ha più rilievo di quello del viaggio.

Questa mancanza di rilievo, per un avvenimento di tale importanza, sorprende in Tacito, scrittore in cui l'arte della composizione, la

Digitized by Google

proporzione, la chiarezza sono così rigorosamente osservate.

Ma se prendiamo il testo troviamo, analizzandolo, delle incoerenze. « Augusto si indebolisce di giorno in giorno »: ha 76 anni ed è malato; nulla di strano. Perchè allora sospettare la sua sposa? Svetonio non esprime questi sospetti, pure informandoci che l'ultima malattia di Augusto cominciò da una diarrea. Dione Cassio, che scrive in greco nel II e III secolo, racconta che Livia fu sospettata d'aver fatto morire Augusto, dandogli da mangiare dei fichi avvelenati, perchè l'imperatore era andato a vedere in segreto Agrippa e sembrava disposto a una riconciliazione. « Tale — aggiunge Dione Cassio — il racconto degli scrittori più degni di fede ». Quali scrittori? Dione Cassio non ce li dice, e d'altronde la sua opera ci è giunta nell'abbreviazione raffazzonata di un frate del secolo XV. Questa circostanza non è garanzia di verità storica.

Se il racconto dei fichi avvelenati è riferito dai contemporanei, perchè Tacito, che insinua i sospetti, non li determina coi fichi di cui parla Dione Cassio? E se di ciò non parlano nè Svetonio nè Tacito, quali sono gli scrittori « degni di fede » che Dione Cassio non nomina? La frase dei sospetti su Livia non è altro, in Tacito, che il passaggio che permette di interpolare il racconto del viaggio a Pianosa, racconto molto sospetto quando lo si esamini bene.

Nelle opere morali di Plutarco, al capitolo « Delle chiacchiere », invece del viaggio di Augusto a Pianosa, si parla di una conversazione avvenuta fra Augusto e un confidente, Fulvio, a cui Augusto esprime il suo dolore per l'esilio di Agrippa. Il confidente riferisce quei discorsi alla moglie che li ripete a Livia. Ne segue la morte di Fulvio e della moglie.

Se ha avuto luogo il viaggio a Pianosa, perchè Plutarco non avrebbe preferito, per illustrare la morale sull'intemperanza ciarliera, questo fatto storico alla versione delle confidenze di Augusto? Il viaggio a Pianosa è introdotto in Tacito solo per mettere in scena Fabio Massimo, amico e protettore di Ovidio; per riferire le parole di Marcia concordanti coi versi della lettera a Bruto. Fatto questo, l'interpolatore ha finito il suo lavoro, che ha molto probabilmente messo al posto di un passaggio soppresso, quello in cui Tacito, per parlare della morte di Augusto, dice (come fanno gli altri storici: Velleio Patercolo, Dione Cassio, Svetonio) in che modo e perchè Augusto si trovasse a Nola.

Il viaggio di Augusto.

L'interpolatore ha però dimenticato uno spiraglio per cui filtra un raggio di verità. Egli ha datato il viaggio a Pianosa *pochi mesi* prima della morte di Augusto. Tacito manca di particolari sugli avvenimenti che precedettero immediatamente quella morte; Svetonio non ne sa nulla, ma ci descrive in compenso, e in modo prolisso e minuzioso, l'impiego del tempo di Augusto e di Tiberio nei pochi mesi di cui parla l'interpolatore.

Augusto e Tiberio sono già a Roma da qualche tempo, quando ci vengono presentati nella cerimonia del censimento. Finita la cerimonia, Tiberio doveva partire per l'Illirico, ma, dovendo Augusto rimanere a Roma per giudicare diverse cause, Tiberio rimanda la partenza. Velleio Patercolo conferma il racconto di Svetonio.

Stanco, Augusto, cui si predice che vivrà soltanto cento giorni, si decide finalmente a lasciare Roma. Parte per Astura; là s'imbarca, non già per Pianosa, ma per le coste della Campania, che egli percorre nonostante la malattia che incominciava a tormentarlo. Secondo Velleio Patercolo, Augusto non partì solo, ma accompagnato da Tiberio. A vela e a remi, percorsero le rive, visitarono le isole, non quella di Pianosa, ma le altre, verso il sud-est. A Capri, l'isola cara a Tiberio, si fermano quattro giorni; poi vanno a Napoli. Augusto soffre sempre di visceri. E Livia? Non si fa parola di lei, e ciò fa ritenere che non sia della comitiva. A Napoli, giuochi quinquennali in onore di Augusto, combattimenti di atleti, dice Patercolo. Dopo Napoli soltanto, Svetonio fa apparire Tiberio. Da Napoli l'imperatore accompagna Tiberio fino a Benevento. Dione Cassio è muto su questa parte del viaggio, ma Svetonio e Velleio Patercolo sono d'accordo. Quest'ultimo dichiara che Augusto « sebbene si senta, a certi segni, declinare, raccogliendo la forza d'animo, accompagna suo figlio, in viaggio per l'Illirico, fino a Benevento ».

In queste condizioni, è difficile che Augusto si recasse da Agrippa. A Benevento, tradito da un vano resto di forze, si separa da Tiberio e ritorna a Nola faticosamente.

Ed ecco entrare in scena Livia, per la prima volta. Ella scrive o fa scrivere a Tiberio di ritornare. Ma Tiberio è già nell'Illirico. Il corriere che gli spediscono da Nola lo raggiunge. Allora Tiberio rifà il viaggio in senso inverso per Benevento fino a Nola per ritrovare Augusto col quale passa ancora qualche giorno. Augusto muore il 19 agosto del 767.

Riflettendo al tempo trascorso dalla cerimonia del censimento e nel quale si segue Augusto passo passo, non si vede dove collocare il viaggio a Pianosa. Augusto viaggiava a piccole tappe, in lettiga. Era un'abitudine che aveva preso per la sua salute delicata, anche prima di esser vecchio. Svetonio dice che anche nel-

Digitized by Google

l'età matura Augusto impiegava due giorni per andare da Roma a Preneste o a Tivoli, l'una a 34, l'altra a 40 km. da Roma. Augusto viaggiava dunque facendo 18 o 20 chilometri al giorno, nella sua età migliore. Che cosa poteva fare di più, vecchio, malato, quando si sosteneva per forza d'animo? In tali condizioni, a tappe, Augusto fece l'ultimo viaggio, che durò certo almeno quattro o cinque mesi.

Conclusione. Tutto concorre a provare che il racconto di Tacito sul viaggio a Pianosa è un'interpolazione. Questo passo è entrato in Tacito per armonizzarsi coi versi aggiunti alla lettera di Ovidio. Ma ciò non basta per fare una verità.

Ovidio non è stato esiliato per aver avuto parte in un complotto tendente a favorire Agrippa Postumo a detrimento di Tiberio e contro le speranze di Livia. La causa del misterioso esilio di Ovidio è altrove, e non bisogna esitare a cercarla fuori delle vie battute sin qui.

Quale è la vera direzione in cui devono orientarsi le ricerche? Tutte le frodi in Ovidio, in Tacito, in Dione Cassio sono posteriori a questi scrittori. Esse hanno mirato a trarre in inganno sui veri motivi dell'esilio e sono quindi state fatte da qualcuno cui questi motivi riuscivano molesti. Questo qualcuno ha avuto, un certo momento, nelle sue mani tutti i manoscritti dell'antichità, e ha potuto raffazzonarli a suo piacere. Soltanto la Chiesa aveva questo potere. Ne traggo la conclusione — afferma l'autore — che l'esilio di Ovidio ha ragioni che si collegano strettamente all'origine del Cristianesimo.

FANCIULLI LUPI E UOMINI BELVE

Un mattino sul mezzodì — narra il generale R. G. Burton nel *Chambers's Journal* — durante il mio soggiorno nelle Indie, cavalcavo in mezzo a un villaggio presso la giungla, allorchè qualche cosa, che mi parve un cane di grosse dimensioni, attraversò di corsa la piazza centrale, nella quale si ergeva un grosso fico d'India che con la sua ombra era diventato il luogo di ritrovo degli abitanti; ma in quell'ora non vi era alcuno. Quell'essere strano passò di corsa, così rapidamente che io sul principio non distinsi nulla di umano nelle sue forme. Si fermò in un angolo e poi mi si fece dattorno osservandomi con un viso indubbiamente umano, e pensai si trattasse di un mostro di natura. Quand'ecco sopraggiungere il sindaco del paese circondato da parecchi amici. Scambiate alcune parole di saluto, domandai notizie di quel mostro che se ne stava sempre nel suo cantuccio. « È il nostro fanciullo lupo — disse il sindaco: — visse lungo tempo coi lupi, ma ora è venuto a dimorare con gli uomini ». Lo chiamò; egli si avvicinò camminando carponi, emise un gemito, ma non poteva parlare.

Volli conoscere la sua storia, e mi fu detto che il fanciullo era stato preso l'anno prima insieme con dei lupi; era stato ferito dai cacciatori. Non si sapeva per quanto tempo fosse stato coi lupi, ma sembrava che avesse sei anni e forse si era smarrito nelle vicine campagne durante una carestia, sei anni addietro. Egli poteva muoversi appena quando fu catturato, ma poi gli erano state curate bene le ferite, e da allora in poi era rimasto nel paese.

Quel giorno avevo fretta e non potei fare altre indagini, nè ho più saputo nulla circa quell'infelice creatura. Ma, data la tendenza dei lupi a portar via i bambini, non sorprende che si siano moltiplicati i racconti sui fanciulli lupi, ed è ammissibile che, quando una lupa ha perduto il suo piccolo, possa adottare e allattare il fanciullo, che aveva rapito con l'intenzione di divorarlo. Il lupo, fin dall'antichità, fu oggetto di superstizioni e leggende. La festa dei Lupercali era celebrata a Roma in memoria della leggenda di Romolo e Remo. Ma corrono leggende simili anche su altri animali. Semiramide, la fondatrice dell'Impero assiro, dicevasi fosse stata nutrita da colombe; Firdusi narra del figlio di un generale persiano, abbandonato sul monte Elburz e allevato da uccelli da preda; e corre anche la leggenda di un fanciullo frigio allevato da un'aquila.

Fanciulli lupi. Nelle Indie abbiamo molti casi autentici di fanciulli lupi, e, cosa notevole, questi sono sempre maschi.

Uno fu preso sulle rive del fiume Gunti a Oudh da due soldati che lo trovarono insieme con due lupacchiotti, coi quali correva carponi. Aveva callosità alle ginocchia e ai gomiti, prodotte da questo modo di camminare. Aveva l'intelligenza di un cane, e comprendeva i segni con grande facilità. Poco tempo dopo che era stato preso, fu visitato da tre lupe, venute evidentemente con intenzioni ostili, ma che dopo averlo esaminato bene e vedendolo del tutto tranquillo, si misero a scherzare con lui, e qualche notte dipoi condussero a visitarlo altre cinque compagne.

Un altro fanciullo lupo della Sicandra era un animale completamente selvatico. Beveva come i cani e preferiva la carne a ogni altro cibo. Non voleva indossare abiti, e quando gliene venivano messi li riduceva in brandelli. Questi figli della giungla generalmente morivano in giovane età, ma narrasi di uno che visse fino a età avanzata.

Digitized by Google

Un ragazzo di quindici anni, che fu messo in un orfanotrofio nel 1874, era notevole per la cortezza delle braccia, il cui sviluppo era stato arrestato dall'abitudine di andare carponi. Egli era stato trovato presso i cadaveri di una lupa e di due lupacchiotti, coi quali si trovava quando vennero uccisi.

Una volta un uomo si era recato con la moglie a mietere a Cupra, e, mentre essi attendevano al lavoro, il loro bambino, che aveva una cicatrice a un ginocchio, fu portato via da un lupo. Sei anni di poi fu riveduto con un lupo e tre lupacchiotti, e allorchè fu preso, dopo molta resistenza, fu riconosciuto per la cicatrice. Voleva mangiare soltanto carne cruda, e un anno dopo se ne fuggì di nuovo nella giungla.

Poco tempo fa, nella collina di North Cachar, una pantera, a cui erano stati uccisi i piccoli, portò via un bambino e lo tenne seco per tre anni, in capo ai quali la pantera fu uccisa e il bambino fu ripreso e riconosciuto dai genitori. Si era abituato ad andare carponi, ma poi col tempo imparò a camminare regolarmente. Quando fu preso, mordeva e litigava con tutti e faceva a pezzi e divorava tutto il pollame che gli capitava sotto mano.

La comunanza dei lupi con gli uomini ha dato luogo a molte favole, come quella di « Cappuccetto rosso ».

Uomini belve. Passando ora in altro campo, ricordiamo quella forma di pazzia chiamata licantropia, per la quale gli esseri umani si immaginano di essere lupi o altri animali feroci e si comportano come tali.

Un caso tipico dicesi avvenisse nel 1598 in Francia, in una località selvaggia e poco frequentata, presso Candé. Alcuni contadini un giorno trovarono il cadavere mutilato di un fanciullo. Al loro apparire un lupo fuggì nella foresta. I contadini ne seguirono le tracce, ma s'imbatterono in un uomo che veniva fuori dai cespugli mezzo nudo e che batteva i denti dalla paura e aveva i capelli lunghi e la barba e le mani tutte insanguinate. L'uomo confessò di avere ucciso e divorato una parte del fanciullo, e dichiarò che riusciva a trasformarsi in lupo con un unguento che gli davano i genitori.

Una storia simile a questa era diffusa fra i Gond di un selvaggio distretto indiano, dove una pantera aveva ucciso degli uomini.

Si diceva che la pantera fosse un Gond che era stato trasformato in quella belva nelle seguenti circostanze. Egli e la moglie passeggiavano lungo una via quando incontrarono una pantera. La donna si spaventò; ma l'uomo disse: « Non temere, mi trasformerò in pantera e caccerò via questa bestia ». Allora diede una polvere alla donna, ingiungendole di metterla in bocca a lui quando sarebbe tornato indietro, perchè essa gli avrebbe fatto riacquistare le forme umane. Poi inghiottì un'altra polvere, assunse la forma di pantera e cacciò via la belva. Ma quando tornò indietro dalla moglie con le mascelle spalancate per ricevere l'antidoto, ella fu così atterrita che gettò la polvere in terra. Adirato per essere costretto a continuare a condurre la sua esistenza sotto forma di bestia feroce, il mostro uccise la moglie e d'allora in poi divorò uomini e donne.

Circa trent'anni or sono — continua l'autore — io uccisi una pantera alla quale era collegata una leggenda del genere. Le persone del paese da lei infestato la descrivevano in posizione eretta, nera, senza coda, simile a un diavolo anzichè a una pantera. Questo mostro aveva ucciso e divorato un fanciullo poco tempo prima. Poche tracce rimanevano della tragedia: alcuni brandelli di stoffa insanguinati e due manine dalle palme gialle rivolte al cielo quasi per invocare vendetta. Io uccisi la bestia di notte, mentre si aggirava in cerca di altre vittime. Era una piccola pantera.

Tipico è un racconto russo concernente un nobile signore che si era recato a caccia e fu sorpreso da un lupo, dal quale si liberò dopo una lotta a corpo a corpo e dopo avergli tagliato col coltello una zampa. Poi si mise la zampa in tasca, e, di ritorno a casa, vide che quella zampa si era trasformata in una mano, nella quale non tardò a riconoscere dagli anelli la mano di sua moglie. Trovò infatti la moglie a casa ferita e senza una mano, e le fece fare il processo dichiarandola una donna lupo; infatti essa fu condannata e giustiziata. Il racconto probabilmente è vero solo in parte: deve essersi trattato di un furfante che si valse delle superstizioni del suo tempo per liberarsi della moglie.

Il ricordo più terribile di un uomo con tendenze di belva è quello del maresciallo francese De Retz, che fu condannato nel 1440 per aver assassinato circa 200 fanciulli. Questi assassinî furono compiuti durante otto anni, dopo che egli aveva lasciato il servizio militare. Era coadiuvato da parecchi servi, e nella sua confessione dichiarò che aveva così agito per imitare

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata
della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, Lire Trecento.

Digitized by Google

i Cesari, di cui aveva letto le cronache in Svetonio e Tacito. Secondo le eccellenti leggi di quel tempo, fu contemporaneamente impiccato e arso.

LO SPORT E IL FUNZIONAMENTO DEL CUORE

Il pugilatore sale sul *ring* in condizioni fisiche meravigliose. Ha una giusta magrezza; i suoi muscoli, sotto la luce che delinea lo scheletro, ora sporgono, ora scompaiono a un piccolo gesto insignificante. Incomincia la lotta: gli avversari, dopo alcuni assalti e finte che uno schermidore non rinnegherebbe, entrano nella vera azione. I colpi giungono precisi, nel tempo voluto, cogliendo il segno mirato, su quel bersaglio vivo che lotta e si schermisce.

Colpito, colto quasi a volo, alla punta del mento, l'uomo cade: *knock-out*. Lo spettatore che odia la violenza e che gli amici hanno trascinato a forza a quello spettacolo, senza volerlo applaudisce.

Ahimè! il campionato seguente presenta molto minori attrattive. Tuttavia i pugilatori sono di qualità indiscutibile. Ma lo scontro si protrae, e si manifesta la stanchezza. Scossi dai primi *rounds*, durante i quali si sono eccezionalmente prodigati, gli atleti perdono a poco a poco la personalità, si logorano. I loro colpi diventano inefficaci e si ripetono senza sorprese nè interesse per gli spettatori.

Sulla punta dei piedi, fine come un levriero, lo *spinter* giunge alla linea di partenza, balzando sulla sabbia dello stadio. Lo *starter* colloca i corridori e ne fa la verifica. Un colpo di pistola, ed essi fuggono; l'atleta si slancia, lotta e tocca la mèta. La sua faccia è appena contratta, lo sforzo fatto è invisibile agli occhi dei non iniziati. Il viso del vincitore, calmo, riflette la gioia, e il petto respira largamente.

Questi esempi — scrive il dott. BELLIN DU COTEAU nelle *Lectures pour tous* di luglio — mostrano che il motore umano si presta agli sforzi più svariati. Perchè il pugilatore, il corridore riescono a fare queste sorprendenti prodezze sportive? Perchè noi siamo incapaci di eguagliarli? Perchè un certo atleta ha un rendimento migliore di un altro? Perchè vi sono sforzi tollerati e altri che paiono portare nell'organismo disordini gravi? Lo sport, cui si adatta il campione allenato, può nuocere alla gioventù? Il giudice sovrano, in questa questione, è il cuore.

Il lavoro e lo sforzo. Il lavoro, fisico o intellettuale, influisce necessariamente sul motore umano; ma questo non riposa mai, giacchè, anche mentre riposiamo, le nostre funzioni si esercitano. Uno stomaco vuoto, cessato il periodo digestivo, prepara la digestione futura. Il sonno non è una pausa assoluta. L'essere vivente non conosce tregua. La morte sola ferma il movimento.

L'uomo si alza, cammina, sale un piano, due piani, ancora più alto, lavora, mangia, va per i propri affari, si riposa, si corica e si addormenta. Durante queste diverse manifestazioni della vita ordinaria, si potrebbe tracciare una linea che rappresenta il ciclo del lavoro cardiovascolare.

Il cuore e i polmoni, organi invisibili, rispondono del valore intrinseco del soggetto e danno la nozione esatta delle possibilità umane, più del muscolo, il quale non fa se non trascrivere il gesto.

Ispirandoci a questi principî — dichiara l'autore — abbiamo cercato di fissare un « ricettario dello sforzo », grazie al quale diverrebbe possibile prescrivere o proscrivere. Questi saggi non sono definitivi: ci vorranno anni per compiere l'esperienza che regolerà le leggi biologiche dell'educazione fisica.

Il campione è per l'educatore una macchina di studio necessaria, un soggetto immunizzato, su cui quegli può fare senza pericolo la prova delle nuove terapeutiche fisiche.

Perciò su questo campione abbiamo « lavorato » per una diecina d'anni. Gli esperimenti sono stati diretti sulle specialità più diverse: atletismo (corsa, salto, lancio), canottaggio, pugilato, ciclismo, giuoco del calcio, ginnastica, nuoto, ecc., allo scopo di dedurne regole comuni.

La voga dello sport ha condotto necessariamente a certe esagerazioni. Lo sport è una mania, nel senso patologico della parola, mania che offre però vantaggi indiscutibili. Lo sforzo è una gioia, un bisogno di natura, un tossico eccitante, certo preferibile all'alcool. Ma, non controllato, non misurato, può determinare le disgrazie dovute alle forti dosi; per quanto lo amiamo, non possiamo trattenerci dal fremere quando vediamo soggetti in via di crescenza giungere sullo stadio, correre, saltare, lanciare pesi, correre ancora, e ciò per ore e ore. Ma teniamo a precisare che il pericolo non è nello sport, ma nello sforzo troppo grave e sproporzionato all'età e alle possibilità fisiologiche dell'individuo.

La respirazione. Nel soggetto che compie uno sforzo, la respirazione e la circolazione modificano il loro ritmo. Le modificazioni respiratorie ci permetteranno di catalogare diversi tipi di sforzo.

I polmoni portano all'individuo che lavora due soccorsi d'ordine diverso:

1° Un soccorso d'ordine chimico: bisogno d'ossigeno, necessario al dispendio di energia;

Digitized by Google

grazie all'ossigeno, il motore umano può carburare.

2° Un soccorso d'ordine fisico, rappresentato dalla resistenza toracica (l'arresto respiratorio).

La precisione di un atto dipende, prima di tutto, dalla solidità del punto fisso, intorno al quale si muovono le leve ossee. Il pugno del pugilatore sarà vulnerante soltanto se il proiettile parte da un affusto solido; e solo sottomettendosi a questa legge meccanica il podista, il saltatore, il rematore conservano la purezza di stile. Ora, la resistenza toracica rende necessario l'arresto respiratorio: per fare un lavoro utile, l'ideale sarebbe di non aver bisogno d'ossigeno. Gli sforzi sono di ordine essenzialmente diverso, a seconda della durata e della qualità dello sforzo, le quali regolano il modo della respirazione.

La velocità (*sforzo intenso*) permette all'uomo che corre un campionato di soli 100 metri un vero « tuffo chimico ». Prima della corsa, egli si riempie di ossigeno. Durante la prova, vivendo sulle proprie riserve, si comporta come un ordegno balistico.

Un secondo tipo di sforzo (*intenso e prolungato*) mette l'organismo nella necessità di respirare. Il corridore vive il più a lungo possibile sfruttando il suo « tuffo », ma la mèta si allontana da lui, per così dire, nel momento in cui credeva raggiungerla. Allora gli si presentano due alternative: o conservare una traiettoria precisa, rimanere proiettile, non respirare; ma questa è un'impossibilità fisiologica. Di fronte a quest'impossibilità, l'atleta si trova ridotto alla seconda alternativa: respirare per non morire asfissiato. L'ondeggiamento, così incominciato, si accentua col durare dell'esercizio.

Nelle prove di resistenza (*sforzo relativo*) il ginnasta sa che non potrebbe vivere sulla riserva di ossigeno, appena sufficiente per uno sforzo di velocità. Perciò egli adotta, dal momento della partenza, una respirazione speciale, regolata automaticamente: i suoi polmoni funzionano con precisione, ma respirano meno spesso che si può e nel momento meno nocivo.

Il cuore. Il cuore non si limita ad assistere alle modificazioni del ritmo respiratorio, ma vi partecipa accelerando il suo regime, donde l'aumento del numero delle pulsazioni: il motore gira più presto, le esplosioni si moltiplicano.

Praticamente, lo studio delle pulsazioni istruisce meglio d'ogni altra cosa sulla quantità e sulla qualità del lavoro. In riposo, il polso batte normalmente 70 volte al minuto. Nello sforzo intenso, le pulsazioni salgono a 150. Il tipo di questo sforzo è dato dalla corsa di 100 metri, intorno alla quale si possono raggruppare tutti gli esercizi di scatto: il salto, il lancio, il sollevamento di un peso e, in campo meno sportivo, l'ascensione rapida di un piano di scale.

Nello sforzo *intenso e prolungato*, si hanno più di 200 pulsazioni al minuto. Con la corsa di 400 metri possiamo mettere in questa categoria l'esercizio di arrampicarsi alla corda e di alzare ripetutamente dei pesi, gli esercizi continuativi agli apparecchi di ginnastica, la corsa di 100 m. a nuoto e, in campo meno sportivo, l'ascensione veloce di sei piani.

Nello sforzo *relativo*, tipo 1500 metri a piedi, il polso batte 120 volte. Dello stesso ordine è la partita di tennis, la lezione di educazione fisica con pesi leggieri e la maggior parte degli sforzi relativi della vita, fra gli altri la salita lenta di sei piani.

Esiste un quarto tipo, lo sforzo *superprolungato*, quello delle corse di Maratona (42 chilometri), delle gare di marcia che raggiungono i 100 km., delle corse in bicicletta e, in altro campo, la fatica delle truppe in campagna. Qui, il polso, vicino a 200, è caratterizzato speciamente dalla debolezza che traduce l'esaurimento della fibra muscolare cardiaca.

Nulla di strano quindi che il cuore dell'atleta differisca dal cuore ordinario. Ma in che consiste la differenza? Alcuni Consigli di leva hanno giudicato che la gioventù attuale ha il cuore « forzato » dalla pratica dello sport. La questione merita di essere esaminata.

Ipertrofia e dilatazione. Il muscolo cardiaco, sollecitato a contrazioni molteplici, si è ipertrofizzato, come fa un semplice polpaccio. Questo fenomeno fu segnalato da molto tempo dai veterinari: il cuore del cane allenato alla corsa pesa un terzo di più di quello del cane di lusso della stessa statura.

I cilindri di un motore devono possedere una resistenza adatta al lavoro che da esso si esige. In virtù di questo principio, si adopera la polvere pirossilica in cannoni di acciaio rinforzato, e le pareti della Bertha sono più spesse di quelle del fucile da caccia. L'ipertrofia del cuore del ginnasta è dunque molto necessaria, salutare, provvidenziale.

Durante il lavoro fisico, il cuore non potrebbe contentarsi di un'ipertrofia passiva. Alla richiesta di sangue ossigenato, necessario ai muscoli assetati, il gettito può essere insufficiente; la circolazione perde allora di regolarità e, appena si abbia in qualche punto una pressione troppo forte, ci si deve attendere all'ingorgo.

Questo quadro riproduce abbastanza bene quello dell'ultimo periodo delle malattie di

Digitized by Google

cuore, dell'asistolia incipiente, e che corrisponde nel ginnasta alla sintomatologia detta cuore « forzato ». Per noi, la differenza essenziale sta nel fatto che, nell'asistolia del cardiaco, l'anormalità è permanente e si aggrava perchè il cuore è di cattiva qualità, mentre nello sport tutto rientra nell'ordine quando cessa il lavoro muscolare.

Poichè parliamo di circolazione, ricorriamo a un'immagine: sarebbe desiderabile che, nelle ore di affollamento di carrozze, il « faubourg Montmartre » potesse dilatarsi provvidenzialmente per riprendere poi l'aspetto abituale. Ciò non sarebbe possibile se non con muri grossi (ipertrofia) e pronti alla dilatazione (elasticità).

Nel ginnasta, la dilatazione del cuore ci appare necessaria quanto l'ipertrofia. Grazie ad essa, da venticinque anni in qua, non abbiamo visto un solo caso di disgrazia per causa cardiaca, in nessun campo sportivo. Ma vi sono pericoli che si devono segnalare.

Un cuore non allenato, di fronte a uno sforzo insolito, non può sovvenire ai bisogni organici, per mancanza di forza contrattile e di tonicità. Allora entra in scena la dilatazione patologica degli imprevidenti, quella riservata ai giovani coscritti (dichiarati « buoni » perchè hanno cuore tranquillo in riposo) quando dovranno fare marce di resistenza con lo zaino, su terreni arati.

Non solo negli esercizi ginnastici, ma anche negli atti più usuali della vita, l'allenamento fisico può mettere il soggetto al riparo d'una grave causa di logoramento di cuore, dandogli l'attitudine a eseguire i movimenti con la maggiore economia possibile di forze. Il debole che schiaccia una noce compie uno sforzo totale, nè più nè meno del campione Maspoli che solleva 111 chilogrammi.

Concludendo, se il troppo guasta anche nello sport, ciò non vuol dire che questo non sia utile.

IL CINEMATOGRAFO COME FATTORE DI PACE

Primo scopo del cinematografo — scrive E. J. Macdonald nella *Review of Reviews* — è quello di intrattenere piacevolmente gli spettatori; ma una pellicola, oltre a far rabbrividire o divertire, può al tempo stesso istruire, diventando così un mezzo di propaganda e uno strumento politico.

Nella politica il cinema può riuscire anche più utile del teatro. Fino dai tempi di Shakespeare il dramma inglese fu uno strumento di propaganda politica; ma la scena si è dovuta limitare alla diffusione di una dottrina politica o alla esaltazione di un partito. Il cinema, essendo più illustrativo e meno vincolato dalle leggi di unità drammatiche, può far l'esaltazione non solo di un partito, ma di tutta una nazione.

Perciò è strano che i propagandisti inglesi abbiano trascurato il cinema. Vi sono, è vero, esempi isolati di pellicole contenenti le gesta dell'esercito e della flotta britannica durante la guerra; ma in generale le pellicole inglesi mirano a dilettare e non a sostenere particolari teorie.

Il pubblico che frequenta gli spettacoli cinematografici non si preoccupa di ciò, come non se ne preoccupano gli impresari; ma il fatto impensierisce lo studioso di politica internazionale, poichè gli altri Stati agiscono diversamente, e ne consegue che gli spettatori in Inghilterra assimilano gli ideali e le teorie di altre nazioni, anzichè della propria.

Effetti della guerra. Per trovare la causa di ciò non dobbiamo risalire troppo addietro. La guerra trasformò quasi tutti gli impresari cinematografici in propagandisti, autorizzati o non autorizzati. La Germania ne soffrì molto per due motivi: 1° i suoi capi e il suo esercito venivano rappresentati in tutte le pellicole come mostri depravati ai quali non bisognava dar quartiere; 2° essa non aveva modo di difendersi e prendersi la rivincita.

Ma subito dopo l'armistizio la Germania si preoccupò anche della importanza politica degli spettacoli cinematografici. Gli Stati Uniti continuavano a produrre pellicole come *I quattro cavalieri dell'Apocalisse,* ed essa si mise a produrre pellicole storiche con intenti propagandistici. I Tedeschi scelsero la Rivoluzione francese come uno dei soggetti coi quali si poteva attaccare la Francia, e la storia di Anna Bolena che poteva screditare l'Inghilterra. Recentemente la Svizzera si è lamentata di una cinematografia tedesca di Guglielmo Tell, e circolano una o due produzioni che potrebbero provocare le proteste del Vaticano. Dacchè poi i Russi si sono messi a produrre pellicole, l'abitudine di rappresentare sotto falsi aspetti le altre nazioni è divenuta quasi universale.

Evidentemente ciò è il contrario di quello che dovrebbe giustamente essere. In questo periodo in cui il mondo, incapace di affrontare un'altra guerra, sta sforzandosi disperatamente a risolvere il problema dell'antagonismo internazionale, uno strumento prezioso come il cinematografo dovrebbe essere usato a pro della pace, anzichè della guerra.

Se il mercato mondiale delle pellicole fosse ben ispirato, dovrebbe venire in aiuto alla Lega delle Nazioni, esercitare quella forza morale di cui la Lega non può disporre. La pace universale, che attualmente è il vano sogno degli

Digitized by Google

idealisti, si potrà attuare soltanto quando le nazioni si conosceranno e si apprezzeranno reciprocamente; questa conoscenza, questo apprezzamento il cinema è in grado di fornirli.

Verrà forse un giorno in cui circoleranno nel mondo pellicole storiche di ogni nazione del vecchio e del nuovo continente, le quali verranno scambiate secondo un ordine prestabilito. Tali pellicole potranno darci una lezione universale di patriottismo, spiegarci come e perchè il popolo di un altro paese non può e non vuole rinunciare ai propri ideali neppure sotto la minaccia della guerra, come e perchè ogni uomo normale considera il proprio paese come un patrimonio artistico meritevole di essere difeso al pari di ogni altro capolavoro. E quando questi insegnamenti saranno stati assimilati, avremo fatto un gran passo verso la pace delle nazioni; il sentimento dell'amicizia dominerà nel campo della politica pratica.

Il monopolio americano. Se si prenderà in seria considerazione questa idea, la prima difficoltà da vincere sarà quella di impedire le rappresentazioni che falsano la realtà. Il diritto di interpretare la storia di una nazione e di raccogliere il retaggio della sua letteratura e della sua arte deve essere riservato alla nazione stessa, e quindi le pellicole storiche provenienti da altri Stati dovranno essere soppresse dalla circolazione mondiale.

Ciò fatto, si presenterà immediatamente un'altra difficoltà, poichè qualche Stato, per desiderio di predominio commerciale, potrebbe mirare a provvedimenti protezionistici. Per esempio, ora le pellicole americane circolano in tutto il mondo facendovi conoscere la storia e gli usi d'oltre Oceano; ma l'America non accetta in cambio i prodotti delle altre nazioni.

I produttori di pellicole americane non mirano a promuovere la pace universale, bensì a influenzare il mondo a proprio vantaggio. La dottrina esclusivista di Monroe è stata sostituita, nel campo cinematografico, da quella di dominazione sull'estero sostenuta dallo Hays. Questi ha detto: « Noi imponiamo l'America al mondo per mezzo delle pellicole americane ».

Durante la guerra, quando la produzione si era quasi arrestata negli altri paesi, l'America poteva consolidare la pròpria posizione assicurandosi quasi un monopolio internazionale.

Grandi capitali furono messi a disposizione dei magnati del cinema, che potevano inoltre usufruire di spettacoli naturali magnifici e adatti come sfondo alle scene. Così gli impresari cinematografici furono in grado di sodisfare la grande richiesta di pellicole venuta dalle altre nazioni a prezzi più bassi di quelle dei loro competitori europei.

L'America, ottenuto così il monopolio, esercita sul mondo una influenza anche maggiore di quella che la sua posizione possa giustificare. Oggi circa il 90 per 100 delle pellicole che si proiettano in Inghilterra sono importate dagli Stati Uniti, e questa proporzione si riscontra in quasi tutta l'Europa. Ancora più preoccupante è il fatto che le ditte americane non solamente primeggiano anche nelle colonie inglesi come proprietarie delle pellicole, ma sono diventate proprietarie dei teatri di proiezione.

Nel Canadà, per esempio, uno dei maggiori Sindacati è sotto il controllo americano, e altrettanto sta avvenendo nella maggior parte dei cinematografi australiani.

Il rimedio. Il solo rimedio pratico a questo stato di cose si può trovare in uno sforzo individuale e nazionale. Il monopolio americano deve essere spezzato, per il bene di tutte le nazioni. Quando il mercato sarà libero per l'aperta concorrenza, sarà possibile il libero scambio delle pellicole di propaganda pacifista.

Intanto — soggiunge lo scrittore inglese — la Gran Bretagna deve tentare di ristabilire l'equilibrio, seguendo energicamente la medesima tattica usata con tanto successo dagli Stati Uniti.

L'Impero britannico comprende un'area maggiore degli Stati Uniti, oltre a possedere i medesimi vantaggi naturali.

Ma occorre che i produttori britannici sappiano utilizzare i capitali inattivi, perfezionarsi nel lato artistico e accaparrarsi uomini di notoria abilità, scelti nei vari paesi dell'Impero britannico. Una volta assicuratosi il mercato britannico e delle colonie, l'Inghilterra dovrà prendere di mira il continente e infine gli Stati Uniti. In tal modo si sopprimerà il monopolio americano e si potrà pensare allo scambio di pellicole storiche in tutto il mondo a pro della causa della pace. Così l'Inghilterra contribuirà alla soluzione di un problema che non solo interessa l'Impero britannico, ma ha un carattere internazionale.

Conviene inoltre prendere in considerazione un altro punto, anch'esso di importanza massima. Il monopolio, a lungo andare, distrugge il progresso, distrugge l'arte. Molti, i quali considerano il cinematografo come una forma d'arte, comprenderanno quanto sia opportuno, anche dal loro punto di vista, serbare al cinema un carattere internazionale. Tanto per ragioni artistiche quanto per ragioni politiche — conchiude lo scrittore — è necessario dunque spezzare il monopolio americano; e il solo rimedio di cui si presenti probabile il successo è che la Gran Bretagna dia il buon esempio ritornando in possesso dei mercati suoi e delle sue colonie.

Digitized by Google

RICORDI INTIMI SULL'IMPERATRICE EUGENIA

In quell'asilo di Cap-Martin dove cercavo il raccoglimento e il riposo nell'autunno della mia vita — scrive ERNESTA STERN nella *Revue Bleue* del 19 luglio — un'augusta donna mi aveva preceduto da parecchi anni: l'imperatrice Eugenia. Mio genero, Louis de Chasseloup Laubat, era suo figlioccio; io non le ero dunque completamente ignota. Sollecitai perciò l'onore di esserle presentata.

Quell'anno (1906) ero ancora molto abbattuta da una grave sventura domestica e perciò in istato di grande sensibilità. Il cuore mi batteva forte quando mi avviai verso la Villa Cyrnos, dimora dell'imperatrice.

Al primo vederla, fui abbagliata dall'amabilità sorridente, dall'affabilità maestosa e dalla vera bellezza che l'imperatrice possedeva ancora a ottant'anni. Nè l'età nè le sventure l'avevano incurvata. Circonfusa d'una grazia ineffabile che si rivelava nel passo, nel gesto, nella parola, negli occhi languidi, indimenticabili, attraversati spesso da un lampo di tenerezza: tale mi apparve, nella nobiltà degli atteggiamenti, colei che regnò sul popolo francese.

Ancora donna, perchè sapeva conquistare, ancora sovrana, perchè imponeva il rispetto, ella soggiogava quanti l'avvicinavano, trasportando, con la conversazione eletta e spiritosa, in un'atmosfera speciale in cui aleggiava il passato. « Tutto ciò che mi appartenne deve sparire con la mia morte: i miei ritratti, i miei ricordi; lo desidero, e sarà, perchè Dio così vuole, perchè dovunque sono passata il fuoco ha distrutto le mie dimore: le Tuileries, Saint-Claud... e perfino il palazzo di Biarritz! ». Così dicendo, mi condusse verso una finestra che dava sul mare. Il sole scendeva all'orizzonte in una gloria di porpora. Mute, contemplammo avidamente quello spettacolo.

Tornata all'albergo, dove abitavo provvisoriamente, raccontai le mie impressioni al re Oscar di Svezia, il quale mi disse: « Non sparirà, vedrete, dalla scena del mondo. Per parte mia, oltre al ricordo incancellabile che serbo di lei, possiedo il ritratto parlante di Winterhalter, che basterebbe da solo a renderla immortale ».

Tratti del suo carattere. La mia augusta vicina — continua la Stern — s'interessava vivamente di ogni cosa. Volle assistere alle proiezioni luminose del cielo stellato, che l'abate Moreux, direttore dell'Osservatorio di Bourges, venne a fare a casa mia, e si appassionò molto a quella dimostrazione scientifica. « Perchè mi interesso di tutto? — rispondeva ella un giorno a me che ammiravo la sua vitalità. — Perchè non ho abusato di nulla. Gli avvenimenti, più del giudizio, hanno troppo spesso tarpato le ali del mio entusiasmo e mi hanno così lasciato queste riserve di cui godo in vecchiaia. Non posso però sottoscrivere la petizione degli abitanti di Mentone che desiderano essere congiunti al Cap-Martin. Come firmerei? Al pari di un'avventuriera, io non ho più nome ».

Più volte parlai a lungo con l'imperatrice, e debbo dichiarare sinceramente ch'ella non giustificava in alcun modo il rigore con cui fu giudicata. La dissero frivola e vana, e invece aveva un cuore nobilissimo: sebbene avesse bevuto fino all'ultima goccia il calice dell'ingratitudine, non proferì mai con me una parola di rancore contro nessuno. E per non far torto a nessuno non volle mai aderire alla preghiera che le facevano di scrivere le sue memorie.

Donna fu veramente per l'eleganza, per la distinzione, per il desiderio di piacere, che la meravigliosa bellezza rendeva più intenso. Non bisogna dimenticare ch'ella era spagnola e che nel suo paese la donna ha una mentalità diversa dalla nostra. La Spagnola è nello stesso tempo idolo e schiava dell'uomo; il culto appassionato e geloso di cui è oggetto le conferisce una sensibilità speciale, diversa dalla sensibilità ardente dell' Italiana e da quella nervosa della Francese.

Non è vero che fosse senza cuore; se nei lunghi soggiorni ch'ella fece a Parigi abitava nell'Hôtel Continental, di fronte al luogo dove sorgeva il palazzo delle Tuileries, non era già perchè fosse indifferente al ricordo, ma perchè il suo cuore sentiva il bisogno di fare omaggio a quella tomba del passato. E io la vidi versare lacrime ardenti dinanzi alla statuetta dello scultore Carpeaux, che rappresenta il principe imperiale fanciullo. E se, nonostante tanti dolori, ella conservò l'energia, e attraversò la lunga vita con animo forte, sostenuta dall'indulgenza, dalla dignità e dalla fede, chi può fargliene colpa? L'imperatrice possedeva il dono di ispirare la devozione in chi l'avvicinava. Vidi più d'un avversario, di uno scrittore che ne aveva parlato severamente, uscire convertito e conquiso da una visita fatta all'illustre donna che l'aveva accolto con generosa affabilità. Ella sapeva perdonare tutte le debolezze, chiudendo gli occhi sui difetti altrui, pur distinguendoli con lucidità perfetta. Giudicava bene le persone e non si illudeva, ma sapeva compatire e vivere negli altri associandosi alle loro speranze e alle loro gioie.

Nonostante la tarda età e lo sforzo che le costava talvolta l'alzarsi dalla poltrona, non

Digitized by Google

tralasciava mai di farlo a ogni visita di signora che ricevesse. Le piaceva ricevere, e sapeva, parlando e raccontando, incatenare l'attenzione dell'uditorio.

Ella credeva ai presentimenti ed era superstiziosa: diceva che ogni volta che uno specchio si era spezzato dinanzi a lei, le era accaduta una grande sventura. Dai presentimenti si lasciava guidare. In Africa, nel pellegrinaggio da lei compiuto dopo la morte di suo figlio, dopo molti giorni di marcia, una mattina, ella si era svegliata di soprassalto sotto la tenda e, non potendo trovar pace, era uscita e si era messa a camminare per ore e ore, come spinta da un potere soprannaturale. Giunta a un crocicchio, incerta della direzione da prendere, aveva avuto a un tratto la sensazione del profumo di verbene che il principe prediligeva e aveva creduto udire la voce di lui: « Mamma, è qui ». Tornata all'accampamento si era guardata bene dal comunicare le sue impressioni, ma il giorno dopo, quando la carovana si rimise in marcia, volle guidarla ella stessa, e, giunta al luogo dove il giorno innanzi aveva udito la cara voce, disse al generale: « È qui, non è vero? ». Il cuore materno non l'aveva ingannata: era proprio quello il luogo dove suo figlio aveva trovato la morte.

Aneddoti piacevoli. Gli aneddoti piacevoli sulla vita della corte rallegravano continuamente la conversazione dell'imperatrice. Piccanti erano sopratutto quelli che nascevano dal contrasto fra la sua natura vivace e spontanea e la rigida etichetta della corte d'Inghilterra, presso la regina Vittoria. Un giorno, a tavola, la conversazione dell'imperatrice era stata di uno spirito inesauribile che aveva finito con animare l'ambiente. Il giorno dopo, la principessa Alice ebbe dalla regina sua madre l'incarico di pregare l'imperatrice di esser meno comunicativa. L'imperatrice, che non sapeva far le cose a mezzo, quel giorno non parlò affatto, ma si ebbe la preghiera di non esagerare nel riserbo: la regina la peferiva nella prima maniera.

Un giorno che l'imperatrice era in visita nel salone della regina Vittoria, notò che la dama d'onore, che volgeva le spalle all'orologio, torceva il collo continuamente, come per guardar l'ora. Irritata da quel gesto, l'imperatrice si alzò per prima, contro le regole dell'etichetta, e se ne andò. Il domani, un ciambellano le chiese la ragione di quella brusca partenza e, saputala, le spiegò che la dama soffriva di un tic nervoso: per caso l'orologio si era trovato sul suo raggio visuale.

Una volta, di ritorno dall'Egitto, l'imperatrice si fermò a Costantinopoli, e il sultano si recò a riceverla alla stazione e la scortò fino al battello che doveva farle fare la traversata del Bosforo. Ella pensò di fargli cosa grata chiedendogli di visitare la sultana favorita. Il sultano non seppe dissimulare una certa esitazione, ma accondiscese. Quando l'imperatrice, entrata nell'harem, si avvicinò alla sultana che se ne stava seduta alla turca su un divano, la sultana, non potendo reprimere un moto di gelosia, le vibrò allo stomaco un pugno che la fece vacillare. Il sultano la sostenne e si prodigò in scuse, e scambiò in turco parole vivaci con la favorita. Fu servito il caffè, che l'imperatrice non toccò, mentre il sultano lo beveva tranquillamente per rassicurarla. All'uscire dall'harem, il sultano scongiurò l'imperatrice di non riferire l'accaduto all'imperatore.

Il cuore dell'imperatrice. La magnificenza imperiale non aveva eretto soltanto edifizi destinati ad abbellire la Francia, ma aveva aperto ospedali dove la carità dell'imperatrice consolò molti afflitti. Nel 1864, quando infieriva il colera, ella diede prova di eroismo sfidando il contagio per confortare i malati. Molti anni dopo, nell'esilio, la vidi togliersi lo scialle di lana che la copriva abitualmente per darlo al conte C... che ella amava come un figlio e che, di salute cagionevole, tremava quel giorno dal freddo. Anche allora, malata ella stessa di bronchite (e l'inverno era rigidissimo), dimenticava il proprio male per sentire soltanto le sofferenze altrui.

Il sabato che precedette la partenza della mia augusta vicina per quel viaggio in Ispagna che fu l'ultimo, ero andata a salutarla. Ella doveva partire il lunedì, e la domenica, sebbene il tempo fosse pessimo e il vento soffiasse così forte da render difficile il tenersi in piedi, verso le cinque, vidi l'intrepida imperatrice, accompagnata dalla signora D' Altainville e appoggiata su due bastoni, venire da me, nella casa dove me ne stavo ben tappata per difendermi dal mal tempo.

« Ho voluto ancora stringervi la mano prima

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - Roma

Prof. MICHELE ROSI

L'ITALIA ODIERNA

Due secoli di lotte, di studi e di lavoro
per l' indipendenza
e la grandezza della Patria

Vol. I, L. 100 - *Vol. II parte I*, L. 80

La parte 2ª del vol. 2º ed ultimo si pubblica a fascicoli riuniti in dispense. — Ciascun fascicolo L. 1.

Digitized by Google

di questo gran viaggio. Vado a rivedere la mia patria per l'ultima volta; ci vado con gioia, ma tornerò presto a Parigi, dove ho molte cose da fare e da modificare ». Alludeva forse alle disposizioni testamentarie.

Quando volli riaccompagnarla fino a casa, si oppose energicamente e mi minacciò di non venirmi mai più a trovare se l'avessi disubbidita.

E così disparve ai miei occhi, mentre un triste presentimento mi stringeva il cuore.

Donna prodigiosa, che a novantasei anni formava ancora progetti e si esponeva alle intemperie avendo cura di allontanarne gli altri. Ben si può dire a proposito di lei: una bella vecchiaia è il capolavoro della vita. La sua vita si rispecchiò nella serenità della vecchiaia. « Usare, non abusare » era la massima ch'ella amava ripetere. Il dolore aggiunse a questa saggezza le ali della purità.

CAPRE, STAMBECCHI ED ELEFANTI

Dopo avere svernato nei tropici, è bellissimo fare una gita nella valle di Cascmir. Si parte dalle calde pianure di Delhi (capitale dell'Impero della Indie), e, dopo circa ventiquattro ore di treno e un giorno e mezzo di automobile, si raggiunge la famosa valle, che pei suoi freschi colori contrasta con le pianure polverose. Dopo una notte di riposo e una salita — narra DOUGLAS BURDEN nell'*Atlantic Monthly* di luglio, — prima dell'alba ci trovammo, i miei compagni ed io, in cima a un passo alto 3500 metri. A marce forzate traversammo quel passo detto di Burzil, maestoso nel silenzio delle notti lunari. Bisogna fare il passaggio di notte per superare le nevi prima che i raggi del sole possano scioglierle. Scendemmo nel villaggio di Los, sulla riva destra del fiume Astor, e dopo aver trascorso la notte nel bel frutteto di Lombador (così chiamasi il sindaco del paese), proseguimmo il cammino per un'altra mezza giornata e ci trovammo fra aspri e pericolosi burroni.

Il markhor. A un dato momento, ci arrampicavamo con grande precauzione, allorquando udimmo uno strano suono, e vedemmo due markhor che scendevano lungo il pendio del monte. Correvano giù per quelle rocce scoscese con la stessa rapidità con la quale l'antilope corre nelle pianure. Il markhor o marchor è una capra, detta anche « capra Falconeri », con corna torte a elica e lunghe quasi un metro; vive nel Cascmir, nell'Himalaia e nell'Afganistan.

Il markhor, sebbene appartenga alla famiglia delle capre, non cerca rifugio nelle sommità; al contrario, tende sempre a scendere giù nei colli, a meno che non sia ferito. Il mio compagno Rahima mi narrò che spesso, anche dopo essere stato colpito, il markhor passa di nuovo davanti al cacciatore offrendogli il destro per un secondo colpo. Esso è sempre all'erta, e la caduta della più piccola pietra basta ad attrarre la sua immediata attenzione. Ha buona vista e ottimo fiuto, epperò è uno degli animali la cui caccia presenta maggiori difficoltà. Il maschio, con le sue grandi corna a spira, la lunga barba, e l'abbondante ricciolo che gli pende sotto il ventre, occupa il primo posto fra la grossa cacciagione dei paesi del Cascmir.

Si narra di casi in cui qualche grosso markhor fu perseguito per giorni, settimane, mesi e talora anche per anni; e l'interesse del racconto del cacciatore come il valore dell'animale aumentano in ragione diretta del tempo occorso per prenderlo. Per esempio, un cacciatore inglese, dopo avere scorto un magnifico markhor nel Kajnag, gli tenne dietro durante due mesi di vacanze senza potersene impadronire; l'anno seguente ripetè la caccia per tre mesi inutilmente; il terzo anno prese un congedo di sei mesi, e riuscì a colpire quel markhor proprio l'ultimo giorno.

Stambecchi. Noi perseguimmo per ben due settimane uno stambecco solitario, dall'aspetto strano e dalla testa selvaggia. Raramente capita che la caccia a uno stambecco presenti tante difficoltà; ma il terreno era quanto mai aspro, e quella bestia eccezionalmente abile e furba.

Rammenterò sempre una scesa su una serie infinita di scogli, fatta in compagnia di Rahima, senza alcuna guida locale. Il peggio poi si era che il terreno era friabile e un piccolo sdrucciolone sarebbe bastato per perderci. La scesa durò parecchie ore, ed era notte inoltrata allorchè potemmo metter le nostre tende sotto una catena di rocce; mentre ci scaldavamo al fuoco, dissi a Rahima che io intendevo divertirmi e non andare di continuo a rischio di rompermi il collo. Ma egli rispose placidamente: « Dio protegge sempre i buoni cacciatori ».

La mattina seguente, prima dell'alba, tornammo alla ricerca dello stambecco, ma fu fatica sprecata poichè esso era fuggito lasciando solo delle tracce sulla neve, tracce che seguimmo per circa un miglio finchè lo scorgemmo a circa trecento metri di distanza. Ma anche esso ci vide, mutò direzione e si inerpicò su un'alta roccia donde poteva meravigliosamente scorgere tutto il paesaggio circostante, mentre a noi non rimase che guardarlo, nascosti dietro un gran sasso. Nel tardo pomeriggio esso si mosse per andare in cerca di cibo, e noi fa-

Digitized by Google

cemmo un altro inutile tentativo. Allora indussi il mio compagno a ritornare all'accampamento. Altro tentativo il domani, sempre infruttuoso. Ma il giorno dopo fummo più fortunati. Vedemmo lo stambecco addormentato in fondo a un crepaccio a circa trecento metri di distanza, quasi verticalmente sotto di me. Per tirare dovetti letteralmente pendermi sull'orlo della roccia, e, mentre il mio compagno mi teneva per le gambe, tirai: con grande mia sorpresa, riuscii a colpire l'animale, che restò ucciso.

Allorchè, passata la prima emozione, riguardai lo stambecco, fui in preda a uno strano sentimento, un misto di piacere e di pietà: di piacere per il successo ottenuto, e di pietà per la vittima della quale ormai, dopo averla sì a lungo seguita, conoscevo le abitudini e alla quale mi ero quasi affezionato.

Defosse e i Moi. A Pechino udii parlare di un certo Defosse, che godeva una grande reputazione come uomo, come guida e come cacciatore. Ne feci ricerca e nella prima settimana di gennaio del 1923 ebbi la fortuna di poter partire con lui alla volta delle giungle dell'Indocina.

Il Defosse per diciotto anni si è guadagnata la vita come cacciatore, e pochi ai giorni nostri possono vantarsi di conoscere la giungla così bene come lui. È un caratteristico tipo bianco dei tropici, e per tutta la vita ha lottato con la febbre. Ha lo sguardo grave, è snello, e, quando porta il fucile in ispalla e si erge rigido sulla roccia, presenta ancora un bell'aspetto. Da giovane fu primo tiratore in un reggimento francese, col quale andò nell'Indocina, e da allora in poi si è sempre perfezionato nel maneggio del fucile.

I Moi consideravano il Defosse come un loro amico, poichè egli parlava con notevole facilità l'annamita e il moi, oltrechè l'inglese e il francese.

Nei due mesi trascorsi nella giungla fummo sempre più o meno circondati da Moi, che ci servivano come portatori e come guide e destavano in noi vivo interessamento. Essi sono Malesi della Indocina, e, a quanto risulta dalle tradizioni, vissero sempre nell'interno del paese. La giungla per loro costituisce tutto il mondo. Anticamente una guerra fra tribù indusse i Moi a farsi una muraglia di mota che li difendesse dagli Annamiti, i quali invadevano le coste. Quel muro esiste ancora, e ha servito così bene di difesa che i Moi anche attualmente, sebbene alcune tribù distino solo 50 chilometri dalla costa, non hanno alcuna conoscenza del mare.

I Moi credono in un grande « Dio della Giungla » e in deità subordinate e personificate in diversi animali. Per essi una tigre è *Ong Cop* (Signora Tigre) e ne parlano con rispetto; ma del Signor Elefante (*Ong Bo*) è fatta raramente menzione.

L'uomo bianco è ancora qualche cosa che il Moi non riesce a spiegarsi in modo sodisfacente. È un padrone il quale può fare quello che vuole, e, poichè non ha bisogno di propiziarsi gli dèi, è anch'egli una specie di semidio. Eppure nulla di ciò che fanno i bianchi sembra ai Moi meraviglioso. Un fucile, un telescopio, ecc., non suscitano neppure la loro curiosità. « Lavoro di bianchi » dicono con una scrollata di spalle.

Elefanti. Ci recammo in un luogo dove abbondano gli elefanti. Infatti durante la notte li udimmo barrire, e il Defosse disse che presentiva che il domani ne avremmo ucciso uno. Gli elefanti sono molto numerosi nell'Indocina, ma è estremamente difficile prenderli, perchè dimorano nel folto della giungla, a meno che non si abbia la fortuna di trovarli all'aperto. Vanno ad abbeverarsi durante la notte, e generalmente si ritirano nella foresta ai primi albori. Ciò avviene specialmente durante i periodi di siccità.

È l'alba; i galli incominciano a cantare e i pavoni fanno echeggiare le loro note rauche, mentre ci avviciniamo verso la giungla, ancora fredda, scura, tanto che non possiamo vedei bene il mirino del fucile. D'un tratto i rami degli alberi si scuotono, piccole scimmie grige in gruppo fuggono via come scoiattoli fra le cime degli alberi, e noi ci inoltriamo nella giungla lottando con i cespugli spinosi e i giganteschi rampicanti che si attaccano ai nostri vestiti.

Presto scorgiamo le orme fresche di una mandra di grossi elefanti, ed esaminando quelle orme proviamo una sensazione indescrivibile. Da quell'esame ci risultò che gli elefanti si erano aggirati qua e là, e poi si erano divisi in due mandre, una delle quali si era internata nella giungla mentre l'altra aveva percorso gli spazi aperti. Seguimmo quest'ultima mandra. Frattanto il sole si faceva alto sull'orizzonte. Mentre traversavamo una stretta isola di giungla circondata da prato aperto, dissi al Defosse: « Andiamo un po' all'ombra a riposarci ». Così facemmo, e avevo appena posto le labbra sulla boraccia quando udimmo forti barriti presso di noi. « Gli elefanti! » mi disse il Defosse all'orecchio. I due Moi che ci accompagnavano si arrampicarono con grande agilità su un albero, e si voltarono verso di noi facendo dall'alto dei gesti e delle smorfie che li facevano sembrare delle scimmie.

Ci avviammo verso il lato donde veniva il rumore. Inoltrandoci nel sentiero della giungla,

Digitized by Google

troviamo che questa si apre in radura per uno spazio di circa quaranta metri. Gli elefanti sono nel bosco e non distano molto dall'estremità di questa piccola radura. Vediamo gli alberi che si muovono, udiamo il rompersi dei rami e il caratteristico rumore delle orecchie penzolanti degli animali; ma non riusciamo a vedere questi.

« Tira in aria! » mi dice il Defosse. Io obbedisco; ma gli elefanti, al rumore del colpo, invece di venire verso la radura, s'internano nel bosco. È impossibile seguirli e piedi, e decidiamo di ritornare all'accampamento. Il sole brucia, la strada è lunga. Il Defosse si ferma per accendere la pipa. Io non comprendo come ci si possa fermare sotto quel sole. Mi mostra il luogo dove, in compagnia di un Belga, aveva ucciso cinque elefanti; ma a me non interessano gli elefanti uccisi dagli altri. Mi turba il pensiero di averne avuti tanti così dappresso, senza poterne prendere uno.

A ogni modo, ero stato per la prima volta alla caccia dell'elefante, e ciò mi aveva divertito immensamente.

L'ACIDO CARBONICO NELLA PANIFICAZIONE

Una delle fasi più importanti della fabbricazione del pane è quella durante la quale si fa lievitare la pasta, cioè la si lascia in riposo dopo di avervi aggiunto la quantità conveniente di lievito, ossia di pasta precedentemente fermentata.

Si produce allora — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 luglio — una fermentazione complessa, il cui processo, oggi perfettamente noto, dà origine a una serie di prodotti (alcool, acido lattico, acido butirrico) che contribuiscono a dare al pane un sapore speciale.

Nello stesso tempo avviene uno sviluppo considerevole di acido carbonico che, fuggendo dal seno della massa sotto forma di bolle di variabile grandezza, la divide e contribuisce efficacemente a dare leggerezza al pane e aspetto spugnoso alla mollica. La digestione e l'assimilazione ne riescono assai facilitate; tutti sanno infatti quanto pesi allo stomaco il pane poco lievitato.

Diversi metodi. Quell'effetto meccanico è dunque importantissimo, tanto che si cerca di riprodurlo chimicamente nella pasta, per giungere a evitare la fermentazione col lievito di pasta, sempre alquanto lunga talvolta difficile da regolarsi e troppo spesso incompleta.

Successivamente, si sono proposti molti metodi, tutti fondati sul fatto ben noto che una sostanza chimica poco stabile, contenente acido carbonico, si scompone appena la si introduca nella materia acida che è la pasta e mette in libertà l'acido carbonico; talvolta la sostanza impiegata libera un altro corpo volatile, che agisce nello stesso modo; tale è il caso del sesquicarbonato di ammoniaca che, in certe regioni della Francia, i farmacisti vendono ai fornai e alle massaie.

Liebig riteneva miglior sistema quello di aggiungere alla pasta un miscuglio di bicarbonato di soda e di acido cloridrico, cioè una combinazione carbonica poco stabile, il cui acido carbonico è spostato e liberato dall'azione di un acido più energico.

Nello stesso ordine di idee, si è egualmente tentata l'aggiunta di un miscuglio di bicarbonato di soda, cloruro di potassio e fosfato acido di calcio (Horsford), o anche di bicarbonato di soda e di acido tartarico (Goodall).

Tutti questi metodi, che teoricamente sono buonissimi e di azione sicura, presentano nella pratica inconvenienti abbastanza seri. Essi richiedono, prima di tutto, che la dose dei due corpi, tra cui deve avvenire la reazione, sia fatta con molta cura e per così dire scientificamente; in secondo luogo, danno per residuo un sale la cui presenza nel pane non è sempre esente da danni e che in ogni caso costituisce una frode alimentare.

Bisogna ammettere infatti che nella pratica giornaliera, non potendosi dosare rigorosamente gli elementi necessari, la combinazione non avviene molecola per molecola, come indica il calcolo, e che è necessario prevedere l'esistenza di un residuo a reazione compiuta.

Acido carbonico. Non è molto tempo fa, è stata trovata una soluzione elegante del problema. Essa consiste nel mescolare la farina, il sale e l'acqua in una madia chiusa; poi nell'introdurre nella massa pastosa, dopo di averla impastata sufficientemente, acido carbonico puro, ottenuto per mezzo di quelle bombe di acido carbonico liquido che è facile procurarsi in commercio a buon mercato. Si mantiene una pressione di 6 chilogrammi a centimetro quadrato per un'ora, agitando continuamente la pasta mediante un albero verticale munito d'alette, che attraversa la madia chiusa e a cui si trasmette per mezzo di una correggia il movimento generato da un motore a braccio, ossia meccanico. Dopo un'ora, la pasta può essere ridotta in pani e infornata.

Il pane così ottenuto è eccellente, quando si siano aggiunti alla pasta i principi aromatici che danno sapore al pane ordinario.

Sotto il punto di vista igienico, il metodo è interessantissimo: il pane così ottenuto deve

Digitized by Google

essere batteriologicamente puro, poichè l'acido carbonico ha azione antisettica certa e distrugge il maggior numero dei microbi e delle muffe contenuti nell'acqua e nella farina; sopprime nel tempo stesso l'azione del lievito che, per definizione, è un focolaio di infezione. Certo si è che la cottura distugge la maggior parte di quei germi, ma non li distrugge interamente; i lavori di Linoye stabiliscono la presenza quasi costante nel pane di colonie di *poenicillium glaucum,* le quali domandano soltanto l'occasione favorevole per svilupparsi.

Dal punto di vista industriale, con questo metodo il pane si fa più presto; ciò permette ai panettieri di fare economia di tempo e, cosa che ha grande interesse sociale, di diminuire di molto le ore di lavoro che ora sono costretti a imporre agli operai. Questi potranno riposarsi di più e sopratutto non passare più le notti quasi intere nell'atmosfera infocata e pericolosa del forno.

Finalmente, dal punto di vista militare, l'adozione del metodo di panificazione all'acido carbonico sarà l'origine di modificazioni profonde nel Servizio di Intendenza in tempo di guerra. Ormai sarà possibile dare alle truppe pane ben fatto e sano in un tempo brevissimo.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— E' corsa in diversi Stati la voce che esistano ancora 4 dei cannoni che bombardarono Parigi. Questa voce, secondo una versione tedesca riferita dalla « Rivista di Artiglieria e Genio », sarebbe priva di fondamento. La Casa Krupp aveva costruito in totale sette pezzi di questo tipo, dei quali, al momento della ritirata tedesca dell'estate 1918, tre erano al fronte e quattro nei magazzini Krupp. Visto che non c'era più probabilità di bombardare Parigi, questi ultimi vennero distrutti, e le parti di essi vennero impiegate per la costruzione di altre artiglierie. I rimanenti tre vennero salvati nella ritirata e conservati, ma in seguito, in previsione dell'occupazione della Ruhr, anch'essi furono distrutti e i loro resti furono impiegati per la costruzione di macchinari.

— In un'opera del secolo XVIII, che tratta di medicina, si legge: « E' bel privilegio di questa professione essere ricompensati qualunque sia l'esito. Ma non sempre fu così. In Egitto, l'uso dei rimedi era a rischio e pericolo dei malati durante i tre primi giorni dell'intervento; poi il medico diveniva responsabile, potendo anche essere condannato a morte per omicidio se non si era conformato alle sacre regole dell'arte di guarire. Fra i Visigoti, si stabiliva un compenso per la guarigione, ma, se la riuscita era fatale, il medico non era affatto pagato; se il medico storpiava l'ammalato nel curarlo, pagava una ammenda; se il malato moriva dopo il salasso, il medico era consegnato ai parenti del morto, perchè lo punissero a loro piacere se il defunto era una persona libera; se invece era un servo, il medico doveva sostituirlo ».

— Le utopie, anche quelle che sembrano inoffensive, producono sempre un grave danno: ispirano il disgusto per la realtà. — FRANCE.

— Non è possibile dimenticare il male ricevuto, perchè il più profondo dei nostri istinti, quello della conservazione, è direttamente interessato a ricordarsene. — MAETERLINCK.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MARINO MORETTI: *Il romanzo della mamma.* — Milano, Treves, 1924.

Questo soave libro di Marino Moretti (insieme con l'altro *Mia Madre,* del quale è in certo modo il commento e la risonanza sentimentale) sta a provare una volta di più che si può fare al tempo stesso opera d'arte e opera umana, senza necessità di prodigare oro e perle attorno ad argomenti di morbosa sensualità, e di glorificare le solite bistrate Cleopatre cosmopolite.

Vi sono alcune regioni dove fiorisce ancora il culto delle cose semplici e buone, per esempio lungo il lido romagnolo-piceno: sono sfuggite alla devastazione moderna queste solitarie aiuole delle famiglie oneste e modeste, odorose di umili erbe e di violette pudiche. È questo il piccolo mondo della piccola borghesia, in cui si aggira e si compiace l'arte volutamente dimessa di Marino Moretti, da cui emana una dolcezza pura e purificatrice che ci rifresca lo spirito come un bagno d'acqua limpida e sana.

Abbiamo per verità tanto tesoro d'ispirazione nella cerchia degli affetti domestici, che può offrire materia preziosa di squisita opera artistica e anche di bontà consolatrice vero chi serba ancora qualche fibra sensibile perle gentili intimità famigliari.

Quanta grazia e quale fine e buon profumo spira da queste pagine del mite Moretti! In esse vivono fiori d'anima, giovinette tiride e smarrite, tremule pervinche, che piene d'ansie si avviano per i sentierucci erti e faticosi della carriera magistrale, e mammine are, vecchio stile, che distendono amorosamente le loro povere ali sul loro piccolo nido, con piccoli mezzi, con l'operosità silenziosa dell'ape, d'ogni giorno, d'ogni ora, adunano il poco miele per la famigliuola, e fanno miracoli di parsimonia con le miche e festuche raccolte con vigile minuta pazienza, con una forza che solo quella potente dinamo che chiama cuore di mamma può avere: « chè uor di madre è d'ogni Dio più forte! ». E pe dolori

Digitized by Google

e ansie segrete e pudibonde, senza parola, che si rivelano soltanto dal trepido lampeggiare degli occhi.

Oh quanto sarebbe meglio che i giovani e le giovanette le quali ora si contaminano l'anima sui vari *Inferni* stranieri e nazionali della letteratura alla moda, facessero un lavacro di bontà con letture di questo genere, e, invece di sporgersi alle finestre in curiosità morbosa delle follie, dei romori e dei *giazz-band* della strada, si volgessero talvolta verso l'interno della casa ad ascoltare la sommessa musica delle affettuosità domestiche, a scorgere le braccia invisibili dell'anima materna e paterna, o fraterna, che si protendono con accorata tenerezza verso di loro!

* * *

LUIGI TONELLI: *Tormento*. Romanzo. — Milano, Casa Editrice « Modernissima ».

Ancora un romanzo di guerra, o, almeno, che attinge i suoi motivi spirituali dagli avvenimenti di essa. Dramma complesso d'amore puro e di sensualità travolgente, soffocatrice dell'amore materno, dramma in cui, se si ammira la devozione alla Patria sino alla morte, si sente lo schianto di due cuori di donne immolate su quell'altare.

Lo spirito del libro, malgrado le colpe e i traviamenti degli attori del dramma, si mantiene in una sfera di nobiltà, di elevatezza morale, tien fede ai veri « immortali principi » dell'onestà e del bene, a cui da ultimo tutti fanno pieno omaggio nella triste ma religiosamente confortante chiusa del libro.

Le oscillanti calamite delle umane coscienze possono subire delle deviazioni sotto l'influenza di perturbazioni e tempeste passionali, ma tornano poi a orientarsi verso l'immutabile polo del dovere. Nessun deleterio vapore di cinismo esala da queste pagine ad avvelenare l'anima del lettore. I personaggi del racconto hanno, sì, debolezze, colpe, ma non la sfrontatezza dei malvagi refrattari ai richiami della coscienza, sotterrati nella buia animalità del loro ingordo egoismo.

Superata la raffica delle passioni e lo spasimo di dolori ingiustamente patiti, tutti, vivendo o morendo, anelano a dar lenimento alle loro anime dolorose in un bagno purificante di alta e religiosa pietà.

Il celebre clinico professor Perassi, grande scienziato ma fisicamente una misera e piccola cosa, non fu abbastanza assistito dalla sua sapienza nel momento in cui si decise a sposare una sua infermiera, la povera ma bellissima ebrea Mirza, dimenticando che l'anima della donna non si compra. Un giovine e brillante giornalista, Andrea Pardi, che era pure fidanzato con una cara giovinetta, in quattro battute di conversazione durante un viaggio in ferrovia si piglia la sua Mirza, la quale, travolta dal turbine dell'amore, abbandona marito e figlio, un bimbo gracile che avrebbe avuto estremo bisogno delle più delicate cure materne. Ma è così a fondo presa nei lacci della sua colpa che non risponde neppure all'implorante invito del coniuge che la chiama per assistere il bambino morente.

Andrea Pardi, che non è un semplice e fatuo femminiere ma nutre nella fiera anima ardenti sentimenti patriottici, dopo aver sacrificato il cuore della divotissima e innamoratissima fidanzata alla sensuale avventura con Mirza, sacrifica infine anche questa alla sua virile devozione verso la Patria e la sua salvezza; entra nell'esercito combattente e in un'ardita operazione da lui ideata e condotta muore eroicamente. In previsione della sua fine, scrive come un testamento spirituale diretto alle due donne amate; consiglia Mirza a riavvicinarsi al marito, da entrambi così ingiustamente amareggiato; nel tempo stesso, sotto la visione sacra della morte, ritorna purificato all'amore santo della fedele Lisa, e, come sposa senza nozze, la fa esecutrice testamentaria della sua eredità intellettuale e morale.

Morto Andrea, quelle tre anime superstiti, che pure tanto avevano sofferto a causa di lui, si fondono in una pacata e rassegnata dolcezza di bontà e di pietà reciproca, prodigando le loro residue energie in opere di carità dirette ad alleviare le sofferenze del prossimo e sopratutto dei tanti colpiti dalla guerra.

Convien dire però che, nonostante la sua fine eroica, la figura del Pardi non guadagna pienamente la simpatia del lettore; non pare perfettamente umano quel suo pur nobile spirito di sacrifizio che nel suo impeto di abnegazione immola altre anime da lui profondamente turbate. Non è bello giocare con cuori umani e poi sbarazzarsene, sia pure per farsi sacerdote di una religione, sul cui altare, insieme con se stesso, uno fa oblazione non volontaria di altre creature attratte nel vortice della sua anima turbinosa.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

HERVÉ LAUWICK: *Pour faire de l'auto à bon marché*. Paris, Hachette. — E' questo un manuale adatto a chiunque s'interessi di automobilismo. Nessuno sfoggio di termini tecnici incomprensibili; ma buoni, utili consigli, facili a capire e a seguire. S'impara più scorrendo, anche rapidamente, queste pagine, che scrutando trattati profondi, più convenienti per gli specialisti; e, ciò che non è da disprezzarsi, vi si apprende il modo di spendere poco per la propria automobile.

Digitized by Google

Soltanto... bisogna prima possedere un'automobile. E sui mezzi di acquistarla il libro, disgraziatamente, non dà alcuna ricetta! (*Lector*).

LINDEMANN and LANGMUIR: *Catalysis with special reference to newer theories of chemical action.* London, Faraday Society. — La Faraday Society ha provocato una discussione sulla catalisi, considerata particolarmente dal punto di vista delle nuove teorie dell'azione chimica. Il Perrin e il Lewis hanno proposto e sostenuto una teoria che attribuisce all'energia raggiante la causa di tutte le reazioni chimiche. Il Lindemann ha sollevato alcune obiezioni, specialmente a proposito dell'inversione del saccarosio, sulla quale l'azione della radiazione solare non ha quella influenza che si potrebbe supporre. Il Langmuir espone i risultati delle sue ricerche: 1° sulla funzione delle superfici solide nelle reazioni eterogenee, e particolarmente sulla occlusione dell'ossigeno alla superficie di un filamento di tungsteno; 2° sull'azione catalitica del platino nella ossidazione dell'ossido di carbonio e dell'idrogeno. Questioni, come ognun vede, fra le più controverse e le più interessanti della chimica fisica (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

« Nitiritis alla dilettissima sua Tii ...

« Ti prego anzitutto di perdonarmi il dolore che questa mia lettera ti arrecherà insieme con la notizia di una cosa che è invece per me immensa gioia, scemata soltanto dal pensiero di aver dovuto ingannarti per allontanarmi da te. Mia cara, mia dolce Tii, non ti ho lasciata per poche settimane; ti ho lasciata per sempre! Tornata in Sais, dove i tuoi voti vennero dal Cielo esauditi, qui io pure ho potuto vedere esaudito un mio voto ardentissimo. Mi sono fatta monaca nel monastero di Neith, e tra pochi giorni sarò consacrata per sempre a questa divinità.

« Perchè ho fatto ciò?... Non lo avrei fatto se la mia compagnia e il mio affetto ti fossero ancora necessari. Ma troppo piccolo, e quindi trascurabile, è ormai il posto che potrebbero avere ancora nel tuo cuore. Adesso vi hai Raio, che sarà tra breve lo sposo tuo, e in seguito vi saranno altresì i figliuoli che benediranno le vostre nozze. Con la nuova vita che ti si apre dinanzi, quella che finora abbiamo insieme vissuta, lieta, spensierata, felice, è completamente esaurita. Altrettanto bella e felice, come ben meriti o mia Tii, ti auguro la seconda parte della tua esistenza.

« So bene ciò che mi risponderesti se tutto ciò io ti dicessi a voce. Anch'io posso trovare un bravo giovine il quale mi stimi degna del suo amore; anch'io potrei vedere coronata questa suprema aspirazione di ogni essere umano di crearsi una famiglia propria; aspirazione tanto più forte in me che, fino dalla tenera età, di famiglia fui del tutto priva. Sì, questo io so bene; ma ricordi, Tii, le considerazioni che nei nostri giovanili discorsi facevamo insieme circa il matrimonio, e nelle quali ci trovavamo tutte due di pieno accordo? Il matrimonio non poteva essere per noi che una comunione di anime. Le nozze fatte proprio soltanto per maritarsi, per capriccio o per convenienza, a noi sembravano niente altro che una turpitudine. Ora ti confido che io pure avevo trovato l'anima con la quale avrei potuto unirmi in effusione santa di amore; avevo trovato anch'io colui che, se avesse potuto diventare mio sposo, mi avrebbe dato ciò che mi pareva felicità suprema! Ma tale non doveva essere il mio destino. L'amore mio è morto. Colui che soltanto avrei potuto chiamare col dolce nome di sposo è per me spento! E dopo ciò, come potrei tranquillamente aspettare l'arrivo di un qualsiasi aspirante alla mia mano, che, so bene, non mi mancherebbe, considerata specialmente l'alta condizione, quasi posso dire di sorella alla figlia del Faraone, cui la tua bontà mi concesse di pervenire? Non ho bisogno di insistere su questo punto scrivendo a te, perchè so bene che niun altro potresti sposare all'infuori di Raio tuo, scrivendo a te che della temuta sua perdita fosti per morirne!

« Ricordi, Tii, ciò che nelle nostre conversazioni di fanciulle pensavamo ancora del matrimonio? Riflettendo sul celibato a cui sono tenute talune classi dei nostri sacerdoti, pensavamo: « Che sia forse il matrimonio un ostacolo sul Sentiero Perfetto? ». E con le nostre piccole menti concordi rispondevamo che può essere un ostacolo o un aiuto secondo le circostanze. Pensavamo che se l'amore per la sposa e per i figli fa che l'uomo si attacchi troppo ai beni temporanei di questo mondo, allora tale amore riescirebbe certamente un ostacolo, mentre all'opposto se l'amore verso la sposa ed i figli aiuti l'uomo a vivere in modo più puro e meno egoista di quanto avrebbe fatto rimanendo celibe, o rimanendo nubile se si tratti di donna, allora il matrimonio può invece riuscire di grande aiuto nella ricerca del Sentiero Perfetto. I pericoli del matrimonio ci sembravano insomma molto gravi per i *santi;* ma poichè questi sono assai rari, i pericoli del celibato ci sembravano ancor più gravi! Concludevamo quindi che il matrimonio non è per tutti necessario, e che le gioie

Digitized by Google

che esso può dare non è impossibile trovarle, forse maggiori, anche fuori di esso. Ricordi, Tii, quando due anni fa, andate insieme a visitare un asilo di bimbi abbandonati, vedemmo una monaca giovinetta talmente intenta a guidare i primi passi di un bambinello, che neppure l'augusta tua presenza ne la distolse? E quando alla fine della nostra visita potè mostrarci quel bambino, pur vacillante, camminare da sè, che gioia traspariva dal suo volto! Quale madre ebbe mai più santa letizia?

« E ci convincemmo che in questa nostra vita sopratutto importa il non averla consumata inutilmente e, quando sia compiuta, qualche poco di bene fatto, sia pure minimo, poter recare al « Gran Tutto », come diceva il nostro maestro di religione. Evidentemente, se dopo questa transitoria vita terrena ci attendesse il Nulla, anche il più grande bene che riuscissimo a compiere diventerebbe *nulla!* Ma quale sciocchezza sarebbe in tal caso tutto ciò che abbiamo di più santo, di più puro, di più sublime! È possibile ciò? Possibile che, non essendo mai prima esistiti, si sia stati creati e messi al mondo senza alcun alto fine, cosicchè il miglior modo di occupare la vita rimanga soltanto un'ansiosa ricerca di beni e di godimenti materiali concessi assai più facilmente ai disonesti che non ai galantuomini? Come credere a questo assurdo di un'unica effimera esistenza senza scopo, o con uno scopo nauseabondo, quando all'opposto il sentimento della nostra immortalità ci si rivela in fatti innumerevoli, tra i quali l'amore quando è come quello da te posto nel tuo fidanzato, un amore che giunge veramente a darci il senso dell'infinito e dell'eternità? Perchè dovremmo poter amare siffattamente per poscia stringere il *nulla?* Tu mi dicevi: « I fiori che tanto amiamo non li getteremmo con disgusto se invece del loro soave profumo tramandassero un insopportabile fetore? Che sarebbe la vita senza quel poco o molto di poesia che è il suo profumo? ». Ed io convenivo con te che a farci odiare l'ateismo, conducente alla credenza che tutto per noi finisce con la morte, doveva bastarci il fatto che esso è lo stato d'animo più antipoetico che si possa immaginare.

« Ricordi, Tii, l'impressione che produsse in noi il lungo discorso fattoci in Siene, nel nostro recente viaggio, da quel venerando sacerdote più che ottantenne, presso il quale ci condusse un giorno il dottor Cecrope? Le nostre anime, egli ci disse, sono il soffio che negli abissi dei secoli il grande Osiride continuamente trasmette in infiniti plasmi vitali infinitesimi. Come nel mondo della materia nulla si crea e nulla si distrugge, ma tutto ciò che è è sempre stato e sempre sarà, in una perpetua trasformazione delle sue forme e delle sue energie, così lo spirito non è mai stato creato poichè è il soffio stesso di Dio, dell'Anima Universale che esiste *ab aeterno.* Al pari della materia esso è quindi indistruttibile e non perirà mai. Perciò, aggiungeva il santo uomo, richiamando su questo la nostra attenzione, *siamo noi stessi che ci andiamo continuamente creando!* Il soffio indistruttibile, immesso in noi dal sommo Osiride, tende a farci ascendere sempre più per ricongiungerci in Lui, mentre all'opposto la nostra parte materiale è la zavorra che col suo peso tende a farci precipitare negli abissi infernali. Due opposte forze dominano insomma l'universo e del loro contrasto noi siamo figli. Spetta a noi, col nostro discernimento, con la nostra riflessione, con la nostra coscienza, il farci condurre più tosto dall'una che dall'altra di quelle due forze!

« Tutto questo ho voluto ricordarti, o mia Tii, perchè ti convinca che la decisione da me presa l'ho abbracciata appunto dopo matura riflessione e quindi con tutta coscienza. Non essendomi concesso di raggiungere nella via normale quel poco di perfezione che è possibile conseguire in questa breve vita terrena, con quale giubilo prendo quella del Sentiero Perfetto sul quale confido che Neith mi farà la grazia di poter avanzare! Inviandoti pertanto quell'addio commosso che non potei darti alla mia partenza, ti mando insieme, con tutta l'effusione del cuore, gli augùri più vivi di ogni bene per te e pel tuo Raio, accertandovi che sempre memore di voi pregherò sempre per voi, confortata dalla fiducia di potermi rendere anch'io meritevole di miglior vita in mondo migliore. E che gioia quando in esso ci ritroveremo!

« NITIRITIS tua, felicissima ».

La lettura di questa lunga epistola molto commosse Tii; ma di quanto si accrebbe la sua commozione allorquando venne altresì a conoscere ciò che l'amica sua le aveva taciuto!

Nell'antico Egitto il monachismo femminile non conobbe quella clausura assoluta che, in un ascetismo ozioso e passivo molto simile a suicidio, prevalse negli scorsi secoli nel monachismo femminile del cattolicismo; ma fu invece un'attiva ricerca di perfezione in Dio, quale nello stesso cattolicismo venne concepita da San Benedetto e da San Francesco, ed anche ultimamente da non poche altre anime sante accese da un ardore di vera cristiana filantropia. Nitiritis dal suo cuore gonfio di amore si sentiva appassionatamente attratta verso opere di carità, e in particolar modo desiderava dedicarsi ad allevare ed educare fanciulli e giovinette, a plasmarne le anime tene-

Digitized by Google

relle, quale era appunto nel convento di Sais principale missione delle monache di Neith; e data l'alta sua condizione sociale essa confidava di esservi accolta, come suol dirsi, a braccia aperte. Quale fu pertanto la sua delusione allorchè, presentatasi al sacerdote supremo di quell'istituto, si vide da esso respinta!

Il reverendo, pur lodandola molto della sua pia intenzione, le aveva detto:

— Sei troppo bella, figliuola mia, sei troppo bella! Come il miele attira le mosche, questa tua vistosa bellezza qui attirerebbe i libertini di tutto l'Egitto!

E fu inutile ogni ulteriore discussione. Il reverendo rimase irremovibile e alla fine, con un rispettoso saluto, la lasciò, fuggendo dalla sua bellezza come dalla presenza di un demonio!

Quella sua bellezza, che nel passato Nitiritis considerava quale un dono largitole dagli dèi, era dunque diventata per essa non solamente un inutile ornamento, ma un ostacolo al raggiungimento di ciò che era ormai l'unico scopo della sua vita!

Nella sala ove il reverendo l'aveva lasciata v'era una statua di Neith, dinanzi alla quale ardeva sovra un tripode il solito bracere per l'olibano del simbolico incensamento. Nei brevi istanti in cui la fanciulla rimase sola, mentre dalla stanza vicina la monaca che colà l'aveva condotta, avutone avviso, si accingeva ad andarla a riprendere, presa dal tripode la piccola pala che posava sulle brage, con la stessa calma, con lo stesso coraggio, con la stessa « cordialità » con cui vedemmo nel capitolo precedente la giovinetta Neia tagliarsi la gola, Nitiritis si applicò quel ferro rovente prima sull'una poi sull'altra delle sue rosee guance che avevano messo in fuga il reverendo! Due orrende bruciature, nere, sanguinose; due piaghe mostruose presero il posto delle rose di poc'anzi! La monaca, che entrava in quell'istante, gettò un grido di orrore. Nitiritis ebbe ancora la forza di mormorarle:

— Va a dire al reverendo che torni a vedermi!

E cadde svenuta tra le sue braccia.

L'analogo eroico gesto, cotanto ammirato nella storia romana, di Muzio Scevola che immerge il proprio pugno in un bracere ardente, fu determinato dalla rabbia di avere con quel pugno sbagliato il colpo destinato a Porsenna, fu sostenuto dalla smania della « bella posa » dinanzi al nemico, dall'ambizione di gloria presso i concittadini. Quanto più sublime il gesto eroico di Nitiritis che con identico mezzo cancella la propria bellezza semplicemente per potersi fare monaca, per poter mettere il piede sul Sentiero Perfetto!

In pari tempo, con quel ferro rovente, dalle sue rosee guance per sempre deturpate da due deformi cicatrici essa aveva cancellata la bruciatura più intensa che vi avevano lasciato i due baci di Raio.

AMERICO SCARLATTI.

(*Fine della parte seconda*).

LA NOVELLA MENSILE

SI IGNORANO LE CAUSE DEL SUICIDIO...

Si legge spesso nella cronaca dei giornali, dopo la notizia di un suicidio: « Il suicida conduceva una vita tranquilla, pareva anzi un uomo felice. Si ignorano assolutamente le cause che lo hanno spinto alla funesta decisione ».

Quali dolori profondi, quali brucianti ferite al cuore, quali disperazioni nascoste inducono alla morte queste persone che sembrano felici? Si indaga, si immaginano drammi d'amore, si suppongono dissesti finanziari, e, poichè non si scopre nulla di preciso, si mette su questi cadaveri la parola « mistero ».

Una lettera trovata sulla tavola d'uno di questi « suicidi senza ragione » è venuta nelle nostre mani. Essa ci sembra un documento psicologico interessante. Non rivela alcuna delle grandi catastrofi che si cercano sempre dietro tali atti disperati, ma mostra la lenta successione delle piccole miserie della vita, la disgregazione fatale di un'esistenza solitaria, rimasta priva di sogni e d'illusioni. Eccola:

***

È mezzanotte. Quando avrò finito di scrivere questa lettera, mi ucciderò.

Perchè? Cercherò di dirlo, non per coloro che leggeranno queste righe, ma per me stesso, per rafforzare il mio coraggio che vien meno, per convincermi della necessità di questo atto supremo.

Sono stato educato da genitori semplici, che credevano a tutto. E anch'io ho creduto. Il mio sogno è durato a lungo. Gli ultimi lembi di esso si sono strappati soltanto in questi ultimi tempi. Già da qualche anno si svolgeva nel mio animo un fatto strano. Tutti gli avvenimenti della vita, che prima splendevano ai miei occhi come aurore, si andavano scolorando. Il significato delle cose mi appariva nella sua realtà brutale: noi siamo l'eterno zimbello di illusioni stupide e maliose, sempre rinnovantisi.

Invecchiando, mi ero adattato all'orribile miseria delle cose, all'inutilità degli sforzi, alla vanità delle attese, quando una luce nuova mi è apparsa stasera, dopo cena.

Un tempo ero felice! Tutto mi piaceva: le donne che passano, l'aspetto delle vie, la stanza ove dimoro. Ma il ripetersi delle stesse visioni ha finito con riempirmi il cuore di stanchezza e di noia, come accadrebbe a uno spettatore che andasse ogni sera nello stesso teatro.

Digitized by Google

Tutti i giorni, alla stessa ora, da trent'anni, io mi alzo dal letto. Tutti i giorni, alla stessa ora, da trent'anni, mangio nello stesso ristorante le stesse pietanze portate da camerieri diversi.

Ho provato a viaggiare. L'isolamento in cui ci si trova nei luoghi sconosciuti mi ha fatto paura. Mi sono sentito così solo sulla terra, e così piccolo, che mi sono affrettato a rientrare nella mia casa. Ma allora l'immutabile fisonomia dei miei mobili, da trent'anni sempre nel medesimo posto, il logoramento delle poltrone che avevo conosciuto nuove, l'odore dell'appartamento (perchè ogni appartamento prende, col tempo, un odore particolare) mi han dato, ogni sera, la nausea delle abitudini e la nera malinconia di continuare a vivere così.

Tutto si ripete senza fine. Il modo, sempre eguale, in cui rientrando a casa metto la chiave nella serratura, il primo colpo d'occhio gettato nella mia stanza quando accendo il lume, mi fanno venir voglia di saltare dalla finestra e di finirla con questi avvenimenti monotoni ai quali non riusciamo a sottrarci.

Sento ogni giorno, nel radermi la barba, un desiderio folle di tagliarmi la gola; e la mia faccia, che rivedo sempre nello specchio insaponata sulle guance, mi ha fatto spesso piangere di tristezza.

Non posso neanche più soffrire le persone che un tempo incontravo con piacere, poichè le conosco troppo, e so tanto bene ciò che esse mi diranno e ciò che io risponderò, e tante volte ho veduto lo stampo immutabile dei loro pensieri, la piega dei loro ragionamenti. Ogni cervello è come un circo, dove gira eternamente un povero cavallo rinchiuso. Per quanti sforzi e giravolte noi facciamo, il limite è prossimo e rotondo, senza sporgenze impreviste e senza porta sull'ignoto. Bisogna girare, girar sempre, con le stesse gioie, le stesse abitudini, le stesse credenze, le stesse tristezze.

***

La nebbia era orribile stasera, avvolgeva le strade; i fanali sembravano candele fumose. Un peso più grave del solito mi stava sulle spalle. Digerivo male, probabilmente. Perchè una buona digestione è tutto nella vita. È essa che dà l'ispirazione all'artista, i desideri d'amore ai giovani, le idee chiare ai pensatori, la gioia di vivere a tutti. Uno stomaco ammalato spinge allo scetticismo e al pessimismo. L'ho notato parecchie volte. Forse non mi ucciderei se stasera avessi digerito bene.

Quando mi sono seduto in questa poltrona, dove mi siedo ogni giorno da trent'anni, mi son guardato attorno e ho sentito un'angoscia così acuta che mi parve d'impazzire.

Volli fare qualche cosa per distrarmi e decisi di mettere in ordine le mie carte.

Da lungo tempo pensavo di ripulire i miei cassetti, perchè da trent'anni vi getto dentro alla rinfusa lettere e ricevute, e questa mescolanza mi ha spesso cagionato dei fastidi. Ma provo una tale fatica morale e fisica al solo pensiero di mettere in ordine qualche cosa, che non ho mai avuto il coraggio di intraprendere questo lavoro odioso.

Dunque, io sedetti davanti alla mia scrivania e ne aprii i cassetti per fare una scelta delle vecchie carte e distruggere quelle inutili.

Dapprima rimasi turbato dinanzi a quell'ammasso di fogli ingialliti; poi ne presi uno.

Oh, non toccate mai quei cassetti, cimiteri dei carteggi d'un tempo, se tenete alla vita! E se per caso ne aprite uno, prendete a piene mani le lettere; chiudete gli occhi per non leggerne neppure una parola, per evitare che una scrittura dimenticata e riconosciuta vi getti d'un colpo nell'oceano dei ricordi; portate al fuoco quei fogli, e, quando saranno ridotti in cenere, disperdeteli dalla finestra nel buio della notte; se no siete perduti... come son perduto io da un'ora!...

Le prime lettere che ho riletto non mi hanno interessato. Erano recenti, venivano da persone vive che incontro ancora spesso e che mi sono indifferenti. Ma d'improvviso una busta mi ha fatto trasalire. Una grande scrittura larga vi aveva tracciato il mio nome. Le lacrime mi velarono gli occhi. Era il mio più caro amico, il compagno della mia giovinezza, il confidente delle mie speranze; ed egli mi riapparve dinanzi così nettamente, col suo sorriso di buon ragazzo e con la mano tesa verso di me, che un fremito mi corse per le ossa. Sì, sì, i morti ritornano, perchè io l'ho veduto! La nostra memoria è un mondo più perfetto dell'universo: essa restituisce la vita a ciò che non esiste più!

Con la mano tremante, con lo sguardo annebbiato, rilessi tutto quello ch'egli mi scriveva, e nel mio povero cuore singhiozzante sentii una stretta così dolorosa che mi misi a gemere come un uomo al quale vengano spezzate le membra.

Allora risalii tutta la mia vita come si risale un fiume. Ritrovai persone dimenticate da così lungo tempo che non ne sapevo più il nome. Nelle lettere di mia madre ritrovai i vecchi domestici e la forma della nostra casa e i piccoli particolari insignificanti sui quali si ferma l'attenzione dei fanciulli.

Sì, ho riveduto tutti i vecchi vestiti di mia madre con le loro forme diverse secondo la moda, e le pettinature ch'essa aveva successivamente adottate. Ella mi appariva specialmente in una veste di seta ricamata a fogliami; ed io ricordavo una frase che un giorno, portando quella veste, ella mi aveva detto: « Roberto, figlio mio, se non ti tieni dritto, sarai gobbo per tutta la vita ».

Poi, d'improvviso, aprendo un altro cassetto, mi trovai in presenza dei miei ricordi d'amore: una scarpina da ballo, un fazzoletto stracciato, una giarrettiera, capelli, fiori secchi... Allora i dolci romanzi della mia vita, le cui protagoniste ancora vive hanno, oggi, i capelli bianchi, mi immersero nell'amara malinconia delle cose finite per sempre. Oh, fronti giovenili su cui scherzano riccioli bruni o dorati, carezza di mani morbide, sguardo che parla, cuori che battono, sorriso che promette le labbra, labbra che promettono baci! E il primo bacio, quel bacio che fa chiudere gli occhi!...

Prendendo a piene mani quei vecchi pegni di tenerezze lontane, io li carezzavo, e nell'anima inondata dai ricordi sorgevano quelle donne, una dopo l'altra, e mi straziavano il cuore con le punture di un acuto vano rimpianto.

Restava un'ultima lettera. Era scritta da me; mi era stata dettata cinquant'anni prima dal mio maestro di calligrafia:

« *Mia cara mammina,*

« Oggi compio i sette anni. È l'età della ragione, ed « io colgo questa occasione per prometterti che sarò

Digitized by Google

« sempre buono e obbediente e per ringraziarti di « avermi dato la vita.

« Il tuo piccolo figlio che ti adora

ROBERTO ».

Era finito. Ero giunto alla sorgente, e bruscamente mi rivolsi per guardare il resto dei miei giorni. Vidi la vecchiaia solitaria e triste, e le malattie prossime, e tutto finito, finito, finito! E nessuno accanto a me.

La mia rivoltella è qui, sulla tavola... La prendo... tiro su il grilletto... Non rileggete mai le vostre vecchie lettere! ».

GUY DE MAUPASSANT.

(Riprodus. vietata).

FRA RIVISTE E GIORNALI

Come si riconosce l'età

dei cavalli, dei bovini, degli ovini, e dei suini.

CAVALLI. — Nella bocca dei cavalli — dice la *Rivista di Agricoltura* — sono sei incisivi (2 picozzi, 2 mediani, 2 cantoni) sopra, e sei sotto, e quattro canini (scaglioni) di cui due sopra e due sotto. Nella mascella superiore, come in quella inferiore, vi può essere un premolare, detto dente di lusso.

a) *Bocca da latte:* i picozzi esistono fin dalla nascita o spuntano nella prima settimana, i mediani appariscono fra la quarta e la sesta, i cantoni fra la sesta e la nona.

b) *Bocca permanente:* i picozzi si cambiano a due anni e mezzo; i mediani a 3 e mezzo; i cantoni a 4 e mezzo; gli scaglioni tra i 4 e i 5 anni. La tavola degli incisivi ha forma ovale-trasversale fra i 6 e 12 anni. A 6 anni si ha lo sgualivamento dei picozzi inferiori, con la scomparsa del germe di fava, e così a 7 e a 8, rispettivamente, dei mediani e dei cantoni. A 9 anni appare la stella dentale nei picozzi, a 10 anni nei mediani, e a 11 nei cantoni. Tra i 13 e i 14 anni la sezione dei denti passa da circolare a triangolare-isoscele, da prima, e poi equilaterale (dai 15 ai 19 anni). Quanto più vecchio diventa il cavallo, altrettanto più difficile e malsicura è la determinazione dell'età.

BOVINI. — Nei bovini e negli ovini sono 8 incisivi nella mascella inferiore, e cioè 2 picozzi, 2 primi mediani, 2 secondi mediani, 2 cantoni; e 12 molari sopra e sotto.

a *Bocca da latte:* da 2 a 40 giorni escono i picozzi, i mediani e i cantoni;

a 4 mesi spunta il 1° molare d'adulto;

da 6 a 9 mesi consumo accentuato di tutti i denti da latte;

da 12 a 22 mesi sgualivamento dei picozzi, mediani e cantoni.

b) *Bocca permanente:* a 2 anni sono spuntati completamente i picozzi;

a 3 anni sono spuntati completamente i primi mediani;

a 4 anni sono spuntati completamente i secondi mediani;

a 5 anni sono spuntati completamente tutti i denti permanenti;

a 6 anni consumo marcato di picozzi;

a 6 1/2-7 anni consumo marcato dei primi mediani;

a 7 1/2-8 anni consumo marcato dei secondi mediani;

a 9 anni consumo marcato dei cantoni;

a 10 anni i cantoni sono livellati del tutto.

OVINI. — I picozzi si hanno alla nascita o si presentano a 8 giorni; tra la prima e la seconda settimana appariscono i primi mediani; tra 10 e 20 giorni gli altri; tra 3 e 4 settimane i cantoni. Il cambiamento ha luogo, successivamente, da 1 anno a 1 1/2 (picozzi), da 1 1/2 a 2 (primi mediani), fra 2 1/4 e 2 3/4 (secondi mediani) e fra 3 e 3 1/4 (cantoni). I premolari si mutano fra 1 3/4 e 2 1/4. Il primo molare apparisce a 5 mesi nella mascella superiore e 3 nella inferiore; il secondo fra 9 e 12 mesi; il terzo fra 18 e 24.

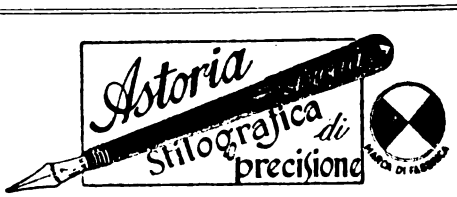
SUINI. — Nei suini sono 12 incisivi, 6 sopra e 6 sotto; 4 canini (zanne), uno per parte sopra e sotto; e 14 molari per parte.

I picozzi appaiono tra 2 e 4 settimane, i mediani superiori tra 6 e 8, gli inferiori tra 8 e 12. I cantoni sono visibili alla nascita. Il premolare interno spunta in basso tra 4 e 8 giorni, in alto tra 2 e 4 settimane; il mediano tra 2 e 4 settimane in basso e fra 4 e 8 giorni in alto; l'anteriore fra 5 e 7 settimane. I picozzi si cambiano tra 11 e 13 mesi; i mediani in basso fra 16 e 17, in alto fra 17 e 18; i cantoni fra 8 e 9 mesi (quelli inferiori prima) e allo stesso tempo le zanne; dal 12° al 15° mese i premolari, cominciando dal più interno.

Le anatossine e loro proprietà.

La tossina difterica, scaldata e quindi trattata col calore e l'aldeide formica, perde ogni potere nocivo e conferisce l'immunità attiva, accompagnata dalla produzione di antitossina. Il Ramon — leggiamo nella *Revue Scientifique* — ha inoltre osservato che questa trasformazione non appartiene in modo speciale alla tossina difterica. La tossina tetanica fa la stessa cosa, e così altre ancora.

Non basta. Il Ramon ha voluto vedere se diversi veleni vegetali, analoghi alle tossine microbiche per le loro proprietà, non si comportino nello stesso modo. Ha fatto l'esperienza sull'abrina, tossalbumina fornita dai semi dell'*abrus precatorius,* e ha trovato che infatti, dopo di essere stata cinque settimane nella stufa, una soluzione di abrina, che uccideva in 48 ore una cavia di 300 gr. alla dose di $^1/_{500}$ di centimetro cubo, non è più tossica nemmeno alla dose di parecchi centimetri cubi. Quest'abrina è diventata atossica. Tuttavia l'iniezione di abrina conferisce un'immunità considerevole; la cavia che la riceve tollera facilmente 15 o 20 dosi, mortali per la cavia non immunizzata. Anche il coniglio può resistere a più di 100 dosi mor-



Catalogo a richiesta

Ing. E. WEBBER & C.

MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

Digitized by Google

tali, e il suo siero neutralizzerà per un numero considerevole di quelle dosi. Il Ramon ha fatto quindi l'esperienza col veleno di cobra, albumina tossica animale, e ha veduto che una soluzione di questo veleno, che uccide in 5 ore un coniglio di 1800 gr. alla dose di milligrammi 1.25 sotto la pelle, non uccide più a dose 20 e 30 volte più forte quando si opera con la stessa soluzione formolizzata e scaldata alla stufa. E questa soluzione così trattata è vaccinante, perchè il coniglio che l'ha ricevuta non è affatto incomodato da 40 dosi mortali.

Con l'abrina e il veleno, come con le tossine difteriche e tetaniche, si possono dunque ottenere anatossici che diano l'immunità. Gli antigeni tossici diventano antigeni non tossici, inoffensivi, eppure dotati di azione protettrice; cosa che facilita molto l'immunizzazione e fornisce un mezzo innocuo di preservarsi da affezioni gravi. Questo metodo, che probabilmente si può applicare a tutte le tossine, rappresenta un importante progresso terapeutico.

I libri, il cinematografo e... il resto.

Nel fascicolo d'aprile de *L'Italia che scrive* Alfredo Panzini ha pubblicato un articolo (riassunto in *Minerva,* 15 aprile) in cui esamina gli effetti importantissimi di concorrenza al libro che provengono dal cinematografo, il quale, « cresciuto sul libro e dal libro, lo sta, come una pianta gigantesca, soffocando », perchè, mentre « il libro domanda, se non l'intelligenza del lettore, uno sforzo di pensiero, il cinematografo non domanda che la facoltà visiva, e reca diletto ».

Giusto — scrive Ettore Strinati ne *Il mondo che scrive* (fasc. 5°): — ma non vorrei, trattando tale questione, scinderla da quel che riguarda il campo teatrale: il dramma e la commedia sono, in sostanza, libri essi pure, sia che nella forma del libro appariscano dopo esser passati sui palcoscenici, sia che vengano pubblicati in volume prima della rappresentazione, sia infine che costituiscano una derivazione da opere di letteratura narrativa, come in casi frequenti accade di notare.

Romanzo o novella, dramma o commedia, sono descrizioni d'« ambienti », analisi di fatti e di anime, sviluppati per mezzo dell'inimitabile e insostituibile strumento della parola; e il cinematografo ha profittato del desiderio delle folle di « far presto » anche a divertirsi e di godere quanto più è possibile delle combinazioni coreografiche e delle luminosità dei paesaggi; si è impadronito dei caratteri già propri della letteratura; li ha costretti nelle pastoie delle proprie regole, alterando i rapporti di tempo, di luogo, di coerenza fra le reali manifestazioni della vita; e, sopprimendo necessariamente ogni studio psicologico, dopo che necessariamente aveva dovuto sopprimere il fascino del linguaggio, è divenuto un vittorioso concorrente per tutte le vere forme dell'arte, dove la parola, parlata o scritta, aveva e ha la sua naturale influenza.

Anche il cinematografo è un'arte; ma avrebbe un suo vastissimo campo da percorrere, pel diletto delle menti, pel vantaggio della coltura, per l'illustrazione di verità scientifiche, per la volgarizzazione di conoscenze su plaghe sconosciute, su attività speciali.

Credo opportuno di dirlo oggi — prosegue lo Strinati, — non solo prendendo occasione dall'articolo di Alfredo Panzini, ma sopratutto perchè recentemente sono state riprodotte osservazioni di stampa straniera sull'argomento, quasi che fosse una peregrina scoperta, al solito, di studiosi d'altri paesi quella che era già un'idea esposta da tempo anche in Italia e, al solito, non degnata d'alcuna attenzione.

Vediamo, per esempio.

Il *Journal des Débats* ha affermato che il cinematografo potrebbe costituire uno spettacolo eccezionale a sè, se riproducesse le meraviglie dell'arte e della natura, facesse conoscere terre lontane, costumi e usi di popoli diversi da noi, ecc.

Questa affermazione era riprodotta con compiacenza da giornali italiani, nel febbraio 1924, con l'aria di farci conoscere cose che a noi non fossero mai passate per la mente.

Invece, senza fare troppe citazioni, si potrebbe ricordare una inchiesta provocata nel 1913 dal *Nuovo Giornale* di Firenze, alla quale parteciparono molti fra i più notevoli letterati, giornalisti, attori, direttori, esprimendo pareri diversi, non escluso quello che fosse utile opporsi al dilagare del cinematografo fuori del suo più giusto e normale campo d'azione, in forme di spettacoli essenzialmente commerciali, con caratteri che meglio sarebbero dalla sola grande arte sulla scena o nel libro integrati.

In quella circostanza io scrissi — dice lo Strinati — che « se contro l'estendersi dell'industria teatrale del cinematografo, satura d'un inemendabile fondamento di falso e di brutto, ciascuno facesse un minimo sforzo di sincera opposizione, il cinematografo potrebbe decisamente avviarsi per la sua legittima strada trionfale, con grandi inestimabili vantaggi per la diffusione della coltura ecc... ».

Il male è che, da quando sul fenomeno io pure tentai richiamare l'attenzione, è trascorsa una dozzina d'anni, e in questo periodo non breve lo sviluppo dell'arte cinematografica, derivata dal libro o dal teatro e apertamente indirizzata a sostituire teatro e libro, è divenuto vertiginoso; e non vedo se e quale argine sarebbe ormai possibile opporvi efficacemente.

Vedo che un solo rimedio dovrebbe invocarsi: il miglioramento del gusto del pubblico; il ritorno, in mezzo alle folle di spettatori e lettori, di quella fine sensibilità estetica, equilibrata e vigile, che permettesse di comprendere la differenza fra la bellezza vera e completa dell'arte e le contraffazioni più o meno grossolane di essa.

I pesci del Nilo di 5000 anni fa.

Sulle tombe di dinastie faraoniche antichissime, che datano da circa 5000 anni, si trovano rappresentati molti pesci in bassorilievo. La maggior parte di questi pesci sono facili a riconoscere: sono le specie che vivono attualmente nel Nilo, da Assuan al Mediterraneo.

Claude Goillard ha esaminato davvicino quelle rappresentazioni di pesci, e per lui la determinazione non lascia alcun dubbio, tanto esattamente gli artisti incaricati del lavoro hanno scorto e reso i tratti caratteristici. E' da notare che certe specie mancano totalmente in quelle figure così interessanti. Non si vedono nè politteri nè idrocioni nè alesti nè disticodi, specie che, del resto, si trovano descritte soltanto in un'epoca molto più recente, in testi dell'epoca greco-romana.

Digitized by Google

E' da credere — dice Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — che queste forme fossero sconosciute dagli Egiziani di circa 5000 anni fa. Ciò significa che in quell'epoca esse non erano ancora discese dall'Africa tropicale dove vivono ancora le loro congeneri.

Perchè tardarono a spargersi verso il nord? Non si sa, ma è certo che tardarono. D'altra parte, è interessante constatare che le specie che sono state conosciute e raffigurate 5000 anni fa sono rimaste identiche a se stesse, non hanno subito modificazioni apprezzabili.

Quello che le donne americane chiedono agli editori.

I Circoli femminili americani dimostrano delle preoccupazioni relative alla lettura, che sembrano strane agli Europei. Recentemente il Comitato Letterario della Federazione di tali Circoli ha aperto un'inchiesta a premio per risolvere questo quesito: « Che cosa domandano le donne agli editori? » Ed ora — come riferisce il *Marzocco* — è stata divulgata la risposta che, a giudizio della giuria, offre nella migliore sintesi le aspirazioni del pubblico femminile rispetto alla lettura.

Vale la pena di riportarla integralmente: « Noi domandiamo libri che siano interessanti, autobiografie che ci facciano conoscere l'anima dell'uomo non meno che gli eventi della sua vita. Noi vogliamo Memorie e Carteggi. Talune biografie mancano di vita come le piante disseccate nei musei; talune autobiografie ci mostrano la vita come se fosse vista attraverso un telescopio. Invece le lettere rivelano l'uomo e i suoi tempi; non sono piante disseccate, ma fiori freschi. Noi vogliamo la poesia che canta e la poesia capace di commuoverci. Versi liberi o rimati, ma poesia che sappia parlare alla nostra sensibilità. La prosa può venire dalla testa, ma la poesia deve venire dal cuore. Lo scrittore che non ha provato nessuna emozione non può dare emozione agli altri. Noi vogliamo opere d'immaginazione, ma che pure offrano l'immagine della vita. Noi vogliamo la verità, ma non dei trattati patologici: per questi bastano i trattati di medicina. Vogliamo la verità, ma non quella licenziosa; l'arte sta nella scelta, e tutta la verità non è sporca. Il nostro appetito non ha bisogno di aperitivi. Un autore non deve dire tutto quello che sa: fra il giardino d'infanzia e il laboratorio di patologia c'è di mezzo un'infinità di argomenti. Il pittore, che può avere sezionato cadaveri quando studiava anatomia, non suole metterci sotto il naso i resultati delle sue esperienze. Noi giudichiamo noiosi i romanzi patologici e pensiamo che la creazione artistica deve essere un atto di gioia. Ogni decadentismo di letteratura è destinato a passare di moda, come oggi è passato di moda il byronismo. Noi non vogliamo libri che ci impongano la morale perchè vogliamo ricavare da noi la moralità e le conclusioni. Noi vogliamo libri che siano anime viventi. Il secondo capitolo della Genesi insegna che la nostra anima è stata creata dalla terra e dal soffio di Dio, e però non vogliamo che sia dimenticato il soffio di Dio ».

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE IC8
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI IC8 VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Le donne poliziotte.

I miracoli compiuti dalle donne poliziotte americane sono stati svelati nel Congresso Internazionale della Polizia a Vienna. Un redattore del *Neues Wiener Journal,* intervistando Samuel Belto, rappresentante dell'America al Congresso, ha avuto da lui questi particolari:

« Abbiamo poliziotte già dal 1891. Dapprima esse non erano impiegate che nella sorveglianza delle arrestate nei vari commissariati. Ma presto si vide che potevano essere utilizzate in còmpiti più ardui. Oggi sono centodieci le donne ai servizi della polizia. La loro età media è di venticinque anni. Sono persone colte, e prima di essere ammesse al loro ufficio devono dare un severo esame, che equivale quasi a quelli delle scuole superiori. Fra loro sono parecchie scrittrici: per esempio la signorina Mary Hamilton, segretaria del capo della polizia Enright.

« Esse vigilano le sale da ballo, provvedendo alla tutela delle donne. Vi sono anche donne che compiono servizi di perlustrazione. Vestono allora in divisa: camiciotto turchino e un mantello dello stesso colore. Sono incaricate non di rado di sciogliere enigmi criminali che gli agenti affrontarono invano. Sanno cattivarsi la simpatia delle persone che devono vigilare, e quindi la loro opera è proficua quanto mai.

« La signorina Hamilton è riuscita a rintracciare persone che i più abili poliziotti avevano cercato inutilmente. Il caso che vi narro è famoso negli annali polizieschi. Un fanciullo di famiglia italiana era stato rapito da malfattori, che volevano fare un ricatto. Pareva impossibile scoprire il domicilio dei colpevoli. La Hamilton si allogò come domestica in casa della famiglia italiana. Osservò tutti coloro che la frequentavano e pervenne a scoprire i malfattori fra... amici intimi dei ricattati ».

SOMMARI

Riviste italiane.

Bilychnis, Roma.

Giugno: La preghiera nel Buddhismo (*C. Formichi*) — L'ideale cristiano nel pensiero del Leopardi (*V. Cento*) — Risveglio di Dio-Risveglio di popolo (*G. E. Meille*) — La « Questione morale » (*La Direzione*) — I missionari buddhisti in Russia (*M. Almedingen*) — Magia e Religione (*F. A. Ferrari*) — I cattolici francesi e le ultime elezioni - Don Sturzo in posizione ausiliaria (*M. Vinciguerra*) — Studi agostiniani (*A. V. Mueller*) — Libri di giovani (*D. Provensal*) — Poesia religiosa (*G. Costa*) — Recensioni.

Civiltà Cattolica, Roma.

5 Luglio: La proclamazione dell'Anno Santo e la ristaurazione sociale nel Regno di Cristo — Il Settimo Centenario dell'Università di Napoli — L'insegnamento religioso nella scuola e nella parrocchia — La nuova edizione tipica del Martirologio Romano — Ippolito secondo d'Este e la riforma cattolica nel Cinquecento — Bibliografia.

Contemporaneo (il), Torino.

Luglio: Pellizza da Volpedo (*F. Sapori*) — I peccati di gio-

Digitized by Google

ventù (Atto I) (*R. di San Secondo*) — Anniversario (Lirica di *R. Balsamo Crivelli*) — L'Anfora (Novella di *G. O. Gallo*) — La letteratura spagnola contemporanea (*C. Boselli*) — Fiori d'autunno (Racconto dal russo di *A. I. Cuprin*) — Cronache (*L. Gigli, M. Bernardi, A. Cajumi, S. Bacchetti, M. Lessona*) — Atti della Società di Cultura.

Critica Politica, Roma.

25 Luglio: Qualche idea sull'ordinamento dello Stato (*O. Zuccarini*) — Le due Italie (*G. Pierangeli*) — Il programma dei gruppi di « Rivoluzione Liberale » (*Feuerbach*) — L'Associazione dei Combattenti (*C. Belliemi*) — L'errore di Millerand (*C. Spellanson*) — Il decreto sulla stampa (*G. Pressolini*) — L'imposta sul reddito agrario (*A. Ariali*) — Note e commenti — Recensioni — Nuove pubblicazioni.

Cultura Moderna, Milano.

Luglio: La funzione e la poesia della montagna (*A. Alemanni*) — L'uomo e gli animali (*A. Colodi*) — Le Certose d'Italia (*G. Ricci*) — Cose italiche — Rivista delle riviste — Un grande archeologo sardo: Giovanni Spano (*G. M. Lei-Spano*) — Il signor padrone è morto (Novella di *P. G. Colombi*) — I Trentini durante la guerra (*G. Dal Ri*) — Era tanto brutto! (*A. Franchi*) - Le tombe dei Faraoni (*A. Abbrussese*) — Il segreto di Rita — Piccola cronistoria (*Furio*) — Enimmistica.

Gerarchia, Milano.

Luglio: Il regolamento della libertà di stampa (*E. Corradini*) — Della libertà britannica e della licenza italiana (*C. Pellissi*) — I primi Giapponesi che vennero in Italia (*Harukichi Shimoi*) — Filosofia dell'autorità (*Volt*) — Dante esoterico: Matelda (*Fermi*) — L'indipendenza egiziana e l'Italia (*M. Appelius*) — Per l'istituzione di consigli generali amministrativi (*P. L. Cattaneo*) — Cronache del pensiero religioso (*Fermi*) — Cronache del pensiero filosofico (*A. B.*) — Cronache scientifiche (*U. Cerletti*) — Politica interna (*A. Felici*) — Politica estera (*A. Signoretti*) — Politica coloniale (*F. Geraci*).

Giornale degli Economisti, Roma.

Luglio: Considerazioni generali sui porti italiani (*E. Corbino*) — Schemi teorici e dispersione (*C. E. Bonferroni*) — Recenti pubblicazioni

Nuova Antologia, Roma.

1° Luglio: In memoria di Vincenzo Monti (*L. Rava*) — La sorte di Si-Benkok (Racconto giavanese di *A. de Wit*) — Versi (*A. Setti*) — Seicentismo e futurismo (*A. Baccelli*) — Mario Rapisardi nelle sue opere postume (*M. A. Personne*) — Un tramonto a Vallombrosa (*S. Minocchi*) — Samuele Champlain e il suo viaggio nelle Indie Occidentali (*L. Frati*) — Le Opere pie in Italia dal 1862 ad oggi (*G. Brunacci*) — La « Sala Mazzini » nel Museo del Rinascimento Italiano (*P. Boselli*) — Notizie letterarie — Libri e recenti pubblicazioni. = *16 Luglio:* Il Parco Nazionale d'Abruzzo (*E. Sipari*) — Le ultime lettere di Jacopo Ortis (Commedia di *C. Tartufari*) — L'Ordine Costantiniano e Scipione Maffei (*F. Ruffini*) — Rinascimento (Versi di *G. Navone*) — Contributi e problemi nazionali in alcune applicazioni della idraulica (*G. Fantoli*) — La sorte di Si-Benkok (Racconto giavanese di *A. de Wit*) — Notizia letteraria — Libri e recenti pubblicazioni.

Nuova Rivista Storica, Milano.

Fasc. III: Il Diario eroico di Francesco Crispi (*G. Porsio*) — Un dramma politico alla Corte di Filippo II (*A. Valente*) — Religione e politica nella mente di fra Paolo Sarpi (*L. Emery*) — I nuovi programmi di storia e geografia per le scuole medie (*G Rensi, A. Lisier, G. Severini, L. Pasolli*) — Rassegne — Note, Questioni storiche, Discussioni, Recensioni — Bollettino bibliografico — Libri ricevuti.

Parola (La), Torino.

Luglio: L'umana giustizia (*E. Ferri*) — Alfredo de Musset e l'Italia (*P. Toldo*) — L'arte di Armenia (*H. Nasarianz*) — La vita dello spirito moderno nella parola: Congressi — Cultura popolare — Teatro — Varie.

Rassegna Italiana, Roma.

Luglio: Parole chiare (*La Rassegna Italiana*) — Lettere inedite di Goffredo Mameli (*G. Petraccone*) — L'immortalità dell'anima nella filosofia greca (*A. Tilgher*) — Il fuoco sulla montagna (Dramma in tre atti di *L. Valli*) — Nei mari del Sud: I. Il re di Apemana - II. Un palazzo con molte donne (Traduzione di L. Babini) (*R. L. Stevenson*) — Il lupo e il cane (favola alla rovescia) (*G. Zaccagnini*) — Politica internazionale (*Politicus*) — Politica vaticana (*C. Crispolti*) — Rassegna drammatica (*A. T.*) — Notizie bibliografiche (*O. Giacobbe*) — Segnalazioni librarie — Rassegna del Mediterraneo e dell'espansione italiana.

Rassegna Nazionale, Roma.

Luglio: Il bello secondo S. Tommaso e B. Croce (*M. Sturzo*) — La conversione di Alessandro Manzoni (*G. Moltoni*) — Il Rosso (Racconto di *A. Foà*) — Verde della Scala (*A. Gardin*) — Rassegna politica (*Censor*) — Recenti pubblicazioni.

Rivista d'Italia, Milano.

15 Luglio: Fiordiligi (Racconto di *M. Saponaro*) — L'anima tormentata di Maurizio Barrès (*A. Credali*) — Divagazioni intorno a Boezio (*M. T. Dassi*) — Giovanni Cena (*E. M. Fusco*) — Le origini lombarde della cultura del Manzoni (*A. M. Pissagalli*) — I Ferry-boats con l'Inghilterra (*F. Giannini*) — La riforma dei codici (*G. Petraccone*) — Rapporto tra morale e politica secondo N. Machiavelli ed E. Kant (*A. Poggi*) — Rassegna politica (*E. Ciccotti*) — Rassegna drammatica (*M. Saponaro*) — Rassegna del mondo slavo (*E. Damiani*) — Rassegna bibliografica.

Rivista Internazionale di Scienze Sociali, Roma.

Luglio: Di un metodo nello studio della scienza economica (*F. Spinedi*) — Problemi internazionali dell'emigrazione alla Conferenza di Roma (*C. Arena*) — Angelo Messedaglia: Opere scelte di economia e altri scritti (*C. Grilli*) — Sunto delle riviste — Esame d'opere — Note bibliografiche — Cronaca sociale.

Stirpe (La), Roma.

Luglio: La figura morale di Leonardo (*L. Beltrami*) — Restare nella nuova storia (*E. Rossoni*) — Esigenze immediate ed esigenze giuridiche del Sindacalismo Fascista (*A. Casalini*) — Il duplice aspetto del Fascismo (*S. Panunzio*) — Gli intellettuali nel Fascismo e nelle Corporazioni Fasciste (*G. Di Giacomo*) — Il Labour Party (*J. Murray*) — La ricerca degli idrocarburi (*G. Frühmann*) — La raccolta documentale sull'emigrazione italiana — Il dopolavoro nelle decisioni della Conferenza Internazionale del Lavoro (*M. Giani*) — La Filodrammatica e i dopolavoro (*G. Pesce*) — Educazione fisica (*G. Rosso*) — Il dopolavoro all'estero: Il dopolavoro nella Svezia (*N. Nystrom*) — Notiziario — Le più recenti pubblicazioni.

Vita e Pensiero, Milano.

Luglio: San Luigi Gonzaga (*F. Olgiati* e *F. Crispolti*) — La Verna come l'ho vista io (*A. Gemelli*) — Il centenario della nascita di Emanuele Kant (*U. A. Padovani*) — « La sventurata rispose... »: A proposito di un nuovo libro sulla Monaca di Monza (*G. Molteni*) — Il cuore e i merli: Un libro sulla educazione della carità (*F. Olgiati*) — I nuovi scavi di Pompei (*A. Calderini*) — Una nuova opera di Francesco Olgiati: L'Umanesimo e il Rinascimento di fronte alla metafisica dell'Essere (*F. Casnati*) — Fatti e commenti (*E. Vercesi*) — In biblioteca (*Index*).

Vita Italiana, Roma.

15 Luglio: Documenti: Finanze italiane e Fascismo — Il delitto Matteotti e la stampa anglo-sassone (*A. Palmieri*) — Politica agraria fascista. Un anno di Governo di Arrigo Serpieri (*G. F. Guerrassi*) — La Conferenza dell'emigrazione e dell'immigrazione in Roma (*Verax*) — A proposito dell'occupazione di Beni Ulid. Un po' di storia retrospettiva nei riguardi di Abd En Neby (*E. Miraglia*) — « La Pace di Fiume » (*V. F.*) — La normalizzazione secondo il « Corriere della Sera » e C. — I due nemici: Massoneria e Democrazia (*g. pr.*) — Fatti e commenti — Rassegna mensile degli avvenimenti politici (10 giugno-10 luglio) (*C. Crispolti*) — A piè di pagina.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Leone Tolstoi, percorrendo in carrozza una via di Mosca, s'incontrò in un *gorodovoi* (agente di pubblica sicurezza) che trascinava in carcere un contadino.

Fatta fermare la carrozza, Tolstoi domandò all'agente:

— Dove conduci quel disgraziato?

— In prigione.

Tolstoi meditò un poco e poi domandò ancora:

— Sai leggere?

— Sì.

— Hai letto mai la Sacra Scrittura?

— L'ho letta.

— Ebbene: non dimenticare che essa ci ordina di amare il prossimo come noi stessi.

Il *gorodovoi* guardò meravigliato il conte e poi gli domandò a sua volta:

— E tu sai leggere?

— Sì — rispose Tolstoi.

— Hai letto mai il regolamento di polizia?

— No.

— Ebbene: leggilo e poi potrai insegnarmi il mio mestiere.

Il romanziere non trovò nulla da rispondere.

—•—

Gara di laconismo. Voltaire, volendo comunicare a Piron, che il caustico scrittore considerava come un seccatore, che non era in casa, scrisse col gesso sulla porta questo semplice avviso in latino: « Eo rus » (Vado in campagna). Ma fu battuto da Piron, che rispose con una brevità anche più laconica: « I » (Va).

Ma c'è di meglio. Vittor Hugo, impaziente d'aver notizie dei *Miserabili* che erano stati da poco messi in vendita, mandò al suo editore un biglietto con un semplice punto interrogativo. Subito l'editore, per indicare il successo enorme dell'opera, gli rispose con lo stesso stile scrivendo su un foglio di carta un grande punto esclamativo.

Ma Ottavio Feuillet ha in argomento la palma. Mérimée, da Parigi, gli scrisse per aver notizie della corte, che si trovava a Compiègne, mettendo sul foglio un punto interrogativo. E Feuillet, per indicare che a corte non v'era nulla che meritasse d'esser riferito, mandò a Mérimée un foglio completamente bianco.

—•—

Un turista inglese domandò alla guida irlandese Pat:

— Sapete perchè il sole non tramonta mai sull'Impero britannico?

Pat stette un po' a pensare e poi disse:

— Sarà perchè il cielo non si fida di nessun Inglese all'oscuro.

—•—

La Società degli Autori nacque in Francia da un litigio che Bourget ebbe col direttore d'un caffè-concerto.

E' una storia curiosissima e ce la racconta G. C. Sarti nella *Tribuna*.

Il Bourget era, molti anni or sono, uno scrittore modesto. Alcuni suoi lavoretti teatrali giocosi venivano rappresentati nei caffè-concerti perchè l'editore che glieli aveva pagati era libero di sfruttarli come gli piaceva.

Una volta Bourget andò a passare la sera in uno di cotesti locali. Appena si fu seduto, un cameriere gli chiese che cosa prendesse.

— Nulla — rispose lo scrittore: — vengo a sentire come il mio lavoro è interpretato.

— Ma bisogna prendere una consumazione!

— Ma io sono l'autore!

— Questo non mi riguarda...

— Ebbene, portatemi un bicchier d'acqua con zucchero. Ma io proibisco che il mio lavoro sia rappresentato.

Il direttore del caffè-concerto non tenne conto di tale proibizione. Vi fu un processo. L'impresario venne condannato. In seguito a ciò, furono gettate le basi della Società degli Autori.

LIBRI RICEVUTI

BILANCIONI G.: *La forme periodiche in oto-rino laringoiatria.* — Roma, Libreria di Scienze e Lettere, 1924, L. 9 per Roma, L. 9.90 per altre città d'Italia.

— *La fisiologia dell'istinto dell'olfatto in Lorenzo Magalotti.* Estratto dalla « Rivista di Storia delle Scienze Mediche e Naturali », Maggio-Giugno 1924. — Siena, Stab. Tip. S. Bernardino, 1924.

CIBELLI ENRICO: *I problemi dell'Oltre Giuba.* Estratto da « L'Africa Italiana » (Bollettino della Società Africana d'Italia), Nuova Serie, Anno III (XLIII), Fasc. IV. — Napoli, Officina Tip F.lli Ciolfi, 1924.

DE ANGELIS ALBERTO: *La Regina Margherita e la musica in Roma.* — Estratto da « Noi e il Mondo », 1° agosto 1924.

Enciclopedia Pomba per le Famiglie. Dispensa 3ª. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 10 nette.

ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI. *Relazione del Consiglio d'Amministrazione e del Collegio dei Sindaci sul bilancio al 31 dicembre 1923.* — Roma, Tipografia F. Centenari, 1924.

NOARO GIUSEPPE CANDIDO: *Manuale della legislazione italiana sul lavoro e sulla previdenza sociale.* — Roma, Stab. Tip. C. Colombo, 1924, L. 20.

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA. Dispense 363 a 402. — Torino, Unione Tip. Editrice Torinese, 1924, L. 40.

— *Piante da fiori e da ornamento* (Vagliasindi Gustavo). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 80 nette.

— *La Barbabietola* (Pr f. Ottavio Munerati). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 10.

ROTA GIOVANNI: *Biblioteca di Ragioneria Applicata.* Vol. XXI rilegato: « Le Miniere » (Rota G.); « Le Aziende Enologiche » (Cudia N.); « Le Industrie delle treccie e dei cappelli di paglia » (Carrai G.); « Le Fabbriche di Maglierie » (Rossetto V.). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 28.

— — Volume XXIX rilegato: « Le Fabbriche di Profumerie » (Stiassi R.); « Le Fabbriche di Calzature » (Matrisciano V.). « Le Fabbriche di Mobili » (Rocca G. B.). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 32.

— — Volume XXXVII rilegato: « L'Organizzazione bancaria (Lo sviluppo degli affari nelle Banche) ». — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 15.

STEFANINI prof. LUIGI: *Il problema del bello e didattica dell'arte* con traduzione e commento del libro X della « Repubblica di Platone ». — Torino, Società Editr. Internazionale, 1924, L. 10.

TILGHER ADRIANO: *Relativistas contemporaneos.* Traduccion y apendice por E. De Matteis. — Genova, Tipo-Litografia R. Istituto Sordomudos, 1924, Pesetas 2.50.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalle legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione

Roma, 1924. — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.

Digitized by Google

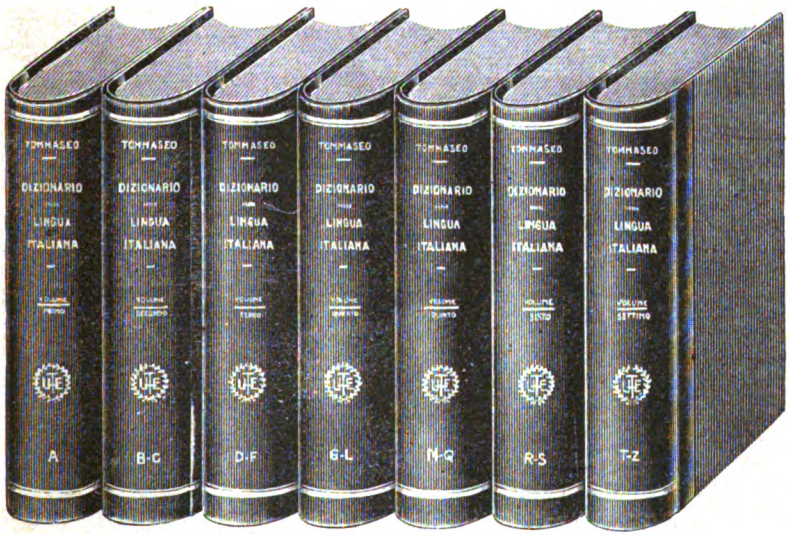
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

NICCOLÒ TOMMASEO

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

EDIZIONE INTEGRA

Per il 50° anniversario della morte del grande Dalmata, offriamo agli Italiani una nuova ristampa dell'edizione integra di quel **DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA** che è opera veramente fondamentale ed indispensabile a tutte le Biblioteche pubbliche e private, agli Istituti di istruzione e di educazione, ai signori Insegnanti, Letterati e Pubblicisti, ed a tutti coloro che amano conoscere sempre meglio le dovizie del nostro bellissimo idioma.



La nuova ristampa dell'edizione integra in **sette grandi volumi di complessive pagine LII-7256 in-4° massimo su tre colonne e con caratteri fittissimi si vende al prezzo di . . . . . Lire 380**

Rilegati in mezza pelle e oro, Lire Cinquecento

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA) — TORINO — FILIALE IN ROMA

A. BRUNIALTI e S. GRANDE

IL MEDITERRANEO

nella natura, nella storia, nell'arte e nella vita dei popoli

L'opera consterà di tre volumi di circa 2500 pagine complessive riccamente illustrate nel testo e con numerose tavole e carte geografiche in nero ed a colori fuori testo.

DESCRIVERE ed illustrare (come da alcuno non si è saputo ancora), con l'intuito vivo di quella genialità mediterranea per eccellenza ch'è propria della mentalità italiana, i littorali del gran Mare sorrisi dall'infinito incanto della Natura, le sponde sue benedette dalla perenne grazia dell'Arte; e seguirne tutta la vita multiforme che lunghesso le stupende marine vi si svolge in traffici operosi; osservare con modernità di criteri le caratteristiche vivaci e svariatissime dei popoli rivieraschi; e narrare con mente romana le epiche vicende delle società antiche medievali moderne, convenute ai lembi di questo immane crogiuolo delle civiltà più superbe a fondarvi il primato dell'impero, a contendersi su di esso il dominio del mondo: tali essenzialmente i caratteri proprii della nuova opera che, nella sua vera originalità, contraddistinguesi tra quante pubblicazioni nostrane e straniere sin qui sono apparse su così magnifico argomento.

Ora, poichè il Mediterraneo è tuttora nostro spiritualmente e sempre rimarrà nostro per l'attività vitale del Paese — finchè la gran Madre Italia manderà uomini validi e navi numerose sopra le sue cerule onde —, deve perciò in ogni cuor d'Italiano vibrare alta la brama di conoscerlo tutto e bene, questo glorioso mare, sul quale, nel certame dei popoli, si vaglia e s'eterna la virtù della stirpe.

Completi i volumi Primo e Secondo: Il Mediterraneo occidentale e centrale, su carta di gran lusso, con 45 tavole in nero ed a colori, 7 carte geografiche e 1290 illustrazioni nel testo. — In-4° di pagine XX-1830 . . . . . Lire DUECENTODICI

Rilegati in mezza pelle e tela con iscrizioni in oro sul piano e sul dorso
Lire DUECENTOCINQUANTOTTO

Il volume Terzo ed ultimo: Il Mediterraneo orientale è in corso di stampa e si pubblica a fascicoli riuniti in dispense di varia mole.

Digitized by Google

16 Settembre [illegible] Anno XXXIV — N. 18

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Le grandi manovre navali (Capitano Nemo) 681

Note e noterelle

Tariffe postali per la spedizione di materiale propagandistico - L'aumento delle esportazioni italiane - Il consumo dei merletti negli Stati Uniti - Le api e le frutta - Postilla poetica - Postilla etimologica: "scarsella„ . . . 683

Rivista delle riviste straniere

L'ultimo assalto al monte Everest (Revue Hebdomadaire) 685
In difesa della omeopatia (National Review) 687
Alessandro Dumas figlio nel diario di un contemporaneo (Revue des Deux Mondes) 689
La Luna (Chambers's Journal) 690

Attraverso le riviste italiane

La nostra nuova colonia di Oltregiuba (Illustrazione Coloniale) 693
Le canzoni napoletane e romanesche (Nuova Antologia) 695
La figura morale di Leonardo da Vinci (La Stirpe) 697
La Venezia Tridentina e l'industria alberghiera (Cultura Moderna) 699
L'ideale cristiano nel pensiero del Leopardi (Silychnis). 702
Gli oggetti precolombiani del Museo di Antichità di Torino (Emporium) . . 703
Adolfo De Bosis (Marzocco) 705
La "mano buona„ in zootecnia (Rivista di Agricoltura) 706
Traduzioni dell'"Odissea„ (Nuova Rivista Storica) 709
Il dramma della bancarella ovvero la rivendita dei libri con dedica (L'Italia che scrive) 710
La coeducazione dei giovani di diverso sesso (Fiamma Viva) 712

Leggendo e annotando 713

Fra libri vecchi e nuovi

Arturo Stanghellini "Quando gli assenti ritornano„ (Armando Tartarini) . . . 714

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 714

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 715

Fra riviste e giornali

Il carnevale politico nel 1860 - La pesca adriatica e i suoi prodotti - Sugo di carne e tubercolosi - La difesa del fanciullo debole 718

Dopo il caffè - Libri ricevuti. . . . 720

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI

CAPELLI
BARBA
BAFFI E
CIGLIA

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

L'acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliore virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

UNA SOLA APPLICAZIONE RIMUOVE LA FOSFORA E DA AI CAPELLI UNA BELLEZZA SPECIALE.

L'acqua CHININA-MIGONE si vende profumata, inodora od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri, droghieri e parrucchieri.

Deposito Generale da MIGONE e C. - MILANO, Via Orefici (Passaggio Centrale, 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO Filiale in Roma

Dott. CARLO DE SCHERZER

LA

VITA ECONOMICA
DEI POPOLI

MANUALE DI GEOGRAFIA COMMERCIALE

TRADUZIONE
DEL
Dott. Prof. A. RONCALI
della Regia Scuola Superiore di Commercio in Genova

In 8° di pagine 688, Lire 22,50.

ROMOLO TRITONJ

Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina

La prima e più completa sintesi di questo interessante problema da un punto di vista politico.

Edito dalla *Rassegna Italiana* - Roma, Piazza Mignanelli, 25.

Un volume di pag. 170 - Lire OTTO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

Avv. Prof. ALBERTO BORCIANI

LE OFFESE ALL'ONORE

Vol. XII della Nuova Raccolta di Scritti Giuridici

Studio giuridico riassuntivo sui reati di ingiuria e diffamazione nel Diritto italiano

In-8° di pagine VIII-288, Lire VENTI

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 settembre 1924 — Vol. XLIV — N. 18

LE GRANDI MANOVRE NAVALI

A circa sei anni di distanza dalla fine della guerra che, pur senza clamorosi episodi tattici, pose per quarantun mesi a dura prova la capacità, l'allenamento e l'ardire della nostra gente di mare, la Marina italiana ha quest'anno per la prima volta ripresa la consuetudine delle grandi manovre estive. Esse hanno avuto a teatro lo specchio d'acqua compreso tra la Sicilia, Malta, le coste della Libia e quelle della Morea, e per tema lo studio della possibilità o meno di assicurare in tempo di guerra al nostro paese i rifornimenti, per via di mare, di quelle materie prime di cui esso tanto difetta.

A tale scopo era stato radunato in Tobruk, porto della Cirenaica, un convoglio di sei navi onerarie, diretto a raggiungere le coste della Sicilia orientale: un partito rosso, avversario, doveva ostacolarne la navigazione; uno azzurro, nazionale, doveva proteggerla. La squadra rossa, comandata dall'ammiraglio Cour, constava delle due dreadnoughts *Dante Alighieri* e *Giulio Cesare*, dei due esploratori *Marsala* e *Aquila*, di due squadriglie di cacciatorpediniere, dislocate, tutte queste navi, nel porto di Trapani e sulle coste occidentali della Sicilia; dell'esploratore *Bixio*, di un cacciatorpediniere e di un sommergibile, distaccati sulle coste della Morea per assicurare i rifornimenti alle proprie unità. La squadra azzurra, comandata dall'ammiraglio Lovatelli, comprendeva le dreadnoughts *Doria* e *Duilio* e una squadriglia di cacciatorpediniere, concentrate in Augusta; l'esploratore *Ritoty* e una seconda squadriglia di caccia in Tobruk, a difesa del convoglio; altro esploratore e un caccia sulle coste della Calabria, in Cotrone.

Entrambi i partiti disponevano poi di squadriglie di velivoli, mas e sommergibili; il partito nazionale aveva anche qualche dirigibile.

La direzione delle manovre era tenuta dall'ammiraglio Acton, imbarcato sulla *Conte di Cavour*. In totale si erano mobilitate 105 unità.

Il tempo, generalmente buono, favorì lo svolgimento delle esercitazioni.

* * *

Le operazioni furono iniziate alla mezzanotte del 20 agosto.

Il partito azzurro, per raggiungere l'obiettivo assegnatogli, poteva scegliere fra tre gruppi di rotte: un primo gruppo, occidentale, svolgentesi dapprima lungo le coste della Cirenaica e della Tripolitania per poi tagliare il Mediterraneo sino al porto di destinazione; un secondo gruppo, orientale, svolgentesi lungo le coste greche, per poi dirigersi sulla Sicilia; un terzo, intermedio, di rotte dirette dalla Libia alla Sicilia. L'ammiraglio Lovatelli scelse una rotta, per così dire, mista: decise cioè di dirigersi dapprima sulle coste greche, indi piegare a nord-ovest verso la Sicilia. Con tale itinerario, il convoglio nella notte dal 20 al 21 agosto partiva da Tobruk scortato dal *Riboty* e da una squadriglia di caccia, mentre il grosso della squadra nazionale, da Augusta, e il distaccamento di Cotrone, da quest'ultimo porto, muovevano contemporaneamente incontro al convoglio. Alle ore 8 del 22 avveniva la riunione delle tre frazioni, e il partito nazionale, al completo, si dirigeva verso Cotrone.

Intanto la squadra rossa, supponendo che l'avversario avesse scelto la rotta orientale, inviava parte delle forze esploranti a sud del canale di Malta e col grosso della squadra navigava in direzione delle coste della Cirenaica. Delle sue unità distaccate sulle coste della Morea un sommergibile, il *Barbarigo*, veniva parimenti inviato verso la Cirenaica.

Fu appunto questa piccola nave che riuscì nella giornata del 21 ad avvistare il convoglio azzurro e a segnalarne la rotta all'esploratore *Bixio*, che a sua volta informava il comandante del partito rosso che il convoglio, scortato dalla squadra azzurra, era stato riconosciuto e che esso navigava, presumibilmente, verso Taranto. Ma a sua volta il *Bixio* veniva avvistato da un dirigibile azzurro in ricognizione, che informava subito il proprio comandante di partito della presenza dell'esploratore rosso giu-

Digitized by Google

dicandolo in posizione assai propizia per scoprire la rotta del convoglio.

Questi episodi decisero dell'esito complessivo delle manovre. Poichè mentre l'ammiraglio Cour, sicuro ormai di rintracciare il convoglio nemico lungo la rotta segnalatagli, muoveva ad esso incontro con le sue forze divise in due gruppi, l'ammiraglio Lovatelli, nella supposizione che la rotta sinora seguita potesse essere stata realmente scoperta, mutava prontamente direzione rivolgendosi direttamente su Augusta. La rotta del partito rosso venne così ad attraversare quella della squadra azzurra di varie miglia più a nord e di notte; così che col favore della oscurità il partito nazionale potè sfuggire all'incontro e il mattino del 24 raggiungere felicemente Siracusa e Augusta.

È opportuno ricordare che nel corso delle operazioni un sommergibile azzurro riusciva a silurare la *Dante Alighieri* in vicinanza dell'isola di Zante, mentre altrettanto riusciva a un sommergibile rosso contro la *Doria* a poche miglia da Augusta. Se a ciò si aggiunge che altro sommergibile rosso, incontratosi con la *Conte di Cavour* che portava a bordo la direzione delle manovre, ritenendola unità del partito avversario, riuscì parimenti a silurarla nonostante la difesa di un cacciatorpediniere, si conclude che su cinque furono tre le dreadnoughts messe fuori combattimento da sommergibili!

* * *

Poche e brevi riflessioni.

E innanzi tutto: sono poi veramente utili, ai fini della istruzione militare, queste grandi manovre estive, che implicano non poca spesa?

La questione è generale; interessa cioè tanto la Marina, che dal 1910 non eseguiva più grandi manovre, quanto l'Esercito, che non ha ancora ripreso questo genere di esercitazioni. Le opinioni dei tecnici sono discordi: v'è chi opina che le grandi manovre sono utilissime per completare l'allenamento degli equipaggi e delle truppe e per abilitare i quadri, specialmente gli alti comandi, ai movimenti d'insieme e alla soluzione di problemi strategici e logistici. V'è invece chi ritiene che nelle grandi esercitazioni sfugga soverchiamente la cura dei particolari e che perciò esse vadano a scapito della istruzione delle singole unità; meglio dunque, con minore spesa, completare e affinare questa in manovre di piccola entità, riservando l'alta istruzione degli ufficiali alle apposite esercitazioni con soli quadri o sulla carta. Tra le due opposte tendenze si può ritenere che, quando si abbia avuto tempo sufficiente per sviluppare e curare in ogni particolare l'istruzione individuale e delle minori unità, è certo bene completarla mediante manovre di insieme; in caso contrario, è meglio astenersene. E perciò bene ha fatto a rinunziarvi l'Esercito, che avrebbe dovuto svolgere grandi manovre a soli quattro mesi dalla chiamata alle armi delle reclute.

Si è già accennato alla importanza e praticità del tema che formò oggetto di operazioni da parte delle due squadre. A causa della nostra povertà in fatto di materie prime (specialmente carbone, benzina, grano, metalli, ecc.) e delle deficienze della rete ferroviaria attraverso le frontiere alpine, l'Italia dovrà in tempo di guerra fare il maggiore assegnamento sui rifornimenti per via di mare. La preponderanza delle flotte dell'Intesa su quelle degli Imperi centrali valse, nel corso della passata guerra, a paralizzare o quasi queste ultime, mantenendo così libere a noi le vie del mare, fatta astrazione dalle insidie dei sottomarini. Ma sarebbe assai pericoloso fidare, per l'avvenire, sul ripetersi di una così felice combinazione di alleanze. L'Italia deve pensare a fare da sè!

Ora l'esito testè accennato delle manovre è sembrato sufficiente a più che un organo della stampa politica per dichiarare: « Le nostre comunicazioni commerciali con l'Oriente, in tempo di guerra, si possono ritenere assicurate ». Dannosissima illusione! Basta riflettere che una qualsiasi fortuita circostanza nel corso delle manovre, per esempio l'inizio delle ostilità all'alba del 21 piuttosto che alla mezzanotte del 20, avrebbe determinato nel mattino del 23, anzichè nella notte del 22, l'incontro delle rotte delle due squadre, e allora il partito azzurro non sarebbe certo sfuggito alla vigilanza dell'avversario. E si noti poi che trattavasi di un piccolo convoglio di appena sei navi, quale in tempo di guerra rappresenterebbe una entità pressochè trascurabile nel complesso e grandioso movimento dei rifornimenti per via di mare. Vero è dunque che, se l'Italia intende assicurare con le sole sue forze l'affluire nei propri porti dei mezzi indispensabili per vivere e combattere, dovrà dare assai maggiore sviluppo all'attuale flotta. E poichè un tale programma sarebbe economicamente assai oneroso, dovrà, anzichè a grosse costosissime navi, provvedere all'allestimento di quelli che rappresentano i mezzi più opportuni per la protezione delle vie del mare: incrociatori rapidi e leggieri, sommergibili, siluranti, aerei; alla costruzione dei quali mezzi non fa alcun ostacolo il noto patto di Washington per la limitazione degli armamenti navali.

Questa ultima considerazione ci induce a porre in rilievo il già accennato episodio del siluramento di tre su cinque delle dreadnoughts impegnate nelle operazioni. Se si pensa quanto denaro e quanto tempo costi ciascuna di que-

Digitized by Google

ste grosse navi, quale perdita di uomini e di materiali rappresenti l'affondamento di ognuno di tali colossi, mentre poi le nostre dreadnoughts, armate con cannoni da 305, rappresentano già un tipo antiquato rispetto alle superdreadnoughts inglesi, americane e giapponesi armate con artiglierie da 381, si deve riconoscere che la costituzione di una flotta numerosa, leggiera e veloce, per noi che non abbiamo, come le Marine testè ricordate, grandi interessi transoceanici da tutelare, rappresenta il programma per ogni riguardo più conveniente.

Chiuderemo queste brevi note ricordando che i tecnici hanno profittato delle recenti manovre navali per insistere ancora una volta sulla necessità che la Marina abbia una aeronautica — dirigibili e velivoli — tutta propria, abituata già dal tempo di pace a vivere e manovrare con la flotta; in modo che anche tra i quadri delle due specialità si stabilisca il voluto affiatamento. Si è anche parlato della necessità per la nostra Marina di disporre di navi portaaerei, quali ha l'Inghilterra, o di incrociatori capaci ciascuno di portare, e lanciare mediante speciali catapulte, due aeroplani. Ma qui si può osservare che le unità portaaerei, necessariamente grosse, offrono troppo bersaglio e sono facile preda dei sommergibili; che per esse, e ancora più per gli incrociatori, il lancio degli aerei, con mare grosso, si è dimostrato assai pericoloso, e più difficile e pericoloso ancora il loro ritorno a bordo. Ora, se tali sistemi rappresentano un necessario, anzi inevitabile espediente per flotte, come la inglese e nord-americana, destinate a operare anche a migliaia di miglia dalla madrepatria; per la nostra, invece, di cui l'azione si svolgerà tutta nello specchio mediterraneo, una bene studiata preparazione di basi lungo le coste metropolitane, le libiche e quelle del Dodecaneso sarà sufficiente ad assicurare la desiderata possibilità e libertà di azione alla nostra aeronautica sui mari.

Capitano NEMO.

NOTE E NOTERELLE

Tariffe postali per la spedizione di materiale propagandistico.

La « Gazzetta Ufficiale » ha pubblicato un decreto che stabilisce, con effetto dal 1° luglio 1924, nuove tariffe per la spedizione delle stampe di carattere propagandistico.

Sono considerate stampe propagandistiche tutte le pubblicazioni che abbiano per iscopo la réclame, senza per ciò avere i caratteri del catalogo o del listino, anche se illustrino un solo prodotto o se riguardino istituti di cura o di istruzione, o alberghi, uffici, giornali, ecc. Sono quindi ammesse al trattamento speciale di cui al suddetto decreto anche le stampe reclamistiche che, pur essendo pubblicate periodicamente, non potevano sinora, per il loro contenuto, considerarsi periodiche agli effetti dell'applicazione della tariffa e venivano trattate alla stregua delle circolari di commercio.

La nuova tariffa per le stampe propagandistiche è la seguente:

centesimi 5 per ogni esemplare non eccedente il peso di 50 grammi;

centesimi 2 per ogni successivo porto di 50 grammi o frazione di 50 grammi.

Per fruire di tale tariffa le stampe propagandistiche debbono sottostare alle seguenti condizioni:

1° Essere spedite almeno una volta per semestre col sistema del conto corrente. Gli Uffici useranno la massima larghezza nel consentire, in eccezione a quanto è disposto dall'articolo 73 del Regolamento Generale, che le spedizioni vengano frazionate in più partite;

2° Riferirsi a prodotti di una sola ditta: le stampe che facciano la propaganda a più ditte non sono ammesse allo speciale trattamento;

3° Portare stampato sul frontespizio, ed eventualmente anche sull'involucro, soltanto il titolo, che potrà essere anche la ragione commerciale della Casa mittente, la data di pubblicazione e l'indicazione della periodicità e quella « Conto corrente postale ». E' ammessa qualunque forma di involucro, compresa la busta aperta;

4° Costituire nella forma un tutto omogeneo. Per rispondere a questa condizione, se le spedizioni constino di più fogli, questi devono essere riuniti assieme, allo scopo di dare alla pubblicazione la forma di un tutto unico. Non sono quindi ammesse pubblicazioni constanti di più fogli staccati l'uno dall'altro che diano l'impressione di pubblicazioni distinte. Invece, è consentito che, sotto un unico involucro, siano spedite assieme più copie della medesima pubblicazione;

5° I vari fogli di ogni pubblicazione, che consti di più di un foglio, debbono essere di eguale formato;

6° Alle stampe propagandistiche non sono applicabili le norme di cui all'articolo 71 del Regolamento Generale.

All'infuori, quindi, delle condizioni sopra indicate ai numeri 1, 3, 4 e 5, non sono necessarie le altre formalità stabilite dall'articolo succitato.

E' applicabile invece alle stampe propagandistiche la disposizione dell'art. 1062 dell'Istruzione per il servizio corrispondenze nei riguardi del deposito di garanzia, con la differenza che i vari numeri delle stampe in questione possono trattare la medesima materia e non differire fra di loro che nell'indicazione della data di pubblicazione.

Digitized by Google

L'aumento delle esportazioni italiane.

Le esportazioni italiane sono state nei primi cinque mesi di quest'anno di gran lunga maggiori che nello stesso periodo degli anni precedenti, pur tenuto conto del variato valore della nostra moneta.

Abbiamo esportato, dal 1° gennaio al 31 maggio del 1924, per circa 5 miliardi e mezzo di lire, mentre avevamo esportato nei primi cinque mesi dell'anteguerra un massimo, nel 1912, di meno che un miliardo di lire. Ammesso che nel 1912 cento lire carta valessero cento lire oro, il che è al disopra del vero perchè già allora la lira carta perdeva qualcosa in confronto alla lira oro, e ammesso che attualmente cento lire oro valgano 450 lire carta, il che è un po' esagerato, se il valore delle esportazioni fosse rimasto invariato, dovremmo essere, nei cinque mesi di quest'anno, intorno a 4 miliardi e mezzo di lire; invece siamo a 5 miliardi e mezzo di lire, ossia abbiamo fatto un guadagno netto di un intero miliardo di lire, pari a quasi 250 milioni di lire oro, ossia eguale a circa un quarto del massimo valore in lire oro delle esportazioni d'anteguerra.

Inoltre, è chiaro che dall'anno passato e quest'anno la moneta è presso che stazionaria ed è anzi notevolmente rivalutata con certi paesi, come la Francia; eppure nei primi cinque mesi del 1923 le esportazioni italiane non erano arrivate ai quattro miliardi di lire, mentre dal 1° gennaio al 31 maggio del 1924 si sono avvicinate ai 5 miliardi e mezzo di lire, con un aumento di circa un miliardo e mezzo di lire, ossia con un aumento eguale al trentotto per cento dell'ammontare precedente.

Il consumo dei merletti negli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti hanno importato dall'Europa 756 milioni di dollari di merletti, in un periodo di undici anni: dal 1910 al 1921. Aggiungendo a tale cifra i dazi e le tasse pagate sull'importazione, si puó calcolare che in tale periodo di tempo gli Americani abbiano speso per acquisto di merletti un miliardo di dollari.

Ecco una industria dove l'Italia dovrebbe figurare meglio, poichè, secondo le statistiche date in proposito dalla National City Bank, alla testa delle nazioni che hanno venduto merletti all'America sta la Francia con 11 milioni e mezzo di dollari, e poi viene l'Inghilterra con 8 milioni, la Svizzera con 5 milioni, e ultima l'Italia con un milione e 330 mila dollari.

Naturalmente, data l'importanza di questo commercio, sono cominciate a sorgere negli S. U. delle fabbriche di merletti, che nel 1921 produssero per 26 milioni di dollari, contro una importazione, in quell'anno, di 27 milioni di dollari.

La preferenza attuale degli Americani è pei merletti di seta, naturale e vegetale, e la nostra industria potrebbe figurare meglio anche in tale specialità, per la quale non ci manca nè la materia prima, nè il gusto, nè l'abilità dei capi e della mano d'opera.

Le api e le frutta.

La R. Accademia dei Georgofili di Firenze pubblicava tempo fa una relazione sul quesito: *se le api siano dannose o no alla produzione delle frutta,* relazione presentata da una Commissione a ciò nominata. Le conclusioni a cui essa viene sono che:

1. — Le api non possono, per la conformazione stessa delle loro mandibole, rompere la buccia delle frutta.

2. — I danni ai frutteti e alle vigne, talora attribuiti alle api, sono opera del pollame, o degli uccelli, del vento, della grandine, dei calabroni, delle vespe, delle tignole dell'uva, e di altri insetti.

3. — Le api giovano ai frutteti, sia promovendo la fecondazione incrociata dei fiori e l'allegazione della frutta, sia perchè, consumando i liquidi e la polpa dei frutti già lesi (ciò vale massimamente per le uve), ne favoriscono la essiccazione, e così troncano la fermentazione e la marcescenza e impediscono che si estendano ai frutti illesi.

4. — I frutteti e le vigne frequentati dalle api danno produzione più costante: l'apiario è un utilissimo e talora necessario complemento al frutteto.

5. — Nell'interesse della pubblica economia si raccomanda vivamente agli agricoltori di abbandonare ogni dubbio, ogni sospetto intorno alla nocevolezza delle api, e di associare, ovunque possono, l'apicoltura alla impresa agricola.

6. — Si esprime il voto che, nelle eventuali modificazioni alla vigente legislazione agraria, il principio della innocuità delle api, ora implicito, venga espressamente dichiarato; e si fa voti altresì che lo Stato incoraggi gli apicoltori e promuova quanto può lo sviluppo dell'apicoltura.

Postilla poetica.

Una bella lirica di Luigia Carrozza La Rosa, dal volume *Ne l'ombra,* edito da L. Cappelli, con prefazione di Innocenzo Cappa.

ORGOGLIO.

L'orgoglio è quella forza che sostiene
ogni umano dolor, lo sferza a sangue,
e lo costringe in ceppi ed in catene.

Quando ogni fede e ogni speranza langue,
e ci fa nodo il pianto entro la gola,
egli sforza al sorriso il labbro esangue.

E più s'umilia l'anima ch'è sola
con se stessa, più fiero egli la incita
a simular lo sguardo e la parola.

Sanguini pure la mortal ferita,
e ci soffochi l'onda del dolore;
l'indomabile orgoglio, ecco, c'invita:

— Alta la fronte e ancor più alto il core! —

Postilla etimologica: " scarsella „.

Questa voce, per alcuni, è un diminutivo del basso latino *scarpsus* « scarso » e perciò sarebbe la borsa dove si ripongono i piccoli risparmi: a conforto di questa opinione essi citano la parola *escharcellus,* che trovasi in un testo del XI secolo nel senso di « colui che risparmia, avaro ». Il Pianigiani invece crede, col Diez, che sia un diminutivo formato dal basso tedesco *scharb* « tasca ».

Ricordiamo il passo di una novella di Franco Sacchetti: « La prima cosa che fa ló pellegrino quando si parte, si veste, si schiavina, appiccasi la scarsella e mettevi ago e refe, e monete d'argento e d'oro ». Tempi lontani, quando la carta e l'alluminio erano ancora di là da venire.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

L'ULTIMO ASSALTO AL MONTE EVEREST

Gl'Inglesi hanno voluto riprendere la strada dell'Himalaia e tentare al monte Everest un nuovo assalto, terminato con la morte di Mallory e d'Irvine.

Gli ascensionisti precedenti — scrive HENRY DE VARIGNY nella *Revue Hebdomadaire* del 26 luglio — non avevano preveduto esattamente le condizioni artiche dell'ambiente: non sapevano abbastanza che il clima è terribile; che i loro recipienti di ossigeno erano troppo pesanti; che la distanza dal campo più alto alla cima era troppa per far l'ascensione e tornare al campo nella breve giornata di quelle regioni. Riconosciuti quegli errori, fu speso l'anno 1922 nel correggerli.

L'uso dell'ossigeno. Si sa che una squadra di ascensionisti potè, nel 1922, raggiungere un punto a 520 metri sotto la cima e a 800 metri di percorso, con l'aiuto dell'ossigeno. Questa squadra è quella che ottenne il miglior risultato. Tuttavia si discuteva ancora la questione dell'ossigeno. Finch era d'opinione che fosse necessario; Mallory e Somervell pensavano che se ne potesse fare a meno.

Prima del 1922 si riteneva che senza questo gas non si sarebbe giunti alla cima. L'aria, a 7000 o a 8000 metri, sarebbe stata così povera di ossigeno da non permettere la vita attiva, e cioè lo sforzo arduo e tenace necessario all'ascensione.

Tale era l'opinione di Dreyer, professore di Oxford. Val quanto dire — obiettavano altri — che l'ascensione non si farà mai, perchè l'ossigeno, coi suoi recipienti, è pesantissimo e aumenta di troppo il peso da portare in alto. Ciò è vero, ma pure — dichiara Finch — l'ascensione fatta con l'ossigeno non è riuscita male. Mallory, Morshead, Norton e Somervell, senza ossigeno, erano saliti di 605 metri in sei ore (partendo da 7500 metri), giungendo a 615 metri, in linea verticale, dalla cima, ed erano tornati al punto di partenza e poi al colle Nord, alle 11 di sera, sfiniti. Invece Bruce, Tejbir e Finch, partendo anch'essi dal colle Nord, giunsero a 7500 metri ed ivi passarono due notti nell'accampamento: freddo atroce, tempo pessimo e mancanza di alimenti. Giunsero tuttavia, in un'ora e 10', a 7800 metri, dove fu necessario abbandonare Tejbir stremato di forze, e, con l'ossigeno, pervennero a 520 metri dalla cima in senso verticale e a 800 metri di percorso.

L'ossigeno aveva permesso a questa squadra, che pure era meno robusta della prima, di avvicinarsi di più alla cima, nonostante il cattivo tempo.

Finch è di parere che si debba incominciare ad adoperare l'ossigeno in piccole dosi fra i 6400 e i 7000 metri. Con una provvista d'ossigeno, si arriverebbe facilmente, secondo lui, a un campo nuovo, verso gli 8000 metri, e si farebbero gli altri 800 metri in circa quattr'ore. La giornata basterebbe a raggiungere la cima e a scendere all'ultimo campo e anche al penultimo. L'ossigeno ha inoltre il pregio di aumentare la produzione di calore, di proteggere contro i rischi di congelamento, e alcuni si sono domandati se, data la respirazione cutanea, non convenga soffiare fra gli abiti e la pelle un'atmosfera di ossigeno puro.

Insomma, tutti i fisiologi pensano che con l'aiuto dell'ossigeno si deve poter raggiungere la cima dell'Everest. Paul Bert ha dimostrato, quarantacinque anni fa, che con l'ossigeno puro si possono raggiungere i 12,000 metri. L'ideale sarebbe l'ossigeno liquido, ma non sappiamo ancora se ciò sia praticabile: il Longstaff è di parere contrario.

Un fatto curioso. Il Finch, il Bruce e il Tejbir, hanno osservato, a 7600 metri, un fatto molto curioso. Non facevano uso di ossigeno, perchè erano in riposo, ma respiravano con qualche fatica. E si comprende: alle grandi altezze, la quantità d'acido carbonico contenuta nel sangue diminuisce di molto, ed è l'acido carbonico che incita il centro respiratorio a stimolare i movimenti di inalazione dell'aria. Dunque, i tre ascensionisti respiravano male. Ebbero l'idea di fumare delle sigarette. In principio dovettero affannarsi un poco, perchè l'accensione interrompeva il respiro, ma poi dovettero accorgersi che respiravano meglio. L'effetto benefico della prima sigaretta durò tre ore, dopo le quali ne fumarono altre.

A quale sostanza si deve l'azione stimolante della sigaretta? Lorrain Smith e Haldane hanno osservato, venti anni fa, che l'animale sottoposto a basse pressioni atmosferiche migliora le sue condizioni con l'ossido di carbonio, e il fumo del tabacco contiene appunto un po' di questo gas.

L'acidosi. Oltre all'ossigeno, la fisiologia raccomanda l'uso di qualche rimedio per favorire una cosa che, al livello ordinario, si combatte sempre, e cioè l'acidosi, la grande nemica del diabetico. Alle grandi altezze, l'organismo, per l'espulsione costante di acido carbonico, soffre di alcalosi,

Digitized by Google

e riesce ad acclimatarsi espellendo per i reni l'eccesso delle sostanze alcaline.

L'alcalosi si può combattere col cloruro di ammonio, che fa sparire l'ammoniaca dal corpo, nel quale rimane acido cloridrico, donde l'acidosi, con questo risultato: che il soggetto respira più profondamente. Haldane pensa quindi che converrebbe munirsi, per l'ultimo assalto, del cloruro di ammonio per cacciare l'alcalosi e provocare l'acidosi che favorisce la respirazione.

L'esperienza del 1922 ha quindi insegnato molte cose utili agli esploratori, sebbene non si conoscano ancora i risultati a cui si è giunti nel perfezionamento degli apparecchi e dei mezzi di rifornimento.

Condizioni fisiche e morali. Su un punto l'accordo è quasi generale: nè le calzature nè le vesti rispondevano allo scopo. Gli alpinisti le avevano scelte secondo le loro normali esperienze, ma dovettero accorgersi che erano insufficienti a quelle estreme altezze.

Per quel che riguarda un altro fattore importantissimo, le condizioni fisiche degli esploratori, l'esperienza del 1922 ha confermato che l'alpinista deve avere una grande capacità toracica. Ci vogliono polmoni voluminosi capaci di inalare molta aria, e gambe lunghe, che siano leve atte allo sforzo continuo e lento, mentre le corte convengono ai movimenti rapidi.

Un punto che può impensierire è l'effetto dell'altitudine sullo stato mentale. Gli ascensionisti hanno notato che si parte con un morale eccellente, un ardore e una fede che sembrano incrollabili. Ma, col tempo e la stanchezza, la fede e l'ardore diminuiscono. E si comprende: lo spirito è occupato da due lavori di carattere inferiore ma di capitale importanza. Deve tener desta la *volontà* di respirare e di muover le gambe, poichè l'*automatismo* non basta più. Lo spirito si concentra sulla vita animale e ciò lo distoglie da ogni altra occupazione. L'intelligenza si intorpidisce gradatamente, perchè la quantità di ossigeno diminuisce, e il corpo si avvicina al momento in cui sarà sfinito. Mallory non s'interessava nemmeno più di guardare. « Sarei arrivato con piacere al rialzo nord-est perchè era un punto che dovevamo raggiungere, ma non avevo più un desiderio vivissimo di arrivarvi ».

Anche Somervell nota l'azione dell'altitudine sulla intelligenza. « L'altitudine — egli dice — fa perdere, in certa misura, l'equilibrio mentale, e questo stato si manifesta dapprima nell'agitazione del carattere, poi in una debolezza della volontà. Quando giunsi vicino agli 8100 metri, ricordo che mi preoccupavo ben poco di sapere se avremmo raggiunta o no la cima dell'Everest ». Esiste dunque un fattore mentale che non può essere trascurato. Giacchè, se lo spirito fa difetto, che farà la materia abbandonata a se stessa? Tutto sommato, difficile è la partita da giocare.

Essa non può essere giocata se non in condizioni meteorologiche eccezionali, che bisogna aspettare e cogliere. Per approfittarne quando si presentano, gli esploratori devono essere pronti a slanciarsi nella breve stagione in cui si può tentare la prova. L'ultimo sforzo dev'essere ridotto al minimo. A ciò si giungerà agendo razionalmente, spingendo i lavori di approccio più in alto che si può, piantando più vicino alla cima che sia possibile l'ultimo campo, e rendendolo abitabile, tale da costituire un ricovero degno di questo nome.

Fatta così a tappe e comodamente la parte maggiore dell'ascensione, si giunge al risultato desiderato, che è quello di ridurre al minimo lo sforzo finale necessario al compimento della scalata. Questa è tattica razionale e scientifica, insegnata dalla guerra, nella quale, prima di dar l'ultimo assalto, ci si avvicina il più possibile, con opere diverse, per diminuire la distanza da percorrere sotto la reazione del nemico al momento dell'operazione finale: l'assalto.

L'ultima ascensione. Tutto fa ritenere che la spedizione attuale abbia ripreso le posizioni di due anni fa, consolidandole, migliorandole e aggiungendovi un ultimo campo, da servire come trincea di partenza. I membri della spedizione erano già d'accordo nel considerare troppo basso il campo superiore. Bisognava piantarne un altro a 8000 o 8100 metri.

Il campo doveva esser provvisto di una riserva di ossigeno. Ma se questo è indispensabile agli ascensionisti, cosa in cui non tutti sono d'accordo, il peso degli apparecchi è un ostacolo serio. Sono stati alleggeriti?

Mallory e Irvine hanno lasciato la vita in questa impresa. Il 6 giugno, essi lasciavano il colle Nord per il campo V; il giorno dopo, erano al campo VI, stabilito da Norton e Somervell a 8100 metri. Lo stesso giorno, Odell giungeva al campo V per portar soccorso in caso di bisogno. L'8 giugno, Mallory e Irvine lasciavano il campo VI, muniti di ossigeno, e tentavano l'ultimo assalto. Alle 12.50, Odell li scorse a poca distanza dalla cima, e si trasferì al colle Nord, dove con Hazard stette a spiare il loro ritorno. Non vedendoli tornare, il 9 Odell risalì al V campo, e il 10 al VI: nessuna traccia degli alpinisti. Questi erano stati veduti, l'ultima volta, a 8468 metri d'altezza. L'opinione di Odell è che Mallory e Irvine abbiano raggiunto la cima, ma che, sorpresi dalla notte, abbiano perduto la strada al ritorno, e

Digitized by Google

siano morti di freddo e di stanchezza. Un giorno forse si saprà tutto questo. Ma fin d'ora si sa che l'ultimo assalto è terribile e che, per tentarlo, ci vogliono condizioni di tempo che non si danno se non pochi giorni fra maggio e giugno. Tuttavia l'impresa sarà ritentata e l'uomo vincerà. Intanto, salutiamo i due eroi.

IN DIFESA DELLA OMEOPATIA

In questi ultimi anni il pubblico ha preso particolare interesse agli argomenti che riguardano la medicina. Ciò può attribuirsi al diffondersi dell'istruzione, ovvero ai poco sodisfacenti risultati delle cure mediche, specialmente nelle malattie croniche. Un tempo le teorie dei medici erano vangelo, sebbene fossero (come sono ancora) costantemente mutevoli, e, eccettuati alcuni scrittori satirici come Molière, Daudet, Bernardo Shaw, ecc., la maggior parte delle persone considerava la medicina come una scienza infallibile, fondata sui fatti e sulle leggi naturali. Ma, se così fosse, — osserva il dottor FRASER MACKENZIE nella *National Review* di luglio — perchè i giornali e le riviste conterrebbero tanti annunzi di ciarlatanerie e panacee universali? Evidentemente i malati ricorrono a questi rimedi quando il medico non è riuscito a guarirli. E perchè gli scaffali dei farmacisti contengono centinaia di rimedi, sempre mutevoli? Perchè cambiarli, se i precedenti fossero stati efficaci?

Ciò dimostra che la medicina, come tutte le altre scienze, è in continuo progresso, e che la verità di ieri può oggi apparire come un grosso errore. E di ciò dobbiamo compiacerci, perchè solo per questa via di errori e di successive correzioni si giunge alla scoperta della verità.

Non bisogna perciò adagiarsi nelle vecchie teorie, ma tenere sempre desto lo spirito critico.

Giustizia postuma. Quando Harvey dimostrò la circolazione del sangue, egli e i suoi pochi seguaci furono messi in ridicolo e soprannominati « circolatori » dai loro colleghi che non ammettevano critiche. Lister fu beffeggiato sul principio per aver additato la via verso la chirurgia asettica, e poi gli furono resi i dovuti onori.

Ogni mutamento di principî trova aspra opposizione; è un'ingenuità sperare che, senza qualche stimolo esterno, un professore, che ha insegnato un principio per tutta la vita, si rivolga un bel giorno ai suoi studenti per dire: « Finora vi ho insegnato una falsa dottrina ».

Verso la metà del secolo scorso, il Congresso Medico inglese perseguitò un dottore omeopatico come colpevole di assassinio, perchè non aveva voluto cavar sangue da un paziente moribondo: ora si fa poco uso del salasso. Quando Hahnemann, il fondatore della omeopatia, obiettò che le misure drastiche in voga, come il salasso, i vescicanti, le purghe, i diuretici, i sudorifici, i vomitivi, le cauterizzazioni non favorivano la vitalità del paziente, i professori si infuriarono. E quando egli protestò contro l'uso di battere i matti, mentre i medici credevano che fosse il miglior metodo di cura, questi ne dedussero che si era impazzito anche lui. E quando condannò i grossi medicamenti, le grandi dosi e i miscugli non ben ponderati di medicinali, essi dissero che aveva ancora bisogno di studiare medicina. E quando osservò che l'azione dei medicinali non si poteva bene osservare somministrandoli a malati o ad animali, ma soltanto provandoli su individui sani, essi dissero: « Preferiamo far l'esperienza con i malati, come abbiamo fatto sempre », mentre nei malati i sintomi prodotti dai medicamenti si confondono coi sintomi della malattia. Quando finalmente Hahnemann raccomandò le piccole dosi, i medici che andavano per la maggiore perdettero la pazienza ed eccitarono contro di lui anche i farmacisti, dando loro a intendere che egli mirava a demolire la loro professione. Ma poi il pubblico grato eresse statue in onore di lui, a Lipsia, Washington, a Parigi, e fra non molto gli sarà dedicato un monumento anche a Londra.

Quando potremo liberarci dalle intransigenti teorie e basarci sui fatti?

L'omeopatia. Il 20 gennaio 1880, il *Times*, in un articolo di fondo, asserì che si era creato l'*odium medicum* contro gli omeopatici. Ciò dimostra che i professionisti non avevano considerato la cosa con spirito scientifico. Più recentemente il Charing Cross Hospital e la Queen's University di Belfast invitarono alcuni specialisti a tenere conferenze sui principî della omeopatia; ma tale larghezza di vedute nel campo scientifico-universitario è una cosa eccezionale.

Sembra incredibile, ma solo pochi anni fa un consulto con un noto omeopatico fu definito « un'infamia dal punto di vista professionale »; gli annunzi degli omeopatici non erano accettati dalle riviste mediche, e si lanciavano contumelie di ogni specie contro l'omeopatia. Ma la verità non si sopprime; si può soltanto momentaneamente celarla.

Recentemente i medici hanno ridotto di molto le loro dosi. Infatti essi, con i colloidi, i medicamenti ionici, alcuni vaccini, i raggi X e il radium, si vanno avvicinando alle dosi infinitesimali; ma tutti si dimenticano di rendere a Hahnemann il tributo che merita.

La storia medica ufficiale della guerra mon-

Digitized by Google

diale è uno dei più bei monumenti alla memoria di Hahnemann. « Le enteriti durante la guerra » dice Sir W. B. Leishman « avrebbero potuto essere il soggetto del più nero capitolo della storia della medicina », e dimostra come il pericolo fu evitato con l'inoculazione di veleni *simili* e non *opposti*. È ben vero che spesso l'inoculazione e la vaccinazione fanno del male, ma ciò dipende dalle grandi dosi e non dal principio base. Jenner, Wright e gli altri, che hanno condotto la terapia degli innesti allo stato attuale, non sono da biasimare, perchè i loro metodi sono, di fatto, una forma di omeoprofilassi.

Sir Almroth Wright esalta « il valore della protezione fisiologica contro le ferite infettive, sostituita all'uso degli antisettici, perchè l'attitudine del sangue a distruggere i microrganismi ha maggior valore della distruzione di essi per mezzo degli antisettici ».

Se lo spazio non facesse difetto, si potrebbe andare innanzi per dimostrare che tutti i progressi recenti della medicina sono stati fatti seguendo il principio di curare simili con altri simili. Inoltre, le vecchie dosi eroiche sono cadute talmente in discredito, che i medici sono giunti a un punto da loro chiamato « nichilismo terapeutico »; essi credono cioè che i medicinali facciano generalmente più male che bene. Se ciò è vero, e conviene congratularsi coi medici per la loro sincerità, perchè denigrare Hahnemann che additò il fatto un secolo fa?

Perchè si combatte l'omeopatia? La cura di un ammalato può essere fatta in tre modi:

1° *allopaticamente,* cioè per mezzo di contrari;

2° *eteropaticamente,* cioè secondo certe teorie fisiologiche, che però variano di continuo e quindi mancano di solida base;

3° *omeopaticamente,* cioè per mezzo di simili.

Orbene, — dice lo scrittore: — v'è alcuna ragione scientifica, logica, politica, legale, perchè il metodo omeopatico non sia studiato? Poichè gli scienziati hanno scoperto la base elettronica della materia e i trilioni di cellule di cui consta il corpo; poichè sappiamo che la natura agisce per mezzo di minuti agenti, come oseranno i dotti asserire solennemente che il nostro corpo è una eccezione? Se vi è un medico allopatico così poco avveduto da asserire che gli infinitesimali non possono produrre effetti, dovrebbe mettere in carta la propria teoria, e gli verrebbe praticamente dimostrato il contrario.

Noi — prosegue lo scrittore che è un omeopatico — non abbiamo alcuna animosità contro i medici. Ciò sarebbe una follia, perchè ci è nota la loro devozione al dovere, ci è noto il loro instancabile sforzo per sollevare le sofferenze e combattere il male, anche quando essi stessi sono esauriti e non più in grado di lavorare. Debbono uscire a ogni ora, con ogni tempo; rischiano costantemente di contrarre infezioni mettendo a rischio la propria vita per il bene dei loro pazienti.

Non contro di loro noi protestiamo, ma contro l'azione svolta dal Ministero della Sanità, i cui membri si guardano bene dal pronunciare la parola *omeopatia*.

È lecito rinnegare il termine *allopatia,* ma pur di non sostituirlo con l'altro termine. È permesso scoprire e render nota la connessione fra il silicio (nella polvere) e la tubercolosi, ma purchè il pubblico non sappia che Hahnemann aveva dimostrato ciò un secolo fa. Gli scienziati non dovrebbero appropriarsi le scoperte altrui senza dichiararlo, ma, poichè gli omeopatici sono dei poveri imbecilli, è lecito assorbirne le idee e i rimedi, purchè non si dica dove si sono attinti.

È tempo che i legislatori esaminino i metodi omeopatici, perchè è bene vedere se essi siano realmente scientifici e perchè gli interessi dei medici non sono precisamente gli stessi di quelli del pubblico. Noi non abbiamo un Ministero della Sanità, ma un Ministero di Medici.

Poichè i medici si sono organizzati in un potente Sindacato, e poichè i loro interessi non sono i nostri, noi omeopatici dobbiamo unirci per salvaguardare i nostri interessi.

Inchiesta necessaria. Quanto all'inchiesta sulla omeopatia, prima o poi bisognerà pur farla. Perchè dunque non ora? Frattanto, perchè il pubblico sappia che l'omeopatia non è una sciocchezza, come alcuni vorrebbero far credere, eccone i principî fondamentali, secondo il sistema di Hahnemann:

1° I medici debbono essere guidati solo dai *fatti,* e non dalle *teorie*.

2° Bisogna accertare e curare la *causa* del male.

3° Il male è rappresentato dalla totalità dei sintomi dell'individuo. I sintomi possono essere obiettivi o soggettivi; mentali o fisici. I sintomi che caratterizzano l'individuo sono importantissimi.

4° Ogni paziente deve essere curato individualmente e non secondo il *nome* del suo male; si curi cioè il paziente, non il male.

5° La vera cura deve andare dall'interno all'esterno.

6° L'azione dei medicinali si può constatare con accurate prove su persone *sane,* non sugli ammalati o sugli animali.

7° I sintomi prodotti dai medicinali sulle persone *sane* danno le *indicazioni curative* e *terapeutiche* dei medicinali stessi.

Digitized by Google

8° *Similia similibus curentur.* Si curino i simili con i simili. Questa è la *grande legge della cura.*

9° Si somministri un solo medicinale *provato,* non un miscuglio.

10° Si faccia uso di *piccole dosi* per ottenere reazioni favorevoli.

11° Poichè il beneficio viene dalla reazione delle forze vitali, e non dall'azione diretta del medicinale, non conviene ripeter questo finchè continua il beneficio.

ALESSANDRO DUMAS FIGLIO NEL DIARIO DI UN CONTEMPORANEO

Il teatro di Alessandro Dumas figlio è conosciuto da tutti; ma quanti sono — si domanda MAURICE LIPPEMANN nella *Revue des Deux Mondes* del 1° agosto — quelli che conoscono nel Dumas l'uomo privato? Un diario dal quale stralciamo alcune pagine, tenuto regolarmente da un testimonio della sua vita, rivela l'umore spiritoso e mordace del grande autore drammatico di cui un suo confratello diceva: « Vorrei avere da spendere, per tutta la mia vita, tanto spirito quanto ne spende il Dumas in un solo giorno ».

Spigolando dal diario.

Giovedì 3 maggio 1883. — Si parlava intorno a lui della malvagità umana, e Dumas disse:

« Preferisco il cattivo all'imbecille, perchè l'imbecille non si riposa mai. Quanto a quelli che m'insultano quasi tutti i giorni nei giornali, sono sicuro che non ve n'è uno che non accetterebbe di prendere il mio posto ».

15 maggio. — Dumas racconta di aver incontrato a un pranzo la signora Duvergier, conosciuta trent'anni prima.

« Ebbene, — osserva, — ella mi ha ricordato la mia giovinezza, ma non la sua ».

Mercoledì 4 luglio. — Si parla dell'ingratitudine umana. Dumas racconta che un giornalista conosciutissimo ebbe da lui in prestito dieci luigi; poco dopo, il giornalista gli disse: « *Bis repetita placent* », e Dumas gli prestò altri dieci luigi. Si dà la prima rappresentazione del suo dramma *Il signor Alfonso*: tutti i giornali l'accolgono come un grande successo, meno uno, quello del giornalista debitore che ne dice male e afferma che l'unica scena buona è copiata. Il giorno dopo, il giornalista incontra Dumas in pubblico e gli porge la mano. Dumas gli dice: « Non vi do la mano, oggi, perchè non c'è nulla dentro ».

Sabato, 11 luglio. — Fra alcuni aneddoti riguardanti suo padre, è riferito il seguente:

Questi aveva un giardino minuscolo in cui riceveva gli amici. Un giorno, aprendo a un tratto una porta che dava in un salotto, disse: « È per dare aria al giardino ».

Giovedì, 30 agosto. — A proposito della proverbiale prodigalità paterna, Dumas racconta che suo padre una sera, al momento di andare a cena, accortosi di non aver denaro con sè, fece fermare la vettura alla porta di un amico e andò da quest'ultimo a farsi prestare due luigi. L'amico, che ritornava da caccia, gli dà i due luigi e nello stesso tempo anche una lepre che fa incartare e portare dalla donna di servizio nella vettura. Dumas padre risale nella vettura, ringrazia la donna che trova molto carina, mette la mano nel taschino, ne trae i due luigi e glieli dà... Non si sa chi pagasse la vettura.

Un giorno, Dumas trova suo padre al lavoro, in maniche di camicia e tutto sudato. Gli consiglia di riposarsi. Dumas padre apre il cassetto della scrivania e mostrandogli due luigi dice: « Caro mio, son venuto nel 1825 a Parigi con 53 franchi in tasca; oggi me ne restano 40; finchè non avrò ricuperato i 13 franchi che mi mancano, bisogna che lavori: così non si dirà che ho sprecato il mio denaro ».

6 ottobre. — Dumas figlio si imbarca sul vaporino per Losanna, dove si reca per fare una visita al dottor Dufour, e durante il viaggio racconta come suo padre ha fatto il quinto atto delle *Demoiselles de Saint-Cyr.* Il giorno della lettura della commedia, aveva scritto soltanto i primi quattro atti e faceva conto di dire in poche parole come intendeva far finire la commedia. Ma il successo della lettura fu tale che tutti gli uditori chiesero con impazienza l'ultimo atto, che credevano fatto. Dumas non disse nulla, riflettè pochi minuti e, prendendo della carta bianca e fingendo di leggere, improvvisò ad alta voce tutto il quinto atto.

21 ottobre. — Nelle note al quarto volume dell'edizione dei « Commedianti » di imminente pubblicazione, il Dumas aveva preparato per Sarah Bernhardt le poche righe seguenti:

« Porel fu curato da Sarah Bernhardt, la quale si era fatta infermiera, forse per bisogno di moto, forse per moda, forse per compassione; giacchè non si sa mai che pensare di quell'adorabile pazza, plasmata di ingegno, sfiorata dal genio, che sarebbe la più grande artista del suo tempo se potesse restar seduta due ore al giorno ».

Dumas, non volendo far stampare questo schizzo senza accertarsi che non sarebbe dispiaciuto alla grande attrice, lo fece esaminare dall'interessata per mezzo di un comune amico: Sarah rispose ch'ella preferiva che non fosse pubblicato, e Dumas acconsentì al suo desiderio.

25 dicembre. — Dumas racconta che, rap-

Digitized by Google

presentandosi il suo ultimo dramma, una giovane attrice, dopo una scena importante, era rientrata molto commossa fra le quinte. Era palpitante, e gli disse: « Sentite con che violenza batte il mio cuore; metteteci la mano e ditemi come lo trovate ».

Egli posò lievemente la mano sul luogo indicato. Ella ripetè: « Ebbene, com'è? ».

« È rotondo » rispose Dumas.

7 febbraio 1884. — Dumas va alla seduta dell'Accademia, dove uno dei colleghi gli presenta suo *genero*. Dumas gli stringe la mano e parodiando il verso di Boileau gli dice:

« Tutti i *generi* sono buoni, eccetto il *genere* noioso ».

8 giugno. — Lo scrittore a tavola racconta una novella da lui fatta: è uno studio profondamente amaro.

« Un moribondo si rivolge a un medico, che gli dice di non poterlo salvare, ma di potere, in capo a un anno, farlo uscire dalla tomba e farlo vivere tanti giorni quante volte sua moglie avrà pronunciato il suo nome. Infatti, dopo un anno, il morto esce dalla tomba; si reca subito dalla moglie, che è uscita, ma egli viene a sapere che, dalla sua morte, ella ha pronunciato il suo nome una volta sola. Gli rimane dunque un solo giorno di vita; corre a vedere gli amici, ma tutti gli sbattono l'uscio in faccia, dicendogli che è un matto che si presenta sotto il nome del defunto. Allora ne ha abbastanza della vita, e non aspetta che il giorno sia spirato per chiedere di rientrare nella tomba; ma prima desidera sapere a proposito di che sua moglie ha pronunciato una volta il suo nome; sa allora che essa ha fatto ciò dinanzi al notaio, per rimaritarsi ».

13 giugno. — Pregato da una signora di scriverle un pensiero sull'album, Dumas vi traccia queste parole:

« Che cosa è il dovere? Ciò che si esige dagli altri ».

19 giugno. — Nel pomeriggio, egli va al palazzo Drouot, dove ha luogo una vendita di autografi della collezione Bovet. Vi compera l'autografo più prezioso, che gli Inglesi avevano dato ordine di far salire fino a 2000 franchi. È una semplice firma di Molière, giacchè — mistero che nessuno può spiegare — non esiste una linea della scrittura del grande poeta, che pur dovette scrivere tutte le commedie di suo pugno, mentre se ne hanno di quasi tutti gli scrittori del tempo. Alcuni periti in queste materie pensano, forse a torto, che i manoscritti dell'autore del *Tartufo*, contenenti anche commedie inedite, siano stati bruciati da qualche congregazione religiosa. Deciso di acquistare quell'autografo a qualsiasi prezzo, Dumas lo paga 2500 franchi; è la firma di Molière apposta a un atto di tre pagine, datato dal 1670, steso dinanzi a quel procuratore Rollet che Boileau chiama briccone; l'atto deve servir di garanzia per una somma di 300 franchi, dovuta dal commediante Baron, per fornitura di costumi.

Non esistono altre firme di Molière se non alla Biblioteca Nazionale, e una al municipio di Bèziers e alcune presso notai di provincia. Ma quella di Dumas è la sola che appartenga a un privato; perciò egli fa conto di lasciarla alla Biblioteca Nazionale.

23 dicembre. — Riaccompagnando i suoi invitati alla stazione di Marly, Dumas racconta loro che egli una volta disse a Rossini, quando questi abitava a Passy presso la stazione: « Il rumore dei treni non vi incomoda? » Al che Rossini rispose, col suo spiccato accento italiano: « Quando si è udito fischiare il *Barbiere di Siviglia* si possono udir fischiare senza fastidio tutte le locomotive del mondo ».

LA LUNA

Non vi è nulla nel cielo di così suggestivo come la Luna — scrive il prof. Giorgio Forbes nel *Chambers's Journal* del 1° luglio. — Essa è la guida fedele del viaggiatore, l'ispiratrice del poeta e del musicista, l'amica dell'esule; essa ci attrae pei numerosi problemi che concernono la sua natura, il suo movimento attorno alla Terra, la sua origine e le straordinarie caratteristiche della sua superficie.

Le fasi lunari. Per conoscere l'« età della Luna », o, per dir meglio, il giorno della lunazione, vi è una regola semplice, e facile a rammentarsi.

Questa età è data da tre numeri. Se la somma di essi eccede il 30, che è l'età massima della Luna, si sottrae il numero 30; il resto rappresenta l'età della Luna. I tre numeri, sono chiamati numeri dell'anno, del mese e del giorno.

Il numero del giorno è quello del giorno del mese. Il numero dell'anno 1911 era zero. Ogni anno di più oltre 1911 si moltiplica per 11. Quando il prodotto supera il 30, si sottrae 30 o il massimo multiplo di 30.

Per esempio, prendiamo l'anno 1924: esso è 13 anni dopo il 1911; $13 \times 11 = 143$. Sottraendo da 143 il massimo multiplo di 30 in esso contenuto e cioè $30 \times 4 = 120$, si ha 143 meno $120 = 23$.

Il numero del mese è indicato nel seguente prospetto, sotto le iniziali dei mesi rispettivi:

G.	F.	M.	A.	M.	G.	L.	A.	S.	O.	N.	D.
0	2	0	2	2	4	4	6	7	8	9	10.

Digitized by Google

Ora prendiamo, per esempio, il 17 luglio 1924:

Numero dell'anno	23
Id. del mese	4
Id. del giorno	17
Totale . . .	44
	30

Età della Luna 14 giorni,

cioè un giorno prima del plenilunio. Il calcolo corrisponde sempre esattamente, o con la differenza di un sol giorno.

Movimenti e superficie. Circa i movimenti della Luna, è noto che essa si leva a maggior altezza nel cielo durante l'inverno che durante l'estate, contrariamente a quanto fa il Sole. Essa presenta sempre ai nostri sguardi la stessa metà della sua sfera, fenomeno questo del quale non sappiamo ancora dare una spiegazione sodisfacente.

Ancora più interessante è osservare la superficie della Luna, le cui meraviglie appaiono tanto più sorprendenti quanto maggiore è la potenza delle lenti attraverso cui si osservano. Essa non rassomiglia a quella della Terra, co' suoi oceani, i suoi continenti e le grandi catene di monti. N lla di tutto questo.

Si ha piuttosto la sensazione di contemplare un vecchio mondo morto: attorno ai poli, sopratutto a quello meridionale, la superficie è bianca come la neve; ma presso un grande cerchio prossimo all'equatore la superficie è fiera, e una diramazione di questa macchia si estende verso il nord. Inoltre nella regione meridionale si osserva una delle più grosse montagne circolari dette « crateri ». Essa si chiama Tycho. È facile distinguerne la posizione, poichè si trova al centro di un gruppo di meravigliose strie simili a crepacci, disposte a stella. Esse attraversano quasi tutta la superficie della Luna e sono specialmente visibili durante il plenilunio.

Le tre cose che ci colpiscono maggiormente quando osserviamo la Luna a traverso il telescopio sono dunque: le grandi superfici bianche come neve, i crateri e le strie simili a crepacci.

La zona nera rassomiglia a una successione di mari vasti, calmi e generalmente circolari, separati gli uni dagli altri da bianchi limiti irregolari.

Basta un'occhiata per scorger la forma circolare di alcuni di essi: il mare delle Crisi, il mare degli Umori, il mare della Serenità, il mare delle Epidemie. Sono stati chiamati mari, come le montagne rotonde furon chiamate crateri, sebbene essi non presentino analogia coi mari, nè, queste, coi vulcani della Terra.

La temperatura della Luna è troppo bassa per permettere l'esistenza dell'acqua allo stato liquido. Nè vi è atmosfera; il Bessel ha dimostrato che la densità dell'atmosfera lunare non potrebbe superare la novecentesima parte di quella della nostra atmosfera.

I crateri. Quando si osserva la Luna al primo quarto o durante le altre fasi, eccetto il plenilunio, è interessante notare le forme caratteristiche dei crateri che giacciono presso il limite fra la metà illuminata e quella che si trova nell'ombra. Dalle ombre proiettate dal Sole è facile arguire quanto alti, ripidi e scabri siano i muri di questi crateri, alti talvolta parecchie miglia. Da una parte l'ombra scende fino ai piedi del cratere. Spesso la luce del Sole raggiunge solo le vette dei picchi dentro al cratere, che allora appaiono come macchie lucenti su uno sfondo invisibile scuro.

Spesso questi crateri si presentano come coni, che si ergono al centro di un cerchio di fessure; ma le variazioni sono infinite, sia nel diametro, sia nell'altezza; talchè si hanno tutti gli stadi di transizione fino alle regioni più bianche presso Tycho, ove si notano soltanto delle cavità senza il cono centrale nè l'anello.

In alcune regioni, presso Tycho e il polo meridionale, i crateri sono eccezionalmente abbondanti e così vicini tra loro che gli anelli sono schiacciati o ripiegati per far posto agli altri.

Coloro che non possono osservare la Luna a traverso potenti telescopî, cerchino di procurarsi copie delle meravigliose fotografie eseguite nei grandi osservatorî del mondo, o, meglio ancora, esaminino, nello splendido atlante degli astronomi Puiseux e Loewy, le copie ingrandite delle loro belle fotografie.

Formazione della Luna. Quando siamo riusciti a familiarizzarci con i crateri, le strie, i mari, i monti, vien fatto di domandare: ma come sono sorte queste formazioni?

Nessuna teoria è stata ancora universalmente accettata. Un tempo si credette che i crateri fossero realmente crateri vulcanici, simili a quelli della nostra Terra; ma coloro che conoscono bene i nostri vulcani hanno scoperto tali dissomiglianze, che detta teoria è stata generalmente abbandonata.

Altri hanno suggerito l'idea che i crateri fossero formati da aeroliti che cadendo dal cielo abbiano fatto delle cavità nella superficie, in modo che il terreno spostato si è inalzato intorno a forma di cerchio. Questa idea è stata suggerita dalla osservazione degli effetti delle bombe durante la guerra; ma non sodisfa.

Queste formazioni ad anello, con un cono

Digitized by Google

centrale, richiamano alla mente le fotografie istantanee, fatte con grande abilità e fedeltà, di una goccia d'acqua che cade in un bacino formando un anello e un cono. Ma la somiglianza non basta per stabilire una teoria dei crateri lunari.

Recentemente è stata enunciata un'altra teoria, secondo la quale la Luna si sarebbe staccata dalla Terra allorchè questa era in istato liquido. Entrambe si sono raffreddate; ma la Luna, essendo più piccola, molto più rapidamente. Così ora, mentre la Terra ha una temperatura moderata, quella della Luna dev'essere così bassa come la temperatura dell'aria liquida. Se una volta essa aveva laghi e mari, questi ora devono essere tutti congelati e solidificati.

Abbiamo invero buone ragioni per credere che la Luna sia formata dagli stessi materiali del nostro pianeta, compresa una certa quantità d'acqua, benchè questa sia ora gelata. E buoni motivi fanno anzi credere che la Luna avesse una percentuale di acqua maggiore della Terra.

La massa della Terra è composta in parte di rocce e metalli, che sono pesanti, in parte di acqua, che è leggiera. Ora, la densità media della Luna è soltanto la metà di quella della Terra; perciò nella Luna la proporzione di acqua deve essere molto maggiore. Sembrerebbe dunque che, prima che la Luna si raffreddasse, tutto il suo nucleo solido fosse immerso nell'acqua. Queste sono alcune delle considerazioni che sorreggono la teoria delle nevi e dei ghiacci lunari esposta nel volume di Puiseux e Loewy che accompagna il loro atlante lunare. Questi scrittori, nel descrivere le superfici bianche come neve che circondano i poli della Luna, aggiungono queste parole circa la loro teoria: « Questa è anche favorevole alla opinione di coloro i quali credono che i poli della Luna siano attualmente coperti di ghiaccio. Questa opinione risponde, in parte, anche a certe condizioni attualmente verificatesi nella Terra e probabilmente in Marte ».

Ma questa teoria può essere posta in dubbio dal fatto che, mentre per quindici giorni la Luna è tutta sottoposta a un freddo intensissimo, nei quindici giorni successivi è esposta al calore diretto del Sole.

Vien fatto di domandarsi se questo calore non inalzi la temperatura fino al punto del disgelo, trasformando completamente l'aspetto della Luna. Per molte ragioni noi difficilmente potremmo scorgere questi mutamenti lunari. Nell'atmosfera rarefatta (come sui monti dell'Himalaia) la neve non si scioglie in acqua, ma svapora, come fa la canfora. Inoltre, la scomparsa di qualsiasi massa sulla superficie lunare non potrebbe essere scorta da noi, a meno che la massa non avesse un diametro di molte miglia.

Le strie. Se la teoria del ghiaccio è vera, indubbiamente le strie lunari debbono indicare qualche catastrofe che ha fratturato la crosta di ghiaccio della Luna a mo' di stella, come sempre avviene col ghiaccio quando si spezza.

A questa spiegazione si giunse considerando le condizioni fisiche succedutesi nella Luna, nucleo solido sommerso in un oceano profondo centinaia di miglia. Con l'abbassarsi della temperatura, tutta la superficie si dovette coprire di uno strato di ghiaccio. Questo strato divenne sempre più profondo per il congelamento di quelli successivi. Ora, tutti sanno che l'acqua, congelandosi, aumenta di volume. Se, quindi, nell'interno si forma, col congelamento, un nuovo strato di ghiaccio, questo si espande, provocando lo scoppio della superficie, o comprimendo l'acqua rimanente. Di mano in mano che gli strati congelati si fanno più profondi, non è più possibile la resistenza alla pressione, e avviene un cataclisma. La superficie di ghiaccio si apre nel punto più debole, che deve essere stato appunto quello ove si trova il cratere Tycho. Frattanto l'acqua rimasta all'interno, sollevata dalla pressione, si gela istantaneamente, e la Luna rimane permanentemente un solido globo di ghiaccio, contenente un nucleo roccioso, e tutto striato dai crepacci irradianti da Tycho.

In vista di questa nuova teoria, nacque il desiderio di fare una prova su piccola scala per vedere se un globo di acqua, congelandosi dall'esterno verso l'interno, può provocare una esplosione simile a quella che si suppone avvenuta a Tycho.

Fu riempito di acqua un pallone di gomma, che venne immerso nel freddo intenso di un bagno di aria liquida.

Così si ottenne la desiderata condizione del congelamento dall'esterno. Il risultato fu che, dopo tre minuti, si udì un colpo come se vi fosse stato uno scoppio, e rompendo la palla si trovò che l'acqua era completamente congelata fino al centro.

James Nasmyth fece un esperimento analogo riempiendo di acqua fredda un globo di vetro e immergendolo nell'acqua calda dopo averlo ben chiuso. L'acqua contenuta nel globo si dilata lentamente, e il globo scoppia nel punto più debole lasciando uscire l'acqua e formando un centro di crepacci a raggio, simili alle fessure della Luna, le strie di Tycho.

Questi esperimenti ci dicono molto, ma non sono ancora tali da permetterci di accettare, senza riserve, la teoria del ghiaccio lunare.

Digitized by Google

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

LA NOSTRA NUOVA COLONIA DI OLTREGIUBA

L'Oltregiuba, come ognun sa, è la nuova nostra colonia dell'Oceano Indiano, l'acquisto recente fatto dall'Italia dopo sì lunghe e tortuose vicende diplomatiche in relazione al Patto di Londra.

Le risorse attuali e potenziali dell'Oltregiuba — scrive il prof. G. MANGANO, dell'Ufficio Tecnico Coloniale, nella *Illustrazione Coloniale* del 1° settembre — sono quasi esclusivamente agrarie, cioè agricole e zootecniche; non ricchezze minerarie infatti, nè possibilità di commerci attivi e ricchi, ma in compenso grandi ricchezze latenti nel campo agricolo e pastorale, offerte dalla vastità e fertilità delle terre coltivabili, dalla possibilità di integrale utilizzazione della cospicua portata del fiume Giuba, dalla suscettibilità di aumento e di miglioramento dei pascoli e delle abbeverate ora esistenti.

Popolazione indigena. La scarsa popolazione che passa sotto il nostro dominio, e che si calcola intorno alle 90 mila anime, è oggi dedita in gran parte alla pastorizia, che è l'attività più consona al carattere e alle tradizioni della razza. E come solo poche e ristrette regioni offrono pascolo e acqua in ogni stagione dell'anno e sono costantemente immuni dalla temuta mosca tsè-tsè che è tramite di letali malattie del bestiame, così son pochi gli abitanti che risiedono stabilmente in uno stesso luogo, mentre la maggior parte di essi deve spostarsi con le stagioni da una località all'altra del paese.

Si comprende in tal modo come attualmente siffatte necessità di transumanza rendano impossibile in genere alle genti di dedicarsi contemporaneamente all'allevamento del bestiame e all'agricoltura vera e propria, e come solo in alcuni casi e in condizioni particolarmente favorevoli di ambiente sia permessa la coltivazione di ristretti campi di cereali.

I pochi agricoltori fissi, che in genere non sono Sòmali, nè Galla, ma di razza Bantu, svolgono la propria attività in prossimità del fiume, dal quale derivano durante le piene le acque con cui inondano preventivamente i terreni, o in quelle regioni più favorite dove anche con le sole piogge è possibile coltivare piante di breve ciclo e di poche esigenze, come la dura.

Risorse varie. Il nuovo territorio offre anche qualche risorsa forestale: legnami da opera e da ebanisteria, gommoresine, materie tannanti e tintorie. Risorse di cui non è possibile ancora precisare l'importanza e che sembrano limitate ad alcuni territorî prossimi al fiume e ad altri nella zona meridionale, come quelli di Anole e di Ido Uama.

Forse più notevoli sono le risorse offerte dalla fauna selvatica, i cui prodotti di avorio e pelli alimentano un non indifferente commercio.

Pascoli e bestiame. Si ha una troppo imprecisa conoscenza dell' Oltregiuba perchè sia consentito dire con una certa sicurezza quanta parte dei 91 mila kmq. che, secondo il calcolo più attendibile, rappresentano il nuovo acquisto, offra condizioni favorevoli alla vita del bestiame. Ma anche volendo ammettere, per non essere troppo ottimisti, che ben 40 mila kmq. (per mancanza di pozzi e di acque superficiali e per scarsezza di precipitazioni) siano inadatti al pascolo in ogni stagione dell'anno, restano pur sempre cinque milioni di ettari, utilizzabili in gran parte dalla pastorizia e sui quali le mandrie, pur ubbidendo alla necessità di transumanza stagionale, possono vivere e prosperare.

Quanti capi di bestiame, cioè di bovini, cammelli, pecore e capre, vivano oggi su questo territorio, non si sa; ma è certo che il numero ne è rilevante e ancor maggiore potrebbe essere, così da raggiungere il milione in capi grossi. Se la densità del bestiame non è ancor più elevata, ciò si deve a diverse cause attualmente in atto, che non sarà difficile eliminare in parte con una accorta azione di governo.

Vi sono, ad esempio, ottime zone di pascolo, ricche di foraggio e di abbeverate, ma talmente infestate dalla mosca tsè-tsè che nessun pastore si arrischia neppure ad attraversarle. Altre zone, ottime come qualità e quantità di foraggio e immuni dalla mosca, non offrono possibilità di abbeverata. Altre infine, coperte di acque stagnanti o di folta boscaglia, non sono assolutamente accessibili al bestiame.

Accordare fra loro i tre elementi essenziali per la vita delle mandrie: *foraggio, acqua, e assenza della tsè-tsè*, non presenterebbe in moltissimi casi difficoltà tecnica apprezzabile, nè richiederebbe spesa e tempo rilevanti; in tal modo, estensioni anche grandi potrebbero essere vivificate con lo scavo di qualche diecina di pozzi; altre risanate con l'apertura di canali di scolo o con l'abbruciamento della boscaglia,

Digitized by Google

specie in prossimità delle abbeverate, dove più spesso si annida la terribile mosca. Ma questi non dovranno essere i soli provvedimenti da adottare: all'aumento della popolazione animale e quindi all'incremento economico dei pastori, dovrà contribuire largamente anche l'applicazione nel nuovo territorio dei metodi di lotta contro le epizoozie, già con successo applicati nel Benadir e in Eritrea.

Tutti mezzi abbastanza semplici, come si vede, e già sperimentati altrove e limitati per ora al miglioramento dell'ambiente e delle condizioni di vita del bestiame e che pertanto rientrano nell'àmbito dei cómpiti di governo. Più tardi potranno, anzi dovranno, seguire altri provvedimenti, diretti al miglioramento delle razze e all'industrializzazione dei prodotti: di che per ora è prematuro parlare.

Le zone agricole. Quand'anche dei cinquantamila chilometri calcolati, grosso modo, come utilizzabili nel nuovo territorio, si voglia ritenere adatta alla coltivazione soltanto una modesta parte, riservando tutto il resto alla pastorizia, si può attribuire alle future zone agricole dell'Oltregiuba un'estensione complessiva di almeno mezzo milione di ettari.

Di tutta questa estensione oggi sarà forse coltivata poco più della centesima parte, nelle piccole sciambe disseminate lungo il fiume e qua e là nell'interno e nelle poche ed embrionali concessioni europee.

Ma non occorreranno moltissimi anni per far raggiungere alle coltivazioni la superficie sopra indicata, se lo sforzo nostro sarà adeguato alle possibilità che il paese offre e se sapremo mettere in valore le sue considerevolissime risorse di terra e di acque.

I terreni sono generalmente fertilissimi e profondi, adatti a svariate e ricche coltivazioni tropicali. Col sussidio dell'irrigazione sono capaci di prodotti unitari elevatissimi, come non dubbi esperimenti hanno esaurientemente dimostrato; ma anche là dove l'irrigazione non sia possibile, l'agricoltura indigena può egualmente svilupparsi contando sulle sole piogge che, salvo annate eccezionali, consentono discreta riuscita a coltivazioni di breve ciclo, come è quella della dura.

Anzitutto la regione dovrà provvedere alle sue esigenze alimentari che, col costante incremento della popolazione, si faranno sempre più notevoli; quindi l'agricoltura indigena dovrà aver per base la coltivazione di dura, granturco, sesamo, legumi, frutta, ecc. Ma la vera ricchezza agraria della regione sarà data dalle coltivazioni con prodotto industriale, come il cotone, la canna da zucchero, il ricino e altri semi oleosi, il tabacco, la iuta, il kapok, per non citare che i principali e quelli di cui è già provata la perfetta riuscita. Fra tutti, oggi, più importante il cotone, sia per la elevatezza dei prodotti unitari e per l'alta classe che vi sono ottenibili, sia per la sostenutezza dei prezzi, sia per la importanza che questa materia prima assume di fronte all'economia della madrepatria.

Irrigazione. Ma nessuna di queste ricche coltivazioni riuscirebbe veramente proficua senza il sussidio dell'irrigazione: ed è appunto nella possibilità di disporre di fortissime quantità di acqua la maggiore risorsa di una parte del nuovo territorio e di quello già nostro sulla sinistra del fiume.

Il Giuba, posto fino a ieri a confine della nostra Somalia, è oggi tutto italiano nel suo medio e basso corso. La Goscia e l'Oltregiuba, che prima il fiume divideva, sono oggi da esso riunite, e le loro fertili terre attendono che una unica grandiosa opera di sbarramento distribuisca sulle due sponde le acque vivificatrici. Tale opera consentirà forse di porre sotto irrigazione, su ciascuna delle due sponde, ben 150,000 ettari per coltura intensiva di prodotti alimentari e industriali; e non è chi non veda quale enorme somma di attività sarà per rappresentare una così vasta e intensa utilizzazione agraria.

Lo sforzo finanziario richiesto da questa valorizzazione sarà certamente grande, ma ad affrontarlo integralmente, cioè nel solo modo conveniente, l'Italia si è già moralmente impegnata verso se stessa il giorno medesimo in cui la convenzione per il trapasso del territorio è stata firmata. E poichè pressanti sono le necessità della metropoli che possono trovare sul Giuba almeno una parziale soluzione (citiamo per tutte quella del rifornimento della nostra industria cotoniera), riteniamo assolutamente urgente venga affrontato in tutto il suo complesso il non difficile problema della valorizzazione del Giuba: tanto più che questa avrà, anche considerata solo come impresa finanziaria, sicuro e non lontano successo.

Al Governo spetta il primo e più vasto cómpito: studio della regione e sua organizzazione, attrazione della mano d'opera, esecuzione delle opere di fondamentale sistemazione, come strade, porto, sbarramento del fiume, grandi canalizzazioni, ecc.; soltanto dopo dovranno venire i privati, e non v'ha dubbio che allora i capitali accorreranno fiduciosi alla messa in valore del territorio.

Se questo non si dovesse fare, una nuova delusione sarebbe preparata agli Italiani, che del nuovo acquisto sentirebbero soltanto gli inutili pesi.

Digitized by Google

LE CANZONI NAPOLETANE E ROMANESCHE

Fra le tante specie di canzoni popolari ch'ebbero in Italia fioritura superba, quella che forse eccelle più d'ogni altra è la napoletana — scrive GINO CUCCHETTI nella *Nuova Antologia* del 16 agosto. — E sulla canzone napoletana, passionale, morbida, dal ritmo spesso melanconico e d'indole quasi sempre amorosa, storici e critici hanno lasciato qualche traccia di studi, tanto che di essa potrebbesi compilare oggi da qualche volenteroso la gloriosissima storia.

Piedigrotta.

Chi dice canzone napoletana, dice Piedigrotta: l'una cosa all'altra è ancor oggi indissolubilmente unita. Piedigrotta è l'esponente del carattere popolare napoletano: la canzone è la sua estrinsecazione. Chi non ha goduto dello spettacolo caratteristico rumoroso affascinante di questa festa, è costretto a immaginarlo per tutti i racconti dei poeti d'ogni tempo e d'ogni paese che lo han reso celebre nel mondo:

> Piedigrotta è un'immensa tarantella,
> l'orgia dell'orgia, il canto fescennino,
> l'urlo assordante della ragauella,
> il trionfo dei fichi e dell'asprino...

Così il buon Luigi Conforti cantava la festa delle feste napoletane, alla quale la folla partenopea accorre con il pretesto di raccomandarsi alla Beata Vergine, ma con l'intenzione di darsi anima e corpo al baccanale. La festa di Piedigrotta ha origini antichissime e ha inizio con le prime feste del paganesimo, feste che, saldamente radicate nelle abitudini popolari, il cristianesimo fu costretto a serbare nei suoi calendari, santificandole con le cerimonie del suo culto.

Di tal natura è la festa di Montevergine, la quale non è altro se non l'antica celebrazione dei riti di Cibele, la Gran Madre degli Dei. Festa vendemmiale era dunque, e il cristianesimo al posto del « Sacello », ricordato da Petronio Arbitro, presso la storica grotta ha fatto sorgere S. Maria dell'Idria che più tardi divenne la Madonna di Pede-rotto, ricordata anche da Giovanni Boccaccio. Dai più remoti tempi, principi, re e regine, Durazzeschi, Aragonesi e Borboni, non meno superstiziosi dei loro sudditi fedeli, fecero di Piedigrotta la meta di ogni loro preghiera speciale, avendone in cambio benefizi e miracoli portentosi. Ed ecco l'origine della cosidetta parata, che avea maggiore o minore solennità a seconda dell'importanza del miracolo che la buona Vergine sapeva ottenere da Dio per i Napoletani. Il che dimostrerebbe che l'ottimo San Gennaro ha ancor oggi una concorrente temibile nella protettrice di Piedigrotta. L'ultima parata reale fu quella del 1859 con Francesco II, ultimo re delle due Sicilie. Poi più nulla sino a quella famosissima con a capo Giuseppe Garibaldi. Don Liborio Romano s'è recato a incontrare l'Eroe, e tutta Napoli lo segue. Il Generale è portato tra il popolo in un delirio di acclamazioni e di grida, in un infinito sventolio di bandiere. Con lui era Fra Pantaleo, il prete garibaldino. Garibaldi entrò risoluto nella chiesa. Tutti i canonici, secondo l'uso, gli si fecero incontro e fu offerto all'Eroe l'aspersorio. Garibaldi, ignaro del come si dovesse adoperare quest'istrumento, affatto nuovo per lui, lo impugnò al rovescio. Fortunatamente v'era al suo fianco Fra Pantaleo il quale se ne avvide in tempo per rimediare all'errore. E Garibaldi bravamente spruzzò le pareti del tempio tra il salmodiare dei sacerdoti. Il voto era compiuto, e l'Eroe ritornò in città trionfalmente. Pochi giorni più tardi confessava a Fra Pantaleo di aver creduto anch'egli per un istante alla virtù miracolosa della Vergine di Piedigrotta.

La "canzone nova".

Sino a cinquant'anni fa il cosidetto « lazzarone » napoletano andava cantando dietro alle coppie di sposi che, percorrendo Riviera di Chiaia o Villa Reale, si recavano al Santuario. Sotto la Grotta, a torme si accalcavano i giovani e le fanciulle, intrecciando danze al suono delle nacchere e dei tamburelli, al tocco delle arpe dei viggianesi. Era una gioia pazza, sfrenata, ma innocente. A mezzanotte s'interrompeva la danza e tutto taceva come per incanto... Una voce allora, squillante, ma dolcissima, partiva dal fondo della Grotta. La voce via via s'andava ingrossando; altre voci e altre si univano, finchè un coro di cento e cento cantori, gigante, immenso, uscendo dalla Grotta sacra, si spargeva maestoso pel golfo, per le campagne, per i cieli... Era la *canzone nova*.

Chi era l'autore della *canzone nova*? Mistero! Alcuni giorni prima della festa un gruppo di popolani si dava convegno in una osteria, che forse esiste ancora, verso S. Efremo Vecchio, e là, fra un bicchiere e l'altro, *poveti e musicanti* si riscaldavano la fantasia a buon mercato: il vino costava infatti tre centesimi il litro! Ma quel vino si tramutava presto in poesia schietta e in canti ispirati. Ogni popolano suggeriva la sua idea, diceva il suo verso, canterellava la sua frase: idee spesso ingenue, ma chiare e sincere; versi magari zoppi, ma pieni di buon sentimento; frasi e note di una semplicità istintiva e perciò di una ispirazione verginalmente sublime.

E la *canzone nova* era creata così, come oggi non si crea più. Molte di queste canzoni si sono perdute; di altre resta memoria dei soli

Digitized by Google

primi versi; di altre, se ci rimane la poesia, è andata obliata o s'è deformata la musica; di poche infine, di rarissime, s'è conservato poesia e canto.

Nel 1824 il vecchio Florimo, consigliato da Giacomo Tritta, si diè a pubblicare alcune canzoni, tra le più belle che ancora si ripetevano dal popolo partenopeo. Esse furono stampate su carta grossolana e saltuariamente: portavano un pentagramma del canto e un altro del basso continuo. Quasi tutto questo materiale andò disperso; ma il venerando maestro Caputo di S. Cecilia mi diceva — narra l'autore — che il Florimo aveva sottoposto quelle schiette melodie a gran strazio, sovracaricandole di armonie ed accompagnamenti che entravano come il diavolo nel Vangelo. Delle 24 canzoni, ve ne sono tre: *Michellemà, La scarpetta* e *Fenesta vascia* che ci sono rimaste e che sono antichissime: rimontano almeno a quattro secoli; la prima anzi vuolsi che risalga all'epoca dell'invasione saracena nel XIII secolo.

Fra le canzoni ricordate dalla incompleta raccolta dell'Imbriani e del Cassetti, non devonsi dimenticare quella antichissima: *Oh quant'è bello di morire acciso,* e la famosa *Fenesta che llucive,* che rimonta ai tempi di Masaniello, ch'è tra le più belle, più schiette, più ingenue e che servì di sostrato a una ispirazione del Bellini; e infine quella tipica *Cicerenella,* un curiosissimo tema di tarantella, un derivato del tarantellismo che nella canzone popolare del nostro meridionale ha creato tanti piccoli e saporiti capolavori.

Scriveva il Settembrini nelle sue *Ricordanze*:

« Ogni anno, alla festa di Piedigrotta, il popolo napoletano va alla grotta di Pozzuoli e lì uno sfida l'altro a cantare improvvisamente, e la canzone giudicata più bella si ripete da tutti, è la canzone dell'anno. Tre cose belle furono nell'anno 1839: le ferrovie, l'illuminazione a gas e la canzone *Te voglio bene assaie* ».

Oggi il Settembrini, se ritornasse al mondo, potrebbe ancora ritrovare molte cose belle, ma la *canzone nova* la ricercherebbe invano: il buon popolo napoletano, da maestro è diventato allievo, e cento e cento lo vorrebbero istruire. E poeti e maestri, sia pure di gran fama, si affaticano inutilmente: la vera espressione canora della dolce anima partenopea era quella che non aveva nome, che nasceva come per un sogno dai flutti d'argento del golfo incantato coi canti leggendari delle sirene.

Canti laziali. Se per gli eruditi è stato difficile fissare l'età dei canti popolari delle diverse regioni italiane, certo le difficoltà più aspre e spesso insormontabili furono incontrate nello studio dell'anonimo materiale lirico popolaresco laziale. Del quale si può fissare il tipo caratteristico ricercandone l'origine, sia per la struttura, sia per il ritmo e l'ispirazione, tra le antiche popolazioni saracene, e, per ciò che riguarda la fattura poetica, nell'egloga latina, la quale a sua volta altro non è se non una derivazione del canto bucolico-amebeo, il più antico canto italiano, dal quale derivarono anche lo « strambus » siciliano — lo strambotto — e lo « stornello » toscano.

La verginità e la purezza del canto laziale, che avevano tutte le virtù e i requisiti per mantenersi tali a traverso i tempi e perpetuarsi sino alla contemporaneità, forse per influenze storiche, certo per trascuranza locale, si mutarono, si trasformarono subendo le maniere liriche e quelle poetiche d'altre regioni vicine e lontane. Eppure un canto laziale fu. Ma dov'è la voce che quel canto ripete? Il canto tace.

Forse per questo alla regione laziale si fece l'immeritata accusa d'essere sprovvista di canti popolari. Ma a sventarla, quale Italiano, prima del Visconti e del Sabbatini, sorse con la sua voce? Nessuno. Una schiera di stranieri, come al solito, con a capo Wolfgang Goethe, che poi scrisse l'interessante *Italienische Reise,* scesero a studiare i canti di Roma e quelli d'altre regioni.

Fra le più antiche forme liriche ci son note quelle che i Latini chiamavano « cantiunculae », canzoni oscene assai in voga tra le donne di malaffare.

Fra i canti popolari laziali è da ricordarsi quello soavissimo e triste: *Fior di tomba.* Questa canzone varcò i confini celto-romanzi; nata certamente in Normandia (anche il Nigra lo attesta), cantasi a Roma come a Sorrento e si muta nell'ottava siciliana o nel tetrastico toscano. Il Braggio c'informa che ancora nel 1836 si cantava a Roma così:

> Io vuò fare una cassa fonda
> per poterci stare in tre:
> il mio babbo e la mia mamma
> e il mio amore in braccio a me...

L'anonimo poeta non s'accorse che così erano in quattro; ma i due amanti, uno fra le braccia dell'altro, oltre ad avere un'anima sola, l'anonimo poeta voleva probabilmente che formassero un sol corpo. Quale lirismo delicato in queste improvvisazioni!

Anche di genere lirico sono le « serenate » o « inserenate » o « notturni », cantati dagli « eminenti » (abitanti di Trastevere e di Monti) sotto alle finestre della bella, al suon di chitarre e liuti. E di genere amoroso v'è una fio-

Digitized by Google

ritura di « stornelli » deliziosi. Uditene due in cui la parlata romana esprime una dolcezza infinita:

Fior d'erba bbella,
el cor me s'è fferito co' 'na spilla
e 'ncatenato co' 'na catenella.

Fiore d'assenzio,
la camminata tua me piace tanto,
quanno cammini tu, cammina er vento.

E uno meno lirico, ma più efficace:

E lo mi' amore che se chiama Peppe
è er primo giocatore de le carte:
pija sto core e giochelo a tressette!

Lo spirito popolare romanesco, che fu maestro d'ironia, di comicità e di satira, che creò le sferzanti pasquinate e diede la materia prima a immortalare Gioacchino Belli, canta così i suoi « insulti » e i suoi « motteggi »: lui dice:

Fior de ragusta,
quanno l'acqua der mar diventa pasta
allora troverai 'na donna giusta;

e lei risponde:

Te possino venì i dolori muti
pe' quante messe ha detto l'arciprete,
pe' quante volte ha detto: « Orate frate ».

La « ciociara », vendesse la violetta in piazza di Spagna, posasse nello studio di un pittore in via Margutta, scendesse dal monte o stesse pascolando il suo gregge, si sarà probabilmente sempre burlata dei complimenti altrui, rispondendo senza arrossire, con frasette pepate e salaci. Ecco un esempio di qualche secolo fa:

Tra er lusco e er brusco e tra le foije ar fresco,
bbello zitello, a voi nun ve capisco;
parlate in itaijano e no in todesco.

E vi risparmio le canzoni intitolate *Il confessore*, *La fanciulla che vuole marito* e *L'abate che rimane in camicia*.

Oggi purtroppo, con lo spirito satireggiante e caustico delle pasquinate, sembra siano morti e sotterrati l'estro e la fantasia canora del popolo. Anche per Roma e il Lazio è il momento della volgarissima e banale canzonetta di caffè concerto e del *couplet* importato dai *boulevards* o dalla operetta viennese.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

LA FIGURA MORALE DI LEONARDO DA VINCI

Il fascino che Leonardo da Vinci pittore non tardò a esercitare, e che precorse di tre secoli il riconoscimento del suo valore come scienziato, non sfuggì all'influsso di apprezzamenti inesatti o infondati — scrive Luca Beltrami ne *La Stirpe* (fasc. VII). — Dalla riputazione di artista incostante, che il Vasari ci tramandò coi ripetuti accenni alle opere pittoriche da lui lasciate imperfette, venendo alla taccia di scarsa dignità (sia per avere egli effigiate la Gallerani e la Crivelli, amanti di Lodovico il Moro, sia per essersi posto al servizio dell'avversario di questi, già suo mecenate), si ebbe un complesso di deduzioni tendenti a offuscare il carattere morale di Leonardo.

Ma entrambe le accuse sono infondate. Cecilia Gallerani univa al prestigio della giovanile bellezza una precoce e rara intelligenza; e il trentenne pittore dovette compiacersi nel ritrarre la nota purezza del profilo di colei che chiamò « amantissima mia diva » senza temere che il sincero omaggio, tributato alla bellezza e all'intelligenza, si confondesse con le volgari adulazioni, che non mancavano a colei che per un decennio dominò col suo fascino il periodo più fulgido della corte sforzesca.

Anche la pretesa facilità di Leonardo a mutare padrone non potrebbe essere più infondata. Alla caduta del Moro, l'artista abbandonava Milano senza avere avvicinato il vincitore Luigi XII; solo dopo di avere peregrinato per qualche tempo, e quando si era già fissato in Firenze, Leonardo, insistentemente invitato dal Governatore di Milano, si pose, col consenso della Signoria di Firenze, al servizio del Re di Francia.

Impegni mancati. Eppure, questo regolare allontanarsi di Leonardo da Firenze costituì un altro degli argomenti, in base ai quali si rafforzò la leggenda dell'artista facile a trascurare, sin dall'inizio della sua carriera pittorica, gli impegni assunti: infatti si volle fare carico a Leonardo di aver mancato nel 1478 all'impegno di dipingere una pala d'altare per la cappella nel Palazzo della Signoria, senza tener conto che il tema prescritto — la solita Madonna in trono, fiancheggiata da quattro Santi — non rispondeva alle convinzioni estetiche già maturate nel venticinquenne pittore. Gli si fa carico altresì di avere, tre anni dopo, accettato di dipingere la *Adorazione dei Magi* per i monaci di Scopeto, e di aver lasciato imperfetto il lavoro, quale oggi si ammira nella Galleria degli Uffizi, senza pensare che l'interpretazione adottata per il soggetto, sconvolgente gli elementi tradizionali e convenzio-

Digitized by Google

nali per la scena dell'*Adorazione*, abbia potuto riuscire non accetta ai committenti, mentre le stesse condizioni del contratto, in base alle quali Leonardo riceveva in compenso la terza parte di un podere ereditato dai monaci e doveva obbligarsi a pagare la dote per la figlia del testatore, dovettero contribuire a render difficile l'esecuzione della tavola allo stesso pittore Filippino Lippi che, succedendo a Leonardo in quell'impegno, lo sodisfece quando già da dodici anni questi si era stabilito a Milano.

Anche per la *Vergine delle Rocce*, affidata a Leonardo nel 1483 dalla Confraternita della Concezione, si volle intravedere l'artista poco rispettoso dell'impegno assunto, col rimproverargli gratuitamente di avere ceduto l'opera compiuta al Re di Francia incaricando un altro pittore di sostituire all'originale una copia. A tale riguardo si volle anche accusare Leonardo di avere reclamato una somma maggiore di quella pattuita, oppure la restituzione del dipinto; mentre da documenti venuti di recente in luce risultò che, non Leonardo, ma i committenti vennero meno ai patti contrattuali, col rifiutarsi a una perizia della tavola per determinare l'eventuale maggiore compenso, quale era stato chiaramente previsto nel contratto; e solo vent'anni dopo la data di questo, Leonardo potè, con l'appoggio del Re di Francia, ottenere che i confratelli saldassero il loro debito per la *Vergine delle Rocce*.

Anche le peripezie della statua equestre di Francesco Sforza si vollero accompagnare a sostegno della trascuranza nel sodisfare agli impegni. Diciassette anni lavorò Leonardo intorno al modello della statua, alto sette metri; il che parve argomento sufficiente per addebitare all'artista l'esito negativo del suo lavoro, rimasto interrotto alla caduta del Moro nel 1499: senza tener conto delle difficoltà da Leonardo incontrate e subìte per la insufficienza dei mezzi che il Moro mise a sua disposizione: giacchè, mentre Leonardo non aveva indugiato a studiare e risolvere tutti i particolari per la fusione del colosso, che richiedeva duecentomila libbre di bronzo, la mancata fusione si deve attribuire solo alle difficoltà finanziarie, aggravate dalle vicende degli ultimi anni del dominio di Lodovico il Moro; tanto che lo stesso Leonardo ebbe a scrivere al Duca: « del cavallo non dirò niente, perchè conosco i tempi ».

Infine il dipinto della *Battaglia di Anghiari*, di commissione della Signoria di Firenze, si ritenne altro argomento per sostenere la incostanza dei propositi e la negligenza di Leonardo, il quale avrebbe lasciata incompiuta la composizione affrescata su una parete della Sala del Consiglio Grande, per mettersi agli stipendi di Luigi XII. In realtà, invece, Leonardo ebbe licenza dalla Signoria di recarsi per tre mesi a Milano su richiesta del Governatore del Ducato, assenza regolarmente protratta, avendo la Signoria incoraggiato Leonardo a rimanere al servizio di Luigi XII e a « compiacerlo in ciascuna cosa » purchè egli (Leonardo) avesse restituito il denaro avuto, ossia la somma di fiorini 200 circa, riscossi fra il 1504 e il 1506; sebbene a Firenze fossero rimasti, non solo i cartoni disegnati e dipinti da Leonardo, ma alcuni frammenti dell'affresco, gli uni e gli altri inscritti ben presto nell'elenco delle cose notabili da vedere in Firenze.

Rapporti famigliari. Volendo esaurire la rassegna degli erronei giudizi che cercarono di infirmare la figura di Leonardo e il valore dell'opera sua, non dimenticheremo gli appunti che più direttamente ne intaccarono l'aspetto morale, sfruttando persino la condizione dell'essere Leonardo un figlio naturale di ser Piero da Vinci. Chi volle senz'altro presentarci Leonardo come figlio di « una donna di allegra brigata, che aveva fatto uno strappo alla buona condotta prima di passare a nozze con un compaesano di Vinci », ha mostrato di voler sciupare deliberatamente il valore intrinseco dei dati di fatto per adattarli al capriccio di poco riguardose asserzioni: poichè la circostanza che Leonardo, dichiarato nel 1457 quale figlio naturale di ser Piero, trascorse l'infanzia e l'adolescenza nella casa paterna, affidato alle cure dei nonni e delle prime due mogli di ser Piero che a questo non diedero eredi, e l'essere indicata in quella stessa prima menzione del nome di Leonardo la posizione della madre sua come moglie di un abitante di Vinci, ci porta a sostituire alla tesi offensiva di un'allegra ed equivoca avventura, il caso non infrequente di una giovinetta inesperta, della quale siasi violentemente invaghito, nel pieno rigoglio dei suoi venticinque anni, colui che quasi mezzo secolo più tardi aveva dalla quarta moglie l'undecimo figlio legittimo.

Ma tale ipotesi, più riguardosa per Leonardo, contrastava col deliberato proposito di raffigurarlo come insofferente dei legami di famiglia, sebbene Leonardo sia rimasto sempre in buoni rapporti col « padre carissimo », al quale scriveva per rallegrarsi della recuperata salute, e per rammaricarsi del disagio nel quale, durante gli ultimi anni di vita, ebbe a trovarsi. La stessa devozione filiale non abbiamo il diritto di escludere nei riguardi della donna che gli fu madre, riconoscendo questa a traverso le menzioni del nome di Caterina che si incontrano nelle carte vinciane; dalle quali risulta che Leonardo, sentendosi nel 1493 sicuro della posizione guadagnatasi in Milano, volle

Digitized by Google

presso di sè la madre, rimasta forse vedova e sola in Vinci, ne confortò gli ultimi anni, e le tributò poi funebri onoranze non minori di quelle che, alla stessa epoca, personalità come il pittore Donato Montorfano e il musico Gaffurio vollero assicurarsi nelle disposizioni testamentarie.

Perfino la lite che Leonardo intentò ai fratelli carnali in tema di eredità, venne senz'altro addotta come argomento per raffigurarlo preoccupato solo di interessi materiali. Sta invece il fatto che, alla morte del padre, Leonardo non impugnò il testamento che non lo nominava, rinunciando al proposito di partecipare alla scarsa eredità, da dividersi fra i figli della terza moglie e quelli della quarta, allora ancora sotto tutela.

Solo più tardi, alla morte dello zio Francesco, venendogli dai fratelli contestato l'uso della casa paterna, Leonardo ricorse a ogni mezzo per rivendicare il suo diritto, « per non mancare a me medesimo in una cosa che io stimo assai », come scriveva raccomandandosi al cardinale Ippolito d'Este; cioè alla sua dignità personale, che non voleva offuscata dall'esclusione da quella famiglia ch'egli da più di trent'anni altamente onorava. Della quale opposizione, materialmente interessata, dei fratelli, Leonardo si vendicò nobilmente nel testamento fatto nel 1519 in terra straniera, pochi giorni prima di morire, poichè, lasciando al fido suo alunno Melzi, che aveva condiviso l'esilio in Francia, la parte più preziosa del suo patrimonio, vale a dire i dipinti e gli scritti, e ai fidi suoi servitori Salai e Villani la vigna in Milano donatagli da Lodovico il Moro, volle che tutta la sua sostanza, depositata in Firenze, fosse ripartita fra i suoi fratelli, suggellando così, con la generosa dimenticanza delle ostilità che lo avevano amareggiato, i vincoli di famiglia da lui sempre scrupolosamente rispettati.

Conclusione. Tale è la figura morale di Leonardo, quale intravediamo anche nelle massime e sentenze sparse nei suoi scritti; le quali, siano sgorgate direttamente dalla sua mente, o siano semplici appunti delle sue letture, si fondono in una vigorosa esaltazione dei doveri del cittadino, nella condanna di qualsiasi traviamento umano:

— Il senso serve all'anima, non l'anima al senso.

— Le lacrime vengono dal cuore, non dal cervello.

— Chi non stima la vita, non la merita.

— Non si può avere maggiore nè minore signoria, che quella di se medesimo.

— Mal fai se lodi, e peggio se riprendi la cosa, quando tu bene non la intendi.

— Tanto è a dire bene di un tristo, quanto a dire male di un buono.

— Non val fortuna a chi non s'affatica.

— Chi non punisce il male, comanda che si faccia.

— Nessuna cosa è da temere, più che la sozza fama.

— Giustizia vuole potenza, intelligenza, volontà.

LA VENEZIA TRIDENTINA E L'INDUSTRIA ALBERGHIERA

Fra le conquiste fatte dall'Italia — scrive RUGGERO DE RUGGERI nella *Cultura Moderna* di agosto, — Trento con la sua vasta provincia assurge a importanza eccezionale, non soltanto dal punto di vista strategico e da quello economico, ma sopratutto dal punto di vista climatico. L'Italia abbonda di luoghi che alle bellezze naturali accoppiano bontà di clima tale da attrarre gente da parti anche lontanissime; bisogna però convenire che, tranne eccezioni, questi luoghi erano e sono abbandonati a se stessi. Nessuno si curava di organizzarli turisticamente in modo da dare ai forestieri tutte quelle comodità che costituiscono un'attrattiva altrettanto grande quanto le bellezze naturali. Il Trentino invece, specie con la sua regione dell'Alto Adige, ha dato all'Italia un'organizzazione turistica e alberghiera di primissimo ordine, sicchè nulla noi più abbiamo da invidiare alla Svizzera, chè questa, eccedendo, ha molto spesso rovinato il paesaggio e quasi sempre gli ha tolto la sua semplicità, fonte spontanea di bellezza e di grazia.

Luoghi di villeggiatura. La Svizzera — bisogna convenirne — può servirci peraltro tuttora di esempio e di modello; essa possiede stazioni climatiche e luoghi di cura, specialmente estivi, splendidi, e alberghi superiori a ogni confronto. Ma quanti di eguali e di migliori non potremo noi crearne?

Che cosa non potranno diventare, volendo, Cortina d'Ampezzo, San Martino di Castrozza, Madonna di Campiglio, Val Gardena, Val di Sole, Val di Non, Val Venosta, tutto il Brennero fino a Chiusa, tutti gli altipiani a destra e a sinistra dell'Alto Adige, dell'Isarco, della Rienza, dell'Avisio, del Brenta, ecc.?

Luoghi di villeggiatura estiva, questi, che, se hanno già attrattive magnifiche, possono perfezionarsi fino a diventare incomparabili.

Nè i luoghi di villeggiatura invernale mancano nell'Alto Adige. Arco e Merano, al tempo dell'Austria, avevano assunto uno sviluppo enorme; essi hanno tutti gli elementi per

Digitized by Google

mantenerlo, anche se le mutate condizioni politiche, aprendo le strade verso il sud, e cioè verso luoghi ancor più favoriti dalla natura, e chiudendo quelle del nord, hanno creato a essi difficoltà di cui sentono già le gravi conseguenze.

Occorre assolutamente che l'Italia studi tutti i modi diretti e atti a eliminare le difficoltà, perchè due centri invernali così cospicui, ricchi di comunicazioni ferroviarie, di svaghi e di gite, e con una organizzazione alberghiera così bene sviluppata, non vadano perduti, con danno, non soltanto della provincia, ma di tutta l'Italia. Arco e Merano, che sentono oggi il peso di una crisi che va estendendosi, potranno riavere le loro migliaia di ospiti invernali, perchè non vi sono altri luoghi così addentro nel continente, in cui si goda un inverno altrettanto mite per dolcezza di clima, per assenza di venti, e altrettanto ospitali per ambiente montanino e gentilezza di abitanti.

Acque minerali. Se la Venezia Tridentina non è inferiore a nessun altro paese, neppure alla Svizzera, per la bellezza dei suoi luoghi climatici estivi e invernali, vanta poi su tutti una superiorità assoluta per l'abbondanza e la bontà delle sue acque minerali. Essa ha acque che, pur essendo le migliori d'Europa, attendono ancora il momento fortunato d'imporsi al mondo tutto.

Non vi è nessuna sorgente al mondo che si trovi, come quella di Vetriolo, a 1500 metri in un lembo d'Alpe esposto completamente a mezzogiorno, tra una meravigliosa corona di conifere, al riparo di tutti i venti. Il giorno che questa fonte sia congiunta alla valle con una di quelle tante ferrovie moderne di montagna che la Svizzera costruisce soltanto per valorizzare un albergo, nessun luogo di cura climatica potrà reggere al suo confronto.

La Venezia Tridentina possiede acque arsenicali, ferruginose, acidule, amare, magnesiache, fredde, di cui alcune sono assolutamente uniche al mondo, e di cui prima della guerra si facevano spedizioni in America e in India. Ma infinite sono le fonti, e a citarle tutte si farebbe un elenco infinito e non dilettevole, anche se utile.

Ecco le acque di Brases Vecchia, presso Brunico, stazione balneare climatica conosciuta fin dal 1500, efficaci e indicate contro le malattie polmonari e l'anemia.

Sulla strada delle Dolomiti, che da Andracco conduce al passo di Pardoi, la stazione climatica di Arabba appare tuttora nelle rovine in cui l'ha lasciata la guerra. E quelle rovine fanno uno strano contrasto col verde ridente dei prati, con la pittoresca corona di boschi che le circondano e facevano di Arabba, a 1600 metri di altitudine, una delle più favorite stazioni turistiche per sport invernali.

Sconosciuti, o quasi, dai non nativi i Bagni di S. Isidoro, eppure ci si va in mezz'ora con la teleferica del Colle di Bolzano. Anche Bellamonte, presso Paneveggio, che fu prima della guerra un soggiorno incantevole, a 1373 m., attende ora l'opera ricostruttrice e riparatrice.

E che cosa immaginare di più deliziosamente romantico e di meno noto ai turisti odierni di Bergiall, che pure, oltre lo stabilimento per le acque, possiede un ottimo albergo alpino in una fresca valletta dolomitica, fatta quasi per chi voglia staccarsi dalle ansie della vita civile?

Chi salga la più occidentale delle valli collaterali dell'alta Valle di Non o Anannia, entra nella poco battuta Valle di Bresimo, percorsa dal torrente Barnes, che sbocca nel Noce presso quel ponte di Mostizzolo che riunisce le due sponde a un'altezza vertiginosa, formando uno degli spettacoli più caratteristici del Trentino e più impressionanti.

Si deve ricordare Bressanone, l'antichissima città romana che con Trento raccoglie tutta la travagliata storia della Venezia Tridentina? Sorge sull'Isarco allo sbocco della Rienza, circondata da montagne altissime, ed è soggiorno molto ricercato in modo speciale dai sofferenti degli organi respiratori e dai malati di nervi. Ben difesa dai venti del nord, aperta a mezzogiorno, mentre ha un clima mite in inverno, nel luglio ha una temperatura massima di circa 20°. A un'ora di distanza appena offre coi bagni *Castelliere* (Burgstall) uno stabilimento molto visitato, con una sorgente di acqua ferruginosa di cui ancora non si conosce alcuna analisi.

Ecco, tra i gruppi del Catinaccio e del Latemar, il Karersee, ormai la italiana Carezza, con un laghetto che riflette tutte le variazioni dell'azzurro e del verde, con un complesso di alberghi fra i più grandiosi e uno stabilimento idroterapico con tutti i mezzi moderni e le moderne comodità.

La Val di Fiemme, svolgendosi tra i 1000 e i 1300 metri, offre un clima che non è mai nè troppo freddo nè troppo caldo, precisamente come la Val Gardena, che in Ortisei ha un meraviglioso centro ricco di alberghi e di pensioni, circondato da prati e da boschi in cui la quiete penetra anche nelle anime più affannate.

Valicato lo Stelvio, si entra nella Valle di Trafoi dominata dall'Ortler: spettacolo grandioso e stupendo.

Nella vallata di Non, la Mendola è ormai divenuta uno dei ritrovi estivi internazionali di grande e meritata fama, che per le splendide selve di larici e di abeti e per la splendida

Digitized by Google

vista sulle lontane Dolomiti chiama annualmente a sè 8000 forestieri. Acque minerali rinomate sono sparse in tutta la vallata: a Cles, a Coredo, a Fai, a Fondo e a Manno.

Valsugana. Ma in quanto a sorgenti d'acque minerali nessuna valle sta al pari della Valsugana. Già a Centa si comincia ad avere una minerale terrosoacidula. Ma non basta a costituire un luogo di cura e neppure di villeggiatura, perchè chiunque si avvicini alla Valsugana tende quasi naturalmente a Lavarone, gruppo di parecchi villaggi graziosamente disposti sull'altipiano omonimo, tutti ricchi di comodi ed eleganti alberghi a specchio di un piccolo laghetto.

A Levico si entra nella capitale delle sorgenti tridentine. Il paese si stende graziosamente sul piano formatosi dalle diramazioni di Monte Fronte davanti al magnifico spettacolo delle Alpi Lessine da Cima Dodici fino al gruppo di Brenta. Le due sorgenti minerali che ora fanno capo a Levico erano già conosciute nel 1600. Quattro stabilimenti balneari con un insieme di 140 vasche da bagno di lusso appaiono già insufficienti per la grande popolazione di sofferenti che accorrono da ogni parte.

Altro bellissimo posto della Valsugana, che si apre verso il gruppo di Cima Dodici tra prati verdissimi e boschi di castagni secolari, è Roncegno, ai piedi di Monte Fravort. Esso offre ai suoi 2000 frequentatori annui un clima alpino fresco-asciutto e una temperatura che non va, in luglio, oltre i 14°. Possiede una sorgente vetriolica arsenicale ferruginosa che viene adoperata per bagni e per bibite. Notevoli e frequentati sono pure nella Valsugana San Cristoforo d'Ischia, S. Orsola, Zaberte e Vetriolo.

Altre stazioni. Anche Brennero, presso il nuovo confine, possiede a 1326 metri di altitudine una sorgente minerale termale e uno stabilimento di bagni, in cui accorrevano un tempo numerosissimi i Tedeschi e gli Austriaci per le cure del ricambio, della gotta e del reumatismo. Più importante però come stabilimento di bagni è quello di Mders, le cui sorgenti erano già conosciute nel 1600, sicchè quello del Brennero, che si trova alquanto più in alto, non ne è che un completamento.

Attorno a Brunico, nel suo ampio, pittoresco distretto, le stazioni climatiche e di cura sono numerosissime.

Nel distretto di Bressanone basterebbe ricordare Gosse a poca distanza dal Brennero, ch'è luogo così ricercato dai forestieri che annualmente ve ne accorrono circa 10,000. Ha una meritata fama per la bellezza del panorama, la freschezza asciutta del clima e la eleganza degli alberghi e delle pensioni, numerosi così da formare la massa del paese.

L'alta valle del Noce, a monte della sua unione con la Vermigliana, scendente dal Passo del Tonale, si indirizza a nord-ovest tra due alte catene di monti — i gruppi del Boai da un lato e della Vegaia dall'altro — per allargarsi più su nell'ampio bacino di Peio. In questa valle, dopo Cogolo, piccolo villaggio con modesti alberghi per alpinisti, sede delle guide alpine che sono numerosissime, e tristamente noto perchè il 17 settembre 1853 vi fu arrestato Pietro Calvi, hanno acquistato buona rinomanza i Bagni di Peio o Acidule di Peio, che sorgono in cospetto delle nevose altissime vette di Taviela e del Vioz ed erano già conosciuti nel 1650. Attigui, e molto frequentati, anche perchè rivestono un carattere di alta montagna, sono i Bagni di Rabbi, che raccolgono un gruppo di alberghi numerosissimo e di pensioni.

Conclusione. Ma com'è possibile enumerare tutti i luoghi climatici e di cura della Venezia Tridentina?

Le stazioni balneari sono 52, e fra esse dieci almeno di fama mondiale; ma innumerevoli sono le sorgenti minerali, costituendo da sole un patrimonio idrologico di cui ancora non si è apprezzato tutto il valore.

Ma che dire dei luoghi esclusivamente climatici?

Tutte le valli della Venezia Tridentina sono state create dalla natura per soggiorno estivo, e non v'è piccolo o grande Comune che a tale scopo non sia organizzato o in via d'organizzazione. Ma molta è la strada da fare ancora, e quando di ciò Stato e Paese siano convinti, l'Italia, anche nelle industrie turistiche, potrà acquistare quel primato cui ha diritto, senza per questo diventare una nazione esclusivamente alberghiera.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia
di alcuni giudizi letterari italiani.
" Il Giaurro „ di Lord Byron.
Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

L'IDEALE CRISTIANO NEL PENSIERO DEL LEOPARDI

Nel Leopardi, non soltanto la concezione complessiva del mondo e della vita contrasta con quella del cristianesimo; ma le specifiche determinazioni del suo pensiero, che in proposito ricorrono frequentemente nelle sue prose, oppongono una decisa ostilità. Vi son passi — scrive VINCENZO CENTO in *Bilychnis* (fasc. VI) — di sì crudo accento anticristiano, che possono colpire per la lor nuda crudezza e offrir motivo di dubitare della stessa profondità dell'analisi leopardiana nell'indagare i più profondi problemi dello spirito e le scaturigini della cività nostra.

Concezione errata. Il Leopardi, nei suoi *Pensieri* e in generale in tutto il suo sistema spirituale, vede nel cristianesimo un *dato*: qualcosa che la storia gli offre nei suoi lineamenti essenziali e definitivi; circoscritto in limiti, non soltanto di tempo, ma logici, anzi, teologici; non un'idea perennemente viva e rinnovantesi, un momento necessario nello sviluppo dello spirito, un aspetto immanente della verità religiosa.

Agli occhi del Poeta il cristianesimo fu, e resta, *un frutto della mezza, anzi corrotta civiltà*: cosa da Basso Impero.

Tra il mondo antico e il moderno, c'è il medio evo. E il medio evo, per il Leopardi, è appunto il cristianesimo: ondata cupa e paurosa di oltremondanità, rovesciatasi a coprir d'arida sabbia e di grige ombre le terre solatie e i giardini fioriti di statue de l'Ellade e l'irraggiante olimpo degli iddii; a snervare i corpi gaudiosi della vita e respiranti letizia nei tendini saldi, nella muscolosità elastica, nell'armonia delle linee; a stendere un velo, insomma, tra l'uomo e la terra, madre inesausta di sano godere.

Non già che il Leopardi cada nel volgare errore di attribuire alla civiltà antica tutto il bene, e tutto il male a quella cresciuta sul germoglio cristiano. Anche il Leopardi vede le manchevolezze e le ombre che turbano il sereno espandersi della vita dello spirito nell'antichità classica, l'irrompere violento degli istinti, il mal frenato imperio dell'arbitrio dei forti, troppo spesso rotto a ogni più trista ferocia.

Ma, secondo lui, « la barbarie cupa ed oscura e vilmente e stranamente crudele de' bassi tempi non proveniva solamente dall'ignoranza, ma da questa mescolata alla religione cristiana. Se fosse stata una barbarie pagana, quella religione aperta, chiara, materiale senza misteri, avrebbe dato a quella ignoranza un colore più allegro, e a quei costumi un carattere meno profondo ».

Dove la passione estetica fondamentale del Poeta si rivela ingenua e, sto per dire, incauta.

Chè in ciò, e quand'egli si sforza di attribuire al cristianesimo l'efferatezza di principi cristiani o di uomini di chiesa, affatto moderata dalle leggi della morale cristiana e dai suoi incitamenti alla pietà e al perdono, si può agevolmente cogliere un errore di esegesi umana, prima ancora che storica; quasi potesse sul serio presumersi che il cristianesimo, in quanto astratta regola del vivere, in quanto religione « professata », possa imporsi al concreto agire dei popoli e dei reggitori, ad esso officialmente aderenti (il cristianesimo ch'è assoluta intimità di coscienza!); quasi l'uomo, l'*animalis homo*, possa sopprimersi per virtù di una magica formula; e farsi angelo o demonio a seconda del verbo, astrattamente accettato, di una data dottrina; e riesca a cangiar di vizio per cangiar che faccia di pelo; e cristiano o turco, latino o barbaro, il tiranno non resti tiranno, il sanguinario, sanguinario.

Il cristianesimo appare al Leopardi come una brutale assurda inversione del valore umano; più atto a invogliare l'uomo alla dispersione e all'immiserimento delle sue forze, che a ringagliardirle e a costituirle in più alta umanità. « Com'è possibile — egli si domanda — che duri quello che tien se stesso per un nulla e che anela al suo proprio discioglimento? ».

E tuttavia il cristianesimo, e la civiltà costituita sul fondamento cristiano, dura.

Ma, osserva il Leopardi, il cristianesimo ha fisicamente durato perchè si è *corrotto e illanguidito*. « Quando tutti anelavano alla verginità, quando tre quarti dell'anno si passavano in orazione, in tempii, in vigilie, in macerazioni eccessive... quella era pur la sua perfezione e il suo puro e primitivo stato ».

Ecco, dunque, il punto di vista leopardiano, nella considerazione del cristianesimo.

L'annegamento dell'uomo nel divino, quel quasi scomporre e annichilire gli elementi più insigni della *humanitas*, che solo nell'amore al Dio cristiano si raccoglie e si celebra, non potevano garbare allo spirito irreducibilmente prometeico del Leopardi. Ma codesto annichilimento e assorbimento in Dio, cui il cristianesimo incita, pur nella sua estrema illazione, non ha da intendersi altrimenti che quale un motivo di purificazione assoluta, quale un termine ideale, e, in quanto ideale, irraggiungibile, se pur costantemente vi si affisi e vi aneli l'anima del vero cristiano.

Incomprensione del Cristo. Ci si fa chiaro, dunque, che adattarsi alla concezione nonchè alla vita cristiana — quale la tradizione più austera tramanda, consacra ed esalta — non era possibile al Leopardi, nudrito di sì suc-

Digitized by Google

coso latte ellenico, veleggiante per sì vasto mare di poesia, da non riescire ad accogliere nel proprio mondo poetico elementi che con questo discordassero, o soltanto mal consonassero.

E troviam naturale ch'egli si volgesse piuttosto ai miti greci che a quelli cristiani; e meglio ai primitivi, tra i miti greci, che a quelli d'ispirazione platonica, sembrandogli i Platonici cercatori de « l'oscuro nel chiaro », come quelli che « volevano spiegare le cose sensibili e intelligibili con le non intelligibili e non sensibili », e « si compiacevano delle tenebre: rendevano ragione delle cose chiare e manifeste con dei misteri e dei segreti ».

Non è qui in chiara sintesi espresso tutto lo squisito repugnare dello spirito leopardiano da qualsivoglia misteriosofia o misticheggiante dottrina?

Io non giurerò — dice il Cento — che il platonismo, e in generale i sistemi idealistici, ai quali il Leopardi non risparmiò il suo aborrente sarcasmo, siano colti dal Poeta nel loro profondo significato storico e universalmente umano. E, d'altra parte, si potrebbe agevolmente cogliere il Leopardi in flagrante fallo di contradizione, in quanto il *tristo poter che a comun danno impera,* nel quale egli in sostanza assomma il reggimento dell'universo, racchiude, pur esso, un mistero; non meno fosco e tremendo, certo, di quelli sui quali si alzavano le costruzioni platoniche e cristiane. Ma occorre pur riconoscere che il Poeta trovava una spontanea conciliazione delle oggettive antinomie nel suo lirismo, ch'era la sua individuale liberazione, la più vera e spirituale *catàrsi*: « Cantando il duol si disacerba ».

Realtà, sì, il dolore; ma realtà anche — e felicità — il canto del poeta. La tanto compianta infelicità del Leopardi non dovette esser sì cruda e affocata, se il suo spirito potè comporsi in quella felice disposizione da che nacquero i canti e la pienamente euritmica armonia delle prose. Cosicchè l'anticristianesimo del Leopardi, in cui non v'ha nulla di anticlericalità politicheggiante o di settaria animosità (pur se talvolta il suo intendimento politico si volse a osteggiare il reggimento teocratico delle sue terre), non si riduce che alla sua felicità di poeta; nella quale ha da rintracciarsi la radice del non sapersi o volersi il suo animo spingere alla ricerca affannosa e amorosa del più vero Cristo.

Chè, insomma, la ragione della svalutazione del cristianesimo da parte del Leopardi sta tutta nella incomprensione del Cristo. Il Leopardi, tutto immerso nel suo lirismo a stampo ellenico, non ha saputo cogliere il lirismo assoluto del Cristo, forse appunto perchè assoluto; fors'anco perchè, mentre la sua anima indugiava nel dramma, quella del Cristo si sublimò nella tragedia. Gliene mancò, non già, è da intendersi, la possenza intellettiva; ma la spinta intima, la volontà *simpatica.*

La sua felicità di poeta, la sua composta classicità gli impedirono di intendere quella profonda originalità (romanticissima, se si vuole, ma in senso infinitamente più alto che non quello il quale scolasticamente suole attribuirsi alla scuola romantica) che fu *la persona,* prima ancora che la dottrina, del Cristo.

Conclusione. Quale carattere avrebbe assunto l'arte del Grande, se per entro le classiche linee del suo mondo poetico si fosse avventato il soffio del Verbo di Gesù, e della originale inquietudine cristiana?

Problema, questo, la cui soluzione, per chi non voglia perdersi in vaniloquî letterarieggianti, non può concludersi che nella sua impressionante formulazione.

Di fatto, il mondo estetico leopardiano, come il mondo di qualsiasi schietto creatore, dobbiamo accettarlo qual è: mirabile di armonia e di sostanziale bellezza; e intenderlo e dispiegarlo e riscoprirne le fonti, per meglio accoglierlo nel nostro spirito.

GLI OGGETTI PRECOLOMBIANI DEL MUSEO D'ANTICHITÀ DI TORINO

Ai cultori, o semplicemente agli appassionati d'arte americana precolombiana, che non sono certo molti in Italia, deve interessare di sapere che in qualche museo italiano si conserva un'abbondante, se non ricca, suppellettile d'oggetti appartenenti alle antiche civiltà del Messico, del Centro-America, del Perù. Suppellettile che, se non si può minimamente confrontare con le raccolte di questi oggetti che vantano i musei di Parigi, di Berlino, di Vienna, di Londra e di Madrid, per ricordare soltanto gli europei, pur nondimeno — osserva G. V. CALLEGARI nell'*Emporium* di luglio — giova a dare un'idea della produzione artistica, nella scoltura, ceramica e oreficeria, di quelle tribù la cui storia e civiltà soltanto da poco trovano qualche illustratore nel nostro paese, a differenza dell'estero dove larga messe di studi è stata pubblicata e si pubblica continuamente in argomento.

Il Museo d'Antichità di Torino, meritatamente celebre nel mondo degli studiosi per la magnifica raccolta egiziana che è una delle prime del mondo, possiede anche una discreta quantità d'oggetti (circa 700 pezzi) appartenenti alle antiche civiltà suddette.

Tali oggetti per lo più appartengono a ci-

Digitized by Google

viltà centro-americane (Chiriqui, Costarica, Nicaragua), messicane e peruviane, e furono donati in massima parte da Saverio Calpini, dall'ing. Bottero nel 1864, da G. B. Donadio nel 1876, o provengono dal viaggio di Aymardo di Cavour e dal conte Eugenio de Roufy.

Molti oggetti, specialmente del Messico, sono falsificazioni, anche grossolane; nel Messico, come dappertutto, si fabbricano antichità destinate a ingannare dotti e ignoranti: anche i primi ne cadono vittime come i secondi e in modo più clamoroso e quasi ingiustificabile.

Descrizione degli oggetti. La collezione è disposta, senza ordine di provenienza nè d'epoca, in cinque ampie vetrine.

La prima vetrina contiene una quarantina d'idoletti messicani di terracotta di varia grandezza, per la massima parte imitazioni e rozze contraffazioni; venticinque sono di una specie d'alabastro, molto comune nell'odierno Stato di Puebla, detto *tecali;* fra questi ve n'è qualcuno originale. Inoltre sonvi blocchi e lame d'ossidiana, frammenti e grani zoomorfici di collane e una dozzina di testine votive di Teotihuacán, la città santa dei Tolteki, a 40 km. da Messico. Interessanti le due teste di dee in tufo andesitico, detto *tetzontli,* che si trovano in basso.

Nella seconda vetrina trovan posto circa ottanta idoletti di terracotta e una quarantina di più piccoli, alcune statuette maschili e femminili, per lo più sedute o accovacciate; notevole un idolo in *tetzontli* con simbolo solare, e una quarantina delle suddette testine, fra le quali una interessante per la notevole deformazione craniale e verniciata in rosso e nero; inoltre blocchi e lame d'ossidiana che servivano come coltelli e scalpelli, mancando, come è noto, i Messicani di ferro e da poco entrati nell'età del bronzo, che era usato specialmente più per ornamento che per utensili o arnesi; due serpenti di dubbia autenticità e una serie di *malacates* (strumenti che servivano per filare il cotone) di argilla cotta colorata e verniciata.

La terza vetrina è quella che contiene gli oggetti più notevoli e preziosi; da alcuni vassoi di terracotta di scarso valore nel piano superiore, passiamo a una bella raccolta d'amuleti d'osso e d'ossidiana e di piccole lame a tre punte-taglio (in alto a destra) e a ornamenti da infiggersi nel labbro inferiore (*tentetl*), che veniva perciò inciso, ai quali nei giorni di festa solenne si attaccavano piume multicolori.

Notevoli delle grandi lame d'ossidiana, accuratamente lavorate; alcune collane di pietra dura; due placche (in alto, sotto i vasi) scolpite, che venivano sospese come *ex voto,* una delle quali rappresenta la dea Cinteotl, la Cerere dei Messicani; due maschere di cm. 19 e 16, di rozza lavorazione, in alabastro e marmo; una statuetta probabilmente rappresentante un capo tribù, in legno silicizzato, alta 62 cm. Notevoli anche la rappresentazione del Dio piumato dei venti Quetzalcóatl, in porfido; una piccola figura umana di basalto; una placca con l'immagine del suddetto Dio, di durissima giade; due idoletti di pietra dura, probabilmente provenienti da Costarica; una serie di piccoli amuleti mortuari, rappresentanti teschi umani, di terracotta, pietra dura e cristallo, quest'ultimo assai bene lavorato; due cerchi ornamentali di ossidiana; un *aiacacatli* di terracotta, strumento che, agitato fortemente, dava un suono per i sassolini che conteneva; una testa di serpente in granito di cm. 18; una figura umana di tufo, con ornamenti scolpiti, di cm. 28; una testa umana pure di tufo, incoronata di piume, e più decine di punte di freccia. La suppellettile metallica vi è assai bene rappresentata da piccole asce di rame, usate anche come moneta e che trovai io pure in gran numero — dice il Callegari — a Mitla (Oaxaca); da due specchietti di pirite; da alcuni ornamenti, pure di metallo, che i Messicani fissavano anche sulle vesti degli dèi; da un pendaglio di rame dorato di cm. 20 × 13 adorno di turchesi; da due pipistrelli, pure di rame, che sembrano di provenienza chiriqua; da un piccolo lama di bronzo d'arte indubbiamente peruviana, e infine da una mirabile testa d'aquila, usata come ornamento del labbro inferiore (*tentetl*) dai guerrieri scelti, detti *cuauhtlin* (aquile). Questo magnifico pezzo, assieme ad alcuni altri oggetti d'oreficeria (anello, placche, spille, amuleti d'oro), è il più bello e il più finemente lavorato di quanti io abbia visti — dice lo scrittore — nei musei d'Europa e d'America.

Nelle due vetrine seguenti, IV e V, sono esposti oggetti per lo più appartenenti all'America centrale e al Perù. Si tratta di una bella raccolta di *huacos* peruviani, di svariatissime forme, con colori, pàtine e vernici differenti, che meriterebbero d'essere ordinati e classificati convenientemente, togliendo gli eventuali apocrifi, per provenienza, epoca e stile.

Nella IV si veggono pure due rozzi e pur graziosi vasi di trachite, il primo zoomorfico (Chiriqui), l'altro di graziosa composizione (Costarica); una serie di rozzi fischietti di terracotta; due *huacos* zoomorfici dell'alto Perù; un vaso del basso Perù con un grottesco rilievo d'immagine umana, a cui fa seguito la bellissima serie di altri *huacos* del basso Perù della seguente vetrina.

In fondo della quinta vetrina, più centinaia di *malacates;* collane, serpenti, testuggini di argilla e di tufo; un pestello la cui parte supe-

Digitized by Google

riore raffigura il mostro mitologico dei Messicani, *cipactli;* sei blocchi di tufo assai rozzamente scolpiti, rappresentanti rane, un coccodrillo, *cipactli;* ecc., di dimensioni varie da 15 a 26 cm.

Conclusione. Ecco che in breve — conchiude lo scrittore — ho passpassato in rassegna la raccolta precolombiana del Museo di Torino, raccolta — ripeto — che serebbe necessario riordinare e catalogare con cura, perchè essa, fatta astrazione di parecchie imitazioni o di oggetti di scarso valore, ne contiene però altri assai preziosi, e non esagero affermando che essa supera, per numero e importanza di oggetti messicani, le collezioni dei Musei di Antropologia di Firenze e Preistorico di Roma.

ADOLFO DE BOSIS

Adolfo De Bosis, che si è spento socraticamente, vittima di un male della cui gravità e della cui ineluttabilità egli era conscio, è degno per la sua morte di rimanere a lungo nella memoria degli Italiani — scrive G. S. GARGÀNO nel *Marzocco* del 7 settembre.

La nobiltà della sua fine, del resto, non fu inferiore alla nobiltà della sua vita, e per quest'ultima il suo nome avrebbe dovuto correre già con riverenza e ammirazione sulle labbra dei suoi contemporanei. E non corse.

Molto contribuì egli stesso a limitare la cerchia dei suoi ammiratori, con quell'atto schivo con cui affidava alle stampe l'espressione poetica dei suoi più intimi sentimenti o con cui rivelava agli altri i fremiti, le aspirazioni, l'onda musicale di quella poesia shelleyana che il suo spirito era atto ad accogliere e a riecheggiare profondamente entro di sè.

Nè solo questo gli nocque, ma la concezione stessa che egli ebbe, austera e pura, dell'arte e della vita, per cui non indulse mai alla più lieve volgarità.

Il suo ideale di vita. Ma egli non fu un vano e insopportabile esteta. Intese la vita come ardua milizia, e non credette inconciliabile la sua aspirazione verso le cime ideali dello spirito, eccelse e solitarie, con la quotidiana attività, che opera tra la folla, che si tempra nella lotta economica e che si logora anche negli inevitabili attriti prodotti da ogni conquista di vittoria industriale.

Ma giova, più d'ogni altra parola, ascoltare il poeta stesso esprimere con cristallina limpidezza il suo ideale, in quelle brevi pagine con cui preluse all'unica sua raccolta di *Liriche,* il cui motto « Amori ac Silentio sacrum » non fu vana frase per stimolare la curiosità del pubblico, ma realtà di attuazione, perchè il magnifico volume, ove tutto era di una rara nobiltà, a cominciare dalla carta, dai tipi e dai fregi, non corse che per le mani di pochi e discreti amici di lui e della poesia.

Ed egli preludeva così:

« Operare, soffrire, amare, combattere; esercitare le forze nel travaglio, nell'impeto, nella meditazione; mirare i grandi cieli purpurei o il riso dei propri figli; essere esperto al remo, all'aratro, alla obedienza e alla dominazione; domare un incendio, salvare un naufrago, piantare un olivo, perorare una giusta causa, frenare o concitare una cittadinanza; aprirsi alle passioni del suo tempo e della sua gente; temprarsi alla solitudine; fiorire nel proprio sogno e crescere integro e generoso nella compagnia degli uguali; provare, conoscere, vivere pienamente, puramente, liberamente; tale è la scuola unica del poeta, se il poeta è fatto a insegnare al mondo *speranze e timori non conosciuti* ».

Bisogna convenire che, per quanto ricco di umanità, questo cómpito del poeta non era tale da essere inteso da tutti.

Faciloneria e volgarità: ecco le note predominanti in quel tristo periodo della nostra vita ideale, nel quale alcuni spiriti s'erano ritratti « a coltivare la loro tristezza come un giardino solitario », quali parvero all'occhio intento di Adolfo De Bosis. Ma non è possibile, pensava egli tra sè, egli che era un magnifico eccitatore di energie, che questi solitari si associno in un'opera di risveglio? Non merita la pena di chiamare a raccolta un « vivo fascio di energie militanti che valgano a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopre ormai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue donne imperiose e Michelangiolo i suoi eroi indomabili »?

Il "Convito". Da queste considerazioni nacque il *Convito,* la magnifica rivista che doveva sonare una diana risvegliatrice, e fu eletta adunata di uomini che volevano additare ai loro fratelli sperduti il cammino che era necessità riprendere, degno della nostra più nobile tradizione.

La rivista non visse a lungo; ma se da essa non fossero derivati che i *Poemi conviviali* di Giovanni Pascoli, non visse invano.

Pure non si può dire che sortisse quegli effetti che il suo creatore si aspettava.

Che cosa fu d'impedimento al *Convito* per essere segnacolo in vessillo? Il modo certamente, ossia la forma della sua vita; appartata quando giovava che fosse più aperta, immune da ogni contatto ordinario quando bisognava che fosse più accostevole alla folla, anche se, sul principio, qualche incontro avesse potuto

Digitized by Google

sembrare non desiderabile. Parve un cenacolo di spiriti preziosamente e ostentatamente aristocratici, ed era una società di uomini che sentiva agitarsi nel petto la forza elementare di una vita che non conosce altra aristocrazia se non quella alla quale si giunge da ogni livello, purchè il punto a cui si mira sia di una limpida purezza.

Fu il *Convito* un'anticipazione di un grado a cui più larga schiera di uomini può giungere quando le strade che vi conducono siano state pazientemente liberate da ogni intrico di rami che le rendono impraticabili.

La sua lirica. La lirica del De Bosis ebbe lo stesso peccato. Tersa come un cristallo, profonda come un quieto gorgo, mancò di quel calore di passione per cui essa acquista il fascino di una pronta comunicazione.

Eppure aveva celebrata la forza del buon pilota del treno, il macchinista dall'occhio vigile e dalla mano sicura, « il migliore di tutti noi », l'uomo che, mentre gli ospiti delle sue mobili case erano « alle prese più duramente con le immagini create dall'ozio e dalla paura », guardava innanzi la strada libera lucida labile, che correva a lui infallibile come l'avvenire. E aveva magnificata la terra pei doni che essa comparte e più compartirà quando saran cadute le bende che contesero alle pupille umane « i lucidi segni » di lei; e aveva altamente esaltato il mare come « uno e non domo e buono maestro di liberi ».

L'ardore della visione era troppo intenso perchè potesse propagarsi all'intorno con l'impeto del contagio che hanno le lingue del fuoco.

C'era in lui quasi una voce segreta che l'avvertiva di non trascendere, di non abbandonarsi agli impeti subitanei, di lasciar trasparire l'onda della passione attraverso il levigato cristallo della più signorile compostezza. Ed egli fu così un adoratore di quel che si dice la forma; un superbo e pur commosso cesellatore.

Le versioni da Shelley. Ma se, distratto dal suo sogno interiore, porgeva l'orecchio alle voci che gli venivano dalle lontananze dell'arte, una lo colpiva più di tutte le altre, quella di Percy Bisshe Shelley, che gli pareva avesse meravigliosamente espresso tutta l'essenza della sua anima poetica, per quel raffinamento della fantasia, per quella spiritualizzazione di ogni idea, così caratteristici di quasi ogni sua creazione. Chi aveva più di lui saputo sublimare in un canto immortale tutta la passione d'amore e tutta la voluttà? Chi costringere in puri contorni le più violente aspirazioni verso la libertà?

E lo Shelley fu lo studio, la gioia e la fatica di tutta la sua vita: e il sogno di renderlo nostro gli sorrise fino agli ultimi giorni. Qualche cosa conosciamo già di questo suo non mai consumato ardore, e molto ancora forse ci sarà dato conoscere di ciò che egli ci ha lasciato di inedito. Non starò a dire — prosegue il Gargàno — dei pregi del traduttore: non letterale sempre, ma non mai traditore, perchè troppo egli fremeva di quello spirito di cui conosceva ogni più lieve movimento: ricco sempre di quella compostezza che è dote dei grandi artefici e che fu una delle più ardenti aspirazioni dell'autore del *Prometeo*.

Panthide del canto. Di tanta nobiltà fu piena la vita e l'arte di Adolfo De Bosis: e perciò egli ha potuto serenamente lasciare questa nostra terra, come il sazio convitato oraziano.

Giovanni Pascoli, che gli dedicò il volume dei *Poemi conviviali*, aveva con una profetica divinazione già visto quale sarebbe stata e la propria fine e quella dell'amico. « O Adolfo, (gli diceva) tu sarai più lieto o men triste di me! Sai perchè? Il perchè è in questo tuo libro. Leggi *I vecchi di Ceo*. Tutti e due lasciano la vita assai sereni: ma uno più, l'altro meno. Quegli non ha in casa, come mèsse della sua vita, se non qualche corona istmica o nemea d'appio secco o d'appio verde (oh! secco ormai anche questo!). L'altro, e ha di codeste ghirlande, e ha figli e figli dei figli. Tu sei quest'ultimo, o Adolfo; tu sei Panthide che ebbe il dono delle Chariti! ».

E come Panthide del canto, che si preparava all'eterno viaggio dopo aver raccolto sul monte la cicuta che lo togliesse alla terra dove egli aveva compiuto degnamente il suo ufficio, così Adolfo De Bosis, che contemplò negli ultimi giorni della sua vita la sua strada non indarno percorsa fra gli uomini, pestò, saggio medico anche egli, « l'erbe nel mortaio di bronzo » e bevve con gli occhi limpidi il suo filtro di morte.

LA "MANO BUONA" IN ZOOTECNIA

Non dappertutto si fa a modo l'allevamento del bestiame. Anzi — scrive LORENZO BERARDI sulla *Rivista di Agricoltura* (25 luglio) — sono ancora relativamente poche le plaghe in cui si alleva veramente bene, e nelle medesime gli allevatori che conoscono a fondo l'arte loro e la esercitano con intelligenza e razionalità non sono molti. È facile osservare pressochè ovunque questo fenomeno: gli animali belli, di vero pregio, di buon rendimento, si trovano sempre presso gli stessi allevatori; gli animali brutti, scadenti, assai poco redditivi, si trovano, a loro volta, presso certi altri allevatori, che sono pure costantemente i medesimi. Quale la spiegazione? È quanto mai semplice e pronta: i primi, i *fortunati* hanno... *la mano buona*. E

Digitized by Google

nel concetto di coloro che vi danno questa spiegazione, che sono poi i secondi, alla così detta *mano buona* si attribuisce un significato oscuro difficile a spiegare, che vorrebbe riferirsi a un potere magico o a una virtù sovrannaturale, di cui la natura ha dotato certi individui, privato certi altri. E i secondi, gli *sfortunati,* con quella mentalità torpida e semplicista propria delle classi agricole meno evolute, non chiedono di più per spiegare la cosa e si rassegnano supinamente a quanto devesi, secondo loro, al capriccio di madre natura.

Basta passare in rassegna i metodi di allevamento degli uni e degli altri per persuadersi tosto che *la mano buona* dei... *fortunati* non è che l'applicazione razionale e diligente delle migliori norme che la zootecnia prescrive, e la *sfortuna* che perseguita gli altri non è che il risultato di pratiche errate, di negligenza la più riprovevole, spesso anche di avarizia quanto mai esiziale.

Metodi sbagliati. Chi si dia a esaminare l'ambiente in cui i poco fortunati operano, troverà sempre ricoveri malsani, insufficienti, mal tenuti, in cui il bestiame è condannato a menare una vita grama e senza conforti; foraggi scarsi e scadenti; animali di nessun pregio, che cominciarono a soffrire prima di nascere, nel ventre materno; che ebbero un allattamento breve e parsimonioso; che furono tenuti chiusi fin dalla nascita nei locali ove videro la prima luce, senza essere quasi mai condotti all'aria aperta, allo svago, al pascolo. Pulizia niente, o quasi; foraggiamento insufficiente e mal distribuito; nessuno studio nella scelta dei riproduttori. La custodia degli animali, inoltre, non è affidata sempre alla stessa persona; oggi è uno, domani un altro della famiglia a curare il bestiame; solo i metodi di igiene e di foraggiamento non cambiano mai. Per lo più si empie la greppia di mangime tutto in una volta e... mangi chi vuol mangiare, digiuni chi vuol digiunare. Niente di straordinario se, dopo poco, buona parte del foraggio sarà andata a finire in terra, fra la scarsa lettiera e gli escrementi, se le bestie, invece di cibarsi, saranno immerse in profonde meditazioni sulla loro sventurata sorte.

Questi i metodi zootecnici degli... *sfortunati.* Nessuna meraviglia che la loro industria renda disillusioni e sospiri più che guadagni.

Passiamo ora a quelli dalla *mano buona.* Basterebbe dire che fanno l'opposto degli altri per dire quasi tutto.

Scelta dei soggetti. I punti fondamentali, intorno a cui operano con intelligenza e alacrità i buoni allevatori, sono questi: scelta dei soggetti, igiene, alimentazione. Bene inteso, l'opera dei modesti allevatori dei quali qui si parla è piuttosto empirica, ma tuttavia sufficiente a raggiungere buoni risultati, sia dal lato zootecnico, sia da quello economico. Non figuriamoci perciò allevatori che conoscano le dottrine darwiniane sull'origine della specie, nè la teoria delle mutazioni di Ugo de Vries, e nemmen le teorie mendeliane sui fenomeni dell'ereditarietà. Tutte cose che non avranno mai sentito neppure nominare.

Nella scelta dei soggetti da acquistare si contenteranno di portare l'esame e l'attenzione fino ai genitori da cui derivano; tuttavia sarà buona garanzia conoscere l'allevamento di provenienza. Quando trattasi di allevamenti che godono meritata rinomanza e gli individui che ne fanno parte presentano belle forme, un certo grado di precocità, almeno un discreto stato di nutrizione e assenza di tare, v'è quanto basta per contentarsi. Le ricerche saranno più accurate e minuziose quando si intenda provvedersi di capi da riproduzione, specie se maschi. Quando invece gli allevatori in parola hanno capi da vendere, sogliono disfarsi dei meno pregevoli, non cedendo ad alcun patto i migliori. Se per caso nell'allevamento capitano soggetti brutti, difettosi, o comunque non desiderabili, se ne liberano al più presto, a qualsiasi prezzo. Così operando, dispongono sempre di animali di pregio, che nei mercati fanno la migliore figura e attirano denaro in copia nelle tasche padronali.

Igiene. Non meno diligenti e solleciti si mostrano in fatto di igiene. Ricoveri sufficientemente spaziosi, bene aereati, dalle porte e finestre ampie. Pavimentazione in duro, con sufficiente pendenza; scolini pel convogliamento e smaltimento delle orine e delle acque di lavaggio. Pareti intonacate, lisce, imbiancate spesso con latte di calce; spigoli arrotondati. Lettiera di paglia abbastanza alta e soffice, rinnovata nella parte più superficiale tutti i giorni. Trasporto degli escrementi alla concimaia, non troppo vicina al ricovero, almeno una volta al giorno nella stagione fredda, almeno due volte in estate. Chi dispone di maschi da riproduzione, specie se di vero pregio, ne è gelosissimo. Oltre curarne la nettezza del corpo e un'alimentazione appropriata e copiosa in proporzione del lavoro (mai eccessivo) cui sono sottoposti, vien loro concesso moto a sufficienza all'aria libera tutti i giorni, e, in periodo di riposo, ai tori viene imposto alquanto lavoro sotto il giogo, essenzialmente a scopo di esercizio. La massima attenzione vien rivolta alla sanità delle femmine presentate al salto. Altrettanta cura si ha per le femmine pregne: pulizia; buone maniere; un po' di moto all'aperto; lavoro, se trattasi di vacche o di cavalle, sempre più moderato

Digitized by Google

mano mano che la gravidanza progredisce; alimentazione ricca, sempre meno voluminosa quanto più l'epoca del parto si avvicina. Acqua e alimenti freddi, mai.

La sorveglianza delle fattrici nell'imminenza del parto, la cui scadenza i più diligenti annotano in apposito taccuino, diviene sempre più attiva e accorta. Nè v'è pericolo che i buoni allevatori si lascino sorprendere dall'imprevisto: preparano l'occorrente anche per i casi meno favorevoli e non tardano a chiedere l'opera del sanitario quando le cose non corrano lisce. Avvenuto il parto, le cure sapienti e premurose vengono estese ai neonati, di cui si cura essenzialmente la pulizia e la nutrizione. I migliori allevatori preferiscono l'allattamento artificiale in recipienti nettissimi, sempre nelle stesse ore; acqua limpida e fresca è di continuo a disposizione dei lattanti. Nessuna fretta di procedere allo slattamento, che, nel caso di animali derivanti da genitori scelti, e perciò quasi certamente destinati alla riproduzione, viene prolungato, somministrando sempre latte a sufficienza, puro e intero. Lo slattamento si fa per gradi, e per gradi si abituano i teneri animali all'alimentazione comune, scegliendo foraggi fini, teneri, ben digeribili, grani franti e simili.

I bravi allevatori, inoltre, non si risparmiano per procurare ai loro nuovi ospiti moto e aria libera. Non solo questi entro il ricovero godono di un certo spazio recinto per muoversi a volontà, ma poco lungi dal fabbricato altro spazio, pure chiuso, è loro riservato, ove possono far capriole, rincorrersi e godere aria e sole senza economia. Economia di spazio è imposta solo ai soggetti meno fortunati, a quelli che devono ingrassare alla svelta per passare nel numero dei più. Raggiunto un certo sviluppo, onde favorire e intensificare quella ginnastica funzionale dell'apparato locomotore da cui derivano molteplici benefizi anche pel futuro, i giovani soggetti nella buona stagione vengono condotti al pascolo. A questo modo si preparano animali dalle forme corrette, di sviluppo precoce, robusti e di buon rendimento.

Alimentazione. Passiamo, finalmente, all'esame dei metodi di alimentazione. Avvertirò subito che gli allevatori dalla *mano buona* sono, senza saperlo, della scuola *sansoniana,* che prescrive l'alimentazione a sazietà. Neppure si sognano di pesare i loro animali, e meno che meno ricorrere alle tavole del Wolff, o a quelle del Kellner-Mallèvre, per comporre le razioni; le sostanze azotate, i grassi, gli idrati di carbonio, le sostanze gregge e le digeribili, il rapporto adipo-proteico, la relazione nutritiva, le unità commerciali, ecc. son tutte diavolerie delle quali neppure sospettano l'esistenza. In compenso però della più cruda ignoranza di tante belle teorie, conoscono praticamente assai bene il valore e gli effetti dei vari foraggi e sanno alimentare con tanta avvedutezza e maestria i loro animali, da lasciare abbastanza sodisfatti anche i teorici intransigenti. I bravi allevatori in parola per lo più sono anche accorti e diligenti agricoltori, che concimano abbondantemente e con formule complete i loro prati, e producono perciò foraggi ricchi di acido fosforico e calce; non hanno bisogno, quindi, di ricorrere alla solita polvere di ossa e simili ingredienti, sulla cui efficacia c'è da permettersi non pochi dubbi.

Oltre che dei più comuni foraggi, dispongono anche di radici, di tuberi, e, quando è il caso, acquistano semi, farine, panelli, crusche e altri residui industriali e ne usano con bene intesa economia. Sono provvisti di trinciaforaggi, e alcuni anche di trinciaradici o tuberi, di tritapanelli, frangibiade, ecc., nonchè del necessario per la confezione delle zuppe, e sanno manipolare e utilizzare così bene anche mangimi secondari, come paglie di cereali e leguminose, loppe, tutoli, vinacce e simili, da saper mantenere in buone condizioni di nutrizione su una data superficie di terreno assai più capi di quanti riescono a far vivacchiare i colleghi... *sfortunati.* E se disponessero di erba-silos, o meglio ancora, di fieno-silos, farebbero miracoli certamente.

Mercè l'uso del sale pastorizio mantengono desto l'appetito dei loro animali, il cui aspetto vivace e brillante dà la sensazione del benessere e della sanità di cui godono. Ma dove l'arte di certi allevatori eccelle è nella somministrazione degli alimenti. Non solo osservano scrupolosamente l'orario fissato e curano la più perfetta pulizia delle mangiatoie, truogoli, ecc., ma sanno distribuire così bene e a tempo la razione, da invogliare gli animali a mangiare abbondantemente e di buona volontà sempre, evitando ogni spreco di foraggio. E il segreto è questo: il foraggio vien presentato poco per volta, una manciata dopo l'altra, e fino a che non è stata consumata completamente la precedente, non si somministra la successiva. Inoltre, appena l'animale dà segni manifesti di sazietà, cessa la distribuzione del mangime, vien tolto ogni minimo residuo di foraggio dalla mangiatoia, che vien subito nettata a perfezione. Seguendo questo metodo, quando si avvicina l'ora del pasto, con quale ansietà e festosità gli animali si apparecchiano a consumare l'abbondante razione, sempre gradita e appetita! Indubbiamente di tempo ne occorre parecchio, ma quanto maggior profitto si ri-

Digitized by Google

cava! Del resto per lo più a questo lavoro sono adibite le donne o anche i ragazzi, che quasi sempre si mostrano peritissimi.

Altro accorgimento per provocare una migliore utilizzazione dei mangimi concentrati, specie da parte degli animali da lavoro, è la loro somministrazione durante il pasto della sera. I foraggi freschi, acquosi, dalle razioni per animali da lavoro in lavoro, e per riproduttori maschi nei periodi di monta, vengono esclusi completamente, o quasi.

Conclusione. Questa la zootecnia, sia pure alquanto empirica, di quelli dalla *mano buona,* che, mediante lo sforzo dell'intelligenza e la passione viva per la pastorizia, riescono a tener popolati i loro allevamenti di buoni animali, che valorizzano bene i foraggi che consumano, trasformandoli abbastanza economicamente in latte, in carne, in forza dinamica. Niente segreti, dunque, niente di magico o di sovrannaturale; tutte cose chiare, ben attuabili da ogni allevatore fornito di intelligenza e di buona volontà. Se di questo si persuadessero quelli dalla mano... cattiva!

TRADUZIONI DELL' " ODISSEA „

L'*Odissea* mi si rivelò il giorno in cui seppi, con i primi elementi del greco, decifrare un brano di quindici esametri — scrive Leo Ferrero nella *Nuova Rivista Storica* (fasc. III). — Ricordo che sulle fanfare di Ippolito Pindemonte, per via di quel continuo squillo, m'ero a poco a poco addormentato, e non potevo seguitare a leggere canti o frammenti senza che il loro martellato e solenne ritmo di milizia bene addestrata, quella *tournure* togata di un Arcadico, che teme di non essere mai abbastanza grave per l'argomento e perciò fa dello zelo, mi rimpastasse a poco a poco le diverse vicende del poema, facendomele apparire tutte della stessa materia, perchè erano dette con la stessa intonazione invadente. Il traduttore ha l'aria di un pover'uomo che, avendo per avventura da portare un mantello superbo, si sente in dovere di camminare esageratamente diritto per essere all'altezza del suo vestito, mentre Omero, che è un gran signore, non ci bada.

Questi e altri elementi mi avevano dunque allontanato da quell' Omero dell' ottocento, quando, imparando il greco, m'imbattei nell'Omero vero e proprio. E con gioiosa stupefazione m'accorsi d'essere in un mondo dolcemente, semplicemente familiare, in cui le cose si raccontano come fa chi parla di se stesso, non con un tono enfatico, chè allora lo darebbe a vedere, ma con apparente riserbo, lasciando che le vicende stesse, distribuite e sottolineate dall'arte, sembrino operare sui cuori per forza propria. Questo raccontare largo e oceanico, in cui si digrada dalla contemplazione della natura serena e blanda alla tristezza della continua nostalgia, al terrore della morte e delle tempeste, alla tragedia del primo incontro con le cose patrie, mescolava le forze sovrane degli dèi alle tremanti astuzie degli uomini. Perchè gli dèi erano per vizi e virtù quasi umani, e gli uomini, per eroismo, quasi divini.

Pascoli e Romagnoli. Allora, il solo traduttore, che mi sembrò sensibile alla poesia di questa calma, fu Pascoli. Dapprincipio mi dissi proprio, leggendo quei meravigliosi frammenti, che la versione era degna dell'originale, era una cosa stessa con Omero. Perchè lì per lì non sentii altro che la rispondenza della sua versione a ciò che avevo sentito in Omero più acutamente, poichè ci venivo dal Pindemonte: e cioè la pacatezza e il ritmo esametrico. Cominciai più tardi a domandarmi se non leggessi del Pascoli invece che dell'Omero; e mi convinsi di questo, assolutamente, quando ripresi la traduzione pascoliana per confrontarla con quella recentissima di Ettore Romagnoli, che, fra le traduzioni omeriche, è la più bella.

Se Pascoli raggiunse in quei frammenti una perfezione maggiore, bisogna pur concedere, per la sua mole, le attenuanti all'opera del Romagnoli. Ora, se a prima vista le due traduzioni si somigliano nel tono tranquillo, sentiamo subito una differenza, non solo metrica, ma intima e poetica, nelle due versificazioni.

Il pascolismo, in quelle traduzioni, è più insinuante, profondo e nascosto. Quando si arriva a un passo come questo, ci si ferma gioiosamente:

Meravigliando tra noi guardavamo nell'antro ogni cosa;
pieni di caci i canestri, stipati d'agnelli i cannicci,
e di capretti, e ciascuni serrati al lor posto, da parte:
i primaticci da un canto, dall'altro i serotini, quindi
i mezzanelli: e qua e là traboccavano i vasi di siero,
tutti, le secchie e i bacili, ben fatti, nei quali mungeva.

Qui, dove il Pascoli s'imbatte in un momento dell'*Odissea* che doveva essergli caro, si sente più che mai, per la vicinanza, la diversità dei due poeti. Come il Monti e il Pindemonte si compiacevano di effetti stilistici, ottenuti con una trasformazione della mitologia omerica, così il Pascoli rivive l'*Odissea* con animo di moderno, e, sfruttando con troppa intelligenza quegli elementi che gli sembrano consustanziali, li rielabora nei filtri di una poesia esperta e colta. Ma appunto per questa sua cultura ed esperienza la distanza è

Digitized by Google

immensa. Il cristianesimo, di cui egli è colmo, gli fa inconsciamente trasformare le visioni pániche della natura omerica in una campagna più umana; onde, la rapida descrizione dell'antro del Ciclope, che in Omero ha la sommarietà inquieta e tragica di una didascalia posta innanzi al dramma, in cui la breve e ridente quiete della grotta ancora deserta acquista un valore di contrasto, qui si muta in una vera e propria pastorale, che ha uno scopo in se stessa e vuol essere un quadro incorniciato e solitario; e Pascoli ci si indugia, tardamente, e ha quasi l'aria, con una gioia da prelibato frammentista, di dimenticarsi, fra i vasi di siero e gli agnelli, che in quell'antro s'è già stesa l'ombra di Polifemo.

Oh! non doveva a' compagni apparire d'amabile
[aspetto!

traduce, per chiudere, il Pascoli, mentre il Romagnoli, con maggior compostezza:

Ma non dovea riuscirne gradito ai compagni l'aspetto.

L'esametro del Romagnoli è più sostenuto di quello pascoliano; si attarda meno, non è così rotto, snodato, singhiozzante; più spesso sta in piedi da sè, non si mescola o lega con quelli che seguono.

Il Romagnoli, che non ha, come aveva il Pascoli, una invadente originalità poetica, ha potuto aderire al testo, rifarsi un cuore primitivo e, avendo nelle mani uno strumento affinato e agile, tradurre Omero. L'*Odissea* del Romagnoli ci offre di nuovo certi sottili e delicati effetti di stile, che in Omero hanno un valore e che il Pindemonte aveva annegati nel mare sonante dell'eloquenza. Le ripetizioni di alcuni versi, di attributi di talune particelle stesse, frutti di una poesia già deliziosamente matura, sono state rinnovate con quella stessa misura e con l'indifferente compostezza che hanno in greco. Anche nel testo italiano, quelle frasi esclusivamente generiche, che la tradizione eroica e la leggenda dovevano riempire di malia nostalgica, accostandosi alla potenza rappresentativa di brani descrittivi o drammatici, ci sconvolgono per gli impreveduti contrasti. E soltanto in italiano, forse, potevano ritrovare una forma. Così il Romagnoli traduce:

Poscia, un macigno grande, gigante levò, come porta
della caverna lo pose: neppure lo avrebbero smosso
ventidue carri, saldi, con quattro ruote, dal suolo;
tanto era immane la rupe piantata a la bocca
[dell'antro.

Dalla precisione minuziosa con cui vien descritta la mole del macigno, visto così nettamente per la lucidità delirante della paura, e da quella ripetizione, solenne e tragica, dell'ultimo verso, si capisce che cosa è lo stile di Omero. E come dolcemente, dopo che Odisseo ha infitto nell'occhio del Ciclope il pilastro rovente, quasi un fabbro che

nell'acqua gelida immerge
una bipenne o una scure, per darle una tempera,
[e quella
manda stridore grande; chè il ferro così si fa saldo:
così strideva l'occhio d'intorno a quel palo,

ci appare, nella sua mitica metafora, gonfia di saporose nostalgie e di rievocazioni eroiche, l'Aurora « mattiniera, ch'ha dita di rose »!

Dalla stessa prefazione, in cui sono giustificati con sensibilità di artista i quattro primi canti del poema, risulta che il Romagnoli non ha soltanto ridotto le parole, una dopo l'altra, in volgare, come un qualsiasi professore eruditissimo, ma si è reso conto più largamente della stessa costruzione architettonica, e ha studiato l'*Odissea* come un'opera d'arte moderna, che è la sola maniera, poi, di studiare un'opera d'arte. Perchè quello che non è moderno è morto. E può interessare soltanto gli archeologi, che raccolgono piamente la polvere di ossa disfatte. Mi piace meno — conchiude il Ferrero — il tono enfatico, direi quasi lirico, della prefazione, quando il traduttore si dà a descrivere Omero che gira per il Mediterraneo, « disteso a prora », come la statua di una Nike in corsa. L'unico appunto che vorrei fare a questo poeta è che si dà troppa pena per mostrare com'egli non sia affatto un professore d'Università...

IL DRAMMA DELLA BANCARELLA OVVERO LA RIVENDITA DEI LIBRI CON DEDICA

Lettor mio, se tu sei un frequentatore di librai di libri usati; meglio, se tu sei un curioso rovistatore di « bancarelle », tu puoi capirmi e magari divertirti — scrive GIUSEPPE ZUCCA ne *L'Italia che scrive* (fascicolo VIII); — ma se anche sei — sciagura per te! — uno scrittore, ah, tu m'intenderai a fondo e piangerai e maledirai con me.

L'ingratitudine umana.

L'ingratitudine è forse, tra le passioni che tengono il nobile cuore dell'uomo, quella che ha più ricchezza di aspetti, più vario colore e fantasia di sfumature; ma l'ingratitudine più nera, quella cioè che più contrasta al candore d'un gesto d'amore, voi la trovate frugando per le bancarelle, rimescolando sulle bancarelle, mentre i passanti vi urtano e i *taxi* vi radono le falde del sopprabito, tutta quella carta stampata chissà dove e chissà quando, passata per chis-

Digitized by Google

sà quali mani, ruzzolata lì chissà come, a traverso quali avventure, e che sogni, e quanta e quanta sporcizia.

Non vi parlo dei libri ingialliti e vaiolati di muffe, legati in pergamena o in tutta pelle con belle impressioni in oro, che portano ancora, sul foglio di rispetto, sull'angolo a destra in alto, una bella dedica con ossequiosi ghirigori di parole e di calligrafia (l'inchiostro s'è fatto biondo o color ruggine, col passare degli anni) da canonico a canonico, da nobiluomo a nobiluomo, con infiniti *illustrissimo* e *ornatissimo* e *colendissimo,* dove un serpetto arricciato sul *mo* abbrevia il superlativo, ma per più civetteria.

Non vi parlo delle dediche asciutte, obiettive, come di dovere, munite di tutti i preliminari ornamenti delle professioni liberali e dei gradi negli ordini equestri: « Al signor avv. comm. Tizio, omaggio dell'A. », che non s'attendono calore di gradimento come non fingono calore di offerta.

Non vi parlo di quelle cortigiane e spampanate ai potenti della terra, dove il donato appare gigante e il donatore piccinino meschinello contrito come, nelle tavole dei primitivi, l'offerente genuflesso ai terribili piedi del Salvatore.

Non vi parlo di quelle amene o a chiave, dove l'intenzione ridanciana o beffarda disegna in caricatura il gesto dell'offerta.

Non vi parlo neppure di quelle interessate dello scrittore al critico autorevole, dove l'ammirazione denunciata con soverchia emozione tradisce la calcolata attesa della lode. Di queste dediche e di altre consimili, dettate da astute considerazioni, non vi parlo, perchè la fine infamante della bancarella è giusta condanna alla colpa dei dedicatori: e non mi commuovono.

"Con amicizia„.

Quelle invece che mi commuovono potentemente a pietà e a sdegno, rispettivamente attribuendole al dedicante e al dedicato, sono le dediche che s'appellano a sentimenti più puri, quelle che parlano il linguaggio disadorno del cuore, Nomi di battesimo, soli, ingenui, senza complementi da biglietti di visita, riscaldati dalla fiducia che basti soltanto annunciarsi per essere riconosciuti e distinti fra gli innumeri colleghi in calendario, non più aridi segni ma fiori sboccianti, non più sillabe ma palpiti, palpiti buoni e abbandonati, memorie dell'infanzia lontana: un nome di battesimo e basta: « con l'antica amicizia ». Non vi viene da piangere a dire: « con l'antica amicizia »?

Ebbene, io voglio parlare appunto di queste dediche e di questi libri, per affermare, in conspetto della supestite bontà e gentilezza del mondo, che la loro umiliata presenza tra le vecchie strenne illustrate, e le anziane annate del *Kri-kri,* e i romanzacci stampati alla macchia, e gli atti recenti e remoti della Camera dei Deputati, i quali si offrono alla curiosità rimescolatrice del passante nell'eteroclito e polveroso caos delle bancarelle, sono le prove flagranti di altrettanti delitti contro la bontà e contro la gentilezza.

Mi rammento di un Sottosegretario di Stato, umanista, romanziere e poeta (sopratutto poeta), il giorno che un perfido giornale d'opposizione venne fuori con la bella notizia che su una bancarella era stata trovata una copia intonsa d'un romanzo di essa Sotto Eccellenza con dedica a un giornalista meridionale. E riferiva la dedica.

La dedica era scritta con quella pettoruta e rimbombante enfasi che è la caratteristica più rilevata, vorrei dire, se non fosse ottimismo soverchio, la sostanza medesima della letteratura della Sotto Eccellenza. Comunque, però, diceva anche « fraterna amicizia ». E la Sotto Eccellenza era veramente amareggiata. La sua consueta aggrottatura, balenante di sdegni danteschi e di spesse lenti da miope, appariva come stanca, smontata, struccata dalla villana disillusione. E mi faceva pena. Giocava sulla parola « intonso »: faceva presente che in linguaggio bibliografico il termine « intonso » significa tutt'altra cosa che non tagliato e non letto. Rammentava che il libro lo aveva mandato per posta all'« amico fraterno » nell'immediato dopoguerra, quando cioè i servizi postali andavano come tutti sappiamo e i furti di cose preziose erano all' ordine del giorno. Finiva confortandosi con la considerazione che il trovarsi su una bancarella non è, per un libro, prova provata di non valere se non i pochi spiccioli che ne esige il bancarellaro. A questo punto io, fuori di me dalla pietà, esclamai con tutto lo slancio del mio cuore, che è ben fatto: « Macchè! ma si figuri! io ho comprato su una bancarella, per mezza lira, la prima edizione dei *Canti* di Leopardi ».

Un metodo infallibile.

Ora, tra le categorie degli speculatori sui libri che gli vengono offerti in omaggio, questa alla quale appartiene il giornalista meridionale è senza dubbio la più aspra e condannabile; questa che butta là il libro senza neppure far sparire la dedica.

Ma altre parecchie categorie ci sono. Un'altra meno colpevole, ma nella quale il calcolo è più freddamente reciso, è quella che strappa addirittura, sano sano, il foglio di rispetto. Un'altra ancora è quella che lascia il foglio, ma sopprime, o con virulenti fregacci d'inchiostro o con raschiature pazienti, la dedica in-

Digitized by Google

tera. Altri, più frettolosi, si contentano di cancellare con scrupolo il loro proprio nome, lasciando lì le parole dell'affetto o dell'omaggio. Altri, meno scrupolosi, danno giù una raschiata alla lesta, così che si legge benissimo il nome sotto lo sfregio.

Ma badino gli amici a cui io dedico i miei libri con le parole del cuore — dice lo Zucca. — Non s'illudano che basti un po' di accorgimento e di diligenza per far dileguare nell'anonimo il loro delitto. Sappiano che io ho un sistema infallibile, che non è l'esame delle impronte digitali, per rintracciarli e punirli senza pietà. Le mie dediche non hanno, in apparenza, nulla di caratteristico, niente che le distingua dalle altre. Ma io, chiuso con complicati segreti nella mia cassaforte, ho un libro terribile. Terribile e semplicissimo. Una rubrica. Per ordine alfabetico, i nomi dei fortunati ai quali la mia liberalità si benigna di sorridere col dono di un libro. Accanto a ogni nome c'è un numero: anzi due numeri: anzi tre numeri: il primo è quello della pagina, il secondo stabilisce una riga, il terzo indica il numero ordinale di una lettera sulla riga.

Trovo un mio libro su una bancarella? Sfoglio con mano febbrile. Un segno impercettibile inventato dalla mia mente infernale appare sotto la undicesima lettera della quattordicesima riga nella centotrentacinquesima pagina. Rapido appunto. Drammatico confronto, a casa, con l'implacabile registro denunciatore. Tizio!

Ah Tizio infame! ingrato Tizio! Tizio traditore! Sventura a te! La mia vendetta perseguiterà senza riposo te e i tuoi, ricercherà la tua discendenza fino nel grembo delle madri e alla settima generazione! Tanto più che è noto — e lo ripeto qui pubblicamente — che io acquisto i miei libri di seconda mano, anche da amici, a condizioni ottime: e cioè pagandoli a tariffe superiori a quelle dei più generosi bancarellari.

LA COEDUCAZIONE DEI GIOVANI DI DIVERSO SESSO

Sull'origine, lo sviluppo e l'importanza della coeducazione, la Tipografia Spinelli di Firenze pubblica un elegante volumetto dovuto alla prof.ssa Luigia Piccioli, valente insegnante nelle nostre scuole secondarie. Il problema che la scrittrice discute e risolve — scrive G. Molteni in *Fiamma Viva* (agosto) — non è di quelli che abbiano soltanto una importanza dottrinale.

Data l'eguaglianza giuridico-spirituale di tutte le creature umane, e tenuto presente che la distinzione dei sessi determinerà poi per se medesima le differenti funzioni sociali dell'uomo e della donna, è un bene o è un male l'educare ragazzi e ragazze insieme e l'istruirli in una scuola comune? E se l'educazione, come bene afferma l'autrice, deve tendere a sviluppare armonicamente tutte le facoltà psichiche per avviarle alla loro maggior perfezione e renderle atte e robuste al loro proficuo e morale esercizio, la coeducazione è o no conveniente?

La risposta alla domanda, che ha tutta l'apparenza di un'interrogazione scabrosa, può essere suggerita o dall'esperienza di quanto si è già fatto nei diversi paesi in questo campo, o dall'esame del quesito alla stregua di teorie morali o pedagogiche. È quanto la Piccioli fa con grande acume e larga conoscenza della bibliografia nel suo lavoro.

In America. Il maggiore argomento sperimentale in favore della coeducazione è dato dalla fioritura di *Colleges* coeducazionisti che trovansi negli Stati Uniti d'America. Quivi fanciulli e fanciulle, che hanno già compiuto in scuole miste i loro studi primari e secondari, e hanno sempre vissuto in una certa familiarità reciproca, proseguono poi gli studi superiori nelle medesime Università, abitando liberamente nelle casette o *cottages*, che formano dei veri e propri villaggi di studenti annessi alle Facoltà più importanti. Gli studenti hanno le loro linde abitazioni, e le studentesse le proprie; ma al contrario dell'Inghilterra, dove i vecchi Collegi universitari serbano tuttora il carattere di convitti, i goliardi americani, uomini e donne, vivono come in casa propria e con la massima libertà. Che dire di questo sistema? La Piccioli riferisce le opinioni e i giudizi di colti pedagogisti, scienziati, filosofi nordamericani, che in massima sono concordi nell'approvarlo e nel constatarne la benefica efficacia educativa, tanto sui giovani quanto sulle signorine. Nei primi, la familiarità fanciullesca diventa rispetto e stima, e il desiderio di un buon esito negli studi è rafforzato da uno spirito di emulazione non ignobile; nelle seconde, la naturale gaiezza puerile si trasforma in fiera coscienza del proprio valore e della capacità di esercitare sui compagni una influenza morale assai efficace.

Tuttavia, e la Piccioli non manca di notarlo prudentemente, non si può invocare l'esempio americano come una prova assoluta, nel tempo e nello spazio, della bontà della coeducazione. La coeducazione in America ha tradizioni secolari, avendo corrisposto a imprescindibili necessità sociali e politiche, e armonizzando col complessivo indirizzo educativo della donna che negli Stati Uniti gode di amplissima

Digitized by Google

libertà. E questa libertà è laggiù tutelata da severissime leggi e da più severe e spicciative consuetudini giudiziarie o poliziesche, per cui ogni fanciulla è sicura di poter passeggiare per le *avenues*, sostare nei parchi, viaggiare nei *pullmanns*, servirsi dei *tram* e dei *taxis* senza timore di essere molestata neppure da uno sguardo arrogante del peggiore sfaccendato. E poi il temperamento della donna americana è un po' *sui generis*. Non che sia la morale, presso quel popolo, più pura che altrove; ma almeno il rispetto esteriore a ciò che è buono e onesto là è legge che tutti osservano senza discutere. La donna americana è gentile, ma non espansiva; sorride, ma non dà confidenza; è poco sensibile ai piaceri grossolani, benchè si permetta certe familiarità che a noi paiono eccessive; e ama le migliori sodisfazioni dello spirito, benchè con qualche ostentazione. Effetto della coeducazione? o piuttosto la coeducazione è in America possibile e si attua senza inconvenienti per questo speciale carattere della donna — e lo stesso deve dirsi dell'uomo — americana?

Contro però a queste liete constatazioni dobbiamo ricordare che anche negli Stati Uniti infierisce la piaga del divorzio; che la saldezza dell'istituto familiare va sempre più disgregandosi; che la donna aspira a una sempre maggiore libertà e diviene sempre più insofferente di disciplina. Questa smania di far da sè e di viver sola — il terzo sesso è più un fenomeno anglosassone che latino — che in molti, in troppi casi è un pericolo, non potrebbe bene essere conseguenza del sistema coeducazionistico? Di più, il sentimento religioso va sempre affievolandosi per la nessuna disciplina interiore ed esteriore delle sette.

In Europa. In Europa la coeducazione vera e propria, all'americana, per così dire, non è molto diffusa. Nella stessa Inghilterra sono rare le istituzioni del genere, e discordi i pareri sulla giustezza reale del metodo. Nei paesi latini e cattolici poi, essa è una novità; ed è considerata anzi come una novità pericolosa. Sarebbe stato interessante che la Piccioli ci avesse detto in base a quali presupposti etici o filosofici — di egualitarismo, di liberismo, di agnosticismo — siano stati fatti i tentativi, in Francia specialmente, di collegi coeducazionisti. I quali, pochissimi del resto, non hanno avuto molta fortuna e hanno suscitato all'opposto molto rumore. Da noi, e specialmente in Italia, la coeducazione si riduce alla coistruzione, che è un lato secondario del vasto problema coeducazionistico, la quale anche dal legislatore è permessa o imposta più per esigenze pratiche, economiche e locali, che in omaggio a speciali concezioni ideologiche. E le scuole cosidette miste non sono, dal punto di vista della bontà, nè migliori nè peggiori di quelle semplicemente maschili o femminili. I ragazzi e le ragazze, tanto più se sono dall'infanzia cresciuti insieme, non si mancano di rispetto. Anzi un insegnante, che abbia coscienza e faccia scuola per educare veramente il carattere dei suoi allievi, può ottenere da una scolaresca mista eccellenti risultati. Chi scrive esperimenta da molti anni la verità di quel che dice. Sorveglianza, cautela, disciplina: tutto ciò è indispensabile; ma piace anche notare un maggior impegno, una migliore proprietà nella persona e nelle cose; una più lodevole precisione; un desiderio di gareggiare che, moderato con saggezza dal maestro, può stimolare assai a far bene.

La Piccioli accenna a tutti questi minori aspetti del suo tema e riconosce che se il programma massimo della coeducazione, salvaguardata prudentemente nel suo pratico sviluppo, non si oppone agli insegnamenti e alle norme della morale cristiana, esso è però difficile e richiede spirito di sacrificio grandissimo e abnegazione e delicatezza mirabili. L'animo di un giovinetto o di una fanciulla non è una specie di *corpus vile* dove si possano far le esperienze che si vogliano, ma è sacro e degnissimo di ogni riverenza, e nessuno probabilmente rischierebbe di tentare nuovi sistemi educativi se appena dubitasse delle sicura e completa loro efficacia. Tanto più che il sangue... mediterraneo, se riflette la bellezza del nostro cielo, sente anche il caldo gioioso del nostro sole. A Nuova York il sole, d'inverno, è scialbo e freddo; d'estate, è sempre velato di una foschia che riscalda molto, ma soffoca e opprime di più: e il cielo vi è, di solito, plumbeo o nuvoloso...

... « La coeducazione è inammissibile ove manchi un fondamento capitale di educazione etica », ecco la logica conclusione a cui viene la Piccioli nel suo dotto lavoro.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Dalla statistica pubblicata dal Servizio della posta aerea degli Stati Uniti per l'anno finanziario 1922-23 risultano i seguenti dati interessanti. Durante i 12 mesi di esercizio sono stati percorsi 2,900,000 km. da 79 aeroplani per il trasporto complessivo di 67,800,000 lettere. Le spese totali del servizio sono state di 1,775,000 dollari. La regolarità del servizio, definita dal rapporto fra le tappe previste e quelle raggiunte, ha raggiunto il 96 per cento. Ciascun aeroplano è stato impiegato per una media di 226 ore, e la velocità commerciale media tenuta è stata di 158 km. all'ora.

— L'acqua è l'unica bevanda che estingua veramente la sete, ed è per questo che se ne può bere soltanto una piccola quantità. — BRILLAT-SAVARIN.

Digitized by Google

— Più d'un uomo, se voi lo chiamate sciocco o ignorante o anche maleducato, vi odierà di più e più lungamente che se gli dite che lo giudicate un birbante. — CHESTERFIELD.

— L'uomo, anche dipingendo il mondo esteriore tale quale lo vede, lo modella su se stesso. — GOETHE.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

ARTURO STANGHELLINI: *Quando gli assenti ritornano.* Romanzo. — Milano, Treves.

Arturo Stanghellini, dopo averci dato in *Introduzione alla vita mediocre* il diario della guerra più schietto, più semplice e più scevro da contaminazioni retoriche, l'ha continuato sotto forma di romanzo, nella fase successiva, « quando gli assenti ritornano » e, ritornando, dopo una vita d'inferno, tra i loro cari concittadini, trovano quelle belle sorprese che tutti sapete. I poveri scampati alla raffica tremenda si sentivano stringere il cuore allo spettacolo cinico di tanta parte della popolazione, rimasta nella trincea dei divani: la maschile che, in attesa tutt'altro che ansiosa della fine della guerra, considerata ormai come un fatto di ordinaria amministrazione, tirava a spassarsi e ad arricchire; la femminile che, con una incoscienza e un'ottusità belluina, si abbandonava al lusso più sfrenato e sacrilego.

Appunto l'ingordigia del lusso, il desiderio spasmodico di uscire da una modesta condizione di famiglia per fare una vita brillante e signorile, riduce Alda Grandi a vendersi in isposa al ricco nonchè grossolano e inamabile ingegner Moroni, coi danari del quale può realizzare il suo sogno di sfarzo e di eleganza, sogno sognato e intraveduto fin da bambina dai chiusi cancelli dell'attigua villa dei conti Mainardi.

Ma il bisogno d'amore presto fa sentire in lei i suoi diritti e, siccome essa non può trovare questo appagamento presso il consorte volgare (i mariti son sempre volgari), così lo cerca nel contino Mainardi che aveva colpito la sua fantasia di giovinetta, quando a distanza lo vedeva giuocare a tennis nella nobile villa.

Abbiamo dunque il romanzo di una donna debole e ambiziosetta, la quale poi finisce a scontare con altri errori, non tutti sentimentalmente veniali, il peccato originale della sua vita, quello di aver fatto un matrimonio di puro interesse materiale. C'è al principio un semplice *flirt*, una specie di *passeggiata* dannunziana, tra Alda e Gualtiero Mainardi, il quale poi, preso dal vortice della guerra, dimentica, e, mi sembra, non troppo umanamente, la graziosa innamorata signora.

L'indifferenza obliosa di Gualtiero fa scivolare Alda in qualche tresca volgare. Al ritorno del Mainardi dalla guerra, vorrebbe riprenderlo, ricordandogli l'antico innocente idillio, ma a un'amara allusione di lui a qualche altro idillio assai meno ideale con cui ella aveva cercato di consolarsi della sua assenza, fugge vergognosa e avvilita.

Mainardi, fortificato dalla dura disciplina morale della guerra, riesce a sfuggire a questa insidia di carne, e sposa, invece, Simonetta, una pura fanciulla di ingenuo cuore.

Il racconto è assai più interessante nella prima parte, quando si delinea il contrasto tragico fra l'olocausto immane che si compie al fronte e la vita gaudente dei rimasti al sicuro, e si può osservare la graduale formazione della coscienza di Gualtiero che dalle frivole occupazioni di « signorino » passa a una concezione più elevata e virile dei doveri dell'uomo e del cittadino.

Da ultimo però si sente come una stanchezza nella narrazione: il tono di passione che faceva vivere i personaggi del romanzo si smorza, e quindi l'interesse si attenua e si raffredda. Si legge soltanto la piccola cronaca dei piccoli fatti di una vita mediocre, di quella *vita mediocre* di cui lo Stanghellini fece l'ironico ragguaglio nel suo precedente volume.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

I. SAVORGNAN: *La scelta matrimoniale.* Ferrara, Taddei. — In questo volume sono ripresi e continuati i ben noti studi dell'A. sopra l'attrazione matrimoniale. In modo più ampio è considerata l'azione dei fattori *nazionalità* e *religione*. L'argomento è così importante che diviene sempre più attraente di mano in mano che se ne prosegue lo studio. Le classiche indagini del Benini, i vari studi del Savorgnan poi, indicano chiaramente che siamo di fronte a un gruppo di questioni essenziali per lo studio della dinamica sociale. La scelta matrimoniale è probabilmente un potente strumento di selezione sociale attraverso i diversi gradi di eterogamia. Alcune acute osservazioni dell'A. ci fanno intuire a quali importanti conclusioni si potrebbe giungere, se le statistiche della proprietà e del reddito consentissero elaborazioni analoghe a quelle da lui condotte per la nazionalità e per la religione. Altri campi, sui quali l'A. riesce a farci gettare qualche sguardo assai istruttivo, sono quelli costituiti dalla relazione intercedente fra i vari caratteri. E, per passare a questioni ancora più generali, degni di attenzione e di sviluppo ci sembrano gli accenni intorno alla rarità di un certo carattere, p. e. nazionalità straniera, religione di minoranza ecc., nei suoi rapporti con la misura dell'omogamia (*Gustavo Del Vecchio*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

PARTE TERZA.

I.

Molto analoghi agli effetti prodotti dal vino sembrano quelli dell'amore. Raio, infatti, dal colloquio avuto con Tii era rimasto completamente inebbriato; ma la sua ebbrezza era questa volta di gioia, di felicità!

— Appena sarai tornato a Tebe, presèntati a corte... — gli aveva detto Tii.

E Raio, appena uscito dal santuario del miracolo, dimesso il suo travestimento sacerdotale, altra smania più non ebbe che di fare in Tebe pronto ritorno. Gli bastarono poche ore di fermata in Siene per liquidare colà, a prezzo irrisorio, la sua piccola azienda commerciale, e, a richio di far schiattare il suo Torò lungo la via, giunse nella capitale parecchi giorni prima che vi arrivasse la figlia del Faraone col fastoso suo seguito.

Precipitato all'improvviso nella casa paterna, Raio in pochi istanti aveva informato i genitori della sua buona fortuna. Il suo fidanzamento con la principessa Tii, e conseguentemente la sua futura ascensione al trono, erano cose questa volta ormai veramente sicure! Conveniva per altro, finchè la notizia non fosse resa ufficiale, che nulla ne trapelasse, cosicchè non ne venne fatto parola neppure a Taia, la sorellina di Raio, che pure già aveva l'aspetto e si dava l'aria di una seria donnina; ma l'irrefrenabile letizia del fratello e quella, per quanto più contenuta, dei genitori, molto le permisero d'indovinare. Con grande suo rammarico Taia aveva notato che la bella gualdrappa da lei stessa ricamata per Torò, oltre ad essere orribilmente sgualcita, presentava un largo strappo che subito essa si diede a riparare, e, il giorno dopo l'arrivo del fratello, mostrandogli un suo ditino ammaccato dall'ago, gli disse:

— Appena, o Raio, sarai diventato erede del trono di Sua Santità, mi regalerai un piccolo ditale d'oro?

— Ma figurati! — le rispose il fratello allegramente ridendo. — Non ci fu in Beozia un pastore che desiderava diventar re per potere comodamente condurre al pascolo le sue vacche stando su un bel cavallo?

— Che scioccone! — sclamò Taia. E, subito avvedendosi che un po' di questo epiteto spettava a lei pure, si affrettò a rigirare il discorso:

— Dimmi, Raio, è possibile che dalla modesta tua condizione tu possa diventare un giorno sovrano di tutto l'Egitto? Figurarsi come ti morderebbero gl'invidiosi! Quale considerazione potrebbero avere i Grandi del Regno per un Faraone che in gioventù girovagava pei villaggi vendendo oggetti di cancelleria: stili, tavolettte cerate, inchiostri, carta faitica, carta anforatica, carta papiro, carta pecora, carta hiva, carta fannina, carta tenotica...

— Vedo che tu pure sei molto esperta in tale commercio, ma vedo altresì che non sei del pari ammaestrata nello studio della storia, perchè dovresti ricordare che il grande Faraone Amasi, il quale da guardiano di porci, come era stato in gioventù, seppe elevarsi sino a diventare sovrano dell'Alto, del Medio e del Basso Egitto, nel principio del suo regno era appunto tenuto in grande spregio a cagione della ignobile sua origine. E che fece egli per confondere i suoi denigratori?

— Non lo so.

— Impara dunque, o ignorantella, ciò che i nostri storici narrano di lui e che ogni buona Egizianina mediocremente colta deve pur sapere. Amasi, raccolti tutti i vasi da notte aurei di cui si servivano i suoi antecessori, col prezioso metallo di cui erano fatti fece fondere la statua del dio Anubi che tuttora noi veneriamo nel suo tempio; poscia, ricordando ai Grandi del Regno il vilissimo ufficio a cui aveva prima servito la materia formante quella statua, osservò loro che non disdegnavano di prostrarsi dinanzi ad essa da quando era diventata simbolo della divinità!

La piccola Taia imparò così che non la nascita, ma ciò che ciascuno sa diventare, onora le persone. Il suo pensiero per altro tornò subito al pastorello di Beozia, quello che sognava di diventar re per poter guidare al pascolo le sue vacche stando comodamente a cavallo, e malinconicamente rifletteva che Raio a cavallo non era ancora. A suo fratello invece sembrava di esservi già, non ricordando alla sua volta il famoso verso con cui un grande poeta greco, che probabilmente sarà stato anche un grande jettatore, fin da quegli antichi tempi avvertiva: « Tra la coppa e il labbro c'è ancora posto per la sventura! ».

Motivo principale del sollecito ritorno in Tebe del giovine erano i preparativi ch'egli doveva compiere per potersi presentare a corte non appena anche la principessa Tii fosse arrivata: e non era quella una faccenda da nulla! Occorrevano speciali abiti di etichetta, braccialetti d'oro, un *klaft* ornato di perle, ricchi cal-

Digitized by Google

zari e, fra molte altre cose di non lieve costo, persino un cocchio padronale quale la sua famiglia da oltre cento anni più non possedeva. Per procurarsi tutto ciò diventava necessaria un'altra grossa somma di denaro, poichè quella già attinta al Tesoro faraonico, nel modo che i lettori ben conoscono, l'inabilità commerciale di Raio l'aveva completamente fatta svanire.

Un nuovo colloquio segreto, avuto dal giovane col padre la sera stessa del suo arrivo, aveva ben tosto a tale esigenza provveduto. Veramente Husapti, come preso da un triste presentimento, avrebbe voluto fare a meno di una seconda visita al Tesoro faraonico, tanto che arrischiò persino una molto semplice proposta. Bastava vendere alcune perle soltanto del diadema di Semiramide, di cui suo figlio si era nella prima visita impossessato, per ricavarne più di quanto occorreva; ma quel diadema destinato a Tii era per Raio cosa sacra, intangibile. La nuova spedizione fu pertanto decisa.

Non occorre che io qui ne faccia il racconto perchè il furto, per chiamare la cosa col suo nome, si ripetè in modo identico a quello già descritto quando venne la prima volta effettuato. Si ripetè, anzi, con maggiore sicurezza e rapidità grazie alla pratica fatta, e già padre e figlio avevano riempita di monete d'oro la bisaccia di pelle a tale uopo da essi portata seco, nè più rimaneva loro che andarsene per la via segreta che li aveva colà condotti, quando, forse per un'allucinazione uditiva, al pari di ogni altro genere di allucinazioni molto facile a determinarsi in certi stati d'animo, sembrò a Husapti di aver udito uno strano rumore proveniente da un angolo della vasta sala, tanto che, rivolta verso quel punto la piccola lampada che aveva tra le mani, mosse cautamente alcuni passi per accertarsi della causa che quel rumore aveva prodotto. Ad un tratto la lastra marmorea del pavimento sulla quale egli aveva posto il piede girò intorno a se stessa e il disgraziato architetto, gettando un grido di terrore che non riuscì a soffocare, venne ingoiato da un pozzo!

La trappola preparata dal ministro Sepa, e che i lettori ancora non conoscono, aveva ottimamente funzionato. Essa consisteva in un vero trabocchetto. Il pozzo che questo nascondeva non era in verità molto profondo, poichè Husapti, che vi era caduto dentro ritto in piedi, ne emergeva con la testa e con le braccia sollevate in alto; ma nell'interno del pozzo alcune potenti molle di acciaio avevano stretto il suo corpo e inutili diventarono gli sforzi disperati da lui fatti per liberarsene. Anche Raio, accorso al grido del padre, tentava invano con la sua forza di giovane Ercole di spezzare quelle molle. Ben altro ci voleva! Soltanto una robusta lima, adoperata con molta pazienza e fatica, avrebbe potuto ridare la libertà al padre suo; ma la lima non c'era e l'idea di andarne a cercare una fu dovuta subito abbandonare, visto che l'alba stava per spuntare e troppe ore sarebbero occorse per andarla a prendere, per portarla lì e per farne uso.

Quando padre e figlio dovettero convincersi che bisognava rassegnarsi al destino, furono momenti di orribile disperazione, ai quali per altro subentrò ben tosto nell'animo di Husapti una calma perfetta che gli permise, dopo brevi istanti di meditazione, di rivolgere a Raio lentamente, ponderatamente, ma con risoluta fermezza le seguenti parole:

— Figlio mio, per lasciarti ricco, per ravvivare lo splendore della nostra stirpe, dimenticai le parole del libro sacro: « Ogni fortuna fondata su putride basi, usando mezzi disonesti, tosto o tardi deve crollare ». Meglio tosto che tardi, perchè tanto più facile quanto più rapida ne diventa l'espiazione. Togliermi di qui, lo vedi, è impossibile; ma neppure devi qui abbandonarmi. Il mio riconoscimento sarebbe la rovina, il disonore per tutti noi. Non io soltanto sarei fatto perire in atroce supplizio, ma tu pure; forse anche la santa madre tua e l'innocente tua sorella! E del resto, che ne sarebbe di esse? La salvezza è nella espiazione... Figlio mio, va a prendere quella bisaccia; togline l'oro che insieme vi abbiamo messo, e ponivi invece la mia testa, questa testa che ideando il male ha preparato a noi tutti la rovina! Il mio corpo privo di essa non sarà riconosciuto. Figlio mio, affrèttati; non c'è altra via di scampo!...

— Padre, la principessa Tii potrà salvarti!

— A, questo mai! Mille volte meglio la morte!... Ammesso pure che la principessa possa giungere a tempo in Tebe per ottenere dal padre suo la mia grazia; ammesso che essa possa continuare a stimare e ad amare il figlio e complice di un ladro, come potrei io sopravvivere all'onta mia? Come sopportare il mal celato disprezzo degli invidiosi; non poter più portare alta la testa tra i miei eguali; dover andare a nascondere, non so dove, la mia vergogna? Come sopportare lo strazio di sì spregevole vita, l'ignominia di una non meritata compassione? No, no, figlio mio. È necessario ch'io sparisca, che col sacrificio di me stesso espii la mala azione commessa. Recidimi il capo; portalo via in tutta fretta, e qui non rimanga che il mio corpo tronco, irriconoscibile...

— Padre, come posso io compiere cosa sì orrenda?

— Devi compierla! Mia espiazione, dare la vita; tua espiazione dell'essermi stato com-

Digitized by Google

plice, dovere tu stesso toglierla a chi te la diede!

— Non posso, padre, non posso!

— Vuoi, dunque, lasciarmi morire disperato? Supremo dovere dei figli è l'obbedienza ai genitori. Figlio, recidimi la testa e portala teco; te lo comando! Obbedisci, se non vuoi che come estremo saluto ti lasci la mia maledizione!

Nel pronunciare queste parole l'infelice architetto con le braccia sporgenti dal pozzo disperatamente si avvinghiava al figlio suo, il quale, steso a terra, torcentesi esso pure in uno spasimo di disperazione, piangendo copriva di baci l'amato capo paterno. Nello stringere così il corpo del figlio, Husapti sentì il *khopsesc* che Raio portava appeso al petto, il pugnale egiziano a lama larga e ricurva il cui nome significava, a motivo appunto della sua forma, « coscia di bue ». In un attimo l'infelicissimo, estratta dalla guaina quell'arma tremenda, prima che il figlio, non che riuscire a impedirglielo, se ne fosse avveduto, se la conficcò nella gola!

Mentre nelle tenebre dell'immensa sala del Tesoro, a mala pena rotte, là dove era la trappola fatale, dalla piccola lampada di Raio posata a terra (quella di Husapti erasi spenta nella sua caduta), si svolgeva la straziante scena che alla meglio ho qui tentato di delineare, il trabocchetto così bene preparato dall'astuto Sepa aveva intanto fatto funzionare un altro congegno. Nel corridoio superiore che l'ingresso al Tesoro, posto alla sommità della grande scalinata per la quale si scendeva nella vasta sua sala, univa al palazzo imperiale, uno speciale « dispositivo » aveva fatto scattare un apposito segnale, giorno e notte continuamente vigilato da un guardiano. Dopo molti giorni e molte notti di mai interrotta ansiosa vigilanza, il segnale era finalmente apparso, e il guardiano, a norma degli ordini avuti, era corso a darne avviso al ministro Sepa, il quale, risvegliato all'improvviso, balzò dal letto e, in tutta fretta vestitosi, dovendo immediatamente alla sua volta darne avviso allo stesso Faraone, cui tanto a cuore stava il ricupero del diadema di Semiramide, corse a risvegliare Rampsinite gridandogli pieno di gioia:

— Il ladro è preso! Il ladro è preso!... E parlerà!

Il giorno era spuntato da poco quando Sua Santità in persona insieme col ministro Sepa e con pochi altri, al primo affacciarsi alla sala del Tesoro, videro che la trappola aveva infatti mirabilmente funzionato. Due mani uscenti dal pozzo e protendentisi verso l'alto indicavano chiaramente che il sorcio era preso! Ma quale fu la sorpresa dei sopraggiunti quando, avvicinatisi a quel pozzo, ansiosamente chinati sulla sua apertura constatarono che il corpo dell'individuo in esso precipitato era privo del capo! Rimosse dal meccanico stesso che le aveva costruite le potenti molle di acciaio stringenti quel corpo, estratto questo dal pozzo e steso a terra, si constatò altresì che non presentava alcun segno speciale valevole a far riconoscere l'individuo a cui aveva in vita appartenuto, e neppure alcuna indicazione offrivano gli abiti modesti e assai comuni tolti dal corpo stesso. Una sola cosa era certa, cioè che il ladro decapitato non poteva essere entrato solo in quella sala, ma doveva aver avuto almeno un complice.

— Assai più furbo di te, o imbecille! — gridò a Sepa Rampsinite.

Ma il ministro, a stornare lo scoppio di una tempesta della quale già ben conosceva gli effetti, si affrettò a osservare:

— Questo corpo così nitido, con mani prive di qualsiasi callosità e così ben tenute, appartiene di certo a uomo di nobile stirpe. Perciò è impossibile che i suoi parenti non tentino di ricuperarlo per compiere il sacro dovere dell'imbalsamazione. Bisogna esporlo al pubblico appeso a un patibolo; spiare coloro che lo avvicineranno; arrestare chi tentasse impossessarsene...

Rampsinite, considerando che qualsiasi sfuriata a nulla avrebbe servito, riuscì a trattenersi, e con fredda calma, forse più minacciosa della stessa sua ira, gli rispose:

— Tu sai, o Sepa, quanta fiducia io sempre ho riposto nella tua avvedutezza e nella tua abilità. Ma in questa faccenda hai a fare con qualcuno che a quanto pare è più astuto di te. Provvedi, dunque, come meglio puoi ad assicurarti in tale schermaglia la vittoria, perchè, per Osiride, qui è in giuoco non soltanto la tua carica, ma la stessa tua vita!

E senz'altro aggiungere, senza altro voler ascoltare, voltegli le spalle se ne andò, scacciando l'ira che ancora ribolliva nell'animo suo per la subita delusione, col rivolgere il pensiero all'imminente ritorno dell'amata figlia guarita.

Sepa invece, che non poteva sopportare di dover stringere « vuota la terribil ugna », rimase a provvedere affinchè, nella lotta da lui ingaggiata con gli astutissimi ladri, a lui rimanesse la finale vittoria.

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER CHIUNQUE CHE LEGGE
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE IC8
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI IC8 - VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

FRA RIVISTE E GIORNALI

Un carnevale politico nel 1860.

« In quest'anno (1860) — scriveva il giornale *La Cicala politica* — il carnevale di Milano è di un'alta importanza politica. Non è già la sola smania del divertirsi che ci spinge a festeggiarlo in modo insolito; ma si è per provare all'Europa, la quale ci tiene tanto gli occhiacci addosso, che in quest'anno siamo contenti dei fatti nostri. Pertanto, quanto triste si fu il carnevale del '59, altrettanto festoso invece deve essere quello del '60: e crepi chi ci vuol male ».

A mettere il colmo alla gioia di quelle feste giunse l'annunzio dell'arrivo di Vittorio Emanuele II. Anche Cavour e Garibaldi erano a Milano, il primo al seguito del Re, il secondo alloggiato nel palazzo Antona-Traversi, nell'attuale Via Manzoni.

Furono giorni di frenesia. Fiumane di gente affluivano ogni giorno in città. Oltre sessantamila forestieri convennero in quei giorni a Milano: furono contate duemila carrozze per il corso: furono venduti novemila biglietti per ciascuno dei tre ultimi veglioni alla Scala. In una festa alla Società del Casino intervennero 540 signore e 1660 uomini. Il 18 febbraio vi fu un ballo a corte con l'intervento di 4500 persone. Il conte di Cavour intervenne a tutte le feste più importanti. Una caricatura del tempo lo mostra circondato di *dominos* e di *pierrots*. « Il veglione della Scala fu brillantissimo per numeroso e scelto concorso — scriveva *Il Pungolo:* — vi intervenne il conte di Cavour con gli ambasciatori delle Potenze estere. Appena si presentò al palchetto, fu accolto da una triplice salva di applausi concordi e fragorosi. Scese poi nella loggia del Governatore, la quale dà sulla gradinata che dalla platea mette al palcoscenico. Là fu attorniato da una schiera di maschere briose e vivaci, che gli prodigarono ogni sorta di dimostrazioni: fiori, strette di mano, sorrisi. Qualcuna più ardita arrischiò persino qualche bacio ».

Lo stesso *Pungolo,* nel resoconto di un'altra festa, narrò: « Il conte di Cavour era di lietissimo umore. Si trattenne con molte dame, fra cui alcune venete, e più lungamente con una bella e gentile giovinetta, la contessina Gritti, che per caso gli era vicina. Quando ne seppe la patria, si rivolse fra commosso e ridente ad alcuni tra gli ambasciatori che lo circondavano, dicendo loro: — Non sarebbe un vero peccato non liberare una terra che ha figlie così belle e così tenere della madre loro? — Secondo altri, il motto sarebbe stato diverso: — Che cosa vi pare di uno Stato che fa scappare dal suo territorio dei fiori così belli? ».

Il mattino delle Ceneri, *La Cicala politica,* facendo il bilancio del memorando carnevale, concludeva: « Ed ora il prete, stringendo fra le dita un pizzico di polvere, ci dirà: *Memento...* E noi rispondiamogli: sì, reverendo, ci ricordiamo che Venezia è schiava e che sta gemendo nel sentirsi i polsi stretti dalle manette di Toggenburg... ».

La pesca adriatica e i suoi prodotti.

Si è avuto più di un accenno nei mesi scorsi al consumo del pesce in Italia, in occasione del Congresso Industriale della pesca. E si è risollevata la questione della pesca in grande stile, fatta per mezzo di battelli di grande portata, piroscafi completamente attrezzati e forniti di magazzini frigoriferi, che in Italia ancora non possediamo.

Ma nulla si è detto — leggiamo nella *Illustrazione Coloniale* — della già esistente organizzazione del mercato del pesce in Italia e che oltrepassa il limite dello smercio locale. Tale mercato, se pur non raggiunge l'imponenza delle cifre d'altri paesi, è nondimeno di non trascurabile importanza per noi.

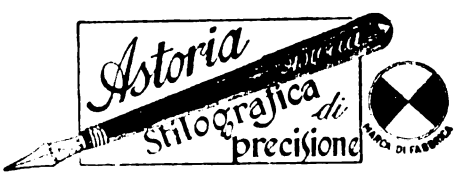
Non sono molti in Italia i centri di questo specialissimo mercato: in parecchie città d'Italia il pesce affluisce, sì, in notevoli quantitativi, ma raramente oltrepassa la misura segnata dal consumo sul posto.

Una grande eccezione è però costituita dalla pesca adriatica che fa capo alla ridente caratteristica cittadina che di Venezia ha molte seduzioni, pur essendo commercialmente forte e agguerrita: Chioggia, la prima città marinara d'Italia. Chi, da Venezia, in battello, attraversa i 25 km. di laguna che separano la Perla dell'Adriatico dal confine sud della piazzaforte marittima, e sbarca al pontile di Chioggia, non riceve la solita impressione di trovarsi in uno dei tipici dintorni di Venezia che costituiscono altrettanti lembi della città bellissima e unica al mondo. Chioggia è città piena di vita intensa, forte delle sue intrepide flottiglie da pesca, la cui fama ha varcato da tempo i confini della patria e che hanno fornito sempre soggetti a ogni forma d'arte singolare e suggestiva.

I marinai chioggiotti formano un buon terzo della non numerosa popolazione della città (35,000 abitanti); ma sono gente agguerrita, vecchi lupi di mare che affrontano coraggiosamente ogni sorta di pericoli, soccombendo spesse volte alle insidie del mare. Il suo « Mercato del Pesce » non ha le linee svelte e decorative di quello di Venezia, che si specchia nel Canal Grande, poco discosto da Rialto; ha invece aspetto modesto per la parte estetica e architettonica delle sue volte. Ma, nullameno, è il principale d'Italia per la quantità e per le innumerevoli qualità di pesce che tutti i giorni vi affluiscono.

Sulla piazza di Chioggia si possono trovare in quantità rilevanti, come produzione di mare: triglie, sogliole, calamari, seppie, merluzzi, sardine; di valle: anguille, cefali, volpini, branzini, orade; e infine di lago: tinche, carpe, storioni: oltre a centinaia di altre minori qualità di cui è impossibile far cenno.

Grande è la produzione delle anguille a Chioggia durante la stagione invernale; tale produzione ha dato vita alla speciale industria della preparazione delle



Catalogo a richiesta
Ing. E. WEBBER & C.
MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

Per la Storia d'Italia

OPERE DI MICHELE ROSI

L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria. Due superbi volumi in-4° stampati su carta di lusso e corredati di tavole e facsimili fuori testo e di numerosissime illustrazioni nel testo, riproducenti avvenimenti politici, civili e bellici desunti da quadri e da stampe contemporanee, monete, documenti, ritratti, località, usi e costumi, cimelii, carte topografiche, ecc., tutte appositamente disegnate o fotografate oppure ricavate dalle fonti più autorevoli. Sono pubblicati il volume I ed i tomi 1° e 2° del volume II di complessive pag. XXXII-4018 in-4° con oltre 1300 illustrazioni nel testo e numerose tavole e carte storico-geografiche in nero ed a colori . . . . . L. 270 —

Il tomo 3° ed ultimo del volume II si pubblica a dispense di varia mole.

Storia contemporanea d'Italia. Dalle origini del Risorgimento fino alla grande guerra mondiale (1914-1918), ed ai Trattati di pace (1919-1922). Seconda edizione con nuove aggiunte e ricco indice analitico-alfabetico.

In-8° di pagine VIII-624 . . . . . L. 30 —

L'Italia di ieri. Sintesi della storia d'Italia dal 300 al 1700, in collegamento col periodo trattato nella *Storia contemporanea*. Due volumi in-8° di complessive pagine 600 circa . . . . . (*d'imminente pubblicazione*).

Il popolo italiano negli ultimi due secoli. Sommario storico (1700-1923) dove sono contenuti, con la maggior compiutezza consentita dalla tenuità del volume, gli elementi fondamentali che negli ultimi due secoli hanno contribuito — per volontà di popolo più che per aiuti stranieri o per eroismi individuali — allo svolgimento della storia politica italiana.

In-8° di pagine 300 . . . . . L. 15 —

Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato (Antonio Mordini). Un capitolo biografico della storia d'Italia dal 1819 al 1902 con abbondanza di documenti pubblici e privati del massimo interesse.

In-8° di pagine 474 . . . . . L. 12 —

I Cairoli. Autobiografia della famiglia Cairoli, ricostruita dall'Autore attraverso le indagini più minuziose da lui compiute nell'Archivio Cairoli a Gropello, in altri Archivi pubblici e privati, in Musei del Risorgimento Italiano e in Biblioteche. Nelle pagine del Rosi rivive l'anima dei Cairoli, se ne fa conoscere il carattere, si ricordano i frutti che ne derivarono, con un'acutezza di pensiero ed uno spirito di imparzialità quali mai si riscontrarono in alcun'altra pubblicazione sui Cairoli, polemica o commemorativa.

In-16° di pagine XII-448 con 11 tavole fuori testo . . . . . L. 6,50

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già DITTA POMBA) — TORINO — FILIALE IN ROMA

Prof. VALENTINO FORTINI
Chimico principale nei Laboratori chimici delle Dogane e I. I.
Insegnante di Merceologia nel R. Istituto Commerciale di Napoli

ELEMENTI
DI
MERCEOLOGIA

Seconda edizione aumentata, completamente riveduta e messa a giorno,
con ampio Indice analitico-alfabetico

I numerosi studenti che affluiscono alle sempre accresciute Scuole di Commercio dove la Merceologia è materia importantissima di insegnamento; i Funzionari di Dogana, ai quali si richiedono cognizioni merceologiche sempre più profonde; i commercianti, che hanno compreso come i tempi dell'empirismo sieno ormai tramontati, ed infine gli Insegnanti, ai quali per i nuovi ordinamenti della Scuola Media si fa obbligo d'impartire lezioni di merceologia, formano una larga schiera di persone alle quali è necessario un testo che poteva fino a ieri essere ritenuto superfluo.

Ma il desiderio e l'interesse di conoscere la natura, le origini, il processo di estrazione e di fabbricazione delle sostanze e degli oggetti che ci passano continuamente fra le mani, è così vivo e così frequente in tutti — e specialmente nei giovani — che un libro il quale dia rapidamente una informazione precisa ed esauriente al riguardo deve inoltre considerarsi come una suppellettile domestica indispensabile a tutte le famiglie.

A questi concetti sono ispirati e provvedono gli *Elementi di Merceologia* del Prof. VALENTINO FORTINI, già così favorevolmente noti al pubblico e dei quali presentiamo la *seconda edizione completamente riveduta, aumentata e messa a giorno.*

Essi sono la guida necessaria, anzi l'unica, per chi voglia formarsi una cultura merceologica, perchè l'Autore nel descrivere tutte le merci che oggi sono lanciate sui mercati, non ha fatto uno dei soliti lavori di compilazione, ossia un mosaico più o meno ben combinato, ispirato molte volte a lavori stranieri, ma bensì opera più che originale, opera viva, avendo attinto e verificato tutte le notizie che riporta oltre che dalla più recente letteratura, dalla sua diuturna e lunga pratica professionale sia nel laboratorio, sia nell'officina, sia sui docks e nei grandi magazzini commerciali.

I varî modi di raccolta e di fabbricazione, le varietà commerciali, i caratteri distintivi, le alterazioni e i mezzi di conservazione di migliaia di prodotti, le loro sofisticazioni e i mezzi più semplici per rivelarle, i loro surrogati, i prodotti sintetici, le notizie sul modo di trasportarli e d'imballarli, sulla loro importanza per il commercio italiano, sulla produzione, sul movimento commerciale, sul trattamento doganale in riguardo all'ultima tariffa, sugli usi, ecc., tutto è esposto e raggruppato in modo omogeneo e organico che, mentre dà un concetto sintetico di sì vasta materia, rende altresì agevole il ritenere tutto il tesoro di notizie che in questo libro è riunito.

Se si aggiunge a questo il modo piano, chiaro, vivo col quale sono esposte le nozioni più aride sì da rendere anche per il profano facile e piacevole la lettura, il corredo di nitide e belle incisioni che adornano il testo, la veste tipografica accuratissima, è indiscutibile che questo trattato è quanto di meglio e di più moderno si sia fino ad oggi pubblicato sulla materia in Italia.

Due volumi in-8° grande di 1200 pagine complessive
con due tavole, 546 figure nel testo e ampio Indice analitico-alfabetico

Lire SESSANTA.

Digitized by Google

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola, Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

La scuola della casa (Gherardo Ferreri) 721

Note e noterelle

Il mercato dei viveri - Un ospedale e un ricovero per i cani - Proporzione della popolazione maschile in diversi paesi - Per l'incremento della produzione olearia - Postilla poetica - Postilla etimologica: "patacca" 723

Rivista delle riviste straniere

Nuova forma di rimunerazione del lavoro: le azioni operaie (Economiste Français) 725
Nova York, la gigantesca metropoli moderna (American Review of Reviews). . 727
Le tendenze attuali della letteratura turca (Mercure de France). 730
Impressioni di un francese a Roma (Revue Bleue) 732
Alla donna manca il genio creativo? (Yale Review) 734
I "records" mondiali in aviazione (Revue Scientifique) 735
L'arte oratoria secondo Aristotele (Fortnightly Review) 737
L'evoluzione studiata nel giardino zoologico (World Today) 739
Le Repubblica di Venezia nel sec. XV (Revue Hebdomadaire) 741
Nuove teorie sulla migrazione negli uccelli (Lectures pour tous) 743
Riflessioni di un marito che sta per divorziare (Atlantic Monthly). 745
Chi è l'inventore del gas d'illuminazione? (Correspondant) 747
Il coccodrillo australiano (Chambers's Journal) 749

Leggendo e annotando 750

Fra libri vecchi e nuovi

Gabriele d'Annunzio: "Le Faville del Maglio" (Armando Tartarini) - *Bice Ravà Corinaldi: "La France à travers les siècles"* (P. O. Codebò). . . 751

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 752

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 753

La novella mensile

Il pittore meditatore di matrimonio (Tuti Kiamil) 756

Fra riviste e giornali

I surrogati del platino - Il beriberi nelle Indie inglesi - Gl'Italiani a S. Paulo - La mummia di un re Incas - La lotta contro la dorifora in Francia . 757

Dopo il caffè - Libri ricevuti. . . . 760

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE

Povero figaro
Che confusione
Coi suoi specifici
Porta Migone.
Spazzole e Pettini
Bastoro un dì
Ma il loro servizio
Ora finì.

Chè al par di vergini
Foreste rare
La barba agli uomini
Adesso appare.
E sol si accomoda
Barba e capelli
Usando, o figaro
Falce e rastrelli.

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** - **MILANO** - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) **TORINO** Filiale in Roma

GIORGIO BYRON
(nel primo centenario della sua morte)

OPERE COMPLETE

(Traduzione di C. RUSCONI)

VOLUME I. - Il pellegrinaggio del giovane Aroldo - Profezia di Dante.
„ II. - Il Giaurro - La sposa d'Abido - Il corsaro - Lara - L'assedio di Corinto - Parisina - Il prigioniero di Chillon - Mazeppa - L'isola - Le lagrime - L'addio - Le tenebre - Lamento del Tasso - La morte di Calmar e d'Orla.
„ III. Manfredo - Caino - Sardanapalo - Marin Faliero - I due Foscari.
„ IV. Don Giovanni - Beppo - Visione del Giudizio - Età del bronzo.
„ V. Ore d'ozio - Bardi inglesi - Liriche - Deforme trasformato - Werner - Cielo e terra - Composizioni miscellanee (Discorsi parlamentari - Lettere [a Giovanni Murray - Imitazione di Orazio - La maledizione di Minerva - Melodie ebree - Poemetti vari) - Appendice.

La collezione completa in 5 volumi **Lire TRENTA**

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° ottobre 1924 — Vol. XLIV — N. 19

LA SCUOLA DELLA CASA

Soffermàti ad ammirare un edificio superbo per architettura e perfetto nelle ornamentazioni, noi non ci chiediamo quasi mai se la bontà delle fondamenta sia pari alla bellezza esteriore. Così, nella nostra vita quotidiana, noi agitiamo i più squisiti e alti problemi d'ordine sociale, morale ed estetico; ma non ci preoccupiamo quasi della base della esistenza collettiva: la casa, la *domus*. Si pensi che più la casa è decorosa, più solida è la compagine della famiglia, e che l'affettività domestica deve contrapporsi alla tendenza moderna decentrante e disgregatrice.

È vero che noi, fortunati abitanti del paese del sole, dove il bel tempo regna sovrano per tre quarti dell'anno e la vita all'aperto e nomade non è solo una descrizione di romanzo, abbiamo bisogno della casa fino a un certo punto; ma ciò vale soltanto per qualche regione e per qualche stagione, ed inoltre la casa, come luogo di concentramento intimo della famiglia, merita sempre la più decorosa cura. Se l'istinto della ricerca di una tana è insito nelle bestie e negli uomini primitivi, l'evoluzione civile deve mirare a perfezionarlo, adattandolo e affinandolo secondo le esigenze dei tempi nuovi. Poichè la casa è una necessità sociale, bisogna che, di pari passo col problema dell'analfabetismo e del risanamento sanitario, vada quello della casa: che si istituisca cioè una scuola dove si insegni il modo di tenere pulita e decorosa la *domus*.

L'Italia presenta forti contrasti fra zone assai progredite quanto a vita domestica e altre dove l'abitazione si riduce a una capanna, o a una stalla, dove il letto matrimoniale sta accanto alla greppia del bestiame, e i figli, fino a che non si sposano, dormono nel fienile o sulla paglia in fraterno consesso con gli animali. Ma la erronea concezione del decoro e della proprietà domestica spicca maggiormente in seno alle famiglie del medio ceto, presso le quali la camera da letto, da pranzo e sopratutto la cucina gridano vendetta al cospetto di Dio per lo stato in cui sono tenute. Non parliamo poi del buco o sottoscala o soppalco, dove si confina a dormire la persona di servizio, quando la si tiene.

Tutto ciò fa strano e inesplicabile contrasto con l'evoluzione davvero sbalorditiva della foggia del vestire, tanto che, nei paesi meridionali specialmente, alle passeggiate serali o festive e in ogni altra ricorrenza è dato ammirare una eleganza impeccabile e un lusso abbastanza costoso di abiti, come forse non si riscontra nemmeno nelle città che dettano la moda. I vestiti paesani tradizionali sono scomparsi quasi del tutto, e la ricercatezza disinvolta e nello stesso tempo accurata nell'abbigliarsi non lascia più distinguere a prima vista il provinciale dal cittadino, il popolano dal borghese, l'operaia dalla signora. Certamente questo risveglio nella concezione dell'estetica individuale è lodevolissimo; ma è da rammaricare che tanta cura e tanto denaro siano sciupati solo nella parvenza esteriore, mentre la casa, l'intimità sacra della famiglia, non si beneficia affatto di tanta raffinettezza e buon gusto. Fa meraviglia, di fatti, che il senso artistico quasi istintivo, con cui una ragazza del nostro popolo trae una grazia incantevole dall'acconciatura di un semplice nastro o dal modo d'indossare un vestitino di pochi soldi, non si riverberi sull'arredamento della casa e sulla maniera di tenere gli ambienti e gli utensili.

Ciò vuol dire che, mentre il sentimento della bellezza e dell'eleganza personale si sviluppa e si rivela automaticamente, il senso del decoro della casa ha bisogno invece di essere ispirato e coltivato come un insegnamento fondamentale della vita. E poichè custode della casa è la donna, si impone che la fanciulla nella scuola, insieme con l'alfabeto, apprenda le regole della condotta domestica.

Digitized by Google

Per ottenere ciò, il più efficace mezzo è quello del buon esempio. Innanzi tutto, occorre che la scuola per se stessa, come locale e suppellettile, sia non già un casermone disadorno e tetro, ma un nido ridente e civettuolo, dove si incominci a conoscere il valore e l'utilità delle cose, non aridamente in teoria sulle pagine talvolta oscure dei libri e sulle vignette spesso tutt'altro che illustrative, ma direttamente, *de visu*, su oggetti reali. Primo punto del probema, quindi, l'edilizia scolastica. Se si pensi che in Italia il numero dei locali riconosciuti non adatti a scuola, eppur funzionanti tutt'ora (e chi sa fino a quando) come tali, è di circa il 50 per 100, si vede subito quanto cammino occorra ancora fare per raggiungere lo scopo. Nè vale invocare l'intervento governativo, poichè il Governo nostro ha mostrato abbastanza chiaramente tutta la sua buona disposizione al riguardo, tanto vero che dal 1878 al 1921 ha promulgato ben otto tra leggi e decreti relativi all'edilizia scolastica e ha versato allo scopo la somma di oltre quattrocento milioni. Se, malgrado ciò, le scuole continuano a tenersi negli antichi conventi, nei magazzini e nelle stalle, vuol dire che i milioni concessi hanno fatto la fine medesima dei decreti che ne stabiliscono l'uso. E ci pare inutile insistere su questo punto.

Piuttosto vorremmo additare, mano mano che gli edifici scolastici vanno sorgendo, quei mezzi che a nostro avviso ci sembrano più adatti a fornire alle giovani menti l'esempio più razionale e convincente del modo come si tiene la casa. La maestra rurale dovrebbe avere nello stesso edificio scolastico la sua abitazione, con l'obbligo però di farne un perfetto modello da mostrare alle sue allieve, sia come disposizione, sia come funzionamento, impiegando esse medesime, nei limiti del possibile, al disbrigo delle faccende essenziali, perchè ne prendano pratica e consuetudine secondo le regole più rispondenti alla proprietà e all'igiene. Nelle scuole urbane la cosa andrebbe fatta assai più in grande, non limitandosi cioè alla semplice esperienza che si acquista in un piccolo ambiente, ma fornendo mezzi più confacenti alla mentalità e alle attitudini delle piccole scolarette più evolute. Poichè la scuola primaria ha da rappresentare una seconda casa, un luogo cioè dove i bambini trovino tutto ciò che può fornir loro la vita in famiglia, eccetto il dormire, sarà bene che le classi elementari femminili siano raccolte in una specie di semiconvitto, dove, accanto allo studio, vi sia tutto ciò che si riferisce alla pratica della vita domestica. Le bambine in questo speciale ambiente troverebbero modo di esercitarsi in tutte quelle complesse faccenduole che costituiscono il lavoro per eccellenza della donna nella casa: divise per gruppi di un certo numero, a seconda dell'importanza e dell'affollamento dell'istituto, esse medesime avrebbero il dovere di accudire ai lavori indispensabili al loro mantenimento durante la permanenza nell'istituto. Le maestre, naturalmente, dovrebbero avere una particolare competenza al riguardo, una saggia coltura domestica che utilmente integri le loro conoscenze di pedagogia astratta. E infatti chi non riconosce il valore di un insegnamento che si occupi dei vari servizi della casa, della distribuzione della mobilia, dell'aereazione e della illuminazione, degli animali che l'igiene permette si tengano in casa, della distruzione degli insetti nocivi, della conservazione degli abiti e della biancheria, della scelta e della manipolazione dei cibi, della cura dei fiori, e così di seguito? Chi sa quante madri di famiglia benedirebbero queste scuole di vita pratica e come più volentieri le piccine vi si recherebbero!

Tutto ciò relativamente all'educazione sulle leggi della casa. Quanto all'atto pratico, c'è molto ancora di utile da fare. Innanzi tutto, poichè quelle che lasciano maggiormente a desiderare in fatto di igiene sono le case rurali, un punto fondamentale dei contratti agrari dev'essere la questione dell'abitazione. Nel contratto fra proprietario e affittuario vi sia un impegno reciproco, nel senso che l'uno si assuma l'obbligo di fornire all'altro un ricovero tale che l'igiene non ne scapiti in nessuna maniera, e il secondo s'impegni di mantenere la casa con pulizia confacente al decoro di una persona civile, benchè di classe rustica. Spetta poi alle maggiori autorità sanitarie di ciascuna provincia, ai medici capi provinciali, di presenziare ai contratti e sorvegliare che essi vengano rispettati da ambedue le parti, sotto pena dell'annullamento del contratto.

Riguardo poi alle abitazioni urbane dei ceti popolari e borghesi, il problema è ancora più complicato: l'urbanesimo è un fenomeno antigienico per eccellenza; l'agglomeramento impedisce l'applicazione di quelle norme che fanno della casa il luogo della quiete e del riposo sicuro e confortevole. Vi sono le costruzioni antiche che Dio solo sa con quali criteri furono edificate e che non si prestano assolutamente ad alcuna innovazione puranco necessarissima. I nuovi edifizi sono costruiti con una fretta e una parsimonia di mezzi e di materiali, da sembrare altrettante case di bambole. Si pensi un poco alle ritirate che prendono luce da un buchetto rispondente dentro la cucina, e si aggiunga che spesso questa è considerata come il deposito di ogni oggetto inutile, dalle sedie

Digitized by Google

spagliate e senza gambe al sacco della biancheria destinata al bucato, dalle casse sgangherate al pagliericcio su cui dorme la serva. Vi è un attaccamento davvero incomprensibile alle cose vecchie e una tenacia di immagazzinarle tutte nella cucina, che invece dovrebbe essere il luogo più pulito e più libero della casa.

La camera da letto assume un certo grado di sobrietà e di ordine solo quando, per mancanza di mezzi, è arredata coi mobili strettamente necessari; altrimenti anch'essa è un ripostiglio soffocante di ogni sorta di ben di Dio.

Vi è un ambiente tenuto con una certa proprietà: il salotto; forse perchè è il più superfluo di tutta la casa. È un fatto che le nostre famiglie tengono al salotto con orgoglio e vi sacrificano ogni altro benessere. Che fa se la casa è piccola, se la serva dorme in cucina e il figlio maggiore in solaio? Il salotto ci vuole, perbacco!

A queste erronee concezioni bisogna portare rimedio. Occorre che il Governo se ne interessi, tanto più che non si tratta di spendere quattrini, ma semplicemente di promulgare dei regolamenti e delle leggi. Un ramo dell'Ufficio d'Igiene provinciale e comunale dev'essere deputato alla sorveglianza degli ambienti domestici. Non è questa una violazione dell'intimità della famiglia, un'ingerenza odiosa in faccende private e delicate; la rinnovata coscienza civile dei tempi moderni, il progresso nella conoscenza delle leggi biologiche non comportano più la supina indifferenza con cui fino ad oggi si sono tollerate le case che offendono ogni norma d'igiene e di decoro.

Prof. GHERARDO FERRERI
della R. Università di Roma.

NOTE E NOTERELLE

Il mercato dei viveri.

Bovini. — Carrù: buoi L. 540-620; tori 580-650; vacche 380-450; moggie 460-580; vitelloni 600-700; vitelli da latte 700-800; vitellini sotto i 120 kg. 600-800; vitelli della coscia 900-950. Moncalvo: buoi da lavoro L. 530, giovenche 450-500, vacche 430-480 manzi 550-600, vitelli 650-750, id. da latte 650-700; bestiame da macello: buoi 530-580, vacche 450-500, manzi 570-620, vitelli 700-800. Milano: buoi di 1ª L. 640, di 2ª 570, di 3ª 450; vacche di 1ª 620, di 2ª 510, di 3ª 360; tori di 1ª 590, di 2ª 530; vitelli maturi di 1ª 1020, di 2ª 930, di 3ª 830, immaturi 750, da allevamento 800-900; vitelli jugoslavi 910-975 al quintale peso morto. Orzinuovi, buoi da macello L. 400-520, vacche 320-460, lattifere 3300-4200 al capo, vitelli 650-800 al quintale, id. da latte 800-950. Treviso, buoi di 1ª L. 500-575, di 2ª 375-500, vacche di 1ª 400-475, di 2ª 300-350, vitelli da macello 700-830, buoi da lavoro 500-575, vacche da frutto 2000-4000 l'una. Bologna, buoi di 1ª L. 520-560, di 2ª 420-460, vacche di 1ª 500-540, di 2ª 390-450, vitelli 850-900. Piacenza, buoi di 1ª L. 450-550, di 2ª 370-420, di 3ª 300-360, manzi 460-560, vacche 200-380, tori 420-520, vitelli 800-950, di 2ª 700-850, da allevo 700-1100. Ferrara, buoi da lavoro 550-600, vitelli 850-900, buoi da macello di 1ª 1050-1100 al quintale p. netto, di 2ª 950-1000, vacche di 1ª 950-1025, di 2ª 850-900. Lugo, buoi L. 550-600, vacche 540-600, vitelli 850-900. Arezzo, buoi L. 500-550, vacche 450-500, vitelli 600-650. Pisa, buoi 450-550, vacche 300-500, vitelli 600-700, da latte 900-1000. Macerata, buoi da macello 450-475, vacche 300-420, manzi 580-620, buoi da lavoro 510-560, torelli 680-750, vacche da allevo 550-600, manzi 600-700, vitelli 575-800. Alberobello, buoi L. 435, vacche 380-410, vitelli 525-565. Cagliari, buoi da macello L. 350-470 al quintale.

Suini grassi. — Carrù, 7.60-8 al kg. Cuneo, 7.40-7.90. Moncalvo, 9.50-10. Milano, 8.50. Orzinuovi, 8-8.20. Mantova 8. Forlì, 7.50-7.90. Ferrara, 9.50-9.90 a peso netto. Piacenza, 7-8. Lugo, 10-11. Alberobello, 8-10.

Suini magroni. — Carrù L. 450-600 l'uno. Moncalvo, 8.50-9 al kg. Cuneo, 8.50-10.50. Orzinuovi, 8.50-9. Reggio Emilia, 10.50-11.50. Macerata, 8-9. Arezzo, 9-10. Viterbo, 400-600 l'uno. Alberobello, 350-450 a capo.

Lattonzoli. — Carrù, 220-250 al capo. Cuneo, 250-300. Moncalvo, 9-10 al kg. Orzinuovi, 140-150 l'uno. Piacenza, 250-300. Macerata, 13-15 al kg. Arezzo, 12-14. Viterbo, 125-200 l'uno. Alberobello, 125-175.

Pollame e uova. — A Milano per ogni kg. di peso vivo si paga ora: tacchini 11.25-12.75, galline 11.25-11.50; faraone 12.25-13; polli di 1ª qualità 12-12.75, di 2ª 11.75-12, di 3ª 11-11.50; anatre 9.50-10; oche 7-7.25; piccioni 4.50-5 l'uno; uova fresche da bere L. 8.90-9 la dozzina, di 1ª qualità 8.50-8.60, di 2ª 8.30-8.40, estere 7.80-7.90. Rovato, polli 10-11, galline 9-10, tacchini 9-9.50, piccioni 6.50-7 al paio, anatre 11-13 l'una, oche 20-24; uova 60-65 per cento. Treviso, polli 8.50 al kg., galline 8.50, oche 7, anatre 6-6.50, uova 640-650 per mille. Forlì, pollame 11.50-12 al kg., piccioni 11.50-12 al paio; uova 670-700 al mille. Piacenza, polli 11.50-12, galline 11-11.50, uova 71 per cento. Arezzo, galline 10-12 al kg., galletti 10-12, piccioni 10-11.50 al paio, uova 50-55 per cento. Pontedera, polli 22-27 al paio, pollastre 23-32, galline 24-25, anatre 18-25, piccioni 7-10, uova 7.70-7.90 la dozzina. Roma, polli morti di Toscana 22-28 al paio, dell'Umbria 14-15, delle Marche 16-20, pollanche 26-32, anitre 11-12 al kg., gallinacci 11-13 a peso vivo; il tutto compreso il dazio di L. 130-180 secondo i vari tipi; uova di 1ª qualità L. 650-680 al mille.

Burro e formaggio. — Lodi, burro L. 15 al kg.; formaggio Lodigiano maggengo 1921 L. 12-13; 1922 L. 11-12; 1923 L. 8-9; id. vernengo 1921-22 L. 12-12 1/2;

Digitized by Google

1922-23 L. 9-9 1/2; 1923-24 L. 5 1/2-6; formaggio uso reggiano maggengo 1921 L. 12-13; 1922 L. 11-12; 1923 L. 8-9; Id. vernengo 1921-22 L. 12-12 1/2; 1922-23 L. 8-9; 1923-24 L. 5 1/2-6 1/2; sbrinzo tutto burro di 3 mesi 7-8 1/2; burro 6-7; stagionato 10-1/2-11 1/2; groviera 8 1/2-9 1/2; caciocavallo e provolone grasso L. 7 1/2-8; semigrasso 6-6 1/2; gorgonzola scelto 8-8 1/2.

Olio. — In Liguria, a Imperia, l'olio fino di riviera è quotato L. 815-825, l'olio di Puglia L. 790-820. Milano, olio di riviera di ponente nuovo vergine L. 850-900 al q.le; sopraffino 800-850; di Bari e Bitonto L. 800-850, di Molfetta L. 750-800, di Calabria, 700-750. Treviso, 890-920. Lugo, olio extra 1100 al q.le, sopraffino 1000, corrente 900. Arezzo, olio di 1ª qualità L. 750-800, di 2ª L. 650-750. Pisa, olio dei monti pisani L. 920, delle colline 900, di maremma 850. Pontedera, delle colline 850-925. Volterra L. 800. Grosseto, olio di collina 775-810, di pianura 720-750. Amelia, 700. Foligno, 750-800. Terni, 725-775. Città di Castello 750-800. Pollutri, 1ª qualità L. 800, 2ª L. 740-770, per raffineria 650-680. Castrovillari, 550-700. Campo Calabro, di 1ª qualità L. 750, di 2ª L. 650. Canosa, L. 800 con tendenza ad aumento. Bari, olio extra L. 800-810, sopraffino 770-780, fino 740-760, mangiabile 675-700, comune 660-670.

Un ospedale e un ricovero per i cani.

Una milionaria americana, la signora Sidmond Mac Hic, non ama la compagnia dei suoi simili ma è molto affezionata ai cani. Questa misantropia, provocata da qualche delusione subita nel corso della sua esistenza, e questo amore per la razza canina hanno indotto la signora Mac Hic a fare un testamento per il quale nessun essere appartenente alla razza umana beneficerà di un centesimo delle sostanze di lei: queste saranno destinate interamente a un ospedale e a un ricovero per i cani.

I cani malati o feriti, appartenenti a persone troppo povere per pagarsi il lusso di un veterinario, saranno curati gratuitamente, e tutti i cani spersi o vagabondi saranno raccolti e meneranno una vita tranquilla sino alla fine dei loro giorni. Esecutrice testamentaria sarà la Società Protettrice degli Animali, che farà costruire l'ospedale nei dintorni di New York. Sarà il più grande e forse l'unico stabilimento del genere esistente nel mondo. Sul fronte della porta di ingresso saranno scolpite queste parole, che diranno abbastanza sulla misantropia della fondatrice: *Più ho conosciuto gli uomini, e più ho amato i cani.*

Proporzione della popolazione maschia in diversi paesi.

L'annuario della Confederazione Australiana contiene delle cifre interessanti, indicanti la proporzione della popolazione maschia nei diversi paesi. Le riproduciamo qui appresso, per i principali paesi. Si noterà che in generale la popolazione maschia predomina nei paesi d'immigrazione, mentre l'elemento femminile è più numeroso nei paesi di emigrazione. Alcune cifre riguardanti l'Australia segnano una diminuzione quasi regolare dell'eccedenza del numero dei maschi su quello delle femmine. Tale eccedenza, che nel 1800 era del 44.91 per cento, diminuendo gradatamente fino al 1921, si ridusse all'1.58 per cento. Bisogna tuttavia fare astrazione degli anni di guerra 1916-1918, durante i quali le femmine furono più numerose dei maschi. E' opportuno anche notare che nello Stato di Victoria dal 1904 le femmine sono in quantità maggiore dei maschi.

PAESE	ANNO	Eccedenza del numero dei maschi su quello delle femmine per 100 abitanti	PAESE	ANNO	Eccedenza del numero dei maschi su quello delle femmine per 100 abitanti (1)
Repubbl. Argent.	1918	7.27	Giappone . . .	1920	0.22
Canadà	1911	6.07	Cile	1920	0.57
Un. Sudafric. (a).	1921	2.92	Italia	1911	—1.81
Indie (Stati feud.)	1921	2.73	Polonia.	1911	—1.88
Nuova Zelanda .	1921	2.26	Spagna.	1910	—2.84
India britannica .	1911	2.24	Scozia	1921	—3.79
Stati Uniti. . . .	1920	1.98	Inghilt. e Galles.	1921	—4.54
Australia	1921	1.58	Impero german.	1919	—4.78
Irlanda	1919	1.08	Portogallo . . .	1921	—5.08

(1) Il segno — indica un'eccedenza di femmine.
(a) Popolazione bianca solamente.

Per l'incremento della produzione olearia.

Fra le iniziative dell'Opera Nazionale dei Combattenti nel campo dell'istruzione professionale degli agricoltori, merita particolare rilievo quella attuata d'intesa con la Società Nazionale degli Olivicoltori, e cioè l'istituzione di Corsi di olivicoltura e di oleificio nelle Puglie, nelle Calabrie e nella Regione laziale-sabina.

Come è noto, l'Italia, su circa 26 milioni di ettari di terreno coltivabile entro i vecchi confini, ne ha oltre 2 milioni e 300 mila destinati alla coltura dell'olivo, coltura che in talune province (ad es. Lecce) comprende quasi la metà della superficie agraria e forestale.

Sebbene tale ingente superficie coltivata a olivo non abbia subìto riduzioni notevoli, la produzione olearia è in continuo preoccupante regresso. Nel settennio che va dal 1879 al 1885, la produzione media annua toccava i 3 milioni e mezzo di ettolitri; in seguito essa è andata decadendo, cosicchè la media annua raggiunse a stento i 2 milioni di ettolitri. Conseguentemente l'esportazione è diminuita di oltre mezzo milione di ettolitri all'anno.

Così il nostro paese, che fino a pochi anni fa aveva nel mondo il primato della produzione dell'olio d'olivo, è ora superato dalla Spagna, la quale, si noti, ha una superficie coltivata a olivo inferiore di ben 800 mila ettari a quella dell'Italia; ed è seriamente minacciato dalla concorrenza della Grecia e della Tunisia, la cui produzione olearia è in pieno sviluppo.

La diminuzione della produzione dipende principalmente dalla ignoranza dei sistemi di coltivazione razionale dell'olivo, dalla assoluta mancanza di tecnicismo, così nei capi delle aziende come nei contadini, fra i quali domina il più vieto empirismo.

Gli errori d'impianto e di coltivazione hanno per l'oliveto effetti più funesti che non i più temuti agenti meteorici e parassitari: gli irrazionali piantamenti, le

Digitized by Google

potature male eseguite, la deficiente concimazione, la coltivazione nell'oliveto di piante sfruttatrici, la ignoranza dei mezzi per prevenire e per combattere efficacemente le malattie: ecco le vere cause del progressivo deperimento degli oliveti e del decadere della produzione.

Istruire gli olivicultori significa dunque concorrere vigorosamente all'incremento di una produzione che è tanta parte dell'economia agraria dell'Italia.

A questo fine si è ispirata l'Opera dei Combattenti, il cui intervento in questa e in altre iniziative analoghe varrà a porre i reduci di guerra in prima linea nella lotta per la difesa dell'olivicoltura.

Postilla poetica.

Una breve lirica di P. B. Shelley in una perfetta versione di Roberto Ascoli.

CANTO FUNEBRE.

Rude vento, che d ff ndi in suon di pianto
un dolore troppo triste per un canto;
fiero vento che, se il ciel di nubi è fosco,

fai suonar di notte a morto le campane;
uragano, le cui lagrime son vane;
e tu, cupo dalle nude rame, o bosco;

o spelonche funerarie, o mar profondo:
voi piangete, voi piangete il mal del mond .

Postilla etimologica: "patacca „.

Non passa settimana, o quasi, senza che i lettori della cronaca dei giornali romani trovino notizia di una « truffa con la patacca », commessa a danno dei gonzi che vengo nell'urbe dal contado. Il procedimento è semplice: la vittima, mentre se ne va tranquillamente e ingenuamente pei fatti suoj, incontra un individuo che le si avvicina e le propone l'acquisto di una moneta antica preziosissima, per la misera somma di cinquecento, mille, duemila lire. Il merlo guarda la moneta coperta di terra e di una pàtina verdastra; ma non è sicuro della bontà dell'affare. Allora, con aria indifferente, interviene una terza persona, che è complice del primo lestofante ma finge di non conoscerlo: ammira la moneta e offre una grossa somma. Il merlo si affretta a non lasciarsi sfuggire l'affare, sborsa il denaro, prende la moneta e se ne va tutto contento. Ma ben presto, mostrata la moneta ad altri, egli apprende che questa non è che una « patacca ». La frequenza, addirittura incredibile, con cui questo genere di truffa riesce nell'intento, dimostra quanto grande sia a dabbenagine umana.

« Patacca » dunque significa « moneta di poco valore » (e, per similitudine, anche « larga macchia di sudiciume », grande come una « patacca »). La parola deriva dall'arabo *bataca,* che vuol dire « il padre della finestra », nome con cui i mori di Spagna chiamavano le piastre spagnole, nelle quali erano impresse le colonne d'Ercole, rappresentanti per essi una finestra. Analogamente il tallero di Maria Teresa è, in alcune regioni dell'Africa, chiamato *bu-tair,* che significa « il padre dell'uccello », a cagione dell'aquila a due teste che vi è effigiata.

RIVISTA DELLE RIVISTE

NUOVA FORMA DI RIMUNERAZIONE DEL LAVORO: LE AZIONI OPERAIE

Una nuova scuola — scrive EDOUARD PAYEN nell'*Economiste Français* del 23 agosto — vorrebbe modificare la forma attuale di rimunerazione del lavoro, dimenticando ch'essa discende dalla natura delle cose e presenta reali vantaggi per i salariati.

Il Consiglio Superiore del Lavoro, in Francia, nel novembre 1923 si è pronunciato contro ogni proposta tendente a dare carattere obbligatorio all'istituzione delle azioni operaie. Il Consiglio aveva ragione, come prova la sorte avuta, nella pratica, dalla legge del 7 maggio 1917.

La legge del 1917. La legge del maggio 1917 si è incorporata alla grande legge del 1867 sulle Società per azioni. Essa vi aggiunge 9 articoli nuovi (dal 72 all'80). L'articolo 72 dispone che « si può stipulare, negli Statuti di ogni Società anonima, che la Società sarà a partecipazione operaia ».

Le Società anonime soltanto possono adottare il metodo nuovo, essenzialmente facoltativo. Se lo adotteranno, le azioni della Società si comporranno, a termini dell'art. 73: 1° di azioni o di frazioni di azioni di capitale; 2° di azioni cosidette di lavoro. Le due specie di azioni conferiscono gli stessi diritti, ma i fondatori sono liberi di stabilire la proporzione fra i gruppi.

A chi apparterranno le azioni di lavoro? La legge del 1917 stabiliva, con l'art. 74, ch'esse fossero proprietà collettiva del personale salariato, costituito in Società commerciale cooperativa operaia, in conformità dell'art. 68 della legge 24 luglio 1867. Faranno parte della Società tutti i salariati addetti all'impresa da un anno almeno e che abbiano più di 21 anni. I dividendi, attribuiti agli operai e impiegati della coooperativa operaia, sono ripartiti fra loro conformemente alle regole stabilite dagli statuti della Società cooperativa operaia. Tuttavia gli statuti della Società anonima dovranno disporre che, prima di ogni distribuzione di dividendi, sarà prelevata sui benefizi, a favore dei portatori di azioni di capitale, una somma corrispondente a quella che produrrebbe, all'interesse che essi stabiliranno, il capitale versato.

Digitized by Google

La Società cooperativa, proprietaria delle azioni di lavoro, sarà rappresentata al Consiglio di amministrazione della Società anonima da uno o più delegati. L'articolo 78 dice che questi rappresentanti sono eletti dall'assemblea generale degli azionisti, e scelti fra i delegati che rappresentano la cooperativa in quell'assemblea generale. Il numero di essi è fissato dal rapporto esistente fra le azioni di lavoro e le azioni di capitale.

Lo scioglimento della Società anonima porta seco quello della cooperativa operaia. In questo caso, l'attivo sociale è ripartito fra gli azionisti, soltanto dopo l'ammortamento integrale delle azioni di capitale. La parte che rappresenta le azioni di lavoro è allora ripartita fra i partecipanti e gli antichi partecipanti, che contino almeno dieci anni di servizio consecutivo negli stabilimenti della Società, o almeno una durata di servizio ininterrotto eguale alla metà della durata della Società e che l'abbiano lasciata per malattia o vecchiaia. Gli operai partecipanti che si trovino in queste condizioni percepiranno soltanto i 9/10, gli 8/10, i 7/10, ecc., della parte corrispondente alla durata del loro servizio, dopo un anno, due anni, tre anni, ecc.

Al lume della pratica. La legge che abbiamo ricordata è stata votata da sette anni ed è stata applicata pochissime volte. In uno studio pubblicato dalla *Revue du Bureau International du Travail*, Paul Pic, professore di legislazione industriale all'Università di Lione, scrive che, in sette anni, solo una dozzina di Società del tipo nuovo sono riuscite a fondarsi e alcune di esse sono già scomparse. Di undici Società segnalate al Ministero del Lavoro come costituitesi sotto il regime della legge 1917, sei soltanto funzionano effettivamente sotto questa forma. Tre di esse (i Grandi Molini di Nogent-sur-Seine, il Petit Troyen, i Grandi Molini della Loira) avrebbero finora proceduto a una ripartizione di utili.

Secondo le nostre informazioni personali — aggiunge il Pic — ne esisterebbero altre: una a Roanne (una vetreria) e una a Marsiglia. Parecchie sarebbero in via di costituzione. Soltanto la crisi attuale avrebbe impedito il costituirsi di un'importante Società di questo tipo nella regione lionese. In ogni modo, non vi erano più di dieci Società di questo genere in pieno funzionamento al principio del 1924.

La legge del 1917 non ha dato dunque quel che speravano i suoi promotori, e ha avuto un palese insuccesso. Il Pic adopera l'espressione « mezzo insuccesso », ma aggiunge che era da prevedersi.

Noi stessi — dichiara l'autore — l'avevamo preveduto al momento in cui la legge stava per diventare definitiva. Le obiezioni di ordine giuridico ed economico, che essa solleva, sono infatti molte e decisive.

L'innovazione, che consiste nel creare una entità giuridica chiamata, molto male, Società commerciale cooperativa operaia, non è tale da sedurre i fondatori di Società anonime che abbiano la tentazione di adottare le azioni operaie. Questa Società cooperativa è infatti interamente libera di fare ciò che vuole dei suoi redditi. Essa può mettere in serbo una parte degli utili per destinarli alla propaganda socialista, sì che gl'industriali sono esposti a fornire essi stessi i mezzi a una propaganda che mira soltanto alla loro sparizione. È un'assurdità.

Neppure gli operai sono tentati da un'organizzazione che non ha nulla di individuale. Se l'operaio diventasse egli stesso azionista, si potrebbe intravedere una collaborazione morale fra lui e il padrone; ma nel sistema scelto si deve invece temere l'antagonismo.

Ecco un'altra obiezione, che è sollevata dall'ammissione al Consiglio di amministrazione di rappresentanti della Società cooperativa.

Secondo il diritto comune, le azioni degli amministratori, depositate nella cassa sociale, rispondono della gestione del loro proprietario e possono essere vendute. Nella Società a partecipazione operaia invece, gli errori commessi dai delegati della cooperativa operaia al Consiglio di amministrazione sfuggono a ogni repressione, perchè le azioni di lavoro non possono essere in nessun caso individualizzate e messe in vendita.

Paul Pic osserva che questa disposizione è « una delle innovazioni più ardite e più discusse della nuova legge. Se vi è — aggiunge — un principio essenziale in materia di regolamenti di Società anonime, è certamente quello dell'art. 22 della legge 1867, che dispone che gli amministratori devono esser scelti fra gli azionisti. Ora, i delegati della cooperativa operaia nel Consiglio di amministrazione non sono azionisti essi stessi, ma delegati di un'entità giuridica che possiede azioni di un carattere particolare poichè esse non entrano nella composizione del capitale sociale ». La disposizione è insieme illogica e antigiuridica, e di più è assurda dal punto di vista economico. Quegli amministratori avranno un punto di vista molto diverso da quelli che rappresenteranno il capitale. L'interesse della cooperativa sarà che la ripartizione annuale dei dividendi sia la più larga possibile; tale sarà certamente il punto di vista dei rappresentanti degli operai, mentre gli altri amministratori potranno vedere l'interesse dell'affare nell'accrescere le riserve.

D'altra parte, quando verrà una discussione

Digitized by Google

sui salari, gli amministratori della cooperativa potranno difficilmente rifiutare aumenti. Non vi è testo capace di condurre interessi divergenti a un'azione convergente. Gli amministratori rappresentanti della cooperativa non avranno la maggioranza, è vero; ma la loro presenza e il loro insuccesso saranno fattori di antagonismo e di disordine: si vedrà allora accampare la pretesa che ad essi spetti il dominio nel Consiglio e la direzione dell'impresa. Esempi recenti, forniti dall'Italia e dal Lussemburgo, mostrano — afferma l'autore — che questo regime è la negazione di ogni progresso economico.

Obbligatorietà. Riconosciuto il « mezzo insuccesso » della legge del 1917, Paul Pic si domanda se si debba addivenire all'obbligatorietà legale. L'eminente professore risponde che sì per i servizi concessionari, che no per l'industria libera. Per quanto concerne quest'ultima, l'autore stima che, benchè non si debba trascurar nulla per avviarci progressivamente verso l'« officina costituzionale », la costrizione non gli sembra il mezzo migliore di pervenirvi. Pur non fondando le stesse speranze del Pic in quella ch'egli chiama officina costituzionale, che noi crediamo destinata a frequenti e profonde crisi interne, siamo del suo parere per condannare l'obbligatorietà della partecipazione operaia.

Le imprese sono fra loro troppo diverse per esser sottoposte a una formola unica. L'autorità padronale non deve essere annullata se si desidera il progresso industriale del paese.

Quanto ai regolamenti che il Pic ammette di poter rendere obbligatorî quando si tratti di imprese concesse, crediamo che anche in questo campo essi debbano riuscir nefasti. Per il professore di Lione è naturalissimo, e quindi legittimo, che la legge o il contratto impongano alla Società concessionaria l'obbligo di far partecipare agli utili l'autorità concedente, rappresentante gli interessi generali, da una parte, e, dall'altra, il personale operaio o impiegato.

Questa ripartizione di utili può parere attraente, ma implicando una intrusione dei partecipanti nella direzione dell'affare, diventa illogica, perchè il suo funzionamento non tiene conto della realtà degli interessi in giuoco.

Parecchie leggi recenti, quella sulle miniere, del 9 settembre 1919, quella sulle cascate del 16 ottobre 1919, quella sulle ferrovie del 1921, e altre ancora, fanno concessioni a questa idea nuova. Era da aspettarselo. Benchè la legge del 1917 avesse carattere facoltativo, si poteva dire, senza essere profeti, che ci si sarebbe giunti. « Il partito socialista — dicevamo allora — farà pressione sul Governo perchè esso non faccia alcuna concessione alle Società che non adotteranno le disposizioni relative alle azioni di lavoro. Siccome si prevede che queste disposizioni non saranno adottate dagli industriali avveduti, si può concludere che, in questa legge di apparenza innocua col suo carattere facoltativo, v'è un freno potentissimo alla rinascita del paese dopo la guerra ». È una ripercussione che non hanno visto o non hanno voluto vedere quelli che mettono la legge al servizio delle loro costruzioni teoriche. La realtà si incarica di convincerli d'errore, ma disgraziatamente a spese dell' interesse generale.

Bisogna lasciare all'iniziativa individuale la cura di organizzare combinazioni di collaborazione, che possono variare quasi all'infinito. Si può desiderare che un industriale o una Società, che prosperano, interessino i loro operai a questa prosperità; ma questo non deve essere un obbligo, giacchè non bisogna dimenticare che l'operaio lavora nello stesso modo, tanto nell'impresa che vegeta o fallisce, quanto in quella che fa magnifici affari: il fattore della prosperità è l'organizzazione, è la direzione.

NOVA YORK
LA GIGANTESCA METROPOLI MODERNA

Che cos'è una città? È semplicemente un agglomerato di unità umane su di una piccola area geografica, o è piuttosto un insieme organico e armonico, che va oltre i suoi simboli fisici? — domanda CHARLES A. BEARD nell'*American Review of Reviews* (fasc. VI). — Roma ha soltanto pochi abitanti più di Buffalo e non raggiunge il numero di quelli di Pittsburg; eppure, quand'anche sparissero tutte le rovine del Foro, quand'anche il Colosseo venisse atterrato per essere sostituito con una moderna casa d'affitto, e il Mausoleo di Adriano fosse ridotto in frammenti per la costruzione di una nuova strada automobilistica, Roma non diventerebbe mai nè Buffalo nè Pittsburg. Evidentemente qualche cosa vibra nelle memorie che circondano il nome di una metropoli.

Nelle stesse città moderne aleggia uno spirito al disopra dei segni esteriori e visibili. In quest'epoca del vapore, della elettricità, dell'acciaio, della telegrafia senza fili, le forze economiche di Parigi o di Londra e la loro influenza intellettuale si collegano intimamente con la civiltà del mondo.

La popolazione. Anche a Nova York si possono considerare gli elementi visibili e quelli invisibili. Nova York propriamente detta aveva 5,600,000 abitanti nel 1920; probabilmente, ne conta 6,000,000 nel 1924; e

Digitized by Google

tutta l'area urbana, compresi i sobborghi, ne contiene 8,000,000.

Ma come parlano poco alla mente le statistiche delle popolazioni! Convien vedere di quali elementi esse constino. Nova York ha una popolazione di 1,991,547 stranieri bianchi, di varie razze: italiani, inglesi, tedeschi, olandesi, fiamminghi, svedesi, norvegesi, danesi, francesi, spagnoli, portoghesi, romeni, greci, polacchi, cecoslovacchi, russi, ruteni, sloveni, serbo-croati, bulgari, lituani, lettoni, ebrei, magiari, finni, armeni, siriaci, arabi, turchi, albanesi.

Alla testa sta il gruppo ebraico con 516,080 rappresentanti, poi vengono gl'Italiani con 392,190, gl'Inglesi con 324,984, e i Tedeschi con 257,727. A questi bisogna aggiungere coloro che hanno uno o entrambi i genitori stranieri, e cioè 946,139 Ebrei, 897,452 Inglesi, 603,048 Italiani, e 690,789 Tedeschi. A questo grande miscuglio di razze si debbono aggiungere oltre 150,000 abitanti di colore, provenienti dal lontano Oriente e dalle isole del Pacifico; i Cinesi hanno un quartiere loro, che è un'intera città, e i Giapponesi sono sparsi tra Brooklyn e Bronx.

Che cosa fanno tutte queste persone? Circa 10,000 sono attori e attrici; 8000 sono pittori, scultori e decoratori; 14,800 sono banchieri, cambiavalute e simili; 19,000 sono barbieri, pettinatrici, manicuri ecc.; 50,000 guidatori di automobili; 11,500 giudici, avvocati, notai; 11,700 poliziotti e poliziotte; 10,000 medici e chirurghi; 15,000 musicisti di professione, sonatori d'ogni genere di strumenti e maestri di musica; 19,000 stagnini e gassisti; 10,000 ragazzi e ragazze addetti agli ascensori; 190,000 negozianti; 21,400 telefonisti; 33,000 insegnanti di ogni ordine di scuole; 80,000 stenografi e dattilografi; 4000 ecclesiastici; tutti gli altri, eccetto gli oziosi e gli studenti, sono occupati in qualche industria o commercio.

L'amministrazione. Il governo di questo vasto aggregato, come quello degli altri Stati dell'Unione, è di forma federale. La federazione di Nova York comprende cinque quartieri: Manhattan, Brooklyn, Queens, Richmond e Bronx. Ad essi sono riservati molti diritti, sopratutto nel campo amministrativo. L'unità è rappresentata da tre impiegati eletti dai cittadini del Comune: il Mayor (sindaco), il Comptroller (ragioniere capo) e il President of the Board of Aldermen (presidente del Consiglio dei magistrati comunali). L'elemento federale è rappresentato da un membro di ciascuno dei cinque quartieri, chiamato presidente del quartiere ed eletto dai rispettivi elettori. Ma l'unità predomina poichè i tre funzionari suddetti dispongono di 9 voti su 16; i rappresentanti del Manhattan e del Brooklyn hanno due voti ciascuno, e quelli di Bronx, Queens e Richmond, uno soltanto. Il Mayor è il capo della città; egli nomina e licenzia gli impiegati principali della polizia urbana, dei servizi dei pompieri, dell'igiene, dei mercati, dei porti. Una gran parte dell'amministrazione è accentrata nelle sue mani. I presidenti dei cinque quartieri sorvegliano e regolano la manutenzione stradale, le fognature, i lavori di pubblica utilità, la costruzione di edifizi pubblici e il rispetto delle leggi edilizie. Convien rammentare che i cinque quartieri sono assai gelosi dei diritti e delle prerogative loro spettanti. Della pubblica amministrazione fanno parte anche le donne.

Servizi pubblici. Nova York ricorre a tutte le arti e le scienze per rendere la città più bella, più sana, più comoda agli abitanti. Essa dispone di specialisti in ogni ramo, dall'architettura all'igiene; distribuisce gran copia di acqua purissima, controlla rigorosamente gli alimenti prima che vengano distribuiti, compreso il latte, e per tal modo riesce a ridurre la mortalità media. E' una delle città del mondo più perfette in fatto di igiene. Possiede 25,000 maestri per 800,000 alunni. In ogni parte della città sono ospedali pubblici e privati per la cura di qualsiasi malattia, provvisti di tutto quello che può esigere la scienza moderna; e i tre quarti dei malati sono curati gratuitamente. I pompieri, che fanno un servizio ottimo, sono 6000.

Fra i servizi pubblici, il più notevole è quello dei mezzi di trasporto. I servizi sono affidati quasi tutti a privati. Il municipio è proprietario soltanto delle linee sotterranee, ma ne ha ceduto la gestione a compagnie private; ha assunto qualche servizio di autobus. Su un capitale di un miliardo di dollari circa, investito nelle varie imprese, solo un quarto appartiene al municipio, il resto a privati. In fatto di rapidità e sicurezza nei trasporti, poche città sono servite così bene come Nova York, la quale lo esige particolarmente, dato il grande bisogno di muoversi che caratterizza i suoi abitanti.

Commercio. Checchè si possa pensare della influenza femminile nella politica, indubbiamente nel commercio e nelle manifatture essa oltrepassa ogni possibile previsione. Come centro commerciale, non vi è altra città del mondo paragonabile a Nova York. Il denaro vi abbonda, le importazioni sono favolose; quasi tutte le grandi case di Parigi hanno ivi delle succursali. Le donne americane dimostrano una certa indipendenza sconcertante nel trattare di mode coi ditta-

Digitized by Google

tori di Parigi, alcuni dei quali lavorano sotto la direzione di Americane nei negozi di Nova York. Le fabbriche di tessuti, di colori, di ornamenti progrediscono notevolmente; i vasellami americani non sono più disprezzabili. In fatto di apparecchi meccanici per uffici, negozi e case, l'America ha il primato e Nova York è alla testa di tutta l'America.

Come le fortune accumulate resero Firenze, Venezia e Genova centri di lusso e raffinatezza nei giorni del grande commercio sul Mediterraneo, così gli ingenti capitali raccolti nelle mani della terza e quarta generazione di Nova York hanno spazzato via il gusto rustico dei pionieri per dar luogo al più fine gusto estetico. Come nel medio evo l'Europa, in fatto di eleganza, si modellava su Firenze e Venezia, così l'emisfero occidentale trae da Nova York l'ispirazione. Anche New Castle e Indiana hanno magazzini filiali a Nova York.

Quanto alle ricchezze e alle finanze, basterà dire questo: che di sole tasse il Comune nel 1923 incassò 353,350,975 dollari. Il bilancio del 1920 superò quelli di Boston, Detroit, Filadelfia, S. Luigi, S. Francisco e Chicago sommati insieme.

Industrie. Sebbene si creda che a Nova York primeggino le finanze e il commercio, anzichè le industrie, anche queste vi hanno grande importanza, talchè sul valore di 62,418,000,000 di dollari di generi industriali prodotti dagli Stati Uniti nel 1919, quelli prodotti da Nova York ammontavano al valore di 5,260,000,000 di dollari, cioè circa un dodicesimo del totale.

Gli abiti da donna stanno in prima linea; vengono poscia quelli da uomo; e in terza linea libri, riviste, giornali, ecc. Importantissime anche le industrie del tabacco, dei merletti, del rame, dell'acciaio, del ferro, delle carni conservate, delle pasticcerie, dei colori e delle vernici, della seta, delle gioie, dei mobili, dei medicinali e degli strumenti musicali.

I mezzi di trasporto sono meravigliosi. Tutti i giorni della settimana i viaggiatori possono imbarcarsi per l'Europa; e quasi ogni ora partono treni per Washington, St. Louis, Chicago o S. Francisco. Banche e consolati di ogni nazionalità facilitano le operazioni finanziarie e commerciali con tutti i paesi del mondo, e sono provvisti di personale provetto e poliglotta. Neppure Londra offre un organismo economico così vario e capace di corrispondere a qualsiasi esigenza.

Centro intellettuale. Nova York è la città degli Stati Uniti dove si stampa il maggior numero di libri e riviste, ed ivi risiedono le principali Case editrici dell'America del Nord. Tre Università (Colombia, Nova York e Fordham) impartiscono l'insegnamento superiore in ogni ramo, dalla fabbricazione dei berretti alla medicina moderna.

La città possiede inoltre molti istituti (*Colleges*) maschili e femminili, scuole tecniche, seminari, rispondenti alle esigenze della vita moderna.

In fatto di musei e gallerie, Nova York primeggia in modo assoluto. Il Museo di Storia Naturale narra la storia del genere umano con la sua raccolta di fossili, ossa, lavori d'intaglio, vasi, tessuti, pitture e oggetti dell'età preistorica. Il Museo Artistico Metropolitano contiene preziose collezioni di pitture che vanno dal 3000 prima di Cristo ai giorni nostri. Oltre 1200 quadri rivelano lo spirito di tutte le grandi scuole. Vi sono anche collezioni di incunaboli e manoscritti. Il Museo delle Indie ritrae ogni fase dell'etnologia e archeologia indiane. Il Museo Spagnolo contiene rare raccolte di manoscritti, capolavori artistici, e bellissimi oggetti. Interessantissimi anche i musei dell'Istituto Brooklyn di arti e scienze. Per lavori di ricerche la Biblioteca Pubblica di Nova York offre agli studiosi 1,500,000 volumi e opuscoli.

Architettura. Dal punto di vista architettonico, Nova York è particolarmente interessante. La torre Woolworth, che sembra toccare il cielo, desta la generale ammirazione.

Alcuni uffici e caseggiati nuovi, con le facciate indietreggianti di mano in mano che si avvicinano al cielo, per togliere minor luce e aria agli edifici dirimpetto, producono effetti maestosi che rendono l'arte cubista una cosa vivente, più imponente delle piramidi d'Egitto.

Coloro che prediligono l'architettura antica rimarranno presi d'ammirazione di fronte alla fredda, grigia, austera cattedrale di St. Patrick. Verso il sud il visitatore di Nova York troverà la fragranza dei tempi antichi nella City Hall, che contrasta con l'edificio a montagna del Palazzo Municipale. Per ammirare la città dall'alto, con le sue miriadi di strade, co' suoi corsi d'acqua, le sue baie, i suoi ponti, le sue darsene, conviene salire in vetta alla torre Woolworth.

Eppure tutto questo è un vasto aggregato formatosi senza un piano organico e che si è sviluppato con l'andar degli anni a seconda delle esigenze. Nel 1916 però l'Amministrazione comunale iniziò i lavori per un piano regolatore conciliante l'economia con le comodità e le esigenze della vita moderna. Una delle caratteristiche della città è che, non avendo un passato storico, non possiede, come tante altre, un antico centro ricco di monumenti; ma ogni quartiere ha le sue particolari bellezze. Essa

Digitized by Google

non è una vecchia capitale, come Londra, Parigi, Roma, Berlino, Tokio o Pechino; non ha monumenti storici, come l'Abbazia di Westminster, o la Sainte Chapelle, o il Campidoglio. Serba pochissimi resti del passato, come la Fraunces Tavern, restaurata secondo la forma che si crede avesse nel 1783, allorchè Washington con voce tremante e cupo sguardo salutò i suoi ufficiali nel grande salone di questo edificio. Nel Van Cortlandt Park è una vecchia casa con mobili che risalgono ai tempi in cui i signori feudali governavano nella valle di Hudson, e Giorgio Washington era un fanciullo. A est, nel Bronx, trovasi la casupola di Edgar Allan Poe, dove il pio pellegrino può osservare coi propri occhi il luogo ove si svolse la tragica vita di quel poeta. Qua e là una tavoletta di bronzo indica il punto dove si svolse qualche atto eroico di qualche scena storica. E questo è tutto.

Nova York è una città moderna e commerciale. E' giovane quanto Atene ai tempi di Aristotele. Che cosa sarà quando due mila anni saranno trascorsi?

LE TENDENZE ATTUALI DELLA LETTERATURA TURCA

La letteratura moderna della Turchia data dal *tanzimat;* questa parola significa « organizzazione » e designa quella serie di riforme con le quali l'Impero Ottomano inaugurò, nel 1839, una politica di rinnovamento amministrativo sul modello dell'Occidente. L'idea riformatrice che si manifesta nel *tanzimat* — scrive AHMED HACHIM nel *Mercure de France* del 1° agosto — non investe soltanto il sistema amministrativo, ma esercita parallelamente la propria influenza nel campo delle lettere, generando una pleiade di poeti, di scrittori e di ideologi: Scinassi (1825-1871), Namic Kemal (1840-1887), Abdul Hak Amid (1851), Sesai (1861), Ekrem (1847-1913), i quali saranno i veri precursori della moderna rinascita turca. Questa pleiade spezza i legami della letteratura ottomana con le tradizioni orientali, e le impone le idee, l'estetica e il metodo dell'Occidente.

Le forme della poesia cambiano; nasce la prosa letteraria e, con essa, il romanzo, la novella, il teatro e la critica.

La letteratura del "tanzimat". Sebbene la letteratura ottomana, prima del *tanzimat,* avesse talvolta portato la parola alla più alta espressione e avesse contato fra i suoi cultori illustri poeti, si può dire che all'inizio del *tanzimat* essa era virtualmente morta, perchè in essa la natura e la vita erano convenzionali e false. Immagini, metafore, epiteti pomposi erano attinti alla mitologia e alla leggenda arabe e persiane. La letteratura sorta dal *tanzimat,* scosso tutto quel bagaglio di artifizi, cominciò a percepire confusamente la vita, a palpare la realtà con dita inesperte.

I promotori di questo movimento letterario sono tutti più o meno familiarizzati con la lingua e con la letteratura francese. La loro patria spirituale è quella di Voltaire e di Rousseau. Perciò la letteratura turca d'allora tende a imitare la francese; e siccome questa tendenza coincide col movimento romantico in Francia, molti tratti del romanticismo francese — esagerazione, ricchezza d'immagini e di colori — si ritrovano nella letteratura turca dell'epoca.

Nonostante la diversità del genio, il grande patriota Namic Kemal è una specie di Victor Hugo prosatore, e Abdul Hak Amid ha più d'una somiglianza con Victor Hugo poeta. Nè è difficile scoprire una certa affinità fra Ekrem e Sesai da un lato, e Lamartine e Musset dall'altro.

Una nuova scuola. La letteratura del *tanzimat,* perdendo nello spazio di un mezzo secolo i suoi caratteri asiatici, dà luogo, verso il 1897, a una letteratura di imitazione europea, chiamata « Nuova letteratura » dai partigiani, e « Letteratura decadente » dai detrattori.

Gli scrittori di questa scuola abbandonano definitivamente l'uso di parole arabe e persiane, ma ne tolgono a prestito molte al francese e all'inglese e spingono l'eresia fino ad adattare alla frase turca la sintassi francese. L'ignoranza della lingua e della sintassi turca, nella maggioranza degli scrittori di questa generazione, serve efficacemente il nuovo ideale linguistico. I principali rappresentanti di questa letteratura sono Tevfik Fikret e Genab Scehabeddin in poesia, e Halid Zia e Mehemed Reuf nel romanzo.

Tevfik Fikret (1870-1915) ricorda per più di un aspetto François Coppée. Anch'egli ha introdotto nella letteratura il verso libero e il racconto in rima; ma la sua poesia, sebbene piena di coraggiosa rivolta contro la tirannia del Sultano Rosso, è poesia semplice e dignitosa, priva del fascino perverso che caratterizza quella di Genab Scehabeddin (nato nel 1869), l'altro grande poeta della scuola. La poesia di quest'ultimo, che ha studiato a Parigi, è tutta impregnata di simbolismo. Oggi Genab si è trasformato in giornalista, che scrive, in uno stile tradizionalista e moderno al tempo stesso, articoli su quasi tutti gli argomenti.

Nel romanzo, Halid Zia, che imita Alphonse Daudet e i fratelli Goncourt, non è stato ancora superato, nonostante il progresso compiuto da questa forma letteraria dopo la pubblicazione del suo *Amore proibito.* Mehemed Reuf, autore

Digitized by Google

di *Settembre,* imita il romanzo psicologico e analitico di Paul Bourget.

Movimento nazionalista. Dopo la restaurazione del regime costituzionale, un gruppo di giovani, che si chiama « L'alba dell'avvenire » (1908), sembra continuare la « Letteratura nuova ». In realtà, questa scuola è superiore a quella che la precede, nell'assimilazione dello spirito occidentale. Essa è penetrata, sin nella midolla, dalla poesia di Baudelaire, di Heredia, di Moréas, di Régnier, di Verhaeren, dalla prosa di Anatole France, di Barrès, di Maeterlinck e di Mirbeau, dalle idee di Remy de Gourmont. Essa si arricchisce di semitoni e di sfumature, adotta il verso libero, produce, in una lingua docile, novelle che rivelano osservazione locale acuta e crudele pessimismo, sul genere di Mirbeau, di Maupassant e dei romanzieri russi.

Fra questi giovani, Refik Halid, che fu più tardi cacciato per aver tradito il movimento nazionale d'Anatolia, si era rivelato come il più valente scrittore del movimento letterario nazionalista. « L'alba dell'avvenire » ebbe vita breve. Il vento rivoluzionario, che spazzò via il regime amidiano, aveva provocato un profondo entusiasmo nazionale nelle giovani classi colte. La guerra balcanica e la disfatta delle armi turche che la terminò, finirono di aprire gli occhi alla gioventù rumeliota. Questa comprese che la nazione turca era minacciata nella sua esistenza da implacabili nemici. Bisognava trarla dalla letargia, metterla in istato di difendersi. Ma la lingua letteraria non andava ancora all'anima popolare, nonostante il movimento letterario del *tanzimat,* che pure l'aveva alleggerita e avvicinata alla lingua parlata grazie ad alcuni scrittori di genio, fra cui vanno noverati Scinassi e il suo discepolo Ebrazzia Tevfik (1849-1913), editore e volgarizzatore; Vefik pascià (1818-1894), ambasciatore sotto Napoleone III, che adattò genialmente alla lingua turca il teatro di Molière; Suleimann pascià (1839-1891), il poeta Mualem Nagi (1849-1893), considerato a torto come reazionario, e finalmente Ahmed Rassem, cronista popolare inesauribile, unico depositario vivente del dialetto di Costantinopoli. Ma erano tentativi isolati, che non presentavano alcun carattere comune di precisione e di metodo.

La gioventù letteraria della Rumelia, ispirata e guidata da Zia Guenk Alp, discepolo di Durkheim, proibì a se stessa l'uso non motivato delle parole e sopratutto delle regole grammaticali arabe e persiane. Da questo movimento di semplificazione, la versificazione e la prosodia uscirono modificate.

Il verso sillabico turco, che si ritrova in tutte le tribù scaglionate fino ai confini dell'Asia, e che, soppiantato dal verso metrico persiano in tutta la poesia ottomana del periodo letterario, viveva nelle canzoni popolari e rustiche, fu rimesso in onore dalla gioventù rumeliota, che intese rigenerare col suo profumo campestre l'arte poetica turca.

Bandita ogni letteratura con tendenza cosmopolita, si esumarono le favole, i miti e i proverbi non più uditi da secoli; si risuscitarono i poemi dei trovatori e dei mistici popolari. La nuova formola linguistica fu promulgata per la prima volta dalla rivista *Guengi Kalemler,* che si pubblicava a Salonicco prima del 1908; poi fu sostenuta dalla rivista *Ieni Megimua,* fondata a Costantinopoli dalla Sede centrale dell'« Unione e Progresso », e dalla *Turk-Iurdu,* organo letterario del « Foyer turco », istituzione destinata a combattere l'ottomanismo e la cui attiva propaganda contribuì grandemente a diffondere le teorie sulla semplificazione della lingua in senso nazionale.

Senonchè queste teorie, non illustrate dalle opere di un artista di genio, dovettero sostenere, dal principio, gli attacchi di una quantità di avversari.

Tutti i nemici politici dell'« Unione e Progresso » e tutti gli scrittori celebri delle generazioni precedenti le denigrarono a gara.

Vero è che la nuova tendenza non era rappresentata da alcuno scrittore dotato di vero temperamento artistico, se si eccettua l'autrice del romanzo turchista *Ieni Turan,* Halidé Edibhanem, che, come donna, non aveva l'autorità necessaria ad accreditare le idee nuove. Si portava, è vero, alle stelle Mehmed Emin, che nel 1897 aveva pubblicato una raccolta di versi sillabici di contenuto popolare, ma egli di poeta non aveva altro che il nome, e la sua arte senza genio rendeva antipatico il movimento che rappresentava. Il quale fu screditato altresì dall'interpretazione di alcuni che lo intesero come un ritorno all'idioma provinciale e campagnuolo, e che, cercando la semplicità, trovarono la povertà artificiosamente ingenua, mentre altri, che si chiamavano « turanisti », credettero di arricchirlo con parole bizzarre tolte ai dialetti dell'estrema Asia e con le leggende dei Turchi preislamici.

I turchisti. La Turchia fu trascinata nel cataclisma mondiale. Dopo la disfatta, gli intellettuali, rinunciando ai sogni panislamici e panturchisti, si dedicarono a realtà più tangibili. E col sogno panturchista si dissiparono le aspirazioni turaniche della letteratura. Oggi, nelle mani dei turchisti ragionevoli, essa continua, con la lingua, il suo metodico sviluppo.

Gl'intellettuali turchisti, per dare una base solida alla cultura nazionalista, ricorrono ai dati

Digitized by Google

delle nuove ricerche storiche. Partendo dal libro di Léon Cahun, *Introduzione alla storia dell'Asia,* essi inculcano alla gioventù l'idea che la nazione turca è uscita da una razza nobile che risale fino alla Cina; che la vera civiltà turca è anteriore al periodo ottomano; che l'arte ottomana è, nella sua essenza, opposta al carattere psicologico della razza turca; che questa razza deve attingere nuove forze alle vecchie fonti nazionali rimaste pure, e svilupparsi secondo le leggi naturali del proprio genio, assimilando risolutamente le forme dell'attuale civiltà europea tecnica e scientifica.

Queste idee hanno infuso nuova vita alle nuove generazioni, cui ha cresciuto fiducia la vittoria degli eserciti dell'Anatolia, formati esclusivamente di elementi turchi, equipaggiati e comandati all'europea. Il movimento turchista ne uscì rinforzato e consacrato.

Ma la letteratura sperata, che doveva sorgere da questo risveglio, non è ancora nata. Nel vasto cantiere della vita sociale turca, mille forze oscure lavorano ostinatamente a foggiare l'armatura della società di domani. Anche nelle lettere, si urtano e si intrecciano mille tendenze, in apparente anarchia intellettuale.

I romanzieri e i poeti turchi trattano, nelle loro opere, l'amore, la passione e l'adulterio.

I romanzi che hanno avuto il maggior successo librario in questi ultimi anni sono: *Capinera* di Resciad Nuri, e *Nur Baba* di Iacub Cadri. Il primo è un'avventura sentimentale, raccontata con arte, in uno stile chiaro e piacevole. *Nur Baba,* opera eminentemente letteraria per lo stile, fu considerata a torto come un romanzo scandaloso, fama che ne aumentò il successo. Essa dipinge i costumi segreti dei Bektsci, setta islamica, panteista, epicurea, in una prosa più armoniosa del verso, di smagliante ricchezza orientale. La Stambul di questo libro è ben altrimenti attraente di quella di Pierre Loti.

Nella letteratura femminile, la romanziera Halidé Edib rimane tuttora insuperata, nonostante i molti nomi di scrittrici che si leggono nelle riviste e nei giornali.

Il teatro non ha prodotto ancora nulla di originale, e sulle scene del Dar-ul-Bedai, teatro quasi ufficiale, non si vedono se non adattamenti di commedie parigine. Il solo progresso che meriti di essere segnalato, per l'audacia, non per il valore, è l'apparire della donna sulla scena.

Nella poesia, la nuova poesia sillabica e la classica poesia metrica si contendono il campo, senza debellarsi nè produrre nulla di veramente originale. La rivoluzione non ha ancora vivificato la nuova poesia turca, che è ancora allo stato di evoluzione linguistica.

La letteratura turca — conclude l'autore — sembra un campo alla fine dell'inverno, sul quale svolazzino ora vecchi corvi, ora giovani passeri smarriti. Ma il campo porta nel seno il seme della speranza. Fecondato dalla rivoluzione, offrirà al mondo, presto o tardi, lo spettacolo di un paradiso finora non immaginato.

IMPRESSIONI DI UN FRANCESE A ROMA

Mi avevano detto tanto — scrive HUBERT MORAND nella *Revue Bleue* del 2 agosto — che da venticinque anni in qua Roma era stata profondamente rammodernata, che avevo finito col crederlo; ma alla discesa dal treno, uno dei primi giorni dello scorso aprile, sono stato rassicurato: Roma è sempre la stessa.

Cose nuove e antiche.

A dire il vero, ho veduto tre monumenti nuovi e molto considerevoli che non esistevano al tempo del mio primo soggiorno: il monumento a Vittorio Emanuele, grandioso quando appare in fondo al Corso, ma schiacciante se lo si vede da vicino; il Palazzo di Giustizia, la cui massa si dispiega con indiscrezione sulle rive del Tevere accanto al Castel Sant'Angelo; e finalmente quell'enorme palazzo di una banca, munito di un passaggio coperto e di caffè, che si è piantato in piazza Colonna. Ma questi tre nuovi edifizi, quello della politica, quello della giustizia e quello della finanza, che mettono una macchia troppo chiara fra i muri romani, cotti e patinati dal sole, non hanno tuttavia modificato la linea e il colore generale della città eterna.

Vi ritrovo ancora — dice l'autore — strade strette e senza marciapiedi, in cui i vetturini lasciano andare, quasi alla ventura, i loro cavallucci, finchè questi non si fermino dinanzi a un passante, il quale si fermi a sua volta per evitare disgrazie. Ed ecco i magnifici palazzi antichi, che si ergono tutt'a un tratto in una piazzetta piena di bimbi cenciosi e lieti di vivere, o in un vicolo scuro e triste che sarebbe quasi nero senza i lembi di tela che asciugano alle finestre.

Passano, come una volta, a piccole schiere, preti e seminaristi di tutte le nazioni.

Fascismo.

Vi è tuttavia qualche cosa di nuovo: sono gli ufficiali e i soldati della Milizia fascista, che passeggiano per la città e si mescolano per le vie con gli ufficiali e i soldati dell'Esercito. Questi sono corretti ed eleganti come quando li vidi per la prima volta; ma anche le truppe fasciste hanno la loro eleganza: la camicia nera non è di per sè una bella divisa, ma colui che la porta si orna spesso di calzoni corti e rigonfi come quelli degli scudieri; tiene in mano talvolta uno scudiscio o un bastoncino o una frusta da caccia;

Digitized by Google

e se a Roma i fascisti sono confusi tra la popolazione, a Ventimiglia, dove in proporzione degli abitanti sono in numero venti volte maggiore, il viaggiatore ha l'impressione di essere circondato da camicie nere.

Durante una passeggiata a Ostia, ho visitato il Campo Santo, che gli abitanti della città hanno consacrato, pochi mesi fa, ai compaesani caduti nella grande guerra. In onore di ciascuno di essi è eretta una pietra tombale, recante un nome con una fotografia, dinanzi a un arbusto piantato per perpetuarne la memoria. Una pietra più alta porta quest'iscrizione: *Agli eroici figli di Ostia — che sacrificarono la loro gioventù — per un'Italia più grande — e più rispettata nel mondo.* Iscrizione magnifica, degna della grande tradizione del popolo romano che ebbe l'arte di scolpir nella pietra le parole che meglio potevano, e più brevemente, portare fino alla più lontana posterità la lode dei grandi cittadini. Ciò è perfetto, nè può esser troppo lodato. Ma — soggiunge lo scrittore francese — su un manifesto elettorale del partito fascista, che rappresentava l'Italia e le Potenze vicine, ho notato che la Corsica non era distinta dallo stesso colore e dallo stesso tracciato della Francia. E ciò è molto meno lodevole.

Istituzioni francesi. Del resto — continua l'autore — io debbo felicitarmi dell'accoglienza incontrata dapertutto a Roma. Vorrei sottolineare in particolare la cortesia e la grazia con cui sono stato ricevuto al Circolo di Roma, che corrisponde press'a poco al nostro Circolo Interalleato e che si è stabilito da poco nel magnifico palazzo Doria. Le conferenze che parecchi dei nostri compatrioti vi hanno tenuto da due anni, sotto il patronato della Scuola Francese di Archeologia, riuniscono un uditorio numeroso e attento, e io serbo un gratissimo ricordo dell'ora ivi passata tenendo una conferenza su « Madame de Staël in Italia ».

I conferenzieri sono uccelli di passaggio, e la loro azione per il buon accordo dei due popoli è fuggitiva. Ma esiste a Roma, da quattro anni, un istituto di insegnamento secondario francese, il liceo Chateaubriand, la cui azione permanente è molto seria. Questo liceo recluta il corpo dei professori fra i giovani laureati dalle Università francesi, e posso assicurare che la cura di diffondere a Roma la lingua e la cultura francese non poteva essere messa in migliori mani.

La Villa Medici, che unisce gli splendori vegetali e architettonici dei suoi giardini alla grandezza delle sue tradizioni artistiche, è sempre uno dei punti del mondo in cui fa piacere sognare il passato e l'avvenire dell'arte francese.

Al secondo piano del palazzo Farnese, gli allievi della Scuola Francese di Archeologia vivono vita studiosissima sotto la direzione di Emile Mâle, successore, da pochi mesi, di monsignor Duchesne. Da pochi mesi anche, per una tolleranza che non è stata accettata senza esitazione e senza discussioni nelle alte sfere, gli addetti al palazzo Farnese, ammogliati, hanno diritto, data la crisi degli alloggi e il carovita, ad abitare nel palazzo con la moglie.

C'è un altro palazzo storico, il palazzo Borghese, che ha ospitato fin qui l'ambasciatore di Francia presso il Vaticano: il Doulcet dopo il Jonnart; e certo questa residenza era una cornice degna di accogliere un rappresentante del nostro paese, con il suo cortile circondato da una galleria a tre piani, sostenuta da colonne di granito accoppiate e ornata di tre colossali statue antiche. Ma la crisi degli alloggi si fa sentire anche fra i più alti personaggi del corpo diplomatico, e la nostra seconda ambasciata di Roma ha lasciato il palazzo Borghese per stabilirsi al pianterreno e al secondo piano del palazzo Primoli.

Questo nome basta a indicare ch'essa è quasi in terra francese. Chi non sa infatti che il conte Giuseppe Primoli, diretto discendente di Luciano Bonaparte, ha fatto testamento in favore della Francia? Gli edifizi, le magnifiche collezioni storiche, la meravigliosa biblioteca saranno un giorno (Dio voglia che questo giorno sia lontano) proprietà dello Stato francese, che potrà mandarvi uno dopo l'altro, e lasciarvi per due anni, cinque giovani desiderosi di studiare le cose d'Italia.

Pietro e Cesare. Durante il mio soggiorno a Roma, la storia del papato e dei suoi rapporti con lo Stato formava l'oggetto di molte conversazioni, a cagione della pubblicazione recente del libro di Jean Carrère, intitolato *Le Pape*. « Pietro e Cesare »: questi due nomi simboleggiano nel volume il potere spirituale e il potere temporale, che l'autore studia dal capo degli apostoli fino ai pontefici contemporanei. In questo libro, scritto con molto brio e calore, Jean Carrère prende costantemente e quasi sistematicamente la difesa del potere religioso contro il potere laico, il partito di Pietro contro quello di Cesare. E questa apologia comincia dallo stesso rinnegamento di San Pietro, che l'autore spiega e tende quasi a giustificare, come se questo rinnegamento (nel quale i cristiani, dopo l'Evangelista stesso, hanno sempre veduto un principio di tradimento) fosse invece stato ispirato al capo degli apostoli dal desiderio di servire più efficacemente il suo Maestro, non compromettendosi con lui.

A Roma, nello scorso aprile, la domanda di moda nei salotti era questa: « Siete per San Pietro o contro San Pietro? » Nei circoli romani si sentiva sempre questa interrogazione, e si

Digitized by Google

raccontava che l'autore di *Le Pape* aveva ricevuto la visita del cardinale Billot, andato apposta per felicitarlo di aver difeso così bene la causa del primo capo della Chiesa.

Altri sostenevano che l'autore del libro era stato più papista del papa; altri finalmente rileggevano con attenzione il Vangelo della Domenica delle Palme per cercare di scoprirvi la vera interpretazione della condotta di Pietro. Si può ritenere insomma che non si sia mai fatta tanta esegesi nei salotti romani, quanta ne determinò l'opera di Jean Carrère.

Una domenica mattina mi sono recato al Vaticano, e giungendo sulla piazza di San Pietro, meravigliosamente illuminata dal sole di aprile, ho sentito quella scossa che M.me de Staël ha così ben descritta in *Corinne,* quando nota che questa piazza produce sull'anima un'impressione simile a quella che danno i grandi spettacoli della natura. Ho avuto l'onore di sentire il Santo Padre celebrare la messa nella sua cappella privata. Eravamo circa duecento fedeli presenti a quell'ufficio; ma la grande maggioranza di quei fedeli apparteneva a nazioni germaniche.

Un altro giorno, mentre uscivo da un'udienza semiprivata del Santo Padre, un gentile cameriere francese mi fece notare che quell'udienza era stata concessa a venticinque persone: venti Tedeschi, quattro Inglesi, un Francese. Questa proporzione è quasi la stessa tutti i giorni. E il cameriere mi pregò di farlo sapere ai nostri compatrioti, affinchè tutti i Francesi che fanno un soggiorno a Roma vadano a vedere il Papa. Se non fosse così, il Santo Padre sarebbe fatalmente indotto a credere che soltanto i nostri vicini d'oltre Reno pensano a lui e desiderano conoscerlo. Ecco eseguita — conclude il Morand — la raccomandazione del cameriere.

ALLE DONNE MANCA IL GENIO CREATIVO?

Le lotte per il suffragio alle donne — scrive CLEMENCE DANE nella *Yale Review* (fasc. VII) — sono rispettabili, ma appartengono ormai al passato: la clausola contenuta nella riforma della Legge popolare (*People Act*) del 1918, che diede il voto alle donne inglesi; il 19° emendamento del 1920, che annullò le restrizioni di sesso negli Stati Uniti, sono diventati, come Waterloo, simboli e sinonimi di vittoria femminista. La donna continua a chiacchierare, è vero; ma la risposta: « andate a filare! » che danno molti uomini quando non sanno come cavarsela di fronte a difficoltà dialettiche, ormai non è più presa sul serio, nemmeno dagli uomini stessi.

E questa vittoria è stata conseguita negli ultimi dieci anni; il tempo oggi corre con incredibile rapidità. Quando vi sono donne giudici e giurati, elettrici e deputatesse, è inutile discutere sulla eguaglianza dei sessi. Tutti gli argomenti ormai sanno di rancido, tutti eccetto uno: « Non vi è mai stata una donna Shakespeare, nè una donna Michelangelo ».

Fra Shakespeare e Saffo.

Invero non vi fu mai una donna che, come Shakespeare, abbia saputo esprimere sulla carta una così larga comprensione dei due sessi e dell'universo in cui essi guizzano come i pesci nel mare. Non vi fu mai, in altri termini, una donna universale che potesse gareggiare con quell'uomo universale. Si potrebbe rispondere che non vi fu mai un altro Shakespeare neppure fra gli uomini, perchè nel mondo non si diedero mai due uomini simili; ma vi furono altri uomini grandi come lui, ai quali applichiamo la qualifica di « geni ». Omero, Sofocle, Virgilio, Fidia, Dürer, Dante, Goethe, Velasquez, Blake, Cervantes sono nomi che si possono affratellare, che si eguagliano.

Ma i geni femminili dove sono? Soltanto la leggendaria Saffo si fa innanzi, con alcune odi salvate dall'oblio, e gli uomini cavallerescamente le danno il passo. Ma noi donne — osserva la scrittrice, — inclini oggi a sorridere della cavalleria e a voler giocare la partita a parità di condizioni, possiamo forse tenerci sodisfatte di quella nostra evanescente rappresentante nella Camera degli Immortali?

Saffo potrebbe essere la rappresentante della poesia; ma, e l'architettura, la musica, la pittura? Abbiamo noi una donna Omero? Bisognerebbe affermare con Samuel Butler (il quale non era uno sciocco) che l'*Odissea* fu scritta da una donna. Ma abbiamo una donna Dürer? Una donna Dante? Una donna Beethoven? Una donna Shakespeare? Debbono tutte nascere ancora.

Mancanza di occasione?

Soltanto se dagli dèi passiamo ai semidei, alla seconda categoria dei geni, come Hogarth, Dickens, Van Dyck, Scott, Meredith, possiamo contrapporre ad essi delle donne: Mary Beales, Jane Austens, Margaret van Tycks, le Brontës, George Eliot e Cristina Rossetti.

Che cosa prova questo? Che il genio supremo creatore è assai raro? Indubbiamente. Che fra le donne non esiste il genio superiore? Questa è un'altra faccenda. Trattasi del vecchio argomento al quale le femministe hanno sempre risposto che, potenzialmente, il loro sesso è capace di avere geni come l'altro sesso, ma che non ne ha avuti semplicemente perchè nel passato ciò non fu consentito per mancanza di istruzione e per le condizioni speciali di vita.

Digitized by Google

Ebbene, — osserva l'autrice, — io non credo a questo. La storia dell'arte e della letteratura ci dimostra che il genio si è sempre fatto strada da sè. Shakespeare era figlio di un bifolco, Giotto un pastore, Blake un povero apprendista, Burns un conducente d'aratri, Keats un chimico; il padre di Marlowe era un ciabattino, Esopo era gobbo, Beethoven sordo, Milton e Omero erano ciechi, e Cervantes serviva come schiavo nelle galee. Si può pensare a un insieme più formidabile di difficoltà sul sentiero del genio nascente? È proprio vero che le difficoltà sorte dinanzi alle donne da 5000 anni a questa parte sono state in proporzione tanto maggiori da lasciar ragionevolmente supporre che mezza dozzina di geni femminili siano rimasti soffocati? Non posso crederlo, specialmente quando penso che nella definizione del genio data dai vocabolari leggesi: « Il genio è una potenzialità mentale superiore, che si distingue per la sua attitudine istintiva, indipendente dall' insegnamento »; specialmente quando rammento che le donne hanno mostrato questa capacità mentale in ogni ramo della vita eccetto le arti creative, e si sono distinte come capi-partito, come statiste, come serve di Dio.

Le donne, se si considerino le loro limitazioni fisiche, occupano nella storia un posto importantissimo. Cleopatra, Semiramide, Agrippina, Boadicea, Giuditta, Debora, Kriemhild, le donne della famiglia dei Medici, quelle dei Tudor, Eleonora di Aquitania, Cristina di Svezia, Giovanna d'Arco, Santa Caterina, Santa Teresa, Santa Chiara, Florence Nightingale, l'Imperatrice vedova della Cina, Teodora la Danzatrice, Madame Curie: i nomi delle donne si presentano numerosi alla mente come quelli degli uomini.

La donna ispiratrice.

Ma dove trovare donne eccelse nelle arti creative? Si potrebbe forse affermare che il genio nelle donne non è assente, ma lavora con istrumenti diversi da quelli adoperati dagli uomini.

Nel mondo fisico gli uomini generano e le donne portano i germi a maturazione. Nel mondo artistico, gli uomini fanno essi nascere i frutti dello spirito senza alcun aiuto? Non lo credo. Non credo che alcun'opera di genio sia stata prodotta da una creatura umana, senza che un'altra creatura umana abbia partecipato all'atto della creazione. Minerva fu generata da una donna, benchè uscisse perfetta dalla testa di Giove.

Un dramma, un poema, un quadro debbono avere i loro genitori come tutti i fanciulli in carne e ossa. Poco importa quale sia la parentela (madre, sorella, amante, moglie o amica fedele), ma è sempre una donna che induce l'uomo a prendere in mano la penna, il pennello, lo scalpello. L'esperienza umana ci insegna che l'artista accende la sua torcia alla luce di qualche occhio umano, e, nove volte su dieci, questa luce emana da una donna. Le donne non hanno prodotto alcun artista? Ma come! Vi par poco accendere simili fiamme? Non può chiamarsi genio la creatura così fatta, così perfezionata, così equilibrata, che le sue parole, i suoi sguardi, la sua semplice esistenza bastano a tradurre in atto l'istinto creativo di un'altra mente? L'artista che crea è grande; ma che cosa diremo dell'altra artista, la creatura che lo induce a creare? Che diremo della donna che suscita in un Dante o in un Goethe la cocente passione della creazione? È noto ciò che la Donna Bruna fu per Shakespeare; il bene e il male ch'essa gli fece vibra in tutte le grandi righe da lui scritte. Si può obiettare che essa era ignara di ciò che faceva, non sapeva di fronte a che uomo si trovasse. Ma anche ammesso ciò, dobbiamo per questo renderle meno onore? Che cosa eravi in lei che la traeva verso un siffatto uomo? I leoni non si accoppiano con i conigli. Qualche grande potenza, qualche cosa, e non semplicemente la bellezza, dovette esistere in lei e nelle sue sorelle Beatrice, Laura, Giulietta Drouet, Frau von Stein, che le collocò a fianco dei loro grandi uomini.

Questa potenza io chiamo genio femminile, poichè è l'unica qualità, il supremo qualche cosa da cui, quando incontra il genio e con esso si accoppia, nasce l'opera d'arte.

I "RECORDS" MONDIALI IN AVIAZIONE

Durante il secolo XIX i pochi aeronauti si contentarono di registrare da sè i loro successi e di comunicarli talvolta a Società che si interessavano di navigazione aerea o ai giornali. Le prime gare di aeronautica furono organizzate a Parigi durante l'esposizione del 1900. In quel tempo — scrive il tenente colonnello PAUL RENARD nella *Revue Scientifique* del 26 agosto — i dirigibili esistevano, ma allo stato di congegni da esperimento, gli aeroplani non erano ancor nati, e unico sport aereo era l'ascensione in pallone libero. Furono organizzate gare di distanza, di durata, di altezza, che attirarono molti e abili concorrenti. Durante l'estate del 1900, non vi furono meno di 160 partenze aeree dal bosco di Vincennes. Era così creato lo sport aeronautico.

Al principio del secolo XX, gli iniziati stimarono che quelle gare dovessero avere un seguito e che convenisse render permanenti, con poche modificazioni, i regolamenti elaborati in vista

Digitized by Google

delle prove aeronautiche del 1900. Nacque così il regolamento permanente delle gare sportive aeree, che fu adottato dall'Aereoclub di Francia.

Pochi anni dopo, associazioni simili si costituirono in tutti i paesi civili, e da vent'anni esse si sono riunite in una Federazione Aeronautica Internazionale, che esercita il suo potere nel mondo intiero.

I regolamenti, stabiliti dapprima per i palloni liberi, furono poi sviluppati per i dirigibili e gli aeroplani. Oggi questi ultimi occupano il primo posto negli elenchi dei premiati e nella lista dei « records » aerei.

Prima che si registri un successo, esso deve essere assoggettato a un controllo rigoroso, in ogni paese che aderisce alla Federazione.

Quattro specie di "records". I « records » di aviazione sono moltissimi. Nella lista ufficiale chiusa il 31 dicembre scorso, non se ne contano meno di 45, fra aeroplani con motore, idroplani, e aeroplani senza motore. Ciascuna di queste categorie comprende moltissime suddivisioni. Vi sono « records » di velocità su percorsi di 100 km., di 200, di 500 e persino di 5000. I « records » di durata e di altezza sono suddivisi secondo il peso utile trasportato, che può variare da 250 a 2000 chilogrammi. Tutte queste suddivisioni sono interessanti, ma le principali specie di « records » sono quattro: distanza senza scalo; durata senza scalo; altezza; velocità.

Per la distanza senza scalo, la più antica constatazione risale al 1906: Santos-Dumont riuscì a percorrere 220 metri. Ci volle più di un anno per raggiungere il chilometro, che fu coperto nel 1908 da Henri Farman. Nello stesso anno, si oltrepassò il miriametro, in Italia, il 30 maggio 1908, per opera dell'aviatore francese Delagrange. Il 31 dicembre 1908, in Francia, l'aviatore americano Wilbur Wrigth superò i 100 chilometri. L'anno seguente, 1909, Henri Farman raggiungeva i 200 km.; nel 1910 si superarono i 500; nel 1912, i 1000.

La guerra interruppe, non già i « records », ma le constatazioni sportive ufficiali. Nel 1920, Bousoutrot e Bernard raggiunsero quasi i 2000 km. Nel 1923, due aviatori americani facevano, l'uno 4050 km. in aprile, e l'altro 5300 in agosto.

Ora il primato per la distanza appartiene, per la seconda volta, agli Stati Uniti; l'Italia e il Belgio lo hanno avuto successivamente; gli altri campioni di distanza erano francesi.

Quanto ai « records » di durata, Santos-Dumont raggiunse 21 secondi nel 1906; Henri Farman un minuto nel 1908; nello stesso anno, il Delagrange volò per un quarto d'ora in Italia, e Wilbur Wright in Francia per più di due ore. Nel 1909 Henri Farman passa le 3 ore; nel 1910 si raggiungono le 5 ore; nel 1911 si superano le 10. Nel 1914, un tedesco, poche settimane prima della guerra, supera le 21 ore. Il « record » è ripreso dalla Francia nel 1922 con Bousoutrot che vola 34 ore; ma ritorna in America nel 1923, con 36 e poi 37 ore.

Il « record » della durata, insomma, appartenne 21 volte alla Francia, 1 all'Italia, 2 alla Germania e 3 agli Stati Uniti.

Per l'altezza, nel 1909, Latham s'inalzò a 155 metri, il conte di Lambert a 300 metri. Nel 1910, Latham giunge a 1000 e l'americano Drexel supera i 2000. Nel 1924 Legagneux oltrepassa i 5000; nel 1920, i 10,000 sono raggiunti negli Stati Uniti. Attualmente, la massima altezza è raggiunta da Sadi-Lecointe (11,145 metri, il 30 ottobre 1923). Qui, il « record » appartiene 19 volte alla Francia e 8 volte agli Stati Uniti.

Finalmente, per la velocità, Santos-Dumont raggiunse nel 1907 quella di 41 chilometri all'ora, i 50 km. furono superati nello stesso anno, i 100 nel 1908, i 200 nel 1913, i 300 nel 1920, i 400 nel 1923.

Attualmentte, il « record » della velocità è tenuto dall'americano Williams, con 429 km. Qui la lotta fu più accanita: si contano 38 « records » successivi: 33 della Francia e 5 degli Stati Uniti.

Bisogna riconoscere — dice lo scrittore — che la Francia, dopo di essere stata quasi sola nella lista dei grandi « records » d'aviazione, ne possiede oggi solo uno di quattro. Essa deve cercar di riprendere il suo posto, ma ciò richiede ingenti sforzi finanziari da parte dei costruttori. Il sottosegretario dell'Aeronautica ha stanziato 50,000 franchi come premio per chi riporti in Francia uno dei quattro « records » principali di aviazione, e l'incoraggiamento non è stato senza effetto, giacchè nello scorso settembre Sadi-Lecointe ha ripreso quello dell'altezza. Sappiamo però che gli Americani stanno facendo sforzi prodigiosi per riconquistarlo.

Utilità dei "records". Qualcuno troverà stolte queste gare, che costano somme enormi ed espongono la vita dei piloti. Per comprendere a che giovino, basta paragonare i risultati ottenuti a una certa distanza di tempo, per esempio ogni cinque anni. Oggi si fanno 429 km. all'ora, mentre 5 anni fa non se ne facevano che 275; 10 anni fa, 203; 15 anni fa 52. Lo stesso progresso si ha nell'altezza, nella distanza e nella durata.

E, cosa ancor più interessante, al progresso ottenuto dai campioni con mezzi e facoltà eccezionali, segue in breve tempo un progresso nella pratica comune: così, per esempio, le

Digitized by Google

velocità di 150 e anche 200 km., che erano un « record » nel 1912 e nel 1913, sono oggi velocità commerciali adottate nei servizi regolari.

E la velocità è uno dei grandi vantaggi dell'aviazione: non è certo cosa di lieve interesse pratico il poter trasportare un viaggiatore o delle lettere in ventiquattro ore da Parigi a Casablanca. Questo risultato non sarebbe stato ottenuto se una diecina d'anni fa molti costruttori e aviatori non si fossero cimentati a battere « records ».

Altra qualità dell'aviazione, ancor più importante della velocità, è la possibilità di varcare ostacoli, mari, montagne, deserti, regioni vietate da ragioni militari o politiche: donde l'interesse di aumentare la durata del volo e la distanza. Nella pratica attuale, non si fanno più di 1000 km. d'un sol volo; e questo percorso era il « record » di distanza dodici anni fa. È evidente che l'aviazione sarà molto più feconda di benefizi quando il « record » di oggi, che supera 5000 chilometri, sarà diventato cosa abituale.

Il « record » di altezza è meno facile a comprendere per la maggioranza dei profani. Ma coloro che intendono qualche cosa di aviazione, sanno che l'altezza è una condizione della velocità, perchè le grandi velocità non si possono raggiungere nelle zone inferiori dell'atmosfera. E quando si raggiungono, l'atterraggio riesce tanto più pericoloso quanto minore è l'altezza. Perciò da ogni parte si cerca di navigare ad altezze vicine ai 10,000 metri.

A ciò si oppongono grandi difficoltà tecniche. La prima è quella di respirare nell'aria rarefatta, al quarto della sua densità normale. Per risolverla, bisogna fornire ai viaggiatori ossigeno o aria compressa e collocarli in una atmosfera la cui pressione sia vicina alla normale. Ma anche al motore bisogna fornire l'ossigeno necessario alla combustione dell'essenza, per evitare che esso diventi mediocre o pessimo alle grandi altezze. Perciò bisogna fornirgli ad ogni altezza l'aria alla pressione delle regioni basse, sia comprimendola e mandandola nel motore, sia ponendo quest'ultimo nella cabina impenetrabile in cui sono i viaggiatori.

Questo metodo, seducente in teoria, sembrava destinato a non poter esser tradotto in pratica, a cagione del dispendio di energia richiesta dalla compressione dell'aria. Un eminente scienziato e tecnico francese, il Rateau, ha dato a questo problema una soluzione elegante e pratica. Egli ha adoperato i gas di scappamento del motore per azionare una turbina, la quale mette in moto un ventilatore destinato a fornire l'aria compressa ai viaggiatori e al motore. Apparecchi muniti di questo tubo compressore sono già stati costruiti e sperimentati; altri se ne stanno studiando con la collaborazione del Bréguet.

Progressi dell'industria. Vi è poi una ragione che spinge a incoraggiare i « records » di ogni specie, ed è che essi promuovono il continuo perfezionamento degli apparecchi e danno impulso a ricerche tecniche le quali, indipendentemente dallo scopo determinato che si prefiggono, giovano in modo generale ai progressi dell'industria aeronautica.

Perchè un aeroplano abbia grande velocità, possa percorrere grandi distanze e trasporti un carico considerevole, perchè funzioni facilmente a più di 10 chilometri di altezza, bisogna che abbia, nell'insieme e nei particolari, qualità di prim'ordine. Il motore deve essere leggiero ed efficace, l'elica deve utilizzare quasi tutta la potenza motrice, l'apparecchio deve essere snello, le sue ali studiate in modo da sostenerlo senza sciupare l'energia del motore. Ottenere queste condizioni è perfezionare gli aeroplani in generale.

Negli sport meccanici (automobilismo, navigazione, aviazione), i successi non dipendono unicamente dal valore dell'uomo ma da quello combinato dell'uomo e dell'apparecchio. La gara per i « records », stimolando ai progressi tecnici, è quindi feconda e merita di essere favorita con incoraggiamenti morali e materiali.

L'ARTE ORATORIA SECONDO ARISTOTELE

Il trattato di Aristotele sull'arte del retore o pubblico oratore è poco letto oggi, sia nel testo originale che nelle traduzioni — osserva RHYS ROBERTS nella *Fortnightly Review* di agosto; — eppure nessuno ha studiato con maggior penetrazione di analisi la natura, l'importanza, i limiti, le insidie dell'arte oratoria.

Tre generi. La *Retorica* di Aristotele è l'opera di un filosofo con tendenze pratiche. In essa sono distinti tre generi di discorsi pubblici: i giuridici, i politici e quelli di circostanza.

L'autore rammarica che gli scrittori che l'hanno preceduto non abbiano tenuto nella dovuta considerazione i discorsi giuridici. Nel suo trattato questi occupano la parte principale. Nè potrebbe essere altrimenti. Le condizioni dei tribunali sono soggette a pochi mutamenti, e perciò i discorsi che in essi vengono tenuti possono essere più facilmente ridotti a regola e sistema. Anche storicamente, questo ramo dovette essere studiato per primo dai maestri dell'arte oratoria. Quando fra i Greci-Siculi si istituì il governo popolare e sorsero dispute sui diritti di proprietà, si sentì il bisogno degli ora-

Digitized by Google

tori legali e l'arte loro fu oggetto di studi metodici.

L'oratoria, considerata come arte, cominciò così la sua lunga evoluzione durante il quinto secolo prima di Cristo. La pratica dell'eloquenza risale invece alle origini della letteratura europea.

Sebbene Omero faccia parlare i suoi eroi in versi nobili che possono sembrare lontani dalla vita ordinaria di qualsivoglia età, senza dubbio i loro prototipi usarono realmente una prosa appropriata in ciascuno dei tre rami: legale, politico; di circostanza. Ogni avvocato moderno può facilmente immaginare i discorsi che debbono essere stati pronunciati nell'antichissimo processo riprodotto sullo scudo di Achille, quando in una corte all'aperto, davanti a giudici anziani seduti su pietre levigate, l'assassino e il più prossimo parente dell'ucciso disputavano per il premio del sangue, l'uno dicendo che avrebbe pagato quanto doveva e l'altro rifiutandosi di accettare ogni ricompensa, mentre il pubblico attorno prendeva le parti dell'uno o dell'altro e li incitava. Ogni uomo politico o diplomatico non può far di meno che ammirare, nel nono libro dell'*Iliade,* i discorsi che Fenice, Aiace Telamonio e Ulisse rivolgono all'implacabile Achille. Nè alcuno che abbia assistito a una cerimonia funebre può leggere senza commuoversi le parole di lode e di lamento che la madre Ecuba, il padre Priamo e la moglie Andromaca pronunciano sul cadavere di Ettore.

Aristotele considera l'eloquenza politica più nobile di quella giuridica e più degna di un cittadino, perchè si presta meno a pratiche poco scrupolose e tratta di questioni più vaste. Secondo il grande filosofo greco (e noi moderni non possiamo non condividere la sua opinione), l'oratore politico deve studiare le quattro principali forme di governo, i sistemi e i mezzi finanziari, i problemi della guerra e della pace, il commercio (importazioni, esportazioni, forniture di generi alimentari), la legislazione, i libri di viaggi e la storia.

La giustizia e l'equità erano le parole d'ordine degli oratori forensi. Nei discorsi di circostanza, invece, il principale motivo era la virtù. Si lodavano o si biasimavano gli uomini a seconda delle loro buone o cattive qualità morali. A questo gruppo appartengono gli elogi, le invettive, i brindisi. Anche i sermoni rientrano nella medesima categoria, poichè in essi si parla di virtù e di vizi, e alcuni, come quelli del Bossuet, hanno un carattere speciale di circostanza. I sermoni più semplici, quelli che suggerirono ai Latini il termine *sermo* e ai Greci il termine *omilia,* tendono piuttosto verso le deliberazioni e le decisioni; e ciò può aver indotto Aristotele a raggrupparli in una categoria che chiama « deliberativa » e a dar loro il nome speciale di *protrepticon* o « esortazione ». Lo stesso *Protrepticon* di Aristotele, che è andato perduto, era una esortazione alla vita filosofica.

Norme per l'oratore. In ciascuno dei tre rami dell'eloquenza l'oratore pubblico, secondo Aristotele, deve mirare a persuadere i suoi ascoltatori con gli argomenti, a mettere in favorevole vista il proprio carattere, e a presentare le idee in forma attraente. Gli argomenti non possono essere severamente scientifici, perchè i discorsi sono rivolti generalmente a un uditorio incapace di seguire un lungo e intricato ragionamento e trattano non già di cose certe, ma di quelle probabilità e alternative che dominano sempre la vita umana.

Paragonato agli altri scrittori di arte oratoria, Aristotele eccelle per larghezza e profondità di vedute. Invero Platone non aveva usato il metodo sistematico e di classificazione adottato da Aristotele; nessuno, nè prima nè dopo di lui, ha arricchito l'argomento con tanta abbondanza di acute osservazioni psicologiche, riuscendo a darci, non già un manuale pedante, ma una filosofia della retorica e un contributo alla scienza dell'uomo.

Nel terzo e ultimo libro della sua opera, Aristotele tratta dello stile e della distribuzione della materia. « Lo stile — egli dice, — per essere buono, deve essere chiaro, poichè un discorso che non riesca chiaro vien meno al suo scopo. Esso deve essere anche appropriato; dignitoso, ma senza eccessi; per esempio, il linguaggio poetico è senza dubbio dignitoso, ma non si addice alla prosa ». Evidentemente Aristotele vorrebbe che il linguaggio chiaro fosse un fedele strumento di chiare idee, e perciò desidera tenere entro i dovuti limiti gli ornamenti e le divagazioni. Egli parte dal punto di vista dello scienziato. « Nessuno — dice — usa un linguaggio elegante quando insegna la geometria »; e avrebbe certo applaudito al precetto romano: « Afferrate la sostanza; le parole verranno dopo ».

Le metafore e la voce. Nello scrivere, Aristotele si foggiò uno stile essenzialmente filosofico o, come potremmo dire, scientifico. Anche della metafora, ch'egli aveva lodata nell'*Arte della Poesia* come prova di genio, fece uso in prosa con estrema cautela. Un suo contemporaneo aveva definito l'*Odissea* uno « specchio » della vita umana. Questa metafora, ora così comune, fu condannata da Aristotele; probabilmente egli avrebbe detto che « l'*Odissea* sta alla vita umana come uno specchio al viso umano ». Ma il paragone forse non gli sarebbe neppur sembrato giusto, perchè lo specchio riflette la superficie delle cose, mentre l'*Odissea* rivela le profondità del carattere umano.

Digitized by Google

Balbuziente qual era, Aristotele apprezzava il valore che una buona voce espressiva ha per un oratore pubblico. Egli provava una vera delizia nell'ascoltare l'attore Teodoro che sapeva adattare la voce ai diversi caratteri che impersonava, e l'attore Filemone che modulava vari toni nel ripetere il pronome *io*.

Ai giorni nostri gli sarebbe piaciuto udire da Eleonora Duse la frase: « Io sono io ».

Altri precetti. In Aristotele non troviamo mai gli avvertimenti « fate in questo modo, fate in quest'altro modo », che si leggono nella assai inferiore, sebbene quasi contemporanea, *Retorica ad Alessandro*. Egli mira a instillare idee, non a prescrivere regole. I giovani andavano alla sua scuola per acuire la mente con la logica, e nelle mani di un tal maestro la retorica diventava uno strumento educativo di prim'ordine. Egli faceva appello alla ragione dei suoi alunni, ma senza ignorare i loro sentimenti; alternava il serio col faceto; era terso e persuasivo.

Il terzo libro della *Retorica* sembra che sia stato pubblicato più tardi degli altri e dopo più matura riflessione.

La retorica è definita da Aristotele come « la facoltà di trovare in ogni caso il mezzo adatto di persuasione ». Sebbene egli non si perda in particolari tecnici, come « figure di lingua » e « figure di pensiero » o altre divisioni e suddivisioni dell'oratoria, non dimentica che un discorso deve avere un principio e una fine che facciano effetto.

Notevoli sono le seguenti parole, nelle quali Aristotele considera l'aspetto morale della oratoria: « Non è giusto fuorviare un giudice suscitando in lui l'ira, l'invidia o la pietà... La retorica è utile in quanto la verità e la giustizia hanno una tendenza naturale a prevalere sui loro contrari... A chi affermi che colui che fa cattivo uso della facoltà del linguaggio può arrecare molto danno, risponderemo che questo può dirsi di tutte le buone cose eccetto la virtù, e sopratutto delle cose più utili, come la forza, la salute, la ricchezza, il comando: un uomo può far molto bene col giusto uso di questi privilegi, e far molto male col cattivo uso di essi ».

Conclusione. Aristotele è stato a più riprese ciecamente adorato o indegnamente disprezzato e incompreso. A chi consideri la sua *Retorica*, egli appare come un grande pensatore, che scrisse un libro di cui si sentiva molto il bisogno e che non ha ancora avuto nè probabilmente avrà mai rivali. Prendendo gli oratori quali li trovò e cercando di suscitare in essi l'amore al ragionamento e il senso della giustizia, raggiunse il giusto mezzo fra la severità e la compiacenza.

Così ci rammenta l'aneddoto di quel fornaio, di cui si parla appunto nella *Retorica*, e che, avendo domandato se la sua focaccia dovesse essere dura o morbida, si sentì rispondere: « Ma non potresti dunque farla giusta? ».

L'EVOLUZIONE STUDIATA NEL GIARDINO ZOOLOGICO

Noi abbiamo preso il cavallo dagli aperti pascoli e lo abbiamo condotto sulle dure strade. Viceversa abbiamo tolto la capra dalle sue rocce e l'abbiamo tenuta per innumerevoli generazioni sui prati e sulle zolle erbose — scrive L. G. MAINLAND nel *World Today* di agosto. — Orbene, il cavallo, con la sua giovinezza più lunga e la sua maturità più lenta, è molto più indietro della capra nell'adattarsi alla sua nuova sorte. I suoi piedi devono esser protetti artificialmene con calzature di ferro. Lo abbiamo fatto diventare più grosso e più pesante, abbiamo posto dei pesi sulla sua schiena o sui suoi fianchi, sicchè il suo piede ne è anche più affaticato. Ora che lo zoccolo si è abituato a essere ferrato, non può più svilupparsi in modo da adattarsi alle strade dure, ma il cavallo comincia ad acquistare un'altra caratteristica propria degli animali montani forniti di zoccoli: le corna. Nel Museo di Storia Naturale del South Kensington si osservano gli scheletri di tre cavalli i quali hanno sopra gli occhi due bitorzoli sporgenti che sono il principio delle corna.

Due di questi scheletri sono di cavalli di puro sangue, i più progrediti. Anche nell'Argentina un cavallo di buona razza ha destato grande interesse con le sue corna che hanno raggiunto circa dieci centimetri di lunghezza. Per quanto misteriosi siano i rapporti fra la durezza delle strade e le corna, essi debbono esistere. Ma lasciamo che gli scienziati trovino la spiegazione. Ciò che a noi interessa — dice lo scrittore — è che quel lento mutamento che noi chiamiamo evoluzione, cioè l'evoluzione istintiva distinta dalla evoluzione accidentale dei neo-darwiniani, continua ancora; e naturalmente il giardino zoologico è il luogo più adatto per studiare ciò che per l'avvenire l'evoluzione ci riserva.

Per il cibo. Il desiderio di cibarsi di sostanze di una data specie è il principale fattore delle modificazioni nel corpo di un animale. Prendiamo uno o due esempi tipici, cominciando dalla giraffa.

Immaginiamo una bestia primitiva che pascoli e, assaggiando le foglie degli alberi, si accorga che più allunga il collo, più tenero e succulento è il suo cibo. L'istinto la indurrà a tendere e ad allungare sempre più il collo, e a

Digitized by Google

ciò dobbiamo quell'animale che misura sei metri quando allunga il collo per raggiungere i bocconcini più teneri. Dove andrà a finire la giraffa? Naturalmente gli alberi, che sono la sua preda, non possono rimanere quali sono, esposti alla sua persecuzione. Per difendersi dovranno farsi più alti e imparare a non lasciar uscire germogli presso il terreno. Così continua la corsa fra il mangiatore e il cibo, e ognuno tende a inalzarsi sempre di più per raggiungere o per evitare l'altro.

Frattanto vi sono indizi i quali dimostrano che la giraffa sta per toccare i limiti estremi concessi alla sua natura; se non trova qualche nuova risorsa, è destinata a estinguersi.

Gli animali più specializzati sono quelli destinati a estinguersi più presto.

Il formichiere è un altro esempio di evoluzione troppo selettiva: a forza di ficcare il naso nei profondi recessi dei nidi delle formiche, la sua testa è diventata simile a un punteruolo e il cervello è quasi scomparso. Le sue zampe anteriori sembrano strumenti per scassinare le serrature ed esso è costretto a camminare sulle giunture in maniera assai incomoda. Ciò lo ha reso meno svelto quando deve sfuggire ai suoi nemici.

Rinoceronte e tasso. Il rinoceronte ci offre un altro esempio di cervello ridotto ai minimi termini. Questo animale somiglia a una nave così carica di armi che non rimane posto per la cabina del timoniere. Se fosse stato intelligente abbastanza per essere addomesticato, nè avremmo fatto uno strumento di lavoro e il suo avvenire sarebbe stato assicurato. Non è una bestia che richieda un'alimentazione costosa, e avrebbe potuto essere molto utile fra i primitivi popoli agricoli.

Ma lungi dall'avere una certa intelligenza — come, per esempio, il cavallo, il bue, l'elefante — il rinoceronte è un perfetto cretino che ci toglie ogni illusione di possibile addomesticamento e si avvia alla estinzione della propria razza. Glii zoologi già deplorano la scomparsa del rinoceronte bianco, e anche gli altri tipi tendono a venir meno.

Se vogliamo trovare una bestia mirabilmente adatta alla propria vita di lavoro, osserviamo il tasso. Come il formichiere, esso è un ladro, ma dà la caccia ad animali meglio armati delle formiche. Avido di miele da innumerevoli generazioni, esso si è andato provvedendo di un pelo che lo protegge in modo perfetto dalle punture delle api. Le api debbono prima forare coi loro pungiglioni uno scudo di epidermide, e poi non trovano dei tessuti sensibili, ma soltanto strati di grasso.

Per difendersi. Naturalmente la principale preoccupazione di tutte le bestie è quella di conservarsi in vita. La lucertola spinosa dell'America meridionale ha un buon mezzo per salvarsi la pelle. Essa è provvista di una serie di spine, particolarmente lunghe e pungenti sulla coda. Il loro maggior pregio sta nel fatto che servono a chiuder la porta della sua camera da letto. Quando ha trovato nella roccia un crepaccio che le si addica bene, essa vi entra con la testa e sull'ingresso lascia sporgente la coda, che la protegge dalle insidie degli animali che vogliano attentare alla sua vita.

Assai curioso è anche l'artificio usato da una nuova tartaruga scoperta da un soldato scienziato nell'Africa orientale tedesca durante la guerra. Essa somiglia alle altre tartarughe, ma, di mano in mano che invecchia, il suo guscio si fa più morbido, fino a diventare elastico. Quando essa sente avvicinarsi un nemico, dilata il suo guscio flessibile e, così tesa, oppone una resistenza simile a quella di una gomma di bicicletta ben gonfiata.

Il serpente americano dal naso di maiale ricorre a uno strano artificio per far paura al nemico. Quando qualcuno gli si avvicina, esso gonfia orribilmente il naso. Se il nemico non si lascia impressionare da questa brutta smorfia e continua ad avanzarsi, il naso si chiude come un ombrello, e il serpente cade sulla schiena e sembra morto. Scuotetelo con un bastone e non si contorcerà neppure. È floscio come una calza vuota. Ma anche questo è un artifizio che si potrebbe definire il secondo atto della commedia. Voltatevi indietro un momento, e il finto morto scappa rapidissimo. Cosa strana è che il serpente dal naso di maiale è uno dei rettili più innocui del mondo; non morde neppure, co' suoi dentini acuminati. Aggiungeremo che, quando un paio di questi serpenti giunsero qualche tempo fa al giardino zoologico di Londra, la loro famosa commedia in tre atti (minaccia, falsa morte e fuga) fu rappresentata al cospetto del pubblico tante volte che gli attori fecero sciopero: finirono con lo stancarsi di fare tante repliche per il piacere dei curiosi.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Recentissima:

LODOVICO DI BREME

POLEMICHE

Intorno all'ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani. "Il Giaurro„ di Lord Byron. Postille al Londonio.

Introduzione e note di CARLO CALCATERRA

In 16° di pagine CXII-218, con 3 tavole, Lire 12
Rilegato in piena tela e oro, L. 15

Digitized by Google

LA REPUBBLICA DI VENEZIA NEL SECOLO XV

Per l'amore al lusso e per l'altezza intellettuale e artistica, Venezia nel secolo xv assomiglia alle altre città italiane. Per la costituzione, ne differisce: la città di San Marco offre il tipo unico di un governo puramente aristocratico, e, per la forte unità della direzione, sfugge alle crisi violente delle altre città italiane e mantiene la propria grandezza.

Ordinamento politico. Nel secolo xv — scrive ALFRED MALLET nella *Revue Hebdomadaire* del 30 agosto — le istituzioni venete hanno raggiunto equilibrio durevole; l'aristocrazia ha compiuto il duplice sforzo di limitare il potere del Doge, la cui elezione è tolta al popolo e affidata al Gran Consiglio, e di annullare di fatto l'assemblea del popolo. Ha limitato il potere del Doge con le capitolazioni o *promissioni* cui il Doge deve giurar fede. Il Doge non riceverà feudi da alcuno, sposerà una Veneta, regnerà senza governare, limitandosi a nominare il patriarca di Venezia e a far proposte al Gran Consiglio. Sarà sorvegliato da sei consiglieri, potrà essere deposto dal Senato.

Il Doge conserva influenza perchè è eletto a vita ed è scelto da una famiglia illustre. E la storia di Venezia si confonde in parte con la storia dei suoi Dogi.

Per annullare di fatto l'assemblea del popolo, l'aristocrazia crea organi nuovi: il Gran Consiglio, il Senato, il Consiglio dei Dieci. E dal 1297, soltanto i figli di patrizi, aventi venticinque anni compiuti, possono far parte del Gran Consiglio. Le funzioni di senatore e di membro del Consiglio dei Dieci sono dichiarate gratuite.

Il Gran Consiglio vota le leggi, le imposte, la guerra; nomina a tutte le magistrature.

Il Senato, o Consiglio dei *Pregadi,* che deve riunirsi ogni giorno, è incaricato degli affari ordinari: commercio, navigazione, affari esteri. È eletto dal Gran Consiglio, comprende nel xv secolo 120 membri.

Il Collegio, diviso in tre Sezioni (Grandi Savi, Savi di Terraferma, Savi agli ordini) prepara i lavori al Senato; è la porta per la quale devono passare tutti gli affari.

Per prevenire ogni tentativo di colpo di Stato da parte dei Dogi, fu creato, nel xiv secolo, il Consiglio dei Dieci. I Dieci sono nominati dal Gran Consiglio per un anno; scelgono ogni mese dal loro seno tre capi, che mentre sono in carica non possono passeggiare per la città. I Dieci sono un tribunale di sicurezza politica. Al principio del secolo xvi, l'autorità del Consiglio dei Dieci si restrinse nel Consiglio dei Tre Inquisitori di Stato, irresponsabili, che potevano pronunciare la pena di morte e disporre del pubblico denaro.

Lo spirito cui si ispira la costituzione veneta è spirito di sorveglianza e di controllo. Ma l'eccesso di prudenza genera la diffidenza. Donde il silenzio sospettoso in cui si chiudono tutti i magistrati, silenzio che favorisce la delazione e la denunzia. I Papi e i Principi italiani hanno a Venezia i loro delatori ufficiali, le denunzie sono compensate lautamente e seguite spesso da esecuzioni; in media, dieci all'anno. La polizia sa far sparire una persona nel massimo mistero.

Il lato buono di questa costituzione è lo spirito di abnegazione dei membri del Governo. L'aristocrazia governa a Venezia, perchè merita di governare: essa è uscita dalla stessa città cui ha reso molti servigi, e ha riservato ai cittadini originari di Venezia da due famiglie i posti di Segretario, di Notaio e di Gran Cancelliere. E si è esercitata all'arte del governo con la lunga abitudine della cosa pubblica: donde i successi della diplomazia e della politica veneta nel secolo xv.

La lotta coi Turchi. Il primo cómpito che s' impone allora a Venezia è la lotta contro i Turchi, dai quali essa doveva difendere il proprio commercio nel Levante.

Questa lotta è divisa in due periodi dalla presa di Costantinopoli nel 1453: nel primo periodo, Venezia, temendo di compromettere l'interesse dei suoi connazionali stabiliti in territorio turco, cerca di non attaccare gli Ottomani, ma approfitta della loro anarchia per sottrarre ai Turchi quanto, nell'Impero greco, sembrava poter essere salvato.

Il conflitto era inevitabile, e quando i Turchi assediano Costantinopoli, i Veneti si gettano risolutamente nella battaglia e mandano cinque galere nel porto.

Presa Costantinopoli, Venezia, con brusco cambiamento di politica, cerca di mettersi d'accordo col vincitore per salvaguardare i propri interessi, e nel 1454 lascia schiacciare i Genovesi, con gioia segreta. Ma i Turchi progrediscono nella conquista, distruggendo, in meno di un secolo, la preponderanza marittima che la Repubblica possedeva in Oriente, mentre i Portoghesi, con la nuova via marittima scoperta per le Indie, ne compromettono la prosperità commerciale. Venezia tenta invano di resistere: lo splendore della Regina del Mediterraneo è al tramonto.

La politica continentale. Venezia non si perdeva d'animo: finito il suo primato sul mare, e minacciata nella sua sicurezza, essa cercò compensi in terraferma. Incominciò allora quella politica continentale che, comin-

Digitized by Google

ciata nel secolo XIV, raggiunse la sua massima ampiezza nel XV secolo. Ingranditasi con Vicenza e Verona, avute nel 1402 dalla Duchessa di Milano, con Padova, presa nel 1404, col Friuli, tolto nel 1420 al Patriarca di Aquileia, con la Dalmazia, tolta a Sigismondo di Ungheria, e diventata potenza di terraferma, la Repubblica lotta contro Milano e nel 1454 ottiene, con la pace di Lodi, Brescia, Bergamo e Cremona. Nel 1484, la pace di Bagnola le dà il Polesine e Rovigo. Fatte le conquiste, Venezia le legalizzava e le organizzava. Nel 1435, l'Imperatore Sigismondo riconosceva il Doge come Duca di Venezia, Treviso, Feltre, Belluno, Padova, Brescia mediante il tributo simbolico di una pezza di tessuto d'oro all'anno. Nel 1451, il Papa riconosceva a Venezia il possesso di Ravenna.

Ciascuna delle città soggette conserva, salvo in materia commerciale, la propria autonomia. La città di San Marco seppe farsi amare dalle sue colonie, che nel 1509, al tempo della lega di Cambrai, le restarono fedeli. La fondazione dello Stato veneto di Terraferma è un fatto importantissimo nella storia d'Italia del secolo XV.

Per Venezia, questo fatto inizia il ricorso ai condottieri estranei, mentre in mare le sue armi erano state sempre guidate dai suoi patrizi. Il conte di Carmagnola, Francesco Sforza, il Colleoni sono capi stranieri di cui Venezia si vale e di cui diffida. Il primo, accusato di tradimento, muore decapitato nella Piazzetta (1432).

Nella politica interna, il dominio di terraferma aggrava il machiavellismo di Venezia, i cui ambasciatori sono i meglio informati di tutti. Gli inquisitori di Stato possono far morire col veleno o col ferro ogni nemico riconosciuto della Repubblica. In cinque anni, vi furono ventinove proposte per fare assassinare Francesco Sforza.

Ultima conseguenza: l'ambizione di Venezia eccita l'odio generale, di cui la lega di Cambrai sarà presto la manifestazione.

Abbellimento della città. Le guerre non tolgono che la Signoria consideri come un dovere importante quello di abbellire la città. Commynes, che vi fu mandato dal Re di Francia nel 1494, ci descrive l'eleganza delle case e lo splendore delle feste.

Prima degli Olandesi, i Veneziani seppero disciplinare le acque con lavori di arginatura. E lungo i canali costruirono palazzi e chiese di magnificenza incomparabile, nelle cui facciate la policromia orientale dà rilievo particolare al fiammeggiamento gotico.

La Ca' d'Oro, costruita dal 1421 al 1434 per il patrizio Marino Contarini, abbagliava con la sua facciata di marmo, le svelte colonne, la finezza degli ornati, lo splendore dei colori. Meravigliose sono pure le due facciate del Palazzo ducale, della prima metà del XV secolo, e la scalea dei Giganti, costruita dopo l'incendio del 1483 e che serve di ingresso principale al Palazzo nel cortile.

La basilica di San Marco, di stile orientale, che risale ai secoli X e XI, fu, per dovere patriottico, abbellita continuamente dai Veneziani; e il gran portico della facciata tradisce la fantasia degli artisti gotici del secolo XV.

La statua fatta erigere dal Senato riconoscente al condottiero Bartolomeo Colleoni, ed eseguita dallo scultore fiorentino Andrea Verrocchio, quindi fusa e messa sul suo piedestallo dal discepolo di lui Alessandro Leopardi, è più bella di quella, sì ardita, eretta in Padova al Gattamelata.

Nella chiesa di San Giovanni e Paolo, nel secolo XV, i viaggiatori ammiravano i sepolcri che Venezia aveva eretto agli artefici della sua grandezza.

La vita stessa di Venezia, le sue processioni, i suoi paesaggi fornivano ai due Bellini, al Carpaccio e al Mansueti soggetti di ispirazione.

Vita commerciale e intellettuale. Davanti alla chiesa di San Giacometto, vicino al ponte di Rialto, si agitava una folla immensa, si trattavano gli affari di tutto un mondo. Sotto i portici sono innumerevoli banchieri e orefici. Dall'altro lato del ponte, si vedono il Fondaco dei Tedeschi, la flotta che copre il canale, poi, risalendo, le navi cariche d'olio e di vino; sulla riva, facchini e depositi di merci; da Rialto alla piazza San Marco, botteghe di profumi e trattorie.

Dapertutto si ammira l'attività e l'ordine. Nella loro grande abilità di commercianti, i Veneziani non hanno però lo scrupolo del commercio illecito; fanno perfino la tratta degli schiavi. I prodotti nazionali tengono il minimo posto nel loro commercio.

Il doge Tommaso Mocenigo ci ha lasciato una statistica precisa delle forze della Repubblica nel 1423. La popolazione comprende anime 190,000; 3000 operai lavorano la seta, 16,000 la lana, 17,000 sono impiegati nelle costruzioni navali. Gli equipaggi contano 25,000 uomini. La Marina ha 3000 navi mercantili, 300 da guerra, e ogni anno si costruiscono 45 galee.

La vita intellettuale, subordinata alle necessità politiche ed economiche, è considerata come un lusso. Centro della coltura, più ancora che l'Università di Padova, è la Biblioteca di San Marco. Venezia si specializza nelle conoscenze geografiche e nella letteratura greca: alla Repubblica e il camaldolese Fra Mauro dona le sue preziose carte geografiche, e il cardinal Bessarione i suoi manoscritti.

Digitized by Google

Questo tesoro attira nella città Aldo Manuzio, che vi fonda l'Accademia Tipografica, stampa Aristotele, Euripide, Teocrito, la prima Bibbia in ebraico e il primo Virgilio portatile.

Religione e feste. Anche la vita religiosa assume in Venezia il carattere pratico che incontriamo da per tutto. La Chiesa è subordinata allo Stato: « Siamo Veneziani, poi Cristiani ». Dal 1451, il Doge conferma l'elezione del Patriarca, il Senato sceglie i Vescovi, e, se occorre, la Signoria sfida il Papato. Ma la città dei Dogi sa che un capitale religioso è una forza per lo Stato, e i Veneziani comprano reliquie e celebrano feste religiose con una solennità e una magnificenza non viste altrove.

Celebri erano le feste in onore della Vergine, e universalmente nota quella dell'Ascensione, che coincideva con la presa della Dalmazia e nella quale il Doge celebrava le simboliche nozze col mare.

Il carnevale era brillantissimo e di una licenziosità che la Signoria non potè sopprimere; splendidi i ricevimenti di sovrani e di ambasciatori.

Per queste solennità Venezia disponeva di uno scenario senza rivali: sulla piazza di San Marco e sulla piazzetta si facevano le giostre, gli esercizi acrobatici, i combattimenti coi tori; sui canali illuminati, regate e spettacoli fantastici.

A tanto fasto non poteva non accompagnarsi la corruzione nella vita privata. Ma fra queste ombre Venezia rimane grande per il suo patriottismo alto e fiero. Nel cuore di ogni Veneziano la ragione di Stato è imperiosa. E per questo sentimento i Veneziani del Rinascimento sono superiori agli altri Italiani; la città dei Dogi resta uno Stato, una patria, nell'epoca in cui l'Italia non ha più alcun entusiasmo politico.

NUOVE TEORIE SULLA MIGRAZIONE NEGLI UCCELLI

Il dottor Fernand Cathelin, uno dei più grandi chirurghi francesi, celebre per la scoperta della circolazione del sangue, ha pubblicato sulle migrazioni degli uccelli un libro che ha subito suscitato la più viva curiosità degli scienziati e di cui parla ANDRÉ LAPHIN nelle *Lectures pour tous* di settembre.

Teoria di Cathelin. La mia teoria sulle migrazioni — afferma il Cathelin — si adatta alla teoria fisico-chimica della vita. E prima di tutto, c'interessa lo studio del volo degli uccelli, studio cui conferisce attualità l'aviazione moderna, come dimostrano le osservazioni fatte in Egitto dal francese Momillard.

« Il prodigio delle ali! » scrisse Michelet. E infatti, fin qui, ci si è occupati soltanto delle ali, sia che esse battano, o siano spiegate, o anche immobili. Ma non si è quasi pensato alla coda, che invece merita attenzione. La coda è il timone. Senza di essa, l'uccello è perduto (esempio: gli uccellini di nido). Le anatre, che non hanno coda, hanno rinunciato al volo, oppure (e questo avviene durante la migrazione) volano a V. Se volassero di fronte, si urterebbero; l'aria sarebbe agitata da quelle che precedono o dalle vicine, e le anatre perderebbero la direzione. A V, sono scaglionate e prendono la bisettrice dell'angolo.

Ciò detto, passiamo alla migrazione propriamente detta. Vi sono, intorno ad essa, cinque teorie antiche.

1° La teoria del freddo. Gli uccelli migrerebbero a causa del freddo. Non è esatto, perchè il pettirosso, la cingallegra, la pernice, certe gazze, certi merli, certi corvi, ecc., restano da noi durante l'inverno.

2° La teoria del cibo. I grani, le larve, i fiori sono scomparsi; da mangiare, nulla. Risposta: gli uccelli che vivono da noi trovano bene di che mangiare! Ci sono ancora larve sotto i licheni, sotto i muschi, sotto i funghi. Ci sono ancora bacche di susini selvatici, di edera. Ci sono ancora da per tutto granai pieni.

3° La teoria del bisogno della riproduzione. Errore, poichè gli uccelli migratori si riproducono appunto da noi, vengono da noi a riprodursi.

4° La teoria del bisogno della luce, che è la teoria di Michelet.

5° La teoria dell'istinto. Questa è come la teoria secondo la quale l'oppio addormenta perchè ha una virtù addormentatrice. Essa sposta il problema invece di cercare di risolverlo, non ha nulla di scientifico.

La mia teoria — dichiara il Cathelin — esamina tutte le questioni sollevate.

Perchè le migrazioni? Rispondo con la teoria dei poli e dell'eredità. Quando la Terra fu creata, essa presentava, in ogni punto, la stessa temperatura. Faceva caldo uniformemente. Gli uccelli non avevano alcuna ragione di migrare, e ce n'erano da per tutto. Vennero le epoche glaciali. Certi uccelli partirono per l'equatore; altri restarono dov'erano, anche al polo. Deboli? originali? indipendenti? rivoluzionari? Non importa: secondo la teoria lamarckiana o darwiniana, si adattarono. Si adattarono più o meno. Alcuni, all'avvicinarsi dell'inverno, se ne andarono verso il sud e ritornarono nella buona stagione. A loro volta, i figli fecero come i genitori. E l'eredità si fissò.

Digitized by Google

« Ma è la teoria del freddo, questa! ». Sì, ma modificata con l'adattamento millenario e l'eredità. Forza dell'adattamento. Fra cinquant'anni, il chiasso delle locomotive non farà più nemmeno alzar la testa ai fagiani. In un certo villaggio del Giura, dove abbondano gli orologi, alcuni uccelli hanno fatto il nido con molle di orologio trovate a terra. In un'altra località, alcune rondini si abituarono a rimanere in Francia, e vi restarono per tre inverni consecutivi.

Gli uccelli migratori hanno registri di mobilitazione più meticolosi di quelli dei soldati. Come spiegare la precisione e la regolarità delle partenze? Il Cathelin le spiega con la teoria del « galvanotropismo », fenomeno elettromagnetico che fa pensare all'esperimento della rana di Galvani.

Che cosa è l'uccello? Un palloncino d'aria. Vi è aria perfino nelle sue ossa. Esso fa parte integrante dell' aria. Ebbene, nell' atmosfera sono invisibili correnti elettromagnetiche speciali, cui l'uccello è sensibile a certe ore e che l'obbligano ad andarsene verso il sud.

Perchè verso il sud? Perchè gli uccelli seguono le grandi correnti equinoziali, che vanno dal polo all'equatore e inversamente, allo stesso modo che certi pesci seguono la Corrente del Golfo. I migratori sono allora in balìa degli elementi : sono portati loro malgrado.

Si sono vedute quaglie, rinchiuse quando sonava l'ora della migrazione, spezzarsi il cranio contro la gabbia. Il giorno della migrazione delle capinere, una di queste, tenuta in gabbia, si abbandonava a movimenti disordinati. Giunta la sera, il possessore della capinera pensò di appendere la gabbia al lato opposto della casa. L'uccello, credendo di aver fatto la sua migrazione, ritornò perfettamente tranquillo.

E perchè gli uccelli non si fermano al Marocco, dove il clima sarebbe adatto per loro? Perchè seguono la corrente, che va lungo le valli e le coste, e si fermano dove essa si ferma, cioè al Capo.

E perchè gli uccelli ritornano? Sempre per le correnti equinoziali, che a primavera li riconducono da noi. E come ritrovano il loro nido? Memoria straordinaria dei luoghi, vista panoramica incredibile.

L'ingegnosa teoria del Cathelin — osserva André Laphin, — giusta in gran parte, non sodisfa interamente. Il Cathelin scarta, senza grandi ragioni, la spiegazione secondo la quale gli uccelli sarebbero attratti dalla luce; ammette che, all'epoca glaciale, i primi migratori abbiano preso una decisione; poi, nega ai discendenti ogni volontà e ne fa il giuoco delle correnti. Riconosce però a questi giocattoli meccanici la nostalgia e la memoria. E come spiegare con la sola fisico-chimica le manovre a cui si danno gli uccelli parecchi giorni prima della partenza? Come spiegare, per esempio, che le cicogne di Alsazia si raggruppano nel raggio di alcune leghe per queste manovre preparatorie?

L'ipotesi delle radiazioni. L'ingegnere Georges Lakhowsky, francese di origine russa, che dotò di importanti invenzioni la radiotelegrafia e la radiotelefonia e che darà domani ai navigatori del mare e dell'aria la bussola hertziana, afferma di aver avuto l'idea di questa bussola dal regno animale, e precisamente da quanto dice J. H. Fabre a proposito dei lemmi, specie di topi campagnoli dei paesi scandinavi.

Quando si avvicina il freddo rigoroso, questi animali abbandonano le montagne della Norvegia per intraprendere un lungo viaggio verso il mare.

La schiera emigrante, composta di migliaia di individui, tratta in *linea retta,* attraverso tutti gli ostacoli. Uno dopo l'altro i topi tracciano solchi eguali e paralleli, distruggendo quel che incontrano sul loro cammino, e, se l'ostacolo non si può distruggere nè forare, lo aggirano in semicerchio, ma tosto riprendono la linea retta. Incontrano un lago? vi nuotano in linea retta. Un fiume rapido? vi entrano a rischio di perire tutti. La guida dell'udito o dell'odorato non basta a spiegare questa costante direzione rettilinea. Non è più semplice ammettere che questi topi amino mangiare pesciolini e si dirigano al mare *guidati dalle radiazioni che emanano le frotte di questi pesci?*

Può anche darsi, sebbene l'ipotesi sollevi molte obiezioni. I pesci si spostano, e la direzione dei topi è sempre la stessa. E come mai, a un tratto, quelle migliaia di topi si ricordano di quei pesciolini ch'essi amano mangiare qualche volta? E questo, d'altronde, non spiega la migrazione di alcuni uccelli che dovrebbero essere trattenuti nelle nostre regioni dal loro cibo abituale.

Secondo il Lakhowsky, alcuni naturalisti hanno notato che i canali semicircolari dell'orecchio, detti *otocisti,* sono dotati, in molti animali, di proprietà direttive speciali. Se si sopprimono quei canali, tosto gli animali si mettono a girare come storditi, incapaci di decidersi per una data direzione. Ed è stato osservato che il liquido contenuto nei canali è sensibile all'azione del campo magnetico. E siccome ogni emettitore di onde crea un campo magnetico variabile la cui azione si fa sentire a distanze considerevoli, ci si può domandare se molti esseri organizzati, grazie ai canali semicircolari funzionanti come ricevitori radio-

Digitized by Google

goniometrici, non si dirigano sotto l'azione di quelle onde.

Molte specie d'insetti, provvisti di minuscole antenne (che forse raccolgono onde elettriche), si dirigono in linea retta a grandi distanze. Il Fabre ha osservato che certe femmine di insetti, chiuse in una gabbia a sbarre, attiravano fin dalla distanza di parecchi chilometri il maschio della stessa specie. Se alla gabbia si sostituiva una scatola di vetro ermetica, i maschi non venivano più, perchè il vetro isolava le radiazioni.

Ogni essere volante (uccello, insetto alato) possiede una grande capacità di emettere e ricevere onde. Imitando con uno speciale apparecchio il volo dell'uccello per studiare gli efetti dello strofinio delle ali contro il vento, il Lakhowsky potè misurare 600 volt di elettricità statica.

Sappiamo, d'altra parte, che il potenziale elettrico aumenta di un volt per ogni centimetro di altezza, cioè che è di 100,000 volt a 1000 metri, ammesso che sia nullo al punto di partenza. Ora, tutti sanno che gli uccelli, che devono migrare lontano, cominciano a inalzarsi e a descrivere molti giri nell'aria, prima di partire.

Quei giri, secondo il Lakhowsky, procurano ai migratori la tensione elettrica indispensabile a scoprire gl'insetti o gli animali che cercano, alla distanza di migliaia di chilometri. Aggiungendo al potenziale atmosferico dato dall'altezza, quello che gli uccelli ottengono con lo strofinio delle ali contro il vento, si giunge a totali di 75,000 volt, per esempio.

La tensione elettrica durante il volo varia secondo la resistenza del vento e aumenta tanto più quanto più questo è forte. Nel suo volo in linea retta, l'uccello incontra successivamente dei venti di varia direzione. Che fa allora? Regola il proprio voltaggio abbassandosi o inalzandosi, a seconda del vento.

Esso forma così col suolo un vero condensatore ad aria variabile e diventa un apparecchio perfetto di telegrafia senza fili, in cui i canali semicircolari (otocisti), sotto l'influenza dell'elettricità, funzionano da ricevitori.

Perchè il falcone s'inalza nel vento, prima di gettarsi sulla preda? Perchè i gabbiani fanno tanti giri, prima di scendere a pescare nelle onde? Soltanto l'autoelettrificazione dell'uccello, che gli permette di mettersi in comunicazione con le onde emesse dagli esseri viventi di cui si nutre, può spiegare questi fenomeni misteriosi.

Gli animali che non volano hanno anche essi capacità emettitrice o ricevitrice, ma molto minore. Il cavallo ritrova la strada della scuderia in un raggio di 10 km. Il cane trova il padrone, e così tutti gli animali a coda, giacchè tutti si elettrizzano agitando la coda in aria. Che cosa sono queste onde? Per il momento il Lakhowsky si limita a constatarle, e a constatare che la luce solare influisce su di esse (come sulle hertziane), ond'è che certi uccelli e insetti di minore ricettività viaggiano e si cibano di notte, mentre gli altri, più ricettivi, lo fanno di giorno.

Conclusione. Il Lakhowsky conclude affermando: 1° che la maggior parte degli esseri viventi può ricevere e scoprire onde; 2° che ogni essere vivente, e anche l'uomo, emette radiazioni.

La vita è nata dalla radiazione, mantenuta dalla radiazione, e soppressa da ogni caso che provochi uno squilibrio vibratorio.

I nostri organismi sono composti di cellule formate da protoplasma che contiene diverse sostanze chimiche in continuo movimento vibratorio, a una frequenza forse più elevata di quella dei raggi X o di ogni altra radiazione misurata fin qui. La buona salute suppone una data frequenza di vibrazioni. Quando un microbio attacca una cellula sana, i due diversi movimenti vibratorî entrano in lotta: se la cellula diminuisce l'ampiezza delle proprie vibrazioni, il microbio vince. Perchè l'organismo trionfi dal male, non occorre tanto uccidere il microbio, quanto attivare la vibrazione cellulare, sia indirettamente, rinforzando la radioattività del sangue, sia direttamente con apparecchi appropriati. Il Lakhowsky ha costruito un apparecchio che emette raggi magnetici con una frequenza di 150 milioni di vibrazioni al secondo, per rinforzare la vibrazione cellulare. Per questa via, egli spera guarire malattie ritenute finora incurabili, come la tubercolosi e il cancro.

Ma quando questa guarigione fosse ottenuta, come proverebbe — si domanda il Laphin — che la stessa teoria spieghi definitivamente le migrazioni degli uccelli?

RIFLESSIONI DI UN MARITO CHE STA PER DIVORZIARE

Durante otto mesi di esilio dalla mia casa — scrive BURNHAM HALL nell'*Atlantic Monthly* di agosto — ho riflettuto a lungo su questa domanda: « Devo divorziare? ». E due mesi or sono ho presentato al tribunale i documenti per il processo. Il fatto non potrà essere contestato; esso è chiaro, definito, semplice e dovutamente provato. Anche mia moglie desidera uscire presto dall'attuale situazione per sposare l'uomo che ha amato, che ama ancora e che crede di poter amare per sempre.

Digitized by Google

Francamente, io avevo sperato che ella potesse mutare idea e anche sentimenti: mi domandavo se il suo romanzo non fosse perdonabile e dimenticabile come si può perdonare e dimenticare una scappata. Quando, dopo essersi allontanata una volta, fece ritorno perchè pressata dal bisogno, la accolsi di nuovo sotto il mio tetto, la nutrii, la vestii, la trattai non più come marito, ma come amico. Essa però anelava sempre alla sua libertà, e così, mio malgrado, ho dovuto ricorrere al tribunale.

Conflitto di sentimenti.

Ho letto volumi sulla questione se il matrimonio sia opera di Dio o dell'uomo; se la Chiesa, lo Stato, entrambi o nessuno dei due debbano avere il controllo sul matrimonio. Ho letto sentenze di magistrati, citazioni tratte dalle Sacre Scritture, osservazioni e pareri di antropologi e di avvocati; eppure da tutte queste pagine non mi sembra di aver tratto alcun insegnamento nè alcun conforto. Io sono in preda a un conflitto che si dibatte nell'anima mia, un conflitto di puri sentimenti, in cui i fatti, le date, le opinioni non servono che di nebuloso sfondo. Se soltanto riuscissi a essere irritato, a sentirmi profondamente offeso o drammaticamente geloso, come sarebbe facile la risposta al mio quesito! Invece io rispetto e ammiro mia moglie e non posso neppure inveire contro l'uomo che, per usare il termine dei tempi in cui le donne erano una proprietà privata, me l'ha rubata.

Egli è un uomo ammirabile sotto molti aspetti; è di parecchi anni più giovane di me e anche della donna che ama e che desidera sposare. Fisicamente vale assai più di me: i suoi capelli neri e ricci destano invidia; ha le spalle di un atleta. Io invece sono proprio al polo opposto; qualche capello grigio comincia a spuntarmi sulle tempie; forse fra qualche anno sarò mezzo calvo: un tipo, insomma, di bibliotecario o di professore.

Solo il fato inscrutabile sa perchè mia moglie mi prescelse a consorte. Comunque sia, il fatto esiste; ma poi ella se ne pentì. Io, al contrario, so benissimo per quali motivi scelsi questa attraente amazzone per moglie, e non me ne pento, neppure nell'attuale bufera.

La rivoluzione di sentimenti che si svolge nel cuore di una donna ha fondamentali motivi in cui le attitudini fisiche del marito devono avere una parte importante. La donna ha un proprio ideale fisico, conscio o inconscio, da cui dipende il mutamento dei suoi sentimenti verso il marito che non incarna questo ideale. Tale fattore non può esser modificato praticamente da alcuna discussione accademica, letteraria, legale, religiosa o scientifica. Nel mio caso, l'inferiorità è dalla mia parte.

Mia moglie ed io abbiamo spesso discusso sulle nostre piccole contese, sui conflitti delle opinioni, in un amichevole sforzo per apprezzarli al loro giusto valore e per meglio intenderci reciprocamente. Questi argomenti si prestano a piacevoli discussioni, sono ben accetti ai tribunali e costituirebbero materiale delizioso di chiacchiere per le nostre conoscenze; ma per l'animo degli interessati essi somigliano a pagliuzze in preda ai venti e possono divenire altrettanto irritanti quanto inutili.

Problemi psicologici.

Esposto nella sua nudità, il caso nostro è la storia trita di un marito sodisfatto di sè e di sua moglie, fiducioso di essere amato da lei e sicuro che essa sia felice al par di lui. È inoltre la vecchia storia di una donna che ha cercato di tenersi paga, nel matrimonio, di una vita inferiore a quella che aveva sognato in questo nuovo stato ritenuto un paradiso, e che poi d'un tratto si decide ad afferrare con la forza nella vita ciò che questa non le aveva concesso a mani aperte.

Chi potrà darle torto? Il tribunale, sì; la chiesa, sì; vicini e conoscenti e qualche sua amica, forse; ma se in cuor suo essa sente di aver ragione, che le importa dei giudici, della chiesa, del mondo?

Mia moglie sembra che senta nella vita qualche cosa che io non intendo; sembra che desideri qualche cosa di cui io ho solamente una concezione confusa. L'amore, per lei, sembra che sia qualche cosa essenzialmente diversa da quello che è per me; essa mi ha lasciato non già perchè mi odiasse o perchè avesse avversione per me, ma perchè non mi amava e amava invece un altro.

Questo altro non ha denari, non ha casa, non ha occupazione. È un individuo romanticamente indipendente, ambizioso di far carriera al difuori del nostro sistema di schiavitù sociale. Egli non le offre nulla, eccetto se stesso, la sua ambizione, il suo amore, al quale essa si sentì imperativamente trascinata a corrispondere e nel quale ha trovato la felicità. Per lui mia moglie ha lasciato una volta la sua casa, suo marito, sua figlia, i suoi amici; eppure essa ama avere una casa, sente la maternità, apprezza le amicizie. Io le diedi tutto questo. Godevamo di tutti gli agi materiali. Le comprai anche ogni anno un nuovo tipo di automobile, quello stimato il migliore del mondo. Ma queste cose non valsero a sodisfarla; la mia devozione, la qualità del mio amore (se così lo si può definire) non bastarono a riempirle la vita. È chiaro che io non ho potuto darle quel « qualche cosa » che è la sua aspirazione, forse una fusione di elementi fisici e spirituali necessari a una reciproca relazione

Digitized by Google

ideale fra uomo e donna. In questo io non sono riuscito; che cosa possono i principi legali, religiosi, etici, scientifici, sociali, i dogmi, le teorie, le tradizioni contro questo fatto essenzialmente individuale e imperiosamente personale?

Nostra figlia. Non so per qual motivo mia moglie debba rimanere mia moglie di nome e in apparenza, dal momento che in ispirito è sposata ad un altro. Non ho trovato alcuna ragione per giustificare ch'io la preghi di rimanere con me, eccetto il problematico avvenire di nostra figlia. Questa fanciulletta non ha mai udito una cattiva parola, mai visto uno sguardo duro, mai avuto motivo di sospettare menomamente che vi fosse disaccordo fra suo padre e sua madre.

Ma mia moglie è stanca di far la commedia, vede la via piana, il problema semplice a risolversi. In me rimane il conflitto. Di mano in mano che si avvicina l'ora di entrare per la prima volta in tribunale, mi sento come un uomo tuffato d'un tratto in un'acqua misteriosamente profonda. Forse la caduta sarà breve, la corrente favorevole, ed io approderò su una costa sicura e verdeggiante; ma non riesco a veder chiaro.

È così facile per gli estranei dare il loro parere! « La moglie ha quello che si merita. Egli dovrebbe liberarsene presto... Essa dovrebbe lasciare i capricci e ritornarsene a casa sua, finchè è in tempo... Egli è uno stupido a lasciarsi rubare la moglie da quel giovinastro... Egli è un essere anormale, sta bene che la perda... Dovrebbero riunirsi, dimenticar se stessi e vivere per la loro bambina... Sarebbe un caso ridicolo se non fosse pietosamente tragico ». Quest'ultima osservazione ha in sè molta verità; mi sembra di essere a un tempo l'attore di una commedia e il protagonista di una tragedia; ma le opinioni e i commenti altrui non mi hanno in alcun modo aiutato a comprendere che cosa mi convenga meglio di fare.

Quanto a mia moglie, essa indubbiamente sta per fare un passo assai pericoloso. Lascia un mondo di conoscenze adatte a lei per entrare in un ambiente sconosciuto; si avvia a una unione di dubbio successo, fidente nelle promesse di affetto durevole e di appoggio morale e finanziario, fattele da un uomo ancora inesperto, nelle cui mani essa anela a mettere tutto il suo avvenire come moglie e come madre; ella sa che si affida al caso, ma non ha calcolato le probabilità e si illude di essere più fortunata in questo secondo matrimonio che nel primo.

A me rimane una sola cosa da fare: serbare amichevoli rapporti con mia moglie. Che si rimariti o no, essa potrà aver bisogno di appoggio finanziario, di appoggio morale, di un vero amico nel mondo. Tale sarò io, nei limiti delle mie capacità.

Ha l'aria sentimentale quanto io dico? Si può credere che si tratti di una posa verbale? No; pensate a nostra figlia. Il matrimonio si può sciogliere, una casa si può spezzare, un uomo e una donna possono incamminarsi per due vie diverse; ma la figlia rimane, concreta, ferma, cara realtà.

In considerazione di mia figlia stimo sia bene ch'io mi comporti da amico con mia moglie. Senza amicizia fra mia moglie e me, la bambina soffrirebbe, prima o poi. Presto dovrà conoscere la verità sulla nostra separazione; ma ciò non la sorprenderà più di quando mi vedeva partire per affari o di quando le fu detto che sua madre era andata « in Europa ». Col tempo comprenderà come avvengono le cose nel modo; ma io mi sforzerò di farle intendere che il matrimonio e la maternità sono per una donna i supremi scopi della vita e convincerla che un matrimonio può anche riuscir bene ed essere felice, quali che possano essere state le tragedie svoltesi nel cuore dei suoi genitori, affinchè essa possa, col lavoro, con spirito risoluto e con ferma fede nei più delicati sentimenti, rendere la propria vita degna di essere vissuta.

CHI È L'INVENTORE DEL GAS D'ILLUMINAZIONE?

Nel 1769 Volta segnalò il fatto che, scaldando il legno senza lasciarlo infiammare, si formano dei gas leggieri e combustibili.

Nel 1783, i fratelli Montgolfier inventarono il pallone ad aria calda, che fu presentato al pubblico la prima volta il 5 giugno dello stesso anno. Nell'agosto seguente, il fisico Charles pensò di gonfiare un aerostato con gas idrogeno, e subito il duca di Arenberg incaricò alcuni scienziati di Lovanio di studiare la preparazione dei gas più convenienti per riempire i palloni. Una Commissione di tre membri (Minckelers, professore di filosofia naturale al Collegio del Faucon, Van Bouchaute, professore di chimica nello stesso Collegio, e Thyshaert, direttore della Scuola delle Arti) si mise all'opera e, dopo molte esperienze, il Minckelers pubblicò uno studio *Sull'aria infiammabile tratta da diverse sostanze.* Vi si legge che l'autore aveva ottenuto (il 1° ottobre 1783) dell'aria infiammabile scaldando carbon fossile in una canna di fucile: 4 once di carbone avevano dato un piede cubo di quell'aria.

La nuova scoperta fu applicata per la prima

Digitized by Google

volta il 21 novembre 1783, nel parco del castello di Arenberg, a Héverlé, dove fu lanciato un palloncino pieno di gas di carbon fossile. Quell'esperimento fu poi ripetuto con palloni più grandi, e segnatamente il 23 febbraio 1784.

Il merito del Minckelers.

Fu dunque il Minckelers che risolse il problema di trovare un gas leggiero e poco costoso per gonfiare i palloni. Ma, nel corso di quell'esperienza, egli aveva notato altresì l'infiammabilità e il potere illuminante del gas di carbon fossile; infatti, fin dal 1785, egli si servì di quel gas per illuminare l'aula dove professava nell'Università di Lovanio; nel 1786, egli epurava sistematicamente quell'aria infiammabile per mezzo della calce.

Questi due fatti furono comunicati personalmente al professore Morren, di Liegi, da Van Hulthem, di Gand, discepolo di Minckelers e testimone oculare della prima applicazione del gas di carbon fossile all'illuminazione.

La testimonianza di Van Hulthem fu confermata da Michel Smiets, professore al Collegio episcopale di Ruremonde, il quale affermò di aver saputo da due discepoli di Minckelers che questi illuminava l'aula col gas di carbone.

Del resto, dallo studio di Minckelers risulta che questi non diede importanza soltanto alla leggerezza del gas da lui ottenuto con la distillazione, ma ne determinò subito l'infiammabilità e nello stesso tempo indicò il mezzo di purificarlo con la calce.

I precursori.

È vero che nel 1737 l'inglese Clayton, distillato il carbon fossile, ottenne e isolò un gas leggiero; ma non vide le conseguenze, nè studiò il prodotto della sua scoperta. Il Clayton può dunque essere considerato come l'inventore del gas di carbone, ma non come l'inventore dell'illuminazione a gas.

Quanto al suo compatriota Villiam Murdoch, a cui si dà talvolta, specie nel suo paese, il titolo di inventore, la targa commemorativa apposta sulla facciata della casa ch'egli abitò dal 1782 al 1798 a Redruth in Cornovaglia, indica ch'egli inventò l'illuminazione a gas nel 1792. Il confronto delle date basta dunque ad assegnare al professore di Lovanio un'incontestabile priorità.

Un altro precursore è il francese François Lebon. Scaldando una manciata di segatura di legno in un pallone, egli ne vide uscire un fumo denso che subito s'infiammò; ebbe quindi l'idea di riprodurre l'esperimento con maggior precisione.

Per la distillazione costruì un forno di mattoni e una storta di terra; per la condensazione adoperò una tinozza, e il gas ottenuto brillò con viva fiamma all'estremità di un tubo.

Il 28 settembre 1799 egli prese un brevetto per garantirsi la proprietà di quella che egli chiamava una termolampada, e nel brevetto ebbe cura di menzionare che il carbon fossile poteva essere distillato in luogo del legno.

Lebon, cercando di sfruttare la propria scoperta, moltiplicò le dimostrazioni pubbliche. Nel 1802 illuminò a gas gli appartamenti, i cortili e i giardini dell'antico palazzo Seignelay, ch'egli abitava, nella via Saint-Dominique. Ma tutti i suoi sforzi non valsero a vincere l'indifferenza generale. Il 2 dicembre 1804 si rinvenne il cadavere di Lebon, crivellato da tredici pugnalate, in un angolo deserto dell'Avenue des Champs Elysées. Fu vittima di un avversario invidioso, o semplicemente di malfattori che volevano derubarlo? Non si sa. In ogni modo, la vedova continuò le esperienze con la termolampada, e nel 1811, associatasi col belga Ruys-Poncelet, riuscì ad attirare la folla illuminando a gas la propria casa della via di Bercy. Questa volta, la meraviglia fu generale, e l'Imperatore concesse una pensione vitalizia alla vedova Lebon. Ma i brevetti della termolampada caddero in dominio pubblico nel 1814.

I volgarizzatori.

L'invenzione fu ripresa commercialmente da un Tedesco che aveva preso la cittadinanza inglese, il Winzer, associatosi con William Murdoch. Essi illuminarono a gas parecchie strade di Londra e il ponte di Westminster; poi, a Parigi, il passaggio dei Panorami (gennaio 1817).

Winzer, che aveva cambiato il suo nome con quello di Winsor, morì nel 1830, e sulla sua pietra tombale un'iscrizione rammenta che gli si deve « l'illuminazione delle città col gas di carbon fossile ».

Intanto erano state fondate alcune società per sfruttare il metodo: una di esse illuminò nel 1818 le gallerie dell'Odeon e parte dei giardini del Lussemburgo. Un'altra si impiantò nella via Condorcet, dove si trovano ancora i servizi amministrativi della Società del Gas di Parigi; altre cinque si divisero con essa l'illuminazione delle vie e delle piazze della capitale. Il 6 febbraio 1822 si inaugurò l'illuminazione a gas del teatro della via Le Pelletier.

Insomma, tutti i testi segnalati sembrano fornire indicazioni concordanti. Nè Volta (1769), nè, prima di lui, Clayton (1737), che produssero gas di illuminazione distillando legno o carbon fossile, sembra che abbiano intravisto l'importanza pratica della loro scoperta. Minckelers, invece, la scorse fin dal giorno in cui, nel 1783, ottenne l'aria infiammabile scaldando il carbon fossile in vaso chiuso: fin dal 1785, egli illuminava a gas l'aula in cui faceva lezione, al Collegio del Faucon

Digitized by Google

di Lovanio, e ciò sette anni prima degli esperimenti di William Murdoch (1792), quattordici anni prima del primo brevetto di Lebon (1799).

È vero che alcuni autori assicurano che quest'ultimo ha inventato la sua termolampada nel 1785 o 1786; ma Lebon nacque a Parigi il 20 maggio 1767, studiò alla Scuola dei Ponti e Strade nel 1787, e Henri d'Allemagne riporta al 1791 la data dell'esperimento, durante il quale il Lebon ebbe l'idea di preparare il gas distillando il legno. In ogni modo, nel 1789 soltanto, egi presentò la sua invenzione all'Accademia Francese, e il 6 vendemmiale dell'anno VIII (28 settembre 1799) la fece brevettare.

Conclusione. Sembra quindi che al Minckelers debba attribuirsi la gloria di essere il vero precursore dell'illuminazione a gas.

Questa gloria è consacrata del resto, nella sua città natia, da una statua eretta nel 1903. Sul piedestallo di quella statua sono due bassorilievi: il primo rappresenta Minckelers nell'atto di illuminare il suo laboratorio col gas di carbone, purificato con la calce; l'altro rammenta l'applicazione di quello stesso gas a gonfiare gli aerostati nel parco del castello di Héverlé. Due copie di questi bassorilievi, riprodotte in bronzo, sono state collocate nel 1905 nel vestibolo dell'Istituto di Chimica all'Università cattolica di Lovanio.

Al francese Lebon rimane il merito d'aver avuto la ferma volontà di volgarizzare l'illuminazione a gas.

IL COCCODRILLO AUSTRALIANO

Il limite meridionale delle regioni abitate dal coccodrillo australiano — scrive Z. YERRILEE nel *Chambers's Journal* del 1° agosto — è segnato dal tropico del Capricorno, se in esso comprendiamo la baia di Keppel e le sue acque immediate sulla costa orientale. I fiumi che si gettano in questa baia ne sono letteralmente infestati.

Notizie interessanti. I coccodrilli mostrano una spiccata preferenza per i fanciulli e per i cani, e, quando li hanno afferrati, corrono via con la rapidità del lampo per non farseli più sfuggire. Stanno in agguato nell'acqua e, se vi si immerge un uomo o un animale, lo afferrano con le zampe, come fa il gatto, lo mettono in bocca e scompaiono.

Lungo le rive di molti corsi d'acqua si trovano densi boschi, o giungle: sono queste le dimore dei marsupiali, preda preferita dei coccodrilli. Spesso avviene di vedere bovini o cavalli mutilati nelle parti posteriori, i quali sfuggirono per miracolo ai denti del coccodrillo nelle acque dove erano stati a dissetarsi.

Ciò non sorprende allorchè si pensi che questo rettile raggiunge talvolta la lunghezza di oltre quattro metri e mezzo e il peso di oltre mezza tonnellata.

Gli amanti dello sport si divertono a uccidere i coccodrilli con palle di fucile (le sole che possano penetrare attraverso la loro pelle) nella stagione fredda, allorchè quegli animali vanno a riscaldarsi al sole sulle rive.

Appena il sole è tramontato, il coccodrillo diventa vivace come un gatto e si aggira sul terreno in vicinanza della sua dimora. Talvolta lo si ode, nel silenzio della notte, grugnire come un maiale. E si prova un gran piacere quando ci si trova al sicuro su un balcone a fare una fumatina, o dentro il soffice letto di una casa ben riparata. Di solito in terra il coccodrillo sfugge l'uomo, ma appena in acqua diviene aggressivo.

Fortunatamente il maschio è il peggior nemico della propria razza, perchè divora i suoi nati. Per proteggerli contro questo pericolo, la femmina ricorre a tutte le astuzie, percorrendo molte miglia lungi dalle dimore dei maschi adulti, fino a raggiungere corsi di acqua, presso i quali fa il suo nido in località appartate: ivi depone in media una sessantina di uova bianche, grosse come quelle delle oche. Ciò fatto, le ricopre di erba, foglie, terra, e lascia al sole il cómpito di covarle. Appena escono dal guscio, i piccoli per istinto si immergono nell'acqua, e la madre li sorveglia. Di mano in mano che crescono, si avviano nelle acque profonde, dove molti vengono divorati dai maschi adulti.

Il coccodrillo è molto longevo; raggiunge anche i cento anni. Se vengono presi giovani e tenuti con molta cura, i coccodrilli si possono conservare in vita; ma se sono adulti è impossibile tenerli a lungo vivi, con lo scopo, per esempio, di esporli in qualche giardino zoologico, perchè si rifiutano di mangiare e, dopo esaurite tutte le loro risorse vitali, muoiono di fame in capo a pochi mesi.

Per impadronirsi dei coccodrilli vivi si adopera un laccio con un canguro morto per esca.

Le abitudini del coccodrillo. I seguenti fatti possono dare un'idea delle abitudini del coccodrillo. Venti anni or sono i fiumi e le insenature sulla costa orientale del Queensland producevano le più forti inondazioni che si conoscessero.

La Sezione idrica della costa orientale di quello Stato mandò una Commissione a prendere nota dei nuovi livelli raggiunti dal fiume Burdekin, il più lungo delle regioni settentrionali. Di questa Commissione facevano parte un

Digitized by Google

ingegnere e un moretto, quest'ultimo incaricato di sorvegliare i cavalli e fare qualche altro servizio. Dopo aver seguito il fiume Burdekin fino al punto in cui penetrava fra le montagne, fu deliberato di porre le tende in una graziosa radura situata su un banco di sabbia. Fiduciosa di essere al sicuro dai coccodrilli, la piccola brigata accese il fuoco, tolse la sella ai cavalli e preparò tutto per la cena con l'intenzione di trascorrere la notte all'aperto sull'erba. Il moretto disse di aver visto delle orme di coccodrillo quando era andato ad attingere acqua; ma non fu data alcuna importanza a questa osservazione. Dopo preso il tè e fatta una fumatina, tutti si erano addormentati, allorchè il ragazzo, verso le 2 di notte, destò i suoi padroni dicendo che aveva udito il grido di un coccodrillo. Gli uomini immediatamente accesero delle torce, ma non scorsero nulla e l'ingegnere disse al ragazzo che doveva aver sognato. Questi invece dicharò di aver udito bene, non volle più dormire e riaccese il fuoco, mentre i due bianchi tornarono ad addormentarsi.

All'alba, il moretto chiamò di nuovo i padroni dicendo: « Ora ve lo mostro io! ». Gli uomini lo seguirono e, fatti alcuni passi, scorsero un cumulo di erba secca, felci e foglie umide. « Che cosa è questo? » domandò l'ingegnere. « E' il nido del coccodrillo » rispose il ragazzo, e infatti ivi furono trovate ben 62 uova. Il coccodrillo doveva essere passato in prossimità dei due uomini addormentati per espettorare acqua sul suo nido e conservarvi una adatta temperatura, e l'indigeno aveva udito il rumore nell'erba. Se il rettile avesse voluto, avrebbe potuto aggredire quegli uomini, ma fortunatamente in quel momento le uova del suo nido avevano per lui maggiore importanza di ogni preda.

Un'altra volta due coloni, dopo aver lavorato tutta la mattina di una calda giornata, risolvettero di bagnarsi nell'acqua del fiume come avevano fatto altre volte. Uno di essi prese seco un suo figliuolo di sette anni e, mentre stavano godendosi il loro bagno, il fanciullo scomparve d'un tratto. Era stato afferrato e rapito da un coccodrillo che si trovava nelle acque profonde in quelle vicinanze. Alcuni operai cinesi videro il coccodrillo venire alla superficie col ragazzo fra le mandibole.

Un altro triste fatto avvenne a una giovane coppia di amici che si recarono a diporto lungo un fiume poco profondo: uno dei due aveva un fucile. Il fiume formava una specie di palude con molte isolette fra le quali si insinuava l'acqua. Le anatre selvatiche erano numerose; il giovane ne aveva colpita una e col fucile in mano andò nell'acqua a raccoglierla. D'un tratto fu preso da un coccodrillo, perdette il suo fucile, e fu trascinato su una delle isolette dove, mentre egli gridava aiuto, il coccodrillo scherzava con lui, come fa il gatto col topo.

Poichè nelle vicinanze non vi erano altri uomini, il suo compagno fu nell'impossibilità di salvarlo. Il pover'uomo fu tosto divorato.

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Il nuovo vocabolario di radiotelefonia compilato negli Stati Uniti dell'America del Nord, in forza di una convenzione tra i costruttori associati, ha adottato una radicale modificazione della parola « broadcast » trasformandola in modo che il comunissimo vocabolo « broadcasting » verrà d'ora innanzi sostituito dal nuovissimo « radiocasting ».

— Nova York è la città più popolosa del mondo: essa conta 7 milioni e 910,000 abitanti, mentre Londra ne ha circa 400 mila di meno. Per i Columbus Circle della metropoli americana passano giornalmente 50 mila veiccli. Nel crocevia del Broadway e del Fulton passano 100 mila persone all'ora. Alla periferia della città sorge ogni ora un nuovo edificio, e ogni 51 minuti cresce un piano; le costruzioni costano circa 60 milioni di dollari al mese. Nova York possiede la più gran cassa di risparmio del mondo, con un capitale di 250 milioni di dollari. In tutte le fabbriche di Nova York sono occupate 825 mila persone. I teatri sono 184 e i cinema 377: essi son frequentati da un milione di persone al giorno. Tutte sono le religioni rappresentate: nelle 1500 chiese si celebrano 30 riti diversi. I protestanti sono 2 milioni e 700,000; gli israeliti un milione e mezzo; i cattolici un milione e 400 mila. Il consumo dell'acqua è di 3 miliardi di litri al giorno.

— Il paese più colto sarebbe, a creder mio, quello ove fossero meno errori nel volgo e meno semidotti fra gli scienziati. — FILOPANTI.

— Lo spettacolo del mondo rassomiglia a quello dei giuochi olimpici. Gli uni vi tengono bottega e non pensano che al loro profitto; gli altri vendono la propria persona a cercar la gloria. Altri, infine, si contentano di vedere i giuochi: e questi sono sempre i peggiori. — PITAGORA.

— La donna che non ha famiglia ne cerca altrove i doveri e i piaceri. Quel precipitarsi delle donne nella carità, quel sostituire la famiglia propria con l'universale, che noi veggiamo all'età presente, è segno a un tempo e guarentigia di virtù femminile, e il maggiore forse dei progressi morali dell'età nostra. — BALBO.

— Ognuno ha il diritto di dire il proprio parere; ma il galantuomo ha il doveré di non entrare nel branco dei pettegoli che disturbano il paese. — GIUSTI.

— Quando un'opinione falsa s'innesta nella società, bisogna combatterla subito, altrimenti essa si arroga il titolo di senso comune. — CANTÙ.

— E' una grande stravaganza il volere far consistere la felicità dell'uomo nella realtà delle cose, mentre essa propriamente dipende dalla fantasia. — ERASMO.

— Quel che rende pericoloso il conversare con donna bella gli è che nel volto di lei ogni moto pare moto d'amore. — TOMMASEO.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

GABRIELE D'ANNUNZIO: *Le Faville del Maglio.* Tomo I. *Il Venturiero senza ventura.* — Milano, Treves, 1924.

È un po' difficile, sarei per dire imbarazzante, parlare oggi di un libro di Gabriele d'Annunzio. Il pensiero nostro oscilla, secondo il momento e l'umore, tra l'esaltazione iperbolica e la tentazione alla parodia. E anzitutto non badiamo troppo al titolo romantico che, al solito, promette assai più che poi non mantenga. D'Annunzio, fra le sue tante belle doti, non ha, mi pare, il dono di un'agile inventiva fantasiosa che faccia fiorire sotto gli occhi del lettore i fiori dell'immaginazione e del sogno: intendo dire un'immaginazione che si abbandoni tutto al soffio dell'estro, s'immedesimi e si oblii nel giuoco dedaleo delle sue creazioni. La sua preoccupazione maggiore, quasi la sua ossessione, è quella di dare una forma precisa impeccabile levigata brunita calzante ai suoi pensieri o, per meglio dire, alle sue sensazioni. « Ed era come... » è l' eterno ritornello delle sue descrizioni, tempestate da una profusione interminabile di similitudini e comparazioni, indice di un limitato senso della misura e della discrezione. La materia che egli riveste con tanto « magistero » di dizione, di stile, d'immagini, non è sempre granchè interessante, come a lui pare: si tratta non di rado di puerilità da lui ingrandite e ingigantite con quella sua gran lente colorista. Il lettore sulle prime rimane abbagliato; poi, siccome il giuoco si prolunga troppo e accenna a divenire stucchevole, si stanca, si distrae e sente la irriverente tentazione di reagire rifacendo il verso alla « maniera » dannunziana. Santo Dio! Troppi richiami, troppe citazioni, troppe reminiscenze storiche, artistiche, mitologiche e archeologiche! Non bisogna poi tanto mortificare l'ignoranza di quel povero semplice mortale che è il comune lettore!

Perchè, in fondo, qual è la nota dominante del libro? Si sente come una voce metallica insistente, un lungo osanna alle proprie inimitabili virtù spirituali, alla prodigiosa architettura adamantina del suo organismo fisico e psichico, un imperativo categorico che afferma se stesso come legge che deve avere la sua piena integrale esplicazione.

Comprendo: a questo mondo si possono sostenere tante cose con un certo ingegno; ma ciò non vuol dire che il profano lettore resti persuaso e che le sue labbra non possano schiudersi a un sorriso di compiacente ironia. Sarà com'egli dice: anzi è; ma sapevamcelo. Era proprio necessario che ci intronasse le orecchie col suo squillante oricalco, acuto e uniforme come una sirena, per annunciarci la sua incommensurabile grandezza?

Due terzi del grave volume sono occupati dal capitolo intitolato « Il secondo amante di Lucrezia Buti ». Si tratta della molto istoriata istoria collegiale del giovinetto D'Annunzio che sacrifica per la prima volta a Venere pandemia; un episodio certo memorabile della sua vita come di ogni altro semplice mortale, e a descriverlo dedica più di 400 pagine. Ma quanta preziosa e peregrina erudizione viene mobilitata per raccontare quella lontana e memoranda crisi della sua pubertà! Quante antichità sacre e profane spolverate e sciorinate al vento, quanta « dotta polve » prodigata sotto il naso del lettore, costretto a starnutire d'inusitata sapienza!

Non si nega che in quel lungo « raccontare », o piccola cronaca che sia, delle sue avventure scolastiche e collegiali, egli abbia la cortese intenzione di esilarare il pubblico con arguzie e facezie cruschevoli, prendendo in giro preti maestri e pedagoghi; ma lo fa con tante rimpinzature letterarie e con tanto fitto e ridondante fogliame di lezi verbali che si finisce con avere nella mente un'unica immagine confusa di due rètori pedanti, l'effigiato e l'effigiatore, il quale pare abbia subito il contagio del primo. E vien proprio la voglia di dire: « Si ha da ridere? ». Perchè potremmo ridere tutt'al più per deferenza al Maestro, al quale bisogna senza dubbio avere dei riguardi. Sebbene... egli ne abbia pochissimi per i pazienti delle sue letture e tiri a soffocarli sotto un rovescio di elaboratissime frasi e immagini distillate. Saranno perle, topazi, diamanti, ma la gragnuola è così fitta che si sente il bisogno di aprire l'ombrello. E anche le sue strepitose autoapologie fanno sorridere e non persuadono nessuno.

Il vero è che l'arte dannunziana, a malgrado di certi apparati esteriori e dello sfoggio di fastose messe in scena, manca di umanità, di calore comunicativo simpatico, d'ispirazione spontanea, sgorgata da un sincero abbandono dell'anima: essa è insanabilmente e incorreggibilmente libresca, troppo sa di studio e di lucerna, di specchio e di teletta letteraria. L'opera dello scrittore, sia in prosa o in poesia, dev'essere opera umana, non semplice ostentazione di preziosa oreficeria stilistica; ora in D'Annunzio c'è più il gioielliere che l'uomo. Diciamo la verità: pur con tanti titoli pomposi,

Digitized by Google

ingegnose trovate di lingua e di stile, l'arte del prodigioso abruzzese non ha creato una persona viva, perchè gli esseri umani viventi non parlano in quella manierata maniera: i suoi personaggi non sono che dei preziosi declamatori che recitano in perfetta sintassi, e quindi hanno il successo che loro conviene, successo di conferenziere in funzione drammatica: si applaude alla ornata orazione. Ma chi si aspetta una vera e sincera emozione rimane deluso e freddo, perchè, se anche all'inizio della ispirazione v'era una sensazione viva e vissuta (come in *Notturno*), in seguito quel calore iniziale, per quello spirito di artificiosità congenito nell'artista, si raffredda indugiando e passando per i tubi frigoriferi della elaborazione letteraria. Lo scrittore magnifico, con quel suo vezzo, con quella sua esasperante mania di voler dire e stradire tutto alla perfezione, senza concedere nulla alla complementare inventiva del lettore, si distrae in questo suo lavoro di lima, e lascia raffreddare il caldo afflato della impressione originaria, si distrae e si oblia nella compiacenza della sua bravura, nella contemplazione dei fili di seta con cui compone le sue opere.

In conclusione, egli pare preoccupato sopratutto non tanto di commuoverti, quanto di farsi ammirare, pur riuscendoci male con quel suo alessandrinismo ambizioso che t'infastidisce con le comparazioni affastellate a getto continuo, con le citazioni a diluvio, e con l'insistente modulazione di motivi ricalcati su vecchie musiche.

Non credo infine di pronunziare una grande eresia se mi permetto di dire che il requisito supremo e vitale della grande arte è la semplicità, la divina la fresca l'adorabile semplicità. Ora il divino D'Annunzio avrà tutte le doti stupefacenti che gli attribuiscono i suoi zelatori; ma, sia detto con sopportazione dei medesimi, il tono, il timbro della cara semplicità gli manca affatto.

ARMANDO TARTARINI.

* * *

BICE RAVÀ CORINALDI: *La France à travers les siècles.* — Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi e Segati.

Questo volume, che si ispira ai concetti e alle esigenze dei nuovi programmi delle scuole medie, è composto di una serie di letture di carattere letterario, armoniosamente disposte per secoli e destinate a mostrare i punti più salienti dello svolgimento della civiltà in Francia e nel Belgio. L'autrice ha saputo fare una scelta felicissima dei brani che più caratterizzano la evoluzione della Francia.

I Druidi favolosi, i Galli feroci, i cavalieri erranti, i guerrieri crociati, i Normanni avventurieri, i rudi feudatari, i re battaglieri si proiettano sullo sfondo nebuloso dell'antichità e su quello irto di manieri dell'epoca feudale. Il Rinascimento francese sorge circonfuso di grandezza; le figure di Baiardo, di Enrico IV, di Francesco I grandeggiano in mezzo alle lotte politiche, tra le quali aleggiano, quale carezza, i versi del Du-Bellay e quelli del Marot.

Alla visione magnifica del XVII secolo, rivelataci dalle pagine scelte tra i grandi classici, segue quella del XVIII. Vediamo sorgere lo spirito d'osservazione, nascere l' amore alla natura, ingigantire la discussione, approfondirsi la scienza sperimentale; conosciamo la cattiva educazione di Luigi XV; penetriamo nella blanda corte di Luigi XVI; assistiamo all'oscurarsi dell'orizzonte della Monarchia, alla nascita dell'uomo politico; osserviamo attoniti gli orrori della Rivoluzione.

Seguono l'epopea napoleonica e le convulsioni rivoluzionarie dalle quali sorge la Francia dei tempi nuovi. Questi, e la grande guerra, occupano larga parte del volume. L'autrice non trascura gli esempi nobilissimi di patriottismo, di nobiltà e di virtù. L'ultima parte del volume è destinata al Belgio, la cui evoluzione storica, letteraria e scientifica è trattata con lo stesso metodo col quale è trattata l'evoluzione della Francia.

In questo bel volume i momenti storici sono pure efficacemente fissati da numerose e belle illustrazioni; inoltre, essendo esso destinato ai giovani delle nostre scuole, ogni brano del libro è seguito da chiose interessanti e da domande le quali permettono agli allievi di sostenere una conversazione sulle cose lette e di redigere delle composizioni sullo stesso argomento.

Un libro, dunque, fatto bene, che recherà grande beneficio alla coltura dei nostri giovani delle scuole medie.

P. O. CODERÒ.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

GIULIO VERNE: *Opere.* Milano, Casa Editrice Morreale. — E' questa una nuova collezione delle opere di Giulio Verne, iniziatasi con la pubblicazione di tre volumi. Non sono le solite vecchie traduzioni di quarant'anni fa, ma nuove, accurate, rispondenti al gusto letterario del nostro tempo. Le illustrazioni, del pittore Leonardo Dudreville, sono in tavole fuori testo, a colori. La veste tipografica è nitida ed elegante. Una pubblicazione, dunque, che fa onore alla giovane Casa editrice (*Lector*).

LÉON BÉRARD: *Pour la réforme classique de l'enseignement secondaire.* Paris, Colin. — Il Bérard, ministro della Pubblica Istruzione in Francia, ha fatto

Digitized by Google

trionfare la riforma classica dell'insegnamento secondario. In questo volume egli raccoglie tutti i suoi scritti e discorsi in proposito, nei quali le più importanti questioni riguardanti la scuola sono trattate con molta competenza e con profondo acume: scritti e discorsi che si leggono con vivo interesse, oggi che il problema della istruzione è al primo piano in tutti i paesi civili (*Lector*).

CANU and BASSLER: *North American later tersiary and quaternary bryozoa*. Washington, Smithsonian Institut. — Merita di essere segnalato questo libro che tratta un argomento interessantissimo: la natura e l'evoluzione dei briozoari terziari e quaternari dell'America del Nord. Il lavoro è condotto con la massima severità scientifica ed è opportunamente illustrato da 46 tavole (*Lector*).

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

II.

La stessa notte in cui nella sala del Tesoro faraonico si svolgeva l'orrenda tragedia esposta nel precedente capitolo, la « stella fulgente dell'Egitto », la figlia del Faraone, tuttora in viaggio verso Tebe, già arrivata all'ultima tappa, presso Bubasti, dormiva sotto una ricchissima tenda di seta. Ma, da quando guarita e felice essa aveva lasciato Sais, era questa la prima volta che non riposava tranquilla. Uno strano sogno l'opprimeva; un sogno soavemente iniziato con l'apparizione del suo Raio ancor più bello di quando le era sembrato vederlo scendere dal cielo a salvarla dal mostro divoratore. Un aureo nimbo lo irradiava, e tra nembi d'incenso spuntavano intorno a lui fiori di loto; ma poi, a poco a poco, quel suo bel volto che le sorrideva si era fatto scuro, diventando man mano spaventevole tanto che tutto il suo essere aveva finito col trasformarsi nella figurazione più orrenda che mente umana abbia mai potuto immaginare, quella egiziana dell'infernale Tifone, il dio del male! E i fiori di loto si erano mutati in vive serpi sibilanti, mordenti; e le nubi d'incenso erano diventate le livide fiamme dell'Amenti! Ma ecco a un tratto apparire in alto il dio Anubi versante sull'immagine spaventosa una coppa di sangue purificatore, e l'orrida apparizione svanire per ridiventare quale era prima, quella sorridente del bellissimo Raio.

Tii, risvegliatasi, non riuscì a riprender sonno. Quel sogno era rimasto talmente vivo nella sua mente e tanto l'aveva impressionata che, appena alzata, si affrettò a narrarlo a Nitiritis, della cui vita i lettori già conoscono la pia conclusione, ma che in quei giorni si trovava ancora accanto all'amatissima principessa. E quella mattina, durante il viaggio, di null'altro fuorchè di quel sogno parlarono tra loro le due fanciulle.

— I sogni provengono dagli dei, — osservò Nitiritis.

— Ma che cosa può significare questo da me avuto, così orrendo e così bello?

— Chi mai può saperlo? Forse qualche sciagura che sovrasta a Raio ma che lo stesso sogno dice scongiurata...

— Cosicchè io non so davvero se sia meglio credere o non credere ai sogni!

— Perchè dubitarne? La vita, piena sempre di tanti progetti attraenti e passeggieri, non è forse essa stessa altro che un sogno? Quello che tu hai avuto la scorsa notte, o Tii, non è poi in fondo tanto brutto; e se a noi povere donne fosse permesso di filosofare, io vedrei in quel tuo sogno una sintesi della storia stessa di tutta l'umanità la quale, a quanto per bocca dei loro profeti affermano gli Ebrei che dimorano tra noi, attende appunto un Purificatore. Devi credere in esso, o mia Tii! Sai bene ciò che ha cantato un nostro poeta: « Nasce sempre qualche cosa di grande quando si è fatti della stessa stoffa di cui sono fatti i sogni! ».

Lasciamo che le due giovinette continuino a intrattenersi intorno a questo argomento che tanto le interessava quella mattina. Per quante corbellerie esse abbiano potuto dire in proposito, certo niuna ne avranno pronunciata altrettanto grossa quanto quelle che da allora in qua con grande sussiego ci vennero largite da illustri filosofi e da insigni scienziati. Quanti libri furono scritti sul misterioso fenomeno dei sogni! Quante teorie vennero poste innanzi per spiegarlo! Quanti sforzi vani ha fatto la scienza per penetrarne l'arcano! In conclusione intorno ad essi sappiamo soltanto che se in gran parte sono realmente effetto, poniamo, di una cattiva digestione, altri innumerevoli ne avvengono la cui essenza la misera mente umana non riuscirà forse mai a dilucidare. Dopo migliaia d'anni non ne sappiamo più di quanto ne sapevano le due giovanette egiziane!

Tornando ora al protagonista del mio storico racconto, i lettori possono facilmente immaginare che, ancor più intensamente tragica della scena a cui già hanno assistito nella sala del Tesoro faraonico, fu quella che si svolse nel *mehaba* della casa di Husapti dove il suo dovere di figlio costrinse Raio a portare la testa del padre e presentarla alla inconsapevole ma-

Digitized by Google

dre Nitocri, la quale egli trovò appunto nel *mehaba* stesso, intenta alla sua quotidiana offerta di fiori alle mummie dei cari defunti. Soltanto il genio di un Dante o di uno Shakespeare potrebbe tentare di tale scena un'adeguata descrizione, alla quale pertanto io rinuncio lasciando che ciascun lettore se la raffiguri come meglio può. Ma, affinchè tutti riescano a vederla bene nella sua immensa tragicità, non posso esimermi dallo spiegare, sia pure molto succintamente, il perchè della solenne importanza che gli antichi Egizi davano alla conservazione dei cadaveri mediante la mummificazione. Invero, nè il romanzo, nè il teatro, nè la letteratura in generale, hanno finora volgarizzate le conoscenze relative alla vita pubblica e privata dell'Egitto antico, all'opposto di quanto è avvenuto, per esempio, riguardo all'ambiente storico di Roma che perciò, anche da ogni persona mediocremente colta, è più o meno conosciuto. In generale le cognizioni intorno all'Egitto non vanno più in là di quanto si può apprendere dalla contemplazione delle sue piramidi, dei suoi obelischi, delle sue sfingi, e dalla coreografia dell'*Aida*, e poichè quindi soltanto gli egittologi potrebbero pienamente comprendere quanto mi rimane ancora ad esporre del mio racconto, mi lusingo riusciranno graditi ai lettori i brevi cenni che qui offro loro intorno al detto argomento, non allegro in verità, ma in compenso indubbiamente assai interessante.

Nessun cadavere in Egitto poteva esser lasciato in pasto ai vermi, e tanto meno poteva essere ancor più rapidamente distrutto dalle fiamme di un rogo; ma i cadaveri, di poveri o di ricchi, dovevano esser conservati nella loro maggiore possibile integrità per il maggiore spazio di tempo possibile. Naturalmente i cadaveri dei poveri venivano, a spese dello Stato, fatti disseccare e molto semplicemente ed economicamente ridotti a guisa di stoccafissi col solo mezzo di un'abbondante salagione. Ravvolti poscia in bende di tela grossolana e chiusi in casse, ben poco fornite di ornamenti e di iscrizioni, venivano depositati in un pubblico *mehaba*. Furono specialmente queste le mummie che negli scorsi secoli vennero a popolare i nostri musei, e che in grandissimo numero vennero ingoiate dai nostri avi, in forma di pillole e di elettuarî, perchè per lungo tempo si ritenne la « polvere di mummia » farmaco infallibile per la tosse, per le eruzioni della pelle e per la gotta; nè si può escludere che tale farmaco potesse realmente avere qualche azione efficace in talune malattie, in quanto che le mummie, che per parecchi secoli furono oggetto di grande esportazione da parte dei mercanti arabi, erano quelle appunto che in grandissimo numero si rinvenivano nei *mehaba* pubblici, ossia ipogei o camere sotterranee, più facilmente accessibili; erano quindi mummie di povera gente, con le cavità riempite non di balsami preziosi, ma semplicemente di catrame, e fasciate con bende non imbevute di finissimo olio di palma, ma di bitume, e sappiamo bene che bitume e catrame sono sostanze indicatissime quali rimedi specialmente contro la tosse! Tutte quelle mummie venivano portate intiere o a pezzi nei porti levantini ove si vendevano a peso, e di là erano spedite ai farmacisti d'Europa che nei loro mortai le riducevano in polvere finissima, e tra i barattoli delle loro botteghe, elegantemente arabescati, non mancava mai quello con l'iscrizione: *Mummia vera!* Perchè è da sapere altresì che quando gli Scià di Persia cominciarono a inviare quale preziosissimo dono, entro scatole d'oro, a guisa di bomboniere, siffatto medicamento ai sovrani d'Europa, tra gli altri al re di Francia Luigi XIV, all'imperatrice di Russia Caterina II, e ancora nel 1809 alla regina Carlotta d'Inghilterra, la *réclame* fu tale da farne grandemente accrescere il consumo, ed essendo quindi diventato difficile il procurarsi quella polvere, la storia della medicina ci dice che anche per essa, come pel pepe e per la cannella, l'industria mercantile seppe ricorrere... ai surrogati. Donde la citata iscrizione adottata da ogni farmacista: *Mummia vera.*

In Tebe, come in ogni altra città dell'Egitto, nelle case patrizie e in quelle dei cittadini di condizione civile, per poco fossero agiati, non mancava mai il *mehaba* famigliare ove, nelle loro casse allineate verticalmente lungo le sue pareti, ogni famiglia custodiva i corpi imbalsamati dei propri defunti, e così santa era per gli Egizi la religione dei morti che la loro legislazione, la quale, unica in tutta l'antichità, aveva accolto il principio che il debitore dovesse garantire con i propri beni, non mai con la persona, ammetteva ch'egli potesse obbligare la propria fede col dare in pegno la mummia del proprio padre, considerata tra i suoi beni come quello del massimo valore. Sul coperchio di ciascuna cassa era scolpita in rilievo l'effige del defunto, e tra queste sculture molte se ne rinvennero che sono vere opere d'arte. Nell'interno era il cadavere accuratamente fasciato con bende di tela così fine e di trama così eguale da superare al confronto qualsiasi più pregiata odierna « tela battista »; quando poi si trattava di grandi dignitari, sopra alla fasciatura venivano applicate delle foglie d'oro in nastri, e talora si rinvenne qualche mummia di Faraone, come recentemente quella di Tutankamen, coperta di foglia d'oro, non già ritagliata a nastri, ma ridotta in for-

Digitized by Google

ma di un ampio lenzuolo flessibile che l'avvolgeva come in un manto di splendore incomparabile. Le cavità del cadavere, vuotate dei loro visceri, erano riempite di balsami preziosi, materiale destinato a conservare perfetta la rotondità delle forme e persino la purezza dei lineamenti, tanto che quello della giovinetta Tahoser, quando dopo migliaia d'anni, circa un secolo fa, nel Museo degli Studi in Napoli, venne liberato dalle sue bende, apparve in tutta la perfezione delle sue forme, con tutta la grazia e la purezza delle sue linee come fosse stato di una giovinetta spenta appena allora! Ai piedi di ogni cassa erano i quattro canopi, piccoli vasi, di argilla per i poveri, di alabastro orientale o di altri marmi preziosi nei *mehaba* dei ricchi, ma caratterizzati tutti dalla stessa forma rotonda e dalla testa, per lo più umana, con cui culminava il loro coperchio. Essi servivano a contenere gli occhi, il cervello, i visceri ed il cuore del defunto, parimenti imbalsamati e ravvolti in bende; e il quarto canopio, quello ove era deposto il cuore, era in particolar modo sacro a Osiride. Nel mezzo del *mehaba* v'era una tavola per le offerte funerarie consistenti per lo più in fiori e in figurine di legno scolpite e dipinte, e tutto all'intorno, sulle pareti della funerea stanza sotterranea, erano più o meno ricche figurazioni relative alla vita dei defunti.

Perchè mai tanta cura nel voler conservato ciò che dalla natura è inesorabilmente destinato al disfacimento?

Secondo le antiche credenze egiziane, in perfetto accordo coi postulati della scienza moderna, *nulla si crea e nulla si distrugge,* ma tutto ciò che esiste nell'universo sempre ha esistito e sempre esisterà in una perpetua trasformazione delle sue forme e delle sue energie. Tanto più quindi l'anima, che è essa pure una particella dell'Eternità, anzi è in noi un soffio della stessa eterna Divinità, è imperitura; cosicchè ogni volta che abbandona la sua logora veste corporea dovrà in seguito assumere un'altra, per potere così compiere *il ciclo del suo eterno successivo divenire lungo la strada dove è ottima cosa il camminare.* Appena l'anima è uscita dal corpo deve presentarsi al *giudizio dei morti,* e se viene constatato che essa ha già raggiunta la completa perfezione, in perfetta grazia, viene senz'altro ammessa a godere della Divinità nella gloria dei prati di Jalu, nella gloria cioè della perfetta Verità, *deliziosa come il profumo dei prati a primavera, come la dolcezza della convalescenza, come il riposo lungo le ombrose rive del Nilo.* Ma questo è caso rarissimo, sebbene più facilmente possa capitare a chi in fatto di gloria su questa terra non sia stato fatto neppur cavaliere e, in fatto di dolcezze, abbia provato soltanto quelle delle più feroci ingiustizie. Se invece all'anima dipartita il giudizio non fu favorevole, e questo è il caso più comune, allora essa viene rimandata perchè rivesta un nuovo corpo, nel quale nuovamente dovrà vivere, amare, soffrire, perfezionarsi, per presentarsi poscia un'altra volta al giudizio divino, e così all'infinito. Insomma, come si vede, anche gli antichi Egiziani credevano al purgatorio, ma ritenevano che il purgatorio delle anime fosse precisamente questa vita terrena! Quello però che qui più importa di conoscere si è che, secondo la loro credenza, l'anima, una volta uscita dal corpo, diventava una cosa del tutto trascendentale, vale a dire esclusivamente spirituale, alla quale perciò rimaneva soltanto la funzione del *pensiero,* che poteva farla immensamente soffrire col rimorso delle cattive azioni commesse in vita o godere col ricordo di quelle buone compiute. Ma per il nostro perfezionamento, per poterci sempre più elevare sino al nostro ricongiungimento in Dio, non basta il *pensiero;* occorre anche l'*azione,* per la quale è necessario un organismo materiale, donde appunto la necessità delle successive rincarnazioni. Or bene se, allorquando l'anima ha abbandonato il suo involucro mortale, questo viene distrutto, venendo così a mancarle la sua *ipostasi,* essa è costretta a rincarnarsi immediatamente, fosse pure nell'infimo dei paria; mentre invece, quanto più a lungo le viene conservato quel « punto di appoggio » che è la sua compagine corporea, tanto più a lungo rimane libera dalla necessità di procurarsene un altro, e tanto meglio quindi potrà scegliere il nuovo strumento pel proprio perfezionamento. Ecco perchè imbalsamare i corpi dei defunti diventava per gli Egiziani il più sacro dei doveri.

Intanto nel *mehaba* della casa di Husapti il punto culminante della tragica scena a cui ho accennato è trascorso. Lungo una parete, ove è ancora largo spazio per le mummie future, l'ultima delle casse che ritte in piedi vi sono allineate è vuota. A un suo lato è appoggiato il coperchio con l'effige del defunto architetto, perfettamente rassomigliante, perchè egli stesso da vari anni aveva provveduto a farsela preparare. Sul tavolo delle offerte funerarie, nel mezzo della stanza, v'è la sua testa! Nitocri infelicissima è seduta accanto a quel tavolo, strettamente abbracciata al figlio suo, al quale parla con voce soffocata dal pianto:

— Ciò che tu facesti, o mio Raio, lo hai fatto per comandamento del padre tuo, poichè egli volle con la propria morte la nostra salvezza. Così decretò il destino, ed io ti debbo la sua morte perdonare. Ma non ti perdonerei di

Digitized by Google

lasciare il corpo di tuo padre in pasto agli avvoltoi. Va! sei ancora in tempo. Affronta mille volte tu pure la morte prima di mancare al tuo dovere. Meglio la morte anche per te, per me, per la sorella tua, anzichè una vita infame, sacrilega, odiosa! Va, figlio mio, va! E che Anubi ti protegga!

Raio, posando la mano sul mozzo capo del padre, giura alla madre sua di riportarle la salma intiera o morire.

AMERICO SCARLATTI.

(Il seguito al prossimo numero).

LA NOVELLA MENSILE

IL PITTORE MEDIATORE DI MATRIMONIO (1)

(Versione dal persiano)

O tu che mi ascolti, ho udito dire che un tale chiese una volta a un sapiente: « Che cosa è l'amore? » E questi rispose: « L'amore è una specie di morte durante la vita, un bel sogno durante la veglia... ».

C'era una volta un re della Persia. In un pomeriggio primaverile, mentre egli dormiva sotto un pergolato di rose in fiore, venne il Gran Visir per chiedergli consiglio su un urgente affare di Stato, e lo destò.

Il signore dapprima si stropicciò a lungo meravigliato gli occhi, poi balzò in piedi con volto irato, trasse la spada e fece atto di gettarsi addosso allo spaventato Visir. Questi prese istantaneamente la fuga e riuscì con fatica a salvarsi la pelle.

Ma il Re gettò allora a terra lontano da sè la spada, battè disperatamente le mani l'una contro l'altra, e infine cominciò a piangere.

Accorsero gli altri suoi Visir, venuti a conoscenza dello strano fatto, e chiesero meravigliati:

— O signore, che cosa ti è mai capitato?

Egli rispose, con l'aria di un ebbro:

— Nell'istante in cui il Visir mi destò, vedevo un bel giardino pieno di fiori, per i viali del quale passeggiava una fanciulla che in bellezza e grazia superava ogni cosa umana da me fino allora veduta. Ora ella baciava la mia fronte, ora io posavo il mio capo ai suoi piedi. Ella si accingeva a parlare, le sue labbra porporine stavano per aprirsi, e in quell'attimo di felicità il Visir mi destò dal mio sogno.

Perplessi si allontanarono i saggi consiglieri della corona; ma uno di essi rimase e, dopo aver riflettuto, così parlò al Re:

— Tu sai, signore, che ho un certo talento per la pittura; descrivimi esattamente la fanciulla, come l'hai veduta in sogno, e io voglio riprodurre col pennello ogni tua parola.

Al Re piacque questa proposta, ed essi si misero subito all'opera.

Quando il quadro fu terminato con piena sodisfazione del Re, il medesimo Gran Visir fece inalzare in un punto della grande strada maestra davanti alla porta della capitale un piccolo tempio e vi collocò il ritratto affinchè potesse vederlo chiunque passasse.

Vi mise a guardia un uomo che doveva mostrarlo a ogni viandante che giungeva da lontani paesi e domandargli se avesse in qualche luogo veduta, o udito parlarne, una donna che rassomigliava a quel ritratto.

Trascorse lungo tempo; molti viandanti passarono per la strada, da molti lontani paesi, ma nessuno disse di sì.

Un giorno finalmente un viaggiatore del regno di Bisanzio, dopo aver visto il quadro, dichiarò:

— Io conosco molto bene questo volto, poichè è la fedele immagine della nostra principessa.

Quindi fece le sue lodi in modo entusiastico, e infine disse che, nonostante la sua bellezza e la sua bontà d'animo, ella non voleva sposarsi.

Il Visir desiderò di saperne la causa.

— La cagione per cui ella non vuol prender marito mi è nota — disse l'informato viaggiatore — ed è questa: una volta la principessa sedeva nel giardino del palazzo in un padiglione, nelle cui vicinanze una coppia di pavoni aveva fatto il nido sulla cima di un albero e proprio allora erano sgusciati i pavoncini. Improvvisamente il giardino fu colpito da un fulmine e il vecchio albero cominciò a bruciare. Quando le fiamme si avvicinarono alla cima, il pavone non fu capace di resistere al calore, volò via dal nido e si mise al sicuro. Ma la femmina rimase nel nido per amore dei suoi nati e s'incenerì. Quando la principessa vide questa mancanza di cuore e di amore per la famiglia nel maschio, esclamò: « Gli uomini sono infedeli; io prometto a me stessa, e lo giuro, di non occuparmi degli uomini e di restare zitella per tutta la vita ». Da allora sono già passati degli anni; la principessa ha mantenuto il suo giuramento, ha rifiutato tutti i pretendenti che nel frattempo si sono presentati, e non ha neppure mai pronunciato il nome di un uomo.

Così parlò lo straniero.

Il Visir corse con questa notizia dal Sovrano, che ne fu assai costernato poichè la speranza di riuscire a far sua la principessa era a un tratto annientata.

Ma il Visir, che era un servitore tanto accorto quanto fedele, parlò così al Re:

— Signore, non perderti d'animo, ma comandami di andare a Bisanzio ed io voglio far sì che la fanciulla, dal tuo cuore amata in sogno e non ancora dimenticata, diventi finalmente tua sposa.

(1) Tuti Kiamil è uno dei più illustri scrittori persiani. Questo suo racconto (tradotto per i nostri lettori direttamente dalla lingua originale) dà un'idea della letteratura di quel popolo orientale, così diversa dalla nostra, così primitiva e ingenua e infantile, da sembrarci perfino, se vogliamo esser sinceri, alquanto sciocca.

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE 1C8
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI 1C8 = VARII
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

Il Re acconsentì e il Visir si mise immediatamente in viaggio per Bisanzio.

Quando, dopo un lungo cammino, vi giunse, si fece passare per un pittore girovago. La principessa udì dopo qualche tempo parlare della sua abilità, lo fece chiamare a sè e gli diede l'incarico di ornare il suo palazzo con una serie di bei quadri.

Egli si mise tosto con ardore all'opera e fece il ritratto del suo Re, seduto su un balcone nel suo grande parco, molte parti del quale erano coperte dalle acque di un'inondazione.

Quando la principessa vide questo quadro, fu colpita da meraviglia e chiese al pittore:

— Che quadro è questo e che cosa rappresenta?

Il Visir rispose:

— E' il ritratto del mio antico signore, il magnifico Re di Persia; questo è il suo parco e questi sono i suoi animali favoriti, cervi e caprioli. Mentre un giorno il Re sedeva sulla terrazza facente parte del padiglione, il fiume, a causa di abbondanti piogge sui monti, uscì dal suo letto e invase il giardino. Sulla riva stavano due cervi col loro nato. La femmina non ebbe il coraggio di resistere alle onde incalzanti e prese la fuga abbandonando il figlio. Questa, che voi vedete qui, è la femmina mentre fugge velocemente. Ma il maschio che voi vedete affogare, o principessa, rimase per amore del piccolo presso di lui e perì con lui nei flutti. Da quel giorno, essendosi il Re accorto di questa mancanza di cuore nella femmina del cervo, non ha più pensato a una donna e ha giurato a se stesso di sfuggirle tutte.

Allorchè la principessa ebbe udito questa narrazione, fu dapprima assai meravigliata; poi, dopo avere a lungo riflettuto, parlò così al pittore:

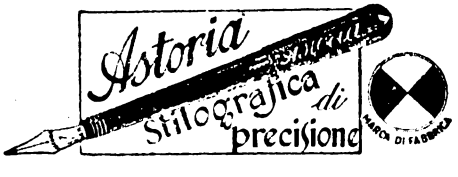
— Il caso del Re di Persia è uguale al mio in modo sorprendente: io finora ho evitato ogni rapporto con gli uomini, poichè avevo veduto la crudeltà di un pavone maschio che abbandonava i suoi nati tra le fiamme, mentre la stessa cosa ha tanto dispiaciuto al cuore del Re nella femmina del cervo. E io credo che entrambi fummo per molto tempo in preda all'errore. Se potesse stringersi fra noi un legame, sarebbe una cosa assai piacevole!

— Avete ragione di rinunciare con questo desiderio a un preconcetto formato su un unico esempio, o principessa, — rispose rallegrato il Visir, — poichè l'amore e la fedeltà non sono prerogativa di un solo sesso, ma dispensati ai buoni fra gli esseri di questa terra, ed entrambi i sessi ne sono dotati.

Il giorno dopo, la principessa inviò un'ambasciata al Re di Persia dando il proprio consenso alle nozze.

(Riprodus. vietata).

TUTI KIAMIL.



Catalogo a richiesta

Ing. E. WEBBER & C.

MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

I surrogati del platino.

Per il complesso delle proprietà fisiche e chimiche, il platino offre grande interesse scientifico e tecnico. I laboratori e le imprese industriali ne assorbono quantità considerevoli, senza parlare del consumo secondario che ne fanno i dentisti e i gioiellieri. Ma se la richiesta del platino aumenta continuamente, la produzione è limitata; anzi, essa è fortemente diminuita in questi ultimi anni in seguito agli avvenimenti della Russia, donde il platino proveniva in gran parte.

L'acuità della crisi ha suscitato molte ricerche tendenti a sostituire il metallo. Lo stato attuale della questione — si legge nella *Revue Scientifique* — è stato esposto da A. Smith in una conferenza alla Società dei Metalli.

Il composto ideale che farebbe integralmente l'ufficio del platino non è stato ancora trovato. Ma ciò non è necessario, perchè basta che il surrogato, caso per caso, offra le proprietà necessarie alla speciale applicazione.

Per le lampade a incandescenza si ricorreva una volta al platino perchè il suo coefficiente di dilatazione, vicino a quello del vetro, permette la saldatura. Oggi si adopera il ferronichelio, la platinite, che ha le stesse proprietà. La platinite contiene circa il 46 per cento di nichelio e 0.15 per cento di carbonio; essa si stira in fili finissimi, che si possono ricoprire di rame e poi di platino.

Per i contatti elettrici, ci si serve molto di tungsteno, specie negli Stati Uniti. L'inconveniente è l'ossidazione quasi inevitabile, che si produce anche senza luce visibile. Difficoltà analoghe si hanno col molibdeno. Vi si rimedia, in certa misura, con un rivestimento di oro in lega con 15 per cento di platino. Si è cercato anche di incorporare al nichelio altri metalli: tungsteno, argento, rame, manganese; l'aggiunta del 3 al 5 per cento di manganese sembra una delle soluzioni più adeguate. Un'altra lega, la stellite, fatta col 75 per cento di cobalto, con cromo e un po' di tungsteno, si comporta relativamente bene.

In nessun caso però si giunge a eliminare completamente ogni possibilità di ossidazione. Il rotanio, lega di oro e palladio, dà, a quanto pare, buoni risultati per i poli di dispositivi automatici. Le leghe di argento e palladio col 60 per cento del primo resistono abbastanza alla corrosione delle scintille.

Per le resistenze elettriche, i surrogati del platino hanno fatto miglior prova. L'uso del nichelio-cromo si è molto diffuso in questi ultimi anni, specie per la costruzione dei forni.

I surrogati trovano inoltre estese applicazioni in pirometria.

Alle termocoppie, platino, platino iridiato o rodiato, va data la massima fiducia per le determinazioni precise; ma per i lavori in cui basta una temperatura approssimativa e in cui il prezzo del platino sarebbe proibitivo, le coppie surrogate rendono grandi servigi:

Digitized by Google

esse hanno un potere termoelettrico relativamente alto e funzionano convenientemente sino a 1000°. Il cromel-alumel di Hoskins, molto usato in America, può lavorare, sia continuamente sino a 1000°, sia con intermittenze sino a 1300°. Il cromel è una lega di nichelio e di cromo, e l'alumel contiene il 98 per cento di nichelio e il resto di alluminio.

Nell'industria chimica, i succedanei devono avere l'inerzia del platino verso gli acidi e gli alcali, e la sua inalterabilità a temperatura elevata. Per la concentrazione dell'acido solforico, che una volta richiedeva recipienti massicci di platino, si adoperano oggi sempre più le leghe di ferro e silicio. Le migliori di esse contengono il 15 per cento di silicio e sono dure, fragili, difficili a fondersi e molto resistenti agli acidi solforico e nitrico; non così, pur troppo, all'acido cloridrico e ai cloruri.

Le leghe di nichelio e cloruro sostituiscono il platino in molti impianti, specie per la catalisi chimica. Esse contengono il 15 per cento di cromo, sono molto duttili e inattaccabili dall'acido nitrico, possono essere foggiate e hanno un alto limite di elasticità. Anche dopo di essere state molto tempo al calor rosso, non si scrostano e conservano la durezza. Una lega meno costosa, in cui il cromo si trova sotto forma di ferro-cromo e che contiene dal 15 al 20 per cento di ferro, possiede la maggior parte delle proprietà delle leghe semplici di nichelio, senza essere però del tutto equivalente.

In America, le leghe di oro e palladio si adoperano ora comunemente per la fabbricazione del piccolo materiale di laboratorio.

Il beriberi nelle Indie inglesi.

I problemi sollevati da questa polinevrite speciale, il beriberi, che tante vittime fa nell'Estremo Oriente, sono ancora lontani da una soluzione definitiva.

Il Carrison, eminente igienista inglese, tende a dimostrare, in un accurato lavoro pubblicato nel *British Medical Journal*, che il beriberi non ha per causa unica la consumazione esclusiva del riso sprovvisto di pericarpo e la conseguente mancanza della vitamina *B*.

A sostegno della tesi il Carrison fa osservare che il beriberi è limitato a un piccolo numero di circoscrizioni del Madras, del Bengala, di Assam, della Birmania e della valle dell'Iravadi e del Saluen, sebbene il riso sia consumato in regioni molto più estese. Perchè il beriberi deve esistere sulla costa del Madras e non su quella di Bombay, non diversa dalla prima per clima, per latitudine e per il consumo di riso? O esiste a Madras un fattore che lo favorisce, o a Bombay un fattore immunizzante.

Lo studio delle statistiche induce a concludere che la malattia è semplicemente più frequente fra quelli che mangiano il riso brillato che non fra gli altri, e d'altra parte il riso non brillato costituisce una protezione efficace contro il beriberi soltanto fuori delle zone in cui la malattia è endemica.

Si osserva inoltre che i cristiani indigeni, che mangiano di tutto, soffrono più degli altri del male, mentre gli Indù, grandi mangiatori di riso, ne sono meno colpiti.

Fra i carcerati della regione di Madras, il cui regime consiste uniformemente in miglio, granturco, riso, legumi secchi, olio, condimenti, il beriberi si manifesta soltanto nelle prigioni situate nella zona dell'epidemia.

Dal 1900 al 1914, vi furono fra le truppe indigene 565 casi di beriberi, di cui l'89 per cento colpirono individui provenienti dalla regione di Madras, in cui la malattia è endemica.

L'azione del riso brillato, anche se necessaria, non sarebbe quindi sufficiente a produrre il beriberi.

Le esperienze del Carrison su risi di diverse provenienze l'hanno indotto a classificarli nel modo seguente: 1° (il migliore) il riso crudo non brillato; 2° il paddy: 3° il riso scottato; 4° il riso scottato e leggermente brillato; 5° il riso scottato e molto brillato; 6° il riso crudo brillato.

Il riso scottato è un riso immerso in serbatoi per 24 ore, e poi passato in recipienti metallici in cui si proietta per 15 minuti vapore ad alta pressione; quindi asciugato al sole. Questa operazione rende il pericarpo molto più aderente al grano e la brillatura non può quindi togliere tutte le vitamine *B*, sebbene distrugga tutte le vitamine *A*. Ma non è il riso più povero di vitamine *B* che provoca il beriberi: il riso di Masulipatam, centro di beriberi, è, per esempio, ricchissimo di vitamine.

L'alimentazione difettosa non è dunque la sola causa del beriberi. Vi concorre certo una predisposizione. E un regime bene equilibrato, anche se sprovvisto di vitamine *B*, non determinerà il male, nè nell'animale nè nell'uomo. In compenso, l'insufficienza delle vitamine, associata a un eccesso d'amido, provocherà più facilmente la malattia.

Dalle lunghe ricerche il Carrison trae la conclusione che esistono parecchie specie di polinevriti, una sola delle quali è dovuta alla mancanza di vitamine: le altre sono più o meno in rapporto con varie infezioni. Nel vero beriberi vi sarebbe un agente d'infezione sconosciuto, associato all'insufficienza, ma non alla mancanza completa di vitamine.

Gl'Italiani a San Paulo.

Le gesta dei ribelli brasiliani e la lotta combattuta nella città stessa di San Paulo, capitale dello Stato omonimo, han fatto convergere specialmente l'attenzione degli Italiani sulla nostra colonia in quello Stato, una fra le più fiorenti, e non solo dell'America meridionale — scrive B. Maineri nella *Illustrazione Coloniale*.

In quella bellissima città si notano, infatti, forse più che in ogni altra metropoli sud-americana, le impronte gloriose e indelebili di quella meravigliosa attività italiana che scrisse pagine immortali in ogni parte del vecchio e del nuovo mondo.

L'Europeo che vuol recarsi a San Paulo deve sbarcare nel porto di Santos, nel quale approdano, come noto, quasi tutti i migliori piroscafi delle nostre più importanti compagnie di navigazione esercenti le linee del Plata. Da quel porto, che occupa il primo posto nel mondo per il traffico del caffè, bisogna prendere il treno e percorrere una ferrovia che è considerata come un capolavoro dell'ingegneria moderna, perchè deve attraversare una località montagnosa, piena di dirupi, e superare, nonostante uno sviluppo di pochi chilometri, i 700 metri di dislivello esistenti fra le due città.

Il viaggio, nelle ore pomeridiane, non è dei più co-

Digitized by Google

modi, perchè la maggior parte della classe benestante e dedita ai traffici svolge la sua attività commerciale a Santos, ma vive a San Paulo, ove si incontra un clima molto più fresco e salubre. Tutta questa brava gente, alla quale le due città devono la loro floridezza, parte tutte le mattine da San Paulo per Santos, ove nel cuore della giornata, nelle vie commerciali, si nota un'attività febbrile (che ricorda all'emigrato quella che si svolge a Genova, nelle vicinanze di piazza Banchi), e ritorna a San Paulo nelle ore del pomeriggio.

Ma non appena si arriva a San Paulo, non si tarda a dimenticare le noie del viaggio. La bella città, che conta ormai mezzo milione di abitanti, dei quali oltre la metà italiani, è fornita di ogni agio moderno: comode linee tranviarie, alberghi dotati di tutte le comodità europee, negozi di lusso, grandi depositi di ogni genere di mercanzie, strade ampie e ombreggiate, piene di veicoli durante la giornata e sfarzosamente illuminate tutta la notte. Le vecchie costruzioni di stile portoghese (specie di baracconi col tetto a grondaia e dalla facciata liscia) vanno continuamente cedendo il loro posto a nuovi fabbricati di stile nettamente italiano. Le piazze son numerose, ampie ed eleganti; i giardini ricchi di bellissime piante tropicali e di fiori che sfoggiano i più vivaci colori ed emanano deliziosi profumi.

San Paulo possiede inoltre numerosi edifici pubblici, importanti istituti di beneficenza e di alta cultura, moltissime scuole e non poche chiese monumentali. Fra queste ultime occupa uno dei primi posti quella del Sacro Cuore, caratteristica per la grandiosa statua del Redentore in bronzo dorato, statua che s'erge sulla cima del campanile, alto una cinquantina di metri, e che si nota da quasi tutti i terrazzi della città e da molte piazze.

Anche in tutto lo Stato di San Paulo predomina l'elemento italiano. Una statistica molto accurata, che data dal 1917 (anche nel Sud America l'elaborazione delle cifre richiede non poco tempo), dimostra che di circa 57,000 proprietà, più o meno valorizzate, esistenti nello Stato di San Paulo, circa 18,000 erano di Brasiliani, oltre 5200 di Italiani e circa 1600 di Portoghesi.

Gli immobili posseduti dagli Italiani nella città di San Paulo sono in proporzioni ancora maggiori. E dire che l'emigrazione italiana nello Stato di San Paulo incominciò appena nel 1887, con circa 27,000 persone! Al lavoro assiduo, intelligente e fecondo dei nostri connazionali si deve in grandissima parte non solo il meraviglioso sviluppo della città di San Paulo, la quale nel 1850 contava appena 45,000 abitanti e al l'inizio del secolo in corso non arrivava ai 250,000, ma anche l'incremento della produzione agraria in tutto lo Stato dello stesso nome.

Ai nostri connazionali emigrati nello Stato si deve in particolar modo l'eccezionale incremento dato alla coltivazione del caffè, la quale costituisce la prima sorgente di ricchezza per tutto il paese. Le prime piantagioni di caffè comparvero in quella regione nel secondo quarto del secolo scorso, ma la coltivazione di questo tanto redditizio coloniale assunse una straordinaria importanza soltanto dopo l'arrivo dei nostri emigrati: le statistiche ufficiali ci dicono che la produzione passò da 5,900,000 sacchi nel 1895 a 9,700,000 all'inizio del xx secolo. Lo stesso può dirsi all'incirca per tutti gli altri prodotti agricoli di quel fertile paese, e in particolar modo del granturco, dei fagioli, del riso, del cotone, della canna da zucchero ecc.

Le sorti dello Stato di San Paulo interessano adunque gli Italiani molto più di quanto comunemente si crede, ed è da augurarsi — conchiude lo scrittore — che i beni dei nostri cari, che costaron loro fatica e privazioni, non siano più oltre danneggiati dalla rivolta, e che, comunque, si sappiano esigere le debite riparazioni.

La mummia di un re Incas.

Nella Repubblica Argentina, nella regione montagnosa del nord, e precisamente sulla linea della frontiera cileno-argentina, è stata scoperta una mummia che desta un grande interesse. La mummia, che si ritiene sia quella di un capo Incas, è in perfetto stato di conservazione. I suoi capelli, legati con una cordicella di pelo di lama — così il *Journal des Débats*, — sono intatti. Intatte egualmente le unghie delle mani e dei piedi. Il più curioso è che tutti gli organi vitali interni della mummia sono pietrificati.

E' stata rinvenuta, nella buca ove fu scoperta la mummia, una quantità di oggetti interessantissimi, che rivelano una civiltà avanzata: utensili di rame, aghi per cucire, giarre e vasi che hanno la forma di vari animali: cani, gatti, scimmie, pappagalli; pale di pietra, bottiglie di argilla cotta, piatti e simili.

Una volta, furono trovate nelle tombe dei capi Incas grandi quantità d'oro. Nel 1576, uno Spagnolo trasse da una tomba di uno di quei capi una massa d'oro del valore di più di 5 milioni di *pesetas* (un *peseta*, alla pari, equivale a una lira; al cambio attuale, equivale a tre lire). Questa volta, nessun tesoro è stato trovato. Si ritiene che sia stato tolto da lungo tempo.

La lotta contro la dorifora in Francia.

La patata ha un nemico terribile nella dorifora che ha fatto la sua apparizione nel 1922 in Germania e in Francia (Gironda). Tosto fu intrapresa una lotta energica e, in Francia, furono date informazioni all'Accademia di Agricoltura sui risultati ottenuti durante la campagna del 1923.

Queste informazioni — leggiamo nel *Bollettino* di quella Accademia — sono sodisfacenti. Il numero degli insetti è diminuito, e le culture non hanno subito danni apprezzabili. Ma l'area invasa si è estesa; sembra che il nemico, come era da temersi, voglia spargersi su un territorio più vasto. Alcuni nuovi focolai sono apparsi nelle Landes, nelle Charentes, nella Dordogna. La lotta si propone la distruzione completa ed è stata incoraggiata da premi ai volonterosi.

L'arseniato di piombo è un ottimo rimedio contro le larve; ma è indispensabile, prima di spolverizzarne le piante, comprimere forte la terra sui tuberi. Si usa anche di iniettare nel suolo il solfuro di carbonio per distruggere le larve o gl' insetti adulti rimasti nella terra; questo metodo completa la distruzione del parassita.

La campagna è stata condotta energicamente; le buone volontà sono state molte e attive; il flagello è stato certamente attenuato. Nel 1922, nella Gironda, vi erano 61 Comuni contaminati; nel 1923 la cifra è discesa a 20. Ma, alla fine del 1923, restavano 110 focolai nella sola Gironda.

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

E' noto che Rossini fu amantissimo della buona cucina e abilissimo cuoco egli stesso. In una sua lettera alla celebre cantante Colbran, che fu poi sua moglie, scriveva:

« Il mio *Barbiere* guadagna di giorno in giorno. La sera non si ode per le vie che la serenata di Almaviva. L'aria di Figaro: *Largo al factotum della città* è il cavallo di battaglia di tutti i baritoni, professionisti e dilettanti. Le ragazze si addormentano sospirando: *Una voce poco fa,* e si risvegliano cantando: *Lindoro mio sarà.*

« Ma ciò che m'interessa ben più che la musica, cara Angelica, è la scoperta che ho fatto di una nuova insalata. Mi affretto a inviartene la ricetta.

« Prendere olio di Provenza, senapa inglese, aceto francese, un po' di limone, pepe e sale; sbattere bene insieme il tutto; poi aggiungere alcuni tartufi tagliati a pezzetti. Questi tartufi danno al condimento una tale fragranza da sprofondare un goloso nell'estasi.

« Il Cardinale Segretario di Stato, del quale ho fatto la conoscenza in questi giorni, mi ha dato per questa scoperta la sua benedizione apostolica ».

—•—

In un comizio elettorale dove parlava il candidato, gli animi erano eccitatissimi. Uno si alzò per interrompere l'oratore, ma da molte parti gli si gridò:

— Sta a sedere, asino!

— Asini sarete voi! — replicò l'altro, e le parole « asino! asini! » furono palleggiate ripetutamente e clamorosamente da una parte all'altra della sala.

Il canditato, seccato, credette di dover interloquire:

— Amici! sembra che ci siano molti asini in questa assemblea; dovrebbero almeno contentarsi di parlare uno per volta!

— Ha ragione! — gridò uno degli interruttori: — cominci lei!

—•—

In un salotto, dove era anche Erminia Fuà Fusinato, si biasimava la larghezza con cui il Governo distribuiva le croci di cavaliere a uomini senza alcun merito, mentre le donne, anche le più degne, ne erano prive.

La Fuà Fusinato allora improvvisò questo epigramma:

— Dica, Eccellenza, si potria sapere
perchè, mentre ogni grullo è cavaliere,
donna non v'ha, per quanto abbia cervello,
a cui si doni un cencio di bindello?
— Perchè le donne, caro il mio stordito,
devon portar la croce del marito.

—•—

A una nipotina di Alessandro Manzoni fu assegnata per cómpito l'analisi logica di un brano dei *Promessi sposi*. Essa ricorse al nonno, che, per contentarla, scrisse egli stesso la minuta dell'analisi. La fanciulla, dopo averla accuratamente ricopiata, la presentò come sua al maestro ed ebbe un cinque!

—•—

Il medico:

— Lei deve smettere di fumare, di bere, di giocare al biliardo e di star fuori la notte fino alle ore piccole.

Il cliente:

— Ho capito: lei si è consultato con mia moglie.

—•—

Pezo el tacon del buso.

— Oh, buon giorno, signora! Non l'avrei riconosciuta, tanto è cambiata.

— In meglio o in peggio? — domanda la signora ridendo.

— Ah, signora, lei non può cambiare che in meglio! Da quel giorno non si parlano più.

—•—

Un Americano ha calcolato che il tabacco consumato in un anno in tutto il mondo, se lo si potesse arrotolare in forma di corda di tre centimetri di diametro, formerebbe un gigantesco serpente che circonderebbe la terra lungo la linea dell'equatore per ben trenta volte. Con la stessa quantità di tabacco compressa in tavolette solide, come quelle che servono ai ciccatori americani, si eleverebbe una piramide eguale alla più grande piramide egiziana. Se poi tutto il tabacco che si consuma in un anno lo si polverizzasse, si potrebbe con tutta questa polvere seppellire una città come Pompei o Ercolano.

LIBRI RICEVUTI

AGNELLO LUIGI: *Il nuovo battaglione di fanteria e i suoi critici.* Estratto da « La Cooperazione delle armi », fascicolo II, volume III, 1924.

CHANOUX ANTOINE: *Contes de ma vallée.* Illustrations du prof. R. Müller. — Ivrea, F.co Viassone, 1924, L. 9.75.

GRANONE LIBORIO: *Più che la vita.* Romanzo. — Catania, Edizione de « Il Domani », 1924, L. 8.

GRASSI avv. CARMELO: *I commercianti disonesti e la legge penale.* Estratto dalla rassegna « Diritto e Politica », anno XV. — Catania, Società Internazionale degli Intellettuali, 1924.

RAVÀ CORINALDI BICE: *La France à travers les siècles,* avec une préface de M. Maurice Mignon et un appendice sur la Belgique, 16 gravures, notes et notices littéraires — Milano-Roma Napoli, Società Editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C. 1925, L. 10.

VERNE GIULIO: *Una città galleggiante,* con illustrazioni di Leonardo Budreville. — Milano, G. Morreale, 1924, L. 10.

Direttore responsabile:
GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione

CON LE SUOLE PIRELLI
CAMMINARE DIVENTA
UN PIACERE
SUOLE PIRELLI INDISTRUTTIBILI ECONOMICISSIME

Roma, 1924. — Stab. Crom. Lito-Tipografico Ditta E. Armani.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

PERICLE DUCATI
Professore ordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.

L'ARTE CLASSICA

Un volume in-8° grande su carta di lusso con 861 figure nel testo, appendici e copiosissimi indici

L'opera presenta come in un lucido quadro e con facile esposizione lo sviluppo dell'arte classica dalle sue prime origini alla fine, ed è indirizzata a tutte le persone colte a cui, se disdice la ignoranza di immortali capolavori, disconviene sopratutto una inesatta conoscenza, una malcerta valutazione del nostro patrimonio archeologico, che per ogni buon Italiano dovrebbe essere fonte di giusto orgoglio.

L'opera del prof. DUCATI può servire quindi come primo avviamento agli studi di archeologia, ma in special modo deve essere considerata come una informazione sinteticamente esatta di tutto l'assieme dell'arte classica nelle varie fasi di sviluppo, nelle documentazioni monumentali sue più eccelse e più significanti.

La trattazione comprende l'arte pre-ellenica o cretese-micenea, l'arte greca, la ellenistica, la etrusco-italica, la imperiale romana, la primitiva cristiana, la quale ultima è parte integrante del classicismo, pur coi concetti di una nuova religione, ed è accompagnata da un numeroso commento illustrativo desunto e da fotografie e da disegni. L'abbondanza di queste illustrazioni, il criterio col quale furono scelte, la cura con cui furono eseguite, aggiungono pregio ed attrattiva a quest'opera che non dovrà mancare nella biblioteca di nessuna persona colta.

Rilegato in cartoncino vergato
Lire SESSANTASEI
(netto).

In rilegatura solida uso pergamena
Lire SETTANTACINQUE
(netto).

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

In associazione:

NUOVA

ENCICLOPEDIA POMBA

PER LE FAMIGLIE

espressamente redatta da specialisti nelle varie materie, sotto la direzione del

PROF. FRANCESCO COSENTINI

della R. Università di Torino

Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.
Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci
con oltre diecimila illustrazioni e centoventi tavole
e carte geografiche a colori

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** non ha nulla di comune con le opere del genere fin qui pubblicate in Italia: essa è nuova ed originale in tutto e per tutto, nella scelta ricchissima e nella redazione delle voci, nel corredo di carte, di tavole, di figure, di disegni ond'è profusa con signorile abbondanza ed artistica disposizione, perfino nei caratteri che furono espressamente fusi.

La nuova **ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE** — superando difficoltà che parvero talvolta insuperabili — raggiunge lo scopo prefissosi dagli ideatori di contenere in circa duemila pagine tutte le cognizioni veramente utili alla coltura generica moderna: arti, scienze, tecnica, letteratura, sport, tutto lo scibile espresso in **centomila voci** e raffigurato in oltre **diecimila illustrazioni e centoventi tavole,** così da riuscire un vero e proprio *vademecum* indispensabile a tutte le persone che leggono, il corredo di ogni scrittoio, l'amico di ogni famiglia, **il libro per tutti,** che soddisfa ogni curiosità e moltiplica il profitto di tutte le letture.

La nuova **Enciclopedia Pomba per le Famiglie,** già redatta in tutte le sue parti, si pubblicherà rapidamente a dispense di circa 80 pagine di stampa con tavole a colori ed in nero. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un

PREZZO DI FAVORE DI LIRE DIECI OGNI DISPENSA

che sarà successivamente aumentato.

Affrettare le sottoscrizioni. **Non si vendono dispense separate.**

CHIEDERE PROGRAMMA CON SAGGIO ILLUSTRATO

Digitized by Google

16 Ottobre 1924 Anno XXXIV — N. 20

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Arbitrato, sicurezza e disarmo alla V assemblea della Società delle Nazioni (Capitano Nemo). 761

Note e noterelle

Pellegrinaggi annunciati per il prossimo Anno Santo - Chiarimenti sull'imposta sul vino e norme contro le frodi - Postilla poetica - Postilla etimologica: "stile„. 763

Rivista delle riviste straniere

L'uomo più ricco del mondo (Revue des Deux Mondes) 765
La psicologia della pubblicità (Umschau) 767
L'arte di navigare (Mercure de France) . 768
La lotta contro gli stupefacenti (World Today). 770

Attraverso le riviste italiane

Il rialzo dei prezzi durante e dopo la guerra (Rivista di Politica Economica) . 772
Davos e i sanatorî italiani di montagna (Nuova Antologia) 774
Il problema ippico in Italia (La Stirpe) . 776
La poesia di Giovanni Pascoli (Arte e Morale) 779
L'antica astronomia orientale (L'Universo) 781
Nuovi studi sul cancro (Gerarchia) . . 782
Lo spagnolismo: rievocazioni dell'epoca del barocco (Rassegna italiana) 784
I passeri (Rivista di Agricoltura). 786
L'acqua dal punto di vista igienico e biologico (La Salute e l'Igiene nella Famiglia). 788
Le nostre missioni in Cina (Esplorazione Commerciale) 789
Alcuni aneddoti sull'ultima Zarina di Russia (Vita Femminile) 791

Leggendo e annotando 793

Fra libri vecchi e nuovi

Niccolò Machiavelli: "Il Principe„ (Vittorio Graziadei) 793

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 794

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 795

Fra riviste e giornali

Il "raggio ardente„ di Grindell Mathews - Il problema del giallume dei bachi da seta - Il laboratorio Ampère per esperimenti a un milione di volt - L'idrofobia - Calcolo relativo agli eclissi di Sole 797

Dopo il caffè - Libri ricevuti. 800

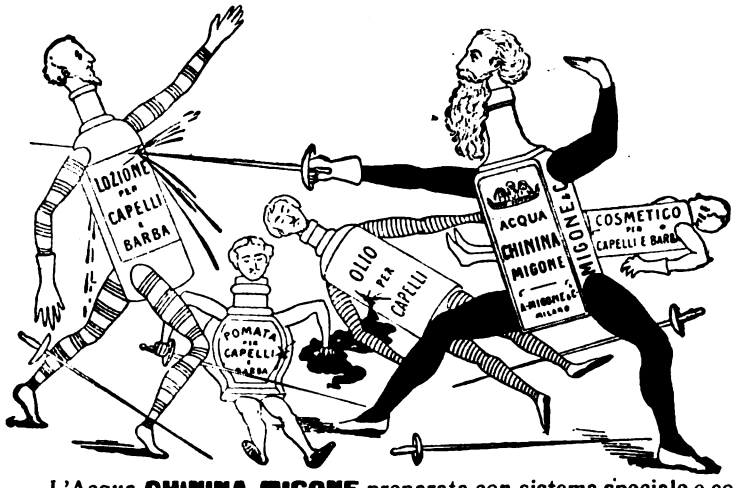
Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI CAPELLI E DELLA BARBA USATE SOLO

CHININA-MIGONE



« Guerra a Migone! »
gridaron fiere,
Acque e pomate
alle lor schiere!
Olii, cosmetici
e ogni lozione,
Tutti risposero:
« Guerra a Migone! ».

La lotta è asprissima!
Ma, ahimè che morti
In breve istanti
cadon gli insorti;
E resta incolume
fra tal ruina
Sol di Migone
l'Acqua Chinina!

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche. le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** – MILANO – Via Orefici (Passag. Centr. 2)

ROMOLO TRITONJ

Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina

La prima e più completa sintesi di questo interessante problema da un punto di vista politico.

Edito dalla *Rassegna Italiana* - Roma, Piazza Mignanelli, 25.

Un volume di pag. 170 - Lire OTTO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

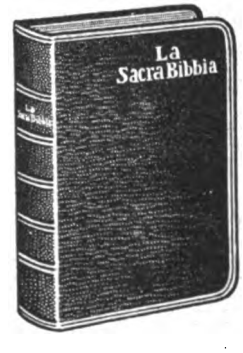
Avv. Prof. ALBERTO BORCIANI

LE OFFESE ALL'ONORE

Vol. XII della Nuova Raccolta di Scritti Giuridici

Studio giuridico riassuntivo sui reati di ingiuria e diffamazione nel Diritto italiano

In-8° di pagine VIII-288, Lire VENTI



LA

SACRA BIBBIA

Un letterato e un cardinale.

« Ottima è la traduzione del Diodati, sommamente fedele e con ottima lingua che pare del trecento. — Io con l'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi *cardinale* Angelo Mai, le dico che nella traduzione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso.

PIETRO GIORDANI, letterato.

La Sacra Bibbia, in-16° legato in tela 1000 pagine	L. 7.50
La Sacra Bibbia, in-16° legato in pelle 1000 pagine	» 16.50
Nuovo Test. e Salmi, in-32° tela (Diodati)	» 3.70
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, broché .	» 4.50
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, in tela (Diodati)	» 5.50
4 Vangeli	» 1.20

LIBRERIA SACRE SCRITTURE
Foro Italico, 25 - **ROMA (1)**
e presso i principali librai

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 16 ottobre 1924 — Vol. XLIV — N. 20

ARBITRATO, SICUREZZA E DISARMO

ALLA V ASSEMBLEA DELLA SOCIETÀ DELLE NAZIONI

È noto come per volontà del presidente Wilson, espressamente venuto in Europa, il Congresso Internazionale per la Pace, convocato a Parigi nel 1919, chiudesse il primo periodo dei suoi lavori dichiarando costituita la Società delle Nazioni e approvandone lo statuto fondamentale. L'art. 8 di questo affidava al Consiglio della Società l'incarico di studiare un progetto di riduzione degli oneri militari per tutti gli Stati aderenti alla Lega, sino a fissare per ognuno di essi un minimo di armamenti compatibile con la rispettiva sicurezza nazionale.

Tale progetto, dopo che fosse stato sottoposto all'esame dei singoli Governi e da essi accettato, avrebbe dovuto rappresentare il limite massimo raggiungibile da ogni Stato in fatto di armamenti, limite da non superarsi senza una esplicita autorizzazione da parte del Consiglio della Società.

Queste prescrizioni, così semplici e facili in teoria, diedero luogo in realtà a lunghi dibattiti e a discordi proposte innanzi alle successive annuali assemblee della Società, convocate in Ginevra nel periodo dal 1920 al 1923, senza che si riuscisse ad arrivare in quattro anni a una qualche pratica ed efficace conclusione.

Per l'assemblea ginevrina dell'anno in corso, una speciale circostanza contribuì a suscitare le maggiori speranze sui suoi risultati: il fatto, cioè, che essa fu immediatamente preceduta dalla Conferenza di Londra, nella quale per la prima volta gli Alleati, col concorso efficace degli Stati Uniti, riuscirono ad accordarsi con la Germania circa le modalità di attuazione di quelle *riparazioni di guerra*, dalle quali l'Europa attende l'inizio di un periodo di pace economica assai feconda. E a dare maggior credito a tali speranze giovò l'intervento, alle prime adunanze dell'assemblea internazionale, dei capi dei Governi francese e inglese; l'Italia vi si fece rappresentare da una cospicua Commissione, presieduta da un ex presidente del Consiglio: l'on. Salandra.

* * *

Già dalle prime discussioni si vennero però chiaramente delineando una tesi francese e una inglese, in sensibile contrasto fra loro.

In sostanza, la Delegazione francese sosteneva che fosse impossibile disgiungere il problema della *riduzione degli armamenti* da quello della *sicurezza* degli Stati, da conseguirsi, quest'ultima, mediante un trattato di mutua assistenza e garanzia. Solo quando, essa affermava, uno Stato acquisti la certezza che in caso di guerra, non provocata, avrà l'aiuto armato dei paesi aderenti alla Lega, potrà esso senza preoccupazioni addivenire in pace a una diminuzione degli armamenti.

Ma è poi facile nei conflitti internazionali dividere con un taglio netto la ragione dal torto e dimostrare chi sia il provocato e chi il provocatore? Ecco perchè la Delegazione inglese, a sua volta, sosteneva che un trattato di sicurezza e di mutua assistenza può finire col costituire un incentivo anzichè un freno alle guerre. Freno veramente efficace, essa asseriva, è invece l'*arbitrato*, reso obbligatorio per gli Stati aderenti alla Lega ed esteso ai conflitti internazionali, tutti senza eccezione di sorta.

L'assemblea, e a ciò non poco contribuì l'opera conciliatrice della Delegazione italiana, finì con scegliere una via di mezzo: decise che i tre problemi — arbitrato, sicurezza e disarmo — dovessero essere riesaminati come strettamente connessi fra loro; e tale cómpito affidò all'opera delle competenti Commissioni 1ª e 3ª. Queste, a loro volta, nel fine di procedere con unità d'intenti e rapidità di lavoro, decisero, sempre per iniziativa dei delegati italiani, di creare espressamente nel proprio seno un'unica Sottocommissione mista, con l'incarico di elaborare proposte concrete in merito alla soluzione cumulativa dei tre indicati problemi.

Così ebbe origine quello che fu poi inesattamente annunciato al mondo civile come il « pro-

Digitized by Google

tocollo per l'arbitrato, la sicurezza e il disarmo »; inesattamente, in quanto l'ultimo problema (che in ogni caso poi verte su una riduzione e non su una soppressione degli armamenti) è, nel protocollo, menzionato solo di sfuggita e per rimandarne la trattazione ad apposita conferenza internazionale da convocarsi entro l'autunno del 1925. Sono invece trattate esaurientemente le disposizioni relative all'arbitrato e alla sicurezza, col dare al primo carattere obbligatorio per tutti i 52 Stati sin'oggi aderenti alla Lega e per qualunque conflitto possa tra essi insorgere; e con lo stabilire, in quanto alla sicurezza, che contro quello tra i Paesi in conflitto che sia dalla Società delle Nazioni dichiarato aggressore debbano, in caso di sua disobbedienza alle decisioni del Consiglio della Società, intervenire le forze armate degli altri Stati, messe, in tutto o in parte, sin dal tempo di pace a disposizione della Società.

Il protocollo, che è stato nella riunione del 2 ottobre approvato dall'Assemblea della Società in seduta plenaria, dovrà ora essere sottoposto all'accettazione dei Governi degli Stati aderenti. Solo quando si riesca ad avere tale unanime accettazione, verrà successivamente convocata la conferenza internazionale per la riduzione degli armamenti.

***

L'istituzione dell'arbitrato rimonta alla prima conferenza per la pacificazione universale indetta dallo Zar di Russia nel 1899 e dalla quale trasse origine la Corte Permanente Internazionale dell'Aja. Questa però poca o nessuna influenza potè esercitare sul mantenimento della pace del mondo, poichè l'appello ad essa era soltanto facoltativo, e perciò gli Stati, allorchè ritennero che gli interessi in conflitto fossero di importanza vitale, preferirono ricorrere alla *extrema ratio* delle armi. Indi le guerre anglo-boera, russo-giapponese, italo-turca, balcaniche del '12 e del '13 e infine la grande guerra. L'odierno protocollo ginevrino rende invece obbligatorio in ogni caso il ricorso all'arbitrato.

Sarà accettata tale disposizione? In tempi che non fossero gli attuali vi sarebbe da dubitarne; ma oggi, nello stato di grave esaurimento economico e di profonda depressione morale in cui versa gran parte dell'umanità, in conseguenza appunto della recente guerra, non è eccessivo sperare che la generosa idea possa essere da tutti accolta. Ma, anche in tal caso, essa resterà assai più una speranza che una certezza, sino a quando dalla Società delle Nazioni rimarranno fuori, come oggi sono, colossi della politica mondiale quali la Germania, la Russia e gli Stati Uniti, dei quali, per giunta, i primi due in istato di particolare inquietudine. Ora, se per la Germania le trattative per una ammissione nella Società sembrano bene avviate, Russia e Stati Uniti non mostrano alcun desiderio di aderire alla Lega e nessuno saprebbe come obbligarveli.

Assai delicato sembra, poi, il meccanismo ideato per assicurare nei conflitti assistenza allo Stato aggredito contro l'aggressore, ovvero per combatterli entrambi quando entrambi il Consiglio della Società giudichi colpevoli di lesa pacificazione. Innanzi tutto non si vede chiaro come possano tempestivamente ed efficacemente agire quelle Commissioni permanenti internazionali che, secondo il protocollo, dovrebbero in caso di conflitto tra due Stati prontamente intervenire presso di essi allo scopo di impedire misure di mobilitazione d'ordine militare o anche soltanto economico: Basta osservare che nel mondo non mancano mai Stati in conflitto più o meno latente fra loro. Così, ad esempio, sono oggi in conflitto Francia e Germania; Russia da una parte, Polonia e Romania dall'altra; Serbia e Bulgaria; Albania e Jugoslavia; Turchia e Inghilterra; Giappone e Stati Uniti; per tacere della guerra marocchina-spagnola, della guerra civile in Cina e in Brasile, ecc. Interverrebbe oggi la Società in tutti questi conflitti? E un prematuro intervento non otterrebbe l'effetto opposto a quello desiderato? O una soverchia prudenza non farebbe precipitare gli eventi in modo irreparabile?

Per passare poi alle sanzioni, è lecito esprimere qualche dubbio sulla buona volontà con cui Stati, che si sentano del tutto estranei a una contesa, si accingeranno a spendere sangue e denaro in guerre che possono anche riuscire lunghe e penose, come sarebbero ad esempio quelle contro il lontano Giappone o contro la pressochè irraggiungibile Russia. E in qual modo risolvere il problema tecnico della condotta di contingenti forniti da popoli i più diversi e pure da sottoporre a un unico comando e, sopratutto, da fondere in un unico fascio di energie e di intenti contro un nemico che disporrà invece di un esercito nazionale, animato dal sentimento di difendere propri vitali interessi e perciò compatto, omogeneo e risoluto? Si potrà, è vero, obiettare che il protocollo ginevrino mira ad assicurare la pace in modo indiretto assai più che diretto, trattenendo cioè lo Stato che mediti un'aggressione mediante la minaccia di una crociata delle forze armate del mondo contro di esso. Ma è evidente che il valore di tale minaccia è tutto e solo nella possibilità che essa possa poi tradursi in una reale sanzione e non già rimanere

Digitized by Google

sempre allo stato potenziale per insufficienza di intesa tra le parti designate a darvi attuazione.

In conclusione, si può ritenere che il protocollo ginevrino segni, in se stesso considerato, un ardito passo avanti sulla via della codificazione della pace universale, specialmente se lo si confronti coi timidi, impacciati e perciò inefficaci tentativi fatti dal 1899 in qua. Ma perchè la generosa utopia possa tradursi in realtà, sarà necessaria la lenta, assidua e accurata educazione delle opinioni pubbliche al culto della pace e alla ripugnanza dalle arti della guerra. Ora, quale Stato oserà per primo intraprendere, seriamente e a fondo, cotesta opera educativa, senza timore di rammollire la fibra morale della popolazione e mettere così in pericolo le sorti del Paese nella eventualità di un inevitabile conflitto armato?

Capitano NEMO.

NOTE E NOTERELLE

Pellegrinaggi annunciati per il prossimo Anno Santo.

Il Comitato Centrale per l'Anno Santo ha già prenotati sessantacinque pellegrinaggi.

Numerosi, come è naturale, i pellegrinaggi italiani. Un contingente forte di pellegrini si annuncia dalla Germania, dove si vorrebbe organizzare un treno con circa 1000 persone ogni dieci giorni, oltre pellegrinaggi particolari, come due delle donne cattoliche di Baviera (aprile e novembre), due dal Palatinato (aprile e settembre), uno della « Charitas » da Stuttgart (aprile), uno da Berlino (maggio) e uno dalla Slesia (luglio).

Fra i primi ad arrivare sarebbero gli Argentini, che desiderano assistere all'apertura della Porta Santa il 24 dicembre 1924.

Per il mese di gennaio sono preavvisati 600 Cinesi.

In febbraio si attendono pellegrini dal Cile, da Milano e Cremona; negli ultimi giorni del mese, professori e studenti della Università Cattolica di Milano.

Per marzo sono prenotati pellegrinaggi da Mantova, Brescia e Balsamo.

In aprile intendono arrivare, oltre a quelli preannunciati dalla Baviera, da Stuttgart e dal Palatinato, un pellegrinaggio di vedove di guerra dalla Francia, pellegrinaggi da Bergamo e Milano, da Piacenza, da Cremona, da Sant'Agata dei Goti, dal Canton Ticino, da Graz, e un pellegrinaggio di maestri dalla Spagna.

L'Inghilterra e la Polonia hanno annunciato per il mese di maggio pellegrinaggi di 1000 persone ciascuno. Verranno in quello stesso mese pellegrinaggi dal Portogallo, dal Belgio, dalla Palestina, dalla Romania, dalla Jugoslavia e dall'Austria.

I pellegrinaggi da Vienna e da Zagabria desiderano assistere alla Messa del Papa a Pentecoste.

Per il mese di giugno sono prenotati pellegrini dalla Lituania, dalla Siria e dall' Egitto.

In luglio abbiamo in nota studenti e professori provenienti da Reichenberg (Cecoslovacchia). Anche da Alba si annuncia un pellegrinaggio per questo mese.

L'agosto vedrà pellegrini da Milano, da Brescia, da Malta e da Madera.

Molti pellegrinaggi italiani sono prenotati in settembre: Crema, Reggio Emilia, Pistoia, Rho, Modena, Guastalla, Molfetta, l'Apostolato della Preghiera. Il pellegrinaggio più interessante e più numeroso di questo mese sarà quello della Gioventù Cattolica Internazionale, dal 10 al 20 del mese.

Per l'ottobre sono prenotati il Patronato di Torino, le Diocesi di Caserta, Modena, Aversa (Frattamaggiore) e, come si è già accennato, le donne cattoliche bavaresi che ripartirebbero il 2 novembre.

Senza indicazione della data d'arrivo sono inoltre annunciati dei pellegrinaggi dalla Svizzera, dal Messico, dal Canadà (Quebec e Montréal), dagli Stati Uniti (St. Paul di Minnesota e Michigan) e dalle Isole Filippine.

Dalla Francia e dall'Olanda sono pure preavvisati numerosi pellegrini in occasione delle Canonizzazioni e Beatificazioni, per le quali non sono ancora fissate le date.

Nella maggior parte dei casi non è precisato il numero dei partecipanti.

Il Mezzogiorno di Napoli prevede due milioni di pellegrini, press'a poco quanti gli antichi cronisti ne ricordano per il primo Anno Santo del 1300.

Le Soir di Bruxelles ne prevede un milione, e, più prudente ancora, *L' Italie* di Roma ne prevede 700 mila. Quest'ultimo giornale, però, riferendosi a una nota del Bollettino settimanale del Banco Welisch, afferma che il prossimo Anno Santo sarà l'anno d'oro delle Compagnie di Navigazione, che vedranno partire i loro piroscafi ordinari e straordinari carichi di viaggiatori, tanto di gran classe che delle classi più modeste.

Notevole è uno sguardo d'assieme sul movimento dei forestieri in Italia, pubblicato dalla *Libertà* di Trento.

La percentuale degli Inglesi e degli Americani, in rapporto ai turisti delle altre regioni, è ora ridotta al 28 per cento, mentre invece è tanto densa la discesa dei viaggiatori attraverso alle Alpi centrali, che si è creata la frase « pacifica invasione » per caratterizzarla.

Il giornale mette poi in rilievo che nel 1923 venne in Italia circa un milione di stranieri (quasi il doppio che nel 1922) e prevede che, alla fine del corrente anno, le statistiche ci diranno che il 1924 ha condotto presso di noi anche un maggior numero di forestieri.

Infatti presso i Consolati italiani all'estero le richieste dei visti nei passaporti nello scorso agosto erano di una frequenza impressionante. A Berlino, Monaco e Dresda ne venivano domandati centinaia al giorno, e vi sono già numerosissime prenotazioni per il prossimo inverno. A Monaco, nei giorni della chiusura dell'anno scolastico, vi fu tal ressa al Consolato d'Italia che dovette intervenire la polizia. Anche a Vienna vi furono giornate in cui le richieste del visto raggiunsero la bella cifra di seicento.

Digitized by Google

Fin qui il giornale di Trento. Ma se Roma coi suoi mezzi ordinari ha potuto ospitare nel 1923 un milione di forestieri e nel 1924 una cifra che già forse è superiore al milione, perchè non dovrà riuscire ad accogliere convenientemente i 700 mila, o il milione, o, magari, i due milioni di pellegrini che i giornali prevedono?

Il direttore generale dell'ENIT, in una intervista recentemente concessa al *Giornale d'Italia*, prevede un milione e un quarto di turisti per il 1925, comprendendo in tal cifra anche i pellegrini. E, mentre dà interessanti notizie sulla organizzazione dei vari servizi, esprime la sua fiducia che Roma sappia convenientemente sostenere l'eccezionale affluenza di forestieri nel prossimo anno.

Chiarimenti sull'imposta sul vino e norme contro le frodi.

Per dare una risposta autentica e normativa alle richieste di talune organizzazioni federate circa il recente provvedimento di abolizione dell'imposta sul vino, la Federazione Italiana Sindacati Agricoltori presentò al Ministero delle Finanze i seguenti quesiti:

1° se l'abolizione dell'imposta sul vino si intende solamente riferita alla produzione 1924 oppure anche alle rimanenze 1923 non consegnate prima del 15 settembre;

2° se può consentirsi alla richiesta dei commercianti di detrarre dal prezzo fissato l'equivalenza dell'imposta sul vino per quelle partite acquistate antecedentemente all'abolizione dell'imposta medesima e non ancora ritirate.

Il Ministero delle Finanze ha dato le seguenti risposte:

al 1° quesito: L'abolizione dell'imposta sul vino riguarda anche il precedente raccolto in quanto si tratti di partite non ancora vendute al 14 sett. 1924;

al 2° quesito: Non è questione che riguarda l'amministrazione, bensì i rapporti privati fra compratore e venditore.

Inoltre è stato pubblicato il R. decreto 14 settembre 1924 con le seguenti norme per prevenire e reprimere le frodi nel commercio dei vini:

Art. 1. — Le sanzioni portate dal decreto-legge luogotenenziale 12 aprile 1917, n. 729, sono applicate dagli Intendenti di finanza, con proprio decreto penale e con le norme di cui al R. decreto 25 marzo 1923.

I decreti penali, se non impugnati, o in ogni caso le sentenze di condanna, saranno pubblicate in almeno due giornali a cura e a scelta dell'Intendente, e le spese relative saranno a carico del condannato.

Art. 2. — Le analisi occorrenti per l'applicazione del decreto-legge luogotenenziale 12 aprile 1917, n. 129, potranno essere eseguite, oltre che dai laboratori di cui al capoverso dell'art. 17 del decreto stesso, dai laboratori compartimentali delle dogane e imposte indirette, sempre che i relativi campioni siano stati prelevati a cura dell'autorità finanziaria, anche all'infuori dei casi relativi all'applicazione degli art. 5, 7 e 15 del predetto decreto-legge luogotenenziale.

Art. 3. — Per l'esecuzione delle analisi, nei casi di grande affluenza di campioni, i direttori dei laboratori dipendenti dallo Stato potranno assumere, sotto la loro responsabilità, analizzatori temporanei, con compenso giornaliero.

Art. 4. — A parziale modifica dell'art. 14 del decreto-legge luogotenenziale 12 aprile 1917, n. 729, i campioni da prelevare, in esecuzione del predetto e del presente decreto, saranno pagati al prezzo corrente di vendita o, in caso, in misura di non oltre una lira al litro.

Art. 5. — Nei casi in cui siano constatate contravvenzioni agli articoli 6, 8 secondo capoverso, 12, 13 del citato decreto n. 729, e in genere nei casi in cui non occorre analisi chimica, il decreto penale dell'Intendente di finanza è emesso in base ai verbali degli agenti che hanno scoperto le contravvenzioni.

In tutti gli altri casi, il decreto dell'Intendente verrà emesso sulla base della relazione motivata dall'analisi chimica. L'Intendente però, in ogni caso, ordinerà il sequestro della merce dovunque si trovi.

Art. 6. — All'art. 9 del decreto-legge luogotenenziale 12 aprile 1917, n. 729, è sostituito il seguente:

« Nel caso in cui il decreto dell'Intendente venga impugnato nei riguardi dell'analisi, la domanda di revisione dell'analisi stessa dovrà essere fatta contemporaneamente all'atto impugnativo ed essere corredata della ricevuta del deposito in tesoreria della somma di lire 100 per ogni campione, a titolo di compenso e spese. Tale deposito verrà restituito ove la revisione riesca favorevole al richiedente. Mancando la richiesta di revisione, si riterrà accettata la prima analisi ».

Art. 7. — Ai servizi di vigilanza contro le frodi del commercio dei vini sarà particolarmente provveduto con personale della Regia Guardia di finanza, il quale per i servizi fuori sede avrà diritto al pagamento delle indennità di missione o di trasferta nella misura prevista dalle vigenti disposizioni. Ai sottufficiali e ai militari di truppa sarà inoltre corrisposta l'indennità di cui all'art. 12 del R. decreto 31 dicembre 1923.

Art. 8. — Il ministro per le Finanze è autorizzato a introdurre nei bilanci della spesa del Ministero dell'Economia Nazionale e di quello delle Finanze, entro il complessivo limite di annue L. 800,000, gli aumenti di stanziamento necessari.

Postilla poetica.

Un bel sonetto francescano di M. Gabellini, dalla *Nuova Antologia*.

L'INCANTATORE.

O Francesco, tu, nato tra gli orrori
di un secolo di ferro, con soavi
parlari i lupi e gli animai peggiori
dei lupi, in lor feroce odio, ammansavi.

T'eran conti del ciel tutt'i tesori
come a chi tien del cor di Dio le chiavi;
e tra nembi di rondini e di fiori
al Dolore e alla Morte comandavi.

Fin le demonia loro scorribande
interrompean, sgomente, alla tua vista...
Ma de' prodigi tuoi quest'è il più grande:

che a te si volga impetuosamente
e a te sospiri, dolce evangelista,
in ogni tempo la cauta gente!

Postilla etimologica: " stile „.

Questa voce deriva dal latino *stilus* che sta per *stiglus* e si rannoda alla radice *stig*, la quale ha il senso di « pungere », donde anche la parola « stigma ».

Lo *stilus* era una verghetta acuminata, di metallo, osso o avorio, di cui i Romani si servivano per scrivere sulle tavolette cerate. Da ciò passò a significare il modo di scrivere di un autore, e quindi il complesso delle qualità particolari a un artista o all'epoca di un'arte.

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

L'UOMO PIÙ RICCO DEL MONDO

Nel 1885 viveva a Dearborn, nei dintorni di Detroit (Michigan), un giovane di ventidue anni, a cui il padre aveva dato in regalo di nozze un po' di terra da lavorare. Ma il giovane, dotato di singolare genio meccanico, non si sentiva portato a quel genere di vita e, pur lavorando la terra, pensava alla vita che si apriva dinanzi a lui. Nell'officina aveva afferrato qualche briciola di coltura, letto qualche giornale scientifico; perciò, appena stabilitosi nel podere per far contento suo padre, aveva avuto cura di costruirsi un piccolo motore a petrolio e montare una segheria.

Ma aveva altre ambizioni. Quando era bambino, aveva incontrato una locomobile sulla strada del mercato, e quell'incontro era stato la più grande impressione della sua infanzia. Da quel momento, l'idea di costruire un veicolo automobile non lo abbandonò più. Guardando il motore a petrolio, sognò di adattare quel cuore di acciaio a un veicolo da corsa, e quando ascoltava il rumore della segheria gli pareva di sentirvi uno spirito impaziente che mal soffrisse le catene.

Sua moglie divideva con lui quei sogni. La giovane coppia ritornò in città, dove il marito trovò un posto di 45 dollari al mese in una Compagnia elettrica. Ma, perseverando nella sua idea, egli si era costruito una baracca dove, tutte le sere del sabato e tutta la giornata della domenica, si provava a costruire la vettura che avrebbe camminato da sola. I suoi padroni scuotevano il capo e dicevano che era tempo perduto.

Una sera, tormentato da questi dubbi, va a consultare Edison; questi lo approva ed egli riprende i lavori. Finalmente, in capo a cinque anni, Henry Ford presentò la sua prima vettura. Era il 1893. L'inventore non aveva un soldo e aveva trent'anni.

Questi particolari — scrive LOUIS GILLET nella *Revue des Deux Mondes* del 1° settembre — risultano dalle sue *Memorie* pubblicate pochi mesi or sono. In esse l'autore, giunto alla sessantina, proprietario della marca che ha reso celebre il suo nome nel mondo, getta sulla carriera percorsa uno sguardo sodisfatto. Eppure, leggendo quelle *Memorie,* ci si domanda se l'uomo che oggi paga allo Stato tre milioni di dollari di tasse, due di più del re dell'acciaio (Carnegie) e di quello del petrolio (Rockefeller), ricordi giorni più felici di quelli in cui, operaio a 250 franchi al mese, senza strumenti adatti, componeva la macchina che fece la sua gloria.

I dieci anni che seguono appartengono ancora al periodo delle prove. Soltanto nel 1903 fu fondata la Ford Society, che incominciò prudentemente, con un capitale di 100,000 dollari. Il Ford possedeva la quarta parte delle azioni. Nel 1919, dopo di aver portato questa parte ai tre quinti, faceva comprare il rimanente da suo figlio per la somma di 75 milioni di dollari. I progressi di questo straordinario affare sono dimostrati dalle cifre. Il primo anno, vi sono occupati circa 300 operai e si vendono 1500 vetture. Per arrivare alle 10,000 si impiegano sei anni.

Poi il successo si fa vertiginoso: le vetture costruite sono 18,000 nel 1909; 34,000 nel 1910; 78,000 nel 1911; 168,000 nel 1912. Nel giugno del 1907 si erano costruite 100 vetture in un giorno, e al personale della fabbrica parve prodigio. Oggi se ne costruiscono 4000 al giorno!

L'americanismo. Il segreto di questo successo è semplicissimo. Per molto tempo si era creduto che l'automobile fosse un lusso. Il Ford ebbe il merito di comprendere, prima di tutti, che l'automobile sarebbe diventata un bisogno e avrebbe portato una rivoluzione più profonda di quella portata dal vapore.

Egli immaginò la vettura per tutti, la vettura popolare. In principio, egli credeva indispensabile rispettare le diverse categorie di compratori, e aveva diversi modelli, per città e per viaggio, una scelta di forme secondo il gusto del cliente. Ben presto si accorse che quella varietà era soltanto un impaccio. Comprese che bisognava lavorare per la massa, giacchè, in fin dei conti, è la massa che dà i grossi guadagni. Il giorno in cui il Ford decise di occuparsi soltanto del numero e di attenersi a un modello unico (si era nel 1909) la sua industria, che era buona, diventò incomparabile e le vendite raggiunsero cifre favolose.

Da quel momento, Ford concentrò le sue forze sulla produzione, mirando all'unico scopo di migliorare continuamente i metodi di costruzione, di renderli più pratici e più rapidi.

Quei metodi saranno introdotti a poco per volta anche da noi; il mondo tende a farsi sempre più meccanico e utilitario, e le *Memorie* di Ford ci spiegano lo spirito del sistema, che consiste nello studiare minuziosamente ogni possibile riduzione di materia, di lavoro e di tempo. « Se l'ora di un operaio costa 50 cents, l'economia di un decimo rende 5 cents all'ora... Perchè il grattacielo? Perchè sappiamo oggi che certi materiali, adoperati convenientemente,

Digitized by Google

economizzano il terreno moltiplicando il reddito. Una casa di trenta piani occupa la stessa area che una casa di cinque. *Il reddito di venticinque piani: ecco quel che l'amore della vecchia architettura costa al padrone di cinque piani...* ».

Questo ragionamento urta la nostra sensibilità, ma se riesciamo per un momento a superare quest'impressione, dobbiamo riconoscere in esso un principio semplicissimo, una legge economica fondamentale. L'idea centrale di Ford è l'orrore dello spreco, dell'eccesso, della perdita di energia o di tempo. Un'automobile Ford comprende circa 500 pezzi, alcuni del peso di parecchi chilogrammi, altri poco più grandi di un orologio. Tutto quel che si guadagnerà su ciascuno è un'economia per l'insieme: i prezzi sono calcolati fino al centesimo di centesimo, quantità che, moltiplicate per milioni di volte, ammontano, in capo all'anno, a migliaia di dollari.

Ma l'economia veramente meravigliosa è quella del tempo, di cui noi siamo generalmente più prodighi che della materia, mentre il risparmio di tempo è quello che frutta di più nella produzione. In questo campo il Ford dispiega la più ingegnosa capacità.

Alla costruzione egli adatta il principio del « marciapiede semovente ». L'oggetto si muove e passa, con la velocità regolata, dinanzi agli operai disposti nell'ordine in cui devono succedersi i lavori della costruzione: l'operaio che mette una vite non è quello che la chiude; una chiavarda, attaccata qui, è ribadita un po' più lontano. Ogni operaio ripete indefinitamente un gesto, uno solo, e alla fine del percorso l'oggetto si trova compiuto.

Questo sistema accresce prodigiosamente la produzione. Il Ford è superbo del suo perfezionamento che sopprime quasi del tutto il lavoro manuale. Noi non siamo egualmente entusiasti del macchinismo: il trionfo della macchina sull'uomo è una specialità tutta americana, e il libro del Ford ci istruisce meglio di ogni altro documento su quel complesso di idee che costituiscono l'americanismo.

L'americanismo è, prima di tutto, disprezzo delle tradizioni, delle regole, dei titoli, dei diplomi. Il Ford ha orrore dei diplomati, come degli uffici, della burocrazia, gerarchia di imboscati che non produce e divora. Si può dire che abbia torto? Abbasso coloro che vivono oggi sulle idee di ieri! Non più storia, giacchè la storia serve soltanto a togliere il coraggio. La saggezza è dubbio, e il dubbio è sterile.

Impulsi ideali. Bisogna riconoscere in quest'uomo un'attività di spirito, una potenza di immaginazione, che ci trascinano. Il suo cervello, a paragone di quello dei nostri uomini politici, fa l'effetto di una « cento cavalli ». Fa piacere ascoltarlo.

E quel che c'è di più notevole in questo nababbo è il disinteresse. Si sente che egli non stima affatto il denaro e che, se domani fosse rovinato, non si crederebbe più povero per questo: sua ricchezza sono le sue idee. Quanto al denaro, egli ne ha fatto a meno durante la metà della vita, e sarebbe pronto a ricominciare. Nessuno è più di lui convinto della vanità del denaro: « Una società umana, composta tutta di milionari, — dice Ford — sarebbe costretta esattamente ai lavori che si fanno in tutte le società: ci sarebbe il milionario cuoco, il milionario spazzino, ecc.... ». Anche lasciando stare i « delitti della finanza », bisognerebbe essere ciechi per non vedere che il denaro ha una parte eccessiva nel mondo. È evidente che la politica, gli interessi dei popoli si trovano da troppo tempo nelle mani della banca. Dobbiamo esser grati al Ford di aver lottato contro l'errore che fa del denaro nel mondo moderno il segno unico della potenza.

Come combatte il denaro, il Ford combatte la miseria. Come? col lavoro, con l'economia bene intesa, con lo sfruttamento intelligente delle forze della natura. Perchè bruciar carbone sulle rive del Mississippi che può fornire calore e luce in quantità illimitata? Grazie alle macchine e alla loro perfezione il Ford ha tolto all'inoperosità anche i rifiuti dell'umanità, gl'infermi, gli storpi, i monchi, i ciechi, che ha risollevati e consolati; ha fatto lavorare perfino i malati negli ospedali.

Il figlio del colono di Dearborn non ha dimenticato il campo paterno; ivi ha posto l'unico suo lusso, le uccelliere, ove mantiene un paradiso di uccelli multicolori; ivi ama alleviare la fatica del contadino trasformando l'agricoltura con le trattrici. Una volta, era una scienza tracciare un solco; oggi il primo venuto monta sul sedile di una trattrice, e l'aratura si riduce a una passeggiata nei campi.

Non basta: in queste condizioni, pochi giorni bastano al ciclo intero delle operazioni rurali. E chi impedisce all'operaio dell'officina di lavorare anche i campi? Perchè non immaginare un servizio regolare, una specie di « ventotto giorni agricoli » o meglio una rotazione fra l'officina e i campi? Siffatto ritmo arricchirebbe l'esistenza e affratellerebbe, con reciproco vantaggio, due metà del genere umano. Così l'inventore allarga e sviluppa la sua utopia.

Ma a trasformare quest'utopia in realtà basterebbe una concezione più umana della vita, un miglior uso dei beni della terra. Oggi, per assicurare la vita di una fabbrica di automobili, si è dovuto costituire una specie di Stato: la Società Ford ha le proprie miniere di carbon fos-

Digitized by Google

sile, le proprie acciaierie, le proprie foreste, una flotta, delle ferrovie: un capitale enorme investito in un solo affare. Ma un giorno questa concentrazione mostruosa finirà, libererà i suoi elementi. Si vedranno i vantaggi di un razionale decentramento; il vantaggio di produrre ogni cosa dove costa meno moltiplicherà all'infinito i piccoli centri di vita produttiva, le colonie semi-agricole, semi-industriali, che, vivendo di vita più armoniosa, guarderanno con pietà la fase di civiltà che noi attraversiamo nella febbre delle città deformi e troppo popolate.

Obiezioni. Confessiamo — dice lo scrittore — che il sogno di Ford ci attira. Bella cosa, il progresso! D'accordo. Ma la civiltà non è soltanto una questione di strumenti. Il Partenone è qualche cosa di più che un grattacielo. La gioia del lavoro individuale si esprimeva in capolavori ricchi di bellezza spirituale. La macchina distrugge l'artigiano e gli sostituisce una folla di manovali. Avremo un'umanità senza tipi, senza tradizioni, un proletariato a cui non si richiederà intelligenza, malcontento perchè l'automa si annoia di esser soltanto un automa, e portato alle rivolte del comunismo.

« In verità — esclama Ford, in una pagina del suo libro piena di entusiasmo lirico, — colui che dirige una grande industria adempie una missione quasi divina! ». Ma — obietta il Gillet, — altro è fornire agli uomini strumenti di locomozione, altro additare loro una mèta. Guidatori dell'umanità sono quelli che le mostrano un dio o una stella.

LA PSICOLOGIA DELLA PUBBLICITÀ

L'Istituto di Psicologia di Würzburg, diretto dal prof. dott. Karl Marbe, ha edito — scrive la dott.ssa MARIA SCHORN nella *Umschau* di settembre — un libro che compendia i risultati finora ottenuti dalla psicologia della pubblicità e li esamina al lume della critica.

Grandezza dell'annunzio. Riguardo agli effetti ottici, bisogna tener presente una gran quantità di fatti e di risultati psicologici.

Prima di tutto è di molta importanza la grandezza del manifesto o dell'annunzio. A questo riguardo le ricerche dello psicologo americano W. D. Scott hanno dato interessanti risultati. Egli volle esaminare quale influsso abbia la grandezza di un annunzio e procedette nella seguente maniera: mise insieme un volume di 100 annunzi che aveva ritagliato dai più svariati giornali. Questo volume fu presentato a 50 persone con l'invito di dargli una scorsa come si fa per le pagine d'annunzi di un giornale. Il tempo ordinariamente impiegato fu di 10 minuti; appena data una scorsa al libro, ognuno doveva scrivere ciò che aveva notato. Si ebbe per risultato che le 50 persone avevano per lo più notato:

annunzi di una pagina intera, 6 1/2 volte;

annunzi di 1/2 pagina, un po' meno di 3 volte;

annunzi di 1/4 di pagina, un po' più di 1 volta;

annunzi minori, solo 1/7 di volta.

L'efficacia di un annunzio di un quarto di pagina è quindi molto minore della quarta parte della efficacia di un annunzio di un'intera pagina, e quello di un ottavo di pagina è a sua volta molto minore della metà, per valore psicologico, di un annunzio di un quarto di pagina. Chi paga per un ottavo di pagina, raggiunge quindi non l'ottava parte, ma appena la ventesima parte dell'influsso psicologico ottenuto con quello di un'intera pagina.

Forma e colore. Oltre alla grandezza dell'annunzio, sono importantissimi anche diversi elementi riguardanti la forma di esso.

Prima di tutto ha un grande valore la legge del contrasto, per la quale l'efficacia di un annunzio dipende non solo dalla intensità dello stimolo in esso contenuto, ma anche dal contorno, dall'ambiente, per così dire, in cui si trova l'annunzio stesso.

Se in una pagina di soli piccoli annunzi, che a un'occhiata superficiale si presentano come un'uniforme superficie grigia, si inserisce un annunzio « negativo », cioè con caratteri bianchi su fondo nero, si ottiene che, nonostante l'estensione relativamente piccola dell'annunzio, questo domini tutta la pagina, così da saltare, per così dire, agli occhi.

Per la réclame con manifesti murali, e anche per l'ordinamento e la decorazione delle vetrine, è di grande importanza il contrasto dei colori. Si chiamano colori in contrasto quelli che sono complementari fra loro, che cioè mescolandosi si completano nel bianco e che in determinate condizioni si avvivano scambievolmente.

Caratteri tipografici. Quando si è raggiunto lo scopo principale della réclame, che è l'effetto sui sensi, bisogna fare in modo che questo effetto venga sottoposto a un'elaborazione mentale. Agli annunzi si dà, nella maggior parte dei casi, solo un'occhiata fuggevole. È quindi necessaria una composizione tipografica semplice e chiara. E bisogna anche che la dicitura non sia troppo lunga. È risultato da esperimenti che parole di 15 a 25 lettere e brevi frasi di 20 a 30 lettere possono essere abbracciate e lette con un solo sguardo. È inoltre importantissama la grandezza dei carat-

Digitized by Google

teri tipografici, che deve adattarsi allo scopo a seconda che si tratti di avvisi destinati a un effetto di vicinanza o di lontananza. Nei singoli casi ciò si può decidere con un esperimento. Importante è anche il rapporto fra la grossezza e l'altezza dei caratteri. A questo riguardo sono state fatte delle ricerche da R. W. Schulte. Egli trovò che caratteri molto sottili sono sfavorevoli. Il miglior rapporto fra grossezza e altezza è quello che va da 1 : 6.25 a 1 : 4.54, in cifra tonda 1 : 5; per esempio, un I, che abbia la grossezza di 1 centimetro, dev'essere alto 5 centimetri.

Le ricerche furono poi proseguite per trovare il rapporto più favorevole fra la grandezza dei caratteri e lo spazio fra le lettere. Schulte trovò che la condizione più favorevole per la leggibilità si ha quando le lettere sono separate da uno spazio di una mezza lettera.

Le vetrine. Riguardo alle vetrine, sono stati fatti numerosi esperimenti e ricerche statistiche. Lysinski prese per punto di partenza la domanda: quale vetrina attira maggiormente i passanti? la vetrina con o senza indicazione dei prezzi, con o senza contorno decorativo, con o senza colori svariati? Nelle sue ricerche statistiche fatte in due vetrine di un grande negozio di cappelli per signora di Mannheim, egli trovò che la vetrina con l'indicazione dei prezzi supera quella che ne è priva, che il contorno decorativo distoglie l'attenzione dall'oggetto principale, e che infine l'effetto è maggiore nella vetrina a colori che in quella che ne è priva.

Altri elementi. Starch fece delle ricerche sulla capacità di attirare l'attenzione, che hanno gli annunzi nei giornali, e trovò che gli annunzi della metà superiore della pagina superano quelli della metà inferiore, e che il posto migliore è a destra nella parte superiore. Secondo i risultati da lui ottenuti, un annunzio di 1/4 di pagina nel quarto superiore destro della pagina ha un valore psicologico maggiore del doppio di quello che avrebbe se si trovasse nel quarto inferiore sinistro.

Il problema più difficile è senza dubbio quello di indurre a comprare. Quali mezzi si offrono per raggiungere questo scopo? Prima di tutto, l'affermazione che la merce offerta è la migliore. Questa forma di suggestione avrà effetto però soltanto per oggetti di poco prezzo; per quelli di gran prezzo, come macchine ecc., bisogna sostituire la semplice affermazione col ragionamento persuasivo. Importanti sono inoltre i mezzi che devono aiutare a vincere il momento di irrisolutezza nel compratore. Lo psicologo americano Walter Dill Scott così si esprime in proposito: « Vi sono delle persone che si arrampicano sul Malterhorn a causa delle difficoltà dell'ascensione; vi sono altre che sciupano ore e persino giorni per cercar di risolvere difficili enigmi. Ma fanno eccezione alla regola generale, poichè l'umanità per sua natura è disperatamente pigra: essa desidera i migliori risultati, ma vuole ottenerli con la minor fatica possibile ». E Theodor König dice: « Bisogna render facile a quelli che ricevono una circolare reclamistica il dare le relative ordinazioni. Perciò le ditte avvedute non tralasciano mai di aggiungere foglietti di ordinazione o di richiesta col proprio indirizzo già stampato ».

Abbiamo dato qui pochi cenni: speriamo — conchiude la scrittrice — che essi basteranno ad attirare l'attenzione degli uomini d'affari sui vantaggi pratici della psicologia della pubblicità.

L'ARTE DI NAVIGARE

Negli *Immemorabili,* romanzo tahitiano di Segalen, il vecchio sacerdote Tupua, prima di morire, insegna a Terii l'arte di navigare. Conoscendo la stella polare, Terii guarderà il cielo per quindici notti, spierà l'orizzonte, osserverà l'albero o lo scoglio, vicino al quale l'astro tramonta, studierà il firmamento che gira e la Via Lattea. Poi partirà sulla doppia piroga, taglierà l'onda sempre nello stesso modo; un giorno udirà il mare scrosciare spumeggiando: lo scoglio della terra, a cui deve approdare, sarà vicino.

Queste parole condensano tutte le nozioni che l'uomo primitivo dovette acquistare prima di lanciarsi al largo. Queste nozioni sono sommarie, ma l'acutezza delle doti naturali non suppliva alle conoscenze rudimentali?

Dobbiamo crederlo, perchè quei marinai, su fragili piroghe, poterono venire, da continenti distanti migliaia di miglia, fino alle isole della Polinesia. Così i marinai del nord dimostrarono un'abilità nautica eccezionale quando, scoperte e colonizzate nel secolo VIII le Orcadi, nel IX l'Islanda, la Groenlandia, l'America, discesero verso il Mezzogiorno raggiungendo, si dice, Costantinopoli.

Ancora recentemente, si vedevano veleggiare verso il Marocco flottiglie di barche per la pesca delle araguste; una di esse era generalmente provvista di un cronometro e di un sestante, ma i marinai delle altre erano guidati dal buon senso di persone del mestiere.

In che misura la scienza attraverso i secoli — si domanda PAUL RUGIÈRE nel *Mercure de France* del 1° settembre — venne in soccorso dei navigatori?

Digitized by Google

I primi navigatori. Il primo sentimento che il mare ispirò all'uomo fu il timore; soltanto molto più tardi, le difficoltà dell'approdo gli fecero comprendere che la vera nemica era la terra.

Perciò i compagni di Annone il cui periplo oltre le colonne d'Ercole era inciso sul marmo del tempio di Saturno, o del cartaginese Himilcon che esplorò l'Irlanda e l'Inghilterra, o del marsigliese Pitea che visitò la Bretagna, si ingegnarono in principio a seguire le coste.

La leggenda aveva popolato il Mediterraneo, pur tanto seducente nei suoi aspetti, dei mostri più diversi, e l'Oceano nebbioso e mal conosciuto fu chiamato da Himilcon « abisso senza fine ». Ciò nonostante Pitea osò, lasciando la Bretagna, andare dritto verso il nord; a sei giorni di là, scoprì la terra che battezzò Thule. « Di là da questa — ci dice Plinio — non esiste terra, nè mare, nè aria, ma un composto dei tre elementi ». Si noti che Pitea, dotto astronomo, non era privo di mezzi per dirigersi. Molto tempo prima di lui, i Fenici avevano scoperto la fissità della stella polare, e i marinai non ignoravano che, dirigendosi verso questa stella, si navigava verso il nord. E Pitea aveva saputo determinare con molta esattezza la latitudine di Marsiglia.

Un giorno, dalla misteriosa Cina, ci venne la calamita: nel 1180, Neckam, professore a Parigi, insegnava l'utilità di quella pietra « brutta e bruna cui il ferro volentieri si congiunge », e nel secolo XIII la calamita era usata dapertutto.

Da quel momento, il marinaio, munito di bussola, potè tracciare su una carta la via percorsa, valutando la distanza all'ingrosso e a occhio; ma i Portoghesi ebbero ben presto la « catena di poppa », gli Arabi il *loch*, per misurare la velocità. I Romani avevano inventato una piccola ruota a pale, che girava con una velocità determinata da quella della nave. Così cominciarono le carte dei navigatori.

Ma l'osservazione degli astri e l'interpretazione dei loro segni erano un bisogno talmente innato, che l'astrologia doveva fatalmente portare alla navigazione il proprio tributo di riti e di superstizioni. Perciò, nel medio evo, dotti personaggi, in veste rossa e berretto quadrato, insegnano al capitano la via della nave; anche Cristoforo Colombo dovette condurne seco.

Ma nel 1409 Giacomo d'Angelo traduce in latino la *Geografia* di Tolomeo, e allora incomincia il cosidetto rinascimento tolemaico.

Latitudine e longitudine. Ormai una posizione sarà determinata dalle due coordinate: latitudine e longitudine. La latitudine era già conosciuta dall'antichità; si sapeva cioè ch'essa era data dalla stella polare sull'orizzonte e dal Sole allo zenit; con l'astrolabio degli Arabi, il bastone di Giacobbe, il quadrante, lo spicchio e più tardi l'emisfero marino, il navigatore determinava perfettamente quella prima coordinata.

Ma la longitudine? Per un certo tempo si credette di poterla avere dall'ago calamitato: i compagni di Colombo erano stati molto sorpresi dalle deviazioni dell'ago nell'Oceano, e, vedendo ch'esse deviavano con la longitudine, credettero di poter determinare quest'ultima su quelle, donde la « mecometria della calamita », errore che perdurò fino al secolo XVIII, fu professato quasi ufficialmente dalla scuola di Dieppe, finchè non fu distrutto dall'insegnamento dei Gesuiti.

« Il vero modo — scriveva uno di questi — di conoscere la differenza di longitudine da un luogo all'altro, è quello di conoscere il movimento dell'astro fra i loro due meridiani ».

Il problema si riduceva dunque a quello di conservare l'ora con un orologio che non potesse variare. Dobbiamo a Colbert di essersi adoperato a risolvere questo problema: in seguito alle sue preghiere, Huggens, chiamato in Francia, vi costruì l'orologio senza pendolo (1664); si costruirono poi cronometri esattissimi, e l'osservazione e la previsione delle loro variazioni diventò quasi una scienza. Oggi, con la telegrafia senza fili, il problema di determinare la longitudine è risolto definitivamente: l'invio dell'ora è praticamente istantaneo.

I primi segnali orari sono stati trasmessi dalla torre Eiffel; dopo di questa, si moltiplicarono le grandi stazioni; 31 di esse mandano segnali periodici, sicchè nei mari più lontani, nel centro del Pacifico, il navigatore può ricevere l'ora più volte al giorno, con la precisione di 1/10 e anche di 1/100 di secondo.

Intanto, si perfezionavano gli altri strumenti e metodi di navigazione; accanto al sestante ordinario, il sestante giroscopico, dovuto all'ammiraglio Fleuriais, permetteva di sostituire l'orizzonte marino con quello di un giroscopio. La scienza della navigazione ha raggiunto ai nostri giorni un grado di precisione che difficilmente sarà superato.

Fari e t. s. f. L'approdo, col riconoscimento della terra raggiunta, è una delle tappe più commoventi della traversata. I Normanni antichi avevano l'abitudine di lasciar galleggiare le immagini sacre (teste di Thor o di Odino) e di stabilirsi dove queste si fermavano; l'uomo moderno si è stabilito dapertutto, e quel che gli occorre è raggiungere con sicurezza un punto prestabilito. Sorgono così i fari. Ed ecco Eckmül che inalza una sorgente luminosa di 30,000 candele; ecco i fari di Belle-Ile, dell'isola di Yeu, della

Digitized by Google

Coubre; ecco Planier che domina di 62 metri le onde azzurre del Mediterraneo. E non è finita la lotta fra le tenebre ostili al marinaio e il faro, per cui gl'ingegneri studiano attualmente lampade di 10,000 watt.

Ma la potenza dei fari non distrugge completamente il pericolo della nebbia. Contro questo pericolo sta per trionfare la tecnica moderna e specialmente la telegrafia senza fili.

Il giorno in cui si riuscì ad amplificare i segnali, non fu più necessario disporre di alte e vaste antenne per riceverli; bastò un quadro chiuso, di piccole dimensioni. Così si potè misurare, con l'approssimazione di 2 o 3 gradi, la direzione dell'emettitore; una nave può far segnali, e le stazioni radiofari registrarli e indicare alla nave la sua posizione; le stesse comunicazioni radiografiche possono farsi fra due navi, in modo da diminuire i rischi di scontri e da permettere il reciproco aiuto.

Risolto il problema di determinare la direzione, rimane quello della distanza; la telegrafia senza fili non basta, da sola, a determinarla; ma, combinata con segnali sonori che si propagano con una nota differenza di velocità, dà modo di stabilire, mediante questa differenza, un punto in faccia a una costa.

Altre invenzioni alimentano altre speranze: il *cavo dirigente* o filo d'Arianna, immerso a Brest sulle indicazioni del Loth, permette a una nave munita di quadri speciali di dirigersi senza vedere, unicamente ricevendo segnali.

L'apparecchio del Langevin, valendosi delle proprietà elettriche del quarzo, trasforma in fasci di ultrasuoni le oscillazioni elettriche fornitegli da una stazione; se il fascio tocca il fondo, dà modo, per la riflessione registrata, di misurarne la profondità; se incontra un'altra nave, un'eco avverte il marinaio della vicinanza pericolosa, facendogliene conoscere la distanza.

Finalmente, il vecchio ago calamitato è soppiantato oggi dalla bussola giroscopica; e l'apparecchio del tenente di vascello Baule permette di registrare continuamente, sulla carta, la strada percorsa.

E ora si studia un congegno automatico che sostituirà il timoniere.

Scienza e pratica. Tutti questi progressi nella scienza e nel materiale non possono non aver portato modificazioni profonde nelle attitudini dei navigatori.

Pochi anni fa, un incrociatore francese si arenò sugli scogli coralliferi di un'isola della Polinesia; la carta era sbagliata; il comandante fu sottoposto a giudizio e fu assolto, con grande meraviglia degli indigeni, che si burlarono di quel naufragio in una canzone che comincia: « Dormivate forse sulle carte?... ». No, il comandante dell'incrociatore non dormiva, ma non sapeva, come il pilota della piroga di Tahiti, riconoscere all'aspetto del mare la vicinanza degli scogli...

Ciò istruisce su uno degli inconvenienti della scienza: questa rende i navigatori troppo sicuri e impedisce loro di acquistare quel senso del mare che bastava da solo quando non c'erano carte nè strumenti.

Il marinaio deve mettersi in mente che la scienza può dargli nuove possibilità, ma non gli darà mai la certezza assoluta. Novantanove volte su cento, essa gli fornirà indicazioni esatte, e poi, un giorno — per un rilievo radiogoniometrico errato, una roccia sconosciuta, una bussola elettrica guasta — sorgerà un imprevisto che lascerà l'uomo solo di fronte al mare, e guai allora a colui che non troverà più in sè le doti del marinaio. Nonostante la scienza, la navigazione rimarrà sempre un'arte.

LA LOTTA CONTRO GLI STUPEFACENTI

La campagna contro il commercio degli stupefacenti in Inghilterra risale appena a dieci anni fa — scrive Sir Basil Thomson nel *World Today* (fasc. V). — Vi furono sempre persone dedite all'uso delle droghe, specialmente fra quelle che avevano trascorso parte della vita nel lontano Oriente; ma esse non suscitavano tanto disprezzo quanto gli ubriaconi, perchè erano meno frequenti, e innocue a coloro che le avvicinavano. L'abuso dei narcotici era considerato un vizio individuale alquanto interessante, che non faceva male a nessuno eccetto a colui che vi era dedito. Se si fosse saputo in materia quello che si sa oggi, il creatore dell'immortale Sherlock Holmes non avrebbe osato attribuire al suo eroe un vizio così nocivo alla mente e al carattere.

Leggi e contrabbandieri. Durante i primi mesi della guerra mondiale, le autorità militari inglesi riferirono che sovente i soldati, quando si recavano in congedo a Londra, ricevevano cocaina e morfina, e che molti non erano in grado di far ritorno al termine del congedo medesimo. La morte di un'attrice, che aveva ingerito una dose troppo forte di quei veleni, svelò come il vizio andasse diffondendosi.

Fu promulgata subito una legge che stabiliva gravi pene contro i venditori o i possessori di narcotici e furono fatte ricerche per scoprire come questi venissero importati e distribuiti, sopratutto fra i soldati. Come effetto immediato di questa legge, si ebbe un rialzo del prezzo di vendita, ma con ciò si veniva a produrre un beneficio agli importatori, e fiorì il contrabbando. Si scoprì per esempio che, in mezzo al tessuto con cui erano confezionati

Digitized by Google

articoli francesi di modisteria, vi erano spesso piccole particelle di cocaina che i più accurati uffici doganali non avrebbero potuto scoprire senza lunghe indagini, tali da impedire il commercio e danneggiare le merci stesse.

I contrabbandieri ricorrevano a tutti i sistemi usati dalle spie per trasportare documenti segreti: bastoni o tacchi di scarpe cavi, manici mobili di spazzole, e via dicendo. Una donna può con la massima facilità nascondere fra i suoi indumenti ingenti quantità di cocaina.

La polizia comprese subito che bisognava risalire alle fonti, trovare cioè i venditori ambulanti che distribuivano il narcotico ai soldati e scoprire da chi se lo procuravano. Si trattava di spiare attentamente quali visitatori essi ricevessero dall'estero, se questi traversassero spesso la Manica, quale commercio visibile esercitassero, e, al loro arrivo, sottoporli a visite accuratissime, senza por tempo in mezzo.

Si scoprì che i venditori ambulanti erano spesso delle persone dedite esse stesse ai narcotici e che li rivendevano per procurarsi il modo di trascinare le loro sciagurate esistenze. I venditori poi prediligevano le località dove si suole vendere biglietti o scambiar denaro, per non attirare l'attenzione; e così un pacchetto di cocaina passava da una mano all'altra senza che nessuno se ne avvedesse.

Nonostante tante difficoltà, la polizia riuscì a scoprire numerosi spacciatori, che furono tenuti in carcere per parecchi mesi e così la catena fu interrotta. Il prezzo aumentò; e questo, tutto sommato, è il risultato migliore che la pubblica sicurezza può sperare di ottenere.

Due conferenze. Nel 1923, su proposta dei Governi americano e inglese, fu tenuta all'Aja una Conferenza internazionale, nella quale vennero raccolti molti preziosi elementi.

Altra Conferenza era già stata tenuta all'Aja, ma essa concerneva soltanto l'oppio, perchè la morfina, l'eroina, la cocaina allora non erano di moda. Essa aveva mirato a sradicare dall'Oriente l'abitudine di fumare l'oppio, ma gradualmente, poichè tale uso risaliva a tempi antichi. L'oppio indiano contiene una piccola proporzione di morfina, e gl'indigeni fumano il prodotto allo stato naturale.

La Conferenza mirava a ridurre la produzione dell'oppio naturale a quel tanto che è necessario a scopi medicinali e scientifici. Dicesi che cento tonnellate di oppio basterebbero ai bisogni del mondo intero, mentre la produzione annuale è ora di circa duemila tonnellate.

Esso proviene dalle Indie, dalla Cina, dalla Persia e dalla Turchia. L'oppio indiano e cinese ha poco valore per i fabbricanti di morfina e altri stupefacenti, perchè contiene soltanto dal 3 al 7 per cento di morfina. L'oppio turco, invece, ne contiene dal 10 al 15 per cento, e quello persiano dall'8 al 13 per cento; perciò dalla Turchia e dalla Persia proviene la maggior parte di quelle droghe che fanno tanto male all'Europa occidentale e all'America.

I Cinesi si limitano a fumare oppio contenente piccole dosi di morfina, mentre gli Europei e gli Americani non si contentano di ciò, ma vogliono l'oppio commerciale che contiene oltre il dieci per cento di morfina, la quale è un alcaloide dell'oppio.

I paesi che fabbricano in maggior copia i derivati dell'oppio sono la Germania, la Svizzera e il Giappone. Essi ne producono una quantità maggiore di quella necessaria per la medicina; quindi, come avviene per l'alcool nonostante le leggi proibizioniste, anche gli stupefacenti continueranno a esser venduti di contrabbando finchè non se ne limiterà la produzione allo stretto indispensabile.

Il Comitato della Lega delle Nazioni per il traffico dell'oppio e di altri stupefacenti, riunitosi a Ginevra lo scorso anno nei mesi di maggio e giugno, dopo aver raccomandato un sistema di certificati di importazione e la compilazione di accurate statistiche da parte di un apposito Ufficio internazionale, giunse alla conclusione che la coltivazione dell'oppio in tutti gli Stati deve essere o un monopolio governativo, o sottoposto alla severa vigilanza del Governo, e che in paesi come le Indie, non ancora abbastanza evoluti per potervisi abolire l'uso dell'oppio, questo dovrebbe esser preparato soltanto in fabbriche governative. Se si mettessero in pratica questi due provvedimenti, essi avrebbero maggior efficacia di tutti gli altri sommati insieme.

Produzione e consumo. Il Giappone ha cominciato tardi a produrre stupefacenti; ma sta guadagnando il tempo perduto, e in questi ultimi anni esporta oppio in quantità assai superiore che nel passato. Il Canadà, con una popolazione totale inferiore a quella di New York, nel 1922 importò dagli Stati Uniti non meno di 23,268 once di eroina (un'oncia inglese equivale a grammi 38); il Guatemala, con una popolazione minore, ricevette 22,002 once di oppio; e le Indie Danesi Occidentali, con poche migliaia di abitanti, importarono 50,400 once di eroina.

Non è possibile credere che tutte queste quantità fossero necessarie in medicina, nè che fossero consumate nei paesi stessi.

Fra le raccomandazioni fatte dal Comitato internazionale, una concerne particolarmente l'eroina. Credesi che il 98 per cento dei consumatori di stupefacenti negli Stati Uniti pre-

Digitized by Google

feriscano l'eroina alla cocaina, e non si sa bene perchè.

Il vizio degli stupefacenti è, eccetto che nelle Indie e nella Cina, di data recente, e ha preso radici in modo assai vario nei diversi paesi. L'uso di fumare l'oppio fu introdotto negli Stati occidentali dai Cinesi, ma, finchè esigeva la lunga e ingombrante pipa, non si diffuse molto; sembrava andasse diminuendo negli Stati Uniti, quando la cocaina, la morfina e l'eroina fecero la loro comparsa sul mercato.

In realtà siamo tutti dediti a qualche droga. Coloro che non fanno uso di tabacco amano il tè o il caffè; la vecchia che ha giurato di non prendere più tè ignora che anche il cacao è uno stimolante. Ma i derivati narcotici dell'oppio erano fino a pochi anni fa quasi ignoti fra noi. I Tedeschi e gli Svizzeri, che li fabbricano, non sogliono consumarne; in Francia e in Inghilterra quelle droghe non oltrepassano gli ambienti viziati delle grandi città. Gli Italiani ne consumano una scarsa quantità. Ma pochi individui degenerati possono infettare l'intero ambiente che li circonda, e il male si diffonde con rapidità sorprendente.

Per dare un'idea della diffusione dei narcotici negli Stati Uniti, citiamo questi dati statistici. Nel 1921 la produzione totale dei narcotici ammontava a 3,169,553 once: 2,629,266 once furono consumate all'interno, e 540,287 furono esportate. Nell'anno 1922 la produzione salì a 5,916,808 once, sia in forma pura che in composti e preparati.

I nuovi metodi di cura e di ricerche, la caccia ai contrabbandieri, le punizioni, sono tutti mezzucci. Ciò che importa è ridurre questi fiumi di prodotti per mezzo di severe leggi, accettate da tutte le nazioni del mondo senza eccettuarne alcuna, chè anche una sola eccezione potrebbe essere fatale. È questo il solo rimedio che potrà salvare l'umanità da uno dei peggiori mali che la minacciano.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta Pomba) - TORINO - Roma

ALESSANDRO MANZONI

Il dialogo delle invenzioni
Vol. in-8° L. 1.50

LIRICHE
Vol. in-16° con tavole L. 6 - Rilegato in tela L. 9

TRAGEDIE
Vol. in-16° con tavole L. 8 - Rilegato in tela L. 11

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

IL RIALZO DEI PREZZI DURANTE E DOPO LA GUERRA

È possibile stabilire in quale nazione è maggiormente aumentato il costo della vita in seguito alla guerra mondiale?

La risposta a questa domanda — scrive B. Maineri nella *Rivista di Politica Economica* (fasc. VIII) — non è una delle più facili: problemi davvero poderosi, capaci di far tremare le vene e i polsi a coloro che hanno l'audacia di affrontarli, si affacciano non solo quando si tratta di stabilire l'indice del rialzo, ma anche quando si cerca di coordinare questi indici per stabilire in quale paese si è maggiormente accentuato il tanto preoccupante fenomeno.

Ben poche nazioni seguono infatti gli stessi metodi nella ricerca dei fatti che servono a stabilire l'indice del carovita; ben poche considerano gli stessi gruppi di merci e gli stessi periodi di tempo.

Per conseguenza i confronti che si possono fare, anche quando si possiedono le cifre di tutti i principali paesi, sono sempre un poco inesatti e incompleti.

Ma anche la raccolta di questi dati relativi a tutte le principali nazioni è più difficile di quanto si può credere a prima vista, e la prova migliore è costituita dal fatto che la stessa Società delle Nazioni, la quale è senza dubbio l'ente che possiede le migliori organizzazioni per simili raccolte ed elaborazioni, quando si accinse a questo importantissimo lavoro allo scopo di stabilire le spese militari dei vari paesi, non già in base ai prezzi attuali (i quali nei confronti internazionali possono dar luogo alle più strane e pericolose illusioni) ma in base a quelli dell'anteguerra, non riuscì a raccogliere che i dati di sedici paesi, preparati con sistemi alquanto diversi, relativi a periodi di tempo che non sempre coincidono, e che sono, naturalmente, anche un pochino arretrati.

Chiarimenti. Bisogna però, a onor del vero, affrettarci a mettere bene in chiaro che, nonostante tutte queste deficienze, del resto inevitabili per ragioni che si possono facilmente comprendere, questi dati sono interessantissimi, perchè danno, sia pure nelle linee generali, l'idea più chiara possibile dell'influenza della guerra mondiale sul costo della vita nelle principali nazioni del mondo.

Cerchiamo adunque di avvicinare nel miglior

Digitized by Google

modo possibile le cifre raccolte dalla Società delle Nazioni e di ricavare dalle stesse le deduzioni più interessanti nel campo economico.

Premettiamo che fra le Nazioni che fornirono i dati da esaminare non sono comprese la Germania, l'Austria, l'Ungheria e la Russia, cioè i paesi indubbiamente più danneggiati dal più tremendo conflitto che registri la storia; che mancano il Giappone e diversi altri paesi che presero parte, sia pure secondaria, all'immane lotta, e che non vi figurano neppure tutti i rimasti neutrali, compresa la Spagna, la quale non è di sicuro un elemento trascurabile nell'Europa.

Gli indici dei prezzi poi coincidono coi periodi di tempo ai quali si riferiscono i bilanci militari delle varie nazioni, i quali, a loro volta, fanno parte dei bilanci generali degli esercizi finanziari 1921-22 o 1922-23 o 1923-24, o agli ultimi tre anni solari compiuti.

La data dell'ultimo numero indice è, per la grandissima maggioranza dei paesi in considerazione, il giugno dello scorso anno. Per qualche paese si è preso invece l'aprile, o il maggio, o il luglio. Il più arretrato è quello della Finlandia, che si riferisce al dicembre del 1922.

I prezzi ragguagliati a cento furono generalmente quelli del 1913, ma per il Belgio, la Finlandia, la Polonia e la Svizzera si ridussero a cento quelli del 1914, il quale fu già per metà influenzato dall'immane conflitto.

Nei vari paesi. Ciò premesso vediamo, sempre in modo approssimativo, quali nazioni resistettero maggiormente alla vertiginosa ascesa dei prezzi.

Il primo posto, contrariamente a quanto si potrebbe credere pensando al valore del dollaro rispetto alle più importanti valute del mondo, non spetta agli Stati Uniti, ma bensì all'Unione del Sud Africa, la quale, come è noto, prese, sia pure relativamente, parte alla guerra. In questo fortunato paese quello che costava cento prima della guerra mondiale costava rispettivamente 146, 128 e 126 negli ultimi tre esercizi finanziari.

Il secondo posto, facendo la classificazione in base all'ultimo numero indice figurante nei dati raccolti dalla Società delle Nazioni, è tenuto da una nazione rimasta neutrale, cioè dai Paesi Bassi, ove quello che costava cento nell'ultimo anno non influenzato dalla guerra costava rispettivamente 168, 155 e 150 durante gli ultimi tre esercizi finanziari.

Il terzo posto invece è quello degli Stati Uniti, ove costava, nei tre periodi indicati, 142, 156 e 141 quello che nei beati tempi costava cento. Questo fatto è molto importante e ci dimostra nel modo più chiaro e più persuasivo che il dollaro, nonostante la sua posizione invidiabile di fronte a molte valute europee, ha perduto una parte non lieve del suo potere d'acquisto.

Dopo gli Stati Uniti viene immediatamente la Gran Bretagna, nella quale costava 182, 158 e 160 quello che prima costava cento. Viene poscia la Svezia, la quale si è posta sulla via di un decisivo miglioramento, poichè quello che costava cento salì a 222, ma discese poi a 173 e a 164.

Il sesto posto spetta al Canadà con 174, 165 e 168; il settimo alle Indie Inglesi con 182, 180 e 177; l'ottavo alla Svizzera con 191, 168 e 181; il nono alla Danimarca con 211, 184 e 252; e il decimo alla Norvegia con 264, 226 e 235.

A questo punto troviamo due gruppi di Potenze: uno costituito da Stati vittoriosi, e più esattamente dalla Francia, dal Belgio e dall'Italia, e l'altro formato da Stati sorti in seguito alla guerra mondiale, e cioè Cecoslovacchia, Finlandia e Polonia.

In Francia, quello che costava cento prima della guerra costava 327 e 410 nel giugno dello scorso anno; nel Belgio 377 e 476.

Nella nostra Italia si verificarono purtroppo — sarebbe antipatriottico e ridicolo cercare di dissimularlo — gli aumenti più accentuati di tutti i paesi vittoriosi e neutrali, esclusi gli Stati nati con la vittoria. Quello che costava cento nell'ultimo anno non influenzato dalla guerra, costava 581 tre anni or sono e 568 nel giugno dello scorso anno. Nello scorso giugno si discese a 536.71 (cifra non inclusa, si capisce, nei dati raccolti dalla Società delle Nazioni), ma questo lieve ribasso non ci toglie affatto il doloroso primato.

Nei paesi costituiti in nazione con la vittoria, gli indici, pur essendo molto migliori di quelli dei paesi vinti, si elevano a cifre spaventose: quello che costava cento prima della guerra ascese negli ultimi tre anni a 1675, a 1299 e a 1012 nella Cecoslovacchia; a 1171, a 1140 e a 1158 nella Finlandia, e a 60,343, a 137,575 e a 1,076,997 nella Polonia.

Tendenze. Quali tendenze si manifestarono, in base ai dati della Società delle Nazioni, negli ultimi tre anni nelle nazioni considerate?

A questa domanda si può rispondere, sempre con molta approssimazione, che la tendenza al ribasso fu costante nell'Unione del Sud Africa, nelle Indie Inglesi, nella nostra Italia, nei Paesi Bassi, nella Svezia e nella Cecoslovacchia.

La tendenza fu invece costantemente al rialzo nel Belgio e nella Francia; al rialzo dal primo al secondo, e al ribasso dal secondo al terzo dei tre anni considerati, negli Stati Uniti e nella Polonia.

Digitized by Google

In tutte le altre nazioni, invece, si ebbe la tendenza al ribasso dal primo al secondo, e quella al rialzo dal secondo al terzo dei tre anni presi in esame.

Come si vede, il tanto discusso problema del rincaro della vita è tutt'ora assai preoccupante sotto tutti i punti di vista, poichè basandosi su queste cifre bisogna, purtroppo, concludere che il rialzo dei prezzi, sia pure per l'influenza del deprezzamento continuo di certe monete, non si è ancora definitivamente arrestato, nè è, tanto meno, entrato nella parabola discendente.

Speriamo che le cose si mettano meglio per l'avvenire.

DAVOS
E I SANATORI ITALIANI DI MONTAGNA

Nel Canton dei Grigioni, nel cuore delle Alpi Retiche, Davos, la città dei sanatorî, è situata a oltre 1500 metri sul mare, tra splendide montagne eternamente nevose che raggiungono i 2000 e 3000 metri. Essa — scrive ALBERTINA DEL LUNGO nella *Nuova Antologia* del 1° ottobre — è formata da due paesi, Davos-Platz e Davos-Dorf, che si susseguono l'uno all'altro; l'unica e lunga via che li unisce è ricca, specialmente nel paese principale che è Davos-Platz, di negozi moderni ed eleganti; le case si estendono nella vallata, si adagiano a piè delle montagne, salgono, più su più giù, in mezzo alle foreste di abeti e larici; e gli svelti campanili a punta delle varie chiese rompono l'uniformità dei grandi casamenti, ciascuno dei quali è pensione, o albergo, o sanatorio.

Lo dicono chiaramente quelle numerose terrazze, grandi e piccole, piene di *chaises-longues*. Si può lasciar qui la parola francese parlando d'un paese cosmopolita, dove principalmente col francese s'intende e comunica il così variato mondo che l'abita. Su queste poltrone a sdraio, accomodate come lettini, i malati, o convalescenti, o indeboliti di petto, fanno la vivificante cura d'aria e di sole, in ogni stagione dell'anno, ma particolarmente in inverno. Dal perfetto riposo e dalla respirazione d'aria asciutta e purissima si attende, come da una sovrana forza di natura e di vita, la trasformazione rigeneratrice.

E le grandi nevose montagne fanno da sfondo candido e solenne a tante silenziose speranze di umanità.

Umanità che qui converge da ogni parte di mondo: si parla qui ogni lingua, si vedon tipi e fogge d'ogni paese, vi son rappresentate tutte le religioni: perchè la clientela di Davos è mondiale, come la sua fama.

Origine e sviluppo. Lo scopritore, per così dire, di Davos come stazione di cura fu un medico tedesco, Alessandro Spengler. Egli fu il primo a rendersi conto che nella vallata dei Grigioni e in tutta l'Alta Engadina non allignavano le malattie polmonari: e, convinto che le condizioni telluriche e climatiche di quella zona rendessero quasi immuni da tal male gli abitanti, ebbe l'idea di metter questa sua osservazione a profitto della scienza e dell'umanità. Dalla Germania già ne era venuto l'esempio per opera del dottor Brehmer, che nel 1855 aveva fondato un sanatorio a Görbersdorf in Slesia. Lo Spengler, dopo studi profondi, decise di esperimentare l'influenza del clima di Davos su malati di petto in condizioni non troppo avanzate; esperimenti che ebbero felice risultato; e nel 1862 potè riunire in un piccolo asilo un certo numero di malati, avendo la grande sodisfazione di vedere coronato il nobile tentativo dal successo di guarigioni fino allora insperate. Le relazioni pubblicate dal dottor Spengler in giornali medici attirarono, in sempre maggior numero, malati e convalescenti, che alla lor volta, per la propria esperienza, fecero buona propaganda alla benefica iniziativa.

La causa aveva trionfato, e negli anni seguenti sorsero presto nella bella vallata altre case di cura, finchè nel 1889 fu fondato un vero e proprio sanatorio dal dottor Turban. Dopo, sullo stesso tipo, fu un succedersi e moltiplicarsi di nuovi sanatorî, e Davos fu dichiarata stazione primaria per la cura di malattie polmonari. Fu appunto nel grande sanatorio Turban che il suo fondatore e direttore iniziò la cosidetta *cura al balcone,* la quale consiste nel perfetto riposo all'aria aperta in poltrone a sdraio, con prescritte ore di silenzio. E questa essenziale parte della vita sanatoriale è completata, oltre che da ogni regola igienica, da abbondante e nutriente vitto, da moto moderato, e dal tener giorno e notte, in tutte le stagioni dell'anno, aperte le piccole finestrelle che sono in alto trasversali a ogni finestra, perchè l'aria purissima possa circolare sempre come una perenne sorgente di bene.

Tutti i sanatorî di Davos presentano presso a poco i medesimi caratteri. Casamenti ampi e moderni; grandi sale; camere con balcone particolare esposte a mezzogiorno; soleggiate verande per la cura in comune; perfetta assistenza medica; piccola farmacia; laboratorio chimico e batteriologico; sala d'operazioni. I belli edifizi son circondati da giardini e da boschi che salgono sulle montagne: giardini e boschi che la neve nasconde e che solo in primavera, o addirittura in estate, appariscono in tutta la bellezza del loro verde.

Digitized by Google

Una parte dei sanatorî di Davos sono di tipo popolare, cioè a prezzi miti, o semigratuiti, o gratuiti, secondo i casi; in alcuni vengono ammessi in reparti speciali anche i bambini. Il sanatorio popolare di Basilea, che fu il primo ed è il più grande, venne costruito nel 1898 a Davos-Dorf; e sorsero poi i sanatorî svizzero, inglese, olandese, russo, tutti conformi agli stessi principî e condotti con gli stessi criteri dei sanatorî di lusso. Istituita e sovvenuta da un comitato italo-americano, vi è una casa-sanatorio dove conducono buona e agiata vita familiare, circondati da ogni cura, malati di varie nazionalità, a patti modesti e con qualche posto gratuito per casi eccezionali; e v'è pure un collegio-sanatorio svizzero, e un convalescenziario per soldati.

In massima parte, la colonia di Davos è composta di giovani, e in quest'epoca di dopoguerra vi sono in gran numero, anzi nel maggior numero, malati o convalescenti di guerra.

Gli abitanti stabili di Davos sono impiegati, negozianti, medici, operai; in gran parte venuti per la cura e poi rimasti: per gli Svizzeri in particolare, il soggiorno di cura diviene facilmente soggiorno di vita. Anche fra i medici, quanti non han trovato nei sanatorî, con la guarigione, la loro via professionale, specializzandosi e approfondendo i loro studi in materia! Negli ospiti stranieri è però un profondo pensiero di patria, che è insieme desiderio e rammarico: il pensiero dolente, e anche nostalgico, di non trovare in patria quel che trovano di là dai confini, cioè la maniera di curarsi da quel male che minaccia o consuma tanta parte di umanità. Desiderio e rammarico che è più forte in chi ha nella propria regione, come in Italia, ogni ricchezza e ogni imponenza di natura, e perciò bellissime località d'alta montagna, adatte ad accogliere in numero sufficiente istituzioni di tal genere, le quali accrescerebbero quel patrimonio ideale di scienza illuminata e benefica che è vanto e gloria delle nazioni. Questo sentono potentemente gli Italiani che si curano all'estero non per moda nè per elezione o preferenza, ma perchè in Italia non han trovato posto. Questo dev'essere nel sentimento di tutti gli Italiani, pur rendendo omaggio alla memoria del fondatore del primo sanatorio italiano, Ausonio Zubiani, pur riconoscendo le benemerenze di ciò che è stato fatto e si fa, in vari modi e in varie forme, per lottare contro questo terribile male.

Sanatorî italiani. Dopo aver avuto occasione di conoscere Davos, il primo paese estero sanatoriale, eccomi — dice la scrittrice, — per desiderio di patria, a visitare il primo sanatorio italiano nella pineta di Sortenna.

Da Tirano, ultima stazione di confine italiano, al villaggio di Sondalo, è una bella gita di automobile verso la montagna, in vista dell'ampia vallata boscosa, fertile di vigneti, bagnata dall'Adda e coronata dalle nevose Alpi Retiche. Da Sondalo la strada sale serrata e tortuosa verso il monte di Sortenna; è una strada ardua, ma, come mi dice una donna che incontro con una gerla sulle spalle carica di uova, *è così bella che non si sente la fatica.*

Il sanatorio, appoggiato alla bruna foresta di pini e abeti che lo accoglie e protegge come un baluardo, sorge in incantevole posizione. Lo fondò nel 1901 il dottore Ausonio Zubiani. Egli si era occupato, fin dalla prima gioventù, in modo speciale delle malattie polmonari; e, dopo studi preparatorî e un viaggio in Svizzera, aveva istituito a Sondalo una prima piccola casa di cura per malati di petto. I buoni resultati in questa ottenuti, e il vivo desiderio di proseguire la bell'opera iniziata, gli fecero ben presto concretare l'idea di fondare un vero e proprio sanatorio in località d'alta montagna. Col fervore che dà un apostolato di bene, propagò la sua idea, raccolse intorno a sè forze morali e materiali, e, costituita a Tirano una Società per attuare il progetto, raggiunse il nobile scopo. Il sanatorio, incominciato nel marzo 1902 sotto la direzione sanitaria del dottor Zubiani e tecnica dell'architetto Ramponi, fu portato a termine e inaugurato nell'ottobre 1903 con l'entrata di dieci ammalati. Ampliato e migliorato nel 1910, oggi è capace di oltre cento letti, ed è sempre tutto occupato. Il suo fondatore morì nel 1920; ora il sanatorio è diretto dal dottor Marcello Ronco.

A distanza di nove anni sorse il secondo sanatorio italiano d'alta montagna a Prasomaso in Valtellina, fondato dall'« Opera Pia Sanatorî Popolari Milanesi » per iniziativa principale del dottor Francesco Gatti che, animatore e propagatore dell'idea generosa, dopo un profondo studio sui risulati dei migliori sanatorî esteri, col largo consenso e concorso di una pubblica sottoscrizione milanese, riuscì a compiere l'ardua impresa. Costruito dagli architetti Giachi e Brioschi, che prestarono gratuitamente la propria opera, il grandioso edificio, contenente oggi 174 letti, è situato nel versante meridionale delle Alpi Retiche, in uno spazioso altipiano a 1250 metri sul mare, riparato dai venti, protetto e circondato da boschi di abeti e pini, in vista delle superbe cime del Pizzo del Diavolo e dell'imponente gruppo dell'Adamello.

Il sorgere e prosperare di un primo sanatorio popolare d'alta montagna è stato un avvenimento italiano che avrebbe dovuto avere maggior eco nella nazione, per la sua grande importanza e per esser d'esempio e di sprone

Digitized by Google

alle altre province per iniziative ad altre consimili opere.

Nella relazione pubblicata nel 1921, il direttore dott. Marcello Bertolini accenna al progetto e alla speranza di poter allargare l'Opera di Prasomaso, aggiungendovi un reparto per i bambini e una colonia agricola-industriale per la rieducazione al lavoro. Due cose che sarebbero veramente provvidenziali, ma che la mancanza di forze finanziarie non ha ancora reso attuabili.

Un altro sanatorio, quello di Cuasso al Monte, in provincia di Como, in una vallata che si trova a circa 800 metri di altitudine, fu edificato per i malati di guerra, sotto la direzione e protezione della Croce Rossa Italiana, per iniziativa del Comitato della Croce Rossa di Milano, e dal Comune e dalla Provincia sussidiato per la massima parte. Il grande edificio, costruito dall'architetto Squadrelli, è sorto sotto gli occhi stessi dei nostri soldati, i primi colpiti dal male, che furono provvisoriamente accolti durante la guerra, a Cuasso, nei locali d'un vecchio convento: fu aperto nel 1918 come sanatorio militare, e dal 1920 è divenuto sanatorio civile. Vi sarà annessa fra breve una colonia agricola. È direttore del sanatorio il prof. Arturo Campani.

Per iniziativa e sotto la direzione di Vittorio Putti, direttore dell'Istituto ortopedico Rizzoli di Bologna, è sorto ultimamente presso Cortina d'Ampezzo un sanatorio per la cura della tubercolosi ossea. È in bella e riparata posizione, a circa 1300 m. sul mare, attorniato da una foresta di larici e abeti. È intitolato al nome del clinico Alessandro Codivilla, perchè in onore alla sua memoria e alle sue aspirazioni fu raccolto, per pubblica sottoscrizione cittadina, il primo fondo destinato a tale opera, alla quale hanno poi concorso il Governo, il Comitato Bolognese pei Mutilati, e il signor George Bäker di New York. L'Istituto, gratuito per i malati mantenuti dal Comune e dalla Provincia di Bologna, ha una parte riservata agli invalidi di guerra; è a pagamento per gli abbienti, e vi è un reparto per i bambini.

Il dovere dell'Italia.

Con l'istituto Codivilla sono dunque quattro i sanatorî italiani di montagna: quello di Sortenna per i soli abbienti, e questi tre sopra descritti di tipo popolare.

Ma l'Italia è grande, ed è grande, purtroppo, e diffuso il male per cui si combatte con ogni mezzo in tutte le nazioni: ed è doveroso riconoscere che, nell'ardua impresa della lotta contro la tubercolosi, l'Italia, pur avendo lavorato e lavorando per così santa causa, non è ancora pari al suo cómpito.

L'efficacia della vita sanatoriale d'alta montagna, riconosciuta massima particolarmente nella cura di forme polmonari, deve essere d'incitamento a nuove opere. Nel momento presente le domande di ammissione sono superiori al numero dei posti dei nostri sanatorî: perciò gli aspiranti debbono mettersi in nota e aspettare il turno; e si sa bene che i malati di qualsiasi malattia non possono nè debbono *aspettare*. Chi deve curarsi in alta montagna, e non trova posto nei sanatorî italiani, è, per forza maggiore, obbligato a varcare i confini della patria; ma quanti, anche fra gli abbienti, sono in grado di affrontare le spese e i disagi di un soggiorno all'estero? È opinione generale che l'Italia debba accrescere il numero delle case di cura e d'isolamento sul mare e in collina, ma sopratutto dei sanatorî di montagna. Occorre ancora che sia fatto appello alle sue migliori energie, per giungere a conquistare un più elevato posto nel sacro campo dove si combatte per la salvezza di quella parte d'umanità minacciata o colpita dal morbo invadente. E l'Italia dovrà far cammino anche in questa ardua via di conquista.

Intanto nella scorsa primavera è stata posta la prima pietra di un altro sanatorio, quello dell'Opera Nazionale degli Invalidi di Guerra, che, per iniziativa del presidente, senatore Alessandro Lustig, sorgerà ad Aspromonte in Calabria, a 1100 metri sul mare. Intorno al fondo a tale scopo destinato dalla Presidenza dell'Opera, si raccolgono i mezzi finanziari per la nuova istituzione, in pro della quale si è costituito nell'Argentina un benemerito comitato.

E vi è pure chi vagheggia un sanatorio nelle altitudini delle terre redente. Occorre dare incremento e aiuto alle generose iniziative che già fioriscono e a quelle che fioriranno.

IL PROBLEMA IPPICO IN ITALIA

Nessuno può mettere in dubbio il grave decadimento a cui è giunta nel momento attuale la produzione ippica italiana — scrive Michele Colapinto ne *La Stirpe* di settembre, — decadimento il quale, senza portare altri argomenti dimostrativi, è sufficientemente provato dal fatto che, mentre si importa per trenta milioni di lire, si macellano molte migliaia di puledri per l'alimentazione, tanto che essi hanno assunto il nuovo nome di *vitelli equini!*

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) - TORINO - Roma

BYRON

OPERE COMPLETE

Traduzione di C. RUSCONI

Collezione completa in 5 vol. L. 30 — Vol. sep. L. 6 clasc.

Digitized by Google

Le cause, che hanno portato le diverse razze italiane dalla giusta e invidiata rinomanza del passato all'attuale decadimento, sono molteplici. È inutile soffermarci su quelle lontane; osserviamo piuttosto quelle dei nostri tempi.

La riproduzione. È necessario che noi prospettiamo qui il problema della riproduzione; problema che è il cardine principale su cui deve poggiarsi ogni iniziativa e industria zootecnica, e che purtroppo ha rappresentato in Italia, per i suoi difetti, la causa precipua dei mali che giustamente si lamentano.

Alla riproduzione ippica si provvede da noi con l'industria stalloniera erariale, ora passata ai consorzi interprovinciali, e con quella privata.

Osserviamo il funzionamento, l'attività e i difetti di ciascuna.

L'industria stalloniera erariale si svolge a mezzo dei RR. Depositi cavalli stalloni, i quali hanno alle loro dipendenze le stazioni erariali di monta.

Lo Stato, che nel bilancio 1923-24 aveva stanziato per tale servizio L. 10,300,000, contribuirà per l'avvenire con soli 2 milioni di lire da dividersi fra tutti i consorzi interprovinciali, giusta il disposto del R. Decreto 6 settembre 1923, n. 2126. Si comprende a priori che la differenza di L. 8,300,000 graverà sulle Province e per esse sui Comuni in proporzione degli stalloni funzionanti. Da calcoli fatti, ogni stallone, pur computando gli introiti costituiti dalle tasse di monta, rappresenta un deficit annuo di L. 2800 circa, deficit che aumenta se si tien calcolo delle spese per l'affitto dei locali delle stazioni di monta, per l'illuminazione, ecc., spese queste che son devolute ai Comuni.

Hanno sin qui corrisposto gli utili alla spesa?

Diciamo subito che tale forma di attività statale non ha dato quei benèfici effetti che gli allevatori si auguravano e che i non indifferenti stanziamenti in bilancio davano diritto di attendere. E ciò non perchè il principio informatore fosse errato, ma perchè l'industria stalloniera, più di tutte le altre industrie gerite dallo Stato, ha avuto in sè, fin dal suo primo nascere, i soliti germi deleteri rappresentati dalla burocrazia, dalla pletora del personale, dal timore di assumere responsabilità, ecc., che anzichè sveltirne i movimenti e uniformarla alle esigenze dei tempi, hanno creato un organismo elefantiaco spesso assente dalla vita ippica del Paese. L'indirizzo variabile col variar degli uomini, pel cattivo vezzo di sembrare dei novatori; il correr dietro a tutto ciò che vi è di straniero, senza alcuna preoccupazione delle esigenze ambientali; l'inettitudine o la debolezza di taluni Direttori di RR. Depositi nel concedere o destinare convenientemente i riproduttori, ecco le cause non ultime della influenza spesso negativa della industria stalloniera erariale.

A lato di questa ha vivacchiato, e mena tuttora vita grama, l'industria stalloniera privata. E ciò perchè molte stazioni di monta erariale funzionano in località ove esistevano stazioni di monta privata: essendo le spese più gravose addossate allo Stato, si è fatto a gara nel farle sorgere (senza curarsi se esse fossero attive o passive) anche là ove l'industria privata avrebbe potuto da sola far fronte alle esigenze ippiche locali. Si son trascurate, in questo sperpero del pubblico denaro, anche circolari ministeriali nelle quali si facevano vive premure perchè fosse agevolato il sorgere e il prosperare delle stazioni di monta privata, e si è dimenticato troppo spesso che l'azione governativa *deve avere sempre forma integrativa e non mai di concorrenza*; cosicchè è accaduto che l'industria stalloniera privata non ha mai potuto, tranne in alcune località, raggiungere il grado desiderabile di efficienza e di prosperità.

Con ciò non si vuol dire che le stazioni di monta governativa debbono comunque e dovunque sparire. Esse debbono rimanere là ove l'industria stalloniera o *non risponde ai bisogni della produzione ippica locale, o non esiste.*

Riforme efficaci. Tanto sui giornali veterinari che sui giornali ippici, e qualche volta anche su quelli politici, si è molto discusso sulla soppressione dei RR. Depositi cavalli stalloni: il campo era nettamente diviso: da una parte i contrari ad ogni ingerenza statale, dall'altra i caldi fautori dello statu quo. E la discussione ha portato i suoi frutti: l'amministrazione e il funzionamento dei RR. Depositi sono stati modificati, si può dire radicalmente, dal R. Decreto 6 settembre già citato e da quello del 4 maggio del corrente anno. Le modificazioni porteranno, malgrado le critiche che si muovono dagli uni e dagli altri, benèfici frutti, perchè, tolta la concorrenza statale che spesso per il passato ha soffocato l'industria stalloniera privata, questa non solo potrà vivere con più ampio respiro, ma dovrà certamente raggiungere un grado di prosperità tale da influire favorevolmente sulla produzione ippica nazionale.

E noi vedremo che nella Provincia di Cremona si incomincerà a lasciare alla sola industria privata il cómpito di provvedere alle esigenze ippiche di quella plaga così progredita; essa ha oltre un centinaio di stalloni privati e fra essi molti di altissima genealogia. Indubbiamente in tale zona, ove esistono con-

Digitized by Google

sorzi, privati e allevatori che non badano a spese, spesso non indifferenti, sarà provveduto prontamente al residuale minimo fabbisogno dovuto al ritiro degli stalloni erarariali. E così avverrà nella Provincia di Milano, anche questa con oltre cento stalloni privati; in quella di Ravenna; in quella di Ferrara, ecc. E in ciò gli sforzi, non certo di grande entità, saranno sorretti, oltrechè dalle fiorenti Società ippiche esistenti, come la Società del Cavallo Belga a Cremona e la S. I. R. E. a Milano, anche dal Sindacato Nazionale Stalloniero che già ha incominciato a svolgere la sua opera benefica.

I Sindacati Provinciali Stallonieri, che compongono quello Nazionale, sono stati e sono ancora aspramente combattuti e calunniati; tuttavia anch'essi, a simiglianza di tutte le altre organizzazioni sindacali fasciste, gradatamente e rapidamente progrediscono e si inquadrano fra le sane forze produttive del Paese.

I proprietari di stalloni, come anche gli allevatori, hanno ben compreso che ogni umana attività, e perciò anche la loro, deve trovare nell'azione collettiva la sua più alta valorizzazione, specie poi nell' industria zootecnica, ove solo con la fusione delle singole energie si può adottare un criterio uniforme e concretare un unico e preciso programma d'azione per il miglioramento del cavallo in una data zona; è dalla organizzazione che può scaturire quella coscienza ippotecnica senza la quale non sarà mai possibile una radicale trasformazione degli attuali metodi di allevamento.

E i frutti della organizzazione ci sono mostrati dai cavalli presentati dal Sindacato Stalloniero Ferrarese il 22 ed il 23 giugno u. s. alla Mostra Zootecnica tenuta in Ferrara, per la celebrazione del trentennio della Cattedra Ambulante di Agricoltura; cavalli che forse per i primi si son presentati fregiati del distintivo delle Corporazioni; essi son riusciti ad aggiudicarsi diversi premi e medaglie: due medaglie d'argento dorato, tre medaglie d'argento, tre di bronzo, e un diploma di benemerenza. Molte altre ne avrebbero guadagnate se l'inclemenza del tempo non avesse impedito che altri splendidi riproduttori fossero giunti dai paesi più distanti della Provincia.

Da taluno potrà obiettarsi che, scomparsa la concorrenza statale, gli stallonieri saranno liberi di elevare i prezzi al punto da far desiderare agli allevatori l'intervento delle stazioni erariali.

Gli stallonieri, come abbiamo già detto, sono in diverse Province riuniti e disciplinati nel Sindacato Nazionale Stalloniero. Stando così le cose, non può tale obiezione formularsi in buona fede, quando si consideri che nel movimento sindacale fascista l'interesse nazionale è al disopra dell'interesse del singolo, per cui le aspirazioni di persone, di classe o di categoria sono sostenute e fiancheggiate fino a che esse non siano in antagonismo con l'interesse della produzione e della economia generale. E d'altra parte è ovvio che gli stallonieri faranno di tutto per accaparrarsi le simpatie degli allevatori, se non vorranno ricadere nuovamente sotto la concorrenza delle stazioni erariali.

È inoltre necessario procedere subito alla riforma del regolamento sulla industria stalloniera privata; riforma reclamata non solo dalla nuova legislazione in materia, ma vivamente desiderata dagli stallonieri e dagli allevatori. Occorre colpire maggiormente la monta clandestina; imporre la preventiva approvazione indistintamente a tutti gli stalloni funzionanti, anche se in privati allevamenti; riformare la costituzione delle Commissioni provinciali in cui è troppo larga rappresentanza dei RR. Depositi e nessuna dei Sindacati agricoli, di allevatori e di stallonieri, senza contare che le Province, su cui grava il massimo onere, non solo non hanno diritto alla nomina di esse, ma non vi hanno neppure un rappresentante.

Le femmine.

Se però da una ben regolata disciplina della industria stalloniera privata, sorretta e integrata, là ove si riscontri l'assoluta necessità del suo intervento, da quella erariale, si possono ottenere notevoli e benèfici effetti, essi saranno però insufficienti se non si provvede a eliminare le femmine dalle requisizioni militari.

Non é possibile che l'ippica italiana possa rialzare le sue sorti, se alla riproduzione siano solo destinate le giumente che la requisizione militare ha scartate perchè deficienti. Essa toglierà sempre i migliori esemplari, ed è perciò impossibile ottenere dei buoni prodotti quando uno dei primi due fattori, se non il primo (se si vuol stare con la concezione degli Americani), ossia la madre, non abbia le qualità zootecnicamente indispensabili. D' altra parte l'esercito ha addirittura dimezzato il suo fabbisogno ippico con la riduzione a soli 12 reggimenti di cavalleria e con la larga adozione del traino meccanico per le artiglierie, di modo che le cavalle possono essere lasciate, senza nocumento per l'esercito, ai privati per essere adibite alla riproduzione.

Con tale provvedimento, l'allevamento ippico nazionale verrebbe ad arricchirsi di un numero considerevole di fattrici scelte, per cui quelle non idonee alla produzione del cavallo potrebbero essere adibite alla produzione mulattiera. Si dovrebbe anzi incalanare l'allevamento con opportune provvidenze legislative su questa direttiva, cosicchè si procederebbe, con beneficio degli allevatori, data la maggiore ri-

Digitized by Google

chiesta del mulo in confronto del cavallo, a una graduale selezione, che non tarderebbe a mostrare i suoi benèfici effetti.

Non bisogna dimenticare che il nostro territorio è, specie ai confini, eminentemente montuoso e spesso impervio, e che solo con una maggiore produzione del mulo, il più adatto per i servizi di montagna, noi potremo far fronte alle diverse richieste dell'esercito e del mercato, elevando il valore della nostra merce e impedendo che si continui a produrre... il vitello equino e a profondere oro sui mercati esteri per l'acquisto di cavalli.

LA POESIA DI GIOVANNI PASCOLI

Ogni vero poeta — scrive il prof. ALFREDO GALLETTI in *Arte e Morale* (fasc. IV) — è un mondo in cui realtà e sogno, azione e pensiero, e gli aspetti contradittorî della vita si riflettono e si armonizzano. Se anche la fiamma della fantasia si è accesa da prima in lui all'attrito di una passione individuale, esclusiva, tirannica, egli, scrutando addentro, scendendo profondamente nell'intimo del suo tormento interiore, vi scopre tanti altri volti della realtà, infinite altre rispondenze sentimentali. Perchè ogni spirito profondo e sincero contiene in sè tutta la vita spirituale, e nella pensosa esplorazione che il poeta fa di sè, alla luce di quella coscienza della realtà che la riflessione e la storia gli hanno foggiato, egli ricongiunge il suo io fremente e dolorante con la vita universa, e perviene a conciliare, rasserenandosi, quei contrasti e dissidi di cui ha tanto sofferto.

L'armonia interiore.

Tale conquista dell'interiore armonia, da cui nasce l'equilibrio tra il sentimento e il pensiero, tra la coscienza e le oscure forze che sommuovono nel profondo la nostra sensibilità inquieta, è più facile e spontanea in alcuni grandi poeti; l'espressione fantastica del loro interno fervore riconduce agevolmente l'equilibrio in quel perpetuo contrasto di impulsi e di forze che è la vita spirituale. Altri debbono travagliarsi più a lungo per ritrovare se stessi e fare della loro poesia il limpido specchio di quella contemplazione disinteressata per cui la vita si trasforma: e questo travaglio è naturalmente più aspro nei poeti moderni, nel cui animo una lunga serie di esperienze morali solleva un così vario ondeggiare di aspirazioni e di sogni: in nessuno forse è stato mai così aspro come nel Pascoli, perchè in lui il dissidio tra la sensibilità segreta e l'intelligenza consapevole fu fortissimo e tenace, e quindi più lungo e doloroso lo sforzo per superarlo. Perciò la poesia pascoliana è così intimamente tormentata; di qui viene quell'ansietà che l'avvolge come un'atmosfera di mistero. Di qui anche la sua originalità, la sua ricchezza, il fascino con cui ci attira lentamente e sinceramente, e l'orma che essa ha segnata nella Italia moderna, così varia e diffusa, sebbene meno facile a distinguersi di quelle del Carducci e del D'Annunzio. Questa poesia è come l'Iside velata degli antichi misteri: attrae tutti gli animi desiderosi di sciogliere l'enimma: e il velo simbolico di cui talvolta si copre ne accresce l'enimmatica potenza.

Ma la poesia del Pascoli non ci delude come l'iniziazione antica: essa sa dirci una parola sicura intorno all'anima moderna, e la sua inquietudine si scioglie in una serena accettazione della vita.

Ascoltiamola: essa viene dal profondo, e lo sforzo spirituale che fu necessario a scoprirla ne accresce la virtù, perchè costringe anche noi a esplorare le ultime e spesso inavvertite contradizioni del nostro spirito. Si anima dell'antica saggezza, lodata dal Carducci nell'ode *Alle fonti del Clitumno*:

> . . . o serena dell'Ilisso in riva,
> o intera e dritta ai lidi almi del Tebro,
> anima umana . . .

Non è più la nostra anima! Troppo dolore e furore, troppi sogni e delirî, l'hanno intorbidata e agitata. La selva della barbarie amica dei magici riti rispunta facilmente nelle nostre anime che il razionalismo scioccamente si illuse di aver cauterizzato, se non guarito.

Il Pascoli nell'ode *La piccozza* parla con altezza piena di lacrime della dura lotta che egli sostenne solo contro la miseria e l'abbandono dei suoi primi anni per vincere la sventura e trarre dal suo dolore la sua poesia:

> Ascesi il monte senza lo strepito
> delle compagne grida. Silenzio.
> Ne' cupi sconforti
> non voce, che voce di morti.
>
> Da me, da solo, solo con l'anima,
> con la piccozza d'acciar ceruleo,
> su lento, su anelo,
> su sempre; spezzandoti, o gelo!
>
> E salgo ancora, da me, facendomi
> de me la scala, tacito, assiduo;
> nel gelo che spezzo,
> scavandomi il fine ed il mezzo.

Un'altra via egli dovè pure scavarsi con duro travaglio nell'ombra che nascondeva al poeta se stesso: un'altra lotta sostenere, e non meno aspra, contro lo smarrimento di un'anima che, come coloro i quali escono dall'Ade virgiliano, sembra restare incerta fra la porta che si apre sui tristi sogni di morte e l'altra

Digitized by Google

che riconduce verso il sole e la vita. Di questa lotta il poeta non ci ha detto nulla: parrebbe non ne avesse coscienza: ma essa ci è rivelata da tante indimenticabili parole delle sue poesie e da essa viene il pathos intenso e il fascino segreto della lirica pascoliana.

L'impressionismo del Pascoli. Il primo atteggiarsi e dispiegarsi dell'anima del Pascoli innanzi alle apparenze delle cose; le prime parole che erompono dalla sua fantasia commossa nello schiudersi della sua anima alla vita prima dell'amore, prima del dolore, e all'amarissima esperienza che egli avrà più tardi degli uomini, è di stupore, di raccolta ammirazione, di tacita estasi, come di chi si abbandona all'onda létea di mirabili sogni e, sentendosi tutto compenetrato dall'armonia delle cose, di quella armonia si inebbria e non chiede più oltre.

La prima luce dell'alba che è corrusca sul rivo corrente con lieve murmure e perdentesi lontano entro il verde misterioso bosco; le nubi leggiere che il sole al tramonto colora di rosa e che navigano lente verso remoti porti di pace, isole erranti entro l'oceano cilestrino dell'infinito; un trillo di allodole nell'alto, o il zirlo di un grillo sul cespuglio lì presso; il palpito leggiero di un fiore che oscilla sullo stelo a un brivido di vento, e il pullulare della prima stella sul profondo azzurro che l'ombra della notte a poco a poco infosca; un gracidare remoto di rane o una romba di campane lontane sonanti a festa tra i monti; — bastano a occupare tutto intero il suo animo, e riempirlo di innumerevoli vibrazioni, a chiuderlo come in un cerchio incantato, del quale, come gli spiriti evocati per arte magica, egli rimane prigioniero.

Ricordiamo le prime *Myricae*. Il piccolo Rio Salto che scorre vicino al paese ove il Pascoli è nato, presso il suo S. Mauro, canta, e fluisce nella sua immaginazione misterioso e fantastico come un fiume di remoti inesplorati continenti; un fragore di saracinesca abbassata a sera nel vecchio maniero gli risveglia nell'animo lunghi echi fantastici, e un occulto pullulare di fonte entro l'opaca verdura del bosco gli basta a rivivere il grande sogno della poesia cavalleresca, della poesia baiardesca e ariostea, dei paladini e degli incanti, e delle prodigiose avventure:

> Dove con lieve strepito perenne
> geme tra il caprifoglio una fontana,
> trema un trotto tranquillo e s'allontana
> per le fatate rilucenti Ardenne.

È questo l'*impressionismo* del Pascoli, come l'hanno chiamato: un chiudersi e sprofondarsi dello spirito nella sensazione che gli viene dalla nobile parvenza della vita, e la vita è lo sforzo dell'artista per esprimere con parole quella sensazione in tutta la sua ricchezza e pienezza, con tutte le multiple rispondenze e le misteriose associazioni di immagini che essa ha evocato per lui. Ma appunto perchè così forte e allucinante, tale impressione non può ritrovare nel fenomeno fugace, che l'ha suscitata, la sua sola ragione d'esistere; appunto perchè la sua forza è tale che possiede, avvolge e serra come in un cerchio magico l'anima del poeta, essa non può derivare tale potenza dal fugace balenare di apparenze estrinseche. Di là da tali apparenze deve esistere, principio creatore, una sorgente perenne e inesausta dell'essere che infonde in esse la sua magnetica energia e le fa potenti nel nostro animo. Noi sentiamo presente in ogni apparenza, nell'incessante balenare e sparire delle forme, la forza occulta, il calore e la fiamma della misteriosa potenza che la crea e la distrugge. Perciò ciascuna di esse è, nella sua precarietà, così ricca di significati. Nel singolo si rileva il tutto: nella sua finitezza v'è l'infinito. Questo incessante erompere, risplendere e dissolversi di luminose apparenze sullo sfondo nero dell'infinito ove il poeta non sa più il Dio personale delle religioni tradizionali, è scrittura misteriosa, composta di segni che è impossibile interpretare.

L'Universo è un perenne svolgersi ed intrecciarsi di iscrizioni simboliche le quali attestano la presenza di un principio unico sotto la molteplicità fugace di un pensiero coordinatore nel caos degli eventi contradittorî. E la fansia ha già conferito a questo essere la potenza e la coscienza di un creatore o di un Dio, prima ancora che la riflessione del poeta, perduto nella sua visione, si sia reso conto che non si può rappresentare l'Universo come una foresta di simboli stupendi, senza essere tratti quasi a forza a cercare il senso di tali simboli e a trovarlo, necessariamente, in un pensiero che non può essere il pensiero umano.

Solo assai tardi il Pascoli si rese ragione di tale esigenza del suo spirito e comprese che per lui il volto dell'enimma non poteva avere che un nome. Ero in collegio, adolescente e ammalato — egli dice in una delle sue odi (*L'aurora boreale*) — quando vidi l'aurora boreale, e in quella apparizione mi balenò il segreto dell'universo.

> E nella notte giovinetto insonne
> vidi la luce postuma, lo spettro
> dell'alba: tremole colonne
> d'opale, ondanti archi d'elettro.
>
> . . . . . .
>
> Ti vidi, o giorno che dalla grande Orsa
> inopinato esci nel cielo, e trovi
> le costellazïoni in corsa
> dirette a firmamenti nuovi.

Digitized by Google

. . . . . .

Un alito era, solo, per il miro
gurge, di luce; un alito disperso
da un solo tacito respiro
e che velava l'universo:

come se fosse là, per un istante,
immobile sul sonno e su l'oblio
di tutti, nella sua raggiante
incomprensibilità, Dio.

L'ANTICA ASTRONOMIA ORIENTALE

Molte antiche nazioni — scrive ANTONIO LOPERFIDO ne *L'Universo* di settembre — hanno preteso che i loro progressi astronomici risalissero a epoche remotissime. I Cinesi e gli Indiani fanno risalire le loro indagini a circa 3000 anni prima di Cristo; i Caldei a circa 2000. Ma queste affermazioni non si accordano con documenti probatorî; vi sono buone ragioni per credere che l'astronomia vedesse la sua alba radiosa soltanto verso il 1000 a. C.

Caldei. Riguardo all'astronomia caldaica, Porfirio dice che Callistene trasmise ad Aristotele le osservazioni celesti fatte a Babilonia nel corso di diciannove secoli, prima che la stessa città cadesse nel dominio di Alessandro, ossia 22 secoli avanti Cristo; ma Tolomeo non ne fa alcuna menzione. Quindi regna grande incertezza intorno all'alba dell'astronomia caldaica.

Quantunque le accennate osservazioni non avessero un grado di precisione tale da renderle scientificamente accettabili, tuttavia hanno il pregio di far conoscere lo stato del cielo per l'epoca a cui si riferiscono, e servono perciò all'esame dei cambiamenti progressivi che subisce il mondo degli astri.

I Caldei istituirono il ciclo lunare, un periodo di circa 19 anni, il *saros*; durante il quale le rivoluzioni della Luna, rispetto al Sole, ai suoi nodi e al suo perigeo, vengono a riprodursi in eguali condizioni, di modo che la medesima serie di eclissi ricorre con eguale intervallo. Perciò i Caldei conobbero gli elementi per la previsione degli eclissi. Osservarono con molta diligenza i movimenti planetari e sembra avessero anche un giusto criterio sulla natura cosmica delle comete; non meteorica, come affermano i filosofi della scolastica, ma essenzialmente cosmica.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

La gnomonica piana, l'arte cioè di costruire sopra un piano orizzontale o verticale un orologio solare, era conosciuta in Babilonia, ed Erodoto attribuisce ai Babilonesi anche la divisione duodecimale del giorno.

Cinesi. Le notizie dell'astronomia cinese sono raccolte dal padre gesuita Gaubil e risalgono al 2461 avanti Cristo, all'epoca cioè di una notevole congiunzione fra cinque pianeti. Ma, da un accurato esame analitico, risulta invece che tale data non è esatta e così rivelasi l'indole dei Cinesi di esagerare le loro tradizioni di scienza. Si accenna a un eclisse solare fra il 2159 e 2128 av. Cristo; ma, per quanto, con un calcolo retrogrado, il P. Gaubil arrivi all'eclisse del 2128, tuttavia gli elementi sono così incerti da non dare alcun affidamento.

Per molti secoli non si parla più di eclissi; ma verso l'anno 1100 av. Cristo sono realizzate misure dell'ombra di uno gnomone solstiziale per dedurre l'obliquità dell'eclittica. Il valore ottenuto concorderebbe con quello che si ottiene col decremento relativo all'obliquità stessa dovuto alla precessione planetaria.

Analoghe osservazioni, eseguite l'anno 600 av. Cristo, concordano con tutte queste conclusioni, mentre, fra gli anni 720 e 481 av. Cristo, sono registrati molti eclissi e le apparizioni di parecchie comete.

Ora bisogna notare che in Cina l'istituzione del calendario e la predizione degli eclissi assumono carattere nazionale, e perciò fu istituito il tribunale matematico per ricerche astronomiche; ma l'ostinata indole dei Cinesi di attaccarsi alle loro tradizioni fece sparire quel progresso astronomico preconizzato con larga e sicura speranza. È anche probabile che nulla di originale debba essere attribuito all'astronomia dei Cinesi, perchè in tale ordine di ricerche essi furono appena iniziati dagli Arabi. Fra tante prove a ciò corrispondenti vi è questa: che i libri scientifici dei Cinesi sono zeppi di goffaggini e di puerilità. D'altra parte i Cinesi non conoscevano l'anno solare, ma un periodo connesso a 12 mesi lunari, alternativamente di 29 e 30 giorni, con l'intercalazione triennale di un tredicesimo mese per farlo meglio corrispondere al corso del Sole.

Indiani. Le prime tavole astronomiche importate dal Siam nel 1687 diedero luogo a grandi controversie. Esse si riferiscono all'anno 3102 av. Cristo; data sostenuta con molta dottrina dal Bailly, combattuta da Laplace. Molto anche si è discusso intorno al *Surya-Siddhanta*, antico trattato di astronomia, e pare lecito ammettere, con autorità dei dotti che se ne occuparono, che gli Indiani avessero l'abitudine di fissare l'epoca

Digitized by Google

con una congiunzione fittizia generale, desunta da un calcolo retrogrado sui movimenti medi attribuiti ai pianeti.

Laplace, per motivi plausibili, dimostra che le tavole siamesi risalgono a 150 anni dopo Cristo, quantunque non vi sia dubbio che da molto tempo si coltivasse l'astronomia nell'India. Beutley assegna al *Surya-Siddhanta* l'epoca 1000 av. Cristo.

Le tavole siamesi contengono il moto del Sole e della Luna, quindi l'anno sidereo e l'anno tropico, le cui durate si accordano con le moderne conclusioni sulla cronologia.

Aryabatta, antico astronomo indiano, del quale non si conosce l'epoca in cui visse, pare sostenesse la rotazione della Terra, come pure la sostenne Bramah-Gupta in tempo relativamente più recente.

Molti credono che tali idee fossero importate dai Greci; ma Sir W. Jones dimostra infondata questa ipotesi, per la nota avversione dei Bramini verso gli stranieri in generale e per i Greci in particolare; ma invece Colebrooke annovera scritti bramini che lodano la superiorità dei Greci in astronomia.

Egiziani. Le ricerche astronomiche aprono il loro campo nella regione settentrionale dell' Egitto. Diogene Laerzio, filosofo epicureo del II secolo, attribuisce agli Egiziani il novero di 383 eclissi solari e ben 832 eclissi lunari. Se questa notizia è vera, bisogna concludere che lo sviluppo dell'astronomia nella terra dei Faraoni risale a un'epoca molto lontana, perchè in 19 anni — ossia nel periodo del *saros* — accadono generalmente 70 eclissi (29 di Luna e 41 di Sole) e perchè in un anno se ne verificano 7 (5 o 4 di Sole e 2 o 3 di Luna), e, quando nel medesimo anno succedono 2 eclissi, essi sono certamente solari.

Ora, nonostante che la Scuola di Alessandria cominciasse a declinare, seguitarono tuttavia le osservazioni di Sirio in corrispondenza con le proficue inondazioni del Nilo, che diedero origine alla geometria e perciò si disse che la geometria era nata dall'interesse. Fu allora istituito il periodo siriaco di 1460 anni, eguale a 4×365; perchè dopo 1460 anni Sirio apparisce nelle medesime condizioni sulla sfera celeste.

Gli Egiziani adoperarono orologi solari e ad acqua. Le piramidi orientate secondo la rosa dei venti e l'ago di Cleopatra, che si conserva ancora nel museo geografico di Londra, servivano da gnomone.

Nella Scuola di Alessandria convenne Pitagora, indubbiamente precursore di Niccolò da Cusa e di Copernico, il quale vide anche nei rapporti delle corde armoniche la legge dell'attrazione fra masse in presenza.

Persiani Si conosce poco dell'astronomia persiana; è però noto che i Persiani proposero l'anno bisestile e l'anno medio di giorni 365.25 con un sistema molto complicato. Considerarono lo zodiaco nell'insieme di tanti segni, alla stessa guisa di altre popolazioni dell'Oriente.

Del resto i Persiani rappresentano i più zelanti promotori dell'antica astronomia, e infatti, verso l'anno 1100 d. C., è ragguagliato il calendario al corso del Sole, in modo da ben giustificare il sistema bisestile dinanzi alla posteriore riforma gregoriana proposta dal dotto calabrese Lilio.

Il re dei Persiani Ulug Beigh — nel XIV secolo — fece convenire a Samarcand, nel Turkestan, già capitale dell'Impero di Tamerlano, molti astronomi arabi, e così giunse a perfezionare varie effemeridi astronomiche di cui non conosciamo che quelle relative alle stelle fisse.

NUOVI STUDI SUL CANCRO

Il prof. Fichera, recentemente, ha esposto i risultati delle ricerche sue e dei suoi allievi sul cancro, in un ciclo di conferenze tenute negli ambienti medici di varie città italiane. Inoltre — scrive il dott. Ugo Cerletti in *Gerarchia* (fasc. VIII), — in seno alla Commissione interalleata per la lotta contro il cancro, radunatasi a Roma nel maggio scorso, egli ha fatto solenne affermazione delle sue dottrine, accolta da largo consenso. Nel giugno, poi, si è avuta la massima sanzione ufficiale all'opera del giovane scienziato, quando il più alto consesso scientifico italiano, la Reale Accademia dei Lincei, gli ha conferito il « premio Santoro » che è il premio più importante destinato a lavori di biologia.

Cifre impressionanti. Non solo e non tanto per questi ben meritati successi del Fichera, il grosso pubblico s'interessa vivamente alla questione del cancro. L'interessamento nasce sopratutto da un giustificato sentimento egoistico e da una più diffusa conoscenza, fra i profani, della gravità di questa oscura minaccia che incombe sopra una parte così notevole della popolazione adulta.

Le statistiche dànno, per l'Italia, 25,000 morti di cancro ogni anno. Nella Svizzera, ogni anno, fra 10,000 abitanti ne muoiono 12.8 per cancro (21-25 per tubercolosi), e se si calcola soltanto la popolazione di età superiore ai 40 anni, si trovano 45 morti per cancro fra ogni 10,000 abitanti, vale a dire un canceroso per 220 abitanti. L'aumento dei casi di cancro, risultante dalle successive statistiche, è dovuto

Digitized by Google

molto probabilmente al miglioramento dei mezzi diagnostici, il che fa pensare che le cifre attuali non rappresentino ancora tutta la realtà. E alle cifre sopra riferite, dei morti, vanno aggiunte quelle dei guariti, se vogliamo avere una visione completa dell'estensione del morbo.

La cura. Si può guarire del cancro per mezzo della estirpazione chirurgica e, in alcuni casi, anche mediante la radioterapia. Il tumore non è altro che il prodotto della moltiplicazione indefinitamente progressiva di cellule di un tessuto, iniziatasi in un punto determinato di un viscere. Se il chirurgo, col suo bisturì, riesce a tagliar via, insieme alla massa del tessuto di nuova formazione, anche il nucleo da cui essa si è iniziata, il tumore non si riproduce. Così pure se le irradiazioni riescono a « bruciare » *tutte* le cellule del tumore. Ciò, però, a condizione che nessuna di queste si sia trasportata lontano dal focolaio iniziale, il che accade generalmente lungo i vasi linfatici e quando il tumore ha preso oramai una notevole estensione. In tal caso, ognuna di esse cellule sarà punto di partenza di un nuovo tumore. Il cancro della mammella, per es., operato al suo inizio, dà l'85 per cento di guarigioni. Se esso ha potuto raggiungere le glandole della ascella, il numero delle guarigioni scende al 30 per cento. Se anche le glandole del collo sono infiltrate, l'operazione raggiunge un risultato radicale solo nel 10 per cento dei casi.

Di qui la grande importanza di riconoscere al più presto l'esistenza del tumore. Il medico moderno oggi è bene addestrato in queste diagnosi precoci, così che non accade più che una donna, la quale si lagna di emorragie frequenti e irregolari e di dolori sospetti, o che un paziente il quale ricorre al medico per « disturbi emorroidarî », vengano troppo semplicemente licenziati con una ricetta generica, invece di essere sottoposti a un accurato esame. Purtroppo talvolta sintomi rilevanti non si presentano che troppo tardi. Il Winter calcola che, nel 20 per cento dei casi di cancro dell'utero, i disturbi iniziali sono così lievi che la diagnosi si può fare solo quando oramai il tumore è inoperabile.

Varie teorie. Nella pratica, dunque, il cancro è considerato e trattato come una malattia *locale* e, del resto, anche le teorie sull'origine della malattia, fino ad oggi successivamente ammesse come le più probabili, concepivano il cancro come un processo morboso localizzato. Così la teoria secondo la quale il tumore trarrebbe origine da cellule embrionali, non utilizzate nello sviluppo dell'organismo, le quali un giorno si sveglierebbero proliferando indipendenti. Così la teoria delle stimolazioni irritative croniche di un punto determinato di un tessuto. Così l'altra teoria, che sempre si riaffaccia e finora sempre è caduta al severo controllo scientifico, secondo la quale il cancro sarebbe provocato da parassiti; i responsabili del morbo, secondo i vari autori, sarebbero oggi legione: bacilli, cocchi, protozoi, spirocheti, mixomiesti, acari, ecc.

Il Fichera ha innanzi tutto il grande merito di aver allargato la concezione della malattia. Il tumore, cioè, è la manifestazione locale di una condizione *generale* dell'organismo. Quando in questo i tessuti, per motivi diversi, incominciano a proliferare e sono insufficienti le attività di certi organi, specialmente destinati a regolare le proliferazioni stesse, allora queste assumono quell'andamento indefinitamente progressivo che porta alla formazione del tumore. Inoltre il Fichera ha potuto stabilire che lo sviluppo dei tumori si può prevenire e, dentro certi limiti, arrestare, introducendo nell'organismo sostanze a proprietà antitumorale, prodotte dai sopradetti organi regolatori.

Questa teoria si fonda sopra un'ampia serie di ricerche, compiute in quindici anni di lavoro dal Fichera e dai suoi allievi. Ai profani di medicina non si può dare che una pallida idea di questo vasto e complesso corpo di lavoro. Il Fichera cominciò a innestare in animali tessuti embrionali e tessuti di tumori in organi diversi: milza, fegato, reni, peritoneo, sottocutaneo, pancreas, testicolo, cervello, ecc., per stabilire quali organi meglio si prestano e quali meno all'attecchimento degli innesti. La resistenza all'innesto risultò massima per la milza e minima per il testicolo. Iniettando, in animali a cui s'era innestato il tumore, estratti degli organi sopradetti, si è visto che gli organi più resistenti all'innesto forniscono estratti che hanno la proprietà di distruggere il tessuto tumorale.

Il Fichera inoltre ha potuto stabilire che questi organi, che sono specialmente la milza, il midollo osseo, il fegato, quando vien praticato l'innesto di un tumore anche in sede lontana, tendono a riprendere la struttura della prima età. È in questa età che l'organismo possiede al massimo il potere di produrre sostanze antitumorali. È noto, infatti, che i tumori sono rari nell'età giovanile, mentre sono particolarmente frequenti tra i 40 e i 60 anni. Nell'età presenile e senile, infatti, i detti organi infrenatori delle proliferazioni cellulari presentano i segni della involuzione e dell'atrofia. Brillante conferma di questa proprietà *generale* antitumorale o antiblastica di certi organi, si ebbe nella constatazione che negli animali privati della milza l'innesto del tumore attecchisce rapidamente, mentre lo stesso innesto regredisce, nell'animale privato di milza, quando in questo si inietti poltiglia di milza.

Digitized by Google

Lo sviluppo del tumore, dunque, dipende, secondo il Fichera, dalla insufficienza, che si ha in certi individui e specialmente a una determinata età, della funzione antiblastica di certi organi.

Sembrò una grave obiezione a questa dottrina il fatto di aver potuto provocare il cancro cutaneo nei topi mediante una prolungata applicazione di catrame sulla pelle. Parve che lo stimolo chimico esterno fosse l'unica e semplicissima causa della formazione del tumore. Ma il Fichera non solo potè dimostrare che i topi più soggetti a questo cancro sperimentale eran sempre i più vecchi (quelli cioè in cui massima era la disposizione *oncogena*), ma mise brillantemente in rilievo il fatto, sfuggito agli oppositori, che le applicazioni di catrame davano luogo a una intossicazione cronica, per la quale venivano gravemente alterati anche gli organi a funzione antiblastica; donde lo sviluppo *a tipo cancerigno* delle proliferazioni cellulari prodotte dallo stimolo chimico.

Applicazione pratica. La vasta concezione del Fichera, che apre la strada a nuovi promettenti tentativi per la radicale terapia del cancro, ha già condotto l'autore a importanti applicazioni pratiche nella patologia umana. Egli è riescito a individualizzare nel siero del sangue la presenza o meno di sostanze che stanno a significare il maggiore o minor grado di equilibrio organico riguardo alla disposizione o meno a contrarre il cancro. Sottili reazioni biologiche escogitate dal Fichera permettono di stabilire anche nell'uomo il grado della resistenza individuale allo sviluppo del cancro (indice oncolitico). Con l'applicazione di queste reazioni, il Fichera si ripromette di giungere all'importante risultato pratico di dimostrare nell'uomo la presenza del cancro anche quando questo non sia dimostrabile con i mezzi offerti dalla clinica.

In un campo tra i più difficili della patologia e nel quale lavorano accanitamente centinaia di ricercatori agguerriti e muniti di mezzi grandiosi (in 12 anni si sono pubblicati oltre 12,000 lavori sull'argomento), un Italiano, con scarsi mezzi ma con una attività tenace e geniale, durata senza una sosta per quindici anni, è riescito a costruire un nuovo corpo di dottrina dal quale già sbocciano importanti applicazioni pratiche. Constatiamo con viva sodisfazione che l'opera di questo nostro ancor giovane scienziato, come si è imposta nei più importanti ambienti scientifici dell'estero, così ha ottenuto anche il degno riconoscimento ufficiale in Italia.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA) TORINO - Roma

DIZIONARIO DELLA LINGUA ITALIANA
di NICCOLÒ TOMMASEO
compendiato e ammodernato ad uso delle famiglie
dal Prof. GUIDO BIAGI
Due vol. in-8° L. 80 — Rilegato in tela e oro L. 100.

LO SPAGNOLISMO: RIEVOCAZIONI DELL' EPOCA DEL BAROCCO

Della signoria spagnola che pesò su di noi sino alla prima guerra di successione del 1700, il popolo diceva che i ministri di Spagna « mangiavano » in Sicilia, « s'ingrassavano » a Napoli e « divoravano » a Milano. I vicerè di Napoli — scrive GIULIO MARCHETTI FERRANTE nella *Rassegna Italiana* di ottobre — consideravano il loro impiego come una sorgente di piacere e una miniera d'oro. Anche il Papato doveva sottostare alla tirannia straniera: l'ambasciatore veneziano Querini scriveva alla Signoria che la Curia romana era ridotta a una ordinaria prebenda i cui beneficî andavano divisi, a turno, tra la Francia e la Spagna.

L'impronta castigliana. In Italia la cultura, i costumi, le abitudini, subivano l'impronta castigliana, ed erano specialmente le alte classi sociali che risentivano tale influenza. L'idea del vasto Impero sul quale il sole non tramontava mai, i tesori recati dall'America, circonfondevano gli Spagnoli in una specie di nimbo; essi erano gli àrbitri delle maniere e delle eleganze. Ogni principe italiano volgeva i suoi sguardi ansiosi verso Filippo II attendendo da lui una pensione vitalizia o un ufficio o un titolo. La caccia ai titoli era così generale che alla fine del secolo XVII può dirsi che non vi fosse in Italia alcuna famiglia di una certa posizione sociale che non avesse ottenuto o pretendesse un titolo di nobiltà.

Chi lo domandava al Papa, chi all'Imperatore, chi al Re di Spagna. Il titolo di marchese era divenuto così comune che chiunque si trovasse in una posizione cospicua non poteva contentarsene. Il fiorentino Jacopo Salviati chiese infatti a Urbano VIII di mutargli il suo in quello di duca; gli Strozzi seguirono l'esempio e ottennero la medesima dignità da Innocenzo X.

Per adulare la corte di Madrid si adottavano le fogge spagnole. Coloro che erano stati a Madrid praticavano il cerimoniale spagnolo e quel « sussiego » fatto di vuota albagia e di contegnosità esagerate che doveva appunto servire a contraddistinguere il gentiluomo dal comune borghese. Alzarsi di buon'ora consideravasi una offesa al « bon tono » e le classi agiate per due secoli non videro il levar del sole, sino a quando cioè Gian Giacomo Rous-

Digitized by Google

seau non venne a rivelare a questi aristocratici le bellezze dell'aurora.

Le precedenze. Caratteristiche dell'etichetta spagnola, e per riflesso italiana, le liti interminabili per la questione delle precedenze: in chiesa, nelle feste, a tavola. Il diritto di entrare in una sala prima o poi formava una delle più importanti materie di ogni trattato diplomatico. Uno degli Este di Modena volle che i suoi figli visitassero le capitali italiane, ma le trattative intavolate con altre case sovrane circa gli onori che sarebbero tributati ai giovani principi e il posto che sarebbe stato loro assegnato durante i ricevimenti non avendo approdato a risultati sodisfacenti, fu rinunziato al viaggio. Uno dei vicerè di Napoli, assistendo una volta a una cerimonia religiosa nella cattedrale e avendo notato che l'arcivescovo stava inginocchiato sopra due cuscini, invece dell'unico che gli competeva, uscì dal tempio indignato. Nel 1658 morì a Napoli una principessa; tutti i preparativi per le esequie erano compiuti, allorchè il vicerè proibì la celebrazione della cerimonia funebre pel fatto che gli stemmi e gli altri emblemi di distinzione sul catafalco erano stati collocati a un'altezza superiore a quella che, secondo lui, sarebbe spettata alla defunta, sì che il Governo ordinò che al cadavere fosse data una sepoltura provvisoria nell'attesa di disposizioni chieste a Madrid.

E questa « del passo » non era una questione riservata agli aristocratici; non meno di loro appassionava anche i professori, i magistrati, le classi cosidette colte. I tribunali di Cremona e Pavia lottarono ottantadue anni circa la precedenza rispettiva nelle cerimonie. La controversia finì con essere deferita al Senato di Milano che, dopo matura riflessione e ripetuti esami della materia, deliberò che... rinunziava a pronunciarsi sul caso.

Nè le altre sfere sociali erano esenti da questi litigi relativi alla etichetta. Sono note in proposito le rivalità feroci delle diverse Confraternite, degeneranti spesso in risse cruente. Non era raro il caso di vedere una processione arrestarsi tutt'a un tratto per esser nata una contestazione circa il diritto dell'uno piuttosto che dell'altro dei confratelli di prender posto immediatamente dopo il baldacchino del Santissimo. Fu la rivalità fra alcune famiglie nobili romane circa l'onore di portare il baldacchino del Santo Padre che decise il Papa, per dirimere appunto contese che finivano con la violenza e lo spargimento di sangue, a designare alcune famiglie marchionali cui doveva spettare esclusivamente tal privilegio, autorizzando i loro membri a fregiarsi delle particelle *don* e *donna* avanti al nome di battesimo, come spettava ai componenti le famiglie principesche e ducali. Ebbero così origine i « marchesi di baldacchino »: Massimo, Theodoli, Patrizi, Costaguti.

Torino e Firenze non solo avevano preso per modello la corte di Madrid, ma ne erano divenute una ridicola caricatura.

A Madrid. E ciò che fosse Madrid in fatto di etichetta è appena credibile.

Il levarsi e il coricarsi dei Sovrani formava uno dei doveri più solenni, per non dire grotteschi, dei cortigiani. Alle nove in punto di sera, anche se la Regina fosse ancora seduta a cena, le sue dame si accingevano a spogliarla. Due s'insinuavano carponi sotto la tavola per toglierle le calze, altre le scioglievano con grandi cerimonie le vesti a una a una, deponendola infine nel letto come una pupattola.

La teletta mattutina del Re durava un paio d'ore. Una ventina di persone, fra principi e grandi di Spagna, assistevano allo spettacolo imponente di Sua Maestà che indossava la camicia e si lavava le mani (era quella l'unica ablusione ufficiale). Coloro che vantavano il privilegio di poter penetrare in quest'occasione nella stanza regale si dividevano in quattro gruppi, e dovevano mantenersi a quella differente distanza dalla augusta persona che era loro meticolosamente assegnata. Durante la cerimonia regnava un silenzio di morte. Con la medesima solennità il Sovrano era posto in letto.

Per obbedire alle ascetiche tendenze del tempo si prendevano precauzioni sin dalla fanciullezza perchè le dame non mostrassero una eccessiva opulenza del seno. Intorno ai polsi ed alla vita solevano esse recare una raccolta di preziose immagini sacre e reliquie. Ma ciò non impediva loro di spiegare un lusso inaudito. Le vesti femminili erano di stoffe preziose, adorne di trine e di merletti d'oro. Le piccole teste emergevano dall'albore degli ampi collari di merletto, e il fiammeggiare degli sguardi si confondeva coi riflessi dei gioielli ond'erano cosparse le loro alte pettinature. I volti muliebri, intonacati di bianco d'uovo e di altri ingredienti, dalle false sopracciglia tracciate in modo che la loro linea si riunisse nel mezzo della fronte, somigliavano a maschere. A siffatti idoli non mancava la nota di colore: le guance, il mento, le labbra, il lobo delle orecchie, la palma delle mani, le braccia erano coperte di belletto. L'aria intorno a queste bellezze rimaneva impregnata di penetranti profumi d'incensi, di fior d'arancio e di altre essenze.

Il genio di un Velasquez trasse capolavori da siffatti modelli.

Ogni parola, ogni movimento, ogni gesto,

Digitized by Google

era governato dalle leggi implacabili dell'etichetta. Ne era caduto vittima un re: la storia ci narra infatti che Filippo III, colto da capogiro per le esalazioni mefitiche di un bracere a carbone, cadesse svenuto presso il medesimo. Volle il fato che nella stanza non si trovasse in quel momento alcun personaggio, principe, duca o grande di Spagna, il quale avesse il diritto di toccare la persona del re. Presso il disgraziato sovrano non stavano che conti e marchesi. Si andò alla ricerca, per la reggia, del personaggio indicato, il quale accorse immantinenti e tolse Filippo dalla pericolosa posizione. Ma il sovrano, già gracile e malato, qualche giorno più tardi soccombette.

Moralità e letteratura. Non soltanto le fogge spagnole, ma la lingua di Castiglia pervase tutta l'Italia. Nel mondo aristocratico era di buon gusto impiegare il maggior numero di locuzioni spagnole possibili.

Però il più fatale dei doni che ci facessero gli Spagnoli fu il loro *Codice dell'onore,* il quale racchiude tutte le prescrizioni che occorreva osservare da coloro che volevano imitare la nobiltà castigliana. I libri su tale materia giunti fino a noi contengono i più strani e assurdi principî.

Ciò che deve intendersi per « onore » ci è particolarmente esposto insieme al modo di provocare un duello, se cioè si vuole offendere altrui a sangue freddo oppure in un momento di collera.

Si comprende come il *Codice dell'onore* complicasse anche maggiormente le questioni relative all'etichetta e alle precedenze cui abbiamo fatto allusione, poichè ogni infrazione delle regole stabilite recava con sè sanguinose rappresaglie e vendette.

Come sempre nella vita, anche in quest'epoca l'amore rappresentava una gran parte, ma le sue espressioni erano inzuccherate di frasi sentimentali, sonetti, duetti musicali. Era generale il costume, secondo la maniera spagnola, che presso ogni coppia di coniugati figurasse un terzo che più o meno rappresentava la parte dell'amico di casa e dedicava le sue cure alla dama: il « cicisbeo ». In Genova, che più delle altre città italiane subiva l'influsso castigliano, il « cicisbeo » aveva diritti sociali riconosciuti e precisi, di fronte ai quali era necessario al marito di sottomettersi se non voleva si dicesse che egli non conosceva le regole iberiche del buon vivere.

La letteratura, sottoposta alla rigorosa censura ecclesiastica, rispecchia esattamente lo spirito di quest'epoca bizzarra. Pullulano in tutte le città d'Italia le più strane accademie: gli Svegliati, gli Ordinati, gli Oziosi, gl'Infuriati, gli Umidi, gli Umoristi. Siamo all'epoca del poema eroicomico di Alessandro Tassoni, e del sensuale *Adone* di Giambattista Marino, e, quel che è peggio, delle stravaganti degenerazioni dei suoi imitatori. I marinisti divengono legioni; il loro cattivo gusto giunge a cantare gl'insetti che s'annidano nei capelli e vanno pungendo le membra leggiadre della donna amata:

> **Ne la selva gentil d'aurato crine**
> **vidi fere vagar leggiadre e snelle,**
> **e in varie forme unitamente belle**
> **far del candido sen dolci rapine...**

I PASSERI

Federico il Grande di Prussia era ghiottissimo delle ciliege. Un giorno, passeggiando nel suo giardino di Potsdam, si accorse che i passeri beccucchiavano i suoi frutti preferiti. Preso dalla collera, ne ordinò senz'altro la distruzione, pagando 6 Pfennig ogni testa di passero. Bastarono un paio d'anni perchè non rimanesse nemmeno un passero; ma in breve una miriade d'insetti invase la Prussia e divorò e foglie e frutti. Riconobbe allora il sovrano lo sbaglio commesso, riconobbe l'utilità del passero e spese una grossa somma per introdurlo di nuovo, pagando ogni coppia di passeri che gli venivano portati, e ne proibì rigorosamente l'uccisione. È una storia vecchia — osserva il dott. Luigi Sassi nella *Rivista di Agricoltura* del 19 settembre, — ma non priva d'insegnamento.

Altri esempi. Anche gli Stati Uniti d'America proscrissero il passero, e poi lo richiamarono.

In Inghilterra, in Ungheria, nel Baden, fu fatta una guerra accanita ai passeri poichè, al solito, vi furono dei professori improvvisati, banditori di teorie nuove, che, senza essersi data la pena di osservare da vicino e senza prevenzioni i costumi dei passeri, emisero la sentenza di condanna dicendo: « Sono dannosi! ». Bastò forse che vedessero un passero a beccucchiare una spiga di grano o un frutto per bandire la crociata contro quegli uccelli che mangiavano grano e frutta. La sentenza fu subito eseguita. In pochi anni i poveri passerotti furono sterminati. Ma che avvenne? Gl'insetti presero il sopravvento; pullularono a miliardi e non fu possibile arginare il flagello; divorarono tutto; e quei paesi, che avevano decretato l'ostracismo al passero dimenticando quant'era accaduto a Federico di Prussia, dovettero riconoscere di aver avuto torto e sottoporsi a spese non indifferenti per introdurre di nuovo l'indispensabile proscritto.

Il Quatrefages ha calcolato che una coppia

Digitized by Google

di passeri consuma all'incirca 5 mila bruchi per settimana durante l'allevamento dei suoi piccoli. Il De La Secotière, in un rapporto al Senato francese, riferì che su di una terrazza della via Vivienne, vicina al Palazzo Reale, furono raccolte 1400 elitre di maggiolino rigettate da un nido di passeri ov'erano 5 piccoli. Erano dunque 700 maggiolini che i passeri avevano distrutto per allevare una loro covata, senza contare quelli mangiati dal papà e dalla mamma di quei cinque figliuoli.

Anche nell'Indocina si è persuasi della utilità dell'avifauna in genere e del passero in ispecie. L'ispettore dell'Agricoltura, André, cita la seguente testimonianza di un coltivatore: « Nella seconda annata una formidabile invasione di maggiolini distrusse tutti i miei prodotti. Ricorsi agli uccelli, facendo venire, dalla costa, dei passeri. Queste piccole bestie, che io protessi, si moltiplicarono rapidamente, e nella seguente annata potei lottare vantaggiosamente. Negli anni appresso essi si incaricarono della polizia a tal punto che il maggiolino, che ha pur continuato a esistere, non ha più costituito un danno per le raccolte. L'equilibrio si è perfettamente ristabilito e, per merito del passero, insetti e raccolte possono stare a lato senza inconvenienti ».

Il naturalista inglese Macgillivray afferma che senza l'aiuto del passero non sarebbè possibile, nei dintorni di Londra, la coltivazione del cavolo. I passeri divorano le uova e le larve delle pieridi e di altri insetti che danneggiano le piante ortensi.

Un esperimento interessante. Non era stato possibile salvare il fogliame degli alberi che adornavano i viali e i giardini pubblici di Filadelfia dalle devastazioni degli insetti, che ne divoravano i germogli. Dopo escogitati inutilmente molti mezzi per far argine alla invasione di questi insetti, si pensò agli uccelli. Si importò allora dall'Inghilterra una quantità di passeri e si lasciarono in libertà. Da allora quegli insetti divoratori scomparvero, e gli alberi si ornarono delle loro foglie.

Ma di questi fatti potrei citarne tanti — dice lo scrittore — da riempirne un volume. Mi limiterò quindi a un altro soltanto, dal quale si potranno trarre conclusioni abbastanza persuasive.

Il Rey mise, nel maggio, un nido di passeri in una gabbia. I genitori continuarono a nutrirli, e durante dodici giorni la media di elitre di maggiolini portati dai genitori ai loro piccoli, e accuratamente raccolte, fu di 60 a 65 per giorno. Aggiungiamo i maggiolini consumati dai genitori, circa 25 per giorno, e avremo un totale di circa 1000 maggiolini adulti distrutti in 12 giorni da una sola nidiata di passeri, senza tuttavia tener calcolo di altri insetti che avranno certamente divorati, i quali non hanno lasciato residui.

Ed ora vediamo un poco qual beneficio questa nidiata di passeri ha recato all'agricoltura.

Il maggiolino depone dalle 30 alle 35 uova; quindi le 500 coppie distrutte ne avrebbero deposte oltre 16 mila, dalle quali sarebbero nate 16 mila larve che per tre anni (tanto rimangono allo stato larvale) avrebbero divorato radici di ogni sorta e specialmente di grano. Quale enorme massa di piante sarebbero perite per la distruzione delle loro radici divorate da queste 16 mila larve! Lo Heer dimostra che ogni maggiolino, durante lo stato larvale, consuma non meno di un chilogramma di radici.

Il passero fa tre covate almeno all'anno; e se le cifre non sono un'opinione, impedisce la nascita di circa 50 mila larve di maggiolino. Hanno mai pensato a questo coloro che vorrebbero il passero distrutto? Per quanto grano un passero possa mangiare, non ne mangerà mai tanto quanto ne salva divorando un solo maggiolino.

Conclusione. Coloro che dicono gli uccelli dannosi all'agricoltura buttano là una sentenza non confortata nè dall'osservazione nè dagli studi che non hanno fatto, sentenza che viene raccolta da ignoranti e ne derivano poi non pochi danni all'agricoltura.

Sono anni — afferma lo scrittore — che io cerco, con conferenze, con opuscoli, con articoli, di persuadere il contadino a risparmiare gli uccelli in genere; ma io, da nessuno aiutato, senza autorità alcuna, senza una veste ufficiale, non sono ascoltato, spesso anche deriso dai tronfî barbassori che rivestono una carica ufficiale e che predicano la distruzione degli uccelli; prediche che sono ritenute vangelo, molto più che il contadino ignorante è proclive, forse anche per atavismo, alla distruzione.

È necessario adunque istruire il contadino; ma è difficile raddrizzare un albero che è stato lasciato crescere storto. Sono i maestri delle scuole rurali specialmente che dovrebbero foggiare a gentilezza il cuore dei fanciulli; insegnar loro a rispettare quei preziosissimi ausiliari dell'agricoltura; far loro comprendere quali sono i vantaggi che gli uccelli ci recano, e qual delitto si commette distruggendone perfino i nidi. E sarebbe, io credo, dovere del ministro dell'Istruzione prescrivere, per le scuole rurali in particolar modo, un insegnamento di zoologia agraria, affinchè nei giovani cervelli in formazione non prendessero stanza tanti errori e superstizioni che sono poi precipua causa dei molti danni che oggi si lamentano.

Digitized by Google

L'ACQUA DAL PUNTO DI VISTA IGIENICO E BIOLOGICO

Per essere potabile, l'acqua deve essere limpida, senza alcun odore, di un sapore nullo, ma nel tempo stesso aggradevole, fresca, e deve inoltre contenere disciolti aria e acido carbonico nella percentuale di circa 1/4 — scrive il dott. EDOARDO BANAUDI ne *La salute e l'igiene nella famiglia* del 15 settembre.

L'aria e l'acido carbonico contribuiscono alla facile digeribilità e alla leggerezza; è questo il motivo per cui l'acqua bollita (il cui uso tuttavia si impone quando esistano dubbi sulla sua potabilità) è piuttosto pesante e anche disgustosa: ciò perchè il calore svolto nell'ebollizione ha scacciato i gas in essa disciolti. Per contro, un eccesso di gassificazione renderà l'acqua meno digeribile e produrrà dilatazione gastrica.

Purezza. Altro requisito indispensabile alla potabilità dell'acqua è di essere batteriologicamente pura.

Praticamente pertanto dobbiamo ritenere che, prima di usare un'acqua ancora sconosciuta, è bene farla esaminare da un laboratorio competente, provvisto di ogni strumento per esami completi: è bene anche ricordare che per tale esame non è sufficiente recare l'acqua in un recipiente qualsiasi, ma occorre uno speciale prelevamento fatto da persone tecniche, trattandosi di esami di una estrema delicatezza e nei quali il più piccolo errore di tecnica può falsare immensamente i risultati. Si deve diffidare, come regola generale, dei pozzi poco profondi, di quelli scavati in vicinanza di stalle, concimaie, stabilimenti industriali che possono contaminarla coi loro rifiuti. L'esame batteriologico e il fisico-chimico si integrano a vicenda: così, anche se riconosciuta batteriologicamente pura, l'acqua può essere inadatta se contiene sostanze chimiche che vi si sciolgano, anche temporaneamente, nel sottosuolo, in occasione ad esempio di piogge; inoltre dall'esame chimico è pure possibile, e anzi con maggiore facilità, essere edotti di un inquinamento che batteriologicamente non dia sentore di sè, senza contare che anche lo studio geologico del terreno, da cui l'acqua proviene o che attraversa, può recare un contributo notevole per determinare la potabilità attuale e anche futura dell'acqua.

Funzioni organiche. Considerando l'acqua nel nostro organismo e volendo in poche parole riassumere le sue funzioni, possiamo ritenere che abbia anzitutto uno scopo coadiuvante la nutrizione, nel senso che rende possibili il trasporto e la distribuzione dei materiali nutritivi, e uno scopo di lavaggio, nel senso che per mezzo suo si eliminano, allo stato di soluzione, certe sostanze escretive la cui permanenza o la cui concentrazione lederebbero in modo irreparabile le cellule dell'organismo: queste le funzioni capitali, oltre ad altre di natura secondaria e che partitamente vedremo.

Bisogna qui premettere un principio biologico generale: che in qualsiasi organismo, inferiore o elevato, la presenza dell'acqua è indispensabile alla vita, perchè la vitalità è strettamente connessa a continue scomposizioni e continui rifornimenti costruttivi; ora, la possibilità di tali scambi di materiali è data dall'acqua, perchè la sua mancanza porterebbe fatalmente al disseccamento e quindi alla morte di qualsiasi organismo.

Venendo ora al nostro organismo, l'acqua vi è contenuta in percentuale più elevata che ogni altra sostanza, circa i due terzi in peso. Oltre alla comune introduzione per mezzo delle bevande e dei cibi usuali, il corpo stesso può formarne per un processo di combustione dell'idrogeno. Le vie di uscita sono per mezzo della urina, delle feci, del sudore e della saliva, e anche per mezzo dei polmoni con l'aria espirata, la quale, essendo stata a contatto delle pareti degli alveoli, a 37°, ne escirà calda di vapore acqueo. Si comprende come la quantità sia estremamente variabile, non solo a seconda della profondità o meno degli atti respiratorî, ma anche in relazione a cause esterne, come l'umidità e la temperatura dell'aria.

L'eliminazione attraverso la pelle, col sudore, ha un interesse così vasto nello stato di salute e di malattia, che merita la pena di occuparsene un po' da vicino: si può dire che la secrezione sudorale è estesa a tutta quanta la superficie cutanea dell'individuo, ed è in dipendenza, oltrechè della quantità di liquido ingerito, del lavoro muscolare svolto dal soggetto e della temperatura ambiente; abbiamo pertanto, per quanto si riferisce al fattore termico, un'autoregolazione di primissimo ordine, nel senso che l'evaporazione di quella quantità di liquido che viene alla superficie del corpo provoca, per il noto principio fisico, una diminuzione delle calorie e un conseguente raffreddamento, che, se non potesse così essere corretto, darebbe luogo a gravi inconvenienti; ecco la ragione per cui nei luoghi caldissimi è possibile la permanenza senza che la temperatura interna del nostro corpo subisca dislivelli.

Di importanza vitale è anche la proprietà del sudore di eliminare sostanze tossiche: nei nefritici e uremici, nei quali la secrezione urinaria è gravemente alterata, la secrezione del sudore rappresenta, si può dire, l'unica via di uscita alle sostanze tossiche, che diversamente

Digitized by Google

avvelenerebbero in modo fatale l'organismo. Ad analogo meccanismo è dovuta la diminuzione della febbre, l'attenuazione dei fatti reumatici in genere, specie di quelli legati a disordini del ricambio, in seguito a profusi sudori. Ecco quindi come l'acqua, dal punto di vista escretivo, acquista, sotto forma di sudazione, un significato clinico e anche terapeutico di primissimo ordine in certe malattie: qui è la ragione della somministrazione dei preparati saliciliti e di tutti i diaforetici nella medicina.

L'acqua, che nei modi anzidetti non è stata espulsa dal corpo, viene ancora eliminata per mezzo dei reni, veri filtri che hanno la proprietà di lasciar passare le sostanze che sono inutile scoria; e ciò si deve all'essere queste sostanze in stato di soluzione. Ora, in quelle malattie nelle quali la semplice acqua non è capace a sciogliere certe sostanze produttrici di malattia (calcoli, sali urici nei disturbi artritici e gottosi) si è tentato con alcalini e altri rimedi, aggiunti all'acqua ingerita, di conferirle particolari proprietà solventi. È sufficiente che, per qualsiasi causa, si verifichi una diminuzione dell'acqua escreta dai reni, perchè si producano certi disturbi di natura altamente tossica, che fanno capo, nei gradi estremi, ai gravi fenomeni uremici e agli ademi o raccolte di acqua nel tessuto cellulare sottocutaneo.

Non bisogna poi dimenticare che l'acqua ha un'importanza particolare, legata alla presenza dei vari sali in essa disciolti, nel ricambio nutritivo degli elementi più piccoli (o cellule) di cui il nostro organismo è formato; per mezzo di essa sono rese possibili una infinità di azioni chimiche, di idrolisi e ossidazione, che costituiscono i fenomeni vitali cellulari; per mezzo di essa si esplica quella proprietà fisica della pressione osmotica, che è un fattore importante nel determinismo degli scambi cellulari.

Quanto al bisogno d'acqua dell'organismo, e che si esplica con la sensazione della sete, esso è in dipendenza di quella eliminata e della qualità e quantità delle sostanze minerali introdotte come condimento nel vitto comune: è cosa conosciutissima che una eccessiva quantità di sale da cucina, come pure certi alimenti, provocano uno spiccato bisogno di introdurre liquido, che serve, per effetto di diluizione, a evitare una troppo forte concentrazione molecolare dei liquidi organici e del mezzo intracellulare.

L'acqua ha quindi la funzione di mantenere la compagine organica in quel particolare stato che i fisici chiamano *isotonia*.

Ebollizione e filtrazione. Venendo ora all'uso dell'acqua come bevanda, qualora si debba forzatamente usufruire di un'acqua di dubbia potabilità, provvedimento necessario sarà sempre l'ebollizione, usando per questo i comuni fiaschi privati del loro rivestimento di paglia, e prolungando la bollitura per 10 o 15 minuti; è sempre bene in tal caso consumare l'acqua, così sterilizzata, non oltre le 24 ore. Qualche piccolo inconveniente indubbiamente vi si può produrre, ma sarà sempre inferiore ai danni che può arrecare l'uso di acqua infetta o comunque non potabile: così, un'intorbidamento dipenderà da precipitazione di sali calcarei, e inoltre la mancanza dei gas sciolti e dei bicarbonati la renderà alquanto spiacevole: vi si rimedierà, almeno in parte, sbattendola a più riprese nello stesso recipiente di bollitura e che abbia una certa camera d'aria sopra il livello del liquido; oppure si può aggiungere un quarto di grammo di bicarbonato di sodio per litro, col vantaggio in pari tempo di chiarificarla se sia intorbidata.

Fra gli altri metodi per usufruire di acque sospette, ricorderemo la filtrazione, che può essere un ottimo rimedio qualora si usi un buon filtro che si avrà cura di sterilizzare almeno ogni settimana, e il metodo modernissimo dei raggi ultravioletti, che però, per ovvie ragioni, non è applicabile nella comune pratica. Di effetto discreto è pure la sterilizzazione per via chimica, per esempio versando in un bicchiere d'acqua qualche goccia di soluzione di permanganato di potassio al 5 per mille: il colore scomparirà con un po' di zucchero o di un'infuso vegetale.

LE NOSTRE MISSIONI IN CINA

Lo sviluppo delle missioni cattoliche in tutto il mondo costringe di quanto in quando la Santa Sede a smembrare antiche Prefetture e Vicariati per crearne di nuovi. Anche recentemente — leggiamo nella *Esplorazione Commerciale* di settembre — alcune missioni dell'Asia subirono notevoli amputazioni per dar luogo a nuove unità con missionari di ogni nazione e clero indigeno, che aspira ormai a far da sè nell'opera di evangelizzazione dei propri paesi.

Quanto sono lontani quei tempi nei quali ad un solo missionario erano affidate intere sterminate regioni da catechizzare!

Gli *Acta S. Sedis* del mese di febbraio scorso pubblicano una disposizione del Sommo Pontefice con la quale vengono separati dal Vicariato apostolico dello Hupè orientale in Cina, missione affidata finora ai francescani italiani, alcuni territori, affidandoli, parte alla Società irlandese di San Colombano, parte ai frati francescani degli Stati Uniti, e parte al clero secolare indigeno.

Digitized by Google

Il Vicariato apostolico infine dello Hupè orientale, così diminuito, si chiamerà d'ora innanzi Vicariato apostolico di Hancou, dal nome della città e porto principale.

Questa disposizione pontificia, se da una parte riduce in così minime proporzioni la più bella e la più importante missione cattolica italiana, d'altra parte dimostra di voler usare un riguardo particolare ai francescani italiani, lasciando loro la grande città di Hancou, ove ha sede un'antica e importante Procura per le missioni più interne.

Hancou. Hancou è porto internazionale, situato proprio nel cuore della Cina, popolato da numerose colonie estere (inglese, francese, giapponese, ecc.), e si allunga per chilometri sulla riva sinistra dello Iang-ze-kiang, gran fiume solcato tutto l'anno da innumerevoli navi mercantili e da guerra di tutte le nazioni. Il suo traffico aumenta di anno in anno, prospettando un avvenire assolutamente straordinario, grazie alla sua condizione geografica che lo rende uno dei centri più popolosi e commerciali della Cina.

Qui affluisce il commercio della parte ovest della Cina, favorito da una rete di innumerevoli arterie fluviali e di canali navigabili che si diramano in tutti gli angoli della Cina, in tutte le direzioni, da secoli percorsi ininterrottamente da un'infinità di giunche, recanti tè, pellicce, riso, muschio, olio di sesamo, seta, tabacco, cotone, pellami, legnami da costruzione e mille altri prodotti di ogni genere destinati all'esportazione o all'importazione e dei quali lo scambio è vivissimo, specialmente in questi ultimi anni in cui s'è aggiunto il traffico delle ferrovie che allacciano Hancou a Pechino, Tienzin, Sciang-hai e altri grandi centri di commercio cosmopolita.

Hancou, con belle vie, fiancheggiate da sontuosi palazzi, ville, case commerciali, banche, magazzini, consolati, alberghi, negozi, forma quasi una sola città con Vuciang, sulla riva opposta del fiume, e Han-iang, la quale sorge con gli immensi suoi arsenali alla foce del fiume Han, che la divide da Hancou.

Le vie e le acque. Le vie di queste tre città sono un vero formicolio umano. Facchini e portatori di lettighe, che procedono a passo accelerato al ritmo delle loro lamentevoli nenie, venditori ambulanti coi loro *gong* e tamburelli più o meno sonori, questuanti, sonatori ambulanti, curiosi, passeggieri di ogni classe sociale che si scontrano, si urtano, si pigiano, barcaioli, militari, funzionari pubblici, tutta una folla svariata di gente dai contrasti più stridenti, che si incanala per quelle vie, ad eccezione di quelle strette e anguste, ove non penetra mai il sole, mal lastricate, di un sudiciume ributtante, ingombre sino ai tetti da insegne reclamistiche di negozi e magazzini.

Non meno intensa è la vita sull'acqua del fiume, letteralmente coperta da galleggianti di tutte le sagome e di tutte le grandezze: giunche, scialuppe, vaporetti, motoscafi, chiatte, pontoni, zattere, battelli, navi che scaricano o caricano merci e viaggiatori d'ogni provenienza. È tutto un mondo di gente fluttuante che si guadagna da vivere sull'acqua, dove nasce, vive e muore. Ogni giunca, grande o piccola, è una casa abitata da tutta la famiglia, spesso numerosa, che col *tao-pan* (proprietario della barca e capo della famiglia) costituisce la ciurma, dalla quale si disimpegnano tutti i servizi di navigazione, compreso quello assai duro di tirare la barca quando cessa il vento o la corrente è contraria. Anche le donne coadiuvano gli uomini in molti servizi di fatica a bordo delle giunche in partenza o in arrivo, che devono attraversare quell'agglomeramento inverosimile di legni galleggianti, e che impiegano non meno di un giorno per uscire al largo o raggiungere un punto d'ancoraggio. Impediti, come sono, dall'usare i remi, i barcaioli devono destreggiarsi con grande pazienza e molta abilità con lunghe pertiche uncinate, con le quali si aggrappano ai fianchi di altri legni già ancorati, ai parapetti delle rive, e, approfittando di ogni risorsa che cade loro sottomano, ora spingendo, ora tirando, conducono, fra imprecazioni, accidenti e litigi, la loro nave in porto o fuori al largo.

L'Italia. Ora, in questo immenso emporio dell'estremo Oriente, il nome d'Italia è conosciuto e rispettato quanto quello dell'Inghilterra e della Francia. Poichè, sebbene noi non abbiamo colà nè concessioni nè case commerciali e ben raramente navi, possiamo vantare in compenso, fra quella popolazione difficilmente accessibile, le più fiorenti e antiche istituzioni religiose e umanitarie, le quali costituiscono dei veri centri d'operosa italianità.

Nel bel mezzo della Concessione inglese di Hancou sorge la cattedrale cattolica cui è annessa la Procura per le Missioni, costruita nel 1877, con vasti locali per ospitare i missionari di passaggio; un vasto ospedale moderno, internazionale, aperto a tutti senza distinzione di fede, fondato nel 1895; un grande orfanotrofio femminile, capace di 1000 persone, nel quale le Suore Canossiane di Milano istruiscono le catecumene, educano le cristiane, assistono le inferme e le cieche, proteggono le pericolanti, allevano le povere bambine raccolte sulla via, insegnano nelle scuole; infine un asilo educandato per le bambine europee.

Digitized by Google

Qui il viaggiatore italiano, il mercante, il marinaio trova quasi un lembo della sua patria. Egli non si sente più in terra straniera, come quando visita altri porti della Cina dove l'Italia non ha che qualche consolato o agenzia. A Hancou può contare sull'aiuto morale e anche materiale dei missionari italiani, dai quali sarà fornito di indicazioni, consigli e istruzioni precise.

Non solo nelle città l'Italia è degnamente rappresentata dai suoi missionari, i quali ne illustrano il nome in opere di incivilimento e di umanità; ma tutta la vastissima provincia, che ha una popolazione di circa 30 milioni di anime, è disseminata di istituti religiosi fondati e diretti da Italiani. In tutti i centri più importanti non mancano residenze, scuole, orfanotrofi, collegi, catecumenati, nei quali si fa conoscere, insieme con la dottrina del cattolicesimo, la lingua e la coltura italiana.

Missioni e politica. Non vi è chi non conosca quale sia l'efficacia e l'influenza morale delle missioni, considerate come mezzo di penetrazione pacifica. Tutte le nazioni civili le hanno apprezzate altamente e se ne sono sempre servite in tutti i modi. L'Italia, dopo la Francia, è la nazione cattolica che vanta il maggior numero di missionari in Cina; ma quali vantaggi ha saputo ritrarne? Fino ad ora, nessuno! Essa preferì sempre ignorare le sue missioni, abbandonandole sole a lottare con la concorrenza delle missioni di altri paesi.

Ben diversamente la pensò invece la Francia, la quale, fedele al detto di Gambetta che l'anticlericalismo non è merce di esportazione, rimase in ogni occasione gelosissima del suo privilegio di protettrice delle missioni cattoliche, anche nei momenti di più accanite lotte anticlericali in patria. Nè in modo diverso agirono i Governi delle altre nazioni cattoliche o acattoliche, le quali protessero e favorirono in tutti i modi i loro missionari che considerarono sempre quali avanguardie della loro penetrazione.

E giacchè abbiamo toccato questo argomento della politica religiosa all'estero — continua lo scrittore — vogliamo registrare un episodio che dimostra come un Governo forte e illuminato, quale è il nostro attuale, stia già raccogliendo i frutti della mutata politica.

Ai primi del febbraio scorso, a Hancou, il generale Hsiao-Iao-nan riuscì a raccogliere ben 66,000 dollari in un trattenimento da lui medesimo indetto fra i più ricchi mercanti della città, allo scopo di farli contribuire all'erezione di un ospedale in Hancou alla memoria del P. Melotto, missionario italiano, massacrato l'anno scorso dai briganti dello Honan. Anche il terreno su cui dovrà sorgere l'ospedale è stato donato da persona facoltosa di Hancou.

In Sciang-hai ha avuto luogo fra maggio e giugno un Concilio generale di tutte le missioni cattoliche della Cina, indetto dalla Santa Sede e al quale presiedette mons. Costantini, inviato straordinario della S. Sede in Cina. Un così alto consesso di vescovi e missionari, benemeriti dell'incivilimento della Cina, non può che mettere sempre maggiormente in evidenza innanzi al mondo intero le infinite benemerenze dell'Italia nel campo missionario in tutte le parti della terra e particolarmente in quello sterminato e ricco paese che è la Cina.

ALCUNI ANEDDOTI SU L'ULTIMA ZARINA DI RUSSIA

Se vi interessa sapere quello che si mangiava alla tavola di Nicola II, prima della guerra, — scrive LUIGI DI SAN GIUSTO nella *Vita Femminile* (15 luglio-15 settembre) — basta consultare le memorie lasciate dal gran cameriere Krauz, o quelle di Monsieur Poucet, capo-cuoco di Sua Maestà. La cucina dominante era francese, ma Nicola voleva sempre fosse riserbato un certo posto alla cucina nazionale russa, ed egli stesso era ghiotto del *borc* e del *tchi*, che sono due minestre di cui ci fu lasciata la ricetta. Nel *borc* si mette un po' di tutto: verdura tagliata a pezzetti, brodo, sugo acido di barbabietola, carne di bue, un'anatra, della crema acida, delle salsicce... Il *tchi* è quasi lo stesso, meno l'anatra e le barbabietole.

Sulla tavola imperiale comparivano pure il *coulibiai*, che è un pasticcio piuttosto complicato, di cavoli, pesci, uova sode, farina, di gusto strano per palati occidentali, e il *kilki*, composto di certi pesciolini pescati nel golfo di Finlandia, preparati col caviale sui crostini.

Nulla era troppo caro e troppo bello per la corte di Russia. Nel mese di aprile comparivano sulla mensa le pesche di serra, che si vendevano, *allora*, 35 e 40 franchi l'una. Quanto ai vini, Nicola II preferiva il bordò rosso e lo sciampagna, e qualche volta non sdegnava di assaggiare il *kvass*, la bevanda nazionale.

Come è lontano tutto ciò! Dove sono oggi quelle ombre che sedevano intorno alla meravigliosa tavola della sala da pranzo imperiale di Peterhof? In quale carnaio marciscono quei corpi delicati, la cui origine augusta e lontana aveva qualche cosa di jeratico, di sacro, come quella dei misteriosi dèi nordici?

La piccola Alice. Quella che fu l'ultima zarina, Alice di Assia, aveva disimparato il sorriso da quando aveva posto il piede in quella terribile Russia. Ed era stata

Digitized by Google

una fanciulla tanto felice e allegra, nella sua piccola corte di Darmstadt! Ecco come sua madre la descrive, in una lettera alla regina Vittoria d'Inghilterra:

« L'hanno soprannominata *piccolo sole,* e ben a ragione. Ha molte somiglianze con Ella (diminutivo di Elisabetta, sorella di Alice), ma ha la testa più piccola e più vivace; ha anche la fossetta di Ernie (Ernesto, il fratello) e tutta la sua espressione. È proprio una graziosa *piccola cosa,* ha i tratti più fini di Ella, benchè il naso sembra che debba essere lungo. La graziosa *piccola cosa* ha i capelli biondi, anzi castagni dorati, la fronte alta e diritta, il naso di un disegno delicato, il sorriso molto dolce. Ha negli occhi d'angelo la malizia di un demonietto ».

Sapete di che somma poteva settimanalmente disporre la futura imperatrice, per i suoi minuti piaceri, dai dodici ai sedici anni? Da cinquanta pfennig a un marco! Ma che vita dolce, piena di cara intimità era quella! Quante volte, più tardi, tra gli splendori del trono, tornarono alla povera Alice le visioni di quella sua serena giovinezza!

Le nozze. Il suo matrimonio con lo zar Nicola fu celebrato con grande pompa il 26 novembre del 1894.

Il giorno delle nozze, Nicola diede ordine che fosse permesso a tutti di tenere le finestre aperte e di addobbare i balconi, mentre durante i funerali di suo padre la polizia aveva proibito di tenere le finestre aperte lungo il percorso. La temperatura era mite, il cielo pallido, rallegrato da qualche raggio di sole. Fin dall'alba i cannoni tuonavano a salve. Un'immensa folla si addensava nella piazza del Palazzo d'Inverno. I soldati facevano ala lungo il percorso del corteo; squadroni di usseri e di lancieri della guardia stavano in ordine di battaglia davanti al palazzo. Apriva il corteo l'Imperatrice madre a braccio di Cristiano IX, re di Danimarca. Ella vestiva un costume di corte di lana bianca, il cui strascico, lungo cinque metri, era portato da quattro ciambellani.

Poi veniva la principessa Alice con l'Imperatore, vestito da colonnello degli usseri della guardia, uniforme rossa, *dolman* bianco e galloni d'oro sulla spalla. Alice aveva un costume della corte russa, di seta bianca, listato d'argento; sulla testa le brillava il diadema imperiale, e il mantello imperiale foderato di ermellino le copriva le spalle. Cinque alti dignitari le sostenevano lo strascico lunghissimo.

Il corteo era atteso dalla casa militare dello zar, dai granduchi e principi stranieri, nella grande sala Nicola. In quella delle *armoiries* attendevano gli altri dignitari; e la sala dei concerti era riservata alle grandi dame e damigelle d'onore, le quali indossavano il costume nazionale russo, di velluto color granata con galloni d'oro, e portavano in testa il *kakochnik,* che è un diadema di velluto ricamato di perle, dietro al quale pende un lungo velo di seta bianca. Le maniche del vestito erano ampie, il collo molto aperto, il busto ricamato d'oro, con dinanzi una specie di grembiule di seta bianca. Le dame del corpo diplomatico portavano vestiti bianchi e viola.

Nella piccola cappella del palazzo fu celebrata la prima cerimonia religiosa, quindi il corteo mosse verso la vecchia cattedrale di Casan. Il metropolitano di Pietroburgo, circondato da diaconi e arcidiaconi, venne sulla porta incontro agli sposi, con la Croce e l'acqua benedetta. Poi fu cantato il *Te Deum,* e gli sposi salirono i gradini dell'altare per baciarvi l'immagine miracolosa di Nostra Signora di Casan...

Gli evviva, gli applausi della folla salirono al cielo quando la giovane coppia imperiale apparve sulla scalinata della chiesa. Gli evviva e gli applausi la accompagnarono al palazzo Anichkov, dove aveva scelto dimora; gli sposi dovettero affacciarsi più volte a ringraziare.

« Ah, che buon popolo, che buon popolo! » diceva Nicola all'imperatrice. E Alice sorrideva, commossa, turbata dalla vista di quella immensa marea di gente che la acclamava...

Vita di famiglia. Alice adorava suo marito; si amavano come due buoni borghesi e sarebbero stati probabilmente felici se il destino non li avesse collocati su quel trono. Ma erano tutti due sognatori, illusi, inesperti. Alice rimase sempre la principessina di una piccola corte tedesca, vagamente sentimentale, un po' romantica, come le eroine della Marlitt, la sua romanziera preferita. Sonava, dipingeva, ricamava, sapeva anche fare dolci squisiti, perchè la sua avola, la regina Vittoria, voleva che le sue figliuole e le sue nipoti si occupassero pure della cucina. Alice d'Assia era discendente, in linea diretta, dalla mite e pietosa regina di Ungheria, Elisabetta la Santa. V'era anche in lei qualche cosa di mistico, che si andò accentuando con gli anni. Aveva bisogno di prodigarsi in opere di carità; perciò si occupava di questioni di beneficenza, era presidente attivissima di parecchi comitati femminili; aveva organizzato laboratori modello per ragazze povere, asili per operaie che allattavano, ospedali e ricoveri. Era inesauribile, le pareva di non fare mai abbastanza.

Per anni fu consumata dal desiderio di avere un figliuolo, un maschio.

Quando nacque Alessio, l'erede bramato, parve che la felicità avesse fermato per sempre il suo agile piede sulla casa dei Romanov. E invece la sventura, il dolore scendevano con

Digitized by Google

l'angioletto, e mai più Alice avrebbe sorriso. Quel figlio tanto invocato nacque difettoso, come un povero essere dissanguato, che non riuscì mai a reggersi bene sulle gambe troppo gracili. Quello doveva essere l'ultimo dei Romanov, il discendente di Pietro il Grande, di tanti altri zar colossali, imponenti per forza fisica, non meno che per la terribile volontà?

Il supplizio di quella vista miserevole fu troppo forte per l'imperatrice, per la madre. Ella si struggeva a poco a poco, il suo viso si faceva sempre più pallido, il suo sguardo aveva una fissità dolorosa. L'anima sua era turbata da fantasmi; la sua fede, invece di consolarla, divenne smaniosa e cupa. Esagerò le pratiche di devozione, sperando di intenerire quella divinità che la torturava così, di placare il suo crudele destino. Ma ogni giorno che passava la precipitava sempre più verso l'orrido abisso, nel quale doveva sparire lei con gli esseri che adorava. Venne la guerra, venne la rivoluzione, venne quel terribile giorno, quando il fato li ghermì tutti insieme. Che accadde? Chi ha potuto compiere l'orrenda cosa? Chi potrà mai squarciare quel velo funereo, che ricopre l'assassinio inaudito?

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Recenti studi condotti in Francia dall'ingegner Maurain, direttore dell'Istituto Aeronautico di Saint Cyr, ed esperienze eseguite su piccoli modelli in iscala e riproducenti perfettamente il profilo esterno di un treno, hanno mostrato che un direttissimo, composto di 10 vagoni, alla velocità di 90 km. all'ora perde 440 HP di potenza per la sua forma inadatta alla penetrazione aerodinamica, e che lo stesso treno, alla velocità di 108 km., perde per il suo sfregamento nell'aria 750 HP. Poichè queste perdite importanti sono dovute non solo alla enorme resistenza della parte anteriore della locomotiva, che si oppone ortogonalmente ai filetti d'aria, ma anche alla troppo accentuata discontinuità fra i vari carri ferroviari, discontinuità che deviando i filetti d'aria dalla loro traiettoria naturale produce dei risucchi e dei turbinii che aumentano considerevolmente la resistenza dell'avanzamento, l'ingegner Maurain — secondo informazioni che leggiamo ne «Le Vie d'Italia» — propone di dare a tutto il treno nel suo insieme una forma fusiforme, dotando cioè la parte anteriore della locomotiva di uno spartivento, riunendo i carri ferroviari con degli sportelli amovibili, formanti un raccordo armonico che faciliti lo scivolamento senza perturbazione dei filetti d'aria, riunendo la locomotiva al *tender* con una copertura sagomata e dando alla coda del treno una forma aguzza e affusolata. Le perdite di potenza potrebbero in tal modo ridursi facilmente di una metà.

— Il coraggio non è temerarietà; anzi è rarissimo che un uomo veramente coraggioso sia nel tempo stesso temerario. — DUMAS padre.

— Il carattere è la maniera nella quale un organismo reagisce all'azione dell'ambiente. — SOURY.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

NICCOLÒ MACHIAVELLI: *Il Principe*. Introduzione e note di Federico Chabod (con due tavole). Collezione di Classici italiani. — Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese. L. 6; rilegato in piena tela, L. 9.

Ben a proposito appare questa nuova edizione dell'operetta famosissima del Segretario Fiorentino, in quest'epoca d'impareggiabili rivolgimenti storici, mondiali, europei, italiani, al confronto dei quali posson parer poca cosa quelli, pur tanto considerevoli, che nel secolo XVI interessarono tutto il pensiero e l'anima del Nostro, grande impiegato di piccolo Stato, il quale vedeva ascendere Francia e Spagna a Stati possenti, mentre sparivano o scemavano le maggiori Potenze d'Italia, il Regno meridionale, il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, e la sua Firenze si dibatteva fra pericoli e conflitti, che dovevano essere gli ultimi della sua libertà, e tutta l'Italia precipitava nell'avvilimento e nella servitù, « corsa da Carlo, predata da Luigi, sforzata da Ferrando e vituperata da' Svizzeri », mentre pur saliva gloriosamente prima in Europa nella civiltà e sopratutto nello splendore delle arti belle.

Quest'anno 1924 non potrebbe certo uguagliarsi a nessuno di quelli del Savonarola e del Machiavelli. L'Italia non scende ora, anzi emerge intera e superba in faccia all'Europa da una durissima guerra, da una grande vittoria, conseguita con quelle armi proprie che il Machiavelli passionatamente aveva invocato, indarno.

L'Italia non vede ora nè un Cesare Borgia da idoleggiare, come faceva il Machiavelli, nè da aborrire, come han fatto i posteri; nè un Giulio II Pontefice d'animo imperiale, nè un Carlo V Imperatore potentissimo — gravose eredità nostre dell'antico Impero romano.

Ma l'Italia, pur essendo ritornata al tranquillo lavoro dei campi e delle officine, come Firenze dopo il tumulto dei Ciompi, non riposa tuttavia in vera pace sicura, oscillando fra coraggiose iniziative, alte speranze e oscuri timori, turbata da fazioni e sette, sgomenta da eccessi partigiani in parole ed in fatti, che in certi momenti ed aspetti paion richiamarci ai secoli torbidi che furono de' due grandissimi fiorentini Dante e Machiavelli; e lo Stato pare assidersi su basi bifide novissime, inestricabili,

Digitized by Google

e si ventilano concetti di Governo e di Stato che paiono minacciare le libertà interne, e v'ha chi mette volentieri innanzi il nome appunto del Machiavelli, e Colui che sta oggi a capo del Governo d'Italia e del partito dominante prepara un lavoro su di lui.

Ma lasciando gli spauracchi alla gente di poca fede, a quelli che credono giovarsene, e confidando piuttosto nel buon senno e nell'amor patrio del popolo italiano e di chi più può e vuole per la sua grandezza e felicità, mi contenterò di dire che il piccolo libro, sgorgato quattro secoli fa *ex abundantia cordis et mentis* dalla penna del Segretario Fiorentino, può ancora, e appunto nei giorni nostri, insegnare direttamente e indirettamente molte cose agli Italiani, quando sappiano leggervi e discernervi, secondo ragion vuole.

Possono impararvi anzitutto a considerare i fatti nel loro valore e significato sostanziale, senza sviarsi dietro alle parvenze ed agli accessorii e agli incidenti e ai pettegolezzi, senza perdersi nelle vane, ma non sempre innocue polemiche: possono impararvi quanto poco si possa fidare negli umori vari, mutevoli, degli uomini facilmente immemori e sconoscenti, e le passioni e le illusioni e gli inganni reciproci dei partiti e delle fazioni, che tutti ostentano gli alti principi e le idee pure, per il bene comune, mentre tutti si incrostano di interessi e di ambizioni particolari.

Ottima la introduzione del Chabod e importantissima per gli studiosi anche l'Avvertenza e Nota bibliografica.

Molto insiste il Chabod nel rilevare la gran parte che ebbe l'*immaginazione* nell'operetta formidabile del Machiavelli. Ed è vero che il Fiorentino, sedotto dalla fantasia e dalla passione di teorizzare la politica e dal fervore patrio, più di una volta, in tutte le opere sue, potè venir meno al rigore storico, in che lo supera di tanto il suo concittadino e contemporaneo Francesco Guicciardini. Ma è così che il suo stile acquistò singolarissima forza e personalità e che egli potè assurgere, oltre che storico e politico, poeta e profeta d'Italia, poco compreso dai contemporanei, ben più apprezzato dai posteri. E se forse errò nella concezione di un principe, fra quelli nel suo tempo, restauratore d'Italia, quando all'Italia mancava ancora un popolo, gli è che quel popolo era già tutto in lui stesso, come era tre secoli dipoi nell'anima dell'Alfieri, quando dedicava il suo Bruto al popolo d'Italia *futuro*, che ora è.

Quel suo principe aveva ad essere un *eroe* secondo il concetto del Carlyle, ma quale i tempi lo consentivano: eroe fino al delitto, e tale da saper creare anche il popolo, se ancora non c'era.

Quel suo aborrimento angosciato per le milizie mercenarie, quel suo sogno di armi proprie, cittadine, che assorbì il suo pensiero e la sua attività per molti anni, che non persuadeva il Guicciardini più aderente alla realtà del momento, è pur sempre uno dei titoli massimi della sua gloria nei secoli.

Nelle note, delle quali nessuna è superflua, son frequentissimi i richiami suggestivi al Guicciardini, che valgono a fissare le differenze fra quei due nostri grandi e insieme a darci il vero colore e valore degli avvenimenti e degli uomini, da cui emerse il pensiero del Machiavelli.

Fu savio pensiero del Chabod riportare i titoli dei vari capitoli *in latino*, quali li aveva scritti il Machiavelli, e financo le espressioni curialesche, le parole latine e talora dialettali del testo « parendomi questa non un'inutile pedanteria e una esagerata ossequenza al testo, ma bene il riconoscimento del non lieve valore stilistico che tali forme assumono, per essere state la immediata e naturale espressione del pensiero del Machiavelli in quei determinati momenti» (Avvertenza, p. XLIII).

Belle osservazioni sullo stile del *Principe* e delle altre scritture del Segretario Fiorentino, che mi paiono veramente nuove ed originali, trovo nella Introduzione e nell'Avvertenza del Chabod.

Voglio ripetere che questa nuova edizione del capolavoro machiavelliano si raccomanda fra tutte agli studiosi e alle persone colte, offrendo, fra l'altro, a noi, Italiani del tempo nostro, un saggio unico, forse, di un pensiero politico, di un affetto patriottico assolutamente scevri da preoccupazioni di interessi minori o particolari, sopra quello della patria, da parte di tale che osò professare, fra la ressa degli egoismi angusti di principi e popoli, doversi *giocare anche l'anima*, per il bene della Patria.

VITTORIO GRAZIADEI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

H. THIRRING: *Die Grundlagen der Relativitätstheorie*. Vienna. — E' questo uno dei migliori libri che si siano scritti per esporre, a un pubblico colto ma non specializzato, le linee essenziali della teoria di Einstein considerata esclusivamente dal punto di vista fisico. L'autore non si occupa affatto delle conseguenze filosofiche, e dimostra come quella teoria sia nata dalla apparente incompatibilità di due fatti sperimentali: la relatività dei movimenti rettilinei e uniformi, e la costanza della velocità della luce. L'esposizione è sempre chiara e rigorosamente ordinata: si sente che l'autore ha meditato lungamente su queste difficili questioni e ha saputo trarne il significato fisico (*Lector*).

Digitized by Google

E. Legouis et L. Cazamian: *Histoire de la littérature anglaise*. Paris, Hachette. — Pur ispirandosi alle opere del Taine e del Jusserand, questa nuova storia della letteratura inglese costituisce un completamento di quelle, poichè porta fino ai nostri giorni lo studio degli scrittori d'Oltremanica. Il volume è diviso in due parti. La prima tratta delle origini, del medio evo e del rinascimento (650-1660); la seconda, dell'epoca moderna e contemporanea (1661-1914). Per esattezza di notizie, perspicuità di forma e piacevolezza di stile, questo libro merita vivo elogio (*Lector*).

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione)

III.

Fuori di Tebe, nel mezzo di una vasta spianata che ordinariamente serve agli esercizi militari, e che confina da un lato con un muro di cinta della reggia faraonica, dal lato opposto con l'aperta campagna, sorge un patibolo consistente in un semplice trave posato orizzontalmente, all'altezza di circa quattro metri, sovra altri due travi confitti al suolo. Da quel patibolo pende ignudo un corpo umano privo del capo, cosicchè, mancando in esso i più essenziali connotati, i reverendi medici che lo esaminarono poterono soltanto stabilirne presso a poco la statura, e constatare che l'individuo a cui aveva appartenuto era di sesso maschile, e di un'età che poteva variare di poco tra i quaranta e i... settant'anni! Non mancano per altro su di esso alcuni segni particolari: un neo sulla spalla sinistra, un'accentuata cicatrice sul fianco destro e altri segni di minor conto. Appunto pel caso che da siffatti indizi qualcuno possa riconoscere l'ignoto defunto, viene fatta del suo corpo senza capo tale macabra mostra; e l'apparato che lo circonda, ed il vistoso premio assegnato a chi riuscisse a identificarlo, premio annunciato fin dal mattino da numerosi araldi per tutta la città, fanno accorrere grande folla a contemplare quel misero avanzo umano.

A una certa distanza dal patibolo è stata eretta una staccionata con un'apertura da un lato, dalla quale, a piccoli gruppi, viene fatto entrare il pubblico che sfila dinanzi al cadavere, osserva, commenta, e viene poscia fatto uscire dall'apertura al lato opposto verso la campagna. Agenti di polizia, sparsi tra la folla, attentamente spiano i visitatori. A destra e a sinistra del patibolo sono allineate due formidabili squadre di cavalieri della Guardia faraonica; quella a destra di cavalieri bianchi, quella a sinistra di cavalieri neri; gli uni e gli altri montati su vigorosi cavalli e pronti, se per caso qualche gruppo di audaci tentasse d'impadronirsi del cadavere, a circondarli, ad assalirli e all'occorrenza ad inseguirli. Riguardo a ciò che sta per svolgersi tra breve, ricordino i lettori che i cavalieri bianchi della Guardia, come già li videro nel trionfale ingresso di Rampsinite in Tebe, oltre al grande manto bianco che li ricopre ed alle bianche penne di struzzo sul cimiero, hanno perfettamente bianco anche il cavallo; mentre i cavalieri neri hanno manto, pennacchio, cavallo e finimenti neri. Il cómpito affidato alla Guardia reale dimostra al popolo quanto prema personalmente al Faraone il riconoscimento del cadavere. È il pomeriggio del giorno stesso in cui quel misero corpo mutilato venne scoperto, niuno sa dove, e la mesta ora del tramonto accresce la tristezza del lugubre spettacolo.

Confuso tra la folla che circonda la staccionata, il giovane Raio osserva e studia se gli sia possibile tentare in qualche modo l'ardua impresa che ha giurato di compiere. Come potrà egli da solo, senza aiuto alcuno, affrontare il formidabile apparato di forze che circonda e sorveglia il cadavere del padre suo? A chiunque parrebbe assurdo che in tali condizioni e con i semplici propri mezzi egli possa tentare di impadronirsene; ma i lettori già sanno che Raio non è soltanto un eroe, egli è altresì poeta! Vi è una forza che supera tutte le altre dell'universo, quella dell'intelligenza, che all'occasione può diventare formidabilissima astuzia e che, quando sia posta a servizio di una nobile causa, accresciuta allora da una forza morale ancor più grande, finisce sempre col trionfare. Raio, dopo avere a lungo osservato e meditato, si dilegua fra le tenebre sopravvenienti. La sua poetica fantasia gli ha fatto balenare nella mente un piano straordinario che, con la sua nota impulsività, egli ha subito deciso di mettere in opera, ed un sorriso di speranza allieta ora il suo volto. Dopo essersi provveduto in città di alcune cose necessarie per l'esecuzione dell'audacissimo tentativo, appena giunto a casa pone in tutta fretta la sella sul dorso del suo Torò che, come al solito, lo ha accolto con un lungo nitrito di gioia; poi, senza curarsi delle proteste della sorellina Taia, la quale avrebbe voluto terminare di ricucire lo strappo della gualdrappa, congedatosi con grande emozione dalla madre Nitocri, e avuto da essa il confortevole viatico della sua benedizione, sale a cavallo ed esce dalla città appena in tempo prima che le cento sue porte sieno chiuse.

Digitized by Google

A pochi chilometri di distanza da Tebe la famiglia di Husapti possedeva una casetta campestre, ultimo residuo dei molti beni di una volta, e dove ogni tanto il defunto architetto soleva andare a trascorrervi con i suoi cari nella quiete della campagna il giorno del loro settimanale riposo. Annesso a quella rustica dimora era un campicello, che forniva alla casa di Husapti le principali derrate, e la cui coltivazione era affidata a una famigliuola di contadini, da oltre un secolo colà succedentisi di padre in figlio, sempre amorevolmente trattati, in particolar modo negli ultimi tempi da Nitocri, la quale a un loro bimbo gravemente infermo aveva prodigata la sua pietosa assistenza. « Se vuoi essere amato, ama », dicevano con aurea semplicità gli Egiziani, così come più pedestremente noi diciamo: « amore con amor si paga », e quegli ingenui contadini, marito e moglie con tre figli di varia età e una vecchia nonna, contraccambiavano di tanto affetto i loro amati padroni che, dal primo all'ultimo, sarebbero stati lietissimi di dare per essi puranco la vita.

Raio a tarda sera, giunto improvviso tra quei buoni villici, espose loro con tutta fiducia quanto credette opportuno di rivelare pel compimento dell'arrischiatissima impresa, e così, durante la notte, col loro aiuto, potè condurre a termine in tutte le loro ben studiate minuzie i suoi preparativi. Anzitutto incaricò il capo di quella rustica famiglia di andare col figlio più grandicello a un certo punto di una strada campestre e colà tagliare alle radici, nascostamente e con molta cautela, un grosso albero di sicomoro da lui indicato, raccomandando di tagliarlo in modo che, pur reggendosi sicuro, bastasse un piccolo urto per farlo, al momento opportuno, precipitare sulla via. Poscia, messosi egli stesso all'opera, con una vernice che aveva portata seco, si diede a dipingere in nero Torò da un lato solo, in guisa che il candidissimo destriero, rimasto bianco dal lato sinistro, divenne al lato opposto del più bel nero lucente; e così pure ne tinse da un lato solo i finimenti. Con l'aiuto poi delle donne di casa preparò per sè una divisa da ufficiale delle Guardie, ma col manto bianco a sinistra e nero a destra, ponendo parimenti sul cimiero splendide penne di struzzo corrispondentemente bianche e nere. Trascorsa l'intera notte in questi preparativi, Raio riposò tranquillamente alcune ore, quindi, nuovamente montato su Torò conciato nel modo che si è detto, si congedò dai suoi buoni villici raccomandando al loro capo di vigilare attentamente, accanto all' albero tagliato, il momento del suo ritorno.

Era circa il mezzodì, l'ora in cui il pasto principale della giornata chiama i cittadini alle loro case, ed era perciò assai scarsa in quel momento la folla dei visitatori sfilanti dinanzi al patibolo, e naturalmente anche la sorveglianza intorno a questo si era alquanto rallentata, quando ecco presentarsi all'ingresso della spianata ed entrare nel recinto un ufficiale delle guardie faraoniche, a stento trattenente al passo il suo focoso destriero. Le guardie bianche a cavallo, allineate a destra del patibolo, videro in esso un loro ufficiale bianco; le guardie nere videro invece un ufficiale nero; ma, fosse bianco o fosse nero, mentre le une e le altre si apprestavano a rendergli il saluto militare di rito, a un tratto ecco quell'ufficiale lanciare a furioso galoppo il cavallo che parve intelligentemente comprendere l'intento del suo signore; eccolo, dico, passare veloce come fulmine sotto il patibolo, tagliare con la spada sguainata la fune a cui è appeso il cadavere, ricevere questo sulla groppa del destriero e in un attimo dileguarsi dalla parte opposta dello steccato, dopo avere con la spada che stringeva in pugno atterrato un milite a piedi che coraggiosamente si era gettato alla testa del cavallo per trattenere l'audace rapitore.

Trascorso il primo istante di sbalordimento le guardie e bianche e nere, stimolate dalle grida dei loro capi, si precipitarono all'inseguimento e, senza dubbio, dato il doppio peso che il cavallo del rapitore doveva portare, avrebbero finito col raggiungerlo; ma il fuggitivo correndo verso la campagna aveva infilata una strada campestre dove i primi cavalieri che vi giunsero andarono a travolgersi in un indescrivibile parapiglia tra i rami di un grosso albero di sicomoro caduto attraverso la strada stessa appena il ladro fu passato! Quando finalmente qualcuno di essi riuscì a superare l'improvviso ostacolo, ogni ulteriore inseguimento risultò vano; ogni traccia del miracoloso rapitore era scomparsa! Ai duci di quelle guardie non rimase che correre trafelati e smarriti al palazzo reale per annunciare al ministro Sepa l'avvenuto rapimento del cadavere.

— Chi lo ha rapito? — urlò Sepa.

— Un ufficiale delle guardie bianche, o così travestito, — rispose il capo delle guardie bianche.

Catalogo a richiesta
Ing. E. WEBBER & C.
MILANO (17) - Via Petrarca, 24 - MILANO (17)

Digitized by Google

— No! un ufficiale delle guardie nere! — ribattè il capo delle guardie nere.

— No! delle guardie bianche!

— Delle guardie nere!...

— Bianche!...

— Nere!...

Il povero ministro Sepa fu per impazzire!

IV.

Da due giorni la principessa Tii ha fatto ritorno in Tebe, accolta con immenso giubilo dall'intiera popolazione e dalle braccia paterne con gioia tanto intensa da far scorrere lacrime di tenerezza sull'austero suo volto. Ma adesso Tii è ripresa da una grande malinconia; la sua cara Nitiritis, come i lettori già sanno, l'ha lasciata, e Raio, che essa sperava di subito rivedere, almeno tra la folla dei cortigiani, non apparisce! Fosse proprio vero il sogno che glie lo ha fatto scorgere orribilmente trasformato tra le fiamme dell'Amenti?

In tale dolorosa incertezza la giovane principessa ha ormai deciso di confidare tutto al padre suo; di narrargli la scoperta fatta del suo salvatore, al cui ritrovamento essa deve per la seconda volta la vita; e l'immenso amore che nutre per lui, dal sublime eroe con pari ardore corrisposto; ma, mentre su questa sua risoluzione essa sta tuttora meditando, le viene recato da un'ancella un segreto messaggio; poche righe di Raio che Tii legge palpitando:

« Sono fatto indegno di te. Lascerò questa terra natia ove ho orrore di me stesso. Ma non posso partire senza averti ancora una volta riveduta. Sarò, al tramonto del sole, nel luogo stesso del tuo giardino concluso ove la tua bellezza mi ha sin dalla prima apparizione estasiato ».

Poche ore dopo, Raio, non più spensierato ma meditabondo, si avvicina ancora una volta alle Rocce inaccessibili, e ancora una volta ne affronta la perigliosa ascensione.

Giunto alla sommità, scorge con palpito indicibile Tii che tutta sola lo attende assisa sovra un sedile tra due sfingi, e ne prova in pari tempo gioia e dolore: la gioia di rivederla, il dolore di doverle rivelare la sola cosa che le aveva tenuto nascosta nel loro primo convegno e le orribili conseguenze che poscia ne derivarono. In un attimo Raio giunge accanto alla principessa e le si prostra dinanzi. Essa lo rialza e con tenero abbraccio lo fa sedere accanto a sè. Nulla l'amante suo le nasconde più. Tii, mescolando le proprie lagrime con quelle di Raio, ne ascolta trepidante e inorridita il truce e atroce racconto e, dopo un breve silenzio che a Raio sembra eterno tanto è per lui angoscioso, con riflessiva lentezza ma con fermo accento, così gli parla:

— Col sacrificio della vita tuo padre ha dolorosamente espiata la sua colpa. Tu, o mio Raio, eseguendo il suo comandamento estremo, la complicità a cui spensieratamente ti ha indotto l'amore che mi porti l'hai espiata col doverlo obbedire. Ti ho amato per il tuo eroismo; ti ho amato per la tua bellezza; ti amo adesso ancor più pel tuo dolore. Torna all'infelice madre tua e a tua sorella. Ti farò sapere ciò che saprò ottenere per te dal padre mio...

Un ineffabile bacio di amore suggella la promessa.

Raio riconfortato e rianimato scende per l'ultima volta lungo l'abisso delle Rocce perigliose che può da una parte far precipitare sin nel profondo dell'Amenti, ma dall'altra parte conduce all'eterna beatitudine dei prati fioriti di Jalu.

AMERICO SCARLATTI.

(*La fine al prossimo numero*).

Il "raggio ardente" di Grindell Mathews.

Supponiamo — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — di collocarci fra due pali, sotto una linea elettrica ad alta tensione. Il nostro organismo non avverte nulla finchè la corrente alternata non sfugge dai conduttori; ma se si stabilisce un contatto, anche con un mezzo debolmente conduttore (una corda bagnata, per esempio, o una pertica umida), noi siamo immediatamente fulminati.

Un fascio di raggi X, che incontri il cavo elettrico e il nostro corpo, si comporta come farebbe un'antenna mediocremente conduttrice, che fosse suscettibile di trasmettere l'energia elettrica ad alta tensione. I raggi X comunicano ai gas e ai miscugli gassosi una conduttività debole e limitata, ma innegabile, e possono quindi servire a provocare a distanza fenomeni curiosi: ad accendere una lampada a incandescenza, a produrre scintille capaci di infiammare polveri o di determinare corti circuiti, a sconvolgere il magnete di un motore turbandone l'accensione, e perfino a fulminare animalucci sensibili, come ad esempio i sorci.

Ma fino ad ora, e qui sta la difficoltà di produrre detti fenomeni, non si possono dirigere i raggi X. Gli specchi non li riflettono e le lenti non li concentrano. I metalli pesanti però li fermano, e si può quindi pensare che uno schermo di piombo, forato da uno stretto orifizio, sia capace di lasciar passare soltanto un piccolo fascio di raggi X. Se si collocano, l'uno dopo l'altro, due o più schermi identici dentro un tubo emettitore di raggi X, si otterrà un vero proiettore, che potrà essere orientato e permetterà di dirigere il fascio di raggi invisibili, i quali, per la loro proprietà

Digitized by Google

di conduttori della corrente elettrica, costituiranno una vera antenna, un conduttore immateriale, atto a servire di canalizzazione trasmettitrice a corrente elettrica ad alto voltaggio.

Il raggio ardente, ottenuto da Grindell Mathews, del quale tanto hanno parlato i giornali, è fondato molto probabilmente su un principio di questo genere.

Grazie a questo raggio, si potrebbe fermare a distanza un motore, disorientare una bussola, far scoppiare qualsiasi riserva di esplosivi, sterminare tutti gli esseri viventi.

Fino a più ampia informazione, conviene limitarci a notare la scoperta e a spiegare il principio che autorizza a ritenerla possibile.

Il problema del giallume dei bachi da seta.

Più volte — scrive G. Acqua nel *Bollettino* della R. Stazione Sperimentale di Bachicoltura di Ascoli Piceno — abbiamo richiamato l'attenzione dei bacologi su questa malattia che, se in passato è sembrata poco temibile, accenna da parecchi anni ad aumentare di virulenza, tanto da compromettere, in alcune regioni e in certe annate, una parte e talvolta anche la totalità del raccolto.

Noi non intendiamo esagerare in pessimismo, nè essere profeti di sventure; diciamo soltanto che il giallume è una malattia la quale va seguita con molto interesse e assiduamente studiata da parte delle persone competenti, perchè, se essa dovesse ancora aumentare e divenire minacciosa, allo stato attuale delle nostre cognizioni, non avremmo troppi mezzi per fronteggiarla.

Per la flaccidezza e la macilenza non c'è stata la scoperta risolutiva come per la pebrina, e forse, data la natura della malattia, non poteva esserci; ma i progressi continui nella tecnica della selezione delle razze, degli incroci, nella conservazione razionale del seme bachi ecc., han fatto sì che queste malattie possono dirsi sostanzialmente vinte. Quando si giunge, in regioni in cui si compie razionalmente l'allevamento, ad avere una media che si aggira spesso fra i sessanta e i settanta chilogrammi per oncia, che cosa si può pretendere di più? Anche il calcino, con le accurate disinfezioni, ha perduto gran parte dell'antica diffusione e virulenza ed è in genere poco temibile, o almeno, se in talune regioni continua ancora a fare danni, ciò è chiaramente imputabile alle cattive condizioni nelle quali sono fatti gli allevamenti.

Ma il giallume si manifesta nelle più svariate condizioni e, quel che è più allarmante, non manca quasi mai di fare la sua comparsa, sia pure in piccola scala, negli allevamenti, cosicchè può dirsi che la sua diffusione è enorme. E' specialmente nella terza età che cominciano a comparire i *lustrini;* poi la malattia sembra in genere attenuarsi e si riscontrano via via soltanto pochi bachi malati; ma alla vigilia della salita al bosco la malattia aumenta di violenza, fino al punto da compromettere in certi casi improvvisamente tutto l'allevamento.

Si dice: date aria, procurate di evitare il soffoco nelle bigattiere. Questa è una buona norma igienica, ma non basta. Certo in collina il giallume fa meno danno, ma talvolta invade anche bigattiere aereate e ben custodite. Ricordo — dice lo scrittore — di avere, parecchi anni or sono, visitato in Campania una grande bigattiera di sei once, ampia, aereata, nella quale il giallume, alla vigilia della salita al bosco, distrusse quasi tutto l'allevamento!

Come sempre, anche in questi casi si riversa la colpa sul semaio, il quale invero non ha proprio nessuna responsabilità. Il periodo di incubazione del giallume (cioè il periodo che va dal tempo nel quale la malattia fu contratta a quello in cui si manifesta nella sua pienezza) è da sette a otto giorni. Se anche i bachi la contraggono poco prima della salita al bosco, essa uccide l'animale prima della sua trasformazione in farfalla. Le farfalle adunque si possono ritenere prive d'infezione; la natura ha operato essa la selezione; il semaio non ha da fare altro.

Si consiglia di scegliere le razze più resistenti. Questo rappresenta un buon metodo di prevenzione, che già alcuni bacologi impiegano e di cui anche chi scrive parlò alcuni anni or sono; ma l'esperienza ha poi dimostrato che anche in questo campo non bisogna nutrire soverchie speranze, perchè spesso delle razze che si mostrarono nel passato resistenti possono improvvisamente presentare molta recettività.

Le disinfezioni sono anch'esse consigliabili, poichè si tratta senza dubbio di malattia infettiva; ma il germe ancora sconosciuto si trova probabilmente nell'aria, può penetrare nelle bigattiere in molti modi, e spesso si ha giallume nonostante le più energiche disinfezioni fatte prima di iniziare gli allevamenti.

Quindi, se tutte le buone norme di allevamento sono consigliabili, esse non bastano a darci la sicurezza di fronteggiare il giallume. Il quale non è finora molto temuto perchè in genere è mite nella sua virulenza. Ma conviene tenere gli occhi aperti. Bisogna seguire con attenzione l'andamento e la diffusione di questa malattia, studiarla nei suoi più minuti particolari, per cercare possibilmente il modo di fronteggiarla.

Il laboratorio Ampère per esperimenti a un milione di volt.

Questo laboratorio, descritto nel *Bulletin des Recherches et Inventions,* è stato creato dalla Società Generale di Elettroceramica, che gli ha dato il nome di laboratorio Ampère. E' un laboratorio di esperimenti che permette di studiare tensioni dell'ordine di un milione di volt; cosa di grande interesse per l'elettrotecnica, i cui progressi successivi, da quando il trasporto dell'energia è diventato una realtà industriale, si riassumono in una corsa verso le alte tensioni.

L'edifizio, alto 18 m., largo 20 e lungo 36, non ha finestre, essendo indispensabile l'oscurità completa per osservare le minime tracce luminose.

Il materiale elettrico comprende, oltre a un posto di trasformazione di 200 chilovoltampère, 5000/200 volt, 50 periodi, che forniscono l'energia; un gruppo convertitore; 3 trasformatori monofasici ad altissima tensione, e una tavola dove si comandano e si regolano gli apparecchi.

Il gruppo convertitore è costituito da un motore di 200 volt, 50 periodi, di una potenza oraria di 190 cavalli a 750 giri al minuto, accoppiato con un alternatore di 500 volt, 50 periodi.

La parte più interessante dell'impianto è costituita da un gruppo di tre trasformatori monofasici del tipo Haefely. Questo tipo è stato adottato perchè, a parità

Digitized by Google

di tensione e di potenza, è più leggiero, più facile a smontare e a sorvegliare.

Le parti attive dei tre trasformatori sono identiche: sono autotrasformatori muniti di spirali di compensazione che diminuiscono la dispersione. Ogni apparecchio 500/375,000 volt, 50 periodi, ha una potenza di 125 chilovoltampère. La parte attiva è isolata dal suolo per mezzo di cilindri di haefelite, sì che, sui loro piedestalli isolanti, i trasformatori hanno rispettivamente *altezze* di m. 5.35, m. 6.35, m. 8.55.

Questi apparecchi possono essere adoperati individualmente e dare 125 chilovoltampère a 375,000 volt, oppure collegati in modo di avere una potenza doppia e tripla. Eccitato il primo trasformatore per mezzo di una corrente monofasica dell'alternatore, e gli altri per mezzo di alcune spire del precedente, si ottengono tensioni che possono giungere fino a 1,000,000 di volt, efficaci fra un polo e la terra. Utilizzando invece le tre fasi dell'alternatore per alimentare i tre trasformatori, si ottiene una corrente trifasica alla tensione di 660,000 volt: si possono così tentare le linee trifase più moderne, costruite per i trasporti di forza a 200,000 volt.

In questo laboratorio si ottenne la prima volta in Europa, il 18 novembre 1923, la tensione di un milione di volt a frequenza normale.

L'idrofobia.

La rabbia — scrive il dott. Luciano Mandruzzato ne *La salute e l'igiene nella famiglia* — è una malattia infettiva e contagiosa che si trasmette da animale a animale e anche all'uomo, *ordinariamente* col morso e più di rado con le lambiture o altri contatti. Invero la rabbia non insorge spontaneamente come in generale è creduto dal profano, per sofferenze, mancanza di acqua, ferite, stagione calda, ecc. Tale ipotesi, una volta ammessa, ora è assolutamente scartata.

In Inghilterra, dopo il 1895, la rabbia andò così rapidamente scemando, mercè gli energici provvedimenti adottati, che, nell'anno 1902, solo 13 casi furono rilevati, e dal 1903 tutto il Regno ne è immune, salvo qualche caso, verificatosi durante la guerra e subito represso, in cani importati per vie aeree eludendo la quarantena di sei mesi che ogni cane deve compiere prima di entrare.

La Danimarca, la Svezia e la Norvegia sono anch'esse immuni da molti anni. Eppure anche in questi Stati, nonostante che la pietà per gli animali sia di gran lunga più sentita che da noi, è ovvio che, sia pure involontariamente, siano esposti a sofferenze, patimenti, mancanza di acqua, ecc.

La credenza popolare sulla rabbia spontanea ha potuto trovare il suo fondamento in questo fatto: che il periodo di incubazione della rabbia (quando però l'infezione sia già stata innestata nell'organismo) potrà essere abbreviato da qualsiasi perturbamento, che può essere determinato da percosse, da irritazioni, da bagni freddi, ecc. Quanto alla maggior frequenza dei casi di rabbia durante la stagione estiva, si spiega forse con la più attiva circolazione degli animali che appunto si verifica in questa stagione.

Ho detto dunque — prosegue lo scrittore — che la rabbia insorge, sia nell'uomo che negli animali, *ordinariamente* in seguito a morsicatura di un animale infetto, perchè molto più raramente il contagio si trasmette attraverso una ferita o una abrasione della cute per saliva che un cane infetto può deporvi lambendole. Un contagio attraverso la cute intatta non è possibile, mentre invece non si può negare la possibilità dell'infezione attraverso le mucose orali, nasali, congiuntivali, ecc., il che rende appunto pericolosa la lambitura dei cani rabbiosi sul volto.

La morsicatura di un cane rabido non è sempre seguita dall'infezione; nei cani, solo il 30-40 per cento circa dei morsicati prendono la rabbia, e nell'uomo molto meno, circa il 5-10 per cento.

Il periodo di incubazione e la probabilità di infezione varia secondo che la regione morsicata è più o meno ricca di vasi sanguigni e di nervi e più o meno vicina al cervello, e va da un minimo di 12 giorni a un anno circa e forse anche oltre.

Non si possono determinare i sintomi che un cane in preda alla rabbia può presentare, giacchè nessuna malattia è così varia nella sua sintomatologia e nel suo decorso. Molto spesso i cani vengono affetti da forme di rabbia muta o paralitica, che traggono in inganno per l'assoluta mancanza di sintomi furiosi, ed è poi falsa la credenza generale che il cane non beva durante la rabbia: il cane beve o cerca di bere fino all'ultimo, anche quando non può più deglutire per la paralisi avvenuta della faringe. Di conseguenza è errato parlare di idrofobia nel cane, essendo la ripugnanza dell'acqua o idrofobia un sintomo esclusivamente umano.

La rabbia termina sempre con la morte, tranne casi eccezionalissimi, in un periodo che va dai 2 agli 8 giorni.

Calcolo relativo agli eclissi di Sole.

Un dilettante di astronomia, che si è divertito a calcolare gli eclissi totali di Sole visibili dalla stazione di Omaha, negli Stati Uniti, ha trovato che da quattro secoli non se n'è veduto nemmeno uno e che non se ne vedrà nessuno per 200 anni.

Avendo fatto anche i calcoli per Londra e per Roma, dall'anno 600 al 1800, quell'astronomo ha trovato che, in quei 1200 anni, si videro due eclissi totali a Londra (878 e 1715) e 3 a Roma.

Alcuni anni fa — scrive Henry de Varigny nella *Bibliothèque Universelle* — il Denning, con un primo calcolo rapido, trovava che in un dato punto della Terra vi possono essere soltanto 3 eclissi totali visibili in 100 anni. In tutta l'Inghilterra, vi può essere un eclisse totale ogni 70 anni in media, visibile in un punto o in un altro di quella regione. Vi può essere, ma ciò non vuol dire che vi sia necessariamente, e l'intervallo fra due eclissi totali può essere molto maggiore. Così l'ultimo eclisse totale visibile nel Regno Unito si è ayuto nel 1724, e il prossimo si avrà nel 1927: l'intervallo sarà stato dunque di 203 anni. E' un intervallo grande ed eccezionale. La rarità degli eclissi totali spiega perchè gli astronomi intraprendono sì spesso viaggi lontani, per osservarli dove avvengono.

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
SUPPLEMENTO SETTIMANALE A TUTTI I PERIODICI
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE ICS
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI ICS - VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

DOPO IL CAFFÈ

Carlino è un ragazzo molto pigro: non c'è verso di farlo alzare dal letto prima delle nove.

La madre, con la speranza di correggerlo, gli racconta una storiella: un ragazzo si era alzato presto, alle sette del mattino, era uscito in istrada e aveva trovato una borsa piena d'oro.

— Va bene — osserva Carlino, — ma la borsa l'aveva perduta uno ch'era uscito prima di lui!

—•—

Fra mariti.

— Il telefono è una gran bella invenzione. Pensa, poter parlare con la propria moglie alla distanza di duecento chilometri!

— Sicuro, questa sarebbe una immensa consolazione. Ma per conto mio, finora, non ho potuto far altro che ascoltare.

—•—

Suocera gentile.

— A chi scrivi, figlia mia?

— A mio marito, mamma.

— Allora mandagli un bacio da parte mia: ciò lo farà andare in bestia.

—•—

Raccontano i giornali di Berlino che sul treno diretto che filava per Dresda una signora suonò il campanello d'allarme. Fermatosi il treno, il personale accorse nel compartimento e trovò la signora livida dal terrore: di fronte a lei sedeva un individuo con una brutta faccia di delinquente, con una barba di parecchi giorni e con un abito lacero che non pareva il suo.

— Che è successo? — domandarono gli accorsi.

— Ho paura!

— Di che?

— Di lui! — e indicò col dito l'uomo terribile.

Questi tentò di parlare, di scolparsi; ma non glielo permisero. Fu legato e, alla prima stazione, consegnato ai gendarmi.

Nell'ufficio di polizia risultò ch'egli era un attore cinematografico, il quale, truccato da assassino, si recava a lavorare in quei dintorni!

—•—

Dialogo fra giovani scrittori.

— Com'è che sei così rannuvolato?

— Ho mandato un articolo al direttore di una rivista, e per tutta risposta quella canaglia mi ha mandato la tariffa delle inserzioni!

—•—

In una esposizione di floricoltura il piccolo Puntolini incontra il banchiere X, amico di casa.

— E' venuto a esporsi anche lei? — domanda il bambino.

— Io!? Non sono mica un fiore, caro.

— Ma sì; papà dice sempre che lei è un fior di canaglia.

—•—

Fra amiche.

— Al ballo di ieri sera il barone Trestelle mi ha invitato quattro volte.

— Si capisce: era un ballo di beneficenza.

—•—

Un veterano di Augusto era implicato in un processo. Prevedendo il pericolo di una condanna, si rivolse all'imperatore perchè intervenisse in suo favore. Augusto, che apprezzava molto i servizi militari di lui, gli disse:

— Sta tranquillo: ti farò difendere da un buon avvocato.

— Che? — rispose il veterano, — ho io forse mandato un altro in vece mia ad Azio, quando abbiamo dovuto difenderti contro Antonio? Non ho forse esposto la mia persona e ricevuto queste ferite che qui vedi?

L'imperatore, persuaso da questa obiezione, andò egli stesso al tribunale, perorò la causa del legionario e ottenne l'assoluzione.

LIBRI RICEVUTI

BÒSARI VINCENZO: *Preludio. Le canzoni del sangue: 1919-1922.* — Spilimbergo, Ditta Domenico Menini, 1924, L. 5.

ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE, Dispensa 4ª. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 10.

FONTANA Prof. Dott. ARTURO: *Diagnosi e terapia della sifilide e delle malattie veneree*, con 8 tavole a colori e 109 figure nel testo. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 45 (nette).

MERLINO SAVERIO: *Fascismo e Democrazia.* La lezione delle cose: Quello che il regime politico è e quello che deve essere. — Roma, presso « Pensiero e Volontà », 1924, L. 1.50 (estero L. 2).

MISTRAL FEDERICO: *Memorie e Racconti.* — Milano, Casa Editrice Morreale, 1923, L. 7.

PUGLIESE S.: *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia* nella prima metà del secolo XVIII. — Torino, F.lli Bocca, 1924, L. 40 (nelle altre città L. 42.50).

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA (di Alpe e Zecchini). Dispense 403 a 422 (Zootecnia speciale). — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1924, L. 20 (nette).

REPERTORIO GENERALE ANNUALE DELLA GIURISPRUDENZA ITALIANA con notizie bibliografiche, di legislazione, ecc., a cura della Redazione del periodico « Giurisprudenza Italiana » e « La Legge ». Anno 1923. — Torino, Unione Tip.-Editrice Torinese, 1914, L. 30 (nette).

VECCHI FERRUCCIO: *I diritti dell'intelligenza.* — Roma, presso « Rinascita », 1924, L. 4.

Direttore responsabile:

GIUSEPPE CAPRINO

Tutti gli articoli pubblicati in MINERVA sono tutelati dalla legge sulla proprietà letteraria e ne è formalmente vietata la riproduzione.

Roma, 1924. — Stab. Orom-Lito-Tipografico Ditta E. Armani.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

COLLEZIONE
DI

MANUALI DI SCIENZE
FISICHE E NATURALI

Chimica inorganica, del Prof. FRED. SWARTS. — Pagine XVI-816 con 108 figure L. 60

Chimica organica, » » » » — Pagine XVI-756 con 42 figure » 60

Il TRATTATO DI CHIMICA dello SWARTS, del quale sono usciti in pochi anni ben tre edizioni francesi, ha pregi veramente singolari per la chiarezza della esposizione, fatta con assoluto rigore scientifico ed in piena armonia con lo stato attuale degli studi chimici. Tali dati si rilevano ad ogni passo, ma specialmente leggendo le parti che riguardano l'equilibrio chimico, la costituzione della materia, i fenomeni di ionizzazione e la radioattività, nelle quali più profondo e più vasto è stato il rivolgimento apportato dalle scoperte recenti.

Altro merito dell'opera dello SWARTS è il perfetto equilibrio e la continua rispondenza tra parte teorica generale e parte descrittiva, la prima quasi sempre distinta dalla seconda: così l'esposizione delle leggi fondamentali della Chimica, adeguatamente completata con le necessarie nozioni di Chimica fisica, è disposta in brevi capitoli intercalati nella parte descrittiva là dove questa ne presenta la migliore opportunità, riuscendo l'intera trattazione armonica, varia, di gradevole lettura e di facilissima comprensione.

Nè l'Autore ha trascurato le applicazioni pratiche, chè, anzi, ha saputo dare un'idea completa ed esatta di tutti i processi industriali più importanti.

Chimica vegetale e agraria, del Prof. MARCO SOAVE:

I. Chimica delle piante nei rapporti con la biologia e con l'agronomia. — In-8° di pagine VIII-388 con 55 figure . . . . . L. 20

II. Il terreno agrario e la sua fertilizzazione. — In-8° di pagine XII-402 . . . . » 20

Mancava un libro il quale riassumesse sotto forma facile e piana lo stato delle nostre conoscenze intorno alla natura di quelle sostanze perfettamente definite o caratterizzate delle quali i tessuti vegetali sono costituiti; intorno agli elementi che alla pianta sono indispensabili per la preparazione di tali sostanze; intorno alle circostanze migliori nelle quali dall'atmosfera e dal terreno la pianta trae e utilizza tali elementi; intorno a tutto ciò che costituisce il fondamento sicuro e proficuo della vera agronomia.

Il libro del prof. SOAVE potrà tornare pertanto sommamente utile a coloro che già hanno percorso o che stanno percorrendo gli studi agrarii superiori, agli allievi delle scuole medie e pratiche di agricoltura, agli studiosi in genere delle scienze naturali e infine al grande pubblico degli agricoltori italiani: a tutte le persone che, non avendo frequentato scuole di agricoltura, o comunque, non avendo avuto una preparazione speciale, sono tuttavia chiamate a dare alla coltura dei campi il lavoro della loro mente, la loro attività.

Chimica fisica, del Prof. ARRIGO MAZZUCCHELLI. — Pagine XVI-504 con 63 figure e copiosi indici . . . . . L. 50

Nonostante l'importanza ogni giorno più grande che va prendendo la Chimica fisica, possiamo dire che nella letteratura scientifica mancasse un Manuale elementare destinato agli studenti universitari ed a quanti desideravano un primo serio avviamento verso questa scienza.

A tale mancanza provvede ora l'opera del prof. MAZZUCCHELLI che tiene da varii anni l'insegnamento della Chimica fisica nella Università di Roma e che, valendosi della pratica così acquistata, ha inteso dare al volume un contenuto ed un carattere di vero avviamento scientifico alla importante materia da lui trattata. Ciò, infatti, che può dirsi il lato personale e destinato a distinguere questo libro dagli analoghi, è appunto la caratteristica coordinazione della sua ampiezza col metodo che si usa, all'incirca, nelle lezioni, derivandone un ordinamento quasi sistematico dei capitoli e un trattamento monografico per ognuno di essi.

In relazione allo scopo di dare gli *Elementi* della Chimica fisica, l'Autore ha fatto una scelta degli argomenti da trattare, e ha considerato solo le questioni fondamentali e di interesse più generale, tralasciando quelle di interesse troppo speciale.

La nuova opera del MAZZUCCHELLI ha poi carattere di vera modernità, poichè espone con una certa ampiezza il *teorema di Nernst*, la *teoria dei quanti* e gli elementi della *teoria cinetica dei gas*, finora trascurata forse troppo nell'insegnamento elementare di una scienza come la Chimica fisica, che dallo studio dei gas ha derivato le sue più importanti leggi.

Elementi di Merceologia, del Prof. VALENTINO FORTINI. — 2ª *ediz. completamente riveduta.* — Due vol. in-8° di compl. pag. 1200 con 2 tavole, 743 figure ed ampio indice analitico-alfabetico . . . . . L. 60

L'Autore, merce un razionale raggruppamento delle singole merci, ha saputo sapientemente dare un quadro completo della vasta e complessa materia.

Tutti i prodotti che interessano i mercati italiani sono descritti con la loro origine e preparazione, varietà, caratteri, usi; con le loro alterazioni e falsificazioni e col mezzo di riconoscerle; con la maniera di conservarli, trasportarli e commerciarli; e anche quelli meno noti od ancora poco diffusi sono citati e descritti in modo che ogni gruppo di merci comprende tutto quello che oggi, per una particolare applicazione, si trova in commercio.

Per quanto siano stati di guida i *programmi di insegnamento nei Regi Istituti commerciali, tanto da formare per questi il testo più adatto e più completo*, il libro, per la forma piana e libera da disquisizioni puramente teoriche, per la copia e varietà delle nozioni, molte delle quali dettate dalla pratica professionale, infine per la ricchezza e la scelta delle illustrazioni, è di piacevolissima lettura e costituisce UN'OPERA DI COLTURA GENERALE CHE SARA' DI GRANDE AUSILIO SIA AI COMMERCIANTI CHE ALLE FAMIGLIE.

Il trattamento doganale delle singole merci ha avuto speciale sviluppo. L'Autore espone i quesiti che si presentano all'*ufficiale di dogana* per l'esatta applicazione delle voci di tariffa, od allo *spedizioniere* per la precisa dichiarazione delle merci, e ne offre la soluzione più semplice e più sicura consigliata dalla pratica cotidiana.

Il libro rappresenta così *per gli ufficiali di dogana, non solo il mezzo col quale possono formarsi agevolmente la coltura merceologica ad essi così necessaria, ma una guida piana e sicura per il disbrigo delle loro mansioni giornaliere.*

L'opera si conclude con brevi cenni di tecnica microscopica per l'esame di molte merci.

La Fisiologia vegetale quale fondamento teorico del Giardinaggio, del Prof. HANS MOLISCH, con 151 figure (*in corso di stampa*).

Chimica degli alimenti, del Prof. GIOV. ISSOGLIO, con numerose figure (*in preparazione*).

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

Per la Storia d'Italia

OPERE DI MICHELE ROSI

L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria. Due superbi volumi in-4° stampati su carta di lusso e corredati di tavole e facsimili fuori testo e di numerosissime illustrazioni nel testo, riproducenti avvenimenti politici, civili e bellici desunti da quadri e da stampe contemporanee, monete, documenti, ritratti, località, usi e costumi, cimelii, carte topografiche, ecc., tutte appositamente disegnate o fotografate oppure ricavate dalle fonti più autorevoli. Sono pubblicati il volume I ed i tomi 1° e 2° del volume II di complessive pag. XXXII-4018 in-4° con oltre 1300 illustrazioni nel testo e numerose tavole e carte storico-geografiche in nero ed a colori . . . . . L. 270 —

Il tomo 3° ed ultimo del volume II si pubblica a dispense di varia mole.

Storia contemporanea d'Italia. Dalle origini del Risorgimento fino alla grande guerra mondiale (1914-1918), ed ai Trattati di pace (1919-1922). Seconda edizione con nuove aggiunte e ricco indice analitico-alfabetico.

In-8° di pagine VIII-624 . . . . . L. 30 —

L'Italia di ieri. Sintesi della storia d'Italia dal 300 al 1700, in collegamento col periodo trattato nella *Storia contemporanea*. Due volumi in-8° di complessive pagine 600 circa . . . . . (*d'imminente pubblicazione*).

Il popolo italiano negli ultimi due secoli. Sommario storico (1700-1923) dove sono contenuti, con la maggior compiutezza consentita dalla tenuità del volume, gli elementi fondamentali che negli ultimi due secoli hanno contribuito — per volontà di popolo più che per aiuti stranieri o per eroismi individuali — allo svolgimento della storia politica italiana.

In-8° di pagine 300 . . . . . L. 15 —

Il Risorgimento italiano e l'azione di un patriota cospiratore e soldato (Antonio Mordini). Un capitolo biografico della storia d'Italia dal 1819 al 1902 con abbondanza di documenti pubblici e privati del massimo interesse.

In-8° di pagine 474 . . . . . L. 12 —

I Cairoli. Autobiografia della famiglia Cairoli, ricostruita dall'Autore attraverso le indagini più minuziose da lui compiute nell'Archivio Cairoli a Gropello, in altri Archivi pubblici e privati, in Musei del Risorgimento Italiano e in Biblioteche. Nelle pagine del Rosi rivive l'anima dei Cairoli, se ne fa conoscere il carattere, si ricordano i frutti che ne derivarono, con un'acutezza di pensiero ed uno spirito di imparzialità quali mai si riscontrarono in alcun'altra pubblicazione sui Cairoli, polemica o commemorativa.

In-16° di pagine XII-448 con 11 tavole fuori testo . . . . . L. 6,50

Digitized by Google

1° Novembre 1924 — Anno XXXIV — N. 21

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

La cura del sole e dell'aria in tutte le stagioni (Prof. Edmondo Trombetta) . 801

Note e noterelle

Un istituto per il benessere degli operai - Memento per l'emigrante - Postilla poetica - Postilla etimologica: "sorte„ 804

Rivista delle riviste straniere

La struttura del Soviet in Russia (American Review of Reviews) 805
Lo sviluppo delle industrie e la civiltà (Atlantic Monthly) 808
Come sarà combattuta la futura guerra? (Umschau) 810
La lebbra in Francia e nel resto dell'Europa (Revue Hebdomadaire) 812
Vantaggi e danni della pubblicità (World Today) 814
Il Cavaliere senza macchia e senza paura (Lectures pour tous) 816
Il medico e lo scienziato nel teatro moderno (North American Review) . . . 818
La donna e l'esercizio delle professioni (France Nouvelle) 821
Emanazioni di energie misteriose (Contemporary Review) 822
Di che cosa e perchè ridiamo? (Bibliothèque Universelle) 824
Colossale pesca di salmoni e di passere (Chambers's Journal) 827
Caccia al cignale nella penisola di Malacca (National Review) 828

Leggendo e annotando 830

Fra libri vecchi e nuovi

Milly Dandolo: "Le stelle nel mare„ (Armando Tartarini) 831
NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 831

Et ab hic et ab hoc

Il tesoro di Rampsinite (Americo Scarlatti) 832

La novella mensile

Il primo premio della lotteria (E. Pardo Bazan) 835

Fra riviste e giornali

Nuovo regolamento sul latte e sui suoi derivati - Sull'uso erroneo e dannoso dell'olio canforato - Turbine a vapore di mercurio - Napoleone, l'igiene e la medicina - Come esordì Balzac - Dell'enterite diarroica contagiosa dei puledri - I funghi contro la morsicatura delle vipere 437

Dopo il caffè - Libri ricevuti . . . 840

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

CHININA MIGONE

PER LA CURA DEI CAPELLI E DELLA BARBA

Sorgete, o calvi! Al grido del portento
ch' opra l'Acqua Chinina di Migone,
corrono gl' infelici a cento a cento
sperando in una pronta guarigione.

E dal piano e dal monte in tutta fretta
s' affannan sospirando a giunger presto;
chi corre a piè, chi vola in bicicletta,
ed è felice in ver quel ch' è più lesto.

Al bagno di quell' acqua portentosa
uomini e donne, pria sì deformati,
veggono i capi lor, qual selva ombrosa,
di splendidi capelli incoronati.

E dai lor petti sorge un grido solo:
« Gloria a chi ci donò la guarigione!
Gloria in eterno a chi del nostro duolo
consolar si fè: Gloria a Migone...! »

L' Acqua **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da MIGONE & C. - MILANO - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

HESPERIA

Necessità la fa esser veloce.

(DANTE, Inf. VII-89).

COMPAGNIA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE HESPERIA

STRADA DI BORGARO, 27 - TORINO - CASELLA POSTALE, 493

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° novembre 1924 — Vol. XLIV — N. 21

LA CURA DEL SOLE E DELL'ARIA IN TUTTE LE STAGIONI

I medici e gl'igienisti moderni hanno compreso e apprezzato nel suo giusto valore il mito religioso degli antichi adoratori del sole (Persi, Caldei, Fenici, Peruviani) ed hanno istituito un nuovo culto al « ministro maggior della natura », non più, ben s'intende, sul fondamento instabile del soprannaturale, ma su quello solidissimo della scienza. E che questo culto sia pienamente giustificato, ce lo provano gl'innumerevoli miracoli che il sole va facendo da secoli e secoli sull'umanità sofferente, della quale soltanto una piccola parte riesce a comprendere, al giorno d'oggi, quanto vigore e quanta salute esso dispensi con le sue onde luminose, e come i suoi raggi d'oro abbiano la virtù di guarire un gran numero di malattie che si mostrano ribelli alle droghe più vantate delle nostre farmacopee. Perchè, parliamoci chiaro: se tutti sono convinti della necessità di costruire delle serre, dove le pianticelle più delicate non perdono, neppure per un'ora, la tiepida carezza del sole invernale, un gran numero di persone non si meravigliano nè deplorano che migliaia e migliaia di teneri arbusti umani stian chiusi nel buio di certe spelonche, che usurpano il nome di case e di scuole, in cui, se quelli vigorosi intristiscono, quelli deboli scampano raramente alla morte. Ben vengano, dunque, i nuovi adoratori del sole a far propaganda di luce e a costringerci ad aprire al sole tutte le porte, non esclusa quella dell'anima, perchè dovunque penetri il sole si è certi di trovare la bellezza e la salute.

Ciò premesso, aggiungo subito per la verità che, se quella branca delle scienze mediche, che va col nome di *elioterapia,* o cura solare, è di data relativamente recente, s'era già da gran tempo intraveduta la benefica influenza esercitata dal sole sul nostro organismo; senza che, però, un tale risultato d'osservazione segnasse l'inizio d'uno studio speciale e d'un nuovo metodo di cura, contrariamente a quanto avvenne, per esempio, per l'idroterapia, la quale figura nella terapeutica fin dai tempi più remoti, e di cui Antonio Musa, il celebre medico di Cesare Ottaviano Augusto, fu assertore e divulgatore dei più convinti. Fugaci accenni ai salutari effetti dei bagni di sole noi troviamo nelle opere d'Ippocrate, di Galeno e di Celso, in cui ogni giorno si scoprono delle cose nuovissime, che han più d'un millennio; ma lasciando anche da parte le scuole mediche, non vi può esser ombra di dubbio che i Greci e i Romani antichi avessero della luce solare un concetto igienico ben chiaro e preciso: tanto è vero che, e per la foggia dei vestiari e per le consuetudini della vita giornaliera, essi mostravano la costante preoccupazione di sottrarre il meno che fosse possibile la superficie del corpo all'azione dei raggi solari; a segno tale che perfin le matrone si compiacevano dell'abbronzatura della pelle, che dava un tono di vigore alle linee della loro bellezza scultoria.

Per non parlare che degli antichi Romani, a cui ci sentiamo più affini, che cos'erano, in fondo, i loro *ludi circenses* (*currus, certamen athleticum, ludus Troiae, venatio, pugna equestris et pedestris,* ecc.) se non dei veri e propri bagni di sole? E le loro case, con l'*atrium* e col *peristylium* scintillanti di luce, col giardino di là dall'*oecus,* verdeggiante di fronde e profumato di fiori, e col *solarium,* o terrazza, che nella buona stagione si trasformava in *triclinium,* non eran forse altrettanti templi dedicati a Febo, il dio onniveggente, ch'era tutt'uno con Apollo? Qual differenza fra queste case bianche di marmi, piene d'aria e di luce, e gli orribili « grattacielo » di alcune grandi città moderne, nei quali, fuorchè nei piani più alti, si respira un'aria viziata da reclusorio, e la vita di famiglia e di lavoro si svolge, anche di giorno, alla luce delle lampadine a incandescenza! Perchè non si ha il coraggio di dire che codesti immensi alveari umani, che ora si vogliono costruire anche in Italia, ben lungi dall'essere un indice di progresso, sono un'a-

Digitized by Google

perta violazione delle norme d'igiene, oltrechè un'offesa alle leggi del buon gusto? Lamentazioni d'igienisti brontoloni? No: piuttosto il grido di dolore dell'infanzia e della fanciullezza, che tendono alla luce come a fonte perenne di salute e di gioia, e che sono invece ricacciate nell'ombra, alle prese coi loro due nemici capitali: l'anemia e la tubercolosi.

Il medio evo non conservò quasi alcuna traccia delle antiche cognizioni circa l'influenza del sole sull'organismo; e dobbiamo giungere fino agli ultimi anni del '700 per trovare i primi saggi d'una ben intesa terapia solare in un lavoro del dottor Faure (1774) sulla cura delle ulcerazioni cutanee con l'esposizione della parte malata ai raggi del sole; in una comunicazione dei dottori Le Peyre e Le Comte alla Società di Medicina di Parigi (1776) sulla cura delle infiammazioni e del cancro con la luce solare concentrata per mezzo di lenti; e in una comunicazione del dottor Bertrand alla Facoltà medica di Parigi (1799) circa gli effetti della luce sugli esseri organizzati. Da quest'ultima data in poi, le pubblicazioni di elioterapia, fra cui molte italiane (Loretti, Tito Vanzetti, Randi, De Renzi, Marzari, Bellini, Comba, Della Vedova, Masella, Palermo, Pansini, Piazza, Sciascia, Selmi e Piacentini, Santori, Roatta, ecc.), sono innumerevoli, e in ognuna di esse vengono segnalati i miracoli sempre nuovi del sole, che scuotono e convertono gli scettici e fan rifiorire le rose della salute sul volto pallido di tanti piccoli infermi. Tuttavia, nè questi miracoli nè l'opera di propaganda dei medici e dei malati avrebbero potuto far sì che l'elioterapia s'affermasse, nel campo pratico e in un tempo relativamente breve, come uno dei più efficaci mezzi di cura, se lo svizzero Rickli, non medico, ma animato da un fervore di apostolo, non avesse avuto l'idea geniale e coraggiosa di far costruire delle spaziose gallerie esposte a mezzogiorno e protette dai venti, in cui i bagni d'aria e di sole potevano farsi in tutte le stagioni dopo un certo periodo di allenamento individuale. E queste gallerie del Rickli furono il germe delle cliniche elioterapiche, dirò così, ufficiali che sorsero più tardi, fra cui famosissime quelle del dottor Rollier in Leysin, che tutti coloro, i quali hanno percorso la linea Losanna-Briga, non han mancato di visitare come una delle meraviglie di quell'incantevole regione.

L'accenno alle cliniche elioterapiche ufficiali lascia comprendere ai lettori che la cura solare si fa seguendo due metodi: un metodo naturale, spontaneo e, fino a un certo punto, arbitrario, che consiste semplicemente nell'approfittare, in date circostanze favorevoli e secondo alcune norme che ciascuno può anche fissarsi da se stesso, dei benefizi che il sole prodiga a tutti con una munificenza da gran signore; e un metodo rigorosamente prestabilito, tracciato e sorvegliato dai medici, ai quali spetta esclusivamente il decidere quando e come debba essere applicato. In altre parole: un metodo empirico, che, in fondo, è quello stesso degli antichi, e un metodo scientifico, ch'è creazione del tutto moderna; dei quali metodi dirò brevemente, cominciando dal secondo, che, in quest'ultimo ventennio e quasi all'insaputa della maggior parte del pubblico, ha fatto passi da gigante e ha riportato tali trionfi, da essere agguagliati a quelli dell'asepsi e dell'antisepsi nel campo operatorio.

A chi si meravigliasse dell'istituzione delle cliniche elioterapiche, dove quasi tutto l'armamentario è rappresentato dai raggi solari, io farei osservare in primo luogo che, se è vero che il sole è un agente terapeutico di dominio pubblico, è altrettanto vero che l'elioterapia, richiedendo in molte forme morbose l'immobilità prolungata sotto l'azione diretta dei raggi, non è sempre esente da inconvenienti e neppure da qualche pericolo (eritema solare, insolazione, ecc.), da cui nelle cliniche elioterapiche i malati vengono difesi con mezzi opportuni; che, in secondo luogo, le malattie da curarsi col sole van sottoposte a una scrupolosa selezione da parte dei medici; che, infine, non è sempre indifferente, per i buoni effetti della cura solare, l'altitudine a cui questa dev'essere fatta; e si comprende che anche tale questione è di competenza del medico, il quale prescriverà il soggiorno in montagna, o sulla spiaggia marina.

Chiariti questi punti e lasciando da parte tutto ciò che si riferisce al tecnicismo elioterapico, ch'è argomento troppo speciale, mi limiterò a segnalare ai lettori alcune delle malattie, nelle quali i medici ottengono con la cura solare i risultati più sorprendenti; risultati che non parrebbero credibili se molte migliaia di « documenti umani », di cui un saggio molto dimostrativo si può trovare nel bel volume del dottor Roatta: *L'elioterapia* (Edit. Hoepli), non fossero là per convincerci che certi organismi, in specie di bambini, piagati e deformati dalle malattie più ribelli, son risorti a nuova vita nella piena floridezza della salute. Si può dire che quasi tutte le malattie delle ossa e delle articolazioni di natura tubercolare migliorano rapidamente e il più delle volte guariscono in modo completo e definitivo, non esclusa quella gravissima della colonna vertebrale, che va col nome di « morbo del Pott » e nella quale i soli mezzi chirurgici e ortopedici eran riusciti vani nella maggior parte dei casi. E, oltre le malattie ossee e ar-

Digitized by Google

ticolari, migliorano e non di rado guariscono le forme tubercolari della pelle, delle glandole linfatiche, del peritoneo; le enteriti croniche; le anemie degli adolescenti; il morbo del Basedow; le neuriti d'origine periferica, ecc. ecc.; mentre per la tubercolosi polmonare la questione è tuttora *sub judice,* almeno nelle forme gravi e avanzate; poichè, se si tratta di forme superficiali e torpide, l'azione curativa del sole è invece efficacissima, favorendo e affrettando, come dice il Burnand, l'attività riparatrice del tessuto polmonare.

Il metodo elioterapico, che ho chiamato naturale o empirico e che sta tutto nell'esporre la superficie cutanea ai raggi del sole senza alcuna regola ben determinata, è un metodo più igienico che terapeutico; giacchè, sia nei casi in cui viene applicato individualmente all'infuori di ogni indicazione speciale, sia nei casi in cui ha carattere collettivo (colonie alpine e marine, scuole all'aperto, ecc.), i suoi effetti, non disgiunti mai da quelli derivanti dalle ampie inspirazioni di aria ossigenata, consistono essenzialmente in un rinvigorimento generale e in una disintossicazione di quegli organismi che, per parecchi mesi dell'anno, sono stati sottratti alla luce solare e costretti a respirare un'aria viziata in luoghi confinati. E anche in questo campo, non circoscritto da barriere scientifiche, il sole compie veri miracoli, di cui possono far fede tutti coloro i quali, avendo assistito in luglio alla partenza per i monti e per il mare di centinaia di bambini tristi, esili, sbiancati, hanno stentato a riconoscerli in settembre, tanto eran mutati: occhi scintillanti d'allegrezza, braccini ben torniti, gambette irrequiete e labbra di rubino nei visetti abbronzati. Ma in Italia, che pure è fra le terre più benedette dal sole, questi miracoli avvengono assai meno frequentemente che in altri paesi dal clima rigido, come la Svizzera, la Germania e l'Inghilterra. E la ragione di questa differenza sta in gran parte nella diversità dei criteri circa l'azione dei raggi solari sull'organismo; la quale diversità dipende forse, alla sua volta, dal fatto che noi, che di sole ne abbiamo anche troppo, ne avvertiamo più gl'inconvenienti che i vantaggi, e perciò sovente lo sfuggiamo, quasi fosse un nemico; mentre i popoli meno favoriti dal clima e che di sole ne han troppo poco, lo spiano ansiosamente fra le nuvole, lo rincorrono in ogni cantuccio, e salutano l'ultimo raggio del tramonto come si saluta un amico che parte e che si teme di non più rivedere.

In altre parole, si può dire che, per quanto riguarda l'aria e il sole, la nostra « coscienza igienica » si trova tuttora in fase di evoluzione, di cui non è possibile prevedere la durata. Ma, intendiamoci: con questo non voglio affermare che da noi non si sia fatto proprio nulla per mettere in rilievo il valore igienico dell'aria e della luce solare; chè anzi son dispostissimo a riconoscere che si è fatto e si fa il possibile per raggiungere lo scopo, sia col nuovo impulso dato dal Governo all'educazione fisica, sia con le gare sportive d'ogni genere e con le escursioni al monte e al piano promosse dal Club Alpino, dal Touring Club, dai Giovani Esploratori, ecc., sia con la provvida istituzione delle colonie alpine e marine. Ma tutto ciò, per quanto sia lodevole e confortante, non è ancora abbastanza. Se si vuol combattere davvero la trista schiera delle malattie che insidiano di preferenza l'infanzia e la fanciullezza (rachitismo, tubercolosi in tutte le sue forme, neurosi, anemia, ecc.) e riportarne vittoria, bisogna prima combattere a oltranza alcuni pregiudizi che son tuttora radicati in molte famiglie, per le quali il riparare i bambini dall'aria e dal sole è il *non plus ultra* della medicina preventiva. In secondo tempo, bisognerà mandare ogni anno un maggior numero di bambini poveri sui monti e al mare; diffondere nel pubblico la conoscenza degl'incalcolabili vantaggi delle « scuole all'aperto » secondo i principi adottati in quelle del Bois de la Batie presso Ginevra, che sono veramente un modello del genere e che funzionano buona parte dell'anno, quantunque il clima della Svizzera sia senza confronto meno temperato di quello dell'Italia; e finalmente favorire la graduale trasformazione, già in parte iniziata, dei collegi-convitti cittadini nelle così dette « scuole rinnovate alla campagna », informate al sistema del dottor Lietz, nelle quali i giovinetti delle scuole secondarie continuano a risentire i vantaggi delle scuole primarie all'aperto, impiegando le ore libere dalle lezioni nei lavori manuali, di preferenza in quelli d'orticoltura e d'agricoltura. Non vi pare che sia un gran sollievo per il corpo e per lo spirito il commentare le *Georgiche* di Virgilio non più soltanto sul testo, ma in aperta campagna, respirando l'aria pura a pieni polmoni sotto la sferza del sole, che annerisce e rinforza la pelle? E non siete forse persuasi dell'efficacia moralizzatrice di questa comunione intima con la natura, dalla quale ci va allontanando sempre più il funesto urbanesimo, che soffoca in noi ogni sentimento di fratellanza e d'amore, scagliandoci gli uni contro gli altri nella spietata lotta per la vita?

Mentre sto per concludere, penso che dovrei dare la dimostrazione scientifica di quanto son venuto esponendo fin qui intorno ai prodigi dell'elioterapia, e parlare, per conseguenza, dell'azione stimolante della luce solare sulla

Digitized by Google

pelle, sui muscoli e sui nervi; della sua influenza nell'aumento dei globuli rossi del sangue e delle sue singolari proprietà parassiticide e battericide; ma penso altresì che, trattandosi di questioni d'interesse medico troppo esclusivo, si troverebbero fuori posto nelle colonne d'una Rivista generale; senza tacere, poi, un'altra ragione che vale per tutte: l'assoluta mancanza di spazio.

Sono perciò costretto a pregare i lettori di volermi credere sulla parola.

Prof. EDMONDO TROMBETTA.

NOTE E NOTERELLE

Un istituto per il benessere degli operai.

La Commissione amministrativa del Fondo di Assistenza istituito presso il Consorzio di importazione M. S. di Genova ha versato all'Istituto Italiano di Igiene, Previdenza e Assistenza Sociale, avente sede in Roma presso la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, la somma di L. 100 mila quale contributo per la creazione di un istituto per il benessere degli operai.

Le alte finalità della nuova benefica fondazione, ideata dal prof. Ettore Levi e realizzata dal defunto comm. Ragnoli, primo benefattore dell'istituto, sono le seguenti:

1. — Eseguire studi e ricerche sull'entità, la qualità e la distribuzione delle malattie dei lavoratori, nonchè sugli infortuni del lavoro e sul miglior modo di prevenirli.

2. — Esercitare una vasta e continuativa opera di propaganda nei centri industriali e rurali, nelle scuole professionali, nei centri di emigrazione, ecc., per la prevenzione delle malattie evitabili e degli infortuni.

3. — Promuovere la pratica applicazione in Italia delle moderne conquiste nel campo della psicotecnica e dell'orientamento professionale per gli operai, per collocare ciascun individuo nel posto più adatto e diffondere la conoscenza di quella organizzazione umana e scientifica del lavoro, che così rigoglioso e pratico sviluppo ha assunto in vari paesi d'Europa e negli Stati Uniti col diretto interessamento morale e finanziario dei grandi industriali; indirizzo questo che in Italia non ha trovato ancora alcuna pratica applicazione.

4. — Creare una speciale sezione di consulenza tecnica, alla quale potranno ricorrere gli industriali per la soluzione di quesiti pratici relativi all'assistenza sanitaria, all'igiene e alla fisiologia del lavoro, cioè per organizzare i servizi di prevenzione e di cura delle malattie e degli infortuni, per il bonificamento degli ambienti e della tecnica del lavoro, per migliorarne gli ordinamenti e per adattare l'uomo ai suoi strumenti e questi a quello, in guisa da ottenere il massimo rendimento col minimo sforzo.

Memento per l'emigrante.

Riproduciamo questi utilissimi avvertimenti, compilati da G. De Robbio e pubblicati dal « Foglio dell'emigrazione »:

Ricòrdati di non consegnare il tuo passaporto a nessuno.

Ricòrdati che il Sindaco e il Commissariato di emigrazione risponderanno a tutte le richieste per gli schiarimenti che chiederai.

Ricòrdati che il prezzo del biglietto d'imbarco, da Napoli, da Palermo, da Trieste o da Genova per l'America, è fissato dal Commissariato di emigrazione e non devi pagare nulla di più per qualunque ragione.

Ricòrdati di portare con te gli effetti necessari per la pulizia personale durante il viaggio; ma il bagaglio sia leggiero e non ingombrante.

Ricòrdati che le insidie maggiori alla tua buona fede e alla tua ignoranza ti sono tese nel porto d'imbarco, dove affluiscono migliaia di emigranti.

Ricòrdati che al porto d'imbarco, a Palermo, Napoli e Genova, vi è l'Ispettorato d'Emigrazione, dipendente dal Commissariato d'Emigrazione governativo; vi è la Società Dante Alighieri; vi è l'Ufficio Provinciale dell'Emigrazione.

Ricòrdati che, giunto al porto d'imbarco, dal mezzogiorno della vigilia sino al momento della partenza ti spetta il vitto e l'alloggio a spese del vettore di emigrazione, al quale avrai pagato il biglietto di viaggio per l'America. Per nessuna ragione dovrai pagare un centesimo; e se il piroscafo ritarderà la partenza, dovrai continuare ad avere vitto e alloggio gratuiti. - *Ricòrdati* di partire in buone condizioni di salute, altrimenti sarai respinto dall'America. Perciò prima dell'imbarco sarai rivaccinato; e anche per la rivaccinazione non pagherai. Diffida degli agenti di emigrazione, che t'invoglieranno a partire *clandestinamente* con la scusa di non farti assoggettare a tutto ciò che prescrive la legge per l'emigrazione, con la scusa di non farti obbedire agli obblighi di leva, con la scusa di liberarti da qualche pena in cui sarai incorso per mancanza contro il codice penale: pagherai e perderai il tuo denaro senza raggiungere lo scopo.

Ricòrdati di cambiare il tuo denaro in moneta americana nel porto d'imbarco, soltanto all'Agenzia del Banco di Napoli, incaricato di ciò dal Governo.

Ricòrdati di non prestar fede a coloro che si diranno tuoi lontani parenti, paesani, amici di parenti o di paesani; che si dicono pratici dell'America; di coloro che si avvicineranno a te e ti allontaneranno dall'albergo per condurti seco e t'inganneranno col giuoco delle carte, con altri giochi d'azzardo, ecc.

Ricòrdati che, se vorrai scrivere o farti scrivere lettere pei tuoi parenti e amici, ti potrai servire *gratuitamente* degli Uffici di scrittura della Società « Dante Alighieri » e dei Segretariati di Assistenza.

Ricòrdati, quando sarai imbarcato, che è fissato dal Regolamento lo spazio che ti spetta, l'acqua che ti occorre, il vitto che ti daranno. Tu prenderai possesso della tua cuccetta e vi collocherai il tuo bagaglio, per il quale hai diritto al trasporto gratuito sino a cento chili.

Ricòrdati che per garanzia maggiore degli emigranti viaggia nel piroscafo un Commissario di emi-

Digitized by Google

grazione, appositamente mandato dal Governo; se hai lagnanze da fare sul vitto e sull'alloggio, le farai a lui, ovvero le scriverai sul Registro dei reclami, che dev'essere esposto a tutti nel piroscafo. Se temi che il denaro ti possa venir rubato durante il viaggio, trasformalo prima in vaglia del Banco di Napoli.

Ricòrdati, se non avrai libri tuoi, di domandare se vi è a bordo la Bibliotechina gratuita.

Ricòrdati che appena sbarcato corri gli stessi pericoli incontrati al porto d'imbarco: ti valgano le stesse avvertenze date. *Diffida di tutti e non consegnare a nessuno il tuo passaporto.*

Postilla poetica.

Una bella e fresca lirica in dialetto romanesco di Armando Luciani, dal volume « Fra 'l lusco e 'r brusco », elegantemente edito dalla Casa Editrice « Dialetti italici » in Roma.

SPIAGGIA.

Quer mare infinito, turchino turchino,
lucente de sole,
a sprazzi argentato,
t'illumina er core!
Fa esse più boni, scancella le pene,
da vecchio te fa ritornà regazzino...

So' scrigni de perle che s'opreno a cento
tramezzo a li squilli de gole argentine,
so' fate, sirene, che stanno lì drento,
che ruzzeno bianche, più bianche del latte:
molne de gatte...

E lì su la spiaggia bruciata dar sole,
sbattuta dar vento c'odora de mare,
che scopre sfacciato le brune e le bionne,
je guasta li ricci, je fa da compare,
c'è tutta 'na festa de trilli, de sôni,
de mille canzoni.

Canzoni d'invito,
canzoni d'amore,
composte s'un libbro trapunto de stelle...
E' un bacio 'gni verso,
so' tante fiammelle che t'ardeno in core...
Più belle!... Più belle!...

E tu nun sei sazio de gode, de vede,
e spazii coll'occhio lontano lontano,
e guardi le barche da pesca, le vele
che macchieno er cielo de giallo, d'arancio
e vanno paciose, tranquille, sicure,
com'anime pure!

Fintanto ch'er cielo diventa de bracia,
fintanto ch'er mare se tigne de sangue,
e er sole avenato s'abbassa, se bacia
coll'acqua, s'affonna, eppoi... se ne va...
E tu nun sei sazio...
Vorressi guardà!...

Postilla etimologica: "sorte".

Questa voce deriva dal latino *sortem* (accusativo di *sors*) che viene da *serere* « annodare, legare insieme », come *fortuna* da *ferre* « portare ». In origine *sors* era il nome dato a certi pezzetti di legno che si tenevano infilati in un cordone e si gettavano a terra per trarre l'auspicio dalle figure che essi formavano cadendo.

Il significato di « capitale in denaro, dato a interesse », che parrebbe attinto dalla nozione di « fortuna » nel senso di « ricchezza », è invece una reminiscenza della voce « sorte » usata nei codici barbarici per designare il patrimonio inalienabile proveniente dalla ripartizione di terre fra i conquistatori e da liberalità di sovrani.

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA STRUTTURA DEL SOVIET IN RUSSIA

L'Impero russo è stato trasformato così completamente dalla rivoluzione, che non rimangono più tracce dell'antico ordinamento politico ed economico — scrive WILLIAM HENRY CHAMBERLIN nell'*American Review of Reviews* di settembre. — È sorta una nuova struttura di governo, diversa, sotto certi aspetti, da tutte quelle preesistenti.

Ordinamento politico. Il primo mutamento importante sta nel fatto che la vecchia Russia, come entità politica unita, non esiste più. Essa è stata sostituita da uno Stato federale, designato col nome di Unione della Repubblica Socialista del Soviet. Questa federazione comprende quattro principali unità: la Repubblica Russa Socialista Federale del Soviet, l'Ucraina, la Transcaucasia e la Russia Bianca.

La prima di queste unità comprende la maggior parte della Russia europea e tutta la Siberia, e ha una popolazione di circa 100 milioni di anime.

La federazione comprende inoltre dieci Repubbliche autonome affiliate e undici Regioni autonome. Le Repubbliche sono: Baskiri, Tatar, Kirghiz, Gorsk, Daghestan, Turkestan, Crimea, Iacutsk, Carelian e Buriat di Mongolia. Esse sono state istituite per sodisfare i sentimenti nazionalistici di alcuni dei molti popoli non russi che si vanno gradatamente includendo entro le frontiere del passato Impero con processi di conquista o di annessione.

Le Regioni autonome hanno la stessa ragione di essere, e si distinguono dalle Repubbliche principalmente perchè le loro piccole dimensioni o il basso livello di cultura delle loro popolazioni rendono inopportuno concedere loro la grande autonomia di cui godono le Repubbliche.

Le altre tre principali unità hanno una struttura meno complessa.

La Transcaucasia, con una popolazione di 5,684,000 abitanti, comprende le tre piccole Repubbliche della Georgia, dell'Armenia e dell'Aserbaigian. La Georgia comprende due Repubbliche autonome: Abkhasia e Agaristan, e una Regione autonoma, l'Ossetia meridionale.

Le altre principali unità della federazione sono l'Ucraina, che comprende le fertili regioni della Russia meridionale, con una popolazione

Digitized by Google

di 26,000,000 di abitanti, e la Russia Bianca, area relativamente piccola attorno a Minsk, con una popolazione di 1,634,000 anime. Anche i vecchi Stati asiatici di Bokhara e Chiva sono compresi nella Unione del Soviet sotto il nome di Repubbliche Popolari del Soviet.

Lingue e razze. La forma federale della nuova Russia trova la sua ragione di essere nella straordinaria diversità di razze comprese nel vecchio Impero. I Russi costituiscono poco più del 50 % di tutta la popolazione dell'Unione del Soviet. Sono concentrati in una dozzina di province nelle immediate vicinanze di Mosca. Da questo centro le correnti della conquista e della colonizzazione russa dilagano in regioni non russe, seguendo generalmente le strade ferrate e i fiumi.

Lasciando Mosca verso qualsiasi direzione, si è certi di raggiungere la frontiera della razza russa assai prima di toccare la frontiera politica dellUnione del Soviet. A ovest si trovano i Russi Bianchi, a sud gli Ucraini. Viaggiando a est e seguendo il corso del Volga, si incontrano i Tartari, i Ciuvasci e i Marinski, tribù orientali di fede maomettana o pagana. Più a est, nelle regioni steppose dove l'Europa si congiunge con l'Asia, si trovano i nomadi Baskiri e Kirghiz. Nel Turkestan, dove le irrigazioni hanno reso possibile l'esistenza di ricche piantagioni di cotone e di frutteti in mezzo a una regione deserta, si trova un piccolo numero di coloni russi, misti a una popolazione primitiva indigena.

Il Caucaso è una vera Torre di Babele, sia per la confusione delle lingue, sia per quella delle razze. I filologi distinguono cento diverse lingue e dialetti che si parlano in quella regione montagnosa, la quale serve come di fronte di congiunzione fra l'Europa e l'Asia.

La presenza di tutti questi popoli, così diversi di razza, religione, cultura, dentro i limiti di un solo Stato, ha sempre creato per la Russia un problema nazionale estremamente delicato e difficile. Il Governo zarista cercò di risolvere il problema nel modo più duro e più semplice, cioè russificando le popolazioni non russe.

L'uso delle lingue indigene fu sempre ostacolato e in alcuni casi addirittura proibito. Il russo era la sola lingua ammessa nelle scuole, nelle corti, negli affari ufficiali. I nazionalisti venivano considerati elementi sospetti, esiliati e imprigionati alla minima provocazione.

Naturalmente tutta questa repressione rafforzò i sentimenti nazionali che essa avrebbe voluto sradicare. Le persecuzioni ridestarono la coscienza della razza; e il malcontento delle nazionalità minori soggiogate contribuì potentemente alla caduta dell'Impero zarista.

La politica del Governo del Soviet verso le nazionalità minori è perfettamente l'opposto di quella del Governo precedente. Essa incoraggia lo sviluppo dell'individualità dei popoli non russi, anzichè reprimerlo. Ciò colpisce a prima vista anche il viaggiatore straniero. Nelle Repubbliche autonome, i nomi delle vie e degli edifizi pubblici sono scritti in due lingue: l'indigena e la russa. Nelle regioni in cui la maggioranza della popolazione è maomettana, il giorno ufficiale di riposo è il venerdì, anzichè la domenica. Ma queste sono solamente manifestazioni superficiali di mutamenti più profondi e più importanti. Gli Ucraini, gli Armeni, i Tatari e tutte le nazionalità minori hanno il diritto di adottare nelle scuole, nei tribunali, negli uffici pubblici, la propria lingua. Le alte cariche amministrative, nelle Repubbliche autonome, non sono più monopolizzate dai Russi. Si trovano ancora Russi che coprono uffici tecnici o di consiglieri, specialmente nelle Repubbliche più retrograde; ma i più alti posti sono quasi sempre occupati da indigeni, e si tende a sostituire tutti i Russi con indigeni appena questi saranno adeguatamente preparati.

La Costituzione. La Costituzione della Unione delle Repubbliche Socialiste del Soviet fu adottata al Congresso del Soviet di tutta la Russia nel dicembre 1922 e ratificata con alcuni emendamenti dal Comitato Esecutivo del Congresso nel luglio 1923. Essa stabilisce i diritti e i poteri rispettivi delle Repubbliche federate e del Governo centrale dell'Unione. Il Governo centrale ha il controllo su questioni importanti come la guerra, gli affari esteri, le finanze e l'industria. D'altro lato, le Repubbliche sono autorizzate a regolare per conto proprio questioni come l'istruzione, la salute pubblica, il benessere sociale; e hanno piena autonomia legislativa negli affari puramente locali.

La Costituzione della Unione del Soviet ha un sistema legislativo bicamerale, che, nei suoi principî e nel suo ordinamento, rassomiglia alquanto alla Casa dei Rappresentanti e al Senato negli Stati Uniti. V'è un Congresso di tutta l'Unione del Soviet, i cui membri sono eletti annualmente sulla base della popolazione. E vi è una seconda Camera, chiamata la Casa delle Nazionalità, alla quale ogni Repubblica, indipendentemente dalla sua estensione e popolazione, deve mandare cinque rappresentanti. Ciascuna Regione autonoma ha un rappresentante nella Casa delle Nazionalità. Ogni legge deve avere l'approvazione di entrambe queste Camere, e la Costituzione prescrive un elaborato processo di conciliazione nel caso che le due Camere non fossero d'accordo.

Digitized by Google

Dittatura comunista. In realtà, però, il fatto che il Governo della Unione del Soviet è nelle mani del partito comunista, organizzazione con una direzione altamente accentrata, rende praticamente impossibile il disaccordo fra le due Camere, per lo meno nelle condizioni attuali.

La dittatura comunista produce anche l'effetto di annullare la garanzia costituzionale per la quale ogni Repubblica avrebbe il diritto di separarsi dall'Unione. Ciascuna Repubblica autonoma ha un Governo comunista, controllato non dagli elettori, ma da un Comitato centrale del partito comunista. È evidente che nessuno di questi Governi locali comunisti prenderebbe l'iniziativa di un movimento in opposizione alla politica del Comitato centrale, e per conseguenza qualsiasi tentativo di separazione assumerebbe la forma di una rivolta contro il Governo comunista. In simile caso il Governo centrale dell'Unione non rimarrebbe certo neutrale e inattivo.

D'altro canto, la nuova Costituzione federale ha prodotto indubbiamente l'effetto di permettere alle molte nazionalità minori di svilupparsi secondo le loro tendenze senza l'intervento arbitrario russo, contribuendo così a ridurre l'odio di razza.

Nell'Unione del Soviet, come in altri paesi, v'è una notevole divergenza fra la Costituzione scritta e la realtà della politica pratica. Invero, benchè nè le Costituzioni della Russia del Soviet nè le altre Repubbliche dell'Unione facciano mai cenno al partito comunista, qualunque descrizione della attuale struttura economica e politica della Russia, che non desse un posto prevalente a quel partito e alle sue molteplici attività, non sarebbe nel vero.

I Soviets. Le linee fondamentali dell'ordinamento politico della Russia furono tracciate negli anni 1917 e 1918, quando ferveva la rivoluzione sociale. Il sistema funziona a un dipresso nel modo seguente. Tutto il potere legislativo ed esecutivo viene affidato a Consigli o Soviets, eletti da operai o impiegati nelle loro fabbriche o negli uffici, da soldati nei loro reggimenti, da contadini nei loro villaggi. Alcune classi della popolazione, come i grandi commercianti e i datori di lavoro, sono esclusi dalle votazioni nè possono occupare cariche nei Soviets. L'idea ispiratrice di questo ordinamento fu che i Soviets rappresentassero solamente gli elementi lavoratori della popolazione. Un certo numero di Soviets di villaggi, fabbriche, uffici, eleggono e mandano dei delegati a un Soviet della vicina città importante.

Ripetendo il medesimo processo di grado in grado, si giunge alla principale autorità legislativa ed esecutiva, il Congresso della Unione dei Soviets. I delegati di questo corpo sono proporzionati alla popolazione e cioè uno ogni 25,000 abitanti di città e ogni 125,000 abitanti di campagna.

Il Congresso della Unione si aduna una volta l'anno, generalmente in dicembre o in gennaio. Esso elegge un Vtsik, o Comitato Centrale Esecutivo, corpo di 371 membri, il quale è autorizzato a continuare i lavori del Congresso dopo l'aggiornamento di quest'ultimo. Il Vtsik alla sua volta elegge il Consiglio dei Commissari del Popolo, o Gabinetto. Il Vtsik si raduna soltanto per brevi sessioni due o tre volte l'anno, e negli intervalli la sua autorità è delegata a un corpo ancora più piccolo, chiamato Praesidium.

In pratica, tutte queste regole sono profondamente turbate dal fatto che il partito comunista, organizzazione che comprende attualmente 600,000 membri, detiene in Russia il monopolio del potere politico.

« Noi siamo il solo partito politico legale della Russia » diceva Zinoviev, presidente del Soviet di Leningrad, in un recente discorso.

Le elezioni dei Soviets si svolgono in modo da rendere impossibile la libera scelta dei candidati. Il gruppo comunista, nelle fabbriche, nelle aziende, nelle amministrazioni governative, prepara una lista di nomi di comunisti, insieme con pochi altri di non iscritti ad alcun partito. Questa lista viene accettata quasi automaticamente, poichè una opposizione organizzata non sarebbe tollerata. Non si può pubblicare alcun giornale non comunista, nè può funzionare alcun partito politico anticomunista.

In tali condizioni tutto il meccanismo del potere del Soviet cade naturalmente sotto il dominio del partito comunista, epperò conviene prendere in considerazione la costituzione e l'organizzazione del partito medesimo.

La forza del partito. Durante la vivace discussione in seno al partito comunista, la quale si protrasse nei mesi di novembre, dicembre e gennaio, si udì spesso l'espressione « accentramento democratico » usata per definire il principio comunista di organizzazione. Infatti l'organizzazione comunista somiglia a un esercito. La disobbedienza agli ordini ricevuti da un'alta autorità del partito viene quasi sempre punita con l'espulsione immediata.

L'unità fondamentale della organizzazione comunista è l'iaceka, o gruppo locale composto tutto di comunisti operai. Sopra l'iaceka è il comitato regionale, e, al disopra di questo, il comitato delle grandi città. All'apice di tutta la struttura comunista trovasi il Comitato centrale del partito, il quale viene eletto annualmente dal Congresso del partito ed è investito di tutti i poteri esecutivi quando sono chiuse

Digitized by Google

le sessioni del Congresso. Questo Comitato consta di quaranta membri; ma gran parte del potere iniziatore e direttivo risiede nelle mani di un piccolo gruppo del Comitato centrale, conosciuto col nome di Ufficio politico.

Durante le controversie del partito fu sovente asserito che il vero potere dell'Ufficio politico era in mano di tre individui: Stalin, segretario del partito; Kamenei, presidente del Consiglio del Lavoro e della Difesa (Gabinetto segreto che amministra la vita economica del paese) e Zinoviev. Non fu mai data alcuna conferma ufficiale di questa affermazione, ma questi tre uomini sono indubbiamente figure dominanti dell'Ufficio politico.

La dittatura comunista è capace di un'azione unificata, rapida, decisiva. Quando il Comitato centrale ha preso una decisione in questioni politiche, questa si diffonde rapidamente fra le organizzazioni subordinate del partito, finchè raggiunge le località più remote dell'Unione; e la disciplina comunista fa obbligo a ogni membro del partito di adoperarsi perchè tale decisione vada in effetto.

Due prove. Il partito comunista è stato recentemente sottoposto a due prove che hanno servito di controllo alla sua stabilità e unità, e da entrambe è uscito senza che la sua forza e il suo prestigio siano stati minimamente scossi. Vi fu dapprima la discussione in seno al partito comunista in novembre, terminata bruscamente nel gennaio dopo la Conferenza del partito tenuta a Mosca.

Durante quella discussione, un certo numero di noti comunisti fecero opposizione alla maggioranza del Comitato centrale, e Trozski, che dopo Lenin era la figura più in vista del partito, pur non identificandosi formalmente con l'opposizione, fu coinvolto in un aspro dibattito col gruppo dirigente del Comitato centrale.

Eppure questa discussione terminò senza nessuna rottura delle file del partito. Alcune idee dell'opposizione furono accettate, dentro certi limiti; ma la vittoria, per quanto concerneva le questioni personali, rimase alla maggioranza del Comitato centrale. Alcuni malumori rimasero dopo la controversia; qualche *leader* attivo dell'opposizione fu mandato a coprire cariche meno importanti e in posizioni meno cospicue; ma nel complesso tutta la controversia fu liquidata e relegata nel campo della storia con una facilità sorprendente.

L'altra prova sostenuta dal partito fu la morte di Lenin. Anche questa volta gli osservatori stranieri, che predicevano la rottura e la demoralizzazione nelle file comuniste come conseguenza della perdita del principale *leader* della rivoluzione, rimasero sorpresi dal corso degli eventi. L'amministrazione rimase nelle mani degli uomini che l'avevano mandata innanzi durante i lunghi periodi della malattia e del ritiro dalla vita pubblica di Lenin. La morte di Lenin, lungi dall'indebolire il partito comunista, produsse temporaneamente un effetto contrario inquantochè i comunisti fecero uso del prestigio del loro defunto capo come di un mezzo di richiamo per aumentare il numero dei membri del partito.

Il fatto che il partito sia uscito da queste prove senza subirne alcuna scossa sensibile dimostra che l'organizzazione comunista è oggi più forte delle più brillanti figure individuali messe in evidenza dal partito. E ciò si deve principalmente al fatto che ogni comunista ha un forte senso di lealtà verso il partito. Un *leader* comunista, se anche senta di aver errato talvolta per aver dato ascolto al gruppo dominante del partito, non farebbe mai nulla di premeditato per distruggere o scindere l'organizzazione del partito. E qualunque *leader* agisse altrimenti si accorgerebbe che il suo prestigio personale conta poco al confronto della fedeltà che la maggioranza dei comunisti nutre verso il partito.

LO SVILUPPO DELLE INDUSTRIE E LA CIVILTÀ

In questi ultimi dieci anni — scrive ARTURO D. LITTLE nell'*Atlantic Monthly* (fasc. VII) — gli Stati Uniti sono diventati la prima nazione industriale del mondo.

Dal 1870 in poi la curva della popolazione è salita in modo così rapido che, procedendo di questo passo, nel 1950 vi sarebbero negli Stati Uniti ben 152,000,000 di persone, cioè 42,000,000 più delle attuali, da vestire, alimentare e alloggiare.

Vita domestica. Non più del 40 % della popolazione è ora proprietaria dell'alloggio che occupa.

Molti appartamenti si sono ridotti a una camera e al bagno. Solo i ricchi possono tenere la persona di servizio. Le ragazze uscite dalle scuole superiori affrontano il matrimonio con la prospettiva di dover accudire da sè alle faccende domestiche, e i palazzi eleganti con le cucine nel sottosuolo non trovano più compratori.

Dobbiamo dunque aspettarci un grande aumento di quelle industrie che tendono a ridurre le fatiche domestiche.

Abbiamo già assistito a una grande trasformazione. Chi fila, chi tesse, chi cuce a mano, oggi? La cucitrice d'un tempo ora guadagna di più vendendo abiti fatti, tagliati insieme centinaia alla volta con un tagliatore elettrico,

Digitized by Google

secondo le ultime fogge suggerite dalla moda. Il pane si fa ormai tutto in grandi panificî, e l'uso degli alimenti già preparati si diffonde sempre di più.

Il bucato, la smacchiatura, la tintura dei vestiti si fanno per mezzo di grandi stabilimenti. Tutto ciò che tende ad alleggerire i lavori casalinghi ha un sicuro avvenire. Le case saranno sempre più provviste di apparecchi elettrici per cuocere, lavare e stirare; l'uso del gas si diffonderà: è assai più comodo girare una chiavetta che accendere il carbone.

Molti oggetti dovranno esulare dalle case per mancanza di mezzi o di spazio. La biblioteca è già un lusso non permesso a molti cresciuti in mezzo ai libri; vi è poco posto per i grandi pianoforti e i grandi mobili.

Si tende a ridurre tutto ai minimi termini: nè le pareti nè il pavimento consentono il superfluo.

Nei settant'anni che corrono fra il 1849 e il 1919 la produzione delle industrie americane è diventata 60 volte maggiore; ma nello stesso periodo il numero degli operai è aumentato di 10 volte. Lo sviluppo della capacità produttiva è dunque impressionante e significativo. In questi ultimi anni il numero delle persone impiegate nei lavori agricoli è, invece, rimasto stazionario. Siamo passati da un'economia agricola a un'economia industriale, sebbene le basi della nostra prosperità siano profondamente radicate nel suolo. I salari industriali sono stati raddoppiati, mentre le ore di lavoro sono notevolmente diminuite. Abbiamo quindi la prospettiva di un forte aumento della popolazione, con maggiore capacità produttiva, maggior tempo libero, maggior potere di acquisto. Bisogna dunque mettersi in grado di corrispondere a richieste intensificate, sia di oggetti già ritenuti indispensabili, sia di altri che ancora consideriamo di lusso.

Nel corso di un anno la popolazione degli Stati Uniti ha messo da parte più di dodici miliardi e mezzo di dollari. La media dei salari è alta, e il movimento verso il rialzo, naturalmente, fu accelerato dalla guerra. Ora le paghe tendono a star ferme per l'influsso degli immigrati, che i datori di lavoro hanno favorito. Ma le leggi restrittive dell'immigrazione permetteranno alla curva dei salari di seguire la sua tendenza normale, con un aumento continuo della conseguente capacità di acquisto delle masse.

Le classi lavoratrici vanno comprendendo che un vero vantaggio degli alti salari si può avere soltanto quando questi siano accompagnati da prezzi bassi di produzione e di vendita. Le due cose non sono affatto incompatibili, come hanno dimostrato il Ford e molti altri.

Le industrie negli Stati Uniti. Attualmente, quasi la metà delle attività industriali degli Stati Uniti è concentrata nella zona limitata che va lungo l'Atlantico da Boston a Washington. Ma questa proporzione deve mutare, perchè con l'estendersi del movimento industriale tale zona diventa insufficiente: occorre un graduale decentramento delle industrie.

In un periodo di tempo relativamente breve il Michigan da agricolo che era è diventato industriale. Prima del 1880 non vi era alcun cotonificio fra Mason e Discon. Oggi quasi la metà dei cotonificî si trova nel sud. Dal 1910 in poi la produzione dei molini del nord è quasi stazionaria; quella dei molini del sud è più che raddoppiata. Il maggior numero di ore diurne di lavoro, il clima più mite, i prezzi della vita minori, la prossimità alle materie prime sono tutte condizioni favorevoli allo sviluppo delle industrie tessili nel Mezzogiorno, e nel nord ci si limiterà ai generi più fini e specializzati.

La produzione del cotone negli Stati Uniti raggiunse il massimo, con oltre 16,000,000 di balle, nel 1914. Era scesa a circa la metà nel 1921, ed ora è salita a quasi 10,000,000, di cui il 60 % viene consumato all'interno.

Non è difficile che, se il prezzo del cotone continuerà ad aumentare, possa comparire sui mercati un cotone artificiale. La seta artificiale, apparsa per la prima volta alla Esposizione di Parigi del 1889, si produce ora in quantità maggiori della seta naturale, e la sua fabbricazione si va estendendo rapidamente. Invece non avremo probabilmente mai della lana artificiale, data la struttura caratteristica della sua fibra e l'assenza di un'adatta sostanza che possa sostituirla.

Fra dieci o venti anni l'industria della carta acquisterà grande sviluppo nelle regioni meridionali; così pure l'estrazione della resina e della trementina. Insomma, agli Stati del sud è riservato un grande avvenire, e in nessun paese del mondo la chimica industriale potrà svilupparsi come nella Luisiana, in prossimità della quale il sale, lo zolfo e gli olî si trovano in abbondanza.

L'energia e i combustibili. I progressi economici dipendono innanzi tutto dalla quantità e dal prezzo dell'energia. La preparazione e l'uso dei combustibili e la generazione e distribuzione della energia sono attività industriali fondamentali, che in un modo o in un altro hanno importanza vitale per tutti noi.

Il fumo è diventato ormai insopportabile, pei danni che reca alle case, ai mobili e alla salute. A Pittsburg gli si attribuisce una forma molto acuta e fatale di polmonite. La convinzione che le città debbano essere provviste di combustibile che non produca fumo, e il prezzo

Digitized by Google

eccessivo dell'antracite, hanno indotto a fare molti sforzi per ottenere, mediante la distillazione a bassa temperatura del carbone, un'antracite artificiale. Durante lo scorso anno la Coalbite Company in Inghilterra sembra che abbia risolto in parte il problema e che ora lavori su una base commerciale.

L'uso del carbone in polvere, che è quasi così conveniente come il gas, si va diffondendo.

Il gas naturale, che pochi anni or sono costituiva i tre quarti del gas che si vendeva negli Stati Uniti, ora, dopo anni di grande sperpero, è una risorsa che tende a venir meno. Questo fatto coincide col principio di un periodo di grande uso del gas nell'industria.

Le Compagnie del gas vendono ora il 25 % del loro prodotto a scopi industriali, circa il 10 % per il riscaldamento, e il resto a scopi domestici, come cucine, riscaldamento di bagni e illuminazione. Ma si calcola che in avvenire il lavoro delle Compagnie del gas diventerà cinque volte maggiore e che il 75 % servirà a scopi industriali e per il riscaldamento delle case, e il 25 % pei vari altri usi domestici.

Per far fronte a queste richieste bisognerà ricorrere a mutamenti radicali, che in parte si stanno già studiando.

Anche le industrie elettriche sono in via di rapidissimo sviluppo. Si calcola che l'energia elettrica prodotta dalle centrali sarà triplicata fra dieci anni, e che nel corso di questa decade gli abitanti degli Stati Uniti spenderanno venti miliardi di dollari per servizi elettrici nelle famiglie, nelle fattorie, nelle fabbriche e nelle miniere. Fra teatri, cinematografi, illuminazione sempre più smagliante dei negozi e delle vie, si ha un consumo enorme.

Sarebbe interessante indagare quali reazioni porterà sulla nostra civiltà la scoperta delle onde herziane. L'anno passato furono spesi 150 milioni di dollari per la radiotelegrafia e radiotelefonia, e si calcola che la cifra sarà raddoppiata nel 1924. La terra è diventata una sala bisbigliante, e l'oceano ha perduto la sua solitudine: i giornali, i teatri, il pulpito hanno un nuovo concorrente.

Servizi aerei e automobili. L'uomo non è più legato alla terra. Ha risolto il problema di una esistenza a tre dimensioni. Dal 1920 a oggi il servizio postale aereo degli Stati Uniti ha percorso annualmente circa 2 milioni di miglia, e ha portato circa un milione di tonnellate di posta. In Inghilterra, in questi ultimi due anni e mezzo, su 5 milioni di miglia percorse, vi è stato un solo caso di gravi ferite a un passeggiero. In un solo mese, 2600 passeggieri sono stati trasportati da Londra a Parigi. Ora si può volare da Vienna a Parigi in 10 ore, e da Strasburgo a Costantinopoli in trenta.

Ma l'aeroplano non serve solo per il trasporto di passeggieri e di posta. Il suo prezzo è basso abbastanza per consentire il trasporto aereo di merci urgenti, o deteriorabili nei lunghi viaggi. L'automobile, che ha esercitato una sì profonda influenza sulle condizioni sociali ed economiche degli Stati Uniti, tende a toccare il punto culminante, dopo il quale si crede che il periodo di grande espansione volgerà al termine. Ora circolano negli Stati Uniti ben 13 milioni di autovetture, è, ciò nondimeno, vi è una domanda annua di altri 3,500,000. Sono stati investiti in questa industria capitali quasi eguali a quelli delle ferrovie.

Gli economisti e i finanzieri si sono preoccupati di queste ingenti spese; ma gli Stati Uniti tendono a diventare una nazione sempre più ricca, gli introiti sono raddoppiati, i depositi alle banche molto aumentati.

In questi ultimi cinquant'anni la scienza con le sue scoperte ci ha fatto fare passi giganteschi e ci ha aperto nuovi orizzonti. Noi affrontiamo i problemi dell'avvenire con una nuova conoscenza della struttura della materia, dovuta al radio, allo spettro atomico, ai raggi X.

Dobbiamo essere fiduciosi nella scienza, la quale ci fornirà le basi di una migliore struttura sociale se la considereremo con uno stato d'animo adatto ai tempi nuovi.

COME SARÀ COMBATTUTA LA FUTURA GUERRA?

La letteratura militare dell'estero — scrive il capitano tedesco HEINRICH OEFELE nella *Umschau* del 16 ottobre — si occupa molto dei mezzi bellici e dei modi con cui sarà combattuta la futura grande guerra. Nel trattare questo argomento bisogna naturalmente tener conto dello sviluppo della tecnica bellica. Nella maggior parte di queste discussioni ci si trova però di fronte a ogni sorta di supposizioni e di ipotesi su nuove scoperte e invenzioni, e la fantasia vi ha quindi gran parte. E non è possibile fare altrimenti. Perchè, anzitutto, nessuno sa oggi se e quando scoppierà nuovamente una guerra, nonostante che i preparativi febbrili degli Stati esteri la facciano prevedere possibile; e inoltre si ignora quale sviluppo avrà raggiunto la tecnica bellica allo scoppiare di essa. Col rapido e insospettato sviluppo dei mezzi tecnici non sono da escludere sorprese.

La questione quindi del come si svolgerà la prossima grande guerra, può essere risolta solo condizionatamente. Una risposta è possibile soltanto prendendo per base gli odierni mezzi bellici e ricavandone una conclusione secondo lo stato attuale della tecnica. Perciò è

Digitized by Google

di speciale interesse un articolo pubblicato da un ufficiale inglese sul *Royal Engineers Journal*, articolo in cui lo scrittore si attiene severamente all'attuale stato di cose e non si abbandona a ipotesi su eventuali invenzioni e innovazioni ancora sconosciute.

L'ufficiale inglese anzitutto considera le singole specie di armi e di mezzi bellici (fanteria, cavalleria, artiglieria, tanks, aeroplani e gas asfissianti) con riguardo alla loro efficacia e alle loro possibilità d'impiego. Su questa base egli tira le conseguenze giungendo ai seguenti risultati.

Gas asfissianti. L'arma principale nella prossima guerra sarà il gas asfissiante, in forma di nubi in luogo dei proiettili di gas meno efficaci. Il gas, secondo l'opinione dello scrittore inglese, non può essere abolito come arma per mezzo di discorsi o di conferenze. Esso supera tutte le altre armi per semplicità e per effetto rapido e sicuro; una volta lasciato libero, conserva la sua efficacia per molto tempo, con una precisione e con una concentrazione che non possono essere raggiunte da alcun'altra arma. Inoltre la sua preparazione, in confronto con quella delle altre armi, viene a costar poco. I gas moderni sono invisibili. Difendersi da un gas asfissiante è possibile solo se si conosce la sua composizione. Un nuovo gas sconosciuto produce quindi per lo più effetti distruttori.

Dagli effetti del gas asfissiante possono difendersi soltanto le tanks e gli aeroplani: questi ultimi inalzandosi nell'aria; quelle, per mezzo di un involucro impermeabile all'aria e producendo ossigeno nel loro interno. La fanteria, la cavalleria e l'artiglieria invece devono portare un apparecchio respiratorio e indumenti di difesa press'a poco come gli abiti del palombaro, che alla lunga rendono le truppe quasi incapaci a muoversi. Ma truppe che non possono muoversi liberamente, non possono nemmeno combattere. Se quindi il gas asfissiante è l'arma principale, praticamente solo le tanks e gli aeroplani possono essere utilizzati.

Tanks e aeroplani. I carri di combattimento (tanks) moderni hanno una velocità massima di 50 a 60 km. all'ora, e una velocità media di 25 a 35 km., la quale ultima corrisponde alla velocità di un cavallo al galoppo. Essi sono un'arma molto rapida, ma anche molto difficile a nascondere. Una tank corrisponde, come unità di combattimento, press'a poco a un plotone di fanteria. Le spese per la sua manutenzione, per il materiale di funzionamento e per il mantenimento della sua guarnigione sono però molto minori di quelle necessarie per un plotone di fanteria. La capacità di tiro di una tank è inoltre maggiore di quella di un plotone di fanteria, e non s'interrompe durante il movimento. Inoltre la tank è l'arma che può essere più efficacemente difesa per mezzo di corazze.

Gli aeroplani sono superiori a tutte le altre armi per la loro mobilità. Il loro cómpito è di esplorare, disturbare la mobilitazione, demolire posizioni e distruggere forze di combattimento nemiche con gettito di bombe. Rendere invisibile l'aeroplano di giorno è praticamente impossibile; i suoi bersagli possono quindi assai spesso nascondersi a tempo. Allo sviluppo dell'armamento degli aeroplani sono posti dei limiti dalla forza di gravità; inconveniente da cui sono esenti le altre armi. Gli aeroplani sono facilmente vulnerabili, ma possono con la loro mobilità sottrarsi al tiro nemico e anche ai gas asfissianti: posseggono quindi un alto grado di sicurezza.

Tanks contro tanks e aeroplani contro aeroplani non combatteranno per mezzo di gas ma di proiettili blindati. La loro tattica di combattimento diverrà sempre più simile a quella delle navi da guerra. Le forze di combattimento terrestre dell'avvenire saranno dunque, se il gas asfissiante sarà adottato come arma principale, prima di tutto gli aeroplani e le tanks.

Fanteria. Inoltre una certa percentuale di forza sarà data dalla fanteria e dall'artiglieria, che però serviranno solo per determinati scopi.

Il valore principale della fanteria è la mobilità dei singoli uomini su qualsiasi terreno. Il fante quindi sarà utile anche nell'avvenire; ma sarà impiegato soltanto nel combattimento a corpo a corpo. Indebolire il nemico da lontano, scuotere la sua capacità di resistenza non è cómpito del fante. Questo deve invece mettere in fuga il nemico nel combattimento da vicino, con una minaccia personale e tangibile. Solo per questo scopo il fante dev'essere armato e sviluppare la sua azione. Perciò la fanteria dovrà avere solamente leggiere e automatiche armi da tiro e bombe a mano. Fornire la fanteria di mitragliatrici, di lanciabombe e di cannoncini non è pratico, perchè queste armi ostacolano la mobilità e quindi non rispondono allo scopo. L'avvicinamento della fanteria alle posizioni nemiche verrà fatto per mezzo di tanks premunite contro i gas.

Artiglieria. Quanto all'artiglieria, saranno aumentate tanto la sua mobilità quanto la sua efficacia e i suoi mezzi di difesa. L'artiglieria da campagna (leggiera e media) sarà messa in movimento non più da cavalli, la cui sostituzione diventerà sempre più difficile, ma esclusivamente da forza meccanica, e sarà probabilmente applicata su tanks: questo metodo è da preferirsi perchè

Digitized by Google

permette una efficace e diretta difesa per mezzo di corazze, un frequente mutamento di posizione, e il lancio dei proiettili anche durante il movimento, cosa che rende la tank un bersaglio difficile a colpire.

L'artiglieria pesante, che dapertutto viene già messa in movimento da forze meccaniche, non può avere altro miglioramento se non quello della sua forza di penetrazione. Nascondere pezzi pesanti di artiglieria è molto difficile a causa della loro grandezza. I suoi nemici più pericolosi sono gli aeroplani e le tanks; l'artiglieria pesante è in balia di essi appena si viene a conoscere la sua posizione.

Cavalleria. La cavalleria ha finito di avere importanza come truppa di combattimento. Tuttavia essa non può essere del tutto abolita per il servizio di ricognizione e di sicurezza, perchè in una giornata di nebbia o in una contrada boscosa un gruppo di cavalleggieri è assai più utile di un aeroplano. La cavalleria perciò sarà adoperata a questo scopo, finchè ci siano cavalli disponibili; ma, poichè i cavalli vengono a mano a mano aboliti per tutti gli scopi industriali e sostituiti da forze meccaniche, nel caso di una guerra non se ne troveranno in numero sufficiente. Il fante si muove più facilmente del cavalleggiero; questi è soltanto più veloce. Perciò come pattuglie di ricognizione e di sicurezza si impiegheranno piccoli drappelli di fanteria, che, in piccole leggiere rapide automobili, giungeranno fin dove si possa, e poi proseguiranno a piedi quando il veicolo, a causa del terreno impraticabile, non possa più avanzare.

LA LEBBRA IN FRANCIA E NEL RESTO D'EUROPA

È nozione diffusa in Francia che la Rivoluzione e la scienza hanno trionfato della lebbra, simbolo dell'oscurantismo e dell'ignoranza; ma questo è un errore — scrive HENRY DE VARIGNY nella *Revue Hebdomadaire* del 23 settembre. — La lebbra fu molto comune nel medio evo; anche nel Rinascimento i lebbrosi erano molti, specie in Bretagna e sulla costa mediterranea. Ma nel secolo XVII il male fu in regresso, tanto che nel 1693 il Re di Francia trasformava i lazzaretti per i lebbrosi in ospedali per tutti i malati.

Eppure la lebbra non disparve dal territorio francese; essa esiste ancora, a Parigi e anche altrove. Si trovano lebbrosi specialmente in Bretagna, dove però non vi sono veri focolai di questo male; e sulla costa della Liguria, intorno a Nizza e a San Remo, dove il focolaio esiste.

Questo focolaio è molto antico; esso spiega la creazione dell'ospedale speciale, detto Mauriziano, di San Remo, fondato dal Re Carlo Alberto, ospedale che dal 1855 raccoglie i lebbrosi della Liguria e della contea di Nizza. In seguito, quell'ospedale venne fuso con l'ospedale generale, ma, in quest'ultimo, venti letti furono riservati ai lebbrosi e in ogni tempo ve ne fu qualcuno occupato.

Un'inchiesta recente. La ripartizione dei focolai di lebbra nel Mezzogiorno della Francia è stata oggetto, quest'anno, di un'inchiesta i cui risultati sono stati riassunti dal dottor P. Vigne. Il relatore distingue la lebbra di importazione dalla lebbra autoctona. La prima può esistere da per tutto. Ma la seconda è, fortunatamente, rara. Tuttavia, può manifestarsi con una certa forza. Nel 1888, i dottori Chantemesse e Moriez contavano una ventina di casi divisi in quattro piccoli focolai, quasi tutti nella valle del Paillon. Nei dipartimenti del Varo e delle Bocche del Rodano non c'è più lebbra. Il male è relegato nelle Alpi Marittime. Nel 1900, Boinet e Ehlers ne contavano 98 casi, a Eze, alla Turbie, al Raghte e in altri luoghi vicini. Attualmente, non v'è nulla in Provenza, dove pure Vitrolles e Martignes sono stati focolai di lebbra: un soggetto considerato come lebbroso, che vive sulle rive dello stagno di Berre, non è se non un malato affetto da un lupus ulcerato della faccia.

Nel Varo, nulla. Le Alpi Marittime sono dunque l'ultimo focolaio di lebbra nel Mezzogiorno, focolaio che pare si venga estinguendo. I casi si incontrano a Cannes, Nizza, ecc. Niente lebbra autoctona a Marsiglia; basta quella d'importazione. Si sono verificati due casi a Gran du Roi e a Aigues-Mortes. Nulla a Tolosa nè a Bordeaux. La lebbra non è dunque spenta nel Mezzogiorno, poichè esiste un focolaio di lebbra autoctona nelle Alpi Marittime, dove sorgono casi di lebbra non importata, che quindi si propaga ai sani per contagio. Giacchè il contagio è innegabile. Il Jeanselme cita il caso di un ragazzo di sedici anni che, non essendo mai uscito dalla Francia, prese il male da suo padre, un antico coloniale in cui i sintomi della lebbra si erano sviluppati pochi anni dopo il suo ritorno in Francia.

Lebbra autoctona e d'importazione. Non può sorprendere che si prenda la lebbra nelle colonie, nell'India, nell'Indocina, nelle Antille, in Polinesia; ma sorprende che un soggetto porti in sè, allo stato latente, per anni, il germe del male.

Se la lebbra autoctona non è in Francia gran cosa, la lebbra di importazione è frequente. E la guerra ha accresciuto di molto l'importazione. Molti indigeni lebbrosi sono ve-

Digitized by Google

nuti in Francia, specie nel Mezzogiorno; alcuni sono stati rinchiusi in ospedali e isolati a Marsiglia. Anche nei focolai autoctoni si pratica, in certa misura, l'isolamento. A Eze esiste un recinto riservato ai lebbrosi, che non possono comunicare con l'esterno se non per un'apertura; e in un albergo alla Turbie si vedono ancora bicchieri di stagno contrassegnati da un *L* e riservati ai lebbrosi.

Quanto alla lebbra di importazione, il Vigne ha ritrovato a Marsiglia 195 osservazioni complete e 40 incomplete, fatte nell'anno 1918. Esse si riferiscono specialmente a Senegalesi, Indocinesi, Malgasci, Arabi, Kabili. Durante la guerra e dopo, si sono notati almeno 300 casi di lebbra. Bisognò impiantare un lazzaretto per i soldati coloniali. Ma anche i borghesi coloniali hanno dato il loro piccolo contributo: un po' meno di 50 casi a Marsiglia e qualcuno a Tolosa, provenienti dalla Spagna.

Nel 1904, E. Jeanselme, in una relazione interessantissima, si sforzava di attirar l'attenzione pubblica sulla lebbra in Francia, facendo notare che molti missionari, coloni, marinai, soldati, funzionari tornano in Francia lebbrosi o lo diventano dopo un'incubazione più o meno lunga. Si aggiungano a questi gli stranieri diversi che accorrono in numero sempre crescente in Francia per curarsi e che possono comunicare il male alla popolazione sana, e non recherà meraviglia che nel 1900 un frate medico, Don Santon, pensasse ad aprire un ospizio nei Vosgi per i lebbrosi. Il luogo forse non era scelto bene, perchè nei Vosgi non esiste lebbra autoctona. I dintorni di Nizza sarebbero stati più indicati. In ogni modo il dipartimento dei Vosgi non ne volle sapere, e il progetto andò in fumo.

Doveva essere ripreso nel 1912, quando il dottor Gaucher segnalava all'Accademia di Medicina la necessità di occuparsi della lebbra. A dire il vero, nemmeno il Gaucher riuscì; ma, due anni dopo, uno dei suoi colleghi, citando parecchi casi di lebbra autoctona, chiese che si provvedesse per combattere il male. Allora il Gaucher ricordò la sua relazione del 1912, facendo rimprovero all'Accademia di non aver preso l'iniziativa. Si nominò una Commissione, si scatenò una discussione generale intorno a una relazione la quale domandava che si facesse obbligo di dichiarare i casi di lebbra, si isolasse o almeno si sorvegliasse ogni lebbroso, e ai lebbrosi si vietasse il territorio francese.

Dopo il 1914. Questo avveniva nel febbraio del 1914. Sei mesi dopo, si scatenava un altro flagello, accanto al quale la lebbra non era più nulla. I medici e l'Accademia ebbero altro da fare. Ma la lebbra non cedette terreno; anzi, col favore della guerra e dell'afflusso delle truppe coloniali, estese le sue posizioni fortificandole.

E non ce n'era bisogno, perchè a Parigi, secondo una statistica del 1914, v'erano circa 500 casi di lebbra clinicamente accertati, oltre a quelli di lebbra latente o frusta. E Carrion aggiunge nel 1924: « Questi lebbrosi vivevano, vivono ancora a Parigi fra noi, in libertà assoluta. Quelli che si fanno curare all'ospedale Saint-Louis sono liberi di andare e venire, di prendere le vetture pubbliche e di alloggiare in appartamenti ammobiliati. Alla loro partenza non si prende alcuna precauzione speciale ».

È veramente curioso che, nell'epoca dell'oscurantismo e dell'ignoranza, i pubblici poteri in Francia abbiano preso, riguardo ai lebbrosi, il provvedimento più efficace, più atto a salvaguardare la popolazione sana: l'isolamento, mentre in tempi illuminati e civili si sacrifica l'interesse della collettività al piacere dei malati.

Negli Stati Uniti, molto rigorosi nel giudicare le qualità fisiche e morali degli immigranti, nessun lebbroso sarebbe ammesso. Ma in Francia tutti sono accolti a braccia aperte, incominciando dagli Orientali di Europa, così malsani fisicamente e moralmente.

Il contagio. La lebbra è contagiosa: quelli che si sono dedicati a curarla ne hanno avuto molte prove. Non si può dire però che sia contagiosissima. I medici non sono concordi nè su questo, nè sulle vie per cui il male si comunica, nè sulle condizioni che ne favoriscono il passaggio dal soggetto malato al sano. Il contatto diretto è naturalmente il mezzo più efficace. Ma anche gli oggetti appartenuti al lebbroso possono contaminare il soggetto sano. E anche la mosca può forse trasmettere il bacillo di Hansen.

Non si può giurare che i lebbrosi che ci passano accanto a Parigi contaminino molti di noi. Ma non si può affermare il contrario. Non si sono visti sorgere focolai che possano essere attribuiti a un lebbroso; ma questi ha dovuto dar luogo a casi latenti, sconosciuti, che si rivelano alla distanza di anni, quando il malato che ne fu causa è lontano.

Certo, un'epidemia di lebbra non può scoppiare improvvisa, clamorosa e micidiale, come un'epidemia di colera. La lebbra ha un processo molto più lento; ma non bisogna dimenticare l'estensione che ebbe in passato. La prendemmo in contrade lontane, al tempo delle crociate, ed essa prese dimora fra i nostri avi, favorita dall'ignoranza delle leggi di igiene. Ci era venuta incontro dall'Egitto o dalla Palestina; lo sviluppo graduale dei traffici e dei trasporti non favorì soltanto lo scambio delle

Digitized by Google

merci e delle idee, ma anche quello delle malattie. In questo scambio l'Europa fece cattivi affari.

La lebbra era già penetrata in Grecia verso il 400 av. C.; le legioni di Pompeo la portarono a Roma e in Italia; poi le crociate le assicurarono tanta disseminazione che gli ecclesiastici se ne impensierirono. L'ordine di San Lazzaro si dedicò esclusivamente alla cura dei lebbrosi; i lazzaretti sorgevano da ogni parte. L'isolamento non poteva molto per la guarigione dei malati, ma chi può dire che noi possediamo il rimedio? Nel secolo XIII vi erano circa 2000 ospizi per lebbrosi soltanto in Francia. Quattro secoli dopo, il male era quasi scomparso, e ciò prova che l'isolamento non era stato inutile. Alla fine del secolo XVII la lebbra era diventata così rara che gli ospizi per lebbrosi scomparvero o si trasformarono in parte in ospedali comuni. Ma il male non scomparve interamente, poichè sopravvive nelle Alpi Marittime, e le leggi non gli vietano di girare liberamente nei centri più popolosi.

Negli altri Stati d'Europa. La Francia è però il paese d'Europa che conta meno lebbrosi. La lebbra è molto diffusa nella Spagna che ha soltanto tre ospedali speciali, e si estende ogni giorno nelle province di Valenza, Alicante, Tarragona, Catalogna. Nel Portogallo, vi sono lebbrosi un po' da per tutto. Ve ne sono in Italia, nei Balcani, nel bacino del Mediterraneo in generale, in Scandinavia, in Finlandia. Quattro paesi conoscono ormai soltanto lebbrosi di importazione: l'Inghilterra, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca. La lebbra è diminuita di molto, ma bisogna impedire che riprenda, che formi nuovi focolai. Quello che ancora rimane in Francia deve essere distrutto, e l'importazione del male deve essere impedita. Ciò è tanto più urgente in quanto la lebbra, fuori d'Europa, è una malattia comune; essa ci è portata continuamente dall'Asia, dall'Africa, dall'America centrale, dall'Oceania, grazie alle facilità di comunicazioni e all'inerzia in materia di difesa igienica. Tra la Francia e i paesi tropicali, spesso soggetti alla lebbra, le comunicazioni sono costanti e intense, e gli abitanti di quei paesi vengono con una facilità prima d'ora sconosciuta.

La guerra ha favorito questi rapporti, ha importato una malattia nuova, l'amilasi, e ha rinvigorito il paludismo. Potrà dirsi altrettanto della lebbra?

Si deve avvertire la necessità di risolvere il problema che impone questo male. Non che si debbano istituire dei lazzaretti nuovi; ma importa di non lasciar circolare malati contagiosi, di non permettere loro di mescolarsi alla popolazione sana nella strada, nelle case, nei luoghi pubblici col rischio di contaminare i veicoli, gli alberghi, le lavanderie, ecc.

È relativamente facile estirpare la lebbra, se si vuole fermamente darle la caccia.

VANTAGGI E DANNI DELLA PUBBLICITA'

« Non desterà meraviglia che il prezzo di vendita sia sessanta volte maggiore di quello di costo allorchè si pensi che il prodotto si vende molto in grazia di pagine intere di annunzi, sui giornali e sulle riviste »: così scriveva Sir William Pope nel *Daily Mail* a proposito di un medicinale. Ma ciò che dovrebbe destare davvero meraviglia — osserva un collaboratore del *World Today* nel numero di settembre — è che il *Daily Mail* pubblichi senza commento quella affermazione.

È fuori dubbio che molti medicinali si vendono a prezzi di gran lunga superiori al costo; ma attribuire la causa di questo fatto esclusivamente alle spese di pubblicità significa essere irriflessivi e non avere pratica di affari.

Spese e prezzi. Il primo errore contenuto in una siffatta affermazione sta nel credere che sia facile stabilire il prezzo di vendita di un articolo, qualunque esso sia. Così non è.

È facile comprendere che nel fissare il prezzo di costo bisogna tener calcolo di molti elementi: il consumo delle macchine, le paghe degli operai, le tasse e così via.

È facile comprendere anche che se, con un qualche processo economico, si riesce ad aumentare il rendimento degli operai e delle macchine, ne risulterà un risparmio sul prezzo unitario di fabbricazione di un prodotto, sia esso un medicinale o un pezzo di sapone.

Ma alcuni credono che si possa prendere questo prezzo di fabbricazione, aggiungervi per esempio il 10 per cento, e sperare con ciò di vendere l'articolo con profitto. Essi trascurano il fatto che costa anche *vendere* un articolo, e che questa spesa necessaria deve essere tenuta in considerazione prima che venga fissato il prezzo di vendita, se si vuole che il produttore ne tragga un utile.

Il costo della diffusione è spesso maggiore dello stesso costo di produzione. Supponiamo di avere un articolo finito e pronto per la vendita. È ovvio che esso deve andar distribuito in vari paesi per essere accessibile ai consumatori. In altre parole, dovrà esser trasportato in vari magazzini di vendita, dopo che questi si sono indotti a smerciarlo. E questi magazzini non sono già istituzioni filantropiche, ma vogliono un margine di utile per sè. Il magazzino all'ingrosso manderà in giro i suoi rap-

Digitized by Google

presentanti perchè inducano i negozianti al minuto ad acquistare e rivendere quell'articolo, e rappresentanti e negozianti non si presteranno a ciò se non con la certezza di guadagnare, oltre ad essere rimborsati delle spese. Il negoziante al minuto vuole generalmente un utile non inferiore al 33 per cento. Si aggiungano a ciò le spese di porto e di imballaggio, le tasse, ecc., e risulterà giusto l'asserto che qualunque processo economico che implichi l'aumento della vendita, implica anche migliaia e migliaia di lire in più nella spesa. Ma è anche ovvio che qualunque processo il quale renda possibile la vendita d'un articolo in quantità ingenti finisce col ridurre il prezzo unitario, e quindi rende possibile che quell'articolo costi meno al compratore. Questo è appunto il cómpito della pubblicità.

Vantaggi della pubblicità. Come la macchina perfezionata, a malgrado del suo alto prezzo, producendo di più e meglio, riduce il costo di fabbricazione, così la pubblicità può costare migliaia di lire e, ciò nondimeno, contribuire a ridurre il prezzo di vendita e quindi la spesa per il consumatore, moltiplicando lo smercio.

È anche facile comprendere come ciò avvenga. Gli annunzi spiegano quali siano i pregi di un articolo alle Case che vendono all'ingrosso. Se queste rimangono convinte, si inducono ad acquistarlo. Lo stesso effetto si produce anche sui commercianti al minuto, e il viaggiatore così li trova già ben disposti prima di presentarsi a loro, epperò vende maggior quantità di merce in uno spazio di tempo minore. Infine gli annunzi spiegano i pregi dell'articolo stesso al pubblico, e così i venditori al minuto lo spacciano in quantità maggiore e in tempo minore.

In pratica, entrano poi altri elementi, che contribuiscono a rendere la pubblicità il mezzo più economico per vendere le merci.

È ovvio che la pubblicità esercita una enorme influenza sulla vita sociale, e non si può negare che, nell'insieme, questa sia un'influenza benefica. Ogni invenzione moderna, che abbia applicazioni pratiche e sia commerciabile, deve il posto che ha raggiunto alla pubblicità. Questa serve sia per i generi di lusso che per quelli di uso comune; giova ai ricchi come ai poveri, ma principalmente a questi ultimi, mettendo a portata delle loro umili borse una grande varietà di merci che sarebbero troppo costose se gli annunzi non permettessero la produzione su larga scala e il facile smercio.

Annunzi ingannatori. E sono appunto i poveri i più danneggiati dai reclamisti senza scrupoli. La situazione attuale, per quanto concerne i cattivi medicamenti, è scandalosa. Scandalosa da ogni punto di vista, e la stampa dovrebbe interessarsene, se non per il bene della società in genere, per salvare se stessa da un grave pericolo: ogni annunzio menzognero distrugge la fiducia nella pubblicità. I giornali, che cesserebbero di esistere se venisse meno la pubblicità, non fanno nulla per metter riparo a questo scandalo.

La legge ha ora proibito in Inghilterra gli annunzi concernenti la cura delle malattie sessuali. Ma escono ancora annunzi, abilmente mascherati, sul modo di interrompere la gestazione e su altre simili pratiche immorali.

Bisogna escludere dagli annunzi tutti i rimedi pericolosi e che mirano a raggiungere scopi immorali, i rimedi fraudolenti e quelli che si vantano di essere esageratamente efficaci.

Oltre a questi, vi sono un'infinità di rimedi assolutamente privi di valore, che vengono annunziati con pretese di serietà, generalmente per mezzo di attestazioni di dubbia origine. Ogni fabbricante di specialità medicinali pubblica attestazioni di persone che veramente credono di aver tratto vantaggio dall'uso di tali specialità. Ma spesso le dichiarazioni di persone note vengono procurate con sistemi poco onesti.

Il motivo, per cui i giornali inseriscono sempre con piacere, senza distinzioni, annunzi di tal genere, è che da tali annunzi essi traggono lauti guadagni, e tanto più lauti quanto più discutibili sono i rimedi.

Rimedi La stampa ha due vie dinanzi a sè: o continuare a procurarsi lauti guadagni raccomandando prodotti cattivi o pericolosi, ma allora la fiducia del pubblico nella pubblicità verrà meno; oppure può affrontare una temporanea diminuzione di entrate nell'interesse pubblico e nel proprio, e allora la fiducia negli annunzi aumenterà in guisa da colmare il deficit prodotto dalle salutari eliminazioni, moltiplicando il numero dei buoni annunzi.

Bisogna che coloro che desiderano far uso della pubblicità per diffondere prodotti onestamente confezionati si organizzino e mettano un termine all'attività dei ciarlatani. Un movimento ben organizzato in questo senso può liberare in breve tempo la stampa dagli annunzi fraudolenti.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

IL CAVALIERE SENZA MACCHIA E SENZA PAURA

Baiardo fu il « cavaliere senza paura ». Ma questa è soltanto una parte, la più piccola — scrive ARMAND RIO nelle *Lectures pour tous* di settembre — della sua immensa gloria.

Ch'egli abbia a diciassette anni, giovane paggio dagli occhi di fiamma, dinanzi al duca di Savoia o dinanzi a Carlo VIII, domato, novello Alessandro, nuovi Bucefali, difeso da solo contro un mondo di nemici il ponte del Garigliano, caricato l'avversario a Brescia ancor tremante di febbre nella veste da camera di malato, sempre primo all'attacco, ultimo nella ritirata, meraviglioso duce, di nulla pauroso fuorchè di « morir nel suo letto come una donna », in tutto questo altri gli furono e saranno eguali. Ch'egli abbia trionfato sotto tutti i cieli d'Italia, vincitore d'Agnadello e di Brescia, di Villafranca e di Marignano, che abbia a Mézières sbarrato la strada di Parigi ai soldati di Carlo V, armato cavaliere un re di Francia, è gloria militare ch'egli divide con altri. Ma quanti possono pretendere di dividere con lui quella d'essere stato il « cavaliere senza macchia »?

Onore e lealtà. Il più saggio, dice la cronaca, e il più virtuoso del suo tempo. Il suo merito è d'aver voluto che la guerra non venisse mai meno alla legge dell'onore, che la battaglia fosse nobile e che, nelle loro prodezze, tutti intorno a lui rimanessero cavalieri. Mite coi vinti, mite coi prigionieri, sempre attento a risparmiare ai non combattenti gli orrori della guerra, è implacabile coi soldati beoni e coi saccheggiatori, protegge le città espugnate contro la rapacità e la violenza, impicca chiunque uccida, rubi o arda. Col Re e col Regno egli difende l'onore.

Al nemico sleale oppone la lealtà. Giulio II ha spedito al duca di Ferrara l'avventuriero Guerlo per indurlo, a forza di promesse, a farsi complice di una viltà: attirare Baiardo e i suoi in un tranello. All'offerta ingiuriosa, il duca non esita: trattiene l'emissario e avverte Baiardo, giunto allora. Questi non vuol credere a tanta ribalderia, finchè non ode, da un gabinetto attiguo, rinnovare la vergognosa proposta. Ma quando, al domani, il duca di Ferrara, tutto contento, gli confida che ha guadagnato il messaggiero e che entro otto giorni Giulio II sarà morto, Baiardo non comprende ed esclama: « Come! quell'uomo entra nei segreti della Provvidenza per predire con certezza la vita o la morte? ». « No — risponde il duca sorridendo, — ma egli passa notti e giorni presso il Papa, lo serve anche a tavola... ed io gli ho promesso duemila ducati sonanti e cinquecento di rendita... ». Baiardo freme d'orrore. Vuole avvertire immediatamente Giulio II. No! il tradimento non scusa il tradimento. « Non consentirò mai — esclama — che il mio nemico perisca in tal modo, e se volete consegnarmi il valentuomo che vuol fare questa prodezza, non gli do un'ora per farlo impiccare ».

Baiardo era in Navarra, dove Luigi XII l'aveva mandato contro Ferdinando d'Aragona. Dopo un'impresa in cui i lanzichenecchi si erano condotti miserevolmente, uno dei codardi ebbe il coraggio di andare a chiedere doppia paga per quelli che non avevano voluto andare all'assalto. Baiardo rifiutò. La sera, egli aveva a tavola il duca di Suffolk, quando vennero ad annunziargli che un lanzichenecco infuriato lo cercava per farlo a pezzi. Egli si alzò da tavola ridendo, e andando incontro all'energumeno gli disse: « Sei tu, camerata, che cerchi il capitano Baiardo per ucciderlo? Eccomi ». « Non sono io solo, siamo tutti insieme i lanzichenecchi! ». « Misericordia, tutti i lanzichenecchi! Camerata, non mi sento capace di battermi contro sei o settemila uomini ». Poi lo fece entrare, lo fece sedere a tavola in faccia a lui, gli versò molti bicchieri e lo congedò con un colpetto sulla spalla. Il lanzichenecco giurò che « Baiardo era un onest'uomo, che il suo vino era buono, e ch'egli era pronto a difenderlo contro tutti i lanzichenecchi del mondo ».

Disinteresse. In un tempo in cui far denaro con la propria spada, ora con l'uno, ora con l'altro, non ha nulla che disonori un capitano, egli, che non ha patrimonio e che tutti sollecitano, rimane sordo a ogni offerta. Invano Giulio II, dopo l'impresa del Garigliano, gli offre il posto di capitano generale della Chiesa; invano il re d'Inghilterra, di cui è per un momento prigioniero, mette a' suoi piedi denaro e onori. « Ho un solo padrone, che è Dio — risponde — e un padrone sulla terra, che è il re di Francia, e non ne servirò mai altri ».

Dopo la battaglia, all'ora del bottino, egli respinge tutto quel che gli portano. Durante la campagna del Milanese, a Voghera, quando gli offrono la splendida argenteria tolta ai felloni che hanno tradito le sue armi: « Dio non voglia — esclama — che quel che viene dai traditori e da sì cattivi soggetti venga nelle mie mani! ». E i sontuosi vasellami sono tosto distribuiti ai compagni di battaglia, secondo i meriti e i bisogni di ciascuno.

Episodio di gentilezza. Con che delicatezza e con quanta eleganza egli seppe esser buono è detto nella cronaca del *Loyal Serviteur*. Egli era a Brescia. Ferito molto

Digitized by Google

gravemente da un terribile colpo di picca alla coscia, era stato trasportato in una casa donde era partito il padrone lasciando la moglie e due figlie nelle mani di Dio. Non appena il chirurgo ha tolto il ferro dalla piaga, il ferito chiede premurosamente il motivo che fa piangere la sua ospite. Estrema è l'angoscia della donna: suo marito è morto? si è rifugiato in un convento dopo la battaglia? Nell'assenza di Baiardo, immobilizzato dalla ferita, spaventoso è il saccheggio della città; neppure i conventi sono risparmiati. Baiardo non ha pace finchè dai suoi due arcieri non ha fatto ritrovare e ricondurre in casa il gentiluomo che ne era fuggito, e nonostante i suoi dolori vuol riceverlo personalmente e salutare il suo ritorno.

Cinque settimane dopo, chiusa alla meglio la ferita, quando, stanco dell'inazione, parla di saltare a cavallo per inseguire gli Spagnoli, i suoi ospiti si preparano, secondo l'uso, a pagare il riscatto. Tenendo nelle mani un cofanetto d'acciaio finemente ornato, il più bel tesoro che potè trovare, la signora va da lui e si mette in ginocchio. Ma Baiardo la rialza subito, non consente ad ascoltarla se non seduta. « Monsignore, ringrazierò Dio tutta la vita perchè ha voluto, durante il saccheggio della nostra città, condurre in casa nostra sì generoso cavaliere. Noi siamo vostri prigionieri, la casa e tutto ciò che contiene vi appartiene per diritto di conquista; ma voi ci avete dimostrata tanta grandezza d'animo che vengo a pregarvi di gradire questo piccolo regalo che ho l'onore di offrirvi ».

Ella apre, così dicendo, il cofanetto, che contiene tutta la ricchezza della famiglia, duemilacinquecento ducati d'oro. Gettato uno sguardo sul cofanetto, Baiardo sorride e domanda: « Quanto c'è, signora, là dentro? ». « Monsignore, — risponde la donna ingannandosi sul sorriso — non vi sono che duemilacinquecento ducati; ma se ciò non basta, ordinate ».

Sempre sorridendo, Baiardo richiude il cofanetto: « Non voglio dir questo, signora. Se anche mi offriste centomila scudi, non li stimerei quanto la buona compagnia che mi avete tenuta, voi e la vostra famiglia. Invece di prendere il vostro denaro, vi prometto che, finchè vivrò, voi avrete in me un gentiluomo per servitore e amico ». E siccome, di nuovo, in ginocchio, ella lo supplica d'accettare: « Ebbene, signora, giacchè lo volete assolutamente, accetto; ma fate venire, vi prego, le vostre damigelle perchè io mi accommiati da loro ».

Rimasto solo, Baiardo divide i ducati in tre parti, due di 1000 e una di 500, e, quando le giovanette son giunte, dopo averle ringraziate di aver distratto la sua noia lavorando e sonando il liuto vicino a lui: « Damigelle, — dice loro — gli uomini di guerra non sono ordinariamente carichi di gioielli. Vi do dunque mille ducati a ciascuna per contribuire ad accasarvi. Quanto ai cinquecento ducati, li tengo per... distribuirli ai poveri monasteri di fanciulle che avranno sofferto di più nel saccheggio ».

Già gli conducevano il suo cavallo, e la sola cosa che consentì ad accettare dalle fanciulle furono due bei braccialetti di fili d'oro e d'argento, e una borsa di raso cremisi, lavoro delle loro mani.

Uno scrittore del secolo XVIII disse di lui: « Tutta la sua vita fu un inno in onore dell'umanità ». Un uomo del suo tempo aveva scritto: « È il fiore della cavalleria ».

La morte.

Questo fiore fu falciato a Rebecco, durante la campagna del Milanese contro gli Spagnoli. Incaricato di salvare un esercito francese compromesso dall'altrui imperizia, Baiardo sapeva che l'impresa era sovrumana. Eppure l'aveva accettata e già stava per vincere. Grazie a lui, nonostante la superiorità schiacciante delle forze spagnole, l'esercito liberato passava la Sesia a Romagnano, mentre con un pugno di uomini egli caricava senza posa « con aria tranquilla, come se fosse stato in un giardino e al passo ». L'artiglieria e le insegne erano salve quando, alle 10 del mattino, fu tirato un colpo di archibugio, che di rimbalzo lo colpì alla schiena e gli spezzò la colonna vertebrale. Egli comprese d'esser ferito a morte e gridò: « Gesù! ah, Dio mio! ». Poi, nonostante le preghiere del suo amico D'Allègre che voleva trarlo dalla mischia, egli trovò ancora la forza di ordinare la carica e chiese che lo portassero ai piedi d'un albero, sì che potesse volgere il viso al nemico. Tutti piangevano intorno a lui. Egli consolò tutti; poi, in mancanza di preti, si confessò al suo gentiluomo Jacques Jeoffre de Milieu. Ancora una volta, i suoi ufficiali cercarono di indurlo a lasciarsi trasportare. Egli rifiutò: « Lasciatemi il poco tempo che mi resta per pensare alla mia coscienza. Vi supplico di ritirarvi per non esser fatti prigionieri. Vi chiedo soltanto di assicurare il Re che io muoio suo servitore, senz'altro rimpianto all'infuori di quello di non potergli più render servigio. Ossequiate per me i Principi di Francia. Addio, miei buoni amici, vi raccomando la mia povera anima ». Allora tutti, dice la cronaca, si ritirarono e presero commiato da lui con grida e gemiti che furono intesi dai nemici, in potere dei quali egli restò.

Ma egli era di quelli che, caduti, sono ancor più grandi, e il marchese di Pescara, suo avversario, si presentò a lui, dicendogli: « Vo-

Digitized by Google

lesse Iddio che io avessi perduto del mio sangue quanto se ne può perdere senza morire, e vi avessi prigioniero in buona salute; voi conoscereste ben presto quanto io abbia sempre stimato la vostra persona, il vostro valore e tutte le vostre virtù, e sapreste che, dacchè adopero le armi, non ho conosciuto chi vi valga ». Poi fece portare la sua tenda col letto e vi caricò egli stesso il ferito baciandogli le mani. Tutto l'esercito spagnolo era presente, immobile e contemplando in silenzio la morte di un eroe. Il conestabile di Borbone si avvicinò a quel morente che era stato la rettitudine stessa: « Ah! capitano Baiardo, come sono desolato e triste di vedervi in questo stato! Vi ho sempre amato e onorato per la grande prodezza e saggezza che è in voi. Ah! come ho pietà di voi! ». Allora il morente drizzò la testa e fece all'uomo, passato al servizio dello straniero, la risposta immortale: « Monsignore, vi ringrazio. Non è il caso di aver pietà di me, che muoio da uomo dabbene, servendo il mio Re. Bisogna aver pietà di voi, che portate le armi contro il vostro principe, la vostra patria e il vostro giuramento ».

Rimasto solo, egli non pensò più che a morire: recitò il *miserere* e mormorò: « Mille anni di digiuno a pane ed acqua nel deserto non potrebbero lavare i miei peccati... Dimenticateli, mio Dio, e la vostra giustizia si lasci piegare dai meriti di Gesù! ». Su quelle parole lo fermò la morte... Era il 30 aprile 1524. Baiardo aveva quarantotto anni.

IL MEDICO E LO SCIENZIATO NEL TEATRO MODERNO

È tanto di moda svalutare il dramma moderno, considerarlo triviale, decadente, di pura imitazione, basato sul sensazionalismo o sulla sensualità, che pochissimi di coloro che non si sono interessati particolarmente dell'argomento sanno quanto siano seri e pregevoli i lavori teatrali che si vanno producendo — afferma MARIAN P. WHITNEY nella *North American Review* di settembre. — I drammaturghi di tutti i paesi si sforzano, come non mai prima d'ora, a riprodurre fedelmente la vita, e così va accumulandosi una somma di drammi, non solo belli per la scena, ma che rispecchiano il nostro tempo, le sue caratteristiche, la sua morale e i suoi ideali, ciò che esso vuol essere, ciò che si immagina di essere, ciò che realmente è.

Nella loro ricerca di soggetti drammatici, molti scrittori si sono allontanati dalla solita preoccupazione dell'amore, lecito o illecito, e del sesso considerato nei suoi molteplici aspetti, e si sono domandati quali altri sentimenti esercitino una profonda influenza sulla nostra vita.

La professione. In tal modo essi hanno scoperto che per la media degli uomini la professione a cui si dedicano diventa il fattore dominante della loro vita, il loro vero « destino ». Essa determina le azioni dell'uomo, spesso anche le opinioni, i principî morali; assorbe il suo tempo e le sue energie e lo mette in conflitto con altri doveri, domestici e sociali.

Tali conflitti sono assai facilmente compresi da coloro che costituiscono l'uditorio moderno, poichè molti li hanno provati in grado maggiore o minore.

Fin dai tempi più remoti, i militari occuparono un posto importante sulla scena; anche gli artisti furono generalmente considerati esseri interessanti e quindi adatti per le rappresentazioni drammatiche; ma il drammaturgo moderno ci ha insegnato che la vita dell'avvocato, del prete, dell'uomo d'affari, del medico, dello scienziato, del professore e del maestro contengono elementi non meno drammatici e forse di interesse più generale.

Una delle principali accuse che si fanno ai tempi nostri è quella di tendere troppo verso le cose materiali, di rispettare la scienza e l'arte meno che per il passato, di riservare tutti i privilegi per l'uomo che riesce negli affari o nella politica, trascurando il dotto con un mal celato disprezzo e concedendogli appena una piccola parte di benessere materiale e di onori. Invece il teatro contemporaneo dà allo scienziato un posto che esso non aveva mai occupato, facendo di lui, dei suoi problemi, delle sue lotte, delle sue ambizioni, il centro del dramma.

Il medico. È naturale che un gran numero di questi drammi si impernino sull'uomo la cui scienza lo pone a più intimo contatto con la vita: il medico, colui che occupa un posto così importante nella società moderna, che entra in molti drammi domestici come l'arbitro del destino, il dispensiere della vita e della morte, della speranza o della disperazione.

Nel teatro shakespeariano, un farmacista provvide la pozione che pose termine a tutti i mali di Romeo e di Giulietta, e un medico tentò di soccorrere Lady Macbeth. Ma nel teatro moderno il medico non esiste puramente per dar rilievo ad altri caratteri; egli è spesso il carattere centrale; l'interesse converge verso la sua vita professionale, i suoi rapporti coi pazienti, con la società, con l'umanità, piuttosto che i suoi rapporti con gli amici e con la famiglia.

Digitized by Google

senso della direzione obbedisca a un impulso, possiamo essere nel vero, ma non abbiamo spiegato che cosa sia questo impulso.

Il fisico è convinto dell'esistenza di una energia, impercettibile e solo parzialmente dimostrabile, che emana dal mondo inorganico come da quello organico. Forse il senso della direzione è dovuto alla recezione inconscia di una energia direttiva, proveniente o da forze inorganiche o da un messaggio telepatico trasmesso inconsciamente. Molti cani e molti gatti hanno il senso dell'orientamento. La telepatia inconscia potrebbe spiegare il fenomeno e farci apparire naturale ciò che oggi crediamo soprannaturale.

Sfortunatamente, la trasmissione del pensiero è stata spesso sfruttata dai ciarlatani, ma è probabile che esista, non solo fra uomini ma anche fra uomini e animali. Il cane e il gatto smarriti possono ricevere la trasmissione del pensiero del padrone che ne desidera il ritorno; la bestia sente, più che non comprenda, la direzione da cui parte l'onda.

Uccelli e pesci. Passiamo dai cani e i gatti ad animali che hanno il cervello meno sviluppato. John Burroughs nelle *Ways of Nature* descrive i suoi esperimenti con un'anatra domestica. Questa era stata condotta a due miglia di distanza dalla primitiva dimora e sembrava ne sentisse la nostalgia; era triste, si rifiutava di accoppiarsi, tentava di fuggire. Burroughs decise di lasciarla andar via e seguirne i movimenti. L'anatra si avviò per la strada maestra, a un bivio prese la giusta via, una volta sbagliò sentiero, ma poi ritornò sui suoi passi e, dopo qualche incertezza, trovò il sentiero che la ricondusse alla prima dimora.

È noto il senso dell'orientamento negli uccelli migratori che ritornano al punto di partenza dopo aver compiuti lunghi viaggi: forse l'onda emanata dalla loro dimora ne dirige i passi. Ove così fosse, l'influenza delle vibrazioni eteree sarebbe evidentemente illimitata.

L'orientamento e l'attrazione del luogo natio sono molto notevoli negli uccelli marini che nidificano in colonie su isole o banchi deserti. Essi tornano in primavera e ridiventano socievoli, benchè molti siano stati viaggiatori solitari nell'autunno o nell'inverno. Essi debbono sentire una qualche attrazione, uno spirito comune telepatico, quasi una tendenza socialistica che li induce a raccogliersi di nuovo in società.

Più studiamo gli animali gregari e più siamo impressionati dallo sviluppo in essi di tale istinto sociale, che talvolta sommerge l'individualismo. L'individuo esiste per la comunità; ogni individuo agisce nell'intento del bene generale, senza che vi sia alcuno che lo comandi o lo guidi.

Anche gli anfibi posseggono la facoltà dell'orientamento. Il rospo, la rana, il ramarro, dopo aver vissuto alcuni mesi in terra, ritrovano il loro stagno nella stagione adatta. Evidentemente nel cervello dell'anfibio esiste il senso dell'acqua; forse esso percepisce qualche emanazione partita dallo stagno. Può darsi che evaporazioni o gas prodotti dall'acqua stagnante generino vibrazioni percettibili dagli animali che amano l'acqua. Il salmone ritorna al suo fiume dopo lunghe peregrinazioni in alto mare. L'anguilla trova la strada dal lago Sargasso alle coste d'Europa e risale i nostri fiumi. I pesci ciechi evitano gli ostacoli senza alcuna esitazione: secondo lo Schultze, essi sono « atti a ricevere alcune speciali vibrazioni dell'acqua, che sono troppo lunghe per essere percepite quali suoni ordinari ».

Insetti. Negli insetti, specialmente in quelli che conducono vita in comune, come le formiche, le api, le vespe, le termiti, la facoltà di orientarsi è dimostrata dalle loro abitudini. Il maggiore Hingston ha scoperto che le formiche si comunicano impressioni o notizie e ha dimostrato che le antenne sono gli organi della percezione e della trasmissione delle idee. Nell'incontrarsi, le formiche si toccano reciprocamente le antenne. Alcune specie hanno il senso dell'odorato così sviluppato da riconoscere con esso non soltanto le formiche del medesimo formicaio, ma gli individui. Comunque sia, « la direzione ha un'influenza quasi doppia di quella dell'odorato sui movimenti delle formiche ». A questa conclusione è giunto il maggiore Hingston dopo una lunga serie di abili esperimenti.

Il Lubbock, circa quarant'anni or sono, espresse la sua fede nell'importanza delle antenne, ma non era convinto che esistesse il senso della direzione.

Forse negli infimi vertebrati esistono esempi di orientamento, ma se ne hanno scarse prove. « Forse in essi esistono complessi organi dei sensi, riccamente forniti di nervi, ma la cui funzione non siamo ancora in grado di spiegare. Forse esistono altri cinquanta sensi, così diversi da quelli a noi noti come l'udito dalla vista ».

Mammiferi. Fra i mammiferi, nessun gruppo presenta tanti problemi insoluti quanto quello dei pipistrelli. Indubbiamente essi posseggono un sesto senso assai sviluppato, ma non sappiamo ancora che cosa sia, nè come funzioni. Gli esperimenti dello Spallanzani e di altri entusiasti delle ricerche scientifiche sono impressionanti. Pipistrelli ridotti ciechi e sordi furono lasciati liberi in

Digitized by Google

stanze appositamente preparate, con fili e campanelli messi in modo da ostacolare il volo; eppure quelle bestie mutilate volavano senza urtare contro alcun ostacolo. Esse percepivano quegli ostacoli e li evitavano; ma in che modo noi non sappiamo. Forse qualche emanazione, energia o attività molecolare, è propria degli oggetti apparentemente statici?

Attrazione sessuale. L'attrazione sessuale è una forza potente in tutti gli animali. In molti casi il riconoscimento del sesso è dovuto all'uso degli organi dei sensi normali: la vista e l'udito negli uccelli, l'odorato in molti mammiferi.

L'odorato ha una funzione importante in molti invertebrati. Non sappiamo fino a qual punto funzioni l'occhio negli insetti e nei crostacei, ma l'esperienza dimostra che nella maggior parte di questi animali il senso dell'odorato è più sviluppato della vista e dell'udito.

La spiegazione della rapida scoperta delle carogne da parte degli avvoltoi è che gli uccelli accompagnano con lo sguardo i movimenti dei compagni e li seguono quando scoprono che il loro volo ha un intento. Questa teoria è fondata su sensi che noi possiamo comprendere.

Alcuni organi complessi dei sensi, come le antenne degli insetti, hanno molte funzioni, fra cui non ultima il riconoscimento del sesso. I collezionisti di lepidotteri conoscono la furberia di mettere in una gabbia all'aperto una femmina vergine; qualche misteriosa emanazione attrae i maschi da tutte le direzioni; essi si affollano sulla gabbia e così vengono facilmente presi. Invece una femmina pregna non esercita alcuna attrazione. Il Fabre, avendo fatto l'esperimento con una grossa falena imperatrice, giunse alla conclusione che l'attrazione deriva dall'odore. Ebbe anch'egli l'idea di vibrazioni elettriche senza fili, ma la scartò in favore dell'effluvio sessuale, così potente che i maschi potevano discernerlo anche quando questo andava contro vento.

La telefonia senza fili non era stata ancora perfezionata quando il Fabre fece i suoi esperimenti; altrimenti avrebbe pensato che si potrebbe trattare non di un effluvio, ma di una forma di energia. Le antenne sensitive possono essere organi ricevitori e trasmettitori di energia.

Conclusione. Potremmo andare innanzi con gli esempi sino a raggiungere la mal definita linea di confine che separa il regno animale da quello vegetale. Forse gli alberi e le piante chiamano in loro aiuto gli insetti (dalla cui azione fertilizzatrice dipende la loro esistenza) con qualche altro mezzo oltre all'odore e al colore. Noi siamo ancora sulla soglia del sapere e, come i fanciulli, lasciamo lavorare l'immaginazione. Con la nostra nuova scoperta delle vibrazioni eteree somigliamo ai ragazzi che giuocano con un nuovo trastullo: immaginiamo che questo compia meraviglie, e ne compie realmente. Quando vediamo che siamo riusciti a far sì che il nuovo giocattolo obbedisca alla nostra volontà, ci illudiamo di comprenderne i segreti e troviamo tutto naturale. Cessiamo di meravigliarci.

Ma che cosa è la forza elettrica? Che cosa è l'energia radioattiva? Che cosa è mai questo globo sul quale viviamo e del quale parliamo così alla leggiera? Che cosa è il Sole che fornisce l'energia e permette la vita? E che cosa è la vita stessa?

Viene un terremoto: capolavori d'arte e di scienza meccanica cadono come un castello di carte; una città cessa d'un tratto di esistere. Ansanti e col cuore che palpita assistiamo alle manifestazioni di forze che non possiamo dominare. Poi torniamo ai nostri trastulli e sfruttiamo quelle stesse forze che ci fecero tremare di paura.. Eppure ogni esperienza riuscita, ogni scoperta delle leggi e delle forze naturali ci conduce più vicini al vero. Ogni passo, ogni ipotesi ci può far conoscere meglio il mistero della vita e contribuire alla soluzione del grande problema dell'universo.

DI CHE COSA E PERCHÈ RIDIAMO?

Di che cosa abbiamo l'abitudine di ridere? — si domanda WALTER JÉQUIER nella *Bibliothèque Universelle* di settembre. — Dove si debbono cercare le fonti del comico?

A coloro che, pur conoscendo i vantaggi fisici e morali del riso, e quindi del comico, ritenessero non abbastanza serio questo soggetto, citeremo Rabelais, il quale non dubitò che il riso fosse proprio dell'uomo, e Voltaire, che due secoli dopo amò ripetere che l'uomo è il solo animale che sappia ridere e piangere. Del resto, basta che il riso sia un fenomeno umano e universale per spiegarci che tanti filosofi e pensatori abbiano in ogni tempo cercato di studiare questo problema, molto più sottile e più arduo di quel che non paia a tutta prima, e che, come dice Bergson, « scivola, sfugge, si erge, sfidando impertinente la speculazione del filosofo ».

Ma, se è difficile a chiunque rida analizzare le ragioni che hanno fatto scattare, in una data circostanza, il suo riso, o a un creatore di comico rendersi conto degli elementi della propria arte, quanto è più difficile al filosofo costruire, sulla base delle proprie osservazioni, una teoria generale del comico! Tale teoria non avrebbe consistenza, perchè i fenomeni comici sono

Digitized by Google

svariatissimi, nè può loro attribuirsi una sola causa.

Esempi svariati. Ecco alcuni esempi di fatti ritenuti comici, cui è impossibile trovare una causa comune.

In un salotto, voi rivolgete la parola a un signore molto serio di cui ignorate la sordità, e lo pregate di presentarvi all'artista che ha finito di cantare: l'interpellato vi squadra e vi risponde, tranquillo: « Ottimo coi piselli ».

Mentre siete tutto intento ad ascoltare un conferenziere che tuona contro l'alcoolismo, un gesto di lui manda all'aria il bicchiere d'acqua inzuccherata: questa va a inondare una signora anziana e sveglia di soprassalto tre ascoltatori assopiti.

Altro fatto. Un Berlinese visita in vettura la città di Berna. Dinanzi a un monumento imponente, fa fermar la vettura e chiede: « Questo che cos'è? ». « Il palazzo federale ». « Ah! quanto tempo hanno impiegato a costruirlo gli Svizzeri? ». Il cocchiere non lo sa, ma, pieno di orgoglio nazionale, risponde: « Oh, pochi anni appena ». Il viso del Berlinese si fa sprezzante: « A Berlino, un anno sarebbe stato più che sufficiente!! ». Un quarto d'ora dopo, si giunge alla cattedrale, e il Berlinese ferma ancora la vettura per domandare: « E questo che cos'è? ». Il Bernese guarda l'edifizio, stupefatto, e risponde, dopo un lungo silenzio: « Questo? Non so ». « Come! non sapete! ». « No, quando sono passato qui ieri, non c'era ».

Pensate ora al comico del signore che corre affannato dietro al cappello rapitogli dal vento; al comico dei medici di Molière, pedanti, pettoruti e asini; a quello del signore solenne che vi parla della superiorità del cristianesimo sul buddismo mentre la sigaretta che gli avete offerta getta tutto intorno una pioggia di gioconde scintille; evocate altri gesti, altre parole, altre situazioni, che vi fecero ridere, e dovrete riconoscere che il filosofo più risoluto scoprirebbe più facilmente la quadratura del circolo che non la legge unica che regge le manifestazioni multiformi del comico universale.

Tuttavia alcuni pensatori perspicaci hanno scoperto e formulato nettamente, se non la legge, le leggi che presiedono alle origini del comico. Poco importa che ciascuno di essi, trovando la propria, sia caduto nell'errore, così umano e così... filosofico, di credere che fosse la sola giusta e che bastasse a illuminare tutti i fatti.

Vanità di sforzi. Per Herbert Spencer la causa del riso sarebbe « uno sforzo che incontra a un tratto il vuoto ». Prima di lui, Kant aveva sostenuto che il riso proviene dalla riduzione a nulla di un'aspettazione intensa.

Tale è il comico che scaturisce dalla sproporzione fra un grande sforzo e un risultato nullo o minimo, quello degli esilaranti Bouvard e Pécuchet del Flaubert, i quali con entusiasmo sempre rinnovato si lanciano in ogni specie di attività e vedono alla fine l'inanità dei loro sforzi e la vanità delle loro pretese; è il comico del Trissotin di Molière, di tutte le commedie che s'intitolano o potrebbero intitolarsi: *Molto chiasso per nulla.*

Questo genere di comico è in fondo quello cagionato dalla sorpresa, ma non da qualsiasi sorpresa, bensì da quella che si prova trovando il nulla dove si pensava di trovare la terra promessa. Accade talvolta di incontrarlo nei discorsi di oratori politici che improvvisano e amano i periodi ridondanti e sonori, e in questo caso il comico è stato definito « uno scalino che manca quando si sale su una scala ».

Molti esempi si offrono a questa teoria. Ma è difficile comprendere come pensatori della grandezza di Spencer e Kant abbiano creduto di poter mettere nella stretta cornice di questa teoria tutte le varietà di effetti comici. Pochi minuti di riflessione bastano a convincerci che la loro spiegazione interessa soltanto uno o due rami del grande albero dei fenomeni comici, albero che ha una sola radice. E questa teoria, oltre a essere incompleta, è spesso inesatta.

Fra gli sforzi inutili ve ne sono molti tutt'altro che comici, che, anzi, possono essere tragici: un disgraziato, per esempio, che cerca lavoro da per tutto e che per tutto trova il vuoto spaventoso del gelido rifiuto.

La teoria del contrasto. Un'altra teoria è quella del contrasto, che godette per molto tempo di voga indiscussa, e in cui più d'uno scrittore e d'un pensatore credettero vedere la definitiva soluzione del problema.

Si noti, prima di tutto, che questa spiegazione è così vicina alla precedente che in verità si esagera appena dicendo che le due ipotesi ne fanno una sola, o piuttosto che la seconda non è se non la prima generalizzata. Giacchè la sproporzione tra una causa e il suo effetto non è se non un contrasto. Concediamo subito che gli effetti comici generati da un contrasto sono innumerevoli: la giraffa, così sproporzionatamente lunga, è comica; l'elefante, con la minuscola coda e coi minuscoli occhi, è comico; il clown, che si presenta con un enorme cappello di paglia o con un cappellino perduto sulla cima del cranio, è comico. Charlot che, nella *film* « Une vie de chien », sotto le spoglie di contadino, pianta un seme facendo col dito un buco nella terra, in un vastissimo campo, è comico. E tre almeno dei fatti piacevoli citati in principio — la sigaretta che si converte in razzo, l'uomo che corre die-

Digitized by Google

tro al cappello, l'oratore che manda all'aria il bicchier d'acqua — possono spiegarsi benissimo col contrasto. E il contrasto si accentua quando queste sorprese avvengono fra un pubblico raccolto e serio, in luogo dove si è costretti a ridere di nascosto. E più l'ambiente è grave e composto, più sarà intensa la forza comica di un incidente ridicolo. Ciò spiega come un nulla — una mosca, una smorfia, un giuoco di parole — basti a mettere in allegria una classe di scolari nel momento in cui il maestro li satura di geografia fisica o di grammatica comparata.

Gli attori tragici, che sanno con quale facilità un incidente burlesco o semplicemente familiare riesca a gettare una nota comica, perchè discordante, nell'atmosfera seria e poetica che hanno missione di creare, evitano, mentre sono in scena, di soffiarsi il naso, di grattarsi e talvolta anche di sedersi. Napoleone racconta che, dopo la battaglia di Jena, la regina di Prussia lo ricevette esclamando con tono tragico: « Sire, sire, giustizia! » e siccome continuava su quel tono mettendo l'imperatore in serio impaccio, questi, per cambiare la scena, la pregò di sedersi. Nulla tronca meglio una scena tragica: mettiamoci a sedere, e la tragedia diventa commedia.

Innumerevoli sono gli effetti comici che si ottengono scegliendo, per parlare di qualsiasi argomento, il tono che meno conviene: discorrere in tono faceto di cose funebri, raccontare con gravità un aneddoto buffo, è l'abbicì dell'umorista, il metodo di Swift, di Dickens, di Mark Twain, di Voltaire, di Anatole France.

Ciò nonostante, non si può vedere nel contrasto la spiegazione di ogni specie di manifestazione comica, perchè la teoria del contrasto si applica a una quantità di casi in cui non ci viene affatto voglia di ridere, nè si può sempre trovare il contrasto in fondo alle arguzie e alle scene molieresche, alle risposte spiritose come quella del cocchiere di Berna.

La teoria dell'orgoglio. Altri pensatori hanno creduto di trovare la spiegazione del comico in quello che hanno chiamato il « sentimento di accresciuta personalità ». Secondo questa teoria, il comico sarebbe, come dice il Faguet, « qualche cosa per cui un uomo si mostra bruscamente inferiore a quello che voi stesso credete di essere: questa impressione, dandovi il sentimento della vostra superiorità, vi è causa di gioia, e, se è inattesa, vi fa ridere ». Anche Hobbes è di questa opinione, e così lo psicologo francese Philbert, che si è fatto campione di questa teoria, secondo la quale il riso sarebbe fatto di malizia e di orgoglio.

Spiegazione ingegnosa ma paradossale, cara sopratutto ai nemici del riso, la quale ha dalla sua un filosofo, il Lamennais, che dice: « Chiunque ride di un altro si crede in quel momento superiore a lui ». E Poinsinel de Sivry, che scrisse la prima opera francese su quest'argomento (1768), esprime anch'egli questo concetto: « Il riso non è eccitato da ogni specie di orgoglio, ma quasi sempre dall'orgoglio che applaudisce se stesso ».

Che il riso umano sia spesso quel riso di malizia che biasimano i moralisti e i censori malinconici, cioè tutti coloro i quali non possono perdonare allo spirito di non esser fratello della carità, nè alla fantasia di dimenticare che la vita è breve, si può ammettere facilmente. Ma, poichè non è sempre innocente, abbiamo diritto di crederlo colpevole? « Il riso è divino se non è vile nè cattivo » dice un bel verso di Catulle Mendès nella commedia su Scarron.

Quanto all'idea pessimista che il riso nasca dall'orgoglio che applaudisce se stesso, essa è ispirata, più che dall'osservazione imparziale della realtà, dalla disposizione a vedere il male da per tutto. Ma come si concilia quest'idea con la vita e col carattere dei grandi artisti del riso? di Molière, l'uomo meno orgoglioso del mondo, di La Fontaine, ingenuo e incapace di far valere di sè perfino il genio, che pure fu immenso?

E che c'entra la nostra pretesa superiorità con l'operetta, con la farsa, con la cinematografia che ci esilarano?

La teoria dell'assurdità. Si è creduto anche di scoprire la causa sufficiente del riso nell'« assurdità » e si è cercato di vedere, in ogni effetto comico, una contradizione, una sciocchezza, o un errore. Quel che ha la proprietà di farci ridere sarebbe « l'assurdità sotto forma concreta e visibile ». Noi ridiamo dell'ingenuità perchè ha appunto il viso dell'assurdità, della timidezza che presenta gli stessi caratteri, di tutto ciò che urta il nostro buon senso, di ciò che avremmo potuto non fare o fare meglio..

Anche qui i nemici del riso hanno argomenti a profusione. Ma, quanti gesti, perfettamente assurdi, non fanno ridere! Bisogna dunque che le assurdità che fanno ridere siano state immaginate da una persona di spirito. Nessuno ebbe più dell'attore cinematografico Charlot il genio dell'assurdo. Vedetelo suonar la campana freneticamente per chiamare se stesso a tavola e poi accorrervi con allegra sorpresa. Guardatelo quando acchiappa le mosche e, a ogni mosca presa, verifica la forza dei propri muscoli. Seguitelo quando guida le mucche leggendo un romanzo che lo appassiona: le mucche, a un bivio, prendono a destra, Charlot a sinistra, continuando macchinalmente a di-

Digitized by Google

— Non dobbiamo pretendere che la vita di un uomo sia all'unisono con le idee ch'egli divulga; possiamo soltanto considerare queste idee come il riflesso dell'ideale ch'egli ha della vita. — SIGHELE.

— Un milione di probabilità non possono produrre una certezza. — BOISTE.

— L'avaro è come il porco, che non fa ridere che il giorno della sua morte. — SAN BERNARDO.

— Si chiede il consiglio altrui non perchè non si sa ciò che si deve fare, ma appunto perchè si sa e non si fa volentieri, e si aspetta dal consigliere un incitamento a fare. — J. PAUL.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

MILLY DANDOLO: *Le stelle nel mare.* — Milano, Treves, 1924.

Perchè « stelle nel mare »? Perchè forse una delle novelle porta questo titolo, al quale, con un po' di volontà, si potrebbe dare un significato estensivo. « Le stelle nel mare » forse starebbero a significare i tesori dell'anima, i nostri profondi sentimenti d'amore e di fedeltà misconosciuti, annegati nel mare dell'ottusa incomprensione altrui.

Non è un libro allegro, questo: voglio dire di quelli che le studentesse moderne divorano avidamente per rifarsi della noia del solito Dante scolastico. La scrittrice ha un'anima triste, che pare passeggi lungo un margine solitario, per uno di quegli « umili sentieri ove nel lungo oblio l'erba germoglia », e con gesto dolente vada cogliendo tra l'erba campestre i derelitti fiori di muti dolori, di delusioni amare, di passioni silenziose. Cogliamone qualcuno, sulla guida della pensosa scrittrice.

Non c'è posto per i poveri vecchi nelle case dei figli: essi devono morire soli. — Perchè quella bambina scontrosa non volle consolare l'agonia del bambino malato, facendogli per qualche momento tenere il suo *gatto di feltro*? Cattiveria infantile inesplicabile! — « Nessuno ti vorrà mai bene, disse la mamma alla bambina, perchè sei sempre spettinata ». E anche lo zio era spettinato: perciò la zia gli preferiva il giovine medico. Cose che succedono, ma qui sono guardate dall'occhio sorpreso e ignaro di una piccola anima infantile. — Ed è sempre una bambina che figura sulla scena. Le hanno imposto una cosa « più grande di lei »: in una casa colpita dalla sventura, il suicidio del figlio, fingere d'ignorarlo, prender parte alla veglia dell'albero di Natale. Hanno imposto una cosa così forte a quella piccola anima, che ne riporta una profonda scossa. — E disse pure la nonna: « Dobbiamo piangerci le nostre lacrime da soli, almeno per una notte... ».

E così di seguito, come quando con tocchi rapidi su una tastiera poche note ci lasciano dentro una lunga risonanza di tristezza; o come passeggiando per un giardino solitario, e il cielo è coperto, e si sente una fragranza amara di bosso e di mortella...

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

ERMETE TRIMEGISTO: Il *Pimandro e altri scritti ermetici,* tradotti per la prima volta dal greco in italiano dal dott. G. Bonanni. Todi, Casa Editrice « Atanòr ».— Nell'antica religione di Egitto, come Osiride offre il modello del principe così Ermete offre il modello del sacerdote. Tot, ossia Ermete tre volte massimo (Trimegisto), fu innanzi a tutte le cose: egli solo comprese la natura del Demiurgo, e depose tal cognizione in libri che non rivelò se non quando le anime furono create. Aiutante del primo Fattore, foggiò i corpi da congiungere alle anime e vi aggiunse la dolcezza, la prudenza, la moderazione, l'amore del vero. Scrisse la storia degli Dei del Cielo e della Creazione; comunicò la scienza a Camefi, avo di Iside e di Osiride, e a questi concesse di penetrare negli arcani suoi scritti, parte dei quali essi serbarono per sè, parte scolpirono su colonne, come regola alla vita degli uomini. Quelle prime scritture furono poi tradotte in lingua comune dal secondo Ermete, inventore della scrittura, dell'astronomia, della musica, della religione e di tutte le arti. Dei libri ermetici, che Giamblico fa ascendere a ventimila, a noi rimangono quelli soli raccolti col titolo di *Pimandro*. Essi hanno una importanza grandissima, giacchè sono i più fedeli interpreti dell'antica e misteriosa religione degli Egizi. Questa traduzione del dottor G. Bonanni è la prima che sia stata fatta fedelmente e letteralmente sul testo critico greco, oggi rarissimo, poichè quella cinquecentesca del Benci è fatta su l'interpretazione latina di Marsilio Ficino, il quale a sua volta aveva davanti a sè un testo molto scorretto *(Lector)*.

L. CUNIASSE: *Mémorial du parfumeur chimiste,* suivi d'un formulaire pratique de parfumerie moderne et de préparation des liqueurs. Paris, Le François. - L'autore è uno specialista delle applicazioni dell'alcool e delle essenze che sono impiegate nella profumeria e nella distilleria. Ai nostri giorni si pubblicano molti libri tecnici i quali contengono più nozioni teoriche che pratiche; in questo manuale invece si trovano principalmente nozioni e dati per la pratica della profumeria, raccolti dall'autore in trent'anni di laboratorio e accompagnati da un utilissimo formulario *(Lector)*.

A. BILLY et J. PIOT: *Le monde des journaux.* Paris, Crès. — Scritto da due brillanti giornalisti, che conoscono a fondo la loro professione, questo volume è piacevolissimo. Vi si apprende ciò che avviene in quel mondo misterioso e potente che si chiama giornalismo, e vi si trova anche un malizioso dialogo sulla letteratura e il giornalismo, e un interessante dizionario del gergo giornalistico *(Lector)*.

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

IL TESORO DI RAMPSINITE

(Continuazione e fine)

V.

Nel mehaba della casa di Husapti, il tronco capo dell'architetto è scomparso dal tavolo sul quale lo vedemmo deposto. La cassa che egli da vivo aveva fatto preparare per la propria salma è adesso chiusa, con i quattro canopi a' suoi piedi.

La grande difficoltà di far apparire il povero Husapti spento per morte naturale fu superata dalla dolorante Nitocri, con l'aiuto del medico stesso che già erasi prestato alle prudenti sue precauzioni quando un anno innanzi il figliuolo Raio le era tornato a casa gravemente infermo dopo l'eroico salvamento da lui compiuto della figlia del Faraone. Quel reverendo medico era per Nitocri, che egli aveva veduta nascere, come un padre spirituale, un confessore cui essa nulla aveva mai tenuto nascosto della propria vita, e che perciò aveva di lei la più alta ammirazione. Nitocri gli ha rivelato anche gli ultimi avvenimenti, e il vecchio sacerdote impressionato dalla dolorosissima situazione in cui la povera donna, senza alcuna sua colpa, è venuta a trovarsi; impressionato altresì dalla confidenza che essa gli ha fatto dell'amore corrisposto dalla principessa Tii al figlio suo, tutto mise in opera per sodisfarla. Perciò anche i tre necessari imbalsamatori, da lui scelti tra persone di sua piena fiducia, compirono le loro funeree operazioni senza che la triste realtà circa la vera causa della morte dell'architetto in alcun modo trapelasse. La sua morte fu dichiarata avvenuta in seguito a fulminea malattia nella casetta campestre, ove Raio aveva portata la ricuperata salma paterna, e dove era stato portato anche il capo reciso.

Primo dei tre imbalsamatori giunse in quella romita dimora il *paraschita* che, con un piccolo taglio praticato sul lato sinistro della salma, ne trasse fuori i visceri, togliendo poi dalla testa gli occhi, e infine, con abilità propria di questa speciale categoria degli imbalsamatori, mediante un lungo ferro uncinato passato attraverso le aperture nasali, ne estrasse tutto il cervello. Subentrò poscia il *colchita* che riempì le vuotate cavità con aromi e balsami preziosi, e che iniettò le carni con speciali liquidi atti a toglierne l'irrigidimento cadaverico e ad impedirne l'incipiente putrefazione. Egli ebbe altresì l'abilità di riattaccare il capo al busto congiungendone i lembi della pelle in modo tanto perfetto che soltanto un accuratissimo esame avrebbe potuto fare scorgere i segni del taglio avvenuto, e gli sconvolti lineamenti del defunto ricompose in guisa da far loro riprendere la massima compostezza e serenità. Così accomodato, il cadavere, con solenne funerale, venne trasportato in città ove, ad esequie compiute, subentrò ancora terzo imbalsamatore il *talischeuta,* le cui esperte mani ne fasciarono con sottili lunghissime bende dapprima tutte le dita, poi i quattro arti, e infine il corpo intiero. In tale guisa composta, la salma di Husapti venne collocata nel mehaba famigliare ad attendervi in pace la consumazione dei secoli; nè forse mai alcun profanatore di tombe ne disturberà la tranquilla requie sotto le rovine dell'immensa città che fu Tebe, cosicchè l'anima che per un istante ne fu ospite e compagna, pensierosa della propria mèta ma rasserenata, è forse tuttora vagante nello spazio infinito dove i millennii sono minuti!

A parte la maggiore o minore erroneità delle credenze religiose egiziane, è certamente ammirevole il culto che esse facevano tributare ai defunti. Anche ai giorni nostri pei Giapponesi la convinzione che qualsiasi azione disonesta, se pure si riesca a tenerla nascosta a tutti i viventi, è veduta dai loro morti, e il pensiero del come saranno da questi accolti quando dovranno inesorabilmente raggiungerli, è per essi il più potente freno al male ed il più forte stimolo ad azioni magnanime ed eroiche, anche se, rimanendo prive di testimoni su questa terra, venga loro a mancare il « mondano rumor fiato di vento ».

VI.

Non appena Raio si fu allontanato, la principessa Tii rientrata nella reggia è andata senza indugio verso gli appartamenti del Faraone facendosi annunciare al padre suo che, sorpreso da quella visita inaspettata in ora insolita, con grande ansietà le muove incontro chiedendole che cosa abbia a dirgli.

— Debbo parlarti a lungo, padre mio.

Rampsinite, condotta la figliuola nel suo gabinetto da lavoro, l'ascolta dapprima sorridente e poi man mano con crescente commozione.

— Vengo a dirti che il tuo ministro Sepa ti consiglia male. Per chi cammina con sandali di pelle di cammello è come se l'intiera terra fosse coperta di quella pelle. Così pel sovrano, il quale abbia al proprio fianco una persona avve-

Digitized by Google

duta, valorosa e sicura in cui fidare, è come se vigilasse giorno e notte egli stesso. Il ladro che si è impossessato del diadema di Semiramide e che Sepa si studia indarno di far prigione, è più avveduto e più astuto di lui; il rapitore sfuggito alle migliori tue guardie è più ardito e più svelto di esse tutte. Io lo conosco!... Egli è il più valoroso, il migliore de' tuoi sudditi, o Faraone. È lo stesso eroe che ha salvato la vita alla tua figliuola; è il protetto di Anubi! Invece di cercarlo a morte, fanne l'amico tuo più devoto; fanne l'erede tuo, il tuo successore; fallo... tuo figlio!...

E Tii, continuando il suo dire, nulla nasconde al padre di quanto è avvenuto, rivelandogli in pari tempo l'immenso e puro suo amore per Raio. Il diadema di Semiramide è nelle mani di lui, ma egli lo prese per posarlo sulla fronte di colei che il cielo stesso ha fatto sua fidanzata!

Facilmente si comprende come, superata la prima titubanza, Rampsinite, burbero con tutti ma tenerissimo per la figlia, ben tosto si persuase dell'opportunità di tali nozze, e quando ebbe conosciuto di persona lo straordinario innamorato, ne fu lietissimo.

Non molti giorni dopo venne ripresa la cerimonia, rimasta interrotta alcuni mesi innanzi, della consegna del *khem* ai dodici insigniti dell'onorifica collana. Ma questa volta i dodici insigniti sono diventati tredici perchè, per volontà del Faraone, un altro giovanissimo eroe è stato aggiunto ai dodici eletti; colui che con l'aiuto evidente del dio Anubi salvò da sicura orribile morte la figlia sua. Così Raio, che nel frattempo è stato elevato alla più alta carica di Corte, quella di « Scudiero alla destra di Sua Santità il Faraone », si trova egli pure nell'immensa sala ove si svolge la cerimonia, insieme con gli altri dodici eroi insigniti del *khem,* più bello che mai nella magnifica veste dell'alta sua dignità. La nube di dolore che tuttora offusca il suo volto, per la recente perdita del padre, rende più austera e più attraente la virile sua bellezza oggetto dell'universale ammirazione, e quando è chiamato alla sua volta a ricevere dalle mani della principessa Tii la collana di turchesi, e il ministro Sepa, lietissimo di una conclusione alla quale deve la propria salvezza dai coccodrilli della dea Ekdike, legge con grande enfasi la motivazione dell'onorificenza concessa al nuovo insignito, gli applausi dell'immensa folla che riempie la sala salgono alle stelle.

Ma se un decreto del Faraone ha potuto accrescere di uno il numero dei dodici insigniti, il suo volere non ha potuto parimenti infrangere la sacra liturgia la quale non ammette che il numero, uguale a quello dei mesi, delle dodici coppe d'oro destinate alla rituale libazione possa essere oltrepassato. Sembra però che sino da quei lontani tempi a cui ho trasportato i miei lettori si fosse trovato modo di avere *des accomodements avec le ciel,* poichè alla mancanza di una tredicesima coppa d'oro è stato rimediato aggiungendone un'altra di semplice rame che naturalmente è toccata a Raio. Quando, terminata la distribuzione delle collane, viene a lui consegnata quella misera coppa, egli non si mostra per nulla mortificato del minore suo pregio intrinseco, ma ben tosto con un inaspettato colpo di scena egli fa raddoppiare l'universale simpatia conquistata e l'entusiasmo dell'imponente assemblea. Ciascuno dei tredici insigniti sfila adesso dinanzi al *Kher-heb,* o Gran Sacerdote, con la coppa ricevuta affinchè gliela riempia del latte benedetto per la sacra libazione, e, dopo averne sparse alcune gocce sull'ara di Osiride posta lì accanto, alzata la coppa verso il trono su cui è assiso Sua Santità il Faraone, libando compie il rito. Quando per ultimo viene il turno di Raio, l'audace giovane giunto dinanzi al *Kher-heb* getta violentemente a terra la sua misera coppa e, con gesto energico toltosi dal capo il piumato elmo di bronzo, questo porge al Gran Sacerdote perchè glie lo riempia! Il Reverendissimo rimane un istante perplesso; ma l'energia posta dal giovane nel suo gesto, l'esultanza della principessa Tii raggiante di letizia, il cenno di approvazione di Rampsinite e l'acclamazione generale lo inducono a versare senz'altro il latte rituale nella coppa simbolicamente più nobile che il giovane gli protende.

Così Raio compie egli pure trionfalmente il rito, e poichè subito dopo viene annunciata dal Faraone stesso la scelta dello sposo fatta da sua figlia, quale già tutti si aspettavano, si avvera così la predizione dell'oracolo apparsa sulla cartella faraonica nel prologo di questo racconto: « Sarà sposo della principessa Tii colui che rimasto privo della coppa d'oro avrà compiuta la sacra libazione in una coppa di bronzo ».

Terminato il periodo di stretto lutto in cui Raio si trovava per la morte del padre, vennero con pompa straordinaria celebrate le nozze, alle quali duolmi di non poter far assistere i miei lettori, non essendo stato io pure compreso tra gl'invitati. Solo, riguardo ai personaggi dei quali abbiamo fatto conoscenza, posso dire che in quel giorno la piccola Taia ebbe in dono dal fratello Raio il ditale d'oro che egli le aveva promesso; che Torò, trasferito nelle splendide scuderie della reggia faraonica e ridiventato tutto candido, nitrì doppiamente quel giorno per la doppia razione di avena che gli fu largita; che il ministro Sepa, tastandosi la

Digitized by Google

testa, constatò con grande sodisfazione che la sua era ancora al posto; che il mercante Niko si arrischiò di lasciare per quasi una settimana la propria carovana senza la sua sorveglianza, e che il dottor Cecrope, non potendo assistere alle nozze, inviò con apposito corriere un dispaccio giunto al momento opportuno, nè più nè meno che se fosse stato radiotelefonato. Il dispaccio, da lui compilato nella greca sua lingua, diceva semplicemente: Ἐν σοὶ δ' ἐσμὲν καὶ Ζὴν καὶ μὴ, alquanto difficile a tradurre letteralmente ma significante che tra due veri amanti il destino dell'uno deve essere quello dell'altro, l'uno deve vivere la vita dell'altro, l'uno *deve essere l'altro*. Concetto geniale e profondo che precorreva la stupenda definizione data in seguito da Platone del vero amore chiamandolo una « caccia all'intierezza », vale a dire quel sentimento per cui l'uomo prova il bisogno di completarsi fisicamente e moralmente, e che è possibile a realizzarsi soltanto nel matrimonio perfetto. Quel giorno Nitiritis, vicina agli sposi in ispirito, pregò per essi fervorosamente, ed infine Nitocri, dopo avere di buon mattino portato nel mehaba famigliare le sue offerte funerarie, confortata dall'avere per un istante rivedute, traverso il coperchio della cassa e il fitto strato di bende fattesi trasparenti, le sembianze del caro defunto atteggiate a un sorriso di beatitudine, Nitocri durante la celebrazione delle nozze, alle quali assistette insieme con la figliuóletta Taia, reggente sovra un ricco cuscino il diadema di Semiramide, versò lacrime di gioia e di commozione.

Qui finita nella nuova forma ch'io le diedi, oso credere più accettabile ai tempi nostri, la curiosa « istória » che 2400 anni fa il vecchio Erodoto, con particolari più o meno assurdi e taluni anche assai turpi, raccolse dalla bocca di un sacerdote egiziano, potrei ora farla seguire da un volume di commenti, ma me ne guardo bene perchè, se con essa sono riuscito a divertire i miei lettori, non vorrei ora all'opposto annoiarli. Ritengo tuttavia opportuno non tralasciare una considerazione che varrà a sodisfare una curiosità ben naturale, probabilmente destata in essi dal mio racconto. Se Raio alla morte di Rampsinite ne fu il successore, perchè mai nella storia dell'Egitto il suo nome non apparisce come quello di un Faraone? Forse che egli, venuto a morire prima del suocero, non regnò? Oppure, peggio ancora, contrariamente a quanto promettevano le mirabili qualità da lui manifestate, riuscì un Faraone del tutto insignificante?

A questo riguardo osservo pertanto che secondo l'usanza dei Faraoni, al pari di molte altre loro usanze altamente simboliche, quali il titolo di Sua Santità, il triregno, la sedia gestatoria, i flabelli, ecc., accolta in seguito anch'essa dai Sommi Pontefici del Cattolicismo, i Faraoni salendo al trono usavano assumere un nuovo nome, spesso assai difficile a identificare nelle varie trascrizioni che attraverso i secoli ne furono fatte in diverse lingue. Lo stesso nome di Rampsinite, da me adottato nel mio racconto, nella trascrizione in lingua greca che ne fece Erodoto è *Rapsito;* diventa poi *Ramsinito* nella traduzione italiana cinquecentesca delle *Istorie* di Erodoto fatta dal conte Matteo Boiardo, più tardi ancora *Rampsinito* in quelle di Matteo Ricci e di Andrea Mustoxidi, finchè recentemente, per motivi filologici sui quali non occorre ch'io mi trattenga, è venuta fuori la nuova variante di *Rampsinite*. Non meno difficile riuscirebbe precisare con sicurezza la data del regno di questo Faraone, cosicchè insomma mi può esser permesso di ravvisare il nostro Raio in un Faraone molto poetico che regnò gloriosamente e che, tra le altre cose, prevenendo fin da' suoi remoti tempi le idee umanitarie espresse in epoca moderna dal genio italico del Beccaria, abolì in Egitto la pena di morte! Disgraziatamente a questo geniale Faraone vengono dati vari nomi, poichè, per esempio, il Contarino nel suo *Vago et dilettevole Giardino*, stampato in Vicenza nel 1589 (p. 337), lo chiama *Attifane*, mentre Cantù nella sua *Storia Universale* (Lib. II, cap. XX) ne accoglie invece il nome per noi ben poco poetico di *Sabacone;* ma sia Attifane, sia Sabacone o qualunque altro sia il nome assunto da Raio salendo al trono, a me sembra che in un'epoca e in un paese ove la pena di morte non si risparmiava, tanto che, essendovi in Egitto una legge per la quale ogni cittadino era obbligato a render pubblico conto del come si guadagnava la vita, l'ozio era punito con la morte (« pena esorbitante a buon regolamento », osserva il Cantù), a me sembra, dico, che soltanto chi al pari di Raio doveva avere per la soppressione della vita altrui un sacro orrore, soltanto lui abbia potuto a quei tempi giungere all'abolizione della morte come pena. A questa egli, diventato Attifane o Sabacone, sostituì una « città dei malfattori » che fece costruire in un angolo appartato dell'Egitto, dove ordinò che venissero deportati i peggiori delinquenti, lasciandoli colà liberi di vivere secondo i loro gusti, di governarsi come credevano e di godersi la reciproca deliziosa compagnia! Per avere poi la massima sicurezza che da quella città non fossero tentati di evadere, ordinò che ai malfattori colà deportati, uomini e donne, fosse recisa la parte superiore delle labbra e il naso sino alle radici. In tale guisa orribilmente de-

Digitized by Google

formati, se fuggiaschi erano subito riconosciuti, nè d'altra parte di evadere avevano tentazione perchè ovunque fossero andati si sentivano troppo mostruosi e ripugnanti, mentre nella loro città si abituavano a vedersi tutti egualmente belli, e soltanto nella loro città uomini e donne potevano continuare ad innamorarsi tra loro! A cagione appunto della mancanza del naso ne' suoi abitanti, Diodoro Siculo (Lib. 2) affibbiò a quella città il nome di *Rhinocera*.

Come si vede, le curiosità relative all'antico Egitto abbondano assai, ed avendone io introdotte non poche nel corso della mia narrazione, se in talune di esse si rinvenisse qualche inesattezza, confido mi voglia essere dai cortesi lettori perdonata in considerazione dell'impossibilità in cui mi sono trovato di andare a risciacquare il mio romanzo... nel Nilo.

AMERICO SCARLATTI.

Fine.

LA NOVELLA MENSILE

IL PRIMO PREMIO DELLA LOTTERIA

(Versione dallo spagnolo)

Al tempo di Godoy, il patrimonio dei Torresnobles di Fuencar era uno dei più solidi e più grandi della Spagna. Avvenimenti politici e di altro genere diminuirono i redditi, ma principalmente li decimarono le abitudini spensierate e scialacquatrici dell'ultimo marchese di Torresnobles, abitudini intorno alle quali si narravano a corte molte piacevoli storielle.

Quando il marchese di Torresnobles si avvicinava già alla sessantina, decise di ritirarsi nel suo possedimento di Fuencar, l'unico che non fosse ipotecato. Colà egli si dedicò esclusivamente alla cura del proprio corpo, che aveva altrettanto sofferto quanto il patrimonio. Poichè il reddito di Fuencar gli permetteva di condurre una vita abbastanza agiata di nobile campagnolo, egli regolò la propria esistenza in modo da non esser privo di alcuna comodità. Si teneva un cappellano che diceva la messa la domenica e i giorni di festa e che inoltre giocava a carte con lui e gli leggeva i giornali, naturalmente i più reazionari; poi un fattore che si occupava dell'agricoltura; un cocchiere grasso e flemmatico che maestosamente guidava i due muli del carrozzino; una degna e placida governante di età matura; un cameriere che egli aveva condotto seco da Madrid, avanzo e ricordo della sua vita spensierata e discreto e puntuale come prima. Finalmente aveva anche una bella cuoca, abile nel preparare gli antichi e saporiti piatti nazionali che solleticano il palato senza guastare lo stomaco.

Ordinato in modo così perfetto, il governo della casa funzionava come un buon orologio, e il marchese si rallegrava, ogni giorno di più, di essere scampato dall'agitato mare di Madrid e di aver approdato nel tranquillo e grazioso porto di Fuencar. La sua salute migliorava, la digestione e altre attività della sua spoglia mortale erano in regola. Dopo alcuni mesi, egli ingrassò, senza perdere per questo la sua agilità. La schiena divenne nuovamente dritta, e la respirazione dimostrava che egli non era più tormentato dall' asma.

Quando il marchese si trovava in buona salute, le cose andavano bene anche per la servitù. Per affezionarsela, egli la pagava meglio di ogni altro signore della provincia e le faceva ogni tanto dei regali. Così essa era contenta.

Una volta, in dicembre, faceva più freddo del solito. Il circondario e i dintorni di Fuencar erano coperti da uno strato di neve alto parecchi metri. Il marchese provava un senso di solitudine nelle sue grandi stanze e scendeva spesso la sera in cucina, in cerca, per istinto, di compagnia. Si sedeva accanto al fuoco, si scaldava le mani, faceva schioccar le dita e rideva alle storielle che il fattore e uno dei pastori addetti alla fattoria narravano con umore andaluso. Durante una di tali conversazioni, egli seppe che i suoi servitori avevano intenzione di unirsi per comprare un decimo di biglietto di una grande lotteria.

Il giorno seguente, di buon'ora, il marchese mandò un corriere alla città vicina, e la sera andò in cucina e annunziò ai servitori di aver esaudito il loro desiderio e di aver preso un biglietto intero della lotteria di cui regalava loro due decimi. Per tentare anch'egli la fortuna avrebbe tenuto per sè gli altri otto. Nell'udir ciò, scoppiarono nella cucina grandi dimostrazioni di gioia e di ringraziamento, accompagnate da evviva. Soltanto il vecchio pastore scosse il capo e disse che, quando si gioca in compagnia di gran signori, non si ha fortuna. Il marchese s'impermalì tanto nell'udir ciò, che non gli fece prender parte, nemmeno per un centesimo, ai due decimi.

Quella notte il padrone non dormì più così bene come prima. Lo pungevano tristi pensieri, di quelli che sogliono ronzare nella testa degli scapoli. L'avidità, con cui i servitori parlavano del denaro che potevano vincere, lo aveva disgustato. « Questa gente — si diceva il marchese — aspetta soltanto di empirsi la borsa per lasciarmi in asso. E che progetti vanno facendo! Caledonio (il cocchiere) vuol aprire un'osteria, naturalmente per bere egli stesso il suo vino! Quella cretina di donna Rita (la governante) vuol impiantare un albergo! Giacinto (il cameriere) non dice, è vero, nulla, ma lancia a Pepa delle dolci occhiate, così che c'è da scommettere che si vogliano sposare! Ma, dopo tutto, che cosa importa a me tutto questo? Tanto non vinceremo il premio e quelli là continueranno a servirmi come hanno fatto finora ». E cullato da questo pensiero il buon marchese poco dopo russava.

Due giorni appresso si fece l'estrazione. Giacinto, che non per nulla aveva fatto per molti anni il came-

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER OGNUNO CHE LEGGE
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE IC8
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I FERROVIARI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI IC8 VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

riere, dispose le cose in modo che il padrone lo mandasse in città per delle commissioni. Verso sera incominciò a nevicare abbondantemente, e Giacinto non era ancora di ritorno, nonostante che fosse partito di buon'ora.

La servitù era riunita come al solito in cucina, quando si udì un leggiero calpestio di cavallo sulla neve, e poco dopo penetrò come un bolide nella stanza Giacinto: era pallido, tremava e disse con voce fioca:

— Il primo premio!

Il marchese era nel suo studio, teneva le gambe avvolte in una coperta e fumava un avana, mentre il cappellano gli leggeva le ultime notizie del giornale. Ma la lettura fu interrotta e ambidue prestarono orecchio al chiasso proveniente dalla cucina. In principio credettero che la servitù litigasse, ma ben presto si accorsero che erano solo grandi e rumorose manifestazioni di gioia. Il marchese sentì minacciata la sua autorità e inviò il cappellano per sapere che cosa fosse successo e imporre silenzio. Pochi minuti dopo, l'inviato ritornò, si lasciò cadere in una poltrona e disse con voce rauca: « Io soffro », si strappò il colletto e stiracchiò il panciotto per aprirlo. Il marchese gli venne in aiuto e gli fece vento col giornale. Allora dalle sue labbra uscirono queste parole mozzate:

— Il primo premio... abbiamo vin...to!

Nonostante i suoi reumatismi il marchese corse con velocità mai veduta in cucina. Sulla soglia rimase immobile, sbalordito dallo strano spettacolo che gli si offriva. Caledonio e donna Rita danzavano e saltavano come pallottole di sambuco elettrizzate, Giacinto ballava con una seggiola, Pepa batteva con un mestolo su una casseruola, ricavandone una musica orribile. Il fattore si rotolava sul pavimento e strillava come un ossesso: « Sia lodata la Santa Vergine ». Appena questi pazzi videro il marchese, si precipitarono su lui a braccia aperte. Senza che egli potesse impedirlo, lo sollevarono da terra cantando e ballando e se lo lanciarono l'uno all'altro come una palla. Lo trascinarono poi in giro per tutta la cucina e, quando lo videro su tutte le furie, lo lasciarono cadere a terra. La cuoca lo rialzò e ballò con lui un galoppo, mentre il fattore gli presentava un boccale invitandolo a bere e giurando che il vino era eccellente: cosa che doveva sicuramente sapere, perchè se l'era scolato quasi tutto lui.

Appena potè scappar via, il marchese si rifugiò nella sua stanza. Era di cattivo umore e aveva intenzione di sfogarsi col cappellano. Con sua grande meraviglia lo trovò avvolto nel mantello e in procinto di mettersi il cappello.

— Per l'amor di Dio, dove va? — gridò il marchese.

Don Callisto rispose che, col suo permesso, si recava a Cadice a visitare la sua famiglia e a portare la gradita notizia. Inoltre voleva egli stesso incassare la parte che gli spettava della vincita, un migliaio di talleri.

— E così lei mi abbandona? e la Messa?

In quel mentre si affacciò alla porta il cameriere. Se il signor marchese permetteva, anch'egli voleva recarsi a incassare la sua parte. Il marchese alzò la voce e disse che bisognava essere pazzi per andar via a quell'ora e con quella neve. I due risposero che a mezzanotte passava il treno alla stazione vicina e fino là sarebbero andati a piedi o come avrebbero potuto. Già il marchese stava per dire: « Giacinto, resta qui, perchè ho bisogno di te », quando nel vano della porta apparve la rossa faccia del cocchiere che, senza chiedere permesso e con una gioia sfacciata, si congedò dal padrone perchè andava via a ritirare il denaro.

— E i muli? — gridò il marchese: — e la carrozza, chi la guiderà?

— Chi Vostra Signoria stabilirà, ma io non guiderò più — rispose il cocchiere, e si scansò per lasciar passare donna Rita che si avanzò, non più umile come se camminasse su delle uova, ma coi capelli sciolti, vivace e ridente. Ella brandiva un mazzo di chiavi che porse al padrone.

— Signoria, questa è la chiave della dispensa, questa dell'armadio per la biancheria, questa...

— Il diavolo vi porti via tutti! — gridò il marchese: — va bene, farò da me. Andate pure!

Donna Rita non udì le altre maledizioni, perchè se ne era andata cantarellando. Gli altri la seguirono, e dietro a essi il marchese furibondo che li avrebbe quasi raggiunti in cucina. Ma nel cortile, per il freddo, non ebbe il coraggio di seguirli. Al lume della luna li vide allontanarsi. Avanti a tutti andava don Callisto, poi donna Rita al braccio di Caledonio, e infine Giacinto che si stringeva a una figura femminile in cui egli riconobbe Pepa, la cuoca. Anche la piccola Pepa, dunque. Il marchese lasciò errare lo sguardo sull'abbandonata cucina. Vide il fuoco che stava per spegnersi e udì russare in modo terribile. Sdraiato accanto al fuoco, il fattore dormiva con la sua sbornia.

Il giorno dopo, il pastore, che non aveva creduto alla fortuna, preparò per il marchese di Torresnobles una zuppa di pane e una pietanza all'aglio, affinchè il nobile signore potesse, il primo giorno in cui si era svegliato milionario, mangiare qualche cosa di caldo.

***

E' superfluo descrivere l'elegante appartamento che il marchese si arredò a Madrid, ma degno di nota è il fatto che prese un cuoco i cui piatti erano capolavori gastronomici. Si suppose che questi capolavori dell'insigne artista fossero causa della malattia che condusse il marchese alla tomba. Egli aveva potuto godere soltanto per pochi mesi del suo sontuoso palazzo in via Alcala.

All'apertura del suo testamento, tutti si meravigliarono nell'apprendere che egli aveva nominato suo erede il pastore di Fuencar.

E. Pardo Bazan.

(Riprodus. vietata).

Digitized by Google

FRA RIVISTE E GIORNALI

Nuovo regolamento sul latte e sui suoi derivati.

Un nuovo regolamento francese, in applicazione della legge del 1° agosto 1905 sulla repressione delle frodi, stabilisce diverse condizioni della vendita del latte e latticini, allo scopo di rinforzare la protezione dei consumatori contro gli abusi o le negligenze dei produttori o dei rivenditori.

Le principali disposizioni — si legge nella *Revue Scientifique* — meritano di essere riassunte nell'interesse generale.

Per *latte,* senz'altra indicazione, s'intende il latte di vacca. Qualsiasi latte di altra specie deve essere determinato dalle indicazioni di: *latte di capra, di asina, di pecora,* ecc.

Non può essere considerato come adatto alla consumazione umana:

1° il latte proveniente da animali affetti da malattie che saranno indicate dal ministro dell'Agricoltura su parere della Commissione consultiva delle epizoozie;

2° il latte colorato, sporco o di cattivo odore;

3° il latte munto meno di sette giorni dopo il parto, e in generale quello che contiene colostro;

4° il latte di animali mal nutriti e manifestamente strapazzati.

E' considerato come inganno o tentativo di inganno il fatto di tenere, di esporre, di mettere in vendita o di vendere, per la consumazione umana, latte inadatto a quest'uso o mescolato con latte inadatto, come pure latte che sia stato anche parzialmente scremato, a meno che i recipienti non rechino la scritta: *latte scremato* in modo molto visibile (*latte semiscremato,* se contiene ancora più di 20 grammi di materia grassa per ciascun litro).

Il *burro* proviene esclusivamente dalla crema battuta del latte o dei suoi prodotti e dev'essere battuto e lavato a sufficienza, perchè non contenga, su 100 grammi, più di 18 grammi di materie non grasse, e fra queste non più di 16 gr. di acqua.

Sono permesse la colorazione fatta mediante colori vegetali e la salatura fatta con sale commercialmente puro, alla dose massima di 10 grammi per ogni 100 grammi di burro, e a condizione di designarlo *burro salato* (*mezzosalato* se la dose è inferiore a 5 grammi per 100).

Il *formaggio* è esclusivamente il prodotto ottenuto con la coagulazione e la fermentazione del latte, della crema o del latte scremato. E' proibito mettere in vendita o vendere:

1° formaggi preparati con latte scremato e contenenti, dopo la completa disseccazione, meno di 15 grammi di materia grassa per 100 grammi di formaggio, senza che la denominazione di vendita sia seguita dall'aggettivo *magro.* E' fatta eccezione per i formaggi che si preparano abitualmente col latte scremato;

2° formaggi preparati con latte che non sia latte di vacca, senza che la loro denominazione sia seguita dal nome della specie animale da cui proviene il latte. E' fatta eccezione per i formaggi che abitualmente si fabbricano con latte non di vacca.

Questo nuovo regolamento è tanto più opportuno in quanto le irregolarità e le frodi sono ancora, nono stante l'attiva sorveglianza, molto frequenti.

Ecco, a titolo di istruzione, la composizione e il valore energetico in calorie delle diverse specie di latte adoperato nell'alimentazione umana:

	Latte di vacca		Pecora	Capra	Asina	Donna
	intero	scremato				
Materie grasse . .	40.0	1.0	70.0	60.0	9.0	35.0
Lattosio	50.0	52.0	55.0	52.0	64.0	65.0
Caseine	35.0	36.0	56.0	43.0	17.0	15.0
Materie minerali .	7.0	7.2	9.6	8.0	3.8	2.5
Valore in calorie.	735.0	381.0	1129.9	966.2	421.8	661.5

Questo prospetto, tolto dall'opera di Lindet « Il latte e la scienza », permette confronti istruttivi e può servir di guida nelle sostituzioni di un latte a un altro come alimento.

Sull'uso erroneo e dannoso dell'olio canforato.

Con questo titolo il dottor Landolfi pubblica in *Folia Medica* una recensione di uno studio del dott. V. Massarotti, apparso in *Lettura Medica.*

La canfora — egli dice — spiega un'azione eccitante sul sistema nervoso; essa eccita prevalentemente il centro respiratorio e quello vasomotore. Caratteristica è l'azione motoria che invade i cani per la sua influenza. Somministrando ad uno di tali animali 3 gr. di canfora sciolta in olio ed emulsionata con tuorlo d'uovo, dopo 10 minuti l'animale presenta viva agitazione, non può stare fermo, esegue movimenti forzati e disordinati, la respirazione è ansante, compaiono allucinazioni, stato confusionale, spesso accessi convulsivi epilettiformi di pochi minuti.

Nell'uomo la canfora dà gli stessi fenomeni di eccitazione. Il fisiologo Purchinje ingoiò per esperimento gr. 2.40 di canfora a stomaco vuoto, e avvertì in principio un bisogno prepotente di muoversi, leggerezza e irregolarità nei movimenti, affollamento delle idee, vertigini; dopo alcune ore, perdette la conoscenza e fu preso da un attacco convulsivo a tipo epilettico.

Con dosi al disotto di gr. 0.50 i disturbi nervosi sono variabili secondo gli individui; predomina esaltazione psichica, agitazione, confusione delle idee, cefalea.

Se pensiamo che alcuni malati fanno due, tre e più iniezioni al giorno di gr. 0.20, cioè adoperano gr. 0.80 a gr. 1, possiamo spiegarci quali deleterie conseguenze può avere in alcuni casi la canfora sul sistema nervoso.

E' vero che la canfora ha azione fisiologica complessa, tanto che alcuni autori (Hoffmann, Collin, ecc.) l'hanno preconizzata come sedativo; ma la discussione sul suo valore sedativo o eccitante, che è stata lunga, specie fra gli autori dell'800, oramai è finita con la vittoria dell'azione eccitante. La canfora è in genere benefica, quale tonico, quando il cuore è indebolito e la pressione è abbassata, e nelle forme di astenia postuma a malattie infettive e a malattie esaurienti.

Dall'uso in queste forme sintomatiche nervose, si è passato a quello senza alcun riguardo di dosi, lascian-

Digitized by Google

dolo spesso ad libitum del malato, in tutte le malattie nervose in cui gli infermi allegano senso di debolezza generale e incapacità al lavoro, sia che ciò dipenda da una debolezza irritabile neurastenica, epilettica o isterica, oppure da una depressione malinconica con stato ansioso, o da una incipiente malattia mentale o nervosa più grave e complessa.

Mentre l'olio canforato può essere usato, ma con molto tatto e per breve tempo, nelle forme nervose asteniche quando manchi ogni sintomo irritativo, esso deve essere assolutamente bandito nelle forme di epilessia anche larvata, nella isteria, nella debolezza degli ipertiroidei ecc.

Bisogna che, oltre all'uso moderato e nei pochi casi veramente indicati, il medico faccia comprendere ai malati che l'olio canforato non è un medicamento innocuo, che anzi è dannoso nella maggior parte delle malattie nervose, e che deve essere usato sempre dietro sua indicazione, e non mai per aver sentito dire e per consiglio della prima comare del villaggio.

E' necessario moderare nell'interesse del malato e del buon nome della medicina la tendenza, la libertà dei malati a usare medicinali. Anche in questo campo si è andato oltre, e bisogna con tenace sforzo tornare indietro, sino al giusto segno.

Turbine a vapore di mercurio.

Le macchine a vapore si fanno funzionare con l'acqua, ed è naturale, dato il costo insignificante di questa materia prima. Ma con l'acqua si è limitati a temperature di 200°-300°. Ora, il principio di Carnot insegna che il rendimento della macchina cresce con la temperatura della sorgente calda. Si potrebbe adottare un fluido che desse una pressione di 10 kg. per cmq. alla temperatura di 500°, per esempio. Un ingegnere americano ha dunque pensato di adottare il mercurio. Questo darà una tensione molto più alta, ma in compenso non permetterà di scendere al disotto di 200° nel condensatore. Il condensatore a vapore di mercurio sarà adoperato per scaldare l'acqua e produrre del vapore, che si utilizzerà in una macchina a vapore ordinaria.

Il Turner assicura in *Chimie et Industrie* che quest'apparecchio rappresenta il massimo progresso compiuto nella produzione della forza motrice, da quando fu inventata la turbina a vapore.

Attualmente esisterebbero soltanto due caldaie a mercurio. Una è un apparecchio sperimentale che funziona nell'officina di Schenectady della General Electric Company. L'altra è stata impiantata nella centrale di Dutch-Point, della Hartford Electric Light Company. Queste caldaie produrrebbero, per ogni chilogramma di combustibile, circa il 50 per cento di potenza utile più della caldaia a vapore.

La caldaia di Hartford ha funzionato quasi ininterrottamente dal mese di settembre. La sua costruzione è semplicissima perchè le caldaie sono formate di un sol pezzo.

Si può obiettare che queste macchine consumeranno molto mercurio, e siccome la quantità disponibile di questo metallo è limitata, quando esso sarà impiegato nelle caldaie, il suo prezzo, che già è di 300 franchi il litro, supererà ogni limite accettabile.

A parte questa riserva, gli studi sulle turbine a vapore di mercurio meritano di essere seguiti con interesse.

Napoleone, l'igiene e la medicina.

Alle discussioni sulle qualità nocive e terapeutiche del tabacco, che si rinnovano periodicamente nella stampa quotidiana, vanno unite le indagini intorno agli esempi che fra le personalità più eminenti dei tempi moderni possono addursi a sostegno dell'una o dell'altra tesi antagonistica. I fumatori impenitenti sono ricercati febbrilmente nella storia a conforto di quanti non vogliono persuadersi che il toscano e la sigaretta, questa specialmente, fanno piuttosto male che bene al corpo, all'anima e anche all'intelligenza. A bilanciare queste glorie del fumo — leggiamo nel *Marzocco* — si potrebbe citare il caso di Napoleone che, come attesta nelle « Memorie » il noto suo cameriere Constant, una volta sola si provò a fumare e ne risentì tale disgusto e nausea che si ripromise e mantenne di non ricominciare mai più.

Del resto, chi studia la vita del gran Còrso non può non osservare che le più semplici e sicure regole dell'igiene ebbero in lui un devoto assertore. Napoleone è stato un fanatico dei bagni di pulizia in tinozza, quando l'uso dei bagni non era affatto diffuso. Fra le maggiori sofferenze del grande confinato di Sant'Elena vanno messi quei primi tempi dell'esilio nei quali dovette sopportare la privazione del bagno perchè in tutta l'isola non si trovava una tinozza. Anche le frizioni cutanee all'acqua di Colonia, la bella sobrietà, l'abitudine di andare a letto piuttosto presto la sera, ci indicano Napoleone naturalmente portato a osservare i canoni dell'igiene moderna e modernissima.

Questo per l'igiene del corpo. Per l'igiene dello spirito si potrebbero ricavare veri e propri manuali dalle sole conversazioni di Sant'Elena.

Ma se l'igiene intesa come saggia obbedienza alle leggi naturali trovò in lui tanto favore, la medicina come scienza che presuma di apprestare farmachi o rimedi lo conobbe non soltanto scettico, ma decisamente ostile. E' un'ostilità che non disdegna di assumere le più efficaci forme della canzonatura e della satira incisiva. Napoleone, che dichiarava di non aver mai voluto prender nessuno di quei rimedi infallibili che anche al suo tempo suscitavano le fedi più cieche, pensava che i medici si trovassero dinanzi al corpo umano nella condizione dell'orologiaio o di qualunque altro meccanico a cui tocchi di accomodare una macchina. L'organismo dell'uomo che cosa è infatti se non la macchina che fa vivere? Soltanto, il medico si trova nella condizione disperata di un orologiaio a cui non sia permesso di aprire l'orologio per accomodarlo! Indulgente verso certi rimedi antichi che hanno almeno il prestigio di una immemorabile tradizione, Napoleone mostrava la maggiore severità verso i cosidetti rimedi « eroici » che avrebbe voluto ammessi soltanto sotto determinate condizioni.

Col suo occhio d'aquila ben egli aveva scorto gli stretti vincoli che legano la salute del corpo con certi atteggiamenti dello spirito. E' noto come a proposito di epidemie (e ne aveva fatto la più convincente esperienza nella spedizione d'Egitto) egli fosse fermamente convinto che nulla può preservare dal contagio come la forza d'animo, il coraggio morale, l'indifferenza e la serenità fra le preoccupazioni e gli allarmi.

Egli si compiaceva poi di affermare che i medici più illuminati del suo tempo, fra gli altri il suo caro Corvisart, quando venivano in discussione argomenti

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

Ultime Novità e Ristampe:

Coltura generale

ENCICLOPEDIA POMBA PER LE FAMIGLIE.
Sono pubblicate le prime quattro dispense di compl. pag. 330 (A-Chateaubriand), in-4°, con ben 1800 figure, 21 tavole e 4 carte geografiche a colori . . . . . L. 40 —

Prof. Pericle Ducati.
L'ARTE DI GRECIA E DI ROMA. Disegno storico ad uso delle scuole classiche e delle persone colte. — In-8° di pag. 190 con 160 figure . . . . . L. 15 —

Prof. Michele Rosi.
L'ITALIA ODIERNA. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della Patria. — Fasc. 192 a 211 (*pag.* 1845 *a* 2020 *del vol. II*, con 80 figure L. 20 —

Diritto

Prof. Emilio Bianchi.
DELLE IPOTECHE. Volume primo. (*Il Diritto Civile Italiano*). — In-8° di pag. 666 . L. 40 —

REPERTORIO GENERALE ANNUALE DELLA « GIURISPRUDENZA ITALIANA ». Anno 1923. — In-4° di pag. 446 . . . . . L. 30 —

IL DIGESTO ITALIANO. Enciclopedia di Legislazione, Dottrina e Giurisprudenza. Vol. XVIII parte II. — In-4° di pag. 1610 . . . . . L. 80 —

BIBLIOTECA DI SCIENZE POLITICHE ED AMMINISTRATIVE. Serie Terza. Fasc. 152 a 161 (*vol. V e VI*) . . . . . L. 15 —

Medicina

Prof. Arturo Fontana.
DIAGNOSI E TERAPIA DELLA SIFILIDE E DELLE MALATTIE VENEREE. (*Manuali di Medicina - VIII*). — In-8° di pag. VII-488 con 8 tavole a colori e 109 figure. Rilegato in piena tela . . . . . L. 45 —

La grande notorietà dell'Autore — già Direttore della Clinica Dermo sifilopatica della R. Università di Torino ed ora Medico primario all'Ospedale San Lazzaro — assicura a questo nuovo volume dei *Manuali di Medicina* la più larga e favorevole accoglienza non solo presso gli specialisti della materia ma altresì presso i medici condotti e i medici generici cui è particolarmente dedicato.

Prof. Walter Stoeckel ed altri.
TRATTATO DI OSTETRICIA. Traduz. del prof. Guido Bertone sulla 2ª edizione originale. In-4° di circa 1000 pagine con 616 figure in gran parte a più colori. Disp. 1ª e 2ª di complessive 320 pag. con 190 fig. . . . . L. 50 —

Questo *Trattato di Ostetricia* è forse quanto di più perfetto si possa immaginare in fatto di Trattati scientifici destinati alla pratica. Esso sviluppa tutta la materia in uno spazio relativamente ristretto, ma compiutamente ed armoniosamente; lo studente ed il pratico hanno pertanto in esso il quadro esauriente di tutti i problemi che interessano lo studio e l'esercizio dell'ostetricia, tracciato secondo le vedute più moderne da maestri, ciascuno dei quali non ha svolto che argomenti a lui familiari.

Agraria

NUOVA ENCICLOPEDIA AGRARIA ITALIANA Fasc. 403 a 422 (*Zootecnia speciale*), di pag. 160 con 171 fig. e 4 tavole . . . . . L. 20 —

Chimica

NUOVA ENCICLOPEDIA DI CHIMICA. Volume secondo (Analisi chimica). — In-4° di pag. XII-1116 con 876 figure e 6 tavole . . . . . L. 75 —

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(GIÀ DITTA POMBA) TORINO FILIALE IN ROMA

Si è completato il volume primo della

DIVINA COMMEDIA

NELLA FIGURAZIONE ARTISTICA E NEL SECOLARE COMMENTO

A CURA DI

GUIDO BIAGI

« Annunziamo, scrive VITTORIO CIAN sul *Giornale Storico della Letteratura italiana*, con giusto orgoglio d'italiani e con « ammirazione, pari alla gratitudine, questa monumentale edizione del divino poema con tanta magnificenza e ricchezza « iniziata dalla Unione Torinese in occasione del Secentenario dell'anno in cui fu compiuto. Infatti in questa impresa gran- « diosa, che è stata osata a dispetto dei tempi, si rivela un nobile ardimento alleatosi con un'intelligenza ed un gusto ed una « preparazione in tutto il mondo dantesco, che non esitiamo a dire eccezionali. E il merito ne va attribuito in parti eguali « a Guido Biagi, che si è signorilmente prodigato, e ai dirigenti dell'Unione, che, memori delle tradizioni gloriose della Ditta « Pomba, ne hanno assecondato senza limiti gli sforzi felici.

« Da quali sentimenti sieno stati ispirati gli Editori, dice chiaramente la dedica " Alla Maestà — Di Re Vittorio Emanuele III « — Che diè all'Italia i termini auspicati da Dante — Quest'edizione dell'Italica Bibbia — Con la sostanza del secolare Com- « mento — Ristudiato e raffermato nel testo „.

« Una *Tavola* in principio indica, con le sigle relative, le edizioni e i manoscritti che hanno fornito il materiale del " secolare « commento „ (" secolare „ perchè porge il fiore dei più originali e caratteristici interpreti — ventitrè di numero — succedutisi « via via attraverso i vari secoli, dal XIV sino al XIX).

« Pel testo il Biagi ha seguita la lezione procurata dal Vandelli e ad ognuno dei canti ha voluto premettere gli argomenti « tolti dall'esemplare della *Commedia* che il Boccaccio trascrisse per il Petrarca.

« Per ciò che riguarda le illustrazioni, furono giustamente preferite quelle che possono dirsi, all'incirca, contemporanee « alla *Commedia;* e le eccezioni fatte ci sembrano pienamente giustificate.

« Data l'idea d'un *Dantone* simile, e considerando le terribili difficoltà che si frapponevano alla effettuazione perfetta di esso, « e le limitazioni necessarie, bisogna pur riconoscere che era ben arduo fare di più e di meglio. Auguriamo che gli altri due volumi « seguano a non troppo lungo intervallo e che il meritato favore dei dantisti di tutto il mondo premi l'opera italianamente « bella e ardimentosa ».

Dal *Giornale Storico della Letteratura italiana*, vol. 84, fasc. 250-1 (1924).

L'opera completa consterà di tre volumi in-foglio (cm. 30×40) di circa duemila pagine complessive, stampati in due colori su carta di lusso, con fregi, iniziali, testate e culs-de-lampe espressamente ricavati da artistiche miniature a cura del prof. Amedeo Nesi, e si pubblica a mezzo di poche, copiose dispense, con artistica copertina riccamente ornata.

L'opera si chiuderà con l'elenco nominativo a stampa dei primi 1500 *sottoscrittori.*

Il volume I « Inferno », di pag. XIV-816, con 180 figure e due tavole, di cui una a colori.

Lire 360

Rilegato in pelle e tela, con decorazioni sui piani e sul dorso, fregi a secco e leggende in oro fino su disegno del prof. Amedeo Nesi di Firenze

Lire 420

Edizione di lusso, di duecento copie numerate, stampate su carta a mano filogranata, illustrazioni stampate in bistro e sanguigna, rilegatura in piena pelle, con tagli oro, fregi e leggende come sopra

Lire OTTOCENTO

Digitized by Google

16 Novembre 1924 — Anno XXXIV — N. 22

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. fr. 29) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. fr. 43) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)
Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

La questione della lingua (Cosimo Bertacchi) 841

Note e noterelle

L'ultimo decreto per le locazioni delle case - Il commercio italo-russo - Mercato del lavoro e disoccupazione - Postilla poetica - Postilla etimologica: "strapazzare„ 843

Rivista delle riviste straniere

Londra di notte (World Today) 844
Dopo la visita di Marte (Revue des Deux Mondes) 846
L'istruzione pubblica in Russia (Mercure de France) 849
Il paradosso della colorazione protettiva (Chambers's Journal) 851

Attraverso le riviste italiane

Giuseppe Verdi e Riccardo Wagner - Il prezzo del grano e del pane in Italia (Nuova Antologia) 853
Sull'architettura religiosa (Grande Orma) . 857
Il sesso e la popolazione (Rivista d'Italia) 860
Profumi e gemme nell'antica Roma (Bollettino Associazione Archeologica Romana) 861
Manierismo e sincerismo nella letteratura (Cultura Moderna) 863
La crisi del libro: gli editori (Marzocco) 864
Origine e storia dell'Anno Santo (Rivista del Clero Italiano) 866
Gl'Italiani nel Brasile del Sud (Illustrazione Coloniale) 868
Le affezioni catarrali delle prime vie aeree e la predisposizione alle malattie (Italia Sanitaria) 870
L'arte decorativa e la donna (Donna Italiana) 872

Leggendo e annotando 874

Fra libri vecchi e nuovi

Raffaele D'Angelo: "Signorine dattilografe„ (Armando Tartarini) . . . 874

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 875

Et ab hic et ab hoc

I "centoni„ (Americo Scarlatti) . . . 875

Fra riviste e giornali

L'igiene nella scuola e nella famiglia insegnata per mezzo del cinematografo - Relazione fra la massa e l'intensità luminosa delle stelle - Bollo e registrazione della corrispondenza commerciale 878

Dopo il caffè - Libri ricevuti 880

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (già DITTA POMBA)

PER LA CURA DEI

CAPELLI
BARBA
BAFFI E
CIGLIA

USATE SOLO LA

CHININA-MIGONE

L'acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliore virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta prematura. Essa ha dato risultati immediati e soddisfacentissimi anche quando la caduta giornaliera dei capelli era fortissima.

UNA SOLA APPLICAZIONE RIMUOVE LA FOSFORA E DA AI CAPELLI UNA BELLEZZA SPECIALE.

L'acqua CHININA-MIGONE si vende profumata, inodora od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri, droghieri e parrucchieri.

Deposito Generale da MIGONE e C. - MILANO, Via Orefici (Passaggio Centrale, 2)

HESPERIA

Necessità la fa esser veloce.

(DANTE, Inf. VII-89).

COMPAGNIA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE HESPERIA

STRADA DI BORGARO, 27 - TORINO - CASELLA POSTALE, 493

Digitized by Google

Importante

A scanso di ritardi nella spedizione dei fascicoli ed a facilitarci il non lieve cómpito di fine d'anno, preghiamo i cortesi Abbonati di inviare al più presto, ed in ogni caso NON OLTRE DICEMBRE 1924, l' importo dell' abbonamento per il 1925 in

LIRE VENTICINQUE (Estero Fr. francesi 29)

Cumulativamente con « La Parola » - Rassegna di conferenze e prolusioni

Lire trentacinque (Estero Fr. 43)

alla nostra Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28; oppure alla nostra Filiale di Roma (26), Via Ulpiano, 1; o ai nostri Agenti autorizzati; accompagnando la rimessa dell' importo con la FASCETTA di spedizione.

(Vedansi in copertina le facilitazioni offerte per altri abbonamenti cumulativi).

Digitized by Google

Importante

A scanso di ritardi nella spedizione dei fascicoli ed a facilitarci il non lieve compito di fine d'anno, preghiamo i corresi Abbonati di inviare al più presto, ed in ogni caso NON OLTRE DICEMBRE 1924, l'importo dell'abbonamento per il 1925 in

LIRE VENTICINQUE (Estero Fr. francesi 29)

Cumulativamente con « La Parola » - Rassegna di conferenze e prolusioni

Lire trentacinque (Estero Fr. 43)

alla nostra Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28; oppure alla nostra Filiale di Roma (26), Via Ulpiano, 1; o ai nostri Agenti autorizzati; accompagnando la rimessa dell'importo con la FASCETTA di spedizione.

(Vedansi le copertine le facilitazioni offerte per altri abbonamenti cumulativi)

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE
Anno XXXIV — Roma, 16 novembre 1924 — Vol. XLIV — N. 22

LA QUESTIONE DELLA LINGUA

SECONDO UN LIBRO DI ALESSANDRO MANZONI DI RECENTE PUBBLICAZIONE

Uno sconosciuto manoscritto manzoniano, che la signora Matilde Schiff-Giorgini aveva in custodia, ha potuto esser concesso al prof. Domenico Bulferetti, il quale così ebbe la segnalata fortuna di porlo davanti al pubblico italiano, dopo un secolo di silenzio. Esso « darà la spinta ad un altro combattimento sul terreno dell'eterna questione della lingua ». L'editore e annotatore di questo documento prevede i fruttuosi dibattiti a cui darà luogo fra i dotti, che meglio vedranno non solo « con quale vigilia linguistica il Manzoni s'accingesse all'edizione prima (1827) e poi a quella corretta (1840) dei *Promessi Sposi,* bensì anche con quale preparazione storica e filosofica egli corroborasse lo studio della lingua ».

« Credere che la teoria manzoniana si restringa a quel tanto che ne divulgarono Edmondo De Amicis, Luigi Morandi, Francesco D'Ovidio e altrettanti benemeriti educatori, non si deve più » afferma il Bulferetti. E soggiunge: « Si vedrà da questo libro come il Manzoni aveva saputo levare la questione a ben più alta sfera di considerazioni, che non appaia dai brevi e occasionali scritti pubblicati da vecchio sulla grande controversia della lingua; e che se anche sembrò considerare intellettualisticamente il linguaggio come *segno,* in effetto lo intende idealisticamente come *espressione,* e ne fa tutt'uno con lo stile. Dimodochè, percorrendo la strada su cui egli si mette, sboccheremo, non già nell'*Idioma Gentile* di Edmondo De Amicis, ma in un punto equidistante tra l'*Archivio Glottologico* di Graziadio Ascoli e l'*Estetica* di Benedetto Croce: in un punto che, a volerlo chiarire, dovrei entrare in troppo lungo discorso su tutta quanta l'attività di Alessandro Manzoni e su quella del suo maggiore seguace nella dottrina della lingua, Niccolò Tommaseo di Sebenico ».

E termina il suo Proemio col giudizio dato dal Rosmini nel 1843 quando lesse i manoscritti del suo grande amico sulla lingua: « L'acume manzoniano, che spicca in tutte le frasi singole, è nulla per me, verso alla bellezza potente che trovo in un intero ragionamento, a cui posso dare il titolo di *filosofico,* perchè dalla ragione ultima, che è poi l'essenza della cosa di cui si tratta, deriva il vigore ».

Il Bulferetti si è accorto ben presto che il manoscritto avuto dalla cortesia della signora Giorgini, benchè sotto il titolo del *Sentir Messa,* parla di lingua e non di religione; ed ebbe l'idea dover essere, nè più, nè meno, il libro menzionato in fondo all'introduzione dei *Promessi Sposi.* Un'opera di garbata polemica contro la tesi sostenuta, da una parte dal Cesari, dall'altra dal Monti, in ordine alla questione eterna della lingua nazionale. « Sentir Messa » si dice oggi giustamente, perchè questo è l'uso, come « udir messa » si diceva un tempo quando così si usava.

Fin da quando scriveva i *Promessi Sposi,* il Manzoni rispondeva alle critiche dei maestri della lingua. L'uso toscano è per lui la lingua che vale, come la francese, a esprimere l'intimità del pensiero e dell'affetto, e a nominare ciò che si ha in casa e intorno a noi, così da essere intesi sicuramente da tutti e non soltanto dai letterati, che purtroppo in Italia per molti secoli son vissuti a parte « con presunzione pari alla loro inutilità civile ». E questa caratteristica del letterato italiano, osserva l'annotatore sagace, è tratteggiata in modo originale e « resa famosa » nel libro del Bonghi *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia,* tuttavia non senza, a parer mio, evidenti esagerazioni.

L'uso toscano è la lingua d'Italia, ecco la tesi del Manzoni; la Crusca è tutta da rifare su questo principio; nè le leggi dell'analogia,

(1) Alessandro Manzoni: *Sentir Messa.* Inedito. Introduzione e appendici critiche di Domenico Bulferetti. — Milano, « Bottega di Poesia ».

Digitized by Google

nè quelle dell'etimologia hanno valore, dovendo usarsi i vocaboli secondo l'uso corrente del tempo in cui viviamo e non secondo il significato che potevano avere cinque o sei secoli fa; nè giova rifarsi sulle radici delle parole, se non con lo scopo di indagini storico-linguistiche, la quale cosa esce dal campo della grande controversia degenerata in inutile logomachia fra letterati oziosi.

Ogni dialetto ha le qualità essenziali costitutive di una lingua, e spesso, come in Italia il veneziano, il milanese, il piemontese, il bolognese, il romano, il napoletano, il siciliano, ha pure una ricca letteratura; ma chi può contestare al toscano l'assoluta superiorità nel punto di convergenza di tutti gli altri idiomi della Penisola? È la lingua vera, reale, formata, vivente, operante, riconosciuta implicitamente anche da coloro che la vorrebbero relegare nel pian terreno dei dialetti. Dialetto certamente è nella parlata del popolo, e come tale figura nei celebri sonetti pisani del Fucini e nel libro *Umorismo paesano* di E. Ballerini, a cui Paolo Boselli legò una sua pagina che è una gemma scintillante di pensiero originale e che rileva il contributo dato dai vari dialetti alla lingua d'Italia, secondo l'idea di Dante. Il Boselli accenna alla formazione scientifica dei vocaboli dialettali « che il Manzoni favoriva, alla cui opera un ministro della P. I., munito dei consigli di Graziadio Ascoli e di Luigi Morandi, diede impulso efficace ». Quel ministro fu appunto Paolo Boselli.

Ma dal dialetto toscano, più che da ogni altro d'Italia, trae la lingua nazionale il suo materiale vivo, alimento all'anima della Patria.

Dice il Manzoni che l'idioma toscano « a poter essere la lingua per l'Italia, doveva avere le qualità naturali e proprie di tutti gli idiomi. Non ha più degli altri idiomi, che un fatto: l'essere stato riconosciuto e adottato dagli Italiani. E quei medesimi che non lo hanno voluto riconoscere per lingua italiana, hanno pure riconosciuto in esso qualcosa che negli altri non era: con che son venuti, chi per una via, chi per un'altra, a restituirgli, senza avvedersene, ciò che gli negavano avvertitamente ». Ond'egli è costretto a venire in questa sentenza: « Tale è il privilegio e la virtù ingenita del vero: che detrargli il tutto è cosa troppo difficile, e quel poco che gli si lascia è atto a tirar con sè il rimanente ».

L'autore del vocabolario deve essere lo *storico delle parole*, osserva il Manzoni, cioè deve dare delle parole il significato dell'uso corrente, non quello dei secoli innanzi; nè si deve ricercare le radici di esse, contentandosi di trovare il modo di farne uso e di fissarne la fisionomia attuale. Siffatte ricerche potranno illuminarci sulla « fortuna delle parole » e costituiscono opera di erudizione filologica.

Dei derivati e delle etimologie tratta il Manzoni discutendo la *Proposta* del Monti, con la sua solita arguzia bonaria e senza entrare nel campo della filologia comparata, che ci dà sulle radici delle parole norme scientificamente fissate, ammettendole come forme già fissate nella lontana preistoria; poichè se nel processo storico delle lingue molte radici cadono, e le stesse lingue muoiono lasciando luogo a nuovi idiomi, pur nessuna radice può dirsi creata nei tempi storici.

Il Monti e il Cesari, in modo diverso, pensavano all'uso degli scrittori; il Manzoni invece pensò all'uso vivo di chi parla l'idioma, e creò la prosa moderna d'Italia.

Il Monti pone delle regole « a priori » senza vedere come si possano applicare nei casi pratici. Egli, per esempio, prescrive che nel vocabolario sia registrato il verbo di cui si è messo il participio o altra forma sostantivizzata.

La parola *furfante*, voce che, a detta del Monti, « si mantiene bella e sana », dovrà darci anche *forfare*, che trovasi invece nel francese *forfaire*, « vivo e fin troppo sano », ov'è pure *forfanterie*, germoglio senza radice immediata e che non serba la natura della radice primitiva, significando invece *millanteria*.

Così in italiano abbiamo *stravagante*, ma non metteremo nel dizionario *stravagare*, mentre i Francesi dicono *extravaguer*. Le lingue ora buttano via un verbo e ne ritengono un modo, ora prendono da un'altra lingua un modo senza il verbo.

Siam sempre allo stesso punto: la condizione che fa buona la parola di una lingua è l'uso, « supremo e vero signore delle lingue » anche a detta del Monti, che lo dice « arbitro legislatore e norma della favella » mentre poi lo stesso Monti pone leggi contrarie alla podestà e ai fatti dell'uso.

Io non credo tuttavia che tutto ciò significhi l'impossibilità da parte degli scrittori di « rinverdire un vocabolo », come si suol dire dai linguisti; ma occorre che di quel vocabolo si senta il bisogno nell'uso corrente e che esso rappresenti veramente qualche cosa, o nell'ordine della vita, o in quello del pensiero.

Chi leggerà il prezioso volumetto sarà certamente grato al prof. Domenico Bulferetti, al conferenziere infaticabile, che ha saputo farne una pubblicazione degna in una edizione critica paziente, astenendosi dall'entrare di proprio nella dibattuta questione, pago di avere messo meglio in luce le idee e i metodi coi quali il grande Lombardo è pervenuto alla definitiva lezione del suo massimo lavoro.

COSIMO BERTACCHI.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

L'ultimo decreto per le locazioni delle case.

Per sodisfare il desiderio manifestatoci da moltissimi abbonati, pubblichiamo il testo integro dell'ultimo decreto sugli affitti, il quale, se per gli sfratti riguarda il solo Comune di Roma, per i subaffitti riguarda invece tutti i Comuni del Regno.

Art. 1. — Nel Comune di Roma, qualora, per la ricorrenza dell'Anno Santo, si verifichino circostanze eccezionali, il Prefetto potrà, per gravi ragioni di ordine pubblico, disporre con suo decreto la sospensione generale degli sfratti dalle abitazioni per un periodo di tempo non superiore a quattro mesi, rinnovabile alla scadenza, ove sussistano le stesse circostanze eccezionali, ma non oltre il 31 dicembre 1925.

La sospensione è operativa anche per coloro che avessero in precedenza ottenuto la sospensione dello sfratto in conformità degli articoli 1 del R. D. legge 16 dicembre 1923 n. 2661 e 6 del R. D. legge 22 febbraio 1924 n. 256.

Il locatore potrà tuttavia adire il pretore del mandamento in cui trovasi l'immobile locato, per chiedere che lo sfratto abbia luogo nonostante il provvedimento generale di sospensione, le quante volte sussistano condizioni di morosità, ragioni di moralità o altri gravi motivi, o quando venga dal locatore offerto altro alloggio nello stesso Comune, anche meno comodo, ma ritenuto corrispondente alle esigenze dell'inquilino; e il pretore dovrà, in tali ipotesi, ordinare che lo sfratto si esegua.

L'istanza è proposta mediante citazione per biglietto.

Contro il provvedimento del pretore è ammesso ricorso alle sezioni unite della Cassazione, soltanto per incompetenza o accesso di potere.

Art. 2. — Fino al 31 dicembre 1925, così nel Comune di Roma come in qualunque altro Comune del Regno, anche quando nel contratto di locazione sia espresso il divieto del subaffitto, l'inquilino potrà chiedere al pretore l'autorizzazione di subaffittare. In questo caso il locatore potrà chiedere un equo aumento di pigione, che il pretore, dopo aver cercato di conciliare le parti, ha facoltà di concedere.

Contro il provvedimento del pretore è ammesso ricorso, nei quindici giorni successivi alla notificazione, alla Commissione arbitrale per gli affitti, la quale delibera definitivamente sull'ammontare della pigione.

La richiesta di un equo aumento di pigione potrà essere fatta dal locatore anche quando, in pendenza della sospensione dello sfratto disposto dal pretore a norma degli articoli 1 del R. D. legge 16 dicembre 1923 n. 2661 e 6 del R. D. legge 22 febbraio 1924 n. 256, ovvero della sospensione generale di cui all'articolo precedente, risulti che l'inquilino tragga, col subaffitto, notevoli lucri dalla casa locata.

La richiesta di aumento può essere fatta anche durante il periodo della proroga della locazione che fosse stata accordata dalla Commissione arbitrale, purchè la circostanza dell'esercizio del subaffitto, ancorchè non vietato dal contratto, non sia stata tenuta presente dalla Commissione medesima nello stabilire la misura dell'affitto.

La domanda di aumento nei casi indicati nei due capoversi precedenti è proposta dinanzi la Commissione arbitrale mediante citazione per biglietto.

Art. 3. — Le disposizioni degli articoli precedenti non rinnovano per nulla le norme in vigore circa il regime delle case di abitazione di cooperative edilizie finanziate dallo Stato.

Art. 4. — Il presente decreto avrà vigore dal giorno della sua pubblicazione nella « Gazzetta Ufficiale » del Regno e sarà presentato al Parlamento per la conversione in legge.

Il commercio italo-russo.

Le relazioni commerciali fra l'Italia e la Russia furono sempre notevoli; le merci che nell'anteguerra ricevevamo dall'antico Impero erano in grandissima maggioranza generi alimentari e materie prime; le merci che inviavamo comprendevano specialmente manufatti e taluni prodotti agricoli. La bilancia era favorevole alla Russia, specie a causa delle grandi quantità di frumento e di olii minerali che noi ne importavamo.

Nel 1913 l'Impero moscovita provvide al nostro fabbisogno di grano duro nella proporzione dell'80 per cento, e di grano tenero in quella del 25 per cento sul totale importato; anche per gli olii minerali le provenienze russe tennero nel 1913 il primo posto.

La guerra europea e gli avvenimenti che ad essa seguirono resero impossibili tali rifornimenti, e perciò l'Italia dovette rivolgersi ad altri mercati.

Ma è naturale che, addivenendosi a un riassestamento dell'economia russa, i traffici tradizionali debbano avere nuovo impulso e meritare di essere favoriti.

Lo stesso può affermarsi per le nostre esportazioni, che durante gli anni precedenti alla guerra avevano fatto notevoli progressi.

D'altronde, il movimento commerciale d'importazione e di esportazione dell'Unione delle Repubbliche soviettiste socialiste, per quanto lontano dal raggiungere le cifre antebelliche, va manifestando un notevole incremento. Sulla base delle notizie statistiche pubblicate dal Governo di Mosca, si può rilevare che l'esportazione dalla Russia è stata di 10 milioni di rubli oro nel 1920-21, è passata a 64 milioni di rubli oro nel 1921-22, ed è diventata di 131 milioni di rubli oro nel 1922-23.

Di fronte a questa ripresa del movimento di esportazione e al ravvivarsi dell'attività economica in ogni campo, era da lamentare la scarsa partecipazione italiana. Infatti altri Stati andavano superando le importazioni nostre in Russia, tanto che, mentre prima della guerra occupavamo il quinto posto, nel 1922-23 eravamo preceduti da ben 11 nazioni. Le importazioni in Russia erano state nel 1922-23 di 142 milioni di rubli oro.

Era pertanto opportuno cercare di favorire le antiche e le nuove possibili correnti di traffico fra l'Italia e la Russia e quindi di ristabilire le condizioni necessarie per una ripresa delle relazioni economiche.

A tali criteri si è inspirato l'insieme degli accordi stipulati nella primavera di quest'anno a Roma e la cui attuazione si è ora iniziata.

Digitized by Google

Mercato del lavoro e disoccupazione.

Viene rilevata in varie regioni dell'Alta Italia, che normalmente forniscono alla Francia il maggior contingente di nostri lavoratori specializzati, la difficoltà che s'incontra attualmente nel reclutamento della mano d'opera qualificata richiesta dal mercato industriale francese.

Ciò deriva dal fatto che i nostri lavoratori ricevono presentemente in Italia mercedi superiori a quelle loro offerte in Francia.

Per quel che riguarda l'espatrio dei lavoratori agricoli, viene segnalata l'emigrazione, dalla Lombardia e dal Veneto e in piccola parte dal Piemonte e dall'Emilia, di famiglie coloniche che si dirigono principalmente nel sud-ovest della Francia. Si nota invece una accentuata riluttanza da parte degli emigranti agricoli stagionali a espatriare a condizioni che non siano di piena sodisfazione del lavoratore. Mercedi inferiori ai 250 franchi mensili, oltre il vitto e l'alloggio, vengono generalmente rifiutate.

Tutto ciò sta a denotare nelle condizioni del mercato di lavoro interno, sia nei riguardi della disoccupazione, sia in quelli dei salari, un sensibile e confortante miglioramento.

Postilla poetica.

Una finissima lirica di Giovanni Pascoli.

LA NONNA.

Tra tutti quei riccioli al vento,
tra tutti quei biondi corimbi,
sembrava, quel capo d'argento,
dicesse col tremito: *bimbi,*
si... piccoli, si...

E i bimbi cercavano in festa,
talora, con grido giulivo,
le tremule mani e la testa
che avevano solo di vivo
quel povero *si.*

Si, solo; *si,* sempre, dal canto
del fuoco, dall'umile trono;
si, per ogni scoppio di pianto,
per ogni preghiera: *perdono,*
si... voglio, si... sì!

Si, pure al lettino del bimbo
malato... La Morte guardava,
la Morte presente in un mimbo...
La tremula testa dell'ava
diceva *si! si!*

Si, sempre; *si,* solo; le notti
lunghissime, altissime! Nera
moveva, ai lamenti interrotti,
la Morte da un angolo... C'era
quel tremulo *si,*

quel *si,* presso il letto... E *si,* prese
la nonna, la prese lasciandole
vivere il bimbo. Si tese
quel corpo in un brivido blando,
nell'ultimo *si.*

Postilla etimologica: "strapazzare".

Questa voce deriva da « strappare » con suffisso peggiorativo, come « sghignazzare » da « ghignare », « svolazzare » da « volare ». La doppia consonante *p* si è fatta scempia per l'allontanarsi dell'accento, come in « legittimo » da « legge », in « canocchiale » da « canna », ecc. « Strapazzare » significa perciò propriamente « strappare qua e là senza garbo », e inoltre « maltrattare, malmenare, sciupare, affaticare eccessivamente, trattare con poca cura e con poco riguardo ».

RIVISTA DELLE RIVISTE

LONDRA DI NOTTE

Dieci anni or sono, i Londinesi avevano normalmente l'abitudine di coricarsi fra le 23 e le 24. Oggi invece, appunto in quell'ora molti cominciano a farsi irrequieti e a uscire per recarsi in pellegrinaggio notturno ai *clubs*. Io mi sento competente — scrive GALLIO nel *World Today* di ottobre — ad analizzare spassionatamente la psicologia di quei luoghi poichè ho frequentato la maggior parte dei quaranta circoli noti alla polizia nel West End di Londra.

Sotto il nome di *clubs* notturni si possono anche comprendere (benchè la polizia non ve le classifichi) le trattorie dove si sono introdotte le abitudini delle *gargottes*, presumibilmente per favorire la digestione, il divertimento e l'affluenza degli ospiti. I circoli notturni interessano particolarmente due categorie di persone: coloro che hanno poca o niuna esperienza di simili ritrovi e si contentano di scrivere ai giornali aspre lettere contro il cancrenoso sviluppo di questi luoghi di corruzione nel cuore di Londra; e quella categoria di persone che debbono alla loro presenza in detti ritrovi la floridezza finanziaria e che all'osservatore imparziale offrono interessante materia di studio per la loro mentalità, difficile a comprendersi.

A Parigi. Andate, per esempio, a passare una settimana a Parigi, in qualsiasi mese dell'anno, eccetto l'agosto e il settembre, e date un'occhiata alla vita notturna parigina. A tal uopo vi occorrono due cose: una certa quantità di fogli da cento e una persona (uomo o donna) che conosca l'ambiente e coloro che lo frequentano. Supponiamo che arriviate all'albergo alle 18; appena avrete aperto le cinghie della vostra valigia udirete sonare il telefono della vostra camera e riceverete l'invito di andare a prendere un *cocktail* alle 19.30. Colà incontrerete circa una dozzina di nottambuli; verso le 21 cenerete con tre o quattro di loro e mangerete bene, come si mangia solo a Parigi. Alle 23, quando avrete il ventre satollo e un certo senso di stanchezza, andrete a dare un'occhiata a uno dei vicini *bar*. Ivi udrete cantare una mezza dozzina di canzonette a prezzo di un'altra bottiglia di sciampagna che voi non berrete,

Digitized by Google

se siete savio. Verso la mezzanotte comincieranno le vere occupazioni serali.

Inutile dilungarsi sui balli notturni; basti dire ch'essi sono sontuosi, insidiosi con la loro atmosfera, e costosissimi. Rammento un locale assai noto, in cui doveva apparire per la prima volta una famosissima artista. Facemmo venti minuti di coda nella nostra automobile. Tutti gli uomini erano in abito da sera, come agli spettacoli di gala in teatro, e molti Francesi portavano le loro decorazioni. Era quella, dicevano, una serata di prim'ordine, e chi non aveva impegnato un tavolino almeno due sere prima, non poteva sperare di entrare.

Per tal modo giungono le 5 o le 6 del mattino, ora in cui rientrerete a casa. Se sapete ballare e questo genere di vita vi interessa, potete continuare tutta la settimana nella stessa maniera. Non vi è alcunchè di male nei balli parigini, salvo uno sperpero enorme di denaro, una irrequietezza impaziente, un insensato desiderio di abbandonarsi anima e corpo, un'abbominevole mancanza di spazio per ballare. Si pagano 100 franchi per una bottiglia di sciampagna e in questa somma è compreso il prezzo d'ingresso.

Se scenderete a un livello più basso, mentre la notte s'inoltra, recandovi sul colle di Montmartre, non troverete nulla di scandaloso, salvo uno sperpero più smoderato ancora, con maggiori quantità di sciampagna. Montmartre somiglia a molti quartieri notturni di altre capitali europee. È soltanto meno caro, più irrequieto, con un riflesso di disperazione negli occhi stanchi, mal celato sotto una risata sonora e volgare.

A Londra.

Londra è affatto diversa; non ha il vivace temperamento latino. Gl'Inglesi non si recano verso il bagliore del West End cedendo al solo impulso come i Parigini che vanno a Montmartre. Essi stanno svegli tutta la notte, e una notte dopo l'altra, deliberatamente, con la freddezza del loro sangue, con premeditata malizia.

Fra i quaranta cosidetti *clubs* di Londra, ve ne sono dieci o dodici che sono e furono sempre di una rispettabilità e di un decoro indiscussi. Si dicono e si scrivono molte cose insensate sul « vizio » di quei ritrovi. L'unico vizio, se tale si può chiamarlo, è che in alcuni di essi, ma in assai pochi, si bevono alcoolici di alto grado nelle ore in cui ne è proibito il consumo.

In questi ambienti aleggia un senso di freddezza, di allontanamento, quale non si può riscontrare in alcun'altra città che non sia Londra.

Nel nostro abito più completo se siamo uomini, o ridotto ai minimi termini se siamo donne, entriamo nel « Bar dei Diplomatici » verso le 20.30 per prendere un *cocktail* all'assenzio, il quale nulla aggiunge, ma toglie qualche cosa al nostro già scarso appetito. Non importa; è di moda prenderlo. Quando mancano circa dieci minuti alle 21 saliamo al ristorante superiore e lanciamo un'occhiata ai presenti i cui occhi convergono su di noi.

Se abbiamo l'aria di poter spendere o di essere tipi attraenti, ci viene offerto un cosidetto sofà, cioè un tavolo presso il muro dinanzi a un divano giallo. La regina del momento, anche se ha appena i denari per consumare una *omelette aux fines herbes* e una limonata, siede sempre su uno di questi divani. Altrimenti ci verrà offerto un tavolo troppo angusto per potervi mangiar comodamente, e sederemo su una piccola sedia dura, diritta, dorata. È questo il nostro posto per le tre ore successive. Il pranzo è moderatamente buono e smoderatamente caro. Il tedio della sedia e dell'estrema vicinanza ai camerieri che corrono di qua e di là è in parte compensato dalla vista di rinomate bellezze tutt'intorno a noi e dal concerto che suona in galleria.

Verso le 23.30 comincerete a diventare irrequieto e passerete a vedere il « cabaret ». Qui tutti possono entrare pagando una sterlina a testa, e anche qui vi è una immensa sala gremita. Vi è anche una dozzina di ragazze mezze nude che cantano su un palcoscenico canzonette con tono altissimo ma delle quali è impossibile intendere le parole, perchè centinaia di spettatori accompagnano il canto battendo sui piatti e sui bicchieri con piccoli martellini di legno, e infine l'aria è rotta da assordanti applausi. Verso l'una siete oramai sazi dello spettacolo e del chiasso; e passate... dove? alle « Maschere »? al « Quadrangolo »? all'« Eliopoli »? Non importa. Ormai la corsa ai divertimenti intensi è cominciata e voi la continuate, poichè presto lo smorto chiarore dell'alba dileguerà i veli notturni.

Se volete entrare nel circolo delle « Maschere », dovrete sonare il campanello di un negozio di parrucchiere che dista tre porte da quel *club*. Voi sonate, ed ecco un tintinnio di chiavi; la porta si apre, un individuo vi squadra: « Sta bene! Dieci scellini ». Bisogna anche firmare in un registro. La porta si richiude dietro a voi ed eccovi ammessi al circolo. Un novizio potrebbe credere, con questa misteriosa maniera di accesso, di essere entrato in un ritrovo di orribile depravazione. Al contrario anche qui dominano il decoro e una prosaica rispettabilità. Soltanto vi è un gran caldo, una gran folla e coppie che ballano gravemente, dando pochi segni visibili di sodisfazione, al suono delle stesse cadenze che

Digitized by Google

avete udite ai « Diplomatici », ai « Potentati », all'« Elysium », questa notte, la notte scorsa, la settimana scorsa. Al piano terreno vi è un bar dove si beve la bibita che più aggrada, col pavimento cosparso di sabbia, ventilazione insufficiente, e uova, prosciutto e birra a cinque scellini ogni piccola porzione. I padroni hanno creduto di eludere la sorveglianza della polizia col sistema di entrata da noi descritto. Ma la polizia una notte li sorprese in flagrante e il circolo delle « Maschere » ora non esiste più.

Irrequietezza morbosa. In questi ritrovi notturni troverete uomini a voi noti come profondamente immersi negli affari; donne che tornerete a incontrare il domani a colazione in un ristorante con l'occhio raggiante, benchè circondato da bistro, e per nulla offuscato dalla mancanza di sonno nelle ore normali. Come avviene questo?

La febbre del ballo è penetrata loro nel sangue. Una notte si innesta nell'altra. Il giorno è soltanto un mezzo che conduce alla notte. Un tempo si credeva che soltanto giovani scapestrati e ragazze allegre potessero ballare tutta la notte e star su il giorno. Ora gli irrequieti nottambuli non si trovano soltanto fra i giovani. Al contrario, in molti luoghi predomina l'età matura. Una notte tira l'altra. E se sarete abbastanza attivi per visitare in una notte otto circoli, anzichè tre o quattro, troverete qua o là gli stessi tipi che avete incontrati le sere precedenti.

Non vi è nulla di vizioso nei circoli, frequentati dalle alte classi sociali, a meno che voi chiamiate vizio costringere il vostro organismo a far doppio lavoro del normale. Tutto sommato, questi ritrovi non fanno alcun male alla società.

Quanto agli altri circoli, quelli delle classi basse, essi continueranno a prosperare sempre e dapertutto, per quanti sforzi faccia il legislatore per sopprimerli.

Nei ritrovi eleganti non vedete alcun ubriaco. Le donne bevono spesso acque minerali tutta la notte, e sembra che con tali bevande diventino sempre più vivaci e resistenti: cosa questa davvero sorprendente. E le donne costringono anche gli uomini alla sobrietà, poichè essi devono ballare per molte ore di seguito. Dovete perciò guardarvi dall'alzare troppo il gomito in queste sale da ballo affollate: barcollare e sbagliare un passo è una colpa imperdonabile.

Ciò che noterete dapertutto è una patologica tendenza all'irrequietezza. Di giorno si lavora; di notte si veglia.

In ogni riunione, nei salotti, negli alberghi, nei circoli, l'aria sembra carica di nervosismo. Vi è della tensione in ogni movimento, un senso di insodisfazione del momento presente, un fervido desiderio di muoversi e fare qualche cosa d'altro. L'uomo moderno sembra relativamente tranquillo soltanto quando balla. I visi assumono un'aria idiota, priva di espressione, caratteristica di chi balla il fox-trot.

La suggestione, l'atmosfera esotica che emana da queste forme di musica e di danza, è penetrata in noi. Siamo schiavi dei lumi che rischiarano le sale da ballo; essi ci attirano come la candela attira le farfalle.

Ma sarebbe errore credere che le persone che menano una simile esistenza siano da invidiarsi, che « vivano la vita ». Non la vivono affatto; non ne hanno il tempo; e perciò non amano la lettura, non sanno parlare con intelligenza, nè intrattenersi con gli amici, nè seguire i fatti che si svolgono nel mondo meraviglioso che le circonda. Interrogate, sarebbero le prime a negare che la loro sia una vita divertente. Al contrario, esse vi diranno che sono stanche, che hanno deliberato, una volta per sempre, di finirla, di non frequentare più i *clubs;* ma poi non lo fanno. Entrate nel vortice, non possono più uscirne.

DOPO LA VISITA DI MARTE

Il 23 di agosto, Marte si è trovato al perigèo, ossia alla minima distanza da noi, non solo, ma alla minima fra le distanze perigeali osservate dal principio del secolo XVIII.

Ciò nonostante — scrive CHARLES NORDMANN nella *Revue des deux Mondes* del 15 ottobre — non è stata fatta, in questa occasione, nessuna notevole scoperta dagli astronomi. Il progetto fantasmagorico intorno al quale tanto chiasso fecero i giornali, di mandare verso Marte messaggi di telefonia senza fili o segnali luminosi dalle cime della Jungfrau, non ha avuto nemmeno un principio di esecuzione. I messaggi luminosi son rimasti allo stato di velleità immateriali. Ed è stato bene, perchè, anche ammesso che vi fossero stati dei Marziani in osservazione per cogliere quei segnali, v'era una causa fortissima che avrebbe loro impedito di vederli, ed è che, quando il pianeta Marte è al perigeo, esso è nello stesso tempo in *opposizione,* e quindi, come noi lo vediamo allora verso la metà della notte, i suoi ipotetici abitanti vedrebbero la Terra a mezzogiorno, quando essa, perduta nell'irradiamento solare, è quasi invisibile.

Se i bei progetti che dovevano avere per teatro la Jungfrau sono rimasti lettera morta, la cima dal nome verginale è però stata sede di tentativi di studi preparati da un competen-

Digitized by Google

tissimo astronomo di Ginevra, lo Schaer. Sfortunatamente, una valanga, sopraggiunta nel momento interessante e accompagnata da un pessimo tempo, ha impedito le osservazioni.

Nell'emisfero australe della Terra, dove le condizioni di visibilità dovevano essere migliori, non pare sia stata fatta alcuna osservazione notevole.

Tornando nell'emisfero boreale, va fatta speciale menzione delle osservazioni fatte da Jarry-Desloges nel suo osservatorio di Setif (Algeria). Esse hanno una particolare importanza, non solo perchè lo Jarry-Desloges è uno degli astronomi più abili e più scrupolosi che conosciamo, e perchè dispone di un ottimo strumento, ma anche perchè il cielo degli altipiani algerini è più d'ogni altro terso e calmo, e finalmente perchè a quella latitudine è maggiore l'altezza meridiana di Marte e quindi la sua visibilità.

Le calotte polari. Le osservazioni dello Jarry-Desloges si riferiscono particolarmente alle « calotte polari », la singolarità topografica più caratteristica che si possa osservare sulla superficie del pianeta. Fin dal 1672, il grande Huggens, anche con canocchiali mediocremente potenti, aveva osservato e segnalato il fatto che il polo sud di Marte corrispondeva a una macchia bianca quasi circolare, a una specie di calotta brillante. Il Maraldi osservò poco dopo la stessa cosa al polo nord. L'uno e l'altro attribuirono quelle calotte bianche ad ammassi di neve e ghiaccio, e quasi tutti gli astronomi che seguirono — Herschel, Baer, Maedler, Barnard, ecc. — condivisero quell'opinione.

La quale è confermata dalle variazioni che, a seconda delle stagioni marziane, si notano nella dimensione delle calotte. Presso al solstizio d'estate, la calotta polare boreale è minima, e massima al solstizio d'inverno. Il contrario avviene per la calotta australe.

Questa è stata la meglio osservata, perchè ci si presenta quando Marte è più vicino a noi. L'astronomo americano Barnard la misurò per primo e, nell'opposizione del 1894, cacolò che al principio della primavera australe di Marte quella calotta occupava una superficie di circa un milione di chilometri quadrati; poi essa diminuì, poco per volta, fino a scomparire completamente 80 giorni dopo il solstizio d'estate, e soltanto 73 giorni prima del solstizio d'inverno il Barnard potè rivederla.

Variazioni analoghe e concomitanti sono state notate nelle dimensioni della calotta polare boreale di Marte. È difficile dunque sfuggire alla conclusione che quelle calotte siano formate da nevi e ghiacci che si fondono man màno che aumenta l'irradiazione solare. Alcuni fisici hanno però pensato che esse siano fatte, non già di acqua, ma di acido carbonico congelato.

Ciò non sarebbe impossibile, stando alle nostre nozioni sulla temperatura e sulla pressione di Marte; ma la probabilità e l'analogia rendono questa seconda ipotesi meno plausibile della prima.

La diminuzione estiva delle calotte polari di Marte sarebbe dunque dovuta al fondersi delle nevi e dei ghiacci.

Jarry-Desloges notò, nella recente opposizione, che la calotta australe di Marte, la quale si stava liquefacendo, mostrava regioni di colori diversi, che andavano dal bianco smagliante al nerastro, passando per un giallo più o meno chiaro e per tutta la gamma dei grigi, e che la macchia scura, detta nella nomenclatura dello Schiaparelli « Novissima Thyle », si liberava dai candori polari. Essa è ora completamente liberata. Il 23 agosto, Jarry-Desloges potè vedere ch'essa era congiunta alla calotta polare da una striscia scura, che correva verso altre macchie anche più lontane dal polo. Massa d'acqua proveniente dalla fusione delle nevi? Striscia di vegetazione? Le due ipotesi sono entrambe plausibili.

Certo si è che la disgregazione della calotta non avviene proprio come nel 1909, anno in cui Jarry-Desloges l'aveva già osservata. E siccome la dimensione del minimo particolare osservabile su Marte non può essere inferiore a una trentina di chilometri, le variazioni osservate devono corrispondere a fenomeni considerevoli.

I Marziani. Siamo in diritto di dedurre da tutto ciò qualche cosa in favore dell'esistenza dei pretesi Marziani? No certo. Non che la cosa non sia possibile, ma la scienza non si occupa del possibile ma del reale, non del verosimile ma del vero, non dell'illusorio ma del provato. E contro coloro che affermano l'esistenza dei Marziani, vi sono i negatori, il più illustre dei quali è il fisico svedese Arrhenius. L'argomentazione di Arrhenius, basata sulla spettroscopia, è in sostanza questa: Marte non può essere abitato perchè l'esame spettroscopico dimostra che nella sua atmosfera non v'è una quantità apprezzabile di ossigeno e di vapore acqueo.

A questa conclusione si è giunti fotografando nel tempo stesso lo spettro luminoso della Luna (intorno alla quale è provato non esistere ossigeno nè vapore acqueo in quantità sensibile) e quello di Marte, quando i due astri si trovano alla stessa altezza sull'orizzonte, per vedere se le righe caratteristiche dell'ossigeno e del vapore acqueo fossero più marcate nello spettro di Marte. Quest'esperienza è stata fatta, in condizioni rigorose, dallo spettroscopista

Digitized by Google

Campbell, sulla cima del monte Whitney (California), che è la più alta degli Stati Uniti (4420 m.), e ha dato risultati completamente negativi. Dalle fotografie prese e dalle misure fatte, il Campbell ha dedotto, con rigore convincente, che alla superficie di Marte la densità dell'atmosfera non è la metà di quel che è alla cima del monte Everest. Ora, noi sappiamo per recente esperienza che la vita, all'altezza di quest'ultimo, la vita dell'uomo, almeno, e degli animali superiori, è impossibile.

D'altra parte, Arrhenius ha dedotto che la temperatura media della superficie di Marte non può essere superiore a 37 gradi sopra zero, e ha concluso da tutto ciò che dobbiamo rivedere completamente le nostre concezioni su quel pianeta. Le illusioni di Lowell sulla verdura delle piante, da cui dipenderebbe l'apparente colorazione dei cosidetti « mari », e quelle di Flammarion sull'autunno che spiegherebbe la tinta rossastra, devono esser relegate nel mondo dei sogni. Molti astronomi eminenti, come il prof. Frost, direttore dell'osservatorio di Yerkes (presso Chicago), sono dell'opinione di Arrhenius.

Fantasia e scienza. Ma quante volte il sogno di oggi non diventa la realtà, la scienza positiva di domani? Se non abbiamo diritto di presentare come scientifici dati puramente ipotetici, abbiamo però diritto di seguirli in sogno e come sogni.

Un Giulio Verne che avesse annunziato, nel 1850, che si sarebbero trovati raggi i quali avrebbero fatto vedere gli oggetti attraverso il legno e la pietra, sarebbe stato detto « romanziere » dagli uomini di scienza. Eppure, mezzo secolo dopo, si scoprivano i raggi X. Non vi è dunque, a priori, nulla di assurdo a immaginare sul pianeta Marte esseri viventi, intelligenti, molto civili, cioè molto superiori agli uomini, e che siano molto innanzi nella scienza, cioè nell'arte di valersi delle energie naturali. Wells, nella *Guerra dei mondi,* ha portato all'estremo quest'immaginazione, mostrandoci gli abitanti di Marte lanciati in proiettili speciali, alla conquista di questa nuova Esperide, la Terra. Se questo non fosse stato sogno, è probabile che gli ipotetici Marziani avrebbero scelto, per questa spedizione interplanetaria, una delle epoche in cui Marte è al perigeo, e forse il 23 agosto scorso.

Sappiamo che la spedizione non è avvenuta. Il 24 agosto, giornali seri riferirono che due dilettanti radiotelegrafisti, anglosassoni, avevano registrato nei loro apparecchi un segnale sconosciuto, composto di linee e punti e che nell'alfabeto Morse avrebbe significato « jopp ». Donde grande emozione. Ahimè! il segnale non era stato registrato da stazioni molto più sensibili e potenti: non dalla torre Eiffel, per esempio. E poi, perchè supporre che i Marziani impiegassero precisamente l'alfabeto Morse? Si sospettò che qualche mistificatore, forse anglosassone o più probabilmente russo, situato a conveniente distanza dai dilettanti, avesse trasmesso loro la parola « jopa », la quale in russo significa una parte poco nobile dell'uomo. Il mistero radiotelegrafico avrebbe dunque una spiegazione molto prosaica.

Alcuni tecnici hanno d'altronde contestato la possibilità di ricevere sulla Terra segnali hertziani provenienti da fonti esterne alla nostra atmosfera. Su questo punto — afferma l'autore — oso non essere del loro parere. Sta di fatto però che, intorno al 23 agosto, non è stato registrato quaggiù alcun segnale radioelettrico che possa attribuirsi ai congetturali abitanti di Marte.

I satelliti di Marte. Marte ha due satelliti, due Lune minuscole, scoperte nel 1877, per mezzo di un telescopio potente, da Hall, a Washington. Esse hanno rispettivamente soltanto 60 e 15 chilometri di diametro. Sono vicinissime al pianeta: l'una a 20,000 chilometri, l'altra a meno di 6000 chilometri dalla sua superficie. Poco, se si pensa che la Luna, tanto vicina a noi, è a 360,000 chilometri.

Molto prima che Hall scoprisse le Lune di Marte, Voltaire nel *Micromégas* aveva parlato di due Lune che servono a quel pianeta e che erano sfuggite agli sguardi degli astronomi.

Per quale divinazione meravigliosa, Voltaire potè prevedere la scoperta che Hall doveva fare un secolo dopo? Il mistero è parzialmente chiarito dallo stesso Voltaire, che ha ragionato per analogia: « Se ci vuole una Luna per illuminare le notti terrestri, ce ne vogliono almeno due per quelle di Marte, che è sì lontano dal Sole ». Dove si vede che il finalismo scientifico conduce talvolta alla verità. Senonchè, la divinazione di Voltaire non è, in realtà, di Voltaire, il quale, in quel passo del *Micromégas,* scritto nel 1750, ha semplicemente imitato Jonathan Swift nei *Viaggi di Gulliver.* Quest'opera fu scritta nel 1720, e Swift morì nel 1745. Le traduzioni francesi dei *Viaggi di Gulliver* sono tutte abbreviate o incomplete. Ma nell'edizione edita nel 1909 da Georges Bell (Londra), si trova il passo seguente: « ...Essi (gli astronomi dell'isola di Laputa) hanno scoperto due piccoli astri che girano intorno a Marte. Il più vicino dista dal centro del pianeta tre volte il suo diametro, e il più lontano cinque volte; il primo fa un giro in 10 ore e mezzo, il secondo in 21 ore e mezzo ».

Ora, le durate reali della rivoluzione di quei due satelliti sono rispettivamente di circa otto

Digitized by Google

ore e di circa trenta ore, vicinissime cioè ai valori immaginati da Swift. Lo stesso si dica delle distanze dei due satelliti dal pianeta.

Bisogna convenire che quest'intuizione di Swift è straordinaria; se fossimo spiritisti, la potremmo credere una comunicazione spiritica.

Come si vede, in ogni ordine di idee il pianeta Marte ci offre problemi sconcertanti.

L'ISTRUZIONE PUBBLICA IN RUSSIA

Il programma dei comunisti russi — scrive M. HÉNON nel *Mercure de France* del 1° ottobre — comprendeva l'istruzione obbligatoria e gratuita, e, perchè questa non fosse vana parola, prevedeva distribuzione di vesti, di calzature, di pranzi, di libri scolastici agli alunni che ne fossero sprovvisti.

Gli studi erano divisi in studi primari (scuole di primo grado: bambini da 7 a 11 anni) e studi secondari (scuole di secondo grado: ragazzi da 12 a 16 anni). L'accesso alle Università fu dichiarato libero a tutti, anche alle persone che non avevano fatto studi secondari, per le quali, come per gli operai, furono creati istituti speciali, detti « Facoltà operaie ». E così si istituirono scuole comuniste per l'insegnamento delle teorie marxiste.

Istituti prescolastici, case di bambini per educare questi ultimi nello spirito comunista, dovevano completare quest'ordinamento. Per gli adulti si aprirono corsi di propaganda politica. L'istruzione professionale era lasciata a carico dei Sindacati sovvenzionati dallo Stato.

L'organizzazione dell'istruzione pubblica, nelle grandi linee, si presentava dunque così:

I. — Scuole per analfabeti, istituti prescolastici, case di bambini.

II. — 1°) Scuola unica generale:

a) scuole primarie; *b*) scuole secondarie; *c*) Università.

2°) Scuole:

a) scuole industriali; *b*) corsi professionali; *c*) scuole professionali; *d*) scuole tecniche (« Technicum »); *e*) scuole tecniche superiori.

Quel che si fece. Durante gli anni 1918-1920 una parte di questo programma fu messo in pratica. Furono aperte molte scuole, furono create parecchie Università nuove. Le somme necessarie erano stanziate dal Commissariato delle Finanze e provvedute dal Tesoro con la stampa ininterrotta di cartamoneta.

Quando, nel 1921, il Governo dei Sovieti di fronte alla rovina mutò politica economica e ristabilì il bilancio dello Stato, i fondi si mostrarono insufficienti e le somme assegnate ai vari Commissariati furono ridotte. Il bilancio dell'Istruzione se ne risentì e a poco a poco ridusse il suo onere alle sole scuole superiori e alle Facoltà operaie.

Le scuole primarie e secondarie, gli stabilimenti prescolastici e le case di bambini sono a carico dei Dipartimenti e dei Comuni; le scuole professionali a carico degli industriali.

Il cambiamento politico sconvolse il programma dell'istruzione pubblica, e la situazione economica e finanziaria del paese ne determinò il regresso costante dal 1921 in qua.

Questo regresso risponde a quello delle somme stanziate per l'istruzione, le quali erano nel 1914 il 6.6 per cento del bilancio, nel 1921-1922 soltanto il 4.2 per cento, e nel 1922-23 il 3.2 per cento.

Alla fine del 1923, il numero delle scuole e degli alunni era il seguente:

	Numero delle scuole	Numero degli alunni
Scuole primarie. . . .	53,000	4,400,000
Scuole industriali . . .	942	68,819
Corsi professionali. . .	263	13,286
Scuole secondarie. . .	2,173	314,777
Scuole professionali . .	232	21,071
Scuole tecniche. . . .	92	19,841
Scuole tecniche super. / Università.	143	175,750
Facoltà operaie . . .	119	44,354

La situazione attuale. La lotta contro l'analfabetismo, proclamata da tutti i programmi, è oggi compromessa. Nel 1921, le scuole per gli analfabeti erano 1600 per ciascuna provincia, nel 1922 erano 500 e nel 1923 erano 150. Gli analfabeti sono oggi il 46.8 per cento della popolazione totale dai 18 ai 55 anni. In media, 27 per cento degli uomini e 62 per cento delle donne non sanno nè leggere nè scrivere. Perchè nel 1927 non ve ne siano più, come si era proposto il Governo, bisognerebbe istruirne due milioni, nel 1924, quattro nel 1925, otto nel 1926, e il rimanente nel 1927. Ora, per compiere il programma del 1924, il Commissariato dell'Istruzione Pubblica aveva chiesto 816,000 rubli per sovvenzionare le autorità locali, incaricate di fornire i 4/5 della spesa totale.

Fino al 1° giugno, lo Stato aveva concesso soltanto 254,000 rubli, e il numero degli analfabeti inscritti nelle scuole era di 500,000, il quarto di quello fissato.

Alla lotta contro l'analfabetismo e alla propaganda politica dovevano servire le biblioteche e le sale di lettura. Anche in questo campo il regresso fu enorme. Le biblioteche, da 12,130 nel novembre 1920, passarono a 9197 nel gennaio 1922, e 5896 nel gennaio 1923. Per le sale di lettura le cifre furono, alle stesse date, 7466,

Digitized by Google

6462, 1405; per i circoli, 1790, 2061, 1671; per le case del popolo, 2152, 1414, 1051; per i teatri 2294, 838, 607; per i musei, 370, 397, 397. In tristissimo stato sono gli istituti prescolastici e le case dei bambini, che vedono diminuire considerevolmente il numero dei loro piccoli protetti, mentre cresce a dismisura quello dei bimbi abbandonati.

Moltissime scuole primarie furono chiuse: circa il 60 per cento dal 1921 al principio dell'anno in corso.

Gli alunni che le frequentavano effettivamente erano il 75 per cento dei bambini aventi l'età richiesta, nel 1920; nel 1922, furono soltanto il 44 per cento, nel 1923 il 38 per cento. Stando a quanto afferma la *Pravda* del 1° giugno 1924, si nota una continua tendenza alla riduzione delle scuole.

Non si fanno le riparazioni necessarie agli edifizi scolastici, per mancanza di denaro. Talvolta i contadini desiderano costruire da sè una scuola, purchè si fornisca loro il legno, ma le autorità locali non vogliono darlo gratuitamente. A volte, l'edifizio non è cattivo, ma manca di riscaldamento. La maestra insegna nella propria stanza, seduta accanto a un fornello; gli alunni scrivono col gesso sul pavimento e sulle pareti. Le autorità locali hanno facoltà di percepire, dal 1923, una tassa scolastica, che varia a seconda della classe sociale delle famiglie. Ma sinora non si è sentito vantaggio da questa prescrizione. In alcuni luoghi le fanciulle non si mandano più a scuola.

Università. Molte Università o Facoltà (5 di medicina, un politecnico, un istituto elettrotecnico e uno pedagogico) sono state chiuse recentemente. Eppure la Russia manca di medici, di ingegneri e di insegnanti.

Il numero degli studenti universitari, al 1° dicembre 1923, era di 175,750, più della metà appartenenti a famiglie di funzionari o di intellettuali. Il Governo fa quanto può per favorire l'accesso delle Università agli operai e specialmente ai comunisti. Nel 1923 il 40 per cento dei nuovi ammessi erano scelti da organizzazioni professionali, il 26 per cento da organizzazioni comuniste. Per il 1924, il numero delle ammissioni è stato ridotto da 38,000 a 13,500 per motivi d'ordine politico e finanziario. Si vogliono allontanare i « non proletari ». A coloro che hanno compiuto gli studi nelle Facoltà operaie, sono riservati 8000 posti, 5000 ai candidati delle organizzazioni comuniste e sindacali, e 500 (il 2 per cento) a coloro che hanno compiuti gli studi secondari.

Gli studenti sono sottoposti alla revisione di Commissioni speciali, che eliminano i meno intelligenti e gli « indesiderabili » dal punto di vista politico. Così, fino al 9 giugno 1924, nel circondario universitario di Mosca, sono stati espulsi 7014 studenti su 26,152 esaminati. La proporzione dei comunisti fra gli espulsi varia da 1 a 3, quella degli « indesiderabili » dal 20 al 30 per cento.

A Pietroburgo, al principio di giugno 1924, di 20,000 studenti esaminati ne furono eliminati più di 3000. Alla Scuola Superiore degli ingegneri, fra 361 studenti, a 177 soltanto fu concesso di proseguire gli studi. Altri furono trasferiti in scuole tecniche preparatorie, 43 furono espulsi: 28 per insufficienza, 7 come inetti, 8 come « estranei all'ideologia proletaria ».

Le Facoltà operaie, istituite presso diverse scuole superiori per dare adito all'Università alle persone che non hanno fatto studi secondari, hanno un programma di due anni.

Alla fine del 1923, queste Facoltà erano 119 con 44,354 uditori: 62.5 per cento di operai, 26.3 di contadini e 11.2 di lavoratori intellettuali. I comunisti inscritti alle Facoltà operaie erano il 57.8 per cento. Esistono inoltre due Università comuniste per l'insegnamento delle teorie marxiste: 45 per cento dei loro uditori sono operai.

Le condizioni di vita degli studenti sono durissime: i più sono costretti a fare i custodi, i portinai, i facchini. Molti dormono nelle stazioni o per la strada, molti non hanno di che mangiare.

Trattamento. I maestri sono pagati male e con ritardo, e debbono cercare altro lavoro per non morir di fame. Nelle campagne, quando non possono lavorare, sono costretti a mendicare. Con questa prospettiva, i giovani rifuggono dalla professione di maestro, sì che è oggi impossibile reclutare maestri che valgano qualche cosa.

I professori delle Università stanno un po' meglio, ma i loro stipendi e le loro condizioni d'esistenza sono ben lontani dall'essere sodisfacenti: la paga degli insegnanti, compresi i professori di Università, è inferiore a quella di tutte le altre categorie di lavoratori. Lo stipendio massimo attuale non raggiunge il 10 per cento dello stipendio medio dei professori prima della rivoluzione bolscevica. In alcuni casi, lo stipendio effettivamente pagato è inferiore al minimo fissato dallo Stato. Vi sono professori che, col lavoro straordinario, prendono 45 rubli al mese, meno degli uscieri e degli impiegati subalterni di diverse amministrazioni governative. Gli assistenti di laboratorio devono contentarsi di 15 o 20 rubli al mese. Gravissimo è inoltre il problema delle case. Recentemente 300 professori di Mosca sono stati invitati a lasciare i loro alloggi perchè rappresentavano « un elemento non ope-

Digitized by Google

raio ». Tutte queste difficoltà creano una profonda depressione nei lavoratori intellettuali e nuocciono all'efficacia del loro lavoro.

Conclusione. Il sociologo Durkheim, parlando nel novembre 1905 a studenti francesi di quegli spiriti « eminentemente rivoluzionari » per i quali la realtà presente non ha alcun interesse, diceva: « Essi hanno gli occhi fissi sull'avvenire e credono di poterlo evocare dal nulla ». E aggiungeva: « Sappiamo oggi quanto v'è di chimerico in quegli ardori iconoclasti ». Queste parole — conclude l'autore — devono essere meditate anche da noi. L'avvenire non s'improvvisa, ma lo si costruisce coi materiali del passato, ed è pericoloso inalzare brutalmente un ideale nuovo in antagonismo intransigente con l'antico. Ragione di più per esser fedeli alla dottrina francese che consiste, secondo una formola recente, nel non distrugger nulla e nel perfezionare ogni cosa.

IL PARADOSSO DELLA COLORAZIONE PROTETTIVA

Per molti anni i naturalisti hanno accettato la teoria secondo la quale ogni animale si sarebbe evoluto per il miglioramento della sua specie. L'evoluzione avrebbe seguito sentieri fissi; ogni animale avrebbe conservato ciò che più gli conviene cercando di evitare il più possibile i suoi nemici.

Ora a me sembra — scrive H. MORTIMER BATTEN nel *Chambers's Journal* del 1° ottobre — che questa opinione, benchè indiscutibile fino a un certo segno, si presti a notevoli modificazioni.

Benchè molti animali abbiano progredito nel senso del proprio miglioramento con metodi diretti, essi hanno seguito anche, allo stesso fine, metodi indiretti. Seguendo questo processo si mantiene l'equilibrio nella natura, mentre, se ogni specie si fosse evoluta esclusivamente nell'intento di accrescere il proprio benessere e affatto noncurante dell'effetto generale prodotto sulle altre specie, alcune razze avrebbero prosperato a detrimento delle altre. Questa teoria non sottrae un atomo alla bellezza e alla saggezza della natura, come hanno asserito alcuni scrittori. Al contrario essa apre campi di esplorazione nuovi e promettenti. Per illustrarla prenderemo a esempio alcuni uccelli e altri animali.

Alcuni esempi. E' noto che tutti gli animali i quali nell'inverno si ricoprono di una colorazione protettiva per confondersi con la neve, serbano alcune speciali caratteristiche, quasi per interrompere l'uniformità del loro manto; così l'uccello della neve e il lepopede hanno delle penne nere; l'estremità delle orecchie della lepre alpina è anche nera, e così pure l'estremità della coda dell'ermellino e il naso della volpe bianca e degli orsi polari.

In che modo dunque quelle macchie nere proteggono la loro esistenza?

E' stato detto ripetutamente che qualsiasi segno distintivo, come la coda bianca del coniglio, serve a confondere la vista, ed è stato osservato che, quando un cane corre dietro a un coniglio sul far della sera, la coda bianca lo abbaglia. Questa impressione, però, non è causata dalla coda bianca che si muove, ma dal suo scomparire ogni tanto. Se il coniglio non avesse avuto la coda bianca, non vi sarebbe stato l'inseguimento, giacchè è proprio quella coda che ha colpito l'occhio del cane; altrimenti il coniglio sarebbe fuggito inosservato.

Questa idea della confusione della vista non ha quasi senso. Consideriamo gli animali delle nevi. Che valore hanno le punte nere delle orecchie per la lepre alpina? Anni di contatto con quest'animale non hanno potuto convincermi — asserisce l'autore — che esse abbiano alcun valore protettivo; ma invece sono certo di una cosa: che ho ucciso ventine di lepri alpine le quali mi sarebbero sfuggite se non avessero avuto quelle orecchie nere che ne tradivano la presenza.

Quando quelle lepri sono nella neve, il cacciatore non cerca il bianco, impossibile a distinguersi, bensì le orecchie nere. E altrettanto fanno l'aquila e la volpe: è quella la parte visibile, causa della morte della lepre. Come dunque si può dire che quelle macchie sono protettive? Non è affatto così; l'animale sfuggirebbe meglio ai suoi nemici se fosse uniformemente bianco.

A che servono? Dobbiamo dunque ammettere che le macchie delle lepri, dei lepopedi, degli uccelli della neve non sono protettive.

Ammesso ciò, quali vantaggi esse arrecano all'individuo? Servono esse a riunire gli animali della stessa specie? Niente di tutto questo. Le lepri vivono solitarie, e inoltre sono provviste di un olfatto che è il più bel sistema di telegrafia senza fili. Per esso quelle bestie si riconoscono a chilometri di distanza, e poichè ognuna vive per proprio conto, l'olfatto serve allo scopo dell'accoppiamento, che è il solo caso in cui una lepre desidera o sente il bisogno di avvicinarsi a un'altra. Con un olfatto così meraviglioso, le piccole macchie nere, visibili solo a pochi metri di distanza, sarebbero superflue al riconoscimento

Digitized by Google

I lepopedi hanno le loro note di richiamo, e senza dubbio non abbisognano delle penne nere per ritrovarsi; e altrettanto può dirsi dell'uccello della neve. Migliaia di questi uccellini rompono il silenzio delle bianche distese quando si librano sulla neve. Allora si odono le loro voci e si vedono grandi quantità di penne nere che si inalzano e si abbassano. Senza questi segni scuri non si vedrebbe nulla, e l'effetto sarebbe impressionante, poichè si udirebbero quelle voci fra la desolazione senza scorgere un solo uccello.

Immaginate che cosa significhino quelle macchie per lo svelto e affamato cacciatore che si aggira in quei dintorni.

Per tal modo abbiamo dimostrato che quei segni non sono protettivi; ma secondo la teoria per la quale ogni specie, noncurante delle altre, si è evoluta per il proprio miglioramento, essi dovrebbero pur esserlo.

L'equilibrio nella natura. Ora consideriamo la cosa da un altro punto di vista. Sappiamo che la natura raggiunge i suoi fini con metodi complessi e vari e cerca sempre di mantenere un giusto equilibrio fra le diverse specie. Con questo scopo essa ha dotato, per esempio, la « civetta dal ciuffo corto » di straordinaria energia, in grazia della quale essa attraversa mari e continenti per raggiungere una plaga infestata dai topi. Quando un animale è favorito a tal punto, dobbiamo ammettere che esso rende un servigio nell'equilibrio della natura. Nello stesso modo alcune bestie sono provviste, sì, di un colore protettivo, ma non a tal punto che quelle che si sono evolute al loro fianco, e che ad esse debbono la loro esistenza, possano estinguersi.

Perciò l'evoluzione è generosa, ma in modo equo, non consentendo che una sola specie si moltiplichi tanto da venire in possesso della terra.

Immaginiamo che cosa avverrebbe se quelle creature che vivono nella neve non avessero segni distintivi. Sappiamo che le volpi montane stentano a mantenersi in vita durante i rigori invernali. Si sono viste volpi sane e forti divenire deboli per la fame, trascinarsi in cerca di cibo, non riuscire a liberar la coda dalla neve e dal ghiaccio raccoltosi sui lunghi peli, e così, divenute sempre più pesanti, affondarsi nelle proprie orme, cadendo in preda del primo nemico che si presentasse.

Se gli animali che vivono nelle nevi non avessero segni visibili, le bestie che di essi si nutrono si sarebbero estinte. Non vi sarebbero più nè volpi montane, nè ermellini, nè uccelli da preda; e i topi, che sono il cibo fondamentale degli uccelli rapaci e di alcune bestie, si sarebbero moltiplicati senza alcun freno e sarebbero oggi padroni dei monti, dalle vette fino alle valli.

Ma in che modo si spiegano la coda nera dell'ermellino, il naso e gli occhi neri della volpe bianca, e il naso nero degli orsi polari? Queste caratteristiche sono esse protettive? No; come negli altri casi, esse non recano alcun vantaggio a chi le possiede se non in quanto impediscono loro di sterminare i cibi dai quali dipende la loro esistenza. Come in certi periodi le volpi morrebbero di fame se il lepopede non avesse i suoi segni neri, alla sua volta la volpe ne ucciderebbe troppi se non avesse il suo segno traditore. Per tal modo il corso della evoluzione ha mantenuto l'equilibrio nella natura, facendo sì che nessuna specie sia sterminata dai suoi nemici, e nessuna possa morire di fame.

La coda bianca del coniglio attrae la vista dei suoi nemici, i quali sono numerosissimi: ma le sue attitudini a riprodursi si sono sviluppate in proporzione. Benchè l'individuo non tragga alcun beneficio dalla propria coda, questa giova ai suoi compagni, e reciprocamente quella dei compagni giova a lui. Invero, poichè nel fuggire esso alza la coda, questa diventa un semaforo che dà l'allarme ai compagni e li avverte del pericolo quando si avvicina un nemico.

Inoltre, in grazia di quella coda, esseri che, benchè suoi nemici, sono pur necessari al suo benessere, possono serbarsi in vita. All'individuo la coda stessa è di danno, poichè lo mette in evidenza di fronte ai suoi nemici. Ma che cosa avverrebbe se il coniglio non avesse nemici? Nello spazio di cinque anni esso si moltiplicherebbe in tal guisa che i nostri animali domestici dei campi rimarrebbero senza cibo e ne seguirebbe un caos che alla fine condurrebbe allo sterminio della stessa razza dei conigli.

Conclusione. Da tutto ciò risulta all'evidenza che l'equilibrio nella natura viene mantenuto non già dalla evoluzione di una sola specie, ma da quella delle varie specie collegate fra loro dalle necessità della vita, come i fili di vari colori di un medesimo tessuto.

Con questo io non voglio — conclude l'autore — presumere di andare contro alle preesistenti teorie, che per molto tempo hanno fatto testo; ma intendo mostrare semplicemente quanto sia interessante il problema cui ho accennato, benchè la mancanza di spazio mi abbia impedito di citare molti altri esempi di quelle che potremmo chiamare colorazioni distruttive in contrasto con le colorazioni protettive.

Digitized by Google

ATTRAVERSO LE RIVISTE ITALIANE

GIUSEPPE VERDI E RICCARDO WAGNER

Giuseppe Verdi era nato nell'anno medesimo di Riccardo Wagner (1813), l'anno della battaglia di Lipsia, che annunciava, col prossimo tramonto dell'imperialismo napoleonico, il risveglio delle nazionalità — scrive ANTONIO FRADELETTO nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre. — Assistettero entrambi ai primi movimenti liberali; entrambi assentirono alle rivoluzioni popolari del 1848-49, sterili di frutti immediati, ma feconde d'avvenire; entrambi videro compiersi a un tempo l'unità politica delle loro patrie, per effetto concorde di quella guerra sanguinosa che, abbattendo la Francia bonapartista, portò alla proclamazione del nuovo impero federale tedesco e schiuse a noi la via sospirata di Roma. Giuseppe Verdi fece della sua arte una bandiera spiegata d'italianità; Riccardo Wagner volle mirare alla pura essenza umana, ma la vide sempre sotto l'aspetto germanico.

La contemporaneità dei due grandi, l'analogia delle vicende storiche alle quali s'intrecciarono le loro vite, il contrapposto personale e nazionale dei loro spiriti, la profonda diversità delle espressioni estetiche di cui parevano i vivi emblemi, suggerirono ai critici una serie di raffronti e di paralleli. Ma per troppo tempo furono raffronti e paralleli polemici, intesi a esaltare l'uno per deprimere l'altro. Oggi, le sbollite passioni e l'equità prospettica della distanza ci permettono di pronunciare un obiettivo giudizio.

Poderoso cervello sistematico Riccardo Wagner; intuizione spontaneamente fervida Giuseppe Verdi. Il primo, dopo aver accolto nello spirito i riflessi delle grandi scuole filosofiche e metafisiche della Germania, abbraccia con entusiasmo le dottrine di Arturo Schopenhauer, ritrovando in esse un narcotico spirituale che nelle notti insonni lo aiutava finalmente a dormire ed era l'intima aspirazione verso la morte, « perfetta incoscienza, assoluto non essere, scomparsa di tutti i sogni, unica finale redenzione ». Giuseppe Verdi non conosce filosofie e metafisiche; non concepisce la brama volontaria di dissolvimento; ma avesse pure conosciuto le une e bramato l'altro, non ne avrebbe subìta la menoma influenza nell'atto del comporre. Riccardo Wagner, mirando a una radicale riforma, discute, teorizza, polemizza, pontifica, illustra e propugna i criteri inspiratori della propria opera; Giuseppe Verdi s'appaga di creare, pensando che la creazione si commenta e illustra da sè; il Wagner nel suo teatro riduce spesso al minimo l'azione, mentre il Verdi le imprime la massima intensità. E, sopra tutto, il Wagner considera l'arte come una specie di surrogato umano della religione, mentre l'altro la sente come un'energia superiore da aggiungere a quelle normali della vita.

Concezione wagneriana. Il maestro sassone voleva modernamente ricostituire l'estetica integrale dell'antico teatro greco, a cui tutte le arti della parola e della linea, del ritmo e del movimento avevano contribuito; e come la tragedia greca attingeva i soggetti dai miti e dalle leggende dell'Ellade, così egli trasse inspirazione dalla mitologia nordica e dalle leggende cavalleresche del medio evo: mondo remoto dalla realtà, avvolto di mistero, fantasticamente sovrumano o subumano. Breve, primitivo.

L'arte magica con cui egli ha evocato e colorito quel mondo forma oggi materia degli studi di Guido Manacorda. Le sue prefazioni e le sue note al *Tannhäuser,* al *Lohengrin,* al *Tristano e Isolda* onorano veramente la critica italiana, per dottrina e precisione, per acume e sensibilità. Dopo queste analisi sapienti, non rimane altro che formulare una rapida sintesi o aggiungere qualche lieve osservazione, riguardante più ancora quanto il Wagner realmente fece che quanto s'era proposto di fare.

L'essere primitivo è in perenne comunione con la natura che lo circonda; si direbbe anzi che non siasi ancora staccato dalla sua matrice, e conversa fraternamente con la quercia, con l'onda, con l'uccello, con la fiera, col macigno. L'essere primitivo non riesce a chiaramente esprimere che una piccola parte di sè, quella che affiora la coscienza, mentre la più imperiosa e determinante ferve e freme sotto la sua coscienza. Che è in questo mondo primitivo la vita interiore? È un flusso perenne di sensazioni e d'emozioni vaghe e commiste, abbozzate e mutilate, che spuntano e scompariscono, ma tra cui si levano e spiegano alcune tendenze fondamentali, animatrici dei singoli caratteri, delle singole azioni, dei singoli momenti.

Strettamente congiunti a questa concezione poetica e psicologica sono i mezzi e gli effetti tecnici. Trame polifoniche complicate, per integrare il pensiero consapevole e la parola che lo esprime, con la suggestione del subconscio e dell'inconscio. Specifica espressione psicologica attribuita ai singoli gruppi di strumenti.

Digitized by Google

Melodia ininterrotta, senza cornici simmetriche, senza confini ben determinati, come per rispecchiare il fiotto perenne e non mai costretto della vita. Motivi capitali ricorrenti e insistenti, per significare il carattere e le tendenze del personaggio e della situazione. Squilli di metalli e sospiri di corde, che avvolgono in una diffusa, soverchiante, talora sommergente vibrazione gli accenti umani. Sovrana, insomma, l'orchestra, come simbolo sonante delle forze multanimi che muovono il mondo, e il canto individuale soggetto al suo impero.

L'altra nota caratteristica di questa musica è il senso mistico, che colorisce il *Lohengrin* e trionfa nel *Parsifal*. Come tutti sanno, non è un misticismo sentimentale, scaturito dalla fede, che l'artista non possedeva. È un misticismo cerebrale, che deriva da più fonti: una superba tradizione musicale germanica; il concetto che il Wagner aveva dell'arte, considerata come un incantamento che genera l'oblio della vita; e infine la leggendaria idealità cavalleresca, a lui così cara quale tema di poesia. Il capolavoro di questa musica è l'episodio dell'*agape sacra*, ove appunto lo spirito di esaltazione cavalleresca e quello di purificazione evangelica si compenetrano insieme. E come nel misticismo gli attributi degli individui tendono a dissolversi in una comune assorbente orientazione spirituale, così ad esso conviene mirabilmente la tecnica polifonica del Wagner; anzi qui tutti gli accenti dell'orchestra sembrano fondersi ed espandersi in un'unica voce, quella dello strumento che meglio esprime e suggerisce il senso mistico: l'organo.

Concezione verdiana. Antitetica, quasi, la concezione fondamentale del Verdi. Egli pensava — sono sue parole — che « la leggenda nasce nei paesi della nebbia, mentre dilegua e muore nei paesi del sole ». — Come nelle opere dei nostri artisti del Rinascimento, così nel suo teatro predomina la figura umana. Fra i suoi personaggi incontrate l'eroe, l'eroina, ma nati e cresciuti sulla terra, non mai la prole immaginaria del mito, sublime o mostruosa, gigantesca o nana. L'albero, il fiore, l'erba, l'onda, gli uccelli non hanno nel teatro verdiano vita propria e indipendente, non perchè il maestro ignori la natura, ma perchè, simile ancora agli artisti del Rinascimento, o la considera subordinata all'umanità, o la umanizza drammaticamente, come nel temporale del *Rigoletto*, in cui sentite preannunciarsi il destino tragico che incombe. Le sensazioni immediate dei fenomeni naturali non le cogliete che assai rare volte, forse due sole: aure impregnate di aromi orientali in *Aida*, bisbiglio di brezze vespertine tra le querce nel *Falstaff*. E penetrato così profondamente di sensi umani, il Verdi ignora il misticismo. Nella stessa musica religiosa egli esprime assai più il dramma concitato o lo slancio lirico che non la contemplazione e l'estasi.

È nota la domanda che un giorno rivolse al Verdi Quintino Sella, spirito scientificamente austero e insieme genialmente multilatere: « Quando componete, pensate prima il motivo principale, e poi combinate voi l'accompagnamento, e quindi studiate voi la natura delle voci di questo accompagnamento, se di flauto o di violino e così via? ». « No, no, — interruppe vivacemente il maestro — il pensiero mi si affaccia completo, e sopra tutto sento se la nota di cui parlate deve essere di flauto o di violino. La difficoltà sta tutta nello scrivere abbastanza presto da poter esprimere il pensiero musicale nella integrità con cui mi è venuto alla mente ». Questa risposta riassume le doti precipue del Verdi: intuizione sintetica nell'ideare, rapidità talora indisciplinabile nell'eseguire. Come un pittore o uno scultore che veda in ispirito il quadro o la statua prima di aver posto mano alla tela o alla creta, così egli concepiva, egli sentiva nella sua immediata interezza la composizione musicale.

E in questa, i mezzi e gli effetti tecnici sono organicamente legati all'estro inspiratore.

La melodia. La melodia, limpida effusione di uno stato d'animo individuale, spiega cadenzatamente le sue ali. Come osservava Camillo Bellaigue, il critico che meglio comprese e più amò Giuseppe Verdi, il Maestro, genio di chiarezza, s'era innamorato della melodia per l'evidenza della linea; più tardi egli si rese conto della necessità del modellato e del chiaroscuro; e intorno alla linea, resa più pura e più fine, l'armonia venne disponendo altri piani e valori, l'istrumentazione ripartì luci e ombre; ma la melodia restò sempre nitida, sempre afferrabile, simile (se fosse lecita questa trasposizione dal senso auditivo a quello visivo) a una morbida statua balzante nell'aria, che l'occhio può abbracciare tutt'in giro con dilettazione convinta. La voce, la pastosa calda voce meridionale, signoreggia, prima pressochè autonoma o umilmente servita dall'orchestra, poi sapientemente assecondata, ma non mai soverchiata da questa. E la melodia è sempre consentanea all'intenzione che la muove, tanto che il Verdi può dirsi uno psicologo del canto, uno psicologo il quale sa giovarsi degli accordi più semplici per produrre gli effetti più immediati e persuasivi. La celebre romanza *La donna è mobile* fu dal maestro consegnata al tenore che doveva cantarla, soltanto all'ultima ora dell'ultima prova, perchè egli temeva che la facilità estrema dell'aria valesse a divulgarla innanzi alla prima rappre-

Digitized by Google

sentazione. Ebbene, io rammento — dice lo scrittore — che, quando per esaltare il Wagner era di moda denigrare il Verdi, gli si faceva carico di quella facilità voluta e insinuantesi, come di una volgarità. Ma perchè il canto posto sulle labbra del Duca di Mantova, libertino e frivolo, uso a scherzare impunemente coi cuori e coi corpi, avrebbe dovuto essere dottamente elaborato e raffinato? L'andatura sola di quell'aria è il riflesso vocale di un'anima leggiera, volubile, a fior di pelle; e voi non potete udirla, fuori di teatro, in qualsiasi luogo, senza rivedere lo stordito personaggio che la modula e fila gaiamente, accompagnandola con le scrollatine del tocco piumato. Ed eccovi uno di quei motivi melodici che equivalgono a profili morali.

Dalla limpidità accostevole del Verdi deriva un altro effetto caratteristico. Mentre le situazioni de' suoi melodrammi sono violente, singolari, non di rado inverosimili, onde parrebbe che anche le loro espressioni musicali dovessero varcare i limiti del comune sentimento umano, quelle espressioni trovano diretta risonanza in ciascuno di noi, negli stati più diversi della nostra sensibilità, nei più vari momenti della nostra vita. Un esempio umile: la contadina normanna, ricordata da Luca Beltrami, che nel suo tugurio, presso il lido battuto dal mare, calando il crepuscolo, intonava la dolce aria suadente *Parigi, o cara, — noi lasceremo,* sfogava istintivamente un suo malinconico senso di nostalgia, estraneo al dramma intimo di Violetta. Un esempio illustre: Camillo Cavour, il quale, all'annuncio febbrilmente atteso che l'Austria attaccava il Piemonte assicurandogli così l'alleanza francese, lanciava dalla finestra la cabaletta *Di quella pira — l'orrendo fuoco,* non obbediva ad alcuna analogia di pensiero o di parola, ma esprimeva col tòno esplosivo di quell'aria il subitaneo risolvimento che s'era operato nel suo spirito ansioso, come nel destino della patria. Ora questa virtù comunicativa dell'arte, indipendentemente dall'indole dei soggetti e dal valore letterale della parola, è tra i segni più manifesti della sua umana universalità.

Ed è una virtù comunicativa che sentono, che subiscono gli stessi connazionali del Wagner, quando non seguono un preconcetto critico ma si abbandonano alla sincerità dell'impressione.

Un concerto a Berlino. Anni sono — narra lo scrittore, — prima della guerra, a Berlino, assistevo a un grande concerto vocale e strumentale, in cui si doveva eseguire musica di quattro sommi operisti: Weber, Wagner, Berlioz, Verdi. Io, solitario tra l'immensa folla, ascoltavo, notando le impressioni e le accoglienze. Passarono Weber, Wagner, Berlioz; e sempre, nel buio della grande sala vibrante di suoni e di voci, io vedevo la gente rimanere immobile, quasi plasmata in un unico stampo, nella raccolta fissità di chi segue il compimento di un rito; e sempre alla fine, quando scendeva il sipario e la luce delle lampade elettriche repentinamente sfolgorava, udivo scoppiare e propagarsi tra le file degli spettatori seduti un applauso nutrito, compatto, misurato ritmicamente sopra un'unica cadenza, quasi automatico e meccanico. Buio di nuovo. Era la volta del Verdi. Il mio cuore d'Italiano, sperduto fra la moltitudine straniera, trepidava. Come sarebbe stato accolto il maestro, il fratello grande? L'orchestra attaccò il quarto atto del *Rigoletto,* e via via che musica e canto procedevano drammaticamente concitati, sorridendo, singhiozzando, imprecando, io vedevo nell'ombra che l'immobilità collettiva vacillava, che quella specie di grande essere unico veniva disgregandosi, come per restituire autonomia di senso e di moto alle migliaia di individui che lo costituivano; potevo avvertirlo da certi brividi che scotevano le spalle, da certi sussulti che sollevavano quasi le persone sui sedili, meglio che dall'espressione della faccia e degli occhi che quasi interamente mi sfuggiva. Scese il sipario, risfolgorò la luce. Gli uomini di balzo in piedi, con la faccia accesa e con gli occhi lustri, fra una tempesta assordante di *bravo!* Ero a Berlino? O un improvviso sortilegio mi aveva trasportato di volo nella mia terra? Credevano gli antichi, si crede ancora da taluno, alla trasmigrazione delle anime. Io, quella sera, avevo assistito alla trasmigrazione della fervida anima italiana nella frigida compagine di un'altra stirpe. E il miracolo lo aveva operato, per un'ora, la musica di Giuseppe Verdi.

IL PREZZO DEL GRANO E DEL PANE IN ITALIA

Il prezzo del grano in Italia — leggiamo nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre — va continuamente aumentando nel corso della presente stagione. Al momento del raccolto, numerose partite di piccoli agricoltori, male informati e stretti dalle esigenze del momento, furono contrattate a 100 lire al quintale. Ma ben presto i prezzi presero a salire di lira in lira, e mentre scriviamo essi si aggirano, sui mercati dell'alta Italia, tra 138 e 140 lire il quintale con tendenza al rialzo. I grani esteri di forza già si trattano verso le 150 lire al quintale.

Digitized by Google

Le cause del rincaro. Tutto ciò non può sorprendere, poichè dipende da cause semplici e chiare. Il raccolto di quest'anno, senza essere scarso, non è abbondante, nè in Italia, nè all'estero, e appare sensibilmente inferiore a quello dello scorso anno. Perciò i prezzi tendono a salire per effetto nella nota legge economica della domanda e dell'offerta.

Come è noto, New York è diventata il centro granario del mondo e le sue quotazioni servono di norma per tutti i paesi. La borsa dei grani di New York non solo dispone della grande produzione degli Stati Uniti, ma lavora con tutti i paesi produttori, anche grazie alle ricche ed esatte informazioni del Dipartimento Americano dell'Agricoltura che ha una organizzazione magnifica. Orbene, New York è in quest'anno in sensibile rialzo e dà la nota dell'aumento a tutti gli altri paesi. Prendendo il tipo normale « rosso d'inverno n. 2 » (*red winter n.* 2), l'anno scorso a questa data esso segnava a New York circa 113, mentre le recenti quotazioni già sono a 153 (cioè 153 *cents* o centesimi di dollaro per *bushels* di circa 27 chilogrammi). Ciò equivale a dollari oro 5.66 per quintale, che al corso attuale del dollaro in carta italiana rappresentano L. 129.27. Al costo di New York bisogna aggiungere il nolo per i porti italiani, le spese incidentali, ecc. Tenuto conto di questi elementi, il grano estero viene a costare ai porti italiani circa dollari 6.50 oro, ossia franchi oro 33.67 per quintale, il che equivale a lire carta italiana 145. In cifre tonde possiamo dire che, in base al listino di New York dei primi di ottobre, il grano estero costa ai porti italiani fra i 34 e i 35 franchi oro al quintale, ossia 150 lire carta. E siccome il prezzo all'interno dei grani nazionali (di minor forza) si regola sul prezzo dei gran esteri, è naturale che sui nostri mercati il grano indigeno si quoti circa L. 140 il quintale, mentre l'anno scorso alla stessa data si quotava L. 100 circa il quintale.

La panificazione. È pure noto che nell'industria della panificazione si è andata compiendo una grande trasformazione. Una volta il panettiere comprava grano, lo trasformava in farina e confezionava pane; oggi invece il panettiere compra direttamente le farine dai grandi molini che accentrano forti quantità di grano nazionale ed estero, il che, in certi casi, costituisce una specie di monopolio del commercio dei grani e delle farine nelle mani di pochi grandi industriali. Ma è evidente che, a misura che cresce il prezzo del grano, aumenta pure il costo delle farine e quello del pane. Per conseguenza assistiamo a questo processo continuo: il prezzo del grano aumenta a New York e quindi in Italia: ciò produce il rialzo nel prezzo delle farine, che alla sua volta fa salire il costo del pane. E appunto in questi giorni parecchi grandi Comuni hanno ragionevolmente consentito ai panettieri un nuovo aumento nel prezzo del pane, che oramai si aggira fra L. 1.80 e 2.10 al kg., secondo le qualità e le forme, per i tipi comuni.

Purtroppo le popolazioni sono molto sensibili al prezzo del pane ed è quindi naturale che si dolgano del nuovo rincaro, ma in via relativa la spiegazione del fatto è così semplice ed è così naturale, che non si può attribuirne responsabilità alcuna, nè alle autorità governative o comunali, nè ai fornai. Il prezzo del pane cresce perchè cresce quello delle farine, e quello delle farine cresce perchè cresce quello dei grani. La sola responsabilità è della stagione meno propizia, per cui in buona parte del mondo il raccolto è stato inferiore per quantità e forse anche per qualità. Tutt'al più le autorità possono e devono indagare se in questo complesso ingranaggio, per cui dal grano si passa alle farine e dalle farine al pane, non esista qualche illecito sfruttamento o qualche eccesso di profitti. Ad esempio, e come semplice impressione, ci pare che in alcune città d'Italia il coefficiente di produzione del pane sia forse piuttosto elevato, anche in confronto di altre città dell'Italia e dell'estero; ma sono indagini molto difficili a farsi, perchè i relativi elementi cambiano spesso da luogo a luogo, come mutano i tipi e le forme del pane, che hanno una notevole influenza sul suo prezzo.

Il fattore monetario. Tutto ciò, come abbiamo detto, in via relativa, in quanto giova a chiarire e a spiegare l'aumento di quest'anno in confronto dell'anno scorso.

Ma nello studio del problema si presenta un altro elemento di grande importanza, ed è quello che chiameremo il *fattore monetario*. L'Italia, al pari della maggior parte degli Stati d'Europa, ha ereditato dalla guerra una moneta cartacea rinvilita. Oggidì, sopra i mercati svizzeri a moneta d'oro, la lira italiana di 100 centesimi carta non vale che 23 centesimi oro. E siccome le quotazioni del grano a New York e nel mercato internazionale sono in oro alla pari, così per giudicare del prezzo del pane bisogna ancora fare il rapporto fra il corso della nostra moneta cartacea e quello dell'oro. Abbiamo sopra visto che il prezzo di costo del grano estero, ai nostri porti, deve aggirarsi intorno a 34 franchi oro a quintale. Ma siccome la nostra lira carta perde il 77 per cento in confronto dell'oro, così in Italia, come in Francia, biso-

Digitized by Google

gna tradurre il costo oro in costo carta. Il cambio odierno essendo a 4.37, il costo del grano passa da 34 franchi oro al quintale a circa 150 lire carta al quintale, che è appunto il prezzo quotato dai nostri mercati per il grano estero.

In conseguenza, il prezzo del grano, di circa 34 centesimi oro al chilo ai nostri porti, diventa all'interno di circa L. 1.50 carta; il prezzo delle farine cresce in proporzione, e altrettanto avviene per il pane. Questa è la notevole influenza che il fattore monetario esercita sul prezzo del pane e su quello degli altri generi di consumo.

In conclusione, l'alto costo del pane in Italia, come in Francia e in altri paesi dove sorgono eguali lagnanze, dipende da due ordini di fattori diversi:

il *fattore economico,* che consiste nel minor raccolto del grano. Di fronte ad esso non c'è che rassegnarsi, finchè piaccia a Dio di mandarci un raccolto più abbondante o piaccia ai vari Stati del mondo di promuovere una più intensa produzione del grano mediante una politica agraria seria ed efficace;

il *fattore monetario,* determinato dal rinvillo dei biglietti di banca e di Stato, che ancora si verifica nella maggior parte dei paesi d'Europa. Per liberarci da questo disagio, altro non resta che seguire sempre più una politica finanziaria di pareggio, al fine di potere gradatamente ritirare dalla circolazione e bruciare a miliardi i biglietti di banca deprezzati da cui l'Europa venne inondata sopratutto nel dopoguerra. Più bruceremo biglietti, più vedremo migliorare il corso della lira e scendere il prezzo del pane e il costo della vita in genere. A dimostrare quanto sia notevole l'influenza del fattore monetario anche sul prezzo del pane, basti notare che ancora recentemente in Isvizzera (dove il biglietto è alla pari con l'oro) il pane fino si vendeva a centesimi 50 al chilo (in oro), prezzo che corrisponde appunto a quelli più alti che in Italia si praticano in carta rinvilita.

Da anni noi persistiamo — dice lo scrittore — nel ritenere che il risanamento della moneta costituisca il miglior provvedimento per attenuare l'alto costo della vita e per ricondurre su basi sane e solide il movimento e il progresso dell'economia nazionale.

È necessario che questa verità penetri nella coscienza del Paese affinchè questo sorregga il Governo e cooperi con esso nella politica di pareggio e di deflazione che sola può avviare la Nazione verso una maggiore prosperità.

SULL'ARCHITETTURA RELIGIOSA

Doppio è il mistero dell'architettura — scrive VIRGILIO MARCHI nella *Grande Orma* di settembre: — primieramente è quello del suo corpo o, meglio, del suo fisico, per chi la voglia paragonare a un organismo animato: il mistero delle leggi complicate che ne slanciano gli arti nello spazio in gesti variatissimi ed eloquenti. In vero, ci sono architetture che, indipendentemente dai simboli figurativi talvolta aiutanti la mossa e l'impostatura d'un insieme, parlano come esseri viventi: campanili acuminati che gridano al cielo una smisurata passione; facciate agitantisi come chi sprigioni dal petto mutevoli grida; palazzi arcigni e di andamento maestoso e grave; ville ilari, gioconde come signorine in mezzo a un verde giardino; case basse e umili che parlano sommesso e diconsi timide cose o brontolano dalle bocche di scure finestre semichiuse. I soli costruttori conoscono la chiave segreta dello scientifico mistero, che non è tutto nelle leggi della perfezione pitagorica ma nell'ingegnosità plastica, cioè in un primo ed essenziale coefficente di fantasia e sorprendibilità. E nessun corpo architettonico più della chiesa (pensate all'insieme prospettico posteriore: absidi, transetto, tamburo, contrafforti, cupola, compenetrazione di prismi, cilindri, poliedri, parallelepipedi, semisfere, sfere) offre all'ingegno volumistico più vasto sfogo e campo d'esperimentazione.

Il secondo mistero è di fascino. Mistero che molto deve al primo, ma da quello si può completamente distaccare. Esso comincia quando l'involucro è chiuso e l'ultimo cristallo ha posto il filtro alla luce dell'ultimo pertugio. Allora anche l'ignorante viene irresistibilmente preso. Il mistero s'inizia in quel momento e si sviluppa con l'officio. La fantasia è stimolata a lavorare dentro all'atmosfera originata dal luogo così sapientemente chiuso da creare, nel circoscritto, nuove, inaudite profondità spaziali e interiori.

L'architettura è artistica non solo in quanto corrisponde ai determinati fondamenti tecnici ed estetici, ma in quanto ha la potenza di prender l'anima e suggerire e stimolare l'immaginativa, cioè in quanto riesce a dar vita a un novello mistero d'indole astratta e particolare. Non nascondo, dice l'autore, la mia ammirazione per alcune chiese francescane — e scelgo a preferenza quelle addossate a colline o culminanti su rupi di montagne: (« *per Fontebranda non darei la vista* ») — dove l'ingegno plastico ha giuocato di varietà con un semplicismo che è come un parlante estratto sintetico del volume architettonico e l'emozio-

Digitized by Google

ne, ossia il suggestivo mistero susseguente e conseguente, nasce dalla nuda combinazione stereometrica.

Elementi ausiliari. Tutto questo non basta. Vi sono gli elementi ausiliari che aiutano, completando il duplice mistero dell'architettura: l'uso; nel nostro caso: l'officiatura religiosa. Ricordate, a proposito, la penosa desolazione delle chiese ridotte a caserme di soldati e di cavalli? Penetriamo in una basilica non officiata, dove i ragnateli abbian tessute mille trame su per gli arcarecci e traverso le invetriate rotte qua e là, dove l'odore d'incenso abbia ceduto il posto al puzzo di muffito. Avvertiremo subito l'abbandono, e l'architettura, pur interessandoci da un lato, avrà perso di gran lunga l'effetto magico. Se una emozione riceverete, non sarà di carattere mistico, ma, semmai, v'indugerete sull'avanzo dando luogo alla vostra emozione romantica. Emozione che raggiungerà il colmo romantico se vi troverete poi dinnanzi a una basilica addirittura scoperchiata come quella di San Galgano che in piena e aspra maremma alza le pilastrate nell'azzurro preludendo al sogno d'una immensa cattedrale.

Ogni spiegazione artistica fa capo alla vita dello spirito. Ecco che attraverso una spiegazione di natura architettonica ben si comprende un atto di rito religioso, quello della *consacratio* che per le ragioni suesposte risulta direttamente inerente al mistero architettonico del luogo. È perciò che nelle chiese si preferisce andare quando non c'è nessuno, quando c'è la presenza del mistero, che è subito avvertita dalla sensibilità, e tutto incombe sull'animo, architetturalmente, plasmandolo secondo è voluto, mentre i fantasmi s'affaccian meglio tra gli spazi se la voce celeste d'un armonium fluttua per le volte, rade le fioche lampade e se n'esce per una lontanissima finestra siderale.

Tre domande. Sono quasi sicuro — dice lo scrittore — di venir tacciato di letteratura. Ebbene, può darsi che confonda. Non me ne duole. Nell'osservazione di ogni arte v'ha il momento in cui si sconfina dalla cornice, e la fantasia, aleggiando, dà luogo a uno strano trapasso. Le forme dell'architetto s'infilano in catena con le immagini dell'osservatore, e l'architetto diviene osservatore lui stesso. In questo senso un'architettura è tanto più architettura quanta più letteratura è capace di suscitare. E per letteratura non s'intenderà, si capisce, il vizio letterario, ma la potenza a tradurre in sana poesia.

Quanta letteratura, quanta poesia vi suggeriscono certe chiese moderne, ove l'ordinamento costruttivo è controvertito e l'artistico fuori di posto? Perchè queste chiese non stimolano lo spirito letterario?

Il perchè è complesso e risiede nelle volute d'un grave problema impostato su altre domande:

Esiste un indirizzo religioso moderno tale da poter dare un carattere particolare a una architettura religiosa tipicamente moderna?

Possono i nuovi materiali da costruzione essere usati in una architettura religiosa?

È logico, in ogni caso, l'uso degli stili antichi nella costruzione delle ultime chiese?

Spirito religioso. La risposta al primo punto è assai profonda perchè stende le branche in ragioni e considerazioni attraverso la storia delle religioni e la speculazione filosofica sino ai tempi nostri, per cui occorre una preparazione di studi che esorbitano dall'assunto. Ma è facile vedere che la religione si è staccata dalla vita pratica. L'assetto civile, che un tempo era funzione di quello religioso, si è reso autonomo, e la religione è rimasta, nei suoi effetti principali, un atto di spiriti ben distinti e spesso isolati dal resto delle manifestazioni. Che questo sia avvenuto per ragioni di varia natura non sta a noi ricercare. Fatto è che neanche certe significative accensioni, simili a quelle prodotte dal sacrificio della guerra, dopo un periodo di demagogico razionalismo, valgono a portare la preghiera all'orizzonte della vita attuale, imperiosamente dinamica e piena di sorprese. La quale non è tutta materia, come erroneamente si crede, ma attraverso la scienza turbina della forza divina e umana che i poeti del futuro glorificano nella mistica geneflussione dinanzi alla lampada elettrica « inquantochè una grande velocità vi si agita dentro vertiginosamente ».

Si noti: a questo punto la discussione potrebbe sconfinare dal carattere delle religioni tradizionali per dilagare in certa religione evoluzionistica della modernità futuristicamente concepita. Per essa il nostro audace avanguardismo, approdando ai noti princìpi architettonici, non sarebbe lungi dal pensare anche cattedrali foggiate in forme sorprendenti (teatri per misteriosi riti orchestici?) dove si esaltasse il miracoloso delle ignote forze contemporanee che àrcano irresistibilmente i ponti nel divenire. Non lo farò — dice lo scrittore, — rimanendo nell'àmbito delle religioni conosciute con speciale riguardo alla cattolica.

Rispetto alla religione cattolica, che pure alligna propaggini poderose nel mondo, per le accennate ragioni l'arte si trova oggi in condizioni d'inferiorità. È quasi ridicolo confrontare qualche recente opera di carattere religioso con quelle passate. Si ricordi appena

Digitized by Google

il monumento a Pio X. Forse gli sporadici artisti non credono e non sentono, o credono e sentono troppo poco e, in quel poco, si riportano a un sapore tradizionalistico il quale non sa comprendere e asservire l'antitesi del presente. In questo gli artisti rispecchiano un carattere della totalità non favorevole al sorgere di un'arte religiosa che eterni la fede attraverso i tipici segni architettonici della modernità.

Ma si dirà: malgrado tutto, si vanno costruendo chiese, e, appena l'abitato prolunga i vertici estremi sui prati circondariali, nasce subito una chiesa a indicare la fede cattolica come necessaria ai bisogni di molte anime. Sta bene. Ecco dimostrate le mie asserzioni con la varietà di stili di quelle chiese, varietà che si nota non solo nella medesima città ma per le vie dello stesso quartiere. Che ci siano anime religiose è un conto; che esse non riescano a dominare le manifestazioni della vita immanente prendendola tutta quanta nelle spire della religione, è un altro.

Materiali da costruzione. Ripetiamo che l'imporsi dell'architettura sacra segnatamente moderna ci sembra impossibile, mentre l'invenzione dei recenti mezzi costruttivi potrebbe, nell'ipotesi felice, influirvi. Essi non vengono esclusi dalla fabbricazione delle nuove chiese. Si sa che un'invenzione materiale non basta da sola a creare una fisonomia di arte. L'utilità dei cementi armati s'è dimostrata anche in questo genere. È da ritenere anzi che una cupola barocca si farebbe, coi nostri sistemi, con facilità, e che quella di Michelangelo potrebbe essere copiata con vantaggio della leggerezza e dell'economia, per quanto un simile paragone ripugni alla nostra rigorosa natura d'artisti. Gli ultimi sistemi vengono usati da noi in sostituzione d'antichi elementi, per venire dopo imbottiti in modo pessimo e irrazionale, quando non si pensi — esempi ve ne sono a Roma — a formare statue e guglie gotiche con lo stesso cemento smarrendo il senso del prezioso e cristallino trasfondersi della materia marmorea.

Va segnalato però il tentativo di ragionata applicazione dei cementi all'architettura religiosa. Ho sott'occhio la chiesa di Notre Dame du Raincy dovuta ad A. e G. Perret, completamente in cemento armato. Gli architetti non solo hanno seguito un loro disegno originale, ma hanno cercato di scovare nella materia, diciamo, l'essenza mistica delle leggi meccaniche. Ne sono sorti pilastri a fasci esilissimi, più di quelli ammessi dal gotico. Hanno escogitato prospettive di volte ribassate, sottili passaggi aerei assai suggestivi, trafori per immense finestre absidiali evidentemente colati in sagomate cassaforme. Tutto, fino alle leggi che regolano la visuale nelle sale da spettacolo e l'acustica studiata per l'apertura delle volte secondo le norme di quella del violino, è stato posto in effetto con indiscutibile modernità. La fisonomia risulta efficace, e una generica possibilità artistica nuova si sente alitare per le colorite trasparenze e fughe verticaleggianti. Non è facile giudicare l'effetto mistico dell'insieme, necessitando al giudizio la conoscenza locale per assicurarci quanto la chiesa corrisponda al comandamento, al rito e a quella insinuante impressione di fascino di cui abbiamo parlato in principio. Sicuramente ci troviamo dinanzi a una manifestazione e interpretazione artistica-religiosa non comune, ma completamente individuale, come si rivela dal carattere della facciata a campanile centrale. L'opera non basta ad affermare in via assoluta un'architettura religiosa moderna. L'esperimento tecnico sopraffà il libero movimento dello spirito, e la preoccupazione di quello l'emozione originaria di questo. —

La questione stilistica. Queste considerazioni portano diritti alla questione stilistica, all'ultima delle domande.

Dato lo stato della religione rispetto all'evoluzione della vita, la possibilità d'un nuovo stile architettonico religioso si presenta tentacolare, come distinta espressione individuale. Non rimane che da vedere se di fronte al bisogno di costruir chiese è giusto l'uso degli stili antichi.

Confabulando a proposito con Gino Gori, questi — narra lo scrittore — mi faceva giustamente osservare che il cresciuto dualismo fra spirito religioso e vita pratica confonde l'architettura delle nuove chiese in un mondo tutto diverso di costruzioni che sono l'opposto della chiesa. Il luogo di preghiera si allinea sulle vie con il negozio e la casa da pigione che confinano immediatamente. È sparita l'antica continuità che faceva della chiesa, sulla strada o sulla piazza, il fulcro di una unità di costruzioni vincolate nel medesimo dominio ideale. Indispensabile è isolarè la chiesa in luoghi appartati, dove ci si rechi come a un recesso prezioso e confortante chiuso da foltissimi alberi. Superbamente mistica l'idea del Gori che si parte dalla sua cultura e passione per la vita dei divini doni vegetali. Liberi al cielo, ospitali d'uccelli, gli alberi segnerebbero la barriera purificatrice fra la vita mondana e quella dello spirito, un vivente, profumato, musicale anello significativo fra il trascendente e l'immanente.

Non si può dire, arbitrariamente: questa chiesa sarà bisantina, romanica, gotica, rina-

Digitized by Google

scimento, o, secondo la frase d'un noto personaggio cultore dell'arte: « è l'ora di fare un po' di barocco e di finirla con gli stili stranieri! ». Uno stile dipende da ragioni superiori di vita, e la preferenza approda anche ad altre cause che possono essere d'ambiente o, addirittura, nella regola religiosa che si propone di costruire. Si può ammettere che una città tradizionale continui il suo stile chiesastico seguendo le sorti dell'arte paesana. Si può ammettere ancora che un ordine monastico, in una contrada con propri caratteri, non sappia rinunciare alle forme estetiche originarie. L'emigrazione d'ordini dalla Francia e dalla Germania ha prodotto una pleiade di chiese romanze e normanne nei quartieri nuovi di Roma. Mi consta — afferma lo scrittore — di padri giunti col loro progetto di chiesa, di collegio, di convento, nella valigia. La conciliazione estetica è in simili casi difficile, non essendo più, oggi, l'epoca in cui le forme straniere — vedi quelle importate nel dugento in Toscana dagli abati di Cluny — risentivano in breve il cambio dell'aria e si ricreavano completamente e italianamente. Di fronte a tali casi non c'è che da pensare alla ragionevolezza della fonte e della scelta stilistica e assicurarsi che, in ogni caso, il disegno ne sia rispondente e pregevole; non escludendo pertanto quei tentativi d'architettura personale, che rientrino in una linea nobile d'arte.

Ecco un arduo cómpito per le Commissioni edilizie che non mostrano d'andare tanto a fondo di fronte a questi problemi. I quali in ben altra sede andrebbero vagliati e studiati. La costruzione d'una chiesa è un atto fondamentale della religione, paragonabile alla preghiera e al canto che invoca. Il giorno in cui il canto usciva fuori dai limiti sanciti dal carattere della liturgia, si ricorse a un tassativo richiamo. Per l'edilizia, parte in genere dalla Santa Sede un'approvazione semplicemente formale agli effetti dell'arte. Il Vaticano, custode secolare di ogni espressione della fede cattolica, senza ledere alcun interesse di piano regolatore o dell'Ufficio dell'Ornato, dovrebbe avocare a sè il diritto e la competenza di giudizio sullo stile delle chiese. Chissà che non ne esca una disciplina, un orientamento migliore, poichè, in privata sede spirituale, la discussione non potrebbe fermarsi a una semplice questione di buon gusto, di necessità e di tecnica, ma di alta e metafisica poesia.

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

IL SESSO E LA POPOLAZIONE

Chi si ponga a studiare la popolazione per rispetto al sesso della medesima — scrive GUGLIELMO TAGLIACARNE nella *Rivista d'Italia* (novembre) — rimane colpito nel constatare la presenza di leggi quanto mai precise e inflessibili che regolano il rapporto fra maschi e femmine nelle nascite e nelle morti e, quindi, nella popolazione complessiva, in tutti i paesi del mondo e in qualsiasi tempo. Queste leggi e tendenze generali, sempre ben definite e sicure, hanno per lungo tempo occupata e tormentata la mente di illustri pensatori.

Il sesso. Da che cosa è determinata la nascita di un maschio piuttosto che di una femmina? Si può influire sul sesso del nascituro, e se sì, in qual modo?

Anche a badare soltanto al mondo animale, si può facilmente immaginare di quale enorme importanza sarebbe poter far nascere a piacimento animali maschi o animali femmine. Ma alle domande surriferite non si sono date sinora risposte accettabili. Ogni teoria avanzata per spiegare le cause, le condizioni, ecc. del determinarsi di un sesso piuttosto che di un altro furono smentite una per una inesorabilmente.

Nè la questione del rapporto dei sessi attrae solo l'attenzione di demografi, biologi, economisti e, in genere, della gente di studio, ma essa involge un interesse generale; è una questione che ci tocca tutti da vicino, personalmente, nel modo più concreto. Dal sesso dipende tutto l'orientamento dell'avvenire di ogni individuo.

In certi paesi, essere nati femmina invece di maschio può significare vivere da schiavo o in libertà, e in certi altri paesi potrà forse costare la vita. A questo proposito Malthus, nel suo « Saggio sul principio della popolazione », riporta la notizia che in alcuni distretti d'America le madri uccidono sovente le figliuole per liberarle d'un colpo da una vita così terribile come quella che le attenderebbe, e che un simile uso dev'essere praticato anche in varie isole del Mare del Sud (isole Otaiti e Pasqua), ed è pure ammesso comunemente in alcune province dell'India, dove le madri fanno mo-

Digitized by Google

rire di fame le figliuole, giustificando questo delitto con le difficoltà che s'incontrano nel procurare alle ragazze un conveniente matrimonio. E Natalis Rondot ci assicura che in molte province della Cina si pratica l'infanticidio a danno delle femmine; egli ci descrive una località ove esiste una gran pozza, chiamata « fossa delle bambine », nella quale spesso i genitori gettano le figliuole appena nate, dopo averle avvolte in una stuoia di bambù.

Maschi e femmine. La più alta mortalità maschile toglie ben presto ai maschi la superiorità numerica ch'essi presentano alla nascita; per tal modo la popolazione adulta accusa in quasi tutti i paesi un'eccedenza del sesso gentile. Ciò si verifica particolarmente in Europa, dalla quale, aggiungasi, molti emigranti partono ogni anno per gli altri continenti, specie per le Americhe.

Prima della guerra le femmine in Europa eccedevano l'altro sesso di circa 8 milioni; oggi, in seguito alle forti perdite di uomini sui campi di battaglia, l'eccedenza si calcola dai 20 ai 22 milioni. Essa è particolarmente forte in Inghilterra, dove le femmine superano gli uomini per quasi due milioni, e creano il così detto terzo sesso, che costituisce le « spinsters » o zitellone, le quali muovono un'accanita concorrenza all'uomo che non possono avere per sposo. In Russia le femmine superano i maschi per ben 10 milioni. In Italia, sino al 1881, i maschi erano in maggior numero delle femmine, e solo col censimento del 1901 troviamo una leggiera prevalenza delle donne. Tale prevalenza si accrebbe poi, e il censimento 1911 ci rivelò l'esistenza di 104 femmine su 100 maschi, vale a dire un'eccedenza assoluta di 600,000 femmine.

Il rapporto fra i maschi e le femmine nel complesso della popolazione è però assai vario a seconda dell'età, com'è dimostrato dal seguente specchietto:

Gruppi di età	Maschi sopra 100 femmine nell'intervallo di età che si considera (censim. 1911)
0 — 5	103.84
5 — 10	103.87
10 — 15	102.97
15 — 20	93.21
20 — 25	91.15
25 — 30	86.40
30 — 35	89.21
35 — 40	91.50
40 — 45	93.35
45 — 50	95.98
50 — 55	96.01
55 — 60	98.22
60 — 65	95.70
65 — 70	99.52
70 — 75	96.23
75 — 80	99.11
80 — 85	94.08
85 — 90	92.75
90 — 95	75.86
95 — 100	59.51
oltre i 100	55.48

Nulla sappiamo sulla composizione attuale della popolazione, mancando ancora i risultati particolareggiati del censimento del 1921. Ma certamente l'eccedenza del sesso femminile sarà aumentata, come lascerebbe credere un computo che abbiamo potuto fare sulla popolazione di cinque grandi città: Milano, Torino, Genova, Napoli e Venezia. In complesso queste città nel 1911 annoveravano 29,000 donne più degli uomini (103 femmine su 100 maschi). Nel 1921 le femmine sono salite a 94,000 più dei maschi, pari a 108 su 100 maschi.

Nella vecchia Europa il sesso femminile è di gran lunga predominante su quello maschile in quasi tutti gli Stati.

La guerra ha fortemente aggravato questo disquilibrio. Pertanto un lungo periodo di tranquillità e di normalità sarà necessario perchè, attraverso al meccanismo delle nascite e delle morti, si possa ricostruire quella proporzione fra i sessi che si aveva prima del conflitto.

Le enormi falangi di donne, che a causa della loro esuberanza numerica vedono snaturato il loro cómpito nella società, non possono non essere fonte di turbamento e di disordine.

Un equilibrio fra i sessi, considerato come la base del nostro ordinamento famigliare e del sistema monogamico, è certamente da considerarsi come un elemento indispensabile per la stabilità sociale e il benessere della popolazione.

PROFUMI E GEMME NELL'ANTICA ROMA

I Romani antichi erano grandemente appassionati per gli aromi e gli unguenti, nonchè per le gemme e le perle — scrive Q. MIRTI DELLA VALLE nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* (n. 9). — Non sono leggende, nè semplici tradizioni; ma gli storici e le leggi stesse *sumptuariae* ci parlano della frenesia dei buoni Quiriti, specie dei tempi imperiali, nel profumarsi esageratamente e nell'adornarsi oltremodo di oggetti preziosi.

Unguenti e profumi. Grandissima era la voglia spasimata, in Roma, degli uomini e delle donne, dei ricchi e della plebe, per gli aromi e gli unguenti orientali. Anche i cittadini più costumati e seri si facevano trasportare dal comune desiderio. Cicerone stesso aveva i suoi gusti particolari per gli unguenti ed era giudice anche in tal materia da gareggiare con Ovidio medesimo. Le case dei patrizi e le persone olezzavano di unguenti deliziosi; le vesti erano profumate, i capelli stillavano nardo, le membra tutte ungevansi di olii aromatici e squisiti; i bagni si spargevano di balsami preziosi.

Digitized by Google

Plinio ci narra che, negli ultimi tempi della repubblica, Plozio, fratello del console Planco, ch'erasi appiattato in una spelonca per sottrarsi alla proscrizione, fu scoperto dalla fragranza degli odori che guidarono i sicari a ucciderlo. Il cinnamomo (olio etereo di cannella) era in tanta riputazione che ai tempi dello stesso Plinio vendevasi perfino a mille e cinquecento denari la libbra. Per aumentarne il prezzo si raccontava agli acquirenti (i gonzi ci sono sempre stati!) ch'era d'uopo involare il cinnamomo a dragoni alati e a bestie feroci e si davano a intendere in proposito le favole più ridicole e più stravaganti. Si pregiavano sommamente la mirra, il nardo, il garofano, la cassia, il calamo e molte altre piante o gomme o cortecce o lacrime odorose, onde si componevano gli unguenti. Ricercatissimo sopra tutti era l'unguento reale dei Parti. Si avevano profumi speciali di mandorla, di sesamo, di mirto, di lauro, di rosa, di cedronella, di fieno greco, d'iris, di zafferano e simili, da rivaleggiare con quelli in vendita oggidì presso i nostri più celebrati profumieri.

Immensa profusione si faceva in Roma di codesti rari prodotti. Adriano, in onore di sua suocera e di Traiano, regalò a tutto il popolo di Roma una gran quantità di profumi preziosi e fece scorrere per le scene e per i gradini del teatro i balsami e gli unguenti. Eliogabalo nuotava in laghi e in peschiere cosparse degli unguenti più rari e profondeva il nardo a caldaie (*caldaria de nardo exibens* dice Lampridio). Il lusso dei profumi penetrò a poco a poco fin negli eserciti e nelle legioni. Nei dì solenni si profumavano e si ungevano le bandiere e le aquile romane. I profumi, balsami e unguenti cambiavano continuamente con gli usi e con la moda, la quale veniva dal Palatino, dalla corte imperiale. La religione stessa accresceva il consumo di tali prodotti, non solo pel culto degli Dei, ma segnatamente pei funerali e per la tumulazione dei morti.

Gemme e perle. Nè minore fu nei figli di Romolo l'amore per le gemme e le perle. Pompeo, nel suo trionfo mitridatico, aveva spiegato sotto gli occhi del popolo una prodigiosa quantità di pietre preziose, e i Romani ne furono dapprima abbagliati e poi ne divennero cupidi. Fin dagli ultimi tempi della repubblica, il lusso delle gemme aveva già fatto un grandissimo progresso. È noto che Marcantonio, il triumviro, senza tanti scrupoli fece comprendere nella lista fatale dei proscritti il senatore Q. Nonio perchè volle impossessarsi del suo anello, ornato di una pietra preziosissima. Sotto Augusto, la passione delle gemme non ebbe più confini. I grandi, i ricchi gareggiavano nell'avere collezioni superbe di ogni sorta di pietre preziose. Lo stesso Mecenate, nei momenti d'ozio della politica, scrisse un libro su tutte le specie di gemme, libro perduto; ma esiste ancora il trattato di Plinio, dedotto da quello di Mecenate, come egli stesso confessa.

Le gemme si adoperavano principalmente per gli anelli, di cui i Romani si caricavano tutte le dita, eccetto il medio (*digitus medius excipitur*). Vi si incastonavano diaspri, sardonici, smeraldi e diamanti.

La maggior parte delle pietre preziose veniva dall'Arabia, dall'Etiopia, dalla Persia, dalle Indie e perfino dai feroci abitanti del Caucaso.

Pregiatissimi erano i vasi murrini, e il possederli era segno di sommo e squisito lusso, appunto perchè molto fragili e quindi facili a rompersi. Un cittadino consolare aveva comperato un vaso murrino per settanta talenti. L'elegante e voluttuoso Petronio ruppe prima di morire una trulla murrina acquistata per trecento talenti, affinchè Nerone, amico suo e tiranno, non potesse servirsene. Ma Nerone aveva già sorpassato di gran lunga Petronio e tutti gli altri ricchi patrizi, possedendo un vaso murrino che valeva quaranta milioni di sesterzi (un sesterzio = L. 0.25).

Nulla però può essere paragonato all'alta estimazione e quasi direi al furore dei Romani per le perle. Il lusso di queste raggiunse sotto i primi imperatori il suo colmo, sebbene Giulio Cesare già avesse regalato alla madre di Marco Bruto una perla che era costata 6 milioni di sesterzi, cioè quasi un milione e mezzo di franchi. Le donne romane nobili e ricche si caricavano di perle la testa, il collo, il petto, le braccia; persino le pianelle e i calzari n'erano adorni e cosparsi. La celebre Lollia Paolina, moglie di Caligola, famosa per la sua bellezza, era solita portare, quando usciva di casa, una guarnitura di perle frammischiate a smeraldi, che Plinio valuta quaranta milioni di sesterzi.

La smania per le perle aveva invaso anche le formose plebee, le *minenti* d'allora, le quali apparivano nelle feste pubbliche stracariche di queste gioie. Perfino gli uomini se ne adornavano: Caligola era sempre carico di perle, mentre Nerone ornava di esse i suoi letti.

Il prezzo delle perle era immenso; le più stimate venivano, come ai giorni nostri, dal golfo Persico e dall'isola Taprobana, dove si vendevano per un triplo peso d'oro il più puro. Ciò dimostra qual costo dovessero avere quando finalmente giungevano a Roma, e quale immensa somma usciva ogni anno dall'Impero per questo oggetto di puro lusso. L'imperatore Tiberio, il più profondo dissimulatore e astuto politico dei Cesari, nella famosa lettera al Se-

Digitized by Google

nato riferita da Tacito, osservava che il lusso smodato di Roma, e massimamente quello delle gemme, portava all'estero una gran quantità di denaro; però soggiungeva essere impossibile reprimerlo. Sagace com'egli era, aveva piacere che i patrizi romani esaurissero le immense ricchezze e si snervassero e avvilissero col lusso, perchè in tal modo erano distolti dagli arditi pensieri, repressi bensì, ma non ancora estinti, di rimettere in piedi il governo repubblicano.

MANIERISMO E SINCERISMO NELLA LETTERATURA

Ho scritto « nella letteratura » e non « nell'arte » perchè c'è differenza — dice UGO VALCARENGHI nella *Cultura Moderna* (n. 9). — Non sempre gli artisti sono letterati, e non sempre i letterati sono artisti; e non sempre le due qualità riescono a fondersi in una sola personalità egualmente simpatica e viva, poichè assai di rado ritrovi nel primo ciò che non dovrebbe mancare mai nel secondo: l'uomo. Tant'è vero che il Carducci, il quale era insieme grande artista e grande letterato, istintivamente quasi avrebbe voluto spogliarsi di queste qualità e si esprimeva toscanamente così:

« Io non fo professione nè di letterato, nè di artista, nè di critico: io fo professione di uomo ».

E come tutto ciò ch'è umano è sincero e può essere anche originale e artistico; così tutto ciò ch'è ammanierato è artificioso, è pedissequo, è inestetico, è ibrido e falso.

Manierismo.

Il cataclisma mondiale ha intensificata la lotta per la vita e generata la febbre dell'« arrivismo »; la corruzione dei costumi ha segnato la decadenza di tutte le arti. Il bisogno di godere e di vivere e la smania del lucro hanno risvegliato le fantasie e intensificato la produzione libraria, particolarmente per quei prodotti atti a secondare le capricciose esigenze del pubblico disorientato e travolto. Fu tutta ed è tutta una fioritura nuova di improvvise germinazioni. La missione dello scrittore è divenuta un mestiere. I giovani, particolarmente, distaccandosi dal « naturalismo » che non conoscono o fingono di non conoscere, in luogo di ispirarsi alla verità e alla bellezza, sono sempre in traccia del nuovo, e par che sdegnino di conoscere il vecchio. E pur di riuscire a dar forma alle immagini « riflesse » del loro pensiero, una forma che possa riuscire gradevole e atta allo smercio dei loro prodotti, si valgono di tutti gli arzigogoli, di tutte le artificiosità dello stile, che sono proprie dei periodi di decadenza. Così n'è venuto fuori il così detto « stile nuovo », che ha avuto e ha ancora i suoi adepti, che ha rivestito e riveste di forme elettrizzanti e smaglianti, e talora persin suggestive, le più bizzarre deformità del pensiero. La pornografia e la lussuria si son prestate e si prestano ancora, superbamente, al meraviglioso giuoco speculativo.

Artisti anche veri, che potrebbero essere sinceri, stileggiano, frondeggiano, si alambiccano il cervello per ricercare nuove immagini, nuove forme, nuovi vocaboli, nuovi colori, che, in luogo di dare maggiore tonalità alla espressione e maggiore ampiezza al pensiero, li restringono, li rimpiccioliscono miseramente, ottenendo l'effetto contrario, cadendo. Qualcuno, dopo di avere imitato un po' tutti gli scrittori, è riuscito finalmente a formarsi uno stile proprio, a farsi un *cliché* del quale abusa fino alla stanchezza, fino alla nausea, con un periodare monocorde, monotono, apparentemente fantasioso e spigliato, ma sostanzialmente vuoto come un cicaleccio, infarcito di audacie stupefacenti, e di querule code stilistiche, e di ritornelli ripetuto fino all'eternità, compromettenti l'armonia dell'insieme. Qualche altro ha la smania delle « antitesi », dei « paradossi », dei contrasti stilistici, delle iperboli, delle dissonanze, delle pistolettate aforistiche infiorate di pessimismo o di cinismo caotico, che vorrebbero assomigliare a fosforescenze umoristiche, ma che invece altro non sono che isteriche e miserevoli assenze di midollo spinale che riducono la linfa sanguigna a un saggio di sterile e cattiva filosofia.

Altri ancora ostentano quella semplicità pastorale che, come una nuovissima Arcadia, vorrebbe guidarci fuor dalla vita che ognuno, più vive, e più sente la necessità di vedere artisticamente riprodotta. Ed è come un sottile veleno nostalgico che muove la mano all'artefice incontro a quelle false idealità che rifuggono da un'affermazione virile dell'ora presente.

Un tempo i mezzucci per costrurre un romanzo, per accozzare dei fatti, per fabbricare degli intrighi, per muovere personaggi che potessero sembrar verosimili, si chiamavano « ficelles ». Ora il vocabolo non è più di moda e non va più. I mezzucci, gli artifici, che sono i veri bachi dell'opera d'arte e la deturpano, sono invece tollerati come altrettante necessità del mestiere. I romanzi non sono più che larvati brani di vita, e le novelle sono fandonie. Chi si preoccupa ancora della verità? Purchè si scriva e si stampi, per fare quattrini.

Tre o quattro convegni amorosi, un'accozzaglia di scene senza capo nè coda, anzi ta-

Digitized by Google

lora con moltissima coda, bastano per fare un romanzo. Non vi sono caratteri, non v'è osservazione, non v'è psicologia, non v'è profondità, non vi è arte; non fa nulla, vi è *stile*, vi sono parole « non comuni »; vi è un colore che qualche volta si vede ma non si sente; vi sono bandite le espressioni più naturali e più semplici, i così detti « luoghi comuni »; vi sono affermazioni terrorizzanti e audacie sbalorditive; vi sono arroganze ciarlatanesche e banali per mettersi in vista, per prendere a gabbo il lettore, per oscurare ogni altra luce intorno a sè, magari col dar del cretino a qualche genio universalmente riconosciuto e ammirato. Vi è, insomma, del « manierismo istrionico ».

Ritorno alla sincerità.

Ma al « naturalismo » e al « sincerismo » si torna piano piano con la pacificazione degli animi, col risvegliarsi del sentimento della natura e della bellezza. Il « manierismo » a oltranza non fu che un prodotto della alterazione di tutti i valori; non fu che un triste retaggio del dopoguerra.

Il pubblico, che si è abbeverato oramai di tali letture e ha contribuito per troppi anni alla alimentazione del fuoco, ha pure il diritto di conoscere quel che rimane in fondo alla pentola: e attraverso la strabocchevole produzione di arte ibrida e falsa, è sospinto a ritornare all'antico, e a ricercare nella semplicità e nella naturalezza le stigmati del capolavoro.

E vi ritorna a grado a grado con un senso di nostalgica fede e di gratitudine, che sono i sintomi di un rinnovamento. Se il fenomeno degenerativo era compatibile in un periodo di convulsioni spasmodiche determinate dall'immane conflitto che ha deciso della vita dei popoli, è inammissibile e assurdo in un periodo di assestamento.

L'Italia, che con Dante e Canova ha conteso il primato dell'arte alla Grecia, deve dare l'esempio.

Sorga finalmente una critica che risollevi gli spiriti verso una orientazione di forme splendenti di adamantina e fidiaca purezza, materiata di romana saldezza e non inquinata dal germe della corruzione.

Allora l'arte e la letteratura rinasceranno dall'abbandono di tutte le bende a una nuova vigoria di salute; e dal contrasto di quello che fummo e di ciò che saremo e dovremo essere, sorgerà l'èra nuova.

Post fata resurgo.

Poichè non è detto che l'avvenire non possa superare il passato. Questa smania dei « ritorni », che afferra le anime ancora assetate di bellezza e di verità, è il prodotto di quella nausea che il dilagante « manierismo affaristico » ha generata in un periodo transitorio e quasi ormai tramontato, a favore di quella sincerità che non muta col mutare di eventi e di costumi, e che si imprime alla creazione dell'arte siccome il simbolo della genialità vera; di quella onesta e semplice naturalezza, che si impone talora con la venustà delle forme e con la idealità del pensiero; che talora può apparire anche ingenua, ma che si incide profondamente nei secoli.

LA CRISI DEL LIBRO: GLI EDITORI

A che leggi di costanza e di ordine obbedisce, presa nell'insieme, e fatte le dovute eccezioni che corrono subito alla mente di tutti, la produzione libraria italiana? Si direbbe — scrive ALDO SORANI nel *Marzocco* del 2 novembre — che essa non obbedisca, in verità, ad alcuna legge, se non a quella di un periodico mimetismo, e proceda per improvvisi cicloni e alluvioni occasionali, che si addensano il più delle volte assolutamente al di fuori del pubblico che legge e che studia.

Incostanza.

Voi vedrete, a un dato momento, la maggior parte degli editori italiani precipitarsi nel campo della letteratura amena, e, un momento dopo, in quello della divulgazione scientifica e largamente culturale, e, ancora un momento dopo, in quello delle forniture scolastiche. Non appena un editore si è tracciata una strada e vi ha percorso pochi passi, ecco che un demone perentorio, che è quasi sempre una nuova illusione, lo spinge a cercare un'altra strada, anche se quest'altra strada è già battuta da un altro o più altri editori. Allora si ha lo spettacolo di vere e proprie mute editoriali che si scagliano alla caccia di un pubblico ancora scarso, indisciplinato, inesperto e che si lascia accaparrare soltanto per un breve periodo o soltanto quando vi è costretto, come quando è in gioco la produzione scolastica, da una forza maggiore ed inevitabile.

Come si vede, siamo lontani da un regime di costanza intellettuale e diciamo pure semplicemente industriale. L'editore che ha cominciato col darvi qualche saggio di testi critici è sempre pronto a fornirvi domani una collezione di romanzi anche allegri e, dopo domani, sarà preparato a offrirvi una raccolta di catechismi approvati dall'autorità ecclestiastica, in omaggio alla introduzione dell'insegnamento religioso nelle scuole. Il catalogo generale di certe Case editrici italiane vi presenta precisamente i resultati o i residui di queste periodicità cicloniche ed alluvioniche e vi cerchereste invano la prosecuzione intelligente e coerente di un programma di attività rimasto

Digitized by Google

fedele a se stesso e recante l'impronta di una personalità determinata. Si hanno anche all'estero, senza dubbio, esempi di una produzione editoriale promiscua e frammentaria; ma l'Italia è, tra i paesi che conosciamo, quello in cui più raramente possono allignare le collezioni omogenee di libri, i « corpi » di scrittori, le raccolte disciplinate riguardanti un determinato ramo di studi.

Il pubblico. Alcuni editori non si nascondono e non negano questo triste fenomeno di confusione e di dissipazione, ma ne incolpano il pubblico, il quale da noi sarebbe ancora un qualche cosa di misterioso e di confusionario per eccellenza, ignaro dei propri gusti, dei propri bisogni, perfino delle proprie predilezioni, ancora incapace di aver punti di riferimento ed esigenze culturali ben definite, e impossibile quindi a contentare in modo sicuro e permanente e a incanalare secondo programmi e disegni editoriali ben meditati. Ma il pubblico dei lettori è dappertutto un pubblico, composito e irrequieto, soggetto alle più diverse curiosità come alle più impressionanti atonie, e disposto a farsi decifrare e comprendere soltanto da chi lo sappia interrogare e coltivare con intelligenza e con previdenza. Seguirlo in tutti i suoi capricci e magari in tutte le sue passionalità più contingenti, come fanno alcuni dei nostri editori, significa semplicemente continuare a coltivarne le incertezze e le incostanze, significa anche guastarlo e determinarne quelle pericolose delusioni che si risolvono poi nelle deplorate crisi editoriali.

Industrializzazione. Può darsi che a prima vista queste affermazioni appaiano troppo pessimistiche. L'editoria italiana, a un colpo d'occhio superficiale, appare in un periodo di floridezza. Non è stata certo mai più popolata e variopinta, più fornita di mezzi materiali e arricchita da sempre nuovi e anche impensati apporti economici, più allettatrice di sùbiti e arditi impresari, più animata di intenzioni e di propositi formicolanti. Ma, a malgrado di tutta questa bella apparenza e appariscenza, noi siamo persuasi — dice il Sorani — che tanto le aziende editoriali quanto il pubblico, cui esse si rivolgono e di cui esse hanno bisogno, guadagnerebbero in serietà e in consistenza se, invece di fiorire con tanta abbondanza e di straripare tante volte senza argini o valvole di sicurezza, l'editoria italiana raccogliesse e organizzasse un po' le sue forze, si desse, nei suoi vari rami, un programma esatto di limitazione e di specializzazione, valutasse realmente le proprie forze e le proprie possibilità.

Non si tratta, s'intende bene, di far ritornare l'editoria in modo completo e assoluto a quel periodo che precedette l'attuale industrializzazione. Questo sarebbe impensabile e impossibile. Ma, in un campo come quello editoriale e librario così strettamente connesso a quello della cultura, vi devono pur essere dei limiti a un'industrializzazione che tratta il libro come se esso non si distinguesse da una qualsiasi altra merce. In che modo gli editori italiani intendono finalmente ricominciare a tener conto dei diritti della cultura e riconoscere la necessità di una produzione editoriale seriamente ispirata e vigilata dalla cultura? Il tempo in cui le retrobotteghe dei grandi editori erano sacre ai ritrovi dei dotti e dei poeti che assistevano le aziende editoriali dei loro consigli e dei loro suggerimenti, il tempo in cui anche le piccole editorie erano cenacoli intellettuali, in cui l'editore e lo stampatore si ponevano a servizio di una *élite* di studiosi e di artisti, deve proprio esser passato del tutto e per sempre, per far posto a quello dei grandi *brasseurs d'affaires* o degli sporadici dilettanti?

Doveri degli editori. Quel che si chiede, insomma, con ragionevolezza, nel campo editoriale, è almeno un certo grado di competenza in chi deve scegliere, stampare e pubblicare dei libri, e dice di voler giovare alla cultura del paese, un po' di quella competenza che è riconosciuta necessaria in tutti gli altri campi industriali e commerciali e che a sentire alcuni sarebbe inutile proprio nel campo del libro. Si domanda che chi si accinge a far l'editore abbia i titoli anche intellettuali per farlo, o sappia circondarsi di chi li ha in vece sua; e chi ha già iniziata una azienda editoriale, con questi indispensabili titoli suoi o altrui, si persuada della convenienza di delimitare la sua zona d'attività e la cerchia di pubblico che vuol raggiungere e le lacune che vuol colmare con la sua produzione.

Fare l'editore significa assumere delle responsabilità delicate, non solo industriali e commerciali, ma intellettuali di fronte al paese. Non sarebbe veramente istruttiva a questo proposito una inchiesta intorno al modo in cui procedono i nostri editori per la ricerca degli autori e delle opere? Essa ci permetterebbe di veder chiaro nelle peripezie che un autore o un libro, specialmente un certo genere di autori e di libri, debbono attraversare per poter giungere al pubblico; ci permetterebbe di renderci conto di alcune curiose costellazioni intellettuali che si formano più o meno spontaneamente, talvolta, intorno alle imprese editoriali appena al loro sorgere e che, talvolta, giungono a costituire una specie di paratia infrangibile tra l'editore e il pubblico, tra l'editore e altre costellazioni intellettuali.

Digitized by Google

Noi crediamo infine che alla editoria italiana, così scontenta di se stessa e del pubblico e di noi poveri studiosi e lettori, gioverebbe, almeno una volta all'anno, fare, oltre ai soliti inventari e bilanci commerciali, anche un bilancio intellettuale, per vedere se da questo punto di vista, che a noi sembra così essenziale, non ci siano delle deficenze rimediabili e non sia il caso di prendere dei provvedimenti che potrebbero in gran parte alleviare la « crisi ». Chiedere una specie di esame di coscienza periodica ai nostri editori non è certo mostrare una esigenza che superi di troppo i loro doveri e misconosca le loro benemerenze e la loro dignità.

ORIGINE E STORIA DELL'ANNO SANTO

L'Anno Santo è detto l'anno del *giubileo* dalla sua origine ebraica — scrive mons. LUIGI VIGNA nella *Rivista del Clero Italiano* (novembre). — La voce *giubileo,* secondo l'opinione di quasi tutti i glottologi, deriva dal vocabolo greco *yôbhèl,* che significa *capro,* eppoi *corno di capro* usato come tromba. E l'anno *giubilare* presso gli ebrei veniva appunto annunciato con lieti squilli di tromba dai sacerdoti, quando ne accadeva la ricorrenza, in segno di grande gioia. Da ciò è venuto il nome italiano *giubilo,* e il tedesco *jubel,* e tutte le voci latine *jubileum, jubilari, jubilatio, jubilatus.*

Secondo alcuni pochi, tale voce significherebbe *cinquantesimo,* perchè presso gli ebrei l'anno del giubileo ritornava ogni cinquanta anni. Altri ancora farebbero derivare tale vocabolo da *jubal* o *jobal,* che vorrebbe dire germogliare, perchè nel cinquantesimo anno gli ebrei si cibavano dei frutti che spontaneamente produce il suolo.

Il giubileo ebraico. L'anno giubilare ebraico aveva un carattere religioso e altamente sociale. È da notarsi che, oltre al sabato di ogni settimana che era giorno festivo con riposo assoluto da ogni opera servile, gli ebrei festeggiavano anche il primo giorno del mese indicato dalla nuova luna, offrendo un olocausto straordinario al Signore per opporsi ai politeisti, adoratori della luna nuova, e per santificare il nuovo mese.

Nel primo giorno del settimo mese, che era il principio dell'anno civile, si osservava lo stesso riposo del sabato. E ogni sette anni ricorreva il così detto anno *sabatico,* e si santificava come il sabato. In esso, per ricordare al popolo che il Signore è padrone della terra secondo la legge mosaica, tutti i campi, tutte le vigne, tutti gli oliveti, e forse anche gli orti, della Palestina dovevano essere lasciati incolti. Era perciò chiamato anche *sabato della terra* (Lev. 25, 6; - Macc. 6, 49). Quello che la terra produceva spontaneamente era dei poveri; si sospendeva il pagamento dei debiti; gli schiavi ricuperavano la libertà.

Dopo ogni settimo anno sabatino si celebrava appunto l'anno giubilare: quindi ogni cinquant'anni. La caratteristica di questa solennità, oltre al riposo della terra, era la remissione totale dei debiti, la retrocessione agli antichi proprietari delle proprietà vendute, la liberazione degli schiavi.

Scopo di questi provvedimenti, e quindi del giubileo, era quello di impedire che i beni si accumulassero in una sola famiglia con eccessiva ineguaglianza. In conseguenza, anche il prezzo dei beni venduti era in ragione del numero di anni che rimaneva fino al giubileo. Ciò dipendeva pure da un concetto religioso espresso nel *Levitico* (XXV, 23), che è poi il concetto cristiano, così mirabilmente espresso da S. Tomaso e nella Enciclica *Rerum novarum,* che ogni proprietà appartiene a Dio e gli uomini ne hanno solamente il possesso utile, quali buoni amministratori dei beni del Signore.

Il giubileo ebraico era adunque un avvenimento di carattere eminentemente sociale, che merita di essere conosciuto e studiato per la sua alta importanza.

Il giubileo cattolico. Molte usanze ebraiche sono state trasformate in usanze cristiane, come non poche feste e solennità della stessa Roma la Chiesa ha trasformate in festività cristiane.

A imitazione della antichissima solennità del giubileo ebraico, ordinato al bene temporale di tutto quel popolo, la Chiesa istituì nel corso dei tempi una solennità che riuscisse di grande vantaggio spirituale ai fedeli, distinguendola da tutte le altre col nome di *giubileo,* chiamato anche *anno santo* dal tempo ordinario della sua durata. L'anno giubilare o santo, secondo la definizione classica, è l'anno in cui la Chiesa mette a disposizione dei fedeli i suoi grandi tesori spirituali, consistenti in una indulgenza plenaria e in grandi privilegi per coloro che adempiono le opere prescritte dal Sommo Pontefice nel decreto di concessione.

Vi sono due specie di giubileo: il primo, detto *ordinario, maggiore* o *romano,* è quello che in circostanze normali viene dato dal Papa in Roma per un anno, ed esteso poi a tutte le diocesi dell'orbe cattolico alla fine di ogni periodo di venticinque anni. È questo che viene chiamato l'Anno Santo. Il secondo è detto *straordinario* o *minore,* ed è quello che il Papa può accordare per qualche circostanza particolare, come sarebbe la propria esaltazione al

Digitized by Google

pontificato, o per qualche bisogno pubblico straordinario, per ottenere particolari favori e benedizioni dal Cielo.

Il giubileo straordinario ha press'a poco gli stessi privilegi e richiede le stesse obbligazioni di quello ordinario, ma può durare anche solo un mese o due settimane.

Il giubileo dell'Anno Santo viene proclamato dal Papa con apposita Bolla, con la quale invita tutti i fedeli alla penitenza, alla preghiera, alla pratica delle opere buone e alla frequenza ai Sacramenti, aprendo i tesori della Chiesa a chi avrà compiuto alcune precise opere di pietà e di carità, e concedendo ai confessori facoltà di assolvere anche da peccati riservati e da censure che sarebbero riservate al Pontefice, e anche di commutare i voti fatti dai fedeli.

L'apertura del giubileo ordinario viene compiuta dal Sommo Pontefice o dal Cardinale Decano, con cerimonia particolare solenne, ai primi vespri del Santo Natale, nel giorno della grande vigilia, con la demolizione della *porta murata* del tempio di San Pietro, chiamata perciò la *Porta del Giubileo* o *Porta Santa*.

La Porta Santa

In quel giorno il Sommo Pontefice, in abiti pontificali, accompagnato processionalmente dal Collegio dei Cardinali e da tutta la sua Corte, in grande pompa, scende dalla Cappella del suo palazzo alla Basilica di San Pietro, le cui porte sono tutte chiuse. Il Pontefice si avvia verso la *porta murata*, accanto alla quale è eretto il suo trono; si siede per brevissimo tempo; poi prende con la destra il martellino d'oro che gli porge il Cardinale Penitenziere, e batte per tre volte la porta murata dicendo: *Aperite mihi portas justitiae*, mentre il coro dei cantori risponde con altri versetti tratti dal salmo 118. Mentre il Pontefice ritorna al trono, si demolisce il muro e la porta viene aperta e sgombrata dal terriccio della demolizione. Poi il Pontefice si leva e intona un salmo che viene ripetuto dal coro, mentre i sacerdoti penitenzieri della Basilica lavano con l'acqua benedetta gli stipiti della Porta Santa; e senza mitra, con la Croce in una mano e una candela accesa nell'altra, s'inginocchia davanti alla Porta e intonando il *Te Deum* ne bacia il limitare e gli stipiti; poi entra solo nella Basilica e va a sedere sulla sedia preparata nella cappella attigua. Entrano in seguito i Cardinali e gli altri del corteo papale.

Tre Cardinali legati compiono una cerimonia analoga nelle chiese di S. Giovanni in Laterano, di S. Paolo fuori le mura e di S. Maria Maggiore. Il giorno di Natale ordinariamente il Pontefice dà la benedizione in S. Pietro, detta « del giubileo ».

Quasi la identica funzione si ripete alla chiusura dell'Anno Santo. Il Papa passa allora per ultimo dalla Porta Santa, benedice le pietre che la devono chiudere, colloca egli stesso le prime, nelle quali è scolpito il suo stemma e sono indicati gli anni del suo pontificato; e accanto, in una cassettina di piombo, vengono collocate diverse medaglie d'oro, d'argento e altro metallo, coniate appositamente col nome e il ritratto del Papa da una parte, e dall'altra con la incisione della Porta Santa e la data della chiusura. Il Pontefice si lava le mani e recita alcuni versetti, mentre i Penitenzieri dispongono i mattoni che servono a chiudere la porta e che vengono murati. In mezzo si mette una Croce di metallo con raggi dorati. Il Pontefice ritorna ai suoi appartamenti, e così termina il giubileo.

Tutto ciò naturalmente ha alti significati morali e spirituali, come tutte le cerimonie della sacra liturgia: quali la partecipazione della grazia divina alle anime che si aprono alla penitenza, la potenza della Chiesa che può far rientrare le anime nel regno della giustizia, ecc.

Dal primo all'ultimo giubileo.

Secondo gli storici del giubileo risulterebbe che fino dai primissimi tempi del cristianesimo i fedeli usassero celebrare con particolari devozioni, arricchite anche da speciali favori concessi dai Papi e dai Vescovi, ogni *ricorrenza cinquantenaria*, in memoria dell'*anno giubilare* degli Ebrei.

Ma fu Bonifacio VIII il primo pontefice che diede forma concreta e solenne all'avvenimento e stabilì il primo giubileo, che si celebrò nell'anno 1300. Egli non solo volle allargare i tesori della misericordia divina concessi da Cristo alla sua Chiesa, ma volle prendere occasione della venuta dei pellegrini a Roma per riaffermare l'unità della Chiesa Cattolica, nella solenne e pubblica professione di fede di tanti cristiani al centro della cattolicità e al successore di Pietro, e ottenere da Dio la pace fra il popolo cristiano, contristato da tante guerre e da tante lotte fratricide. Chiamati a consiglio i Cardinali, il 22 febbraio 1300 pubblicò la bolla *Antiquorum habet fida relatio*, con la quale accordava grandi indulgenze ai pellegrini che avessero visitato in quell'anno le basiliche di S. Pietro e di S. Paolo fuori le mura. Tale bolla dallo stesso Bonifacio VIII fu letta dal pergamo della basilica vaticana davanti al clero romano e a un'immensa folla di popolo esultante, nella festa della Cattedra di S. Pietro in Antiochia. In tutta Europa giunse l'eco della grande parola del Vicario di Cristo, e i pellegrini accorsero da ogni parte a Roma in numero straordinario per godere del grande beneficio spirituale. In quell'anno si sa-

Digitized by Google

rebbero contati in Roma ben due milioni di pellegrini di ogni ceto e condizione: fra gli altri, Carlo di Valois con la moglie Caterina e 500 cavalieri, e Carlo Martello re d'Ungheria. In quell'occasione venne a Roma Dante Alighieri, come ambasciatore di Toscana a Bonifacio VIII, benchè avversario politico di Bonifacio VIII, ed egli pure « confuso nella folla dei pellegrini piegossi sotto la mano che lo sciolse dalle colpe, e di poi ricevette la papale benedizione ». Un riflesso della sua visita si ha nel canto XVIII dell'Inferno, coi noti versi:

> Come i Roman, per l'esercito molto,
> l'anno del giubileo, su per lo ponte
> hanno a passar la gente modo colto,
>
> che dall'un lato tutti hanno la fronte
> verso il Castello, e vanno a Santo Pietro;
> dall'altra sponda vanno verso il monte.

Il poeta accenna al fatto che, per evitare disgrazie in tanta moltitudine, si dovette dividere il ponte Sant'Angelo in due sezioni, in modo da regolare l'andata da una parte e il ritorno dall'altra.

Secondo la Bolla di Bonifacio VIII, tale solennità doveva ripetersi ogni cento anni. Ma Clemente VI, allora ad Avignone, emanò la Bolla *Unigenitus* nella quale per la prima volta si usa la voce giubileo a significare la grande indulgenza e si stabilisce che esso debba celebrarsi ogni 50 anni. Questo secondo giubileo si tenne nel 1350. La folla superò quella del giubileo precedente: si calcolavano ordinariamente in Roma e dintorni circa 200 mila pellegrini. Con questo giubileo vennero ridotte le visite necessarie per l'acquisto dell'indulgenza e si concesse l'acquisto del giubileo anche fuori di Roma per circostanze speciali.

Clemente VI aveva stabilito che il giubileo si facesse ogni 50 anni, ma Urbano VI, in vista del desiderio universale e vivissimo di un altro giubileo, attesa la brevità della vita mortale e in memoria degli anni del Salvatore, nel 1378 proclamò un nuovo giubileo per il 1390, dando disposizione che lo si ripetesse ogni 33 anni. Lo prevenne la morte, e il giubileo fu celebrato da Bonifacio IX, che lo concesse anche per l'anno centenario del 1400. Nicola V nel 1449 ristabilì il termine di 50 anni, e il giubileo fu celebrato nel 1450. Pare che fosse questo Pontefice a stabilire la cerimonia della Porta Santa. Finalmente Paolo II nel 1470 ridusse il termine a 25 anni, e Sisto IV nel 1473 confermò questa decisione, perchè fosse più facile a ciascun fedele poter lucrare tale indulgenza almeno una volta nella propria vita. Celebrò il giubileo nel 1475 e per il primo sospese durante l'Anno Santo le altre indulgenze per i vivi accordate fuori di Roma e restrinse il numero delle visite alle basiliche. Solennissimo fu l'Anno Santo celebrato da Alessandro VI nel 1500. Altri si tennero nel 1525 (Clemente VII), nel 1550 (Giulio III), nel 1575 (Gregorio XIII), nel 1600 (Clemente VIII), nel 1625 (Urbano VIII), nel 1650 (Innocenzo X), nel 1675 (Clemente X), nel 1700 (Innocenzo XII), nel 1725 (Benedetto XIII), nel 1750 (Benedetto XIV), nel 1775 (Clemente XIV e Pio VI). Nel 1800, per gli avvenimenti rivoluzionari d'Europa, non si potè tenere il giubileo, e fu tenuto invece nel 1825 da Leone XII. Pio IX nel 1850 non potè celebrarlo, e nel 1875 concesse le indulgenze, ma non compì le cerimonie di apertura e di chiusura della Porta Santa, nè le altre di consuetudine.

Solennissimo fu l'ultimo Anno Santo, nel 1900, celebrato da Leone XIII con straordinarie funzioni e con concorso di pellegrini da tutto il mondo. Quando aprì il giubileo, Leone XIII contava novant'anni, ma egli stesso ricevette gl'innumerevoli e imponenti pellegrinaggi venuti da ogni parte del mondo. Si calcola che i pellegrini salissero a circa tre milioni durante l'anno giubilare.

GL'ITALIANI NEL BRASILE DEL SUD

Vasto, ricco, con un clima che ricorda l'Italia centrale e meridionale, tagliato da catene di montagne che accumulano umidità, solcato da fiumi che si prestano alla navigazione interna, lo Stato di Rio Grande do Sul è decisamente destinato a un grande avvenire — scrive il dott. E. Borghetti nella *Illustrazione Coloniale* del 1° novembre.

Agricoltura e commercio. Questo paese produce di tutto, o almeno potrebbe produrre ogni sorta di generi d'agricoltura. La parte sud del territorio è ondulata, ma non monotona come la pampa argentina; anche in questa regione, che costituisce una metà circa dello Stato, l'attuale ricchezza è costituita dalla pastorizia: vi si contano 9 milioni di bovini, 1 milione e mezzo di cavalli, 5 milioni di pecore, altri 5 di suini, ecc.

Montagnosa è, per contro, la metà nord del paese; contrariamente a quanto avviene nel meridionale (prevalentemente abitato da Brasiliani), il nord ha la popolazione in prevalenza straniera. La regione è coltivata, e vi si produce tabacco, riso, frumento, granturco, fieno, patate, olio, uva, frutta; vi si allevano maiali, e si parla di bachicoltura in grande stile, dopo qualche promettente saggio fatto in questi ultimi tempi. Sovrabbonda il legname.

La terra è buona quasi dapertutto; le montagne e le colline tagliano il paese in valli ri-

Digitized by Google

denti; il sorgere del sole e il tramonto assumono qui aspetti di rara bellezza. Che diverrà mai questo paese quando sarà popolato da milioni di Europei intenti alle opere dei campi con tutto il progresso che la grande popolazione apporta con sè?

Italiani e Tedeschi, con qualche nucleo di Polacchi, formano la popolazione prevalente del territorio nord; vi si notano pochi Russi e pochissimi appartenenti a nazionalità varie. Tali popolazioni immigrarono nel paese dal 70 all'80, ai tempi, cioè, dell'Impero, e si divisero in colonie, distribuite secondo la propria nazionalità. Così oggi si notano, accanto agli Italiani, colonie di Tedeschi e di Polacchi, oltre le colonie miste, non rilevanti, sorte sul principio della libera concorrenza, mentre le prime, che sono anche le più antiche, sono tutte di origine statale.

Ai coloni fu assegnata la terra nella misura di 20-40 ettari per famiglia, quasi senza corrispettivo. Ma già alla prima generazione la colonia si dimostrò insufficiente ai bisogni della famiglia; e allora i figli andarono a fondare altre colonie per conto proprio. Così è possibile oggi osservare, nella parte nord del paese specialmente, numerose colonie italiane, tedesche e miste, alcune sorte per incanto in pochi anni. Là dove prima era una colonia con poche case, è sorto un villaggio, con la chiesa, la scuola, l'albergo, il medico, la farmacia, e fornita di servizio postelegrafico, ecc.

I dati riferiti riguardano tutto lo Stato di Rio Grande: oltre che per osservazione diretta dell'autore, essi vengono concordemente forniti da viaggiatori di commercio che corrono tutto il paese per vendere le loro mercanzie, e da sacerdoti i quali fanno altrettanto, sebbene per fini diversi.

Il commercio è qui tutto in mano di Tedeschi: tutti i viaggiatori di commercio che percorrono il paese in lungo e in largo sono infatti appartenenti a case germaniche residenti a Porto Alegre, la capitale dello Stato, una bella città di 200,000 abitanti. Questi viaggiatori sono tutti giovani nati nel Brasile, i quali trasportano i campioni della loro merce su carrette trainate da muli, viaggiando tutto il giorno; sull'imbrunire giungono alla colonia, dove pernottano nella « Casa di Commercio », vendono, riscuotono, e ripartono al mattino, armati sempre da capo a piedi come moschettieri. Tutti portano con sè danaro: il paese è tranquillo, nè si sente mai parlare di assalti alle persone o di furti.

Popolazione. La popolazione dello Stato è di circa 2,500,000 abitanti: una terza parte di essa è formata da Italiani, quasi tutti del Veneto o del Mezzogiorno; poco meno sono i Tedeschi, e molto meno gli appartenenti ad altre nazionalità; un terzo è formato da Brasiliani d'origine portoghese, africana o aborigena, una mescolanza che si raccomanda poco per il suo colore, per il suo fisico e meno ancora per la sua pulizia. Il Brasiliano forma la casta dominante, quella che si dà alla politica e governa il paese. Questo è però assai mal governato, e così sarà finchè non prenderà parte attiva alla politica l'elemento straniero, italiano e tedesco anzitutto.

Per ora i nostri connazionali hanno solo l'ambizione di lavorare molto, avere molti figli e comprare terreni. Gl'Italiani qui sono infatti i più prolifici (in ogni famiglia si nota quasi sempre una dozzina o più di figliuoli), ma sono anche quelli che lavorano di più. Sicchè non è azzardato prevedere che con l'andar del tempo essi diverranno padroni del paese perchè ora stanno diventando padroni della terra. Il Polacco è, per contro, incostante, poco attaccato alla terra e alla famiglia: non è raro il caso di trovarne abbandonati al lenocinio e all'alfonsismo, *more gallico*. L'esperienza ha dimostrato come la prosperità del paese dipenda ormai dai due elementi migliori, l'italiano e il tedesco.

Il Brasiliano ha, in generale, vedute vaste; egli si dà conto dell'immensità del suo paese vuoto, troppo vuoto, e vorrebbe che tutta l'Europa si riversasse qui. In tutte le mie peregrinazioni — dice lo scrittore — non ne ho trovato uno solo il quale non mi abbia consigliato di far venire la famiglia. « Dottore, qui c'è posto per i suoi figli, qui c'è posto per tutti ». Ed è vero. Il Brasile è da ritenersi come una specie di emporio dell'umanità; la casta brasiliana va rapidamente dissolvendosi, minata com'è dalla lue in proporzione impressionante (90 per cento); non è difficile prevedere che il paese, in definitiva, rimarrà ai figli degli stranieri.

Con la sua esportazione superiore all'importazione, il Brasile dovrebbe nuotare nell'oro; nuota invece nella carta per causa della pessima amministrazione dei Governi passati. La moneta italiana vale un quarto del suo valore, quella brasiliana un quinto.

Gl'Italiani delle nostre colonie, sparsi per tutto lo Stato, sono di una semplicità arcadica, profondamente onesti, lavoratori, sobri. A 20-22 anni si sposano e cominciano ad aver figli; si aiutano a vicenda, si prestano il denaro sulla parola, sono attaccati alla loro chiesa e non sospettano neanche la corruzione delle città. I figli sono anche migliori dei genitori perchè bevono meno e lavorano di più.

L'avvenire della nostra emigrazione — conclude lo scrittore — è qui.

Digitized by Google

LE AFFEZIONI CATARRALI DELLE PRIME VIE AEREE E LA PREDISPOSIZIONE ALLE MALATTIE

La porta di entrata della maggior parte delle malattie infettive trovasi a livello delle prime vie aeree, cioè nel naso, nella rinofaringe e nelle fauci — scrive il prof. ANGELO DELLA CIOPPA nella *Italia Sanitaria* (num. 27). — Tutti sappiamo infatti dalla pratica che le malattie infettive sono quasi sempre precedute o accompagnate da rinofaringite o da tonsillite, cioè dal comune mal di gola.

Provvidamente madre natura ha voluto rivestire le mucose delle prime vie aeree di uno speciale epitelio, e le mantiene anche continuamente umettate di particolari secrezioni glandolari: esse perciò, quando sono in condizioni fisiologiche normali, rappresentano una barriera sicura di arresto contro l'invasione delle malattie infettive. Ma quando l'epitelio delle prime vie è alterato o mancante in qualche punto, e la secrezione mucosa trovasi anch'essa alterata per infiammazione acuta o cronica, la barriera diventa incompleta, e attraverso le sue maglie allargate o mancanti l'infezione penetra, vi soggiorna, si sviluppa, e si localizza successivamente negli organi di sua predilezione, oppure invade l'intero organismo.

Malattie esantematiche. Le malattie esantematiche (morbillo, scarlattina, vaiuolo) sono malattie infettive e molto contagiose, sebbene non sia ancora stato isolato il loro microrganismo specifico. Sono sempre malattie gravi, per la meningite cui possono dar luogo, e per la sordità e il sordomutismo che da esse direttamente o indirettamente possono derivare.

La via di entrata è senza dubbio la mucosa del naso, della faringe e delle tonsille, specialmente quando vi si trovano condizioni catarrali semplici, ovvero associate a una speciale sindrome, la sindrome adenoidea, che è detta così per la presenza di vegetazioni adenoidi nella faringe nasale. Le malattie esantematiche infatti si iniziano ordinariamente con tonsillite (mal di gola) e con coriza, cioè con manifestazioni catarrali delle prime vie aeree.

Una pratica profilattica in questi casi molto efficace è rappresentata perciò dall'uso giornaliero di appropriate cure anticatarrali e disinfettanti delle prime vie respiratorie, e particolarmente dall'uso di adatte inalazioni a secco.

E che la disinfezione sistematica del naso e della gola giovi realmente ad una bene intesa profilassi contro le malattie infettive, non è solo un'induzione teoretica, ma è anche un fatto confermato dall'esperienza dello stesso autore nella sua pratica sanitaria di parecchi anni presso il nostro esercito.

Difterite. È questa un'altra malattia infettiva che tante innocenti vittime mieteva tra i bambini, prima che fosse scoperto il siero specifico curativo. Si ha una caratteristica infiammazione delle fauci, dovuta all'attecchimento di uno speciale microrganismo, il bacillo di Loeffler, che produce essudati molto spessi (pseudomembrane). Quando l'essudato invade la laringe e minaccia di soffocazione i piccoli infermi, si rende necessaria la intubazione, ovvero la tracheotomia d'urgenza, per poter assicurare la funzione respiratoria, intanto che il siero specifico abbia il tempo di agire e di produrre la disgregazione e la eliminazione delle pseudomembrane.

La difterite è molto contagiosa e si contrae in seguito a contatto diretto con infermi non completamente guariti o con le loro secrezioni faringo-laringee. Può anche diffondersi per contatto con soggetti apparentemente sani ma portatori di germi, ovvero con persone od oggetti contagiati da infermi di difterite.

Anche per questa malattia ha una importanza epidemiologica e patogenetica somma la presenza delle affezioni catarrali del naso e della gola, come quelle che molto favoriscono l'attecchimento e lo sviluppo della infezione. Infatti nella mucosa delle fauci cronicamente infiammate i bacilli della difterite possono rimanere allo stato di commensali (o stato saprofitico, come si dice comunemente) per un tempo indeterminato; e i soggetti che senza saperlo li ospitano nelle loro fauci sono detti perciò portatori di germi. In speciali condizioni di diminuita resistenza locale e generale, questi bacilli commensali possono esaltare la loro virulenza e determinare improvvisamente l'insorgere della difterite nel loro portatore; come possono trasmetterla alle persone predisposte che con i portatori di germi abbiano avuto contatto.

In questo modo si spiega oggi l'insorgere dei focolai sporadici di difterite, o la ricorrenza di epidemie che di tanto in tanto ci è dato dolorosamente di osservare.

Anche per la difterite quindi la più efficace profilassi individuale e sociale deve essere istituita curando completamente le croniche affezioni catarrali del naso e della gola, le quali sono tanto frequenti nei bambini e nei giova-

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

netti. In tal modo, non solo si vengono ad allontanare, dalla gola e dalla rinofaringe di eventuali portatori di germi, ospiti così poco desiderabili; ma si viene altresì a eliminare una causa molto importante di recettività individuale.

Tubercolosi. È una malattia infettiva del massimo interesse sociale, come quella che rende inabili al lavoro e uccide ogni anno centinaia di migliaia di persone.

Si trasmette con lo sputo delle persone ammalate e penetra ordinariamente attraverso la mucosa delle prime vie respiratorie.

Dalla mucosa delle prime vie l'infezione ordinariamente passa nelle glandole linfatiche situate ai lati del collo (le quali con tanta frequenza si osservano ingorgate nei soggetti predisposti), in quelle che circondano la trachea e i bronchi, e finalmente, per via linfatica o sanguigna, giunge agli apici polmonari.

Nei bambini specialmente, si ammette anche la penetrazione attraverso la via intestinale, dove l'infezione può arrivare con le secrezioni rinofaringee deglutite, o col latte e altri alimenti infetti. Certamente la deglutizione di secrezioni catarrali del naso e della gola concorre a permettere ai bacilli di raggiungere ancora virulenti l'intestino.

L'epitelio normale delle mucose delle prime vie, come abbiamo già detto, rappresenta una barriera insormontabile alla penetrazione dei germi. Ma quando esso trovasi leso o ammalato, attraverso le sue maglie allargate o aperte i germi della tubercolosi possono passare a infettare l'organismo. Ciò avviene particolarmente se trattasi di individui deboli, con deficiente sviluppo toracico, o con ostacolata respirazione attraverso il naso, i quali si trovano perciò anche in uno stato di cronica intossicazione carbonica.

Per queste ragioni gli adenoidei formano una percentuale molto alta fra i soggetti candidati alla tubercolosi.

In uno studio sistematico — dice il Della Cioppa — da me eseguito su cento bambini predisposti alla tubercolosi, accolti nel Preventorio antitubercolare di Villa Santobono in Napoli, mi fu dato constatare in essi: faringite catarrale nel 68 %, infiammazione delle tonsille palatine nel 54 %, e vegetazioni adenoidi nel 51 %; mentre una percentuale rispettivamente del 36 %, del 20 % e del 18 % fu da me riscontrata nei bambini comuni.

La gola nei bambini del Preventorio fu trovata completamente normale solo nel 9 % dei casi, mentre nei bambini comuni risulta normale almeno nel 48 %.

Risulta perciò evidente che, se si voglia fare una seria profilassi individuale antitubercolare, bisogna curare sistematicamente, specie nei bambini, tutte le affezioni catarrali del naso e della gola, e in modo particolare le vegetazioni adenoidi che tanto sfavorevolmente influiscono sullo sviluppo fisico e anche intellettuale del bambino.

Meningite cerebro-spinale. È una malattia molto grave, sia per l'alta mortalità, sia per le gravi conseguenze che essa può lasciare: deficienza psichica, alterazione della loquela, paralisi motorie, perdita della vista, dell'udito, dell'odorato ecc.

Attacca ordinariamente i bambini e, in genere, i giovani prima dei venticinque anni. È dovuta alla penetrazione e sviluppo nelle meningi cerebrali e spinali di un piccolo cocco, detto perciò meningococco.

La porta di entrata si ritiene essere anche qui il naso, la rinofaringe e la gola, specie quando intervengano particolari condizioni locali e generali.

In due epidemie di meningite cerebro-spinale epidemica (l'una in zona di guerra nel 1916, l'altra a Palermo nel 1917), delle quali, durante la grande guerra di redenzione, fui incaricato — dice l'autore — di dirigere le provvidenze profilattiche, potei sicuramente constatare che i colpiti erano portatori di catarri rinofaringei, e molti di essi presentavano sintomi evidenti di vegetazioni adenoidi.

Sordità. La meningite cerebro-spinale epidemica rappresenta anche la causa più comune del sordomutismo e della sordità.

Quando la sordità non dipende da meningite (neurolabirintite), o da otite purulenta (piolabirintite), essa è una malattia ereditaria, sebbene tale origine non sia sempre appariscente. La sordità infatti appartiene alle eredità così dette recessive, perchè è discontinua, cioè può saltare anche più di una generazione, prima di ripresentarsi nei discendenti. La sua comparsa ubbidisce a speciali condizioni, che agiscono come stimoli. La sordità può comparire nei figli quando entrambi i genitori abbiano avuto antenati sordi o sordastri; e gli stimoli più comuni sono costituiti dalle vegetazioni adenoidi, dalla otite media purulenta o catarrale, dalla infezione sifilitica e da quella tubercolare.

Le vegetazioni adenoidi possono stimolare la sordità familiare, sia direttamente, per mezzo di secrezioni interne, endocrine (ormoni), come vogliono alcuni; sia più verosimilmente in via indiretta, mediante l'otite media che ordinariamente le accompagna; ovvero per mezzo delle malattie esantematiche (morbillo, scarlattina, vaiuolo) con complicanze meningee e in seguito alla meningite cerebro-spinale epidemica; alle

Digitized by Google

quali malattie i soggetti adenoidei si dimostrano particolarmente predisposti.

Per ritardare o impedire la sordità familiare, gli individui, che hanno eredità otopatica accertata o sospetta, devono evitare il contagio della sifilide e non devono mai contrarre matrimoni consanguinei; perchè la sifilide ha una speciale predilezione per l'orecchio interno, e le tare otopatiche di regola si sommano sempre nei discendenti. Per la stessa ragione i figli di otopatici devono essere al più presto operati delle eventuali vegetazioni adenoidi, e curati completamente delle così frequenti affezioni catarrali del naso, della gola e dell'orecchio, se si vuole evitare o almeno ritardare in essi il triste flagello della sordità.

L'ARTE DECORATIVA E LA DONNA

Un bassorilievo del Foro di Nerva — scrive FENIZIO FENIZI nella *Donna Italiana* (ottobre) — raffigura Atena che dirige i lavori donneschi. Sono lavori di fine ricamo e tappezzeria, quali si convengono alle damigelle di una dea. La figurazione ci richiama altre evocazioni ben più celebri, di Omero, di Virgilio, di Catullo, di Ovidio.

Grecia e Roma.

Elena lavora a una grande tela dove ritrae i combattimenti intorno a Troia, e riceve in dono per questo sapiente lavoro un fuso d'oro e un canestrino d'argento per poggiarvi i fili. Andromaca ricopre di leggiadrissimi ricami una doppia tela tinta di porpora. Calipso, Penelope, Circe tessono o ricamano con una navetta di oro, con fili d'oro. Filomela ritrae su una tela, con fili bianchi e aurei, il delitto di Tereo.

Nell'*Eneide* Tulo presenta a Didone

> **. . . un ricco manto**
> **ricamato a figure e di fin oro**
> **tutto contesto.**

E Claudiano nel *Ratto di Proserpina* scrive che la dea « riempiva la sua solitudine col canto e ricamando sulla tela gli elementi, il palazzo fraterno, la natura madre dei mondi, le dimore di Plutone, il soggiorno dei mani ecc. ».

Dove sia da prima fiorita l'arte del ricamo non è dato stabilire con certezza. Tra le varie applicazioni dell'arte appare senza dubbio come una delle più antiche.

L'arte decorativa si manifesta là dove cessa la preoccupazione elementare dell'utile e subentra quella del decoro, del piacevole, del ricco. E nasce come un istintivo omaggio dell'essere inferiore al superiore, dell'uomo alla divinità.

« E il tabernacolo farai così: dieci cartoni di bisso torto addoppiati, di giacinto, di porpora, di croco, tinto due volte; e lo farai ricamare a cherubini ». È così scritto nella Genesi. Ma già da tempo immemorabile il decoro delle tele, dei tappeti, delle vesti, era praticato largamente presso i popoli orientali: i Babilonesi, i Frigi, i Fenici, gli Egiziani.

In Grecia, delle corporazioni femminili, legalmente riconosciute, erano addette al ricamo delle vesti sontuosissime che dovevano adornare le statue sacre. Ogni quattro anni, in occasione delle Panatenee (feste in onore di Atena), le giovanette portavano un ricco peplo ricamato ad Atena, nel quale eran ritratte le sembianze dei cittadini resisi illustri in quel periodo. Nel Partenone, fra le colonne del *naos*, facevano bella mostra di sè meravigliosi arazzi. Una corporazione di 600 matrone era incaricata di tessere il peplo di Hera a Olimpia. A Sparta si offriva un mantello ricamato ad Apollo; mentre in Argo le più nobili donne offrivano una veste ad Artemide.

Gli Etruschi amarono adornare i loro letti di stoffe fiorite a ricami. Essi offrirono a Tarquinio Prisco una tunica e un mantello ricamati in oro, a simiglianza dei re persiani e lidi.

Anche i Romani ebbero care le vesti ricamate, che chiamavano *opus phrygium*. Le toghe *pictae* o *palmatae* avevano palme in oro trapunte. Alcuni imperatori, come Augusto ed Eliogabalo, profusero tesori per acquistare i più ricchi tessuti di Persia.

Altre arti.

La storia del ricamo non può tuttavia astrarsi da quella delle altre arti applicate, che hanno l'identica sorte, gli stessi sviluppi, il medesimo stile. Specialmente la toreutica (scultura in metallo), l'oreficeria, la ceramica rispondono a questa legge. Nè la storia delle arti decorative può essere tenuta nettamente distinta da quella delle arti figurative, poichè non è possibile stabilire i confini tra queste e quelle.

Mentre in Grecia Lisippo e Teodoro di Samo decoravano meravigliosamente specchi e foggiavano statue crisoelefantine e monili, e Fidia poneva gli sfarzosi arazzi da lui disegnati nel Partenone, in analogia a quanto presso di noi ebbero a fare poi Benvenuto Cellini e il divino Raffaello, Roma, crogiuolo immenso delle più diverse forme d'arte, intese l'arte decorativa in forme piuttosto architettoniche che pittoriche. Tuttavia la casa romana si arricchì, per merito delle matrone, di mobili gittati nel bronzo, di vasi murrini, di ceramiche e gioie ellenici.

Ma sopratutto i Romani ebbero caro il bel paludamento. Si vuole che una sala da pranzo di Metello fosse costata, per soli tessuti ricamati, 800,000 sesterzi, mentre Nerone ve ne

Digitized by Google

profuse ben quattro milioni (un sesterzio = circa 25 centesimi di lira).

In casa di Scauro le tende erano ricamate con fili di perle; mentre più tardi Eliogabalo intesseva gemme e fili d'oro e di seta nei suoi calzari.

Quale contributo la donna abbia dato, sopratutto per quanto riguarda l'industria femminile del ricamo, allo sviluppo di questa dolcissima tra le arti, non può essere determinato se non su vaghi riferimenti storici.

Plinio e Luciano riferiscono di scultrici e pittrici greche e romane. Cora, dalla dolce e accorata leggenda, costretta a separarsi dal suo amore, vuole che le care sembianze siano per lei fissate nella creta, perchè rimangano nel suo gineceo. Lola di Cizico incide e scolpisce nel legno e nell'avorio così meravigliosamente che Varrone le commette i ritratti delle celebrità che debbono ornare le sue « Hebdomades ». Timarete scolpisce la Diana del tempio di Efeso. E Irene ed Elena e Calipso fanno professione dell'arte e con industri mani producono opere ricordate e ammirate.

Bisanzio. L'arte subisce la decadenza dei costumi e delle fortune politiche dei popoli. C'è un periodo, alla caduta dell'Impero romano, nel quale sembra che il cuore del grande organismo universale si arresti, che il centro ordinatore si sposti, e il mondo è qua e là dominato da varie correnti, agitato da contrari flutti. Bisanzio domina, ma è effimero il suo dominio perchè frutto di un falso innesto di orientalismo e di occidentalismo. Tuttavia, per virtù di qualche saggio uomo di governo, anche questo periodo riesce a irradiare un barlume della grandezza antica, fino a quando il nembo del settentrione non oscurerà di nuovo la risorgente civiltà greco-latina.

L'arte bisantina riflette tutti i caratteri del dominio bisantino. Su gli esemplari classici, che tenevano desto il buon gusto degli eletti, si foggia il nuovo stile, guidato e penetrato però da un sentimento e un'anima nuovi.

Il cristianesimo degli asceti e dei santi dà note e motivi nuovissimi all'arte. E, poichè lo spirito religioso richiede opere di bellezza rivolte a dar lode e onore al Signore, l'arte decorativa ha un enorme impulso.

Eusebio dice già di Costantino che aveva una ricca tunica intessuta d'oro e di fiori. Ed egli donò alla chiesa della Natività a Betlemme meravigliose stoffe ricamate.

I nuovi imperatori bisantini seguono le orme del primo imperatore cristiano. Alle chiese adorne di mosaici e di marmi preziosi, donano suppellettili d'arte e insieme vesti ricamate preziosissime.

Pulcheria, la pia figliuola di Arcadio, dona a S. Sofia l'altare tutto a lamine d'oro, e vasi sacri alle chiese. Teodora, la moglie di Giustiniano, arricchisce le chiese del suo Impero; Irene e Teodora, moglie di Teofilo l'iconoclasta, gareggiano nel produrre opere belle per il culto di Dio. Irene deve sostenere un'impari lotta contro il furore iconoclasta e in difesa delle arti belle a servizio della fede.

Galla Placidia lega il suo nome ai monumenti più belli del bisantinismo a Ravenna. I Longobardi seguono con Teodolinda l'esempio bisantino. Il meraviglioso tesoro di Monza è ad attestare la fede e il gusto elettissimo della regina longobarda.

Ma sullo sfondo di tutte queste grandi donne che contribuirono allo sviluppo delle arti suntuarie poste a servizio e a gloria della fede, si aderge la meravigliosa figura di Radegonda, moglie di Clotario I, che rifugiatasi a Poitiers nel 555 vi fondò un monastero, dove lo studio delle lettere doveva alternarsi con opere di pietà e con lavori artistici adatti per signore.

È colà che, in un ambiente di signorile bellezza, tra giardini fioriti, si sviluppò singolarmente l'arte dell'*alluminare*. Quelle che vi trovarono rifugio si dedicavano al disegno e si esercitavano nel decorare codici e libri santi, oppure davansi a ricamare finissimamente in oro e seta.

Questo della miniatura rimase per parecchio tempo privilegio dei conventi femminili, mentre il ricamo era praticato largamente anche da ricamatori. Si narra infatti che nel 1058 e nel 1087 molti ricamatori bisantini furono accolti a Montecassino dall'abate Desiderio, che fu poi papa Vittore III.

Infieriscono atroci le guerre civili e di fazione. Unico rifugio alle anime desiderose di raccoglimento e di pace sono i monasteri, e ivi si producono le migliori opere dell'arte, ivi fervono gli studi umanistici.

Ma nei turriti castelli, ove di tanto in tanto si avventa la raffica degli odî e delle cupidige, entro le sale istoriate, vaghe figure di donne attendono, nelle lunghe vigilie, a comporre con industri mani ricami deliziosi e pazienti.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata
della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, **Lire Trecento.**

Digitized by Google

LEGGENDO E ANNOTANDO

— L'America è il paese che consente la maggior libertà ai piloti civili: chiunque lo desideri è perfettamente padrone di prendere come e dove lo trovi un velivolo qualsiasi e di condurlo in volo, come anche di trasportare un certo numero di passeggieri. Nel periodo dal 1921 al 1923 fiorirono in America ben 129 imprese aeronautiche civili riconosciute dallo Stato, con un totale di 650 apparecchi che coprirono un percorso totale di 5 milioni di chilometri. Ma accanto a tali imprese regolari ne fiorirono forse altrettante senza alcun controllo governativo. V'è in America chi si preoccupa di tanta libertà e la chiama eccessiva, perchè non viene a sufficienza tutelata la vita dei passeggieri.

— L'aviazione militare distingue due classi di legni per eliche di aeroplano. Alla prima appartengono i migliori, cioè il noce, il mogano, il faggio, l'acero e il frassino; alla seconda appartengono il platano, l'olmo campestre e il ciliegio. L'ammissione del faggio fu assai contrastata, ma l'esperienza riuscì abbastanza favorevole al diffusissimo legname nostrano che, conservato immune dall'azione dei microrganismi, ha buone proprietà e può rendere preziosi servizi. Per ben adoperarlo sono necessarie molte precauzioni, specialmente nei riguardi della stagionatura. Fu per molto tempo prescritta quella naturale; poi fu ammessa anche quella artificiale, con essiccazione in stufe speciali, preceduta da vaporizzazione. Una buona stagionatura ha una grande importanza per il legname da eliche, per evitare le deformazioni del materiale che si hanno col progredire del processo di naturale essiccazione, e per ottenere una incollatura tenace e sicura.

— Nel penitenziario di San Quintino in California, il dottor House ha fatto ad alcuni detenuti un'iniezione di scopolamina. Questo anestetico priva il paziente della possibilità di ragionare, abolisce tutte le inibizioni mentali, di modo che alle domande egli risponde con perfetta verità, essendo incapace di mentire. Uno dei detenuti, condannato per assassinio, nelle dichiarazioni fatte sotto l'influenza della droga, ha provato di essere innocente, mentre altri due, non solo hanno confessato la colpa per la quale erano stati condannati, ma anche delitti che si ignoravano. Appena avuta notizia dei risultati degli esperimenti, la Direzione del carcere di Sing Sing ha dichiarato di voler eseguire essa pure l'esperimento. Ma negli ambienti medici di New York la notizia è accolta con poco favore e con un certo scetticismo circa il valore delle dichiarazioni strappate con questo mezzo ai condannati.

— L'interesse, che dirige gli uomini in tutto il mondo, è un linguaggio che essi apprendono senza grammatica. — NAPOLEONE I.

— Se una donna si rimarita, vuol dire che non amava il suo primo sposo; se un uomo si riammoglia, vuol dire che adorava la sua prima donna. — WILDE.

— Il disingannarsi richiede sovente più forza di fantasia che l'illudersi. — TOMMASEO.

— La profusione delle lodi è adesso così abbondante che reca stupore che ne sia avida tanta gente. — PORTORIALE.

— Quasi tutti gli uomini diventano intelligenti quando si tratta del loro interesse. — VAUVENARGUES.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

RAFFAELE D'ANGELO: *Signorine dattilografe*. — Milano, Treves.

Romanzo senza pretese mirabolanti; un semplice e accurato studio d'ambiente negli uffici pubblici, allietati dal garrulo sciame delle impiegatine, ragioniere o dattilografe, penosamente curve sui loro apparecchi.

Una piccola parentesi a proposito del gran parlare che si fa oggi di emancipazione: non vi par questa una nuova foggia che ricorda schiavi condannati a girar la macina? *Mutatis mutandis*, se non sarà la macina, è la macchina da scrivere.

Il romanzo si svolge sotto forma di una serie di lettere della protagonista, nelle quali è descritto con sobria veridicità il grigio paesaggio di un interno di Ministero con tutta la sua speciale *ménagerie* burocratica di direttori, commendatori, protettori, insidiatori, e del variopinto personale subalterno d'ambo i sessi. La protagonista, per l'interessamento non chiesto di un segretario influente, viene tolta dalla camerata comune, assegnata ad altro ufficio per un lavoro di fiducia speciale, e messa a esclusiva disposizione del segretario (coniugato con prole), il quale con tattica metodica e cauta riesce a conquistare il cuore della schiavetta della macchina ticchettante.

Idillio o *flirt* che dir si voglia, senza conseguenze troppo spinte e compromettenti, secondo il piano meditato e prudente del galante funzionario.

Ma, mentre l'ingenua ragazza si tormenta di scrupoli per aver distratto un padre di famiglia dall'affetto della moglie e dei bambini, egli approfitta del congedo di un mese che la signorina aveva dovuto prendere per condurre in campagna la madre malata, e si fa d'improvviso tramutare in altro ufficio, in modo da rendersi silenziosamente irreperibile e latitante.

La signorina, poveretta, era veramente e perdutamente innamorata dell'intraprendente burocratico; colpita dalla grande delusione, richiama in servizio un antico innamorato che aveva in riserva, e, tanto per risolvere in un modo qualsiasi il problema della vita, con un « matrimonio a freddo » coraggiosamente se lo sposa, non volendo far la fine di quel *Fiore che non fiorì* nell'omonimo romanzo di Maria Messina.

Digitized by Google

Interessa nel piacevole racconto di Raffaele D'Angelo l'osservazione serena e obiettiva di questo reparto della vita femminile moderna, dove dietro un apparente luccichìo di gaia frivolità si scopre una tristezza di angustie e di sacrifizi, un povero lusso accattato, fatto di faticosi ripieghi e di sudati rammendi.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

G. BONI: *La frutticoltura trentina,* Torino, Lattes. — In occasione del Congresso Pomologico e dell'Esposizione Nazionale di Frutta, tenuti quest'anno in Trento nel mese di settembre, l'A. ha pubblicato questo volume allo scopo di diffondere la conoscenza di due fra i più importanti prodotti agricoli della Venezia Tridentina, ancora poco conosciuti nel resto d'Italia. Molti infatti ignorano che, per quanto riguarda la produzione delle mele e delle pere, la Venezia Tridentina occupa uno dei primi posti fra le province italiane, e in tale campo andrà sempre più affermandosi poichè ha ancora vastissime estensioni da coltivare a frutteto, mentre la viticoltura ha ormai raggiunto i massimi limiti consentiti dal clima e dalla qualità dei terreni. Dopo aver parlato delle più importanti plaghe e vallate frutticole della regione, l'A. descrive le principali specie e varietà di piante da frutta e i metodi locali di coltura. Chiudono il volume alcuni cenni commerciali e statistici (*Lector*).

F. BOURION: *Thermochimie.* Paris, Doin. — Dopo la morte di Marcelin Berthelot la Francia non ebbe più dei chimici che si dedicassero regolarmente alle determinazioni termochimiche. Si possono ricordare Lemoult, Moureu e André, Copaux, Landrieu, Guntz; ma essi fecero dei lavori, per così dire, sporadici. Altri, come Le Chatelier, Matignon, De Forcrand, Bouzat, applicarono piuttosto la termodinamica alla chimica. Le idee di Berthelot furono così aspramente combattute che pochi osarono avventurarsi in una via così difficile, e i metodi e i risultati restarono, in Francia, al punto dove Berthelot li aveva lasciati. Ora il Bourion, in questo suo volume, ha trattato, non le relazioni fra i dati termochimici è l'affinità chimica (che formeranno l'oggetto di un altro volume), ma, da una parte, le misure, e dall'altra i rapporti fra i fenomeni termici e la costituzione delle sostanze. Nella prima parte, dopo un capitolo dedicato alla definizione dei calori di reazione, egli espone le misure calorimetriche, che divide in dirette e indirette. Nella seconda parte troviamo tre grandi capitoli: uno dedicato alla termochimica degli elettroliti, un altro alle relazioni fra la costituzione delle sostanze organiche e i loro calori di formazione, e il terzo alle reazioni di addizione (*Lector*).

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER COLORO CHE LEGGONO
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE ICS
SUPPLEMENTO SETTIMANALE A TUTTI I PERIODICI
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI ICS VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

ET AB HIC ET AB HOC

I "CENTONI,,

Dopo tanti mesi dedicati esclusivamente a curiosità egiziane, riprendendo ora, come quando quasi trent'anni fa ho iniziato questa rubrica, a saltare di palo in frasca, di qua e di là... *et ab hic et ab hoc*, e per ricominciare rimettendo il piede nel campo inesauribile delle amenità letterarie, tratterò oggi di uno speciale genere di componimento che dopo aver avuto vari periodi di grande voga è caduto adesso tanto in disuso da essere certamente a molti lettori del tutto sconosciuto. Adesso, infatti, nessun trattato scolastico dedica ai « centoni » i lunghi capitoli che vi si trovavano nei secoli scorsi.

La stessa etimologia del nome dice subito di che si tratta. I numerosi fornici dei porticati che circondavano i circhi ed i teatri dell'antica Roma, essendo esuberanti all'ingresso ed all'uscita degli spettatori, venivano in gran parte adibiti a uso di fiera o mercato d'ogni genere di prodotti d'arte, e tra le arti più o meno belle era fatto posto anche a quella praticata da certe donne che non occorre qualificare. Entro quei fornici venivano condotte pur anco le fanciulle condannate a tanto obbrobrio, come ricorda Giovenale: *ad circum iussas prostrare puellas;* tra le quali, nei fornici dello stadio di Domiziano su cui sorge ora la chiesa di Santa Agnese, venne trascinata questa santa. È anzi da credere che la detta « arte » fosse quella a cui più comunemente erano destinati quei luoghi, dappoichè il verbo « fornicare », che letteralmente significa « frequentare i fornici », finì con l'assumere un altro senso a tutti noto. L'interno di quegli antri era riparato dalla vista dei passanti mediante un tendone fatto con cento pezzi (cento, s'intende, più o meno) di diverse stoffe d'ogni colore, detto perciò *centone*. Per analogia Apuleio chiama *mimi centunculus* un mantello usato in teatro da certi mimi, e che parimenti era formato con tanti pezzetti di stoffe diverse cuciti insieme come l'abito di Arlecchino. In letteratura quindi prese il nome di *centone* un componimento costruito appunto con tanti pezzetti di opere già ben note, di uno o più autori, cuciti insieme e adattati in modo da far loro assumere un significato ben diverso da quello primitivo.

Tra i centoni apparsi nei periodi in cui tale specialissimo genere di acrobatismo letterario venne in grande voga ve ne sono, come ve-

Digitized by Google

dremo, taluni assai notevoli; ma il disuso in cui cadde negli ultimi tempi lo ridusse a cosa ben meschina, tanto che uno dei migliori ch'io conosca tra i più recenti non ha senso alcuno, ed avrei potuto inserirlo nei capitoli che alla « letteratura senza senso » ho dedicato nel volume « Amenità letterarie ». Non ostante ciò, tale è l'efficacia dei centoni, dovuta specialmente all'infinità di ricordi suscitati dalle frasi notissime in essi ricucite, che persino questo a cui alludo, sebbene senza senso alcuno, non manca di produrre un effetto comico straordinario quando si abbia la ventura di udirlo da un valente dicitore. Esso è composto con strofe in ottava rima formate con versi i più conosciuti, raccattati qua e là senza alcun nesso; e ricordo il buon sangue che mi fece fare allorchè, nei tempi lontani della mia corporale giovinezza, mi venne recitato da un caro amico napolitano, mirabilmente imitante i declamatori di poemi cavallereschi che in quei tempi, sul molo del porto di Napoli, deliziavano ancora il popolo partenopeo. Quanti anni sono trascorsi da quei giorni? Non saprei contarli, e tuttavia ricordo ancora due di quelle ottave meravigliose, le sole quindi che posso qui riportare:

Canto l'armi pietose e il Capitano
che sugger dette a Nino e fu sua sposa.
Mio ben non cape in intelletto umano;
o primm' ammore oi ne' che bella cosa!
Galba, Tito, Neron, Nerva, Traiano...
la verginella è simile alla rosa
come i frati minor vanno per via.
Ricordati di me che son la Pia!

Noi leggevamo un giorno per diletto
di Agnello, di Cimmino e di Martino.
Biondo era e bello e di gentile aspetto
il calavrese abate Giovacchino;
ed il sindaco allor disse al prefetto:
— Tu dèi saper ch'io fui 'l conte Ugolino.
Ed egli: — Caporà, comme te vene?
— Sì, Palamede, alla regal Messene!

Se qualche effetto si può ricavare persino con una tiritera cotanto sconclusionata, è facile immaginare quanto se ne potè ottenere con centoni abilmente costruiti in modo da far loro assumere un senso preciso. Nell'antichità furono molto in voga in Grecia i « centoni omerici » formati con versi o emistichi tratti tutti dall'*Iliade* e dall'*Odissea*. Nella letteratura latina un centone che ebbe grande successo e che, anzi, fu quello che nel periodo di decadenza della detta letteratura fece sorgere la moda di tale genere letterario, è il *Centone Nuziale* che il famoso poeta Ausonio compose con emistichi e con versi di Virgilio. Decimo Magno Ausonio, nato nell'anno 309 d. C. in Bordigala (Bordeaux), dove insegnava retorica, venuto in grande fama come poeta, fu chiamato in Roma dall'imperatore Valentiniano che lo volle precettore del proprio figlio Graziano. Quell'imperatore teneva molto ad essere considerato egli pure quale eccellente poeta, e avendo composto un carme in occasione di certe nozze, ritenendo di aver compiuto un insuperabile capolavoro, sfidò il famoso Ausonio a farne uno migliore sullo stesso argomento. Questi, abile cortigiano non meno che abile poeta, non volendo in tale gara vincere per non cadere in disgrazia del sovrano, ma non volendo neppure esser vinto, perchè l'amor proprio, o meglio la vanità dei poeti supera quella che le donne belle sogliono avere riguardo alla propria bellezza, se la cavò da uomo di spirito componendo la sua poesia con frasi e versi di Virgilio adattati e ricuciti insieme con tale arte da farli corrispondere perfettamente allo scopo del poemetto, anzi, tanto perfettamente che il castigatissimo e casto Virgilio diventò in esso con gli stessi suoi versi il più sfacciato, il più cinico e libertino poeta che mai sia stato! Lo stesso Ausonio alla fine del suo poemetto se ne pente e se ne scusa attribuendo al sommo Giove la colpa, se colpa v'è, di aver fatto le nozze quali egli descrisse. Proprio il caso di esclamare venezianamente: *Pezo el tacon ch'el buso!*

Tra gl'innumerevoli centoni ai quali, come dissi, diede l'aire il *Cento Nuptialis* di Ausonio, i migliori sono quelli i cui versi, presi al solito da opere molto note, furono messi insieme da donne; il che non deve far meraviglia trattandosi di lavori più che altro... di cucitura. La pia poetessa toscana Proba Falconia ne' suoi *Centones de Fidei nostrae Mysteriis*, con versi di Virgilio riuscì ad esporre egregiamente il Vangelo di Cristo, e viceversa l'imperatrice bisantina Atenaide, moglie di Teodosio il Giovine, ricucendo insieme versi di Omero, stese la storia del Vecchio Testamento.

Nel medio evo anche i centoni, al pari di tutte quelle arti che in tempi civili rappresentano la raffinatezza della vita, scomparvero completamente; ma col Rinascimento, che rimise in onore tutte le cose dell'antichità, ben presto essi pure riapparvero e potrei produrne una ben lunga bibliografia. Mi limiterò a citarne qualcuno soltanto dei più notevoli. In Francia, Raoul Fournier, nel suo *Cento Christianus*, servendosi dei versi di Ovidio, riuscì a far cantare al più pagano dei poeti le glorie del Cristianesimo. In Germania, Stefano von Pleurr con tanti ritagli virgiliani nell'*Adoratio Magorum* cantò i tre re magi venerati in Colonia. In Italia vi fu persino un'intiera famiglia di centonimani, formata dai tre fratelli Lelio, Ippolito e Giulio Capilupo, i quali da buoni man-

Digitized by Google

tovani avendo sulla punta delle dita, o meglio delle labbra, il loro concittadino Virgilio, ne applicarono i versi ai più svariati argomenti, come si può vedere nei *Capiluporum Carmina*, stampati in Roma nel 1590, tra i quali c'è tra i molti altri un centone virgiliano... sulla « avaria »! Quello che Lelio, il più geniale dei tre fratelli, compose col titolo: *De Vita monastica*, fu molto ammirato e non gli risparmiò lodi neppure il burbero Montaigne che, come è noto, non fu nelle lodi molto corrivo. Il padre dell'Ordine dei Predicatori Giovan Battista Spada di Piacenza pubblicò nel 1614 i suoi ingegnosi *Successivarum Horarum Centones ex Virgilio*; un altro frate dello stesso Ordine, il P. Paolo Accavanti, compose alcune sue prediche tutte con versi tratti dalla *Divina Commedia*, ed il poeta modenese B. Ramazzini costrinse i versi di Virgilio a cantare le glorie del re di Francia Luigi XIV allora trionfalmente regnante. Non avrebbe fatto meglio ad applicare quei versi alle glorie di un suo compaesano, lo zampone di Modena, i cui trionfi durano ancora e non conoscon tramonto? Ben aveva ragione Ausonio, il papà dei centoni, quando nel pentimento a cui ho sopra accennato e col quale chiuse il suo *Cento Nuptialis* scriveva: « È questo un lavoro il cui merito principale è la memoria. Riunire centinaia di sparsi lembi e con tutti quei ritagli farne un insieme in qualche modo gradevole può tutt'al più meritare un sorriso, non certamente una lode. Se un'opera come questa mia si vendesse a un'asta pubblica, Afranio non ne darebbe un gariglio di noce, e Plauto non la scambierebbe neppure con la pelata sua pelliccia di gatto! È una vergogna il prostituire ad uso così burlesco la maestà del verso virgiliano... ».

Dovrei ora venire a parlare di vari speciali generi di centoni, ma anche di questi, per non dilungarmi troppo, debbo limitarmi a fare cenno soltanto di qualcuno tra i più curiosi. Nel 1640 ebbe un grande successo a Parigi e rimase per qualche tempo assai popolare la *Comédie des Chansons*, composta da una società di mattacchioni tutta con versi e ritornelli di canzoni in voga, cosicchè non v'era « battuta » che non venisse applaudita. Il suo successo fu tale da superare quello che poco innanzi, nel 1629, aveva ottenuto sul teatro francese la *Comédie des Comédies traduite de l'italien*. Invano però si cercherebbe di questa commedia, il cui autore rimase ignoto, il testo originale italiano; poichè è invece un centone composto tutto con frasi tratte dalle opere del famoso autore del *Socrate Chrétien*, Giovanni Luigi di Balzac, che fu detto il « restauratore della lingua francese » e che sotto vari aspetti fu a' suoi tempi per la letteratura francese ciò che Gabriele d'Annunzio fu negli ultimi decenni per la nostra letteratura. Si capisce che uno scrittore molto originale e caratteristico si presta sempre assai bene alle parodie, e questo spiega il grande successo momentaneo della *Comédie des Comédies* ed anche il suo rapido oblio.

Un altro genere speciale di centoni, che parimenti in Francia ebbe momenti di grande popolarità, è quello composto esclusivamente di proverbi e di modi di dire proverbiali, come ad esempio il famoso *Coq-à-l'âne* del Collé, rimasto per lungo tempo popolare. Eccone per saggio una delle molte sue strofe:

Trop parler nuit,
Trop gratter cuit,
Trop manger n'est pas sage.
A barbon gris
Jeune souris!
L'amour est de tout age...

e così di seguito, sempre con proverbi raccolti proprio saltando « di pala in frasca », quale appunto è il significato dell'espressione francese *Coq-à-l'âne*. Per fare altrettanto, secondo il programma annesso al titolo della mia rubrica, dovrei nel prossimo articolo saltare ad altro argomento, ma il materiale che mi offre questo ora trattato è tanto abbondante, e parmi altresì di tale interesse, da farmi pensare che un altro articolo, nel quale procurerò di restringerlo, non debba riuscire sgradito ai lettori. Se da quanto ho esposto sinora potrà loro sembrare che il curioso genere letterario detto « centone » abbia servito soltanto a produrre lepidità e frivolezze, potrò ancora mostrare come un grande poeta italiano dello scorso secolo ha saputo con un centone elevarsi ai voli più alti della poesia dandoci con esso il frutto più nobile del suo ingegno, forse per questo rimasto il meno conosciuto. Soltanto al vero genio è concesso di far prodigi con qualsiasi strumento; e con lo stesso materiale dal quale un inetto nulla saprebbe ricavare, un grande intelletto può costruire un mirabile monumento.

AMERICO SCARLATTI.

Digitized by Google

FRA RIVISTE E GIORNALI

L' igiene nella scuola e nella famiglia insegnata per mezzo del cinematografo.

L'uso delle *pratiche* igieniche — leggiamo nel *Bollettino* del Municipio di Milano — è tanto importante che non si deve trascurare nessun mezzo per insegnarlo in modo duraturo. Fra questi mezzi uno dei migliori e più attraenti è il cinematografo.

Il programma d'insegnamento delle *pratiche* d'igiene è molto vasto per il cinema; comprende, fra le altre, le pratiche relative ai lattanti, alle cure da prestarsi al corpo del fanciullo e dell'adulto, alle vesti, alle cure e condizioni della casa e della scuola, all'ammalato, alla profilassi, alla disinfezione, ecc.

Prendasi ad esempio il lattante. Una o parecchie cinematografie potrebbero dimostrare come si debbano lavare le diverse parti del corpicino, come si debba fargli il bagno, come si fasci, come si corichi, ecc., in qual modo madre e nutrice debbano lavarsi i seni prima e dopo la poppata, ecc.

Altro esempio: la spazzolatura dei denti. Non solo la cinematografia dovrebbe mostrare come e quando essi si debbano lavare, ma anche le conseguenze immediate e lontane della mancanza di cure per i denti, in vista della nutrizione, dell'estetica, della salute, della spesa, della longevità, ecc.

Lo stesso dicasi, per esempio, per la costipazione, le veglie prolungate, ecc. ecc.

E' sottinteso che le necessarie spiegazioni debbono precedere o seguire sullo schermo ogni operazione od osservazione, a meno che non si adoperi simultaneamente un dimostratore o un fonografo, beninteso quando le informazioni non possono venir date dalla stessa veduta cinematografica, giacchè, quasi sempre, si potranno mettere in scena sulla pellicola tutti gli elementi istruttivi.

Resta pure sottinteso che, specialmente per gli scolari, sarebbe consigliabile che la cinematografia avente per oggetto queste pratiche fosse di soggetto divertente, comico, con contrasti, in modo da mettere in rilievo maggiormente la utilità di codeste pratiche e il modo di eseguirle.

Si deve anche, quando ciò sia necessario, servirsi di tutti i mezzi meccanici del cinema, rallentamenti, vedute ferme, ecc., per esempio per le migliori disposizioni di case, camere, di ammobigliamenti di scuole, di classi, ecc.

Il metodo d'insegnamento per mezzo del cinematografo è molto superiore all'insegnamento del libro, anche se illustrato, e a quello dell'esempio diretto e locale, in primo luogo perchè la cinematografia con la sua forte attrattiva semina facilmente il buon esempio in tutte le scuole e in gran numero di famiglie, e poi perchè incita il maestro a far mettere in pratica dagli allievi della scuola stessa i consigli e i suggerimenti dati, e finalmente perchè è l'ausiliario indispensabile di quella ispezione medica delle scuole che deve essere a capo delle nostre preoccupazioni igieniche e che tutti dobbiamo adoperarci per attuare al più presto con una propaganda attiva. Così pure è da augurarsi che queste cinematografie siano preparate sotto la direzione di persone competenti in ogni parte e che siano rivedute di tanto in tanto per aggiornarle seguendo i progressi della scienza.

Relazione fra la massa e l'intensità luminosa delle stelle.

Studiando questa relazione — leggiamo nella *Revue Scientifique* — il celebre astronomo inglese A. S. Eddington è giunto a risultati molto importanti e interessanti sulla densità delle stelle. Quando ci si limita alle stelle la cui sostanza è allo stato di gas perfetto, si giunge teoricamente a una relazione semplice fra la grandezza delle stelle e la loro massa. Ora, quando si cerca di confrontare quella relazione coi dati reali quantitativi che si sono potuti ottenere su diverse stelle, si trova che, sebbene essa sia stata stabilita soltanto per le stelle la cui sostanza, quanto alla compressibilità, è nelle condizioni di un gas perfetto, tutte le stelle ordinarie, anche di grande densità, vi obbediscono esattamente.

Di fronte a questo risultato si presenta una spiegazione: quelle stelle dense hanno l'intensità luminosa prevista per il caso dello stato gassoso perfetto, perchè la loro sostanza possiede realmente la compressibilità di un gas perfetto, benchè alcune di esse abbiano una densità media eguale a quella del platino.

Quest'ardita conclusione potrà parere inammissibile. Eppure essa è conseguenza quasi evidente delle teorie fisiche moderne. Un gas ordinario tende verso l'incompressibilità a densità alte, a cagione del volume finito occupato dalle sue molecole che si comportano come sfere rigide. Il limite di compressibilità è raggiunto quando è realizzato il contatto di quelle sfere equivalenti. Ma, alla temperatura formidabile che regna in una stella, le sfere molecolari sono distrutte completamente, e il precedente limite di compressione sparisce. L'atomo stellare è infatti ionizzato fortemente e si è separato dagli elettroni periferici che determinavano la sua effettiva grandezza. Per gli elementi di media massa atomica, come il ferro, sussistono i due elettroni *K*, ma gli elementi più leggieri, come l'ossigeno, sono ionizzati fino al nucleo. Se la grandezza effettiva dell'atomo è ancora determinata dalle orbite dei rimanenti elettroni periferici, o dal diametro del nucleo residuale, si può calcolare che l'atomo stellare non avrà più se non un volume eguale in media alla 100,000ª parte di quello dell'atomo considerato nelle condizioni terrestri; in conseguenza, la differenza delle leggi dei gas perfetti comincerà a manifestarsi soltanto a densità di circa 100,000 volte maggiori di quelle dei gas presi nelle condizioni usuali. I risultati dell'Eddigton sono dunque accettabili dai fisici.

Se la sostanza stellare può ancora essere considerata come un gas perfetto quando abbia la densità del platino, la densità massima deve essere molto più alta. Possono dunque esistere stelle molto più dense di tutte le sostanze a noi conosciute. Questa osservazione può spiegare l'enigma presentato da certe stelle qualificate *nane bianche*. Tale è il satellite di Sirio, cui, per l'irradiamento e il tipo spettrale, si attribuisce un raggio di 20,000 km. e una densità media di

Digitized by Google

ROMOLO TRITONJ

Il Sionismo e le sue difficoltà politiche in Palestina

La prima e più completa sintesi di questo interessante problema da un punto di vista politico.

Edito dalla *Rassegna Italiana* - Roma, Piazza Mignanelli, 25.

Un volume di pag. 170 - Lire OTTO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) — TORINO — Filiale in Roma

Avv. AMEDEO PISTOLESE

Alcoolismo e delinquenza

Studio Sociologico-giuridico

In 8° di pagine XVI-236 — L. 7,50

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO Filiale in Roma

Dott. CARLO DE SCHERZER

LA

VITA ECONOMICA DEI POPOLI

MANUALE DI GEOGRAFIA COMMERCIALE

TRADUZIONE
DEL
Dott. Prof. A. RONCALI
della Regia Scuola Superiore di Commercio in Genova

In 8° di pagine 688, Lire 22,50.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in ROMA

Prof. FRED. SWARTS
Ordinario di Chimica Generale nell'Università di Gand

CHIMICA INORGANICA ED ORGANICA

Con Prefazione del Prof. FELICE GARELLI, del R. Politecnico di Torino

Traduz. sulla terza ediz. originale della Dott.a CLARA GIUA-LOLLINI

Il **Trattato di Chimica** dello SWARTS, ha pregi veramente singolari per la chiarezza dell'esposizione, fatta con assoluto rigore scientifico ed in piena armonia con lo stato attuale degli studi chimici. Tali dati si rilevano specialmente leggendo le parti che riguardano l'equilibrio chimico, la costituzione della materia, i fenomeni di ionizzazione e la radioattività, nelle quali più profondo e più vasto è stato il rivolgimento apportato dalle scoperte recenti.

Altro merito dell'opera è la continua rispondenza tra parte teorica generale e parte descrittiva: così l'esposizione delle leggi fondamentali della chimica, è disposta in brevi capitoli intercalati nella parte descrittiva là dove questa ne presenta la migliore opportunità, riuscendo l'intera trattazione armonica, varia, di gradevole lettura e di facilissima comprensione.

CHIMICA INORGANICA - In-8° di pagine XVI-816 con 408 figure .. .. Lire Sessanta
CHIMICA ORGANICA - In-8° di pagine XVI-768 con 42 figure .. .. Lire Sessanta

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO — Filiale in Roma

COLLEZIONE
DI

MANUALI DI MEDICINA

sotto la direzione
del Prof. LUIGI FERRIO
della R. Università di Torino

Consta di volumi in-8°, su carta di lusso, rilegati in piena tela con impressioni a secco e taglio colorato, corredati di tavole e figure in nero ed a colori.

1. **Trattato di Farmacognosia,** del prof. SERAFINO DEZANI. — Pagine XX-666 con 263 figure in parte a più colori . . . . . L. 44 —
2. **Manuale di Psichiatria,** del prof. ALBERTO ZIVERI. — Pag. XII-364 con 62 figure originali . . . . . L. 28 —
3. **Manuale di Otorinolaringoiatria,** del prof. SALVATORE CITELLI. — Pag. XVI-896 con 4 tavole a colori e 248 figure originali . . . L. 60 —
4. **Diagnostica delle malattie nervose,** del prof. GUSTAVO MATTIROLO. — Pag. XVI-752 con 263 figure in gran parte originali . . . . L. 66 —
5. **Manuale delle malattie dell'occhio,** del dott. CARLO ENRICO MAY. *Quinta edizione* italiana rifatta sulla decima edizione americana e corredata di nuove aggiunte originali dal prof. EDMONDO TROMBETTA (*d'imminente pubblicazione*).
6. **La cura delle malattie tubercolari del polmone,** del prof. GIOACCHINO BRECCIA. — Pag. XXIV-824 con 61 figure nel testo . . . L. 75 —
7. **Manuale di Ginecologia pratica,** del prof. GIOVENALE COLONNA. — Pag. VIII-364 con 60 figure nel testo . . . . . L. 40 —
8. **Diagnosi e terapia della sifilide e delle malattie veneree,** del prof. ARTURO FONTANA. — Pag. VIII-488 con 8 tavole a colori e 109 figure originali . . . . . L. 45 —

9-10. **Trattato di medicina interna,** dei proff. A. DOMARUS e A. CECONI (*d'imminente pubblicazione*).

11. **Elementi di biochimica** con applicazioni alla patologia ed alla diagnostica medica, del prof. PIETRO RONDONI (*in corso di stampa*).
12. **Diagnostica e terapia specifica delle malattie infettive,** del prof. CARLO GAMNA (*in corso di stampa*).
13. **Manuale di Traumatologia clinica,** del prof. GUSTAVO LUSENA (*in corso di stampa*).

La nostra *Collezione di Manuali di Medicina* ha intenti prevalentemente pratici.
L'esposizione, sobria, stringata ed aliena da descrizioni troppo prolisse, è chiara e precisa e se ne sono bandite tutte le disquisizioni teoriche e storiche. — L'argomentazione è sempre appoggiata ad esempi tratti dalla pratica anche personale, e le illustrazioni, in buona parte originali portano un efficace contributo alla perspicuità della trattazione. — La collezione si rivolge in modo particolare allo studente che si prepara all'esame ed al medico non specialista, al quale occorre non la profonda competenza particolare che si attinge solo ai grandi e costosi trattati, ma la conoscenza rapida e precisa di quanto può interessare la pratica generica cotidiana, e non altro.

Digitized by Google

1° Dicembre 1924

Anno XXXIV — N. 23

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. L. it. 50) :: Con "La Parola„ Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. Lire ital. 70) :: Un numero separato Lire 1.20 (Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Sulla soglia dell'invisibile (Arturo Calza) 881

Note e noterelle

Disponibilità e fabbisogno mondiali di frumento - Nella Somalia italiana - La disoccupazione in Italia - Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia - Postilla poetica - Postilla etimologica: "sfida„ 883

Rivista delle riviste straniere

Il Rinascimento italiano: Leone X (Revue Hebdomadaire) 885

L'industria automobilistica americana (American Review of Reviews) 888

Un secolo di storia dei francescani in Inghilterra (1224-1324) 890

Il sindacalismo e i funzionari in Francia (Mercure de France) 892

Le vere cause del cancro e i possibili rimedi (World Today) 894

La terra cambia forma e dimensione? (Lectures pour tous) 897

Ritornando a Venezia dopo venticinque anni (National Review) 899

Ombre mobili e anaglifi nel cinematografo (Revue des Deux Mondes) . . . 901

Usi e costumi del Turkestan orientale (Chambers's Journal) 904

Un nuovo congegno per la registrazione automatica dell'ora (Correspondant) . 906

Censimento di uccelli (American Review of Reviews) 908

Azione del Sole sui terremoti (Revue Scientifique) 909

Leggendo e annotando 911

Fra libri vecchi e nuovi

G. A. Borgese: "I vivi e i morti„ (Armando Tartarini) 911

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 912

Et ab hic et ab hoc

I "centoni„ (Americo Scarlatti) . . . 913

La novella mensile

Cameriere, uno "chop„! (Guy de Maupassant) 915

Fra riviste e giornali

Il centro cerebrale dei movimenti automatici - L'Osservatorio del Monte Wilson - Le impronte d'Italia alle cascate del Niagara - Una nuova funzione polmonare - Che cosa dobbiamo fare per soccorrere chi si annega? . . . 917

Dopo il caffè - Libri ricevuti 920

Annunzi in copertina.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE

Povero figaro
Che confusione
Coi suoi specifici
Porta Migone.
Spazzole e Pettini
Bastoro un dì
Ma il loro servizio
Ora finì.

Chè al par di vergini
Foreste rare
La barba agli uomini
Adesso appare.
E sol si accomoda
Barba e capelli
Usando, o figaro
Falce e rastrelli.

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche, le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

Una sola applicazione rimuove la forfora e da ai capelli una bellezza speciale.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** - **MILANO** - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

HESPERIA

Necessità la fa esser veloce.

(DANTE, Inf. VII-89).

COMPAGNIA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE HESPERIA

STRADA DI BORGARO, 27 - TORINO - CASELLA POSTALE, 493

Digitized by Google

Importante

A scanso di ritardi nella spedizione dei fascicoli ed a facilitarci il non lieve cómpito di fine d'anno, preghiamo i cortesi Abbonati di inviare al più presto, ed in ogni caso NON OLTRE DICEMBRE 1924, l'importo dell'abbonamento per il 1925 in

LIRE VENTICINQUE (Estero Fr. francesi 29)

Cumulativamente con « La Parola » - Rassegna di conferenze e prolusioni

Lire trentacinque (Estero Fr. 43)

alla nostra Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28; oppure alla nostra Filiale di Roma (26), Via Ulpiano, 1; o ai nostri Agenti autorizzati; accompagnando la rimessa dell'importo con la FASCETTA di spedizione.

(Vedansi in copertina le facilitazioni offerte per altri abbonamenti cumulativi)

Digitized by Google

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE

Anno XXXIV — Roma, 1° dicembre 1924 — Vol. XLIV — N. 23

SULLA SOGLIA DELL'INVISIBILE

La pubblicazione avvenuta recentemente in Francia di un grosso volume con questo titolo: « Processi verbali dei tavolini parlanti di Jersey » (quei tavolini, per chi non lo sapesse, da cui pontificava seralmente lo spirito del grande Esule, appunto, di Jersey: Victor Hugo) ha messo a rumore il mondo dei cultori delle scienze spiritiche. Una grande Rivista, anzi, ha proclamato senz'altro che da questi « Processi verbali » la questione dello spiritismo « è stata illuminata di chiara e definitiva luce ».

Li ho qui sotto gli occhi, nell'edizione curata da Gustave Simon, questi famosi « processi verbali » di cui si parlava da tanti anni: e non si può negare che essi si esprimano, con una perfetta commovente armonia, in uno stile..... hugolatra; il quale senza dubbio ricorda non troppo volgarmente, se non la sostanza, certo le forme letterarie e stilistiche esteriori, care a colui che fu giustamente definito: « le grand Patriarche du Verbe ». Ma tuttavia sarà lecito dire che uno il quale si sia ben nutrito e « impregnato » di quello stile così pieno di fastosa magniloquenza, o lo abbia bene « negli orecchi », non può trovar poi una grande difficoltà a « parlar victorughianamente » coi suoi propri mezzi: e cioè senza bisogno di disturbare lo spirito del grande Poeta, vagante sotto le platonie ombre dei Campi Elisi....

Voglio osservare con questo, che non soltanto in questi documenti manca non dico ogni autenticità, ma ogni sicura prova di autenticità; e che comunque essi non sono di difficilissima fabbricazione per un esperto studioso dell'opera del grande Poeta. Perchè il grande Poeta, confessiamo la verità, ai compiacenti tavolini di Jersey non avrebbe proprio detto niente non dico di meglio, ma di più e di diverso da quello che aveva detto — e scritto — nella sua lunga vita mortale. Se gli esperimenti continueranno, e nella prossima edizione dei « Processi verbali » si potrà inserire un romanzo che valga quanto « Notre-Dame »..... senza esser fatto coi ritagli di « Notre-Dame », allora solo si potrà dire che dai tavolini di Jersey è venuta fuori la vera e decisiva parola sull'appassionante questione dello spiritismo.

Per ora, no.

Per ora il « medium » di Jersey, nel quale s'incarnava un così eccelso spirito, non è stato gran che diverso da tutti i suoi colleghi — pseudo-scientifici ma inquietanti.... stregoni — i quali muovono di posto le sedie, fanno suonare i campanelli, accarezzano i visi degli assistenti agli spettacoli medianici, e qualche volta rompono l'oscurità con lampi e con bagliori di luce e con evanescenti fantasmi di figure umane. Si potrebbe anzi dire che lo spirito di Colui che, ospite della bassa terra, ha concepito un poema di grandiosa umanità come « I miserabili », s'è mostrato poi — quando s'è liberato dall'ingombrante peso del suo corpo mortale — meno ingegnoso o meno potente di tanti altri « modestissimi » spiriti di ignoti o presso che ignoti defunti; i quali — a traverso il loro « medium » — sanno rivelare la sede di malattie sfuggite alla diagnosi dei medici; o sanno leggere una lettera ben suggellata; o sanno scoprire i veli di un arcano passato ch'era stato gelosamente nascosto agli occhi del pubblico; o magari si slanciano fino a profetizzare il lontano avvenire....

(E quando la smentita del vaticinio verrà, il « medium » probabilmente non sarà più in circolazione).

Per ora, dunque, tutto questo « reportage », più o meno audace, dall'« al di là » è fatto in una forma e con una sostanza che rispecchiano troppo l'« al di qua ». E difficilmente gli uomini calmi e sereni potranno concludere che una grande anima come quella di Victor Hugo abbia voluto o dovuto obbedire alla chiamata di

Digitized by Google

quattro sfaccendati che posano le mani sopra un tavolino; o all'imperioso appello di un qualche povero « medium », la cui miserabile volontà dovrebbe avere il « divino » potere di dominare il mondo degli spiriti. Per ora, sulla questione dello spiritismo, il comune buon senso deve limitarsi, modestamente, a pensare che questi moderni Tiresia abbiano la facoltà, grazie a un ignoto privilegio del loro sistema cerebro-spinale, di assorbire altre forze psichiche; e a concludere che, indubbiamente, « qualche cosa c'è » che lo stato presente delle nostre conoscenze non ci consente ancora nè di chiarificare nè di interpretare nè di definire. Ma che questo « qualche cosa » può ben essere (e, con enorme probabilità, « è ») « un'altra cosa » — e una cosa assolutamente diversa — dall'intervento diretto, e per così dire « personale », dell'anima di un morto.

Perchè, non si può negarlo, i tavolini si muovono senza che una « forza visibile o apprezzabile » ai nostri sensi li muova; e in presenza del « medium » (anche quando è esclusa ogni possibilità di trucco) avvengono senza dubbio dei fenomeni di voci, di apparizioni, di visibilità di cose lontane, di levitazione, di rivelazione di pensiero, i quali appaiono, e sono, « stranissimi », perchè, coi dati accertati dalle scienze sperimentali, essi risultano assolutamente inesplicabili. Verissimo. Ma chi ha spiegato mai, coi dati accertati dalle scienze sperimentali, come possa avvenire quest'altro fatto stranissimo, e indipendente da ogni influenza spiritica, che cioè le vibrazioni della stessa massa d'aria, prodotte da cento strumenti diversi che suonano insieme in un'orchestra, non si intersechino, non si confondano e non « si annullino » l'una con l'altra, e arrivino distinte al nostro orecchio? Chi ha spiegato mai, con quei dati, perchè un corpo cada, o perchè l'acqua si solidifichi a zero gradi, o perchè lo stesso raggio di sole produca il succo nell'acino dell'uva e il verme nel ramo della vite?

Felix qui potuit rerum cognoscere causas,

scriveva Virgilio tanti mai anni or sono: ma questa felicità di conoscer le prime cause dei fenomeni è una felicità che è ancora negata agli uomini del secolo ventesimo dopo Cristo come a quelli che vivevano nel ventesimo secolo prima di Cristo. E quando Empedocle ha detto che i corpi immersi in un liquido perdono tanto del loro peso quanto è il peso del liquido che spostano; o quando Newton ha detto che i corpi « si attraggono l'uno con l'altro », quei grandi uomini non hanno fatto altro che applicare una formula riassuntiva a dei fatti specifici; ma non hanno minimamente spiegato « il perchè » di questi fatti. Hanno dato una regola comune a certi gruppi di fenomeni, ma non hanno chiarito le cause per cui questi fenomeni si verificano. L'orgoglio umano s'illude di averli trovati questi « perchè », quando traveste la semplice enunciazione di un fatto in un'altra enunciazione più larga, a cui si è data una diversa espressione; quando cambia cioè, o aggiunge parole a parole; quando, per esempio, dopo aver detto che l'ago calamitato si volge al nord, aggiunge che ciò avviene perchè al nord c'è il polo magnetico. Ma ognuno vede che questo è un « perchè » imperfetto: il vero « perchè » sarebbe quello che spiegasse la ragione per cui l'ago tende al polo magnetico — e magari spiegasse « perchè » c'è un polo magnetico, e « perchè » questo si trova là dov'è e non sull'Equatore.

La conclusione ultima è questa: che, non ostante il grandioso progresso fatto dalla scienza, noi siamo ancora ai primissimi gradini inferiori dell'immensa scala al cui sommo c'è la « Conoscenza della Verità ». Noi siamo, da tutte le parti, ancora circondati dall'Ignoto — e, ahimè, questo « Ignoto » non è, per noi, soltanto l'ignoranza delle cause prime!

Un mondo — un gran mondo misterioso — di cui vagamente ci è dato intuire, piuttosto che sentire, la realtà e la presenza, ma che sfugge alla percezione di tutti i nostri sensi, ci preme da ogni parte e spesso si sovrappone al mondo che ci è rivelato dai sensi; e i più acuti e i più profondi tra i nostri pensatori debbono ormai confessare che, se all'intelletto umano è consentita ogni più audace speranza per il futuro, è imposta però ogni più illimitata umiltà per il presente. Le nostre più sapienti parole, ora come ora, non sono che ombre di un mondo di ombre.

Ombre — oh sì, questo è vero — rischiarate da pallidi e lontani raggi di luce.

Noi intravediamo, per esempio, che quei fenomeni i quali noi grossolanamente distinguiamo in « fenomeni della materia » e « fenomeni dello spirito », sono intimamente legati da una misteriosa necessaria catena, di cui la nostra ignoranza ci impedisce di fissare e di determinare la natura. E sta bene: ma la nostra mente scorge però — lontano, lontano — un barlume di luce che ci mostra, sia pur nascosti da un'ancora densissima nebbia, gli orizzonti delle interferenze e interpendenze tra quelle due categorie di fenomeni: a noi è lecito, per esempio, aver la fiducia che, in un'umanità futura, l'unico trascendentale e la continuità della vita, anche fisiologico-vegetativa, faranno della « solidarietà » uno dei precisi e non più violabili doveri e bisogni dell'esistenza. E, per esempio, chi può escludere, (o meglio) chi non sente che non si può escludere questa possibilità: che

Digitized by Google

in un giorno di cui è imprevedibile la data ma non già l'avvenimento, la telepatia non diventi uno stadio della futura evoluzione del linguaggio parlato?

E costituisca dunque il preludio e poi l'inizio e poi, a poco a poco, la realizzazione, di una vita sociale più nobile, più fraterna, più veramente civile, e perciò immensamente superiore alla nostra vita presente?

ARTURO CALZA.

NOTE E NOTERELLE

Disponibilità e fabbisogno mondiali di frumento.

In questo momento in cui l'attenzione del pubblico è rivolta al problema dell'approvvigionamento granario, sono molto interessanti queste notizie che ci fornisce l'Istituto Internazionale di Agricoltura.

Le quantità di frumento teoricamente esportabili dai cinque principali paesi esportatori, al principio di agosto, potevano stimarsi di circa 55 1/2 milioni di quintali nel Canadà, di 66 1/2 negli Stati Uniti, di 10 1/2 nell'India, di 11 1/2 in Argentina e di 3 in Australia; un totale dunque di circa 147 milioni di quintali.

Anche altri paesi potevano, al 1° agosto 1924, possedere quantità esportabili, e sono specialmente i Paesi Balcanici, l'Ungheria, la Manciuria, il Cile e l'Uruguay. Per questi paesi ci mancano elementi completi di calcolo, e solo possiamo stimare con larga approssimazione la quantità complessivamente esportabile da tutto il gruppo: circa 8 milioni di quintali al 1° agosto 1924. La Russia, che l'anno scorso esportò alcuni milioni di quintali di frumento, difficilmente potrà esportare quantità importanti quest'anno, data la scarsità del raccolto. L'Algeria e la Tunisia, che in annate favorevoli figurano fra i paesi esportatori, quest'anno, causa il cattivo raccolto, dovranno probabilmente importare.

Riassumendo, dunque, riteniamo che le quantità disponibili per l'esportazione ammontavano al 1° agosto 1924 a circa 155 milioni di quintali.

A queste quantità si aggiungeranno, al principio del 1925, le quantità esportabili dei nuovi raccolti dell'Argentina e dell'Australia, ora in corso di maturazione. Le prospettive di tali raccolti sono, sulla base delle informazioni sinora disponibili, sodisfacenti, e, tenuto conto del lieve aumento delle superfici investite a grano in entrambi i paesi, si può prevedere che la loro produzione complessiva non sarà inferiore a quella dell'anno scorso, la quale si aggirò intorno ai 100 milioni di quintali. Poichè il consumo annuo di questi due paesi è di circa 32 milioni di quintali, è lecito sperare che le nuove quantità, che diverranno disponibili per l'esportazione quando saranno mietuti i raccolti argentino e australiano, potranno essere di circa 70 milioni di quintali.

Aggiungendo questo nuovo apporto di 70 milioni di quintali ai 155 milioni che erano già esportabili al 1° agosto 1924, si giunge a un totale teoricamente esportabile, nel periodo dal 1° agosto 1924 al 31 luglio 1925, di circa 225 milioni di quintali.

Ravvicinando da un lato le quantità esportabili durante la campagna 1924-25, stimate a circa 225 milioni di quintali, e d'altro lato il fabbisogno probabile dei paesi importatori nello stesso periodo, fabbisogno che non può calcolarsi con sicurezza, ma che, sulla base dell'esperienza delle ultime campagne e delle considerazioni suesposte, supponiamo possa aggirarsi intorno ai 220 milioni di quintali, avremmo come conclusione che le disponibilità di frumento sono press'a poco tali da coprire il fabbisogno, ma non presentano quasi nessun margine, a differenza di quanto è avvenuto nelle ultime campagne. Pertanto, se anche non si può considerare la situazione del rifornimento granario nella campagna in corso come preoccupante, si deve ammettere che essa è molto meno favorevole che negli ultimi anni, in cui le disponibilità superavano largamente il fabbisogno probabile.

Può darsi che in conseguenza dell'aumento dei prezzi il consumo abbia a mantenersi inferiore alle previsioni, nel qual caso alla fine della campagna in corso si avranno ancora rimanenze di vecchi stocks. Ma anche è vero che alcune stime della produzione, ancora provvisorie, potrebbero essere ulteriormente ridotte e, sopratutto, che i nuovi raccolti dell'emisfero meridionale potrebbero dare risultati meno sodisfacenti di quelli oggi previsti: ove si verificassero queste circostanze sfavorevoli, sorgerebbe il pericolo di uno squilibrio fra disponibilità e fabbisogno normale di frumento.

Nella Somalia italiana.

Reduce dal Benadir, il Duca degli Abruzzi, in un'intervista, ha fornito interessanti notizie sulla sua vasta azienda dell'Uebi Scebeli.

Premesso che due problemi sovrastanti agli altri (la navigabilità del fiume e il suo sbarramento per rendere possibile l'irrigazione) sono già stati risolti pienamente, il Duca ha confermato che migliaia di ettari di terreno infestato dalla boscaglia e dalla malaria sono oggi trasformati dalle laboriose tribù degli Scidle. E' notevole la produzione del cotone e della canna da zucchero e delle piante medicinali, quali il sesamo e il ricino. Cinque aziende sono già in pieno sviluppo, altre due in formazione. Il villaggio Duca degli Abruzzi è, dopo Mogadiscio, il centro più importante della colonia, congiunto al molo, oltre che attraverso il fiume, da un'ottima strada camionabile fino ad Afgoi, residenza estiva del governatore.

Lo scorso anno la produzione del cotone, dai competenti giudicato di ottima qualità, superò 1000 tonnellate. Nell'esercizio in corso, anche l'esportazione del sesamo e del ricino ha raggiunto cifre cospicue. La produzione cotoniera quest'anno è notevolmente superiore alla precedente. Fervono lavori di diboscamento della quinta e sesta azienda, e di irrigazione delle nuove piantagioni di cotone, cosicchè tutta la riva sinistra dello Scebeli presso Mahaddei costituisce

Digitized by Google

una magnifica piantagione di cotone, canne da zucchero, piante medicinali.

L'azienda zootecnica di Genale ha finora 3000 paia di buoi per il lavoro di traino. La navigazione dell'Uebi si compie con zattere e rimorchiatori per 500 km. da Mahaddei ad Afgoi, legata a Mogadiscio dal primo tronco della ferrovia a scartamento ridotto, inaugurata recentemente e che si spingerà fra non molto fino a Bulo Burti. Il villaggio, formato di molte abitazioni (il Duca preferisce la sua antica baracca presso il fiume), conta circa 3000 abitanti, di cui 200 Europei; è illuminato a luce elettrica, ha un ospedaletto, ed è congiunto direttamente alla capitale Mogadiscio per mezzo di una via camionabile, il cui percorso si compie in quattro ore.

La disoccupazione in Italia.

Secondo i dati degli Uffici competenti, il movimento della disoccupazione presenta risultati favorevoli, così da legittimare la maggiore sodisfazione.

Nei primi quattro mesi dell'anno in corso si è avuta una media mensile di 234,000 disoccupati.

Invece la media mensile nell'anno passato era stata di 247,000 disoccupati, ossia di 13,000 in più, e quella del 1922 era stata di 399,000, ossia di altri 152,000 in più, e quella del 1921 era stata di 446,000, ossia di altri 47,000 in più; in altre parole, la media mensile dei primi quattro mesi di quest'anno presenta 212,000 disoccupati in meno di quella del 1921; e cioè quasi la metà.

Tali cifre appaiono ancora più significative quando si tenga conto di due circostanze.

In primo luogo, la media mensile del primo quadrimestre dell'anno corrente è il risultato, non già di alti e bassi, ma di una costante diminuzione tra il gennaio e l'aprile: i disoccupati erano 281,000 nel gennaio, sono diventati poi 259,000 nel febbraio, 219,000 nel marzo, e 177,000 nell'aprile, con una differenza in meno di 22,000 dal gennaio al febbraio, di 40,000 dal febbraio al marzo, e di 42,000 dal marzo all'aprile, e con una differenza in meno di 104,000 dal gennaio all'aprile.

In secondo luogo, la media mensile degli anni passati lasciava sussistere delle punte di disoccupazione veramente impressionanti: nel gennaio del 1922 i disoccupati erano stati 607,000, mentre nel gennaio del 1924 sono stati 271,000 con una differenza in meno di 326,000 disoccupati.

Al 30 aprile di quest'anno la maggiore disoccupazione si aveva nell'agricoltura, caccia e pesca, con circa 41,000 disoccupati; seguivano le industrie che lavorano i minerali e le costruzioni edilizie stradali e idrauliche, con circa 36,000 disoccupati; le industrie che lavorano e utilizzano i metalli, con circa 26,000 disoccupati; le industrie che lavorano e utilizzano le fibre tessili, con circa 17,000 disoccupati; la minore disoccupazione spettava alle industrie chimiche, con circa 3000 disoccupati.

Alla stessa data la maggior disoccupazione si aveva nell'Emilia con circa 47,000 disoccupati, e poi nella Lombardia e nella Liguria con circa 20,000 disoccupati per ognuna; quindi nel Veneto con 18,000 disoccupati, nella Campania con 17,000 disoccupati, nel Piemonte con 11,000 disoccupati; mentre le altre regioni davano un numero di disoccupati inferiore a 8000 per ciascuna; ultime venivano: la Sardegna con circa 2000 disoccupati, la Calabria con circa 1300 disoccupati, l'Umbria con circa 1000 disoccupati, e la Basilicata con 111 disoccupati.

Questa situazione va considerata anche in riguardo all'aumento della popolazione, per cui ogni anno una potente ondata di quasi mezzo milione di nuovi Italiani viene a rendere più arduo il cómpito di impiegare nel lavoro nazionale i figli d'Italia; difficoltà che le restrizioni dell'emigrazione e il malessere economico di tanta parte del mondo intero accrescono in alta misura. Malgrado tutto ciò, l'assorbimento lavorativo del nostro popolo nella nostra terra procede notevolmente.

Lo sviluppo dell'industria elettrica in Italia.

L'industria elettrica va facendo in Italia enormi progressi: attualmente la produzione annua d'energia elettrica si aggira ai 5 miliardi e mezzo di kilowatt-ora, ma prossimamente, quando saranno ultimati i lavori in corso di esecuzione e i lavori allo stato di progetto, la produzione annua raggiungerà da 8 a 10 miliardi di kilowatt-ora. Per intendere la portata di questo fatto, occorre considerare che tale forza viene a corrispondere a 10 o 12 milioni di tonnellate di carbone, quantità press'a poco equivalente al totale combustibile ora importato ogni anno.

Il programma centrale della produzione elettrica è quello di coordinare, mediante scambi di energie, la forza proveniente dalle Alpi con quella derivata dagli Appennini.

I bacini idrografici italiani hanno una configurazione particolare; le acque della penisola possono venir classificate secondo ch'esse provengono dai ghiacciai (portata massima in estate durante lo scolo, e minima in inverno), dalle Alpi (precipitazione massima in autunno e in primavera, cioè durante la stagione delle piogge) e dagli Appennini (deflusso massimo in inverno e minimo in estate). La portata dei fiumi è abbondante e lenta nella vallata del Po, variabile e torrenziale nel resto della penisola (in ragione del breve percorso dei corsi d'acqua), ciò che provoca delle differenze mensili di portata, da una regione all'altra, spesso considerevoli. In principio, per rimediarvi, si ricorse a riserve termiche; indi si affrontò il problema dell'accumulazione artificiale delle acque (laghi e bacini), e poi si pensò di congiunger tra di loro le centrali a regime diverso.

Si è già riusciti, con spese non indifferenti, a effettuare il raccordo di diverse centrali delle Alpi e degli Appennini, per il generale interesse, sia dei produttori che dei consumatori; cosicchè, per esempio, l'energia dell'Adamello (Alpi) è ora trasmessa alla liguretoscana (Appennini); la Società Bresciana (Alpi) invia la sua all'Emilia (Appennini) e viceversa; un collegamento è stato già organizzato fra l'Edison (Alpi) e l'Emiliana, l'Idroelettrica Ligure e la Negri (Appennini): questa ultima operazione è stata eseguita mediante una linea da 130,000 volt della Società Elettrica Internazionale, funzionante già da Milano a Reggio Emilia e che sarà completata con due altre grandi linee da 130,000 volt attualmente in costruzione per cura della Edison; esse son destinate a stabilire il contatto fra le centrali dell'Ossola e la Liguria, quelle dello Spluga (Cisalpine) con la Liguria e l'Emilia. Si

Digitized by Google

formerà così una rete che costituirà probabilmente il più potente sistema di trasmissione d'energia alpina.

Questa politica generale sarà seguita in modo che prossimamente gli scambi d'energia saranno possibili fra le centrali dell' Umbria e quelle della Lombardia e del Veneto, fra quelle del gruppo lombardo-piemontese e quelle dell'Emilia e viceversa, fra quelle degli Abruzzi e delle Marche e quelle del Veneto. Frattanto le officine del Trentino (la cui costruzione sarà compiuta al più presto) potranno servire all'integrazione della produzione lombarda e veneta, pur estendendo il loro campo d'azione all' Emilia, alla Toscana, alla Romagna e, gradualmente, anche alle altre regioni.

Postilla poetica.

Due sonetti dal volume *L'amante del sole* che M. Gabellini, poeta di alta ispirazione e di profondo e delicato sentimento, ha pubblicato in elegante edizione di « Bottega di Poesia ».

PARABOLA.

Io so d'una corrente che gioconda
va per campagne fulgide di sole,
e dice, andando, a l'una e a l'altra sponda,
un canto fatto d'umane parole.

Ma quand'è più felice, ecco, sprofonda
in ciechi abissi: l'acqua, giù, si duole,
smania, urla, si dibatte furibonda
e chiama il sole e libertà rivuole.

Anima, e, un giorno, nella vita bella,
gli spazi erano tuoi: la tua canzone
di libertà correa da stella a stella.

Immensa, ora costretta in breve lito,
tu piangi, infurii e tenti tua prigione
per ritrovar la via dell'Infinito.

VENDEMMIALE.

Lungo i ricchi filari hanno consiglio
belle figliuole da i grand'occhi neri;
argutamente, in rapido biabiglio,
raccontano d'amor dolci misteri.

I loro sguardi son come ronciglio
e taglian netto il filo dei pensieri:
i dami, più che il frutto aureo vermiglio,
colgono il lampo di quegli occhi arcieri.

Quando improvviso squilla uno stornello:
— Fior di corallo: o giovani, trabocca
di grappoli fiammanti ogni cestello.

— Bella fanciulla, indarno qui si miete.
Non l'uva, nò, ma il vin della tua bocca
solo spegnere può la nostra sete.

Postilla etimologica: "sfida".

Ora che i duelli si susseguono innumerevoli come le ciliege, la parola « sfida » acquista un valore di attualità e merita una postilla etimologica.

Massimo d'Azeglio usò « disfida » nel titolo del suo celebre romanzo, ma quella è forma antiquata che ha ceduto il posto a « sfida ». L'una e l'altra significano « invito o provocazione a combattimento ». Il verbo « disfidare » sarebbe composto, secondo il Diez, della particella *dis,* che ha un senso negativo, e di *fidare,* e quindi vorrebbe dire: togliere ad uno la fede, dichiarare che egli non merita fede, e così « provocarlo ».

Altri etimologisti invece lo vogliono formato dall'antico alto tedesco *faida* (moderno *fehde*) che significa « odio, contesa, inimicizia » e che, presso gli antichi Longobardi, designava anche il diritto di vendetta privata.

RIVISTA DELLE RIVISTE

IL RINASCIMENTO ITALIANO: LEONE X

Il 4 marzo 1513, appena terminati i funerali di Giulio II, — scrive ALFRED MALLET nella *Revue Hebdomadaire* del 18 ottobre — i venticinque cardinali presenti a Roma aprirono il conclave. Giovanni de' Medici, il secondogenito di Lorenzo il Magnifico, ebbe un solo voto al primo scrutinio, ma era il candidato segreto dei giovani. L'abilità del cardinal Bibbiena gli guadagnò altri suffragi, e l'11 marzo egli fu eletto e prese il nome di Leone X.

Il 19 egli fu consacrato con una pompa che costò 100,000 ducati; e la festa della consacrazione fu seguita, l'11 aprile, da una processione ancora più brillante, a San Giovanni in Laterano.

Cenni biografici.

Leone X non aveva ancora trentotto anni; era stato tonsurato a sette, quindi dotato dell'arcivescovato di Aix, canonico di tre cattedrali e a tredici anni promosso cardinale. Alla corte dei Medici aveva avuto per maestri Marsilio Ficino, Angelo Poliziano, Filippo Decio, Pico della Mirandola. A diciotto anni aveva conquistato brillantemente il grado di dottore in teologia.

Nel 1494, dopo la cacciata dei Medici da Firenze, il cardinale Giovanni andò a Roma, donde, nel 1499, fuggì travestito da mercante, per poter liberamente conoscere e ammirare l'Europa: fu a Venezia, in Austria, in Fiandra, in Francia. Ivi, riconosciuto e imprigionato a Rouen, fu, grazie al personale intervento di Luigi XII, rimesso in libertà.

Tornò a Roma, dove la sua influenza, che lo fece protettore dei suoi Fiorentini e gli attirò omaggi dagli umanisti di tutta Europa, divenne tale da impensierire la Signoria di Firenze.

Il papa Giulio II lo mandò legato a Bologna nel 1511, poi si valse di lui per organizzare il Concilio del Laterano; ma non vi poteva essere durevole armonia fra questi due uomini, animati da ambizioni diverse e inconciliabili. Non si poteva tener testa a un avversario quale Giulio II; ma il cardinale de' Medici seppe attendere, potè assistere in Firenze al ritorno trionfale dei suoi e raccogliere a Roma l'eredità di Giulio II.

Digitized by Google

Il suo carattere. L'anima del nuovo Papa si riflette bene nel ritratto dipinto da Raffaello nel 1518 che si ammira nel palazzo Pitti. Gli occhi grossi e senza sguardo, la mano che ricade, il corpo che si abbandona rivelano il difetto di volontà; ma la fronte aperta, il mento forte, il viso altiero e impassibile denotano il dominio di sè. La mano bianca affusolata grassoccia, la bocca voluttuosa e stretta, l'atteggiamento di lui, che guarda con una lente le miniature d'un messale, rivelano l'amatore d'arte.

I contemporanei lo dicevano « umano » e sintetizzavano così tutte le sue caratteristiche. Buono, perchè dona generosamente; mite, perchè rifugge dalle azioni impetuose, dalle passioni forti, dalle idee intransigenti. Dimentica le offese e ricorda i servigi. Ma, se è in giuoco l'interesse dei Medici, può diventare il più duro degli uomini. Leone X è un dilettante, che si interessa di tutto. È benevolo con le idee, tollerante con gli uomini. Protegge gli ebrei. Grande è in Vaticano, sotto il suo pontificato, la libertà di pensare, e invano gli stranieri cercano la Roma degli Apostoli nella Roma dei Medici.

Ma quest'intellettuale non ha le qualità che si richiedono in un capo: chiaroveggenza, coerenza, energia. L'anima di Leone X, aperta più alle idee belle che ai grandi disegni, sempre disposta ai mezzi termini, eminentemente opportunista, non sa superare la politica dei Medici nemmeno per l'interesse della Chiesa.

La situazione politica era grave: la Lega Santa si sgretolava, rosa dalla ruggine di competizioni fra gli Stati che la costituivano. La situazione religiosa era anche più fosca: il rinascimento minacciava un ritorno del paganesimo, contro cui tuonava il Savonarola. In quel fermento di idee, in quella lotta di dottrine, tutti gli sguardi erano rivolti al Papa. Ma Leone X, intento a ingrandire la propria famiglia, non fu all'altezza della situazione.

La sua politica che urta gli interessi delle Potenze, a spese delle quali il Papa ingrandisce i suoi, sarà una politica di duplicità e di indecisione. Prometter molto e mantener poco, tanto ai Francesi quanto agli Spagnoli; e navigare fra due bussole, aspettando dagli avvenimenti la spinta a decidersi: tale la politica di Leone X.

Leone X e la Francia. Il primo periodo del pontificato di Leone X, dal 1513 al 1515, è il periodo delle questioni con la Francia. Questa aveva aderito al Concilio del Laterano, Concilio convocato da Giulio II allo scopo di restaurare la religione e riformare la Chiesa, continuato e chiuso sotto Leone X. Il Papa, timoroso della Spagna, cercò in quell'occasione di conciliarsi la Francia e, in un accordo firmato il 15 maggio 1514, promise di trattare come figlio carissimo Luigi XII, il quale dal canto suo prometteva di difendere i diritti della Santa Sede e di tenere i Medici in amicizia perpetua.

Ciò non impedì al Papa di volgersi alla Spagna e di stringere con essa un trattato per garantirsi contro le intenzioni bellicose del Re di Francia. Ma quando queste ultime si accentuarono con Francesco I, Leone X tergiversò a lungo prima di unirsi alla lega formatasi contro di lui.

Dopo Marignano, il Papa, che aveva mandato denari agli Svizezri e un piccolo esercito (il quale, però, aveva ripiegato su Bologna senza combattere), era tutto sgomento, ma l'ambasciatore di Venezia lo rassicurò. Il Re di Francia non era il figlio primogenito della Chiesa?

E il Re di Francia infatti consentì a baciare il piede al Santo Padre, a Bologna, in un'intervista in cui furono decise le sorti della Chiesa in Francia e dell'Italia. A Bologna, tra feste sontuose al cui splendore contribuirono Raffaello, l'Ariosto e Leonardo da Vinci, i due grandi attori cercarono vicendevolmente di giocarsi.

Le modalità del concordato furono regolate dal Duprat, abile Cancelliere di Francesco I; esse stabilirono tra la Francia e il Papato un rapporto di reciproco aiuto, e, dal punto di vista religioso, definirono le questioni dei benefici, delle giurisdizioni, degli Annali, rimaste pendenti per tutto il secolo precedente, in modo vantaggioso per i due contraenti, se non proprio per il clero. E siccome quel concordato durò fino al 1789, si può dire che il Duprat, facendo, com'egli disse, « il meglio possibile », aveva lavorato abbastanza bene.

Leone X e gli artisti. Fin dai primi giorni del pontificato, Leone X proclamò che, avendo amato le arti in gioventù, intendeva attirare a Roma il maggior numero possibile di scrittori e di artisti. Egli li attirò infatti con doni in denaro, impieghi e benefici; fece di Bembo e Sadoleto i suoi segretari particolari; protesse il Guicciardini, che nominò governatore di Modena e Reggio; difese il Machiavelli, cui chiese un progetto di costituzione per Firenze; diede un vescovato a Paolo Giovio che potè fargli leggere una parte della sua *Storia*.

Per dare impulso agli studi, fece cercare libri e codici antichi, e volle la gloria di far pubblicare la prima edizione di cinque libri degli *Annali* di Tacito, scoperti in un convento della Vestfalia.

Con la Bolla del 5 novembre 1516 ricostituì l'Università, chiamandovi insigni profes-

Digitized by Google

sori e interessandosi di tutto, dell'archeologia come dell'astronomia: incaricò Raffaello di tracciare la pianta di Roma imperiale e, pensando di riformare il calendario, fece venire a Roma un astronomo da Middebburg. Volle restaurate anche le scienze religiose, s'interessò della pubblicazione del *Talmud* e concesse pensioni a ebrei convertiti perchè traducessero i loro libri e contribuissero così ai progressi dell'esegesi. Pagnini intraprese, incoraggiato dal Papa, la traduzione della Bibbia, ed Erasmo dedicò a Leone X il *San Girolamo*.

Nello stesso tempo si riunivano a Roma artisti, come Fra Bartolomeo che dipinse al Quirinale *San Pietro e San Paolo;* Sodoma che, terminata la *Morte di Lucrezia,* otteneva il titolo di cavaliere; Leonardo da Vinci, da cui però il Papa ottenne soltanto progetti di ingegnere ed esperimenti di chimico.

Quella falange di artisti era diretta dal Bramante, che morì nel 1514.

Con Michelangelo i rapporti furono meno stretti. Il nuovo Papa non volle incaricarsi della tomba di Giulio II; ma fra il 1514 e il 1520 affidò a Michelangelo la facciata di San Lorenzo a Venezia.

Nel 1520 lo scioglieva da questo impegno e gli affidava la costruzione della nuova Sacristia di San Lorenzo e delle tombe dei Medici, per il marmo delle quali gli dava, il 9 aprile 1521, duecento ducati. Ma Leone X morì nel dicembre 1521, e, sotto Clemente VII, Michelangelo, modificato il progetto primitivo, compì l'opera in tragiche circostanze.

Mentre Michelangelo viveva lontano da Roma, Raffaello vi godeva tutto il favore del Pontefice. Il cristianesimo sereno e sorridente di Raffaello doveva piacere a Leone X. Certo questi logorò alquanto la costituzione ricca ma delicata del pittore, opprimendolo di lavoro. Raffaello, pur occupandosi di scenari teatrali, di consulti d'architettura, di perizie, dovette terminare le Stanze del Vaticano, cominciate sotto Giulio II. Vi dipinse *La liberazione di San Pietro,* celebre per il giuoco delle due luci, e *L'incendio di Borgo,* ricordando nella prima l'evasione del cardinale Giovanni de' Medici dalle truppe francesi e ritraendo nella seconda Leone X sotto il nome di Leone IV.

Non era ancor finita la decorazione delle Stanze quando Leone X ordinava a Raffaello i cartoni delle Logge. Le piccole cupole ebbero cinquantadue soggetti che rappresentavano scene dell'Antico Testamento. Di questi cartoni, solo una parte sono di Raffaello. Al quale, inoltre, fra un lavoro e l'altro, il Papa ordinava i cartoni per arazzi, destinati a compiere la Cappella Sistina.

Per misurare l'attività di Raffaello bisognerebbe aggiungere che egli era sollecitato da tutte le parti. Per il banchiere Chigi dipingeva il *Banchetto degli Dei,* vera risurrezione del paganesimo. Per altri dipingeva le celebri Madonne in cui il naturalismo si sposa al misticismo.

Quando Raffaello morì, il Venerdì Santo del 1520, il Papa ne provò immenso dolore. « Per ben sei volte — scrive un cronista — durante i quindici giorni della malattia dell'artista, il Papa aveva mandato a prendere notizie ».

Banchetti e feste. Della propria vita il Papa aveva voluto fare un'opera d'arte. Egli amava i pranzi giocondi e abbondanti. Faceva un solo pasto al giorno; mangiava di magro tre volte alla settimana; suoi cibi prediletti erano, oltre alle salsicce di pavone, le lamprede marinate nel vino di Creta, cotte nell'olio con aromi.

Un giorno a Fra Mariano, suo buffone, fecero inghiottire perfino una corda intinta in quella salsa. Ma il buffone se la cavò con spirito, dicendo che meglio era mangiare i legami che la Chiesa impone ai fedeli, piuttosto che subirli.

Sebbene ghiotto, il Papa preferiva alla buona tavola i piaceri dello spirito. Perciò il pranzo si chiudeva con canti e concerti, ed era rallegrato da buffoni. Uno di questi, Querno, doveva pagare ogni porzione con pochi versi improvvisati. Un giorno esclamò pomposamente: *Archipoeta facit versus pro mille poetas.* E il Papa di rimando: *Et pro mille aliis archipoeta bibit.*

Tutti gli anni, verso la metà di settembre, il Papa si prendeva il piacere di lunghe cacce nelle regioni di Civitavecchia, Corneto, Viterbo, e le dirigeva con grande maestria.

E anche di Roma Leone X volle fare opera d'arte. La popolazione, divenuta industriosa, era aumentata di un terzo e godeva degli splendori del papato. Leone X diminuiva le tasse e faceva eseguire lavori pubblici: seguendo il suo esempio, i ricchi banchieri (come i Massimi e i Chigi), i prelati letterati (come Bibbiena, Alidosi, Farnese) edificano palazzi, mantengono letterati. Dapertutto si restaurano chiese, sorgono eleganti facciate di palazzi, si scoprono antichi monumenti, come le Terme di Tito, e statue antiche, come i Dioscuri di Monte Cavallo.

E il Papa dava feste splendide, processioni imponenti, fra cui rimasero celebri quelle del 1518 per implorare la fine delle piogge, e quella dello Spirito Santo, nel 1519.

I cortigiani imitavano il pontefice, e Agostino Chigi dava banchetti tali da emulare in fasto quelli della Roma imperiale.

Digitized by Google

Ma la depravazione era pari al fasto e invadeva tutte le sfere, le ecclesiastiche non meno delle mondane; su questo punto si hanno anche troppe testimonianze.

La morte. Leone X morì a Roma, il 1° dicembre 1521, verso le otto di sera. Era solo col suo buffone, Fra Mariano. Due ore dopo la morte, il suo corpo era gonfio e nero, sì che non mancò il sospetto dell'avvelenamento.

Dinanzi a Roma, contemplando l'opera sua prima di morire, Leone X potè avere un senso di orgoglio: la Roma cristiana teneva ora il posto della pagana Atene, e il papato dominava su tutta l'Italia centrale.

Ma se Leone X prestò l'orecchio ai rumori lontani, ne trasse certo minori ragioni di contentezza. « Quei rumori — avrebbe potuto dirgli Fra Mariano, che non mancava di intelligenza — sono di eserciti in marcia, che verranno a taglieggiare il papato, sono le rivolte del clero e dei popoli contro lo scetticismo delle anime e la corruzione dei costumi che voi stesso avete tollerato, sono il preludio della riforma e l'annunzio di nuove lotte. Santo Padre, raccomandate l'anima a Dio ».

L'INDUSTRIA AUTOMOBILISTICA AMERICANA

Nessuna industria ha attualmente uno sviluppo paragonabile a quello dell'industria automobilistica — scrive J. GEORGE FREDERICK nell'*American Review of Reviews* (fasc. VIII). — Nel 1923 furono costruiti in America 4,068,997 autoveicoli, con un aumento del 53 % sul 1922; e nel 1922 si era già avuto un aumento del 60 % sul 1921. Gli Americani spendono oggi per automobili una somma eguale al doppio delle entrate totali dello Stato nel 1850. Dal 1° gennaio 1913 in poi sono stati costruiti 19 milioni di autoveicoli, mentre fra il 1895 e il 1912 (compreso) ne furono costruiti un milione in tutto. Dal primo anno della guerra la produzione è diventata otto volte tanto. Quest'anno il numero delle automobili ha superato quello degli apparecchi telefonici, e il numero delle persone che viaggiano in automobile è maggiore di quelle che viaggiano in treno.

I prezzi. I prezzi tendono a decrescere. Questo si deve alla diminuzione generale dei prezzi di tutti i generi di uso comune, ma anche al fatto che i nuovi proprietari di automobili sono reclutati nelle classi sempre più basse della società. Nel 1922 le automobili di prezzo inferiore a 1000 dollari erano il 64.5 %; nel 1923 furono l'82 %, e nel 1924 si raggiungerà il 90 %, se non di più. Il prezzo medio delle nuove macchine è ora di 811 dollari.

Seguiamo le fasi di questo abbassamento di prezzi:

Marca		Prezzi del 1924	Prezzi del 1920 (massimi)	Prezzi di anteguerra (1914)
Ford	Dollari	295	525	490
Chevrolet	»	495	735	875
Overland	»	495	985	950
Maxwell	»	795	985	695
Dodge	»	880	1085	785
Oakland	»	945	1165	1785
Chalmers	»	1185	1685	1775
Velie	»	1275	1885	2350
Buick	»	1295	1495	1385
Hudson	»	1425	2200	2350
Moon	»	1785	1985	2250
Franklin	»	1950	2850	2300
Marmon	»	2785	4650	5000
Pierce Arrow	»	5250	7750	5000
Locomobile	»	7900	8100	5100

Convien tenere a mente che l'industria automobilistica in America è molto accentrata. Nel 1923, dieci fabbriche costruirono oltre il 90 % del totale delle automobili, o meglio 6 produssero l'85 %, e il residuo 15 % si divise fra 94 e più fabbriche.

I motori Ford e General ammontarono lo scorso anno al 67.5 % del totale.

Questi dati dimostrano la necessità che l'industria automobilistica entri in un periodo di più attiva concorrenza sopratutto per le automobili a buon prezzo.

Produzione. Nonostante le molte domande dall'estero, per cinque o sei anni non si può sperare molto dalla esportazione. Le macchine esportate nel 1923 furono solamente 328,000, e la cifra non sarà superata nel 1924. Per ora all'estero vi è troppo poca disponibilità di denaro per l'acquisto di automobili. Ma quelle a buon prezzo saranno destinate a un brillante avvenire, non appena gli stranieri avranno un po' di denaro a portata di mano. Il mondo è impaziente di correre in automobile. Le automobili occupano già il secondo posto fra i generi pratici esportati (il 1° posto è occupato dal cotone). L'America possiede ora l'88 % di tutte le automobili del mondo, quantità evidentemente sproporzionata al valore economico moderno dell'automobile all'estero. Negli Stati Uniti, vi è 1 automobile per ogni 7 persone; invece ve n'è 1 su 74 in Inghilterra, 1 su 93 in Francia, 1 su 453 in Germania, 1 su 36,800 in Cina, e 1 su 7500 in Giappone. Date queste proporzioni, vi è probabilità di vendere in Inghilterra altri 6 milioni di automobili, 13 milioni in Francia, e forse 10 milioni in Germania. Se la proporzione fra la popolazione e le automobili diventasse in tutto il mondo quale è negli Stati Uniti, bisognerebbe costruire 200

Digitized by Google

milioni di automobili, per il che, data la capacità produttrice attuale dell'America, occorrerebbero 33 anni.

Il mercato americano. A ogni modo, per alcuni anni l'industria automobilistica dovrà dipendere quasi interamente dal mercato americano. Analizzando l'avvenire di questo mercato, saltano all'occhio due elementi fondamentali: 1° le macchine usate; 2° la capacità di acquisto della popolazione.

La durata media di un'automobile è di circa sei anni. Dal 1913 sono state messe fuori d'uso circa 4 milioni di macchine. Molte sono vendute al Messico e all'America meridionale. Ora, per 4 milioni di macchine scartate, ne sono state costruite nello stesso periodo 20 milioni; in altri termini, per ciascuna automobile caduta in disuso se ne mettono in circolazione cinque. Normalmente si acquistano macchine nuove; ma la macchina usata, che costa da 100 dollari in su, rende possibile l'uso dell'automobile a un gran numero di persone che altrimenti non sarebbero in grado di possederla.

L'automobile è uno strumento necessario all'artigiano, al mercante, all'uomo d'affari. Esso aumenta la quantità del lavoro quotidiano, e in genere compie la funzione di un mezzo produttivo, pur servendo di svago nei giorni festivi o nelle ore di riposo. Dal tempo della guerra abbiamo assistito a una evoluzione: l'automobile, in grazia dei prezzi minori, si è trasformata da oggetto di lusso in strumento economicamente utile.

Negli Stati Uniti tutte le persone che hanno un reddito superiore a 1400 dollari posseggono automobili. Ma, per quanto basso sembri questo livello al quale è sceso l'automobile, non è affatto irragionevole prevedere una ulteriore discesa. Coloro le cui entrate oscillano da 1400 a 1300 dollari l'anno sono circa 2,441,000; la classe fra i 1300 e i 1200 comprende un numero anche maggiore di persone, cioè circa 2,810,000, e le due classi subito dopo, fra i 1200 e i 1000, comprendono un totale di 6,565,000. Tutto sommato, le persone che guadagnano da 1000 dollari a 1400 sono 11,815 mila. Esse non posseggono automobile, ma potrebbero comprarne.

I vantaggi dell'automobile per gli agricoltori sono stati, sul principio, poco compresi; ma ora vi sono nelle campagne circa 4,500,000 automobili e circa 440,000 autocarri, cioè circa il 30 o 33 % del totale delle macchine registrate. Nelle campagne vi sono circa 70 macchine per 1000 persone, mentre in città si ha una media di 127 per 1000; in altri termini, in campagna vi è un'automobile per ogni 14.3 persone, in città una per ogni 7.8. Ciò dimostra che in campagna l'automobile si usa circa la metà che in città. Ma queste cifre non danno un aspetto esatto della situazione, poichè le città grandi sono piene di persone che non potranno mai acquistare un'automobile, mentre la possibilità di acquisto è assai maggiore per gli agricoltori.

Le strade L'evoluzione delle automobili ha raggiunto un punto in cui il progresso futuro dipende sempre più dal numero e dalle condizioni delle strade, che sono ormai il maggior ostacolo da temere.

La città di Nova York, con le sue 385,000 macchine, presenta un problema imbarazzante e richiede un maggior numero di arterie. Similmente i distretti rurali richiedono altre strade per la stessa ragione.

Secondo il bilancio firmato dal Presidente della Federazione nel 1925, verranno spesi 75 milioni di dollari per la costruzione di nuove strade.

L'automobile ha preso lo sviluppo di un mezzo di trasporto rivoluzionario, il quale esige un tipo affatto nuovo di strade. E quando si pensi che nel 1923 gli autoveicoli hanno pagato 471,500,000 dollari di tasse, convien riconoscere che essi hanno diritto a una buona sistemazione stradale, dalla quale trarranno beneficio anche coloro che non vanno in automobile.

L'automobile risponde a un bisogno di tutto il mondo moderno in genere e degli Americani in particolare. Molte famiglie americane, d'inverno, vanno a stabilirsi nella Florida o nella California, per poi tornare nel nord in estate, e compiono tutti questi viaggi in automobile.

Ripercussioni economiche. All'automobile si muove una strana accusa. Le associazioni dei fabbricanti di stoffe si lamentano che oggi si cura sempre meno l'eleganza nel vestire come conseguenza delle spese sostenute per l'automobilismo. I calzolai si lamentano perchè si cammina meno a piedi e si consumano meno scarpe e si ambisce meno alla calzatura elegante.

È ovvio che i molti miliardi di dollari che ora spendono gli Stati Uniti fra automobili e accessorî debbono essere sottratti da altre spese. Lo sviluppo dell'automobilismo è andato aumentando col diffondersi del proibizionismo, e i sociologi ammettono che molte delle ore che un tempo si trascorrevano in ozio nei salotti o nei caffè consumando vini e liquori, attualmente si impiegano in gite automobilistiche.

Anche il consumo della carne si è ridotto di circa un milione di dollari, e indubbiamente anche la riduzione nelle spese per gioielli e vestiti ha contribuito a sostenere quelle per l'automobile.

Digitized by Google

UN SECOLO DI STORIA DEI FRANCESCANI IN INGHILTERRA (1224-1324)

Il settimo centenario del primo ingresso dei frati grigi in Inghilterra — scrive A. G. LITTLE nella *Contemporary Review* di ottobre — fu commemorato il 10 settembre scorso con una serie di cerimonie religiose, discorsi e congressi, che attestarono la durevole influenza esercitata dai francescani in Inghilterra e rinnovarono l'interessamento per la loro storia.

Sviluppo dell' Ordine. Quando i frati minori si recarono in Inghilterra il 10 settembre 1224, la confraternita a cui essi appartenevano aveva già attraversato parecchie fasi. I felici fratelli, che nel 1209 avevano cominciato a seguire San Francesco d'Assisi nel suo tentativo pratico di ricondurre sulla terra la vita di Cristo e dei suoi apostoli, divennero un grande Ordine che, oltrepassati i confini dell'Italia, si diffuse in Francia, Spagna, Germania e Ungheria; e questa espansione rese necessari cambiamenti nella natura e nella organizzazione della confraternita. L'introduzione del noviziato di un anno aveva avvicinato i francescani alle comunità religiose regolari. La nomina di un Cardinale protettore e la solenne confermazione della Regola da parte di Onorio III nel 1223 li mise in relazione diretta e permanente con la Curia romana. Il grande Congresso annuale di tutti i fratelli era stato sostituito da un piccolo Capitolo generale presenziato dai capi della confraternita.

Più tardi i frati cominciarono a collocarsi in abitazioni permanenti. La pratica del lavoro manuale come mezzo di sostentamento cadde in disuso, e i francescani cominciarono a vivere di elemosine, in cambio di servizi spirituali. La cura dei lebbrosi, che aveva caratterizzato il movimento nei primi anni, passò in seconda linea. L'ammissione nell'Ordine di molti uomini dotti, di insegnanti e di predicatori modificò la semplicità primitiva. Tuttavia l'Ordine rimase un corpo di frati laici.

Di alcuni di questi mutamenti San Francesco fu direttamente fautore; altri furono da lui visti con spavento e vi resistette più che potè. Egli previde che la fondazione di dimore permanenti, l'incoraggiamento al sapere, il possesso di libri dovevano riuscire fatali all'assoluta povertà che era stata la base del suo Ordine. Il dominio di un uomo sugli altri ripugnava alla sua natura; egli desiderava che i ministri o capi delle province fossero veri servi, non governatori dei fratelli, e insegnava che la pena da infliggere al fratello caduto in fallo doveva essere la semplice ingiunzione: « va e non peccare più ».

Quando veniva incoraggiato a prendere una dura linea di condotta e a punire i suoi oppositori, San Francesco rispondeva: « Poichè non posso persuaderli con la parola e con l'esempio, non voglio diventare un carnefice come gli altri governanti di questo mondo ». Perciò egli si ritirava sempre più dalla partecipazione attiva al governo dell'Ordine e si contentava di mostrare con la propria vita quella che doveva essere la vita di un frate minore.

La missione in Inghilterra. La missione in Inghilterra differì nelle sue origini dalle precedenti missioni. Queste erano state il frutto dell'entusiasmo popolare ai grandi Capitoli generali. La missione in Inghilterra fu decisa da quello che probabilmente fu il primo piccolo Capitolo generale.

L'organizzazione di questa missione fu affidata a frate Agnello da Pisa, che presenziò il Capitolo dei custodi di Parigi. Sembra che egli abbia scelto i suoi collaboratori d'accordo col ministro inglese in Francia. Sappiamo che quest'ultimo domandò a un giovane frate inglese se sarebbe andato volontieri in Inghilterra. La missione constava di nove persone: quattro frati e cinque laici.

Tutti i frati, eccetto Agnello, erano inglesi, epperò la difficoltà della lingua, che aveva ostacolato le precedenti missioni all'estero di frati italiani, fu evitata. Dei laici, tutti stranieri, uno merita speciale menzione. È desso Lorenzo di Beauvais, fabbro, che continuò ad esercitare il suo mestiere dopo essere entrato nell'Ordine. Egli visse per molti anni nella sua patria adottiva, l'Inghilterra, e morì a Londra verso il 1260. Convien rammentare che San Francesco ricevette le stimmate appunto nel mese in cui i frati si recarono per la prima volta in Inghilterra, cosicchè le conversazioni di frate Lorenzo con lui ebbero luogo dopo questo evento. Egli costituisce forse il principale anello di congiunzione tra San Francesco e la missione inglese.

Una cronaca interessante. Si conserva ancora una interessante cronaca dei primi francescani in Inghilterra, scritta da frate Tommaso di Eccleston, il quale entrò nell'Ordine soltanto verso il 1232, ma fino da alcuni anni prima era stato a contatto dei frati.

La prima cosa che colpisce nello sfogliare le fedelissime pagine di questa cronaca è la sorprendente rapidità con la quale l'Ordine si diffuse. Due mesi dopo il loro sbarco a Dover, i frati avevano fondato colonie a Canterbury, Londra e Oxford, le capitali della chiesa, del commercio e della scienza. Nei primi sei anni furono fondate circa sedici case. Nel 1256 vi erano quarantanove confraternite inglesi, comprendenti 1242 frati. Nei primi anni il piccolo

Digitized by Google

nucleo dei missionari si accrebbe con la venuta di molti Inglesi che erano entrati nell'Ordine all'estero, fra i quali Haymo di Faversham, il futuro ministro generale; ma, nell'Inghilterra stessa, nobili, dotti, mercanti, borghesi accorsero all'Ordine da tutte le parti, e si trovarono benefattori in tutte le classi dei cittadini. Il fatto si spiega con l'entusiasmo suscitato dall'esempio di uomini che tutto sacrificavano a un ideale di vita generalmente riconosciuto come il più nobile.

Anche i metodi adottati dai frati contribuirono a questa notevole diffusione e moltiplicazione. Essi non erano legati dalla regola prevalente in altri Ordini religiosi (compresi i domenicani), per la quale occorrevano dodici fratelli per fondare un convento; nè vi era alcuna esigenza circa l'architettura dei conventi stessi, salvo quella che tutto dovesse essere piccolo, povero, semplice il più possibile; e non occorreva neppure una chiesa propria. Perciò bastava una casa o una stanza d'affitto con due o tre frati e forse un novizio o un laico, per formare una sede francescana e un centro di vita spirituale.

I frati minori dovevano osservare l'assoluta povertà, e in questo essi differivano dagli altri monaci che non potevano possedere nulla individualmente ma la cui comunità poteva essere ricca.

Infatti molti monasteri possedevano vasti terreni. Le stesse case occupate dai francescani non erano di loro proprietà. A Canterbury — come narra frate Eccleston — Alessandro, capo dell'Ospedale dei preti poveri, diede loro un edificio e costruì per essi una bella cappella; ma l'uno e l'altra erano proprietà del Comune e venivano prestati ai frati con l'approvazione dei cittadini.

Anche a Gloucester, benchè proibizioni assolute non vi fossero, frate Agnello rifiutò un terreno offertogli. Haymo di Faversham, quando fu ministro della Provincia (1239-40), consigliò una politica diversa, e alcuni terreni furono accresciuti e coltivati per fornire gli alimenti ai frati; ma quasi tutti i conventi francescani in Inghilterra, durante l'intero periodo della loro esistenza, non ebbero che pochi iugeri di terreno.

I primi francescani insistettero anche sulla semplicità delle costruzioni. Agnello non consentì nulla che oltrepassasse i limiti dell'assoluta necessità. L'infermeria di Oxford era così bassa che vi stava appena un uomo in piedi, e Agnello punì un frate che aveva dipinto il pulpito di Gloucester e il guardiano che gliene aveva dato il permesso. I suoi successori furono altrettanto rigidi. Alberto da Pisa nel 1237 distrusse il chiostro in pietra a Southampton, benchè con grande difficoltà per la resistenza degli abitanti. Non potè abbattere la ricca cappella di Reading con la sua ornamentazione dorata perchè l'aveva fatto costruire il Re, ma « sperava che il Cielo pensasse a distruggerla ». Guglielmo di Nottingham, col suo zelo per la povertà, costrinse Lorenzo Cox, che aveva costruito una casa pei frati a Shrewsbury, a togliere i muri di pietra del dormitorio e a sostituirli con muri di fango, « ciò che Lorenzo fece con grande devozione e dolcezza e sostenendo una ingente spesa ».

Queste notizie, dateci da frate Eccleston, dimostrano quante difficoltà incontrassero i frati a mantenere il loro ideale di miseria. I benefattori vollero coprirli di doni, nè era umanamente possibile che la resistenza durasse a lungo. Molti conventi furono ricostruiti fra il 1270 e il 1320; l'aumentato numero dei frati (1242 nel 1256 e circa 2000 nel 1300) rese necessari molti ampliamenti; le offerte furono accettate e il tenore più largo di vita in breve esaurì le risorse dell'Ordine. Così i frati si videro costretti a dedicare gran parte del loro tempo e delle loro energie alla questua, per ottenere cose materiali, e ciò a detrimento della loro attività spirituale. D'altro canto la pratica della questua mise i frati a diretto contatto col popolo, e questo fu un vantaggio.

Attività spirituale. L'attività spirituale dei frati consisteva principalmente nell'ascoltare confessioni, nel predicare e nell'insegnare. Pochi anni dopo l'arrivo dei frati in Inghilterra, l'Ordine entrò in un'altra fase. La comunità, dapprima essenzialmente laica, divenne principalmente ecclesiastica, e Haymo di Faversham finì con l'escludere i laici dagli uffizi. Sullo scorcio del 1200 la grande maggioranza dei frati apparteneva agli Ordini ecclesiastici, e fino da molti anni prima ogni convento aveva la sua chiesa.

Il Concilio Lateranense del 1215 rese la confessione obbligatoria per lo meno una volta l'anno in tutto l'Occidente cristiano. Il clero secolare generalmente non era adatto, per carattere e per educazione, a compiere i doveri che gli venivano imposti. Gli Ordini questuanti prepararono appositi confessori: molti manuali sulla confessione furono compilati dai frati nel tredicesimo secolo per l'istruzione dei preti. Dapprima vescovi e clero secolare fecero buona accoglienza all'aiuto loro offerto dai frati. Ma di mano in mano che i frati confessori divennero più numerosi, e aumentarono per essi i privilegi papali, quell'amichevole cooperazione si mutò in aspro antagonismo. Dopo molte controversie e molte incertezze da parte della Corte romana, fu finalmente stabilito, nel 1300, che i frati dovessero ottenere

Digitized by Google

un permesso speciale dal vescovo per confessare, e così il vescovo ebbe un certo controllo sui frati confessori della sua diocesi.

I frati predicavano, non soltanto nelle loro chiese, ma anche nelle pubbliche vie, sulle piazze dei mercati, nei prati di ricreazione, e, col consenso di parroci e dei vescovi, in chiese parrocchiali e in cattedrali. Essi studiavano accuratamente l'arte oratoria. Molte raccolte di appunti ad uso dei predicatori, compilate dai francescani inglesi del medio evo, danno una chiara idea degli argomenti trattati e dei metodi adottati.

Una di esse, della prima metà del secolo XIV, è divisa in sette parti, ciascuna delle quali tratta di un vizio e della relativa virtù. La morale è sempre illustrata da esempi: un racconto divertente o spaventoso, una citazione storica, un'analogia con un fenomeno naturale, qualche allusione ad avvenimenti quotidiani.

Figure eminenti. Se in Inghilterra non vi furono predicatori paragonabili a Bertoldo di Ratisbona o a Bernardino da Siena, ivi si formarono molti pensatori e dotti che per numero e valore superarono quelli di ogni altra provincia dell'Ordine.

Tre figure di pensatori originali emergono tra i francescani inglesi: Ruggero Bacone, Duns Scoto e Guglielmo da Occam. Essi si rassomigliano sotto un punto di vista: gli angusti limiti che assegnano alla ragione umana, in contrasto col vasto campo ad essa assegnato da San Tommaso d'Aquino e dalla Scuola domenicana. Ruggero Bacone insiste sul fatto che l'argomentazione non può dare la certezza: la certezza viene dalla « esperienza delle cose stesse, siano esse spirituali o fisiche, e l'esperienza illumina tanto il mondo fisico quanto il mistico ». Duns Scoto e Guglielmo da Occam tirarono una linea netta di separazione fra la teologia e la filosofia e sostennero l'insufficienza delle prove razionali per dimostrare le verità della fede, come ad esempio l'immortalità dell'anima.

Conclusione. Con Guglielmo da Occam si chiude il primo e fecondo secolo della storia francescana in Inghilterra. Nei due secoli che seguirono, i frati grigi ebbero una parte non scevra di importanza nella vita religiosa e sociale del popolo. Ma l'intenso fervore spirituale e l'intensa attività intellettuale, che li avevano caratterizzati nel primo periodo, non si ritrovano più nei secoli successivi.

IL SINDACALISMO E I FUNZIONARI IN FRANCIA

Il 30 settembre 1923 Paul Boncour scriveva in un periodico scolastico di tendenze avanzate: « Sono intimamente convinto che il diritto sindacale dei funzionari sarà la prima grande questione che s'imporrà alla maggioranza di sinistra, che le elezioni del 1924 ci riporteranno certamente se i veri repubblicani sono concordi ».

Paul Boncour — scrive F. RONDOT nel *Mercure de France* del 1° novembre — era buon profeta: il Gabinetto Herriot non esitò un minuto a iscrivere, nel suo programma di governo, le promesse fatte in proposito, durante il periodo elettorale, dai candidati di sinistra. Nel discorso del 17 giugno alle due Camere, il presidente del Consiglio affermò la volontà di riconoscere ai funzionari il diritto sindacale. E subito i ministri concessero udienze ai rappresentanti dei Sindacati dei vari servizi pubblici. Non basta: il ministro dell'Interno diramò ai prefetti una circolare imperativa, ingiungendo loro di entrare in contatto coi sindacalismi locali. Camille Chautemps abbozzò una teoria della « collaborazione » che si deve stabilire fra i capi delle Amministrazioni e i rappresentanti dei Sindacati.

Ma — osserva lo scrittore — i Sindacati di funzionari sono illegali, non essendo stati previsti dalla grande legge repubblicana del 1884, alla quale devono i lavoratori il diritto sindacale. Waldeck-Rousseau, che ne fu l'autore, si rifiutava di assimilare i funzionari, mandatari del potere, all'impiegato che può essere revocato da un direttore responsabile dinanzi agli azionisti. E lo stesso spirito animò i Governi succedutisi fin qui.

Può darsi che tale concezione paia al Ministero Herriot retrograda o passata. Egli deve in questo caso trasformarla, alla luce del giorno, presentando una nuova legge, o modificando quella esistente. Una riforma così importante, che rimette sul tappeto l'ordinamento fondamentale dello Stato repubblicano non può esser fatta con decreto. —

Un ex ministro dell'Istruzione Pubblica, il Lafferre, a cui l'atteggiamento del Gabinetto Herriot, in questa circostanza, cagiona gravi inquietudini, si domanda se il Governo ha « misurato bene le ripercussioni del diritto concesso ai funzionari sui rapporti fra i gruppi sindacali e i pubblici poteri, Governo e Parlamento ».

Se Herriot si è limitato a un semplice gesto di condiscendenza e di tolleranza verso i funzionari, la misura è meschina e demagogica: i funzionari non potrebbero accettare questa

Digitized by Google

forma di generosità che un altro Governo potrebbe negare. Occorre una nuova legge, giacchè in una democrazia diritti e doveri non possono discendere se non dalla legge.

La Confederazione del Lavoro. Passando alla sostanza, la questione è gravissima. Tutti sanno che i dirigenti dei gruppi sindacali vedono nella vittoria riportata sopratutto un mezzo di organizzare la resistenza e anche l'offensiva contro i pubblici poteri, mediante il concorso delle organizzazioni operaie unite nella Confederazione Generale del Lavoro. In questi ambienti si ammette che in caso di sciopero i funzionari agiscano come gli operai dell'industria privata.

Fra lo Stato padrone e i suoi agenti in isciopero, sarebbe questione di forza. O il *lock-out* pronunziato dallo Stato, o la capitolazione di quest'ultimo dinanzi agli scioperanti. Ora il pubblico francese non ammetterà mai che le interruzioni dei servizi pubblici mettano in pericolo il lavoro nazionale e ne moltiplichino i rischi.

Il Governo di Herriot vuole la collaborazione: vuol concedere ai funzionari, rappresentati dai gruppi corporativi, una parte di iniziativa nella gestione dei servizi pubblici. Ma come intende egli questa collaborazione? Sa egli che i Sindacati la vogliono larghissima, che domandano di essere consultati sempre, per correggere errori e tentare esperimenti, che desiderano di essere, non governati, ma associati al Governo? E fin qui non sono irragionevoli. Ma chi oserebbe approvare il loro aforisma: « Nella società moderna, lo Stato deve fissare gli obiettivi, le corporazioni devono determinare i mezzi di esecuzione e metterli in pratica »? Per collaborazione essi non intendono soltanto il parere dei loro delegati su questioni di interesse professionale, ma la partecipazione dei Sindacati a tutte le decisioni amministrative, anche in quanto concerne il personale. Sotto il nome di collaborazione essi cercano prima il disordine nelle funzioni politiche, poi la sostituzione progressiva della C. G. L. al governo legale. Non è molto tempo che il Segretario generale di quest'ultima ricordava le parole di Proudhon: « L'Officina farà sparire il Governo ».

Il Governo, che dispone di tanti mezzi di informazione, non può ignorare che i Sindacati di funzionari, affiliati alla C. G. L., sono focolai di agitazione rivoluzionaria, e che in certe Amministrazioni il comunismo è la dottrina ufficiale. Ciò nonostante egli ammette che, accanto al potere pubblico, sovrano in democrazia, possa manifestarsi un altro potere che agirà da consigliere insistente in attesa di comandare. Fin qui le Amministrazioni dello Stato conoscevano una direzione sola, quella del ministro, membro d'un Governo investito della fiducia del Parlamento; da ora in poi basterebbe essere stipendiati dallo Stato per pretendere di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica. La nazione, rappresentata dalle Camere, consentirà a subire la legge di una burocrazia rinforzata dal sindacalismo? Sarebbe disastroso.

Proprio in quest'autunno 1924, vediamo con quale spirito la Federazione dei Sindacati di funzionari comprende la cooperazione col Governo: la grave questione della revisione degli stipendi è studiata da una Commissione estraparlamentare, presieduta dal consigliere di Stato Hébrard de Villeneuve e che comprende rappresentanti dei diversi dipartimenti ministeriali e delegati della Federazione.

Questo primo saggio del sistema non fa augurar bene dell'avvenire della collaborazione. Il Governo dichiarava di non potere, date le difficoltà di bilancio, stanziare più di 700 miiioni al miglioramento degli stipendi: la Federazione dei funzionari chiedeva 2 miliardi. I delegati hanno rotto le trattative, e i tentativi di conciliazione da parte del presidente del Consiglio non sono vicini a riuscire. Si è riunito un congresso di funzionari, che ha tenuto sedute tempestose, poco atte a guadagnare l'opinione pubblica alla causa del sindacalismo degli agenti dello Stato. Tale non è certo l'organismo che si sogna per la « pace sociale » e il « buon andamento dei servizi ».

Il progetto Millerand. Nella storia di questi ultimi anni ci fu un momento in cui il Parlamento e il Governo parvero risolati a regolare nel suo complesso la questione dei funzionari. Fu nel 1920. Il Ministero Millerand presentò, il 4 maggio, un importante progetto di legge sullo statuto dei funzionari; questo progetto aveva il carattere di una vera legge organica; sarebbe stata la Carta dei funzionari pubblici. In capo all'esposizione dei motivi, si leggeva il pensiero direttivo che sembrava aver animato la concezione del Governo: « Ci è parso impossibile considerare il funzionario indipendentemente dal servizio a cui collabora. Il servizio pubblico dà alla funzione pubblica la ragione di essere. Gl'interessi generali del servizio pubblico determinano l'estensione dei doveri che il funzionario deve compiere e fissano il limite dei diritti che è legittimo concedergli ».

Non era inutile proclamare questa verità, giacchè accadeva ad alcuni funzionari, specie ai federati, di dimenticare la funzione per pensare soltanto alla propria situazione particolare e personale.

Il progetto fissava con precisione le regole

Digitized by Google

dell'azione corporativa e ne determinava l'estensione e i limiti: riconosceva ai funzionari il diritto di associarsi secondo la legge del 1901, ma negava loro quello di porre l'associazione sotto gli auspicî di quella del 1884; prevedeva le unioni di gruppi soltanto fra funzionari della stessa amministrazione centrale o dello stesso servizio provinciale. I gruppi ricevevano tutte le facilitazioni utili alla loro missione, ma il Governo intendeva essere armato per trattenerli se venissero a oltrepassarla.

Era esplicitamente vietato l'abbandono concertato o simultaneo del servizio. Uno sciopero di funzionari non si può ammettere. Non c'è analogia tra funzionari e salariati: il contratto di lavoro nell'industria è opera privata, a cui ognuna delle parti collabora liberamente.

Non esiste nulla di simile nell'organizzazione dei pubblici servizi. D'altra parte, l'interesse generale, di cui il potere centrale è l'unico giudice, esige che i servizi pubblici, stabiliti per legge, funzionino regolarmente.

Nelle diverse Amministrazioni era istituito un Consiglio amministrativo per illuminare il capo, mettendolo in grado di raccogliere i pareri dei subordinati.

Accanto ai tecnici dell'Amministrazione, dovevano deliberare in quel Consiglio: 1° rappresentanti delle persone per cui funziona il servizio; 2° rappresentanti di quelli che concorrono al suo funzionamento, a qualunque grado della gerarchia appartengano. Ecco la vera, la sana collaborazione. Facendo cooperare all'ordinamento stesso del servizio il pubblico interessato, non è legittimo sperare di meglio adattarlo ai bisogni attuali? E chiamando a cooperare il personale, non si rende il cómpito di quest'ultimo più intelligente e più fecondo? non si aumenta la fiducia fra il capo e i dipendenti? Finalmente, per unificare l'azione di quei diversi comitati e per deliberare utilmente sulle misure generali che interessano l'organizzazione, era istituito un Consiglio amministrativo superiore presso la Presidenza del Consiglio.

Conclusione. Quel progetto, fondato su una concezione della funzione pubblica ispirata unicamente all'interesse generale, avrebbe certo dato nuovo impulso alle nostre Amministrazioni, le avrebbe rese più agili e più vive. Perchè non è mai venuto in discussione al Parlamento? Il metodo di lasciar fare è stato nefasto: la questione dei Sindacati, che era dapprima una semplice difficoltà, è diventata a poco per volta uno dei maggiori pericoli dell'ora attuale per l'ordine e l'avvenire della nazione. Le armature più solide non possono resistere indefinitamente ai fattori di dissoluzione risultanti da una politica imprudente. Alcuni dei princìpi, su cui poggiavano dal 1789 le basi del nostro ordinamento democratico, sono abbandonati dal Governo. Questa tendenza — conchiude lo scrittore — può rallegrare i rivoluzionari, ma preoccupa a buon diritto i repubblicani.

LE VERE CAUSE DEL CANCRO E I POSSIBILI RIMEDI

Il problema del cancro ha una importanza che difficilmente potrebbe essere esagerata — scrive J. ELLIS BARKER nel *Work's World* di settembre. — Nel 1922 i morti dell'Inghilterra e del Paese di Galles ascesero a 486,780, di cui circa un decimo (46,903) morirono di cancro. Molti altri casi di morte per cancro furono attribuiti erroneamente alla vecchiaia o ad altre cause. Nè, purtroppo, vi è motivo di pensare che questa proporzione rimanga stazionaria; al contrario tutto fa credere che continuerà a crescere, a meno che non vengano prese senza indugio severe misure preventive.

Secondo le statistiche governative, ecco in quali proporzioni sono aumentati i decessi prodotti da questa malattia, per ogni milione di abitanti:

Anni 1838-42	173
» 1861-65	367
» 1881	520
» 1891	692
» 1901	842
» 1911	992
» 1922	1229

Questo aumento non è una finzione statistica, ma una terribile realtà.

Cura. Generalmente si adotta un solo metodo di cura: l'operazione, che, fatta in tempo, può salvare il paziente; ma, sfortunatamente, il chirurgo giunge di solito troppo tardi. In molti casi il cancro si manifesta soltanto quando, divenuto grosso, preme su un nervo o su qualche altra parte sensibile, e allora il paziente non si può più salvare neppure con l'operazione. Per questo la malattia è insidiosa.

In confronto col cancro la tisi fa molto meno vittime. Nel 1922 i morti per cancro ammontarono in Inghilterra e nel Paese di Galles, come abbiamo detto, a 46,903, mentre i morti per tubercolosi furono 33,919. E mentre la proporzione dei primi tende ad aumentare, quella dei secondi tende a diminuire. Inoltre i tisici soffrono poco e sono spesso fiduciosi e sereni fino all'ultimo, mentre i cancerosi muoiono dopo un lungo martirio.

La cura coi raggi X e col radio è solamente

Digitized by Google

agli inizi. Da oltre duemila anni i medici hanno tentato di curare il cancro con le medicine, la dieta, il digiuno e simili, ma sempre senza buon successo, e forse la scienza non potrà mai scoprire un vero rimedio per questa malattia.

In questi ultimi decenni migliaia di accurati ricercatori hanno tentato di scoprire il microrganismo del cancro, ma i loro sforzi sono stati vani. Alcuni scienziati credono che il morbo sia prodotto da un microrganismo, mentre altri opinano che esso non abbia causa microbica. Ma quand'anche il microrganismo esistesse, difficilmente potremmo ucciderlo senza uccidere il paziente. Koch scoprì nel 1882 il bacillo della tubercolosi, ma la sua scoperta produsse pochi effetti pratici, poichè ancora non si è trovata nè una medicina nè un siero che uccidano il bacillo senza nuocere al paziente.

Poichè si ignora se il cancro sia prodotto da un microrganismo, il miglior modo di combatterlo è prevenirlo.

Malattia della civiltà. Considerando il problema del cancro dal punto di vista geografico — dice lo scrittore — fui assai sorpreso dal fatto che questa malattia è quasi sconosciuta fra i popoli primitivi che conducono anche vita primitiva, mentre è universale fra i popoli civili e fa un numero di vittime assai maggiore nelle grandi città che in campagna.

Inoltre, mentre i negri primitivi sono esenti da questo male, quelli inciviliti che dimorano negli Stati Uniti ne vengono colpiti con la stessa facilità dei bianchi.

D'altro lato i Pellirosse degli Stati Uniti, che vivono in colonie secondo i propri usi e costumi, rimangono immuni dal cancro.

Controllando i dati statistici sono dovuto giungere alla conclusione che il cancro è una malattia della civiltà. Allora mi si è presentata la domanda: « Quale fattore o quali fattori connessi con la civiltà sono causa del cancro? »

Ho studiato i vestiti, le dimore, gli alimenti, e il fatto che la grande maggioranza dei cancri risiede lungo il canale alimentare fece sorgere in me il sospetto che l'opinione popolare, secondo la quale la causa del cancro risiede negli alimenti, possa essere giustificata.

Molti scienziati e medici hanno accusato la carne; ma io ho scoperto che i vegetariani, tanto in Europa, quanto nelle Indie meridionali, sono molto soggetti al cancro, mentre la malattia stessa è relativamente rara fra le popolazioni dell'Argentina dove il consumo della carne è forte, e rarissima fra gli Eschimesi i quali si nutrono esclusivamente di carne e di pesce.

Lento sviluppo. Dopo aver studiato la vasta letteratura del cancro ed essermi informato su migliaia di casi di origine più o meno misteriosa, fui sorpreso dalla scoperta che il cancro delle mani, in coloro che lavorano coi raggi X e col radio, si manifesta generalmente soltanto dopo dieci, quindici o più anni di lavoro con quei raggi mortali.

Inoltre scoprii che una grave bruciatura di raggi X non produceva il cancro, mentre molte piccole bruciature lo generavano. Tutti questi fatti mi mostrarono all'evidenza che il cancro è una malattia dallo sviluppo estremamente lento, simile a quelle prodotte da veleni leggieri che hanno un effetto cumulativo con l'andare degli anni, e che perciò lo si può paragonare a un avvelenamento.

Il cancro dei raggi X colpisce le mani. Sonvi altri cancri tipici di cui possiamo accertare l'origine: sono i cancri prodotti da certi veleni chimici. Quello dall'arsenico è così caratteristico come quello dei raggi X. Fu scoperto poco tempo fa e si sviluppa solo dopo molti anni di assorbimento di arsenico. Altrettanto caratteristico è il cancro dall'anilina, che colpisce generalmente la vescica e si riscontra nei lavoratori dell'anilina che assorbono quel veleno a traverso i polmoni o la pelle.

Una forte dose di arsenico o di anilina risulta rapidamente fatale. La medesima quantità, assorbita in dosi infinitamente piccole per dieci, quindici o venti anni, non genera i sintomi comuni del veleno, ma può condurre a un cancro che si manifesta tardi, talvolta quando la vittima già da lungo tempo ha lasciato la pericolosa occupazione.

Gli indigeni dell'Himalaia sono vittime di una forma assai caratteristica di cancro: il cosidetto cancro del *kangri,* ignoto agli Europei. Quegli indigeni, che indossano abiti leggieri, si mantengono caldi durante il rude inverno portando aderente alla pelle e appeso alle spalle un cesto (*kangri*) contenente un recipiente di terra con carbone acceso. Così si bruciano o si scorticano adagio adagio, di giorno in giorno, di anno in anno, e dopo molti anni si sviluppa una terribile forma di cancro.

A prima vista potrebbe sembrare che i cancri prodotti da arsenico e da anilina, dai raggi X e dal *kangri* debbano essere totalmente diversi. Invece sono identici. L'azione delle bruciature è assai analoga a quella dei veleni. Un tempo si credeva che la morte in seguito a bruciature dipendesse da uno *chock,* ma da più attento esame e da accurati esperimenti è risultato che le persone bruciate muoiono per avvelenamento.

Bruciando una grande parte della pelle di un animale, questo muore avvelenato.

Digitized by Google

Se la parte bruciata viene subito tolta e trapiantata in un animale sano, il primo non soffre più e il secondo muore avvelenato.

I cibi. Ma i cancri prodotti dai raggi X, dal radio, dall'arsenico, dall'anilina, dalle bruciature, sono relativamente rari. Perciò vien fatto di domandarsi: « A quali cause è dovuta la maggioranza dei cancri? E poichè i cancri sono prodotti da lenti avvelenamenti, quali sono i veleni che gli uomini assorbono con maggiore o minore continuità? ».

Gli uomini civili si alimentano molto di cibi conservati, che contengono sostanze chimiche preservative. Orbene, si hanno buoni motivi per credere che l'assorbimento quotidiano di piccole quantità di acido borico, acido salicilico e simili possa essere così pericoloso come l'assorbimento di piccole dosi di arsenico o di anilina.

Tuttavia questa spiegazione non basta a risolvere il problema del cancro. Gli antichi Greci e Romani non facevano uso di sostanze preservatrici, nè di colori chimici, nè di radio; eppure fra essi il cancro era assai frequente. Qualche veleno doveva intaccare gli antichi Greci e Romani, come intacca i popoli dei tempi moderni.

Il veleno più comune è quello che ci creiamo da noi.

La stitichezza è stata chiamata la malattia della civiltà. Invero le razze primitive non vanno soggette a questo disturbo. Esso è diffuso di preferenza là dove è diffuso anche il cancro, in città più che in campagna, fra i ricchi più che fra i poveri.

Il cancro è prodotto dall'avvelenamento cronico e dalla deficenza di vitamine. La deficenza di vitamine è la causa della stitichezza.

Gli uomini civili si nutrono di alimenti raffinati. Più sono civili, più mangiano cose fine. Gli incivili e quelli dei paesi più poveri si alimentano generalmente di cibi grezzi, come grano mal macinato che contiene molta buccia, erbaggi grossolani contenenti molta fibra, frutta, insalata e simili. Invece i popoli civili vanno cercando la farina più bianca, gli erbaggi e i frutti più teneri; i chimici ignoranti hanno insegnato loro a prediligere ogni genere di sostanze facilmente solubili. Gli intestini ben riempiti dei popoli e delle razze poco civili sono stimolati a stare in attività da quantità di bucce, fibre e altre sostanze indigeste. Invece gli intestini delle persone ricche e civili contengono soltanto scarse quantità di residui, molte cellule morte e altre sostanze velenose. Naturalmente i loro intestini, non riempiti e non stimolati, si rilassano. E così la stitichezza è divenuta la malattia della civiltà.

Le bucce, sopratutto del grano e di altri cereali, contengono le indispensabili vitamine. Quelle contenute nei frutti e nei vegetali vengono spesso distrutte dalla bollitura, specie se con la soda. La deficenza di vitamine conduce a molte gravi malattie, fra cui il beri-beri e lo scorbuto. Tale deficenza guasta tutto l'apparato digerente. Esperimenti fatti con le scimmie e altri animali hanno dimostrato che l'assenza di vitamine provoca dilatazione e indebolimento dello stomaco e degenerazione completa degli intestini. I muscoli automatici, che favoriscono l'uscita delle feci, e le pareti degli intestini si indeboliscono, si ledono, si ulcerano. Così la mancanza di vitamine non è soltanto una causa potente di stitichezza, ma produce in pari tempo numerose lesioni, per effetto delle quali le tossine degli intestini vengono assorbite dall'organismo.

Oltre la metà dei casi di cancro dipende da malattie dello stomaco e degli intestini.

Gli uomini civili, anzichè tenere regolati gl'intestini con cibi ed esercizi fisici adatti, fanno uso, più o meno abitualmente, di pillole e sali purgativi. Le masse dure, stagnanti, vengono d'un tratto spinte fuori da potenti irritanti, i quali aggravano le lesioni e ne generano altre.

I nostri metodi di alimentazione infiammano e avvelenano i nostri organi, epperò è troppo naturale che venti o trent'anni di lacerazione e avvelenamento continuo, conducano alla ulcerazione, alla formazione di tumori. È degno di nota il fatto che il cancro degli intestini si manifesta di solito nei punti prossimi all'uscita, dove è maggiore la pressione delle feci indurite.

Bevande troppo calde. Ad accrescere il male contribuiscono le bevande e i cibi troppo caldi. Noi spesso infliggiamo alla tenera pelle dell'esofago o dello stomaco una temperatura che sarebbe insopportabile per la pelle indurita dei piedi o delle mani. Immettiamo liquidi quasi bollenti in uno stomaco già indebolito o lesionato dalle cause su descritte.

È degno di nota il fatto che tanto in Inghilterra quanto in America il numero degli uomini che muoiono di cancro dell'esofago è cinque volte maggiore di quello delle donne. Il motivo di questa straordinaria differenza sembra ovvio.

Gli uomini, per correre ai loro affari, buttano giù in fretta il tè o il caffè bollenti, mentre le donne se lo sorseggiano tranquillamente. L'esofago rimane ustionato da queste bibite bollenti; lo stomaco invece contiene generalmente una motevole quantità di liquidi e di cibi, che abbassano la temperatura della bevanda bollente mescolandosi ad essa.

Digitized by Google

Il cancro dell'esofago viene così prodotto dall'avvelenamento cronico dovuto alle continue bruciature.

Età e sesso. Poichè per svilupparsi occorrono circa venti anni, il cancro è una malattia dell'età matura. Esso tende a colpire i punti indeboliti. Le donne sono facili a contrarre il cancro alle mammelle, specialmente dopo un urto a quella delicatissima parte.

Il cancro dell'utero non è dovuto, secondo me — dice l'A., — alla irritazione prodotta dalle gravidanze, ma a un avvelenamento cronico e alla scarsezza di vitamine, nelle donne deboli in quella parte. Spesso esse hanno anche il cancro alla mammella senza che questo sia provocato da alcun urto. Ciò può spiegarsi col fatto che esiste una misteriosa connessione fra l'intestino della donna e le mammelle. La stitichezza produce degenerazioni al petto.

Il fatto è noto a molti medici. Le donne sono più soggette degli uomini alla stitichezza e all'autointossicazione perchè prediligono i cibi più delicati e privi di vitamine.

Conclusione. Se le mie spiegazioni sulle cause del cancro sono esatte, — conchiude l'autore — questa malattia è dovuta a erronei metodi di alimentazione e cioè all'avvelenamento cronico e alla deficenza di vitamine protratta per molti anni.

Perciò è inutile cercare il microbio del cancro o un rimedio in forma di droga o di siero; agli abusi del corpo prolungati per venti o trenta anni non si può porre riparo con quel semplice e comodo metodo che consiste nel prendere una medicina o farsi una iniezione.

Per eliminare questo terribile morbo dobbiamo riformare i nostri metodi di nutrizione.

LA TERRA CAMBIA FORMA E DIMENSIONE?

Un osservatore che contemplasse la Terra dalla Luna potrebbe discernere importanti e progressive modificazioni nell'aspetto e nella forma del nostro vecchio pianeta? Tale è la domanda che si rivolge il geologo viennese E. Suess. Vediamo — scrive il dottor J. LAUMONIER nelle *Lectures pour tous* di ottobre — quale risposta dà la scienza.

Nessuno dubita ora che la faccia della Terra si sia cambiata nel corso della sua lunga storia; i mari e i continenti si sono spostati più o meno, giacchè i fossili marini che si trovano nei sedimenti del nostro suolo provano che il luogo in cui giacciono attualmente era un tempo sommerso.

Si è scoperto, or non è molto, che la riva orientale dell'Adriatico tende ad avvicinarsi alla riva occidentale. E, del resto, nei soggiorni sulle coste normanne o bretoni, ognun vede, con un po' d'attenzione, qua franare la scogliera e il mare invadere il continente, là le sabbie colmare gli estuari e avanzarsi verso il largo. In questi casi si tratta soltanto di modificazioni superficiali. Ma, sebbene il suolo su cui camminiamo dia a tutti l'impressione della solidità e dell'immobilità, sappiamo che esso può essere agitato da terremoti o sismi.

Terremoti. Ora, i sismi non costituiscono semplici agitazioni, come quella di un'acqua che, increspata dall'ala del martin pescatore, riprende ben presto il primo livello. Essi sono seguiti invece, per la maggior parte, da spostamenti verticali che permangono.

Senza tornare a tutti gli esempi antichi, basterà ricordare che il terremoto di Tokio e di Iocohama ha prodotto un notevole dislivello e ha fatto sparire parecchie isole circostanti.

Il sisma del 1891, ancora nel Giappone, cagionò un dislivello che raggiunse in qualche punto una ventina di metri. Il sisma del Delta dell'Indo (1819) provocò il crollo del Gran Runn sotto le acque del mare di Oman, che formarono un golfo immenso, profondo più di cinque metri.

Anche gli ultimi terremoti del versante pacifico dell'America del Sud sono stati accompagnati da abbassamenti, e, nello scorso aprile, si sono segnalati, nell'Alaska e nelle isole Aleutine, terremoti che sembra abbiano depresso certi punti delle coste.

Tuttavia, oltre a quei sismi verticali cagione di abbassamenti del suolo, altri ne esistono, più rari, che finiscono in sollevamenti; tale è quello del 1750, nel Cile, che fece emergere completamente il porto di Concezione.

Contrazione. Ma i terremoti non sono i soli fenomeni che possano, a lungo andare, modificare la forma della Terra. Nelle scarpate delle ferrovie, delle cave, nelle ripe rocciose, lungo le scogliere, gli strati del suolo si mostrano contornati, corrugati, sconvolti, come sotto l'azione di intense pressioni laterali. D'altra parte, le depressioni oceaniche e le catene di montagne provano, con le loro trasformazioni, che la crosta solida del globo presenta differenze di livello che i terremoti non bastano a spiegare.

Vi sono dunque grandi movimenti, non solo verticali, ma tangenziali, alcuni dei quali hanno spinto in alto, come nei Pirenei, nelle Ande, nelle Alpi, nell'Himalaia, massi enormi di rocce; altri hanno trascinato in basso territori immensi, che riposano sotto l'Atlantico e il Pacifico. Donde incontestabili deformazioni dello sferoide. Ma in che senso? Quei

Digitized by Google

movimenti che modificano qua e là il raggio terrestre si compensano in modo da lasciare inalterato il volume della Terra? La risposta non è facile come si potrebbe credere.

Tuttavia, alla prima, essa non pare affatto imbarazzante. Secondo le teorie cosmogoniche più generalmente accettate, il nostro pianeta fu già una specie di nebulosa; poi una stella come il Sole, ma, molto più piccola di quest'ultimo, si è raffreddata più presto e i suoi materiali si sono condensati in un globo schiacciato ai poli e costituito da un involucro solido o litosfera. Quest'ultima posa su un nucleo centrale di temperatura molto elevata, che, a giudicare dall'alta densità media della Terra, si ritiene costituito da un bagno metallico in cui dominino il ferro e il nichelio.

Così le dimensioni della Terra si sono certamente ridotte fra il momento in cui essa era una massa enorme di vapori incandescenti e quello in cui è apparsa alla sua superficie la prima crosta solida. Ma poi?

Poi il raffreddamento è continuato per irradiazione e dispersione del calore terrestre nello spazio freddo, ma sempre più lentamente.

Ora l'irradiamento è debole; la temperatura sale di un grado per ogni 30 m. circa man mano che ci si addentra nelle profondità del suolo, ma questo fatto non ha più, da molto tempo, influenza sensibile sul clima, che ora dipende quasi esclusivamente dal Sole. Ciò nonostante, il nucleo centrale s'è raffreddato anch'esso e raffreddandosi si è contratto, donde la diminuzione del raggio terrestre che, secondo i geologi, spiegherebbe appunto le pieghe della crosta terrestre, le depressioni nascoste sotto l'acqua del mare e la formazione di massicci montuosi. Infatti la crosta rocciosa è rigida, essa manca di elasticità e non si contrae col raffreddamento nelle stesse proporzioni dei metalli del nucleo centrale.

Per conseguenza, non potendo restar sospesa al disopra del vuoto così creato, deve seguire il progressivo contrarsi del nucleo metallico, e non può farlo se non raggrinzandosi come si raggrinza l'involucro di un pallone il cui gas, perdendo calore, diminuisce di volume.

A quelle rughe, che hanno per doppio risultato di dare saldo appoggio alla litosfera e di restringerne nella misura voluta la superficie geometrica, rispondono le fosse profonde che ricoprono gli oceano e i quattro grandi sistemi montuosi che si iscrivono, come successivi corrugamenti propagati dal polo all'equatore, nella storia geologica della Terra.

Misurazione. Dunque possiamo affermare che il raggio terrestre continua a raccocciarsi sotto l'azione del calore. Di quanto? Per fissare la misura del raccorciamento sono stati adoperati due mezzi di approssimazione.

Notiamo, prima di tutto, che le maggiori profondità del mare superano appena 9000 metri, e che le più alte cime dell'Himalaia non raggiungono quella cifra. Tuttavia la differenza di livello (18 chilometri) fra quei punti estremi non potrebbe esprimere realmente la diminuzione del raggio terrestre, dato che, a compensare i movimenti di abbassamento, sono venuti quelli di inalzamento. Ma i primi hanno ampiezza molto maggiore, poichè il volume totale delle terre che superano il livello del mare è tredici volte più piccolo del volume degli oceani, sì che, supponendo di livellare completamente la superficie della litosfera col trasporto delle masse continentali nel fondo del mare, l'altezza delle acque al disopra di questa superficie sarebbe di circa 3500 metri. Dato questo, per il confronto col livello presente delle regioni che i geologi chiamano scudi canadese, baltico e siberiano, che non subirono contrazioni sensibili dalle epoche primarie, si potrebbe ammettere che, tra quell'epoca (lontana da noi di parecchie centinaia di milioni di anni secondo W. Ramsay e Rutherdorf) e la nostra, il raggio terrestre si è raccorciato di più di 4 chilometri. Ma questa approssimazione sembra insufficiente, perchè ignoriamo se, nonostante l'apparente stabilità, il livello reale degli scudi continentali non si sia abbassato per il crollo totale, e senza pieghe rivelatrici, di quelle parti della crosta terrestre.

Perciò Marcel Bertrand, geologo francese, ha cercato maggior precisione misurando direttamente un arco di meridiano che si stende dal nord della Scozia alle montagne dell'Atlante. A questo scopo, egli ha seguito le diverse pieghe di quell'arco, le ha per così dire dispiegate, ha paragonato la lunghezza così ottenuta alla lunghezza attuale, cioè alla distanza chilometrica diretta che separa la Scozia dall'Africa del Nord, e da tale confronto ha dedotto che il raggio terrestre aveva perduto circa 55 km., diminuzione che corrisponde a quella di un centesimo e mezzo della superficie totale della Terra.

Per quanto piccola, questa cifra prova che le dimensioni del nostro globo si vanno riducendo.

Materie cosmiche. Ma il calcolo precedente non tiene conto della materia cosmica che la Terra può afferrare nella sua corsa attraverso lo spazio, accrescendo così la propria massa. Prima di accettare la conclusione del Bertrand, bisogna tener conto del contributo dei materiali estraterrestri. Molto difficile è determinarne il valore; tuttavia le

Digitized by Google

Hauptmann ha tentato di studiare questo problema.

Negli spazi interplanetari non esiste soltanto una materia molto rarefatta, messa in evidenza dalla luce zodiacale e dalla chioma delle comete, ma esistono altresì nubi di pulviscoli più densi, sparsi in strisce immense lungo certre traiettorie e che sembra provengano dal frantumarsi di astri morti. Quei pulviscoli presentano corpuscoli di dimensioni variabilissime, ma sempre sufficienti perchè su di essi possa esercitarsi l'attrazione planetaria, mentre la materia rarefatta, ridotta all'atomo o anche al nucleo, sotto l'azione della radiazione che la sospinge lontano dai corpi stellari, sfugge alle leggi newtoniane della gravitazione.

Orbene, il nostro Sole e i suoi pianeti si muovono intorno a un centro che sembra posto nella costellazione di Ercole; e spostandosi continuamente nello spazio incontrano le traiettorie cosparse di polvere di asteroidi. Alcuni dei frammenti che cadono sulla Terra sono voluminosi e possono pesare parecchie centinaia di chilogrammi: sono i bolidi, che talvolta vediamo cadere; altri, più piccoli, d'una dimensione che va da quella del pallino di piombo a quella della palla da fucile, si scaldano all'attrito dell'aria e si volatilizzano: sono le stelle cadenti; altri finalmente, quasi impalpabili, penetrano inavvertiti negli strati atmosferici, ma finiscono anch'essi a cadere sulla superficie terrestre e costituiscono i pulviscoli cosmici o meteorici.

Tale è il contributo che il nostro globo riceve dall'esterno e che si aggiunge continuamente alla sua massa. Come misurarlo? Difficile è calcolare anche approssimativamente il volume dei bolidi che cadono a grandi intervalli e il più delle volte nel mare, e che variano all'infinito di volume: gli uni grossi come il pugno, gli altri come una casa. Anche più difficile è misurare quello delle stelle cadenti, che si volatilizzano trasformandosi in pulviscolo. Quest'ultimo invece sembra prestarsi meglio alla misurazione, perchè è regolare. Se ne trovano dapertutto tracce evidenti, tanto sulle terre emerse quanto sul fondo dei mari, dove, misto ai detriti organici e alle ceneri vulcaniche, forma uno strato d'un certo spessore. E negli osservatorî di montagna se ne può raccogliere quotidianamente un leggiero deposito.

Lo Hauptmann calcola che ogni giorno cadano sulla Terra 20 milioni di corpuscoli di dimensioni variabili, il cui peso totale non è di molto inferiore a 500 tonnellate.

Noi possediamo ora tutti i dati necessari per risolvere il problema del raccorciamento del raggio terrestre.

Cinquecento tonnellate al giorno fanno 182,500 tonnellate all'anno; i fisici calcolano che le rocce più antiche della litosfera risalgono a due miliardi di anni; la Terra, dalla formazione della sua crosta, avrebbe dunque ricevuto 365,000 miliardi di tonnellate di materia cosmica. Questa massa, distribuita uniformemente sulla superficie terrestre, sarebbe di 715 chilogrammi a metro quadrato. Il contributo ch'essa avrebbe portato all'accrescimento del raggio terrestre (circa una ventina di cm.) è dunque insignificante e compensa di ben poco il raccorciamento nello stesso raggio, dovuto al raffreddarsi della Terra.

Finalmente, se si considerano le trasformazioni subite dalla Terra nelle epoche precedenti, si deve riconoscere che, nonostante la immutabilità di cui gli uomini l'immaginano dotato, il nostro pianeta cambia continuamente d'aspetto e di dimensioni e prende lentamente la faccia rugosa degli astri morenti, di cui vediamo nel volto livido della Luna l'estrema immagine.

RITORNANDO A VENEZIA DOPO VENTICINQUE ANNI

Son trascorsi venticinque anni da quando vidi Venezia l'ultima volta — scrive HUGH MAGNAGHTEN nella *National Review* di ottobre. — Le mie precedenti visite furono alquanto febbrili, poichè allora ero mosso principalmente dal desiderio irrequieto di vedere tutto: per conseguenza i miei ricordi, sebbene ancora molto chiari, erano lungi dall'essere (e questo è ciò che più importa) una fonte di tranquilla felicità. Ora so che riposarsi nella contemplazione di una cosa bella è infinitamente preferibile al passare da una rapida occhiata a un'altra, assillati dal timore di tralasciare qualche chiesa o qualche quadro celebre, segnati sul Baedeker con l'asterisco.

Al Lido. Nell'aprile scorso mi recai a Venezia per passarvi una settimana, e poichè rimasi pienamente sodisfatto del mio soggiorno, lo descriverò per coloro che desiderano godersi la Regina dell'Adriatico senza troppo affaticarsi.

Comincerò dal dire che non dimorai a Venezia, ma in un albergo del Lido. Credo che convenga fare così per due motivi. Innanzi tutto, gli alberghi di Venezia a Pasqua sono gremiti, mentre quello dove stavo io si era aperto solo il 1° aprile e durante quel mese non vi furono mai più di cinquanta forestieri pur essendovi posto per cinquecento. Ne consegue che vi avemmo un ottimo trattamento. In secondo luogo, stare su una veranda am-

Digitized by Google

mirando il mare all'ora del tramonto è cosa molto più attraente che non guardare da una finestra il Canal Grande (quando anche si possa avere una finestra così ben situata). Inoltre, nulla è più piacevole del trascorrere una mattinata serena leggendo o scrivendo su un balcone dal quale si possono udire e vedere le onde che si infrangono contro la sabbia. Quando siete stanco del vostro balcone, potete raggiungere il cuore di Venezia in meno di mezz'ora, poichè i vaporini partono dal Lido ogni dieci minuti, e i venti minuti che voi adoperate per la traversata fino a San Marco non sono perduti, ma costituiscono un tranquillo godimento.

Torcello. Secondo me, la cosa più interessante nei dintorni di Venezia è Torcello, che è situato un poco al nord, a sei miglia di distanza dalla città. Ci vogliono circa due ore per recarvisi in gondola; ma vi si può anche andare in autoscafo o in vaporino.

Si approda accanto a una piccola osteria, non molto promettente, a dir vero; ma poichè abbiamo preso con noi la colazione, poco ce ne importa. Di rimpetto a noi si scorge in mezzo al verde una rustica poltrona di pietra antica, con dietro una colonna di marmo. Più oltre vi è un gruppo di edifizi, non meno interessanti, nel loro genere, di quelli di Pisa.

Più vicina a noi è la chiesa ottagonale di Santa Fosca, circondata da portici. A sinistra un altro portico congiunge Santa Fosca al Duomo, all'estremità occidentale del quale si ergeva un battistero, del quale restano soltanto alcuni frammenti. All'angolo sud-orientale del Duomo si erge un grande campanile, che domina ambo le chiese e coi suoi marmi sembra gridare: « Sursum corda! ».

Secondo il mio parere — dice l'A. — questo campanile è più originale e suggestivo della Torre pendente di Pisa. Vi è in esso una meravigliosa, divina semplicità, che accomuna e sveltisce ambo le chiese. L'interno di Santa Fosca è relativamente poco interessante, ma in compenso quello del Duomo lo è moltissimo.

La Madonna col Bambino fra le braccia, sembra guardarvi dal mosaico dell'abside orientale, e poche figure sono auguste quanto quella. Al di sotto vi sono gli Apostoli, sei da ambo i lati, e nel centro, al livello dei piedi degli Apostoli, vi è un mosaico rappresentante il vescovo S. Eliodoro. In alto si vede un'Annunciazione: l'Angelo non è immobile, ma si fa innanzi; non però con lo slancio e la leggerezza degli Angeli del Tintoretto. In basso vi è il semicerchio di stalli di marmo per il clero, con in mezzo il trono del vescovo, di una sorprendente semplicità. Gli stalli di nessuna cattedrale gotica possono superare per la dignità questi, non scolpiti e austeri. Ora volgetevi a ovest, cercando di non guardare l'altare moderno con angeli e cherubini, la sola nota che stoni nella chiesa. Il muro occidentale consta di un solo mosaico: il grande Cristo che spinge Adamo fuori del Limbo vi farà sorridere, ma non ridere. Per quanto bizzari siano alcuni mosaici, essi raggiungono il loro intento, e quando avrete compreso che essi sono, e volevano essere, una cosa affatto diversa dalla pittura, non potrete far altro che ammirarli. Un bassorilievo rotto con quattro figure, situato presso al pulpito, attirò particolarmente la mia attenzione, per la difficoltà di comprenderne il significato.

Quadri celebri. Due mattinate del mio soggiorno veneziano furono dedicate all'Accademia di Belle Arti, a proposito della quale mi limiterò a dire che l'*Angelo che suona la mandola,* del Carpaccio, è a mio avviso la cosa più bella di lui che si sia conservata. Subito dopo viene l'*Orsola addormentata.*

La *Presentazione della Vergine al Tempio* di Tiziano, nella quale la Vergine figura come una giovinetta che sale i gradini dirigendosi verso il capo della Chiesa, mi è piaciuta infinitamente. La vecchia col cesto, tutta assorta nel suo lavoro e che guarda lungi dall'oggetto del nostro principale interesse, serve mirabilmente a dar equilibrio al quadro.

Bellissimo è anche un quadro di Tiziano che trovasi nel Palazzo Ducale: è un semplice quadro rappresentante *S. Cristoforo col Bambino,* così pieno di sentimento che dà l'impressione di essere stato dipinto col cuore.

Il più bel quadro del Palazzo Ducale è il *Bacco e Arianna* del Tintoretto. Esso supera anche quello di Tiziano di eguale soggetto.

La chiesa in cui si può meglio conoscere il Tintoretto è la Madonna dell'Orto. Chi ha visto una volta la *Presentazione della Vergine* non può più dimenticarla. Vien fatto di domandarsi se ai tempi del Tintoretto vi erano molte donne a Venezia così belle come quelle dei suoi quadri. Nel coro si ammirano due famosi capolavori: il *Giudizio Universale* a destra, e l'*Adorazione del Vitello d'Oro* a sinistra, entrambi del Tintoretto.

Nella stessa mattina visitammo la vicina chiesa di S. Alvise, oggetto di grande ammirazione per Ruskin, ma non così per Grant Allen.

Poi andammo a vedere i quadri del Carpaccio nella chiesa di S. Giorgio degli Schiavoni. Il primo quadro a sinistra rappresenta il famoso combattimento di S. Giorgio col drago. A sinistra sta la principessa che attende

Digitized by Google

l'evento. Il suo viso è ancora cogitabondo, ma le sue mani sono in atteggiamento di gratitudine: basta vedere S. Giorgio, nel centro del quadro, per comprendere che essa è salva. S. Giorgio si appoggia sul suo nobile destriero e conficca la lancia nella fronte del mostro che, pieno di fiducia, corre all'assalto; ma la punta della lancia lo arresta: un senso visibile di disfatta pervade il muso, mentre il resto del corpo, e particolarmente la coda, sono ancora trionfanti.

Nella seconda tela il re e la sua figliola salva cavalcano l'uno a fianco dell'altra, ma gli animali si muovono con una certa pesantezza e mancano di vita, probabilmente perchè a Venezia il Carpaccio aveva poche occasioni di studiare i cavalli. È inutile dilungarsi su questi quadri, che Ruskin ha già descritti alla perfezione.

Passiamo dall'altro lato della cappella e osserviamo i tre ultimi quadri che rappresentano S. Gerolamo in vita, in morte, e dopo.

Il primo è davvero pieno di vita. S. Gerolamo entra col leone che lo accompagna, e i monaci scappano in preda al panico: come è espressa bene la loro fuga e l'aria quasi canzonatoria del leone! Nella seconda tela il Santo giace morto: tutto ciò che vi era di terreno in lui sembra essersi trasmutato in celestiale. Il terzo quadro rappresenta S. Gerolamo in una stanza, presso un tavolo sul quale sono dei libri; a sinistra vi è una finestra, e a destra un cagnolino che guarda il Santo con aria di rimprovero, quasi per chiedergli se non sia ora di lasciare i libri e andare a fare una passeggiata. Secondo Ruskin, questo quadro rappresenta S. Gerolamo in cielo. Grant Allen trova tale interpretazione assurda e dice che la pittura rappresenta S. Gerolamo nel suo studio, e nulla più. Questa è, naturalmente, l'interpretazione più semplice, ma dà adito a molte obiezioni. Perchè l'autore avrebbe messo questo quadro per ultimo? Eppure il Santo appare pieno di vigore e di vita. Egli sta in piedi; ha appena finito di scrivere il suo libro, la *Volgata*, al quale deve l'immortalità. Benchè morto, egli parla ancora; la sua voce è viva nel mondo. Per tal modo si spiega l'ordine dei quadri: la morte succede inevitabilmente alla vita, e la morte stessa si trasforma poscia nella immortalità.

Così termina il sermone tenero solenne profondo del Carpaccio. Bisogna avere occhi per vedere, poichè ogni suo quadro è un tesoro di significati nascosti, di dolci intendimenti.

Un antico ambasciatore. Memore di Sir Henry Wotton (1568-1639) che fu per tre volte ambasciatore d'Inghilterra a Venezia, volli visitare — continua lo scrittore — i palazzi da lui occupati un tempo. Uno di essi è non lontano dal Ghetto; sebbene sia ora suddiviso in molti appartamenti, vi si scorgono ancora le tracce della sparita magnificenza.

Durante l'ultima sua ambasciata, il Wotton occupò un palazzo vicino alla Ca' d'Oro, sul Canal Grande: sulla facciata si vedono ancora i resti di un affresco del Tintoretto.

Un altro giorno, guidato dal gentilissimo signor Orazio Brown, visitai le numerose stanze dell'Archivio di Stato, presso la chiesa dei Frari, e potei leggervi alcuni brani di discorsi fatti a Venezia da Sir Wotton in presenza del Doge. In uno di questi egli dice al Doge, rivedendolo dopo alcune settimane, che fra un amico e un ambasciatore c'è questa differenza: che mentre l'amico, quando è lontano dall'amico un certo tempo, pensa che possa essere accaduto qualche cosa di male e si mette in pensiero, l'ambasciatore invece sa che, quando per molto tempo non vede il Doge, il Re, o simili, presso la cui corte è delegato, ciò significa che non è avvenuto nulla di grave; mentre, se essi lo mandano a chiamare, teme subito che vi sia qualche pericolo imminente o che le relazioni fra il paese che lo ospita e quello da lui rappresentato divengano tese. « Perciò — conclude — non chiedo scusa se per quasi un mese non mi son fatto vedere ».

OMBRE MOBILI E ANAGLIFI NEL CINEMATOGRAFO

I frequentatori del cinematografo — scrive CHARLES NORDMANN nella *Revue des Deux Mondes* del 15 ottobre — hanno da qualche tempo la sorpresa di uno spettacolo nuovo, impressionante, misterioso.

Ognuno di essi, all'entrar nella sala, riceve un paio di occhiali che hanno una lente rossa e l'altra verde. A un dato momento, gli spettatori sono invitati a mettere sul naso gli occhiali, in modo che la lente rossa sia, per esempio, dinanzi all'occhio sinistro, e la verde dinanzi al destro.

Si spegne la luce: sullo schermo bianco si proietta a un tratto, come un'ombra cinese, l'immagine nera di un ragno enorme. Questo ragno si dondola con un movimento che sembra lo proietti ora dinanzi, ora dietro allo schermo e lo ingrandisca e diminuisca, nel tempo stesso, agli occhi dello spettatore.

L'ampiezza del moto aumenta al punto che ciascuna delle persone che guardano il ragno ha l'impressione d'esser toccata dalle gigantesche schifose zampe, e inconsciamente, istin-

Digitized by Google

tivamente, si tira indietro nella propria poltrona, con una paura assurda, ma reale.

Scomparso il ragno, ecco profilarsi al suo posto l'ombra di un uomo che cammina dietro lo schermo e che, all'aspetto, sembra un macchinista della sala. Il nostro uomo, afferrata una lunga scala posta dietro lo schermo, la drizza accanto a sè, poi, d'un colpo, la abbandona e la lascia cadere. Noi, poveri spettatori, facciamo un salto all'inizio della caduta; ma ne facciamo uno molto più brusco quando vediamo la scala caderci addosso, così presto e con tanta esattezza che istintivamente mettiamo il braccio davanti agli occhi per proteggerci dall'urto inevitabile. Ma no, non c'è urto. È un falso allarme.

Ed ecco che lo spettacolo cambia. Il nostro macchinista, lasciata la scala dove veramente era caduta, cioè dietro lo schermo, si china verso un paniere posto ai suoi piedi, ne tira fuori delle palle come quelle che servono di trastullo ai bimbi, e ne getta una verso la sala, dove ogni spettatore ha l'impressione di dover essere colpito, ma se la cava con la paura. E lo spettacolo continua, sempre con lo stesso risultato terrificante e comico.

Qual è il meccanismo di questa illusione?

Togliamo le lenti. Per cercare di comprenderlo, dobbiamo mancare alla prescrizione che ci è stata proiettata a grosse lettere sulla docile tela: « È vietato agli spettatori di togliersi gli occhiali bicolori prima della fine dello spettacolo. Pericolo di morte ». E, in mezzo all'allucinante spettacolo, cautamente ci leviamo gli occhiali. Che vediamo? Sullo schermo non c'è più l'ombra di un ragno, di un macchinista, ma quella di due ragni, di due macchinisti. Quelle due ombre, parzialmente sovrapposte, sono esattamente eguali, precisamente animate dagli stessi movimenti e dagli stessi gesti, e ben presto dobbiamo convincerci che si tratta in realtà di due ombre dello stesso oggetto, proiettate sullo schermo da due sorgenti luminose diverse, poste a qualche distanza l'una dall'altra dietro l'oggetto stesso e lo schermo.

Non altrimenti, nelle notti di luna, quando camminiamo in una via deserta, vediamo a ogni lampione proiettarsi sull'asfalto due ombre di noi stessi: l'una è prodotta dal lampione e si allunga e si attenua man mano che ci allontaniamo da questo; l'altra è prodotta dalla luna e rimane invariata, perchè la nostra distanza dalla luna non muta sensibilmente durante la nostra passeggiata.

Un più attento esame delle due ombre di ragno ci rivela un fatto nuovo ed essenziale, ed è che l'una è prodotta da un proiettore con luce rossa, l'altra da un proiettore con luce verde, come appare dai colori dello schermo illuminato intorno alle due ombre. Finalmente, un ultimo sguardo ci mostra che il movimento che fa ingrandire o impiccolire le due ombre del ragno fa variare nello stesso tempo le distanze fra esse (o per meglio dire fra i loro centri) sullo schermo, sicchè, quando le ombre sono più grandi, sono ombre più lontane, e quando sono più ridotte, sono più vicine. Ciò prova che, se i due proiettori sono fissi, il ragno è più vicino ad essi e meno vicino allo schermo quando le ombre sono grandi, più vicino allo schermo e più lontano dai proiettori quando sono piccole.

Se poi spingiamo l'inchiesta oltre lo schermo, presso il direttore del cinematografo, sappiamo che il ragno, di cui si è proiettata l'ombra, è uno di quei finti ragni che servono di giocattolo ai bambini, mentre l'uomo e la scala sono veri.

Percezione del rilievo. Che cos'è che ci dà la sensazione dei piani successivi, della terza dimensione nello spazio? Perchè e come vediamo in rilievo le cose che ne circondano? La questione è meno semplice di quel che parrebbe a tutta prima, perchè concerne nel tempo stesso la fisica, la fisiologia e la psicologia. Così è di tutti i problemi in cui si tratta, non più dei rapporti degli oggetti fra loro, ma di quelli degli oggetti con l'anima nostra. La percezione del rilievo è un fatto complesso, come, del resto, ogni percezione.

La maggior parte degli animali e anche l'uomo hanno due occhi. A questo fatto sembra doversi attribuire la nostra percezione del rilievo. Un guercio dunque non può assolutamente percepire piani successivi? Sì, ma perchè supplisce alla visione binoculare con artifici. Prima di tutto, con la memoria e col ragionamento: se, chiudendo un occhio, vedo davanti a me, a una certa distanza, un uomo e una cattedrale, e se questa mi pare più piccola del primo, ne deduco che la cattedrale è in un piano più lontano, perchè inconsciamente ricordo che gli uomini sono meno alti delle cattedrali, e un ragionamento più o meno cosciente, fondato su questo ricordo, mi conduce a quella deduzione.

Ma non ho avuto la sensazione diretta della posizione relativa degli oggetti. Allo stesso modo, quando viaggiando in treno vedo, anche chiudendo un occhio, che le montagne e le case del fondo sono più lontane dei pali del telegrafo, che si spostano molto più in fretta, fo inconsciamente appello alla memoria e al ragionamento. Noi abbiamo l'abitudine, quando ci spostiamo, di vedere gli oggetti vicini spostarsi angolarmente, rispetto a noi, più dei lontani, e quest'abitudine ci dà la no-

Digitized by Google

zione della distanza. Non altrimenti deduciamo le parallassi delle stelle dalla grandezza dei loro movimenti propri.

Ma non si limitano alla memoria e al ragionamento i sussidi del guercio; egli è aiutato, nella sensazione del rilievo, da leggieri movimenti, più o meno coscienti, del capo e del globo oculare. Effettivamente, però, se si tratti di oggetti vicini, di forma sconosciuta e isolati nello spazio, immobili, e che guardiamo restando perfettamente fermi, si può stabilire il principio che la visione binoculare soltanto può darci la sensazione dei loro piani successivi. Come ci è fornita questa sensazione?

Come le percezioni geometriche si traducono in noi nel sentimento del rilievo? Per effetto di un lungo adattamento dell'organismo all'ambiente esterno. Quanto al meccanismo psico-fisiologico del fenomeno, esistono in proposito molte teorie. Ma atteniamoci al fatto; la sensazione del rilievo risulta per noi da questo: che le due proiezioni visuali di un oggetto sono tanto più distanti quanto più esso si trova lontano da uno sfondo dato.

La percezione dei piani successivi ha un limite: essa cessa quando le due proiezioni visuali di un punto di questi piani sul seguente sono separate di una quantità inferiore al potere separatore dell'occhio. Oltre due o trecento metri, le viste ordinarie non distinguono più i piani successivi, e, se ne hanno la nozione, questa è dovuta alle dimensioni relative degli oggetti visibili e alla colorazione azzurrognola dell'atmosfera interposta.

La prova che la sensazione del rilievo ci è fornita dalla visione binoculare ci è data dallo stereoscopio, nel quale le due immagini di uno stesso oggetto, che percepiamo separatamente coi due occhi, sono riunite da un dispositivo che, presentando a ciascun occhio soltanto la sua, ci dà egualmente la sensazione perfetta del rilievo, per la fusione mentale, come nella visione diretta.

Se potessimo aumentare la distanza dei nostri occhi, avremmo la sensazione dei piani successivi su distanze molto maggiori.

Ora, si giunge allo stesso risultato per mezzo di specchi o di prismi posti rispettivamente molto a destra del nostro occhio destro e a sinistra del sinistro. I canocchiali di campagna a prismi e i telemetri sono fondati su questo principio.

Fusione dei colori. Riportiamoci ora al nostro ragno sospeso a un filo dietro lo schermo del cinematografo e molto vicino a questo. Dietro al ragno sono due proiettori che mandano sullo schermo due piccole ombre quasi sovrapposte, sì che io vedo il ragno sul piano dello schermo. Ma se il ragno è avvicinato ai proiettori, ognuna delle ombre è cresciuta, come se avanzasse davanti allo schermo, e i punti corrispondenti delle due ombre vengono allontanati sempre più l'uno dall'altro, come se si avanzassero. Perchè si creda che si avanzino realmente, bisogna che l'occhio sinistro dello spettatore veda soltanto l'ombra di destra, e il suo occhio destro soltanto quella di sinistra.

Questo avviene grazie alla fusione binoculare dei colori complementari. Ognun sa che certi colori, combinati fra loro, danno come risultante un bianco o un biancastro.

Il rosso e l'azzurro verdastro, l'arancio e il turchino cianico, il giallo e l'indaco, il giallo verdastro e il violetto, il verde e il porpora sono colori complementari. Quando si mescolino a due a due, si ottiene un colore che dà sul bianco. Da molto tempo gli scienziati si sono domandati se due colori complementari, distinti fuori dell'apparecchio visuale, possono fondersi egualmente in quest'ultimo, cioè se, osservando con un occhio un campo colorato, e con l'altro un campo colorato col colore complementare, si abbia una sensazione unica del colore risultante.

Helmholtz, nella sua *Ottica fisiologica,* riferisce diverse osservazioni che dimostrano la fusione binoculare dei colori. E ciascuno dei lettori può verificarla da sè, con un foglio di carta bianca e un paio di quegli occhiali bicolori che si distribuiscono all'entrata dei cinematografi. Guardando quel foglio di carta bianca, e meglio se giallastra, prima con un occhio, poi con l'altro, poi con tutti e due, la maggior parte degli osservatori noteranno subito che i due colori danno una sensazione risultante unica. Dico la maggior parte, perchè vi sono eccezioni. Helmholtz, per esempio, confessava di non poter ottenere tale fusione, onde fu indotto a negare le esperienze che la dimostravano. La miglior dimostrazione, del resto, è data dal già descritto giuoco del cinematografo. Se l'occhio sinistro potesse vedere soltanto l'ombra proiettata a destra sullo schermo, e l'occhio destro soltanto quella proiettata a sinistra, si avrebbe perfettamente la sensazione del rilievo, la sensazione cioè che l'ombra crescente del ragno si avanza verso gli spettatori. Basta, a questo fine, che l'occhio sinistro sia munito di un vetro verde e il destro di un vetro rosso. Il vetro verde assorbe tutti i raggi rossi e lascia quindi vedere soltanto l'ombra proiettata dal proiettore sinistro; il vetro rosso invece lascia passare soltanto i raggi del proiettore di destra. Per la fusione binoculare dei due colori, l'osservatore crede che l'ombra del ragno si avanzi verso di lui.

Digitized by Google

Così si spiega l'allucinante fenomento del ragno, della scala e dei proiettili, che paiono precipitarsi sullo spettatore mentre sono di là dallo schermo.

Chi è l'inventore? La prima idea di questo curioso fenomeno è stata trovata, nel 1858, dal fisico Almeida, o, come risulta da un atto che ne rivendica la priorità presso l'Accademia delle Scienze, nel 1853, dal Rollmann nei *Poggendorff's Annalen*.

Francese è in compenso l'invenzione meravigliosa delle ombre in rilievo, fatta nel 1892 da Ducos du Hauron. Questi ebbe l'idea di semplificare le immagini stereoscopiche di grandi dimensioni e di produrle senza apparecchio ottico e con una sola immagine. A questo fine egli pensò di stampare su una carta, l'una sopra l'altra, due immagini stereoscopiche della stessa veduta, colorate rispettivamente con colori complementari. L'*Illustration* ha avuto il merito di far uscire dall'ombra, recentemente, quella magnifica invenzione, e le immagini che ha pubblicato, vedute con gli occhiali a due colori, fanno un'impressione meravigliosa. Sono vere opere d'arte, paesaggi terrestri e anche lunari, animali, uomini, che l'anaglifo mostra con tutte le sfumature della luce e del contorno.

Aggiungiamo che Ducos du Hauron, che ha anche inventato la fotografia a colori col metodo tricromico, era semplicemente dilettante, morto quasi sconosciuto, che non ebbe nè onori, nè prebende. E questo fa pensare alle parole con cui un alto e spiritoso personaggio si difendeva del non poter concedere un'onorificenza a un tale di cui gli vantavano le virtù: « Che volete? Non si può aver tutto. Alcuni hanno i meriti, altri le ricompense... ».

USI E COSTUMI DEL TURKESTAN ORIENTALE

Il Turkestan orientale o cinese consta generalmente di deserti e dune sabbiose — scrive nel *Chambers's Journal* di ottobre il ten. colonnello P. T. ETHERTON, console inglese a Casgar. — Ma vi sono anche terreni in cui scorrono fiumi e torrenti che rendono possibile la coltivazione per mezzo di canali d'irrigazione, e dove crescono il grano, il granturco, l'orzo, la segala e il trifoglio.

Il sistema dell'irrigazione consiste nel dividere i fiumi, che scendono dalle montagne, in corsi d'acqua che vengono alla lor volta divisi in canali e distribuiti fra i diversi villaggi e casolari. Poichè la questione dell'acqua è la più importante nella vita economica del popolo, sovente genera conflitti che terminano con uccisioni o con gravi danni alle parti contendenti.

Il Turkestan cinese, sotto certi aspetti, si può paragonare all'India settentrionale, ma in grazia dei suoi fiumi non è, come questa, soggetto alla carestia.

La popolazione è prevalentemente turca, l'elemento cinese costituisce soltanto una piccola percentuale ed è rappresentato da impiegati e da commercianti. I Turchi sono dediti sopratutto all'industria e all'agricoltura e sono maomettani dell'ordine Sunni, oppure appartengono alla setta Sufi. L'islamismo fu introdotto a Casgar e nell'antica Tartaria nel decimo secolo, ma si diffuse fra le masse soltanto quattrocento anni più tardi.

Ordam. Circa sessanta miglia a sud-est di Casgar trovasi uno dei luoghi più interessanti del mondo, che fu visitato solamente da quattro Europei, uno dei quali è l'autore di questo articolo.

È il luogo che fu testimone della lotta finale fra l'islamismo e il buddismo quando il primo fu introdotto come rivale della religione dei Lama. Ordam (tale è il nome di questa Mecca nel cuore dell'Asia) è visitato annualmente da molte migliaia di pellegrini, provenienti da tutte le parti del continente asiatico. Nove secoli or sono, Ali Arslan Khan, il campione maomettano, incontrò l'esercito buddista e con molti suoi compagni fu ucciso nella battaglia che ne seguì; ma il nemico fu sconfitto, e quello fu il colpo finale dato al buddismo nel Turkestan. Sul luogo dove cadde Ali Arslan si erge ora un originalissimo monumento religioso. Esso consta di un enorme fascio di bastoni: ogni pellegrino offre al sacro fascio un bastone, sovente sormontato da un pennone.

Fra i vari monumenti religiosi ve n'è uno dove sono raccolte le offerte fatte dai pellegrini: cavalli, buoi, pecore, vestiti, tappeti, broccati, frutti, pietre preziose. I doni preziosi vengono collocati in due grandi bacini di bronzo.

Religione. I Cinesi, che costituiscono solo il 4 per cento della popolazione del Turkestan, professano la religione di Confucio con qualche infiltrazione di buddismo e di taoismo. Fra le classi colte gli insegnamenti di Confucio sono oggetto di studio costante, e in certe feste dell'anno si compiono dei riti nei templi in onore di quel savio. Ma in generale, fra quei Cinesi, sembra che vi sia poca o punta religione: i templi sono in istato di rovina, gl'idoli esposti alle intemperie, e i cosidetti fedeli hanno tutta l'aria di seguire i dettami del proprio istinto corrotto.

Digitized by Google

Nel Turkestan cinese si incontra una parte caratteristica della popolazione asiatica, i Tungani, che sono maomettani ma di incerta origine. Si ignora anche l'etimologia della parola « Tungani ». Alcuni credono che essi traggano origine dagli Uiguri, che si stabilirono nelle province cinesi di Sciansi e di Cansu molti secoli fa. Essi adottarono i vestiti, la lingua e gli usi dei Cinesi, ma conservarono la religione maomettana, della quale sono sempre stati seguaci, benchè non molto rigidi.

Usi e costumi. In generale la popolazione del Turkestan orientale è serena e gioconda, facile a governarsi e senza alcuna tendenza al progresso. Essa è sodisfatta della condizione presente e non desidera di migliorarla. Tutti, uomini e donne, sono buoni cavalcatori, e, se non possono trovare un cavallo, salgono con la massima indifferenza sul dorso d'un bue. Non vi è alcun giuoco nazionale, nello stretto senso della parola, ma il ballo è molto diffuso. Gli uomini vi hanno la parte principale, poichè le donne sono velate, come in tutti i paesi maomettani, e non vanno alle pubbliche feste. Alla musica provvede una orchestra che consta di tre strumenti: un tamburo, un timpano e un flauto che corrisponde al nostro clarinetto. Ma l'abitante del Turkestan e in genere di tutta l'Asia centrale s'intende poco di musica, e non la gusta. L'autore ne ebbe una prova, una volta in cui volle far sentire il grammofono a un pubblico composto di indigeni. Come primo pezzo fu scelta una romanza cantata dalla celebre Nellie Melba, e poi fu domandato agli astanti il loro parere: essi dissero che avevano ricevuto l'impressione di aver udito gridare una vecchia.

Una delle caratteristiche più curiose della vita sociale nel Turkestan cinese è l'istituto matrimoniale. Si può contrarre matrimonio per periodi lunghi, o per periodi brevi. Un uomo può prendere in isposa una donna e poi divorziare in qualunque momento gli piaccia. L'uomo può risposarsi subito; la divorziata, invece, deve attendere cento giorni prima di provare di nuovo le gioie o i dolori della vita coniugale. Questo metodo ha i suoi vantaggi, poichè una donna provvista di bellezza fisica può contrarre molti matrimoni, e la sua vita, finchè perdura la sua beltà, è una continua luna di miele; ma occorre che abbia belle forme, bella carnagione e tutte le doti fisiche che i poeti persiani cantarono in termini così entusiastici.

Pene e torture. La punizione inflitta alla donna adultera è intonata alla natura antica e conservatrice del paese e dei suoi abitanti. Le viene annerito il viso; poi vien posta su un asino con la faccia rivolta verso la coda; indi è condotta per le vie con una processione, in testa alla quale sono degli uomini che proclamano la sua colpa alla folla, e questa può mostrare la sua disapprovazione gettandole addosso proiettili d'ogni specie.

L'assassino viene fucilato nella schiena. Per i furti e altre colpe di natura meno grave, vi sono varie forme di punizioni, la principale delle quali è il *cangue*, una tavola di circa un metro quadrato, grossa e pesante. Essa ha un buco nel centro, e il colpevole deve portare intorno al collo questo ordegno che gl'impedisce di coricarsi, per un periodo che varia dai sette ai quattordici giorni.

Per costringere un delinquente a confessare, o un testimone a parlare, lo si costringe a stare inginocchiato su granoturco sparso sul pavimento: metodo terribile di tortura, del quale non si può avere un'idea se non lo si esperimenta. In altri casi le braccia della vittima vengono legate dietro la schiena con una corda che per mezzo di una carrucola solleva il paziente in modo che i suoi piedi tocchino appena il tererno. Altre volte si legano insieme i polsi con corde inumidite, che vengono tirate finchè taglino le carni.

Polizia e tribunali. Per quanto concerne il rispetto della legge e dell'ordine nelle città, citeremo l'esempio di Casgar, che, come le altre, è circondata da un muro con quattro porte. È divisa in quattro quartieri, in ciascuno dei quali si trovano trenta guardie sotto il comando di un *thanadar*.

Le guardie non sono pagate dallo Stato, ma sono autorizzate a percepire una tassa dai negozianti e dai proprietari di case, dei quali sorvegliano i negozi e le case. Esse dunque sono pagate dal popolo, ma lo sono anche dai ladri e dai tenitori di case da giuoco, cosicchè abbiamo le due forze di luce e ombra in lega contro il pubblico.

Un tempo la scelta degli impiegati civili nel Turkestan, come in tutto il resto della

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

Digitized by Google

Cina, era fatta in seguito a concorso per esame. Così si avevano dei funzionari veramente colti e che scrivevano bene. È interessante osservare che, nelle scritture, si dà più importanza alla forma che alla sostanza, e una lettera scritta male predispone sfavorevolmente il ricevente.

La rivoluzione cinese del 1912 mutò l'ordinamento burocratico: per esempio, una volta un funzionario non poteva occupare uno stesso posto per più di tre anni consecutivi, mentre ora ve ne sono che lo occupano anche da sette anni. Inoltre, prima, e ora non più, nessuno poteva prestare servizio nella provincia in cui era nato, e ciò perchè il funzionamento avesse maggiore indipendenza e libertà di movimento.

Intimamente connessa con la vita quotidiana del popolo del Turkestan e formante parte integrale dell'amministrazione è la funzione dello *sciarat*, o tribunale, composto dei Cazi e dei Mufti, che occupano una importante posizione nel mondo islamico in genere. Vi sono, in tutte le grandi città, tre Cazi e un Mufti, che sono nominati generalmente dietro raccomandazione delle persone più influenti del luogo. Il Cazi esercita le sue funzioni in una piazza pubblica, di preferenza in vicinanza della moschea principale, ovvero nella propria casa, alla quale il pubblico ha libero accesso. Il Mufti coadiuva il Cazi nella interpretazione della legge.

Mongoli e Dolani. Il Turkestan cinese è notevole per le popolazioni miste che lo abitano. Fra queste particolarmente interessante è quella dei Mongoli, discendenti di Gengiscan e di Tamerlano, i grandi capitani che un tempo portarono i confini mongoli fino alle rive dell'Adriatico.

I Mongoli professano il buddismo. Portano i capelli raccolti in piccole trecce. La loro statura è superiore alla media, ed essi sono cavalcatori e cacciatori esperti. Hanno conservato la propria lingua nonostante l'influenza cinese, e così pure gli usi nazionali, alcuni dei quali particolarmente interessanti, specie quelli delle cerimonie funebri. Il cadavere non viene sepolto nel modo ordinario, ma collocato su una collinetta a disposizione dei cani e degli uccelli da preda. Se dopo alcuni giorni esso rimane intatto, se ne deduce che il defunto aveva condotto una cattiva vita, e i parenti, perchè non ne seguano l'esempio, vengono sottoposti a severe sferzate. Così davvero le colpe dei padri ricadono sui figli!

Infine conviene rammentare i Dolani, popolo povero e analfabeta, dimorante nel centro di quella che fu l'antica Tartaria. I Dolani sono quasi tutti pastori, cacciatori e raccoglitori di legna e di sale del deserto, che portano sui mercati locali. La loro religione è una forma di maomettanismo. Amano il ballo, e le donne sono le più esperte in quest'arte. I Dolani offrono materia a studi interessanti di etnologia e folklore, perchè in molti aspetti differiscono interamente da tutte le altre razze che si trovano nel cuore dell'Asia.

UN NUOVO CONGEGNO PER LA REGISTRAZIONE AUTOMATICA DELL'ORA

Per quanto possa essere perfetto il meccanismo di un cronometro — scrive FRANCIS MARRE nel *Correspondant* del 10 novembre, — questo non può misurare il tempo con esattezza assoluta; il suo movimento non può essere al sicuro contro inevitabili manchevolezze: non c'è macchina che non finisca col guastarsi più o meno, come non ce n'è che possa essere sottratta completamente alle molteplici cause di perturbamento risultanti da contingenze esteriori. Perciò è indispensabile regolare spesso gli orologi, cioè verificare se le indicazioni da essi fornite corrispondano perfettamente alla realtà.

Imprecisione. Nella vita ordinaria, questo si fa paragonando l'orologio da regolare con un altro, controllato rigorosamente. Ma quest'operazione non può dare se non risultati approssimativi, poichè implica una serie di atti volontari e quindi per loro natura imperfetti, come tutti quelli che si eseguiscono con l'intervento umano.

Ammettendo infatti che l'orologio controllato segni l'ora vera, bisogna leggere questa ora e, fatta la lettura, conformare l'indicazione ch'essa fornisce con quella che dà l'orologio da regolare: la modificazione non può essere istantanea, anche se fatta con estrema rapidità. È perciò naturale che si pensi di ridurre questo tempo a un minimo accettabile in ogni circostanza, compresa quella in cui è indispensabile conoscere l'ora esattissimamente, e cioè quando si tratti di determinare le coordinate geografiche di un luogo in modo abbastanza preciso per fissarne la posizione sulla carta col minimo errore. Questa possibilità è di capitale importanza in navigazione, per determinare l'esatta posizione di una nave.

Ora, se la determinazione della latitudine si fa con un'osservazione astronomica diretta, quella della longitudine non può farsi se non combinando un'osservazione astronomica con un calcolo di tempo. Fino a poco tempo fa, questa combinazione indispensabile esigeva che a bordo di tutte le navi si imbarcasse una serie di cronometri di precisione, regolati esat-

Digitized by Google

tamente alla partenza sull'ora vera del meridiano originale. La cura di questi apparecchi preziosi e delicati richiedeva un'attenzione minuziosa per impedire che la minima irregolarità nel loro funzionamento venisse a falsare le indicazioni da essi fornite. La scoperta del telegrafo senza fili ha semplificato molto le cose, poichè le stazioni radioelettriche mandano attraverso lo spazio segnali che danno la vera ora astronomica. Ma questi segnali non sono ancora sufficienti, perchè per emetterli occorre la volontà umana, ossia un fattore imperfetto.

Per determinare l'ora esatta non v'è altro mezzo all'infuori di quello di notare il passaggio di una data stella nel campo di un apparecchio astronomico.

Un osservatore attento ed esperimentato sorveglia l'istante di questo passaggio e, appena lo ha constatato, preme un bottone elettrico, il quale fa scattare un registratore, su cui l'ora segnata da un orologio viene a iscriversi simultaneamente in minuti secondi e decimi di secondo.

Allora non rimane che eseguire la correzione necessaria. Ma tutto ciò non si fa in modo rigorosamente istantaneo. L'occhio percepisce il momento preciso in cui la stella passa nel campo dell'apparecchio, l'impressione visuale è trasmessa al cervello che l'interpreta e, con azione volontaria, reagisce mandando un'eccitazione nervosa a tutto un gruppo di muscoli, che reagiscono alla lor volta premendo il bottone elettrico. Tutto ciò può richiedere uno o due decimi di secondo, nei casi più favorevoli, o anche, più spesso, quattro o cinque decimi; nella notazione dell'ora ciò si traduce in un errore infimo ma apprezzabile, il quale, alla sua volta, si traduce in un errore nelle determinazioni della longitudine. Errore non enorme, certamente, che può corrispondere a pochi metri, se non a poche diecine di metri.

Due francesi, Jouaust e Mesny, collaboratori del generale Ferrié, direttore generale della telegrafia senza fili militare francese, hanno risolto il problema sopprimendo l'osservatore e ottenendo la determinazione automatica dell'ora astronomica vera.

A questo fine essi ricorrono a un artifizio ingegnoso, il quale consiste nel trasformare le radiazioni luminose in radiazioni elettriche, per mezzo di un corpo scelto convenientemente. Quello a cui si pensa subito è il selenio, di cui i chimici non sanno ancora se sia metallo o metalloide. Esso possiede una proprietà singolare: quando su esso giunge un raggio luminoso, la sua conduttibilità elettrica aumenta. Intercalato nel circuito di una pila, il selenio dà passaggio a una corrente tanto più intensa quanto più è illuminato. Se si utilizza questa corrente per provocare le vibrazioni di un ricevitore telefonico, le radiazioni luminose che agiscono sul frammento di selenio saranno trasformate, almeno teoricamente, o, più esattamente, saranno « interpretate » con vibrazioni.

Il nuovo congegno. Nella pratica le cose non avvengono con questa bella semplicità, e per molte ragioni l'uso del selenio non basta a dare, al difficile problema, una soluzione accettabile. Perciò all'uso di un apparecchio foto-elettrico al selenio si è preferito quello di un apparecchio foto-elettrico al potassio. In un'ampolla di vetro si tappezza una parte della parete interna con una pellicola tenue di potassio, e si dispone, a poca distanza da quello strato, una lama sottile di una lega di rame, zinco e nichelio. Poi nell'ampolla si fa un vuoto assoluto, dopo di aver prolungato il potassio da una parte e dall'altra la lega con finissimi fili conduttori. Si può anche fare un circuito esterno, e si constata che, per tutto il tempo in cui il potassio è rischiarato, anche poco come lo rischiara una stella, passa una corrente nel circuito esterno.

Ma questa corrente è così debole che non se ne può far nulla. Si ricorre allora a un altro artifizio, grazie al quale quella corrente può essere adoperata. Si intercala nel circuito una lampada amplificatrice, del modello perfezionato di quelle adoperate nella telegrafia senza fili, e, grazie a quell'amplificatore, si giunge a moltiplicare per un milione l'intensità della corrente iniziale. Questa diventa allora abbastanza forte; mette in moto una lama vibrante e agisce su onde elettriche.

Inutile dire che occorre un congegno molto complesso e delicato per ottenere questa meraviglia: trasformare la luce di una stella, prima in corrente elettrica, poi in vibrazioni sonore, finalmente in segnali radioelettrici. Ma questo congegno esiste: il generale Ferrié l'ha segnalato ai suoi colleghi dell'Accademia delle Scienze. Ora si lavora a renderlo definitivamente servibile e in un prossimo avvenire non vi sarà più l'intermediario umano fra la stella,

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE
(già Ditta POMBA) TORINO - ROMA

FRANCESCO RICCI

Corso teorico-pratico di DIRITTO CIVILE

Terza edizione riveduta e corredata
della più recente giurisprudenza

Dieci volumi in undici parti, Lire Trecento.

Digitized by Google

il cui passaggio al meridiano di Parigi annunzia l'ora vera, e l'ufficiale incaricato degli orologi a bordo di una nave in pieno oceano. Si può dire che questo è il vero trionfo dell'automatismo.

CENSIMENTO DI UCCELLI

Gli scienziati assicurano che, se tutti gli uccelli dovessero subire la sorte del colombo viaggiatore e di certe altre specie scomparse, la terra diventerebbe in breve inabitabile per l'uomo, tanto grande sarebbe il numero degli insetti nocivi e dei roditori — scrive CHARLES D. LANIER nell'*American Review of Reviews*.

I servigi che ci rendono gli uccelli proteggendo i nostri alimenti conferiscono un valore pratico all'entusiasmo per lo studio di questi animali e al godimento estetico che da essi si ritrae; ma in realtà è il senso del bello (quando non trattasi di puro zelo di naturalisti) che ci induce a proteggere gli uccelli e a studiarli.

Costumi mutati. È indubitato che negli ultimi trent'anni c'è stata una vera rivoluzione nell'atteggiamento umano verso gli uccelli. Una generazione fa, quando un ragazzo trovava un nido, a meno che non fosse un ragazzo eccezionale, il primo e ultimo suo pensiero era di distruggerlo. Oggi di regola la scoperta di un nido è oggetto di sollecite cure; il fanciullo non rivolge più verso di esso le sue armi micidiali.

Di questo cambiamento nei costumi verso gli uccelli dobbiamo essere grati a uomini come Ernest Thompson Seton, Frank Chapman, Herbert K. Job e altri, che hanno nutrito un grande amore per la natura e sono stati capaci di ispirarlo ad altri.

L'uso della macchina fotografica ha coadiuvato i loro sforzi. Senza i lavori di Finley, Job, Dugmore, senza le loro meravigliose fotografie di uccelli presi in tutti i momenti della loro vita, riprodotte da migliaia di riviste, di libri, di conferenze con proiezioni, non vi sarebbe potuta essere una così subitanea trasformazione nella maniera di comportarsi verso gli uccelli.

Censimenti. Non occorre essere scienziati per trarre sodisfazione dall'osservazione degli uccelli. Ciò che si è fatto in America dimostra come l'abito dell'osservazione, contratto in gioventù e coltivato con la caccia, possa farci conoscere un numero sorprendente di specie di uccelli.

Alcuni abitanti di New England stabilirono un giorno dell'anno, nel colmo della emigrazione primaverile, per contare accuratamente le specie di uccelli che erano in grado di identificare. Nei primi due anni ne contarono 80, nel terzo 96, e nel quarto (la primavera del 1924) 117.

Coloro che fecero il censimento quest'anno a Greenwich, nel Connecticut, erano dediti agli sport: caccia, pesca, equitazione, golf, ecc.; ma forse nessuno mise mai in una gara tanto entusiasmo quanto nella ricerca dell'ultima ventina di specie di uccelli. Invero le prime cento furono identificate facilmente; la difficoltà cominciava dopo, quando l'aggiunta di una nuova specie era il risultato della perseveranza e della pazienza, congiunte alla fortuna.

La data per il censimento nel New England è fissata a verso la metà di maggio, perchè in questo periodo le ondate di emigrazione verso il nord si sovrappongono le une alle altre; in altri termini, è il periodo in cui si trova negli stessi luoghi un numero maggiore di specie.

Per esempio, il merlo dalle ali rosse, il pettirosso e la cutrettola vi giungono alla fine di febbraio o nelle prime settimane di marzo; ma si trattengono fino alla metà di maggio. L'allodola dei prati, lo stornello americano, la beccaccia arrivano fra il 10 e il 20 marzo, e alla metà di maggio se ne vedono ancora.

A queste specie si aggiungono, nella terza decade di marzo, i martin pescatori, i colombi, i passeri e altri, che si trovano anche alla metà di maggio. Alla metà di aprile cominciano ad arrivare i piccoli uccelli cantori, e negli ultimi dieci giorni del mese oltre una ventina di specie diverse. Infine, fra il primo e il 20 maggio, avviene il grande passaggio di esattamente « cinquantasette » varietà di uccelli, che raggiungono gli altri emigranti.

Per godere appieno dei miracoli della natura in primavera, conviene levarsi per tempo e ascoltare il canto di una nuova specie di uccelli, o di parecchie, giunti nella notte. Sonvi dieci giorni o un paio di settimane in aprile, prima che gli alberi delle foreste si siano coperti di foglie, durante i quali quel canto è così bello che colui il quale non lo abbia mai udito non può dire di aver goduto appieno del risveglio della natura.

Il mistero che avvolge i lunghi viaggi degli uccelli contribuisce a renderli più interessanti per l'osservatore. Donde vengono, dove vanno quei piccoli uccelli cantori che non sembrerebbero in grado di superare lunghe distanze? Forse vengono dal Brasile e sono diretti all'Alaska per farvi il loro nido, percorrendo così ben 7000 miglia. Il piviere dorato è capace di fare un viaggio assai più lungo; sverna nella Plata (America meridionale) e fa il suo nido sulle rive dell'Oceano Artico.

Digitized by Google

Come si procede. Ci trovammo insieme — narra l'autore, che prese parte al censimento — la mattina del 17 maggio, alle 6: una bella mattina succeduta ad una giornata di pioggia. I bottoni dei carnioli erano carichi di gocce d'acqua che, nei riflessi del sole nascente, sembravano diamanti. Non tirava un alito di vento che potesse intimorire gli uccelli nei loro voli, nè era una di quelle giornate troppo luminose che gli uccelli, i pesci, i mammiferi sembrano odiare, forse perchè sentono di essere troppo in evidenza. Inoltre la luce troppo viva impedisce allo studioso di osservare bene i particolari degli uccelli.

Naturalmente, eravamo provvisti di cannocchiali da campagna. Una specie fu identificata udendo solamente il canto, senza aver visto l'uccello, poichè quel canto si distingueva così bene dagli altri che non sarebbe stato possibile sbagliare: era una quaglia. Caratteristici sono anche lo strano suono nasale del succiacapre e la voce misteriosa del suo parente, il nottolone.

Vi erano però altri uccelli che non si sarebbero potuti riconoscere solamente dal canto.

Prima di far colazione, cioè in due ore, potemmo identificare 44 specie. Subito dopo preso il caffè, ci dirigemmo in automobile verso le rive di Long Island Sound, in un punto distante tre o quattro miglia, dove una lunga penisola, che si addentra nelle acque, è poco frequentata dai cacciatori. Ivi trovammo in quel giorno e nel successivo un numero infinito di uccelli, e aggiungemmo alle precedenti ben altre 36 specie, molte delle quali si trovano solamente nelle acque salate o nelle loro vicinanze. Poi ci dirigemmo, sempre in automobile, verso un prato posto in collina, dove per un lungo pendio boschivo scorreva un ruscello con molte trote; ma ivi non avemmo fortuna perchè era circa mezzogiorno e gli uccelli non si distinguevano per la troppa luce.

Ormai era ora di colazione e andammo a casa senza aggiungere altre specie alle 80 identificate fra le 6 del mattino e le 13.

Dopo notate queste prime 80 specie, trovammo circa un migliaio di uccelli, ma tutti appartenenti alle specie medesime. Tuttavia, anche quando il lavoro diviene più lento e difficile, si hanno gradite sorprese. Così, mentre un nostro compagno stava trascrivendo la lista delle specie trovate, si udirono le chiare note di una speciale capinera del Kentucky, uno dei più rari e apprezzati campioni di questa specie.

Il domani, 18 maggio, una parte della brigata tornò sulla medesima costa, ed ivi e altrove aggiunse qualche nuova specie alla lista, raggiungendo la bella cifra di 94. E posso dichiarare — conchiude lo scrittore — che nessuno di noi si era mai tanto appassionato e divertito quanto in quel curioso « censimento di uccelli ».

UNIONE TIPOGRAFICA EDITRICE TORINESE
(Già Ditta POMBA TORINO - ROMA

Niccolò Machiavelli

IL PRINCIPE

con introduzione di FEDERICO CHABOD

Vol. di pag. 184 in 16°, prezzo L. 6 (rilegato in tela L. 9)

AZIONE DEL SOLE SUI TERREMOTI

La crosta terrestre — scrive JEAN MASCART nella *Revue Scientifique* del 25 ottobre — è soggetta a due generi di movimenti ben distinti. Prima di tutto, i movimenti lenti e progressivi, continui per così dire, e ancora insensibili ai nostri strumenti, i lenti inalzamenti o abbassamenti che modificano la distribuzione relativa delle terre e dei mari (come dimostrano le tracce grandiose da essi lasciate nei diversi periodi geologici) e, per la modificazione delle correnti marine, reagiscono sulla circolazione atmosferica e sulla ripartizione dei climi. Poi gli spasimi bruschi, il vulcanismo, che ci colpiscono di più perchè sono nostri contemporanei e agiscono anche col terrore sulla nostra immaginazione, ma che sono certo più locali e meno estesi dei primi e devono avere ripercussioni meno importanti.

Certo, se un terremoto aprisse largamente l'istmo di Panamà permettendo alle acque dell'Atlantico di andare a mescolarsi con quelle del Pacifico, assisteremmo a una vera rivoluzione climatica di cui ci è impossibile misurare l'ampiezza. Ma, senza giungere fin là, fenomeni come quelli dello Stromboli respingono nell'atmosfera masse considerevoli di vapore acqueo, agiscono come un igroscopio e possono avere una piccola azione sulla circolazione atmosferica.

Ora, nessuno nega che il Sole sia il regolatore essenziale dei fenomeni dell'atmosfera e quindi dei fenomeni economici e della vita stessa della Terra, e ciò spiega e legittima il grande sviluppo che da un secolo in qua hanno preso gli studi solari: macchie, protuberanze, ecc.

Tutte le manifestazioni dell'attività superficiale del Sole hanno dato luogo a molteplici

Digitized by Google

lavori; si è trovata tutta una serie di periodicità per queste diverse manifestazioni, e si è giunti a collegarle alle periodicità di certi fenomeni, come le deviazioni dell'ago calamitato, le aurore boreali, i temporali, il regime delle piogge e i cicli di temperatura.

Le ricerche sono difficili, ma il campo di esse è molto esteso e fecondo.

È certo altresì che i fenomeni vulcanici sono spesso accompagnati da perturbazioni magnetiche, ed era ben naturale, per conseguenza, domandarsi se esistano relazioni fra i terremoti da una parte e, dall'altra, i temporali magnetici, le macchie solari e i fenomeni meteorologici terrestri. In questo campo si hanno più opere che risultati certi; uno dei punti più oscuri sta nel fatto che il prodursi di effetti perturbatori magnetici mediante fenomeni sismici è lungi dal presentarsi con un carattere generale e non avviene con intensità se non nelle regioni abbastanza vicine all'origine dei fenomeni sismici.

Varie ipotesi. Il Vogt, dopo di aver studiato con cura la questione dei vulcani, aveva già detto nel 1873: « Certo è oggi che il maggior numero dei terremoti non proviene dalla forza vulcanica ». Ma questa formale affermazione non fu accettata, e si moltiplicarono le ricerche in senso inverso; si era un po' ipnotizzati da fenomeni costanti come quelli dello Stromboli, che portavano indubbiamente un grave squilibrio atmosferico, e si era tentati di cercarne ripercussioni meteorologiche.

Il Perrey, nel 1875, sostenne che la frequenza dei terremoti offriva due massimi alle sizigie (novilunio e plenilunio) e due minimi alle quadrature (fasi): ciò verrebbe a complicare ancora la questione con influenze lunari, ecc.

Secondo John Milne però non è probabile che i terremoti possano mai risultare da perturbazioni elettriche: non è stato provato, fin qui, ch'essi abbiano mai dato luogo a perturbazioni di questa natura, sebbene, nel caso in cui si trovano spostati massi di rocce, si notino lievi variazioni locali nelle curve magnetiche.

Oddone tende a trovare una relazione fra l'attività sismica e le macchie del Sole; il suo studio è accurato, ma è basato su una statistica limitatissima e inoltre riesce impossibile seguirlo nella interpretazione di perturbazioni magnetiche aventi origine in onde meccaniche. Il Perrey ha annunziato che i terremoti sono più frequenti d'inverno che d'estate, ma, da uno studio più preciso di Montessus de Ballore, sembra risultare che le stagioni astronomiche non hanno alcuna relazione con i sismi; se i terremoti paiono più frequenti d'inverno, ciò dipende semplicemente dal fatto che durante l'estate si vive di più fuori di casa e si sentono meno le scosse che non nell'interno delle case.

Zenger, a più riprese, ha notato una relazione fra la rotazione del Sole e la periodicità dei grandi movimenti atmosferici e sismici. Ma non si può, senza lasciarsi trascinare lontano dal soggetto, dire, come fa lo Zenger: ecco perchè i terremoti sono spesso seguìti dalle eruzioni vulcaniche e le precedono.

Poncy, nel 1902, crede ancora a una relazione fra le macchie del Sole e le eruzioni vulcaniche; alla stessa epoca, Espin vede, nei terremoti come nelle eruzioni, una periodicità da ravvicinarsi con la rivoluzione del perigeo della Luna.

D'altronde è logico, sotto tutti i punti di vista, che i terremoti abbiano azione meteorologica: O'Keilly trova il celebre periodo di Brückner, di 35 anni per la pioggia e per i terremoti. Montessus de Ballore riferisce l'opinione comune nel Cile, che i terremoti portano la pioggia, sebbene la spiegazione che il geologo Branco dà di questo fatto sia insufficiente.

L'opinione del Lagrange. Certo, i fenomeni che avvengono nel Sole sono straordinari e in fondo poco noti, sicchè all'idea di una meteorologia solare sarebbe forse ancora il caso di aggiungere quella di una sismologia solare: e quel che complica ancora le ricerche è, da un lato, la necessità di compensare gli elementi apparentemente capricciosi forniti dalle osservazioni, e, d'altro lato, la spontaneità con cui le macchie nascono sul Sole e presentano talvolta una vita effimera.

Tutti i grandi sconvolgimenti dell'equilibrio magnetico si manifestano con una serie completa di fenomeni: circolazione di potenti correnti telluriche o di correnti atmosferiche, creatrici di aurore boreali e dovute, evidentemente, alle variazioni dello stesso campo magnetico.

Si troveranno vedute precise su questi problemi nei molti studi di E. Lagrange, e si può dire che rimanga la questione di una possibile correlazione fra i fenomeni dei terremoti, quelli del magnetismo terrestre e il passaggio di macchie solari sul meridiano centrale: secondo l'immagine del Lagrange, « tutti quei fenomeni, che a buon diritto possiamo ancora chiamare misteriosi, tradiscono la vita fisica interna della Terra, il cui cuore, mai in riposo, iscrive con l'ago calamitato le sue pulsazioni, calme o agitate, sui taccuini dei nostri scienziati ».

Ma non dovremmo conoscere soltanto le macchie; per fare i confronti ci occorrerebbe conoscere anche le variazioni dell'irradiamento solare, e su questo punto, purtroppo, siamo ancora molto ignoranti.

Digitized by Google

LEGGENDO E ANNOTANDO

— Per l'Esposizione Internazionale di Chicago nel 1893 furono raccolte, fra altro, numerose mummie nella città morta di Ancon (Perù), mummie che poi andarono ad arricchire il Museo Field di Chicago. Ora la Direzione di questo museo ha voluto procedere a uno studio di quelle mummie, ma non di tutte, bensì delle più interessanti; e per fare la cernita senza bisogno di aprirle tutte, si è servita dei raggi Röntgen. Questi hanno rivelato pannocchie di granturco, stoviglie di vario genere, pezzi di metallo, catene di perle, figurine di argilla, ossa intagliate. Da queste suppellettili si può già desumere l'età e il sesso del defunto. Gli scheletri mostrano, nelle radioscopie, dei segni che denunziano malattie, come reumatismo cronico, tubercolosi alle ossa, carie, artrite. Ma finora non si è scoperto alcun caso di trapanazione del cervello, sebbene questa operazione fosse frequente nell'antico Perù.

— Un curioso fatto di cronaca marittimo, accaduto or è qualche giorno. Su un « ferry-boat » in servizio sulla Manica, viaggiava un serraglio di belve. A un tratto, un grido d'allarme si levò sul battello: « Giulio », un elefante di sedici anni, rotta la catena, si era gettato in mare. Gli spettatori dell'inaspettato tuffo, ansiosi, si curvarono per assistere al naufragio della grossa bestia, e stavano già per dire il « de profundis » quando con somma meraglia videro l'elefante ritornare a galla, giacchè per la sua stessa sua mole non poteva annegare. Appena affiorato sui flutti, « Giulio » pensò al modo migliore per trarsi in salvo, e avendo scorta poco lontano una barca, nella quale un fanciullo si esercitava al canottaggio, nuotando vigorosamente, o per meglio dire muovendosi come un mostruoso cetaceo, si diresse verso quella direzione. Se la fragile imbarcazione fosse stata raggiunta, non vi sarebbe stato dubbio di assistere questa volta a un naufragio sul serio; senonchè la paura fornì tali forze al piccolo rematore da fargli guadagnare spazio dando così tempo ai proprietari e agli inservienti del serraglio di scendere in mare coi canotti e catturare l'elefante gettandogli una grossa corda al collo.

— L'Ufficio investigativo delle miniere di Pittsburg ha potuto accertare, dopo numerosi esperimenti, che il corpo umano in riposo può stare per un tempo indefinito, senza danno, in un'atmosfera tranquilla alla temperatura di 32 gradi centigradi e contenente il 100 per cento di umidità. E' risultato inoltre che le persone corpulente, nelle altissime temperature, diminuiscono di peso più delle persone magre, ma generalmente resistono di più e risentono meno il conseguente esaurimento. Se uno dei soggetti beveva acqua ghiacciata, riacquistava presto il peso perduto e, cosa strana, anche bevendone in grande quantità, a piacimento, non soffriva quei disturbi che, secondo le nozioni comunemente diffuse, dovrebbero derivare dall'abuso di bevande fredde in ambienti riscaldati.

— Non t'informar troppo della via; altrimenti giungi tardi alla mèta. — KEIL.

— Se alcuno lassa honestissimi studi di ragione e d'officio e consuma tucta sua opera in usare solo parladura, certo elli è cittadino inutile a sè e periglioso alla sua cittade ed al paese. — BRUNETTO LATINI.

— E' accortissimo chi sa nascondere la propria accortezza. — LA ROCHEFOUCAULD.

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

G. A. BORGESE: *I vivi e i morti.* Romanzo. — Milano, Editore Mondadori.

Borgese, dopo aver dato prove dell'acutezza del suo ingegno e della sua forte cultura nel campo della critica, da qualche tempo ama anche far dell'arte per conto suo. I suoi due romanzi, *Rubè* e *I vivi e i morti,* hanno una impronta originale che li distanzia assai e li distingue dalla letteratura romanzesca corrente, la quale predilige quasi esclusivamente la rappresentazione della vita erotica in quelle forme di sensualità morbosa ed esasperata tanto care alle *garçonnes* e ai cocainomani.

In *Rubè* si sente tutta la tragicità tetra del « caso », o, come direbbe il D'Annunzio, del « sopruso del caso », che domina, malgrado tutto, la nostra esistenza, e nel tempo stesso l'amaro e, sarei per dire, rabbioso scetticismo con cui uno spirito colto, di non comune levatura, concepisce e svolge la vita.

Questo nuovo romanzo *I vivi e i morti* dà l'impressione di un lugubre corteo di cipressi, che in un mattino velato di novembre ci accompagna sino alla malinconica fine silenziosa del protagonista Eliseo Gaddi. È difficile ritrarre la trama impalpabile di questo racconto triste e sereno a un tempo, dove un professore scrittore, aduggiato dalla vita artificiosa della città, va a raggiungere in campagna la vecchia madre e il fratello operoso che amministra saggiamente i poderi aviti. Fu un inganno di fantasia letteraria il credere che di punto in bianco egli si sarebbe potuto convertire da uomo di penna e libresco in un pratico e avveduto agricoltore. Questo suo colpo di testa urta e quasi ingelosisce il fratello campagnolo Michele, il quale rudemente gli fa capire tutta l'inopportunità della sua conversione georgica e anzi si accora tanto di questa inattesa intrusione del fratello letterato che trova modo di procurarsi un malanno per morire.

Eliseo presto si ricrede della serietà della sua vocazione per le faccende di campagna e rimette la direzione dell'azienda nelle mani della vecchia madre per concentrarsi in tristi contemplazioni e ruminazioni sul Divino nell'universo e sulla vita del di là. È però assai ben descritto quel graduale senso di distacco dalla vita materiale, quella ineffabile sensazione come di leggerezza spirituale che si va impadro-

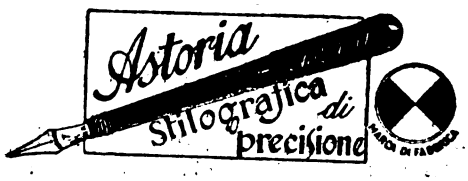
Digitized by Google

nendo dell'anima di Eliseo, in modo che a un certo punto pare che il suo spirito oscilli in una specie di placida altalena tra la vita e la morte e che si sia talmente plasmato e affinato da render facile e quasi inavvertibile lo scivolare dalla vita corporea a quell'altra.

Lo scrittore intende suscitare il senso vertiginoso dell'Eterno e dell'Infinito: ma questa specie di commozione religiosa non si presenta come qualcosa che esalti e inebri, ma come un'immersione lenta in una infinita nebbia grigia. La nota dominante è tetraggine e oppressione di vita; e l'impressione che ne resulta è di depressione e di angustia di respiro. Ma ripeto, questo stato d'animo è reso con arte da maestro sobria e severa, e la miglior prova è appunto questo senso di pena e di disagio che si insinua nell'animo del lettore di fronte allo svolgimento di una situazione psicologica che lo interessa e lo indispone a un tempo contro quell'amosfera che non si confà allo svolgimento armonico e alla serenità della vita normale.

Questo Eliseo Gaddi, quest'uomo uggioso che irradia intorno a sè come un cerchio di malato grigiore mistico, trova pur modo di far innamorare una signorina di fine e alto sentire, e s'illumina così per un istante di qualche raggio di luce; ma presto rientra nell'ombra per ritirarsi in quel suo ricettacolo di allucinata caligine: forse avrebbe potuto adottare come suo motto personale quel verso: « Son troppo solo e troppo in alto... Muoio ». Ella, per dispetto, sposa un altro galantuomo qualunque, ma poi si strazia per questa sua aberrazione di aver giocato così storditamente la propria esistenza e la propria anima: vi sono sacrilegi anche contro se stessi. Chi però potrebbe garantire che si sarebbe trovata meglio, presa nella chiusa ramaglia di quel cupo cipresso? Il cuore della donna vuole accanto a sè esseri vivi, inebriati di vita, contenti di vivere, e non dei malinconici contemplativi che si spenzolano su abissi spirituali a guardare nei gorghi d'Acheronte.

ARMANDO TARTARINI.



... Catalogo a richiesta

Ing. E. WEBBER & C.

MILANO (17) — Via Petrarca, 24 — MILANO (17)

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

ARMANDO SANTANERA: *Il Credo di Dante. Commento al canto XXIV del Paradiso.* Torino, Casa Ed. Chiantore (già Loescher). — Il prof. Armando Santanera è ormai ben noto in Italia e all'estero come un appassionato cultore degli studi danteschi. Le sue applaudite conferenze — *L'apparizione di Beatrice* (canto XXX del Purg.); *Cacciaguida* (XV Par.); *L'Ulisse Dantesco* (XXVI Inf.); *La visione di Dio* (XXXIII Par.); *I superbi* (XI Purg.) — ne sono una bella e spesso geniale testimonianza. In questo suo discorso l'A. commenta il « Canto della Fede » che ha per sua figura centrale San Pietro. A questo proposito egli ricorda la leggenda della presenza di San Pietro in Roma al tempo di Nerone e rileva come l'apparizione del principe degli Apostoli sul lido della Toscana presso la foce dell'Arno, dove sorge ancora solitaria la Chiesa di S. Pietro in Grado, possa aver trovata una conferma in taluni scavi recenti eseguiti dal sopraintendente dei Monumenti di Pisa prof. Peleo Bacci. Il Santanera illustra il duplice pensiero di Dante che è simboleggiato nella Croce e nell'Aquila, l'idea cristiana e l'idea imperiale, che tende all'unificazione dell'umanità in una veste per noi antiquata, sotto la quale però si riconosce il concetto moderno dell'unità di diritto fondamentale fra le genti, appena tentato nella nuova Società delle Nazioni (*Cosimo Bertacchi*).

CARLO EMANUELE BASILE: *La tua legge.* Milano, Treves. — Dopo il successo de *L'erede*, nel quale Carlo Emanuele Basile afferma le sue eccellenti qualità di narratore, ecco ora questo nuovo romanzo, nobilmente pensato e saldamente costruito. L'autore affronta un problema morale del più alto interesse: due anime sono di fronte in drammatico contrasto; due anime che hanno da difendere ciascuna la propria legge di vita: un'appassionata creatura femminile che si affida all'amore con tutto l'abbandono della sua ardente natura, e un padre rigido e severo che vorrebbe togliere dal cuore della figlia le illusioni e la fede per agguerrirla contro ogni debolezza e farla consapevole di ogni pericolo. Ma i sentimenti e gli affetti, dopo il tragico urto, a poco a poco si affinano e si purificano, pacificandosi in fine in una più serena concezione della vita, consolata dalla luce della fede e dell'amore (*Lector*).

G. MONDAINI: *Manuale di Storia e Legislazione coloniale del Regno d'Italia.* Parte II: *Legislazione.* Roma, Sampaolesi. — La II Parte del « Manuale di Storia e Legislazione coloniale del Regno d'Italia » del prof. Gennaro Mondaini (la I Parte è ancora in corso di stampa) costituisce un completo e ottimo manuale di diritto amministrativo coloniale, che ancora mancava nel nostro paese, nonostante la quarantennale attività colonizzatrice dell'Italia e il possesso di parecchie colonie. Di utilità pratica professionale per funzionari amministrativi, magistrati coloniali, esso è d'interesse anche teorico per gli studiosi di discipline giuridiche nelle loro attinenze con le colonie. Per quanto riguarda l'assetto economico delle nostre colonie, ricorderemo i capitoli relativi all'ordinamento finanziario, tributario, doganale, monetario, fondiario delle singole colonie italiane (*Giornale degli Economisti*).

Digitized by Google

ET AB HIC ET AB HOC

I "CENTONI,,

(Continuazione e fine)

La *Divina Commedia* di Dante Alighieri, fatta servire a tanti usi, è, per la sua densità di pensieri, il poema che più di ogni altro fu usato anche per farne centoni, e già ho accennato a sacre prediche fatte, nel seicento, intieramente con versi di Dante. Nel fascicolo del dicembre 1882 della *Nuova Rivista degli Scacchi,* che si pubblicava in Livorno, si può vedere la classica partita vinta dal celebre Andersen contro il fortissimo giuocatore polacco Kisseritzki, commentata, mossa per mossa, con passi tolti tutti dal poema dantesco! Naturalmente in siffatti adattamenti anche le cose più serie possono diventare comiche, e persino abbiamo veduto, nel *Cento Nuptialis* di Ausonio, il castigatissimo e pudibondo Virgilio trasformato in un poeta assai libertino. Tuttavia vi fu anche chi seppe, con un centone dantesco, mantenere i versi del divino poeta alla loro altezza, componendo con essi una mirabile canzone intesa a distogliere la gioventù italiana precisamente dai futili perditempi letterari in cui si perdeva nel 1841, e a richiamarla allo studio di Dante come quello che meglio poteva accendere le menti, nobilitare il cuore e preludere al risorgimento nazionale. Con la canzone, composta da Giuseppe Giusti: « Nell'occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto », il poeta di Monsummano si eleva veramente all'altezza del fiero Ghibellino, commentandolo degnamente in ciò che riguarda l'idea nazionale. Con le altre sue poesie il Giusti contribuì non poco al risorgimento della patria nostra mediante il pungente aculeo della satira, ma con questa canzone, prendendo esclusivamente dalla *Divina Commedia* sensi, concetti e parole, giunse a impressionare e a incitare direttamente gl'Italiani in tempi in cui soltanto gli esuli, Mazzini, Rossetti, Botta, Gioberti, Mamiani e cento altri, ardivano fare ciò, come meglio potevano, dai loro luoghi di rifugio. La canzone comincia:

Qual grazia a noi ti mostra,
o prima gloria italica, per cui
mostro ciò che potea la lingua nostra?

e prosegue così, sempre con versi dello stesso Dante, anche nelle parti accessorie della canzone, come ad esempio, nella invocazione:

O maestro, o signore,
o degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e il grande amore
che m'han fatto cercar lo tuo volume...
Io che laudarti intendo
veracemente, con ardito innesto,
tremando all'opra e diffidando, prendo
la tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m'allarga il freno,
il dir non mi vien meno:
lascia ch'io venga in piccioletta barca
dietro il tuo legno che cantando varca.

Si rilegga questo « centone » del Giusti, troppo dimenticato in confronto di altre sue poesie, e si vedrà con quanta genialità egli seppe vedere nella Firenze dei tempi suoi le *larve di virtù,* nei Governi borbonici di Lucca e di Napoli il *bulicame basso e feccioso,* e la *mala signoria* nel Lombardo-Veneto, la *caina* in Piemonte, la *sozzura* in Roma, ecc. E si rilegga la mirabile perorazione rivolta a Dante conclusa con questa ultima strofa:

E beato mirando
nel volame lassù triplice ed uno,
ove si appunta ogni *ubi* ed ogni quando,
u' non si muta mai bianco nè bruno,
sai che per via d'affanni e di ruine
nostre terre latine
rinnoverà come piante novelle
l'amor che muove il sole e l'altre stelle.

Quod est, in gran parte tuttora, *in votis;* ma, se si confronta l'Italia odierna con quella del 1841, bisogna riconoscere che in non piccola parte si è avverato.

Questo centone del Giusti, vero capolavoro in siffatto bizzarro genere letterario, non fosse altro ha il grande pregio di apparire subito quello che è; ma innumerevoli altri ve ne sono, che io chiamerei « centoni nascosti » e che i loro autori si guardano bene dal farli troppo manifestamente riconoscere per quel che sono. Voglio dire i centoni a cui allude Montaigne quando, parlando di un libro del Lipsio che aveva grande fama a' suoi tempi, lo dice: *ce docte et labourieux tissu de ses Politiques,* prendendosela poi con coloro i quali viceversa, *n'ayant rien en leur vaillant par ou se produire,* rubacchiamo a man salva qua e là, contentandosi nella loro vigliaccheria dell'am-

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

Digitized by Google

mirazione degli ignoranti. Anche riguardo a questi altri lavori, ai quali il nome di centoni spetta esclusivamente a titolo di spregio, bisogna quindi distinguere; ma, poichè quanto dovrei esporre in proposito mi trarrebbe fuori dall'argomento, mi riserbo di trattarne in apposito articolo che dedicherò ai *protei*, nome che adesso viene dato in America ad un genere speciale di furti letterari assai comodi per i giornali, e che perciò negli Stati Uniti, ove sono bene rimunerati, hanno trovato grande numero di coltivatori e più ancora di coltivatrici.

Rimanendo qui tra i veri e propri centoni, tali appositamente fatti a scopo per lo più umoristico, noterò ancora che di essi non mancarono di valersi gli autori comici, facendo parlare centonicamente taluni loro eccentrici personaggi. La parte di Petit Jean, nei *Plaideurs* di Racine, è tutta un centone paremiologico poichè quel personaggio mai apre bocca che non pronunci gravemente un ben adatto proverbio. E poichè avviene spessissimo che si attribuiscano a celebri autori certe frasi e locuzioni correnti, magari antichissime, ma che in realtà vennero da essi usate nelle loro opere, accadde che una sera al teatro dell'*Odéon* di Parigi un vecchio magistrato, assistendo ad una rappresentazione dei *Plaideurs*, non poteva trattenere grida di ammirazione:

— È straordinario!... — egli esclamava. — Quanti versi di questo capolavoro sono diventati proverbiali!

— *Point d'argent, point de Suisse...*

— Ah! bello!...

— *Tel qui rit vendredi, dimanche pleurera...*

— Magnifico!...

— *On apprend à hurler, dit l'autre, avec les loups...*

— Stupendo!...

Ma la sua ammirazione pel grande Racine svanì completamente quando gli fu fatto osservare che quei versi di Racine esistevano già molto prima che Racine fosse nato, e che il poeta se n'era servito esclusivamente per caratterizzare quel suo personaggio.

— A questo modo sarei buono di fare il poeta anch'io! — esclamò indignato l'acuto critico.

Tra i più recenti centoni merita di essere ricordato quello turistico composto dall'ingegnere Emo per descrivere i tre viaggi da lui compiuti, nel 1890 e nel 1891, dalla sua Treviso a Vienna, a Montecarlo e a Parigi; viaggi che egli fece tranquillamente in triciclo, non essendovi ancora in quegli anni il turbinio delle automobili e delle motociclette. In quelle sue descrizioni l'autore fece mostra di una memoria prodigiosa, poichè nelle loro 222 pagine (2ª ediz., Treviso, 1920) riuscì a inserire ben cinquemila versi tratti dall'*Iliade* e dall'*Odissea*, nelle traduzioni del Monti e del Pindemonte, dall'*Eneide* tradotta da Annibal Caro, e dalle poesie di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Manzoni e di pochi altri classici assai noti, applicandoli quasi sempre opportunamente, spesso felicemente, alle varie contingenze del mangiare, dell'alloggiare e delle sue diverse avventure di viaggio. Per darne un esempio, apro a caso il volume. L'originalissimo turista giunge a Verona, si ferma a un albergo e, affranto dalle molte miglia compiute pedalando, siede a un tavolo per rifocillarsi: « Quando sedetti a mensa, mezzo nappo — vuotai di Policella, * a Giulietta libando ed a Romeo, * ond'Adige ancor piange, * ecc. In meno di due righe tre citazioni poetiche, e così tutto il libro! Gli asterischi che seguono le frasi significano che il lettore troverà in fondo al volume, indicate in ordine di pagine, le precise citazioni dell'opera poetica, del canto, della strofa, da cui ciascuna frase o verso è tolto; un elenco di citazioni che occupa buona parte del volume stesso!

Per chiudere l'argomento ricorderò ancora uno speciale genere di centoni, che non manca mai di apparire nei giornali umoristici a ogni nuova elezione di deputati, centoni composti coi cognomi dei nuovi eletti. Siccome i cognomi, come è noto, derivano in massima parte da nomi comuni di ogni specie; nomi di professioni: *Fabbri, Muratori, Sarti;* di cose naturali: *Monti, Mari, Fiumi;* di commestibili: *Panebianco, Verdura, Pesci;* di animali: *Gatti, Vitelli, Polli;* di oggetti quali si sieno: *Martelli, Carta, Calzoni,* ecc., sì capisce che con parecchie centinaia di nomi non riesce difficile imbastire periodi su periodi più o meno spiritosi. Anche in simili arguzie, sebbene per lo più alquanto volgari, si distinsero tuttavia persino uomini gravi e serissimi, i quali non disdegnarono come gradevole passatempo neppure questi bizzarri esercizi ginnastici della mente. Allorchè, nel 1865, a Firenze, provvisoria capitale del Regno, si formò un nuovo Ministero coi seguenti otto ministri (i ministri erano allora otto soltanto): Matteucci, Depretis, Pepoli, Conforti, Durando, Persano, Sella, con Rattazzi presidente, Marco Minghetti, che di quel Ministero non era entusiasta, riuscì col versatile suo ingegno a chiudere quegli otto cognomi, per quanto quasi

L'ITALIA CHE SCRIVE
SFOGLIE - APOLOGIE - CLASSICI DEL RISORGIMENTO
VIVENTI - CEDOLE - FRANCOBOLLI
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

Digitized by Google

tutti insignificanti, in una ottava sulla quale i lettori possono esercitare la loro pazienza ripescandoli:

Matte uccisioni d'uomini fratelli,
de' preti sistematico strapazzo,
pe' politici nostri Machiavelli
eran conforti e genial sollazzo.
Ratt'azzimarsi d'oro e di gioielli
spera, così durando, il popol pazzo;
ma, se persa non è la ragion bella,
vedi, Italia, che — ahimè! — caschi di sella.

Anche nel 1876, quando in Roma salì al potere la Sinistra coi ministri Depretis, Zanardelli, Mancini, Nicotera, Coppino, Brin, Maiorana, Melegari e Mezzacapo (i ministri erano già aumentati di uno), l'on. Serra, che apparteneva al così detto partito della *malva*, e che con molta austerità aveva retto il Governatorato dell'intiera Sicilia, sfogò anche lui il suo malumore con un'ottava dello stesso genere, nella quale il solo cognome di *Mancini* è posto in evidenza nel senso di « deputati di Sinistra». Gli altri otto, anche in questa ottava sono, come nella precedente, nascosti tra le parole:

Fare a brindelli la tua veste, Italia,
o impanzanar del limo, lo sapranno
soltanto i tuoi Mancini? Orsù, m'accoppino,
le labbra a me legar invan potranno.
Meglio arsenico t'era bere; o renderti
in man de' preti, sì; chè peggior danno
più mai [d']ora n'avrai; or nave sei
già mezza capovolta, infami Dei!

Ingegnose acrobazie, senza dubbio. Pure, come in fatto di romanzi il caso ne combina talora di quelli che superano qualunque fantasia di romanziere, così anche nelle combinazioni dei cognomi se ne danno talvolta di quelle che, a farle apposta, non potrebbero riuscire più strane. Al tempo della Rivoluzione Francese tra i cognomi dei membri dell'Assemblea costituente vé n'erano sei che, avvicinati dal caso in sei firme poste sotto a una petizione, formarono la seguente singolarissima frase registrata dal Garnier a pag. 920 della sua *Encyclopediana*:

Le Grand, Prévôt, Féra, Cocu, Lemaire, Delaville.

AMERICO SCARLATTI.

LA NOVELLA MENSILE

CAMERIERE, UNO "CHOP"!

(*Versione di* CLAUDIA CAPRINO)

Perchè entrai quella sera in quella birreria? Non lo so. Faceva freddo. Una pioggerella fina fina, una polvere d'acqua, velava i fanali come una nebbia trasparente, faceva luccicare i marciapiedi attraversati dalle luci delle vetrine, che rischiaravano il fango umido e le scarpe sudice dei passanti.

Non avevo una meta. Andavo un po' a spasso dopo aver cenato. Passai davanti al Crédit Lyonnais, per la Rue Vivienne e per altre vie. Scorsi improvvisamente una grande birreria. Vi entrai, senza alcuno scopo. Non avevo sete.

Con un'occhiata cercai un posto dove non sarei stato troppo pigiato, e andai a sedermi accanto a un uomo che mi parve vecchio e che fumava una pipa di terra da due soldi, nera come carbone. Sei od otto piattini di vetro, ammucchiati sul tavolino davanti a lui, indicavano il numero di chop che egli si era già scolati. Non esaminai attentamente il mio vicino. Con un'occhiata avevo riconosciuto in lui uno di quei frequentatori abituali di birreria, che giungono la mattina quando si apre e se ne vanno la sera quando si chiude. Egli era sporco, calvo fino a metà del cranio, mentre dei lunghi capelli grassi, color pepe e sale, cadevano sul colletto della sua redingote. Il suo abito, troppo largo, sembrava essere stato fatto quando egli aveva la pancia. S'indovinava che quell'uomo non poteva fare dieci passi senza aggiustare e trattenere i calzoni dalla cintura troppo larga. Aveva un panciotto? I polsini sfilacciati erano neri agli orli, come le unghie.

Appena sedutomi al suo fianco, quell'uomo mi disse con voce tranquilla:

— Stai bene?

Mi voltai sorpreso verso di lui e lo fissai. Egli soggiunse:

— Non mi riconosci?

— No.

— De Barrets.

Rimasi stupefatto. Era il conte Jean des Barrets, mio antico compagno di collegio. Gli strinsi la mano, talmente interdetto da non saper cosa dire. Infine balbettai:

— E tu, stai bene?

Egli rispose placidamente:

— Io? Come posso.

Tacque. Volli essere gentile, cercai una frase:

— E... che cosa fai?

Egli rispose con rassegnazione:

— Lo vedi.

Sentii che arrossivo. Insistetti:

— Ma tutti i giorni?

Rispose, lanciando dense boccate di fumo:

— Tutti i giorni è la stessa cosa.

Poi, battendo sul marmo del tavolino con un soldo gridò:

Digitized by Google

— Cameriere, due chop!

Una voce in lontananza ripetè: « Due chop al numero quattro! » Un'altra voce ancora più lontana lanciò un: « Pronto! » molto acuto. Poi apparve un uomo in grembiale bianco, portando i due chop di cui spandeva, correndo, le gocce gialle sul pavimento coperto di sabbia.

De Barrets vuotò d'un fiato il suo bicchiere e lo posò sul tavolo, aspirando la schiuma rimasta nei suoi baffi.

Poi chiese:

— Che c'è di nuovo?

Non sapevo in verità nulla di nuovo da dirgli. Balbettai:

— Ma nulla, vecchio mio. Io sono commerciante.

Egli disse, con la sua voce sempre eguale:

— E ciò ti diverte?

— No, ma, cosa vuoi? bisogna pur fare qualche cosa?

— Perchè?

— Ma... per occuparsi.

— A che serve? Io non faccio nulla, come vedi, mai nulla. Quando non si hanno denari, capisco che si lavori. Quando si possiede quanto basti per vivere, è inutile. Perchè lavorare? Lo fai per te o per gli altri? Se lo fai per te, se ti diverte, allora va benissimo; se lo fai per gli altri, non sei che uno stupido.

Poi, posando la sua pipa sul marmo del tavolino, gridò di nuovo:

— Cameriere, uno chop! — e soggiunse rivolto a me:

— Il parlare mi fa venir sete. Non ne ho l'abitudine. Io non faccio nulla, mi lascio andare, invecchio. Morendo, non rimpiangerò nulla. Non avrò altro ricordo che questa birreria. Nè moglie, nè figli, nè pensieri, nè dolori, nulla.

Vuotò lo chop che gli era stato portato, si passò la lingua sulle labbra e riprese la pipa.

Lo guardai stupito. Gli chiesi:

— Ma sei stato sempre così?

— Sì, sempre, fin dal collegio.

— Non è una vita questa, mio caro. È orribile. Vediamo: tu fai certamente qualche cosa, ami qualche cosa, hai degli amici.

— No. Io mi alzo a mezzogiorno. Vengo qui, faccio colazione qui, bevo degli chop, aspetto la sera, pranzo, bevo degli chop; poi, verso l'una e mezzo di notte, vado a coricarmi, perchè si chiude: e questa è la cosa che mi arrabbia più di tutto. Di dieci anni, ben sei ne ho passati su questa panca, nel mio angolo, e il resto nel mio letto; mai altrove. Chiacchiero talvolta con dei frequentatori.

— Ma, quando sei venuto a Parigi, cosa hai fatto in principio?

— Ho studiato giurisprudenza al... Café des Médicis.

— E dopo?

— Dopo... son venuto qui.

— Perchè?

— Che vuoi, non si può restare tutta la vita al Quartiere Latino. Gli studenti fanno troppo chiasso. Adesso non mi muoverò più. Cameriere, uno chop!

Credevo che egli si burlasse di me. Insistetti:

— Vediamo, sii sincero. Hai avuto qualche grave dolore? Un dispiacere amoroso, senza dubbio. Certamente tu sei un uomo colpito dalla sventura. Quanti anni hai?

— Trenta, ma ne figuro almeno quarantacinque.

Lo guardai attentamente in faccia. Il suo volto rugoso sembrava quello di un vecchio.

Gli dissi:

— Davvero, sembri più vecchio di quel che sei. Certamente hai avuto dei dispiaceri.

Rispose:

— Ti assicuro di no. Sono vecchio perchè non prendo mai aria. Non vi è nulla che logori tanto l'organismo umano quanto la vita di caffè.

Non potevo credergli:

— Ma tu avrai amato... Non si è calvi come sei tu se non si è amato il bel sesso...

Scosse tranquillamente la testa:

— No, sono stato sempre saggio.

E, levando gli occhi verso il lampadario che riscaldava le nostre teste, soggiunse:

— Se sono calvo, è colpa del gas. È il nemico dei capelli. Cameriere, uno chop! Non hai sete?

— No, grazie. Ma tu mi interessi veramente. Da quando sei stato preso da un simile scoraggiamento? Non è normale, non è naturale. Vi è sotto qualche cosa.

— Sì: è cosa che risale alla mia infanzia. Ho ricevuto un colpo quando ero piccolo, e mi ha fatto vedere tutto nero per sempre.

— Che cosa?

— Vuoi saperlo? Ascolta. Tu ricordi certamente il castello ove fui allevato, poichè ci venisti cinque o sei volte durante le vacanze: quel gran fabbricato grigio in mezzo a un grande parco, e i lunghi viali di querce aperti verso i quattro punti cardinali. Tu ricordi mio padre e mia madre, entrambi cerimoniosi, solenni e severi.

Io adoravo mia madre, temevo mio padre e rispettavo ambidue, abituato com'ero a vedere tutti inchinarsi dinanzi a loro. Erano, nel paese, « il signor Conte » e « la signora Contessa »; anche i nostri vicini, i Tannemare, i Ravelet, i Brenneville, tenevano i miei genitori in grande considerazione. Avevo allora tredici anni. Ero gaio, contento di tutto, come si è a quell'età, pieno della felicità di vivere.

Verso la fine di settembre, alcuni giorni prima del mio ritorno in collegio, mentre giocavo al lupo nelle macchie del parco correndo fra i rami e le foglie, scorsi mio padre e mia madre che passeggiavano.

Mi rammento di ciò come se fosse avvenuto ieri. Era una giornata molto ventosa. I tronchi degli alberi si piegavano sotto le raffiche, sembravano lanciare dei gridi, di quei gridi sordi, profondi, che le foreste gettano durante le tempeste.

Le foglie gialle s'involavano come uccelli, giravano vorticosamente su se stesse, cadevano, poi correvano lungo i viali come rapidi animali.

Calava la sera. Faceva buio nel folto del bosco. Quell'agitazione del vento e dei rami mi eccitava, mi faceva correre come un pazzo e urlare imitando i lupi.

Appena ebbi scorto i miei genitori, andai verso di loro a passi furtivi, sotto i rami, per sorprenderli, come se fossi stato un autentico lupo.

Ma mi arrestai, preso da paura, a pochi passi da loro. Mio padre, in preda a una terribile collera, gridava:

— Tua madre è una stupida; e, d'altronde, non si tratta di tua madre, ma di te. Ti dico che ho bisogno di denaro, e voglio che tu firmi!

Digitized by Google

Mia madre rispose con voce ferma:

— Non firmerò. È il patrimonio di Giovanni, quello. Lo conservo per lui e non voglio che tu continui a dissiparlo con delle donnacce e delle serve, come hai fatto con la tua eredità.

Allora mio padre, tremante di rabbia, si volse e afferrando sua moglie per il collo cominciò a batterla con l'altra mano, con tutta la sua forza, in pieno volto.

Il cappello di mia madre cadde, i suoi capelli sciolti si sparsero; ella cercava di parare i colpi, ma senza riuscirvi. E mio padre, come pazzo, batteva, batteva. Ella rotolò a terra, coprendosi la faccia con le braccia. Allora egli la rovesciò sul dorso per batterla ancora, scartando le mani di lei.

Quanto a me, mio caro, mi sembrava che il mondo stesse per finire, che le leggi eterne fossero soppresse. Provavo lo sconvolgimento che si prova dinanzi alle cose soprannaturali, dinanzi alle catastrofi mostruose, dinanzi agli irreparabili disastri. Il mio cervello infantile si smarriva, s'infiammava. Mi misi a gridare con tutte le mie forze, senza sapere perchè, in preda a una paura, a un dolore, a uno sgomento indescrivibili. Mio padre mi udì, si voltò, mi vide e, sollevandosi, venne verso di me. Credetti che volesse uccidermi e fuggii come un animale inseguito, correndo dritto innanzi a me, nel bosco.

Corsi per un'ora, forse per due; non lo so. Venuta la notte, caddi sull'erba e restai là, perduto, divorato dalla paura, roso da un dolore atto a spezzare per sempre un povero cuore di fanciullo. Avevo freddo, fame forse. Venne il giorno. Non osavo alzarmi, nè camminare, nè ritornare, nè fuggire ancora, temendo d'incontrare mio padre che non volevo più rivedere. Sarei morto di fame ai piedi di quell'albero, se il guardiano non mi avesse scoperto e riportato per forza al castello.

Trovai i miei genitori col loro volto solito. Mia madre mi disse solamente: « Come mi hai spaventato, maleducato ragazzo! ho passato la notte senza dormire ». Non risposi, ma mi misi a piangere. Mio padre non disse una parola.

Otto giorni dopo rientrai in collegio.

Ebbene, mio caro, era finita per me. Avevo visto l'altro lato delle cose, quello cattivo; non ho più veduto quello buono, da quel giorno. Che cosa è avvenuto nel mio cervello? Quale strano fenomeno ha sconvolto le mie idee? Lo ignoro. Ma so che non ho più provato alcun piacere, non ho più avuto alcun desiderio, nè amore, nè ambizioni, nè speranze. Vedo sempre la mia povera madre a terra, nel viale, mentre mio padre la batteva. Ella morì dopo alcuni anni. Mio padre vive ancora. Non l'ho più riveduto. Cameriere, uno chop!...

Gli fu portato uno chop ch'egli trangugiò d'un sorso. Ma, riprendendo la pipa, poichè la mano gli tremava, la ruppe. Allora fece un gesto disperato e disse:

— Guarda! È una vera disgrazia questa! Ci vorrà almeno un mese per annerirne un'altra.

E lanciò nella vasta sala, piena di fumo e di bevitori, il suo eterno grido:

— Cameriere, uno chop! e un'altra pipa!

(Riprodus. vietata).

GUY DE MAUPASSANT.

FRA RIVISTE E GIORNALI

Il centro cerebrale dei movimenti automatici.

I neurologi — scrive Francis Marre nel *Correspondant* — sono riusciti, pare, a scoprire il meccanismo che produce nell'uomo i movimenti involontari.

Il Charcot di bronzo, che è vicino alla porta della Salpêtrière, mostra col dito, su un cervello, i centri donde partono i nervi che comandano i movimenti di diversi muscoli, i più nobili dei quali, propri dell'uomo, producono la parola articolata.

Dopo più di trent'anni, queste localizzazioni cerebrali sono tuttora ammesse dagli scienziati, nonostante le riserve fatte, dopo il 1906, dalla scuola di Pierre Marie sul centro della parola articolata, detto centro di Broca, i cui limiti sembravano tracciati con precisione un po' artificiosa nei primi lavori. Questi centri, situati sulla superficie esterna convessa del cervello, nella scorza cerebrale, lungo una linea inclinata in basso e in avanti, hanno una funzione ben definita. Che si consideri l'encefalo come un motore a sè o come un agente di trasmissione, poco importa: ciò riguarda i metafisici. Scientificamente si può affermare soltanto, coi fisiologi e in seguito all'osservazione di molti malati, che quei diversi punti del cervello sono i centri dei moti volontari.

Quando *voglio* prendere un oggetto, quando *voglio* spostarmi, quei centri entrano in giuoco. Un'emorragia centrale; un rammollimento, una ferita, che li distruggano, impediscono, secondo la regione colpita, l'esecuzione di questo o quel moto volontario.

Una persona colpita da emiplegia, paralizzata da una parte, non potrà, per quanto faccia, afferrare un oggetto: la sua mano rimarrà inerte, contro la volontà.

Ma accanto a questi moti volontari, ve ne sono altri di carattere ben diverso: i movimenti automatici, spesso associati coi primi. Per esempio, quando camminiamo, abbiamo coscienza dei movimenti delle gambe, ma non di quelli delle braccia che dondolano per mantenere l'equilibrio del nostro corpo.

Se facciamo sedere una persona in modo che col dorso tocchi lo schienale e coi piedi il pavimento, e poi rovesciamo bruscamente la sedia all'indietro, vediamo che le gambe di quella persona si distendono e si irrigidiscono per mantenere l'equilibrio. Vi è una malattia, detta « il male di Parkinson », in cui questi movimenti involontari non si fanno più. Il malato ha inoltre disturbi della vista, tremito, rigidezza nell'atteggiamento: egli è offeso nei centri dei movimenti automatici e della contrazione muscolare. A differenza di quelli colpiti da emiplegia, egli può volere e agire, ma con molta maggior difficoltà dell'uomo normale. La sua intelligenza è intatta, il giudizio lucido come prima della malattia.

Le lesioni caratteristiche che accompagnano il « male di Parkinson » si trovano nei *corpi striati*, piccoli ammassi di sostanza grigia, raggruppati strettamente in mezzo alla sostanza bianca, quasi al centro di una

Digitized by Google

linea trasversale che tagli il cervello per metà (partendo dalla fronte). Alcune di quelle lesioni formano piccole cicatrici sul posto delle cellule nervose distrutte per sempre. Collegando l'esagerazione della contrazione muscolare con lo sparire dei movimenti automatici e con le lesioni dei corpi striati, i medici sono giunti alla conclusione che qui devono essere i centri di quelle funzioni automatiche. Era possibile accertarsene con lo studio sperimentale di quei centri, eccitandoli elettricamente o distruggendoli, come si fa per studiare i centri motori volontari? A ricerche di questo genere l'ostacolo principale è dato dalla posizione di quei centri, ai quali non si può giungere se non attraverso la scorza cerebrale e la materia bianca, sì che l'esperimentatore, per giungere fino ad essi, deve necessariamente produrre, nelle regioni vicine, disordini che velano il risultato. Bisogna dunque contentarsi dei dati della clinica; ma questi sono abbastanza costanti perchè, fino a più ampie scoperte, i corpi striati possano essere considerati come i centri della contrazione muscolare e dei movimenti automatici.

L'Osservatorio del Monte Wilson.

L'Osservatorio del Monte Wilson, negli Stati Uniti, è un centro scientifico di grandissima attività, come è provato dal numero e dalla varietà delle sue pubblicazioni, riassunte ogni anno in un resoconto.

Quest'Osservatorio — si legge nella *Revue Scientifique,* — grazie a una macchina perfezionata per il taglio del diamante, ha fatto progressi nella costruzione delle reti ottiche e ha ridotto al dodicesimo i tempi di esposizione necessari alla fotografia spettrale delle macchie solari. Si è potuto così ottenere un interferometro di grande potenza, che ha fornito nuovi dati astronomici, specie riguardo al diametro della stella *alfa* di Orione.

Le ricerche relative agli spostamenti interni delle macchie di luce nelle nebulose spirali hanno indicato un movimento di materie, movimento che uno studio teorico di Jeans aveva già preveduto. Si è scoperta una nebulosa piccolissima e curiosissima, che si pensa possa essere una Via Lattea molto lontana.

Altre investigazioni, come quella di Michelson sulla determinazione della velocità della luce e quella di Abbat sulla misura dell'energia spettrale di certe stelle, sono ancora in corso; più tardi soltanto se ne conosceranno le conclusioni.

Sui pianeti Mercurio e Venere, le ricerche, sebbene proseguite energicamente, non hanno detto nulla di nuovo.

In un altro ordine di idee, si è studiato il modo in cui si comporta la materia nelle condizioni di temperatura dei mondi lontani, e si sono ottenuti spettri di scintille nel vuoto scaricando un condensatore di grande capacità fra elettrodi metallici distanti 2 millimetri circa. In queste condizioni si stima che la corrente giungesse a un massimo dell'ordine di 10,000 ampère. Per molti metalli, in particolare per il calcio, si sono scorte nelle scintille righe ancora sconosciute. Il metodo conduce indubbiamente a un grado di ionizzazione superiore a quello che si ottiene nelle sorgenti ordinarie.

D'altra parte, col metodo di Anderson, si sono riprese le esperienze di Wendt e Irion sulla disintegrazione del tungsteno in elio ad alte temperature. Col metodo di Anderson (esplosione d'un filo sottile, sotto la scarica di un potente condensatore) si giunge a 20,000 gradi. Si produce una nuvola di vapore uniformemente incandescente, che basta per l'assorbimento totale della luce di una sorgente luminosa. Contrariamente alle previsioni di Wendt e Irion, non si è constatata, sotto quella scarica, nessuna decomposizione degli atomi metallici pesanti, nè in elio, nè in altri gas.

Le impronte d'Italia alle cascate del Niagara.

Nel 1653 Francesco Giuseppe Bressani, gesuita, pubblicava una *Breve Relatione d'alcune Missioni dei PP. della Compagnia di Gesù nella Nuova Francia,* dedicata all'Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Card. De Lugo, stampato in Macerata per gli eredi d'Agostino Grisei, con licenza dei Superiori — scrive Ferdinando Magnani nel *Carroccio.* — Al principio del secondo capitolo di detta opera, il Bressani fa menzione delle cascate del Niagara: « Dall'istessa natione neutra, tirando quasi al mezzodì si trova un lago di 600 miglia di circuito, detto Herie, formato dal mar dolce, che in quello si scarica, e di qui per mezzo d'un'altissima cascata in un terzo lago ancora più grande e più bello, chiamato Ontario, o Bel Lago; noi lo chiamavamo il Lago di S. Luigi ».

Il padre Bressani fu nel Canadà dal 1642 al 1650, e senza dubbio nella sua opera di missionario fra gl'Indiani ebbe a visitare le cascate.

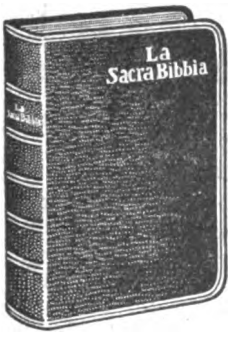
Il secondo Italiano e il più glorioso avventuriero di nostra razza connesso colla storia del Niagara è senza alcun dubbio Enrico Tonti, « l'uomo dalla mano di ferro », il fido luogotenente di La Salle che lo scelse a sopraintendere la costruzione del primo battello che solcasse le acque dei Grandi Laghi, *Il Griffone,* varato nella primavera del 1679 nel fiume Niagara. Il Tonti visitò le cascate il 1° febbraio 1679, e in un'opera pubblicata in Francia cinque anni appresso sotto suo nome parla di questa sua visita:

« Curiosità mi condusse a visitare le cascate che separano il Lago Erie dal Lago Frontenac (Ontario). Io posso dire soltanto che sono le più belle cascate del mondo. Secondo il mio calcolo, il getto perpendicolare delle cascate è di piedi 500, e in alcune parti la loro larghezza raggiunge 200 toises (circa piedi 1500). Esse producono una nebbia che si può vedere alla distanza di sedici leghe e se ne può sentire il frastuono alla stessa distanza, quando tutto è calmo. Allorchè i cigni e le ottarde sono presi nella corrente del Niagara, è impossibile per essi prendere di nuovo il volo e muoiono prima di raggiungere il fondo della cascata ».

Menzione del Niagara è fatta in *Zani Valerio, Il Genio Vagante — Biblioteca curiosa di cento e più relazioni di viaggi, ecc.,* raccolta dal signor conte Aurelio degli Anzi (pseud.), Parma, per I. ed F. M. Rosati, 1691-1693, parte 2ª, pagg. 422-423.

Nella libreria Grosvenor di Buffalo si conservano per sola consultazione bellissime carte geografiche, incisioni e illustrazioni di artisti italiani in relazione alle cascate del Niagara, fra le quali la carta di M. V. Coronelli, « La Louisiana, parte settentrionale scoperta sotto la protezione di Luigi XIV, Re di Francia (*Atlante Veneto,* Venezia, 1695) »; la bellissima illustrazione del Niagara in delicati colori di P. Fu-

Digitized by Google



LA

SACRA BIBBIA

Un letterato e un cardinale.

« Ottima è la traduzione del Diodati, sommamente fedele e con ottima lingua che pare del trecento. — Io con l'autorità di un uomo dottissimo e mio amico, oggi *cardinale* Angelo Mai, le dico che nella traduzione del Diodati non è pure un atomo che non sia ortodosso.

PIETRO GIORDANI, letterato.

La Sacra Bibbia, in-16° legato in tela 1000 pagine . . . . . L.	**7.50**
La Sacra Bibbia, in-16° legato in pelle 1000 pagine . . . . . »	**16.50**
Nuovo Test. e Salmi, in-32° tela (Diodati) »	**3.70**
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, broché . »	**4.50**
Nuovo Test. e Salmi, in-16°, in tela (Diodati) . . . . . »	**5.50**
4 Vangeli . . . . . »	**1.20**

LIBRERIA SACRE SCRITTURE

Foro Italico, 25 - **ROMA (1)**

e presso i principali librai

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

(già Ditta POMBA) **TORINO** Filiale in **Roma**

Rag. LORENZO CERVELLI

LE

IMPRESE GIORNALISTICHE

(Mon. 92 della Bibl. di Ragioneria applicata

Questo volume, scritto coscienziosamente dal valente allievo del ch.mo prof. Alfieri, merita la maggiore diffusione perchè la materia risulta svolta con seria competenza tecnica e ragioneristica. Ecco l'argomento di ciascuno dei 14 capitoli: Cenno storico — Azienda giornalistica — Organi direttivi — Redazione — Stampa — Spedizione e distribuzione — Organizzazione amministrativa — Lavoro degli uffici e rapporti reciproci — Calcolazione dei costi e dei ricavi — Ufficio di Ragioneria — Piano generale dei conti — Fatti tipici — Libri contabili — Bilancio. Un'appendice dà ragguaglio sulla Federazione nazionale della Stampa Italiana e sul Massimario del Collegio dei Probiviri dell' « Associazione Stampa periodica ».

In-8° di pag. 112, lire OTTO

Ai Sigg. Associati di " **Minerva** „ - Rivista delle Riviste - *e di* " **La Parola** „ - Rassegna di conferenze e prolusioni, - *che si abbonino contemporaneamente ad altri periodici della nostra Casa* pagandone anticipatamente l' importo, *offriamo, per l' Italia e Colonie, le seguenti facilitazioni:*

" **Minerva** „ (L. 25) con **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) per . . . . . **Lire TRENTACINQUE** (Estero Lire italiane 70)

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** - Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina (L. 70) per . . . . . **Lire CENTOTRE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per. . **Lire CINQUANTASETTE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** (L. 70) e **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per . . . . . **Lire CENTOVENTICINQUE**

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE.

Numeri di saggio gratis a richiesta

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

Abbonamenti per l'anno 1925:

Anno XVIII (2° della Nuova Serie) 1925

LA PAROLA

RASSEGNA MENSILE DI
CONFERENZE E PROLUSIONI

fondata nel 1908 da FEDERICO GARLANDA

diretta dal

Prof. ZINO ZINI

della R. Università di Torino

LA PAROLA è l'eco delle voci che i Maestri della scienza e delle lettere fanno risuonare — in Italia ed all'estero — nei maggiori centri di studio: dalle Accademie agli Atenei, dai Parlamenti ai Palazzi di Giustizia, dalle Università Popolari ai Circoli di coltura, dalle Sale di conferenze alle Tribune del popolo.

LA PAROLA ha portato già in mezzo alle masse l'oratoria delle più acclamate personalità dell'arte, della politica, della scienza, della letteratura, come: ALFREDO BACCELLI, LEONARDO BIANCHI, GUIDO BIAGI, UMBERTO BORSI, GIOVANNI BERTACCHI, PAOLO BOSELLI, INNOCENZO CAPPA, ARDUINO COLASANTI, BENEDETTO CROCE, FRANCESCO D'OVIDIO, PAOLO ENRIQUES, ENRICO FERRI, ANTONIO FRADELETTO, GIOVANNI GENTILE, EDOARDO GOMEZ DE BAQUERO, LUIGI LUZZATTI, GINO LORIA, FAUSTO MARIA MARTINI, DANTE MAIORANA, LUIGI MANGIAGALLI, LUIGI MONTEMARTINI, ALFREDO NICEFORO, V. E. ORLANDO, UGO OJETTI, VALENTINO PICCOLI, LUIGI PIRANDELLO, CORRADO RICCI, EUGENIO RIGNANO, LUIGI RAVA, GIOVANNI ROSADI, EMANUELE SELLA, VALENTINO SOLDANI, NICOLA TERZAGHI, TOMMASO TITTONI, PIETRO TOLDO, LUIGI TONELLI, ALDO VALORI ed altri moltissimi.

LA PAROLA è uno squisito e perfetto strumento di coltura moderna. Tutti coloro che esplicano un'attività intellettuale vi trovano qualche cosa che riguarda la disciplina che essi particolarmente coltivano, e questa « qualche cosa » è sempre l'ultima parola detta in proposito dai più competenti e autorevoli specialisti. Inoltre, per ogni persona che voglia allargare il suo orizzonte intellettuale il leggere **LA PAROLA** sarà come frequentare un corso universitario generale, dove tutto lo scibile vi è studiato, esposto e commentato nel modo più comprensivo e razionale. Possedere **LA PAROLA** significa avere l'Università in casa.

LA PAROLA si pubblica mensilmente in fascicoli di 32 pagine: una ventina di esse riproducono conferenze, prolusioni, discorsi scelti tra quelli giudicati di più alta significazione per la cultura scientifica, letteraria, artistica o sociale; le rimanenti sono occupate da rubriche di carattere informativo (*Cultura popolare – Lettere ed Arti – Commemorazioni e Inaugurazioni – Congressi – Oratoria forense – Eloquenza politica – Eloquenza sacra – Scienza – Tecnica – Teatro – Voci italiane all'estero*) che costituiscono un ricco notiziario di quelle manifestazioni italiane o straniere che nei più diversi campi del pensiero abbiano avuto per loro organo la viva voce dell'uomo.

Abbonamento annuo anticipato per l'Italia e Colonie, **Lire Quindici**

(estero Lire Trenta)

Numeri separati, per Italia e Colonie caduno L. 1,50

Agli abbonati di *Minerva - Rivista delle Riviste* offriamo l'abbonamento annuo a *La Parola* per sole Lire Dieci anticipate (estero Lire 20).

Numeri di saggio "gratis" a richiesta

Digitized by Google

16 Dicembre 1924

11.16

R. 24

MINERVA

RIVISTA DELLE RIVISTE

PERIODICO QUINDICINALE
FONDATO NEL 1891 DA FEDERICO GARLANDA
diretto da GIUSEPPE CAPRINO

Direzione in ROMA, Via Ulpiano, 1 :: Tel. 20-144

Abbonamento Lire VENTICINQUE (Est. L. it. 50) :: Con "La Parola, Rassegna di conferenze e prolusioni L. 35 (Est. Lire ital. 70) :: Un numero separato Lire 1.20
(Arretrati e per l'Estero Lire 1.60)

Per la pubblicità su MINERVA rivolgersi all'Amministrazione in Torino (16), Corso Raffaello, 28

SOMMARIO

Politica del costume (Fortunato Rizzi) . 921

Note e noterelle

La stampa negra negli Stati Uniti - La enorme produzione americana del ferro - A proposito di lebbra - Assunzione di medici per il Congo belga - Requisiti richiesti in Francia per le conserve alimentari - Lo spettro delle aurore boreali - Postilla poetica - Postilla etimologica: "parola" 923

Rivista delle riviste straniere

La memoria degli attori drammatici (Lectures pour tous) 925
I medici pellirosse e i loro strani metodi di cura (American Review of Reviews) . 927
L'avvenire della cultura classica negli Stati Uniti (Revue Bleue) 929
La grafologia e gl'infortuni (Umschau) . 930
La cattura e l'addomesticamento degli elefanti africani (World Today) . . . 931

Attraverso le riviste italiane

La Gegia di Silvio Pellico e il suo patriottismo - Per un'inchiesta sul rincaro della vita (Nuova Antologia) . . 934
Il problema delle razze negli Stati Uniti e l'interesse italiano (La Stirpe) . 937
La carne congelata (Giornale di Medicina Militare) 939
Un flagello sociale: il gozzo (Gerarchia). 942
L'arte di Giacomo Puccini (Marzocco) . 945
La rinascita sportiva d'Italia (I Problemi d'Italia) 946
L'igiene della mano (La Salute e l'Igiene nella Famiglia) 948
La difesa contro l'afta epizootica (Costa Azzurra Agricola e Floreale) 949
Uno studente italiano in Inghilterra (Sorgente) 951

Leggendo e annotando 953

Fra libri vecchi e nuovi

Virgilio Brocchi: "Netty" (Armando Tartarini) 954

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE 954

Et ab hic et ab hoc

I sogni meravigliosi (Americo Scarlatti) . 955

Fra riviste e giornali

L'adattamento dell'insegnamento alle necessità regionali - Fenomeni telepatici - La fabbricazione dei tappeti in Tunisia - Trattamento della indigestione del pollame 957

Dopo il caffè - Libri ricevuti 920

Annunzi in copertina.

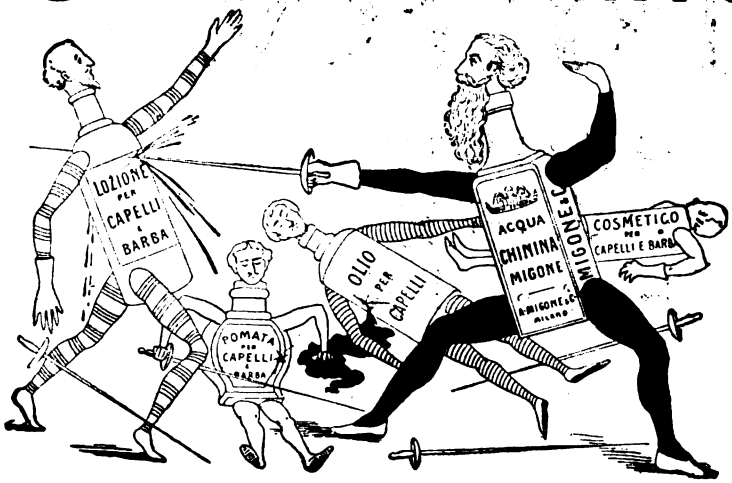
Questo fascicolo contiene, per gli abbonati, anche il frontespizio e l'indice dell'annata 1924.

TORINO - UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE (Già DITTA POMBA)

Digitized by Google

PER LA CURA DEI **CAPELLI** E DELLA **BARBA** USATE SOLO

CHININA-MIGONE



« Guerra a Migone! »
gridaron fiere,
Acque e pomate
alle lor schiere!
Olii, cosmetici
e ogni lozione,
Tutti risposero:
« Guerra a Migone! ».

La lotta è asprissima!
Ma, ahimè che morti
In breve istanti
cadon gli insorti;
E resta incolume
fra tal ruina
Sol di Migone
l'Acqua Chinina!

L'Acqua **CHININA-MIGONE** preparata con sistema speciale e con materie di primissima qualità, possiede le migliori virtù terapeutiche. le quali soltanto sono un possente e tenace rigeneratore del sistema capillare. Essa è un liquido rinfrescante e limpido, ed interamente composto di sostanze vegetali. Non cambia il colore dei capelli e ne impedisce la caduta.

La **CHININA-MIGONE** si vende da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.
Deposito gener. da **MIGONE & C.** - **MILANO** - Via Orefici (Passag. Centr. 2)

HESPERIA

Necessità la fa esser veloce.

(DANTE, Inf. VII-89).

COMPAGNIA ITALIANA MACCHINE PER SCRIVERE HESPERIA

STRADA DI BORGARO, 27 - TORINO - CASELLA POSTALE, 493

Digitized by Google

MINERVA
RIVISTA DELLE RIVISTE
Anno XXXIV — Roma, 16 dicembre 1924 — Vol. XLIV — N. 24

POLITICA DEL COSTUME

A parlar di morale, oggi, ci sarebbe da farsi prendere, come suol dirsi, a patate... se le patate non costassero troppo care. Non c'è più disgraziato mestiere di quello del moralista: il moralista è uggioso, noioso, seccante, ipocrita, e chi più ne ha più ne metta. La gran « massa » del pubblico sorride, quando pur non sogghigna; quell'aria di padre spirituale urta i nervi dei signori e delle dame; troppa degnazione! il predicatore in casa non l'hanno che i principi. E quando qualcuno s'intesta nel suo proposito e batte e ribatte sullo stesso chiodo e giunse persino a far perdere alla Camera dei Deputati il suo prezioso tempo per discutere questioni di pubblica moralità, allora la diffusa latente ostilità si disfrena in opposizioni velate o manifeste, in ostacoli frapposti, in proposte di rinvio alle calende greche..., salvo poi a pianger lagrime di coccodrillo sulla corruzione dilagante, sull'infiacchimento delle fibre, sull'oscuramento delle intelligenze e la depravazione dei cuori.

Tanto maggior rispetto e ammirazione meritano adunque i pochi che sfidando sogghighi e ostilità continuano sereni a combattere la buona battaglia, e tanto maggior consenso devono raccogliere nella parte sana del popolo; ricordo qui in particolare Bortolo Belotti, il quale, dopo avere dalla tribuna della Camera e da quella delle riviste diffusa la buona parola e data energica opera al risanamento della moralità pubblica, ora raccoglie i suoi nobili scritti sull'argomento in un interessantissimo e utilissimo libro: *Politica del costume* (Milano, Società Editrice « Unitas », 1924).

Non mi sono accorto che di questo libro si sia parlato molto su per i giornali: la gente, in tutt'altre faccende affaccendata, ha da pensare alle questioni e questioncelle del momento; pure, opere di questo genere sono veramente delle buone azioni, oltrechè elementi e documenti capitali per la vera storia di un popolo. Chè la morale — anche senza ricorrere al vecchio esempio del popolo romano che, finchè fu moralmente sano, fu forte — è pur sempre il fondamento della forza e della prosperità dei popoli; e nessun rinnovamento di una nazione sarà mai possibile se essa avrà le intime fibre rose dal cancro della immoralità e della corruzione.

* * *

Si è detto che lo Stato non deve intervenire nella tutela della moralità dell'individuo, e il Pareto ha sostenuto la tesi dell'assoluta libertà dei singoli. Io capisco come, teoricamente parlando, il principio del Pareto possa essere giustificato e accolto; ma guai a noi se ci facciamo schiavi delle dottrine e delle teorie dei filosofi prese e considerate per se stesse: la realtà sociale è altra cosa ed ha altre esigenze, a cui si sacrificano, per scopi ben minori, libertà non meno sacre della libertà morale. Del resto, anche il buon senso popolare nega il diritto di fare del male agli altri: e il corrompere le anime e i cuori è il male supremo.

Onde ha ragione i. Belotti di affermare il dovere e la necessità che lo Stato intervenga a difendere e a rafforzare la moralità con una particolare « legislazione del costume ». Si dice che « vi è una definitiva resurrezione dei valori ideali fra noi ». Fosse vero! ma purtroppo l'egoismo continua a dominare il mondo, e dilaga una sete sfrenata di godimento e di lusso, a cui tutto si sacrifica; non viviamo davvero in una società di angeli, o di santi, e perciò uno Stato, geloso della bontà e sanità del suo popolo, non può restare estraneo o indifferente a que' modi della vita sociale, a quelle istituzioni o consuetudini, che direttamente minacciano la moralità degli individui i quali in sostanza costituiscono il popolo.

Ed ecco i « tabarins » dove si trafficano le donne e gli stupefacenti; ecco le « scuole di ballo », generalmente note come « avviamenti al meretricio »; ecco i cinematografi, che sono veramente diventati « un pericolo sociale ». Nè

Digitized by Google

si dica che il Belotti esagera, usando parole troppo grosse. Gli è che in questioni di simil genere non ci sono vie di mezzo: o si sta con gli uomini seri, coi padri di famiglia, i quali, senz'essere per questo dei puritani, sanno troppo bene dove la moralità dei loro figliuoli può scapitare, logorarsi e spegnersi; o si sta con gli spregiudicati, con gli scettici, con gli amorali, i quali volentieri si ammantano di libertà e di superiorità di spirito per adonestare concetti e princìpi che altrimenti apparirebbero insostenibili. Purtroppo, mentre i primi se ne stanno tranquillamente nelle case proprie e non sanno levar la voce e farsi valere, i secondi sbraitano e urlano per cento, guardando dall'alto in basso i codini, i parrucconi, i retrogradi, che vogliono conservare il patrimonio più prezioso della famiglia e della società. Ora, dare una voce al secreto, comune, concorde desiderio dei molti umili e modesti, che soffrono, attendono e tacciono, è opera di vera carità patria.

* * *

Inoltre si tratta di sostenere uno dei princìpi più umani e più sacri: quello della protezione dei deboli, perchè le vittime del malcostume sono specialmente i deboli, cioè le donne e i fanciulli. E infatti delle donne e dei fanciulli principalmente tratta questo libro del Belotti, illustrando i « diritti della donna », indugiandosi su « le ferme in posta e la tratta delle bianche », invocando « la disciplina del cinematografo » e « la repressione legislativa della pornografia », discutendo « la questione del divorzio prima e dopo la guerra ». Grandi argomenti tutti, anche se taluno di essi possa sembrar piccolo a chi non sa vedere sotto le apparenze; ma ognuno di noi ha avuto cento volte occasione di imbattersi, nella vita quotidiana, in essi, di sentirne le punte assillanti, di desiderare che alla fine si provveda a salvaguardare con la sapienza e la forza dello Stato una ricchezza spirituale (e spesso anche fisica) che non si può lasciare impunemente allo sbaraglio di mille pericoli, di seduzioni e di corruzioni, che possono inquinare nell'essenza profonda il sangue rosso e vivo di questo nostro popolo fondamentalmente sano e vigoroso.

Ognuno di quegli argomenti merita particolare e ampia trattazione, anche perchè, prescindendo dai rapporti con la politica del costume, essi toccano direttamente lo svolgersi della vita civile e riguardano di questa in particolare certi atteggiamenti che nei giorni nostri si sono imposti all'attenzione di tutti: per esempio il femminismo. Il Weininger ha già fatto, per suo conto, piazza pulita di tutte le aspirazioni e di tutte le velleità sociali e politiche del sesso che per luî è veramente e sopratutto debole, giacchè la donna non è e non può essere che donna, nel senso più stretto della parola. Ma le negazioni assolute, in questo nostro mondo relativo, hanno il torto appunto di essere assolute.

Pure, per quanto la donna faccia e abbia diritto di fare, essa è sempre più debole e perciò più bisognosa di protezione che non l'uomo. È la natura stessa che l'ha fatta tale, fisicamente e moralmente; e non c'è barba di femminismo che valga a mutar la natura. E, come la donna, il bambino: gli orrori, che le cronache dei giornali anche recentemente hanno rivelato, suscitando in tutti i cuori sdegno, ribrezzo, angoscia, mostrano di quanta protezione abbiano bisogno questi piccoli esseri, che sono veramente il fiore dell'umanità, verso i quali tutti gli uomini si sentono un poco padri (quelli, che vergognosamente abusan della loro debolezza, si chiamano, non uomini, ma *bruti*).

Or bene, di questi esseri, che la natura o l'età fa deboli, convien pure che lo Stato sia, nel suo stesso interesse, il protettore. E se non si vuol far soltanto della facile retorica (levando inni vani alla gentilezza femminile e alla innocenza infantile), ma concretamente concorrere a conservare l'integrità fisica e morale della razza umana ne' principali suoi fattori: la donna e il fanciullo, convien curarsi precisamente di quanto può corromperli e guastarli e, senza troppa tema di violare libertà individuali, regolare, in vista di un superiore interesse, i rapporti tra i cittadini, così che una parte di questi non possa per malvagità, per desiderio di lucro, per sfrenatezza di passione, per aberrazione di sensi, logorare o scalzare la base su cui la società civile si regge e deve reggersi.

E sotto questo aspetto convien considerare anche la vessata questione del divorzio. Le pagine, che il Belotti dedica a questo argomento, sono tra le più limpide e, nello stesso tempo, tra le più efficaci: egli ricorre non meno alla voce delle statistiche, che a quella della ragione e del sentimento per deprecare l'introduzione di una riforma che l'anima italiana non chiede e non vuole. Forse non mai come in tale questione i conservatori appariscono illuminati e previdenti conoscitori del vero, e i riformisti si mostrano, pur in buona fede, schiavi di preconcetti e pregiudizi teorici.

Comunque sia, anche per questo come per gli altri argomenti risulta chiaro che lo Stato non può esimersi dal suo ufficio di supremo tutore del bene, anche morale, dei cittadini: c'è una moralità dello Stato, come c'è, sino a prova contraria, una moralità degli individui.

FORTUNATO RIZZI.

Digitized by Google

NOTE E NOTERELLE

La stampa negra negli Stati Uniti.

Vi sono circa cinquecento fra giornali e periodici « negri » negli Stati Uniti. I più importanti sono *The Afro-American* di Baltimora, che stampa 18,000 esemplari; *The Crisis,* organo della « National Association for the Advancemente of Colored People », che tira 62,000 copie; *The Chicago Defender,* ebdomadario, che ha una tiratura di 150,000 esemplari.

Nelle piccole città della Georgia e dell'Indiana, queste pubblicazioni sono spesso lette in comune, nelle botteghe di barbiere. Si calcola che ogni copia abbia in media cinque lettori (nel 1920, vi erano 6,211,062 negri americani alfabeti) e si attribuisce in parte alla lettura dei giornali la diminuzione del numero degli analfabeti (22.4 per cento nel 1920, mentre nel 1910 erano 30.4 per cento).

I 134,000 negri di Filadelfia posseggono quindici periodici, di cui otto settimanali. Indianopoli pubblica cinque periodici negri, Chicago quindici.

I giornali negri gareggiano negli sforzi per attrarre la clientela. Così, il *Louisville News* offre premi ai lettori del valore di 3000 dollari; il *New York News* e il *Chicago Entreprise* organizzano concorsi di bellezza femminile (negra, s'intende); il *Progressive Citizen* di Texarkana offre in premio ai lettori cappelli, scarpe, vestiti su misura e portamonete « ben forniti ».

Molti di cotesti giornali negri hanno tipografia propria. V'è a New York una tipografia negra, la « Pushkin Printing and Publishing Company », così nominata perchè il grande scrittore russo, come è noto, aveva sangue negro nelle vene. A Boston esce il *Guardian,* diretto da William Monroe Trotter, che, non essendo riuscito ad avere un passaporto per recarsi alla Conferenza della Pace, nel 1919, fece la traversata quale cuoco, per trasformarsi al suo arrivo in « osservatore » diplomatico.

L'enorme produzione americana del ferro.

La produzione del ferro in lingotti degli Stati Uniti, durânte l'anno 1923, ha raggiunto la cifra di 40,000,000 e mezzo di tonnellate. Un secolo fa gli S. U. producevano meno del 10 per cento della produzione mondiale, ma nel 1880, con lo sviluppo dei trasporti di terra e d'acqua che permise lo sfruttamento di vasti giacimenti, la percentuale salì al 21 per cento. Nel 1900 era già del 34 per cento, e nell'anno precedente alla guerra, 1913, era del 40 per cento.

Con la guerra aumentò la domanda mondiale del ferro e nel contempo l'Europa si appartò dal mercato mondiale: il che portò la percentuale della produzione americana al 54 per cento nel 1916, al 61 per cento nel 1918, al 62 per cento 1919, e al 63 per cento nel 1920. Dopo una breve diminuzione nel 1922, eccoci al 1923 che ha segnato il massimo della produzione con una percentuale del 63 per cento.

Alla ricchezza finanziaria dell'oro, gli S. U. uniscono quest'altra naturale del ferro.

Da una statistica pubblicata dalla National City Bank risulta che gli S. U. hanno disponibilità di materiale di ferro pari al 20 per cento della disponibilità mondiale, mentre il Brasile ne dispone il 23 per cento, la Francia il 16 per cento, Terranova l'11 per cento, Cuba il 10 per cento, l'Inghilterra il 3 per cento, la Germania il 3 per cento, la Russia il 2 per cento e il Cile l'1 1/2 per cento. E benchè gli S. U. non siano alla testa in fatto di minerale di ferro, l'abbondanza e la facilità con cui dispongono del carbone necessario per la trasformazione del minerale in lingotti di ferro fa ritenere che per molti anni ancora terranno la testa nella produzione mondiale del prezioso metallo.

A proposito di lebbra.

Riceviamo questa lettera e ben volentieri la pubblichiamo:

Taggia (Sanremo), 20 novembre 1924.

« Ill.mo Sig. Direttore di *Minerva,*

« Leggendo l'articolo " La lebbra in Francia e in Italia „ riassunto in *Minerva* del 1° novembre dalla *Revue Hebdomadaire,* ho notato alcuni errori dello scrittore francese, dovuti a superficialismo storico-scientifico e che io, nato e residente in questo lembo occidentale della Liguria e già occupatomi della lebbra anche nel Congresso di Berlino del 1897, sento il dovere e il diritto denunziare.

« Lo scrittore di quell'articolo, il dott. Henry de Varigny, confonde anzitutto troppo volentieri Nizza con Sanremo. E' vero che il Dipartimento delle Alpi Marittime, dal 1805 alla caduta di Napoleone I, confinava a est col torrente Argentina che è a levante di Sanremo. E' vero che nel 1860 la Francia cercò di ripristinare tale confine. Ma è altrettanto vero che noi non ci siamo prestati a quest'avanzata.

« In secondo luogo, il Leprosario di Sanremo, fondato dal magnanimo Carlo Alberto e attuato con nuove elargizioni dal Gran Re Galantuomo Vittorio Emanuele II, nella cessione di Nizza alla Francia eliminò da sè l'elemento nizzardo francesizzato che davagli il maggior contingente; per cui fu poscia soppresso, come pressochè inutile, dall'Ordine Mauriziano, concedendosi ultimamente alla Città di Sanremo, che ne aveva ottenuto il locale, di concentrare i pochi ammalati residui nel Leprosario di Cagliari.

« Non è vero che Sanremo sia ancora un centro autoctono di lebbra. Tengasi pure questa gloria il contado di Nizza.

« Infine, si persuada il sig. Henry de Varigny che l'unico mezzo per debellare la lebbra è quello proposto dall'Hansen, appunto nel Congresso scientifico di Berlino del 1897, ma rifiutato dai delegati francesi con a capo il prof. Besnier dell'Hôpital Saint-Louis, e sul loro esempio dalle altre nazionalità: di ritirare per legge i lebbrosi dall'umano consorzio. L'Hansen, con questa legge fatta approvare dalla Camera norvegese, liberò la sua nazione da questo flagello, che era lassù allarmante.

« Con ossequio

Cav. Dott. DOMENICO FORNARA ».

Digitized by Google

Assunzione di medici per il Congo belga.

Il Commissariato Generale dell'Emigrazione comunica che il Governo belga assume in servizio per la Colonia del Congo medici di nazionalità straniera. Gli aspiranti debbono conoscere correttamente la lingua francese parlata e scritta e debbono non avere superato i 35 anni. Essi, dopo una visita medica subita a Bruxelles, parteciperanno in quella città a un corso speciale della durata di quattro mesi e dovranno superarne l'esame finale. La ferma è di 3 anni con eventuale conferma. Lo stipendio è di franchi belgi 25,000, oltre l'indennità caroviveri e un'indennità di funzione in franchi 2000, indennità di entrata in campagna di 12,000, e spese di viaggio Belgio-Congo e viceversa. Alloggio a carico della Colonia.

Il corso comincerà in ottobre; per la sua durata ogni candidato percepirà un assegno giornaliero di 20 franchi.

Chi voglia concorrere deve rivolgersi al Commissariato Generale dell'Emigrazione in Roma per essere messo in nota.

Requisiti richiesti in Francia per le conserve alimentari.

L'Amministrazione delle Dogane francesi ha richiamato tutti gli Uffici dipendenti a una più stretta sorveglianza sull'importazione delle conserve alimentari in scatole. Tutti gli Uffici, quindi, ove ha luogo lo sdoganamento, debbono severamente accertare che le scatole e i recipienti contenenti verdure conservate sieno conformi ai decreti colà vigenti, i quali proibiscono:

« Di mettere le bevande e derrate destinate all'alimentazione in contatto diretto di recipienti, utensili, apparecchi, costituiti in tutto o in parte da una lega contenente più del 10 per cento di piombo, o più di 1/10,000 di arsenico;

« Di mettere le bevande o derrate destinate all'alimentazione in contatto diretto di recipienti, utensili, apparecchi stagnati o saldati con dello stagno contenente più del 0.5 per cento di piombo o più di 1/10,000 di arsenico, o meno di 97 per cento di stagno dosato allo stato di acido metastannico;

« Tuttavia per la saldatura esterna dei recipienti è autorizzato l'impiego di leghe di stagno e piombo, ma subordinatamente alla condizione che le leghe di piombo non penetrino nell'interno, sotto forma di sbavature, che in modo affatto causale, e non per il modo stesso di fabbricazione ».

Lo spettro delle aurore boreali.

L'aurora boreale è prodotta dall'azione di radiazioni elettriche, provenienti dallo spazio esterno, sull'alta atmosfera, a cui appartiene la materia che emette la luce. Il Vegard attribuisce lo spettro aurorale all'azoto, che esiste sotto forma di fine polvere cristallina alle altezze comprese fra 100 e 130 km. e dove appariscono, per lo più, le aurore boreali.

Lo stesso autore ha cercato di verificare quest'ipotesi con esperienze di laboratorio, che sono consistite, in principio, nel bombardare, per mezzo di raggi catodici, dell'azoto mantenuto solido mediante il contatto del recipiente che lo conteneva con idrogeno liquido. Tali esperienze hanno condotto a questo risultato importante: che, in quelle condizioni, lo spettro aurorale è emesso con le diverse particolarità, e specialmente con predominio della linea verde delle aurore, d'origine sinora enimmatica poichè l'azoto non l'emette in circostanze usuali. Così si confermano in modo evidente l'ipotesi del Vegard relativa alla composizione degli strati superiori dell'atmosfera e la sua spiegazione della luce dell'aurora.

Aggiungiamo che l'azoto solido, sottoposto all'azione dei raggi catodici, rimane luminoso più di cinque minuti dopo che è cessata l'eccitazione; sembra quindi che questo fenomeno e quello dell'auror. siano una fosforescenza.

L'effetto che si è scoperto apre dunque un nuovo campo di ricerca, egualmente interessante dal punto di vista cosmico e dal punto di vista puramente fisico. Uno studio più particolareggiato ci farà determinare le temperature che regnano nella regione delle aurore, ed esperienze fatte con raggi catodici di diverse velocità potranno istruirci sulla velocità e la natura fisica dei raggi elettrici cosmici che producono le aurore boreali.

D'altra parte, se altri gas allo stato solido danno, sotto l'azione dei raggi catodici, effetti analoghi a quelli prodotti dall'azoto solido, si può sperare di trovare qui la spiegazione delle linee spettrali emesse dalle nebulose e acquistare conoscenze sicure sulla costituzione degli astri. Il *nebulium* subirà allora forse la sorte del *geocoronium*, immaginato dapprima per spiegare la linea verde delle aurore boreali e che di fatto non esiste.

Postilla poetica.

Una fine lirica di Giovanni Solimena.

LA FECONDA NEVE.

Una vecchietta per la via deserta.
Curva, inciampica. E giù neve, giù neve:
n'è bianco il colle, il piano; bianca l'erta
del Calvario, la Croce. Questo deve

il cielo: sotto de la neve, il pane.
Ma il cielo, oggi cinereo, la dimane
sarà limpido, e sul candore il sole
trionferà. Le tenere viole
primule nel desio, precoci a valle,
lungo la ripa, ai margini del calle

silvano, schiuderanno le corolle,
nel pio fervore di lor sogno anelo.
Odorate saran tutte le zolle,
chè in cambio questo dà la terra al cielo.

Postilla etimologica: " parola „.

L'etimologia di questa voce è facilissima, eppure pochi la sanno.

« Parola » deriva dal latino *parabola* « comparazione, similitudine », attraverso le forme « paravola » e « parabla » (in dialetto sardo si dice ancora *paràula*). La voce latina, alla sua volta, era venuta dalla voce greca *parabolé* « comparazione », e questa dal verbo *parabàllô* « metto a lato » e quindi « ravvicino, paragono », composto di *parà* « presso » e di *bàllô* « getto » e anche « pongo, metto ».

Dal significato primitivo di « insegnamento, discorso istruttivo » si passò a quello di « detto, motto » e poi a indicare qualsiasi voce articolata esprimente un concetto. Così « parola » si sostituì a *verbum*, che si volle evitare per il significato sacro, attribuitogli nel Vangelo, di « parola fatta carne ».

Anche « parlare » deriva da « parabolare ».

Digitized by Google

RIVISTA DELLE RIVISTE

LA MEMORIA DEGLI ATTORI DRAMMATICI

Pochi anni fa, durante una seduta di esami pubblici nel Conservatorio di Parigi, una candidata, nella quale i professori fondavano solide speranze, entrava in scena alla chiamata dell'usciere di servizio e, dopo i pochi versi detti da Ermione, attaccava, con bella voce grave, le prime parole di quella celebre tirata che è il nobile lamento di Andromaca.

Uno dopo l'altro gli alessandrini di Racine passavano con ritmo solenne e preciso. E nella sala il pubblico ascoltava fra un grande silenzio, che esprimeva l'attenzione simpatica di tutti quei professionisti del teatro.

Giunge il passo famoso:

Quando, ahimè !, di dieci anni di miseria già stanchi
i Teucri minacciavano irati vostra madre,
io seppi dal mio...

e su quest'aggettivo possessivo la voce, la bella voce grave, la voce di tragico dolore si spezza, e sulla scena si fa un silenzio pari a quello della sala. Andromaca, col braccio teso, col ginocchio piegato dinanzi a Ermione, rimane lì, livida e senza voce, con la bocca semiaperta e l'occhio smarrito in un'atroce angoscia: invano la compagna mormora fra i denti: « Ettore! »; la povera fanciulla non può continuare il verso.

Nella sala corre un mormorio. Una scampanellata precede la benevola concessione del presidente del giurì: « Riprenda dal principio, signorina... ». E Andromaca si rialza in piedi; Ermione ripete la frase: « Usciam! Che gli dirò? »; Andromaca cade di nuovo ai piedi della rivale e riprende: « Dove fuggite? » con quella bella voce che promette una vera attrice tragica. E di nuovo la voce si spezza sulla parola fatale; Andromaca ha dimenticato il nome del suo sposo! Che in una tirata ripetuta più volte, studiata con le compagne, un'alunna, nel saggio d'esame, possa avere una simile amnesia, e riprendendo la scena inciampi per la seconda volta nello stesso punto, è cosa che può sorprendere molte persone, ma che non sorprese — afferma GEORGES G. TOUDONZE nelle *Lectures pour tous* di novembre — alcuno di quegli spettatori, giacchè per esperienza personale tutti sapevano quanto possa essere capricciosa la memoria più esercitata, quando anche si tratti della cosa più facile e più semplice.

Scherzi della memoria.

Anzi, sotto l'impero di una emozione violenta (quale può essere quella prodotta da un esame in cui si giuoca il premio supremo in una partita di dieci minuti) le cose più facili sono forse quelle che si dimenticano di più. Posso — continua l'autore — darne quest'esempio: circa venticinque anni fa, all'esame orale di concorso alla Scuola francese di Atene, dovendo parlare dell'architettura del tempio greco classico, mi fu assolutamente impossibile ritrovare la parola « architrave », sebbene un membro della Commissione mi lasciasse cadere negligentemente in aiuto la parola latina *trabea*. Posso dare anche quest'altro esempio: poche settimane or sono, la mia classe di letteratura drammatica al Conservatorio subiva in mia presenza l'esame annuale, davanti a Marcel Prevost, a Romain Coolus e a Funk Brentano, esaminatori; e uno dei nostri migliori alunni, perdendo la testa, fu assolutamente incapace di dirci dove Arpagone nasconde il suo denaro: e aveva rappresentato l'*Avaro* per una intera stagione!

La memoria è dunque un cavallo restio? Qualche volta, o, più esattamente, è un corsiero ombroso a cui un fosso dirupato, un ostacolo non fanno paura, ma che trema in tutte le membra vedendo cadere un fazzoletto.

Ora, siccome appunto la memoria è uno dei ferri del mestiere essenziali all'attore, pensate se gli artisti drammatici la circondano di assidue cure. « Ho memoria » e « non ho memoria » sono le frasi che si odono più spesso nelle scuole pubbliche e private di arte drammatica.

E le opinioni variano: la memoria è un dono naturale o acquisito? è spontanea o la si educa? è docile o ribelle? si può sempre e dappertutto contare sul suo aiuto? o dobbiamo diffidare dei suoi capricci?

Alcuni attori non entrerebbero in scena, non solo senza essersi assicurati della presenza del suggeritore, ma neppure senza aver stabilito le distanze fra le loro diverse posizioni e la buca del suggeritore stesso, nè senza aver fatto mille raccomandazioni a quello che, secondo il termine consacrato, deve « sorreggerli » nei punti in cui temono di fallire. E nove volte su dieci, quegli attori, quando sono in scena, non « prendono » una sillaba dal suggeritore!

Se questi non ci fosse, forse avrebbero lacune nella memoria, ma il suggeritore c'è e la loro memoria non falla. Effetto puramente nervoso.

Non v'è attore capace di aver sempre fiducia assoluta e illimitata nella propria memoria, come non esiste attore sicuro di non aver quel turbamento nervoso che i Francesi chiamano « trac ». E questo famoso turbamento, che paralizza tutti i mezzi, esercita appunto sulla me-

Digitized by Google

moria dell'attore in scena un'azione talvolta terribile di confusione intensa: si ricorda, ma si inverte. Così fece il giovane artista che alla fine d'una scena, dovendo lanciare con disinvoltura queste parole: « A rivederci giovedì prossimo », disse invece: « A rivederci giossimo provedì ». La miglior cosa, in simili casi, è andare innanzi come se nulla fosse.

Il povero diavolo invece, sentendo ridere gli spettatori, comprese l'errore e volendo correggerlo riaprì la porta e gridò: « A rivederci giossedì provvido », poi scappò sotto un delirio di risate scatenatosi nella sala.

Educazione della memoria. Come ha bene dimostrato nel libro « Per sviluppare la memoria » Georges Art, professore al Conservatorio di Nantes, l'artista deve curare la memoria con la volontà, l'osservazione, l'iniziativa personale, l'intelligenza, il giudizio, il gusto e perfino il sentimento. Georges Art combatte le teorie di certi psicologi francesi e inglesi, ostinati a veder unicamente nella memoria una « felice costituzione », una qualità data una volta per sempre e che non si può sperar di cambiare.

Se questa teoria fosse vera, molti artisti celebri avrebbero dovuto rinunziare al teatro per mancanza di quel « dono naturale ». Invece non è così. Interpreti di genio poterono fare carriera splendida pur lottando con la loro memoria, mentre poveri diavoli, dotati di un pappagallismo incomparabile, non poterono mai inalzarsi al disopra della parte del domestico che porta una lettera su un vassoio d'argento balbettando due o tre parole.

La verità è che esistono qualità diverse di memoria, come esistono occhi azzurri e occhi neri, miopi e presbiti.

Felici coloro che hanno la memoria docile per natura; ciò non vuol dire però che possano affidarsi ad essa senza sforzo.

Meno felici quelli che hanno la memoria bisbetica; ciò non significa però che si possa rinunziare a farla lavorare docilmente.

In realtà, la memoria è uno strumento che si deve affilare continuamente; i due sensi della vista e dell'udito lavorano di conserva a esercitarlo, giacchè vi sono persone in cui persiste meglio il ricordo della parola letta, e altre in cui il testo udito rimane indelebile.

Il grande attore Antoine, quando un testo era difficile, lo recitava dinanzi a un fonografo registratore, che poi glielo ripeteva indefinitamente: all'udire la propria voce, egli sentiva allora il testo che si fissava nella sua memoria.

Punti di riferimento. Alcuni cercano punti di riferimento visivi, auricolari o meccanici, ad esempio un profilo grafico, inchiostri colorati, assonanze, o ricorrono a piccoli artifizi personali. Alcuni fanno appello all'inconscio; leggono ad alta voce il testo da imparare prima di mettersi a letto, fidandosi del lavoro notturno del cervello, e al risveglio sono freschi, in buona disposizione, e sanno la loro parte.

Tutto serve a chi impara: una parola che contiene un'immagine trae seco una tirata; l'armonia d'una parola, il colore di un aggettivo, la musicalità di una frase costituiscono punti di riferimento; un gesto ricorda un passo; un'assonanza o una serie di assonanze volontarie o involontarie fissano, come chiodi di bronzo, un verso come il famoso alessandrino di Racine: « Pour qui sont ces serpentes qui sifflent sur vos têtes? », o ancora il verso di Victor Hugo: « Les lourds canons roulant sur le pavé des villes ».

Se il mantenere la memoria è necessità imperiosa per ogni lavoratore intellettuale, pensate quel che deve essere questa necessità per l'attore, sempre timoroso di vedere la propria memoria indebolita dal sovraccarico.

Per un artista della Comédie Française, teatro a repertorio, che rappresenta cioè irregolarmente le stesse opere a diversi intervalli, bisogna che la parte ritorni in mente in modo quasi automatico quando il direttore o l'amministratore o il direttore del teatro ordinano di annunziare la rappresentazione di un certo dramma, e poi, per un caso di forza maggiore, cambiano lo spettacolo all'ultimo momento.

Vi immaginate che ginnastica costituiscono per gli alunni dei Conservatorî i due esami di gennaio e di maggio e il concorso di luglio? Ciascuno di essi ha la sua scena speciale, in cui, nel breve spazio di cinque, sei, dieci minuti, deve far vedere e stimare tutte le sue qualità nell'interpretazione di un personaggio che egli prende nel cuore dell'azione drammatica o comica, senza aver avuto, come al teatro, la possibilità di presentare il proprio tipo attraverso più atti.

Inoltre, prima e dopo questa scena, egli deve fare cinque, sei, dieci parti di personaggi differenti coi suoi compagni, nella scena speciale di questi ultimi: enorme sforzo di memoria.

Molière, autore e attore, collocava le risonanze nei testi con arte sicura e discreta. Alcuni le cercano e le scoprono e sanno valersene. Con quest'aiuto — afferma concludendo l'autore — un attore ritirato dalla scena mi recitò un giorno, senza alcuna esitazione, una tirata che non aveva più letta nè udita nè recitata da vent'anni.

Digitized by Google

MEDICI PELLIROSSE E I LORO STRANI METODI DI CURA

Il medico pellirossa è un misto di sacerdote, indovino, dottore, profeta e interprete di sogni — scrive il dottor HUBERT WORK, presidente dell'Associazione Medica Americana, nell'*American Review of Reviews* di novembre. — Giovandosi delle superstizioni degli indigeni, della loro ignoranza in fatto di leggi naturali e del loro timore del soprannaturale, egli esercita un'enorme influenza, basata più sulla paura che sui medicamenti.

Benchè gli Indiani americani possano ottenere cure scientifiche moderne per mezzo dei medici e degli ospedali mantenuti appositamente dal Governo, molti di essi continuano a seguire i vecchi usi e a consultare i loro medici. Ne risulta che la ciarlataneria fiorisce ancora.

Ciurmadori. Il concetto della causa delle malattie, nell'aborigeno indiano, si fonda sulla superstizione. Avendo visto molti della sua tribù morire di vecchiaia, nessuna malattia della tarda età può sorprenderlo. Egli comprende anche i mali prodotti da cause accidentali, come una caduta da cavallo o dal bufalo. Ma quando un individuo viene colpito da malattia a un tratto e senza alcun motivo apparente, egli altro non sa fare che attribuirne la causa agli spiriti maligni o a stregonerie.

I medici indiani si giovano di questa superstizione; alcuni asseriscono di aver tratto dalla nascita le loro attitudini; altri dicono di averle acquistate per mezzo di sogni e visioni. In molte tribù i medici perdono volontariamente la conoscenza, e nell'estasi affermano di essere in relazione con le deità, gli spiriti, gli spettri, di conversare con essi e riceverne risposte. Quasi ogni medico ha un metodo diverso per dimostrare la fonte della sua potenzialità. Uno di essi, fra gli Indiani Dakota, soleva masticare e inghiottire un pezzo di tabacco. Poi sembrava che svenisse ed emetteva profondi lamenti. Ripresi i sensi, asseriva che quei rumori provenivano da uno spirito dimorante nel suo stomaco.

Uno degli antichi medici più popolari fra gli Apaci della Montagna Bianca sosteneva di aver acquistato la sua abilità un giorno in cui, trovandosi a diporto in un bosco, un uccello gli aveva parlato dall'interno di un albero. L'uccello gli disse di procedere nel bosco, dove avrebbe incontrato un animale amico, che aveva un importante messaggio per lui da parte dello Spirito Magno. Egli andò innanzi un miglio o due e incontrò un cavallo bianco che conversò con lui in lingua apacia annunziandogli che egli era destinato a diventare un grande medico e a curare i malati del suo popolo. Il cavallo lo istruì nelle arti e nei misteri della medicina indiana, ed egli si giovò assai di questi insegnamenti.

Alcuni medici sostengono di aver tratto il loro potere misterioso da un leone o da un bufalo, dotati della facoltà del linguaggio. Altri dicono di dovere le loro attitudini a qualche accidente, come l'essere sfuggiti dalle fauci di una belva, o sopravvissuti a un colpo di fulmine. Inoltre, per convincere gl'Indiani che essi sono esseri soprannaturali, i medici affermano di potersi trasformare quando vogliono in animali, salvo a riprendere le forme umane. Alcuni asseriscono di poter tirare colpi di fucile a parecchie miglia di distanza uccidendo un determinato nemico. Vi è però sempre una certa riserva per l'esecuzione di queste imprese, come, ad esempio, che, se viene invocata una stregoneria, esse non riescono. Molti medici affermano di poter inghiottire spade e frecce. Altri sono ipnotizzatori.

I patti della cura. Quando un Indiano è colpito da malattia, i membri della famiglia ricorrono al medico, che comincia dallo stabilire verbalmente le condizioni del compenso. Se la famiglia non è in grado di pagare nella misura stabilita, il medico si affretta a lasciare il paziente, che resta abbandonato a se stesso. I metodi di pagamento variano a seconda della tribù e della malattia. Prima che il Governo mantenesse medici bianchi anche per curare i Pellirosse, la famiglia del malato pagava il medico con capi di bestiame o con carne di bufalo. Ma ora egli vuole essere pagato in denaro, e in parte anticipatamente. Per quattro giorni di cura il medico indiano riscuote 10 dollari in denaro e da 25 a 30 capi di bestiame. In caso di cure lunghe, il compenso varia da 50 a 500 dollari. Il contratto preventivo e il timore dei malefizi del medico garantiscono il pagamento.

La diagnosi. Dopo aver preso gli accordi circa il suo compenso, il medico procede alla diagnosi della malattia. Egli sottopone il paziente a un lungo e torturante esame delle sue abitudini personali, dei suoi sintomi, dei sogni, quasi pioniere della psicoanalisi. Gli domanda se ha mancato ad alcuno degli infiniti *tabù*, come mangiare l'animale dal quale trasse nome la sua famiglia, e simili; se ha violato alcuna delle leggi stabilite dal Codice morale della sua tribù, e quali e quanti sono i suoi nemici.

Il paziente deve raccontare tutto. Se omette anche un solo fatto, il medico non è più responsabile del mancato effetto della cura. Dopo aver terminato il suo esame, il medico dice

Digitized by Google

quale è la causa del male, con una franchezza che i medici bianchi dovrebbero più spesso imitare. Spesso addita qualche nemico che ha introdotto un elemento estráneo nel corpo del malato, e il paziente e la sua famiglia sono sempre lieti di attribuire la causa a uno dei nemici. Ovvero il paziente può essere stato stregato da qualche spirito maligno, o invaso da esso. In altri, l'anima è esulata dal corpo e occorre l'intervento del medico perchè vi rientri.

La cura. Dopo la diagnosi, incomincia la cura. Il medico sceglie, sul corpo del paziente, il punto esatto in cui il dolore è più intenso. Poi si mette a pregare e a cantare con l'accompagnamento di uno strumento chiamato *tomtom*. Si inumidisce le mani con la saliva e strofina la parte dolente del corpo; indi vi pone sopra la bocca e comincia a succhiare finchè non venga fuori la causa del male: uno scarafaggio, un ragno, una lucertola, l'artiglio di un'aquila, o simili. Naturalmente questo procedimento finale costituisce una gherminella. Vi era un medico, esercente fra gli Apaci in questi ultimi anni, il quale portava sempre seco una bottiglia piena di scarafaggi dicendo che li aveva estratti dal corpo dei suoi clienti.

Vi sono però vari metodi di cura. Quando uno spirito maligno ha invaso un paziente, il medico deve chiamare i suoi assistenti, e per ore ed ore di seguito fa incantesimi e canta con voce monotona accompagnato da un tamburo, a fianco del malato, mentre gli assistenti ripetono in coro un ritornello. Spesso gli onorari sono in proporzione del numero delle ore di durata del canto, e attualmente presso i Navajos è stabilito che per una cura completa occorrono quattro giorni e quattro notti consecutivi di incantesimi. Talora i medici ricorrono anche a parole inintelligibili che, bisbigliate all'orecchio dei pazienti, li impressionano profondamente. Altre volte vengono emessi suoni misteriosi così alti che si possono udire in tutto il villaggio.

Ma non tutti i medici adottano gli stessi metodi. La genialità individuale inventa metodi diversi, e ciò che maggiormente colpisce è la loro somiglianza con quelli in uso nella pratica europea. Per mandar via la febbre si ricorre sempre al sudore. Il fuoco è un rimedio molto usato. Si mettono pietre infocate sulle parti infiammate del corpo: *similia similibus curantur;* è questo il dogma sul quale era fondata l'omeopatia, ora da molti abbandonata.

I medici indiani fanno anche uso di decotti vegetali, molti dei quali contengono sostanze purgative. Si fanno bere infusioni di cortecce, radici e foglie. Il medico ingessa anche gli arti rotti. I denti cariati si curano inserendo nella cavità la punta di uno stecco o di un filo metallico. Il medico indiano assiste ai parti insieme con la levatrice; egli ha insegnato alle madri indiane a spalmare il neonato con grasso e ad avvolgerlo in fasce. In altri casi i bambini vengono coperti di cenere, che è tolta solamente dopo alcuni mesi. Per cicatrizzare l'ombelico, il medico ricorre a un miscuglio di sego, pece e pane, che viene masticato, fino a diventare soffice, o da lui stesso o dalla madre.

Alcuni medici limitano la loro cura al massaggio fatto con forza. Certi incantesimi cantati al capezzale dei pazienti consistono nella ripetizione prolungata della parola « ugasce! » che significa « va fuori! ». Altri canti invece fanno appello alla ragionevolezza del malato e mirano a convincerlo che egli è un finto malato: cura giusta per i malati immaginari, ma immaginaria per i malati veri.

Amuleti e incantesimi Amuleti, incantesimi, controincantesimi si usano per neutralizzare l'influenza delle streghe, causa del male. A tal uopo si adopera una ciocca di capelli, un fascio di stecchi, una mano umana disseccata, una piuma, un osso. Tutti i medici son provvisti di questi oggetti, che vendono ad alto prezzo. Alcuni amuleti che si crede curino ogni male, sono venduti per somme favolose ai pazienti quando questi sono in preda ad atroci sofferenze. L'armamentario dei medici è ricco di questi oggetti, e quanti più egli ne possiede, tanto maggiore è la reputazione di cui gode.

Un famoso medico di Sioux possedeva: 4 maschere di pelle di cervo, un mazzo di grandi penne d'aquila, 3 mazzi di penne miste, 16 mazzi di penne di tacchino, 2 otri di pelle, un fischio fatto con un osso, un bastone lungo 25 centimetri coperto di pelle di cervo, un bastone lungo 15 centimetri coperto di lana, 2 corni e un'infinità di altri oggetti vari, come mazzi di stecchi e di erbe, organi animali disseccati, quantità ingenti di sabbia e di semi, pietre di quarzo, ostriche, artigli di aquila, specchi, un paio di grosse pinze di rame e via dicendo.

Quando scoppia un'epidemia in una di queste tribù, si ricorre a mezzi eroici. Numerosi gruppi di Indiani si raccolgono nelle strade dei villaggi e le danze si aggiungono agli incantesimi. Tutti in coro, sotto la guida dei medici, cantano e suonano il tamburo per lunghe ore di seguito. Recentemente, allorchè scoppiò un'epidemia di tifo tra i Navajos, i medici indigeni sostenevano che sarebbe stato fatale agli Indiani uccidere il germe del male e si opposero con grande energia agli sforzi dei medici bianchi minacciando di maledizione tutti i Navajos che si lasciavano curare da questi. Sola-

Digitized by Google

mente dopo la morte di molti medici indigeni, gli Indiani si decisero a ricorrere agli altri.

In generale, gli Indiani sono troppo affezionati alle loro tradizioni per lasciarsi guidare da persone non appartenenti alla loro razza. L'unico rimedio per metter fine ai pericoli dei sistemi di cura adottati dai medici indigeni consiste nell'istruire appunto tali medici; ma per riuscirvi occorreranno gli sforzi di un'intera generazione.

L'AVVENIRE DELLA CULTURA CLASSICA NEGLI STATI UNITI

La questione della formazione degli uomini superiori è — scrive JEAN MALVE nella *Revue Bleue* del 1° novembre — uno dei più gravi problemi che debbono risolvere le moderne democrazie. Queste considerano, in modo generale, come loro dovere quello di dare a tutti un minimo d'istruzione e anche di formare specialisti immediatamente utili. Ne risulta che, assorbite da questo cómpito già grave, esse corrono molto spesso il rischio di non trovar più il tempo e di perdere la voglia di formare un'aristocrazia della cultura, di sviluppare una cultura generale disinteressata.

Moltissime scuole. In pochi paesi si fa per l'istruzione quanto si fa negli Stati Uniti. Grande, e quasi spaventoso, è il numero delle Università, dei Collegi, degli Istituti, delle Scuole secondarie, e alcune Università e alcuni Collegi sono celebri nel mondo intiero. La loro popolazione scolastica supera quella che si può sognare in Europa, e soltanto le grandi Università del medio evo possono darne un'idea. Gli studenti di Berkeley in California, di An Arbor nel Michigan, di Columbia a New York, si contano a migliaia.

L'insegnamento di queste Università americane tende a divenire sempre più enciclopedico: di continuo aumenta il numero delle cattedre e la varietà delle discipline. Il fatto ci sconcerta, ma non può non interessarci al massimo grado, e molte cose di quelle Università possono essere istruttive per noi.

In America, si cerca di formar persone competenti in ogni ramo dell'attività umana, e non vi sono scienze inutili o indegne, come non vi sono sciocchi mestieri. Anzi, moltiplicando le Scuole commerciali gli Americani ci danno un esempio da meditare. Diventare buon commerciante è una scienza che vale quanto quella di diventare un buon professore. E, come per un futuro professore è bene fare studi molto profondi fuori degli esercizi pratici pedagogici, così per il futuro uomo d'affari importa imparare altro che la pratica del suo mestiere, importa acquistare un complesso di cognizioni profonde, speciali, teoriche. Da questo punto di vista, le Università americane sembrano dare, più delle nostre Facoltà, un insegnamento disinteressato. Le nostre Facoltà di lettere, per esempio, preparano sopratutto al professorato, danno una cultura brillante a futuri professori, ma hanno un orizzonte troppo limitato.

Gli studi classici. Ci si può domandare tuttavia che posto occupino negli Stati Uniti, in un insegnamento così utilitario, scienze che servono soltanto alla formazione della cultura superiore. Che cosa sono negli Stati Uniti gli studi classici? Che posto occupano? Che avvenire hanno?

A tutta prima, si ha l'impressione che negli Stati Uniti si studi poco il latino e pochissimo il greco. Università che contano cinque o seimila studenti, ne hanno solo cinque o sei di greco. Se interrogate un professore di lingue classiche, egli vi confessa che la situazione non è incoraggiante, quando non è del tutto scettico sull'avvenire di queste discipline.

Tuttavia si possono scorgere tendenze che indicano un reale progresso.

In una recente visita agli Stati Uniti abbiamo notato — dice lo scrittore — che il latino è studiato dappertutto, nelle Università, nei Collegi, nelle Scuole secondarie. In queste ultime non lo si studia per molto tempo nè con intensità, ma lo si studia, e il prof. Dean A. West di Princeton, presidente dell'American Classical League, potè dire, or non è molto, che, stando alle ultime statistiche, il numero degli studenti di latino era superiore a quello degli studenti di lingue moderne.

Il personale insegnante è spesso ottimo. Gli studiosi del mondo intero hanno pianto la perdita del professor Gildersleeve, morto pochi mesi or sono e che sarà uno dei nomi più illustri della filologia contemporanea. Gildersleeve ha esercitato una notevole influenza, ha formato moltissimi alunni di cui l'America può andar superba. Non v'è ramo della filologia classica (letteratura greca e latina propriamente dette, archeologia, papirologia, numismatica, linguistica, storia della civiltà) in cui l'America non conti attualmente nomi universalmente stimati.

Quest'attività si afferma anche in molte riviste filologiche: *American Journal of Philology, Classical Philology, Classical Journal, Classical Weekly*, a cui si devono aggiungere le infinite pubblicazioni delle varie Università.

Le Società filologiche sono moltissime, potenti, attive. Tengono riunioni frequenti e, se si occupano di questioni pedagogiche, non trascurano le scientifiche.

Digitized by Google

Il viaggiatore straniero che visita gli Stati Uniti non si trova a tutta prima in un'atmosfera di studi classici, e, anche nelle Università, quel che prima colpisce è il « campo di giuochi », sono gli sport, i laboratorî. Ma dappertutto si trovano buone sezioni classiche, biblioteche ben tenute dove non manca nulla. E si trovano spesso sale di studenti, specie di piccoli musei, dove si cerca di ricostituire certi aspetti della vita antica. Finalmente, più di un indizio prova che, lungi dallo sparire o dal vegetare, gli studi classici tendono a svilupparsi.

Nuovo orientamento. Fino a questi ultimi anni l'insegnamento delle lingue e letterature antiche, confinato, sotto l'influenza tedesca, nel dominio della filologia pura e della critica verbale, era atto soltanto a interessare un numero ristretto di specialisti, ma non poteva attrarre a sè la grande maggioranza del popolo americano, popolo curioso, avido di conoscere e non solo appassionato per le cose concrete ma per tutte le idee belle e nobili.

Recentemente, opere di volgarizzazione classica, o piuttosto di avviamento allo studio della civiltà antica, hanno ottenuto veri successi.

In quest'ordine di idee, si fondano nuove associazioni, come ad esempio il Comittee on Medieval Latin Studies che, particolare molto significativo, è nato dal seno della Modern Languages Association.

Ma la causa profonda dello sviluppo della cultura classica negli Stati Uniti trovasi nello sviluppo stesso della nazione. Gli Stati Uniti crescono in modo formidabile, ma vogliono crescere anche in profondità, aumentare la solidità delle loro basi, avere un passato, una tradizione. Come un grande albero, quel popolo potente vuole radici solide e profonde.

Ed è in gran parte per preservare, rinforzare, affinare la loro personalità intellettuale e morale, che gli Americani hanno votato la nuova legge sull'immigrazione, che ammette negli Stati Uniti soltanto Anglosassoni o lavoratori del nord.

E per la stessa ragione ognuno sente la necessità di sviluppare una cultura raffinata, disinteressata, di creare un'aristocrazia intellettuale, senza la quale è incerto e difficile ogni reale progresso del cuore e dello spirito.

Il problema dell'avvenire degli studi classici negli Stati Uniti deve essere semplicemente quello di far comprendere al pubblico, generalmente indifferente a tale questione, ignorante ma non mal disposto, a un pubblico che chiede soltanto di imparare e di sostenere ogni opera utile alla comunità, che il mezzo migliore, più sicuro, più efficace per svolgere il valore e la qualità del genio americano sta nell'impregnarsi della conoscenza della civiltà antica.

I centri più favorevoli. Esistono regioni di quell'immenso paese, nelle quali il movimento in favore degli studi classici abbia maggior probabilità di riuscire? L'Est e il New England in particolare sono stati in ogni tempo focolai di cultura europea. Ma non è giusto trascurare il resto dell'America. L'Ovest, il Sud, il Middle-West sopratutto, hanno molte Università e Collegi in cui gli studi classici sono fiorenti; ma se il culto della tradizione vi è meno antico che nell'Est, è forse in questo Middle-West che si forma la vera America, che il movimento classico è più attivo o più vivo.

L'evoluzione nel senso della tradizione classica non si farà in un giorno, ma a questo si lavora. Per favorirla, l'America ha l'insegnamento che le danno gli sforzi dei popoli europei di antica tradizione classica. Ma in compenso questi devono meditare e seguire l'esempio dell'America che possiede nel massimo grado quel senso sociale, quello slancio appassionato verso il miglioramento di uno e di tutti, senza del quale non si può far nulla di fecondo e di durevole.

Non è dunque follia — conclude l'autore — pensare al giorno vicino in cui, incoraggiati dall'amore della cultura individuale e dal desiderio del progresso umano, gli studi classici avranno in America nuovo sviluppo e nuova fioritura.

LA GRAFOLOGIA E GL'INFORTUNI

Non passa giorno, o quasi, senza che si leggano sui giornali notizie di gravi disgrazie: una volta è uno scontro ferroviario; un'altra, un investimento d'automobile o di bicicletta; un'altra, un infortunio sul lavoro. Gl'infortuni sul lavoro sono assai più numerosi di quanto appaiano sui giornali: le statistiche delle Casse di Assicurazione stanno a dimostrarlo.

Tutte queste disgrazie — scrive BRUNO KURTH nella *Umschau* del 19 novembre — producono gravi danni alle persone e alle cose, e perciò, già da lungo tempo, la scienza e la tecnica vanno in cerca di mezzi per evitarle il più possibile.

Psicotecnica e grafologia. Anzitutto son da considerarsi le qualità corporali necessarie per l'esercizio di una data professione, affinchè siano esclusi da questa coloro che non le possiedono: i conduttori di locomotive, per esempio, devono possedere una buona vista. La psicotecnica, oltre alle qualità corporali, studia anche le qualità psichiche, e ha reso importanti servigi in questo campo; ma gli esperimenti ch'essa fa richiedono lungo tempo

Digitized by Google

sta assoluta mancanza di ambizione è anzi uno dei tratti più notevoli del suo carattere; faceva versi per suo spasso senza pretesa. Quasi sempre li improvvisava, nè si prendeva poi la cura di scriverli. Invano il Monti e la figlia sua, la bellissima Costanza Perticari, le avevano proposto di prenderla in casa loro per riordinarne la coltura e meglio svilupparne le doti poetiche. Invano il Pellico cercava di indurla a voler richiamarsi alla memoria tutte le sue poesie, che egli avrebbe rivedute e poi pubblicate. Essa non ne volle mai sapere.

I versi quindi della Gegia Marchionni, quelli almeno conservati a memoria dai suoi ammiratori o dalle amiche sue più care e più devote, tra cui non è da dimenticarsi quell'antica attrice della Compagnia reale, divenuta poi maestra popolarissima di recitazione, che fu la Carolina Malfatti, quei versi, come quelli che essa stessa trascrisse poi, o dettò nei suoi ultimi anni, sono noti a pochissimi, anche fra coloro che si interessano a quell'epoca della nostra scena e della nostra vita nazionale.

Due di quei mesti omaggi annuali, che la povera Gegia soleva recare alla tomba di Carlotta Marchionni, pubblicò, or sono vari anni, appunto il rimpianto professor Renier, il quale riprodusse pure da alcuni manoscritti questo grazioso madrigale, che accompagnava il dono di un braccialetto, fatto dalla Gegia alla Carlotta, in occasione di un suo compleanno:

Ho fatto del mio cuore un braccialetto
Per darti prova dell'affetto mio,
L'ho fatto a bella posta un poco stretto,
Che se ti senti stringere son io.

Ma, oltre a questi, è rimasta con gelosa cura conservata, qual prezioso ricordo, tutta una serie di poesie che basterebbero ad attestare, insieme con la facilità non comune di verseggiare di quella geniale creatura, la rara bontà di quell'anima eletta che fu così cara al grande e infelice Saluzzese. Questi riposa poco lungi dalla zolla che racchiude, accanto alla grande interprete della sua *Francesca,* il dolce e unico amore della sua vita: quella Gegia la cui rievocazione forse varrebbe, se egli potesse alzare il capo dal sepolcro, a richiamargli sulle labbra un sorriso, uno di quei sorrisi che così raramente illuminarono il volto dello sventurato poeta.

Chi intende non ignorare le grandi correnti del pensiero moderno deve leggere *La Parola* - Rassegna di conferenze e prolusioni. Chiederne saggi alla nostra Amministrazione in TORINO (16), Corso Raffaello, 28.

PER UN'INCHIESTA SUL RINCARO DELLA VITA

Il rincaro dei prezzi continua a formare una delle maggiori preoccupazioni delle popolazioni e dei Governi di tutta Europa — scrive il senatore MAGGIORINO FERRARIS nella *Nuova Antologia* del 1° dicembre. — Le sue ripercussioni stanno sempre più passando dal campo economico sociale a quello politico, e creano dapertutto una condizione di disagio morale e materiale che non può e non deve sfuggire all'attenzione e all'azione dello Stato.

Cifre impressionanti. È noto che la Camera di Commercio di Milano compie ogni mese un magnifico lavoro di accertamento dei prezzi all'ingrosso, e ne stabilisce i numeri indici in confronto dell'anteguerra. Orbene, per il mese di ottobre scorso la media generale dei numeri indici sale a 563.19, superando in tal guisa la cifra massima di 558.22 che si era registrata nel novembre 1922 e che segna la maggiore altezza raggiunta dal maggio 1921 in poi, cioè da quando la Camera aveva iniziato la sua preziosa serie di indici. Questo vuol dire che oggidì si paga in media L. 563.19 per quello che nel 1913 costava 100, così che la media generale dei prezzi è aumentata di oltre 5 volte e mezza di quella dell'avantiguerra. Nella stessa ragione è diminuito a 17.76 il potere di acquisto della lira, così che oggi con 100 lire si compera quello per cui bastavano lire 17.76 nell'avantiguerra. Ed è sopratutto rincrescevole che l'aumento siasi anche verificato in misura sensibile per le derrate alimentari.

Fatti analoghi si verificano in altri paesi, e tutti sappiamo quale influenza l'alto costo delle derrate e il rincaro dei fitti abbiano esercitato nelle recenti elezioni politiche della Francia e dell'Inghilterra, nelle quali caddero i Governi al potere. Oggidì non è esagerazione il dire che il rincaro della vita non è più soltanto un problema economico-sociale, ma diventa ogni giorno un problema politico di prim'ordine, e che le popolazioni paiono sempre più inclinate ad accordare la loro simpatia e il loro appoggio a quei partiti dai quali sperano il miglioramento delle loro condizioni di vita, sia per ciò che riguarda i generi di consumo, sia per quanto concerne la mancanza di case e l'altezza dei fitti. Ciò è tanto vero che i conservatori, che ebbero la vittoria nelle elezioni inglesi, avevano posto in prima linea il problema del carovita, come prezzi e come fitti, e appena giunti al potere si affrettarono a manifestare il loro proposito di nominare una Commissione Reale d'inchiesta sul costo dei generi di consumo e specialmente sul distacco tra i prezzi all'in-

Digitized by Google

grosso e al minuto. Anche il Governo italiano ha enunciato i migliori intendimenti al riguardo, e confidiamo che tutti gli ordini di cittadini vorranno cooperare con esso perchè siano tradotti nella pratica applicazione.

Cause del rincaro. Limitandoci per ora ai generi di consumo (alimenti, vestimenta e articoli di uso domestico), tre sono sostanzialmente i fattori del rincaro:

1° l'aumento dei costi di produzione;

2° il deprezzamento della moneta cartacea;

3° i sopraprofitti della distribuzione e della rivendita.

L'aumento dei costi di produzione dipende in molta parte dalle mutate condizioni dell'economia mondiale nel dopoguerra; tuttavia lo Stato potrebbe in qualche modo influire su di esse mediante la politica tributaria, la politica dei fitti, ecc. È indiscutibile che l'aumento delle imposte e dei fitti fu ed è tuttora uno dei fattori principali del rincaro della vita.

Assai più efficacemente può svolgersi l'azione dello Stato nell'attenuare il deprezzamento della moneta cartacea, che costituisce la causa maggiore e più diretta del rincaro della vita. Non dimentichiamo che la lira italiana continua a valere meno di 23 centesimi in oro, senza alcun serio accenno a migliorare, e che questo deprezzamento basta da solo ad accrescere di circa *quattro volte e mezza* il costo di tutti i generi, i cui prezzi sono regolati dal mercato internazionale. Contro siffatto malanno non v'ha altro che adottare una politica organica e tenace di rivalutazione della moneta, che sola può migliorare i cambi sull'estero e il costo della vita.

Ma è pure prevalente il dubbio che, giovandosi della perturbazione generale dei prezzi e della moneta nel dopoguerra, gl'intermediarî e i rivenditori abbiano potuto aumentare di molto i loro profitti, aggravando notevolmente il costo dei generi, sia alimentari, sia industriali. Questa opinione è molto diffusa in Inghilterra, ed essa ha probabilmente determinata la decisione di quel Governo di procedere a una di quelle inchieste che in Inghilterra sono condotte con grande serietà, e che per lo più danno risultati pratici molto apprezzabili. Siamo in un tema nel quale a ragione scriveva la Camera di Commercio di Lucca che giova « troncare l'*empirismo* imperante, fautore di assurdi giudizi nel pubblico e nella stampa, e di manchevoli o errati provvedimenti nel Governo e nei Comuni ». È purtroppo vero che « anche oggi in tema di *prezzi* si seguita a navigare nel buio, e si fanno ogni giorno più acri e più erronee le accuse, più incerti e meno giustificati i giudizi, meno sodisfacenti e appropriati ai bisogni che incalzano il tenore, la misura e, quindi, l'efficacia dei provvedimenti adottati dalle autorità competenti ». Questo è l'avviso — osserva il Ferraris — che anche noi da più anni andiamo manifestando, invocando misure che il continuo rincaro dei prezzi rende sempre più necessarie.

Inchiesta necessaria. Noi non crediamo affatto che lo Stato possa o debba disinteressarsi del problema dei prezzi, che è alla base delle condizioni di vita e di prosperità delle popolazioni; ma è pure evidente che non si possono attuare e neanche escogitare dei provvedimenti seri ed efficaci, senza prima conoscere e accertare le condizioni di fatto. Ed è per ciò che insistiamo sulla nostra antica idea di un'indagine *continua, imparziale e tecnica*, sopra i prezzi delle derrate e delle merci di uso comune, a cominciare dal luogo loro di origine o di produzione fino alla distribuzione o rivendita al consumatore. A tale proposta ci sentiamo oggidì tanto più incoraggiati dall'annuncio della nuova inchiesta inglese, per quanto la nostra idea risalga a molto tempo addietro.

Vari sono i metodi coi quali si potrebbe procedere a coteste indagini; ma a fronte di un'inchiesta condotta da una Commissione Parlamentare o da una Commissione Reale (necessariamente transitoria) preferiremmo — dichiara il Ferraris, — almeno per l'Italia, la vigilanza e l'ispezione di un organo di carattere più duraturo. « Occorre — così scrivevamo il 1° luglio 1923 — un piccolo Ispettorato Governativo, tecnico e autorevole, che, giorno per giorno, eseguisca, compia e pubblichi relazioni dettagliate e precise sulla differenza tra il costo d'origine o di produzione e il prezzo di vendita al minuto degli articoli e delle derrate di uso e consumo generale ».

Per molte merci un'indagine e una vigilanza siffatte non presenterebbero alcuna difficoltà. Nulla potrebbe riuscire più facile che accertare il costo d'origine di una pezza di panno o di tela, di un cappello, d'un paio di scarpe, ecc., prodotti dalle fabbriche dell'Alta Italia e posti in vendita in Roma o in altre città. Altrettanto facile riuscirebbe l'accertamento dei prezzi per generi alimentari quotati nei listini dei mercati e delle Camere di Commercio, come burro, olio, formaggi, carni, ecc. Quale è il costo di produzione e di vendita di un determinato articolo alla sua origine? Quale è il prezzo del suo trasporto alle maggiori città, comprese tutte le spese (imballaggio, ferrovia, dazio consumo, consegna a domicilio, ecc.)? Quale è il profitto che il rivenditore carica su ciascuno di questi articoli?

La pubblicazione continua di questi dati varrebbe a illuminare la pubblica opinione e la

Digitized by Google

stampa, e a fornire loro dei dati precisi di giudizio: porrebbe i consumatori in grado di controllare i prezzi per proprio conto, e di rifiutarsi a subire sfruttamenti eccessivi: somministrerebbe al Governo, all'Ispettorato stesso dei prezzi, e sopratutto alle Autorità comunali, gli elementi necessari per provvedimenti che abbiano un fondamento tecnico e un'efficacia reale. E come sempre abbiamo opinato, concordiamo perfettamente con la Camera di Commercio di Lucca, che tale cómpito debba affidarsi a un Ufficio di Stato unico e centrale, la cui opera sia coordinata a quella dei Municipi, delle Camere di Commercio e di apposite Commissioni. E questa proposta crediamo pure propugnata dalla Camera di Commercio di Brescia.

L'alto costo della vita è stato finora oggetto di molte lamentele e di altrettanti buoni propositi: ora ci pare giunto il momento di un'azione positiva, concreta e pratica. Cominciamo dal conoscere la situazione precisa di fatto, intorno alla quale poco o nulla sappiamo; e allora il Governo e i Comuni troveranno l'indicazione della via da seguire e dei mezzi pratici da adottare, con l'appoggio e col favore della stampa e dell'opinione pubblica, illuminata da indagini imparziali, precise e tecniche.

IL PROBLEMA DELLE RAZZE NEGLI STATI UNITI E L'INTERESSE ITALIANO

La nuova legge restrittiva dell'emigrazione negli Stati Uniti ha chiuso agli Italiani un immenso mercato di lavoro — scrive AMERIGO RUGGIERO ne *La Stirpe* di novembre. — Il danno subito dai lavoratori di alcune regioni d'Italia è enorme, eppure a questo avvenimento grave, che esercita un'influenza perturbatrice su tutto il libero svolgersi del lavoro mondiale, non è stata data in Italia tutta l'attenzione che meritava. Sopratutto, non se ne sono bene sviscerate le cause; forse per un malinteso senso di orgoglio nazionale non s'è voluto andare troppo in fondo, e la legge proibitiva è passata come una misura di protezione del Governo degli Stati Uniti in pro del lavoro nazionale contro la concorrenza degli operai stranieri.

Odio di razza. Ebbene, disinganniamoci: non è stata la crisi del lavoro esistente negli Stati Uniti quella che ha determinato l'approvazione di una legge così draconiana: crisi anche più gravi di questa hanno conosciuto gli Stati Uniti. La crisi attuale è servita tutt'al più come pretesto. La vera, l'unica ragione devesi ricercare nell'odio di razza: un odio cieco, feroce, irreduttibile, che s'è venuto man mano formando, e in questi ultimi tempi ingigantendo, nella coscienza pubblica della popolazione degli Stati Uniti di più antica formazione, e per conseguenza nelle classi dirigenti, contro l'immigrazione mediterranea di cui quella italiana rappresenta il nucleo principale. La legge restrittiva — è bene dirlo una buona volta senza circonlocuzioni ambigue — mira quasi esclusivamente a tener fuori l'immigrante italiano.

Per quelli che avessero ancora dei dubbi o delle illusioni a questo riguardo, ecco quanto ha scritto Luigi Barzini nel numero del 19 settembre del *Corriere d'America:*

« ... Tutti i cittadini americani di origine italiana sono stati feriti da una legge creata esclusivamente contro la loro razza. *La legge sulla immigrazione non ha chiuso le porte che a una sola stirpe, ed è stato apertamente dichiarato che a lei sola si volevano chiuderle: la stirpe italiana. Non è la restrizione che offende, ma la discriminazione; è il fatto che si ammettano quattordici Tedeschi per un Italiano, due Polacchi per un Italiano, venticinque Messicani per un Italiano, due negri della Liberia per un Italiano.* E dicendo agli Italiani che essi sono i più indesiderabili, ad onta della loro civiltà altissima e della loro sanità fisica, si è detto a milioni di cittadini americani di origine italiana che essi non sono uguali agli altri cittadini ».

Da quanto abbiamo riportato nessuna illusione è più lecito farsi: gli emigranti italiani in America sono poco meno odiati dei negri e dei Giapponesi.

Come si è arrivati a questo stato d'animo?

Negri e Giapponesi. Gli Americani sono stati sempre assai sensibili alle questioni di razza: prima era il problema dei negri che teneva quasi esclusivamente assorbita la loro attenzione; questa enorme macchia scura che s'allarga sempre più, questi quindici milioni fra negri e mulatti, ch'essi non possono sopprimere, nè sanno e vogliono assorbire come hanno fatto le meno sensibili Repubbliche dell'America latina.

Ma il problema negro gli Americani sono oramai abituati a considerarlo sotto l'aspetto d'una espiazione per il grosso crimine della schiavitù di cui si macchiarono i loro padri. E non potendolo risolvere, si contentano di un *modus vivendi* che consiste nel tenere il negro sottomesso, in una specie di schiavitù morale, privandolo, di fatto se non di diritto, di tutti i suoi diritti civili.

Il continuo afflusso dei Giapponesi intanto aveva fatto maturare il problema della immigrazione gialla. A questa s'erano mostrati osti-

Digitized by Google

lissimi gli Stati del Pacifico, che cercarono subito di ostacolarla con leggi interne che proibivano ai gialli l'acquisto della cittadinanza e quello della proprietà immobiliare. La questione si trascinava avanti da anni con varia vicenda diplomatica, quando questa ha avuto bruscamente il suo epilogo con la legge che sancisce la completa esclusione dei Giapponesi dalla Repubblica delle Stelle. Legge che ha ferito profondamente il sentimento nazionale del grande Impero orientale, e che potrà essere la scintilla che farà divampare, forse a non molta distanza di tempo, un immenso incendio sulle coste del Pacifico.

Gli Europei. Nei riguardi della emigrazione europea, prima della guerra le cose stavano in questi termini: negli ultimi trent'anni prima della conflagrazione mondiale, era venuta a cessare quasi completamente l'emigrazione del Nord Europa, diventando sempre più imponente quella mediterranea, slava e orientale. Di quella mediterranea il tipo più rappresentativo, il nucleo più forte era dato dall'emigrazione italiana.

È inutile nascondersi che questo nuovo tipo d'immigrazione, così diverso da quella nordica, aveva destato fin dal principio delle ripugnanze fortissime nella popolazione americana di più vecchia formazione. Nè si mancava da parte di studiosi seri, come da parte di fanatici, di gettare spesso l'allarme in giornali e riviste sulla possibile influenza che avrebbe potuto avere questo nuovo tipo d'immigrazione sulla futura compagine del popolo americano. Ma questi allarmi non avevano il potere d'influenzare molto l'opinione pubblica: c'era una diffusa e ottimistica credenza nella virtù taumaturgica del *meeting pot*, dell'immenso crogiuolo che avrebbe fuso e amalgamato tutte le differenti razze che affluivano negli Stati Uniti, da cui sarebbe uscito il tipo del nuovo Americano con tutte le virtù dei differenti popoli che avevano contribuito a formarlo, senza le deficienze e le manchevolezze di questi. Come s'è venuti così quasi di colpo a perdere ogni fiducia nel *meeting pot?* Qual è stata la causa principale di un mutamento così repentino di sentimenti, di un rovesciamento così completo di tutta una situazione oramai stabilitasi da anni e che nessuno pensava potesse essere così bruscamente mutata?

Dopo la guerra. È stata la guerra. Durante la guerra gli Americani si sono accorti che la loro nazione non era, come essi fin'allora avevano fermamente ritenuto, nè una nazione anglosassone, nè una nazione protestante, nè una nazione omogenea, e che, per di più, nei suoi confini si agitano confusamente, come cavalloni di un mare in tempesta, milioni e milioni d'individui incompletamente assimilati o non assimilati affatto, che non partecipano nè socialmente nè moralmente alla vita nazionale.

Questa rivelazione li ha profondamente colpiti e umiliati.

E allora è avvenuto un fenomeno curioso: gli Americani hanno fatte proprie tutte le idee della scienza o pseudoscienza imperialistica germanica sulla superiorità delle razze nordiche, specialmente le bionde dolicocefale con occhi azzurri; le idee del Gobineau e del Lapouge, del Voltmann e dello Stuart Chamberlain, quelle stesse idee che essi durante la guerra avevano tanto derise, disprezzate e combattute!

Gravi professori fanno il computo del colore degli occhi degli artisti del Rinascimento italiano per dimostrare che noi abusivamente ci appropriamo dei nostri artisti che viceversa sono... nordici. E anche le buone qualità del popolo italiano vengono messe in cattiva luce e volte a dimostrarne l'inferiorità. Il popolo italiano è frugale? Ebbene, abbassa il tenore di vita del popolo superiore. Gli emigrati italiani mandano a casa il denaro per il sostentamento delle loro famiglie? Essi depauperano il paese che li ospita. Le statistiche dimostrano che la maggioranza dei ricoverati nelle prigioni, nei manicomi, negli asili di mendicità, non è formata da Italiani e da altri Mediterranei, ma proprio da individui di razze nordiche con tanto di cranio dolicocefalo e di occhi azzurri? Ebbene, questo non prova nulla: ciò avviene perchè i biondi, come razza superiore, sostengono le più gravi lotte per il progresso sociale e quindi si logorano di più; i bruni, che vivono da parassiti sul lavoro dell'elemento superiore, si logorano meno. E così via: l'edificante filastrocca potrebbe continuare per un pezzo.

Pericoli per l'avvenire. Finchè tutto questo rimanesse nel campo teorico, il male non sarebbe grave, ma è che s'imbevono di queste idee tutti gli incolti e i fanatici che si abituano a considerare l'immigrato d'altre razze come un essere inferiore a cui non competano nè diritti, nè riguardi, nè giusto trattamento. Finora queste teorie non hanno avuto applicazioni nel campo pratico, eccetto in casi isolati; ma bisogna tener presente che attualmente esistono in America 6 milioni di fanatici incappucciati, che non chiedono di meglio che far passare queste teorie dal campo teorico al campo pratico con tutte le conseguenze che questo comporterebbe. Parliamo del Ku-Klux-Klan, dei fanatici dell'americanismo al 100 per 100, e della lotta accanita contro tutto quanto è estraneo al loro ideale di americani-

Digitized by Google

smo puro: lotta ai cattolici in quanto tali, lotta agli ebrei, ai negri, agli immigrati dell'Europa meridionale e orientale e ai loro discendenti.

Da un momento all'altro si potrebbe precipitare in una crisi. Se i fanatici prendessero per un momento il sopravvento, potrebbe accadere che i nostri fratelli d'oltreoceano si debbano veder costretti a difendere con tutte le armi possibili la loro razza, la loro fede religiosa, la loro dignità di uomini e d'Italiani.

Si è pronti in Italia a fronteggiare una crisi simile? Che cosa faremmo se agli Italiani viventi in America venisse fatta una condizione eguale a quella dei Giapponesi? Se si vietasse loro l'acquisto di proprietà immobiliari e quanto altro è garantito da trattati internazionali? Se a causa della loro razza non solo si vietasse ad essi l'acquisto della cittadinanza, ma si impedisse a quelli che l'hanno l'esercizio dei diritti civili come si fa ai negri in certi Stati del Sud?

LA CARNE CONGELATA

Il consumo della carne congelata va rapidamente diffondendosi anche presso di noi, dopo la larga esperienza favorevole fatta dalle nazioni economicamente più prospere dell'Italia e che abitualmente fanno un ricco uso di alimenti derivanti dal regno animale — scrive il prof. GIOVANNI GRIXONI, ten. col. medico, nel *Giornale di Medicina Militare* (fasc. V).

Poichè il nostro patrimonio zootecnico non permette di elevare di molto l'attuale cifra di consumo, è indispensabile ricorrere alla produzione estera, la quale può venirci in aiuto validamente solo mandandoci animali abbattuti e conservati con mezzi idonei, fra i quali principalissimo è il freddo. I più importanti paesi esportatori sono i transoceanici. Secondo i dati statistici raccolti dal professor Brentana, nell'Uruguay si hanno 600 bovini per ogni 100 abitanti, nell'Australia 330, nell'Argentina 160, nel Canadà 135, negli Stati Uniti 100. In Italia se ne hanno circa 18.

L'Amministrazione della guerra da anni provvede a fornire di carne congelata l'esercito per gran parte dell'anno, con manifesti e notevoli vantaggi igienici, economici e tattici. Lo Stato e i Comuni più importanti si interessano ora molto al problema e si sforzano di facilitare la diffusione di quest'ultimo prodotto; ma perchè i provvedimenti statali e municipali diano i loro frutti, è necessario che da parte dei consumatori cessi l'avversione preconcetta e infondata che si ha contro la carne congelata.

Refrigerazione e congelazione. Per combattere codesta ingiustificata diffidenza è opportuno render note le conoscenze scientifiche che si posseggono su questo argomento.

Che il freddo sia un buon conservatore della sostanza organica, e quindi delle sostanze alimentari, è di conoscenza volgare; che presso i popoli nordici si ricorra spesso all'infossamento della carne sotto alti strati di ghiaccio per conservarla a lungo, è parimenti noto a tutti. Ma le applicazioni industriali del freddo alla conservazione degli alimenti sono recenti; datano da quando si è utilizzato su vasta scala il freddo secco prodotto negli apparecchi frigoriferi. Sono quasi 50 anni (1875) che venne importato a Londra il primo carico di carne di bue congelata, e oggi quel grande divoratore di carne che è il popolo inglese se ne nutre abitualmente e larghissimamente per quasi un terzo del consumo globale di tale alimento.

La lunga conservazione dei prodotti alimentari a mezzo dell'intenso freddo secco si ottiene con la refrigerazione e con la congelazione.

Limitando il nostro dire alla carne, ricordiamo:

La *refrigerazione* consiste nel portare e mantenere la carne a una temperatura vicino a 0°, senza però provocare la congelazione. I quarti degli animali macellati, dopo una esposizione all'aria libera o, meglio, in un locale bene aereato, a 8° C, vengono collocati in camera frigorifera a una temperatura oscillante fra 2° e — 2° C e ivi conservati sospesi, senza alcun rivestimento, e alquanto distanziati l'uno dall'altro.

La carne refrigerata si conserva per un tempo relativamente non molto lungo, non superiore ai 50 giorni. È di colore più pallido di quella fresca, ma più rosea di quella congelata; non presenta modificazioni chimiche nè istologiche nè organolettiche; l'aspetto, l'odore, il sapore e la digeribilità sono infatti identici a quelli della carne fresca, per modo che, al momento di metterla al fuoco, come dopo cotta, è impossibile distinguere l'una dall'altra.

La carne refrigerata non è insomma che della carne fresca, mantenuta dal momento della macellazione a quello della consumazione in un ambiente asciutto e freddo, al riparo dalla polvere, dagli sbalzi atmosferici e dai micròbi che costituiscono i fattori più temibili dell'alterazione e della decomposizione putrida.

La *congelazione* si ottiene sottoponendo la carne a temperature sempre più basse, fino a che nella camera frigorifera, ove è riposta, si abbiano — 25°. Allorchè nella parte interna del più grosso blocco di carne si raggiunge

Digitized by Google

— 5°, la temperatura ambiente nella quale i pezzi debbono essere conservati si mantiene immutata fra — 5° e — 6° C. In tali condizioni i quarti di bove e i mezzi montoni restano inalterati per almeno 6 mesi.

Effetti della congelazione. Il più attento esame microscopico della carne congelata non riesce a svelare alcuna alterazione dei tessuti.

I principi nutritivi della carne sono conservati integralmente, anzi si può dire siano aumentati, giacchè, avendo la congelazione all'aria secca sottratta dell'acqua, ne deriva che in 100 grammi di carne congelata esistono in maggior copia i costituenti essenziali di questo re degli alimenti che non in altrettanti di carne fresca e refrigerata. La composizione centesimale delle carni fresche e congelate di uno stesso animale è risultata, da ricerche fatte in Francia, la seguente:

	Montone		Bue	
	fresco	congelato	fresco	congelato
Acqua	74.92	73.66	74.75	73.46
Principi nutritivi	17.4	19.74	20.33	21.33

Secondo V. Ascoli e Silvestri, nella carne di bue nostrale i principi alimentari sarebbero nella proporzione:

	Carne fresca	Carne congelata
Albuminoidi . . .	21.62	22.62
Grassi	2.14	4.92
Ceneri	1.02	0.93

Il gusto della carne cotta, se la scongelazione è praticata a regola d'arte, è identico a quello della carne fresca. La comune osservazione che il brodo è talora meno aromatico e la carne meno sapida o di gusto diverso dalla nostra, non è da attribuirsi a modificazioni indotte dal freddo artificiale impiegato, ma dipende da caratteri propri della qualità della carne. Le carni congelate provengono da animali in ottimo stato di nutrizione e di salute, giovani, non sfruttati dal lavoro, non affaticati, cresciuti e alimentati con foraggi delle regioni ove son vissuti. È naturale quindi che la pastura comunichi odori e sapori particolari, che possono non essere di nostro gradimento, ma che con espedienti culinari, che ricorderemo in seguito, vengono facilmente eliminati, neutralizzati, corretti, o almeno mascherati.

Ma altri dati ancor più probativi noi possediamo per dimostrare la bontà delle carni congelate e refrigerate: sono le numerose ricerche di chimica fisiologica istituite da numerosi scienziati; dall'insieme di esse risulta: che la carne congelata ha sulla secrezione gastrica la stessa azione della carne fresca (il succo gastrico non dimostra infatti con le due carni modificazioni fisico-chimiche apprezzabili); che la digeribilità *in vitro* è uguale per le due carni; che non esistono differenze fra l'utilizzazione della carne congelata e della carne fresca da parte dell'organismo umano (ricordisi per l'Italia il pregevole studio di V. Ascoli e Silvestri).

Naturalmente non si deve pretendere che le carni sottomesse all'azione prolungata del freddo artificiale si possano conservare per un tempo indefinito e nemmeno per anni. Dopo sei mesi dalla macellazione, nella carne congelata, e sopratutto nella sua parte grassa, si palesano delle modificazioni chimiche che ne alterano il valore nutritivo, il colore e il sapore. Essa deve perciò essere consumata entro il detto periodo. È a questo fine che le carni congelate debbono, fra gli altri documenti sanitari, essere munite di un'attestazione ufficiale indicante la data precisa della macellazione.

Cause della diffidenza. Mancano del tutto, come si vede, ragioni plausibili per tenere in sospetto le carni congelate. Esse meritano la nostra piena fiducia sotto tutti i punti di vista, e l'igienista che può raccomandare il largo uso, anche indipendentemente dal considerare l'economia notevole che si realizza adoperandola in sostituzione di quella fresca.

Perchè allora la diffusione di esse, sebbene il prezzo di acquisto sia ridotto quasi alla metà di quello della carne nostrale, incontra ancora presso di noi diffidenze e ostilità, contrariamente a quanto avviene in Inghilterra e in Francia, nazioni senza dubbio più ricche dell'Italia? È solo effetto di attaccamento alle tradizioni, di paure ingiustificate, di snobismo, di misoneismo? La risposta affermativa troppo facile, e certo molto sbrigativa, non sarebbe nè sodisfacente nè esatta.

La carne congelata fu sperimentata nell'esercito nostro in alcune guarnigioni nel 1907, e poi, dal 1909, adottata per l'alimentazione normale nei mesi freddi. Allora (mi tornano a mente — dichiara l'autore — osservazioni fatte nel disimpegno del servizio) erano scarsissimi in Italia i magazzini frigoriferi per la conservazione degli alimenti, e inoltre si compieva con sistemi empirici inadatti ed errati una delle più importanti manipolazioni della carne congelata, la decongelazione. La carne ottenuta aveva un gusto non sempre gradevole, il grasso poi era talvolta immangiabile, il valore nutritivo del prodotto diminuito, la digeribilità di esso resa lenta, difficile e incompleta. Il soldato sulle prime accolse male l'innovazione, e i numerosi interessati, che nell'iniziativa del mini-

Digitized by Google

stro della Guerra videro una grave minaccia alle loro grasse speculazioni, si commossero per i danni probabili, anzi certi, che ne sarebbero derivati ai nostri figli, e gridarono alla barbarie, allo scandalo. Le querimonie non fecero breccia sulla autorità statale, ma acquistarono credito nel popolo. Smerci aperti qua e là pel pubblico, persistendo i difetti di conservazione, confermarono e avvalorarono le lamentele, e la nomea della carne congelata fu stabilita: al prodotto furono attribuiti i difetti dovuti unicamente alle mancate norme di regolare decongelazione e di buona preparazione culinaria.

Decongelazione. La carne congelata ha durezza lapidea e aspetto marmorizzato; sotto il taglio scricchiola e mostra una superficie interna più chiara di quella esterna rimasta esposta all'aria. Dopo la scongelazione, assume l'apparenza e la consistenza della carne fresca, dalla quale non si riesce a distinguerla.

La decongelazione è altrettanto importante che la congelazione, e oggi, consci del valore igienico e commerciale, quest'operazione viene compiuta, di regola, con le norme dettate dai tecnici. Il blocco di carne uscito dal frigorifero non deve esser mai abbandonato a se stesso, ma mantenuto, avvolto nel suo rivestimento di garza, per 2-3 giorni almeno, alla temperatura di 4°-5° C sopra zero, in camere ventilate attivamente, affinchè l'acqua proveniente dal disgelo sia allontanata tosto e non coli asportando principi nutritivi. In tal modo la carne riprende i caratteri originali.

Qualora, per qualsiasi ragione, sia messa in vendita prima che abbia subito la decongelazione integrale, la si deporrà a casa in un luogo fresco, ben aereato e ben pulito, sopra una rete metallica, in maniera che l'acqua che scola, portando seco il succo muscolare, si raccolga in un piatto, per essere impiegata nella preparazione delle vivande.

Una rapida decongelazione, effettuata alla temperatura di 12-15° C, lascia scolare dalla carne un liquido rossastro, che rappresenta in peso il 10-15 % della carne, e contiene il 90 % di sostanza azotata e l'1 % di ceneri (Ascoli e Silvestri).

Mai la decongelazione si deve provocare con le temperature elevate; la carne perciò non si terrà in camere riscaldate, nè, peggio, su stufe, se si vuole che il profumo e il gusto non vadano perduti.

Nel caso di assoluta necessità in cui non abbia potuto aver luogo la decongelazione completa, la carne, ridotta in pezzi, verrà messa in pentola con acqua fredda, riscaldando quindi il tutto a fuoco molto lento, e mai in acqua bollente, che la renderebbe filacciosa e insipida. Ben s'intende che dalla carne congelata (del pari che da quella fresca), immessa nell'acqua fresca e portata all'ebullizione lentamente, non ci si deve attendere un boccone di lesso saporoso e molto nutriente. La carne avrà ceduto al liquido molti sali e molti principi nutritivi, e risulterà perciò depauperata degli uni e degli altri. Del resto è noto anche ai profani che chi vuole un buon lesso deve gettare la carne in pentola quando l'acqua bolle, e chi ha bisogno di un brodo gustoso e stimolante si comporterà in modo opposto, salvo poi, con espedienti conosciuti da ogni madre di famiglia, ridare a quella carne morbidezza, sapore e valore alimentare, anche superiori a quelli che avrebbe avuto se fatta bollire rapidamente.

Cottura. La carne decongelata razionalmente abbisogna di una cottura più breve.

Per quanto si abbia cura che gli animali da congelare non siano troppo grassi, avviene talora che il frammento acquistato al dettaglio contenga in eccesso grassi superficiali e intramuscolari. È bene che essi siano in gran parte e preventivamente allontanati: essi sono i meno gustosi e inoltre possono conferire al brodo un odore non a tutti gradito.

Tale fatto deve essere tenuto sempre presente nella preparazione del brodo, il quale sarà perciò schiumato e sgrassato a più riprese, poichè il grasso soverchio che affiora non è favorevole nè alla digeribilità nè al gusto del prodotto. A fine di renderlo poi accetto al nostro palato, abituato all'aroma delle carni nostrane, il brodo di carne americana o australiana verrà aromatizzato artificialmente, aggiungendo in maggior copia: sedano, cipolle, erbe aromatiche varie, pomodoro e spezie diverse.

La cottura a lesso deve compiersi a pentola chiusa per impedire la dispersione del peculiare profumo della carne, e non deve essere troppo prolungata.

L'aggiunta di condimenti in quantità superiore alla normale è raccomandata anche nelle altre preparazioni culinarie della carne congelata: Essa, se fatta con misura, non nuoce, anzi giova, perchè supplisce alla deficienza originale in sostanze estrattive, gustative e olfattive delle carni importate d'oltre oceano, e i condimenti, assunti con le vivande, influiscono favorevolmente, come è noto, sul sistema nervoso, da cui si partono eccitamenti che accrescono la potenza digestiva, la capacità al lavoro intellettuale e materiale, fanno scomparire la noia e la stanchezza e ci ridanno un senso di benessere materiale.

Prima di dar fine alla trattazione generale — dice lo scrittore — riporto alcune indicazio-

Digitized by Google

ni di tecnica culinaria riferentisi alla carne congelata, che io, assolutamente profano all'arte gastronomica, tolgo di peso da una recente pubblicazione della Divisione Sussistenze del nostro Ministero della Guerra, e sottopongo al giudizio competente e all'esperimento delle cuoche e delle buone massaie:

« Per fare lo stracotto è bene dividere la carne a pezzi non troppo grossi, e procedere prima alla rosolatura a fuoco vivo delle cipolle, verdure (sedano e carote) e delle erbe aromatiche, con i grassi (lardo, pancetta e olio). Quando questi hanno preso un bel colore rosso dorato, devono introdursi i pezzi di carne, cospargendoli di sale, pepe, garofano e noce moscata, alimentando contemporaneamente il fuoco in modo da provocar subito la coagulazione dell'albumina, per impedire l'uscita del succo muscolare della carne. Quando la carne sarà rosolata al rosso cupo, allora si aggiungerà la conserva di pomodoro, opportunamente diluita con acqua, e si farà cuocere a fuoco lento con la marmitta chiusa.

« Per ottenere una buona carne arrosto, allo spiedo o al forno, è bene pure usare un fuoco vivo che, colpendo rapidamente la carne, provochi la formazione di un velo di crosta tale da impedire la sfuggita del succo muscolare. Tale arrosto è ottimo servito freddo.

« Per l'arrosto alla graticola, è opportuno cospargere la carne con un po' d'olio d'oliva, adagiandola poi sulla graticola ben arroventata e con fuoco ardente. In tal modo la carne non perde il succo muscolare e rimane molto tenera e molto gustosa. Il sale deve essere messo quando la carne è cotta, al momento cioè di servirla.

« Un processo culinario egualmente raccomandabile, per conservare alle carni congelate il loro succo e la loro sapidità, è quello d'immergere i singoli pezzi *scongelati,* prima di passarli alla cottura, per alcuni minuti nell'acqua bollente, in modo da coagulare l'albumina degli strati muscolari superficiali e da racchiudere così il succo della carne ».

Preghiamo i nostri cortesi Abbonati di mandare alla nostra Amministrazione (TORINO - 16, Corso Raffaello, 28) indirizzi di amici ai quali vogliano procurare qualche ora di piacevole lettura; manderemo, a loro nome, gratuitamente e senza alcun impegno, dei numeri di MINERVA e di LA PAROLA - Rassegna di conferenze e prolusioni.

UN FLAGELLO SOCIALE: IL GOZZO

Il mese scorso ha avuto luogo a Sondrio un convegno fra gli studiosi del problema del gozzo endemico — scrive il dott. Ugo Cerletti in *Gerarchia* (novembre). — Perchè proprio a Sondrio? Perchè questa città è il capoluogo di una provincia tra le più colpite da questa malattia e perchè nella Valtellina, per merito del prof. Muggia, direttore di quel Manicomio, e del medico provinciale dottor Pellegrino, prima e meglio che altrove in Italia si sono organizzate su vasta scala le provvidenze profilattiche e terapeutiche indicate dalla scienza e dall'esperienza contro questo flagello sociale.

Diffusione della malattia. Non è esagerazione chiamarlo così. Il gozzo endemico è una malattia grave ed è una malattia molto diffusa.

Si crede dai più che il gozzo si trovi soltanto in alcuni paesi delle Alpi. È un errore. Quasi tutte le valli alpine ne sono colpite e anche, se pure con minore intensità, numerose località delle prealpi e non pochi punti della valle padana. Lo riscontriamo qua e là anche lungo l'Appennino e perfino in Sicilia, nelle Madonie. Fuori d'Italia è, in vaste regioni, molto diffuso, come in Svizzera e in Austria; lo si trova altresì nella Germania del sud, nei Pirenei, in India, eccetera.

Per l'Italia non abbiamo una statistica attendibile della diffusione del gozzo, perchè si son numerati soltanto i casi in cui si aveva una tumefazione sferica ben visibile della glandola tiroide, trascurando per lo più i casi, ben più numerosi, di modiche tumefazioni diffuse. Prima della guerra, la Svizzera calcolava di perdere ogni anno, alla leva, due divisioni d'esercito a causa del gozzo. Certe regioni da noi (la Valle d'Aosta, la Valtellina, l'alta Bergamasca) non si trovano in condizioni migliori della Svizzera.

Questa grande diffusione della malattia non risulta all'osservazione superficiale, anzitutto perchè nelle regioni colpite, fino a qualche tempo fa, nessuno ci badava. Il collo più o meno rigonfio alla base era ritenuto un attributo normale. Quando la tumefazione diventava un po' troppo prominente, un vestito bene accollato rimediava facilmente al danno estetico. Molti, in questi paesi, sanno ora che, con l'uso di un po' di pastiglie iodurate, ripetuto di tanto in tanto, si può infrenare la tumefazione entro limiti decenti, e questa pratica curativa si è diffusa ormai anche fra le classi meno colte della popolazione. Con ciò, sia detto subito, si può evitare la formazione di quei gozzi penduli a una o più sfere, che un tempo si vedevano spesso fra i montanari,

Digitized by Google

ma non può dirsi curata radicalmente la malattia.

Che cosa è il gozzo? Ancora oggi da molte persone, anche colte, il gozzo è considerato più che altro come una lesione estetica.

In Lombardia il chirurgo Bassini fu tra i primi e più abili operatori che eseguirono la estirpazione dei grossi gozzi, e parecchi anni or sono si parlò molto di questa operazione. Per il grosso pubblico, che inconsciamente segue la natural tendenza a levarsi di mente ogni rappresentazione fastidiosa, fu un sospiro di sollievo. Parve che il grave problema del gozzo fosse risolto. Ancor oggi, discorrendo di questo problema, ci si sente obiettare: ma non si guarisce oggi il gozzo con la operazione? No, signori miei, non si guarisce niente. Si operano ancora, ed è bene, i gozzi molto grossi o profondi, che formano ostacolo alla respirazione o alla circolazione sanguigna o che comprimono qualche nervo importante del collo, ma fuor di questi casi speciali, che sono rari rispetto al gran numero di gozzuti, il chirurgo si astiene volentieri dal mettere il bisturi nella tiroide.

Tristi conseguenze dell'estirpazione completa della glandola nell'uomo, suffragate dalle esperienze sugli animali, hanno mostrato la grande importanza di essa nella economia dell'organismo. Asportandola completamente, l'individuo muore per una forma di lenta cachessia, con una particolare tumefazione della pelle, profonda sonnolenza e apatia. Asportando buona parte della tiroide, non si ha la morte, ma si manifestano più o meno gravi i sintomi della insufficienza di funzione, dell'ipotiroidismo, ossia si ha la tumefazione mixedematosa della pelle, debolezza generale, torpore psichico.

Ora, il gozzo endemico è una malattia della tiroide, a cui corrisponde sempre una diminuzione della funzione. Qualche volta l'organismo, bene o male, riesce a compensare questa diminuzione della funzione senza danni molto evidenti. Spesso ne vengono più o meno diminuite le capacità mentali e lavorative; se poi la malattia si è stabilita fin dalla nascita, dando luogo, come pur troppo non di rado accade, a una grave insufficienza della funzione tiroidea, allora si ha quell'arresto globale dello sviluppo corporeo e psichico che è conosciuto col nome di cretinismo.

Nei gozzi grossi, penduli, i nodi e le sfere in essi contenuti corrispondono a indurimenti e a cisti formatesi a spese del tessuto della glandola, ma per lo più rimane una parte della tiroide ancora in grado di funzionare e, nell'operazione del gozzo, il chirurgo cerca di rispettare, quanto più è possibile, queste parti ancora integre.

Da quanto è detto risulta evidente che oggi non possiamo più considerare il gozzo, come un tempo, una semplice lesione dell'estetica. Molti ancora scherzano su questa difformità. Lo scherzo beffardo, attraverso le generazioni, ha preso corpo nella maschera del Gioppino, così popolare nelle regioni lombarde limitrofe alle vallate più colpite dall'endemia. Nella maschera del Gioppino, non solo è sfruttato come elemento comico il triplice gozzo pendulo, ma è anche ben sintetizzata la psicologia goffa e sempliciotta del gozzuto. Perchè il gozzuto, specie se lo è dalla giovine età, è sempre un minorato nel fisico e nella intelligenza. Anche le lievi tumefazioni della tiroide comportano una qualche deficenza nelle capacità fisicopsichiche dell'individuo, e da queste forme lievi, attraverso una scala di casi, arriviamo fino al cretinismo.

Popolazioni intere sono soggette a questa minorazione. Per secoli esse non se ne sono accorte, appunto in ragione della diffusione quasi generale del danno. L'emigrazione e la molto maggiore facilità delle comunicazioni con regioni indenni hanno aperto gli occhi a molti degli interessati, e quella che era considerata un tempo come una condizione quasi normale, inevitabilmente legata a certi territori montani, oggi finalmente è riconosciuta dai più come vera e autentica malattia, che si può e si deve combattere.

La causa del gozzo. Qual è la causa del gozzo? Molte voci all'unisono rispondono: è l'acqua.

È questa un'opinione largamente diffusa tra le popolazioni colpite dall'endemia, e molte persone colte la ritengono senz'altro come un fatto provato. Purtroppo non è così. È tutt'altro che dimostrato che la causa del gozzo sia nell'acqua potabile. Vi furono e vi sono valenti ricercatori, specialmente in Svizzera e ora anche in Italia, che lavorano instancabilmente su questa traccia. Hanno compiuto indagini veramente interessanti e han posto in rilievo fatti importanti, ma non si può dire che abbiano raggiunto la prova definitiva che la causa del gozzo risieda nell'acqua che si beve. Divise, poi, sono le opinioni sulla natura dell'agente gozzigeno che sarebbe contenuto nell'acqua: sono state imputate diverse sostanze minerali e organiche, l'assenza di altre sostanze, la presenza di determinati microrganismi, di tossici particolari, ecc.

Chi meglio d'ogni altro ha impostato le ricerche sull'argomento è, a nostro avviso, Giovanni Battista Grassi, l'illustre scopritore del ciclo biologico del parassita della malaria. In-

Digitized by Google

sieme a un diligente collaboratore, il dottor Munaron, egli aveva organizzato, parecchi anni or sono, esperimenti sugli animali, che dovettero poi essere interrotti per mancanza di mezzi, ma che già avevano dato interessanti risultati, e assai più importanti ne promettevano.

Molti animali, e specialmente animali domestici, prendono il gozzo come l'uomo. Il Grassi abbeverò cani, in regione indenne, per lungo tempo con acque ritenute tra le più squisitamente gozzigene, e non vide mai comparire il gozzo in questi animali. I giovani cani, portati da regione indenne in territorio gozzigeno, subiscono ben presto una tumefazione della tiroide. Ebbene, tenuti in paese a gozzismo grave, completamente isolati dall'ambiente in alte gabbie e nutriti esclusivamente con cibi e con acqua proveniente da regione indenne, essi hanno preso il gozzo. Si è stabilito pertanto che, se anche non si può escludere che l'acqua possa essere il tramite della malattia, ciò non è affatto costante nè necessario.

Nel Convegno di Sondrio si è sostenuto da qualcuno che la causa del gozzo risieda nella insufficienza di jodio nell'ambiente. È una deduzione un po' troppo semplicistica, tratta dal fatto ben noto che, somministrando jodio, anche in minime quantità, alle popolazioni, si riduce di molto il numero dei veri e propri gozzi; ma, invero, questa scarsezza di jodio nell'ambiente non è stata ancor dimostrata. Certo è che, a parte la grandissima importanza pratica che avrà la scoperta della causa del gozzo (conoscere la causa vuol dire andar diritti al rimedio radicale) per gli speciali caratteri dell'endemia, il problema presenta anche un grandissimo interesse scientifico.

Nelle regioni a endemia — afferma lo scrittore — abbiamo trovato affetti da tumefazione patologica della tiroide oltre al 75 per cento degli scolari; a Roma, su parecchie centinaia di scolari, solo due tiroidi abnormemente ingrossate, e si trattava di ragazzi provenienti da regioni colpite da gozzismo. Stiamo esaminando gli scolari dei dintorni di Milano sugli estremi lembi delle colline della Brianza. Le tiroidi, se pure ancora in limiti normali, sono in gran maggioranza assai più grosse di quelle degli scolari di Roma, e si trova anche una discreta percentuale di tiroidi patologiche. I macellai di Milano riconoscono senz'altro i vitelli provenienti dalla Brianza da quelli provenienti, ad esempio, dal Modenese, solo per il fatto che i primi hanno sempre la tiroide assai più grossa.

Si direbbe dunque che c'è una diluizione del fatto morboso dalle regioni a endemia verso le regioni indenni, attraverso territori molto estesi, ed è probabile che i cosidetti focolai isolati di gozzo non siano altro che centri di intensificazione in località più diffusamente colpite di quel che non sembri.

Il problema tocca dunque vaste zone del nostro paese e numerose popolazioni, forse qualche milione di individui, e merita che il Governo, gli enti locali e i privati cittadini, solleciti del bene del paese, se ne occupino fattivamente, perchè, lo ripetiamo, anche le forme lievi di ipertrofia della tiroide s'accompagnano con un certo grado di minorazione dell'efficienza fisicopsichica dell'individuo.

I rimedi. È naturale che le provvidenze che oggi possiamo applicare contro il gozzismo si siano poste in opera, innanzi tutto, nelle regioni più gravemente colpite. Non conoscendo ancora la causa del gozzo, noi non possiamo fare della profilassi o della terapia *radicale*. Possediamo tuttavia un mezzo per attenuare di molto la malattia tiroidea e le sue conseguenze: ed è la somministrazione di composti jodati.

La Svizzera e l'Austria, già prima della guerra, avevano attuato in questo senso provvedimenti profilattici molto bene organizzati, e ora, come abbiamo detto, anche in Italia e specialmente nella provincia di Sondrio si vanno applicando analoghe misure. Da qualche anno, nella provincia di Sondrio si distribuiscono metodicamente nelle scuole dei cioccolattini jodati, con risultati così sodisfacenti che le stesse popolazioni hanno espresso il desiderio di vedere sempre più estesa questa pratica.

Nel Convegno di Sondrio si è approvato e precisato nei particolari tecnici un provvedimento più largamente efficace, perchè dovrà portare il suo benefico influsso non sui soli scolari limitatamente al periodo scolastico, ma permanentemente su tutta la popolazione.

Si tratta di aggiungere al sale dell'uso comune una minima quantità di joduro di potassio, in modo che tutti, con gli alimenti, possano ingerire quelle piccolissime quantità di joduro che si son dimostrate sufficienti a evitare la formazione delle ipertrofie patologiche della tiroide. L'esperienza già fatta in alcuni Cantoni della Svizzera ha dimostrato che frazioni di milligrammo al giorno permettono già di constatare i benefici effetti. Secondo la precisa indicazione approvata dal Convegno di Sondrio, si dovrà aggiungere al sale comune, destinato alla vendita nelle regioni colpite da gozzismo, un grammo di joduro di potassio per ogni quintale di sale.

L'applicazione di questa profilassi, dalla quale si aspettano notevoli risultati pratici, non

Digitized by Google

deve minimamente far allentare lo sforzo per la ricerca della causa del gozzo. Questa profilassi, forse, meglio può chiamarsi una terapia empirica generalizzata, perchè, ignari come siamo circa la causa del gozzo, noi non possiamo dire di preservarne gl'individui col somministrar loro i composti jodati.

Terapia e profilassi aspettano la loro impostazione razionale dalla esatta conoscenza di questa causa, e il Convegno di Sondrio si è mostrato ben compreso di questa necessità, nominando una Commissione con l'incarico di presentare al più presto un piano di ricerche. Il piano, oggi, è già elaborato anche nei minimi particolari finanziari. E qui è l'unico ostacolo a una rapida marcia verso l'auspicata soluzione del problema. Occorrono molti danari. Un industriale dalla mente aperta e dal cuore generoso, Achille Brioschi, che, interessandosi ai problemi sociali, era intervenuto al Convegno, ha dato, seduta stante, 25,000 lire, e la Ditta Hoffmann vi ha aggiunto 5000 lire. Sono offerte cospicue che fanno grande onore ai liberali oblatori, ma occorre di più. Si aspetta che altri segua la buona ispirazione.

L'ARTE DI GIACOMO PUCCINI

La prima vigorosa cosciente affermazione della giovane scuola musicale italiana — scrive CARLO CORDARA nel *Marzocco* del 7 dicembre — si deve a Giacomo Puccini, autore di quelle *Willi* che sin dal 31 maggio 1884 (e cioè sei anni prima della *Cavalleria rusticana*) rivelarono al pubblico milanese del Dal Verme nuovi orizzonti di musica teatrale.

I primi lavori. Eravamo allora in un periodo di sosta e di languore tale da giustificare i pronostici più pessimistici sull'avvenire dell'arte. Verdi, che dall'*Aida* in poi si era messo in disparte, non aveva peranco fatto rappresentare il suo *Otello;* Boito si riposava sugli allori del *Mefistofele;* Ponchielli, dopo la *Gioconda,* non riusciva più a interessare il pubblico. Dei giovani, il solo Catalani si elevava dalla mediocrità con la *Dejanice* e con l'*Edmea,* opere piene di altissimi pregi e di promesse, ma sulle quali non si sarebbe potuto utilmente impostare una battaglia artistica.

In mezzo a questa povertà, a questo ristagno della produzione melodrammatica, era naturale che un lavoro come le *Willi,* pieno di forza e di giovanili ardimenti, producesse grande impressione e che tutti gli occhi si volgessero verso il giovane suo autore che affermava in modo così originale le sue tendenze decisamente moderne.

Fu allora un vero e salutare risveglio per il teatro lirico italiano.

Le *Willi* e l'*Edgar,* i due primi lavori del Puccini, presentano anche oggi un interesse singolarissimo per chi voglia approfondire il segreto dell'arte sua nella sua progressiva evoluzione. Tutto il Puccini più vero e migliore è già in germe in questi due spartiti, forse non ricchi di vitalità teatrale ma addirittura pletorici di materia musicale. A queste fonti giovanili il maestro tornò spesso a dissetarsi, quasi ad attingere nuova lena per proseguire il cammino, in una preoccupazione continua di sempre nuovi perfezionamenti. Chè, se l'arte sua, per ciò che riflette la sostanza ideale, già si era affermata completa nella *Bohème* (l'opera più equilibrata del più equilibrato maestro della giovane scuola) nè in seguito vi furono da questo lato grandi sorprese, essa continuò nondimeno ad assumere, grazie al continuo mirabile trasformarsi e perfezionarsi della parte formale, aspetti ognora diversi destando nelle folle risonanze sempre nuove e sempre nuovi e fervidi consensi.

Gli elementi della sua arte. Un'analisi, sia pur breve e affrettata, basta a rivelarci la grande ricchezza di elementi di cui si compone l'arte di Giacomo Puccini, quell'arte intima e profonda che le linee snelle ed eleganti della costruzione musicale non lasciano a prima vista nemmeno sospettare. Ecco alcuni di questi elementi: comprensione mirabile della vita; intuizione accorta e mai volgare di ciò che può colpire e avvincere il pubblico; una finissima sensibilità che, nei rapporti con la scena, si traduce in senso infallibile di teatralità e musicalmente si esplica in mille ingegnose trovate e in una intima compenetrazione di parole e di suoni, per culminare poi in freschissime e profumate fioriture liriche, nelle quali la tradizione melodica italiana viene rinnovata e rammodernata dalle più recenti conquiste tecnico-armoniche.

Per quanto il Puccini fosse un fervente e studiosissimo ammiratore del genio di Wagner, ben poco si può dire che egli abbia derivato da lui: tutt'al più si potrebbe ravvisare una qualche influenza wagneriana in una maggiore naturalezza del discorso musicale, in un sempre più razionale impiego dell'orchestra, considerata come organismo vivo e vitale, pieno di infinite risorse. Ognuno sa come, dalla *Bohème* in poi, lo strumentale pucciniano sia andato arricchendosi di sempre nuove e saporite ricercatezze per diventare, negli ultimi lavori, addirittura magistrale nella nitidezza brillante e nella trasparenza degli impasti sonori. Non perciò io credo — dice il Cordara — si possa parlare, a suo proposito, di polifonia or-

Digitized by Google

chestrale o di sinfonia. Nessuna pagina orchestrale, se si eccettuino gli intermezzi orchestrali delle *Willi*, potrebbe separarsi dal dramma e vivere di vita propria nei concerti. Il suo speciale sinfonismo, di raffinatissimo coloritore orchestrale, ha innegabilmente una vita oltremodo intensa, ma soltanto in unione e in rapporto col dramma, dal quale deriva spontaneo e necessario. Contenuto in questi limiti, destinato cioè a servire non già a sovrapporsi al dramma, esso apparisce semplicemente delizioso ed efficacissimo nell'infinita varietà dei suoi atteggiamenti.

Del pari evoluta e perfettamente a giorno dei procedimenti più moderni e arditi è la sua tecnica armonica. È questa anzi che dà valore, secondo una linea affatto personale, al disegno dei suoi lavori: disegno non polifonico ma prevalentemente lineare, che dagli infiniti particolari armonici e orchestrali riceve varietà di luce e ricchezza di significato. Gli episodi melodici che qua e là accortamente si innestano in questo disegno generale, fondendovisi organicamente e pur conservando una propria individuale ragion d'essere, rappresentano forse il *trait d'union* più potente fra il musicista e il pubblico. Sono queste specialissime melodie che, nei momenti di sospensione in cui il pubblico è tratto ad ammirare in silenzio, decidono del successo; sono esse che, trasvolando dal teatro alla vita, hanno reso popolare per tutto il mondo il *pathos* così singolare dell'arte pucciniana.

I soggetti e i sentimenti. A meglio definire lo speciale temperamento del Maestro è opportuno l'osservare che l'espressione di sentimenti eccessivi, così nel senso della tragicità come in quello della comicità, esorbitava dalle sue naturali possibilità artistiche. Vero è che egli seppe dare degna veste musicale anche a soggetti a forti tinte come *Tosca* e *Fanciulla del West* e la tensione di certe situazioni ultradrammatiche venne da lui abilmente superata con ingegnosi artificî. Ma qui lo sforzo dell'artista appare evidente.

Nè si può dire che egli sentisse schiettamente il genere comico. Sebbene egli abbia popolato di gustose macchiette i suoi lavori, pure non andò mai più in là della nota di « carattere »: il genere comico non era affar suo. Nello stesso *Gianni Schicchi*, giustamente tanto ammirato, sarebbe un'illusione voler ravvisare una vera opera comica. In realtà il Forzano ha scritto un libretto pieno di piacevoli trovate, sul quale il Puccini ha steso, con arte veramente magistrale, un sottile velo di eleganze sonore. Musicalmente però l'opera comica non c'è. Ciò che non toglie che il lavoro rimanga pur sempre dei più attraenti.

Ma dove l'arte di Puccini si rivela in tutta la forza irresistibile della sua sincerità è nell'espressione dei sentimenti medii. Se nei suoi drammi lirici egli predilesse ambienti umili e umili persone, fu evidentemente perchè ciò meglio si prestava a far parlare loro quel linguaggio di verità e di naturalezza che così bene corrispondeva alle sue intime e schiette aspirazioni, aliene dalle amplificazioni enfatiche e dalle sovrapposizioni puramente decorative. Cogliere in mezzo alla poesia degli ambienti più diversi e caratteristici, resi con sobrî tocchi di colore, questo naturale ed eterno linguaggio di anime e tradurlo musicalmente, con plastica chiarezza di linee e sapienti sfumature di colore, in modo che nulla di quel semplice e delicato profumo sentimentale andasse disperso: ecco le caratteristiche essenziali e immutabili dell'arte pucciniana. Arte che, se non si inalza a vertiginose altezze nè discende ad abissi di profondità, nondimeno è, a suo modo, elevata e profonda; perchè ha saputo evocare quasi un mondo suo proprio: un piccolo mondo sentimentale, armonico, melodico, fatto di innumerevoli elementi tenui e pur resistentissimi: un piccolo mondo tutto suo, che porta il suggello della più simpatica e della più suggestiva personalità musicale.

LA RINASCITA SPORTIVA D'ITALIA

Molti pregiudizi avevano, fino a pochi anni fa, ostacolato in Italia lo sviluppo degli sport — scrive COSTANTINO ANDRUZZI ne *I Problemi d'Italia* (ottobre); — fra gli altri quello che lo sport fosse un indice di meno alto livello intellettuale e morale; mentre è dimostrato che le nazioni più civili e meglio organizzate, politicamente e intellettualmente, sono proprio quelle che i giuochi sportivi praticano su vasta scala, con la partecipazione di ogni classe sociale. E in ogni tempo.

Valga per tutti l'esempio della Grecia antica, di cui la passione per ogni genere di gare e di ludi, passione nutrita dagli uomini sommi e celebrata dai sommi poeti, ci ha tramandato, con il loro classico nome, le Olimpiadi.

Il problema dell'educazione fisica e degli sport in genere, che prima era visto e studiato da pochi di noi, memori della tradizione classica o indotti dall'esempio straniero, ha assunto solo dopo la guerra una grande importanza, è realmente diventato un problema sociale, connesso con il processo di rinnovamento morale, economico e politico della nazione.

Sport (diporto) è disciplina delle energie fisiche e morali, intesa a raggiungere il più alto sviluppo in forme associate al diletto; è, nelle

Digitized by Google

sue manifestazioni collettive, scuola di coordinamento e perciò di solidarietà e di altruismo. La gara, cioè l'estrinsecazione tipica di ogni attività sportiva, implica stimolo, emulazione, raffronto, esatta coscienza del proprio e dell'altrui valore.

Lo sport supplisce anche in parte alla mancanza di una viva tradizione militare. Infatti gli eserciti di quelle nazioni, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America, che dovettero quasi improvvisare il loro organismo bellico, si sono mostrati in guerra, per la virtù educatrice degli sport, altrettanto valorosi quanto quelli che potevano vantare una mirabile preparazione tecnica.

D'altra parte, tra i fattori che hanno maggiormente contribuito allo sviluppo e alla diffusione di tutti gli sport in Italia tiene il primo posto la guerra. E in vero, se il disprezzo dei pericoli e il massimo sacrificio, quello della vita, furono, per anni, abitudine cotidiana di milioni d'Italiani, non poteva questo fenomeno psicologico non avere profonde ripercussioni sulla fortuna degli sport, pei quali si richiede, e in larga misura, disciplina e coraggio.

Il posto dell'Italia. Un indice del posto tenuto oggi dall'Italia nelle competizioni sportive internazionali ci potrebbe essere dato dalla classifica generale delle nazioni nelle recenti Olimpiadi di Parigi. Esse sono state oltremodo ricche d'insegnamento per noi. E una considerazione di carattere generale se ne può trarre fin d'ora: la nostra stirpe abbonda di ottimo materiale « uomini »; quello che ancora manca o difetta è un piano organico e razionale di preparazione fisica e tecnica che incanali le inesauribili fonti di energia fisica e morale della razza, impedendone la inutile e dannosa dispersione. Tuttavia giova confessare che nel campo associativo sono veramente notevoli i passi compiuti ultimamente in Italia.

Molte società che, fino a pochi anni or sono, coltivavano la sola ginnastica secondo il metodo tedesco, hanno ormai istituito fiorenti sezioni di calcio, di atletica leggiera, di pattinaggio, di nuoto, di podismo, di lotta, di boxe, come l'*Angiulli* di Bari, la *S. P. A. L.* di Ferrara, la *Pro Patria* di Busto Arsizio, la *Virtus* di Bologna, l'*Internazionale* di Milano, e molte, molte altre che sarebbe troppo lungo elencare. Alcune, che per lo innanzi vivevano di vita grama e stentata, hanno conseguito in breve un tale sviluppo che ha loro consentito la costruzione di campi grandiosi, forniti dei mezzi indispensabili all'esercizio sano e proficuo di ogni sport. Altre ne sono sorte che si sono di subito affermate, richiamando sui terreni di giuoco innumerevoli spettatori.

Nè si dimentichino, accanto a questo rigoglioso fiorire di società sportive, le magnifiche affermazioni dei nostri atleti in campo internazionale e in terra straniera. Là dove la parzialità del giudizio arbitrale non ha potuto influire sul risultato della competizione, la volontà indomita dei nostri atleti ha conquistato all'Italia gli allori più ambiti.

Così un Tiraboschi può, in lotta titanica con gli elementi avversi della natura, compiere la traversata della Manica, impresa che ha fatto stupire il mondo intero.

E un bersagliere che sui campi di battaglia si guadagnò il segno del valore, Ottavio Bottecchia, può inscrivere, per la prima volta, il nome di un corridore italiano nell'albo d'oro del ciclismo internazionale, vincendo, contro tutta la coalizione avversaria, in terra francese, la corsa più lunga e più aspra del mondo.

Così la guida ferrea dei nostri piloti, cresciuti alla scuola del sacrificio e della rinuncia, può, prima a Strasburgo e a Monza e poi a Lione, condurre vittoriose al traguardo le macchine fiammanti della nostra industria automobilistica.

Così, recentemente, la nostra giovanissima industria motociclistica, venuta per ultima nell'arringo delle competizioni sportive, sbaraglia, per merito di due moderni centauri, il formidabile lotto delle macchine straniere alla velocità fantastica di oltre 130 chilometri l'ora su un percorso di 400 chilometri.

Così noi deteniamo nella scherma, nell'ippica, negli esercizi ginnici propriamente detti, un primato che, contro ogni insidia, si riafferma prepotente, malgrado la esiguità di mezzi e la insufficienza di metodico addestramento. Così negli sport che, pur risalendo alla nostra antica tradizione, erano in miserevole decadenza fra noi, quale il pugilato e la lotta greco-romana, gl'Italiani strappano o sfrondano gli altrui allori.

E là dove, come nell'aviazione, il difetto di organizzazione ci ritarda il posto che pur dovrebbe competerci, uomini come Antonio Locatelli sono maestri di audacia agli stranieri esitanti.

Ma noi, popolo giovane ed esuberante di vita, non possiamo accontentarci nè dei progressi conseguiti nè delle arridenti speranze. Bisogna addestrare questo meraviglioso materiale umano che le altre nazioni c'invidiano e che non attende se non di prepararsi e di vincere, nel nome della patria, per la maggior gloria della patria.

Occorre diffondere sempre più gli sport, individuali e collettivi; non basta che la curiosità della nostra gioventù si avventi alla lettura dei giornali sportivi; occorre diffondere

Digitized by Google

la passione per l'esercizio pratico e assiduo dello sport preferito; occorre organizzare a tale intento la massa, non tanto o non soltanto per il piacere che può trarne, quanto per un cosciente od oscuro convincimento che lo sport rappresenta la preparazione, la conservazione, il progresso delle forze fisiche e morali della razza.

E a questo incremento dello sport, a questo rinnovamento fisico e morale del popolo, siano primi, fra tutti, i combattenti. Essi, che sono tuttavia la giovinezza o la virilità del paese, sentano maggiore il dovere di adoperarsi, con tutti i mezzi, per diffondere l'educazione fisica e sportiva; promuovano essi, ad esempio, quella istruzione premilitare per cui troppo si parla e nulla si conclude ancora.

Lo facciano per se stessi; o, se molti si sentono già stanchi o distratti da altre cure, lo facciano almeno per i giovani che, negli sport, si abitueranno a riconoscere le proprie energie fisiche e morali, a spronarle, a guidarle; lo facciano per le nuove generazioni a cui non vorremmo dare, troppo presto, con il ricordo del nostro sacrificio, l'esempio umiliante di una precoce senilità, fisica e morale.

L'IGIENE DELLA MANO

Se consideriamo la mano nelle diverse classi sociali e nelle varie condizioni di vita — scrive il dott. G. Pugliesi ne *La Salute e l'Igiene nella Famiglia* (15 nov.), — vediamo che essa presenta tutta una gradazione di aspetti, ai cui estremi sta da un lato la mano strumento del rude lavoro che appunto dicesi *manuale*, e dall'altra la mano oziosa, elegante, che aspira solo all'attributo di bella mano. L'igiene deve prefiggersi lo scopo di assicurare alla mano la sua integrità, sia essa la mano del lavoratore o quella della gentile damina; nel primo caso varrà a garantire al prezioso strumento dell'attività umana la forza e l'agilità della sua funzione, nell'altro la venustà della linea, la delicatezza di tutte le sue parti.

Il lavoro. La mano è esposta a una quantità d'ingiurie diverse che ne compromettono l'integrità. Il lavoro ne altera la forma, ne rovina con i calli il tegumento cutaneo, lo arrossa o lo annerisce, danneggia le unghie, diminuisce la fine sensibilità tattile; e non solo il lavoro più grossolano dei campi, dell'officina, ma anche quello delle faccende domestiche, del far la cucina, del cucire. I vari materiali con cui il lavoratore viene a contatto esercitano un'azione nociva, oltre che per la loro natura fisica (polveri diverse, sudiciume, umidità), spesso anche per le loro qualità chimiche irritanti, corrosive, talvolta anche propriamente tossiche (piombo, mercurio, arsenico).

Alcuni mestieri portano con sè speciali danneggiamenti alla mano, come p. es. quello della lavandaia che è sottoposta all'azione della liscivia calda e all'alcalinità del sapone; quello della stiratrice che soffre per il calore rovente del ferro; della setaiuola che deve lavorare in acqua quasi bollente; della cucitrice che si punzecchia i polpastrelli con la cruna dell'ago.

La mano può trovare, nel mestiere di cui è strumento necessario, funesta occasione anche a infettare l'organismo con germi morbigeni contenuti nel materiale a cui deve lavorare; basta accennare agli stracci, che possono farsi veicolo di diffusione delle più gravi malattie contagiose. Il pericolo dell'infezione locale e generale può venire anche dalle piccole soluzioni di continuità, punture o escoriazioni o screpolature, cui la mano è soggetta nel lavoro e attraverso le quali i germi dell'aria trovano facile via a penetrare nell'organismo.

Ma anche con la pelle integra, anche senza il lavoro, la mano più oziosa, semplice ornamento di un corpo armonicamente grazioso, può, per i mille contatti cui va incontro, farsi pericoloso mezzo di trasporto di germi d'infezione, sia all'individuo cui appartiene, sia ad altri.

Pulizia. L'igiene della mano si identifica principalmente con la *pulizia*, siccome quella che toglie ogni accumulo di materiale improprio dalla superficie della mano, sia desso materiale proveniente dal lavoro, sia materiale infetto raccolto in contatti incauti con ammalati, sia infine anche semplice prodotto di secrezione ed escrezione naturale, untume o sudore, la cui presenza toglie alla mano la sua perfezione. Ma dev'essere pulizia intesa in senso assoluto, igienico, quella pulizia che non s'appaga di far scomparire le tracce più evidenti del sudiciume, ma che può sfidare le lenti dell'igienista, capaci di scoprire elementi pericolosi, morbigeni, invisibili a occhio nudo. Quante volte, per esempio, non avviene di trovarsi davanti a una pericolosa infezione locale, foruncolo o favo o anche flemmone grave, non ad altro dovuti che all'imprudente grattamento di un bitorzolino cutaneo innocente! Ma, si dice, la mano era pulita; pulita, sì, così a osservazione superficiale, ma le unghie erano un po', come si usa dire,... in lutto.

La mano deve esser mantenuta pulita anche in quanto è strumento di manipolazione e di somministrazione del cibo; in ciò noi dobbiamo essere ben diversi dagli animali e pretendere che i cibi nostri, delicati o grossolani, entrino

Digitized by Google

nella nostra bocca assolutamente puri da ogni commistione con sostanze estranee, tenendo di più presente il fatto che fra le sostanze estranee vi possono esser quelle che l'occhio nudo non vede ma che il microscopio ci dice esser pericolosi germi di malattia. E a questo riguardo è bene raccomandare alle mamme di vigilare acchè i bambini mai non mangino senza aver prima lavate le mani, perchè essi facilmente le insudiciano di terriccio e con questo portano in bocca uova di vermi, il cui frequente sviluppo nel loro intestino è dovuto appunto in gran parte a tale ragione.

Lesioni e freddo. La mano va salvaguardata quanto è possibile da lesioni anche lievi dei tegumenti, che scoprendo lo strato sotto l'epidermide, ricco di vasellini sanguigni, aprono la via a infezioni locali, come i paterecci, o anche generali, per il contatto con la polvere e i germi in essa contenuti. Ogni pipita (dopo essere stata escisa alla base), ogni eventuale puntura o escoriazione vanno toccate con una goccia di tintura di iodio, e così ci risparmieremo dei piccoli ma seccanti guai. Insidiose particolarmente sono le piccole ferite da punta all'apice delle dita, così frequenti in chi accudisce anche alle comuni faccende domestiche, perchè qualche germe di suppurazione può insinuarvisi profondamente. Si protegga subito il dito con ditale di gomma, che ripara dal contatto dell'acqua e risparmia l'ingiuria di eventuali urti, i quali maltrattando i tessuti li rendono più deboli contro l'infezione; e così saremo difesi dal pericolo di un patereccio. Le donne di casa, che vogliano attendere a lavori grossolani senza danneggiare le proprie mani, faranno bene a infilare un paio di vecchi guanti.

La mano, più debolmente irrorata dal sangue circolante ed esposta a maggior dispersione di calore, è particolarmente sensibile al freddo dell'ambiente; per rafforzarne la reazione è bene abituarla, usando nel lavarsi acqua fredda anche nell'inverno, e affidarsi, per riscaldarla quando è intirizzita, piuttosto all'attività del lavoro manuale, allo sfregare vivamente l'una contro l'altra, che non all'azione illusoria dello scaldino, della boccia d'acqua calda, che favoriscono la mollezza. L'aria rigida, il soffio dei venti provocano facilmente secchezza della pelle, anche fastidiose screpolature; buon rimedio è ungere con lanolina profumata prima di coricarsi, e coprire con vecchi guanti.

Le unghie. Meritano attenzione speciale le unghie, che della mano sono elemento importante. Le unghie vanno convenientemente tenute, non solo per vanità di bellezza, ma anche per assicurare il cómpito loro pur nella mano destinata a grossolano lavoro. L'unghia è necessaria difesa e rafforzamento dell'estremità delle dita, epperò va tagliata in modo che oltrepassi il suo letto di circa un millimetro, e per assicurarne la crescita regolare va accuratamente respinta indietro la pellicola che tende a sporgere sopra la sua base: respinta con strumento ottuso d'osso, e non escisa. Il foggiarsi le unghie esageratamente a lungo artiglio non è che sciocca obbedienza a una imposizione della moda, mentre espone a facili fastidiose incrinature; a meno che non si voglia aver così pronta un'arma naturale... per graffiare la faccia ai nostri simili! Inutile ripetere le ragioni per cui l'orlo ungueale deve sempre esser tenuto pulito, anche e tanto più se trattisi di una mano che lavora, perchè tanto maggiore è la possibilità che sotto vi si raccolga materiale pericoloso.

L'arte del manicure, sia che venga esercitata da un professionista, sia che si applichi da sè, non merita di essere spregiata dall'igienista, purchè le cure ad essa dedicate non assorbano così imperiosamente la nostra attenzione da dar indice di mente frivola e incapace di pensare ad altro che all'estetica del corpo. Dopo tutto, il manicure non fa che applicare con tecnica esperta una quantità di manovre suggerite dall'igiene per conservare alla mano snellezza di forma, freschezza ed elasticità di tegumenti, sapiente integrità di tutte le sue parti: è il meno che si possa fare per riguardo a un organo che, come la mano, è nobile attributo di superiorità dell'uomo nella scala animale.

LA DIFESA CONTRO L'AFTA EPIZOOTICA

L'infezione aftosa è ricomparsa nella nostra provincia e minaccia seriamente il nostro patrimonio zootecnico — scrive il dott. G. Gasco nella *Costa Azzurra Agricola e Floreale* del 1° dicembre. — L'esperienza delle passate epizoozie insegna che, senza la solerte cooperazione degli allevatori, la difesa contro l'afta epizootica è difficile, e che inadeguata riesce l'opera delle autorità sanitarie. Pubblichiamo perciò, per uso degli allevatori, — soggiunge lo scrittore — le presenti istruzioni, nella speranza che esse servano di guida e di incitamento nella lotta contro tale malattia.

L'afta epizootica è una malattia infettiva e contagiosissima, che colpisce tutti gli animali domestici (bovini, pecore, capre, maiali, ecc.) e può trasmettersi per mezzo di contatto, degli alimenti, dell'acqua e degli insetti.

L'infezione per contatto è la più frequente, e avviene in special modo nei mercati e nelle

Digitized by Google

fiere, dove possono accedere animali con infezione latente ovvero non completamente guariti.

L'infezione per mezzo degli alimenti avviene specialmente durante il pascolo, potendo l'erba essere imbrattata dalla bava e dagli escrementi degli animali infetti.

Le acque scoperte dei canali, dei fossi e dei torrenti possono venire inquinate coi prodotti infettivi dell'afta epizootica, ed essere così facile veicolo d'infezione per gli animali che di esse si abbeverano.

L'uomo può infettarsi, sia toccandosi la bocca con le mani sporche di saliva proveniente da animali aftosi, sia bevendo latte crudo, o mangiando burro e latticini freschi preparati con latte proveniente dagli stessi animali.

Come si manifesta. L'afta epizootica presenta tre fasi o periodi distinti quando decorre regolarmente. Gli animali colpiti manifestano dapprima pesantezza di testa, la bocca infiammata, tenuta chiusa con molta salivazione e bava, mancanza di appetito e febbre.

Il secondo periodo, che sopravviene dopo 12-24 ore, è caratterizzato dalla comparsa di vescicole fortemente rialzate, grosse come una nocciuola o anche più, alla bocca, all'esterno e all'interno delle narici, talora anche alle mammelle, alla corona dei piedi e nello spazio interungueale.

Tali vescicole si rompono dopo due o tre giorni lasciando al loro posto delle piccole piaghe di color rosso vivo; la bava aumenta e cola dalla bocca talora con tracce di sangue. La zoppicatura, spesso estesa ai quattro piedi, si fa molto accentuata, e gli animali hanno tendenza a rimanere sdraiati.

Questo stato doloroso dura per solito tre o quattro giorni: la cicatrizzazione delle piaghette avviene abbastanza rapidamente, e in due settimane si ha normalmente la guarigione, se non sopravvengono altre complicazioni.

Come comportarsi. Il primo dovere dei proprietari di animali e di chiunque abbia osservato un caso, accertato o sospetto di afta epizootica, è la immediata denuncia al sindaco o al veterinario comunale.

Le leggi sanitarie rendono obbligatoria la denuncia, e comminano gravi pene a chi omette o ritarda la denuncia delle malattie infettive.

I proprietari degli animali infetti, nell'attesa delle misure che ordineranno le autorità, dovranno intanto:

1° Mantenere ricoverati in stalla gli animali stessi, impedendo l'ingresso alle persone estranee e agli animali vaganti (cani, polli, ecc.);

2° Alimentare e abbeverare nella stalla gli animali infetti o sospetti;

3° Astenersi dall'asportare dalla stalla infetta foraggi, arnesi, attrezzi, ecc.;

4° Astenersi dall'entrare nelle stalle che ricoverano animali sani e di comunicare con persone e animali di stalle e di greggi vicini.

Cura. Per la cura degli animali colpiti da afta si dovranno sempre seguire i consigli del veterinario, e sopratutto si dovrà abbandonare il crudele uso di frizionare con sale e aceto le parti malate. Tali frizioni, non solo non hanno virtù curativa, ma aggravano le lesioni dell'afta e ne ritardano la guarigione. Gli animali, inoltre, così trattati, per il dolore che risentono, diventano spesso intrattabili e ribelli a ulteriori cure. Aggiungasi a tali inconvenienti quello più grave della facile diffusione di materiale infettante per mezzo delle mani e degli abiti delle persone che fanno la medicazione.

Gli allevatori devono sapere e ricordare che l'afta epizootica è una malattia che intossica tutto il corpo degli animali infetti, e che le piaghette che appaiono in bocca, ai piedi, alle mammelle, non sono che manifestazioni locali del male generale che provoca la febbre, l'inappetenza, ecc. Perciò prima cura da usarsi per gli animali infetti è la *disintossicazione* dell'organismo, che si ottiene a seconda dei casi col digiuno, con le purghe e con l'uso di vari medicamenti, secondo il giudizio del veterinario curante.

In tutti i casi però, durante il decorso della malattia, gli animali devono ricevere gli alimenti in quantità moderata e di facile digestione (erba verde, pastone di crusca, semi di lino cotti, ecc.).

Quanto alla cura locale, io consiglio — dice lo scrittore — di irrigare le parti malate (bocca, piedi, ecc.) con una soluzione di lisoformio al 3 per cento, servendosi di un tubo di gomma con un imbuto, o, meglio, della comune pompa irroratrice che si adopera per le viti. Le medicazioni vanno ripetute due o tre volte al giorno, segnatamente dopo i pasti.

Le persone addette alla cura degli animali aftosi dovrebbero far uso di una blusa di tela da indossarsi ogni qualvolta si introducono nella stalla per il governo e per la medicazione degli animali stessi. La blusa deve rimanere nella stalla per evitare di portare fuori l'infezione.

Finita la medicazione, le stesse persone devono lavarsi accuratamente le mani con acqua e sapone, e disinfettarsi con la soluzione di lisoformio.

Per evitare il pericolo di portare fuori materiale infettante per mezzo delle scarpe, è con-

Digitized by Google

sigliabile di stendere un buono strato di calce all'ingresso della stalla. Tale strato deve essere mantenuto fino a malattia cessata.

Il latte, finchè dura la malattia, non si deve usare che bollito.

Disinfezioni. Le leggi sanitarie vigenti prescrivono che a malattia finita siano praticate le disinfezioni alle stalle infette e anche agli animali.

Non è qui il caso di descrivere il modo come si praticano le disinfezioni, le quali devono sempre essere dirette e sorvegliate dall'autorità sanitaria; ma è necessario che gli allevatori ne comprendano l'utilità e la necessità.

Le disinfezioni hanno lo scopo di distruggere tutto il materiale infetto, accumulato nella lettiera, nella mangiatoia, alle pareti, ecc., materiale che, lasciato a sè, è in grado di comunicare la malattia agli animali sani, anche dopo settimane e mesi dalla guarigione degli animali infetti.

Per la stessa ragione sono necessarie le *lavature antisettiche* agli animali guariti dall'infezione aftosa. Fra i peli, nello spazio interungueale, ecc., gli animali che hanno sofferto l'infezione portano per settimane e mesi materiale infettante, per mezzo del quale propagano la malattia agli animali sani con cui vengono a contatto.

Le lavature antisettiche, estese a tutto il corpo, hanno appunto lo scopo di annientare e distruggere questo materiale infettante.

Precauzioni generali. In tempi di infezione aftosa sarà prudente:

1° Limitare gli acquisti di bestiame al puro necessario quando non sia possibile rinunciarvi addirittura;

2° Frequentare le fiere e i mercati il meno possibile;

3° In caso di acquisto, esaminare bene gli animali alla bocca e ai piedi, tenendoli segnati per una settimana almeno prima di metterli con quelli sani. Utile precauzione è pure la lavatura antisettica degli animali acquistati;

4° Non adoperare lettiera o foraggio di provenienza sospetta;

5° Non abbeverare animali in pubblici abbeveratoi;

6° Non permettere che persone estranee e sconosciute entrino sotto qualsiasi pretesto nella propria stalla;

7° Mantenere una pulizia rigorosa degli animali e della stalla.

L'ITALIA CHE SCRIVE
RASSEGNA PER CHIUNQUE CHE LEGGE
SUPPLEMENTO MENSILE A TUTTI I PERIODICI
PROFILI - APOLOGIE
VIVENTI - CEDOLE ICS
CLASSICI DEL RIDERE
FRANCOBOLLI ICS - VARIE
A. F. FORMÍGGINI EDITORE IN ROMA

UNO STUDENTE ITALIANO IN INGHILTERRA

Con questo titolo la *Sorgente* (novembre) pubblica una interessante lettera di un GIOVANE PATRIZIO MILANESE al fratello.

Il "cricket". Hai mai visto — scrive il giovane — uno dei nostri campi pieni di farfalle bianche? Spiccano sul verde dell'erba; svolazzano in ogni direzione; abbagliano perfino lo sguardo nella luce viva del sole. Ebbene, io ho ancora negli occhi una tale visione. Solo che, invece di farfalle, si trattava di uomini. Dal borgo dove è il nostro pensionato fino al castello dove l'amico H*** mi ha voluto condurre a conoscere la sua famiglia e a passare un *week-end* (più di 350 chilometri di automobile) io non ho visto che una sola punteggiatura bianca su tutti i campi e prati da un fianco e dall'altro della strada; una punteggiatura bianca nei giardini, nei parchi, sulle spianate, ovunque. Era l'Inghilterra che giuocava al *cricket!* Ah, mio caro, tu non hai idea della passione che c'è qui per questo giuoco, che è in Italia affatto ignoto! Il *cricket* è il vero giuoco nazionale di questo paese. Tutti ne vanno matti, e nei mesi di estate non si parla d'altro. Figùrati che l'altro giorno mi è capitato di leggere nel *Times* gli elogi di un nuovo ministro, di cui si diceva che la sua nomina sarebbe stata molto popolare perchè noto come un valentissimo *cricketer!* Io non starò a farti la storia di questo giuoco. Mi dicono che ci sono delle biblioteche piene! Il mio direttore mi assicurava una sera che la sua origine risale ai Sassoni e che lo si giocava all'epoca di Edoardo I, la bellezza di sei secoli fa! Certo è che nel settecento il *cricket* era già popolarissimo: c'erano i club dei giocatori e si facevano grandi *matches* annuali, fra cui alcuni che sono rimasti ancora oggidì, come il *match* dei *gentlemen* contro i *players* o, come diremmo noi, dei dilettanti contro i professionisti, e i *matches* di una contea contro l'altra. Le partite che si giocano annualmente all'Oval e ai Lords in Londra sono così celebri che gli spettatori (fra cui non mancano mai principi, ministri, ecc.) vengono da ogni parte dell'impero. Fra gli studenti il *cricket* è forse anche più popolare del *foot ball*. Ogni pensionato — e così anche il nostro — ha al suo stipendio un *coach* o maestro, il quale addestra i giovani nel giuoco. A cominciare dalla primavera sino alla fine dell'autunno, tre pomeriggi per settimana sono dedicati al *cricket*.

Io debbo dire che non ne sono molto entusiasta. Preferisco il *foot ball* e alcuni altri giuochi di cui ti parlerò. Ti posso però spie-

Digitized by Google

gare in poche parole in che cosa consista perchè tu te ne faccia un'idea. Si piantano a una certa distanza, e di fronte l'uno all'altro, due *wicket*, cioè due porte, alte meno di un metro e composte di tre pali uniti in modo da non poter lasciar passare la palla. A questi *wickets* stanno il *bowler* e il *batsman* dei due *teams*: cioè uno che lancia con la mano la palla, piccola e dura, e un altro che la batte indietro col *bat*, ossia con un bastone fatto come una paletta. Da una parte e dall'altra stanno undici *fieldsmen*: i punti si contano coi *runs*, cioè con le corse che si fanno entro certi limiti marcati col gesso tutte le volte che i *batsmen*, appena battuta la palla, attraversano in tempo lo spazio loro riservato.

La maggiore abilità deve essere spiegata da chi lancia la palla, e il migliore *batsman*, in ogni collegio come in ogni contea, diventa un personaggio di grande importanza. Il nostro eroe è certo Julian S***, e ti assicuro che egli gode di un prestigio molto maggiore di colui che è *top*, cioè primo di classe, nelle materie di studio. Il che mi pare una esagerazione e non vorrei che anche da noi si arrivasse a tanto. Anche fra gli studenti italiani i giuochi vanno diventando sempre più popolari e lo sport acquista una voga quale mai non ebbe per il passato; ma speriamo che non ci si dimenticherà del motto latino: *est modus in rebus*.

Il "foot ball".

Dunque ti dicevo che il *cricket* è, forse, più popolare qui del *foot ball*. Anche quest'ultimo però gode di un grande favore. Se non che, fra gli studenti inglesi non si gioca il *foot ball* che conosciamo e giochiamo noi in Italia. Qui ci sono due *foot ball*: quello così detto *association*, che è il *foot ball* che si gioca pure da noi, e il *rugby* che è quello che si gioca nelle scuole. Alcuni anni or sono c'è stato per un anno nel mio internato un giovane di Monza, di cui non saprei dirti il nome. Qui lo ricordano ancora come *Carlo* e, da quanto me ne dicono, doveva essere un simpaticone. Ebbene, questo Carlo era diventato matto per il *rugby*, e si era ripromesso di introdurlo in Italia al suo ritorno. Se abbia fatto il tentativo non so: certo è che, anche se lo ha fatto, deve avere avuto poco successo, perchè il *rugby* è ancora pressochè ignoto da noi. A me piace assai e lo gioco di gusto.

Ti spiegherò in che consistono le principali differenze fra il *rugby* e il *foot ball* che si gioca da noi in Italia. Nel *rugby* l'area è di circa cento metri per settanta; ogni *goal* è composto di due pali, alti circa quattro metri. Per ogni *match* vi sono quindici giocatori da una parte e quindici dall'altra. La palla, invece di essere rotonda, è ovale, e, come sai, si può afferrarla con le mani e rilanciarla durante il giuoco che è regolato per ogni *team* con segnali segreti. Il sistema dei *goals* è molto elaborato. Certo, per godere la bellezza del *rugby*, occorre un prato molto vasto e un terreno non duro.

Altri giuochi.

Ti ho detto brevemente del *cricket* e del *rugby*, che sono i due giuochi classici che giochiamo qui come in tutte le scuole di Inghilterra e di Scozia. Essi sono anche i due giuochi disciplinati, per cui esiste una organizzazione permanente. Il nostro *captain* di *rugby* è in carica da tre anni e noi lo consideriamo come un superiore. Tutto quello che egli fa nel giuoco, tutte le disposizioni che prende, sono da noi rigorosamente osservate. La sua elezione avviene per votazione, e mi dicono (perchè finora io non ho avuto la fortuna di assistervi) che queste elezioni sono interessantissime e vivacemente combattute, come se fossero delle vere elezioni politiche. La campagna elettorale è fatta con discorsi, *meetings* e articoli che si pubblicano nei due giornaletti della scuola, i quali si fanno una grande concorrenza, rappresentando due partiti opposti.

Dei vari giuochi minori e dei vari generi di sport studenteschi potrei pure parlarti a lungo. Ma non vorrei annoiarti. Ti dirò, dunque, che un giuoco molto in voga e che a me pure piace tanto è il cosidetto *paper chase*, ossia la caccia con la carta. Si taglia una gran quantità di carta in piccolissimi pezzettini. Uno li mette in un canestro e poi si lancia via a corsa in mezzo ai campi e ai boschi. Dopo un po' comincia a spargere, correndo sempre, i pezzettini di carta, come se li seminasse. Il giuoco consiste nel dar la caccia al compagno che corre, seguendo la scia dei pezzettini di carta che egli lascia cadere.

Di palestre qui non ce ne sono: tutta la ginnastica è affidata ai giuochi all'aperto: al *cricket*, al *foot ball* (che si giuoca solo di inverno), al *paper chase*, al *lacrosse*, al *bedmington*, alla *corsa*, al *canottaggio*, al *nuoto*.

Spirito sportivo.

Lo spirito sportivo dei nostri colleghi inglesi è molto elevato e veramente bello. Ci sono, come da noi, i partiti: chi tiene per un *team*, chi per un altro; chi favorisce un campione, chi ne favorisce un altro: naturalmente se sono degli Inglesi in competizione con degli stranieri, tutti tengono per i loro connazionali: ma — questo è interessante notare — l'ideale sportivo è superiore a qualsiasi partito e perfino al sentimento nazionale: *il più bravo è chi vince, e chi vince, sia chi si voglia, deve avere gli applausi sinceri di tutti indistintamente.*

Digitized by Google

Questo spirito sportivo mi sembra nobilissimo. La vittoria non lascia rancori, non suscita invidie, gelosie, malanimo. Chi vince è il più bravo, e tutti si devono inchinare al più bravo.

Il mese scorso, una comitiva di studenti svedesi ha fatto il giro dei principali internati inglesi a scopo di svago e di studio. Dapertutto i colleghi nordici sono stati accolti con grandi feste, perchè gli Inglesi sono veramente molto ospitali. Dapertutto essi hanno preso parte a gare sportive che si organizzavano in loro onore. Qui da noi si è fatta una corsa di un chilometro e mezzo su strada. I colleghi inglesi si tenevano sicuri di un loro campione, che è un Gallese di una velocità veramente sorprendente. Ma egli ha trovato fra gli Svedesi chi lo ha battuto. Ebbene, lo crederesti? Tutto il collegio ha fatto una grande festa al vincitore, come se si fosse trattato di un trionfo dell'Union Jack. Non ho notato il più piccolo risentimento e, oserei dire, nemmeno il più lieve disappunto. I miei compagni parvero *godere della vittoria in sè, indipendentemente da chi l'aveva conseguita.* Alla sera, nella grande *hall* vicino alla Chiesa, c'è stato un pranzo di gala offerto agli Svedesi. Il brindisi in onore del vincitore nella corsa è stato proposto dal Gallese vinto, e se l'è cavata con molto spirito, facendoci ridere alle sue spalle, anzi... alle sue gambe, e tessendo poi un elogio, pieno di garbo e di brio, per chi lo aveva battuto. Tutto aveva un accento sincero e simpatico. Il rettore ha letto in onore del vincitore una poesia in latino. Ma questa te la risparmio...

Il latino.

Ti risparmio la poesia, ma non ti risparmio il latino; intendo dire alcune osservazioni che mi è occorso di fare sul latino degli Inglesi. Dunque ti dirò che nemmeno tu che sai mezzo Orazio a memoria, nemmeno tu saresti capace di intendere una parola del latino pronunciato da un Inglese. Eccotene un saggio:

Aama vaireumque cheno Troaiae que praimus ab oris.

Questo non è latino?! A chi lo dici? Questo è il primo verso della *Eneide* (*Arma virumque cano Troiae qui primus ab oris*) declamato dal mio amico H***. Un altro saggio? Subito servito:

Pessa, dilaiciae miae piuellae.

E questo, se ci studi un po', capirai che è un verso di Catullo (*Passer, deliciae meae puellae*). Ora però viene il bello. Abbiamo fatto una lunga discussione con l'amico H***. Egli pretende che la pronuncia giusta sia la loro e la errata la nostra. Io replicai e finii con ridurre H*** proprio nell'ultima trincea. Allora il Britanno mi scagliò contro una freccia con la sinistra. Chi può dire quale fosse la pronuncia dei Latini? Chi può dire se facessero sentire o meno i dittonghi? Chi può dire quale fosse il suono del *ph* o della *q*? D'accordo: ma — ribatto io — se dobbiamo procedere a filo di logica e di buon senso mi pare che, essendo noi di razza latina e discendenti diretti dei Romani, ed essendo i Britanni di razza germanica discendenti diretti dei Sassoni, quelli che, presumibilmente, dovrebbero avere una pronuncia più vicina all'antica dovremmo esser noi.

A questo punto il Britanno si alzò fino alla cintola nella sua trincea e mi disse *Who does it know?* (Chi lo sa?). Io sbarrai tanto d'occhi. Quale altra diavoleria stava ora per tirarmi fuori? Tirò fuori, infatti, che io potevo essere benissimo un Longobardo ed egli un discendente diretto di qualche legionario messo in pensione da Agricola in Camulodunum; che gli Inglesi erano più Romani degli Italiani, che la loro lingua come le loro leggi... Basta, l'ho salutato tanto anche da parte tua, e poi nel pomeriggio mi sono divertito un mondo a battere il mio... Romano a *bedmingtonl*...

LEGGENDO E ANNOTANDO

— A cominciare dal 1° gennaio 1925 le dogane romene non lasceranno più entrare in Romania alcun prodotto (tessuti, rocchetti, gomitoli, matasse) che non abbia l'indicazione della misura secondo il sistema metrico. Tale provvedimento è stato preso in seguito all'intervento della Camera di Commercio di Bucarest, la quale ha ricevuto numerosi reclami poichè i prodotti introdotti da altri paesi sotto fascetta inglese non corrispondono per quantità alle indicazioni di cui si fregiano.

— Si è aperta recentemente a Bari una mostra di tappeti orientali che ha reso nota al pubblico una ardita iniziativa: un armeno, il sig. Hzand Nazariantz, ha raccolto una colonia di profughi armeni specializzati e ha impiantato una fabbrica di tappeti a nodo. Non si tratta di una industria di imitazione, ma di una vera e propria industria orientale trapiantata in Italia. Lo stabilimento sarà presto ampliato anche per i nuovi profughi sbarcati recentemente in Italia. Una operaia armena può fare anche 20,000 nodi al giorno. Col prossimo ampliamento la produzione potrà salire a ottocento metri quadrati di tappeti al mese. Si tratta di una produzione tipica e aristocratica, di consumo limitato.

— Un cervello tutto logica è come un coltello tutto lama: fa sanguinare la mano che lo adopera. — TAGORE.

— Quante cose grandi si stimerebbero piccole se si conoscesse la loro origine o la loro causa! — RICHTER.

— L'abitudine è quella che principalmente ci domina; facciamo dunque in modo da contrarne delle buone. — BACONE.

— Le donne ci ispirano il desiderio di fare capolavori, ma ci impediscono sempre di eseguirli. — WILDE.

Digitized by Google

FRA LIBRI VECCHI E NUOVI

VIRGILIO BROCCHI: *Netty*. — Milano, Casa Editrice Mondadori, 1924.

« Netty »? Forse una diva o divetta di cinema o *tabarin*? Neppure per sogno: mi dispiace disilluderti, viziosetto lettore. Netty è una vecchietta gentile, una specie d'angelo tutelare di una famiglia, una piccola fata benefica dai capelli bianchi, che ha preso sotto la sua materna protezione alcuni suoi nepotini adottivi, e immemore di se stessa si consacra tutta al più disinteressato affetto verso la famiglia non sua che per lunghi anni l'ha ospitata. Il suo motto poteva essere: « Dove mi attacco, muoio ». Sono anime edere che non vivono per sè, ma che hanno bisogno di abbarbicarsi a un ceppo famigliare e trovano la loro felicità e la loro ragione di vita nel sodisfare un impulso di dedizione completa al focolare che ha avuto la fortuna di accoglierle nel suo seno. Non chiedono niente per loro stesse; mosse da un tenero istinto di abnegazione, non chiedono che di servire umilmente nella famiglia adottata dal loro cuore e vogliono vivere e morire sul tronco a cui sono allacciate. Ora sono parenti, vecchie zie, seconde mamme pietose, dalle inesauribili indulgenze, che sviano dalle bionde teste d'impertinenti nepoti i giusti rigori dell'autorità paterna; ora sono vecchie domestiche affezionate che hanno rinunziato anche al salario. Netty veramente non è una domestica, nata da classi umili: è una donna straniera, di elevata condizione, che per un complesso di dolorose circostanze connesse con la guerra si era dovuta rifugiare presso la famiglia dell'A. Il quale, in questo suo dolce racconto, ci riapre, direi quasi, con un gesto religioso il santuario di una modesta famiglia dove i piccoli sacrifici ignorati e sofferti tra oneste ristrettezze nella silenziosa verecondia delle pareti domestiche, grazie alla sensibilità delicata dello scrittore, acquistano un interesse superiore alle glorificazioni sfolgoranti delle tante « donne di fuoco » portate in baldacchino dai frenetici turiferari della *femme nouveau jeu*.

Si sente che l'illustre romanziere ha voluto dell'arte sua fare un omaggio alla cara memoria d' una povera donna affezionata e devota che aveva steso le sue ali della sua più che materna bontà sui primi anni travagliati della sua promettente fanciullezza. *Netty* dunque è un libro di gentilezza e di soavità famigliare, da mettersi accanto a quella *Mater amabilis* di recente cantata con tanta sincerità e abbandono di sentimenti da Marino Moretti in quei suoi due commoventi volumi che s'intitolano *Mia madre* e il *Romanzo della mamma*.

ARMANDO TARTARINI.

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

Dott. UGO PAPI: *Vie acquee continentali sotto l'aspetto economico e amministrativo*. Milano, Hoepli. — E' un lavoro di praticità e di coltura, ispirato da criteri nuovi. La navigazione interna vi è riguardata attraverso le sue realizzazioni immediate, senza miraggi di progetti grandiosi, ma sotto aspetti che in Italia erano stati completamente trascurati e il cui studio invece è essenziale per lo sviluppo della via acquea. In una prima parte si espongono nozioni generali sulla storia della navigazione interna; indagini sulla essenza economica del trasporto per via d'acqua; direttive di politica ispirata a principi di economia pubblica, e infine criteri rispondenti alla moderna evoluzione politico-sociale, in relazione ai progressi e alla influenza reciproca della navigazione interna e della ferrovia. E' questa la parte in cui la via acquea è inquadrata nell'economia generale dei trasporti, rivelandosene tutte le possibilità di efficienza. La seconda parte del volume è prettamente giuridica e amministrativa. Acute osservazioni e deduzioni vi si trovano a proposito della tutela dei diritti dei privati e dello Stato sulle vie navigabili, sul regime dei galleggianti in applicazione del diritto marittimo, sulla concreta soluzione del problema economico della navigazione interna nel nostro paese. E' da segnalarsi sopratutto, come pienamente raggiunto, uno degli scopi principali dell'opera: diffondere nel ceto non solo degli studiosi ma di tutti gl' interessati, con la convinzione della importanza della via acquea, la conoscenza delle norme che la regolano; poichè spesso capita di sentire invocare la necessità di nuovi provvedimenti legislativi e di nuovi studi, mentre questi esistono e possono, razionalmente interpretati e applicati, sopperire agli urgenti bisogni che si vuol sodisfare (*Lector*).

A. MARSHALL: *Money, credit and commerce*. London, Macmillan. — Con viva gioia, a breve distanza dal volume *Industry and trade*, salutiamo la comparsa di questa terza parte della grande opera dell'insigne maestro. Tanto più che si annuncia prossima, con la pubblicazione di un altro volume, la conclusione di questa che rimarrà per molto tempo la più alta espressione del pensiero economico. Dopo che ormai due generazioni di economisti hanno lavorato sulle linee segnate dal Marshall, i suoi scritti si impongono tuttavia alla nostra ammirazione per una vivacità e una freschezza che invano si cercano nelle opere degli stessi migliori suoi seguaci. E conservano un potere di suggestione pari soltanto a quelle dei grandi fondatori della scienza. Le teorie sulla moneta e sul commercio internazionale, che costituiscono lo scheletro di questo volume, non erano state esposte da lui per il pubblico in forma compiuta, ma erano già state comunicate direttamente o indirettamente agli studiosi. Se questi ne avevano largamente profittato quale punto

Digitized by Google

di partenza per indagini secondarie o per trattazioni scolastiche, di una vera e propria continuazione da parte loro, cioè di sostanziali progressi in confronto dell'opera marshalliana, è dubbio che si possa parlare. Pertanto (tenuto conto altresì delle trattazioni nuove contenute in questo volume) la nuova esposizione del grande economista inglese costituisce, specialmente nella teoria del commercio internazionale, la più alta parola della scienza (*Gustavo Del Vecchio*).

ET AB HIC ET AB HOC

I SOGNI MERAVIGLIOSI

Tra gli argomenti che mi sono proposto di trattare nel prossimo anno in questa ormai molto annosa ma, per se stessa, inesauribile e perciò sempre giovane rubrica, ho ultimamente registrato anche quello dei sogni meravigliosi; argomento consigliatomi da più di un lettore in seguito alle brevi considerazioni che intorno ai sogni in generale esposi poco tempo fa a proposito di quello assai fantastico avuto dalla principessa Tii nel fantasticissimo romanzo: *Il tesoro di Rampsinite*. Ma dei sogni meravigliosi, tanto più interessanti quanto più indubbiamente accertati, ve ne sono varie specie; come, ad esempio, i « sogni telepatici », nei quali un individuo sogna, nel momento stesso in cui si avvera, un avvenimento per lo più luttuoso che lo riguarda; e nella grande quantità che di tali sogni vennero messi in luce dalle varie Società per le ricerche psichiche, molti ve ne sono della cui realtà non è possibile dubitare.

Vi sono altresì i « sogni premonitori », parimenti relativi a fatti che riguardano esclusivamente chi ebbe quel dato sogno; e vi sono persino « sogni profetici », relativi invece ad avvenimenti d'interesse generale perfettamente avveratisi. Vi sono anche straordinari « sogni rivelatori », come quello famoso e provvidenziale che, otto mesi dopo la morte di Dante, rivelò al di lui figlio Iacopo Alighieri il luogo recondito e insospettabile ove erano andati a finire gli ultimi tredici canti del Divino Poema, fino allora invano ansiosamente ricercati, e senza i quali sarebbe venuta a mancare la chiusa del poema sacro, l'apoteosi del Paradiso!

Di queste varie specie di sogni straordinari mi occuperò in seguito a vari intervalli. Per ora qui intendo trattare soltanto di un altro genere di sogni non meno meravigliosi, quelli cioè relativi a opere letterarie o artistiche, e persino a scoperte scientifiche e a mirabili invenzioni dovute precisamente a un sogno! Il canto dell'*Henriade* che Voltaire scrisse subito dopo averne sognato la trama; le varie opere delle quali il Cardano parimenti assicurava di averne avuto visione in sogno; i teoremi e i difficili problemi intorno ai quali il matematico Maignan inutilmente si affaticava di giorno per risolverli con lo studio, e la cui soluzione vedeva poi limpidamente in sogno nella notte, cosicchè al suo risveglio in pochi minuti la trascriveva; questi, e alcuni altri casi analoghi capitati al Condorcet e al Franklin, sono singolari curiosità diventate frequenti « cavalli di ritorno » nelle rubriche giornalistiche di varietà. Ma alcune altre non meno interessanti sono riuscito a ripescarne in libri poco noti nei quali i giornalisti non hanno nè il tempo nè i mezzi nè la pratica per andarli a spigolare, e di questi altri sogni meravigliosi comporrò il breve saggio che qui ne offro.

Nei *Trente ans de ma vie, ou Mémoires politiques et littéraires*, l'autore di questo libro, Augusto Labuisse-Rochefort, parlando del famoso cardinale de Bernis, narra che allorquando questi era ancora un giovane abatino, galante sì ma squattrinato, mentre una volta stava aspettando nella sua soffitta, in rue de l'Ancienne Comédie, che l'abate di Montzaret, suo compagno di soffitta, il quale era uscito con l'unico paio di calzoni che fra tutti due possedevano, fosse di ritorno per potere uscire alla sua volta, essendosi nell'attesa addormentato, vide in sogno un misterioso personaggio che gli recitava dei versi. Svegliatosi all'improvviso e trovando quei versi ancora vivi nella sua memoria, subito li trascrisse. La poesia che ne venne fuori, intitolata *Les petits trous*, accolta dall'*Almanach des Muses* allora in grande voga, piacque molto a madama di Pompadour la quale volle conoscere il grazioso abatino che ne era autore, e di lì cominciò la sua fortuna. Grazie a quella poesia, ottenuta la protezione della potente favorita, dopo poco tempo l'abatino fu fatto vescovo, poi arcivescovo di Alby e successivamente cardinale; divenne primo ministro, fu per molti anni ambasciatore a Roma e, non certo pel suo dimenticato poema in dieci canti: *La Religione vendicata*, ma sempre per quei vivaci *Petits trous* suo lavoro letterario di miglior pregio, dovuto alla mancanza di un paio di calzoni, fu fatto persino membro dell'Accademia di Francia!

Alcuni altri aneddoti dello stesso genere potrei riportare, ma non ne vale la pena perchè su per giù si rassomigliano tutti; nè d'altra parte, se bene si rifletta, offrono alcunchè di

Digitized by Google

veramente straordinario. Dei sogni fatti dormendo, e che più o meno colpiscono la nostra immaginazione, tutti possono averne. Il più delle volte al nostro risveglio non ne abbiamo che qualche ricordo molto confuso, ma qualche volta accade altresì di ricordarli con tanta esattezza che chi ne ebbe uno si trova in grado di ricostruirlo con la massima precisione. Nessuna meraviglia quindi che di un sogno molto impressionante e che corrisponda a un qualche ideale d'arte, se chi lo ebbe è poeta o artista, se ne valga per foggiare su di esso una sua opera. A me stesso è accaduto di aver composto un lavoro, che ritengo il miglior fico del mio modesto bigoncio, precisamente dopo averlo sognato, e lo composi precisamente come lo ho sognato, senza cioè nulla aver mutato della visione avuta. Le circostanze che questa accompagnarono sono talmente singolari che ne potrebbero giustificare il racconto se, appunto perchè si riferisce a me stesso anzichè a qualche illustre personaggio, non temessi narrandolo di incontrare niente altro che incredulità, e peggio ancora di acquistarmi quell'antipatia che ben si merita qualsiasi cosa abbia pur solo l'apparenza di miserevole vanità.

Più interessanti di questi sogni produttori di opere letterarie, e che debbo ritenere possano capitare a qualsiasi anche mediocrissimo scrittore, mi sembrano quelli a cui sono dovute grandi scoperte e utili invenzioni. Quante scoperte e quante invenzioni derivarono da un semplice fortuito caso! Chi non ricorda a tale riguardo il pomo che cadde sul naso di Newton addormentato sotto un albero e la lampada che Galileo vide dondolare nel Duomo di Pisa? Anche un sogno può essere il caso fortuito suggeritore di un'invenzione, se chi ha quel sogno è capace di coglierne il prezioso suggerimento. Perciò anche qui lo straordinario non risiede nel sogno, bensì nella mirabile applicazione che talvolta qualcuno ne sa ricavare. Howe, inventore della macchina per cucire, da gran tempo si affaticava invano a voler adattare alla sua macchina il comune ago con la punta da un lato e la cruna all'altra estremità. Una notte sognò che viaggiando per mare era stato gettato da una tempesta in un'isola dove, fatto prigioniero dai selvaggi, venne trascinato dinanzi al loro re il quale ordinò venisse con solenne cerimonia ucciso per essere poscia arrostito e divorato. Mentre, scortato da una banda di quei cannibali, veniva condotto al luogo del supplizio, i suoi occhi si fissarono sulle lance di cui erano armati e che avevano un foro ben visibile proprio accanto alla punta. Al suo risveglio questo curioso particolare, rimasto più di ogni altro vivo nella sua memoria, fu per Howe un tratto di luce. Applicò senz'altro la cruna, anzichè al tallone dell'ago, presso la punta, e la macchina funzionò subito a meraviglia!

Non meno strano e curioso è il sogno che permise a Watts di fabbricare con la massima precisione i pallini da caccia. Egli era un fabbricante di siffatti pallini e li faceva col vecchio sistema dei così detti pallottolieri, introducendo piombo fuso nelle numerose loro piccole cavità rotonde. Ma per quanta cura egli ponesse in tale fabbricazione, non riusciva mai, specialmente quando si trattava di pallini molto piccoli, a farli tutti della stessa precisa dimensione e tutti perfettamente lisci e rotondi. Una notte egli sognò di trovarsi sotto una pioggia sottile ma pesantissima che in pochi istanti gli sfondò l'ombrello e che lo tormentava assai, perchè le goccioline di quella pioggia non erano d'acqua ma di piombo! « Sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciator, ecc. ». Quest'antica osservazione, tradotta dal Metastasio in alcuni dei suoi più noti versi, ci impedisce di meravigliarci che un fabbricante di pallini da caccia sognasse una pioggia di tali proiettili. Interessante è invece l'applicazione che egli ne fece appena risvegliato, sperimentando subito precisamente una pioggia di piombo. Salito sulla torre di S. Maria di Radcliffe e colà disposto un crivello con piccoli fori rotondi tutti della stessa grandezza, Watts introdusse in esso del piombo liquefatto che, uscendo a piccole gocce dal crivello, andava a cadere ai piedi della torre entro una fossa piena d'acqua ove quelle goccioline tosto si raffreddavano. Di lì a poco ebbe la sodisfazione di estrarre dalla detta fossa una certa quantità di pallini tutti della stessa grossezza, perfettissimamente rotondi e simili gli uni agli altri come... due gocce di acqua. Così venne trovata l'arte di fabbricare in varia grossezza, anche la più minuta, la così detta munizione da caccia, quale d'allora in poi venne in tale industria praticata senza altro mutamento.

Di questi sogni fecondi dai quali derivarono opere d'arte e di scienza e, come ora abbiamo veduto, pur anco utili invenzioni, nei pochi esempi che ne ho riportato non abbiamo, è vero, trovato quel meraviglioso che sopratutto è determinato dal mistero o, per usare un vocabolo meno elegante ma ora molto in voga, dall'« occultismo »; tuttavia anche questa maggior sorgente di sorpresa che tanto abbonda nei sogni rivelatori, nei sogni profetici, ecc., non manca neppure in questo particolare campo nel quale limito per ora la mia trattazione, e specialmente la troviamo nei sogni che ispirarono a grandi musicisti talune

Digitized by Google

celebri melodie. Le produzioni musicali che parimenti si avverano talvolta nel misterioso regno dei sogni, per l'essenza stessa misteriosa e quasi si potrebbe dire soprannaturale della musica, possono più facilmente essere accompagnate da fenomeni psichici assai sorprendenti, cosicchè se nel caso di un'invenzione derivata da un sogno si può vedere esclusivamente la conseguenza di un raziocinio svolto su di esso, come potrebbe svolgersi in seguito a qualsiasi altra circostanza, è ben difficile invece immaginare come possa avvenire che un musicista scriva in un attimo una sublime melodia da lui udita in sogno, precisamente come accadde talvolta a matematici di avere d'un tratto in sogno la soluzione di astrusi problemi intorno ai quali da svegli si erano a lungo indarno affaticati. Ecco, anzi, un altro punto di contatto tra i numerosi rapporti che intercedono fra la matematica e la musica, quali, in altra occasione, ho passato in rassegna in queste stesse colonne, constatando la verità della sapienza popolare affermante che « gli estremi si toccano », visto che musica e matematica rappresentano appunto le due opposte estremità dello scibile umano e dell'umana attività intellettuale.

Con alcuni esempi di sogni meravigliosi avuti da grandi musicisti, nel cui decorso non si sa da quali misteriose regioni dell'infinito, nè per quali arcani tramiti vennero loro dettate certe sublimi melodie (il che avvenne, come vedremo, anche al testè compianto Puccini), coi detti esempi intendo appunto chiudere questo primo saggio sui sogni meravigliosi nel prossimo numero che vedrà la luce col nuovo anno. Anno santo, che io con tutta cordialità auguro ai miei vecchi e nuovi lettori propizio d'ogni bene. E perchè sia *santo* davvero, auguro all'intiera umanità che il nuovo anno inizi finalmente per essa quell'èra di pace che da millenni forma la sua suprema aspirazione.

Bel sogno anche questo! Forse il più meraviglioso fra quanti se ne possono fare... e occhi aperti; ma che tuttavia non si deve disperare di poter realizzare se è vero che:

Sognare non è sforzo audace e vano;
è l'atto che può l'anima oltre il vero
per superare ogni divieto umano...

Per superare ogni bassezza basterebbe una cosa semplicissima: ascoltare anzichè le voci dell'egoismo e delle passioni quelle della saviezza e dell'amore. Ascoltare, per esempio, le frasi alate che Alfredo Tennyson, il grande poeta laureato d'Inghilterra, volgeva alle campane di mezzanotte del 31 dicembre 1839, e che qui riproduco perchè tornano ora di somma attualità:

« O campane squillanti pel cielo, suonate e recate via le fuggenti nubi, la gelida luce; l'anno se ne muore nella notte; suonate, o campane, e lasciatelo morire.

« Suonate via il vecchio, suonate al nuovo. Suonate, felici campane; mentre cade la neve l'anno se ne va. Vada pure. Suonate via il falso; suonate alla verità.

« Suonate via la contesa del ricco e del povero; suonate alla redenzione di tutto il genere umano.

« Suonate via una causa ormai risolta (ma che stenta a cessare): le antiche forme di fazioni e di lotte. Suonate a più nobile tenore di vita, a costumi più miti, a leggi più pure.

« Suonate via il bisogno, la cura, il peccato, la spietata indifferenza dei tempi, il falso orgoglio di casta, la calunnia, l'odio civile. Suonate all'amore del giusto e del vero, al comune amore del bene ».

AMERICO SCARLATTI.

FRA RIVISTE E GIORNALI

L'adattamento dell'insegnamento alle necessità regionali

Se vogliamo che la Francia faccia uso più coerente delle sue forze vive — scrive Raoul Mortier nella *France Nouvelle*, — se vogliamo proporre il modo di farle, in pratica, rendere di più, è indispensabile procedere, senza tardare, al censimento del capitale naturale di materie prime, lasciate infruttifere o quasi. E quindi urgente un'inchiesta fatta per regioni, o per ciascuna circoscrizione della Camera di Commercio. Essa non può essere condotta senza l'aiuto del maestro.

La geografia del nostro paese non dà che un quadro incompiuto delle attitudini della Francia. Bisogna studiare la geografia economica delle regioni di cui, prima della guerra, ci siamo limitati a studiar la superficie e a dipingere la fisonomia naturale; sapere che materie esse possono fornire all'attività umana; cercar di determinare, in modo generale, quali industrie nascono spontanee, per quali cause si localizzano, allo scopo di far conoscere, in un quadro complesso e preciso insieme, tutti i rami dell'attività regionale.

In quest'ordine di idee, la Commissione mista dipartimentale del Calvados ha tracciato, durante la guerra, sotto forma di questionario, il piano sommario di un'inchiesta di questo genere:

I. Agricoltura. — Prodotti della terra che possono essere esportati o venduti sul posto. Colture da sviluppare, da far rinascere, da creare.

II. Industria. — Materie prime provenienti dal suolo o dal sottosuolo. Corsi d'acqua: luoghi in cui potrebbero impiantarsi officine.

III. Commercio. — Miglioramenti desiderabili nelle vie di comunicazione e nei trasporti per terra e per acqua, nel regime bancario, nel sistema doganale.

Digitized by Google

IV. Mano d'opera. — E sufficiente? Può essere aumentata? Che pensare dell'appello agli operai stranieri? Si dovrà temere la disoccupazione quando ritorneranno quelli che sono ora mobilitati, e come provvedervi? È urgente istituire nelle città principali Uffici di collocamento gratuito dove figureranno in egual numero delegati di Sindacati patronali e di Associazioni operaie e che saranno in rapporto con quelli dei vicini dipartimenti? Come ottenere l'insegnamento tecnico e il tirocinio con la combinazione della scuola e dell'officina?

Per essere completa, l'inchiesta potrebbe volgere sui punti seguenti:

Si è proceduto all'analisi dei diversi terreni del territorio?

Che cosa occorre per migliorarli? Si pensa alla selezione delle sementi? Quali perturbamenti reca la requisizione degli animali?

Esistono molini abbandonati? Si sfruttano i corsi d'acqua e le cascate come forza motrice per l'industria? Ricchezze del suolo non sfruttate, imprese abbandonate, ecc.

Il risultato di simile censimento ci porrà in grado di risolvere i problemi pratici del dopoguerra.

Questo catalogo ci permetterà egualmente di adattare il nostro insegnamento nazionale alla conoscenza precisa delle aspirazioni e dei bisogni reali delle regioni.

Spesso infatti si è data all'insegnamento la missione di modificare l'ambiente in cui esso si esplica, di creare nuove abitudini. Ora, l'evoluzione nasce dalle necessità. L'insegnamento deve avere l'elasticità, la varietà, la diversità, come sono diversi i bisogni a cui si tratta di sodisfare. I bisogni regionali devono essere lo scopo; l'insegnamento, il mezzo.

Si potrà ormai seguire e sodisfare quei bisogni, e non precederli, non provocarli; cioè adattare i programmi e i metodi delle nostre scuole alle attitudini, ai bisogni nuovi, all'ambiente.

Altrimenti si correrebbe il rischio di provocare artificialmente vocazioni e creare insegnamenti sterili.

Fenomeni telepatici.

Il prof. Oreste Del Cioppo ha pubblicato nel numero del 22 ottobre u. s. del *Corriere del Frentano* di Lanciano (Abruzzi) un articolo in cui riferisce la narrazione di sogni rivelatori di morte, dei quali fu protagonista suo padre, Crisanto Del Cioppo. Di quell'articolo, la rivista *Luce e Ombra* riproduce la parte più essenziale.

Mio padre Crisanto Del Cioppo — dice il prof. Oreste Del Cioppo, — che fu valentissimo maestro di banda ed eccellente compositore, aveva la bella abitudine di segnare, giorno per giorno, in libretti rilegati, non solo le più piccole spese, ma anche i fatti più importanti della vita o che a lui sembravano tali. Io conservo dentro una cassa molti di questi libretti, e spesso, quando desidero di rivivere un po' di vita spirituale con quel caro e ottimo vecchio, che morì con mio sommo dolore all'età di ottantacinque anni, apro un libretto e ne sfoglio adagio le pagine, ognuna delle quali racchiude per me qualche lieto o doloroso ricordo. Vi sono anche delle annotazioni che non comprendo; purtuttavia le leggo attentamente, e spesso mi trovo in mezzo a persone di cui conservo un lontano ricordo, perchè mio padre ha fatto il maestro di musica in molti Comuni d'Italia, e anche nella città di Buenos Aires, dove teneva alta la bandiera dell'arte musicale italiana.

In tre di questi libretti trovo notati i seguenti sogni:

1. — Ariano di Puglia, 12 giugno 1876.

Ieri notte, verso le ore 4 a. m., ho sognato di trovarmi in Bomba, nella casa di mio cognato Andreuccio, il quale giaceva a letto in fin di vita. Era circondato dai genitori (miei suoceri), da mia moglie, da mia cognata Fiorina e da altri parenti. Vi era anche il sacerdote che somministrava l'olio santo. Mi risvegliai, accesi la candela, e la fiammella incominciò ad agitarsi in un modo stranissimo. Mi vestii in fretta e andai in un caffè, che era frequentato dal segretario comunale D. Nicola Dòtali, il quale era anche lui molto mattiniero. Lo trovai che già stava sorbendo il suo caffè. Raccontatogli il sogno, mi prese quasi a beffe, meravigliandosi della mia superstizione.

Però alle otto e mezzo ricevetti un telegramma così concepito: « Questa notte, alle ore quattro in punto è spirato Andreuccio. Riceverai domani lettera dettagliata ». Infatti ho ricevuta la lettera di mia moglie, la quale mi nomina tutte le persone che hanno assistito il povero Andreuccio e che corrispondono perfettamente a quelle da me sognate. Ho fatto vedere il telegramma e la lettera all'amico Dòtali il quale ha cominciato ad esclamare: « Oh Gesù! Oh Gesù! »

2. — Buenos Aires, maggio 1901.

La notte del 26 febbraio 1901 sognai di essere in Villa S. Maria. Stavo però un mezzo chilometro distante dall'abitato e vidi un corteo funebre. Domandai a una donna per sapere chi era morto, ed ella mi disse: « Non sai che è morta tua moglie? » (Io qui riporto un breve cenno dello strano sogno, che fu lungo, e che tengo registrato in altro luogo).

La mattina raccontai il sogno a mio figlio Eugenio, il quale mi disse secco secco: « Ma non fate caso ai sogni! »

Ebbene, un mese dopo, cioè il 28 marzo, sognai che un fattorino postale aveva consegnato a mio figlio una lettera dall'Italia, scritta da mio figlio Oreste, il quale annunziava con parole di gran dolore la morte della madre. Eugenio mi tenne celata la lettera per parecchi giorni, ma poi me la diede a leggere e cominciò a piangere. Aprii la lettera e vidi che mia moglie era morta la notte del 26 febbraio!

3. — Buenos Aires, febbraio 1906.

Domenica, cioè il giorno undici, sognai Dicarli che era venuto a farmi visita.

Aveva il viso cadaverico e portava in mano due grossi tralci con uva. I tralci erano attortigliati in guisa da formare due grosse corone, e gli acini d'uva

Digitized by Google

UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

(già Ditta Pomba) TORINO Filiale in Roma

Abbonamenti per l'anno 1925:

Anno XVIII (2° della Nuova Serie) 1925

LA PAROLA

RASSEGNA MENSILE DI

CONFERENZE E PROLUSIONI

fondata nel 1908 da FEDERICO GARLANDA

diretta dal

Prof. ZINO ZINI

della R. Università di Torino

LA PAROLA è l'eco delle voci che i Maestri della scienza e delle lettere fanno risuonare — in Italia ed all'estero — nei maggiori centri di studio: dalle Accademie agli Atenei, dai Parlamenti ai Palazzi di Giustizia, dalle Università Popolari ai Circoli di coltura, dalle Sale di conferenze alle Tribune del popolo.

LA PAROLA ha portato già in mezzo alle masse l'oratoria delle più acclamate personalità dell'arte, della politica, della scienza, della letteratura, come: ALFREDO BACCELLI, LEONARDO BIANCHI, GUIDO BIAGI, UMBERTO BORSI, GIOVANNI BERTACCHI, PAOLO BOSELLI, INNOCENZO CAPPA, ARDUINO COLASANTI, BENEDETTO CROCE, FRANCESCO D'OVIDIO, PAOLO ENRIQUES, ENRICO FERRI, ANTONIO FRADELETTO, GIOVANNI GENTILE, EDOARDO GOMEZ DE BAQUERO, LUIGI LUZZATTI, GINO LORIA, FAUSTO MARIA MARTINI, DANTE MAIORANA, LUIGI MANGIAGALLI, LUIGI MONTEMARTINI, ALFREDO NICEFORO, V. E. ORLANDO, UGO OJETTI, VALENTINO PICCOLI, LUIGI PIRANDELLO, CORRADO RICCI, EUGENIO RIGNANO, LUIGI RAVA, GIOVANNI ROSADI, EMANUELE SELLA, VALENTINO SOLDANI, NICOLA TERZAGHI, TOMMASO TITTONI, PIETRO TOLDO, LUIGI TONELLI, ALDO VALORI ed altri moltissimi.

LA PAROLA è uno squisito e perfetto strumento di coltura moderna. Tutti coloro che esplicano un'attività intellettuale vi trovano qualche cosa che riguarda la disciplina che essi particolarmente coltivano, e questa « qualche cosa » è sempre l'ultima parola detta in proposito dai più competenti e autorevoli specialisti. Inoltre, per ogni persona che voglia allargare il suo orizzonte intellettuale il leggere **LA PAROLA** sarà come frequentare un corso universitario generale, dove tutto lo scibile vi è studiato, esposto e commentato nel modo più comprensivo e razionale. Possedere **LA PAROLA** significa avere l'Università in casa.

LA PAROLA si pubblica mensilmente in fascicoli di 32 pagine: una ventina di esse riproducono conferenze, prolusioni, discorsi scelti tra quelli giudicati di più alta significazione per la cultura scientifica, letteraria, artistica o sociale; le rimanenti sono occupate da rubriche di carattere informativo (*Cultura popolare – Lettere ed Arti – Commemorazioni e Inaugurazioni – Congressi – Oratoria forense – Eloquenza politica – Eloquenza sacra – Scienza – Tecnica – Teatro – Voci italiane all'estero*) che costituiscono un ricco notiziario di quelle manifestazioni italiane o straniere che nei più diversi campi del pensiero abbiano avuto per loro organo la viva voce dell'uomo.

Abbonamento annuo anticipato per l'Italia e Colonie, **Lire Quindici**

(estero Lire Trenta)

Numeri separati, per Italia e Colonie caduno L. 1,50

Agli abbonati di *Minerva - Rivista delle Riviste* offriamo l'abbonamento annuo a *La Parola* per sole **Lire Dieci** anticipate (estero Lire 20).

Numeri di saggio "gratis" a richiesta

Digitized by Google

Ai Sigg. Associati di " **Minerva** „ - Rivista delle Riviste - *e di* " **La Parola** „ - Rassegna di conferenze e prolusioni, - *che si abbonino contemporaneamente ad altri periodici della nostra Casa* pagandone anticipatamente l'importo, *offriamo, per l'Italia e Colonie, le seguenti facilitazioni:*

" **Minerva** „ (L. 25) con **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) per . . . . . **Lire TRENTACINQUE** (Estero Lire italiane 70)

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** - Rivista Universale di Giurisprudenza e Dottrina (L. 70) per . . . . . **Lire CENTOTRE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per. . **Lire CINQUANTASETTE**

" **Minerva** „ (L. 25) e **La Parola** - Rassegna di conferenze e prolusioni (L. 15) con **Giurisprudenza Italiana** (L. 70) e **Lex** - Legislazione Italiana (L. 24) per . . . . . **Lire CENTOVENTICINQUE**

UNIONE TIP.-EDITRICE TORINESE.

Numeri di saggio gratis a richiesta

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

già Ditta Pomba — TORINO — Filiale in Roma

IN ASSOCIAZIONE:

NUOVA ENCICLOPEDIA POMBA

PER LE FAMIGLIE

espressamente redatta da specialisti nelle varie materie, sotto la direzione del

Prof. FRANCESCO COSENTINI

della R. Università di Torino

Due volumi in-4° grande di fittissima stampa a tre colonne.

Duemila pagine complessive contenenti un minimo di centomila voci con oltre diecimila illustrazioni e centoventi tavole e carte geografiche a colori

I critici ed i competenti l'hanno già definita « il vero dizionario enciclopedico del dopo-guerra », ed il successo — largo ed incontrastato — delineatosi appena distribuite le prime dispense, avvalora la previsione che la nuova ENCICLOPEDIA POMBA costituirà il più grande avvenimento librario dell'annata.

L'**Enciclopedia Pomba per le Famiglie**, che è già redatta in tutte le sue parti, si pubblica rapidamente a dispense di circa 80 pagine con tavole a colori ed in nero e possibilmente nella misura di una al mese. Per i primi cinquemila sottoscrittori è fissato un **prezzo di favore di LIRE DIECI ogni dispensa** che sarà successivamente aumentato.

Affrettare le sottoscrizioni — Non si vendono dispense separate.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google